NATVRA ED ARTE

BIBLIOTECA·CAPRONI

NATURA ED ARTE

RASSEGNA ILLUSTRATA.

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1899-900

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
ROMA - NAPOLI - TORINO - GENOVA - FIRENZE - BOLOGNA
PISA - CATANIA - BARI - PAVIA - CAGLIARI - SASSARI - PADOVA - PALERMO
TRIESTE - BUENOS AYRES - ALESSANDRIA D'EGITTO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

INDICE

Fascicolo XIII. — Dalla pag. 1 alla 88.

F. Giarelli. **Pentecoste.** — S. Ajello. **Fili d'erba. (Dall'Americano di Walt Wiltman)** (versi). — P. De Luca. **Il pittore dell'eleganza. Aleardo Villa.** — C. Roccatagliata Ceccardi. **Dai « Sonetti del viandante. »** — **O primavera.** — **A una fanciulla** (versi). — G. Vaccari. **Gara intima.** — M. Basso. **Galloni d'argento.** P. Del Vago. **I Santuari del Lazio.** (Leggenda - Storia - Arte) — **La Trinità del Monte Autore.** — D. R. E. Segrè **A proposito d'una medaglia** — F. Rizzatti. **Il vegetarismo.** — A. Colantuoni. **Serenissima** (versi). — L. D'Albany. **Nel cuore della Francia.** (Note d'un viaggio geologico, scritte a lapis). — S. Kulczycki. **Sonetti rusticani** versi. — O. Poggio. **I romanzi d'appendice.** — I. V. Brusa. **Un'esposizione d'allevamento in Milano.** (Cani e Gatti). — A. M. Sodini. **Sulla via della febbre...** (Scienziati e zanzare nella campagna romana).

Rassegna teatrale. Soffredini: *I « Concerti orchestrali » alla Scala.* — *Gli « Oratori » del M. Perosi.*

Miscellanea. Lino Pasqua: Un battello a propulsione automatica. — La scienza e il matrimonio. — Una gita patriottica a Turate. — Trasmissione dell'elettricità nell'aria ad alta temperatura. — Latitudine di Ginevra. — Pesi e misure in Russia. — Militarismo colombofilo. — I Giornali del mondo. — A proposito di poligamia. — A San Siro. — Le case operaie a Zurigo — La durata degli assedii — Magre nei grandi fiumi africani. — Fotografia dei colori. — L' « Elicoprion ». — Un megafono gigantesco. — Influenza della luce solare sulle piante. — Movimento del canale di Kiel. — I terremoti peruviani. — La nuova linea da Tripoli a Bengasi. — Apparecchio inalatore. — Disastri ferroviari Americani. — Vasi giapponnesi. — **Mondo femminile.** Il conte Azzurro: Le novità della quindicina. — **I nostri capolavori.** Matita Rossa: *La testa di Clio.* — **La pagina per le Signorine.** Mara Antelling: Le nostre nemiche? — **La casa e le cose.** — Fidelia: Scintillii e splendori sulla mensa. — **Aneddoti e curiosità.** Furio: Nel mondo dei Gigioni. — La coltura dei cantanti. — **Ne salotti e all'aria aperta.** Niello da Carpi: L'Écartè. — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (Dall'8 al 23 Maggio 1900) — **Dama e scacchi. I giuochi.** — **L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Tavole fuori testo.** *Nel mio studio dopo il veglione.* — *Treno in partenza,* quadro di Aleardo Villa.

Fascicolo XIV. — Dalla pag. 89 alla 176.

Luigi Chirtani. **Arte ed artisti.** — **Bartolomeo Giuliano.** — Maurizio Basso. **Galloni d'argento.** (Contin. v. N. 11). — E. G. Boner. **Cerere** (versi). — Arnaldo Papparaldo. **La telepatia.** — Térésah. **Piccoli intermezzi intimi** (versi). — Luciano D'Albany. — **Nel cuore della Francia.** (Note di un viaggio geologico scritte a lapis) (cont. e fine). — Giovanni Paesani. **Hans Gutenberg** (nel V. centenario della nascita). — Tommaso Cannizzaro. **Il canto della camicia** (Dall'Inglese di Thomas Hood), (Versi). — Francesco Gaeta. **Il malefizio** (novella). — Saverio Peri. **Fra uomini e cose: Francesco Torraca.** — Guido Menasci. **Brezza di sera** (versi). — Moto Perpetuo. **Escursioni primaverili.** — Piero Pieruzzini. **Intorno alla stella arcalica ed al lapis Niger.** — **Rassegna teatrale.** Fulvio Testi: *I teatri d'estate.* — *Il trionfo di una commedia italiana.* — *Altre commedie nuove.* — **Note bibliografiche.** A. Tessarolo (F. Malaguzzi: *L'Architettura del Rinascimento a Bologna*); G. A. Cesareo (E. G. Boner: *Sul Bosforo*); Giovanni Savoldi (G. Mantica: *Figurinajo*).

Miscellanea. Lino Pasqua: L'inaugurazione del monumento a Cairoli. — Il ripetitore Guarini all'Esposizione di Bari. — I Duca degli Abruzzi ed il telegrafo Marconi-Guarini. — Un Albergo galleggiante. — Frasi elettriche a lettere cangianti — Un nuovo apparecchio di salvataggio. — L'Opèra di Parigi. — La vita dei granchi e dei gamberi. — La lotta fra i crostacei. — Un nuovo telemetro. — Esposizione di Allevamento in Milano. — Jatkma e Shaun, nani acrobati. — Un « referendum » sulle opere di Wagner. — L'ottico automatico. — Come si trova l'ora coll'uso della mano sinistra. — **Gli ultimi scomparsi.** *pdl:* Il senatore Pietro Brambilla. — Il colonnello Giacinto Bruzzesi. — Il pittore Pio Sanquirico — Il pittore Antonio Guadagnino. — Giovanni Berri. — **Mondo femminile.** Il conte Azzurro: L'Arte italiana a Parigi. — Il cervello della donna. — **I nostri capolavori.** Matita Rossa. La testa di Dafne. — **La pagina per le madri** Anna Vertua Gentile: Nella libera volontà sta l'essenza della virtù. — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi. A esami imminenti. — **La casa e le cose.** Fidelia: Ancora intorno alla mensa. — **Aneddoti e curiosità.** Furio: Commedia elettorale. — **Dario degli avvenimenti.** D. L. (Dal 24 maggio al 7 giugno 1900). — **Nei salotti e all'aria aperta.** — Niello da Carpi: Il salto. — **Dama e scacchi.** — **I giuochi.** — **L'arte e la moda.** Marchesa di Riva. — **Tavole fuori testo.** *Van Dyck ritrae i figli di Carlo I°,* — *L'arrivo degli invitati,* quadri di Bartolomeo Giuliano.

Fascicolo XV. — Dalla pag. 177 alla 264.

Gemma Ferruggia. **Gian Francesco Raffaëlli.** — Giovanni Vaccari. **A le Grazie** (versi). — Maurizio Basso. **Galloni d'argento** (cont.). — Luigi Grilli. **Traversando l'Appennino** (versi). — Pietro Nurra. **La danza di Società fino al XIII Secolo.** — Bruno Cervelli. **Fra i campi** (versi) — A. M. Sodini. **Nel paese degli editori** (note di viaggio). — F. Malaguzzi. **L'Esposizione d'arte sacra a Bologna.** — Nicola Misasi. **Nel boschi dei Lupalbi.** — Cesarina Lupati. **La Garibaldina.** — Giuseppe Gigli. **La tazza Longobarda** (versi). — E. Strinati. **Notte di viaggio.**

Rassegna teatrale. A. Soffreddini: *Mozart e il « Don Giovanni ».* — **Note bibliografiche.** R. M. Dott. G. Sinigaglia: *Capitan Spaventa*); A. M. (P. Moderni: *L'assedio di Roma nella guerra del 190...*; G. Mar (C. Sacerdote: *Il Grisou*).

Miscellanea. Lino Pasqua: Il ministro Li-Hung-Ciang — I nomi italiani all'estero. — Per una Università popolare a Torino. — Il centenario di Marengo. — Consumo di gas nelle Esposizioni a Parigi. — I forestieri malati a Parigi. — Una veduta del Mincio. — La « casa di Goldoni » ed Ermete Novelli. — Quarta Esposizione internazionale di Venezia. — Scoperte archeologiche a Cartagine. — I discorsi della Corona dal 1848 al 1900; Prima del Sessanta - Dopo il Sessanta. — La pena di morte in Ispagna. — I matrimoni in Inghilterra. — Gli esiliati russi in Siberia. — I ventilatori elettrici. — Il neotomo

Gli ultimi scomparsi. *pdl:* Il pubblicista Richel. — **Mondo femminile.** Il conte Azzurro: Ancora l'Arte italiana a Parigi. Tre feste. — **I nostri capolavori.** Matita Rossa: La testa di Diana cacciatrice. — **La pagina per le signorine.** Mara Antelling: Il dolce far niente. — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi: L'igiene nella moda. — **Aneddoti e curiosità.** Furio: Fra due tragici. — Il buon pubblico. — Arte che uccide. — **La casa e le cose.** Fidelia: Biancheria da tavola. — La sala pranzo. — **Nei salotti e all'aria aperta.** Niello da Carpi: Lawn-tennis. — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (dall'8 al 23 Giugno 1900). — **Dama e scacchi.** — **I giuochi.** — **Tavole fuori testo.** — *Fra i campi*, pastello colorato di Aleardo Villa.

Fascicolo XVI. — Dalla pag. 265 alla 352.

L. Chirtani. **Arte ed Artisti. Bartolomeo Giuliano** (Cont. e fine, v. n. 14). — M. Basso. **Galloni d'Argento** (contin.). — R. Alt. **La Cina qual'è.** — V. Bartolotti. **Lorenzo Mascheroni.** — G. Molli. **I forti di Genova** (Un po' d'artiglieria). — E. Paoletti. **La notte famosissima.** — T. Bassi. **Artisti di legno.** — D. Soldi. **Figlia del Reno** (versi). — Flavia Steno. **Una donna.** — U. Grifone. **Giovanni Marinelli.** — G. Menasci **Bordeggiate.**

Rassegne. *Artistica*: Bruno Cervelli: *La pittura lombarda del Secolo XIX.* — **Note bibliografiche.** A. D'Aquino (Giuseppe Enrico: *Il romanzo dei bimbi*); G. G. (Pietro Micheli: *Letteratura che non ha senso*); G. Zuppone Strani (Fortunato Vitali: *La leggenda de' Secoli di Victor Hugo*); P. G. (Leopoldo Nicotera: *Antonio Stoppani nelle Scienze e nelle lettere.*

Miscellanea. Lino Pasqua: Il nuovo Ministero. — S. E. Saracco. — L'on. E. Gianturco. — L'on. A. Branca. — L'on. G. Rubini. — L'on. P. Carcano Paolo. — Le tendenze drammatiche della musica moderna. — Le macchie della frutta. — Scuola d'Arte per le donne. — I piccoli minatori inglesi. — Quanto costa ogni soldato. — Da Sciangai a Rangoon. — Il teatro della insurrezione cinese. — Dawidson egiziana. — Il « Miles gloriosus » di Pluto. — Depressione del suolo nell'Asia Centrale. — Il padre delle ferrovie. — Nani e giganti del ciclismo. — L'emigrazione europea in America. — L'auto lucidatore. — Inno al Colosseo. — Un archivio fonografico. — Le ferrovie austriache. — **Gli ultimi scomparsi.** *pdl.* Il senatore Carlo D'Adda. — L'Abate Cesare Vignati.

Mondo femminile. Il conte Azzurro: Libri al mare. — **I nostri capolavori.** Matita Rossa: La testa di Agrippina. — **La pagina per le madri** Anna Vertua Gentile: Addio vecchio Esopo! — **La casa e le cose.** Fidelia: La cannocchia. — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi: Un ukase sanitario. — **Aneddoti e curiosità.** Furio: Finzioni sceniche. — La verità. — Le phisique du rôle. — Il sentimento. — A proposito. — **Diario degli avvenimenti.** D. L. Dal 24 giugno al 8 luglio 1900. — **Dama e scacchi** — **I giuochi.** — **Tavola fuori testo.** *Al tramonto*, quadro di Bartolomeo Giuliano. — **Musica.** *La parola unica*, romanza di Giuseppina Lombardo, parole di Adelaide Bernardini. — *Lasciami sola* di Vincenzo Valente versi di Adolfo Genise.

Fascicolo XVII. — Dalla pag. 353 alla 440.

O. Fava. **La Pinacoteca di Capodimonte.** — E. Strinati. **Idillio** (versi). — A. Panzini. **Carabinieri e Briganti.** — A. De Nino. **Dopo la mietitura nella Gran Brettagna.** — R. De Albertis. **La Cina qual è** (continuaz. vedi n. 16). — B. Cervelli. **Meriggio d'Agosto** (versi). — E. Zoccoli. **Giovanni Pascoli** (Note e ricordi). — G. Pagliara. **Dipartita.** — **Il tempo che passò** (versi). — C. Lupati. **Da allora ad oggi.** — U. Grifoni. **Guarini e la telegrafia senza fili.** — S. Farina e V. Bersezio. **Amore cieco** (commedia). — A. Ughetta. **Il Navipendolo** (Importante invenzione italiana). — G. Alberto Paternò Castello. **Motta S. Anastasia.** G. Galletti. **La prossima opera di Mascagni.** — **Vistilia.** — Jolanda. **Un poeta ignoto del Risorgimento.**

Rassegna teatrale. Soffredini: « *Ivan* » *del La Rotella.* — *La Critica.* — *Previsioni.* — **Corrispondenze.** Morto da Feltre: *L'Esposizione d'Igiene a Napoli.* — **Note bibliografiche.** G. Vaccari (Luigi Grilli: *Versioni poetiche*); A. Frentano (Guido Rubetti: *Vecchie voci*).

Miscellanea. Lino Pasqua: Le nostre Truppe in Cina. — Alcune provincie Cinesi — L'idroterapia. — Scavi alla frontiera del Pamir. — Il vestito della donna = La professione del medico. — Distributore di francobolli e Cartoline postali. — Le grosse navi sui laghi americani. — Un cannone inglese di 7 pollici e mezzo. — Il Dio cerino. — Una nuova barella. — La stampa francese alla fine del secolo XIX. — I giornalisti francesi. — I progressi della cultura in Persia. — Risurrezione. — Cannoni giganteschi. — Alberi strani. — Vulcano in eruzione. — L'aerolita di Finlandia. — Le uova negli Stati Uniti. — Gazometro gigantesco. — 500 franchi al minuto.

Mondo femminile. Il conte Azzurro: Caldo, romanzieri, principi, ecc. — **La pagina per le signorine.** Mara Antelling: Pel sesto senso. — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi: Malattia di stagione. — **La casa e le cose.** Fidelia: Lo specchio. — **Aneddoti e curiosità.** Furio: Spigolando. — **Nei salotti e all'aria aperta.** Niello da Carpi: Cricket. — **I nostri capolavori.** Matita Rossa: La testa di Giunone. — **Diario degli avvenimenti.** D. L. Dal 9 giugno al 21 luglio 1900. — **Dama e scacchi.** — **I giuochi.** — **Tavole fuori testo.** *Benvenuto Cellini alla difesa di Castel Santangelo*, quadro di Bernardo Celentano. — Ventagli premiati: *Natura ed Arte* di R. Paoletti — *Cuori ardenti* di Adele Galli

Fascicolo XVIII. — Dalla pag. 441 alla 544.

A. Fogazzaro. **(Pensiero).** — L. Capuana **Il maggior delitto del Secolo.** — A. Gotti. **Al Re Umberto I.** — P. de Luca. **XXX Luglio MCM** (versi). — B. Cervelli. **La vita di Re Umberto.** — G. Faldella. **Il Re buono.** — Jack la Bolina. **Umberto d'Italia.** — S. di Giacomo. **Re Umberto a Napoli durante il colera del 1884.** — Elda Gianelli. **A Margherita** (versi). — Gemma Ferruggia. **Margherita di Savoia.** — F. Giarelli. **Savoia millenaria.** — G. Marradi. **Margherita sabauda.** — F. d'Ovidio. **I moderni Bruti.** — A. Bernardini. **(Pensiero).** — Conte Azzurro. **Il nuovo Re** (Note Biografiche). — **Il discorso di Vittorio Emanuele III.** — A. M. Sodini. **Eterno femminino regale** (Elena di Savoia-Petrovic). — Jacopo Gelli. **Umberto I e il duello.** — E. Pessina. **Fiat Iustitia.** — P. de Luca. **Triste viaggio** (versi) — E. Fiori **Rose d'Italia** (Da Ancilla di Savoia ad Elena di Montenegro). — G. Molli. **I Savoia marinai e soldati.** — M. Basso. **La Bandiera inflorata.** — A. G. Corrieri. **La Villa reale di Monza.**

Ricordi e documenti. Lino Pasqua: Milano a Re Umberto. — Il resoconto ufficiale del regicidio. — L'Annunzio del Governo. — Successioni al trono d'Italia. — La Corona di ferro. — Il proclama di Re Umberto. — Lo stato di servizio di Re Umberto. — Le decorazioni di Re Umberto. — La salma del Re. — La deposizione nel feretro. — L'atto di morte di Re Umberto. — I funerali a Monza. — Il carro funebre. — Re Umberto e i monumenti di Roma e di Torino. — Re Umberto, la caccia e il brigante Fuoco. — Il proclama del nuovo Re. — Le donne romane e la principessa Margherita. — La morte del Re a Trieste. — In memoriam. — Arnaldo Cervesato. L'apoteosi funebre di Re Umberto. — Il lutto della Capitale

Tavole fuori testo. *S. M. il Re Umberto.* — *S. M. la Regina Margherita* — *S. M. il Re Vittorio Emanuele III.* — *S. M. la Regina Elena.* — **Musica.** *In memoriam*, marcia funebre del maestro Arturo Marucelli.

Fascicolo XIX. — Dalla pag. 545 alla 632.

O. Fava. **La Pinacoteca di Capodimonte** (cont. e fine v. n. 17). — G. Deledda. **Sepolcri imbiancati** (novella). — E. Zoccoli. **Giovanni Pascoli** (cont. e fine v. n. 17). — Lisa Mazzoni. **L'arte nei gioielli** I Cammei. — A. Belluso. **Il canto del Cigno** (versi). — S. Farina e V. Bersezio. **Amore cieco** Commedia (cont. v. n. 17). — G. Menasci. **Impressioni**

Corinzie. — L. Conforti. **Napoli e i suoi Monumenti.** — **All'Eroe di Sapri.** — D. Bochicchio. **Per i lidi dell'Adriatico.** — **Barletta.** — D. Bicchi. **Prime armi** (bozzetto). — B. Cervelli. **Parigi e l'Esposizione.** — **Corsa di piacere e di delusione** (dal « diario » di un « originale »).

Rassegna teatrale. A. Soffredini: *Sociologia Artistica.* — **Corrispondenza.** O. Brentari: *Verdi a Montecatini.*

Miscellanea. Lino Pasqua: L'on. N. Gallo. — L'on. E. Morin. — L'on. A. Pascolato. — L'on. E. Visconti Venosta. — Le frane delle cascate del Niagara. — I primi risultati della Ferrovia transiberiana. — Uova e pollame. — I danni dell'inchiostro delle macchine da scrivere. — Il cammello impiegato come bestia da soma in Germania. — Le perdite nei combattimenti Nuovi apparecchi fotografici. — Miniere di sapone. — Le cause delle paure nei fanciulli. — Una mangiatrice di collezioni geologiche. — Le biciclette automobili. — Elettrocultura. — Lo scontro di Ponte Salario. — Un vecchio steamer da guerra. — Macchina da scrivere sui registri. — Prodotti delle ferrovie. — I battipali per fondamenta. — Infezioni tubercolotiche per la via dei registri degli archivi. — **Gli ultimi scomparsi.** *pdl:* Il pubblicista Luigi Perelli. — L'on. L. Diligenti. — Il contrammiraglio Turi. — Il generale A. Sterpone.

Mondo femminile. Il conte Azzurro: Collezioni e collezionisti. — **Capolavoro.** Matita Rossa: La testa di Calliope. — **La pagina per le madri.** Anna Vertua Gentile: Speranza. — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi: La corazza della salute. — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (Dal 23 luglio al 23 agosto 1900). — **Aneddoti e curiosità.** Furio: I Re che parlano e quelli che tacciono. — Arringhe storiche. — Oratori per forza. — **La casa e le cose.** Fidelia: In cucina. — **Nei salotti e all'aria aperta.** Niello da Carpi: Il giuoco delle bocce. — **Dama e scacchi.** — **I giuochi.** — **L'arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Tavole fuori testo.** *Orazio in villa*, quadro di Camillo Miola. — *L'assalto di Porta Pia*, quadro di Michele Cammarano.

Fascicolo XX. — Dalla pag. 633 alla 720.

O. Grandi. **Il protetto di Soemi.** — Doctor Vesvius. **I vostri occhi** (madrigale). — Anna Franchi. **L'Arte Toscana.** — Lino Ferriani. **Lo spirito nei bambini.** — Edoardo Paoletti. **Al fonte** (versi). — Bruno Cervelli. **Parigi e l'Esposizione.** — **Corsa di Piacere e di delusioni** (Dal « diario » di un « Originale ») II. — Paolo Tedeschi. **La parola dominante.** — Anna Vertua Gentile. **Il lago di Piediluco.** — S. Farina e V. Bersezio. **Amore cieco**, commedia. (Cont. e fine). — C. Rocoatagliata Ceccardi. **Fisiologia di Settembre.** — Guido Marangoni. **Ricordando** (versi). — Antonio De Nino. **Têrmoli e la festa di San Basso.** — Angelo Nenni. **Trittico estivo** (versi). — Dario Carraroli. **Il più fecondo scrittore vivente. M. Jókai.** — E. G. Boner. **Fra i figli del cielo** (leggende).

Rassegna teatrale. Fulvio Testi: *Il nuovo concorso drammatico governativo.* — **Corrispondenze.** Morto da Feltre: *Il paese delle canzoni.* — **Note Bibliografiche.** Errico Amati: (*Gian della Quercia: Sul meriggio*, romanzo); F. M. (Paolo Lioy: *Piccolo mondo ignoto*).

Miscellanea. Lino Pasqua: Il Duca degli Abruzzi al Polo. — Il viaggio della « Stella Polare ». — Formazione della spedizione. — Il Capitano Cagni. — Il Tenente Querini. — I predecessori del Duca. — Il giudizio di un illustre geografo norvegese. — Il vaso di François. — Un monumento a Barry. — L'esposizione mondiale del 1893 a S. Louis. — Un condotto d'acqua di oltre 500 chilometri. — Misurina e la Regina Margherita. — Una medicina cinese. — Il « vetro armato » — L'origine dell'Uncle Sam. — Le perdite degli eserciti in battaglia. — Le Sovrane vedove. — Il più diffuso periodico. — I francobolli delle esposizioni. — La ferrovia di Morbier a Morez. — I guadagni dei commediografi francesi. — Lo sviluppo dei porti germanici. — Mal di mare.

Mondo femminile. Il Conte Azzurro: Novità letterarie dall'Etna alle Alpi. — **La pagina per le madri.** Anna Vertua Gentile: Come si forma il carattere. — **Nei salotti e all'aria aperta.** Niello da Carpi: Il giuoco delle ombre. — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi: Divertimenti di stagione. — Economia domestica. — **Aneddoti e curiosità.** Furio: La casa di Goldoni. — La commedia Italiana. — Dominique Mezzettino. — Scaramuccia. — La fine. — **I nostri capolavori.** Matita Rossa: La testa di Euterpe. — **La casa e le cose.** Fidelia: Ancora in cucina. — Gli utensili. — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (Dal 24 agosto all'8 settembre 1900). — **Dama e scacchi.** — **I giuochi.** — **L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Tavole fuori testo.** *Durante la vendemmia e Dolci grappoli*, quadri di Francesco Gioli. **Musica.** Natura ed Arte, romanza, *Leggetemi nel Cor . . .* di M. Arturo, parole di Adelaide Bernardini.

Fascicolo XXI. — Dalla pag. 721 alla 808.

Anna Franchi. **L'Arte toscana** (cont. e fine). — Alfio Belluso. **Vespro d'Autunno** (versi). — G. N. Pozzoli. **Val di Reno** (novella). — Guido Menasci. **Teatri Viennesi.** — D. Carraroli. **Il più fecondo scrittore vivente.** — **M. Jokai** (cont. e fine). — Alfredo Esperson. **Il culto di Bacco nella storia e nell'Arte.** — Luigi Donati. **Pel 50 anniversario del « Lohengrin »** (versi). — Giorgio Cattellani. **La verità sulla « Maschera di ferro ».** — Augusto Foà. **Il bastone dal pomo d'argento** (fantasia). — Italo Vittorio Brusa. **Figurina bianca** (versi). — C. Braggio. **La paura nell'arte.** — Mario Cerati. **Il mio piccolo mondo** (versi). — Bruno Cervelli. **Parigi e l'Esposizione.** — **Corsa di piacere e di delusioni** (Dal « Diario » di un « originale ») (III).

Rassegna teatrale. Soffredini: *Esumazioni.* — *Profanazioni.* — *Scrupoli e . . . Provvedimenti.* — **Corrispondenze.** Guido Guidoni: *In alto.* — **Note Bibliografiche.** F. M. (E. Legouvé: *Padri e figli del secolo che muore*); G. Mar. (M. L Patrizi: *Nell'estetica e nella scienza*); A. Frentano (Tullio Ortolani: *In solitudine*).

Miscellanea. Lino Pasqua: Il più veloce vapore del mondo. — Roma educatrice. — Meteorologia del Giappone. — Nuovi esperimenti per la malaria. — L'olio di grano. — L'esposizione agricola di Pallanza. — Un allevamento di farfalle. — Gli Americani nell'estremo Oriente. — Il popolo norvegese. — L'elettro-metallurgia in Isvizzera. — Corazzate americane. — Nuovo tipo di anelli colorati di Newton. — Il lavoro manuale nelle Scuole. — I fari e la telegrafia senza fili. — Il golfo di Pe-ci-li. — La ferrovia Transiberiana. — L'illuminazione elettrica pubblica di Parigi. — Touring Club italiano. — L'ossigeno che consuma il ciclista. — L'oppio. — Il the nella Cina. — Ancora le scoperte archeologiche di Cartagine. — Macchine automatiche. — L'ultima invenzione elettrica. — Emigranti a New-Jork. — Guglielmo II oratore. — L'ultima invenzione di Edison. — Il non plus ultra della réclame.

Mondo femminile. Il Conte Azzurro: Il giovanetto Autunno. — **La pagina per le Madri.** Anna Vertua Gentile: A la Marchesa Colombi. — **Aneddoti e curiosità.** Furio: Del senno di poi . . . — I creduli. — Gli increduli. — E le lettrici? — **I nostri capolavori.** Matita Rossa: La testa di Niobe madre. — **La casa e le cose.** Fidelia: Il rame e il nickel in cucina. — **Nei salotti e all'aria aperta.** Niello da Carpi: Il giuoco dell'ombre (cont. e fine v. n. 20). — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (Dal 9 al 24 settembre 1900). — **L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Dama e scacchi.** — **I giuochi.** — **Tavole fuori testo.** « *Cenerentola* » quadro di N. Cannicci. — « *Il giuoco del ruzzolone* » quadro di R. Focardi. — **Musica.** *Scherzo per pianoforte*, di Agostino Cantù.

Fascicolo XXII. — Dalla pag. 809 alla 896.

Francesco Malaguzzi. **L'Appartamento dei Borgia in Vaticano.** — Doctor Vesvius. **Chiocciola** (versi). — Luigi Donati. **Epilogo d'un amore infelice** (novella). — Luigi Cuccurullo. **Orfani** (versi). — Giorgio Cattellani. **La verità sulla « Maschera di ferro »** (contin. e fine). — C. Braggio. **La paura nell'Arte** (contin. e fine). — Pasquale de Luca. **Incantamento** (versi). — Bruno Cervelli. **Parigi e l'Esposizione.** — **Corsa di piacere e di delusioni** (Dal « Diario

di un « originale » (IV ed ultimo). — L. Marinelli. **In val d'Aosta.** — Egisto Roggero. **Il Pazzo** (racconto). — Garibaldo Bucco. **Sposi veneziani** (versi). — B. Gutierrez Diaz. **Mircea il Grande principe di Valacchia.** — Amedeo Padoa. **Dalla Catalogna in Andalusia.** — Edoardo Paoletti. **Il Lago** (versi).

Rassegna teatrale. Fulvio Testi: *La nuova stagione teatrale. — Ancora il concorso drammatico governativo. — Commedie nuove. — La compagnia Maggi Della Guardia e il « Cyrano de Bergerac ».* — **Corrispondenze.** V. Di Napoli-Vita: *Dall'Argentina.* — A. G. Corrieri: *Feste popolari Messinesi.* — **Note Bibliografiche.** A. F. (Adelaide Bernardini: *Prime novelle*); Op. (Sofia Fortini Santarelli: *La casa sul Padule*).

Miscellanea. Lino Pasqua: Un fenomeno vegetale. — La guerra sud-africana. — Le casse di risparmio nel mondo. — Un insetto vasaio a pizzicagnolo. — Gli accidenti ferroviari. — I progressi dei trasporti dal secolo XVII. — L'attuale costituzione del Giappone. — Il tappeto mobile. — Le calzature in Francia. — Il costo delle calzature. — Il balenottero del Museo di Nantes. — La ferrovia transamericana da New-Jork a Buenos Aires. — I milionari americani. — Il nano di Naiphong. — I Cinesi a Londra. — Una compagnia di Cani. — La nostra ricchezza. — L'eremita irlandese. — Le Città americane. — I telegrafi in Europa. — Un buco nella carta. — Consumo dello zucchero per persona. — Una nuova linea ferroviaria. La neve e i proiettili

Mondo femminile. Il Conte Azzurro: La scuola, le ispirazioni e tante altre cose. — **I nostri capolavori.** Matita Rossa: La testa di Giunone Regina. — **La pagina per le Madri.** Anna Vertua Gentile: L'ideale é perduto? — **Nei salotti e all'aria aperta.** Niello da Carpi: Indovinello. — **Aneddoti e curiosità.** Furio: Fra tocchi e toghe. — Cortesie forensi. — Quandoque dormitat. — Allegrie giudiziarie. — **La casa e le cose.** Fidelia: Primi albori. — Candele e candelieri. — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (Dal 25 settembre all'8 ottobre 1900). — **L'arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Dama e scacchi.** — **I giuochi.** — **Tavola fuori testo.** *Sposi veneziani*, quadro di Rudolf Rössler.

Fascicolo XXIII. — Dalla pag. 897 alla 984.

Alfredo Melani. **L'Arte nel Cimitero di Staglieno.** — Italo Vittorio Brusa. **Cuci, Cuci, Cuci** (versi). — Luigi Capuana. **Il Benefattore** (novella). — Giovanni Paesani. **Benvenuto Cellini nel IV centenario della sua nascita.** — Federico Musso. **Visioni e superstizioni d'Ognissanti in Piemonte.** — Giovanni Ghiggiato. **Vigilia dei morti** (versi) — Tullio Giordana. **Noli.** — Dario Carraroli. **Le persone di servizio.** — Arnaldo Cervesato. **Nell'Agro Romano** (La campagna antimalarica della Croce Rossa). — Pasquale de Luca. **Cyrano de Bergerac.** — Luigi di San Giusto. **La piccola scuola.** — Téréséh. **Soletta** (versi).

Rassegna teatrale. Soffredini: *Spettacoli di musica milanesi.* — **Corrispondenze.** E. Zavaglia: *Festa degli alberi a Porretta e Castelluccio.* — **Note Bibliografiche.** M. C. (Jacopo Gelli: *Guida del raccoglitore e dell'amatore di armi antiche*); F. M. (L. Fiburgo: *Manualetto della vita domestica*).

Miscellanea. Lino Pasqua. La Regina Margherita a Stupinigi. — L'Università popolare a Milano. — Le superstizioni nelle scuole russe. — Per sonar le campane. — Per la manipolazione del sale. — Il lotto in Italia. — I piccioni viaggiatori del principe di Galles. — Il lavoro dei bambini in Germania. — Il Re dei topi. — Le donne che scrivono. — La scuola delle massaie a Liegi. — Chiusura ermetica di bocce. — Depositi e caricamento di carbone per le navi da guerra. — L'ossido di carbone nel sangue. — Immigrazione nell'Argentina. — Cannone di 120 millimetri a tiro rapido. — Una biblioteca lapidaria. — L'istruzione degli emigranti italiani. — Le viole del pensiero per seme. — Per conservare gli acquarelli. — I divorzii e le separazioni personali in Francia. — **Gli ultimi scomparsi.** *pdl:* Il senatore Luigi Ferraris. — Il senatore Aldo Annoni. — Salomone Menasci. Pietro Calvi. — Arthur de Noë Walker.

Mondo femminile. Il Conte Azzurro: Troppa grazia. — Dopo l'amore, l'armi... — L'avanguardia di Ceppo. — **I nostri capolavori.** Matita Rossa: Ritratto di Imperatrice romana. — **La pagina per le Madri.** Anna Vertua Gentile: Il fiore della pietà. — **Aneddoti e curiosità.** Furio: Il guasconismo. — **Nei salotti e all'aria aperta.** Niello da Carpi: I tre mariti gelosi. — **La casa e le cose.** Fidelia: Lampade e lucerne. — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (Dal 9 al 24 ottobre 1900). — **Dama e scacchi.** — **I giuochi.** — **L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Tavole fuori testo.** G. Monteverde: *Monumento a Domenico Balduino.* — *Il Perseo con la testa di Medusa*, statua di Benvenuto Cellini. — **Musica.** *Triste mattino!* di Emilio Schieppati, versi di Carlo De-Carli.

Fascicolo XXIV — Dalla pag. 985 alla 1072.

Giovanni Paesani. **Benvenuto Cellini nel IV centenario della sua nascita.** (II). **L'artista.** — Luigi Capuana. **Il Benefattore** (Novella). (II). — Luigi Chirtani. **Achille Formis.** — Federico Olivero. **Madre** (versi). — Nino de Sanctis. **La musica in Cina.** — Augusto Ferrero. **Trilby** (versi). — Cesare Marangoni. **Il paese di Chillon.** Cesarina Lupati. **Figli d'Artisti.** — C. Giannini. **Il castello di Fosdinovo in Lunigiana.** — Giorgio Molli. **La navigazione sottomarina,** — Miriam. **Alba d'amore.** — C. Manzi. **Di là dal mare. In Norvegia.** (Impressioni di viaggio).

Rassegna teatrale. Bruno Cervelli: *La casa di Goldoni. — La Compagnia Grammatica e Soci. — Le novità.*

Miscellanea. Lino Pasqua: Una festa romana in Germania. — I sovrani al Quirinale. — Per un Congresso internazionale di scienze storiche. — L'arte italiana all'estero. — Un'arma da tiro elettrica. — Nuovo sistema di Frazione elettrica. — Foronidi e actinotrocchi. — Un megafono meraviglioso. — Tiro a bersaglio con la balestra. — Il Cinematografo tascabile. — Il lavoro femminile in Germania. — Un gigante di ferro. — La sala delle illusioni. — Le ferrovie americane. — La ferrovia elettrica del Campo di Marte. — Il vapore e l'automobilismo. — Una famiglia d'uccelli distrutta da un ciclone. — Nomenclatura matematica nel linguaggio figurato. — **Gli ultimi scomparsi.** *pdl:* Francesco de Renzi. — Il senatore N. Nobili. — Felice Uda. — Il prof. Luigi Acconci. — L'ing. Giovanni Marsaglia.

Mondo femminile. Il conte Azzurro: *Natura ed Arte.* — **I nostri capolavori.** Matita Rossa: La testa di Venere. — **La pagina per le signorine.** Mara Antelling: I piccoli canti di un grande poema. — **Consigli d'igiene.** Devito Tommasi. L'abbigliamento delle balie e delle bambinaie. — **Aneddoti e curiosità.** Furio: La verità sulla scena. — Tragedie di palcoscenico. — **Diario degli avvenimenti.** (D. L. dal 25 Ottobre all'8 Novembre 1900). — **La casa e le cose.** Fidelia: L'illuminazione a gas — **Nei salotti e all'aria aperta.** Niello da Carpi: Penitenze. — **Dama e scacchi.** — **I giuochi.** — **L'Arte e la moda.** Marchesa di Riva. **Tavole fuori testo.** *Le lavandaie.* — *Guado* — *Sul Ticino,* quadri di Achille Formis.

Fot. Anderson

La testa di Clio (dettaglio).

(Roma, Museo Vaticano).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.

PENTECOSTE!

Se io fossi un erudito, bollato e controllato dagli arcigni libripendi dell'Accademia, vi seppellirei, o intellettuali lettrici di *Natura ed Arte*, sotto un Chimborazo, sotto un Hymalaia di sapienza, circa la Pentecoste. E ve ne racconterei tali e tante, da passare, o amici lettori, in cospetto vostro, come un piccolo principino della Mirandola, a scartamento ridottissimo, improvvisato fra l'una e l'altra colonna dell'evangelo... Larousse.

Vi parlerei del semitico « Sciabuot » cioè a dire « Pasqua di settimane » o « Pentecoste »: la solenne festa ebraica mobile della durata di due dì: generalmente entro il mese di « Sivan » in parte presso a poco corrispondente al nostro giugno. Vi ricorderei che lo « Sciabuot » fu istituito per ricordare « l'arciprofeta Mosè » che a tu per tu con Iehovha — ne riceve, sulle eccelsitudini del Sinai, sfolgorante di lampi e tonitruante, come una batteria di cannoni — le Tavole della Legge. Vi proverei che lo « Sciabuot » fu comandato da Adonai, ed appoggerei la mia asserzione ai capi 23 e 24 dell' « Esodo » o « Scemot » secondo dei cinque Libri legali della Legge — detti « Hamiscia, Homisciè-Tora » — nel quale « Scemot » è narrata l'uscita d'Israele dalla schiavitù egizia e la sua quadragenaria peregrinazione nel deserto, dopo la morte di Giuseppe: ed al capo 23 del libro III, il « Levitico » o « Vajcrà » il codice dei sacrificii, delle solennità, e dei cibi, vietati al popolo eletto: ed al capo 18 del libro IV, i « Numeri » o « Bemidbar » narrante le vicende dei figli d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe da Mosè ad Aronne, e le loro gesta nel viaggio dal Sinai alla Terra di Canaan: ed infine al capo 6 del « Deuteronomio » o « Adebarim » libro V ed ultimo, contenente tutte le leggi mosaiche, promulgate di nuovo, poco prima di morire, sul Nebo, dal sommo legislatore, a benefizio d'Israele...

* * *

Ma tutta questa archeologia, rimessa a nuovo per la circostanza, nella più moderna e palpitante Rivista italica, non vi commoverebbe soverchiamente. In *Natura ed Arte* si obbedisce ad Orazio Flacco; e se il « carpe horam » era il motto favorito del caustico venosino — lo è del pari per noi che ad ogni quindicina toccando il polso alla vita — dobbiamo e vogliamo, anzi tutto, essere supremamente attuali; sicchè, pure illustrando la Pentecoste, rileghiamo in un canto i cimelii del « Talmud » che la concernono.

E vi releghiamo non meno i cimelii greci, « Pentecoste » cioè a dire la cinquantesima giornata dopo Pasqua di Risurrezione. « Pentecoste » basata sulla radicale numerale del simbolico *cinque:* la cifra d'oro nella lingua, nel concetto, nel sentimento, e nell'arte greca. Il « pente » guidava il mondo elleno. « Pente » diventava provincia rallegrata da cinque città, ed aveva nome di « Pentapoli ». O concedevasi, verso di cinque piedi, alla poesia e si intitolava « pentametro ». Colla distanza delle cinque corde della cetra, trasformavasi nella contrappuntistica direttrice detta « diapente ». Matematicamente, ebbe le proprie carte di cittadinanza colla figura di « pentagono ». Siriacamente — si qualificò in « Pentateuco » e volle significare i più sopra accennati cinque libri mosaici. Politicamente, anzi parlamentarmente, ci si popolarizzò anche in Italia: e pochi anni sono, a Montecitorio non ci mancarono nè la Pentarchia, nè i Pentarchi. Effimere dal punto di vista della Sinistra storica e della cronografia dei partiti militanti ed oggi dileguatesi per l'orizzonte. E la strategica non volle far senza della fatale indicazione numerativa: e « pentatlo » ebbe nome la riunione di cinque diverse sorta di combattimenti atletici, che formavano la gloria delle Olimpiadi, ed il vanto, in campagna combattuta, di Epaminonda, il grande caduto nella giornata di Mantinea. E l'architettura, e la botanica, e la entomologia, e la geometria solida, e l'ordinamento militare spartiate — tutto — fece del « pente » proprio e incrollabile caposaldo espositivo.

* * *

Sovra il resto — in un ordine superiore — perennemente e dovunque — ha resistito la « Pentecoste » — cioè a dire la « Pasqua di Pentecoste » ovvero la « Pasqua delle Rose ». La festa odierna: « Pentecoste » cioè la cinquantesima — sottinteso *hemèra*, giornata — dopo la Pasqua di Risurrezione. La « Pentecoste » cristiana, celebrante la discesa dello Spirito Santo sugli apostoli, congregati. Sapete bene: la conglorificazione del « Paraclèto » ovvero, grecamente espresso, il « chiamato in ajuto » da *para* presso, e *calèo* chiamare...

* * *

Dai primissimi secoli del Cristianesimo, Pentecoste viene solennemente celebrata. Ma siccome da Pasqua a questo dì perdurava il periodo d'« allegrezza » ed era di rigore l'antifona « alleluja » così niente — in preparazione della festa — di astinenze, di macerazioni e di digiuni. Soltanto al IV secolo, il digiuno fu comandato per la vigilia. Tale il ricordo che nei rispettivi « sacramentarii » ne hanno conservato S. Gelasio e S. Leone papi. Nella vigilia di Pentecoste, come nel Sabato santo, si amministrava solennemente il battesimo. Nel sabato santo affinchè i catecumeni risorgessero con Cristo: e nella vigilia di Pentecoste affinchè, cogli apostoli ricevessero lo Spirito Santo. Difatti, nel rito della messa solenne di questo dì, si leggono ancora alcune profezie per l'istruzione dei catecumeni, e si benedice il fonte battesimale. Nel « Libro delle Questioni » attribuito a Giustino martire, è detto, con riferimento all'autorità di Sant'Ireneo vescovo di Lione e martire, che « Pentecoste è festa che si celebra senza porsi in ginocchio, perchè gode lo stesso privilegio delle domeniche. » Infatti essa rappresentava il compimento delle feste pasquali. Tutti i cinquanta giorni, da quello di Pasqua di Risurrezione ad oggi, chiamavansi collettivamente « Pentecoste » e si consideravano tutti festivi: pure autorizzati i fedeli ad esercitare le opere servili. Si era subito compreso che uno sciopero dal lavoro d'oltre un mese e mezzo, avrebbe rovinato l'industria ed il commercio. Soltanto dovevano, i fedeli, recarsi quotidianamente alla chiesa. Là — racconta S. Giovanni Crisostomo — si leggeva, e si illustrava il Libro degli *Atti apostolici*, come quello che contiene la descrizione dell'Ascensione di Cristo, della discesa del Paracléto, dei miracoli degli Apostoli, e del rassodamento della chiesa. Della sequenza, senza metro, *Veni, sancte spiritus*, letta nella messa di Pentecoste, due sono indicati quali autori: il monaco di S. Gallo, Notker, vissuto nel secolo X: e Innocenzo papa III. Fatto sta che all'intonarsi, in coro, di codesta sequenza, tutte le campane suonavano; squillavano di gioia le argentee trombe nei templi, ed in molte località si vociava e si strepitava per imitare il rumore, leggendariamente accompagnato alla discesa del Santo Spirito, sugli Apostoli...

* * *

Gli « Atti apostolici » specialmente quelli raccomandati al testo greco, sono nella ripro-

duzione della primigenia tradizione d'una precisione e d'una minuziosità insuperabili Dicono infatti:

— Stavano per compiersi i cinquanta giorni successivi alla Pasqua. Molti discepoli, consiedevano, con Maria, madre del Rabbi, pregando nel loro cenacolo di Gerusalemme. D'improvviso, si partì dal cielo, come il rumore di un impetuosissimo vento, che investì l'ambiente. Apparve inoltre una criniera di lampi: moltitudine di vampe di fuoco, bipartite: lingue incandescenti che andaronsi a posare sul capo dei discepoli. Così furono essi riempiuti di Spirito Santo: ricevendone la pienezza dei doni e delle virtù: acquistandone la sapienza: parlando, miracolosamente, parecchi idiomi, fino a quel momento perfettamente ignorati da essi, poveri ed illetterati pescatori galilei. Il che profondamente stupì buon numero di Ebrei, accorsi di fuorivia, per celebrare la loro Pentecoste, a Gerusalemme. Caddero essi dalle nubi, udendo rozzi ed oscuri pescatori, trasformati istantaneamente in poliglotti eloquenti ed irresistibili! E soggiungevano quei reduci a Sionne dai remoti paesi di loro dimora, per assistere alla solennità di Pentecoste fra le sacre mura di Solima:

— Ma come parlano costoro, Galilei tutti quanti, il linguaggio nostro, e nel quale siamo nati? Noi Medi, Parti, Elamiti, Mesopotami, Siriaci, Cappadoci, Frigi, Egizii, Libici, Cirenaici, dobbiamo udirli negli idiomi nostri cantare le glorie del Signore, le sue grandezze e le sue meraviglie?! Evidentemente, è il soverchio vino che li fa traparlare. Sono indubbiamente ebbri!

Ma Pietro ed i suoi compagni, sorsero, e rintuzzarono l'accusa. E, prostrandosi all'adorazione del novissimo prodigio — Pietro fece comprendere agli accusatori che quella era ora terza — cioè nove di mattina — e che a quell'ora non si suole essere briachi. Ed i calunniatori dovettero convenire di questa verità e concludere che quei centoventi fra apostoli e discepoli del Nazzareno, erano tutti in perfetto equilibrio di mente e di cuore. E Pietro riparlò vittoriosamente: e fu quello, il suo primo discorso pubblico, detto nel cenacolo. E del resto, nulla havvi di più integralmente allegorico e simbolico della scena accompagnante l'improvviso intervento del Paracleto. Nei salmi e nelle profezie era già chiaramente indicato che Gerusalemme sarebbe stata, per la prima, vivificata dal novissimo spiro di verità. Dice Isaia II. 3 « Da Sionne uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore ». E Zaccaria XII. 10 « Nel monte di Sion troveranno salvamento gli avanzi che saranno chiamati dal Signore ». Nei salmi c'è poi tutta una profetica sintomologia aderente ai fenomeni concomitanti la comparsa del Paracleto. Lo spirare del vento è nelle Sacre Scritture indizio della presenza di Dio. Lo dicono i salmi XVII-11 e CIII. 3. Il fuoco non lo è meno, e dall'« Esodo » XL. 36 e negli

« Atti Apostolici » da Luca Evangelista a Giovanni Boccadoro — il fuoco è sinonimo della divinità — perpetuamente in ardenza — e del culto inestinguibile alla divinità stessa. — Lo Spirito Santo era apparso sulle sponde del Giordano, al di sopra di Gesù, battezzato dal precursore Essenio. Ed era in forma di candida colomba, simbolo di dolcezza e di innocenza, nell'ora soave in cui la incolpata coscienza del Rabbi umilmente si sottoponeva per il primo — al mistico lavacro della linfa sacra. Invece, inviato da Gesù nel dì di Pentecoste ad illuminare i discepoli, a convertirli, a rinnovarli, lo Spiro prescelse la forma della comburente fiamma che purifica, arde, incinera, volatizza. — *Vermibus erepti, puro consumimur igni* — si può dunque ripetere anche senza essere cremazionisti, nè antichi, nè moderni. — Poi il Battista, infondendo l'acqua sul Nazzareno, da essa divinava la fiamma. « Io vi battezzo con acqua — egli diceva — come riporta S. Luca III, 16 — ma verrà uno più potente di « me, e di cui » io non sono nemmeno degno di sciogliere » le correggie dei calzari, il quale vi bat- » tezzerà collo Spirito Santo e col fuoco ».

***

La festa di Pentecoste attraversò pur essa i suoi « capi delle tempeste » specialmente durante gli scismi, che presero ad obbiettivo, la personalità dogmatica dello Spirito Santo. Cominciò Macedonio a negare la sua essenza divina. Michele Cerulario, patriarca di Costantinopoli, fu anch'egli perciò condotto in prima linea fra gli autori dello scisma greco. Seguirono cento, seguirono mille: ma questo formidabile ufficio di propaganda della civiltà e dell'umanesimo, esercitato dal Cristianesimo contro la corruttela, il vizio e la depravazione pagana — che aveva tramutato l'Olimpo degli dei e de' semidei, in una casa infame — passò lungo i secoli e le generazioni, di trionfo in trionfo; e finì — a prezzo di milioni e milioni di martiri — a conquistar mano mano la terra. La missione s'estese dapprima dal paese della verde Giudea all'arsa Samaria: poi per la Siria, e quindi nell'Asia Minore, nella Macedonia, nella Grecia, a Cipro, a Cesarea, nel Ponto, nella Galazia, in Cappadocia, in Bitinia, in Gettulia, in Mauritania, nelle Spagne, nelle Gallie, in Britannia: e fra i Sarmati, i Daci, i Pannoni, gli Sciti, l'Oriente e le Indie. E l'Africa e l'Oceania. E sopratutto e anzi tutto, in Italia, a Roma — rivendicando la città eterna dalle turpitudini dell'imperialismo — calpestato e schiacciato a morte dalle barbariche invasioni — e rivendicandola pure dalle violenze degli iperborei predoni, spinti dalla collera di Dio alla distruzione della cortigiana intermondiale — che aveva obbrobriosamenfe trescato con tutte le illecebre ignominiose d'una falsa civiltà, che disconosceva la virtù — che tutto vendeva e tutto comprava — che divideva gli uomini in padroni e schiavi — che al piacere — al solo piacere sensuale, brutale, animale — sommetteva ogni più sacro diritto, ogni più rispettabile sentimento di giustizia...

***

Orbene: il dì di Pentecoste, ricorda e riassume quest'altra « marcia di Leonida » della moralità, della coscienza, dell'intelligenza e del carattere — contro gli eserciti coalizzati in nome del regresso, della violenza, del vizio. Lo Spirito di amore e di carità — ha sfilato sulla fronte delle più grandiose e più irresistibili prospettive. Tutte le Sirene, tutte le Alcine, e le Armide, e le Circi s'arrovellarono per incatenarlo ai loro lidi, impedendone il fatale andare. Ma il desiderio delle peccatrici perì.

Cantava Israele dai monti di Gelboè:

> « Te, o donna, la palma di Senaar,
> te, o donna, la rosa di Gerico,
> te, o donna, profumo d'Olibano
> te, bruna, qual tenda di Chedar
> io strofe semitica canto . . . . »

Ma lo « spirito di verità » passò oltre. La Sunamite pianse indarno tutte le sue lagrime per trattenere il Diletto. Questi aveva un mandato da eseguire. E mentre la Sposa del Cantico dormiva — egli si allontanò ratto qual capriolo, attraverso la fiorita convalle.

Dalle spume dell'Egeo, emersa, e giganteggiante, da Pafo a Citera e da Amatunta a Gnido — Afrodite s'affannò a far diga delle sue membra formosamente procaci alla marcia dello spiritualismo — che veniva alla riscossa. Ma i suoi sforzi caddero nel nulla. E Maria, precinta di stelle, e il candido piede sul capo sibilante dell'antico « Maligno » segnò l'agonia della Venere fisica. Lo spirito di verità vinse, troneggiando dall'alto dell'eburneo plaustro.

Redimita di tirso e d'edera — Roma sacerdotessa triforme di Ciprigna, di Marte e

di Libero — sfogliava le rose convivali nell'ampio cratère, e beveva all'amore, alla forza, al piacere, urlando fra il Palatino e la Suburra :

« nessuna dopo il rogo più voluttà ci resta ».

Ma la pura e gentile strofe nazzarena, fissi gli occhi al cielo, le rispondeva vittoriosamente :

« No ! — nella gleba gelida
tutto non spare o muore !
sorvive ancor lo Spirito
fiammeggia ancor l' amore !
Giunga l'estremo anelito,
e l'anime sorelle
s'incontran fra le stelle
fuor dell'umano vel . . . . »

Trepide piegarono le selve all' urto del barbarico carro e sovr'esso ritta, la fronte ai culmini d'Italia, l'invasione selvaggia del nord, guardava Roma sprofondarsi al crepitio delle fiamme accese dalle sue mani. Essa venne sacra e vigile custode d'armi e crudelmente prode ; ed additando sul suo carro guerresco, accanto all' erma del suo dio, la figura della sua donna, annunziava al vecchio mondo imputridito una fede nuova rigerminante nell'ispido core. Sibilava l'alcaica, le rote volavano, Roma era tutta un incendio. Ma i « barbari » redimevano la donna, rifacendo la famiglia. E lo Spirito di verità li vide camminare poco lungi dalla sua strada. Ond'è che l'aurora della Pentecoste, cominciò ad espandere le sue tinte umanitarie di rosa e d'azzurro pei cieli del mondo.

Da quei dì lo Spirito stette eroicamente in armi, per quanto fu lungo il ferreo Medio Evo, contro la violenza, la forza e l' ingiustizia. Una lingua di fuoco, nel secolo VI; e Benedetto da Norcia, istituisce il suo Ordine, che segna il rinascimento della sapienza antica, i cui meravigliosi cimelii erano stati completamente distrutti o smarriti. Un' altra lingua di fuoco, ed ecco la codificazione Giustinianea. Una terza, e sul principio del secolo IX, Carlomagno ristabilisce le pubbliche scuole. Una quarta — ed a Pavia, nell'888, i signori precipui d'Italia, ne proclamano re Berengario, duca del Friuli. Ed altre ed altre flammee lingue. La meravigliosa comparsa dei comuni italiani a reggimento delle città, colle prime republiche di Genova e di Pisa, nel 1021, emule in conquiste, dei fasti di quella di Venezia. E Guido d'Arezzo che nel 1028, dà norma fissa alla musica grafica. E Gregorio VII che a Canossa, nel 1077, « cammina sull'aspide e sul basilisco, e conculca il leone e il dragone » in persona di Enrico IV di Germania. E, nel 1099, Gerusalemme presa dai Crociati. E, nel 1100, si comincia a scrivere il volgare, e si fonda l'Università di Bologna. E il diritto romano, rimesso in vigore, nel 1115. E la Lega lombarda di Pontida, 1164. E la fondazione di Alessandria della Paglia, nel 1168. E la dirotta — 1176 — dell' imperatore Federico Barbarossa, nella memoranda giornata di Legnano. E, nel 1208, l' istituzione dei Minoriti francescani, fatta dal Poverello d'Assisi, il vindice pacifico, di tutti i miseri, di tutti gli oppressi, di tutte le vittime, in nome della carità opposta alla brutalità della forza. E Marco e fratelli Polo. che iniziano, nel 1250, i loro primi viaggi nell'Asia Orientale. E, nel 1265, la nascita di padre Dante. E i Vespri Siciliani, nel 1282. E la bussola di Flavio Gioia, 1304. E Cola di Rienzi, 1347 — tribuno di Roma, che tenta ristabilirvi la republica. E Giovanna D'Arco, salvatrice della Francia, 1429. E, nel 1440, invenzione primissima della stampa . . . .

Poi la scoperta d'America, 1492, compiuta da Cristoforo Colombo. Ribellione di Firenze alla casa dei Medici, colla eroica morte di Ferruccio a Gavinana, 1530. La pace di religione in Augusta, 1555. Sfolgorio delle belle arti, lungo tutto il « secolo di Leone X » con Raffaello Sanzio e Michelangelo Buonarroti. Pubblicazione — 1598 — dell'editto di Nantes — a prò della libertà religiosa degli Ugonotti di Francia. Galileo Galilei che scopre, 1609, nuove leggi fisico-astronomiche, compresa quella « dei gravi ». Cartesio, il filosofo, che nasce nel 1634. Torricelli che trova il barometro, nel 1643. Masaniello, 1647, che solleva Napoli contro gli orrori della dominazione spagnuola. Newton che inventa il telescopio, 1672. Pietro Micca, che col proprio olocausto, libera Torino dai Francesi, 1706. Franklin e il suo parafulmine, 1757. La rivoluzione d'America, 1775. L'areostata di Montgolfier nel 1783. La rivoluzione francese che principia nel 1789 — dopo che le nuove idee giuridico-penaliste italiane si sono affermate con Cesare Beccaria. Nel 1819 viene abolita la tratta dei negri. Nel 1821, la Grecia valorosamente insorge. Nel 1829, Stephenson fa il primo viaggio in locomotiva

da Liverpool a Manchester. Nel 1830 viene costituito indipendente dal Turco, il reame di Grecia. Nel 1835 in poi efflorescenza di genii e di ingegni — come Rossini, Bellini, Meyerbeer, Donizetti, musicisti: e Thierry, Guizot, Thiers, storici e politici. Il 1848, con Pio IX, Carlo Alberto, Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi e Vincenzo Gioberti. Le cinque giornate di Milano. Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. Camillo Benso conte di Cavour, Ministro Sardo che fa accettare — nel 1856 — l'Italia nel concerto delle grandi Potenze, partecipe al Trattato di Parigi. La riscossa italiana, nel 1859 — e tutto il seguito dell'epopea nazionale, con Vittorio Emanuele II re, unificatore della penisola, strappata gradualmente agli Austriaci ed ai Borboni — mercè San Martino, la campagna dei Mille, e quella dell' Umbria e delle Marche — ed arrivata, dieci anni dopo, ai fastigi di Roma capitale ed intangibile.

Ed infine — le ultime lingue infuocate del soffio creatore, col telefono inventato, 1877, dal meccanico aostano Manzetti: colla elezione a pontefice, 1878, di Gioacchino Pecci, nel nome di Leone XIII: coi monumenti, nel 1882, elevati in Genova a Mazzini, ad Arnaldo in Brescia, ed a Virgilio in Mantova. A Livorno, nel 1883, si vara la *Lepanto,* che è la più grande corazzata del mondo: ed a Milano s'inaugura il monumento ad Alessandro Manzoni . . . .

*
* *

Accanto del quale, che resta l' altissimo poeta della Pentecoste — cui ha resa, oltre al resto, popolare nella nostra lirica italica — colla sua colossale ed insuperabile ode — io mi soffermo nell' apoteosi di questo giorno dedicato alla festa del « grande Spiro » che è, non solo dei credenti, ma altresì di tutti i giusti, di tutti i patrioti, di tutti gli studiosi, di tutti i fidenti, di tutti gli speranti nel progresso e nella civiltà — la via, la verità e la vita.

F. Giarelli.

Dai «Fili d'erba».

(Dall' americano di Walt Whitman).

A G. Ragusa-Moleti.

Cred' io che d' erba un filo pregio minor non abbia
Del giornaliero moto degli astri, e un gran di sabbia,

Una formica e l'uovo del rëatin, gemello
Con gli astri abbian valore. Ditemi, un arboscello,

Malgrado sia una pianta sottile e piccioletta,
Non è un capolavoro, un'opera perfetta?

Io penso, e non m'inganno, che le rotonde more
Sarian pur degne ornare del Cielo le dimore.

Non può sfidar la picciola cerniera di mia mano
La macchina più bella, che uscì da ingegno umano?

La corpulenta vacca, da la testa schiacciata,
Non disgrada ogni statua con arte lavorata?

E credo infin che un topo tal miracol riveli,
Da sgomentar la stolta ciurma degl'infedeli.

Sebastiano Ajello.

A. Villa: Motivo decorativo del soffitto di un « wagon salon ».

IL PITTORE DELL'ELEGANZA

Aleardo Villa.

è il giovane pittore più « in voga » nella numerosa e pregiata schiera degli artisti milanesi, in questo ambiente così saturo di entusiasmi e così esuberante di attività produttrice; e ai lettori che ne ammireranno la forte e simpatica testa non giungerà certamente nuovo il suo nome, o per qualche disegno di cui precedentemente si è fregiato il nostro periodico, o per qualche quadro ammirato in una delle tante esposizioni di arte italiane, dov'egli non passa mai inosservato, o infine per qualche elegantissimo cartello *réclame* o per qualche geniale serie di cartoline in onore di Verdi e a gloria dell'eterno femminino verso il quale egli si mostra così geniale adoratore.

Perchè non è soltanto il pittore in Aleardo Villa: egli possiede come pochi in Italia il gusto del decoratore; e rilevando ciò non credo fare un complimento volgare al giovane e finissimo artista, non essendo tale qualità, pur troppo, viva in tanti altri valorosi pittori nostri, costretti dalla vanità o dal bisogno a mettere il loro pennello e la loro matita al servizio dell' arte grafica. La fulgida Iddia non può coprirsi il volto vergognosa o girar la testa sdegnata, perchè un suo eletto applichi le forze del suo ingegno creatore a schizzare la vignetta per un libro o un giornale illustrato, e a tracciar le linee di un manifesto *réclame:* si può farle onore in qualunque modo, come gliene fecero i grandi cesellatori del Rinascimento, lavorando di bulino intorno a una saliera o ad una lucerna; come gliene fecero i grandi incisori del seicento, squisitamente intaccando le lastre di rame, e i sorprendenti

Aleardo Villa.

A. Villa: La morte dei poveri.

miniaturisti del settecento, smaltando un medaglione ingemmato o acquarellando un ventaglio di raso... L'Arte deve arrossire soltanto degli insulti che le lancia di continuo una turba di nani, senza una base di studio e senza un briciolo d'intelligenza, vanamente trampoleggiante per le accademie artistiche, per le mostre pubbliche e per i circoli di ritrovo, con la bocca piena di frasi roboanti e cogli *studî* imgombri di tele sporche e di assicelle imbrattate.

Qualcuno dirà: « Ma tu sfondi degli usci aperti. Chi diamine non sa che...? »

Eppure, il pregiudizio c'è ancora, ed è tuttavia fresco e vegeto, non solo presso coloro che dell' Arte non conobbero mai le lotte, le angustie, i sogni tormentosi e le spasmodiche soavità; non ostante gli esempi, non dico dei maestri passati — chè, lo sapete, la storia dell'arte è quasi generalmente ignorata dai pittori e dagli scultori, a malgrado delle apposite cattedre nelle Accademie — ma dei più forti artisti contemporanei, dei quali vediamo quotidianamente si può dire il geniale prodotto su per i giornali d'arte applicata d' Inghilterra, di Germania e di Francia. Fra gl'Italiani ricorderò solo il nome di Leonardo Bisolfi, il genialissimo scultore, che non ha creduto abbassarsi nè punto nè poco modellando per una signora torinese l'intero arredamento di una casa.

Il guaio sapete qual è? Che non tutti, sgraziatamente, posseggono i *numeri* necessarii per umiliarsi all'Arte decorativa, e non ci accadde raramente d' imbatterci in lavori del genere che ispirano una profonda pietà e che pur recano la firma di un celebrato pittore.

*
* *

Aleardo Villa, in vece, che per attraenza di composizione e per armonia di linee può sostenere i migliori confronti, dimostrerebbe assai poco spirito se non continuasse a fare ciò ch'egli chiama « la pittura elementare » — ed è per ciò appunto che io ho voluto mettere in evidenza, prima d'ogni altra, le sue spiccatissime qualità di decoratore, sicuro di non fare il minimo torto al suo ingegno brillante, alla sua tavolozza vivace, al suo finissimo intuito artistico...

È ben esiguo il numero di coloro che, in Italia, sappiano disegnare sul cartone una figurina elegante come quella del Villa, o imprimere, come lui, la grazia ad una forma di donna, in un acquarello o in un pastello colorato. Egli è il pittore della eleganza, il glorificatore della linea signorile, il poeta lirico del fascino muliebre. Bastano pochi tocchi del suo pennello o della sua matita per avvivare una deliziosa personcina: ed è forse cotesta prontezza creatrice che lo rende straordinariamente fresco e attraente.

Sì: Aleardo Villa è un improvvisatore del pennello, e i suoi quadri hanno tutta l'avvenenza della poesia improvvisata, cioè a dire la spontaneità, la fluidezza, il profumo vergine e inebbriante: caratteristiche che fanno passare in seconda linea la profondità del concetto informatore, la resistenza dell'immagine creatrice e fino la robustezza della plastica e del disegno.

Con ciò non voglio dire che nelle cose di Aleardo Villa manchi il disegnatore e il pensatore. Egli in talune sue opere ha dato inconfutabili prove contrarie — basta per convincersene guardare qualcuno dei lavori che qui sono riprodotti, e più che ogni altro la *Morte dei poveri*, dove un contadino, giunto a sera del greve lavoro e della sconsolata

esistenza, *sente* l'alito pestifero della Inesorabile che s'è appiattata, nella sua assenza, entro il buio tugurio; e smette di mangiare, lasciando raffreddare la poco appetitosa minestra; — ma non sono quelli del pensatore e del disegnatore i migliori coefficienti del suo temperamento artistico. Se fosse così, il Villa si confonderebbe probabilmente nella massa dei mediocri; e non è lì che io voglio cercarlo, mentre lo spirito e il gusto squisito delle sue improvvisazioni pittoriche scintillano lietamente al sole fecondo della mondanità più eletta.

Guardate, qui, la *Primavera,* personificata assai lontanamente dal solito simbolo, ma non meno ricca di seduzioni, abbenchè la leggiadra donnina ricordi un poco la *Femme* di Giacomo Grosso; guardate la linea simpaticissima della signora che *Per le scale* si indugia a sorridere a una persona cara: la pelliccetta col bavero alzato, la gonna tirata su con grazia civettuola, l'*en-tous-cas* stretto nel guanto chiaro; e guardate con quanto gusto son fermate sulla tela l' eleganza delle forme e dell' abito della *Signora* che ebbe l'eccellente idea di farsi ritrarre da questo artista . . .

E quanto sentimento nell'*A sera*, finemente disegnata e mirabilmente penetrata nell'armonia della fanciulla colla poesia suggestiva nell'ambiente!

E quanto nelle due testine dalle guancie affinate e dagli occhi doloranti per la medesima angoscia, per il medesimo struggimento intimo, per gli stessi sogni inappagati!

Nell'*Enigma*, poi, è tutto un poema misterioso, quel poema che si accennava negli occhi delle due testine precedenti, una delle

A. Villa: Primavera.

Per le scale.

quali ha servito d'ispirazione a Rodolfo Paoletti per l'ultima ed attraente sua copertina tricromica. Che cosa guarda, la bruna e bella donnina, col mento nelle palme e i gomiti sulle ginocchia, presso alla finestra aperta al malinconico vespero estivo? Anche questa medita, come la fanciulla dell'*A sera;* ma quale diversità di espressione, pur essendo

A. Villa: A sera.

forse la medesima voce che tenti e carezzi di lontano il loro orecchio desioso . . .

***

Ho conosciuto Aleardo Villa, personalmente, pochi giorni or sono: è un giovane, come accennavo in principio, simpaticissimo, e lavora in un ambiente pieno di originalità, felice delle sue scimmiette, delle sue bestie grosse e piccine, vive e imbalsamate, dei suoi oggetti antichi e moderni, delle sue vestaglie rosse e dei suoi panciotti fiammeggianti, della sua tavolozza e del suo pianoforte, ch'egli fa cantare con maestria e con entusiasmo senza pari. Sopra tutto, è felice delle piccole tenerezze della sua bambina che gli diede il troppo presto tramontato amore della infelice ed adorata figliuola di

A. Villa: Aratura.

A. Villa: Ritratto di signora.

Cavallotti. Ricordate le appassionate strofe lanciate dal Poeta sulla ferrovia Milano-Arona, mentre il treno rasentava il Cimitero monumentale?

Quando lontan mi porta rumoreggiando il treno
Dalle vie popolose della natìa città,
Dove l'addio dicesti al dolce aere sereno,
Al lieto apriI dei fiori, all'april de l'età,

Sotto le fresche zolle, ove ti educa i pianto
I fior che alle tue labbra succhian avidi umor,
T'accorgi tu ch'io passo ai verdi alberi accanto,
Lo senti tu, Mariuccia, che passa il mio dolor? . .

E Aleardo Villa produce, produce, dall'alba al crepuscolo, fecondo, instancabile, animando diecine e diecine di tele e di cartoncini al mese, passando dal quadro ad olio complesso e mastodontico alla piccola illustrazione per una novella, dal pastello di una sinfonia floreale al soffitto istoriato, dal ritratto all'*affiche* per un nuovo giornale o per un'elegante ditta commerciale.

Chi può numerare i lavori usciti dallo studio del Villa nei suoi quattordici o quindici anni di professione?

Sarebbe lo stesso che voler calcolare quanti paesaggi fiorirono sotto il pastello di Giuseppe Casciaro, giovane quanto il Villa, e come lui valoroso e fecondo improvvisatore, benchè in un campo tanto diverso.

Il metodo di lavoro del Villa richiama quello appunto seguito dal Casciaro: questi uscendo la mattina con la sua cartella sugli omeri, come un alpinista, e col suo cavalletto ripiegato sotto l'ascella, torna a casa la sera con tre o quattro e fin cinque impressioni diverse e complete — una carezzata dalla rosea tinta dell'alba, un'altra ravvivata dalla luce diffusa del meriggio, un'altra poetizzata dai toni caldi del tramonto e magari un'altra arrisa dal latteo chiarore della luna . . . — e il Villa, restando nel suo studio, aggiunge nello stesso giorno al suo immenso bagaglio di quadretti muliebri il roseo trionfo di una procace nudità; il profilo, spumante di merletti, di una leggiadra mondana; il carnoso fiore di una testina seducente, e magari il bozzetto in creta di una futura statuina, dilettandosi egli anche di sculture. Gli è che

A. Villa: L'enigma.

A. Villa: nel dolore.

l'uno e l'altro, il Casciaro e il Villa, non hanno bisogno della preparazione per iniziare il loro lavoro: bastano il modello e la cassetta dei colori, null'altro: ed è questa certo la maggiore forza di entrambi, dalla quale derivano quella spontaneità e quella freschezza che accennavo di sopra.

***

Fra le migliori cose di Aleardo Villa, oltre i quadri che accompagnano il presente scritto, scelti in modo che possano dare un'idea della varietà del suo temperamento artistico, qualcuno dei quali — come il *Treno in partenza*, una genialissima trovata, è divenuto popolarissimo — vanno ricordate, per chiudere, l'*Efflorescenza* che attirava simpaticamente l'attenzione dei visitatori all'ultima Esposizione di Torino, assai più del vastissimo e simbolico *Conte Verde* dello stesso autore e da lui subito ripudiato; *Carne-Vale* motivo sociale di pregi non comuni; *Paolo e Virginia*, due bimbi rusticani, pieni di sole; *Per sempre* profumato di sentimento, e *Consolatrix afflictorum*, soave di poesia religiosa, che richiama alla mente i più commendevoli lavori del genere.

Pasquale de Luca.

Dai "Sonetti del viandante,,.

O Primavera.

O Primavera questa notte ho pianto
Ed ora il vento del mattino ascolto
che un ramo tenta del ciliegio accanto
al muro, empiendo di susurri il folto.

Io son cresciuto pel desio di un canto
entro un velo di lacrime; raccolto
in petto un sol tra nuvole, e un rimpianto
di fronde e d'ale nel pensier sepolto.

E tu, fiorendo, o Primavera ridi
lacrime; tu dopo la pioggia stilli
umida, rasciugandoti su' rami.

E insieme dilungandoci a' richiami
degli alberi volgiamo ad altri lidi,
coronati di primule e di grilli.

A una fanciulla.

E ancor non so come tu sia venuta
nel mio cammino. Forse fu il richiamo
d'una canzon? Forse il desio d'un ramo
come tra nebbia a lodola sperduta?

April ridendo ti posò a la muta
porta del cuore. E quei, disciolto il gramo
rigor del verno, t'offerì un ricamo
di luna ed un sospir di rima arguta.

Ci salutò l'estate; e co' la mano
porpurea ne recò pel chiaccherio
di verdi àrbori e d'acque, a monte, e al piano.

E una sera l'Autunno ad una brulla
siepe ne fermò i passi ed il desio.
E tu fuggivi. Lodola o fanciulla?

Ceccardo Roccatagliata Ceccardi.

GARA INTIMA

La rosellina.

Io fui la prima a sbocciare laggiù nella folta spalliera del *suo* giardino, ad annunziarle l'avvento della cara stagione ch'*ella* ama, io che ho la morbidezza della sua gota e il color del suo sangue, io che simboleggio la purissima sua beltà nascente, l'ingenua letizia sua giovanile. Niuna cosa per ciò ella dilige quanto me, ella il biondo genio del luogo. Niun destino del mio più invidiabile.

Ricordo: due occhi azzurrini come lembi di cielo si posarono su di me; due mani olezzanti, rosee più della mia corolla mi colsero con dolce impeto di desìo, togliendomi alle umide ombre verdi, ai teneri rami della pianta natìa. Esse mi strinsero soavemente, m'innalzarono, mi fecero ondeggiare, sussultare come piccolo bacchico tirso. Poscia balzai di piacere sovra il balzante petto virgineo di lei, l'ilare, la leggiadra, la folleggiante; ho riposato, come sur una culla, di su' merletti spumosi del suo càmice bianco, ho respirato l'avvincente profumo della sua carne tiepida, venata di azzurro come un bel marmo sensìbile, vivo; l'ho sentita giovenilmente fremere e ho fremuto pur io de' suoi fremiti stessi, ho scandito e annoverato i palpiti del suo cuor vigilante. Seppi i suoi guizzi, i suoi scatti, i suoi impeti, i suoi abbandoni. Mi travolse ella nel gaio turbine di una danza, mi elevò nel santo delirio di una preghiera; mi fe' brillare nel prestigio della sua luce, mi velò della malìa delle sue ombre. Mi sfiorò co' suoi labbri di fraga, co' suoi capelli di seta. Io raccolsi nel mio grembo la rugiada di una sua lacrima, m'illuminai al lampo di un suo sorriso. E qui mi pose nel bel calice vitreo. E ogni giorno viene a guardarmi, a toccarmi con le sue mani carezzose, con le sue nari anelanti, con le sue labbra che mi somigliano, a bevere l'anima del mio profumo. E mi rinnova ogni giorno la tersità e la freschezza delle linfe ristoratrici ch'io risuggo desiosa; e mi cinge piamente, delicatamente, di vigili cure, e mi prolunga una vita di sogno e di delizia; e mi parla e mi sorride e io le sorrido e n'esulto. Chi ebbe od avrà mai tutte quelle manifestazioni di affetto gentile e deferente ch'ella mi prodiga? Per ciò mi si guarda e s'invidia. Evidentemente la *sua* predilezione è per me.

Lo specchio.

Oh l'orgogliosa! A udirla, sol essa è nelle grazie della padroncina, sol essa. Qui dentro non v'è più nulla, cui que' due begli occhi azzurri si rivolgano, nulla ne attira più l'attenzione, ne eccita la curiosità, o desta i cari capricci di quella testina di demonietto garrulo e giocondo.

Già essa, l'ultima venuta, ha offuscato e vinto tutto di che ella, la padroncina, tanto si piacque.

Va, smanceratella, va! Non pensi tu al destin che t'attende, alla tua vita breve, fatua, fugace? Non pensi che domani già sarai flaccida e sfatta, che sarai tolta alli orli scintillanti del bel calice vitreo e gettata a marcire nella sugaia, come una cosa vile, neglettamente, miserabilmente, senza il conforto di una parola di pietà, senza un saluto di desiderio e di dolore?

Tu ridi? Ride bene chi ride ultimo. Stolta! piangerai domani. E allora io riderò, io che impero qui dentro, dove tu sei l'unica ignobile cosa ch'io vegga, qui dove tutto è armonioso e calmo fulgore di signorilità e di eleganza, dove tutto mi circonda servilmente e a me inchina e soggiace.

A me sempre ricorre la bionda fanciulla, fiorente, trillante nella sua giovine bellezza trilustre, per consultarmi quale abbigliamento od acconciatura più le si attagli, per ammirare lo sboccio radioso delle sue forme. In me si vezzeggia la bianca imagine di lei; io mi compiaccio in ripeterne le care fattezze; ed ella tutta gode vedersi rieffigiata in me per una vaga illusione, per un vago miracolo della luce.

Il gravicembalo.

Non millantarti cotanto, o vanesio. Forse che per te ella il suo diletto compagno canoro neglige ed obblia? Pochi istanti ella dinanzi a te si sofferma. A me invece consacra lunghe ore del giorno; e gl'intenti occhi e tutto l'intento spirito suo convergono in me. Dall'eburnea tastiera, al tocco blanditore, al premito nervoso, allo scivolìo rapido delle sue mani sapienti, sgorga e vibra la mia voce or con gemiti singhiozzosi, or con gitti di risa trionfali, or con piane e dolci inflessioni, vellicatrici del senso uditivo, or con turbinosi scatenamenti di note, onde par quasi si schiantino l'intime corde. E la melodia si leva come un vapore e li armonici accordi balzano fusi come monili, rompono fragoreggiando come una cascata di perle.

E la mia anima musicale trema e trasfondesi nella sua. Tutto io sento: lo scatto de' suoi nervi, i voli del suo pensiero, le nostalgiche seti del suo cuor sensitivo. Tutto io esprimo: l'estasi de' suoi sensi, il poema de' suoi sogni, l'anelito della sua passione, il fascino della sua giovinezza gaudiosa. Nessuna cosa può darle que' rapimenti estetici, que' godimenti spirituali ch'ella a me solo domanda, l'elevazione di tutto l'essere a vertiginosi, inimaginabili fastigi di vita. Nessuna cosa intensamente ella ama quanto me.

Io solo so la sua anima, le profondità inesplorate della sua anima, solo io le sono più confidentemente, più intimamente vicino. Ella mi lasciò in questo

momento. Ed io, ancora, di lei, della sua febbre d'arte e di vita tutte ne ho le pulsazioni, tutto ne echeggio, ne abbrivido e fremo.

Il panierino da lavoro.

T'inganni, se credi essere il preferito perchè sei grande, ingombrante ed emetti quel tuo vocione stridulo che fa tremar le pareti e tutti i mobili e li oggetti di avvenenza e decoro che sono qui dentro. Le cose piccine l'attraggono, più sono da lei ricercate e sorrise. Nelle ore quiete e serene la padroncina laboriosa mi prende seco, ed io sempre me le poso d'accanto su 'l tavolino o me le adagio, s'ella il desideri, in grembo. Io le spiego dinanzi la tavolozza smagliante de' miei cento gomitoli; e a me corre l'industre sua mano e pigliasi con moto alterno agorai, forabuchi, cesoine, ditali, palpeggia matassine e rocchetti, scerne, svolge, recide in un attimo e incruna le accie meglio adatte al lavoro.

Così allora, sotto l'ago trapungitore, guidato dalle sue alacri dita, come sotto a un pennello imaginoso, su le trame delle tele prodigiosamente fiorisce, nelle armoniche volute del refe, in una bella sfumatura di tinte delicatissime, tutta una primavera di serici rabeschi, fascinatrice; sotto all'uncinetto appaiono, vagamente fluttuando, pizzi vaporosi, fini e diafani come nubi. E a tali miracoli io solo contribuisco ed assisto. Per ciò la intelligente giovinetta mi tiene da conto, nè permette che agitatrice mano profana mi si accosti; e mi ripone e custodisce, gelosa.

I vaselli de' fiori.

Zitto là, sciocchino! Co' tuoi gomitoli da' colori falsi che irritano li occhi, con le tue cesoine e i tuoi aghi che talora feriscono crudelmente la bianca e morbida cute di *lei* e ne fanno sgorgare stille di sangue, mi provochi e movi a stizza. Tu ardisci parlare di primavera? Tu nomini invano il poetico nome. Che ci ha da far essa con te? E con le nostre piante ch'ella fiorisce, che ci han a vedere i tuoi poveri fili di lana e di seta? La primavera lascia a noi evocarla, a noi che portiamo i fiori che son di essa vaghi legittimi figli, i fiori che splendono di iridi viventi e profumano più che incensieri; i fiori, cui la bella padroncina presta le cure più amorose, cui leva le foglioline vizze, i bruchi voraci; i fiori ch'ella inaffia e monda e pota e raddrizza; quelli che noi ogni giorno le offriamo come tributo d'ammirazione e di cui ella felice s'orna il petto, i capelli...

Il taccuino.

Ma che? Voi siete tutta roba rustica, roba dozzinale. Ella vi tiene, così... per un'antica abitudine, per passatempo, nè avete proprio alcun valore per lei. Voi di lei nulla vedete, nulla sapete. Io solo come in piccolo sacrario serbo i segreti dell'animuccia sua bella e sperante.

A me ella affida i suoi ricordi, i suoi pensieri di festa. Su' miei paginini corre sempre frettolosa, rapida la sua matita febbrile; e su quei segni niun'altr'occhio s'affisa. Io sono il suo amico, il suo confidente più caro, però che in me cantano gli squilli della sua giovinezza, brillano i lampi dell'anima sua...

Il divanetto.

Ih! quanta superbia, quante chiacchiere, perchè un pezzetto di carburo di ferro, stretto e mosso dalla mano di *lei*, qualche volta sfiora per gioco le tue carte e vi lascia de' ghirigori, su cui ella poscia più non ritorna nè cogli occhi nè colla mente. Invece a' miei origlieri quotidianamente ella, stanca, chiede il riposo. Su di me ella si asside e si sdraia, e vi resta qualche ora sfogliando, nell'attenta ansiosa lettura, le pagine dell'ultimo libro più in voga, scritto da alata, coloritrice penna femminea. Io solo ne sento le calde forme vibranti, l'onda odorosa delle sue chiome sciolte, più bionde del sole; ne suado i dolci sonni nelli afosi e lunghi pomeriggi d'estate. Su di me ella sferra a volo i suoi fantasmi più lieti, ella sogna i suoi sogni migliori...

Il sole.

Picchiamo a questa vetrata. È permesso? Qui veggo adunate tante forme gentili e mi sarà bello un poco guizzare su 'l nitido impiantito, su la elegante mobilia d'àcero e i mille ninnoli graziosi, sparsi in artistico disordine, lambendoli, giocandovi intorno, traendone riflessi, accendendovi lucori abbaglianti.

Ah! io sono l'atteso. Ecco là in fondo l'invocatrice, ecco la bella pregante. È permesso?

Voci confuse.

Avanti: entra, entra, buon sole. tu ci ravvivi. — No, no, va via, tu ci sciupi. — Sì, sì, vieni, caro. — Seccatore! — Benedetto! — Maledetto! — Tu ne fai fiorire. — Tu ne fai morire. — Tu ci scaldi. — Tu ci riardi. — Tu ci blandisci. — Tu ci screpoli. — Tu ci fai splendere. — Tu ci scolori. — Padroncina, aprigli l'imposta. — Non la toccare, veh! — Alza la tendina. — L'abbassa. — Accogli dentro il bel raggio. — Chiudilo fuori...

La fanciulla.

Che è tutto questo bruslo? Voci d'invito, di ribellione, di assenso, di protesta. O sole mio bello, t'avanza, ascolta me unicamente, io ti prego, ti voglio, ti amo. Da sì gran tempo avevi perso la consuetudine delle tue visite quotidiane. Entra dunque e sii il benvenuto. Non badare a tutte queste voci discordi che avrai tu pure udite in questo momento: son tutte di cose alla mia dipendenza, use sempre garrir fra loro, me assente. Eh! vorrò io qui metter l'ordine, la concordia, il silenzio.

Ma guai a te, o sole, se non mi osservi fede, se mi fallisci ancora e ti ascondi. Tutt'al più ti permetterò di giocar qualche volta a rimpiattello con le nubi filanti lassù, tanto perchè t'abbia a divertire un pochino anche tu: lo so che sei un trastullone.

Io ti voglio bene, o sole, tu lo sai e perciò t'accolgo a faccia alta e ridente...

Ehi là! Voi tutte, o cose mie, o suppellettili che tengo a' miei servigi, bene accogliete il visitatore, l'ospite ch'io desidero. Guai se una sola osi negargli il sorriso, guai se una sola insorga ancora una volta contro di lui lamentosa, crucciata o proterva.

Qui comando io, anzi comanda il Sole!...

GIOVANNI VACCARI.

Natura ed Art·

Treno in partenza,

Proprietà artistica.

dro di Aleardo Villa.

GALLONI D'ARGENTO

I. — Dopo il rapporto.

Appena gli ufficiali superiori uscirono dalla camera del Comandante, Zenardi, l'aiutante maggiore del primo battaglione, si affacciò sulla soglia della sala di Convegno degli ufficiali e gridò con la sua voce chioccia:

— Primo battaglione, a rapporto!

Poi dondolando sulle gambe, come un'anatrella, facendo risuonare le enormi rotelle dei suoi speroni, il solito grande piego di carte sotto al braccio (nessuno saprà mai che cosa ci fosse in quelle carte) s'avviò al Comando del battaglione.

A quell'appello un lungo sospiro si levò da quaranta petti. Tripepi, il tenente siciliano, indisciplinato, della 5.ª e perennemente mal contento, ripetè forte:

— A rapporto finalmente! Andiamo a sentire il *niente di nuovo*.

I capitani uscirono frettolosamente dalla sala, col *memorandum* sotto al braccio, e si avviarono verso la maggiorità dei battaglioni.

Il maggiore del *primo* disse a' suoi capitani:

— Domattina, domenica, avrà luogo il giuramento degli ufficiali nuovi promossi. Vedranno sull'ordine del giorno le disposizioni. *Chiel* Massa, *a comanda 'l batajon*, perchè io me la filo in licenza. Mi raccomando la tenuta: le cravatte, e le cose pulite. Raccomando il saluto con la sciabola, *a lo san ch' j teño*, primo tempo, secondo tempo, eccetera; *'ran, rran, rrran!*

Cribbio! A son già des ore! Sono in libertà.

I capitani salutarono ed uscirono.

Di Blasi della 3.ª non potè trattenersi dall'esclamare sull'uscio.

— Giurabbacco! E ci si fa aspettare tre quarti d'ora, così sudati e sporchi, per dirci tutto ciò!

Ma appena chiuso l'uscio, l'aiutante Zenardi gridò pel corridoio:

— Signor capitano Di Blasi.

— Eh?

— Il signor maggiore lo desidera.

— Me? Auff!.. Comandi, signor maggiore.

— Mi ero dimenticato di dirle che vada subito dal signor colonnello: Le deve parlare del sergente che ha i polsini.

— ... i polsini!?

— Sì; del sergente che è d'ispezione alla porta del quartiere. Egli ha i polsini!.. Ma, vada, vada subito.

Il capitano uscì sbuffando:

— Che storia sarà questa dei polsini?

Bussò all'uscio della stanza del colonnello. Domandò: — È permesso?

Nessuno rispose. Allora, guardando pel foro della serratura vide che il colonnello era in colloquio col maggiore Relatore.

— Benone! — pensò. — Ne ho per un'altra ora prima che abbia finito di firmare le carte del *Capo Sezione*.

Il *Capo Sezione* era appunto Pruriti, il maggior relatore: un uomo tutto cifre, tutto carte, tutto economie, pel quale i due anni di carica consistono nel fare economie, sempre, fino all'osso, perchè *quello di prima* spendeva troppo.

Di Blasi uscì nel corridoio in attesa.

Erano le dieci e mezzo. I furieri delle compagnie erano già seduti attorno a due tavoli in fila lungo il corridoio, col registro degli

ordini e con la penna in aria, aspettando l'oracolo.

L'aiutante maggiore del 3.°, di servizio, dettava tra una boccata e l'altra del suo virginia:

« Per le ore otto il reggimento si troverà schierato nel cortile della caserma posteriore, fronte a S. E. e a cinquanta passi a N. della casermetta anteriore, avendo la destra a S. O. dell'Ufficio Maggiorità . . . »

Questo sviluppo geografico dato all'ordine del giorno costrinse il tenente colonnello Pedoni cav. Antonio, che doveva appunto assumere il comando del reggimento durante la funzione, a chiamare il suo aiutante nella stanzetta del 3.°.

— Macia, venga qui un momento.

— Perdoni . . . debbo dettare l'ordine . . .

— Lo detterà poi; si tratta d'un minuto solo.

E allora, con l'aiuto della carta topografica e della bussola si potè stabilire il fronte del reggimento per l'indomani.

— Santi Numi! *Nce voleva tanto* a dire che il *Riggimento* si troverà schierato con la destra al cantiniere e la sinistra alle latrine? Volete sempre parlar difficile in quel benedetto ordine! . .

Il fido Macia assentiva, movendo il capo come una statuetta giapponese, trovando tutto giusto, essendo sempre d'accordo con tutti.

— Sa, è per l'effetto — spiegò sorridendo. — Sono ufficiali nuovi promossi e bisogna impressionarli . . .

— *Farceur!*

In quella il *Capo-Sezione* usciva dall'Ufficio del Comando.

Di Blasi si affrettò a bussare ancora.

— È permesso?

— Avanti.

Di Blasi entrò e si fermò sull' attenti, davanti al suo colonnello. Una figura pallida, dagli occhi vitrei, senza sguardo, pieni d'acqua, costantemente socchiusi. Il volto, incorniciato da radi capelli d'un biondo cinerino, spirava un'aria di bontà paterna; ma la parola sempre eccessivamente cortese e il fare untuoso nascondeva, agli ingenui, un cuore duro, incapace di affezionarsi o di commuoversi per nessuna cosa.

Era lui il *padre* del reggimento.

Dai pratici era tenuto in conto di uomo assai astuto ed ambizioso, mentre tutti i suoi sentimenti egli copriva con una bonaria cera amichevole, con una specie di contentezza del proprio stato.

Da due mesi che aveva assunto il comando del reggimento aveva saputo creare attorno a sè il vuoto e la diffidenza, acuito l'uno e l'altra dalla voce sparsasi d'un suo sistema d'informazioni minuziose, organizzato attorno a' suoi dipendenti.

— Entrando in quartiere stamani — egli disse al capitano Di Blasi — e passando dinanzi al corpo di guardia, ho visto il sergente d'ispezione intento nella lettura d'una dispensa illustrata. Non si è mai curato di sapere che cosa leggano i suoi sottufficiali?

— Nelle stanze dei sottufficiali non ho veduto che regolamenti o libri di scuola . . .

— Non si tratta di ciò. Il suo sergente leggeva stamane una dispensa della *Rivoluzione francese*. Dove andremo a finire di questo passo?

Di Blasi sbalordito, pensò tra sè: O dove vuol che si vada a finire? Si arriverà ad essere semplicemente un po' meno ignoranti...

Il colonnello proseguì, lisciandosi i baffi grigi:

— La esorto a sorvegliare personalmente i suoi sergenti ed in specie il Temistocle, e di farlo sorvegliare da' suoi ufficiali. Si informi e mi tenga informato sui libri e sui giornali che gli giungono per la posta o che abitualmente legge; e quali persone frequenta. Eserciti insomma una continua sorveglianza su di lui. Non è uomo che mi ispiri fiducia. Tra le altre cose egli porta i polsini.

Di Blasi, cui la voce spenta del suo interlocutore intorbidiva la mente, si scosse, ripetè stupito:

— . . . i polsini?

— Bisogna dunque adoperarsi.

— Non dubiti; farò del mio meglio.

Ed uscì colla bile fino agli occhi. Nel corridoio gli abbisognò uno sfogo e, fermato il capitano Grossi dell'8.ª che stava appunto avviandosi, gli disse a bruciapelo:

— Tu non sai nulla?! Il mio sergente porta i polsini!

Grossi si volse stupefatto vedendo Di Blasi tutto acceso in volto.

— Ebbene? e con ciò? . . .

— Ebbene! Tutto ciò è di una gravità eccezionale! Capisci? Lo ha rimarcato *lui!* Ah, perbacco! si comincia coi polsini e si finisce . . . con la Rivoluzione Francese!

Ma la bile sbollì e una sonora risata uscì

dalla sua gola aperta. Poi chiamò a sè i suoi due tenenti e il nuovo sottotenente avuto da pochi giorni: — Domani avrà luogo il giuramento dei nuovi promossi. Ella, sig. Martini, si rilegga o si faccia ricordare da gli amici della compagnia le formalità della funzione. Si trovino mezz'ora prima del rapporto, e curino che i loro plotoni siano in ordine. Li invito poi, *dietro* avvertimento del sig. Comandante il reggimento, a sorvegliare la condotta dei sottufficiali, si sappia ciò che essi leggono, ciò che scrivono e possibilmente . . . ciò che pensano. Ma sopratutto si impedisca loro assolutamente di portare i polsini.

— I polsini?! — domandarono stupefatti i subalterni, come se avessero frainteso.

— Sì, i polsini. Pare che sia gravissimo; siamo intesi? Ed ora andiamo a far colazione.

— La colazione dell'uomo stanco e . . . giusto — aggiunse sorridendo; e rivolgendosi all'ufficiale nuovo promosso:

— Signor Martini, vuol venire a farla con me?

II. — La prima lettera.

3 Febbraio 1882

Mia buona mamma,

Sono da tre giorni soli qui, e mi par un secolo. Dio, come siamo lontani! Tu a Torino, nel nostro bell'alloggio sul Corso Vittorio Emanuele; io a Palermo in via Maqueda!

Per essere il primo passo ch' io faccio nella carriera militare è stato un po' lungo! Anzi, vedi, per questo motivo, ed anche perchè i pantaloni erano piuttosto stretti, si sono spaccati mentre li infilava ieri. Avevano ragione il sarto ed li papà, ed anche il regolamento . . . « I pantaloni non debbono essere nè troppo lunghi, nè troppo attillati, alla gamba . . . » La conclusione di tutto ciò è che bisogna dire al Carosso di mandarmene subito subito un altro paio, da quarantadue lire (tanto li pagherai tu, n' è vero, mammina buona?) ma larghi come quelli *di fatica* che mi ha fatto nella prima muta, un paio di pantaloni . . . per famiglia.

E dopo tutto, questo squarcio . . . d'eloquenza ai pantaloni, non è stato fuori proposito, e credo anzi di doverne esser grato alla Provvidenza: chè se io fossi uscito per Maqueda coi pantaloni stretti, proprio in questi giorni di *Circolari Ministeriali sulla Divisa*, mi sarei buscato forse i primi e più belli ma più noiosi arresti per infrazione alla tenuta.

Capirai: siamo di Carnevale e benchè il carnevale di quaggiù non abbia nulla a che fare con le nostre Fiere di Piazza Castello, e con le nostre *Gianduieidi* di Piazza Vittorio, pure sarebbe per lo meno buffo, doversene rimaner chiuso in casa mentre i miei colleghi girano in vettura alla *passeggiata inglese* scambiando mazzolini di fiori con le belle forestiere.

Ti ho già detto che i miei colleghi di *compagnia* sono, a quanto pare, tutto ciò che di meglio io potessi augurarmi.

Uno è il tenente Filippone, un tipo piemontese puro sangue, vecchio *grognard*. Egli ha cominciato la sua carriera da tamburino, *battendo la*

carica in Crimea. E da allora, egli non ha fatto altro che battere. Adesso ancora, quando è di picchetto, egli dice al *trombettiere* di *battere la zuppa!* Un buon uomo che giunge in quartiere primo tra tutti, mezz'ora prima della *svelia*, come dice lui; trascinando un pochino la gamba cui ha avuto per tanto tempo legato il tamburo, franco, aperto, gioviale, nei suoi buoni momenti: cioè dopo colazione e dopo pranzo, quando gli occhietti grigi gli si fanno piccini, piccini; con dei pantaloni ampi alla francese, e un cuore anche più ampio . . . all' italiana.

Il capitano mi ha detto: — Quando vuol qualche schiarimento sul servizio, si rivolga al tenente Filippone. Egli è il regolamento in persona.

E mi desta un cotal senso di pena e di rispetto

quest' uomo che a quarant'anni e più fa le stesse marcie adempie agli stessi servizi, *monta* gli stessi picchetti, e fa le stesse ronde, le stesse istruzioni che faccio io a diciannove anni!

Mi ha stretto la mano dicendomi:

— Benarrivato! Spero che ci faremo buona *cumpania*. Oh, certo buon Filippone; e sarà mia cura di risparmiarti, per quanto mi sarà possibile, quelle fatiche che i miei vent'anni sopporteranno invece senza alcun pensiero.

La copertina del chepì egli la chiama *la cueffa*, e della tabella dei consegnati, dice che è *tacco alla porta d'ingresso*.

Ma non importa. E un buon uomo che mi servirà per imparare a farmi soldato.

L'altro è giovanissimo: ha tre anni più di me ed è tenente dall'anno scorso. Pochi mesi dunque di grado. Si chiama Zampo ed è di Reggio Emilia; bel giovinotto, tutto profumato, e lisciato e impomatato (?). Dicono che si faccia fare i polpacci di cotone nei pantaloni per correggere la soverchia magrezza delle gambe. Fa una vita relativamente allegra a quanto pare, e pare anche che abbia dei quattrini da spendere. Ha delle mani bianche da signora, con delle dita affusolate e due bei diamanti al mignolo.

(Chi è che ha detto che non si possono portare anelli?) Mi ha consigliato di abbonarmi al Bellini dove hanno un palco in tre. Io ho detto di sì, e che farò il quarto nel loro palco.

Tanto un caro mattacchione questo Zampo: allegro, simpatico e senza preoccupazioni. Tutto occupato di sè, del colletto che sia ben lucido, delle unghie che siano ben limate, dei pantaloni che siano ben attillati. Una festa quando li infila: Egli tira di sopra; l'attendente da' piedi, affinchè non facciano pieghe: Una meraviglia! Sembrano gambe fatte al tornio.

Si chiama Maurilio ma lui dice Mavrilio perchè l'*u* gli riesce difficile. Pugnaletto l'altra sera gli ha detto che gli manca l'*u* — Mi mancasse soltanto la *u!* — ha risposto lui facendo la faccia buia.

Che gli manchi qualche altra lettera?

Ieri fui a colazione col mio capitano.

E un bravo uomo, delle parti di Bergamo. Si è interessato moltissimo per me. Dopo colazione siamo usciti a spasso insieme e mi ha guidato a cercare l'alloggio: ho trovato due camerette mobiliate al pian terreno d'una casetta presso il Politeama e quasi dirimpetto al quartiere, ed oggi stesso vi manderò il baule dall'albergo.

Vi si sentono i segnali di tromba: Sono due belle stanzette piene di luce e di sole. Quella da letto ha le finestre sulla via. Ci sono due armadi e un cassettone. I mobili sono puliti, il letto è stato rifatto da poco. Il tavolo dinanzi alla finestra aspetta che io ricominci i miei scarabocchi che inizierò quanto prima. In fondo alla via si vede all'orizzonte la linea scura del mare e il monte Pellegrino nero, dal profilo duro che par tagliato colla scure. Te ne manderò presto la veduta. Nell'altra stanza ho messo il baule e le robe. Sarà il salottino dell'attendente.

A proposito: Tu vedessi che bel tipo di soldatino pulito ho avuto la fortuna di trovare per me. Si chiama Criscione, piccolino ma tarchiatello e robusto che fa piacere a vederlo. Una faccia di cuore contento, con due occhietti vispi ed allegri che ti augurano tante felicità con lo sguardo. Gli ho domandato se farà volontieri il servizio di attendente e mi ha risposto dandomi del tu come usano qua i contadini.

— Volentieri lo *farria*, signor tenente, ma mi hai da *imparare* perchè l'attendente non l'*haio* fatto mai.

— Non dubitare ti *imparerò* quel poco che so, perchè a dirti la verità, l'attendente non l'*haio* fatto mai nè meno io. Ma vedrai che impareremo presto Il letto lo sai fare? E con l'aiuto della padrona di casa abbiamo fatto il letto. Quanto ridere, mamma mia!

Il capitano mi ha assicurato che Criscione è un buon soldatino in gamba e che mi si affezionerà moltissimo. E creda — mi ha detto — creda che alle volte si prova il bisogno di sentire un buon cuore accanto a noi, quando si è soli, lontani dalla famiglia. Specie nei primi tempi in cui si sente maggiormente la lontananza.

Ed ha ragione. Adesso che ho Criscione nell'altra stanza mentre ti scrivo, non mi pare d'esser più così solo e lontano da tutti i miei cari. Criscione mi tiene compagnia e mi studia.

Ma vedo che non termino più questa mia lettera. Ti riparlerò ancora di lui quando l'avrò studiato io.

Così smetto per oggi. Mi dicono che Domenica *giureremo*. Ti scriverò subito le mie impressioni. Ora abbiti cura: Non aver preoccupazioni per me che ho vent'anni, una salute di ferro, e un appetito da lupo da Russia (affamato, s' intende). Abbiti un bel bacione dal tuo

ADOLFO.

P. S. Di baci ne ho messo anche un altro. Se credi dallo alla cugina Lucietta.

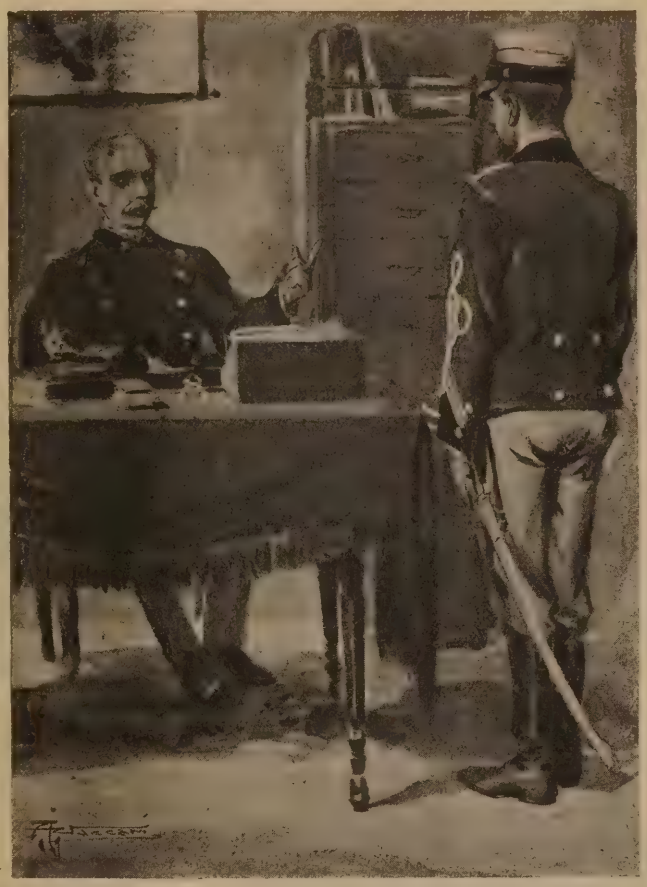
III. — IL GIURAMENTO.

Domenica.

Mammina buona,

Il giuramento è fatto, cara mia, e l'impressione mi perdura vivissima. Mi ero bensì fatto insegnare tutte le formalità. Ma, che vuoi? Quando mi son trovato accanto al colonnello con gli altri ufficiali nuovi promossi, mi sono sentito venire dal disotto della visiera dei grossi goccioloni di sudore e il cuore mi batteva che scoppiava. Tutti gli ufficiali presenti nella sala del rapporto attorno al tavolo; il colonnello in mezzo, il pennacchietto bianco sul chepì, il petto pieno di meda-

glie e di croci. Egli ci ha presentati agli ufficiali del Reggimento con poche parole, poi ha fatto entrare la bandiera salutandola fieramente.



Oh, cari colori! Quel vecchio pezzo di seta, sfrangiato, tutto scolorito e a strappi, qual potere ha mai sui cuori, da affrettarne i battiti così rapidamente e così fortemente? Hanno un bel dire gli scettici che la bandiera e le funzioni che si fanno per essa sono seccature da medio evo,.. spagnolate, e che so io! No; la commozione vi assale alla vista di quei resti che hanno presenziato tante battaglie, tanti sacrifizii, tanti pericoli, tanti cadaveri, e qualche cosa come una visione mistica vi colpisce e vi fa tremare le mani.

— Signori ufficiali, attenti! — E la bandiera portata dal sottotenente più anziano è andata a a collocarsi alla destra del colonnello. Allora, uno alla volta, abbiamo sguainato la sciabola, e dopo il saluto regolarmente la si è consegnata al colonnello.

Quando è toccata la mia volta, ero così commosso che non ho ricordato di far il saluto al colonnello. Ho preso il foglio e ho letto con voce che studiai di rendere chiara e ferma, la formula del giuramento:

« Giuro di essere fedele al Re ed ai suoi successori; di osservare lealmente lo statuto e le altre leggi dello stato, di adempire a tutti i doveri inerenti al mio stato al solo scopo del bene inseparabile del re e della patria ».

E firmai. Un po' pel tremito alle mani che mi aveva invaso, un po' pei guanti d'ordinanza, la firma è riuscita, senza vantarmi, un vero sgorbio di lavandaia analfabeta.

Ripresi la sciabola e questa volta — meno male — salutai.

Dopo ciò gli ufficiali andarono a raggiungere le loro compagnie già schierate nel cortile pel *Riconoscimento*. Noi scendemmo qualche minuto dopo col colonnello, a cui fu prensentato il reggimento. La musica intonò la marcia reale e i tre colori della bandiera al vento hanno brillato al sole. S'è messa dinanzi alla 7.ª Compagnia. Il colonnello ha fatto presentare le armi ancora e, la sciabola sguainata, ha detto ad alta voce:

— Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati! D'ordine di Sua Maestà il Re — tutti salutarono — riconoscete i signori Carmelo Giorgio e Martini Adolfo a sottotenenti.

Quindi il reggimento dopo essersi ammassato da un lato, ha sfilato dinanzi a noi perchè i soldati ci conoscessero personalmente.

Mi è parso realmente d'assistere ad una funzione sacra. Tutta quella gente, quei mille soldati riverenti ed obbedienti al loro capo, ed il capo pel primo salutante la bandiera come un sacro simbolo, mentre i soldati presentano le armi con vigore inusitato, col tremito ai polsi e un singulto di commozione nella gola... Io stesso mi sono sentito prendere tutto quanto da un non so qual fremito guerresco ed affettuoso insieme, quando la bandiera mi è passata davanti.

Ora siamo battezzati per la seconda volta. Battesimo degno di uomo fatto, e che ha una missione da compiere. E spero di poterla compiere con onore perchè a questa vita militare, mi sono ormai impegnato col giuramento solenne di stamane.

Addio mamma; scrivimi. Non ti hanno dato nessun bacio per me da consegnarmi?

ADOLFO.

P. S. Ho poi saputo che cosa mancava al tenente Zampo oltre alla lettera *u*. Gli mancavano L. 140 per pagare un certo debito di giuoco. Che razza di giuoco sia codesto in cui si perdono i quattrini non so. Non dev'essere in tutti i modi un gioco... divertente. Le ha domandate a me dicendomi che me le restituirà domani... o dopo domani, appena gli giungerà certo vaglia che aspetta. Io gliele ho date. Spero non mi rimprovererai.

Quando si può fare un favore ad un amico

senza danno proprio, sono del parere di farlo sempre. A me restano sempre tutti quei quattrini del libretto della Cassa di Risparmio, che volesti regalarmi nel giorno della nomina ad ufficiale, e non ho bisogno di nulla.

Salutami tanto la cugina Lucietta e dille che benchè lontano da lei, io sono rimasto con la testa a Torino. Per cui, se farò qualche corbelleria qui, la colpa è sua. Io qui, sono senza testa. Ti mando parecchi baci con preghiera di restituzione. A.

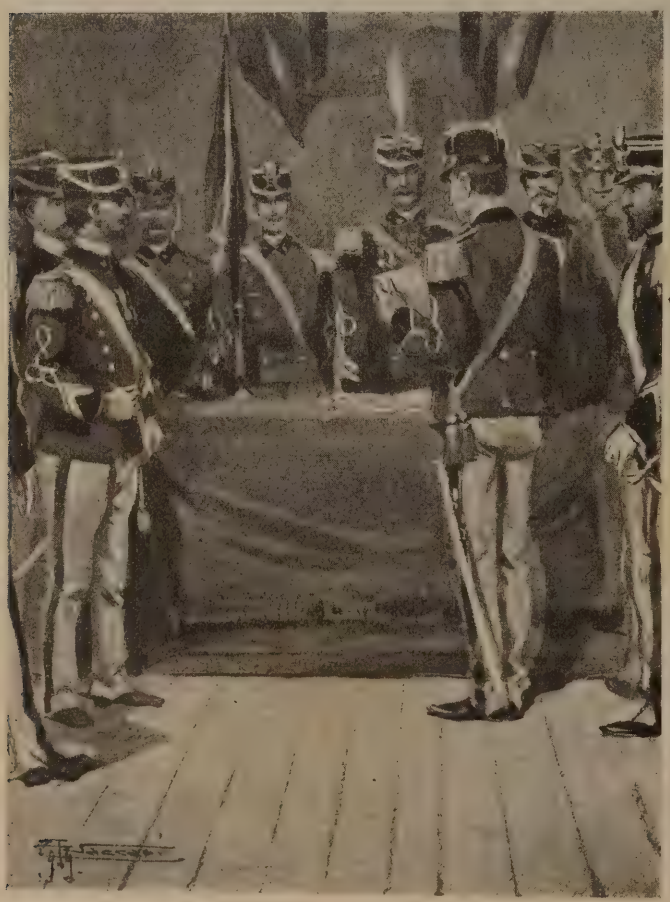
IV. — Intermezzo grigio.

(Di picchetto).

Lucietta mia, cuginetta bella e lontana,

Son qui tra quattro muri, in una stanza microscopica dove il sole non è entrato ancora.

Le pareti sono nude (abbi pazienza) e un'aria tetra e grave pesa su tutto. Nello stesso atrio della caserma sono due stanze: una, il *Corpo di guardia,* l'altra la stanza del *Picchetto.* In quella stanno sei soldati, un caporale ed un sergente: otto persone in otto metri cubi; nell'altra sta il tuo sottoscritto; solo come un poverello, annoiato, stanco, e sognando le belle serate al Valentino, nel Viale dei sospiri. Le ricordi tu, cuginetta Lucia, quelle serate?... E quei sospiri?..



È qui che passo le ventiquattro ore del mio primo picchetto. Ho portato con me il tuo ritratto che mi guarda a volte sorridendo, a volte assai tristamente. Come una figura medesima può avere siffatta diversità di sguardi? Ecco, ora esso sorride...

Un freddo glaciale è qui dentro. Tra poco l'attendente Criscione, il mio amico, mi riaccenderà la stufa che s'è spenta, ma intanto le dita non possono quasi stringere la penna e tu non riuscirai a leggere questi sgorbi. Manco male, in questo momento il sole entra nella stanza. È la tua lettera che io apro.

Cara, cara, cara! Sei un piccolo angioletto gentile e ti farò certamente imbalsamare. Ti vorrò sempre conservare con me; non ne devi dubitare. Hai ragione tu, sempre: dici che non ti scrivo mai che delle sciocchezze. Ebbene, ora ti scrivo sul serio:

Scusa un momento. Suona la tromba dei *rancieri* e debbo andare a sorvegliare la pelatura delle patate. Mio Dio...

. . . . . .

Ecco fatto: Le patate sono pelatissime, ma il capitano d'ispezione dice che si pelano meglio facendole cuocere prima. Ed io che le ho fatte pelare prima di cuocere? Tutto ciò, come vedi, è assai grave e mi fa assai infelice.

Il capitano si è anzi arrabbiato e non ha potuto contenersi:

— Ma perbacco! (scusa) Lei non ha mai veduto lessare le patate prima di pelarle?

Ho avuto un gran desiderio di domandargli di rimbalzo:

— Ma perdincibacco! (scusa tanto) Lei non ha mai veduto lessare le patate già pelate?

Ma ho avuto la presenza di spirito di ricordarmi dei tuoi consigli e sono stato zitto.

Dopo tutto non valeva la pena di farsi del cattivo sangue per delle patate... che non ne hanno, e di *guardare* gli arresti (tu vedessi che bel panorama) per ragioni culinarie. Ti pare?

Oh! fossi stata tu in discussione sarebbe stato un altro paio di maniche... Ma ciò ti può dare un'idea precisa della vita brillante dell'ufficiale. Sai, comincio a credere che non tutto ciò che luce... eccetera: *Oh! böton c'a luso!* (La tua espressione favorita).

Vuoi sapere quale sia la conclusione? Eccotela: le patate bisogna pelarle dopo cotte, cara mia. Il resto è nulla!

... E vedi, anche le scope per far pulito il quartiere, questi benedetti soldati ignoranti non sanno maneggiarle.

— Veda; bisogna che le usino così

e così, e poi così. E il capitano d'ispezione — beato lui che lo sa — mi ha spiegato il modo di usar la scopa.

— Non bisogna premere molto sul manico, e procedere leggermente, lento e piuttosto longitudinalmente anzichè latitudinalmente.

Va bene. E quando ho ripetuto la lezione al caporale scopatore che sorvegliava la pulizia: —

E badate di procedere piuttosto longitudinalmente anzichè latitudinalmente, avete inteso? — mi ha risposto convinto — Naturalmente!

— Che mi abbia preso in giro?

E mi vuoi tu ancora bene dopo ciò?

Come ieri? Come l'altro ieri? Io no. Adesso che comincio a provare certe soddisfazioni d'amor proprio riguardo alla vita brillante dell'ufficiale, adesso te ne voglio assai più.

E vorrei averti qui, con me, in quest'orrida stanza dalle nude pareti — egoista che io sono — per rifarmi delle lezioni del capitano d'ispezione, che saranno bene istruttve, non dico di no, ma punto divertenti. Vorrei averti qui in questa stanza in cui non è il sole, per baciarti alla sua presenza e dirgli:

— Veda, per baciare una cuginetta, bisogna... premere molto sul manico, e procedere leggermente, e longitudinalmente o latitudinalmente non importa; purchè rapidamente...

Vorrei che tu fossi qui con me per dirti che ti amo più del capitano d'ispezione e per insegnarti possibilmente a pelare le patate.

Se ti riesce, mandami presto un pacco postale di baci tuoi freschi e genuini, che ne ho veramente bisogno. Mi allieteranno in questi giorni che lenti lenti passo tra i consegnati e i prigionieri, tra il corpo di guardia e la cucina; tra la squallida stanzetta e — Dio me lo perdoni — le latrine del quartiere.

Voglimi bene. Quanto a me, sai come la penso al riguardo. Scusa un momento...

Vo a vedere se i rancieri hanno risciacquato per bene le marmitte e se il lardo è ben tritato. Dio! che tritume!

Tuo Adolfo che ti dà mille baci e che ne vuole due mila subito, l'usuraio!

Saluta la mamma. ADOLFO.

*
* *

La lettera era appena finita e il fido Criscione era appena uscito per andare alla Posta, quando una detonazione fortissima rimbombò dal fondo del porticato del cortile. Erano le sette. Subito un agglomeramento si fece. Dalle cucine uscirono i *rancieri* e i soldati di *ramazza* si fermarono stupefatti. Dalla sala della musica il maestro ed i musicanti vennero fuori: la cantiniera s'affacciò all'uscio della cantina. Martini, seguito dal capoposto e dai soldati di guardia, corse al porticato.

Un silenzio mortale regnava ora in quell'angolo del quartiere. Tutto il reggimento era in marcia verso Torre del Corsaro.

— Dond'è partito il colpo? — domandò l'ufficiale.

— Non si sa capirlo, signor tenente. Di sopra, le camerate sono vuote. Indubbiamente dev'essere stato nel magazzeno o nell'armeria. Ma la porta è chiusa per di dentro...

— Salite sulla finestra — ordinò l'ufficiale ad un soldato — vedete nulla?

— Nossignore.

— Rompete il vetro e saltate dentro, poi visitate il magazzeno.

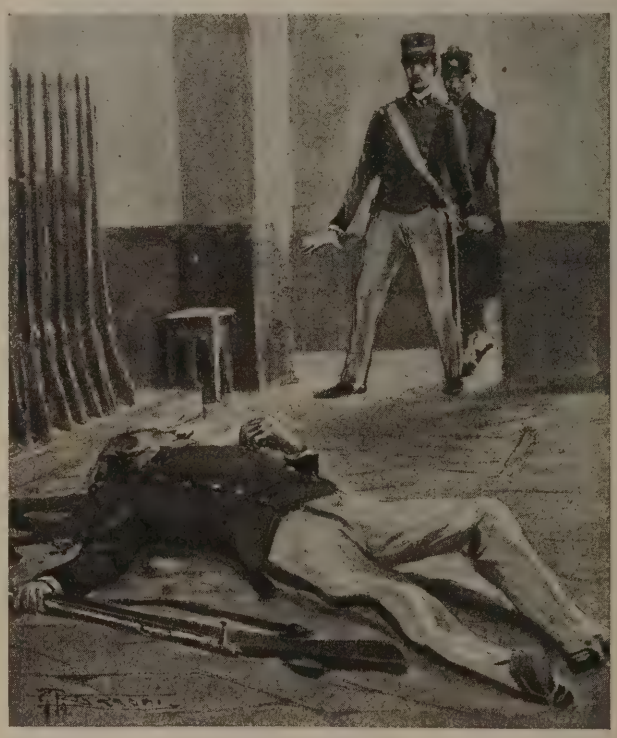
Quegli coll'impugnatura della sciabola-baio-

netta spezzò il vetro; aprì la finestra e saltò dentro. Un breve silenzio si fece al di fuori, poi nell'ansia dell'aspettazione si sentì un grido d'orrore e i passi precipitati del soldato che si ritornava.

— Aprite l'uscio! Che cos'è stato? Che c'è?

— Là, laggiù in fondo all'armeria... il tenente Rimbotti... — balbettò terrorizzato il soldato.

Martini non ascoltò altro. Seguito dai soldati di guardia, attraversò correndo le stanze del magazzeno in cui un acre odor di polvere s'era diffuso, e giunto all'armeria, si fermò di botto, stupefatto.



In terra, accanto a una rastrelliera d'armi giaceva supino in una larga pozza di sangue, il tenente Rimbotti, col cranio fracassato. Le cervella erano schizzate sul muro di contro, gli occhi affondati nelle occhiaie, il volto già bianco come cera, tutto il sangue essendo sfuggito per la orrenda spaccatura del cranio.

Vinta la commozione, Martini s'avvicinò al morto che stringeva ancora tra le mani il Vetterly terribile. Una lettera chiusa era sulla sedia vicina, diretta al colonnello. Martini fece uscire tutti, mise una sentinella alla porta e subito mandò ad avvertire il dottore, il colonnello, l'aiutante maggiore del reggimento.

Oh! quel primo picchetto!

Per tutto il giorno il quartiere parve più grave, più freddo, più tetro del consueto. Passando dinanzi alla porta dell'armeria, veniva fatto di parlar sottovoce, e di camminare adagio, in punta di piedi, come per non svegliare qualcuno che dormisse.

La voce essendosi sparsa in città, che una tragedia era avvenuta in quartiere, i passanti sostavano qualche minuto nella via, a scrutare il grosso casamento grigio e triste che tra tante vite di vent'anni, richiudeva dentro di sè un morto.

Il giorno di poi, alle sei di sera, tutti gli ufficiali del reggimento accompagnarono il compagno al camposanto, senza pompa militare, mentre una pioggia sottile e uggiosa cadeva dal cielo di piombo.

Un ufficiale superiore disse l'ultimo saluto. Ma una frase, fredda e tagliente, colpì i presenti.

— ... lo sventurato s'è reso da sè giustizia.

Un brivido corse nei compagni.

— Qual'era stato dunque il motivo pel quale il povero Rimbotti s'era tolta la vita?

Era forse una causa disonorevole? Era il rimorso d'una indelicatezza commessa? od era il pensiero di una pena meritata e che avrebbe macchiato il suo nome per sempre?

— .... riposa in pace! — riprese ancora il maggiore — e che la tua misera fine sia salutare esempio ed avviso a tutti noi!

* * *

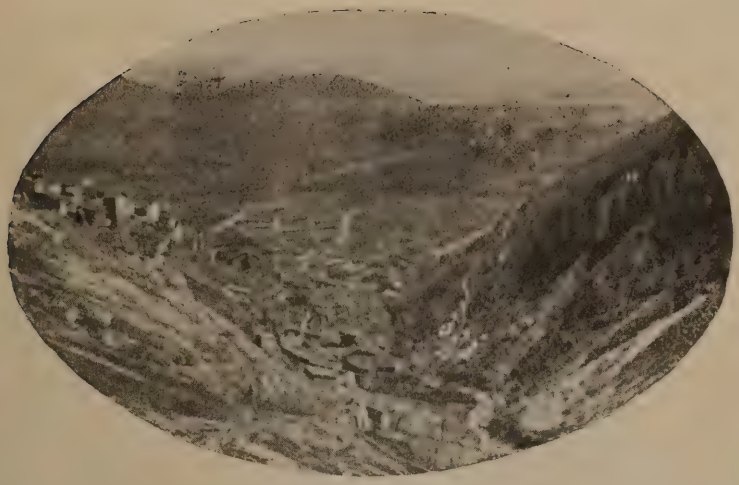
Non si seppe mai la verità sul triste avvenimento.

Quanto al capitano contabile, seccatissimo, riassunse le sue impressioni dolorose in una frase:

— Maledette le *grane!* Il colonnello che vuole il rapporto scritto!

(Continua).

MAURIZIO BASSO.



I campi Palentini, da Tagliacozzo superiore.

I SANTUARI DEL LAZIO

(Leggenda - Storia - Arte)

I. — La Trinità del Monte Autore.

ul monte Autore (Lazio), di cui l'impetuoso Simbrivio invano cerca corrodere la base per poter correre in meno angusto letto, sorge nella più grande solitudine il Santuario della Trinità, ove i contadini del Lazio d'Abruzzo e della Campania si recano la prima ottava di Pentecoste, ed almeno una volta nella loro vita, a sciogliere i voti.

Da Roma il viaggio non è breve e varî sono i punti di partenza. Io scelsi Tagliacozzo, sulla linea ferroviaria Roma-Solmona (da Roma chilom. 92), ove giunsi il sabato, giorno precedente alla festa.

La città è costruita sul declivio del monte, fra una stretta gola e la valle, con un dislivello di circa cento metri; la stazione ferroviaria vicinissima è a 724 m. sul mare. Per la sua pittoresca situazione e per la salubrità dell'aria Tagliacozzo è divenuta una importante stazione di villeggiatura; ed è pure un centro di belle escursioni alpestri.

Fu già in possesso degli Orsini, dai quali passò ai Colonna. Il grandioso palazzo ducale, abbastanza ben conservato, fu incominciato dagli Orsini tra il secolo XIII e XIV, come lo dimostra l'architettura della parte inferiore col primo ordine di finestre. Il piano superiore, con un bel loggiato sul fianco, deve assegnarsi al secolo XV, in cui fu restaurato e completato.

In cima a Tagliacozzo si gode di un bel panorama sulla Marsica; in fondo, come bianca e solenne cortina, sta il Monte Velino (m. 2487). Si stendono a destra i Campi Palentini, ove, a tredici secoli di distanza, Caio Mario e Carlo d'Angiò vinsero nello stesso modo. Rotti gli ottomila legionari romani del Console Rutilio lì presso, nella pianura di Scurcola, dai Marsi e dai confederati italici nella guerra sociale; Mario legato ebbe contezza della battaglia dai cadaveri e dalle

armi romane che l'Imele traeva nelle sue acque e accorrendo celere, giunse troppo tardi per salvare la vita a Rutilio, ma in tempo per sorprendere e fare strage dei vincitori che si erano sparpagliati a far bottino. Non altrimenti Corradino di Svevia fu disfatto in quegli stessi campi da Carlo, con le schiere di cavalieri mandategli in aiuto da Erardo di Valery; e Carlo, a memoria di questo fatto, restaurò la chiesetta, posta sulla gola di Tagliacozzo, la quale ancora oggi è chiamata Madonna del Soccorso. Veramente la tradizione vuole che Carlo avesse edificato *ex novo* la chiesa: ma l'edificio preesisteva certamente, stando a ciò che dimostrano il portico, il campanile ed i muri di recinto, costruiti nel secolo XII: sicchè Carlo dovette restringere l'opera sua ai restauri. E di questa opera angioina dà indizio specie la

Al Santuario della Trinità.

porta della chiesa, la quale è di pretto stile ogivale del secolo XIII.

Dietro la chiesa, nell'inverno, lo spluvio dei monti circostanti forma un piccolo lago, quasi sempre gelato. Ricordo d'averlo visto nel mese di gennaio, sull'imbrunire: veniva lento il suono dell'Avemaria da Roccacerro, alpestre villaggio perduto tra i faggi: ed in quella gelata e scura solitudine, al tocco della invisibile campana, ritornarono alla mente i più dolorosi ricordi della mia vita.

Di fianco alla gola, sgorga da una caverna e si precipita al piano lo spumeggiante Imele, e un iridiscente pulviscolo ne segna la caduta: ma quella ricchezza di forza motrice non è bastantemente impiegata. Dopo le mole, un solo stabilimento importante è alimentato dall'Imele — quello della luce elettrica.

Da Tagliacozzo al Santuario della Trinità non vi è strada o sentiero. Si sale il monte, si raggiunge l'altipiano e di là, fatta l'orientazione, si prosegue per vallate uniformi e per fitti boschi di faggio. Il cammino è lunghissimo: occorrono dalle sei alle sette ore, e non incontransi abitazioni e nemmeno armenti, salvo nei mesi di luglio ed agosto.

Raggiungemmo compagnie di contadini che si dirigevano alla festa. Venivano dai piani del Fucino, ed anche da più lontano; alcune brigate erano dei paesi del Cicolano, delle vallate dell'Aterno e del Pescara e si trovavano in cammino da più di un giorno. Portavano piccoli stendardi e le donne avevano sul capo i panieri delle provviste; cantavano laudi sacre con un ritornello assai melodioso, e di tanto in tanto si fermavano tutti a gridare:

— Viva la santissima *eternitaaane!* (Trinità).

Fra quelle ampie solitudini il grido si ripercuoteva lontanamente, scuotendo il secolare silenzio del luogo. È meraviglioso l'intuito di quella gente a prendere la direzione giusta nei punti dubbi; mentre noi, con tutte le nostre carte topografiche, qualche volta restavamo perplessi, quei contadini si orientavano senza esitazione, pur essendo nuovi alla via o avendola fatta molti anni prima; e senza che il terreno offrisse rilievi tali da rimanere impressi nella memoria.

Arrivammo all'acqua di Cesalarga, ove le compagnie si fermarono a bere, per bisogno non meno che per religione. Narra una leggenda che quell'acqua fosse pestifera, onde ne morivano gli uomini e gli armenti; ma gli abitanti della montagna di Cappadocia, riuniti in compagnia, vi condussero S. Leonardo, il quale gettò nel fonte sale e

trifoglio e l'acqua risanò. Traversammo i valloni della Dogana e di Morbano e penetrammo in un foltissimo bosco, in una spianata del quale vedemmo una enorme catasta irregolare di legna e di sassi. Vuolsi che in quel luogo sia morta una donna, forse una pellegrina di Monte Autore; ciascun viandante, passando vicino, recita una orazione per la defunta e getta sul mucchio un legno ed un sasso; il bosco è perciò chiamato di Femmina morta. Così fecero le compagnie che ci precedevano, così facemmo noi pure.

Sull'imbrunire entrammo per la stretta gola del fosso Fiojo che seguimmo per non breve tratto, ed era già sera quando riuscimmo a Campo Aceretto, l'ampio altipiano a m. 1414, su cui si eleva la cima di Monte Autore. Quale spettacolo! Grandi fuochi ri-

Veduta di Tagliacozzo.

Una piazza di Tagliacozzo.

lucevano nella lontananza e di quando in quando le alte fiammate lambivano il fogliame dei faggi. Un clamore indistinto veniva da quei fuochi, ed esso prendeva forma ritmica man mano che ci avvicinavamo. Presto vedemmo di che si trattava. Le compagnie, raccolta nel bosco la legna, l'avevano accesa in grandi mucchi, e si erano disposte ciascuna intorno ad un fuoco, per passare la notte, giacchè non sarebbero discese al santuario che al mattino venturo; intanto cantavano le loro orazioni.

Siccome la partenza dei pellegrini dal proprio paese avviene nello stesso momento, per accordi presi prima, così ciascun comune forma una compagnia, la quale va, si ferma, ritorna tutta unita. A Campo Aceretto, quindi, ogni fuoco aveva intorno a sè la compagnia di un comune.

Quale varietà di costumi, e come i vivi colori degli abiti acquistavano maggior risalto dal riflesso del fuoco! « Di dove siete? » domandammo alla prima compagnia che incontrammo. « Cervaroli »; ci fu risposto. Erano i robusti montanari di Cervara di Roma, nell'alto Aniene; le donne avevano in capo la *tovaglia* ricamata e gli uomini avevano il farsetto rosso. Ecco la compagnia di Filettino, tutti in panno nero e quella di Ceccano, le donne col busto cremisi e gli uomini con la larga fascia multicolore ai fianchi: e quella di Anticoli Corrado, le donne colla veste di fitto panno scarlatto; e quella di Castro nei Volsci, uomini e donne in *ciocie* (sandali); e quella di Collepardo... — tutte le popolazioni erniche, eque, volsche, cam-

Laghetto della Morte sopra Tagliacozzo.

pane erano intorno a noi, tutte imploravano a grandi grida la Trinità sui loro mali, tutte avevano sfidato i disagi della montagna per assistere l'indomani alla funzione del « Pianto »; eppure chi avesse potuto scrutare negli animi di quella moltitudine così infervorata, avrebbe trovato, come in tutte le folle, l'innocenza e la colpa, il vizio ed il pentimento, il dolore e la virtù, tutto il bene e tutto il male che si avvicendano nei cuori umani.

* * *

L'altipiano di Campo Aceretto è a nord del Monte Autore, mentre il Santuario della Trinità, distante un'ora circa di strada, è a sud, un po' più basso (m. 1337), e vi si accede superando il colle della Tagliata.

La facciata sud del Monte Autore presenta un imponente scoglio di calcare profondo circa 800 metri, alto 380, imponente muraglia di color rossiccio, nel mezzo della quale è come una risega larga non più di 30 metri, lunga 250. Questo scalino o pianerottolo è accessibile da una sola parte, dal colle della Tagliata, ed in esso è costruito il piccolo santuario, il quale poggia sulle rovine di una antichissima casa dell'epoca dell'impero, appartenuta a tale Alfio Campano. Il santuario fu edificato nel secolo VII dai Benedettini di Subiaco, da quei risoluti monaci che si andarono formando a poco a poco uno stato feudale e che dovevano figurare nella comarca di Roma quale principato possente, di cui l'abate era il re ed i monaci i baroni, ed al quale prestavano omaggio ed obbedienza castella, città, nobili e popolani.

Il santuario consta di una stanza a pian terreno, adibita a ripostiglio, e, sopra di essa, di una cappelletta a cui si accede da due scale laterali esterne; la cappelletta ha sul dinanzi un balcone pure esterno sul quale ha luogo la rappresentazione sacra del « Pianto » che avremmo veduto l'indomani. Nell'interno i muri scompariscono sotto i donativi ed i voti; in fondo nella piccola tribuna un discreto pittore, forse del secolo VII, rappresentò i misteri della Redenzione; ma i successivi ritocchi hanno alterata la primitiva fattura. Gli affreschi sono in buono stato di conservazione e di veramente importante in essi è l'imagine della Trinità, la quale è rappresentata da tre uguali figure di Cristo, sedute, benedicenti con la destra, mentre la sinistra mano è appoggiata sopra il libro sacro. Questa imagine, poco conforme al dogma, è oggi appena tollerata dalla Chiesa.

All'esterno della cappella ed a destra è un altro affresco, ma di molto posteriore, forse del secolo XIII, che rappresenta il Padre Eterno con Gesù crocifisso fra le braccia; l'affresco, molto deperito, fu preservato dall'ultima rovina qualche anno fa mediante apposita chiusura, per iniziativa del Club Alpino, sezione di Roma.

Presso al Santuario è una grotta quadrata, nelle cui pareti scorre un'acqua ritenuta miracolosa, e non lungi dalla grotta è la casetta dell'eremita, il quale custodisce la chiesa ed è l'unico vivente in quella solitudine, interrotta soltanto dalla festa della ottava di Pentecoste e da un'altra festa meno importante del 26 agosto. La casetta fu ingrandita per poter dare ricovero in quelle occasioni ai preti officianti, a cura di Don Salvatore Mercuri, distintissimo sacerdote di Vallepietra, sopraintendente del Santuario, favorevolmente noto agli alpinisti della sezione di Roma.

* * *

Lasciati i fuochi ed il clamore di Campo Aceretto, ci dirigemmo al santuario pel bo-

sco della Tagliata, anch'esso pieno di fuochi e di compagnie. Noi eravamo sbigottiti per quel frastuono, per quelle luci tra i faggi, per quella enorme radunanza di gente d'ogni paese, e ci riuscì quasi di conforto il ritrovarci soli e nella oscurità durante la ripida discesa dal Colle. Giunti però alla breve spianata del Santuario, presto fummo in mezzo ad un' altra moltitudine: il poco spazio era coperto, alla lettera, da compagnie in prevalenza d'Abruzzo che, intorno ai loro fuochi, avevano preso i primi posti per la funzione dell' indomani. I pellegrini erano così fitti che noi, per passare e per non calpestare i seduti, dovevamo volteggiare, poggiando sulle loro spalle e sul loro dorso, e siccome essi non facevano obiezioni, acquistammo presto una discreta perizia in quel curioso modo di camminare.

La chiesetta era illuminata ed aperta; ed una non interrotta fila di persone saliva da un lato e scendeva dall' altro. Non minore ressa si faceva nella grotta dell' acqua miracolosa; ma quale silenzio, nonostante il pigia pigia! I pellegrini, a capo scoperto, sfilavano divotamente intorno alle umide pareti, toccando la fronte sulla roccia: la poca luce data da una sola lanterna si rifletteva in modo strano su quelle figure e sulla roccia gocciolante e quell' ambiente era tale da produrre una fortissima impressione.

Il nipote di Don Salvatore, il cav. Crispino David, segretario comunale a Rocca di Mezzo, era venuto appositamente a rappresentare lo zio, il quale doveva arrivare la mattina dopo da Vallepietra, alla testa delle « zitelle » cui era affidata la rappresentazione sacra del « Pianto »; e gentilmente ci offrì ricovero sopra certi sacchi di truccioli nelle nuove camerette della casa dell' Eremita. Ma poichè la serata era incantevole, preferimmo restare la notte all' aperto, e, scelta una compagnia a nostro gusto, domandata ed ottenuta ospitalità, sedemmo anche noi intorno al fuoco, in attesa del mattino. Era gente di San Donato Val di Comino. Che belle figure dal colorito olivastro! Le donne hanno un aspetto tutto orientale. con i loro voluminosi monili di corallo, colle loro catene d'oro al collo, coi loro grossi e pesanti orecchini; portano in testa un' ampia pezzuola bianca che scende sulle loro spalle e paiono tante Madonne. Una camicia bianca a pieghe numerose esce dal busto di colore scarlatto; portano una gonnella corta, rossa o turchina, orlata di giallo, ed ai piedi hanno le *ciocie*. Come sono grandi i loro occhi neri, velati da lunghe palpebre!

Notte limpidissima. Sul nostro capo vedevamo perdersi nel cielo l' enorme muraglia di roccia dritta, come squadrata da giganti; sotto di noi si apriva la tetra vallata del Simbrivio e di fronte Monte Tarino (m. 1959), Morra Rossa (m. 1474) e le vedute di Faito (m. 1543), mirabile cortina dai netti contorni, ci dividevano dalle sorgenti dell' Aniene. In fondo Monna Bianca (m. 1443), Monte Crepacuore (m. 1997) e Monte Fanfilli (m. 1951) indicavano con le loro cime la vallata ampia del Sacco. Il grandioso spettacolo della natura e della religione poco ci fece riposare nella notte, tanto più che le compagnie non cessarono mai di cantare le loro preci.

Il Monte Velino, dalla gola di Tagliacozzo.

Da Campo Aceretto, dal bosco della Tagliata scesero a poco a poco tutte le altre compagnie, sicchè a punta di giorno non potevamo più muoverci in quel breve spazio per la gran folla. I carabinieri avevano fatto

sgomberare la chiesa per la imminente funzione; quei bravi soldati, quattro in tutto, erano i soli e rispettati regolatori di quella fiumana di popolo. Giunsero da Vallepietra, pittoresco paese in fondo alla vallata del Simbrivio, le diciassette « zitelle » incaricate della rappresentazione sacra del « Pianto » ossia della lamentazione per la morte di Cristo. Vestivano tutte di bianco, ed erano robuste e gentili ragazze. Passarono in mezzo alla folla, ben fiere della distinzione loro toccata. Ogni anno Don Salvatore sceglie le più belle e le più virtuose fanciulle del paese e tale onorifica elezione si traduce poi, nel

Rocca di Botte.

corso dell'anno, in altrettanti matrimoni, giacchè i paesani fanno a gara per sposare una « zitella del pianto ». Quattordici di quelle fanciulle portavano in mano i segni della passione, rozzamente raffigurati (calice, funi, mano, colonna, sferze, spine, le figure di Giuda, di Pilato e dell'*Ecce homo*, i chiodi, il fiele, la lancia, la croce e il crocifisso); le rimanenti tre raffiguravano Maddalena, Maria e Marta. La funzione è tanto semplice quanto piena di commovente grazia; nel balcone fuori del Santuario si presenta, successivamente, ciascuna fanciulla a cantare un mottetto sul segno della passione da lei portato e che essa mostra al pubblico; tali mottetti sono ufficialmente dichiarati nell'opuscolo « Il pianto delle zitelle di Monte Autore » edito dalla tipografia Angelucci di Subiaco. Essi risentono molto dei primitivi canti cristiani. Ne tolgo alcuni:

Le funi:

Queste le funi ch'ebbero legato
L'Autore di vita, che vi sciolse
Dalle dure ritorte del peccato...

La colonna:

Fatta bersaglio dell'uman furore,
In questo fier macigno flagellata
Fu la sapienza eterna, il Dio d'amore...

Pilato:

Pilato, è legge questa? Ove imparasti,
Iniquo, a condannare un innocente
Sol per rispetto uman, per empia gente?...

Il Crocifisso:

Se spirto di pietà vi punge il cuore,
Deh, mortali, piangete il crudo affanno
Ch' ha per voi sopportato il Redentore...

E con che tenue voce le fanciulle, in una lenta nenia, cantavano i loro mottetti! Man mano, allo sgomento che doveva produrre sulle giovanette la vista di quella gran folla silenziosa ed attenta, sottentrava la suggestione del carattere sacro che esse rappresentavano, tanto che alcune finirono per scoppiare in dirotto pianto e si ritirarono senza ultimare il loro canto. Fra la comparsa di una fanciulla e l'altra, i pellegrini sparavano colpi di pistola e di fucile e risuonava il grido: « Viva la santissima *eternitaaane!* » Dopo le quattordici fanciulle della passione, vennero le tre Marie insieme; Maddalena cercava di consolare Maria, la quale rispondeva in pianto, mostrando le ferite di Gesù, finchè, dopo aver singhiozzato:

Figlio, che piaga è questa che qui appare?
Figlio, la lancia ha trapassato il core,
Figlio, muoio, non posso più mirare!

cadde per davvero svenuta e fu ricondotta in chiesa.

La funzione si chiuse con un mottetto di Marta (una stupenda fanciulla dal viso ovale, dolcissimo) la quale, mostrando il Cristo al popolo, cantò:

Oggi Cristo perdona a chi si pente;
Venite, dunque, peccatori amati:
Di sdegnato, rendetelo clemente.

Lasciate ed aborrite li peccati;
Di Maddalena seguite la via
Chè tutti vi saranno perdonati...

Venite tutti uniti in compagnia
E la Trinità santa supplicate,
Che vi perdoni in grazia di Maria,
Madre amorosa e fonte di pietate.

Era pure un grande spettacolo la pietà religiosa di quella moltitudine; uomini e donne piangevano intorno a me, si gettavano in ginocchio, baciavano la terra. Erano gli umili che sentivano la pochezza loro di fronte alla grandezza di Dio; erano gli infelici che attendèvano un conforto; erano i tristi che si pentivano del mal fatto; e la parola di una fanciulla calmava ogni affanno, risollevava ogni cuore, richiamava gli animi alla speranza.

*
* *

Ed eccoci al ritorno, nel quale era compresa la salita alla vetta di Monte Autore. Sotto la vetta trovammo un ampio campo di neve e lì ci separammo da una compagnia che, per Campo dell'Ossa (così detto per la strage fatta dei soldati di Napoleone Orsini nel 1528 dalle milizie di Scipione Colonna, abate commendatario di Subiaco) e per Campo di Livata tornava a Subiaco. Noi invece andavamo per altra direzione; volevamo scendere al piano del Cavaliere, onde prendere ivi il treno per Roma.

Camerata nuova.

Giungemmo sulla cima (m. 1853) in tre ore circa dal Santuario; quale invidiabile vista! A nord il bacino del Fucino ed i deliziosi altipiani della Marsica; sovra essi le più eccelse vette d'Abruzzo: il Terminillo (m. 2213), il Gran Sasso d'Italia (m. 2921), la Maiella (m. 2795), il Velino (m. 2487) il Sirente (m. 2349); a sud i monti sublacensi, il Costasole (m. 1251) ed i Lepini colla Semprevisa (m. 1536). Quando l'aria è molto secca, si distingue anche Roma colla cupola di S. Pietro; ma noi, in verità, non vedemmo nulla.

Dall'Autore discendemmo a Campo-Nimo (per campo, in queste montagne, intendesi altipiano) e ben presto entrammo nella folta e rocciosa macchia di Campo-Ruffone, piena di paurose ed inaccessibili caverne. Narra la leggenda che S. Benedetto, prima di ritirarsi nella grotta presso la Villa Neroniana sull'Aniene (oggi chiamata il Sacro Speco, vicino a Subiaco) dimorò in una di quelle caverne della Macchia e che un giorno, rientrandovi per riposare, trovò il suo asilo occupato da un orso. Che gli orsi vivessero in quei luoghi e nemmeno in epoca molto remota, non è cosa dubbia; se ne trova anche oggi, ma più lontano, nei boschi dell'Alta valle del Sangro. Alla vista dell'animale S. Benedetto non si sgomentò e come nulla fosse, cominciò a recitare l'uffizio, finchè, per la stanchezza si addormentò. Ma brusco fu il suo risvegliarsi, perchè l'orso, addentato per la tunica il santo, lo trascinò fuori della grotta. S. Benedetto allora disse alla bestia: Non vi è qui posto per tutti due? e le additò un angolo della caverna. L'orso, ubbidiente, andò ad accovacciarsi nel luogo indicatogli ed ivi rimase a far compagnia al santo durante la sua dimora in quel posto.

Da Campo-Ruffone entrammo nei prati di Campo-secco; che bel verde e che silenzio! Dalla discesa dell'Autore non avevamo incontrato, in circa cinque ore di cammino, segno alcuno di vita, ed eravamo come smarriti in quei pittoreschi luoghi; ammirati di tanta bellezza, non pensavamo alla prossima mèta, quasi si andasse anche noi in pellegrinaggio verso un punto sconosciuto e lontano. D'un tratto, vedemmo in fondo ai prati la rovina di un campanile e poi altre rovine e, giunti colà, da un parapetto di rocce, si distese ai nostri occhi il sottostante piano del Cavaliere, ove hanno i loro confini le

tre provincie di Roma, dell' Umbria e di Aquila.

Erano quelle le rovine di Camerata vecchia (m. 1218), già feudo dei Conti dei Marsi.

Il 9 dicembre 1859, appiccatosi fuoco ad una casa, tosto l'intero paese fu una spaventosa fornace, alimentata da un fortissimo Borea. Preclusa l'uscita dall'unica porta del paese, la popolazione seminuda si salvò per una *posterla* di un orto; tutto andò perduto e gli abitanti, discesi al piano, vennero ospitati nei vicini castelli di Rocca di Botte e Pereto. Nè i Cameratesi vollero più saperne della montagna, che ricordava loro la perduta prosperità. Cogli aiuti del governo, cominciarono a costruire un nuovo paese alle falde del monte, dove ha principio il piano del Cavaliere. È desso Camerata nuova (m. 810), uno dei più graziosi villaggi che io abbia visto; sorgono le bianche e minuscole casette intorno alla chiesa, in un piacevole disordine; sembrano le sparpagliate celle di un eremitaggio, nel quale, invece dei monaci di S. Romualdo, abiti un popolo di villeggianti.

La discesa è sollecita dal paese vecchio al nuovo e qui, dopo buone sette ore di strada dal santuario, prendemmo un po' di riposo nella modesta osteria di Giuseppe Mestici. Egli avrebbe voluto trattenerci per condurci il giorno dopo all'alpestre convento di S. Maria dei Bisognosi (m. 1040) sulla rocciosa costa della Serra Secca, a due ore circa da Camerata. Ma non avevamo tempo e me ne rincrebbe, perchè avrei desiderato vedere alcuni interessanti affreschi del secolo XV. Rappresentano essi il giudizio universale; i più terribili tormenti aspettano i viziosi, i quali dopo essere passati per la trafila dei patimenti immaginati dal pittore, vanno a cadere nella bocca di un Satana colossale ed escono poi dal suo corpo digeriti e nel tempo stessi interi. Qualche cosa di simile ricordo di aver veduto negli affreschi di Santa Maria Maggiore in Toscanella, attribuiti alla scuola di Giotto.

Rimessici in cammino, dopo un'ora circa arrivammo all'ultima tappa del nostro viaggio di ritorno, a Rocca di Botte (m. 900), la quale, per essere posta a tramontana conservava ancora un po' della neve caduta di recente. Questo villaggio ha importanti monumenti La pittoresca chiesa detta della Madonna della febbre ha pregevoli affreschi del secolo XIV e XV, ma purtroppo la maggior parte di essi sono stati barbaramente ricoperti di una mano di bianco. Una insigne costruzione è la Collegiata, la quale ha il carattere e lo stile delle chiese monastiche del secolo XIII. L'ambone ed il Tabernacolo sono due lavori che dànno chiara idea del merito di quegli artisti i quali, provenienti dalla scuola dei marmorari romani, rinnovarono nel secolo XIII la scoltura e la decorazione in tutto l'Abruzzo.

Discesi da Rocca di Botte, seguimmo il fiume Secco ed in un'ora e mezzo giungemmo alla Stazione del Cavaliere (linea Solmona-Roma) dove riprendemmo il treno per la Capitale. Nei due giorni della escursione erasi svolta dinanzi ai nostri occhi una successione non interrotta di mirabili panorami in luoghi pressochè ignorati; ed avevamo inoltre assistito ad una notevole quanto spontanea manifestazione di fede, mercè cui laboriose popolazioni traggono forza e conforto nelle continue angustie della vita.

PIERIN DEL VAGA.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Nel mio studio dopo il veglione, quadro di Aleardo Villa.

A PROPOSITO DI UNA MEDAGLIA

Un giornalista francese, dilettante di archeologia e di numismatica, durante la sua dimora a Roma, frequentò, com'è costume degli stranieri che visitano la città eterna, il mercato di anticaglie e di oggetti di ogni fatta che suol tenersi ogni mercoledì a Campo di Fiori, e, cercando fra le monete fuori corso e le medaglie vere e false esposte da un rigattiere sul suo banco, vi trovò una medaglia che pagò dieci centesimi, ed alla quale attribuì un gran valore storico, poichè ritenne che fosse la riproduzione di una antichissima medaglia ebraica in cui vi era il ritratto autentico di Gesù Cristo.

Da una parte, la medaglia acquistata dal sig. Boyer d'Agen, reca l'immagine tradizionale del Cristo con il nome di Gesù in caratteri arabici, e, nel rovescio, una leggenda in ebraico di cui ecco il preciso tenore: *Il Messia, il Re verrà in pace a portare agli uomini la luce incarnata e vivente.*

Quella medaglia ha un anello mediante il quale la si poteva appendere al collo come un amuleto qualunque, ed i più dotti ed intelligenti numismatici, che la videro, opinarono che, ben lungi dall'essere antichissima come crede il suo possessore, non risalga più in là del decimosesto secolo, e non sia altro che una volgare medaglia di propaganda, ideata e fatta coniare, o dai reverendi padri della Compagnia di Gesù, o da quei missionari protestanti che da secoli vanno evangelizzando in Palestina e nell'Arabia, per distribuirla agli Ebrei ed ai fedeli dell'Islam. Ma, siccome la storia dell'iconografia del Cristo è poco nota, e può darsi benissimo vi sia chi creda all'esistenza di un ritratto autentico del Nazzareno, non mi pare del tutto inutile il dimostrare che i risultati della critica storica provano come quella esistenza sia assolutamente impossibile poichè, nei quattro primi secoli dell'êra cristiana, nè i fedeli possedevano alcun ritratto autentico del Cristo, nè si preoccupavano punto di sapere se egli assomigliasse più o meno ad un Apollo.

Siccome nella sua seconda epistola ai Corinti (verso 17), l'apostolo delle genti aveva detto: « Noi non conosciamo più il Cristo secondo la carne », è logico il supporre che, tutti coloro che San Paolo converti alla nuova fede, ispirandosi a quel suo detto spiritualista, non adorassero il Cristo se non in ispirito, e ne ammirassero soltanto la bellezza morale. A chi sa come, dall'epoca dei Maccabei in poi, i figli d'Israele si astenessero da ogni idolatria, e manifestassero, per la scoltura greca la stessa avversione che, nei secoli precedenti, avevano provata per i simulacri di Moloch e di Baal, non può nemmeno balenare in mente l'idea che i giudei-cristianizzanti dei primi tempi dell'êra volgare volessero dipingere o scolpire il ritratto di quel veggente che molti credevano fosse il profetato Messia, venuto al mondo per rigenerare l'umanità e mondarla dal peccato originale.

Se nella primitiva Chiesa cristiana non si venerò nessuna immagine del Cristo, questa però venne collocata, da Alessandro Severo, nel piccolo Pantheon, in cui egli riunì le statue di Orfeo, di Abramo e di Socrate, e davanti alle quali faceva ardere incensi e spargere fiori.

Sant'Ireneo ci apprende che i gnostici carpocraziani, che continuavano ad essere pagani sebbene pretendessero di essersi convertiti al cristianesimo, nei loro oratorî conservavano delle immagini del Cristo in oro, in argento ed in avorio, che adoravano nello stesso modo che già avevano adorato Giove e gli altri Dei della teogonia di Esiodo, ra-

gione per cui i Padri della Chiesa li consideravano come idolatri, mentre non attribuivano alcun valore storico nè alcuna rassomiglianza alle immagini da quei gnostici venerate.

In nessuna delle tante catacombe fino ad ora scoperte ed esplorate si rinvenne mai un ritratto che si potesse credere quello del Cristo. Il Redentore, nelle catacombe, il più delle vôlte era rappresentato da un pastore, che simbolicamente ricordava una parabola del Vangelo; e, siccome il simbolico pastore è quasi sempre un rozzo mandriano dell'agro romano, è logico il concluderne che, i primi cristiani non solo non conobbero alcun ritratto autentico del Cristo, ma non si sognarono mai di cercare di sapere se il figlio di Maria fosse o no un bell'uomo.

Ma, siccome i pagani sapevano che i cristiani adoravano come Dio un veggente ebreo ch'era stato messo in croce, il Cristo fu parecchie volte messo in caricatura da essi, e ciò è tanto vero che, or fanno pochi anni, sulla parete di una stanza di un'antica caserma di pretoriani scoperta alle falde del Palatino, si trovò un graffito, riprodotto dal Champfleury nella sua *Histoire de la Caricature*, che rappresentava un crocefisso con la testa d'asino, davanti al quale sta genuflesso un cristiano.

Quel graffito portava due iscrizioni dovute a due mani diverse. La prima, che è certamente del caricaturista era del seguente tenore: « Alessamene adora il suo Dio ».

La seconda, che senza tema di sbagliare si può attribuire al cristiano messo in caricatura, e che serviva di risposta alla prima era così concepita: « Alessamene è fedele ».

Prima di Costantino, nella Chiesa cristiana non eravi alcuna tradizione orale o scritta relativa alla persona fisica del Cristo, e ciò è tanto vero che Sant'Agostino scriveva che, a' suoi tempi non esisteva alcuna « immagine reale » del Cristo, e che tutte quelle che erano state fatte, erano diverse fra loro.

L'asserzione del dotto vescovo d'Ippona è confermata dal fatto che, a Costanza, sorella di Costantino, che si era rivolta ad Eusebio, storico del IV secolo, affinchè le mandasse un ritratto del Cristo, ne ebbe questa risposta: « Qual è il ritratto che desidera di avere la principessa? Brama essa l'immagine della forma vera ed eterna del Cristo, figlio di Dio, oppure quella della sua apparizione terrestre sotto l'aspetto umano di umile servo? In ambedue i casi non si può appagare il desiderio della principessa. Dio solo conosce la natura del Figlio, ed in quanto alla sua carne, l'apostolo S. Paolo ci dice che noi non lo conosciamo più in quel modo.

« Un giorno, io trovai una donna che possedeva due immagini, una del Cristo e l'altra di Paolo, ma gliele tolsi, affinchè nè lei nè altri fossero indotti all'idolatria. Io reputo dannoso il mostrare tali immagini agli estranei, poichè essi potrebbero credere che, al pari dei pagani, noi adoriamo il nostro Dio sotto una forma materiale ».

La più antica effigie del Cristo che si conosca è quella che vedesi a Roma nella vôlta di una cappella del cimitero di San Calisto, e la figura del Nazzareno è di quel tipo arabo, o per parlare più esattamente, semitico, che divenne ben presto tradizionale fra i pittori, gli scultori ed i mosaicisti del Medio Evo e dei secoli successivi.

Contemporaneo a quello, o di poco posteriore, è un ritratto di Gesù Cristo che trovasi nella cappella del Salvatore nella basilica di San Giovanni di Laterano in Roma. Di quest'ultimo ritratto, che la tradizione attribuisce all'evangelista San Luca, che, come tutti sanno, era medico e non pittore, l'autenticità, nel 1234, fu garantita dal papa Gregorio IX e da San Tommaso di Aquino; ma i cultori degli studi storici revocano in dubbio quella autenticità, nel tempo stesso che dubitano dell'autenticità della famosa effigie di Edessa (la Santa Sindone) di cui esistono parecchi esemplari a Torino, a Genova, a Roma e in Francia, e di quella del *Volto Santo* di Lucca attribuito a S. Nicodemo.

Fra le più note descrizioni della figura e dell'aspetto di Gesù Cristo debbonsi menzionare, quella inviata da Giovanni Damasseno, monaco orientale del secolo ottavo, all'imperatore Teofilo; quella di Niceforo Callisto, cronista bisantino del secolo decimoquarto, e quella che trovasi in una lettera latina inviata al Senato di Roma da Lentulo, uno dei predecessori di Ponzio Pilato al governo della Giudea, ma siccome sappiamo che nessun Lentulo fu mai mandato a governare la Giudea, e che Ponzio Pilato succedette a Valerio Grato, ne viene per conseguenza che la lettera di Lentulo non merita nessuna fede perchè apocrifa.

D. R. Segrè.

IL VEGETARISMO

Uno dei fatti meglio accertati dalla fisiologia della alimentazione si è che le sostanze più complesse sono nello stesso tempo le più facilmente assimilabili, e quelle che hanno le maggiori virtù nutritizie.

I principii costituenti gli elementi anatomici animali più importanti sono chimicamente formati di composti quaternari azotati; ed è naturalmente indispensabile che principii analoghi si trovino in notevole quantità nei loro alimenti. Ora, perchè è noto che queste sostanzi quaternarie sono relativamente in piccole quantità nei vegetali, e che per di più esse vi sono associate a sostanze minerali, dobbiamo concludere che al regno animale sopratutto debbono gli animali chiedere il loro nutrimento. « Mangiatevi l'un l'altro! » è per gli animali la regola alimentare più imperiosa. Quelli che sono erbivori debbono, come, ad esempio, i ruminanti, possedere un tubo digerente complesso, differenziato, un vero e proprio lambicco nutritivo perfezionato.

La maggior parte degli animali inferiori sono costretti quasi esclusivamente ad un nutrimento animale: ed hanno tutti un apparato digerente rudimentale. Gli insetti, che si nutrono di sostanze vegetali, hanno un apparato digerente completo, già differenziato, allo stato perfetto: allo stato di larve si nutrono quasi sempre di sostanze animali. I pesci, gli anfibi, i rettili stessi sono per la maggior parte carnivori. Bisogna arrivare agli uccelli ed ai mammiferi per trovare dei gruppi importanti di specie animali che si nutrano abitualmente dei vegetali.

Un fatto generale, a prima vista strano, risulta dall'esame comparativo del sistema digerente negli erbivori marini, qualunque sia il posto loro nella gerarchia animale. Negli animali terrestri il tubo digerente erbivoro è più differenziato, più complesso, ricco di cavità gastriche, di ciechi più numerosi e più larghi, di quel che non sia il tubo carnivoro. Il porcospino, per esempio, ha quattordici cavità stomacali. Negli animali acquatici invece l'alimentazione vegetale coincide d'ordinario con un tubo digerente semplicissimo. Il ciprino erbivoro, il girino, ad esempio, non hanno punto rigonfiamento stomacale; i cetacei erbivori, come il lamantino, il dugongo, ecc., non hanno che uno stomaco a semplice o a doppia dilatazione, mentre i cetacei carnivori, come il delfino, la balena, ecc. hanno tre, quattro, cinque cavità stomacali, e lo squalo pellegrino ne ha parecchie. La spiegazione di questa specie di paradosso anatomico non par difficile. Il principio generale non è già che ogni erbivoro debba avere uno stomaco più complesso, ma che ogni animale abbia un apparato digerente tanto più differenziato quanto più varia è la sua alimentazione. Ora nell'ambiente acquatico la flora è assai uniforme. Essa risulta quasi esclusivamente d'alghe, vegetali di struttura semplicissima, di consistenza molle, di composizione chimica presso che identica. L'apparato digerente degli erbivori marini non deve compiere adunque che un lavoro

uniforme, d'una semplicità relativa, mentre al contrario la fauna acquatica essendo assai variata, l'alimentazione ch'essa fornisce gli somiglia; e necessita quindi un apparato atto a rendere suscettibili d'essere assorbiti alimenti assai differenti tra loro.

La varietà in fatto d'alimenti sembra persino una necessità per certi erbivori, e Magendie ha veduto dei conigli vivere appena quindici giorni, vale a dire morire d'inanizione, quand'egli li costringeva a cibarsi d'una sola fra le specie vegetali che costituiscono il loro alimento ordinario: carote, cavoli, orzo, ecc.

D'altronde non bisogna annettere un significato assoluto ai vocaboli *carnivoro* o *erbivoro*, coi quali si designano certi animali. Anzi tutto non esistono differenze essenziali fra il succo gastrico degli erbivori e quello dei carnivori. L'uno e l'altro disaggregano gli alimenti vegetali o animali, l'uno e l'altro dissolvono le sostanze albuminoidi e tutto ciò che è solubile nell'acqua acidulata. Solo che il succo gastrico erbivoro è un po' meno attivo, e, a peso uguale, digerisce le sostanze albuminoidi in quantità minore del succo gastrico carnivoro. Ma facendo assorbire ad un coniglio, sia per le vie della circolazione, sia per le vie digerenti, diverse sostanze solubili, diversi peptogeni, che hanno la proprietà di rendere il succo gastrico più attivo, si arriva a farne funzionare lo stomaco come farebbe quello d'un cane o d'un gatto. In ogni caso poi i peptoni preparati a spese dell'albumina da uno stomaco erbivoro sono direttamente assimilamilabili dai tessuti d'un carnivoro, e se si iniettano, sia nello stomaco, sia direttamente nelle vene, essi sono perfettamente assorbiti, e non se ne trova traccia nelle orine come accade delle sostanze non assimilate.

La identità del processo e del risultato della digestione negli erbivori e nei carnivori così dimostrata, non si può fare le meraviglie della facilità con la quale un erbivoro può diventar carnivoro o viceversa. Gli erbivori sopratutto s'abituano facilmente al regime animale. È noto che lo Spallanzani aveva abituato un piccione a nutrirsi di carne, tanto che esso finì col rifiutare ogni grano. Le vacche e i cavalli irlandesi si nutrono volontieri di pesci diseccati. Burdach narra di cavalli e di buoi, abituati a nutrirsi di pesci, entrar nell'acqua senz'altro per pescarne. D'altronde tutti i mammiferi erbivori sono necessariamente carnivori durante il periodo dell'allattamento: durante questo periodo il rumine dei ruminanti non è ancora sviluppato. Fra i carnivori, i più forti, i più tipici, rifiutano talora in modo assoluto ogni nutrimento vegetale. La tigre, il leone, l'aquila si lasciano d'ordinario morir di fame piuttosto che cibarne. Ma lo Spallanzani era poi riuscito ad abituare un'aquila a mangiare e digerire il pane. Il cane e il gatto, che si lascierebbero morir di fame piuttosto che nutrirsi di grano, mangiano invece il pane: il coniglio, che rifiuta la carne cruda in grossi pezzi, se ne nutre volontieri quando sia triturata e bollita. Inoltre molti animali sono insieme carnivori ed erbivori, come molti uccelli. Altri sono frugivori nell'inverno, insettivori nell'estate. Vi sono delle piccole scimmie frugivore, che son pur ghiotte di insetti, di ova d'uccelli, e d'uccelletti appena nati. Infine vi sono specie animali molto affini che differiscono pel loro modo d'alimentarsi. I celenterati, i polipi, si nutrono d'ordinario, come la maggior parte degli invertebrati, di materie animali; le idre stesse rifiutano il nutrimento vegetale, che il loro apparato digerente rudimentale non saprebbe digerire: e la *tubularia gelatinosa*, che è pure un celenterato, un'idromedusa, si nutre dei fiori e dei semi della lenticchia d'acqua. Fra i coleottori, i plantigradi, i cetacei, vi sono dei generi carnivori e dei generi erbivori. Corvisart poi nota che nell'astinenza tutti gli animali diventano carnivori, nel senso che consumano i loro proprii tessuti, ed a spese di questi il loro stomaco si carica d'un succo gastrico carnivoro destinato agli alimenti assenti.

E l'uomo?

L'uomo par fatto per divorare tutto ciò che esiste e può servir di cibo: ciò che vegeta a due palmi dal suolo e ciò che cresce sugli alti alberi, ciò che nuota nell'acqua e ciò che vola nell'aria, ciò che corre sui campi e ciò che fugge nei boschi: e par fatto per bere il latte delle mandre, come il succo dello vigne come il sangue degli animali. L'uomo è omnivoro. Se non si ciba quasi più della carne dell'uomo, gli è forse sopratutto perhè la carne dell'uomo è dura e coriacea...

La mascella dell'uomo offre una collezione completa delle diverse specie di denti, che

gli altri animali posseggono solo parzialmente: l'arsenale più completo di tal genere che la natura offra. L'uomo ha incisivi per afferrare, incidere, rosicchiare i cibi d'ogni sorta, le carni, le frutta, le radici carnose; ha canini per strappare le carni; ha molari per triturare... Il suo apparato digerente, senza avere le numerose cavità degli erbivori, è alquanto complesso. Tutto giustifica la sua abitudine omnivora...

Ma deve esserlo veramente? Data la decadenza della sua specie, un tempo tanto più fisicamente forte, non potrebbe in un regime speciale, misto o esclusivo, cercare di migliorarsi?

Dato che l'organismo perde ogni giorno, ogni ora, una certa quantità dei principii che lo costituiscono, e data la necessità di riparare a queste perdite per impedire l'inanizione e la morte: dato che le perdite, in linguaggio chimico, ammontano nelle ventiquattro ore a 20 grammi d'azoto, 300 grammi di carbonio e 3 chilogrammi d'acqua, il problema si riduce a questo: come restituire all'organismo quest'acqua, questo carbonio, questo azoto.

Chiedere ad un regime esclusivamente animale o vegetale questi elementi riparatori, par cosa irrazionale, almeno in molti casi, causa la differenza degli equivalenti nutritizi dei diversi cibi. Infatti, se il regime animale, ad esempio, fornisce largamente all'organismo gli albuminoidi, l'azoto, di cui ha bisogno, non è la stessa cosa per gli idrati di carbonio, pel carbonio e per l'acqua. Se l'uomo volesse chiedere alla carne questo carbonio e quest'acqua, dovrebbe mangiarne ogni giorno circa due chilogrammi. Inversamente, se dovesse, per esempio, domandare alle sole patate l'azoto che gli occorre, dovrebbe mangiarne circa nove chilogrammi nelle ventiquattro ore. Il quantitativo necessario suaccennato può essere espresso anche da 120 grammi d'albuminoidi, da 330 di grasso e da 90 d'idrocarbonati: o, secondo Gautier, da 350 grammi di carne, 600 di pane, 60 di burro e grasso e 50 di fagioli: per un operaio che lavori, da 550 di carne, 1200 di pane e 100 di grasso.

Gallavardin, in un importante articolo pubblicato sulla « Lyon medical », afferma che per crescere il nostro calore organico e le nostre forze muscolari, intellettuali e morali bisogna abituarci dall'infanzia a digerire il meglio possibile tutte le materie grasse (latte, burro, cioccolatte, cacao, grasso di carne, midolla dell'ossa, olii vegetali ed animali), le fecole (specialmente quelle che contengono zuccheri e grassi in maggiore quantità) e le sostanze zuccherine (miele, zucchero, dolci, frutti zuccherini); a consumare la minor quantità possibile di carne, e a tener della carne sopratutto a conto il grasso e la midolla.

Tichermann, Gmelin, Magendie, ed altri scienziati, che tentarono di nutrire cani, oche ed altri animali con un regime esclusivamente azotato, o con soli alimenti non azotati, videro tutti questi animali morire. Hammond dovette rinunciare, per non morire, dopo venti giorni al regime degl'albuminoidi, dopo quindici a quello degli idrati. Levrat, Poggiale, Brown-Séquard, e molti altri fisiologi, che sperimentarono su sè stessi, giunsero allo stesso risultato.

Il regime della carne, pel consenso unanime dei medici, predispone alle costipazioni, alla dispepsia, alla pletora, alle congestioni, alla gotta all'albuminosi; il regime feculento ingrassa, ma non nutre a sufficienza, e predispone alla dispepsia ed al diabete. Rimangono a considerarsi il regime così detto vegetariano (vegetali, più ova, latte, ecc.) ed il regime misto.

Certo è che il formaggio, le lenticchie, i fagioli, i piselli, le fave, sono più nutrienti della carne. È a torto che molti credono che la carne nutra meglio d'ogni altro alimento. Basterebbe notare che molta gente robusta, dedita alle fatiche, non se ne nutre che ben di rado: gli operai, i contadini, le guide di montagna, ad esempio. Ma di qui alla proscrizione assoluta delle carni?

La questione del vegetarismo è una questione complessa quanto antica. Chi non sa di Pitagora, il filosofo di Samo che visse al tempo di Tarquino il Superbo, ch'egli aveva proibito ai suoi discepoli di cibarsi di carni? « Tu mi domandi » dice Plutarco « perchè Pitagora s'asteneva dal cibare le carni degli animali? Ebbene: io ti domando invece chi fu il primo sulla terra che avvicinò alla bocca la carne sanguinolenta d'un animale ch'egli aveva visto vivo; il primo, che rinnegando la nostra madre terra e offendendo Cerere e Bacco, li accusò di non poterci nutrire: e ai vegetali innocui, al latte delle mandre, ai frutti saporiti pose accanto sulla sua mensa cadaveri ed ossa, e, non contento del latte del gregge, ne volle bere il sangue e divorare le membra. E gli animali che tu uccidi e divori per saziare i tuoi appetiti fittizi, non sono già gli animali feroci e pericolosi: tu non mangi la carne dei leoni, dei tigri, dei lupi, dei serpenti: tu mangi la carne dell'agnello che amoroso accorreva a prender l'erba dalle tue mani, tu mangi le galline e i piccioni che obbedivano alla tua voce. E la prova che questi terribili alimenti sono stati imaginati piuttosto dalla tua crudeltà che dalla tua famè, si è che tu sei costretto a dissimularli a te stesso. Tu non sbrani, come il leone, l'agnello vivo, tu non divori le sue carni ancor calde. No: tu l'uccidi freddamente, molto tempo prima di cibartene, quando la fame non ti spinge punto: tu lo fai a pezzi, lo cuoci, ne condisci le carni: chè altrimenti il tuo stomaco rifiuterebbe quei cadaveri i quali tu gli rendi accetti solo nascondendo quello che sono . . . »

Ma molto tempo prima di Pitagora, il vegetarismo era in onore nell'India e nella Cina: bramini e buddisti rifuggirono sempre dall'uso delle carni. Nella Genesi stessa la regola vegetariana è formale, ed è istituita dallo stesso Iddio che punisce i trasgressori, come appare dal XI cap. dei Numeri. Isaia dice che chi uccide un bue è come se uccidesse un uomo; e Gesù Cristo fu un vegetariano, e Giovanni Battista, del quale dice Gesù nel Vangelo che nessuno tra i figliuoli d'Eva sorse maggiore di lui, non ebbe altre vivande che miele e legumi, e non già « miele e locuste » come dice Dante per un' erronea interpretazione del testo biblico. Vegetariani furono gli antichissimi Egiziani e Greci. Pitagora non fu che uno scolaro delle dottrine egiziane. Roma e l'Italia, che continuarono la civiltà e la filosofia greche, ne ereditarono anche le dottrine vegetariane. Seneca, nelle sue « Lettere morali », Plauto nell' « Aulularia », Orazio nella 2.ª satira del libro III, Virgilio nelle « Georgiche », Ovidio nel libro XV delle « Metamorfosi », cantano le lodi del vegetarismo.

Vegetariani furono quasi tutti i santi: da san Gregorio a san Giovanni Grisostomo, nelle Omelie e nei Sermoni del quale sono molte pagine in cui si predica il vegetarismo, da san Girolamo a san Basilio, a sant'Agostino, da sant'Ambrogio a santa Caterina, da san Carlo Borromeo a san Filippo Neri . . .

Vegetariano fu il centenario veneziano Cornaro, autore dei famosi « Discorsi della vita sobria » pubblicati nel 1558, che inspirarono al gesuita Lessius « *Le vrai moyen de vivre cent ans* »; vegetariani il Gassendi, il celebre botanico Ray, Bossuet, il dottor Cocchi, autore del libro « Del vitto Pitagorico » pubblicato a Firenze nel 1743, e al quale spetta l'onore d'aver rinnovato per la prima volta nei tempi moderni il vegetarismo pitagorico positivo; tessero l'elogio del vegetarismo Voltaire, Rousseau, Bernardino de Saint-Pierre, e cento altri.

Nel secolo nostro ricorderò Charles Ménard, l'autore del « *L'ami des bêtes* », Gleizes, autore del volume « Thalysia », che meritò d'esser detto la Bibbia del vegetarismo moderno, e d'altri libri che hanno pure lo stesso fine, Lamartine, Michelet... Nel 1847 fu fondata a Manchester la prima società vegetariana, la grande « *Vegetarian Society* », che oggi ha un organo proprio, il « *Vege-*

tarian Messenger » rivista mensile di 48 pagine in 8, ed ha un reddito di oltre 6000 lire, che impiega nella propaganda. Il suo blasone letterale V. E. M., abbreviazioni delle parole *végétable*, *egg*, e *milk* esprime la base del regime vegetariano: vegetali, ova, e latte.

L' Inghilterra ora è alla testa del movimento vegetariano. Vanta 150 e più volumi, 12 giornali, 7 almanacchi; a Londra soltanto sono oltre a 40 « *homes* » o alberghi e ristoratori vegetariani: principalissimi quelli della South-Eastern Railway e della Charing cross, e l'Alpha, il più antico di tutti. Nel settembre scorso a Londra, nella Memorial Hall, in Farringdon Street s' inaugurarono, naturalmente accolti dalla esecrazione di tutti gli infiniti macellai londinesi, un Congresso ed una Esposizione vegetariani, che qualche bello spirito, anche nei nostri fogli italiani, ha tentato di mettere in burletta, ma che riuscirono importantissimi. Al Congresso parteciparono rappresentanti di ben trenta società vegetariane.

La Germania seguì l'Inghilterra dieci anni dopo; ora essa pure ha giornali numerosi, riviste importanti come la « *Vegetarische Rundschau* », e una intera letteratura vegetariana. Fiorente è il vegetarismo anche nella Svizzera e in Francia. Nel 1880 il dottor Hureau de Villeneuve fondò la « *Société végétarienne de Paris* » che si trasformò poi nella « *Société-végétarienne de France* » sotto la direzione del dottor Goyart. La « *Réforme alimentaire* », che ne era l'organo, morì insieme alla società stessa due anni dopo; ma numerose altre pubblicazioni, fra l'altre quella del Bonnejoy « *Le végétarisme* » pubblicato nel 1891, fecero risorgere anche in Francia il vegetarismo. Da noi non esistono, ch'io mi sappia, nè società, nè giornali vegetariani; ma qualche ristoratore, fra gli altri uno a Milano.

La cucina vegetariana varia secondo i paesi. I « *menus* » vegetariani suggeriti dal « *Vegetarianisches Kochbuch* » (libro di cucina vegetariana) del pastore Baltzer (1886) e quelli suggeriti dal bel libro di Nichols « *How to life on six pence a day* » (il mezzo di vivere con dodici soldi al giorno) pubblicato la prima volta nel 1875, ad esempio, variano assai: come variano le ricette pei diversi piatti indicati. Come curiosità riproduco il « *menu* » del banchetto dato nel 1882 dalla « *Société végétarienne de France* » nel *restaurant Lemardelay* » della « *rue Richelieu* »:

— « *Potage au blé vert.* — *Hors d'oeuvre.* — ENTRÉES: *Bouchées végétariennes.* — *Pudding aux épinards.* — QUATERMAINS: *Macaroni au rouge de coq.* — *Petits pois au beurre.* — *Salmis de champignons.* — *Salade.* — SACCHARINS: *Créme caramel.* — *Biscuits au pain de Graham.* — *Parfait à la vanille.* — DESSERT: *Pommes, oranges, comptes, confiture, mendiants, gaufrettes.* — VINS: *Mâcon, Saint-Emilien, Champagne végétarien.* — *Pain de Graham.* »

Come si vede, si può essere vegetariani e insieme variare il cibo, e non digiunare.

Il « *potage au blé vert* » aggiungerò per soddisfare alla curiosità delle eventuali lettrici, è una delle migliori minestre della cucina tedesca: una specie di semolino di frumento colto immaturo e disseccato con un processo speciale. I « *quaternains* » sono piatti nei quali entrano sopratutto gli alimenti quaternari, le ova e il latte. Il *rouge de coq* » è una salsa di pomodori. Lo « *champagne végétarien* » è un vino effervescente senz' alcool, a base d'acqua di seltz e di succo di ribes e di lamponi. Il pane di Graham è il pane degli antichi romani, fatto con frumento macinato dal quale non si separano che i più grossi frammenti di crusca, senza lievito e senza sale.

Il così detto « vegetarismo razionale » si fonda su questi tre assiomi ch'io mi accontento di citare:

1.° La forza ricostituente generale dell'alimento risiede là dove la natura ha messo la vita nello stato per così dire virtuale, cioè nei cereali, nei semi, in certe radici, tubercoli o fiori, nei frutti, nelle ova, nel latte e nei loro derivati. Le carni crude o cotte non rappresentano che una specie di « caput mortuum » che ha già esaurito il suo ciclo nutritizio, più o meno pieno di tossine, di ptomaine, di microbi, delle loro secrezioni e dei residui della loro disassimilazione, e quindi non adatto ad una buona alimentazione, perchè la morte non può mantener la vita e la salute.

2.° L'alimento, l'aria, la bevanda, e in genere tutto ciò che si introduce nel corpo, deve presentare: purezza assoluta, freschezza e assenza completa di falsificazioni, di cangiamenti di natura, di manipolazioni fraudolente, di adulterazioni, ecc.

3.° Bisogna per quanto è possibile produrre o fabbricare da sè alimenti o bevande per ottenere di conservare il proprio equilibrio sanitario.

Secondo i vegetariani, il loro regime induce la longevità, ha valore estetico e moralizzatore, è favorevole allo sviluppo della intelligenza. Mi limito ad accennare che la questione del vegetarismo dal punto di vista dello sviluppo morale ed intellettuale dei popoli fu trattata da molti, e fra gli altri dal Verrier della Società Etnografica francese.

Il dottor Verrier conferma i pericoli della sovralimentazione carnea, e i vantaggi di una nutrizione prevalentemente vegetale; ma crede tuttavia che la costituzione fisica dell'uomo ne faccia necessariamente un carnivoro, almeno in una certa misura. Secondo lui il vegetarismo può essere causa di decadenza d'un popolo. Se gli Indiani anzi che di cibi vegetali si fossero nutriti di carni, gli Inglesi, egli dice, non li avrebbero forse assoggettati così facilmente. Altrettanto si può dire degli Irlandesi. Quanto ai Giapponesi, che si nutrono quasi esclusivamente di riso, il loro esempio non sarebbe contrario alla tesi, giacchè il risveglio dei vincitori di Port-Arthur coinciderebbe con l'inizio presso di essi del commercio delle carni.

Tralascio di insistere sulle ragioni di estetica, di istinto, ecc., che i vegeteriani invocano, per terminare con un fatto constatato dal Foussagrives. Il regime dei trappisti è quasi esclusivamente vegetale, ed essi se ne trovano bene: le malattie di stomaco non figurano fra le loro malattie.

Ma — e questa è forse l'argomentazione più forte — il regime vegetale, che si consiglia del resto nei casi di gotta, e nelle malattie nelle quali la alimentazione azotata ha una parte eziologica, può convenire a tutti? Le affermazioni sono diverse e troppo aprioristiche. Certo è che leggendo le opere classiche dei maggiori nostri fisiologi, i volumi dei vegetariani — e ve ne sono molti e pregevoli: cito ad esempio il Kingsford e il Dock —, e le opere degli antivegetariani, non si può non giungere alla conclusione, che di tutti i regimi possibili soltanto quello misto ed il vegetariano, che in fondo è pur esso un regime misto, possono considerarsi come razionali.

Una cosa è da augurare: che il vegetarianismo si sviluppi più ancora. Se i fatti confermeranno la teoria, se quelli che lo seguiranno se ne troveranno bene, come quelli che lo seguono ora, ebbene: sarà una fortuna per noi, che sapremo dove cercare la salute e il benessere: e un poco anche pei « nostri parenti poveri », per gli altri animali, dei quali l'uomo si ciba...

Ferruccio Rizzatti.

La regata.

Come un vasto corale
dieder l'acque al remeggio
de 'l braccio trïonfale.
Egli inferse da 'l seggio
(la bissona ducale
tutta a sommo il corteggio
ne le candide pale
si cullava al beccheggio)
il suo remo, a prodigio...
Come giunse, un clamore
diêr le rive; un litigio.
Ne i rigonfi ermellini
scruta il bel vincidore,
superbo Contarini.

Il Bravo.

Ne i viscidi angiporti,
non luna. Gli alabastri
suggono acri salmastri
ne l'acqua buia assorti.
Non luna; ma pe' i torti
vichi da i fondi incastri
esce il bravo, co' i nastri
dell'elsa al pugno attorti.
Occhi ardenti; nè strada
fa a l'anelito enorme
poi che un'eco l'agghiada.
E guata entro un chiarore
già ombreggiarsi le forme
del notturno viatore...

La vendetta.

Sovra i volti spettrali
con le convulse mani
composer gli scherani
la seta e i barbazzali.
Via de i tetri canali
sparirono ne i vani;
accanto dei Grimani
tastarono i pugnali.
— Sonava di ribeche
il patrizio verone...
L'ombre stettero, bieche.
Un urlo; e lo stiletto
troncò l'imbandigione...
Inghiottì l'ombra il ghetto.

La seduta.

Sol d'oro — ed il Senato
su gli scanni bisbiglia;
ne la cappa vermiglia
il Doge impannucciato.
Il gonfalone issato
a piazza; l'alba ingiglia.
Lampeggiano le ciglia
al messo inginocchiato...
Pur chiede, e ne l'umile
atto, spiovongli i cirri:
una benda gentile.
Ascoltano i Signori;
il capo pende a i birri
su i neri giustacuori...

I Piombi.

— Compari: zò el bareto,
che vien la Quarantìa
che mena derimpeto
de la Procuratìa.
Dô, gieri in Casteleto,
ancuo tre in Pescarìa... —
Come un dolce amuleto
il novilunio indìa.
— La tua luna, Venezia
è che di gloria e spasimo
le tue parole screzia.
Sognano i tuoi colombi.
Esce quest'urlo tragico
da la notte de i Piombi?

ALBERTO COLANTUONI.

La compagnia al baratro di Padirac.

NEL CUORE DELLA FRANCIA

(Note di un viaggio geologico, scritte a lapis).

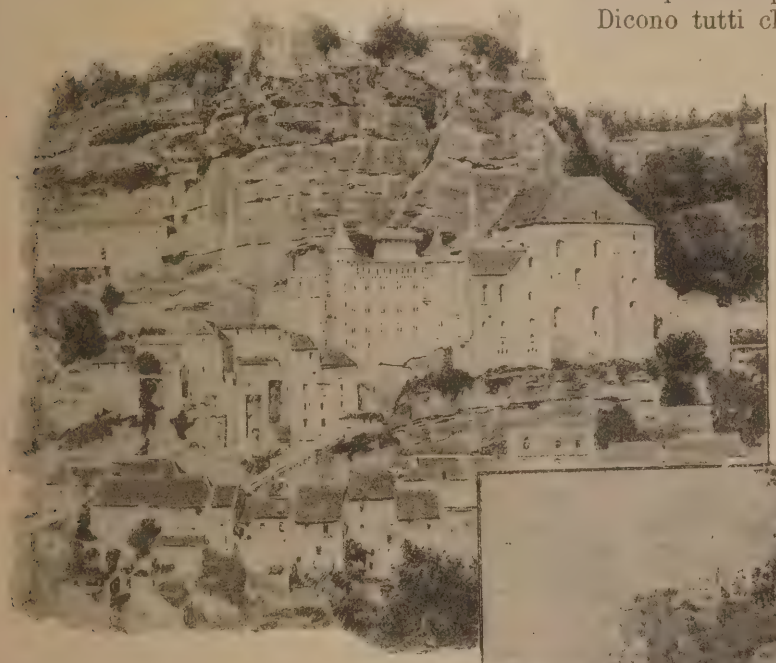
Quali meraviglie! Innanzi a uno spettacolo così nuovo e così importante io dimenticai gli occhi di Susetta, le sue graziose parolette parigine e la schiera numerosa dei compagni di viaggio! Avevo creduto che *Rocamadoru*, la vecchia città francese, sacrata a le antiche battaglie del cristianesimo, non offrisse altro panorama, oltre quello che dai pinnacoli dell'« Albergo del Leon d'oro » si poteva scorgere, oltre il meraviglioso isolamento sovra un culmine di *causse* (1), oltre una mediocre stazione ferroviaria. Ma il grido potente di ammirazione, che eruppe da le cento gole della nostra comitiva, quando una svolta rettangolare della via discovrì le magiche sinuosità della montagna enorme, tanto fu forte, ch'io ancora vedo e odo e contemplo le bellezze nascoste dell'oramai lontano paese.

Chi non ha mai visto il burrone di *Alzou* difficilmente saprà avere una immagine precisa di questo paesaggio magnifico, che dalla vecchia città francese conduce al romitorio tanto celebre per una via scavata nel *causse*, serpeggiante, originale, solatia! Ai piedi delle rocce a picco riposan le case dei villaggi tra i giardini fioriti; più in su quasi tenuti da un miracolo di equilibrio piccole chiese, cappelle votive, conventi, scavati nel vivo, affacciantisi dalle rupi, scivolanti sui declivi; qui una antica porta gotica, là un arco saraceno, più giù una casa di stile romano, in fondo un'altra del rinascimento: un museo, un poliorama, una visione fantastica. Le molle delle camere oscure scattano, le signore declamano frasi ammirative, gli uomini si affollano, si pigiano; ora è un balcone verde di fresco fogliame che attira l'attenzione, ora un giardino pensile, ora un ruscello che il sole illumina di colori iridati, ora una immagine scura, antica, travista nel frastaglio della roccia sapientemente scolpita!!... Ma una voce risuona più alta e vibra le parole attese: Signori si fa colezione! Io non ci pensavo più, ma Susetta, dandomi nel gomito, mi fece segno che mi sedessi a mangiare. La comitiva si era acconciata alla co-

(1) Una specie di *marna*.

lezione sull'erba; l'albergatore si divideva in tanti per accontentarci e l'allegria fioriva negli occhi, nei gesti, nelle voci. Un bravo all'albergatore e un buon boccone condito di sorrisi. Siamo nel paese dei tartufi e tutte le vivande ne son piene: ciò pare che non dispiaccia alla mia compagna, che mi invita continuamente: Mangiane, mangiane!!... Non ci vuol fatica per farle capire che non ho bisogno di mangiarne ed ella ride... ride... Cara! E le carrozze ci aspettano: venticinque carrozze comode, tirate da cavalli robusti, con le quali compiremo la prima passeggiata.

Dicono tutti che il nostro scopo sia quello di studiare la topografia, l'aspetto e l'idrologia del *causse*, dicono: e lo dice anche una guida stampata che ho tra le mani e non ho aperta ancora... ma io vado in cerca di emozioni singolari, io voglio deliziare il mio spirito con la vista delle cose belle, dei larghi panorami, delle ca-



ROCAMADOUR.

tene biancheggianti... io voglio dir le mie impressioni ai lettori di *Natura ed Arte*, come esse nacquero nel mio pensiero, e al *causse* penseremo poi. *N'est-ce pas?*

* * *

La prima tappa. Eccoci al baratro di *Reveillon*, nel quale muore il limpido ruscello di *Salgues*, chetamente, e quasi temesse di turbar la gran pace del luogo. Il baratro s'apre per una porta grande e naturale che ha l'apparenza di un bosco ceduo; vi si intrecciano arbusti, piante rampicanti, liane, giunchiglie e la luce penetra al fondo a traverso questa lussuria di verde e mostra a sprazzi, a dischi il bel cielo di Francia. L'effetto ne è maestoso, ma bisogna vederlo di giù e il desiderio ci sospinge, come Dante per gli *empi giri*. Eppure qualcuno ha paura, qualche altro esita. E se si cade? e se si annega? Oh, le donne! Esse ci dettero l'esempio: una risata e un passo: un grido e un passo e giù... giù...

PARTENZA!

Il Martel ha descritto magnificamente questo unico esempio geo-idrologico, in un libro prezioso che risale al 1889, anno della scoperta del baratro, ed io vorrei che questa Rivista mi concedesse lo spazio meritato da quel libro, senza indurmi a dire inesattamente quello che prima di me è stato detto tanto meglio. L'apertura circolare, che sembra quasi tagliata da una perforatrice, ha trentacinque metri di diametro e la profondità del pozzo è di circa settantacinque me-

Le cernitrici.
Le signore nelle Officine dei minatori.

tri. Dal fondo di esso poi si allargano due caverne, di cui la principale è occupata da un fiume che forma dodici laghi con tre gorghi ciascuno. Noi abbiamo dovuto raccomandarci in questa discesa difficile a tutta l'abilità dei nostri ricordi ginnastici, ma quando i lavori, che si vanno compiendo in torno a questo baratro, saranno ultimati, vi si potrà scendere comodamente, esplorare le delizie di una navigazione sotterranea e risalire per una scala assai comoda e forte. Ora le pioggie primaverili hanno ritardato la mano d'opera e l'inaugurazione sarà rimandata all'anno venturo.

Certo però la grande attrazione di questo pozzo non è diminuita dalla impossibilità di visitarlo nel fondo e le ore passano rapide anche sull'orlo nero del forame: tanto che il sole tramontato ci annunzia la notte prima che venga il tempo di accorgercene. È tardi: abbiamo innanzi a noi un largo programma e si deve tornare a *Rocamadour* e montare alle otto nel treno che fermerà dopo due ore a *Decazeville*. Ancora un pranzo all'aria aperta e col disprezzo dei piatti. Ciò mi piace: tanto più che la mia compagna ostenta un soave disprezzo per le cerimonie culinarie e si è accovacciata in terra come una cinese.

E mangia: oh, se mangia!...

*
* *

Di qui comincia una visione. I due giorni passati a *Decazeville* hanno lasciato una impressione potente nella nostra memoria e un vivo sentimento di gratitudine per il signor Fayol, il direttore della Società Commentry-Fourchambault, il quale con cortesia squisita, rara, ha saputo condurci a traverso gl'imbrogli dei cantieri, le profondità delle mine, le complicazioni delle officine metallurgiche; mentre sulle nostre teste risonavano con fragore insolito le macchine motrici e le corde e le cinghie passavano attorno agli enormi volanti. Vero è che ognuno di noi pronto ad obbedire ad ogni cenno sapeva rimpicciolirsi tra gli ingranaggi pericolosi: ma l'amenità fioriva in cento bocche e le osservazioni di meraviglia, di ammirazione si intrecciavano simpaticamente al conspetto degli operai sudanti, affaccendati. Il programma è stato esplicato senza il menomo incidente e occorrerebbe dirne per molte ore, ma... cane di uno spazio così avaramente concesso!

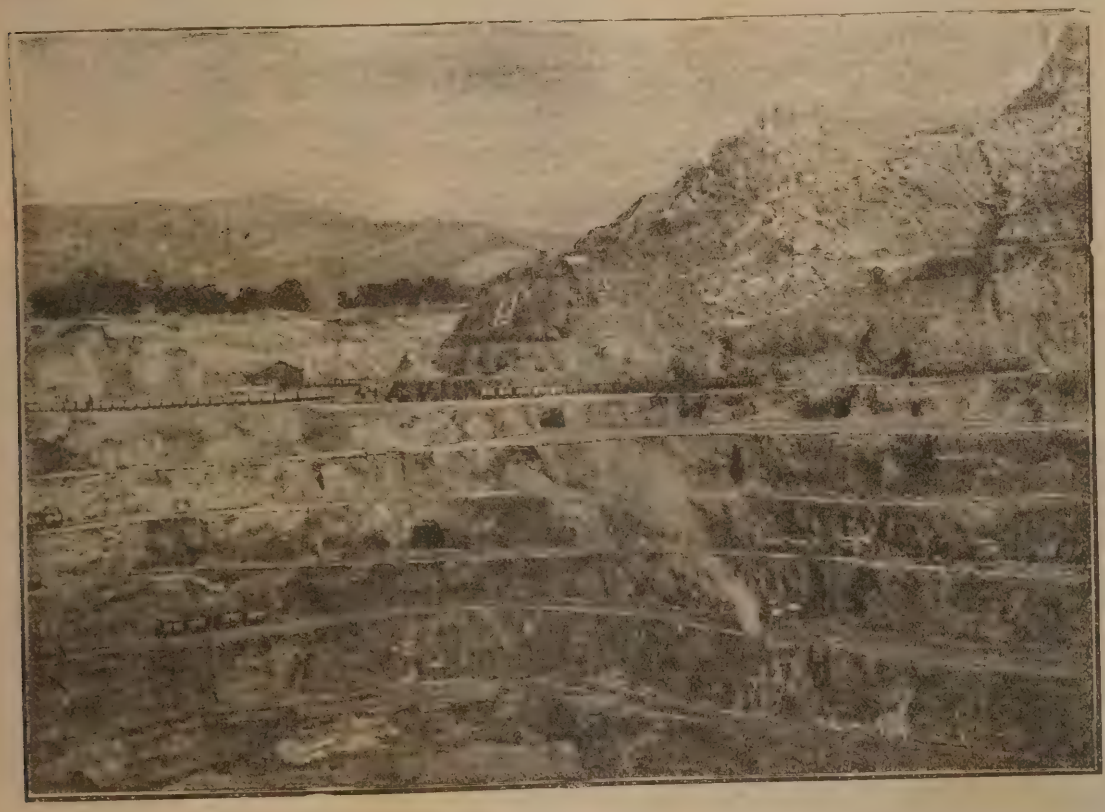
Crepi lo spazio! io non posso lasciar passare senza lode la scoverta di una fauna di insetti giganti, studiati da Charles Brougniart e accolti nella galleria Paleontologica del *Museum*, e una nuova teoria dell'origine del carbon fossile, teoria che è stata confermata massimamente dalle geniali scoverte del Renault sulle specie dei microbi dei tempi più remoti. La trincea di Lassalle, larga non meno di duecento metri, che permette lo scavo di uno strato carbonifero di cinquanta metri di spessore, farà sparire tra breve una grande montagna quasi per incanto e offrirà uno spettacolo unico. Il fluire dei metalli liquidi dagli alti forni, la fabbricazione dell'acciaio, la battitura delle lamiere sono spettacoli preziosi di cui si resta impressionati, come di fatiche compiute da un popolo di titani.

Susetta non vuol discendere nella miniera e ne ha le sue buone ragioni. Alcuni fotografi indiscreti si sono messi giù e aspettano le signore al varco. Ella pretenderebbe che io fossi geloso, ma invece ho tanta voglia di ridere. Finalmente preghiamo i fotografi di desistere da certe manifestazioni piacevoli ma inopportune e Susetta scende. Dio ne sia lodato!

La passeggiata geologica ci offre la vista gradevole delle rive del *Lot* e di una serpeggiante ramificazione di lave vulcaniche anticamente scorse tra gli strati di carbone: quasi il disegno di un albero gigantesco sovra una portentosa tela nera: con la deduzione che i vulcani dell'epoca primaria non sono differenti da quelli dell'epoca terziaria, come tra breve vedremo nel *Cantal*. Ma

per raggiungere questa nova regione sconosciuta e da essa per penetrar nel Massiccio centrale della Francia bisogna prendere il treno della mattina. Passiamo innanzi tutto per *Capdenac* ai piedi d'una prominenza calcarea che sostiene le rovine di una fortezza antica: indi ci lasciamo alle spalle, dopo sei chilometri, *Figeac*, un paese che pare un nido, situato al limite tra *Rouergue*, *Quercy* e l'*Auvergne* e finalmente, dopo avere attraversati i terreni secondarì, entriamo nella grande regione di questo *massiccio*, per cui io ho lasciato i comodi della mia vecchia casa ed ho affrontato le avventure del viaggio faticoso. Penosamente il treno si arrampica sulle pendici coverte di castagni e a traverso le stratificazioni di *Aurillac* ci ferma alla piccola città omonima.

Aurillac offre finalmente qualche risorsa e noi possiamo dopo tanta stanchezza essere alloggiati confortantemente. Riceviamo una tessera numerata che ci dà il diritto della camera col nome dell'albergo. Io ho il numero otto: Susetta il ventuno. Ella corre a traverso la città, ferma uomini e signore: pesca il numero nove e torna trionfante, ahimè, a pigliar posto affianco alla mia stanza. La sua benedetta smania di gridare non mi farà dormire stanotte. La graziosa città è situata in una scoscesa che le montagne circondano e verso l'apertura di una valle onde la *Iordanne* sgorga limpida e alta, sotto gli incanti floreali. Vi è anche qualche monumento interessante, come la *Casa Consolare* di cui la porta è un capolavoro di scultura architettonica, la cappella di *Aureinques* misteriosa e gentile tra gli alberi alti, il castello di *Saint-Etienne* ben conservato, la chiesa del *Mustier* tragica e forte, la statua di Gerberto, il papa più vitale per la propagazione religiosa in Francia, e una serie di passeggiate tra vie spaziose, fiancheggiate



La vista di Lassalle.

da vecchie case, che si specchiano nell'acque tranquille del fiume: agognato abbeveratoio dei cavalli. Solo la toeletta giornaliera dei cittadini e delle cittadine lascia un poco a desiderare: e senza questo neo *Aurillac* potrebbe essere fiera di rappresentare la regione del *Cantal*.

***

Il giorno dopo — 8 agosto — partimmo per *Vic-sur-Cère*, la più graziosa delle città

Porta dell'antica casa consolare (Aurillac).

della Francia centrale e vi fummo ricevuti da un gruppo di signori col sindaco alla testa e dal suono piacevole di una banda musicale di cui il più adulto suonatore poteva contare sedici anni. Il sindaco di Vic-sur-Cère ha due grandi amori nella sua vita: Parigi, che ha abitato per molti anni, e il suo paese, che gli diè i natali; perciò ricevette con tanta cordialità la nostra compagnia e sotto una capanna di faggio sottile ci offerse l'acqua ancora pullulante della sorgente minerale e il vino bianco della sua cantina.

Questa mescolanza ci venivaporta assai cortesemente da una Alverniese nel costume e nell'abito indigeno e certo anche per questo il sapore ne era più accetto. Oh, quei sorrisi dell'Auvergne e quegli occhi glauchi dolci, profondi!...

Una piccola sosta e poi in marcia pel Pas-de-la-Cère: scanalatura profonda nelle rocce vulcaniche, dalle pareti strettissime, a picco, tanto da rendere tenace ed intenso il lavorio di erosione cominciato da centinaia di secoli: ed all'uscita, allo sgorgo, invece, una vegetazione lussuriosa sulle rocce che si elevano al cielo come verdi muraglie. Che magnifica passeggiata nello stretto calle, sul letto del torrente disseccato, al riparo dal sole mentre le piante ne vietano ai raggi la cocente possanza!

Il Pas-de-la-Cère è lontano da Vic soltanto due chilometri e molti di noi profittano del breve cammino per recarvisi ad osservare le vecchie case galliche ed un tempio romano: mentre il resto della brigata si accinge alla colezione sull'erba.

Alle due tutti sono a posto e si parte per Curebourse e il Pas-de-la-Mougudo. Courebourse è situata sovra la piattaforma con cui finisce una montagna e domina un vasto panorama: ai nostri piedi la vallea de la Cère selvaggia, agreste, ridente; al nord il cratere spento di un vulcano millenario; all'est

Le rive del Lot.

tutta una serie di giogaie e di altipiani erbosi originati dal Plomb-du-Cantal; al sud le colline azzurre della Châtaigneraie. Questo belvedere portentoso permette di studiare magnificamente la geografia e la topografia del Cantal.

E un po' più innanzi, al Pas-de-la-Mougudo, il paesaggio è insuperabile. Solo chi ha visto Pompei può immaginare la grandiosità di questi cinerarî enormi dei vulcani spenti. Pompei vegetale: erbario grandioso in cui sono conservate attraverso i secoli le piante, le foglie perfino, che già prodigarono la propria ombra molte migliaia di secoli innanzi. In grazia di una speciale maniera di scavamento dovuta all'abilità incontrastata del naturalista signor Marty noi possiamo raccogliere delle impronte intatte di faggi, di aceri, di viti, di olmi, di bambou, le quali si son tenute vive dall'epoca dei terreni pliocenici: possiamo osservare dei bocciuoli non del tutto schiusi e degli interi tronchi e i filamenti delle grandi foglie: ricordi perenni di questa magnifica foresta pietrificata, nella

quale il Marty passeggia lentamente come all'ombra viva di foglie verdi.

Quanti amori, io dico a Susetta, avran legate le anime antiche, quante lagrime, quante speranze saran morte a queste ombre ospitali! La mia compagna pensa e forse il suo pensiero attraversa il tempo morto... Corsa stranissima!!

Nessuno di noi, anche quando sarà vecchio, potrà dimenticare le impressioni di quel giorno e la colezione succulenta nell' Hôtel de la Compagnie d' Orleans, in cui restammo parecchie ore, e le mille cortesie cui fu fatta segno la comitiva spensierata. Sventuratamente l'albergo era gremito di forestieri e nessuno potette pernottarvi: quindi bisognò fare di necessità virtù e ripartire per Aurillac. Ma prima della partenza, come se non fosse stato bastante lo studio geologico nella selva pietrificata, i suonatori che ci avevano accolti la mattina tornarono allegramente ad eseguire musica Alverniese, di quella dolce, fresca, vivace che penetra nel cuore e vi lascia una giocondità inaspettata. Gli applausi non mancarono e gli inviti a trincare insieme furono accettati presto e allegramente. Ed ecco a un tratto, al suono pastorale delle cornamuse, le giovani contadine intrecciare danze graziose e canti malinconici; ondate di allegria e di dolore vanno nell' aria tranquilla e dai corpi flessuosi che piegano con mollezza seducente pare fluire a momenti il dolore umano e a momenti la gioia infantile.

Il ricevimento a Vic-sur-Cère.

Io guardo queste giovani fidanzate quasi distrattamente, ma il pensier mio ricorre

Le rive della Jordanne.

alle intimità di queste vecchie case di campagna, custodi vigili dell'innocenza e nel mio pensiero passa la ironica civiltà delle metropoli, la scandalosa sfacciataggine dei *café chantants,* la raffinata bestialità dell'ingegno degli uomini.

E innanzi a queste soavi creature che mostrano la gamba sottile e forte e le braccia fino al gomito e il collo bianco come torre d'avorio, ho quasi pietà della compagna mia le stringo forte la mano e furtivamente e vorrei saperla proteggere dal morso velenoso di questa nostra cruenta civiltà.

*
* *

La nostra sesta giornata fu consacrata alla traversata del Cantal. La via nazionale da Vic a Murat risale alla vallea della Cère, fora per un lungo tunnel la montagna del Lioran e discende a traverso luoghi pittoreschi nella valle dell' Allagnon. Questa valle è per un geologo la più istruttiva, perocchè lo fa direttamente penetrare nell' interno del grande vulcano cantaliano, in cui si può studiare la diversità delle lave comincianti col tracite biancastro e dividentisi in forme svariate di obelischi, di guglie. Questi scoscendimenti caotici, che si alternano con piante fossili gigantesche presentano un aspetto vario e multicolore: infatti dopo una larga plaga granitica si aderge una scarpata maestosa formata di colamento di lave, dopo una accumulazione di basalti porforici, i cui

cristalli splendono vivamente al sole, le andraciti chiare, pallide si lasciano carezzare dalla luce, dopo una valle grigia, di forma circolare, il poggio di Grion a 1700 metri con i suoi prismi fonolitici e in fine il grande altipiano che discende dal Plomb-du-Cantal, formato di forte basalto.

Aiuto a Susetta!

Queste egestioni innumerevoli che si sovrapposero con lo spessore di quasi mille metri in un piano di due mila chilometri quadrati cantano la poesia dei secoli e una lotta inumana tra l'acqua e il fuoco avvicendati nell'infinità. Basta pensare a questa valle profonda ottocento metri, dovuta alla erosione delle acque e al disgregamento delle piogge per sapere quanti secoli han sudato all'incredibile lavoro di escavazione.

Quante prove, in questa giornata, degli effetti secolari della pioggia, cui si debbono attribuire le più belle curiosità naturali: una via scavata nella roccia, qua e là sostenuta da fabbriche colossali, varco di burroni profondi, di precipizi, a scogli, a cascate, a torrenti: una via che ci conduce a Saint-Jacques-des-Blatz, mentre un torrente smisurato si precipita in un fossato ripido, volto da numerose dighe vulcaniche e appare l'antro di Plutone, il cratere dei crateri, il focolare dei vulcani francesi. Il sole splende

Il Pas-de-la-Mongudo.

magnificamente sovra tanta tempesta di cose e i canti pastorali e lontani arrivano fino a noi: le pareti delle rocce si perdono tra i nembi che le avvolgono, una quantità grande di nuvole nere si addensa sul nostro capo, ma i raggi li infrangono nello specchio dell'acqua e la vallata di Vic, ne è tutta accarezzata dalle cime vicine alle sommità azzurre lontanissime.

Il giro della valle è compiuto e le nostre carrozze si introducono prestamente nel traforo del Lorian, lungo 1412 metri e di recente costruzione: traforo utilissimo, specialmente nel verno, per assicurare le comunicazioni difficili tra i due versanti del Cantal. Una corsa nel buio allietata da sorrisi. Io sento una piccola manina che mi tira i baffi: cerco di coglierla in flagrante e mi scappa, ma il giochetto dura poco: la tengo, la stringo e vi depongo su due baci lungi e teneri. E Susetta ride, ride nel buio e i suoi occhi mi pare quasi che illuminino la oscurità.

Alla uscita del tunnel il paesaggio è nuovo e questo versante settentrionale ha un aspetto del tutto diverso dall'altro: e, quantunque dalla parte della Cère la vegetazione arborea sia poco sviluppata e frequenti i villaggi verso l'Allagnon, si ha la visione di una foresta smisurata di abeti, quasi interrotta regolarmente da culmini sporgenti di rocce: la distesa verde inabitata affatto ha qualche cosa di boreale e questa solitudine cortese comincia tuttavia a venire in moda, perchè la Compagnia di Orleans ha pensato a costruirvi un elegante *chalet*.

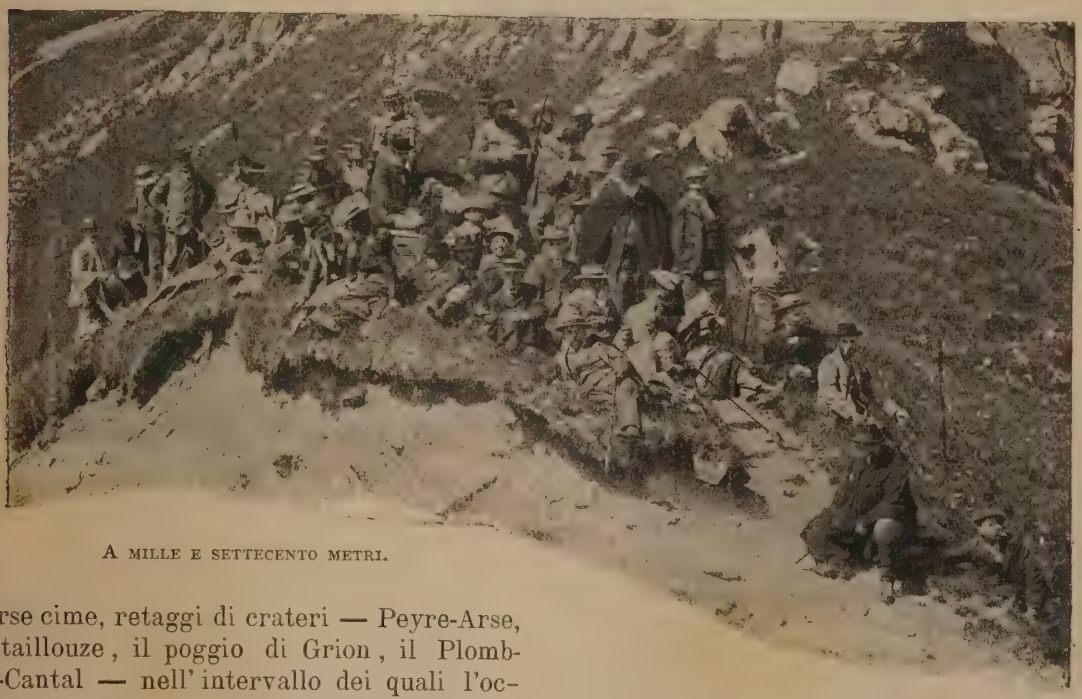
Dodici chilometri soltanto ci separano da Murat, una piccola città curiosamente ammucchiata al piede delle celebri rocce di Bonnevie. Abbiamo ancora quattr'ore e possiamo passarle piacevolmente recandoci a Murat, dove si può visitare la chiesa di Nostra Signora degli olivi, in cui si trova una immagine donata da S. Luigi: ma bisogna camminare a caso, senza sicurezza nelle strade sconce, alla ricerca delle vecchie case gotiche, pel miraggio della diga di Bredons che sostiene una chiesa stupenda di stile puro romano alverniese e ricca di quadri. Si potrebbe anche ascendere, se le gambe ci aiutassero di più, il colle roccioso di Bonnevie, dal quale certamente si gode una vista inattesa e magica: ma la stanchezza mi vince e mi contento di riposare sull'erbe guardando non senza invidia i pochi escursionisti

che si accingono facilmente all' ardua impresa.

* * *

Finalmente siamo al poggio Mary, sognato tante volte tra i riposi di questo viaggio e ora così presso a noi, maestoso, elegante con le sue cime elevate nel cielo, ad un altezza di 1787 metri e facili a guadagnare, perchè una via carrozzabile sale fin quasi alla vetta. La colazione a mille cinquecento metri, con gli stomachi preparati formidabilmente, è accolta da una lunga ovazione e forse contribuisce a rendere più facile la salita.

Mettendo da banda Mézene, donde la vista della catena delle Alpi è incomparabile e presenta bellezze affatto sconosciute, il panorama che si discovre dal poggio Mary può veramente essere considerato come uno dei più belli di tutta la Francia centrale. Al nord il masso del Mont-Bore, profilato nettamente a l'orrizzonte con la doppia pendice di vulcano spento e più da presso dai vasti piani emergono i gruppi di Cézallier; all'est le di-



A MILLE E SETTECENTO METRI.

verse cime, retaggi di crateri — Peyre-Arse, Bataillouze, il poggio di Grion, il Plomb-du-Cantal — nell' intervallo dei quali l'occhio discerne nettamente i molteplici culmini della Margueride e dell'Aubrac; al sud sotto gli abissi del circolo di Mandailles, sotto all'Elancéze, il Courpon-sauvage ove i piani vulcanici si avvallano sensibilmente e si vanno a fondere nel colore ceruleo bluastro della lontananza del bacino del Lot; all'ovest i due poggi: Violant e Chavaroche si distaccano sul fondo scuro dell'orizzonte dal resto delle montagne e fan più gaie le ondulazioni del Limousin, davanti alle quali si levano le grandi masse di Orgue de Bort, vicino agli spettatori poi le splendide valli offrono le prospettive più varie: i valichi sono foreste intricate di conifere, lavori di tenebre cui succedono praterie chiare e pascoli forti e siepi fiorite e villaggi disseminati. Più vicino ancora grandi massi verticali, rocce tagliate a picco, lave nerastre, rossicce sulle quali saltano miracolosamente zolle fiorite di anemoni multicolori, di genziane bionde, di rose brughiere e di mirtilli maturi.

Tutto ciò che vediamo intorno a noi è grande come un grande poema e le nostre persone spariscono in faccia a queste grandezze sconosciute, che destano nella fantasia umana ebbrezze gentili. Tutti sono rapiti ed io più degli altri, io che guardo negli occhi di tutti la impressione potente delle cose belle. Ma . . . là . . . a posto tutti: un bel gruppo. Io e Susetta siamo come direbbe un pittore in primo piano e il fotografo ci potrebbe cogliere magnificamente.

Ella è smaniosa: io la prego di star ferma e risponde ridendo: — No: no . . .

— Perchè?

— Egli mi ha fotografo nella discesa della mina e... mi vendico, mi vendico!...

La discesa dal poggio Mary è piacevolissima, la china è facile e nella via rotabile le carrozze scivolano maledettamente. Un bel ragazzo di 10 anni, che è il più birichino degli escursionisti e nel medesimo tempo il più giovane, caracollando animosamente sulla groppa di un vecchio asino mansueto, perde la staffa e cade. Si rialza, fa una risata delle più grasse che io abbia mai udite e si contenta di tirar le orecchie al suo paziente compagno di viaggio. Il cantoniere che aveva messo le nostre carrozze sulla spianata innanzi alla sua bella casa bianca, ci saluta da lontano accarezzando la barba prolissa e bionda, come un filosofo antico o come un sapiente romito.

(Continua).

LUCIANO D'ALBANY.

IL PIÙ GIOVANE DEI VIAGGIATORI.

Sonetti rusticani.

La gioia.

Nel torrentello, che dalla pendice
Fiorita scende al tremulo canneto,
E bagna i labbri delle agnelle, al greto,
E cose dolci al pastorello dice,

È della vita, o mie bimbe, il segreto;
Chè in questa valle grigia è sol felice
Chi accende sulle fronti un raggio lieto,
Chi ascolta il poverel che benedice.

Tristo chi, ricco, viver si consiglia
Solo e beato, e i supplicanti sprezza
Di questa umana, misera famiglia;

Tristo chi gioia di pietà non sente!
Chè di gioia verace è la ricchezza
Che non conforta sterile sorgente.

Il trastullo.

A Madonna d'agosto, antica usanza,
Fiamma di paglia in mezzo all'oliveto,
E attorno il coro clamoroso e lieto
Dei villanelli in romorosa danza:

Ve', la fiammata dà buona speranza,
La Madonna farà pingue il vigneto,
Le mele a carra produrrà il frutteto:
Sarà quest'anno annata d'abbondanza.

A primavera, quanti rondinini
Pigoleranno sotto la grondaia!
La chioccia coverà tanti pulcini!

E alla famiglia crescerà un fanciullo.
Paffutello, nel crino, in mezzo all'aia,
Dei villanelli diverrà il trastullo.

Collevecchio, marzo 1900.

Il fuoco.

Districa i rami, li recide e aggiusta
Il boscaiolo fra ceppaie e spine,
Fa degli sterpi misere fascine,
E ogni rovo alle carni ispida frusta.

Io penso: come la fortuna ingiusta
Soffre costui, nè si ribella alfine,
E dalla paglia alle gelate brine
Scende ogni giorno e poco pane gusta?

Lassù il padron dalla stagione cruda
Ripara al fuoco e querulo si lagna
Del vin, dell'olio, che il villano suda;

Ma alla capanna urta e minaccia il vento,
Entra la pioggia e i pochi cenci bagna;
Che visi scarni al ceppo semispento!

Il pianto.

Vanamente emergete alla speranza
D'incerta luce, case biancheggianti,
Pini, pioppi, comignoli fumanti;
Vanamente, la notte, ecco, s'avanza.

La schiera trista delle crocidanti
Sulla vallata bruna, ad altra stanza,
Varca il ciel da ponente; in lontananza
Si svegliano bagliori rosseggianti.

Pini, pioppi, comignoli, nell'ombra
Or naufragate; un brontolio più forte
Annunzia il nembo che già il cielo ingombra.

Meglio il furor del turbine, lo schianto
Della sventura, assai meglio la morte,
Che presentir l'inevitabil pianto.

SIGISMONDO KULCZYCKI.

I ROMANZI D'APPENDICE

Costituiscono evidentemente una categoria di romanzi a parte.

Quando si dice d'un romanzo che è *da appendice*, non si vuole soltanto indicare il luogo in cui esso fu eventualmente pubblicato, ma altresì il genere a cui appartiene. Se pure autori come Zola, Maupassant, Daudet... e, dei nostri, d'Annunzio, Rovetta... pubblicarono taluni loro romanzi per la prima volta nelle appendici dei giornali, essi, noi lo sentiamo, non sono romanzieri d'appendici, non sono *feuilletonistes;* mentre lo sono invece altri autori che pure si permisero il lusso od ebbero la fortuna di pubblicare in volume i loro lavori.

Contro questo genere speciale di letteratura, romantica o drammatica che sia, i puristi hanno replicatamente drizzati i loro colpi, gridando allo scandalo e predicendo ch'essa sarebbe la rovina del buon gusto.

C'è dell'esagerazione in questa campagna contro una letteratura che, secondo me, ha le sue buone ragioni di sussistere. Intanto bisogna distinguere e non generalizzare, come in ogni altra, anche in tale questione. Vi sono dei romanzi popolari buoni e ve ne sono dei cattivi: pigliarsela contro questi ultimi è ragionevole cosa, volerli distruggere tutti, è puritanismo eccessivo.

C'è tutto un pubblico che è voglioso di leggere e di ascoltare ed a cui bisogna offrire letture e rappresentazioni adatte. È inutile farsi delle illusioni: c'è una disuguaglianza intellettuale ed anche passionale che nessuno, io credo, giungerà mai ad abolire.

La diffusione della coltura non sarà mai tale da parificare, nei suoi effetti, tutte le classi sociali ed associarle nella stessa ammirazione e nello stesso godimento intellettuale.

Si arriverà, forse, alla formula democratica: tutti eguali davanti alla legge! e magari a quella collettivista: tutti eguali davanti... alla borsa! ma non si arriverà mai a questa formula intellettuale: tutti eguali dinanzi... ad un canto di Dante, ad un' opera di Wagner, ad un poema di Goethe! — Vi sono, ad impedirlo, ragioni di coltura e di educazione non solo, ma altresì di ambiente, di lavoro, di benessere... di salute. Le quisquiglie letterarie, le finezze dello stile, l'analisi psicologica di animette malate, di cuoricini tenerelli e di menti sottili, tutto il bagaglio della modernissima produzione romantica e drammatica fatto di mezze coscienze, mezzi caratteri e mezze parole, basato su amori fiacchi, vizii patologici, deboli virtù ed inu-

tili eroismi, tutto questo patrimonio d' una generazione dominata dalla nevrosi e dal dubbio, come volete che possa interessare la folla rozza dei lavoratori, abituati a sentire — in male o in bene — virilmente, ad amare ed odiare fortemente, ignari di queste raffinatezze del sentimento e di queste corruzioni del senso, incompetenti a sentirle nella loro loro verità sostanziale e ad ammirarle nelle loro squisitezze di forma? E questa folla, fortunatamente, rimarrà, così com'è, sempre, perchè certe malattie della mente e del cuore non hanno presa che in chi non lavora e per comprenderle bisogna o, malati, provarle, o, artisti, studiarle negli altri: la folla non ha tempo nè per l'una nè per l'altra cosa.

Ma, a parte anche tale disuguaglianza di sentire la vita, rimarrà sempre, barriera insuperabile tra le varie classi sociali, la disparità di cultura, che permetterà alle une ed impedirà alle altre di gustare ed apprezzare speciali e squisite forme di arte. L' aforismo « il bello in arte piace a tutti » aforismo che si trasforma per taluni critici in una vera e propria condizione dell'opera d'arte, la quale, cioè, per essere tale deve piacere a tutti, è assurdo. Vi sono delle cose alte e belle che non riusciranno mai a piacere a tutti ugualmente e delle altre che non cesseranno mai dall' annoiare la folla. Con quell'aforismo si è tentato sempre di togliere l' altissimo valore ad autori che furono giudicati sublimi ed oggi ancora si finge da qualcuno di credere che la musica di Wagner, ad esempio, non sia opera di genio perchè le manca (ed io aggiungo: mancherà sempre) il suggello della popolarità. Ah! non per la mancanza di tale popolarità negherete che le odi di Carducci, i libri del D'Annunzio, i romanzi del Nordau, i drammi dell'Ibsen . . . siano opere d'arte!

Ben venga dunque anche il romanzo d'appendice, popolare per eccellenza, purchè fatto bene, scritto col cuore, scevro delle bassezze, delle trivialità, delle malsane idee con cui taluni autori accarezzano, adulano le masse incolte ed ancora inconscienti. Sia una letteratura, se non intellettualmente superiore, moralmente sana, robusta di concezione, semplice e chiara di forma, sia pure divertente, ma, sopra tutto, educativa. Oh! ve lo confesso: quando, assistendo alla rappresentazione di qualcuno di quei vecchi drammi, sullo stampo dei *Due Sergenti* e della *Causa celebre*, che formarono per tanto tempo la risorsa dei teatri diurni e delle arene, seguii negli occhi del popolo, fra cui mi trovava, l'impressione viva e parlante dei fatti che in palcoscenico avvenivano e vidi da quegli occhi scendere le lagrime e sentii le invettive violenti contro le mali arti del tiranno e i gridi d'incoraggiamento a quelle oneste del salvatore, e i fischi diretti al malvagio punito e gli applausi all'innocente trionfante. . . . . ah! io mi sentii sempre commuovere tutto e profondamente da questo spettacolo d'un godimento buono, onesto, sincero e ho benedetto a quella santa ingenuità primitiva che permetteva a tutta una razza di sentire la giustizia e la verità senza riserve, senza restrizioni, senza ipocrisie!

Checchè dunque si possa dire e lamentare, è necessario esista anche una letteratura popolare. Invece di combatterne l'esistenza, sia cura della critica sana di correggerne, ove occorra, l'indirizzo, acciocchè essa costituisca non un utile passatempo soltanto, ma anche un elemento di educazione,

Non può negarsi che la comparsa del romanzo nelle appendici dei giornali abbia segnato un miglioramento delle condizioni intellettuali delle nazioni. Quando il saper leggere e, più ancora, il poter comprendere costituiva un privilegio di talune classi sociali, certo la letteratura popolare non aveva ragione di essere. L'arte si faceva per l'arte e i novellatori scrivevano i loro lavori per essere letti e gustati in ristretti crocchi di persone. Si scrivevano le novelle, si poetava, si filosofava ad uso e consumo delle dame più colte, degli accademici, dei prelati che avevano il monopolio letterario e non si pensava a dare in pasto alle folle un nutrimento di cui non erano ingorde e neppure consapevoli. Fu soltanto quando il leggere diventò un desiderio prima, poi un bisogno di molti, che si dovette pensare a produrre a buon mercato un genere di letteratura che non ai pochi soltanto potesse dare diletto; e nulla parve più adatto di questo ufficio del giornale che, dopo di essere stato veicolo di idee nuove, diventava così strumento di coltura.

E, com'è naturale, fu la Francia che accolse l' innovazione e la propagò alle altre nazioni, la Francia in cui prima le idee nuove sempre germogliarono ed in cui i pensatori ed i filosofi della seconda metà del se-

colo scorso avevano a simili idee preparato terreno fecondo.

Infatti l'introduzione dell'*appendice* nelle gazzette francesi coincide con mutamenti di un ordine più elevato. La prima volta ch'essa venne a rompere le monotonia e l'aridità delle notizie e delle discussioni puramente politiche ed economiche, assunse il carattere di rivista drammatica e la forma modesta di una rubrica messa in mezzo alle altre nel corpo del giornale, anche perchè all' epoca della rivoluzione il formato dei diarii era troppo modesto — non escluso il *Moniteur* — perchè si potesse a quella rubrica letteraria concedere troppo spazio. Il *feuilleton* drammatico entrò prestissimo nelle abitudini parigine e l'abate Geoffroy, il primo critico del *Journal des Débats* acquistò subito larga rinomanza. Disgraziatamente però la nuova rubrica per opera sua non giovò alla libertà, ma fu anzi violento e rabbioso strumento di reazione. Poichè il carattere letterario di questa parte del giornale ebbe una diretta relazione e fu posto da lui in stretta armonia coll'intonazione politica e sociale delle altre parti ; anzi la libertà di giudizio, che Bonaparte cercò di bandire dai piani superiori, si rifugiò per l'opera abile e partigiana del Geoffroy al piano terreno che, pel suo carattere letterario appunto, meglio riusciva a sfuggire alla censura. Tutto per lui fu buono: letteratura, storia, teatro: tutto gli dava pretesto a discutere e combattere uomini e cose che in altra sede non avrebbe così liberamente potuto. Il suo accanimento fu tale, contro Talma e Voltaire sopratutto, che il grande tragico una sera nel *foyer* della *Comedie* lo schiaffeggiò pubblicamente per vendicare sè stesso e l'amico poeta. Così la critica teatrale faceva la sua entrata nel giornalismo. . .

Altri *feuillettonistes*, dopo costui, furono La Harpe, Dussault, Feletz, Janin, ecc. Poi l'appendice allargò la sua funzione nel giornale ed ospitò riviste di pittura, di scultura, di musica, di bibliografia e finalmente, avendo i direttori compreso che il lasciare un *addentellamento* d'interesse fra l'una e l'altra appendice poteva giovare alla diffusione dei loro fogli, diedero posto a qualche breve racconto, la cui fortuna consigliò la pubblicazione di veri e proprii romanzi: divertire il lettore e tenerlo legato al proprio giornale, ecco lo scopo di tutti i proprietarii di giornali. Quanto agli autori, essi, secondo quanto ebbe a scrivere Karr, si servirono presto e volontieri del *feuilleton* essendo questo un pretesto per loro *pour écrire un certain nombre des lignes* — pagate bene, s'intende — *plus ou moins spirituelles*. Per cui sino d'allora condizione prima di un buon romanzo d'appendice fu che ogni puntata terminasse in modo da tenere desta l'attenzione del lettore e da invogliarlo, costringerlo quasi a cercare la puntata susseguente. I primi autori furono fecondissimi ed anche pieni di talento e di fantasia. Basterà citare Alessandro Dumas che iniziò la sua immensa produzione romantica coi *Moschettieri* ed il *Conte di Montecristo*, ed Eugenio Sue che pubblicò contemporaneamente i *Misteri di Parigi* nei *Débats* e l'*Ebreo errante* nel *Costitutionel*.

Il successo ne fu straordinario ed il risultato soddisfacente anche da un altro e più elevato punto di vista. Fu il romanzo cioè che diede una grande spinta alla stampa e ne centuplicò la diffusione. Là dove il giornale per virtù propria non era mai penetrato, salotto di dama o stamberga di lavoratore, potè per l'interesse dell'appendice diffondersi e portare con sè la discussione e la propaganda delle nuove idee. Lo osserva anche M. Hatin, uno dei più completi ed esatti storiografi del giornalismo: lo sviluppo e la diffusione della stampa quotidiana sono veramente dovuti all'appendice.

Bastano poche cifre a dimostrarlo: Il *Siècle*, annunziando il *Capitain Paul*, fece cinquemila nuovi abbonati in tre settimane. Il *Costitutionel* fece ventimila abbonati per l'annunzio dell'*Ebreo errante*. Dumas e Sue fecero veramente la fortuna di questi giornali. Però fecero anche la loro. Appunto l'*Ebreo Errante* citato, disputato dalla *Presse*, dai *Débats* e dal *Costitutionel*, rimase a quest'ultimo per centomila franchi. Dumas aveva contratti colla *Presse* e col *Costitutionel* che gli assicuravano 64.000 franchi all'anno e scriveva nello stesso tempo anche sul *Siècle* centomila linee all'anno a lire 1.50 per linea!

La voga durò a lungo e dura tuttora. Certo però è un po' diminuita, sia perchè il giornale trovò altri campi d'azione, sia perchè il libro venne più alla portata di tutti e sia, diciamolo pure, perchè il romanzo d'appendice non ebbe sempre, ed oggi meno che mai, autori del primitivo valore. Già madame de Girardin scriveva che *les feuilletonistes* erano

ai suoi tempi *presque tous des pöetes decouragés* e Lamartine sentenziava che *les feuilletons* erano *la monnaie de billon des livres*. Sarebbe ad ogni modo ingiustizia non ricordare, tra i migliori romanzieri del secolo nostro che si dedicarono specialmente a questo genere, About che collaborò nel *XIX Siècle*, Belot, che lasciò per le lettere l'avvocatura, Bouvier, ex-cesellatore in bronzo, autore di romanzi giudiziarî, Boisgobey, che lasciò oltre cinquanta romanzi, Delpit che appartiene già ad una categoria superiore, De Pont-Jest, scrittore di una quarantina di lavori, Feuillet, la popolarità dei cui romanzi non è disgiunta da un certo valore letterario, Feval e Gaboriau, prolifici straordinariamente, Montepin, uno dei più fecondi e dotato di grande fantasia, Malot, Merouvel, Mery, Ohnet, Ponson du Terrail che ha creato un tipo: *Rocambole*, Richebourg, Rochefort, Sales, Zaccone, ecc. ecc. Pure in appendice pubblicarono dapprima quasi tutti i loro lavori la Sand, Maupassant, Murger, Daudet, Zola, Claretie . . . ma evidentemente lo fecero per ragioni di interesse o di opportunità e non perchè i loro lavori non fossero subito degni di entrare nel mondo con onori maggiori.

Il romanzo d'appendice dunque si può affermare che sia nato a Parigi ed abbia oggi un secolo d'età.

In Italia non fu che molto più tardi che si cominciarono a pubblicare romanzi in appendice. Primo fu il *Pungolo* di Milano che nel 1861 pubblicò le *Memorie di un ex-repubblicano* di Cletto Arrighi, a cui fece seguito *Il cuore di una beghina* di Michele Uda. Nel 1862 pubblicò *La complicità del brougham* di C. Mascheroni, poi *Claudia* del Calvi ed infine *Un povero diavolo* di Michele Uda. Ma a questo punto incominciarono a comparire nel *Pungolo* romanzi francesi, primissimo *I Miserabili* di Victor Hugo che suscitò un immenso, febbrile interesse. I vecchi ricordano che alla sera la gente attendeva nei caffè, nei circoli, nei salotti l'uscita del *Pungolo* esclusivamente per il romanzo, che poi veniva letto ad alta voce, come oggi si farebbe dei dispacci recanti notizie politiche di capitale importanza. Subito dopo incominciò pure a pubblicare romanzi la *Perseveranza*, dando però sin dal principio la preferenza a quelli inglesi e spagnuoli. La *Gazzetta di Milano* cominciò nel 1866 a pubblicarne ed il primo ad inaugurarne la serie fu *Beno dei Gozzadini* di Raffaele Sonzogno, a cui fece seguito nel 68 l'*Alberto da Giussano* dello stesso autore. Ma anche in questo giornale i romanzi italiani durarono poco: nel 1869 *Il Capitano dei penitenti neri* di Ponson du Terrail, che ebbe uno strepitoso successo, aprì la non più interrotta serie dei romanzi francesi, che oggi ancora nel *Secolo* continua. Così la *Lombardia* dopo aveva iniziate le sue pubblicazioni romantiche colle *Gite d'Artista* di Salvatore Mazza, continuò poi senza altre interruzioni a pubblicare romanzi d'autori francesi.

Pure con lavori italiani tentarono dal principio di reggersi e di interessare le appendici i giornali Napoletani, Genovesi, Torinesi; e Mastriani in quelli di Napoli, Barrili in quelli di Genova, Bersezio in quelli di Torino vi fecero le loro prime armi; ma la produzione straniera, quasi esclusivamente francese, ebbe in seguito anche qui assoluto predominio.

Oltre ai nominati però altri autori italiani riuscirono tratto tratto a far pubblicare qualche loro romanzo dai giornali, ma ne ricavarono magro compenso e scarsa nomea.

Citerò fra i più noti il Beccari, Ulisse Barbieri, Iarro, Petruccelli della Gattina, Bruno Sperani, Nicola Misasi, Luisa Saredo, Gustavo Chiesi, Olivieri di S. Giacomo, Mario Leoni, Maria Invernizio . . . alcuno dei quali riuscì meglio a farsi conoscere con lavori d'altro genere, senza contare quegli autori che pubblicarono pei giornali i loro lavori eccezionalmente, senza potere per questo essere considerati come romanzieri d'appendice. Ora si può dire che in Italia questo genere sia quasi abbandonato: il romanzo francese, da quello elevato di Emilio Zola a quello essenzialmente popolare del Sales, del Montepin, del Richebourg, impera senza temibile concorrenza.

*
* *

Come l'esposizione stessa delle origini del romanzo popolarizzato dai giornali e dello sviluppo preso ha potuto provare, nessun dubbio che esso, dopo avere avuto degli splendidi momenti, sia andato man mano decadendo, sino a diventare monopolio di mestieranti e strumento non più di educazione o di coltura o, quanto meno, di passatempo onesto, ma di vera demoralizzazione morale ed intellettuale. L'arte, per quanto popolare, non

superiore, non aristocratica, può rimanere arte ad ogni modo e può, pur essendo alla portata delle menti meno colte, avviarle a più elevate, intellettuali letture; nello stesso modo che quanto si scrive e si dà a leggere ai bambini non si deve limitare ad adattarsi alle menti loro ma, coll'adattarvisi, deve aiutarli a progredire, a formarsi, a diventare mature. Invece gli autori che nelle appendici oggi spadroneggiano sembra non abbiano che la preoccupazione di abboracciare cartelle sconclusionate, pur di tirare in lungo con inverosimili avvenimenti il romanzo e pur di farselo pagare di più. Cura di forma, studio di ambienti, esame di caratteri, originalità di situazioni... tutto quanto costituisce l'opera di romanziere passa in seconda linea: su tutto domina il colpo di scena, *à sensation*, che sorprenda l'imaginazione, poco importando che esso faccia a pugni colla logica, col buon senso, colla morale, meno ancora che, mutati nomi e luoghi, sia la millesima rifrittura dei medesimi fatti. Quella dei *feuilletonistes* è andata diventando una vera e propria speculazione, a tutto danno della educazione popolare.

Nell'ambiente parigino ha messo sopratutto radice questo nuovo genere di affare. Un autore dotato di discreta fantasia lancia un paio di lavori *sensazionali* e si forma una certa popolarità. Allora diventa speculatore, più propriamente un appaltatore di appendici. Fa cioè quello che faceva or non è molto un noto traduttore italiano, che, avendo il monopolio delle versioni di drammi francesi, li faceva tradurre per poche decine di lire da poveri diavoli, facendo poi a metà degli utili coll'autore. Così quei romanzieri hanno un certo numero di letteratucci morti di fame ai loro ordini; questi buttano giù il romanzo per pochi danari, quelli li consegnano ai giornali colle loro etichette e se li fanno pagare profumatamente. Qualche volta succede che i sub-appaltatori si facciano aiutare da scrittorelli più spiantati di loro, dando loro una parte del loro guadagno, per modo che chi più sgobba finisce per guadagnare meno. E ciò non è cosa nuova. Questo mi ricorda un curioso aneddoto teatrale. Il proprietario di un teatro importante d'Italia — non il solo probabilmente — aveva nel passivo del suo bilancio 25 lire per la spesa dell'orchestrina che suonava negli intermezzi. Il dirigente del teatro appaltava detta orchestra ad un agente teatrale per venti lire. L'agente dava sedici lire ad uno strimpellatore di pianoforte perchè formasse l'orchestrina ed il maestro finalmente dava due lire per sera a ciascuno di sei professori, tenendo le altre quattro per sè. Fra tutti costoro chi guadagnava di più era dunque il dirigente che non faceva nulla.

Tornando agli appaltatori di romanzi, leggevo sui giornali francesi parecchi gustosissimi aneddoti di cui mi rincresce di non ricordare i protagonisti. Eccone uno: alla morte d'un noto e popolare romanziere, la direzione d'un giornale parigino, che stava appunto pubblicando un suo lavoro di cui egli consegnava le puntate giorno per giorno, manda a chiamare un altro autore di grido e lo incarica di continuare il romanzo interrotto. L'autore accetta, si fa dare le puntate già pubblicate e corre a casa per dar loro un'occhiata ed orientarsi un po' prima di accingersi allo strano lavoro di finire un racconto incominciato da un altro. Mentre è intento a questa lettura, riceve la visita di un povero diavolo, ch'egli già conosceva come scribacchiatore di romanzi e che gli propone di continuare lui quello lasciato a metà dall'autore defunto.

— Va bene — gli dice il letterato — accetto la vostra offerta. Per le condizioni andremo presto d'accordo, ma conoscete la prima metà del romanzo e vi sentite di scrivere la seconda parte collo stesso stile?

— Oh! altro! non farò fatica ad imitare quello stile.

— Ma il concetto dell'autore saprete penetrarlo?

— Ma io lo conosco.

— Si tratta, pensateci bene, d'indovinare le intenzioni di un altro.

— Ma è come fossero le mie.

— Insomma avete almeno letto quanto se n'è stampato?

— Io ho fatto di più, signore. Io l'ho scritto!

Mentre l'autore faceva al suo aiutante quelle domande, io credo però che sorridesse come gli auguri sotto ai baffi, giacchè nessuno più di lui era in grado di sapere che l'uguaglianza di stile, il concetto, le intenzioni d'uno scrittore di romanzi per giornali costituiscono un lusso inusitato ed inutile. Credo che pochi di questi romanzacci siano stati ideati completamente prima d'esser scritti ed abbiano nella mente dell'autore

seguito un filo logico preordinato. Se ne scrivono i capitoli giorno per giorno, cercando finali ad effetto, senza preoccuparsi della proporzione, introducendo un nuovo personaggio quando faccia comodo e colla stessa facilità sopprimendolo, senza sapere dove si andrà parare, come si concluderà, quando si scriverà il motto: *fine!*

Si racconta a questo proposito che a un antico parigino che entrava in un teatro dopo avere scritto l'ultima puntata d'un romanzo che andava pubblicandosi con successo in uno dei giornali più in voga, un amico chiedesse con ansietà:

— È domani che il tuo romanzo finisce?

— Domani.

— La marchesina si sposa o muore?

— Si sposa.

— *Sapristi*! che disgrazia!

— Perchè?

— Perchè oggi ho scommesso cento luigi che sarebbe morta.

L'autore stette un momento sopra pensiero, poi, salutando l'amico, gli disse di andare ad aspettarlo alla fine dello spettacolo in un dato caffè. Quando egli vi giunse, gli annunziò che facesse conto di avere in tasca i suoi cento luigi.

— Ma come . . ?

— È semplicissimo. Sono andato in redazione, mi sono fatto riconsegnare le cartelle dell'appendice di domani e con qualche colpo di penna e di forbice ho ammazzato la marchesina!

Altri ha pure raccontato l'aneddoto di Ulisse Barbieri che, scrivendo due romanzi per due giornali contemporaneamente, una sera sbagliando buste, mandò ad un giornale la puntata destinata all'altro e viceversa. Piuttosto che confessare l'errore, egli continuò imperterrito i due romanzi, introducendo in ciascuno dei due romanzi i personaggi dell'altro.

Un altro autore ebbe l'incarico di scrivere un romanzo per l'appendice di un giornale che usciva in dieci edizioni contemporaneamente, quante cioè sono in Italia le città principali. Siccome però il racconto doveva interessare in uguale modo i lettori delle varie regioni, così l'autore dovette fare in modo che l'azione medesima si svolgesse in dieci città diverse. Per cui potete immaginare quale improbo lavoro dovesse essere per lui la correzione delle bozze, dovendo variare nomi di vie, di teatri, di caffè . . . in tutte le dieci edizioni. Malgrado la sua grande cura avvenne però questo: un personaggio dovendo recarsi in fretta ad un dato appuntamento, chiama una vettura pubblica, vi salta dentro e via di corsa! Semplicissimo, vero? questo poteva andare in tutte le edizioni! da variare qui non c'era nulla! Baje! una dell'edizioni si pubblicava a Venezia . . . cominciate a capire? Quella vettura pubblica dovette fare un curioso effetto ai lettori veneziani!

Qui potrebbe qualche lettore obbiettarmi che io faccio opera di cattiva colleganza, svelando retroscena e mettendo in piazza segreti . . . professionali. Oh! non per questo il buon pubblico perderà le illusioni ed avrà meno fede nei suoi autori prediletti. Potete dirgli questo ed altro ed egli vi risponderà: gli altri autori, gli altri giornali faranno così . . . ma il mio . . . ! il mio, no di certo. E poi dal momento che di questi trucchi chi legge non si accorge, perchè meravigliarsi che gli autori vi ricorrano? tanto più da noi dove chi si dedica a questo genere di letteratura è pagato in modo così meschino. Altro che i sei o sette milioni lasciati dal D'Ennery! Mi contava Romeo Carugati che il primo suo romanzo scritto, mi pare, per la *Nazione*, gli rese duecento franchi. Incoraggiato (non aveva che diciotto anni) ne scrisse un secondo e guadagnò il doppio.

Allora fece questo ragionamento: se ad ogni nuovo romanzo che io scrivo il compenso raddoppia, quando sarò giunto alla dozzina . . . io sarò un capitalista.

Ahimè! quando giunse alla dozzina trovò che la misura del compenso era sempre poco su poco giù la stessa e che il duodecimo suo romanzo gli aveva reso press'a poco quanto il primo. Cioè no, soggiungeva, non precisamente quanto il primo: siccome in esso avevo trattato l'argomento nuovissimo della *Disfida di Barletta* in bello e pulito stile, così il consiglio Comunale di questa cittadina che deve parte della sua fama alla disfida e divide l'altra parte di essa . . . colla vicina Trani, mi offrì la sua . . . cittadinanza onoraria!

Francesco Mastriani, uno dei più prolifici e fantasiosi romanzieri popolari d'Italia, che cosa ritrasse dal suo lavoro? Un giovanetto, che poi è diventato buono e simpatico letterato, grande suo ammiratore, sfogò un giorno tutta la sua ammirazione in un sonetto di cui gli fece omaggio. Credeva di ricevere in

contraccambio una lettera piena di ringraziamenti e di lodi; ricevette invece un biglietto quasi irato e concepito press' a poco così: se mi ammirate tanto, perchè, invece di scarabocchiare e dedicarmi dei versi, non comperate i miei libri? ne ho scritti un centinaio e muoio di fame.

Ed era vero. Il guajo era, mi diceva il giovinetto d'allora, che io avevo penato a mettere insieme i 20 centesimi occorrenti per mandargli per posta il mio sonetto: ecco perchè gli dedicavo dei versi invece di comperare i suoi romanzi!

E sovente il povero Mastriani si sforzava nelle sue stesse appendici contro la miseria che lo serrava alla gola. Tutti a Napoli, ad esempio, ricordano che le sue appendici del 4 maggio d'ogni anno — il 4 maggio è per Napoli quello che è per Milano il San Michele, il giorno degli sgomberi e degli affitti — contenevano sempre una tirata contro i padroni di casa. C'entrasse o no, avesse relazione o no col romanzo in corso, la tirata ci doveva essere e c'era. Così si sfogava lui e quelli che leggevano vi trovavano un compenso... rettorico al dolore d'un affitto pagato a costo di chi sa quali sacrifici od alla mortificazione di uno sgombero forzato.

Scherzi a parte, quali autori di valore volete che si dedichino in Italia stabilmente ad un genere che rende così poco e che, se si volesse lavorare coscienziosamente, costerebbe pure studî e fatiche? Di qua la necessità del mestiere e la decadenza di un genere che, ripeto, potrebbe avere i suoi pregi e dovrebbe avere la sua missione.

Ho detto che il buon pubblico non guarda tanto pel sottile e digerisce tutto. E non soltanto quello grosso, sapete. Eccovi ancora un aneddoto che servirà per morale della favola. Un giornale di Torino le tirava verdi e, a corto com'era di quattrini, non poteva procurarsi una buona appendice.

Il direttore, uomo di risorse, un bel giorno si decise ad annunziare che presto il suo giornale principierebbe la pubblicazione di un romanzo americano di Cleveland, intitolato: *Lo spettro del trucidato*. Egli non aveva naturalmente comperato alcun romanzo nè americano nè d'altri paesi e si proponeva semplicemente di scriverlo lui, giorno per giorno. Ed infatti, quando il romanzo vecchio giunse alla fine, buttò giù la prima appendice del nuovo, a casaccio, senza avere in testa la minima idea del racconto incominciato. Caso volle che proprio il giorno dopo egli dovesse assistere ad una inaugurazione o commemorazione fuori di Torino e partisse senza più pensare al suo *spettro*. Il redattore-capo che cosa fa? butta giù la seconda appendice, a casaccio anche lui e senza avere neppur lui la minima idea del romanzo incominciato dall'altro. Il giorno successivo il direttore arriva e scrive la terza puntata col medesimo sistema.

La stranezza del caso fece ai due colleghi venire un'idea buffa: se continuassero con questo sistema sino alla fine del romanzo? Detto e fatto. Non potete imaginare le birbonate che quei due si permisero per farsi degli scherzi e... pigliare il pubblico in giro. Uno introduceva un personaggio nuovo? l'altro glie lo ammazzava il giorno dopo; quello faceva morire qualcuno? e questo subito a farglielo risuscitare.

E così via via un pasticcio da non raccapezzarvisi più, una sequela di fatti uno più assurdo dell'altro, una lanterna magica di gente e di cose, senza ragione nè logica nè senso comune...

Ma il pubblico? direte voi. Il pubblico leggeva e s'interessava. Una sera che i due giornalisti erano ad una conversazione, si trovarono a discorrere con una signorina, maestra, che passava per avere della intelligenza e della coltura. A un certo punto la signorina esclama:

— Oh! io leggo sempre il loro giornale.

— Davvero?

— Ma certo... sopratutto pei romanzi, che sono sempre belli.

— Infatti...

— Uno specialmente in questi ultimi tempi mi è estremamente piaciuto; tanto che ho tagliate le appendici per conservarle.

— Quello del Cagna?

— Quello del *tal altro...?*

— No — quello del Cleveland! Ah! noi italiani non sappiamo scrivere romanzi!...

La morale?

I popoli hanno i governi... ed i romanzi che si meritano.

Dopo tutto, è un vero peccato che l'appendice, questa che potrebbe per la grande diffusione essere un potente mezzo di educazione popolare, si sia oggi in tal modo prostituita!

ORESTE POGGIO.

Un' esposizione d' allevamento in Milano

Cani e gatti.

« *Donca, lu el diseva?* » Erano queste le sacramentali parole con cui, Angelo Vecchio — il solerte ed infaticabile presidente dell'Esposizione — appena sbrigato un postulante si rivolgeva ad un' altra di quella ventina di persone che gli sorgevano continuamente d' attorno con mille domande, preghiere, consigli, proteste. « *Vedaremm de mettel a post anca lu, va ben? ch'el vegna chi* ». E via: dopo l'uno l'altro, questo per un bracco, quello per un danese, quest'altra per una gattina, cui bisognava usar dei riguardi se no non l' avrebbe mandata per tutto l'oro del mondo, il povero Vecchio subiva pazientemente ogni sorta d'assalti, difendendosi il meglio che poteva dall'audacia aggressiva dei più prepotenti e dei più malcontenti.

Ma intanto l'Esposizione andava lentamente progredendo, e sul terreno dei Pubblici Giardini, campo sacro alle lotte infantili, alle carrozzelle tirate da caprette, al cerchio, alla palla ed anche all'intraprendenza dei giovani militari verso l'elemento . . . baliatico, sorgevano come per incanto chioschi e gabbie per accogliere un vero esercito di cani ed un piccolo manipolo di felini. Dicono i competenti che l'Esposizione di Milano fu superiore alle precedenti di Lione e di Amsterdam, e non ho ragioni per dubitarne. Chè se alcuno non volesse crederlo, sarà il caso di rammentargli che i cani esposti erano nientemeno che *settecento cinquanta* divisi in *settandadue* classi diverse. L'inaugurazione all' inglese, senza discorsi, venne fatta il giorno 5 maggio, dopo una notte di lavoro febbrile, nella quale agli ultimi martellamenti ed alle ultime grida si mescolavano i diversi latrati della canina famiglia. I gatti non c'erano ancora.

Ed ora, come nelle grandi rassegne militari dei grandi poemi eroici, da che parte incomincierò la mia opera di lode?

Dirò prima dell'imponente ed irrequieta massa dei *fox-hounds* (cani da volpe inglesi) presentati dal conte Uberto Visconti di Modrone per la Società Romana della caccia a cavallo, o non dirò piuttosto dell' elegantissimo canile

(fot. Strezza, Milano).

Angelo Vecchio, Presidente del Comitato

di Tregolo, dove, tra gli splendidi cani, erano oggetto di viva curiosità i due bellissimi levrieri russi, specialmente il maschio dal candido pelo a grossi riccioloni, ed i simpatici cuccioli bracchi sempre intenti a rincorrersi, a giocare ed a mordersi?

Dovunque tu passavi erano centinaia d'occhi intelligenti che ti seguivano: occhi languidi, melanconici, pietosi, qualche volta feroci. Spesso un lamentoso guaito ti faceva volgere la testa per un sentimento di compassione verso l'infelice che piangeva: frequenti volte invece era un urlo che ti induceva prudentemente a spostarti di qualche passo.

I San Bernardo, superbi e colossali, si lasciavano ammirare, con un certo senso d'orgoglio, le grosse teste intelligenti, gettando solo uno sguardo di sprezzo sui malintenzionati che cercavano di stuzzicarli coi bastoni; altrettanto i Terranuova. Ma i Danesi non pativano ingiuria, e chi appena osava por la mano sull'intelaiatura metallica che li teneva prigioni, aggredivano con latrati

(fot. Strazza, Milano).

« Ros » danese del signor Aldo Blumenthal (premiato con coppa d'argento).

terribili, digrignando i denti, per modo che il malcapitato, intimorito sul serio e dubbioso forse della solidità della metallica rete, si allontanava mogio mogio, senza nemmeno osare voltarsi e borbottando tra i denti: « C'è del marcio in Danimarca; per questo... marcio anch'io ».

Tra i migliori danesi cito quello del signor Aldo Blumenthal, un 15 mesi bellissimo, tigrato, a nome *Ras*, e cui toccò in premio la splendida coppa di primo grado.

Giudice unico, assoluto ed inoppugnabile per i San Bernardo, i Terranuova, i Danesi, i Levrieri, i Bull-Doggs, i Mastini, i Barboni, i Volpini, i Dahs-hounds, le Levrettes, (ce ne sarebbero degli altri per caso?) era il signor Alberto Latz di Berlino, un cinofilo competentissimo, di proporzioni abbastanza imponenti e tali da imporre rispetto anche ai cani più spregiudicati.

Ed era spettacolo assai interessante davvero il veder arrivare nel capace *Ring* (recinto) le diverse razze di cani, destinate a subire l'oculato esame del giurato tedesco o delle altre giurie.

Ogni cane veniva condotto a mano, o dal proprietario, o da un *whipper*, o da un inserviente apposito dell'esposizione, nel fatale recinto, e la Giuria, sotto il sole o sotto l'acqua, in ambedue i casi sotto un monumentale ombrello, procedeva gravemente alla difficile aggiudicazione dei premi numerosi.

Alcune bestie erano ringhiose, altre melanconiche, altre vispe, gaie, saltellanti, parecchie infischianti addirittura. Specialmente nei cani da cerca i quali, oltre alla venustà

(fot. Strazza, Milano).

Bracco del canile Tregolo (premiato).

personale, dovevano dar prova della loro valentia e mettere in pratica gli insegnamenti ricevuti alla scuola del *down*, ce n'era più d'uno che, per quanto eccitato, spinto, mandato innanzi a pedate dal padrone furibondo... liquidava tranquillamente la propria posizione e quella del proprietario davanti alla giuria, alzando in attitudine angelica ed originale una delle zampe posteriori.

Però i premi vennero validamente contesi, chè se c'era un bel cane ce n'era un altro migliore. Dopo il bello assoluto e maestoso veniva il bello simpatico, e questo si trovava specialmente nei cagnolini, i piccoli, gli azzimati compagni delle belle signore, ricchi di nastri, di ciondoli, dicampanelli.

Le padrone comparivano ogni tanto a portar loro premurose lo zuccherino. Tu, o Parini, eri lontano; ma tu, o Carlo Porta, a pochi passi di distanza, nei medesimi pubblici giardini, non hai bonariamente mormorato qualcuno dei tuoi famosi epigrammi?

Epitaffi per un can d'ona sciora marchesa.

Chi ghè un can, che l'è mort negaa in la grassa
A furia de paccià di bon boccon;
Poveritt, che passee, tègnivv de bon
Che de sto maa no vee mai più su l'assa (1).

(1) *Epitaffio per un cane d'una signora marchesa.*
Qui giace un morto can per troppa grassa
poichè molta ingozzò buona cibaria:
non voi, v'accerto, accoglierà la cassa
morti per questo mal, poveri paria.

Chi non ricorda i graziosi volpini rossicci esposti dalla fattoria Bolla, in quella rettangolare bomboniera color celeste e rosa sempre affollata di ammiratori? E chi non ha tentato di fare almeno una carezza a quel volpino bianco, dalla linguetta rosea sempre fuori, e ansante come se stesse riposandosi continuamente dopo chissà quale terribile corsa vertiginosa?

Ma lo spettacolo più interessante dell'Esposizione avveniva quando l'Esposizione si stava chiudendo.

Allora, al suono della campana d'uscita, era un'irrompere di padrone, di padroncine e di domestiche verso la cella dei prigionieri; si spalancavano le porte, i cani, i cagnolini, le cagnette... *sgattaiolavano* fuori strillando, abbaiando, latrando, davano in salti di contentezza e se la giornata era di pioggia, insudiciavano, in segno di gioia, le vesti dei liberatori. E poi via verso casa, trascinando dietro a forza quelli che dovevano essere i loro conducenti.

Sembravano veramente tanti scolaretti di ritorno dalla scuola, e col loro abbaiare insistente pareva narrassero le impressioni e le noie della lunga giornata.

Dalla parte dei gatti — bestie serie e meno facili all'entusiasmo — le cose si passavano invece con una tranquillità esemplare. Le domestiche arrivavano col cesto... e dentro! Qualche machiavellico tentativo

(fot. Strazza, Milano).

«Collie» cane da pastore inglese (premiato).

di fuga subito represso, qualche miagolio e nulla più.

Ero davanti ad una graziosa servetta intenta appunto a cacciar un bel gattone soriano in un cesto.

Il cesto, un po' piccolo, non capiva il gatto e il gatto, a sua volta, non... capiva il cesto.

Fatto si è che la domestica, rossa in viso come una mela matura (è maturo anche il paragone, ma non importa) faceva sforzi sovrumani per imprigionare il felino ribelle.

Io, a pochi passi, stavo a vedere divertendomi.

« Signore » mi disse la leggiadra fanciulla « si ritiri per piacere; questo gatto ha paura degli uomini».

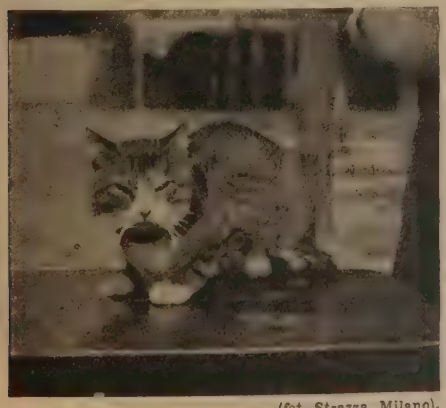
« Oh! » esclamai sorpreso. « E anche voi, bella ragazza, avete paura degli uomini? ».

La ragazza mi alzò gli occhioni in faccia con aria interrogativa e rispose: « Io? *minga tant... (non tanto)* ».

La cosa finì lì, ma avrebbe anche potuto finire altrove.

Restiamo tra i gatti, giacchè ci siamo, rilevando che se il numero degli animali esposti fu esiguo, v' erano tuttavia alcuni capi veramente splendidi. Proibito però accarezzarli, perchè, al minimo accenno di una tale intenzione, le orgogliose bestie, dopo avervi guardato sdegnosamente... in cagnesco, vi voltavano, con l'indolenza loro propria, tanto di schiena e, alzando la coda, vi guardavano... secondo il loro modo di vedere.

Un bellissimo gattone nero del signor Ingegnoli, conquistava subito l'ammirazione, e dopo: *Zebra*, un grosso soriano zebrato del signor Santagostino, un albergatore che festeggiò la premiazione del suo rampollo con un pranzo inaffiato di vecchio... Gattinara, poi *Channina* una splendida angora dell'avvocato Aresca, e finalmente *Mimì* angora bianco della signora Adele Tommasi Crudeli.



(fot. Strazza, Milano).

« Zebra » gatto soriano del sig. Santagostino (premiato).

(fot. Strazza, Milano).

« Cuccioli » bracchi del canile Tregolo. (Propr. Luigi Beretta).

Quest' ultimo gatto era oggetto della curiosità universale per essere stato fornito da madre natura di due magnifici occhi diversi: uno azzurro e uno nero.

All' elemento felino non mancò nemmeno la tragedia. *Mucini*, un bianco angora del pittore Aleardo Villa, insofferente di prigionia, si suicidò, appena in cella, sfracellandosi la testa contro le pareti della vituperevole prigione.

Il quale fatto ispirò a Ferdinando Fontana (no, non un libretto d'opera; per ora, almeno) una semplice epigramma, che verrà appeso al collo del *Mucini*, ora imbalsamato.

« Che disen pur che l'è tropp de andeghee
el piang on gatt sul fà del Balestree...
l'erò un gatt come el tò, che el s'è coppaa
(e giusta in sti temp chì!)
per paura de perd la libertaa,
quanti robb el ne insegna!
E mi vuij piangel!... Sì!
Nè ghè andeghee che tegna! ». (1)

(1) Dicano pur vecchiate — i personaggi seri
il pianger sopra un gatto — come fe' il Balestrieri;
ma un gatto pari al tuo — che ai nostri di s'ammazza
per paura di perdere — la libertà, che razza
di un esempio ci porge! — Perciò lo piango, sì;
dicano pur vecchiate, — io la sento così.

(fot. Strazza, Milano).

« Setter » del canile Tregolo (premiato).

E poichè siamo nel milanese e nei versi, vi voglio dare una scenetta colta dal vero da un mio carissimo amico, troppo amico perchè io ne faccia il nome e tanto meno gli prodighi parole di lode.

Ecco la scenetta.

La scianna de la scioura Nina (1).

Sciour portinaio, l'è de chi l'ingress?
espositrice, sì... cià el cest, Miloeu:
el làssen vegnì denter? l'è me fioeu...
g'hoo la mia scianna, grazie, con permess.

De chi, lifrocch! dusentquaranta. Adess
sta chi visin che dervi el cavagnoeu...
l'è denter? sara su! per tutt incoeu
te de stà chi inscì sola, te rincress?

pover scianoun! Miloeu, te ghe lì el gess?
bravo! scrivegh el nomm su la stagetta;
ciao, Miscina, piang minga, stà quietta.

Foo un sacrifizi, sciour, se lu el savess!
ma se i giurati ghe dann minga el primm,
hann de fala con mi, hann de sentimm!

Mi fornisco ora di una boccetta di anti... canizie Migone e faccio ritorno agli amici dell'uomo, dove rilevo, tra i *pointers* dei bellissimi cani esposti dal signor... Gatti.

Trovo il tempo di deplorare che un solo cane abbia esposto il rag. Polese Santernecchi, il direttore dell' « *Arte Drammatica* » egli che, di cani, cagnette, cagnacci, poteva averne a disposizione una schiera numerosa, e levo un... *canif* per temperare la matita che, dopo tante parole, ha oramai perduta la punta.

Bracchi, spinoni, *pointers*, *setters*, segugi, passano distintamente nella mia memoria di fedele, quotidiano, insistente visitatore e ricordo con piacere il canile Tregolo (già citato) ricco di bracchi; il canile di Regona, con dovizia, pure di bracchi; il canile Ossolano con dei bracchi e degli spinoni; ricordo dei bellissimi cani da pastore; tre ringhiosi *bulls-doggs*, molti barboni bianchi e neri; tre elegantissimi e slanciati *spaniels;* gli interessanti segugi del Canile Lario; i levrieri; i *mops;* le *levrettes;* i numerosi *setters* del Canile di Villareale; i bassotti; parecchi *espagneul* ed un curioso *grifone.*

La Giuria dovette certamente compiere un lavoro enorme per giudicare e premiare tutta questa babelica famiglia, ma seppe sbrigarsi con molta prestezza, e con molta competenza e coscienza, se si consideri che tutti

La gatta « Angora » dell'avv. Aresca coi due figli.

(1) *La gatta della signora Nina.* — Signor portinaio, è da questa parte l'ingresso? espositrice sì... dammi il cesto, Emilio! Lo lasciano entrare con me? è il mio figliolo... Ho qui la mia gatta, grazie, con permesso.

— Da questa parte, babbeo! è il duecentoquaranta. Ora stammi qui vicino che apro la cesta. E dentro? chiudi. Per tutt'oggi devi stare qui sola, ti rincresce?

— Povera gattona! Emilio hai lì un pezzetto di gesso? brava! scrivi il suo nome sullo stipite! addio *Miscina*, non piangere, sta tranquilla.

— Faccio un sacrificio, signore, se lei sapesse! ma se i giurati non le dànno il primo premio, hanno a rendere i conti a me, hanno a sentirmi!

furono soddisfattissimi dei premi ricevuti, esclusa soltanto qualche brava signora, cui forse lo sviscerato amore per la propria bestia, aveva fatto sognare l'alloro e il Campidoglio.

Ma l'alloro non venne e il Campidoglio apparve parecchi giorni dopo soltanto, quando, tra gli animali da cortile della rinnovata esposizione (di cui dirò nel prossimo numero) entrarono... le oche.

Del rimanente i premi, tra ordinari e straordinari, comuni e speciali, erano così numerosi che, dove appena appena c'era un barlume di merito, ne cascava uno sotto forma di elegante cartello.

Incontro un amico. « Oh ciao, come stai? anche tu all'Esposizione? hai esposto? hai preso qualche cosa? ».

« Non ho esposto, veramente, ma ho preso qualche cosa anch'io ».

« Diamine! non ti sarai esposto tu personalmente, spero! ».

« Eh via, perbacco... ».

« Ma, e allora, che cosa hai preso di grazia? ».

« Delle pulci, amico mio! ».

E se ne va grattandosi... in testa.

Siamo al principio della fine. Vi ho detto le mie impressioni sulla riuscitissima mostra ed ora vi dirò l'impressione del cinofilo berlinese Alberto Latz: « Io non vidi mai esposizione canina più numerosa, più bella e meglio ordinata di questa ».

Il qual giudizio commuove le mie riposte viscere patriottiche e sento una smania furibonda di gridare: « Viva l'Italia! ».

Un benigno lettore però mi tocca in un gomito e mi avverte: « Non sareste in carattere, signore; bisogna gridare: Viva la can... aglia ».

Può darsi che quel lettore abbia ragione.

Vi ho detto della cartolina illustrata? no? male! perchè volevo domandarvi la spiegazione di un *rebus* che tormenta i miei sonni. Quella signora tra un cane, un gatto, un gallo e due conigli, a che razza di animali appartiene nell'Esposizione d'Allevamento?

Ai cani, ai gatti o gli animali da cortile?

E un'appassionata avicultrice od è semplicemente... una civetta? Ma il pittore Osvaldo Ballerio (che del rimanente ha eseguito un bellissimo manifesto, da cui venne poi tolta la cartolina) non lo dice e noi rispettiamo il suo silenzio.

E chiudiamo rammentando che insieme ai cani si esponevano degli attrezzi canini, cioè collari, museruole, guinzagli, catene e così via; poi saponi insetticidi e disinfettanti, pompe di disinfezione, soffietti, nonchè un bel saggio di canile smontabile, dove... montava la guardia un *Fido* bracco.

*
* *

Per finire... davvero.
Venne domandato a un gatto:
« Quale preferisci tra i cani? »
« Il can... arino ».

ITALO VITTORIO BRUSA.

« CHANNINA » DELL'AVV. ARESCA (femmina angora bianca premiata col primo premio)

SULLA VIA DELLA FEBBRE...

(SCIENZIATI E ZANZARE NELLA CAMPAGNA ROMANA).

Strano, in verità, parlare per tre ore di *anópheles*, di amébole e di fagociti in uno studio di artista, fra tele abbozzate e quadri già compiuti, fra un David del Verocchio e un cartone di Mucha, fra un vetro antico di Venezia e un vaso modernissimo di Meissen, fra un arazzo a fiamma di scuola umbra e gli squisiti intrighi floreali di un velluto Liberty, in conspetto della *Beata Beatrice* del Rossetti e del *Bacio della Sfinge* di Franz Stuck!

Eppure l'argomento ci aveva tutti colpiti con la sua originalità e con la sua importanza, destando il più vivo interesse; e le tre ore passarono come un soffio in virtù della parola semplice e geniale fluente, senz'ombra di alterigia dottrinaria, dalle labbra di quelle due figure del giorno, che a me era stato possibile scovare per il primo a Milano, lassù, dinanzi alla grande terrazza della corte seicentesca del palazzo Ponti ridente di luce e di verde, nello studio magnifico di Aleardo Terzi — un pittore altrettanto noto a chi lo conosce per un'*anglofilia* senza limiti e senza condizioni quanto è noto al pubblico per la sua maniera artistica aristocraticamente fine. — Nè dico ciò per semplice cortesia d'amico rivelatore; sono invece costretto a ricordarlo, perchè fu proprio in virtù di tale sua passione istintiva che a me fu dato di trovare accolti nel suo studio, giunti appena da Londra, i due illustri professori inviati dal governo inglese in Italia per compier nuove ricerche sulla genesi della infezione malarica; e fu così che io potei interrogarli a lungo, comodamente, fra il gradito conforto di un *five o clock thea* novissimo e scapigliato, innanzi ch'essi ripartissero per Roma, la prima loro tappa ufficiale nella via del sacrificio, da lungo tempo invocata con desiderio di apostoli pronti ad ogni evenienza.

E i sacrifici non saranno per loro nè pochi, nè lievi, anche indipendentemente dal fatto tutt'altro che improbabile di buscarsi, sempre in via di puro esperimento, una *terzana* o una *quartana* estiva di quelle che lasciano appena il tempo di far la valigia e di riprendere il primo treno diretto per Roma, quando non s'abbia la melanconica intenzione di lasciar la pelle e le ossa fra le pozzanghere micidiali della Campagna romana.

Ma, per esser sincero, io debbo dir subito che, non ostante le mie molteplici investigazioni, non mi riuscì possibile di scorgere nel pensiero dei miei *intervistati* (ecco in fine l'orribile parola del gergo) la benchè minima volontarietà suicida! E fu per ciò che potei procedere calmo ed ordinato in una serie di domande complesse, con quella tranquillità che non potrebbe assistere davvero

chi avesse il convincimento di interrogare per la prima ed ultima volta una povera vittima volontaria e predestinata, sia pure nel nome sacro della scienza e nell'interesse della umanità. Diavolo! La imagine, ideale o no, di una morte comune è sempre fonte di suggestioni paurose; figurarsi poi quella di una morte eccezionale e voluta, senza il beneficio di un'assistenza qualsiasi, senza il conforto di una lacrima amica o di un fiore gentile.

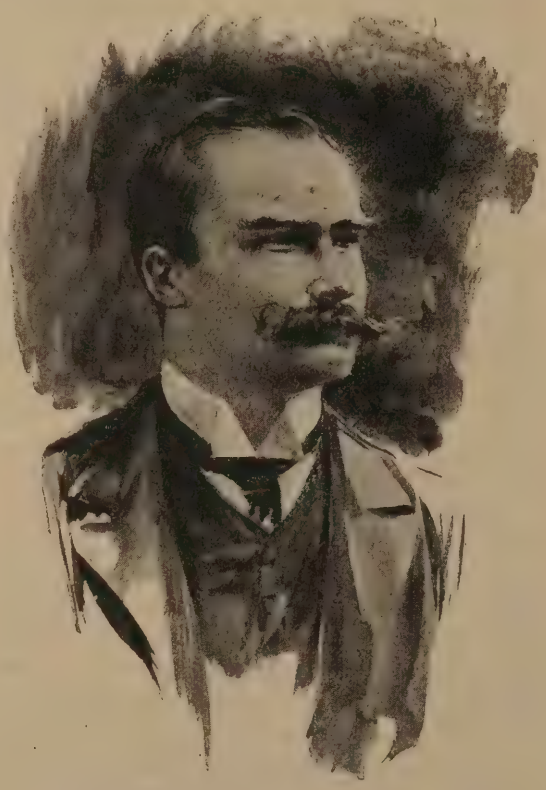
* * *

Luigi Sambon e Giorgio Low. Tali i nomi dei due inviati del governo inglese in Italia. Entrambi dottori in medicina e giovani entrambi di età, ma non di studî e di esperienze particolari in materia.

Luigi Sambon, italiano, nato a Milano, non appena laureatosi a Napoli, ebbe incarico dal nostro governo, durante le prime spedizioni in Africa, di recarsi in India e in Inghilterra, nella sua qualità di tenente medico per studiare e riferire intorno all'ordinamento sanitario dell'esercito coloniale inglese. Pubblicò in seguito vari studi e monografie di un valore riconosciuto per la novità delle trattazioni e per la loro importanza scientifica. Egli scrisse costantemente in inglese; ed i lavori maggiori che a lui donarono fama indiscussa furono un trattato sulla *Emoglubinuria*, una serie di conferenze interessantissime sulla *Acclimatazione dell' Europeo nei paesi caldi* ed una audace dottrina innovatrice, oggi accettata da quasi tutte le maggiori autorità mediche, sulla genesi di quel *Colpo di sole* che gli Inglesi vedono ancora con orrore decimare le loro truppe coloniali nell'India e che diviene terribilmente epidemico in zone determinate col soffiare di alcuni venti in particolari stagioni. Fu in virtù di tali pubblicazioni e di alcune altre scoperte scientifiche da lui compiute che il governo inglese, contro ogni abitudine locale, gli conferì il titolo accademico di docente e lo nominò professore ordinario di medicina tropicale nella *London School of Tropical Medicine*. Da allora egli si dedicò con sempre maggiore ardore al proseguimento degli studi iniziati sulle infezioni malariche; studi che oggi valsero a conferirgli questo nuovo mandato per il quale è giunto in Italia, avendo egli scelto di compiere le future esperienze nella sua patria coll'accordo gentile del governo inglese e coll'appoggio morale del governo nostro.

Il dottor Giorgio Low, suo compagno di studio e di viaggio, nacque ad Aberdy, nella Scozia. Laureatosi a Edimburgo ebbe subito a distinguersi per una interessante scoperta intorno alla genesi della *Elefantiasi*.

Era stato il Laverand, medico militare francese, quegli che nel 1880 in Algeria aveva scoperto per il primo il parassita animale



Dott. Luigi Sambon.

della malaria, recando una vera rivoluzione sulla dottrina fino allora ritenuta esatta intorno a tale malattia. Ben presto però la nostra scuola col Golgi, Marchiafava e Celli s'impadronì della scoperta iniziata dal medico francese, compiendovi attorno tutti quegli studi preziosi che fino ad oggi si conoscono in tutto il mondo e che costituiscono una vera e fulgida gloria italiana. Il Ross aveva osservato e rivelato il parassita animale della malaria degli uccelli nel corpo della zanzara. Ma fu poi il Grassi, italiano, che rivendicò alla nostra scuola l'onore della maggiore scoperta, precisando essere la zanzara il mezzo trasmissivo della infezione malarica dell'uomo e determinando l'*anópheles* quale veicolo di

infezione della malaria da uomo ad uomo. Ed oggi il Governo inglese mostrava di fare omaggio ai grandi meriti della Scuola italiana, inviando appunto un italiano a compiere speciali esperienze in Italia.

Sarebbe, se non inutile, contrario all'indole della nostra Rivista, diffondersi qui nella spiegazione dottrinale di questo ciclo endemico dalla zanzara infetta all' uomo e dall'uomo infetto ad una nuova zanzara immune, esaminando il processo della *fagocitosi* e parlando di sporozoiti e di amébole, di febbri *terzane* e di *quartane.*

Ciò che invece è necessario notare si è che oggi gli scienziati sono generalmente d'accordo con la teoria della scuola italiana, ritenendo che è l'*anòpheles* il mezzo trasmissivo della infezione malarica nell'uomo.

Ora i luoghi che più abbondano di zanzare e di febbri d'infezione, sono appunto quelli in cui si trovano maggiori paludi o vaste pozzanghere di acque stagnanti; tali, presso noi, la campagna romana e le maremme.

Un rimedio comune contro la zanzara è, come è noto, lo spargere poche gocce di petrolio nelle acque stagnanti.

Queste gocce in breve, per l' attitudine fisica del liquido, si distendono e si allargano in veli sottilissimi fino ad occupare l'intera estensione delle acque, uccidendo così le larve delle zanzare viventi nell'acqua alla superficie delle pozzanghere pestilenziali. Ma un tale rimedio pur troppo non può essere applicato che nelle piccole zone, mentre v' hanno località vastissime in cui l'infezione malarica miete di continuo vittime innumerevoli.

Ora il governo inglese, che ha ben ragione di preoccuparsi seriamente della terribile malattia così dannosa in vari luoghi dei suoi grandi possessi alle truppe coloniali, volendo veder dimostrata nel modo pratico più inconfutabile la teoria scientifica dell'*anópheles* nella malaria umana, ha affidata una particolare missione ai professori Sambon e Low testè giunti in Italia.

Essi sono diretti, come io dicevo, a Roma dove saranno ricevuti dall'onorevole Baccelli in nome del governo italiano, il quale, interessandosi anch'esso ai futuri esperimenti, ha già concesso alla missione inglese particolari favori. Da Roma il prof. Celli, così noto e così benemerito per gli studi da lui compiuti in materia, condurrà la missione nel punto più infetto della Campagna romana perchè ivi possano essere compiute da essa le esperienze pratiche già progettate.

Il Sambon e il Low rimarranno nel luogo loro designato cinque mesi, dal primo di giugno all'ultimo giorno di ottobre, il periodo cioè più pernicioso della infezione malarica.

Essi hanno recato con loro dall'Inghilterra, smontato e chiuso in grandi casse, a cui il nostro governo concesse intera franchigia doganale di confine, anche il luogo ove alloggiare; una grande casa di legno, larghissima e bassa, ad un solo piano, quella stessa che io qui faccio riprodurre da una fotografia d' insieme favoritami cortesemente dai due professori. La casa, costruita con ogni cura a Londra su speciali disegni, sarà ricomposta sul luogo prescelto nella Campagna romana; essa comprende nell'interno tre camere da letto, una stanza da pranzo, la cucina, vari piccoli luoghi di lor natura indispensabili e un grande salone da laboratorio, il quale sarà fornito sontuosamente dei più perfezionati microscopii e di ogni apparecchio necessario per le indagini scientifiche. All'esterno, le finestre sono munite di una densissima rete di protezione, così fitta da impedire il passaggio alla zanzara più piccola.

Il Sambon e il Low, i quali a Roma troveranno un altro compagno volontario di prigionia e d'esilio quale loro domestico dal giugno al novembre, vivranno ininterrottamente in questo alloggio. Durante la mattina però e nelle ore del pomeriggio, fino a che il sole sarà ancora alto, essi usciranno liberamente nella campagna per studiare la flora e la fauna caratteristiche del luogo, erbolando e cacciando; prima del calar del sole si ritireranno nella loro casa, chiudendovisi con ogni precauzione fino alla mattina seguente. Ciò dimostrerà che si può vivere benissimo senza febbri anche in quei luoghi fino ad oggi considerati infetti per sè stessi, purchè ci si protegga dal contatto con quegli animali che sono oggetto di trasmissione del morbo. Ora, poi che le zanzare riconosciute tali non escono se non dopo il calar del sole, se essi rimarranno immuni dall'infezione alla fine dei cinque mesi, sarà dimostrato con l'esperienza che tale immunità dipese unicamente dall'avere impedito

alle zanzare di pungerli, trasmettendo loro il parassita animale già scoperto.

Inoltre dai due professori saranno raccolte varie zanzare infette e saranno spedite vive a Londra perchè possano mordere colà persone sane negli ospedali. Se a Londra, ove non esiste malaria, le persone morse si ammaleranno di infezione malarica, sarà aggiunta una esperienza positiva di più a quella, dirò così, negativa e di pura protezione che si compierà nello stesso tempo in Italia.

La cosa è di una tale semplicità che non occorre essere scienziati per comprenderne tutta la importanza.

Altri ed interessanti problemi riguardanti la malaria saranno studiati nel frattempo dai due valorosi professori; e il diario dei cinque mesi di esilio e i risultati di tutte le indagini scientifiche saranno inviati alla *Società Reale di Londra*, dalla quale poi saranno raccolti in un volume a cui è inutile augurare fin d'ora un successo librario, date le condizioni speciali dalle quali esso sarà per sorgere.

Il Sambon e il Low, giunti a Milano il giorno 22 maggio, sono ripartiti per Roma il 25. Il primo giugno saranno già al loro posto di battaglia, nel punto più micidiale della Campagna romana.

I voti augurali di quanti, leggendo questo mio articolo, conosceranno lo scopo e la importanza della loro missione non potranno non esser con loro in questo momento.

Io, per mio conto, memore delle cortesi spiegazioni fornitemi per la Rivista in quel geniale e scapigliato *five o' clock thea* artistico di cui parlavo in principio, ricordo ai due valorosi scienziati che il maggior favore che potranno farmi sarà quello di ricordarsi di me anche nella loro prigionia volontaria, inviando al periodico qualche primizia delle loro osservazioni sperimentali e qualche estratto del loro diario.

Per la qual cosa fin d'ora, quale saluto augurale di una sincerità indiscutibile e quale scongiuro di un' efficacia già nota, parafrasando per l' occasione il motto antico, con animo grato ripeto loro anche in nome dei compagni di Redazione:

— In bocca... alle zanzare!

A. M. Sodini.

Casa di protezione degli inviati inglesi nella campagna romana.

I « Concerti orchestrali » alla Scala. Gli « Oratorj » del M. Perosi.

Abbiamo la certezza di non errare se diciamo che la perfezione raggiunta dall'orchestra della Scala negli attuali Concerti non è stata, per ora, eguagliata da nessun' altra orchestra europea. Anzi, non abbiamo dimenticato che dopo i periodi famosi dei primi Concerti, diretti dal Faccio, il quale aveva portato la sua eletta schiera di professori ad una altezza unica, fuvvi un momento, e non tanto breve, di debolezza in cotesto pur sempre ammirevole corpo musicale.

D'altronde far ricadere sempre il plauso o il biasimo sul direttore d'orchestra non ci pare troppo giusto, se si considera che quell'orchestra non è stabile, non è costituita come un *ente*, un Istituto, una Società. Tutt'altro! Meno alcuni professori, non pochi del resto, che da parecchi anni vi si sono attaccati e vi ritornano, altri sono presi, scritturati volta per volta, anno per anno, stagione per stagione. È vero, scelgonsi professori abilissimi (c'è in ogni modo un bel guadagno... sicuro !) ma per formare le buone, le eccellenti orchestre l'abilità individuale non è tutto. Ora, talvolta si potranno ottenere delle fusioni momentanee, ma non è possibile riuscire a quell'assieme omogeneo, fluido, elastico, e sopratutto equilibrato, che sono le conseguenze dirette dei corpi costituiti, conosciuti nelle loro singole parti del direttore, concertatore, il quale pel lungo addimesticarsi con essi, famigliarizzarsene, diremo, le singole forze e abilità, sa misurarne i resultati in modo, che un bel momento quelle individualità tutti si fondono in un *assieme*, un tutto, raggiungente il massimo dell' unitezza di colorito, di espressione, di perfettibilità meccanica.

Certamente il M. Toscanini continuando ad esserne il Direttore è l' uomo indicato per ecccellenza; egli, non preoccupato *mai* della partitura d'orchestra, chè tutta intera sta nella sua fenomenale memoria dopo la prima lettura, sviscera con intuito interamente sentimentale il *contenuto* estetico della composizione, in maniera, che non più le singole parti a lui salgono all'orecchio, ma la necessità complessa del concetto fonico unico, cui quelle *parti* convergono pel resultato chiesto dal compositore.

Se a questo elemento, ultra-prezioso, coadiuvasse la stabilità delle individualità artistiche, l'orchestra della Scala, non solo non avrebbe rivali, ma supererebbe di gran lunga quelle considerate già per ottime, venerate dalla critica dotta e ritenute per orchestre-modello.

Quattro o cinque mesi, intanto, di famigliarità del Toscanini con i professori e di questi fra loro, è già qualche cosa per ottenere moltissimo. Almeno così è doveroso concludere, se teniamo conto dell'effetto prodottoci dall'orchestra in questi ultimi tre *Concerti*, coronati dai successi clamorosi che l'orchestra riportò in quel giro fatto nell'alta Italia e nel Veneto, fra il 2.° e 3.° *Concerto* della Scala.

Astrazione fatta del talento interpretativo del M. Toscanini, anzi lasciando per un istante da parte tutto quanto in linea di merito può e deve dipendere da lui, abbiamo fatto una osservazione specialissima, che è, secondo noi, il maggiore elogio spettante all'orchestra: l' equilibrio delle forze foniche. In linea d'arte è questo un requisito quasi mai posseduto dalle migliori orchestre; non pensiamo nemmeno a credere che questo dipenda da spirito di amor proprio o d'orgoglio personale, nè chè il 1.° flauto, per esempio, abbia la debolezza di voler *farsi sentire*... perchè è il 1.° flauto ! Non pensiamo a questo, ma è un fatto che abbiamo udito delle orchestre eccellentissime e questo difetto, magari lieve, lo abbiamo notato. Va bene che il numerario degli archi, per esempio, può produrre, anzi produce addirittura il più sensibile resultato così nei *piani* che nei *forti*; ma appunto per questo ci è sembrato molto saviamente disposto in questa orchestra per il numerario stabilito, come perfettamente avvicendato, diremmo volentieri *pesato*, il potere fonico di quegli archi, tanto da non percepire affatto che, se i violini primi sono ventiquattro e ventiquattro i secondi, le viole sono soltanto dodici o quattordici, come i violoncelli; eppure nel *Quartetto* classico è *uno* il violino primo, *uno* il secondo, *una* la viola, *uno* il violoncello, eppure nei forti come nei pianissimi l'equilibrio non è mai spostato per eccedenza di suono in uno piuttosto che in un altro istrumento ! In questo caso, per l'orchestra, il merito del direttore è luminosamente provato.

Così le batterie degli *ottoni* sono spinte nel fortissimo al loro più alto potere, ma nessuno degli altri strumenti in questo caso, si ritiene da rendere tutta la potenza di cui è capace.

Da quanto abbiamo suesposto ne caviamo la conseguenza che i mirabili effetti ottenuti dal Toscanini, e tutti così giusti e così esatti per logica estetica, sono sopratutto dovuti a quest'equilibrio mirabile, che fa dell'orchestra uno strumento solo, suonato da una sola mano, guidato da una sola intelligenza, animato da un solo cuore. Dopo conviene ammettere l'abilità individuale degli esecutori; i violini eseguiscono i passi più scabrosi, quelli leggieri come atomi, quelli vibrati, acuti come sibili, con una unitezza e una eguaglianza di colore, da escludere affatto che siano più d'uno, quest'uno magari formidabile nel *forte*, quanto delicato, sfiorato, sottilissimo nel *piano*. Insuperabile la famiglia dei legni per intonazione perfetta; lo stesso dicasi dei *corni*, non forse ancora perfetti alla tedesca, ma già abbastanza avanti per sfatare il proverbio che i corni sono il flagello dell'orchestra!

E questo meraviglioso, collettivo istrumento, formato di centotrenta forze foniche e intellettuali, eccellenti, facciamo che sia suonato dalla mano superbamente abile del Toscanini, sotto l'impulso della sua bell'anima artistica, e sarà presto convenuto che questa orchestra, almeno per ora, supera di gran lunga quante altre abbiamo giudicate per ottime.

Circa la interpretazione delle musiche eseguite, ciò è tutto merito e responsabilità del Direttore; dobbiamo riconoscere che del merito ce n'è in lui grande e molto, e che la responsabilità può assumersela in faccia a qualunque altro suo collega francese, tedesco o russo che sia.

Assottigliando, riuscendo a sminuzzare l'osservazione al di là del bisogno, potremmo dire che il Toscanini ha, forse, superato d'una linea il giusto e il bastevole nel delicato e nel grazioso; anche Beethoven, e magari nella *Pastorale*, ci è parso, (e forse erriamo) un po' troppo... accarezzato; è, lo ripetiano, questo un appunto che non vorremmo fare nemmeno, perchè noi riuscendo forse a male spiegarci, intendiamo quasi di parlare dell'*esagerazione del bello*, il che in arte non può e non potrà mai essere un difetto. Speriamo di non essere fraintesi: non diciamo che il Toscanini, per esempio, italianizzò il Beethoven; no; diciamo solo che il portare quei *pianissimi* a dei sospiri impercettibili, quasi al silenzio, potrebbe, soli potrebbe giudicarsi *un po' troppo;* la serietà tedesca del compositore, forse non ha presentito ciò... ciò è un *più bello* del bello assoluto... nè sappiamo spiegarci meglio di così.

Ancora ci è sembrato, e se non è faremo ammenda, che nel preponderantemente chiassoso di un *tutti*, egli favorisca più la potenzialità dell'orchestra quando si tratta di Wagner; per questo autore magistrale, che è tanto nell'anima del Toscanini, egli si lascia trasportare fino al punto di cantare lui medesimo a piena voce coll'orchestra, accalorandosi, animandosi, muovendosi, comunicando così tutto il proprio fuoco agli esecutori; per gli altri autori questo sfogo effettivo di entusiasmo è minore; i *fortissimi* riescono tali per l'insegnamento del direttore, per la fattura della composizione, non perchè l'orchestra si faccia trascinare dall'impeto comunicativo del suo duce!

Da qui, è naturale, una magniloquenza in Wagner oltremodo superiore a tutte le altre musiche; è la predilezione che scaturisce, magari senza che il maestro ci pensi neppure; è cosa spontanea, sincera, lo ammettiamo, ma c'è, la si comprende; non pretendiamo dall'illustre maestro che egli muti parere, sarebbe stupido da parte nostra; lo ameremmo di più se... egli *sentisse* anche nei *fortissimi* di altri celebrati autori tutto quel grandioso, tutta quell'imponenza che, pare *senta* soltanto in Wagner. E qui il lettore conceda al vecchio e meticoloso critico una osservazione estetica, che gli corre sulle labbra spontanea, e non riesce a ricacciarla indietro.

Vogliamo dire che quei *fortissimi* di Wagner, a colpi secchi di tromboni, sono per l'appunto, dal lato musicale melodico ed estetico, le cose meno belle del grande tedesco, il più delle volte assomigliantissimi tutti, fatti con quei tipici, ma uniformi intervalli a salti di *quarta* o di *quinta*, che per il loro ripetersi riescono d'un'aridità indiscutibile, adatti assai a far sfoggiare ai direttori d'orchestra quei sonori *pa, pa, pa,* sbarrando un tanto d'occhi, e spianando la bacchetta minacciosa, a braccio teso, verso le batterie, come se si trattasse di cacciarla nello stomaco ai suonatori! Certi *fortissimi*, invece, di molti altri autori, sono, melodicamente migliori e più simpatici, e se quei *pà, pà, pà,* dessero loro l'anima, coll'istesso sistema, sortirebbero allora d'un effetto prodigiosamente bello ed egualmente magniloquente.

Nella questione dei *tempi* non entro, tanto più che io sono scettico nel fatto di ammettere che l'*uomo* possa staccarne uno sempre eguale!

Ciò è contro la natura dell'organismo umano! Eppoi la disposizione d'animo non la contiamo per nulla? E vogliamo farne essere esente il direttore d'orchestra? Quindi nessuna responsabilità, secondo noi, in lui, ed è proprio ridicolo far questione di quattro o cinque *tacche* di *Metronomo* più o meno, per condannare il talento o la coltura d'un coscienzioso direttore d'orchestra, quando quest'uomo medesimo può riguadagnare domani le quattro o cinque *tacche*, che per causa fisica o morale, umana, ha perduto oggi!

Così dunque, tutto concluso, quei tre *Concerti* furono tre vere, grandi, elettissime, feste artistiche.

Il nostro teatro, bello, superbamente bello (checchè ne pensino i moderni fautori dei baracconi alla Bayreuth!) fu tutte e tre le volte gremito di spettatori; nè è più il caso adesso di fare degli appunti al contegno e al criterio apprezzativo del pubblico; questo, in generale, o per convinzione, o per posa, è innegabile che ha fatto dei grandi progressi. Il silenzio e l'attenzione sono costanti, gli applausi nutriti e spontanei, non degenerano mai in pazzesche e piazzali dimostrazioni; pel solito al Wagner, se l'effetto fonico è irrompente, sono toccate le accoglienze più calorose, ma i pezzi applauditi con sincerità, con serena letizia, mestamente velata da un rimpianto mal celato, furono: la *Danza delle Ondine* del povero Catalani, il nostro gentile, il più gentile dei nostri musicisti, quello che più di tutti rievocava i ricordi mesti e soavi della musa di Pergolesi e di Bellini, troppo presto rapito all'arte, e troppo presto (come si usa da noi) lasciato in un cantuccio, a far la muffa dell'oblio e della trascuranza, e lo stupendo *Preludio* al IV atto della *Marion Delorme* del Ponchielli, il nostro grande e geniale compositore, ucciso, com'è noto, più che altro, di crepacuore dalla spudoratezza della critica, che chiamò la *Marion* musica da *quarantanove* centesimi!!

E dobbiamo, anche per riflessi critici interessanti per noi registrare la intensità dell'applauso toccato al violinista Prof. Sarato nell'esecuzione dei Concerti *a solo;* ciò serve assai bene a farci convenire che il *virtuosismo* è ancora un mago invincibile in faccia al pubblico italiano.

Una *sinfonia*, un *coro*, un direttore d'orchestra, sono per noi tutte bellissime cose, ma due *si bemoll* acuti di Tamagno, una nota bassa della signora Fabbri, una *cadenza* a note doppie d'un violinista, avranno sempre, da noi, la potenza di strappare al pubblico quel grido d'entusiasmo, che caratterizza, è vero, il caldo sentimento meridionale, ma è pur anche, in teatro, una di quelle salutari espressioni, che ci fanno l'effetto d'un raggio di sole vivificante e rigeneratore.

Siamo latini anche noi e... confessiamo di essere, per questo, indulgentissimi verso tutti gli sfoghi d'entusiasmo passati, presenti e futuri!

* * *

I tre Concerti suddetti furono, come s'è veduto, a base di programmi classici e moderni, ma la giovane scuola, tanto nostrana che estera, per dire il vero non v'ebbe gran parte.

Un solo compositore, il Franchetti, musicista arcidotto e simpatico (più ancora quando era meno automobilista!) espose un lavoro d'un certo rilievo. *Nella foresta nera*, (uno dei soliti titoli a lambicco) palesò tutta la valentia del maestro nel maneggiare le forze orchestrali, i *colori*, che su per giù, in quel genere, si assomigliano tutti, dice, o dicono i critici, che erano *proprio quelli* atti a dipingere, non solo la foresta e il suo relativo color nero, ma anche lo *stato d'animo* di chi passeggiando in quella (bel gusto, neh?) uniforma il proprio sentimento ai misteriosi *miti* della poesia che emana da essa!

Che tutto questo lo descrivesse della musica, noi... non lo abbiamo mai creduto, e lo crediamo adesso meno di prima, dopo udito il pezzo del Franchetti, bello e buono sì, ma per nulla più espressivo di tutte quelle musiche, che solo a dei convenzionalismi fonici chiedono, da secoli, la parvenza dei colori d'ambiente dei boschi, delle praterie, delle lande ignude, e via di seguito!

Fuori di dubbio però è la perizia tecnica del M. Franchetti, il suo squisito gusto artistico: è sotto questo riguardo il compositore più serio e più elevato che abbia l'Italia nella giovane scuola.

Il pubblico della Scala applaudì assai, ma convenne che il brano della *Foresta nera* nulla aggiunge alla fama del maestro, il quale, ad onta di questo, del *Pourcaugnach* d,el *Fior d'Alpe* e anche del *Colombo*, resterà sempre l'autore geniale dell'*Asrael*, al solito, troppo presto, messo a riposo!

* * *

Come sapremo noi tacere quello che pensiamo circa il famoso Salone Perosi? Saremmo ipocriti se non lo dicessimo, anche pel fatto che nessuno, proprio nessuno, pare, abbia ricevuto l'impressione eguale, o simile alla nostra!

A noi quel salone battezzato così alla bella prima col nome del simpatico autore degli *Oratorj*, in una delle più grandi città italiane, trasformazione di un ex-tempio di Dio, a noi, non piace. Intendiamoci; non è il Salone che non ci piace, è il titolo di *Salone Perosi* che non ci pare... fosse proprio da accettarsi.

Noi siamo ammiratori convinti dell'ingegno esuberante del giovane abate, e crediamo che, se dall'*Oratorio* passerà alla *Sinfonia*, al *Teatro*, al *Quartetto* (come ne ha, in faccia all'arte, quasi il dovere) egli sarà una delle più elette personalità italiane e lascierà eterna ricordanza di sè stesso, ma il fatto ampolloso, vanaglorioso, antipaticissimo, inconsiderato di quel... Perosi, là in alto d'una ex chiesa, nel campo artistico è un errore imperdonabile, tanto più se consigliato dalla schiera dei ministri di Dio, i quali hanno il dovere di predicare la umiltà e la modestia, facendo seguire alla parola l'esempio.

Alcuni Teatri, certi speciali ambienti in cui raccogliesi del pubblico, hanno sovente il nome oscurissimo dei loro proprietari, e ciò va bene, la potenzialità del danaro offrì loro i mezzi di erigere dei locali ad usi pubblici e a scopi artistici destinati, e sono quei locali che fanno la popolarità del nome dei loro proprietari. Ma il

caso dell'artista salito in certa rinomanza è perfettamente all'opposto, è questo, si capisce, che vuol dare rinomanza all'ambiente, al monumento, onorandolo!

E un altro paio di maniche! Ci sono, e ci devono essere dei Teatri Dante, Rossini, Garibaldi e magari Verdi... un plebiscito di gente ammirata e fiera decretò tanto onore a quei sommi; e ci sono dei teatri *Dal Verme, Fossati, tal dei tali* o *tal dei tal altri*, e il pubblico è grato a questi egregi signori che posero i loro capitali a servizio dell'arte e della cittadinanza. La cosa, conveniamone, è ben diversa! Non dimentichiamoci le polemiche fatte pel teatro Wagner di Bayreuth, e alla fin fine pensiamo un po' a chi era Wagner e che cosa aveva fatto in mezzo secolo nel campo dell'arte, ed era un principe reale che così volle e Wagner non si oppose... ai voleri del principe suo mecenate, come non si piegò che a malincuore Verdi, il maestro capolavoro di grandezza e di modestia, in caso consimile!

Noi avremmo voluto, desiderato, che gli ammiratori, i sostenitori della causa Perosi avessero proposto la cosa, e che il giovane abate avesse risposto: « Io mi sono prefisso di estendere il concetto dell'Oratorio in Italia; in questo campo un musicista, due, tre musicisti si resero immortali, ebbene dedicate il Salone ad omaggio d'uno di essi; chiamatelo *Sala Bach, Sala Haendel, Sala Haydn,* e se quando io morirò lascerò buona rinomanza di me e dei miei lavori, eleverete in essa una memoria al mio povero essere, ricordando che all' *Oratorio* dedicai i miei primi anni e i miei primi studi, tanto che volli al loro sviluppo un ambiente apposito destinato, e alla grandezza di uno dei *santi padri* dell'Oratorio, in eterno dedicato ». Ma questo il Perosi non l'ha detto (o non glielo hanno fatto dire) e il giovanissimo musicista, inconsciamente forse, non misura adesso il compito, il dovere suo in faccia a tutto il mondo dell'arte, la sua enorme responsabilità, se un giorno (è la storia umana che ci ammaestra) i posteri domandassero, caso mai, se quel nome fu quello del capomastro edificatore del Salone!

Noi, fatta questa osservazione sincera, e che ci par logica, abbiamo tanta stima e fiducia nel giovane maestro, che gli auguriamo e ci auguriamo, fra cinquant'anni giustificato un Salone, un Teatro ed anche una Piazza Perosi, la qual cosa cancellerà perfino il ricordo di questo primo peccato di vanità giovanile... peccato veniale per qualsiasi mortale, qualche cosa più per un ministro di Dio, umile e semplice come il Nazareno di cui deve predicare le dottrine e l'Evangelo!

Il *Salone Perosi* intanto, sorto nell'ex-Chiesa di S. Maria della pace, ottimo come acustica, non bello però, e nemmeno per idea richiamante le splendide Sale di concerti ad uso Londra, Parigi, Berlino, Vienna, ecc., ecc., fu inaugurato col nuovo *Oratorio* del Perosi stesso, « *L'entrata di Cristo in Gerusalemme* ». Varie circostanze (palesi o supposte) concorsero ad attirare poca gente.

Ciò, dopo i deliri suscitati dall'ultimo Oratorio *La Resurrezione di Cristo*, le pazzie fatte dalla gente, allora, dopo la convinzione del lavoro veramente splendido che era cotesto, dopo la *réclame* (sfacciatella magari) fatta al nuovo Salone, ammettendo la curiosità che ci doveva essere tanto pel nuovo Oratorio, quanto per il nuovo originale ambiente, presupponendo una propaganda incessante fatta su vasta scala da tutto il clero e straordinarie attinenze di esso, ciò, diciamo, riescì a noi e a molti inesplicabile. Qualcuno ha fatto credere che in Milano c'è ancora della serietà e del puntiglio: quel *foglietto di calendario* per

Don Lorenzo Perosi.

la data dell'inaugurazione sibillino magari, e adatto ad attendere l'apertura di un *Bar;* quel titolo al Salone... così presto; un po' le fredde accoglienze e le acerbe critiche dell'estero, le interviste, le risposte ingenue magari, ma poco modeste di Don Perosi sull'attuazione del *suo* Salone e di ciò che egli vi farà eseguire perchè il pubblico possa *deliziarsi* con della musica simile nel raccoglimento necessario, e un po' i prezzi elevatissimi, inusitati, quando si sa che con uno scellino a Londra si assiste nel Cristal Palace al *Messia* di Haendel eseguito da 5000 cantori e 600 professori d'orchestra; un po' di tutto questo ha certo influitto sullo scarso concorso ed anche sul successo freddino del nuovo Oratorio.

Perosi è un eminente, squisitissimo ingegno musicale. Coll'*Entrata di Cristo in Gerusalemme*, è vero, non ha superato e forse nemmeno raggiunto l'altezza dei precedenti lavori, ma anche

in questo sonvi delle pagine bellissime, riccamente istrumentate, d'effetto immenso, ma misurato, più serio, più dignitoso; come musica è forse un po' meno degli altri, come *Oratorio* lo è assai di più.

Miglior successo ebbe *La passione di Cristo*, il primo dei suoi Oratorî, quello che lo rivelò ad un tratto per una delle più care speranze italiane. Le accoglienze del pubblico furon più calorose.

Il Natale del Redentore è il lavoro del Perosi, di gran lunga superiore ai precedenti; questo che deve essere, almeno lo sembra, il primo della raccolta (a meno che non vi sieno le *Profezie*, l'*Anunciazione* e... la *Nascita di S. Giuseppe*!) è il più ricco di genialità vera e sentita; la vena melodica, in questo, è gentile come l'immagine che scaturisce dal titolo; v'è una finezza incantevole, un vero tesoro di particolari, d'accessorî deliziosi.

Il pubblico questa volta accorso più numeroso ha finalmente scosso l'apatia, e nel nuovo ambiente, il titolare ha potuto finalmente raccogliere un vero applauso entusiastico e generale, cui uniamo il modesto nostro elogio con la maggiore soddisfazione.

Il quarto ed ultimo oratorio « *La strage degli innocenti* » ha ottenuto un successo buono, ma niente più. È la musica di minore valore? È lo stile? È il genere che stanca?

E l'uniformità, diciamo noi, e l'inesperienza che fa persistere l'esimio compositore in una forma di lavoro, in cui egli, almeno per ora, porta sempre le stesse qualità, gli stessi pregi, gli stessi difetti.

Ammesso pure, ed è fuor di dubbio, che i soggetti dei varî Oratori sieno assai diversi l'uno dall'altro, il genere inganna il maestro, il quale sente il bisogno di non troppo uscire dalle forme che gli valsero fama sul principio e giustificatissima.

I mezzi, vogliamo dire noi, sono identicamente i medesimi, anzi staremmo per dire che sono spesso anche le melodie pressochè eguali; certo sono identici i disegni melodici, la coloritura armonica e orchestrale. Tutto questo, lo creda il chiarissimo abate, non giova all'opera sua. Il melodramma ha la plasticità, diremo, dei colori, coll'evidenza di scenari, costumi, episodi, ecc., l'*Oratorio*, la *Cantata*, no; e questo no è disastroso per chi fa di queste composizioni colla speranza, almeno lo crediamo, di farsele applaudire! La musica sacra di uno stesso compositore si ripete magari, ma non serve di spettacolo, non sono mai immediati i confronti, nemmeno necessari; col sistema del Perosi il publico è trascinato per forza a subire le impressioni, diremo plastiche, della cosa, che invece è in sè, o dovrebbe essere, astratta, come la musica sinfonica.

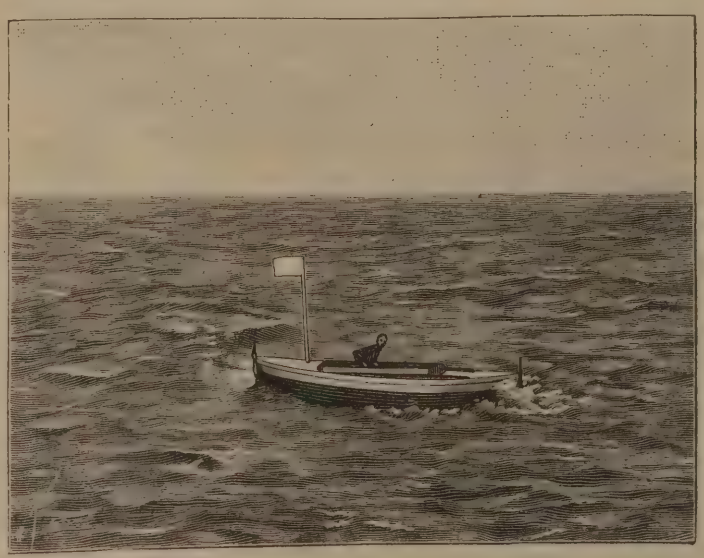
Anche nel quarto Oratorio, c'è però spiccatissima la natura brillante, fantasiosa del maestro, il quale va ogni volta sempre più purificando lo stile e la fattura.

Riservandoci ad altro momento, come abbiamo detto, di fare uno studio accurato di questa nuova personalità artistica e della sua produzione, noi crediamo di non errare se, in via di merito, classifichiamo così gli Oratori: *Risurrezione di Cristo, Natale, Passione, Trasfigurazione, Entrata di Cristo in Gerusalemme, Strage degli Innocenti, Risurrezione di Lazzaro;* e questo lo abbiamo classificato per ultimo, anche in contraddizione dei clamorosi successi riportati ovunque, ma crediamo, in piena coscienza che esso sia il meno riuscito dal lato dell'Oratorio; è certo però quello che più giustificherebbe le speranze di coloro che vorrebbero il Perosi compositore drammatico; e questo lo crediamo anche noi; non se ne offenda il chiarissimo maestro, in lui la stoffa dell'*operista* è evidente nel modo il più positivo.

Quello che è fuor di dubbio è il talento grande del giovanissimo musicista in rapporto col genere di musica cui si è, per ora, dedicato; un genere che completamente, interamente non soddisfa tutti coloro che ebbero ed hanno dell'*Oratorio* un'idea affatto diversa, mescolando con una confusione malaugurata tutto quanto si pensò, si è detto, si scrisse, si scrive e si scriverà ancora sulle differenze che passano fra le musiche sacra, religiosa, e liturgica. Coi suoi *Oratorî* il Perosi non ha certo detto l'ultima parola, ma ha bensì pronunziato, e con voce alta e sincera, per lo meno, una buona, una buonissima parola.

A. Soffredini.

Un battello a propulsione automatica. In parecchie occasioni si tentò di trar vantaggio del movimento ininterrotto delle onde per produrre forza motrice: ma, fino ad oggi, ciò non avveniva che facendole agire su apparecchi stabiliti in luoghi fissi, oscillanti o altri; immagazzinando, trasformando cioè il movimento oscillatorio del mare. Un inventore italiano, F. L. Linden, segretario della stazione zoologica di Linden, vorrebbe utilizzare questo movimento per assicurare lo spostamento di un battello alla superficie stessa delle onde. L'idea pur essendo abbastanza audace, merita tuttavia di essere considerata sotto ogni punto di vista, perchè la forza motrice, così utilizzata, sarebbe la più economica di tutte le forze. Il Linden è partito, per le sue ricerche, dell'osservazione dei movimenti dei pesci negli acquari, dei delfini nel mare, e pensò di disporre dei galleggianti elastici e potenti in modo orizzontale, obliquo o verticale sotto la linea di galleggiamento di un battello e di un corpo galleggiante in genere: le estremità libere dei galleggianti, composte, per esempio di lamine d'acciaio, o di uno scheletro ricoperto di una membrana a modo delle zampe degli uccelli acquatici, farebbero un lavoro, diremo retrospettivo, per mezzo del quale il battello verrebbe costantemente spinto sotto l'urto dell' acqua. Il Linden aggiunge poi che questo fenomeno è identico a quello che si produce sulla coda del pesce. Ci sarebbero varie obbiezioni da opporre a questa affermazione, ma poichè il Linden non si è accontentato degli studî teorici, ma si è costruito un battelletto secondo il suo sistema noi considereremo piuttosto l' esperienza dal lato pratico. Il nostro disegno rappresenta appunto il detto battello in cammino. Questa piccola imbarcazione è costrutta un po' come un battello di salvataggio e sta il fatto che alle due estremità essa possiede un compartimento asciutto di sicurezza, non necessario alle esperienze, ma come garanzia di chi le eseguisce. Le misure sono: 4 metri di lunghezza sopra 0,95 di larghezza e 0,50 di profondità. Stazza, a un dipresso, 250 chilogrammi. I due galleggianti pesano insieme 40 chiogrammi circa, l'uno di essi regge un timone. Naturalmente il Linden non è giunto a questa forma definitiva di battello e di galleggianti che dopo degli esperimenti successivi e numerosi. I due galleggianti si possono togliere e mettere a posto con la massima facilità: ciascuno si compone di 4 lamine d'acciaio temperato di m. 0.50 di lunghezza, di m. 0,25 di larghezza, di uno spessore normale di mm. 0.25 verso le estremità libere. Lo spazio interstiziale di queste lamine, può essere coperto, palmato, con una tela leggera che porta da 1 metro quadrato a 1.25 la superficie superiore dei galleggianti a contatto con l' acqua; havvi inoltre la facoltà di aumentare l'elasticità delle lamine prolungandole per mezzo di linguette d' acciaio supplementari. È necessario naturalmente di montare i galleggianti ad una profondità sufficiente, perchè essi abbiano a trovarsi costantemente sotto la linea dell'acqua, qualunque siano le oscillazioni del battello cui sono applicate. Con questo sistema di propulsione il battelletto ha potuto raggiungere una velocità di 4 chilometri all'ora, contro un vento abbastanza forte da sud; i medesimi galleggianti poi hanno assicurato lo stazzamento in buone condizioni di un caicco di m. 5.50, traente a rimorchio due piccoli canotti di 3 metri, e sempre contro vento.



Il battello Linden.

(fot. Ganzini, Milano).

L'arrivo dei gitanti a Turate.

La scienza e il matrimonio. Con questo titolo Arvède Barine ha pubblicato nel *Figaro* la recente proposta fatta da un medico tedesco, il dottor Hegar: « È proibito di contrarre matrimonio a ogni persona affetta da vizio di conformazione, da infermità o da infezione del sangue, quando ne possano risultare per i discendenti vizî gravi e persistenti ». Il dottor Hegar cita il testo di una legge vigente nello Stato del Michigan, la quale vieta il matrimonio ai pazzi, agl'idioti e agl'individui colpiti da malattie che la detta legge enumera; pena un'ammenda di 500 a 1000 dollari o cinque anni di prigione al massimo: il marito è ammesso a testimoniare contro la moglie, la moglie contro il marito, e il medico non solo è sciolto dal vincolo dal segreto professionale, ma deve dire al tribunale tutto quello che sa. È una legge feroce, crudele; ma la vera crudeltà è « di lasciar che vengano al mondo degli esseri che cominciano a soffrire nascendo e sono condannati a una morte precoce, oppure a trascinare una vita di infermi e d'invalidi e a mettere al mondo altri infelici ». La vera crudeltà è quella che non previene certe nascite mostruose, lasciando che si moltiplichi l'esercito dei degenerati e dei criminali; e la società che non lo impedisce è colpevole verso la razza. L'Hegar non vuole che si torni al sistema degli Spartani, che uccidevano le creature mal conformate: egli insiste sulla necessità di far dell'igiene non dopo che il bambino è nato, ma un anno prima che nasca, imitando in ciò gli allevatori che fanno di tutto per il miglioramento della razza. Il Barine gli dà ragione a questo modo: « In fondo non c'è maggior tirannia da parte della società a impedire a un infermo di sposarsi che a mandare un uomo sano e forte a farsi ammazzare in guerra; solo che a questo siamo abituati, a quello no: ecco l'unica differenza ». Egli aggiunge che le idee del dottor Hegar sono divise da molti medici francesi, e che uno di essi, il dottor Cazalis, si prepara a sostenerle con un'opera che sarà scientifica, ma alla portata di tutti.

Una gita patriottica a Turate. Il giorno 6 maggio ebbe luogo, per iniziativa delle migliori società milanesi, una gran gita ferroviario-ciclistica a Turate, la quale raccolse più di due mila partecipanti. La colazione venne fatta nel gran parco del Ricovero, parco bellissimo e che echeggiò in quella lieta mattinata di risa e di grida giulive. I cesti dei viveri dell'Unione Cooperativa vennero presi d'assalto, d'assalto le tavolate, i prati, i boschetti. I vecchi veterani commossi, sorridevano, invidiando forse tutta quella gaiezza e tutta quella giovinezza esuberante che li circondava. Saziate le *bramose canne*, si ballò, si fecero fotografie, si lanciarono piccioni, si pronunciarono discorsi, si lessero telegrammi, si visitò il ricovero con tutte le sue ampie camere dai bianchi lettini, intitolate a nomi sacri alla storia del risorgimento, le musiche suonavano inni patriottici, si applaudì con la voce e con le mani. Si accorse alla pesca di beneficenza e, quando proprio il programma apparve completamente esaurito, soltanto allora, con grande rincrescimento, ma con promessa di un prossimo ritorno, i ciclisti, che si erano alquanto *amareggiati* a Saronno inforcarono il loro cavallo d'acciaio verso la laboriosa borgata, sperando di *amareggiarvisi* una seconda volta; i pedoni, col cesto dell'Unione in mano, o

sottobraccio o in ispalla infilato nel bastone da passeggio, ripresero la via per la vicina stazione di Gerenzano dove il treno li raccolse e soavemente li depose a quella medesima Stazione del Nord un po' meno tumultuanti di quel che non fossero la mattina partiti, ma pienamente soddisfatti della gita e parecchie belle bambine con un'appendice . . . innamorato alle costole, appendice trovata, in un momento di distrazione, pei viali più deserti del parco. Sposatevi presto, figliuoli, e date nuove speranze alla patria.

Per finire. — Atroce, ma intesa (purtroppo!) prima di far colazione. — *Lei.* Signore io non la conosco! — *Lui.* (Supplichevole, trattenendola per la mano) Signorina, io vi amo: non *turate* le orecchie alle mie proteste d'amore; siete la mia prima affezione . . . — *Lei.* (sarcastica) Davvero? Io invece vi avevo preso per un . . . veterano in cerca di ricovero!

L'ospizio.

(fot. Ganzini, Milano).

Gli otto veterani di Turate.

Trasmissione dell' elettricità nell' aria ad alta temperatura. Alcune esperienze di Khessin sulla trasmissione dell' elettricità nell' aria ad alta temperatura diedero interessanti risultati. Khessin aveva disposti gli esperimenti in tal modo. Un tubo di porcellana di 2 centimetri di diametro interno era riscaldato da una spirale di platino che lo circondava e che era attraversata da una corrente elettrica alternativa di 76 *ampères*. La temperatura che si otteneva, superava e così 1000° C. Nell'interno del tubo stavano due elettroidi in platino, terminati da un disco di sei millimetri di diametro: essi erano sostenuti di piccolissimi tubetti di porcellana concentrici al tubo riscaldato, e posanti su colonne isolate indipendenti. Tra la spirale in platino ed il tubo, una foglia di platino intercalata comunicava col suolo: si constatò una corrente derivata tra la spirale e gli elettrodi principali. Uno degli elettrodi era messo in comunicazione con un lato di una batteria di 100 piccoli accumulatori serventi come sorgente di forza elettro-motrice: l'altro lato della batteria era congiunto alla terra. Una corrente derivata si rivolgeva, per mezzo dell' aria riscaldata e del secondo elettrodo, direttamente alla batteria, e un' altra parte della corrente andava alla terra. Queste esperienze hanno permesso di constatare che l'aria lascia passare la corrente a 550° C.; la sua conducibilità aumenta rapidamente con la temperatura e decresce quando la forza elettro-motrice aumenta. Il massimo di conducibilità ha luogo per una distanza di 2 millimetri tra gli elettrodi. Per distanze minori la corrente derivata tende verso zero.

Latitudine di Ginevra. I bollettini astronomici finalmente hanno annunziato che la latitudine precisa di Ginevra è di 46° 11′ 58″ 8. Ma però M. Pidoud e il direttore dell'osservatorio di Ginevra, dietro recenti studî, trovarono che la solitudine di Ginevra si avvicina a 46° 12′ 11″. Se questo è il risultato definitivo, saranno in tal modo confermate le misure geodetiche dirette che partendo da Parigi o da Strasburgo attribuiscono a Ginevra una latitudine superiore a 46° 12′.

Pesi e misure in Russia. Il corrispondente del *Times* manda da Pietroburgo i nuovi regolamenti stabiliti in Russia intorno ai pesi e misure. La libbra russa è il peso adottato ed equivale a 409 g. 512 ^{m}g. Il vedro equivale a 30 libbre inglesi d'acqua distillata a 16°, 6 l. e un garniety a otto libbre inglesi della medesima acqua. L'unità di lunghezza, l'arshin è equivalente a 71 c^{m}. 12. Il sistema metrico è facoltativo e non obbligatorio.

Militarismo colombofilo. Un'interessante prova è

stata fatta nei colombai di Toule Verdun. Si voleva sapere come questi messaggeri alati si comporterebbero dovendo entrar in una città assediata. I piccioni partiti da Toul furon accolti al loro arrivo a Verdun con potenti colpi di cannone. Quantunque i colpi fossero a polvere, i piccioni in preda a forte emozione rifiutarono d'entrar nel colombaio, dove, però era stato loro preparato un succulento cibo. Moltissimi piccioni, nel ritorno, non riguadagnarono il punto di partenza e si sono perduti. Sembra adunque esser necessario un più esatto ammaestramento di questi interessantissimi seguaci del celebre uccisore di Argo.

I giornali del mondo. Volete sapere quanti sono, compresi i periodici e le riviste? Tirate un po' le somme:

Stati Uniti . .	20.630	Belgio . . .	468
Germania . .	7.115	Russia . . .	450
Francia . . .	7.736	Norvegia . .	390
Inghilterra . .	4.400	Svezia . . .	350
Austria . . .	2.501	Brasile . . .	300
Italia	2.178	Danimarca . .	330
Ungheria . .	1.003	Rumenia . .	129
Spagna . . .	850	Serbia . . .	78
Paesi Bassi .	760	Grecia . . .	53
Giappone . .	716	Turchia . . .	45
Svizzera . . .	790	Indie neerlandesi	30
Indie Inglesi .	650		

Come si vede, noi occupiamo un notevolissimo posto nella stampa del mondo. C'è da consolarsene?

La donna nel Dahomey. Il viaggiatore T. Foà in un articolo pubblicato in una rivista francese dà i seguenti particolari: La condizione della donna nel Dahomey presenta parecchi tratti caratteristici. Essa si marita fra gli undici e i tredici anni, e sposa un uomo di una ventina d'anni che ne ha fatto la domanda al capo della famiglia. Le unioni fra consanguinei sono assolutamente proibite; i matrimoni non si contraggono se non tra famiglie che non sono in nessuna relazione di parentela. Quando un giovane domanda in isposa una fanciulla, questa non viene mai consultata, e sua madre nemmeno: chi decide è il capo della famiglia. Le spese delle nozze (musicanti, cibi, bevande) sono fatte da quello dei due sposi che ne ha i mezzi, con diritto a essere rimborsato più tardi nel caso di separazione legale; ed è una cosa meravigliosa il vedere con quanta precisione vengono ricordate, all'occorrenza, dopo anni e anni, fin le più piccole spese. Tutti i popoli africani sono poligami: il numero delle mogli di un negro dipende da' suoi mezzi; ma più mogli egli ha, più ci guadagna, perchè ciascuna di esse lavora, e il lavoro rende al marito, così questi non ha altra spesa fuorchè quella che si può chiamare d'impianto, ossia la spesa per la cerimonia nuziale.

A proposito di poligamia. Lo stesso viaggiatore scrive: Nel Dahomey gli uomini del popolo non hanno di solito più di due o tre mogli; i sacerdoti ne hanno una dozzina, i capi da venti a trenta, il re parecchie centinaia. Fra le varie mogli di un solo marito non regna mai gelosia; la prima ch'egli ha sposata è la padrona di casa, e di solito è esente dall'obbligo di lavorare. Le mogli dei capi sono circondate di grande rispetto. Se un uomo, incontrando una di esse per via, ha la disgrazia di toccarla, gli vien tagliata la mano che ha commesso il sacrilegio; la donna, poi, riceve una terribile correzione. Così le signore distinte, nel passare per le vie, gridano ogni tanto « Ago! » per avvertire la gente; e tutti si fanno da parte per lasciarle passare, magari entrando nelle case, quando la strada è troppo stretta. Quando poi incontrano un europeo, si tirano in disparte esse stesse per evitare il suo impuro contatto. Del resto, è facile riconoscere le grandi dame, giacchè si pettinano in modo affatto speciale formandosi sulla testa una specie di strano edificio di capelli che somiglia a un berretto di astrakan; inoltre, esse sole hanno il diritto di cingere un perizoma bianco, e non portano mai i fardelli sulla testa, bensì sulla spalla.

(fot. di A. Foli del Comptoir General de Photographie).

« Aigle Royal » del sig. De Germon,

A San Siro. *I vincitori del gran premio del Commercio.* Il 13 maggio è stato corso, come, sapete, per l'undicesima volta, a San Siro, il Gran Premio del Commercio, vinto dalla sua istituzione sette volte da scuderie italiane e tre da scuderie francesi. La vittoria nell'undicesima, e per la quarta volta, ha arriso a un cavallo francese: *Aigle Royal*, un superbo morello di tre anni, appartenente al signor De Germon, che per mezza lunghezza appena, vinse *Saint-Caprais* (proprietà Bocconi, Dell'Acqua, Turati) sul quale si

facevano i migliori pronostici. *Aigle Royal*, che riproduciamo insieme col suo competitore ultimo (in partenza i cavalli erano quattordici!) conta già varie vittorie; due delle quali in quest'anno, a Maisons Lafitte (il 6 aprile) e a Bordeaux (il 29 dello stesso mese). Il premio di San Siro era di 50 mila lire.

Le case operaie a Zurigo. La prima Società, anonima, per la costruzione di case operaie a buon mercato a Zurigo fu fondata nel 1860 con un capitale, in azioni, di 400,500 franchi. Dal 1863 al 1899 essa costruì, a un chilometro dalla città, 40 case e 12 botteghe; ogni casa ha il suo giardino, e il prezzo della pigione varia, secondo il numero delle stanze, da 255 a 360 fr. all'anno. Nel 1896 queste case erano abitate da 99 famiglie, con 419 persone. Nei dieci ultimi anni, le pigioni sono state inferiori del 20 al 25 per cento alla media delle pigioni delle altre case. La Società non vende le sue case, le affitta soltanto, e ricava in media un utile del 6 per cento sulle spese di costruzione. Per impedire i subaffitti, essa ha introdotto nei suoi contratti una clausola, per cui il locatario che subaffitta deve pagare dal 10 al 30 per cento di più; e subito i subaffitti sono scesi da 131 a 4. Nel 1874 sorse una seconda Società per azioni (500,000 franchi), la quale si propose di costruire case operaie per venderle, adattandosi ad affittare quelle che rimanessero invendute. Essa fabbricò nei sobborghi di Zurigo 129 case, e le vendette quasi tutte a prezzi varianti fra 8000 e 13,000 franchi, realizzando un profitto medio del 4.5 per cento. Nel contratto di vendita è proibito ai compratori di queste case di aprirvi osterie o caffè La « Compagnia zurighese di risparmio e di costruzioni » fondata nel 1892, ha fabbricato finora 18 case con 117 quartieri, la pigione dei quali varia da 360 a 1300 franchi; il dividendo annuo non può superare il 5 per cento; il di più, fatta deduzione di un decimo che va al fondo di riserva, è ripartito fra i locatari soci della Compagnia (nel 1898 i soci erano 371). Altra Società sorta allo stesso scopo è la « Daheim » fondata nel 1895, che finora ha costruito 18 case, e le affitta a prezzi varianti da 250 a 450 franchi. E finalmente vi è una Società « Eigenheim » per la costruzione di case per le classi medie, la quale, alla fine del 1898, contava 313 soci, ha un capitale di 210,000 franchi, e a tutto il 1897 aveva costruito 42 case con tre appartamenti ciascuna.

La durata degli assedii. Ecco la durata dei principali assedii del nostro secolo: quello di Kartum durò 341 giorni; quello di Sebastopoli, 327; quello di Parigi, 67; quello di Kimberley, 123; quello di Ladysmith, 118; quello di Plevna, 94; quello di Lucknow, 86. Nei tempi antichi gli assedi duravano molto di più; basti ricordare quello di Troia, che durò 10 anni.

Magre nei grandi fiumi africani. Le disgrazie — ripete il *Bollettino della Società italiana di esplorazioni* — sono come le ciliegie: proprio in questo momento critico la proverbiale tenacia inglese è messa a dura prova. Al pozzo di S. Patrizio del sud-Africa, alle ingrate sorprese cinesi e persiane, alle turbolenze mal represse in Egitto, si è aggiunta proprio ora la massima calamità immaginabile per questo paese agricolo, che vive sull'acqua del Nilo. Nel corrente anno essa venne a mancare in misura inaudita fin dai remotissimi annali del gran fiume, che in certi punti dell'alto Egitto si può attraversare a guado coll'acqua appena a mezza vita: se non si fossero spesi a tempo 25 milioni a consolidare lo sbarramento del Nilo sotto il Cairo alla punta del Delta, il disastro sarebbe completo nel basso Egitto, mentre ora si potrà salvare, e non tutto certo, il cotone, erogando a monte del Delta l'acqua in rotazione secondo dei programmi già predisposti, con intervalli variabili da qualche settimana fino ad un mese, secondo la maggiore o minore penuria nell'intervallo dal mese corrente al luglio prossimo. Il maiz nell'alto e medio Egitto ed il riso nel Delta sono già inesorabilmente immolati: e, malgrado lo sbarramento delle chiuse, difficilmente potranno le acque lente, basse e stagnanti del Nilo penetrare dai canali laterali. Grandi e giustificate sono quindi le ansietà in tutto il paese, colpito così duramente nella maggiore delle sue risorse, tanto più che le notizie dalla regione dei grandi laghi equatoriali, pubblicate nel rapporto del sig. William Garstine, sottosegretario ai lavori pubblici del Governo Kediviale, sono desolanti. In quell'alta e vastissima zona alimentatrice del gran fiume le pioggie regolari mancarono com-

(fot. A. Foli del Comptoir General de Photographie)

Saint-Caprais » della scuderia Bocconi e C.

pletamente nell'ultima stagione; il livello del lago Vittoria era nel novembre ultimo due piedi al disotto del normale e quello del Nilo Bianco a Vadelai 4 piedi e mezzo in ammanco. L'egual fenomeno si rimarca pure in misura non mai osservata nel bacino del Congo, sebbene con assai minori danni per le diverse condizioni dei paesi attraversati. Di solito quel fiume potente ha la massima magra in settembre e rimonta in novembre per ridiscendere in marzo, senza però toccare il livello di magra. Ma l'anno scorso, sebbene, le acque fossero salite all'epoca ordinaria, decrebbero in novembre così rapidamente, che in gennaio, epoca abituale delle piene periodiche, erano relativamente bassissime, rendendo la navigazione difficile, pericolosa. Per tal ragione appunto naufragò la grande chiatta carica di 260 tonnellate di cauciù, scendendo allo Stanley Pool per avere urtato contro uno scoglio sul fondo; per buona sorte dopo tre settimane di lavoro fu rimessa a galla e condotta in cantiere a Leopoldville. Ed anche senza questo salvataggio, il carico prezioso assai piú della chiatta (oltre 2 milioni contro 70 mila lire), si sarebbe salvato e ripescato, galleggiando esso per il suo minor peso specifico sulle acqne.

Fotografia dei colori. Fino ad oggi non esisteva in commercio nessun apparecchio alquanto semplice il quale permettesse di eseguire i *clichés* necessari al processo dei tre colori. Gli industriali che lo utilizzano facevano uso di dispositivi più o meno felici e spesso, anzi quasi sempre aventi l'unico scopo di assicurare le misure perfette dei tre *clichés* fatti separatamente con un apparecchio ordinario. Parecchi anni or sono certo Nachet imaginò una felice disposizione la quale permettesse di eseguire i tre *clichés* in una sola volta col medesimo obiettivo; ma è da poco tempo che un tal Gaumont, dopo ripetuti saggi, arrivò a costrurre un tipo realmente pratico ed industriale, ma costosissimo, cioè superiore alle mille lire. Il piccolo apparecchio invece di L. Ducor de Hauron è dedicato invece al dilettante e costa circa un centinaio di lire solamente:

Fig. 2. – Modo di usar l'apparecchio per vedere il positivo in colori.

quanto ai risultati, essi bastano per soddisfare l'operatore e per iniziarlo ai misteri delle operazioni. Si tratta, come è noto, di eseguire tre *clichés* attraverso tre parafuochi colorati: azzurro, verde, rosso: la camera F è dunque divisa in tre parti (fig. 1), aventi ciascuna un obiettivo distinto: essa forma in realtà tre camere sovrapposte. In una scanalatura I si fa sdrucciolare una scatoletta A contenente tre specchi M_1, M_2, M_3, inclinati a 45 e posti di faccia. La parte superiore di questa scatoletta porta un quarto specchio M_1 inclinato egli pure a 45°, ma in senso inverso degli altri; è questo che riceve l'imagine dell'oggetto da fotografare e che la rimanda agli altri specchi. I due primi, M_1 e M_2, sono trasparenti e non riflettono che una parte dei fasci luminosi, lasciando passare il resto che, in fin dei conti, si riflette sul terzo specchio M_3 che è di vetro argentato alla superficie. Risulta da questa disposizione che ogni obiettivo, pur non ricevendo che una parte dei fasci luminosi emananti dall'oggetto, dona di costui una imagine esatta, la quale è ricevuta, come in tutti gli apparecchi fotografici, da una lastra sensibile posta nel focolare. Ma qui si fa sdrucciolare di nuovo in una scanalatura H precedente quella che riceverà il vetro sensibilizzato, un vetro E coi tre colori sovrapposti: il rosso corrisponde all'imagine bassa, il verde alla mediana, l'azzurro a quella in alto. Così procedendo, con diversi altri particolari, si arriva al momento dello sviluppo, in cui si ottengono tre imagini, le cui parti chiare, corrispondono alle parti opache del negativo. Se noi mettiamo la lastra così ottenuta in una impannata D aperta dai due lati e che si pone nell'apparecchio nel medesimo posto dove si

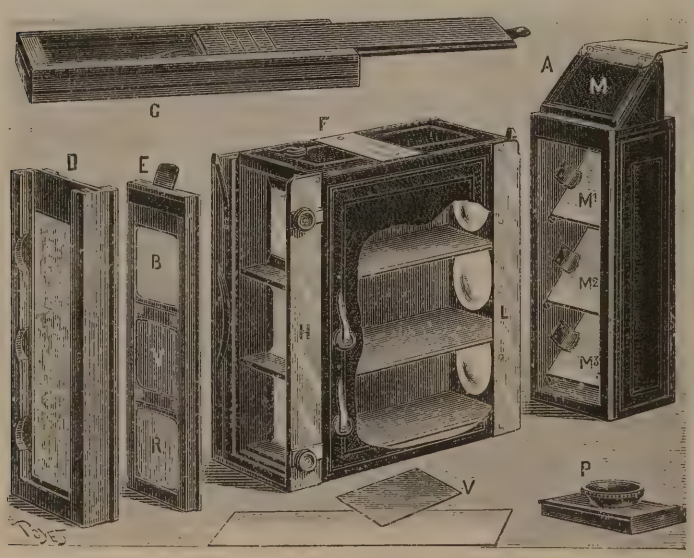


Fig. 1. – Il melancromoscopo di Ducos du Hauron per la fotografia dei colori.

trovava la lastra sensibile per il negativo, e di conseguenza contro i parafuochi colorati, ne risulta che ogni imagine riceverà la colorazione che gli è propria, in proporzione alla quantità di luce che avrà agito sulla lastra sensibile. Qualche difetto comunque sarà sempre a rilevarsi, specialmente dipendente dalla sovrapposizione, ma non bisogna esagerarne l'importanza. Sta il fatto che l'inventore di questo piccolo e semplice apparecchio ha permesso ad ognuno di poter controllare facilmente le sue teorie sul complicato processo dei tre colori. Il che mi pare già, per se stesso, risultato molto soddisfacente.

L'« Elicoprion ». Non vi spaventi il nome: si tratta di certi avanzi di un pesce fossile scoperto testè in Russia. Il Prof. M. Karpinsky direttore del comitato geologico di Saint-Petersbourg dà interessanti ragguagli in proposito. L'Elicoprion si presenta sotto l'aspetto di una spirale asimmetrica bilaterale. La spirale è composta di segmenti smaltati e lisci di-

Fig. 1. — Avanzi dell'*Elicoprion*.

sposti gli uni dopo gli altri in 3 giri ben distinti fra loro. Ogni segmento termina alla periferia con un dente a spine taglienti. Il fossile ha quindi grande somiglianza con una sega avvolta a spirale. Di qui il suo nome. La figura che presentiamo ha 136 segmenti e denti: il diametro è di circa 24 centimetri. La struttura interna del fossile e la presenza di fosfato di calce in tutta la spirale, fa legittimamente considerare l'Elicoprion come un avanzo di un vertebrato appartenente al gruppo dei Pesci Elasmobranchi. L'epoca della sua esistenza si fa risalire al periodo carbonifero. In Russia si conosceva già da mezzo secolo un altro fossile simile al quale si era dato il nome di *Edestus*, ossia divoratore. Aggiungiamo una terza figura riproducente quest'altra specie quasi analoga.

Un megafono gigantesco. È stato eretto a Faulkner's Island, nel Connecticut, per provare un nuovo sistema di segnalazione in tempo di nebbia. Il megafono è lungo m. 5, con una bocca di m. 2 di diametro, e agisce per mezzo di una sirena a vapore. Quando una nave si trova sulla linea dell'asse del megafono, può udirne il suono a una distanza di 10 miglia.

Influenza della luce solare sulle piante. I botanici hanno da lungo tempo esperimentata l'influenza della luce del sole sulle piante; nessuno però ha avuto finora risultati simili a quelli dell'agronomo inglese John Clayton. Egli ha piantato un campo ad albicocchi, e a metà di esso ha intercettato la luce del sole. Alla raccolta, l'altra metà ha prodotto 99 chilogrammi di frutta, e la metà all'oscuro soltanto 29 chilogrammi. L'anno dopo, ha lasciato in tutto il campo la luce; ma le piante che precedentemente erano rimaste al buio non hanno dato che la metà di frutta delle altre. Ancora minor raccolto si è avuto nel secondo anno, e nel terzo le piante private della luce tre anni prima son diventate sterili addirittura. Gli scienziati trarranno certo da coteste esperienze molto profitto.

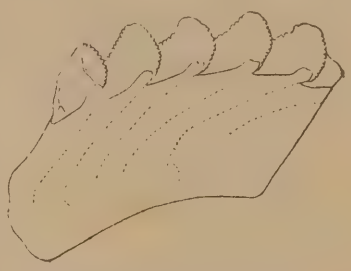


Fig. 2. — Edestus giganteus.

Movimento del Canale di Kiel. Che questa grand'opera avesse anzitutto un alto fine strategico, è risaputo; ma essa prende un'importanza commerciale crescente con rapidità insperata, anche dai suoi più caldi fautori. Nell'esercizio marzo 1897-98 le rendite furono di 1,300,000 marchi le spese 2,278,000; nel 1898-99 (dal 1° aprile al 31 marzo) le prime salirono a 1,634,000 m. Le seconde scesero a 2,067,000, riducendo a 432,000 m. il *deficit* a carico dello Stato; si può prevedere quindi assai vicina l'epoca in cui l'esercizio del Canale diverrà fruttifero. Vi passarono nell'ultimo anno 14,811 velieri e 11,005 piroscafi, recanti 3,118,000 tonn.; la bandiera tedesca entra per l'87,3 % nel totale e pel 68, 2 nel commercio di transito. Il passaggio del Canale esige appena da 9 a 12 ore, in piena sicurezza, in luogo di almeno 3 giorni pel giro, soventi volte difficile e disastroso dello Jutland.

I terremoti peruviani. Il Bollettino della Società Geografica di Lima ha testè finito di pubblicare l'elenco dei terremoti peruviani dal 1513 al 1878, i quali sommano a 2546. Di questi, 215 furono registrati nel XVII secolo, 852 nel XVIII e 1452 nel XIX. Le città che maggiormente risentono gli effetti delle scosse sono Lima e Arequipa.

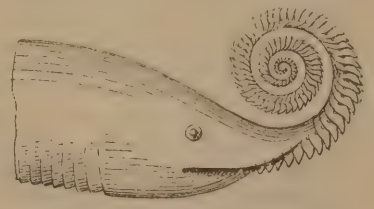


Fig. 3. — Posizione ipotetica dell'organo spirale dell'Elicoprion.

La nuova linea da Tripoli a Bengasi, prolungata di recente fino alla Canea, dopo 5 soli viaggi del piroscafo *Africa*, è già divenuta attiva; perchè, contro una spesa fissa di L. 8 mila per ogni viaggio, ne incassò 2 mila nel primo, 4 mila nel secondo, oltre 5 mila nel terzo e circa 12 mila nel

quarto, lasciando un margine sicuro. Non si può dar una cifra esatta del traffico tra Tripoli, centro di tutti gli affari coll' Europa, ed i varî scali della costa quali Homs (l'antica Leptis Magna) Hyten, Misurata, centro agricolo importante, Bengasi capitale della Cirenaica e Derna; ma non è affatto trascurabile, e ben maggiore sarebbe, se venissero curate un po' meglio l'irrigazione, la silvicoltura, l'olivicoltura, la pastorizia, le colture granarie, la viabilità, le opere portuarie, ecc., ridotte all'ultimo segno di decadenza ed abbandono dopo secoli di regime imprevidente e devastatore, che ridusse a squallido deserto uno dei paesi più prosperi e ricchi dell' antichità, qual era la Cirenaica. Malgrado tale abbandono, nelle annate appena buone è rilevante l' esportazione di animali, lane, pelli, grani, burro, datteri, uova, ra-

Apparecchio inalatore.

dici, sparto, oltre all'avorio, le penne di struzzo, ecc.: tocca ai nostri esportatori ora il profittare della nuova linea per entrare in concorrenza cogli altri paesi d' Europa nell' importazione diretta ai singoli scali delle varie manifatture, accordando agli indigeni un credito in misura meno usuraia di quella che ora vien praticata dai grossisti di Tripoli e pur sempre rimuneratrice, sopratutto col facilitare gli anticipi in denaro sui prodotti agricoli ad un tasso onesto relativamente alla misura corrente in luogo. A tali scopi tornerà molto utile la recente missione a scopo commerciale nella Cirenaica, compiuta dall'egr. prof. Vittorio Meneghelli, segretario dell'onorevole Camera di Commercio di Vicenza, che l'aveva colà inviato a tal uopo, e nella quale raccolse buona messe di importanti notizie, informazioni, campionari, ecc. E non dimentichiamo gli sforzi fatti fin dai primordî della nostra Società, per avviare colonizzazione e traffici nella stessa Cirenaica, colle esplorazioni degli illustri e compianti Cap. Camperio e D.r Haimann; e più tardi l'opera intelligente, attiva e degna di miglior successo, spiegata ivi pure dal tanto benemerito socio cav. Emilio Bencetti, già reggente l' Agenzia Commerciale di Bengasi, sussidiata dalla nostra Società, e del quale rimpiangiamo ora la dolorosa ed immatura perdita.

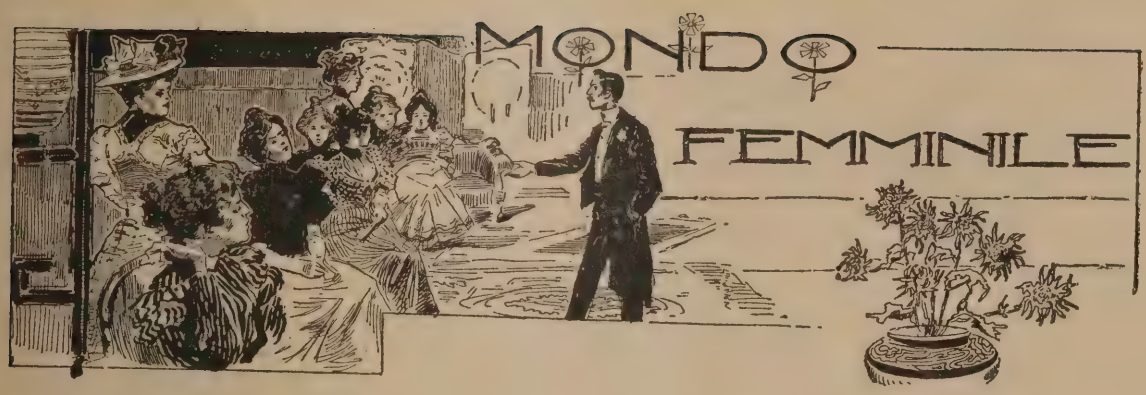
Apparecchio inalatore. Sono frequentissimi i casi di asfissia che ogni anno si producono al tempo delle vendemmie, quando, terminata la fermentazione nei tini, i cantinieri tolgono quel substrato di feccia d' uve. Fatti analoghi avvengono con altrettanta frequenza durante la pulizia dei pozzi, il vuotamento delle cisterne, dovunque infine dove, in uno spazio profondo e ristretto, possono, per una causa qualsiasi, localizzarsi e sprigionarsi dei gaz irrespirabili. Numerosi apparecchi vennero già costruiti per rimediare a questi pericoli. L'apparecchio Vuaillet supera tutti per la sua grande semplicità. Si compone, come lo dimostra l'unito disegno d'una imboccatura a due tubi. L'uno serve all'esalazione, l'altro, prolungato per mezzo di una canna flessibile, di sufficiente lunghezza per aver una delle imboccature sempre nell' aria pura, serve all' inalazione. Un giuoco di valvole guarentisce il funzionamento dell' apparecchio. Un fischietto è unito al tubo di esalazione onde permettere, in caso di pericolo, un richiamo; ma quest'organo è affatto accessorio. Un *pince-nez* energico comprime le narici e sopprime la respirazione nasale. Allo scopo di evitar poi un peso alla bocca, la canna flessibile è sostenuta da bretelle. D' altronde il peso dell' apparecchio non supera i 40 grammi. La nostra figura rappresenta il salvatore, con una corda in mano pronto a discendere nel pozzo, nella cantina, nella cisterna a portare soccorso.

Disastri ferroviarii americani. Il disastro ferroviario, nell'America del Nord, è all' ordine del giorno e... della notte. Durante il gennaio scorso si ebbero negli Stati Uniti 265 accidenti ferroviarî, nei quali 31 persone perdettero la vita e 150 rimasero ferite. Vi furono 108 collisioni, 145 deragliamenti e 9 altri infortunî dovuti a cause diverse.

Vari giapponesi. I Giapponesi hanno una graziosissima usanza per il varo delle navi. Invece di una bottiglia di vino, appendono alla prora della nave una grossa gabbia piena di uccelli. Al momento in cui la nave è varata, per mezzo di una corda si apre la gabbia e gli uccelli volano via, riempiendo l'aria di musica e di fremito d'ali. Si crede che gli uccelli diano il benvenuto alla nave nel momento in cui essa diventa una cosa viva.

Una scuola senza libri. È a Forchhammersvej, presso Copenaghen. Da essa, come oggetti pericolosi, sono banditi del tutto i libri. Principio fondamentale dell'istituto è l'esercizio pratico: gli scolari imparano il tedesco, l'inglese, l' aritmetica, ecc., con quello stesso processo semplice e naturale con cui i bambini apprendono la loro lingua materna. L'insegnante di tedesco non parla altra lingua che la tedesca: quello di inglese parla sempre inglese. L'insegnamento delle lingue, dell'aritmetica, ecc., è combinato con quello delle arti e dei mestieri in appositi laboratorî-officine. Da noi, invece, i libri sono moltissimi, e l'insegnamento insufficiente: purtroppo!

Lino Pasqua.



Le novità della quindicina:

— Per carità, conte, non ci parli di elezioni!

— Ma figuratevi! Io e la Politica, abbiamo abitato sempre agli antipodi.

— Veramente, sarebbe stato meglio che avesse detto: la Politica ed io.

— E una lezione di galateo? Vi ringrazio, e a proposito di galateo, lasciate che, così, *en passant*, v'indichi un interessante *manuale*, fatto apposta per le donnine a modo, come voi siete.

— Grazie.

— Sono fatto così; agli sgarbi delle signore rispondo sempre con....

— Un bacio?

— Magari!

— Sfacciato!

— Io non l'ho detto: io volevo dire...

— Basta. Non faccia digressioni.

— Eccomi a vostra disposizione.

— Non abbiamo che farcene di lei.

— Ma di *me* sì, e ne sono lusingato.

— Dunque?

— Dunque, vi dicevo, che un interessantissimo *Manuale*, uscito fresco fresco dall' Hoepli, insegna alle signore che ne abbiano bisogno — e pur troppo ce ne sono ancora! — *Come devono governare* la propria casa. Esso, scritto con *verve* e con spigliatezza, è dovuto alla signora Giulia Ferraris Tamburini, una gentil donna che sa il fatto suo; e contiene un gran fascio di cose utili, come ne conteneva quello che tutte favorevolmente conoscete: *Come devo comportarmi* della cara ed illustre Anna Vertua Gentile.

Un curioso libro, a tal proposito, mi è capitato fra mano in questi giorni. S'intitola: *Come esser felici sebbene maritati* e lo ha scritto E. F. Hardy e tradotto Luisa Coico (Palermo, A. Reber, ed.). Il titolo, bisogna convenirne, è una vera trovata, specialmente nella sua seconda parte. Quel *sebbene maritati* vale un intera California.

— E il resto?

— Il resto lo affido alla vostra fantasia, e ci guadagnerà di sicuro.

***

E poichè siamo a parlare di libri, prima di toccare qualche altro argomento, non voglio fare a meno di richiamare la vostra attenzione sul volume di versi di Vittoria Aganoor, edito dai F. Treves e intitolato *Leggenda eterna*. Conoscerete indubbiamente la forte e geniale poetessa, per gli ammirevoli suoi lavori che da varii anni le migliori riviste letterarie vanno pubblicando. Siamo di fronte a un'artista autentica, e la raccolta ch'essa ci ha dato, dopo tante titubanze, è pienamente degna delle lodi del Maffei e dello Zanella, del Carducci e del Panzacchi, del Checchi e del Nencioni, per non nominare che i più insigni. Scriveva quest'ultimo, fin dal '93, quando Ada Negri zoccolava ancora fra i marmocchi della sua scuola rurale.

« Passione e forza distinguono i versi di Vittoria Aganoor. Ha ingegno virile e cuore di donna. Certe strofe de suoi canti storici hanno accenti di una energia singolare; mentre in alcune sue liriche la nota della passione vibra sì acuta, dolorosa ed intensa che subito vi riconosciamo la donna ». Lo stesso eminente critico citava con speciale ammirazione *I Cavalli di San Marco, A mio Padre, L'Ultima Primavera* « come caratteristiche del forte vario ingegno poetico di Vittoria Aganoor », e alcune soavi elegie — *A mio padre*, *Ricordi*... e alcuni paesaggi in verso, freschi e fragranti, come *Risveglio, Pioggia...* » dove il sentimento umano spiritualizza in certo modo il paesaggio...

Vittoria Aganoor è figlia del conte Edoardo, appartenente a un'antica famiglia armena diventata poi veneziana « specialmente per la fondazione nel 1717 del collegio degli armeni, nella poetica isola di San Lazzaro; di quei monaci armeni — scrive Raffaello Barbiera — dalle folte barbe fluenti, detti Mechitaristi dal fondatore della loro congregazione religiosa Meghitar di Sebaste, nell'Armenia, là rifugiatosi dopo la perdita di Modone, sul Mediterraneo. Lord Byron rese celebre quell'isola col suo soggiorno. Per tutto un inverno, il poeta di *Lara* andò ogni mattino, solo con la sua gondola e il suo gondoliero fidatissimo all'isola, per godere della compagnia di quei dotti e gentili ad imparare, se era possibile, la loro lingua... ».

A proposito di Byron. sentite come sono byroniani questi pochi versi che leggo nella *Leggenda eterna*, la quale è poi la leggenda dell'amore:

> L'egro dicea: — Perchè non viene? è troppo
> lunga l'attesa al mio tormento fiero! —
> S'udì nella notturna aria un galoppo
> e tutta bianca sul cavallo nero
> passò rapida innanzi a quelle porte
> spalancate. Protese egli le braccia
> e la chiamò per nome: — *Morte! Morte!* —
> Ella rivolse un attimo la faccia,
> poi come nulla avesse visto e nulla
> udito, sferzò via, verso la fonte
> donde attingea cantando una fanciulla:
> la ghermì lesta e sparve dietro il monte.

— Bellissima, non è vero?

— Sì, assai più bella di quella autografa che abbiamo visto nell'*album* della fiera di beneficenza... A proposito, non ce ne dice nulla?

— Dell'*album* o della fiera?

— Dell'uno e dell'altra. C'è stato lei?

— Io? E avrei potuto mancare? Ci sono stato per voi, tutt'e tre le sere, il 22, il 23 e il 24 maggio finito, e mi hanno pelato *minga mal* come si dice in buon ambrosiano.

— Avanti, dunque.

***

— Ecco: Se volessi farvi della filosofia scettica e mordace in fatto di fiere signorili e benefiche, non avrei che a saccheggiare il sullodato *album* di autografi più o meno illustri che si vendeva... a prezzo di beneficenza e a profitto del Sanatorio popolare per i tubercolosi poveri e della Casa di Turate, ove sono ricoverati i veterani bisognosi. In quell'*album* dunque, che reca firme veramente insigni, quali quelle di Fogazzaro, di De Amicis, di Colautti, di

Verga, di Giacosa ecc. ed altre invece che rispecchiano la vanità della notorietà mediocre, è condensata nelle forme più garbate e leggiadre, la nota critica d'ogni ingegno superiore per questa forma squisitamente egoistica dell'altruismo che sono le grandi fiere mondane della carità. Ma io non posso raccogliere l'eco discreta dello splendido successo artistico conseguito dalla geniale iniziativa delle dame milanesi, le quali in due sere hanno raccolto, nelle forme più liete e divertenti un vero tesoro per le due benefiche istituzioni. L'aristocrazia lombarda aveva dato mano alla borghesia milionaria, e poichè la donna, « l'eterno femminino » presiedeva all'impresa e l'arte vi si era con entusiasmo associata, la donna e l'arte ebbero un vero trionfo. Chi conosce la Scala di Milano, il più celebre teatro del mondo, lo immagini mutato nel più smagliante, nel più paradisiaco giardino: prati ed aiuole fiorite nel mezzo, gruppi di superbi palmizi, e tutt'intorno quattordici chioschi leggiadrissimi, ciascuno apoteosi pittoresca di un fiore vario e simpatico: il garofano, l'ireos, il fior di mandorlo, il geranio, il modesto fior di campo, il tulipano, il crisantemo, la glicinia, l'ortensia, il papavero, il lilla, la rosa e sul palcoscenico, ad improvvisare una immensa, agreste *buvette*, una festa sterminata di girasoli, il tutto inondato da fasci di luce, profumato dall'olezzo di fiori veri, a fasci a cumuli, profusi per ogni dove, sovra ed in mezzo ad ogni altra . . . forma di addobbo e di abbellimento . . . Immaginate tutto questo, cercando di avvicinarvi alla fantasia di un pittore dalla tavolozza ardita ed innamorato della primavera sino alla follia . . . e non avrete che lo sfondo, l'ambiente . . . Lo spettacolo vero, indimenticabile è consistito in quello offerto dalle stesse signore promotrici, colla sfarzosa, splendida eleganza delle loro *toilettes* capilavori di gusto e d'armonia superiori ad ogni tentativo di descrizione, colla sapiente, irresistibile insistenza della quale esse davano prova . . . nello svaligiare deliziosamente del prosaico denaro, il pubblico che sfilava dinanzi ai chioschi, in una specie di estasi d'ammirazione per la bellezza dei fiori, degli oggetti e . . . dei visini tentatori. Così, caricando le braccia dei visitatori delle più varie e più leggiadre cose, vendendo i biglietti di una grande lotteria per il premio del re — uno splendido servizio da the in argento — triplicando ed anche declupando, secondo i casi, il valore di un fiore, di una sigaretta, di una cartolina illustrata, di un ventaglietto, di un gingillo qualunque e chissà? fors'anche di un bacio . . . a scadenza, le bellissime, le elegantissime fate dell'effimero Eden, hanno compiuta la loro duplice missione sulla terra: farsi ammirare in tutto il fulgore delle loro seduzioni e lenire i dolori di quaggiù . . . Omai la moda dei veglioni è tramontata o quasi ed ecco trionfare le feste dei fiori e della carità, veglioni senza musica e senza danze, ma più *chic*, più *smart*, più signorili, più eletti di quelli di un tempo.

Il conte Azzurro.

I nostri capolavori.

La testa di Clio.

(V. frontispizio).

Talvolta, una Musa: la Musa che rende illustre, la Musa che dà la celebrità, la Musa che fa grandi e invidiati: Clio.

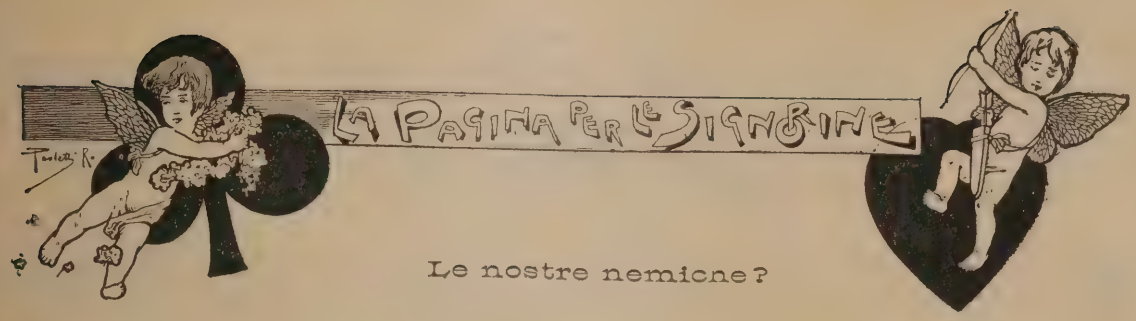
Nel regno fantastico della poesia, come tutti sanno, si chiamarono Muse le dee propiziatrici del canto. In origine furono come tante ninfe delle fonti ispiratrici, presso le quali erano venerate, e cambiarono di denominazioni varie volte, fino a che s'impose il culto tracobeotico delle *Nove* Muse, e la maggior parte degli scrittori antichi dettero loro la paternità di Giove e di Mnemosine, mentre qualcuno le disse figlie di Urano e di Gea — ossia del Cielo e della Terra — qualcuno di Giove e Plusia, qualche altro ancora di Giove e Minerva o di Giove e Moneta, probabile traduzione quest'ultima di Mnemosine o Mneme. La nutrice delle Muse, poi, chiamavasi Eufeme, ossia la fortunata, l'onesta, la pia, ecc., ecc.

Gli artisti dettero coll'andare dei secoli un attributo diverso a ciascuna Musa, e così avemmo Clio, Musa della storia (rappresentata seduta con un rotolo in mano e talvolta con allato uno scrigno per conservarvi i manoscritti; Calliope, Musa della Poesia epica; Melpomene, della tragedia; Talia, della commedia; Euterpe, della poesia lirica; Tersicore, della danza; Polinnia, dei Canti religiosi; Erato, dalla poesia amorosa; e Urania, dell'Astronomia.

Vincenzo Monti espose in dodici versi le suaccennate qualità, ed io non so resistere dal trascriverli. Riusciranno certo interessanti, come lo è la testa che riproduciamo nella prima pagina del presente fascicolo, e che ha tutto il sentimento della Musa riprodotta — pura nell'ovale del volto, seria nell'atteggiamento meditativo, gentile e grazioso in tutto il resto. Questi dodici versi fanno parte della *Musogonia*, un poemetto ricco di fascini.

Di nove io dico vergini leggiadre
del canto amiche e delle belle imprese:
Melpomene che grave il cor conquide
e *Talia* che l'error flagella e ride;
Calliope che sol coi forti vive
ed or ne canta la pietade or l'ira;
Euterpe amante delle doppie pive;
e *Polinnia* del gesto e della lira;
Tersicore che salta, e Clio che scrive,
Erato che d'amor dolce sospira;
ed Urania che gode le carole
temprar degli astri ed abitar nel sole.

Matita Rossa.



Le nostre nemiche?

Chi sono? facile ad indovinare la risposta.

Sono le nostre persone di servizio, la di cui questione si avanza, si ingrossa ed esorbita dalle proporzioni in cui si trovava, quando urtava tanto il sistema nervoso del De Amicis, che la collocava nell' ordine dei pettegolezzi femminili, senza attribuirle quell' importanza che va prendendo oggidì.

E l'importanza è massima e mette a dovere certe signore e signorine altezzose, che trattano serve e cameriere d'alto in basso, umiliandole e facendo loro sentire come sa di sale il pane altrui.

Noi siamo in un periodo acuto, in uno di quei periodi di transazione che maturano eventi e cambiano faccia alle cose.

Non siamo noi che mettiamo condizioni alle persone di servizio; sono esse che le dettano a noi.

« Volete il nostro lavoro? ebbene in cambio noi esigiamo questo e questo.... » e qui giù una filza di imposizioni alle quali dobbiamo chinare la testa, se vogliamo avere qualcuno vicino a noi che ci liberi da certe occupazioni troppo umili non solo, ma quel che più importa troppo assorbenti.

Ed ora è niente; siamo ancora al crepuscolo, all'alba di ciò che avverrà.

Naturalmente anche per le serve, come per tutti i lavoratori, vi sarà un limite di lavoro ad ore fisse e relativo riposo e relativa libertà.

Ne guadagnerà la dignità umana che s'inviliva curvandosi ad un giogo di schiava, ma certamente le signore abituate ai comandi imperiosi ed abituate ad ottenere una rapida obbedienza, si troveranno malcontente dell'andazzo dei tempi nuovi.

E dove signoreggerà ancora la superbia della padrona, là più che mai serpeggierà il fuoco della rivolta e si troveranno di fronte due forze avversarie che si misureranno a vicenda, pronte a dilaniarsi con tutti i mezzi concessi a loro dalle relative condizioni.

Nostre nemiche le abbiamo dette e lo sono realmente, perchè la maggior parte delle padrone si studiò di crederle e di trattarle così, tenendole a quella distanza che permetterebbe il rispetto se tenuta nei debiti modi, e suscita odî e discordie se accentuata con tirannica linea di demarcazione.

Odî e discordie che hanno tutta la loro ragione di esistere, perchè non solo è improvvido, ma è stolto e crudele quel far sentire ad ogni momento ed in ogni caso la differenza di condizione, quando di queste creature dell'umilissima classe abbiamo necessità quotidiana e continua.

Ammettendole al nostro servizio, noi le ammettiamo nell'intimità della nostra vita. Nessun segreto sfugge a loro che per ragioni infinite ci stanno intorno da mattina a sera, ci sorprendono le nostre ore di estasi e le nostre dolorose, le lagrime, e i sorrisi di trionfo, i mali e gli amori, le difficoltà dell'esistenza, le deficienze, le defezioni, tutte le grandi e piccole miserie morali e materiali di cui si intessono i giorni nostri.

Nulla si nasconde alla loro oculatezza e sta in noi a rendercele benevole o malevole, amiche o nemiche.

Perchè è rarissimo il caso — a meno di un profondo pervertimento morale — di trovare chi risponda mal per bene e per un trattamento equo ed umano è difficile avere in cambio una rivolta, o il tormento di danni negli interessi, o lo spionaggio e la beffa.

Trattate umanamente come si deve trattare un proprio simile i di cui diritti sono eguali ai nostri, anche i doveri si delineano e risaltano e s'impongono coll'obbligo reciproco di osservarli scrupolosamente.

Date queste condizioni, è materialmente impossibile che fra padrone e serve germogli e si sviluppi la mala pianta dell'inimicizia. Anzi attecchisce la simpatia, l'affezione diventa una conseguenza di questa simpatia e ognuna nel-l'ambito suo, padrona e serva, concede alla dignità dell'altra quello che di diritto le spetta, mentre un legame d' interessi quasi comuni le avvince, le unisce.

Una cosa da notarsi, e con vero rincrescimento, si è che la mancanza di urbanità non sempre si riscontra nelle persone di servizio.

Pare che nella lunga corsa dei secoli non siasi distrutto il mal seme dell'imperiosità e della alterigia che costituiva il segno di crudele comando presso le dame romane e l'assolutismo nell'opprimere le loro schiave.

È come un germe di una malattia organica che si trasmette per atavismo e che ogni tanto rampolla per una ramificazione indistrutta.

Il comandare duramente, a bacchetta, il riprendere con arroganza e cattiveria, il dispotismo, per moltissime signore son segni distintivi della *padrona*. Come il far sentire la inferiorità ai sottoposti, come il rilevare i loro difetti e beffeggiarli malignamente, tormentarli come i fanciulli crudeli tormentano le bestie che hanno la disgrazia di cadere nel loro dominio. Perseguitarli di sospetti e d'ironie, sapendo di ferirli e di aver buon giuoco nel duello ineguale.

Qual meraviglia se la ribellione scoppia e se le persone serviziate si servono di male arti, di tutto ciò che di subdolo può consigliare il timore di essere vinte nella lotta?

Qual meraviglia se dati i tempi propizî ad ogni eguaglianza, anche questa classe non senta ridestarsi la coscienza della propria dignità e non s'imponga colle sue pretese?

Intanto nell' attesa di un sicuro avvento di un allargamento di queste pretese, trattiamo umanamente le persone che ci sono soggette. Non per la paura del dimani, ma per un riconoscimento dei loro diritti.

È vergogna per la nostra coscienza moderna, mantenere vigenti i modi di trattamento che potevano solo esistere quando la barbarie oscurava le menti.

È vergogna nostra esigere bontà e cortesia dai nostri inferiori, quando noi non sappiamo per primi dare l'esempio, noi che, per educazione illuminata e liberale, dovremmo conoscere con ampiezza il valore di questa bontà e cortesia, mercè le quali tutti i rapporti si rendono agevoli e cordiali.

Delle due classi, la più alta è quella che ha più necessità dell'aiuto della classe inferiore.

Ora questo bisogno è già per sè stesso un'inferiorità e dovrebbe essere sentito per non permettere le imperiosità, che rivelano o la durezza dell'animo, o la vuotaggine del cervello.

Nella vita sempre, una grande conoscenza anche dei proprî doveri agevola tutte le vie degli accomodamenti, e rende facili e piani le relazioni ed i rapporti sociali.

E non è detto che le conquiste meccaniche ed industriali possano sostituire in tutto il lavoro dei servi nella vita domestica.

Avremo sempre bisogno della loro opera, ma essi hanno altrettanto bisogno della nostra bontà.

Non riguardiamoli come nemici, leghiamoli a noi con quella giusta confidenza che li affeziona a noi ed alle cose nostre e ce li rende fedeli nella prospera e nella triste ventura.

MARA ANTELLING.

La casa e le cose.

Scintillii e splendori sulla mensa.

Ho interrotto il mio articolo dell'ultima volta, a proposito della mensa, lasciando forse negli occhi delle mie lettrici il luccicchio delle argenterie, la visione di splendide evocazioni artistiche del cesello, che ricordano i trionfi dell'arte italiana nelle età più liete.

Lasciate che vi parli oggi di quest'arte così squisita ed aristocratica, della quale tutto è interessante, dalle sue origini alle moderne evoluzioni.

L'arte del cesello nacque il dì, che l'uomo sostituì il metallo all'argilla, cosicchè nei sarcofaghi egiziani rinvenuti negli scavi trovansi lucerne, ornamenti ed armi sui quali l'arte del cesellare, ancor bambina, ha lasciato le prime traccie. In quel tempo il metallo fuso e ricotto veniva battuto, ridotto in lastre e prendeva sotto il maglio le foggie diverse alle quali era destinato. Il ferro è il primo dei metalli sui quali potè esercitarsi il cesello ed è sulle armi primitive che si trovano appunto le prima vestigia di quest'arte.

La descrizione fatta da Omero dello scudo di Achille non è una prova sufficiente dell'esistenza di un simile capolavoro a quei tempi; può essere invece il lavoro della fantasia del poeta.

Alcune lucerne, dei fasci d'armi e delle accette ecco i soli campioni di cesellatura forniti dall'epoca più remota, provenienti assai più dalla fucina del fabbro, che dall'officina del cesellatore.

Fu soltanto verso l'undecimo secolo che ebbe principio veramente l'arte di cesellare; ma, scrive uno storiografo del cesello, le opere di quel tempo farebbero sorridere di pietà un cesellatore anche apprendista d'oggigiorno; tuttavia è da quel momento che l'arte del cesellare comincia a perfezionarsi.

Come già abbiamo notato a proposito del mobilio artistico, è il Risorgimento l'età splendida pei trionfi di ogni bellezza e fra le sottili cure degli artefici innamorati della vanità classica, fiorisce in Italia e in Francia specialmente, il vezzo leggiadro di istoriare, nei modi più geniali, gli oggetti di metallo, anche quelli di uso più comune.

L'artista principe in questa rifioritura di immagini cesellate fu, come tutti sanno, Benvenuto Cellini, il quale a diciannove anni si rivelava con una saliera d'argento, bella e perfetta così, che sfida ancora la più sapiente abilità dei cesellatori moderni.

E fra questi cesellatori del nuovissimo risorgimento, cominciato nella seconda metà del nostro secolo, in Italia abbiamo avuto ed abbiamo ancora una schiera di eletti, che compirono opere egregie, vasi, piatti, coppe, ma oggetti però di un valore così ingente, da rimanere invendibili, più adatti ad un museo, che ad una mensa, per quanto principesca.

Ricordo ancora un bicchiere da birra di Mario Quadrelli in cristallo rosso, con coperchio in argento sbalzato, su cui erano cesellati rami e foglie, in mezzo alle quali scherzavano sdrajati due puttini, mentre un terzo piangeva, perchè malamente seduto sulla punta di due rami obliqui, che servivano da manico e che si dipartivano dalla base del bicchiere. Sul piede, largo e piatto, una lucertola cercava salire tra rami e foglie, che come in una rete avviluppano il calice di vetro e framezzo v'era imitato dal cesello persino una tela di ragno finissima.

Qualche paziente ricercatore saprà certo su quali mense o in quale collezione artistica figurano ora i meravigliosi oggetti di cui vi ho parlato, ma noi ritorniamo alle mense borghesi od aristocratiche, dove se non brillano i capolavori celebri del cesello, scintillano le argenterie pregevoli dei nostri industriali che alle nobili composizioni dell'arte, sanno associare la praticità e la solidità dei loro prodotti.

L'impulso straordinario dato in questi ultimi tempi all'industria artistica dell'argenteria da tavola in Italia, è dovuto in gran parte alla intrapendenza e al talento dei fratelli Broggi, i celebri argentieri milanesi che profondono le creazioni delle loro officine, da un capo all'altro del mondo, a bordo di tutte le grandi navi, nei salotti dei più aristocratici palazzi e sulle mense dei più ricchi alberghi. Man mano si ritorna così all'opulenza del vasellame da tavola che nei secoli scorsi rappresentava parte cospicua dei più cospicui patrimonii e rivive e scintilla sulla tavola imbandita il gusto purissimo e l'estro fecondo dell'epoca celliniana.

Questa raffinatezza nel vasellame, per la quale molte signore non osano più fare inviti, tranne che intimissimi, temendo di sfigurare con una mensa non sufficientemente guernita, si è estesa anche ai servizî da liquori, da thè e da caffè.

Per il thè sono indispensabili in puro argento, tanto la tejera colla ramina, quanto gli accessorî.

La grande moda è ora di avere non già una sola ed enorme tejera, ma di sfoggiarne parecchie piccole. Il vaso del latte è bene sia dorato internamente a *vermeil*, ciò che gli dà un colorito più caldo e più bello. Anche la piccola sottocoppa per le fettoline di limone, come la scatola dei biscotti dovrebbero essere in argento e cristallo.

Elegantissima per il thè, la tazza solitaria, la tazza unica, col piattino prolungato da una parte a forma di foglia in modo da potervi mettere qualche crostino, qualche biscotto od anche la sigaretta. Sono abbandonate le scodelline orientali per quelle, meno volgarizzate dalla moda, in argento, scanalate, liscie, istoriate, rigate, in rilievo, col manichino a figure simboliche, a tralci e così via.

Per il caffè: vassoio d'argento antico, chicchere pure in argento, cucchiaio d'argento ossidato, anche con qualche smalto, e sul tavolino da thè e da caffè scatola d'argento ermeticamente chiusa per le sigarette d'Oriente.

FIDELIA.

Aneddoti e Curiosità.

Nel mondo dei Gigioni.

Il mondo lirico è così vario e caratteristico che, per quanto se ne sia scritto moltissimo, ne rimane sempre abbastanza per scriverne dell'altro. Non parlo dei cantanti soli. In quel mondo vivono molti altri organismi parassitari, che il pubblico conosce poco e che sarebbe interessante far conoscere. Essi costituiscono tutto un curioso retroscena — mai la parola fu meglio e più opportunamente usata che qui — dove avvengono le più basse e le più tragiche cose immaginabili. Quegli organismi si chiamano « imprese » e « direzioni teatrali »; « agenzie teatrali » e « giornali annessi »; « segretarii » e « galoppini »; « claqueurs » e « faccendieri »; e tutti costituiscono un mezzo di vivere per chi li fa funzionare ed una forma di strozzinaggio per chi deve passare sotto alle loro forche caudine.

E uno studio che farò, se il direttore di *Natura ed Arte* me lo consentirà, e sin d'ora posso promettere ai lettori episodi gustosi e nuovi che illustreranno tutto quel mondo artificiale e, ripeto, parassitario che vive attorno ad una compagnia lirica e loro darà la spiegazione di certe esistenze, di certi drammi, di certe trasformazioni...

Ma siccome in questa esposizione non tutto sarebbe piacevole ed allegro ed ai sorrisi molte lagrime andrebbero commiste, così, come dicevo, mi riserbo questo argomento per farne oggetto d'un più ampio articolo in altra sede e qui mi limito a qualche gaio aneddoto, d'indole superficiale, raccolto qua e là pei palcoscenici dei teatri lirici italiani.

***

La coltura dei cantanti.

Si è sempre detto che gli artisti, in genere, hanno da noi poca coltura. È verissimo: i conservatorî, le accademie, le scuole di pittura, ecc. ammettono giovani anche se non hanno fatto molti studî e non si curano quasi mai di completare l'insegnamento tecnico e speciale che loro compartiscono con nozioni di coltura generale. Molti coloristi quindi e pochi pittori, molti cantanti e pochi artisti, molti esecutori e pochi creatori. In Italia, bisogna pur confessarlo, più che altrove. Ad ogni modo in nessuna categoria di artisti l'ignoranza giunge al punto a cui giunge quella dei cantanti. Non parlo delle eccezioni. Ci sono cantanti che sono laureati, ve ne sono di quelli che hanno l'ambizione d'istruirsi, ve ne sono infine degli altri in cui il talento naturale, la facilità di assimilare riescono a tenere il posto della coltura veramente detta.

Ma i più!

Se dopo essersi entusiasmati all'interpretazione d'una parte data da un cantante, gli spettatori si trovassero nell'occasione di avvicinarlo personalmente e sentirlo a discorrere, quante disillusioni! Se sapessero, ad esempio che su cento tenori, ottanta almeno sarebbero nella più assoluta incapacità di raccontare l'argomento dell'opera eseguita, a dire l'epoca in cui l'azione si svolge, il carattere del personaggio sostenuto! Non solo: ma la maggior parte di essi non saprebbe ripetervi recitandoveli i versi cantati senza farvi morire dalle risa per gli spropositi enormi di prosodia, di sintassi, di senso che direbbe.

Trovereste pochi artisti che non vi dicano d'aver cantato *il Saffo* o *gli Ernani* e pochissimi che capiscano la metà delle parole che pronunciano. Le *papere* liriche sono fenomenali: se sono meno celebri di quelle comiche, ciò è dovuto alla pronuncia dei cantanti che poco lascia intendere delle loro parole ed... al fragore dell'orchestra.

Ricordo un tenore, da qualche anno ritirato dall'arte che cantò anche alla Scala e che in talune opere ebbe pochi rivali, il quale stava provando da una settimana *Una partita a scacchi*, opera che ebbe poca fortuna e breve vita. C'era un verso da cantare, allo scoperto, cioè senza orchestra, ad uso declamazione che doveva dire press'a poco così:

« La mia spada e la fede sono il retaggio mio »

Da una settimana egli cantava, provando: « sono l'oltraggio mio ». Nessuno mai lo aveva corretto perchè i suoi compagni non erano, forse, più avanti di lui in... letteratura. Io lo avvertii dell'errore ed egli rimase incredulo, credendo ch'io volesse fargli fare una cattiva figura. Poi, letto il verso stampato, si persuase, non senza brontolare in pretto piemontese:

— Ma ch' a scrivo d' parole ch' as capisso;

Il fatto sta che la sera della prima rappresentazione, per quanto io pochi minuti prima gli avessi ripetuta la parola *retaggio* almeno una dozzina di volte, si avanza alla ribalta e colla sua più bella e chiara voce caccia fuori un *oltraggio* così fatto! Il pubblico a ridere, io a gridargli dell'asino e lui a borbottare, tutto mortificato:

— I son confondume!

Questo stesso tenore in un'altra opera nuova doveva cantare questo verso, veramente ostico:

« Dall'ime basi sue divelto fia! »

Si parlava d'un castello, si capisce, ma lui non capiva niente. Mi confessava d'aver passato delle ore, a passeggio o a letto, a ripetere quel verso centinaia di volte, per ritenerlo esattamente, ma più candidamente ancora mi confessava, mai lo disse giusto nelle sette od otto rappresentazioni dell'opera neppure una volta. La verità è che non ne afferrava neppure lontanamente il significato, perchè, mi spiegava colla massima serietà, *fia* in piemontese volendo dire *ragazza*, non poteva mettersi in capo quale altra cosa in italiano potesse significare.

Un altro tenore non scriveva mai, telegrafava sempre. La ragione era che lo scrivere per lui era una delle più difficili imprese.

Un altro ancora va al telegrafo a spedire un telegramma, per incarico di un amico, in un paese dove non c'è ufficio telegrafico. L'impiegato lo avverte che bisognerebbe depositare un paio di lire perchè il dispaccio dell'ufficio più vicino a quel paese possa essere recapitato *per espresso*. al destinatario.

— Cosa?! esclama l'artista altre due lire? No, no. Lei mandi il dispaccio alla stazione più vicina ed io con due soldi scrivo una cartolina all'amico... perchè se lo vada a ritirare lui!

Conosco un basso che quando parla il suo dialetto è graziosissimo e geniale; quando invece vuol parlare italiano, avendo la mania dei paroloni difficili, ne dice di così grosse da dubitare non faccia per celia. È capace di dirvi tutto d'un fiato:

— Io ho una *temperatura* così *numismatica* che dopo pranzo se non bevo qualche liquore *stomachevole* non posso digerire; ho bensì fatto delle cure, ma sono tutti *pleonasmi*...

Gli amici si divertono a farlo discorrere e lui si presta con tanta buona grazia che è un peccato ridergli in faccia.

Una sera avendogli detto che, vestitó così com'era da *romano*, faceva un'imponente figura, mi risponde serio serio:

— Oh! io alla romano sono *irreperibile!*

Cosa aveva voluto dire? Mah! io ho pensato che avesse inteso di tradurre lì per lì la parola *irréprochable* . . .

Un altro doveva certi denari al suo avvocato e, dovendo partire per Lisbona, dov'era stato scritturato, promette che avrebbe spedito i denari telegraficamente. L'avvocato, amico mio, riceve dopo qualche giorno un telegramma così concepito:

« Causa interruzione telegrafica spedisco denari per posta ».

Stile epistolario.

Per finire trascrivo testualmente una lettera di un giovane tenore al direttore d'un giornaletto teatrale di Milano.

« *Gentilissimo signore,*

« Ho debutato con grande successo, facendo una vera sollevazione in teatro. La prima sera bissai l'E sul tate e la seconda il duetto del suplizio. Sono sodisfatto: capirà sono giovanissimo e mi mancano ancora le malizie. Intanto m'auguro vorrà porgere un soffietto nel suo suo giornale e per il pagamento ne parleremo corrente quest'anno ».

Il lettore non s'immaginerà forse che quel disgraziato aveva bissato l'*Esultate* dell'*Otello* ed il duetto a San Sulpizio della *Manon* di Massenet!

Ma la nota più comica era nel P. S.! Che diceva? « Perdonerà la callicafria poichè sono in fretta ». Furio.

Nei salotti e all'aria aperta.

L'Écarté.

È un giuoco altrettanto semplice quanto pericoloso, giacchè le partite succedendosi rapidamente, se le poste siano notevoli vi si possono perdere somme egregie. Nei piccoli salotti la posta è d'ordinario da dieci a venticinque centesimi. Si adoperano due mazzi di carte alternatamente. I punti guadagnati si notano con gettoni.

Una partita all'*écarté* si giuoca in due con un mazzo di trentadue carte. Chi scopre la carta più alta ha il diritto di dar le carte; e dà cinque carte all'avversario e cinque a sè stesso, a tre a tre poi a due a due, o viceversa. Le carte rimanenti del mazzo adoperato si pongono a destra, sul tavolo, il secondo mazzo intero a sinistra. La carta scoperta di quelle che avanzano indica l'*atout*. Se essa è un re, chi ha dato le carte segna un punto per sè. Se uno dei giuocatori ha il re *atout* fra le proprie carte, deve annunciarlo prima di giuocare, sia giuocandolo subito, sia mostrandolo.

Chi giuoca primo ha il diritto di domandare di cambiar le sue carte, tutte o in parte, dicendo: « Domando carte ». Chi dà le carte può opporsi; ma corre il rischio di veder l'avversario segnare due punti se non guadagna il colpo. Se lo concede, domanda; « Quante? » Designato il numero delle carte, l'avversario le pone sul tavolo; chi dà le carte glie ne porge altrettante in una volta sola togliendole dalle carte rimaste dopo la distribuzione; poi, dopo avere scartato egli stesso, se crede, ne prende per sè. L'avversario può chiedere ancora di cambiar carte; ma chi le dà può accordarlo o rifiutarlo. Bisogna però che rimanga sempre una carta del mazzo.

Il primo a giuocare, che giuoca senza domandare carte una prima volta, perde due punti se non guadagna il colpo.

La carta che ha il massimo valore è il re; seguono i cavalli (dame), i fanti, gli assi, i dieci, i nove, ecc. Gli *atouts* naturalmente vincono tutte le altre carte. La partita si giuoca ai cinque punti, ma di comune accordo può essere rimessa ai sette punti.

Chi giuoca primo giuoca la carta che crede; l'avversario deve rispondere con una carta dello stesso colore, altrimenti con un *atout*. Solo nel caso che non abbia nè carte del colore, ne *atouts*, potrà giuocare un'altra carta qualunque.

Chi prende le cinque carte dell'avversario fa ciò che si dice un « vôlo » (*vole*) e conta due punti. Se ha il re, aggiunge un punto; ma non potrà mai segnare più di tre punti in un giro, anche se gli fossero state rifiutate le carte. Se prende meno di cinque carte all'avversario, ma più di due, segna un punto solo, a meno che chi dà le carte non abbia rifiutato di dargliene; chè in tal caso aggiungerà due punti.

Il primo che segna cinque, o sette punti, secondo la convenzione, ha guadagnato la partita.

Le regole principali del giuoco sono le seguenti:

1.° Se chi fa le carte non lascia vedere la carta tagliata è stabilito che abbia tirato un sette.

2.° Se chi fa le carte ne scopr per caso due è stabilito che la carta tagliata sia la più bassa.

3.° La mano è ben data anche se si riconosca che il mazzo è incompleto o ha coste duplicate.

4.° Fino a che dura una partita, si è obbligati a dar le carte come si ha cominciato, vale a dire prima tre, poi due, o viceversa.

5.° Se nel mazzo sono delle carte messe a rovescio e uno dei giuocatori se n'accorge in principio di partita e prima d'aver visto le sue carte, il giuoco è nullo.

6.° Se le carte non siano state date regolarmente e i giuocatori se ne accorgano prima di vedere le proprie carte, si ristabilirà l'ordine della distribuzione.

7.° Se le carte siano state viste, e chi ha dato abbia una o due carte di meno, l'avversario può a sua scelta o concedergli di completarle con le carte messe in disparte, o far ricominciare il giuoco prendendo la mano.

8.° Se chi ha dato ha una carta in più, il suo avversario può, a sua scelta, togliergliene una a caso, o ricominciare il giuoco acquistando la mano.

9.° Chi dopo avere fatto lo scarto giuoca con più di cinque carte, perde un punto e non può contare il re se per caso l'avesse.

10.° Quando chi fa le carte s'accorge dopo lo scarto e dopo averne dato all'avversario di non averne a sufficienza per sè, completerà il proprio giuoco con le carte buttate dall'avversario.

11.° Se nel dar le carte se ne scopre a caso qualcuna, se le carte scoperte fanno parte del giuoco di chi le dà, il colpo è buono; ma se quelle carte spettano all'avversario, questi può a scelta accettarle e tener buono il colpo o far ricominciare.

12.° Quando un giuocatore dà le carte, mentre spetta all'altro darle, e l'errore è avvisato prima che le carte siano state vedute, si ricomincia; se è avvisato dopo scoperto l'*atout*, e dopo che si ha scartato e giuocato, il colpo è buono; ma l'avversario che ha perduto la mano ha il diritto di far due volte le carte.

13.° È prescritto giuocare carte del colore che si annuncia. Chi ad esempio dicesse: « picche » e giuocasse cuori o quadri o fiori, se l'avversario l'esiga, deve riprendere la carta e giuocarne un'altra del colore annunciato. L'avversario se crede può però mandar buona la giuocata.

14.° Se si giuoca prima che spetti bisogna riprendere la carta, a meno che l'avversario non abbia giuocato, coprendola.

Niello da Carpi.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

dal 8 al 23 maggio 1900.

8. Si conoscono i risultati definitivi delle elezioni municipali in Francia; esse non mutano sostanzialmente le condizioni dei comuni, però dànno un grande vantaggio ai socialisti ed uno notevole ai nazionalisti.

9. Il Vesuvio è in forte eruzione; i contadini dei dintorni passano le notti all'aperto. — Gravi tumulti avvengono all' Università di Barcellona, al teatro ed in altri luoghi, contro il Governo. Il ministro dell'interno rimase in una di queste dimostrazioni ostili ferito di sasso.

10. Malgrado l'avanzata degli inglesi, i boeri, pur ritirandosi, riescono ad infliggere gravi perdite alla brigata Hutton sul fiume Zand.

11. In tutte le principali città della Spagna si chiudono negozi e teatri, in segno di protesta contro le nuove tasse.

12. Telegrafano da Accra che gli Ascianti sono decisi a scuotere il giogo dell'Inghilterra e che oggi possono mettere sotto le armi 50.000 uomini. — Si proclama lo stato d'assedio nella provincia di Valenza e Barcellona.

13. Gli inglesi occupano Kronstadt; gli orangisti si ritirano. — Si corre a Milano il gran premio internazionale di 50.000 lire alle corse ippiche al galoppo; il premio è vinto dal cavallo *Aigle royal* della scuderia francese di De Gernon.

14. Le elezioni municipali di ballottaggio in Francia completano la vittoria dei nazionalisti a Parigi, dei repubblicani e socialisti altrove. — Si telegrafa da Costantinopoli che il sultano sfuggì miracolosamentn ad un tentativo di avvelenamento. Si fecero molti arresti.

15. Si riapre la camera italiona e l'estrema sinistra riprende l'ostruzionismo. — Si annunzia che tra otto giorni verrà proclamata l'annessione dello stato d'Orange alla Coionia inglese del Capo.

16. In seguito ai disordini della camera italiana, questa viene nuovamente prorogata.

17. Corre voce che il re di Svezia abbia intenzione di abdicare. — Continua l'incertezza sulle sorti di Mafeking.

18. Un decreto reale scioglie la camera italiana e convoca i comizii pel 3 giugno e la nuova camera al 16. — I delegati boeri a New-York sono entusiasticamente ricevuti.

19. Il generalissimo boero Botha è fatto prigioniero. — Mefeking è liberata. — Si predica la guerra santa nel Marocco.

20. Si smentisce la cattura del generalissimo boero. — Scoppia uno sciopero di tranvieri a Berlino. — Le elezioni dei sindaci nei municipi francesi dànno una grande preponderanza ai repubblicani.

21. Si fa grave l'insurrezione nella Colombia; il paese si trova in una spaventevole situazione. — Continua l' ostruzionismo alla camera austriaca per opera degli Czechi ed a quella tedesca in causa della legge Heinze.

22. La camera tedesca decide a unanimità di ritirare la legge Heinze. — La camera francese vota la fiducia al ministero.

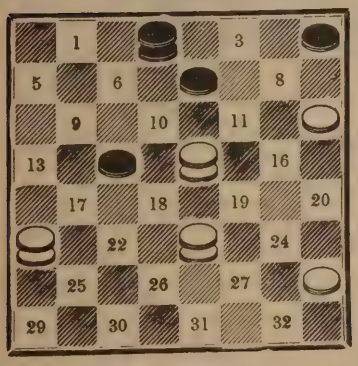
23. Avvengono in parecchie città dell' Inghilterra gravi conflitti tra francesi ed inglesi, in causa della guerra sud-africana. A Jersey la plebe saccheggia case e negozi francesi.

D. L.

DAMA E SCACCHI.

Problemi N. 60.

Nero (pezzi 4).



Bianco (pezzi 5).

Il nero giuoca e vince in 3 mosse.

Soluzioni

dei problemi N. 59

Scacchi:

B.

1. D f4 - g4
2. D g4 - d1 matta

N.

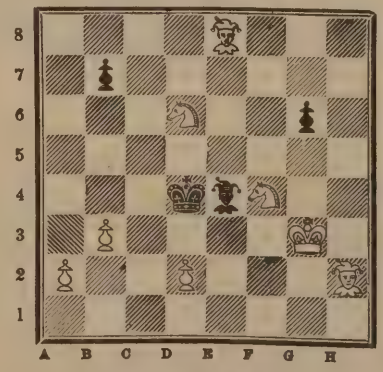
1. R d4 - d3

Dama:

N. 7-16 16-23

B. 16-11 23-19-27-18-9-2

Nero (pezzi 4).



Bianco (pezzi 8).

Il bianco matta in tre mosse.

Giuochi

REBUS - SCIARADE - PROVERBI - INDOVINELLI - LOGOGRIFI - PAROLE QUADRATE

Sciarada I.

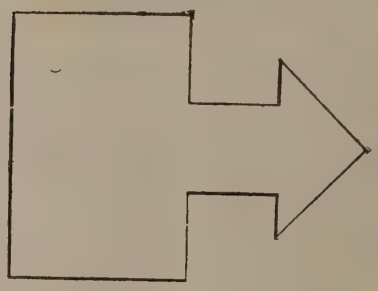
Se al *secondo* tu falsi il *primiero*
non potrò certo dirti sincero;
se fatichi il tuo pan giornaliero
avrai magro conforto al pensiero
che un dì aspetta anche i ricchi l'*intero*

Sciarada II.

Se in te l'*un* si arresta
finita è la festa;
È l'*altro* soprano
Nè mai scende al piano;
Sul mare l'*intero*
Trascorre leggiero.

Rompicapo geometrico N. 4.

(V. Miscellanea N. 9).



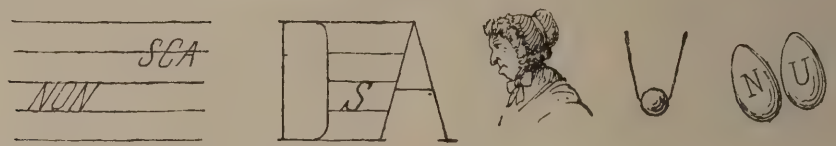
Sciarada III.

L'*uno* agli uccelli
e l'*altro* agli uomini,
e a questi e a quelli
il *tutto*, o esanimi
presto cadran.

Logogrifo I.

Primo e *secondo* ai vermini
Fura la spoglia umana;
Terzo e *primo* serpeggia
Sulla terra italiana;
Intero non sarai
Se passo passo vai.

Rebus.



Falso diminutivo.

Normal fui dio guerriero,
Ma *piccolo* divento
Del fabbro un istrumento.

Falso accrescitivo.

Un gustoso condimento
Aumentato, in un momento,
Divien cosa perigliosa
Che fra i monti puoi trovar.

Falso accrescitivo e diminutivo.

Sul violino trovi il *piccolo*
Ne' concenti il *normal* senti
Aumentato nella Svizzera
Puoi trovarlo immantinenti.

Scambio di genere.

Su cavi bronzi il *maschio*
Percuote, e dà pacifici segnali;
Si lancian nella *femmina*,
Con cavi bronzi, colpi micidiali.

Monoverbo I.

BRE BRE BRE BRE
BRE BRE BRE BRE

Monoverbo II.

a a a a a a a
a a
a NOTA a
a a
a a a a a a a

Logogrifo II.

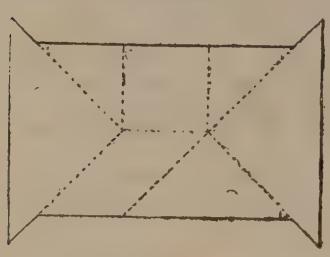
1. E ricchi e poverelli
   aspetta irrevocabile;
4. In corpo a questi e a quelli
   ascosi stanno ognor;
5. Cultrici della musica,
   E dell'Italia onor.
5. Greca che, profanati
   i misteri d'Eleusi,
   innanzi ai magistrati
   fu tosto tratta, ma
   disarmò appieno i giudici
   la rara sua beltà.

Monoverbo III.

O
N

Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Rompicapo geometrico N. 3.



Sciarada 1.ª — *Spa-si-mante.*
Sciarada 2.ª — *Sal-via.*
Sciarada 3.ª — *Bocca-letto.*
Sciarada incatenata. — *Arca — carolo — arcavolo.*
Logogrifo 1.° — *Ripa — Dora — idea — Dario — nari — Pindaro.*
Logogrifo 2.° — *Pio — Po.*
Incastro. — *Ar-me-no.*
Doppio anagramma sillabico. — *Volata — tavola — Pilade — lapide.*
Falso diminutivo. — *Abisso — abissino.*
Falso accrescitivo. — *Nero — Nerone.*
Scambio di genere. — *Tappa — tappo.*
Monoverbo 1.° — *Adipe.*
Monoverbo 2.° — *Acido.*
Monoverbo a retrocarica. - *En-i-d'u Udine.*
Rebus. — *Male diviso mezzo gaudio.*

(fot. Anderson, Roma).

La testa di Dafne (dettaglio).

(Roma: Galleria Borghese).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.

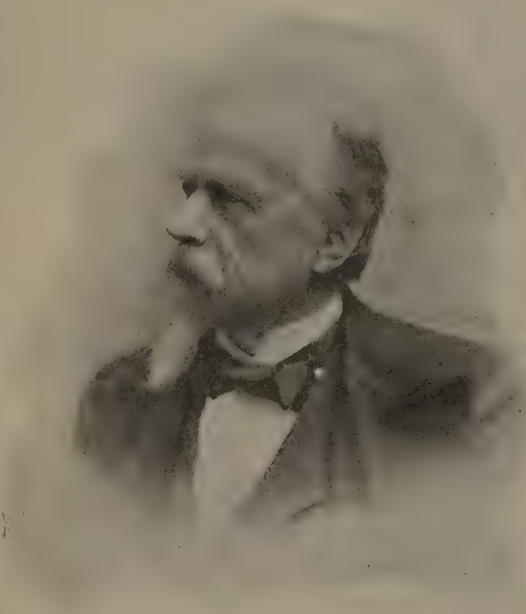
BARTOLOMEO GIULIANO

di statura giusta, di conformazione asciutto, leggermente segaligno, ma sano come un pesce e robusto senza averne le più consuete apparenze.

Di dov'è? Abita in Milano dal 1860, da quando ottenne d'esservi traslocato aggiunto di disegno alla Accademia di Brera, lasciando lo stesso posto che occupava alla Accademia Albertina di Torino, contemporaneamente a quello di professore di disegno dell'Accademia militare della stessa città. Conosciuto per la sua dimora quarantenne in Milano, molti lo credono milanese, ma chi parla con lui lo giudica subito, dall'accento, genovese, benchè non abbia vissuto in Genova, ove si è ammogliato, che in autunno per farvi studi dal vero. Egli invece è nato a Susa nel 1825; ha studiato l'arte prima a Torino all' Accademia Albertina, poi per poco a Firenze. Da cinquantaquattro anni ha sempre esposto alle nostre e alle mostre estere, sempre singolarmente favorito dal pubblico, e senza mai partecipare alle geremiadi di t nti esponenti imprecanti contro l'apatia dei visitatori delle esposizioni.

Nel suo studio non accade mai di vedere, come in quelli di tanti, anche egregi pittori, nemmeno l'insegna di quei mucchi di tele dipinte rimaste invendute, e dall'artista voltate contro la parete, perchè reduci dalle esposizioni, bocciate dalla pubblicità e tornate al natio cavalletto, troppo spesso per giunta cariche di note di percentuali di ferrovie e di custodia, guaste dalla polvere, qualche volta anche con uno strappo al dipinto e colla cornice rovinata. Di simili malinconiche vicende neppur l'ombra nello studio del Giuliano pel quale, quadro uscito dallo studio pare debba essere o subito o presto, quadro venduto.

Il segreto di tanta prosperità è tuttavia semplicissimo. Il Giuliano non si espone mai a lottare col pubblico, a doverlo forzare, non lo ha mai seccato offrendogli dei così detti *studi*, nè dei dipinti segnalati per tecnica straordinaria o per sentimentalismi psichico-sociali trascendentali. Prima di metter giù un segno di carbone o quattro pennellate sulla tela, egli ha sempre pensato al *poi*, e sua cura costante è di stare in buona col pubblico mantenendosi in intimo accordo colle tendenze più evidenti e meno sospette e laboriose dell'ambiente.



Bartolomeo Giuliano.

Anzitutto coltivò sempre il ritratto ottimo mezzo per dipingere solo dietro richiesta, e nello stesso tempo per mantenersi a contatto col vero, ed in questo genere non gli sono mai mancate le commissioni.

Il suo primo quadro da esposizione fu tuttavia una pagina arri-

B. Giuliano: Raggio di sole.

schiata. Allora dominava la tripla corrente del patriottismo, della pittura storica, e dei quadri di grandi dimensioni. Nato a Susa, gli annali della città natale gli fornirono il tema storico: l'imperatore Federico Barbarossa che, fuggendo da Legnano, attraversa Susa con un resto del suo esercito, e come prigionieri degli ostaggi lombardi. Nella popolazione susina al suo arrivo si improvvisa una resistenza tumultuaria, che salva gli ostaggi e scompagina i pesti avanzi imperiali, sì che Federico può a stento trafugarsi quasi solo,, travestito. La scena si svolge presso l'antica porta e le vecchie mura romane di Susa, che spiccano sul fondo grandioso delle giogaje delle Alpi nevose, improntate dal Giuliano sul vero, con efficacia d'effetto.

Il gran quadro piacque e fu proposto pel premio Principe Umberto, ma nella stessa esposizione figurava la graziosissima statua *Mosca Cieca* del Barzaghi, per la quale si dichiarò un forte partito. Il giurì preferì la statuina al grande quadro e Giuliano capì che il favore per la pittura storica e patriottica, e per le grandi tele, tramontava e cambiò registro, determinandosi a non cercare più colla sua pittura che a destare nel pubblico impressioni ridenti, piacevoli, sane, possibilmente festose, e di non dipingere più che figure contente, donne belle, seducenti, uomini robusti e disinvolti, gruppi signorili, fanciulli e bimbe fiorenti di salute, in ambienti ariosi soleggiati, su sfondi di cieli e di mare, azzurri, come lo portava l'indole sua, aliena da tenebrosità, da malinconie, da musonerie più o meno elevate e da astruserie artistiche. Il gran quadro del Barbarossa fu tuttavia acquistato pel museo civico di Torino ove ognuno può vederlo.

Le riproduzioni grafiche che diamo nel numero d'oggi riflettono con poche deviazioni, questa definitiva evoluzione del Giuliano dalla quale non deviò più.

Nella Galleria del Palazzo Madama è un giojello il quadro dei ritratti dei figli di Carlo I re d'Inghilterra, capolavoro di Van Dyck. Giuliano imaginò di rappresentare il gran pittore Fiammingo nella reggia inglese in atto di fare quei ritratti, e così potè valersi pel suo dipinto dell'opera meravigliosa di Van-Dick, riproducendovi da questa i figli di Carlo I in posa pei loro ritratti, in una sala della reggia di Londra. Il pittore Fiammingo avvezzo alle corti, ai grandi, uso a trattare coi principi, attende al suo lavoro come fosse nel suo proprio studio, circondato dalle dame di corte; un membro della casa reale lo sta guardando, la parete maggiore della sala, coperta di arazzi, decorata di pitture e rilievi da l'intonazione regale alla scena, questo è ancora un quadro storico, ma di più libero genere di quello del Barbarossa.

Si chiamano di genere storico i quadri che non rappresentano fatti determinati della storia, ma fatti che si possono immaginare come avvenuti in un ambiente storico determinato, come fanno i romanzieri ed i novellieri; il quadro *Bastimento in vista* appartiene a questa categoria più libera: rappresenta il lato posteriore del Palazzo Doria di Genova colla loggia a terrazzo che prospetta al mare. Gli abitanti della principesca di-

mora vi sono accorsi a godere della magnifica vista del porto e del mare; è segnalato un bastimento che si avvicina, non sono ancor certi di riconoscerlo, ne discutono e ne cercano l'identità. Il gruppo è signorile, naturale la composizione, belle eleganti splendidamente vestite le dame, d'impronta aristocratica i cavalieri, tutto riveste il carattere della superba Genova del 1600, quando alla prosperità dei commerci, all' opulenza accoppiava la passione del lusso e delle belle arti. È una pagina di valente artista ispirato dalla storia e da un magnifico ambiente.

Nell'*Arrivo degli Invitati* il pittore è sal-

B. Giuliano: La vendemmiatrice.

tato dal seicento al tempo dei Parrucconi. Bellissimo è l'ingresso alla villa signorile e sontuosa, coi cancelli decorativi di ferro battuto, colle statue rizzate su decorosi pilastri di marmo. Il materiale è preso dal vero. Son fedeli i costumi dei personaggi, e le loro maniere nello stare, nell'andare, nell'accostarsi. Non vi manca un tipo caratteristico di quella società che si disse viziosa con garbo; c'è l'abate cicisbeo, e non mancano nella servitù ossequiosa i moretti disinvolti tanto di moda. Siamo ancora in ambiente aristocratico, ma affatto diverso da quello precedente.

Questi particolari rivelano nel Giuliano uno spirito d'osservazione rara che nei quadri del tempo passato sa trovare e assimilarsi i caratteri delle forme sociali successivamente cambiate, conservando quelli delle caste diverse e delle individualità. In ciò vi è finezza d'intelligenza grafica, massime se si considera che risulta essenzialmente dal

disegno e, per quest'ultimo quadro sopratutto, dalle delicatezze del chiaroscuro e dalla interpretazione dei movimenti dei personaggi, dalla distribuzione dell'effetto generale della scena, tutte qualità personali, rare esclusivamente soggettive quando si trovano riunite nello stesso artista e applicate con gusto e discernimento.

Fin qui il Giuliano ha interpretata la vita della società privilegiata dalla fortuna, ora lo vedremo interprete della vita popolare.

Un *Raggio di sole* illumina una grande estensione di mare, dalla riva all' orizzonte lontano, ove il cielo si confonde coll'acqua sì che non pare dalla terra il mare diviso, ma una luce di sole più viva di quella riflessa dalle onde infinite, più infiammata che sul cielo smagliante, più brillante che sui sassi lavati dai rompenti, più ridente che in tutto quel sorriso di natura, rallegra l'anima commossa d'una giovine mamma che, seduta mezzo discinta sugli scogli della riva, estrae dall'acqua salata in cui per lavarlo l' aveva immerso nudo, il suo bambino roseo, paffuto, tutto grondante e luccicante, sorridente avvenente, più fresco d'un mazzo di rose, colla pelle di raso, le carni profumate, proprio carni della sua carne di lei, vero corpicino da angioletto, animetta santa e pura, nata dalla sua anima, uscita dal suo grembo ... In quel momento la rozza popolana è diventata poeta, sente la bellezza dell'universo in quella sua creatura che palleggia all'aria tra i profumi acri della marina ...

Il Giuliano di marine così animate da un sentimento dolce e soave ne ha esposte parecchie, pare anzi che la marina attiri questo montanaro di Susa più d'ogni altro splendore di natura. Egli non cerca il fascino del mare nei quadri dell' Olandese Mesdag, non ne vede l'azzurro profondo attraverso all'azzurro d'un pittore norvegese, non prova il bisogno di popolarlo di visioni fantastiche, ma corre alla sua riviera di Genova a saturarvi i suoi sensi in quelli ambienti pieni di bagliori, dove l'azzurro alle volte pare non abbia confini nè limiti, dove il sole pare più risplendente, l' orizzonte più lontano e le nubi che viaggiano nel cielo più algenti, più grandiose.

La sua impressionabilità non è meno forte pel paesaggio. Ho visto nel suo studio, sul cavalletto da lavoro un paesaggio, *Tempo piovoso*, che non ha mandato finora a nessuna mostra e che tiene preparato, credo, per la nostra Triennale prossima. È un ambiente di pianura, nel principio della primavera. Ha piovuto forse troppo, il frumento si è piegato indebolito dall'umidità penetrante, i prati verdeggiano, tirando un po' al grigio, gli alberi hanno dei toni e dei rami fievoli, qualche nube lontana pare esprima un desiderio di sole, una piccola contadina si è fermata col suo cane al margine di un campo e si guardano attorno, ma, nè la contadinella nè il cane si decidono ad avventurarsi in quelli umidori. Una strada di campagna, vista in iscorcio ha i solchi delle ruote dei carri passati, pieni d'acqua, ed il cielo si riflette bianco in quelle striscie nere come una nota di lutto.

Della pittura storica di genere il nostro pittore avea a Torino alla Esposizione Generale Italiana del 1898 un quadro di mezzana dimensione nel quale ha trattato con molto spirito una scena di vita mondana dell'epoca napoleonica *Post Prandium*, in una villa signorile della quale si arguisce l'estensione e l'opulenza dai personaggi che sono usciti nel giardino attorno ad una fontana monumentale di marmo, decorata da un grande gruppo scultorio che si eleva dall'ampia vasca fra due gruppi di alberi decorativi.

È un quadro di costume che ritrae l'esistenza facile dei gaudenti dell' epoca, negli intervalli delle grandi guerre colle quali il Gran Corso agitò l'Europa a suoi tempi.

Tre signorine giovani eleganti han lasciato la tavola per le prime e son corse in un canto di là della fontana per giuocare alla racchetta, il law-tennis di allora.

Dalla sinistra dove un servo in parrucca prepara il caffè sul vassoio, alcuni attempati si son seduti a fare placidamente il chilo chiacchierando, sul dinanzi il padrone di casa si avanza dando il braccio a due giovani signore molto scollate, com'era l'uso. Dal suo passo e dalla persona dritta si arguisce il militare che in tempo di pace, prepara una, se non due conquiste senza allontanarsi da casa. Non è un giovanotto, ma un uomo aitante verde e saldo in gamba, capace di ogni audacia.

Le due belle signore non se ne spaventano, sorridono delle sue avvisaglie di primo attacco, una anzi gli risponde sollevando la gonnella di seta e scoprendo sino alla caviglia, un piedino provocante, la lotta

non sarà terribile e forse non si determinerà contro l'assalitore, ma fra le assalite. Una coppia, forse di due sposi novelli, sorride studiando quell'armeggio trattenendosi indietro per non disturbarlo. Da tutti i particolari del quadro spira la ricchezza e le consuetudine d'una società di gaudenti, di persone educate, manierose, che attraversano la vita

B. Giuliano: Bastimento in vista.

senza temerne le durezze dalle quali sono lontane.

Non ho visto *Un giorno d'estate*, esposto a Roma e acquistato dal Direttore del Museo di Amburgo, ma lo sentii lodare molto.

Tra i suoi dipinti di tema più modesto, per sfiorare un'altra categoria dei suoi quadri, dò la riproduzione grafica del *Pettegolezzo alla Fonte*. Cosina graziosa e di garbo, specie di noterella grafica di critica

B. Giuliano: Al fonte.

sociale amena, improntata in un tranquillo *carugio* di Genova, in salita, una di quelle vie silenziose, deserte nelle ore soleggiate. Il tema era suscettibile di essere svolto con una di quelle scene plebee di baruffe di donne, con atteggiamenti violenti, sfoghi di ingiurie, strappamenti di capelli, faccie indracate, pugni protesi e tutto il gestire volgare di questo genere passabilmente buffo di dissidi popolari. Avrei potuto farne a meno di dare anche questa riproduzione? Mi è parso che a compiere la fisonomia morale del nostro pittore questa paginetta modesta fosse indispensabile, per dimostrare la sua avversione pei temi sgradevoli.

Non gli sarebbe stato difficile far accapigliare queste quattro figure femminili, ma ciò non sarebbe stato consono alla sua indole buona, ritenuta e tranquilla, alla quale seppe adattare la scenetta, freddina se si vuole, ma il cui sentimento si accorda coll' ambiente della pacifica via fuorimano della pittoresca Genova; tutto vi concorre in questa espressione di calma, l' ombra che domina nella via, la varietà dei passanti, l'effetto di luce, persino quel cancello chiuso attraverso al quale si sente la dolcezza della quiete d'un giardino privato.

La *vendemmiatrice*. Stanca, nell' ora più calda della giornata, si riposa all' ombra della vigna a scegliere i grappoli più belli. È un tipo simpatico di giovine contadina contenta, di membra formose e morbide, dal volto animato, dai denti bianchi come denti di cane, il ritratto della salute rigogliosa. Il sole passa tra i pampini della vigna, e mette qua e là delle chiazze di viva luce nell'ombra del ricetto in cui è adagiatata la bruna vendemmiatrice, animando il quadro di tocchi isolati di sole, mentre attraverso ai pampini si vede il sole a brevi tratti che illumina la campagna di là dall'ombre del primo piano; ne risulta un effetto gaio, ridente, variato che si accorda collo stato d'animo della vendemmiatrice beata del raccolto e che si sente vivere beatamente.

Nei quadri riandati in questo articolo abbiamo visto il Giuliano mantenere il proposito fatto dopo il disinganno del quadro di Barbarossa, di non destare colla sua pittura nel pubblico che impressioni ridenti, piacevoli, varie, e non dipingere che figure fiorenti di salute in ambienti ariosi, soleggiati, su sfondi di cieli e di mari azzurri. In seguito lo vedremo continuare nell'istesso indirizzo, variando sempre i temi, e conservandosi sempre il favore del pubblico.

Luigi Chirtani.

(Continuazione, v. N. 13).

V. — Il salotto della colonnella.

Quel mercoledì il salotto era al *grand complet*. Non ci si stava più, e poichè le seggiole erano venute a mancare si ricorse alle poltroncine della sala da pranzo.

I *mercoledì* della colonnella accolgono naturalmente tutte le signore degli ufficiali del reggimento, e della guarnigione, in genere. Così il maggiore dei carabinieri lascia che la sua signora vada a sentir pettegolezzi e chiacchiere inutili; mentre la signora Scarpa, la prolifica consorte del direttore dei conti vi fa, contro sua voglia, la *corvée* settimanale.

— Sì, una *corvée*, amico mio — ella dice a suo marito — senza contare la spesa dei guanti per me e per le figliuole. Tre paia stamane: quattro e settantacinque!...

— Sono le esigenze del mestiere, e non si può farne a meno. Io « vado al rapporto » tutti i giorni; ringrazia la Provvidenza che tu non ci vai che al mercoledì.

Il salotto è arredato con un gusto un poco dubbio, ed ingombro di mobili e di lacche giapponesi, di vasi, di *bibelots*, e di porcellane non sempre autentiche. Ma, Santo Dio, non può essere tutto autentico a questo mondo. Sopra al divano, fiancheggiato da poltrone diverse di forma e di colore è naturalmente il ritratto ad olio della signora colonnella — che non le rassomiglia affatto — e che la rappresenta quando non era che capitanessa, vale a dire una ventina d'anni fa. Senza dubbio ella era, allora, una graziosa donnina. Ma gli anni e in seguito, le cure della posizione e del grado, le avevano ora conferito una cert'aria solenne e matronale, corretta solo da un leggerissimo sorriso di benevolenza e di protezione. Certo ella aveva un forte ascendente sul marito e molto spesso, al reggimento, gli ufficiali risentivano l'effetto dell'influenza della colonnella.

Sopra un tavolo sono gli *album* di fotografie: una quantità di generali, nelle vecchie uniformi, una collezione di spalline, di sciaboloni, di elmi e di *lucerne*, una lunga e varia teoria di baffetti, di baffoni, di pizzi napoleonici e di pettinature da rubacuori *à bonnes fortunes*.

Uno degli *albums* è esclusivamente riempito dall'effigie del padrone di casa, colonnello De Pluffer, da quella imberbe della scuola militare, all'ultima in gran tenuta, il pennacchietto bianco sul chepì, poggiato con disinvolta maestà, sull'ànca; mentre le quattro medaglie e le due croci sfolgorano sullo stomaco.

La colonnella e la signorina sono raggianti poichè alla solita riunione... militare s'è aggiunta oggi una prima quadriglia di signore indigene; la moglie del procuratore del Re, donna di squisita amabilità, benchè abbia un alito pestifero; la signora del consigliere delegato di Prefettura, magra, sdolcinata, d'età incerta, vestita vistosamente di seta cangiante; la vedova del notaio Prolissi, leggermente gobba, ma una cosa proprio da niente, sempre sorridente e vivace; e infine la baronessa — sì, proprio — la baronessa Palazzoli delle Favare: una nobilona autentica e di lunga data, ricca come uno sproposito, e carica di diamanti come lo scià di Persia.

— Sì, cara — spiegava la Colonnella alla signora Massa — oggi soltanto ne ha indosso almeno per cinquantamila franchi.

Ma la signora Massa, lombarda, e naturalmente superiore a codeste meschinità — che i diamanti non può assolutamente vederli — fa una smorfia di disgusto sprezzante.

— Ebbene, francamente, vale mica la pena di essere nobile e di antica data per caricarsi di brillanti così, come una provinciale di villaggio. Noi, a Milano, non portiamo più nemmeno gli orecchini. Questa è la distinzione!

Infatti ella non ne aveva.... nè indosso, nè a casa. Però Tripepi, quel malignaccio tenente che era nel crocchio volle aggiungere bonariamente:

— Dopo tutto, pur di averli, mi rassegnerei a passar per provinciale anch'io...

Madama Massa lo saettò con un' occhiata piena d'odio e di vendetta, ma si calmò sfogandosi col tenente colonnello Pedoni.

— Un partito per lei, colonnello!

— Per me? Magari! Avrei giusto bisogno di un paio di *solitaires* per un regaluccio. Ma la mi pare un po' passata, la baronessa.

— Eh, via; alla sua età pretenderebbe forse una giovanetta di sedici anni?

— No, ma nemmeno una vedova di sessanta!

— Lei esagera...

— E chi può sapere l'età delle signore? Fino a trent'anni il volto delle donne è scritto in lingua straniera, ma che si può ancora tradurre... ma dopo, esso diventa un geroglifico indecifrabile, e se qualcuno può indovinare una donna vecchia... è un'altra donna vecchia.

I visitatori e le visitatrici erano troppo numerosi perchè la conversazione potesse farsi generale; così si formavano parecchi crocchi da cui partivano scoppi di risa e voci vivaci, o altrove susurri misteriosi di confidenze scabrose e meravigliose.

Il capitano Gandolfi della 11.ª non aveva potuto accompagnare la sua signora perchè soffriva di nervi; egli spiegava alle signore la malattia di sua moglie.

— Purtroppo, signore... ella soffre terribilmente e da un mese circa a questa parte ella è divenuta di una irritabilità straordinaria!

La maggioressa osservò sottovoce alla signora Massa, che appunto da un mese era partito in licenza il Galanti, il bel tenente dell'8.ª

— Quando si dice la combinazione!

Le due signore sorridevano dietro il ventaglio, mentre il povero capitano continuava:

— ... strana malattia questa di mia moglie, che ha qualche cosa di bellicoso alle volte, e di pietoso, altre. Appunto ieri, per esempio, appena tornato in casa dalla Conferenza *sui carriaggi militari* — una conferenza terribilmente noiosa — la trovai piangente.

— Poverina! — esclamano tutte le signore impietosite.

— Sì, piangente. — Che hai, amica mia? — le domando. « Nulla; piango senza sapere perchè... mi par di morire... » Infatti il suo cuore batteva con violenza... Ella ha avuto delle idee nere; ha parlato del defunto suo padre, della defunta sua zia, del defunto suo cugino... L'ho consigliata di uscire, di prender aria, di distrarsi, ma non ne ha voluto sapere ed ha continuato a piangere. Allora, io non potendone più, sono uscito di casa...

— E, naturalmente — mormorava Tripepi — non sapendo dove andare, è ritornato in quartiere a rompere le scatole ai suoi subalterni...

La signorina De Pluffer intanto, aiutata dalle amiche, offriva il the, in giro. Un the assai debole, che non sa di niente affatto, sia detto di sfuggita. La baronessa Palazzoli non ne prende.

— No, carina; è roba inglese per le inglesi. Noi siciliane beviamo il marsala.

Il tenente colonnello trova la dichiarazione molto forte, ed è perfettamente del parere della baronessa.

— Noi militari siamo dello stesso parere delle baronesse siciliane.

Madama Massa lo tocca nel gomito col ventaglio.

— Bravo! Si faccia avanti; si spinga, si spinga mentre il ferro è caldo e mentre il marsala vi accomuna negli intendimenti. Dopo tutto — aggiunge con una punta d'ironia — non deve ancora averli sessant'anni, la baronessa...

Ma nel crocchio della colonnellessa l'argomento era serio. L'angolo era raccolto, nell'ombrà. La colonnella troneggiava tra la signora della Prefettura e la maggioressa dei carabinieri. Altre cinque signore le facevan corona. La Prolissi, la Giacometti, moglie del ricevitore del registro e le tre militari: madama Monti, madama Garofoli e la *tenente* Sersali.

Il tema s'era imposto da sè: l'aiutante maggiore del terzo battaglione sarebbe promosso capitano col prossimo bollettino, e si trattava di trovare il successore.

— Siete certa che il tenente Macia sarà promosso col prossimo bollettino? — domandò la signora Giacometti, impallidendo un po'.

— Certissima — disse la Monti. — Egli *fa* il numero tre sull'annuario.

— Ma è un peccato che vada via dal reggimento! Un giovane così distinto, così colto...

Evidentemente la Giacometti perdeva la testa

— Diamine! Ella dimentica le convenienze — pensò la Colonnella, poi disse forte, in tono rassicurante:

— Meno male che non *ci* sarà tolto del tutto, poichè il tenente Macia sarà promosso capitano nel reggimento fratello, della Brigata nostra...

— Ah, sì? — disse calmandosi la Giacometti, involgendo in un lungo sguardo di tenera riconoscenza la colonnella.

— Ma sì — interruppe la Monti (madama *Annuario*). — Ma sì, mancano appunto quattro capitani al 61.°

Ma se poteva far piacere alla Giacometti, la nomina del nuovo aiutante maggiore *in seconda* metteva in fermento parecchi subalterni e parecchie signore di subalterni.

Il dottor Liprandi, detto *il semicupo*, che intanto sbadigliava come un baule, annoiandosi a morte di tutti quei discorsi che non lo interessavano affatto, fu appunto interrotto nelle sue elucubrazioni mentali dal Tripepi, che gli conduceva davanti due ufficiali.

— Dica lei, signor capitano medico, se queste son gambe per stare a cavallo!.. — e indicava le gambe dei due, ridendo.

— Oh, senta; per quello che ci fanno a cavallo, gli aiutanti maggiori di fanteria, possono anche non averne del tutto. Piuttosto buona vista... e buon udito.

La signora Sersali disse in quel punto alla colonnella:

— Sì: mio marito sarebbe felice d'esser nominato aiutante; — ed anch'io — non che mi interessi dei loro pasticci — non lo vedrei malvolentieri. Si sa bene; la carica di aiutante consente una vita meno movimentata e un po' più tranquilla. Non che il mio Arturo sia stufo d'andare a piedi... Egli è giovine, grazie a Dio, e non lo spaventano certo nè i trenta nè i quaranta chilometri d'una marcia...

— Certo, il tenente Sersali è fortissimo...

— Eppoi, la nostra condizione (gonfiando un po' le guance) ci permette di comperarci un bel cavallo.

È una cosa che fa sempre piacere e che torna ad onore del Corpo e del suo Comandante. Non è forse vero, signora?

— Oh, sì: io ne sono amantissima e mia figlia poi in modo specialissimo...

— ... E si risparmierebbe per lo meno tutti i servizî di picchetto e di guardia, che mi costringono assai spesso a dormire sola...

— Già... lei deve aver paura a dormire sola...

— Sono già stati interpellati parecchi ufficiali — disse Pasqualetti.

— Davvero? E quando?

— Stamane appunto.

— E mio marito?

— Non so... credo di sì...

— Dio lo voglia!..

Ma l'ora si fa tarda. La baronessa si è già congedata. Molte signore sono pure partite.

Il tenente colonnello Pedoni, indeciso se accompagnare la baronessa fino alla vettura che aspetta alla porta, o la signora Massa fino al Foro Italico, non accompagna nessuno.

Tripepi si ferma ancora dietro l'uscio a scambiare una stretta di mano con la signorina De Pluffer. E madama Sersali accomiatandosi dalla colonnella ripete sottovoce:

— Oh, signora; le sarei tanto riconoscente se si potesse ottenere questo piccolo favore al mio Arturo. Se sapesse... Mi ritorna a casa tanto stanco, tanto stanco, alle volte...

La colonnella le sorride, considerandola attentamente:

...non si direbbe però a vederla così..

*
* *

Ritornando a casa, la signora Sersali si sentiva tutta felice per la speranza che la colonnella le aveva lasciato.

— Suo marito sarebbe finalmente aiutante maggiore! Oh quale felicità, andare a passeggio pel Corso, marcando il passo col suono argentino e giocoso delli speroni... — Un bel paio di speroni che suonino molto, veh! — E poi, non aver più nulla a che fare col capitano Massa; un buon uomo — non c'è che dire — ma tanto stanco delle contrarietà che gli sorgono in casa, per colpa di quella maligna pertica di sua moglie, e tanto tormentato dalle cure d'ufficio, chè è tutto il santo giorno in quartiere, sfogando la sua bile sui subalterni del suo battaglione! Bisogna proprio che in quella casa ci sia l'inferno, perchè un buon uomo come il Massa sia diventato in questi ultimi tempi un seccatore numero uno, ed un malcontento di tutto e di tutti, come non se ne trovano altri!

La finiremo una buona volta, e la signora Massa dovrà smettere quella sua maliziosa aria di protezione per me, che non posso soffrire quando dice « La mia tenentina d'oro ». Dovrà d'ora innanzi mordersi le dita quando vedrà il mio Arturo a cavallo mentre il suo dabbene marito continuerà a *piotinare* nella polvere!

La signora Sersali era così infervorata nel suo monologo, che non s'avvide dell'esagerato saluto del colonnello De Pluffer. Fu solo dopo d'averlo oltrepassato, che si volse indietro e inchinò il capo sorridente, per tre volte, al comandante supremo, tutto lieto del tardivo ravvedimento.

La giornata era superbamente bella. Il sole ancora molto forte lasciava nell'ombra una breve striscia di strada, mentre dalle case rimbalzava il caldo riverbero sui passanti. Via Maqueda era frequentatissima. Davanti ai caffè i signori in costumi estivi di candida lana, la lente all'occhio, la sigaretta tra le labbra, occhieggiavano i passeggiatori, facendo crocchi molto composti. Le prime vetture aprivano il corso dirigendosi al Giardino Inglese, al di là del Politeama.

Ai *Quattro Canti* la signora Sersali fu salutata dal sottotenente Martini e dal tenente Zampo, che, fermo all'angolo, poggiando le mani sull'enorme sciabolone — fuori d'ordinanza e pel quale aveva già *guardato gli arresti* tre volte — faceva tintinnare fortemente le rotelle degli speroni.

A quel suono vittorioso e trionfale, la signora Sersali impallidì un pochino sotto la veletta, respirando ansiosamente. Si fermò dinanzi ad essi e domandò dissimulando scherzosamente:

— In speroni lei? È forse stato nominato a succedere al tenente Macia?

— Ah no! Non c'è pericolo. *Me*, non mi fanno certo *advitante* maggiore! Ritorno semplicemente dalla *scvola d'eqvitazione.*

Il Martini, stringendo la mano alla signora, alla sua volta la informò:

— Pare che la scelta sia difficoltosa parecchio, poichè da tre o quattro giorni che se ne parla in quartiere non si è ancora venuti ad una conclusione.

— Anzi, la conclusione dev'essere stata presa *quest'oggi* alle *quattro* — replicò Zampo. — E, ritengo signora, che d'ora innanzi il suo signor marito farà vita assai più comoda.

— Davvero? — domandò tutta commossa la Sersali.

— Ma sì. La notizia si dava per certa oggi, al maneggio. Poi soggiunse ridendo. Non ci sarà che *qvesto* inconveniente. *Diminvendo* le occupazioni del tenente in *qvartiere, avmenteranno qvelle* di sua moglie in casa...

Martini si stupì della libertà di linguaggio dell'amico, mentre la signora battendo il ventaglio sulle mani di Zampo, lo rimproverò:

— Lei è sempre in vena di scherzare, ma la perdono per la notizia datami. Anzi, venga da noi sabato sera: si farà della musica e quattro salti sul terrazzo, al fresco. È meraviglioso il nostro terrazzo sul Foro Italico,

la sera. Verrà anche lei, signor Martini? Mi hanno parlato molto bene di lei...

— Qualche cattiva lingua.

— No; mi hanno detto dei suoi versi finissimi, dei suoi squisiti acquarelli, e delle sue appassionate romanze. Un vero artista in una parola. Vogliamo che lei si produca, ed il suo... debutto lo farà da me. Vero?

Poi, per vincere le ultime titubanze:

— Avrò del mondo. Ci sarà la colonnella e la baronesea Palazzoli delle Favare.

— Oh, allora verremo certamente — disse Zampo.

E salutarono, inchinando la signora.

Ella era raggiante. Ormai non c'era più dubbio. La notizia era quasi ufficiale... Ella riteneva la cosa come fatta, tanto era intenso il desiderio che la cosa si facesse. Allungò il passo; ma passando dinanzi a Kaffusch, il fornitore militare, un sorriso di compiacenza le rischiarò il bel volto. Si fermò di botto. Entrò e domandò risoluta:

— Mi favorisca un bel paio di speroni all'italiana, per mio marito... — e poi, modestamente — che suonino molto, eh?

* * *

L'*Ordine Permanente del Reggimento* recava quattro giorni dopo:

« Il tenente Malatesta della 4.ª Compagnia è nominato in data d'oggi aiutante maggiore al terzo battaglione, e riceverà oggi stesso la consegna dell'ufficio dal signor Macia, testè promosso capitano al 61.º fanteria ».

Due giorni dopo, la signora Sersali ammalava gravemente di « *delusione acuta* ».

VI. — La giornata del sottotenente.

6 maggio '82.

Cara mamma,

Tu vuoi proprio sapere minutamente le occupazioni del tuo figliuolo? Potrei mandarti l'orario, sbrigandomela più presto; ma tu vuoi degli schiarimenti e ti accontento. Sappi intanto che quel dormiglione del tuo Alfredo che si levava alle 11 del mattino, durante l'attesa della nomina a sottotenente, si alza adesso semplicemente alle quattro! Come vedi sono parecchio in credito e appena verrò in licenza vedrai che vendetta! Ma non sono malcontento di ciò. Anzitutto mi sento così bene e così saldo con questo regime di vita attiva che non potrei desiderare di più. E poi penso che il buon Criscione si leva mezz'ora prima di me per venirmi a svegliare. Sai che ho il sonno duro e non c'è svegliarino che mi basti. Egli viene, mi prende per un braccio, e mi scuote.

— Signor tenente, ti hai da alzare, ch'è tardi!

E, bene o male, scendo giù mentre egli prepara il caffè. Ora lo fa bene. La prima volta, malgrado la lezione impartitagli mi ha fatto bere una specie di poltiglia in cui era, tra le altre cose, anche dello spirito... Ecco un caffè... umoristico.

Si sente la tromba del corpo di guardia. La *sveglia* allegra, saltellante, che rimette la vita nel vecchio monastero di S. Francesco, ridotto a quartiere. Pensare che una volta ci stavano rinchiuse più di cento monachelle!

Questo grosso casamento, rintonacato cento volte e sempre nero, bucato da piccole finestrette irregolarmente disposte, ha un giardinetto sul davanti, cura particolare del capitano Ubertone della prima. Egli v'ha fatto scavare una piccola vasca pei pesci rossi, e con la terra ricavata ha fatto un monticello... il « belvedere » su cui ha piantato un pergolato di edera e di campanelle.

Così, di fuori, tra il verde delle piante e dei pergolati il quartiere ha ancora una cert'aria, non dirò festosa, ma assai meno povera e triste di quel che non sia all'interno.

L'ampio cortile è tutto circondato in basso, da un'alta fascia nera, su cui i zappatori del reggimento hanno dipinto a poca distanza l'uno dall'altro, i bersagli per la *scuola di puntamento*.

Tu non sai, mamma cara, quale enorme gonfiamento (il termine è un po' piemontese ma

rende perfettamente l'idea) quale enorme gonfiamento sia la scuola di puntamento! Oh, se tu sapessi il regolamento!

« Nella scuola di puntamento si insegna a dirigere la linea di mira nel segno, a puntare con precisione e con scioltezza in tutte le varie posizioni in cui il soldato può sparare, a scattare senza muovere l'arma, a caricare ed a sparare con cartucce da salve ed a pallottola, ed infine a riparare gli inconvenienti che possono verificarsi nella carica e nello sparo... » e poi basta!

Ed oltre alla pratica si insegna anche ai soldati a ripetere papagallescamente una quantità di cose e di passi che non capiscono, per quanto ci si arrovelli il cervello a dar spiegazioni coi termini più comuni, con parole dialettali, con esempi e paragoni volgari. Oh! la scuola di puntamento, tutti i giorni dalle nove e mezza alle undici, al sole già rovente, e mentre l'aria calda trema e fumiga dinanzi ai bersagli!

Ma, mi dilungo e non ti parlo della mia giornata, e mi sono fermato appena alla sveglia. Presto, presto, in quartiere, su via per le camerate della compagnia. Malgrado l'aria fresca entrata per le finestre spalancate subito alla sveglia, un tanfo umano grava ancora; le piccole moribonde fiammette delle lanterne *Marzocchi* (una invenzione queste lanterne! Credo che l'inventore sia stato fatto cavaliere. Ma, cavaliere o no, ci ha guadagnato di bei quattrini di sicuro!) le lanterne dunque gettano gli ultimi guizzi di luce, mentre i soldati si levan su prestamente. E un andirivieni come di alveare, dalle camere al lavatoio. Il caporale di giornata (allora si chiamava il caporale di settimana) intanto distribuisce il caffè, si sgola, si stizzisce:

— Palmieri! Valnate! Santucci! Prezzemoli! Loiaconi! Avanti le tazze! Sbrigatevi... non ho tempo da perdere! Voi Molfetta, è la terza volta che lo prendete. Attento ai nervi! Avete sentito, Palmieri? Volete muovervi?

— *Nun me fido caporà.*

— Levatevi o *datevi* malato.

— *Gnorsì,* malato.

La tromba suona l'*assemblea*. La compagnia è in ordine. *Zaini in spalla! Fianco destr, marche!*

E giù, in cortile. Un'ultima guardata alla truppa, all'armamento, alla copertina del chepì; il capitano giunge abbottonandosi i guanti e abbassando sotto il mento il sottogola:

— *Compagnia attenti!* Tre ammalati e due puniti.

Ma il maggiore Monti giunge a cavallo sbuffando.

— *Battaglione attenti! Presentat arm!*

— *Pied-arm!* Presto! Si è sempre in ritardo; il *batajon* dovrebbe già essere in marcia. Chi è quell'animale che si muove sull'attenti? *Alo capì, capitani?* Vogliamo andare? *Spall'arm! Avanti, marche!*

Se Dio vuole, si esce dal quartiere e si va in piazza d'armi. Tre quarti d'ora di strada... Albeggia.

Il reggimento attraversa in silenzio la Piazza della Libertà (ov'è, tra il verde delle piante, il monumento a Ruggero Settimo, il Manin di Palermo) e s'avvia ai piedi di Monte Pellegrino.

La città dorme ancora; qui, presso il vastissimo Politeama dove ieri sera s'entusiasmava il fitto pubblico, all'*Excelsior*, non sono adesso che pochi spazzini municipali che iniziano il loro lavoro quotidiano, con grandi colpi di scopa. Vien fatto di ripensare alla *Luce*, la magnifica Oberti, che dormirà adesso il suo profondo primo sonno, mentre per noi è diggià finito anche l'ultimo...

Ma tu vuoi sapere la *giornata del sottotenente* e non la notte della *Luce;* proseguo domandandoti venia delle distrazioni e delle digressioni.

Dal porto comincia a venire forte l'odore del mare, sulla brezza mattutina. Il sole si annunzia tra nuvole d'oro e di porpora, mentre pel cielo chiarissimo, terso e trasparente come la purezza medesima si profilano nettamente le navi e i bastimenti ancorati, coi loro fitti ricami di alberi, di vele, di sartie, di fumaioli. Le barche da pesca son già lontane fuori del porto e ritorneranno all'avemaria coi grossi tonni e coi dentici bellissimi.

A sinistra il reggimento passa sotto il triste fabbricato delle Grandi Prigioni, in cui un ufficiale e una ventina di soldati sono comandati per turno al servizio di guardia. Le sentinelle in vedetta sull'alto della passerella del muro di cinta, ci presentano le armi, volgendoci la schiena, continuando a stare in osservazione delle carceri.

Fra giorni appunto, la sicurezza delle Grandi Prigioni sarà affidata al tuo Adolfo. Capisci mamma, quanta fiducia in questo *ragazzo*, come tu osi chiamarmi ancora, e quanta responsabilità? Bisogna assolutamente che mi faccia crescere i baffi!

Sono cinque grandi corpi disposti a raggiera, dall'aspetto cupo e severo, isolati in mezzo al vasto recinto. Una cappella al centro; dentro tre o quattrocento detenuti!

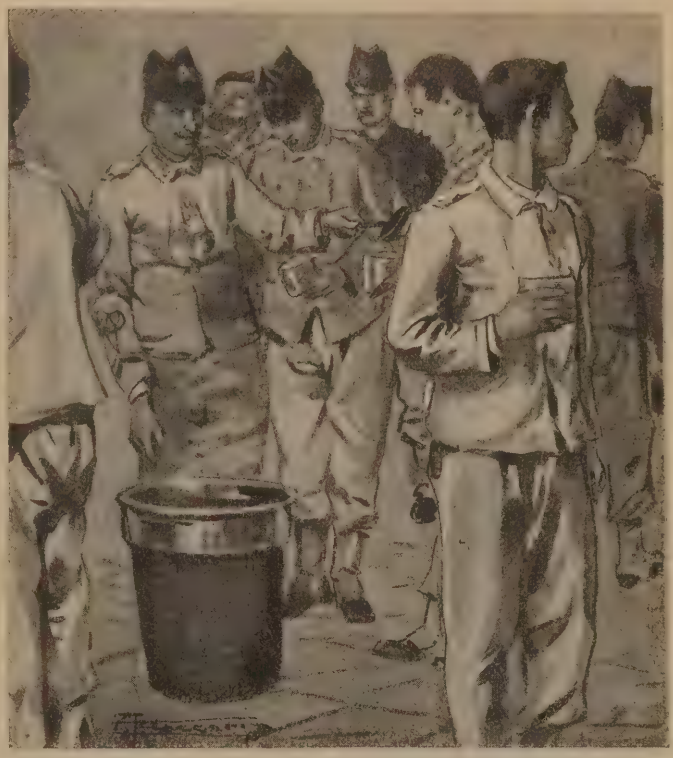
Pochi passi più in là, sulla destra, è il quartiere dei *Quattro Venti* (che sono poi anche più quando dal mare la tramontana o il libeccio mettono in sussulto le onde). Brutto quartieraccio, lontano, incomodo, con le camerate dei soldati a pian terreno, scure e mal selciate di pietre, come una strada di paese. Qualcuno non vuol che si dica, ma tra noi, in confidenza, credo che preferirei essere accasermato sul sommo di monte Pellegrino. In certe ore della sera, tra il caldo, e le zanzare, e il lezzo della *calata* e quello del quartiere, pare di venir meno.

Andiamo all'aperto, presto....

Sì; in piena campagna. Le trombe adesso intuonano un'allegra ma stonatissima marcia stra-

ziante. Lo stradale è lungo, diritto, fiancheggiato da poche sparse casette e da qualche pianticella giovane. Nel fondo, Monte Pellegrino si adagia enorme e maestoso come a guardia della città.

Le ville Belmonte e Pignatelli circondate da ameni giardini sorridono tra gli alberi, alle sue falde, come dimore di fate. Fioriti gerani e allori e palme e cedri e zagare si imboscano intorno alle aiuole tortuose. Di tratto in tratto dal disopra d'un muro salgono al cielo i rami d'aranci, profumanti l'aria, carichi di bei frutti lucenti e gialli al sole, come palle d'oro. I vigneti si alternano con siepi di *cactus*, macchie di aloe, boschetti di gelsi e di olivi.



Nella strada bruna e pietrosa passano tra le due file dei soldati mandre di pecore nere e di capre, che s'avviano alla città per fornire il latte. Passano quei variopinti carretti carichi di belle ragazze e di cesti di fichi d'India.

Ma le trombe riprendono il ritornello dell'ultima marcia d'ordinanza. Siamo alla casetta dei *girasoli*. Voltati da tutte le parti meno che verso il sole.

Qui il reggimento che era al *passo di strada*, serra a destra; gli ufficiali sguainano la sciabola, i soldati mettono le armi in spalla, e solennemente si entra in piazza d'armi.

Vuoi ora, mammina cara, che io ti spieghi come si forma la *colonna di compagnia?* Oppure come si eseguisce la *conversione a destra?* Ma, intendiamoci; una di quelle conversioni come non ne sa fare che la *settima?*

Oppure, vuoi vedere? Io ti spedisco il mio plotone in ordine sparso, e gli fo aprire un fuoco d'inferno ma a salve; a salve, ma d'inferno, a 1600 metri.

No? Capisco: Tu non vuoi spaventarti. Eppure per più di tre ore non faremo che questo. Ci saranno parecchi *consegnati* per disattenzione. Le *guide*, secondo il solito, non muoveranno direttamente ad angolo retto; i calci dei fucili saranno troppo distanti dal petto; quell'assassino di Prezzemoli non andrà al passo nemmeno a pagarlo; è questione di carattere e di convinzioni; il capitano urlerà addosso al tuo Adolfo. Il maggiore urlerà addosso al capitano. Le trombe continueranno a *marcare* il passo; i tre aiutanti maggiori in seconda raccomanderanno agli attendenti di non lasciare che il cavallo mangi troppa erba, e accenneranno intanto dove ce ne sia di più; e l'amico Zampo continuerà a zoppicare non avendo avuto tempo di mutare gli stivaletti di vernice che aveva ieri sera al ballo della duchessa di Gerace, terminato stamane.

Poi avremo mezz'ora di riposo, durante la quale io ed altri quattro o cinque sottotenenti giovani del battaglione, faremo una corsa a villa Belmonte dove il massaro ci darà parecchie dozzine di fichi d'India per pochi soldi.

Oh, che mangiate di fichi, mamma! E quanto buoni! Freschi ancora della rugiada della notte, essi sono assolutamente deliziosi e succulenti; non si farebbe che mangiarne.

Ma la tromba ha squillato l'*Avanti!* E il reggimento ora, tutto riunito, al comando del tenente colonnello Pedoni, manovra per una buona ora. Oh! gli interminabili discorsi da ascoltare sull'*attenti!*

— Quel maneggio dell'arma! Siamo intesi? *Ran, rran, rrran!* Uno, due, tre! E al mio *marche* tutti partono insieme, testa e coda, coda e testa! Laggiù c'è uno che parla. *Capitani*, me lo consegni per quindici giorni! *Lolì a fa stè ardi.* Battaglione avanti (testa e coda) *marche!*

— E le trombe perchè non suonano? Squadra di montanari, ora vi dò io il *sol!* Animo, il numero sette! — E tatatà, tatatà, tatatà; e avanti, e cammina e cammina, di sù, di giù, di traverso, obliquamente... — Uno, due! E lei guardi questo! E lei guardi quest'altro! Il tal dei tali *al passo!* Quell'altro: *Cambiate! Guida a destr!*

Il contatto dei gomiti è a sinistra. E, zanf! una speronata nel ventre al povero Vapian, che dà un balzo e va a dar del muso nello zaino dei *serrafile*.

Mancomale, le otto son vicine. Il reggimento si *ammassa* nel fondo, con le spalle al Monte.

La musica che è « venuta a prenderci » per ritornare in città, si è collocata di fronte al tenente colonnello e accompagna con dei tremendi colpi di catuba e di piatti, la marcia d'ordinanza.

Si sfila.

— Attenti a destr!

E via. Questa volta è finita. Il ritorno è molto più rumoroso dell'andata, benchè il sole sia già cocente. I soldati, nell'attesa della *zuppa*, sono allegri; e poi la gran fatica, per oggi, è fatta. Lo zaino per oggi, basta. Ora si passa all'ombra. Alle Grandi Prigioni si volge a destra e si sbocca al Giardino Inglese, ombreggiato e profumato come un salotto.

Eccoci in quartiere. I soldati, impolverati, sudati, stanchi, assetati, vanno nelle camerate dove il caporal di giornata mescerà loro un bicchiere di acqua ed anice. Gli ufficiali vanno nelle *fureerie* a prendere i *papè* per il rapporto.

*
* *

Ti ho già detto che cosa sia la *Scuola di puntamento*. Ma non ti ho detto che essa è il paradiso, in confronto al *Rapporto*. Ecco qua:

Il *Rapporto* è quella cosa che non si può descrivere. Una seccatura monumentale, di cui si farebbe a meno per tutta la vita e che si deve invece subire giornalmente fino a diventarne idrofobo (1).

È durante quella tale ora di attesa, in cui i capitani o i maggiori sono al *rapporto*, che i vecchi tenenti si accoccolano nelle poltrone d'angolo della sala di convegno e vi schiacciano il sonnellino riparatore, o sono in cantina a bere il *bicerin;* mentre i giovani turbolenti fanno il diavolo a quattro.

O quel mattacchione di Tripepi non v'ha impiantato il salto del *plongeur?* Ma sicuro! Egli si apposta al fondo della sala; prende una rincorsa che è un'ira di Dio, e compie un salto prodigioso al di sopra del tavolo dei giornali, che è lungo la bellezza di quattro metri e mezzo, mettendo lo sbigottimento nei lettori. Urlate, applausi, e cadute di imitatori e di seguaci, mentre l'aiutante maggiore Zenardi, col solito pacco di carte sotto al braccio, s'affaccia sull'uscio gridando tra il serio ed il faceto con la sua voce chioccia: — Ma *signuri!* Un poco di *discressiune;* un poco di *moderassiune!* C'è il signor colonnello a rapporto che non capisce più nulla!

Ma tutto ha una fine a questo mondo, ed anche il rapporto, che pare perfino impossibile. Coloro che sbadigliano, in un crescente oblìo di tutto, prodotto dalla noia e dalla stanchezza, si levano con un sospirone.

(1) È bene notare che in questi *quadretti* si rispecchia la vita del reggimento di quasi vent'anni fa. Da allora, mancomale, il *rapporto* non è più giornaliero, nè generale; le seccature, sì, lo sono tuttora.

Al solito *niente di nuovo* fa seguito l'ordinazione per il resto della giornata. Il *recipe* dice Tripepi.

Parla il capitano:

— Lei è di settimana?

— Sì signore — rispondo.

— Allora a lei la scuola di puntamento fino alle undici. Tu, Filipponi, guarda un momento la *scuola degli analfabeti.* A che punto ne siamo?

— Al solito punto. Tutti somari più di prima. Ci tengono a rimanere analfabeti. È questione di carattere. Non c'è che Loiacono e Prezzemoli che abbiano imparato a fare la firma.

— Disgraziati! Purchè non facciano delle cambiali! Ed oggi, dalle due alle quattro, lei, signor Martini, verrà a spezzare un po' di pane della scienza. Che cosa c'è sul *reparto?*

— Servizio territoriale.

— Benissimo. Il capitolo dei *turni* è brillantissimo e divertente. Spieghi quello. Alle quattro e mezza poi conferenza reggimentale.

— Conferenza!! Un'altra!?

— Sì. Il tenente Zenardi ci leggerà un suo lavoro sulle *Impedimenta delli eserciti,* da Giulio Cesare in poi.

— Salute a noi!

— Ed io che contavo di andare a farmi radere la barba a quell'ora! — esclama turbato il buon Filipponi.

— Quale... *impedimento!* — dice il capitano battendogli la mano sulla spalla. Buon appetito, signori...

E se ne va, prendendo tutto in burletta.

Dopo l'*affare dei polsini* egli ha giurato di non volersi più fare un'oncia sola di cattivo sangue. Così tutto egli prende pel suo verso buono e ci ha consigliato di fare altrettanto.

— Inutile arrabbiarsi o *fare il muso.* Ci si rimette di salute. Prendiamo le cose come vengono. Il mondo è sempre andato così: a prendere il toro per le corna c'è da prendere delle cornate, e i poveri Don Chisciottini che vollero combattere pel trionfo di una idea purchessia, o che hanno tentato di raddrizzar le gambe a' cani, ci hanno rimesso la fatica e il tempo, ed hanno finito per diventare ipocondriaci. Se lo ricordi, signor Martini. Lei è giovane; lasci ai suoi colleghi di fare i protestanti ad ogni momento. Non li segua in quel sistema; non si perda in fantasie; sia pratico...

Sono rimasto un po' stupito della filosofia presente del mio capitano, mentre fino ad un mese fa egli era appunto il primo... dei protestanti.

Che abbia più ragione ora che non ne avesse prima?

La lettera è già lunga, ma la giornata del sottotenente di *settimana* è ben più lunga! Così, dopo tutto ciò ch'egli fa dalle quattro del mattino, fino all'ultimo rantolo della conferenza, ascol-

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

L'arrivo degl'invitati, quadro di Bartolomeo Giuliano.

tata in una dormiveglia discreto e tollerato, tu supponi che stia per suonare anche per lui l'ora del riposo, e della libertà. Ah, sì!..

Aspetta un momento. Alle cinque, prima della *libera uscita* ha ancora una piccola rivista da passare, la visita del così detto *« oggetto alla mano »*.

La più grande e la più pestilenziale delle istituzioni per amareggiare il molto modesto pranzo del soldato (180 grammi di carne cruda, compresa la giunta e l'osso, che si risolvono, sì e no, in cento di lesso — un po' poco per chi espone per la patria tutto sè stesso, giornalmente, ossia dai 65 agli 85 chilogrammi di carne) per amareggiare, dicevamo, il modesto desinare del soldato, e per preparare l'appetito all'ufficiale di settimana. Qualche cosa come un *vermouth-china-seltz*. Se non altro c'è la varietà, poichè ieri s'è *rivistato* le pezze da piedi (pardon), i guanti, le cravatte, tutta la biancheria (?) estrema e minuta. Oggi vedremo gli zaini e le scarpe, i « generi di cuoio ». Noteremo quelle sfondate, le suscettibili di riparazione, le *fuori d'uso* (una varietà bellissima dalle forme meravigliose e strane, dai profumi acuti e inebbrianti) e domani navigheremo in più spirabil aere, passando in rivista le giubbe, i pantaloni, i *kepì;* e coll'aiuto di Dio vedremo sabato la *tenuta di tela*, costumino elegantissimo per stagione balneare.

Mancomale, mentre io chiacchiero, la rivista è passata e il *tromba* suona per la quindicesima volta nella giornata « ufficiali di settimana ».

Il capitano d'ispezione, sempre pronto a dare un gran rabbuffo ai tardatari, ascolta i nostri « niente di nuovo » e ci lascia liberi sino alle otto.

Sì, cara; alle otto saremo ancora qui per la ritirata. Non basta. Visto che qualche cosa bisogna pur insegnare in qualunque momento ed in ogni luogo, così, per non averci fatto fare una inutile camminata, si farà una mezz'oretta di istruzione sulla scuola di orientamento per mezzo della stella polare, che il mio attendente si ostina a chiamare stella *popolare;* oppure sui *segnali di tromba.*

L'ufficiale di picchetto in mezzo al cortile, col trombettiere allato; gli ufficiali di settimana davanti alle rispettive compagnie, illuminate da due lanterne parodie, sostenute a braccia alte e distese dal piantone della fureria; il capitano di ispezione in giro, sorvegliando l'istruzione.

— Che cosa è suonato ora, Tagliaferro?

— *Attenti per l'assalto.*

— Nossignore; ditelo voi, Manteca.

— *Sostegno avanti, di corsa.*

— Bene! Ditegli ora come fa invece l' « *attenti per l'assalto* ».

— *Ta-tata-tii-tatatia!*

— Ed ora, che è suonato?

Quest'affare dura, come ti ho detto, mezz'ora. Capisci bene che si preferisca magari un atto del *Vascello fantasma* a un'istruzione simile, e capirai benissimo anche che, verso la fine, ci si trovi perfettamente incretiniti o imbestialiti.

Così, l'altra sera, in cui il capitano d'ispezione, più bilioso del solito, aveva investito l'ufficiale di picchetto Tripepi per non so quale dimenticanza accadde appunto che questi seccato e arrabbiato gridò al trombettiere:

— Lo sapete il segnale: *Va in malora?*

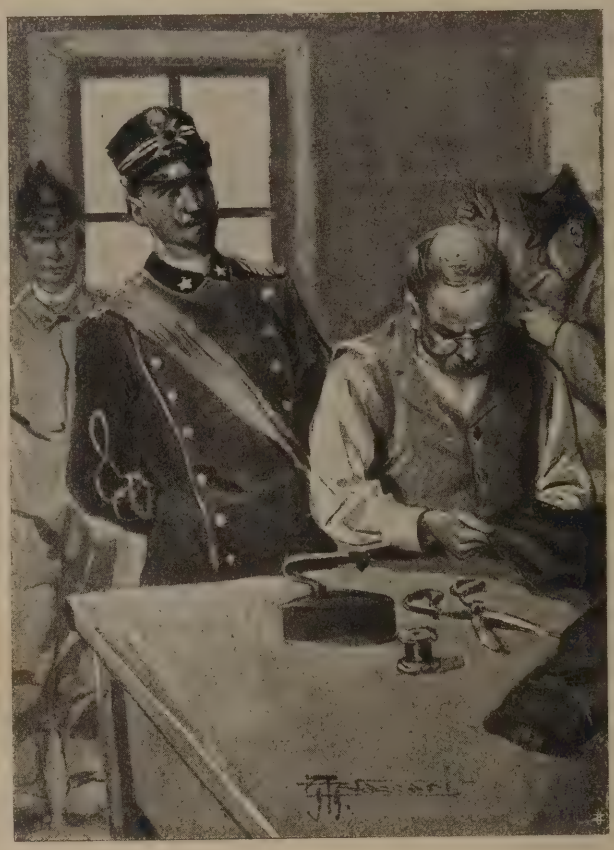
— Sissignore! E senz'altro suonò la *disunione,* tra le risate omeriche di chi aveva sentito l'ordine.

Inutile aggiungere che Tripepi ha adesso una *storta* di otto giorni: *vulgo « guarda gli arresti »*. Qualche cosa come una veduta di... cinematografo!

E così, mi dicono i colleghi anziani, finisce in genere la giornata del subalterno di settimana; la qual giornata sarà completa se, tra un numero e l'altro dello svariato programma, intercali qualcuna delle tante operazioni minuscole non segnate sull'orario:

Portare all'armaiuolo un fucile da riparare; andare a prelevare al magazzino una interminabile

quantità di oggetti di corredo; assistere alla riscossione delle lettere assicurate, e alla consegna dei pacchi postali per la truppa, assistere al pagamento della *cinquina*.



Ancora: Appurare, approfondire, raccogliere dati e informazioni, e testimonianze sul come, sul quando e sul perchè il sergente tal dei tali, ha ordinato alla prigione il soldato talaltro dei talaltri.

(E, a questo proposito, ho sentito fare da qualche collega l'amara osservazione che mentre si va così guardinghi e con piè di piombo per punire un soldato che — tra le altre cose — viene interrogato, e del quale si ascoltano giustamente le scuse, le ragioni e le attenuanti, quando si tratta invece di ufficiali subalterni, li si *ficcano dentro* senz'altro, e se per poco taluno dimostra rispettosamente il desiderio d'essere ascoltato perchè qualche ragione la si potrebbe pur dire, egli si sentirà rispondere bruscamente di ultimare prima la punizione e poi... si vedrà).

La parentesi chiusa, eccoti un'altra delle minuscole occupazioni: Assistere alla consegna degli indumenti, oggetti da riparare. Il sarto, con gli occhiali sul naso, un cappotto tra le mani, mormora con voce spenta e con pronunzia *parmigiana*, il genere e l'importo delle riparazioni: la litania è lunga:

— Soldato Carabelli; *Rivoltere il bèvero*, otto cuciture, *quattro* piccole pezze, *bouton, filettère le controspaleine,* rifare a nuovo le tasche...

Quattro giorni dopo il medesimo ufficiale ed il medesimo sarto ripetono l'operazione inversa. Si verificano le riparazioni eseguite.

Una occupazione d'un'allegria spaventevole!

Voglio conservarti l'appetito. Non ti parlerò perciò delle riparazioni alle calzature.

Aggiungi al *recipe* della giornata la ginnastica e la scherma per gli ufficiali, la rivista delle armi dopo il bersaglio o dopo il tiro ridotto (1) la visita da farsi umanitariamente agli ammalati della compagnia ricoverati alle infermerie del corpo o all' Ospedale Militare, e... basta.

Mi hai detto: Perchè il tempo ti sembri meno lungo laggiù, ti occorre un'occupazione purchessia per distrarti. Scrivi, dipingi nei momenti di ozio; studia di tanto in tanto; e i pochi mesi che il reggimento dovrà ancora rimanere costaggiù, ti voleranno via senza accorgertene.

Non dubitare! L'occupazione purchessia, senza cercarla, l' ho trovata: ed hai visto che volendo, si ha il giorno quasi tutto occupato. Mancomale che siamo in tre subalterni e che il servizio di settimana si alterna così tra di noi, molto opportunamente.

Ed ora, per finire davvero, quattro notizie in fascio.

Il buon tenente Filipponi darà prossimamente gli esami di capitano, e sarà un vero dispiacere per me il vederlo partire dalla 7.ª compagnia, mentre è il vero *grognard* antico, burbero di fuori e tutto cuore dentro; ed al quale si può domandare qualunque favore in qualunque circostanza, certi ch'egli non dirà mai di no; e quando lo ringrazierete, egli crollerà le spalle rimproverandovi: — Son cose che si fanno fra amici. Ai miei tempi si dava anche la pelle per un amico!

Un'altra. E ormai accertato che il reggimento, dopo il campo di Piana dei Greci in settembre, cambierà guarnigione; si verrà in Alba. Non è certo la guarnigione desiderata e sperata dopo aver passato quattro anni quaggiù, in questa bella città — non si dice di no — ma lontana dal consorzio umano.

In ogni modo, ci si felicita, noi settentrionali, pensando che Alba è a due ore e mezzo da Torino e da Milano, e che se Dio non ci mette il

(1) Dopo l'esperienza... ridotta, di un anno o poco più, il *tiro ridotto* fu ridotto ancora, e poi abolito assolutamente tra uno scoppio di gioia irrefrenabile di chi doveva eseguirlo e sorvegliarlo. *Parce sepulto.* Ad ogni modo le *compagnie* dovettero pagare una quantità di riparazioni alle tavole, ai muri delle camerate, ai vetri, ecc. Tutto un tiro... birbone inventato per rompere le scatole... degli inneschi.

suo famoso dito, ci sarà dato di approfittare spesso della Rete Mediterranea. Dunque, fra tre mesi.

L'ultima. L'amico Zampa mi ha presentato al circolo Gerace, uno dei migliori della città, se non il primo addirittura. Vi conviene la miglior società ed ho capito a qual razza di giuoco egli dovè quelle cento e tante lire che ... non ha ancora potuto restituirmi. Non lo seguirò però per quella via.

Non ti ho detto che sono stato al mercoledì della Colonnella ed ai sabati della signora Sersali. Ma puoi assicurare la cugina Lucietta che non si crei dei fantasmi di sospetto (che bella frase, perbacco!) C'è, è vero, la Colonnella, che mi ha messo gli occhi addosso e mi ha usato mille cortesie, ma a me ha fatto assolutamente l'effetto di madama Putifarre, invecchiata; tanto vero che l'altra sera ho dimenticato il mantello in anticamera.

C'è la figlia che *flirta* con Tripepi; ci sono altre cinque o sei signore di ufficiali, che per non venir meno alle consuetudini ed al regolamento sono, grazie a Dio, così brutte e sgraziate che non si può davvero subire tentazioni.

Decisamente bisognerà ringiovanire l'elemento femminino del Reggimento. Di' a Lucietta che si tenga pronta e che appena ella si deciderà a ... domandare la mia mano, faremo crepare di rabbia e di invidia tutte le signore ufficialesse.

Un bacione per ciascuna, dal vostro

ADOLFO.

(Continua).

MAURIZIO BASSO.

CERERE.

Con verde una spiga di florido grano
Levando un'ardente gran fiaccola in mano,
Vagava pe 'l mondo la triste Immortal.
Per alpi vagava senz'orma veruna,
Per lande sognanti nel lume di luna,
Per mari gelati ne l'alba nival.

— Su questa ch'io corro lunghissima via,
Passar chi vedeva Persefone mia,
Chi pianger l'udiva, chi — madre! — chiamar?
Più bianca de 'l latte, più vaga de 'l sole,
Aveva le chiome color di viole,
Aveva negli occhi l'azzurro del mar. —

L'Egitto primevo, l'Assiria cruenta,
I piani che 'l flutto del Gange addormenta,
Le scizie brughiere trascorse così:
L'Armenia petrosa, l'oscura Caldea,
L'Ellenia che bianca nell'ombra sorgea,
Il vano lamento di Démetra udì.

— Nè dunque m'insegna cortese una voce
Qual fosse la meta del cocchio veloce
Dall'Orco balzato col fumido sir,
Mentr'ella di Pergo scherzava su 'l lago,
Che d'ampie foreste ripete l'immago,
Cui d'ampi verzieri profuma il respir? —

L'acclaman le genti, le infioran le vie,
Risonan per essa novelle armonie,
Da' templi s'effonde l'aroma de 'l pan;
Ne 'l riso l'allieta di biondi novali,
Nè prova diletto di sacre ambarvali,
Ma piange, ma fugge, dilegua lontan.

O mesta! non vaghi, non cerchi tu sola:
Un dolce a noi tutti fantasma s'invola,
Un sogno a noi tutti vaniva pe 'l ciel:
A' nembi e a' sereni, sdegnoso di tregue,
Ogn'uomo quel sogno, quell'ombra persegue,
Ch'offusca più sempre di lagrime un vel.

Nè l'uomo è soltanto, ma l'orrido bruto
Si lagna fors'anche d'un bene perduto,
Bisogna un gran sogno nel torbo pensier:
Anch'essa, volando per tramite ignoto,
La Terra è un gran cuore lanciato pe 'l vuoto.
Che insegue in eterno l'eterno mister.

Qual freme disdegno, qual geme rimpianto
Ne 'l croscio de' boschi, de' mari ne 'l pianto,
Ne 'l cupo dei vènti perenne clamor?
Che anelito immenso le stelle trascina
In vasta pe' cieli fulgente rapina,
Che brama infinita di luce maggior?

Ah cessa, dolente, da 'l gemer su Cora:
Quant'altre già furon pe 'l mondo sinora,
Quant'altre saranno più grame di te!
Dal cumulo enorme di lagrime altrui
Le proprie chi scevra, superbo è costui.
Non degno che ottenga, se implori, mercè.

Ma ben, tra l'immenso travaglio de' cori,
Beato chi molce fraterni dolori,
Per gli altri soffrendo chi scorda il suo mal!
Tu reca, o pietosa, le biade agli umani!
Voi, stelle, raggiate dai bàratri arcani!
Io canti, morendo, la vita immortal!

E. G. BONER.

LA TELEPATIA

Ecco una parola che i recenti studî, perseguiti con nobile tenacia, attraverso i mille ostacoli frapposti dal volgo indotto e da una certa classe di scienziati ammalati di neofobia, han messo di moda. Però di essa accade come di molte altre che, simili ai manzoniani libri molto citati e poco letti, non sono, per la frequenza onde ricorrono sulle labbra e sulla penna, più o meglio note di tante altre.

A quest'ora, però, grazie al completo e maraviglioso libro *Phantasms of the living*, scritto, dietro incarico della benemerita società londinese *Society for psychical research*, da Gurney, Myers e Podmore; alla traduzione francese (*Les hallucinations télépatiques*) di Charles Richet; alle sparse osservazioni di Dariez (*Annales des sciences psychiques*), Ermacora, Finzi (*Rivista di studî psichici*), Ochorowicz, Janet, Azam, de Rochas, Liebault, du Prel ed altri; grazie a tutto ciò, dicevo, oramai qualcuno ha finito per formarsi sulla telepatia delle idee più chiare, e per non ritenerla una ciarlataneria o, peggio, una stregoneria.

A questo scopo, in Italia, han contribuito l'accurato libro del compianto prof. Ermacora e — se permettete un'auto citazione — quello popolare da me scritto per la collezione dei manuali scientifici dell'Hoepli.

Ora si torna, fra noi, a parlare di telepatia a proposito dell'annunzio dato dalla *Revue des revues* dell'imminente libro di Camillo Flammarion su questa modernissima questione.

E, per cominciare, è necessario che il lettore abbia una spiegazione del neologismo telepatia.

Per quanto il vocabolo non sia di conio recentissimo, già che da oltre un trentennio lo si usa, pure non mi è riuscito trovarne traccia nei dizionarî, nei glossari e nelle enciclopedie meglio fatti; epperò reputo buon consiglio accettare la definizione del Myers: « Intendere per telepatia la trasmissione dei pensieri o dei sentimenti operata dallo spirito di un uomo su quello di un altro uomo, senza che si sia pronunziata una parola, scritto un vocabolo o fatto un segno ».

Così intesa, la telepatia appare subito un problema scientifico di primissimo ordine, già che sarebbe la prova sperimentale che la cerebrazione (questa oscura funzione sulla quale la fisiologia ci illumina così scarsamente) sia un fatto avente effetti fisici immediati. Infatti, se il pensiero di un uomo può trasmettersi ad un altro senza intermediario di sorta, vuol dire che questo pensiero non è un'astrazione, ma sibbene una forza fisica ubbidiente a leggi costanti. Questa forza e queste leggi ci proponiamo di trovare quanti, allo stato della scienza, alla soluzione del perturbante fenomeno dedichiamo studî e fatiche. Per raggiungere questo scopo, però, non bisogna lasciarsi preoccupare da alcuna fisima teorica e da alcun preconcetto metafisico, ma percorrere l'arduo cammino seguendo la via battuta da tutti coloro che hanno coltivato le altre scienze; cioè a dire limitarsi ad allineare una serie

n di fatti, dai quali poi assurgerà la teorica, e non ostinarsi a costringere i fatti nel cerchio angusto della teoria.

Ciò premesso, in questo studio sommario dividerò la materia in due parti: sperimentale, in cui darò un saggio dei varî fenomeni telepatici; e teoretica, in cui esporrò le principali spiegazioni escogitate sinora.

*
* *

Il caso telepatico classico è il seguente: A, agente, allo stato di vita (sveglio, dormente, o allo stato intermedio fra veglia e sonno), o al momento della morte, o qualche tempo dopo morto appare a B, percepiente o soggetto, che può trovarsi anch'egli allo stato di veglia, in sonno, o fra veglia e sonno.

Quando agente e soggetto sono entrambi prevenuti e *vogliono* che il fenomeno telepatico si avveri si ha la *telepatia sperimentale*. Quando l'agente, inconsciamente, esercita la sua azione sul soggetto in nulla preparato, si ha la *telepatia spontanea*.

Per rendere più chiare queste distinzioni scolastiche, io darò esempî di telepatia spontanea, di azioni telepatiche nel sonno, allo stato normale, e nello stato intermedio fra veglia e sonno; più di azioni telepatiche reciproche e collettive.

Lo studio della telepatia s'iniziò con quello della telepatia sperimentale, volgarmente nota col nome di lettura del pensiero.

Le primissime esperienze furon eseguite da Esdaile, Elliotson, Reichebach, Mayo e Townsend, sopra un soggetto in istato magnetico; ma, preoccupati dalle loro ricerche sull'ipnotismo, non dettero eccessiva importanza a questi risultati embrionali. Fu nel 1876 che, per la prima volta, il professor W. F. Barett, in una nota letta all'*Associazione Britannica* di Glasgow, rilevò l'esistenza di una facoltà di trasmissione del pensiero indipendente dal magnetismo animale. Contemporaneamente, in America, il dottor Mac-Graw nel *Detráit review of medicine* dell'agosto 1875, a proposito del giuoco di società *Willing-game* — molto comune in Inghilterra — consistente nel fare eseguire ad una persona che si tiene per mano un'azione convenuta precedentemente con gli astanti, dichiarava come queste esperienze non siano suscettibili di logica spiegazione con la sola teoria dei movimenti muscolari inconscienti.

Nel 1884 Charles Richet pubblicò nella *Revue philosophique* i risultati di una serie di 2997 esperienze nelle quali ottenne 789 successi, mentre il numero probabile era 732. La signorina Wingfield (*The Redings, Tatteridge*) ottenne risultati anche migliori. Il soggetto doveva indovinare un numero di 2 cifre da 40 a 90; orbene, su 2614 esperienze ella ottenne 275 successi, essendo il numero probabile 29; su 506 esperienze ebbe 21 successi; e su 600 ne ebbe 27, notando che in 21 casi le due cifre erano esatte ma mal disposte e in altri 162 casi una delle due cifre era esatta ed occupava il giusto posto.

Nel 1883 il dottor Malcolm Guthrie di Liverpool eseguì una bella serie di esperienze consistenti in ciò: il soggetto doveva riprodurre sopra un pezzo di carta un disegno eseguito dall'agente che vi concentrava tutta la propria attenzione.

In questo stesso ordine di idee il Guthrie, unitamente al Gurney ed al Myers, fece una serie di esperienze sul senso del gusto; l'agente assaporava un oggetto sconosciuto al percepiente e costui doveva nominarlo, o, per lo meno, dire quale sensazione provasse. Su 32 esperienze si ebbero 13 successi completi ed il resto semi-successi.

Il reverendo Newham, curato di Maker, fece nello stesso tempo, con brillanti risultati, 309 esperienze con sua moglie, consistenti nell'ottenere dalla signora risposta a domande che egli scriveva senza che ella potesse vederle.

Più recentemente, Cesare Lombroso, nel XII volume dell'*Archivio di psichiatria* dette conto di alcune sue esperienze sulla trasmissione del pensiero. Egli nominò al suo soggetto le persone raffigurate in cinque fotografie; poi lo fece situare in modo da volgere le spalle al tavolino sul quale erano i ritratti, che egli toccava successivamente, chiedendo il nome al soggetto. Su 20 esperienze ebbe 3 errori (15 %).

Io ho fatto, personalmente, una bella serie di esperienze con un moro, il Wandhoob, il quale, bendandosi, e facendosi sovrapporre dall'agente una mano sul capo eseguiva azioni talvolta complicatissime. Nel mio salotto, presenti molte notabilità mediche napoletane, cambiando volta a volta di agente, eseguì parecchie esperienze.

Una volta scelse una data carta da visita

da un portabiglietti che ne conteneva una trentina ; un' altra un ritratto in mezzo ad altri dieci ; un'altra tolse le lenti ad una data persona ed andò a collocarle sul naso di uno dei presenti, mentalmente prescelto; e sarebbe lungo enumerare tutto quanto il paziente moro eseguì.

Ma su ciò reputo inutile insistere, già che ognuno può a suo talento ripetere queste esperienze nella propria casa, con persone familiari. Potenzialmente, tutti siamo un poco lettori del pensiero, soltanto pochissimi sviluppano questa facoltà, esercitandola.

Le norme pratiche cui ottemperare per rendere positiva l'esperienza sono le seguenti. Chi vuole indovinare il pensiero di una persona, in una riunione, si allontanerà per tutto il tempo necessario a che i presenti si accordino nel concretare l'azione che gli vorranno fare eseguire. In questo frattempo, costoro presceglieranno uno di loro per trasmettere la volontà. Costui, tornato il soggetto, lo farà bendare (e ciò soltanto per non farne distrarre l'attenzione e per non fare ingenerare il sospetto che l'assistenza possa coi gesti far trapelare qualche approvazione o riprovazione) e poi gli terrà ambo le mani e scandirà nettamente il proprio pensiero; cioè a dire penserà intensamente all'azione che comanda e, quel che è più importante, la penserà a tratti. Cioè, comanderà prima con la mente al soggetto di avvicinarsi ad un dato mobile, poi di prendere un dato oggetto, ed infine di portarlo ad una data persona.

Operando spesso, il lettore agevolmente si convincerà della esistenza di questa forza e vedrà come molti abbiano latente la facoltà di leggere il pensiero.

Prima di passare alla telepatia spontanea propriamente detta, mi piace riferire almeno un caso di quella lunga fila di fatti che servono di transazione fra le letture del pensiero e la telepatia propriamente detta; di quei fatti, cioè, nei quali l'agente è consciente ed il soggetto incosciente.

Questo lo racconta il reverendo W. Stainton Moses « Una sera del gennaio 1883 decisi di tentar di apparire a Z che si trovava a poche miglia di distanza. Io non lo avevo precedentemente informato dell' esperienza che volevo tentare e mi coricai verso mezzanotte, concentrando il mio pensiero su Z. Mi addormentai ben presto e l'indomani non ebbi coscienza di quanto era accaduto. Quando dopo pochi giorni, gli chiesi: « Non vi è accaduto nulla sabato sera? ». « Certo — mi rispose — è accaduto qualche cosa. Verso mezzanotte stavo presso il fuoco con M. e discorrevamo fumando. Quando egli se ne andò, dopo averlo accompagnato, ritornai al mio posto per finir la mia pipa; allora vi vidi seduto alla poltrona che M. aveva lasciata. Fissai i miei sguardi su voi e, per assicurarmi che non sognavo, presi a scorrere un giornale; ma quando lo posai vi vidi ancora allo stesso posto. Vi vedevo, nella mia immaginazione, coricato sul vostro letto, come d'ordinario a quell'ora, ma ciò nonostante voi mi apparivate vestito cogli abiti che portate di solito ». « Dunque, la mia esperienza è riuscita — gli dissi — ma la prossima volta che verrò chiedetemi cosa voglio, poi che avevo in mente alcune domande che volevo farvi, ma aspettavo un invito a parlare. Qualche settimana dopo ritentai l'esperienza con lo stesso successo, anche questa volta non prevenendo Z della mia intenzione. Non solamente discorremmo di un soggetto che era in quei giorni argomento di vive discussioni fra noi, ma egli mi trattenne con la sua volontà anche dopo che ebbi espresso il desiderio di andarmene ».

* * *

Nella telepatia propriamente detta, il pensiero dell'agente, impressionando il cervello del soggetto, si obbiettiva, produce cioè una allucinazione. Che cosa, dunque, deve intendersi per allucinazione? Ecco la chiara definizione dell'Ermacora: « Ogni percezione di un oggetto, mediante uno o più sensi, di intensità pari a quella di una percezione reale, senza che nè quell'oggetto, nè altro oggetto suscettibile di essere scambiato con esso si trovino in condizioni di essere percepiti direttamente per il funzionamento normale di quello o di quei sensi ».

Così definita l'allucinazione, è chiaro che il pregiudizio molto diffuso secondo il quale le allucinazioni costituiscono un sintomo di stato morboso, manca completamente di base. Dalle recenti statistiche della *Society for psychical research* è ampiamente dimostrato che le allucinazioni si producono in numero grandissimo fra persone sane, quantunque prediligano — com'è naturale — le persone morbose.

Le allucinazioni possono affettare uno o piu sensi, e nessuno di essi ne è immune, nè pure il tatto, come erroneamente si credeva fino a non molti anni or sono. Il che ha fatto dire brillantemente, che « La realtà è la più persistente delle nostre allucinazioni ».

Infine, è stato provato dal Griesinger che ci sono cause speciali predisponenti all'allucinazione. Egli ne ha fatto 5 gruppi:

1.° Malattie locali degli organi dei sensi.

2.° Profondo esaurimento del corpo o dello spirito.

3° Stati emozionali morbidi come la paura.

4.° La calma dell' ambiente nello stadio intermedio fra veglia e sonno.

5.° Infine l'azione di certi tossici come l'aschic, l'oppio, la belladonna.

Ma i casi che riferirò sono tutti avvenuti a persone sane senza influenza alcuna di una di queste cause.

Comincio dal fenomeno telepatico verificatosi allorchè il soggetto è in istato di sonno. In questa condizione, già, avviene comunemente un fatto che ha molto di comune con la telepatia cioè il sogno, stato durante il quale si hanno percezioni sensoriali di immagini incorporee. Ma non tutti i sogni sono di origine telepatica ed io non posso qui sorpassare certi limiti impostimi dallo spazio; dall'esempio, del resto, io spero che si chiarisca subito la differenza.

« Quantunque attualmente io sia *sollicitor* — scrive il signor Burges — durante i primi otto anni della mia carriera sono stato marino. In uno dei miei viaggi, essendo secondo ufficiale a bordo d' una nave in rotta per le Indie, occupavo una cabina insieme col medico che si chiamava John Woolcott. Nella mia qualità di *secondo*, mi toccava il *quarto di mezzo*, cioè a dire dovevo trovarmi sul ponte ogni notte dalle dodici alle quattro. Scesi in cabina alla fine del *quarto*, verso le 4,30 del mattino, ed andai a coricarmi come di abitudine. Qualche tempo prima che risalissi per riprendere la guardia delle 8, il dottore mi svegliò dicendomi che aveva fatto un sogno orribile. Gli pareva aver scorto la madre morente e che, mentre era in questo stato, un suo cugino, anch'esso medico-chirurgo d'artiglieria e che in quel momento doveva essere in Cina (essendo l'epoca della guerra con la Cina) entrasse nella camera e, visitata la morente, dicesse: « V'ingannate, ella non muore di ciò che voi dite, ma di tal altro male ». Non ricordo più ora quali fossero le due malattie, ma certo erano molto differenti. Aggiunse anche che un altro medico presente, di cui ignoro il nome, insistette nell'assicurare che la malata moriva della malattia che le avevano dapprima attribuita ».

« Il dottore rimase, da quella mattina, fino alla fine del viaggio, talmente abbattuto dall' impressione che il sogno gli aveva prodotto che tutti lo notarono. Quando la nave giunse nei *docks* delle Indie il dottore, prima di scendere a terra, venne da me e mi disse: « Tutto va bene, mio caro, il sogno mi aveva ingannato, mio fratello Edoardo è là sul ponte ad aspettarmi e non è in lutto ». Disgraziatamente, però, sua madre era morta davvero; suo cugino realmente era tornato dalla Cina con un convoglio di feriti ed aveva assistito alla morte della zia. Il fratello del mio amico, andandogli incontro, aveva indossato abiti colorati per non dargli un colpo troppo brusco ».

Il dott. Woolcott, chirurgo consulente del Kent County Ophtalmic Hospital, letto il racconto che precede, affermò: « Ciò che è detto in questa esposizione della morte di mia madre e del sogno da me fattone in mare è esatto. Il sogno e la morte ebbero luogo nello stesso tempo od a poca distanza. Mi trovavo a bordo del *Plantagenet*, legno delle Indie, ed avevamo allora lasciato il Capo di Buona Speranza, nel nostro viaggio di ritorno, ove avevo ricevuto lettere da casa affermanti che tutto andava bene. C'è stato qualche cosa di più nel mio sogno, cioè un'autopsia. Si trattava della differenza d'opinione esistente fra i medici circa la natura del male onde mia madre è morta. Penso che vi sia nel sogno che ho fatto in mare un particolare molto notevole, cioè l'aver visto al letto di mia madre un mio cugino chirurgo dell'artiglieria reale. Il che era stato realmente, mentre io vivevo sicuro che egli stesse in Cina ».

Tolgo dal *Footfalls on the Boundory of another World* il seguente caso di telepatia allo stato intermedio fra veglia e sonno; lo racconta il Dale Owen: « Al mese di settembre dell'anno 1857, il capitano G. W. del 6.° reggimento dei dragoni della guardia partì per le Indie dove era stato destinato. Sua moglie restò a Cambridge. Nella notte dal 14 al 15 novembre 1857, all'alba, ella sognò di veder suo marito coll'aria affranta ed ammalata; poi, molto agitata, si svegliò. C' era

un magnifico chiaro di luna, onde vide chiaramente il capitano all'impiedi accanto al letto. Vestiva l'uniforme, era molto pallido, ed aveva le mani incrociate sul petto ed i capelli in disordine. I suoi occhi neri la fissavano ed aveva la bocca contratta come quando era molto agitato. Ella lo vide in tutti i particolari e così distintamente come non lo aveva mai visto durante la sua vita. Aveva il corpo piegato in avanti come soffrisse, faceva sforzi per parlare, ma dalle sue labbra non usciva alcun suono. L'apparizione durò quasi un minuto e poi sparve. La sua prima idea fu di assicurarsi d'essere realmente sveglia; si stropicciò gli occhi col lenzuolo e sentì che lo toccava realmente; siccome un nipotino dormiva con lei nello stesso letto, si chinò a sentirne la respirazione e ne udì distintamente il rumore, onde dovette convincersi che quanto aveva visto non era stato un sogno. L'indomani raccontò l'accaduto alla madre ed espresse la convinzione che suo marito fosse morto o gravemente ferito. Anzi rimase talmente impressionata che da quel giorno non accettò alcun invito, dichiarando che non sapendo se fosse o pur no vedova non apparirebbe in alcun pubblico ritrovo fino a che non ricevesse notizie del capitano, in data posteriore al 14 novembre. Un martedì del mese di dicembre 1857 fu pubblicato a Londra il telegramma annunziante che il capitano W. era stato ucciso a Lucknow il 15 novembre. Questa notizia fu subito letta dal signor Wilkinsar incaricato degli affari del capitano, il quale la comunicò alla vedova. La signora rispose di essere da un pezzo preparata al triste annunzio, ma di aver la certezza che suo marito non fosse stato ammazzato il 15 novembre, poichè le era apparso nella notte fra il 14 ed il 15. Allora il signor Wilkinson si procurò dal ministero questo certificato:

Ministero della Guerra.

30 gennaio 1858.

« Certifichiamo colla presente come risulti dai documenti contenuti negli archivii di questo ministero che il capitano G. W. del 6.° reggimento dei dragoni della guardia sia stato ucciso dal nemico il 15 novembre 1857 ».

In questo mentre accadde un nuovo incidente che gittò nuovi dubbi sull'esattezza del telegramma e del certificato. Il signor Wilkinson andò a far visita al suo amico Maurizio Nenner, professore d'ebraico al collegio di San Giovanni di Wood, la cui moglie aveva spesso visioni. Naturalmente, il Wilkinson raccontò loro l'apparizione del capitano W. alla propria moglie e la stranezza di questa coincidenza fra la visione e la morte reale del W. Allora la signora Nenner, volgendosi al marito, disse immediatamente: « Dev'essere la stessa persona che ho visto una sera mentre parlavamo dell'India e tu disegnavi un elefante con un *howdah* sul dorso. Il signor Wilkinson ha descritto esattamente la figura: uniforme d'ufficiale inglese, mani incrociate sul petto, corpo chinato in avanti come se soffrisse ». Ed aggiunse che la visione si era prodotta la sera del 14 novembre alle ore 9. Il signor Wilkinson rimase tanto impressionato dal racconto che si recò immediatamente agli uffici dei signori Cox e Greenvood, agenti dell'armata, per assicurarsi che non vi fosse errore nella data del certificato. Ma niente parve confermare che si fosse commessa un'inesattezza; la morte del capitano W. era constatata in due separati dispacci di Sir Colin Campbell ed in tutti e due la data corrispondeva a quella del telegramma. Le cose rimasero così fino al marzo 1858, epoca in cui la famiglia del capitano W. ricevette dal capitano G. C. una lettera datata da un villaggio presso Lucknow, 19 dicembre 1857. In essa era narrato come il povero capitano W. fosse morto alla testa del suo squadrone presso Lucknow, non il 15, ma il 14 novembre nel pomeriggio. Il capitano C. si trovava al suo fianco quand'egli fu colpito da una scheggia d'obice; a partire da quel momento non pronunziò più una parola. Il cadavere fu sotterrato a Dilkooska ed una croce di legno fu drizzata sulla sua tomba dal suo amico R. luogotenente del 9.° reggimento lancieri. Sulla croce sono incise le iniziali G. W. e la data della morte, 14 novembre 1857 ».

Nel seguente caso di telepatia allo stato normale, il lettore vedrà subito come sia un errore credere che, perchè il fenomeno si avveri, sia necessario che il soggetto si trovi in istato anormale. Ho avuto, quindi, cura di scegliere un caso classico, escludente anche le altre cause predisponenti all'allucinazione, come l'ansia, la paura e simili.

Trascrivo questa lettera, indirizzata da A. Cressy a Myers, Gurney e Podmore, al tempo della loro inchiesta:

« Mio fratello cadetto stava in Australia, e, come da quattro o cinque mesi non scriveva, mia madre ne concluse che fosse morto. Una mattina, verso le 11, stavo con mia madre e mia sorella nella camera da pranzo occupato a scrivere, quando, levando gli occhi, vidi mio fratello in giardino, sotto la finestra. Mi alzai bruscamente, dicendo a mia madre: « Non ti spaventare. Tommaso è tornato ed è in buona salute ». Mia madre aveva una malattia di cuore e temevo una scossa troppo brusca. « Dov'è? non lo vediamo? » mi chiesero contemporaneamente mia madre e mia sorella. « È là — risposi — già che l'ho visto dirigersi verso la porta d'entrata ». Corremmo tutti verso questa porta, compreso mio padre che, udendo rumore, era uscito dalla biblioteca. Aperto l'uscio e non vedendo nessuno io pensai che egli si fosse nascosto dietro gli alberi per scherzare; allora esclamai:

« Vieni, vieni, non fare il pazzo od ucciderai tua madre ». Niuno rispose, e mia madre esclamò: « Oh, tu non l'hai visto in realtà! egli è morto, lo so! » Ero delusa e sorpresa, ma questa non mi pareva la vera soluzione del mistero. Non potevo pensare che mio fratello fosse morto, avendo l'aspetto troppo vivace quando m'era apparso. Per dire la verità, pensai ancora durante qualche tempo ch'egli stesse nel giardino: ma non v'era. Un anno dopo tornò a casa e ci raccontò le prove che aveva subite, dicendoci che era stato molto ammalato e che durante il delirio aveva costantemente pregato i compagni di condurlo sotto il nostro grande cedro, ed aggiunse: « E sapete che mi parve distintamente di trovarmi in giardino? » « Quando ciò è accaduto? — chiese mio padre ». Mio fratello disse la data e la mamma, che aveva scritto a suo tempo la visione, consultò le sue note ed esclamò: « Ma è lo stesso momento in cui tuo fratello ci ha detto di averti visto in giardino! »

***

Sorvolando sulle allucinazioni reciproche e su quelle collettive, cioè su quelle allucinazioni che affettano contemporaneamente agente e soggetto, e su quelle che, partendo da un agente unico, interessano più soggetti e perfino una moltitudine, dovrei ora intrattenervi della parte teorica. Ma su ciò esiste poco o nulla, non essendosene mai gli sperimentatori preoccupati, avendo di mira soltanto l'ideale di gittare le basi di una nuova scienza sperimentale, astraendo quindi dalla parte metafisica.

Però, già prima di discutere i fenomeni, nel mondo scientifico si mossero appunti teorici alla telepatia e si disse: così aprite nuovamente l'adito al vecchio spirito teologico e lo fate penetrare nel dominio della scienza; o, viceversa ci si è accusati di affidare alle mani empie della scienza i misteri della religione; qualcuno ha detto che si tratta di un campo già esplorato dai dotti, e qualcuno che mai uno scienziato di tal nome consentirà ad occuparsi di tale miscuglio di frodi o di pazzie.

Il miglior mezzo di rispondere ad obbiezioni tanto confuse e contraddittorie sarà quello di mostrare come simili ricerche si riattacchino ai più recenti risultati della scienza.

Prima di ogni altro bisogna rivolgere la nostra attenzione alla biologia che in quest' ultimo mezzo secolo ha compiuto progressi prodigiosi, scoprendo lo svolgersi della vita dalla cellula alla bestia e da questa all' uomo, spiegando la complessa genesi dei pensieri e delle emozioni umane considerate sotto l'aspetto fisico. Le ricerche che ci hanno permesso di comprendere le relazioni fra la nostra vita organica e quella degli animali e delle piante ci hanno egualmente permesso di renderci meglio conto delle relazioni fra i fenomeni cerebrali e le emozioni e i pensieri che li accompagnano.

La trasmissione del pensiero si riattacca direttamente, come ho notato di già, alla terapeutica ed alle teorie psicologiche in quanto che fu studiata dapprima durante il sonno ipnotico.

Dalla biologia passando all' antropologia appare la enorme parte che hanno nelle credenze e nelle religioni delle società selvaggie la stregoneria, le apparizioni e la divinazione.

Ora, siccome la critica di questi fatti ha assodato che hanno larga base di verità, è a mezzo dell' ipnosi e della telepatia che dobbiamo cercarne la spiegazione.

Relativamente alla storia, noi vediamo che i fatti onde ci occupiamo ci sono tramandati da scrittori e filosofi di tutti i tempi e che essi sono i principali fattori dell'evoluzione religiosa e sociale. A traverso la storia dell' umanità noi c'imbattiamo di con-

tinuo in una serie di fatti che, quantunque si differenzino nei dettagli, hanno una certa somiglianza generale gli uni con gli altri, e non sono suscettibili di spiegazione con le leggi ordinarie.

Circa i rapporti della telepatia con la religione l'illustre Myers dichiara di non voler uscire dal campo della scienza per entrare in quest'altro, a fine di non procurarsi l'appunto di volersi cattivare le simpatie del pubblico, ma non può fare a meno di notare, circa la possibilità di un'altra esistenza, oltre la terrena: « Resta provato dalle esperienze che due spiriti possano comunicare indipendentemente dalla materia. Mi pare assolutamente improbabile che la telepatia possa spiegarsi con leggi puramente fisiche, quantunque questa spiegazione sembri a tutta prima logicamente concepibile. Infatti, è difficile ascrivere fra le forze della natura materiale una forza che, a differenza di tutte le altre, sembra non essere punto diminuita dalle distanze nè fermata da alcun ostacolo ».

Se dunque la telepatia piglia posto fra le nostre conoscenze è un nuovo elemento che incepperà singolarmente la sintesi materiastica. E questa concezione di uno spirito attivo e indipendente dal corpo, assolutamente nuova nelle scienze sperimentali, si ritrova in tutte le forme più elevate delle religioni. Le nostre esperienze, suggerendo l' idea che possano esistere fra spirito e spirito relazioni inesprimibili in termini di materia e movimento, gittano nuova luce sull'antica controversia fra scienza e fede.

Visto per quali vincoli la telepatia si riannodi alle altre scienze, risultano evidenti le illazioni che da questi studii si possono dedurre, e cioè:

1°. L'esperienza prova che la telepatia, cioè la trasmissione di pensieri e sentimenti da uno spirito all'altro senza l' intermediario degli organi dei sensi, è un fatto.

2.° La testimonianza prova che delle persone che traversano una crisi grave o stanno per morire, appaiono ai loro parenti ed amici con tale frequenza da escludere che tali fenomeni possano attribuirsi al caso.

3.° Queste apparizioni sono esempii della azione ultrasensibile d' uno spirito sopra un altro.

Ecco, per sommi capi, o lettori, in che consiste la telepatia e quali siano le idealità che si propone. Anche da questo scialbo ed incompleto scritto, io penso, voi vi sarete formato il concetto che si tratti di una grave e complessa questione cui appartiene l'avvenire, questo avvenire che appare agli occhi di ogni scienziato così luminoso di verità e di bellezza.

ARMANDO PAPPALARDO.

Piccoli intermezzi intimi.

I.

Unico amore caduto
come una stella nel mare
non offuscata da ténebra,
lontana a fango mortale,
unico amore venuto
dal chiaro cielo a le chiare
acque — ti vedo brillare
traverso il liquido opale.

So che ti chiudono l'onde
in loro cerchio soave
come una gemma e ti serbano
intatto il puro splendore,
so che le arene profonde
m'odono e cantano: Ave!
t'abbia in eterno nel grave
riso l'oceano, Amore.

II.

Piccolo uccello di bosco
ebro di canto selvaggio
muori colpito da folgore,
l'avida siepe t'ingoia.
Giaci serrato da un fosco
odio di spini — e il viaggio
non era a fine e il messaggio
giace con te della gioia.

Piccolo uccello insepolto,
tremi a la notte: che resta
della tua ebrezza? una spoglia
che ingombra la terra brulla.
Vai nella terra dissolto
negletto da la foresta
piena di battiti... (Oh questa
vita caduta nel nulla!)...

TÉRÉSAH.

Il viadotto di Garabit.

NEL CUORE DELLA FRANCIA

(Note di un viaggio geologico, scritte a lapis).

(Continuazione e fine, vedi n. 13).

Oggi la ferrovia ci trasporta a Saint Flour, un piccolo paese che sbuca dalle rocce basaltiche e domina dall'altezza di 108 metri la valle dell'Ander in cui si trova la stazione. Visto da un luogo designato, l'aspetto di questo paese è gradevole e pittoresco, perchè i costruttori delle case, fabbricate tutte sulla estremità di grandi scarpate rocciose, si son serviti della roccia medesima come muro della facciata esteriore e perciò questo paese somiglia più specialmente ad una città fortificata del medio evo. A Saint-Flour i nostri fotografi trovano moltissimi *soggetti:* noi invece preferiamo di entrare in città, che è piena di spettatori meravigliati, e visitiamo successivamente l' antica chiesa gotica di Notre Dame, ora trasformata in deposito di grano, molte antiche case e infine i bastioni da cui la vista delle montagne e delle borgate è superba.

La casa del cantoniere.

La campana dell'albergo, che risuona a parecchi chilometri di circuito, ci chiama a un desinare sontuosissimo, in una sala ampia e riccamente decorata; il pranzo è lunghissimo e le vivande squisite sono così numerose che la paura di perdere il treno ci fa levar tutti dalle mense quasi alla metà. Vedo qualche compagno guardar le vivande intatte malinconicamente, qualche altro provvedersi di una bottiglia di vino e Susetta rubare ciliegie e riempirsene le tasche. Sarebbe impossibile rimanere la notte a Saint Flour e la stazione di Garabit, dove dobbiamo prendere il treno, è lontana dieci chilome-

tri. Le nostre carrozze corrono rapidamente attraverso la distesa dei piani e il viadotto di Garabit col suo bel ponte di ferro ci passa innanzi chiaro e preciso; mentre l'ingegnere Vinay, che lo costruì e che ci accompagna, cortesemente ci tiene informati delle grandi fatiche costate per ottenere un risultato così lodevole. Egli parla come un abile conferenziere e la sua spiegazione finisce tra gli applausi di tutti noi.

Il treno che ci porta ora fugge fra mezzo a due differenti piani, lasciandosi a sinistra i gruppi granitici della Margeride e a destra le lave basaltiche dell'Aubrac. Presso al tunnel di Herbouse la via sale fino a mille e cinquanta metri, ma in una plaga monotona, fredda, sbattuta perennemente dalle tempeste. Si discende quindi a poco a poco nella valle dell'Inferno, in cui la ferrovia continua aiutata da piccoli *tunnels* e da ponti in ferro, mentro gli schisti cristallini cedono il posto piano piano ad alcuni strati di rocce biancastre che denotano la vicinanza del *causse*. Noi passiamo Marvèjols e Monastier e arriviamo a Mende proprio mentre il sole, coricandosi dietro ai monti, accende le cime più alte del Causse.

« Sursum corpora! » Il poggio Mary.

A Mende il ricevimento è grandioso per quanto inatteso. Verrebbe quasi il desiderio di domandarsi se tutti questi festeggiamenti sieno proprio stati fatti per noi e quale lo scopo in quest'ultimo caso. Vero è che si dice da tutti che erano anche aspettati i cadetti di Guascogna, che amano il rumore, il chiasso e le feste, ma quando il sindaco in persona ci viene ad invitare per il concerto pubblico di stasera che si darà in onor nostro ogni dubbio sparisce e i sorrisi con i quali rispondiamo alle belle contadinotte ed ai fieri montagnardi sono anche più affabili. Le signore trovano cavalieri cortesi ed accompagnatori pronti, cui si affidano con quella deliziosa sicurezza beffarda che è caratteristica delle parigine e vanno su e giù nella piazza ampia osservando le porte, le case, le botteghe, tutto insomma per far piacere ai buoni cittadini. Susetta si è appoggiata al braccio di un bel giovanottone biondo e ammicca da lontano per farmi dispetto: io non la guardo per farla arrabbiare e ne ottengo un risultato prontissimo, poichè il giovanottone biondo, piantato a un tratto, resta con molta meraviglia e certo con poca soddisfazione. Intanto il Sindaco, intorno al quale facciamo circolo, ci racconta tante graziose storielle del paese e tra le altre una *biografia* della campana Sans-Pareille e il valore di un cannone di legno in epoca molto remota, che al cannone medesimo ha meritato un posto nel museo della città! In fondo alla piazza un altro escursionista fotografa senza stancarsi: un altro disegna e una signora del paese si

Saint Flour.

Le Gole del Tarn.

1. Sotto ai vigneti — 2. L'imbocco — 3. Il laghetto di Baumes — 4. Una casa di trogloditi — 5. Saint-Chély
6. La sfilata delle nostre barche.

indugia nel frascame con un giovine viaggiatore. La notte in apparenza passa senza incidenti, ma pare che la tranquillità abituale dei giovanotti di Mende sia non poco scossa dalla nostra presenza. Mi pare quasi che si faccia la ronda intorno al nostro albergo: son così poco sicuri del gentil sesso?

Al mattino ci alziamo quasi contemporaneamente al sole: prendiamo una buona tazza di latte e comincia, in gruppo serrato, la visita archeologica, breve, ma molto interessante. C'è da osservare uno dei campanili della cattedrale alto ottantaquattro metri, monumento storico; la chiesa di Nostra Signora sul Lot, costruzione del secolo decimoquarto, e la torre della cittadella, del secolo decimosesto. Il museo poi racchiude un buon numero di antichità preistoriche e gallo-romane interessantissime. A undici ore il commiato: commovente anzi che no; tutti i contadini vengono a salutarci e sventolano i fazzoletti fin quando il treno non svolta bruscamente sovra una via elevata di *causse* di *Sauveterre*. Susetta fa per sventolare il fazzoletto fuori dello sportello e ne casca una lettera color di rosa, che resta sull'erba

Panorama di Mende.

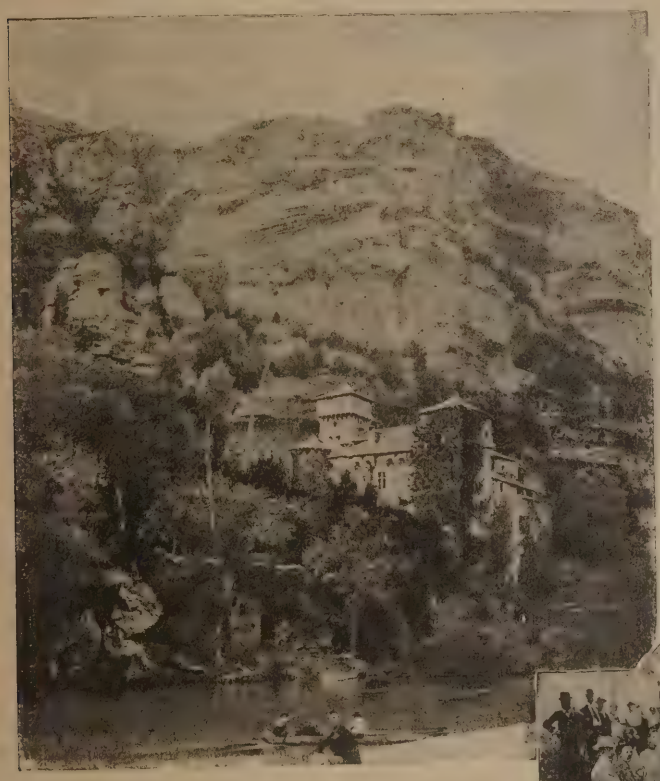
Ci guardiamo in viso meravigliati e poi entrambi ridendo pensiamo al giovanottone biondo!

* * *

La regione naturale del *causse* è una specie di canale calcareo tra le roccie cristalline del Massiccio centrale. In altri tempi vi si trovava una fossa diritta e profonda più di mille metri che è stata poi colmata da depositi di mari disseccati. Oggi questo golfo antichissimo occupato dal *causse* del Larzac, dal *causse* nero, dal *causse* Mézan, dal *causse* di Sauveterre, dal *causse* di Mende e dal *causse* di Rodez forma un altipiano che si tiene all'altezza di circa mille metri, spezzato quasi in parti eguali da valli strettissime, che son ritenute una delle meraviglie di Europa e vengono denominate le gole del Tarn: profonde quasi cinquecento metri. Ed è strano notare che, mentre in queste gole la vegetazione è intensa, rigogliosa, tale da lasciar godere un clima piacevolissimo, la superficie dei *causses* invece apparisce come un vero deserto pietroso sul quale l'inverno avventi le sue terribili ire. I terreni friabili, screpolati, pomici assorbono l'acqua, la quale si scava dei letti sotterranei, produce delle caverne grandiose, atterra masse enormi, le trasporta, prorompe con forza straordinaria e si divide in torrenti, in cascate, in fontane, in zampilli.

La strada che attraversiamo è unica per bellezza; discende, descrive delle scale, si indugia e si distende nei punti più belli, come se volesse permetterci di ammirare la vallata del Tarn, le vaste distese del *Causse* e le montagne selvagge della Lozère. Poi succede un altro cambiamento brusco, repentino; dove erano prima le agonizzanti e

deserte sterilità delle rocce, si aprono e si distendono e si incrociano nella valle di Tempè vigneti, ficaie, mandorli e piante aromatiche. Più si va innanzi e più il cammino diventa bello; ai piedi del forte di Rocheblave, che domina i resti rovinati del castello dell'Aiguillette, corre l'acqua limpida e chiara; si vede la valle cosparsa di borgate mezzo nascoste dagli alberi; si vedono i ruderi del castello di Charbonnière (terzo secolo) e si arriva a Castelbuc, che si aderge sovra una roccia acuta a sessanta metri dalla riva. Una vasta sorgente che esce da una caverna spaventosa ingrossa a un tratto il Tarn e da questo punto lo rende navigabile.



Il Castello della Caze

tura ed Arte, e dopo un'ora quasi di navigazione arriviamo a Saint-Chély, un villaggio scavato nel tufo vulcanico, in mezzo a un piccolo bosco, in un sito indimenticabile.

A undici ore ci fermiamo innanzi al castello della Caze, pittoresco, magnifico, originalissimo, che la società « la Francia Pittoresca » avendo acquistato per trasformarlo in albergo ha saputo mantenere nella prisca bellezza.

Infatti vi si vedono ancora degli affreschi antichi, dei mobili di stile, un caminetto rinascenza e mille altre cose. Susetta vi potrebbe sognare un regno conquiso dai suoi begli occhi. Innanzi alla porta la sorgente si è scavata un letto di velluto, sulle rive

Un'altra svolta brusca e vediamo Prades: un'altra ancora e giungiamo a Sainte-Enimie.

Questo paese, nel quale solamente la gradevole ospitalità dei cittadini può supplire alla mancanza totale di alberghi, nel medio evo era celebre per i pellegrinaggi che vi si facevano ed ora si tien pago di un modesto commercio di spiganardo e di mandorli, che i giardini pensili e i verzieri di cui è circondato rendono possibile. Del resto nulla più vi è da osservare se si eccettuano le rovine di un monastero, alcune torri medioevali e le vie strette e caratteristiche. Per noi Sainte-Enemie era un punto capitale: l'imbarco per la discesa nel Tarn.

Le gole sono scavate attraverso i letti dei terreni calcari compatti, o dei terreni corallini o dei dolomitici e, spezzandosi secondo la forza dell'acqua han formato per caso delle colonne verticali che sono di un aspetto grandioso.

Non è possibile oramai cantare ancora le lodi di tutte le meraviglie che ci si mostrano durante trenta chilometri, ma la navigazione in queste acque è la cosa più divertente che io ricordi. La nostra compagnia, ripartita in venti barche, discende sulle acque, tra le roccie erbose, cantando una canzonetta parigina, che io voglio risparmiare ai lettori di *Na-*

La colazione.

si elevano gli alberi e l'ombra ci fa sperare che questa appunto sarà la nostra sala da pranzo.

Questo sito è fatto per dimorarvi almeno una stagione intera, ma una compagnia numerosa e rumorosa come la nostra non può pretendere una lunga ospitalità ed è duopo partire; partire scivolando sulle barche e sull'acqua, correndo col liquido attraverso le rovine del castello di Hauterive fino alla Malène: il porto dei battellieri del Tarn: mentre di lontano si adergono le rocce dolomitiche come figure animate e minacciose,

A Barzilan.

che sembrano seguirci come spie titaniche fino al gorgo di Baumes, dove il Tarn cambia bruscamente direzione e volge le acque al sud ingrandendo smisuratamente l'apertura delle rocce in un varco che è sublime. Le rocce in un caos quasi misterioso assorbono il fiume, lo divorano, lo seppelliscono e lo si ritrova solo dopo trecento metri costretti a raggiungerlo a piedi. E, dopo, le rocce appaiono meno possenti, le gole meno voraci e i culmini abilmente smussati da un artefice sapiente e cento piccole cateratte sulle quali i nostri battelli scivolano indiavolatamente, mettendoci ad ogni salto nel rischio di romperci il collo. Certo la paura ci vincerebbe peggio se i battellieri esperti non fossero anche molto amabili: essi sanno trovar parole cortesi anche quando debbono attendere a districar le barche dai garbugli delle rocce ed escono da ogni impiccio con un sorriso invidiabile.

Ad un tratto risuona un grido terribile. Che è? Una signora è caduta nell'acqua. Morirà? Ma no, ma no; un bagno breve e null'altro; un battelliere si precipita nel fiume, raccoglie la vittima che non ha peranco bevuto un litro di acqua e la rimette in uno stato lagrimevole nella barca. Tutti gli occhi sono fissi sulla povera vittima e qualcuno osserva maliziosamente che le vesti immollate e aderenti rendono un cattivo servizio alla povera signora.

*
* *

Mentre dalle cime lontane ancora si mostrava il sole in un dolce crepuscolo d'oro e le valli abbrunate tacevano soavemente e dentro l'acqua chiara si riflettevano i colori di fuoco delle nuvole gialle e degli strati bianchicci, noi arrivammo a Peyreleau accompagnati dalle canzoni molli, suadenti del Tarn, ora che non volito di uccelli, nè pigolii, nè voci naturali si facevano sentire.

E fu una notte deliziosa, serena, che ci preparò alla gita della dimane nella valle della Jonte, la quale non ha la grandezza e la vastità della valle del Taru, ma pare fatta da mani di artefici, così delicatamente vi si sovrappongono le rocce e le sculture naturali e i grandi blocchi. Ivi la grotta di Dargilan sovra una spiaggia di *causse* nero apre la sua gran bocca ed ivi ancora la cortese amministrazione della « Francia Pittoresca » ha fatto costuire uno *châlet* per la colazione dei viaggiatori.

La grotta di Dargilan è stata scoverta nel 1880 e per caso: da un pastore che inseguiva una volpe ostinatamente. La sua bocca alta, magnifica come una sala vasta, dà accesso a due gallerie che si addentrano per circa tre chilometri. Non meno di quattro ore bastano a veder questa grotta fenomeno, e noi non abbiamo fretta e siamo disposti a non perderne un angolo solo.

Una teoria lunga di anime vestite di bianco, simigliante a quelle che in qualche balza del Purgatorio il più grande Poeta vide divinamente, pare la nostra schiera allegra, recante fiaccole luminose nei meandri oscuri ma lucidi, silenziosi ma confidenti. Queste cento piccole candele nella via lunga e nera e questi uomini che si agitano e parlano e giu-

dicano, pur non perdendo nulla di umano sembrano persone imponderabili. La mia cara amica è innanzi a tutte coraggiosamente, scavalca muri e pietre, sparisce nelle gole e ricompare a un altro punto, mentre io sento ridestarsi nel mio cuore tante cortesie, tante fiamme d'amore.

Per mangiare bisogna recarsi a Meyrueis, dopo due chilometri, in una piccola casa non molto comoda, ma fornita di pranzi squisiti e tali da lasciarne per molto tempo il ricordo.

Io rimasi veramente meravigliato di constatare che in paesi tanto lontani si potesse trovare così buona accoglienza e fin dal momento in cui sedemmo a tavola previdi che quello sarebbe stato il pranzo più allegro della nostra escursione. Si cominciò dai gamberi e si finì alle migliori specie di frutta, condendo le vivande squisite con vini eccellenti che non tardarono a produrre il loro effetto nelle testoline deboli delle signore e, le resero anche più.... amabili del solito.

Il « tunnel » del Bonheur.

*
* *

Ed eccoci all'ultimo giorno della escursione: il più faticoso di tutti, perocchè ci conviene di fare ottanta chilometri in carrozza, i quali, a malgrado dei panorami magnifici, ci parono lunghissimi.

I bagagli in giro.

Il sole radioso splende nel cielo sereno mentre le carrozze passano nella valle del Bonheur e sulla cascata di Bramabian. Il ruscello del Bonheur tutto ad un tratto penetra in una piccola grotta, quasi ne fosse assorbito, si perde in un baratro profondo e dopo quattrocento metri ritorna a scorrere in un livello assai più basso, rifornito ampiamente dalle infiltrazioni di una rete intricata di gallerie che il signor Martel ha con ammirabile pazienza studiate ed esplorate. Come ci dispiace di non aver tempo per osservar da vicino questo miracolo di fiumicello!

Ce ne compensa però un largo e preciso studio di tutta la valle dell'Aigoual, una visita all'osservatorio, un'altra visita alla casa straniera della Serreyrède, donde si domi-

In viaggio per l'Aigoual.

nano le sorgenti dell'Hérault e i culmini dell'Aigoual stesso. Questa montagna che viene anche chiamata *Signal* de l'Hort-Dieu per la ricchezza della sua vegetazione, è situata sulla linea di spartiacque dell'Oceano e del Mediterraneo ed ha un'altezza di 1657 metri. Dalla terrazza dell' osservatorio si può scorgere uno dei più bei panorami della Francia centrale, perchè a l'ovest e al nord la vista abbraccia le distese dei *causses* che contrastano alle purità cristalline della catena delle Cevenne; all' est il Ventoux e la larga callaia del bacíno del Rodano; al sud la grande pianura e le rive del Mediterraneo che, dominate dal picco di Saint-Loup, si lanciano nel mare; al sud-est il Canigou. Questo osservatorio è uno dei meglio organizzati ed il suo funzionamento può essere considerato senza fallo come il più perfetto di tutta la Francia e come il più utile, poichè è sentinella vigile di tutti i disastri che potrebbero produrre le inondazioni e ne addita i pericoli con precedenza ed esattezza.

Da questo punto al culmine del Vigan non vi sono che quindici chilometri, volando; ma le nostre carrozze non hanno ali e ci è duopo di fare un cammino di quadrupla lunghezza, tornando spesso al medesimo punto, girando intorno alla valle, rifacendo il viaggio tre volte e ogni volta discovrendo meraviglie nuove e vedendo innanzi ai nostri sguardi mai sazii sviluppare sulle cime e fiorire le grandi piante alpine e nelle valli la superba flora mediterranea. Così si succedono ai boschi di faggi pinete interminabili, così a selve di castagni pianure di gelsi, inerpicamenti di olivi.

Il Signore benedica la Francia!

* * *

Questo è l' ultimo desinare in compagnia, l' ultimo tintinnio di bicchieri, l'ultima chiacchierata sotto il fogliame tenero che ci ospita e ci ripara dal sole di agosto. Domani molti treni porteranno via questi compagni di pochi giorni e di molte sensazioni; domani ciascuno tornerà alla tranquillità della propria casa, recando dolci memorie e nuovi legami di amicizia.

La mia compagna è triste per la prima volta dopo tanti giorni. Io lo so: Susetta è più felice quando il nostro amore può affermarsi in faccia al sole e innanzi alla gente!

Luciano d' Albany.

La terrazza dell'Osservatorio dell'Aigoual.

Hans Gutenberg

(nel V centenario della nascita).

Questa fine di secolo è veramente instancabile nel promuovere festeggiamenti!

E ne ha promossi parecchi!

Dopo i centenarii di Raffaello, di Bernini, di Van Dyck, di Lamartine, di Goethe, di Rembrandt, di Chateaubriand, ecc., ecco ora quello di Hans Gensfleisch, più universalmente conosciuto per Hans Gutenberg.

Ed è Magonza — la vecchia, la classica Magonza — che ne ha presa l'iniziativa con l'inaugurare una esposizione internazionale di torchi, di punzoni, di matrici, di macchine, di caratteri, e di tutto quanto si riferisce alle invenzioni della stampa — esposizione che si cambierà fra non molto in un museo intitolato dal di lui nome. Ma una secolare questione minaccia di riaccendersi.

Fu veramente il Gutenberg l'inventore dei caratteri mobili, o non fu piuttosto il continuatore di un antico sistema abbandonato e sconosciuto ai moderni?

È cognito che parecchie nazioni si disputano ancora la priorità di questa invenzione.

La Cina — maestra di civiltà, al dire dei dotti — asserisce di aver conosciuto ed usato i *tipi* prima del 1450; l'Italia fa il nome di Panfilo Castaldi da Feltre, e l'Olanda quello di Lorenzo Coster da Harlem. Infine un rumeno vuole nientemeno che la 4.ª legione romana, *Flavia Felix*, stanziata nella Nacia, conoscesse ed usufruisse largamente dei caratteri mobili, quasi quanto la Germania per opera di Gutenberg.

Esaminando ora diligentemente la parte che ciascuna di queste nazioni ebbe nella famosa invenzione, troviamo che la Cina, prima di adoperare i caratteri mobili, usò sistemi meccanici nella riproduzione della scrittura.

« Saranno bene circa 1500 anni — scriveva il Padre Pellegrino Orlandi nel 1722 — che la stampa principiò in Cina, ma in guisa diversa dalla nostra. Non era già quella in caratteri ammovibili, e ciò forse per l'immensità delle lettere delle quali si serve, ma ogni pagina di libro era ed è intagliata sopra forme di legno, come sono, presso di noi, le immagini dei santi, e queste forme s'intagliavano con facilità e prestezza dai periti artefici di quel paese, dei quali è molto abbondante; sicchè intagliate le forme in poco tempo, si vedevano quelle impressioni alla luce ».

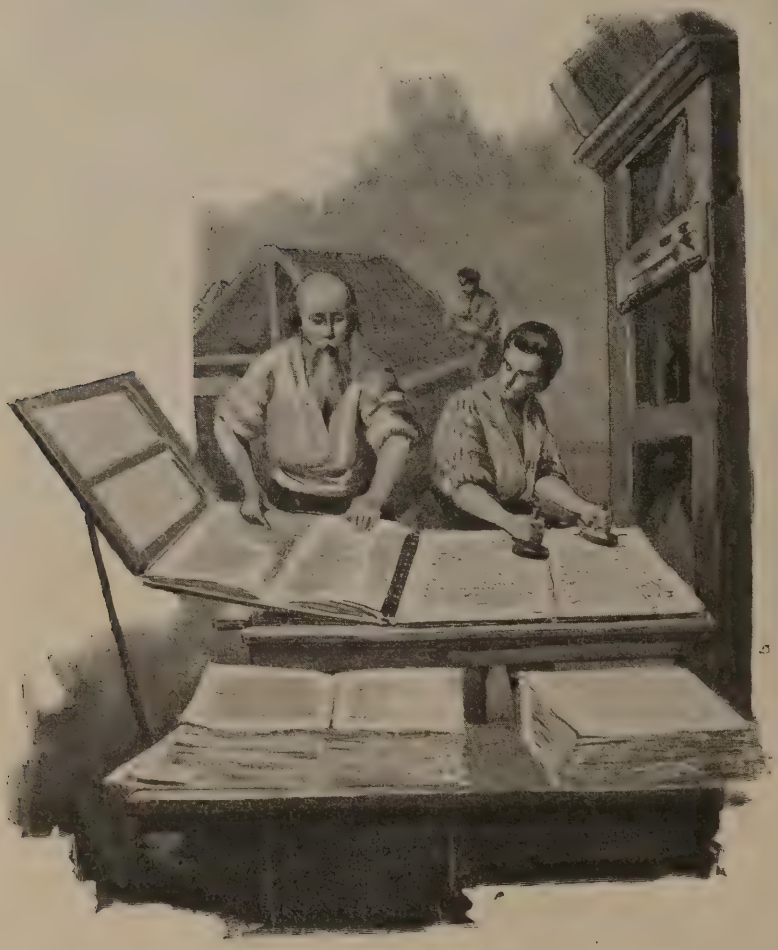
Per cui se non era propriamente la stampa odierna, era senza dubbio il più genuino principio della xilografia, introdotta in Europa molti secoli dopo. Ma che la Cina conoscesse sin dal XIII secolo i caratteri mobili, ne abbiamo una prova in uno dei suoi più venerati libri — *Gli Apologhi di Confucio.*

Gli Apologhi di Confucio (*K'ungtz Kia Yu*), non furono stampati col sistema descritto di sopra.

Da una diligente disanima sulla disposizione e sulla forma dei caratteri, è risultato che altri mezzi debbono aver concorso alla sua stampa, e che veramente i caratteri stessi furono mobili e fabbricati con matrici per renderli uguali fra di loro. E se ne dedusse che la materia impiegata fu l'argilla, e che il sistema non progredì, ma restò

stazionario sino al suo completo abbandono.

Nessuna meraviglia, dunque se più tardi gli stampatori europei, studiando i miglioramenti da apportarsi alla stampa, senza sospettare un identico sistema già in uso altrove, oppure abbandonato, riuscissero a combinare, come i cinesi, delle lettere movibili, con le quali stamparono in seguito quelle Bibbie e quei classici greci e latini, che sollevarono



GUTENBERG PROVA LA STAMPA.

la sorpresa e l'ammirazione dei loro contemporanei. E siccome di quest'arte l'Italia, l'Olanda e la Germania se ne contendevano il primato, ne venne di conseguenza che ciascuna di queste tre nazioni se ne ascrisse la priorità. Da qui il lavorio laborioso e diligente della critica per stabilire a chi veramente spettasse l'esumazione — mi si passi la parola — è il perfezionamento del sistema cinese.

Ma, non fu facile cosa; perchè le cronache si dell'uno che dell'altro paese fanno nomi diversi, e narrano in diverso modo l'aneddoto relativo a questa invenzione.

Dalla disamina della evoluzione che giornalmente subiva la stampa, vi è ragione di credere che l'invenzione stessa non fu causale, ma che fu piuttosto razionale e progressiva.

Sappiamo infatti che avanti il 1450 già stampavasi, per modo di dire, con lettere mobili. La Casanatense di Roma conserva qualche libro curiosissimo per sistema d'impressione. Questa impressione era ottenuta per mezzo di *punzoni*, alla cui estremità erano intagliate le lettere dell'alfabeto. Diveniva allora un mezzo esclusivamente materiale bagnare d'inchiostro i punzoni e premerli sulla carta, successivamente, sino a comporre periodi, frasi e pagine intere.

Era, lo si comprende, un lavoro tediosissimo e lunghissimo, forse riservato ai monaci, che lo eseguivano nella quiete claustrale; ma non perfetto, perchè non si otteneva la misura degli spazii e l'ordine delle lettere.

Non per questo, però, era già un primo passo verso quel sistema che più tardi si chiamò erroneamente *scoperta*, e più propriamente *invenzione* — primo passo che restò stazionario per moltissimi anni, avanti di subire quella evoluzione così prodigiosa che fece della stampa il coefficiente maggiore del progresso.

Per cui, in quell'epoca l'opera dei copisti doveva essere divenuta ormai limitata. E se quest'arte,

che alluminare chiamasi in Parisi,

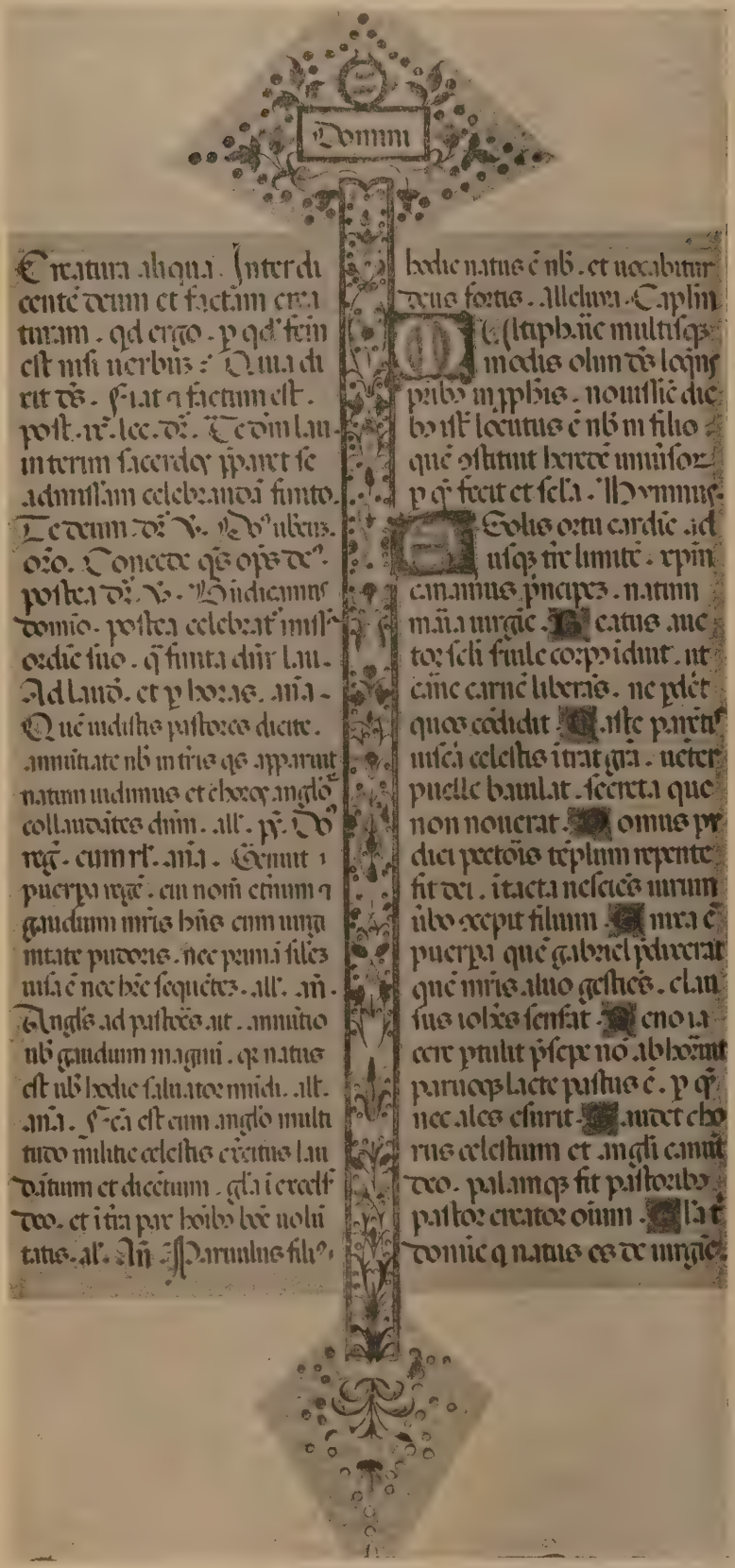
trovava ancora il suo campo nell'adornare di fregi le iniziali dei Codici e delle opere di qualche importanza, l'opera sua, in massima, non usciva dall'ambito decorativo. Perchè se di già adoperavansi i punzoni nella copiatura delle opere, un sistema più affine alla stampa propriamente detta, doveva necessariamente svilupparsi con l'uso continuo.

Inoltre, sin dal 1418 erano conosciutissime quella specie di grossolane incisioni volgarmente chiamate di *San Cristoforo*, rappresentanti questo santo contornato da una leggenda. Le carte da giuoco e i libri d'immagini eseguiti in Germania e in Olanda nel 1410, erano per le mani delle persone facoltose di tutti i paesi — allo stesso modo che universalmente erano conosciute le edizioni xilografiche della *Bibbia pauperum* e dell'*Arte del morire*.

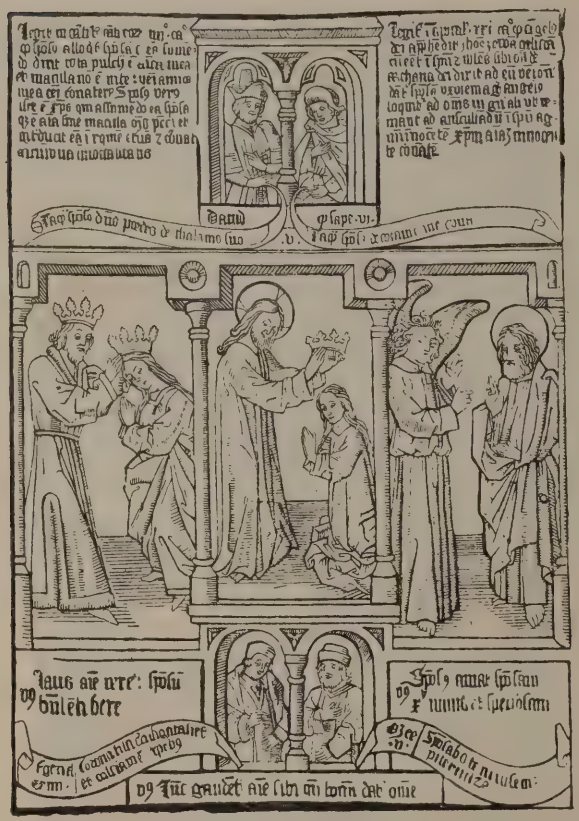
Onde si vede che rendere più pratico l'uso dei punzoni, col moltiplicarne all'infinito il numero, e applicarlo al sistema xilografico, non sembrò in principio una vera e genuina invenzione — piuttosto un mezzo ingegnoso suscettibile di sempre nuovi e progressivi miglioramenti. E questi miglioramenti, se furono comuni a più nazioni, lo furono indiscutibilmente in epoche e sotto forme diverse.

Perciò, la pretesa priorità dell'invenzione avanzata dall'Italia sino dal XV secolo, e basata sulle *Memorie storiche della città di Feltre*, di Antonio Dal Corno, e in quella del Padre Anton-Maria di Capodistria, ha un valore limitatissimo, perchè manca di tradizione orale, di testimonianze contemporanee, di documenti autentici, di monumenti dell'arte, di possibilità storica.

Quella invece dell'Olanda ha l'autorità di molti scrittori del tempo, e fra questi, di Adriano



Pagina del Codice di Mattia Corvino, un terzo menò del vero. (Biblioteca Vaticana).



Bibblia Pauperum.

Junius, autore dell' opera *Batavia*, pubblicata nel 1568.

« Centoventotto anni innanzi — egli scriveva — viveva in Harlem Lorenzo di Giovanni cognominato Custode, il quale passeggiando per il bosco suburbano di Harlem si diede a tagliare dalla corteccia di un faggio lettere in senso inverso, con le quali prima impresse parole e versetti, poi fogli interi, e in fine operette, ma da un solo lato. Obbligato a valersi di collaboratori, li costringeva al segreto delle sue operazioni col giuramento; ma fu tradito da uno di loro, perocchè una notte di Natale, mentre tutti stavano in chiesa intenti agli uffici divini, costui, impossessatosi del carattere e degli attrezzi, fuggì con essi prima ad Amsterdam, poi a Colonia, indi a Magonza, dove insegnò l'arte sia al Gensfleisch (Gutenberg) sia al Fust ». (1)

Vera o no questa tradizione, resta il fatto che Harlem conobbe l'invenzione dei caratteri mobili quasi contemporaneamente alla Germania, e che Gutenberg ha nel Coster un apprezzato competitore.

Le prove e i fatti poi citati dalla Germania a proprio vantaggio sono talmente esaurienti, che non credo necessario riassumerli nell'ambito di un breve studio. I migliori e più reputati critici di tutti i paesi ne fanno fede sulla scorta di documenti dell' epoca e sulle tradizioni popolari, appoggiate dalle imperfette pubblicazioni che hanno veduto la luce col primo torchio. Sicchè può concludersi — citando le parole di uno studioso della materia, del Castellani — che « durante il primo secolo della stampa, l'opinione più diffusa e piu accreditata in Europa ne attribuì la invenzione a Gutenberg e la priorità delle produzioni tipografiche a Magonza, sebbene poi quest' accordo della pubblica opinione venisse ad essere turbato dalle pretese dei discendenti di Giovanni Fust della città di Strasburgo; — che la scuola olandese non si fece viva che verso la metà del decimosesto secolo, e quest'aspirazione degli olandesi all' invenzione potè nascere dal sapere che in Olanda sino forse dal principio del secolo XV la stampa tabellare fiori, anzi vi furono fatti nella prima metà di quel secolo tentativi o prove di lettere mobili, e che quelle stampe, quei tentativi avevano servito a dare l'idea, il modello, la prefigurazione, come disse Ulrico Zell per mezzo dell'autore della *Cronaca di Colonia*, d'un nuovo sistema agli artefici tedeschi di Magonza; — che tra questi artefici tedeschi la parte originale e principale spetta a Gutenberg, il perfezionamento dell'arte allo Schœffer, la protezione, il sussidio pecuniario, che resero possibile il dare effetto all'invenzione, a Giovanni Fust ».

Vediamo ora la parte di ciascuno dei tre soci nello svólgimento dell'invenzione stessa.

* * *

Se dobbiamo credere a Giovanni Tridemio, abate benedettino, che fu contemporaneo di Gutenberg, perchè morì nel 1516, la invenzione e la perfezione dei caratteri mobili la si deve non solo al lento ma progressivo miglioramento della stampa, ma all'opera concorde dei tre soci, e principalmente allo Schœffer.

« Giovanni Guttemburgo — scrive il citato autore sì negli *Annali di Hirsau* che nella

(1) Che l'Olanda abbia preso sul serio la storiella riferita dal Junius, se ne ha una prova nella statua elevata al Coster sulla Piazza *Groote Markt* di Harlem.

Cronaca del Monastero di Spanheim — nativo di Argentina (1), ma da gran tempo cittadino di Magonza (2), fu il primo che speculasse e con molti esperimenti mandasse in esecuzione i primi aborti della stampa; anzichè spendesse tutte le sue facoltà a tale effetto, onde mancandogli le forze per proseguire l'impresa, con l'aiuto e col consiglio di Giovanni Fust, detto Fausto, parimenti magontino e contiguo di casa al Guttemburgo, ridusse in qualche buona positura l'invenzione: quindi è che, intagliati i caratteri in certe tavolette di legno, compose alcuni fogli del *Catholicon* (3); ma con le medesime forme non potendo altro produrre, perchè i caratteri non erano ammovibili, ma scolpiti nelle tavolette medesime, passò ad intagliarli in piombo, e scolpirli a mano sopra la carta, con tale e tanta fatica, spesa e perdita di tempo, che finalmente Pietro Opilione Schœffer, allora chierico e servo, e poi genero di Fausto, giovane esperto ed ingegnoso; trovò il modo di intagliare punzoni, formare matrici, fondere caratteri, e metterli in forma, fabbricare il torchio, comporre l'inchiostro, e stampare nel miglior modo possibile all'uso dei nostri giorni ».

Pur riconoscendo allo Schœffer un opportuno genio inventivo, bisogna tenere a mente che i primi utensili tipografici non furono altro che gli utensili domestici.

La *matrice* ed il *punzone* allora adoperati per fondere e stampare le monete, diedero l'idea delle matrici e dei punzoni per fondere e stampare i *tipi*. La pressa, uno dei principali agenti della stampa, fu il torchio famigliare per premere le uve, in quel tempo « en grand usage sur les bords du Rhin » come giustamente osserva Léon De Laborde nei *Débuts de l'imprimerie à Strasbourg*.

In seguito, cioè subito dopo i primitivi saggi del nuovo sistema, alcuni di questi utensili subirono radicali cambiamenti. L'inchiostro, sin allora composto di nero e di olio, fu perfezionato, perchè rispondesse più opportunamente al suo fine, e perchè non presentasse gli inconvenienti di asciugarsi lentamente e di distendersi oltre i limiti delle lettere. In quanto alla carta, alcuni storici dell'arte tipografica assicurano che ne esistesse di già una qualità abbastanza soddisfacente per rimpiazzare favorevolmente la pergamena. Ma non è meno vero che la prima Bibbia fosse stampata con questa materia, perocchè si assicura che vi si impiegassero 300 pelli di montone.

Così anche i caratteri tipografici subirono l'azione della pratica.

In origine i tipi erano stati colati in piombo. Il piombo fu trovato troppo duttile — ed allora lo si mescolò con sostanze più dure, come è evidente dagli incunabuli tipografici conservati nella Biblioteca Nazionale di Francia, e dai quali si rileva la grande differenza tra la prima e la seconda edizione della Bibbia; perchè mentre l'una mostra l'impressione delle lettere slabbrate e deformi, l'altra si mantiene nitida nei contorni e senza un soverchio indizio di schiacciamento.

Frammento di un' immagine di S. Cristoforo del principio del secolo XV. (Conservato nella Biblioteca Nazionale di Francia).

Perciò lo Schœffer non inventò, ma perfezionò rudimentalmente gl'improvvisati utensili — allo stesso modo che la tanto decantata cooperazione di Fust non fu in realtà che una partecipazione finanziaria, o, come direbbesi

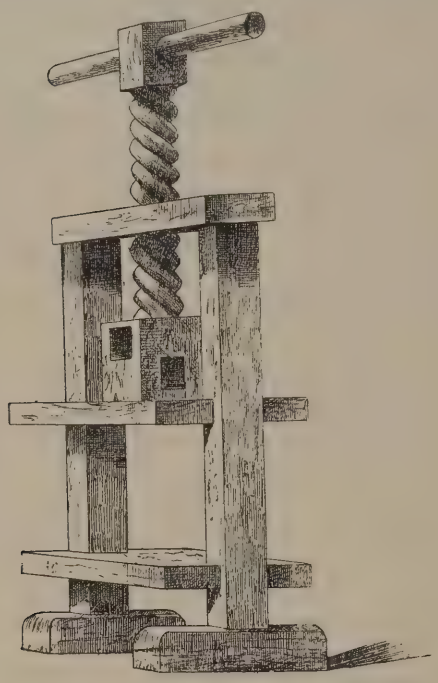
(1) Oggi Strasburgo.

(2) Magonza conserva ancora la casa in cui abitarono, in comune, Gutenberg, Fust e Schœffer, casa detta allora *Zum-Jungen*, oggi *della Stampa*.

(3) Specie di Vocabol. di Frate Giovanni Balbi di Genova.

in gergo commerciale, *un affare,* degno di essere coltivato e, al bisogno, sfruttato.

Infatti, dallo strumento Helmasperger ri-



Il primo torchio.

trovato non è molto dal Dottor Carlo Driatzko, risulta che tra Fust e Gutenberg fuvvi un contratto di società, mediante il quale il primo sborsava al secondo 800 fiorini d'oro all'interesse del 6 per cento « per la confezione degli utensili e degli istrumenti necessarî alla stamperia » — per pagare la carta, la pergamena, l'inchiostro, i salari degli operai, ecc. Non bastando questa somma per le spese d'impianto, Fust sborsò di poi altri 800 fiorini, e si obbligò di somministrare al Gutenberg, per cinque anni, 300 fiorini all'anno per le spese necessarie.

Poco tempo dopo, fra i due soci surse una lite a cagione dell'interesse della somma prestata.

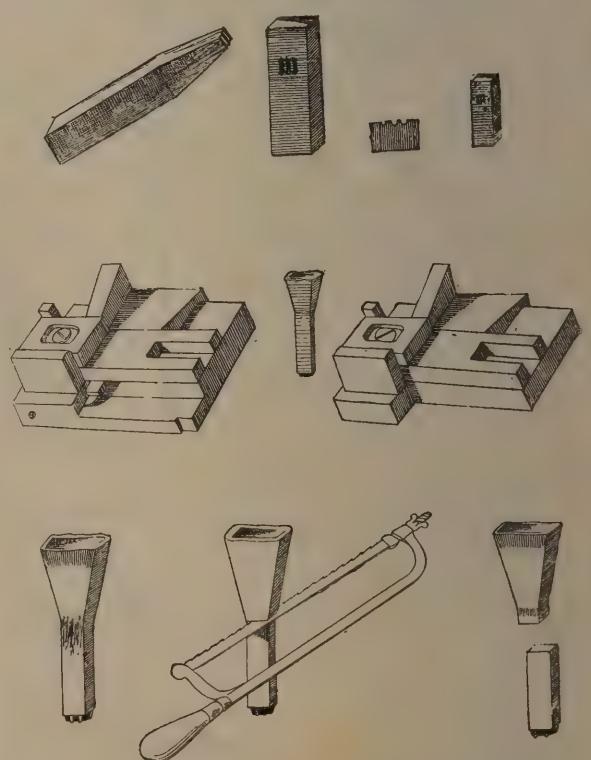
Da un altro documento troviamo infatti che il 6 novembre 1455 Fust reclamava da Gutenberg il pagamento di 250 fiorini, l'interesse appunto, al 6 per cento, dei primi 800 fiorini per anni 5 e mesi 2 e mezzo.

In questo frattempo la scoperta dei caratteri mobili era messa a contributo nella stampa della Bibbia latina a 42 linee — e prima che questa fosse terminata, alla edizione delle *Lettere d'indulgenza*, con le quali il Pontefice Nicolò V concedeva per 4 anni, ossia a tutto aprile 1455, l'indulgenza plenaria a chi avesse sborsato una somma di danaro per la difesa del regno di Cipro minacciato dai Turchi.

Intanto la lite sopradetta faceva il suo corso avanti il magistrato. Gutenberg fu condannato a pagare a Fust 2020 fiorini tra capitale ed interesse; ma non possedendoli, si vide ben presto privato, per pignoramento, degli attrezzi del lavoro e scacciato dal laboratorio. Ed è perciò che ritroviamo Gutenberg a Strasburgo ad insegnare l'arte tipografica, e Fust a Parigi a vendere alcuni esemplari della Bibbia, ed accusato di magia da coloro che, ignorando ancora la famosa invenzione, trovavano i caratteri di quegli esemplari perfettamente uguali fra di loro.

In seguito, tanto l'uno che l'altro ritornarono a Magonza, il primo per cavar profitto dalla invenzione stessa, mercè l'ingegno, come si è veduto, di Schœffer — il secondo ad esercitare il suo antico mestiere sovvenzionato di danaro dal Dottor Corrado Homery, sindaco di quella città, come risulta da un documento pubblicato dal Johannis nella *Istoria magontina.*

Se da quel momento l'applicazione dei ca-



Mezzi meccanici impiegati per fabbricare i caratteri con cui fu stampato il « Donato ».

ratteri mobili alla stampa non era più un segreto per Magonza e per Strasburgo, il sistema non aveva però ancora emigrato all'estero. Avvenne, si dice, per una discordia cittadina sorta fra i due arcivescovi di Magonza — Adolfo di Nassau e Diether d'Isemburg — discordia che vale la pena di raccontare.

I due rivali, che si combattevano ad oltranza, sopratutto con le armi, vennero ben presto ad un sanguinoso conflitto.

Nella notte del 27 al 28 ottobre 1462 le soldatesche di Adolfo penetrarono per insidia in Magonza, e, messa a ferro e a fuoco la città, cacciarono il Diether dall'occupata sede arcivescovile, disperdendone i fautori. In quel frambusto la tipografia di Fust e di Schœffer, e forse ancora quella di Gutenberg, patirono gravi danni, e coloro che in esse lavoravano andarono dispersi.

Dà autenticità a questo episodio il fatto che Fust e Schœffer non istamparono più per due anni; e il Bernard, nell' *Origines et débuts de l' imprimerie en Europe*, crede che la ragione debba ricercarsi esclusivamente dalla mancanza di operai pratici del nuovo sistema.

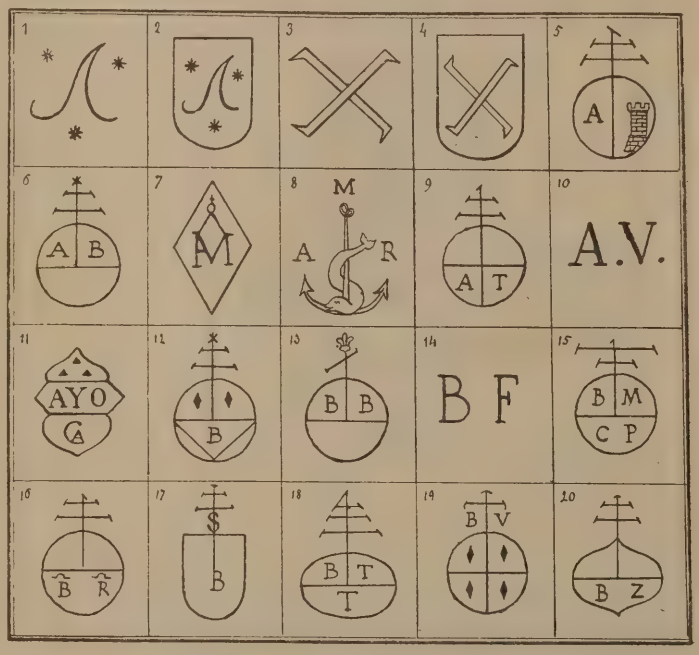
In ogni modo, dopo Strasburgo e Magonza, Venezia fu la prima delle città italiane, anzi europee, che usufruirono della invenzione di Gutenberg, benchè sostengasi che il primo libro stampato fuori di Germania uscisse dai torchi del monastero di Subiaco, per opera di Corrado Sweynheym e di Arnoldo Paunartz (1).

Ma non potendosi parlare dell'impianto di una vera e propria tipografia, piuttosto di un saggio della meravigliosa invenzione, resta a Venezia il vanto di avere adoperato per la prima i caratteri mobili, e date alla luce parecchie migliaia di edizioni, per merito del francese Nicolò Jenson, che ve li introdusse nel 1461.

Il primo libro stampato in questa città è in 8.°, di 233 pagine, di 22 righe ciascuna, ed ogni riga di 33 lettere. Le maiuscole sono scritte a mano — secondo l'uso del tempo — di bel carattere simile al *romano*. Nel principio e nel fine del libro si leggono le seguenti annotazioni:

Questa sie un opera la quale si chiama decor puellarum: zoe honore de le donzelle: la quale da regola forma e modo allo stato de le honeste donzelle.

Anno a Christi incarnazione MCCCCLXI. per magistrum Nicolaum Jenson. Hoc opus quod puellarum decor dicitur feliciter impressus est. Laus Deo.



MARCHE E CIFRE DELLE QUALI SI SERVIRONO GL'IMPRESSORI DEL 1400.
(Le prime 4 furono usate da Giovanni Fust in Magonza, l'ottava da Aldo Manuzio in Venezia, nel 1495).

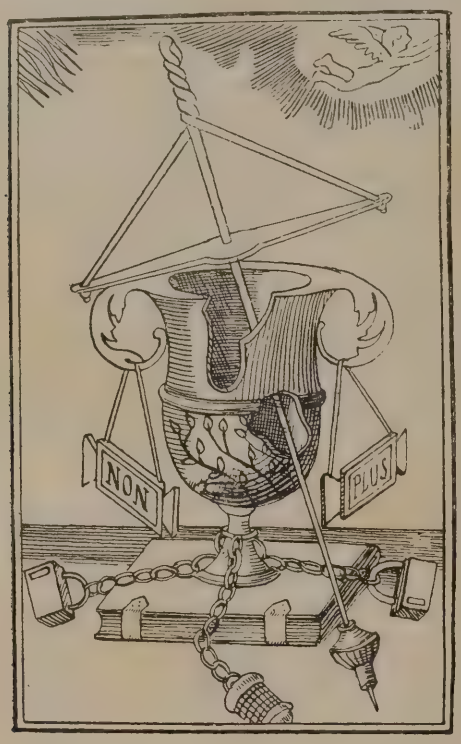
Venezia negli ultimi 30 anni del XV secolo contava non meno di 200 tipografie, che avevano pubblicato all'incirca 3000 edizioni di due, tre e financo quattro volumi ciascuna.

Il citato Bernard scrive in proposito che « il n' y a rien d'exageré à élever à deux millions le nombre des volumes imprimés à Venise dans les trente prèmieres années de la pratique de l'art typographique en cette ville ».

Roma, come si è veduto, adoperò i caratteri mobili nel 1467, Parigi nel 1469, Milano nel 1470, Bologna, Treviso, Ratisbona, Amburgo, Napoli, Firenze, Ferrara, nel 1471, Norimberga, Verona, Parma, Mantova, Pa-

(1) Sono gli stessi operai tedeschi che nel 1467 introdussero la stampa in Roma, impiantando l'officina nella casa Massimi.

dova nel 1472, Torino, Genova, Brescia nel 1474, Piacenza, Pinerolo, Basilea, Vicenza nel 1475, Lione nel 1477, Pavia nel 1478, Reggio, Londra nel 1481, Pisa nel 1482,



Marca tipografica di Geofroy Tory, detta « le pot cassé ».

Urbino nel 1484, Anversa, Cremona nel 1485, Toledo, Rimini, Monaco, Messina nel 1486, e progressivamente le altre città italiane e straniere. Perciò, può dirsi che l'alba del 1500 trovasse l'arte della stampa completamente rinnovata in Europa.

Ma quest'arte non rispondeva ancora al voto degli studiosi, perchè i libri, per il loro forte prezzo, non erano accessibili a tutte le classi sociali, neppure ad alcune delle privilegiate. Così pure dal lato della perfezione aveva bisogno di sempre nuovi miglioramenti. Le primitive edizioni mancavano di sapiente costituzione dei testi, di ordine e di chiarezza.

« Egli è ben vero — scriveva Pellegrino Orlandi — che molti libri di quei tempi non erano tirati all'uso dei nostri giorni, ma quanto alla sostanza erano più corretti o perchè venivano dal loro fonte originale, o perchè erano riveduti da gente la più scelta nelle buone arti, e la più perita nelle lingue arabe, greche e latine, ecc., erano classici dottori, pubblici professori di scienze, prelati e vescovi. Le mancanze accidentali, e le forme, colle quali s'imprimevano i libri d'allora, erano le seguenti: Non si leggeva in essi frontespizio alcuno, ma principiavano, o dalle tavole, o dal principio dell'opera medesima, ecc., in qualcheduno vi era la dedicatoria a qualche pontefice, re, principe, o famoso letterato. Mancavano di lettere capitali, o siano maiuscole, ma in luogo di quelle lasciavano un sito in bianco, nel quale si scrivevano a mano, o da perito miniatore erano dipinte a vivi colori, e tratteggiate con oro così risplendente, che fa vergogna a quello de' nostri giorni. Non usavano virgole, le quali tagliavano il piano dello spazio, che è tra l'una e l'altra riga, ma si servivano in iscambio di quelle d'un punto, o di due punti, e questi non erano rotondi, ma quadrati obbliqui, a guisa d'un rombo. Le majuscole erano poche, senza accenti sopra le parole acute, o apostrofi; non si segnavano le carte con i numeri, nè il registro nel fondo tanto necessario per riconoscere l'integrità del libro. Le divisioni delle parole nel fine della riga erano un tratto all'insù, e senza richiami dell'ultima parola, che dimostrasse la seguente ».

Ma i perfezionamenti invocati non dovevano farsi molto attendere.

Come si è detto, sin dai primi anni della sua invenzione il carattere mobile aveva subito, direi quasi, radicali modificazioni. Tutte quelle imperfezioni riscontrate nella stampa erano state ingegnosamente eliminate.

In Italia Aldo Manuzio prima e G. B. Bodoni poi la portarono ad un relativo grado di perfezione, pubblicando edizioni greche e latine pregevolissime sì dal lato letterario che dall'artistico. Nel 1500 Daniele Bamberga d'Anversa stampò per la prima volta in ebraico, spendendo tre milioni di scudi. Dicesi che per il solo Talmud impiegasse centomila scudi per ogni impressione. Più tardi Ottaviano dei Petrucci estese la virtù benefica della stampa al « canto figurado, et per consequens, del canto fermo » inventando le *note* mobili, in luogo delle tavolette di legno incise.

Anche nel XVI secolo l'arte della stampa fece un altro grande passo verso il progresso.

Abbandonata per moltissimo tempo alla servile imitazione dei manoscritti, le dispo-

sizioni tipografiche, l'aspetto dei caratteri e degli ornamenti lasciavano non poco a desiderare. Si aggiunga che le lettere iniziali — come abbiamo veduto — erano lasciate esclusivamente alla cura dei miniatori. Quando dunque, si cominciarono a stampare queste lettere col testo, le iniziali offrirono un campo meraviglioso all' arte del disegno applicata alla stampa; perchè l'opera degli incisori fu messa a prova nell'immaginare lettere svariatissime per intreccio di fogliami, per vaghezza di frutti, per profondità d'allegoria.

E se ne conservano di bellissime!

Sullo scorcio del 1530 emerse in Francia Geofroy Tory, che apportò a questo genere di stampe un contributo di cultura estesissima, e per la quale ottenne da Francesco I il titolo onorifico di Stampatore Reale.

In seguito, la stampa progredì sempre alacremente, prodigiosamente — sopratutto nella celerità d'impressione — centuplicando non solo il lavoro dei primi torchi, ma sinanco di quelli del 1700, i quali non davano — al dire del più volte citato Padre Pellegrino Orlandi, che lo riferisce con una certa compiacenza — che solo 500 copie in 8 ore.

Intanto l'arte della stampa, acquistando sempre più terreno per il favore e per l'ausilio dei dotti s'imponeva dovunque — e ben presto corrispondeva pienamente alle esigenze ed allo spirito dei tempi nuovi.

Di modo che nel perfezionamento dei vecchi sistemi cooperarono gl' intelligenti di tutte le nazioni, che fecero della stampa una emanazione universale, non più limitata a questa o a quella contrada.

Sicchè può dirsi senza tema di esagerare, che il 5.° centenario della nascita di Hans Gutenberg è un' agape fraterna, alla quale è convitato tutto il mondo civilizzato.

GIOVANNI PAESANI.

(Da un' incisione dell'epoca).

IL CANTO DELLA CAMICIA

(Dall'Inglese di Thomas Hood).

Stanche e logore già le dita,
gli occhi già rossi, già pesanti,
una donna triste sedeva
ago e refe tirando — Avanti
pungi, agucchia, trapungi ancora
tra stento e fame e fango tanto;
eppur così con voce esil che plora
cantò della camicia il canto.

— Lavora, lavora, lavora
finchè del gallo oda il versetto,
lavora, lavora, lavora
finchè stelle brillin sul tetto.
Oh ! che importa schiava restare
tra barbari, tra musulmani
dov'anima non può donna salvare,
se opra è questa da cristiani ?

Lavora, lavora, lavora,
finchè il cerebro non trabocchi,
lavora, lavora, lavora
finchè pesino torbi gli occhi;
l' imbastito, il gherone, l'orlo,
orlo, gherone, imbastitura,
finchè sopra i bottoni appisolata
compia in sogno la cucitura.

Voi che avete sorelle care
voi che madri, che mogli avete
non camicie, ma vite umane
quelle son che possedete;
pungi, agucchia, trapungi ancora
tra stento e fame e fango tanto
con doppio fil cucendo una camicia
una bara pel camposanto.

Ma perchè di morte parlare,
del fantasma dal grigio ossame ?
temo appena l'orrido spettro
così pari a l'ossa mie grame.
Così pari a l'ossa mie grame
dai digiuni — oh quanti da farne
cielo, ancora ! ah perchè sì caro il pane
costa e nulla il sangue e la carne ?

Lavora, lavora, lavora,
il mio lavor giammai non sosta,
quale il premio ? — vil paglericcio
e d'un pane la nera crosta,
cenci miseri, un tetto guasto,
suol nudo, una tavola sgombra,
una seggiola rotta, un muro bianco
che sol io conforto con l'ombra.

Lavora, lavora, lavora
da le prime squille a l'estreme;
lavora, lavora, lavora,
come un condannato che geme,
L'imbastito, l'orlo, il gherone
gherone, orlatura imbastita
finchè il cervel confuso, il cuore infermo,
inerti sien rese le dita !

Lavora, lavora, lavora
del dicembre nel tetro raggio;
lavora, lavora, lavora
nel caldo sereno del maggio.
Quando strette sotto le gronde
mostrando i dorsi soleggiati
mi ricordan le vispe rondinelle
che i fiori son ritornati.

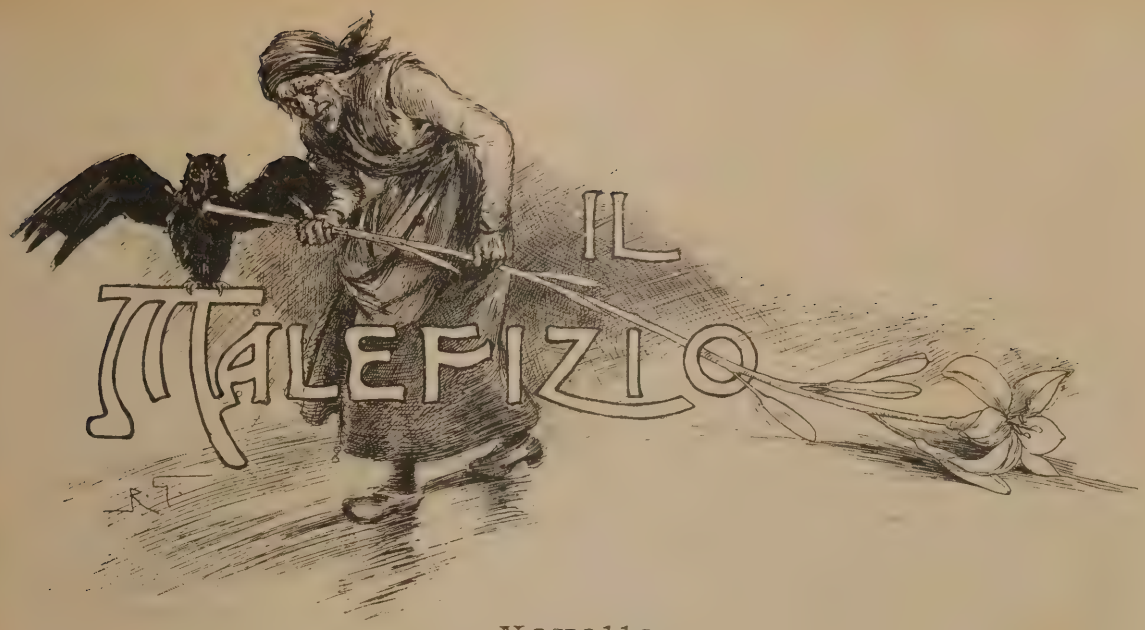
Oh de le primule gli olezzi
respirar de le margherite !
ed avere sul capo il cielo,
sotto i piedi l'erbette ardite !
Oh soltanto, soltanto un'ora
come un dì sentivo sentire
pria che miseria rea provassi e quanto
quanto un pan costa ire e redire !

Oh, solo, solo una brev'ora,
un respiro per quanto breve,
non per l'amore o la speranza
tempo sol per l'affanno greve.
Poco pianto conforto al cuore
saria ! — me triste senz'asilo !
Le lagrime, a fermarle io sono astretta,
perchè non fermi ago nè filo. —

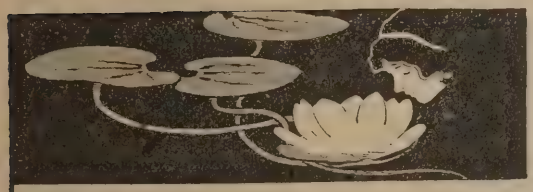
Messina, Maggio 1900.

Stanche e logore già le dita,
gli occhi già rossi, già pesanti
una donna triste sedeva
ago e refe tirando — Avanti !
pungi, agucchia, trapungi ancora;
tra stento e fame e fango tanto . . .
cantò — ben l'ascoltasse il ricco ognora ! —
questo canto con voce esil che plora,
cantò della Camicia il canto !

Tommaso Cannizzaro.



Novella.



Ih piazza della Vittoria, a Napoli, spaziosa innanzi la saliente marina, fra l'entrata della Villa Nazionale custodita da statue pensose e le aerate case a molti piani! Passa rasente il golfo un tranvai: la tromba del conduttore dà un grido allegro d'uccello di acqua, che un con l'insistente trotto degli zoccoli dei muli e co 'l liquido scivolío delle ruote su le rotaje si perde nella vasta tranquillità.

Io mi vi trovai a zonzo una volta, di settembre, verso il crepuscolo. Ardeva Posillipo, regale, in arco su 'l mare; e Castel dell' Ovo s'adombrava circuíto di spumoso argento al piede; e Ischia su 'l vasto orizzonte azzurreggiava lontana. Una pigrizia stendeva la sua ala sopra il via vai dei passanti; l'attività e l'animazione della città divina s'attenuavano d'indolenza. E sotto il regno dell'aria serena io incontrai una fanciulla.

Ci eravamo arrestati insieme, su 'l marciapiede, aspettando che passasse una carrozza: ci ritrovammo su 'l marciapiede opposto, ed io mi accostai a pronunziarle di su la spalla un monosillabo. Ella mi sgranò in faccia la curiosità contegnosa degli occhi e accelerò il passo su i tacchi alti. Doveva essere una cucitrice; era adolescente, bruna, vestiva di chiaro e con l'ombrellino smilzo aveva sotto il braccio il cartoccio del lavoro da finire a casa. Raddoppiammo io d'ardire e ella di disdegno, finchè, stanca, ella indulse e si lasciò accostare. Reluttò ai miei omaggi, si confondeva e trepidava; le profersi di accompagnarla: rispose « Che dite! »: ma implorai con tanta seduzione che cedè; poi si pentì; poi cedè ancora di malavoglia.

Prendemmo pe 'l Chiatamone, ella celere e laconica e sostenuta, io tentatore e facondo. Avvenente era, degna figlia del Vesuvio e della città sirenàica; le si sposava nel volto il colorito ricordo del sole con la docile perfezione d' una figurina incisa in un cammeo di lava. Avean gli occhi nell'arco morbido dei sopracigli una brillante eloquenza di languore, avea la voce il fresco olezzo della melagrana.

— Il vostro nome?

— Gelsomina.

— Abitate?

— Su, all'Infrascata.

Mi sgomentai e decisi di abbandonarla quando del cammino non avrei potuto più. Sentivamo l'aria, purgata de' fuochi estivi, temperarsi di quella frescura ch' è nunzia delle ottobrate e dei limpidi azzurri autunnali: già le uve invadevano, riboccando dai canestri, la città refrigerata; su la porta dei fruttivendoli si rivedeva presso l'abondanza dei fichi la primizia delle castagne e delle cotogne. Talora lo spiro del fior di gaggia scorreva su l'aria. Anche, costeggiando i mare, noi scorgevamo le acque sgomberars

delle costruzioni balneari, cataste di legname madido di sale accumularsi dietro i parapetti. Bocconi su pe' parapetti qualcuno pescava con la lenza, e un riverbero d'oro gli tremava su 'l volto attento.

E bene, dovevo confessarlo a me stesso? Non più m'incresceva la lunga via; tutt'altro! Cominciava il cuore a svenirmi in una tenerezza fina fina, che si convertiva in un ben definito trasporto se la mia compagna, ascoltando, mi teneva lo sguardo in viso. Sguardo di occhi ombrosi e intelligenti, con la vigile diffidenza d'una innocenza profonda. Ah, il bene che prendevamo a volerci — che in vano io pretendevo negare ed ella dissimulare — colorava di roseo e d' azzurro fin le menome inezie che ci dicevamo!

E via, sempre, accosto il mare. Quando una banchina ci s'apriva su la destra, sembravan le onde gorgogliarci sotto i piedi. Davano elle di cozzo, svogliate, contro le scogliere lucenti e brune, lungo le quali il loro fremito fioriva propagato in una lunga spuma candida che aveva il silenzio del fumo. Qualche linea di barche riverse asciugava le carene tratte a secco su 'l lido, ove un vecchio pescatore fumava la pipa a gambe nude, per terra, rammendando la rete.

Ma, bruscamente, perdemmo il mare. Allora Gelsomina volle ricapitolare, concludere. Mi significò che se facessi per gioco e intendessi trastullarmi con lei mal mi apponevo: d'altra parte, aspirare alla mano d'un signore le pareva un sogno. Tuttavia, se il destino le consentisse un tanto onore, mi recassi con legittime proposte da sua madre. Ma era un sogno, un sogno, per lei cucitrice e indotata...

Promisi assai e bene. Tanto, cadeva così molle su noi la sera! Una di quelle sere dei commutamenti di stagione, traversate da qualcosa che non si vuol rivelare. Ferveva per le vie la vita, il quarto della luna si animava nell'azzurro. Senza accorgercene eravamo saliti un buon tratto. Già un'aria di villaggio accoglieva le nostre fronti; già la luna spiccava dagli snelli alberi ombre. Udivamo campanacci di mucche, e richiami e strilli, e dietro l'anelare di bovi incitamenti stentorei e schiocchi di sferza perchè un pesante carro non voleva andare.

Su la porta della sua dimora ella si fermò e compose il volto e le mani al saluto. Un saluto di simpatia senza troppa espansione. Ma, vedendomi immobile a riflettere, sostò e interrogò con la vista.

— Mi presento ai tuoi adesso — enunziai deliberato.

Repentina si mutò. Il sangue della gioia le corse alle guance, le pupille brillarono.

— Fai da vero? — esclamò. — E bene, senti — e mi si accostò vicina vicinissima, appoggiandomi la manina su la spalla — voglio dirtelo in pieno viso e sine superbo: mi piaci, m'hai affascinata, ti amo!

Un delizioso brivido mi si espanse dalla nuca pe 'l dorso. Articolai a mia volta una parola ardente e breve. In tanto — poichè avevamo picchiato — scorgevo dentro l'unica finestra una luce venire a noi per l'impiantito verniciato di rosso: la luce scomparve, sbucò per la toppa dell' uscio, e, aprendo, una vecchia annosissima si mostrò. Aveva nella destra una rocca circonfusa di canapa, nella sinistra sollevata una lucerna.

*
* *

Povera gioventù che ti scalmani dietro gli adulterii, quanto torto ti diedi, ridestandomi nel mio letto l' indomani! Ottimo è l' amor della fanciulla perchè lecito e naturale: consegui la vergine, o gioventù; il resto è menzogna.

Non avevo io, il giorno antecedente, prima dell'incontro con Gelsomina, rintuzzato un cagionevole giovinetto che mi avea confidate non so che malsane tristezze? « Sia il tuo sentimento » avevo ammonito « facile e spontaneo e il più che tu possa uniforme a quello di tutti gli uomini, beninteso con le debite riserve per non cascar nel volgare. Bevi la vita alle sue semplici fonti e accettala senza discuterla: vivi come la banderuola delle torri secondando il vento. Saggi son gli alberi e gli armenti più che tutti i filosofi dell'universo. Ama la tua casa e desidera di vederla prosperare. Nulla più felice che prendere un sano sonno fra lini odorosi di bucato: nulla più commovente che la venosa mano del vecchio tremula su 'l capo del fanciullo che compiè il suo dovere ».

Più tardi, con lo spirito colmo delle bonarie sentenze di fresco rimosse e acceso dal sùbito atto confidente della fanciulla, mi ero assiso avanti ai suoi genitori a perorare le ragioni del mio sentimento. Avevo scorto a comparire su le lor fronti un giubilo scrutatore e modesto, e ripercotersi con un'eco

fievole su la fronte dell'ava rugosa. E a lusinghiere proposte erano state lusinghiere risposte.

Perchè negarlo? Se i giovani, insieme, sono cinici e scettici, presi uno ad uno li si trova sentimentali e ingenui a stupirne. Così, non una blanda comedia io andavo a fingere in quella casa dal cortile ricco di sole settembrino, ancorchè vi penetrassi con la mia divisa immutabile in amore: la perfetta incuria del futuro. Che domeniche trascorsi lassù, giulivo che la fanciulla per quella giornata mi appartenesse completamente, mentre giù nella via il buon popolo napoletano giocava con le fave e gli organini trillavano ballatette, canzonette! Oh Gelsomina mia dagli occhi scuri (ma lo sguardo aveva una favilla d'oro), quanto sanatrici furono alla mia fronte le polpastrella delle tue mani oneste, e che pace mi largì la tua anima ch'io mi dipingevo tutta in due tratti, remissiva, docile, sana come il frumento e innocua come l'acqua!

Ella non aveva sorelle nubili; l'unico fratello militava da un anno in Sicilia. Nè compagne: giacchè non cuciva per mestiere in qualche laboratorio, ma presso due attempate donne, certe Eliani, delle quali era l'unica aiutatrice. Onde il suo cuore aveva avuto agio di serbare tutte le doti dell'infanzia e le purità primitive senza pervertirle: una coppa intatta io raccoglieva dalle sue mani. Intatta; e di quali augurj, più che di rose, coronata per me! Ritrovai per lei i vispi stratagemmi dell'amore fantasioso, e quante rose fuor di tempo e quant'altri prelibati fiori adornavano la moriente estate. Una volta le rapii un bacio. Ma me ne pentii tosto, perchè entrambi poi stemmo male: e ce lo dicemmo con lunghissime occhiate indolenti.

Un'altra volta me le dichiarai intollerante di non vederla tutta una giornata, e proposi di toglierla ai pizzi e alle orlature supplendo io al prezzo ch'ella ne traeva. Rispose che nè ella nè i suoi avrebbero consentito: per delicatezza. Oltrechè sarebbe stato uno schianto per quelle cui prestava la sua opera: figurarsi; la tenevano in conto di figlia! Più tosto (e gioi) perchè non andare a passar qualche ora accanto a lei mentre lavorava? L'adito non mi vi sarebbe conteso: tutt'altro. Le due donne, che erano al corrente di tutto,

volentieri mi avrebbero conosciuto. Promisi, quantunque mi ponesse in disagio saper dei terzi a parte de' miei amori. Più anzi mi crebbe il tedio, quando mi tornarono alla memoria taluni nèi di cui pareva da qualche settimana segnata la limpida anima di Gelsomina: certi atti troppo fondati, certi dinieghi sapienti, certe frasi che tradivano la premeditazione. Male, se una droga estranea s'intrudesse nella virtuosa bevanda che mi spegneva la sete! Ma, via, potevano essere apprensioni. Un lunedì mi presentai nuovo dalle Eliani.

Mi accolsero melliflue e si congratularono di me con la fanciulla. Subii, subii rassegnatamente le loro unzioni. Me le avevano dipinte come due timorate ed intemerate donne: in realtà, due tipi tra astuti e compunti, di quelli che hanno buon fiuto, che vigilano di sotto le palpebre, che avventano il sasso e fingono di guardare che tempo fa. Nella più stecchita, gli sbalzelloni dell'andatura e le acredini dell'eloquio tradivano la zitellona: mentre l'altra, più piena di forme, si manteneva anche più composta. Era marito di costei un uomo da bene cui due cose sgomentavano: la gran pancia che gli scappava di continuo per le brache mal connesse, e le mosche che gli beveano su la faccia il sudore. Sedeva egli pingue tra noi tal volta, correggendo la prima e scacciando le seconde: e a vederlo così sostenuto da due seggiole, con gli occhi d'un azzurro diluito d'acqua pervaganti e melensi d'una puerilità discorde co 'l resto, esilarava e insieme facea pietà. Ma la sua apatia era senza contagio: a me la frescura autunnale passava lesta nel sangue, e vivida la passione s'accendeva al suo spiro.

Che ore contente, per me: che ore indimenticabili! Discrete, co 'l naso su 'l telaio, le Eliani trapuntavano veli: io sedevo su lo sgabello ove l'adorata poggiava i piedi, e solevo raccogliere il gomitolo del cotone quando le cascava di grembo, cogliendo, nel restituirglielo, l'occasione per baciarle di sfuggita la mano. E il gomitolo cadea di frequente. Più lunga era l'occhiata tra una gugliata e un'altra, o quando ella doveva cercare un ago nell'agoraio; più lunga, e seguita dal furtivo accenno d'un bacio. Allora mi sentivo svenire nella più intrinseca parte della mia vita, e comprendevo meglio che mai quanto l'amore sia livellatore.

A lungo andare, ottenni compagna la fanciulla in qualche gita: gite al mare e escursioni al sole su pe' colli che fanno corona a Napoli. Io colsi qualche ora d'amore tra le vendemmie: e baci e baci e baci per i polveroni luminosi ne' purpurei occasi, calpestati da bovi forse giunti alla mèta. Oh amarsi senza malintesi e senza bizze, senza nascondersi nulla, senza tener nulla da nascondersi! Amarsi fin dove può il cuore, appoggiar tempia a tempia protetti dal plenilunio che si affaccia sopra a un ciuffo di frasche, mentre su 'l vento autunnale si perdono i canti della svinatura!

E bene, proprio all'indomani d'uno di questi convegni imperversò su 'l mio amore la procella. E così fu. Entrato presso le Eliani, trovai accosto a lei contro il solito uno sconosciuto, con una mano d'unto nei capelli, che faceva il cascamorto.

La prima irruenza della gelosia mi consigliò di gettarmi su lui, di sopprimerlo. Ma pensai a Gelsomina e al nostro avvenire. Fui concitato, instabile, brusco. Flagellai però quello scalzacani di tali occhiate, da fargli passar la voglia di continuare.

Se non che più tardi mi stizzii di essermi partito di là senza risolvermi a qualche cosa. Come avrei saputo dormirci su? Rivedevo in pari tempo la condizione della fanciulla imbarazzata tra le sdolcinature di colui e la mia vigilanza e quella delle Eliani, alle quali quel tale era parente. Qualcosa doveva esserci di mezzo: urgeva chiarirla.

Per ciò nella stessa giornata mi feci rivedere lassù. Le due attempate donne e l'uom pingue dagli occhi desolati doverono accorgersi a prima vista di ciò che mi agitava: forse ero stravolto.

— Vieni qua! — ordinai alla fanciulla con voce che non ammetteva repliche.

Le Eliani ammiccarono. Gelsomina, imbarazzata sempre, si levò con un gran fruscio delle mussole di cui aveva ingombre le ginocchia.

— Farai intendere — pronunziai con accenti secchi e alti, avendola tratta in disparte — farai intendere a chi che sia, che se un'altra volta scopro qui al tuo fianco quel mascalzone, guai!

Le Eliani udirono si voltarono s'indignarono. Io vibravo tutto, dalle piante dei piedi. Le gote di Gelsomina erano di fiamma.

— Signor mio! — scattò su a dire la zitellona, la più audace. — Misurate i termini, o...

— Tacete, canaglia!

— Per ora, uscite! — urlò l'altra sorella infiammandosi a sua volta.

— Avete osato ingiuriare un gentiluomo e noi...

— Tacete, vecchie parche!

— Avete inteso? « Vecchie parche! » Anche le parole oscene!

Il grassone, in mezzo al tafferuglio e agli improperî, aveva boccheggiato, soffiato, tentato di levarsi. Ma ricadde di peso su le due seggiole, con le mani nei capelli, gemendo certe frasi che non mi sfuggirono:

— Io lo dicevo, lo dicevo. Maledette donne che non volete far mai a mio modo!

Gelsomina si spezzava tutta in singhiozzi.

*
* *

E anch'io piansi, poi che fui uscito di lì: di vergogna. In che vita trambasciata m'impegolavo, e a quali compromissioni m'esponevo, io costumato, io che sentivo sì altamente di me! Meglio romperla con questo amore, trasceglierne uno più urbano e men democratico...

Ma quante imagini mi perseguivano! Gelsomina: le sue mani calde di gioventù, il riso giovenile ch'ella rideva co'l petto e con tutti i denti... E la concordia nostra, di me che delle cose umane sapevo a bastanza per esser superiore ad ogni insidia della tristezza e di lei che giungeva per opposta via al medesimo fine: la concordia nostra senza vizj insiti nelle radici, esente d'ogni morbo originario...

Altro non occorse per decidermi. E su 'l cadere del giorno mi affrettai verso la casa di Gelsomina, per la via battuta ove sopra di me la doppia fila degli alberi snelli lasciava tremolar leggere le foglie arrossate dall'ottobre. L'ava era a godere il fresco vespertino, sbozzata avanti la soglia co 'l gomito su 'l ginocchio, co' cirri canuti spioventi su la mano che sorreggeva la tempia; e così stando sorrideva dall'angolo della bocca a qualche fantasma senile, forse a nulla.

La giovinetta non era ancor rincasata.

Tutto narrai all'ava ed ai genitori: maledissero al deplorevole accidente; ma feci loro notare tutta la premeditazione che sospettavo nelle Eliani. Il mio sdegno si comunicò a loro: e insieme si concluse che dall'indomani la fanciulla si sarebbe astenuta dal veder più quelle due.

Soddisfatto me n'andai. Non avevo fatti pochi passi che m'imbattei in Gelsomina.

Noi ci fermammo interrogandoci con la vista. E bene, scopersi in lei per la prima volta un'ostilità mal dissimulata, una diffidenza visibile. Ah perchè sopravviviamo a noi stessi, se da vero esiste una celata invidia della fortuna, che vìola il sigillo di baci jeri creduti indimenticabili, che paralizza in una taciturnità calcolatrice le lingue abbandonate jeri al giuramento!

— Vattene — ella pianse. — È falso che tu mi ami.

E d' avanti al mio cuore oscurato soggiunse:

— Perchè se mi amassi non avresti, stamane, provocata quella scena.

Quasi, montavo in furia. In vece, a lei che volea tirar via ritenni la mano; le parlai con blandizie; me la feci corriva e leale. E il racconto che tornando alla passione e all' effusione ella mi fece, sanci i miei sospetti.

Vero: le Eliani, da che avevan conosciuto i nostri amori, non le si erano più tolte di torno: e giù suggerimenti, giù ammonizioni, giù istigazioni su la tale o la tal'altra guisa di darci pena (insinuavano a lei: « di farsi amare con costanza e con tenacia »); e próvidi insegnamenti perchè ella si reprimesse, mi si lesinasse; e iniziazioni ai raggiri più complicati, alle più lambiccate falsificazioni, alle più consumate invenzioni della corruzione e della civetteria.

Questo, questo venificio esse operavano — e più tra esse la zitellona rimasta a corto di qualche grullo su 'l quale esercitare la sua perfidia — questo veneficio operavano contro la giovinetta illibata, placida, la cui stessa orma era leggera alla terra! Una simile feccia — rifiuto di due gioventù tralignate — infondevano, per invidia, per puro spirito di nocumento, nel semplice vaso ove io mi dissetavo in buona fede.

E, narrando ella, mi si delucidarono le sue antiche superbie, i dinieghi meditati, le scontrosità sagaci. E lo sdegno mio montava, montava. Su 'l cascamorto della mattina ella mi svelò, dopo molte reticenze, che a punto per provarmi coloro glie l'avean posto a lato e costretta lei a subirlo. Io correggevo: Per amareggiarmi, per ferirmi, per gustare la mia sofferenza.

— Meglio così: siamo in tempo! — conclusi per lenire la furia cui ero in preda. — In tempo perchè ella potesse rifarsi, in tempo perchè coloro non distruggessero quel resto d'ingenuità e di devozione a me, che adesso la spingeva a confessare.

E la notte dormii su questa certezza.

***

Con che stupendo mattino d'ottobre — frigido tenero e cerulo come più non avrebbe potuto — l'indomani m'incamminai da Gelsomina! Finalmente ella sarebbe tutta per me: tutta, tutta, tutta!

Senonchè il mutamento di scena che m'attendeva mi smorzò nel seno il meglio di quell'esultanza. Trovai i suoi genitori tra costernati e rifiniti e scossi, come coloro che avessero traversata una difficile prova. Specie il padre, pensoso di qualche cosa che lo costringeva a pensare, si dava tratto tratto di gran manate su 'l pugno, o lasciava un poco le sue polpastrella farneticare su un tavolo; e poi, giù su 'l tavolo un colpo.

Spazientito da quel gioco in cui si sfogava la sua anima di vecchio soldato, lo richiesi che avesse. Reluttò, scosse il capo; poi, subitaneo, si alzò e mi chiuse le mani nelle sue. E verso me fu supplichevole.

Io solo avrei potuto salvarlo: altrimenti il rimorso non gli avrebbe più dato requie. Io, sì, con un atto magnanimo e degno di me...

— In fine, che c'è di nuovo? — interruppi, per andar lesto.

In fine? In fine le Eliani erano state lì da poco. Avevano, la sera antecedente, ricevuta la notizia che Gelsomina non ci andrebbe più, e di buon'ora eran corse a implorare il suo ritorno. « Venire a posta, capite; a posta! » Imaginare: una scena da far piangere i sassi. Le due donne avevano ricordato alla fanciulla i sentimenti materni con cui l'avevano accompagnata dall'infanzia — ed era vero, vero, soggiungeva il probo uomo; — non le rimproveravano la sua sconoscenza ma si rammaricavano della loro mala sorte... E, ad un tratto, una lacrima sbucata dal ciglio della zitellona era stata il segnale d'uno scoppio generale di singhiozzi. Le due donne eran convulse.

— Se si conciliasse... — egli arrischiò terminando.

— E conciliate — dissi freddo, ma tuttavia senz'astio per quell'eccellente uomo, invescato dall'abile perfidia delle due, che preparavan contro me la loro vendetta. Avevano saputo implorare, piangere! E, se questa fallasse, saprebbero perseverare.

Ancora una volta sentendomi giunto dal loro malefizio, io ebbi netta la coscienza della mia impotenza d'uomo semplice, franco, senza penombre di carattere, contro la gente astuta, tortuosa, che sa trarre partito dai ragnateli, che striscia e strisciando e leccando perviene al fine. Il mio amore era inciso nelle sue più vive fibre per sempre.

Tuttavia un po' discussi. Cercai porre in rilievo a que' galantuomini il reato delle Eliani contro il cuore della lor figlia, la dissoluzione e il disastro che quelle inducevano nella sua verginità: ma gli spiriti primitivi fan più conto di un'offesa al corpo che d'ogni delitto contro l'anima; e a questi il senso delle mie parole sfuggì, seppe di assurdo.

— Ma qual motivo — objettarono distratti — le spingerebbe ad esercitare su la giovinetta un così iniquo influsso?

Qual motivo? Che intendevano essi! Conoscevan forse l'invidia delle generazioni vecchie per le giovanissime, il rancore di chi si sente consumato per chi è in fiore, l'ira di chi tramonta contro chi sorge? Conoscevano, fino a elevarla a legge, questa verità, essi che non tardarono a svelarmi di ritenere le Eliani consigliere e guide vantaggiose per una inesperta come la figlia? La quale — aggiunsero — nutriva per loro un innato affetto (nè stentai a crederlo: ama in fatti spesso la creatura umana il suo di-

struttore, purchè distrugga con buon garbo).

Da ultimo non mi celarono il loro struggimento, diviso da lei, in vederla abbandonare la fatica che dall'infanzia, ogni giorno, ella aveva partita co 'l pane. Una pena, quelle giornate inerti. Mandarla a lavorare altrove? Non si sa mai...

— Guardate.

E me la additarono fuori una loggetta che, insciente della mia venuta, tentava distrarsi educando sotto il sol d'ottobre qualche pianta. Sì, era annoiata, aduggiata. Le ore dovevano pesarle. Allora un vuoto mi si fece, repentino, dentro: e la distruzione del passato mi fu palese con insolita nettezza; irremediabile: amara.

*
* *

— Ma torni, torni dunque colà — avevo detto con una premura mista di sofferenza. — Angherie non ho mai sognato di farne a nessuno.

E m' ero separato da loro con un contegno evasivo, nè cordiale, nè ostile. Gelsomina tornò dalle Eliani il giorno seguente: quel giorno — il primo, da che ci amavamo — non mi feci vivo. Non immediatamente dopo una rottura o qualcosa di analogo, comincia la tortura del rimpianto. Anzi è spesso un senso di libertà.

Passò un altro giorno, e fu un nuovo ostacolo interposto fra me e la giovinetta.

Il terzo non potei resistere. La casa dei genitori mi rivide. Trovai loro un po' malandati e impensieriti: alla lor volta mi fecero l'offerta — che non accettai — di finirla con le Eliani. Tanto, il sordo lavorio di queste doveva essere a buon termine: la fanciulla mi parve indifferente, quasi impenetrabile; nè mi rimproverò dell'assenza. Poi che mi fui congedato, ridiscendendo la via tempestata di lumi avrei voluto annientarmi.

Ah, che siamo, che siamo!

La durata delle mie assenze crebbe: ma fui travagliatissimo. I minuti non volevano passare. Quando meno ne avevo l'intenzione, mi sorprendevo a gironzare intorno la dimora delle due perverse donne, ove s'eran volti per me tempi sì felici. È dunque vero che l'amore, sorto dalla stima, sopravvive alla stima stessa? O ciò che perdura non è se non una nostalgia dei giorni in cui abbiamo amato realmente?

E la mia stima per Gelsomina sì che declinava. Nelle mie visite — sempre più rare — notavo in lei atti nuovi, non da lei, acquisiti adesso. L' influsso delle triste femmine era più che mai intelligibile. Ed io, tutto dato a constatarlo, forse gli aumentavo importanza, disperato di nulla potere contro quella demolizione che si compieva sotto i miei occhi. In ogni modo la giovine mi cadeva dal cuore.

Più mi cadeva dal cuore e più mi tormentavo. Oh, esser di nuovo presso lei ingenua appassionata, seguirla con gli occhi mentre il suo anulare armato del ditale si tastava la spalla a ritrovarvi la matassetta del cotone! Come muti, o tempo! Io rimpiangevo perfino la figura del buon pingue uomo attediato dall'epa e dalle mosche. M'intenerivo per lui...

E bene, perchè nasconderlo? Una sera, co 'l volto contro i miei guanciali, ruppi in singulti. M' accorsi di deperire. E non per tanto tenni fermo; e non solo: ma nelle ultime volte che la cucitrice adolescente mi

vide, nulla le trapelò dei miei pianti segreti. Se lontana l'invocavo, da vicino, tra perchè pago di guardarla e perchè disincantato dal suo mutamento in male, il mio cuore si faceva tetragono alla passione antica.

Finalmente, un bel giorno mi assentai per sempre.

Ma su la fine d'ottobre, in un supremo impeto verace, Gelsomina venne in cerca di me. Appoggiando la piccola mano su la mia, gli occhi le si addolcivano di pianto. Ella chiese:

— Perchè non mi guardi più? Così presto e così crudelmente mi hai dimenticata?

Dimenticarla? Oh adorata! Ma mi sovvenni immediatamente di ciò che m'aveva riferito un amico: averla vista in una scampagnata con le Eliani, seguita da quel tale dai capelli unti che le faceva una corte a più non posso. E ciò non ostante fui lì lì per afferrarle le braccia, per ricominciare altri e altri baci su l'arco della sua bocca puerile, odorosa del fiore del caprifoglio...

In vece la salutai, le dissi che il nostro era stato un gioco. Fui di nuovo per tradirmi; ma le voltai le spalle e tirai via. La sua anima largitrice di beni, remissiva, docile, sana come il frumento e innocua come l'acqua, la sua anima che m'aveva prostrato davanti a lei, aveva adulterate per sempre le sue qualità più native. Come lei ne avrei trovate cent'altre.

Quel giorno scorsi due bimbi che scherzavano avanti a una porta nei primi freddi. Erano ricciuti, e godevano. « Ah trascini un diluvio — imprecai — tutta la nostra generazione adulta, perchè solo questa età cresca in pace, non corrotta da chi è prima d'essa! »

***

Addio, amor d'un autunno. Fosti un altro grappolo a cui tesi la mano sedendo sotto la vigna della vita; e moristi di morte non naturale. Ancora il tuo ricordo m'insiste, mi vòlita intorno. Lentamente va e lentamente viene. Lo scaccio. Torna. Lo scaccio. Torna.

Jeri, durante una passeggiata per un viottolo solitario, lessi incisa nel muro una scritta: *Amore, unico bene!* Da quando un'ignota mano entusiasta (e l'amica premea forse la guancia su l'altra) segnò su l'erboso intonaco quell'omaggio?

Lì presso, tra alcune capre sperse, il loro custode — un fanciullo pubere appena, con un cappellaccio floscio pigiato su le orecchie — mezzo sdraiato in terra, scortecciava un ramo con un coltellaccio. Tenera lo vigilava una bimba — oh non la sorella! — addossata al muro ove le sue mani poggiavano aperte. Erano scalzi e si volevano bene.

— Fammi un favore — pregai rivolto alla bimba: — cancellami quella scritta!

Ella strappò un pugno d'erba e in punta di piedi fece per obedirmi. Ma la scritta era ben addentro nel muro, e restò.

E restò su la coppia appena sbozzata fuori l'ombre dell'infanzia, e su l'idillio beato ripetè ostinatamente il suo omaggio all'Amore.

FRANCESCO GAETA.

FRA UOMINI E COSE

Francesco Torraca.

opo di aver letto buona parte della *Storia letteraria* che la solerte Casa Editrice del dottor Francesco Vallardi di Milano sta pubblicando, non mi sembrano fuori di proposito alcune considerazioni intorno allo svolgimento degli studi critici in Italia e all'opera di un uomo che dedicò ad essi gran parte della sua attività.

Nel 1869 può dirsi che il De-Sanctis fosse in Italia il pontefice massimo della critica che tutta consisteva nell'esame intimo dell'opera. E se di essa rifaceva il processo, se giudicava delle sue qualità intrinseche ed estrinseche, ciò avveniva indipendentemente e da teorie assolute e da ragioni storiche. Ma un metodo obbiettivo a poco a poco prendeva il sopravvento, calmando gli entusiasmi che la critica soggettiva avea destato in ispecie ne' giovani della Università di Napoli. S'incominciava a cercare la spiegazione dell' opera d' arte nelle condizioni storiche in cui l'autore era nato e cresciuto; ed ogni giudizio ed osservazione dovea sempre derivare dai fatti più sicuri, confermati dai raffronti più razionali. Il Carducci nel 1863 avea già pubblicato il *Poliziano* e stupende prefazioni ad alcuni volumi della biblioteca diamante del Barbera: lavori che rispondevano all'indirizzo positivo che prendeva la critica a cui si attenevano eziandio gli studi del D' Ancona, quelli del *Propugnatore* del Rajna su la *Materia del Morgante*, su la *Rotta di Roncisvalle*, sul *Rinaldo di Montalbano*, con i quali cominciò la bella serie di ricerche su la letteratura cavalleresca, che guadagnò all'autore tanta stima in Italia e fuori. Ernesto Monaci pubblicava gli *Uffizi drammatici dei disciplinati dell'Umbria*, il Comparetti *Virgilio nel Medioevo*, che tra le opere che bellamente attestarono il risveglio degli studi di critica letteraria seguito al rinnovamento politico della nazione, occupa uno dei posti più segnalati. Finalmente, ecco la storia dei *Due primi secoli della letteratura italiana* di Adolfo Bartoli.

Era il 1877, e il Bartoli giungeva all'apice della sua fama, circondato da una schiera di giovani dell' Istituto Superiore di Firenze, de' quali m'è caro ricordare Guido Biagi, Severino Ferrari, Alfredo Straccali, Giovanni Marradi, Alessandro Chiappelli, Angelo Scalabrini, Bruto Teloni, Arturo Linaker, il Gentile, l'Alvisi, il Pais, e il Crescini, i quali con altri di bellissimo ingegno della scuola di Pisa, come Guido Mazzoni e Giuseppe Picciola, volgevan nell'animo grandi speranze. E il periodico de' Goliardi uscito in quel tempo, mentre segnava i primi loro passi nella repubblica letteraria, apriva la via alle aspirazioni ed agli entusiasmi della nuova scuola.

Con il Bartoli la critica storica giungeva

al massimo suo sviluppo: fredda e pensatamente rigorosa. Molti studiavano a gara il *Catalogo dei Codici Magliabechiani:* molti per consiglio del maestro frequentavano la *Laurenziana,* dandosi a studi ingratissimi di interpretazione, di compilazione e di bibliografia. Ed il Bartoli lavorava con i suoi scolari preparando così quei materiali che dovevan servire alla sua storia; la prima storia critica della nostra letteratura, nonostante vi si possa scorgere esagerazione di metodo, e qua e là il nobile coraggio scientifico dell'autore trasmodare in troppo vane e astruse questioni.

Ma anche il puro metodo oggettivo non soddisfaceva. Il De Sanctis, che fin dal 1869 aveva compreso che la critica prendeva una via differente dalla sua, doveva essere il maestro di chi sapesse conciliare il rigore del metodo oggettivo colla genialità dell'arte.

Infatti lo Zumbini, scolaro del De Sanctis, mentre non trascura nulla perchè la ricerca de' fatti riesca compiuta, sa valersi nell'esporli di tutta l'efficacia della forma. E lo segue, sebbene con un'impronta affatto propria, Francesco Torraca, che ne' molti suoi studi pare si sia proposto di spuntare con la rapidità e la leggiadria del dire le spine della erudizione.

Nacque il Torraca nel 1853 in Pietrapertosa (Basilicata) dove fece i primi suoi studi. A Napoli s'invaghì delle lezioni che il De-Sanctis faceva in codesta Università, e studiò lettere, meritando parecchie medaglie in premio, e i massimi voti nella laurea che ottenne nel 1876. Tosto fu professore nel Ginnasio di Potenza; ma poi ne rifiutò l'incarico per seguitare i suoi studi in Napoli. E contemporaneamente potè avere la direzione della scuola Tecnica di Portici. Nel 1877 vinse il concorso per la cattedra nel liceo Cirillo; ma subito dopo fu nominato nel liceo governativo Vittorio Emanuele. Da questo momento la sua carriera fu rapidissima, perchè dopo di essere stato Provveditore agli studi alcuni anni, venne nominato Ispettore Centrale, poi Direttore Generale delle Scuole Normali; ed ora è Direttore generale delle Scuole Secondarie; carica altissima occupata fino ad ora con grande competenza da Giuseppe Chiarini, che è capo dell'Istruzione Superiore.

Numerosissimi sono gli scritti del Torraca; sicchè non è facile il ricordarli tutti. Uno de' primi è un discorso sull'*Educazione moderna* e *le scuole Tecniche*, pubblicato nel 1875. Poi seguirono lavori più seri su autori e italiani e stranieri; lavori che più tardi egli venne raccogliendo in eleganti volumi, i quali non solo meritarono la considerazione dei critici, ma bella diffusione: il che non è ovvio, se si pensa come in questa nostra povera Italia ben pochi siano coloro che si occupano di cose veramente serie.

Gli studi di *Storia letteraria napoletana* usciti nel 1884 con dedica al professore Alessandro d'Ancona, meritarono subito elogi non solo dall'illustre professore dell'Università di Pisa, ma da tutta la critica nostra; chè il Torraca vi diceva cose sì nuove con forma spigliata, da riescire a vincere anche i più rigidi censori, i quali in lui dovettero scorgere un ingegno originale che alle più esatte ricerche sapeva unire ciò che la critica non può dare, cioè il sentimento della forma.

Gli studi che il Torraca presentava uniti in un volume eran dodici, e tutti più o meno importanti. Il primo intitolato: *Sacre rappresentazioni napoletane*, potevasi considerare come una utilissima appendice a ciò che il D'Ancona avea detto sugli spettacoli sacri e profani delle provincie meridionali, nelle *Origini del teatro Italiano:* il secondo trattava di P. A. Caracciolo e delle sue farse con tale corredo di notizie da superare di molto i lavori del Galiani, del Napoli-Signorelli, del Palermo e del D'Ancona: il terzo, delle *Farse cavaiole:* studio importantissimo, quasi tutto nuovo: chè intorno alle farse di Cava solo vagamente avevan scritto il Napoli-Signorelli, il Palermo e il D'Ancona: il quarto, della *patria di Pier della Vigna;* acuta confutazione di uno scritto uscito in Napoli nel 1880, in cui l'avv. Giuseppe Faraone avea cercato di dimostrare come Pier della Vigna non fosse nativo di Capua ma bensì di Caiazzo: il quinto, dei *sonetti di Giovanni Antonio Petrucci, Conte di Policastro;* il sesto, assai più importante, di una *leggenda napoletana* e dell'*epopea carolingia;* chè prima di questa pubblicazione sapevasi bensì che l'Italia superiore avea dato assai per tempo alcune leggende carolinge, non si sapeva però che ne avesse date anche il Mezzogiorno. L'autore pertanto metteva in evidenza un racconto latino tratto da un manoscritto del secolo XIV e pubblicato dal Waitz a pagina 465 degli *Scripto-*

res rerum Longobard. et Italic. saec. IV.IX. — Il settimo studio occupavasi di *Fra Roberto di Lecce*, celebre predicatore: l'ottavo, di *Luigi Tansillo*, il nono, di alcuni *Lirici Napoletani* del secolo XIV, quali Guglielmo Maramauro, Luigi di Capua, Conte di Altavilla e Paolo dell'Aquila: il decimo, di *farse del secolo XV* che si leggono in un codice della Biblioteca di Monaco, alcune delle quali inedite: l'undecimo, dell'*orazione del Pontano a Carlo VIII*; finalmente il dodicesimo era un *ragguaglio delle rappresentazioni sacre* che costumano in molte città del Napoletano.

Ma nell' 85 un altro volume dedicato *a la memoria di Francesco De Sanctis*, mette in maggiore evidenza le doti dell'ingegno e dell' animo del Torraca.

Nei *Saggi* e *Rassegne* egli tutto si palesa: critico ed artista, uomo di cuore e carattere tenace. La prima pagina del suo scritto intitolata: *L'art d' être grand-père*, potrebbe essere di Edmondo De Amicis, tanto vi scorgi affetto e dilicatezza. Quanti pensieri ora soavi ed ora vigorosi ti commovono durante la lettura di codeste rassegne, le quali piuttosto vorrei intitolare bozzetti critici, ricchi di venustà e di un sentire si alto che oggi, fra tanto imperversare di triste passioni, fa bene.

Il Torraca ti parla di Victor Hugo, di Andrea Chénier, Sainte-Beuve, Renan, Perrault, De Musset, Galliani, D' Ancona, Camerini, De Sanctis, Trezza, Canello, Guerrazzi, Leopardi, Prati, De Amicis, Fogazzaro, Verga, Capuana e Matilde Serao, con profonda cognizione del loro ingegno, de' loro studî e delle loro tendenze, senza che tu scorga mai in lui l'intenzione di parer erudito. Sentite con quanta franchezza e generosità discorre di Andrea Chénier, dopo di aver ricordate alcune sue opere: « L'impressione di questi scritti è incancellabile, poichè non v'è spettacolo atto a confortare, a ispirare fiducia nella natura umana, più del duello fra un uomo isolato, che non ha altra forza tranne la sua onestà, la saldezza nelle sue convinzioni, e un partito ebbro della propria potenza, una moltitudine furibonda ». Che dire poi di certi caratteri ch' egli dipinge con arguta evidenza, come quelli di Camillo Minieri Riccio, di Bartolommeo Capasso, di Scipione Volpicella e del Calvello? E voi non giungete solo a conoscere questi uomini, ma bensì ad ammirarli, ad averli come buoni

Francesco Torraca.

ed operosi amici: e vi accade di ricordarli in ispecie quando vi opprime lo sconforto in faccia a tanta miseria del povero nostro paese. E quante cose poi imparate senza sforzo, anzi con diletto crescente nelle pagine di si degno scolaro del De Sanctis, che temperando il metodo del maestro ed eziandio quello de' nuovi critici, ha saputo darci fatti nuovi ed importanti con tutta l'efficacia di un artista sincero. Nè egli dimentica a suo tempo la sferza contro i cattivi letterati: ma poi mentre biasima severamente il Bosio, il Montefredini e Ferdinando Brunetier, non è parco di lodi al Camerini, al D' Ancona e all'Avoli.

Il 1888 è per il Torraca un anno di grande operosità: difatto, tre sono i volumi che egli pubblica: uno a Città di Castello e due a Livorno. Il primo riguarda *La materia dell'Arcadia del Sannazaro;* e tosto è preso in considerazione dal Gaspary, che nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana* ne fa una lunga, minuta ed onorevole recensione, mettendo in evidenza che se tale studio è un rifacimento di quello che l' autore pubblicò in Napoli nel 1879 con il titolo: *Jacopo Sannazaro, note;* è però si ricco di cose nuove da doversi stimare come l' opera di un ingegno ormai provetto e sicuro. Vi si ha un esame compiuto delle fonti del Sannazaro; e limpidamente risulta come questi imitando rimanesse originale col trasformare i suoi molti e svariati modelli. Il Sannazaro

apprese dal Boccaccio la forma, ma non imitò la sua *Arcadia* dall' *Ameto*. Il disegno dell' *Arcadia* è tutto del Sannazaro; e tale operetta parve ai contemporanei dell' autore una meraviglia. — Il secondo volume è una raccolta di *Poemi mitologici* dei secoli XIV, XV e XVI; e vi è riprodotto sulla stampa di Londra 1778 il *Ninfale Fiesolano*, e sul codice Casanatense L. VI. 5. il *Driadeo d'amore* di Luca Pulci, che nel 1881 era stato pubblicato in Napoli da Francesco Paolo Ruggiero con innumerevoli errori. Il terzo volume dal titolo: *Discussioni e rassegne letterarie*, contiene: 1.° *Cola di Rienzo e la Canzone « Spirto gentil »;* 2.° *Sul teatro italiano antico;* 3.° *Rimatori napoletani del secolo decimoquinto;* 4.° *Camillo Porzio;* 5.° *I « Sepolcri » d'Ippolito Pindemonte;* 6.° *Donne reali e donne ideali;* 7.° *Sul » Consalvo » di Giacomo Leopardi;* 8.° *Di alcune fonti de' Promessi Sposi ».* Siffatti lavori che ci palesano quanto l'ingegno del Torraca si fosse sempre più nutrito di studî profondi, erano, eccetto l' ultimo, assai noti, perchè comparsi da poco in alcuni periodici quali la *Nuova Antologia*, la *Rassegna* ed altri. L'importanza loro meriterebbe un più diffuso ricordo, se io non potessi far altro che accennare allo svolgimento dell' opera letteraria del Torraca; svolgimento che non può essere trascurato da quanti vogliono conoscere il progresso della critica nostra. E poichè non m' è concesso di occuparmi anche de' lavori minori del Nostro, mi limiterò a ricordare soltanto l' opuscolo intitolato: *Fatti e scritti di Ugolino Buzzola*, pubblicato in occasione che la maggiore delle figlie di Alessandro D'Ancona, Matilde, si sposava con il signor Eugenio Cassin di Cuneo. Ma nel '95 ecco che il Giusti di Livorno pubblica un altro bel volume del Torraca col titolo: *Nuove Rassegne*. Gli argomenti vi sono svariatissimi, poichè con acuta osservazione psicologica e brio signorile, vi si parla di romanzieri, poeti, e traduttori, nonchè di fatti e personaggi assai importanti de' primi secoli della nostra letteratura. Di capitale importanza sono poi gli articoli sui *Contrasti antichi* e sul poema *Il fiore:* nè dobbiamo dimenticare quelli intorno a *Fra Guittone*, ai *Goliardi*, ai *Prolegomeni* dello Scartazzini, agli *Studî di mons. Bartolini* e alle *Indagini* del Loioli.

Ma il Torraca, mentre si occupava di studî risguardanti non solo la nostra letteratura ma eziandio quella di altri popoli, dando così uno de' primi esempi nel riconoscere che oggidì la critica non può fare a meno di invadere anche il campo delle letterature straniere, pensava alla scuola, compilando un *Manuale della letteratura italiana*, utilissimo agli studenti e forse ancor più ai professori, come quello che alla esattezza e abbondanza delle notizie storiche e bibliografiche, unisce osservazioni e giudizi di mirabile valore e indipendenza.

Nel 1883 moriva Francesco De Sanctis, e con lui parve perisse il metodo soggettivo. Il Carducci invitava i giovani alle ricerche, e diceva loro: « Entrate nelle biblioteche e negli archivi d'Italia, tanto frugati dagli stranieri e sentirete alla prova come anche quella aria e quella solitudine, per chi gli frequenti col desiderio puro del conoscere, con l'amore del nome della patria, con la coscienza dell'immanente vita del genere umano, siano sane e piene di visioni ». E Arturo Graf, Francesco Novati e Rodolfo Renier pubblicavano in questo stesso anno il *Giornale storico della letteratura italiana* che inneggiava al metodo oggettivo, il quale appunto allora poteva vantare i maggiori trionfi. E non è a dire quanti fossero tosto gli studi di ricerche, e quante le pubblicazioni di cose inedite. Ma che pensare di tutto ciò, se alcuni poi vedevano in siffatta frenesia di ricerche e di pubblicazioni di cose inedite, una delle cause onde la letteratura decadeva perdendo di vista l'arte per correr dietro a fatti e documenti, a documenti e fatti? Il D'Ovidio fin dal 1879 considerando quale dovesse essere la critica intera e perfetta, non si peritava di scrivere che l'ideale della critica intera e perfetta non poteva essere che questo: che ogni fatto letterario, appreso o ricercato o scoperto, non avesse a restare un fatto bruto, non avesse a restare l'apprendimento o l'accertamento materiale di una pura notizia, ma fosse inteso o spiegato e riconosciuto in tutte le sue intime relazioni con lo spirito e con l'animo umano.

Ed ora potremo dimandarci quali siano le doti precipue della critica del Torraca? Non esitiamo a dirlo: sicura e vasta erudizione ravvivata dalla genialità e dalla grazia. In che consiste la genialità? Nel saper piacere. E la grazia? Nel saper nascondere al lettore quanto di fatica può essere costata l' opera

propria. Il Torraca rifugge dalla critica arida, irta di soli fatti e documenti: se scrive anche per dir cose di alta erudizione, non ti opprime, non ti fa pesare il fardello delle sue cognizioni. Quando l'editore Sansoni lo invitò a pubblicare la *Biblioteca Critica della Letteratura Italiana,* nella scelta delle opere si attenne a quelle monografie italiane e straniere che illustrando le questioni capitali e i punti più oscuri della nostra Storia Letteraria, unissero al rigore del metodo storico la leggiadria della forma. Leggiamo perciò in codesta biblioteca, opere del Giesebrecht, dell'Ozanam, del Capasso, dello Zenatti, di Paris Gaston, di Sainte-Beuve, Carlyle, Campori, Carducci, Ciampolini, Casini, Zumbini, Kerbaker, De Amicis, Jeanroy, Barbi, Colagrosso, Ruberto, Oscar Schultz-Gora e Salvioli. Che dire di tutte queste operette se non quanto ne scrisse il D'Ancona, che augurava a siffatta raccolta il favore di tutti gli studiosi?

Ma io non voglio por fine al mio scritto senza osservare che se poco fa ci potevamo dolere della mancanza di una storia della nostra letteratura, compiuta e geniale, ora invece l'abbiamo quasi tutta pubblicata dalla Casa Editrice del Dott. Francesco Vallardi, la quale volle affidarne l'arduo compito al Giussani, al Novati, allo Zingarelli, al Volpi, al Rossi, al Flamini, al Belloni, al Concari e al Mazzoni, letterati che onorano la critica e l'arte italiana.

Reggio Emilia.

SEVERO PERI.

Brezza di sera.

Si va via su 'l chiaro argento
della tremula marina
che la brezza vespertina
move con un soffio lento.

Il leggero bastimento
va nel fascino lunare
come un'ombra su l'argento
chiaro e pallido del mare.

Va com'ombra solo, solo,
via con l'ampia vela nera,
ma con grave e tardo volo

nel silenzio della sera,
dove solo si diffonde
lo sciacquìo sordo dell'onde.

GUIDO MENASCI.

Un pascolo svizzero.

ESCURSIONI PRIMAVERILI

(con fotografie del sig. S. Krentzlin distinte al nostro concorso fotografico).

rgegno è tra i più simpatici e pittoreschi paesi del Lario, non tanto per sè, quanto per l'aprirsi, a tergo, della splendida e verde vallata, la Valle d' Intelvi, bella e varia così che — ove fosse svizzera — avrebbe fama europea e *réclame* clamorosa in tutte le guide illustrate.

La borgata sembra essere scivolata giù dal pendio a specchiarsi nel lago; si direbbe anzi che le case alla riva sieno sospinte dall' altre e facciano forza, colle solide muraglie, per reggere all' urto delle compagne impazienti, che procombono tra il verde dei campi e dei vigneti. La via angusta, dinanzi agli alberghi e alle osterie, il molo, ed il pontile del battello a vapore, formicolano sempre, durante la bella stagione, di villeggianti ed anche di *touristes*, dall' aspetto e dal vestire esotici. Sono numerose e signorili comitive, che giungono colle carrozze e le diligenze, da San Fedele, da Castiglione, dal Paraviso, dal Belvedere, dagli altri punti frequentati della valle o che, in senso inverso, si avviano invece al lago di Lugano, al quale il lago di Como è congiunto precisamente dalla Valle d'Intelvi.

Da Argegno, su pei viottoli serpeggianti fra i castagni o per le belle e morbide praterie della catena che chiude la valle a mezzodì, è una ascensione stupenda quella al Calvagione o monte Gionaro, lo stesso monte che ha nome di Generoso dall'opposto versante, e del quale si può raggiungere la vetta superba — coronata di alberghi monumentali — standosene indolentemente seduti nei vagoni della ferrovia *grimpante*.

Come quasi tutti i paesi del lago di Como, anche Argegno ci tiene a vantare origini classiche... specialmente quanto al nome, e siccome nelle monche iscrizioni di una lapide romana, rinvenuta tra i casolari del vicino Brienno, fu possibile di leggere la parola Archigene, da questa voce che ram-

menta chissà chi o chissà che cosa, s'è fatto derivare il nome d'Argegno.

Splendido è il panorama della Tremezzina, quale lo si domina dalle case, dalle ville e dalle alture di Argegno. Il terzo bacino del lago si stende alla vista, verso oriente, ampio, aperto, azzurro, incorniciato dal caratteristico promontorio di Bellagio, e più lungi dalle severe sommità della Grigna a sud, da quelle del Legnone e dalle azzurrine catene della Valtellina e dello Spluga verso il Nord.

Volgendo le spalle al quadro magnifico per salire lungo la bellissima strada che da Argegno percorre, parallela o quasi al torrente Telo, la Valle d'Intelvi, si ha tosto la dolce impressione della quiete alpina. La valle è però assai popolata e ricca di interessanti memorie storiche, di patriottici ricordi.

Così si rammenta che nella triste e famosa guerra decennale fra Milano e Como, cominciata nel 1118 e chiusa, dopo tante stragi, nel 1127, questi alpigiani furono strenui e formidabili alleati dei comaschi. Al tempo della dominazione spagnuola, le terre principali della Valle d'Intelvi divennero o feudo dei Marliani, e, nel 1806, un umile curato del villaggio di Ramponio, indignato perchè Napoleone tradiva la causa della libertà per farsi imperatore, alzò il vessillo della ribellione. Lo imitarono altri curati e i montanari dei villaggi vicini, ma a sedare l'ingenuo tentativo bastarono pochi gendarmi.

Argegno.

Lago di Como, da Tremezzo.

I preti italiani però, che si erano posti alla testa della generosa insurrezione, pagarono l'ardimento del sogno, lasciando la testa sotto la scure.

Ma è orgoglio della Valle e di Argegno, una più epica pagina, nelle storie del risorgimento nazionale. Nell' autunno del 1848, allorchè si volle ritentare la liberazione della Lombardia, cacciandone gli Austriaci dalle regioni montuose, un modesto fornaio, Andrea Brenta, nativo di Varenna e da molt'anni stabilito a San Fedele d'Intelvi, uomo di volgare condizione, ma tutto infiammato di patriottico fervore, verso la metà dell'Ottobre, con soli quattro compagni, scese ad Argegno, disarmò la gendarmeria impe-

riale e cacciandosi poi nella vallata, determinò dovunque l'insurrezione. Pochi giorni dopo, giungevano ad Argegno coi battelli a vapore, settecento austriaci comandati dal generale Wimpzen e irruppero nella valle, ma nulla poterono però e per parecchio tempo contro il valore di quegli alpigiani ed il livore sfogarono con incendii, uccisioni ed arresti.

Altre forze dovettero essere inviate finchè il tentativo, cui volsero contrarii anche molti eventi che troppo lungo sarebbe qui il ricordare, venne soffocato nel sangue. Andrea Brenta, co' suoi compagni Giuseppe Manzoni, Giovanni Pizzala, Niceforo e Luigi Bernarda, caduti con altri — svizzeri e disertori ungheresi — nelle mani degli Austriaci, vennero fucilati alla Camerlata. Il Brenta, di soli 37 anni, morì da eroe, lasciando nel pianto e nella povertà la vedova e nove figliuoletti. Il suo nome è pressochè ignoto e dimenticato. De' suoi, nessuno si occupò mai.

* * *

. . . . . .

Ho lasciato quella parte del Verbano dalle sponde tutte gremite di ville e così invase di forestieri, da distrarre quasi ogni possibile attenzione dalle bellezze divine del cielo, della montagna, del lago, della vegetazione lussureggiante all'intorno.

Dilegua man mano alle mie spalle l'incantato bacino delle Isole e spesso mi volgo, con un senso di rimpianto e in pari tempo di sollievo, nella solenne tranquillità in mezzo alla quale vado ora inoltrando, a mirare ancora la catena dei monti di Laveno che si fa sempre più azzurrina.

Oltrepassando Ghiffa ed Oggebbio, ho salutato le ultime ville sfarzose e bizzarre.

La strada si stende dinanzi a me bianca, nitida, serrata tra il monte ed il lago: altre ville si affacciano di mezzo ai giardini in fiore, ma sono evidentemente asili di pace, nidi silenti e discreti di un amore, di un pensiero, di un eletto lavoro, di una tregua confortatrice . . . La vana ostentazione del mercante arricchito non si è spinta fino qui. . . Il lago si stende alla mia destra, sempre più ampio, più solenne, più simile ad un braccio di mare dormiente nella bonaccia. E la ricchezza degli agrumi, il vigore della flora che si espande sopra il ciglione della magnifica strada litorale, il profumo che è nell'aria, lo splendore sfolgorante delle tinte, lo stesso vigore del sole che saetta da un cielo di zaffiro, senza una nube, tutto mi dà l' illusione che la bicicletta mi trasporti lungo la superba strada della *Cornice*, verso gli aulenti verzieri di Cannes. Il mio biciclo è spinto invece come una saetta verso il Nord... Tra un'ora a Locarno, prima di sera a Bellinzona e — domattina — scendendo di sella per molti chilometri cominceremo il valico di quel San Gottardo, tanto negletto alla sommità, dal giorno in cui il « bello e orribile mostro » penetrò nelle sue viscere, lungo il *tunnel* che lo attraversa.

Ma ahimè! Un intoppo! La strada è barricata . . . non si passa, neppure trascinando a mano il mio piccolo e docile cavallo di acciaio! Approfittiamo della sosta che il caso m'impone, per cogliere e serbare nella mia minuscola macchina fotografica tanto l'accidente . . . stradale che mi sofferma, come il magico, stupendo panorama, quale si svolge sotto i miei occhi, dall'alto della strada . . . Giù dal sommo della montagna diruta e scoscesa, avevo scorto scivolare come piccioli treni lungo rotaje aeree, i fasci di legna dei boschi più eccelsi, sospesi ed abbandonati lungo il robusto filo di ferro che da quelle alture procombe lucido e diritto, sino alla strada ed al lago. Tutti quei fasci si accumulano, fanno catasta, e di questa legna si ricolmano poi in gran parte le immense barche piatte dette *comballi*. Le grosse barche, con un viaggio di parecchie settimane, a forza di larghe vele e di remi giganteschi e poscia lungo la corrente del Ticino e dei canali, scendono sino alla pianura milanese, a recare le dovizie delle foreste prealpine al consumo dei caminetti signorili o dei forni industriali nella grande città. Ma i fasci di legna sono in parte caricati anche su carri per la distribuzione locale e fatalmente, uno di questi carri mi si è rovesciato proprio dinanzi, in modo da asserragliare la via e di non consentirmi a tutta prima il passaggio.

Mentre un gruppo di robusti . . . indigeni, vociando e ponzando, attende a ridare al carico oscillante, il suo centro di gravità, io ripongo il mio arsenale fotografico e chiedendo permissione al ronzino attaccato al carro, il quale fisosoficamente attende di riprendere la sua fatica, lo scosto alquanto, passo, risalgo in sella e via di nuovo, per

riguadagnare il tempo perduto. Interessantissima è la costiera, ma lo sguardo è attratto più di frequente, dal fascino della vastità, verso destra oltre il lago, sui monti dai profili già severi, che sovrastano a Luino, ai due Maccagno e a Colmegna... Ad uno svolto della strada, ecco più presso a me, sotto a' miei passi... che non sono passi, ma colpi di pedale, altri più prossimi ma non meno attraenti episodii della via. Cannero, si affaccia erto e bizzarro, tra le forre del monte, raggruppato e scaglionato in guisa da imprimere al *motivo* paesistico, qualche cosa di antico e di marziale ad un tempo.

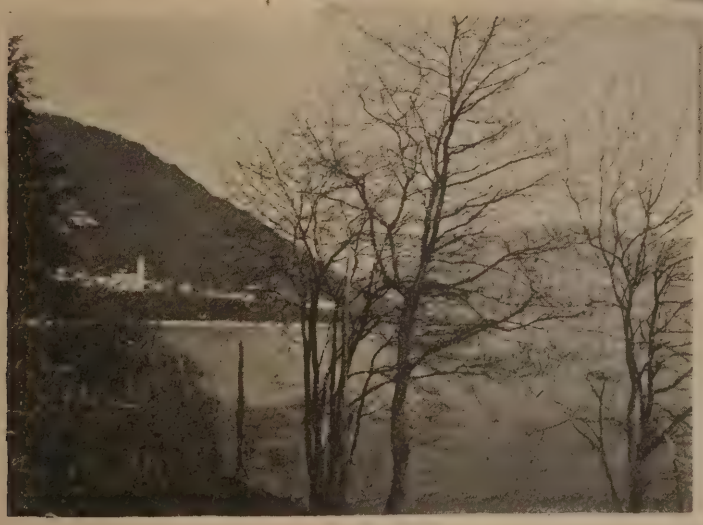
A questo effetto però contribuiscono sopratutto le vetuste costruzioni di Tulliano, più alto sulla montagna e le rovine dei due castelli di Cannero che a breve distanza dalla riva, cacciano fuori ancora dall'acqua le mura nere e cadenti, fra le quali hanno ricovero ora i più poveri fra i pescatori del luogo. Quei fortilizi sur un isolotto, rammentano le gesta violente e sanguinose di cinque scellerati fratelli, di una famiglia Mazzardi o Mazzarda, che al principio del secolo decimoquinto vi si erano annidati e di là infestavano, per lungo tratto, la riva e la montagna, con rapine e delitti...

* * *

. . . . . .

In un antico libretto di Gian Gaspare Steiner la strada del Gottardo era già descritta come una delle più utili, così per la Svizzera, come per l'Italia. Goethe, in una lettera del 13 novembre 1779, scritta nella casa dei cappuccini sulla vetta del Gottardo, dipingeva con ammirazione il deserto piano attorniato dalle vette e da ignudi massi, quasi costantemente ricoperti da nevi, e il lago severo ed immoto. La strada che valica il monte, salendo a quasi duemila metri di altezza, unisce tutti i cantoni della Svizzera antica ai villaggi italiani del lago

Sulla strada per Cannero.



Cannero.

Maggiore e sin dai tempi più remoti, regolava gli scambi fra i popoli Germanici e quelli dell'Italia del Nord, lungo una via diretta e relativamente agevole. Le prime tracce del valico si smarriscono — secondo la vieta espressione — nella notte dei tempi.

Sembra che un sentiero attraverso la massa del Gottardo fosse stato aperto dai Galli, nella loro prima discesa in Italia, circa seicento anni avanti Cristo o nella loro seconda calata, a' tempi di Tarquinio Prisco; altri storiografi ne pospongono le origini alla calata dei franchi di Carlo Magno, nel 773 dopo Cristo. Ma intorno a queste induzioni mai non si accordarono nè si accorderanno i dotti, concordi invece nello stabilire che una via praticabile sul Gottardo data dal principio del secolo decimoterzo.

A quell'epoca eravi alla vetta una piccola cappella consacrata al santo del quale la montagna prende il nome; alla cappella, per divozione di un ricco e pio cittadino di Uri, il vecchio Heinz, venne aggiunto, pare verso il 1541, un monastero cui egli legò tutti i suoi averi perchè vi avessero cibo e ricetto i pellegrini ed i viandanti poveri che passavano la montagna.

L'ospizio fu, nell'inverno del 1799, vandalicamente rovinato dalle soldatesche francesi e ricostruito poi nel 1834. Circa trent'anni dopo, sorse lassù anche un albergo aperto nella buona stagione, e frequentatissimo sino al 1 gennajo del 1882, giorno in cui per la prima volta i treni dei viaggiatori e delle merci passarono fischiando attraverso le viscere della montagna, pel *tunnel* che fu tra l'opere più gigantesche e audaci del secolo che muore.

Faido.

Tra gli ultimi importanti paesi per chi si avvia al di là del Gottardo, così in ferrovia, come lungo la bellissima strada antica, percorrendola in vettura, o a piedi oppure in bicicletta... fin dove l'erto pendio anche a me lo consente — sono caratteristici quelli di Faido e di Ajrolo.

Entrambi si stendono tra prati e foreste, a' piedi dei colossi delle Alpi Lepontine. Nell'aria è la frescura delle grandi altezze: nelle vie qualche cosa di lindo e di assestato, che accenna alla vicinissima Svizzera e in pari tempo, il clima, i fiori, l'idioma e la vivacità degli abitanti, tutto vi assicura di essere ancora in terra italiana, sebbene ai confini di quel Cantone Ticino che politicamente è parte della Confederazione Svizzera. Faido offre a' suoi ospiti, racchiuse in ampio e splendido anfiteatro, tutte le bellezze e le varietà della valle Leventina, coi suoi verdi stupendi, le immense chiazze brune delle conifere, vicino ai candori immacolati dei nevai e dei ghiacciaj sui quali invano il solo dardeggia. Dista il paese ottantacinque miglia, al nord, da Milano, ma quassù ci si direbbe a migliaia e migliaia di leghe lontani dal turbinio febbrile della grande città!

Alberghi ridenti, ville ideali, la pulita stazione della ferrovia del Gottardo, i pometi e gli orti fra le case, la chiesa, le rovine, ogni cosa qui intorno è intonata, sur uno sfondo di paradiso! -

. . . . . .

Ho lasciato dietro di me i tranquilli casolari di Rodi, di Fiesso, di Ambri, disseminati proprio secondo la classica immagine delle pecore pascenti, tra le praterie più eccelse della vallata, ed eccomi ad Airolo, in tedesco Eriels, che nel medio-evo, col nome di Oreolo poteva dirsi il più importante villaggio del Ticino ed il principale della valle di Livine, a 1186 metri sul livello del mare. L'ingresso all'abitato è per sè stesso un quadro e a me si è offerto dinanzi agli sguardi, in mezzo a tanta festa di luce e a tanta limpidezza d'aria, che ad onta di un po' di stanchezza e del molto appetito, ho dovuto dedicare qualche minuto a ritrarlo, colle attrattive accessorie di una elegante alpinista bianco-vestita, ferma al ciglio dello stradale e di un grazioso piccino, soffermatosi ad osservare due miti giovenche presso l'abbeveratojo.

È da Airolo che cominciano a svolgersi le belle, agili e capricciose spirali dell'antica strada del Gottardo, che le vetture devono pazientemente percorrere, ma che a piedi si possono anche, per così dire, sorvolare, mercè le scorciatoje che in breve ci adducono alla melanconica val Tremola, dove nell'inverno imperversano frequenti e disastrose le tormente. Airolo era un tempo frequentatissima e piena di animazione pel continuo tramestìo di facchini, di vetturali, di postiglioni, di locandieri... Dopo l'apertura del *tunnel* tanta esuberanza di vita si ridusse assai e unicamente dintorno alla stazione ferroviaria. Ora il villaggio riposa sotto

il sole e sotto le nevi, silenzioso e cheto, meno ricco forse di un tempo, ma ancor più caro ai villeggianti che riparano quassù, durante l'estate, e che nelle vivide brezze, nell'alito odoroso delle vicine pinete, trovano ristoro alle fatiche cittadine.

. . . . . .

Il tempo messosi improvvisamente e fuor di stagione alla pioggia ed anche al nevischio, dopo avermi rinchiuso per diciotto ore nel modesto albergo di Airolo ove mi ero fermato soltanto per la cena, mi ha deciso a rinunciare questa volta all'improba fatica di inerpicare sino all'ospizio del San Gottardo il mio biciclo, il che però m'avrebbe concesso la deliziosa discesa lungo il versante svizzero, sino ad Hospenthal. Mi sono dunque rassegnato a caricare prosaicamente la *macchina* a due ruote, sul carro-merci, trascinato da quell'altra ben più poderosa macchina a molte ruote sbuffante e rumoreggiante e mi sono inerpicato anch'io sur uno dei numerosi e comodi vagoni di terza classe del primo treno per uscire a rivedere... il cielo, ritornato sereno, alla stazione di Göschenen, appollajata presso il ponte del Göschenenreuss, a 1109 metri sul mare.

Andermatt.

Per Airolo.

Il simpatico villaggetto, che mi era del resto notissimo per altre soste frequenti, in precedenti errabonde peregrinazioni, può essere veduto ed ammirato in meno di un quarto d'ora, ma come trovarsi a Göschenen, vagabondando, senza cedere alla tentazione di rivedere quell'angolo romito di Eden in fiore, che è il bel piano di Andermatt? Superato il primo, lungo e forte pendio della vecchia strada che corre attraverso la Schöllenen, giungo al famoso, sin troppo famoso, ponte del Diavolo, scaglio i soliti sassi nell'abisso echeggiante, poi riprendo la via, e non appena mi si apre dinnanzi, fresca e ridente, la Urserenthal, il demone dell'istantanea si impadronisce di me!

Il monte lontano è uno sfondo magico; il prato è tempestato di fiori; quelle lucide giovenche, col muso tuffato nel verde e colle squillanti campanine al collo, mi guardano appena, per un istante, col grande occhio buono, pieno di indifferenza... Ecco il quadro che mi voglio portar via, in tutta la sua serena e commovente semplicità. Ed ecco le prime case, i primi alberghi di Andermatt, il grazioso villaggio allo sbocco di quattro grandi vie: quella che venendo appunto da Göschenen congiunge al centro della Svizzera questa plaga ridente, l'altra che discende dall'Oberalp, la terza, di cui parlavo più innanzi, che valica il Gottardo e la quarta infine che per Realp e il Gallenstok, in mezzo

ad una serie di panorami un dell' altro più imponente e grandioso, s'inerpica a grandi volute, verso le nevi eterne della Furka ed i comodi, accessibili ghiacciaj del Rodano, dai quali si precipita poi nell' alto Vallese.

Andermatt ha tutte le civetterie della Svizzera classica; le praterie, i torrenti, i *chalets*, le fontane, i balconi fioriti, i *bazars* ricolmi dei più svariati e superflui oggettini, che vi adescano col fascino del *ricordo locale* ed anche quell' aria di signorilità, di *cosmopolitismo* — se va la parola — che si accentua poi sempre più, man mano che avanzate nella Svizzera degli ... inglesi e dei nord americani, la Svizzera di « Guglielmo... *hôtel* ».

Da qualche anno Andermatt, posta al centro di una regione di confine che la Confederazione ha disseminato di fortilizi di ogni natura, sull'alto e nelle stesse viscere della montagna, ha assunto anche un aspetto marziale che non è dei più simpatici e stride spesso colla georgica tranquillità dei dintorni. L'opera di difesa a base di casematte, di artiglierie elettriche, che appaiono e che scompaiono, di bastioni mobili, di torri blindate e così via, è costata e costa tesori alla repubblica federale e fa sì che ufficiali e truppe si uniscano troppo di frequente ai gruppi degli alpinisti, nell'incorniciatura del paesaggio. Io ho avuto occasione di trattenermi nel caro villaggio nell'ora in cui soldati e borghesi se ne stanno tranquillamente a pranzo, nelle loro piccole case scricchiolanti, dall'immenso tetto sporgente. Ho potuto ritrarre ad esempio la via maggiore pressochè deserta e così pure riprodurre in un momento di calma meridiana la pittoresca sfilata dell' ultime case del paese, allineate lungo il fiume... È così in questa requie profonda d' uomini e cose, ch' io rivedo, ripenso e rimpiango quelle piccole agglomerazioni della vita sociale ove la vita la si vive, per ciò che è ... non la si divora melanconicamente e febbrilmente come noi facciamo, nelle cosidette metropoli della civiltà e del lavoro ...

MOTO PERPETUO.

ANDERMATT.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Van Dyck ritrae i figli di Carlo I°, quadro di Bartolomeo Giuliano.

INTORNO ALLA STELA ARCAICA ED AL LAPIS NIGER

Nella mia qualità di storiografo di Roma mi permetto di portare qualche lume nella quistione che si dibatte a proposito della *Stela* arcaica testè scoperta negli scavi del Foro. Tralascerò di intervenire in materia glottologica ed anche epigrafica, limitando per ora le mie osservazioni alla sola quistione cronologica.

Prima di tutto proverò che il Mariani ed il Montelius (discordi fra loro) s' ingannano entrambi, quando vogliono far risalire l'origine di Roma l'uno al X secolo, l'altro al XV avanti Gesù Cristo, e di qui prenderò le mosse.

Comincerò col dire come la cronologia di Varrone è assolutamente esatta facendo essa rimontare l' origine della città *Quadrata Eterna* all'anno 753 av. Gesù Cristo. Ritengo che la rettifica di 753, sia perfetta secondo è accettata anche dal Mommsen e dal Pais.

L'abbaglio in cui sono caduti il Mariani ed il Montelius si spiega facilmente, perchè non sono i soli che, studiando a fondo la questione, vi sieno caduti; è un abbaglio più che un errore dal quale non seppero tirarsi fuori quasi tutti gli storici più insigni e più coscienziosi di questi ultimi secoli. Infatti perchè questo abbaglio? Da dove quest'allucinazione?

Da un fatto facilmente spiegabile.

Questi dotti hanno constatato, con giustissimo criterio, che il monte Palatino dove sorse la Roma Romulea, era abitato varî secoli prima che Quirino Romolo descrivesse col sacro solco il Pomario della nuova città; e non solo era abitato, ma vi era ancora un tempio dedicato a Marte, ossia Pico Marzio; conosciuto sotto il nome di *Aedes Lupercorum*, o Tempio dei Luperci.

Aggiungeremo, anzi, a rinforzo di questi loro criterî, che sulla falda occidentale del monte suddetto, era anche l' ara di Ercole conosciuta col nome di *ara maxima*, lo che non solo è confermato da Varrone quando descrive il solco sacro eseguito da Romolo con rito Etrusco; ma è provato eziandio da tutti gli storici Romani, che hanno veduta quest'ara, e la cui ubicazione è stata perfettamente identificata dal mio illustre amico e maestro Prof. Ciro Nispi-Landi.

Con questi dati, i due archeologi non hanno esitato ad affermare che la città Palatina era anteriore all'*ottavo* secolo avanti Gesù Cristo.

Ebbene, come osservavo in principio, essi s' ingannano: i fatti da loro citati non provano proprio nulla a proposito di Roma, anzi sono una splendida controprova che Roma Romulea fu fondata a dì 21 Aprile 753, a. g. c.

Che sul monte dedicato a Pale fosse un piccolo villaggio di Aborigeni, un Luco, ed un tempio a Pico Marzio, chi lo nega? Ma tale villaggio, situato poco sopra all' Ippodromo, cioè alla scuola o palestra gladiatoria, era forse Roma?

Il Tempio dei Luperci (che diede origine o almeno suggerì la fiaba Atellana della Lupa) era forse il tempio di Giove Feretro, o di Giove Statore? Certo che fino dal X secolo o dal XV secolo a: g: c: quei luoghi erano abitati; ma ciò non significa affatto che quelle genti fossero Romane, e che vi fosse la città di Roma.

Per analogia: chi può dubitare che Saturno fondasse le mura di Sutri, e che quindi Sutri esistesse già quando Saturno la cinse di mura?

Se si volesse con i criterî del Mariani e del Montelius cercare le origini delle città universe, bisognerebbe dichiararle quasi tutte contemporanee alla prima apparizione dell'uomo sul loro territorio.

Nella mia *Storia d'Italia giusta i Criterî del Rinnovamento storico moderno* ho con ogni particolare spiegato come sorse Roma per Primavera Sacra dei Sabini, Latini, Aborigeni, Etruschi, Itali, Umbri, Rutuli, e per voto Sancrano; perciò mi dispenso da ripetere qui le ragioni del suo essere, e della sua fondazione.

Dunque Mariani e Montelius fanno confusione grandissima, e la loro confusione in tema della *Stela* porterebbe all'assurdo; perchè la *Stela* diventerebbe posteriore di *tre* secoli secondo l'uno, e di *otto* secoli secondo l'altro, all'epoca attribuitagli giusta i criterî storici. La nota giusta a proposito della Stela l'ha data il Prof. Ceci, e, con altri criterî non dissonanti da essa, l'ha confermata il Professore Gamurrini. E per provare che essi dicono giusto aggiungerò ai loro argomenti anche i miei, che, non per immodestia, ritengo ineccepibili.

Stabiliamo prima di tutto un fatto inconcusso: cioè che il famoso lapis-niger rivelante la *Stela* ha carattere funerario, e nient'altro; sia poi un cenotafio, od un cippo, questo non importa. Mariani, Montelius, Ceci e Gamurrini, sono tutti d'accordo in questo, ed è sufficientissimo per me.

Partendo ora da tale principio col *consentium omnium gentium*, mi riesce facile provare che per rito religioso fino dai tempi di Giano e di Saturno, non si potevano seppellire i morti dentro il recinto murale ed il Pomario; infatti noi sappiamo che il luogo presso Saturnia dove si seppellivano i morti, era ubicato dal tempio od ara di Saturno, onde si chiamava *in veteribus*.

E per legittima conseguenza dobbiamo riconoscere ancora che, dopo descritto il sacro solco del Pomario di Roma da Quirino Romolo i morti bisognava seppellirli al di là del solco: ma poichè il solco lambiva il *clivium capitolinum* precisamente dove si elevò poi l'arco di Settimio Severo, e dove abbiamo trovato il lapis-niger e la *Stela*, è chiaro ed indiscutibile che il monumento di carattere funerario è anteriore a Servio Tullio; perchè è assolutamente necessario che il seppellimento avvenisse prima che Servio Tullio allargasse la cinta muraria partendo dal lato sud del Campidoglio, per l'attuale salita di *Magnanapoli*, dove si sono ritrovati infatti i resti delle mura Serviane, e persino un fornice, visibile nel palazzo Antonelli.

La *Stela* del Foro è indubbiamente del tempo dei Re; non solo, ma è anteriore certamente al Re Servio Tullio. Se la si fosse rinvenuta dall'altra parte del Campidoglio dove si erige il monumento al Re Vittorio, allora la questione poteva essere controversa, perchè qui vi sono appunto monumenti funerarii insigni anche degli ultimi anni della Repubblica, fra i quali quello di Cajo Biblio; ma poichè la troviamo dentro il circuito murale di Servio Tullio, non vi può essere dubbio alcuno.

Quanto poi all'argomento del Gatti basato sull'asserzione che il tufo giallo (vulgo peperino) non si adoperasse a Roma che al tempo di Servio Tullio, esso non è punto sostenibile. Prima di tutto perchè le mura del tempio dei Luperci erano di tufo giallo; e poi perchè essendo il tufo giallo alla portata di tutti e a pochi passi da Roma, non poteva essere difficile averlo, come lo ebbero i Luperci varii secoli prima di Servio Tullio.

Se la *Stela* fosse di marmo o di granito, il Gatti avrebbe potuto mettere una pulce in un orecchio anche a me; ma il tufo giallo è pietra proprio *Romana de Roma*, per usare un modo di dire popolano, ma efficacissimo.

Il Prof. Ceci ha avuto subito l'intuizione precisa, asserendo la *Stela* dell'epoca dei Re, e tutto quanto precede conferma la sua tesi; nè ha errato il Gamurrini ritenendola un'iscrizione sacrale funeraria; infatti questa sua affermazione è stata subito rafforzata dal Prof. O. E. Schmidt di Lipsia e dal Professore F. Von Duhn di Heidelberg.

Quanto alle altre obiezioni del Mariani circa lo sviluppo troppo precoce della civiltà in Roma, la meraviglia cresce sempre più. Dimentica egli forse che a Roma siamo in tema di civiltà Etrusca? Dimentica che il tempio di Giove Feretro e di Giove Statore sono opere di architettura Etrusca?

Certo perchè una civiltà nasca da una barbarie come un fungo, e si sviluppi, occorrono secoli; ma la civiltà Etrusca quando fu fondata Roma era già la prima d'Europa, la più sviluppata, introdotta fra i Sabini e fra i Rutuli, informino su ciò le pitture di Ardea nei Rutuli, senza contare Curi e Tarquinia.

Concludo. La Stela è anteriore a Servio Tullio, come ha già dimostrato il Prof. Ceci.

PIRRO PIERUZZINI.

I teatri d'estate - Il trionfo di una commedia italiana
Altre commedie nuove.

L'esodo dalle città popolose è già incominciato. Il verde della campagna e l'azzurro delle acque attirano in questi momenti più di qualunque altro divertimento, e le stagioni teatrali languiscono, di fronte a tanta concorrenza, e i palchetti dei teatri che restano ancora aperti sbadigliano maledettamente, mentre le poltrone s' impigriscono di sera in sera sempre più e le gallerie, già folte come oggi i solchi di grano, invano, così spopolate come sono, tentano di galvanizzarsi per mostrarsi ancora vive.

Chi è che, con queste belle e fresche serate, vuol rinchiudersi in una sala e star fermo in un ambiente viziato ed asfittico? I teatri aperti ci vogliono, i teatri popolari, dove, se sul palcoscenico scorre il sangue in abbondanza, piove dal cielo scoperto il refrigerio della notte, mentre vi salgono le spire bigiognole del tabacco in combustione.

Le compagnie drammatiche, in queste stagioni, preferiscono però i piccoli centri, le spiagge animate dai bagnanti, dove la vita della città si trapianta, alquanto trasformata e modificata, e, poichè una lunga serie di rappresentazioni sarebbe troppa grazia per chi tutto l'inverno e gran parte della primavera ha preso delle indigestioni di spettacoli più o meno interessanti; i capicomici fanno qua e là i così detti *debutti*, cioè a dire delle stagionette di pochi giorni, trasportando il carro di Tespi da una *piazza* all'altra — piccole *piazze* provinciali, dove qualche spettatore assetato di *novità* corre volentieri ad arrischiare il suo franchetto e a battere le mani a Sardou e ad Onhet.

Io, dunque, che costretto a continuare a vivere in città, e in una città come Milano, dove il teatro di prosa è oggi completamente deserto — nei teatri di secondo e terz'ordine non agiscono che compagnie dialettali, tre o quattro compagnie milanesi di pochissima o nessuna importanza, ad eccezione di quella del Ferravilla — il quale, oramai, a furia di ripetere sempre le stesse cose, è diventato un fonografo — non potrei ammannirvi la solita *rassegna*, se non s' *imponesse* un avvenimento di grande importanza: la rappresentazione di una nuova e forte commedia italiana.

Il successo è stato enorme, e se si mantiene negli altri teatri della penisola, dei quali farà presto il giro, a malgrado del caldo, il nuovo lavoro, benchè d'indole affatto diversa, potrà fare il paio col *Come le foglie* di Giacosa; il quale, tra parentesi, trionfa anche all' estero: in Ispagna, per opera della Mariani, e nell'Argentina, dove Tina manda in visibilio il pubblico bonearense.

*** I lettori hanno già compreso che intendo parlare del *Diritto di vivere*, nuovo dramma in tre atti, o meglio in tre quadri, di Roberto Bracco, dato testè a Trieste dalla compagnia di Ermete Zacconi. Roberto Bracco, dopo la *Donna*, che si basa su un fenomeno fisiologico; dopo l'*Infedele* e *La fine dell'amore*, fatte di grazia e di abilità tecniche; dopo il *Trionfo* e *Tragedia dell'anima*, che mettono in rilievo profonde osservazioni psicologiche; dopo *Don Pietro Caruso* che è una possente commedia tipo, ha voluto mettere in iscena il problema economico che tanto occupa e preoccupa la società attuale, e ha scritto un dramma socialista.

Esso adombra — scrive il corrispondente del *Proscenio* — senza sviscerarle, parecchie di quelle moderne questioni che affaticano oggi le menti degli umanitari, e principalmente pone queste domande: Nell'attuale organismo sociale è garantito al lavoratore, all'inventore il predominio, il possesso assoluto e intangibile delle proprie idee? E se queste idee, che dovrebbero essere un patrimonio esclusivo, ci vengono rubate, sarà lecito rubare a nostra volta al ladro, per ricuperare il nostro? L'amarezza che risulta dalla risposta negativa a queste due interrogazioni, costituisce la mesta conclusione del dramma, il quale è sopra-

tutto un dramma di pensiero, inspirato ad una bella e forte visione d'artista.

Altieri, uomo d'ingegno e di spirito retto e forte, ha fondato una cooperativa per un'officina meccanica. Ma, costretto a cedere dinanzi alla concorrenza, si vede sfruttato e quindi ridotto alla miseria. Egli accolse in casa sua una donna da lui amata e ch'egli aveva resa madre; deve pensare al sostentamento proprio, a quello del vecchio padre suo, a quelli della sua donna e del bambino nato, al quale sta per succederne un altro. E al quadro sereno del primo atto, nel quale appunto è presentata la felicità dell'Altieri, nell'accogliere Maddalena fra le proprie braccia, chiamandola a dividere la sua sorte, quadro nel quale erasi conosciuto un Altieri magnanimo e generoso, pronto a perdonare al traviamento di un operaio della sua officina, pensando che la prigione non fa ravvedere il traviato ma gli dà anzi l'ultima spinta verso l'abisso, mentre se alcunchè può redimerlo è il perdono — a questo primo atto, dico, ne succede un secondo, pieno di tristezza.

Maddalena e il suo bambino, assieme al vecchio padre dell'Altieri, sono a Genova; vivono di stenti, soffrono la fame, mentre l'Altieri è a Napoli, in cerca di lavoro. E arriva; e porta del denaro, molto, molto denaro; cinquantamila lire. Non vuole però che lo si interroghi. In fretta, in fretta manda tutti i suoi nella libera America, ove promette che in breve li raggiungerà. Come ebbe quel denaro? L'animo dello spettatore è sospeso.

Il terz'atto — il più bello — ci dirà la verità. La scena è di nuovo a Napoli, in un'osteria di borgo Loreto, frequentata dagli infimi strati sociali: ubriachi, usurai sfruttatori del popolo, mezzani, donne perdute. È un quadro realista dipinto con vivezza mirabile. È qui, in quest'ambiente, che l'Altieri ritrova gli antichi compagni e racconta loro, angosciosamente, ma forte del proprio diritto di rivendicazione, di aver rubato le cinquantamila lire al Salviati, il suo sfruttatore.

— Fra lui che mi rubò la mia idea, ed io che ripresi una parte del mio, chi è il vero ladro?

— Lui! — rispondono in coro gli operai.

Ma avranno il coraggio di testificare in giudizio a favore dell'Altieri, a favore dell'uomo che ha rubato? No. L'attuale organismo sociale lo vieta. Nessuno oserà proclamare pubblicamente le teorie che pure ognuno, nell'intimo suo, comprende ed abbraccia. Uno dei presenti, il perverso gobbo che in tutto il dramma si aggira, personificazione di tipo shakespeariano, va a denunciare l'Altieri. E vengono gli agenti e le autorità per arrestarlo. Ma egli con un colpo di rivoltella tronca la travagliata sua vita. Lo portano boccheggiante. Egli agonizza. Ma, prima di morire, domanda da scrivere. E firma una dichiarazione nella quale afferma che, rubando cinquantamila lire, volle soltanto ricuperare una parte di quanto a lui era stato carpito. E muore, mentre una ragazza della via raccoglie il fazzoletto bagnato di sangue, e lo bacia!

La critica triestina ha fatto eco alle grandi acclamazioni del pubblico — che volle il Bracco alla ribalta cinque volte nel primo atto, sei nel secondo e quindici nel terzo — pur notando qualche lacuna nella esposizione dei tre quadri, talvolta troppo sintetici, e qualche punto rimasto nell'ombra, fra tante cose chiare e luminose. È da augurarsi, per il bene dell'arte italiana, che le stesse feste vengano fatte al dramma negli altri teatri d'Italia, e sopra tutto in questa Milano che sarà lietissima di cancellare la sfavorevole impressione prodotta nel Bracco dall'ostile accoglienza di *Tragedie dell'anima.*

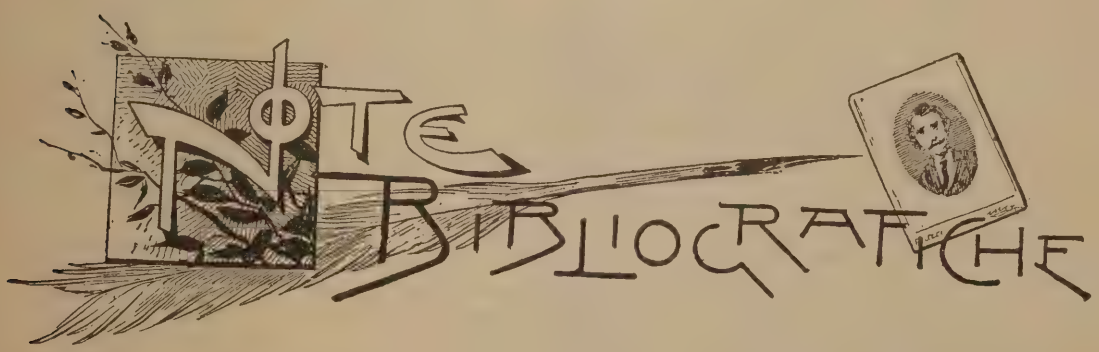
*** Di un altro napoletano, Francesco Caputi, giovane autore favorevolmente noto per altri lavori: *Masaniello a Napoli*, *Satana*, la *Méta* (quest'ultima premiata al concorso della *Gazzetta del Popolo della Domenica)* si è data, quasi contemporaneamente, una nuova commedia, a Torino: *Le opere di Finnia*, nella quale la critica ha trovato nuove e promettenti qualità di commediografo.

Finnia è lo pseudonimo di una nota autrice di libri sensuali e pornografici. Ella ha una figliuola, Maria, che adora e che, educata in un collegio di monache prima e poi in un convitto di nobili donzelle, ignora la vita sregolata di lei come donna e come scrittrice. Di questa figliuola s'invaghisce l'editore di lei, certo Jennari, anima abbietta, e, nonostante un legame con Finnia, da cui ebbe un piccino, vorrebbe sposarla, visto che non riuscirebbe altrimenti a farla sua. Finnia si ribella, e in una scena violenta, lo pianta, decisa di non sfruttare quindinnanzi il suo ingegno in opere indegne, tanto più che un suo libro, girando con altri di nascosto fra le compagne di Maria, ha profondamente disgustato la fanciulla. Costei, un giorno, malvisa in collegio perchè ribelle alle abitudini poco lodevoli delle altre convittrici, scappa via, per rifugiarsi nel dolce e securo porto delle braccia materne: ma ahimè! una fiera disillusione l'attende; da una serva incosciente ha sentore della pessima condotta della madre, e per una vendetta dell'editore viene a sapere chi si nasconda sotto allo pseudonimo esecrato di Finnia. Ed è questa la punizione della madre e della scrittrice, che, vedendosi a mancare la stima e l'amore di Maria, cerca nella morte l'espiazione.

Si è voluto trovare un certo nesso fra la tela di questo dramma e la triste vita di una scrittrice italiana finita qualche anno fa tragicamente; ma a me non pare, a meno che il carattere della protagonista non faccia pensare alla disgraziata scrittrice. In ogni modo, non è certo a deplorarsi che un artista porti alla luce della ribalta, dove

troppe figure informi e indecise vediamo a passare, un tipo studiato dal vero, specie quando si sappiano aggiungere alla verità quei coefficienti artistici che valgano a renderlo estetico e vitale. Bisogna deplorare, invece, la pertinacia di certi autori nel riprodurre tipi isolati, strani e mostruosi, che non possono dare l'idea della generalità, e che, pur essendo *veri*, non rispecchino la vita mondana.

*** Una commedia nostrana che a mio parere, e sotto tale aspetto, merita il favore del pubblico è la *Scalata all' Olimpo* di Giannino Antona Traversi, che, modificata e rifatta qua e là, si ridarà, forse prima che esca il presente fascicolo, a Torino. In essa il geniale autore studia una passione che domina e predomina nell'attuale società, ed è generalizzata in ognuna delle grandi e piccole città italiane: la passione del nuovo ricco di partecipare alla vita dell'aristocrazia, che tanto fascino esercita nelle auree sfere della grande borghesia. La commedia dell'Antona mal si resse, mesi fa, al *Manzoni*, perchè troppe staffilate vibrava all'aristocrazia fannullona e alla borghesia ambiziosa chiamata a dare su di essa il proprio giudizio; ma, se essa è disugnale e prolissa, contiene delle scene e delle osservazioni mirabili, che dimostrano ancora una volta, come mi pare di aver già notato in una passata rassegna, il vivo ingegno e la indiscutibile genialità del nostro fecondo e brillante commediofirafo, e verso le quali il pubblico non può che mostrare deferenza ed ammirazione. FULVIO TESTI.



F, Malaguzzi: *L'Architettura del Rinascimento a Bologna.* — Rocca S. Casciano, I. Cappelli, 1899.

L'Architettura, come tutte le altre arti belle, risveglia nell'animo dell'osservatore il sentimento della Bellezza, ed è condizionata a una quantità di sensazioni che appartengono alla plastica e alla pittura. Così apprezzansi gli stili che meglio favoriscono questa fioritura di sensazioni.

Ma ad onta dell'abbondanza e delle complicazioni esteriori e non modificanti un organismo architettonico, la sensazione intima e sincera che si connette a una espressione di Architettura è nella compagine dell'ossatura, nella semplicità armonica delle linee.

Questa sensazione si rannoda a un fatto più intimo, a un fatto psicologico mercè il quale noi discerniamo in quest'arte un carattere più alto, che è il carattere simbolico.

L'Architettura è grandiosa ed è solenne perchè monumentalizza il tempo: questa è l'eloquenza sua vera per lo spirito.

L'acustica interiore che misura il tempo, apprende come musica grandiosa l'opera architettonica, e forse a questo maestoso sentimento alludeva Victor Hugo, più che all'euritmia lineare, quando si esprimeva che l'architettura è la musica delle pietre.

I lavori architettonici sono monumenti di età trascorse, sono gli echi materiati delle voci della collettività umana defunta, echi che hanno raccolto i palpiti, le invocazioni, i voti di generazioni fermandone il riflesso del pensiero e del sentimento e vincendo il tempo e l'oblio.

L'Architettura ha una voce possente che parla all'anima ed al cuore e giustifica ai posteri il grado di civiltà di quel popolo che la coltiva.

E Bologna invero è una delle città più intellettuali che anche pel passato coltivò con immenso amore l'arte in tutte le sue multiformi manifestazioni, specie l'Architettura, che segna nel periodo del Rinascimento lo zenit luminoso del genio italico.

Uno studio accurato e diligente dell'Architettura del Rinascimento mancava sino ad ora, studio che fosse organico lavoro di qualche considerazione, esistendo qualche monografia su questo o su quell'altro monumento architettonico; e pensò a ciò il Conte Dott. Francesco Malaguzzi con la sua bella ed interessante opera edita dal Cappelli di Rocca S. Casciano illustrata da molte tavole: *L'Architettura del Rinascimento in Bologna.*

Il libro del Malaguzzi è un contributo di ricerche e di nuovi documenti sugli artefici e sugli edifici bolognesi, da loro costrutti e decorati; per la qual cosa il libro stesso ha riempito le lacune che esistevano in simile argomento, arricchendo la nostra storia artistica del periodo della Rinascenza d'una pregevole opera d'indiscutibile utilità, poichè l'Autore ha saputo con forte acume e discernimento coordinare e distinguere la storia ed i caratteri di tante forme e di tanti artefici.

Molto importanti e abbondanti sono i risultati delle ricerche su Pagno di Lapo Portigiani da Fiesole, ricordato anche dal Vasari e dal Burselli.

Venuto a Bologna nel 1453 si adopera tosto, con Antonio di Simone, intagliatore, alla costruzione del portico del palazzo Bolognini, poi verso il 1460 comincia il Palazzo Bentivoglio, il più magnifico d'Italia, e nel 1467 co struisce il portico della cattedrale oggi scomparso come la Cappella Ludovisi in S. Domenico ch'era pur sua.

Un altro toscano, Nicolò di Marchione da Firenze, insieme a Francesco Fossi da Dozza, architetta la facciata di Santa Caterina, per la quale il celebre Sperandio, medaglista, modella gli ornamenti di terracotta.

Poi alla serie d'artefici toscani se ne contrappone un'altra più numerosa di lombardi.

Al chiostro di S. Agnese costrutto da Francesco Da Como (1493) corrisponde per linee la palazzina della *Viola*.

Ai chiostri di S. Martino Maggiore lavora per ben vent'anni Giovanni da Brensa, che pare abbia avuto parte forse con Francesco Da Dozza già nominato, all'amplia mento del palazzo pel Podestà, nel quale s'applica uno sciame di lombardi.

Sopraggiunge il Cinquecento, durante il qual periodo offre splendidi frutti l'operosità dei Formigine dei due Terribilia, dei Pellegrini oriundi dalla Valsolda, detti poi Tibaldi.

Sino a poco tempo fa, nel campo dell'arte architettonica era invalsa la credenza, suffragata da preconcetti e da errori inveterati che il soffio della Rinascenza a Bologna fosse venuto direttamente dalla Toscana; e su simile credenza si adagiarono i giudizi di molte personalità non mediocri.

Ora con l'opera sua il Malaguzzi, con prove, con documenti con ricerche, con raffronti intese dimostrare che l'opinione suaccennata non è retta, affermando che le opere della Rinascenza a Bologna derivarono direttamente dalla scuola lombarda e non da quella fiorentina, e che l'arte fiorentina riverberò la sua luce su quella bolognese, passando attraverso all'arte lombarda.

Come si vede, il tema assuntosi dal Malaguzzi non era dei più facili a trattare quando la trattazione di temi siffatti riesca a persuadere che certi concetti artistici già seguiti e certe credenze professate per lo innanzi non hanno ragione di essere perchè erronei e sprovvisti di seria base storica; ma il Malaguzzi ottenne l'intento prefissosi di convertire alla realtà delle cose coloro che dell'Architettura bolognese della Rinascenza non avevano nozioni esatte e sicure.

E tutto ciò per l'autore d'un libro costituisce il merito principale, anzi con tutto ciò si raggiunge lo scopo supremo per il quale il libro stesso fu pensato e fu scritto.

A. Tessarolo.

P. S. In questi giorni il volume del Malaguzzi ha ottenuto dal Ministero della Pubblica Istruzione, su parere della Giunta Superiore di Belle Arti, il premio d'incoraggiamento stabilito per legge per le opere dell'ingegno.

E. G. Boner: *Sul Bosforo d'Italia*, novelle. — Roux Frassati, Torino, 1900.

Questo volume di novelle del Boner dimostra ancora una volta le mirabili doti artistiche del giovine poeta siciliano. Il Boner non è seguace di alcuna delle scuole letterarie che oggi vanno per la maggiore: l'arte sua è la grande arte semplice dei nostri vecchi raccontatori italiani, dal Boccaccio al Manzoni. Il Boner non si contenta a osservare e rappresentare la realtà freddamente e oggettivamente, ma da poeta, qual egli è, trasfigura i suoi personaggi e i loro casi nel suo proprio temperamento, di guisa che l'opera sua apparisce sempre e pensatamente *una realtà idealizzata*.

Il concetto estetico del Boner, vale a dire l'*idea* nella quale ei trasforma e purifica l'osservazione quotidiana dei fatti, è una larga simpatia nuova, che avvolge e pervade ogni cosa. Il cuore del poeta si commuove a ogni altrui sofferenza; i suoi occhi si velan di lagrime a ogni dolore altrui. Ma sopra tutto le pene dei deboli, degli umili, dei piccoli e degli oppressi esaltano la sua fraterna pietà: e così per l'appunto il Boner ama cercare i motivi delle sue narrazioni.

Le quali, in questo volume, son dieci: e quasi sempre vi si riferiscono accidenti della vita dei marinai, dei pezzenti, dei lavoratori, del popolino di Messina. *San Francesco di Paola* contiene l'agonia di una povera giovine a cui il fratello uccise in diverbio il fidanzato; il *Natale di capitan Burzio* è il racconto dell'eroismo compiuto da un vecchio lupo di mare in un'orrida notte di tempesta; la caduta d'una generosa illusione che per tanti anni ha consolato l'oscura mediocrità di don Liborio pittore, stende un'ombra di tristezza invincibile nella novella *Un vecchio artista;* quella che si titola *Peppe l'accattone* è la rappresentazione varia ed evocatrice d'una società d'accattoni, una specie di corte di Miracoli d'una città siciliana; *Mal di mare* è una novella allegra se anche non in tutto verisimile; il suicidio di un povero marinaio perseguitato dal suo padrone si narra nella *Pesca*, dove pure è mirabilmente descritto quello spettacolo tutto siciliano ch'è la caccia al pescespada; *Sola Fides* è la storia d'un vecchio cappuccino, semplice, rozzo e devoto, rimasto a guardia del suo convento, dopo la soppressione; il *Chiasso dei Marini* è la dipintura d'un quartiere di pescatori con le loro abitudini, coi litigi e gli schiamazzi delle loro donne, con le loro speranze e i loro sconforti, i loro amori e i loro dolori; la novella si chiude potentemente con la visione d'un annegato portato in processione al chiarore delle fiaccole; dalla *Madonna della neve* balza la figura ossea e sciamannata d'una vecchietta, la quale, fedele alla memoria dello sposo, cattivo soggetto, ma eroe, non ha pace, finchè non gli ha fatto innalzare nel Camposanto un mausoleo con una leggenda in lettere d'oro.

Ma la più originale e la più possente novella del libro è, a parer mio, *Il Cammaroto*. Si tratta di un analfabeta visionario, uno strano impasto di profeta, di ribelle e di straccione, il quale dopo molte disgrazie capitategli in casa, ammattisce. È questo uno studio di carattere eseguito con ricca sincerità d'osservazione, con mirabile rilievo di stile, con sorprendente verità di contrasti. La commozione e l'ironia, il turpiloquio e la frase apocalittica, la collera e il sorriso, la descrizione, la narrazione, il colpo d'ala della lirica, tutto ciò si mesce o s'avvicenda in questo lavoro: e la figura del *Cammaroto* ne balza fuosi animata e parlante. E una delle cose migliori, senza alcun dubbio, che abbia prodotte la fantasia contemporanea.

G. A. Cesareo.

Giuseppe Mantica: *Figurinajo*. —. Fratelli Treves, Milano, 1900.

Sei bozzetti, sei gioielli: dal figurinajo Cirillo, che se la prende con San Rocco, a Bajocco, lo stimatore che finisce in galera per amore della Candilora: dal serafico don Curzio, invano insidiato dalla serva, al sor Michele farmacista e taumaturgo pel mal di nervi delle signore grasse; da Giacomo Belmonte, il bellimbusto di provincia, che si lascia cogliere alla pania d'una vedovella stagionata, a donna Carmela che a furia di cercare il marcio in casa degli altri lo trova in casa sua, è un succedersi di tipi curiosi e gustosi, che, la Dio grazia, non han nulla del superuomo, ma si muovono e parlano come gente di questo mondo e, a lettura finita, rimangon confitti nella mente e di tanto in tanto vengono a galla come ricordi di persono conosciute e care. Merito grande, questo, in uno scrittor di novelle, specie a' nostri giorni, in cui la ricerca faticosa della preziosità e di una vacua risonanza della frase toglie spesso ogni vivezza ed ogni parvenza di verità al dialogo ed alle descrizioni. Con questo non si vuol dire che il novelliere debba dare un tuffo nel ciano e nel triviale; ma gli si chiede — e il Mantica soddisfa egregiamente a questa condizione — di non rinunciare per amor della frase alla chiarezza ed alla verità. L'A. non è, del resto, alle prime armi: già egli si è affermato come scrittore terso, elegante, ossequiente alla grammatica traverso a una signorile sprezzatura d'ogni convenzione stilistica. Aggiungerò solamente che, a mio credere, con queste novelle, il Mantica ha fatto un altro passo sulla via difficile dell'Arte; ed è a sperare che presto egli voglia darci un'opera di maggior lena, il romanzo, pel quale dimostra di avere quelle doti precipue di analisi e di sintesi che appunto si richiedono in un romanziere. La bella edizione del *Figurinajo* acquista maggior pregio per le splendide illustrazioni di quel fine e coscienzioso artista, che è Ettore Ximenes.

Giovanni Savoldi.

L'inaugurazione del monumento a Cairoli. Il 14 Giugno s'è inaugurato a Pavia il monumento che la riconoscenza degl'Italiani ha dedicato alla famiglia Cairoli, con grandissimo concorso, da ogni parte d'Italia, di rappresentanze ufficiali e di società militari, politiche, operaie. Il nostro collaboratore Professor Quintavalle così ci scrive: La sottoscrizione fu iniziata nell'Aprile 1871, poco dopo la morte di Adelaide Cairoli (27 Marzo 1871), ma procedette lentamente perchè negli anni seguenti gravi avvenimenti politici e numerose altre sottoscrizioni distrassero gl'Italiani; raccoltesi finalmente circa 100 mila lire, a cui contribuirono per 30 mila la Camera dei Deputati, per 11 mila il Comune di Pavia, per 10 mila S. M. il Re Umberto, si bandì il concorso il 20 Settembre 1894. I concorrenti furono 27 e fra essi la Commissione giudicatrice, composta dei Signori A. Griffini, Bassano Danielli, Ernesto Bazzaro, Giuseppe Sacconi, Ettore Ferrari, per relazione del Ferrari, ne giudicò degni di considerazione 17, proponendo per l'esecuzione il bozzetto dei Signori Cassi e Quadri e un premio di lire mille per ciascuno a quelli di Bordini, Bistolfi, Abate. Il monumento, mirabile per genialità di concetto, per elegante armonia e purezza di linee, per forza di esecuzione, per finitezza di particolari, sorge ora nella bella piazza del Popolo, forse un po' piccola per un monumento così maestoso, ma elegantissima per le cure dei privati e del Municipio; e i lettori di *Natura ed Arte* meglio che da una minuta descrizione possono formarsene un'idea dalle belle fotografie che mi furono favorite dalla gentilezza dello scultore Cassi. Qui basterà dire che l'altezza totale del monumento, che è di granito grigio di Biella, è di m. 13.50 le statue di bronzo, dello scultore Cassi, rappresentanti Adelaide Cairoli e i suoi cinque figli che sulla bandiera tricolore giurano di consacrarsi alla patria, misurano circa 2 metri d'altezza, e che i tre bassorilievi di bronzo, anch'essi dello scultore Cassi, rappresentano la morte di Ernesto Cairoli a Varese, l'assalto di Palermo e il notissimo episodio dell'eccidio di Giovanni ed Enrico Cairoli a Villa Glori: nel medaglione centrale, alla base dell'obelisco, spicca nel bronzo la pensosa immagine del padre, che dall'alto sembra amorosamente inspirare i figli a magnanime azioni. Come nobilmente siano resi i concetti e come rispettate le ragioni dell'arte e la verità storica può da sè giudicare il lettore di *Natura ed Arte* senza che io ci applichi parola. In questo momento in cui s'offusca nelle menti dei piú l'ideale della patria e gli animi s'accaniscono nelle torbide lotte politiche, l'inaugurazione del monumento alla famiglia Cairoli ha un alto significato civile e dobbiamo augurare che esso non sia senza effetto e agl'Italiani insegni ancora una volta come alla patria si debba fare il sacrificio di ogni men no-

Il Monumento a Cairoli dello scultore Cassi.

bile pensiero, di ogni personale ambizione, d'ogni materiale interesse.

Il ripetitore Guarini all'Esposizione di Bari. Emilio Guarini, da Fasano (Puglie) il fortunato scopritore dei ripetitori, che portano il suo nome, e che permettono di poter telegrafare senza fili attraverso qualsiasi distanza terrestre, trovasi a Bari, ove è assai festeggiato. Nei giorni passati egli tenne un'applauditissima sua conferenza, nella quale descrisse

Il giuramento – gruppo del monumento a Cairoli.

dapprima il telegrafo Marconi, poi i suoi ripetitori, facendo alcune esperiénze riuscitissime. Oggi si sta intanto preparando un esperimento di telegrafia senza fili tra Bari e Cettigne, di cui avremo ad occuparci.

Il Duca degli Abruzzi ed il telegrafo Marconi-Guarini. Il prof. Ulisse Grifoni in questi giorni ha presentato alla Società Geografica Italiana un interessante progetto per unire la Terra Francesco Giuseppe all'ufficio telegrafico di Tromsö per mezzo del telegrafo Marconi e dei ripetitori Guarini. L'attuazione di questo progetto, mentre sarebbe di grande utilità alla nostra spedizione polare, gioverebbe moltissimo a tutte le spedizioni polari future ed alle numerose navi che ogni anno si recano nelle regioni artiche per la caccia delle foche o per la pesca delle balene. Della possibilità di attuare questo progetto e dei grandi vantaggi che ne avrebbero l'umanità e la scienza, parleremo diffusamente nel prossimo numero.

Un albergo galleggiante. Un albergatore di New-York ha aperto per la stagione estiva un hôtel galleggiante, adibendo a tal uopo un piroscafo che finora faceva il servizio del trasporto di merci fra New York e l'Havre. A una data ora della sera, il piroscafo-albergo, che è provveduto di tutto il « confort » desiderabile e ha 75 elegantissime cabine, nelle quali possono dormire in tutto 150 persone, si stacca dalla riva e porta il suo carico vivente a passar la notte a una certa distanza dalla terra, fuori dell'afa che rende insopportabili le notti estive nella grande città americana. I passeggieri galleggianti potranno così esclamare col Redi: Ma se la terra comincia a *scaldare* — ed *accaldando* minaccia disastro — lascio la terra e mi salvo nel mare!..

Frasi elettriche a lettere cangianti. La sera di lunedì 28 maggio si è inaugurato sul tetto del Palazzo Lampugnani — dove ha sede il ristorante dell'Orologio — un interessantissimo apparecchio di frasi elettriche. Esso venne inventato da un elettricista inglese ed ebbe vita a Parigi, sotto gli auspici del marchese di Cuadra, uno spagnuolo di Madrid, direttore della Società d'Energia Elettrica di Parigi. In Italia, o più precisamente a Milano, venne trasportato dal signor Alfonso Cortella, che per l'Italia è il concessionario esclusivo. I giornali cittadini fecero già la cronaca dell'inaugurazione, noi diremo invece quelle notizie che possono interessare dal lato tecnico. L'apparecchio intanto viene a costare la bella somma di *ottantamila* lire, a impianto finito, e comporta tanto filo per la trasmissione elettrica, da poterlo calcolare in 17 chilometri. Esteriormente l'apparecchio si presenta con 36 quadri, disposti su due linee parallele di 18 quadri ciascuna. In ogni quadro sono sapientemente disposte 68 lampadine elettriche, di speciale fabbricazione. Il tutto è sostenuto da un'armatura solidissima in ferro e pesa complessivamente 25 quintali. Ogni quadro, alto un metro, è fatto con legno imbevuto prima in acidi che lo rendono impermeabile e poscia incatramato. Tutti i quadri, per mezzo di fasci di fili, sono uniti all'apparecchio motore. Esso consiste sommariamente in un lungo rettangolo che sostiene 36 ruote dentate, divise ciascuna in 26 tacche. Ad ogni ruota corrisponde una lettera, ad ogni tacca una frase. In ogni tacca entra un pezzo di ottone diversamente intagliato a seconda della lettera o della cifra che si vuol rappresentare: nelle incavature di questo pezzo d'ottone posano tanti aghi trasmettitori di forza: gli aghi sono in comunicazione coi fili, i fili coi quadri, o meglio con le lampadine e a seconda quindi che il pezzo d'ottone rappresenta l'una lettera o l'altra, questa o quella cifra, si illuminano sul quadro le lampadine corrispondenti. Questo può avvenire per 36 lettere e per 26 frasi diverse. Per cambiare la frase basta alzare ed abbassare un semplicissimo apparecchio a forma di leva. Le 68 lampadine sui qua-

Bassorilievi del monumento a Cairoli.

dri sono disposte in modo ingegnosissimo: raggiungono il numero totale di 2448, ma per metterle in comunicazione con l'apparecchio bastano 800 fili, essendo che è un filo è sufficiente per illuminare contemporaneamente 2, 3, 4 e fino 9 e 10 lampadine. Il cambiamento delle frasi è sempre simultaneo. Questo apparecchio fino ad oggi non è comparso - sempre sotto gli auspici del signor Cortella - che a Parigi, dove ne esistono tre: sul Palazzo del *Gymnase, rue place Royal* e sul *Boulevard Montmartre, coin rue Drouot.* Dopo Parigi Milano, dove ebbe un successo bellissimo.

Un nuovo apparecchio di salvataggio. È stato sperimentato ultimamente in America e con buon risultato, un nuovo apparecchio per il salvataggio delle persone in caso d'incendio di una casa. È una specie di grande camino di lamiera di ferro disposto verticalmente in immediata vicinanza dell'edificio, in comunicazione con ciascun piano per mezzo di porte. L'interno di questo enorme tubo è occupato da un piano discendente a spirale, giù per il quale, quando nella casa scoppii un incendio, gl'inquilini della casa, entrando nel camino per le porte suddette, si lasciano scivolare, arrivando al fondo con una velocità che in ultimo viene notevolmente ridotta, giacchè il passo della gigantesca vite si va facendo, in basso, sempre più piccolo. Con questo apparecchio si è riusciti a far scendere da una scuola 135 fanciulli in un minuto.

L'Opéra di Parigi. Ecco un po' di statistica interessante. L'*Opéra* di Parigi paga ogni anno 2 milioni di franchi di stipendi, circa 300.000 franchi di percentuali sugli utili, e occupa in tutto 1150 persone, fra le quali 101 coristi, 154 fra ballerini e ballerine, 106 suonatori, 6 professori d'orchestra, 2 sarti, ecc.

La vita dei granchi e dei gamberi. In una rivista inglese, il naturalista Matthias Dunn pubblica una interessante monografia sulle abitudini dei granchi e dei gamberi e di altri crostacei e vertebrati. Buona parte dell'articolo è dedicata alla cosidetta « mimica » e « somiglianza protettiva », per studiare lo scopo di esse. La « mimica » richiede implicitamente un'azione conscia; il Dunn mette la questione sul tappeto dicendo — ed in ciò è molto singolare — come certi fatti non si possano assolutamente spiegare che con grande difficoltà senza ammettere che l'animale sia capace di una certa volontà. La « mimica » serve generalmente per due scopi ben distinti: l'uno è l'offensiva, l'altro la difensiva. Molti insetti la impiegano soltanto nell'ultimo caso. Certe specie di insetti, come osservò qualche anno fa H. W. Bates, quantunque sieno di genere molto differente, sono straordinariamente rassomiglianti l'una all'altra. Una specie, che gli uccelli rigettano come cibo poco aggradevole, è severamente

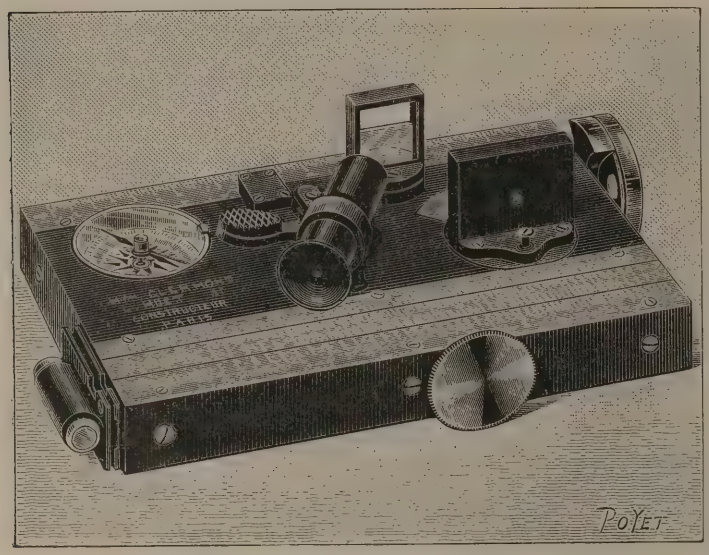


Fig. 1. — Veduta generale del telemetro Aubry.

imitata da un'altra meno abbondante e più saporita. Altri insetti spaventano il nemico scuotendo un pungiglione e notissimi sono quelli che assumono la forma di un ramo, di un fiore o di una foglia. Ma in mezzo a creature come i granchi ed i gamberi che posseggono artigli per offendere e armi per difendersi, la « mimica » non è usata solamente per evitare di essere divorati ma anche per andare in cerca di cibo.

La lotta fra i crostacei. Continua il Dunn: Si potrebbe supporre che il più grande dei granchi (*Cancer pagurus*) sia al sicuro dalle aggressioni di altri crostacei; ma, come la torpediniera può bastare ad affondare la grande corazzata, così un granchiolino, il Velvet, riesce spesso ad ucciderlo, specialmente se il misero è impigliato nelle reti dei pescatori. Più piccolo e più agile quest'ultimo attacca gli occhi del gigante; Sansone accecato perisce presto. I gamberi combattono spesso tra di loro e senza intenzione da cannibali; chi sa che il detto *cherchez la femme* non sia anche tra essi motivo di duello. Granchi e gamberi hanno un nemico pericoloso nell'octopus, fornito di lunghe ventose e di potenti mandibole che stringono le vittime in un abbraccio di morte. Molti pesci sono voraci consumatori di granchi. E i granchi si difendono come possono in modi diversi. Alcuni cercano di coprirsi con le alghe marine. Altri possono cambiar colore a volontà, come il camaleonte. In generale si può osservare che il loro colore varia a seconda del colore del fondo del mare dove vivono, al quale sempre rassomigliano. In tal modo possono nascondersi per non essere divorati e per poter al caso divorare.

Un nuovo telemetro. Nella pratica delle operazioni topografiche correnti, ogni momento capita di dover risolvere dei problemi diversi — misure di distanze da un punto dato ad un altro punto inaccessibile, misure di differenze di altitudine tra varî punti, ecc. — per le quali necessita generalmente una serie di operazioni lunghe e minuziose, complicate da calcoli non meno lunghi e non meno delicati. Per questa ragione gli specialisti già da gran tempo si preoccupano per trovare dei metodi ed una strumentazione semplificata capace di rispondere alle diverse necessità usuali. A questo riguardo il nuovo telemetro del capitano Aubry merita in modo particolare di essere preso in considerazione. Il costruttore è il ben noto incaricato del ministero della guerra francese, signor Clermont-Huet. Di costruzione robusta e massiccia, di peso minimo e di volume limitato, al punto da potersi mettere in tasca, questo telemetro permette di ottenere direttamente con la semplice lettura delle scale graduate sullo strumento medesimo, la misura degli angoli, quelle delle distanze e finalmente quelle delle altezze, coste e così via, vale a dire, in riassunto, tutti gli elementi necessarî per stabilire un rilievo topografico. Per ottenere le diverse indicazioni, questo telemetro riunisce i tre elementi che seguono. 1.° Un sestante in cui gli irradiamenti angolari del grande specchio dipendono da una vite micrometrica intermedia, in modo da permettere una lettura facile delle divisioni senza che sia necessario dare allo strumento dimensioni esagerate e senza far uso di lente. 2.° Un regolo quadrato a divisioni le quali permettono di trovar le distanze per mezzo di indicazioni date dal sestante. 3.° Un piccolo pendolo combinato con un

Fig. 2. — Modo di adoperare il telemetro Aubry.

collimatore per la misura delle coste. Complicatissima operazione sarebbe ora lo spiegare il modo di usar lo strumento e tale che non interesserebbe gran che ai lettori della nostra rivista. A noi ba-

Esposizione degli animali da cortile, a' Giardini pubblici di Milano.
(Da istantanee del fotografo Strazza).

sta di aver rilevata una nuova invenzione importantissima e pratica, la quale renderà segnalati servizî alla scienza topografica.

Esposizione di Allevamento in Milano. Il nostro collaboratore Italo Vittorio Brusa vi ha parlato, in un

Fathma e Smaun, nani acrobati.

articolo speciale del numero scorso, della prima parte dell'Esposizione di Allevamento in Milano, cioè di quella riguardante i cani ed i gatti. Io — presentandovi una pagina illustrata, raggruppante diverse istantanee dovute al ben noto fotografo milanese Strazza, che era l'unico autorizzato ad eseguirle nel recinto dell'Esposizione — vi parlerò brevemente della seconda parte della mostra, dedicata agli animali da cortile. C'erano bellissime coppie e covate di tacchini bianchi, grigi e americani; c'erano oche di Tolosa, oche cignoidi, guinèe, piacentine e padovane; anitre di Pekino, (attente ai *boxers!*) Vaposacas, mandarine e germanate e finalmente legioni di galli e di galline. Quindi venivano i piccioni. È possibile rammentare tutte le varietà in tutta la loro bellezza? Dirò del principale gruppo che era quello esposto dalla Società Felsinea di Bologna. C'erano colombi da carne, da lusso e viaggiatori. Maltesi, Carpi, Rondoni, Dragoni, Gozzuti, Tunisini, Pavoncelli, Stornelli, Anversesi e cento altri diversi. Da un altro lato pompeggiava la visitatissima e curiosa galleria dei conigli. Giganti di Fiandra, Beliers, Angora, Imalaia, Clapiérs, Brabanzoni, Olandesi, Normanni, Giapponesi, papillons, bianchi, rossi, neri, grigi, argentati, cinerini, formavano un originale ed imponente gruppo che riscuoteva le approvazioni universali. Completava da un altro lato una galleria d'attrezzi per pollicoltura e còniglicoltura. Tra i chioschi sono degni di menzione: quello dei fratelli Mosso, con le incubatrici in azione, dove nasceva quotidianamente una cinquantina di pulcini; quello della signora Matilde Re Van Soolen, ricco di polli e galli e tacchini ed oche ed anitre splendide; quello del Rag. Gaio con covata di tacchini bianchi; quello di Ingegnoli con capre pigmee del Senegal — *capra ircus reversa* — parecchi chioschi civettuoli di piccioni e di conigli e una gabbia con sette terribili pappagalli (*are militaris*) nati ed allevati in Italia, caso unico della specie. Chiudiamo queste note affrettate accennando ai padiglioni pel pollame ingrassato e per quello morto; a quello Gondrand per l'alimentazione artificiale dei piccioni e alla... Fattoria Ciocca (che si vede pure nella nostra illustrazione)... dolce ritrovo pei bambini che vi andavano a mangiare la polenta di pasta Margherita e i salamini di vaniglia. Da non dimenticarsi, in un angolo dell'esposizione, un bel falco imprigionato in un gabbiotto di legno. Una lode speciale va dunque al « *Corriere della Sera* » patrocinatore dell'Esposizione e ad Angelo Vecchio, presidente infaticabile, coll'augurio che l'Esposizione Internazionale dell'anno venturo sotto gli auspici dell'Associazione Lombarda dei giornalisti, sia il mantenimento della buona promessa di quest'anno.

Jatkma e Smaun, nani acrobati. L'aristocrazia dei nani (giacchè i nani tutti indistintamente discendono da nobilissimi, magnanimi lombi) ha esposto nel Nouveau Cirque di Parigi due nuovi suoi rappresentanti, Jatkma e Smaun. E dell'aristocrazia da cui questi discendono sono veramente degni, quanto della nostra attenzione la quale cresce in ragione inversa della loro piccolezza. Jathma e Smaun misurano 0,52 e 0,53 cm., sono perfettamente conformati, e a differenza degli altri nani si fanno notare per la loro intelligenza, pari se non superiore a quella di un uomo normale e per la muscolatura ed agilità che li uguaglia ai migliori acrobati conosciuti. Sono Originari dell'India e nati da un padre e da una madre di razza birmana costituiscono il più curioso fenomeno antropologico dei tempi moderni. Jathma, il maggiore, ha ora 17 anni; la sua statura è di 0,53, il suo peso di 6 chilogrammi, Smaun ha 16 anni, pesa 5 chilogrammi ed è alto 0,52. In tre mesi trascorsi in Germania hanno appreso a parlare correntemente il tedesco. Un mese di residenza in Francia li ha già messi in grado di intrattenersi con tutta facilità coi loro colleghi. Gli amatori del bello rappresentato da un corpo costituito a meraviglia ed agilissimo, possono ora, purchè residenti a Parigi, godere a loro piacimento di uno spettacolo che sì spesso è dato da individui di struttura normale, mai fino ad ora venne dato dai due nuovi nani minimi, che un teatro di Parigi attualmente espone. Triste comunque è la sorte di questi esseri minuscoli, che l'ambizione dei grandi nel passato volle limitare al grado di giullare e di buffone, e la speculazione degli impresari designa attualmente come fonte di guadagno.

Un « referendum » sulle opere di Wagner. La *Perseveranza* riferisce il risultato di una inchiesta aperta da un certo Ugo Tomicich col proporre ai noti compositori e artisti questa domanda: « Quale opera di Riccardo Wagner credete sia la migliore? » Non risposero alcune tra le più grandi autorità musicali d'Europa, ma si notano fra quelli che hanno rispo-

sto: l'egregio direttore d'orchestra Felice Weingartner, il vecchio cantore wagneriano Gura, il compositore berlinese A. Moszkowski, il critico R. Baika, la cantante Lola Beeth, Teresina Tua, Ferruccio Busoni. Per Lola Beeth la più bella opera di Wagner è la *Walkyria*. Il compositore Augusto Bungert, che i suoi amici proclamano (e che si proclama da sè) un secondo Wagner, esita fra *I Maestri Cantori* e *Tristano e Isotta*. La Tua ammira il *Lohengrin* e *Tristano:* non conosce il *Parsifal*. Il Weingartner risponde: « Fra le opere di gioventù preferisco il *Tannhäuser*, fra le opere della maturità *I Maestri Cantori* ». Uno solo dei cinquanta musicisti che hanno risposto al Tomicich cita il *Parsifal* come la più bella tra le opere di Wagner. *Tristano e Isotta* e *I Maestri Cantori* raccolgono il maggior numero dei suffragi. *I Maestri Cantori* sembrano essere in Germania l'opera più popolare del maestro. L'*Anello dei Nibelungi* nel *referendum* del Tomicich non ha ottenuto che sette voti.

L'ottico automatico. Nessuna meraviglia se fra poco vedremo le stazioni ferroviarie riempirsi di ogni specie di apparecchi, destinati ognuno alla soddisfazione di un bisogno della vita. Uno strumento appunto perchè limitato ad una sola funzione, l'adempie con assai maggior precisione e sveltezza di una persona. È forse per ciò che sempre nuove invenzioni di uso collettivo e pratico si notano presso i popoli, i quali, vivendo vita più intensa, hanno bisogno di economizzare il loro tempo. L'apparecchio che oggi presento ai miei assidui ha lo scopo di indicarvi la qualità ed il numero della lente che occorre per la vostra vista. Il suo aspetto esteriore somiglia assai a quello delle bilancie automatiche al disopra della parte anteriore trovasi la classica fessura per l'introduzione del pezzo di due soldi ed appena sotto le due aperture, alle quali il cliente deve avvicinare gli occhi. Dietro i due oculari e nell'interno di una scatola è fissata una piccola carta stampata a caratteri piccolissimi e dalla distanza di circa 35 centimetri dagli occhi. Fra questi e la carta trovansi due dischi che possono essere posti in moto simultaneamente da un movimento di rotazione e portanti ciascuno una serie di 26 lenti, le quali corrispondono appunto ai difetti comuni di cui risentono i miopi ed i presbiti. Per conseguenza chiunque voglia sapere quali siano gli occhiali che a lui convengono, non ha che a porsi innanzi agli oculari e far girare a destra o a sinistra un bottone situato a destra e nella parte inferiore della scatola accennata, fino a quando non veda il meglio possibile i caratteri stampati: ed a leggere il numero che compare nel medesimo tempo. Non formando però le lenti per i miopi o per i presbiti una serie di numeri successiva ed ininterrotta, si capisce come i numeri letti debbano corrispondere ad una classificazione affatto speciale fatta per proprio conto da una Ditta. Letto il numero, il cliente distacca, se crede, un biglietto di commissione stampato che trovasi, quasi, sotto la sua mano, e lo completa coll'indicazione del numero della lente o della quantità di occhiali che gli occorrono. Per compensare l'insufficienza che l'apparecchio automatico presenta nei casi di affezioni visuali non comuni, la casa invia al cliente in seguito a richiesta un biglietto apposito per un medico specialista, o per un consulto presso un ospedale. L'apparecchio potrebbe riuscire veramente di uso ancora più pratico ed utile qualora fosse adottato nelle pubbliche scuole per l'esame delle condizioni visuali degli scolari.

Come si trova l'ora coll'uso della mano sinistra. Si capisce che non ci sarà una grande precisione, ma si dà il metodo per curiosità e per quello che vale. Bisogna stendere la mano sinistra e la si dispone orizzontalmente in modo che la palma sia rivolta verso il cielo; poi si prenderà uno stelo di paglia o un bastoncino di legno che si porrà ad angolo retto con la giuntura, fra il pollice e l'indice, che si terrà alzato sopra la mano della lunghezza che varia da questa giuntura fino all'estremità del

L'ottico automatico.

dito indice. Questo stelo di paglia serve da indice come nelle meridiane. Si girerà quindi la radice del pollice verso il sole, sempre con la mano stesa fino a che l'ombra del muscolo, che è al disotto del pollice, termini alla cosidetta linea della vita. Allora l'estremità dell'ombra dello stelo di paglia mostrerà l'ora, girando il pugno o la radice della mano verso il sole e tenendo le dita ugualmente distese. L'ombra cadendo alla punta del dito indice segnerà le 5 del mattino o le 7 di sera; alla punta del dito di mezzo 6 ore del mattino o di sera; alla punta del dito seguente 7 ore del mattino o 5 ore di sera, alla punta del mignolo 8 ore del mattino e 5 ore di sera. alla giuntura vicina dello stesso dito mignolo 9 ore del mattino o 3 di sera, alla giuntura seguente del mignolo 10 del mattino o 2 di sera, alla radice dello

(fot. G. Rossi, Milano).

Colon. Giacinto Bruzzesi.

stesso dito le 11 del mattino e il tocco, infine l'ombra cadendo sulla linea della mano suddetta della tavola segnerà il mezzogiorno. Se l'ora non sembri così esatta, si guardi un... cronometro, e se non lo si possiede, si... domandi a un passante!

LINO PASQUA.

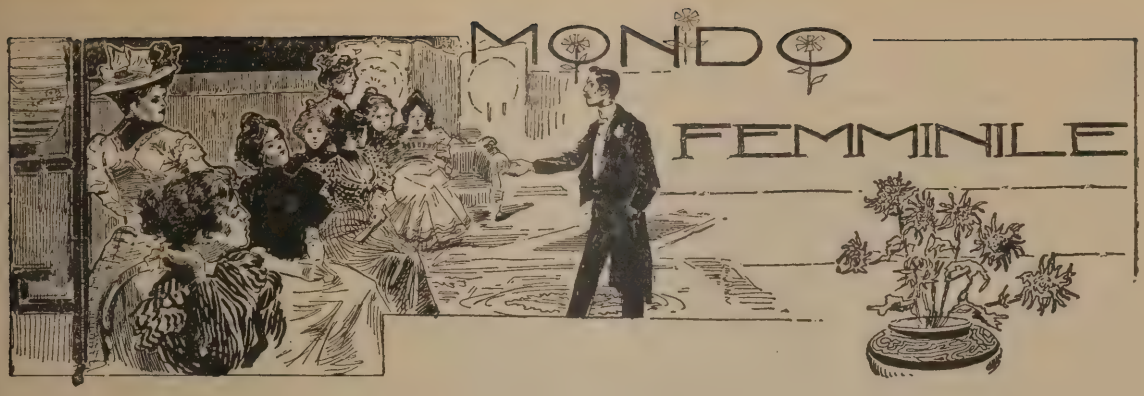
GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il senatore Pietro Brambilla.** È scomparsa nel senatore Pietro Brambilla, una delle più note personalità milanesi, dove si trasferì da Trieste, sua patria, e uno dei principali finanzieri del regno. Fu il fondatore della Banca Milanese e delle Ferrovie Meridionali di cui era il presidente, com'era presidente della Società Bibliografica. È a lui che si deve del pari la Sala a Brera, dedicata al Manzoni, di cui fu l'erede avendo sposato una nipote dell'illustre letterato. Scrittore lucido ed equilibrato egli stesso, collaborò con articoli d'indole economica nella *Perseveranza*, il giornale che meglio rispondeva ai suoi ideali politici. Era entrato in Senato nel 1892: è morto poco più che sessantaquattrenne.

Il colonello Giacinto Bruzzesi. Nacque a Civitavecchia nel 1822. Passando i primi anni nella città eterna, vi conobbe Ciceruacchio e si inscrisse con entusiasmo alla *Giovane Italia*, prendendo parte alle cospirazioni che precedettero il 48. Volontario nella legione romana che accorse nel Veneto, si trovò il 10 giugno sulle barricate di Vicenza: alla difesa di Roma che seguì fu decorato della medaglia d'oro al valore. Alla caduta della Repubblica romana esulò in Grecia, e nel 51, d'accordo con Mazzini, fu il principale cooperatore della fuga di Kossuth dalla fortezza di Kutaia. Poi andò in Crimea, a Parigi, a Londra, fino a che non potè tornare in Italia, nel corpo dei Cacciatori delle Alpi. Fu uno dei più arditi ufficiali dei Mille, coprendosi di gloria a Calatafimi. al Volturno, a Capua, dove fu nominato tenente colonnello dello Stato Maggiore ed ebbe la Croce militare di Savoia. Aspromonte fu fatale anche per lui, che fu imprigionato a Fenestrelle; ma il 66 lo ebbe ancora fra i suoi valorosi, a capo del 8.° regg. di Volontarii, ed egli meritò una seconda medaglia d'oro nel Tirolo. Trascorse gli ultimi anni a Milano, dove, fra le altre benemerenze, ebbe quella di essere uno dei più caldi fautori della casa di Turate.

Il pittore Pio Sanquirico. Era un artista assai noto ed apprezzato: è finito a Genova cinquantatreenne appena. Uno dei primi suoi quadri che fecero correre il suo nome per le fiorite vie dell'arte fu *Giordano Bruno:* seguì a questo un'altra pregevole tela di soggetto storico *Tommaso Campanella*, con la quale vinse un premio accademico, qui in Milano. Un terzo lavoro su *Panfilo Castaldi* affermò le sue eccellenti qualità, e fu acquistato dal ministero e donato al municipio di Feltre. In questi ultimi anni predilesse un'arte meno grandiosa, per non dire più commerciale, e i suoi studî di natura morta ebbero note davvero geniali. L'ultima sua opera fu il *Primo maggio*, un contadino che, all'alba, volge lo sguardo interrogante verso le città lontane...

Il pittore Antonio Guadagnino. Nato in Esine nel 1817 fu uno dei più stimati dell'arte bergamasca del secolo che sta per spirare. Allievo del Diotti, fu amicissimo dello Scuri, dal quale fu chiamato a decorare la chiesa di S. Alessandro, in Milano. Imbevuto di classicismo, non seppe mai staccarsi da esso, e questo non influì certamente a farlo sollevare nella vasta schiera dei contemporanei.

Giovanni Berri. L'ultima, dolorosa nota necrologica è dedicata, stavolta, ad un ottimo e stimato collega, Giovanni Berri nostro corrispondente da Parigi e autore di quella *Parigi contemporanea* e di quella *Esposizione mondiale del* 1900 che questa Casa editrice ha in corso di pubblicazione. Nato a Milano nel 1846, il nostro povero amico abitava Parigi da 20 anni, e l'amava come una patria di adozione, della cui vita aveva studiato con passione ogni più piccola manifestazione. Di lì, corrispondeva ai giornali potitic *La Lombardia, Il Corriere Italiano*, ecc. e mandava corrispondenze letterarie alla nostra rivista, che rivelavano il suo ingegno non comune e il suo simpatico gusto artistico. Una penosa infermità che lo minava da qualche tempo lo ha rapito agli amici e alla famiglia, cui mandiamo le nostre condoglianze sincere, proprio mentre i suoi medici assicuravano che fra poco egli avrebbe ripreso il suo lavoro — povero Berri! *pdl.*



L'arte italiana a Parigi.

— L'argomento ?

— Ecco. Comincio stavolta con una freddura cretina, se vogliamo, ma efficace. Un autore drammatico dava la testa sulle pareti per un titolo da apporre al suo ultimo lavoro. Un amico gli domandò:

— « Ci sono mosche nella tua commedia » — No. — Ci sono ragnateli ? — No. » E l'amico concluse: — « Ebbene, intitola: « Senza mosche, ne' ragnateli ». Non so se il commediografo gli fece fare un salto dalla finestra; so però che l'aneddoto — cretino certamente, ma anche efficace — mi suggerisce ora la risposta per la vostra domanda. L'argomento ? Nè caldo, nè politica !

Sissignore. Di caldo ne abbiamo già abbastanza, e di politica, da circa un mesetto, più che abbastanza. E vero che fra voi, potrebb'esserci, anzi ci sarà certamente qualche moglie o figlia di deputati rimasti nella tromba, la quale amerebbe ch'io avventassi una mezza serqua d'insolenze contro l'ingratitudine e l'insipienza dei corpi . . . elettorali; ma troppe sono, invece, le signore e le signorine che non se ne interessano affatto, ed io preferisco parlarvi d'altro, senza accennare neppure ai duelli D'Annunziani che interessano meno dei volumi dei suoi adoratori.

— Parlerà, invece ?

— Di tutto, tranne il caldo e la politica, e di nulla, secondo il solito.

Non oserò, intanto, congratularmi col Comitato per le Belle Arti dell' Esposizione francese, il quale ha avuto il coraggio di escludere l'Italia dalla premiazione, forse perchè i principali lavori italiani erano già stati premiati, suscitando deliri di ammirazione, in altre capitali europee, dove il culto dell' Arte non è meno possente che all' *auberge du monde*. Io non ho ancora visitata l' Esposizione (lo farò a giorni, probabilmente, per dirvi le mie modeste impressioni), ma quando penso che i quadri sui quali il Comitato non ha portato la sua benevola attenzione, recano la firma dei migliori artisti nostri, non secondi certo a nessuno, in Europa; mi corre un brivido per la schiena. Narrava, tempo addietro, Edoardo Scarfoglio — uno dei più geniali giornalisti italiani:

« Alcuni giorni fa le porte del convento sulla collina abitato da Francesco Paolo Michetti furono aperte alla folla che vi faceva ressa dinnanzi, e una buona parte del popolo di Francavilla a mare, per gruppi numerosi, penetrò nel vasto studio, sulla cui volta invetriata scrosciava la pioggia.

Il *Mastro* aveva terminato da poche ore i due quadri che l' insistenza degli amici ha strappato alla sua repugnanza, e, secondo un gentile costume diventato oramai quasi un diritto consuetudinario, la gente semplice in mezzo alla quale Michetti ha vissuto e ha lavorato per venticinque anni, veniva a cogliere il primo fiore dell'opera nuova, veniva a salutare i neonati. Raccogliere i giudizî di questo tribunale di prima istanza sarebbe forse curioso, ma non è stato fatto; e d'altra parte i contadini, come i selvaggi, quando sono sotto la pressione d'un sentimento oscuro che colpisce i loro nervi senza riescire a determinarsi nella loro coscienza, non parlano. Vi fu fra gli altri una donna che, già da un pezzo se ne stava davanti a uno dei quadri con gli occhi e con la bocca aperti, e non accennava a moversi; e avendola quelli che aspettavano d'occupare il suo posto esortata ad andarsene, rispose:

— Io starei qua sino a notte. Chi rivedrà mai più queste meraviglie ? »

Il Tribunale del Mondo, però, la pensa diversamente, o per lo meno ha mostrato di pensarla diversamente; e non a Michetti io spedirò la mia carta di condoglianze !

— E il soggetto dei due quadri ?

— Ridò volentieri la parola a *Tartarin,* dolente di non potervi offrire per adesso le fotografie di essi.

« Son due quadri di dimensioni gigantesche, undici metri per cinque, che sono stati concepiti insieme, come due gemelli nella stessa matrice, e che non si possono separare senza diminuirli, poichè sono come le due faccie d'una sola idea. L'uno è il quadro della miseria morale, l' altro è il quadro della miseria fisica.

Il primo, *I serpenti,* è la festa che si celebra ogni anno a San Domenico di Cucullo, per impetrare dal santo l'incolumità dal morso delle vipere. Lo sfondo della tela è occupato dalla chiesa, sotto il cui porticato una folla mezzo velata dai vapori dell' incenso guarda lo sfilare della processione, mentre la banda del villaggio dà fiato agli stromenti. La processione è preceduta da un grande stendardo giallo, il cui lembo penetra nel quadro svolazzando come una farfalla colossale. Seguono tre chierichetti che attizzano il fuoco nel braciere ove brucia l'incenso, e la donna cruciferaria che si trae dietro un bambino ignudo con le ali di cartapesta. Poi viene la teoria delle spose dell'anno avanzanti in una linea molle e ondulante, già languide per la gravidanza recente. Dietro, il coro dei bambini, quale mostrante il fiore roseo delle carni, quale barbaramente camuffato e incoronato e coperto d'ori come un principino birmano, e coi bambini, le madri che li tengono per mano. Infine, condotte da un frate, le vergini procedenti una dietro l'altra, protette da una grande quercia che protende la forza e la freschezza dei suoi rami su questo spettacolo dell'umana superstizione, e uscenti dal bosco. Le spose, i bambini, le vergini, quanti sono del gran corteo che cammina sul verde prato smaltato di margherite, tutti recano nelle mani, intorno al collo, alle braccia, al petto dei viluppi di serpenti, e cantano le laudi del santo »

E l'altra tela *Gli storpi* offre come chi dicesse il rovescio della medaglia. « Siamo nel mondo del dolore, della deformità, della morte. Ai piedi di un'alta ripa, sulla quale cade l'ombra della montagna vicina, stanno gli storpi; e tendono i moncherini, e mostrano le piaghe e levano le braccia alla croce che passa, seguita da una turba di altri martoriati, di altri postulanti, quale recante l' *ex-voto* di un petto di donna, quale reggente nelle braccia un fanciullo dagli occhi selvaggi e inghirlandato di rose di carta, quale trascinante la persona inferma e il labbro disfatto di una posa di stanchezza mortale. La figura centrale è una giovinetta ebete, di straordinaria bellezza, che domina tutte queste figure dolorose, e sorride loro nella sua inconsapevolezza, mentre dietro di lei la vecchia madre la incita a pregare. Sull' alto della ripa poi, in pieno sole,

calpestando alcune zolle erbose che sono l'unica nota vivace del quadro, due buoi sani e vigorosi contemplano placidamente le cose circostanti, quasi a testimoniare e ad affermare la vitalità e la sanità del Mondo.

I buoi degli *Storpi* e la quercia dei *Serpenti* sono la filosofia dei due quadri, e significano che sopra le infermità dello spirito e della carne, sopra le deformità, sopra le superstizioni, sopra il dolore, sopra la paura, sopra tutte le basse cose umane che sono caduche, stanno a giovinezza e la bellezza imperiture della Natura ».

Ma tutto ciò, forse, non ha voluto capire il prelodato Tribunale e ... peggio per lui; e peggio ancora per quei colleghi della stampa quotidiana che, all'arrivo del telegramma con lo scacco, hanno esclamato, con la gioia della loro incoscienza: E noi ci vantiamo di essere i maestri dell'Arte! (1)

***

Il cervello della donna.

Parlando di arte, mi pare più che altra interessante, per chi viva a Milano, una visitina all'*Esposizione della Pittura Lombarda nel Secolo XIX*, che raccoglie gli autori, se non le tele, più notevoli del secolo che spira, o che è già spirato. Entrando nelle sale della *Permanente* si prova il doppio refrigerio di salvarsi dai cocenti raggi del sole, più o meno leonino, e di passare un'ora deliziosa, in compagnia di tanti egregi scomparsi, ciascuno dei quali ebbe una ragione d'essere nel cammino pittorico degli ultimi cent'anni. *Natura ed Arte* se ne occuperà degnamente, come di tutti gli avvenimenti che meritino la pena di essere ricordati al suo intelligente pubblico ...

— E si alza?

— Non però per accomiatarmi.

— Ah, be'! Ci parlerà d'altro?

— Se non vi annoio.

— A seconda.

— Ebbene, per non annoiarvi, vi dirò una cosa che vi farà certo piacere. Come sapete, la Camera dei Comuni ha conferito testè alle donne il diritto di eleggibilità nei Consigli circondariali di Londra.

— Ah, sì?

— E tutt'i giornali londinesi hanno, con cortesia di veri *gentlemen*, salutato questo progresso del feminismo, che già si era affermato nella Nuova Zelanda, dove la donna ha da qualche tempo il diritto di nominare i rappresentanti del popolo. Ma non è questo che vi farà piacere. Vi farà piacere il riassunto dello studio di uno scienziato inglese, il Dott. Lutherland, pubblicato nella rivista *Nincently Century*, a proposito di elezioni feminili.

Secondo il Sutherland, è cosa provata che se l'uomo medio è dotato di un cervello dal 10 o 12 0/0 più pesante di quello della donna, questa in cambio, e proporzionalmente al peso del suo corpo, possiede un cervello dal 6 0/0 più considerevole di quello del suo compagno. Per ogni libbra (453 gr.) di peso del suo corpo, la donna ha 15 gr. di materia cerebrale, mentre questa proporzione scende nell'uomo a 14 grammi appena. Ciò non pertanto a peso ed a statura eguali, l'uomo ordinario ha un cervello del 10 0/0 più pesante di quella della donna ordinaria.

Sutherland, dopo aver osservato che in ogni specie quello che possiede il cervello più vasto è l'individuo meno vigoroso, così conclude:

« Il cervello medio dell'uomo di genio è superiore del 9,3 0/0 a quello dell'uomo ordinario, e perciò, dato che il peso del cervello stabilisca il grade intellettuale, la donna ordinaria sta all'uomo ordinario come l'uomo di genio sta all'uomo ordinario ».

— E cotesta sarebbe una novità?

— No? Allora vi mostrerò l'eclissi ...

— Basta. I dieci minuti sono trascorsi: la tazza di the è già vuota nelle mani di tutte ...

— Come il mio discorso d'oggi.

— Sarà meglio, dunque ...

— Che mi eclissi anch'io? Ma era proprio il mio eclissi totale che volevo mostrarvi: eccolo!

IL CONTE AZZURRO.

I nostri capolavori.

La testa di Dafne.

(V. frontispizio).

Il dettaglio che adorna stavolta la prima pagina di questa Rivista, appartiene a un periodo molto vicino a noi, in paragone di quelli precedentemente riassunti nella presente rubrichetta: esso è parte di un lavoro giovanile di quel potentissimo ingegno che fu Lorenzo Bernini, gloria ed orgoglio del secolo XVI.

Il lavoro fu ispirato dalla favola mitologica di Apollo e Dafne, ed è già una prova evidente dell'originalità di concezione e di tecnica del futuro grande artista, che con tanta potenza si sollevò sui suoi contemporanei, dando un geniale e nuovo impulso all'arte plastica italiana, che Michelangelo aveva elevata a un così meraviglioso grado di eccellenza.

Dafne, figlia di Peneo e della Terra, aveva invaghito di sè Apollo, il giovine e bellissimo sovrano del canto; ma il suo cuore era rimasto insensibile ai fremiti della lira fascinatrice e al sacro fuoco del Dio incantatore. Per sottrarsi ai sospiri dell'amante-poeta, la vaga fanciulla pensò di fuggire; ma egli la inseguì con tanta alacrità che la smarrita, nel punto di vedersi raggiunta, invocò l'aiuto degli Dei. Fu esaudita e cambiata in alloro. L'innamorato Dio, allora, ne intrecciò le foglie a guisa di corona e se ne circondò la fronte, stabilendo che quella pianta gli fosse consacrata per sempre.

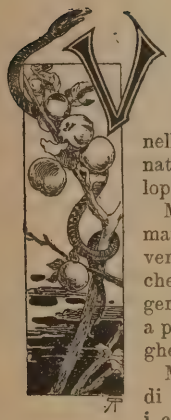
Un'altra versione mitologica narra che Dafne era innamorata di Leucippo, figliolo di Enomao, re di Pisa, città dell'Elide. Leucippo, per eludere la vigilanza degli altri amatori, seguiva la sua bella per i boschi travestito da cacciatrice. Di qui, la resistenza della ninfa al biondo Dio del canto. Ma Apollo, che aveva la vista acuta, scoprì il sesso di Leucippo e fece sì che le seguaci di Diana ne facessero scempio. Di qui, l'odio di Dafne per Apollo e la sua repugnanza invincibile.

Spavento che il giovinetto Bernini — aveva appena diciotto anni, quando scolpì il gruppo marmoreo — ritrasse con molta effiacia nella sua opera, e i lettori possono averne un'idea dalla testa che pubblichiamo: i capelli al vento, gli occhi allargati, la bocca invocante la protezione celeste contro il Dio prepotente ...

MATITA ROSSA.

(1) Mentre il periodico andava in macchina, un telegramma officioso assicurava che, in seguito a vive proteste di artisti anche francesi, il Comitato ha deliberato varie medaglie per la pittura italiana, una delle quali appunto per il Michetti.
(n. d. R.).

Nella libera volontà sta l'essenza della virtù.



Va l'astuto e forte Ulisse navigando per l'ampio mare, desioso di veder l'azzurra spira di fumo levarsi dal tetto paterno, nella povera, scagliosa e pur tanto cara isola nativa, sospiroso di rivedere la fedele Penelope, il diletto Telemaco.

Ma l'ira di Nettuno, signoreggiante sul mare, con ogni maniera d'ostacoli e di traversie, lo travaglia nel faticoso viaggio. E poi che non valgono nembi e procelle ad infrangere il gagliardo coraggio dell'eroe, vengono a prova carezzevole allettamenti, dolci lusinghe a ritardarlo, a disviarlo dal suo corso.

Ma egli vince gli incanti e le soavi malie di Circe, la splendida figlia del Sole, e con i compagni si salva incolume dalla terra fatale e spiega le vele in alto.

La nave veleggia con prospero vento. Ma ecco d'un subito, cade il soffio propizio; l'onda si agguaglia tranquilla, come addormentata; una torpida bonaccia trattiene i naviganti. Per l'alto silenzio del mare tranquillo, viene dalla sponda un dolcissimo canto di donne, un canto affascinante di gioia. I marinai desiosi guardano a la non lontana sponda e vedono bellissime fanciulle, parte disperse e danzanti su la sponda verde e fiorita, parte emergenti dalle onde con le chiome disciolte e fluenti, che folleggiando diguazzano nell'acqua e con voci melodiose fanno ai naviganti dolce invito.

« Perchè avventurarsi sul mare infido? . . . Venite a la spiaggia; qui con noi è vita tranquilla e gioconda ».

Ma Ulisse sa quanto significhi quel dolcissimo canto; è canto di gioia che conduce a la morte; è il canto lusinghiero e fatale delle Sirene:

Che affascinan chiunque i lidi loro
Con la sua prora veleggiando tocca
Chiunque i lidi incautamente afferra
Delle sirene e n'ode il canto, a lui
Nè la sposa fedel, nè i cari figli
Verranno incontro su le soglie in festa,
Le sirene sedendo in un bel prato,
Mandano un canto dalle argute labbra
Che alletta il passeggier; ma non lontano
D'ossa d'umani putrefatti corpi
E di pelli marcite un monte s'alza.

Si fugga lontano; non si ascolti il seducente invito.

Ulisse, sempre provvido e desto, tura con cera le orecchie de' suoi compagni, affinchè più non sentano il fascino di quelle voci melodiose.

Ma egli vuole sentirlo, egli che di tutte le cose del mondo amò divenire esperto, pronto ad ogni disperato pericolo per tutto vedere e conoscere.

Ordina ai compagni che con salde funi lo leghino a l'albero della nave e, legato ve lo tengano per quanto egli si dibatta; e facciano forza di remi per vincere la morta quiete del mare e passare lungo il lido delle incantatrici sirene.

L'onda spumeggia battuta dai remi e la nave scivola veloce su l'onda; e le belle fanciulle folleggiando nell'acqua e agitandola in scintillanti spruzzaglie, raddoppiano il canto:

O molto illustre Ulisse, o degli Achei
Somma gloria immortal, suvvia, qua vieni
Ferma la nave e il nostro canto ascolta:
Nessun passò di qua su negro legno,
Che non udisse pria questa che noi
Dalle labbra mandiam voce soave;
Voce che inonda di diletto il core,
E di molto saper la mente abbella . . .

Ulisse, a cui le affascinanti promesse del canto toccano il cuore, freme e si divincola. Ma i nodi stanno saldi e i compagni sordi e indifferenti vogano di lena.

La nave si allontana nell'alto, dove più non giunge il suono del canto fatale.

I naviganti sono salvi.

La favola è antica ma è sempre sapiente e bella.

Nella sua prima origine, questa fantasia delle Sirene, altro non era che immaginosa espressione dei pericoli, che nelle insidiose bonacce del mare o negli occulti gorghi o nelle fallaci correnti lungo sponde ridenti e fiorite i primi navigatori incontrarono; e con la immaginazione viva e commossa vedevan forme ingannatrici, insidiose bellezze nelle torpide calme, nei glauchi specchi del mare in bonaccia e nello scintillio delle onde agitate e vorticose per nascoste correnti. E mestamente pensando ai compagni perduti in quei pericoli misteriosi, fra lo splendore affascinante del mare, li credettero vittime di bellissimi e perfidi spiriti marini.

Così la leggenda sorse come prodotto spontaneo dell'animazione della natura nella fantasia primitiva.

Ma venne la riflessione e il lavorio del pensiero nella formazione della vita morale.

Le passioni tentano l'anima umana con mille lusinghe. Ma abbandonarsi a la passione è quanto affievolire e spegnere l'intelletto; è quanto perdere la ragione.

Il dolce canto delle Sirene, nell'ammaestramento dei poeti e dei filosofi, primi educatori degli uomini, significò l'allettamento del piacere. Ulisse avvinto a l'albero della nave, simboleggiò l'uomo, che sta saldo con la ragione contro le insidie delle Sirene.

Ma Ulisse non è ancora, in tutta pienezza, il vero uomo morale. Perchè egli sia tale, si devono sciogliere i legami che lo avvincono e la sua resistenza deve essere libera e volontaria.

Nella libera volontà sta l'essenza della virtù.

***

Virtuoso è colui che vuole essere virtuoso non quegli che non può a meno di esserlo.

Essere virtuosi perchè si visse e si visse in un ambiente privilegiato, quasi ameno giardino cinto intorno da folta siepe, che lo difende da invasioni e pericoli, non è cosa meritevole perchè si è virtuosi per causa esterna.

La fanciulla, guidata nella vita dall'accortezza amorosa della madre, che la regge per mano evitandole ostacoli, delusioni, amarezze, se è virtuosa, non è merito suo.

Ella non ebbe mai a graffiarsi le delicate dita con le spine, perchè le spine furono tolte dall'altrui sollecitudine; mai non inciampò perchè vi fu chi la sorresse e le sgombrò la via dagli ostacoli; mai non cadde perchè le cadute le furono rese impossibili.

E virtuoso il giovine, che non conoscendo le carte mai non giuocò? . . . E virtuoso quello che avendo incontrato una nobile affezione, non corse il rischio di sbizzarrirsi in passioni degradanti?

È virtuoso l'industriale, l'uomo d'affari, l'uomo politico, l'artista, lo scienziato, che non sofferse mai scoraggiamenti, che mai si trovò nel caso di transigere con la propria coscienza?

Altro è la fortuna e altro è la virtù.

***

La virtù deve scaturire dalla volontà come l'acqua scaturisce dalla sorgente.

Ma perchè l'acqua sia pura è necessario che la sorgente sia sana.

Una volontà malata non può produrre schietta virtù.

Bisogna saper educare la propria volontà; saper preservarla, difenderla, guarirla dai mali che le muovono guerra.

Bisogna prima di tutto rafforzare la volontà.

Da una volontà debole vengono, il difetto e l'eccesso degli impulsi.

Gli irresoluti, gli spensierati, i disattenti, i paurosi, i temerari, sono vittime di una languida volontà.

Ma rafforzare la propria volontà e fare che essa si sottometta a la ragione non è certo cosa facilissima nè da tutti.

Fortunati coloro i quali da una educazione intelligente e previdente furono resi capaci di volere; e sopra tutto di volere ciò che la ragione approva come buono, abile e giusto.

Quanti guai, quanti dolori, quante colpe possono venire da una volontà non educata o malata.

Saper volere vuol dire poter resistere a l'istinto, alla passione, a l'abitudine; vuol dire, poter vincere la mollezza, il torpore, la timidezza; vuol dire avere il potere di imporre alle disposizioni o tendenze inferiori che sono sempre le più forti, le tendenze a disposizioni superiori.

Educare la volontà è quanto mettere a nostra disposizione una gran forza.

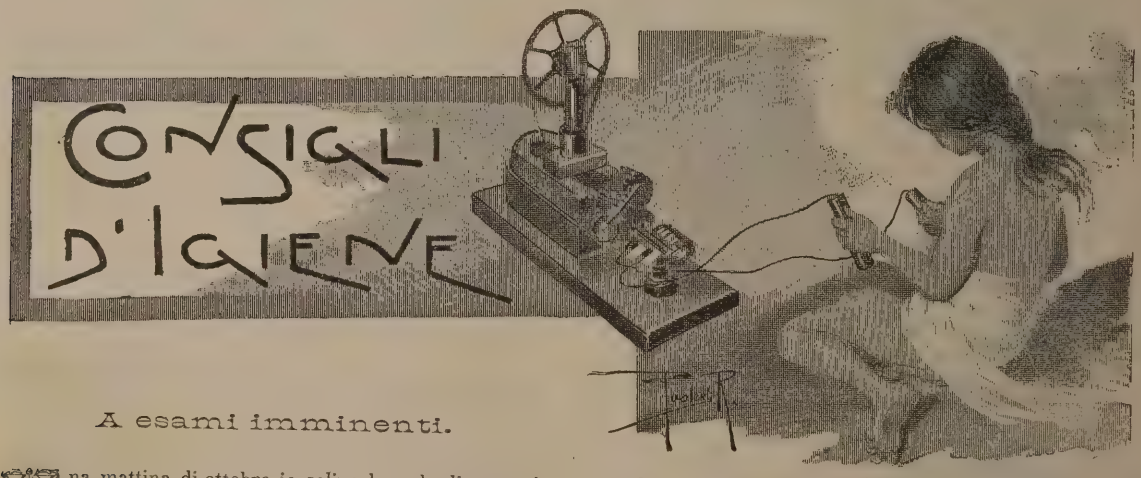
E pure pochi pensano a sviluppare e dirigere questa forza.

Nelle scuole si va insegnando il modo con cui si rapiscono le forze a la natura; si insegnano le non sempre facili applicazioni di queste forze; si hanno iperboli rimbombanti di ammirazione per il grande vantaggio che esse recano alla società! . . . Un fanciullo della quinta elementare vi parla della potenza dell'acqua, della ricchezza delle miniere, della elettricità; una precoce scienza che farebbe strabiliare i nostri nonni e che fa scuotere il capo alle persone serie.

Ma a questi piccoli conoscitori di tutto, chiedete un po' conto della forza che Dio pose in loro medesimi; forza prodigiosa capace delle più sublimi opere morali, e intellettuali; capaci di fare dell'uomo il vero re della natura?

La conoscono questa forza, ne hanno qualche volta sentito parlare, hanno imparato a servirsene o per lo meno a guidarla questi piccoli sapienti di undici, dodici anni? . . .

ANNA VERTUA GENTILE.



A esami imminenti.

Una mattina di ottobre io salivo le scale di un regio liceo coll'animo lieto. Ripresentavo al preside un mio nipote avvezzo a sbarazzarsi degli impicci dell'esame con quel tanto di studio che basta e con quella strategica da studente che insegna a parare i cattivi punti e a cogliere i buoni, senza un eccessivo sacrificio di energie potenziali.

Ma come essere a lungo felici quando si vede la infelicità altrui? Io mi imbatteva in quel momento in un giovane alto, non più imberbe, che scendeva le scale singhiozzando così disperatamente da destare qualche cosa di più della solita patologica pietà. Quei singulti non rivelavano soltanto una bocciatura irreparabile, ma un dramma domestico, ma la paura, la vile paura di cui quel giovinotto era preso, dell'ira, della vendetta paterna!

Il quadro era triste: mi si è impresso nell'anima; e sono ormai due anni che io penso se sarà mai possibile di colpire le cause di queste, pur troppo comuni sciagure.

Vi sono dei giovani che accumulano fatalmente su di sè tutta la somma di tali sventure. Sono tutti incoscienti; essi e i genitori. Sono, tutti insieme, gli autori della catastrofe a cui ripara di solito un *ukase* del ministro che, aprendo nuovi spiragli alla ignoranza accontenta i padri di famiglia, fatti ciechi da un immediato bisogno, e mette sempre più i maestri, già tanto discussi dalle giurie incompetenti, nella condizione di prendere l'esame come un rito formale, senza altro pretendere che qualche ben riuscita finzione.

Non dimentichiamo, o signore, che non pochi suicidî ebbero la loro causa in una licenza fallita; che ogni suicidio è l'indice di un gruppo di fenomeni minori, degeneranti l'individuo e la specie, e che, non allargando la manica ai maestri, o rimpastando il programma degli studi, bensì studiando sè stessi, nella propria famiglia, e ponendo meglio la tesi dell'educare, si riuscirà a migliorare e figli e maestri. Imperocchè ogni tempo ha i maestri che si merita, e noi abbiamo oggi, per colpa nostra, non degli educatori autonomi; ma degli intermediari, fra lo stato che loro dà un cumulo di responsabilità, e le famiglie che li subordi-

nano a certe esigenze loro le quali non solo variano all'infinito, ma sono di carattere utilitario e si elidono con ogni intento educativo.

***

Esaminiamo uno per uno gli anelli della catena al cui estremo è attaccato il martello con cui uno dà a sè stesso il colpo di grazia.

Questi infelici che trascinano gli anni più belli della vita fra una bocciatura e l'altra, sarebbero nati con quel tanto necessario di buona voglia che basta, in chiunque non sia un deficiente. Anche a reputarli di elevatissima intelligenza e di inesauribili risorse, la miglior cosa sarebbe stata quella di porli all'alfabeto senza precocità e di lasciarli svolgere a bassa pressione, senza neppur farli accorti che ci si compiace di loro. Ma ahimè! Ogni bambino è per la madre come un vestito il quale deve essere sempre un tantino più bello di quello delle amiche; per il vestito basta spendere un po' di più; ma per il bambino bisogna spendere sulle sue forze e sfruttarle. E non è raro il caso che un bambino il quale a cinque anni legge scrive e declama e a sette prende la medaglia di argento, non pervenga ai dieci senza essersi pareggiato alla unità minima della sua scuola. Viene intanto la così detta età dello sbarco; l'altro, il piccino che vien su, assorbe la sua parte delle vanità materne, e lo scolaretto divenuto sbarazzino e monello, quanto l'ambiente glielo permette, tira avanti alla meglio; ma già anche il più leggero lavoro intellettuale gli è di peso e l'*abulia*, o assenza di volontà, lo avvolge fra le sue spire.

Per vincere l'*abulia* si ricorre al ripetitore, alle punizioni alternate coi premi, al sopra lavoro forzato, a tutti i mezzi atti ad accrescerla. A nessuno viene in mente che bisogna destare invece un interesse; fare che il ragazzo, studiando, senta di soddisfare a un bisogno; di esercitare un diritto. La prima fase è compiuta.

***

Eppure quel ragazzo sarebbe ancora in tempo per divenire un eccellente meccanico o un eccellente agricoltore; un padre inglese non ci penserebbe più che tanto. Per noi invece la trafila degli studî, così detti classici, e la laurea in giurisprudenza, sono un ingranaggio che ha come delle calamite al suo ingresso, ed è gara a chi meglio vi si va a stritolar dentro. Perchè? In omaggio ai sensi alti umanisti e giuridici a cui è ispirata la tradizione italiana? No: questo non è che un passato evanescente! E allora perchè? Per aristocrazia domestica? Sì, ma non sempre! I motivi che determinano la maggior parte dei suicidi intellettuali sono nella creduta necessità di fondare un'aristocrazia che ancora nelle domestiche tradizioni non c'è; oppure nella tendenza atava di perpetuare all'Italia la folla dei concorrenti all'impiego.

Ed ecco la ragione degli otto anni di tormenti ginnasiali e liceali, cui seguiranno, a licenza strappata, altri quattro anni di vagabondaggio universitario, per l'abilitazione, a che cosa? A una carriera o a una professione che sarà sempre proporzionata, nel grado, alla carica primiera. La forza specifica è la gran giustizia che assegna ad ognuno il suo posto.

Nessuno, a questo punto, voglia confondere questo mio grido pedagogico-sanitario colle vecchie contumelie contro gli spostati. Noi consideriamo spostato chiunque, uomo o donna, ricco o povero, nobile o borghese, popolano o plebeo, non abbia indovinato a tempo la sua meta, per scegliere la sua via. È spostato chiunque, indipendentemente dal sesso e dalla nascita, non è pervenuto o non si è arrestato a quel posto nel quale avrebbe potuto essere più utile e più produttivo. Questo criterio di selezione non vuol nulla di coercitivo dal Fisco, che crede di assottigliare la falange degli spostati rincarando le tasse; vuol tutto dal buon senso dei genitori!

Il ragazzo, pervenuto Dio sa come alla licenza ginnasiale, è mezzo inebetito dalla sua stessa pigrizia; egli ha fatto da comparsa nelle ore della lezione per essere scolaro a casa nelle ore della ripetizione. La *ripetizione* è il fattore più dissolvente della educazione moderna; è l'istrumento che accieca i padri e sopprime il riposo; è la causa diretta di quella malsana istituzione che si chiama: esame di riparazione. La ripetizione diventa un flagello quando vi si aggiunge la fede nelle raccomandazioni e nella indulgenza. I genitori vogliono tutto quello che non debbono volere. Potrebbero essere perfetti educatori, in quanto il tempo e l'ambiente ha tolto loro quella veste di austerità e di crudele rigore che, prima di fare i martiri della patria fece i martiri dell'educazione paterna; ed ecco che essi si abbandonano disordinatamente a un compesso di espedienti e di impulsività fatti per disordinare l'educazione. Sono affettivi: vivon coi figli e dei figli, ma non dominano le subitanee ribellioni dell'ira e delle indulgenza spinte; e spesso padre e madre si trovano conflagranti. Vedono dinanzi a sè la leva, il volontariato, e con questo spettro ricorrono agli espedienti fatali del ripetitore, e della raccomandazione: due cose che nulla aggiungeranno al valore del figlio; ma non importa.

Se la raccomandazione, come è naturale, fallisce, allora i genitori, colti da un vero accesso allucinatorio altro non vedono che intrighi riusciti e ingiustizie, e vendette. Sotto questi incubi il ragazzo viene spinto dalla prima tramoggia alla seconda, e bene o male entra in liceo.

***

E vi entra, (oh Lino Ferriani, che sapete, aiutatemi!) vi entra nei momenti più solenni della vita fisiopsichica, quando la natura avvolge la giovinezza quasi in una seconda gestazione!

Egli è avvezzo a sentir dire in casa che non ha vocazione nè per la matematica, nè per le scienze, e trascura quelle piccole miserie di elementi che bastano appena a dar le basi di una coltura. Ma non ha neppure vocazione per *il greco*. (E chi lo dice, se non chi non capisce che un po' di alfabeto con quattro paradigmi non è *il greco?*) Certo noi tutti oggi preferiremmo le lingue moderne: ma o che vi credete si studino colla bambinaia svizzera e poliglotta? Quel giovane invecchiato fra gli stenti di un ozio faticoso e malsano; portato a cieli quando aveva fatto il miracolo di saper la lezione, o rimproverato quando, esaurite le forze dell'attenzione, sferzava una trottola invece di sbadigliare sul libro, non ha mai sentito la fiera dignità dell'autodisciplina. Giunto all'ultima bocciatura, quella a cui senza l'*ukase* di Sua Eccellenza non si rimedia, egli va a casa, quasi epilettico, a ricevere sulla sua testa la grandine come Iddio la manda, e noi sappiamo quanta brutalità ancora si ridesti in un genitore esausto di borsa e incapace, peggio di prima, di affrontare il problema dell'educazione.

***

Ogni anello della triste catena è una mossa sbagliata.

I genitori usarono le due forze del denaro e della autorità nella ignoranza dei fenomeni psichici.

Io ho conosciuto molte di queste famiglie, autori dei loro stessi disinganni; e per tentare di convincerle intorno ai sistemi razionali dell'educazione, che aiutando la natura fa l'uomo che c'è, ho additato loro il mio monello, che, pur essendo delicatissimo di fibra, se l'è svignata sempre e bene da sè, sino all'ultimo, senza ripetitori, senza suppliche, senza bocciature e senza esami.

Ma si suol rispondere che è diverso, che ha ingegno, che la ripetizione gli si è fatta da noi. Non è vero. Noi non abbiamo fatto altro che volgere all'utile delle piccolissime, anzi deboli forze; non abbiamo voluto coercitivamente, se non un tanto di disciplina e un tanto di ordine. Noi non ci siamo preoccupati d'altro se non che di mostrargli, ogni giorno, nella vita nostra, la febbrile attività del lavoro; e lo scolaro divenne, per effetto delle condizioni istesse, un discreto studente, seppe togliersi d'impiccio da sè.

I programmi sono pletorici e ammazzerebbero chi studiasse tutto sul serio; ma chi è lanciato razionalmente nella

scuola che c'è, la prende coi suoi difetti, vi si adatta e la supera uscendone, se non colto, certo bene avviato e bene impiantato.

È una via da rifare, è una tesi da affrontare per l'avvenire.

***

Per oggi, per l'imminenza degli esami, un consiglio eminentemente sanitario:

I vostri figli non sono balle di cotone da comprimere, sì che aumentando la forza cavalli si farà meglio l'esportazione.

I vostri figli sono cellule embrionali da sviluppare in un ambiente favorevole. Non peggiorate le condizioni loro. Abbiate il coraggio della loro mediocrità. L'avvenire nostro è tutto per le piccole forze bene spese. La generazione crescente risente del nostro esaurimento.

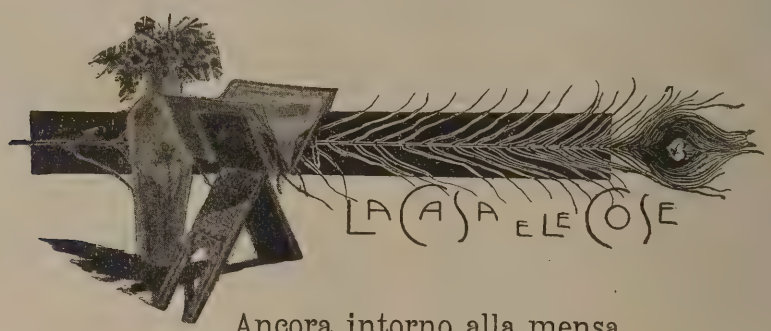
Affrontate le bocciature, come una conseguenza degli errori vostri istessi; accogliete la vittima con rassegnata affettività e senza infamia; fate come quando un ciclone vi porta via la vendemmia; che ci vuol pazienza e rifarsene col tempo.

Studiate a tempo insieme ai vostri figli: noi siamo le loro legittime ripetitrici quando con essi affrontiamo insieme le stesse difficoltà, portando loro in aiuto le attitudini di una mente formata, cui il comprendere è minor fatica.

Per i piccoli, coi quali siete in tempo, si rifarà l'educazione da capo. Quando i giovanetti sapranno che la loro *abulia* è considerata come una malattia che deteriora il valore umano, sapranno meglio sottrarvisi.

Ho parlato come se i bocciati fossero molti; spero che siano invece pochi, ma ormai siamo alla fine. Prendete la messe come è, e all'avvenire penserete meglio.

A. Devito Tommasi.



Ancora intorno alla mensa.

Le divagazioni dell'ultimo numero sulle squisitezze dell'argenteria artistica da tavola non mi hanno consentito di proseguire nella raccolta che avevo iniziata, di utili consigli per l'imbandigione della mensa Riprendo oggi il tema ricordando alle mie lettrici che l'addobbo più gentile e più simpatico è sempre quello dei fiori; fiori perchè sulle tovaglie disposti a lunghi rami, trattenuti a fiocchi di seta, fiori in larghe coppe di cristallo, molto basse, fiori dovunque trovino posto senza imbarazzare il servizio.

Una nuova, graziosissima moda è quella delle fruttiere guernite di fiori e di frutta frammischiate; l'uva nera, per esempio, con le rose; le ciliegie, le fragole, il ribes s'uniscono ai delicati steli del reseda, del gelsomino, del caprifoglio e nulla è più poetico e gentile; sono varii profumi squisiti che si fondono in uno.

E a proposito di fiori e di illuminazione, ricorderò un'altra moda graziosa e bizzarra, specialmente pei pranzi in campagna: una giardiniera rustica, composta di grandi bambou e tutta verde di ricco fogliame. Nel verde, sono infilati fiori fantastici di seta chiara: tulipani smaglianti o pallide orchidee, che nascondono sotto la loro trasparenza minuscoli globi elettrici. Innanzi ad ogni convitato splende un fiore eguale, in u sostegno di giunchi o di catenine d'argento, e dal soffin pende, anzichè un solito lampadario, un cespuglio di fronde od un rosajo fiorito, costellato esso pure di variopinte lampadine. Un simile sistema di illuminazione non è certo semplice nè economico, ma chi può permettersene il lusso, è certo di rallegrare la mensa con un effetto magico di luci iridate.

E a proposito d'illuminazione e di fiori: se il pranzo comincia in pieno giorno, bisognerà altresì provedere ad una pronta illuminazione ed alla chiusura delle imposte senza strepito.

Oltre la lampada a sospensione, si mettono due grandi candelabri ai capi della tavola. Al centro e dovunque, molti fiori disposti sulla tovaglia a ghirlanda o nelle nuove ceste in argento o nelle canestre basse, per non togliere ai convitati la vista di chi si trova dirimpetto.

Ora siamo nella stagione dei fiori, ne abbiamo a dovizie, ma per le epoche in cui essi si fanno preziosi, eccovi un'idea che ci viene da oltre i Balcani, ove i terreni da gran tempo negletti, di quei fertili e bei paesi non producono più che con grande difficoltà i fiori di cui sono così prodighe le nostre terre.

La principessa di Bulgaria, durante la sua villeggiatura a Varna, non potendo procurarsi le piante necessarie per adornare la tavola, ebbe l'idea di utilizzare i cardi selvatici che crescono a profusione sul mar Nero. I riflessi argentati, le tinte verdi e biancastre di quelle foglie, si fondevano mirabilmente col rosso incarnato dei nastri che le legavano. Disposte a ciuffi, quelle punte producevano uno splendore dolcissimo e davano una piacevole impressione di rusticità, in mezzo ai baglioridelle argenterie e dei cristalli.

Lo stesso effetto lo si può ottenere col fogliame delle felci e coi fiori e le erbe di campo; un gentile espediente quando si è in montagna dove spesso mancano i fiori di lusso.

Un altro accessorio delle mense signorili, che varia di frequente, secondo i capricci della moda, è il così detto *menu*.

Nei pranzi intimi si mette un solo cartoncino in tavola al posto della persona più attempata o di maggior riguardo; nei grandi pranzi, vicino ad ogni posata figurerà un artistico cartoncino col nome dell'invitato e la data del pranzo. Un *menu* dipinto, con firma d'autore, può servire come prezioso ricordo di un pranzo che solennizzi qualche lieto avvenimento.

E per finire, qualche osservazione d'indole varia.

Alcuni mettono in tavola due secchioline d'argento ripiene di ghiaccio, destinate alle bottiglie di Champagne; ma è meglio collocarle sopra i tavolini di servizio, colle fruttiere, il *dessert* e i tovaglioli di ricambio, i piatti, ecc.

Le bottiglie di vino sono allineate in buon ordine, sopra un mobile del salotto.

Invece dell'acqua pura, sarà bene che la padrona di casa prepari qualche bottiglia d'acqua minerale da tavola, e tante ve ne sono ora in voga, che avrete soltanto l'imbarazzo della scelta.

Non è più di moda il preparare sulla tavola l'antipasto. Lo si dispone invece sopra un grande vassoio portabile, in porcellana a quattro scomparti, e spesso anzi lo si sopprime del tutto.

Fidelia.

Aneddoti e Curiosità

Commedia elettorale — Atto Primo.

Il candidato *(35 anni; alto, biondo, elegante, nervosissimo, in piedi in mezzo al salone di suo zio generale).* Insomma oramai si è discusso abbastanza; vediamo di riassumere e conchiudere qualche cosa. Tu, mamma?

La marchesa *(mamma del candidato, pingue, rassegnata ai capricci della figliuola, alle scappatelle del figlio ed ai sarcasmi del fratello generale di cui sono tutti ospiti... per necessità economiche).* Caro mio, che ti devo dire? io sono donna e poco m'intendo di queste cose. Certo che come madre sarei orgogliosa di...

Lo zio generale. Ne avresti di che!

La marchesina. Come no? avere un figlio deputato...

Lo zio. Sciocchezzerella! oggi fanno deputati anche i contadini!

La marchesa. C'è deputato e deputato...

Lo zio. Ah! sicuro: i buoni e i cattivi.

La marchesa. Ecco...

Lo zio. Tuo figlio non sarebbe dei primi, te lo dico io.

Il candidato. Zio!

Lo zio. Buono... a che? lo si è visto.

Il candidato. Non è una buona ragione per non tentare di fare qualche cosa per l'avvenire. E poi si è deputati buoni non soltanto per quello che si sa, ma anche per quello che si rappresenta...

La marchesa. Sicuro. È la causa che conta.

Lo zio. Eh! già. Perchè se non conta lei, quanto a te conti pochino...

Il candidato. Insomma tu hai un partito preso...

Lo zio. Certo: io ho un partito. È quello che manca a te. Tu non sei guidato che dall'ambizione di tua madre e della tua mania di novità. Tu non vedi in questa candidatura altro che una nuova forma di *Sport*.

Il candidato. Sei ingiusto, zio. Mi hai sempre rimproverato di stare in ozio ed ecco che l'unica volta in cui sto per decidermi a fare qualche cosa...

Lo zio. Lo chiami lavorare, tu, fare il deputato?

Il candidato. Lo credo bene io...

Lo zio. Ma va là! I deputati che lavorano non sono quelli che fino alla tua età han fatto debiti e all'amore.

Il candidato. Andrò alle sedute, studierò, voterò, farò quello che fanno gli altri. Non pretendo mica di diventare ministro. Del resto oggi alla Camera c'è lavoro per tutti. Vi si canta persino l'inno dei lavoratori!

Lo zio. Scherza, scherza tu. E allora sullo stesso tuono ti dirò che vi sono anche gli infortuni... del lavoro.

La marchesa. Dio mio? che è mai?

Lo zio. Non saprei: qualche pugno sulla faccia, per esempio. Domandatene a Sonnino.

(Lunga pausa Il candidato *passeggia nervosamente; lo* zio *continua a fumare sigarette; la* marchesa *impacciata gira un pollice attorno all'altro, seguendo collo sguardo le evoluzioni di suo figlio e la* marchesina *che comincia a seccarsi, alza le spalle e si rannicchia in un cantuccio del divano come per isolarsi).*

Il candidato. Bè: qualche cosa bisogna pure rispondere a questa gente che mi ha offerta la candidatura.

La marchesa. Pare anche a me.

Lo zio. Oh! anche a me.

Il candidato. Vediamo dunque: sì o no?

Lo zio. Parliamoci chiaro: quando sarai candidato che cosa farai?

Il candidato. Non capisco.

Lo zio. E ben questo il guaio. Dico: come sostieni la tua candidatura?

Il candidato. C'è un comitato.

Lo zio. Una volta bastava. Oggi non basta più. Gli avversari si muovono, si presentano, discorrono, lottano... Tu come ti difenderai, con che armi combatterai? Non bisogna illudersi, in queste battaglie bisogna pagare di borsa o di persona. Tu pagherai...

Il candidato. Di persona!

Lo zio. E più economico, vero? Denari non ne hai ed io non darò un soldo per questa tua campagna...

Il candidato. Ce l'hai proprio a morte con me, oggi.

Lo zio. Neppur per sogno! Hai fatto molti debiti e te ne ho pagati parecchi. Se domani occorresse fare un nuovo sacrificio di questo genere, forse mi vi lascerei trascinare; ma spendere del mio per dare al mio paese un deputato della tua forza? ah! questo poi no! Non sono un sovversivo, io!

Il candidato. Sono i conservatori che mi portano.

Lo zio. Bravo! sono bene i conservatori del tuo stampo i migliori alleati dei sovversivi!

La marchesa. Questo è troppo: sei ingiusto.

Lo zio. Dunque denari niente. Pagare di persona, dici? Ma non si tratta mica di battersi in duello o montare a cavallo in una corsa ad ostacoli, sai! Si tratta di batterti... a discorsi e montare... in cattedra — sai fare discorsi tu? — taci? — a meno che ti faccia aiutare da tua madre o da tua sorella!

La marchesina. Io dormo e lasciami in pace. Del resto dei discorsi io ne so fare.

Il candidato. Ho un amico giornalista, che è stato mio compagno di scuola, il quale si presterebbe ad accompagnarmi nel collegio e... ad aiutarmi...

Lo zio. Un grande elettore, ho capito. Per... quanto?

Il candidato. Oh! quello che io vorrò. È uno spiantato.

Lo zio. Lui scrive, tu leggi, vero?

Il candidato. Sai... si lavorerebbe insieme...

Lo zio. Bene: accetta. Ti porterai poi dietro il tuo amico anche alla Camera... Questa sarebbe accomodata. Ancora una domanda e poi ho finito: denari da buttare via ne hai?

La marchesa. Questa è cattiveria...

Il candidato. Non ne avrò bisogno.

Lo zio. Vuoi farti eleggere senza spendere un soldo?

Il candidato. Non voglio essere un corruttore.

Lo zio. Sarà un bel fatto. E... i debiti che hai?

Il candidato. Nel collegio? Quelli non c'entrano. Già non sono molti e poi... questo sì... tu mi potresti...

Lo zio. Ho detto di no...

Il candidato. Per le elezioni! ma qui non si tratta di...

Lo zio. Come no? pagare i debiti alla vigilia di farti eleggere deputato? ma è una forma di corruzione. Mai!

La marchesa *(con un filo di voce)* Dunque... che si fa?

Lo zio. Adesso che tutto è sistemato nell'interesse della famiglia... e della buona causa, si può rispondere a quel buon comitato che tu ti metti a sua disposizione.

Il candidato. Vado al telegrafo.

Lo zio. Puoi scrivere: costerà meno.

La marchesa. Quando tuo nipote sarà deputato sarai contento anche tu.

Lo zio. Per questo, sì. Dovendo andare alla Camera, starà meno in casa.

La marchesa *(gli dà un' occhiata furibonda, ma si frena per ragioni di convenienza).*

La marchesina *(si è completamente addormentata).*

***

Atto secondo.

(medesimo salone; medesimi personaggi nella medesima posizione. La marchesa, *la* marchesina *e il* candidato *sono più nervosi e lo* zio *più sarcastico che mai).*

Il candidato. Questa somma, dunque?

La marchesina. Cinque più otto . . . scusa . . . lasciami fare la prova . . .

Lo zio. E a scuola ti premiavano in matematica!

La marchesina. Mi pare giusto. Oh! insomma io non sono forte pei conti.

Lo zio. Ti faremo sposare un duca allora . . .

Il candidato. Insomma questo totale?

La marchesina. Vengo: tu 1567 voti e l'altro 1520 . . .

La marchesa. Un vantaggio c'è.

Lo zio. Non per gli elettori!

Il candidato. Una quarantina di voti non bastano. Si fa presto a perderli.

La marchesa. Quante sezioni mancano?

Il candidato. Due, due sole.

La marchesina. E allora?

Il candidato. E allora . . . so bene io quello che mi dico.

Lo zio. Sia lodato Iddio.

La marchesa. Tu non parli mai sul serio. Almeno oggi!

Il candidato. Ecco un dispaccio *(prende il dispaccio dalle mani di un domestico, l'apre, lo legge, poi dice alla marchesina con un grido di gioia)* scrivi, scrivi! 130 voti per me e 45 per l'altro. Adesso sì, comincio a respirare . . . Non manca che una sezione: sarà fatale, questa sì, ma oramai sono avanti di circa 150 voti . . . non mi arriva più.

Lo zio. Di' la verità « sono avanti . . . non mi arriva »! a te pare d'essere alle corse?!

Il candidato. Eh! in fondo è una corsa anche questa.

Lo zio. Già. Degli asini.

Il candidato. Zio, io protesto in fin dei conti, contro . . .

Lo zio. Sentilo: ha già lo stile parlamentare. Del resto io parlavo degli elettori, non dei candidati, si capisce. Ecco un altro dispaccio . . .

Il candidato. L'ultimo. Qui c'è la mia sentenza: coraggio! *(lo apre, lo legge e dà un grido di trionfo)* Evviva! Scrivi, scrivi: 140 per me e 18 per l'avversario;

La marchesa e la Marchesina. Sei deputato?

Lo zio. Com'è dunque che avevi tanto spavento di quest'ultima sezione?

Il candidato. Perchè? Ora posso dirvelo: perchè i due terzi degli elettori inscritti in questa sezione dovevo credere mi votassero contro.

Lo zio. Ho capito: sono tuoi amici.

Il candidato. Sono . . . miei creditori, invece!

Lo zio. Che brava gente!

Il candidato. Per questo ha mandato là l'amico mio oggi, a preferenza che altrove: il pericolo era lì.

Lo zio. Il tuo amico? sento la sua voce.

Il candidato. Vieni, vieni, carissimo . . .

L'amico. Vittoria, dunque?

Il candidato. Lo sai già?

L'amico. L'indovino. Caro mio, ce n'è voluto, sai! ma in quel maledetto paese son più creditori che elettori!

Il candidato. Ma com'hai fatto a . . .?

L'amico. Una trovata!

Lo zio. Sentiamo la trovata.

L'amico. Ricordi la chiusa del discorso che io ho . . .

Il candidato. Che io ho . . .

Lo zio. Che voi avete . . . tirate via!

L'amico. Ebbene, diceva così: « Elettori: Tutte le promesse che vi ho fatto io considero come altrettanti debiti contratti verso di voi, debiti che io pagherò colla mia zelante e volenterosa opera di vostro rappresentante in Parlamento, ecc. ».

Il candidato. Ebbene?

L'amico. Ho fatto tappezzare il paese con grandi strisce contenenti questa chiusa: stampando soltanto in grossi caratteri le due parole *debiti* e *pagherò* . . . Un' effettone!

La marchesa
La marchesina } *(scoppiano in una risata)*

Il candidato. Gli imbecilli!

Lo zio. Hai torto.

Il candidato. Vuoi dire?

Lo zio. Imbecilli poichè sperano che la vita politica ti permetterà . . . di pagare i tuoi debiti? Ma tu hai degli elettori intelligentissimi! Comincio a prendere sul serio la tua candidatura. Farai carriera.

Furio.

Diario degli avvenimenti

dal 24 maggio al 7 giugno 1900.

24. Si annunzia che Roberts inizierà subito la sua marcia sopra Pretoria.

25. Kruger pubblica un proclama domandando ai boeri se intendono continuare la difesa o trattare la pace. — E segnalata una grande insurrezione nel Marocco.

26. Telegrafano dal Cairo che un nuovo capo arabo è comparso e che sarà necessaria un' altra spedizione per combatterlo.

27. Si commemora a Parigi la Comune ed avviene qualche disordine. — Hanno luogo le elezioni generali in Belgio: i socialisti riportano grandi vittorie e nel complesso pare che i partiti cattolici ed anticattolici si equivalgono.

28. Un tentativo di risollevare l'affare Dreyfus dai nazionalisti alla Camera francese è di nuovo respinto dal governo e dalla maggioranza.

29. Per ragioni di salute si dimette in Francia il generale Gallifet da ministro della guerra e viene sostituito dal gen. André.

30. I Boxers chinesi commettono disordini ed atrocità. — Il nazionalista Grabanval è eletto presidente del consiglio municipale di Parigi.

31. Johannesburg capitale e Roberts la occupa issando la bandiera inglese. — La rivolta in Cina prende temibili proporzioni: contingenti di truppe europee sono in marcia per Pechino.

1. I Boeri si danno alla guerriglia, riuscendo ad infliggere qualche perdita agli inglesi: la caduta di Pretoria però si considera imminente.

2. L'eruzione del Vesuvio accenna a ricominciare. — Le truppe francesi occupano le oasi di Gurara (Sahara) senza spargimento di sangue.

3. Hanno luogo in Italia le elezioni politiche generali. — Continuano gli eccidi dei boxers in Cina.

4. Intorno a Pretoria si combatte accanitamente. — Le elezioni politiche italiane seguono una rilevante vittoria dei partiti popolari.

5. Gli inglesi entrano a Pretoria. I boeri fanno prigioniero un battaglione inglese. — Scoppia a Gand un violento sciopero di facchini.

6. Malgrado la presa di Pretoria, i boeri combattono ancora e riescono a far prigionieri molti inglesi. — Il Reichstag di Berlino approva il progetto sull'aumento della flotta.

7. Gli stazionari esteri continuano a sbarcare uomini a Tientsin per far fronte alle violenze dei Boxers. — Pare che il partito conservatore dello Tsung-lyiamen favorisca i Boxers.

D. L.

Il salto.

Il salto è uno sforzo muscolare che risulta d' una contrazione delle gambe seguita da una distensione istantanea delle articolazioni per la quale il corpo è proiettato in alto o lontano. Nella contrazione le diverse parti del corpo sono piegate l'una sull' altra come le parti d'una molla pronta a scattare, e tutte le forze muscolari sono in azione, sicchè non v'ha forse esercizio che meglio si presti a dare elasticità al corpo.

Nel salto in altezza son resi necessari due sforzi; l'uno delle gambe per raggiungere la velocità necessaria per lo slancio, l'altro dei muscoli del dorso, in aria, per superare l'ostacolo: e chi salti leggermente, dopo pratica lunga, può dare al salto grazia squisita, sebbene vi sia chi riesca a superare ostacoli altissimi senza grazia od eleganza alcuna. Naturalmente non tutti son fatti per riuscire nel salto. I muscoli che debbono funzionare sono gli anteriori della coscia prima, poi quelli della regione dorsale. Un buon saltatore ha d'ordinario muscoli vigorosi non solo, ma morbidi ed elastici, la coscia breve, la gamba lunga, il ginocchio ben fatto. Quanto alla statura, è difficile fissare una regola. Brooks, il campione inglese che saltava una sbarra a 188 centimetri dal suolo, e Davin campione irlandese, erano due giganti, mentre W. Page, il campione americano che nel 1887 saltò 192 centimetri misurava appena 167 centimetri.

Pel salto in altezza con slancio, lo slancio si fa d'ordinario di dieci a dodici passi; ad ogni modo non deve esser tale che vi sia spreco di forze. Il punto di partenza dovrebbe essere calcolato in ragione della metà dell'altezza da superare. Le gambe debbono essere rattratte sotto il corpo all'altezza dell' ostacolo, poi stese per ricader leggermente sulle punte dei piedi, piegando i garetti appena si tocchi terra. Il saltatore deve inoltre conservare una certa elasticità a' suoi muscoli con frequenti ma brevi corse seguite da frizioni.

D'ordinario chi è capace di corsa veloce è capace di bei salti in lunghezza. La velocità essendo il fattore principale in tal specie di salti, lo slancio dev'essere preso di lontano per poter superare una lunghezza di sei metri, che deve essere la media per uno *sprinter* di forza mediocre. Uno slancio di quaranta metri non è soverchio. Parsons riuscì a superare d'un balzo una distanza di sette metri; Davin superò Parsons di pochi centimetri.

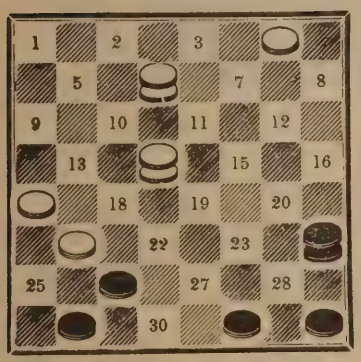
Anche il salto con la pertica è un eccellente esercizio. La pertica è lunga circa tre metri e mezzo, un po' più grossa in basso, e termina con una punta di ferro. Lo slancio deve essere di dodici a quindici passi; la pertica deve essere con le due mani distanti l' una dall' altra un metro o poco meno, la più alta all'altezza dell'ostacolo. Gli occhi debbono essere volti all'ostacolo. Lo sforzo dev'esser fatto dalle braccia. Portate le gambe all'altezza voluta, il saltatore volgendosi in senso inverso a quello nel quale prese lo slancio, abbandona la pertica e si lasci cadere leggermente oltre l'ostacolo.

NIELLO DA CARPI.

DAMA E SCACCHI.

Problemi N. 61.

Nero (pezzi 5).



Bianco (pezzi 5).

Il nero giuoca e vince in 3 mosse.

Soluzioni

dei problemi N. 60

Scacchi:

B.

1. C d6 - c4
2. P a2 - a3
3. A h2 - g1 matta

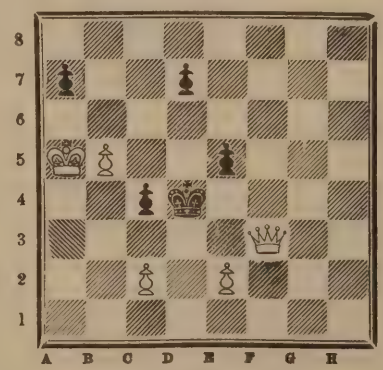
N.

1. R d4 - c5
2. ad libitum

Dama:

N. 14-17	7-10	2-11-18-27	
B. 21-14	14-7	B perde	

Nero (pezzi 5).

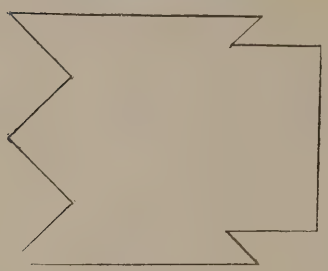


Bianco (pezzi 5).

Il bianco muove e matta in tre mosse.

Rompicapo geometrico N. 5.

(V. Miscellanea N. 9).



Sciarada I.

Sulle carte aritmetiche
Il *primo* trovi spesso;
Il *terzo* va, instancabile,
Sempre va; su te stesso
Trovi tosto il *secondo;*
E se *intero* tu sei
Ne hai visto delle belle a questo mondo.

Sciarada II.

Di un viscere e un avverbio
si compone il *totale*,
che vario alla Natura
piacque far di colore e di figura,
e che fà parte del regno animale.

Sciarada III.

Santo nome è il *primiro*,
che di tenero amor desta il pensiero;
e l'*altro* è adornamento
ch'ebbe nel *tutto* origine e incremento.

Monoverbo I.

V
O

Decapitazione.

Presi un dì certe radici
Che volevo tagliuzzar,
Per poterle insieme al riso
Metter tosto a cucinar;
Ma, la testa appena tolta.
Fra le mani mi restò
Un industre animaletto
Che lontan se ne volò.

Incastro.

Se, *centro* mia, come sei graziosa
Tu fossi *estremi* in governar la casa,
Saresti proprio *intero*, e sii persuasa
Che ogni uomo ambirebbe averti in sposa.

Bizzarria.

Qual è quel tuo parente
Che andando in paradiso
Diventa immantinente
Un celebre pittor?

Logogrifo.

5. Gran vate giocoso,
4. Pittore famoso,
7. Esimio scultore
ed architettore.

Monoverbo II.

N

Falso diminutivo.

Un animale, che veloce assai
Fugge se si avvicina il cacciator,
Se diventar più piccolo tu fai
Puoi nel capo trovarlo, o mio lettor.

Falso accrescitivo.

Il detto del *normal* non è ascoltato
Chè, poverino, è privo di ragione;
Ma s'egli divien *grande*, è molto usato
Per costruir qualunque abitazione.

Scambio di genere.

Presto o tardi nella femmina
Tutti andremo a riposare.
Non è certo onesto il maschio
E nessun lo può stimare.

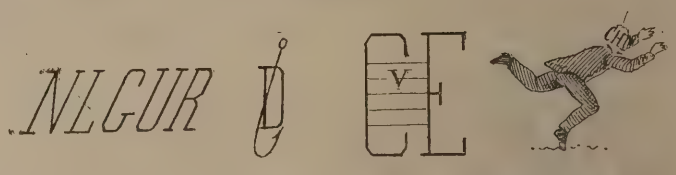
Scambio di consonante.

Io dal freddo so difendere.
Vivo in acqua e in terra ancor.
Io son donna molto piccola.
Io non so che sia malor.
Son ricovero alle bestie.
Sto allo specchio innanzi ognor.

Monoverbo III.

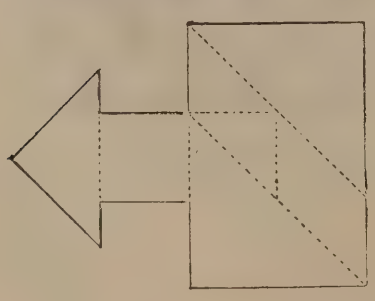
OBBLO

Rebus.



Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Rompicapo geometrico N. 4.



Sciarada 1.ª — *Ver-me.*

Sciarada 2.ª — *Cor-vetta.*

Sciarada 3.ª — *Ali-mento.*

Logogrifo 1.° — *Pira — Dora — Rapido.*

Logogrifo 2.° — *Fine — Reni — Ferni — Frine.*

Falso diminutivo. — *Marte — martello.*

Falso accrescitivo. — *Burro — burrone.*

Falso accrescitivo e diminutivo. — *Canto — cantino — Cantone.*

Scambio di genere. — *Battaglio — battaglia.*

Monoverbo 1.° — *Ottobre.*

Monoverbo 2.° — *In-vent'a-re.*

Monoverbo 3.° — *Sopra-n-o.*

Rebus. — *Non lasciare la strada vecchi per la nuova.*

(fot. Anderson, Roma).

Diana cacciatrice (dettaglio).

(Roma, Museo Vaticano).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.

Gian Francesco Raffaëlli.

Un nome italiano: un' educazione francese: un'anima universale: e la rara facoltà di condurre l'ammiratore sino all' espressione di un sentimento. L' ammiratore rimane così al posto che gli si conviene: rispettoso sulla soglia oltre la quale è la vera critica, illuluminata dalla ricchezza di una solida coltura.

* * *

È questo il mirifico tempo in cui uno sciocco qualunque, respinto da ogni tempio di sana produzione personale, si addormenta una bruttissima sera di impotente lotta mentale e fa la mattina dopo la più meschina scoperta: « chiusa la preziosa porta dell'invenzione, si può aprire . . . lo sfogatoio della cosidetta *critica estetica* » In tal modo nascono molti critici d'arte: e in tal modo cade, ogni tanto, da qualche ignota e lontana sede di povertà intellettuale, anche qualche *critichessa*. Dio le perdoni! Io non me ne sento la forza.

Ma se è ridicolo improvvisarsi critici, senza ricorrere alla pura sorgente di lunghi e serî studii; se è assurdo, e anche indegno, enunciare giudizii quando non si è sorretti da una lunga educazione al buongusto; è invece permessa l' esposizione di un sentimento — appunto — quasi il timido, rispettoso elevarsi di una delle tanti voci della

Tipi parigini: Il raccoglitore di mozziconi.

I DUE VECCHI.

folla cui fu concessa la vista delle cose belle.

Per questo io mi permetto di parlare di Gian Francesco Raffaëlli, affrontando con riverenza la storia della sua cara e nobile vita di artista, e quella della sua varia, abbondante produzione. La rivista *Natura ed Arte*, pubblica il ritratto del grande pittore francese: fisonomia di lealtà e di comprensione che rivela nei puri tratti l'origine italiana. Il nonno di Raffaëlli amò perdutamente una principessa di casa Gonzaga, e, corrisposto, rapì l'ispiratrice e la condusse in Francia: negli occhi di mutevole azzurro, nel profilo regolare, eppure marcatissimo, nel sorriso pieno di italiana ironia del nipote (quel nostro speciale sorriso appena appena temperato da non so quale dolcezza, salente dall'anima secreta,) e in certi scatti, subito dominati da una contenuta fierezza di antico patrizio, compariscono i segni di razza. E tutti si scatenano gli istinti degli antenati che adorarono la bellezza, in un ben compreso amore delle arti, quando Gian Francesco — estasiato — descrive l'Italia. Qui il giovane Raffaëlli, appena sposo, condusse la donna amata — quasi una restituzione dolce in memoria della principessa che per amore, aveva abbandonato il suo incantevole paese, Il Raffaëlli, parlatore elegante, descrive questo suo primo viaggio con l'orgoglio melanconico di chi rammenta le prime lotte: il trionfo d'oggi ha smorzato le tinte alle lontane disillusioni e ha loro dato un profumo benedetto di sana nostalgia.

Beati i forti che possono ricordare così! Aveva quattrocento lire la felice coppia, quando fece il suo primo viaggio in Italia: e l'animoso giovane sognava di condurre la diletta sino agli aranceti siculi!... A Roma, la realtà sorprese gli innamorati; non rimaneva loro più un soldo: ma l'artista aveva del suo sogno lo splendore che dà la forza e non il vaneggiamento dissolvitore: egli lavorò audacemente vendendo a prezzi derisorii i proprii lavori, e dando lezioni di francese e di inglese per poter ricondurre in Francia la dolce compagna . . . e affermarsi nel suo paese. Da allora Raffaëlli e la sua sposa sono ritornati fra noi non so quante volte, e chi sa quante altre vi ritorneranno!

TIPI PARIGINI: IL CENCIAIUOLO.

E, da allora, quale strada ha percorsa il pittore che « *Natura ed Arte* » onora oggi! L'elegante gentiluomo, ornamento dei più noti salotti parigini; l'uomo felice che accompagna con molta fierezza la sua bellissima figliuola nei più eletti ritrovi, il fortunato possessore della graziosa palazzina di via di Courcelles: il brillante conferenziere che i miliardarii degli Stati Uniti ascoltano ogni anno (egli parla circondato dai suoi quadri per compiacere i gusti un po' teatrali degli ascoltatori); lo scrittore acuto di *Philosophie de l'art moderne*: l'autore delle splendide acqueforti, commentario meraviglioso dei *Croquis parisiens* di Huysmans, e di *Germinie Lacerteux*; l'uomo celebre che alle esposizioni delle sue opere fa accorrere tutta Parigi avida di alte sensazioni estetiche... Jean François Raffaëlli, infine, non ha dimenticato il giovane innamorato e coraggioso cui sorrise primamente l'incanto promettitore del nostro cielo.

*
* *

Io l'ho sentito, questo poeta intenditore e creatore, parlare dei suoi esordii parigini, una sera — in un ambiente di benintesa eleganza — a un pranzo intimo e che pur chiamerei internazionale: in casa di Madame Rattazzi, davanti a un numero ristretto di commensali: dei francesi, degli italiani, degli spagnuoli: uniti in una sola anima della nostra vecchia razza latina, non morta e fervida anzi, per adorazioni antiche, e per volere di rinnovamento.

E l'ho riudito nel suo studio, negazione di ogni posa: andavano, venivano le eleganti parigine in quel giorno di ricevimento, nel sobrio studio, tra i semplici e non numerosi mobili: un salotto, più che altro, a terreno... Si sentivano misteriosi fruscii d'alberi giungere dal giardino, invisibile, eppur pieno d'incanti nella sua vicinanza. La figliuola dell'uomo celebre faceva gli onori di casa con molta grazia, offrendo dolci, e porgendo la piccola tazza di cioccolata (sostituita al the nelle visite delle cinque): e la madre la seguiva, con ansia, gli occhi ancor pieni di un recente terrore. Raffaëlli mi aveva raccontato che quella madre, durante l'orribile

TIPI PARIGINI: VETTURINO DI PIAZZA.

incendio del bazar della Carità, aveva salvato la sua creatura portandosela via, svenuta, reggendola tra le braccia, mentre le

fiamme ne divoravano il leggero abito di velo bianco.

— *Ah, la chérie! Elle est deux fois mère puisqu'elle a sauvé notre trésor unique.*

Lì presso, sul cavalletto, troneggiava il ritratto della giovane adorata: un ritratto in abito da ballo di una vaporosità e di un sentimento incomparabile.

— *Est ce que vous travaillez ici, mon Maître?*

— *Un peu partout.*

E sorrise.

« ... ecco, veramente, non ho studio fisso. Vi dirò anzi che lavoro mentre la mia piccola carrozza chiusa mi conduce attraverso Parigi ...

Compresi così perchè Raffaëlli evochi nei suoi studii le parole che de Musset attribuisce al desiderio del figlio di Tiziano: *saisir au passage les battements du coeur qui durent un moment* ... Compresi così il segreto delle sue opere che sembrano come la *sorpresa* di un movimento spirituale improvviso: di un particolare, istantaneo atteggiamento dell'anima e il fascino di verità dei suoi studii sugli umili, colti in una loro caratteristica espressione di passaggio.

Tipi parigini: Venditore ambulante d'abiti usati.

I lavori qui riprodotti appartengono appunto al genere che dette celebrità al Raffaëlli: documentazione speciale, personalissima della *banlieue* e della povera gente.

* * *

Ma l'indipendenza fondamentale di una tempra d'artista come quella di Raffaëlli non poteva chiudersi in un *genere;* e il pittore, il poeta, lo psicologo della matita, del pennello, del cesello — in piena maturità — volle e seppe arricchirsi di invidiabili acquisti. Un cervello come il suo non può mirare a uno scopo unico: così nel suo modo di concepire e di eseguire, l'evoluzione fu costante, costante fu il progresso: alle molteplici ricerche della sua ispirazione emancipata, corrispose un acume immenso di percezione: e mentre l'analisi allargava il campo delle sue investigazioni, il cupo confidente delle malinconie suburbane e delle miserie della classe

operaia sapeva ritrarre anche gli aspetti fatati della città ammaliatrice, e, da psicologo accorto, i centri di eleganza e di raffinatezza. L'arte di Raffaëlli deriva dallo studio di tutte le manifestazioni della vita.

I « saloni » del *Campo di Marte* le esposizioni organizzate da Goupil, e in casa del pittore già celebre, resero testimonianza del completo sviluppo di un ingegno che, per il contrasto della sua multipla potenzialità, costringe all'ammirazione critici e dilettanti. Nessuno ricorda di aver *letto* descrizioni più illuminate di tipi e di costumi — popolo e borghesia colti da tranquilla satira di tranquillo

Tipi parigini: Venditrice di pesce.

filosofo — della strada e del sobborgo, della campagna e della flora, o appunti più comprensivi e più intimi del gesto femminile colto all'improvviso.

Dal 1880 in poi Raffaëlli si compiace di incidere in rame, e le tendenze del suo spirito fanno di lui l'illustratore della moderna evoluzione letteraria: ma è dal 1890 che egli si è veramente dedicato alla particolare incisione, assolutamente francese, che fu creata da Debucourt, e nella quale il Raffaëlli fece opera di rinnovatore.

Mentre l'acclamatissimo dava prova di essere a volta a volta pastellista, decoratore, scultore, illustratore, tutta l'anima di lui era presa da un arduo compito: e l'incisione l'aveva interamente conquistato dandogli la gioia del lavorare in segreto, e l'ebbrezza che secondo de Goncourt fa dimenticare « *le monde et la vie* ». Non si trattava più

Tipi parigini: Venditore di canzonette e storielle.

della semplice acquaforte, ma della stampa a colori, a varie lastre di rame, per la quale occorre una tecnica lenta e complicata che prolunga crudelmente l'attesa ansiosissima dell'artista. Senza dubbio le applicazioni e gli effetti sono dissimili dall'arte di Debucourt, nominato soltanto per la comune volontà di ottenere un'immagine policroma, mediante l'incisione: il principio è lo stesso, ma — a differenza del suo predecessore — Raffaëlli adopera la *pointe sèche*; e, malgrado l'ingegnosità e la varietà dei mezzi, tende — più che a far opera di virtuosità — a svegliare il piacere dell'immaginazione, con la delicata freschezza del colore, e la sensazione di un'opera originale, nata da un comando dell'istinto. Queste stampe sono disegni, acquarelli, pitture a guazzo, in ristretto numero di esemplari, tirati dallo stesso autore, con infinite cure.

Io possiedo una delle dodici copie della *pointe sèche* « Les invalides » dono di Raffaëlli: un piccolo capolavoro.

In tali opere, che mostrano ai raffinati tutte le seduzioni del prezioso, dello squisito, del raro: e il vantaggio di offrire alla meditazione e al diletto quotidiano un riassunto dell'universalità filosofica del maestro, Gian

Francesco Raffaëlli ha forse messa la parte migliore di sè . . .

* * *

Tale l'artista adorato in Francia e universalmente apprezzato. Tale il pittore di cui all'ultima esposizione di Venezia i quadri furono disputati e a carissimo prezzo comperati . . . E, con tenerezza confortatrice, il ricordo evoca, parola per parola, uno dei suoi racconti semplici: « . . . eravamo tre *bohemiens*: uno scrittore: e due illustratori; Forain — il mordace caricaturista — ed io. Nessuno ci conosceva. Avevamo trovato un edi-

Sul banco.

tore: ci aveva dato ottocento lire . . . Una ricchezza! *Naturalmente*, l'editore fallì — pochi giorni dopo . . . le copie del libro andarono disperse tra i *bouquins* . . . e furono, più tardi, acquistate — *à prix d'affection* ».

Esordio di una bella, sana, coraggiosa tempra di artista, cui non sorrise improvviso e pericoloso il trionfo: e seppe giungere alla meta attraverso le naturali e proficue battaglie . . . . . .

Gemma Ferruggia.

LE GRAZIE

D'Eurinome, oceanio fiore, o trigemine figlie,
de la vergin Bellezza belle vergini iddie,

a Venere compagne: o Aglaia, tu, la *splendente;*
o Talia, tu, la *florida;* o Eufrosine, la *lieta*,

io vi risogno come de li avi a lo spirto sereno
appariste serena visïone di gioia.

In trionfale cerchic le rosee braccia conteste,
d'una sola aurea fiamma le sei pupille accese,

fusi in agile danza i corpi, in un palpito i cuori,
giù per eterea via, che vigila il mistero,

a la terra movete, portando l'olezzo de' cieli,
solo a' nobili spirti, a le venuste forme

fiori donando e baci e 'l lume de la giovinezza
vostra ridente più che su li oceani aurora.

Lunge a li ignavi tedî, de l'alme Voi serenatrici,
a l'epulari gioie, a le armonie festive

auspicaste, libanti con solenne rito li Ellèni,
a Voi devoti e cari, la prima tazza a Voi.

Propizïandi numi, io l'inno sognato ne l'ore
tacite a Voi riergo, dò, lirico saluto,

d'onde commosso a l'aure prescïenti le primè stelle,
palpita, schiuso, il fiore surgente del pensiero.

Di su' lunati golfi e l'egee marine specchianti
festa d'ionii templi, d'isole floreo cinto,

fra i densi laureti vocali e 'l marmoreo candore
de' sculti Propilei, su 'l Partenone augusto,

sotto i cieli de l'Ellade splendeste d'olimpica gloria
ne la città che il nome ebbe da Athena iddia.

Da Voi soavemente arrisi balzarono sotto
lo stupente del sole occhio voluttuoso

vivi i fidiaci plasmi che il Tempo a noi tolse vorace;
fulse per Voi la pinta Venere Anadiomene

ed il nome d'Apelle ed i malïardi lepori
del pennello onde Zeusi ebbe latrìa di nume.

Voi dèste a Polignoto che l'effigïata virtude
civil precetto e a nova virtù fosse ala e fiamma.

Voi l'ionico idïoma bruniste nel verso d'Omero,
l'adamanteo di gloria verso sfidante li evi,

e ne la gaietta ode del fervido vecchio di Teo
che il sole ed il piacere amò, le rose e 'l vino.

Voi del Canova mio nel pulsante marmo vivete,
del Zacintio cantore Voi ne l'armonico inno,

ove d'Ellade antica ancor la grande anima spira
ed arde il rapïente sacro furor del dio.

GIOVANNI VACCARI.

(Continuazione, v. N. 14).

VII. — La mamma al figlio.

Adolfo mio,

Mi pare d'aver notato in te un certo cambiamento sul modo di considerare la tua nuova vita. Certo molte illusioni cadono, al primo apparire di una cosa tanto vagheggiata. E tu che sei sempre stato un poco esaltato, t'eri forse fatto una idea esagerata della poesia della vita militare, mentre ogni rosa ha le sue spine.

Ma non ti lasciare trascinare adesso dalla smania opposta di veder tutto nero e brutto. Ogni carriera ha le sue amarezze, le sue seccature, le sue noie. Nessuna però ha le soddisfazioni d'amor proprio che ti darà la vita militare.

Considera le cose nel loro giusto valore. La passione non te ne faccia scorgere il solo lato bello o il solo cattivo.

E sopratutto, fa il tuo dovere, sempre.

Non disgustarti col collega Zampa, ma non fartene un intimo. Non mi pare che egli abbia molto giudizio, e tu...

Sta sano ed abbiti riguardo. La cugina Lucietta dice che non devi scherzare sulle cose serie e ti rimanda ciò che le hai mandato. Anch'io ti bacio.

La tua mamma.

Al Campo di Piana dei Greci.

Il primo campo, da novellino, o da cappellone. I pochi mesi passati a Palermo ci avevano ormai abituati alle lunghe piazze d'armi sotto il monte Pellegrino, o alle passeggiate a Torre del Corsaro, o alle Piane di Baida; del bersaglio ne avevamo piene proprio tutte le tasche; motivi per cui si accolse con piacere la notizia della partenza del campo, sul finire d'Agosto.

E partimmo di notte verso le undici, tra una folla grande che s'era assiepata ai lati della strada e sulla piazza del Politeama.

. . . . . .

Fortuna che lo chiamano « *Piana* » dei Greci. Chè se — guai a noi — si chiamasse *Altura*, non ci si arrivava. E veramente, da Palermo a Piana sono da sette ad otto ore di salita quasi continua, su d'una strada che era allora tagliata nel masso ed irta di ciottoloni e di pietracce staccatesi dai fianchi e rotolate giù sulla via stretta a mezza costa.

Ogni tanto, a qualche svolta, a qualche tratto scoperto si vede Palermo, laggiù, illuminata dalla luna, dai fanali, uscente da una nebbia di luce, adagiata in mezzo al golfo, protetta alla destra dal monte Zafferano, avanzatissimo in mare, e a sinistra del masso nero, di monte Pellegrino, che pare tagliato con la scure.

— E si cammina lentamente con la testa bassa, con le spalle curve, le ginocchia stanche; si sale da due ore e tre quarti. Qualcuno comincia a rimpiangere Toledo e Maqueda, e il Foro Italico, e Rosa e Maria, le formose acquacedrataie vicino al Duomo. Qualcuno altro ripensa a miss Zenobia e a miss Ficher, le saltatrici famose del circo Roussière al Politeama; e invidia quei borghesi che con la lente all'occhio e un'ottima sigaretta di contrabbando tra le labbra, staranno corteggiandole...

Ma, ecco Parco. Un paeselluccio arrampicato sulla collina, con le case l'una sull'altra; che, a vederle dalla piazza, pare che abbiano ciascuno l'uscio di casa sul tetto della casa più bassa. La musica del paese

ci è venuta incontro e ci ha accompagnati fuori. All'*Alt* ci buttiamo sui sassi, stanchi, pesti, pieni di sonno, e di sete. Ma non si dormirà ancora. Suona l'*Attenti*.

— Su, su, in fretta... Su quei zaini. Il tenente della mia compagnia sbuffava. Povero Filipponi!... Grasso, tondo, vecchietto, una pancia rispettabile, ne aveva fatto dei passi!... Da Crimea in giù, parecchi di certo.

— Di chi è quella borraccia? La volete capire di marciare in ordine, serrati, per due!? Aprite le righe! E voi fate attenzione e mettete i piedi sulla strada e non sui miei. Su, quella lanterna! Bada, Lantieri; attento a' paracarri! Aprite gli occhi, dormirete poi!

Passa il maggiore a cavallo. Largo ohe! largo... appoggiate a destra... appoggiate a sinistra!.. Il maggiore dice che si va troppo adagio.. (accidempoli!) Fuori il passo! Svelti! Su!...

A forza di strilli, di spintoni, di buona

volontà e di persuasione si arriva alle cinque del mattino in paese. I contadini di Piana si sono schierati ai lati del corso Kastriotta per vederci passare.

Ora si discende. Il campo è fuori del paese. A destra andiamo noi, a sinistra il reggimento fratello. Si fanno le tende; i rancieri venuti prima di noi ci hanno preparato il caffè, ma vi dico, un ottimo caffè via!.. Non sa perfetttamente di nulla!

*
* *

Una mattina ci svegliammo con un palmo di naso ed uno di acqua dentro la tenda. Perchè, se non lo sapete, ve lo dico: la tenda essendo bassa, ci si scava dentro un fossatello in modo da poterci star in piedi da un lato. Sul fondo della buca ci si mette della paglia, ed ecco un soffice tappeto. C'è qualche volta il rischio di schiacciare qualche rospo, ma il rischio maggiore è per lui! Sul rialzo il paglericcio, non elastico. Dicevo dunque che nel fosso c'era un palmo d'acqua. Aveva piovuto tutta la notte e continuava a venir giù con una costanza proprio sprecata. Facemmo uno sforzo e ci vestimmo alla meglio infilando pantaloni e giubbe bagnate, gocciolanti, piangenti. E poi di corsa, alla baracca della mensa, lasciando in balia dell'acqua le cassette della biancheria e il letto. Quando per un momento l'acqua cessava si correva a vedere lo stato dei nostri alloggiamenti e quello delle tende dei soldati, ma si tornava con certe faccie compunte e pietose e seccate che ci facevano fare le più matte risate. Verso sera parve che il tempo cambiasse. Nella notte doveva aver luogo non rammento quale esercitazione d'avamposti. I soldati erano stati avvertiti di tenersi pronti all'*All'armi*. Ma si, alle sette ricominciò un acquazzone così forte e continuo che si lasciò per quella notte qualunque idea di esercitazione. Pioveva a dirotto quando suonò il gran rapporto.

Ti ricordi Arturo? Tu ti eri dato ammalato al mattino e venisti anche tu a rapporto. Il colonnello ti vide e ti domandò;

— Che cosa fa qui, lei? Non è ammalato?

—Sissignore, ma nelle grandi circostanze...

Egli non ti lasciò finire.

— Quando si è ammalati si rimane sotto la tenda, ed in questa grande circostanza io la metto alli arresti.

Ti ricordi le risate quando ce la contavi?

Il colonnello ci metteva in libertà. Per la notte non si sarebbe più fatta l'esercitazione. Ma bisognava avvertirne la truppa...

Che razza di logica! Era dentro le tende,

dormendo, e la si fece uscir fuori — questo l'ordine — sotto l'acqua ; per avvertirla che.. poteva ritornare sotto ! . .

Andammo alle nostre tende. Dio, che pozzi ! Dio, che fangaie ! E, d'altra parte, che cosa fare ? Ci avvolgemmo nei mantelli, negli impermeabili e — volete saperlo ? — dormimmo saporitamente tutta la notte. Ma forse fu quella l'origine della mia faringite, che non mi ha più lasciato !

La mattina alle quattro la tenda era un vascone da bagno in cui le spazzole e tutto ciò che può stare a galla, navigava col vento in poppa. Fu in quella memorabile notte che Nanà, la cagnetta d'Olivieri, gli fece il regalo di sei figliuoletti, di cui *Barbis* è poi passato alla storia.

Alle sette andammo in paese, accantonati, poichè il campo non era più tenibile. Chi non ha visto la nostra breve marcia in paese non ha un'idea di ciò che dev' essere stata la ritirata dei francesi da Mosca. Soldati con due o tre coperte addosso, sopra lo zaino, sopra alla testa, attorno ai fucili attorno alla vita. Coi zaini mal messi, rigonfi di roba bagnata, le tende mal ripiegate, piene di fango, colanti acqua da tutte le parti ; soldati carichi come muli di ogni sorta di cose : lanterne, marmitte, corde, sacchetti ; zappatori con le pale, con le zappe in aria e e con una infinità di cose per le mani. Come Dio volle, ma come non avrebbe dovuto, arrivammo in paese. Il mio battaglione entrò nella chiesa infangando, bagnando, sporcando quelle sacre soglie dei fedeli di Piana. Noi, alloggiati in casa dei contadini, sui granai, a cinque, a sei per stanza, in mezzo al grano, alle fave secche, sui materassi duri sì, ma asciutti. E ricordo sempre il sospiro di soddisfazione, e con quale emozione mi ficcai tra le lenzuola di bucato, nel profumo del fieno e del granoturco. Oh, come si stava bene accantonati aspettando che il bel sole di Sicilia asciugasse i campi e le strade ! . . .

*
* *

Di fronte alla casa ove eravamo in quattro, ce n' era un' altra — naturalmente — e alla finestra ogni tanto appariva nel buio del fondo una bella luminosa popolana graziosa nel costume del paese : un busto scollatissimo, chiuso molto sotto al seno, d'un rosso di fuoco orlato di panno nero, su cui biancheggiava candidissima, purissima, una

camiciola tutta a pieghe, stringeva una vita agile sui bei fianchi rotondi. La bella popolana aveva — ed avrà certamente ancora — due stupendi occhioni ed una bella bocca vermiglia, ma aveva un gran brutto nome : Gaetanina. Pure se il nome non guadagnava nulla col diminutivo, la bellezza della fanciulla non ci perdeva lo stesso. Naturalmente, cominciò il telegrafo senza fili — inventato assai tempo prima del Marconi — e quello non bastando, ci servimmo del binocolo. La sera, le sentinelle non erano soltanto soldati. Attorno alla casa di Gaetanina erano sempre due giovanotti alti e forti, il fratello e il fidanzato, che facevano la guardia . . .

Tuttavia qualche bacio (oh, oh!) si scambiò da lontano, da una finestra all'altra, volando al di sopra delle sentinelle.

. . . . . .

Dopo l'acqua venuta, un po' di sole sarebbe stato desideratissimo, n'è vero?

Eppure, quando, dopo tre giorni di accantonamento, brillò sul cielo purissimo, mi ricordo d' averlo mandato a nascondersi. Infatti si stava così bene in quella cameretta tra le fave secche e il fieno, tra le lenzuola umide ma di bucato !

Purtroppo lasciammo quel piccolo Eden di delizie e tornammo a piantar le tende nella terra madre... e riprendemmo la vita del soldato dopo aver fatto per tre giorni quella patriarcale del possidente.

Lasciammo Piana dei Greci con Gaetanina in cuore e con dei fiori di campo in tasca. Erano il ricordo che ci aveva mandato per mezzo del fratellino!

VIII. — La spesa dei viveri.

Alle quattro un soldato della 3.ª suonò all'uscio del Cav. Filipponi:

— Questo biglietto è per lei. È il furiere che lo manda.

Filipponi che in quel punto ripuliva molto cautamente i galloni del berretto *numero due*, posò lo spazzolino e lesse:

« Il Tenente Filipponi cav. Giuseppe è comandato ai viveri per questa sera, in luogo del signor Bianchi che s'è ammalato ».

— Ma sono sempre ammalati questi *fieui!* Quando specialmente *gli* tocca il servizio? *Omi, Omi!* la gioventù d'adesso!

Questa volta Filipponi era arrabbiato quasi sul serio. Perbacco! Dopo la marcia del mattino avrebbe pur desiderato di rimanersene seduto sul suo seggiolone fino all' ora del pranzo.

— Andate ad avvertire il Signor Martini che sta a due passi da *noi*, che io sono ai *viveri*, e che se vuol venire, gli insegnerò a far la spesa. Si trovi laggiù dal fornitore alle cinque.

Il Cavaliere si vestì in fretta e si avviò al quartiere.

— *Battete* la spesa — disse al trombettiere.

Dopo qualche minuto la *corvée* era all'ordine. Un appuntato di cucina ed un soldato per compagnia con le gerle di ferro, i sacchetti pel caffè e per lo zucchero, neri come se servissero pel carbone; e i *bossoli* pel sale, allineati dietro al carro, furono presentati al tenente.

— Manca niente?

— Niente.

— Consegnatemi l'appuntato della quinta perchè non s' è lustrate le scarpe.

— *Hoo no avù temp, sciur tenent!*

— Appunto per questo: Così ne avrete. Andiamo!

Il mulattiere diede una tirata alla capezza del mulo e il carro si mosse, scortato dalla *corvée*.

Filipponi veniva dietro, trascinando un pochino la gamba su cui per tanto tempo s'era legato il tambùro di Crimea.

* * *

Martini era già alla fornitura dei viveri. Una stanzetta bassa e poco illuminata: in cui uno stuolo di mosche si agita ronzando sui *quarti* delle bestie sventrate, appesi ai ganci.

Il macellaio troneggia sul palco di distribuzione, la grossa mannaia sul ceppo, le maniche rimboccate sulle braccia muscolose sprizzate di sangue, aspettando l' ordine di *tagliare*.

Il carro giunge, le gerle son calate, e il tenente Filipponi entra nella sala. Il fornitore, un grasso signore rubicondo, con un enorme brillante al dito, dai modi untuosamente gentili, s'affretta a salutarlo:

— *Cerea, cavaier.* Abbiamo oggi della carne stupenda. Un bue macellato avantieri, grasso e grosso come un elefante. Il reggimento può esser contento.

— Come sempre. Vediamo i bolli. Martini, vieni a vedere.

Si confrontarono i bolli del Municipio, e del commissariato. Erano a posto.

Tagliate — ordinò Filipponi, indicando uno dei *quarti* posteriori. E poi, rivolto al Martini aggiunse sottovoce:

— Lo sai; ci devono dare carne di bue, esclusivamente. La vacca costa meno, ma è più dura. Bisogna stare con gli occhi aperti perchè alle volte ci si presenta perfino del porco.

Martini era soprapensiero.

— Sta bene, ma come si fa a distinguere la carne del bue da quella della vacca?

— Eh, diamine! non mi sembri molto profondo.

Allora, sorridendo bonariamente sotto ai folti baffi, prese per mano Martini e lo fermò dinanzi al *quarto* appeso.

— Il bue si capisce da *questo*. E quando ti vorranno dare del bue che non abbia *questo*, tu non lo prenderai. Quel bue... è vacca. Hai inteso?

Martini aveva inteso perfettamente e rimase un po' mortificato.

Ma già il *quarto* preso in spalla dall'*aiutante*, come un ragazzo, veniva deposto sul

ceppo e il tagliatore esperto come un anatomico, lo aveva tagliato in tre pezzi, con tre tremendi colpi sicuri della mannaia ancora vibrante e sonora. Poi, col coltellaccio mise allo scoperto la polpa d'un rosso acceso, bellissimo.

Intanto Filipponi dopo aver detto al sergente: — Occhio ai pezzi — insegnava a Martini a verificare la bilancia.

— Ecco fatto — disse il tagliatore.

— Si può cominciare?

— Cominciamo.

Si pesò la giunta; poi partitamente si distribuì alle compagnie la carne convenientemente ripartita.

Un pezzo di coscia, un pezzo di spalla, e un pezzo di polmone per giunta.

— Tutti devono avere il loro polmone — sentenziò gravemente Filipponi, e Martini ne appoggiò l'idea.

— È troppo giusto.

Ora l'appuntato della quinta non voleva un pezzo di giunta.

— Signor tenente, puzza come la carogna d'un cane.

— Sarete voi che puzzate, giusto come un cane che siete, signor appuntato — disse gentilmente il macellaio.

Ma Filipponi intervenne.

— Sentiamo — e annasò. — Non puzza mica tanto; ma poichè alla quinta compagnia, son tutte signore delicate e aristocratiche, dategli un pezzo di testa profumato al muschio.

La spesa della carne finita, si passò alla provvista della pasta.

— La pasta, caro Martini, dev'essere conforme al campione della Divisione, che è in questa boccetta, ma se non lo è, fa lo stesso.

— Bene.

— Lo zucchero e il caffè, il sale e il lardo, li farai pesare sempre senza carta. I fornitori adoperano della carta pesante come il piombo, senza contare che lo zucchero è bagnato, e c'è dentro mescolata la polvere di marmo; il caffè è artificiale e sul lardo c'è uno strato di sale alto un dito.

Appunto in quel momento scoppiò:

— Ma Giurabbacco! La spesa del sale l'ho già fatta! Ora prendo il lardo solo, avete inteso? O che credete da aver a che fare con un *borgno?*

Dopo s'andò dall'erbivendola. Ogni battaglione ebbe la sua conserva di pomidoro, i suoi cavoli, le sue patatine fresche, il suo pepe.

— E starai attento, poichè i quattrini le siano dati senza che rimanga nulla attaccato alle dita del caporalmaggiore. Fidarsi è bene, ma... il proverbio lo sai? Ora si accompagna il carro in quartiere, e si fa scaricare la roba nel ripostiglio: — Lo chiudi tu, e la chiave la consegni all'ufficiale di picchetto. Da quel momento sei libero d'ogni responsabilità. Hai inteso?

— Ho inteso e grazie di cuore. Alla prossima volta saprò regolarmi.

Eppure, malgrado tutta la oculatezza e la coscienza di Filipponi nel far la spesa, e la sorveglianza dell'ufficiale di picchetto in cucina, per quel giorno le compagnie del reggimento fecero una ben magra colazione. È ben vero però che il capitano d'ispezione presentò il giorno dopo al signor colonnello il rapportino del *peso medio della razione di carne:* Centodiciotto grammi, nientemeno!

L'albergo del « Leon d'oro ».

È sulla piazzetta della Stazione, a mano manca. Ma, quanto a *oro*, niente, nemmeno ottone; le posate sono di piombo nichelato garantito (*con più si frega con più diventa... opaco*) e quanto al Leone, lasciamo andare. L'unico animale feroce che sia entrato in codesto albergo — eccezion fatta per l'aiutante maggiore del 2.° battaglione — fu un

cavallo morto di cimurro, che ci fu servito a tavola col nome di *manzo brasato*.

Ma se l'insegna pomposa non corrisponde all'ambiente, c'è però *madama* Cecchina, la padrona, che è più pomposa assai dell'insegna. Una donna alta così, larga così, con un paio di spalle da uomo — ma che uomo! — da Ercole Farnese, e con uno stomaco come quello di madama Lucrezia di Roma; attempatella, ma ben conservata — specie la sera — alla mezza luce del gas.

Oh, madama! Quanti sorrisi, quante strette di mano, quasi furtive, quante occhiate appassionate, omicide, ai poveri sottotenenti ingenui, dai baffetti di tre peli l'uno, per far loro ingoiare la saliva e gli intingoli di gatto ed altra carne proibita!

Quante patatine scambiate per *ragù*, quante polpette composte con ogni sorta di porcheriole, avete fatto trangugiare, col contorno del vostro pudico sorriso semi-angelico, o d'un lungo sguardo suggestivo-simbolico, inesplicabile!

L'albergo ha due piani. Appena entrati, a destra, c'è una stanzettaccia divisa in due bugigattoli, mediante un assito. I bugigattoli sono chiamati molto maliziosamente *gabinetti particolari*. (Strizzatina d'occhio del capo cameriere). D'inverno, in uno si crepa dal freddo, nell'altro si rimane asfissiati dal fumo d'un preistorico franklin che non tira nemmeno a domandarglielo per piacere, con le lagrime agli occhi.

D'estate però, mancomale, ci si sta bene, in compagnia di qualche migliaia di mosche seccanti, indecenti, importune, noiose, affamate, degne della ghigliottina.

Bisogna vederli i *gabinetti particolari* nei giorni di mercato, o al sabato, quando dalla collina e dai dintorni calano alla cittaduzza tutti i contadini ed i fattori della provincia.

La piazza della stazione è tutta ingombra di carrozze, di carrette, di carri, colle stanghe in aria; tutti gli animali domestici vi si dànno intesa in amabili riunioni: cavalli, somari, buoi, vitellini da latte, galline, porci, e tacchini, pecore e pulcini, tra il fieno, la biada, l'orzo e il fromentone, la segala, il riso e i bachi da seta.

Verso le undici tutte le osteriole, le rivendite di vino all'aperto, e gli alberghi, sono pieni di una folla di gente dalle scarpe grosse, dalla testa più grossa delle scarpe, e dai portafogli più grossi delle scarpe e della testa.

Bisogna entrare in quei giorni nei *gabinetti particolari*. Ma che, gabinetti! Ma che, particolari!

Un odor forte di pietanze, di fumo di pipe pestilenziali, e di scarpe grosse; profumi campagnuoli da far venir meno il colosso di Rodi — il muschio è una bazzecola in confronto — chiacchiere, discorsi di mercato, di bestie, di quattrini, e bottiglie di barbera e bottiglie di barolo che vengono dalla cantina e che spariscono in un batter d'occhi...

Ma torniamo a noi.

La pensione degli ufficiali è la solita di tutte le guarnigioni ormai. Si paga poco, ma almeno si mangia male, in tutta Italia.

Noi saliamo al piano *nobile* e ci sediamo attorno ad un tavolone in una ventina. Ci si va due volte al giorno. Al mattino, quando si può, e la sera verso le sette, tutti e venti.

Di sopra c'è la *canaglia*, la montagna, gli scavezzacolli, gli ufficiali protestanti, i rivoluzionari, gli scontenti, coloro che gridano sempre e che vogliono sempre aver ragione poichè hanno torto.

Sotto, in uno dei *gabinetti particolari* c'è la scienza: Due dottori, un sottotenente di artiglieria pieno di equazioni, di trigonometria, di formule e di radici quadrate, e c'è la gente calma, posata, seria: l'aiutante maggiore del 2.°, l'aspirante aiutante maggiore, che fa la corte al primo, tutto il giorno in speroni perchè non va mai a cavallo, il veterinario e due o tre tenenti anziani e calvi, calvi ed anziani, con analoghi sessenni di stipendio, in attesa della promozione o... di un altro sessennio.

E c'è anche un antico capitano che da sette anni giura e spergiura che « domani farà la domanda per passare all'*ausiliaria* » ed è sempre fra i piedi, e non se ne va mai — *che Dio lo stramaledica!* — come dice Zampo.

È in questo gabinetto che entrano i bocconcini migliori dell'albergo: la carne è veramente carne di manzo, la purea di patate è veramente di patate e non di mollica di pane andato a male, il vino è veramente di uva; e madama Cecchina si affaccia di tanto in tanto all'uscio col piatto del rosbiffe e col trinciante in mano, perchè « ai suoi antichi amici vuol proprio tagliarlo lei ».

— Grazie, madama!

Di sopra invece va come vuole il cuoco. Il lesso di ieri è diventato *ragù;* l'arrosto

è diventato vitello *tonnè*, i rimasugli, polpette; gli spinaci del mattino, frittata la sera; il zabaione è fatto coll'amido, le scaloppe al marsala son fatte coll'aceto.

Ma una dolce occhiata di madama, una mano posata mollemente e cordialmente sulla spalla di Lombardini, un sorriso languido rivolto a Grisaldi, una strizzatina d'occhio per Tripepi e Pasqualetti, i due rivali *superchich*, fanno dimenticare il piatto che s'ha dinanzi e si continua a masticare guttaperca.

L'assalto dell'albergo è dato due volte al giorno: l'ho detto. Qualche volta al mattino, alle cinque, capita qualche attendente a prendere la colazione *fredda* per Tripepi che va al bersaglio. Alle nove vogliono mangiare in fretta e in furia Gandolfi e Monti perchè vanno al bersaglio alle dieci; alle undici mangiano Lombardini e Grisaldi che tornano ora dal bersaglio. Un po' più tardi verrà il grosso dei pensionanti, gli altri dodici, impolverati, stanchi, sudati, colle croste di sudore e di polvere attaccate alla fronte, i colletti ridotti a strofinacci da cucina; le scarpe, gli stivaloni infangati, scalcagnati, spaccati dalla rugiada e dal sole, con certe giubbe che sono l'ira di Dio, e certi pantaloni con *cavalli* e *sopracavalli*, e giunte, e rappezzi, e tasselli, da parere un mosaico.

È allora un gridar confuso di voci rauche e tonanti:

— Giovanni!
— La minestra!
— Il vino, il pane, sei uova alla coque!
— Giovanni!
— Da mangiare!
— Del pane!
— E le uova vengono?
— È mezz' ora che aspetto!

E il pane ed il vino non sono ancora in tavola e già sono spariti. È una devastazione, è il passaggio delle cavallette, è il *simoun* dell'*Excelsior*, è la ruina, è la fine del mondo.

— Del pane ancora!
— A me il ragù!
— E l'osso buco a me!
— Del pane, perdio, del pane! — continua a grugnire Rossi con la bocca piena.

. . . . . .

La sera è più calma: alle sette i pensionanti vengono allegramente, puliti, lindi, allisciati, pettinati, profumati, in *numero uno*, perchè si deve andare a teatro la sera, o a far l'asino sotto alla finestra di via Grande.

Giungono dopo i quattro passi pel corso e il vermouth dalla bionda, e siedono compostamente a tavola. Aspettando la minestra,

si fa *prendere cappello* al tale, affinchè paghi la bottiglia in fin di tavola.

Dopo, tra un piatto e l'altro, si legge un po' di giornale, si fa un po' di politica.

— La Russia dovrebbe . . .
— Quanto a me penso che il Governo . .

Lampugnani, soprannominato Matteo Schichilizzi, presenta il progetto per la fabbricazione artificiale dei tartufi, mentre il *nobile amico calavrese*, mangia per quattro, tutto approvando, ed essendo sempre del parere dei più.

Tutte le sere, sul finire del pranzo, appare

il sottotenente Pomata, coi quattro peli di baffi nascenti, attaccati tra loro da molta manteca; con l'aria di venire da chi sa quale convegno amoroso; accolto da molti colpi di tosse:

— Ehm . . . oh, oh! . . . Umm . . .

Poveretto, lasciamolo crescere e lasciamo che egli si illuda di . . . di illudere il prossimo suo . . .

Giovanni, il capo cameriere serio, impettito, solenne nel suo frak (la sera ha il suo frak) va dall'uno all'altro, premuroso, accontentando tutti, rispettoso, degnissimo.

Chi invece è incaricato di raccogliere scappellotti e scopaccioni è Pippo, il *piccolo*. Li prende, li conserva, li mette sott'aceto e continua a collezionarne. Scappellotti e scapaccioni a tutti i pasti, a tutte le ore.

In fine di tavola, se non è stato possibile far prendere cappello a qualcuno per fargli pagare la leggendaria bottiglia, si farà il *tocco reale*, una specie di truffa per gli ingenui. Qui, malgrado la sua trigonometria, è l'artiglieria che paga da quattro sere di fila, senza essersi ancora accorta del tiro birbone.

E madama vien su ad accettare il sorso della staffa ed a ringraziare l'arma dotta con un bel sorriso pieno di promesse.

— Ma . . . ma . . ma . . che roba è questa?

Madama, lo sa bene, i sorrisi non son più roba per me . . . preferisco un buon bicchiere di vino. Favorisca di mandarne una bottiglia di quel buono!

* * *

L'albergo si chiude alle dieci quasi sempre. Ma, verso la mezzanotte, ho veduto ieri sera il tenente Zampo entrare dalla porticina del viottolo. Che sia andato a mangiare ancora qualche cosa da madama?

Che appetito, questi giovanotti!

XI. — Le confidenze di Barissano.

Alfredo Martini era stato incaricato di sorvegliare le *scuole analfabete*.

— Che si faccia sul serio — aveva detto il capitano sorridendo — e cioè che non manchi nessuno, che l'*appello* sia registrato.. e, mi raccomando, che il registro sia ben pulito. Quando il maggiore viene a veder le scuole, è la prima cosa che guarda . . . Forse l'unica — aggiunse, sempre col sorrisetto canzonatorio tra le labbra.

— Non dubiti, capitano: sono un uomo . . . senza macchia!

Ed era giunto al camerone della scuola. Mancomale, quel giorno, sui settantaquattro soldati della compagnia, tolti gli uomini di guardia, gli attendenti, i rancieri, la *corvée* alla legna, la *corvée* al pane, la *ramazza*, i due puniti alla prigione di rigore gli allievi trombettieri, e gli aspiranti allievi musicanti, nonchè gli allievi sergenti, c'erano tutti.

Erano in sette. Accade anche in certe Università del Regno, che ci siano più professori che studenti.

Martini entrò preceduto dal solito « *Attenti* » e dal non meno immancabile « *Riposo* » urlati dal sergente Temistocle, *quello dei polsini*. Se Dio vuole, questa volta non aveva forse nè meno la camicia sotto la giubba, poichè delle tre, una era *al fosso*, una asciugava al sole, l'altra era in riparazione.

— Come vanno questi signori ignorantelli?

— Non c'è male. Le tre reclute sanno già fare il punto sugli *i*. I due anziani hanno imparato a far la croce.

— È già una cosa; ma in dieci mesi è un po' poco. Vediamo Sorice e Loiacono; un po' di buona volontà e imparerete ancora prima di andare in congedo. Siamo intesi? Voglio che sappiate almeno distinguere la scrittura da una razione di carne. E Pisanetti?

E indicò un quarto coscritto molto occupato e con la lingua di fuori, a riempire di certi suoi geroglifici un foglio di carta da lettera.

— Oh, Pisanetti è un professore. Egli può fare a meno della scuola. Scrive oggi, col mio permesso, una lettera ai suoi parenti. La prima: son quattro giorni che ci lavora, ma oggi ha deciso di finirla.

— Bravo Pisanetti! si può vedere la vostra calligrafia?

— S'accomodi, signor tenente; non ci sta niente di segreto. Anzi se mi corregge gli errori mi fa un regalo.

— Cosa dite mai! Io correggere le vostre elucubrazioni? Non sono da tanto. Posso leggere allora?

— *Leggesse*!

L'Ufficiale lesse:

« *Caro Compare,*

Meglio così, compare mio, se no erano cinque anni di cavalleria! Dopo tutto io non ho nessuna colpa se mi hanno fatto abile per la fanteria soltanto.

Al Distretto è successo appunto questo: Ci

facevano entrare in una stanzetta calda, calda, — Spogliatevi! — ordinava il caporale Manteca; un pezzo di giovanottino svelto, profumato come una signora e con un bell'anello al dito. (Pare che sia un signore questo caporalino). Spogliati che fummo, nudi come ci ha fatti mamma, ci chiamarono alla assegnazione uno per volta.

Chiamarono prima di me il patriotta « Palanconi Cherubino.

Ci siamo, pensai tra me. Infatti quasi subito mi chiamarono ed entrai.

E ra una stanzetta piccola, bianca, piena del fumo delle sigarette degli ufficiali. Una dozzina di ufficiali di tutte le armi era seduta attorno ad un tavolo. Il colonnello, il medico, l'aiutante maggiore, con certe faccie indifferenti e sonnacchiose di gente seccata.

— Avanti! dice — il colonnello.

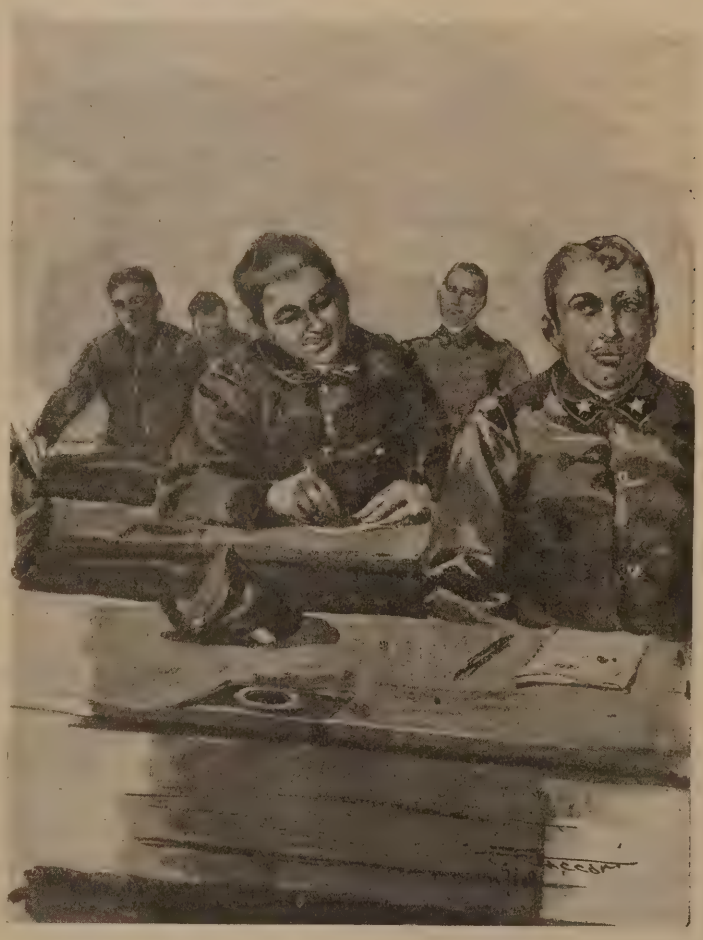
— Avanti! — ripete il caporal Manteca, dandomi una spinta.

Così, spinto per di dietro, tirato per davanti, mi avanzai vergognoso — ero nudo, ve l'ho detto — e mi fermai a due passi dal medico che stava misurando la statura di Palanconi.

— Voi siete Palanconi? — gli domandò il capitano.

— Palanconi, sissignore, Cherubino.

— Caro! Un vero angioletto! Con quei piedini?



Gli ufficiali ridevano. Ma lasciamo andare; chè il capitano medico non scherza... Un paio di stivali che parevano quelli delle sette leghe....

Il dottore, misurato che ebbe Palanconi, lo spinse fra gli ufficiali che gli cominciarono a girare attorno come a un monumento.

Quindi fa salire me sulla macchina e mi misura:

— Su la testa, unite i talloni, giù le braccia, giù la testa, su la faccia, un metro e sessantatrè. — Poi il petto:

— Alzate le braccia, abbassatele; respirate forte, non vi gonfiate come un pallone, fuori il fiato: l'aria non è petto; state naturale, guardate me... zero settantatrè.

Poi ancora:

— Fuori la lingua, tossite, tossite forte, guardate in alto, aprite la bocca. Dietro front! Su le zampe! Dietro front! Avete mai avuto questo? Avete mai avuto quest'altro? Un mucchio di malanni che non so veramente che diavol siano.

— Nossignor sano e robusto sempre come un pesce.

— Bravo! Abile! Lasciate il posto a quest'altro.

— Oh!

E scesi dalla macchina. Ma gli ufficiali continuarono a guardare Palanconi.

Il Colonnello disse alla Cavalleria.

— Lo vuole lei? — Come se si trattasse, che so, d'un sigaro...

La cavalleria, un tenente che aveva un pezzo di vetro in un occhio, rispose:

— Grazie tante. Mi pare che non abbia le gambe.

Guardai stupito Palanconi. Diamine! O che diavolo aveva allora invece delle gambe? Sentii ancora:

— L'inforcatura.. il ginocchio destro.. il cavallo.. la tibia...

— Niente cavalleria? Allora se lo guardi un po' lei, artiglieria.

L'artiglieria gli si avvicinò. Un tenentone anziano, nero, bruciato dal sole, più grosso di Palanconi, dai baffi all'insù, grossi come spazzole da scarpe.

Gli palpa le gambe, gli batte su le spalle, gli serra le braccia,..

— Vi piace l'artiglieria? Gli domanda guardandogli lo stomaco.

— E che ne so io? Voleva fare il *bersagliere*!

— Con quella statura da cammello? — fa il il colonnello.

— Con quelle zampe da elefante? — aggiunge il capitano medico.

E dài con le zampe! Se sì guardasse un po' le sue?

— Come! non ti piace l'artiglierià? — domanda il tenente quasi stupito — Allora ti manderemo in cavalleria.

— Ah no, mai, per l'amor di Dio. Mai in Cavalleria. Io ho paura delle bestie . . io!

— Poichè ha paura delle bestie, non può venire con noi — disse solennemente il tenente col pezzo di vetro nell'occhio — e guardò sdegnato il povero Palanconi.

— E allora, aggiudicato! Artiglieria!

— A far che? — domandò con un fil voce il mio amico.

— A far l'Artigliere, diavolo!

— Ma io non so farlo . . .

— Te lo insegneranno, va là . . .

— Io volevo andare a fare il *bersagliere*. È più allegro.

— Non ci pensare — disse il tenente d'artiglieria serio come un funerale — Anche in artiglieria si sta allegri. Te ne accorgerai, Cherubino bello!

E Palanconi fu consegnato ad un sergente d'artiglieria che se lo portò via come una preda.

Finalmente! Io cominciavo ad essere seccato di quell'attesa.

— Avanti voi!

Io m'avanzai. La cavalleria, l'artiglieria, il bersagliere non si degnarono di guardarmi. Gli ufficiali di fanteria mi vennero incontro tutti e sei in una volta domandandomi:

— Siete musicante voi?

— Nossignore . . .

Mi voltarono le spalle, e sedettero pieni di noia.

Il colonnello ordinò: —, Lei 97,°; è suo.

Il tenente del 97.° mi si avvicinò a malincuore; poi ebbe ancora un barlume di speranza,

— Sapete leggere, almeno?

— Sissignore.

— Ah! Mancomale! Vi perdono di non essere musicante! — E mi spinse verso il suo sergente dicendo: — Tenga . . . non è gran cosa, ma non è analfabeta!

* * *

La lettera finiva qui. Il tenente Martini allora la restituì a Pisanetti e gli disse battendogli sulle spalle:

— Aggiungete che fra due mesi sarete caporale.

— Davvero? — sclamò Pisanetti con un lampo negli occhi.

— Ve lo dico io! Quando si scrivono delle lettere così saporite, si meriterebbe di essere generale!

E s'avviò verso l'uscita. Sulla soglia chiamò ancora: — Pisanetti!

Quegli corse alla chiamata, e il tenente, tra il serio e il faceto gli propose:

— Sentite, Pisanetti . . . Domani devo scrivere io una lettera a casa mia . . . se non vi dispiace . . . me la correggerete voi!

(Continua).

MAURIZIO BASSO.

Traversando l'Appennino.

Silenziosi all'orride
Balze, ai gioghi selvaggi
Dell'Appennin s'aggrappano
Casolari e villaggi,
Cui dan le nebbie tedio,
Che cingon di lamenti
Fieri e perenni i venti.

Un appello fulmineo,
Un rapido saluto
Là su, squarciando l'aere,
Getta il sibilo acuto
Del treno infaticabile,
Che ruinoso passa,
E il grigio crine squassa:

Mentre giù giù dolcissima,
Nella sera tranquilla,
Vien da que' luoghi inospiti
Un'argentina squilla,
E narra in suo linguaggio
La dolcezza verace
Della montana pace . . .

LUIGI GRILLI.

Fac-simile dell'Invito al ballo di Corte, nel 1745.

Le danze di società sino al XVIII secolo

La danza, nata dal bisogno fisiologico di manifestare con movimenti più o meno vivaci una straordinaria gaiezza dello spirito, venne ben presto associata al culto della divinità. I cristiani dei primi tempi, dal gentilesimo l'introdussero nella loro religione, ed il nome di *coro*, nelle chiese, rammenta appunto un'antica usanza: *coream ducere;* ed il titolo di *praesules* ai vescovi, deriva da *praesiliendo* che, secondo lo Scaligero, significa l'atto di iniziare il ballo. Nelle grandi solennità religiose, nelle rappresentazioni stesse dei *Misteri*, non trascuravasi questo pagano divertimento che, proibito una prima volta da papa Zaccaria nel 744 per le scene licenziose cui dava luogo, andò coll'avvicinarsi del Rinascimento, laicizzandosi sempre più, sino a rimanere *pro forma* riservato al culto, e solamente in quelle feste speciali, occorrenti da Natale all'Epifania, che prendevano il nome di *festa degli stolti*, *degli asini*, *degli innocenti*, non essendo altro in fondo che veri baccanali cristiani.

Dalla chiesa, la danza passò nell'atrio, costume ancora vivo in molti paesi; ad esempio, in Sardegna, dove, alla festa, i popolani si riuniscono nel piazzale della chiesuola ad intrecciare i caratteristici *balli tondi*, che offrono molta somiglianza con le danze dei Feaci, descritte da Omero nell'*Odissea*. Ed acquistando in seguito un deciso carattere profano, la danza, invano fulminata dai predicatori e dai moralisti che la dicevano pericolosa invenzione di Satana, invase i cimiteri e prese il nome di *macabra*, penetrò nei conventi a portarvi un soffio potente di mondanità, e divenne la prediletta del popolo, il quale in essa poteva trovare un'ora di oblio. E se, come vuole il Cibrario, la danza fu dagli antichi feudatarî, imposta a scherno ai loro vassalli, non può negarsi che non ne abbia più tardi avuto allegra vendetta riuscendo a penetrare nelle Corti, nelle società, nei teatri, nobilitata dall'Allighieri che ne fece l'omaggio più gradito dei beati a Dio, classificata fra le scienze dal Diderot e dal D'Alembert, nella famosa Enciclopedia.

* * *

Carola, ridda, ballonchio, ecco i nomi che presso i nostri scrittori, prima del Rinasci-

mento, hanno le forme più comuni e più semplici di danze. Erano guidate, non dalla misura, ma dall'armonia, o della musica, o del canto, questo su metrici componimenti tradizionali od improvvisati, che poi rimasero nel patrimonio letterario col nome di *ballate*. In genere erano composte di salti, a differenza dei passi e delle figurazioni che distinsero le successive danze di società, la cui introduzione, in forma scenica e drammatica, spetta ad un gentiluomo lombardo. Bergonzio di Botta, per le nozze di Galeazzo Sforza, duca di Milano, con Isabella d'Aragona, immaginò, nel 1489, un balletto, in gran parte mimico, rappresentante, come può leggersi nella descrizione che ne fa Tristano Calco *(De nuptis ducum mediolanensium)* la favola degli Argonauti. L'esempio piacque e si diffuse tanto che nel secolo XVI, col perfezionamento degli strumenti e delle teorie musicali, la danza entrò a far parte indispensabile dell'educazione dell'alta società italiana. Basta leggere a conferma il *Cortegiano* del Castiglione.

Italiani furono i primi maestri che dettarono le regole dell'arte della danza. Il più antico trattato, secondo il Dufort, celebre maestro di ballo vissuto a Napoli nello scorso secolo, fu il *Ballerino perfetto* di Messer Rinaldo Rigoni, stampato a Milano nel 1468. Ma già parecchi anni prima il Cornazano aveva scritto il suo *Libro dell'arte del danzare,* e Domenico da Ferrara il *Liber ballorum.* Più celebre, di quel tempo, è però il *Trattato di ballo* di Guglielmo, ebreo, Pesarese, il quale così, poeticamente, enumera le principali regole da osservarsi nella danza:

La ermonia suave e 'l dolcie canto,
Che per l'audito passa dentro al core,
Di gran dolciezza nascie un vivo ardore,
Da cui il danzar poi vien, che piacie tanto!
Però chi di tal scienza vuole il vanto
Convien che sei partiti sanza errore
Nel suo concietto apprenda e mostri fuore,
Sì com'io qui descrivo, insegnio e canto.
Misura è prima, e seco vuol memoria;
Partire poi di terren con aire bella,
Dolcie maniera e movimento è poi.
Queste ne dànno del danzar la gloria
Con dolcie grazia a chi l'ardente stella
Più favoreggia cogli razzi suoi.
Et i passi e' giesti tuoi
Sien ben composti, e destra tua persona
Collo intelletto attento a quel che suona.

Ed ecco le complicate raccomandazioni che il nostro autore fa alla dama:

« Il movimento suo corporeo vuole essere umile e mansueto, con un portamento della sua persona degnio e signorile; leggiera in sul piede, et i suoi giesti bene formati; e non sia cogli occhi suoi altiera o vagabonda, mirando or qua or là, come molte fanno. Ma onestamente il più del tempo riguardi la terra, non portando però, come alcune fanno, il capo in seno e basso, ma diritto suso et alla persona rispondente, come quasi per sè medesima la natura insegniasse; e nel suo muovere destra, leggiadra e contenente, perchè facciendo un passo doppio, ovvero uno sciempio, bisognia essere accorta e bene adatta. Così ancora nelle riprese, continenza e riverenza o scossi, bisognia che abbia umano, soave e dolcie modo, coll'intelletto sempre attento alle concordanze et alle misure, si che gli atti suoi et i dolci giesti siano a quelle conrispondenti e bene composti. E poi nel fine del ballo, lasciata dall'uomo, con dolcie riguardo a lui tutta rivolta, faccia una onesta e piatosa riverenza a quella dell'uomo conrispondente; e così poi con modesta attitudine si vadia a riposare, degli altri notando gli occorrenti difetti, e gli atti visti et i movimenti perfetti ».

Che ingenuo, eh! questo messer Guglielmo da Pesaro, esclameranno le mie graziose lettrici!

* * *

Le danze di società nel XV secolo, e nel successivo, differiscono dalle sceniche soltanto per una maggiore semplicità di figurazioni. La riverenza, in entrambe, ne forma la parte principale, e gli autori che abbiamo citato, oltre ad annoverarne di tre specie: *grave*, *minima e semiminima*, si dilungano ad indicarne i numerosi passi e movimenti. Nè col mutar dei secoli, la riverenza, per il carattere medesimo delle danze cui era legata, perde gran fatto delle sue minuziose prescrizioni. Basterà leggere una delle ultime teorie, data nel secolo XVIII dal Rameau nel suo *Maître à danser,* per convincersene. « Pour la révérance en avant, egli insegna, le corps droit, glissez le pied devant vous, soit le droit, soit le gauche, pour le porter à la quatrième position; le corps ne doit incliner ou plier qu'après que vous aurez commencé de passer le pied, parce que le corps suit la jambe et qu'elle doit se faire de suite. Le genou est alors obligé de se plier par le poids du corps,

L'inclination du corps se fait selon la personne que l'on salue. En pliant la ceinture, n'étendez pas le genou de la jambe qui reste

Da una raccolta di acconciature dal 1589 al 1778.

derrière, car elle ferait lever la hanche. En vous redressant, laisser poser le corps sur le pied de devant, ce qui donne à celui de derrière la liberté de se porter d'un autre côté pour faire une autre. Quant à la révérance en passant, excepté qu' il faut effacer le corps en passant devant les personnes que vous saluez. Effacer signifie que vous vous tournerez à demi du coté des personnes, mais en glissant devant soi le pied qui se trouve de leur côté, soit à droite, soit a gauche, en se pliant de la ceinture et en inclinant la tête ».

Ritornando al XV secolo, osserveremo come fin d'allora le danze vengano divise in due categorie: *basse danze,* così dette perchè di carattere grave e composte solamente di passi strisciati; e *balli* propriamente detti, dove alcun passo viene saltato. La *Reale*, l'*Alessandresca*, la *Zinevera*, in due coppie; la *Mignotta,* la *Piatosa,* il *Cupido*, la *Pellegrina,* in più coppie; ecco dei nomi di basse danze dell'epoca. Fra i balli, il *Gioioso*, il *Duchesco*, la *Leggiadra*, la *Collonese*, la *Marchesana.*

Ormai nelle Corti italiane si era generalizzato l'uso di ballare nei ricevimenti serali. Il conte Annibale Romei ci fa sapere, nei suoi *Discorsi*, che alla Corte di Ferrara, una sera fra le altre, le signore Camilla Mosti e Camilla Bevilacqua fecero i *Canarii* con estrema grazia e singolar piacere di chi le vide. Il Calmo, nella Lettera XXXIV del l. 3.° dice che ai suoi tempi « se sonava el so tamburin e altobasso un clavicimbano o do liuti, o una baldosa con la so violeta, balando passo e mezo, rosina, tentalora, anella, vanti de Spagna, torela mo vilan, zoioso, padoan, saltarello, bassa danza ». A questo elenco, il Calmo aggiunge nella lettera XIII del l. 4.° « fortuna, oselino, descargapiere, conchiera, lassela andar la povera puta, se parti cuor mio caro, el toresan che canta in su la torre ». Baldassar Castiglione ricorda « moresche e brandi », altre danze insegna Fabrizio Caroso da Sermoneta nel suo trattato *Il Ballarino,* pubblicato a Venezia nel 1581, con la dedica a Bianca Cappello, ed altre, più tardi, il famoso maestro Cesare Negri, milanese, nelle due *Gratie d'amore.* Nè l'elenco sarebbe qui terminato, se la palese uniformità di tutte queste danze, sonate col liuto, e qualche volta accompagnate col canto, non ci consigliasse ad occuparci di altre venute di moda in seguito, e durate sino a tutto il 700, nelle quali all'antico elemento scenico dà novella forza e ricchezza l'elemento popolare.

* * *

Di danze popolari o rusticane che dir si voglia, originarie d'Italia, noi troviamo men-

Da una raccolta di acconciature dal 1589 al 1778.

zionate dagli scrittori la *piva*, il *salterello,* ed il *trescone,* oltre a quelle, più note, che ritennero il nome della provincia ove nacquero.

La *Veneziana,* la *Bergamasca,* la *Fiorentina*, la *Siciliana*, la *Polesana*, la *Romanesca*, la *Monferrina*, la *Friulana*, abbandonarono a volta a volta i prati e le piazze, e si introdussero, raggentilite, nelle sale signorili.

Nè soltanto in Italia avvenne questa emigrazione, ci si passi la frase, ma anche nelle altre nazioni che dall'Italia, parliamo del secolo XVI, apprendevano ed imitavano. Gli Spagnuoli furono i primi, e ci regalarono in compenso la *sarabanda*, che si diffuse per tutta l'Europa, in misura lenta dapprima, più vivace in seguito, e tanto che i moralisti del XVIII secolo la predicavano invenzione diabolica. Se Bernardino Scardeone avesse potuto levare il capo dalla tomba, egli, che fin dal 1542 nel suo libro *De castitate* rimpiangeva le danze semplici e modeste del secolo precedente, quando i giovani e le donzelle, invece di ballare stretti alla vita, e con le mani intrecciate, si tenevano pei capi opposti di un pannilino!

Di origine germanica, come lo dice il suo nome, è l'*allemanda,* danzata in sul principio in misura binaria da parecchie coppie situate l'una dietro all'altra, ed in seguito in misura ternaria da un solo cavaliere fra due dame.

Dama di qualità in abito da ballo.

In Francia, le danze italiane furono importate nel 500 da Caterina dei Medici, e vi ottennero grandissimo successo a corte ed a teatro. L'elegante e fastosa aristocrazia, che attorniava il trono dei Valois, si diede con passione al nuovo e gradito trattenimento: e si ballò alla vigilia del giorno nel quale il duca di Guisa fu assassinato sotto gli occhi di Enrico III, e si ballò all'indomani della notte di S. Bartolomeo. Sorsero, ed è naturale, dei trattatisti, primo Jean Taburot, che, sulle orme dei maestri italiani, pubblicò a Langres nel 1588 la sua Orchésographie. « Les danses, scrive il nostro autore, sont practiquées pour cognoistre si les amoreuse sont sains et dispos: à la fin des quelles il leur est permis d'embrasser leur maistresses, affin que respectivement ilz puissent sentir et odorer l'un et l'autre, s'ilz ont l'haleine *agreable,* de façon que de cet endroit, oultre plusieurs commoditez qui reussissent de la danse elle se treuve necessaire pour bien ordonner une société ».

Una difesa molto curiosa, per lo meno, della nuova arte della danza, la quale, malgrado l'accanita opposizione dei teologhi, prende tale sviluppo che Luigi XIV nel 1661 decreta la fondazione d'un'Accademia Reale onde regolarla.

« L'art de la danse, dice l'ordinanza, ait toujours été reconnu l'un des plus honnêtes et des plus nécessaires à former le corps, et lui donner les premières et les plus naturelles dispositions à toutes sortes d'exercices, et entr'autres à ceux des armes, et par conséquent l'un des plus utiles à notre noblesse et autres qui ont l'honneur de nous approcher, non seulement en temps de guerre, dans nos armées, mais encore en temps de paix, dans les divertissements de nos ballets ». Il massimo splendore dell'arte della danza si raggiunge nel secolo XVIII, quando, in Francia il Pécour, mette di moda le così dette *danze nobili,* ad es.: *la mariée, l'aimable vainqueur, la burrèe d'Achille, le rigaudon,* ecc. Vengono chiamate *danze nobili* o *da sala* perchè servono alle Dame, Cavalieri, ed altre gentili persone; e, nota il Dufort, perfino i Monarchi, non hanno ritegno di volerle imparare; ma più per distinguerle da quelle da teatro che « per lo raddoppiamento de' passi battuti, capriolati, o pirolati », si rendono assai faticose a ballare.

Anche in Francia il maggior numero di danze che ebbero splendida fortuna, derivarono dal popolo. Il *passepied,* ad esempio, danza leggera e gaia in misura ternaria, venne dalla Bretagna, la *bourrée*, messa in voga da Margherita di Valois, dall'Auvergne, *le rigaudon*, specie di contraddanza, dalla Provenza, la *périgourdine,* che nelle feste da ballo di quei tempi aveva l'ufficio che ha ora il galop finale, dal Périgord.

Altre danze come la *passacaille*, aristocratica e solenne, molto gradita a Luigi XIV, come afferma il Depréaux, la *Sisonne*, saltata, e che dicevasi invenzione di M. de

Da una raccolta di acconciature dal 1589 al 1778.

Maintenon, la *courrante*, ecc.; ebbero una voga solamente passeggiera nei balli di cerimonia, alla Corte.

In esse, tutte le dame, vestite di abiti pesanti, a strascico, stavano sedute all'ingiro, nelle sale; dietro, i cavalieri, con la cappa e la spada. Apriva la festa il re con la regina o con una principessa del sangue; seguiva un principe che venisse immediatamente dopo il re in linea gerarchica. I cavalieri non invitavano la dama; l'attendevano, e l'accompagnavano solo un tratto, finito il ballo. Un maestro di danze vegliava alla scrupolosa e perfetta esecuzione di queste regole, che la nobiltà, nei balli privati, detti *bals réglés*, imitava, eleggendo un re ed una regina della festa.

Verso il principio del XVIII secolo cominciarono a venir di moda, in Francia, alcune danze che rimasero fra le più celebri e le più diffuse del genere figurativo: La *gagliarda*, la *pavana*, la *gavotta* ed il *minuetto*. Della prima, francesi ed italiani se ne disputano la paternità, e sarebbe difficile, coi documenti che finora possediamo, troncar la questione. Probabilmente, importata dall'Italia, subì in Francia notevoli trasformazioni, e con la preponderanza che in tutta la vita civile dell'Europa, in ispecie poi dell'Italia, esercitarono i nostri vicini nel XVIII secolo, ripassò le Alpi in veste novella. Difatti la gagliarda si trova menzionata dai nostri scrittori del 500 e del 600 come una danza popolare romanesca, con musica vivace in misura ternaria, mentre in Francia dovette in sul principio perdere questo suo carattere, perchè la troviamo annoverata fra le basse danze. Cominciava con la riverenza fra i due danzatori che poi andavano e venivano attorno attorno l'un verso l'altro, « et ainsi, scrive Jean Taburot, continuant ces allées et venues, le dict danseur faisoit passages nouveaux, montrant ce qu'il savoit faire iusque à ce que les joeurs d'instruments faisoient fin de sonner: lors il faisoit la révèrence prenant la demoiselle par la main, et la remerchant, la restituoit au lieu on il l'avoit prise ».

La *pavana* o *padoana*, nota fin dal XVI secolo, mostra la sua origine nel nome che giustamente vien fatto derivare da Padova; e non da *pavo*, *pavonio*, a significare, con la ruota del favorito di Giunone, il maestoso sviluppo delle figurazioni. Era infatti danza grave e solenne, riservata sul principio ai soli membri della Casa Reale. Alla Corte dei Valois chiamavasi per antonomasia *le grand bal*, e vi si rivaleggiava in costumi ed abiti sfarzosi ed eleganti. Il suo movimento era di due tempi, e sulle prime veniva danzata e cantata al suono dei liuti. Ecco alcune strofe d'una canzone, graziosa come una bal-

lata d'amore trovadorica, e che dovette essere fra le più in voga nell'accompagnar la *pavana:*

Belle qui tiens ma vie
Captive sous tes yeulx,
Qui m'as l'âme ravie
D'un soubriz gracieux
Viens tôt me secourir
Ou me fauldra mourir.

Pourquoi suis tu mignarde
Si je suis près de toy?
Quand tes yeulx me regarde
Je me perds dedans moy,
Car tes perfections
Changeaient mes actions.

Tes beautés et ta grâce
Et tes divins propos
Ont eschauffé la glace
Qui me gelait les os
Et on rempli mon coeur
D'une amoureuse ardeur.

Mon âme voulait estre
Libre de passions,
Mais amour s'est fait maistre
De mes affections
Et a mis sous sa loy
Et mon coeur et ma foy.

La *gavotta* ha origine dai *Gavots*, abitanti del paese di Gap. Cominciò a conoscersi nel XVI secolo: allora i ballerini, disposti in circolo, dopo alcuni passi fatti assieme, staccavansi, per ballare, a coppia a coppia. Dama e cavaliere, finito il giro, dopo essersi abbracciati, andavano ad abbracciare rispettivamente i cavalieri e le dame. La gavotta ebbe lunga vita e subì importanti modificazioni, finchè nel secolo XVIII rimase

Il ballo « La gaillarde » — da un'incisione del 1588

padrona del campo insieme al *Minuetto,* la più gentile e la più elegante delle danze figurative di società, vera espressione della vita del 700, tutta grazia, vezzi, moine e cipria.

* * *

Il nome di Minuetto derivò secondo alcuni dai piccoli passi, *pas menus,* che si facevano per ballarlo. Chi lo fece originario del Poitou, chi dell' Anjou, altri infine ne attribuirono la gloria dell'invenzione al fiorentino G. B. Lulli, celebre maestro e compositore di musica, vissuto a Parigi nel XVII secolo.

Probabilmente non fu in origine che un ballo di contadini, passato alla Corte con qualche modificazione. E chi gli fece quest'onore pare sia stato veramente il nostro Lulli, o Lully come scrivono i Francesi, il quale nel 1653 ne diede il primo saggio a Versailles. Il *minuetto* ebbe grandissima voga in Francia ed in Europa, specialmente nel secolo scorso, in grazia di alcune semplificazioni introdottevi dal Pécour, famoso ballerino dell'Opéra. Divenne la danza alla moda, il complemento indispensabile di una fine educazione, ed il saperlo ballare con grazia ed eleganza, in tutta la sua complicata serie di riverenze e di passi, costituiva un singolarissimo pregio. L'Algarotti, infatti, diceva essergli più facile tagliare una capriola come i ballerini da teatro, e Rousseau confessava che per quanto si fosse adoperato non riusciva mai a raggiungere la perfezione. Sarebbe troppo lungo voler qui descrivere compiutamente il passo del *minuetto:* Marcello, celebre maestro di ballo del secolo scorso, ricercatissimo a Parigi, insegnava nientemeno che duecentotrentasei specie di riverenze, ai due sessi, in lezioni che facevasi pagare la miseria di venticinque luigi l'una. Sulla scorta del Rameau, che si considera come il più preciso dei trattatisti francesi del XVIII secolo, indicheremo solo i tre tempi del passo del *minuetto.* « Glier également les deux genoux », il primo; « dègager un pied en avant ou en arrière ou de côtè, sur la pointe d'abord, puis lasser retomber le talon », il secondo; « rapprocher sur la pointe, puis sur le talon le pied opposé à celui qui s'est avancé », il terzo. In quanto alle figurazioni, che consistevano principalmente in marcie e passi di fianco, saluti e movimenti delle braccia, occorrerebbe un volume a spiegarle. E per chi ne abbia volontà vi è quello del Rossi, intitolato appunto *Il Minuetto,* dove sono illustrate con sufficiente chiarezza.

La musica dei *minuetti*, ricca di lunghe cadenze, era in misura ternaria con andamento moderato e con due riprese di otto

MINUETTO DEL « BAL PARÉ » OFFERTO DAL RE A VERSAILLES IL 24 FEBBRAIO 1745.
(Da un'incisione di Cochin).

battute, alternantesi col trio sullo stesso ritmo. Spettava alla dama finire il ballo, ed allora gli attori si ritiravano senza mai volgersi le spalle, atto nel quale richiedevasi una suprema scioltezza ed eleganza, specialmente per le dame, ammiratissime nell'arte di gittare indietro le lunghe vesti col piede.

Ma il *minuetto* non consisteva soltanto nel saper disegnare coi piedi graziose figure: nella dama si richiedevano nientemeno che cinque requisiti per far buona figura, e cioè: occhio languido, bocca ridente, vita fastosa, mani innocenti e piedi ambiziosi. E per chi volesse conoscere il significato di queste curiose e strane regole, diremo, riassumendo le interminabili chiacchierate degli scrittori del tempo, che l'occhio languido dimostrava umiltà, giacchè se troppo fisso rassomiglierebbe a quello d'una pecora, (l'espressione non è mia, intendiamoci); e se troppo sfavillanti mal celerebbero una soverchia confidenza. La bocca ridente, esprimeva onesta allegrezza, la vita fastosa, la maestà ed il rispetto dovuto a sè ed agli altri, le mani innocenti, modestia negli atti, ed i piedi ambiziosi, indovinate un po' ambiziosi... di esprimere agilità e forza.

Pietro Verri, con intenzioni satiriche, scriveva nel *Mal di milza*: « Quando i nostri posteri saranno informati che nel nostro secolo si ballava il minuetto, non mancheranno fra di essi degli eruditi, che ne anderanno sagacemente trovando l'indole e descrivendone il moto. Cominciava il bravo ballerino con una riverenza, fatta alcune volte appunto dove non v'è nessuno, e poi proseguiva a descrivere esattamente una Z; un uomo ed una donna, andando quasi sempre come i cavalli che passeggiano, l'uomo dritto dritto come un palo, e la donna appoggiando le mani a due enormi fianchi falsi; e troveranno che non si poteva dare danza più gustosa del minuetto ». E questo è appunto il giudizio degli eruditi, e noi, per conto nostro, alla caricatura fattane dall'economista milanese, anteponiamo come più viva e più giusta la descrizione, secentistica fin che si vuole, ma non priva di grazia, che del *minuetto* fece il padre Emanuele da Orchi in un suo quaresimale. « Immaginatevi, dice il nostro predicatore, che uno straniero entri in un signorile salone, ove a concertata armonia si sta danzando. Dal nuovo oggetto rapito, sente pizzicarsi il cuore dalle appe-

titose sue brame. Ed ecco bella, ricca, pomposa dama si trova a fronte, che gentilmente a danzare l'invita. Oh, fortuna, dice, se volesse esser mia! Vede che profondamente a lui s'inchina: dunque, dice, per suo signore mi chiede. Mira che gli porge la mano: dunque, dice, mi promette la fede. Si leva adunque; la prende e nel mezzo del ballo condotto, la ballerina il lascia, e da esso lui si dilunga, e qui comincia la tresca; ella fugge se quei la siegue: ella torna se quegli volta; ma non fugge mai tanto che quegli ne disperi d'averla, nè mai ritorna ella in modo che quegli arrivi a possederla... ma quando crede vedersela caduta ai piedi, fattogli un bell'inchino vede che l'abbandona e pianta nel ballo ».

Quante cose in un *minuetto!* possiamo dire col maestro Marcello, e ad impararle possibilmente tutte, le signorine d'allora cominciavano a studiarlo all'età di otto anni, come ci assicura Defendente Sacchi. Gli uomini lo apprendevano insieme al cavalcare ed alla scherma, giacchè, come si esprime il Dufort, era un leggiadro divertimento necessario a conservare la salute ed a tenere il corpo esercitato. Troppa grazia! diranno i nostri lettori, e che si dovrebbe allora pensare dei balli moderni? Altro che esercitazioni! Per fortuna da qualche tempo a questa parte si va tentando, con successo, la resurrezione dei più noti fra gli antichi balli figurati, di società. Il *minuetto*, non c'è che dire, è uno dei più difficili, ma pure nel 1885 la Società protettrice dell'infanzia, a Parigi, lo fece ballare a l'hôtel Continental, da quattrocento fanciulli che furono applauditissimi.

Un cavaliere di qualità in abito da ballo.

*
* *

Per farsi un'idea della passione per la danza che aveva invaso la società francese, nella seconda metà del XVIII secolo, basterà ricordare ciò che afferma il Mercier nel suo *Tableau de Paris*, pubblicato nel 1781. Persino nelle chiese, durante l'elevazione suonavansi *ariette* e *sarabande;* al *Te Deum* ed ai Vespri, *rigodoni* e *minuetti*. Ma quelli che raggiunsero uno splendore inusitato alla corte di Luigi XVI, furono precisamente i balli in costume e mascherati. Maria Antonietta, appassionatissima per la danza, occupava, si può dire, il suo tempo ad architettare novelle e strane foggie di acconciature per le grandiose *soirées*, di cui il famoso Bocquet disegnava e dipingeva i costumi.

Le danze mascherate non avevano avuto un lieto principio alla Corte di Francia. Festeggiandosi verso la fine del secolo XIV, a Parigi, il matrimonio d'una damigella della Regina Isabella di Baviera, con un gentiluomo del Vermandois, era venuto in mente ad un cavaliere normanno, Hugonin de Gensay, di eseguire insieme al Re, e ad alcuni signori della Corte, una specie di fantastica danza di selvaggi. Vestitisi quindi di pelli e stoppie impeciate, irruppero con strani salti e contorcimenti nel circolo delle dame, ma essendosi uno di essi avvicinato di troppo ad una torcia che ardeva, furono in un attimo avviluppati dalle fiamme. Avvenne una scena terribile; i miseri gentiluomi, pazzi di terrore, si precipitarono alle uscite, ma, troppo tardi soccorsi, morirono la maggior parte orrendamente abbruciati. Fra quelli che si salvarono fu il Re, per la prontezza di spirito della duchessa di Berry, che l'avviluppò nel suo ampio e pesante mantello, riuscendo in tal modo a soffocare le fiamme. Ma fu tale lo spavento sofferto dal misero Re, da rimanerne idiota per sempre, ed il ricordo della terribile catastrofe, conosciuta sotto il nome di *Ballet des Ardents*, allontanò per molti e molti anni dalla Corte di Francia qualunque idea di festa in costume. Solo l'8 gennaio del 1713 Luigi XIV accordò al teatro dell'Opèra il privilegio di balli mascherati, e ne fu tale il successo, malgrado il prezzo elevato del biglietto, che negli anni seguenti se ne dovettero dare tre per settimana sino alla fine del carnevale.

Sotto Luigi XVI, dividevansi in due serie, la prima da S. Martino all'Avvento, la seconda, dalla festa del Re al martedì grasso. Duravano dalla mezzanotte alle sei del mattino ed il prezzo d'ingresso era fissato in sei lire.

A questi balli dell'Opèra compiacevasi qualche volta di andare, mascherata, la regina Maria Antonietta, con alcune dame di compagnia.

Ma dove ella spiccava in tutta la sua grazia e dignità, era nei così detti *balli della Regina*, che si davano a Corte, il lunedì. Avevano tal fama di eleganza e buon gusto, che molte dame straniere, non potendo essere presentate a Corte, sollecitavano ed ottenevano il permesso di poter intervenire solamente per vedere. Horace Walpole ci descrive nelle sue lettere una di quelle feste, che davano legge e norma a tutte le Corti d'Europa.. « Il n'y a eu que huit menuets, et, outre la reine et les princesses, huit dames seulement y ont figurée. Je n'ai pas été aussi frappé de la danse que j'y comptais, à l'exception d'un pas des deux exécuté par le marquis de Noailles e M. Holstein. Après le menuet, sont venues les contredances, très encombrées par les longues queues des robes, les tresses encore plus longues et les paniers. Dans les intervalles de la danse, on presentait à la famille royale et aux danseurs des corbeilles de pèches, d'oranges, mandarines, des biscuits, des glaces, du vin et de l'eau. Le bal n'a duré juste que deux heures ».

Ma l'attenzione dello scrittore più che dal ballo era occupata dall'immagine della Regina. Sentite con quali entusiastiche parole egli ne parla: « Les Hébés, les Flores, les Hélènes, et les Grâces ne sont que des coureuses de rues à côté d'elle! Quand elle est debout, c'est la statue de la Beauté; quand elle se meut, c'est la grâce en personne. Elle avait une robe d'argent semée de lauriers-roses, peu de diamants et des plumes. On dit qu'elle ne danse pas en mesure, mais alors c'est la mesure qui a tort ».

Non si può essere più cortigiani di così!

Nel dicembre i balli del lunedì duravano dalle sei sino alle dieci di sera, e le dame intervenivano per lo più mascherate col *domino*. Questi balli del lunedì si chiamavano anche *d'avant soirée*, per distinguerli da quelli d'*apres minuit*, molto rari e d'un

Il « Balletio degli ardenti ».
(Da una miniatura del quindicesimo secolo).

lusso straordinario. Il sabato poi si andava a danzare al castello di Versailles, nell'appartamento della principessa diGuéménée governante dei principini, ed era, come si direbbe ora, un ballo più democratico.

* * *

Tale fu in Francia la fortuna delle danze di società, nel secolo XVIII. L'Italia non seppe aggiungervi nulla di originale, invasa com'era dalla mania imitatrice. L'ironico verso del massimo poeta civile del tempo, di Giuseppe Parini, ebbe allora a sferzare l'insana abdicazione, in ogni ramo della vita civile, del nostro carattere nazionale:

> . . . . . Oh depravato ingegno
> degli artefici nostri! In van si spera
> da la inerte lor man lavoro egregio
> felice invenzion, d'uom nobil degna:
> chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
> a patrizio calcar? chi tesser drappo
> soffribil tanto che d'ornar presuma
> i membri di signor che un lustro appena
> conti di feudo? In van s'adopra e stanca
> chi la lor mente sonnolenta e crassa
> cerca destar: di là dall'Alpi è d'uopo
> appellar l'eleganza: e chi giammai

fuor che il genio di Francia osato avria
su i menomi lavori, i grechi ornati
condur felicemente? Andò romito
il Buongusto finora, spaziando
per le anguste cornici, e per gli eccelsi
timpani de le moli ai numi sacre
o agli uomini scettrati; ed or ne scende
vago al fin d'agitar gli austeri fregi
entro a le man di cavalieri e dame.
Ben tosto si vedrà trascinar anco
fra i nuziali doni e i lievi veli
le greche travi: e docile trastullo
fien de la Moda, le colonne e gli archi
ove sedeano i secoli canuti.

Ed altri versi occorrerebbe citare, ad es. quelli, non si saprebbe se più sdegnosi o pungenti contro i corruttori dell'idioma italico, ma l'argomento ci porterebbe troppo oltre..., fino ad oggi. Perchè oggi, dopo cento anni, se l'Autor del *Giorno* potesse scendere dal piedestallo dove lo collocò la tarda ammirazione degli infingardi nepoti, e per la stessa ragione, brandisse, come allora, la sferza, chi sa dire quanti ne porterebbero il segno?

Ritorniamo al secolo XVIII, ed alla danza.

Dame del palazzo della Regina di Francia.

Il maestro di ballo, nelle famiglie patrizie, era allora un personaggio indispensabile, e godeva una certa quale famigliarità, al pari dei famosi abatini, istruttori dell'invitta prole discesa dai magnanimi lombi.

Non attenda però ch'altri lo annunci,
gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
maestro che il tuo bel piè, come a lui piace,
modera e guida. Egli all'entrar s'arresti
ritto sul limitare, indi, elevando
ambe le spalle, qual testudo il collo
contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
il mento inchini, e con l'estrema falda
del piumato cappello il labbro tocchi.

Ma, vedete, vi era questo di buono nella universale mollezza che della vita facea scopo mille piccole futilità. Qualche volta, cavalieri e dame, o ambissero circondarsi della facile gloria d'un signoril mecenatismo, o spinti veramente vi fossero da naturali inclinazioni, lungi dal deliziarsi con gli artifizii del cicibeismo, si interessavano a studii, or severi, or geniali, con un ardore di cui non si sarebbero credute capaci quelle nature viziate ed indolenti. Arreca, infatti, una certa meraviglia, il notare, in un secolo tanto calunniato, ora, il generoso contributo finanziario ed anche intellettuale di quei patrizii che al Muratori resero possibile la pubblicazione dei suoi ponderosi volumi storici, ora, la coltura di una eletta schiera di dame, creatrici di Accademie scientifiche, come la Borromeo e l'Agnesi; applauditissime insegnanti nei principali Atenei d'Italia, come la Bassi e la Tambroni.

Ma di una interessante particolarità della vita sociale italiana del secolo XVIII, e precisamente della moda, assai diffusa nelle alte classi, di coltivare, privatamente, la recitazione drammatica, il canto, e la danza teatrale, vogliamo dare un cenno prima di chiudere il nostro discorso. Nelle ville dei patrizi veneti, bolognesi, bergamaschi, veronesi e milanesi, recitavansi commedie e drammi, italiani, più spesso francesi, e fra gli attori e le attrici troviamo i nomi dell'Albergati, del Pindemonte, di Girolamo Pompei, di Silvia Curtoni Verza, di Paolina Grismondi, di una Serbelloni. Davvero un curioso ed interessante studio sarebbe questo, da farsi sul culto e le tradizioni del teatro di società in Italia. Come dimenticare la villa del Vò, cantata da Scipione Maffei, che spesso ne era ospite attratto dalle grazie d'una Isotta:

Certo fra tanti guai dell'uman genere
non vidi mai dond'abbian tutti esilio
più che da te, villa felice e nobile:
In te le Muse di buon grado albergano,
in te il Ballo, in te il Canto, in te riparasi
la tosca Poesia de' buoni secoli
in te Pittura, Architettura e Musica.

E del ballo e della musica il più gradito interprete ne era Ippolito Pindemonte. D'onde venne al Poeta della *Malinconia*, questo amore, che i suoi biografi dicono vivissimo, per due arti tanto gaie e ricche di emozioni? Benassù Montanari racconta che in gioventù l'autore d'*Arminio* salisse molto spesso le scale di una ballerina francese, ma, più che altro « per la sollecitudine di avvezzarsi a parlar speditamente e con eleganza una lingua sulle italiane bocche allora sì frequente ». Sarà; ad ogni modo il nostro Ippolito, con le sue carole, divertiva, applauditissimo la società patrizia veronese, e si ricordarono per molto tempo i suoi intermezzi danzati, alla *Berenice*, dove recitava la famosa Silvia, « l'inclita Nice » del Parini, e sulla quale tutti ripetevano gli ultimi versi d'una canzone del Pompei rimasta popolare a Verona:

. . . . . tutta è vaga
dai piè sino alle chiome,
e non ha di selvaggio altro che il nome.

Quando il « brillante danzator Narciso », ossia il ballerino Pick, ritornò in Italia

ad agghiacciare i petti
de' palpitanti italici mariti,

il Pindemonte rimase così entusiasta di quel

commentator cogli atti e con le gambe
d'antiche storie di Romani e Greci,

che poco mancò non lo seguisse per dedicarsi a quell'arte. La fortuna volle conservarci un buon poeta di più: di ballerini non c'è penuria, del resto il buon Pindemonte potè consolarsi coi trionfi che otteneva nelle società più eleganti ed aristocratiche. Nella famosa festa che l'ambasciatore straordinario di Napoli diede in Vienna nel settembre 1790, allorchè due figliole del suo monarca impalmarono due figli dell'imperatore, il cavalier Pindemonte, fu, a detta del Principe Antonio di Sassonia, il ballerino più vago: quindi in Bath, quando egli danzava, tutti uscivano dalle camere da gioco e di conversazione dicendo: Balla l'Italiano; e montavano sui sedili, e si appuntellavano gli uni sopra gli altri ad ammirarlo.

Ma qui faremo punto, chè se volessimo continuare la ricerca, nei nostri scrittori dell'epoca, di notizie, ricordi ed accenni, anche solo letterarii, sulle danze, non basterebbero parecchi fascicoli della *Natura ed Arte*.

PIETRO NURRA.

FRA I CAMPI.

(V. tavola fuori testo).

Per fuggire l'amatore,
Ella affronta il sollione:
ma, fuggendo, lo splendore
volge a Lui degli occhi neri
così folti di misteri,
così densi di passione.

Sta la messe tutta bionda
sotto il sole impoltronita;
ma, vedendo la Gioconda,
ogni spiga a lei rivale
si raddrizza, e in alto sale
il peana de la vita!

Resta solo indifferente
una coppia innamorata
de l'ovil, che, dolcemente,
fra gli sterpi va brucando,
e trascorre, ora indugiando,
or correndo all'impazzata.

— Come noi! — ride il visino
tutto fulgido nel sole;
e s'abbassa l'ombrellino;
mentre, stanco, l'amatore,
rasciugandosi il sudore,
de l'amor ride a le fole.

— Starai fermo? — Ella gli dice —
se ritorno nel viale?
— Sì — spergiura Egli, felice;
Ella vola su la strada . . .
Com'è mesta la biada!
S'avvicina un temporale . . .

Lipsia : Gewandhaus (Palazzo dei concerti).

NEL PAESE DEGLI EDITORI

(Note di viaggio).

I. — Nella « Thomaskirche » di Lipsia.

Una animazione insolita; un correre di carrozze signorili e di vetture a « *taxameter* », che recano una nota di gaiezza eccezionale e un movimento simpatico nella monotonia costante delle vie di Lipsia, vie magnifiche per vastità, per lindezza, per eleganza corretta di costruzioni, per lusso ricchissimo di negozi, ma condannate pur troppo ad un vuoto e ad un silenzio di cittadella provinciale quant'altri mai desolanti e incomprensibili quando si pensi che siamo invece in una metropoli editoriale di quasi mezzo milione di abitanti. Oggi è gran festa in Lipsia che si gloria assai d'essere considerata anche il centro musicale di tutta la Germania; e la festa, a cui partecipa ogni categoria di persone, si celebra nel nome sacro d'Italia e in virtù di un maestro italiano nella più caratteristica delle chiese locali, nella *Thomaskirche*, la chiesa di San Tommaso. È un sèguito agli entusiasmi ancora recenti per don Lorenzo Perosi, il pretino stimato ammirato e acclamato; ma questa volta non si tratta di un sacerdote. L'oratorio atteso — *Il cantico dei cantici* — è una composizione del maestro Bossi, l'egregio direttore del Liceo Marcello di Venezia.

La vasta chiesa, spoglia di ornamenti come ogni altro tempio locale, ha il semplice aspetto di una misera sala d'audizione; ed io, abituato allo splendore dei tesori artistici delle chiese italiane, ripenso con naturale rimpianto le *premières* congeneri degli oratori perosiani in Santa Maria delle Grazie e in Santo Ambrogio a Milano.

Se non che questa mancanza assoluta di ornamenti e di arredi preziosi è tale da predisporre ad un'attenzione ancor più intensa e conferisce al luogo un'austerità particolare, che in vano si sarebbe potuta qui ricercare fra i superbi splendori della nuova *Gewandhaus* del Gropius e dello Schmieden, la enorme e ricchissima sede delle ordinarie audizioni orchestrali nei giovedì d'inverno.

La folla, una curiosa folla multicolore, si pigia e si pesta in religioso silenzio con entusiasmo di passione ascetica.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Fra i Campi, pastello di Aleardo Villa.

È passione istintiva questa o non è piuttosto una frenesia di *snob ?* La domanda sorge naturale al mio pensiero; ma la risposta è pronta e indubbia. Parlare in Lipsia di snobismo in fatto di musica sarebbe come pronunciare la maggiore delle eresie. E me ne convinco subito, non tanto per la parola degli amici che mi circondano, quanto per i chiari accenni dimostrativi di questa folla, che si rivela conoscitrice perfetta di ogni più elaborata armonia orchestrale, di ogni slancio di fresca inspirazione, di ogni più tenue sfumatura, anche. L'ammirazione, che raggia su tutti i volti, che occupa tutti gli animi, che prorompe unanime in sulle prime nell'applauso sincero ma rispettoso, va man mano crescendo fino a mutarsi in vero entusiasmo alle ovazioni fragorose che accolgono l'*Intermezzo* e chiudono la *Marcia di Salomone*; due brani musicali di una delicatezza squisita l'uno, di una mirabile gagliardia evocatrice e suggestiva l'altro, entrambi di struttura finissima, rivelatrice di un ingegno originale e forte.

È un bel trionfo questo. E l'animo mio se ne compiace con un sentimento vivissimo d'orgoglio nazionale che non è *chauvinisme*, ma qualcosa di più grande, di più giusto e di più legittimo, poichè in esso unisce un'ammirazione individuale sincera sorta in cospetto di una bella opera d'arte e la sodisfazione indicibile tremante in cuore per un plauso collettivo rivolto nello stesso tempo ad un ingegno eletto e al paese che quell'ingegno produsse, quel paese che è anche la patria mia.

Ma oggi è un giorno gioioso per me.

La sera stessa, negli uffici della *Leipziger Zeitung*, un redattore interrompe la geniale conversazione per leggere un telegramma giunto in quel momento al giornale; e, a lettura compiuta, me lo porge con un sorriso

Lipsia: Interno del Gewandhaus.

cortese, preannunciandomi nello sguardo intento una gioia, tacitamente. Io scorro le righe con avidità indicibile.

Il telegramma proviene da Monaco di Baviera e reca l'annuncio del successo trionfale riportato da Eleonora Duse al *Gärtner Theater*, rappresentando la *Gioconda* di Gabriele d'Annunzio. « Anche durante gli atti — avverte il corrispondente — contro ogni abitudine tedesca, applausi fragorosi ed insistenti ».

Così, per la seconda volta in uno stesso giorno, al ricordo del nome sacro d'Italia bella, il paese d'elezione e di sogno di quanti hanno intelletto d'arte anche fra i nostri alleati del nord, io posso quest'oggi non vergognarmi della patria mia,

Dio sia lodato! A un italiano che si trovi all'estero pur troppo questa non è cosa che avvenga ogni dì.

II. — I boschi di Lipsia e un concerto storico nel « Rosenthal »,

È domenica. Alle prime aure propizie di una primavera in ritardo ovunque, una folla gaia e festosa si è riversata e si è sparsa pei superbi viali dei tanti boschi che circondano Lipsia, estendendosi per centinaia di migliaia di metri quadrati a nord-ovest e a sud-est della città.

Noi, abituati ai nostri giardini pubblici, non potremmo mai farci un'idea esatta di questi boschi tedeschi tanto frequentati dai cittadini con particolare predilezione, in ispecie nei dì di festa. È realmente uno spettacolo di singolare bellezza la vista di queste enormi foreste di quercie secolari e di conifere colossali, in cui la mano sapiente dell'uomo riuscì a correggere nel migliore dei modi la impronta della soverchia e confusa asperità naturale, pur mantenendo intatto il carattere estetico d'ogni luogo congenere. Così possono oggi vedersi per centinaia di chilometri quadrati foreste formate da piante di dimensioni gigantesche, custodite con un amore industre rivelatore del culto sacro per l'albero; nessuna confusione si manifesta in quel folto insieme vegetale; il disordine e l'intrigo hanno ceduto alla simmetria e alla linea; in sulle prime si riceve la impressione d'essere in qualche enorme vivaio secolare, di cui non si disegni nè s'intraveda il confine attraverso le diritte file degli alberi perdentisi a vista d'occhio e sempre ad una tale distanza l'una dall'altra da permettere con tutta comodità ad ogni *Schutzmann* di guardia l'esplorazione continua a cavallo dei singoli luoghi interni, anche dei più reconditi, fino alla confluenza dei grandi viali del centro con le molteplici strade trasversali riservate alle persone, ai cavallerizzi, ai ciclisti, alle carrozze, agli automobili.

Di questi boschi Lipsia è ricchissima: il *Joannis-parck* verso la parte occidentale della città, grande 320000 metri quadrati e ricco di guochi d'acqua e di ricordi patri monumentali; il bosco di *Connewitz*, al sud-ovest, ancora più vasto ma meno ricco, adducente ai graziosi e popolari stabilimenti estivi di Connewitz e di Leutzsch; in fine il *Rosenthal*, al nord-ovest, il ritrovo più fine e più favorito dal gran pubblico, grandissimo per estensione e ricchissimo per bellezza di viali, per copia di statue in marmo ed in bronzo, di reparti zoologici, di ristoranti, di caffè.

Questi i boschi maggiori di Lipsia; ma non bisogna dimenticare che il centro stesso della città, quella parte cioè che costituiva un tempo la vera e propria *Stadt*, è contenuto del pari (singolare e simpatica curiosità) in un piccolo bosco protettore che lo ricinge tutt'intorno, formando fra la cerchia antica e la nuova una caratteristica passeggiata, ricca di viali pittoreschi, fra palazzi monumentali, fra negozi magnifici, fra teatri, biblioteche, musei. Anche la *Augustusplatz*, una delle piazze più vaste e più superbe della Germania intera, è parimenti compresa, nel cuore della città, entro questa grande cerchia ombrosa della *Promenade*; ed è una piazza che misura 40000 metri quadrati, fronteggiata e limitata da costruzioni maestose quali il Museo municipale, il Teatro nuovo, il palazzo della Posta, la *Pauliner Kirche* e l'*Augusteum*, sede della famosa Università, e adorna di colossi decorativi quali la fontana monumentale di Gnauth, con un obelisco di 17 metri di altezza e quattro imponenti figure in bronzo alla base modellate dall'Ungerer.

Per goder lo spettacolo caratteristico di questa parte di Lipsia, chiusa e circoscritta a sua volta nel centro della città intera da questo denso bosco secolare, conviene salire fin sul culmine dello *Schelberger*. La fatica non è lieve, ma la impressione che se ne riceve è tale che compenserebbe un disagio cento volte maggiore, in ispecie quando si scelga sapientemente l'ora gialla di un sereno tramonto primaverile.

* * *

Quando io entro, alle sette di sera, nel maggior caffè del *Rosenthal-parck* — *il Concert Etablissement Bonorand* — l'enorme sala centrale presenta un colpo d'occhio magnifico. Tutta la folla che popolava nel te-

pido pomeriggio i viali del gran parco è ora qui raccolta per udire uno straordinario concerto orchestrale del 107 Infant — Regts « *Prinz Johann Georg* ». Il programma reca un titolo assai curioso e assai ricco di attrattive: *Historisches Concert*; e la esecuzione si palesa subito veramente magistrale. Ma ciò non può sorprendere. Come è noto, in varie città della Germania le musiche militari dei diversi reggimenti di guarnigione, dopo il loro servizio ordinario, si recano in corpo la sera nei maggiori saloni dei primari luoghi di divertimento per eseguire fino alle dieci ore concerti orchestrali; e tutti sanno con quale singolare valentia quei rigidi soldati bandisti sappiano valersi anche del violino e dell'arco.

Il concerto preannunciato è un concerto *storico* in verità; s'inizia infatti con un'*Ouverture* di Berlioz, scritta nel 1803, e si chiude con un *Lied* di Stewart, composto nel 1850, comprendendo una Mendelssohniana

Lipsia: Conservatorio di Musica.

del 1809 e brani musicali di Schumann e di Gungl — 1810, di Liszt — 1811, di Wagner — 1813, di Rubistein — 1825, di Reinecke — 1827, di Draeseke — 1835, di Svendsen — 1840, di Stewart — 1850. Ora basta conoscere appena appena un po' di storia politica particolare per rilevare e comprendere tutta la importanza dei ricordi storici che risorgono in queste date e che si compendiano nel modo più rumoroso e altisonante possibile in un centone di *Historische Kriegsmusik* (inni guerreschi), che incomincia con *Der Torganer, Märsche aus dem 7 jähr. Kriege* (Marcia della guerra dei sette anni) e, comprendendo tutti gli inni storici tedeschi di guerra dal 1800 al 1870, si chiude con la *Kaiser-Fanfare, Die Wacht am Rhein* (1870-71) e con la famosa *Siegesmarsch* (marcia della Vittoria).

Ad ogni numero del programma scoppiano nella sala applausi unanimi e prolungati, che vorrebbero dar prova di un singolare entusiasmo. Ma questi gravi tedeschi hanno uno strano modo di ascoltare la musica, compiendo una evidentissima dimostrazione pratica dei vari sistemi possibili per utilizzare il tempo: in Italia o si converserebbe col vicino di posto senza prestare una speciale attenzione o ci si raccoglierebbe intentamente in un silenzio profondo per gustare ogni più tenue sfumatura orchestrale; qui invece durante il concerto non si sente una sola sillaba, sia pure soltanto susurrata, ma s'ode all'incontro un ingrato suono metallico di forchette e di

Lipsia: Fontana monumentale, nell'Augustusplatz.

coltelli sbattuti sui piatti. Da ogni parte, ad ogni tavolino (e tutti i tavolini sono coperti da una tovaglietta candida a frange colorate) c'è della gente che mangia con un appetito diabolico; i piccoli pani ripieni di burro e di carne salata appaiono e scompaiono con una rapidità contagiosa! Dei grandi bicchieri di birra poi inutile parlare; in una tavola a me vicino una allegra compagnia composta di tre donne brutte, magre, dipinte e di tre giovani antipatici e frolli, straordinariamente infiorati, impomatati, azzimati si è ingoiata in meno di mezz'ora diciotto tazze profonde di *Pilsen* bionda come un'ambra, diciotto tazze da mezzo litro ciascuna. E siamo appena in principio! Se è vero che dal mattino si conosce il giorno, c'è da stare allegri in verità.

Ora, su per giù, ogni buon tedesco profitta di solito del concerto (sia *storico* o no) per fare tranquillamente altrettanto.

Il tempo è moneta. E il perder tempo nell'ora dei più legittimi piaceri, facendo una cosa sola quando invece se ne possono fare almeno due senza disturbo, è un atto stolto e non mai abbastanza condannabile.

Così ammonisce una massima di gioiosa sapienza antica, consacrata nel più antico *Commersbuch* che si conosca. Giù il cappello!

Gaudeamus igitur... juvenes dum sumus!

III. — Un fior di ricordo.

Una geniale specialità di Lipsia è costituita dalle fioraie di... Amburgo!

Sicuro; Lipsia non ha fioraie proprie, se si eccettuano, naturalmente, le proprietarie dei grandi negozi del genere, ove si vende soltando, dirò così — all'ingrosso — e qualche altra rarissima eccezione, rappresentata di solito da donne orribili, appassite, di un'età fin troppo *risolutiva*, le *vecchie zie* della caricatura periodica tedesca — la più completa negazione, insomma, il più stridente anacronismo visibile della natura stessa essenziale di questo commercio, che può ben dirsi destinato ad unire il profumo gradito dei fiori più belli della stagione col profumo della più bella giovinezza, col sorriso simpatico di due labbra rivelatrici della vita più intensa. È così che la vendita spicciola del fiore da porsi ad un occhiello maschile è riservata in Lipsia alle fanciulle di Amburgo.

Scendono esse dalla ricca città del nord e recan con loro tutto l'incanto di quella regione, che, giungendo ad Hannover può ben dirsi la Toscana della Germania, quando si pensi che in essa si parla con l'accento più puro e con una grazia tutta speciale questa benedetta lingua tedesca, così aspra e così dura al nostro orecchio latino. E noi vediamo le deliziose giovinette aggirarsi in fretta di sera per le vie della città, austere e composte, dirette ai ristoranti e alle birrerie più in voga, il piccolo paniere colmo di fiori al braccio, vestite del loro splendido costume regionale dai colori vivaci, gli occhi belli splendenti di luce, le labbra rosee fresche di sorriso e di fascino. Chi potrebbe ricusare un fiore offerto da tali porgitrici con una parola costantemente gentile? E questi buoni tedeschi, dall'aspetto così burbero e — non nuovo contrasto — dall'animo così sensibile ad ogni manifestazione di bellezza giovenile, contraccambiano con moneta sonante i fiori delle care giovinette del nord,

pur riservandosi di recar loro *ipso facto* l'oltraggio maggiore col donarli ad una qualsiasi delle immancabili kellerine questuanti, troppo stupide o troppo volgari per poter comprendere o meritare un benchè minimo omaggio floreale.

Una sera io conobbi fra le altre, all'*Hôtel de Saxe*, in mezzo ai tripudî della *Salvator Bier*, una di queste deliziose fanciulle di Amburgo da me sorpresa mentre parlava correttamente in italiano. Meravigliato del caso, la interrogai a lungo; e la storia passionale, a cui ella doveva la virtù di questa cultura glottologica affatto nuova per la sua qualità, era tutta un'odissea di dolore, provocata da un tale che aveva poi compensato con ingiusto ed improvviso abbandono tutto l'affetto sincero della giovinetta gentile. Ella era bellissima e aveva un nome assai dolce: Edvige. Nella fiamma delle sue pupille nere fulgeva tutta l'acutezza dolorosa del ricordo che l'angosciava ancora, dopo due anni, mentre ella accennava alcuni particolari del più triste episodio della sua giovinezza; io avrò sempre fissa nella memoria la soavità melanconica del suo accento, allorchè pronunciava quella parola italiana, che per lei significava tutta una rovina d'ideali e di affetti: *addio!*

Indubbiamente questa parola, che in un giorno non lontano a lei aveva detto: — Tutto è finito! — non poteva riuscirle gradita. E il tenue sorriso a cui si schiudevano appena le sue labbra, dissimulando un affanno interiore che per gli occhi le luceva nel volto, aveva in sè tutta una sottile acutezza angosciosa che scendevà al cuore, dolorosamente.

Fu per ciò che, lasciandola, io *volli* pronunciare una pietosa bugia; e, piuttosto che ripeterle quella parola che era per lei la più orribile della nostra lingua, pur sapendo di non poterla rivedere mai più, preferii dirle, ridendo, soltanto: — *A rivederci!* — Ella mostrò di aver compreso, di aver letta la mia gentile menzogna, anche; tanto vero che, piegando il capo in senso dubbioso, scelse nel suo paniere una rosa e me la porse: una splendida rosa di serra, d'un rosso oscuro, iridato, d'un profumo sottile — un vero dono regale, per la stagione e per il luogo.

— Per mio ricordo; la conservi — mi disse — fin che potrà, se crede che io possa meritarlo.

E scomparve, leggera e veloce, in una sala attigua, offrendo agli astanti i suoi fiori con quel perenne sorriso di gioia che la faceva ancora più soave e più bella.

Quella rosa, appassita, rimase così anch'essa fra i miei molteplici *souvenirs* di viaggio.

Un ricordo innocente; ma un *fior di ricordo!*

Lipsia: Chiesa Paolina.

IV. — I tedeschi ed i Boeri

Sapevo già da' giornali che in Germania le simpatie popolari per i Boeri erano vivissime, ma ero ben lungi dall'immaginare che tali simpatie potessero assumere quelle proporzioni reali, che io ho poi dovuto riscontrare in tutti i luoghi da me visitati.

Anche in Italia, fin dai primi annunci minacciosi di guerra, una tacita corrente s'era manifestata in favore di quegli eroici abitanti del Transvaal, che, sebbene esigui di numero e soli, sfidavano imperterriti le forze enormi della più grande, più ricca e più potente nazione europea, spinti dal pensiero della prima e più

Lipsia: Università.

essenziale fra ogni umana rivendicazione; quella della propria libertà e della propria indipendenza.

Ogni atto eroico inspira ammirazione rispettosa e, quanto più l'eroismo si avvicina alla temerità, tanto più l'ammirazione si converte in simpatia. Tutto ciò rientra nel numero delle leggi naturali comuni. Ora indubbiamente pochi atti collettivi potranno trovare nella storia recente dei popoli un riscontro di temerità pari a quella dei Boeri, sorti in armi con straordinaria baldanza e animati del più virile ardimento per la difesa della loro terra, per la tutela del loro diritto naturale. Ma in Italia anche degli entusiasmi per le opere belle ed egregie avviene ciò che pur troppo accade ogni dì d'ogni altra cosa altrettanto pronta a manifestarsi con la vivacità impulsiva del pensiero e del sentimento latino, quanto sollecita a sfumare e cader nell'indifferenza o nell'oblio entro il più breve termine di tempo, riaffermando in tal modo quella eterna leggerezza che è un non ultimo attributo della nostra razza. Ed è così che oggi, dopo le prime sfuriate istintive e irresistibili nelle animate discussioni dei *clubs* o dei caffè, sono più pochi anche coloro che seguono le vicende di questa guerra nelle cronache tisicuzze dei giornali quotidiani con quel tenue interesse che ha molti punti di contatto con la semplice curiosità.

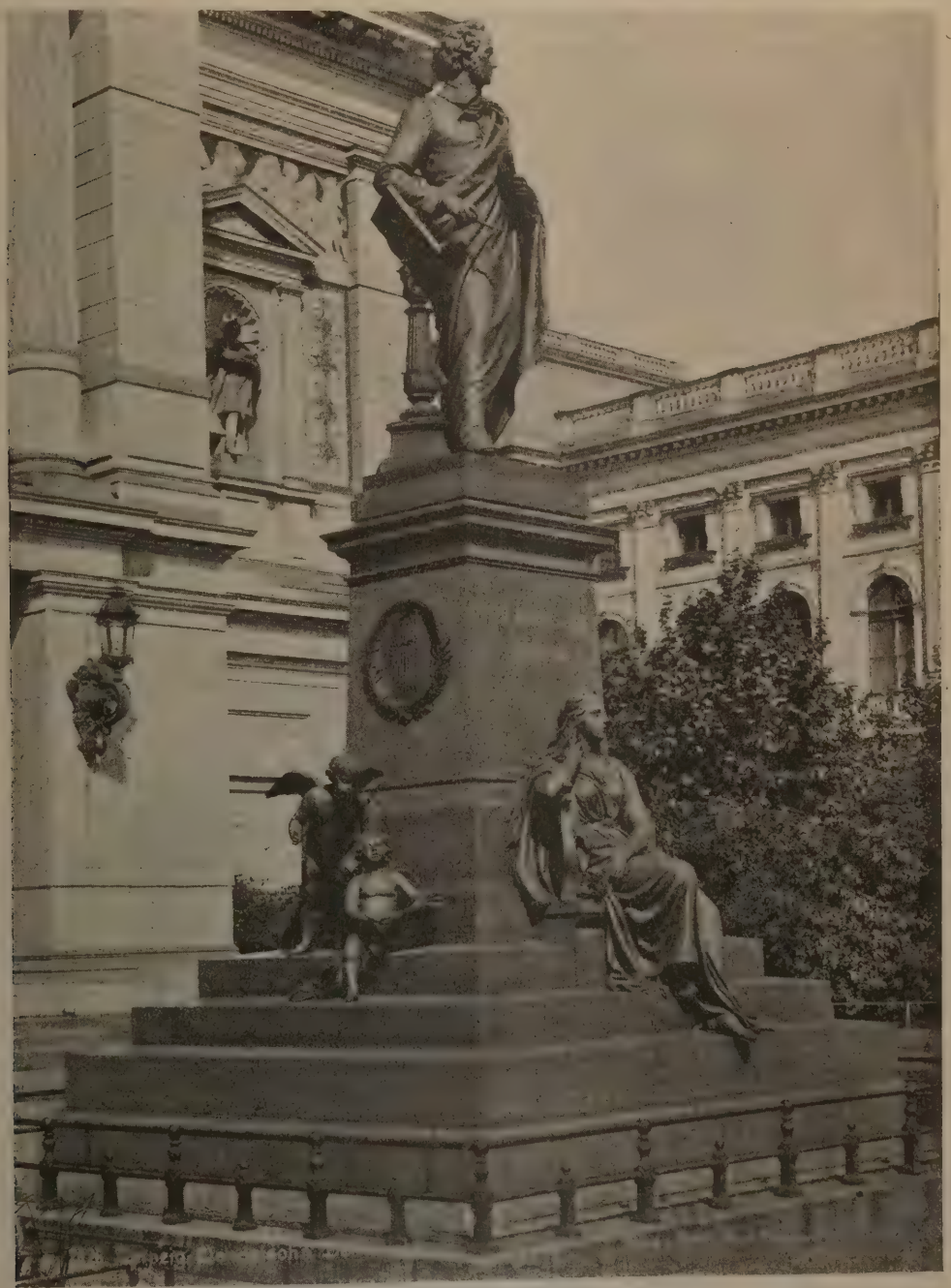
È storia antica e pur sempre nuova: nel nostro paese si ride troppo di tutto e, non so se per fortuna o per disgrazia, d'ordinario tanto più facile è il riso quanto più grave e meno risibile è la cosa che lo suscita.

L'Unione Lombarda per la Pace fa sentir la sua voce per invocare il termine di un conflitto così impari e pericoloso per tutti? Ed ecco sorgere un sottile sussurro di dileggio sapientemente velato, ecco spuntare sulle labbra dei più un tenue sorriso dubbioso e schernitore contro chi, fedele ai nobili principii umanitarii della propria bandiera, ha tentato di cooperare per l'ottenimento di un beneficio arduo sì, ma non lieve e di interesse assolutamente internazionale. Un appello pacificatore all'Inghilterra? Ma via! — io avevo sentito ripetere in Italia — tutto ciò è ingenuo. L'inghilterra è una tale nazione che non rinuncerebbe mai alle sue pretese anche quando esse poggiassero soltanto su di un principio di pura prepotenza. E, come la ragione è sempre del più forte, anche in questo caso essa finirà col continuare a modo suo, raddoppiando le forze e centuplicando tranquillamente le spese ove occorra, senza cedere ad appelli platonici o ad eventuali imposizioni di minaccia. La vittoria finale non potrà così non esser con lei.

Immaginarsi dunque la mia impressione

quando, giunto in Germania, mi trovai ad un tratto dinanzi al più visibile rovescio della medaglia. Ovunque si parlava dei Boeri e delle vicende della guerra. Ma in qual modo!

Simpatie inglesi in Germania? Sarebbe come parlar d'acqua santa ad un eretico! L'antipatia e il disprezzo si manifestano ad ogni ora, in ogni luogo pubblico o privato col



Lipsia: Monumento a Mendelssohn.

più acre degli entusiasmi, pur dinanzi ad una politica ministeriale quant'altra mai disposta a mantener con l'Inghilterra i più cordiali e pacifici rapporti. La ragione di ciò? È chiara: Oggi sono i Boeri che lottano con gli inglesi; e i tedeschi inneggiano ai Boeri. Tuttavia non si tratta di benevolenze particolari, giustificate da vincoli più o meno saldi e vicini d'amicizia o d'interesse; quella stessa simpatia che presentemente in Germania si

manifesta per gli abitanti del Transvaal, domani sorgerebbe nello stesso modo e con la stessa intensità per qualunque altro popolo — eccettuato, *ça va sans dire*, quello di Francia — che si trovasse alle prese con l'Inghilterra. Semplicemente, così. Nè vale dissimular la gravità di questo sentimento popolare spinto fino agli eccessi maggiori non solo nei *meetings*, ma anche nei pubblici ritrovi abituali, ogni giorno, ad ogni minima occasione, biasimando senza sottintesi e senza ritegno perfino la strana condotta dell'Imperatore stesso, a cui, non ostante la sua parentela con la casa regnante inglese, non

Lipsia: Monumento a Bismarck.

si sa e non si può perdonare l'invio del primo famoso telegramma incitatore a Krüger e il successivo silenzio dall'inizio delle ostilità guerresche ad oggi.

I tedeschi *vogliono* che in Inghilterra si sappia ciò che essi dicono e pensano di lei; e tanto lo vogliono che giunsero a plaudire la irragionevole proposta di quel periodico della capitale che reclamava dal governo centrale l'espulsione del corrispondente berlinese del *Times* solo pel fatto ch'egli aveva cercato di dissimulare ogni di nei suoi telegrammi questa grande corrente popolare di vivissima anglofobia!

Ero una sera al *Wintergarten* di Berlino, uno dei più vasti e più frequentati ritrovi del genere, nel palazzo stesso dell'enorme *Central Hôtel*. L'ultimo numero del programma — uno zibaldone internazionale dei soliti, ove anche l'Italia era indegnamente rappresentata da una *chanteuse* senza voce e senza grazia, che l'annuncio chiamava « *La belle*

Napolitaine — era costituito da un *American Biograph*.

Le proiezioni andavano svolgendosi fugacemente sulla tela bianca, disegnando prospetti della Esposizione di Parigi e curiosità di paesaggi non troppo noti. Ad un tratto apparvero a grandi lettere sulla tela poche parole annunziatrici: *Stehende Bilder: Portraits der Führer der englischen Kriegstruppen.*

Fu una scintilla terribile. Non appena la prima imagine si disegnò, mille e mille fiamme investirono quella folla enorme prorompente in sibili acuti e in grida di minacciosa disapprovazione, che si rinnovarono, aumentando sempre d'intensità, sopratutto dinanzi al ritratto di Chamberlain, fino all'annuncio di altre *Stehende Bilder: Portraits der Führer der Boeren-Kriegstruppen.* Ed ecco improvvisamente manifestarsi una entusiastica dimostrazione di gioia, di simpatia; e tutte quelle migliaia di spettatori che gremivano il *Wintergarten*, sorgendo in piedi quasi fossero una sola persona, prorompere in un immenso applauso fragoroso, gridando evviva e cantando in tedesco le parole dell'inno boero, mentre l'orchestra intuona le prime battute gravi e solenni di quella musica che descrive una invocazione solenne innanzi d'attaccar la battaglia. Impossibile ridire la imponenza straordinaria di un tale spettacolo; nella oscurità quasi completa del teatro quella folla nera gesticolante e urlante come fosse invasata, agitata e scossa da mille fremiti d'ira e di gioia, era bella ed era terribile ad un tempo.

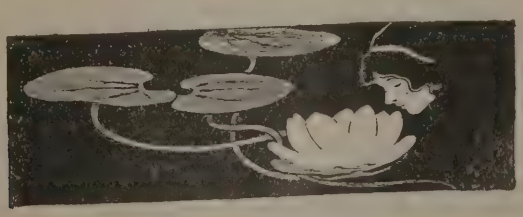
Nè questa fu l'unica manifestazione anglofoba da me veduta in Germania. A Lipsia, al *Krystall-Palast* e all'*Hôtel de Saxe* potei presenziarne altre ancora più imponenti e caratteristiche; nel primo ritrovo — un palazzo singolare capace di contenere 15000 persone — sempre in virtù delle solite proiezioni dioramiche; nel secondo, fra le orge per la *Salvator Bier*, mentre una piccola orchestra accompagnava l'inno del Transwaal cantato a gran voce dagli astanti stranamente camuffati con dei cappellacci di carta nera in capo riproducenti la forma usata dai Boeri e con delle cartucciere di cartone rosso a tracolla che un venditore ambulante somministrava per pochi *pfennig*, insieme colla traduzione ritmica tedesca dell'inno, a chi n'era sprovvisto. Un delirio folle, una frenesia collettiva non priva di fascini e di suggestioni. Sempre in Lipsia, alla *Nürnberger Stadt*, alle due ore del mattino come chiusura di un gran ballo dato fra signore in *decoleté* ed uomini in abito, ho sentito chiedere a gran voce e far ripetere all'orchestra l'inno boero ed ho veduto le signore stesse partecipare alla gioia comune agitando i fazzoletti, mentre gli uomini plaudivano brindando alla vittoria futura e innalzando evviva entusiastici. E, come a Lipsia e a Berlino, così a Monaco di Baviera nei teatri e nelle grandi birrerie, non esclusa la famosa *Hofbroeuhaus*.

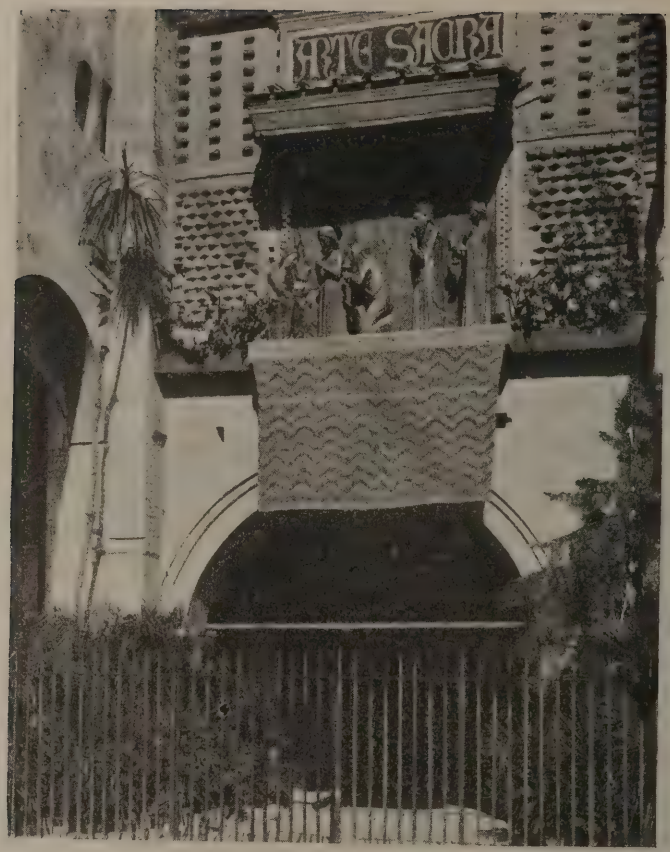
Ebbene, il Governo germanico che pure sa e vede tutto ciò, anche seguendo la sua politica visibilmente anglofila in così grande contrasto con il sentimento unanime popolare, tace e si guarda bene dall'intervenire, fingendo d'ignorare quando tali manifestazioni irrompono in un terreno difficile, al di là d'ogni limite normale di convenienza, attaccando senza complimenti la nazione britannica e chi la rappresenta.

Ora sarebbe impossibile negare che tutto ciò abbia una particolare significazione.

Lipsia, marzo del '900.

A. M. Sodini.





Ingresso all' Esposizione.

L'esposizione d'arte sacra a Bologna

Si è aperta in questi giorni, destando subito l'interesse degli artisti e degli studiosi. Una differenza grande la distingue dalle altre esposizioni del genere fatte in questi ultimi anni. Gli oggetti in luogo di essere accatastati, in un ordine più o meno apparente, sotto le vetrine rincorrentisi, in modo monotono, lungo le pareti di locali improvvisati, qui sono esposti sotto le navate gotiche dello splendido tempio di S. Francesco e nel modo più geniale che si potesse desiderare. Qua e là sono stati aggruppati, a seconda della loro natura, drappi, tessuti, arazzi, baldacchini, quadri e, intorno alle navate, sopra degli altari posticci, candelabri, reliquari, ostensori, anconette, quasi fossero adibiti al bisogno del culto nella chiesa stessa. Il contenuto ha trovato la sua degna cornice: se cosi potesse dirsi di tutte le esposizioni congeneri, sarebbe tolto l'inconveniente principale che si lamenta sempre in simili casi: il senso di stanchezza che finisce col dare la vista di una lunga, spesso troppo lunga serie di oggetti anche belli, disposti senza senso d'arte, in un ambiente che stona col carattere voluto dare alla mostra. Ma la cosa non deve far meraviglia a chi conosca il buon gusto del presidente del Comitato, che curò la formazione di questa raccolta bolognese, il Conte Francesco Cavazza, e di Alfonso Rubbiani che alla disposizione degli oggetti prestò le sue cure e la seria dottrina spoglia di preconcetti e genialmente aperta alle applicazioni della modernità che da tanti anni prodiga ai restauri del tempio stesso che oggi racchiude la interessantissima mostra.

Nulla di più attraente di questo tempio, il primo costrutto in Italia in stile ogivale coi rigorosi criteri dei costruttori d'oltr'alpe,

co' suoi archi rampanti che si lanciano arditamente verso l'alto, spoglio ora delle superfetazioni aggiunte in tempi non lontani quando il rispetto dei prodotti più sani dell'arte medioevale non era così sentito come oggi. L'austero tempio si anima oggi vivamente allo splendore degli ori, dei veli da calici, dei conopei, delle pianete di broccato, delle paliole ricamate e le pareti e i piloni sembran più imponenti nel loro manto regale di arazzi e di damaschi rossi concessi dalla casa Montpensier.

Nella gran quantità di oggetti esposti ricordo i principali, scegliendo qua e là dai miei appunti e dalle fotografie.

L'arte del secolo XVIII, così esuberante a Bologna e più omogenea che altrove, è rappresentata dai leggii intagliati, da fanali da processione di lastra sbalzata e argentata, da seggioloni di noce, da carte-glorie di rame cesellato, da reliquiari, da stoffe. Sopra gli altari, facendo il giro delle navate, attiran l'occhio: la bella pala a trittico firmata da Marco Zoppo, appartenente al Collegio di Spagna, una Madonna col Bambino di maniera bizantina, un'altra di maniera veneta del secolo XV, un basso rilievo in marmo con la Vergine e il Bambino che ricorda l'arte di Desiderio da Settignano, di proprietà di D. Antonio d'Orleans, un'altra tavola raffigurante S. Lucia e S. Caterina, del secolo XV, un Gesù morto con due angeli piangenti attribuito ad Andrea Mantegna. Alcuni altri dipinti in questa raccolta meritano speciale attenzione; ricordo una Madonna che accoglie i fedeli sotto il suo manto, di scuola umbra dell'ultimo periodo; un Gesù morto con la Madonna, del quattrocento d'influsso mantovano o ferrarese; un trittico rappresentante la Madonna col Bambino e due angioli fra quattro santi firmato da Lippo di Dalmasio, pittore caposcuola del secolo XIV, un grande crocifisso in legno dipinto, firmato da Simone da Bologna, pittore ben noto, e datato del 1370; una Madonna col Bambino che ricorda lo stile di Vitale da Bologna, del sec. XIV, un S. Sebastiano di Francesco Raibolini, detto il *Francia*, il migliore artista del Rinascimento che vantasse Bologna, un' adorazione dei Magi, della scuola del Francia, di colorito morbidissimo, ecc.

Mitra gemmata.

Noto ancora le figure d'Apostoli e l'*Annunciazione* di Lorenzo Costa, della Basilica di S. Petronio, esposta qui in buona luce e più godibile che nella sua sede.

Di un particolare interesse è una piccola tavola, rappresentante Gesù sotto la croce. È di colorito caldo, e di un'esecuzione finissima, estremamente diligente. Il catalogo la dice attribuita a Leonardo da Vinci, ma mi ricorda piuttosto la tecnica e lo stile del Solario.

Fra i lavori in legno attirano l'attenzione degli artefici due candelieri in legno intagliato del secolo XVI, della chiesa di S. Paolo, due carte-glorie di legno del secolo XVII di Tizzano all'Eremo, due angioli in legno

Reliquia di S. Carlo nella Chiesa di S. Domenico.

intagliato e dipinto che il catalogo indica come del secolo XVIII, ma che sembrano del Rinascimento e di artista di valore, un reliquiario di Arcoveggio coperto di lastra d'argento cesellata a sbalzo; e leggii, seggioloni, cornici della Rinascenza.

Ma dove l'esposizione raggiunge il massimo dell'interesse è negli oggetti in metallo. Il gioiello di questa raccolta e che figurò già all'esposizione di Torino, il capolavoro d'oreficeria di Jacopo da Roseto bolognese, un reliquiario contenente il capo di S. Domenico, in argento dorato, ornato con profusione di smalti, statuette, nicchie, finestrelle, cuspidi, stemmi, sormontato dal busto del santo con libro nella sinistra e il giglio nella destra, datato dal 1383. Come al solito, l'orefice mostra qui di essersi ispirato all'architettura, che ben si prestava co' suoi pinnacoli e con le finestrelle a trafori a soddisfare la virtuosità e la pratica dell'artista. Dello stesso è il reliquiario d'argento dorato, adorno di smalti, eseguito nel 1380 per collocarvi il capo di S. Petronio, restaurato nel 1563 e appartenente alla basilica di S. Stefano di Bologna. L'arte della Rinascenza trionfa in un reliquiario di rame e bronzo dorato formato da un'arca sostenuta da due angioli, splendida opera in cui l'eleganza della linea è pari alle bellezze dell'esecuzione; in un reliquiario di ottone e rame battuto e dorato con angioli di bronzo, bellissimi; in un calice ornato di nielli e d'incisioni nel piede, esposto dal conte Cavazza; in un reliquiario d'argento dorato adorno di smalti, di S. Domenico; in altri quattro reliquiari ornati di smalti, dorati, cesellati e niellati appartenenti ai Domenicani; in un reliquiario d'ebano intarsiato d'osso e adorno di sedici bassorilievi in avorio della Basilica di S. Petronio; in un altro di S. Stefano con dorature e smalti, a sbalzo e a getto; nel grande candeliere del 1474 pel cero pasquale della Basilica di S. Petronio; in una navicella data al Cellini e in una serie interminabile di candelieri, croci, bacili, calici con piedi al solito ornati di nielli e di smalti, pissidi, in cui la magia dei colori delicatamente intonati si sposa quasi sempre con eleganza rara alla purezza delle linee piene di movi

Reliquario di S. Domenico (parte superiore).

mento. Oh, se fosse possibile mandar qui a studiare i nostri artefici che allagano le botteghe di Roma, Firenze, Napoli di oggetti pel culto sempre privi del più rudimentale buon gusto!

E che debbo dire delle stoffe, dei velluti, dei ricami, ai quali si è dato forse troppo largo posto in questa mostra perchè possano essere quietamente ammirati, disposti come sono un po' a mucchi in queste vetrine?

E che della interessantissima *pace* o *maestade* esposta dal Museo di S. Petronio, in cui è rappresentato a sbalzo il martirio di S. Sebastiano e nella lunetta un niello con Gesù Cristo fra due angioli e una cornice a leggerissimi ornati, attribuita da alcuni ad Amico Aspertini, da altri, con maggior fondamento, alla maniera incisiva ma poco geniale del Pollaiolo?

E che dei corali noti però tutti, ridenti delle dorature e dei minii del XV e del XVI secolo?

Qui, se dovessi esprimere un rimpianto, direi che sarebbe stato desiderabile che si abbondasse nell'esporre pitture del Rinascimento chiedendole a chiese e a privati. Bologna è ricchissima di composizioni di pittori locali del XV secolo, di un interesse particolare per gli artisti e per gli studiosi e pochissimo note. I caratteri della scuola bolognese anteriormente all'influsso dei pittori di Ferrara sono tutt'altro che ben definiti, anche dopo gli ultimi studi della critica. La pinacoteca di Bologna ha un numero troppo ristretto di quadri di quel periodo, mentre le chiese e le case private ne raccolgono in buon numero: ma un confronto fra loro ottenuto direttamente avrebbe apportato a qualche buon risultato, e probabilmente si sarebbero raccolte opere sconosciute agli stessi

Reliquario di S. Domenico (parte inferiore).

Museo di S. Petronio: Pace di S. Sebastiano.

bolognesi. Le cronache e le notizie d'archivio ci assicurano della fioritura artistica a Bologna fin dal principio del quattrocento: fioritura per numero, se vuolsi, più che per valore, a giudicare dai saggi che ne conosciamo. Ma la storia dell'arte (come quella dei fatti) non si avvantaggia solamente delle vicende degli eroi e scende anche agli umili che ai primi hanno preparata la strada.

Chi sa? forse un'esposizione del genere di quella che io avrei desiderato avrebbe contribuito a diradare il buio sull'attività giovanile del Francia e sulla scuola da cui attinse. Un artista non appare tutt'a un tratto pittore valente (e all'età matura, per di più, come il caposcuola bolognese) e non esce fuori, come Minerva armata dal cervello di Giove, con opere attraenti come i suoi cosi detti lavori giovanili, senza che il terreno non gli sia stato preparato a dovere.

Finisco questi rapidi cenni sulla esposizione di Bologna con un augurio: che l'arte industriale sappia trarre da queste mostre maggior profitto che pel passato a migliorare, se non la tecnica che oggi ha raggiunto un grado eccellente, il buon gusto versante in condizioni così misere. Vengano gli artefici a queste esposizioni come in pellegrinaggio e vi apprendano non a ripetere i *motivi*, chè ripetizione non è arte, ma a scrutare lo spirito interno che anima quei prodotti e vedano di persuadersi che l'industria può esser tollerata anzi apprezzata quando si basa sull'originalità dell'arte.

F. Malaguzzi.

Nel bosco dei Lupalbi

Era tornato quella sera, dopo un ben lungo e disagevole viaggio, parte in ferrovia, parte in carrozza, parte a cavallo, da una delle stazioni balneari che accoglie nella estate tutto un olimpo di belle dame e di leggiadre fanciulle; era tornato quella sera nel suo covo, una modesta casuccia in un bosco di castagni, lontana ben tre ore di alpestre cammino dal più prossimo paesello, solitaria, silenziosa, come perduta sui monti. Tutta la piccola colonia che vive lassù lavorando l'aspra terra per trarre il pane quotidiano, pan di lupini, di castagne, di segala, il quale con un po' di formaggio, secco e magro come calcina, e una minestra di cavoli e di patate ne è il consueto nutrimento; gli era venuta incontro fino al limite del bosco, dove egli aveva vissuto tutta la sua infanzia, nel quale aveva cercato l'oblio e il riposo alle torbide passioni della sua giovinezza e che ora negli anni maturi, ma non del tutto immuni di sogni, gli era di rifugio e insieme di conforto. Anche zia Teresa, la vegliarda ivi nata nei primi anni del secolo, aveva voluto trascinarsi all'incontro di colui che quaranta anni innanzi aveva tenuto in braccio e ne aveva quietato il piagnucolio col raccontargli storie e leggende d'odii, di amori e di vendette. Ma, poichè già l'ombra della sera era discesa sul bosco ed egli si sentiva stanco, aveva risposto sbadatamente al festoso saluto di quei suoi buoni ed umili amici, chè proprio in quel punto gli si era fatta più viva la visione dei bei luoghi lasciati il giorno innanzi con le belle dame sorridenti e le fanciulle leggiadre e festose.

Invano *Muscariello*, il fattore che gli camminava al fianco, mentre gli altri si tenevano rispettosamente indietro, gli parlava delle pecore da vendere, dei maiali da serbar per lo ingrasso, delle patate già mature, ma che non promettevano nulla di buono: egli pensava pur senza volerlo al bel mare azzurro, alle stupende nuotatrici guizzanti fra onda e onda coi bei visini nelle eleganti cuffiette e i grandi occhi maliziosi sprizzanti faville. Ed era salito su, nella casetta illuminata per riceverlo, col focolare fiammeggiante intorno al quale Filomena, la giovane e rigogliosa contadina che apprese in città quel che occorre pel governo di una casa, si affaccendava per preparar la cena, avendo già sprimacciato il lettuccio, quel lettuccio sul quale nella sua irrequieta giovinezza egli aveva vegliato tante notti piangendo un amore o vagheggiando una immagine.

Ed aveva cenato di malavoglia, con gran rammarico della Filomena che gli sgonnellava d'attorno incitandolo coi suoi rozzi inviti a

fare onore allo stufato di funghi, alla frittura di anguilla, all'arrosto di uccelletti odoroso di salvia e al buon vinetto dei Marzi, del quale egli di solito le regalava un bicchiere quando era contento di lei. Buona creatura, che non sapeva punto di esser bella e che poteva essere amata bene altrimenti del come l' amava lui che l' aveva raccolta piccina quando rimase orfana del padre e della madre, due poveri contadini laboriosi ed onesti! Invano gli veniva narrando quel che nella assenza di lui era accaduto in quella e nelle campagne vicine: di Giovanni che lasciando in asso la moglie dopo un mese appena di matrimonio era partito per l'America; delle due pecore di Salvatore che il lupo aveva sgozzato; di Maria che pareva non dovesse più far figliuoli e nell'agosto ne aveva scodellato un altro; di *Assassino*, il vecchio e glorioso cane da pagliaio, terrore dei lupi e delle volpi, che rotolando giù pel burrone dei *Lupalbi* si era rotto una gamba. Egli non l'ascoltava punto, seguendo il fumo del sigaro che agli occhi suoi prendeva forma di donne brune e bionde, tutto dato con la fantasia alle memorie di quel mese di dolcezze.

Poi Filomena, dopo averlo guardato un po' scrollando la testa e mordendosi pel dispetto le labbra, chè mai non lo aveva visto così il suo padrone, la cui benevolenza per lei aveva come un senso di vaga tenerezza, gli aveva dato bruscamente la buona sera ed era andata via. Ed egli, rimasto solo in quella stanzetta rischiarata fiocamente da un lumino pendente dal soffitto e dalle braci del focolare schioppiettanti talvolta in iscintille. aveva fumato per poco in silenzio centellinando macchinalmente un bicchierino di *cognac*, poi si era alzato e, aperta la finestra, curvatosi sul davanzale, si era immerso nella contemplazione di quella tacita notte di settembre.

* * *

La casetta, che egli diceva il suo covo, si elevava fra i tuguri delle tre famiglie contadinesche, venticinque tra maschi e femmine, vecchi, giovani, fanciulli, un formicaio di fanciulli, tre soli ancora alle poppe delle mamme, gli altri, dei marmocchi dai cinque ai dieci anni, utili già come porcai, pastori, spigolatori; ed una bambinella dalla quale i tardi e poderosi buoi si lasciavan guidare all'abbeveratoio ed al pascolo, volgendo la testa quando ella li batteva o li sgridava per guardarla coi loro grandi occhi pensosi. Essa non giungeva loro alla groppa; ma bastava facesse la voce grossa quando *Barone*, il più testardo dei buoi, si ostinava a scapitozzare i teneri virgulti; quando *Baronessa*, la vacca dalle bionde o turgide mammelle, indugiava nelle carezze al giovenco, perchè *Barone* e *Baronessa* ubbidissero avanzando il passo. Teresa, la vegliarda nata col secolo, era il ceppo antico di quelle tre famiglie, bisnonna, nonna, madre, zia di quegli uomini, di quelle donne, di quei fanciulli che la lasciavano sola il giorno rincantucciata innanzi al focolare, nero, fuligginoso, dal fumo, dalla fuliggine di più secoli. E se ne stava lì filando se di estate, con le scarne mani al tepore delle braci, se d'inverno. In sull'imbrunire, quando era già l' ora del ritorno, si alzava per versar dell'acqua nel paiuolo appeso alla catena del focolare in cui doveva cuocere la minestra di cavoli o di patate, e per metter legna al focarello onde la fiamma si elevasse. Ed ecco che il grugnire dei maiali, il belare delle pecore, il mugghiare dei buoi si facevano sempre più vicini; salivano su dalle vallate le nuore e le nipoti con sul capo corbe e fascine, sacchi e panieri; scendevan giù dal bosco gli uomini che eran partiti albeggiando; e la vegliarda si faceva sul pianerottolo della scaletta di legno, mentre nei tre recinti innanzi i tuguri i maiali di ciascuna famiglia, reduci dal magro pascolo e perciò affamati, si azzuffavano grugnendo per contendersi il pugno di lupini e la broda del truogolo che Nunziata che Rosa che Anna loro versavano pria di rinchiuderli nello stambugio. E per poco era tutto un affaccendarsi di uomini, di donne, di fanciulli, intorno ai buoi, alle vacche, alle pecore, agli asini, alla giumenta, l'ardita e svelta, quantunque un po' vecchietta *Contessa* che nessuno si attentava di cavalcare in assenza di lui, padrone di quel bosco e di quella vallata; eran belati, mugiti, grugniti, cui si univano i latrati dei dodici cani che avevan fatto anche essi ritorno con le pecore e coi buoi ed ai quali appena si gettava un tozzo di pan di granone duro ed ammuffito che si contendevano ringhiando e mordendo.

E poi che le bestie avevan piena la mangiatoia, gli uomini e le donne salivano su nei tuguri, pei cui tetti ondeggiava il fumo

del focolare perdentesi nelle ombre già discese della notte. E accosciati intorno al fuoco, con le scodelle colme di pane nero affettato tra le gambe, quegli affamati aspettavano che la minestra fosse cotta. Zia Teresa, dopo che il paiuolo era tolto dal fuoco, riempiva equamente la scodella di ciascuno; e quelle bocche si chinavano mentre i cucchiai di legno rimestavano finchè non vi rimanesse una goccia di brodo e una bricciola di pane. Di tanto in tanto si scambiava qualche parola sulle faccende del dimani; poi ognuno andava a sdraiarsi nell' ampio letto di paglia che occupava i due terzi del misero abituro, e nel quale quegli uomini già cinquantanni eran nati, quei fanciulli eran

La casa nel bosco.

nati e che era stato il talamo nuziale di quella vegliarda di novantotto anni e di quella donna di trenta... Solo coloro che avrebbero dovuto alzarsi nella notte per andare al mercato di Rogliano o di Cosenza o a portar le ricotte al padrone, si mettevano a giacere sul duro impiantito coi piedi alle braci del focolare e il capo ad uno degli sgabelletti di legno.

* * *

Egli dunque si era fatto alla finestra che aveva dinanzi, dopo un succedersi di colli e di piani rotti da torrentelli, la grande giogaia silana, a quell'ora ammantata di tenebre. Ma la rivedeva con la mente cosi come l' aveva contemplata le tante volte, nereggiante al sole, con le cime che pareva sostenessero l'estrema curva dell' orizzonte, coi fianchi folti di pini e di castagni, fra i quali biancheggiavano i paeselli, Donnici, Pietrafitta, Aprigliano, Pedace, Cellara, S. Stefano, Mangona, Malito; e ville, e *torri*, casucce anche esse, il cui nome ricorda le costruzioni di un tempo, quando le case coloniche si edificavano a mo' di torri perchè gli abitatori potessero difendersi dai loro due nemici, dal brigante che piombava dall'alto ove fra le inestricabili foreste silane aveva fatto il suo covo, e dal Saraceno che

sbarcato sulle marine saliva dal basso, sparviero l'uno, volpe l'altro, entrambi ferocemente ingordi. A quell'ora, quell'ammasso di tenebre era punteggiato da fari luminosi, fuochi accesi dai pastori per serenarvi intorno o dai coloni per ridare alle terre, bruciando le ristoppie, gli elementi che nel venturo anno sarebbero divenuti frutta o biada. Qua e là rompeva il buio come il guizzo di una stella dal basso in alto, la quale si dissolveva in iscintille di vari colori: eran fuochi di qualche paesello in festa che a quell'ora rumoreggiava di voci, di suoni, di

Il raccolto delle patate.

scampanii per lo scoppio dei raggi e lo sfolgorar delle girandole. Ma le tenebre eran fitte, il silenzio profondo intorno a lui; e per quanto tendesse l'orecchio per quelle campagne, per quei monti, silenzio ovunque, che qualche ululo lontano, risuonante di un tratto per tacer d'un tratto, rendeva vieppiù triste e solenne.

Ed egli, che ancora viveva nei recenti ricordi di quella bellissima cittaduzza, luminosa nel cielo azzurro, nel mare turchino, popolata di una folla allegra di gaudenti che nelle ville sontuose, nei magnifici alberghi viveva in tutte le raffinatezze del senso e del sentimento, vieppiù sentiva l'amarezza del contrasto che pure aveva qualcosa di dolcemente malinconico. Odorava ancora il profumo sottile, emanante dalle bellissime creature con le quali tutto un mese aveva vissuto in domestichezza, un mese che pareva non dovesse aver fine; vedeva ancora dell'una gli occhi nuotanti nel languore, e le pupille acuminate e sprizzanti faville dell'altra; il sorriso soave di bontà di una dama tutta fatta di delicatezza, e il profilo severo di una fanciulla che aveva già forse una spina nel cuore; e ne udiva le voci che si confondevano nelle note di una musica dolcissima, come di corde d'argento tocche da una mano bianca e piccioletta. E in tal mentre accarezzava distratto alcuni fiori che la più bella gli aveva dato la sera innanzi, poichè nel lungo viaggio gli allietassero la memoria; e quindi aprendone il calice lasciava che il vento della sera ne portasse via gli odorosi semi per lasciarli cadere fra le zolle di quel bosco e di quella vallata: così un giorno, se mai arrivasse ad aver bianco il crine, nelle rose da essi nate tra le felci e gli spineti, avrebbe rivisto gli ultimi fiori del suo pallido autunno vividi e fragranti come i primi della sua estate fiammante che era ormai una ben lontana memoria.

***

Erano appena le otto quando chiuse la finestra e si mise a letto. Pensava che proprio a quell'ora scendevano con un fruscio di vesti, dolcissimo alle orecchie, dalle camere, dagli appartamenti le belle pensionanti chiamate pel desinare dalla campana dell'albergo: scendevano superbette dell'abbigliamento a lungo meditato e della sapiente acconciatura. Nella gran luce dell'ampia sala tra i fulgori degli argenti e dei cristalli sedevano intorno alla candida mensa arabescata di foglie e di fiori, le marchese, le duchesse, le dame il cui nome senza titolo valeva bene un blasone inquartato, le fanciulle la cui leggiadria e le grazie soavi valevano bene le gemme sfolgoranti nel seno e nelle trecce delle duchesse e delle marchese. Proprio a quell'ora i volti si accendevano, le parole acute e festose sprizzavano, mentre lui nel fondo di un bosco in una casuccia angusta come un covo chiedeva

invano che il sonno gli chiudesse gli occhi a quella visione. Era tutta una ridda di ricordi, tutto un caleidoscopio di scene, gaie alcune, tristi certe altre, come se quel mese fosse stato il sommario di una lunga vita. Seguiva quel piccolo mondo nei salotti, nel giardino, nei viali ove si svolgevano le piccole commedie, alcune delle quali bene avrebbero potuto mutarsi in dramma, ed ove tanti cuori si aprivano e tanti si chiudevano alla speranza: ove tanti amori nati ieri avevano veemenza di passioni a lungo covate ed ove le passioni che eran costate dolori e sventure venivano spente da uno sguardo che una altra ne aveva acceso.

Poi stanco di quella tensione si era addormito. Il latrar dei cani che sentivano vicino il lupo e la volpe; lo sbuffar dei buoi ruminanti nella stalla sottostante alla casa, il grido di un uccello sorpreso nel suo nido dalla donnola o dal gatto selvatico lo avevano richiamato alla realtà, ed egli si era imposto di chiudere gli occhi onde dileguassero quelle visioni, le quali infine dileguarono lasciandolo in preda ad un sonno profondo.

Si svegliò la mattina all'alba: i grugniti, i belati, il mugghio dei buoi a cui da gran tempo non era più avvezzo gli facevano aprir gli occhi nell'ora in cui altrove, dopo un ballo, una cena, una gita in barca, una notte d'amore andava a letto. Da gran tempo non aveva visto sorgere il sole e ne sentiva un gran desiderio, come di un amico a lungo trascurato, dal quale altri men fedeli e meno buoni ci abbiano distratto: il vocìo dei contadini che si apprestavano per andare al lavoro: i trilli delle rondini che spiccavano il volo dal nido, il festoso e petulante pispigliar dei passeri sui tetti delle case; tutta quella vita che sentiva prorompere nei tuguri, nella stalla, pei campi, fra le erbe, fra i rami fronzuti del bosco lo scosseso dal torpore in cui quei ricordi fantasiosi lo avevano immerso. Nel confuso vocìo discerneva la rauca voce di zia Teresa, la vegliarda, che chiamava al truogolo i maiali per il pasto della mattina, e dei fanciulletti che raccoglievano le pecore, che cacciavano i buoi dalla stalla per menarli all'abbeveratoio poichè il bifolco li sottoponesse al giogo. Egli ne ebbe come un rimorso; stolto ed infecondo sognatore pel quale tutti quei poverelli si affannavano al lavoro che dar doveva a lui i danari per i teatri, le feste, le cene e le gite in barca con le donnette allegre, che dar doveva ad essi un tozzo di pane nero ed ammuffito!

L'arrivo di fra Galdino.

Spalancò la finestra e fu avvolto da una ondata d'aria fresca che sentì vivificatrice in tutto l'esser suo. Nel vederlo tutti gli diedero il buon giorno; poi, memori forse del brusco modo onde egli aveva risposto la sera innanzi, ripresero le loro faccende senza altro dirgli; senonchè lui, che si sentiva tornato alla consueta domestica benevolenza, si diede a discorrere nel loro schietto ed ingenuo linguaggio su le cose dell'azienda volgendo a ciascuno barzellette e domande sicchè i volti si rasserenavano; e voci, belati, grugniti parve risuonassero più lietamente,

e più lietamente stormissero le cime dei castagni alla brezza mattutina quasi volessero dire: Non è mutato punto, non è mutato punto: ben ci sbagliammo iersera! E questo voleva dire col suo sguardo limpido e sorridente a lui rivolto la bella Filomena che accosciata fra le gambe di *Baronessa* ne venia spremendo dalle poppe turgide e bionde il latte spumoso; e nel rialzarsi stette un poco con la scultoria persona eretta, il viso roseo e fresco in alto e il braccio sull'ampia groppa della bestia paziente. D'un tratto un raggio di porpora le accese gli occhi e i capelli, onde egli alzò lo sguardo e vide fiammeggiar le cime dei monti silani. Sorgeva il sole, ed atomi d'oro ne sprizzavano irradiandosi per tutto l'immenso orizzonte, delineando le curve dei monti, colorendone vagamente i fianchi su quali si adagiano gl'innumeri paeselli. Da quanto tempo non lo aveva visto così il fulgido sole, che in quel solitario cantuccio ignoto al mondo si mostrava con pari gloria di luce di quella onde illumina le superbe città e le azzurre marine famose nella storia! Più garrule e più liete volavano le rondini intorno a lui; più loquaci i passeri spiccavano a frotte il volo dai nidi; dal bosco e dai campi si elevava come un murmore festoso mentre il ruggito di *Barone*, il vecchio bue poderoso, echeggiava potente e solenne, come il saluto al sole di tutti gli esseri che dànno al lavoro sè stessi, al lavoro benefico, vivificatore, educatore del sentimento e dell'intelletto; che dà l'oblio e quindi la pace, la fede e quindi la forza.

*
* *

Poco dopo egli era sulla radura ove i contadini si affaccendavano a scavare, a raccogliere, ad ammucchiare le patate. Aveva rimesso la giacca di fustagno, gli stivali, il cappellaccio, la cartucciera; aveva ripreso la fida doppietta e acceso la corta pipa sua amica da molti anni. *Ion*, il bel cane nero, buono per le lepri come per le pernici, l'aveva seguito facendo un gran chiasso perchè si sapesse che i giorni delle malinconie, dei tozzi di pan nero e delle pedate villane e capricciose eran finiti or che il padrone era tornato, e col padrone le buone zuppe di siero, gli ossi saporiti, le carezze e le cacce allegre su per i greppi e le balze; e se di pedate ce ne sarebbero ancora, doveva meritarsele come quando prese fra i denti l'unica e sola delle pernici uccise nella stagione è la ridusse una poltiglia. Egli intanto veniva enumerando le sporte man mano che si vuotavano su ciascuno dei due mucchi, uno dei quali, a sua scelta, di sua spettanza dopo che il raccolto fosse compiuto. Dietro gli uomini che con la zappa rompevano le zolle, Anna Angiolina, Nunziata sbarbicavano curve i pomi di terra e ne riempivano le ceste. Angiolina, sposa di pochi mesi, era sulla via di divenir madre e già la bella e florida persona appariva arrotondita: non si allontanava dalle calcagna di Saverio suo marito, che era stato bersagliere in Africa, aveva fatto la guerra e lo si era pianto per morto, e che l'aveva sposata, dicevano, per un capriccio mutatosi poi in amore.

Lontana dagli altri, lavorando non solo a raccogliere i pomi di terra, ma anche a rompere le zolle con la zappa, Anna, silenziosa, aveva sul viso l'impressione di una ira repressa. Egli notò più volte che Saverio, sicuro di non esser visto dalla giovane sposa, le volgeva nel piegarsi per strappar l'erba, furtivo lo sguardo; ma Anna non pareva accorgersene pur forse sentendo lo sguardo del giovane. Era bruna di viso, con grandi occhi neri che avevano dei lampi feroci. Solo ei la vide corrugar le ciglia e gli pareva che fremesse in tutta la rigogliosa persona, quando Saverio, che forse intendeva farle dispetto perchè ella non badava o fingeva di non badare a lui, voltosi alla moglie le disse di smettere chè lo star curva nel suo stato poteva riuscir dannoso. Premura insolita questa in un contadino la cui moglie spesso partorisce nei campi e il giorno dopo vi ritorna. Egli allora ricordò di avere inteso che prima di partire per l'Africa Saverio sè la intendeva con Anna ancora zitella, la più vispa, la più fiera del dintorno. Al ritorno dall'Africa l'aveva trovata promessa a Giovanni il mugnaio, onde per dispetto aveva sposato l'Angelina. Anna era andata a nozze anche essa; ma il marito dopo appena un mese, scorso assai male per entrambi, era andato via e per un pezzo non aveva fatto saper nulla dei fatti suoi. Poi si era saputo che era giunto a Buenos Aires.

La poveretta aveva dovuto far ritorno a casa della nonna, la vecchia zia Teresa. Non parea le importasse molto dell'abbandono del marito; evitava di parlarne, ma se costretta,

Zia Teresa.

ne parlava senza rancore; pure non sorrideva più e da gran tempo gli echi del bosco non si eran desti alla squillante voce di lei, fra le più reputate cantatrici. Dormiva nel tugurio della nonna, attiguo a quello dei due giovani sposi. In verità, se aveva lasciato Saverio per fidanzarsi con Giovanni, gli era stato perchè tutti dicevano che Saverio era morto nella guerra; però non si scolpava, nè dell'abbandono che era stato per Saverio una gran gioia considerandolo come una vendetta del destino, mostravasi punto avvilita. Innanzi a lei Saverio ostentava per la moglie cure ed affetto insolito in un contadino, ma Anna restava impassibile, scura in viso, taciturna sempre; pure nessuno avrebbe potuto giurare che ella fosse gelosa. Solo quando si seppe che Angelina era incinta ebbe tutto un giorno d'ira che sfogò sopra le povere bestie che aveva in cura; poi tornò calma, se non serena. Che ella odiasse Angelina, era certo; che quando la giovane sposa ostentava con orgoglio il grembo turgido della fiorente maternità, gli occhi le lampeggiassero d'ira feroce, era anche vero; ma un tale dramma latente, che altrove, nel mondo civile, avrebbe suscitato fra gli oziosi gaudenti pettegolezzi e commenti interminabili, colà passava inosservato. Avevano altro pel capo quei poveri lavoratori, che tornavano la sera a casa assiderati dalla tramontana se di inverno, arsi dal sole se di estate, con lo stomaco vuoto pel quale era cibo squisito una sciapida minestra di cavoli condita con qualche goccia d'olio!

* * *

Era già il meriggio e i contadini avevano smesso dal lavoro per rifocillarsi con un poco di pane e di formaggio, seduti in giro sull'erba. Solo Anna continuava a romper le zolle e a sbarbicar le patate.

— E tu non fai merenda? — le chiese il padrone accostandosele.

— Non ho fame — rispose lei senza alzar gli occhi.

— Insomma, dovrai pur consolarti — continuò lui che voleva legger bene nel fondo di quel cuore. — Ti trovo come ti lasciai, anzi vieppiù burbera e superba. E che vuol dire questo startene in disparte? Se tuo marito ti ha lasciato, di chi la colpa? Capisco che alla tua età deve essere un gran cruccio, dopo appena un mese...

— Non me ne importa niente — rispose lei continuando nel lavoro.

— Non ti importa niente? Non ti importa

Angelina.

d'esser rimasta sola dopo aver bevuto alla fonte appena un sorso e averla vista arrestarsi, di un tratto? Via, non dir che non ti importa. Contale agli altri queste storie.

Quando tu vedi Angelina... guardala come si mangia con gli occhi il marito... Angelina che fra quattro mesi sarà madre, non senti nulla tu, nulla?

Ella si alzò in tutta la gagliarda persona, con gli occhi accesi, le labbra tremanti.

— Volete che la uccida, volete che la uccida? — disse a denti stretti brandendo la zappa.

In questa scoppiò un grido di gioia che al padrone fece volger la testa verso il sentiero del bosco: Frate Angelo, frate Angelo, benvenuto frate Angelo! esclamavano i contadini vedendo venire alla loro volta un monaco tozzo e vigoroso, dai lineamenti fortemente marcati, dagli occhietti furbi e intelligenti. Portava sulle spalle una bisaccia ben rigonfia e si appoggiava camminando ad un nodoso bastone. La risposta di Anna avendolo confermato nel suo sospetto, colse quella occasione per uscir di imbarazzo e mosse all'incontro del frate togliendosi il cappello con un atto tra l'arguto e il cerimonioso.

— Oh, fra Galdino, bene arrivato — disse salutando,

— Fra Galdino? Che nome è questo? — esclamò il frate — Vi siete scordato del mio nome? Sono frate Angelo, ai vostri comandi.

— Oh, sì, frate Angelo; scusate — Rispose lui sorridendo — Vi avevo preso per quell'altro che andava alla questua delle noci.

— Ma neanche io rifiuto le noci. Questo anno anzi il Signor ha ben provveduto, le ho viste nel venir qui; ed anche il granoturco non ci è male. Non ve lo promisi — disse poi con una certa aria di sufficienza mista a contrizione volgendosi ai contadini — non ve lo promisi l'anno scorso un buon raccolto per questo anno?

— È vero, è vero — risposero in coro quei poveretti.

— La preghiera, figliuoli, fa più dell'acqua e del concime: bene inteso che senza la elemosina la preghiera è inefficace. *Carriciello* questo anno non farà neanche un *tomolo* di miglio, perchè *Carriciello* l'anno scorso non volle dar nulla, e questo inverno quando egli ci chiese ricovero, il portinaio del convento rifiutò di aprirgli le porte. Fece male, direte voi....

— No, no, fece bene.

— Fece male, dico io; ma chi rifiuta a noi la elemosina dà rifiuto a nostro Signor Gesù Cristo, il quale si vendica. Ma gli è che *Carriciello* non ha un padrone religioso e benefico come il nostro — disse poi volgendosi con un sorriso al padrone, che rispose compunto e modesto.

— Bontà vostra, caro fra Galdi... cioè caro frate Angelo. Resterete con noi stasera?

— Farò la volontà di Dio e del nostro beato fra Benedetto — rispose alzando gli occhi al cielo accesi dalla gioia ben sapendo che questo invito gli impromettevа una cenetta succolenta innaffiata abbondantemente di vin generoso, oltre una larga elemosina in patate ed in granoturco.

Era uno dei frati questuanti del convento di Lauregnano, fondato sul principio del secolo da un frate Benedetto, morto in odore di santità, che riuscì in breve di utile grande ai contadini del cosidetto *Destro*, i quali in esso trovano l'inverno un buon ricovero quando sorpresi dalla tempesta sono costretti ad interrompore il loro viaggio per Cosenza e per la montagna, essendo il convento posto nel mezzo della via che conduce dai casali del *Destro* a Cosenza. E non solo ricovero, ma un buon letto ed una buona cena; sicchè quel che essi dànno in elemosina, se giova ai dodici frati conventuali, giova anche ai contadini in parte; perciò non lesinano tanto, ed accolgono lietamente il frate questuante che sa raccontare delle belle storie, dà dei buoni consigli e si incarica anche di matrimonii e di portare le imbasciate.

* * *

Il padrone volle che i suoi contadini la sera ne festeggiassero il ritorno; onde appena a casa sull'imbrunire fece venire a sè Filomena, che non capiva nei panni per la gioia vedendolo tornato nella domestichezza e nella serenità consueta, e diede ordine che apprestasse una cena di lardo arrosto, di formaggio, di pane bianco con mezzo litro per ciascuno. In breve la notizia si sparse per le tre *torri* e fu per tutti una esultanza. Già era discesa la notte e Filomena che si era fatta aiutare da Nunziata, acceso un gran fuoco nel camino, aveva infilato allo spiedo venti larghe fette di lardo: su una tavola eran disposti in bell'ordine i bicchieri, le bottiglie, i tozzi di pane e di formaggio e un mucchio di spighe da arrostire sulle braci. In un tavolinetto innanzi al gran banco secolare dall'alto schienale cincischiato, che era il seggio del padrone, su un candido tovagliolo era disposta la cena per lui, dei ghiri impannati ed arrostiti, delle chiocciole in istufato e del pollo alla cacciatora.

Qnando egli entrò, i contadini invitati, che già avevano preso posto innanzi all' ampio focolare a destra e a sinistra del banco, si alzarono per dargli la buona sera. Non mancava nessuno ; era venuta anche zia Teresa che sedeva su uno sgabelletto di legno e cercava di rendersi utile attendendo a far cuocere le spighe. In disparte, intorno ad un focherello acceso per loro, si ammucchiavano i fanciulli, pei quali quella era una sera indimenticabile.

Egli sedette nel suo banco fra il fattore e frate Angelo che doveva all' abito quel posto d'onore.

— Bravo — disse vedendo la vegliarda curva presso le braci — siete venuta ancor voi, zia Teresa? Non osavo sperarlo.

— Non ho mancato mai ad una festa del mio padrone, dacchè vostro nonno, una sera in cui mi ero incapricciata a stare in casa venne e con un colpo di spalla ruppe la porta che era di castagno ben massiccio. Quelli si che erano uomini!

Il fatto che lui aveva inteso narrare, era accaduto ottant'anni innanzi quando zia Teresa era ancor zitella, fresco e bel fiore montanino, ed il nonno di lui, un giovanotto della cui forza erculea ancora corre la fama sulle montagne del *Destro*. Forse di quell'erculeo giovanotto la vegliarda ricordava ben altro che il rapimento di quella sera: il cuore floscio, e tardo aveva conservato forse in una piega men logora dagli anni, l'immagine dell'uomo che aveva amato, a cui forse aveva dato i primi baci della sua bocca.

La cena fu allegra, resa più allegra dalle storielle e dai brindisi di frate Angelo. Era la mezzanotte quando i convitati si accomiatarono un po' alticci. Lui rimasto solo con Filomena che indugiava nel rigovernare la cucina e nel mettere a posto le stoviglie, le chiese:

— Perchè Anna non è vennta?

Scosse il capo, arrossì e poi rispose:

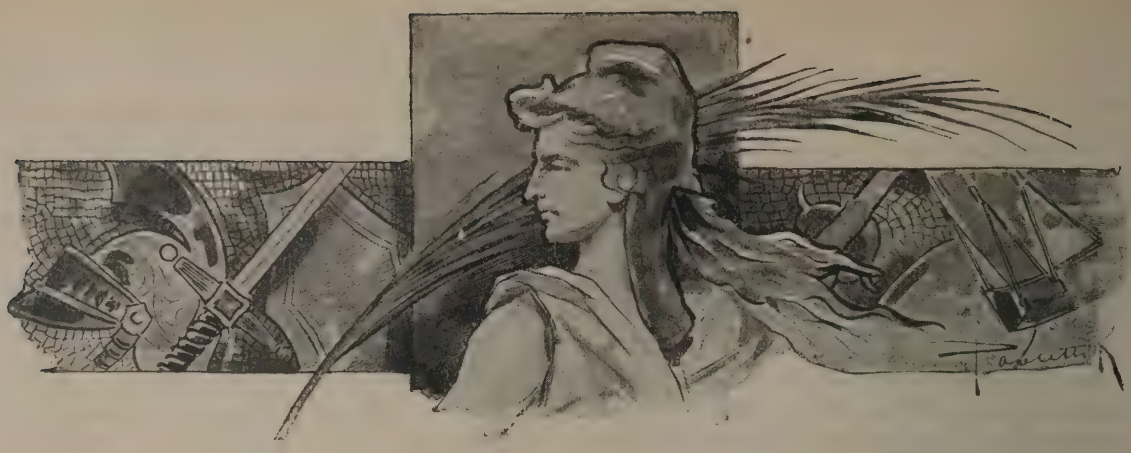
— Non so che le gira a quella li. Un giorno o l'altro accadrà qualche guaio.

Quando anche Filomena andò via, egli aprì la finestra come aveva fatto la sera innanzi e stette immobile e pensoso affissando il buio. Invano tutto quel giorno aveva cercato di *ingaglioffarsi* come in S. Casciano il povero Machiavelli: in quell'ora solitaria e silenziosa si sentiva sopraffatto dai ricordi che gli mettevano nel cuore una malinconia profonda. *Ella* nel partire gli aveva detto: « Quando nel silenzio della sua casetta, fra i boschi, si sentirà dolcemente commosso, sarà un'anima vinta che ricerca la sua, sarà un pensiero lontano che vuole incontrarsi col suo ».

E mentre tutti dormivano, uomini e cose, egli immobile con gli occhi nelle tenebre affissava una visione.

NICOLA MISASI.

IL PAGLIAIO NEL BOSCO.



LA GARIBALDINA

Ad uno ad uno i paladini della nostra epopea se ne vanno. E mentre il cielo di Milano, liberatosi da certe nebbie ostinate, stende sulla città, dietro la trina gotica della cattedrale il suo splendido arazzo di turchese, che stupisce i forastieri, e a noi orgogliosi riporta sulle labbra le parole del Manzoni, egli, Giacinto Bruzzesi, se ne va verso la Pace vera.

Sotto il tumulo di fiori che la nera carrozza trascina, come un'ara ondulante di corolle, tra lo sventolare dei vessilli, egli dorme il sonno che non ha risveglio, ma che forse ha ancora il sogno: oh dolce è la morte se ci è concesso di sognare!

Giacinto Bruzzesi sogna il sole di un altro maggio lontano, il tripudio di una generazione passata, i fiori che le donne sicule lanciavano — quasi parole d'amore — ai cavalieri di libertà, belli come guerrieri del mito, nelle rosse divise su cui il sangue scorreva, senza lasciar traccia.

Altri generosi, superstiti della lotta, seguono il carro fiorito e forse pensano ai compagni lasciati là, sulle zolle sanguinose, sparsi un po' in tutti gli angoli della terra italiana a santificare le glebe, come le ossa dei martiri cristiani santificano gli altari; così, perchè nè italiano nè straniero giri lo sguardo sulla penisola, senza incontrare l'ombra e il nome d'un eroe.

I pochi superstiti del fuoco garibaldino del 1860, assorti nei ricordi che li stringono all'anima del perduto, hanno sulla fronte non le rughe di quattro decennî ma l'ombra di una stanca speranza. Oh com'è triste a vedere la loro canizie! Non si vorrebbe sfiorisse mai il poema glorioso!

Passa la schiera dei veterani di Turate, con le medaglie scintillanti sul petto, cercati un giorno dal piombo nemico: e noi giovani ci inebriamo di queste glorie ancor vive, ci commoviamo dell'entusiasmo che rendeva allora bella e santa la guerra.

E il carro viene, tra la folla silenziosa, riverente: ecco da un lato il Missori, ecco il colonnello Guastalla, ecco il colonnello Maiocchi, il mutilato di Calatafimi; mio padre, vicino a me, mi parla di lui, mi ricorda Maiocchi comandante il forte di Pescara, Maiocchi benedetto, idolatrato dalla popolazione per il coraggio e la mitezza fusi prodigiosamente nel suo cuore.

Mentre il carro gira lo sbocco largo di via Moscova per piegarsi verso la strada diritta, in fondo alla quale il cimitero attende, il sole entra di straforo fra le colonnine nere, tra le ghirlande di fiori e strappa un fulgore alla sciabola posata sul feretro, un riverbero di fiamma alla camicia rossa. Ed io penso a un altro lembo rosso sulla bara di un altro garibaldino, tragicamente scomparso due anni or sono, come certi personaggi leggendari rapiti su carri di fuoco.

Ripenso, nel mio ricordo più lontano, nel mio primo ricordo di bimba, una via di Milano gremita di popolo plaudente ad una specie di Dio sceso in terra. La via era il corso Garibaldi, l'anno il 1881; e la mia curiosità

inesperta che cercava il fulgido eroe dell'*osanna*, non vedeva altro che un vecchio adagiato in una carrozza, stretta dalla folla: non vedeva altro che un volto sofferente tra i lunghi capelli bianchi e una mano scarna e tremula che usciva dallo scialle ad agitare alcun che di candido su quella marea esultante.

Oh soave e benedetto quel primo ricordo della mia vita!

***

Tra i Reduci, ecco la rappresentante del sesso gentile, una dell'elettissima schiera femminea che lottò per la libertà. È la *garibaldina*, la signora Annetta Vaccaro, ancor florida e piacente ne' suoi cinquant'anni, matronale, maestosa nell'incesso; sorride all'ombra della bandiera d'un sorriso benevolo mentre gli occhi malinconici guardano alla folla assiepata.

Io la ricordo, più giovane appena di qualche anno, al funerale del bardo garibaldino; rivedo la fiorente popolana coi riccioli neri sfuggenti sotto alla tesa del berretto e il busto fiammeggiante nella camicia rossa su cui s'incrocia *sans façon* e con un *negligè* birrichino il bianco fazzoletto di divisa: la rivedo sorridere, con un muover olimpico del capo, ad alcuni, ignoti a lei, che da un balcone del corso, la bersagliavano di viole e di garofani scarlatti.

Ma oggi è più raccolta e più triste.

Nella folla qualcuno che la conosce bisbiglia piano la storia del suo arruolamento generoso.

Fu nel 1866. La giovinetta Anna Vaccaro, genovese di nascita e di fibra virilmente forte, milanese per elezione e per nobilissima audacia, sposa a un Eugenio Fusetti, dopo soli pochi giorni di matrimonio seppe che il marito s'era arruolato garibaldino a sua insaputa. Egli aveva fatto disegno di partire nascostamente, per non soffrire lo strazio dell'addio, e di riaffidare intanto ai parenti la sua giovane compagna.

La fortissima sposa diciottenne protestò al Fusetti di voler seguirlo a qualunque costo, alla guerra, in capo al mondo: e quand'egli, illudendola partì solo, Anna lo raggiunse, gli si pose allato, prese le armi con lui: fu, forse, un arruolamento d'amore ch'ebbe per seguito un viaggio di nozze sul lago di Garda e nel Trentino, fra i mille pericoli e i mille disagi della guerra. Anna Vaccaro divenne allora ardentemente garibaldina: e la fede nel suo eroico ideale le tenne luogo di tutto quanto le poteva mancare in quella vita avventurosa, la sorresse in tutti i momenti in cui fu sottoposta a dura prova la sua audacia di fanciulla. Oltre al marito, la circondava affettuosamente un gruppo di giovani, compagni d'infanzia: e tutt'insieme correvano la campagna, sereni, spensierati e fidenti come fanciulli. Garibaldi passava tra loro, ardente, rapido, guizzante come un fuoco fatuo; ed essi erani felici di sentir la sua voce, anche lontana, nel vento, a gridare l'attacco, felici di poter morire per lui.

Anna Vaccaro al campo.

« Ma come vi resse il cuore di viver quella vita randagia, tra le gole dei monti, piena d'angoscie, minacciata d'agguati? Non vi pentiste mai d'aver voluto vedere tanti feriti, tanti agonizzanti intorno a voi, fra il fischiar delle palle e il rombo del cannone? » chiedevo io un giorno alla signora Vaccaro.

Ella scosse il capo, con un sorriso e mi raccontò un commovente episodio. Appena entrati in campagna, i garibaldini dovettero tenersi alle macchie, senza poter rizzare le tende, perchè minacciati da tutte le parti. Qualche mese prima della battaglia di Bezzecca, dovettero un giorno, battendo i monti del Garda, rifugiarsi in un piccolo cimitero di montagna, lontano qualche chilometro dall'abitato. Era

sull'imbrunire e i soldati, stanchi dalla marcia forzata per sentieri di capre si buttarono a giacere sull'erba, tra i cippi e le povere croci di legno o di ferro arrugginito, barcollanti per i colpi di passati uragani. Così il letto dei defunti ospitava i vivi e forse tanti morituri si stendevano, fidenti, sulle medesime zolle che avrebbero rinserrato fra breve le loro spoglie.

Presso al marito e ai compagni di lui, Anna Vaccaro, la sola donna fra quei leoni sguinzagliati sulle peste nemiche, si riposò del cammino sull'erba grassa e incolta del camposanto.

Si tolse da tracolla la coperta di lana arrotolata e si accinse a ravvolgervisi per ricevere il meno possibile l'umidità della notte montana, chè bisognava, al solito accontentarsi di dormire sotto la cappa del cielo: Garibaldi non aveva promesso di più: *nè gradi nè spalline... ma il cielo per tenda e Dio a testimonio delle nostre battaglie*, così il proclama che fa bizzarro riscontro a quello di Napoleone.

La giovine garibaldina, già abituata al disagio, stava per distendersi così all'aperto, quando s'accorse di un certo capannotto di legno in un angolo del cimitero. Pensò di trarne profitto e prima di chiamare i compagni a dividere con lei il beneficio dell'asilo, andò sola al capanno, ne sospinse la porticina sgangherata ed entrò; era un bugigattolo di pochi palmi, ingombro d'attrezzi da beccamorti e di vecchie croci in disuso; certo era il ripostiglio dell'affossatore. Alcuni pipistrelli, spauriti dal chiasso, volavano silenziosamente in tondo davanti alla capanna e battevano ciecamente contro l'uscio.

Anna Vaccaro uscì, subito soffocata da un odore nauseante, e, visto da un lato della porticina un cassone simile ad un lungo baule, vi si lasciò cadere; ma, come il legno scricchiolava e pareva pronto a cedere, si rizzò e le prese curiosità di osservare meglio quel mobile strano: la parte superiore, composta di tre assi, tondeggiava come il coperchio d'un cofano; scorrendovi le mani, trovò una larga connessura, vi introdusse le dita, aperse e... inorridì. Nel cassone stava un morto in istato di avanzata putrefazione. Alla pallida luce del crepuscolo, ella distinse nitidamente la lunga figura rigida, le carni sfasciate, un volto orribile di vecchio, allungato dalla barba incolora, con le guancie vuote, gli occhi sbarrati come in uno stupore immenso... la garibaldina gettò un grido di terrore e cadde presso il cataletto.

Accorsero, la confortarono, l'ammonirono ad essere più forte. Non si era che alle prime avvisaglie della guerra: che contava di fare quando avrebbe dovuto battersi e si sarebbe trovata nel fitto della mischia? Che contava di fare quando i compagni le sarebbero caduti intorno insanguinati, agonizzanti, e forse anche lo sposo, e forse anche lei stessa avrebbero pagato con la vita il loro tributo alla patria? Ah, era un male che l'avessero lasciata partire con loro, perchè era una donna, perchè era una debole fanciulla che sveniva alla sola vista di un morto lasciato dall'affossatore nel cataletto, certo per terrore delle scorrerie di guerra. Con questi discorsi, cercarono persuaderla a tornare a Milano, tra i parenti: e insistettero tanto imperiosamente che la povera ragazza si ribellò con tutte le sue forze; protestò che, scacciata, sarebbe tornata ad ogni costo, li avrebbe raggiunti anche tra il fuoco; promise che avrebbe comandato forza a se stessa e che mai, lo giurava, l'avrebbero vista impallidire o tremare per qualunque pericolo, per qualunque terrore.

Tenne la parola e fu una vera garibaldina. Oh la tragica vita di quella donna su e giù per le balze, intorno al lago di Garda! Le notti passate nel bosco, in silenzio con la mano sul fucile, pronta a sostenere un attacco a tradimento, le notti angosciose passate al buio, tendendo le mani, tastoni, per cercare un po' di pane a chi al buio era andato a provvederne, nei villaggi silenziosi, mentre poco lontano gli austriaci bivaccavano e i nostri erano, come si suol dire, nella gola del lupo: le giornate intere trascorse senza cibo, chi le conta? E al disagio si aggiungevano le scaramuccie: si aggiungeva lo spettacolo di altre battaglie combattute dai nostri cogli Austriaci: si vedevano dall'altro lato del Garda, dov'è più stretto e più cupo, le fitte divise bianche dei nemici e le palle di cannone e di mitraglia uscir di là, come fuochi d'artifizio e battere e squarciarsi sulle rive a picco, ove si raggruppano i nostri: e gli uomini, strappati di là come uccelletti dal nido, cadere a piombo nel lago.

***

A Bezzecca, Anna Vaccaro si battè strenuamente tra i suoi; cessato il fuoco, tornò

donna nel significato sinonimo di creatura pietosa e gentile: fu la suora confortatrice e medicatrice dei feriti che la circondavano.

Nè di quell'audace campagna del Tirolo ella sofferse mai; la sua fibra già fortissima si temperò al fuoco come l'acciaio: anche oggi la fiorente popolana non ha nè ruga nè traccia di patimento e mette invidia a tante donne ancor giovani che passarono gli anni nell'agiatezza. Si osservi il suo ritratto, fatto da poco, somigliantissimo.

La signora Vaccaro gode ora tra l'altro la predilazione della società dei Veterani Novaresi, di cui è socia benemerita. Invitata molti anni or sono a Novara da essi ad un banchetto per inneggiare all'erigendo monumento della Bicocca, ella innalzò un brindisi, poi, gettato su un vassoio un biglietto di banca, fece il giro della sala, chiamando i convitati ad imitarla, per favorire con l'oblazione il pronto sorgere del monumento patrio.

Chi poteva negare il tributo alla raccoglitrice gentile? Un senatore illustre, notissimo anche oggi, allora presente e commosso, offerse egli medesimo il terreno per il monumento che doveva costruirsi sulla sua proprietà: e fu un applauso lunghissimo al generoso e alla donna gentile che aveva tanto felicemente iniziato quella nobile gara.

Ora la signora Vaccaro, vedova da molti anni del Fusetti col quale compì la romantica spedizione, e rimaritata, vive modestamente in uno dei più popolosi quartieri di Milano: non la si vede che qualche volta tra le schiere dei reduci e, se si conserva così, ornerà ancora per molto tempo le floride commemorazioni.

Nel suo sobborgo è amata e conosciutissima. Si dice con simpatia: andiamo nel negozio della *garibaldina*, poichè ella vive del provento di un umile negozio: e la *garibaldina*, schiva fino allo scrupolo di dimostrazione e di pompa, con un che ancora di genovese nei modi asciutti, nelle parole brevi e decise, è sempre uno dei medaglioni più caratteristici fra i tipi popolari milanesi.

A vederla, ancor balda ed energica, ancora bella, vien voglia di esclamare: — Oh se i Tedeschi avevan contro di queste donne erano poi anche invidiabili!

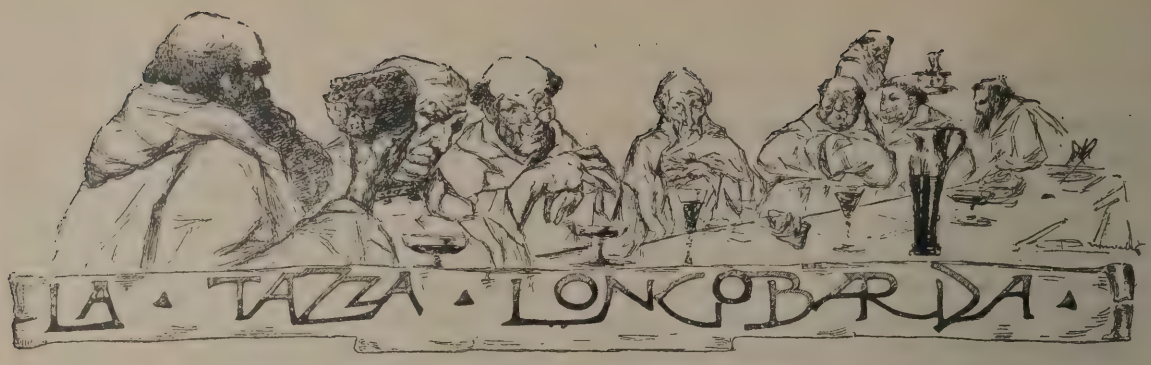
Nel negozio, la signora Vaccaro tiene una specie di piccolo altare per Garibaldi: un'oleografia di lui appesa sotto alla lampada, nel mezzo della bottega e adorna di fiori di carta e freschi: è il culto per l'eroe, il culto umile e tenace del popolo che non può dimenticarlo. Per i garibaldini il *Generale* è Dio. Questo mi fa ricordare di un pover uomo ch'io conobbi in sul lago di Como: il 2 di giugno egli usava (non so se vive ancora) accendere dei ceri davanti ad un certo ritratto di Garibaldi che stava sopra un ca-

La superstite Anna Vaccaro.
(da una recente fotografia).

minetto, nella sua casa: e, vecchio, e tremante, s'inginocchiava davanti all'altare e balbettava, piangendo, al morto Generale, il suo credo d'amore. Garibaldi lasciò nel Comasco tutta una leggenda, che il Marradi dovrebbe raccogliere in una nuova rapsodia.

Ma Garibaldi ha rapsode l'anima del popolo. La sua storia è sacra; i fatti epici che si riferiscono a lui formano un ciclo. Egli è l'eroe che ingigantisce giorno per giorno, man mano che la sua epoca tramonta, man mano che le camicie rosse scompaiono, ad una ad una, come i fuochi sparsi e morenti di un grande incendio; ed è verità sacra che, *quando non vivranno più i nostri figli, nè quelli nati da loro, ancora le generazioni vedranno in alto la sua testa luminosa di redentore di popoli.*

Cesarina Lupati.



Ne l'antico edificio, ove la prece
ebbe culto sereno, or d'una impura
orgia s'innalza la baldoria e il chiasso.
Al suon bizzarro di macabra orchestra
giran le coppie, spesso spesso ardente
licor suggendo o spumeggianti vini,
e spesso spesso, in deliranti abbracci
scambiando baci di piacer.
La notte
tutta così trascorre.
Al primo tenue
lume che imbianca l'oriente, a un tratto
batte una squilla. I cavalieri insieme
a quel suono ch'è un segno ed un comando,
abbandonano allor le palpitanti
figlie di Pafo, e via dileguan ratti
per le celle nascoste. Un gran silenzio
inturbato si spande in su la casa,
quasi in lotta mortal vinto sia stato
il Tripudio dal Lullo. E a lo splendore
di cento fiamme, la tenèbra or segue
da qualche fioco lumicin squarciata.

A coppia, a coppia, ossequïosi e muti,
col guardo basso, con le man sui petti,
entro le vesti agostiniane avvolti,
passano i frati e vanno a mensa. Dietro
segue l'abate gravemente. Intorno
a una rustica panca, il posto trova
ogni conviva. Sovra maggior stallo
l'altro s'asside. Uno fra quelli allora
gli volge il detto, e profferisce:
— Oh, dite,
qual malore improvviso il cor vi turba,
che sì triste apparite?...
Il capo crolla
l'abate, e quasi a sè medesmo, dice:
– A l'improvviso, e antico fato è questo,
ne le gioie più pazze, e nel più folle
oblio, d'un tratto, una tremenda invade
tristezza il core e l'esistenza intera
del vagabondo Aroldo, or qui fra voi...
Ma... poco dura... e via dilegua ratta...
Oh, vedete, son lieto un'altra volta,
e v'invito a vuotare il colmo nappo
a Venere regina!...
Ei prende allora
un bianco teschio, che da coppa finge,
e lo porge agli astanti. Ognun ne tragge
l'usato sorso di licor.
Sorride
soddisfatto l'abate, e fisamente
mirando il teschio, con ambigua voce,
alta o sommessa, a quando, a quando dice:

« — Tu che un giorno del pensier d'un umil frate
fosti cella, in una vita e vana e tarda,
or d'un tratto, per bizzarra volontate,
sei mutato in una tazza longobarda.

Meglio adesso... Non più dubbio amareggiante
pel futuro, ti tormenta giorno e notte:
or, ripieno di licore spumeggiante
de l'oblio ci porti i doni a frotte, a frotte:

de l'oblio, che sol sorride al mio pensiero,
de l'oblio, che cerco e voglio: unica mèta...
Vano è il resto, e questa vita è un cimitero,
dove canta, corvo lugubre, un poeta.

Via, beviamo. Troppi affanni, troppe pene
hanno vinto i nostri sogni di speranza,
e nel mar de l'esistenza, unico bene,
una tazza di licore, in fine, avanza!... » —

Approvan tutti. Egli sorride, e in tenue
tono prosegue, sì che a stento s'ode
la sua parola da l'estremo lato:

« — Un augurio voglio dirmi da me stesso,
e non sia la dolce strofa a me bugiarda:
che al mio capo, nel futuro, sia concesso
di mutarsi in una tazza longobarda!... » —

Bianco dai vetri il cielo appare, e incerto
un raggio spunta. Nuovamente s'ode
suonar la squilla. I frati a coppia, a coppia,
abbandonan la mensa. Indietro a tutti
va ridendo l'abate: ei forse pensa
che fra un secolo o due, d'orge più impure
rallegrerà l'alata ora, col vino
nel suo cranio bevuto.
E poi richiama
i compagni, e domanda:
— Oh, chi sa dirmi
quale pazzo poeta in una pazza
cena, alzerà, vino bevendo, in alto
la mia testa, mutata in longobardo
nappo?...
E risposta non attende. E solo
dilegua via per le intricate sale,
a cercar fra le piume una di oblio
sacrata al sonno, ora inturbata e lunga.

Giuseppe Gigli.

(1) Un giorno a Newstead, la villa preferita di Giorgio Byron, il giardiniere, lavorando, trovò una testa di morto, forse appartenuta a qualcuno degli antichi frati di quell'abbazia. Uno strano pensiero venne in capo al poeta: immaginò di farne una tazza, all'uso dei Goti. La mandò in fatti a Londra, e gli fu tornata polita, arricchita di fregi di argento, e adatta all'uso. Byron soleva circondarsi a Newstead di molti amici, che, nelle pazze baldorie, vestivano delle ricche tonache di frati agostiniani; il poeta era l'abate della comunità.

Notte in viaggio.

NOVELLA

Anna Valdastri è di cattivo umore. La partenza, da tre giorni annunciata ma preparata assai languidamente, viene decisa in furia, appena finita la brevissima visita di Giorgio Guglielmini. Ella mangia appena un' ala di pollo, manda un telegramma alla zia, e si fa condurre alla stazione. Il cattivo umore cresce di momento in momento: Anna non se ne sa render conto, ella che si è sempre vantata del proprio temperamento tranquillo, dei proprî nervi equilibrati, ella che ha fatto tante volte con entusiasmo lo stesso viaggio da Bologna a Roma per andare a trovare la vecchia zia, la buona contessa Cellini. La prende un gran bisogno di solitudine e di raccoglimento; ha come un sentimento di dispetto nel dover dare in pascolo alla curiosità d'una persona volgare la propria ancora indefinita agitazione; e rimanda la cameriera, decidendo di partir sola.

Si sente la gola stretta, la testa oppressa, sotto la tettoia della stazione.

— « Bah! — pensa — è cosa da nulla. Con l'aria e col movimento il malessere svanirà ».

Ma nello scompartimento di prima classe ov'ella si ritrova tutta sola, l' aria è anche più soffocante, e l'oppressione s'accresce. Il treno corre sbuffando, fra una fuga ininterrotta di campagne, di ville, di casolari, di città, di monti, di fiumi: Anna quasi non se ne accorge, tenuta dalla sua impazienza indistinta ma dolorosa. Ella non pensa; soffre, soltanto. Passa da un lato all' altro, da un finestrino all'altro dello scompartimento; si affaccia e il vento e il fumo le dànno noja; si ritrae ed ha troppo caldo; chiude gli sportelli cercando di dormire, ma le manca il respiro; riapre, e il passaggio sotto un *tunnel* le riempie la carrozza d'aria umida e di fumo untuoso; prova a leggere e non riesce a fissare le idee; si concentra nella contemplazione del paesaggio, ma tutto le pare monotono grigio freddo insopportabile.

Per colmo di sventura, sopraggiunge la notte. Allora, poi, il nervosismo assume caratteri di vero spasimo: Anna non può più star ferma un minuto; spezza i guanti per levarseli; si fa male a un dito nel serrare un finestrino; per prendere la fiala odorosa nella valigietta la fa cadere, e quasi tutto il profumo si riversa e impregna il tappeto mettendo nel piccolo ambiente un'acuta fragranza che mozza il respiro. Riapre tutte le finestrette; ma ora l'aria s'è fatta frizzante e le caccia spiacevoli brividi pel corpo; si ravvolge nella pelliccia, e sente nondimeno il freddo, mentre l'odore del liquido sparso pare annebbiarle il cervello e pungerle la fronte. Il treno corre sempre, e sbuffa, e tuona, ed ansa, con brevi soste, quasi sospinto da un'arcana fatale necessità; e il tempo passa, lento, interminabile, « a goccia, a goccia » pensa ella, paragonandolo in mente sua a un amaro calice di sgradevole bevanda. Venti, trenta volte ha guardato l'orologio; le sette, le sette e mezza, .. le otto, .. le otto e un quarto...

Quale tortura! Mezzanotte non arriverà mai?! Quanti secoli ci vorranno per giungere all'alba?!

Forma il proposito di dormire, assolutamente. Con studiata calma si prepara una specie di letto, accomoda il guancialetto su alcune sciarpe che lo rialzano un poco, tira la tendina verde sul mezzo globo del lume, si leva il cappellino, si butta giù coprendosi tutta con la pelliccia... Dopo due minuti è costretta a rialzarsi, a levarsi di dosso tutto quel peso, a rimetter la luce nello scompartimento... Il profumo seguita a darle nausea, quantunque molto attenuato.

A un certo momento la sofferenza assume una intensità così intollerabile, che Anna ha due o tre singhiozzi di rabbia e si morde le mani: come il treno si ferma, ella corre allo sportello, se lo fa aprire, e, senza nemmeno ascoltare o chiedere il nome della stazione, caccia tutta la sua roba, pezzo per pezzo, fra le braccia di due facchini, scende, e se ne va, seguendo automaticamente i portatori di bagaglio poi il conduttore dell'albergo — che è lì poco fuori della stazione e che è « il migliore fra tutti », come distintamente si ascolta ripetere due tre quattro volte dalle sue guide.

La prima impressione, quando è nella camera dell'albergo — una delle più belle — è un'impressione di sollievo. Se non altro, si è fermata: il rumore incessante del treno, unito al tarlo di quel profumo versato, le avevano confuso il cervello.

Il cameriere le domanda se qualche cosa bisogni: risponde di no. Egli insiste con l'enumerare alcuni servigi che gli pare debbano senza dubbio richiedersi dalla viaggiatrice allora giunta...

— « No, no... — ella replica. — Non ho bisogno di nulla. Chiamerò, se mai. Potete andare ».

E il cameriere s'avvia, ma lento, guardando in giro se nulla manchi; allora Anna gli ripete, impaziente, l'ordine d'andar via, e gli chiude la porta dietro, dopo aver ricevuto in pieno petto un'occhiata lunga, piena di stupore, del pover uomo, cui sembra strano il contegno della signora.

Ella si muove, irrequieta, dal caminetto alla finestra; guarda fuori attraverso i vetri e si accorge che il tempo è cattivo; guarda intorno, e s'accorge che la stanza — sebbene « ottima » — ha l'aspetto goffamente, volgarmente elegante di tutte le stanze d'albergo. E allora le torna in mente la curiosa faccia del cameriere mandato via, e scoppia in una risata, troppo rumorosa per essere manifestazione di sincera allegria.

— « Gl' ingrosserò la mancia — pensa —, per compensarlo dello sgarbo. Ma come diamine m'è saltato in testa di fare questa sosta *en plain air?*

E mia zia che ha ricevuto il telegramma e m'aspetta domattina? Con questo freddo, è capacissima di venire alla stazione con la sua carrozza, per abbracciarmi prima... Converrà avvisarla, almeno... ».

Si leva, e va a scrivere.

« Contessa Cellini, Roma, via Condotti 52. Impreviste circostanze giungerò... »

Qui sta il difficile. Quando giungerà? Prende l'orario e lo sfoglia rapidamente, nervosamente...

— « Giungerò,... giungerò,... giungerò... »

Non trova la pagina, e scaglia con rabbia il libro in un angolo della camera.

— « Non giungerò più, ecco! Maledetta idea! maledetta mille volte! »

Lacera il telegramma, e si mette a passeggiare concitata, in tutti i sensi, divenendo a poco a poco pensierosa, ripresa completamente dal malumore.

— « Bella idea! bella idea! Interrompere il viaggio per passar la notte in un albergo! E dove sono, poi? E che paese è questo? Se lo domandassi al cameriere? Così, mi crederebbe pazza del tutto! Eppure, dovrei telegrafare... Là! un po' di calma, e scriviamo il dispaccio. Che ora è? »

Guarda l'orologio: le undici.

— « Sono almeno le undici e mezza: quest'orologio ritarda sempre! »

Riprende l'orario e la carta, e riscrive: « Contessa Cellini... Roma, eccetera, eccetera. Anna ».

Soddisfatta, sospira, e suona il campanello. Il cameriere bussa tre volte; soltanto dopo la terza ella si ricorda che ha chiuso internamente l'uscio e che il pover' uomo non può entrare. Allora gli va ad aprire, gli consegna il telegramma, e scoppia in una seconda risata, appena sola, risata lunga squillante, e anche meno sincera della precedente.

Il suono di quel riso le fa tornar la memoria; ed Anna ripensa a Giorgio Guglielmini, subito pentita di quella associazione d'idee che accomuna l'elegante giovinotto al domestico. Ma gli è che — per far che si faccia — la figura attonita sbalordita di entrambi ha troppi punti di contatto...

— « Sono cattiva; sono cattiva! — ella dice — E la stizza mi rode. Contro chi? Non lo so. Mi fa venir voglia di ridere ancora il pensiero di quel babbeo di scrittore che lasciò scritto: « *pour être heureux il n'y a qu' à le vouloir* : » Io ne avrei tanta voglia, e invece... Chi è che ha scritto quel verso?... »

S'interrompe, e riflette: la ricordanza non viene.

— « Io direi anzi — prosegue — che « *pour être malheureux il n'y a qu'à le vouloir*. E questo è vero e santo; ma il verso non tornava, così, e il signor poeta non avrà voluto saperne.

Però la sostanza è quella. Mettiamo: io,... questo viaggio,... questa interruzione,... questa brutta notte... »

Qui le torna il ricordo del poeta...

— « È Crebillon l'autore del verso — ella dice — e quasi quasi sta per riconoscere che è un bel verso, delicato e profondo. Ha come una vaga visione di ciò che bisognerebbe per dare attuazione alla sentenza del poeta; ma la scaccia subito con lieve senso di dispetto. In compenso, poi che s'è messa sulla via di ricordare e di commentare squarci di poesia, ripensa agli endecasillabi di Beatrice del Pian degli Ontani, scritti da Guglielmini sotto la finestra del padiglione dopo la partenza di lei dalla villa. Endecasillabi appassionati davvero! Ella li ripete, li va sillabando con compiacenza, e si commuove un poco attribuendo al giovine amico i sentimenti della poetessa.

« O casa bruna, o vedova finestra,
Dov'è quel sol che ci soleva stare,
E ci soleva ridere e far festa?
Ora vedo le pietre lagrimare,
Ora vedo le pietre stare in pena...
O casa bruna, finestra serena.

Poi le torna a mente la risata ironica scagliata in viso a Guglielmini dopo conosciutolo come l'autore di quel curioso palimsesto; e ripete malinconicamente: « Sono cattiva! sono cattiva! »

Una cattiveria giustificata, del resto! È la tristezza della vita che le ha dato un'invincibile tendenza al dubbio e all'incredulità. Non è brutta, no? Ed era una così graziosa

piccina da fanciulla! Beh! non aveva dote; e tutti quei signori giovinotti eleganti profondevano bensì sacca di moine, ceste di madrigali, carrate di sospiri, ma rimanevano costantemente con un piede qua e un altro là, a cavalcione sull'abisso, in armi e bagaglio per la pronta ritirata.

Se ha voluto maritarsi per far morire in pace la mamma, poverina, le è toccato di contentarsi del povero Giordani, buono e bravo ma niente bello, e niente giovine, poverino anche lui!

Ah, ma appena rimasta vedova e ricca, che nuvolo di adoratori! Gli stessi di prima, su per giù; ma serj, disinvolti, leggieri, a piè pari, pronti a dare il gran salto. Che commedia! Naturalissima la diffidenza, naturalissimo lo sdegno in un'anima buona e non volgare. Vedova in eterno, piuttosto che vittima d'un contratto così umiliante!

Questo ripete, rievocando innanzi alla sua mente tutte le fasi del passato; tuttavia è costretta a riconoscere che il solo Guglielmini non ha fatto come gli altri. Per furberia o per sincerità? Certo, non l'ha annoiata con dichiarazioni e con insistenze; le è stato buono e serio amico, perfino troppo serio e troppo predicatore talvolta, perfino un po' impertinente, qualche giorno.

Ricordando alcuni momenti di quell'amicizia, ella si meraviglia — ora che è sola — d'aver potuto tollerare certi ardimenti di Guglielmini. Se ne meraviglia, eppure non sa provare risentimento; anzi di minuto in minuto le pare che la figura del giovane riempia la vasta e fredda camera dell'albergo e la scaldi e la illumini.

« La civetteria consciente è il segno di un'anima guasta; non siate civetta ». Ecco una delle impertinenze di Guglielmini.

Si ricorda che gli fece una sfuriata, ma che, nel suo intimo, non si riconobbe scevra di peccato. « In verità, non ha ella attirato il povero Giorgio, dolente di vederlo fiero e incurante, proprio lui, il meno bestia di quelli che aveva intorno? E, dopo averlo attirato, non lo ha dunque tormentato con sarcasmi pungenti e con freddezze eccessive? Non lo ha veduto ella turbarsi, fuggirla, impallidire? Menzogna tutto, e tutto artificio, forse?

Ricorda... ricorda...

— « Perchè mi fuggivate, Guglielmini?

— « Perchè siete ricca e non volevo sembrarvi un cacciatore di dote ».

Retorica?

Ricorda ancora...

— « Quante donne avete amato, Guglielmini?

— « Amata, nessuna. Se ne amerò una sarà la sola ».

Retorica?!

— « Guglielmini, io parto fra tre giorni.

— « Andate a Roma?

— « Sì.

— « Per quanto tempo?

— « Forse per sempre. Mi vi stabilirò. Sono annoiata di Bologna ».

Retorica anche il pallore dell'amico a quella brusca dichiarazione? Si finge, il pallore?

Ricorda ancora:... i tre giorni dei preparativi per la partenza, passati aspettando che Guglielmini venisse a darle definitivamente il buon viaggio. Si era sorpresa qualche volta, in quei tre giorni, come indispettita e malinconica; infine, le dispiaceva di lasciare un così buon compagno — non ci era nulla di male a confessarlo. — Chi avrebbe potuto trovarci a ridire? Forse che non si può aver confidenza e amicizia in un giovinotto colto, serio e rispettoso, senza ammettere l'esistenza di qualche altro sentimento più tenero? Tutte sciocchezze! Ed ella stava per darne la miglior prova, allontanandosi.

Ricorda, ricorda... L'ultima visita, la mattina. Più pallido del solito, lui, un po' accigliato, un po' triste...

— « Partite proprio?

— « Sicuro!

— « Ma tornerete!

— « Chi sa!

— « Anna, se vi dicessi che v'amo, sinceramente, senza preconcetti e senza.... ».

Qui, la risata squillante, rumorosa, violenta; e il discorso troncato; e la dolorosa meraviglia di Guglielmini; e la partenza immediata di lui,... poi la fuga di lei alla stazione...

« Una cosa villana, insomma, e crudele ».

Ella ricorda, e vorrebbe ridere alla visione del lato comico di quella scena; ma il lato comico ora le sfugge, non vede più che la conclusione triste, e le salgono agli occhi due lacrime spremute dal rimorso. È certo che egli ha dovuto soffrire e soffre ancora; ella non sente nell'anima maggior contentezza, davvero. Anzi, un senso di sconforto la invade, e i singhiozzi le prorompono senza freno dal fondo del cuore.

« Eccola, per un capriccio, per un eccesso di sfiducia, per un inutile desiderio di pungente civetteria, eccola addolorata e stanca, malcontenta di sè, sola in una brutta camera d'albergo, a rimproverarsi una durezza e una villania delle quali ha fatto vittima il proprio amico migliore... Domani viaggierà, arriverà, passerà poi fra le chiacchiere vuote del mondo, senza nulla che le sorrida, che la chiami alla vita, che la faccia sperare... Tutte sognano, hanno ideali, hanno un cuore, amano:.. ella no. Ella non vuole aver cuore. Ella non vuol credere alla bontà, alla sincerità, all'affetto che la incoraggia e la chiama. Se ne vuole andare come una pazza, ghiacciata, insensibile, senza un braccio sul quale appoggiarsi serenamente, senza un'anima che intenda la sua,.. per divenir vecchia, brutta, stupida prima d'aver conosciuto l'amore, prima d'avere accolto nel sacrario del suo *spirito* un solo ricordo di vera dolcezza ... ».

Questo Anna pensa, e il seno le si gonfia di singulti, e le lagrime sgorgano infrenabilmente, sciogliendo il ghiaccio, snebbiando i pensieri, facendo la luce nello spirito. Una gran luce, radiante, magnifica.

« Perchè non dovrebbe egli amarla? Se tutto, tutto parla dell' amor suo! Se cento volte ella gliel' ha letto negli sguardi, nel tremito della voce, nel significato dei discorsi, nella timidezza di certi atti inesplicabili, nel pallore della faccia!

« E perchè non dovrebbe ella amarlo? Se tutta la sua anima è piena di Giorgio Guglielmini; se la cara immagine l'ha inseguita per la via, l'ha fermata, la chiama, l'attrae! »

Una gran luce. Vano ogni tentativo di ribellione.

Si asciuga gli occhi, e sorride, correndo alla finestra, che spalanca. È buio, è freddo; non una stella nel cielo nuvoloso; un nevischio rado e come svogliato vien giù nel profondo silenzio della notte!

Eppure ella respira voluttuosamente, a pieni polmoni, l'umida aria invernale, e le par di sentirsi rinascere.

Si è compresa: ecco tutto. Ha deciso di sè e del suo avvenire. Ha scacciato dalle sue intime fibre ogni veleno di sospetto, di debolezza, di paura, di dubbio. Si abbandona alla carezza dei sentimenti buoni e gentili. Ama. Torna alla vita. E la vita è a Bologna; ella torna a Bologna.

Riprende l'orario, lo guarda, e ci legge subito, stavolta, e senza studio nè sforzo trova la pagina cercata.

« Alle due si parte. Alle due ».

Lo intuisce, lo comprende, perchè — guardando i nomi — ora s'è anche ricordata quello della stazione dove è smontata. Guarda l'orologio, mezzanotte. Dunque l' una, perchè il suo orologio ritarda sempre. Bisogna che s'affretti. Alla zia potrà telegrafare da Bologna.

Suona, e va subito ad aprire al cameriere, e lo interroga, e gli dà gli ordini con una insolita dolcezza.

— « Prendete, e pagate il mio conto. Subito. Fate venire una carrozza. Ma subito. Tenete il resto per voi. Parto, sì. Presto, la carrozza ».

E come il servo se ne va, ella comincia a indossare la pelliccia, mentre un'idea stranamente dolorosa le aggiaccia il cervello.

« Se Guglielmini non perdonasse? »

Ella lo ha trattato così male; si è mostrata così priva di delicatezza, di bontà, di cuore, che non è improbabile egli possa dubitare e ritrarsi... Un involontario sguardo allo specchio la rassicura.

Ella è divinamente bella, e saprà essere eloquente, nella verità della sua dedizione; Guglielmini perdonerà.

« Che bel sole, quello d'oggi! » mormora salendo nella carrozza, mentre il nevischio le sferza un pochino le guancie.

« Che bel sole! » — ripete, quando il treno si mette in movimento; e non s'accorge che il cielo è nero, che piove, che è freddo. Anna l'ha nell'anima, il sole; e dal finestrino aperto guarda lungi, lungi, raggiante, nella tenebra densa, che s'illumina ai suoi occhi, e si pascola di visioni affascinanti, di immagini carezzevoli.

« Che bel sole! »

ETTORE STRINATI.

Mozart e il « Don Giovanni ».

Quest'anno sono stati in ritardo i calori estivi, ed anche i *riposi* artistici hanno subìto un consolante ritardo. Diciamo consolante, perchè non c'è che in Italia l'uso di sospendere i buoni spettacoli teatrali non appena l'atmosfera più temperata offre *gratis* mille passatempi serali all'aria aperta.

S' intende che noi parliamo delle grandi città e non delle provincie, le quali hanno tutte, o quasi, il loro Santo o la loro Fiera, che vogliono di prammatica lo spettacolo teatrale, e basta.

Nelle grandi città, come Parigi, Londra, Vienna, Berlino, la grande arte in teatro, specialmente musicale, non fa vacanza; appena appena si hanno dieci o quindici giorni, nell'agosto, di riposo generale, riposo che serve a riordinare, ripulire gli ambienti, a giustificare, più che altro, la *riapertura della stagione*, che è sempre un solenne avvenimento.

In Italia, Roma, Napoli, Torino e Milano colla Pasqua chiudono le vie all' arte, e non se ne parla più fino ad autunno inoltratissimo!

Ciò è poco bello; nè vale il dire che *perchè è caldo*... eh, via, io rammento una serata all' Imperiale di Vienna, di pieno agosto con un *Rehingold* di Wagner, dato *per intero*, senza interruzioni, con un teatro spaventevolmente affollato e un caldo... in proporzione!!

Perciò abbiamo fatto un po' di meraviglia che in Milano, nel piccolo ma graziosissimo Teatro Manzoni, si sia allestito il *Don Giovanni* di Mozart, in giugno, e che la gente accorresse tutte le sere in folla. È la freschezza che spira dalla divina musica di Mozart che solleva gli uditori dall'afa della stagione calda? Lo crediamo.

Quello operato dal *Don Giovanni* è un miracolo; quasi mai udimmo tanto unissono di lodi, d'ammirazione. Il più significante fatto è la *sorpresa* che ha destato questo lavoro scritto 130 anni fa!! La mirabile opera d'arte, per la quale Gounod scrisse un libro, che per essere scritto dall'autore del *Faust* è il più nobile monumento inalzato dall'ammirazione d' un genio alla gloria d'un altro genio, la mirabile opera d' arte, diciamo, ci apparve in tutto il suo smagliante splendore, fresca e viva come se fosse cosa contemporanea. Con tutto il cammino percorso, e di cui si fa tanto chiasso, pare impossibile che troviamo in quell'opera la meta raggiunta... cento trenta anni addietro!

Oh, il genio! Col *Don Giovanni* il dramma lirico, pare impossibile, non è punto meno evidente dei concetti wagneriani. Per carità, si comprenda bene quello che vogliamo dire; la verità dell'ambiente, il *colore* della situazione, il carattere dei personaggi, sono cose tanto nitidamente scolpite colla musica, che le vacuità di mezzo secolo fa, che resero imperioso il bisogno della riforma, non compariscono affatto! Se tutte le opere fossero state dello stampo del *Don Giovanni*, forse la *riforma*..., non sarebbe stata necessaria, nello stesso modo che mai è stato immaginato di *riformare* il campanile di Giotto o la cupola di Brunellesco, anche giudicate due opere architettoniche lontane da quello che la moda consiglia oggi nel genere!

Noi siamo facilmente portati ad immortalare i nostri prodotti artistici, applauditi dalle folle conquistate dal colorito contemporaneo... diafano e leggerino assai assai; ma vediamo ogni giorno esempi di *ritorni* all'arte solida d'un tempo, che ci faranno sbarrare un tanto d' occhi, ed emettere tutti gli *Ah*, *oh*, possibili ed immaginabili, quasi noi fossimo addirittura incapaci di presupporre tanta grandezza in quel tempo, su cui noi *crediamo* segnare un progresso!

Don Giovanni è tal grandezza immensurabile, che offrirebbe da solo, argomento di studio su tutto l' edificio dell' arte e relativi suoi fattori materiali e intellettuali; ed è quello che ci prefiggiamo di accennare, fermandoci più sul suo autore, il Mozart, che sul lavoro suo, il quale pare sia piuttosto il monumento vivente e palpitante, che dell'immortale suo creatore perpetua la gloria, all'ammirazione, al culto, all'adorazione dell'umanità!

*
* *

Wolfango Amedeo Mozart nacque in Salisburgo il 27 Gennaio 1756 e siccome l'opera sua produttiva incominciò alla età di 7 anni, la sua musica può considerarsi quella di un secolo e mezzo fa.

Poco, secondo noi, s'è studiato questo autore, pur nominandolo ad ogni minuto, in tutte le opportunità dell'arte. Confrontato sempre con tutti i musicisti di questo spazio di tempo, si è indiscutibilmente e sempre elevato il suo genio al di sopra di tutti e si è proclamato il compositore proteiforme più grande di qualsiasi altro.

Infatti la triade, diremo così, tedesca alla nostra portata, consistente in Haydn, Mozart e Beethowen svela, senza ombra di diminuire la grandezza degli altri due, la superiorità del Mozart.

Vediamolo in tutte le forme dell'opera sua, è grande in ciascuna e queste forme sono tante quante la musica ne contempla.

In teatro col *Don Giovanni*, *Le nozze di Figaro*, il *Così fan tutte*, *Il flauto magico*, *Tito*, *Il Serraglio*, e le molte minori, egli si elevò ad una altezza che, mirabile a dirsi, sfidò tutto lo sviluppo del genere in questo secolo e mezzo.

Nella *musica da camera* i suoi *quartetti* sono meravigliosi, superbi, le *Sonate* emule di quelle di Haydn e di Beethowen; nelle *Sinfonie* il suo genio irrompe vaporoso e fluido, d'una scorrevolezza unica, d'una ricchezza di melodia insuperabile, d'una fattura correttissima; nella *Musica sacra*, basterebbe il suo *Requiem* in re minore, per far celebri sei compositori d'un colpo solo!

E tutta questa produttività, sia pur cominciata coll'infanzia, è però cessata colla morte prematura, che rapivalo al mondo in quell'età in cui a dei grandissimi fu dato incominciare il loro tirocinio!! Miracolo, diciamo noi, e miracolo davvero incredibile, che è unico esempio al mondo, e per questo meritevole di studî più profondi di quanto si sia fatto fino ad ora; si sono scritti volumi, è vero, sul Mozart, ma in quei volumi si è, almeno secondo il nostro debole parere, considerato poco un lato che al giorno d'oggi è pressochè il solo cui rivolgesi lo studio e l'analisi della critica; vogliamo dire il *senso teatrale* delle opere sue.

Non tutti sanno, anzi i più lo ignorano, che il critico più illustre dei primi anni del secolo XIX, il Carpani, vôtato alle muse dell'Haydn e del Rossini fino al punto di scrivere due libri aurei che sfideranno i secoli, si mostrò spaventato del Mozart in teatro perchè, secondo lui, egli dava *troppo peso* alle imperiose e appena intravvedute necessità del dramma, a detrimento (!!) della semplicità esclusivamente vocale e melodica richiesta! Figurarsi! Questo ci rammenta quel critico, il quale, relazionando del *Matrimonio segreto* di Cimarosa, scriveva: « ha messo in orchestra oltre i corni anche le trombe, e i timpani, un fracasso indemoniato che ci fa uscire dal teatro colla testa smarrita, pur lasciandoci il mezzo di riflettere con orrore fin dove giungeremo col distruggere così la chiarezza e la melodia, primissimi elementi dell'opera in musica! »

Orbene noi crediamo che il Mozart fosse un precursore; egli per virtù del suo genio intuiva il melodramma e l'ufficio della musica per esso; egli coloriva, coi mezzi di cui disponeva, le passioni e le situazioni, valendosi di accessorî orchestrali e di declamazioni opportune, in luogo di continue cantilene accademiche, che male avrebbero reso il logico sviluppo della commedia, e male servito l'efficacia della parola e del concetto.

E siccome tutto questo era meno facile, meno solleticante delle strofette ritmiche in uso, siccome tutto questo reclamava un certo interessamento intellettuale, parve allora esagerazione e sviamento, e, pure ammettendo la grandezza del compositore, non gli si risparmiarono critiche dure e sentenziose a quel riguardo, come leggesi nel Carpani, che ingenuamente scrive: « accumulò il Mozart i numeri e le idee, e ricercò in una grande quantità di modulazioni la stranezza, producendo allora delle erudite intricatissime confusioni (!!) piene di ricercatezza e di studio, ma scarse d'effetto!! »

Così è avvenuto che il Gluck lottando col Piccinni fu bistrattato allora e chiamato *impossibile*, *distruttore*, *vandalo* e peggio, e... oggi il suo *Orfeo* non sembra debole dopo il clamoroso eufonismo di un *Sigfreido* o di una *Aida*, mentre delle opere del Piccinni non puossi nemmeno tentare l'esumazione.

E il Mozart oggi sbalordisce, stupisce, sorprende col *Don Giovanni*, in cui i critici trovano tanta drammaticità quanta ne predicarono in un secolo e mezzo, laddove delle cento e più opere teatrali di Haydn nemmeno una oserebbe affacciarsi alla ribalta dei palcoscenici d'oggigiorno!

Ed è questo appunto che noi vorremmo che fosse studiato, senza temere per questo che ci abbasseremmo o ci umilieremmo!

Carlo Gounod, l'autore immortale di *Faust*, ha scritto un libro intitolato *Don Giovanni*, in cui sviscera del capolavoro di Mozart tutte le più recondite particolarità, elevando una memoria monumentale al genio del secolo passato coll'autorità celebrata del genio del secolo che fu nostro, nemmeno sfiorando l'apparenza d'un pensiero men che puro e gentile alla nazionalità rivale per razza e per aspirazioni.

Crediamo aggiungere che mai, forse, la critica fu più competente e quindi più sincera; esempî simili sarebbero quasi impossibili da noi dove... i nostri musicisti (senza ombra di denigrare il loro valore) sarebbero poco adatti a dar forma letteraria a studî ed osservazioni critiche, se si eccettua il Mascagni che ne dà qualche esempio, mentre uno, veramente grande, il Boito, non ci ha ancora palesato in qual modo il suo altissimo

valore di letterato sarebbe adoperato nel ministero del critico!

Ed è da quel libro del Gounod che abbiamo tratto la nostra idea, circa il lato, secondo noi, poco studiato, del Mozart.

Appunto quello che fa eterno il *Don Giovanni* è... lo spirito, l'essenza del dramma, vale a dire la fisonomia del carattere impressa a quella musica per quel soggetto, per le necessità morali e tipiche di quel soggetto.

Mozart *si servì* del puerile libretto dell'abate Da Ponte per i *ritmi* della sua musica, ma per il concetto si ispirò a Lord Byron; il poema del poeta inglese fu per Mozart quello che furono Goëthe, Schiller, Scheakspeare per tanti altri compositori più moderni. In tal modo, lo spirito immortale del poema si ritrovò intatto in quello dell'opera in musica; le epoche passarono su di lei, ma quel sublime fattore d'ogni opera d'arte impedì quella indispensabile e fatale dissoluzione, cui sono destinate le produzioni esclusivamente sensuali o di moda.

Tutte le parti dello spartito sono egualmente trattate con perfetto criterio d'arte, ma in alcuni momenti, come al *finale concertato* che dà termine al 1.° atto, e all'ultima scena col *ballabile delle furie*, c'è proprio da sgranare un tanto d'occhi e domandarsi come, allora, si potesse, in musica, pensarla a quel modo!

Ed è prodigiosamente strano che nella recente riproduzione del *Don Giovanni* al Teatro Manzoni siasi fatto il taglio proprio di questo finale, quindi di quel ballabile, che in tutti gli studi sull'opera viene considerato per il momento più grande e più atto a palesare il genio sterminato del compositore.

Del resto quella riproduzione, pur tanto festeggiata pel merito della musica sorprendente, fu per molte parti di una meschinità dolorosa, e ben scrisse l'autorevole *Gazzetta musicale*, che molto meglio era lasciare ancora in riposo il capolavoro nella sua fama, che svisarlo a tal punto da non riconoscerne più lo spirito che lo anima! Non basta un buon baritono, intelligente e studioso, nè qualche volatina graziosa d'un tenore leggero, nè dei *pianissimi* in orchestra, per credere di rendere esatta ed intera l'idealità classica d'un simile lavoro d'arte! Occorre ben altro! Occorre uno studio profondo del genere e dell'epoca per infonderlo in ogni singolo esecutore, occorre... Ma su questo punto amiamo tagliar corto perchè non è dell'esecuzione di tale riproduzione che dobbiamo trattare, e per essa giudichiamo doveroso dare la lode al baritono Carouson, il quale palesò coll'ingegno l'applicazione di esso alla interpretazione del classico personaggio, e basta.

« Beethowen una volta al mese, Haydn una volta alla settimana, Mozart lo prendo volentieri tutti i giorni » soleva dire il lepido Rossini; e questa espressione vale per tutto quanto noi vorremmo dire in proposito.

Sul Mozart si scrissero storie e leggende e lo si è perfino fatto morire come un pezzente, con un Sovrano che manda tutti i momenti ad informarsi della sua salute e con una moglie che nello stesso momento non trova un zollo di zucchero per metterlo in due goccie d'acqua pel morente!!!

Agli uomini grandi toccarono di queste facezie atroci dei biografi a buon mercato; e quello che è peggio è che non si potè *mai* sapere la verità vera! Che in vita essi godessero poche gioie è noto, ma che la moglie di Mozart fosse tanto orgogliosa di non dire all'amico Sovrano che il morente genio mancava del più necessario, è senza dubbio una favola incredibile! E questo in virtù dei tempi diversi. Nel periodo in cui la morte spense, per esempio, il nostro Donizetti, ciò sarebbe stato possibile, ma allora, no!

Mozart fu il padre diretto della musica Rossiniana. Il pesarese però, ne intuì il carattere, sul principio, non la sostanza; questi, melodicamente parlando, esuberante di scintilla melodica fino alla esagerazione, nei primi lavori, pur procedendo dal Mozart, pose minore materia creativa nell'orchestra, e se nei *parlanti* in essa guizzavano quelle frasettine briose, civettuole, più di rado nello svolgersi del dramma comparivano quelle sortite istrumentali opportune ed efficaci, che completassero l'indole del pensiero già espresso dalla parola.

Rossini, diciamo, parve che nei primi suoi lavori non pensasse nemmeno a questo, inquantochè i suoi scarsi *incisi* istrumentali erano sempre in piena contraddizione col concetto del momento, semplici *ritornelli* decorativi, i quali si sarebbero potuti sopprimere con grande vantaggio per l'opera d'arte.

Quindi avviene che mentre a pianoforte un'opera di Mozart assume la forma d'una *sinfonia* mirabile e costante, quelle di Rossini fanno l'effetto di tanti mosaici in cui si cerchi invano un nèsso, una unità, un *tutto* complesso e consistente.

E siccome i nostri lettori sanno quanto noi siamo adoratori e ammiratori del genio rossiniano, desideriamo che si comprenda bene che noi parliamo dei *primi lavori* del grande italiano, quelli che per il *fare melodico* appaiono i veri seguaci del tipo Mozartiano. Allorchè Rossini da ogni imitazione svincolavasi e al suo genio smisurato dava libertà d'azione e di criteri, allora creava egli stesso l'opera italiana, con forme diverse, consone alla nostra natura, egualmente potenti per la drammaticità, di cui *Cenerentola*, *Italiana in Algeri* e *Barbiere* rimarranno campioni indiscutibili e indistruttibili.

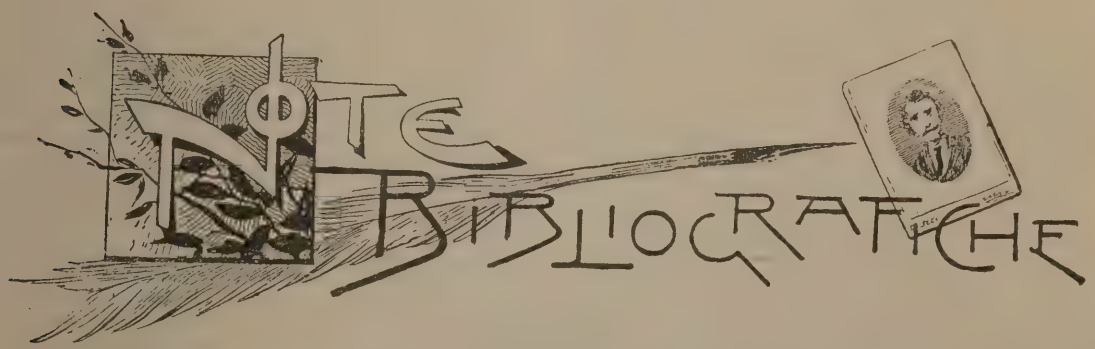
Mozart, secondo noi, fu il padre dell'opera tedesca; questa ebbe sviluppi e tendenze poi diverse alle nostre; allorchè da noi, male interpretato Rossini, avemmo quelle imperdonabili debolezze che dal 1850 vanno fino al 1870 circa, sorse la voce del buon senso a richiamarci al retto sentiero, alla savia logica tedesca attingemmo il rimedio, risanammo il nostro pericolante melodramma e, pur non cercandolo, fruimmo noi pure del prodotto della prima parola Mozartiana; e questo val quasi anche per la produzione francese, tanto che il Mozart salisce ad un tratto alla qualità eccelsa di padre universale dell'opera in musica!

Il nostro scritto non è un libro, ma una limitata Rassegna; non possiamo perciò intrattenerci di più addentrandoci in quei ragionamenti estetici e teorici che illustrerebbero l'accennato nostro concetto; noi, sovranamente ricreati, sollevati, deliziati all'udizione del suo *Don Giovanni*, abbiamo provato il bisogno di esprimere una parte del nostro pensiero.

Vogliamo soltanto far comprendere ai giovani quanta grandezza in esso stia racchiusa, se ai tempi nostri, un dotto, un illustre musicista quale il Gounod, credette doveroso sfogo di una ammirazione senza confini illustrare il *Don Giovanni* con un intero libro.

Che se l'opera stessa non sempre e non bene è ad essi dato conoscere, almeno in quel libro apprendano il valore suo, e se ne formino un concetto, un'opinione, che si svincoli superba e serena dalle impastoje dei dubbi e delle reticenze, che sono peggiori talvolta delle stesse condanne esagerate, ma almeno sincere.

G. Soffredini.



Dott, Graziano Senigallia: *Capitan Spavento.* — Firenze. Bernardo Seeber, 1899.

Capitan Spavento è una delle tante forme, che assume sulle scene italiane il soldato millantatore di bellicose prodezze e di conquiste in amore, non solamente nè vere, nè verisimili, ma opposte al vero, che con riso degli spettatori, risulta in iscena, di un continuo succedersi di vigliacche paure, di solenni bastonature e di schernevoli ripulse di donne.

D'onde venne questo personaggio sulle nostre scene? Questo appunto ricerca l'A. con notevole corredo di ottima erudizione e con lodevolissima assennatezza di giudizio, frutto (come apparisce da un accurato esame del libro) di serî e pazienti studî sul teatro italiano. Nè ci stupimmo della bontà di questo lavoro, perchè della dottrina del Senigaglia già avevamo preso ottimo concetto da un altro scritto assai più breve sull'origine dello Stenterello, in cui garbatamente si correggono errori ed inesattezze nelle quali era caduto altri, che aveva più ampiamente trattato quel soggetto.

Per questo secondo studio, di mole assai maggiore (pagine 181) l'A. prende le mosse dal tempo, in cui spagnuoli e francesi disputandosi il dominio d'Italia, le milizie eran presso gl'italiani cadute in discredito; e i soldati di ventura venivan derisi da quelli stessi, che di loro si valevano; ed ecco apparir nella Commedia il soldato vanaglorioso e bugiardo. Rimasti poi gli spagnuoli a fare strazio delle provincie meridionali, sorge un altro personaggio non meno ridicolo del soldato e non meno presuntuoso ed è l'*Assassinato d'Amore*, che vien fatto napoletano o spagnuolo. Ma più piace al pubblico vederlo sotto le vesti dell'aborrito dominatore, e allo spagnuolo per meglio deriderlo, si affibbia anche la parte di Capitano, e si ha così il Capitano spagnuolo, tipo, come osserva il Senigaglia, storicamente falso, perchè i soldati spagnuoli erano nel secolo XVI i migliori del mondo.

Dovremmo qui ritessere gran parte del libro se volessimo riassumere l'accurato studio che l'A. fa del soldato millantatore nel teatro greco passato poi nel teatro latino e rimastovi unicamente come imitazione e con nazionalità greca, mancando fra i romani il tipo del soldato vantatore e vigliacco. Basti la conclusione a cui l'A. giunge, ed è che il tipo del Millantatore potè nel secolo XVI sorgere e svolgersi sul teatro italiano, indipendentemente dalle reminiscenze classiche.

Toccava alla Commedia erudita, quando il rinnovato classicismo, aveva messo così salde radici, che niun componimento poteva allontanarsi dagli antichi modelli, il riprodurre sulle scene il *Miles gloriosus* di Plauto, col parassita che lo burla e si sfama alle sue spalle. Ma piccola parte e non importante nella favola rimane al soldato o capitano, il cui ufficio nella Commedia sempre più si riduce a quello di maschera, che dia diletto, eccitando il riso degli spettatori; ed a questo effetto si vengon facendo sempre più iperboliche le vanterie di questo personaggio.

Il Capitano si allontana dal tipo plautino, allorchè comparisce come Bravo o mercenario, che offre la sua spada a chi lo paga, senza esser perciò meno pauroso o vigliacco; più spesso è un miserabile affamato, ma torna a volte ad avere accanto il parassito; sempre la pretende a seduttore a volte è sul serio innamorato. S'intristisce il teatro

letterario e prende maggior vita e vigore la Commedia dell'arte, nella quale il graduale e ormai precipitoso crescendo delle millanterie del Capitano raggiunge il colmo; ed allora questo personaggio s'incarna in qualche valente attore, che da sè crea il repertorio dei suoi scenarii per sé e per la compagnia, che lo circonda.

Nella creazione e svolgimento di questa maschera, ricerca l'A. se si ebbe in mira di mettere in satira gli spagnuoli ed assennatamente conclude che autori di commedie e scenari nessun altro scopo si prefissero, fuorchè quello assai modesto di fornire al pubblico materia di riso; certo satira vi fu e rese maggiore il diletto, che il personaggio porgeva, ma fu assai più inconscia, che voluta di deliberato proposito. Per nulla trascurare di quanto concerne il personaggio da lui preso a studiare, il Senigaglia non trascura i costumi, che esso indossava in iscena, ricercandoli nelle incisioni del Callotta e nei ritratti di comici giunti fino a noi colle loro vesti di Capitano.

Risollevandosi a maggior nobiltà la professione delle armi, ecco sorgere in tempi vicini a noi il veterano di Napoleone, tipo pieno di nobile schiettezza e di rude, ma generosa virtù, e del Capitano non rimane che un affievolito ricordo nel *Giangurgolo* e nel *Guappo* del Teatro S. Carlino a Napoli, e nel *Rogantino* romano del teatro di Marionette.

Riassumendo per sommi capi il libro del Senigaglia, abbiamo avuto in mira di mostrarne l'assennatezza, l'ordine e la compiutezza, e siamo certi che questo lodevole contributo alla storia del Teatro italiano riuscirà di lettura assai gradevole a qualsiasi culta persona, non solo per il contenuto, ma anche per la forma spesso arguta, sempre dignitosa e garbata. R. M.

Pompeo Moderni: *L'assedio di Roma nella guerra del 190...* — Milano, Società editrice *La Poligrafica.*

Un libro interessante, curioso, che si fa leggere dalla prima all'ultima pagina senza stancare; un piacevole romanzo alla Verne, nel quale l'autore, datasi per tema una guerra eventuale della Francia contro il nostro paese, sa trattare le più serie questioni, sa studiare i più gravi problemi militari in una forma semplice, piana, evitando le descrizioni e i particolari tecnici, le cifre, tutto ciò che potrebbe annoiare il lettore.

Il libro, a differenza di tanti altri dello stesso genere, ha uno scopo ben definito e di non poca importanza, al quale l'autore stesso accenna nella prefazione:

« Se all'Italia manca la potenza militare che la sua posizione richiederebbe, si è precipuamente perchè manca anzitutto la coscienza nazionale che quella posizione studi e conosca, ed è appunto questa coscienza che si vuol formare ».

A noi pure sembra che, mentre gli *umanitarî* e gli utopisti vanno predicando di pace universale e d'arbitrati, un po' di propaganda virile e patriottica non nuoccia. Gli avvenimenti provano che l'èra delle guerre non è ancora tramontata, e, veramente, il cercar di prevedere quali sarebbero le conseguenze morali e materiali di una disfatta militare, lo studiare i mezzi ed i bisogni della difesa nazionale, ridestando il sentimento della necessità di questa difesa di fronte ai popoli perfettamente agguerriti da cui siamo circondati, son cose tutt' altro che inutili e indifferenti in questo nostro tempo, oltre il quale lo sguardo si perde in tanta oscurità di minaccioso avvenire.

Il Moderni intende richiamare l'attenzione degl' italiani specialmente sulle deficienze della difesa terrestre, essendo già state studiate in altro libro, del quale questo è una specie di complemento, le deficienze della nostra Marina e le disastrose conseguenze probabili di esse. Suppone già completamente distrutta la nostra flotta nel primo periodo della guerra, e narra con grande dovizia di episodî vari, interessanti, commoventi le vicende che fatalmente conducono al drammatico assedio, alla presa e alla distruzione della Città Eterna, senza inverisimiglianze, senza esagerazioni, con mirabile efficacia di stile.

Alcuni tipi sobriamente ed efficacemente delineati, d'ufficiali, di militi, di eroi grandi e modesti, qualche tipo di donna coraggiosa e amorosa recante il profumo della pietà in mezzo ai combattimenti sanguinosi e nei disastri, vivono nel libro, tengon desto l'interesse, a volta a volta commovono ed entusiasmano.

Con questo può dirsi veramente un bel libro e un buon libro, che costituisce una sana e non inutile lettura per tutti, e che risponde perfettamente allo scopo che l'autore s'è proposto: « far conoscere le condizioni nelle quali ci troveremmo in caso di guerra, nella speranza che, modificandosi l'opinione pubblica, possano essere migliorate ».

L'edizione, con bella copertina a colori e con moltissimi disegni di Quinto Cenni, uno *specialista* in fatto di illustrazioni militari, è veramente ammirabile.

A. M.

Camillo Sacerdote: *Il Grisou.* Dramma in versi. — Streglio Ed. Torino.

Quello di Camillo Sacerdote è certo un forte e gagliardo ingegno. Il suo nome si lega a una quantità di generose e audaci imprese d'arte, cui sorrise varia la fortuna poichè fiorite in una mente di artista e quindi di sognatore. I molti giornali fondati da Camillo Sacerdote per combattere questa o quella battaglia artistica, le sue parecchie commedie che suscitarono tante discussioni nella critica senza vincere l'apatia del pubblico, sono troppo note perchè io le debba ricordare. Ricorderò solo a titolo d'onore le iniziative per la creazione in Torino del *Teatro d' arte* e dell' *Istituto d'arte*, iniziative che dovevano tramontare fra la morta gara della vita artistica nazionale portando via all' autore colle migliori e rosee illusioni il cospicuo patrimonio ch'egli aveva messo intero a servizio della sua nobile missione.

Dopo un breve riposo, Camillo Sacerdote ritorna alla buona battaglia e ritorna da sognatore impenitente.

Persuaso che il dramma in versi possa rifiorire quando il ritmo secondi e colorisca lo svolgersi del movimento psicologico e l'interesse scenico non vada disgiunto da un alto significato filosofico, egli tende col suo *Grisou* a darci un saggio del futuro dramma poetico secondo la sua visione.

Dichiaro anzitutto ch' io non divido coll' A. l' opinione intorno all'avvenire del dramma in versi, ch'io ritengo per sempre fortunatamente sepolto. Del resto, la nuova forma che gli dà il Sacerdote ritraendo più la forma del vecchio melodramma che non quella più moderna del Cossa e del Calu, non mi sembra la più adatta a dar nuova vita ad un componimento cui il gusto moderno ha bandito l'ostracismo.

Nemmeno il lievito simbolista inoculato dall' A. alla forma drammatica del suo cuore mi sembra sufficiente ad un' azione galvanica decisiva:

> Nel simbolo è l'idea
> E nell' idea
> È come un raggio dell'eterna luce.

Benissimo. Ma l' idea rifulse sempre di eterna luce anche vestita in semplice prosa o senza l'ausilio del simbolo.

Duolmi che il campo ristretto d'una recensione mi vieti di chiarire e svolgere bene l' ordine d' idee che mi rende ostile alle forme vagheggiate con tanto calore da uno scrittore che stimo ed ammiro grandemente

Non per questo tralascio però di deplorare che un così bizzarro e gagliardo ingegno si sciupi in vani e sterili tentativi, mentre potrebbe assurgere a creazioni forti e generali rinunziando semplicemente a troppo malintese maniere di originalità.

G. Mar.

Il ministro Li-Hung-Ciang. Ora che gli avvenimenti cinesi hanno assunto tanta importanza nella vita politico-sociale del globo, farete volentieri, io penso, la conoscenza del famoso Li-Hung-Ciang, il così detto « Bismarck dell'Asia ». Il grande uomo di stato cinese è stato testè richiamato da Canton — dove abitualmente dimora — al palazzo imperiale di Pechino, perchè illumini col consiglio la Corona sul da farsi contro i *boxser* e contro gli Europei sopraffattori. Li-Hung-Ciang ebbe il suo quarto d'ora di celebrità, in Europa, quattro anni or sono quando venne a studiarvi l'ordinamento dell'esercito occidentale per riformare quello del Céleste impero. I giornali ne dissero allora un gran bene e un gran male. Fra le altre cose, si disse che il grande uomo di stato proponesse all'Italia di dargli in fitto, per le evenienze guerresche della Cina la sua flotta navale! E poichè non potrei spararla più grossa, vi pianto, o meglio, lo pianto qui.

Il ministro cinese Li-Hung-Ciang.

I nomi italiani all'estero. La recente crisi parlamentare ha fatto correre spesso i nomi dei nostri personaggi politici nei giornali esteri; e lo scempio che se n'è fatto mi par degno di nota. In alcuni fogli tedeschi Pantano è diventato *Baudano*, Pelloux *Bellouae*, Zanardelli *Sazarmelli*, *Tazardelli*, *Zamarpelli*, ecc., Sonnino *Tossino*, e Colombo ora *Kolombo*, ora *Kolompokoln*, e perfino, in un giornale slavo, *Kolombow!*

Per una Università popolare a Torino. Ha testè avuto luogo un'adunanza dei professori dell'Ateneo torinese convocata dal rettore di quella Università, per decidere intorno alla convenienza di appoggiare ufficialmente l'Università popolare che si sta per fondare in quella città. La discussione, ampia e dotta, terminò con l'approvazione d'un ordine del giorno, secondo il quale l'assemblea generale dei professori applaude al concetto della diffusione della coltura per mezzo dell'Università popolare e invita il Consiglio accademico ad aiutarne e incoraggiarne lo sviluppo concedendo i locali e favorendola nel modo che crederà più opportuno. Ecco un brano della lettera d'invito all'adunanza rivolta dal rettore ai professori, nella quale è così chiarita l'idea dell'istituto: « L'Università popolare ha per iscopo di promuovere la coltura scientifica e letteraria; essa si rivolge specialmente a quelle classi della cittadinanza che non aspirano ad un diploma professionale e che, non avendo fatto corsi speciali di preparazione, pur desiderano coltivare la mente in qualche ramo di studî. Bene inteso, essa non deve avere alcun carattere di propaganda politica. Tale Università deve vivere con le tasse d'iscrizione ai corsi pagate dagli allievi, ma non è esclusa la speranza che contribuiscano a mantenerla le oblazioni degli enti pubblici, delle Società e dei privati. Le Società operaie di Torino garantiscono un concorso sufficiente di allievi, ed offrono anche un concorso materiale per i bisogni delle scuole. Un gruppo di insegnanti, composto per la massima parte di privati docenti e di alcuni tra i più distinti professori dei licei di Torino, sarebbe disposto ad assumere gli insegnamenti più indispensabili, anche con qualche sacrifizio, pur di riuscire a dar vita alla nuova istituzione. Tra i corsi che meritano di essere citati come fondamentali, ricorderò quelli sulla *Storia dell'arte*, sulla *Letteratura e lingua italiana*, sulla *Storia antica e moderna*, sulla *Storia della civiltà*, ecc. Questi corsi sarebbero ordinati in modo da servire anche all'istruzione femminile e si sarebbe certi della loro riuscita. Altri corsi servirebbero a diffondere fra il popolo le conoscenze dell'igiene e della medicina, a rendere popolare lo studio delle scienze ».

Il Centenario di Marengo. Non sarà certo una novità peregrina se dirò che la battaglia di Marengo confermò il genio militare del Buonaparte, e fu come la genesi della sua rapida e grandiosa fortuna. Ricorderò allora che la pugna sanguinosa cominciò verso l'alba del 14 giugno 1800 e non terminò che verso le 5 pom. Vi presero parte 28 mila francesi e 32 mila austriaci e vi furono complessivamente 2 mila morti circa e 9 mila feriti. I primi, oltrechè dal Primo Console, erano comandati dai generali Victor, Gaidanne, Vatün, Monnier, Besoieus, Murat, Kellermann, Desaix, ecc. Gli austriaci erano guidati dal Barone Melas generalissimo, da Haddick. O'iecly, Pellati, Retz, Ulm, ecc. Desaix vi trovò gloriosamente la morte, dopo aver deciso la vittoria in favore dei francesi colle sue truppe fresche. Degli austriaci però il maggior Generale Haddick. Ma anche tutto ciò è risaputo, e ... passo alla cronaca, fornitami gentilmente dall'egregio collaboratore O. F. Tencajoli. La Società di Storia della Provincia di Alessandria presieduta dal Conte Zoppi, fallita per cause diverse l'idea d'un congresso napoleonico, decise di celebrare ugualmente il centenario del grande avvenimento, con una passeggiata storica alla Villa e campo di

La battaglia di Marengo (da una stampa dell'epoca conservata al Municipio di Alessandria).

Marengo e con una conferenza-commemorazione del l'illustre prof. Bertolini al Teatro municipale di Alessandria. Molte le rappresentanze e le adesioni di corpi scientifici, di associazioni e di privati. La villa di Marengo, ove conservasi in una sala, un trofeo d'armi rinvenute sul campo, fu edificata nel 1840 dal cav. Dell'Avo, il quale fece pure costruire l'ossario. La statua di Napoleone Primo Console, che si ammira nel cortile d'onore è opera dell'esimio scultore Cacciatori e venne inaugurata nel 1847, alla presenza della Principessa Poniatoroska. Furono a visitare la villa molti personaggi illustri, fra gli altri nel 1852 l'infelice maresciallo Mannont, Duca di Ragusa, allora esiliato a Venezia. Nel 1849 i bersaglieri di Manara, diretti a Roma, si soffermarono alquanto davanti al cancello della villa ad acclamare all'Italia ed a Napoleone. Di questa storica villa e parco, nonchè dell'ossario, è ora proprietario il Barone Cataldi di Genova. Cantarono la battaglia di Marengo molti poeti, italiani e francesi, quali Gianni di Roma, V. Monti, Labindo, L. Costa, Carducci, Duchenne, Neufchateau. Per l'occasione venne pubblicata dal dotto cav. Vittorio Pittaluga, direttore della Scuola Centrale di Tiro di Parma, una pregiata monografia, adorna di incisioni, tratta da documenti inediti e rari.

Consumo di gas per le Esposizioni a Parigi. Nel 1855, usando allora soltanto i fanali per l'illuminazione dell'Esposizione, il consumo del gas fu relativamente assai limitato. L'Esposizione universale del 1867 ne consumò circa 14 milioni di metri cubi. Quella del 1878 quasi 21 milioni. Quella del 1889 circa 14 milioni e mezzo. E l'Esposizione del 1900, con le straordinarie sue illuminazioni, consuma presso che un milione di metri cubi di gas ogni giorno.

I forestieri malati a Parigi. A Parigi si è organizzato un assai lodevole servizio di assistenza medica per i forestieri. Spesso accadeva finora che, ammalandosi uno straniero, fra lui e il medico chiamato ad assisterlo non si capissero. A questo inconveniente rimedia ora l' « Istituto internazionale di assistenza medica » il quale tiene continuamente a disposizione del pubblico medici di tutte le nazionalità. Se, per esempio, si ammala in un albergo o dove che sia un tedesco, basta telefonare all'Istituto: Un medico tedesco all'indirizzo tale! » e un quarto d'ora dopo

il medico è presso il paziente. Non c'è che dire: lassù si è molto avanti!

Una veduta del Mincio. Del gruppo fotografico distinto al concorso della Rivista ed apparso nel precedente fascicolo facevano parte anche le due fotografie qui unite e lasciate fuori dall'articolo relativo per errore o per mancanza di opportunità — come meglio vi piace. Esse però, per finezza di riproduzione, non meritavano la polvere dell'oblìo, ed io me ne sono volentieri impossessato per offrirle ai miei cortesi ed intelligenti assidui. Rappresentano il punto del Mincio per il quale passarono gl'Italiani animati dal superbo ideale della unificazione della Patria, e il ricordo storico le renderanno doppiamente care e interessanti.

Il Mincio dove fu passato dagli Italiani (fot. Krentzlin distinta al nostro concorso)

La « Casa di Goldoni » ed Ermete Novelli. I giornali romani han dato interessanti notizie sull'impresa artistica che Ermete Novelli sta per iniziare e della quale varie volte si è occupata questa Rivista. Ermete Novelli, ha messo la Compagnia in riposo per due mesi; scorsi i quali, si riunirà per cominciare le prove del repertorio della *Casa di Goldoni*. La data della solenne inaugurazione resta stabilita per il primo di novembre. Il grande artista ritornerà a luglio in Roma, poichè i lavori per la *Casa di Goldoni* sono incominciati: i lavori per la trasformazione del Valle, che sarà addirittura rinnovato quasi dalle fondamenta, per riuscire, dagli atrii alla sala, al palcoscenico, un teatro degno dell'ideale che il Novelli vagheggia. Già sul palcoscenico sorgono le mura dei *foyers*, e fra giorni si comincerà a lavorare agli atrii e alla sala. Intanto a tutto quanto occorre per l'allestimento scenico si lavora, e non solo in Roma, ma a Milano, a Venezia, e sovrintende Ermete Novelli. L'allestimento scenico, per quello che riguarda la scenografia, e anche per tutto quanto riflette il macchinario. I macchinisti della *Casa di Goldoni* sono già in Roma; ed è sul palcoscenico dell'Argentina che essi preparano tutte le ossature di scene, pezzi riportati e fondali; perchè, come si sa, non vi saranno quinte al Valle, e il sistema di telai di legno consentirà di poter rispondere precisamente ai doveri di allestimento nel modo più facile e più completo. Questo senza contare che si lavora all'attrezzeria, la quale, diretta da artisti, e tra i primi il fratello di Ermete Novelli, darà ai quadri non solo la linea precisa, ma anche la linea d'arte. Il Cagiati fornirà i mobili, e Ermete Novelli appunto di questi giorni ha definito le ultime modalità del contratto. Insomma, si lavora febbrilmente. E il Novelli vi si è messo con tanto impegno da rinunciare persino ad un giro che gli si offriva a Londra ed a New York per i mesi di giugno, luglio ed agosto. Evviva, evviva!

Quarta Esposizione Internazionale di Venezia. La Città di Venezia ha bandito la sua quarta Esposizione internazionale d'Arte per l'anno venturo, dal 22 Aprile al 31 Ottobre. L'esito felice da cui essa vide coronate le imprese precedenti, la affida di sorti egualmente propizie per l'avvenire. L'Amministrazione comunale persiste nel concetto di accogliere liberalmente in queste Mostre le manifestazioni più originali del genio forestiero; ma intende nel tempo stesso che il genio italiano possa esservi rappresen-

tato in tutta la varietà delle sue tendenze e delle sue forme. Essa ha pertanto autorizzato la Presidenza a prendere le seguenti deliberazioni. Le opere italiane saranno disposte in gruppi regionali; sarà determinato il limite massimo di spazio disponibile per ogni gruppo. Le opere delle varie regioni verranno scelte da giurie, composte di membri nominati parte dagli artisti esponenti, parte dalla Presidenza dell'Esposizione. Il mandato delle giurie sarà disciplinato da apposite norme regolamentari. Nei singoli gruppi la Presidenza potrà ammettere qualche opera già nota, purchè di valore eccezionale e non mai esposta nella nostra città. Così tutte le fioriture artistiche paesane avranno modo di partecipare degnamente alla Mostra e ogni regione potrà presentarvisi coi suoi caratteri nativi, talmente radicati nella storia e nelle condizioni locali che l'unità crescente dello spirito moderno non ha potuto peranco distruggerli. La Presidenza, riserbandosi di comunicare fra breve agli artisti il Regolamento dell'Esposizione, li esorta a prepararsi strenuamente a questa gara, dov'essi potranno raccogliere onore per sè e procurarne al paese nostro, dinanzi al pubblico più largo e più cosmopolitico che abbia frequentato i convegni d'Arte tenuti finora in Italia. Ecco intanto lo specchietto degli ingressi e delle vendite alle Esposizioni precedenti.

I.	Esposizione	1895	Ingressi	262.980	Vendite	360.000
II.	»	1897	»	336.500	»	420.000
III.	»	1899	»	407.930	»	367.000
			Totale	1.007.410	Totale	1.147.500

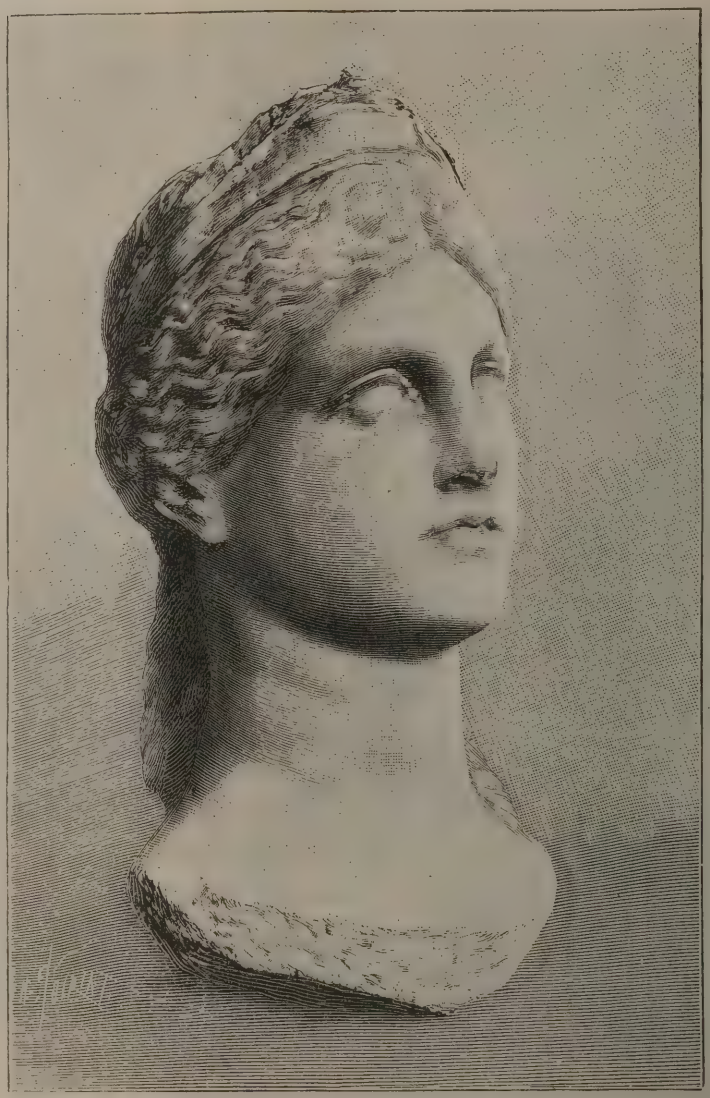


Fig. 1. — Testa della statua di Cerere.

Scoperte archeologiche a Cartagine. È con un sentimento di curiosità commossa che si vedono uscire dalla terra, dopo migliaia d'anni, le vestigia di tutta una civiltà scomparsa. Fa bene rivivere nel passato ed ammirare gli antichi. Il prof. Gauckler ha praticato delle ricerche presso le cisterne di Bordj-Djedid, in un terreno, vicino al quale, nel 1885, Vernay trovò le prime tombe cartaginesi e la necropoli punica di Donimés. Questa regione è una delle più importanti di Cartagine. Le civilizzazioni vi lasciarono traccie che appaiono sotto forma di strati sovrapposti da 7 ad 8 metri di spessore. Nettando il suolo si incontrano dapprima degli avanzi portati alla superficie dall'aratro: cocci di rivestimento, in terra cotta, monete, lampade. A partire da 1 metro e 50 si incontrano tombe bizantine. Al disotto appaiono costruzioni di quest'epoca, tra le altre una casa romana, che sembra risalire all'epoca costantiniana, quantunque contenga avanzi d'epoche più remote. In questa casa, tra le moltissime altre cose, si trovarono dei frammenti di statue e delle statue intiere ancora ben conservate. Uno dei frammenti rappresenta una giovane donna, una sacerdotessa certamente, drappeggiata in candidi lini, e portante sulla fronte un fiore di loto: la mano sinistra tiene un bastone terminato da una croce. Ai lati statuette di divinità pagane in marmo. Si trovarono poi una Venere pudica, un Giove assiso con l'aquila, un Bacco che porge da bere ad una pantera, un giovane assiso e vestito di clamide, una testa d'Amore, una maschera di Sileno, una testa di leone, due statue di Mithra in terra cotta, delle tazze, la parte inferiore di una statuetta col busto del cavallo di Cartagine, una maschera di dea con diadema e un ritratto femminile.

Ma c'era dell'altro. Si trovò applicata al muro una grande lastra di marmo bianco con dedica a Giove Ammone. Proseguendo ancora per questa casa, che venne identificata appunto come un tempio a Giove, si trovarono quattro statue in marmo bianco, pressochè intatte. Tre sono alte un metro; la quarta,

una dea velata, è più piccola e di fattura meno accurata. Le tre prime formano una triade analoga a quelle già trovate a Sebkha di Kheredino ed esposte nel Museo di Bardo. Queste ultime raffigurano l'Iside cartaginese riconoscibile al suo mantello ed al suo diadema, ornato di mezzaluna, tra due sacerdotesse abbigliate alla moda del V secolo. Le prime raffigurano al contrario la *Demetria greca*, la *Cerere Africana* dei Romani che prese il posto della fenicia Tanit. Queste statue sono elegantissime e svelte, cesellate con arte perfetta, in un marmo dai toni dorati. Con leggeri tocchi di scalpello si fanno rivivere i tratti caratteristici della scultura e si ha l'illusione della vita. Queste statue sono conservate perfettamente. Esse erano rimaste nascoste in fondo ad una tomba, colmata e murata, poi ricoperta da un mosaico il quale ne dissimulava l'esistenza. Perchè tante precauzioni per far scomparire, ad un tratto, tali e tante meraviglie? Verosimilmente si vollero sottrarre agli oltraggi dei cristiani vincitori, dagli ultimi fedeli di Demetria Tanit, di Giove Ammone, di Silvano, di Saturno, durante la disfatta terribile del paganesimo davanti alla croce. Sotto queste tombe non si trovano che altre tombe puniche di cui diremo in un prossimo numero.

I discorsi della Corona dal 1848 al 1900: Prima del Sessanta. A proposito della seduta reale che ha aperto la legislatura attuale del Parlamento italiano, ecco la storia riassuntiva delle legislature passate e delle sedute reali dal 1848 al 1900. Esse furono venti: l'ultima è la XXI. Alcune legislature ebbero un'unica sessione, altre ne ebbero due e tre, sicchè le venti legislature ebbero in tutto 39 sessioni e ciò significa che questo fu il numero dei discorsi della Corona, due dei quali furono letti sotto il regno di Carlo Alberto, 22 sotto il regno di Vittorio Emanuele e 15 da Umberto I. Il primo discorso della Corona fu quello dell'8 maggio 1848, ed il principe Eugenio di Carignano lo lesse, in nome del Re Carlo Alberto, che era al campo, in Lombardia, a combattere per la nazionale indipendenza. Il primo febbraio 1849, Carlo Alberto parlava ai senatori ed ai deputati della seconda legislatura. Vittorio Emanuele lesse il suo primo discorso il 30 luglio 1849, nella terza legislatura, la quale ebbe una sessione unica. Il secondo discorso fu tenuto dopo le elezioni fatte in seguito al proclama di Moncalieri, il 20 dicembre 1849. Il 23 novembre 1850, aprendo la seconda sessione della IV legislatura, Vittorio Emanuele accennava alle difficoltà colla Corte di Roma per le leggi ecclesiastiche. La quarta legislatura ebbe tre sessioni. Il 13 dicembre 1853 il gran Re inaugurava la prima sessione della V legislatura. Il 12 novembre 1855, aprendo la seconda sessione della legislatura quinta il Re accennò alla guerra di Crimea. Due anni dopo, Vittorio Emanuele il 7 gennaio 1857, inaugurava la terza sessione della legislatura quinta. Aprendo la sessione prima della VI legislatura il 14 dicembre 1867, Vittorio Emanuele annunziò la rottura diplomatica coll'Austria. Ed eccoci al « gran discorso » del 10 gennaio 1859, seconda sessione della VI legislatura. Vittorio Emanuele pronunziò quelle memorande parole che commossero tutti gli italiani: « Nel mentre che rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi. Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina Provvidenza ». Dopo la guerra del 59 e le annessioni della Lombardia e dell'Italia Centrale, il Re, aprendo la sessione unica della VII legislatura, invitava a nobile gara tutte le sincere opinioni per concepire il sommo fine del benessere del popolo e della grandezza della patria.

Fig. 2. — Il nascondiglio del tempio di Giove Ammone.
Veduta del sepolcro murato dove si rinvennero le statue e le iscrizioni. Al primo piano la scala.

Dopo il Sessanta: Il 18 febbraio 1861, aprendosi la sessione I della VIII legislatura, il Parlamento comprendeva tutti i rappresentanti dell'Italia, meno quelli di Venezia e di Roma. Il 22 maggio 1863 fu aperta la II sessione della medesima legislatura. Siamo alla IX legislatura e aprendola in Firenze, il 18 novembre 1865, Vittorio Emanuele annunziava che non erano riuscite le trattative col Papato per la questione dei vescovi. Il 15 dicembre 1866, liberata Venezia, Vittorio Emanuele apriva la II sessione della IX legislatura. Il 22 marzo 1867 si inaugurò la X legislatura. Il discorso della Corona del 18 novembre 1862 per l'apertura della seconda sessione della legislatura decima, fu letto dal ministro Vigliani, perchè Vittorio Emanuele era ammalato a S. Rossore. Liberata Roma, il Re diceva ai rappresentanti della nazione, eletti per la undecima legislatura: « Con Roma capitale d'Italia ho sciolto la mia promessa e coronata l'impresa che 23 anni or sono veniva iniziata dal magnanimo mio genitore ». Il 27 novembre 1871, Vittorio Emanuele apriva in Roma la sessione seconda della legislatura undecima. La sessione terza si apriva il 15 novembre 1873 e il re accennò alle sue visite a Vienna e a Berlino, che preludevano alla triplice alleanza. Un anno dopo, sciolta la Camera, si apriva il 23 novembre 1874, la sessione prima della dodicesima legislatura. Il 6 marzo 1876, si aprì la sessione, nella quale avvenne la cosidetta rivoluzione parlamentare, che rovesciò il governo della Destra. Sciolta la Camera il 20 novembre 1876, Vittorio Emanuele, avendo un ministero di Sinistra, diceva: « Molto s'è fatto, ma molto

Fig. 3. — Statue trovate. A sinistra, Sacerdotessa, alta m. 1. Nel mezzo, Cerere o Demetrio, alta m. 0.90 A destra Cerere o dea regina, in marmo bianco dipinto, alta m. 1.05.

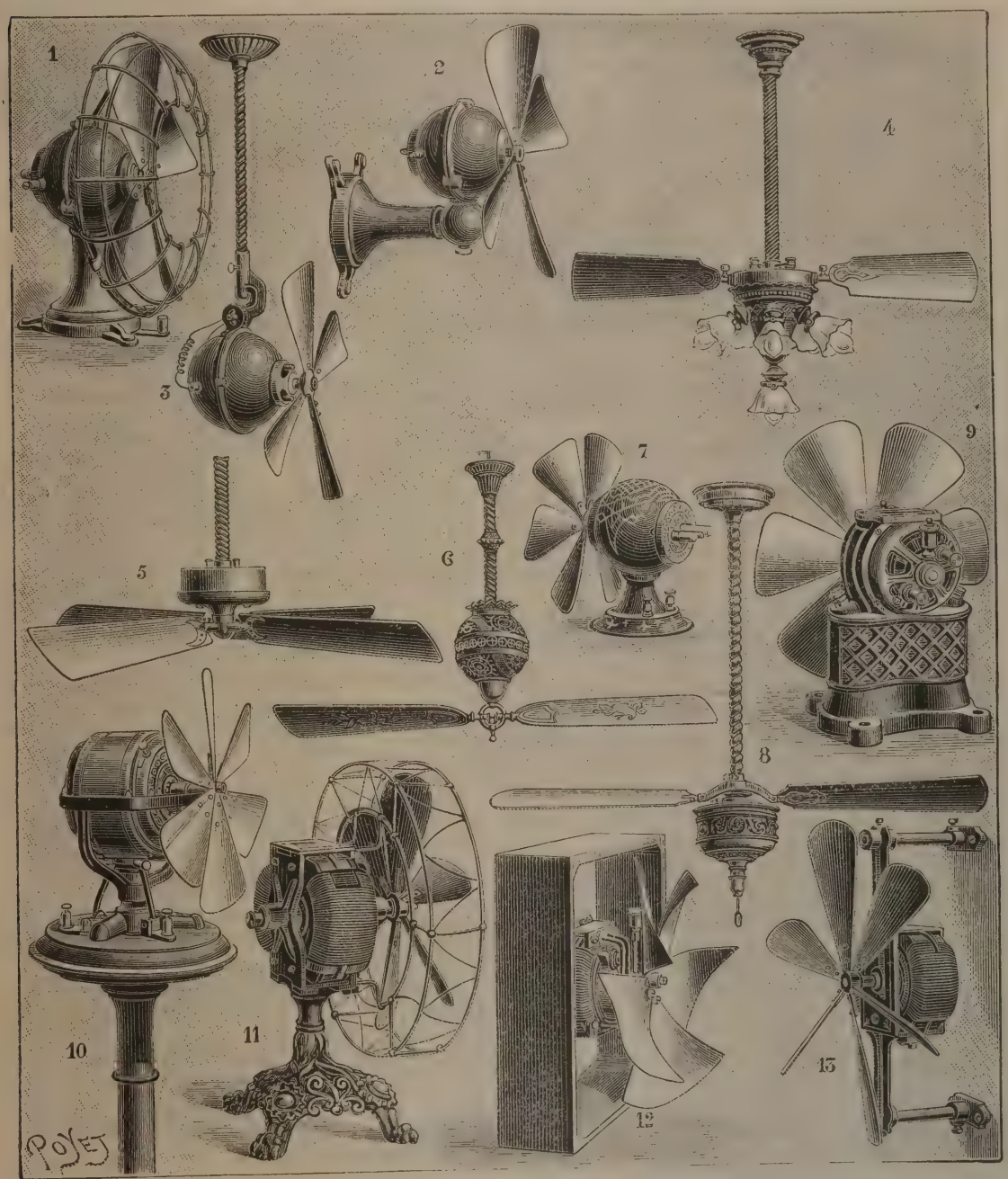
rimane a fare ». Quello fu l'ultimo discorso letto da Vittorio Emanuele ai senatori e ai deputati. Ecco le estreme parole di quel discorso: « Io vi addito la via e son certo che anche in queste battaglie pel riscatto civile la mia voce troverà risposta di nobili sacrifici e di gloriose vittorie ! ! ».

La pena di morte in Ispagna. Il Codice penale spagnuolo ha riformato la vecchia pena di morte. Anzitutto esso sopprime la pubblicità: l'esecuzione avrà luogo nell'interno delle prigioni, e così cesserà l'indecente gazzarra della folla che vi accorreva come a una festa. Inoltre è stabilito che il supplizio debba esser compiuto diciotto ore dopo notificata la sentenza al condannato: riducendo questo intervallo fra la condanna e l'esecuzione si diminuisce il supplizio morale, al quale i condannati erano finora sottoposti e che prima durava più di due giorni; alcuni anni or sono l'intervallo era stato ridotto a ventiquattr' ore; si voleva ridurlo da alcuni anche a meno di diciotto, ma per decidere per quanto tempo il condannato debba « stare in cappella » si è ricorso all'autorità ecclesiastica, la quale ha fissato la cifra indicata. Come sistema di esecuzione è conservato quello atroce del garrottamento, senza ragione alcuna, ora che non c'è più nemmeno il pretesto dell'esempio.

I matrimoni in Inghilterra. La paura che la lontananza di tanta gioventù dalla patria per la guerra sud-africana avesse a far diminuire in Inghilterra il numero dei matrimoni non si è finora avverata: al contrario, le statistiche dei matrimoni celebrati a Londra nell'ultimo trimestre del 1899 segnano un aumento del 0.6 per mille sulla media degli ultimi dieci anni; in tutto il paese non c'è distretto in cui molti riservisti e volontari non abbiano contratto matrimonio prima di partire per la guerra.

Gli esiliati russi in Siberia. Il *Journal de Genève* riporta dalle notizie che l'Amministrazione centrale delle carceri russe ha raccolto recentemente, intorno alla storia della deportazione in Siberia e ai risultati

ottenuti, alcuni interessanti particolari. Il numero dei forzati sale attualmente a 300.000, ossia al 5 per cento della popolazione della Siberia. I deportati non sono distribuiti in modo eguale in tutto il paese, e in alcuni Governi, per esempio in quello di Irkutsk, formano il 14 per cento della popolazione. Dei 300.000



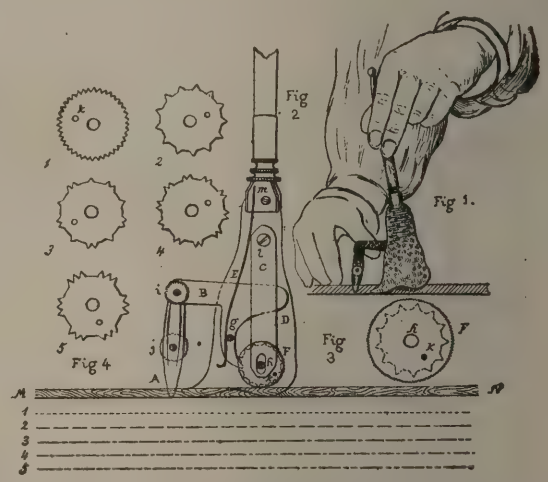
Diversi modelli di ventilatori elettrici. — 1, Ventilatore a ventaglio con motore Lundell – 2, Ventilatore a braccio – 3, Ventilatore a sospensione – 4, Ventilatore Diehl – 5, Ventilatore Dayton a quattro alette – 7, 8 Ventilatore da soffitto – 7, Ventilatore ferma-carte – 9, Ventilatore Holzer-Cabot – 10, Ventilatore Meston – 11, Ventilatore a piede Cuttris – 12, Ventilatore aspirante – 13, Ventilatore a tre pale.

deportati, 30.000 sono diventati agricoltori sedentari, 70.000 sono pure sedentari, quantunque non esercitino l'agricoltura; gli altri non hanno domicilio fisso, e la metà di essi si compone di vagabondi, senza tetto e sopratutto senza passaporto. Il risultato di questo esilio in massa è stato, dunque, di dare alla Siberia 100,000 vagabondi, che durante l'estate corrono le foreste, e d'inverno cercano alloggio nelle prigioni.

I ventilatori elettrici. Fra tutte le applicazioni do-

mestiche dell'energia elettrica bisogna tener conto in particolar modo dei ventilatori elettrici, che sono tanto utili per rinfrescare gli appartamenti durante i calori dell'estate. I sistemi di cui noi presentiamo qualche saggio nell'unita illustrazione, non sono ventilatori propriamente detti. Sono piuttosto *ventagli* messi in moto da motori elettrici. Possono tuttavia far benissimo l'ufficio di buoni ventilatori quando si abbia cura di preparare delle correnti di aspirazione e di riflusso. Da qualche anno questi piccoli apparecchi si sono straordinariamente sviluppati, specie in America. I disegni N. 1, 2 e 3 rappresentano adattamenti di ventilatori ad un motore speciale Lundell che studieremo per la semplicità della sua costruzione. Gli induttori si compongono di una scatola di ferro fuso, in due parti, vuota al centro e fornita di due appendici interne che costituiscono i poli. L'eccitazione è prodotta da un rocchetto di filo isolato posto nello spazio lasciato libero tra le due parti della scatola e di cui il conduttore è attraversato dalla corrente. L'indotto è una spira Siemens, i cui fili sono incastrati nelle scanalature longitudinali di un tamburo a foglie sottili di lamiera. È montato sopra un albero che porta un collettore da una parte e dall'altra le alette di un ventilatore. In tal modo le parti indotte e le induttrici sono al coperto dai fenomeni esterni ed il funzionamento è assicurato nelle migliori condizioni. Rileviamo ancora che tutto intorno alle alette si trovano dei fili di rame in cerchio onde evitare ogni contatto possibile per inavvertenza. Questi ventilatori hanno una potenza che varia da $^1/_{16}$ di cavallo a 5 cavalli, con diametri variabili alle alette; funzionano su differenze di potenziale di 110 *volts* e per mezzo di un commutatore a più direzioni possono girare a delle velocità angolari di 1500, 1200 e 800 giri al minuto. Il ventilatore N. 1, di cui ci siamo occupati, è leggerissimo e facilmente trasportabile d'uno in altro posto. Il medesimo motore è applicato alle figure N. 2 e N. 3; il N. 2 è un ventilatore da potersi attaccare lungo una parete ed il N. 3 è un modello speciale a sospensione della potenza di $^1/_6$ di cavallo, a 110 *volts* ed a 1400 giri al minuto. Il N. 4 è un ventilatore Diehl che unisce in sè un lampadario per l'illuminazione. Il N. 5 è un ventilatore Dayton a motore induttore e a indotto ridottissimi: funziona su differenze di potenziale da 110 a 500 *volts*. Nel ventilatore N. 6 non troviamo che due ali lavoranti in piano orizzontale; il N. 7 è a tipo Dayton ed ha una velocità angolare di 1700 a 1800 giri al minuto. Nel ventilatore N. 8 il motore è posto all'estremità di un tronco che lo attacca al soffitto; il N. 9 è della forza di $^1/_{10}$ di cavallo; il 10 è mosso da correnti alternate, così l'11 posto su un basamento elegante e che si può spostare a volontà. I N. 12 e 13 rappresentano finalmente due generi di ventilatori speciali; il primo è insieme soffiante e aspirante, può, con certe disposizioni, assicurare una ventilazione efficacissima; il secondo è disposto in modo da poter venire messo convenientemente contro il muro. La velocità angolare normale di questi due ultimi ventilatori raggiunge i 2200 giri al minuto. Quali saranno le cifre di qui a qualche anno?

Il lineotomo. Il lineotomo è un punteggiatore universale o meglio un tiralinee che permette di tracciare con grande rapidità e regolarmente ogni specie di linee punteggiate. Come lo dimostrano le figure 1 e 2, esso consiste in una ossatura di tiralinee solito portante alla sua estremità un dischetto metallico di forma speciale. Su questo dischetto è infisso per mezzo di una piccola molla C, all'estremità, una



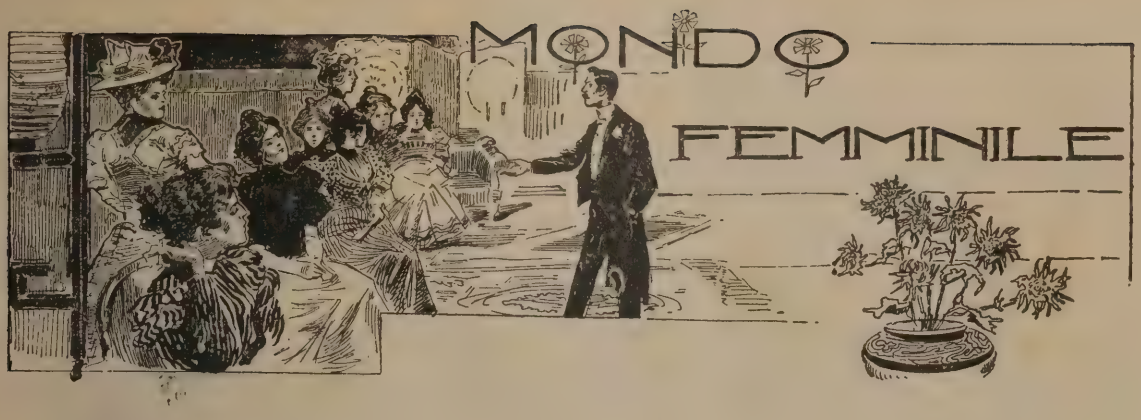
Lineotomo. — Fig. 1, Modo di usarlo; 2, Particolari dell'apparecchio; 3, Rotella dentata; 4, Stellette punteggiate.

rotella F dentata (fig. 3). Questa porta nella parte inferiore una stelletta dentellata o punteggiata, come si vuole (fig. 4). Tra i denti della stelletta (fig. 2) s'appoggia e si sposta una punta g sostenuta da una base B la quale si ricongiunge col tiralinee A. Per servirsi di questo apparecchio basta adunque scegliere la stelletta dentata che si desidera, fissarla sotto la ruota esterna e far correre questa ruota in linea retta, sul piano da punteggiare. Si ottiene così un grande e variabile numero di punteggiature, di cui si può vedere qualche saggio nella parte inferiore del disegno.

LINO PASQUA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il pubblicista Richel.** La morte continua a fare strage di pubblicisti. Torelli Viollier fu seguito dal direttore della *Tribuna* Attilio Luzzatti, dal critico musicale del *Corriere della Sera* avv. Alfredo Colombani, giovane valoroso ed apprezzato, dal prof. Giov. Berri, corrispondente parigino di giornali italiani; e ad essi ora si è aggiunto l'avv. Eugenio Rubichi che nella *Tribuna* firmava le sue gioconde cronache collo pseudomino di *Richel*. Questo nome, che si pronunzia com'è scritto, in italiano, ebbe la sua origine da un errore tipografico; ma quanto spirito celavano le sei lettere, quanto umorismo sano e geniale, non a base di bisticci e di punti sospensivi! Eugenio Rubichi, finito nel manicomio della sua amata Lecce, era, oltre che un giornalista aggraziatissimo, uno scrittore ricco di belle qualità, e lo dimostrano luminosamente le sue novelle e il suo romanzo *Il Sindaco* scritti nei ritagli di tempo fra un « Giro per il mondo » e uno spoglio di giornali. Amatissimo anche come uomo, lascia una grata memoria e un largo rimpianto. Aveva 39 anni appena.

pdl.



Ancora l'arte italiana a Parigi.

— Ha sentito?

— Che cosa?

— Anche la pittura italiana . . .

— Non ne parliamo!

— Perchè?

— E si domanda? *In primis* . . .

— Lasci stare il latino.

— Avete ragione: ne abbiamo già troppo nell' orecchio per la preparazione dei nostri bambini agli imminenti esami.

— Ha figli lei?

— O perchè cotesta curiosità?

— Basta. Non usciamo dal solco.

— In primo luogo, dicevo, la nostra è una magra, una ben magra, una scarnissima soddisfazione, perchè ci è stata concessa l' onorificenza a guisa di una corsa di consolazione, nella quale tutto è entrato tranne l'arte.

— Come! Se la Germania ha avuto cinque medaglie e l'Italia sei, una di più!

— L' Italia non ha avuto che una medaglia eguale, per importanza, a quelle delle altre nazioni, e per un quadro quasi francese.

— Di soggetto francese?

— No, di artista che porta il nome italiano, nacque sotto il bel cielo d'Italia (almeno questa gioia del bel cielo nessuno potrà contestarcela, e non ne abbiamo molte, purtroppo!).

— Com' è pessimista, oggi!

— . . . ma che visse, si educò e dipinse quasi sempre a Parigi: il Boldini. E come se si fosse premiato il Raffaelli, di cui discorre, avanti, Gemma Ferruggia (autrice del *Cervello della donna*, ora uscito e di cui vi discorrerò, se ne sarà il caso, appena che l'avrò letto).

— E le altre medaglie non le conta?

— Sarebbe meglio non contarle; come non le conteranno certo i premiati Balestrieri, Pio Joris, Michetti, Morelli, Morbelli e Tito; i quali, almeno per quanto riguarda gli ultimi cinque — non conoscendo io, confesso la mia ignoranza, il primo, — non hanno bisogno della medaglia dell'Esposizione di Parigi per essere qualche cosa nel mondo.

— Meglio quella che niente.

— Meglio niente, ripeto io, quando, per farla aggiudicare, sono occorse tante voci di protesta — voci di artisti, di giornalisti, di . . . ambasciatori, anche, senza dubbio.

— Così chè . . .

— Così che la nostra, e *nostra* per modo di dire, è stata un'onorificenza politica, piuttosto che artistica. L'arte italiana fu esclusa dai nostri cugini d'oltr' Alpi probabilmente per dare al mondo una nuova affermazione della loro superiorità, in tutti i sensi. (Com'è vero che non c'è da fidarsi della parentela che comincia con *c* — cugini, cognati, compari!) — Essi hanno principiato col serbare alla loro produzione artistica il migliore e più abbondante spazio materiale per il collocamento di quadri e statue, e han finito col far il leone nella suddivisione dei premi. E, poichè alle riunioni del Giurì artistico l'Italia era malissimo rappresentata, — un giornale artistico di Venezia ha diffuso la esilarante notizia che il nostro rappresentante al Comitato internazionale non conosce il francese! — ai cari Cugini non è parso vero di poter rendere pan per focaccia al paese che premiava le loro opere, nelle sue esposizioni!

— E convinto lei di ciò?

— Io? Ma è una convinzione quasi generale: tanto vero che le voci di protesta hanno fatto ritornare sulla decisione presa. Ho parlato anch'io, non con la giubba ufficiale del pubblicista, con varî amici artisti, e la maggior parte spiega, su per giù, la cosa nel senso espresso.

E dico *anch'io* perchè già un collega della stampa aveva interrogato in proposito parecchi pittori e scultori milanesi.

Il Previati parve furente per l' esclusione del trittico di Segantini; il Conconi (che poi è stato premiato per le sue originali acqueforti) parlò di rivalità artistiche; il Mentessi, autore del bellissimo trittico che espose alla 2.ª di Venezia e che tutti ricordano, accennò a un certo *nazionalismo* applicato all'arte, ecc.

Il pittore Morbelli, quello dal *luminismo*, o per meglio dire quello dell' asilo dei *vecchi*, ammetteva che l' Italia possa essere mal rappresentata (nella gara artistica oltre che nel Comitato) ma certamente è mal collocata.

Infatti, è cotesto il grido generale di quelli che hanno visitata l' esposizione. L' Italia, non c'è che dire, ha un bellissimo Palazzo, nel quale son riprodotte le linee di due fra i suoi più gloriosi monumenti, S. Marco e il Palazzo Ducale di Venezia; ma nell'interno vi regna una tal confusione che farebbe rizzare i capelli perfino a un calvo!

Lo scultore Danielli, poi, per riprendere l' intervista di cui parlavo, — un artista che sa il fatto suo ed ebbe varî premî all'estero — accusò dell'insuccesso il sistema seguito nella scelta delle opere destinate a Parigi.

Secondo lui « lo spazio breve, riserbato alla mostra di arte italiana e il fatto stesso di non avere un indirizzo e un criterio unico e scevro nella scelta dei lavori, doveva condurre inevitabilmente a questi due errori: a rendere la nostra mostra priva di carattere e di omogeneità, e nello stesso tempo a togliere ogni sviluppo. La colpa dunque — ei conclude — dei nostri insuccessi si dovrebbe ricercare nella organizzazione del Giurì ministeriale e nella grettezza di coloro che vollero serbare uno spazio così meschino a questo gran ramo dell'intellettualità italiana ».

E mi fermo qui, perchè . . . anche voi dovete averne abbastanza.

— Non vogliamo contraddirla. Senonchè, con tante chiacchiere, non ancora ci ha detto i nomi di coloro che sono stati premiati all'estero.

— V' interessa? Ebbene, la lista è la seguente:

Francia: Henner, Cazin, Dagnan-Bouveret, Harpignies, Hébert, Roll, Vollon — *Inghilterra:* Orchardson, Alma Tadema — *Germania:* Lembach, Klint — *Belgio:* Struys — *Stati Uniti:* Whisster, Sargent — *Spagna:* Sorolla y Bastida — *Danimarca:* Kroyer — *Olanda:* Israels — *Norvegia:* Thaulow — *Russia:* Séroff — *Svezia:* Zorn.

E, se volete, aggiungerò qualche riga biografica per ciascuno dei premiati.

— No, no; piuttosto cambi argomento.

— Volentieri.

— Ma, niente crisi ministeriale, intendiamoci! Se il generale Pelloux è stato sostituito dal senatore Saracco, peggio per lui. E già troppo che i giornali politici ne sieno pieni!

***

Tre feste.

— Vi parlerò, allora, di un' altra specie di soldati, caduti invece in miseria — i veterani delle patrie battaglie, per i quali, a Turate, luogo del loro riposo, nella quindicina si è avuta una nuova e simpaticissima festa. Ci siete state?

— No.

— Io sì, e mi ci son divertito.

— Racconti allora. Erano in molti?

— Col treno speciale, in partenza dalla stazione Nord, eravamo 1750, tra uomini e donne, più donne che uomini — come nella vita — e, per fortuna, più donne giovani e belle che donne vecchie e brutte. Si capisce: è la gioventù che, in casi simili, ha il dovere di accorrere verso la vecchiaia dolorosa per recarle il conforto dei suoi sorrisi. E nella Casa e nel parco di Turate eravamo circa 2500, per il concorso dei paesi vicini e dei numerosi ciclisti; e in tutti una voglia matta di divertirci, in un ambiente così simpatico, e a scopo di... beneficenza. La *Brasera meneghina*, il circolo che promosse la gita, aveva toccato una possente molla, e venti altre associazioni avevano risposto all'appello grazioso, partecipando l'invito agli amici ed ai conoscenti.

— E la giornata passò?...

— Allegramente, fra canti corali, conferenze, concerti all'aperto e in sala, « attrazioni » nel parco, lotterie, danze, getto di palloni e salti di tappi di sughero. L' *Unione Cooperativa*, con una spesa minima, aveva offerto a ciascun gitante un bel cesto con la colazione, e lungo i viali ombreggiati le tovaglie... di carta furono stese sull' erba e la ginnastica dei denti si mantenne viva per oltre un'ora, mentre il sole trionfava sulla biada ancora verde e gli usignuoli, tra le frasche, mantenevano viva la ginnastica delle ugole melodiose....

E se aveste visto la gioia dei vecchi ricoverati, a tanta esplosione di vita e di gioia, nei loro dormitorii puliti ed arieggiati, nei loro viali verdi e freschi d'ombre, col petto brillante di medaglie e cogli occhi più brillanti ancora!

Anche ad essi ha pensato il 2.° reggimento di Bersaglieri, nel solennizzare il 64.° anniversario della fondazione del corpo. La caserma di San Luca, la sera dopo la gita a Turate, accolse un'eletta schiera di signore e di cavalieri, che presero molto volentieri parte ai divertimenti preparati da quegli ufficiali. C'era un caffè-concerto nel quale simpaticamente si produssero sottufficiali, caporali e soldati; una pesca di beneficenza; un torneo ciclistico di ufficiali, ecc. ecc. Sopratutto, c'era una grande compitezza in coloro che facevano gli onori di casa, compitezza che cominciava dall' ingresso della caserma, dove un ufficiale offriva fasci di fiori freschi alle signore invitate. La festa si chiuse con una cena fatta dal reggimento, esclusi gli ufficiali, nei cortili di San Luca, e presenziata da due veterani di Turate, alla mente dei quali sorrisero ancora, lietamente, i dolci ricordi del passato glorioso...

Ed ora, per completare la triade, dovrei parlarvi della *Festa dei bambini*, tuttora in corso, ai Giardini pubblici, sul così detto Montemerlo, una festa gioconda di risate argentine e di sgambetti incessanti; ma ho un convegno a cui non posso mancare — un convegno con un uomo! — e vi chiedo il permesso di ritirarmi...

Il conte Azzurro.

I nostri capolavori.

La testa di Diana cacciatrice.

(V. frontispizio).

Nel fascicolo 4 del corrente anno ebbi ad occuparmi di un altro capolavoro dell' arte greca rappresentante la medesima Dea « in atto di vagheggiare Endimione addormentato » e conservantesi fra le cose più pregiate del *Braccio Nuovo*, in Vaticano.

Anche questa Diana Cacciatrice è nelle splendide gallerie vaticane, ed è del pari opera egregia e celebrata; ma io, stavolta, piuttosto che descriverla all' intelligente lettore o indicare presso a poco l'epoca in cui fu scolpita, ricorderò brevemente la figura mitologica, non pure quale sorrise alla fantasia dei poeti latini e quale parlò alla mente degli artisti dello scalpello greco; ma come quale venne adorata dai nostri progenitori. Sarà un' erudizione più a buon mercato, se mai; ma il mondo femminile, cui principalmente la nostra Rassegna è dedicata, vi troverà forse maggior diletto.

Quanti sono oramai, anche nell' altro sesso, il nostro, che preferiscano le sottigliezze più o meno acute dell'esame critico, con tutt' i suoi paroloni più o meno indigesti?

Diana è una divinità essenzialmente latina: i Greci avevano Artemide, che era poi, su per giù, la stessa cosa.

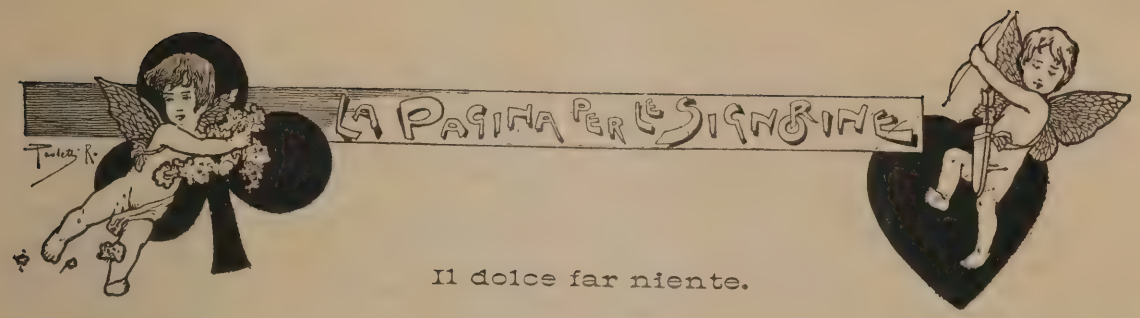
Essa era la divinità della luce, e proteggeva la fecondità delle piante, degli animali e degli uomini.

Oltre che a Roma, la si adorava in varie altre regioni d'Italia. A Capua, infatti, veneravano una *Diana Tifatina* che era sul monte Tifata; e altri tempi consacrati a questa dea avevano i Sabini, gli Equi, e gli abitanti di quasi tutte le provincie meridionali.

In Aricia, Diana riceveva gli omaggi di tutt' i Latini, quale protettrice della Federazione. L' epiteto di Nemorensis s'è conservato nel nome del lago di Nemi che dominava il santuario, ancora molto ricco due secoli dopo Cristo. Un altro tempio era presso Tusculum, non meno famoso del precedente, e non meno celebrato di quello innalzato da Servio Tullo, dicesi, sul monte Aventino, dove aveva luogo una festa in onore della Dea agli idi di Agosto. Nello stesso tempo, in Aricia, si celebrava un' altra festa dedicata alla stessa dea della luce, nella quale i fedeli, verso l' alba, facevano una lunga processione di torce accese.

La Diana italica non era cacciatrice, come Artemisia; tale qualità le fu aggiunta in omaggio alla sua, diremo così, collega ellenica. Ecco la ragione per cui, più che romana, la statua di cui pubblichiamo la bella testa, è di nazionalità greca o per lo meno fu scolpita da un artista greco. Nè, a quanto pare, si conoscono le fattezze della Diana italiana: quella dell'Aventino era una copia di quella del tempio d'Efeso; le altre sono tutte più o men di origine ellenica; nella guisa stessa onde lo sono le immagini che troviamo in tutta la letteratura romana, nella quale Diana è spesso confusa con Artemide, la dea della luna, la cacciatrice innamorata di Endimione, la casta vergine sorella di Apollo.

Matita Rossa.



Il dolce far niente.

Il caldo era soffocante: le store abbassate escludevano il sole dalle stanze delle quali lasciavano aperti gli usci e rialzate le portiere, perchè si potesse stabilire una leggiera ventilazione.

Quella casa era un alveare provvisorio, un *quid medium* fra l'albergo e la casa privata.

Eravamo molti ospiti radunati lassù, e dovevamo passare in quella comunione temporanea, l'estate e l'autunno per la cura climatica. Il caldo, che in quell'anno non scherzava, ci aveva raggiunti anche a 1100 metri.

Nel nostro *mondo* piccino avevamo rappresentanti di tante nazioni ed io ho potuto aver agio di esperimentare l'energia di volontà di certe donnine esotiche che sembravano fragili come gigli e sapevano resistere all'intorpidimento che avvolgeva uomini e cose, tanto che un bell'umore asseriva che ci mummificavamo e che perfino gli alberi erano *imbalsamati*.

Non vidi quelle signore un momento solo in ozio. Anche sulle sedie a sdraio, esse continuavano qualche lettura, qualche lavoruccio. Nelle ore di massimo torpore le ho viste imperterrite copiare sull'album un angolo di paese soleggiato prepotentemente, che appariva da una gelosia sollevata.

E in me non si dissipò mai il senso ammirativo per esse, perchè m'insegnavano, senza prediche, e perciò più efficacemente, come non si debba sprecare il tempo che fugge inesorabile e non ha ritorni.

Per associazione d'idee quando il ricordo di loro si risveglia, un'altra figura sorge dalle nebbie della memoria.

Una signorina che abitava di fronte a casa mia, e che io vedevo, tutte le volte in cui m'affacciavo alla finestra, a tagliuzzar distrattamente della carta. Seduta presso il balcone, guardando vagamente nel vuoto, moveva lenta le forbici e nel suo grembo si accumulava una soffice montagna di piccoli ritagli nei quali affondava la mano, la ritirava piena e poi lanciava questa manciata di carta all'aria, e se ne stava a guardare il turbinante sciame di queste farfalle nel loro strano volo.

Credevo si trattasse di una mania, ma venni rassicurata. Era semplicemente amore al *dolce far niente*. Forse nel movimento meccanico la fantasia avrà lavorato e le avrà sorriso colla dolcezza dei suoi sogni rosei, ma vivere di sogno rare volte è un bene per noi stesse ed è sempre un danno per gli altri.

Non nego che qualche volta il *dolce far niente* non abbia un irresistibile fascino di soavità e non giunga benefico come un riposo; dopo, però, un lavoro intenso nel quale tutte le nostre facoltà abbiano a lungo vibrato come corde scosse.

Allora la quiete scende ad accarezzare i nervi, a ricomporli e le larve dell'immaginazione vengono lente ad una ad una a ricostruire l'edificio pel quale ancora più tardi tutta vibrerà nuovamente di azione la mente e si riempiranno di opere le nostre ore.

L'ozio — non adoperiamo per esso lenocinii di frasi leggiadre — è un dannoso compagno. Noi gli diamo una larva e lo chiamiamo *dolce far niente* nella speranza di renderlo poetico colla mellifluità della perifrasi. Per esso invece nulla di più acconcio della qualifica popolare: *padre di tutti i vizi*.

Una nobilissima donna vantandomi un giorno le grandi virtù di un suo figliuolo e i di lui atti di bontà, d'integrità e di abnegazione, aggiunsemi: « E tutto ciò malgrado l'ozio a cui l'obbligarono le circostanze ».

Ben essa sapeva l'azione corrompitrice dell'ozio e come esso sia dissolvitore d'ogni più adamantina virtù, e come sappia sfibrare ogni più tenace resistenza.

Noi siamo nati per agire. La contemplazione, il raccoglimento non possono essere buona scusa, perchè contemplazione e raccoglimento sono preparazione all'opera, quel riposo a cui alludevo prima, popolato di pensieri e d'immagini ed è sempre momentaneo; non si prolunga indefinitamente.

Se prolungato, degenera in fantasticaggine vana, insidiosa carezza all'energia, preludio dell'ozio.

Quante vite non furono inutilmente spese nell'ascoltare la falsa lusinga allettatrice, il molle divagare nei campi dell'impossibile, fra costruzioni aeree, chimeriche. E mentre si fabbrica sul vento, nulla si compie, e i giorni passano tristamente vuoti, e come una caligine scende ad intorbidare, a contristare anche il temperamento più ben disposto alla serenità.

Un lento avvelenamento s'infiltra nelle vene, un torpore greve rende plumbee tutte le facoltà e paralizza ogni energia; è la noia, implacabile nemica, che tutto il nostro essere invade, se ne impadronisce, lo domina imperiosa, stritolando colla sua ferrea pesantezza ogni tentativo di volontà.

Oppure sono cento piccole malignità, cento piccole malizie che si avventano colle loro bocche viperine a mordere il cuore, a suscitare un inferno di passioni, di desideri, una malsana necessità di compiere il male.

L'aforisma oraziano è applicabilissimo proprio al caso nostro, e cioè; la vita dell'uomo è paragonabile al ferro; adoperandolo risplende, lasciandolo inoperoso arrugginisce.

E Tommaseo con quella sua acutezza di filosofia educativa, chiamava *nobile ozio* quello degli uomini che lasciavano la vita attiva per darsi allo studio.

Ogni occupazione che immediatamente non produce è dunque ozio? nobile sì, ma sempre ozio?

Che dire allora di chi perde il suo tempo a guardar le nuvole che passano, a seguire il fumo della sigaretta, a far nulla nelle cento possibili maniere?

So di due signorine che impiegavano tutte le ore nelle quali non mangiavano, non dormivano, o non facevano *toilette*, a soffregarsi le unghie con guanti di pelle smessi.

Un'occupazione da fakiri ed io credo si siano ipnotizzate ed abbiano finito per intorpidire l'intelletto che non adoperavano ad altro che a malignare su i conoscenti e a litigare fra loro, litigi che nemmeno la discreta custodia delle pareti domestiche sapevano nascondere alla curiosità di altri sfaccendati come loro.

Vi è taluno pel quale l'ozio è un'immane fatica, e nessun momento della giornata lo trova inoperoso.

Quelle sono esistenze risplendenti come il ferro usato e nella economia della vita, rappresentano un capitale fruttifero.

Senza poi tener conto che la salute si avvantaggia nell'azione e nell'inerzia illanguidisce. L'inerzia genera l'atonia

dello spirito e produce un grande esquilibrio nel sistema nervoso, un gravissimo esquilibrio per cui vediamo casi di neurastenia, o di isterismo così acuti, da confinare colla pazzia.

In un paesello perduto in una monotona pianura, viveva una ricchissima famiglia composta di padre, madre, due zii e tre figliuole. Queste, appena uscite di collegio, trovarono un vero esercito di servi e cameriere a loro disposizione, pronti a servirle, a prevenire ogni loro desiderio.

Per abitudini di famiglia non ricevevano altro che gente d'affari. La madre, occupatissima nell'azienda domestica della quale non aveva saputo interessare le figliuole, le aveva un poco abbandonate a sè stesse.

Fra un ricamino, una suonatina svogliata di piano, l'ozio e la noia s'impadronirono delle tre ragazze e con questi due ospiti sgraditi, si avanzarono pian piano i primi disturbi nervosi, quei piccoli mali prodromi dell'isterismo che giunse ad una gravità tale da esser creduto pazzia.

I medici — per una colpevole mancanza di sincerità e per tornaconto — accarezzarono il male.

Le tre signorine, che per pregi naturali e per censo potevano esser felici e brillare nella vita, stavano rinchiuse in preda ai più strani e pericolosi accessi.

Era uno strazio!

Fortuna volle che un luminare delle scienze mediche, ma più che tutto un uomo di coscienza, incontrasse la madre la quale si aperse con lui sul caso che la rendeva così mortalmente infelice.

I consigli del medico illustre, semplici e basati sul più elementare buon senso, mutarono di punto in bianco quello stato di cose.

Con circospezione si alterarono le abitudini contratte.

Approfittando dei momenti in cui le crisi nervose cessavano, iniziarono le signorine ad occupazioni geniali, alternandole con le casalinghe, ed allargandole oltre la zona della vita domestica.

La beneficenza diretta, la ingerenza in certi istituti nella città vicina, lo studio, entrarono nell'orbita delle loro attribuzioni. Queste portavano contatti nuovi, conoscenze, una sfera d'azione varia e continua.

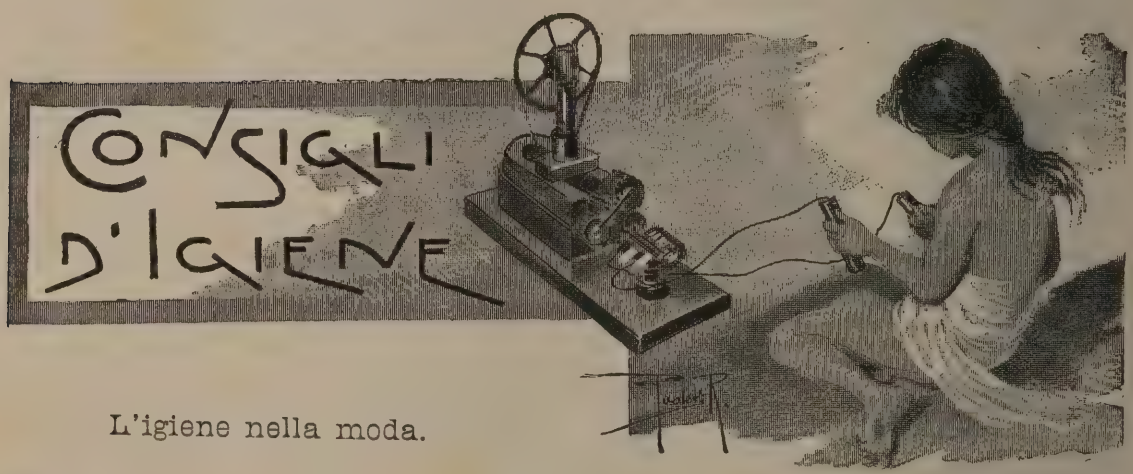
Lentamente, un po' per volta, tutte le stranezze cessarono, i disturbi nervosi svanirono sperdendosi come i vapori nell'aria dopo un temporale furioso.

E — come nelle favole — le tre signorine guarirono furono felici ed ora sono mogli e madri modello.

Ancora come nelle favole vi dirò la *morale*.

Non vi lasciate dominare dall'ozio, perchè è tanto cattivo consigliere che in malignità non la cede a Mefistofele.

MARA ANTELLING.



L'igiene nella moda.

Come loro signore avranno letto e sentito, degli sperimentatori igienisti hanno dimostrato che realmente lo *strascico delle vesti* spazzando le strade raccoglie dei microbi patogeni ed è un veicolo di malattie infettive: malattie che le signore pare regalino più all'altro sesso che a sè, perchè nella mortalità per infezioni acute, gli uomini, anche senza lo strascico, muoiono più delle donne.

I sanitari si raccomandano quindi alle scrittrici di mode acciocchè aprano una crociata contro lo *strascico*. Qui badiamo bene che è più facile raccogliere microbi con la veste *ras terre* che con lo strascico lungo, il quale o si appunta o si tiene sollevato. Guerra dunque alle vesti che lambiscono il pavimento stradale.

***

Io ho sempre ammirato la onesta ingenuità dello scienziato, il quale, convinto del vero rivelatosi sotto i suoi occhi, crede basti quel vero a convincere; e ammette a chi scrive l'incarico di convincere, prescindendo dal complesso dei rapporti che fanno l'individuo stranamente indifferente delle cose che dovrebbero preoccuparlo di più.

Il lembo inferiore del vestito raccoglie i microbi e nessuno lo contesta.

O la signora è paurosa per conto suo, e tosto smette lo strascico per non incorrere nel rischio di ammalare di una infezione.

O la signora, fidente nella sua individuale fagocitosi, non si preoccupa del pericolo e tosto smette lo strascico per non portare al suo prossimo una probabile infezione.

Avviene così?

Affatto.

Su cento paurose, le ribelli alla moda per questo solo e unico motivo, saranno tre: e queste tre; se vogliono essere razionali, porteranno il gonnellino e andranno in bicicletta.

Su cento refrattarie, conscie della loro resistenza, le ribelli alla moda dello strascico per le strade, saranno almeno novanta: non per la profilassi delle malattie infettive in ispecie però, ma per quel carattere complesso di praticità che mette le donne superiori alle paure, in grado di superare anche tutte le forme convenzionali della vita. Quelle donne non portano lo strascico per le vie perchè è incomodo, perchè è economicamente disastroso, perchè

non hanno voglia di arrabbiarsi colle cameriere, e poi anche perchè la polvere di una città percorsa da cavalli e altri dromedari e decorata di sputi, non può essere una polvere innocente.

La minoranza, che accetta la legge dello strascico e la subisce ad onta dei gravi suoi inconvenienti, continuerà a portarlo, sino a tanto che sarà venuto il turno di un altro figurino. Tre o quattro regine della moda sottoscrivono i loro *ukase* e lanciano il figurino: tutte le sarte *nuove*, quelle che non hanno nelle vene sangue avito di sarta, lo storpiano egregiamente, aumentandone la goffaggine, uccidendo la linea dell'arte: e tutte le clienti indegne di un vestito esteticamente bello, portano supinamente indosso ciò che la sarta degenere ha supinamente accettato. Intanto che una oscura folla di donne, prive della coscienza del proprio vestire, subisce una data moda e vi si adatta, tutte le sarte intelligenti e tutte le donne aristocraticamente educate modificano leggermente le linee, rimescolano il bossolo delle trovate, cercano nella tavolozza un'ispirazione nuova e si vestono bene.

E chi si veste bene, tiene insieme equilibrati tutti i fattori, anche quello dell'igiene. Chi veste bene non porta mai a passeggio altre vesti che le più igienicamente e aristocraticamente semplici.

L'igienista non può influire direttamente sulla moda, se non negli ambienti in cui non c'è la suggestione.

Un educandato, una comunità laica, un individuo novatore nato, come la femminista all'americana, ecco i campi di applicazione per l'igienista. Il quale in questo senso ebbe ed avrà dei successi anche intorno al vestire dei bambini; in quanto le madri, di fronte alle loro responsabilità, principiano a comprendere che il bambino è un deposito, non è una proprietà, e sentono il dovere di vestirlo, sino a un certo punto, secondo i consigli dell'igienista.

L'igienista ha anche influito, per le ragioni istesse, sul vestiario della gravidanza. Il vestire della gravidanza era privilegio dell'alta classe sociale: l'umile borghese o la popolana che avessero osato ciò che oggi osano, sarebbero apparse delle persone maleducate — delle autospostate. Eppure chi lo sa se il modificarsi in ogni classe di quel vestire non sia dovuto oltre che all'igienista, anche a quel senso di diritto alle comodità e al benessere che le libertà diffusero in tutte le fibre?

Se questo concetto non è penetrato, l'altro non penetra o penetra difficilmente.

Io fui pregata mesi fa, da un paesello del Mezzogiorno, di una commissione di vestiti per una giovane signora la quale, inviando le misure, mi raccomandava di far lasciare della stoffa nelle cuciture.

Io le scrissi che le vite allargate alla meglio sono goffe, senza che chi le porta ottenga il suo scopo: quello di non comprimere nè il torace nè il bacino; e le inviai un vestiario di gravidanza.

La povera signora dovette vincere, per poter uscire a respirare dell'aria pura, tutte le opposizioni della suocera, della madre, delle vecchie amiche, che non avevano visto mai per le strade certe foggie di vestire.

L'uso, il sacro uso uccideva, non solo l'igiene: ma il sentimento innato della protezione.

***

Tornando allo strascico io mi permetto di dare agli igienisti un suggerimento.

Si raccomandino molto alle educatrici. Il tatto pedagogico soltanto aiuta le propagande sanitarie nella vita privata. E se vogliono una propaganda ben fatta, anche dall'eco della moda, badino prima a illuminar bene chi scrive.

Io vorrei che i dottori Garofalo e Casagrandi autori del nuovo grido avessero il tempo di leggere l'igiene popolare fatta alla cieca con libretti popolari, nati da libroni popolari; per vedere che cosa diventa quella letteratura intessuta di vocaboli risonanti senza un concetto nè chiaro nè esatto dell'arte di educare.

Ero un tempo sorpresa di vedere che mezza igiene della cucina nel libro scolastico popolare è fatta a spese del verderame, che, nel caso delle torte storiche intossicatrici, dovrebbe essere, se non erro, acetato di rame. Ho trovato la fonte del fenomeno — è stato un pedagogista dell'altro secolo che sentì il bisogno della igiene nell'educare, e non avendo allora altre cause di malattie concrete, oltre i veleni metallici, i funghi e le indigestioni e i contagi flagello tramandò ai posteri quello che c'era.

Siccome noi siamo accademici, e prima di liberarci di una carta ingiallita lasciamo passare i secoli; così non è da maravigliare se questo principio unilaterale dell'igiene è passato attraverso il tempo, senza prendere le sue proporzioni e il suo posto: se oggi noi troviamo nei libri di economia domestica per le fanciulle, una pagina per una casseruola e nessuna parola per quell'arnese infanticida che è il poppatoio.

***

La moda è una schiava che fa degli schiavi. Si muti strada.

Si rinunzi all'idea di convincere colla predica, e gli igienisti per i primi, quelli uomini che quasi non parlano più, tanto le cose parlano da sè, ci illuminino e ci aiutino ad avviare alla osservazione, alla razionale spiegazione di ciò che accade. La prima cosa che convincerà a smettere lo strascico per le vie sarà il riflettere che una signora così vestita pare una dama che cerchi la sua carrozza. Forse sarà facile così di anticipare la morte dello strascico; e, quando sarà morto, la persuasione igienica provvederà a non farlo risuscitare. Non altrimenti che col ragionare comparato noi correggeremo la moda e la vita.

A. Devito Tommasi.

Aneddoti e Curiosità.

Fra due tragici.

Quando il pubblico assiste alla rappresentazione di un forte lavoro drammatico e vuole esprimere tutta la sua ammirazione per l'artista che lo commuove ed incatena la sua attenzione colla potenza della sua dizione e l'efficacia della sua azione, esclama: « *Come s'investe nella parte!* »

Ricordo a questo proposito una curiosa ed interessante discussione tra due grandi attori tragici italiani. Uno d'essi, se non erro l'Emanuel, spiegava come un attore può o deve *investirsi* nella parte che rappresenta. L'artista deve, egli scriveva, studiare bene e profondamente il carattere del personaggio, vivere la sua vita, soffrire le sue sofferenze, poi, quando sarà così entrato perfettamente, per così dire, nella sua pelle, dimenticarlo; ma figurarsi d'essere lui quel personaggio e nelle sue condizioni d'animo, d'essere lui, *Amleto*, d'essere lui, *Otello*, d'essere lui, *Coriolano*... ed agire come la sua natura gl'imporrebbe di agire se lui fosse veramente *Amleto*, *Otello*, *Coriolano*.... Soltanto così l'artista potrà raggiungere il doppio scopo di rendere il personaggio e di agire con naturalezza e verità.

Ernesto Rossi rispondeva che l'artista, così facendo, non riuscirebbe mai nè ad *investirsi* veramente della parte, nè a dare al pubblico l'illusione di trovarsi davanti ad esso. Se voi agite e parlate come se voi foste il personaggio rappresentato, avverrà che voi agireste e uccidereste con naturalezza e acrità, è vero, ma sempre nell'identico modo,

qualunque figura storica dobbiate riprodurre. Se v' *investiste* della parte in modo da credere che voi siate *Amleto*, *Otello*, *Coriolano*. . . questi uomini non avranno un modo di agire e di parlare loro proprio e l'uno diverso dell'altro, ma tutti avranno soltanto il vostro modo di esprimersi e di muoversi nella vita. Quindi sarete naturale, ma non fedele interprete e sopratutto un interprete serio. L'artista deve invece capire il personaggio, sentirlo, ecco la vera parola, ma rimanerne fuori, durante la recitazione, perchè la sua arte possa imprimere ai tipi che deve rendere la loro speciale e caratteristica interpretazione. L'artista deve sentire la parte abbastanza per commuovere gli altri, non tanto da commuoversi egli stesso; egli ha bisogno d'essere sempre padrone di sè, di misurare la partita di quello che dice e che sa, di correggere durante la recitazione stessa l'effetto d'una intonazione, d'un gesto, d' una foga . . . se vuole essere artista efficace non solo, ma fedele e serio.

Il Rossi mi pare avesse ragione.

Si può osservare soltanto questo; che la misura in cui un attore deve sentire la parte che rappresenta è data non tanto da una norma fissa, costante e scolastica, ma dal suo carattere stesso. Si può desiderare che egli sia forte da padroneggiare la propria emozione affinchè il pubblico non perda l'illusione di trovarsi davanti ad un dato personaggio storico piuttosto che davanti a lui, ma d' altra parte vi furono e vi sono artisti che sentirono tanto il loro personaggio da dimenticarlo completamente e soffrire come se ad un tratto fossero stati in quel personaggio trasformati. I vecchi ricordano il Boccomini, un tragico veramente grande, che è morto giovane appunto perchè sentiva troppo fortemente e che sulla scena si dimenticava al punto da ferirsi davvero di pugnale, senza neppur sentire il dolore della ferita.

Ma gli artisti così sensitivi non sono molti, sanno dare al pubblico l'illusione e questo al pubblico basta. So di eccellenti artisti, di cui si dice la citata frase: « Come s'investono della loro parte! » i quali riescono, coll'abitudine, a trasmettere emozioni profonde pure avendo il pensiero molto lontano. Uno di essi, fra i più suggestivi, mentre recita, singhiozza, si dimena, è in comunicazione diretta e continua coi colleghi e gli amici che stanno fra le quinte e, tra una e l'altra battuta, parla con loro, li saluta, li motteggia. Una prima attrice, che fu, a ragione, celebre, anche nei momenti più angosciosi della sua parte non sapeva trattenersi dal susurrare ai compagni che erano in scena con lei le più buffe cose che le passavano pel capo. Una sera, mentre moriva, circondata da parecchi personaggi che singhiozzavano alle sue ultime e strazianti parole, ne disse una così burlesca che li fece scoppiare in una grande, indecorosa risata. E il pubblico a zittirli, pure ammirando la grande attrice che continuava a morire . . . meravigliosamente!

***

Il buon pubblico!

Vi sono dei casi in cui l'attore riesce ad ottenere degli effetti non previsti e non preparati, in grazia di circostanze casuali che gli dànno il modo di rendere più vera, più calda, più suggestiva la scena, senza che il pubblico, questo gran fanciullo, si accorga della ragione di quell'effetto nuovo.

Ricordo un aneddoto del povero e bravo attore veneziano Angelo Moro-Lin.

Nel momento di andare in scena (si trattava di una serata che alcuni suoi amici dilettanti avevano organizzato in suo favore) apprese la morte di una sua bambina. Non volle che sua moglie lo sapesse per quella sera e per questo recitò ugualmente e simulò la maggior disinvoltura. Ad un dato punto, mentre egli doveva, recitando, commuoversi, l'idea della bambina morta lo sorprende, la sua parola si fa incerta e balbettante, il suo viso assume contrazioni dolorose, i singhiozzi soffocano le sue ultime frasi. Il pubblico ne ebbe una così viva impressione che scoppiò in un entusiastico applauso, senza sospettare che quella volta almeno il Moro-Lin non era stato un grande artista, ma semplicemente un padre amoroso e straziato.

L'abate Nadal racconta che mademoiselle Duclos, celebre attrice francese, una sera che interpretava la parte di *Camilla* nella tragedia « *Orazii e Curiazii* » di Corneille, uscendo di scena dopo l'imprecazione contro Roma vittoriosa, incespicò e cadde. L'attore, più civile che al personaggio d'*Orazio* non convenisse, si levò il cappello con una mano e coll'altra l'aiutò a rialzarsi; la ricondusse tra le quinte con molta grazia e quindi, estratta la spada e rimesso il cappello in testa, uscì, come la scena esigeva, furibondo dietro di lei, per trafiggerla.

L'attore Baron, dice l'abate, non avrebbe mai commessa tale sciocchezza; in un caso consimile, egli prendendo subitamente e da grande artista consiglio della disgraziata circostanza, si sarebbe precipitato sulla donna per trafiggerla in scena, come preso da subito furore, fra le acclamazioni del pubblico alla verità della scena.. improvvisata.

***

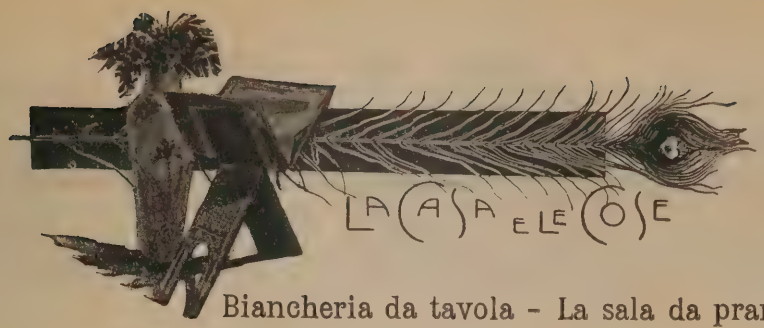
Arte che uccide.

Sul modo di sentire l'arte l'autore del vecchio *Journal politique et litteraire* narra questo episodio. Un inglese, certo Boud, uomo di spirito ed amante sviscerato della declamazione, aveva una passione speciale per *Zaira*. Non contento di averla tutta imparata a memoria in francese, aveva incaricato uno dei migliori poeti inglesi di tradurla nella sua lingua.

Il suo scopo ed il suo più vivo desiderio erano di farla rappresentare sul teatro di Drury-Lane. Egli lavorò oltre due anni, impiegò tutta la influenza sua ed impiegò quella dei suoi amici per ottenere dal direttore di quel teatro che il lavoro fosse accettato e rappresentato. Ma prima penò molto a farlo accettare e poi, quantunque il lavoro fosse stato una ventina di volte annunziato dai manifesti del teatro, non ebbe tuttavia mai la soddisfazione di vederlo rappresentare. Allora Boud prese il partito di metterlo in scena egli stesso, coadiuvato da altri dilettanti della città, nella grande sala dei Yorck-Buddings, destinata a concerti ed affittata da lui per una sola sera ad un prezzo tanto alto quanto sarebbe bastato per tutta un'annata. Le parti furono distribuite ed egli scelse, essendo già innanzi negli anni, la parte di *Lusignano*. Non risparmiò spese nè cure e studiò la sua parte con coscienza e passione. Quando la sua bella figura comparve sulla scena, tutti i cuori furono commossi. Ma il cuore di lui batteva più forte d'ogni altro; egli si abbandonò talmente alla forza della sua immaginazione ed alla impetuosità dei suoi sentimenti che, a mezzo della scena del riconoscimento di sua figlia, cadde privo di sensi. Si credette prima che quello svenimento fosse voluto dall'autore e si ammirò l'arte dell'appassionato dilettante, ma quando *Chatillon, Zaira, Nerestano,* sorpresi della sua prolungata immobilità, l'avvertirono che era tempo di riaversi, Boud riaprì un momento gli occhi, ma subito li rinchiuse e per sempre!

Aveva *sentito* la sua parte. Non auguriamo però ad alcuno di sentire l'arte così, a costo di perdere qualche buon effetto!

FURIO.



Biancheria da tavola - La sala da pranzo.

Non dimentico la promessa fatta alle mie lettrici negli articoli degli scorsi numeri e cercherò di raccogliere in questo, tutto quanto un po' di pratica, un po' di studio e un po' di fantasia mi suggeriscono, intorno alle squisite eleganze della biancheria da tavola.

Queste si sono fatte da qualche tempo originali e ricercatissime: nei lini della mensa, un' arte speciale sfoggia le sue dovizie e la moda si sbizzarrisce del pari nella creazione delle minuscole tovaglie da the, dei piccoli tovagliolini, delle striscie da tavola, dei coprivassoi, delle sopracredenze e così via, rabescati dai più curiosi ed audaci disegni. La fauna e la flora d'ogni terra, s' intrecciano in quelle composizioni, formando gruppi, quadri e fregi più o meno felici, ma quasi sempre graziosi; e non solo il ricamo vario e complesso concorre all' effetto, ma vi si distribuiscono anche colori e sfumature, disseminando così sulla mensa girasoli del più bell'oro, papaveri fiammanti, azzurri fiordalisi, sui quali si posano farfalle variopinte e screziate e lievi, diafane libellule e splendidi augellini. Ora poi che tutto è in istile Liberty, anche l'illustrazione, per così dire, della biancheria da tavola s' ispira al gusto del momento e consiste principalmente in strani ed immensi fiori simbolici, in disegni araldici ed arabeschi e puttini e frutti. Tutta questa decorazione è in lino-seta, oppure in seta lavabile, dalle gradazioni più varie, nelle infinite varietà così dei colori stinti, come dei colori vivaci.

Questo lusso di ricami e di rabeschi, sarebbe però una ostentazione di sfarzo poco signorile se non si intonasse con tutto il resto, sulla mensa ed intorno ad essa.

I disegni della biancheria da tavola devono innanzi tutto armonizzare, quant'è possibile, con quelli delle tappezzerie, degli addobbi e delle stoffe dei mobili del salotto da pranzo. Così pure deve esistere una certa armonia fra la biancheria e lo stile delle porcellane, dei cristalli e delle posaterie. Per un esempio, i disegni severi e semplici e le bordure accademiche dell' epoca del Primo Impero si intoneranno felicemente colla argenteria massiccia e sobria di fregi, coi grossi cristalli sfaccettati ed i candelabri di bronzo dorato.

Del pari i disegni a fiori e a fronde si mesceranno meglio con argenterie e porcellane e candelabri in stile Luigi XIV o Luigi XV, entrambi ora in gran voga, tanto nella biancheria, quanto nel mobilio.

Nei casi di pranzi di molto impegno, *le dernier cri de la mode,* in fatto di biancheria da tavola, consiste in quei soffici tessuti, spesso minutamente damascati, detti *crêpe de fil,* oppure nella più bella tela di lino, lucida come la seta. Entrambi si possono adornare di trine, guernire di tramezzi, tormentare con trafori, con applicazioni di veri punti di Murano, e circondare tutt' intorno di minuscole puntine intrecciate a fusi. Talvolta gli *entre deux in guipure* antico, sono disposti nella tovaglia, in modo da formare *un chemin de table,* forma questa di abbellimento che s'ispira direttamente alle ricche e magnifiche tovaglie antiche, massime a quelle dell' epoche di Enrico IV, Luigi XII e Luigi XIV, in cui le trine, di sapiente e sottile fattura e quindi di valore ingente, erano il delirio di cavalieri e dame. Data forse da allora la moda di adornare di finissimi pizzi anche i tovaglioli, ma questa moda è tramontata, sopratutto se trattasi di selviette molto piccole, anche perchè in questo caso — come argutamente osservava una dama mordace — il tovagliolo corre troppo rischio di essere scambiato col fazzoletto e di finire nella tasca di qualche commensale distratta. La guernizione più adatta ai tovaglioli è pur sempre quella delle frangie, che consentono pure varietà ed originalità di intrecci, di nodi e di sfilacciature.

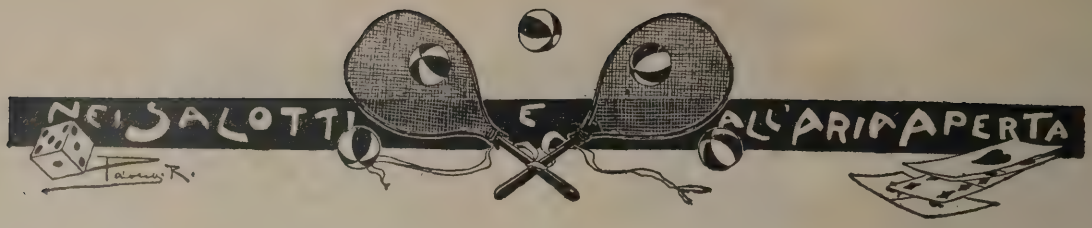
Ai dì nostri, e volendo attenersi strettamente alle leggi del *bon ton,* la tovaglia e i tovagliuoli non rappresentano che una parte della biancheria da tavola: sovra la mensa è d'uopo profondere tutta una schiuma vaporosa d'altri lini: minuscole sottocoppe, guernite in merletto e ricamate in seta colorata: sottopiatti rotondi e sottopiatti ovali: tovagliettine a parte, pei cestelli del pane ed *enveloppes* graziosissimi, a ricami e guernizioni intonate, in seta di straordinaria finezza, a fili tirati a giorno, intercalati da *guipures* d'arte e così via . . .

Un consiglio, anzi una raccomandazione prima che mi sfugga di mente. Non fate mai dare l'amido nella stiratura dei tovagliuoli. Nulla di più incomodo e di più uggioso del trovarsi sulle ginocchia, per gli usi della mensa, un pezzo di tela rigida e insaldata: basterà tutt' al più che i tovaglioli sieno immersi in acqua di riso diluita.

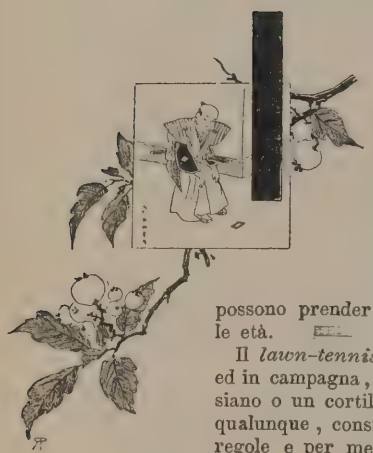
Nella biancheria da tavola si usano ora le cifre tessute, anzichè ricamate a mano, moda questa che non può certo destare entusiasmi nelle signore molto distinte, come quella di applicare il proprio monogramma, alle tovaglie e ai tovaglioli, mediante il piccolo scudo festonato sovrapposto e cucito. Si tratta di un piccolo espediente economico, in contraddizione coll'ostentazione di signorilità implicita nel fatto stesso di sfoggiare le cifre sulla mensa, perchè tosto si pensa che quella sovrapposizione consentirà di ricucire lo scudo, con relativo monogramma, su altra biancheria, quando la prima sarà sciupata. Il vero lusso non si concilia con queste previsioni giudiziose da accorta massaia e il ricamo è per sè qualche cosa di così distinto che non vi si rassegna volontieri.

L'argomento intorno al quale da parecchio tempo ci intratteniamo, sarebbe con questi appunti, a parer mio, esaurito, se non mi sovvenissi di non aver ancor detto qualche parola del *luogo* dove la mensa ne invita, cioè della stanza da pranzo. Essa, al pari della camera da letto, deve offrire le maggiori possibili comodità, essere alta di soffitto, ricca d'aria e di luce, spaziosa, molto ben riparata e facilmente riscaldabile nell'inverno, la meno afosa dell' appartamento pei giorni caldi dell'estate. Meglio, dove si pranza, il suolo di legno che qualunque tappeto: le finestre provviste di buone tende per regolare la luce nelle misure convenienti anche durante il pranzo, allorchè questo si prolunga per parecchio tempo, in caso di inviti; mobilio solido, artistico, in stile, a preferenza di vecchia quercia, non ingombrante e non ingombrato da oggetti che non abbiano attinenza colla colazione e il pranzo, due funzioni della vita alle quali le mie spirituali lettrici hanno ragione di non ammettere soverchia importanza per quello che soggettivamente le riguarda, ma che hanno una importanza straordinaria, principalmente pei mariti, pei babbi, pei fratelli. I signori uomini che lavorano tutto il dì fuori di casa e pei quali le ore dei pasti sono le . . . più poetiche nella loro prosa, quelle più adatte ad innamorarli della pace e della felicità domestica, vogliono l'ambiente ordinato, accurata, copiosa la mensa, gaio l' umore dei commensali, semplice, sana e variata la quotidiana produzione dell'attigua cucina. Sono questi altrettanti elementi di benessere, d'armonia e spesso anche d'amore!

FIDELIA.



Lawn-tennis.



Il giuoco, lo inventò il maggiore Wingfield, un valoroso ufficiale inglese, nel 1873, alle Indie, dove allora si trovava. Poco più di un quarto di secolo fu sufficiente per dargli una diffusione, una voga, che pochi altri giuochi ebbero al mondo: diffusione e voga che si comprendono facilmente quando si pensi che, a differenza d'ogni altro giuoco di palla, a questo possono prender parte entrambi i sessi, tutte le età.

Il *lawn-tennis*, che si può giuocare in città ed in campagna, sulla riva del mare, ovunque siano o un cortile, o un prato, o una spianata qualunque, consiste nel lanciare secondo certe regole e per mezzo di racchette delle palle di cauciù al disopra d'una rete tesa verticalmente attraverso ad una spianata, piana per quanto sia possibile. In estate un prato falciato e cilindrato accuratamente è indicatissimo. Nell' inverno un piancito di legno, o un piano coperto d'asfalto o di cemento di Portland. Preferibile sempre un piano di *màchefer*. Per prepararlo si scava il suolo alla profondità di venticinque centimetri, vi si forma uno strato di venti centimetri di pietra molare fatta a pezzi colmando gli interstizi con sassolini e sabbia, poi vi si versa uno straterello di cinque centimetri di *màchefer* che si cilindra sino a che la superficie sia ben unita ed uguale. Del bianco di Spagna o un colore qualunque serve a limitare il campo. Se il campo è un prato sono preferibili delle tavolette dipinte in bianco e incatramate fissate nel terreno.

Le palle sono di cauciù coperte di feltro o di stoffa, del diametro di 63 a 65 millimetri pesanti 55 a 60 grammi. Le racchette, più leggere che pel comune giuoco della palla son lunghe da 65 a 70 centimetri.

Il *lawn-tennis* si giuoca in due, in tre e in quattro. I giuocatori stanno dalle due parti della rete. Chi comincia si dice il *servant*, il suo avversario si dice il *lanceur*. La palla che apre il giuoco, sia al principio, sia dopo un fallo, o dopo un punto vinto o perduto si dice *service*. Colpir la palla prima che tocchi terra si dice fare una *volata*. La priorità del *service* al principio d'ogni partita si decide tirando a sorte. Chi ha la scelta del lato perde il diritto del *service* e viceversa.

Dopo ogni giuoco gli avversari cangiano lato. Chi dava il *service* nell' ultimo giuoco dell' ultima partita lo riceve nel primo giuoco della partita seguente, e così di seguito. Il *servant* deve avere un piede fuori la linea di base, l'altro dentro; esso deve *servire* alternatamente a destra e a sinistra cominciando da destra, lanciando la palla al disopra della rete nel quadro diagonalmente opposto. La palla deve cadere nel quadro destro del *lanceur*, X sul disegno, tra la rete, la linea di servizio e la linea di lato. Il suo avversario deve allora rimandar la palla al disopra della ret dopo che essa ha toccato terra una volta sola. Il *servic* non deve essere rinviato di volata. Il *servant* rimanda la palla e così di seguito sino a che abbia perduto il suo *service*.

Per la partita semplice o a due soli giuocatori, la spianata deve misurare 23,80 metri su 8,26 metri, divisa in due parti uguali nella sua larghezza; nei puntî P P sui palî alti 92 centimetri è fissata la rete un po' più alta alle estremità che al centro. A ciascuna delle due estremità della spianata si tracciono le linee E F e G H parallele alla rete e distanti da essa 6 m. 40, e la spianata è divisa in tutta la sua lunghezza dalla linea I K.

La partita in tre si giuoca come quella in quattro; quello che giuoca solo serve alternatamente i suoi due avversari.

« Lawn-tennis » per la partita semplice.

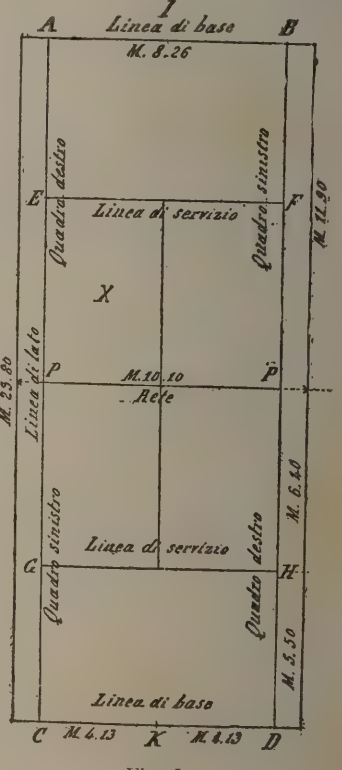


Fig. I.

(Continua).

Niello da Carpi.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

dall' 8 al 23 giugno 1900.

8. Sono segnalate gravi inondazioni in Piemonte. — Si festeggia a Cracovia il 500.° anniversario della fondazione di quella università. — Continua l' ostruzionismo da parte degli Czechi alla camera austriaca.

9. Le potenze continuano a sbarcare rinforzi a Tien-tsin, ma la situazione vi si fa sempre più grave. — La camera austriaca è prorogata, continuando l'ostruzionismo.

10. Hanno luogo in Italia i ballottaggi per l'elezioni politiche, favorendo in maggioranza all'opposizione. — Telegrafano da Capetown che gli Afrikandos hanno incominciato il boicottaggio delle merci inglesi.

11. Un dispaccio da Tientsin annunzia che l'imperatrice vedova si è rifugiata nella legazione russa. — Telegrafano pure che 4000 russi con 20 cannoni marciano su Pechino.

12. I Boeri ripigliano l'offensiva e pare siano riusciti a tagliare le comunicazioni di Roberts. — I soldati Cinesi assassinano il cancelliere della legazione Giapponese.

13. Le potenze si accorderebbero nel fare in Cina una grande dimostrazione armata collettiva. — L'Imperatrice intanto dichiara che non si oppone all' entrata di truppe estere a Pechino, dove è scoppiata la rivoluzione.

14. Telegrafano da Pechino che due generali cinesi con trentamila uomini e molti cannoni circondano la città, pronti a respingere la marcia delle truppe europee. — Gli insorti della Colombia sono sconfitti e lasciano 3800 tra morti e feriti.

15. Telegrafano da Capetown che tutti i ministri si sono dimessi e che Gordon Sprigg fu incaricato di formare il nuovo gabinetto.

16. Si apre la nuova sezione parlamentare italiana. Il discorso della corona fa appello alla concordia. Sono presenti 465 deputati, di cui, nella elezione del presidente, 242 si schierano col ministero, 214 contro e 9 si astengono.

17. Telegrafano che i Boxers sono entrati a Pechino e che i soldati cinesi farebbero causa comune con essi. — Si celebra a Firenze il sesto centenario del priorato di Dante.

18. Le squadre estere avrebbero occupato i forti al nord di Tatu, dopo aver fatto saltare una polveriera cinese. — Il ministero italiano rassegna le sue dimissioni.

19. La rivoluzione è scoppiata a Pechino. Si dice che l'imperatrice sia prigioniera nel suo palazzo. — Il re d'Italia conferisce all' on. Saracco l' incarico di formare il nuovo ministero.

20. Continuano le stragi degli stranieri e dei cristiani indigeni da parte dei Boxers in Cina. — La colonna russa è giunta davanti a Pechino. — Un treno di piacere devia presso Londra: settanta persone rimangono ferite.

21. Si proclama lo stato d' assedio a Madrid e si annunzia che il governo processerà i negozianti i quali si rifiutino di pagare le imposte.

22. Muore improvvisamente a Pietroburgo il conte Muravieff, ministro degli esteri della Russia. — Corre voce che sia morto a Pechino l' ammiraglio Seymour, comandante il corpo internazionale in Cina.

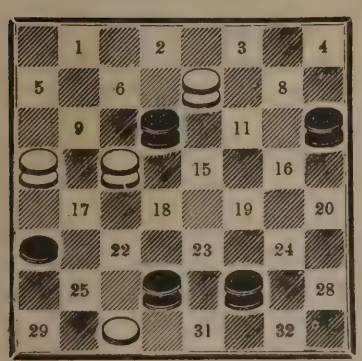
23. Mancano notizie attendibili da Pechino e da Tien tsin. — Nel Transvaal le cose volgono poco favorevoli all'esercito inglese, tormentato dai Boeri che riescono a fare molti prigionieri, a distruggere la ferrovia dell' Orange e a isolare il corpo di Roberts.

D. L.

DAMA E SCACCHI.

Problemi N. 62.

Nero (pezzi 5).



Bianco (pezzi 4).

Il bianco giuoca e vince in 3 mosse.

Soluzioni

dei problemi N. 61

Scacchi:

B.

1. P e2 - e4
2. D f3 - d1
3. D d1 - d5 matta

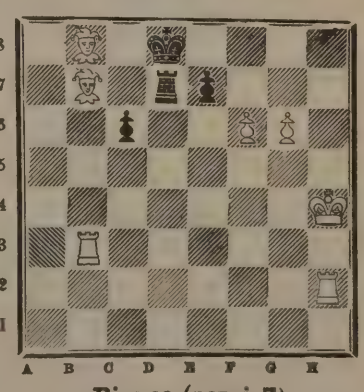
N.

1. R d5 - c4
2. qualsiasi

Dama:

N. 31-27	24 28	28-3
B. 21-30	30-23	B abbandona

Nero (pezzi 4).



Bianco (pezzi 7).

Il bianco col tratto matta in tre mosse.

Giuochi

REBUS - SCIARADE - MONOVERBI - INDOVINELLI - LOGOGRIFI - PAROLA MADRATA

Sciarada I.

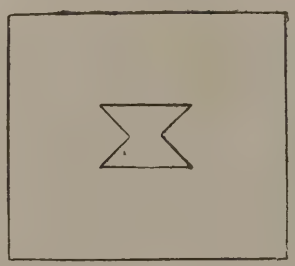
Nome l'*un* che la storia
Di Venezia rammenta;
L'*altro* di valor vario
Più facce ti presenta;
L'*inter* drappo è non vile
Di tessuto sottile.

Sciarada II.

All'*un* riparo
Era l'*intero*,
quando il guerriero
vestia d'acciaro;
L'*altro*, città,
sul mare sta.

Rompicapo geometrico N. 6.

(V. Miscellanea N. 9).



Sciarada III.

Le dame inglesi spesso col *primiero*
si lavano il *secondo*;
E dalla pioggia difende l'*intero*.

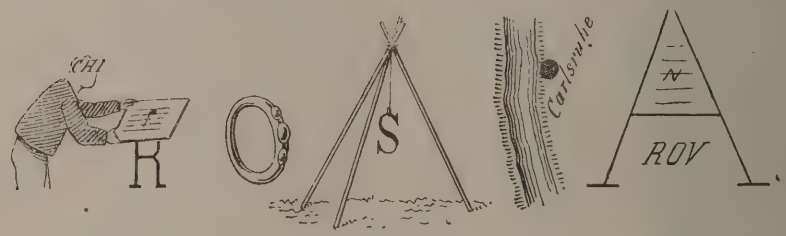
Sciarada a pompa.

Una dea superba e bella
In tre parti ti dirà
Che qua in terra non istà.

Scambio di consonante.

Util prodotto d'industre insetto.
Frutto gustoso.
Segno ch'è l'ora d'andare a letto.

Rebus.



Decapitazione.

Se a ciò che ti veste
Tu togli la testa,
Di tempo un periodo
Vedrai che ti resta.

Incastro.

Un tal che per la strada, stanco di camminare
Cercava inutilmente posti da riposare,
Prese una consonante, in fiume la lanciò
Ed ebbe tosto cosa su cui si riposò.

Monoverbo I.

TNIO

Bizzarria.

Quale città d'Italia
In due parti spezzata
Da cibo comunissimo
Rimane circondata?

Falso diminutivo.

V'è un certo metallo
Che fatto piccino,
Io certo non fallo,
Diventa città.

Monoverbo II.

GUGUGUA

Scambio di genere.

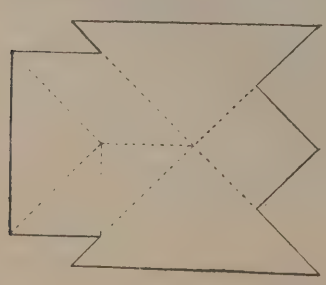
Ciò che distingue il saggio
Dall'uom che non è tale,
Divien, se fatto *femmina*,
Un fiume presso il quale
si solennizza adesso
La festa del lavoro e del progresso.

Monoverbo a retrocarica.

cu
cu cu
cu cu
cu cu
cu cu
cu cu
cu

Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Rompicapo geometrico N. 5.



Sciarada 1.ª — *Otto-gena-rio.*

Sciarada 2.ª — *Cor-no.*

Sciarada 3.ª — *Madre-perla.*

Decapitazione. — *Rape — ape.*

Incastro. — *A-dora-bile.*

Bizzarria. — *San-zio*

Logogrifo. — *Berni — Reni — Bernini.*

Falso diminutivo. — *Cervo — cervello.*

Falso accrescitivo. — *Matto — mattone.*

Scambio di genere. — *Bara — baro.*

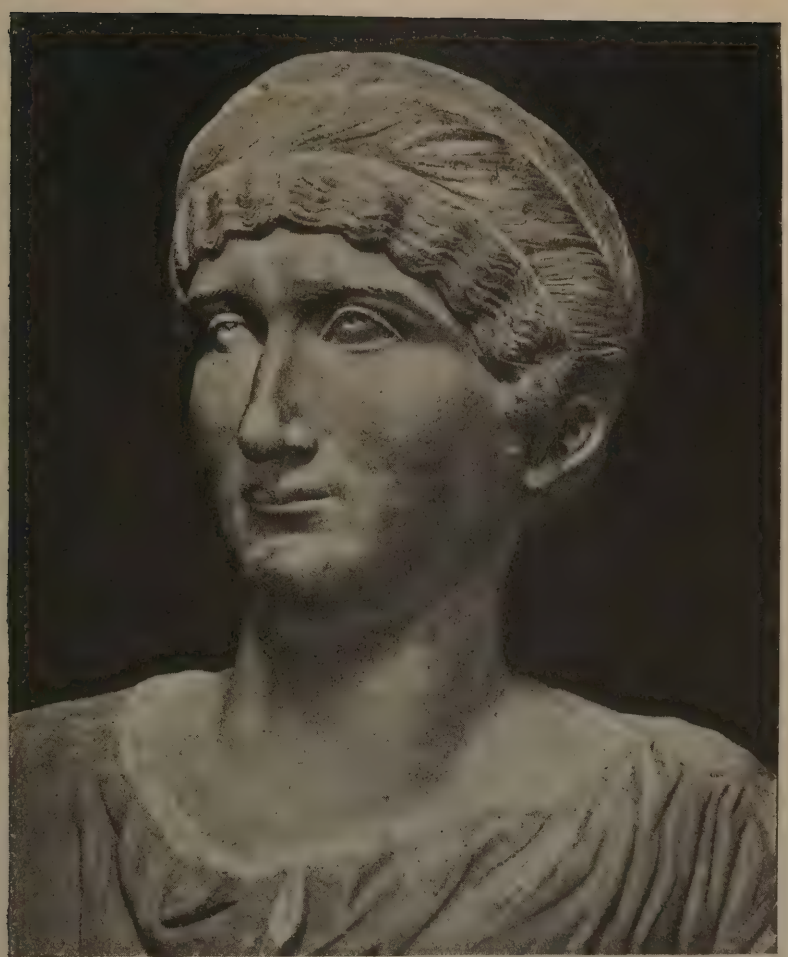
Scambio di consonante. — *Lana — rana — nana — sana — tana — vana.*

Monoverbo 1.° — *Sotto-v-o-c'è.*

Monoverbo 2.° — *Sol-enne.*

Monoverbo 3.° — *Berl-in-o.*

Rebus. — *Nelle guerre d'amore vince chi fugge.*



(fot. Anderson, Roma).

La testa di Agrippina (dettaglio).

(Roma, Museo Capitolino)

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.

BARTOLOMEO GIULIANO

II.

'ultima frase dell'articolo precedente riflette la preoccupazione costante del nostro pittore nell'esercizio della sua arte; la ripeto perchè non si creda ch' io abbia la pretesa che il lettore tenga a mente per quindici giorni ogni mia frase, e per evitare che questa sia interpretata a svantaggio del Giuliano, eccola: « la grande preoccupazione di questo artista è quella di conservare sempre il favore del pubblico; un tempo, da noi lontano, una idea simile era naturalissima per ogni pittore, ogni scultore, ogni architetto, ogni letterato, perchè questi allora erano generalmente quel che oggi dicesi *specialisti*, uno faceva i suoi quadri per le chiese, un altro pei profani, questi era un frescante, quest'altro un decoratore rinomato, uno scolpiva santi, un altro bassorilievi di temi religiosi, ecc. Ognuno tenea la sua via ed aveva il suo pubblico, e questi artisti si chiamavano Gian Bellino, mettiamo, Frate Angelico, Leonardo, magari, Michelangelo, Tiziano, Paolo Veronese, ecc. ed il loro pubblico variava colla loro superiorità nell' arte. Oggi, non andiamo a cercare il perchè, artisti saliti in fama da qualche anno si vergognerebbero di preoccuparsi del favore del pubblico, che essi credono in coscienza di dover guidare e dirigere, sostenuti in questa elevata *missione* da una critica che è persuasa di essere da tanto ».

Questi principî modernissimi hanno fautori eloquenti, coltissimi, eruditi in tutte le lingue, e sopratutto abilissimi in neologismi sovente profondi, forse più sovente fantastici, e da questi fusi in una specie di *volapük* tanto più diffuso, pare, quanto meno inteso, ma che conferisce un'aureola di scienza ermeneutica a quanti se ne servono. Ma tali nuovissime condizioni del credo artistico non hanno ancora autorità di dogma. Accettate da alcuni neo apostoli e da qualche pauroso, non hanno fin qui scosso menomamente il pubblico di Giuliano che quindi continua a preoccuparsi di conservarselo favorevole.

Ciò non impedisce al nostro artista di meritarsi qualche rara, anzi rarissima giusta accusa di qualche facile ripetizione. Tra i suoi quadri, uno solo, la *Partenza*, mi pare suggerito dal calcolo di sfruttare un suo lavoro già pubblicato. *Partenza* si trova

come composizione tutto intero nell'altro intitolato *Bastimento in vista*, ma ridotto ad un minor numero di elementi: è *la Terrazza del Palazzo Doria*, veduta dallo stesso lato, colla stessa balaustra, e un numero quasi eguale di bastimenti visti nello stesso sfondo di mare. Quel navigatore che sta per partire lasciando la formosa e bella giovine sposa in istato interessante, poteva introdurre un elemento di tenerezza tra tanti temi cui il cuore resta estraneo, ma l'espressione dell'abbraccio in così estremo momento non oltrepassa la calma inalterabile delle altre composizioni consuete.

Dolce far niente. Non si fa torto al Giuliano giudicando che il suo sentimento d'artista sia stato scosso più intimamente da questa scenetta di spiaggia, che dall'intene-

B. Giuliano: La partenza.

rimento d'una separazione coniugale colla prospettiva di probabili catastrofi di interessi. La spiaggia di Genova colle barche tirate sull'arena nell'ore d'ozio, offre ad ogni passo varianti di queste scenette intime. Pel popolino della *Città della Madonna*, un cantuccio d'ombra come questo a ridosso d'una chiglia disalberata e denudata di sartiame, coi remi ritirati e la vela ammainata è nè più nè meno un interno di casa, una saletta, un tinello, un angolo quieto.

Per questo popolino la spiaggia è la casa, l'arena è il sofà, le onde che strisciano sugli scogli hanno il fascino d'una musica famigliare, l'aria che spira è piena di carezze, la brezza di sorrisi. Raccolto insieme in questo delizioso ambiente, ne vediamo un gruppo felicissimo. Un birichino proprietario d'una pipa di gesso, *culottée*, che gli dà l'aria d'un bulo, la sua sorellina naturalmente elegante col viso bellissimo inquadrato dall'oro di biondi ricci, ed un grosso bimbo, padron di barca e vela. Distesi mollemente sulla molle sabbia, vedete come se la intendono tra loro! Si scam-

biano le loro idee, godono delle reciproche osservazioni, tutti e tre ridono. Di che? Giuliano solo potrebbe dircelo. Egli lo conosce il loro linguaggio, ne assapora le spiritosità, e sa tradurlo in concetti grafici squisiti.

A voler analizzare i tre fannulloni quanta genialità, quanta grazia, quanto garbo di linee, quante cose sottintese! Il tepore della stagione, i riflessi dell'acqua, lo splendore del cielo, le figure lontane, la gentilezza di questi fiori di plebe marina; e non una volgarità, non una linea disgustosa, non una traccia di stento, di sforzo; tutto vi è spontaneo, tutto naturale, tutto buono in compenso che non vi è nulla di pretenzioso, di superumano!

Di questa bell'arte, vera arte democratica, perchè tutta fiore della democrazia delle anime semplici, esaltamenti d'umiltà ingenua di popolino, il Giuliano è maestro, egli non abusa del sentimento democratico come tanti pittori che alterano le forme, le mosse, i tipi, il colorito della carne, le espressioni, per un fare democratico convenzionale che in fondo

B. Giuliano: Dolce far niente.

deriva dal sentimento aristocratico di dare alla figura popolana un tipo che ne svisa tutti i caratteri esterni, anche quando natura li ha rivestiti di eletta qualità. Di quest'arte democratica il nostro pittore dipinse già una *Portatrice di Alghe*; *Gusta e Biaggin*: *In cerca di frutti di mare;* acquistato dall'Accademia di Belle Arti di Brera. L'*Onda* figura grande al vero, *Venditrice di ciliegie* ed altri quadri venduti all'Hollender ed al Goupil e che, dai negozi famosi di questi mercatanti di quadri, di acquarelli, di sculture, di pastelli, di disegni d'artisti moderni, son passati alle collezioni d'*amateurs* di chi sa di qual parte di mondo.

A suo tempo, quando fiorivano i temi del periodo romantico, anch'egli il Giuliano fece le sue *Parigine* che sognano ad alta voce inconscie della presenza dell'offeso marito, e l'*Ugo* adultero, allora tanto di moda; ma poco si trattenne in questa via nella quale non si lasciò illudere dal favore del pubblico che gli parve fosse poco sicuro, benchè non gli riuscissero nè le *Parigine*, nè gli *Ugo* meno ammirati dallo stesso pubblico, che anzi ingenuamente se ne commoveva vedendoli trattati dai più celebrati maestri di quella scuola, i cui ammiratori credettero poter ancora recentemente celebrare la gloria invecchiata di quelli autori. Comunque sia, il nostro pit-

B. Giuliano: Tempo burrascoso.

tore non fece che una breve sosta fra i romantici, e credo li lasciasse come pericolosi alla sua carriera, e tornando presto sulla sua carreggiata non li ricordò più.

Alle sue opere caratteristiche personali, colle quali si assicurò il proprio pubblico, appartiene il suo quadro, *Al tramonto*, composizione di tema di vita popolana della riviera di Genova. Alcune donne giovani tornano dal lavoro seguite da qualche adolescente, tutte sature di allegria e di sole, col sangue generoso dell'età fiorente e d'una razza fervida, eccitate da impeti di natura ardente, esalano la modesta ma intensa felicità del sentirsi vivere robuste nell'ambiente dell'aria pura e nitida, rinfrescata dalle brezze marine d'una sera serena, lucente, che pare senza limiti di spazi nell'immensità dell'etere. Hanno lavorato tutto il giorno di lena giovanile, attendendo con impegno cordiale alle loro fatiche ed ora, col giorno ancora alto, ad opera finita, sono avviate a casa contente che resti loro un'ora buona di pieno giorno e di piena libertà da sfruttare senza preoccupazioni e ciò basta perchè si sentano più felici di chicchessia, nella loro povertà.

Esse hanno invaso il mezzo dello stradale, il mondo appartiene loro fin dopo il tramonto, si sono abbracciate nella comunanza dell'affetto nella vita faticosa, e nella eguaglianza del coraggio per sostenerla, e procedono di fronte marciando unite al passo, come un baldo plotone di bravi soldati. Esse non guardano al cielo smagliante, nè al mare che ne riflette gli splendori, non guardano alla terra profumata. L'ambiente splendido se lo sentono vibrare nelle loro anime e ne esalano tutta la poesia cantando a squarciagola in coro una patria canzone.

Larghe di spalle, piene di vita, nella soddisfazione d'una giornata bene spesa e che termina bene, le loro voci erompono squillanti dai forti petti in pieno accordo e le valorose entusiaste sono esse le prime a gustarne le vibrazioni che si diffondono negli spazi liberi e si ripercuotono nelle loro anime, pure come la luce della sera, limpide come i flutti del mare.

Dal parapetto della riva, una compagna che forse le ha precedute, unisce la sua a quelle voci; la di lei vicina si è chinata a chiamare un'altra compagna su dalla spiaggia sottostante; tra poco il plotone sarà raggiunto e ingrossato e arriverà nei sobborghi della Superba a portare l'allegrezza dei campi, e la facile giocondità degli umili di cuore. A tanta festa delle valenti popolane, l'ambiente risponde dal vicino parapetto sino al più lon-

tano orizzonte: un signore seduto su un paracarro accanto alla sua bella compagna gode di quella allegrezza spontanea che passa protendendo sulla via polverosa le lunghe ombre serotine; giù dalla spiaggia sta per godere della deliziosa serata una brigata signorile di cavalieri e di dame che sta per staccarsi dalla riva su un battello coperto da un bianco baldacchino, e verso l'orizzonte si dirigono le bianche vele latine dei pescatori, mentre nel terso cielo diafano si trasformano lievi, evanescenti, tingendosi di vaghe tinte, le nuvolette più incerte ed effimere dell'ultimo lembo di cielo.

Non mi sono stancato di seguire il pittore attraverso alle varie descrizioni del suo pennello innamorato delle vaghezze del mare di Genova in quest'ora di tramonto e non ho inteso con questo di trascrivere le sue descrizioni grafiche e le dolci amabilità, le arditezze della sua tavolozza, le finezze che gli conservano il favore pubblico; ho voluto soltanto fornire una prova della abbondanza di mezzi, della varietà di espressioni, del talento del nostro pittore entro l'ambito modesto da lui limitato a non destare che impressioni serene e ridenti.

Si direbbe tuttavia che il Giuliano s'è, alla lunga, stancato del sorriso da lui chiesto all'arte con insistenza che pare esclusiva. *Scogliera di Quinto al Mare* si scosta dalla consueta dolcezza. L'ambiente non è tranquillo, il cielo è un po' coperto e stracciato, il mare ha una sola striscia luminosa all'estremo orizzonte; di là si avanzano dei nuvoloni come una sbarra minacciosa che vengono a frangersi sulle cime dei rempanti, e contro lo scoglio della riva; l'effetto del quadro é cupo, annebbiato, e la scena ci presenta come una massa sbilanciata, interrotta, sinistra.

Ma Quinto divide con Quarto la gloria d'essere stato il punto di riunione della spedizione dei Mille. Il pittore della riviera genovese non potea dimenticarlo, nè potea credere che un'impressione presa dal vero in questa plaga memorabile del Mediterra-

B. Giuliano: Scogliera di Quinto al mare.

neo non dovesse riescire gratissima al suo pubblico speciale.

L'aspetto tenebroso di quest'impressione ne rende anzi perfetta l'espressione, ricordando il mistero, i pericoli, le incertezze, le ansie di quella leggendaria pagina garibaldina. *Difficile Approdo* pure non si può accogliere come un quadro ridente a giudicarlo dalla fotografia che ne diamo. Quei giovani canottieri si ritirano da un mare agitato che pare li insegua per sommergerli, e il canotto scivola sui marosi che si ur-

tano su un fondo pericoloso di superficie di scogli. Essi arrancano coi remi con tutta la loro forza per domare il risucchio, l'approdo alla riva cui vogliono arrivare offre difficoltà che li impensierisce, ma nell'espressione di questi dilettanti del mare c'è l'impronta della volontà che supera i pericoli, della vigoria esemplare d'una razza di marinai che vanta gloriose pagine di nautici invitti usi a domare le tempeste. Quarto mi pare il limite estremo cui il nostro pittore siasi permesso di scostarsi dalle impressioni meno che ridenti, quello cioè in cui l'espressione fisica è combattuta e vinta dall'espressione morale e la brutalità della materia dall'elevatezza dello sprito che ne trionfa.

Il lato fin qui considerato dell'arte del Giuliano non dà tutta la sua fisonomia pittorica. Di quando in quando egli si abbandona ad arditezze d'altra natura, cedendo alle

B. Giuliano: Difficile approdo.

seduzioni estreme delle delicatezze trascendentali della carne muliebre, alle più seducenti attrattive di quell'incanto della fragilità delle membra, personificato dalla favola greca nel fascino delle Sirene e delle Circi.

In questo campo il suo pennello raggiunge un'intensità di morbidezza da altri invano tentate e soltanto avvicinate.

Ora egli ha sul cavalletto da lavoro nel suo studio una *Mignon* e *Dichiarazione sotto l'impero*, commissioni del Comm. Luigi Erba che è uno dei cari amatori dell'arte.

Luigi Chirtani.

(Continuazione e fine, v. N. 15).

X. — Il terzo gallone. — La fine.

Martini era andato a letto alle cinque del mattino, dopo una faticosissima veglia ed una cena assai forte, durante la quale s' era bisticciato con *Leòna* la canzonettista eccentrica del *Caffé Inglese*.

Nello svegliarsi alle tre dopo il mezzodì, il tenente Martini trovò sul tavolino da notte qualche giornale e due lettere. Aprì la prima: era profumatissima e scritta con uno di quei caratteri sottili che sembrano fili di ragno e che rivelano la leggerezza dell' altro carattere.

Amico mio.

Spero che vi saranno passati il broncio ed i fumi del *sauterne* di questa notte. Vi giuro che Venerdì sera mi sarò completamente liberata dal maggiore di Stato Maggiore che è diventato geloso ed impossibile all'eccesso, e ceneremo soli dopo la rappresentazione. Vedete se vi amo!

Io lascio per voi una vera *buona posizione* (come dite voi altri militari) ma vi prevengo che pretendo da voi un compenso. Non vi sarà difficile trovarlo perchè avete vent'anni di meno del maggiore. *T'as compris?* A Venerdì dunque.

Leòna
(del *Caffè Inglese*)

Ah, finalmente! Era poco seccante quel maggiore!

L'altra lettera portava il timbro di Ascoli.

— Perbio! — pensò — che mi richiamino al reggimento dopo otto soli giorni di licenza?

Proprio adesso che « *s'appiana il mio sentiero* » e che Leòna mi promette... Ah, sarebbe proprio seccante. Lesse:

Caro Adolfo

Per domani sera abbiamo organizzato una famosa bagnatura di galloni per salutare il tenente colonnello Pedoni che è stato promosso al 4.°, e i due nostri amici Tripepi e Zampo che hanno messo il *terzo gallone*. Il primo va a Venezia al 7.° e Zampo ritorna in Africa. Il pranzo è sontuoso, il *menu* colossale; discorsi, emozioni, ostriche, *dessert*, tartufi, brindisi, ananas, evviva, ecc. Nulla mancherà a questa festa di famiglia e siamo certi che nessuno degli assenti si vorrà esimere dal prendervi parte. Salta dunque in treno e trovati per domani sera alle sette in Ascoli. Tu non puoi non fare questo sacrificio, trattandosi di salutare specialmente Zampo che è stato per te un fratello durante la tua malattia. Ciao.

Tuo Filipponi.

— Filipponi è pazzo da legare! Non mi restano che ventun giorni di licenza da passare a Torino, a casa mia, e mi propone di tornare in quell'aria di funerale mentre qui è la vita! Ah no, davvero! Piantare Torino, di questi giorni, per andare a... Bombignac! Perchè è un vero buco perduto nelle montagne quel caro paese! E poi, sono quindici ore di ferrovia e mancomale quelle! Ma le tre e mezzo di diligenza da S. Benedetto ad Ascoli? (1) Con questo freddo! Decisamente Filipponi è pazzo. Essi non possono affatto contare su di me. Pagherò la mia quota e buona sera. Se fossi libero... se non avessi

(1) Ripeto che i *ricordi* rimontano a parecchi anni or sono. Adesso la ferrovia unisce Ascoli a S. Benedetto del Tronto.

impegni... ma proprio domani sera ho la serata al Circolo e la cena con Leòna. No, no, è impossibile, assolutamente.

Saltò giù dal letto e cominciò a vestirsi di cattivo umore.

— È inutile! Quando si nasce disgraziati non ne va una bene. Ecco qua un povero diavolo di tenente che si sta passando felicemente i suoi trenta giorni di licenza a casa, e sissignori, eccovi un bollettino che vi promuove gli amici, e che viene a rompervi le tasche come un seccatore qualsiasi! Poichè realmente mi rincresce di non poterci andare. Specialmente per Zampo, che mi ha guarito lui, si può dire, quando ero malato. Ora va in Africa e chi sa se ritornerà... Potrebbe anche restarci!... No... non posso fare a meno di andare a salutarlo. Sono dodici anni che viviamo insieme, passo passo, nella intimità più affettuosa.

— Ma appunto per questo, che siamo amici, non pretenderà mica che io faccia dei complimenti o dei sacrifizî e mi scuserà se non vado. Vorrei vedere lui.,. Ah, no! Cascasse il mondo lui verrebbe a salutarmi. Ebbene? Anch'io, in qualunque altra circostanza... ma domani sera, proprio, no; ho deciso; non vado. Non mi posso lasciare sfuggire Leóna. Perduta l' occasione... eppoi Leòna è una tigre! Ah, che demonio quando canta:

« Ah, sì madame me voyait
j'ai la jambe d'une duchesse ».

È inutile! Non ci sono che le francesi per dire certe cosette... E che trovate di costumi maliziosi! Era poco carino, per esempio, quello di ieri sera, di pizzo nero?

La rivedeva ora sorridente, con le labbra e gli occhi tinti in un modo straordinario.

— Ebbene, sì; a me piace la gente che si tinge bene. Non c'è nessun motivo di non tentar di esser più belle di quello che si è. Eccola lì,.. si avanza sul piccolo palco, col frustino in mano e la caramella incastrata nell'occhio sinistro, la voce agretta:

Ah! Que ça fait plaisir!

Non c'è nessuno che possa negare che Leòna è unica nel suo genere. E quest' altro che mi vuole ad Ascoli! Parola d'onore, Filipponi è meraviglioso col suo invito!

Cominciò la sua toeletta deciso di rinunziare. Scriverebbe al capitano De Blasi una magnifica lettera da esser letta in fin di tavola. Una lettera affettuosa, sincera, con auguri ai partenti, la speranza di rivedersi sul campo della gloria... la vecchia bandiera... la patria... il Re. Ah sì; molto affettuosa: avrebbe fatto un bellissimo effetto.

— Per bacco, baccone! Se mi avessero prevenuto quattro giorni fa avrei potuto combinare diversamente con Leòna; ma proprio domani su due piedi, no. Francamente, il torto non è mio.

*
* *

Malgrado tutto, la lettera di Filipponi gli tornò alla mente, anche fuori, per la via, sotto ai portici. Ecco: succedeva un fatto brutale e semplicissimo. Tripepi e Zampo partivano, e forse non li avrebbe più veduti, mai. Tripepi, il vecchio compagno di Saati, che aveva occupato la metà della sua tenda per tre mesi, e col quale aveva diviso l'ultima scatoletta di carne in conserva... e che durante la lunga malattia era stato al suo capezzale per tre settimane di fila, notte e giorno. Buon Amedeo!

E Zampo? Buon figliuolo anch' esso, che gli aveva fatto dei favori in certe difficili circostanze... E non era stato lui che gli aveva evitato il duello col Salvati?

Come dovranno esser lieti della promozione!

Certo sarebbe stato ben felice di stringere loro la mano. Ma, santo Dio, come fare?

Nevicava. Un'idea gli venne.

— Perdinci! Eccone una buona!

Andò al telegrafo e spedì:

« Tenente Filipponi, Ascoli. — Nevica costì? Telegrafa. Tuo Adolfo ».

Si sentì più tranquillo. Certamente Filipponi gli avrebbe risposto:

— Sì, nevica: non venire. Ti siamo grati della tua intenzione.

— Benone!

Allora andò a pranzo pensando alla bella serata di domani. Al *Circolo Militare* aveva la prima *bohémienne* con la contessa Henrisch, la meravigliosa bionda consolessa viennese che pareva anche avesse un fortissimo debole per lui; e alla mezzanotte la cena con Leòna. Quattro dozzine di ostriche, il filetto alla finanziera, i fagiani allo spiedo, l'aragosta, l'insalata di tartufi.

— Benone! Non voglio che rimpianga di aver piantato lo Stato Maggiore... Anzi voglio che mi ringrazi!

Il fattorino portò la risposta del telegramma:

« Tempo orribile. Nevica maledettamente ma contiamo su di te ugualmente. A S. Benedetto troverai vettura con quattro cavalli. A domani sera. Tuo Filipponi ».

— Al diavolo tutti! Sono stupidi coi loro quattro cavalli adesso! Ebbene, no; non andrò affatto.

Andò al telegrafo e, tutto arrabbiato, scrisse d'un fiato con la paura di chi teme di ritornare sui suoi passi... Ma tra le righe facevano capolino Tripepi e Zampo e dicevano:

— Come! Tu ci lasci partire così senza salutarci? Chi sa se ci vedremo più!..

Allora, povero Adolfo, colto dallo scrupolo, vinto, stracciò lo scritto e spedì quest' altro telegramma:

« Sarò tra voi ore diciotto. Adolfo ».

***

La notte era freddissima. Dai vetri delle finestrine del vagone si vedeva la campagna tutta bianca, desolata, sotto la neve. Povero Adolfo, era solo nello scompartimento! Si distese, si coprì fino alle orecchie col pesante plaid da viaggio e si addormentò. Sognò che Leòna e la contessa Henrisch, indispettite della sua partenza, si erano messe a ballare tra loro ed avevano finito per strapparsi i capelli, mentre lo *Stato Maggiore* ed il marito della Henrisch si divoravano amichevolmente la cena ordinata da lui. Bravo, idiota! Una cena di L. 47.60 innaffiata da due magnifiche bottiglie schifose di muffa e di polvere, che gli altri si pappavano alla sua salute. Benone!

Alle due dopo mezzodì il treno si fermò alla stazione di S. Benedetto. Appena ebbe messo il capo fuori dello sportello, Adolfo sentì un evviva a tre voci. Maurizio, Bonetti, e Bechis erano là sorridenti.

— Ve lo dicevo io che sarebbe venuto questo caro Adolfo? — disse Filipponi.

E gli altri due, dandogli una forte stretta di mano:

— Bravo, ne eravamo certi. Ciò non toglie che il tuo sia un atto di buon camerata. I colleghi te ne saranno riconoscentissimi.

Si salì nella vettura e via. I cavalli fumavano come pipe accese; la vettura a momenti affondava nella neve fino a' mozzi delle ruote, a momenti rimbalzava sui ciottoloni della strada di campagna, mentre Bonetti annunziava l'arrivo, sonando a perdifiato dentro al trombone che aveva tolto a prestito dal caporal musicante.

Dopo due ore di strada giunsero ad Ascoli.

— Niente di rotto? — domandò ridendo il capitano Di Blasi, stringendo vigorosamente la mano ad Adolfo. — Bravo! Lei è un vero amico!

Adolfo si sentì rimescolare il sangue alle parole del suo capitano, e da quel momento svanì come per incanto il ricordo di Leòna, della cena, della *bohémienne* che aveva impegnato con la consolessa austriaca, e di tutto il malumore ed il freddo che il viaggio gli avevan messo addosso.

La sala di convegno degli ufficiali era stata

decorata con delle armi, dei trofei, delle bandiere, dei fiori. Nel mezzo, la gran tavola faceva pompa di un numero infinito di bicchieri, di stoviglie, di trionfini. La musica attaccò la marcia del reggimento, mentre al cospetto di tutti gli ufficiali il capitano Di Blasi annunziava:

— Signori, è giunto tra noi, per la festa di famiglia, il tenente Adolfo Martini!

Il colonnello gli mosse incontro gioiosamente e gli strinse la mano:

— E ci si venga poi a dire che non c'è più spirito di corpo!

I due colleghi Tripepi e Zampo, con le giubbe nuove fiammanti, si gettarono nelle braccia di Martini, mentre il vecchio tenente colonnello Pedoni si asciugava furtivamente una *cosa* che gli bagnava le guancie.

— Lo sapevamo che saresti venuto. — dissero semplicemente Tripepi e Zampo.

Adolfo, commosso, si faceva intimamente tutti i rimproveri immaginabili per le sue egoistiche esitazioni della vigilia e mormorava:

— Non vi potevo lasciar partire così, eh? Non ho esitato un minuto! — E sottovoce, a sè stesso: — Miserabile!

Il pranzo cominciò con una allegria spaventosa. Adolfo, seduto tra i suoi due amici, si sentiva invadere da un sentimento di benessere indefinito. Gli vennero in mente i divertimenti abbandonati a Torino, ma non li rimpianse. Dove avrebbe trovata una cordialità più franca, delle amicizie più sincere, una commozione più serena e più dolce di questa che lo allietava e lo faceva più buono?

Una festa come questa, non valeva essa tutte le feste del Circolo e tutte le Leòne del mondo?

Cominciarono le confidenze e le memorie.

— Ti rammenti la nostra ultima galletta a Saati?

— ... e la nostra tenda in cui tu avevi trovato modo di attaccare dei ritratti?

— ... e la gita a Dogali, ove trovammo il povero Garroni con le gambe fracassate?

— ... e le nostre stanzette di Palermo, l'una accanto all'altra?

— ... e la mensa diretta dal Rimbotti... ohe, Rimbotti! Ti ricordi la tua mensa?

Ma un gran silenzio si fece, Il colonnello in piedi, col bicchiere levato in alto, con la bella voce potente di piazza d'armi, beveva alla salute dei partenti, faceva gli auguri, diceva la speranza di trovarsi ancora... sui campi di battaglia...

Poi Tripepi, con la gola serrata, le lacrime negli occhi ed il sorriso sulle labbra giurava di non dimenticare giammai il suo vecchio reggimento, il suo ottimo colonnello, vero padre, i suoi amati colleghi...

Giurabbacco! È inutile; si può essere stoici, o scettici, o maligni fin che si vuole, ma quando ci si mette la mano sugli occhi ci si sentono le lacrime. E sono vere lacrime; le più belle che si piangono nella vita.

Tutti erano in piedi ed i bicchieri tintinnavano, quando il colonnello si alzò ancora.

— Signori, ancora un brindisi: Bevo alla salute del tenente Adolfo Martini che non ha esitato un minuto a lasciare i suoi divertimenti di Torino per non mancare alla festa della nostra famiglia.

Fu un urlo solo:

— Evviva Adolfo!

***

— E dire che ho esitato invece per più di mezza giornata! — si rimproverava Adolfo...

Alle undici della notte, baciò i suoi due amici, e temendo che lo si volesse accompagnare alla stazione, salutò gli intimissimi e partì.

Nel vagone, solo coi suoi pensieri, s'addormentò questa volta, con la soddisfazione del dovere compiuto che è l'unica gioia vera e duratura di questa terra.

La fine.

Sarà bene finire; tanto più che son passati molti anni, e che il già sottotenente Martini, che ha aggiunto volta a volta due galloni alle maniche della giubba, sta aspettando il grosso gallone di maggiore, realizzando nello stesso tempo il sogno di ogni capitano che si rispetti: quello di sedere su d'un cavallo purchessia, e di camminare, d'ora innanzi, con le gambe del quadrupede.

Egli potrebbe raccontarci ancora una quantità di storielle, inventate od accadute, a lui od ai colleghi. Per esempio, questa che è accaduta veramente: Il colonnello De Pluffer, il comandante del suo reggimento, quello dei *polsini*, via, è morto di diabete. La morte che gli conveniva più d'ogni altra, dato il suo temperamento zuccherino e mellifluo.

Il buon Filipponi, dopo essere diventato capitano senza saper come, è ora in posi-

zione ausiliaria, grasso, grosso, contento, facendosi attaccare i bottoni dalla moglie, perchè egli ha sposato una antica cameriera della Baronessa di Viù, e sta componendosi una famigliola di parecchi piccoli tamburini chiassosi ed arditi, che hanno dichiarato di voler fare il generale quando saranno grandi.

Zampo, il bel tenente Zampo, quegli a cui mancava l'*u*, ha avuto una *qvantità* di disdette e di disgrazie tali, in servizio e fuori servizio, coi superiori, con le signore, con le sartine, che è diventato a trentadue anni un brutto capitano vecchietto, bilioso, pelato, un po' sudicio (cambia le camicie una volta la settimana e non le fa più nemmeno stirare a lucido) disilluso, rabbioso, di tutto e contro tutti; fuma nella pipa e quando parla del maggiore aggiunge sempre: — Con rispetto parlando...

E appunto Zampo che invitato da un collega ad una serata:

— Vieni, ti presento al mio colonnello...

— Grazie tanto — rispose — ne ho abbastanza del mio.

Non ha dei bei momenti che dopo una serata di buona vena al macao. Poichè il vizietto non l'ha mai smesso, e quando ci si trova, o al circolo o al Campo, o all'Accademia filarmonica (che suonate all'Accademia filarmonica del paese!) non manca di tenere il suo banchetto.

Il suo ultimo sogno è di sposare, tra cinque anni o sei, una vecchia signora, nobile se è possibile, un po' vedova, magari un po' zoppa, ma assolutamente ricca. E, chi sa: può darsi che lo realizzi. Dopo tutto egli è stato sempre *fortunato!*

L'antichissimo tenente Zenardi, l'aiutante maggiore del Maggiore Brusa, è capitano anziano da un pezzo, dopo di aver *ricoperto* da subalterno tutte le cariche e le mansioni possibili e immaginabili.

Egli è stato, volta a volta, facente funzione — *effeffe* — di aiutante maggiore; poi ufficiale di ordinanza del generale di divisione, quindi per due anni comandato al collegio militarizzato di Milano (oh che cuccagna!), comandato alla brigata a far schizzi e... buste — col modello di latta — per ritornare poi al reggimento aiutante maggiore in 1.ª. Per una diecina d'anni egli ha vissuto interamente immerso nei suoi stivaloni o gambali, ed ha camminato costantemente con un fascio di carte sotto al braccio. Sarà sempre un mistero per tutti il sapere che cosa abbia fatto quest'uomo e che cosa diavolo ci fosse in quelle carte!

Tra le sue opere monumentali, va annoverata la famosa conferenza reggimentale « Le *impedimenta degli eserciti* » che incomincia, come invariabilmente tutte le conferenze reggimentali: « Fin dai tempi dell'antica Grecia...

La conferenza è stata ceduta al tenente Garofoli (ora capitano), il quale la cedè a sua volta al sottotenente Glucosia, che la rileggerà ancora tra qualche mese e la cederà poi ad altro collega per farla leggere tra qualche anno all'epoca delle conferenze reggimentali.

Mancomale! Si saprà così qualche cosa delle *Impedimenta*. Dimenticavo di dire che le *sue Impedimenta*, Zenardi le aveva avute in dono dal maggiore Brusa, che le aveva avute, ecc. (segue). Zenardi, manco a dirlo, è adesso applicato — come un vescicante — al Corpo di Stato Maggiore, e non ci sarà pericolo di poterlo distaccare così presto.

La signora Scarpa, la integerrima e bruttissima (come un accidente) moglie del direttore dei conti, ha a quest'ora finito di comperar figliole, dopo averne messe al mondo sette — dico sette — una più brutta dell'altra.

Ma vedi come vanno le cose di questo mondo! Il direttore dei conti, e capo della famiglia, le ha allevate senza fumi e senza ghiribizzi, nessuna ha fatto all'amore coi *boton ch'a lüso* e tutte — è un bel caso ma è così — tutte hanno trovato un marito:

un farmacista, due avvocati, un impiegato al catasto, un negoziante di vino all'ingrosso ed al minuto, un mercante di campagna, ed un fornitore di riso per l'esercito (Che uomo spiritoso, costui!)

Naturalmente, il direttore dei conti è amicissimo di tutti i suoi generi e va a passare la sera nel negozio di vino della sua quarta.. operazione.

La colonnella De Pluffer invece non è stato fortunata per la sua figliola.

Questa, dopo aver *flirtato* per due anni con quel Don Chisciottino di Tripepi, che parlava molto bene, ma che non ha mai avuto un soldo in tasca, si è innamorata successivamente di un bersagliere e di un capitano di cavalleria a Palermo, di un tenente d'artiglieria a cavallo a Milano, di un capitano di Stato Maggiore ad Alessandria, e di un tenente dei Carabinieri a Novi Ligure.

Dopo la morte del colonnello (salute a noi) la colonnella ha preso il lutto stretto, e la figlia ha preso .. il largo con un cambiavalute che è scappato a Corfù.

Il tenente colonnello Carlo Pedoni (*testa e coda al mio comando*) sposò poi davvero la baronessa Palazzoli delle Favare, sperando di godersi i frutti della dote e quelli maturi della moglie. Ma, durante la luna di miele, una congestione cerebrale lo ha attaccato al cervello rendendolo molto più stupido di prima. Ora vive rimbambito in una poltrona, ritagliando incisioni di soldatini e facendo la guerra colle pallottoline di pane. La baronessa siciliana si vendica della cattiva sorte, tirando sulle file dei soldatini del marito, tutti i gomitoli delle lane da ricamo.

Madama Massa, la signora Lombarda, ha cambiato parere in fatto di diamanti, da quando il capitano marito ha indovinato una bella quaterna secca. Si è caricata di brillanti in modo straordinario, ciò che fa vieppiù risaltare la sua incredibile bruttezza. Non si può essere più brutti di così, parola d'onore!

Quegli che fu il capitano Gandolfi, marito della moglie col mal di nervi, finì per prendersi in casa il tenente Galanti, in pensione. Da allora i nervi della moglie si calmarono; il capitano fu decente e di buon umore coi suoi subalterni, e — caso strano — i nervi vennero invece al tenente, che, per togliersi a quella ossessione, domandò ed ottenne d'andarsene all'Asmara — nei bei tempi delle patate del Franchetti (quando non c'era la guerra).

Monsù e *madama* Gandolfi sono ora in posizione *ausiliaria*, tutti e due. Lei, specialmente.

Ho detto del Tripepi che fece l'asino con la signorina De Pluffer, *piantandola* poi, o facendosi piantare, per correre la cavallina con le coriste del Politeama, e con le ballerine di Madama Pomè, di rango francese, tutto ciò che c'è di più francese a questo mondo.

Questo giovanotto, pieno di spirito, di buon umore, di vita, di forza; ardimentoso *protestante*, che i superiori temevano un poco per le sue satire mordaci e per le trovate umoristiche; questo giovanotto che avrebbe potuto fare una brillantissima carriera se non fosse stato preso di mira pei suoi pantaloni stretti e per le sue numerose innamorate; questo ufficialetto che aveva toccato tanti arresti semplici, di rigore, in quartiere, in fortezza; che aveva sorbito tutto il *buffet* reggimentale, dai *pruss* del capitano ai *cafè* del colonnello, dai *vermouth* del maggiore alle ramanzine del tenente colonnello, che aveva fatto dei salti prodigiosi nelle promozioni; ha fatto una fine da eroe ad *Amba Alagi;* forse per provare ancora una volta che anco coi pantaloni stretti ed i berretti fuori d'ordinanza si può morire coraggiosamente per il Re e per la Bandiera.

La signora Sersali, quella degli speroni, è ora finalmente felice.

Suo marito è capitano, aiutante di campo del generale di brigata ed ha un paio di rotelle che sembrano piatti di grancassa.

Quando vanno a passeggio insieme in *numero uno*, la gente esce fuori dalle botteghe nell'atto riverente e compunto di inginocchiarsi sulla soglia, credendo che passi — lodato sia — il Santissimo Sacramento.

Pasqualetti è in Africa, a comandare una centuria. La Monti e la Garofoli stanno benissimo: la prima è morta di parto; la seconda continua a far... felice il marito regalandogli ogni anno un marmocchio. Nel momento in cui scrivo ne ha sei, insoffribili, biliosi, testardi; biondi come senapismi, seccanti perfetti, sempre con le dita nel naso o altrove, e che si ostinano a pulirsi sui pantaloni altrui.

Quando la moglie, nelle serate d'inverno, si avvicina al marito freddolosa, guardandolo amorosamente, suggestiva, come una gattina, e dicendogli in tono di rimprovero:

— Ti ricordi la nostra luna di miele? cattivo? Ti ricordi quel giorno?

— Ah, sì! Ho fatto una bella corbelleria! — risponde lui, seccato.

***

Ebbene, caro Garofoli, a questo mondo si vive di corbellerie e beato chi ne commette meno. Se tu non avessi fatto quell'una sola, ne avresti forse fatte mille altre, come tutti coloro che non fecero quella di prender moglie.

Al maggiore del 1.°, quegli che parlava un italiano farcito ed infiorato di svarioni piemontesi, accaddero a migliaia episodietti che ne misero in rilievo tutte le inarrivabili qualità della mente.

Per esempio, questo:

In una manovra tattica il colonnello dettava gli ordini di combattimento

— Lei, col battaglione, si troverà per le cinque sulla *quota* 1200, presso Cascinetta, e si guarderà specialmente il fianco destro esposto.

— Sissgnor! — aveva risposto il maggiore, salutando per cinque buoni minuti, e nell'incamminarsi alla quota 1200 domandò all'aiutante maggiore:

— *Ca dia;* che cosa ho mai nel fianco destro? Ho forse i pantaloni scuciti?

Del resto, l'unica sua cura era sempre stata quella di non urtare nei suoi superiori, e sopratutto di togliersi qualsiasi responsabilità, *mettendosi al coperto.* Come un cavallo che si spaventi nei ranghi, egli era stato sempre inquieto perchè ad ogni minima difficoltà, egli temeva di vedersi levare dinnanzi lo spettro delle autorità. Il solo aspetto del berretto del suo colonnello lo terrificava; la lettura dell'ordine più inoffensivo gli aveva sempre dato la colica. Se si fosse trovato a Busca ai tempi del colera, egli sarebbe stato un predestinato allo sporadico.

L'unica sua preoccupazione per ventotto anni era stata quella di *mettersi al coperto.*

E, a forza di mettersi al coperto ne morì. Sorpreso da un temporale, egli non volle, malgrado il tempo, ritornare in quartiere prima dell'ora stabilita dall'orario.

— Non voglio grane! Bisogna mettersi al coperto!

E si mise sotto ad un albero, lasciando il

battaglione sotto ad una tettoia. Un fulmine colpì lui e l'albero, e di lui non rimase più nulla.

Dovrei ancora parlare di molti altri per ricordarli tutti: mi limiterò a dire che tutti, dal più al meno, han *fatto una fine*, compresi quei poveretti rimasti sulle ambe maledette.

* * *

E di Adolfo Martini?

Ah, sì: Eccolo a Cherasco; solo, in una piccola stanza mobiliata. Solo. La cuginetta Lucia non ha avuto pazienza di aspettare ancora. E mentre Adolfo studiava alla Scuola di Guerra, tredici anni fa, ella ha sposato il capo Divisione dell'agricoltura. Un agrumaio, invece di un capitano *a scelta. A scelta*, capite?

Come passano gli anni! E come passano le vite di coloro che si amano! Il babbo, la mamma di Adolfo sono spenti da un pezzo, e non vedranno il quarto gallone — quello grosso — del loro Adolfo!

Eccolo solo, tutto invaso da un senso di abbandono senza conforto, da quella vaga amarezza che commove tutte le fibre intime, che si fa strada nell'animo ad ogni manifestazione di sofferenza. Egli rammenta i primi anni, i primi passi nella vita militare, le prime gioie, le prime sconfitte, le prime amarezze...

Uno scampanio continuo annunzia il Natale, parlando soavemente di pace e di letizia; in lui risponde lo strascico dello sconforto. Solo nella vita! Nessuno più da amare; nessuno che lo ami?

Il distaccamento è ridotto ai minimi termini. Gli *anziani*, congedati; le reclute non ancora giunte. Il Maggiore e tre capitani sono in licenza per le feste. Solo Gattorni, della 12.ª, è tappato in casa, con la piccola famiglia, a festeggiare il bambino Gesù. Gattorni lo aveva invitato al pranzo famigliare, ma Adolfo non ha accettato.

— Le son serate da passare con la famiglia solamente. Nessun estraneo, nessun intruso. E chi non ha famiglia... stia solo.

L'alloggio è freddo; il soffitto par più basso del solito.

Di là, Gustavo, l'attendente, è occupatissimo nella scritturazione d'una lettera ai suoi parenti di Barletta.

— Gustavo! Saluta i tuoi vecchi per me, e di' loro che sono tanto contento di te, e che unisco i miei auguri ai tuoi, per la loro felicità.

Gustavo guarda commosso il capitano e fa l'atto di baciargli la mano.

— No, no,.. una buona stretta, da amico. Così. Ora va; esci; divertiti... lasciami solo...

* * *

Il giorno dopo.

I soldati della sesta sono adunati nel piccolo cortile della caserma. Adolfo Martini, col grado di maggiore sulla giubba e sul berretto fiammanti, è in mezzo ad essi — una trentina — che gli fanno ressa intorno, bene davvicino, intenti alle parole che egli pronunzia con voce malferma:

— Soldati miei; sono sul punto di lasciarvi. Sua Maestà il Re si è degnato di promuovermi a Maggiore. Parto con grande rammarico, solo temperato dal pensiero che un altro brav'uomo verrà a prendere il mio posto, e che io stesso troverò nel nuovo reggimento altri figliuoli, altri soldati buoni e bravi come voi siete. Ricordatevi di me, qualche volta; ricordatevi del vostro capitano che vi ha sempre voluto bene e che vi ha sempre considerati come figli: ed amate il vostro nuovo capitano.

Perchè credetelo, soldati miei; quando non si ha più nessuno al mondo, quando il papà e la mamma sono morti, quando si è soli e si è soldati, *si ha sempre una famiglia*, e fa sempre bene al cuore stringere una mano amica.

Qua la mano, miei soldati!

* * *

Non piove; e pure, sulle guancie del nuovo maggiore e dei soldati corrono goccioline lucenti e tiepide...

Maurizio Basso.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Al tramonto, quadro di Bartolomeo Giuliano.

Processione che porta un regalo.

LA CINA QUAL È

Quando si potrà scrivere, con i documenti e le testimonianze alla mano, la storia della presente insurrezione cinese, tutte le esagerazioni apparse in questi giorni sulla fede di telegrammi, in gran parte inventati, saranno corrette.

Si vedrà, allora, che dopo la guerra cino-giapponese, come dopo la campagna anglo-francese del 1860, i cinesi sono sempre gli stessi ignoranti nel maneggio delle armi e e che la loro proverbiale codardia diventa eroismo solamente allorchè si trovano in mille contro uno, oppure possono sfogare la loro ferocia contro dei vecchi missionarii inermi, delle suore, o dei fanciulli.

Gli istruttori tedeschi, inglesi e francesi che da una diecina d'anni a questa parte hanno cercato di formare un corpo scelto di truppe celesti, rinunciarono al compito ingrato, dinanzi alle difficoltà di varia indole che continuamente dovevano sormontare.

Il soldato cinese.

Ricordo di aver assistito all'istruzione delle reclute fatta da un ufficiale tedesco sul campo di esercitazioni di Nankin, nell'autunno 1898.

Io non avevo veduto in vita mia uno spettacolo più buffo! L'istruzione delle reclute in tutti gli eserciti ha, già il suo lato comico: applicate gli stessi metodi a dei cinesi stupidi, paurosi, impacciati nei movimenti, stracciati negli abiti, armati di fucili che hanno per lo meno mezzo secolo, taluni irrugginiti e polverosi al punto che la canna e il calcio sono ricoperti d'una specie di crosta, altri fasciati di cenci sudici, a piccole striscie, come delle mummie, e avrete delle scenette davvero burlesche.

Gli istruttori tedeschi, poi, sono la negazione degli uomini che, forse potrebbero tentare l'ardua impresa di dare alla Cina un esercito un po' meno turpe di quello che possiede attualmente. Il soldato tedesco è un automa, fatto tale più dal temperamento della razza, che dall'istruzione. Il cinese è sempre un fanciullo turbolento, irrequieto, pauroso, imbecille . . . L'abisso tra i due caratteri è troppo profondo . . . Quando l'istruttore tedesco percorre la fronte d'una compagnia di reclute, marciando le gambe

irrigidite, il corpo stecchito, le braccia immobili, i cinesi si sbellicano delle risa! . . E appena l'istruttore, furibondo, si arresta per rimproverarli, tutti i suoi soldati si mettono a fuggire in opposte direzioni, e al povero uomo non rimane che attenderne il ritorno, allorchè, rassicurati sulle sue intenzioni, incominceranno ad avvicinarsi a piccole frotte.

Se poi si decidono ad imitare l'istruttore ed a mettersi a marciare alla tedesca, allora tocca al maestro a morire dal ridere, perchè davvero la scena non potrebbe essere più ridicola.

Ma — direte — si dovrebbe riuscire a correggerli, punendoli. Punendoli, come? Con gli arresti? Ma saranno felicissimi di starsene in carcere piuttosto che andare alle manovre! Con privazioni di cibo? A meno di farli morire di fame, non si può castigare nel cibo chi vive di riso cotto nell'acqua . . . No, nessuna delle punizioni che mantengono la disciplina negli eserciti europei, può essere applicata ai cinesi. Il bastone otterrebbe, forse, qualche resultato, ma l'uso ne ripugna agli istruttori europei.

Tuttavia, il giorno, non lontano, forse, in cui le potenze civili imporranno alla Cina un controllo simile a quello che l'Inghilterra esercita in Egitto, e vorranno garantire la vita e gli averi degli europei stabiliti nell'Impero, si potranno formare dei buoni Corpi d'indigeni, purchè gli ufficiali e i sotto-ufficiali siano europei e non si vada nell'istruzione, al di là di certi limiti segnati dal temperamento della razza.

Monache e piccine cristiane.

Cristiani nel N-antang.

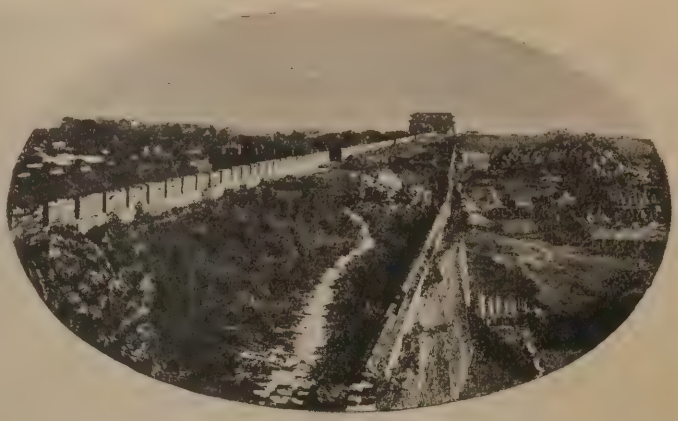
* * *

Oggi, intanto, un reggimento cinese è composto d'un'accozzaglia di straccioni che, probabilmente, ieri ancora chiedevano l'elemosina nelle strade, o erano impiegati nelle più basse bisogne.

Il generale che li comanda e che riceve dal governo delle somme ingenti per mantenere il suo corpo d'armata, non aveva un soldato la vigilia del giorno in cui gli pervenne l'ordine di mobilitazione.

Quest'ordine non lo ha punto sgomentato però. Gli è bastato infatti di mandare in giro

qualcuno de' suoi servi per riunire in poche ore alcune centinaia d'uomini, presi, come ho detto, nelle catapecchie, oppure in mezzo alla strada, addirittura. Le divise consistono, semplicemente, in una specie di tunica di cotone senza maniche, i cui colori variano secondo i corpi; queste tuniche sono orlate da una larga fascia; due caratteri, uno a tergo ed uno in petto, d'un altro colore, servono, pure, a distinguere le diverse categorie di milizie.



La Muraglia di Pekino.

I fucili, l'ho già detto, sono o delle vecchie spingarde ad acciarino, o degli scarti di antichi schioppi a bacchetta. Ogni tanto si vede qualche *remington*, o qualche *mauser*, specialmente tra i soldati di guardia nel palazzo imperiale, che possono essere scorti dall'Imperatore. Il quale, del resto, non credo faccia molto caso delle armi moderne, perchè la sua guardia imperiale è ancora armata di arco e di lancia...

Uomini cinesi.

Donne cinesi.

La maggior parte di quei fucili sono involti negli stracci, come tanti salami... Il nemico ha il tempo di sterminare un reggimento cinese, innanzi che i suoi componenti abbiano tolto i cenci che ravvolgono le loro armi! Tutti questi straccioni camminano a caso, a frotte, a branchi, trascinando delle ciabatte logore e sollevando un nuvolo di polvere.

Spesso si mettono in due per portare il fucile: l'uno cioè, prendendolo per la canna e l'altro per il calcio. Allora appendon all'arma, tenuta orizzontalmente, un sacchetto che contiene tutti quei piccoli ingredienti cari ai celesti; le pipette lunghe, l'occorrente per fare il *thé*; l'esca per produrre il fuoco ecc...

Così, portando una delle estremità dell'arma appoggiata alla spalla sinistra, hanno libere ambo le mani; con la destra agitano il ventaglio, o portano l'ombrello, secondo le stagioni; nella sinistra tengono spesso un ramoscello, sul quale è legato un uccellino ammaestrato.

I celesti amano molto gli animali. Sovente li trattano male, molto male, e li fanno soffrire; ma li amano a modo loro. Li maltrattano raramente sul lavoro, ma non si curano di tenerli puliti, sicchè spesso, si vedono dei poveri somari divorati dagli insetti e pieni di piaghe.

Gli uccelli sono considerati come il cane di casa. Le calandre, che hanno la specialità d'imitare il canto degli altri pennuti, il latrare dei cani, il miagolare dei gatti, sono comunissime. Ogni cinese, un po' agiato, ne tiene parecchie, chiuse in gabbie ricoperte di tela. E verso sera, quando i celesti usano uscire a passeggio, li vedete andarsene per le vie con la gabbia dell'uccello in mano, che dondolano in tutti i sensi senza curarsi delle

scosse che riceve il suo malcapitato abitatore . . .

Altri uccelletti, legati per le ali con una tenue reticella, svolazzano intorno ad un ramoscello, e sono quelli, appunto, che i soldati conducono seco nelle loro marcie.

Strane marcie! Generali, ufficiali e soldati vanno innanzi, a caso, confusi gli uni con gli altri. Ad un tratto, senza che i capi ne diano il segnale, gli uomini si gettano a terra e si riposano. Allora generali e ufficiali fanno altrettanto. Un poco dopo, eccoli di nuovo in marcia, senza che nessuno lo abbia ordinato! . .

E l'artiglieria? Ah, l'artiglieria è qualche cosa di grazioso davvero! . . Sopra un carretto, appena degno di trasportare le mimondezze e trascinato da quattro cavallucci mongoli dalle lunghe criniere, sciancati, zoppi ed affamati, una vecchia colubrina, informe pezzo di bronzo, è stesa imbacuccata anch'essa come una mummia . . .

Il fango e la polvere hanno deposto la loro pàtina grigiastra sul carretto, sul pezzo, sugli uomini e sui cavalli, che procedono trotterellando, con uno strano rumore di catene e di ferrarecce . . .

Dopo la guerra con il Giappone la Cina ha acquistato in Inghilterra e in Germania dei cannoni nuovo modello e dei pezzi a tiro rapido, ha impiantato ad Han-kau ed a Taku degli arsenali e delle fonderie e ha creduto di riorganizzare il bacino di carenaggio di Fu-ciù. Ma quando vediamo che, in poche ore di combattimento le flotte alleate hanno potuto impadronirsi dei forti di Tong-ku e di Ta-ku con delle perdite insignificanti, dobbiamo sospettare che, anche questa volta, i mandarini hanno convertito il bronzo dei cannoni in *sapeche* sonanti, contentandosi di sostituirli con delle pitture che, sull'alto delle fortificazioni, li imitano alla meglio.

La marina.

È notorio che nella battaglia di Yalù la Cina vide distrutta tutta la sua squadra del Nord. Quella del Sud, raccolta in rada di Fuciù, fu salva, ma si componeva di vecchie carcasse in legno, incapaci di tenere il mare. Questa squadra, comprende oggi 8 incrociatori sconquassati, e 5 incrociatori nuovi costrutti in Germania recentemente. Tali sono le forze di cui l'Impero Celeste può disporre sul mare. Disporre per modo di dire, però! Io rammento, infatti, che passando da Tientsin, verso la fine dell' anno scorso, potetti visitare in rada di Ta-ku l'incrociatore *Hai-ci*, quello, appunto, di cui il nostro ministro della Marina aveva trattato l'acquisto nella primavera del '99.

Sapete in che stato trovai quella bella nave, una delle più moderne e delle più perfette che siano state costrutte in questi ultimi anni? Trovai che tutti i pezzi in rame delle macchine e delle artiglierie erano scomparsi . . . Scomparsi i tubi lancia-torpedini, scomparsa la dinamo, che avevano trasportata a Tien-tsin per fare dell'illuminazioni! In poco meno d'un semestre la povera nave era stata saccheggiata! Questo spiega molte cose, spiega anche il perchè le squadre delle potenze hanno potuto concentrarsi a Ta-ku senza essere menomamente disturbate dalla flotta Cinese. E dire che all'epoca di San-men vi fu in Italia chi temette per la sorte di taluna delle nostre navi, che dicevasi potevano essere calate a picco dalla flotta celeste! . . In quei momenti, invece, tutto era pronto per catturare gli incrociatori cinesi, senza sparare una cannonata! . . I nostri ufficiali ne avevano anche visitati taluni e il comandante aveva fatto loro gli onori di casa, pronto ad andarsene appena intascata la mancia!

I missionari.

L'attuale campagna terminerà, senza dubbio, con il successo delle truppe alleate e la sottomissione del governo imperiale.

Ma le vittime saranno numerose, e non si conteranno soltanto tra i combattenti, ma, bensì, fra i ministri della religione, fra i missionarî, gli uomini di pace, le donne di carità, che in quelle lontane regioni sciolgono un voto di sacrificio e di pietà.

Costoro cadranno numerosi, indifesi, tra le più orribili torture. Giammai l' inutilità dei loro sforzi apparirà più evidentemente, giammai l'ingratitudine di quei proseliti senza fede, sarà più manifesta. Non uno dei cristiani, beneficati dai missionari, prenderà le loro difese. Sarà già molto se non si uniranno alle orde che commetteranno le stragi!

Poveri padri! . . . Povere suore! . . . . Essi giungono dall'Europa giovanotti imberbi, fanciulle ventenni, a piccoli gruppi, tre o quattro alla volta, non più. Le case principali di Hong-Kong, di Han-Kau, di Shanghai e di

Shanghai: Via di Fuciau.

Pekino, li accolgono nei primi mesi e li mettono al corrente dei loro doveri. Anzitutto occorre imparare subito la lingua cinese, od almeno quei due o trecento caratteri, che permettono a chi li parla di provvedere ai bisogni quotidiani dell'esistenza. Poi vi sono le cure da dare agli infermi, le scuole di ricamo e di lavori donneschi per le allieve delle suore, o i principî fondamentali della religione, per gli alunni dei padri il lavoro dei campi, la questua, la dottrina, le messe, l'assistenza ai moribondi, e via discorrendo, tutte le pratiche del sacerdozio, messe alla portata di quei barbari. Così passano i primi mesi, fino a che i nuovi venuti, sembrando sufficientemente istruiti, sono inviati nell'interno, a quindici, venti, trenta giorni dalla costa, dove i missionari hanno dei piccoli conventi, con le loro chiesuole, gli ospedali e le scuole.

Il viaggio è lungo, disastroso! Povere fanciulle, chiuse in una carretta senza molle, senza cuscini, camminando giorno e notte sulle orribili strade cinesi, nella pianura incolta, arsa dal sole, in mezzo ad una popolazione che non osa ancora aggredirle, ma che già le deride!

Finalmente giungono a destinazione, in un convento dalle camerette squallide, dal lettuccio alla cinese, che consiste in un buco fatto nel muro, sul quale una stuoia tiene le veci del materasso. D'inverno, nel freddissimo inverno cinese, quando soffiano furiosi i venti della Mongòlia, prossima alla Siberia, le povere suore muoiono dal freddo. Non si usa far fuoco! Il cibo consiste in un poco di riso e qualche pollo. L'acqua è fetida e occorre, sempre, farla bollire. Le notizie della famiglia giungono a sbalzi, ogni due o tre mesi, quando pure giungono, poichè, nell'interno, la posta cinese è fatta dai mandarini e dai loro soldati, che camminano a piedi o ad asino, senza controllo, senza orario, a caso, a capriccio, alla ventura.

Così trascorrono gli anni, molti anni, venti, trenta, quarant'anni! La madre superiora del Pe-tang, al nord di Pekino, è in quel convento da 47 anni! Vi giunse giovanetta appena ventenne; oggi appare decrepita!,,..

E, forse, sarà stata uccisa e martirizzata... Quale ricompensa dopo mezzo secolo di abnegazione, di sacrifici, di privazioni! Che triste cosa! Avere offerto in olocausto alla più nobile delle missioni tutte le dolci aspirazioni della fanciulla, della donna e della madre, e dover finire i suoi giorni lontano dalla patria, dalla famiglia, nel martirio, in un'orgia di sangue!

La famiglia cinese.

Bisogna proprio che l'odio dei celesti per gli europei abbia delle radici molto profonde,

Una via di Pekino.

se nulla valse, in più di mezzo secolo di contatto, a diminuire l'ostilità latente di cui siamo fatti segno in tutto l'Impero!

Io credo, intanto, che le ragioni intime di queste feroci antipatie debbano ricercarsi nel carattere del cinese. Carattere bizzarro, in verità, e pieno di contrasti, non pure soltanto nei suoi rapporti con gli europei, ma bensì

nelle sue relazioni di famiglia. Insensibile al dolore altrui, capace di assistere freddamente alle torture che il carnefice infligge ai prigionieri ed a lasciare morire tra gli spasimi, in mezzo alla strada, senza portarle soccorso, una povera fanciulletta, cui un mulo ha dato un calcio nel ventre, come io vidi l'estate scorso a Pekino, il cinese sente, invece, abbastanza profondamente i doveri dell'amicizia. Un esempio fra molti. All'epoca della domanda di San-men da parte dell'Italia, il governo imperiale fece incarcerare un giovane mandarino, funzionario del Tsung-li-yamen, accusato di relazioni occulte con il nostro ministro.

Questo mandarino, Hsi-cing-yün, ha moglie

Atta-men.

e figli. Arrestato di sorpresa, in mezzo alla via, non potette provvedere al sostentamento dei suoi, ma si trovarono subito degli amici della famiglia, i quali raccolsero la donna e i piccini nelle loro case, onde sottrarli al pericolo di essere imprigionati anch'essi, e fornirono tutto il denaro occorrente per alleviare la prigionia del pover'uomo, il quale, a quest'ora, avrà pagato con la testa la sciocchezza commessa di entrare in relazione con della gente di poco conto quali sono gli italiani...

Poligamo, e quindi molto volubile nei suoi rapporti con le donne, giacchè quantunque il cinese abbia una sola moglie legittima la legge gli consente il mantenimento di parecchie concubine sotto il tetto coniugale, i diritti della donna, nelle famiglie borghesi, sono superiori a quelli a lei concessi in Europa.

Assente il marito, la moglie ne amministra i beni e può disporre della sostanza, educare i figli, commerciare, comprare, vendere. Ella tratta simpaticamente le rivali, con le quali passa le ore d'ozio e di riposo. Se lo sposo viene a morire, la moglie legittima e le altre mescolano le loro lacrime.

Nelle famiglie povere, invece, la donna è una serva, cui incombono le più dure bisogne. Mogli di marinai, tocca loro vogare, mentre il marito sta al timone sdraiato, fumando la

lunga pipetta. In casa, la donna allestisce il cibo, ma non le è concesso di sedere al desco insieme al marito ed ai figli.

Per le vie di Pechino.

Dopo la guerra cino-giapponese la capitale dell'Impero, quantunque non ancora aperta al commercio europeo, ha incominciato a sentire i primi fremiti del progresso, che nei porti soffia audacemente.

La vaporiera è arrivata fino al villaggio di Ma-kia-pu, a quattro chilometri dalla città tartara. L'elettricità a fili aerei, onde è mossa una tramvia, si arresta appena alle porte della città cinese.

E quando sono incominciati i torbidi presenti, una compagnia tedesca si accingeva ad impiantare l'illuminazione elettrica in alcune delle principali vie della metropoli.

Le strade di Pekino, piene di fossi, orrendamente scoscese, letamai dove vanno a finire tutti i detriti d'una città che non ha fogne, incominciavano a ripulirsi dalla parte del quartiere abitato dai ministri europei. E l'Imperatrice, quasi volesse smentire la voce pubblica che la diceva ostilissima agli occidentali, aveva fatto sistemare tutta la via che dalla stazione ferroviaria di Ma-kia-pu conduce al Tsung-li-Yamen, passando per la strada delle legazioni e la grande arteria di A-ta-men, rimpetto alla porta omonima.

Il Ponte di Pekino.

Piccola giunca.

I viaggiatori, *globe trotters*, o uomini di affari in caccia di concessioni, si facevano un poco più frequenti, e l'*hôtel Tallieu*, unico albergo europeo della capitale, che nell'anno 1893, precedente la guerra con il Giappone, aveva avuto, in tutto, una dozzina di visitatori, era abbastanza affollato, al punto che, talvolta, non poteva soddisfare tutte le domande.

L'orrore che ispira Pekino a chi vi giunge per la prima volta, il senso di stupore, di disinganno e di nausea che si prova alla vista di tanto sudiciume, fa, quasi sempre, fuggire i viaggiatori l'indomani, se non il giorno stesso del loro arrivo....

E si comprende!.. Il capo pieno di letture magnificanti le ricchezze del palazzo imperiale, lo splendore dei tempî, l'architettura delle pagòde, la maestà delle porte, delle mura, dei forti; l'occhio sàturo di vignette o di fotografie pittoresche, cui l'architettura cinese, le orifiamme, le bandiere, i mille festoni onde sono adorne le botteghe, hanno conferito una bizzarra seduzione, il visitatore vorrebbe ritrovare quelle sensazioni di colori, di linee, di luce, di vita.

Egli vede, invece, delle catapecchie disseminate in una vastissima pianura, qualche cosa come l'accampamento di un'immensa tribù di zingari: delle strade orribili, un popolo cencioso, lurido, vile, stupido, ignobile. Le curiosità che il *touriste* trova indicate nei libri sono inaccessibili a chi non prolunga il suo soggiorno nella città, poichè occorrono permessi, guide, cavalli, scorte, servi.

La città imperiale è chiusa, non pure agli europei, ma anche agli indigeni che non vi hanno un'occupazione. I palazzi dei mandarini, ad un sol piano, sono nascosti dagli alti alberi che li circondano... Che rimane, dun-

La Gran Muraglia di Pekino.

que, al malcapitato forestiero, venuto da lontano, che ha perduto quindici giorni per staccarsi dal suo itinerario e salire fino a Pekino ? Ben poco !

Sicchè, o egli fugge dopo poche ore, oppure se non lo spaventano i disagi e i pericoli organizza una carovana e si spinge fino alla Gran Muraglia, tanto per dire, al ritorno in patria : « Ci sono stato ! »

Shanghai.

I torbidi attuali spalancheranno le porte della Cina alla civiltà. Al punto in cui erano giunte le cose dopo la guerra cino-giapponese, che aveva aperto una breccia nella vecchia società celeste, occorreva uno sconvolgimento profondo, qualche cosa di superiore e d'irresistibile per dare l'ultimo crollo alla compagine di pregiudizii, di superstizioni, d'interessi loschi e di cupidigie, accumulati da tanti secoli di barbarie.

Un governo retrogrado, ma prudente, avrebbe potuto ritardare d'un altro secolo l'avvenimento della civiltà. L'imperatrice reggente, invece, nella sua stupida prosopopea, ha avuto l'abilità di tirarsi addosso tutte le potenze d'Europa e l'America del Nord per giunta !

Pacificata la Cina, stabilito un controllo delle potenze che garantisca la vita dei coloni e assicuri il retto funzionamento del bilancio, al quale oramai, le nazioni europee devono interessarsi, Shanghai, che è già uno dei tre porti più importanti del mondo, diventerà una grande e bella città, più grande se non più bella, di Bombay e di Calcutta, più ricca di Londra, più potente di Nuova-York.

Fino da oggi le sue Concessioni, messe insieme, rappresentano una graziosa città europea, con i suoi giardini schierati da una parte sull'Yang-tzè e dall'altra sull' Uampù, con i suoi edifizii circondati dalle ampie verande, dominati da terrazze spaziose, ricchi di marmi, ombreggiati dalle belle piante, orgoglio della flora tropicale. Negozii indigeni

ed europei permettono di vivere a Shanghai con tutte le raffinatezze di cui è maestro l'occidente.

I grandi *clubs*, un teatro pari a quelli delle nostre migliori scene di prosa, molti *tennis*, dei bei giardini dove la musica dà dei concerti serali, ai quali le signore intervengono vestite da ballo, senza cappello sedendo sull'erba o sulle numerose scranne di ferro e di bambù una passeggiata: *Bubbeling wales*, dove le dame europee e cinesi fanno delle scarozzate dalle 5 alle 6 del pomeriggio e prendono il *thè* nei padiglioni disseminati tra le aiuole; mille altre distrazioni sono offerte agli europei, che in pochi anni si arricchi-

Grande giunca.

scono lavorando quattro o cinque ore al giorno soltanto in quel magnifico paese.

Il soggiorno di Shanghai è così piacevole che molte delle signore europee, venute in patria ogni tre o quattro anni, provano, dopo qualche mese, una nostalgia a rovescio, la nostalgia della colonia, con la sua vita larga, facile, agiata, dalle case ampie e belle, dai giardini, delizia dei bimbi, ritrovo delle amiche, dalla servitù numerosa e ubbidiente come tanti schiavi . . .

È vero che vi sono dei pericoli, che il clima molle di Shanghai insidia la gioventù e abbatte la vecchiaia.

Ma a questo non si bada tra le mollezze e gli agi della vita. E quando capita qualche cataclisma, sul genere di quello attuale, i coloni sono gli ultimi ad allarmarsene, ed è per questo che, quasi sempre, rimangono vittima del loro ottimismo.

Il lavoratore cinese.

Il celeste possiede le facoltà imitative, che fanno di lui un discreto e talvolta anche un buon ausiliare degli europei che lo impiegano.

Incominciando da Singapore, nello stretto di Malacca, i servi cinesi pullulano, anzi si può dire che tutti i servizi sono fatti dai cini.

Il macchinista, il timoniere, il fuochista della lancia a vapore che vi conduce a terra, sono cinesi. Cinesi quei poveri diavoli che, veloci come cavalli, trascinano i *gin-riscià*, piccole vetture a due ruote, per le vie della città. All' ufficio postale l' impiegato che vi porge le vostre lettere è un figlio del cielo, come quello che al telegrafo riceverà i vostri dispacci.

Nelle grandi banche inglesi, tranne i capi servizio, tutti gli impiegati sono indigeni. Ritti dinanzi agli sportelli, o circolanti silenziosi, con le scarpe dalla suola di feltro che non fa rumore, vestiti nelle lunghe tuniche celesti, o bianche, le code penzoloni sulla schiena, fanno i pagamenti, riscuotono il danaro, calcolano rapidissimamente, mediante quei piccoli istrumenti composti di una specie di griglia nella quale sono infilate delle pallottole di legno. Tutti questi commessi hanno i loro capi, responsabili con fortissime cauzioni verso la Banca.

Nei *restaurants* i camerieri sono, naturalmente, indigeni. Indigeni i cuochi, taluni dei quali, messi ad una buona scuola, diventano ottimi.

I fotografi cinesi non hanno rivali e l'arte di Daguerre va prendendo un rapidissimo sviluppo nel Celeste Impero, dopo aver conquistato il Giappone che, nella fotografia del paesaggio, può dare delle lezioni all'Europa.

R. de Albertis.

LORENZO MASCHERONI

(Nel primo centenario della sua morte).

professori di matematica vanno orgogliosi di contare nella loro schiera Lorenzo Mascheroni, nome bellissimo che aggiunge splendore alla scienza delle linee e dei numeri, e di cui vanno superbi anche i nostri letterati, che in questi giorni ne celebrano il primo centenario.

Da Paolo Mascheroni, negoziante e da Maria Aribelli, nasceva il nostro Lorenzo in Castagneta, villa sotto il castello di Bergamo, il 14 maggio 1750. I biografi dei grandi uomini pretendono saper tutto, anche quello che i loro personaggi facevano appena usciti dalle mani della balia. Del Mascheroni giovinetto noi però non siamo in grado di dir niente, ma siccome egli fu di svegliato ingegno, così è lecito supporre che fosse anche agile e svelto; che saltasse nei campi, nei prati, nelle aiuole del giardino, nei salotti della famiglia; e qualche volta facesse anche disperare il maestro che gl'insegnava i primi elementi, come il Parini, quando frequentava le scuole dei barnabiti, in S. Alessandro.

Entrato nel seminario di Bergamo, studiò con molta lena e profitto sotto il celebre professore Ottavio Bolgeni, che lo istradò con moltissima cura e pari amore nel latino e nel greco. Dedicatosi con assai fervore agli studii di filosofia e di teologia, volle seguire la carriera ecclesiastica, vestì l'abito sacerdotale, e divenne abate.

Ad onor del vero, dobbiamo subito notare che il nuovo abatino non andava confuso con tanti altri, che vestivano come lui; con que' certi abati di nostra conoscenza, i quali, incipriati e inamidati, frequentavano allegre compagnie, o mordevano il prossimo come tanti Giovenali, o non arrossivano di presentarsi al teatro con donnine galanti. L'abate del secolo scorso incarnava — mi si permetta la frase — quello stato economico-sociale assai preferito dai figli minori delle famiglie aristocratiche, i quali, non trovandosi in grado di pagare il lusso come i primogeniti, si davano al celibato, che i costumi dalla manica larga lasciavano passare in allegre compagnie.

Il nostro Lorenzo, animo gioviale e sereno, s'era acquistata la stima de' superiori, le simpatie e l'affetto dei compagni, ed era tenuto in sì grande considerazione che, ancor giovanissimo, gli veniva affidata la cattedra, lasciata vacante dall'ottimo Bolgeni. Amico del lavoro, studiava continuamente, apprendeva sempre cose nuove, e le metteva in serbo, aggiungendone altre ancora, sino a raccogliere un discreto patrimonio scientifico, che gli permise di scrivere un sermone sulla *Falsa eloquenza del pulpito*.

Invece di chiamarsi pago dello studio del greco e del latino, volle tentare nuove vie, ed essendogli capitato per le mani un trattato di matematica, s'innamorò tanto di questa scienza e tanto la predilesse e studiò, da diventare in breve tempo insegnante di filosofia e di matematica.

Era quindi logico e naturale che la fama

del suo sapere si divulgasse non solo a Bergamo, ma varcasse anche l'Adda, si spingesse a Milano e a Pavia, e venisse salutata dai grandi cultori delle scienze positive. Era giustamente celebrata in quel tempo l'Università di Pavia, risorta a nuovo splendore, per virtù di principi e ministri, come l'imperatrice Maria Teresa, il cancelliere Kaunitz e il ministro plenipotenziario Firmian. Per occupare una cattedra nella nuova Atene non era così agevol cosa; oltre i meriti distinti occorrevano circostanze favorevoli, che si presentarono al Mascheroni nel modo che qui narriamo.

Nell'anno 1784 era morto il celebre barnabita Paolo Frisi, lasciando vacante nel R.° Ginnasio di Brera la cattedra di meccanica, idrostatica e idraulica, la quale era comunemente conosciuta col titolo di scuola degl'ingegneri. L'imperatore Giuseppe II, fra le grandi riforme nella pubblica istruzione, avea pur ideato quella di riunire gl'insegnamenti universitarii in Pavia, e di trasportare colà anche la cattedra, già tenuta dal Frisi, come infatti avvenne nell'anno 1786.

Insegnava allora in quell'università la matematica il celebre professore Gregorio Fontana, il quale, quantunque fosse sopra nominato il *Fontanone*, non poteva tuttavia provvedere all'insegnamento dalla nuova cattedra aggiunto.

Il collega Pietro Paoli, che con lui sino dal 1782 aveva diviso le fatiche dell'Università, nel 1784 erasi recato ad insegnare a Pisa, e da due anni quindi il Fontana si trovava solo. Per questo motivo il governo credette doveroso di accrescere il numero dei professori di matematica, e, sopra proposta della commissione degli studii, venne deciso di traslocare da Mantova a Pavia il professore Mariano Fontana, e d'invitare il Mascheroni a coprir la cattedra di matematica elementare.

Questo risultato deve essere stato preceduto dalle pratiche di comuni amici, poichè il 16 ottobre 1786, il ministro plenipotenziario, conte De-Wilzeck, scriveva al Mascheroni la seguente lettera: « S'invita a portarsi alla R.ª Università di Pavia per il principio di Novembre per coprire quella cattedra di matematica coll'onorario di 100 Doppie, oltre gli emolumenti. »

Sensibile il Mascheroni a questo invito ricevuto, si affrettava a rispondere al ministro in termini di somma cortesia ed allegrezza.

Eccellenza,

Ho baciata coi più umili sentimenti la lettera di V. E. che mi elegge benchè immeritevole all'onore di una cattedra di matematica nella celebre Università di Pavia. Io sarò a giorni ad inchinarmi personalmente all'Eccellenza Vostra per riceverne gli ordini sovrani. Prego il Cielo di secondare le mie brame, e le mie più fervide disposizioni di cooperare utilmente agli alti fini e alla benignità dell'Eccellenza Vostra.

Sono con profondissimo ossequio
Di Vostra Eccellenza

Bergamo a' 20 Ottobre 1786.

Umilissimo Dev. Obbedient. Servidore
Lorenzo Mascheroni.

Ancor prima di essere nominato a quest'ultimo posto, cioè nell'anno 1785, egli pubblicava le *Nuove Ricerche sull'equilibrio delle volte*, di cui un esemplare, l'8 marzo 1786, con una bellissima lettera mandava in dono ad Alessandro Volta, che conosceva da vicino, e godeva delle sue amorevoli e dottissime istruzioni.

Giunto a Pavia e insediato nella nuova cattedra, egli facevasi subito ammirare per il suo elevato ingegno e per la sua infaticabile perseveranza nello studio, che gli aprivano l'adito negli anni 1790-92 a pubblicare due volumetti di *Adnotationes ad calculum integralem Euleri*, nei quali sono sopra tutto notevoli le ricerche intorno al così detto logaritmo integrale.

Per quanto la matematica cercasse di guidarlo per l'arida via dei calcoli e delle cifre, egli non sapeva, nè poteva staccarsi dalle belle lettere, che sin da principio lo avevano condotto attraverso i campi fioriti della speranza. La lettura delle principali produzioni poetiche lo seduceva continuamente, e poichè allora era molto in voga il verso sciolto, reso dal Parini sommamente leggiadro ed elegante, volle provarvisi nel 1793 col poemetto *Invito a Lesbia Cidonia*, elettissimo componimento, che ancor oggi piace cotanto.

Con esso il valente autore si volge alla contessa Paolina Suardo Grismondi di Bergamo, conosciuta nella repubblica letteraria col nome di Lesbia Cidonia, donna d'alti sensi e di gentilissimi modi. Nel tempo ch'ella pensava di adempiere una vecchia promessa di recarsi ad ammirare la celebre Università di Pavia, ebbe una graziosissima chiamata

poetica a Roma da Don Baldassare Odescalchi, duca di Ceri, al quale rispondeva con eleganti terzine. L'autore temendo che Roma le facesse dimenticar Pavia, le viene con questo invito ricordando l'antica promessa, e cerca di metterle quindi sott'occhio quante attrattive possa avere questa fiorente Università presso il suo spirito e presso il suo cuore.

LORENZO MASCHERONI.
Da un medaglione del tempo).

Il poeta, apertosi il varco con una bellissima introduzione presso l'animo della gentilissima pastorella d'Arcadia, viene a cantare lo splendore della celebre Università ticinese coi versi:

Ma fra queste cadenti antiche torri
Guidate, il sai, da la Cesarea mano
L'attiche discipline, e di molt'oro
Sparse, ed altere di famosi nomi
Parlano un suon, che attenta Europa ascolta.
. . . . . .
Se di tua vista consolar le tante
Brame ti piaccia, intorno a te verranno
De la risorta Atene i chiari ingegni:
E quei che a te sul margine del Brembo
Trasse tua fama, e le comuni Muse,
E quei che pieni del tuo nome al cielo
Chieggon pur di vederti.

E così celebra i professori più noti, come il Borsieri, il Rezia, il Nessi, il Carminati, nella medicina e chirurgia; il Cremani, il Nani, il Gabba, nella giurisprudenza; lo Spalanzani, il Barletti, il Luini, il Volta, nelle scienze naturali; i due Fontana, nelle matematiche; il Lambertenghi, il Baldinotti, il Tamburini, nelle lettere e nella filosofia; il Villa, lo Zola, il Belcredi, nella storia; il Giardini nella filologia, ecc. E continua:

Quanto ne l'Alpe e ne le aerie rupi
Natura metallifera nasconde;
Quanto respira in aria, e quanto in terra,
E quanto guizza ne gli acquosi regni
Ti fia schierato all'occhio: in ricchi scrigni
Con avveduta man l'ordin dispose
Di tre regni le spoglie.

E così descrive i musei di storia naturale, di anatomia umana, di anatomia comparata e di patologia, celebrati a giusto titolo fra i migliori d'Europa, ai quali si collega la provvida mente del più benemerito ministro ch'abbia avuto Milano, il conte Carlo Firmian.

Leggendo questi versi, ben a ragione il Parini esclamava ch'erano bellissimi e collocavano l'autore fra i poeti immortali d'Italia; ma il Mascheroni, pare, non la pensasse così. Davanti agli occhi suoi il bellissimo poemetto non produceva quel sentimento di soddisfazione, che provano i grandi ingegni quando compiono un'opera immortale: egli credeva d'aver fatto un lavoro indifferente, e ci vollero tutte le premure degli amici perchè si decidesse a pubblicarlo, come effettivamente lo pubblicò nello stesso anno 1793.

Come il Petrarca non si sognava mai di diventare immortale coi sonetti e colle canzoni dedicate a Madonna Laura, e unicamente sperava che la sua memoria sarebbe rimasta celebre coi versi latini sull'Africa, così il Mascheroni non credeva mai che l'*Invito a Lesbia Cidonia* gli procurasse tanta fama e popolarità, quanta ne aspettava da' suoi lavori di matematica, che oggi appena sono ricordati dalle persone più dotte. Come si vede, anche i grandi uomini sogliono ingannarsi sul destino, che i posteri vanno preparando alle loro opere.

Ma non per questo egli stancavasi a lavorare, e le produzioni letterarie alternava colle pubblicazioni di matematica, come faceva appunto nell'anno medesimo 1793, pubblicando i *Problemi per gli Agrimensori*.

A rendere omaggio al di lui vasto sapere e al di lui eletto ingegno concorsero in sommo grado gli studenti, che lo vollero no-

minare rettore dell'Università due volte; la prima nell'anno scolastico 1789-90 e la seconda nel 1793-94. Questo fatto eloquentissimo parla molto a di lui favore, e dimostra la grande popolarità che godeva, la quale non solo dipendeva dalla sua intelligenza e dalla sua dottrina, ma era anche conseguenza del carattere mite e gioviale, che lo rendeva rispettato ed amato da tutti.

Certamente in que' tempi la nomina del rettore da parte degli studenti avea un'importanza grandissima, e fu un'ardita riforma introdotta nell'organismo universitario sull'esempio della celebre Università di Vienna, che oggi non si oserebbe di applicare. Eppure anche ai tempi del Mascheroni gli studenti si agitavano, quasi come oggi; nascevano liti frequenti o fra i compagni o coi professori, e qualche volta lo spirito di ribellione sfiatava qua e là come da una logora caldaia a vapore.

L'ultima volta che il Mascheroni fu rettore ardeva la guerra fra gli Austro-Sardi e i Francesi; lo spirito di libertà aveva già superato le Alpi, ed era penetrato in Lombardia ad accendere la patriottica fiamma in quanti amavano il rinnovamento delle antiche glorie italiche. Naturalmente i primi ad accendersi furono gli studenti e parecchi professori, ciò che deve aver messo in qualche imbarazzo il Mascheroni, presso il quale i sentimenti di patria grandezza trovavano aperto l'accesso. Posto egli fra l'esigenze dell'ufficio e l'affetto che nutriva per gli studenti, curava in tutti i modi di non far male a nessuno, e, se qualche fatto straordinario accadeva, sapeva cavarsela assai bene, come lo conferma il seguente brano di relazione, che, il 16 luglio 1794, mandava alla R.ª Conferenza, a Milano.

« Il Rettore dell'Università di Pavia dovendo in adempimento del suo ufizio subordinare alla R.ª Conferenza la relazione dell'Università per l'anno 1793-94 riferisce:

Essersi prestati tutti generalmente alle loro incombenze; essersi conservata un'armonia sufficiente tra i Professori: non essere seguiti gravi delitti, nè scandali tra gli scolari; non risse coi militari, nè disgusti col paese. Così pure nel teatro essersi conservata per parte degli scolari una bastante quiete. Se qualcheduno promoveva discorsi che potessero dare legittimi sospetti a chi governa, si sono però prestati agli avvisi, e alle serie riprensioni, e hanno dato saggio di temere il rigore delle Leggi. Per questo motivo non si notificano i nomi di tali scolari, ma si ritengono di vista, e si notificheranno al successivo Rettore per regola sua, salvi altri ordini della R.ª Conferenza ».

Frattanto i destini precipitavano: la Lombardia austriaca era invasa da libri e da opuscoli che venivano dalla Francia e dalla Svizzera, riboccanti di frasi che eccitavano alla ribellione, ed accendevano nei cuori il sacro fuoco di libertà, e il generale Bonaparte sbaragliava gli Austro-Sardi.

A tutto questo il Mascheroni non poteva rimanere indifferente; lavorava nel silenzio, forse ansiosamente aspettando lo svolgersi degli avvenimenti politici, ed aspirando coll'aria che gli veniva d'oltre Ticino, i fremiti di libertà della rivoluzione francese. Poichè non dobbiamo dimenticare che gli abati — proprio quelli che non erano analfabeti — al contrario de' nostri giorni, amavano allora la libertà, quantunque non si facessero soverchie illusioni intorno agli spiriti liberali del Bonaparte. È ben vero che parecchi fuorviarono e gittarono la veste alle ortiche, ma il Mascheroni non volle smentire il suo passato, e senza nulla rinunciare della fede religiosa che professava, predilesse il nuovo ordine di cose, portato dalle armate francesi.

Possiamo anche ritenere ch'egli da vero scienziato credesse nell'evoluzione del pensiero, che si affatica a rinnovare il mondo, e sperasse, per questo, giorni migliori, illuminati dall'astro del Bonaparte, cui non era sconosciuta la matematica, e del quale diventava intimo. Questa è la cagione che fa svanire davanti agli occhi nostri qualsiasi meraviglia intorno alla dedica, che faceva nell'anno 1797 di un suo lavoro al grande generale, che doveva aprirgli l'adito ad una fama assai più vasta.

Era vario tempo ch'egli attendeva alla compilazione di questo bellissimo parto del suo genio, che intitolò la *Geometria del Compasso;* ed appena quello vide la luce, fu tradotto in francese dal Carette, in tedesco dal Grüson, ed ammirato dal non facile ammiratore Steiner.

Ecco qui i versi della dedica, i quali meritano di esser letti anche dai non poeti e dai non letterati, perchè rivelano la nobiltà di patriottici sentimenti:

A Bonaparte l'italico.

Io pur ti vidi coll'invitta mano
Che parte i regni e a Vienna intima pace
Meco divider con attento guardo
Il curvo giro del fedel compasso.
E te pur vidi aprir le arcane cifre
D'ardui problemi col valor d'antico
Geometra maestro, e mi sovvenne
Quando l'Alpi varcasti Annibal novo
Per liberar tua cara Italia, e tutto
Rapidamente mi passò davanti
L'anno di tue vittorie, anno che splende
Nell'abisso dei secoli qual sole.
Segui l'impresa e coll'invitta mano
Guida all'Italia tua liberi giorni.

Ma la sua fatica non si arrestava a questo punto, e traendo lena dalla gran mole di lavoro che gli si parava davanti, egli alternava l'insegnamento universitario colle occupazioni continue, che lo trattenevano a Milano, in seno a diverse commissioni delle quali era membro autorevole. Son già note le sue idee intorno agli studi, pubblicate dalla Stamperia Nazionale nel 1798, e le sue *Notizie generali sul nuovo sistema di pesi e misure;* ma ciò che forse non tutti conoscono è la parte ch'egli ebbe nella riforma dei teatri.

Lesbia Cidonia.
(Da una stampa dell'epoca).

Questa riforma, di cui parlò la prima volta il Pelagatti nella seduta della Municipalità, il 5 giugno 1796, venne ripresa dal ministro dell'interno, che, nel 29 ottobre 1797, pubblicava un avviso di concorso per i migliori lavori di riforma teatrale, da premiarsi su proposta di una commissione, all'uopo nominata. La prima commissione comprendeva i nomi di Giuseppe Parini, Gaetano Sertor, e Nicola Zingarelli, ma più tardi i due ultimi, non si sa per qual motivo, venivano sostituiti da Alfonso Longo e Lorenzo Mascheroni.

Il ministro dell'interno con bellissima lettera 9 ventoso, anno VI (27 febbraio 1798) partecipava la nomina loro a tutti i commissari, e li invitava, essendo chiuso il concorso, ad esaminare e a giudicare i lavori presentati, già trasmessi al Longo. Il risultato di questo lavoro venne riassunto nella breve relazione del 17 ventoso (7 marzo) diretta al ministro dell'interno, e firmata anche dal Mascheroni. Rinnovatosi il concorso, perchè non riuscito sufficiente il primo, i lavori presentati venivano mandati al Parini, il quale, insieme cogli altri due membri della commissione, il 7 termidoro (25 luglio), compilava e firmava una bellissima relazione, che fu nel giorno medesimo presentata al ministro. Dopo questa data il nome del Mascheroni non figura più tra i membri della commissione, e solamente si conosce ch'egli, essendosi recato a Parigi per trattare dei pesi e delle misure, veniva sostituito da Giovanni Pindemonte, autore celebrato di lavori drammatici e membro del Consiglio dei Juniori.

Prima ancora ch'egli facesse parte dell'accennata commissione, veniva nominato membro del Consiglio dei Juniori — che corrisponderebbe alla nostra Camera dei deputati — quale rappresentante del Serio (Bergamo), e il 2 frimale, anno VI (22 novembre 1797), presentavasi co' suoi colleghi alla prima seduta del Corpo Legislativo. Ivi egli prestava giuramento, pronunciando la seguente formula: « Io Lorenzo Mascheroni giuro inviolabile osservanza alla Costituzione, odio eterno al Governo dei re, degli aristocratici ed oligarchi, e prometto di non soffrire giammai alcun giogo straniero, e di contribuire con tutte le mie forze al sostegno della libertà e dell'eguaglianza, ed alla conservazione e prosperità della Repubblica ».

Gli uomini timorati e prudenti, leggendo questa formula, non facciano, per carità, gli occhiacci; pensino ch'essa era per tutti obbligatoria, ed i tempi aprivano l'adito, pur troppo, alla fermentazione dei cervelli più calmi.

Il giorno seguente si teneva un'altra seduta, nella quale il cittadino Mascheroni parlava la prima volta. Il Direttorio Esecutivo aveva mandato un messaggio al Gran Consiglio invitandolo a dichiarare nullo il contratto d'appalto di un teatro, e il rappresentante Francesco Reina, primo biografo del Parini, appoggiava il messaggio. Il Mascheroni invece facendo notare l'art. 5 della legge 19 brumale, intorno all'approvvigionamento delle piazze di guerra, insisteva che questo argomento fosse il primo discusso, ed otteneva l'unanime approvazione.

Durante le molte sedute dei Juniori, sebbene fosse occupato nei lavori delle commissioni, egli prendeva tuttavia di sovente la parola, e veniva ascoltato con molta attenzione. Sono interessantissimi i suoi discorsi che pronunziò intorno alla pubblicazione delle leggi, ai pesi e misure, e agli studi primari e secondari. In quelle discussioni brillò il suo genio, ricco d'idee che sembrano affatto nuove anche ai nostri giorni, e temprato a somma prudenza nella pratica delle cose e nella soluzione dei più ardui problemi, che solamente si riscontra negl'ingegni più elevati.

Continuando su questa via, il Mascheroni indubbiamente avrebbe colto imperituri allori, e sarebbe tornato utilissimo all'incremento degli studi, a maggior lustro e decoro della Repubblica Cisalpina, se il fato non avesse diversamente disposto e di lui e della Repubblica. Nell'estate del 1798 occorreva mandare un rappresentante a Parigi, a trattare insieme coi più eminenti uomini di Francia la questione dei pesi e delle misure; la scelta doveva cadere sopra uno scienziato di molto grido, ed appunto per questo l'incarico di rappresentare la Repubblica fu dato all'autore della *Geometria del Compasso*.

Giunto a Parigi ed accoltovi assai favorevolmente, si accingeva ai lavori con molto studio e infaticabile lena, quando, nell'aprile 1799, la Repubblica spariva ed egli rimaneva privo d'un tratto e dello stipendio di professore e dell'assegno giornaliero d'incaricato speciale. Di leggeri ciascuno può immaginarsi quale costernazione siasi impadronita dell'animo suo, nel vedersi tutto ad un tratto privo d'ogni sostentamento.

In que' tristissimi giorni molti esuli italiani avevano pur emigrato a Parigi, per fuggire le bramose canne della reazione imperante; si stringevano fra loro coi nodi della più affettuosa amicizia, e si soccorrevano a vicenda. In questo modo il Mascheroni potè tirare innanzi parecchio tempo, finchè coll'amicizia del Lagrange venne presentato al signor Dubois, proprietario di un istituto di educazione, che gli affidò l'insegnamento della matematica. Ma, pur troppo, il colpo era ormai ricevuto; la salute dell'illustre scienziato andava sempre diminuendo, e da ultimo egli dovette abbandonare anche l'insegnamento, mentre i Francesi rientravano vittoriosi in Lombardia.

Circondato dalle affettuose cure di molti amici ed ammiratori, egli spirava il 14 luglio 1800, nella casa stessa del signor Dubois, il giorno dopo di aver ricevuto l'annuncio da Milano, che gli era stato riconfermato lo stipendio primitivo.

Fra gli amici che contava a Parigi, non va dimenticato l'illustre poeta Vincenzo Monti, che gli fu largo di aiuti e di consigli. Cuore di padre con tutti, mente vastissima carattere mutabile, animoso nell'attaccare gli avversari, e vivace nel difendersi, il Monti volle adoperare il nome del Mascheroni per vituperare gli uomini peggiori della Repubblica Cisalpina.

Scriveva da Parigi in quell'estate al Bernardoni, noto tipografo-editore di Milano, fra le altre cose. « Sono occupato in una seconda Basvilliana. La morte di Mascheroni, a cui unisco quella di Parini, Verri e Spalanzani, me ne ha dato il soggetto. Molti ne rimarranno scottati; ma è giunto il tempo d'una onorata vendetta: e per dio! me la voglio prendere per istruzione della mia patria, lacerata da tanti birbanti. Il Gracco sarà uno zucchero in paragone: e già sono al fine dal secondo canto con intenzione di non finire così presto ».

Questo brano di lettera pubblicata nell'anno 1838 dallo stesso Bernardoni in opuscolo per nozze, mette in chiaro l'origine della *Mascheroniana*, ma non dà ragione al Monti di aver adoperato il nome del Mascheroni, che in vita si era sempre studiato di non urtarsi con nessuno.

VINCENZO BORTOLOTTI.

Batteria di cannoni.

I forti di Genova

(Un po' d'artiglieria).

In questi ultimi tempi a proposito della guerra del Transvaal si è molto parlato di artiglieria: le gesta del *Long Tom*, il famoso cannone dei boeri che bombardò Ladysmith hanno reso popolare anche fra di noi la grossa artiglieria di posizione.

In Italia abbiamo oramai pochissime piazze forti, il famoso quadrilatero non è che un nome ed una memoria; Alessandria, Piacenza sono divenute pacifiche città borghesi. Nell'Alta Italia, Genova soltanto ha il grave onore di essere ancora piazza forte.

Tra parentesi, molto si è disputato attorno alla convenienza o meno di conservare a Genova la sua superba corona di forti, e lo scrivente anni sono sollevò appunto tale questione incontrando subito l'approvazione di tutto l'elemento giovane degli studiosi di cose militari, ma non quella dei capi più autorevoli, quali il compianto Saint Bon, che appunto in proposito diede allo scrivente una famosa lavata di testa per telegrafo.

Genova è adunque ancora piazza forte, e lo sarà per molti anni ancora, poichè nulla è più conservatore dell'elemento militare, quanto a questi problemi.

Le bellissime illustrazioni che presentiamo rappresentano alcune batterie dei forti di Genova durante le esercitazioni al bersaglio. Sono riproduzioni di fotografie istantanee prese dalle batterie di cannoni della Lanterna e di obici della Cava.

Ma anzitutto, che differenza passa tra obici e cannoni?

Non tutti i lettori di Natura ed Arte sono artiglieri: se a qualche artigliere od a qualche marinajo, il che è lo stesso perchè i marinai sono sempre artiglieri, capitano fra le mani queste paginette, eglino sono pregati di saltarle.

Il cannone ha la volata lunga, l'obice e

il mortaio l'hanno breve. Cannone è voce Italiana purissima ed antichissima, in origine indicava la parte posteriore della bombarda, poi diventò principalissima per designare ogni genere e specie di artiglierie da fuoco. L'Ariosto ha detto: (XI. 24)

« Come al suo autor più aggrada
Qual semplice cannon qual cannon doppio,
Quale archibuso e qual nomina scoppio »

I nostri vecchi registravano più di trenta nomi principali o di diverse maniere di cannoni dai Basilischi, ai Falconi e Falconetti, dalle Spingardelle agli Organi, cioè cannoni a più canne, dalle Colubrine o cannoni lunghi ai cortali cioè Petrieri ed Obici; noi adesso dividiamo i cannoni in lunghi (cannoni propriamente detti) e corti (obici e mortai) e designiamo in calibri il diametro della Bocca, ed in numero di calibri la loro lunghezza. Così un cannone da 12 cent. di calibro, cioè di diametro della sua apertura, può avere la lunghezza di 20 calibri (m. 3.60) o quella di 50 (m. 6). C'è anche la divisione di leggieri e pesanti, e quella più importante di caricamento normale od a tiro rapido; questa però è, propriamente parlando, cosa che riguarda piuttosto l'affusto che il cannone propriamente detto.

L'immenso progresso che si è verificato nelle artiglierie moderne è dovuto alla marina, in confronto alla quale l'artiglieria di terra è sempre in ritardo; non perchè gli artiglieri di terra siano meno studiosi e fecondi in scoperte di quelli di mare, ma perchè nelle fortezze si dispone di un numero di braccia molto maggiore, di spazio a volontà, e quindi mancò e manca quella spinta che ha determinato i progressi fatti dalla marina dove mancano e spazio e braccia. Si aggiunga che in mare tutte le manovre relative ai pezzi possono essere fatte dalle macchine, mentre nelle fortezze si deve calcolare principalmente sulla forza delle braccia umane. Invano si cercherebbero nei nostri forti quei magnifici cannoni a tiro rapido che stanno a bordo delle navi nostre le più recenti, e forti; cannoni che la marina oggi disdegna, ma che non pertanto sono sufficienti al loro scopo.

Una fortezza infatti ha l'obiettivo di resistere a due generi di attacchi: quello da terra e quello da mare.

Batteria di Obici.

L'attacco da terra è generalmente fatto con cannoni inferiori a quelli della piazza forte, perchè l'assediante deve trascinare con sè da lontano il suo parco d'assedio, che necessariamente non può essere tanto pesante dovendo passare su ponti provvisorî, per ferrovie frettolosamente riattate o trascinato da buoi per strade cattive; il far marciare un grande parco di assedio è cosa irta di difficoltà. Poi bisogna collocarli in posizione quei pezzi, costruir loro le piattaforme, assicurare il munizionamento, ecc., di guisa

Batteria di Obici.

chè necessariamente l'artiglieria, che offende una fortezza, è generalmente, presa pezzo per pezzo, inferiore a quelle che la difende.

L'attacco dalla parte di mare invece presenta il caso opposto. Le navi hanno di solito artiglieria più poderosa di quella dei forti, ma in scarso numero; inoltre le installazioni delle navi non permettono di puntare i pezzi sotto angoli di grande apertura, e questo rende malagevole e talvolta impossibile il tiro verso tutte le posizioni elevate; invece sulle fortezze abbondano i cannoni in confronto alle navi. Infine la dotazione in munizioni a bordo delle navi è per questione di spazio e di peso, e quindi necessariamente limitata sopratutto per i pezzi maggiori. Una nave che abbia per esempio quattro grossi pezzi da 304 millimetri, colla dotazione di 50 colpi per pezzo avrà imbarcato un peso di 108 tonnellate, per 12 cannoni da 15 mm. a 120 colpi per pezzo 220 tonn., e finalmente per 20 cannoncini a tiro rapido da 47 mm. con 500 colpi ciascuno saranno altre 60 tonn.; nel complesso 400 tonnellate di munizioni. Questo citato è l'armamento di una grande corazzata del dislocamento superiore alle diecimila tonnellate, e dà l'enorme proporzione di circa il 4 per cento nel peso totale della nave!

Questa massa di munizioni è tosto esaurita, perchè, se il fuoco dei grossi pezzi è relativamente lento, quello dei cannoni da 15 cent. nella pratica è di 4 colpi al minuto per pezzo e di 15 al minimo quello dei cannoncini da 47.

In questi giorni il « *Majestic* » sparando contro il *Belleisle* in una memorabile esperienza, servendosi di una sola batteria, nel periodo di 9 minuti ed $^1/_4$ scagliò contro il bersaglio 1300 colpi.

Devesi ancora tener calcolo del peso dei cannoni e degli affusti. L'armamento citato ad esempio presenterebbe un peso complessivo di circa 800 tonnellate. Nelle fortezze invece è possibile accumulare tutta quella dotazione di munizioni che si crede necessario e le si possono costruire in modo di far loro reggere non importa quale peso in artiglieria.

Il cannone ideale è quello lungo: oggi si costruiscono cannoni da 15 cent. lunghi perfino 80 calibri. Però il cannone lungo non permette che lo si punti al di là di certi limiti di elevazione.

Dipende dalla elevazione la portata massima del cannone. Ecco le differenze, per cannoni lunghi moderni:

Calibro		Gittata in metri per angolo di elevazione.		
		5°	10°	15°
$^m/_m$	305	6.826	10.508	12.923
$^m/_m$	152	5.605	7.992	9.624
$^m/_m$	47	3.563	4.628	5.750

Attualmente sulle navi la punteria non può eccedere i 15 gradi; mentre l'artiglieria di fortezza usando cannoni corti, obici o mortaj, può dare a questi angoli di 45.° di modo che ha una gittata molto superiore a parità di calibro e di peso.

La marina, per battere la fortezze, sente il bisogno delle navi d'assedio, cioè di navi speciali atte all'impiego di obici di cui il

puntamento sia facile o possibile almeno alle maggiori elevazioni, ma queste navi finora hanno presentato tali difficoltà tecniche di costruzione che sono tuttora allo stato di desiderio.

Grande è quindi l'importanza delle batterie alte nelle fortezze, perchè appunto per la loro altezza presentano un bersaglio più difficile alle navi grazie alle impossibilità del puntamento in elevazione. Ma il vantaggio maggiore è dato dalla facoltà di dominare un lontano campo di tiro.

Infatti a che servirebbe la lunga gittata dei cannoni quando non si potesse vedere il nemico?

L'orizzonte si allarga di tanto, quanto si eleva l'occhio dell' osservatore, tavole assai precise dimostrano questo successivo allargamento dell'orizzonte. Una batteria a fior d'acqua non vede più la nave nemica a breve distanza, mentre la vede invece benissimo una batteria ad altezza maggiore, Dunque la batteria alta può incominciare il fuoco molto prima, mantenendo il nemico un tempo maggiore, proporzionalmente alla sua altezza, sotto il suo tiro.

Batteria di cannoni alla Lanterna.

La batteria bassa può solo servirsi del cosi detto tiro corto, tutto al più del tiro medio se è di poco elevata sul mare; quella alta può servirsi anche del tiro lungo.

La nave presenta un diverso bersaglio secondo il tiro; a tiro lungo tutta la coperta della nave diventa bersaglio, a tiro corto sono bersaglio le estremità ed i fianchi, le parti verticali.

La grande potenza delle artiglierie moderne deriva dal fatto che si aumentarono le velocità iniziali, colle quali i proiettili stessi vengono lanciati dal cannone, grazie alle sempre maggiori resistenze dei metalli impiegati ed alla potenza in continuo aumento degli esplodenti.

Prima del 1898 non si usavano che cannoni ad anima liscia e ad avancarica, il calibro massimo era di 19 cen. e la velocità massima del proiettile non superava i 480 m. al minuto secondo. I proiettili erano sferici. Dal 1858 al 1860 fece la sua apparizione il cannone rigato, allora il proiettile divenne ogivale e a parità di calibro si raddoppiò il suo peso; fu attorno a quell'epoca che si cominciarono ad adottare i cannoni a retrocarica, coi quali si potè triplicare il peso del proiettile, però con una velocità iniziale di m. 340 circa al secondo.

I perfezionamenti negli affusti, nei montacariche, nei sistemi di chiusura, si portarono ai cannoni a tiro rapido, dapprima per

Batteria di cannoni alla Lanterna.

Il bersaglio a mare.

i calibri minori, oggi anche per il calibro di 20 centimetri.

Ecco alcuni dati sui maggiori cannoni contemporanei:

Calibro, centimetri	43	34	30,5	20,3	15,2
Peso cannone tonn.	106	69	57	16	6
Peso proiettile Chil.	908	567	332	78	45
Peso carica »	350	286	205	62	22
Velocità al secondo m.	606	614	640	691	792
Corazza perforata a bruciapelo mill.	720	870	698	443	351

Giova avvertire che la potenza di perforazione decresce secondo le diverse distanze. Il proiettile del cannone da 30 cent. ad 11.000 m. dalla bocca conserva ancora la velocità di m. 395 al secondo, e può perforare ancora circa 414 mm. di corazza; il proiettile del cannone da 15 ad 11.000 m. ha ancora 237 m. per secondo di velocità, e fora circa 15 cent. di corazza.

V'ha poi la varietà dei proiettili: proiettili pieni per rompere mura e corazze, proiettili-mine o granate enormi di altissimi esplodenti.

V'ha la varietà delle polveri, della combustione graduale, con fumo e senza fumo.

V'ha il tiro diretto, cioè quello nel quale si mira dal pezzo il bersaglio; il tiro indiretto, sempre a grande elevazione con obici, nel quale dal pezzo non si vede il bersaglio e la mira è presa da torricelle speciali, che si vedono nelle nostre illustrazioni...

Ma tutto ciò ci allontanerebbe dai forti di Genova!

I quali forti sono un giorno destinati a sparire perchè non rappresentano più una vera utilità in guerra.

Genova è un grande emporio commerciale, i suoi forti possono per la felice posizione fare validissima difesa, ma non salverebbero la città.

Genova si stende al piede dei suoi forti magnifico bersaglio al nemico, nè quei forti potrebbero impedire il bombardamento, la distruzione della città. Oggi un incrociatore può scagliare in Genova durante il periodo di cinque minuti una grandine di un migliaio di granate devastatrici.

Genova non offre speciali risorse, risorse indispensabili alla nostra marina, che ha il suo grande Arsenale, il suo deposito, alla Spezia a poche miglia di distanza.

L'utilità relativa che può dunque offrire in caso di guerra Genova come piazza forte, vale la pena di esporla ad una quasi certa spaventevole devastazione?

Si finirebbe col perdere e la città e la piazza forte, poichè difficilmente si affronterebbe l'alea della devastazione del nostro principale porto commerciale, d'una città tanto popolosa, per un utile soltanto relativo.

Di questi giorni appunto un nuovo fatto ha dimostrato la superiorità delle navi sui forti: l'attacco di Ta-Ku da parte delle flotte alleate.

Quei forti (Nord e Sud) non erano volgari, ma l'opera di ingegnosi tedeschi; le loro artiglierie erano buone, perchè moderne e fornite da Krupp; infine gli artiglieri soddisfacenti, perchè tutte le navi assalitrici furono colpite da projettili chinesi. Cionondimeno quei forti furono presi con perdite minime e senza troppe difficoltà!

Non è coi forti oggi che si difendono le grandi città marittime, bensì colle buone e numerose navi

(fot. Sciutto, Genova).

GIORGIO MOLLI

BATTERIA ALLA LANTERNA.

L' uscita della processione dalla Chiesa della Salute.

La notte famosissima [1]

Sta notte famosissima
del nostro Redentor,
Nina, suvia! persuadite
xe fata per l'amor..

Nel 1576 una terribile pestilenza . . Che? . . . Vi turate gli orecchi?.. Ebbene . . . francamente, io sono con voi. Perchè infatti andar a tirar fuori dai barattoli della storia simili malinconie mentre la gioia squilla a gran rintocchi in tutte le anime, auspice il sole schiudente sulla terra le sue cateratte di luce? auspice il mare nel cui seno sono lampi, guizzi, fosforeggiamenti senza fine? auspici i giardini dove le macchie folte dei papaveri cantano scapigliatamente il loro inno al colore, e le rose parlano ai cuori il linguaggio dolce e irresistibile dell' amore? Come dir della morte mentre al Lido ferve immemore e gaia la vita, e su dai boschetti lontananti a vista d'occhio sino a naufragare nell'azzurro opalescente del cielo, e su dalla spiaggia ove le innumerevoli capannine sembrano fare catena simili a uno stormo infinito di bimbe allineate per un' allegra quadriglia, e su dal mare striato di spume, lievi come trine e iridate come perle, urgono onde di rumori, trilli di risa, ali di canti?

Eppure . . . Insomma no, no e no!! D' altronde sarebbe, ò paura, come un portar vetri a Murano. Sa Iddio infatti quante volte ne avrete letto per non ignorare nè il terribile flagello che nel 1576 si scatenò furiosamente su Venezia, come se nella sua corsa vertiginosa la morte si fosse impigliata delle negre e malefiche ali sulle croci di S. Marco, nè il conseguente voto della Repubblica, che pur nel trionfo della sua massima grandezza ebbe sempre vivissimo il sentimento della fede, di erigere un tempio al Redentore perchè la liberasse dalla orrenda

(1) Le fotografie dalle quali son ricavate queste vignette furono distinte al concorso della *Rivista*. Esse sono dell'egr. Prof. F. Trombini, un appassionato ed intelligente amatore. Varie d'esse non rispondono al contenuto dell'articolo; ma riproducendo la caratteristica vita veneziana, non appariranno certo una stonatura, e i lettori v' indugeranno volentieri con lo sguardo.

calamità che recideva le vite come la falce miete l'erbe dei prati. Ancora di più. Voi avete persino presente, io credo, lo spettacolo che offriva il nostro mare in quei giorni e che meglio che un'immagine di dolore avrebbe potuto dare l'idea di una qualche grande festa marittima, — lo spettacolo di più che tremila vascelli ancorati tutt'intorno all'isola di S. Erasmo e nei quali vivevano, s'agitavano, trepidavano migliaia e migliaia di persone, — tutti coloro ch'eran sospesi... E rivedete, io penso, la mattina, medici, chirurghi, sacerdoti, infermieri, passar febbrilmente di barca in barca, interrogando, scrutando, esaminando, confortando i sani e trasportando nell'isola i nuovi colpiti. E altre flottiglie di barche sopraggiungere ogni momento, cariche di acqua, di pane, di pesce, di carni, di vino, di medicinali. E, assenziente il governo intento ad alleviare in tutti i modi le sofferenze della popolazione, ancora altre barche di parenti ed amici recantisi a far visita ai loro cari, improvvisando loro, quasi a debellare l'imagine lugubre della morte, continue serenate e regalandosi d'ogni sorta di rinfreschi. Più tardi sull'imbrunire, mentre i visitatori staranno facendo ritorno in città, ecco salire ai cieli fervido e commosso, come un immenso corale cui il mare accompagnasse con un arpeggio indefinito, il litaniare di diecimila bocche supplicanti da Dio la fine dello sterminio. E a notte finalmente, quando le tenebre avranno avvolto tutte le cose nel loro fittissimo velo di mistero, un linguegiare di fiamme, un miraggio di bagliori rossastri, uno sciamar di faville, un indolente roteare di nubi di fumo: le grandi pire di ginepro ardenti a purificare e imbalsamare l'aria.

E voi ricordate ancora e vi par di vedere il terzo giorno di maggio dell'anno successivo Luigi Mocenigo incedere in tutto il fasto dei paramenti dogali, seguito dalla signoria, dagli ambasciatori, dal clero, da tutta una folla così sterminata da far credere che non già la Morte ma la Vita fosse passata sulle lagune. E fra il festoso dindonare di migliaia di campane, tra il rombar dei cannoni, fra

La Processione del Redentore che da S. Marco va alla Chiesa della Salute.

il rullio dei tamburi e lo squillar delle trombe e le grida gaudiose del popolo liberato dallo spaventevole incubo vi sembra di scorgerlo porre, *ex pio solemnique voto reipublicae*, la prima pietra del tempio con cui il Palladio doveva scrivere una delle pagine più fulgide nella storia dell'architettura veneziana. Non è vero che voi ricordate tutto questo?

Oh! lo so, voi ricordate anzi dell'altro....

Scolari sul ponte S. Donà.

Voi ricordate come d'allora, tutti gli anni, la terza domenica di luglio il doge si recasse processionalmente alla Giudecca a sciogliere il voto. E lo spettacolo solenne vi appare fors'anco all'immaginazione in tutto il fasto orientale dei colori e nella gloriosa profusione degli ori che davano alla realtà la parvenza del sogno.

Ecco... da lunge, incorniciati tra le fughe architettoniche del palazzo ducale da un lato e delle Procuratie dall'altro, campeggiano nell'aria gli otto stendardi di seta ricamati

La fine della processione sul ponte di barche.

d'oro, omaggio di Papa Alessandro III pei servigi prestatigli nella guerra contro Barbarossa. Subito dietro agli stendardi, slanciate e sottili come calici enormi di gigli, le sei grandi trombe d'argento, sorrette a spalle da fanciulli, sembrano pronte a narrare ai cieli la gloria di San Marco. Ai trombettieri dai calzoni gialli ed il giubbone purpureo ecco seguire il corteo dei *comandadori* dal lungo abito azzurro e lo storico zecchino

scintillante al sommo del berretto. Dietro a quello dei *comandadori* ecco prima il corteo dei pifferari, poi quello degli scudieri tutti in velluto nero coi mantelli corti alla spagnola. Dietro agli scudieri vestito di pavonazzo il chierico del doge, sopra un candelliere d'argento cesellato reggente acceso il cereo di rito, e quindi canonici, residenti, parroci in piviale, emblema vivente di quella fervida religiosità cui il governo di S. Marco informava tutti i suoi atti e in cui riponeva tutta la sua fede. E la piazzetta si popola di minuto in minuto, coll'allungarsi del corteo. Dietro alle spalle del clero, annunciati da una splendida nota violacea ecco i castaldi del doge, ecco i segretari del pregadi, ecco i due cancellieri inferiori, ecco il cancelliere grande, ecco i cavalieri della stola d'oro, ecco il ballottino del doge, ecco i due scudieri reggenti uno la sedia e l'altro il cuscino di damasco. E finalmente sotto l'ombrella trapunta d'oro e d'argento, circondato dagli ambasciatori, e fiancheggiato da un patrizio che gli porta la spada sguainata, ecco in tutta la maestà del suo grado *messer lo doge*, sfolgorante sotto il sole nella straor-

Lavandaje in Campo S. Polo.

dinaria ricchezza delle vesti, le spalle coperte d'ermellino e l'aureo corno ducale fasciato di perle e fronteggiato da una croce di brillanti.

E dietro al serenissimo giù giù interminabilmente, come in un'orgia di colori, come in un tramestio di forme, come in un'evanescenza di sogno, tutte le altre cariche dello stato, giudici del proprio, consiglieri, procuratori, i tre capi della Quarantia, i tre Avogadori, i tre capi del Consiglio dei Dieci, i due censori, e per ultimo, maestosi, i sessanta senatori dalle toghe di seta color cremisino e le lunghe maniche spioventi fino a terra..

Ma... e la *notte famosissima?*

Un momento e ci vengo subito, tanto più che il fantasma luminoso del passato potrebbe tentarmi a qualche malinconica riflessione sulla plumbea grigezza del presente e voi me l'avete premesso; malinconie oggi niente.

Anzi, vedete un po', ometto persino di dirvi come, illanguiditasi a breve andare nelle memorie la rimembranza del flagello, la festa, che ne' suoi primordi aveva impronta puramente religiosa, non tardasse a degenerare in un vero e proprio baccanale, pronubi una quantità di fattori, primo forse lo splendor delle notti in cui i crepuscoli del tramonto sembrano indugiarsi nel cielo fino all'alba, e non ultima l'amenità degli orti che facevano dell'isola un luogo delizioso, invitando irresistibilmente alle danze, alle gozzoviglie, agli amori.

Oggi!... Oggi essa non è infatti più che un'immesa buccolica, un'interminabile sinfonia gastronomica cantata a distesa sotto il cielo stellato, da cui uno spicchio di luna

facendo canagliescamente boccacce sembra come dare il *la* alle risa.

Lungo tutto il canale, nelle cui viscere al riverberio dei bengali appare agli occhi abbarbagliati una fantasmagorica architettura di fuoco, come una fuga multicolore di colonne ondeggianti, allungate, contorte evanescenti, migliaia di barche se ne vanno quasi abbandonate alla corrente, le prore sormontate da fiabelli di fiori e di foglie, migliaia di barche che le fantasie hanno mutato in graziose pagode, in aerei padiglioni incandescenti. Ogni tanto un rombo, poi un razzo che sale vertiginosamente, come a dar la scalata all'Olimpo, poi un irraggiarsi infinito di piccoli soli che offrono agli occhi attoniti l'illusione di un'aurora boreale. E la sinfonia riprende nuova forza, e al tinnir dei bicchieri, all'acciottolio delle stoviglie, allo schioccare secco dei tappi ecco mescersi i canti, confusamente, in un bailamme strepitoso di voci, in un farraginoso aggroviglio di motivi, per cui una frase appassionata del repertorio classico si smozza e si sperde nelle salaci birichinerie di un ritornello napoletano. Slanciata, vaporosa, sfavillante, per migliaia di lumi, meraviglioso ricamo di luce, la *galleggiante* fila intanto lentamente così come la nave dei sogni, il vascello incantato di Teti surta dagli abissi del mare, a giocondare la festa degli uomini. E intanto là sotto lo scintillio gemmeo delle cupole, dietro la spalliera delle palme accennanti da lungi d'in fra gl'intercolunni come ali

Le fondamenta della Misericordia.

Stazio dei pescatori di S. Pietro di Castello.

starnazzanti di favolici augelli è Carmen che seduce, è Ofelia che sogna, è Santuzza che implora, Falstaff che ride, Rigoletto che impreca, Otello che freme, tutta la gamma varia e infinita dei sentimenti umani fatti note...

Più tardi uno schianto formidabile, simile a una scarica improvvisa di artiglieria, assorderà ogni cosa, e come se un vulcano avesse spalancata a fior dell'acque l'orribile bocca un turbine di fuoco s'inabisserà ful-

mineamente nello spazio, costellandolo di bolidi, seminandolo di comete, popolandolo di serpentelli sibilanti, evocando nella fantasia la visione dell' incendio acceso un tempo dall'ira celeste a cancellar dalla terra quelle due nefandissime macchie di biblica memoria che furono Sodoma e Gomorra. Tranquillatevi però poichè l'incendio non è che una finzione e di peccati . . . palesi non c'è che quello della gola, peccato assolto d'altronde, non è vero? sin da quando Domeneddio ha creato il ricino e ha cominciato a far gemere la manna. Tutt'al più

Sulle zattere, presso le Saline.

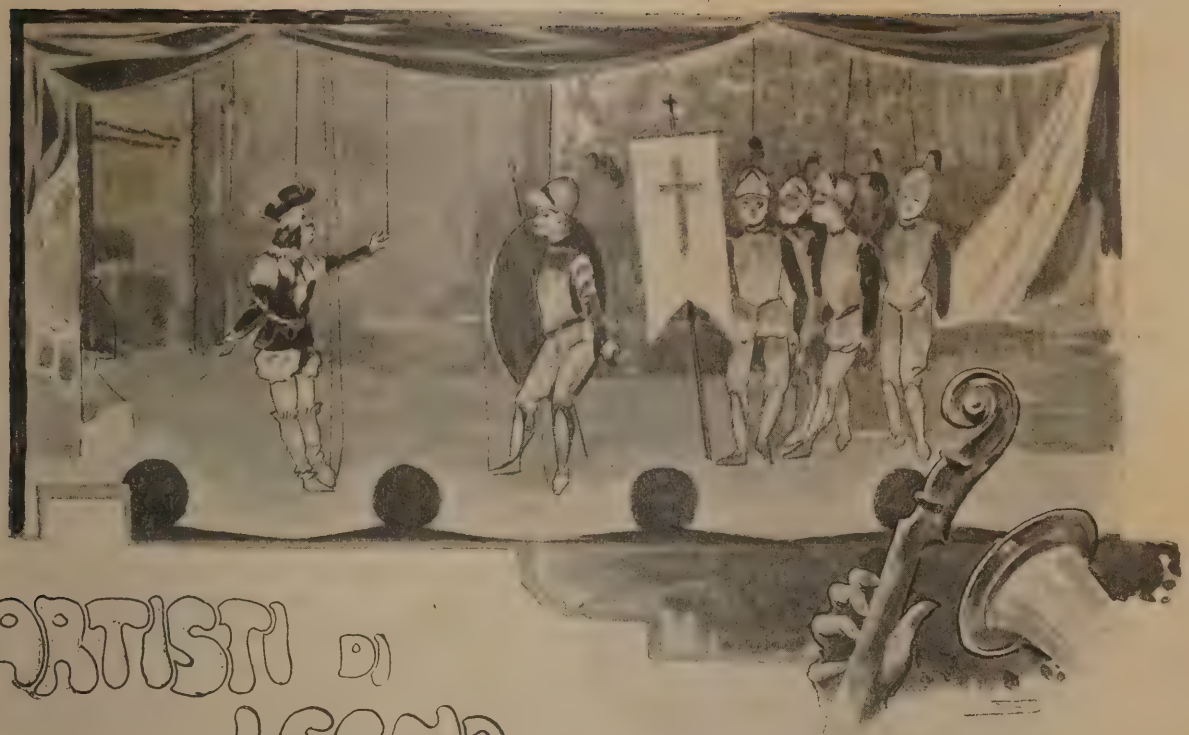
alla giudecca ed al Lido, nei vortici del valtzer o negli strascicamenti della mazurka, qualche bacio scoccato così furtivamente, come una freccia dall'arco d'amore — galeotte l'ombre discrete dei boschetti d'acacie. Ma bacio... non fa buco, ed è dopo tutto la salsa d'occasione, la salsa . . . ideale a rendere più saporite le anatre al forno ed i galletti allo spiedo, vittime illacrimate di quest'immenso sacrificio alla Dea Mandibola. Non lo dice anche la canzone?

Sta note famosissima
del nostro Redentor,
Nina, suvia, persuadite
xe fata per l'amor.

Dunque? . .

Edoardo Paoletti.

Scarico di botti da un vapore mercantile sulle zattere.



ARTISTI DI LEGNO

Il carnevale colle sue riunioni socievoli ha questo di buono: ripara alle perdite di amicizie e di conoscenze che il tempo, la trascuranza nostra e altrui, o qualche cosa di peggio ci fanno fare da un anno all'altro. Quando esso è passato c'è della gente nuova nel nostro spirito, e, a feste finite, piace, fra intimi, ricordarla, fare dei singoli un po' di maldicenza benigna o di paneririco, e tirare, infine, i conti del bilancio.

Io quest'anno di acquisti nuovi ci ho una tribù intera; e se i gentili lettori di « *Natura ed Arte* », amici nostri spirituali, vogliono accogliere le mie impressioni su codesti tipi, il compiacimento della rassegna sarà per me raddoppiato.

Non è colpa mia se debbo cominciare da documenti genealogici. Ecco qua:

Giuseppe Colla milanese, figlio di un fornitore dell' armata austriaca, era un originale: suonava il mandolino e l' armonium coi piedi e si divertiva un mondo a far agire le marionette, che fabbricava egli stesso. Venuti i Francesi al pricipio del secolo, la fortuna abbandonò la sua casa, onde avvenne che quel che prima formava il suo passatempo preferito gli servì poi a procurarsi la sussistenza: il padre aveva fatto bella vita servendo i « fantocci esotici di legno » e il figlio potè sbarcare il lunario facendo ballare i fantocci nazionali. Se finanziariamente il mestiere del primo era più grasso, civilmente e civicamente il vantaggio è, senza confronto, tutto del secondo.

Così si iniziò una dinastia di marionettisti Colla; dei quattro figli di Giuseppe, tre seguirono le orme paterne, prima uniti poi divisi, così che, presentemente, ci sono ancora tre compagnie Colla.

La più importante è quella di Carlo, anzi dei due Carli, padre e figlio, colle loro famiglie. Per la genialità, l' ingegnosità e la fantasia delle loro trovate, per la ricchezza del repertorio che va sempre crescendo e conquistando nuovi, belli e varî partiti scenici e drammatici, per la coscienziosa ricerca dei mezzi nella riproduzione del vero, del verisimile e anche dell'inverisimile, i Colla sono degni di una grande ammirazione.

Debbo alla loro gentilezza d'aver potuto vedere da vicino il piccolo mondo del quale essi sono a un tempo i signori, i numi e i maghi, e col quale dispensano tanto copia di illusioni, tante meraviglie e tanta gaiezza.

E non ho vergogna di dire che mi ci son divertito più che a una conferenza, a un comizio, a una adunanza per il consuntivo o a una conversazione da salotto. Non arriverò

a dire che più conosco gli uomini e più stimo le marionette: anche gli uomini, per fortuna, qualche volta divertono, ma più frequentemente, presi in mazzo, annoiano e indispongono colle loro parole, coi loro atti, coi loro gesti, colle loro passioncelle sempre vigili, presuntuose, invadenti, coi loro gusti inconciliabili, colle loro ipocrisie insidiose. Quante volte due che si stringon la mano e si fan dei sorrisetti, dentro di loro si mandano a tutti i diavoli e si preparano scambievolmente il veleno!

La marionetta non fa di queste cose! La marionetta è la marionetta, e anche quando fa l'uomo, lo fa per prenderlo in giro, per rivelarlo a se stesso, per ricordargli quanta parte d'automa c'è nella sua natura e nella sua vita.

Andiamo dunque fra le marionette.

* * *

Eccoci sul palcoscenico del vecchio San Giovanni a Parma, ribattezzato delle *Varietà*, ove i Colla passano sei mesi all'anno e son divenuti, sto per dire, un' istituzione cittadina. Entro il palcoscenico è piantato quello più piccolo per i fantocci; il microcosmo nel macrocosmo. Il luogo è poco illuminato. Uno sguardo attorno, lungo i muri: è una moltitudine di sospesi, quali vestiti, quali in maglia, quali ignudi; una piccola valle di Giosafat in attesa del novissimo bando. Uno sguardo in alto: una gabbia di asticciuole, una ragnatela di cordami per lo scenario e per i suoi molteplici e improvvisi cambiamenti. In un angolo una torma di cavalli, penzoloni anch'essi, volanti come Pegasi: più là il dorso colmo e la proboscide serpentina d'un elefante; a terra due cannoni, una portantina, un fascio d'armi, molte suppellettili casalinghe, casse d'ogni dimensione, arnesi, strumenti d'ogni natura da far pensare all'arrivo d'una gente straniera, scampata a un disastro. È inutile: non si può procedere sommariamente: bisogna frenare la curiosità, frazionarla per poterla soddisfare, e mettere un po' d'ordine in quei *diversa semina rerum*.

Cominciamo dai personaggi.

Vedete, lì a sinistra, il fantoccio nudo, quale è uscito dalle mani dell'artefice. I corpi si può dire son « tutti fatti a sembianza di un solo » di legno, alti sessanta centimetri, colle giunture principali articolate. Ma le teste, oh, le teste sono ben altra cosa. *Tot capita, tot sententiae:* tante teste e tante espressioni diverse.

Nè è a credersi che sia impresa facile e da mestierante modellare e scolpire i connotati di un pupazzo; esso deve raccogliere nei suoi tratti gli elementi fisionomici del carattere e della parte che è chiamato a rappresentare, senza che questi soverchino colla loro rigidezza quel tanto di indeterminato che può e deve esser lasciato a una maschera. S'aggiunga che, per la stessa ragione che gli attori di carne sono costretti a dipingersi, bisogna caricare certi profili e certi suggelli così che al fuoco della ribalta la figura non riesca scialba e appiattita. Il Lessing nel suo « *Laocoonte* » fissava i limiti imposti alle arti rappresentative e dimostrava che la scultura non deve invadere il campo della pittura. Fiato sprecato! Nella automotipia si mandano d'accordo e per giunta si comunica ai soggetti un'apparente mobilità lavorando nello spazio e nel colore ad un tempo.

I Colla posseggono certe teste del famoso scultore genovese Pittaluga che sono una maraviglia del genere.

Alcune hanno il dono dei trasformisti; sono Fregoli di legno verniciato, perchè si prestano col trucco a rappresentare tipi diversi, tutti caratteristici, indovinatissimi.

C'è un certo muso bitorzoluto che io ho visto sotto le spoglie di prete fegatoso, di segretario comunale spaurito e balbuziente, di carceriere arcigno, di vecchio servitore fedele, di feldmaresciallo austriaco, di giudice austero e di non so quali altri personaggi ancora, ed era, a volta a volta, il ritratto dell' atrabile reazionaria, della pusillanimità, della brutalità aguzzina, della devozione rudemente affettuosa, dell'arroganza imperativa e cocciuta e della rigidezza incorruttibile.

Passando in rivista quel popolo si incontrano i prototipi di tutte le condizioni e di tutte le razze, dal monarca all' ilota, dall'uomo civile al selvaggio del Scimieyù, dall' Europeo al Cinese. Ho visto delle grinte di manigoldi così riuscite che Lombroso ci scriverebbe su un volume, da far pensare che nel loro stato di servizio avessero molti anni trascorsi nelle galere del vecchio e del nuovo mondo; e poi faccie di bietoloni nati per servire di spasso al prossimo, profili di gentiluomini irreprensibili, teste venerande, fronti pensose, zucche di zotici, visi aperti, intelligenti, buffi, terribili. Ma il mostaccio che raduna in sè i capricci più grotteschi della natura, i contrasti più violenti e il suggello istrionico più suggestivo è quello di Famiola, un nano quasi, ma ben proporzionato, corpo di fanciullo e testa di gnomo, con una fronte embrionale e socratica, con una loscaggine fascinatrice, una rozzezza tornita, un piglio di improntitudine minchiona, di buffonaggine seria, idealmente brutto, non abbietto, capace di tiri maestri, ma onesto, franco, leale, senza ombra di malvagità o di doppiezza, che ride, si commuove, impera, prende in giro, castiga, fa ridere e si fa amare.

Famiola e un tipo o maschera piemontese creata dal vecchio Giuseppe Colla. In una certa sua commedia allegorica scendeva dal cielo un immenso uovo; una maga con uno scongiuro lo fecondava e ne sgusciava un coso che esordiva la sua carriera vitale con una domanda profonda: « Son vivo o son morto? » — « Sei vivo! » rispondeva la maga.

Assicurato questo primo punto, il neonato dopo una pausa arrischiava una riflessione ad alta voce e diceva:

— *L'ai fam!* — e da quel suo primo detto cosciente gli veniva il battesimo di Famiola.

Egli è stato la fortuna di Colla, è diventato come uno di famiglia e si parla di lui come se fosse vivo.

È il più sciupone di tutti i suoi compagni, ma lo si compatisce e lo si accarezza perchè sciupa lavorando per quattro; si presta a tutto, si presta sempre, è forte, è ardito, è buono; perciò il suo perrucchino è sempre pettinato, la sua giornea sempre fresca, le

sue calze sempre attillate, le sue scarpette sempre lucide.

A lui si fanno fare persino dei ritratti; il vecchio Colla si è fatto fotografare insieme a lui, come un nonno col suo ultimo

nipotino, e recentemente Famiola, a cui son leciti e soddisfatti tutti i capricci, ha scalato un triciclo e ha voluto esser riprodotto troneggiante sull'ultima conquista del mobilismo.

Se finora non ho parlato che di uomini l'ho fatto « *come colui che dice — e il più cauto parlar dentro riserva* ».

Colle donne marionette non si può scherzare. Anzitutto sono poche, poi rappresentano, oltre che la parte più bella, anche la parte più buona del genere umano di legno, poichè nella vita degli automi le passioni erotiche, con tutti i loro traviamenti morbosi e le loro conseguenze drammatiche, non sono ammesse. Francesca da Rimini che ha fatto piangere e sognare Dante Alighieri, su queste scene sarebbe scandalosa. Il mondo allegro femminile è qui rappresentato dalle ballerine; ma non mangiano e non parlano, e quando una ballerina non sente questi due bisogni, tutto è salvo. Sono invece carine tanto, e, bisogna dirlo, tengono alta la fama del ballo classico italiano.

*
* *

« Guardi qui; — mi diceva Carlo Colla juniore, scoperchiandomi sei o sette casse; — dicono che i nostri artisti non mangiano. Ma, e il vestito? E i corredi?

Davvero che non è facile imaginare quel che costi una marionetta in vestiti e c'è da stupire osservando le loro guardarobe. Ognuna ha la sua maglia che la ricopre interamente; ma questo è il meno. Ho visto parecchie centinaia di minuscole calzature d'ogni fatta e d'ogni stile: il sandalo e il coturno, la babbuccia orientale e lo zoccolo brianzuolo, lo scarpino di raso e il Suwarow, il polacco e la ciocia, il borzacchino e la caloscia; e ho visto tutta la genealogia del copricapo, dal petaso alla tuba, dal turbante alla lume, dall'elmo gallico al pentolino Ricotti. Non v'è piccolo particolare di un abbigliamento che i Colla non s' adoperino a riprodurre. Una volta a questi teatri era fortuna essere un po' miopi; oggi è una vera disgrazia, perchè si perdono molte bellezze, e bisogna proprio ricorrere al binoccolo.

Questo tenentino dei bersaglieri fu vestito da una sartoria militare; il palamidone di quel sindaco potrebbe portare nell' incollatura il nome d'uno dei migliori *tailleurs;* questo zerbinotto in coda di rondine, al quale non mancano i bottoncini d' oro allo sparato, non sfigurerebbe in una sala da ballo del gran mondo, anzi è certissimo che v'incontrerebbe pochi ben sagomati come lui.

I Colla però in fatto di vestiti hanno rarità di ben altro genere.

Bisogna assistere all' « azione » che s'intitola la Battaglia di Montebello, con Famiola sergente di quella cavalleria a proposito della quale il maresciallo Canrobert disse appunto in quel tempo: « Quando ho la cavalleria piemontese davanti a me prendo tranquillamente il mio bagno e dormo sulle due orecchie ». Ebbene: tutte quelle uniformi rosse e turchine dei francesi, bianche dei fanti dell' arciduca Sigismondo e grigie dei Tirolesi colle relative spalline e fiocchi per la dragona provengono proprio dal campo della battaglia di Palestro, quella che costò agli Austriaci mille e cinquecento uomini e fruttò a Vittorio Emanuele il grado di Caporale dei Zuavi; e vi furono raccolte da un Colla che in quel giorno memorando era bloccato in un cascinale coi suoi fantocci. Vedete un po' dove il caso ha deviato un prezioso elemento per il Museo del Risorgimento Nazionale!

Se dagli abiti si passa agli arredi, quante piccole meraviglie!

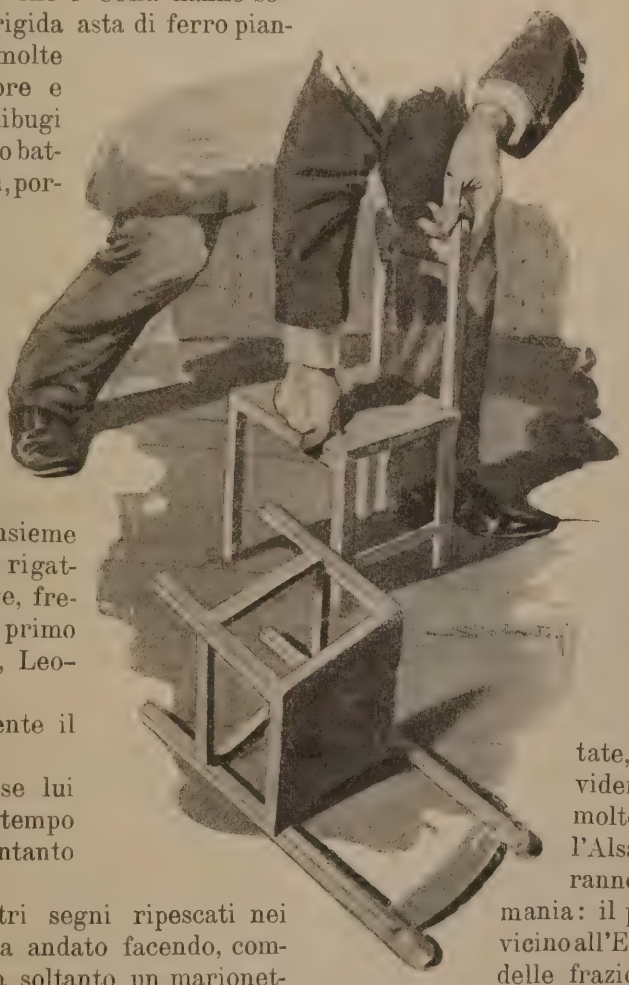
Mobili usuali e ricchi, di stile moderno, medioevale, rococò, nostrali ed esotici, con candelabri, lampadari, vasi tappeti, cortinaggi, tutti scelti con armonia e buon gusto e così proporzionati che l' illusione ne cresce a più doppi. Una delle ultime curiosità sono gli strumenti di un corpo di banda, vere trombe, flicorni, bombardini, tromboni e cornette in diciottesimo che potrebbero esser sonate da uomini che avessero fiato, e dietro ai quali i ragazzi lasciano gli occhi e fanno dei sogni.

Staccatomi quasi a malincuore da codesti gingilli, fui condotto in una stanza del ridotto a vedere il pittore. Curioso tipo anche questo artista che segue sempre la compagnia e lavora silenzioso e istancabile a dipingere cartelloni lusingatori, sale principesche e antri infernali, paesaggi artici ed equatoriali del vecchio e del nuovo mondo e anche di mondi sconosciuti.

Anche questa — mi diceva Carlo Colla — è una spesa della quale pochi tengono conto; ma il pubblico d' oggi, specie quello delle città, non s'accontenta più d'un press' a poco,

ma vuole che il quadro nuovo abbia anche la cornice che gli conviene.

Li accosto, in un vasto laboratorio, potei farmi un'idea del consumo che si fa da quel popolo di legno e della necessaria opera di riparazione: teste crivellate dai fori delle bullette colle quali bisogna fermarvi i copricapi, colle tempia corrose dall' attaccatura dei due fili metallici che i Colla hanno sostituito alla vecchia rigida asta di ferro piantata nel cocuzzolo: molte coppie di mani logore e di mani nuove, archibugi frusti da cento e cento battaglie, flabelli, timpani, portantine, baldacchini e carri trionfali che aspettavano dorature e rinverniciature, mostri alati e gnomi sciupati in voli vertiginosi, abbrucciacchiati in tregende infernali, elmi pesti, carriole invalide, tronconi di spade, e insieme a quel ciarpame da rigattiere, tre teste nuove, fresche, riconoscibili a primo tratto, Re Umberto, Leone XIII, e Crispi.



Guardai curiosamente il Colla.

— Mah! — rispose lui sorridendo; — col tempo qualcosa ne uscirà! Intanto si prepara....

Da questi e da altri segni ripescati nei discorsi ch'egli m'era andato facendo, compresi ch'egli non era soltanto un marionettista intelligente e un fine interprete comico (bisogna sentir Famiola come parla per sua bocca!) ma anche un autore originale, un creatore artistico, e mi incuriosii di sapere come nascessero nella sua mente gli argomenti dei suoi lavori. Egli levò di tasca un mezzo foglietto e me lo porse dicendo:

— Ecco: questa per esempio, è un' idea che mi è venuta giorni fa, in treno; ho buttato giù il principio, a grandi linee; poi ci si lavora attorno, un po' tutti...

Io lessi:

1.° La grave notizia dello scontro della cometa di Biela colla terra ha messo in rivoluzione gli scienziati e gli astrologhi. Grande congresso dei medesimi; discussioni sulla probabilità dello scontro.

Provvedimenti.

2.° La notte del 12 novembre. Osservazioni astronomiche. Arrivo della cometa.

3.° Lo spazio infinito dell'universo. Scontro della cometa colla terra la quale va in pezzi.

4.° Parma. Famiola e compagnia si decidono per un viaggio aereo di esplorazione.

5.° Al Transvaal. La guerra.

6.° Al Polo Nord. La spedizione del Duca degli Abruzzi. Ritrovamento di Andrée.

7.° L' Abissinia. Visita alle miniere aurifere...

— Sarà — continuava egli — una specie di rivista satirica e politica internazionale. Per il disgregamento della terra, le cui diverse porzioni continueranno ad esser abitate, si avrà una provvidenziale definizione di molte questioni politiche: l'Alsazia e la Lorena saranno staccate dalla Germania: il polo Nord si troverà vicino all'Equatore, gli abitanti delle frazioni telluriche comunicheranno fra loro e con quelli della cometa... e poi e poi tante altre diavolerie che non so nemmen io. Ma ce ne vuole! Sarà la novità per il secolo XX. Intanto matureranno gli eventi!

Mi passò per la mente una concezione tra l'Abracadabra, il Saturnino Farandola e la Città dell'oro, il paradosso divenuto ragione e fonte di geniali trovate, ricco di fantasia, di umorismo e di sorprese e vidi un'apoteosi finale dell' Italia sfolgorante di gloria e di ricchezza, maestosa ed alma sovrana delle genti. Glielo dissi, ed egli mi rispose colla sua semplicità:

— Eh, sicuro!.. — E la parola e il tono significavano: Bisogna pur lavorare anche per l'ideale!

* * *

Il repertorio dei Colla è ricco, e, come si vede, cresce d'anno in anno.

C'è di tutto: drammi storici, leggendarî, sociali come *Enrico IV al passaggio della Marna*, *Giovanna d'Arco*, *Federico II di Prussia*, *Ginevra degli Almei*, *il Conte di Montecristo*, *Elmira di Amalfi*, *Chiara di Rosenberg*, *il Parricida;* commedie di carattere, d'intreccio, di burla, di fantasia, che portan dei titoli in cui c'è il sapore d'altri tempi: *Zemira crudele*, *La luna del 13 marzo*, *Il finto orso*, *Il ritorno dall' America*, *Il Turco in Italia*, *I riti del Pegù*, *L'inaspettata scoperta*, *Un principe generoso* e anche i *Promessi Sposi*. Ci son poi le azioni spettacolose, come il *Giro del mondo*, *Il sogno di Famiola;* i balli come l'*Excelsior*, *La Vestale*, *il Kin-Kanut*, *Caruso*, *Minerva*, *I pagliacci*, dove s'ammirano Miss Zaeo, gli acrobati al trapezio volante, gli equilibristi, l'uomo-serpente, i clowns musicali, tutti prodigi di illusione sbalorditiva.

Volli aver tra le mani i copioni, sfogliare quelle pagine che da venti, da trenta, anche da quarant'anni legano l'attenzione, fanno spalancar gli occhi, strappano gli applausi, suscitan le risate irrefrenabili e inducono alle lacrime tanti e tanti pubblici.

È proprio il caso di dire: *Habent sua fata libelli!*

Sulla copertina e sul primo foglio bianco, qua e là per le pagine coriacee, scritte a caratteri grandi e spaziati, si può leggere la storia delle loro vicende.

Ne prendo uno. A capo di pagina sta scritto a mo' d'epigrafe:

Qui seminat in lacrymis et in laetitia metit. L'amanuense, mi dice Carlo Colla, era un attore della compagnia che, terminato il seminario e lì lì per essere ordinato prete, rinunziò all'altare e al pergamo per il teatro e si fece marionettista.

Già: la vita umana è per una gran parte un insieme di vocazioni sbagliate; il peggior guaio però è che non tutti abbiano l'onestà, il coraggio, l'abnegazione o la possibilità di riprendersi a tempo e di rifarsi.

Il primo foglio di quasi tutti i fascicoli è costellato di timbri seguiti da un: Visto, se ne permette la rappresentazione. Sono i sigilli delle censure austriache che s'avvicendano con quelli delle prefetture italiane dopo l'unificazione, e tutti insieme formano un documento prezioso e che fa pensare.

La censura austriaca, bisogna dirlo, è sempre nei tagli più goffa, spigolistra e ridicola della nostra. Nella « Inaspettata scoperta » del Camoletti trovo bollata a fuoco — coll'inchiostro rosso — questa nefandità: « . . *e più che mai desidero il felice istante di stringerti fra le braccia.* È vero che da allora in poi si è corso anche troppo nel teatro; ma non si può a meno di ridere pensando alla faccia che farebbe quel dabben censore se dovesse rivedere il copione della *Femme de chez Maxime*!

Nella « *Caduta di Casimiro* » c'è un congedo in versi che comincia: *Ma voi, degni di gloria — Cortesi italiani . . .,* » e subito tanto di frego rosso su quella parola invisa e il verso sovversivo sostituito con quest'altro: « *Benevoli uditori* » coi quali la gloria non si sa che cosa potesse aver a che fare. E altrove un altro segno dei tempi, che vale una confessione: *Non puoi fare la spia, perchè sei muto*, dice Famiola a un infelice; e tutta la frase è sacrificata. Parlar di spie al tempo del paterno regime era come parlar di corda in casa del boia.

* * *

Tutta la famiglia Colla lavora per il teatro, e lavora da mane a sera. Lo spogliare e il rivestire quei manichini occupa ore ed ore, e nel retroscena, qualche volta con due o tre gradi sotto zero non è compito nè piacevole nè leggiero. Il fantoccio pende da una traversa dinoccolato, oscillante, passivo. Esso ha l'aria d'uno che pensa: Io lascio fare; aggiustatevi!

A ogni vestizione bisogna staccare i fili e riattaccarli. Infilate le maglie, ogni parte del vestito è fissata a furia di spilli: le parrucche, i capelli, le calzature richiedono una grande pazienza ad essere applicati, come accade quando bisogna agghindare un ragazzo poco ambizioso, che non sa o non vuol aiutarsi e s'abbandona, annoiato di tutto quell'affacendarsi degli altri attorno a lui. Qui c'è un littore che non vuol saperne di tener ammodo il fascio di verghe colla scure, un generale svogliato che impugna la sciabola di traverso, una signora che s'ostina a por-

tar di sghimbescio il cappellino, uno zerbinotto che regge il *gibus* come se cercasse l'elemosina col piattino, un senatore che non ha garbo alcuno nel drappeggiarsi la toga, e bisogna qui far un nodo, là infiggere uno spillo, conficcare una bulletta, accorciare uno spago, affondare una piega.

Poi ci sono le schiere di soldati, di figuranti, di mimi, a due a due, che recan tutti qualche oggetto tra le mani; le signore, le nobil donne, le ballerine, l'abbigliamento delle quali risulta di tanti particolari minuti, di tanti amminicoli sciolti, di tanti fronzoli delicati che bisogna avere mani molto destre e leggere... e pazienza, pazienza, pazienza. E tutte le volte che si toglie un vestito bisogna spolverarlo, ripiegarlo, avvolgerlo in carta e riporlo con ordine e cura, e tutti i giorni c'è un centinaio di fantocci da spogliare e da rivestire da capo a piedi, e duecento e più quando trattasi di balli e di azioni spettacolose.

Di Famiola ce n'è una mezza dozzina, perchè essendo egli il *factotum* proteiforme, dovendo in una medesima rappresentazione comparire a brevi intervalli, sotto diverse spoglie, col cappello o senza, tutto vestito o in maniche di camicia, convien averlo pronto.

È molto minor fatica far « lavorare » dei cani e delle scimmie ammaestrati che imprimer moto, atteggiamenti, azioni verisimili e prestar voci, parole, anima a una schiera di fantocci.

Quel che si svolge sulla scena richiede un tramestio dieci volte maggiore dietro le quinte e sul ballatoio nascosto da cui si reggono e si fanno agire le marionette; per modo che, ad atto finito, i marionettisti sono grondanti, hanno le schiene e le braccia indolenzite, gli occhi abbacinati dal riverbero dei lumi, i petti ansanti come se avessero fatto degli esercizii alla sbarra o dei salti mortali...

Ma ecco, ragazzi: l'ora sospirata s'avvicina. Già il teatro è affollato e per la sala va l'eterea fragranza degli aranci, e va anche qualche buccia dal loggione alla platea; e da ogni parte si odon richiami a voce, a fischio, a trillo, a guaito, a raglio .... Le prime battute dell'orchestra sono accolte da un subisso di applausi, di urli, di complimenti burleschi, di colpi battuti in cadenza, le ultime pure accompagnate da un coro di « oh! » sul cui significato di profonda soddisfazione non c'è da prendere abbaglio.

S'alza la tela e compare Famiola in giornea. Ilare, franco, disinvolto padrone della scena e del pubblico, egli viene ad annunziare lo spettacolo, parlando quel suo piemontesone malizioso e bonario, che tutti devono capire, che tutti capiscono.

Questa volta dopo « *Famiola maestro d'inglese senza saperlo* » (l'inglese s'intende!) c'è una novità: la grande azione *Cristoforo*

Colombo, una sintesi della epopea Colombiana, da quando il futuro scopritore del Nuovo Mondo giunge morente di fame col figliuoletto Diego, al convento di S. Maria della Rabida, a quando muore povero e spregiato, ma colla divina visione della Gloria.

Oltre ai Sovrani Ferdinando e Isabella, passano sulla scena Juan Perez de Marchena Guttierez, Pedro Gonzales arcivescovo di Tolosa, i fratelll Alonzo e Fany Pinzon e gli scienziati e i prelati di Salamanca. Dalla Rabida a Santa Fè, di qui al porto di Palos, sulla caravella *Pinta* in mezzo all'Oceano, all'isola Guanahani, a Barcellona, con ballabili di piccoli mendicanti, di pescatori, di paggi e donzelle, di marinai, di indiane, con ricevimenti solenni, cortei, musiche, trionfi, è un succedersi di quadri svariati, ricchi, fantastici che incatenano l'attenzione per un paio d'ore.

E il pubblico?

Oh, il pubblico di questi teatri pei bambini è quasi tutto di adulti e meriterebbe uno studio a parte.

C'è dei pensionati che han preso l'abbonamento; un maggiore di cavalleria che non manca quasi mai; molte buone mogli che ci vengono mentre il marito va a far la solita partita cogli amici, molti mariti che riparan qui per isfuggire economicamente alla noia di una compagnia bisbetica; impiegatucci scapoli di tutte le età che si dànno il lusso di poter dire: Questa sera sono di teatro!; molti artigiani affamati di qualche cosa che è meno materiale del pane e meno torbido della questione sociale; qualche frotta di studenti inuzzoliti dalla *bolletta*, attirati dall'affluenza delle sartine e delle bustaie; parecchie legittime coppie di bottegai; adolescenti che gustan le primizie dei guanti e della libertà serale e fanno le prime prove del binocolo; signorine di modeste famiglie che han l'aria di pensare: In mancanza di meglio...; e su, nel loggione, la sbarazzineria della strada delle officine, delle piazze, e anche qualche adulto, qualche infimo lavoratore dell'uno e dell'altro sesso, che colle membra rotte dalla fatica, nella coscienza della sua irrimediabile miseria, della sua condanna al servaggio della vita, viene a cercare in questo piccolo mondo dell'artificio un sorriso, un palpito, un'ora di sogno quali non gli son concessi in quell'altro mondo della realtà, immenso, brutale, inesorabile.

Parma, 1900.

TULLO BAZZI.

Figlia del Reno.

In un mattino dell'agosto caldo,
Lidia bionda, te vidi lieta bere
acqua gelida presso un casolare
a piè del monte.

Rosse avevi le gote ed anelante
il piccoletto seno affaticato
per l'erta via; l'irrequieto piede
batteva il suolo.

Capelli d'oro componea la mano
pura, sottile sotto il bel tricorno
di paglia bianca, cui fregiava un ramo
di pino verde.

Le rime nuove del Carducci nostro,
che per la strada polverosa e bianca
m'avean tenuto cara compagnia,
dimenticai!

Ninfa bionda, del Reno i penetrali
lasciasti sacri? Del fiume i misteri
dolci lasciasti, dai veli fluenti
Naiade azzurra?

Dell'Etruria fiorita il messidoro,
la vite snella e il pioppo fido amico,
recanti, in festa per piani, per colli
pampinea fronda;

i ceruli uliveti, e del Bisenzio
il facile cammino; de' cipressi
bruni e de' faggi gli ombrati riposi
su la montagna;

non ti rendon la patria! Nè i camini
alte nel cielo colonne di fumo
caliginoso innumeri lanciando
da gli opifici,

ti piaceran! Ma dove l'erbe, i fiori,
gli alberi insieme curvati sull'onda,
storie gentili narrantisi, lascia
entro la conca

di Bingen lento, docil, queto il Reno;
e freme allora spume iridescenti,
chiuso tra monti stretti, rocce cupe
roveri, sterpi;

là presso le rovine di castelli
alto merlati, di leggende e storie
monumenti superbi, veglierai
vergine bionda.

Ecco il tuo tempio! Insieme cento Dee
divino un carme cantano danzanti,
e in Aquisgrana lo scheletro freme
di Carlo Magno.

Cupa una rocca da Coblenza guarda;
tra fiume e cielo ammonisce severa,
che il popolo d'Arminio forte ha scritto:
— Qui non si passa. —

Così vorrei che tu, figlia del Reno,
fossi chiamata per vegliare i sacri
superbi monumenti e le leggende
della tua terra!

DUILIO SOLDI.

Ehi, dottore, cosa ne dite adunque? fece don Serafino il buon parroco poggiando con forza una mano sul braccio del medico mentre coll'altra mostrava più sotto sulla strada Maria Errero che camminava a fianco di Carlo Agosti.

Il dottor Altieri sussultò come scotendosi da una meditazione.

— Come? — interrogò a sua volta senza staccare gli occhi dai giovani che camminavano lenti, accostati sotto il grande ombrello rosso sulla strada soleggiata tutta bianca di polvere.

— Non pensate anche voi che la Madonna del Fontan abbia combinato un matrimonio?

— Un matrimonio? — fece il medico stupito come percosso da quella parola che non era più per lui una rivelazione, ma concretava troppo precisa e brusca la cosa indovinata e tanto dolorosa! — Un matrimonio? — ripetè. — Lo credete Voi, don Serafino?

— Eh, eh! perchè no? — fece il buon vecchio tutto ridente, sinceramente lieto dell'amore nato fra i due ragazzi, felice come un buon padre affettuoso. — Perchè no? La signorina Maria è buona e bella, il professore poi è un ragazzo serio e intelligente che certo non si permetterebbe di far la corte a quella figliuola senza intenzioni oneste.

Il ragionamento era giustissimo, e più del ragionamento, l'impressione dolorosa che il dottor Altieri provava, non gli permettevano di dubitare della verità indovinata dal vecchio parroco.

Anzi prima di lui egli aveva temuto qualche cosa nelle visite assidue del professore che certo non veniva solo per la sua signora o per lui, che anzi aspettava quasi sempre a venire ch' egli fosse fuori per le visite di condotta.

Molto meglio di lui egli avrebbe potuto dire quando era cominciato quell'amore nato dal cuore, dalla mente e dall'anima, forte e vivo come ai trent'anni dell'uno, dolce e semplice come i venti dell'altra, cresciuto nell'ambiente sano e vivo dei monti, ignorante di morbosità malsane o di vanità puerili, quell'amore che tante aurore rosee e velate avevano commosso e che tante volte aveva chiamato a testimonio dei suoi giuramenti i dolci e mesti crepuscoli estivi.

Molto meglio di lui egli aveva studiato i turbamenti dolcissimi e casti della vergine schiudente al nuovo sole tutta l'anima ignorante e commossa, tutta la mente stupita dalla rivelazione della nuova soavissima cosa, tutto il cuore puro e semplice assetato e impaziente di darsi intero e per la vita!.... Oh se sapeva!

Poichè ogni nuova gioia dell'altro era stato uno spasimo straziante per lui, ogni sorriso sorpreso, ogni rossore, ogni sguardo gli era entrato come pugnale nella povera anima inconsapevole!... perchè ogni dolce momento dell'antica intimità perduta gli era apparso un furto dell'altro, l'amico d'un tempo era inconsciamente odiato....

Eppure, malgrado tutte le cose note, malgrado l'intuizione d'un pericolo prossimo molto vicino, quella conclusione brusca portata dal

buon prete semplice lo straziava orribilmente come un'ingiustizia enorme, un avvenimento doloroso e impreveduto, la ruina di tutte le sue cose più care...

E mentre don Serafino orgoglioso e felice della scoperta andava enumerando i vantaggi di quel matrimonio e ne pronosticava la data probabile, egli continuava a fissare davanti a sè sulla strada bianca di polvere le due figure accostate sotto l'ampio ombrello rosso; quella di lei sottile e fragile come un fiore delicato, tutta bianca e vaporosa colla bruna

testina leggermente reclinata, come stanca, e l'altra alta e forte, vero tipo di bellezza maschia non guasta nè sciupata da disordini, ma sana e ardente nella pienezza della virilità trionfante..

Tutto li indicava fatti uno per l'altra, egli doveva pur riconoscerlo, eppure una voce tristissima, come un pianto veniva su dalla povera anima straziata a negare l'evidenza con ragioni puerili e meschine assai, fatte solo per mascherare l'unica grande e vera ragione, quella data dal diritto d'amare, nata nel cuore che non discute ma adora soltanto, che non accampa parole, ma pretende e grida e piange, e non conosce altra ragione che la ragione d'amore...

Dietro, tutto il resto della comitiva s'avvicinava schiamazzante, ebbra di risa, di canti, di luce, di sole, e un po' anche di vino generoso, marcando il passo al ritmo d'una canzone zufolata da alcuni giovanotti..... Tutto un trionfo di giovinezza e di salute. di bontà semplice e sana, lieta e festante nella luce meridiana irradiante...

— Ehi, don Serafino? — gridò una voce — aspettateci!

— Dottore! — chiamò un altro — adagio perbacco!

— E laggiù ehi!... sor Carlo, sora Maria! — gridarono alcuni alla coppia lontana...

— Ma che, lasciateli! — fece forte uno più gaio e più lieto di tutti!... — non bisogna disturbarli gli sposi!..

E allora fu in tutta la comitiva uno slancio solo, come se un lampo di luce avesse illuminato per tutti il dolce mistero nuovo, come se un raggio di quella felicità silenziosa che camminava lontano innanzi a tutti avesse vibrato in ogni cuore... E nella luce splendida irradiante, nell'aria purissima satura di profumi silvestri, su pei cieli luminosi s'alzò il grido trionfante di quei cuori semplici e buoni:

— Viva gli sposi! Viva!

— Udite, udite?... — fece don Serafino sorridendo al medico. — Hanno indovinato anche quei ragazzacci!...

Era il trionfo della bellezza e dell'amore consacrato in faccia alla diva natura...

***

Già da dodici anni il dottor Altieri abitava il piccolo villaggio perduto in una macchia dell'Appennino umbro, un angolo di terra proprio interamente segregato dal mondo come un chiostro d'anacoreti. E molte volte ripensando alla sua vita passata stupiva egli stesso d'essersi potuto abituare a quell'esistenza tanto triste e monotona dopo una gioventù burrascosa dove tutto era naufragato fuorchè la sua bella e forte intelligenza e la profonda lealtà del suo animo forte e sincero.

Poichè era stata burrascosa assai la giovinezza del dottor Altieri e proprio per un miracolo erano giunti a salvarlo in tempo la nomina di medico condotto a Borgo Pace e il suo matrimonio con Teresa Valeri. Era stato appunto in vista della poesia d'una luna di miele tranquilla e dolcissima ch'egli aveva

accettato la condotta e la inerente condanna di vivere fuori del mondo in un vero deserto...

E così a poco a poco s'era compiuto il miracolo: tutto un uomo nuovo era sorto in lui, serio e buono, e la piccola casa bianca appoggiata al monte, coronata dalle betulle, era diventata il suo nido, il riposo di cui tanto avevan bisogno il suo corpo stanco e lo spirito affaticato.

Era così bella e tranquilla la piccola casa bianca!.... Così ordinata e serena, sempre baciata dal sole, sempre inondata d'aria e di luce!... E dentro poi! Oh come tutto rivelava la mano d'un angelo! tutto: dal semplice salotto a pian terreno ridente di fiori in estate e rallegrato in inverno dalla fiamma del vasto camino fino alla fresca e pura camera nuziale dove il gran letto interamente nascosto dalle ampie cortine bianche, dava un lieve turbamento, come l'impressione d'un mistero soave appena intraveduto, fino allo studio del dottore dove gli scaffali sempre spolverati rigurgitavano di libri troppo grandi e pesanti per la soave manina che li aveva ordinati e che lasciava pur sempre la traccia del suo passaggio in vaghi mazzi di rose gialle e bianche olezzanti nelle grandi coppe sull'ampio tavolo fra un teschio ingiallito e una busta da chirurgo...

Ed era così giovane e fresca e pura e buona la soave compagna che con lui divideva le dolcezze di quel piccolo paradiso!...

Molto buona e molto semplice, d'una semplicità quasi infantile non atta certo a comprendere le dissertazioni scientifiche del dottore, nè a seguirlo su per le altezze vertiginose dove sovente spaziava il suo spirito avido d'ignoto, ma una dolce e soave creatura nata solo per amare e sacrificarsi, vera incarnazione di femminilità, timida e sempre un po' tremante dinanzi a suo marito i cui scatti nervosi e gl'impeti passionali la spaventavano un po', mite, innocente, ignara di passioni e di vertigini...

E appunto questa sua ingenuità soave, questa sua ignoranza completa l'avevano resa cara a lui stanco e nauseato di tutte le donne incontrate fino allora, o sciocche o vane, o civettuole o cattive...

Ed essa semplice e ignara aveva compiuto il miracolo!..

Il giovane ardente e inquieto che della vita aveva conosciuto tutte le pagine e tutti i misteri, che aveva bevuto tutte le coppe anche a rischio d'assorbirne il veleno, era diventato lassù l'uomo serio e lavoratore, il marito modello, il medico coscienzioso ed adorato!

Oh il piccolo paradiso nascosto fra le betulle!..

Un giorno a dividere quella felicità e a farla più completa era giunta anche una minuscola cosina tutta bianca e tutta bionda, con certi occhioni azzurri aperti meravigliati in faccia al mondo come stupiti di trovarsi qui, e certe manine piccine piccine, tutte rosee e chiuse ancora brancolanti sulla splendida copertina di raso azzurro e di trine bianche, come a prender possesso del loro piccolo regno!

E da quel giorno l'angioletta bionda fu davvero la piccola sovrana della casa bianca nascosta fra le betulle, un nuovo legame che avvinse ancor più i giovani sposi estasiati davanti a quella minuscola loro padrona, meravigliati di trovarsi possessori di quel tesoro!..

Ormai non avevano più nulla da chiedere al Cielo: tutte le felicità della vita erano state loro prodigate; a volte si sorprendevano cogli occhi umidi di lagrime, commossi della loro stessa felicità, timorosi solo di perderla: o di vederla diminuire...

E la loro prima nube, furono i sette anni di Mimì. Babbo sosteneva che bisognava mandarla a scuola, ma lo diceva a mezzo, tremante di vedersi staccato dalla sua diletta; Mamma piangeva straziata dall'idea d'esser separata dal suo tesorino, e poichè la scuola era pur necessaria, e poichè quella del paese era troppo lontana per la loro amatissima, piuttosto d'allontanarla fecero un enorme sacrificio!

Si decisero per amore della piccola regina a rinunziare per la prima volta dopo otto anni alla loro dolce intimità di cui erano stati tanto gelosi, e ad ammettere un terzo nel loro paradiso...

Per la piccola Mimì venne chiamata l'Istitutrice...

* * *

Oh quella sera dell'arrivo di Maria Errero nessuno di essi l'aveva dimenticata!.. Non certo la semplice famigliola trepidante nell'attesa della sconosciuta cui avevano aperto la casa ed affidata la bimba adorata: non la piccola, giovanissima istitutrice che s'era

sentita stringere il cuore arrivando lassù in quel tristissimo tramonto d'ottobre dopo un viaggio assai assai melanconico nella povera

vettura sconquassata e sudicia trascinata a stento su per la lunga via montana dall'egro ronzino, mentre intorno piovevano dai castani le ultime foglie morte accartocciate e livide come per uno spasimo d'agonia . . .

In casa era stato un lavoro straordinario fin da otto giorni prima per preparare alla nuova ospite la miglior camera disponibile, poichè la casa non era ricca certo e le entrate non avrebbero permesso il lusso dell'istitutrice . . . Ma la piccola Mimì meritava bene qualche sacrificio, e pur d'averla vicina cosa non avrebbero sacrificato ? . .

« — Ella non troverà qui il lusso delle case signorili, ma tre cuori aperti a riceverla come un' amica e tutto l'affetto d'una famiglia che sarà la sua » — aveva scritto il medico a Maria. E infatti era stato così.

Ben presto una corrente di simpatia s'era stabilita forte e sincera fra la giovinetta estranea e la famiglia del dottore ; Mimì aveva trovato una compagna di giuochi, la signora Teresa un'amica devota e cara, il medico più che da una simpatia affettuosa erasi legato a lei da un'ammirazione vivissima per quella cara e intelligente creatura tanto colta e distinta e squisita, vero ideale di donna intellettuale e fine . . .

Oh le dolci serate invernali non più brevi allora e un tantino noiose, ma gaie e interessanti nella compagnia di quella cara che divideva con lui gl'ideali altissimi e con lui sapeva narrare e discutere e meditare ed ispirarsi ! . .

Fuori fischiava tristissimo il vento nella macchia spoglia e cupa : giù nella valle muggiva il torrente bianco di spuma nella notte nera e fredda, ma dentro il buon salotto tiepido ben protetto dalle doppie impannate, ben illuminato da due lampade ridenti, scoppiettavan lieti i ceppi nell'ampio camino benefico, e sulla tavola non ancora sparecchiata scintillano i bicchieri e le maioliche lucenti . . .

La piccola Mimì s'addormentava quetamente nell'ampio seggiolone accanto al fuoco tenendo nella sua una mano della signorina che ascoltava attenta il dottore, seduti entrambi vicino coi piedi accostati sugli alari mentre la buona signora Teresa sempre sorridente e mite passava venti volte dal salotto alla cucina per sorvegliare la domestica, movendosi lenta e stanca. un po pingue un po' sformata da una seconda maternità prossima.

Nella sua semplice aurea bontà essa era veramente felice della nuova istitutrice che riusciva non solo a farsi amare da Mimì, ma ancora ad allietare le giornate d'Altieri che ormai passava in casa tutti i momenti liberi.

D'una cosa sola soffriva ; di non possedere essa pura tanta intelligenza e coltura da riuscire ad appagare anche l'amor proprio di suo marito, a lusingarne l'orgoglio, a dividere con lui gli alti studi e le profonde meditazioni. E a volte si sentiva un tantino avvilita fra l'istitutrice e lui, quasi umiliata da quei discorsi ch'essa non comprendeva e non poteva dividere, che la facevano come estranea fra quei due, e quantunque sorridesse sempre serena e mite su dal cuore le salivano i singhiozzi a stento trattenuti di cui nessuno s'avvedeva . . .

E ogni giorno quella pericolosa intimità

a due alla quale essa era estranea si stringeva ancora più: erano libri letti in comune, fascicoli di musica provati insieme, romanze semplici cantate nei tramonti voluttuosi d'estate, passeggiate lunghissime sulla montagna, dentro la macchia cupa, corse mattutine dalle quali rientravano stanchi stanchi, un po' commossi entrambi, essa più bella ancora nel vago disordine dei capelli arruffati intorno al visino leggermente acceso, con verdi ghirlande di edera allacciate alla cintura e fasci di piante stranamente odoranti l'acuto silvestre profumo della macchia... Pareva una mitologica ninfa dei boschi, così sottile e flessuosa nel semplice vestitino di tela grigia stretto al collo e ai polsi delicati quasi esangui!..

E accadeva allora a Teresa di sorprendere lo sguardo di suo marito fisso insistente e strano sulla fanciulla, e ne provava uno spasimo di gelosia acuto e straziante, come un timore orribile che la sua felicità fosse al tramonto per sempre!..,

Non che dubitasse di suo marito, oh, no! egli era troppo buono e onesto e leale per tradirla! ma chissà che suo malgrado la nuova venuta gli fosse entrata in cuore oltrechè nella mente?! Era tanto bella! tanto elegante e fine nella fragile personcina altera e affascinante!.... Aveva un'aria così distinta e fiera la piccola testa bruna sempre un po' reclinata per vezzo sulla spalla destra come in abbandono!....

E quando parlava poi!... quando narrava di tanti tanti paesi veduti, di libri letti, di cose studiate con una semplicità e una facilità meravigliose, aveva nella voce lenta e bassa certi toni così pieni di fremiti e di vita, che certo dovevano turbare il cuore del suo povero Lorenzo!... Oh, che strazio inenarrabile!...

E le ritornarono alla mente certi episodi della torbida gioventù di lui, stranezze e pazzie ch'egli stesso le aveva narrato, passioni violente e fugaci di cui lo credeva guarito per sempre... Ahimè! se il triste tempo fosse ritornato!...

Ma un giorno parve tutto mutarsi: Carlo Agosti, tornato allora in paese aveva veduto Maria Errero: s'erano parlati e piaciuti, ed era cominciato per entrambi un idillio dolcissimo e innocente benedetto mille volte dalla povera Teresa, ma che aveva invece sollevato una tempesta terribile nel cuore del povero dottore...

Certo quel povero cuore ammalato non sapeva di esserlo; si cullava nella nuova dolcissima vita senza vederne il pericolo, persuaso che solo dalla mente venisse la compiacenza e il diletto, pronto a giurare che soltanto un puro godimento intellettuale e una perfetta comunanza d'idee gli facevano ricercare la diletta...

Ed era invece tutto un lembo del passato risorto, certo più puro e saggio ma qualche cosa ancora dell'uomo antico che inconsciamente gli creava nell'anima un altro ideale di donna non solo buona, infinitamente buona, ma avente anche oltre la bontà un pensiero profondo dietro la pallida fronte coronata

di riccioli bruni e il palpito d'un'idea nell'anima vibrante e la visione luminosa d'alti ideali oltre il cerchio stretto e angusto della misera vita quotidiana...

E nel povero cuore un po' ammalato, nell

fantasia un po' esaltata, quell'ideale di donna prendeva forma e parvenza e nome, si faceva viva e palpitante, gli s'aggirava ogni momento intorno occupandogli ogni istante della giornata, lasciando ovunque un po' del suo sorriso e del suo profumo.

Più pericolosa ancora appunto perchè spogliata da lui di ogni materialità, perchè non posseduta mai e neppure conosciuta intera, perchè circondata da un'aureola di mistero che acuiva il desiderio inconscio e ne distruggeva tutta la brutalità... E ancora più pericolosa perchè tanto dissimile dall'altra, la mite e semplice sua compagna, più donna certo per la bontà e la dolcezza, ma sempre ignara, povera innocente, e pronta al martirio senza gettare un grido di rivolta!...

Da più d'un anno durava il dramma misterioso e terribile noto solo alla semplice e buona, un anno di strazio acuto e continuo per lei, di spasimo orribile per l'inconscio, di calma e tranquilla indifferenza per l'inconsapevole che tanto dolore aveva pur portato!...

E dopo un anno era giunto, suprema provvidenza, l'amore di Carlo Agosti....

***

— Dobbiam dunque dire: Evviva gli sposi? — disse il buon prete alla piccola istitutrice attirandola in disparte sulla strada maestra mentre la comitiva si scioglieva davanti alla casa del medico.

Maria chinò il capo arrossendo sotto lo sguardo furbo e buono del vecchio parroco e susurrò appena:

— Chissà!...

— Eh, eh! ce n'è d'avanzo! — gridò don Serafino stringendo allegramente nelle sue le mani sottili della fanciulla. — Buona fortuna, cara, e che Dio v'aiuti! Fu la Madonna del Fontan, vero? Bravi, bravi! è un buon augurio questo!...

— Buon giorno, sora Teresa! — esclamò poi guardando in alto alla finestra del primo piano la moglie del medico affacciatasi a salutare. — Non scende?

— Non posso — fece ella sorridendo mite — il bimbo non s'è ancora addormentato e devo mutare il vestito a Mimì che s'è macchiata tutta.

— Eh, capisco, capisco! Brava la mamma. Verrò stasera a berne un bicchiere alla salute degli sposi!...

Maria e Carlo arrossirono entrambi all'indiscreta osservazione di quel benedetto prete, ansioso di celebrare un matrimonio a tutti i costi. Teresa stupita e felice insieme cercò cogli occhi suo marito, ma lo vide tanto pallido e triste che indovinò il suo strazio e ne ebbe pietà. Proprio solo una grande pietà fatta di generosità e di amore, di stima e di fiducia, senza rancore nè per lui nè per l'inconsapevole che aveva pur distrutta la sua dolce felicità!...

Quando tutti furono partiti il dottore rientrò solo per un istante; baciò piano i bimbi che dormivano sereni e beati, poi uscì pretestando alcune visite pressanti e non rientrò più fino a sera!

La tristissima giornata! Maria, felice del suo amore vicino ad essere benedetto per sempre, cantava, leggiadra allodola inneggiante alla vita, mentre la povera Teresa disfatta d'angoscia implorava tacitamente da Dio la pace e la calma pel suo diletto! Oh, se avesse osato!...

Ma finalmente l'amore compì il miracolo ed ella trovò il coraggio!....

Quella sera si ritirarono tutti molto presto, la piccina era stanca. Maria troppo felice per poter discorrere colla calma e l'indifferenza ordinarie, Teresa troppo straziata per poter resistere ancora... Solo il dottore stette alzato molto tardi; essa lo sentì scendere nello studio e passeggiarvi a lungo concitatamente, poi rientrare in camera e spogliarsi con gran precauzione per non destarla...

Oh, come avrebbe potuto dormire sapendolo così triste e infelice, povero fanciullo debole e ammalato sviato da una larva, tradito dalla sua stessa intelligenza!... Come riposare sentendolo muoversi inquieto e agitato soffocando nel guanciale certi sospiri strazianti?

Finalmente non ne potè più!... E tremante di paura, ma forte del suo amore, la timida donnina che non aveva osato mai chiedergli una carezza, gli gettò le braccia al collo scoppiando in singhiozzi!

— Teresa, Teresa, che cos'hai? — esclamò lui stupito da quello slancio, sgomentato da quella crisi di lagrime, commosso e vinto dall'immensa tenerezza di quella diletta!...

— O Lorenzo, Lorenzo, Lorenzo! — sussurrava essa aggrappandosi a lui, coprendogli di baci il viso, il collo, i capelli e le braccia! — dimmelo tu cos'hai, caro! tu che da tanto

tempo soffri, che da tanto tempo non sei più mio!...

— Io? — fece lui colpito da quel dolce rimprovero di cui riconosceva a un tratto tutta la giustezza, infinitamente commosso dalla bontà immensa di quella cara, tanto trascurata, che sapeva solo piangere ed amare!

— Tu, tu... dimmelo adunque cos'hai? dillo alla tua Teresa che ti vuol tanto bene, che vive per te! solo per te e di te, amore!...

E attingendo coraggio

— È l'altra, vero? — sussurrò pianissimo. — È l'altra che ti fa tanto soffrire?....

Allora, come se tutto il dolore celato fino allora scoppiasse ad un tratto, Altieri ruppe in singhiozzi come un bambino nascondendo il viso fiero e superbo sul petto di sua moglie che gli ripeteva piano accarezzandolo:

— O povero mio tesoro! povero bimbo mio! povero amore!...

* * *

Fu la sua risurrezione! La semplice bontà aveva vinto e trionfato; dalle lagrime e dal dolore era uscita forte e felice portando intatto il suo tesoro salvato intero dal naufragio. Quella notte fu il secondo battesimo d'Altieri; fu la fine delle illusioni vane, delle follie dolorose. Egli aveva ritrovato il suo cammino, e la pace antica, e l'antica felicità....

Quando si svegliarono al mattino un po' stanchi ancora dalle emozioni passate, egli ebbe quasi vergogna dello sguardo puro e santo della sua dilettissima..... Ma quello sguardo gli sorrideva, e additando il lettuccio dove i bimbi dormivano tranquilli:

— Ecco la poesia! — sussurrò Teresa maliziosamente.

— Ed ecco la felicità! — rispose lui abbracciandola...

Era ritornato il sereno; ancora una volta amore e bontà avevano trionfato!...

Genova.

FLAVIA STENO.

GIOVANNI MARINELLI

Tutti quelli, e sono moltissimi, che in questi giorni hanno scritto o parlato di Giovanni Marinelli, sono stati concordi nell'affermare che con lui si è spento il più laborioso ed il più valoroso cultore di studi geografici, che avesse l'Italia.

Dopo di aver frequentato la facoltà di giurisprudenza nell'università di Padova, fu nominato insegnante di Lettere italiane, Storia e Geografia nell'Istituto Tecnico di Udine, sua città natale.

Gli studi geografici però incominciarono ben presto ad esercitare un singolare fascino su di lui, che, abbandonato l'insegnamento delle Lettere e della Storia, a quello della geografia si dedicò intieramente.

Durante la sua permanenza nell'Istituto Tecnico di Udine, si dette con grande amore a studiare la sua regione nativa, dedicandosi più specialmente a determinare le varie altitudini della zona compresa fra le Alpi Cadoriche e le Alpi Giulie, misurando l'altezza di oltre duemilasettecento località, ed alla formazione di un catalogo di tutta la cartografia di quella zona.

In seguito a queste sue accurate ricerche pubblicò quel suo lodatissimo *Saggio di cartografia della regione veneta*, grosso volume di circa 500 pagine contenente un pregevole studio critico di più che duemila carte, disegnate dal mille in poi.

I suoi studi nella regione circostante alla sua città natale non si limitarono a queste ricerche, ma egli si occupò anche di osservazioni meteorologiche, istituendo vari osservatori per raccogliere dati e scrisse un notevole studio sulle Alpi Carniche.

Nominato, per concorso, professore ordinario di Geografia nell'università di Padova, pubblicò dapprima un interessantissimo lavoro intitolato: *Della Geografia scientifica e di alcuni suoi nessi,* e quindi seguirono numerose e interessantissime pubblicazioni, fra le quali, principalissima fra tutte, la *Terra,* opera voluminosa e pregevolissima, edita dalla casa Francesco Vallardi di Milano. Attilio Mori, in un suo interessante cenno biografico dell'estinto così ne parla: La Terra è troppo universalmente nota perchè sia necessario rilevarne qui l'importanza ed i pregi. Non vi è ormai biblioteca, nè quasi gabinetto di studioso che non ne siano provveduti, e ad essa continuamente si è indotti a ricorrere per attingervi una quantità di notizie e di fatti, riguardanti la dottrina della Terra, che ivi si trovano criticamente esposti e scientificamente trattati. Un volume intiero è dedicato all'Italia, ed è, si può dire, la prima grande illustrazione scientifica della patria nostra... A suo massimo titolo d'onore ricorderò che Teobaldo Fischer, l' illustre geografo di Gottinga, conoscitore profondo del nostro paese, ebbe a scriverne con sincera ammirazione, affermando che nessuna letteratura offre un'opera di Geografia regionale da starle a confronto ».

Preside per lungo tempo della Facoltà di lettere, consigliere ed assessore del municipio di Padova, e poco dopo (1890) deputato per il collegio di Udine, Giovanni Marinelli ebbe una vita operosissima. Ma gli studi geografici furono quelli, che esercitarono maggiore attrazione su di lui, e non vi fu occasione alcuna, sia in congressi accademici, sia in conferenze, sia in Parlamento che egli tralasciasse per propugnare l'incremento di questi studi.

Morto nel 1892 Bartolommeo Malfatti, il Marinelli fu prescelto a succedergli nella cattedra dell' Istituto Superiore di Firenze.

***

La Geografia, questa scienza utilissima che da vario tempo ha preso un grande sviluppo nell' insegnamento delle nazioni più colte e più civili, in Italia era, e sfortunatamente lo è ancora, trascuratissima. Giovanni Marinelli, deplorando questa irragionevole ed inesplicabile trascuranza, fece quanto gli fu possibile perchè all'insegnamento di questa scienza fosse provveduto sia con programmi più ordinati e più estesi, sia con speciali cattedre, sia con un personale più adatto, proveniente dal campo scientifico, anzichè dal campo letterario, come sventuratamente si fa ancora, con evidente danno di questo insegnamento, oggi in Italia impartito da un personale, per il genere di studi fatti, assolutamente impreparato e inadatto ad insegnare una scienza, l' esposizione della quale richiede una vasta coltura scientifica.

Sventuratamente le sue insistenze non furono ascoltate dagli uomini, che in quest'ultimo ventennio si sono succeduti alla Minerva, uomini, qualche volta realmente superiori, ma disgraziatamente troppo imbevuti di classicismo e di rettorica, per poter comprendere i nuovi tempi ed i nuovi bisogni. Per essi (educati quando l' insegnamento della Geografia consisteva in una vera e sola filastrocca di cifre, di definizioni e di nomi, recitati a memoria senza alcun ordine e senza alcun raziocinio), la Geografia non poteva avere importanza alcuna. E questa scienza utilissima, la conoscenza della quale può dirsi, senza tema di errare, uno dei principali fattori ed uno dei principali indici del benessere economico di un popolo, mentre nelle vicine nazioni ogni giorno prendeva maggiore sviluppo, in Italia si andava sempre più restringendo, tantochè recentemente, in un disegno di legge, *pur riconoscendo lo sviluppo ognor crescente che van prendendo gli studi geografici,* si è giunti ad ordinare che vengano man mano fuse con quelle della storia le poche cattedre di Geografia esistenti negli istituti tecnici, dai quali debbono pur uscire i futuri industriali e commercianti d'Italia (!)

E questo nella patria di Marco Polo, di Cristoforo Colombo, di Americo Vespucci e sul finire del secolo decimonono.

Cosa che si direbbe incredibile, se non fosse provata dai bollettini ufficiali.

Di questa nostra ignoranza geografica disgraziatamente abbiamo raccolto amari frutti in una disgraziatissima impresa coloniale, durante la quale un nostro ministro degli esteri credeva che Kartum fosse a pochi passi da Massaua; un presidente del Consiglio cercava a Massaua *(risum teneatis, amici),* le chiavi del Mediterraneo, ed un altro, pure presidente del Consiglio e tuttora vivente, durante una *guerra italiana,* che si svolgeva nel Tigrè, asseriva in Parlamento che Makallè si trova a nord di Adua!

* * *

Socio ordinario dell' Accademia dei Georgofili, vice-presidente della Società Italiana di Antropologia e di Etnografia, presidente della Società di studi geografici e coloniali, direttore della Rivista Geografica Italiana, il tempo e l'attività di G. Marinelli in questi ultimi anni erano completamente assorbiti. Pure trovava modo anche di partecipare alla vita politica del paese, rappresentando in parlamento il collegio di Gemona, da cui due anni or sono l'estrazione a sorte lo escluse, ridandolo alla quiete dei suoi studi prediletti.

Per sua iniziativa nel 1898 fu tenuto in Firenze il terzo congresso geografico, che egli con grandi cure preparò e del quale fu eletto presidente. A congresso andarono unite le grandi onoranze a Paolo Toscanelli e ad Amerigo Vespucci, onoranze che furono celebrate con grande solennità e che furono per Giovanni Marinelli un vero trionfo.

Con questo congresso e con queste onoranze doveva purtroppo chiudersi la sua vita operosa.

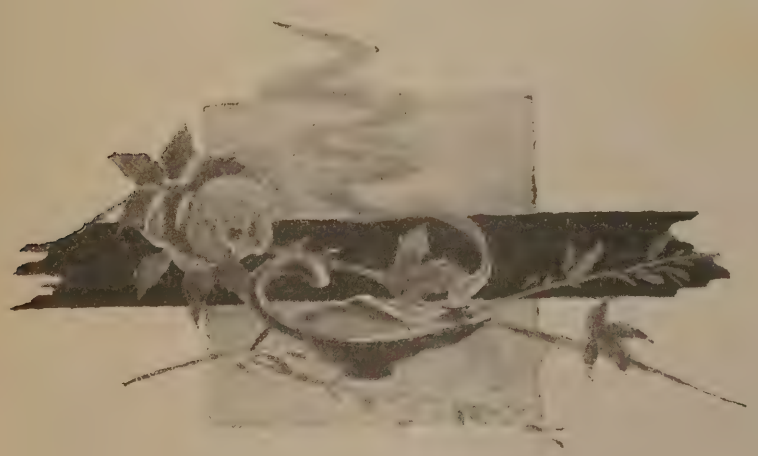
Assalito poco dopo da una malattia, che non perdona, fu costretto a lasciare l'insegnamento ed a chiedere al mite clima di Viareggio un miglioramento, che non riuscì a conseguire. Le sue condizioni ben presto si aggravarono e la famiglia ed i numerosi amici ben presto finirono col convincersi che egli andava man mano spegnendosi, e che la scienza umana omai più non poteva che prolungarne l'agonia.

E infatti sul principio della primavera, quando la natura sembra tutta rinascere, egli veniva a mancare in mezzo al compianto universale nella ancor verde età di 54 anni,

GIOVANNI MARINELLI.

quando all' uomo sorride ancora per lunghi anni la vita; quando esso incomincia a godere i vantaggi, che sono la conseguenza di una vita operosa, di una vita spesa intieramente per la scienza, per la patria e per la famiglia.

ULISSE GRIFONE.



Livorno: La punta del Molo Vecchio. (fot. Marzocchini).

Bordeggiate

Livorno 7 luglio

Il piccolo *cutter* ha fissato il suo posto d'ancoraggio non lontano dalla Punta del Molo Vecchio. La *Punta* è, — o meglio era — perchè adesso una brutta ciminiera guasta la linea annerita delle vecchie mura — uno dei luoghi più pittoreschi di Livorno. Lungo l'antico muraglione mediceo tutto archi e andane e scalette è il viavai frettoloso della gente di mare; l'acque stagnano verdi e oleose rispecchiando nitidamente la vivacità di colore delle navi ancorate che alzano una foresta intricata di alberi, di pennoni di vele, di cordami. Il lento e cadenzato vocio degli scaricatori echeggia dall'uno e dall'altro bastimento: or si or no un nembo leggero di polvere di carbone vela qualche parte del bel quadro animato: passa sbuffando qualche scialuppa a vapore agitando per un momento l'acque morte della Darsena: su le boe scintillanti posano d'un tratto alcuni gabbiani, gravemente, poi d'un tratto s'allontanano col volo goffo, lento, delle ali bianco-grigie. Qui alla punta estrema su la muraglia annerita fiorisce tutta candida una madonna di gusto fiorentino: la figura è leggiadra, il bambino ridente. E la piccola imagine sembra benedire col primo sole che la illumina l'umile attività marinaresca.

10 luglio.

È un'alba chiara: la brezza di terra spira con folate leggerissime e l'ultimo alito se ne spengerà tra poco. Il mare non ha onde; è d'un color pallido ceruleo che dilegua all'orizzonte in una tinta anche più scialba e si perde col cielo effuso d'azzurro. Il *cutter* che porta tutta la sua velatura e la piccola freccia del bel tempo va via lentamente con uno sciacquio fievole a prora. Abbiamo lasciato da poco Viareggio e ancora si distinguono nettamente nel mattino già luminoso le case bianche sparse alla riva e le cento baracche, i cento padiglioni del provvisorio accampamento estivo. Da lontano le note vivaci di colore si fondono armonicamente e il grazioso paesaggio marino assume la delicatezza di tinta di un acquerello. Aspettiamo qualcuno. Ma l'atteso manca per ora al convegno. È il vento. Di dove verrà? Chi sarà? Sarà un maestralino fresco e agile? Un ponente leggero? O correremo il rischio d'uno scirocco un po' grave? Il mozzo a prua, scruta per ogni parte l'orizzonte con l'ardore di un nuovo Colombo per iscoprire la desiderata linea scura annunziatrice del vento. Nulla: da maestro, da ponente, da scirocco, per quanto il sole sia già assai alto, non si scorge altro che una pallidezza argentea. La randa sbatte: il segnale e la ban-

diera pendono inerti. Il silenzio intorno è assoluto. Tratto tratto, nell'acque immote, un guizzo, un piccolo tonfo, de' cerchi che si allargano poi da capo il silenzio. Non abbiamo ospiti a bordo. La calma assoluta che ci circonda toglie la volontà di parlare. Il legno oscilla lentamente da babordo a tribordo, a qualche nostro movimento. Pure questo silenzio profondo della solitudine marina è tra le cose più belle che possano gustarsi: e vale anche le mille musiche diverse, le mille voci che ha il mare sonante quando rompe alla spiaggia. E di questa quiete unica, poetica, suggestiva non si può godere altro che in pochi, sopra un piccolo legno, all'ombra ampia e grigia della gran vela bianca.

Lontane, spuntano certe vele grigiastre a due a due; son le paranze da pesca e vengono col vento di maestro: infatti una riga sottile più scura si delinea all'orizzonte: a poco a poco il mare si tinge di azzurro e l'azzurro si fa più intenso, mentre la linea scura e le vele fattesi bianche s'avvicinano. Vengon prima folate brevi che gonfian per un momento il fiocco e la randa, ma poi ricadono.

Orziamo leggermente, e andiamo incontro al vento: ecco si è già steso: il *cutter* prende la sua andatura svelta, agile. Ci sentiamo padroni d'una forza viva, ma buona e docile: e l'imbarcazione corre ora su per un mare turchino rotto da mille e mille piccole ondate a pena a pena schiumanti: il canotto segue saltellando a sbalzi. E nel silenzio profondo, ora, si sente lo sciabordare regolare dell'acque rotte a prua e lasciamo un lungo solco oscillante tra le ondate brevi che nascono e muoiono nello spazio di un attimo: non sono ancora formate, non hanno ancora brillato al sole con un bianco ricciolo capriccioso e sono già inghiottite dall'incalzar febbrile delle altre ondate.

Una chiara mattina: il cielo e il mare
si fondono in un solo e chiaro argento
e l'acqua immota, senza ondeggiamento,
un lucido infinito specchio pare.

Laggiù le bianche vele oggi son rare
dove sfilano a volte, a cento a cento,
andandosene via col volo lento
di bianchi augelli stanchi di migrare.

O vele bianche, o vele ardite e franche,
quando il mare si fa tutto d'azzurro
e tra le sartie stridulo un susurro

annunzia l'odorante maestrale
ed alla svelta prua l'ondata sale
coronata di schiuma! O vele bianche!

Son prima brevi fremiti: la vela
sbatte ed il legno su l'acuta chiglia
rulla. Limpida l'acqua ora pispiglia
con un lento sciaquìo: poi l'ampia tela

tutta si stende e mentre il vento piglia
forza, più vigorosi impulsi anela.
Brezza distesa! Incurvasi la vela
fuggon sul mare cerulo le miglia.

Dolce per l'infinita azzurra via
su la piccola tolda andar sognando.
Sei tu che adduci, alata fantasia,

la schiera d'oro? E vanno dileguando
i rimpianti e nel cor fatto più blando
si placa l'amorosa nostalgìa.

14 luglio

All'àncora in un luminoso pomeriggio in vista della Meloria. La riva appare confusa, con una vasta linea biancheggiante e lo sfondo violetto delle colline. A destra scintillano le case di Bocca d'Arno, poi verdeggia la macchia di Tombolo: ecco più nitida Livorno e la curva del molo e la selva delle antenne,

(fot. Marzocchini).

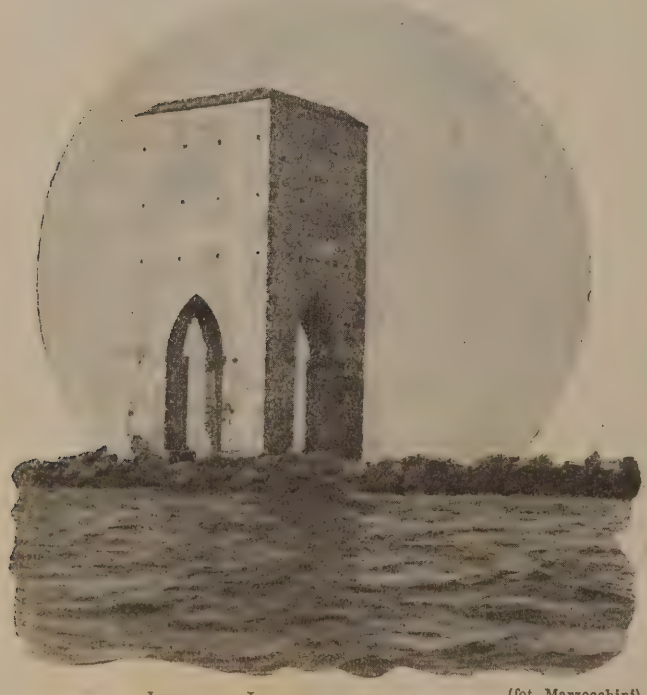
Livorno: Il faro della Meloria.

poi ancora il biancheggiar degli stabilimenti balneari, le ville del litorale, finchè la riva va a perdersi in una sfumatura violacea colla punta del Boccale.

La randa è alzata: il tendale teso, a ri-

paro del sole cocente per le signore, forma una piccola improvvisata dimora su l'azzurro mobile, e le folate fresche, regolari, d'un leggiero ponente mitigan l' arsura del meriggio.

La conversazione a *bâtons rompus*, mentre il fumo delle sigarette si svolge in tenui spirali, s' aggira dalla battaglia di Dantesca memoria, alle belle strofe sonanti di Giovanni Marradi che rievocan *gli odii sepolti alle belle acque in seno*, alle rime aggraziate di Augusto Ferrero, ma la piccola casa aerea dei custodi del faro, piantata su, in alto, su la sua armatura di ferro attrae tutta l'attenzione delle ospiti gentili, che non sanno capacitarsi come tre uomini possan vivere lassù tra cielo e mare, in quella gabbia che ogni folata di vento sembra debba portar via, come possan sopportare le lunghe notti di veglia presso la grande lanterna, occhio lucente e vigile nel buio, come resistano alle furiose ondate dei libecci che sembrano dovere abbattere ad ogni urto le colonne di ferro e spingon su sino alle finestrelle della stanza la loro candida schiuma.



Livorno: La torre della Meloria. (fot. Marzocchini).

La vecchia torre in muratura ha una iscrizione che ne rammenta lo scopo.

AD SECURITATEM NAVIGANTIUM
AD LATENTES SCOPULOS EVITANDOS

(fot .Marzocchini).

Il cutter all' ancora.

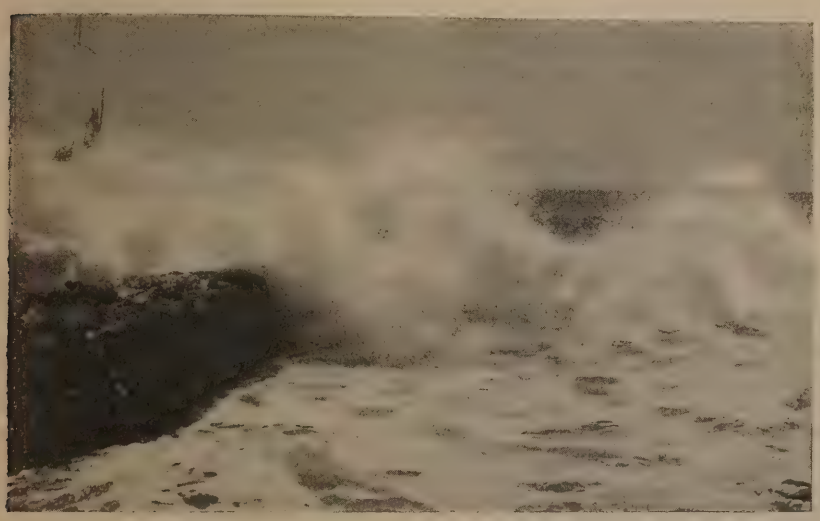
Nella pietra viva, con la spada o la baionetta, i soldati francesi della prima repubblica v'hanno inciso nomi e date. Col canotto sbarchiamo alla torricella, e all'ombra dell'arco, il fresco alito del vento sembra più carezzevole; e il *cutter* che mette alla vela e si profila candido e ondulante su tanto azzurro, ha un aspetto leggiadro, familiare; in quella imagine elegante di una particolar grazia marina, abbiamo già un po' di passato, lieto, che non ritornerà più con le stesse ridenti fattezze.

15 luglio.

La biblioteca di bordo. Chiamiamo così quattro o cinque volumi che ci fanno cara compagnia in queste giornate all'aperto, in pieno sole. *À tout seigneur tout honneur. Il filonauta* del Capitano Olivari è un libro che incontra tutte le nostre simpatie; e leggiamo e torniamo a rileggere le pagine semplici e schiette destinate a far innamorare del mare i *terrieri* poltroni che si contentan d'ammirarlo dalla riva. Di poeti del mare abbiamo solo Richepin e Heine, ma ci pare che basti.

Com'è rude e carezzevole nello stesso tempo il franco accento del primo, come fantastiche e alate le strofe che ci parlan del nordico mare! Di scritti in prosa due francesi: uno con quelle fini impressioni di crociera che il povero Maupassant scriveva, appuntava

a mano a mano a bordo del suo *Bel ami*: l'altro è quel romanzo, leggero, intimo, aereo, del Bonnetain: *Passagère*. E la figurina di quella ignota che attrae, seduce, rivela tanti tesori di bontà e delicatezzza e vive poco tempo questa poetica vita del mare per tornar nuovamente nell'ignoto ci porta a fantasticherie e discussioni senza limite. V'è oggi, a bordo, una signorina romana con suo fratello e l'istitutrice, un'americana coi capelli rossi, il volto sparso di lentiggine, i denti gialli e radi: e la signorina è fanatica di *Passagére* e l'istitutrice correrebbe subito con la sua borsetta infilata al braccio, a bordo dello *yacht* del Bonnetain, senza neanche far le valigie; e nell'entusiasmo, gesticolando un suo prezioso ombrellino di seta cangiante in giallo roseo, che ha un elegante pomo di Sévres, saldato in oro, cade nell'acqua. Dobbiamo virare di bordo, e manovrare intorno al malcapitato parasole; ma invano; s'è empito d'acqua e va a fondo prima che l'abbiamo potuto raggiungere. La signorina consola il suo mentore promettendole un altro parasole: e la vittima della propria ammirazione letteraria fa poi le spese dei frizzi nella giornata.



LIBECCIATA. (fot. Marzocchini).

17 luglio

Libeccio furioso. Il *cutter* ha ripreso il suo posto d'ancoraggio e siam costretti a guardare il mare dalla riva come *terrieri* della specie più comune. Ma lo spettacolo di quelle cento bocche urlanti, spumanti che flagellano la spiaggia, che s'incalzano, si rincorrono, si sfanno in bava livida contro le scogliere e aprono gorghi immensi illuminati dal sole vale questo forzato riposo. Certe ondate, altissime, gittano la loro schiuma sul muraglione del molo, scavalcano il frangiflutti, entrano e si domano nel porto dove pure fanno ondeggiare e cullare agilmente i vapori le cui àncore abbrancano il fondo. La vasta agile fuga dei cavalloni assume strani profili all'orizzonte: una linea mossa, capricciosa, che taglia bizzarramente la serenità inalterata del cielo estivo, e s'avanza minacciosa, con impeto, ora verdastra, ora fulva, ora lucente come lo smeraldo, ora candidissima, verso la riva dove il gaio accampamento estivo sembra distrutto; le bandiere, i pennoni, le tende bianche, sono sparite: e le palafitte, i pali, si alzano rigidi e nudi contro l'irruenza del mar di libeccio.

18 luglio.

Il vento è più calmo: le ondate son lunghe e stracche; usciamo con una mano di terzaruoli e nell'impeto della corsa l'imbarcazione, taglia l'onde obliqua e l'acque salgono a metà del bordo: ma nessuna velocità è paragonabile a questa per il piacere, neanche la corsa in slitta lungo un piano ghiacciato.

Il fiocco piccolo e la randa ridotta, tesi, incurvati, sembra che di momento in momento debban cedere alla forza del vento e staccarsi delle manovre, e lacerarsi: sembra veramente che il piccolo legno abbia perfino una volontà, un istinto di ribellione, e, domato a stento, voglia d'ora in ora liberarsi e correr per conto suo.

Invece del silenzio sereno delle altre mattine un rumorio alto, un fragor d'acque infrante lungo la scogliera, e la spiaggia appare confusa tra le nebbie, e tra le nebbie le vele lontane sono grigie ed incerte. Rasentiamo quasi, nella corsa, lo *shiplight*, il faro galleggiante poco lontano dalla torre dove eravamo l'altro giorno, e serve appunto per sicurezza dei naviganti onde non tocchino il lungo banco che quasi quasi è a fior d'acqua. E la vita di quei quattro uo-

mini che si svolge su quel bastimento di ferro, ondeggiante di continuo tra i marosi, ci appare anche più monotona e triste degli altri custodi del faro su la torre, immobile almeno, nella furia degli elementi. Il vento steso e gagliardo non ci abbandona durante tutta questa giornata ch'è tra le più belle passate sinora.

20 luglio

In vista di Castiglioncello; una piccola baia, tutta irta di scogli bruni con poche casette bianche e un castello grigio che staccano sul verde oscuro della collina. È ancora un luogo romito dove la vita estiva si svolge calma e quieta lontana dal chiacchierio e dai pettegolezzi delle rotonde. Il grecale fresco ha colorito il mare d'un bel turchino carico, e lo ha tutto increspato con certe onde agili, piccole, che sussultano, si confondono, s'intrecciano senza quasi fare schiuma.

Dall'orizzonte vengono in qua, tutte bianche a due a due le paranze che ritornan dalla pesca: il quadro che abbiam veduto le cento volte è sempre bello, sempre attraente. Le pagine squisite, penetranti di Pierre Loti rifioriscono alla memoria: quelle grandi ali che si avvicinano sempre più e alle quali sono affidate tante vite umane e tante speranze, sembrano meno fantastiche, fanno più preciso il loro contorno: la piccola flotta s'avanza sempre più e già si scorgono, neri su l'aria rossa del tramonto, contro la quale appaion nere anche le vele, correr gli uomini per le manovre e le piccole navi hanno la somiglianza di sorelle gemelle accresciuta dalla disposizione delle vele uguale in tutte secondo il vento, e vengon via alla riva come guidate dallo stesso affetto, alla stessa meta.

(fot. Marzocchini).

Il cutter in corsa.

22 luglio.

Torniamo dall'Elba. L'isola ridente si allontana a poco a poco dai nostri sguardi mentre ci dirigiamo a Livorno col vento in poppa. Oh, la villa di San Martino tra i cui viali sembra ancora errare la grande ombra napoleonica! Queste allee ombrose, tra le colline circostanti ricche d'olivi e vigneti, m'han ricordato quelle altre lontane chiuse tra i cancelli settecenteschi, dove errò la giovinetta ombra dell'aquilotto prima di piegare come pallido giacinto sazio di baci. Qui, al padre dava ristoro nell'ardore dei meriggi l'acqua fresca e leggera d'una fontana che ancora scorre chiara e sonora, laggiù il figlio chiedeva ristoro a baci di fresche labbra...

Su l'acque è diffuso il fascino incantevole di una notte lunare e, distesi su la piccola tolda, ci sembra di viaggiare in un paese di sogno. Non è sonno questo; è una dormiveglia fantastica in cui passano imagini fantastiche e visioni reali, è un piacere novo di cui sembra non si possa esser sazii mai, che vorremmo non avesse termine mai. Ma una voce giovanile, femminile velata appena da tristezza insolita, manda su la musica languida del rondeau di Rosenzweig, ne 'l silenzio notturno le tristi parole:

Cadon le pallide rose
per la letizia d'un'ora
quando la bianca signora
regna i silenzii del cielo.

Nel plenilunio d'argento
tutto il roseto si sfiora...
Tutta la gioia d'un'ora
breve, soave, svanì.

Guido Menasci.

Rassegne

La pittura lombarda del secolo XIX.

Un'Esposizione della pittura lombarda di tutto il secolo, mentre si annunziava l'alba del nuovo, è stata un'eccellente idea; ma per mandarla in effetti sarebbe abbisognato, secondo me, una maggiore preparazione, la quale avesse permesso di raccogliere le opere più pregevoli e che meglio avessero potuto offrire al pubblico la fisionomia di ciascun artista passato o presente.

Chi può, infatti, affermare, uscendo dalla Permanente, di aver penetrato lo spirito di tanti egregi coi quali l'Arte lombarda percorse un cammino così laborioso e così vario, per attingere una finalità etica ed estetica che potesse metterla in prima linea con quella delle altre regioni sorelle?

Abbiamo noi fatta la conoscenza del vero *Andrea Appiani*, l'ultimo dei classici, il « pittore delle grazie », il disegnatore puro ed affascinante, che portò nei primi anni del secolo XIX il profumo poetico dell'arte settecentesca?

Abbiamo salutato, col rispetto e la venerazione dei nostri avi, il vero *Francesco Hayez*, il fecondo campione del « romanticismo » sorto mentre Berchet, Manzoni e Grossi agitavano in Lombardia la loro gloriosa bandiera letteraria, e nelle mani del pubblico cominciavano a correre « le traduzioni della Staël, le tragedie di Schiller, i poemi di Byron? »

Abbiamo noi *veramente* conversato con tutt'i pittori di genere che riempirono il vuoto dei grandi quadri storici con le loro scenette familiari, ricercando nuovi effetti di luce e di ombre nella *realtà* che a poco a poco s'imponeva, grandeggiava, tutti preoccupava e tutto assorbiva?

Io non lo credo. Le opere raccolte del Knoller, del Traballesi, del Biondi, della Kauffman, del Fidanza, del Mazzola, dell'Appiani ci offrono un'impronta assai sbiadita dell'Arte all'inizio del secolo; come quelle del Gozzi, del Sabatelli, del Palagi, del Bossi, del Monticelli, del Diotti, del Basiletti, del Ronzoni, del Bisi, del Canella, dell'Hayez e di tutt'i seguaci di quest'ultimo non bastano a darci l'idea esatta della scuola romantica.

Con ciò, tuttavia, non voglio dire che fra i primi cinquanta quadri catalogati manchino lavori che s'impongano all'ammirazione, essendovi degli ottimi ritratti e qualche paesaggio davvero commendevole, es. quelli di Giuseppe Canella, che meritatamente acquistò fama di essere fra i migliori paesisti della prima metà del secolo.

Ma, lasciamo stare quello che avrebbe potuto essere l'attuale esposizione artistica milanese, e attraversiamo le ampie sale per notare quanto v'ha di meglio e di più attraente.

*
* *

Dell'Appiani è preferibile il ritratto di Napoleone I alla *toilette* di *Giunone* e all'*Ercole che consegna Dejanira al Centauro Nesso*; nella stessa guisa onde dell'Hayez, autore dell'ormai celebre *bacio di Giulietta e Romeo*, — veneto per nascita, lombardo per adozione (1791-1882) — assai più della scenografica *Maria Stuarda*, del *Martirio di S. Bartolomeo* e del *Battesimo dei primi cristiani*, piacciono un *Padre armeno*, pittura franca e vigorosa, e un delicatissimo ritratto della signora Taccioli-Ruga, eseguiti nel 31 il primo, nel 52 l'altro.

Altri ritratti notevoli sono quello della *Morghen* di Angelica Kauffman, messa fra i pittori lombardi « perchè in Sondrio ebbe da Pietro Ligari il primo incitamento a coltivare l'arte pittorica e le prime serie emozioni del disegno » — quello del Mazzola, quello del Palagi — molto più simpatico pittoricamente del *Gustavo Adolfo* — quelli del Bossi.

Del fecondo e umoristico Ignazio Manzoni è pregevole uno *Spazzacamino;* del Bellosio un *Episodio del Diluvio;* di G. Molteni, che ricorda in molti dei suoi quadri le tendenze della scuola germanica dell'Overbeck, un imponente ritratto della Marchesa Vittoria Visconti d'Aragona. Si fanno poi notare, in ordine di catalogo, Carlo Arienti, autore di quadri storici di una notevole larghezza di pittura, con la sua *Scena della congiura dei Pazzi* difettosa nella figura della donna; e Giovanni Carnevali, detto il *Piccio*, del quale Caversazzi scrive nel suo volume *L'arte a Bergamo* — « Egli fu tra gli eguali e compagni

d'arte come colui che parte in brigata per qualche cima e tosto distanzia gli altri, sprezzatore, per sua voluttà segreta, del piacere, della compagnia... di tratto in tratto la brigata lenta alza gli occhi con gridi, e non lo scorge, o lo scorge piccolo in alto... egli giunge finalmente, ebbro della scena del cielo, dei boschi e delle cime, un poco stanco. E attendendo, si addormenta ». Di lui sono esposti una serie di bozzetti, dipinti in maniera allora originalissima, due quadri, l'autoritratto; tutte cose ricche di qualità non comuni.

Anche del bresciano Angelo Inganni son notevoli due tele: *Contadino che accende un lume* e *Un beone*.

Poi troviamo D. Scattola, che fu uno dei primi a tentare il quadretto di genere, con una graziosa *Morte di un attore* — l'attore è un cane di una compagnia di saltimbanchi; — Domenico Induno, col famoso *Bollettino della pace di Villafranca*, col delizioso *Rosario*, e con la bellissima *Questua* — le dame milanesi che girano per raccogliere sussidî in pro delle vittime del 48 — che tanto commosse verso il 1850 il pubblico lombardo; — Luigi Zuccòli, con la sua *Mascherata dei fanciulli*, piena di grazie.

Fermiamoci un momento di fronte a C. Cornienti, a N. Ferré, ad A. Durini, al Valentini, — paesaggista intelligentissimo — al Casnedi; per indugiare davanti al Bertini, che assai male conosciamo nell'*Ofelia e Laerte* e in tutte le altre tele qui esposte; per esaminare i pregi dei quadretti di Gerolamo Induno, meno forte del fratello Domenico, che gli fu maestro, ma non meno simpatico; per ammirare il quadro del De Albertis, soldato valoroso e artista geniale, come il precedente, come Eleuterio Pagliano, come Paolo Calvi, i quali tutti, mentre trionfava lietamente il patriottismo italiano, alternavano ai soggetti della vita comune, « le scene militari, le battaglie, gli episodî della storia contemporanea ».

E qui c'è lo Steffani, con la sua bellissima *Risaia;* c'è Federico Faruffini, ex studente di legge, e artista squisito, col suo genialissimo *Gli scolari dell'Alciato;* ci sono il Fasanotti, il Bianchi, il Focosi col suo *Carlo Emanuele di Savoia che scaccia l'ambasciatore di Spagna*, pregevolissimo; e il suggestivo Tranquillo Cremona dalla tecnica strana ma sapiente, dalla maniera piena di fascini, dal sentimento pieno di poesia; e Guido Ricci col suo *Pascolo alpestre* e l'ex falegname Modesto Faustini, col suo magnifico *Cardinale*, e A. Rinaldi, col suo eccellente *Stradivario*, e il Dall'Orto e il Filippini coi loro commendevolissimi paesaggi...

G. Segantini è l'ultimo dei defunti, e di lui sono esposti otto lavori, fra grandi e piccoli, che fanno deplorare ancora una volta la triste e immatura dipartita dell'insigne artista.

* * *

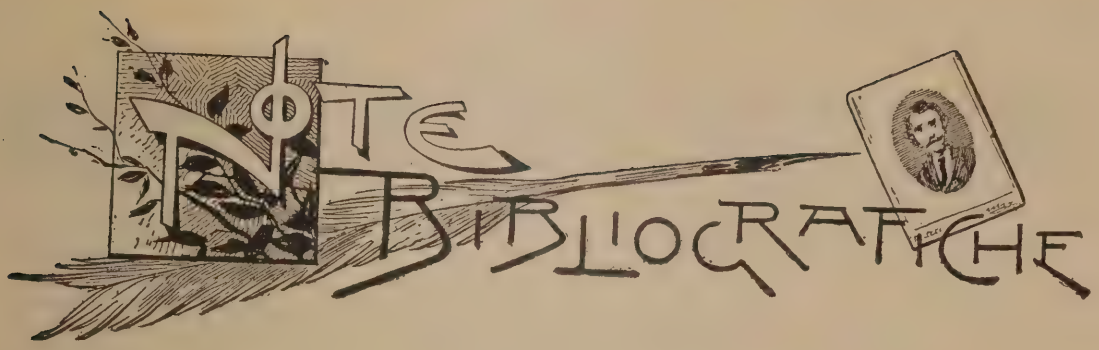
La maggior parte dei lavori degli artisti viventi sono noti ai lettori di questa rivista. Essi figurarono nelle passate mostre, di Milano e d'Italia, e il ricordo delle lodi e dei biasimi, quelle assai più di questi, non dev'essere scolorito nella mente di chi segua con interesse le cose dell'arte nostra.

Si rivedono volentieri, fra essi, sempre procedendo coll'ordine del catalogo, la *Vigilia della festa* di Luigi Bianchi, il fastoso *Van Dyck* del Giuliano, di cui parla il chiaro critico d'arte prof. Chirtani in questo stesso fascicolo, il quadro del *Formis*, il pastello colorato di R. Galli, che col Villa, col Salvadori, col Balestrini, col Poma e col Paoletti rappresenta la famiglia artistica di *Natura ed Arte* — la quale è lietissima di poter constatare che essi occupano artisticamente uno dei più bei posti nella mostra attuale — e l'*Erbezzo* del Belloni, il *Saluto al sol morente* di P. Mariani, la *Maternità* del Tallone, i paesaggi di L. Bazzaro e di E. Gignous, l'interno del Morbelli, il concerto e la *Laguna in burrasca* di Mosè Bianchi, *L'ispezione alla fidanzata* di R. Fontana, le due deliziose scenette di Luigi Rossi, il *Sole d'inverno* del Tominetti, ecc. ecc. Fra gli eccetera, però, non sono compresi il Carcano e il Mentessi, non mentovati unicamente perchè mi pare che meritino una speciale considerazione in quest'affrettata rassegna.

Di Filippo Carcano è qui la celebrata e bellissima *Vacca al pascolo*, la quale non ha perduto alcuna delle attrattive che la fecero giudicare un capolavoro, qualche anno fa. Essa è accompagnata da sei altri lavori degni dell'esimio artista, in capo ai quali va posto il paesaggio delle *Prealpi Bergamasche*, vivo e vero, come la vacca.

Di Giuseppe Mentessi è esposta l'affascinante *Visione*, che è il capolavoro dell'artista e che basta da solo a farlo entrare per la gran porta nel tempio della fama. Mi parve, nel rivedere il trittico geniale, che dal suo angolo irradiasse di una luce poetica tutta l'ampia sala superiore, mentre il profumo del suo sentimento penetrava deliziosamente, alla conquista dell'anima ammiratrice...

Bruno Cervelli.



Giuseppe Errico: *Il Romanzo dei bimbi.* — Ditta G. B. Paravia e Comp.

A questo lavoro dell'Errico, quando vide la luce per la prima volta nel 1893, editore il Detken di Napoli, si appuntarono con curiosità ed affetto le menti più acute di critici, i più caldi e schiettti cuori infantili. Il libro fu letto e fu amato, la polemica si accese intorno ad esso, com'era da aspettarsi di un libro che mostrava quel singolare valore, che serba tuttora a sette anni e più di distanza. Ma Giuseppe Errico pago certamente di aver dato da fare ai padri coscritti e sopra tutto felice di aver messo un trillo di gioia nella voce e una lagrima buona negli occhi dei cari bambini, continuò a far versi e prose, con misura, con gusto, non scrivendo mai senz'avere una mira, e mirando sempre ad uno scopo, diretto o indiretto, di bene. La fisonomia della sua bella adolescenza artistica si andò meglio formando e determinando, prese la nota propria, tutta esclusivamente sua — come avviene di ciascun volto, il quale, prima della piena virilità ricorda sempre, or questo or quello un poco — e vennero fuori come una affermazione i *Piccoli schiavi bianchi*, che Anton Giulio Barrili comprese e amò come padre e dei quali si è avuto in questi giorni parimenti una 2.ª edizione. Il tratto tra l'uno e l'altro libro è considerevole, ma l'Errico lo ha percorso tutto sulla medesima via. Nessuna di quelle incertezze, o di quelle corse qua e là all'impazzata, di chi forse non nasce scrittore e lo diventa a furia di cercare e di provarsi, e non vede avanti a sè il suo avvenire. Il progresso qui consiste nel miglioramento che l'Errico ha saputo dare alle qualità del suo ingegno ed ai mezzi di farle valere, pur serbando dell'ingegno intatta l'indole e delle sue simpatie artistiche l'indirizzo. Proporzioni maggiori, linee più precise, un'arte di commuovere più profonda con uno stile progredito e più adulto, un equilibrio tra il disegno e il colore, armonia tra il sentimento intimo e l'osservazione esteriore, quali dal *Romanzo dei Bimbi* si prevedevano, di già ammirandone gli elementi primi dànno per risultato *I piccoli schiavi bianchi.* Questo libro, scritto e pubblicato in Inghilterra, avrebbe fatto più che la fortuna propria quella del paese perchè l'Arte — anche quella che sembra più alta, aristocratica, senza apparenti contrasti — ha uno scopo lassù. La Stowe e Carlo Dickens sollevarono gli oppressi, neri e bianchi, grandi e piccini, un grido impareggiabile della Browning commosse e ammonì l'Inghilterra più di cento *meetings;* e per citare, come la memoria ricorda, anche tra i più moderni, il Kipling e più il Gissing, l'Harold Frederic con *Illumination* non vedono e rappresentano la vita con un fine più eletto e più utile della semplice rappresentazione? Tal fine, forse non è troppo dissimile da quello che seduce qui in Italia, l'ingegno e il cuore del nostro.

Il *Romanzo dei bimbi* è un tessuto di sorrisi e di lagrime, di dolori e di affetti, mirabile per il senso di vita vissuta, quale la famiglia veramente è. Persone e cose vi stanno così bene a posto da dare intera la illusione della realtà, E quelle povere bestioline di casa, vive e indimenticabili come il personaggio più *reso* di tutto il libro: la nonna! Dopo sette anni e dopo aver letto tanto ho ritrovato con emozione Mily di cui non mi era mai dimenticato. E la fine di Pulcinella e Colombina in *Triste Natale?* In pochi tratti quanta forza tragica e quanta pietà a pagina 48! Dickens, signore del riso e del pianto ch'egli fa scaturire da tutte le cose, non avrebbe detto meglio: — « Mio Dio, mio Dio! che cosa triste vedemmo! Colombina e Pulcinella (il galletto e la pollastra idolatrati dai bambini) pelati, bianchi appesi a un chiodo sul muro, con le testine piegate sul collo, dal quale cadevano le ultime goccie di sangue! Pulcinella aveva sempre la sua macchia nera sotto gli occhi come una mascheretta e pareva volesse ancora buffoneggiare; ma Colombina, col suo bel ciuffo bigio sul capo, e coi bei barbigli, che sembravano due orecchini di corallo, aveva negli occhi vitrei gli spasimi della morte ed il rimpianto di aver lasciato la luce! Nel sangue aggrumato, a terra, erano le loro ultime penne. » — Quel rimpianto della luce in una gallina farà sorridere i filistei; ma al Dickens, per esempio, avrebbe strappato un grido di ammirazione. E voglio ritrarre anche un altro piccolo brano, tratto dalla visita del dottore alla nonna malata — ... « quando lo udii (il dottore) pronunziare fra i denti una parola in ite, non potetti far di meno di smascellarmi dalle risa. Che volevano dire quelle sillabe misteriose in un fatto così chiaro? Ma il volto pallido di mia madre ed una lagrima, che le brillò negli occhi quando il dottore l'ebbe detto sottovoce — l'è l'età, signora — mi fecero per un momento balenare nell'anima questo dubbio: che la povera nonna mia non avesse il morbillo, per il quale io avevo fatto tanto impensierire la mamma » — L'A. non poteva essere più *bambino* e più *artista* insieme.

L'ultimo capitolo: — *Anche Mily se ne va* — dà il colpo di grazia e il cuore, commosso da tante scene vive e vere, trabocca. Io credo che de' bambini intelligenti, delle bambine buone e sensibili per animo gentile e non per nervosismo, debbano pianger davvero alla morte del cagnolino impareggiabile, piccolo eroe del romanzo tanto simile a quelli in carne e ossa, che noi tutti abbiamo forse conosciuto e a cui abbiamo voluto un poco di bene.

Giuseppe Errico, purchè lo voglia, può far molto tesoreggiando in una terra vergine, o quasi; e accettare una missione assai più importante che a primo aspetto non sembri dandoci il significato e il valore che realmente hanno le speranze e le delusioni, i dolori e le gioie infantili — significato e valore utili al progresso e all'avvenire dell'uomo, che a lor volta concorrono al trionfo civile della pratica. E anche senza ricorrere a prognostici sibillini, solamente argomentando quel che potrebb' essere da quel che è, si vede bene che l'autore del *Romanzo dei bimbi* dispone in pro della infanzia abbandonata o tormentata nella sua vita interiore, di un forte e bell'ingegno di osservatore, che vede bene addentro nell'anima dove per altri è buio pesto e di una sua arte di commuovere e giovare, calda e schietta arte, la quale, non allontanandosi dal semplice, resta — e si completa — nel vero.

A. D'Aquino.

Pietro Micheli: *Letteratura che non ha senso.* — Livorno, Raffaello Giusti, Editore; 1900.

Sragionare è vezzo antico degli uomini, i quali si vantano di ragionare. Ora Pietro Micheli con uno studio, che è originalissimo, si è accinto a ricercare le cause complesse dei *non sensi* delle cicalerie, dei discorsi privi di significato, che non son detti o scritti sempre da dei burloni, ma

spesso ancora da uomini di fama universale come Goethe, Rabelais; ecc. « — Il Dugas (scrive il Micheli) che ha studiato più a fondo questo argomento, dice che la cicaleria assoluta è rara e quasi impossibile. Invece è diffusissima, e io mi propongo di vedere, in quanto essa è riprodotta dall'arte, quali effetti può produrre e perchè ».

Per dimostrar ciò il Micheli si vale di esempi storici e di ricordi personali, *gli uni e gli altri curiosi*, notevolissimi. Esamina con finezza il gergo delle filastrocche fanciullesche e delle ninne-nanne, descrive bizzarri tipi di popolani viventi, alcuni insipidi abbastanza, altri genialmente mattoidi, comparandoli ai personaggi delle fiabe e... delle novelle, e vien quindi a parlare del non senso delle profezie nel campo religioso. Qui veramente egli spiega tutta la sua valentia di erudito e di psicologo, analizzando l'influenza che i fanatici e gli utopisti delle diverse fedi possono esercitare nelle folle; nè minore interesse suscita nel lettore, trattando poi delle lunghe tirate in versi e dei cicalamenti di cui nel medio evo e ai tempi nostri fecero e fanno sfoggio i giullari, i saltimbanchi i ciarlatani. Specialmente, e con arguzia, s'intrattiene intorno ai pasticci in versi del Burchiello e dei suoi imitatori: e via via salendo i tempi, nota la mancanza di significato in molti passi di Rabelais, Sterne, Jean Paul Richter, e i capricci e gli estri che ebbero, fuori del retto senno, uomini altissimi, sovrani, come Machiavelli e Michelangelo.

Con spigliato stile, documentando la narrazione coi fatti, il Micheli si compiace nel presentar tipi celebri o da lui incontrati qua e là, i quali furono eccellenti nello sragionare; e sa esser sempre geniale indagatore di argomenti per il suo studio, trascrivendo brani di poesie scherzose, satiriche, senza senso comune, burle, parodie verseggiate o no, dimostrando come anche il Goethe, in ciò simile al Burchiello, si sia preso il gusto, nel *Faust*, di accozzar vocaboli senza dir nulla. Al suo acuto occhio di osservatore non sfuggono neppure i modernissimi poeti, in ispecie quelli di Francia, i parnassiani, i simbolisti, Verlaine, Gill, Maeterlinek. Chiude il suo libro, confutando, con una punta d'ironia, certe teorie del Nordau, al quale il misticismo e la moda parvero sintomi di degenerazione nella moderna società.

Questo studio del Micheli — edito nitidamente coi tipi di Raffaello Giusti — avrà di certo un successo letterario e scientifico, perchè è attraentissimo, non gonfio ma ricco di erudizione, e perchè può recar luce in molti fenomeni della bizzarria, o follia, umana. G. G.

Fortunato Vitali: *La Leggenda de Secoli* di Victor Hugo. — Biblioteca della Gazzetta Letteraria. — Milano 1899.

È un tentativo di versione poetica, fatto da un artista che sa le difficoltà dell'opera e che di fronte ad esse non ha nessuna voglia di scantonare. Certamente questo libro non è per coloro che, conoscendo perfettamente il francese, leggono col semplice scopo di ricreare ed arricchire il loro spirito. Questo libro si rivolge a' molti che, pur senza poter leggere nell'originale, vogliono saper qualche cosa della massima opera poetica vittorughiana. Credo anche che lo studio di questo volumetto sia indispensabile per tutti che attendono o si accingono a tentativi di versioni dalle lingue neolatine.

Esiste in Italia un reboante pregiudizio: noi crediamo di essere arciricchi di buone traduzioni. Ecco; forse ne abbiamo parecchie possibili dalle lingue morte, ma io non ne conosco se non due o tre coscienziose dalle lingue viventi. Per ciò che si riferisce alle letterature neolatine, esiste un lodevole tentativo, su piccolissima scala, del D'Annunzio, ed alcuni del Cannizzaro. E per questa ragione, il saggio di cui mi occupo si deve salutare come il benvenuto.

La Leggenda dei Secoli tradotta dal Vitali è piccola parte della *Légende des Siècles;* ed il pubblico e la Critica debbono prenderla come un saggio di versione metrica dal francese; e dare di questa bella fatica grandi lodi al traduttore. Se si prescinde da altre considerazioni, assai più malagevole riesce per noi il tradurre metricamente dal francese che non dalle lingue a radici sassoni e finniche. Questa mia asserzione va intesa in questo senso: che, ad un poeta che conoscesse egualmente bene il francese ed il tedesco assai più difficile riuscirebbe il tradurre metricamente dalla prima che dalla seconda di queste lingue.

Infatti di fronte alla poesia tedesca od inglese, il traduttore, dopo essersi perfettamente impossessato dell'originale, si preoccupa di trovare una forma metrica nostrana che colle stesse immagini e con equivalente impeto ne riproduca il contenuto. Il testo viene a questo modo impastato e fuso nella nuova forma. Qualcosa andrà sempre perduta; ma se il traduttore ha buone attitudini e molta pazienza, il danno non sarà poi molto. Si avrà così un tutto omogeneo in tutte le sue parti, una versione che può apparire opera di getto.

Non così allorquando ci troviamo di fronte al francese, allo spagnuolo, al portoghese, al rumeno. In questi casi capita spessissimo di trovare nel testo un verso in cui basta modificare le desinenze di poche parole per ottenere un verso italiano perfettamente uguale per forza, ritmo, significato. Ma col verso susseguente non è più la stessa cosa, poichè bisognerà mutare ben altro che le desinenze, investire impastare, rifondere: da ciò una disuguaglianza di stile che forma la disperazione del vero artista, e che dilunga da questa impresa i più forti ed i migliori.

Il Leconte de Lisle in Francia ed alcuni anche in Italia, hanno propugnato il sistema delle traduzioni in prosa. Per me, sono più che traduzioni, tradimenti. Che in tale sistema si guadagni come fedeltà è dubbio; ma che si perde tutto come impeto e movimento è cosa certissima. Dappoichè il verso è un arco, un arco che avventa assai meglio l'idea. Quasi sempre col rompere l'arco la freccia non fa più colpo.

La maggior lode che si possa tributare al Vitale si riferisce alla fedeltà. Le poche cose ch'egli traduce non sono punto un'offesa all'originale. Anche certe sprezzature di verso concorrono all'effetto artistico. Che questo saggio sia assolutamente scevro di mende, certo io non affermerei. Qualche volta anche il Vitale salta degli incisi; e tale altra, ma di rado, un verso intero; come, per esempio, nel *Matrimonio d'Orlando.*

Qui de son propre sang en combattant s'abreuve.

ma siamo assai lontani dalle incredibili libertà del Maffei e dello Zanella.

Io vorrei vedere il Vitale tradurre davvero per intero la *Légende des Siècles;* egli, o ch'io m'inganno, potrebbe diventare un vero valore in questo genere di letteratura. Vorrei vederlo a tradurre nella strofa chiusa. Ad ogni modo, anche come un primo tentativo, questo libro è assai pregevole, e terrà onorevolmente il suo posto al sole.

G. Zuppone-Strani.

Leopoldo Nicotra: *Antonio Stoppani nelle scienze e nelle lettere.* — Messina, Tip. Nicotra. 1900.

Antonio Stoppani è un nome così caro agli italiani che ogni libro che parli di lui ci sembra una buona azione: e questo del prof. Nicotra, dell'Università di Messina, il quale alla soda cultura botanica unisce una profonda cultura artistica, è una buona azione ed una bella cosa nel tempo istesso. Queste pagine serene, dense di pensiero e semplicissime, a noi sembrano nate dall'opera istessa dello Stoppani, sgorgate dalla viva fonte dei suoi sentimenti e dei metodi suoi, veramente degni di un apostolo della scienza e della fede; e a noi sembrano come l'eco d'altri uomini e d'altri tempi o come l'augurio dell'arte a venire, che speriamo dissimile da quella dei superuomini dell'oggi.

In questo lavoro, breve di mole ma ampio di contenuto, il prof. Nicotra ricorda Stoppani scienziato e letterato, ricorda cioè l'autore di quel *Bel paese* che è uno dei libri migliori dell'Italia moderna: e noi vorremmo augurarci che il chiarissimo autore ci desse spesso di simili pregiati studi, altamente lodevoli per lo scopo e per il modo col quale sono condotti. *v. s.*

Il nuovo Ministero. — S. E. Saracco. L'on. Giuseppe Saracco, senatore, è una delle figure più notevoli del Parlamento italiano. Nato ad Acqui (Piemonte), 79 anni fa, entrò nel Parlamento Subalpino nel corso della IV Legislatura. Nel marzo del 1862 fu chiamato al Segretariato generale del Ministero dei lavori pubblici, di cui era titolare il Depretis, e nell'ottobre del 1864 venne assunto al Segretariato generale del Ministero delle finanze, allora retto dal Sella. Passato alla Camera vitalizia nel 1865, vi conquistò subito un posto ragguardevole, come membro della Giunta centrale, vice-presidente dell'Assemblea, relatore di progetti di molta importanza. Si ricorda ancora la strenua lotta da lui combattuta contro l'abolizione dell'imposta del macinato, lotta in cui egli rimase vittorioso parecchie volte in Senato, dando origine a ripetute crisi ministeriali. Fu avversario tenace della politica finanziaria dell' onorevole Magliani. Il 4 aprile 1887 successe al Genala nella carica di ministro dei lavori pubblici, che coperse sino al marzo 1889. Un anno fa, essendosi ritirato l'onorevole Farini dalla Presidenza del Senato, egli fu chiamato dalla fiducia del Re a coprire l' altissimo ufficio. Un giornale politico così riassume le sue qualità di uomo: L'on. Saracco è passato attraverso a tante vicissitudini politiche ed a tante traversie finanziarie, senza che mai il suo nome sia stato oggetto della più lieve critica. Onesto fino allo scrupolo, economo per eccellenza, di abitudini modeste e casalinghe, di ingegno sottile ed acuto, gli onori del potere non poterono mai modificare la semplicità della sua vita e la rettitudine dei suoi intendimenti. Da 50 anni sulla breccia, egli si mantenne sempre fedele ai principî liberali da lui costantemente professati. Il suo nome è garanzia di un Governo liberale, onesto e dignitoso.

L'on. E. Gianturco il nuovo ministro di Grazia e Giustizia nativo della Basilicata. Entrò a far parte della Camera dei deputati nella XVI Legislatura, come rappresentante del III Collegio di Potenza. Giovanissimo, si acquistò subito una bella posizione in Parlamento, pronunziando importanti discorsi e scrivendo notevoli relazioni. Coltiva con pari successo il diritto e la musica. È professore di diritto civile nella Università di Napoli, e autore di un trattato di diritto civile, oltrechè di numerose monografie speciali. Dopo essere stato sottosegretario di stato, divenne ministro dell'istruzione nel Gabinetto Rudinì; d'onde, per pochi giorni passò al Ministero della giustizia, a cui ritorna, circondato da favorevoli auspicii.

L'on. A. Branca anche lui della Basilicata, nacque nel 1840 da famiglia ricchissima. Esordì, subito dopo la laurea in leggi, con numerosi articoli nei giornali napoletani, ma ben presto smise, per darsi alla vita politica. Entrò alla Camera nella XI Legislatura (1870) come rappresentante del Collegio di Potenza, che gli rimase sempre fedele. Addimostrandosi buon finanziere, fu eletto segretario della Commissione del bilancio e relatore del bilancio dell' entrata, e dopo l'avvento della Sinistra, nominato segretario generale all'agricoltura, dove tornò nel 1878. Combattè accanitamente la politica finanziaria del Magliani, volendo una finanza modesta e rigida. Fu ministro parecchie volte all'agricoltura, ai lavori pubblici ed alle finanze, e seguì nelle sue molteplici trasformazioni il Rudinì, di cui egli fu un fido seguace. Adesso ritorna ai lavori pubblici.

S. E. Giuseppe Saracco.

L'on. G. Rubini ingegnere industriale, rappresentò per la prima volta, nella XVI Legislatura, il II Col-

L'on. E. Gianturco.

legio della provincia di Como, del cui Consiglio provinciale è Presidente. Ha grande competenza in materie industriali ed economiche, e la sua voce si è fatta spesso sentire alla Camera intorno al bilancio. Gli venne perciò assegnato il Ministero del tesoro con l'*interim* delle finanze.

L'on. P. Carcano Paolo è, come il Rubini, comasco. Compiuti gli studi di giurisprudenza, si dedicò all'avvocatura, da lui esercitata con dottrina e successo. Combattè, nelle file dei garibaldini, nelle principali battaglie dell'indipendenza italiana e fu ferito a Mentana. Eletto dal Collegio di Como, che gli rimase in seguito sempre fedele, nel 1881, durante la XIV Legislatura, prese posto nella Sinistra zanardelliana, pure conservando una certa indipendenza di carattere. La sua fama di competente in questioni amministrative e finanziarie, lo fece chiamare al Sottosegretariato delle finanze nel 1889. Nel primo Ministero Pelloux fu ministro delle finanze, e si fece notare per alcune coraggiose proposte di riforme tributarie. Quando Pelloux compiè la sua evoluzione verso Destra, il Carcano fu uno di quei ministri che rimasero fuori della seconda combinazione. Ritorna adesso al Ministero d'agricoltura, industria e commercio in un momento in cui la sua opera potrà riuscire benefica. Rappresentante di un Collegio che vive dell'esportazione all'estero dei manufatti serici, il Carcano potrà efficacemente tutelare gli interessi italiani nella conclusione dei nuovi trattati di commercio.

Le tendenze drammatiche della musica moderna. In una corrispondenza da Berlino a un giornale di Milano è riassunta una conferenza tenuta ultimamente alla « Società Italiana di Berlino » dal commendator Eugenio Pirani. Dopo aver dato uno sguardo storico retrospettivo a quei maestri che anche nelle loro composizioni istrumentali si ispirarono a idee poetiche, il conferenziere venne a parlare delle esagerazioni dei moderni *sinfonisti*, i quali non si contentano di attenersi a un pensiero poetico generico, ma pretendono di esprimere con le note dei programmi complicati, già difficili a esplicarsi colla parola. Ne viene che, volendo così violentare la musica a seguire per filo e per segno il programma, essi perdono di vista il bello del componimento musicale, senza che perciò riescano a illustrare fedelmente coi suoni il soggetto poetico che si sono proposti; prova ne sia che chi non avesse la pazienza di leggere il commentario, non avrebbe la minima idea di ciò che essi hanno voluto dirci. Passò poi a parlare della moderna *romanza per canto*, specialmente della tedesca, che, rendendosi sempre più ligia alle parole, non si cura più della bellezza della linea melodica, del canto propriamente detto, ed è degenerata in una specie di *declamazione,* con astrusi accompagnamenti di pianoforte, che colle potenti onde sonore soffocano quel residuo. quel simulacro di canto rimasto alla voce. Finì con una sferzata ai moderni *operisti* che, cullandosi nell'illusione di poter raggiungere la *verità drammatica*, dimenticano la natura, l'essenza della musica, che non è di ritrarre il *vero* della vita reale, ma che della *verità* può curarsi solo in quanto essa non nuoca alla *bellezza* del lavoro artistico.

Le macchie della frutta si fanno scomparire nel semplicissimo modo seguente. Si lava bene l'oggetto macchiato con acido solforoso, lasciando qualche tempo in contatto. Giova intanto notare che alcune tinte, specialmente colori brillanti, sono soggette a scolorarsi per l'azione dell' acido solforoso. Qualche volta può perciò essere più conveniente di ricorrere ad una soluzione diluita di cloruro di calce, lavando poi con iposolfito. Anche acqua ossigenata resa leggermente alcalina con ammoniaca, rende eccellenti servigî per queste macchie; vi si lascia agire lentamente poi subito si lava.

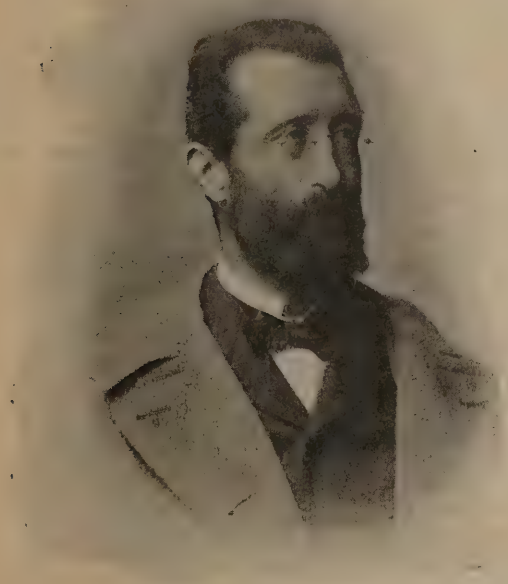
L'on. A. Branca.

Scuole d'arte per le donne. A Vienna ha preso grande sviluppo la « Scuola d'arte per donne e fanciulle ». Questo istituto, aperto nel dicembre del 1897 con 16 scolare, alla fine del primo anno scolastico, ossia nel maggio del 1898, ne contava già 64; nel secondo anno il numero delle scolare salì a 95; nel terzo a 141. Tale aumento dimostra all'evidenza che la scuola rispondeva a un bisogno e va acquistando sempre maggior favore. Quanto ai suoi risultati, essi sono dimostrati dalle belle esposizioni che si organizzano alla fine di ogni anno coi lavori eseguiti dalla scolaresca.

I piccoli minatori inglesi. Da una serie di articoli pubblicati nel « Daily News », si rilevano le tristi condizioni dei fanciulli nei distretti minerari dell'Inghilterra, il paese in cui — a noi sembra enorme — i fanciulli sono meno protetti dalla legge. La vita dei *pit-lads* (fanciulli che lavorano nei pozzi delle miniere) è delle più compassienovoli. Quando un ragazzo ha compiuto i dodici anni può essere adibidito a questi lavori. Il suo fisico, non ancora sviluppato, intisichisce nelle viscere della terra, dove manca l'aria. I minatori del nord, di Durham e del Northumberland preferiscono far lavorare i ragazzi invece loro. Questa è la ragione per cui essi sono contrarî alle otto ore di lavoro domandate dai minatori del paese di Galles. Perchè dovrebbero lavorare otto ore? Con una media di cinque ore e mezza al giorno essi si guadagnano sufficientemente da vivere, specie perchè i loro figli, lavorando dieci e perfino quindici ore al giorno, contribuiscono col loro salario a far andar avanti la casa. Nel 1890, alla conferenza di Berlino, il Governo inglese s'era impegnato di portare il limite d'età a 14 anni; ma questo impegno non fu osservato. Ora un *bill* presentato da sir Charles Dilke propone che il limite sia fissato a 13 anni. È poco, ma è un passo avanti. Ed è sintomatico che i proprietarî delle miniere si sieno mostrati favorevoli a questa misura, mentre i minatori adulti, cioè i padri delle piccole vittime, l'hanno riguardata colla massima indifferenza. « Se, come è sperabile, il *bill* di sir Charles Dilke passerà nelle due Camere, si sarà in parte rimediato a una grave immoralità. Ma molto rimarrà ancora a fare in Inghilterra per i fanciulli, per le ragazze, per le donne che — di fronte all'operaio ben retribuito e, relativamente, ben trattato — si trovano in una brutta condizione d'inferiorità ».

Quanto costa ogni soldato. Il *Daily Express* pubblica una statistica nella quale è stabilito il costo annuale di un soldato delle principali nazioni in tempo di pace. Vengono prima gli Stati Uniti d'America con un esercito piccolissimo, di 67.587 uomini, i quali costano 150.000.000 di dollari, cioè 2219 dollari cadauno per anno, corrispondenti a lire italiane 11.095. Segue l'Inghilterra con 231.831 uomini e 20.187.000 sterline (L. 504.675.000), cioè L. 2150 per soldato e per anno. La Francia con 617.475 soldati spende annualmente 663.369.671 franchi, cioè franchi 1075 per soldato e per anno. La Germania ne ha un po' meno di soldati in tempo di pace, ma le costano di più. Infatti, con 585.406 soldati spende annualmente marchi 510.824.500 (L. 638.530.625), cioè L. 1440 per soldato e per anno. La Russia spende pei suoi 896.000 uomini in ragione di L. 925 per soldato e per anno. All'Austria i suoi 361.693 soldati costano ciascuno e per anno L. 868. E finalmente l'Italia tiene il *record* dell'economia. I suoi 301.602 soldati, pei quali si spendono annualmente 264.445.283 lire, vengono a costare ciascuno e per anno. L. 850.

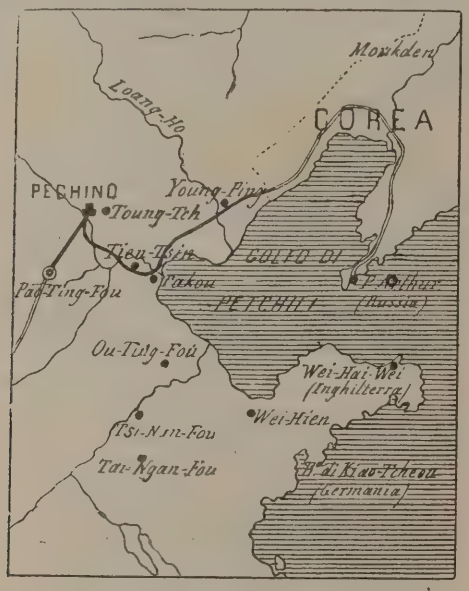
Da Sciangai a Rangoon. Recentemente il cap. Wingate della cavalleria indiana compì in 5 mesi e mezzo il viaggio per terra da Sciangai a Rangoon, accompagnato



L'on. G. Rubini.

L'on. P. Carcano.

solo da servitori cinesi, senza mai essere molestato, neppure nell'Ho-nan, di solito poco ospitale pei *diavoli stranieri*. Egli seguì l'itinerario di Margary at-



Il teatro degli avvenimenti cinesi.

traverso l'Ho-nan, l'Hupè ed il Kuei-ciù, passando per il Tung-ting, per Jo-ceu, Cen-juan, Kuei-jang sull'U-Kiang (affluente di destra dello Jang-tse-kiang), Ngan-sien, Ngan-nan fino a Juan-nau-fu. Di qui passò ad J-men sull'alto Fiume Rosso, a King-tung ed a Man-tung sul Saluen, incontrando a Ko-Kang i membri della Commissione anglo Cinese per la delimitazione della frontiera colla Birmania inglese, nella quale infine pervenne a Bhamò sull'Iravadi. Egli poi rettificò le distanze effettive degli itinerarii, assai maggiori di quelli che parrebbero dalle carte: così da J-men a King-tung, in luogo di 120 km. sulle carte, se ne hanno 320 effettivi. Il cap. Wingate conferma che l'Ho-nan (il quale sarà attraversato dalla gran linea centrale da Pekino ad Haucow) è immensamente ricco di minerali, mentre il Kuei-ciù e lo Juan-nan sono in complesso poveri in causa della pigrizia degli abitanti, che vivono degradati nel lezzo e nella miseria, mentre il suolo di quelle due provincie è abbastanza produttivo ed assai ricco di minerali.

Il teatro della insurrezione cinese. Ecco la carta della parte del Petchili dove si è propagata in questi giorni l'insurrezione dei *Boxers*. Partiti dalla regione di Pao-Ting-Fou essi avanzarono fino a Tien-Tsin, che hanno minacciato e danneggiato. Impediti poi dai distaccamenti delle Marine straniere, ch'erano ivi, si arrestarono alla stazione di Hu-Ting, incendiando numerosi villaggi. La situazione è grave. Le linee da Pechino a Tien-Tsin e a Pao-Ting-Fou sono tagliate dai ribelli, che operano evidentemente d'accordo con una parte delle autorità, e per gli attentati fatti alle legazioni straniere sono a temersi delle gravi complicazioni internazionali. La città di Pao-Ting-Fou, presso la quale è scoppiata l'attuale insurrezione dei Boxers, è posta a 115 chilometri da Pechino, verso sud-ovest, in un piano alluvionale, su d'un piccolo affluente del Pei-Ho. Ha da 120.000 a 150.000 abitanti, ed è il capoluogo del Petchili e la residenza ufficiale del vicerè di quella provincia. Pechino, capitale dell'impero, non ha ufficialmente che il rango di capoluogo del dipartimento. Ma da 25 anni il vicerè risiede per lo più a Tien-Tsin in causa dell'importanza commerciale acquistata da quella città. Essa è regolarmente costruita e molto più pulita e meglio mantenuta di Pechino. Le campagne all'intorno sono ammirabilmente coltivate e, come in tutto il Petchili, la principale coltura è quella del miglio. A Hoang-Ton-Hsien, in vicinanza della città trovansi degli antichissimi templi dedicati al mitico Yao e a sua madre, e circondati da giganteschi cipressi. A Pao-Ting-Fou la grande strada proveniente da Pechino si divide in tre rami, uno dei quali procede verso Changai e Nankin, un altro verso Han-Koou ed il Yun-Nan ed il terzo verso il Se-Tchouen ed il Kan-Sou. Pao-Ting-Fou è al presente il limite del primo tronco della ferrovia Pechino-Han-Koou.

Davidson egiziana. Così il nostro corrispondente dell'Egitto si compiace chiamare la elegante poetessa Alexandra M. de Avierinò, direttrice proprietaria del pregevole periodico *Amis ne Galis*, notevole sia per gli articoli di critica letteraria pubblicati che

La poetessa araba Alexandra M. de Avierino.

per le graziose poesie rivelanti l'anima gentile della compilatrice. Tra i volumi da lei pubblicati nel periodo di pochi anni, va ricordato L'*affranchissement*

de la femme, un libro accurato, sagace, le cui pagine trasportano il lettore in un nuovo mondo, sin qui occulto dal fittissimo velo del *harem*. Altri volumi di autori stranieri, la signora Avierinò ha tradotti in arabo, mentre collaborava in quasi tutti i giornali dell'Egitto e dell'estero. Buona e caritatevole, nella settimana scorsa, fu dal Sultano insignita del *Chefattat* della seconda classe, in riconoscenza dei servigi resi dalla elegante rivista alle donne arabe.

Il « Miles gloriosus » di Plauto. Il mese scorso, dinanzi ad un pubblico colto ed elegante, che gremiva il teatro del Collegio Nazionale di Parma, gli studenti del Liceo Romagnosi rappresentarono la celebre commedia del grande poeta latino. Il « *Miles gloriosus* » è fra i capolavori di Plauto; con un intreccio semplice e naturale il vivace ingegno del poeta seppe squisitamente riprodurre tipi essenzialmente romani, e il soldato millantatore, il parassita, il servo astuto, il vecchio libertino e l'allegra etéra sorgono magistralmente scolpiti nelle scene tutte scintillanti di frizzi mordaci e di finissime arguzie. La commedia fu scritta circa due secoli a. C.; rappresentata con isfarzo nei grandi giuochi pubblici di Roma, fu accolta con indicibile entusiasmo, e Pirgopolinice, lo smargiasso, rimase leggendario. Certo il sommo comico latino non poteva pensare che dopo

La compagnia del « Miles Gloriosus » e il suo direttore.

duemila anni un pubblico intellettuale avrebbe applaudito ai suoi personaggi. Questo miracolo è avvenuto a Parma, e durante la rappresentazione fu un continuo succedersi di risate e d'applausi. All'esito splendido contribuì l'interpretazione accurata, intelligente dei giovani attori, guidati, istruiti, affiatati dal loro professore Tullo Bazzi. Questi prima della recita disse un suo splendido prologo in versi che fu accolto da una vera ovazione, ripetutasi quando il Bazzi, insistentemente chiamato, dovette più volte presentarsi al proscenio circondato dalla sua *compagnia*. Tutti i particolari della rappresentazione furono curati colla massima diligenza e fedeltà storica; anche la scena fu ideata e dipinta dal Bazzi e dallo studente Redenti. La recita era a favore della « Dante Alighieri ».

Come si mangia in Europa. In media, un inglese consuma maggior quantità di carne che non un tedesco, un francese, o un belga, e minor quantità di pane e di patate; il belga, consuma più pane e meno carne degli altri; in Francia è notevole l'esiguo consumo di latte. Da noi è invece notevole l'esiguo consumo della carne, specie nei paesi meridionali, dove si è vegetariani per forza.

Depressione del suolo dell'Asia Centrale. Fu scoperta dai fratelli Grum-Grzimailo ed ebbe il nome di depressione di Lukchun. Ma, pur sapendo che il suolo giaceva quivi a un livello sensibilmente inferiore a quello del mare, non si conosceva, per mancanza di esatte calcolazioni, la sua profondità. Ne ha dato recentemente notizia il generale Tillo, morto da poco, nella pubblicazione *Izveztia* della Società Geografica di Russia. In seguito a numerose osservazioni barometriche egli ha potuto constatare che il livello minimo della curiosa depressione è di ben 130 metri sotto a quello del mare a Tash-Tura. Si

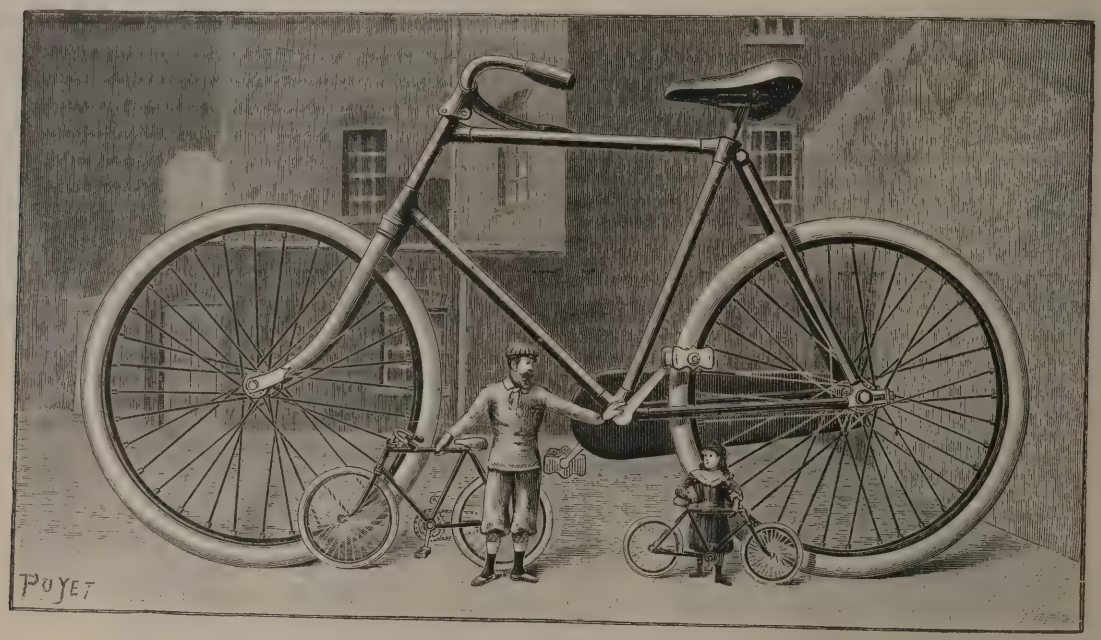


Fig. 1. — Bicicletta «monstre» e biciclette lillipuziane all'Esposizione di Parigi.

aggiunga che in quella conca la temperatura è altissima e l'aria straordinariamente secca.

Il movimento marittimo nei porti aperti della Cina del 1898 fu calcolato dal Sig. Ch. R. Wehrung, consigliere del Commercio esteriore a Scianghai, in 52,661 navi stazzanti 34,233,000 tonn. La parte relativa ai traffici coll'estero è rappresentata da 6093 navi e 218,744,000 di *taels*, in valore di carico all'entrata, così suddivisi per le bandiere, prevalendo nelle *diverse altre* quella nord-americana, indi l'olandese e l'austro-ungarica.

Inglese	navi	3440	valore	129,901,000	*taels*
Tedesca	«	439	«	25,241,000	«
Giapponese.	«	439	«	14,891,000	«
Francese.	«	170	«	5,095,000	«
Diverse altre	«	1574	«	43,713,000	«

All'uscita si ebbero 6077 navi con carico valutato 98,966 *taels*, di cui:

Inglesi, ...	navi	3478	valore	46,390,000	*taels*
Tedesche.	«	480	«	8,202,000	«
Giapponesi	«	424	«	6,860,000	«
Francesi	«	168	«	9,285,000	«
Diverse nazioni . . .	«	1527	«	28,224,000	«

More solito, noi contiamo dallo zero in giù; la nostra bandiera è affatto sconosciuta nei porti dell'Estremo Oriente, vedendosi solo a Hong-Kong (che essendo inglese, resta escluso da questo computo), rare volte all'anno qualche nave-lumaca della linea facoltativa Bombay-Singapore-Hong-Kong, mentre il Lloyd Austro-Ungarico ha regolari servizii coi porti cinesi e giapponesi. Le case di commercio estere in Cina erano in detto anno 398 inglesi con 5148 residenti, 114 giapponesi con 1164, 107 tedesche con 1043,43 americane con 2056,37 francesi con 920,20 portoghesi con 1082,16 austriache con 165; in tutto 575 case e 12,107 residenti.

Il padre delle Ferrovie. Il glorioso titolo di *padre delle Ferrovie* fu accordato in Inghilterra all'illustre Stephenson, non solo come inventore della locomotiva, ma pur come primo promotore dell'industria delle strade Ferrate. Ma ecco che, per opera dell'ingegnere Watkin, apparve un novello padre delle Ferrovie, William James, il quale fin dal 1799 elaborò i disegni d'una locomotiva a vapore e costrusse una linea di qualche importanza da Stratford, patria di Shakespeare, a Moreton e Skipton. Di più, nel 1821, otto anni cioè prima delle prove di Stephenson con la sua famosa macchina *Rocket*, il suddetto William James ebbe la concessione della *Siterpool and Mancheaster Railway*, sulla quale agivano delle locomotive a trazione meccanica. Da lui dunque avrebbero in fatto avuto inizio le ferrovie, che si estesero poi sul mondo intero.

Nani e giganti del ciclismo. Non si tratta dei ciclisti, ma delle macchine. La minima bicicletta, costruita dalla ditta Gladiator, ha la lunghezza di m. 1,25, il diametro delle ruote di 40 centimetri e la distanza fra il pedale e la sella di 47 centimetri. Da presso a una bicicletta ordinaria pare un balocco. E tale sembra a sua volta la bicicletta ordinaria al confronto del gigantesco biciclo (vedi la figura) costruito nelle officine Cleveland. I tubi per esso impiegati hanno il diametro di 152 millimetri, le ruote quello di m. 4,57, e tutto il resto è in proporzione. Questo colosso non serve, si capisce, che alla *réclame*. Non è così del triciclo costruito in America e rappresentato nella seconda figura. La sua ruota minore ha il diametro di m. 2,13 e le altre di m. 3,35, e le relative fasciature pneumatiche hanno il diametro di m. 0,30 e m. 0,46. Il peso totale è di 1000 chilogrammi. È montato e messo in azione da otto ciclisti, e non sono troppi di certo.

L'emigrazione europea in America. Una corrispondenza da New York al *Berliner Tageblatt* si occupava testè dell'emigrazione dal continente antico al nuovo mondo. Benchè il corrente esercizio non si chiuda che il 30 del prossimo giugno, tuttavia si può già prevedere che questa emigrazione, la quale

era in aumento già l'anno scorso, segnerà un aumento anche maggiore. Fino al mese di febbraio erano sbarcati nei porti dell'America 180.000 emigranti; fino a tutto giugno si calcola che essi saliranno a 500.000 circa. Questa cifra non è punto esagerata; basti pensare che il piroscafo *München* ne portò nel suo ultimo viaggio 1128, il *Pennsylvania* 1139, l'*Oceanic* 1200. L'emigrazione europea in America si trova in un periodo ascendente, il quale non si può prevedere quando toccherà il massimo. Dal 1820, anno in cui si hanno le prime statistiche ufficiali, l'immigrazione di Europei in America dà le seguenti cifre: dal 1820 al 1830, 14.439 all'anno; nei decenni che seguono le cifre annue sono: 59.912; 171.325; 259.822; 231.482; 281.219; 624.661; dal 1890 al 1899, 339.584. Il totale dell'emigrazione dal 1820 al 1899 è di 18.797.028; si può, dunque, dire che nel secolo XIX emigrarono in America almeno 20 milioni di Europei, la più grande trasmigrazione di popoli che la storia registri.

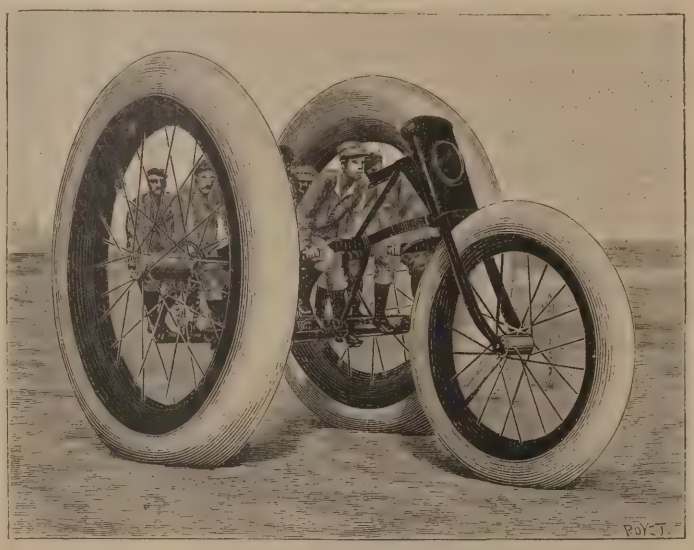
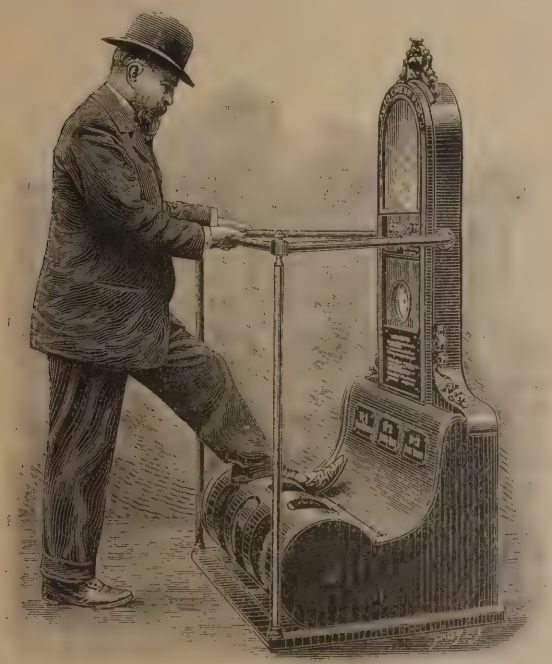


Fig. 2. — Triciclo gigante all'Esposizione di Parigi.

L'auto-lucidatore. Già esiste una numerosa progenie di apparecchi automatici d'ogni sorta per la distribuzione di giocattoli, dolci, zolfanelli, giornali e così di seguito. Eccone ora un altro che risponde ad un bisogno più generale, e che può rendere buon servizio. Si tratta di un ... lustra scarpe automatico. Un apparecchio analogo ai noti apparecchi distributori è posto in una sala d'aspetto, in un giardino pubblico: gettate una moneta da 10 centesimi nel solito foro ricevitore e ponete i vostri piedi successivamente nel primo scomparto, dove si trova la spazzola che vi scrosta nel secondo scomparto (spazzola che annerisce) e nel terzo scomparto (spazzola che lucida). In un minuto e mezzo l'operazione è compiuta. Si può seguirne del resto le diverse fasi e sull'apparecchio si trova infatti un quadrante munito di un ago che indica le tre fasi diverse. La disposizione interna è semplicissima. Un motore elettrico di limitatissima potenza, circa 18 chilogrammetri al secondo, agisce sull'albero da cui dipendono le tre spazzole rotative. Basta allora, come abbiamo detto più su, per mettere l'apparecchio in movimento, far cadere una moneta, girare una manovella e, ad operazione finita fermare il circuito, senza di che non si potrebbe più levare il piede. Ecco un'invenzione pratica assai ed economica, e che avrà certamente un grande successo.



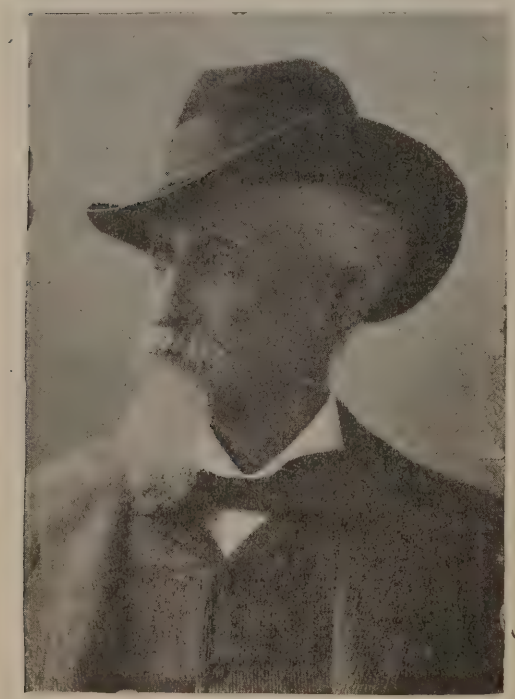
L'auto-lucidatore.

Inno al Colosseo. Negli scorsi giorni è stato eseguito sullo « Stadium » del Palatino un grandioso *inno al Colosseo*, composto dall'egregio e valoroso maestro Tonizzo su versi del prof. Gioachino Rabbai. All'esecuzione presero parte 300 alunni dell'educatorio « Vittorino da Feltre » di cui è presidente donna Maria Massimo Colonna principessa di Sonnino, accompagnati dalla banda del 64.° fanteria diretta dal distinto capomusica sig. Gerolamo Gaudino. La composizione musicale parve bene intonata all'eroismo e alla nobiltà del soggetto, nel quale si accentua un generoso senso cristiano. Pubblico e stampa si sono mostrati molto favorevoli al Tonizzo e all'esecuzione, tanto che si è dovuto provvedere per un *bis*.

Un archivio fonografico. L'Accademia viennese delle Scienze si propone di tramandare ai posteri i frutti degli studî e delle ricerche scientifiche di oggidì non più coi libri soltanto, bensì anche con la « parola parlata » ossia col fonografo. Secondo un recente progetto dell'Accademia, l'archivio fonografico avrà tre sezioni: nella prima dovranno essere raccolti i fonogrammi delle lingue e dei dialetti europei nella forma che hanno alla fine di questo secolo, aggiungendovi in seguito anche le lingue dei popoli di altre regioni del mondo. La seconda sezione sarà dedicata alla musica, e conterrà le migliori

produzioni musicali dei giorni nostri in tutti i paesi civili. Terza sezione quella degli uomini celebri, che conterrà frasi e discorsi di eminenti personaggi. Intanto un'apposita Commissione si occupa dell'elaborazione di questo progetto; essa ha deciso di scartare i cilindri di gomma perchè non presentano sufficiente garanzia di lunga durata, e vi sarà sostituito un metallo. Si prevede che le Accademie degli altri paesi imiteranno l'esempio di quella di Vienna e che alle biblioteche e alle collezioni di manoscritti aggiungeranno delle collezioni di fonogrammi, i quali rappresenteranno al vivo alle venture generazioni la parola e la musica dei nostri tempi.

Le ferrovie austriache. La lunghezza complessiva delle reti ferroviarie austriache alla fine del 1898



Il senatore Carlo D'Adda.

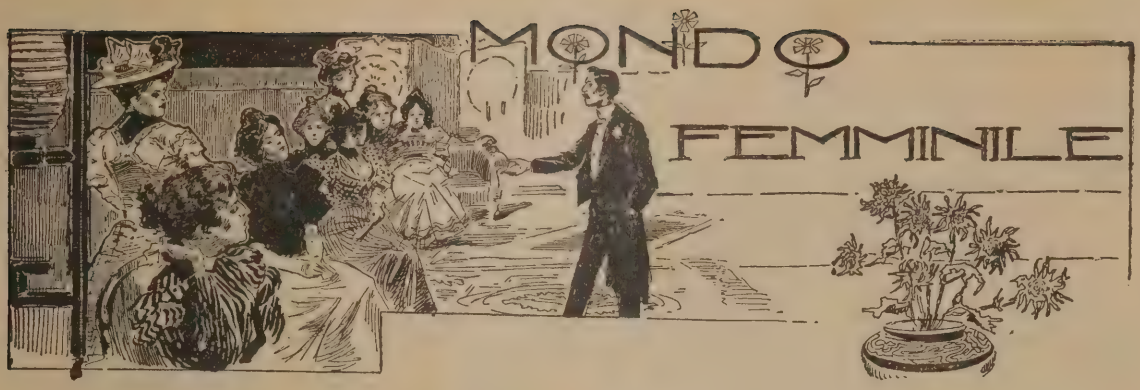
era di 18.095 chilometri dei quali 7521 appartenenti a ferrovie dello Stato e 10.574 a ferrovie private. Il capitale d'impianto speso per le ferrovie dello Stato fino alla fine del detto anno era di 1134 milioni di fiorini (il fiorino equivale a lire 2.18), e ne erano stati ammortizzati 63 milioni; per le ferrovie private le spese d'impianto salivano complessivamente a 1757 milioni di fiorini. Nel 1898 il numero delle locomotive crebbe del 5.32 per cento, quello delle carrozze per viaggiatori del 6.06, quello dei carri pemerci del 4.16. Le locomotive sommavano a 4847, le carrozze 10.847, i carri 108.446. Il numero dei viaggiatori salì a 126 milioni di persone, così ripartite: 0.88 per cento di prima classe, 6.99 di seconda, 89.35 di terza, 0.09 di quarta (esclusivamente sulla linea Leopoli-Belzec, in Galizia). Il movimento delle merci segna 110 milioni di tonnellate, con un aumento del 6.43 per cento sull'anno precedente. Gli introiti durante l'anno salirono a 287 milioni di fiorini, le spese a 178 milioni: quelli segnano un aumento del 3.96 per cento, queste del 4.28; l'utile netto fu di 109 milioni di fiorini. Il numero complessivo del personale era, alla fine del 1898, di 84.217, con un aumento del 5.38 per cento sull'anno precedente; gli stipendî e i salari sommavano a 99.432.000 fiorini, aumento del 6.69 per cento. Le istituzioni di previdenza e di mutuo soccorso fra il personale erano 74, con un capitale complessivo di 60.914.000 fiorini.

Spugne fiorifere per ornamento da sala. Si può ottenere un vaso di verdura, od una sospensione fiorifera per finestra nel modo seguente. Si prende una spugna ordinaria piuttosto grossa e la si inzuppi ben bene d'acqua calda. Quindi la si comprime colle mani finchè abbia perduta la metà dell'acqua e s'introducono nei fori della spugna varî generi di semi, che germogliano con facilità, come miglio, trifoglio, avena, ecc. Si colloca la spugna così preparata in un vaso che può appendersi nel vano d'una finestra. Tutte le mattine si deve bagnare la spugna. I semi in breve germoglieranno, e si otterrà una specie di zolla verdeggiante con varie colorazioni a seconda dei semi che si sono adoperati.

LINO PASQUA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il senatore Carlo D'Adda.** Era uno delle più spiccate personalità dell'aristocrazia milanese. Nato il 24 novembre 1816, fu uno dei capi del movimento di resistenza all'Austria dal 1846 al 1859. Mentre il Cesare Correnti agiva sulla giovane borghesia, il D'Adda guidava la giovane aristocrazia. Nel 1848, dopo il ritorno degli austriaci in Milano, il nobile patriota dovette emigrare a Torino; poi fu fra quelli che rimpatriarono per riprendere l'opera di resistenza contro lo straniero. Nel 1857, quando venne l'imperatore Francesco Giuseppe a Milano, la Polizia ordinò l'illuminazione di tutta la città. Il D'Adda invece fece chiudere tutte le imposte del suo palazzo, contro il quale fu scagliata una marmaglia che, con sassate, ruppe tutti i vetri e le imposte. Ciò malgrado, il D'Adda tenne fermo. Nel 1859 Cavour lo nominò governatore di Torino; il 29 febbraio del 1860 entrò a far parte della Camera vitalizia. A Milano coperse molte cariche; fu per parecchi anni consigliere municipale e presidente della Congregazione di carità. Fu tra i fondatori del Museo del risorgimento e ne era il presidente. Ultimamente dovette lasciare quel posto in seguito al cambiamento avvenuto nell'Amministrazione cittadina. Fu anche presidente del Consiglio di amministrazione delle ferrovie dell'Alta Italia. È finito, compianto da tutti, poche ore dopo la morte del figlio Giovanni.

L'abate Cesare Vignati. Un altro venerando lombardo si è spento coll'abate Cesare Vignati, storico insigne. Era nato a Lodi nel 1814 da famiglia patrizia che vantava un antenato signore di quella città. L'amore per la patria e quello per la storia si avvicendarono nell'anima del giovane studioso, e fecero di lui uno dei lombardi meglio stimati ed apprezzati. Insegnante valoroso e scrupoloso, lasciò varie pubblicazioni, fra le quali il pregevolissimo *Codice diplomatico laudense*. *pdl.*



Libri al mare!

— Occupate?

— Sì, conte; prepariamo i bauli.

— Per Parigi?

— Per il mare, per l'affascinante piano equoreo che mette d'estate una parentesi d'azzurro nella nostra, spesso grigia, vita cittadina.

— Allora, devo andarmene?

— No, resti; e, se vuol rendersi utile, segga lì, al tavolino, e prenda la penna.

— Per un madrigale a rime obbligate?

— Per la lista...

— Degli effetti di vestiario destinati alla stazione balnearia, che è spesso una stagione di nuova eleganza?

— La dispensiamo dai bisticci e dai commenti inutili. Scriva invece una buona lista di libri nuovi che possano occuparci nelle ore fra una bagnatura e...

— I pettegolezzi serali della rotonda. Sta bene. Avrei preferito, in verità, narrarvi qualche storiella di mare o se vi fosse piaciuto meglio da-mare (con o senza l'apostrofo dopo la prima lettera).

— Ne conosce delle nuove?

— Oh, Dio! *Nihil sub sole...*

— Ancora col latino?!

— Ed io ne conosco di quelle vecchie che, come il vino, sono preferibili a tante altre appena nate. Ma non importa. Se frattanto vi capiti l'opportunità di metter le mani su qualche vecchio volume di Yorick, di Jarro o di Gandolin, farete bene a non lasciarli in città. E a proposito di cose aggraziate, sfogliate subito il volume recentissimo di Adolfo Albertazzi: *Novelle Umoristiche* (Treves, ed.). Di esso avete avuto un saggio nel bozzetto *Doni nuziali* che pubblicò tempo addietro *Natura ed Arte*. L'umorismo dell'Albertazzi è umorismo schiettamente italiano, quell'umorismo che il Nencioni definiva « una naturale disposizione di cuore e di mente a osservare con simpatica indulgenza le contraddizioni e le assurdità della vita »; e lo stile vivo e pieghevole, e la lingua ricca e luminosa, sono di quelli, pur troppo, non comuni alla media degli scrittori moderni, sempre più inclini ad attingere alle ingannevoli fonti straniere, invece che abbeverarsi, come fa l'Albertazzi, alle pure sorgenti italiche. Ma, tutti i gusti son gusti, e passiamo oltre.

Non sono meno divertenti i *Tribunali umoristici* di Toga Rasa (Giov. Saragat) simpaticissimo scrittore sardo-torinese. Egli, come nel *Mondo birbone* e nella *Commedia della giustizia*, i due libri di vita giudiziaria che ebbero maggior successo in questo ultimo decennio in Italia, riassume in questo volume tutte le sue caratteristiche di osservatore acuto e di umorista, e dà, in pari tempo, un saggio di un genere letterario molto in voga in Francia ed in Germania ed assolutamente nuovo in Italia. Il libro è edito da Roux e Viarengo, in Torino.

Una delle ultime novità del Voghera, che potranno esservi piacevole compagnia è *Roma Sentimentale*, — 19.° volume della elegantissima *Collezione Margherita*, che contiene lavori dei più noti scrittori contemporanei: De Amicis, la Serao, Capuana, Barrili, Stecchetti, Panzacchi, Scipio Sighele, Scarfoglio, Bersezio, Ojetti, ecc. ecc. È di Diego Angeli, giovane scrittore fra i più geniali ed eleganti, e racchiude simpaticamente le impressioni che l'alma città dei Cesari e la odierna e cosmopolita capitale italiana produsse sul suo animo di poeta squisito e di artista vero. Un altro volume, *Liliana Vanni*, lo stesso autore ha ora pubblicato col Giannotta, un romanzo svolgentesi nell'istesso ambiente e ricco anch'esso di tutte le attrattive che possono derivare da un ingegno e da un gusto letterario come quelli di Diego Angeli.

Presso lo stesso editore, è uscito il primo ed unico volume di genere narrativo di S. Lopez: *Le ultime lettere e le novelline*. Dico unico perchè l'autore stesso, nella breve prefazioncina, si propone di mai più tradire l'amica Talia, che così prodiga gli è stata, aggiungo io, di sorrisi e di fascino. Il genere delle novelle e delle lettere certamente non è per educande; ma taluni momenti dell'amore più o meno illegale, sono fermati nei brevi componimenti con tanto garbo e con una forma così vivace, che le signore vi troveranno senza dubbio un assai vivo diletto.

Dicasi altrettanto dell'ultimo volume di un altro commediografo egregio: *Il diritto dell'amore* (Napoli, Pierro, editore). Con questo volume, Roberto Bracco, senza interrompere la sua feconda opera di commediografo e di critico, ritorna a comparire in qualità di novelliere. La nuova raccolta di novelle, che dalla prima di esse, *Il diritto dell'amore*, s'intitola, è d'una varietà strana, e di questa varietà l'autore stesso, nella prefazione, dice le ragioni. Come novelliere e come commediografo, Roberto Bracco ammette e coltiva tutti i generi, sempre seguendo naturalmente i suoi criteri d'arte e obbedendo ai diversi moti del suo spirito. Chi conosce tutto il suo teatro, che va dalla commediola faceta al dramma doloroso, dalla commedia aristocratica al dramma di ambiente popolare, non si meraviglierà di trovare le medesime tendenze molteplici nell'autore di queste originali novelle che si concatenano alle *Frottole di baby* e alle *Donne*, continuandone il carattere proteiforme e suscitando nuove impressioni e nuove discussioni.

Volumi che possono correre nelle mani di tutti, e divertire, pubblica mensilmente l'editore Lapi di Città di Castello, nella sua *Collezione Alba*. Sono traduzioni dall'inglese e dal tedesco, specialmente, e son fatte apposta per occupare qualche ora estiva senza stancare la mente. L'ultimo volume è del Sienkiewicz, l'autore del fortunato *Quo vadis?* Il romanzo, che Verdinois ha fatto amare dal pubblico italiano, ha messo negli editori, dirò così, la fregola dello illustre scrittore polacco, e ogni settimana appare un nuovo libro col suo nome, e per ciascuno d'esso rinverdisce la speranza di un nuovo *successo*. Ma, ahimè!, finora il caso del *Quo vadis?* non si è ancora ripetuto, e si teme fortemente che ciò abbia ancora ad accadere. In ogni modo, leggerete volentieri, credo, *La famiglia Polianeski* tradotta dallo stesso Verdinois e pubblicata dal medesimo Detken di Napoli, — un romanzo moderno scritto da una mano abilissima di grande artista, — e l'*Invano*, svolgentesi nel mondo giovanile degli studenti, che i F.lli Treves hanno accoppiato a due altre simpati-

cissime novelle *Orso* e *Alla sorgente;* e *I crociati,* o i *Cavalieri della Croce,* — stessi editori — nei quali il fervido romanziere ritrae con grande arte e verità storica le vicende della Polonia medioevale; e *Il giudizio di Zeus* ed *Anna*, tre novelline deliziose il primo, un racconto assai pregevole l'altro, che fanno onore alla collezione del cav. Voghera, come *Bartek il vincitore* fa onore a quella del Lapi summentovato.

— E poi?

— E poi, mettete nel baule i nuovi volumi di Giulio Verne — ricordate il profilo che traccia il De Amicis nelle sue recenti *Memorie* del fecondo autore dei *Viaggi?* — di cui il Voghera ha fatto delle belle ed economiche edizioni illustrate e di cui mi limito a dirvi i titoli: *Le meravigliose avventure di Mastro Antifer,* cioè *I cercatori di milioni* e il *Tesoro nascosto; La Sfinge dei Ghiacci,* suddiviso nei *Naufraghi dello « Jane »* e nei *Misteri del Polo;* la *Scoperta Infernale,* uno fra i più interessanti romanzi del mago francese; il *Petit-Bonhomme,* avventure di un ragazzo.

Due altri interessanti romanzi d'avventure sono *Gli schiavi bianchi* di A. Olivieri Sangiacomo, (Donath, ed.) e *I cercatori d'oro* di Andreu Laurie (Società Laziale, ed, Roma). Il laborioso autore dei *Richiamati,* del *Colonnello,* delle *Militaresse* e del 101.° *Fanteria* immagina che, dopo l'infausta battaglia di Adua, quattro prigionieri italiani (tre ufficiali ed un soldato) lascino nottetempo il campo del Negus a Mai-Mesghen e fuggano, dirigendosi su Adigrat ancora occupata dal maggiore Prestinari e dai suoi prodi. Per quali casi straordinari, per quali fatalissime combinazioni i quattro fuggitivi traversano invece l'Africa equatoriale, vi cadono schiavi della popolazione di Narum nel centro del continente nero? Che cosa fanno durante il periodo di questa nuova schiavitù? In qual modo riacquistano la libertà? Lo vedrete leggendo il romanzo che è una conferma delle belle qualità di narratore facile, spigliato e fantasioso, che fanno dell'Olivieri uno dei giovani scrittori più noti ed ammirati da chi non sottilizza troppo, lungo il sentiero dell'amena lettura.

Restiamo nell'Africa col volume del Laurie, e propriamente nell'Africa Australe, dove la lunga lotta fra Boeri ed Inglesi, ha attirato l'attenzione di tutto il mondo civile, e continua meno feroce forse, ma non meno accanita. Il tutto si riduce, a parer mio a: levati di là ci vo' star io!..

Se poi dal caldo amate passare ancora al freddo, come dal sole all'acqua refrigerante, leggete *Da Roma allo Spitzberg* di C. Manzi. Sono le impressioni di una corsa ai confini del mare polare, una « passeggiata » a grande velocità di due vagabondi italiani, che vanno un po' all'impazzata, senza altro scopo prefisso che quello di curiosare, osservare e raccattare emozioni. Stile vivace anche qui, tocchi rapidi e freschi, sopra tutto *freschi* — e *pour cause!* — descrizioni interessanti, dalle quali qualcosa pur resta nella mente e negli occhi... sì anche negli occhi, essendo il libro (Loescher ed.) ricco d'illustrazioni prese da istantanee riuscitissime dai due *touristes.*

Alla pittoresca descrizione di paesi nordici è *Verso il sole di mezzanotte* di Mario Borsa (Treves, ed.) Il Borsa è un giovane pubblicista che fece parte due anni fa del famoso viaggio del Congresso della stampa a Stoccolma; e le sue lettere alla *Perseveranza* fecero impressione nel pubblico. Rifatte del tutto, ora hanno l'onore di comparire in libro; e sotto questa forma accurata avranno un nuovo successo. Oltre alla descrizione della Danimarca, della Svezia e della Norvegia, il Borsa dipinge i costumi, spiega il conflitto fra le due ultime nazioni, ci presenta i due celebri scrittori: Ibsen e Biörnson, e il grande viaggiatore Nansen, di cui narra la vita e le opere, procurando un vero e grande piacere.

E chiudo la lista con *Fratelli e sorelle* di Ermanno Sudermann, un gioiello per originalità d'invenzione e per drammaticità d'intreccio. Ho detto un gioiello e invece avrei dovuto dir due, poichè son due novelle nel volume che ha testè arricchito la « Biblioteca Amena » dei Treves, e che voi leggerete con profondo e ineffabile allettamento...

E buon viaggio: verrò ai bagni... non mancherò, vi pare!

Il conte Azzurro.

I nostri capolavori.

La testa di Agrippina.

(V. frontispizio).

Non una musa, nè una dea, oggi: la mitologia cede il posto alla storia. Diranno i lettori:

— « Ma il nostro sentimento estetico non ci guadagna ».

E vero, perchè, se il ritratto è fedele, ben poche suddite della virtuosa imperatrice dovevano invidiarla, per la sua avvenenza. Concorre, certo, a renderla meno piacente la sua acconciatura; ma è anche certo che ben poche linee del volto concorrono a far della moglie di Germanico un tipo di bellezza ideale.

Quale documento storico, intanto, il ritratto è pregevolissimo e degno di occupare il posto di una leggiadra ninfa o di una formosissima Iddia; così come le *imagines maiorum* occuparono quello delle divinità mitologiche negli edifizî comuni.

I ritratti furono senza dubbio il miglior prodotto della scultura romana del secondo periodo, cioè a dire dei primi tempi dell'impero. L'uso di porre immagini a uomini insigni era antichissimo, in Roma; ma esso, infiacchito durante la Repubblica, crebbe smisuratamente quando l'adulazione successe ai liberi ordinamenti. I pochi ritratti dei tempi che precedettero Cesare — fra i quali ricordiamo quelli di Cornelio Scipione del Museo Capitolino, di Annibale, di Mario, di M. Bruto, di M. Antonio e di Cicerone, pregevolissimi busti — diventarono a poco a poco delle vere legioni.

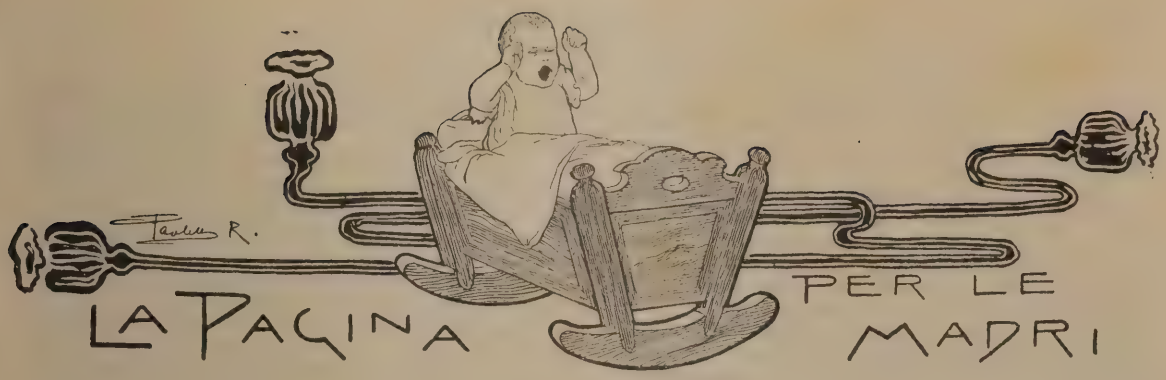
Nelle opere del genere eseguite al tempo dei primi Cesari, si ammira un fare largo, pieno di forza e di carattere; nei tempi che seguirono, il pregio artistico venne di mano in mano scemando, come scemò il gusto per l'arte in generale.

La rappresentazione dei ritratti era fatta generalmente in due modi: in una l'individualità era resa netta ed intera; nell'altra la persona veniva spiritualizzata sia nelle sembianze come nelle vestimenta. Questo secondo modo, non era che la continuazione dell'arte greca, che aveva più volte rappresentato in sembianze di un nume Alessandro Magno; così come alcuni imperatori romani sono raffigurati a guisa di divinità, nudi, con scettri e fulmini tra le mani — a somiglianza di Giove Olimpico, oppure a somiglianza del dio col quale il ritrattato aveva più intimi legami di favore o di religione. Perciò noi vediamo Nerone, citarista e cantore, in aspetto di Apollo suo rivale.

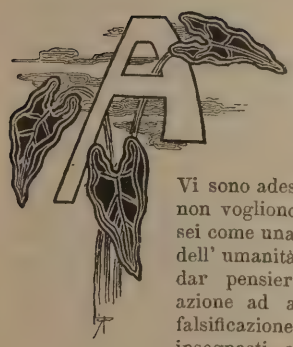
Nerone ci richiama all'Agrippina del Museo Capitolino. Tra le statue femminili di quel periodo, questa è la più commendevole. Siede essa con certo atto di abbandono e insieme di signorile contegno, ben esprimente l'altera virtù della nipote di Augusto. « Le vesti scendono in copiose artistiche pieghe, trattate con assai minuta finitezza, e mirabilmente disegnate le belle linee del corpo ».

I lettori non possono ammirare questo; ma nessuno di essi, esaminando il suo volto, potrà confondere la virtuosa matrona, con la perversa figlia, degna genitrice di Nerone, che portò lo stesso nome nel fango più abbietto della lussuria e dell'ambizione; ed è già molto, se l'arte può bastare a ciò.

Matita Rossa.



Addio vecchio Esopo!



Addio, vecchio Esopo, educatore dell'infanzia umana, amico, eterno rallegrante precettore dei fanciulli, inarrivabile animatore della natura!.. Addio!.... Vi sono adesso i rigidi scienziati chè più non vogliono saperne di te, che festi e sei come una favoleggiante antica nutrice dell' umanità crescente. Dicono, che il dar pensiero e sentimento, parola ed azione ad animali e ad alberi, è una falsificazione, un tradimento del vero. Tu insegnasti a tradire il vero, povero vecchio Esopo!....

Non essi lo tradiscono quando per chiarire ed ornare il loro discorso ricorrono alle figure, alle favole, agli apologhi; non lo tradiscono essi, i gelosi custodi del vero, quando, ad ogni istante dicono: « Il sole si è levato!.... il sole si è coricato!.... i fiori ridono fra l'erba!.. l'onda bacia la riva e così via.

Ah l' invenzione della favola corrompe il vero?...

L'infanzia di adesso è dunque affatto diversa di quella degli altri tempi, poichè fin' ora, nessun fanciullo trasse dalla favola un concetto erroneo della realtà naturale, ma piuttosto vi attinse verace e penetrante sentimento della verità morale.

La favola fu sempre considerata come veste che fa viva e appariscente la verità a l' occhio della mente ancora infantile ed inesperta così dell' individuo come del popolo.

Come ridusse Menenio Agrippa la plebe romana a ricongiungersi conciliata con il patriziato?..

Non certo con la sfoggiata parola nè con gli eruditi argomenti; ma bensì con la persuasiva efficacia di quella favola delle membra del corpo umano, che dissennate, volevano ribellarsi allo stomaco.

Socrate, il giustissimo fra gli uomini, che aggirandosi per le piazze, per le vie, per le case e le officine, ripeteva per utilità del popolo quelle verità che vedeva chiarissime nella mente e sentiva profonde in cuore, spese gli ultimi giorni della sua vita nel carcere componendo favole.

Tutti sanno, che il sapientissimo scolaro di Socrate, Platone, prescriveva alle nutrici che mentre alimentavano il corpo dei bambini con il latte, con racconti e favole di significato morale ne informassero lo spirito.

Ma Menenio Aprippa, Socrate e Platone per certi rigidi custodi del vero, sono come Esopo, personaggi vecchi, di un senno d'altri tempi!

Eppure le favole d'Esopo sono elemento connaturato con la vita infantile; sono parte della storia umana.

Il bimbo ascolta le fiabe materne e in quelle si forma il primo germe del vivere interno.

L' umanità è cresciuta dalla sua culla dicendo e ascoltando le fiabe, che essa crea e ricrea eternamente a sè stessa, ad eccitare, confortare e illuminare il pensiero e il sentimento.

Tutti o quasi tutti, nella prima età, abbiamo sentito dalle amate labbra dei genitori narrate le favolette con la morale per chiusa a far comparire brutto il vizio e bella la virtù, ad emendare dei difetti e saggiamente consigliare.

La favola rallegra e aiuta a informare al bene la nostra infanzia, ci accompagna nella scuola con i primi imparatici del comporre nella nostra lingua; ci segue negli stentati esperimenti del tradurre dal latino di Fedro o dal francese di La Fontaine e ci guida già crescenti negli anni, ad affrontare il greco di Esopo e il tedesco di Lessing.

Il lupo digrignante, avido e malvagio, la pecorella innocente, l'astuta e maliziosa volpe, il cane fedele, il fiero e generoso leone, l' asino vano e sciocco, espressi in mille modi, con la parola e le figure, con la rustica e ingenua favella famigliare e con l' ornata forma poetica, con le artistiche squisitezze della matita e del bulino, vivono nel nostro pensiero dall'infanzia all'ultima età.

Come il precetto astratto, come la massima condensata della filosofia, la favola porge i frutti dell' esperienza e della saggezza e fa apparire a la mente dell'uomo volgare come a quella del grave pensatore, effigiata la verità morale in umane sembianze.

La favola non è semplicemente una fola, cioè una narrazione di fatti immaginari. È narrazione di un senso morale interno, riposto e coperto sotto un eterno senso letterale, in forma allegorica, esprimente una cosa per farne nascere nel pensiero un' altra, che in quella ha stretta attinenza.

La favola è un parlare velato a cui l'uomo fu condotto dal pietoso desiderio di rendere il vero con forme sensibili, intelligibile, chiaro e piacevole alle menti rozze e tarde del volgo, cui poco giovano i ragionamenti e le idee astratte, e insieme anche dal desiderio generoso e insieme prudente di profferire il vero, pure evitando i pericoli che esso incontra. Chi non conosce la sentenza « *Veritas odium parit?...* ». La verità è spesso amara a chi l'ascolta, e pericolosa a chi la dice.

Ma la verità trovò modo di sempre apparire benefica a l' occhio dell' uomo sotto velate sembianze. Abbellì il suo aspetto con ornamenti; sfuggì a l' ira con accorgimenti sottili. Con accorta parola si trovò il modo di illuminare gli uomini affinchè non fossero vittime della verità e dell'errore. E senza mettere a repentaglio vita e libertà, i generosi trovarono il mezzo di dire il vero di faccia ai furbi insidiosi, ai malvagi ingannatori, agli oppressori prepotenti, che su l' ignoranza degli uomini, fondano e puntellano i loro inganni e il loro dominio.

Così quello che non poteva esser detto o fatto dagli uomini, si attribuì alle bestie e alle piante. Parlò la natura tutta, animata e umanizzata.

Ed ecco perchè i nobili intelletti amici del vero, trovarono la favola e l' apologo, cioè, narrazione d' un fatto

attribuito il più sovente ad animali allo scopo di giungere indirettamente ad una conclusione morale; a quella che si dice, morale della favola, sia essa espressa, o, come per sè evidente, sottintesa.

L'apologo si trova a principio della civiltà d'ogni popolo; quando le menti ingenue e imaginose come di fanciulli, danno facilmente persona, intelligenza e parola a la natura, agli esseri senza ragione, agli oggetti senza anima.

L'apologo è un precetto dato per via d'esempio ad istruzione morale dell'uomo fanciullo.

Esso si trova anche in tutti i tempi civili e specialmente in quelli di schiavitù, quando con le azioni e le parole delle bestie, si vollero rappresentare degli oppressori e le miserie degli oppressi. E in questo caso l'apologo non è che un accorto e prudente mezzo di velata verità.

E nell'oscurità dei tempi più lontani che si perde l'origine della favola e dell'apologo. Sembra che l'una o l'altro sieno nati nell'India. Si diffusero poi in tutto l'Oriente dove sono anticamente celebri l'indiano Bidpay e l'arabo Lokmann. E dall'oriente viene il nostro grande favoleggiatore, il frigio Esopo.

Esopo è amico e proclamatore della verità; è onesto e saggio consigliere degli uomini. Onore a la sua memoria!

Dice Atto Vannucci: « Esopo, persuaso che la sapienza debba essere il patrimonio di tutti, intese con belle allegorie e con facili simboli a far chiare le verità che naturalmente non si comprendono dai volgari intelletti, e con insegnamenti morali e civili, si sforzò di premunire i deboli contro la prepotenza dei forti, e di mettere sul vero cammino quelli che ciecamente andavano errando a la ventura. Diede ammonizioni a tutte le condizioni di uomini, a tutte le età. Egli, con le sue favole, diceva: « Fuggite le disuguaglianze, vivete con pace, sopportate con dignità la sventura, e le male parole dei tristi tenete in conto di latrato di cane; le ricchezze vanno sempre soggette a pericoli: la mediocrità solamente può concedere vita tranquilla; moderate i vostri desideri; non appetite l'altrui, fuggite l'avarizia; non vi tocchi l'invidia, pessimo dei mali; sentite amore dei vostri fratelli e sovveniteli di consigli e di averi; considerate quanto sia preziosa cosa la libertà; date tutto e la vita stessa per mantenerla; abborrite i traditori della patria e abbiate in venerazione quelli che fecero sacrificio della vita a la salute di lei; in ogni occorrenza poi conservate la fortezza dell'animo e la confidenza delle vostre forze, e trionferete d'ogni ingiuria della fortuna; senza di ciò è nulla la stessa virtù ».

Tanta antica e sperimentata morale in sè raccolgono le ingenue favole di Esopo!... E queste favole, forse mai scritte dall'autore, ma udite, raccolte e conservate dal popolo, di bocca in bocca si tramandarono per lunghissima età, care e preziose perchè ricche di ammaestramento.

La forma delle favole esopiane non è certo l'originale; ma fu elaborata nel lungo corso del tempo.

Socrate, nel carcere, aveva espresso in poesie alcune di quelle favole.

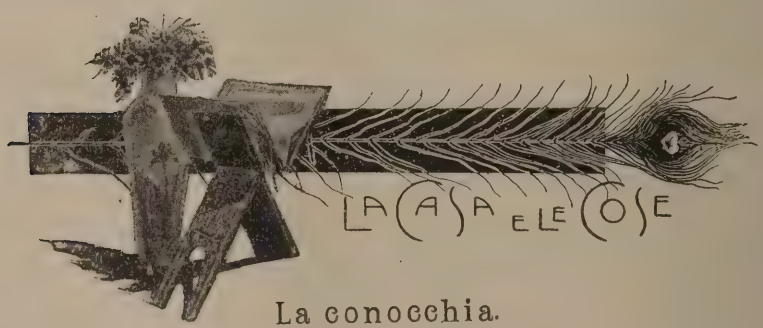
Demetrio Falereo, oratore ateniese, vissuto tre secoli dopo Esopo, fece la prima collezione di quelle favole, che Bobrio, poeta greco del III secolo dopo Cristo, ridusse poi in versi.

La raccolta più diffusa è opera di Plamide Massimo, monaco greco del XIV secolo.

I più grandi favolisti delle letterature europee, riguardarono come a modello imitando e togliendone inspirazione, alle feconde immaginazioni del frigio Esopo, ai suoi intenti e ammaestramenti morali. Fra questi i principali sono, Giulio Fedro latino, il sommo La Fontaine francese, Efraimo Lessing tedesco, e gli italiani Agnolo Firenzuola, Pignotti, Bertola e Clasio.

Onore e non addio al vecchio Esopo!...

Anna Vertua Gentile.



La conocchia.

Permettetemi, lettrici amiche, che dopo avere, da parecchio tempo, cercato di distillare, in questa fida paginetta di *Natura ed Arte* a me affidata, gran parte della mia povera sapienza pratica e positiva intorno alla casa e alle cose, mi conceda oggi una divagazione, parlandovi — così come ricordi e simpatie mi consigliano — di un umile oggetto, tra i più simpatici però, tra quelli che il progresso e la moda stanno per esiliare irreparabilmente dal mondo femminile...

In questa fin di secolo di superuomini e di superdonne, di femminismo, di nevrastenia e di elettricità, io voglio discorrervi della modesta, antica, preadamitica conocchia! Appunto perchè condannata all'ostracismo dalla meccanica industriale moderna, la conocchia non mi può offrire maniera di condensarvi qui, una quantità di utili consigli...; ma non di solo pane vive l'uomo e molto meno viviamo noi donne, ed il caldo, nel reto, concilia — tanto per me che scrivo, come per voi che leggete — un po' di chiacchiera fannullona, poco concludente, ma forse non priva di qualche interesse.

Era la conocchia, per la donna degli antichi tempi, scettro di potere e di gloria oppure emblema di umiltà e di servitù? Non sarebbe facile pronunciarsi, e da questo, in apparenza, volgare punto di partenza, si potrebbe scrivere un trattato di fisiologia e di storia sulle mutate condizioni della donna nella società e nella famiglia.

« Filò la lana » era il miglior elogio che sur una tomba potesse ricordare ai posteri le virtù domestiche di una matrona, a' tempi di Cornelia... ed anche dopo. Presso i Franchi, quando una giovane libera si univa ad uno schiavo,

le si offriva una conocchia e una spada ed essa sceglieva: se la rocca, significava di voler essa pure sacrificare la sua libertà all'amore: se la spada, voleva dire che avrebbe ucciso l'amato anzichè cederlo ad altra donna.

Una conocchia mandata ad un guerriero, aveva significato di mortale ingiuria, equivaleva all'oltraggio più acerbo che potesse essere rivolto alla viltà. A Roma, la conocchia era simbolo dei doveri della donna e il giorno delle sue nozze, se ne portava una, dietro a lei, nel corteo nuziale.

Ma la conocchia ha tradizioni ancora più antiche, ed entra come emblema ed anche come decorazione in leggende eroiche e mitologiche.

Delle tre Parche, Cloto che presiedeva alla nascita degli umani teneva la conocchia, Lachesi girava il fuso e Atropo, armata di cesoje, recideva il filo della vita.

Tipico e innegabilmente di grande soddisfazione per le donne di tutti i tempi e di tutti i paesi, è il mito di Ercole che fila la lana, a' piedi di Onfale. Quanta semplicità e quanta sapienza del cuore umano, nel simbolo che sintetizza l'onnipotenza dell'eterno femminino, sulla forza virile, anche quando questa è la forza morale e fisica di un eroe, anzi di un semidio, famoso per le sue gesta!! La bellezza e l'astuzia di una donna piegano colui di cui tutti tremano sino all'umile sottomissione di un ufficio fanciullesco e quasi servile e la leggenda dura nei secoli e trova riscontro ogni dì, in altrettante e somiglianti dedizioni di innamorati, felici di chinare l' altera fronte e di genuflettersi alle ginocchia dell'amata!

Nel medio-evo, la conocchia ebbe il suo poetico periodo d'oro. Può dirsi anzi che il semplice arnese di canna o di legno, fa parte del romantico arsenale cui hanno posto mano tutti i poeti e tutti i novellatori, nel ritrarre in versi e in prosa le vicende, i drammi, gli amori, le lotte di quelle età . . . così diverse dalla nostra!

Regine e dame, contadine ed ancelle, tutte filavano, di giorno e di sera, nell' ampie sale istoriate degli aviti castelli e nei miseri tugurii delle città e dei villaggi... Filavano le ricche donzelle e le spose leggiadre, nelle melanconiche attese del fidanzato o del marito lontani ed immemori spesso, nei rischi e nei piaceri d'una esistenza belligera e venturosa... E colla conocchia in mano, si appressavano alle finestre del maniero, scrutando se sulla strada polverosa comparissero fanti o cavalli e fra essi il loro fiero ed irsuto signore... Filavano nell'eterne serate del verno, presso gli immensi camini, fra l' alterno racconto di fiabe e di prodezze d' armi o mentre il paggio, amante discreto, esalava la sua passione nei gemiti della mandòla... E a' quei tempi in cui anche Berta — che pur era regina — filava, la conocchia era oggetto di speciali predilezioni, la compagna quasi della vita, la confidente dei pensieri... Il marito respingeva la moglie infedele, senza renderle altro che la sua conocchia, come significando che, solo col lavoro fra le pareti della casa, avrebbe potuto redimersi.

Quanto cammino dai tempi in cui la vita, l' operosità, l'intraprendenza della donna — anche delle più energiche e delle più intelligenti fra le donne — erano depresse nel lavoro meccanico e puerile di una rocca e di un fuso e l' epoca nostra in cui la massa delle donne entra come elemento di poco inferiore alla massa maschile, in ogni manifestazione della vita sociale e molte donne eccellono nelle arti, nelle professioni e persino nei pubblici uffici!

Coi progressi dell' industria, il rozzo arnese del lavoro muliebre, talvolta però abbellito di nastri, di lustrini, di dischetti a colori, non lo si vede più che tra le mani di qualche vecchierella, cui parebbe di morire innanzitempo ove le si togliesse la rocca e il fuso. Seduta sugli scalini della casupola o al rezzo d' un albero presso l' aja, » incontro là dove si perde il giorno » secondo la pittoresca e gentile evocazione leopardiana, la donnicciuola tutta ossa e tutta grinze, che fu nondimeno, un tempo, giovane anch' essa e bella forse, e certo lieta ed innamorata, tace, pensa, sorride e sospira.

Mentre la rocca le sussulta al fianco ed il fuso gira e rigira vertiginosamente all'impulso che la mano già quasi ischeletrita gli imprime a mezzo del filo svolgentesi, la pia e mite vecchierella evoca i giorni, i dolori, le gioie che furono e il pensiero s'adagia nella visione dell'eterno, sovrumano riposo imminente... Io ho voluto farmi regalare da una di queste vecchine della montagna una sua bella e antica conocchia, che il lungo uso aveva reso ancor più lustra ed esile dell'altre e me la sono portata gelosamente in città, come un ricordo, e un po' anche come un talismano. L' ho appesa alla cornice di un dipinto di pittore amico, che raffigura due *bajte* dell'Alpi, sepolte tra il verde umido e fresco delle grandi altitudini. Presso la rocca, pende anche il fuso, ed anche un pajo di rozzi zoccoletti di legno, proprio da montanara, ed anche una bella campanina di bronzo, di quelle che scosse dalle giovenche pascenti, a cento a cento, pel prato, vicino alle nevi eterne, dànno suoni argentini, fondentisi in un'armonia divina, più grata a me di ogni musicale capolavoro... E quando lo sguardo incontra quella conocchia e quel fuso, rivede il villaggetto « perso lassù tra le montane rupi » e rivede la dolce e piccola vecchina.

Allora mi tornano in mente le preci ch'ella bisbigliava e le fole che soleva ripetere ai bimbi che le razzolavano intorno... e allora penso che anche quella povera canna può essere scettro; scettro d'un' umile regina, vestita di pochi cenci, in un regno fatto di quattro case anguste e cadenti, ma al quale il buon Dio ha concesso il più prezioso de' suoi doni: la pace!

FIDELIA.

Nei salotti e all'aria aperta.

Lawn-tennis.

(Continuaz. e fine, vedi n. 15).

Per la partita in quattro come per la partita in tre la spianata è lunga 23 m. 80, e larga 11 metri. Dentro la linea di lato e parallela, ad una distanza di 1 m. 37 si tracciano le linee di lato di servizio E G, F H, a 6 m. 40 d'ogni parte della rete. Queste linee non sorpassano i punti E F, H G.

Nella partita in quattro i giuocatori stanno dai due lati della rete, ogni giuocatore in uno dei quadri. Il *servant* lancia la palla al disopra della rete dal quadro destro al quadro sinistro. La palla partita dalla linea K D, ad esempio, deve cadere nel quadro X; il giuocatore di questo quadro la lascia toccare terra una volta sola e la rimanda. Da questo momento non si tratta più per ciascun giuocatore che di mandar la palla al disopra della rete e di far sì che non esca dai limiti del giuoco. È permesso rimandar la palla di volata solo dopo il primo colpo. Non è lecito rimandarla se ha toccato terra due volte. Ogni *fallo* vale 15 punti per l'avversario. In quattro colpi si può guadagnare *quindici*, *trenta*, *quaranta*, *giuoco* come alla palla. Quando gli avversari hanno gli uni e gli altri *quaranta*, occorrono due punti di seguito per vincere: il primo si dice *vantaggio*, al secondo si vince il *giuoco*. Una partita si fa d'ordinario a sei giuochi vinti da una parte. I due soci che hanno il diritto del *servant* nel primo giuoco debbono stabilir fra loro chi debba cominciare. Il socio del *servant* nel primo giuoco è *servant* nel terzo, e il socio del *servan*

nel secondo giuoco è *servant* nel quarto, e così di seguito sino alla fine. I giuocatori prendono il *service* alternatamente sino a che dura il giuoco; un giuocatore non deve rimandar la palla destinata al suo socio, e l'ordine stabilito non deve essere mutato. Così i soci A e B occupano rispettivamente i quadri destro e sinistro dell'altra parte. A fa il *service* al quadro destro a X nel quadro destro opposto. Se A vince o perde un punto, cambia di quadro: e così di seguito.

Altre regole ha il *lawn-tennis* delle quali seguono le principali.

Nella partita semplice la palla deve cadere nello spazio compreso fra la rete, la linea di servizio, la linea di mezzo il quadro e la linea di lato del quadro opposto diagonalmente a quello donde fu inviata o *sovra* una di queste linee. Si ha un fallo se la palla è stata lanciata dal quadro destro anzichè dal sinistro e viceversa se il *servant* non ha un piede sulla linea di fondo e l'altro dietro questa linea, a meno che quest'ultimo non sia stato rilevato al momento in cui fu lanciata la palla, se la palla non oltrepassa la rete, se essa cade fuori dei limiti detti. Una palla caduta in fallo non si rimanda. Dopo un fallo il *servant* ha diritto a lanciare una nuova palla, ma non cambia quadro a meno che il fallo non derivi appunto da un errore di quadro. Se una palla non è dichiarata in fallo dall'arbitro o dal *lanceur*, è considerata come buona. La palla di servizio non può essere rinviata di volata. Un colpo è nullo se la palla di *service* tocca la rete; se la palla di *service* è stata lanciata senza che il *velanceur* fosse pronto; se l'uno o l'altro dei giuocatori fu impedito da forza maggiore. La palla rinviata è buona anche se tocca la rete o se passando esternamente ai pali della rete cade sopra o dentro ai limiti del quadro opposto. Il *servant* guadagna un punto se il *velanceur* colpisce la palla di volata (salvo che il colpo sia nullo, come nel caso seguente, se non invia la palla, o se la manda fuori dei limiti del quadro dell'avversario. Il *velanceur* guadagna un punto se il *servant* commette due falli consecutivi, se non rimanda la palla (sempre, si intende, salvo il caso che il colpo sia nullo), se la rimanda fuori i limiti del quadro dell'avversario. L'uno o l'altro, perde un punto se la palla in giuoco tocca il suo corpo, o gli abiti, salvo la racchetta nell'atto di colpir la palla, se tocca o colpisce più d'una volta la palla con la racchetta, se tocca la rete o i pali mentre la palla è in giuoco, e se colpisce la palla di volata prima che abbia oltrepassata la rete.

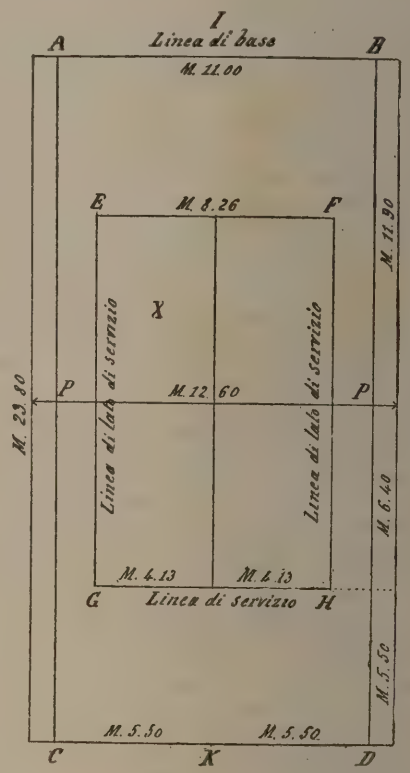
Abbiamo già detto del valore dei punti. Se i due giuocatori dopo aver vinto ciascuno tre punti, arrivano insieme a 45, si dice che sono *a due* e il punto seguente si conta *a vantaggio* suo. Se lo stesso giuocatore vince il punto seguente, vince il giuoco: se lo perde i giuocatori sono ancora *a due*, e così di seguito sino a che l'uno dei due abbia vinto due punti di seguito. Se i due giuocatori guadagnano ciascuno cinque giuochi (la partita è a chi ne vince sei), si dice che sono *a due di giuochi*, e il giuoco seguente segna un *vantaggio* per chi lo vince. Vince la partita chi essendo *a due* ne vince due di seguito.

Dopo ogni partita i giuocatori scambiano parte. Potranno cangiar posto ad ogni giuoco se l'arbitro lo decida in vista d'un manifesto svantaggio di luce od altro per uno dei lati.

La partita per giuochi è la più usuale; ma si usa anche la partita a 100 o più punti, senza rivincita sopratutto negli *handicaps*, nei quali le forze dei giuocatori sono sproporzionate.

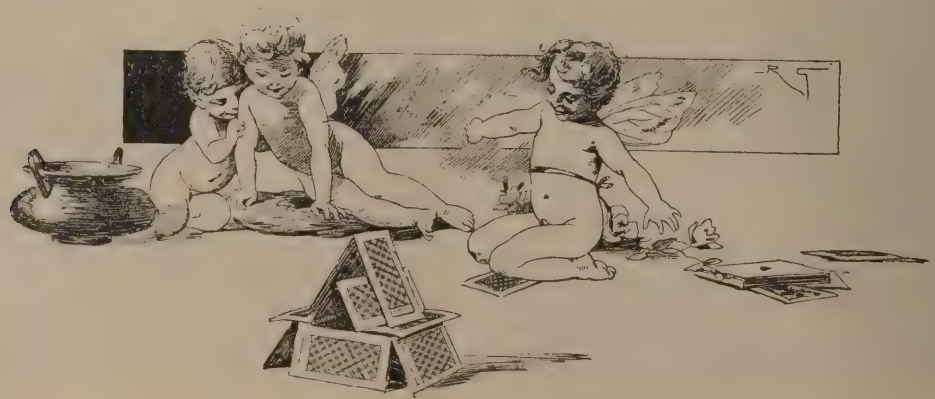
Nella partita doppia o a quattro giuocatori valgono naturalmente le stesse regole generali, salvo i limiti dei quadri già detti e rappresentati nella Fig. II.

Lawn-tennis per la partita in quattro.



Fra le infinite varietà di racchette sono specialmente raccomandabili le racchette *Club* e *Champion*. Il loro peso è di 400 a 450 grammi per uomini, di 340 a 400 per donne. La racchetta favorita di Renshaw, il campione inglese del *lawn-tennis* pesa 450 grammi. Le migliori palle sono le *seemless*, senza cuciture. Le reti sono da preferirsi incatramate. Sono raccomandati l'uniforme in flanella bianca e sono prescritte le scarpe di cautciù.

Niello da Carpi.



Un ukase sanitario.

Siamo sempre alla nota critica.

L'igiene popolare deve essere educativa ; non può essere tale se dimostrando la esistenza di un pericolo e il mezzo per evitarlo sa risvegliare un solo interesse : l'esclusivo. Coll'interesse esclusivo si ingenera la paura : la paura di contagiarsi negli uni e la paura dell'ammenda negli altri. Gli uni , (sono gli agiati e i colti) finiscono per aver paura di stringere la mano all' amico, di bere una bibita diaccia in un caffè, di entrare in un tram. Gli altri, (sono la plebe) finiscono per fare quello che hanno fatto sempre, evitando appena di farsi cogliere in fragrante.

Parlo, si capisce, dell' ordinativo sanitario col quale si spera di correggere il popolo italiano dal vizio di sputare, anche quando non ha il catarro bronchiale ; ed è questa effettivamente una gran campagna contro la tubercolosi.

Io dico che la campagna fallirà , se non si cercherà di destare un interesse multilaterale, se non si cercherà di elevare sopratutto il senso del decoro, del rispetto verso il proprio simile e verso di sè.

Principiamo dai bambini.

Quali bambini sputano? Quelli che vedono sputare. Si lavano tutti i bambini che crescono in una famiglia in cui è sviluppato il bisogno di lavarsi, come non macchiano la tovaglia tutti i bambini pervenuti al predominio dei movimenti che vedono a tavola ; genitori sobri e corretti. Ma il bisogno di sputare i bambini di per sè non lo sentono, la sputacchiera nella scuola, ottima per l'insegnante indisposta, è un eccitamento a sputare per i bambini.

I bambini malati ai bronchi si rimandano a casa.

I bambini malati ai bronchi vanno soggetti a malattie intestinali perchè , incapaci di sputare , ingoiano i loro sputi.

I bambini monelli sputano a scuola per lavare la lavagna, il banco, le mani nere di inchiostro : e ciò si impedisce colla disciplina, coll'imperativo, non per la campagna contro la tubercolosi, ma per la campagna contro la barbarie, contro lo stadio animale.

Dunque ai bambini noi non faremo altro che insegnare a compatire come più barbari di loro quelli adulti che sputano senza alcuna disciplina.

Ai bambini non parleremo di microbi ; ma di civiltà e di educazione.

Dopo i bambini gli adulti.

Come è antipedagogico il volere manodurre gli adulti !

Io ho trovato un modo solo di correggerli.

Quando una serva altrui , un amico poco pulito , o un individuo capace di non sputare presso i grandi e di sputare presso gli umili , mi ha fatto l' angustioso regalo di uno sputo, io ho sempre chiamato la mia servetta, solidale colle mie idee, e la servetta lavando lì per lì la contaminazione, ha ammonito il contaminatore.

Dinanzi allo sputo si deve essere senza misericordia, ma per l' educazione , che è la via più breve per aiutare la propaganda contro la tubercolosi.

La quale propaganda invece tenta di fare da sè e ne avrà disillusione amara. Nulla deve essere portato alla conoscenza cui non partecipi l'interesse simpatico e sociale.

Dopo noi, piccini ed adulti sani, i malati.

No non possiamo perseguitare i malati, noi dobbiamo educare a tempo colui che potrà , disgraziatamente , ammalare.

Se il tubercoloso dichiarato è stato educato a sputare con carità del prossimo, egli continuerà a osservare il galateo sanitario. Nel caso opposto non c'è che da organizzare la difesa.

In questo caso l' eroe o la eroina che affronta il pericolo per affettività ha il dovere di mettersi in quarantena più del malato.

Il malato è già di per sè stante e per le sue condizioni un soggetto da compatire e da non aggravare con rigori di disciplina acuta ; bisogna che chi lo assiste e lo accompagna si faccia mallevadore della trasmissione dei pericoli, con intelligenza e competenza.

E dopo le persone le cose.

Queste cose sono le sputacchiere. È inutile cercare di sottrarsi alla angustia del vocabolo.

Per la casa, dove tutti sono normalmente sani , la migliore sputacchiera è il recipiente di porcellana scoperto e due volte al giorno rifornito di acqua.

Lo sputo galleggia, vuotando la sputacchiera nel condotto delle latrine si smaltiscono gli sputi senza contatti. È sempre bene lavare ogni mattina la sputacchiera con acqua caldissima e sapone.

Per gli uffici pubblici, dove non si sa se chi sputa sia sano o ammalato, le sputacchiere debbono essere rifornite di calce viva in polvere.

Tutte le sputacchiere di legno con segatura, che noi troviamo su per le scale, nei corridoi, nei vestiboli dei luoghi pubblici, sono delle enormità imperdonabili.

Per certuni indisposti di catarro bronchiale, lo sputare è un atto riflesso. Pretendere che costoro facciano dieci, cinque passi per raggiungere la sputacchiera significa non capire le leggi più elementari dei movimenti. Costoro debbono sputare nel fazzoletto ; visto che la sputacchiera tascabile è ancora qualche cosa di teorico che entrerà forse nelle consuetudini a tubercolosi finita.

I fazzoletti, con o senza sputi, sono oggetto di contumacia. I chinesi che se li fanno di carta e li distruggono, sono senza dubbio più civili di noi.

Noi, già che contaminiamo dei fazzoletti di tessuto lavabile al bucato, dobbiamo collocarli l'un dopo l'altro in una secchia rinunziando ad attaccarli a mazzo per paura di perderli : riempiuta la secchia per due terzi , si riempie di acqua, vi si mette del sapone affettato e si porta al bollore, dopo di che, strizzati i fazzoletti si mettono al bucato.

Abbiamo tenuto uno stile da *ukase ;* ma, credo persuasivo perchè addentellato ai criteri educativi.

La minaccia delle multe da lire 55 a lire 500 è buona per il personale che bazzica là dove si legge il cartello : oltre di quei confini non coercisce più, perchè fuori di quei confini è scarso il conoscimento, è scarsa la paura.

In sostanza l'ukase noi dobbiamo farcelo ognuno da sè, ognuno deve dire a sè stesso :

« Io non voglio che fuori d'Italia si dica : *Les Italienes crachent !* ».

Perdonate o lettrici la angustiosità dell' argomento che è per altro all' ordine del giorno.

A. Devito Tommasi.

Aneddoti e Curiosità.

Finzioni sceniche.

A proposito di artisti drammatici (l'argomento è sempre tentatore, senza contare che la lingua batte dove il dente duole) ed a proposito del loro modo di rendere il personaggio rappresentato, ricordo la descrizione che fa l'autore di certe *Lettres sur les ballets* del modo con cui il celebre Garrick, tragico inglese, s'investiva delle sue parti. Egli lo vide agire in una tragedia, nella parte d'un tiranno che, spaventato dall'enormità dei suoi delitti, muore, lacerato dai rimorsi. L'ultimo atto di questa tragedia era tutto dedicato a rendere il suo dolore ed il suo rimorso: l'umanità trionfava della barbarie. Il tiranno, sensibile alla sua voce (è il biografo che scrive così) detestava, malediva i suoi delitti che divenivano gradatamente i suoi giudici ed il suo carnefice. La morte, di minuto in minuto s'imprimeva sui tratti del suo viso; i suoi occhi si smarrivano; la sua voce si prestava appena agli sforzi ch'egli faceva per articolare i suoi pensieri; i suoi gesti, senza nulla perdere della loro espressione, caratterizzavano l'avvicinarsi del momento estremo; le sue gambe si piegavano sotto di lui; i suoi tratti si allungavano; il suo colore, pallido e livido, denotavano le interne sofferenze . . .; egli cadeva infine come sotto l'impressione simultanea di tutti i suoi delitti che si presentavano dinanzi alla sua mente in una orribile visione. Ansante, spaventato, egli lottava contro la morte e la natura pareva fare un ultimo, disperato sforzo.

Questa situazione faceva fremere: egli raspava colle unghie la terra, come se cercasse di scavarsi la fossa . . . Ma il gran momento si avvicinava inesorabile, fatale: il pubblico vedeva, sentiva realmente la morte . . . l'*Intrusa*, che s'impadroniva di lui. Il rantolo ed i movimenti convulsivi della fisionomia, delle braccia e del petto, davano gli ultimi tocchi di pennello a questo terribile quadro!

Si racconta però che per ottenere simili effetti il grande Garrick non si accontentasse di studiare la parte e recitarla alla sera, quasi improvvisando, come la maggior parte degli artisti faceva in quei tempi, e come molti fanno anche oggi; ma, fortemente affezionato com'era dell'arte sua, egli si privava d'ogni sorta di distrazioni e divertimenti, nei giorni in cui sapeva di dover rappresentare una parte importante.

Quando la situazione era tragica, egli se ne penetrava almeno ventiquattro ore prima della recita. Nessuno era invece così gaio come lui, quand'egli doveva recitare una parte brillante.

Questo attore aveva, indipendentemente da ciò che l'arte e lo studio gli conferivano, una fisionomia mobilissima che poteva, senz'aiuto di colore, bambagia od altro, assumere tipi diversissimi e spiccati. Si narra a questo proposito che una giovane e bella signora inglese, sua ammiratrice, conoscendo questa sua straordinaria qualità, direi, plastica, si recasse da lui, per avere il ritratto di un signore inglese ch'ella amava e che non voleva assolutamente lasciarsi ritrattare. Lo pregò cioè di studiare la fisonomia del *lord* in questione e di rivestirsi così bene dei suoi tratti, che il pittore potesse fare, avendo lui a modello, il ritratto dell'altro. L'attore acconsente al capriccio della bella innamorata, esamina il soggetto, studia i caratteri speciali della sua testa, lo copia, lo rende così esattamente che quando posa davanti al pittore, non è più Garrick, è il lord in persona. Infatti quando il quadro fu finito, tutti vi riconobbero il lord e costui non riusciva a capire come un pittore potesse fare il ritratto ad una persona, senza che questa se ne accorgesse.

Le verità.

Parrebbe che, dovendo un attore rendere un dato tipo, egli dovesse con maggiore effetto riprodurlo, possedendone per natura le qualità che lo caratterizzano. Eppure non è così. La scena esige che la finzione sia tale da parere verità, ma non vuole la verità stessa. Vi sono, ad esempio, dei difetti corporali di cui un attore deve essere esente, anche se egli vuole rendere sulla scena precisamente quei difetti; altrimenti, osserva non ricordo più chi, la verità dell'imitazione, in cui consiste il piacere, il godimento di chi assiste alla comedia, come l'abilità di chi la recita, rimane distrutta.

Si racconta che un tragico inglese, dopo avere durante trenta anni, recitato con successo, ebbe la disgrazia di cadere, storpiarsi e rimanere zoppo. Malgrado tale disgrazia egli si illuse di potere ancora recitare qualche parte e volle ripresentarsi al pubblico nel *Riccardo III*, che nella tragedia di Shakespeare è appunto zoppo. Ebbene, quando comparve in scena e, parlando della sua infermità, esclamò la frase: « I cani stessi abbaiano nel vedermi zoppicare... », il pubblico, che in altri tempi si commoveva a questo punto, questa volta scoppiò in una risata. Il vecchio tragico abbandonò da quella sera le scene.

***

Le phisique du rôle.

La figura, in un attore, è metà del suo successo. Debuttava al teatro francese un attore nel *Mitridate*, come protagonista. Egli non era privo di talento; aveva pure intelligenza e slancio; ma la sua faccia non era proprio eroica, tutt'altro! Nella scena in cui Monime dice a Mitridate: « *Seigneur, vous changez de visage!* » un tale gridò dalla platea: « *Laissez le faire!* ». L'uditorio dimenticò ad un tratto i talenti del nuovo attore e rise alle spalle dell'uomo brutto.

***

Il sentimento.

Se si esige da un attore e da un'attrice una figura adatta, a più forte ragione si domanda ch'essi sentano all'unissono col personaggio che rappresentano.

Si era incaricata una celebre attrice del teatro Francese d'insegnare ad una giovane allieva la parte d'una principessa, presa dalla più violenta passione per un infedele. Le lezioni furono molte, ma non producevano il minimo effetto. Un bel giorno la maestra, impaziente, disse alla scuolara: « — Ciò ch'io vi domando è dunque tanto difficile? mettetevi nei panni della principessa tradita: se voi foste abbandonata, trascurata, ingannata — capite? da un uomo che voi amate teneramente, non sareste voi in preda ad un gran dolore? Non cerchereste voi di trattenerlo, di richiamarlo a voi, di . . . ? » « — Io? rispose la giovinetta colla più adorabile franchezza; io cercherei soltanto di trovarmi un altro innamorato! ».

« — In questo caso, replicò la maestra, noi perdiamo entrambe il nostro tempo ».

***

A proposito . . .

. . . di comici, trovo in un vecchio e logoro libro francese, un libro che somiglia un po' a quello degli *Aneddoti* del Nasi, qualche grazioso episodio di palcoscenico che vorrei raccontarvi, se lo spazio me lo permettesse. Però metto un segno tra le pagine del libercolo, pronto e disposto a riaprirlo nella prossima quindicina . . .

Furio.

Diario degli avvenimenti

dal 24 giugno all'8 luglio 1900.

24. I cinesi bombardano Tientsin. — Il senatore Saracco compone il nuovo gabinetto coi nomi di Visconti-Venosta, Gianturco, Rubini, Branca, Gallo, Ponza di San Martino, Maino, Carcano e Pascolato.

25. Tientsin resiste, ma, senza nuovi soccorsi, si dubita debba capitolare. — Si annuncia ufficialmente il matrimonio morganatico dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria colla contessa di Kotek.

26. Tientsin è liberata. I boeri riprendono l'offensiva.

27. Il nuovo ministero Saracco si presenta alla Camera italiana. — L'insurrezione chinese si estende sino a Canton.

28. Si telegrafa che i Boxers hanno assassinato a Pechino il ministro tedesco. — Le potenze europee addivengono ad un accordo per una comune spedizione in Cina.

29. Si inaugura a Legnano un monumento in onore dei combattenti della Lega Lombarda, vincitori del Barbarossa.

30. A New-York avviene un disastroso incendio nei Doeks della Germania del Nord; molte imbarcazioni vanno perdute e trecento persone periscono tra le fiamme.

1. Lord Secmour, capo delle forze europee in Cina, ritornato a Tientsin, manda un rapporto del combattimento da lui sostenuto, in cui fu respinto con gravi perdite.

2. Telegrafano da Shanghai: Si dice che il console francese sia stato ucciso durante il bombardamento di Tientsin. Le truppe internazionali si sono impadronite presso Tientsin di cinquanta cannoni Maxim. Quattro preti francesi furono massacrati nel sud della provincia di Petchili. L'esecuzione pubblica di stranieri continua a Pechino dal 20 giugno. — Un grandissimo incendio è segnalato da New-York. I danni sono enormi: 20 milioni di dollari, e si parla di 400 morti, e della distruzione di tre vapori della Amburgo America: *Saale, Main* e *Bremen*.

3. La situazione in Cina si fa sempre più grave. A Tientsin si aspetta l'attacco di 30 mila soldati cinesi. Una grande desolazione domina a Pechino. — Il *Times* ha da Shanghai che il principe Tuan proclamò suo figlio imperatore, cui però il gen. Jung, comandante in capo, contende il potere a Pechino. Li-Hung-Chang ed i viceré di Nankin e Wuchang agiscono d'accordo e indipendentemente dal Governo centrale. Il generale Tung-Fus-Kiang, comandante delle truppe maomettane, è pure intenzionato di agire indipendentemente con o senza Tuan.

4. Telegrafano ai giornali inglesi che i ministri di Francia e d'Inghilterra a Pekino sarebbero stati massacrati. Si dice che i Cinesi non lasceranno un solo straniero vivo. — Un dispaccio da Senegal annuncia che i membri bianchi, della missione Blanche, organizzata dal giornale il *Matin*, scomparvero dopo una conferenza coi capi mori nello Adrar.

5. Le notizie da Shanghai sono allarmantissime. Si parla ancora di massacri d'europei, e della distruzione della legazione austro-ungarica. Le truppe internazionali a mala pena possono impedire l'assalto a Tien-tsin. — Il ministero italiano ordina l'allestimento di altre tre navi da inviarsi in Cina.

6. Un dispaccio da Shanghai, annunzia che l'Imperatore si avvelenò il 19 giugno, assorbendo dell'oppio che il Principe Thuan lo costrinse a prendere. L'Imperatrice vedova seguì lo stesso esempio, ma sopravvisse, avendola il veleno soltanto resa pazza. Questi avvenimenti vennero annunziati ufficialmente alla presenza dei funzionari di Stato al console tedesco.

7. Un dispaccio da Shanghai dice che, oltre gli stranieri, le truppe cinesi avrebbero massacrato a Pechino oltre 5000 indigeni, convertiti al cattolicismo. Alcuni cinesi giunti a Tedi-nan-fou, dipingono Pechino come un inferno e dicono che le vie della città sono trasformate in veri fiumi di sangue.

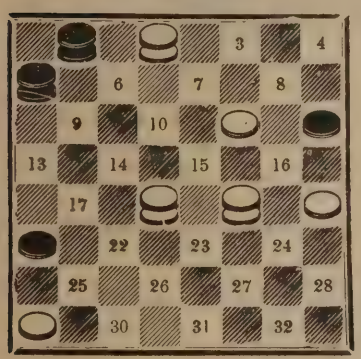
8. Notizie ai giornali tedeschi riferiscono che la Manciuria meridionale è in ribellione. — La miniera di carbone presso Mueden, la ferrovia di Niu-ci-uang, le linee telegrafiche vennero distrutte. — I telegrammi da Port Arthur passano per Ce-fu.

D. L.

Dama e scacchi.

Problemi N. 63.

Nero (pezzi 4).



Bianco (pezzi 6).

Il nero giuoca e vince in 2 mosse.

Soluzioni

dei problemi N. 62

Scacchi:

B.

1. R h4 - g3
2. T b3 - d3 : ×
3. T h2 - h8 matta

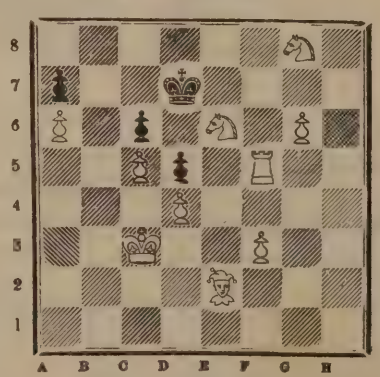
N.

1. T d7 - d3 ×
2. R d8 - e8

Dama:

B	7-11	24 28	13-22-31-24
N.	10-17	30-23	N abbandona

Nero (pezzi 4).



Bianco (pezzi 10).

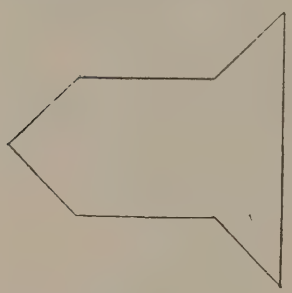
Il bianco muove e matta in tre mosse.

Giuochi

REBUS - SCIARADE - PROVERBI - INDOVINELLI - LOGOGRIFI - PAROLE QUADRATE

Rompicapo geometrico N. 7.

(V. Miscellanea N. 9).



Sciarada I.

Del *primiero* è fornito ognun di noi
Dell'uno e l'altro sesso;
L'*altro* ha parecchie suore
E d'esso privo mai non è il lettore;
Il *terzo* è bino ed uno al tempo stesso;
Componimento è il *tutto*
Della malinconia schivo e del lutto.

Sciarada II.

Che sia di gigli e rose del *primiero*
La carnagion dir non si può da vero;
Due pelli porta il *secondo* sovente;
L'*altro* è bevanda; ed alla rozza gente
Oggetto un dì fu di terror l'*intero*.

Sciarada III.

Se aria pura tu brami ed aperta
Del *primiero* la cerca sull'erta;
Se la gola il cognac ti ha bruciato,
Sia rimedio il *secondo* al tuo stato;
Se ti bruciano gli occhi, del *tutto*
Potrà l'uso arrecarti buon frutto.

Sciarada a pompa.

Mentre Nice lavorava
Un arnese in tre spezzò,
E pulita consonante
Fra le mani le restò.

Monoverbo I.

TE

Logogrifo.

. . . . . Pronome; nota; lettera!
. . . Parti dei lucherini;
. . . . . Parente; primo alloggio dei ricchi e dei tapini;
. . . . . Strumento a corde; fiore dallo squisito odore.

Bizzarria.

Ad un grande seccatore
Che volea da me un favore
Per tre volte ripetetti
Un rifiuto a' suoi progetti
E sbuffante mostro uscì
Su cui tosto quei fuggì.

Incastro.

Da un amico mio diletto
Un *total* d'avorio e d'ebano
Centro è giunto in *lati* or or.
Io di cuor tal *lati* accetto
E l'amico mio ringrazio
Che del *tutto* è giocator.

Decapitazione.

Non ha piedi, non ha ale
Eppur corre il mio *totale*
E con gran velocità.
Ecco perde omai la *testa*
Ma la corsa non s'arresta,
Nè un minuto fermo sta.

Scambio di consonante.

Certamente fo del male
Se mi scrivi con il D,
Ma con l'R ripulisco
E ti copro con il P.

Scambio di genere.

Di tutte cose al culmine
Il *maschio* puoi trovar;
Sotto di molti numeri
Suol la *femmina* star.

Monoverbo II.

NOTA

O

Falso diminutivo.

Nel *normale*, o prima o dopo
Pace ogni uomo troverà,
Il *piccin*, di dirlo è d'uopo?
E un'italica città.

Falso accrescitivo.

Quello che porta l'*uno* — ahi duro fato! —
è coll'*altro* sovente accarezzato.

Vocali da aggiungersi.

l dvl f l pgntt m nn l cprch

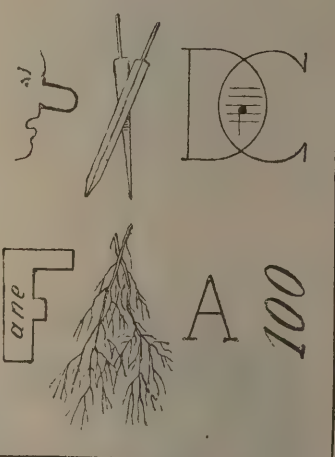
Monoverbo III.

TTOTTO

Monoverbo a retrocarica.

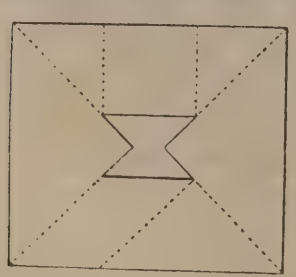
MEM

Rebus.



Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Rompicapo geometrico N. 6.



Sciarada 1.ª — *Zen-dado.*

Sciarada 2.ª — *Mano-pola.*

Sciarada 3.ª — *Te-gola.*

Sciarada a pompa. — *Giu-non-è.*

Scambio di consonante. — *Cera — pera — sera.*

Decapitazione. — *Panno — anno.*

Incastro. — *Se-di-le.*

Bizzarria. — *Tra-pani.*

Falso diminutivo. — *Piombo — Piombino.*

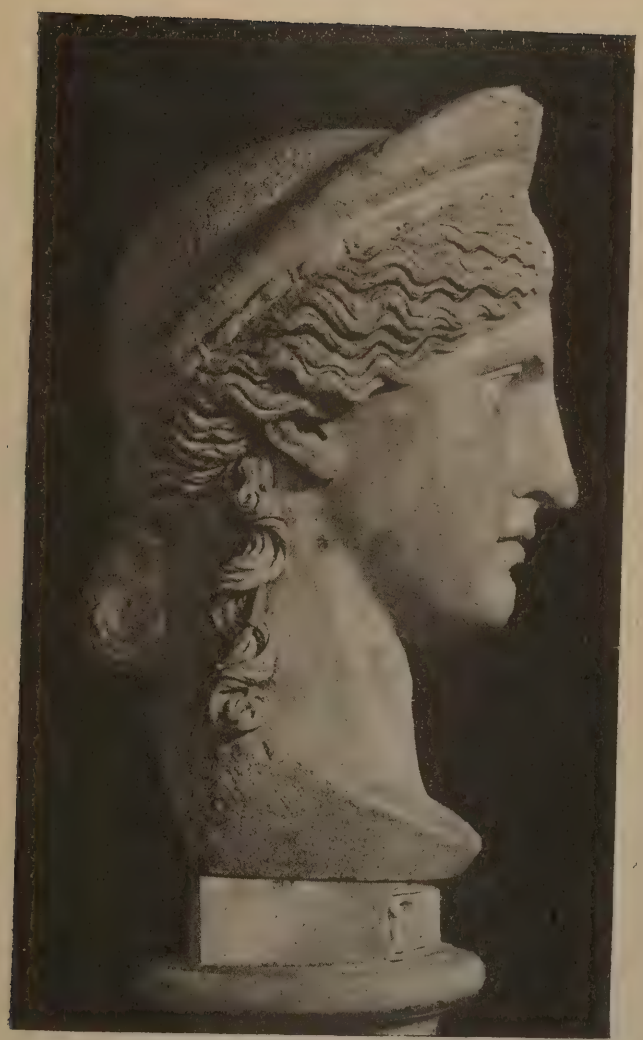
Scambio di genere. — *Senno — Senna.*

Monoverbo 1.° — *Nitrato.*

Monoverbo 2.° *Tregua.*

Monoverbo a retrocarica. — *Adicus — sucido.*

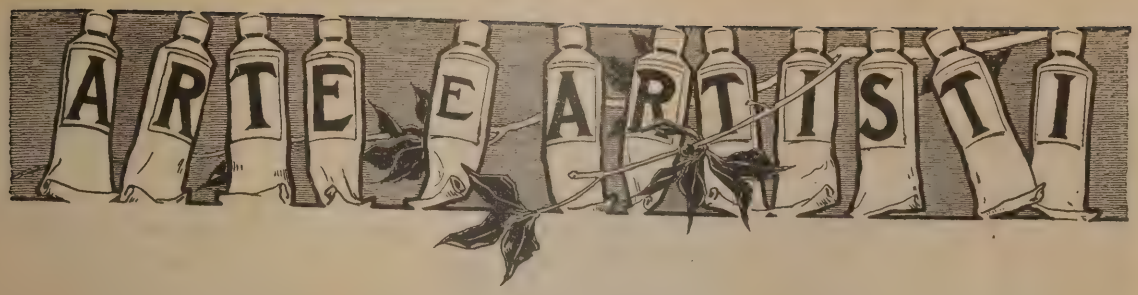
Rebus. — *Chi mette misura nello spendere non si rovina.*



La testa di Giunone (dettaglio).

(Roma, Museo Ludovisi).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.



LA PINACOTECA DI CAPODIMONTE

I napoletani hanno una tenerezza speciale pel severo palazzo vanvitelliano che s' innalza lassù, sulla ridente collina di Capodimonte, in mezzo a uno dei più bei parchi d'Italia. Ed ora che il tram elettrico conduce rapidamente dal Museo Nazionale sino alla porta del Parco reale, la gente accorre gioconda a respirare le aure balsamiche della folta vegetazione di questo bosco, dove, nelle belle giornate di Napoli, si passeggia e si sogna deliziosamente, dove all'incanto della natura si accoppia il fascino dell'arte, che, nell' austero palazzo, ha uno dei suoi templi più notevoli.

Tutto lassù è bello e armonico: il parco che s'apre dapprima in ameni giardini sempre in fiore, per internarsi poi nei viali profondi, dall' eterno verde, e spiegarsi nelle praterie sconfinate, dove muggiscono le vacche della latteria e scintillano al sole i fagiani dorati — il palazzo con gli ampi cortili, coi portici a colonnati grigi e ad archi severi, che lasciano intravvedere l' azzurro del cielo e il panorama del golfo.

Chi voglia farsi un'idea della storia e delle evoluzioni dell'arte napoletana di questo ultimo secolo non deve mancare di visitare la Pinacoteca di Capodimonte, ove vedrà sintetizzato quel felice movimento che irradiò e diffuse una novella luce su tutta l' arte italiana.

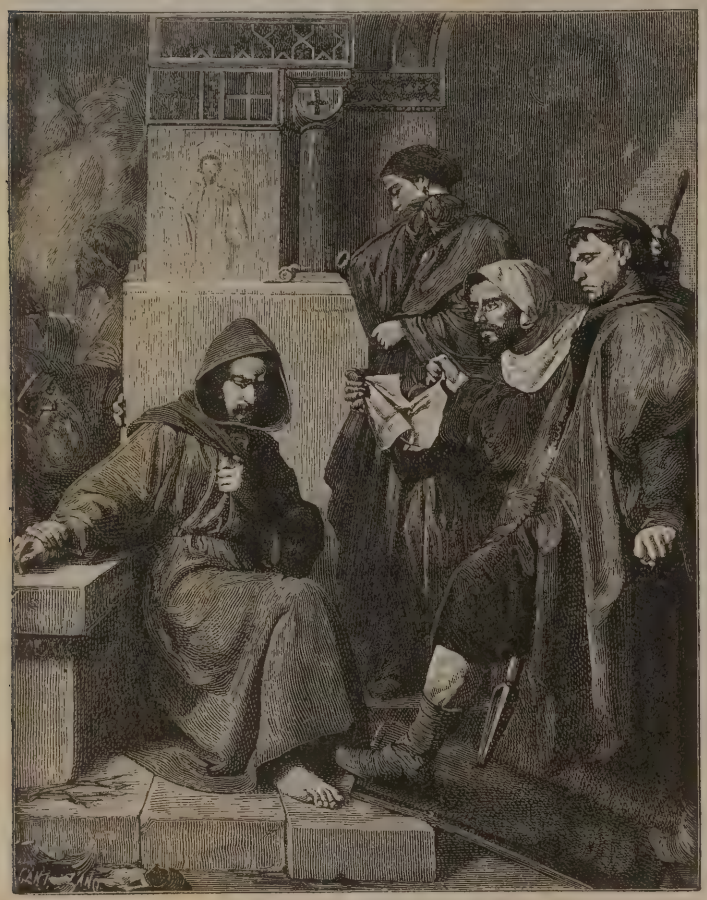
Dai vecchi accademici Guerra, Oliva e Fergola, dal glorioso Camuccini al suo degno alunno Mancinelli, da Palizzi e Morelli, i grandi riformatori della pittura napoletana, a Sagliano e a Marinelli, dal poderoso Bernardo Celentano a tutta la schiera degli artisti contemporanei fino ai più giovani, si trovano in questa Pinacoteca saggi pittorici di eccezionale valore e, spesso, i loro lavori più acclamati e più celebri.

Sono tele o marmi di cari artisti, alcuni rapiti all'affetto e all'ammirazione dei napoletani, altri che proseguono laboriosamente i sogni luminosi dell'arte e che, pur avendole data tanta parte di sè, spandono ancora dintorno, in vaghe forme e colori, l'energia delle loro anime ardenti e innamorate del bello.

Consenta la gentile visitatrice che le sia di guida per un'ora, sostituendomi agli annoiati custodi che accompagnano i visitatori, recitando con voce monotona la loro lezione, non sentendo altro dovere che quello di storpiare i nomi dei quadri e degli artisti.

Saliamo l'ampio scalone di marmo adorno di un bel busto di Vittorio Emanuele del Belliazzi e di un busto di Carlo III, che affidò al Vanvitelli la costruzione del palazzo.

Nella prima sala, fra tre o quattro lavori della scuola classica e due pregevoli quadri di soggetto religioso di Francesco Sagliano, emerge, occupando l'intera parete di fronte, il quadro di Bernardo Celentano *Benvenuto Cellini alla difesa di Castel Santangelo.* Povero Celentano! morto in Roma nel 1863 a soli ventotto anni quando l'arte, alla quale egli aveva consacrato tutto sè stesso e aveva dato il mirabile quadro del *Consiglio dei Dieci*, il *Cellini*, il *Tasso*, il *Masaniello*, aspettava da lui nuova e poderosa luce, morto



MORELLI: GL' ICONOCLASTI.

nel suo studio, dipingendo il poeta infelice della Gerusalemme! caduto sulla breccia

> qual cavaliero, che, di sella tratto,
> rotoli al suolo per non più levarsi
> a contemplare l'infinito azzurro
> de l'ideale!

Per sei lustri dimenticato, ebbe degne onoranze nel 1892 e artisti come Morelli, Iacovacci, Vertunni additarono nel giovane artista, immaturamente spezzato dalla morte, un maestro e un precursore.

Il *Benvenuto Cellini*, tela incompiuta, benchè segni un'epoca transitoria nell'arte del Celentano, quando cioè egli era ancora dominato dalla febbre di studiare gli antichi, specialmente i veneziani, è sempre grandioso e rivela la forza e il talento dell'artista. La scena è vasta, moltissimi i personaggi. Nell'insieme e in ogni minimo particolare è evidente il nobile sforzo dell'autore nel ritrarre l'epoca che vuol rappresentare. Benvenuto è nel centro del quadro in una posa solenne, mentre il papa gli tende affettuosamente le braccia come ad un liberatore. Gruppi di guerrieri guardano sdegnosamente, mentre altri, più lontano, si muovono con varie espressioni di eccitamento, di disperazione, di furore. La scena è viva, come balza dalle gaie pagine della Vita di Cellini. Si svolge lì, sugli spalti di Castel Santangelo, ai piedi della colossale statua, e l'aria vi circola mirabilmente, la prospettiva è magistrale, le figure si staccano e si muovono. Vi si scorge evidente l'influsso della scuola veneta per la vastità della concezione, per la potenza del colorito, è un'opera del 500, sulla quale è passato il soffio del verismo moderno.

Parrebbe che questa tela, messa qui nella prima sala, non sia al suo posto più degno, ma essa è forse destinata ad affermare, sin dall'entrata nella Pinacoteca, il trionfo dell'arte moderna napoletana sull'Accademia, trionfo che ha una così nobile storia in quest'ultimo periodo.

E in questa e nelle sale seguenti si succedono lavori notevoli di vecchi artisti come il De Vivo, il Fergola e, migliori di essi, il Camuccini, nei quali, insieme a pregi pittorici, si vede l'aridità e la mancanza di vita di quell'arte accademica che sterilizzava tutto.

Il Camuccini ha due tele grandissime di soggetto storico: *La Morte di Cesare* e *La Morte di Virginia*. Esse fermano il visitatore, pur facendo deplorare che l'artista non abbia saputo interamente liberarsi dalle pastoie scolastiche. C'è verità storica, bellezza di tipi, movimento di figure; ma le stoffe sono di una nitidezza eccessiva, le carni sono marmoree, difetta alquanto la prospettiva. Virginia non è una donna morente, ma una bellissima statua di cera, Bruto che ferisce ha il gesto manierato di un primo attore di dramma da arena. Restano però sempre due pagine gloriose di questo eminente artista, che, con l'Hayez lombardo, col toscano Sabatelli, precorse al moderno risorgimento pittorico.

Nei quadri degli altri artisti del tempo, nell'*Enea e Didone* del Falcione, nella *Rebecca e Coriolano* di Postiglione il vecchio, nell'*Ossian e Malvina* del Guerra, nel *Dio-*

mede vincitore del De Vivo si riscontrano le stesse qualità. Allora erano pregi, oggi sono difetti. Certo, la reazione è stata violenta e un'arte nuova, senza regole e senza misure, è venuta su, con tutti i suoi impeti giovanili, e gli accademici si sono coperti il viso, sgomentati. Certo, anche per quest'arte nuova, tutta colori e audacie, si sono smorzati gli entusiasmi e si torna ad ammirare la correttezza e la compostezza di certi quadri condannati all'ostracismo, ma è proprio la via di mezzo, tra la purezza di linee e la nobiltà di concezione degli antichi e la vitalità e la verità moderna, che deve battere l'arte, se vuol cogliere trionfi durevoli e vincere le sue più gloriose battaglie.

Ecco qui un paesaggio dello Smargiassi, il vecchio maestro di Morelli, dove si comincia a respirare un'aura di modernità, benchè vi sia ancora poco studio della natura e una certa durezza di linee e di tinte. Un giovane contadino coscritto parte, lasciando l'innamorata, che lo accompagna e si ferma poi, piangendo, su di un balzo, mandandogli un ultimo addio, mentre egli si perde nella lontananza. Lo Smargiassi fu uno dei primi a sentire in qualche modo il rinnovamento, ma non osò interamente abbandonare i vecchi principii appresi nella scuola.

* * *

Nelle sale seguenti s'incontra la balda schiera dei novatori.

Ecco dapprima il Mancinelli, lo scolaro del Camuccini, che influì sull'arte napoletana prima che quest'arte fosse raccomandata al Morelli e al Palizzi ed assurgesse, mercè i loro esempi, a gloriosa altezza. Il quadro del

Monteforte: Nebbione.

Mancinelli rappresenta *Torquato Tasso che legge la Gerusalemme al Duca di Ferrara e ad Eleonora d'Este*. Vi si sentono già i primi soffi dell'arte nuova.

Ecco il Marinelli, contemporaneo del Morelli e del Palizzi, ma di loro assai meno grande, con due tele di soggetto orientale: *Cleopatra* e *Il ballo dell'Ape*. Seguendo il poderoso impulso dato dai due maestri, il Marinelli portò dai suoi numerosi e lunghi viaggi visioni di paesi e di figure piene di luce e di colore. Il *Ballo dell'Ape* è una

delle tante scene della vita del serraglio. Il pascià è adagiato su serici cuscini, accanto alla sua favorita, intorno sono sparsi i fiori, le schiave mescono bibite rinfrescanti. Dietro questo gruppo principale sorgono nel fondo, in varî costumi, gli abitanti dell'harem. Sul davanti una schiava nubia e una giorgiana danzano su di un tappeto, al suono di mandole e tamburelli suonati da altre schiave. Le figure hanno vita e l'aria circola. Buono anche l'altro quadro *Cleopatra*, semplice e meglio intonato.

Passando nella piccola sala seguente, dove la luce è più raccolta e suggestiva, attrae subito lo sguardo la mirabile tela del Morelli *Gli Iconoclasti*. Dell'istesso maestro vi sono altre due tele *I martiri*, di cui diamo una riproduzione, e *Corpi di martiri trasportati dagli angeli*, assai più fresco e moderno.

Nei *Martiri*, opera giovanile del Morelli, si sente ancora l'influenza della scuola. Dove si afferma il genio del grande rinnovatore dell'arte nostra è negli *Iconoclasti*.

Tutto vi è semplice e fortemente sentito. Le figure sono poche, discretamente atteggiate, il colore è potentissimo, ma senza violenti contrasti di tinte, il sentimento profondo è espresso con semplicità solenne. Un religioso nel suo bigio mantello, uno dei tanti monaci artisti del XVI secolo, dipinge una sacra immagine, forse una madonna. Intanto la turba dei settarii riformatori irrompe nel chiostro, sorprende l'artista ed uno di essi, fanatico e brutale, gli straccia in viso l'immagine. Il monaco curva la fronte in silenzio, ma la sua faccia ha uno spasimo, mentre la mano stringe il saio sul petto, con le dita rattratte dal dolore intenso, dolore di credente per la sua fede vilipesa e di artista per la sua opera distrutta. Altre due figure completano il quadro, un soldato reggente una face e una donna, bella ed austera figura, che cerca nascondere il viso per non vedere quella profanazione. Tutte le grandi qualità di pittore e di pensatore del Morelli sono compendiate in questo quadro. È meraviglioso vedere con quale parsimonia di mezzi è ottenuto l'effetto: il concetto è reso con chiarezza, le carni trattate con sobrietà di linee e di tinte, i panni oscuri nobilmente drappeggiati, le figure si muovono, vivono, soffrono, soggiogando gli occhi e l'anima.

Degno compagno del Morelli, Filippo Palizzi ci presenta qui una delle sue opere migliori: *Dopo il diluvio*. L'osservatore si ferma con emozione diversa, ma non meno intensa di quella provata dinanzi al quadro di Domenico Morelli. Un gran respiro di soddisfazione e di gioia gli esce dal petto dinanzi ad uno spettacolo della natura, ed è infatti un pezzo di natura viva, è l'opera del gran rivoluzionario che, all'arte stereotipata e fredda, sostituì la schietta riproduzione del vero. Quanta gaiezza e verità di vita! L'arca è ferma sul colle all'asciutto, il diluvio è finito, l'esistenza ricomincia sulla terra. Una striscia di fumo s'alza dalla roccia: è l'uomo che riaccende il primo focolare. Dall'arca è uscita la varia famiglia degli animali che fiutano l'aria, ansiosi di ripigliare la vita. Sul davanti, in uno stagno, l'ippopotamo si tuffa, le anitre nuotano, due cigni scivolano sull'acqua coi colli inarcati. L'elefante fiuta il vento con la proboscide come per dire: finalmente, siamo all'aperto! mentre l'elefantessa lo segue da lungi. I cavalli saltellano, i gatti selvatici si arrampicano sugli alberi, le belve feroci fuggono nella foresta e in alto, su tutto, stormi di uccelli riempiono l'aria, mentre altri si posano su di un tronco annoso, in cima al quale uno sparviero volge in giro gli occhi grifagni e un'aquila posa superba. È la vita intera, con le sue lotte e le sue speranze, rappresentata nel mondo animale. E sarebbe superfluo parlare della plastica magistrale dell'artista, rapito da pochi mesi all'ammirazione dell'Europa. Questi animali vivono e guardano lo spettatore coi loro occhi, miti o feroci, e, nell'aspetto, hanno l'impronta d'uno schietto e grandioso umorismo.

*
* *

Intorno all'opera dei maestri sono sparse e aggruppate nelle altre sale tele di giovani discepoli, che hanno acquistato anch'essi fama e fortuna.

C'è di Vincenzo Volpe un soave quadretto *Tu es refugium meum*, tre figure di monachelle dipinte col sentimento e con quella vaghezza e sobrietà di tinte che sono il segreto del Volpe — una *testa* di Vincenzo Migliaro, bellissimo tipo di popolana: il colorito caldo di questa pittura, la soda fattura delle carni ne fanno un lavoro energico e vitale — una mezza figura di Giuseppe De Sanctis, il pittore fine ed elegante — il bel quadro di Salvatore Postiglione *Kyrie Eleison*, del

Filippo Palizzi: Dopo il diluvio.

quale già mi occupai in questa Rivista — uno splendido pastello di Vincenzo Caprile *Mariella*, una di quelle opere d'arte che rasserenano lo spirito, notissimo per le molte riproduzioni — un paesaggio di Monteforte *Il nebbione*, dipinto con infinito amore del vero. Quella via che si dilunga nella vasta pianura, perdendosi nella densità della nebbia, i pochi alberi nudi e la semplice figura di contadino che si avvia solitario ne fanno un'opera assai suggestiva — una vasta tela di Vincenzo Irolli *Primavera*, dipinta con

Franceschi: Opimia.

magia di tavolozza e arditezza di composizione, che costituiscono la nota personale di questo geniale pittore — due bronzi preziosi di Vincenzo Gemito *Il giocatore*, piccola figura di monello napoletano, e il busto di *Meissonnier*, opera inestimabile per valore artistico, che, per quanto piccina, basterebbe da sola ad illustrare una pinacoteca e davanti alla quale si pensa con tristezza al povero artista ferocemente colpito da un triste destino, ma che tornerà presto all'arte, com'è vivo desiderio di tutti.

Un'altra opera di scultura che la visitatrice rivedrà con piacere è l'*Opimia* del compianto Emilio Franceschi. Esposta alla nostra Mostra nazionale del 1877, richiamò subito l'attenzione del pubblico, fece conoscere l'artista ed ora, nella pace solenne di queste sale, se ne contempla ancora la soave figura, le carni sapientemente modellate e calde di vita, la fidiaca testa improntata di disperazione e di sogno.

(Continua).

Onorato Fava.

IDILLIO

Fiancheggiato da gli alti pioppi, lungo ed eguale,
si stendeva, deserto in quell'ora, il viale;
era il tramonto, un brutto tramonto: il sol cadeva
dietro i colli, lontano, da le nubi ricinto,
e di strani riflessi l'orizzonte accendeva;
la città si specchiava ne l'acque de la rada
chetissime; s'udìa venirne tremolando
un suon lieto di bronzi; la polve de la strada
salìa talfiata in alto leggera turbinando
a gli sbuffi più arditi del venticello: intanto
veniva al fiero trotto di due cavalli un cocchio
tra le file de gli alberi, e da un sentier traverso
un giovine apparìa, bianca la faccia, l'occhio
folgorante di gioja, allacciandosi un guanto.

Come furono presso la carrozza e il garzone,
quella sostò un istante, mentre la bella testa
d'una donna gentile si sporgeva all'infuori;
due nomi, dolci, piano fûr pronunziati; i cuori
battean certo più rapidi; ella pareva mesta,
le si tingea la guancia d'un fugace rossore.
– Domani? – ei chiese in atto d'umile prece –; ed ella
– doman – rispose; e il guardo ne la muta favella
eloquente parole dicea calde d'amore.
A entrambi un sottil gelo per le vene correa,
e il cocchio il suo cammino a ripigliar movea.

Ei le strinse la mano fugacemente, ed era
morbida e breve come una mano di bimba;
ei vi depose un bacio quïeto, e la preghiera
l'amore il desiderio ella nel bacio intese,
onde un rossor più vivo le ritinse le gote,
e le schiuse la bocca fine un sorriso: mesta
sempre parea, ma forse nel bizzarro paese
de' sogni il suo pensiero viaggiava, ad ignote
gioje: vibrava in alto echeggiando a intervalli
la voce d'una squilla che tintinnava a festa.

E il giovin proseguìa de lo sguardo beato
la carrozza recante lungi la bella dama;
e gli passavan brividi entro il sangue infuocato,
e ripetea felice: ella m'ama, ella m'ama!

ETTORE STRINATI.

CARABINIERI E BRIGANTI

(Novella).

Chi legge — se ha una carta d'Italia disegnata con una scala un po' alta — tracci una linea retta fra S. Agata Feltria e il maraviglioso convento della Vernia, dove S. Francesco ebbe le stimmate ad imitazione di N. S.; e le rondini della foresta selvaggia e sublime, che incorona il monte rupestre, col grido continuo vi dicono: « le sorelle nostre accompagnarono il Santo e si posarono sulle sue spalle, sulle sue mani, quando egli qui venne! » Tracci una linea e non vi troverà sentiero alcuno o villaggio. Bisogna montar l'Alpe, poi si cala in Casentino e si risale quindi la Vernia.

Per quella via noi passammo.

In linea retta, o meglio, a volo d'uccello, saranno a far di molto, un trenta miglia: invece dovendo di continuo salire e scendere per i monti, la via si raddoppia e il fatto è che noi, partiti da S. Agata che le stelle erano ancora alte, giungemmo al convento a pena in tempo, giacchè dopo l'ave-maria il frate portinaio chiude, e chi è dentro è dentro, e chi è fuori si trova a mal partito e solo i grandi faggi gli possono dare ospitale ricovero, chè li d'intorno, per un raggio di più e più miglia, non v'è un casolare.

Noi si era in cinque, comprese le bestie: due somari, i quali nel paziente loro animo non debbono di certo aver benedetta la memoria di S. Francesco; una giovane signora la quale accampò certi suoi diritti per seguirmi in quel viaggio; la guida, un vecchio ignorante, secco e sbilenco che amava più di star su l'asino che di caminare, ed io. Era il giorno 14 d'agosto dello scorso anno.

Quando si levò il sole eravamo già nel regno delle felci e delle ginestre. Rocca Pratifa si perdeva in lontananza: davanti l'Appennino deserto, selvaggio, e noi su e giù per sentieri che eran più tosto tane e rompicolli, con certe pietre che le vie dell' Abissinia ci sono per nulla; e il sole dardeggiava su quelle rocce cineree, e non un filo d'acqua. E la domanda continua era: « O dov'è la Cella! o quanto manca alla Cella? » chè quivi la guida ci avea promesso la prima sosta e bel ristoro e buon soggiorno.

Vi giungemmo alle dieci, e non so come pensai a messer Ludovico Ariosto. È quello della Cella un paesaggio ariostesco: una conca di smeraldo, rotta dall'argento di un rivo, intorniata da neri abeti e faggi, bellissimi. Il nome intero della Cella è: Cella di Sant'Alberigo o Romitorio d'Acri, in orrida e profonda valle, allora sorrisa dal sole, sopra cui si eleva il monte a tre dossi della Cella.

Lo abitarono quel romitorio i frati bianchi di Camaldoli, sin dal mille. Oggi non frati, non campana, ma una grande ruina di cadenti edifici. Se vi fosse spuntata Angelica sul bianco palafreno, nessuna meraviglia: vi spuntò invece un villano che parlava mezzo romagnolo, mezzo toscano, e disse che vino non ne avea, ma avea una ricottina fresca e delle uova. Ci guidò per i labirinti di quel grande edificio in ruina, nè mai asciolvere senza vino parve più delizioso. Il luogo era dunque così ameno e singolare che si accolse la proferta del villano di fermarci quivi qualche giorno, al ritorno dalla Vernia: avrebbe allestita una stanza e: « Vi piacciono i lamponi e le fragole? » domandò: i boschi ne erano pieni e ce ne saremmo levata la voglia.

Dalla Cella si monta sempre per certe forre chiuse e paurose sino in vetta del Fumaiolo.

« Oh non sarà mai detto che io sia giunto sin qui, che abbia studiato tanto latino senza vedere le sorgenti del Tevere, accusativo *Tiberim* » sclamai. « Oh dove ascondi il sacro capo, fiume divino di Romolo e di Enea? »

Nessuna risposta: solo alcune giovenche, solinghe alla pastura, e riparate sotto l'ombra d'un gran sasso, ci riguardavano co' loro occhi solenni. E avrei avuto un bel cercare per quel gran ripiano erboso del Fumaiolo, se il villano della Cella che ne avea scortati fin lassù, non mi avesse guidato.

Per chi non lo sa le sorgenti del Tevere nulla hanno di interessante: bisogna scendere a un terzo di costa del Fumaiolo, e quivi in un terreno scosceso e giallastro, sotto alcuni magri faggi tutti incisi di nomi, rampollano a breve distanza tre o quattro vene da cui si devolve l'acqua che fu ed è declinata da tante generazioni di scolari. I nomi incisi sulle piante erano quasi tutti di stranieri.

Al tocco si arrivò a Monte Coronaro: villaggio abbandonato ai piedi del bastione dell'Appennino, che divide i due versanti.

V'è però un'osteria discreta con stanzette pulite: un bicchier di vino, una fetta di prosciutto e in marcia. Questa fu la maggior fatica: di passar l'Alpe. Poi si segue per un'ora e più il crinale di un monte, sempre entro certe felci così folte e selvagge che montavano sopra la testa, e quel fruscio iroso delle rame che si spostavano al passaggio, metteva un senso di ribrezzo. Incontrammo due o tre alberi spaccati: in alto era inchiodata una croce di legno, nella spaccatura dei sassi.

— Perchè quei sassi? — mi domandò la compagna.

— Non lo so! — e ne chiesi la guida che precedeva silenzioso, studiando il passaggio.

— Niente — rispose e pareva incerto della via.

Fu un gran sollievo quando si abbandonarono quelle felci e calammo giù in Casentino: luoghi più colti.

— Ecco la Vernia! — disse la guida e dirizzò il bastone contro l'alto monte che tutto verde a forma di cono tronco ed uguale, lampeggiava di fronte, sotto il sole che già tramontava.

Nella valle incontrammo alcune mandrie e tre pastorelle che richiamavano una ben nota ballata del Sacchetti: co' corpetti rossi, le grandi pamele sul capo alla moda di Toscana: guardavano de' porci e l'una leggeva un libro. Chi lo crederebbe? Era Buovo d'Antona! Ma che selvagge! che screanzate quelle ragazze! Chiedemmo la via più breve per salire la Vernia e ci risposero: « Fate il vostro pensiero! » e le loro risa e i loro motteggi — che suonavano sonori nel silenzio della aperta valle — ci accompagnarono per buon tratto.

Si giunse, come già dissi, al convento che calava la sera, non però così tardi che non fosse rimasto nella dispensa della foresteria un buon pezzo d'agnello allo spiedo che i buoni padri ci offersero con quella ospitalità semplice che non obbliga e che vale più di ogni studiata cortesia.

* * *

Il dì seguente eravamo tutti amici: ospiti (chè molti ce n'erano) e frati. Io ebbi una stanzetta per me, pulita, semplice, fresca che era una delizia, senza specchio e coll'inginocchiatoio: ma la mia compagna di viaggio si querelava del malo alloggio all'ospizio delle bizze, ove sono raccolte le donne, giacchè nel convento v'è clausura. E quel ricovero muliebre è detto della Beccia. Fu per questa ragione che anticipammo la partenza con gran rincrescimento de' buoni padri, che ci vollero pur donare di molte coroncine, medaglie, scapolari.

Erano le due del dopo mezzodì quando partimmo: le cavalcature riposate e fresche, attendevano sellate e bardate sotto certi gran faggi al riparo del sole.

La colazione era stata eccellente e la guida

si era munita di un paio di bottiglie di ottimo vino toscano come viatico del viaggio.

Non si poteva partire sotto migliori auspici; e avevamo deciso di pernottare a Monte Coronaro e il di seguente percorrere la seconda tappa sino a S. Agata Feltria.

Rivedemmo la valle dove avevamo incontrato le pastorelle, ripassammo fra le odiose felci e domandai ancora: « che cosa sono quei sassi negli alberi? »

« Niente! » rispose la guida « facciamo presto che non ci colga la notte sul Bastione! »

Le grige case di monte Coronaro si distinguevano bene lontano, lontano di contro, e l'animo — non so perchè — sospirava di giungervi.

— Ci arriveremo in un'ora?

— Un'ora è poco, arriveremo a un'ora di notte, ma adesso siamo fuori da quelle maledette forre e poi sorge la luna. — Così insegnò la guida.

Si camminava allora su e giù per un greto biancastro e nudo tutto a mammelloni ed a frane, dove le ombre dei somieri si proiettavano lieve davanti. Era l'ombra del lume lunare. Procedevamo cautamente in quelle lattee penombre della luna nascente, in fila, e i due lumi di monte Coronaro splendevano come nelle fole dei bimbi. Non c'era altro rumore che il franare del greto al passo dei somieri.

— Troveremo da cena? — chiese la mia compagna.

— Certamente: e il vino è squisito — diss'io.

— E un pollo in padella e una frittata non mancano mai — disse la guida. Nè altro dicemmo.

Pure io guardava innanzi e non so perchè rabbrividii quando nel biancore vidi elevarsi un non so che era.

Era un cespuglio, un rovo! e respirai. Volevo domandare alla compagna: — Hai paura? — e mi seccava di fare quella domanda che pur ricorreva così insistente.

Quando Dio volle, il sentiero si fece più largo, più battuto, più colto; eravamo presso al luogo abitato e il lume che si vedeva da lungi ora disegnava (a pena un trarre di schioppo lontano) la porta di una bottega: il tabaccaio di monte Coronaro.

— Perchè ci sono quei sassi dentro gli alberi? — tornai per la terza volta a domandare.

— Perchè lassù — disse finalmente — hanno assassinato dei viaggiatori che andavano alla Vernia: dove li hanno trovati morti hanno piantato la croce e ognuno che passa butta un sasso nell'albero per devozione: ma è roba di anni, anni addietro.

— Non ci passerei più per quelle felci — mormorò la mia compagna.

— Ma vi sono dei banditi in giro? — domandai alla guida.

— Una volta: ma adesso è sicuro come in chiesa: niente, niente paura.

* * *

Gli zoccoli dei somieri sul selciato e l'arrestarsi sotto all'osteria chiamarono l'ostessa alla finestra.

— Perchè è chiusa la porta? — domandò la guida.

— Non lo sapete che è già sonata l'ora di notte; ora vengo ad aprire. Oh, Menico, — sentii che diceva di dentro — va ad aprire.

E Menico — un bel giovinotto, alto, aitante, civile, il figlio dell'ostessa, ci venne ad aprire. « Buona sera loro! » disse squadrandoci per bene in volto.

Salimmo al primo piano ed entrammo nella cucina dell'osteria. L'ostessa e l'oste — un bell'uomo barbuto — stavano cenando.

Finalmente! e ci sedemmo che proprio non ne potevamo più sulle seggiole che ci erano state offerte: e l'uomo si era levato e apparecchiava la tavola e la donna a levare la fiamma dalle stipe e sbattere le uova, affettare il prosciutto, imbandire il fiasco, il cacio: e le faccende condiva di buone parole e gaie come si conviene ad un'ospite.

E la frittata, grande come una luna piena, e fumante fu levata dalla padella. La guida avea già posto mano ad una enorme pagnotta e tagliava col coltello certe fette larghe che scomparivano nella bocca che si apriva grandissima fra le grinze del volto.

Eravamo felici: la felicità placida del riposo e del pasto conquistato con la fatica.

Il figlio dell'oste ci sedette accanto e domandò:

— Vengono lor signori dal Bastione?

— Si — diss'io.

— E non hanno incontrato nessuno?

— Nessuno: e perchè?

La madre gli diè sulla voce — Vuoi star zitto? Tu non sai quando parlare e quando tacere: non ci badino e attendano a mangiare.

— Eh già! — ribattè il giovane; — se fra

poco hanno ad esser qui i carabinieri che vengono dalle Balze, capiranno anche loro!

Che c'era di nuovo? ci guardammo l' un l'altro. E perchè i carabinieri?

— Ma niente! — disse l'ostessa: — è la solita pattuglia.

— Eh, si! — ribattè il giovane. Non capite che è meglio parlar chiaro, mamma?

E si rivolse a noi e disse:

— È la polizia che dà la caccia a un bandito che è scappato dalle carceri della Pieve... (la frittata aveva perduto di sapore e la guida avea sospeso di trangugiare il pane), con costui se ne sono uniti due altri e hanno commesso delle grassazioni; sa come fanno i banditi, vanno dai possidenti, domandano la roba e se trovano dei minchioni... Se vengono a bussare qui — e si leva in piedi e va in un angolo e prende lo schioppo — li inchiodo tutti e tre: a buon conto invece dei pallini da caccia ci ho messo due palle...

La mia compagna era impallidita: anch'io mi sentivo poco bene: la guida ricusò il vino che gli volevo versare.

— Ma fanno proprio del male? — domandò la mia compagna con una voce che tradiva quello che le parole non dicevano.

— Eh, non so, — disse il giovane — ne hanno ammazzato uno la settimana scorsa e fa il terzo: mi devono incontrare a me, mi devono! — e digrignava i denti.

L'ostessa che s' accorse del pallore della mia compagna disse: — Ma qui in casa mia è sicura, sa?

— Ma è domani — scoppiò lei a dire — che dobbiamo riprendere il viaggio per tornare a casa!

— Stan di molto lontano?

— In Romagna!

— Corbezzoli! il viaggio dell'orto!

E la guida avea smesso del tutto di mangiare e si grattava la testa.

— E dove bazzicano questi malandrini? chiesi io al giovane.

— Un po' da per tutto: sul Fumaiolo, alla Cella... vivono come le bestie selvatiche..

— Dove siamo passati noi — rabbrividì la mia compagna. — Ma i carabinieri non dànno loro la caccia?

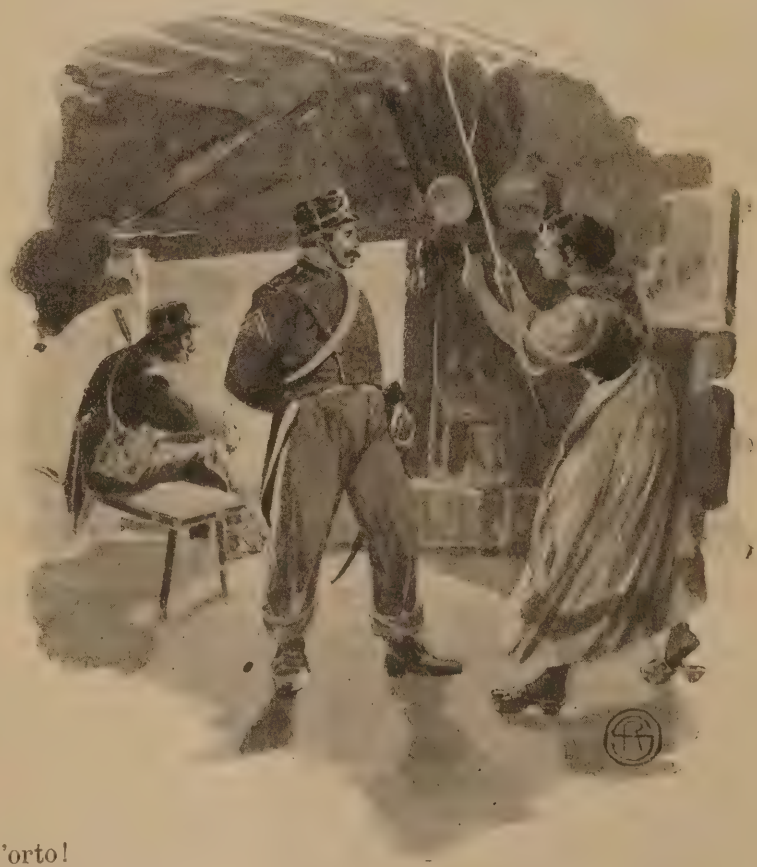
— Ma già — dissi anch' io — cosa stanno a fare i carabinieri?

Il giovane sorrise come uno che la sa lunga, e disse:

— Sentano bene: io sono guardia-caccia dei principi (e nominò una gran famiglia romana) e ogni inverno vado a una loro tenuta in Maremma: ho conosciuto il Tiburzi e il brigante Fioravanti come conosco loro: bene, sentano: i carabinieri i briganti non li prendono.

Io protestai: — Ma se nei giornali si leggono dei fatti coraggiosissimi in cui i carabinieri...

— Tutte fole — disse il mio interlocutore con un sorriso di sicurezza assoluta. — Sa lei quando i carabinieri prendono o uccidono un



brigante? Quando per caso ci vanno a batter contro col muso.

— Ma non li vanno a cercare? non li stanano?

— Che dite! La pelle preme a tutti. Non

sa lei che un bandito non ha niente da perdere? ce l'hanno già la condanna addosso. Li vada, li vada a prendere per quelle macchie (e indicava i vasti monti che nereggiano fuor delle piccole finestre al lume lunare).

— Per dar loro la caccia bene sa cosa bisognerebbe fare?

— Che cosa? — chiesi io, e non mi sentivo niente bene.

— Bisognerebbe dislocare mezzo reggimento e far la battuta come alla caccia del cignale: lasci dire a me che le so queste cose; è il mio mestiere. Oppure sa cosa?

— Cosa?

— Aspettare l'inverno. Allora con la neve i birboni devono lasciare la macchia e calar giù, e allora si possono prendere.

Io vedevo buio il viaggio del domani: e quei leggiadri racconti di briganti avrei preferito di udirli a casa mia.

— Ma una spia che indichi...

— Allora è un altro par di maniche.

Abbassò la voce e guardandosi attorno disse:

— È il caso di questa sera!...

Il padre lo guardava bieco.

— Ma sì — disse il giovane a voce alta — non li vedete che son gente per bene (e indicava noi). Che avete paura che ci tradiscano?

— Non si sa mai — disse cupamente il vecchio che pareva preoccupato.

E la madre aggiunse con tristezza: — Tu, figliuolo, fai troppo a fidanza col tuo coraggio!

Io allora per rassicurarli dissi chi ero: ma il giovane che aveva da vero un aspetto franco e non imbelle, levò le spalle, fermò la mia mano che voleva estrarre il portafoglio per documentare le mie asserzioni, e disse: — O che non li conosco io i signori e le persone per bene? Dunque stiano a sentire e lei, signorina, si faccia cuore: ecco: l'indicazione l'ho data io al delegato di S. Piero in Bagno: e sono venuti stasera travestiti da contadini: c'è il delegato, che è uno che ha il muso duro, e quattro agenti. Hanno cenato qui e una mezz'ora prima che arrivassero lor signori, hanno preso alla spicciolata la via del Bastione: è per questo che ho chiesto a lor signori se avevano veduto qualcuno per via, venendo qui.

— E perchè verso il Bastione? — chiese la mia compagna.

— Perchè i briganti — io lo so di sicuro — si sono rifugiati lassù...

— Fra quelle felci?

— Brava! lì presso c'è la casa d'un contadino che fa il manutengolo. (Io guardavo la mia compagna che era smorta come un cencio e la guida che stava a bocca aperta senza però mangiare; e anch' io, suppongo, un aspetto molto allegro non lo dovevo avere). O lì o lì presso devono essere, e se non era per babbo e mamma, ci volevo andare anch'io. Me l'han giurata, ma l'ho giurata anch'io a loro, e vedremo chi la vince!

— Tu tornerai in Maremma, tu, — disse il babbo.

— E presto — aggiunse la mamma.

— Zitto! — disse il giovane levandosi in piedi e tendendo l' orecchio nell' attitudine del cacciatore che avverte ogni piccolo rumore.

— Che è? — e ci levammo anche noi in piedi.

— Niente, niente! — sono i due carabinieri che vengono di pattuglia dalle Balze: sono bene in ritardo!

Due passi sincroni udimmo anche noi sul selciato, e si fermarono alla porta dell'osteria.

Una voce grossa d'uomo canticchiò:

— Ehi di casa! buona gente!

La mia compagna rabbrividì:

— Ecco i briganti, ci siamo — e mi si attaccò ad un braccio. Poco dopo fu battuto contro la porta di strada col calcio del fucile.

— Ma no, signorina, — disse il giovane — o non ha inteso che sono i carabinieri? — e si affacciò alla finestra con un: — Siete voi? ora vi vengo ad aprire.

Ma si ritirò facendo un gesto di malcontento che non prometteva niente di buono.

— C' è quel imbecille di Villotti, avevo già capita la voce! — disse a' suoi, e scese ad aprire.

Io voleva domandarne il padre, ma egli si era fatto contro la porta.

Sentimmo levare i catenacci, barattare un saluto, poi due passi grevi, accompagnati dal tintinnar cupo delle armi, montarono le scale e apparvero i due carabinieri.

— Buona sera, ragazzi! — disse la donna.

— Buona sera a voi, e alla compagnia — aggiunsero vedendo noi.

Deposero i due fucili presso la porta con un « auf! » di sollievo, si stirarono le braccia e si accostarono al camino.

— Cara la mia Ceccona — disse l'uno dei militi andando appresso all'ostessa quasi da abbracciarla — hai una bottiglia proprio di

quello fino che fa venir giù le lagrime dalla commozione? Sta attenta: questa te la pago io coi miei soldi, e se invece non me la dai non ti faccio il buono per il sindaco di Verghereto, hai capito?

— Io — disse l'ostessa — ho questo qui da darti — e gli levava un bastone della fascina, contro il viso.

— Oh, come sei cattiva, Ceccona, questa sera! Si vede che Beppe non ti ha fatto buona compagnia stanotte.

— Gli è vedi, Villotti — disse il figliuolo dell'oste — che se mamma ti dà con la scopa, io prendo lo scudiscio che è di nerbo di bue.

— Come sei cattivo anche tu! Dammi almeno la bottiglia.

— La bottiglia non te la diamo.

— E perchè mo'? Credi che non abbia soldi? To senti.

— Ti dico di no.

— Allora mezzo litro...

— Mezzo litro si: ora te lo vo a spillare.

— E non ci aggiungere acqua, eh!!

I due militi non facevano niente affatto onore alla benemerita arma e credo che anche uno dei nostri antinazionali non avrebbe avuto materia di rallegrarsene, specialmente poi se si fosse trovato nella condizione in cui eravamo noi. L'uno mingherlino, imberbe, con una faccia pallida, e due occhi spaventati, in nostra presenza non disse una parola: si sedette in disparte su di una cassapanca e rimase lì tutta la sera: pareva istupidito.

L'altro che parlava toscano, sotto cui però si indovinava il natio dialetto veneto, era un omaccio di mezza età, più adiposo che gagliardo, con un volto congestionato e affocato.

Lerci poi ambedue; la metà inferiore della montura era coperta di polvere: la metà superiore di padelle, strappi e frittelle.

Lessi negli occhi della mia compagna l'impressione disgustosa prodotta dalla vista e dal contegno dei due militi: tuttavia in omaggio alla montura mi credetti in obbligo di essere con loro cortese e li invitai alla mensa dove sedevamo noi.

Non ci fu però bisogno d'invito; quello mingherlino non si mosse e ringraziò a pena: l'altro si sedette in modo che si sarebbe seduto anche senza invito. Offersi da bere e quegli tracannò il bicchiere colmo d'un fiato.

— Non gliene dia, non gliene dia — mi disse dietro le spalle il giovane che veniva su dalla cantina — ha qui il suo mezzo litro che gli è di troppo.

— Come sei cattivo, Menico, con me! Tu non mi vuoi più bene — mugolò il carabiniere.

— Senti: prima mi devi fare il buono — e gli porse un foglietto, penna e calamaio.

Lo sciagurato tracciava i segni sulla carta con mano vacillante che faceva pietà.

— Se tu tieni la carabina come tieni la penna — lo schernì il giovane — i banditi ti possono ballare la monferrina davanti!

Ma quegli non udì o era troppo intento nello scrivere.

— Questo, veda, signorina — disse il garbato giovane alla mia compagna che ne lo domandava — è il buono che ci rilasciano i carabinieri quando si fermano qui a mangiare o a dormire per il servizio: loro bevono e mangiano quello che vogliono...

— A proposito, ragazzi — disse l'oste — volete voi cenare?

Lo scrivente fece cenno di no con la te-

sta e l'altro milite disse che avevano mangiato due ore prima alle Balze.

. . . . quello che vogliono e non pagano niente: hanno tutte le fortune . . .

— Oh, sì! — grugnì stavolta il milite levando la testa dalla scrittura.

. . . tutte le fortune: noi poi si va ogni tanto alla cassa del comune di Verghereto per farci pagare il nostro importo: si paga da vero un bel servizio: voi lo vedete.

Io mi sforzai di provocare il carabiniere ad un discorso possibile e sensato, e gli chiesi de' malandrini, se li avessero veduti, se almeno sapessero dove bazzicavano, e tali domande le rivolgevo per sapermi regolare sul da farsi l'indomani: chè non era partito da pigliarsi a cuor leggero. Ma non riuscii a cavargli di bocca che poche e confuse parole.

Anche qui intervenne il giovane con sicurezza offensiva di parole che mi sorprese. Anche suo babbo gli diè sulla voce:

— Tu ne dici di troppe, stassera!

— State cheto, babbo, che io ho tutto a posto e so quel che faccio e so quel che dico! — e a noi spiegò così:

— Che cosa vuole che lui sappia dove siano i banditi? Lui fa le sue pattuglie, poniamo come questa sera, dalle Balze a Monte Coronaro; se i banditi fossero a due passi, dietro una macchia, in un cascinale, credano pure che lui non si scomoda per andarli a cercare. Lui fa la strada che gli è prescritta. Per far capire poi che lui è in pace con tutti e per schivare che loro lo prendano di mira, o mette il fazzoletto — bandiera bianca — in cima alla carabina; o viene qui cantando per tutta la strada, quant'è lunga, e per potere cantar meglio, si mette in corpo un paio di fiaschi, senza il vetro, ben inteso.

Parlava quell'aitante giovane stando in piedi, con voce sarcastica tanto che io temeva ad ogni ingiuria che il carabiniere s'avesse a levare in piede e i due si azzuffassero: invece nulla. Colui crollava il capo e diceva ogni tanto « Eh, sie! » oppure — « non mi vuoi più bene, Menico! — e piuttosto fissava con insistenza me e la mia compagna.

Infine puntò il dito contro di noi e come avesse trovato le idee che cercava, disse:

— Loro due sono saltimbanchi, è vero?

Io e la mia compagna ci guardammo in volto sorpresi più che sgradevolmente alla domanda villana.

Cercai di persuadere che non eravamo saltimbanchi e anche per prevenire una possibile ingiunzione di mostrare le nostre carte, levai dal portafoglio il libretto delle riduzioni ferroviarie con tanto di stemma sabaudo e di scritta: Ministero della P. Istruzione.

Speravo che la vista del documento avrebbe avuto forza di far ritrattare la poco lusinghiera asserzione: ma non fu così: il carabiniere insisteva che noi eravamo due saltimbanchi.

— A voi — mi disse con tuono prepotente — vi ho visto alla sagra di S. Piero far ballare l'orso, e quella bella biondina l'ho vista saltare su la corda.

L'ostessa si era accostata a noi col lume in mano e disse:

— Se vogliono venire a dormire, la stanza è pronta.

Demmo la buona notte e salimmo in una stanza del primo piano che ci era stata allestita. Era quanto di meglio ci rimaneva da fare per allora.

— Doveva proprio capitare quello sciagurato d'un carabiniere — disse la donna posando il lume che rischiarava a mala pena una stanzetta bassa nuda, con un odore di chiuso e di reste di cipolle, appese ai travi, e da un lato occupata tutta da un letto così alto che per salirvi ci voleva la scala.

— Vedano — proseguì — è un prepotente, è un cattivo, un poco di buono: con gli altri si prende la libertà di fare e di dire. Non ci è che il mio figliuolo che lo faccia star a dovere e più gliene dice, più lui sta cheto. Un dì o l'altro finisce alla compagnia di disciplina. Loro però a ogni buon conto mettano il catenaccio all'uscio e non aprano, veh! Già non busseranno, ma dovessero anche bussare . . . — e ci diè la buona notte.

Buona notte! Crudele ironia dell'augurio! Apro la finestra per dare aria a quell'antro e tratto il catenaccio, lo scuro della finestruola stridette sui cardini e si aprì da per sè. Meravigliosa notte! La luna innondava di un bagliore purissimo la cupa valle: il Fumaiuolo, come un'immensa schiena chiudeva l'orizzonte lasciando poco spazio al trasparente azzurreggiare del cielo. Sotto, digradavano i tetti d'ardesia delle poche casupole di Monte-Coronaro, immerse in un silenzio lugubre, a pena rotto dal calciare di qualche giumento nelle stalle.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Benvenuto Cellini alla difesa di Castel Santangelo, quadro di Bernardo Celentano.

(Napoli, R. Pinacoteca di Capodimonte).

Sentii un singhiozzare represso dietro di me. Era la mia compagna che piangeva.

— Oh, ci mancava questa e poi il terno è fatto!

— Come sei sgarbato, anche tu.

— Niente sgarbato, non sei stata tu a volermi seguire? — e cercai di persuaderla (e ogni persona sana di mente deve sapere quanto sia difficile persuadere con le parole e con la ragione una donna che piange) cercai di persuaderla che le lagrime non miglioravano affatto la nostra situazione, tutt'altro che conforme alla lietezza di una gita di piacere. La consigliai di buttarsi sul letto e di dormire.

— Ma domattina come faremo?

Era proprio quello che pensavo anch' io, e soluzioni non ne trovavo.

— Adesso riposa — dissi — che ho un mio progetto in mente che non può esser migliore.

Ella cadeva più dalla stanchezza che dal sonno, e senza nemmeno svestirsi salì e si buttò sul letto dove scomparve nella buca del pagliericcio.

Sentii le foglie del detto saccone scricchiolare, suonare, secondo che ella si voltava: poi più nulla: il sonno era sceso su di lei così pronto e profondo, quale la natura suole con speciale favore elargire al sesso che noi, con evidente eufemismo o metonimia, cioè significando il contenuto col nome del contenente, chiamiamo « gentile!...»

La prima cosa che io feci fu di mettere il catenaccio all'uscio e poi vidi se la rivoltella funzionava bene, giacchè, uomo per uomo, valgo anch'io per uno.

Il silenzio durò poco: i due carabinieri salirono nella stanza attigua alla nostra e sentii il giovane provvidenziale che a voce bassa ammoni:

— Ehi, ragazzi, qui dormono que' forastieri: non fate rumore se no vengo su io.

Durarono più di un'ora a spogliarsi: si sentiva che buttavano scarpe, abiti, giberna, daga alla rinfusa, sulle seggiole, per terra, senza alcun riguardo, e vociavano come fossero stati in piazza.

Finalmente li sentii sprofondare anch'essi entro il pagliericcio: il lume che trapelava dalle fessure della porta, si spense; e poco dopo due canne d' organo, abilmente alternate, porgevano la migliore garanzia che i due militi dormivano.

La luna si nascondeva oramai dietro il Fumaiuolo: l' orologio segnava un'ora dopo la mezzanotte.

La notte fu, anche per me, spesa in consulte angosciose. La frase non è mia, ma è tolta da quel insuperabile libro dei *Promessi Sposi:* e fra i molti progetti ventilati ci fu quello di accompagnarci ai carabinieri i quali al mattino si dovevano recare a S. Piero. S. Piero in Bagno è sulla via provinciale che unisce Toscana e Romagna e vi passa la diligenza ogni giorno. Ma a parte l' idea poco lieta di fare cinque ore di montagna con que' due compagni non degni, si veniva a descrivere un raggio grandissimo che avrebbe richiesto danaro e tre giorni di tempo, là dove ricalcando il battuto sentiero pel Fumaiolo e per la Cella, a due ore di sole a far molto si poteva essere di ritorno a S. Agata. Ma confesso che l'idea di avventurarmi per quei boschi, per quelle forre dove non s' incontra anima viva, dove il primo uomo che spunta può essere il bandito che vi intima di scendere, non era punto piacevole.

Ad onor del vero debbo confessare che se fossi stato solo non mi sarei dato tanto pensiero, ma con una donna!... Già viaggiare con una donna è piacevole da un lato, ma dall'altro crea un' infinità di impicci, come la mia situazione d' allora può dimostrare.

Si poteva battere un'altra via e farci per un buon pezzo accompagnare dal figlio dell'oste con la sua brava doppietta. La guida, vecchio e mal in gambe com' era, non doveva porgere un gran baluardo, ma in lontananza figurava per uno e dovea aumentare la schiera e quindi incutere ai malandrini un certo rispetto. Ma non mai come allora mi parvero vere quelle, che sempre mi erano parse ridicole, parole dell'immortale Don Abbondio quando, al calare dei Lanzichenecchi, si reca al castello dell'Innominato e ragiona con Perpetua del pericolo che può addurre quella mostra di armi « Non sapete che i soldati è il loro mestiere di prendere le fortezze? ».

E se quei malandrini fossero stati come tanti banditi, diremo così, per bene, la cosa mutava aspetto, Sarebbe stata un' emozione da provare, e piacevolissima da raccontare. Si poteva tener loro questo discorso: « Ma sì, brava gente! ecco la borsa: ve la avrei data anche senza richiesta. I banditi mi sono

sempre piaciuti dal tempo che leggevo *Die Räuber* dello Schiller. Anche Byron li dipinge assai bene. La vita libera pei monti!... ». Essi ci avrebbero fattò ala ai due lati del sentiero col cappellaccio in mano, e noi avremmo progredito alteramente sulle nostre cavalcature.

Ma dei banditi notoriamente sanguinari e con una taglia di mille lire non mi sorridevano.

Se altri partiti sapesse imaginare chi legge, lo avrei grado: chè io quella notte altri non ne trovai.

E quella luna il cui bagliore sfuggiva dietro il monte, e quelle canne d' organo che rompevano il silenzio notturno incutevano una ben singolare tristezza.

Mi addormentai finalmente anch'io.

*
* *

« Il primo svegliarsi, dopo una lunga sciagura e in un impiccio, è un momento molto amaro ».

Anche questo dice con la consueta acutezza il Manzoni, ed io quella mattina ne esperimentai la verità.

— Poniamo che i malandrini — pensavo io fra me — sequestrassero la mia compagna, imponendo una taglia!...

(Questa supposizione si prestava a certi corollari di cui farò grazie a chi legge).

Come discesi nella stanza a basso, il sole era già alzato.

Una mattina fresca, deliziosa, trasparente, tutta olezzi e rugiada. Oh, come sarebbe stato piacevole riprendere il viaggio senza quei maledetti banditi!

— To' guarda! dieci giorni di carcere starebbero proprio bene — dissi sdegnato al vedere le due carabine, lì in cucina nel posto medesimo dove le avevano lasciate alla sera.

L'ostessa stava facendo il caffè; sul tavolo avea preparato le tazze e una scodella di latte.

Vennero giù i due carabinieri e mi salutarono a pena.

— La mia sposa, voglio la mia sposa! — urlò l' ubbriacone, battendo col pugno sul tavolo.

— Ecco la sposa! — disse la donna che pareva accostumata a quella frase, e portò due bottiglie e ne riempì un bicchiere da tavola, metà di rhum e metà di mistrà.

— Contento, così?

— Va bene! — e rivolto a me, credette opportuno aggiungere: — Sono rauco: del resto un bicchierino mi basta.

— Difatti... — dissi io seccamente, e seguitai a pensare a' miei casi, e quegli a bere.

— Dov'è suo figliuolo? — chiesi io accostandomi all'ostessa.

— È andato via col cane a caccia prima dell' alba — rispose sottovoce la donna. Se c'era lui in casa, non glielo davo mica tutto quel liquore...

Venne allora la guida con aria più melensa e con un fare più dinoccolato del solito.

— Ebbene? — gli chiesi.

— Le bestie hanno mangiato.

— Ho tanto piacere, e hanno anche dormito bene?... Imbecille. — conchiusi fra me.

— E a che ora partiamo?

— Per me sono sempre pronto.

Già per lui è tutt'uno — dissi fra me — a lui i banditi non possono fare alcun male, soldi non ne ha...

— E passiamo per la Cella?

— Se non vogliamo passare per quelle macchie, possiamo pigliare una strada più scoperta e fare un sentiero più battuto. Andiamo alle Balze, di lì caliamo sul Senatello, e poi si va sempre pel greto del fiume, sino a Castel d' Elci: quando siamo a Castel d' Elci, siamo quasi a casa: adesso c' è una strada nuova...

Ma anche il vecchio idiota sembrava turbato: forse pensava al sequestro possibile dei suoi due asini: parve pensoso poi disse:

— Se a Sant'Agata avessimo avuto sentore di quest'impiccio, si poteva aspettare prima di metterci in viaggio: non è vero?

— E se conducessimo con noi il figlio dell'oste con lo schioppo? — chiesi io.

La mia idea non piacque alla guida.

— È più il pericolo che il beneficio: veda: i banditi fanno così: davanti sul sentiero viene avanti uno solo e dà l'ordine: ma dietro le macchie stanno gli altri che non si vedono. Se si ubbidisce, tutto va bene, ed è così che anche un solo bandito quando ha un buon nome basta da solo a far smontare di sella anche una compagnia di venti persone, come è accaduto al ritorno dalla fiera di Verghereto (e qui i particolari del fatto narrati con quella prolissità che è speciale del linguaggio naturale del popolo), ma se vedono uno che a pena fa segno di volere resistere, fanno partire il colpo, e allora a chi tocca tocca

e quel giovane, che sarà anche bravo, mi ha l'aria di una testa calda. Senz'armi in certi casi è meglio: lasci fare a me, si fidi di me: noi pigliamo una strada dove gente cattiva non batte. Andiamo pian pianino: facciamo una bella colazione a Castel d'Elci e prima di sera siamo a S. Agata. E poi a questi banditi non ci creda: sarà qualche povero diavolo che si è dato alla macchia: se si incontrano basta averci rispetto. Ha visto coi cani come faccio io? li chiamo — To' Fido! — e così fa lei coi briganti. Vuol dire che invece di buttarci un pezzo di pane ci allunga un cinque lire e se ne vanno contenti. Dico bene? Non abbia paura!

— Vero signorina che non bisogna avere paura? — e il vecchio si rivolgeva alla mia compagna che appariva allora sull'uscio.

— Oh, io non so, è un gran brutto impiccio: un'altra volta non ci vengo più con te: una settimana fa ci siamo avuti da affogare per andare da Rimini a Venezia su quel maledetto bastimento... adesso...

Io avrei voluto e potuto osservare una seconda volta che era stata lei a volermi accompagnare sì nell'una che nell'altra gita, in omaggio di un certo articolo del codice civile: ma per la ragione detta sopra, stimai prudente tacere.

La guida spiegò alla mia compagna l'itinerario nuovo per il ritorno con gran copia di particolari che a lei, la compagna, non importavano un bel niente, ed interruppe dicendo:

— Basta che si arrivi sicuri, senza far cattivi incontri, un po' prima o un po' dopo, è lo stesso.

Le domandai se avesse dormito bene la notte e mi rispose di sì: — Un po' fondi quei materassi, e ogni volta che ci si muove fanno un rumore...

La vista poi del latte munto, del burro fresco, delle croste di pane abbrustolite che l'ostessa avea allora messe calde calde, sul desco, finì col rabbonirla del tutto: e si mise a mangiare con grande raccoglimento e soddisfazione.

Ed io che la vedevo immergere nel denso latte quelle fette di nero pane spalmate di burro e poi mangiarsele — se non avessi avuto altri pensieri allora per il capo — avrei meditato sull'opportunità, per ogni uomo che viaggi con donne, di portar seco sempre qualcosa di pronto e di efficace onde, come elle sono agevolmente immemori, scordino la causa del malumore e in qualche modo si riconfortino: al quale effetto allora valeva quel caffè e latte montanino.

E così stando, sentimmo a un tratto i due carabinieri che erano saliti alla loro stanza, scenderne a precipizio, l'un dietro l'altro: afferrarono le loro carabine — lasciate come ho detto lì in cucina — e si buttarono giù per le scale.

— Che c'è — domandò la mia compagna levandosi in piedi.

— Che c'è? — domandai io all'ostessa.

Ma essa senza darmi risposta, avea buttato via una padella che teneva in mano, e su per le scale al piano superiore.

Corsi alla finestra e vidi i due carabinieri che già avevano oltrepassato il villaggio e correvano disperatamente per la radura.

— Qui c'è del mistero, oh che imbroglio! — pensavo tra me, e la mia compagna aveva interrotto la colazione e tremava come una foglia.

In quel punto la voce dell'ostessa disse dall'alto: — Vengano, a vedere, signori! — Salimmo su. E ci prese per il braccio, ci spinse alla finestra e indicando un punto lontano dalla parte del Bastione sclamò festosamente:

— Li han presi, li han presi! Vedono!

— Chi?

— I banditi! fossero almeno tutt'e tre! — sospirò poi — di qui non si vede se non un gruppo di gente.

— Dove?

— Là, guardi in direzione di quel grosso olmo sul poggio: vede un gruppo di gente? È il delegato con i suoi uomini, e c'è il mio figliuolo, e poi degli altri: li vede?

— E i carabinieri perchè ci vanno incontro? — domandò la mia compagna.

— Per dar man forte, ora che non ce n'è più di bisogno, i poltroni. Da qui mezz'ora saranno qui.

Dalle capanne intanto di Monte Coronaro alcuni gruppi di gente si staccavano, e tutti movevano a quella volta. L'oste venne dove eravamo noi e disse alla sua donna:

— C'è anche Sbircio: gli hanno acchiappati tutt'e tre, meno male: io non lo distinguo, ma il garzone che ha la vista buona ha detto che c'è anche lui.

— Che il Signore sia benedetto! — sclamò la donna.

— A me della taglia di mille franchi che tocca al mio figliuolo...

— e sacrosanta! — confermò il vecchio. ... non importa un bel niente: voglio far tante carità e dir tante messe; ma m'importa che abbiano catturato quell'infame di Sbircio...

Anche noi ci sentivamo liberati da un gran peso e la vecchia guida sorrideva dalla contentezza.

— Andiamogli incontro anche noi?

La compagna esitava: — E se scappano?

— Per quello vedrà che non scappano — disse l'oste. — Pigliarli è difficile, ma una volta che hanno le mani dentro le manette...

Ci avviammo coll'oste; e, andando, egli ci spiegava così:

— Veda; Sbircio è proprio cattivo: gli altri due sono due poveri diavoli che non fanno male a nessuno: saranno tre anni che battono per questi luoghi: si accontentano di andare dai possidenti e domandare un po' di roba: ma con le buone, senz'arroganza e poi si appiattano per le macchie: i carabinieri li conoscono; fanno la loro pattuglia, e li lasciano stare: Vivi e lascia vivere, dico bene? Quante volte non sono venuti a mangiare anche da me! Ma quello Sbircio, che è quello che è scappato dalle prigioni della Pieve, gli è proprio un infame: un mese fa ha scannato una povera ragazza che badava le sue pecore sul Fumaiolo. Ma sono cose da farsi? Vuoi assaltare un inglese, un forastiero che viene a vedere le sorgenti del Tevere? Assaltalo, senza fargli male, però. Ma scannare la gente del paese da cui potete avere sempre bisogno, non va! Se non ci fosse la forza, lo si farebbe a pezzi quell'infame.

Non mi parve opportuno in quelle circostanze contrariare le idee liberali, le chiamerò così, del mio barbuto ospite, il quale proseguì:

— Il mio figliuolo è più buono di un pezzo di pane, ma certe prepotenze non le può sopportare. Una sera, pensi, all'ora che si andava a letto, capita Sbircio. Noi lo si conosce, e zitti.

Ordina da mangiare e mangia, ordina da bere e beve, ordina la stanza e gli si dà la stanza; hai avuto quello che vuoi? sta buono, sta contento. Dico bene? Che, che! Si alza e dice « Domattina, Menico (precise parole) mi farai trovare giù la tua cavalla sellata e stassera gli vai a dar la biada ».

— La mia cavalla non te la do — dice lui.

— Tu me la darai — dice Sbircio.

Allora il mio Menico lo prende per il petto, l'altro fa per tirar fuori il coltello. Allora mi butto adosso io e lo teniamo lì fermo. Mio figlio lo voleva scannare, e Sbircio ruggiva: « Tu vuoi la taglia, vigliacco d'una spia! » È stata la mia donna a salvarlo, che ha detto: Lasciatelo » andare, volete rubare il mestiere ai carabinieri? » E lo abbiamo lasciato andare e abbiamo fatto male, perchè Sbircio da allora la giurò al mio figliuolo.

Questa notte, quando noi siamo andati a letto, lui è scappato col cane e col fucile ed è andato lassù sul Bastione a dar la caccia a quella bestia selvatica. Lui sì, vedano, ha il fegato sano, altro che quei poltroni di carabinieri...

E così ragionando, non senza qualche trepidazione eravamo, fra molti altri del luogo che ragionavano animatamente di quella cattura, giunti presso la compagnia dei banditi e delle guardie.

Riconobbi Menico, il figlio dell'oste, col suo fucile e un bellissimo bracco che gli saltava accanto. Davanti procedevano i due carabinieri che avevano recato il soccorso di Pisa e tenevano la catena dei tre ammanettati. Dietro seguivano il delegato e le guardie.

— È ferito qualcuno? — domandai a Menico che, scortici a pena, ci era venuto festosamente incontro.

— Il delegato si è buscata una palla: fortuna che l'ha sfiorato a pena, ma il tiro era buono, vero Sbircio?

E si volgeva ad uno degli ammanettati che non rispose: ma rivolse due occhi che fecero voltare in dietro la testa alla mia compagna.

— Datti pace, Sbircio, per questa volta hai l'alloggio sicuro fin che campi.

Parevano i tre malandrini tre bestie feroci, prese alla taglia: pallidi, esterrefatti, con gli occhi dilatati e spauriti. Anche le guardie, con gli abiti stracciati, coperti di polvere, recavano nel volto le visibili tracce della sofferenza nella lunga attesa notturna, e della lotta accanita che avevano dovuto sostenere per ammanettare quei tre feroci.

Mi accostai al delegato che camminava per ultimo con la fronte bendata col fazzoletto. Era un uomo di mezz'età, una fisonomia buona e aperta. Mostrò di accogliere con riconoscenza le nostre domande premurose.

— La ferita è niente: ma un centimetro più in dentro, ed era finita: mi dispiace perchè ho due bambini piccoli a casa. Vuol vedere che arma avevano! Dia qua... — disse ad una delle guardie che teneva una carabina ad armacollo, e quegli gliela porse. — Guardi che arma stupenda di precisione!

E andando, ci facevamo raccontare l'appostamento notturno e come avvenne la cattura in casa del manutengolo.

— E quello non l'hanno preso?

— Quello lì è rimasto sul luogo: come si fa? Hanno fatto resistenza e abbiamo dovuto difenderci: un colpo è andato male e ha steso per terra quello che ne aveva meno colpa di tutti...

— Ma se era un manutengolo... — dissi io.

— Veda, caro signore, qui non si può giudicare coi criteri assoluti con cui possono giudicare loro nelle grandi città e nei loro fogli: molte volte si è manutengoli per forza o per guadagnare qualche danaro: intanto lassù ci sono tre bambini e una donna che piangono attorno ad un morto, o moribondo che sia.

— Fra quelle felci?

— Fra quelle felci. È la vita fatta così! — concluse filosoficamente il delegato. — Gli manderemo su il prete di Monte Coronaro con l'olio santo, se ci vorrà andare.

— Se gli do io la mia cavalla — disse Menico che aveva inteso — ci andrà. La mia cavalla in un'ora è su, e in mezz'ora è giù. Ma se no, no. Gli darà l'assoluzione coll'asperges da qui. Garantisco io!

Si era giunti al villaggio.

Il delegato sottrasse in una stalla i miserabili dalla curiosità e dalle ingiurie della gente: volevano sputar sul viso allo Sbircio: gli buttavano immondezze sul volto.

— Adesso me la darai è vero, la mia Ceccona, la bottiglia di vino fino? Se non me la dai, lo faccio scappare lo Sbircio... — diceva il carabiniere all'ostessa.

— Per la bella fatica che hai fatto!

E noi, preso commiato da tutti, ci partimmo assai lietamente alla volta del grande ed erboso monte da cui, dal tempo di Enea troiano, volve continuamente l'acqua del fiume Tevere.

E benchè la colazione alla Cella dovesse, secondo ogni buona promessa, essere copiosa, pure volle la guida portar seco il pane e la frittata della vigilia. Oh non era pagata? Gli si era destato un grande appetito.

E mentre gli asinelli salivano il rupestre sentiero e scandevano gli aspri sassi, la mia compagna mi parlava festosamente delle fragole, dei lamponi, della ricotta fresca che ci attendevano alla Cella.

— Vogliamo portarne un bel cesto ai bambini e alla nonna, è vero?

Per mio conto pensavo che le manette sono pure un grande istrumento di civiltà; e che se il secolo ventesimo perderà la fiducia che il secolo nostro ha nell'alfabeto, riconfermerà quella per le manette, bene applicate.

Alfredo Panzini.

Dopo la mietitura nella Gran Brettagna

Appena terminata la mietitura e la successiva trebbiatura, in parecchi villaggi inglesi, falciatori e trebbiatori si affaccendano a trasportare una gran quantità di paglia in un dato punto del campo; e se ne fa un mucchio colossale, che si chiama *La Maga*.

Poi gli stessi operai, coi giovani e i fanciulli del villaggio, circondano *La Maga*, e vi appiccano fuoco.

Succede allora un curioso silenzio. Ma, alle prime sfiammate, i gridi gioiosi arrivano al terzo cielo:

— *Ecco, la Maga brucia!*

E tutti carolano intorno al falò magico, e fanno anche salti pazzotici.

Quando le fiamme stanno per finire, subentra l'istinto della pappatoria.

Alle fiamme spente si abbrustoliscono dei ceci a iosa che si distribuiscono e si mangiano a onore e gloria di chi? Ce lo dicano i Folk-loristi.

In altri villaggi, sempre dopo la mietitura, c'è l'uso di recare in trionfo, rumorosamente, al granaio del padrone del campo, l'ultimo covone della mêsse; e il padrone chiude l'operazione agraria con un cenone a tutti i suoi mietitori. — E qui Cerere trionfa.

Anche nelle chiese rurali dell'Inghilterra si fa festa dopo la mietitura; festa che si chiama appunto *Harvest Festival;* e viene in iscena il Curato.

Il Curato fissa il giorno di questa specie di *Cerealia.*

Le giovanette della parrocchia, di casa in casa, vanno in cerca di covoni e manipoli di grano e anche di rami d'alberi con frutti e fiori d'ogni qualità.

Questa vera grazia di Dio deve adornare e di fatto adorna la chiesa del villaggio, in modo fantastico, ma sempre simpatico. E nei disegni e nelle bizzarrie bisogna variare ogni anno, a fine di tener desta l'attenzione dei divoti festaiuoli e riscuotere l'approvazione generale.

Sul chiudersi del giorno stabilito, la popolazione si riversa torrenzialmente nella chiesa; e beati i primi! Gli ultimi sono costretti a rimaner fuori della porta spalancata: gli ultimi e i primi dànno l'immagine di un torrente che entra in un piccolo bacino e non vi cape tutto.

Le luminarie dànno maggior risalto alla fantastica disposizione della mêsse e dei fiori e dei frutti.

Sono di rito i canti allusivi alla funzione, ai quali tien dietro la predica di ringraziamento a Dio pel raccolto.

E non importa se il raccolto fu scarso: in questo caso si prega per l'abbondanza del seguente anno.

Durante la funzione, non manca mai la questua del denaro, che dà risultati copiosissimi.

— Ma dove vanno, in conclusione, quel danaro, quel grano, quei fiori, quei frutti?

Vanno, non come in altri paesi, nella *geenna* delle appropriazioni credute debite dai manipolatori delle feste; ma vanno in dono agli ospedali, agli ospizi dei poveri, agli istituti di beneficenza.

E questa è purezza, soavità, fragranza di religione! E questo prova la eterna gioventù della fede!

A. De Nino.

Concessione francese a Shanghai.

LA CINA QUAL È

II.

I mandarini.

Occorrendomi, nei primi giorni che io era in Cina, delle vestimenta di tela bianca, di cui non mi era provveduto in Europa, un amico di Shanghai mi mandò a casa il sarto indigeno *A-ci*, abituato a lavorare per gli europei.

La nostra conversazione fu interessantissima perchè *A-ci* parlava francese come un abitante della Cannebière e conversava in un inglese degno dei migliori *clubs* di *Haymarket*. Però, un giorno ebbi a rimproverarlo perchè mi aveva, a più riprese, mancato di parola, e gli dissi, tra il serio e il gaio:

— Bada che, se non sei puntuale, ti farò dare delle bastonate sul sedere!

Un lieve sorriso sfiorò le labbra del celeste, che mi rispose:

— Io sarò puntuale, ma se anche non lo fossi, ella non potrebbe farmi bastonare, perchè sono mandarino!

Il sarto aveva ragione. Egli era mandarino, mandarino d'infimo grado, ma abbastanza, insomma, per godere certe immunità, tra cui l'esenzione della bastonatura. La giustizia del suo paese poteva torturarlo e magari decapitarlo; l'onta delle legnate gli era risparmiata!

***

Vi sono in Cina sette gradi di mandarini, i quali si distinguono mediante una pallottola di cristallo turchino o bianco, o di metallo dorato, o di corallo, secondo il rango, collocata in cima al cappello tondo, a forma di cono un po' depresso, che è il copricapo di cerimonia dei cinesi.

I mandarinati grandi e piccoli si acquistano con danaro o con servizi resi, come del resto, accade anche in Europa per le croci, le commende, i titoli e tutto quanto alletta la vanità dei mortali. Il titolo di mandarino ha, però, questo di superiore ai cavalierati e alle

Concessione francese a Shanghai.

commende, che conferisce, cioè, delle immunità e dei diritti, immunità assai superiori a quella citatami da *A-ci*, diritti molto ricercati dai cinesi, quali sarebbe, in sostanza, la facoltà di estorcere dei quattrini al popolo, sotto le forme più varie.

Anzi tutto, per essere funzionario, occorre, generalmente, avere un grado di mandarino. E chi è mandarino può, se vuole e se paga, diventare funzionario. La somma da sborsare per ottenere un impiego è in proporzione con quella che l'impiego stesso permette di estorcere ai contribuenti. In quest'ordine di idee si giunge a delle cifre fortissime, quali, per esempio, i due milioni di franchi pagati dall' ultimo *tao-tai* (prefetto) nominato a Shanghai.

Questi danari vanno, in gran parte, ad impinguare la cassetta particolare di sua maestà l'Imperatrice reggente, la quale non trascura, poi, di tener d'occhio i grossi funzionari dell'impero e li chiama ad *audiendum verbum* ogni tanto, quando, cioè, può supporre che uno di questi ha messo da parte qualche forte somma

Il malcapitato mandarino, che si sente invitato a fare un viaggetto alla capitale, indovina subito di che cosa si tratta! Egli parte, non di meno, con la morte nel cuore e le tasche piene di *taëls*, parte per Pechino, dove dovrà lasciare un grosso gruzzolo di danaro, sotto pena, qualora gli venisse l'estro di fare lo schizzinoso, di perdere l'impiego e magari la testa...

* * *

Queste gite dei grandi mandarini alla metropoli hanno varia indole. Ve ne sono di quelli, talvolta, che meditando qualche grossa furfanteria, o sentendo la loro autorità scossa, vanno spontaneamente a farsi tosare dall'Imperatrice.

Allora i loro tormenti sono ancora più raffinati, poichè se chi è chiamato dal sovrano, o dalla reggente, deve pagare molto cara la visita forzata, quelli che non sono invitati a presentarsi, debbono ricorrere alla corruzione per ottenere un'udienza.

I personaggi più importanti di palazzo sono i due grandi eunuchi dell'Imperatore e dell'Imperatrice reggente. Occorrono delle centinaia di migliaia di *taëls* (il *taëls* vale attualmente tre lire e 70 centesimi circa) perchè uno di questi eunuchi permetta al postulante, grande dignitario dello stato, di giungere fino ai sovrani. E siccome non basta vederne uno, ed è mestieri, per non creare malumori che potrebbero costar cari, implorare delle udienze tanto dall' Imperatore, quanto dall' Imperatrice, l' estorsione raggiunge, sempre, delle somme favolose.

È vero però che, al suo ritorno da Pechino, il mandarino potrà rifarsi! Forte dell'udienza ottenuta, egli imporrà tasse e tributi senza ritegno, e spremerà dai suoi amministrati fin l'ultimo quattrino con la minaccia e l'applicazione delle pene più gravi, quella della decapitazione inclusivamente.

La Legazione d'Italia conta tra i suoi servi un mandarino di seconda classe, il figlio del *mafù* (stalliere) *mafù* anche lui, al servizio del nostro ministro.

La fedeltà dei cinesi.

Questo giovane di quindici o sedici anni, alto, robusto, un bel tipo tartaro, insomma, accompagnava, a cavallo, la portantina della marchesa Salvago-Raggi il giorno in cui, nell'ottobre '98 la ministressa d' Italia fu ag-

gredita dalla plebaglia nella via delle Legazioni, mentre, verso le quattro del pomeriggio, si recava al *tennis*. La canaglia tentò di avvicinarsi alla sedia, gridando: « Morte all'europea! » e già gli uomini che la portavano incominciavano ad esitare, quando il giovane *mafù* voltò il cavallo, tenne testa agli aggressori e si mise a frustarli con tutte le sue forze.

Vi fu, allora, un momento di esitazione nella plebaglia, di cui approfittarono gli uomini della portantina per ritornare in Legazione al passo di carica.

La povera marchesa vi giunse più morta che viva e il ministro d'Italia inviò, il giorno stesso, una nota molto vibrata al *Tsung-li-Yamen* chiedendo la punizione esemplare dei colpevoli e una ricompensa per il *mafù*.

La punizione, s'intende, non venne mai; dove si sarebbero pescati gli aggressori? E in quanto alla ricompensa per il servo fedele degli europei, lo *Yamen* ebbe la sfrontatezza d'inviare alla Legazione una somma di 30 *taëls*, come se la vita della ministressa d'Italia non valesse più d'un centinaio di lire!

Naturalmente i 30 *taëls* ritornarono allo *Yamen*, accompagnati da una nota ancor più risentita della prima, e in seguito alla quale venne, finalmente, il bottone di mandarino per il piccolo *mafù*. Il quale, tuttavia, avrebbe probabilmente preferito il danaro ad un'onorificenza ricevuta per istigazione degli europei, e di cui non ha il coraggio di fare pompa, perchè i suoi compatriotti gli rimprovererano di averla ottenuta dai diavoli rossi!

Le Concessioni.

Le potenze, che intervengono in Cina per la repressione della ribellione, si sono messe d' accordo, sembra, per non aumentare, a loro profitto le Concessioni già ottenute dalla Cina in questi ultimi tempi. Si vogliono, così,

Mercato di Han-Kau.

evitare, in anticipazione, i conflitti che potrebbero nascere tra le diverse nazioni per la spartizione delle spoglie dei vinti.

Del resto, non vi sarebbe stato motivo a molti litigi, poichè la spartizione delle coste dell'Impero Celeste (dell'interno nessuno ne vuol sapere) è già avvenuta sotto la finzione di contratti d'affitto accordati dalla Cina alla Francia, alla Russia, alla Germania all' Inghilterra e al Giappone. Quantunque la Cina sia il più vasto Impero del mondo, l'ingordigia dell'Europa non le ha lasciato un palmo

di costa dal Siam alla Corea, al punto che, al di d'oggi, l'Impero Celeste non possiede più flotta, o quasi, perchè non dispone d'un porto dove ancorare delle navi da guerra!..

Le Concessioni sono di varie specie. Quelle di porti o di baie hanno, come ho detto, il carattere d'un affitto per 99 anni, con le franchigie doganali inerenti. I territori concessi agli stranieri nell'interno delle città e che vengono comunemente chiamati *settlements*, hanno, pure, carattere temporaneo. Ivi gli europei possono edificare case e magazzini; hanno la loro polizia, impongono tasse municipali e amministrano a loro piacimento quelle piccole città. I cinesi non possono acquistare terreni in quelle Concessioni, ma si trovano sempre degli europei, che prestano il loro nome a dei contratti nei quali, in realtà, sono interessati gli indigeni.

A Shanghai, Tien-tsin, Chi-fu la Francia, l'Inghilterra, la Germania e l'America hanno delle belle Concessioni. Quella francese di Shanghai, bagnata in parte, da una delle piccole diramazioni del canale di Suciau, sembra addirittura una città europea, con le sue case a due piani, le strade ampie e ben tenute e la guardia municipale vestita come un *sergent de ville* dei *boulevards*... La Concessione francese ha il suo municipio, dove, ogni tanto, avvengono dei tafferugli che ricordano le sedute dell'*Hôtel de Ville* di Parigi...

I francesi delle colonie sono irrequieti come quelli della metropoli e perdono il loro tempo a farsi dei processi e a darsi delle querele.

La colonia francese di Shanghai possiede, infine, una legione di volontari armati, e un corpo di pompieri. L'*Echo de Chine*, giornale molto mal fatto, è il suo organo politico.

***

Gli inglesi hanno a Shanghai una magnifica Concessione sul *Bund*, fiancheggiante il fiume Uampò, che, a sua volta, si getta nel Yangtzè. Gli edifici delle grandi banche, delle compagnie di navigazione e d'assicurazioni, s'innalzano maestosi tra il verde degli alberi che ombreggiano il viale bagnato dalle acque del fiume.

La colonia inglese possiede due splendidi *clubs*, il cui accesso non è molto facile, parecchi giornali, un bel teatro, uno splendido municipio e delle ricche cappelle.

Più ristrette, perchè di data meno antica, le colonie tedesche, americane e giapponesi sono in crescente prosperità.

Nankin.

In questi giorni di trepidazione l'Europa segue con ansia il dilagare dei disordini.

È evidente che se la ribellione rimane press'a poco localizzata al nord dell'Impero, la repressione non incontrerà ostacoli insormontabili.

Viceversa, se i disordini si estendono, se i ribelli riescono a sollevare le popolazioni dell'interno, la faccenda si farà molto seria, e l'Europa andrà davvero incontro ad una nuova guerra di Troja.

Il mantenimento dell'ordine nelle provincie centrali dipenderà evidentemente dal vecchio vicerè che risiede a Nankin, la cui autorità è grande, tanto grande presso le popolazioni da lui amministrate quanto quella dello stesso Imperatore.

Nankin, di cui pubblichiamo una fotografia, è una grande città sulle sponde dell'Yangtze, che fu capitale della Cina sotto le dinastie cinesi, poichè, come è noto, la dinastia attuale, che governa la Cina e che ha scelto per capitale Pechino, è d'origine tartara.

Le risaie.

Le truppe alleate, che si lasciarono chiudere a Tien-tsin dai ribelli e dai soldati cinesi, senza tentare di spingersi fino a Pechino quando, forse, potevano ancora farlo, incontreranno, più tardi, delle difficoltà davvero serie, se vorranno, come è indubitato, raggiungere la capitale dell'Impero.

Infatti dal 10 luglio al 15 agosto le pioggie torrenziali che si rovesciano, quasi senza interruzione, sul Nord della Cina, fanno di quella vasta pianura, distesa fra Tien-tsin e Pechino, un vero pantano, un lago di fango e di acque stagnanti.

I campi di riso e di miglio si seguono nell'immensa campagna, quelli di riso sopra tutto che sono la maggiore risorsa di quel popolo miserabile; tra le risaie serpeggiano i canali e i torrenti a corso vagante: la campagna cinese è tutta una pozzanghera e quando è asciutta, un deserto di sabbia e di sassi...

Anche di queste risaie pubblichiamo una fotografia.

L'interno dei tempii.

Il cinese non è, invero, molto devoto! Le pagòde consacrate a Buddha ed alle varie divinità del culto, sono quasi abbandonate. I bonzi, che le hanno in custodia, non perdono molto tempo nelle pratiche religiose e pensano piuttosto a divertirsi od a consacrarsi a dei lavori d'arte, la pittura all'acquarello, specialmente, di cui si servono per decorare dei paraventi e de' ventagli.

I tempì, come le abitazioni dei cinesi agiati, sono sempre circondati da mura alte 3 o 4 metri ed anche più. Nell' interno la vegetazione è sovente magnifica e le piante secolari, dai rami foltissimi, ombreggiano i diversi padiglioni disseminati nei giardini. Tra questi padiglioni vi sono le abitazioni

La coltivazione del riso.

dei bonzi e della loro famiglia, le sale di ricevimento e le cucine. La pagòda propriamente, dove è esposto il Buddha, non è, sovente, molto grande. L'altare ne occupa una gran parte; lo spazio riservato ai fedeli è piuttosto ristretto; spesso cento persone durano fatica ad entrare in una pagòda.

Il Buddha, enorme, sovente davvero mostruoso per le sue proporzioni gigantesche, è, quasi sempre, seduto alla turca sull'altare. Di legno, o di metallo battuto, il suo volto spira la più assoluta serenità e la più evidente stupidaggine. Il ventre potente, le braccia e le gambe robuste, l'occhio placido e luccicante, dimostrano che la divinità gode ottima salute, la salute del giusto che non ha fastidii . . .

Gli europei penetrano in tutte le pagòde senza incontrare nessuna difficoltà.

Una sola, da un paio d'anni, è chiusa ermeticamente ai diavoli rossi (che siamo, poi, noi) e non si può dar torto ai celesti di averci respintì.

Si tratta del Tempio del Cielo a Pechino, quello che fronteggia la pagòda dedicata alla Terra, sulla grande spianata stendentesi nella

Gran canale a Nan-Kin, capitale del Sud.

città cinese tra le porte Cen-Men e Yun-ting-men. Ivi l'Imperatore ha costume di recarsi, qualche volta, ogni anno a celebrare dei sacrifici in onore degli antenati. La cerimonia, che si compie con grande pompa, è una delle più importanti e delle più solenni. Il corteo imperiale, preavvertito ai cittadini della capitale alcuni giorni innanzi, attraversa una gran parte della città, deserta, assolutamente deserta di popolo. Il figlio del cielo non deve essere contemplato da nessuno dei suoi sudditi, pena la testa. E se, qualche volta, vi furono degli europei che, quantunque prevenuti, vollero tentare di assistere alla processione, e cercarono di nascondersi sui tetti, o sulle mura della città tartara, gli arcieri, che precedono, fiancheggiano e seguono il corteo, non esitarono a scoccare loro le freccie dei loro archi.

Ora avvenne, un giorno, che in questo tempio, più sacro e più venerato di tutti gli altri, un europeo, un inglese od un americano, dicesi, dopo aver fatto merenda in un padiglione della pagòda, ciò che non è vietato, salì sull'altare e depose, proprio sotto il naso del povero Buddha, . . . quel che tacere è bello! . . .

L'atto era sconcio e quell'uomo era un miserabile! Da quel momento nessun europeo ha più potuto mettere i piedi nel tempio del Cielo, almeno con il consenso dei cinesi. Alcuni amici miei vi entrarono, qualche volta, di sorpresa, lanciando i cavalli a gran galoppo contro le sentinelle, che custodiscono l'ingresso, e menando frustate a chi osava avvicinarsi. Le persone di buon senso non hanno mai voluto partecipare a quelle prodezze, le quali, talvolta, avrebbero potuto essere la scintilla che appicca l'incendio . . .

Nella campagna cinese le pagòde sono abbastanza frequenti. Le buone carte geografiche, pubblicate in questi ultimi anni, ne contengono l'ubicazione, che è oltremodo importante per il viaggiatore europeo, desideroso di visitare l'interno della Cina.

Non essendo possibile, infatti, di sostare negli alberghi cinesi, il cui sudiciume sfida qualsiasi descrizione, le pagòde sono altrettante oasi dove, per lo meno, si trovano dei padiglioni disabitati, che i servi, in breve tempo, ripuliscono e trasformano in camere da letto e da pranzo. La cucina del bonzo permette al cuoco, che conducete sempre con voi, di allestirvi un ottimo desinare.

Il profumo dei fiori, abbondanti nel giardino, vi accarezza le narici; le piante ombrose stendono i loro rami sul vostro capo e le calandre, di buon mattino, vi svegliano con il loro canto e con le bizzarre loro imitazioni. Vi si sta d'incanto!

Il bonzo si contenta di qualche dollaro e adocchia le bottiglie che avete vuotate, oggetto di curiosità e d'invidia per i cinesi dell'interno.

Ho viaggiato spesso nelle provincie del Pecili e del Kuansù e di quelle gite che, oramai, saranno impossibili per lungo tempo, conservo il più grato ricordo.

L'Osservatorio.

Pechino possiede un Osservatorio astronomico, che racchiude degli istrumenti in bronzo, sfere equinoziali e armillari, un quarto di circolo, un sestante, un globo, ecc. di grandi dimensioni.

Le origini di questa specola non sono ben determinate, ma si suppone che gli astronomi persiani, chiamati in Cina dall'Imperatore Kubilai Kan nel 1260 per studiare i fenomeni celesti, abbiano fuso i primi istrumenti.

Gl altri sono dovuti ai diversi missionari gesuiti, che, incominciando dal padre Matteo Ricci da Macerata, si succedettero alla direzione dell'Osservatorio di Pechino.

Questo sorge al sud-est della capitale, addossato alla muraglia della città tartara, fra le porte A-ta-men e Ci-na-men.

L'attuale Imperatore non si è mai interessato alle ricerche scientifiche e lo studio dei fenomeni celesti non appassiona punto i governanti cinesi.

L'Osservatorio di Pechino, affidato alla custodia di alcuni speculatori, non è più visitato che dagli europei delle Legazioni, i quali ne fanno sovente la mèta delle loro cavalcate, o da qualche forestiero. Vi si accede pagando qualche dollaro ai guardiani.

La visita non è priva d'interesse. Gli istrumenti, colossali, sono schierati sopra una terrazza che domina la muraglia. La fusione è riuscita perfetta. Taluni, poi, non fusi, ma scolpiti, sono pregevolissimi.

Le miniere e le ferrovie.

Terminata la guerra cino-giapponese con la firma del trattato di Shimonoseki, la Russia,

Interno di un Tempio a Budda, a Pekino.

la Germania, l'Inghilterra e il Giappone cercarono di trarre partito della prostrazione della Cina, che non aveva più nè marina, nè esercito, nè finanze, per vincere le ultime ostilità dei celesti verso l'elemento europeo.

Molti affaristi penetrarono nella capitale dell'Impero e, aiutati dai rispettivi ministri, cercarono d'indurre il governo cinese a costrurre ferrovie, aprire miniere, creare monopolî e dare, insomma, delle Concessioni di varia natura.

L'Imperatore Kuang-su, che la vittoria del

Giappone aveva incominciato ad illuminare sui benefici della civiltà, si mostrò favorevole a questo rinnovamento della vecchia Cina, sicchè molte domande di Concessioni furono accolte, sempre beninteso dietro dei regali in danaro che, incominciando dai piccoli mandarini del Tsung-li-Yamen, andavano fin sui gradini del trono.

Così il Ministro d'Italia marchese Salvago-Raggi, appoggiando una domanda presentata da due italiani, Angelo Luzzatti e Carlo di Rudini, ottenne, per il primo, il permesso di sfruttare le ricchissime miniere di carbone, esistenti nella provincia del Shan-si.

Questa Concessione, che si considera tra le più importanti ottenute dagli europei nell'Impero Celeste, attraversò molte peripezie. Fu strappata, finalmente, dall'energia del ministro d'Italia e dall'abilità del Luzzatti, il quale seppe toccare tutti i tasti a tempo opportuno e interessare al suo affare i più potenti mandarini, incominciando da Li-ung-ciang.

Alla commissione semi-ufficiale inglese, che

L'Osservatorio di Pekino.

ha visitato quelle miniere, il governo italiano ha aggregato un capo-sezione del Ministero dei Lavori pubblici, l'ing. Attilio Pratesi, il quale ha passato alcuni mesi sui luoghi e ne ha riportato degli studi oltremodo interessanti.

S'intenderà facilmente, però, che per sfruttare delle miniere è necessario di costrurre delle ferrovie. I cinesi non l'intendono così, tuttavia. I loro metodi per estrarre il minerale sono ancora primitivi; i trasporti si fanno a dorso di mulo o di cammello. Nelle gallerie, molto strette, manca spesso l'aria, che un rudimentale stantuffo, mosso dalla mano dell'uomo, non riesce a far penetrare oltre qualche centinaio di metri. Altre volte l'acqua, che s'incontra sempre a una certa profondità, invade le gallerie e impedisce le continuazione dei lavori.

Il minerale viene estratto dai *coolies*, che scendono nei pozzi a riempire un cestino, capace di contenere, appena, una diecina di chilogrammi, fra terra e carbone. E talvolta i pozzi si prolungano oltre 800 metri, sono molto in pendio e l'umidità rende incerto il passo. In talune miniere i pozzi non permettono all'uomo di camminare tenendosi ritto, ma lo costringono a strisciare con le ginocchia sul suolo... Percorrere in tali condizioni 800 metri all'andata e altrettanti al ritorno per riportare 10 chilogrammi di terra mista a carbone, non è certamente una sinecura!

I trasporti, come ho detto, sono affidati ai cammelli o ai muli. Un cammello trasporta circa 120 chilogrammi di minerale, un mulo 80.

A poco, a poco il governo imperiale si è,

però, lasciato persuadere a permettere la costruzione di ferrovie, sia per il servizio delle miniere, sia per quello delle città, che si debbono attraversare per trasportare al mare il minerale.

Così, al momento in cui sono incominciati i presenti disordini, parecchie linee ferroviarie erano in costruzione nell'interno e sulle coste della Cina. Citerò, tra le più importanti, quella che dovrà unire la città di Han-kau, sull'Yang-tzè, con Pechino. Un'altra ferrovia, che era anche d'imminente costruzione, doveva far correre la vaporiera fra Canton e Han-kau, sicchè tra 4 o 5 anni, al massimo, il viaggio da Napoli a Pechino, per il quale occorrono adesso circa 40 giorni, se non si perdono coincidenze, si sarebbe potuto compiere in 25.

I cinesi, secondo il solito, manifestano il loro carattere contradittorio anche su questo soggetto. Da prima non volevano saperne di ferrovie. Per essi il tempo non ha valore e non comprendevano quale vantaggio vi fosse a impiegare due giorni, invece di dieci, per andare da Hong-kong a Pechino. Poi vi era la questione delle tombe, che ad ogni passo si trovavano sul tracciato delle vie ferrate... Nessuno voleva prendere la responsabilità di turbare il sonno degli antenati...

S'è trovato una transazione, mettendo a carico dei Concessionari di ferrovie l'obbligo di trasportare altrove, e con tutte le cure, beninteso, le tombe che dovranno essere rimosse.

Dopo aver fatto tante difficoltà, i cinesi vanno adesso pazzi per le ferrovie! I treni sono sempre zeppi. Il che non ha impedito loro di strappare le rotaie dal suolo, appena incominciata la rivoluzione!

Ma ne metteremo delle altre, e la vaporiera percorrerà di nuovo, trionfante, la vecchia Cina barbara e crudele, recando seco il soffio potente della civiltà!

R. DE ALBERTIS.

Meriggio d'Agosto.

I.

Un'afa stagnante. Un tenace
ciclopico occhio nel cielo —
acuto strumento di morte.

I solchi, una vasta fornace;
gli olivi, ammantati di un velo
grigiastro, una triste coorte...

La voce del mare che suona
sì fresca, si tacque; in sua vece
l'scuta cicala si fece
dei solchi, dei rami, de l'acque padrona!

Oneglia, 22 luglio 1900.

II.

Sì come al meriggio il lavoro
de la mietitura (il frumento
reciso sui solchi s'accende

com'are fatidiche d'oro)
cessò del cervello il fermento:
la noia nel cuor mi discende...

Non sento, non penso, non bramo:
se ancor tu mi fossi vicina
per chiedermi amore, o divina;
nell'uggia infinita direi che non t'amo!

BRUNO CERVELLI.

GIOVANNI PASCOLI

NOTE E RICORDI.

Non l'ho mai più dimenticato, quel pomeriggio! Era un pallido e dolce pomeriggio autunnale. A un tratto Giovanni Marradi, mio maestro, col quale passeggiavo sui bastioni della mia arguta Modena, ombrati da tanto verde ristoratore, a un tratto dunque, il Marradi, aprendo più dell'usato i suoi occhi azzurri sognanti si ferma, e guardandomi dice:

Principe Rosso, giovinetto Sire
che mostri d'un pensoso arabo gli occhi
. . . . . .

E giù tutto un sonetto incantevole. Io mi feci un dovere di rimanere senza parola, preso dalla più viva ammirazione che mi si potesse dilatare nello spirito.

Anche il Marradi tacque un poco, con la gioia negli occhi. Proseguimmo la passeggiata quasi solitaria. Gli Appennini con la loro cresta orlata di porpora e di vapori sfumanti nelle lontananze del tramonto erano in faccia a noi. Parevano la mèta del nostro cammino. Chi — passeggiando col Marradi — vorrebbe pensare ad una mèta vicina? Io, giovinetto, pieno di pungimenti, di lagrime e di sorrisi, amavo allora il Marradi, e lo amo tutt'ora, con un affetto così riconoscente che giungeva a darmi, e mi dà ancora, una profondissima commozione.

Fatto ancora qualche passo il Marradi riprese:

Giorni d'arrivi il tuo — San Benedetto:
Ecco una prima rondine che svola
. . . . . .

E tutto il sonetto era di nuovo un incanto. Il complesso di quei versi miracolosi aveva ancora evocato un gruppo armonico di fantasmi che brillava davanti ai miei occhi attoniti.

— Sa di chi è questa roba? — disse a un tratto il Marradi?

— È poesia — riprese — di Giovanni Pascoli.

Non ho bisogno di dire di qual vespaio di domande assediai il mio interlocutore: e chi era il Pascoli, e com'era fatto, e perchè non aveva niente pubblicato....

Giovanni Marradi rispose alla folla delle mie domande con una così nobile effusione. che non l'ho mai più dimenticata. Giovanni Pascoli era prima di tutto un'anima d'oro. Erano amici. Egli era — allora — professore nel Liceo di Livorno, la città del Marradi stesso. Tutti, amici e studenti, lo adoravano. Il Pascoli, così, maturava in silenzio un suo ideale di poesia, del quale solo gli amici, fino a quel momento, avevano aspirata la deliziosa fragranza. Quali amici? Pochi e numerati: soli e veri amici del cuore. E il Pascoli di dove era? Di San Mauro in Romagna. Giovinetto tenerissimo aveva veduto cogli occhi azzurri e buoni il bagliore accecante di una tragedia infame che gli spalancò davanti

— a distesa della breve e trepida mano cercante i sogni della puerizia — una tomba. E in quella tomba era disceso il padre suo. E l'ombra aveva coperto con suoi tentacoli inafferrabili la mano sanguinante non fermata dal tepore del cuore di un padre. La mamma, una sorella, un fratello e un altro fratello ancora erano spariti anch' essi nel vuoto spalancato da quella tomba aperta da una mano umana. Ecco il piccolo Giovanni solo. Solo? No, due sorelle tremavano con lui nell' ombra di quel silenzio lacrimoso e cercavano le sue mani: le sue piccole mani di uomo. Le mani di lui che era solo un fanciullo cogli occhi azzurri di stella, con tanti tanti riccioli biondi, con un grande e trepido cuoricino d'oro.

Quel fanciullo venne a Bologna. Egli si trovò con altri ragazzi in un aula gelida dell'Ateneo bolognese. Il Carducci stizzito dettò un tema da svolgere. Il Manzoni, quel vecchietto arguto, stava allora cristianamente di fronte alla rude testa leonina del poeta maremmano. Ecco il tema: *Dire del Manzoni, eccetera, eccetera.*

Si trattava di vincere una borsa di studio, vale a dire di acquistare il diritto (quante volte si reclama un diritto solo perchè altri non ha consapevolezza del dovere!) di prendere un po' da vicino la solata didattica dell'autore delle *Odi barbare*. Il Carducci vide quel bambino trepido e biondo. Lo fissò in quegli occhi in cui la morte aveva posto, con un terribile bacio, i segni di un grande mistero. Lo fissò negli occhi, gli venne forte voglia di accarezzarlo — ma, dettato il tema, se ne andò solo con la fronte un po' rasserenata.

Il Pascoli fece il suo bravo tema, lo corresse e lo consegnò. Intanto lo spasimo dell' attesa lo tormentava. Finalmente venne la notizia. Aveva vinto! Poteva studiare nell' università di Bologna. Sfido io! Sappiate questo: Fino da quel tempo il Pascoli sapeva tanto di greco da aver potuto tradurre dall'italiano in greco la vita del Cellini. Queste non eran cose da ragazzo. Gli fu dunque resa giustizia e null' altro.

Gli anni in cui il Pascoli fu studente non poterono essere giocondi. L'affetto degli amici, di Severino Ferrari e del Mazzoni, tra gli altri, era certo grande, ma non era quello del papà e della mamma perduti per sempre. Poi, chissà con quale eco sospirosa, risonavano nella sua anima i bisbigli sommessi delle due sorelle trepidanti nell'attesa. Del suo lavoro, che era certo così fervido, come in una fucina fiammante ove si tempri buon ferro in ottimo acciaio, appariva, anche agli amici, poco; solo qualche favilla lucentissima. Qualche sonetto lucido, qualche strofa gemmata, qualche sospiro. Ricordate:

> Primavera, entro le botti
> Già canticchia il vin fremente...

È di quel tempo, credo. E non so neppure se sia accolta nell'edizione *grande* (la chiamo così per due ragioni) di *Myricae*.

Compiuti gli studi, non so bene dove il Pascoli fosse mandato a insegnare. Più tardi fu mandato a Livorno. Ecco dunque del pane; pane bagnato dalle lagrime di molti, indimenticabili ricordi, ma pane guadagnato col lavoro. Non ho bisogno di dire che le sue due sorelle — due angioli — fecero, con la loro presenza, di quel pane fraterno un gradito nutrimento.

* * *

Ciò dunque io seppi dal Marradi. Non vi so dire come da quel giorno mi pungesse nello spirito la nostalgia della poesia di Giovanni Pascoli. Da quel giorno ne cercai per un pezzo dappertutto. Ma era sempre invano, o quasi. Qualche fiore trovai nelle pagine di un periodico che, giovane, pubblicava a Firenze il Mazzoni con altri amici — *I nuovi goliardi*, — se ben ricordo. Erano quattro o cinque sonetti che mi lasciarono solo con una grande smania di leggere, e presto, dell'altro. Qualche altra cosa trovai in un altro periodico sempre di Firenze — *La Vita Nuova*, parmi — (non ho qui modo di sussidiare la mia memoria); ma non era ancora tutto. Ricordo il sorriso di un bambino dormente:

> Senti, una zana dondola pian piano...

E poi null'altro. Tutte le mie più premurose ricerche furono proprio vane. Sapevo che a Livorno, presso il poeta, ci doveva essere uno stipo d' oro pieno di gioielli, ma non ne potei udire neppure il rumore delle chiavi, non certo rugginose. — Che tipo curioso (prego lui e voi di perdonarmi), pensavo di continuo tra me e me! Ha lì tanta bella roba e che la tiene a fare? Aspetta che siamo tutti asfissiati dal bruciaticcio delle polpette delle Caroline stecchettiane? O che

si crede, il signor Pascoli, che siamo tutti in isvenimento davanti alla rigida figura di Lidia, o corriamo dietro, attraverso ai campi d'Italia, a Maria bionda? No, no, ci vuol dell'altro. Non dico del *nuovo* che è parola da commercianti e da ciarlatani; ma, ripeto, ci vuole dell'altro.

C'era allora nell'aria il bisogno diffuso di una parola buona, confidente, amica, ingenua, dolce come il bacio di una mamma sulla bocca fresca e aspettante d'un suo figliolo. E intanto il Pascoli seguitava a far suo comodo (qual vantaggio n' avemmo poi tutti!) e taceva.

Così io godei di una delle inconsuete fortune che ci riserba la vita intellettuale: aspettare, giorno per giorno, con l' ansia dell'attesa, ma con la gioia della certezza del conseguimento — una buona parola da chi sapevo che poteva darla. E badate che si trattava di un poeta! Dico un poeta!. Dunque un' anima eletta pronta a stendere una mano beneficamente candida sul nostro capo e ad aprirla con la profusione di tesori luminosi: un' anima pronta ad abbracciare la nostra anima riconfortandola col tepido contatto di una bontà rigeneratrice: un' anima pronta a fare ed a mantenere una promessa di questo genere: — Vieni, ti do la più alta gioia della vita!

Un giorno ebbi, inaspettatamente, (succede così quando si attende con grande ansia) la notizia che il Pascoli aveva pubblicato un volume di poesie. Era la prima edizione di *Myricae;* un fascicolino di non più di una trentina di pagine. Non v' era alcun sonetto. Ma in quelle pagine v' erano tuttavia preziosi cenni e preziose fragranze. Ne scrissi subito un articolo e lo mandai a un periodico di Napoli.

Credo di essere stato il primo in Italia ad avere l' onore di parlare del Pascoli. Credo anche (mi vergognerei a dire alcun che di simile di altre cose mie) ch'io non lo facessi indegnamente. Parecchi anni dopo, avendo occasione di parlare col direttore di quel periodico e cadendo il discorso sul mio articolo intorno al Pascoli seppi che nella redazione c'era stato un gran brusio, perchè le mie pagine erano state pubblicate *di fondo* e riguardavano un libretto di solo un paio di fogli di stampa.

Sì, ma quel libretto, dopo due o tre mesi divenne un libro e dopo meno di un anno un superbo volume, così denso di palpiti grandi e sinceri e di arte immensamente grande.

Così acquistammo un poeta — Giovanni Pascoli!

* * *

Che cosa c' è nell' arte del Pascoli? Molte e grandi cose; e prima di tutto una sincerità che ha l' uguale in ben pochi altri poeti moderni. Poichè la fronte del Pascoli è stata baciata da una grande sventura egli è rimasto un vigile osservatore di sè stesso e quindi un efficace ripoduttore di tutti i moti più fuggevoli della sua anima. La sua poesia è una miniera di osservazioni, di linee, di colori, di atteggiamenti, di visioni, di gruppi còlti sul vivo. Ma si badi bene che i suoi occhi sono ingenui ed onesti e quindi egli vede anche le cose belle e buone. Quando poi la punta aguzza del dolore sollecita il suo sentimento, lo trova preparato a penetrare con tutto lo spirito nell' abisso delle incognite più tormentose, per recarne una parola mite o inarrivabilmente mesta. Le sue poesie, in tutta la loro varietà di ritmi psicologici, hanno sempre il fascino di qualche illuminazione subitanea ma persistente, che si dilata nel nostro spirito per non abbandonarci più mai. Non è il rombo di un' ala fiammeggiante che passa, stordisce ed acceca; ma è il tenero bisbiglio che mette una lagrima sugli occhi, o è una mano miracolosa che vi si posa sul cuore.

Lo spirito umano che circola nell' arte del Pascoli non si smentisce mai. Si sa già che, aprendo il suo libro, ci troveremo subito sul limitare di un'oasi fascinatrice, ove è dolce muovere il passo, ove è necessità aprire i polmoni a sane inspirazioni di ossigeno etico rigeneratore, ove è gioia vedere, o nella luce diffusa o nell'ombra fraterna, una pupilla brillante per qualche sorriso o per qualche lagrima. Mi dolgo che la mia ruggginosa prosa, che ha sentito da troppo tempo la corrosione di altri studi, non sia adatta per niente a delineare con leggera sottigliezza i contorni spirituali di un poeta, quale è il Pascoli, tanto profondo nella sua finezza squisita. Dirò tutto il pensier mio con una sola affermazione: Non credo che ci sia alcuno — il quale abbia fior di mente e di sentimento — che non debba convenire che nella poesia del Pascoli si trova proprio quello che più raramente si cerca in tanti altri anche

dei migliori. Gli è che la sua sincerità vince subito anche la più cruda indifferenza. Qualunque sia l'ordine di idee o di sentimenti col quale la consuetudine tenga attento il nostro animo, quando sentiamo la sua voce non ci pare mai che sia inopportuna. L'arte del Pascoli giunge sempre a tempo, giunge sempre propizia. Non può infatti essere altrimenti di un'arte sincera, buona e alta.

Il Pascoli del resto, mette nelle sue poesie proprio sè stesso e non un qualsiasi fantoccio accademico lustreggiante di gemme decadenti o di false armature classiche. Nelle cose sue c'è un poeta, perchè c'è uomo; e spero che tutti sapranno qual uomo sia il Pascoli.

Il Pascoli che scrive sonetti impeccabili, in cui è sigillato un pensiero alto o una visione lucente; che possiede il latino tanto da vincere più e più volte, nel confronto coi primi latinisti di tutto il mondo; che è al corrente delle conquiste della filologia classica tanto da essere designato ordinario in una università del Regno; che è lavoratore tenacissimo ed esemplare, è anche l'artista italiano che oggi è più consapevole dei più alti ed urgenti problemi della coscienza e della mente moderna. Le chiose classiche, i versi nitidi come un filo di luce, l'appassionato lavoro mentale non ha in lui annebbiata affatto la pronta sensibilità della sua coscienza moderna. La gente che fa dei libri, voi dite, è naturale che prima d'ogni altra cosa abbia diritto di pensare ai suoi libri. Siamo d'accordo: ma credo che il Pascoli prima di usare di quel diritto pensi costantemente a qualche altra cosa: — al dovere di mantenere la mano tanto nobilmente immacolata da poterla stendere a chiunque gli si avvicini con effusione fraterna

(Continua).

ETTORE ZOCCOLI.

Sonetti.

Dipartita.

Domani io partirò: monti e pianure
vedrò fugaci innanzi a me passare,
ombre di sogni e pallide figure,
veli di nubi e azzurrità di mare.

Compagni a me le mie memorie amare,
la ricordanza delle lotte oscure,
le tenerezze che non so scordare,
i miei tristi tormenti e le paure...

Dove andrò, se le tue dolci parole
ai desiderî miei languidi e stanchi
ali non dànno per sfiorarti il viso?..

Dove andrò, dove andrò se tu mi manchi?...
se alla mia vita non dàn più sorriso
luci di stelle e palpiti di sole?...

Il tempo che passò...

Il tempo che passò, vigile, ancora
batte della mia anima alla porta;
e Tu, ch'io vidi pensierosa, assorta
nel mio sogno soave ultimo, allora,

sorgi. Il ricordo un alito mi porta
di profumi lontani, ad ora ad ora;
mi parla in core una voce sonora
di te, di te, come di cosa morta...

Peggio che morta se non sei più mia,
se il fior dischiuso delle labbra mai
baciai, nè forse bacerò giammai!..

Peggio che morta se il tuo core oblia
ciò di cui visse trepidante un'ora,
quella che vide in me fulgida aurora.

G. PAGLIARA.

DA ALLORA AD OGGI

(v. tavole a colori fuori testo).

adamigella Eva, nel paradiso terrestre, doveva certo aver calduccio, se portava un costumino così... ingenuamente *decolleté*: credo che cercasse le dolci ombre delle piante non secolari, allora, ma prodigiose: credo che togliesse in mano qualche larga foglia stellata di palma e l'agitasse davanti a sè, perchè l'aria più a lungo vibrasse de' suoi amorosi sospiri.

Non è questo ancora l'uso d'oggi, sotto il sole torrido?

Laggiù, alle brune donnine di cui parla Carlo Piaggia, alle belle africane (non dico *buone* per non confondervi nel genere) non giunge ancora l'esportazione giapponese e... forse, nemmeno uno dei mille giornali di moda parigina. Beati quei mariti, eh? Già: pare che là giù le docili spose si accontentino di molto poco; e se ignorano, non dico le stoffe inglesi *duchesse* e i meravigliosi tessuti di Lione, ma anche gli umili tralicci del cotonificio Cantoni, ignoreranno certo anche la forma e l'uso di quelle graziosissime ali di velo, di penne, di seta ingioiellata che si chiamano, per ironia, ventagli. Di ventagli non hanno infatti che l'*aria*, la presunzione dell'apparenza; in verità, bene spesso non riescono a far alitare neppure il ricciolo più fine sulla guancia rosea dell'agitatrice... *agitatrice* di ventagli, badiamo! Tutto degenera in questo mondo. Tutto è bello in natura, tutto decade nelle mani dell'uomo, non meno che nelle manine terribilmente vandaliche di certi bimbi toccatutto che si sgridano da mane a sera. Da una larga foglia smossa per procurare refrigerio ad un viso accaldato, eccoci al ventaglio d'oggi, la parodia, lo strumento galeotto, lo scettro della civetteria femminile.

Una prova dell' accusa? I nostri ventagli non si usano solo nei paesi caldi e tiepidi, ma anche nelle città civili del nord dove non se ne ha bisogno affatto: non si usa solamente l'estate, ma anche l'inverno, e in qualunque tempo, in qualunque luogo dove non si lavora che ai complimenti fatti e rimbeccati, alle malignità piene di sottintesi, dove non si lotta che in piccole scaramucce d'amore, dove si *flirta* infine. Una dama va al ballo, a teatro, ad una festa qualunque? Cerca di farsi bella e... non dimentica il ventaglio. Perchè? perchè sa di *flirtare*, sa che le occorre la mezza maschera, in quella grande camuffatura larvata che è il ritrovo di società.

Del resto i *grandi* sono spesso bambini nel fondo ed hanno bisogno dei loro trastulli, non meno che i piccoli. L'uomo ha per passatempo lo zigaro, il biliardo, il macao, il bicchiere; la donna, quella che ha tempo d'annoiarsi, ha l' occhialino, anche quando possiede due occhioni più penetranti di quelli d'Argo; ha i gioielli, le trine e i pensieri di essi: ma il trastullo preferito è il ventaglio.

Il predecessore della bacchetta magica fu il ventaglio. Si dice che la famosa sibilla di Cuma se ne servisse, agitandolo sul tripode e davanti a sè per conferire maggior vaghezza di mistero ai responsi sibillini che davano un gran da fare agli antichi enigmofili.

Anche i Greci usavano il ventaglio nel tempio; lo consegnavano ai diaconi — come si dà ai nostri chierici il turibolo — perchè tenessero lontano le mosche dai sacerdoti: sarebbe stato ridicolo, diamine, nelle sacre funzioni, un sacerdote con la mosca al naso!

Ma dove il ventaglio trionfò fu in China: di là incominciò la sua vita vera e passò ad essere un oggetto indispensabile alle nazioni civili. L'origine di ogni grande fatto è velata dalla leggenda e qui la leggenda è graziosa.

Mentre in Grecia fiorivano i giochi olimpici le feste ismiche, pittiche, nemee, forse prima anzi, in Cina c'erano le annuali *feste delle lanterne*, conservate fino ad oggi, da quel bravo popolo conservatore, il più . . . *codino* che si conosca. Alla festa delle lanterne le donne non potevano intervenire che mascherate . . . perchè gli uomini le riconoscessero più presto in quel gazzabuglio di abiti lunghi ad un modo. Avvenne una volta che la bellissima Kan-si, figlia di un mandarino, trovandosi tra la folla alla festa delle lanterne, fu presa da un gran caldo come qualunque altra mortale; e l'afa l'opprimeva tanto che la leggiadra fanciulla ruppe la legge, si tolse la maschera e incominciò a sventolarla davanti al volto per avere un po' di respiro. Almeno questa è la leggenda: non metterei una mano sul fuoco per assicurare che la figlia del mandarino non volesse con ciò sfoggiare l'ovale del viso e il taglio degli occhi neri.

Il fatto si è che tutta la folla muliebre l'imitò con voto unanime: in un minuto dieci mila visetti leggiadri si svelarono alla luce fantastica delle lanterne e diecimila manine agitarono la maschera per refrigerio. Quando si dice la pietra dello scandalo!

Da quel momento in Cina si usò il ventaglio: e i figli del celeste impero ne divennero così fanatici da farne un accessorio del vestiario e della vita domestica, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le classi sociali: fabbricarono i ventagli a milioni per

Corrado Segantini (Premio di L. 30).

secoli e secoli, tanto che ancora oggi sono i più comuni e i meno costosi, se si vendono sulle Piazze di Su-chiù, Canton, Nankin a una lira e una lira e cinquanta la dozzina! Parlo dei migliori, di quelli che i nostri negozi di giapponeserie espongono tra le pieghe dei damaschi rabescati e che le signorine semplici ed eleganti prediligono.

*
* *

In Persia, in India si fecero ventagli con fili di crine bianco legati d'argento, con penne

di pavone e piume di uccelli; In Grecia, più semplici e più artistici, furono improvvisati con rami teneri di mirto e di platani intrecciati. Euripide, nella tragedia *Elena*, fa descrivere dallo schiavo della fatale moglie di Menelaos il piacere voluttuoso ch'egli ebbe di muover gli zeffiri intorno alla bella persona con un grande ventaglio.

Le dame romane portavano ventagli profumati che non si richiudevano, tondi ed ovali, come foglie di palma, ornati di piume finissime e di gemme: nella decadenza, una schiava *flabellifera* accompagnava sempre la sua signora, ovunque andasse per temprare l'aria intorno a lei col *flabellum* sfilacciato all'uso dei greci.

Nei triclinii, uno schiavo era incaricato di agitare un immenso ventaglio mobile, sospeso al soffitto, pena la morte se per un momento si arrestasse: e durava una brezza mite e languida sulla mensa, e rinfrescava le fronti ardenti per le abbondanti libagioni... Famosi sono i banchetti magnifici, a cui i convitati sedevano ornati come vittime pronte al sacrificio. Intatti, mentre il grande ventaglio muoveva sulle loro teste una pioggia di rose, una nevata di petali profumati, l'occhio stupido e satanico di Nerone spiava: cresceva intorno la prodigiosa pioggia di fiori dai profumi violenti, cresceva, cresceva e il suolo e la mensa e il cubiculo n'erano coperti; e galleggiavano i petali sulle larghe tazze ricolme, si mesceva la rugiada al falerno: e volavano farfalle rosee qua e là sulle teste ebre, sulle spalle nude, sulle labbra arse boccheggianti, senza respiro: cresceva la ridda dei fiori, più e più, finchè i corpi n'erano ammantati, finchè spirava un lamento, un rantolo un soffio nella sala; poi... silenzio; il grande ventaglio del soffitto s'arrestava e l'occhio folle di Nerone rideva sull'ecatombe.

* * *

... Ecco, in visione, un breve corteo che scende le Alpi. Teodolinda la principessa dei Neustri, la pupilla di Garibaldo di Baviera viene spontaneamente a dar la mano di sposa ad Autari che la invitò alla dolce unione.

Oh santa semplicità di costumi, freschezza d'amore!

Che schietto e soave carattere, quanta grazia d'amante doveva possedere questa giovane principessa *barbara* che riposava tranquilla sulla parola del re longobarbo e muoveva sola e sicura ad incontrarlo in una terra lontana a buttarglisi tra le braccia, giovinetta bella ed inerme con una fede illimitata nella lealtà di lui e del suo amore!

Non fa pensare, questo alla spontanea, ingenua ed audace dichiarazione di Giulietta:

> O gentil Romeo, se tu m'ami dillo
> veracemente.
> Inver son troppo ardente, o bel Montecchio
> e il mio contegno puoi stimar leggero.
> Ma credi, cavalier, me troverai
> più vera di tant'altre che ti fanno
> ad arte la ritrosa.

Cose che succedevano un tempo . . quando *Berta filava*! e prima!

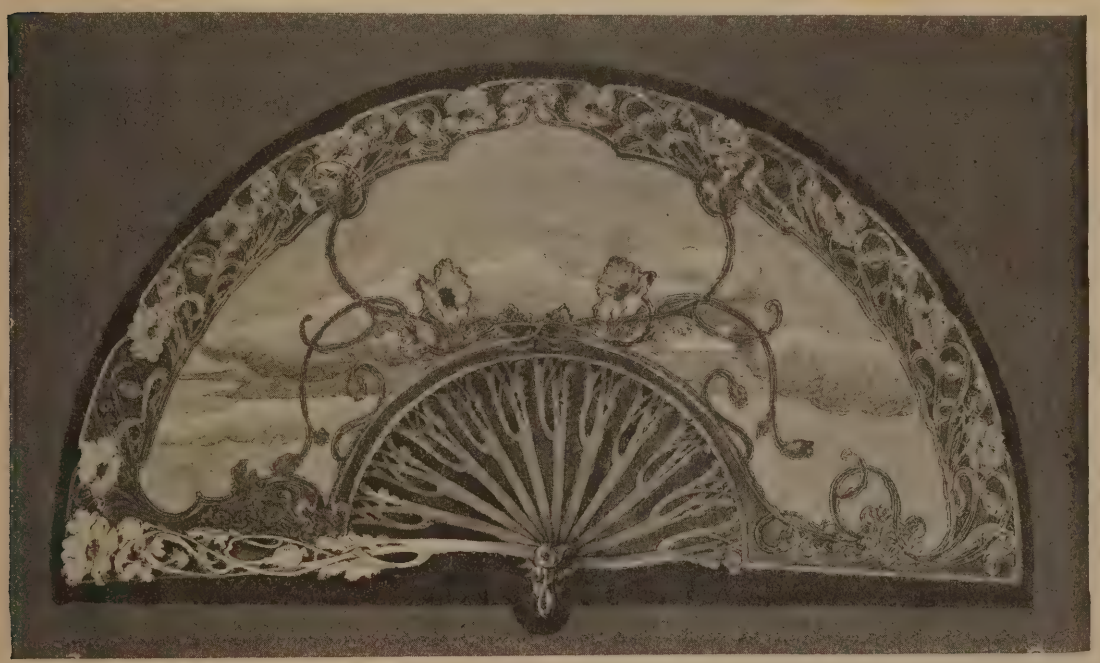
Ora, di Teodolinda non c'è che la memoria grande nella cattedrale di Monza, la memoria di lei, saggia e santa: si trovano là anche alcune reliquie sue, un libro di preghiere, un pettine, la croce di Agilulfo, secondo sposo prescelto da lei, e un ventaglio giallo e logoro, chiuso in una specie d'armatura d'argento, pesante come uno squadrone di cavalleria. Sognando, la si vede, questa giovane principessa, dare la mano ad Agilulfo e salire con lui il trono, sotto il padiglione di nozze eretto sulla piazza maggiore di Milano. E il popolo fitto intorno esulta e segue con occhi avidi la bella donna vestita d'azzurro, col corpetto di seta a riflessi di cielo e le maniche tagliate a rigonfi di raso bianco sfuggenti e le treccie bionde velate, cinta la fronte di perle; giù sulla gonna fluente e lucida sostenuta alla vita scende quell'enorme pendaglio d'argento che la manina di lei deve aprire tratto tratto per agitare intorno la mite aura lombarda.

A quel tempo i ventagli erano una meraviglia, un oggetto di lusso, di mollezza riserbato ai ricchi: si comperavano sui mercati d'oriente, ed erano fatti con penne di pavone, dai larghi occhi lucenti, con penne di fagiano, di struzzo, di pappagallo, con manici d'oro e d'argento.

In Francia non fu introdotto che al tempo di Enrico II. Caterina De-Medici, la fortunata proprietaria di due camicie, ebbe un ventaglio pieghevole, una rarità e piacque tanto che i re stessi ne usarono incominciando da Enrico III e venendo fino a Luigi XIV e Luigi XV. Fu allora l'apogeo della gloria per questo oggetto di galanteria, in tempi maestri di galanteria e di . . . buontempo.

Si facevano ventagli di velo, di piume, di seta fina di Firenze o di carta-seta negoziata dalla Cina, lasciando su una parte la pergamena usata fin allora. Si adoperarono i legni profumati di cedro e di valeriana, l'ebano, il ciliegio, il legno di rosa, e l'avorio; si rabescarono le stecche, finchè giunsero i tempi di miniarle, di scolpirle, di dipingere la stoffa, di ricamarla ad oro e a gemme.

Allora Watteau, Diaz, Gavarni, Glazie, Hamon; Klagman gareggiarono in piccoli capolavori. Il ventaglio divenne quasi un gioiello: e se prima non era stato venduto che dai doratori di cuoio, e dai pittori, ebbe poi dei negozianti dedicati a lui completamente: nel 1673 si formarono corporazioni di venditori di ventagli: al tempo della rivoluzione in cui l'oggetto di lusso fece notevoli metamorfosi di forma e divenne smerlato, immenso o piccolo da bambola, vivevano in Francia 130 maestri di quest'arte. A Parigi



Ugo Mazzolari, di Cremona (Premio di L. 20).

si ricordano ancora i nomi di Duvelleroy e Beauvais.

Scrive Balzac che Maria Antonietta, favolosa negli ornamenti, possedeva il ventaglio più bello fra tutti i ventagli celebri.

Forse riposa ora dentro una vetrina del Louvre: chi va a Parigi lo saprà dire.

* * *

La Francia divenne in Europa la più grande produttrice di ventagli: si impadroni di tutti gli strumenti di civetteria.

Alla metà di questo secolo tale industria, coltivatissima, contava 3000 lavoranti nel solo dipartimento de l'*Oise*: il legno lavorato veniva da Meru e Beauvais e si producevano migliaia di questi gingilli che si diramavano poi a tutta l'Europa. Nel 1828 apparvero per la prima volta all' *Opera Comique* i famosi *mignons*, effemminati, con ventaglietti lillipuziani che fecero un grande *éclat* e passarono subito al ridicolo.

Nell'Inghilterra, più seria, i ventagli furono introdotti al tempo di Riccardo II; Elisabetta, la vergine sanguinaria, ne usava e forse con essi copriva i pudichi sorrisi quando Shakespeare leggeva in presenza sua e della corte altre perfidie regali in versi.

Oggi . . . oggi il ventaglio è strumento universale almeno muliebre: poichè l'eccezione gli assegna un campo anche fuori degli ambiti del suo regno.

In Cina e in Giappone non lo portano sempre e dovunque soltanto le belle signorine adagiate nei palanchini, col capo trafitto da spilloni d'oro e la persona fasciata di damasco a stelle e a soli, come l'abito della Cenerentola al ballo; ma lo portano

gli uomini, i soldati alla guerra; compimento del vestiario; laggiù i bambini, a scuola, se sono diligenti e rispettano il maestro e hanno dieci in lezione, ottengono in premio dei ventaglietti a stecche di bambù: se si usasse qui! sarebbe grazioso il vedere gli scolari con una collezione di ventagli da sventolarsi nelle ore di lezione e da picchiarsi negli occhi...

***

Gli uomini qui non lo usano, perchè... perchè il ventaglio è un nemico dichiarato dell'uomo e specialmente del marito: lo ha detto... qualcuno che non ricordo, un francese, credo.

Quanti intrighi per un ventaglio! Leggete la commedia di Goldoni e sentirete.

E che *gaminerie*, quanta sapienza di posa, che efficacia di linguaggio ha questo piccolo semi-disco che si apre e si richiude! Osservatelo: Si agita, sale, scende, si serra con istizza, si riapre adagio, voluttuosamente, si alza come ostacolo ad un 'audacia, come scudo di modestia, come segno repulsivo di disprezzo, si allunga a battere o a picchiare imperioso, freme sussulta, ha una vita.

L'*Eventail d'une belle est le sceptre du monde*... e il signor Marechal è un po' esagerato, nevvero? forse più del Disraeli che dice: *una dama spagnuola col suo ventaglio fa vergogna alla tattica d'una squadra di cavalleria!*

In guardia dunque, signori! Signori, che a teatro vi divertite a dirigere l'obbiettivo dei vostri cannocchiali verso ad un palchetto, dove una manina guantata, nervosa, batte sul cuscino di velluto un ventaglio capriccioso secondo il ritmo dell'orchestra, attenti alle mosse strategiche! Signori che al ballo seguite l'ondulare lieve d'una trina sulle spalle di una bella fanciulla e movete le labbra per bisbigliare una piccola impertinenza, occhio al ventaglio che parla un linguaggio più sapiente degli occhi e della bocca soave!

La scelta di un ventaglio è, per le raffinate, un affare della massima importanza. Ve ne sono di costosi e superbi, meno graziosi di certi ventaglietti umili, tutti viole, o di velo cupo con dipinto un ramo di fiori di pesco o scintillanti di stelline come un cielo notturno! La seta, l'avorio, la madreperla, la tartaruga bionda si impongono ma qualche volta hanno meno grazia del velo e del ciliegio lavorato. Le miniature, le figurine *rococo*, le stecche barocche stanno bene, piacciono sempre: ma per le capricciose vi sono mille altre produzioni carine che bisogna snidare nei grandi negozi: un ventaglio di *tulle*, tagliato obliquo alla *Luisette*, una piccola ala di velo rosso profumato di ireos, un lembo di mussola orientale intessuta d'oro sostenuta da una venatura di stecche appena visibili. Vidi, qualche anno fa, un ventaglio strano e meraviglioso; di raso bianco, con dipinto, a pochi tratti sicuri, un pantano molle di ninfee e di alghe: e, sull'orlo, un... rospo verde (!) immoto a guardare una lucciola, adagiata su di una foglia... La lucciola era un brillante della più bell'acqua, gli occhi del rospo innamorato erano due puntine di smeraldo e il ventaglio costava due mila lire!

Naturalmente... passai oltre; comperarmi un ventaglio con disegnato un rospo? Non è buon gusto!

***

Ma il ventaglio ultimo, meraviglioso, la trovata *fin de siècle* è quello disegnato da un artista: una creazione nuova e gentile... I profeti della moda lanciano auspicii di gloria. Avanti dunque i ventagli artistici. E salute a tutti, per ora morti e morituri da quello della Sibilla di Cuma al ventaglio trionfante di *Natura ed Arte*.

Cesarina Lupati.

Emilio Guarini.

Guarini e la telegrafia senza fili

Dopo la grande invenzione di Guglielmo Marconi l' Italia può con orgoglio vantare un'altra grande scoperta nel campo dell'elettricità: il ripetitore Guarini, che l'invenzione del Marconi completa, rendendola atta a superare qualsiasi distanza terrestre.

Tutti conoscono la scoperta di Guglielmo Marconi, il quale ha risoluto il difficilissimo problema di poter trasmettere senza fili telegrammi fino a notevoli distanze.

Questo giovane nostro connazionale, fino dall' inverno del 1897 riuscì a trasmettere dispacci senza fili tra Penarth e Weston (Inghilterra), distanti tra loro 15 chilometri. L' anno successivo alla Spezia ripetè i suoi esperimenti, riuscendo a far comunicare le navi colla terraferma, distante circa 16 chilometri.

L' invenzione del telegrafo senza fili era splendida, ma sembrava che non dovesse avere notevoli applicazioni perchè non superava che brevi distanze; ben presto però queste distanze si accrebbero notevolmente e Marconi, pochi mesi dopo, per mezzo di palloni frenati, riuscì a trasmettere dispacci fino a 50 chilometri. Ora; su che cosa poggia questa interessantissima scoperta?

La telegrafia senza fili, per dirlo colle parole stesse del Gerard presidente dell'Associazione belga degli ingegneri elettricisti, si basa unicamente sulla scoperta e sull'osservazione, caratterizzandosi in un minuscolo apparecchio, chiamato tubo di Brauly, sul quale due conduttori sono separati da una materia metallica qualunque, per esempio dalle limature di ferro più o meno ossidate, o che possiede la seguente proprietà: in tempo ordinario una debole corrente elettrica, quella della pila per esempio, non può attraverso la limatura, o passa in quantità appena apprezzabile. Se da un punto più o meno distante un'onda herziana è espressa nell'etere, la sua azione sulla limatura la rende conduttrice e allora la corrente della pila passa, come se non vi fosse alcuna o poca resistenza... Ogni telegrafo senza fili si compone di due elementi separati: l' uno, creatore di onde herziane, l' altro ricevitore: ecco la disposizione dell'apparecchio Marconi.

Il trasmettitore è costituito anzitutto da un rocchetto Rhumkorff, il quale mette in azione un oscillatore formato da due sfere metalliche, tenute da due ganasce di ebanite ed immerse in olio di vasellina. Ogni volta che, abbassando il tasto telegrafico, chiudiamo il circuito primario, generiamo

una corrente indotta nel circuito secondario del rocchetto; una scarica si produce tra le due sfere dell'oscillatore e questa scarica oscillante si trasmette ai conduttori dei dintorni. L'una delle sfere dell'oscillatore è in comunicazione colla terra, l'altra con un conduttore speciale, formato da una placca, da un filo, da una sbarra o da un tubo, e che nella telegrafia senza fili prende il nome di antenna, il quale tubo è più o meno elevato, secondo lamaggiore o minor distanza, alla quale debbono essere inviate le onde.

Ogni volta che abbassiamo il tasto telegrafico, abbiamo una scarica, producendo attraverso all'etere un'onda, che si trasmette lontano, ed alla stazione ricevitrice una seconda antenna riceve la impressione delle onde elettriche, le quali rendono conduttrice la limatura del tubo di Brauly del tubo di recezione.

Ogni volta che un'onda viene a chiudere il circuito, una corrente passa per l'apparecchio Morse. Se questa corrente è stata di brevissima durata, il segnale registrato sarà un punto; se di maggiore durata si avrà una serie di punti, tanto avvicinati tra loro, da potersi considerare come una linea.

Questi punti e queste linee ci dànno il dispaccio, come nel telegrafo ordinario.

La distanza di 50 chilometri, di cui abbiamo parlato, è andata ancora crescendo e negli ultimi esperimenti Marconi ha potuto telegrafare senza fili fino a 120 chilometri, distanza che crescerà ancora col crescere della sensibilità degli strumenti e della potenza della sorgente dell'energia, ma che tutto induce a credere non oltrepasserà mai i 250 chilometri in terra ed i 500 in mare, distanze queste, che, a confessione stessa del Marconi, rappresentano l'ultimo limite, che alla telegrafia senza fili sia dato di raggiungere.

Sono già qualche cosa, 250 chilometri, ma sono ben poco se si confrontano alle distanze marittime e terrestri, che è necessario oggi di superare per mettere in comunicazione i varî popoli tra loro.

Tutto quindi faceva credere che la scoperta Marconi dovesse limitare la sua azione in un campo molto ristretto, e che nelle distanze marittime e terrestri dovesse trovare un ostacolo insuperabile, quando un altro nostro giovane connazionale Emilio Guarini, allievo di una scuola d'elettrotecnica nel Belgio, ha trovato un ripetitore automatico, che sembra permetterà al telegrafo senza fili Marconi di superare qualsiasi distanza terrestre.

Questo ripetitore automatico abbandonato a sè stesso, ripete i segnali degli apparecchi Marconi, riproducendo una scintilla, della medesima durata di quella della stazione di origine; e basterà quindi porre su di una linea una serie più o meno numerosa di ripetitori perchè il dispaccio possa superare una distanza qualsiasi della superficie marittima e terrestre.

La notizia di questa nuova, importantissima scoperta, fu accolta con vivo piacere in tutta Italia, ma più specialmente nelle Puglie, ove il Guarini appena venti anni or sono ebbe i natali.

A Bari, ove da poco si era aperta un'esposizione regionale, si formò un comitato, che invitò il giovane inventore a venire in patria a fare alcuni esperimenti ed a ricevere l'omaggio e le congratulazioni dei nostri concittadini.

Emilio Guarini accettò l'invito, ed il 20 maggio ultimo, nella gran sala dell'Esposizione tenne un'applaudita conferenza sulla sua invenzione, e fece alcuni esperimenti, ai quali, oltre un gran numero di concittadini, accorsi dalle vicine città pugliesi, assistevano tutte le autorità baresi, ed il capitano di fregata Pouchain, inviato espressamente del Ministero della Marina.

Questo ripetitore automatico non è stato ancora esperimentato a notevoli distanze, ed anzi a tale scopo è stato dal Guarini stesso costituito un sindacato per radunare i mezzi necessari per simili esperimenti.

Non manca chi non crede al risultato pratico di questa invenzione, e qualche importante rivista estera ha voluto, non senza una certa acrimonia, rilevarne i difetti.

Ma non bisogna dimenticare che nessuna scoperta nasce perfetta, e che tutte vanno man mano perfezionandosi collo studio e cogli esperimenti. Tutti sanno che la locomotiva di Stephenson farebbe ridere se si volesse confrontare a quelle che percorrono oggi le nostre linee ferroviarie, ed il battello di Fulton, che tutti noi abbiamo veduto nell'*Excelsior*, ha proprio niente a che fare coi vapori, che in questi giorni abbandonano i porti dell'Europa e si recano nei mari della lontanissima Cina.

Auguriamo al giovane pugliese di riuscire a perfezionare ed a rendere pratica la sua scoperta, la quale, applicata alla telegrafia Marconi, darebbe grandi risultati, ed onorerebbe altamente il nostro paese.

ULISSE GRIFONI.

Commedia in 3 atti

di SALVATORE FARINA e VITTORIO BERSEZIO

PERSONAGGI.

ERNESTA (22 anni, bruna).
VIRGINIA (18 anni, biondissima).
OLIMPIA, cameriera (giovane).
LEONARDO (28 anni).
AGENORE (30 anni).
ARMONDI (maturo).
BORTOLO, servo (vecchio).

La scena a Milano, ai nostri giorni.

Atto primo.

Salotto elegante. Ingresso al fondo; a sinistra in prima quinta uscio della camera da letto di Ernesta. In seconda quinta, finestra che guarda nel giardino; a destra, in prima quinta, uscio della camera di Leonardo; in seconda quinta *consolle* con specchiera, ecc. Sopra la tavola una lampada accesa.

(ERNESTA *è addormentata in un seggiolone presso la finestra aperta*: LEONARDO *entra con precauzione dal fondo*). (*È l'alba*).

LEONARDO (*con passo leggero fa per entrare nella sua camera a destra; ma sulla soglia si ferma esitante; vede Ernesta*). To': eccola lì! (*S'accosta piano*) Dorme! (*contemplandola*) Però è carina mia moglie!... (*si china su di lei come per darle un bacio, ma si alza tosto*). Oh no! si sveglierebbe e avrei subito una deliziosa scena di rimproveri, di accuse, di lamenti e di lagrime... (*Socchiude le imposte e tira le tende; dopo essere stato un po' a guardare Ernesta s'allontana in punta di piedi; passando vicino alla tavola spegne la lampada e poi entra nella sua camera. Appena partito Leonardo, Ernesta si sveglia*).

ERN. Eh!... chi è?... (*guardando attorno*) mi pareva che ci fosse qualcuno. Ma sì, che ci è stata gente... chi ha spento la lampada?! (*s'alza e apre la finestra*) Già il sole!... Ah! sarà stata Olimpia (*suona il campanello*).

O IMPIA (*dal fondo*). Già alzata, signora?

ERN. Non sei venuta qui poc'anzi?

OL. No, signora.

ERN. Non hai spento tu la lampada?

OL. No. signora.

ERN. (*fra sè*). È stato lui! A che ora è ritornato mio marito?

OL. Non lo so.

ERN. Va a domandare al suo cameriere.

OL. Sì, signora (*esce dal fondo*).

ERN. (*sola*). È lui!... è venuto, mi ha vista qui... ed era certo dopo le tre, perchè fino a quell'ora ero stata sveglia... ha dovuto capire che rimenevo alzata per aspettarlo e la sola idea che gli è venuta, è stata di spegnere la lampada... Sapevo bene che in lui d'amore non ce n'era più, se ce n'è mai stato; ma un po' di cuore, un po' di cortesia... (*Olimpia rientra*). Ebbene?

OL. Il signor Leonardo è rientrato da un quarto d'ora.

ERN. (*con dispetto*). Appena? Allora non ha avuto manco il tempo d'andare a letto. Di' a Bortolo che lo preghi di venir qui da me, subito.

OL. Sì, signora (*parte*).

ERN. Tutta la notte fuori!... Dopo un anno di matrimonio! Oh! le mie povere illusioni di ragazza!... Lui sempre al caffè o al club, io sola con la compagnia di amiche che non posso soffrire! Ma allora perchè mi ha sposata? Perchè mi ha detto di volermi bene?

LEONARDO (*dalla destra in veste da camera*). Che cosa c'è?

ERN. (*affrontandolo sdegnosa*). Che cosa c'è? c'è...

LEON. (*coprendosi gli occhi con le mani*). Oh quanta luce! lasciami abbassare un pochino la tenda (*eseguisce*). Ed ora, parla pure. — Benissimo! mi rimproveri di non essere passato da te quando sono rincasato questa notte...

ERN. Oh, questa notte! (*ironica*).

LEON. Diciamo questa mattina, per essere più esatti... Ma il fatto è che sono venuto.

ERN. Però, avendomi vista addormentata, non vi è sembrato vero d'andarvene in punta di piedi.

LEON. Vuoi farmi un piacere, Ernesta? smetti il *voi* che mi dà ai nervi.

ERN. Mi rincresce; tante cose dànno ai nervi a me pure, e le tollero.

LEON. Oggi sei un po' irritata: è naturale... hai voluto vegliare... Abbiamo bisogno di riposo tutt'e due, e dopo riprenderemo con più calma il nostro colloquio (*fà per alzarsi*).

ERN. (*trattenendolo*). Un momento. Da un poco ho così raramente il piacere di trovarmi a tu per tu con *lei*...

LEON. Ah! siamo passati al *lei*...

ERN. (*breve pausa, poi bruscamente*). Sapete voi a che cosa penso, Leonardo?

LEON. Chi può sapere ciò che si agita in quella testolina? Dovrebbe però essere qualche cosa di bello!

ERN. È invece qualche cosa di brutto... Penso che non so vedere la ragione per cui voi mi avete sposata.

LEON. Oh diavolo!

ERN. Io non sono ricca...

LEON. (*vivamente*) Ernesta, tu stai per dire cosa che offende te e me.

ERN. Ero una povera orfanella raccolta quasi per pietà da congiunti che non cercavano di farmi dimenticare l'infelicità della mia condizione. Non avevo nulla per attrarre l'attenzione d'un giovane elegante come eravate voi.

LEON. (*scherzosamente*). Prego!

ERN. Ci siamo incontrati per caso. Con i vostri occhi miopi e sempre malaticci, mi avete guardato in un modo che pareva volesse dirmi mille cose.

LEON. E te le volevo dire...

ERN. Tutte menzogne. Ma noi, povere fanciulle inesperte, crediamo... ho creduto anch'io. Quando avete domandato la mia mano, mi pareva di essere sulla soglia del palazzo incantato dove sta la felicità.

LEON. E invece?

ERN. Nel viaggio di nozze vi divertivate a condurre attorno appesa al vostro braccio una sposina che la gente trovava non essere malaccio.

LEON. Ah, te ne sei accorta?

ERN. Fui tanto illusa da scambiare per amore la vostra vanità soddisfatta.

LEON. Tu mi giudichi male.

ERN. Ma l'illusione non fu lunga. Qui a Milano avete ripresa la vostra vita da scapolo; io non fui più per voi altro che un impiccio. Mentre avevo sognato che il matrimonio fosse la comunione non solo di due esistenze, ma di due anime...

LEON. Scusa se t'interrompo: tu stai per ripetermi un sermoncino che mi ha sempre divertito poco. Io non ti so comprendere, sei una donna incompresa; tutte le mogli a cui cessa di piacere il marito, sono incomprese.

ERN. (*alzandosi*). Risparmiatemi le vostre ironie; e mi stupisce che un gentiluomo come voi non senta neppure quanto sono oltraggiose. Vuol dire che sentiamo in un modo affatto diverso; c'è fra noi incompatibilità d'umori. E quando questo succede, la legge stessa suggerisce il rimedio: separiamoci.

LEON. (*grave, alzandosi*). Ah, Ernesta, voi pronunziate una gran parola!

ERN. (*con premura*). Che vi fa paura?

LEON. (*freddo*). No, io non m'impensierisco neanche dei fatti, non che delle parole (*tornando al tono leggero*). Del resto lo dici tu che i nostri umori sono incompatibili; da parte mia sono disposto a compatire le tue idee romanzesche, sentimentali: compatisci tu le mie anche chiamandole prosaiche, se ti piace, e vivremo come Filemone e Bauci.

ERN. Il signore è molto buono a compatirmi, ma mi rincresce che io non abbia altrettanta virtù, e non posso tollerare che il signore passi i giorni e le notti al caffè e al circolo; che abbia me soltanto per compagna ai pasti a parlarmi del cavallo balzano del contino, del calesse nuovo del banchiere, del prossimo duello e dell'ultimo spettacolo alla Scala... Questa vita mi è intollerabile.

LEON. Oh! intollerabile...

ERN. Sì, signore... ve l'ho già detto altra volta, e ora ve lo ripeto: m'è intollerabile...

LEON. Quello che è intollerabile non si tollera.

ERN. Ed è precisamente quello che conto di fare.

LEON. Sarebbe a dire?

ERN. A me piacciono le situazioni chiare e definite. Sia pure l'abbandono, sia pure la solitudine, sia pura la noia, purchè mi si diano per quello che sono e per quello che valgono; non so che farmi d'una *casa* che è una prigione, d'una *famiglia* che è una parola, d'un *trono domestico* che è una metafora.

LEON. Il che, tradotto in lingua povera, significa ancora: separiamoci.

ERN. Sì, signore.

LEON. Ci avete pensato bene?

ERN. Sì, signore.

LEON. Ed io no.

ERN. (*vivamente*). Neghereste?

LEON. No, certo! trattenervi meco per forza? nemmeno per ombra! Io già il mio modo di vivere non intendo cambiarlo.

ERN. E dunque?

LEON. E dunque voi siete padrona di fare quello che più vi piace: siete contenta?

ERN. Contentissima.

LEON. Solamente vi prego... e credo che sarete voi pure del medesimo avviso: facciamo le cose quietamente, di buon accordo, senza scandali.

ERN. Avete ragione... lasciatemi pensare un poco e quando avrò ordinato il mio disegno ve lo comunicherò.

LEON. Ed io l'accetterò senza discussione. (*S'inchina e parte a destra*).

(*Ernesta siede dispettosa, si prende la testa fra le mani col proposito di pensare*).

ERNESTA (*impaziente vedendo entrare Olimpia*). Che cosa vuoi? non ti ho chiamata.

OL. No, signora, ma è sua cugina, la signorina Virginia.

ERN. È venuta? a quest'ora?

OL. È in anticamera.

ERN. Non poteva capitare più male a proposito... Dille che sono occupata... no, non basta... che sono in letto... malata... con l'emicrania.

OL. Eccola qui!

VIRG. (*precipitandosi in scena*). Io fare anticamera

in casa della cara Ernesta? giammai! Addio, gioia mia! (*l'abbraccia e bacia*). Come va? stai bene?

ERN. Poco.

VIRG. Si vede: hai una ciera abbattuta... Sei dimagrata, sai? e che pallore, che occhiaie livide!... Ma che cos'è? sei invecchiata di dieci anni.

ERN. Ho l'emicrania... Olimpia, va a prepararmi il letto.

OL. (*parte a sinistra*).

VIRG. Emicrania... roba nervosa... ci vado soggetta anch'io. Come sono contenta di essere venuta! ti farò compagnia, faremo delle ciancie.

ERN. Grazie, ma il parlare mi fa male.

VIRG. Parlerò io.

ERN. Ma anche ad ascoltare mi fa male.

VIRG. Parlerò piano piano... di cose allegre... non ti lascerò pensare alle cose tue... e questo sarà il rimedio migliore.

ERN. Come?

VIRG. Sicuro... lascia fare... sediamo (*eseguiscono*) Il tuo male è più morale che altro.

ERN. Che vuoi dire?

VIRG. Sta zitta; non affaticarti a parlare. Io già so tutto.

ERN. Che cosa sai?

VIRG. Se ne parlava ancora ieri in casa nostra ed era una sola esclamazione di sdegno. Tu sei infelice.

ERN. Io?...

VIRG. Ho detto a me stessa: non sono io cugina, compagna ed amica di quella povera Ernesta? andiamo a consolarla, e sono venuta.

ERN. Grazie, ma la povera Ernesta non ha bisogno di consolazioni.

VIRG. Quel Leonardo! Chi l'avrebbe detto?... cioè io l'ho detto subito, e non mi sbaglio mai a giudicare la gente... Quella non è la stoffa d'un buon marito... avevo detto: è troppo frivolo, troppo fatuo, e me ne sono tenuta alla larga. Egli ha capito che con me non v'era da far breccia...

ERN. E si è rivolto a me...

VIRG. Io non ti ho voluto dir nulla, allora, perchè le mie parole, chissà, avrebbero potuto essere mal interpretate; ma in cuore dicevo sempre: povera Ernesta!

ERN. Il tuo cuore esagera sempre nella compassione.

VIRG. Niente affatto! La condotta di tuo marito è indegna. Egli sempre a tutte le feste, e tu trascurata... chiusa in casa... Ah! sei veramente troppo più buona di me; io non tollererei una cosa simile.

ENR. E non la tollero nemmeno io: e giacchè sei venuta e la cosa tanto e tanto s'ha da sapere, sei tu la prima ad apprendere che mio marito e io abbiamo preso poco fa una gran decisione.

VIRG. (*curiosamente*). Sì? che decisione?

ERN. Di seguire ciascuno la propria strada e vivere indipendenti nel modo che ci piace meglio.

VIRG. Gran Dio! una separazione!

ERN. Non legale, all'amichevole; egli da una parte, io dall'altra.

VIRG. (*inquieta*). E pensi di tornare in famiglia con noi?

ERN. No, certo, rassicurati. Ti ho detto che voglio vivere indipendente.

VIRG. Sarà uno scandalo.

ERN. Sarà quel che sarà... Ma sono queste le cose allegre che mi volevi dire?

VIRG. Che so più io? questa notizia mi ha tanto sconvolta... (*alzandosi*). Capisco la tua emicrania... e non voglio disturbarti.

ERN. E ti preme raccontare la bella novità in casa tua e alle tue amiche...

VIRG. Mi fai torto... Sai se io sono una chiacchierona... Ti piace che non dica nulla? sarò muta come un pesce.

ERN. No, anzi, parla pure, e parla nei termini precisi perchè non si facciano chissà quali supposizioni.

VIRG. Sta tranquilla... conta su me (*la bacia*). Addio. Ah! non occorre nemmeno che te lo dica: se la mia famiglia, se io in particolare, possiamo tornarti utili in qualche cosa, disponi liberamente di noi, di me sopratutto.

ERN. Grazie!

VIRG, (*tornando indietro*). Ah! ancora una cosa... una curiosità: tu conosci il dottor Gemmi?

ERN. Sì.

VIRG. Molto?

ERN. È amicissimo di mio marito, ed è il nostro medico.

VIRG. Che uomo è?

ERN. È originale come il suo nome.

VIRG. Si chiama?

ERN. Agenore.

VIRG. (*ridendo*). Veramente strano!

ERN. È sulla trentina: è solo, lo credo agiato, ti basta?

VIRG. Ti dirò: da qualche tempo, per una bizzarra combinazione, da per tutto dove io vado, lo incontro.

ERN. E tu non credi alla bizzarra combinazione?

VIRG. (*abbassando gli occhi*). Io non credo niente. È stata la governante che mi accompagna a farmi notare...

ERN. Cara la mia Virginia, non farti molte illu-

sioni. Il dottor Agenore mi pare un celibe ostinato, molto lontano dalla grazia di convertirsi al matrimonio.

VIRG. (*vergognandosi*) Oh che cosa?.... io non penso...

ERNESTA (*vedendo Bortolo che dal fondo s'avvia a destra*). Che cosa c'è?

BORT. Il dottor Gemmi è venuto a vedere il padrone.

VIRG. (*piano ad Ernesta*). Ah! lo vedi?

BORT. Vado ad annunziarlo (*entra a destra*).

VIRG. Guarda che combinazione!

ERN. Tu sei persuasa che il dottore è qui perchè t'ha veduta venire.

VIRG. (*vergognandosi*). Oh non dico questo!

ERN. Mi rincresce dirti che questa è l'ora solita in cui egli viene a visitare Leonardo.

VIRG. (*con falsa ingenuità*). È malato tuo marito?

ERN. Sì, d'occhi (*a Bortolo che ripassa*). Che cosa ha detto mio marito?

BORT. Che introducessi il dottore e lo pregassi d'aspettarlo. Il padrone finisce di vestirsi e viene. (*via dal fondo*).

VIRG. Il dottore viene qui? io scappo. (*Si avanza al proscenio invece di portarsi al fondo*).

ERN. (*con ironia*) Da che parte?

VIRG. Hai ragione: se passo dall'anticamera lo incontro.

ERN. (*c. s.* Ti fa paura?

VIRG. No, ma... Zitto!) eccolo!

AGENORE. (*guarda all'intorno senza badare a chi è in scena: fra sè:*) Che bel tocco di ragazza, vistosa, consistente...

ERN. Che cosa guarda, dottore?

AGEN. (*riscotendosi*) Oh, niente! Ben levata, signora Ernesta! Scusi, ma quella giovine di là è una nuova cameriera?

ERN. No, signore; è la governante di mia cugina che ella ha il piacere di conoscere, mi pare (*additandola*) Virginia...

VIRG. (*cogli occhi bassi fa una riverenza*).

AGEN. Oh sì, signora... certo... ho avuto il piacere d'incontrare la signorina altre volte.

VIRG. (*cogli occhi bassi fa un'altra riverenza*). Oh, signore...

ERN Mio marito sarà qui a momenti... Noi le domandiamo licenza.

AGEN. S'accomodino (*salutando Virginia*). Signorina...

VIRG. (*salutando cogli occhi bassi*). Signore... (*s'avvia con Ernesta a sinistra; quando è all'uscio lascia passare Ernesta, poi si volta a lanciare un'occhiata ad Agenore e parte*).

AGEN. (*solo*) Che occhiata!... Non c'è malaccio in quella creatura... un po' scipita, troppo bionda, bellezza da bambola, e poi una signorina... quello non è il mio genere... La signora Ernesta piuttosto... oh, quella sì! che donnina! un corpicino fatto dalle grazie; certi occhi, certo sorriso, una voce, uno spirito, e un non so che... (*freddamente*) Ma è la moglie d'un amico.

LEONARDO (*entrando*). Caro Agenore, questa mattina sei proprio venuto a tempo.

AGEN. E la mia specialità, quella di venire a tempo.

LEON. Ho bisogno di te.

AGEN. Ed eccomi.

LEON. Sto meno bene del solito.

AGEN. Vediamo.

LEON. E poi voglio pregarti d'un gran favore.

AGEN. Disponi di me. Cominciamo dalla salute (*siedono: Agenore prende il polso di Leonardo*). A che ora sei venuto a letto?

LEON. Alle sei, m'immagino.

AGEN. Si capisce; hai il polso agitato, incerto; segno che hai dormito poco e male, e che hai passato la notte al solito... Hai un organismo che fa miracoli di resistenza, ma finirà col cedere; tu non puoi durarla un pezzo così... vediamo gli occhi (*va ad aprire la finestra*).

LEON. Troppa luce, mi fa male.

AGEN. Abbi pazienza; voltati in qua (*lo fa voltare verso la finestra*). Così! nessun peggioramento, ma nessun modo d'impedire lo sviluppo d'un malanno serio, se non muti vita... pensaci.

LEON. Ci penso.

AGEN. Ti scriverò delle pillole ricostituenti e un collirio; ma tu mi devi promettere di seguire un altro metodo di vita: me lo prometti?

LEON. Tutto quello che vuoi.

AGEN. E ora che cosa posso fare per te?

LEON. E una cosa molto delicata... Ma tu sei il mio più intimo amico, l'unico amico...

AGEN. Scommetto che ho capito dove va a parare questo preambolo: i soliti guai con tua moglie?...

LEON. Agenore mio, essa ha una testa bizzarra; dice che non vuole più star meco, perchè vede impossibile andare d'accordo. Ma io ci vado, ci sono sempre andato, ci andrò sempre d'accordo purchè mi lasci fare a modo mio.

AGEN. (*sorridendo maliziosamente*). Già!

LEON. Sta zitto. So quello che vorresti dire: che tutti i cattivi mariti non parlano diversamente. Ma ti pare che io sia un cattivo marito? Che cosa faccio a mia moglie? Nulla!

AGEN. (*c. s.*). Nulla!...

LEON. Nulla; assolutamente nulla. In questi giorni ho voluto appunto fare una specie di esame di coscienza; ebbene, ti giuro che sono un marito immacolato. Non ho intrighi, tu lo sai, non faccio la corte a nessuna donna, non giuoco, non mi ubbriaco, non faccio debiti.

AGEN. Già!

LOEN. Sono proprio disgraziato. Piglio moglie credendo di fare un'opera meritoria, di assicurarmi la mia porzione di paradiso, e invece mi tiro un inferno addosso. Tu sai come è andata. Ernesta mi piaceva ed io piacevo ad Ernesta; sola lei, solo io; essa non aveva una casa, io ne avevo una in cui non stavo mai; ci sposiamo? sposiamoci; e fu fatto. Mobilierò la casa di suo genio, dicevo, perchè sarà lei che dovrà starci; io mi troverò contento di vedermi venire incontro un visino ridente, e mi sentirò meglio equilibrato nel mondo. Ma avevo fatto i conti senza quella testolina bizzarra; figurati! vorrebbe che non mettessi più piede al circolo nè al caffè, che non riconoscessi più i miei amici di scapolo, che andassi in teatro solo per accompagnarvi lei, che la conducessi a passeggio e nelle buone famiglie dove ci si annoia, e che stessimo a sbadigliare a quattr'occhi tutto il giorno quanto è lungo... e tu sai quanto è lungo! Mi provai a persuaderla: Disgraziata! ma è la tomba del nostro amore che tu vuoi scavare con queste male abitudini. Lasciami fare a modo mio e non mi pentirò mai

d'aver preso moglie, e mi piacerai sempre, e t'amerò in eterno... Tempo perduto, fiato sprecato: ho dovuto sempre finire per piantarla con le sue smanie e andarmene al circolo. Peccato, perchè è bellina proprio, e vi sono nella giornata alcune ore che avrei passato volentieri con lei, ma a darle retta non sarei più un uomo, diventerei un fantoccio... Pazienza! per parte mia rinunzio ai vantaggi sperati da questo matrimonio; non sa riconoscere la sua felicità, peggio per lei. Vuole andarsene? si accomodi.

AGEN. Uhm!

LEON. Non ho forse ragione?

AGEN. Già! hai ragione. Le tue facoltà sono equilibrate per modo che non vi può essere dubbio... hai ragione... È la natura genuina, è il tuo sangue, sono i tuoi nervi... non potrebbe essere altrimenti... insomma, hai ragione.

LEON. Meno male.

AGEN. Ma tua moglie dirà pure le sue ragioni, m'immagino.

LEON. Pur troppo!

AGEN. E le dice in buona fede.

LEON. Ma senza senso comune.

AGEN. Non importa; è il suo senso; dal suo punto di vista ha ragione anche lei. Siete fatti così, non potete pensare diversamente: avete ragione entrambi.

LEON. E ne concludi?

AGEN. Che è il determinismo, l'inevitabile determinismo a farvi agire come fate!... conchiudi.

LEON. Ci siamo intesi; penserà essa il modo migliore... per la separazione... vorrei che quel modo convenisse anche a me... Se le parlo io, prevedo quel che succederà: aspre parole, rimbrotti, lagrime, ed io che sono mezzo malato, soffro. Dovresti parlare tu ad Ernesta: combinar tutto tu che sei uomo prudente.

AGEN. Io?

LEON. Sì. Tu vai da mia moglie; cerchi di farle ancora intendere la ragione; le sveli l'animo mio, la persuadi che io non ho alcun torto reale verso di lei, le spieghi bene le cose, la induci ad accettare la vita libera nel tetto coniugale.

AGEN. Coniugi liberi in libero matrimonio!... e se non accetta?

LEON. Allora disponi tu con lei un modo tranquillo di allontanarci l'uno dall'altra... ci vai?

AGEN. Uhm!

LEON. Ah, non dirmi di no. Te ne prego come amico; devi farlo anche come mio medico, per risparmiarmi commozioni che mi possono nuocere.... Ci vai?

AGEN. Ci vado.

LEON. Ah, tu sei il migliore degli uomini e dei medici; mi hai tolto una montagna dallo stomaco; servigi come questi non si dimenticano... conta sulla mia gratitudine. Io corro perchè sono le undici e mi aspettano al caffè Cova. Fatti annunciare... mia moglie non ti farà fare anticamera. Mi porterai la risposta al caffè o al club.... E grazie! (*via dal fondo*).

AGENORE (*rimane in scena grattandosi la fronte*).

BORT. (*dal fondo*). Il signor padrone mi manda a prendere i suoi ordini.

AGEN. I miei ordini? Ah sì!... andate a pregare la signora Ernesta di ricevermi un momento, che debbo parlarle.

BORT. (*entra a sinistra*).

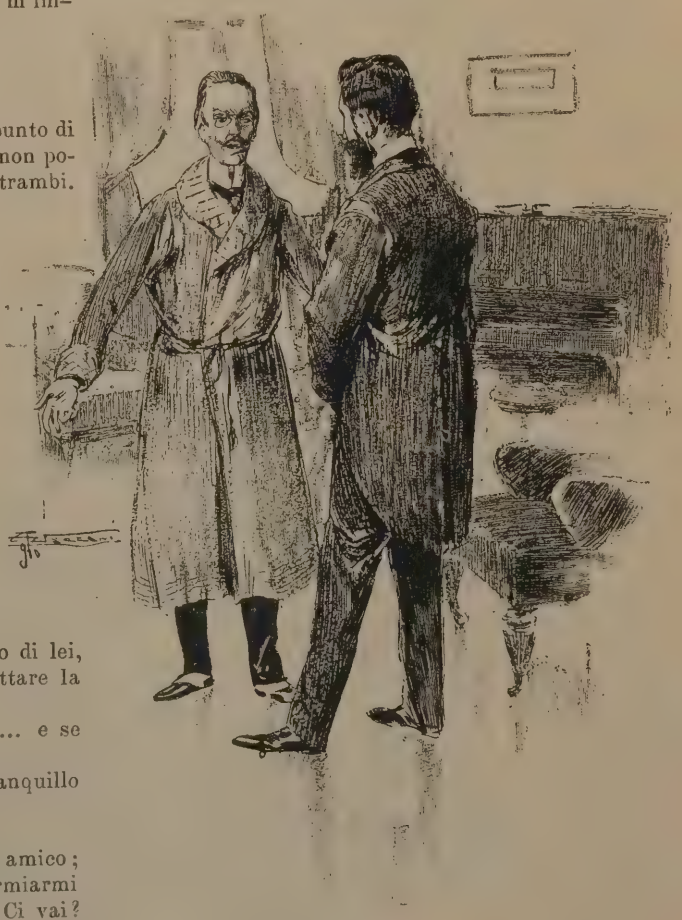
AGEN. (*continuando a pensare*). Quel buon Leonardo è un essere ragionevole... che non ragiona; possiede una perla, e la getta sulla strada perchè possa venir raccattata dal primo venuto... (*pensa come sopra*). L'amicizia me ne faceva uno scrupolo... ma dal momento che la cosa è inevitabile, a Leonardo non farà maggior danno che sia io... anzi!

BORT. (*che torna*). La signora dice che sarà qui subito (*parte dal fondo*).

AGEN. Va bene... (*pensa come sopra. Va allo specchio e si accomoda la cravatta*). Leonardo è pallido e biondo, io sono bruno... è la fatalità!

ERNESTA (*entrando*). Fa toilette?

AGEN. (*andandole incontro con galanteria*). Faccio come un attore che deve andare in scena. Devo



fare a lei un'ambasciata e un discorso, e mi preparo una figura da ambasciatore e da oratore.

ERN. Un'ambasciata!

AGEN. Sì, signora. (*La conduce gentilmente a sedere sopra una poltrona, baciandole la mano*). S'accomodi. (*Prende una sedia e siede a due passi*). Io qui: e ora per parlarle colla dovuta freddezza, guarderò in terra.

ERN. (*che ha notato stupita tutti gli atti di Agenore*). Sempre originale lei!

AGEN. Mi fa piacere a dirmelo, perchè non mi piacerebbe essere una copia. Suo marito...
ERN. È lui che lo manda?
AGEN. Sì, signora.
ERN. E perchè non è venuto egli stesso?
AGEN. Perchè... (*non sapendo che dire*) perchè era aspettato al Cova.
ERN. Ah!
AGEN. Suo marito è dolente di non essere compreso; è sicuro di fare il suo dovere di buon marito.
ERN. Sa una cosa?
AGEN. Ne so molte, ma ne ignoro ancora di più.
ERN. Che mio marito non parla niente meglio per bocca di lei...
AGEN. Può darsi, ma...
ERN. (*bruscamente*). Del resto a che tante parole? poc'anzi ci siamo perfettamente intesi, ed era la prima volta che andavamo d'accordo: che cioè, egli non volendo cambiare, io non potendo andar avanti così, la nostra convivenza è intollerabile. Ha mutato d'avviso? si è risoluto a cambiar vita?
AGEN. No, ma...
ERN. Dunque inutile ogni altro discorso; ho pensato, ho deciso. Doveva venir lui a prendere la mia risposta; non ha avuto il coraggio e ha mandato lei; va bene, lei ascolti questa mia decisione, e non c'è altro da discorrere...
AGEN. Un momento, un momento. Nel prendere una decisione è lei certa di aver esercitata la propria volontà, la propria ragione?
ERN. Come sarebbe a dire? che non so quel che mi faccia?
AGEN. No; che può essere l'effetto d'un po' di febbre, d'una momentanea irritazione nervosa. Perchè, cara signora, noi siamo povere creature, avviluppate in una rete di nervi che ci giuocano ogni sorta di brutti tiri, e quando ci pare d'esser persuasi d'una cosa, siamo esposti a pentircene un'ora dopo.
ERN. Nelle cose del raziocinio, può essere, ma il cuore non s'inganna mai.
AGEN. Il cuore! ah! non mi parli del cuore, cara signora; bisogna averlo visto il cuore! è il più fallace di tutti gli organi...
ERN. Mi vuol fare una lezione d'anatomia?
AGEN. Dio mi guardi!...
ERN. Dunque vuol sentire quello che ho pensato?
AGEN. Sento.
ERN. È la cosa più semplice del mondo. Quando a mio marito piacerà godersi la vita di città, io avrò un prepotente bisogno dell'aria di campagna o dei bagni; e quando egli vorrà andare a riposarsi al fresco io me ne scenderò tranquillamente a Milano; va bene così?
AGEN. Va bene.
ERN. Accetta?
AGEN. Accetto... cioè lui accetta.
ERN. E non ci rivedremo più.
AGEN. Naturalmente.
ERN. E sarà sciolto un nodo da cui m'ero lusingata, l'ingenua! di avere la felicità della vita (*si volta dall'altra parte per nascondere una lagrima*).
AGEN. (*fra sè*) È commossa! (*accosta la sedia e le piglia una mano*). Lei tanto giovane, tanto bella, tanto...
ERN. (*tentando di liberare la mano*). Parla sempre a nome di mio marito?
AGEN. No, a nome mio... (*baciandole la mano. Ernesta ritira la mano, Agenore la ripiglia*). Aspetti, scusi, il polso... (*col pretesto di tastarle il polso stringe amorosamente la mano di lei fra le sue*). Un po' concitato... un po' balzante... Ah, è un peccataccio nero il dare a lei un disgusto! Leonardo non ha senso comune!
EEN. (*liberando la mano con dispetto e facendosi in là con la poltrona*). Non m'importa di lui... come a lui non importa di me.
AGRN. (*accostandosi*). Povera creatura! quante doti inapprezzate! quanta bellezza, quanto sentimento, quanta bontà!
ERN. Ma questo mondo è vasto; ci posso vivere anche senza Leonardo.
AGEN. Sicuro!
ERN. E vivrò e sarò felice, perchè alla fine...
AGEN. (*con calore*) Perchè alla fine la vita è breve e la gioventù fugge, e la bellezza svanisce, e quella febbre simpatica che piglia in una volta due esseri...
ERN. (*alzandosi con impeto*) Oh, è una disgraziata sorte la mia... felice! felice!... come farò ad esser felice?
AGEN. (*alzandosi egli pure*) Non s'ecciti così per carità... si calmi... Ciò le fa male...
ERN. (*senza badargli*) Maritata e non maritata... che condizione è la mia nel mondo? Tutta la vita infranta... senza un affetto...
AGEN. (*prendendola per mano e traendola a sedere sul divano*) Ah, non dica così! (*le siede vicino*) Cara signora, non mancherà, no, chi l'adori come ne è degna... Quel povero Leonardo è malato; non capisce il bello, non sa amare robustamente... la linfa lo atrofizza... bisogna compatirlo. A lei doveva toccare in sorte un uomo gagliardo, di temperamento sanguigno, un uomo non viziato dall'abuso, non istanco dei piaceri, uno che dalle fatiche della vita studiosa sapesse volare...
ERN. (*alzandosi di nuovo come sopra*). Ma ora so quel che mi resta a fare (*suona*).
AGEN. (*sgominato*) Che cosa?
ERN. E subito... e in fretta.
AGEN. Che cosa?
OLIMPIA (*entra*) La signora comanda?
ERN. Va a preparare le mie valigie.
OL. Le valigie?
ERN. Sì, sei sorda?... e in fretta.
OL. Si parte?
ERN. Si parte.
OL. Devo prendere molta roba?
ERN. Il più indispensabile... il resto lo prenderemo poi. Va (*Olimpia esce*).
AGEN. (*alzandosi lentamente un po' mortificato*) Vuol partire? E inutile; ho consigliato a suo marito i bagni di Spa; partirà lui, lei rimanga.
ERN. (*che non ha ascoltato saluta appena Agenore ed esce da sinistra con impeto, dalla porta da cui sarà uscita la cameriera*).
AGEN. (*Rimane a bocca aperta. Sta un momento e poi fa un atto di dispetto contro sè stesso; passeggia un poco e va a fermarsi innanzi allo specchio*). Ma non bisogna che parta!... (*pausa*) Corro al Circolo! (*esce*).

Cala la tela.

(*Continua*).

IL NOSTRO CONCORSO ARTISTICO

VENTAGLI PREMIATI

„Cuori ardenti“ *autrice*: Adele Galli.

„Natura ed Arte“ *autore:* Rodolfo Paoletti.

Proprietà artistica

Cap. Ing. Gioacchino Russo.

IL NAVIPENDOLO

Importante invenzione italiana.

noto a tutti quelli che hanno viaggiato per mare quale cosa sgradevole siano i movimenti di rollio; ad essi è principalmente dovuto il mal di mare, che allontana tante persone da questo mezzo di trasporto; sono essi che, anche per chi è abituato, rendono in molti casi lo stare a bordo incomodo e fastidioso. Per le navi da guerra, poi, le oscillazioni dànno luogo ad un inconveniente d'altro genere, che ne ostacola il funzionamento, giacchè il puntare bene le artiglierie e il colpire il bersaglio, quando i movimenti di rollio sono molto accentuati, diventa un problema d'incerta soluzione. È adunque importantissimo per una nave militare avere quello che gli ingegneri navali e gli artiglieri chiamano *stabilità di piattaforma*, la facoltà cioè di conservarsi più che sia possibile esente da rollio, coi ponti orizzontali anche in mare agitato.

Il rollio per le navi moderne sprovviste di alberatura e mosse dal vapore è quasi esclusivamente dovuto alle ondulazioni del mare, ma non tutte le navi si muovono sotto l'azione delle onde nella stessa maniera. Si dice che ogni nave ha una sua particolare fisionomia nel modo di comportarsi in mare ondoso, cosa questa ben conosciuta dai marinai, i quali però sanno bene esprimerla a parole, ma non possono tradurla in cifre. Nè si può giudicare a colpo d'occhio se un bastimento abbia maggiore o minore stabilità, perchè gli effetti che subiscono le navi al passaggio delle onde son dovuti a varî fattori, cioè la forma dello scafo, la distribuzione dei pesi a bordo ed altri cui non si potrebbe accennare senza entrare nel campo tecnico dell'architettura navale.

Immaginiamo varie navi di diversi tipi e

grandezza componenti una squadra e naviganti di conserva con la stessa velocità; le condizioni del mare sono uguali per tutte, eppure ognuna subisce in modo diverso gli effetti delle onde. Questa procede diritta, maestosa, indifferente, e i marosi si frangono, rabbiosamente schiumeggiando, sui suoi fianchi poderosi come contro uno scoglio; quella oscilla con grazia e con eleganza, inchinandosi a destra e a manca con rollate ampie e lente: una terza invece non raggiunge grandi angoli di sbandamento, non si piega sulle onde con inclinazioni paurose, ma oscilla rapida e vivace, con rollio penosissimo per chi sta a bordo; un' altra mostra periodi di tranquillità, alternati regolarmente con periodi di agitazione. Supponiamo ora che cambi lo stato del mare, che le onde si facciano più lunghe e più lente o più alte e più ripide o più brevi e frequenti e noi vedremo mutare la scena in modo inaspettato. La nave che procedeva sdegnosa e tranquilla si sbanda sui lati fino a mostrare la carena, l' altra che prima era tanto irrequieta si muove ora moderatamente e così la terza e così la quarta muteranno contegno; questa avrà guadagnato, quella avrà perduto.

È possibile prevedere, per una data nave, quand'essa è ancora allo stato di progetto il modo suo di comportarsi nelle diverse condizioni di mare che potrà incontrare ?

Ecco un problema che da lungo tempo affatica le menti degli ingegneri navali e che, specialmente in Francia ed in Inghilterra, si è cercato di risolvere. Gli studî del rollio delle navi in mezzo alle onde, hanno una letteratura ricca di splendide teorie, dovute specialmente al Bertin, Direttore generale delle Costruzioni navali in Francia, e al Froude, illustre scienziato inglese, che si può ritenere come il fondatore della teoria delle onde, oggi da tutti accettata. Ma se gli studî teorici hanno portato una gran luce sull'argomento, essi non hanno potuto dare per i casi pratici se non risultati approssimativi, i quali per di più implicano procedimenti difficili e laboriosi; onde s'è verificato frequentemente il caso di navi che, dopo costruite, furono riconosciute così insufficientemente stabili da rendere necessarie costose modificazioni per migliorare imperfettamente e a scapito di altre qualità le loro condizioni di tranquillità e la loro sicurezza. Anzi si è avuto il caso di qualche nave, uscita dai migliori cantieri europei, che, sotto l'urto delle onde oceaniche, si capovolse causando la perdita dell'intero equipaggio.

È dunque di somma importanza poter stabilire, prima della costruzione, la stabilità di una nave in mare ondoso e si deve ad un nostro italiano, al Capitano del genio navale Ing. Gioacchino Russo, di aver risolto il problema. Egli ebbe la felice idea di affrontare questo problema per altra via e cercò di risolverlo ricorrendo al metodo sperimentale anzichè all'analisi matematica. Trasportata in altro campo, la questione trovò una soluzione facile, spedita e tanto esatta quanto potevasi desiderare, mediante l' invenzione di apparecchi, dei quali presentiamo ai lettori due vedute d'insieme.

Le teorie su cui questi apparecchi sono basati sono per lor natura accessibili soltanto a coloro che son versati nelle teorie matematiche dell'architettura navale; però i concetti fondamentali sono di una grande semplicità e possono essere compresi anche dai profani.

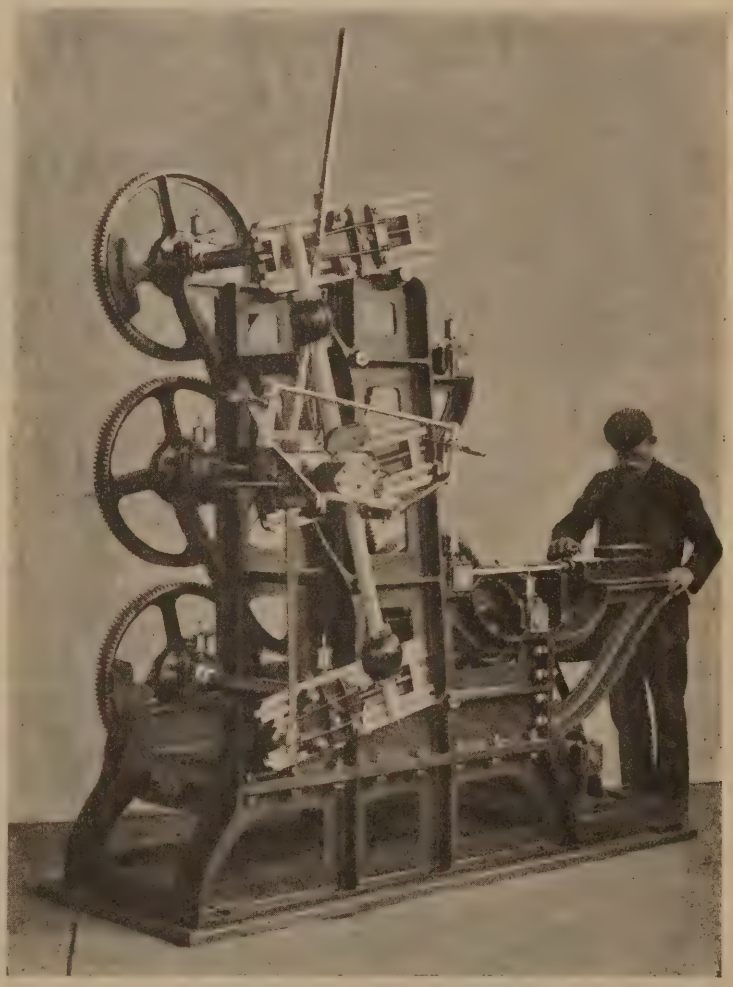
È cosa ben nota che le oscillazioni di una nave in acqua calma sono paragonabili a quelle di un pendolo; la nave, come il pendolo, quando sia spostata, per una causa qualunque, dalla posizione diritta e poi abbandonata a sè, comincia ad oscillare rispetto alla verticale e, dopo una serie più o meno lunga di oscillazioni di ampiezza gradatamente decrescente, si restituisce al riposo. Ma il paragone è ancora più esatto se in luogo di un pendolo si considera un corpo oscillante appoggiato sopra un piano orizzontale, come sarebbe una sedia a dondolo od uno di quei cavallucci di legno oscillanti sui quali, tutti noi, da bambini, abbiamo provato le emozioni di una corsa al galoppo.

Gettando uno sguardo sull'apparecchio dell' Ing. Russo, si vede sulla parte anteriore una lunga asta munita di due pesi verso le estremità. È questo un pendolo, destinato a rappresentare la nave, che perciò fu chiamato dal suo inventore il *Navipendolo*, nome che per brevità abbiamo esteso all'intero meccanismo. L'asta ha un nucleo centrale, arcuato verso il basso, che poggia sopra un piano connesso alla macchina e si rotola su di esso, come si rotola sul piano la sedia a dondolo o il cavalluccio di legno. Il Navipendolo è regolato nella sua costruzione in modo da rappresentare una data

nave, cioè quella nave di cui si vuol conoscere, prima che sia costruita, il grado più o meno grande di stabilità. Per raggiungere tale scopo nel costruire il navipendolo si tien conto di quegli elementi che concorrono, come sopra si è detto, a dare ad ogni nave una sua propria fisionomia nel modo di rollare *e cioè il dislocamento, le forme dello scafo, la distribuzione dei pesi, l'altezza metacentrica, la curva di stabilità, la durata delle oscillazioni, l'estinzione delle oscillazioni in acqua calma, ecc.* Ne consegue che il navipendolo, posto a rollare sopra un piano orizzontale è il perfetto rappresentante della nave stessa in tutto ciò che riguarda il suo rollio in acqua calma.

Ora, se si avesse da fare solo con oscillazioni in acqua calma non ci sarebbe certamente bisogno di costruire dei navipendoli, poichè il rollio delle navi in acqua tranquilla non ha più segreti per l'ingegnere navale, specialmente in grazia di un metodo di esperimenti dovuto al Froude e consistente nel costruire un modello della carena e farlo oscillare immerso nell'acqua di una vasca. Anzi diremo di più, che per costruire un navipendolo è quasi sempre necessario ricorrere ad esperimenti nella vasca col metodo del Froude. Però l'uso dei navipendoli comincia dove quello dei modelli finisce, perchè i navipendoli permettono di determinare il rollio delle navi sulle onde, ciò che non si può fare coi modelli delle carene per la difficoltà, finora insuperata, di produrre artificialmente onde liquide vere che fossero regolari, continue e ben proporzionate.

Tornando al paragone della sedia a dondolo e del cavalluccio oscillante, supponiamo che l'uno e l'altra, invece di essere sostenuti da un piano orizzontale in riposo, poggino su d'una piattaforma che a sua volta si inchini, si sposti a destra, a manca, in alto, in basso, avanti e indietro. Le oscillazioni dei due oggetti sopra nominati saranno ben diverse da quelle che essi avevano sul piano in riposo e somiglieranno ai movimenti di rollio delle navi sopra una superficie liquida mossa per il passaggio delle onde. Questa somiglianza grossolana diventa similitudine perfetta nell'apparecchio ideato dall'ing. Russo. Tutta la macchina che si vede nelle nostre incisioni, co' suoi assi, gli ingranaggi, il motore elettrico ecc. non ha altro scopo che quello di imprimere al pianerottolo, su cui poggia il navipendolo, un moto complesso di natura speciale, determinato a seconda della lunghezza, dell'altezza e del periodo delle onde che si vogliono rappresentare. E i risultati che dà l'apparecchio, senza bisogno di onde liquide vere, sono un diagramma analogo a quello che si può raccogliere dalla nave vera facendo uso di un ossillografo doppio dei tipi Froude e Bertin.



Il navipendolo (veduta d'insieme).

Infatti avendo l'Ing. Russo costruito un

navipendolo rappresentando con grande approssimazione la nave *Re Umberto*, per la quale si trovano registrati nei libri matricolari gli elementi relativi alle condizioni di rollio nelle Bocche di San Bonifacio e nel Golfo di Guascogna, e riprodotto con l'apparecchio il periodo e l'altezza delle onde osservate in quelle due occasioni, si ottennero coll'apparecchio dei risultati corrispondenti a quelli ottenuti coll'osservazione diretta della nave.

È da notarsi poi che quando l'apparecchio è in movimento si verifica una proprietà singolare che è caratteristica del moto ondoso. La direzione del *peso apparente* è sempre una proprietà perpendicolare al pianerottolo in cui si rotola il navipendolo; cioè, malgrado che il pianerottolo s'inchini successivamente a diritta e a sinistra, un corpo di piccole dimensioni posto su di esso si trova nelle stesse condizioni che se il pianerottolo fosse orizzontale ed in riposo. Questa proprietà è dimostrata dall' inventore per mezzo di un pendolo, di un bicchiere colmo di acqua, ecc.

Perciò oltre allo scopo principale per cui l'apparecchio è costruito, esso fornisce agli studiosi una dimostrazione diretta sperimentale delle leggi del moto ondoso del mare.

La descrizione del Navipendolo e l'esposizione delle teorie e dei calcoli che condussero alla sua invenzione formarono oggetto oggetto di una Memoria che l' ing. Russo, per invito di Sir. W. H, White, Direttore Generale delle Costruzioni nella Marina Britannica, ha testè presentata alla *Institution of Naval Architects* di Londra. Dopo aver salutato con un simpatico e caloroso applauso il giovane uffiiciale italiano, l'autorevale consesso ha intrapresa la discussione della Memoria, prendendovi parte le personalità più spiccate e più competenti della ingegneria navale contemporanea. I signori B. E. Froude B. Martell, A. Denny di Dumbarton, C. Humfrey Wingfried ed il Professor Grechill espressero la loro opinione sulla nuova invenzione.

Non istaremo a riprodurre le idee manifestate in quell' importante discussione, che trovasi riferita nelle Riviste tecniche inglesi come l'*Engineering:* diremo solo che i varî oratori non risparmiarono al Capitano Russo l'espressioue della loro ammirazione per l'arditezza dell'idea da lui concepita e per l'acutezza con cui è stata messa in atto, per la genialità e la semplicità meccaniche spiegate nel progettare il suo apparecchio, e per le difficoltà vittoriosamente da lui superate. Il Navipendolo fu giudicato un istrumento prezioso, di grande utilità pratica e il sig. Archibald Denny arrivò al punto da chiamare l' Ing. Russo *benefattore dell' architettura navale* per l' invenzione della sua macchina.

Le riviste tecniche del Regno Unito come l'*Engineering* già nominato, l'*Engineer*, il *Shipping World*, il *Mariner*, la *Naval and military gazette* hanno dato larghe relazioni dell'apparecchio e degli scopi per i quali fu inventato e ne pubblicarono, come noi facciamo, le fotografie assieme al ritratto del suo Autore.

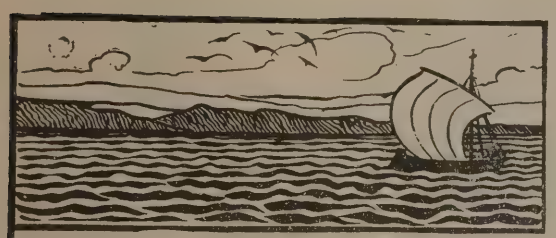
Il capitano Russo è nato a Catania nel 1865 ed ha compiuto gli studii nel Politecnico di Torino e nella scuola superiore Navale di Genova. Studioso, modesto, colto, di vivacissimo ingegno, egli è destinato a continuare con onore le tradizioni del nostro Genio Navale, che ha dato nomi universalmente noti e rispettati alla Storia dell'Ingegneria navale moderna.

Sappiamo che anche la costruzione del Navipendolo può essere considerata come un successo italiano, perchè l'officina Galileo di Firenze, che l'ha costruito a spese del Ministero della Marina, pur dovendo vincere non lievi difficoltà, per essere l'apparecchio uno istrumento di precisione di grandi dimensioni, è riuscita a dare una macchina perfetta in tutte le sue parti.

A Ughetta.

Veduta generale di Motta S. Anastasia.

MOTTA S. ANASTASIA



Il gran Conte come vien chiamato Ruggero I il Normanno, impiegò ben 28 anni di continue lotte per togliere ai Saraceni, ai Greci ed ai Naturali il possesso della Sicilia. Ma per riuscire con assai più facilità nell'intento di conquista, era giocoforza avvicinarsi grado a grado alle città maggiormente munite, afforzarsi, e spiare l'istante favorevole per l'assalto. Paternò, Motta e la sentinella avanzata in monte Po, vicinissima a Catania, c'indicano chiaramente la strategia del tempo e tutte le mosse calcolate e prudenti dell'esercito normanno alla conquista di Catania. La torre di Motta S. Anastasia è fabbricata sopra un picco di lave prismatiche alte 250 metri. La rupe, di forma elissoide, s'innalza sopra un terreno argilloso ed a Nord è attaccata a colline di arenaria. La rupe ha un circuito di quasi 1115 metri. La base ed i fianchi mostrano dei basalti di colore oscuro, uniforme di pirossene e feldspato compatti; essi s'innalzano come tante colonne e difatti prendono il nome di colonne di Montalto. La parte alta è un ammasso di scorie nere e rosse che annunziano l'esistenza di un vulcano nell'interno e la cui lava scorrendo ricoprì in parte la superficie basaltica della rupe. Pochi fichi d'India e qualche sterpo ne guarniscono i fianchi. Su questa rupe di così difficile ascesa, che pochi uomini armati di sole pietre potrebbero resistere ad un'oste numerosa, Ruggero pose una torre in corrispondenza diretta mercè segnali a distanza con quelle di Paternò e Adernò. Se non che sorge questione se la torre di Motta sia proprio di origine normanna ovvero soltanto in parte rifatta da Ruggero su rovine d'un castello costruito dai Saraceni a baluardo del paese sottostante. Il nome di Motta è arabo e significa luogo fortificato, niente dunque di più naturale che, essendo la città

venuta circa il 1070 in mano del Conte Ruggero, questi avendo riconosciuto per esperienza il sito acconcio all'offesa e alla difesa abbia ordinato di restaurarlo, o di farne un posto avanzato per la conquista di Catania. La torre è alquanto più piccola di Adernò e Paternò. Dentro non v'è Cappella nè vestigio alcuno di quel lusso che s'ammira nelle prime due. Sembra con certezza esservi stato un posto di guerrieri e null'altro. Dalla base alla cima dei merli misura m. 26 con stretto giro. Non finestre gotiche, non bifore adornano le quattro faccie esteriori, se ne togli una dal lato di mezzogiorno in parte murata. Abbondano invece le larghe feritoie e le difese ogivali. Forse vi sarà stato ponte levatoio dal lato nord con breve fosso; ora è tutto scomparso. L'interno era diviso in tre piani ed il secondo fu adibito nel secolo scorso a carcere pei condannati. Ancor oggi nelle buie riservate a costoro si scorge al lume d'una lanterna qualche graffito mezzo distrutto in quegl'umidi muri; in uno il condannato chiede perdono a Dio dei suoi peccati e attende rassegnato l'ora suprema. Con le volte cadute non son rimasti che i soli muri maestri e poche travi alle basi lavorate che prima eran di sostegno alle volte. Una scala posticcia, di legno posta sulla terrazza merlata del castello, da dove si gode d'una vista incantevole. L'orizzonte che ti s'apre dinanzi agli occhi non puoi giungere a circoscrivere; campagne, monti, colline, paesi, città e l'immensa piana placida e smagliante di verde, attraversata in mille sinuosità dal classico Simeto. A Nord l'Etna nevosa ti s'erge maestosa davanti coronata di fumo, con le pendici ubertose disseminate d'infiniti paesi che quasi macchie biancastre si levano in mezzo al fitto dei boschi. A sinistra Paternò e Centuripe, l'antica città sicula, lanciata sulla cima d'una rocca forse da una mano titanica, e, lontanissima, Troina, primitiva capitale del regno Normanno, e poi monti e monti ancora ricoperti d'ulivi secolari e quindi l'eterna piana con gli olezzanti giardini d'aranci e di limoni e poi

La grotta di Motta.

quell'aride colline di nuda arenaria dette comunemente, forse con derivazione saracena, Sieli. Quivi non alligna vegetazione alcuna: natura è morta per essi e fa strano contrasto l'esuberanza di vita e di colore che si osserva all'intorno con l'arido giallo di queste colline. Prima di discender da quel paradiso degli occhi occorre osservare una pietra sulla quale è incisa una data indecifrabile; che sarà? Forse uno e tre *c*, mille e trecento; ma che significa? A che attribuirla, se la torre risale al 1079? Forse

a qualche ristauro? Mistero, Varie storie e leggende si riferiscono a Motta ed al Castello. Quella però che occupa tutti maggiormente s'impernia sulla Regina Bianca e in Bernardo Cabrera all'epoca della dominazione degli Aragonesi in Sicilia. Nel 1409 mentre conduceva l'impresa di sottomettere i ribelli di Sardegna, Re Martino spegnevasi in Cagliari e la sua consorte, la Regina Bianca di Navarra, restava, per forza di testamento, Vicaria del Regno di Sicilia. Questa magnifica figura di donna, forse la più grande del secolo, ebbe a sostenere durante il suo difficile vicariato lotte durissime con i Baroni ribelli dell'isola che aveano a capo Bernardo Cabrera, gran giustiziere del Regno, pazzo d'amore per la vedova regina, uomo perfido e consumato nel condurre le insidie più spregevoli. Lungo sarebbe il narrare le vicissitudini di quelle lotte fratricide e sanguinose che ebbero il loro epilogo in Palermo nel 1412, quando il Cabrera fu preso prigione dall'esercito vicarile comandato da un Moncada e da Sancio Ruiz de Lihori, grande ammiraglio e strenuo difensore della Regina.

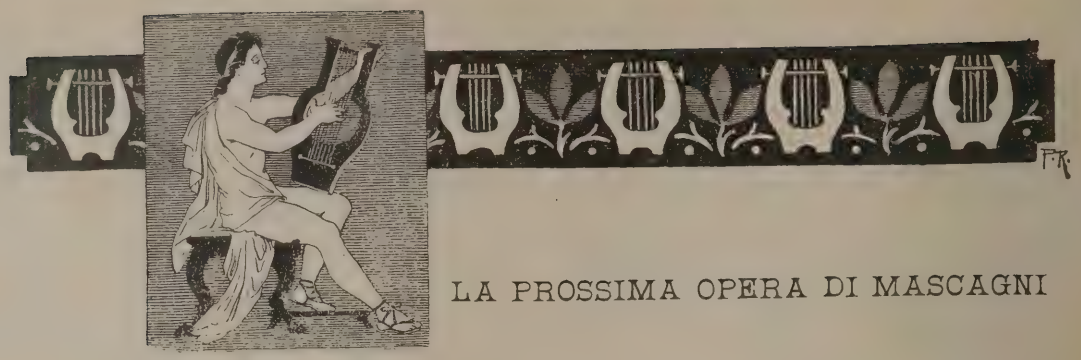
Bernardo Cabrera fu condotto a scontar la sua pena primieramente nel castello di Motta. Intentatogli processo, egli ricusò di difendersi; ma siccome teneva segreti maneggi coi suoi fidi dell'Isola, il 1.° d'Aprile dello stesso anno 1412 fu trasferito nel Castello Ursino di Catania, da dove in seguito per intercessione di alcune città dell'Isola e d'influenti personaggi fu tolto dalla prigionia e trasferito in Catalogna circa il 1413. Ora sulla breve dimora del Cabrera nella torre di Motta, le fervide menti di quegli antichi terrazzani imbastirono un' infinità di leggende; tale era quel tempo; l' ignoranza e la semplicità faceano intravvedere in ogni avvenimento anche il più ovvio, il soprannaturale ed il misterioso. Così la tradizione vuole che il Cabrera per opera specialmente del Lihori, suo implacabil nemico, passasse l'intero giorno sospeso ad una fune che pendeva dagli altissimi merli della torre, e che così stando una volta vedesse venirsi incontro una donna tutta avvolta in un velo bianco come una celestiale apparizione; quella donna era la Regina Bianca, che, mossa a compassione da quell' orrendo martirio, perdonò al vecchio giustiziere tutte le sue colpe dandogli nel contempo la libertà.

La sana critica ha tolto il velo a queste

La torre di Motta.

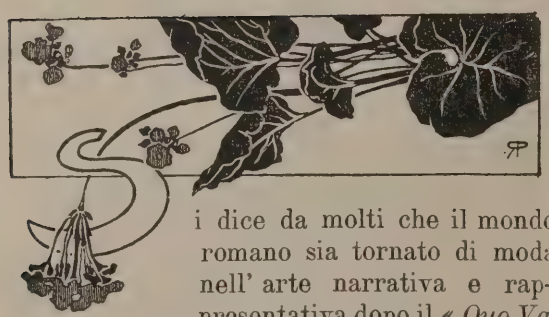
leggende ed ora, specialmente per opera del Beccaria, si sa assai bene come il Cabrera fosse tenuto in Motta dalla Vicaria con tutti i riguardi dovuti al suo grado. Varie vicissitudini ebbe a sopportare in seguito il Castello di Motta. Il Conte Ruggero l'assegnò in dote all' Arcivescovo di Catania al quale rimase fino all' anno 1267. Poi passò in annuo vassallaggio al famoso Enrico Rosso, morto il quale l' ottenne Rinaldo Perollo, fino a che passò a Martino Sancio Ruiz de Lihori grande ammiraglio, come abbiam detto, e fedele servo della regina Bianca; indi lo tennero i Moncada fino al selolo scorso. Noi vorremmo che a maggior gloria d'Italia fosse dichiarato monumento Nazionale. Così certamente non sarebbe destinato a perire.

G. Alberto Paternò Castello.



LA PROSSIMA OPERA DI MASCAGNI

Vistilia. [1]



Si dice da molti che il mondo romano sia tornato di moda nell' arte narrativa e rappresentativa dopo il « *Quo Vadis?* ». Ma dove? Nella Polonia? Allora va bene; poichè qui in Italia è stato sempre fonte d' ispirazioni artistiche nella pittura, nella scultura, nell' architettura, nella poesia, nella musica. Un'epoca come quella, in virtù della sua gloria immortale, non si può dire mai spenta: è spento ciò che non conquide nè colpisce più nemmeno col ricordo.

Il « *Quo Vadis* » (sebbene sia, chi lo nega? una potente concezione organica) non è nè il primo nè il migliore esemplare del genere. Lì il mondo romano — come già tanti critici insigni han dimostrato, fra i quali dottamente il senatore Gaetano Negri — apparisce offuscato dalla voluta, prefissa apologia del cristianesimo; e ciò accade sempre quando si tratta di lumeggiare un periodo storico, per mezzo dell'arte, con intenti religiosi o politici; poichè è naturale che allora l'apologia di un fatto o di un sentimento qualsiasi cerchi di snaturare le forze che si oppongono a quel fatto o a quel sentimento e che lo coinvolgono per annientarlo. Sappiamo, per altro, che ancora la tragedia alfieriana fu non un quadro di vita romana ma un fremito di patriottismo italiano.

Le scene liriche della *Vistilia*, intessute da Giovanni Targioni-Tozzetti e da Guido Menasci sul noto racconto di Rocco de Zerbi, sono un quadro non ampio ma vivo e mosso del mondo romano all'epoca di Tiberio. Qui almeno non si tratta della glorificazione di nessun fatto storico, politico, nè di verun sentimento religioso, si bene di un succedersi rapido di scene che rispecchiano, senza allontanarsi troppo dal vero, i costumi e gli usi di Roma imperiale. I librettisti e Pietro Mascagni hanno trovato il soggetto vibrante e pieno di quella drammaticità che può costituire il successo di un'opera musicale.

Aspettiamo dunque che il Mascagni rivesta la lirica sceneggiata con la magia di quelle sue note che sanno la lacrima, il singhiozzo, il grido, l'urlo, lo scoppio della passione; e occupiamoci intanto del libretto che è già per sè stesso un lavoro d'arte e una conferma dell' abilità tecnica del Targioni-Tozzetti e del Menasci. L' esser posto alla luce molto tempo prima che l'opera mascagnana venga rappresentata è un fatto notevole e alquanto nuovo. Sapevamo, per altro, che anche il *Nerone* di Arrigo Boito doveva costituire un avvenimento, prima che musicale, letterario. Ma intanto *Vistilia* ha preceduto *Nerone;* e già mentr'io scrivo essa — edita con rara elegante semplicità dal Belforte — correrà l'Italia, l'Europa, con quel rumore che accompagna sempre un'opera d'arte, la quale si offre al libero giudizio della critica.

* * *

È superfluo, oramai, l'indugiarsi a tracciar la linea sintetica di queste scene liriche, che tutti conoscono; quel che preme sapere e discutere è se esse abbiano o no situazioni drammatiche tali da poter suscitare nell'anima e nel genio di Pietro Mascagni l'ispirazione alta, forte, creatrice per il rivestimento musicale. I giudizii sono molti e di-

(1) G. Targioni-Tozzetti e G. Menasci: *Vistilia.* Scene liriche per la musica di Pietro Mascagni. — S. Belforte e C. Libr ai- Editori. MCM.

versi. Certo è in primo luogo, che il metro classico latino, prescelto dagli autori del libretto, ai quali è sembrato scarso il passo dell'endecasillabo, dà risalto e rilievo al color locale del soggetto.

Nel Prologo, subito, scoppia il dramma; ossia (e per questo è prologo ed epilogo insieme) si svela e ricondensa la trama del fatto già avvenuto, lontano. La didascalia dice:

— « Il sole si corica fiammante dietro Posilipo, gli ultimi raggi indorano le cime fertili del Vesuvio, lussureggiante di vegetazione. Una casetta bianca, solitaria, circondata di vigne, ha quasi in faccia, tra lo splendore della marina, l'azzurra Capri: la mensa è disposta sotto un velario presso la piccola dimora. Un leggiadro simulacro di Venere orna il giardino ». — È il giorno natalizio di Elio, l'eroe funesto del dramma, ora lieto sposo di Clelia e padre affettuoso di due bambini, i quali recano fiori dopo che le schiave hanno apparecchiato la mensa. Fra liete accoglienze giunge Quinto, fratello di Elio; dopo di che la famigliola entra sotto il velario e si sdraia sui lettucci. Ma ad un tratto — ed ecco il contrasto efficace fra la gioia serena e il cupo dolore — apparisce un vecchio, cieco, mendicante: è Vistilio. Richiesto, dice di essere cittadino romano e mostra alcune gloriose cicatrici. Elio allora, commosso, tremante, ravvisandolo, lo invita a seder sul lettuccio, in casa di un amico; ma quando l'altro sa chi è questo amico, getta via sdegnosamente l'elemosina che gli ha pôrta Clelia e si allontana brancolando, mentre Elio, tra il terrore della famiglia sbigottita, è assalito da laceranti memorie e prorompe in gemiti disperati.

. . . . . .

Un fiotto di parole a me dall'anima
sale alle labbra! Mi potessi esprimere
con uno scatto, con un suon!... La tragica
mia giovinezza vo' narrare... Uditemi!

Il prologo, dunque, riepiloga il dramma. Lo svolgimento iniziale di questo comincia, col primo atto, nell'anfiteatro affollato di spettatori. Trione, Livio Salico e Crispo Sallustio, patrizii, parlano dei gladiatori che debbono combattere nel circo; questi finalmente appariscono e le venditrici di aranci intuonano una gaia canzone. Giunge l'imperatore, scoppiano gridi di viva Tiberio; poi, con la consueta imponenza, svolgesi la pompa circense. Cantano, illustrandola, i cori. Seguono chiacchiere di circostanza, cicalecci di donne, la maldicenza si espande e ferisce anche l'imperatore. Poi Canidia appare (per quanto lo neghi, essa si è data all'arte della magia) e fa fluire dalle proprie sue labbra un canto ebbro, voluttuoso:

V'è un solo filtro al mondo. Un filtro magico
che ognun ricerca come insano Fauno
o come folle Menade.
È quel che labbra innamorate libano
nel bacio ardente e molle in cui si uniscono
dimenticando l'essere...
In quel soave oblio passano imagini
di letizia, discende sovra l'anima
un chiaro azzurro oceano:
come lenta marea salgono, salgono
l'onde di voluttà, dàn la vertigine.
Amore è il filtro magico.

Quindi, accompagnata da Vistilio, il vecchio padre, si presenta nell'anfiteatro, da tutti notata, la patrizia Vistilia, vestita elegantemente. Livio Salico, Crispo Sallustio e Trione, sempre cianciando fra loro, ci fanno sapere ch'essa è stata educata alla greca e che se oggi ha in odio il marito domani può avere in uggia l'amante. Non importa; Elio le si appressa, vinto di passione per lei; e mentre i gladiatori combattono nel circo, svolgesi l'ultima scena dell'atto: è una scena, ancor questa, nella quale domina, emerge un vivo contrasto con l'amore che sorge fra Elio e Vistilia e con quello che tramonta fra Canidia e Livio Salico.

Semplice, senza spettacoloso apparato, il secondo atto, nella casa di Vistilia. Canidia, disprezzata da Livio Salico, si duole con l'amica del morto amore. « Dimentica! » le dice Vistilia. Essa non può dimenticare: ma cede poi al consiglio dell'amica col tentare scongiuri: diventa maga. La seguente scena fra Elio e Vistilia è una lotta aspra: egli chiede, essa nega; nega, pur volendo concedersi, combattuta dall'amore per il marito, che è lontano, alla guerra contro i Germani (Livio Salico la informa intorno alle vicende di questa guerra) e dalla passione per l'amante. Nella repulsa è spietata; ma quando poi Elio, da lei offeso e avvilito, parte, essa — non più udita — lo chiama, lo chiama disperatamente, lo vuole, grida di amarlo; e cade svenuta.

L'atto terzo rappresenta, con intuizione geniale, una cerimonia isiaca. È notte, ma la luna splende e illumina la vasta piazza, in fondo alla quale ergesi un tempio; nell'ombra, a destra, fra bassi edifizii, è la casa

di Canidia la maga; un'erma di Giove a sinistra. Il coro interno accenna al principiar della cerimonia; frattanto Vistilia: appare ravvolto il capo in un fitto velo nero viene, a chieder conforto a Canidia; la quale sul primo non vuole riceverla, perchè intenta a cercare la morte. Cede infine alle preghiere dell'amica: le si presenta, getta, frantuma per terra un'ampolla ed augura all'amante disperata l'oblio.

No, no, l'oblio non voglio! Il tacito
oblio non deve su me discendere;
prima di questo supremo balsamo
d'ogni ferita, cara, vo' chiederti
d'essere amata, d'amare....

.... grida Vistilia. Poco dopo cade tramortita fra le braccia della maga; ma in breve riacquista i sensi. Allora Canidia rientra in casa ed essa, ravvolgendosi nel velo, s'avvia lentamente. Intanto « s'ode un confuso frastuono di grida, di cembali, di corni, ed entrano in scena due schiere di uomini e di donne, alcuni palleggiando bastoni intrecciati d' ellera e palme, altri agitando tede accese, tutti coperti di pelli, cinti il capo di fiori ». È la turba che celebra freneticamente la cerimonia. Elio è il signor della festa. Quand'ecco che gli uomini e le donne, tutti ebri, scorgono, senza conoscerla, Vistilia: vogliono disvelarla, ma Elio si oppone.

La scena quinta di quest'atto è bellissima poeticamente, drammaticamente. Mentre Elio mormora parole di tenera voluttà a Vistilia (egli non sa chi sia e la fa certa di non volerla conoscere) il coro canta a Iside lodi solenni e gaudiose.

Elio *(a Vistilia)* . . . . . .
O vieni, ignota
supplice, teco
godrò l'amore
senza conoscerti!

Coro *(a Iside)*
Tu che i fastidi aborri, tu dacci l'amor che non lascia tracce, i gaudi fuggevoli.

S'apre la porta del tempio, escono gl' Isiaci; la turba ridda intorno ad Elio e Vestilia, la quale vien consacrata secondo il rito della cerimonia. Elio, esultando, la scuopre, essa lo respinge; ma i vigili irrompono su la scena e tra il fuggi fuggi della turba Vistilia, che singhiozza: *Elio... mio Elio!* — è arrestata.

Lo svolgimento drammatico incalza rapido nel quarto atto. Il triclinio in casa di Trione è tutto una scena finale. Elio è presente al convito con Livio Salico, Crispo Sallustio, e con altri convitati. Massimina, provetta lenona, non vorrà certo che manchin donne al triclinio. Ecco infatti che queste irrompono, precedute da sinfoniaci, saltatori e saltatrici; « ultima, tremante, con gli occhi bassi, si avanza Vistilia: sotto la toga indossa la tunica rossa scura e la sottana gialla ». È inferma, essa, e non può come le altre intrecciar la danza. Ma quando Elio, dopo aver cantata la mesta canzone delle rimenbranze, alza la coppa e beve all'ara di Bromio, Vistilia gli si slancia incontro con le braccia protese.

Non più riconosci Vistilia?
Non uno sguardo solo hai per Vistilia tua?

. . . e gli narra — mentre i convitati si abbandonano al delirio della voluttà — come dopo la notte trascorsa al tempio d'Iside, sia stata colpita d' infamia da un'orribile condanna, come inconscia sia stata tratta in una sordida casa e per lui, per amor di lui, ridotta all'infimo grado di colpa; come finalmente abbia pensato di uccidersi e come ora, rivedendolo, sia vicina a morire d'inedia. Vacilla; egli commosso la sorregge, la chiama con tenera voce, vuole rianimarla col vino, vuole che viva; e anch'essa ora si che vuol vivere per amare, per esser di lui, sempre, e chiede Falerno e sogna dolcissimi sogni; ma le forze le vengon meno: è sfinita. Un bacio, l' ultimo, e muore. Allora Elio, volgendosi concitato e sdegnoso agli altri convitati, che han proseguito a sfrenarsi nell'orgia, grida:

M' udite,
sozza genia di ebri? Tacete. Essa è morta! Vistilia!

Domina il silenzio, ed ecco che Vistilio appare dal fondo, seguito da alcuni vigili. — « *V'è Galliola qui? Cè Vistilina?* » — La vede morta e, nel supremo dolore, risoluto si accosta alla fiamma, che divampa da un braciere d' argento, e vi tien sopra la faccia, che diviene tutta una piaga. Gli occhi di lui sono spenti, non vedranno più luce, ma serberanno l'orrenda immagine.

* * *

La drammaticità in *Vistilia* c'è: drammaticità che emerge e risalta non tanto forse in virtù delle singole persone del fatto, quanto per l' incalzar rapido, vivo, efficace delle scene e per il continuo succedersi dei contrasti. Di questi si sono valsi il Targioni-Tozzetti e il Menasci, con temperata misura, con notevole abilità; da questi Pietro Mascagni saprà, con l'arte sua poderosa, suscitare un tumulto di note immortali. Aspettiamo!

Gino Galletti.

Un poeta ignoto del Risorgimento

Il rinvenire dell'inedito ai nostri tempi nei quali lo zelo delle ricerche storiche e artistiche ha raggiunto il massimo grado, tanto per la coltura che le dirige quanto per l'ordine con cui sono eseguite e lo spirito desideroso che le anima e talvolta le spinge fuor dei confini dell'interesse e dell'importanza vera ; il rinvenire dell' inedito oggi è fortuna rara e squisita. Intendo dell'inedito che meriti davvero l'attenzione degli studiosi e dei colti, come sarebbe l'opera del poeta a cui accennerò minutamente, e nella misura delle mie scarse forze, nella speranza che persone più di me competenti attratte dal fascino grande di questa personalità, di questo ingegno e dei tempi in cui visse, se ne interessino con efficacia a giovamento della storia del pensiero nazionale, così che accanto ai nomi venerati di Berchet, di Regaldi, di Mameli, si possa scrivere quello, oscuro sin qui ma vivo nel cuore di chi lo conobbe, del poeta abruzzese Cesare De Horatiis.

Ed era prete. Ecco il lato più caratteristico e grandioso di questa individualità che ha molti punti di somiglianza con quella di Ugo Bassi. Un prete che rischia non solamente il carcere, dove infatti il De Horatiis passò quasi due anni per liberalismo, ma la morte, per l'accento caldo, vibrato, fiero de' suoi scritti: per la libera esposizione delle sue idee e dei suoi sentimenti — idee e sentimenti d'una nobiltà, d'un'elevazione grande: — un prete che si scaglia contro il potere temporale e dice al papa delle verità severe, dantesche ; che ama la natura come un pagano e predica la fede ai pescatori di Ortona, sulle rive dell'Adriatico, con semplicità evangelica : che nelle carceri di Campobasso, rinchiuso insieme alle persone più rispettabili della provincia, sospette come lui al Borbone, consola il triste svegliarsi dei prigionieri con sonetti improvvisati, per cui i compagni seduti sul letto gli fornivano le rime ; e che più tardi, nel seminario di Lanciano dove insegnava lettere, scrive poesie giocose per i convittori ; questo pretino che componeva versi d'amore per commissione degli amici (o non era un abile artifizio per esalare un'intima pena ?) d'una gentilezza e d'un ardore purissimo, e usava tutti i metri e tutti gli argomenti con la medesima facilità, costante in una nota sola, quella dell'amor di patria ; e traduceva Orazio e Cicerone con limpidità nuova, e trascinava all'entusiasmo con

le sue prediche e i suoi panegirici la folla che accorreva per udirlo dai paesi vicini ; raffinato e accurato della persona come un abate del settecento e insieme forte d'animo di fibra e di pensiero come un Latino antico ; questo prete non è davvero una figura comune.

Egli nacque in Furci, piccolo comune del circondario di Vasto , prov. di Chieti , nel febbraio del 1812 di agiata famiglia. Come il Leopardi, Cesare de Horatiis non ebbe altra guida agli studii nei suoi primi anni che il padre, distinto avvocato, versatissimo nelle lettere classiche ; e non frequentò altra scuola che la biblioteca paterna. Più tardi, destinato al sacerdozio, fu posto nel seminario di Chieti, e ricevuti gli Ordini sacri si dedicò all'insegnamento, nel quale tanto si distinse da esser scelto a professore di letteratura italiana nell'istituto di Montecassino, ch'era in quei tempi il primo istituto letterario del regno di Napoli. Vi rimase dal 1843 al 1850, ma le vicende politiche del « 1848-49 durante le quali egli predicava nei mesi delle vacanze ai suoi scolari, certo senza celare abbastanza i sentimenti di patriottismo della sua anima fervida, lo avevano reso sospetto alla polizia borbonica che dopo averlo fatto passare da Montecassino a Napoli lo fece arrestare. Uscito di carcere, fu sottoposto alla più severa e tirannica sorveglianza con divieto dell' insegnamento , condizione a lui gravosissima che pure sopportò insieme al resto con quella filosofia rassegnata che è la prova migliore della fortezza: finchè nel 1857 per mezzo dell' arcivescovo di Lanciano entrò in quel seminario a insegnare lettere.

Furono gli anni più tranquilli della sua vita che vi scorse fra lo studio e gli affetti sereni fin verso il 1860, anni memorabili per la storia della redenzione d'Italia, che il De Horatiis ebbe l'immensa gioia di vedere presso che compiuta, contribuendo non poco a far si che il nuovo regime fosse accolto nel circondario col massimo entusiasmo.

Morì di cinquantadue anni , nell'autunno del 1864 parroco di Ortona dove volle seco la vecchia madre da lui amata così teneramente che poche ore prima di spirare a Dio l'anima invitta pregò : « Signore fa morire anche mia madre : vogliamo stare insieme ».

Chi lo conobbe afferma che fu gentilissimo di maniere, delicato negli affetti, parlatore elegante, scrittore e letterato distintissimo : insinuante e intelligente così che nessuno lo accostava senza rimanere affascinato.

La parte migliore di sè e della sua vita egli spese nello studio della sua lingua, e con quanto profitto lo dice la forbitezza dei suoi scritti che hanno ordítura di forza e trama di gentilezza, dove non si trovano la rettorica e il manierismo così comuni ai suoi tempi, ma una purezza classica semplice e severa.

Certo molte volte fu consigliato e incoraggiato dagli estimatori, dagli amici, dai colleghi, a pubblicare i suoi lavori : ma il De-Horatiis serbò ogni cosa inedita, e questo dimostra come egli componesse i suoi versi per bisogno dell'anima e nulla gl'importasse della notorietà. Parte furono scritti in carcere, e quelli , raccolti in un quadernetto , intitolò : *Una voce dalla prigione*; altri, ispirati ai fatti della repubblica Romana sotto il pontificato di Pio IX, imaginava durante i viaggi che faceva a cavallo per quelle strade montuose scrivendoli poi, anche dopo varî mesi, sul primo pezzo di carta che gli veniva sotto mano. Io ho potuto, per la cortesia d'un congiunto del poeta e possessore degli interessanti autografi, Nicola Campolieti, distinto e colto ufficiale del nostro esercito, esaminarli minutamente. I versi sono composti in massima parte su vecchie sopraccarte di lettere indirizzate al De Horatiis o a parenti di lui, scritti con calligrafia chiara, nervosa, alquanto piegata, ciò che in grafologia significa passionalità. Il lavoro della lima appare diligente in alcuni, in altri non appare quasi, nè sono questi componimenti inferiori al resto , ma la loro spontaneità in una forma correttissima dimostra la vena felice e la solida cultura di chi scrisse. Quasi tutti recano la data, varî il nome del luogo dove furono pensati ; o presso un antico cimitero, o lungo una via, o su un colle, o nelle carceri; qualcuno ha l'indicazione precisa dell'ora — due o tre portano l'aggiunta: « colla febbre ».

I soggetti sono diversi e passano dal tema più arduo, come quello del Papato , al più lieve, come nei versi « La farfalla della mia prigione » « L'orologio del prigioniero » ecc. dal tema più elevato, come i sonetti ispirati a lui dagli eroi del pensiero e dell' azione: Dante, Galileo, Napoleone, Machiavelli, Balilla, Tasso, Leopardi, Canova, Garibaldi, ecc.

una collana di sonetti scultorii che, a mio vedere sono le migliori pagine sue; al tema più romantico, come ballate, romanze, poemetti, di quel colore orientale apocrifo in voga al suo tempo, ma che però dimostrano la sua facilità nel verseggiare. Come lo dimostrano le numerose poesie d'occasione, e le rime scritte nell' impressione di qualche avvenimento, quali sono quelle composte in morte d' Ugo Bassi, in omaggio alla allora recente scoperta di Jenner, per l'assedio di Venezia, per la spedizione della flotta francese ad Algeri, per la « macchina areostatica » ecc.

Ogni episodio eroico ogni scoperta scientifica lo infiammava, lo faceva vibrare profondamente, ed egli espandeva la sua emozione in parole armoniose come fosse il suo idioma naturale.

Ed ora dovrei dare un saggio della lirica del De Horatiis, ma l' abbondanza e la varietà del materiale imbarazzano non poco la scelta, tanto più che i migliori fra questi componimenti appartengono a gruppi dalla cui unità acquistano pregio. Pure, siccome il carattere più saliente e più importante di questo poeta ancora ignorato mi pare sia quello patriottico, preferisco trascrivere un bellissimo sonetto ispirato alle vicende politiche di quegli anni che per l' Italia sono come il cuore palpitante del secolo decimonono. Appartiene al gruppo dei componimenti sulla Repubblica Romana del 1849 e non reca per titolo che un numero:

XI

Chi mi sveglia dal sonno de la morte?
Chi sopra l'urna mia gavazza e danza?
Chi lieto del sorriso della sorte
Vien de' morti a turbar la sacra stanza?

Chi de la mia città ruppe le porte?
Chi le sue vie con barbara esultanza
Va scorazzando e insulta al popol forte,
Che tutte genti di valore avanza?

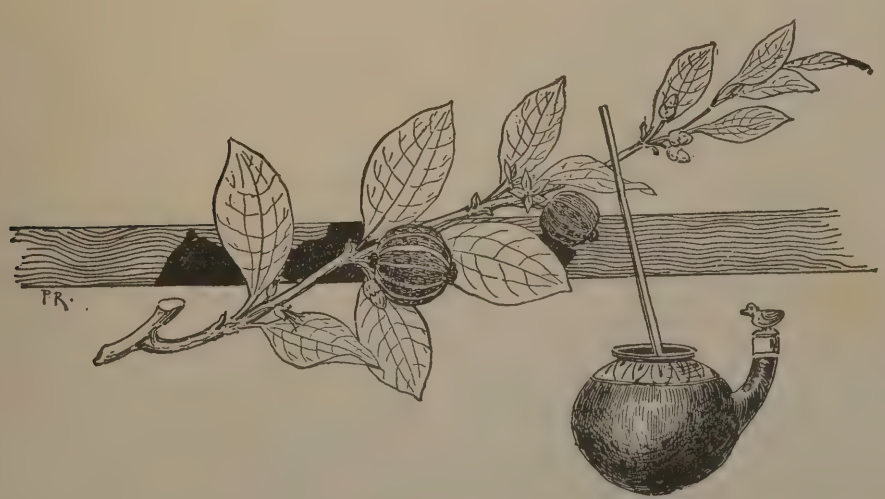
Oh! gioite, o Francesi, la vittoria
E tutta vostra: e in Roma aver l'audace
Follia domata è ancor vostra la gloria.

Questo però scolpite ne la mente,
Che su la tomba ove àn riposo e pace
Non si destano i Bruti impunemente!

* * *

Su questa fervente e vigorosa figura d'uomo e di scrittore si avrebbe potuto tessere uno studio lungo e minuzioso. Non l'ho fatto per non presumere troppo dalle mie forze ed anche perchè essendo tutta l'opera di lui inedita, le si toglierebbe pregio ad esporla in dettaglio prima d'una pubblicazione che mi auguro prossima. Gli studi intorno al nostro Risorgimento sono ora molto in onore, ed io con questa succinta ma coscienziosa notizia non desidero e non spero altro che attirare su questo piccolo tesoro nascosto lo sguardo d'alcuno che sappia e voglia secondare degnamente i propositi del suo possessore per trarlo alla luce.

JOLANDA.



« Ivan » del La Rotella - La Critica - Previsioni.

Non faremo i confronti tra un veterano dell'arte come il Maestro Giuseppe Sinico, e un esordiente quasi ancora fanciullo come il La Rotella; però la loro sorte a Milano alla distanza di parecchi anni è stata la medesima, nelle identiche circostanze, coll' istesso resultato... cioè, no, in quanto a questo, no, perchè il Sinico *distrutto* dalla critica milanese che giudicò lo *Spartaco* cosa... da bambini, rimase il forte artista, onore e vanto di quella Trieste, così bene sconosciuta a noi italiani stessi, che in quel soggetto classicamente patriottico, per lunghi anni meditato e studiato, i critici non seppero nemmeno leggere gli sfoghi d'un'anima prepotentemente anelante di desiderio patriottico; mentre il giovane La Rotella, non si sa mai, potrebbe non possedere quella fibra resistente, che permette all'artista di ridere del critico, ... come dovrebbe far sempre!

Noi la rammentiamo quell' avventura dello *Spartaco* del Sinico al Dal Verme. Il chiarissimo musicista, forte, sicuro del fatto suo, giustamente, logicamente desideroso d'avere il giudizio del suo lavoro anche nel *Regno* (come dicono i triestini, che chiamano poi lo *Stato* l'Austria cui sono soggetti), fece il Mecenate per conto proprio, nulla risparmiò, venne a Milano con l'intera famiglia, vi prese stanza per accudire colla maggior cura all'allestimento del suo lavoro, e più collo spendere una centinaia di mille lire... per *una sola* rappresentazione.

Noi tristamente lo ricordiamo quel brutto fatto.

Lo splendido spartito, precursore di tanta roba nata di poi e rancida già, maestrevolmente concertato, allestito con sfarzo, ebbe un successo schietto, genuino, calorosissimo; il modesto autore dovette presentarsi al pubblico per venticinque o trenta volte, si vollero ripetuti i brani migliori, per quanto l'opera, che in questo momento ci sta dinanzi aperta sul tavolo mentre scriviamo, fosse tutt'altro che facile e per nulla orecchiabile!

Tutti i musicisti qui presenti corsero sul palco scenico ad abbracciare il Sinico, parve perfino che ci fosse in tutti della commozione; è certo però che il successo era stato sincero, e che l'opera era bellissima.

L'indomani il povero Sinico potè fare ampia conoscenza con quello che si usa dire *il rovescio della medaglia!*

I critici non fecero la critica... stamparono dei libelli!.. Furono così impudenti, così crudelmente ingiusti che il maestro, altero e superbo, ritirò lo spartito, intanto che il dolore acuto di quelle parole stampate, irrisorie e ingiuste quanto inaspettate, gli procurava un lutto in famiglia, ricordo triste per l' artista onesto e coscienzioso che aveva consumato la miglior parte della sua vita al concepimento di un'opera d'arte, d'intendimenti e aspirazioni ultra-italiani, e che la stampa tedesca aveva antecedentemente giudicata per un capolavoro!

Noi non potemmo assistere alla prima rappresentazione dell'*Ivan* del M.° La Rotella al Dal Verme; sapevamo quello che di lui diceva il Mascagni e questo ci bastava; leggemmo e comprendemmo subito che Mascagni avrebbe avuto, come sempre, ragione, e con lui il pubblico. E ci recammo ad udire l'opera persuasi (ci dispiace doverlo dire) persuasi che l' avremmo trovata cosa tutta diversa di quanto scrivevano i giornali.

E fu così. Ci trovammo dinanzi una bella, fresca, solida tempra d'artista originale; udimmo con infinito piacere una scorrevole melodia, chiara, italiana; battemmo di gran cuore le mani alla potenzialità di quel *finale* del 2 atto, in cui non sappiamo dire quanti rumori la critica aveva trovato al di là del possibile in musica! Noi abbiamo trovato *rumoroso* quel finale, e nulla più.

I critici l'han detta musica vuota; *non è vero*, diciamo noi; hanno trovato puerilità di forme; *non è vero* diciamo noi; povertá orchestrale; *non è vero;* vecchiume di cantilene; *non è vero! Vada a studiare!* gli ha gridato in faccia il giovane critico di un giornale serale; diciamo noi: *adagio Biagio!* per dare di questi consigli bisogna... averne il diritto, che il critico può acquistare, se non sempre colla dottrina, almeno coll'esperienza di un lungo tirocinio! E il giovane consigliere dovrebbe saperla quella frase sardonica: *Oh! i critici!*.. d'un illustre maestro, alla fama del cui nome egli certo deve un po' del suo credito!

È stato un fatto doloroso; non c'è stato artista che non l'abbia deplorato; nessuno però ha

alzato la voce: noi lo facciamo, come è nostro costume associandoci di gran cuore alle parole dette da un giornalista (eccezione!) il quale sembraci concludesse presso a poco così, *perchè poi i critici non abbiano a ricredersi tanto da portare l'Ivan e il suo autore alle stelle fra pochi mesi* . . . imitando, diciamo noi in questo, quanto si fa in politica; chi sa che mai qual è il vento che soffierà domani?!.

Noi lo incoraggiamo il La Rotella e gli raccomandiamo proprio di continuare sulla stessa strada, imparando poco a poco a correggere le spinte sgraziate, le esagerazioni foniche, le diluizioni inutili; cerchi i *caratteri* (se lo può), cerchi di colorire l'ambiente (se lo può), chè queste due cose non sono tampoco accennate nell'*Ivan;* ma vi abbiamo aggiunto quel *se lo può,* perchè ai critici che ampollosamente domandarono: Dov'è la Russia in quest'*Ivan?*, noi potremmo rispondere con un solo esempio dei mille che avremmo sulle dita: In grazia, dov'è la Spagna nel *Don Giovanni*?!

Per carità, lasciamo i sofismi e le utopie a casa loro. Noi, a forza di *leitmotif*, abbiamo tanto perduta la tramontana da pretendere l'odor di birra nella *Germania* di Franchetti e il freddo da battere i denti della *Siberia* del Giordano!

*
* *

Mutano i saggi . . . .

. . , Se il giorno dopo *Cavalleria Rusticana* e il giorno dopo *William Radcliff* fosse comparso il libretto della *Vistilia,* il mondo dell'arte se ne sarebbe impadronito come fanno le belve di un osso carnoso . . . Oggi sono *Le Maschere* (forse per l'attualità?!) che interessano la prossima opera del Mascagni.

Per quanto i più possano credere il contrario, noi non conosciamo di queste due nuove opere del maestro niente più di quel tanto che ne sanno tutti. Ma *Vistilia* (1) per noi ha questo di vantaggio sulle *Maschere*, che il prof. Targioni l'anno scorso a Livorno ce ne dava accademicamente qualche dettaglio, e ci faceva comprendere che la *Vistilia* è per Mascagni l'opera del cuore, quella più sentita e studiata di qualunque altra alla quale ha posto mente fino dai primordi della sua carriera e rammentiamo noi pure queste frasi di Mascagni a Firenze nel 1893: « L'opera alla quale forse attaccherò la mia fama è la *Vistilia* ».

Avremo torto, ma noi abbiamo più fiducia in *Vistilia* che nelle *Maschere*. Sbaglieremo, ma sarebbe la prima volta sul conto del Mascagni, perchè basta conoscere l'intima natura sua come la conosciamo noi, per sapere che egli riesce là dove l'arte ha motivi ed espansioni superbe ma vere, gentili ma serie!

Solo che *Vistilia* riesca quello che dal libretto e dal genio del musicista si può pretendere, e noi crediamo, in linea d'arte, salito il Mascagni ad un'altezza dove si rimane, da dove non spazzano più via i venti delle mode o i capricci dei critici, dove il frastuono dell'entusiasmo popolare si chiude solennemente nel museo dell'eterna conservazione a vantaggio dei posteri più che al godimento dei contemporanei.

Leoncavallo ha scelto nel romanzo del giorno il suo ideale; sono ideali magari alquanto materiali, ma ciascuno ha i suoi gusti! *Zazà*, che ha l'immortalità fino nel titolo, offre delle situazioni *à sensation; celà c'est quelque chose!*

Dei fatti come *Zazà* ne sono piene le scansie dei venditori di romanzi; nello svolgimento ha dei punti di contatto colla *Saffo* del Massenet; forse il contrasto del 1.° quadro con gli altri, come sedusse l'autore francese, ha conquiso il nostro musicista e poeta; dopo le .... seduzioni di quel primo quadro, però, si ritorna agli eterni drammi d'una volta; pajono tutti stereotipati su di uno stesso stampo!

Comunque sia, al simpatico Leoncavallo auguriamo con *Zazà* un successone, persuasi che dal suo talento innegabile, libretto e musica possono sempre uscire due cose egualmente belle e stimabili.

Il Franchetti, colla sua invidiabile comodità attende ad una *Germania* di cui non possiamo dire nulla, proprio nulla; ma se fosse ritornato all'idealità dell'*Asrael*, chi non presagirebbe un lavoro d'arte dotto e grandioso?

La più simpatica aspettativa è per la *Siberia* del Giordano; questo caro e sincero tipo di musicista ha, secondo noi, con *Fedora* conquistato un posto elevatissimo in arte; e se in *Siberia* (che ci dicono un libretto interessantissimo e un fatto commovente) è stato sincero, elegante, misurato come in *Fedora*, l'esito non può mancare, quale egli e tutto il mondo dell'arte lo desiderano.

Il nostro Puccini, la stella di prima grandezza del nostro firmamento artistico, pensa, pare, il *Tartarin.*

Noi, per ora, non ci pronunciamo nè in pro nè contro questa scelta.

Ogni cosa in teatro può essere adatta e buona se la mnsica che l'adorna sarà ispirata e piena di melodia sentimentale e affettuosa.

Puccini, da questo punto di vista, non permette dubbî nè reticenze. Lasciamolo fare dunque, e aspettiamo. SOFFREDINI.

(1) Di questo libretto si occupa avanti un altro egregio nostro collaboratore. *N. d. R.*

L'Esposizione d'Igiene a Napoli.

Dal Comitato napoletano della *Lega contro la tubercolosi* venne fuori la prima idea di bandire una esposizione nazionale d'Igiene, nella città che, con le opere grandiose del *Risanamento*, della fognatura e della sistemazione del porto, si prepara, se non a superare, certamente ad eguagliare le sue consorelle italiane. Da prima questo disegno parve ardito, temerario e trovò numerosi oppositori; ma la parola suadente e facile di Enrico de Renzi e le promesse di fraterno aiuto che il Marchese di Campolattaro, in nome dell'Associazione *pro Napoli*, seppe dare al benemerito iniziatore, vinsero la ritrosia dei soci e affidarono della riuscita; sicchè in una importante riunione nel palazzo della nuova *Borsa* al Rettifilo si gettarono le basi di questa mostra, e per l'operosità serena dei più cospicui cittadini divenne fatto una idea che sembrava destinata a morire sul nascere.

Ben presto la sottoscrizione a fondo redimibile raggiunse la somma prestabilita di 200.000 lire e quella a fondo perduto, destinata ai festeggiamenti, una cifra molto considerevole. Il ministro delle finanze, on. Carmine fece sua una proposta di iniziativa parlamentare per una lotteria a beneficio di Napoli, che il Re con slancio ammirevole sanzionò; il Municipio concesse il suolo e fu largo di appoggio materiale e morale; i varî comitati furono instancabili nel lavoro assunto in breve tempo e nel bel mese di maggio, con solenne pompa, presente la squadra del Mediterraneo, i Reali d'Italia vennero ad inaugurare l'esposizione, che sorge nel sito più bello, più poetico, più incantevole della città, tra Mergellina e Piazza della Vittoria, nella parte boscosa della Villa Comunale.

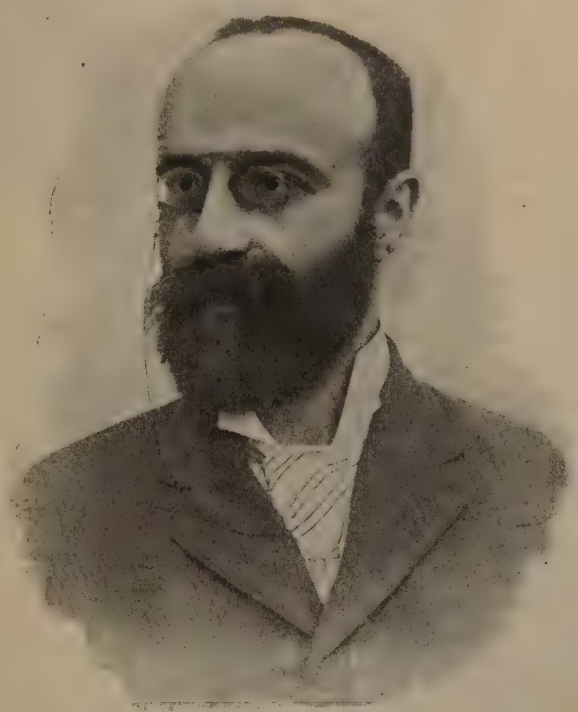
Gli edificî dell'Esposizione occupano una zona di 70.000 metri quadrati e sono costruiti su disegni degli ingegneri Giambattista Comencini, Giovan Domenico Mayer ed Ernesto Ferrara; coadiuvati assai bene nei dettagli di direzione dall'ingegnere Luigi Augusto Mastropasqua, cui i lettori di *Natura ed Arte* debbono le magnifiche fotografie che riproduciamo, e dai signori Fantoni de Lexas e Pio Cavalieri, i quali tutti sono stati infaticabili in questa intrapresa di nuovo genere per la città di Napoli.

Il tempo stabilito per le costruzioni era di soli cento giorni e certo non si sarebbe protratta la inaugurazione dell'esposizione, fissata al 5 aprile, se non fosse stata anche troppo inclemente la stagione.

L'entrata principale dell'Esposizione è da piazza San Pasquale ed è una costruzione originale perchè composta da sedici colonne, sorreggenti una cupola traforata all'altezza di 24 metri, con quattro facciate eguali ed elevantisi con eleganza framezzo agli alberi folti. Un cancello semicircolare in ferro dispone l'entrata e l'uscita assai sapientemente, evitando la confusione, ed un grande faro elettrico dalla sommità della cupola illumina il gran viale della Villa comunale. Oltre alla principale vi sono altre tre entrate; in via Caracciolo, alla Riviera di Chiaia ed in Piazza Principe Umberto.

L'entrata dalla via Caracciolo è anche comune all'*Auditorium*, il teatro dell'Esposizione, il monumento ufficiale destinato ai concerti ed agli spettacoli di attrazione. Esso è costruito su disegno dell'ingegnere Comencini con la facciata principale sulla bella rotonda della deliziosa via, formata di un grandioso portico ad ampie arcate di cui la centrale raggiunge 17 metri di altezza, dipinto a tinte chiare nel così detto stile *Liberty*. Dal portico si accede al *foyer* largo 30 metri, dal fondo del quale si iniziano due grandi saloni che conducono al piano superiore del teatro, mentre dalla porta di fronte si accede alla sala. Questa occupa uno spazio di 900 m. q. ed è capace di contenere tra il piano terreno, i palchi ed il loggiato, 2156 posti a sedere. La sala è molto illuminata durante il giorno dalla luce diffusa degli ampi finestroni ed è sfarzosamente illuminata di sera da grandi lampade elettriche. Il palcoscenico però grande in apparenza è abbastanza angusto. Degna di nota è anche la cupola ricoprente la sala centrale studiata in maniera che nessuna ri-

percussione di suoni disturbi l'effetto sia musicale che della parola. L'ingegnere Comencini in questa costruzione ha avuto di mira più di ogni altro la facciata anteriore che è simpaticissima, benchè un po' monotona, ed ha invece trascurato non poco la facciata posteriore del teatro, che corrisponde appunto al centro dell'Esposizione. Noi non sappiamo veramente spiegarci come si sia commesso un così grave errore, tanto più che le centoventimila lire stanziate per questo solo teatro avrebbero potuto offrire un campo più vasto di applicazioni architettoniche ed un risultato più soddisfacente. Nel salone dell'Auditorium ebbero luogo le cerimonie dell' inaugurazione con l'intervento di S. M. il Re, di S. M. la Regina, delle LL. AA, RR. i principi di Napoli, il Duca di Genova, e di quasi tutti i Ministri.



Il Senatore Enrico de Renzi
Presidente generale dell'Esposizione d'Igiene.

Il palcoscenico fu inaugurato con il torneo schermistico, nel quale il *récord* restò al nostro Agesilao Greco, che si battette, come egli, sa con i migliori campioni di Francia; e quindi, dopo qualche concerto diretto dal maestro Florestan Rossomandi, vi agisce una delle solite *troupes* da *Café-chantant*, con le inevitabili e melanconiche ripetizioni di tutte le sguaiataggini che le più belle ragazze del mondo si credono in dovere di produrre per allettare i gonzi.

Le costruzioni, diciamo così, ufficiali di questa esposizione sono sette gallerie che non vogliono avere alcuna pretesa architettonica e che racchiudono quanto di meglio si sia escogitato finora circa l' igiene della vita e della casa. La prima galleria, dedicata alle industrie igieniche napoletane, di cui il prospetto consiste in un arco centrale sporgente con due torri laterali, è la sintesi dei progressi della nostra città, omai troppo bistrattata dai suoi denigratori, e se non fossimo costretti ad una rassegna telegrafica occorrerebbe una minuziosa rivista ed una lode ai coraggiosi industriali partenopei.

A trenta metri da questa prima sorge la seconda galleria chè è dell'ingegneria sanitaria e che in uno spazio limitato, ha 39 metri di lunghezza per 11 di larghezza, oltre un ampio loggiato coverto, raccoglie più di duecento espositori ed una collezione importante di disegni di nuove vie di comunicazione, di tipi di case operaie, di finimenti delle abitazioni e di nuovissime stufe elettriche.

La terza galleria, che si può dire la più importante e che è lunga 60 metri e larga 13 riunisce le attività industriali più note: dalla tipografia alla chioderia, dalla pompieristica in azione alla fabbricazione delle sigarette, dai motori elettrici alla lavanderia meccanica, dalla cioccolatta ai maccheroni: il rumore vi è assordante e la folla accorre volontieri a lo spettacolo di tante macchine in azione e vi resta incantata ed ammirata.

Espongono nella quarta galleria le scuole e gli istituti scientifici principali. Vi sono rappresentati l'istituto Casanova, la scuola Alessandro Volta, l'istituto ottico scolastico di Napoli, molti strumenti scientifici e gli arredamenti di chimica che lo scienziato potrà osservare con soddisfazione verace, perocchè si troverà di fronte a tutto il progresso compiuto in un breve giro di anni.

La quinta galleria, che si potrebbe chiamare veramente quella dei ghiottoni, affollata sempre e di un insieme simpatico, perchè vi si trovano disposte le succose conserve alimentari, i vini prelibati, le migliori qualità di biscotti, di paste, di frutti secchi e quindi — conseguenza inevitabile — acque purgative, nonchè profumerie delicatissime, nonchè esemplari delle più rinomate sorgenti termali italiane.

La Croce rossa italiana ha raccolto nella sesta galleria, lunga 45 metri e larga 12, un completo assortimento dei suoi attrezzi in tempo di guerra dalle barelle alle fasciature, al trasporto dei feriti e dei medicamenti, alle tende da campo: tutto, tutto quanto finora si è potuto fare di meglio e lega il popolo d'Italia con gratitudine sincera e perenne a questo sodalizio, che è l'indice della civiltà e della carità. Oltre a ciò vi si notano anche altri oggetti di incontestabile utilità igienica.

La marina italiana è rappresentata nella settima galleria nelle applicazioni della igiene navale, che se è necessaria nella vita comune, è addirittura indispensabile nell'ambito ristretto di una nave. Vi si trovano esposti i modelli delle sezioni di diverse navi di effetto veramente singolare e tutto quanto concerne gli ultimi risultati della pratica della vita e della utilità riferite alla navigazione.

La migliore costruzione dell'Esposizione, sia per il sito in cui sorge, sia per la sua architettura è il padiglione del Municipio. Costruito in pietre e mattoni, stile rinascimento, questo padiglione è destinato a rimanere anche dopo la chiusura dell'esposizione; esso consiste in una vasta sala centrale illuminata da una corona di finestre dall'alto è circondata da uno sveltissimo portico a colonnato. Degni di nota sono il tempo brevissimo in cui l'ingegnere Puoti ha condotto a termine questo lavoro (quaranta giorni) e la spesa occorsa (60.000 lire). In parecchi anni di amministrazione questa può dirsi la sola opera meritoria del nostro municipio, che potrà mostrare così al pubblico dei forestieri, accolti in un solo museo igienico i più importanti disegni del Risanamento, degli acquedotti e serbatoi del Serino, dei cimiteri, delle scuole ecc. Sotto il Porticato poi si ammirano altri quadri di statistica e di opere igieniche di molte città italiane, che accettarono l'invito della mostra.

Il marchese Emilio Capomazzo di Campolattaro
Presidente del Comitato « Pro Napoli ».

Innanzi al padiglione del Municipio sono poi disseminati tanti piccoli chioschi di grazioso effetto: così quello delle lotterie riunite di Napoli e Verona, quello costruito dal municipio di Castellamare, in cui sono esposte le rinomate acque di quella città, i piccoli chioschi di Monticchio di Abano, di Sangemini, quello dei francobolli

Il Prof. Pietro Castellino
Segretario generale dell'Esposizione d'Igiene.

dei signori Ragozino e de Simone, quello dell'*Opera dei Ciechi*, quello del farmacista Luigi d'Emilio, quello del farmacista Lancellotti, molto simpatico, e molti altri di minore importanza, ma non certo da tralasciare, se le costruzioni di maggior importanza non ci obbligassero ad abbandonarli.

Una delle curiosità scientifiche ed artistiche da cui è certamente attratto il visitatore è la casa pompeiana, che sorge in fondo al viale principale della villa, nascondendo alle sue spalle il monumento a Sigismondo Thalberg. Di pianta presso a poco quadrata (circa quindici metri quadrati) si eleva ad un'altezza di metri 7,50 ed è formata nel più vago stile corintio, quale vedevasi presso a poco nel magnifico tempio di Apollo, al momento della ruina di Pompei. Le proporzioni di questa originale architettura ideate dall'ingegnere Salvatore Cozzi, della direzione dei musei e degli scavi, offrono un insieme che solo gli antichi sapevano mirabilmente creare. Sei colonne ioniche scanalate, poste nella parte centrale dell'ambiente, riproducono uno dei grandiosi atrii corintii. A sinistra di questa parte centrale scoperta, che lascia vedere liberamente il cielo, è il salone dei modelli, nel quale sono esposti il modello delle terme così dette del Foro, quelli di alcuni edifizii destinati ad arti insalubri, alcuni tipi di case degne di considerazione del punto di vista igienico, modelli di latrine, pozzi neri, fogne, cisterne, pozzi d'acqua viva, castelli, acquarii ecc. A destra l'ambiente è diviso in due parti eguali In una è stato portato il bagno che l'on. di Prisco donò ai musei con tutto l'apparecchio di ri-

scaldamento così come fu ritrovato a Boscoreale, e nell'altra è esposta tutta la suppellettile che riguardava la toeletta, gli strumenti chirurgici e gli utensili di cucina, che possono meritare considerazione per gli effetti che il loro uso poteva avere sulla vita degli antichi.

Di fronte al padiglione pompeiano il visitatore incontra subito il padiglione degli istituti Kinesaterapici in stile nordico elegantissimo, su disegno dell'ing. Luigi Mastropasqua: quello dei Raggi X, il sanatorio trasportabile di Grobowzee appartenenti alla croce rossa tedesca e fatto in gran parte di cartone indurito: il padiglione delle acque Fiuggi e Claudia, con la produzione dell'aria liquida che è destinata a portare una rivoluzione nel mondo scientifico; il padiglione della birraria Pschorr con un vagone in movimento che porta i fusti freschi, lo *splendid salon*, in istile arabo, dell'ing. Mastropasqua, in cui sono esposti oggetti di chincaglieria; la fabbrica del ghiaccio importantissima, per quanto nascosta in un gruppo folto di alberi e finalmente l'elegante padiglione per la incubazione dei bambini, su disegno dell' Architetto Francesco Tatafiore.

L'Arco d'entrata nella Villa Comunale.

Questo padiglione, tra i più visitati, può a buon diritto essere definito il trionfo della esposizione di igiene, perocchè è l'indice della pietà umana applicata alle leggi più severe dell'igiene. È dovuto alla operosità veramente straordinaria di un giovanissimo medico napoletano, Achille d'Alessandro, il quale per il primo ha introdotto in Italia la *couveuse-Lion*, per cui a Parigi ed in altre città della Francia i piccoli nati innanzi ai nove mesi di gravidanza vengono salvati da morte sicura. Nel piccolo ambiente di questo padiglione elegante e solido non vi è stato posto se non per tre sole incubatrici, ma fino a questo momento tutti i bambini ivi allevati ne sono usciti sani e vispi, come se nati in tempo giusto e le madri e i padri hanno pubblicamente benedetta la pietà del d'Alessandro, che si propone, specialmente dopo l'ottimo presente risultato, di fondare una maternità speciale per la incubazione; la prima e la sola in Italia. Innanzi a quei piccoli bimbi, grossi talvolta come una mano d'uomo, che vagiscono nel caldo ambiente della macchina, il pensiero umano ricorre con gratitudine sincera alla virtù degli scienziati che procedono serenamente nella via aspra della salvazione dei sofferenti. Bene sia al dott. d' Alessandro ed ai suoi cooperatori e bene sia al Municipio di Napoli, se vorrà dare il suo appoggio sicuro a questa grande opera di amore.

Uscendo da questo dedalo di chioschi ci si imbatte nel portico delle degustazioni che è formato da una galleria centrale con botteguce laterali per la vendita dei vini e dei liquori. Ha due fronti in istile medioevale ed è il dominio delle enologia e dei buoni borghesi che vi si fermano volontieri per lo storico *assaggio* e assistono nelle sere estive alla sfilata delle migliaia di visitatori, sotto le costellazioni della lampade elettriche. Un poco più a sinistra poi, in un viale secondario, sono state piantate le botteguce delle piccole industrie napoletane, curiosa ed interessante mostra di quanto il commercio minimo può offrire alle modeste brame dei poveri.

L' « Auditorium » in Via Caracciolo.

Ed uscendo dal formicolio delle botteguccie e dei bimbi fermi a contemplare i giocattoli, ci si trova innanzi alla vaccheria svizzera con relativa vendita di latte freschissimo, ed al chiosco dei signori Peluso ed Alberti in istile moderno, con grandi figure in parte rilevate ed in parte dipinte, un po' barocco, ma non spiacevole a vedere. Torreggia però fra tutti il gran padiglione di Benevento, magnifico per ornamenti

interni di marmi e perchè è una esatta riproduzione dell'Arco Traiano di Benevento.

Il disegno è dell'ingegnere Meomartino ed è splendidamente riuscito. anche perchè si trova del tutto isolato e lo stile severo ne rivela la maestà efficace, La provincia di Benevento ha dato prova di mirabile progresso, raccogliendo in breve spazio una quantità notevole di disegni, di strumenti e di oggetti che hanno attinenza strettissima con l'igiene della vita e della casa.

Alle spalle del padiglione beneventano sono le botteghe delle industrie diverse in cui espongono i proprii prodotti la cooperativa dell'Unione Militare, la ditta Massello con le acque minerali, e la casa paterna Ravaschieri con lavori donneschi e meccanici di fattura delicatissima. E da questo punto, fiancheggiando l'antico viale del *trottoir*, una serie di piccoli e di grandi chioschi, dalle forme più varie, dalle architetture più diverse; così il Caffè Gambrinus rappresentato da un elegante tipo di casa svizzera, il piccolo chiosco in stile arabo in cui il signor Cito mostra i suoi vini ed il suo cognac rinomato; ed il bel chiosco della ditta Bisleri di Milano, in istile persiano, con due bellissime cupole eleganti e slanciate e questo per non dire degli altri minori e delle piccole capannucce, e delle baracche microscopiche e dell'elegante recinto Calzona, accogliente la *select* napoletana.

Il Padiglione del Municipio di Napoli.

Il padiglione della provin. di Benevento.

L'immancabile cinematografo ha trovato la maniera di abitare una grande casona svizzera, in faccia alla quale si eleva una torre belvedere di venticinque metri, dipinta con cinquantamila colori e poco visitata per la sua inutilità. Vorrebbe essere la riproduzione di una torre metallica che nell'ultima esposizione di Milano ebbe ottimi risultati, ma ne è semplicemente la parodia.

Il padiglione della provincia di Lecce.

Peraltro è necessario guardarla e passarvi davanti, perchè si trova a pochi metri dal padiglione della provincia di Lecce, costruzione elegantissima nella sua semplicità, su disegno dell'ingegnere Toma, in cui sono raccolti tutti i prodotti che quella provincia esporta in Italia e fuori, mantenendo alto il prestigio della propria civiltà, che del capoluogo fa una delle città più apprezzate e più colte della penisola: così che è chiamata la Firenze del mezzogiorno.

Anche la provincia di Foggia ha concorso con un padiglione abbastanza vasto ma architettonicamente poco simpatico per quanto importante. Infatti la vità commerciale di quella provincia può trarre davvero un gran vanto dai prodotti messi in mostra, che il pubblico ammira sinceramente e senza stancarsi. Di fronte a questo padiglione, in un chiosco grazioso il Varelli ha situato il suo presepe artistico, il quale non offrirerebbe grande attrattiva se non fosse stato accresciuto di molte nuove figure.

Fin qui la parte ufficiale e in certo modo scientifico-artistica dell'esposizione, in cui peraltro non mancano i divertimenti popolari, i caroselli, le piccole lotterie, l'ascensione del pallone « Napoli » gonfiato ogni domenica nell'arena e finito così tragicamente, i concorsi di ginnastica, le illuminazioni fantastiche, le gare di lotta, i concorsi dei costumi, ecc. A questo proposito, lanciata anche l'idea di bandire una esposizione umoristica, giustificandola nelle mostra di igiene col fatto che il riso aggiunge un filo non tenue alla trama della vita, fu incaricata una commissione di artisti e letterati per attuarla, la quale decise e partorì lo « Scorfano » un pesce mostruoso, in bocca al quale, novelli Tobia, entrano i visitatori per ammirare una raccolta di opere umoristiche di pittura e di scultura, nonchè dell'arte industriale. Agli espositori meritevoli di questa mostra speciale sono assegnati premii in danàri, in medaglie, in diplomi.

Uno dei divertimenti nuovi per Napoli è poi il *Glissoir* con la relativa aerovia: una specie di torre alta quindici metri, attorniata da una via spirale discendente a mo' di strettisssimo canale, in cui una persona che si segga alla sommità entro una slitta appositamente costruita scivola nelle ellissi precipitevoli, fino a raggiungere la base della torre. I piani inclinati sono fatti in modo che la velocità acquistata dalla per-

sona che scivola va diminuendo a gradi a gradi fino ad essere ridotta a zero alla fine della corsa. Le persone che vogliono evitare le scale interne della torre, per raggiungere il sommo, possono usufruire dell' aerovia, che consiste in una piccola vettura, che può contenere quattro persone, sospesa a due solidissime funi di acciaio, per mezzo di un sistema semplicisssimo di puleggie. Lo spazio da percorrere è di quaranta metri appena e la locomozione è data elettricamente e con meccanismi costruiti a Napoli nello Stabilimento Viglino. Autore del *Glissoir* è l'ingegnere Avena, e il divertimento è frequentatissimo, specialmente da coloro che, superata la paura di affrontare la lunga *scivolata*, vi tornano assai volontieri.

Galleria delle Industrie Napoletane.

Galleria dell'igiene navale.

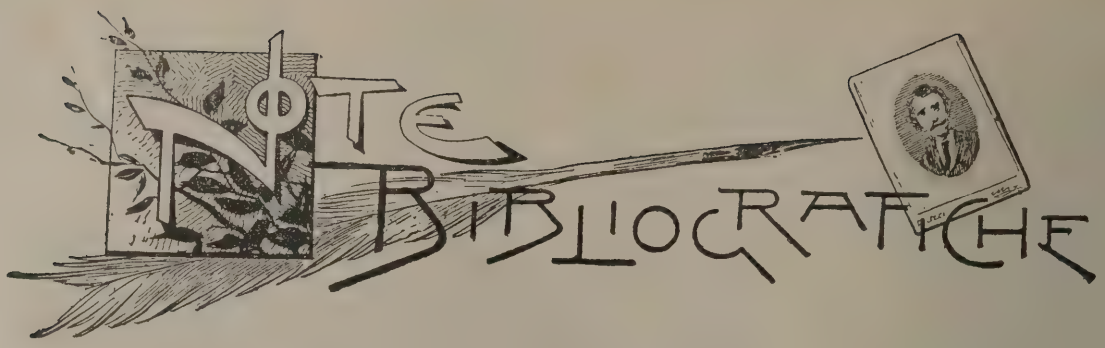
Il labirinto a sistema di specchi è anche tra i luoghi di ritrovo più animati e lo scultore Giuseppe del Fico ne ha nascosta la facciata principale e grezza mettendovi su una enorme testa di mostro, che dagli occhi profondi, specialmente di sera, getta fiamme e raggi rossastri e della bocca enorme e sanguigna trangugia il popolo curioso, non lasciando mai il suo ghigno bestiale.

Per concludere, l'esposizione d'igiene non è stata un fiasco ed il Comitato, di cui è segretario il Prof. Pietro Castellino, che da parecchi mesi non trova sonno, ha saputo mantenere tutte le sue promesse, svegliando Napoli da un sonno triste, neghittoso, inerte, in cui parevano disperdersi tutte le attività e tutte le speranze per l'avvenire. La nostra Città aveva bisogno di queste feste rianimatrici e di questa coraggiosa iniziativa per mostrare che non manca certo la buona volontà ma soltanto molto spesso la mente direttiva e l'aiuto di coloro che dovrebbero pensare al benessere morale di una parte d'Italia, che è pure destinata a gloriosa meta.

Per ora l'Esposizione non è stata solo una promessa: ma un esempio; le altre provincie del mezzogiorno gareggiando di solerzia hanno implicitamente fatto plauso a questo convegno della civiltà ed il pubblico accorrendo a frotte dimostra sempre più che è disposto a seguire l'esempio, ad applaudirlo, ad incoraggiarlo.

(fot. L. Mastropasqua) MORTO DA FELTRE.

La casa Pompeiana.



Luigi Grilli *Versioni Poetiche dai Lirici latini dei secoli XV e XVI, Le Egloghe Pescherecce di Iacopo Sannazaro e altre poesie latine dei secoli XV e XVI recate in versi italiani.* — Città di Castello, S. Lapi Tipografo-Editore, 1899.

Opera, sovra ogni altra, utile e commendevole, fe' Luigi Grilli, il chiarissimo poeta anconitano, pubblicando questi due volumi di versioni poetiche dai lirici latini della Rinascita, molti de' quali poco o mal noti ai più. E invero non gli devono esser avari di lode gli studiosi che ammirano concordi l' arduità della prova con sapiente e bella tenacia da lui superata e devono cordialmente felicitarlo per il nuovo impulso ch' ei dà così alla popolarizzazione della lirica latina quattrocentesca e cinquecentesca, che da noi parve e fu del tutto immeritamente obliata, negletta. Nella serena e dotta prefazione, che accompagna il primo volume, il Prof. Ciro Trabalza tal trascuranza o noncuranza nostra bene rileva e deplora, come altresì la niuna popolarità ch'ebbe ed ha tra noi la luminosa e fiorente schiera degli Umanisti; e dell' arte loro e delle lor tempre poetiche ne studia e mostra gli aspetti, gli atteggiamenti e le caratteristiche popolari in relazione al tempo in cui vissero e fiorirono: a' varî periodi e fasi evolutive del Rinascimento.

Esaminando quindi la ricca, multiforme, original produzione letteraria del Grilli, ne mette in luce le geniali attitudini e la singolar valentia di traduttore, che deriva finezza e perspicuità dal suo gentile innato fervore e dalla sua scrupolosa, vigile coscienza d' artista. Chè il Grilli ha un concetto ben alto di ciò che ha da essere traduttore e traduzione. Così nella lettera dichiarativa al Trabalza, preposta al secondo volume, contenente il volgarizzamento delle *Egloghe Pescherecce* del Sannazzaro, scrive egli stesso: « Chi voglia aspirare al nome di buon traduttore . . . deve l'anima dell'autore trasfondere nella propria, e la propria in quella dell' autore, affinchè di due potenze poetiche ne risulti una che vibri, non più antica o moderna, ma antica e moderna nello stesso tempo. Così si avrà una nuova opera d'arte, che potrà essere sostituita, secondo i casi, e con profitto, all'originale; e che, al pari dell' originale, renderà pago il lettore, commovendolo e dilettandolo ».

Chi nello accingersi a recar d' una in altra lingua preziosi lavori, tali norme e tali scopi si prefigge, a questi ideali s'informa, non può fallire alla meta. E il nostro l'ha valorosamente raggiunta. Ci si persuade leggendo con attenzione, e ciò vi dà anche un dolce diletto allo spirito, e confrontandole con l'originale stesso, le pagine di questi due cari volumi.

Egli entra veramente nello spirito dell'autore e sa rendere a meraviglia le più saporose arguzie del testo: la festività molle e vivace del Panormita, e la piacevole fluidezza e imaginosità del Pontano, l' affettuoso ardore, la schietta limpidezza del Sannazzaro, e la solenne maestosa gravità del Flaminio, la soave musica, la fresca leggiadria del Poliziano, e la rigida compostezza e purità del Bembo, l'efficacia rappresentativa del Sadoleto e quella descrittiva del Fracastoro, la grazia vergiliana del Berni e la catulliana passionalità del Cotta, l'idillica dolcezza del Navagero, e la sobrietà forte e sana dell'Ariosto. Di ognunodi questi e di parecchi altri, che hanno merito e nome inferiori, egli ci fornisce saggi varî, accompagnati da brevi utili notizie biografiche.

Il secondo volume ci presenta volgarizzate le *Egloghe Pescherecce* del Sannazzaro, ed è questo, come dice il Grilli stesso nella nominata sua lettera prefatoria « qualcosa di più organico del precedente tentativo, riproducendo ne' suoi brevi confini un atteggiamento speciale e caratteristico del poeta, oltre che del tempo suo ».

Tutte le trasparenze e li incanti del cielo e del mare che brillano ne' pittoreschi esametri, tutta la passione nostalgica e la tristezza elegiaca ch'esala intensa e avvincente da quelli in cui Licida piange la morte della sua Filli diletta, stillanti vivo umano pianto, ripalpitano nel colorito e snello e armonico verso del Grilli.

Al valente traduttore il plauso di chi sa quanto acuto intelletto d'arte e quanta conoscenza dell'una e dell' altra lingua richiedasi per rivestire di degna veste italiana le latine fiorite eleganze concettuali e stilistiche degli Umanisti, di cui ora il Pascoli co' venusti suoi poemetti latini, ch' egli inviavami gentilmente in dono, e ch' io godo di tanto in tanto rileggere e riammirare, continua splendidamente fra noi la tradizione gloriosa.

GIOVANNI VACCARI.

Guido Rubetti: *Vecchie voci.* — G. B. Paravia e C.°, Firenze, 1900 (L. 0,30).

È un opuscolettino di 24 pagine ove l'A. « per associazione d' idee », ora che Inglesi e Boeri stanno per finire la partita d'armi, rammenta e trascrive alcune lettere che l'anglofilo Baretti scriveva a' fratelli, da Londra, l'anno 1777, al tempo della famosa guerra anglo-americana. La geniale esumazione è opportuna pure ne' confronti chè *tempora non mutantur:* le grandi attese, i grandi affanni e le grandi batoste che allegrano l'anima e la ... schiena della *perfida Albione* dànno l'insonnia tormentosa a l'*Omo da la frusta*, che, quando vegga la partita quasi al lumicino, se la piglia contro il Ministero e il Parlamento inglese... e contro gli Americani « mercanti e agricoltori », e pure di fegato sano! Similmente i Boeri (avverso Fato a parte) che ebbero un generale Joubert, come gli Americani un Gates svillaneggiato dal Baretti. Che vogliamo farci: una consolazione come un' altra!

Il bizzarro epistolario barettiano qua e là soffre la fine satira fugace del presentatore che è fra i più giovani e valorosi giornalisti-letterati fiorentini e che, non è molto, scese in campo con *Gli Studenti*, breve serie di bozzetti deliziosi, freschi, spigliati, in penna semplice, lucida, snella.

A. FRENTANO.

Le nostre truppe in Cina. Mentre perdura la triste agitazione per gli avvenimenti cinesi, ritengo interessante la riproduzione di qualcuno degli ufficiali che fanno parte della spedizione italiana, la quale prese il nome, come tutti sanno, di *Regie truppe italiane nell' Estremo Oriente*. Il capo di essa, che qui vedete effigiato, è il colonnello Vincenzo Garioni, precedentemente al comando del 24.° reggimento fanteria, in Torino. È un ufficiale colto e coraggioso, nativo di Biadene (Treviso), ed ha appena quarantaquattro anni, ciò che dimostra la bella carriera da lui percorsa. Al suo ritratto, aggiungiamo la fotografia del gruppo degli ufficiali dei bersaglieri partiti da Milano, fatta dallo stabilimento Rossi alla vigilia della partenza. E alle immagini di tutti, infine, non vogliamo fare a meno di aggiungere un augurio sincerissimo: quello per il loro sollecito e felice ritorno in patria!

Il colonnello Vincenzo Garioni.

Alcune provincie cinesi. Col permesso del Governo cinese una missione, diretta dall' ing. Guillemoto, Direttore dei Lavori pubblici all'Indo-Cina, e di cui facevano parte il visconte di Vaulserre e l'ing. Leclèrc dell' *Ecole des Mines*, procedette nel 1898-99 ad uno studio completo delle provincie di Jun-nan, Kuei-ciù e Kuang-si in relazione alle progettate ferrovie di penetrazione dal Tonchino. L' ing. Leclèrc diede una diligente relazione di quanto venne rilevato in materia di geologia, oro-idrografia, viabilità, etnografia, clima, agricoltura, industria e commercio di quelle provincie, in cui sono commiste tante razze, cioè gli aborigeni semi-selvaggi *Xhas*, malesi, e *Senmiao-tse*, bellicosi ed industri: gli antichi immigrati cinesi *Tong-kia* e *Long-jen* (i *Thai* dominatori del Laos), discendenti da colonie militari del Kiang-sì; i *Man-tsè* o *Lolos* (così detti per dispregio dai Cinesi) di pretta origine mongola del Cu-cu-noor, feticisti, sparsi in catena attorno al confine O. del Tibet e che formano tuttora maggioranza nello Jun-nan; infine i maomettani d'origine turca, antichi mercenarii, energici, violenti, buoni soldati, ed i Cinesi, buddisti, occupanti le zone basse a coltura e da poco tempo dominatori del paese dopo le ultime rivolte e repressioni delle altre razze, che rovinano gran parte di quei paesi. L'itinerario, non meno di 6000 km., si svolse dal Fiume Rosso per Mon-tse, Junnan-sen, Jao-Ngan, Ta-li, poi a sinistra del Jang-tse-Kiang nel tratto della gran gola a gomito da Li-Kiang a Tong-Cioan, tornando a Junnan-sen per riprendere verso Ngan-ciuen, Kuei-jang e Kuei-lin, punto estremo ad E., donde scesero, tagliando la valle del Si-Kiang, il fiume di Canton, a Nanning ed infine a Lang-son nel Tonchino, coordinando in tutto il percorso i dati delle precedenti esplorazioni.

L'idroterapia. Il Ministro prussiano dell'istruzione ha deciso di introdurre ufficialmente l'idroterapia fra le materie d' insegnamento nelle Università. Il prossimo autunno verrà istituita la prima cattedra di idroterapia a Berlino, e vi sarà chiamato il professore Brieger, il quale da alcune settimane si trova a Vienna a studiare l'istituto modello del prof. Winternitz, l'illustre maestro di questo ramo della medicina.

Scavi alla frontiera del Pamir. Il luogot. Oulfsen, alla testa della missione Danese, di cui facevano parte il fisico A. Hjuler ed il botanico Poulsen, ha continuato gli scavi intrapresi presso la frontiera cinese del Pamir ed è già tornato dopo 20 mesi di assenza. Partita da Osh nel Fergana (Cocand russo), la missione svernò nel Pamir, compiendovi numerose osservazioni ed esplorazioni e raccogliendovi gran copia di

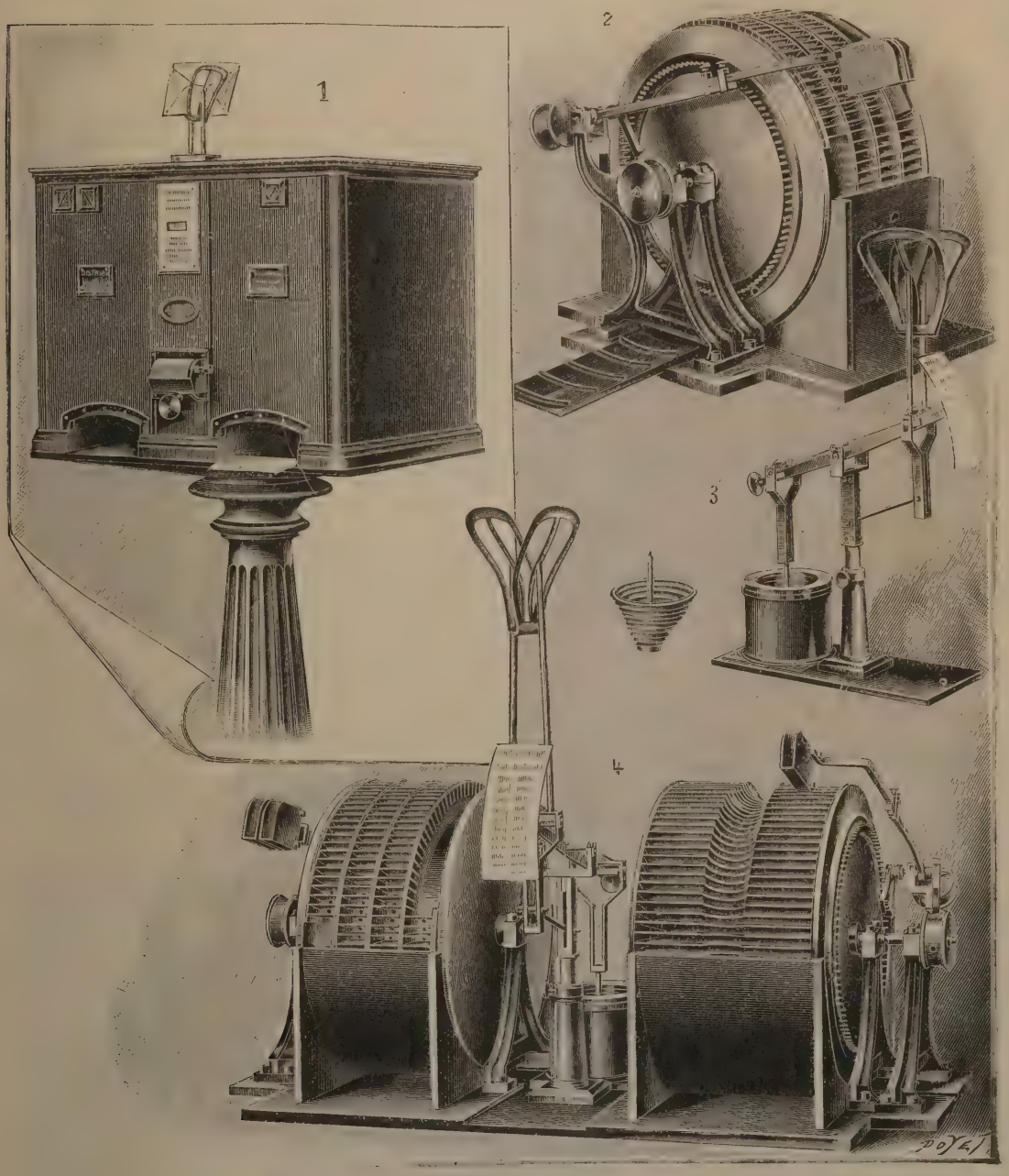
materiali per l'etnografia, la botanica, la zoologia di quegli elevatissimi acrocori lacustri, rilevando anche cartograficamente sei laghi all'altezza di metri 3900 e la parte meridionale del Pamir. Studiò pure nel Vachan e nello Sciugnan due lingue iraniche antiche e prese 600 fotografie di paesaggi, rovine, vegetazione, ecc., e 159 di moschee e tombe del Turchestan; al Museo di Copenaghen donò circa 300 oggetti preziosi ed armi di vari metalli.

Il vestito della donna. Dal 13 al 15 giugno è stata tenuta a Francoforte sul Meno la prima assemblea plenaria dell' « Associazione generale per il miglioramento del vestire delle donne » (Allgemeiner Verein für Verbesserung der Frauenkleidung) che risiede a Berlino. In questa occasione la Società ha pubblicato un numero speciale del suo organo sociale « La donna sana » (Die gesunde Frau), in cui sono esposti in forma chiara e interessante gli scopi della Società, i mezzi dei quali si vale per svolgere la sua attività e i successi finora riportati nella campagna per combattere le esagerazioni anti-igieniche della moda. Il detto periodico si pubblica a Berlino ed è diretto dalla presidentessa della Società, signora Margherita Pochhammer.

La professione del medico. Il dott. Raseri ha fatto un recente studio sul costo e sul reddito della carriera di medicina e chirurgia, studio che mette in evidenza quali sacrifici di tempo e di denaro s'impongano a coloro che vogliono dedicarsi a questa carriera e quale avvenire si prepari loro nell'esercizio della professione. Dopo un corso di 8 anni di studi ginnasiali e liceali, lo studente continua ancora 6 anni nell' Università. In detti 6 anni paga complessivamente L. 860 di tasse allo Stato. Queste tasse, dato che passi in legge il progetto sulle autonomie universitarie, saranno elevate a un totale di L. 1900, a cui si devono aggiungere altre 300 per l'esame di laurea, che diventerebbe facoltativo per chi desidera avere il titolo di dottore, obbligatorio per chi aspira all'insegnamento. I corsi non obbligatori poi importano una spesa non inferiore a L. 100. Oltre alle tasse conviene pur tener conto delle spese per vitto, alloggio, ecc. nei sei anni di studio, spese che, calcolate a L. 90 al mese (escluse le spese per viaggi, vestiario, libri), ammontano, calcolando sei anni scolastici di nove mesi l'uno, a L. 4860. Gran parte degli studenti vive, però, nelle proprie famiglie, o in quelle di parenti, sicchè il loro mantenimento costa molto meno; le spese per libri non sono molto gravose, e perchè nelle grandi città non mancano le biblioteche e perchè ai libri suppliscono le dispense poligrafate, nelle quali sono riprodotte le lezioni dei professori. Così vengono facilitati i mezzi per conseguire la laurea, e ciò spiega l' enorme aumento

(fot. G. Rossi. Milano)

Ten. Provino Poncini — Ten. Gustavo Brioschi. — Capit. Ercole De Gaspari — Ten. Gaetano Reali. — Ten. Felice Orso.



Distributore di francobolli e cartoline postali.

1. Veduta d'insieme — 2. Distributore di francobolli — 3. Pesa lettere — 4. Distributore di cartoline.

che si ha nel numero degli studenti di medicina (da 2035 nell'anno scolastico 1876-77, a 6922 nel 1896-97). Non si può fare il bilancio dei guadagni di chi esercita la professione nei grandi centri, essendo certamente inferiore al vero il reddito presunto dall'amministrazione finanziaria per l'applicazione dell'imposta di ricchezza mobile. Fra 8913 medici condotti però, nel 1888, 3076 avevano il servizio medico gratuito obbligatorio per i soli poveri e 4937 erano a condotta piena, cioè erano obbligati al servizio medico gratuito per l'intera popolazione del comune, e gli stipendi più alti erano percepiti da quest'ultimo gruppo: ciò nondimeno, soltanto 412 avevano uno stipendio superiore a L. 3000. Queste cifre sconfortanti fanno pensare che, se si rendesse più difficile il conseguimento della laurea, secondo il progetto di legge del 1895, sarebbe un bene, perchè i giovani si avvierebbero ad altre carriere più proficue.

Distributore di francobolli e cartoline postali. Il primo fu posto da poco a Parigi nella piazza del Palazzo delle Poste, via del Louvre. È formato esternamente di latta verniciata e sostenuto da una colonnina di ghisa. Non è di certo troppo elegante, ma contiene un meccanismo veramente ingegnoso.

Una nuova barella: Il *Veto-Ablancard*.
Fig. 1. — L'arrivo sul campo.

Su d'un appoggio in forma di V, che sporge dalla faccia superiore del distributore, si posa la lettera e tosto da una piccola apertura al di sotto appare il prezzo della corrispondente affrancatura, e supponiamo che sia di 15 centesimi. S'introduce allora in una delle due fessure, che stanno a lato dell'apertura predetta, una moneta di dieci centesimi e un soldo nell'altra. Se le monete non sono legali vengono ributtate subito fuori da un finestrino inferiore, e se son buone esce invece di là il francobollo di valore analogo. E con simile procedimento il distributore fornisce le cartoline postali. Le annesse figure daranno un'idea del congegno, naturalmente assai complicato, dovendo servire per ogni specie di francobolli e di cartoline.

Le grosse navi sui laghi americani. I famosi laghi dell'America meritano più che mai il nome di mari interni, dacchè si costruiscono per essi delle navi ognor più grosse e che arrivano ormai tali proporzioni da far quasi invidia ai colossi transatlantici. Ultimamente ad uno di quei cantieri lacustri venne commessa la costruzione di due piroscafi in acciaio, ciascuno della lunghezza di m. 132.60 e della larghezza di m. 15.24.

Un cannone inglese di 7 pollici e mezzo (m. 0.19). Lo ha esposto a Parigi la casa Vickers, Son e Marim nel suo padiglione, di dietro al Palazzo delle armate di terra e di mare. È di tipo novisismo e venne adottato dall'ammiragliato inglese, che ne armerà le sue flotte non appena la casa Vickers, che non ne ha costrutto finora che due, ne potrà fornire un numero sufficiente. Il suo peso è di 16.304 chilogrammi e la lunghezza dell'anima è di 50 calibri. Una carica di cordite di quasi 23 chilogrammi comunica al proiettile, pesante chilogrammi 90.700, una velocità iniziale di 890 metri. Il pezzo è a cerchiature in filo d'acciaio. Facilissimi il caricamento ed il puntamento e si possono fare quattro colpi al minuto.

Il Dio Cerino. Un missionario testè ritornato dall'India racconta che uno dei suoi colleghi regalò alcune scatole di fiammiferi agli abitanti di un villaggio, i quali finora non avevano conosciuto altro modo di accendere il fuoco che quello della pietra focaia. Pochi mesi dopo, ritornando nello stesso villaggio, fu sorpreso di trovare che la popolazione adorava quelle scatole di cerini come divinità!

Una nuova barella. Il rialzare un ferito dal suolo è un'operazione difficile, dolorosa e pericolosa, che ha fatto un gran numero di vittime. Per mettervi riparo il dottore francese Chavernac ha fatto costruire una barella in tutto rigida e divisa in due parti eguali, curve e simmetriche, con la quale si può sollevare il paziente e deporlo in una vettura, in un vagone, in un letto, senza toccarlo con le mani. Essa è priva di piedi e di testiera, che in molti casi costituisce una chirurgica eresia. Con le barelle generalmente usate finora occorrono quattro uomini per ogni ferito; quella del Chavernac non ne richiede che due, e si solleva con essa il ferito senza scosse e senza dolore. E ancora più agevole è la sua deposizione su di un letto o su di una tavola di operazione. Smuovendo l'uncino che tiene uniti i due pezzi, la barella s'apre automaticamente e il paziente posa senz'altro sul posto assegnato. La rigidità della nuova barella permette di calare, coll'aiuto di un verricello, un ferito dal punto più alto d'una impalcatura, o di sollevarlo dal fondo d'una miniera. Essa non presenta alcuno degli inconvenienti di quelle a tela tessuta che aggravano gli slogamenti e le fratture, e delle quali bisogna mutar sovente la tela

Fig. 2. — Come si mette il ferito sulla barella.

infetta; essa è semplice, leggiera, solida e si può facilmente disinfettarla col fuoco o altramente. In breve essa può vantaggiosamente servire nelle grandi catastrofi, non richiedendo per il suo maneggio degli uomini istruiti, dacchè, come si è detto, il sollevamento dei feriti è reso facile e inoffensivo. Per il trasporto serve un apparecchio semplicissimo costituito da due ruote ad velocipede che girano su di un asse fornito d'una doppia molla sulla quale posa la barella. E così grava intieramente sull'asse il peso del ferito, che sarà quindi tratto con maggiore facilità e sollecitudine. La nuova barella avrà certamente delle pratiche applicazioni negli ospitali, nelle stazioni ferroviarie, nei bagni, e specialmente in guerra, non esclusi i paesi montuosi.

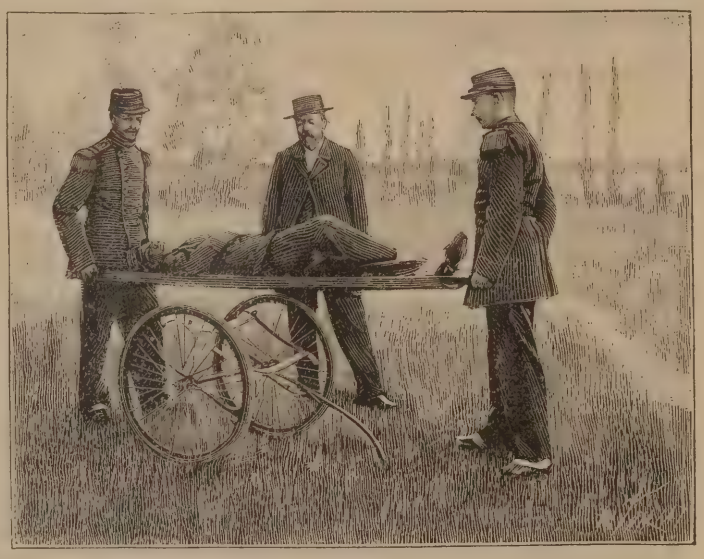


Fig. 3. — Come si mette la barella sul velocipede.

La stampa francese alla fine del secolo XIX. Il sig. Cornely ha pubblicato un interessante studio intorno allo sviluppo della stampa francese in questo secolo. Eccone qualche centone. Oggi si pubblicano a Parigi 2685 periodici, 154 dei quali sono giornali politici, 168 riviste, 201 giornali di finanza, 215 di medicina, 117 di mode, 91 di scienze, 69 d'agricoltura, 16 giornali femministi, ecc. Su questi 2685 giornali, i quotidiani sono 142, i settimanali 784, i bimensili 387, ecc. Nei dipartimenti e nelle colonie francesi si trovano 4051 giornali, 355 dei quali sono quotidiani e 1758 settimanali. La Francia possiede, dunque, 6736 pubblicazioni periodiche. Passando dalla condizione materiale della stampa a quella morale, il Cornely osserva anzitutto non esser vero che la stampa sia la guida della pubblica opinione; essa non è che la forma esteriore del pensiero generale, è il riflesso dell'opinione pubblica; essa non ha su questa opinione che una influenza di contraccolpo: non rallenta nè accelera il movimento, ma ne devia leggermente le direzioni; può rendere più potente o più debole lo stato d'animo che essa rispecchia, ma non saprebbe creare uno stato d'animo.

Fig. 4. — Trasporto del ferito sul posto di soccorso.

I giornalisti francesi. Esaminando lo stato morale dei giornalisti francesi, il Cornély rileva il carattere di ferocia, di cattiveria e di bassezza nella maggior parte delle loro polemiche, le quali presentano, alla fine del secolo XIX, tutti i sistemi di menzogna, di ingiuria e di calunnia che s'infiltrarono nella stampa durante la Rivoluzione. Un paese in cui è possibile una simile stampa è un paese profondamente diviso, e i suoi abitanti hanno perduto quel senso di solidarietà che tiene in vita le nazioni per sostituirlo con la frenesia dell'odio che ne precipita la decadenza. Senonchè, tanto i francesi quanto gl'italiani sono migliori dei loro giornali, ed è permesso di credere che anche i loro giornali miglioreranno, per la forza stessa delle cose. Questo miglioramento infatti è indispensabile, perchè certa stampa rende press'a poco impossibile il regolare esercizio del Governo discreditando tutti quelli che sono al potere. Essa abbassa inoltre il livello del mondo politico distogliendo precisamente dalla vita pubblica quelli che potrebbero rialzarla, poichè hanno della loro dignità umana un'idea abbastanza alta per isfuggire lo scandalo e la calunnia ».

I progressi della cultura in Persia. Lo scià di Persia Muzaffar-ed-din merita le più alte delle lodi per l'adoperarsi che fa a promuovere l'istruzione e l'educazione de' suoi sudditi. Già suo padre, lo scià Nasr-ed-din aveva contribuito al progresso della civiltà in Persia, chiamando a Teheran medici e istruttori militari e fondandovi parecchi istituti a imitazione di quelli dell'Europa. L'attuale scià, che in gioventù è stato istruito da maestri europei e, fra altro, parla benissimo il russo e il francese, non vuol essere da meno di suo padre;

appena salito al trono fondò una « Società per il progresso delle scienze » (Andschuman i Ma'ârif); essa è presieduta dal ministro dell'istruzione, Nair-el-mulk, pubblica una rivista quindicinale « Ma'ârif », si occupa sopratutto a diffondere l'istruzione, a fondare scuole sul modello europeo in tutte le città della Persia, e ne ha già istituite parecchie nella capitale e nelle città maggiori. Ecco un brano di lettera

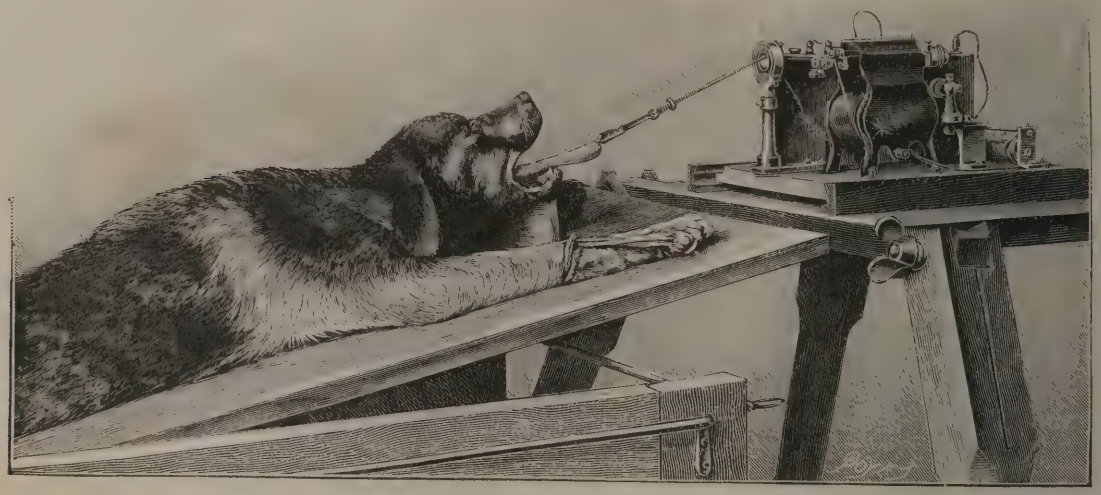


Fig. 1. — Nuovo apparecchio per la trazione linguale — Esperienza su un cane.

che Muzaffar-ed-din ha scritta ultimamente al ministro Nair-el-mulk. « Alla grazia di Dio, alla tua azione e all'attività della Società delle scienze, sono dovuti i grandi progressi nel campo dell'insegnamento, che mi riempiono di grande gioia e di fiduciosa speranza in progressi maggiori col benigno aiuto del Signore. Mia cura precipua è di vedere il mio popolo colto e bene istruito, per il bene suo e del paese. Perciò ordino a te, che ben conosci le condizioni del paese e sei non meno versato nella conoscenza dell'estero e animato di patriottico sentimento, di adoperarti con tutte le tue forze a migliorare ancora le scuole, a fondare biblioteche, a pubblicare notizie intorno alle condizioni dell'istruzione. Tutte le istanze della « Società delle scienze » devono essere consegnate a me, per mezzo del mio granvisir. In casi urgenti, però, ti lascio facoltà di decidere e di agire come ti pare. Questo posto e queste funzioni sono difficili e piene di responsabilità; perciò li affido a te, mio caro Nair-el-mulk ». Potrebbe fare di più?

Risurrezione. Qualunque animale che sembri morto, per la cessazione dei battiti del cuore, se non abbia lesi gli organi principali, se non sia rifinito dalla malattia o dall'esaurimento fisiologico, può essere sovente richiamato in vita. In generale s'ignora la persistenza della vita latente negli asfissiati, impiccati, annegati o colpiti dal fulmine. Quasi dovunque si crede che sia effettivamente morto l'uomo che non si è potuto rianimare dopo soli 10 minuti di tentativi, ed è questo un grave errore, per effetto del quale si è finora lasciato certamente morire un gran numero di persone che si avrebbe potuto ravvisare. Il 7 giugno 1898, il brigadiere Agnel, in servizio sulla costa francese, nel punto detto *Cala del profeta,* sentì chiamar aiuto dal mozzo Igardens. Aveva questi commessa l'imprudenza di gettarsi a nuoto nel mare poco dopo il pasto, e a 30 metri dalla spiaggia era scomparso sott'acqua. Certo Ricard si slanciò a soccorrerlo, ma stava per sommergersi pur esso quando il brigadiere, con tutto il vestito indosso, si buttò in mare a sua volta. Egli afferrò la prima Ricard e lo affidò a un secondo salvatore, che lo trasse a riva; poi il brigadiere si rituffò per cercare la prima vittima, e la trovò, e la menò a terra, ma il povero mozzo non dava più alcun segno di vita. Il brigadiere gli applicò allora il metodo delle trazioni ritmiche della lingua, già raccomandato dal dott. Laborde, membro dell'Accademia di medicina. E non si scoraggì, benchè non ne ricavasse per lungo tratto alcun giovamento, e continuò per ben tre ore l'operazione. Finalmente trionfò la lodevole sua perseveranza, si riattivò la respirazione, si rinfrancarono a poco a poco le forze e il mozzo fu salvo. Questo fatto induce a credere che la vita latente possa durare anche oltre a quel termine, ciò che anteriormente non avevano supposto nè i fisiologi, nè i medici. Non si sa infatti con esattezza quanto tempo abbia a trascorrere perchè la morte reale succeda alla morte apparente. L'intervallo sarà probabilmente diverso nei singoli individui, ma è certa la sopravvivenza in ciascuno qualunque volta i suoi organi non sieno guasti da malattia. La morte *esterna* rivelata dalla sospensione dalle ordinarie funzioni, e specialmente di quella cardiaco-respiratoria, non è punto la morte vera e definitiva. La vita dura tuttavia per la persistenza della facoltà di azione degli elementi e dei tessuti organici. Prima finiscono le proprietà sensitive, in appresso le funzioni motrici nervose e da ultimo la contrattilità muscolare. La completa morte richiede del tempo. Il generale meccanismo può insomma fermarsi per la cessazione d'una funzione essenziale, come la respirazione, ma, se gli organi non sono affatto alterati, si può eccitarli e far ad essi riprendere l'azione normale. Finchè duri la sopravvivenza latente non è a disperare di

salvare un annegato, un asfissiato e simili. Basterà riattivare in lui la funzione primordiale della vita, cioè la respirazione, e gioveranno al santo scopo le trazioni ritmiche della lingua, che furono in più casi usate con felicissimo esito. Il dott. Laborde, eseguendo degli esperimenti su di un vigoroso cane, trovò che la sopravvivenza della facoltà respiratoria durava in quell'animale 2 ore e mezza. Ne arrestò da prima la respirazione mediante il cloroformio, producendo così la morte apparente, e bastò un quarto d'ora di trazioni a farlo rinvenire. Rinnovò l'esperimento fino all'asfissia confermata dalla cessazione del riflesso oculo-palpebrale, ecc. e ricorse alle trazioni di lì a cinque minuti. Ma questa volta il cane sembrava proprio finito. Nessun vitale indizio dopo due ore di trazioni linguali, talchè il dottore credeva ormai la partita perduta, ma il garzone del laboratorio, che aveva per il cane un particolare attaccamento, continuò l'operazione. E vide poi farsi rossa la lingua, certo segno della reazione e del prossimo ritorno dei movimenti respiratorî. E infatti, dopo due ore e mezza di trazioni ritmiche vi fu un singhiozzo respiratorio, e la respirazione si fece in breve regolare, e l'animale rinacque. Il brigadiere Agnel ebbe la costanza di prolungare le trazioni linguali, che salvarono il mozzo Igardens, per tre ore, ma è chiaro che non sarebbe ognuno capace di far altrettanto. Perciò il dottor Laborde immaginò di sostituire alla mano fornita di un panno un apparecchio automatico, e il signor Augusto Mouchel, che aveva assistito a varie esperienze di richiamo alla vita, eseguite dal suddetto dottore, attuando l'idea di quello, costrusse in pochi giorni, nel suo laboratorio di dilettante, una macchinetta a movimento di orologio, che dava dieci trazioni al minuto, con le ritmiche intermittenze richieste. Quell'apparecchio giovò al dottore in nuove esperienze, ma presentava l'inconveniente che l'azione sua non durava oltre a cinque minuti, sicchè bisognava ricaricarlo perfino 25 volte per una sola seduta. Ora però si è rimediato a quell'inconveniente coll'aggiungere al meccanismo primitivo un piccolo motore elettrico, alimentato da accumulatori, e l'apparecchio può così agire per tre ore consecutive. Fino ad oggi si perdeva ogni speranza di salvare gli annegati, gli asfissiati, ecc. dopo aver inutilmente usato per una mezz'ora gli ordinari sistemi di ravvisar l'organismo, quali erano il movimento delle braccia, l'insufflare dell'aria, ecc. Nè altrimenti si faceva contro alle sincopi cloroformiche e l'asfissia dei neonati. Di qui innanzi si ricorrerà invece alle trazioni ritmiche, non già per mezz'ora, ma per più ore, e si otterrà molte volte la resurrezione delle vittime.

Cannoni giganteschi. Nell'arsenale di Waterville (Stati Uniti) si sta costruendo il primo di una serie di giganteschi cannoni per la difesa costiera: il co-

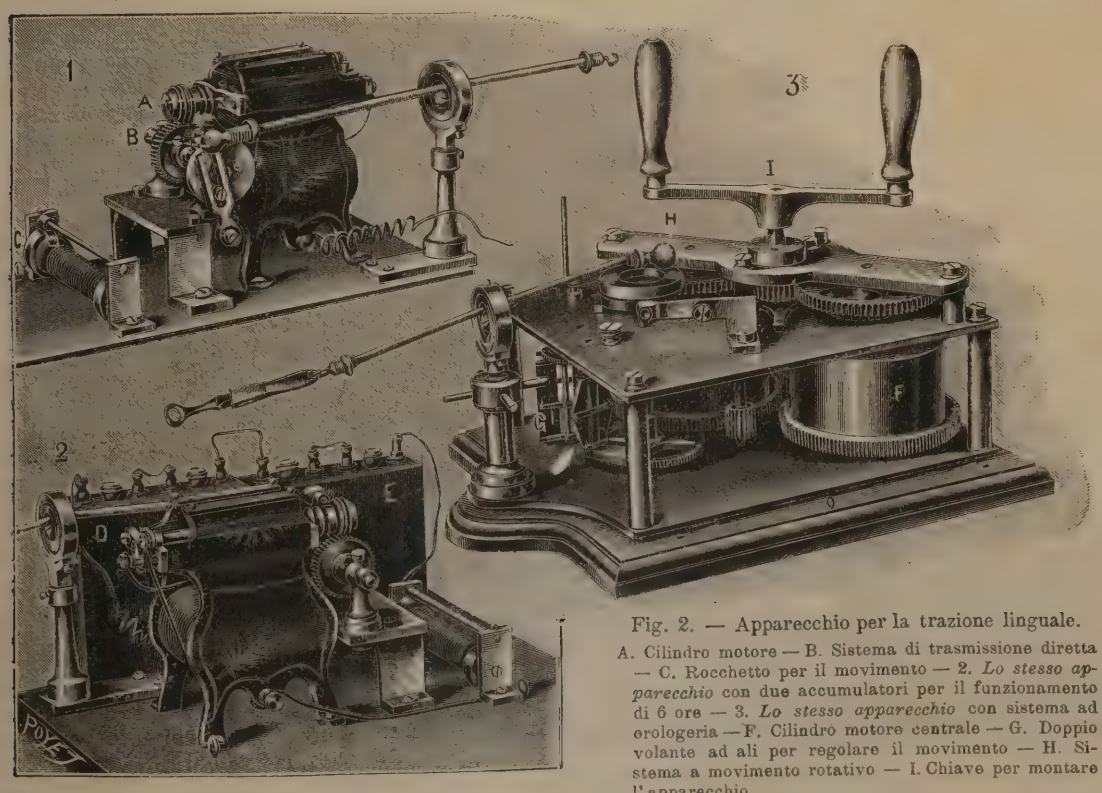


Fig. 2. — Apparecchio per la trazione linguale.

A. Cilindro motore — B. Sistema di trasmissione diretta — C. Rocchetto per il movimento — 2. *Lo stesso apparecchio* con due accumulatori per il funzionamento di 6 ore — 3. *Lo stesso apparecchio* con sistema ad orologeria — F. Cilindro motore centrale — G. Doppio volante ad ali per regolare il movimento — H. Sistema a movimento rotativo — I. Chiave per montare l'apparecchio.

losso, che verrà posto in batteria a Sandy Hook, presso New York, è lungo 17 metri e pesa 126 tonnellate; il proiettile, lungo metri 1.92, peserà 2370 libbre, porterà una carica di polvere di 1070 libbre, e ogni colpo costerà 4400 franchi. Secondo i calcoli fatti, il cannone dovrebbe avere la straordinaria portata di circa 35 chilometri, mentre la portata dei più grandi cannoni Krupp non supera i 20 chilometri.

Alberi strani. Il pino, detto di Bertaud, rappresentato nella prima figura, è situato nel bel mezzo della strada nazionale, a pochi chilometri da Saint-Tropez, dacchè vi volle conservarlo quando si costruì quella strada. Si crede ch'esso esista da più di 3 secoli. L'altezza totale è di 16 metri, e il diametro del tronco, alto m. 4.50, è a 2 metri dal suolo di m. 1.94, e in sommità di m. 2.24. L'altra figura rappresenta il pino detto del Piano della Tour, cresciuto su di un muro alto 4 metri. Il pino ha 62 anni. La circonferenza del tronco è di m. 0.90, e l'altezza totale dell'albero è di m. 5.00. E il fatto più notevole si è che nel muro non si osserva spacco alcuno nè alcun indizio di fenditura, ciò che rende quella pianta una vera curiosità vegetale.

Vulcano in eruzione. Si tratta del vulcano Mayon nella parte sud-est dell'isola Luzon, una fra le principali delle Filippine. Le sue eruzioni del 1766, 1814 e 1897 hanno distrutto molti villaggi e causata la morte di gran numero degli abitanti. Il 3 marzo dell'anno corrente, a 2 ore, si manifestò una nuova eruzione e prese in breve tali proporzioni da spaventare le genti vicine. Il vulcano vomitava pietre e lava incandescente e cenere che avviluppò di una densa nebbia e per grande estensione il circostante paese. E accompagnò l'eruzione un fiero temporale che scrollava le case come il terremoto. Durò la furia tutto il giorno seguente, e soltanto al mattino successivo ritornò la calma e brillò il sole di nuovo, benchè il cratere fosse ancora coronato di fiamme rossastre e continuasse a gettar lava e pietre. Nessun fenomeno preannunziò la nuova eruzione e s'ignora tuttavia se gli abitanti dei villaggi posti sul pendio del vulcano abbiano avuto il tempo di mettersi in salvo.

L'aerolita di Finlandia. Nel padiglione della Finlandia, all'Esposizione del 1900, si vedono i frammenti d'un meteorita caduto il 12 marzo del 1899 a Bjurbob. Accompagnò la caduta un rumore simile a quello di un colpo di cannone. I pezzi dall'aerolita si sparsero su di un lago gelato, sicchè fu agevole poi il raccoglierli tutti. Ve ne hanno due molto più grossi degli altri e il maggiore pesa 80 chilogrammi.

Fig. 2. — Alberi strani: Il pino della torre.

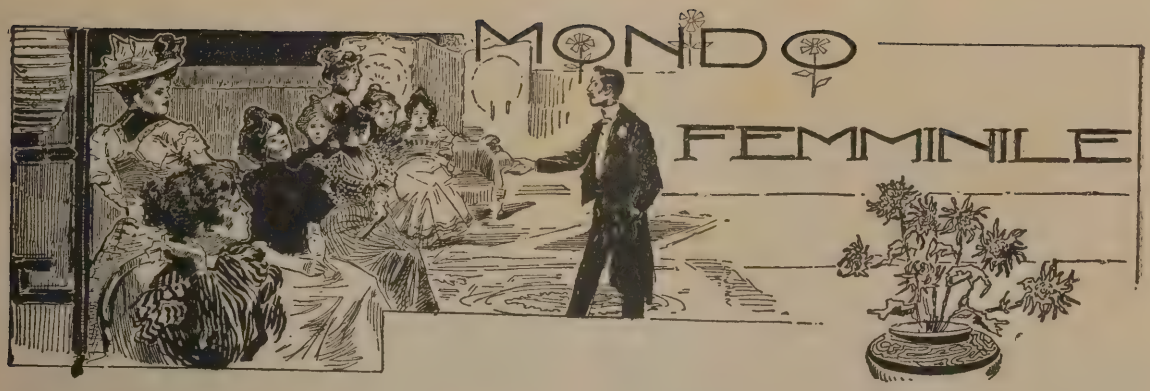
Fig. 1. — Alberi strani: Il Pino di Saint-Tropez.

Le uova negli Stati Uniti. Mentre si adoperano altrove più o meno efficaci espedienti per mantener fresche nell'inverno le uova, negli Stati Uniti si è raggiunto perfettamente lo scopo stesso mediante appositi magazzini frigorifici. Se dice il vero un buon giornale di colà, che porta il caratteristico titolo di *Ice and refrigeration* (Ghiaccio e raffreddamento), trovansi attualmente in quei magazzini 2.855.000 scatole d'uova che ne contengono, unite, 907.800.000. A Chicago ve ne hanno 700.000 scatole, a Nuova-York 235.000, a Filadelfia 200.000, e in altre città il rimanente.

Gazometro gigantesco. Pare che l'illuminazione a gas non sia presso a scomparire per la sostituzione di quella elettrica, poichè il municipio di Birmingham ha fatto testè costruire per proprio conto un gazometro che ha ben 80 metri di diametro e 49 di altezza. L'enorme recipiente può contenere 250.000 metri cubi di gas.

500 franchi al minuto! La signora Nordica, la celebre prima donna, ricevette in compenso, per aver cantato due pezzi a un concerto nel Metropolitan Opera House di New York, 5000 franchi. Siccome quei due pezzi durarono cinque minuti l'uno, così essa ricevette 500 franchi al minuto, e nel *Barbiere* si canta: « una voce poco fa... » altro che poco!

LINO PASQUA.



Caldo, letterati, principi, ecc.

— Caldo?

— Caldo!..

— È vero che a Milano si muore?

— Se a Milano si muore, altrove non si vive certo, a dar retta ai bollettini meteorologici. Qui 37 gradi, in altre città dell'Italia e dell'estero 40 e più ancora. A Parigi, oltre ai numerosi colpi d'insolazione, si è notato lo strano fenomeno della morte dei pesci nella Senna...

— A proposito: è stato poi a Parigi?

— Purtroppo!

— Perchè?

— Per il caldo...

— E le impressioni di Lutezia?

— Le dirò un'altra volta. Oggi sono troppo estenuato dal caldo e dal viaggio, molte ore di viaggio, ventiquattro ore di viaggio. Ho voluto sostare a Nizza e in Riviera. per tirare il fiato, ma la sosta è stata così effimera!..

— Non è tornato per Modane?

— No, per Ventimiglia, tanto per variare.

— Ha allungato di molto?

— Quattordici ore circa; ma benedico quelle ore di noia le quali mi hanno procurato, in compenso, il piacere di rivedere amici cari e largamente cortesi.

— Ah, sì?

— E cogli amici dirò così mortali, ne ho riveduto uno immortale: il Mare, che mi ha aperto sorridendo le sue azzurre e freschissime braccia...

— Anche a noi.

— Me ne compiaccio, e vi invidio, fortemente. Io non ho potuto che fuggevolissimamente rispondere ai suoi freschi inviti rigeneratori, come non ho potuto approfittare delle affettuose insistenze degli altri amici fedeli ed amati. Il posto d'onore, sulla scala del cuore, spetta ad Angiolo Silvio Novaro, poeta e romanziere, che completa la insigne triade degli artisti contemporanei di Oneglia: Edmondo de Amicis, Corrado Corradino, Angiolo Silvio Novaro.

— Come! sono di Oneglia anche l'autore dei *Bozzetti militari* e l'autore di *Su pe 'l Calvario*?

— Per lo meno sono nati all'ombra di quegli olivi. Il Novaro, invece vi è nato, vi ha nutrito il suo forte ingegno, vi vive la sua intensa vita di artista sincero e originale, tra i sorrisi della sua degna compagna — una squisita ed intelligentissima signora che legge, conosce ed apprezza molto, ma che viceversa, ha l'eccezionale buon senso di non scriver nulla, merito cotesto incommensurabile, nell'attuale epidemia letteraria femminile — e i baci del loro Jacopo, un bimbo forte e bello e promettente come una pianta di bosco...

***

Della loro simpaticissima palazzina, nell'alto di un antico fiorito scoglio, arrisa dai profumi agresti della collina e dalle salse fragranze del mare, e ricca di *comfort* d'ogni specie, io sono stato ancora ospite gradito. E lì, nel carissimo ambiente, tra un gruppo del Bistolfi e un ritratto del Grosso, un paesaggio del Delleani e un bozzetto del Pellizza, un pannello decorativo del Nomellini e un bassorilievo del De Albertis, uno schizzo del Dalbono e una macchietta paesana del Laura, lì, nel delizioso ambiente improntato al più fine gusto moderno, dove la mano dell'artista e della donna eletti segnano tracce continue d'intellettualità raffinate; ho goduto, con l'aria fresca e balsamica, un brano del nuovo romanzo del Novaro, cui altra volta accennai e che poserà senza dubbio una nuova e possente pietra miliare nel fiorito cammino letterario dell'autore del *Manoscritto di una Vergine*, di *Sul mare*, di *Giovanna Ruta*, *Il libro della Pietà*, *La rovina*...

Angiolo Silvio Novaro non è di quelli che, attendendo a un lavoro, sono smaniosi di farlo sentire agli amici, ai conoscenti, agli ignoti prima che incomincino a gemere i torchi, e dai quali si rifugge così spesso come da gente pericolosa: tanto più, quindi, mi è riuscita cara la lettura, sulla quale per mantenere la promessa non farò indiscrezioni di sorta.

— Peccato!

— Ricorderò, invece, nell'attesa di tutto il romanzo, — che apparirà questo inverno nella biblioteca di uno fra i primissimi editori del genere — il giorno, ormai lontano, in cui vidi la prima volta il Novaro, a Genova, ventenne o poco più.

Benchè a due passi dalla Superba, era la prima volta ch'egli vi mettesse piede, immaginate il mio orgoglio, per vedere me, amico del cuore, che era lì di passaggio. E mi apparve come un piccolo provinciale, inceppato nelle vesti e nei movimenti, stordito dal tramestio della popolosa città, parco nella parola ma avido nell'attenzione della nuova vita che gli si svolgeva da torno, e che egli forse s'era figurata diversamente dalla sua stanzetta di veglie intense e di studî fruttuosi o dal cospetto della Natura vergine ch'egli largamente interrogava e che gli era così prodiga d'ispirazioni generose.

E tanto più lo stupì la nostra vivacità di cittadini e la mia irrequitezza di meridionale. Eran con noi cari amici genovesi: Alessandro Sacheri, valoroso poeta, sottratto poi quasi completamente alle carezze della Musa dalla dolce missione dell'insegnamento; Prospero Aste, direttore del *Caffaro*, ora, in America, dopo avere sperperata una fortuna e gran parte di un ingegno giornalistico non comune; Giuseppe Galliano spiritoso cronista; Giuseppe Tallone amministratore, corrispondente di giornali, amatore di Belle Arti, un po' di tutto, in somma, finito non so dove; Egisto Roggero, scrittore di *filagrane* e di *causerie* più o meno leggiadre, ora ben noto nella repubblica delle lettere e sposo felice — e, oltre ai genovesi, Attilio Sarfatti, lo squisito poeta veneziano spento in questi giorni a Recoaro, quando l'arte dialettale tanto ancora si aspettava dal suo brillante ed aggraziato talento. Non era ancora comparso il *Minuetto*, ed egli, quella sera, ce lo snocciolò tutto, con grazia infinita, sul tavolino di un caffè di via Roma, mentre i fumi di un'abbondante libazione gli montavano al cervello, elettrizzandolo, e presentandocelo sotto uno strano e fascinoso aspetto di degenerazione. Io non so, oggi, quale

sia stata la causa che ha spezzato l'ancor giovane stelo di quella vita: ma, rievocando le ricordanze di quella notte, non posso fare a meno di pensare a un'assai triste passione, per la quale giacquero immaturamente tante altre forti fibre di artisti e di pensatori...

Rividi Silvio Novaro sei sette anni dopo, nel nido d'amore aperto a Laura Butta, privilegiata creatura educata al culto dell'arte da Corrado Corradino, ma oh, quanto era diverso!

Il provincialino infastidito dal breve solino ripiegato, era diventato un parigino: i baffi spioventi si erano rivolti in su, il mento si era impennacchiato, i colletti eran montati in alto, fino a quel pennacchio biondo, la giacca disegnava la linea della vita, le scarpe luccicavano... Evidentemente, il prodigio della trasformazione era dovuto al gusto della Cittadina ch'era andata a dividere la sua vita campagnuola. Il prodigio, però si limitò alla corteccia, all'esteriorità, poichè l'anima dell'artista, plasmata dalla Natura vergine e meravigliosa, rimase intatta; e lo conformerà specialmente l'ultimo lavoro, nel quale la Natura appunto, l'unica e vera *consolatrix afflictorum*, trionfalmente s'impone.

— Vede poi, conte, che noialtre donne riusciamo pure in qualche cosa...

— Chi ne dubita? Ma, quando non vogliate rivoluzionare il mondo!... Sarebbe forse accaduto lo stesso se l'artista avesse unito i suoi destini a quelli di una qualunque *bas-bleue*?... Egli fu intelligente anche nella scelta della compagna, dunque, e non è cotesta una piccola lode.

***

— A proposito di scelte: che ne pensa lei del fidanzamento di Re Alessandro di Serbia?

— Dio mio che salto! Penso che, se la vedova Maschin è stata capace di incatenarlo con le dolci catene del suo amore, egli farà bene a innalzarla sul trono. Perchè un principe deve sottrarsi alla legge generale dell'umanità? Dinanzi a Cupido, non v'ha distinzione di casta; e la scintilla d'amore che scatta spontanea dalle pile di due cuori, sarà sempre più viva e benefica di quella cavata a furia di strofinazioni dal disco cristallino delle convenienze...

— Lei, dunque, approva?

— Come lo Czar in persona; e mi congratulo col biondo Alessandro III, che non ha messo bastoni fra le ruote di questo imene; come mi sarei congratulato con S. A. R. e I. l'arciduchessa Stefania, moglie infelice di Rodolfo d'Asburgo, la quale ha voluto fare un matrimonio di cuore unendosi ad un semplice addetto d'ambasciata, e coll'attuale principe ereditario d'Austria per la sua unione con Sofia Chotek se... non fossi stato un semplice Conte.

Se il secolo XIX vuol dare un calcio all'etichetta, gli arresteremo noi il piede?

E con qnale risultato pratico?...

Spira il vento delle cose pratiche, per fortuna; e noi faremo bene a respirarne a grandi polmoni, per preparare alle future generazioni...

— Ehi, Ehi, conte!... Vuol farci una predica filosofico-sociale, ora?

— Smetto, smetto. Siete state voi a spingermi sulle rotaie dell'argomento. Io sarei stato felice di continuare a parlarvi di Novaro, della sua Signora, del suo piccino, di Oneglia, dove ho trovato, sulla rotonda dei bagni, una società veramente eletta, che si dava con entusiasmo al mare e ad ogni specie di *sport* estivo — nuoto, ballo, canto, scarrozzate, barcheggiate...

Contessina, ricorda ancora il ritmo blando e i dolci cullamenti della *Mignon* e dello *Skating?*

Signora Berta, e i fenomenali *pasticci* della quadriglia?

E lei, signora Croce, e lei signora Moraglia si sovvengono delle canzonette vivaci e delle *imitazioni* irresistibili (!) del *duellista* famoso?

E lei signora Amalia, e voi Madonna Laura, mi avete perdonato i perturbamenti dell'ultima veleggiata, mentre il tramonto gittava gli ultimi guizzi sulle case di Portomaurizio traendo invano tanti vivi bagliori dai vetri delle finestre, e il poeta sentimentalmente cantava:

Quanno sponta la luna a Marechiaro
pure li pisce nce fanno l'ammore:
s'arrevotano l'onne de lu mare,
pe la priezza cagnano colore...
quanno sponta la luna a Marechiaro!

Che poesia, intorno; e che prosa in noi che *cambiavamo colore* tutt'altro che per... la *priezza*!

In ogni modo, compiacendomi dell'altrui divertimento di quei giorni, anch'io mi divertivo mezzo mondo.

— Mezzo soltanto?

— Sì: l'altra metà, da quella persona parca che sono, l'ho conservata per l'anno venturo.

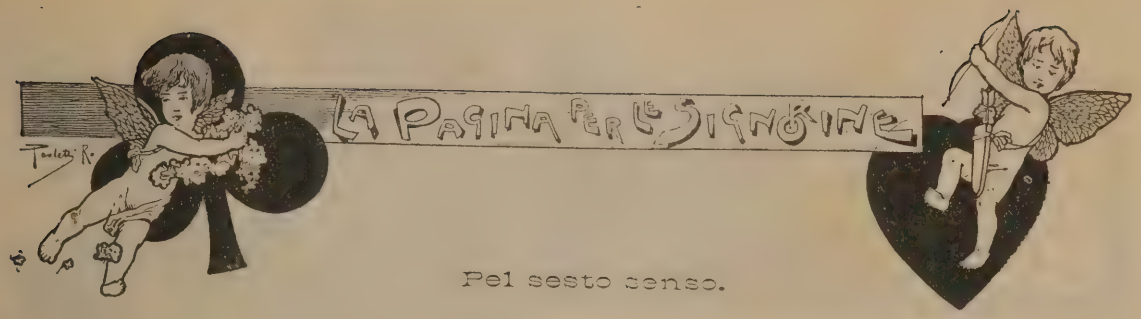
— Conta di tornare a Parigi?

— Anche; ma per ora preferisco la Riviera...

Se sapeste come si stava bene in confronto di questa fornace in cui sono ricaduto!.. Il giorno, 25,26 al massimo 27 gradi: la notte, 15 e talvolta anche meno. Qui, invece, dai 23 ai 37, se non più... Fortuna che non mancano, in Milano, l'acqua potabile, il ghiaccio a quattro centesimi, e le... limonate (1), dovunque!

Il conte Azzurro.

(1) Limonare, in dialetto milanese, significa fare all'amore, *flirtare*. N. d. R.



Pel sesto senso.

Cercate per tutta Italia, girate per tutta l'Europa; ovunque troverete persone, fra le più colte, le più intelligenti che hanno conosciuto Donna Emilia Peruzzi; ebbene tutte, ad una voce, vi diranno la stessa cosa sul conto di Lei, vi esprimeranno la medesima ammirazione, la identica venerazione. A tutti con parole o con azioni avrà fatto del bene; del male a nessuno; e nessuno ricorderà aver sentito cadere mai dalle sue labbra una maldicenza».

Ho voluto riportare intieri questi periodi di Enrico Montecorboli, più specialmente per l'ultimo che li chiude e li compendia tutti.

Furono così le donne che attrassero intorno a sè un forte nucleo di bellissimi ingegni e furono centro di una attività intellettuale di vita italiana, politica, artistica, letteraria.

E non furono poche e tutte ebbero squisito il senso del *savoir faire* che metteva ognuno a suo agio, che permetteva ad ognuno di trovare il proprio posto nei loro salotti, che si popolavano anche semplicemente pel fatto che la maldicenza era esclusa e perciò coloro che li frequentavano erano sicuri di trovare con le accoglienze oneste, un' elevazione, una nobiltà di argomenti, che era riposo e delizia dello spirito.

Donne che all' altissima dottrina sapevano accoppiare una rara modestia ed una dolce femminilità, e mentre irradiavano intorno le peregrine doti per le quali erano tanto care, tentavano di mettersi in ombra per far emergere coloro che potevano vantare la loro amicizia.

Difficile missione questa, e difficile ancora più parmi ai dì nostri in cui a malincuore si sacrifica la propria individualità a vantaggio di un altro.

Curiosi tempi di altruismi ed uguaglianze, nei quali però le uguaglianze sono temute come il fumo negli occhi e l'altruismo è più una teoria, una cosa astratta, che un fatto positivo.

Perciò si vanno diradando queste rarissime e ammiratissime donne, che senza far pompa di sè, pesavanò coi loro consigli anche sulle sorti della nazione, non per istinto di dominazione o per albagia e libidine di potere, ma per amore patrio, per istinto di bene.

Col cessare dei moti insurrezionali e patriottici non cessarono i bisogni del nostro paese: anzi questi aumentano ogni giorno col complicarsi della vita e dei gravi problemi che affannano l'umanità e dei quali, certo, l'eco è arrivato fin a voi.

Orbene: le signorine di oggidì che trovano aperte tutte le vie del sapere, dovrebbero a tempo debito spogliarsi di ogni istinto di privilegio, e le prerogative personali mettere a contributo degli altri, rendendosi amiche intellettuali e preziose, non rocche chiuse ed inaccessibili, o *preziose ridicole* come quelle passate sotto la mordacità di Molière.

E per raggiungere lo scopo conviene tener a mente che vi è un sesto senso che orienta tutte le azioni nostre e le dirige; il senso del *tatto*.

Io parlo qui, naturalmente, del senso morale, di quell'indefinibile senso che serve nella famiglia e nella società come la bussola ai naviganti.

Quel finissimo senso per cui da nulla e da nessuno avvertite, noi sappiamo a tempo sospendere una frase, troncare una conversazione, insinuarci benevole e gentili negli animi, renderci utili e talvolta perfino necessarie.

Un impercettibile senso che insegna l'amabilità, la grazia, insegna a far prevenire a tempo, a tempo sostare, animando, correggendo, instigando; che obbliga a riflettere e a far riflettere, che esclude la finzione pur mitigando ogni durezza di frase da cui potesse scaturire un' offesa od un sospetto di offesa.

Un finissimo senso che bandisce la maldicenza, avvelenatrice perchè genera la diffidenza, il malcontento e una disistima inconfessata, latente e inesorabile.

In Italia noi abbiamo avuto tantissime donne elette che radunarono vicini a loro, intorno a loro, esercitando quello squisitissimo senso, tutti i più noti, i più vividi ingegni nostri e stranieri.

Una di queste nobili donne — la quale, purtroppo, non vive più — sotto uno trasparentissimo pseudonimo è stata gentilmente esaltata nei primi capitoli del romanzo di D'Annunzio, *Il Fuoco*.

Fu dama prediletta della Regina e fin che visse esercitò larga ospitalità nel suo palazzo a Venezia; o nella sua villa a Mogliano, raccogliendo intorno a sè artisti, letterati, filosofi, uomini politici, economisti, i più celebri, i più stimati, o i più promettenti.

Alma Tadema o Dall' Oca Bianca, Rovetta o Bourget, Leon Say o Luzzatti, Wagner o Catalani, Bonghi o Gladstone. Una pleiade di ingegni fra i quali ella si orientava rendendo deliziosi e desiderati la conversazione od il soggiorno in casa sua, dirigendo gli uni verso gli altri, famigliarizzandoli, facendosi *trait d'union*, ragionando, discutendo, senza parlar male degli assenti, pur non dividendo talvolta le idee di taluno di essi, e giustificando le ragioni del dissentimento senza intaccare o ledere la personalità.

Ecco perchè, anche scomparsa e perchè scomparsa, Andriana Zon Marcello, come Emilia Peruzzi, ha lasciato indimenticabile memoria di sè.

Bisogna però aver in mente che queste donne facevano progredire con eguale misura la dottrina di cui avevano ornato l' intelletto, la bontà della quale avevano l' anima bella e la gentilezza che scaturiva insinuante dal connubio della sapienza e della bontà.

E come il D' Annunzio rammenta con ammirazione la dama veneziana, ad esempio del Montecorboli anche il Prof. Domenico Zanichelli, — e chi sa quanti altri? — ricorda Emilia Peruzzi con dolce rimpianto: « In ogni parte d' Europa nonchè d' Italia, essa aveva amici che la rammentavano e di cui ella mai si dimenticava; tutti le erano debitori di una cortesia, di una gentilezza, di una delicata attenzione; tutti le hanno dovuto di passar all'Antella delle bellissime ore in compagnia di persone illustri, dotte e cortesi ».

Queste sono donne che dovrebbero esser prese ad esempio dalle odierne, ognuna esercitando la sua buona influenza nel proprio ambiente e nel limite della propria condizione. Perchè più o meno largamente, tutte conoscono uomini o donne distinti per ingegno, fra i quali possono mettersi come intermediarie perchè fraternizzino, si uniscano simpaticamente in concordie utili, sviluppino attività, diano forme concrete all'idee che portano poi vantaggi alle masse: cioè alla materia prima ruvida e uniforme intorno alla quale lavorano coloro che si pascono di sublimi idealismi.

Mara Antelling.

Malattia di stagione.

Dopo aver letto molto attentamente una lunga e bellissima lezione del Sanarelli, mi sono presa diversi appunti ed eccovi, o lettrici, una breve pagina di igiene popolare a beneficio delle madri povere e dei bambini.

C'è un microbo che prende il nome da quella parte dell'intestino in cui ha scelto la sua sede e chiamasi precisamente *bacillum coli* o, come dicono i batteriologi francesi, le *microbe à tout faire*.

Ospite normale dell'intestino, che è un ambiente povero di ossigeno, questo germe vive, si moltiplica, elimina i prodotti della sua vita e noi ci adattiamo a questi prodotti.

Quando le nostre condizioni sono fisiologiche, il *coli* non riesce a essere causa di malattia, le pareti intestinali riassorbono lentamente i prodotti della sua vita. Appena però, per una causa qualsiasi, la resistenza nostra è diminuita, la virulenza del *coli* si esalta.

Noi non diremo nulla qui di queste cause perchè entreremo in campi puramente di ipotesi, molto fondate ma non ancora accertate, e in un argomento d'alto interesse scientifico per cui si attendono da un giorno all'altro delle rivelazioni.

Fermiamoci sui dati generali, su cui si basa l'igiene popolare preventiva delle malattie di stagione aventi relazione col *coli*: dissenteria, diarrea estiva, peritonite, nefrite, tifoide.

Il canale intestinale è una officina di veleni. In esso ristagnano i prodotti della digestione, in esso avvengono putrefazioni e decomposizioni: in esso avvengono fenomeni chimici che dànno luogo allo sviluppo di principî tossici; i quali vengono assorbiti dalla mucosa, donde le frequenti malattie per auto-intossicazione. Cioè: l'individuo anche senza aver ricevuto dall'esterno, i bacilli infettivi o veleni: fabbrica il veleno da sè.

Dai processi intestinali non normali dipendono dunque la durata limitata della vita e mezza mortalità infantile. L'estate segna la curva più alta delle malattie militanti sotto l'influenza del *microbe à tout faire*.

L'organismo nostro è minacciato dai veleni dell'intestino malattie e morte avvengono per una serie di piccoli errori che si sommano cogli anni quando si è arrivati vivi alla adolescenza: si sommano coi mesi, coi giorni nel primo anno di vita.

L'estate dà facilmente e per mille ragioni il colpo di grazia. E questi concetti valgano ad intendere tutto il valore che ha l'igiene dell'intestino nella prima infanzia.

Nell'estate bisogna cercare di tenere più lontana che sia possibile le cause che insidiano, di continuo e inavvertitamente, lo stato normale dell'intestino nei bambini, e ciò si ottiene col regime igienico e colle pronte disinfezioni.

Il problema è questo: per produrre meno veleni bisogna albergare meno batterî e per albergare meno batterî bisogna che il regime sia rigorosamente sano, bisogna che al minimo disturbo la disinfezione dell'intestino sia pronta.

Non si meraviglino quindi le madri se oggidì i medici pediatri somministrano largamente i disinfettanti dell'intestino e se ne prescrivono spesso il lavaggio coll'irrigazione medicata. Sono misure intente a dissipare una parte della infezione generale quando questa è principiata.

Non si maraviglino le madri se oggidì i medici pediatri sono poco recisi nel proferire una diagnosi, più sono bravi e studiosi e più esitano. La loro incertezza è la testimonianza della loro coscienza. E poi che importa questa diagnosi quando il trattamento razionale per queste malattie di stagione è lo stesso per tutte?

Il regime estivo è la suprema garanzia.

Ma le signore lo sanno. Lo sanno prima ancora che lo illustre nostro Sanarelli tornasse in Italia per consacrare alla patria il suo lavoro.

A voi Signore io raccomando le madri povere, e le madri ignoranti.

Voi lo vedete. I nostri bambini sono disciplinati, tanto è vero che i bambini più avidi di un pezzo di pane, di un frutto, di un dolce sono precisamente i nostri, nati o ricchi od agiati.

Guardate invece i bambini delle madri ignoranti, mangiano sempre e di ogni cosa.

Guardate i bambini delle madri povere; mangiano ciò che non dovrebbero mangiare.

E gli uni finiscono per deperire di catarro intestinale sotto il mal governo dell'agiatezza, gli altri deperiscono nel medesimo modo sotto il mal governo della miseria.

***

Ma quando noi, abituate a passare in rivista le miserie del popolo vediamo una faccina smunta affondata tra i merletti costosi di un cuffione di ultima moda e veniamo a sapere che quell'innocente è malato di enterite estiva solo perchè la madre ricca e colta lo ha rimpinzato di brodi, di carne pesta e spremuta e di fior di latte con gelatina di pollo... allora noi diciamo, ma come si farà a stabilire un po' di equilibrio? Di qua si soffre perchè manca un bicchiere di latte, di là si soffre perchè si sciupa la grazia di Dio. Fra i due estremi si soffre perchè le madri non disagiate sono ignoranti... Come fare?

C'è un consiglio di igiene prezioso:

Educare.

Educare fisicamente, intellettualmente, moralmente.

Or perchè imparano a leggere tutti, re e regine, nobili borghesi, proletarî, tutti in base allo stesso alfabeto e tutti imparano il calcolo in base alle stesse cifre? E poi per crescere sani e forti manca una unità di misura, un fondamento, una legge? Perchè la miseria a un estremo, la ricchezza all'altro estremo, e in mezzo l'ignoranza che inonda e pervade tutti i campi debbono far sì che il bambino povero, non povero, ricco, ricchissimo accolga in sè i piccoli errori che, sommati insieme, gli diminuiscono la resistenza?

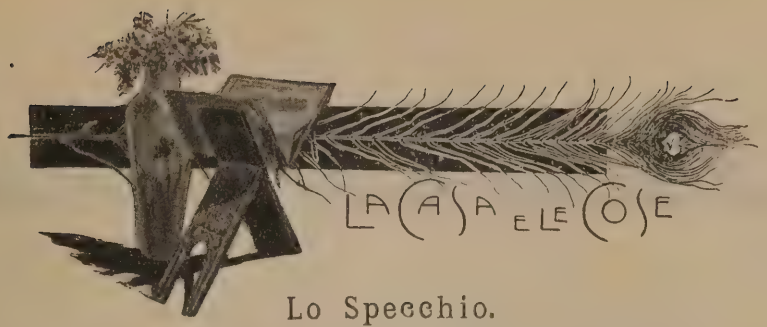
***

Diminuite la supernutrizione azotata ai bambini vostri.

Educate, illuminate, soccorrete le madri ignoranti e povere.

Fate che i mesi provvidi in cui matura l'orzo anche nelle cupe valli degli alpigiani non siano fatali alla salute infantile. Pane ben diviso, salute per tutti.

A. Devito Tommasi.



Lo Specchio.

Una gentile lettrice — tutte le lettrici sono gentili! — mi ha chiesto consiglio circa gli specchi di moda attualmente, non mancandole più che questo accessorio per compiere l'ammobiliamento di un suo villino. Confesso che per essere tranquilla di poterle dare una risposta veramente seria e soddisfacente, ho dovuto anch'io riferirmene a persona tecnicamente edotta. La quale m'ha detto chiaro e tondo che una moda definita, in fatto di specchi, non esiste e che tutt'al più la caratteristica del momento, può riguardare, come pei quadri, la cornice. Ora, le cornici delle quali i negozianti e gli artisti amano gremire, da qualche tempo, sale e salotti sono a preferenza quelle in istile Luigi XV, Luigi XVI e in istile Impero, cosicchè la mia simpatica interpellante può essere sicura di non trasgredire alle leggi della moda scegliendo, anche per gli specchi, incorniciature di disegno che si ispirino all'uno o all'altro o all'altro ancora di questi tre periodi.

È completamente finito il regno di quegli specchi eccessivamente semplici che si compongono della sola lastra, diversamente sagomata, tagliata e faccettata.

Essi reggono ancora, tutt'al più, nelle botteghe e nei caffè, ma non farebbero bella figura nei nostri appartamenti. Così pure è tramontata la moda degli specchi dipinti, adorni di fiori più o meno leggiadri e tanto meno di quelle grottesche teste o di quei ridicoli volti, che avevano la pretesa di dar l'illusione di persona viva affacciantesi dietro il cristallo. Le bizzarrie e le ricercatezze possono per qualche tempo sviare il gusto corretto e sereno della generalità, ma non durano a lungo: il tempo è galantuomo, fa giustizia delle cose come degli uomini ed all'opera del tempo non resistono che le cose veramente belle, elette e geniali. Per questo, si ritorna alle cornici che costituiscono per sè sole il prodotto di un arte squisita e si aboliscono gli specchi istoriati. Tutt'al più v'ha chi si ostina a rinnovare, in un angolo dello specchio, destinato a riflettere i nostri volti esuberanti di salute e di vita, il piccolo teschietto da morto, lugubre memento della fugacità della nostra sosta mortale sulla terra, corrispondente al monito dei trappisti: « Fratello ricordati che devi morire! ».

L'uso degli specchi, se crediamo ai poeti, al principio del mondo. Milton, che aveva sposate due donne, e conosceva il cuore femminile nei suoi buoni e nei suoi meno buoni istinti, ci conta di Eva che appena svegliatasi alla luce, mira con stupore riflettersi il cielo nell'acqua, e in mezzo a quella la sua propria e vaga immagine. Ma se l'acqua fu il primo specchio offerto alla femminile vanità, non era però il miglior istrumento, nè il più comodo per rivedere sè stessi. L'arte, ajutata in questo caso dalla civetteria inventò gli specchi di lucido metallo, il cui uso si trova citato anche nell'Esodo.

I primi specchi avevano la figura generalmente di un uovo tagliato pel mezzo, e la parte concava era la sola lucida. Per sostenere questi specchi portatili, gli Egiziani (vedi disegno) usavano figurette sottili o teste con ornati e geroglifici: « Plinio descrive altri specchi formati d'una pietra nera, talora trasparente ma d'una trasparenza opaca, dimodochè adoperandoli come specchi, rendeva piuttosto l'ombra che l'immagine degli oggetti ». Naturalmente tutti questi specchi avevano il torto imperdonabile verso le signoire di riprodurre guastati i loro lineamenti. Non si tardò a conoscere la proprietà del vetro a servire di specchio: anzi già Aristotele aveva scritto che il vetro sovrapposto a una foglia di metallo rendeva l'immagine che ad esso si presentava. Vera arte divenne sol quando Venezia imprese di sviluppare la fabbricazione degli specchi in vetro. Due muranesi, Andrea e Domenico D'Anzolo Dal Gallo, che conoscevano il segreto di fare ottimi specchi indirizzarono una supplica al Consiglio dei Dieci accennando alla loro industria che chiamavano « preziosa e singolare e sconosciuta al mondo intiero » e concludevano domandando fosse loro concesso un privilegio per 25 anni su tutto il territorio della Repubblica. Questo venne lor dato solamente per vent'anni.

L'esito di questa fabbricazione fu sì prospero che sorpassò le speranze concepite: e i vent'anni erano appena spirati che un grande numero di vetrai s'affrettò ad abbracciare la nuova carriera. Il numero dei fabbricanti di specchi divenne sì considerevole che nel 1564 la Repubblica Veneta stabilì una corporazione speciale per loro. Venezia aveva il monopolio di quest'arte e tutta Europa era a lei tributaria. Ci trovavamo nell'epoca aurea dell'arte italiana; e le cornici che inquadravano gli specchi, raddoppiavano la bellezza e il prezzo di questi. Valga l'esempio dello specchio del quale diamo il disegno (conservato nel Museo del Louvre), la cui cornice raccoglie i gen! della voluttà e le forme più nobili del bello d'ambo i sessi.

Oggidì sono pagati a caro prezzo gli specchi veneziani del XVI secolo, la cui cornice è formata con altri vetri di colori variati. Celebre è lo specchio di questo genere, posseduto dal Museo di Cluny, e che fu offerto dalla Repubblica di Venezia ad Enrico III quando ritornò dalla Polonia.

Il fondo di questa cornice è d'un bel azzurro, la decorazione di palmette e di fiori di giglio alternati. Il Salviati riprodusse questo specchio nelle sue grandi proporzioni, per l'Esposizione di Milano del 1881.

Le signore amavano certi speechietti portatili che appendevano alla cintura. Alcuni di questi avevano la forma dello specchio egiziano già veduto: altri di forme diverse erano coperti di lastre di metallo o d'avorio raramente incise o scolpite. Rarissimi sono gli esempi di questi ultimi; a noi pubblichiamo un coperchio di questi specchietti dalla metà del secolo XV. I bassorilievi, in avorio, presentano scene cavalleresche: entro un circolo vedesi l'assalto dato al castello dell'Amore: nell'altro si assiste ad uno scontro o giostra di cavalieri che le donne stanno a mirare dall'alto delle torri.

La prosperità di Venezia aveva svegliato molte invidie nelle altre nazioni. La Germania creò parecchie fabbriche di specchi dove si lavorava con minor gusto, ma con maggiore economia, avendosi a disposizione il combustibile fornito dai boschi: la Francia aveva tentato parecchie volte di attrarre a sè i lavoranti veneti. Fu solo durante l'amministrazione di Colbert che la Francia potè mettere in attività la prima *fabbrica in specchi di Venezia.*

Il primo direttore fu Nicolò di Noyer; e nel 1688 Luigi Lucas di Nekon fece una scoperta che portò la rivoluzione in quell'industria. Egli introdusse la difficile operazione della *solatura*, sostituendola alla *soffiatura* e grazie alla sua scoperta si poterono fabbricare lastre di vetro di dimensioni considerevoli e d'una grossezza regolare.

Uno specchio del resto è tanto più pregevole e simpatico in quanto leggiadre e care sono le cose e le parvenze ch'egli riflette... ragione di cui ogni specchio delle mie lettrici non può essere che lo sfondo di un quadro pieno di grazie e di seduzioni.

FIDELIA.

Aneddoti e Curiosità.

Spigolando . . .

Leggendo gli aneddoti di palcoscenico dei secoli scorsi, si ha l' impressione che i comici d' allora avessero molta maggior confidenza col pubblico di quella che oggi abbiano. Ma questo da palcoscenico a platea. Spenti i lumi, succedeva invece il contrario di oggi: i comici cioè non erano più tenuti in alcun conto dal pubblico, che se ne serviva magari come proprii buffoni, ma poi li teneva a distanza e li faceva anche bastonare, s'essi questa distanza avessero cercato di varcare. Alcuni di essi eccezionalmente furono ricevuti e festeggiati anche in case principesche, ma guai se essi avessero dimenticato che erano degli istrioni alla tavola di un signore che poteva permettersi il lusso di offrire ai suoi ospiti, oltre che gli intingoli del suo cuoco, anche i lazzi del comediante in voga.

I comici formavano una casta a parte, a cui si guardava come curiosità, ma a cui non si dava troppa confidenza. Di questa, forse appunto per ciò, essi usavano e abusavano quando erano sul palcoscenico, che era come il loro regno e da cui si vendicavano talvolta delle umiliazioni subite. I sacerdoti sopra tutti non perdonavano ad un uomo d'essere stato commediante. Un tale che lo era stato e si era arricchito, aveva comperato una terra di feudo ed aveva chiesto al curato del sito le preghiere nominali, a cui, come signore, aveva diritto. Il curato, nell'imbarazzo tra il diritto dell' acquirente e le leggi della chiesa che scomunicavano i commedianti, finì per salire sul pulpito e dire ai suoi parrocchiani:

« — Miei cari fratelli, preghiamo Dio per la conversione del signor *tale*, commediante e signore di questa parrocchia ».

Si racconta pure, a dimostrare il poco conto in cui era tenuta la gente di teatro, che un comico si era permesso di corteggiare una signora, in compagnia della quale si era casualmente trovato, e questa non gli badava. A un certo punto però, stanca della sua insistenza, essa finì per dirgli: « — signor *tale*, ora non ho tempo di prestare attenzione a quello che voi dite; verrò una di queste sere in teatro e, se lo meriterete, vi applaudirò ».

***

Un celebre attore della Comedia Francese, quello appunto che il Destouches prese a suo modello per scrivere il « *Glorieux* » recitava una sera a voce un po' bassa. Uno spettatore gli gridò: « *Plus haut* » e l'attore a rispondergli: « *Et vous plus bas!* ». Il pubblico indignato scoppiò in urli e fischi che fecero sospendere lo spettacolo.

Le autorità dovettero intervenire ed obbligarono l'attore a fare le sue scuse al pubblico. Egli si avanzò alla ribalta e cominciò così « — Signori, io non ho mai tanto sentito la bassezza del mio stato, come oggi, pel passo che mi tocca di fare . . . ».

Questo esordio, quantunque punto rispettoso per l'uditorio, lo accontentò tuttavia tanto che questo coi suoi applausi gli impedì di continuare.

***

Un primo attore, essendosi sentito male al momento di andare in scena, dovette essere surrogato da un altro, che recitava generalmente parti secondarie. Costui fece del suo meglio, ma il pubblico lo fischiò di santa ragione. Il povero diavolo s' avanza verso la platea con un certo fare corrucciato e, smettendo di recitare i versi della tragedia, dice in buona prosa: « — Pretendete forse che un artista da seicento lire all'anno vi dia un'abilità da mille scudi? ». Fu applaudito.

***

Del resto quest' abitudine degli artisti comici e lirici di discutere col pubblico pare fosse abbastanza diffusa. Eccone qualche altro esempio. La *Giuditta* dell' abate Boyer era stata rappresentata da bravissimi artisti a Parigi e aveva tenuto il cartello l'intera quaresima, la quaresima stessa in cui l' abate Boileau aveva predicato a Versailles, suscitando anche qualche protesta. Più tardi, avendo quegli artisti voluto riprenderne le rappresentazioni, ebbero minore fortuna. Il lavoro anzi annoiò e fu fischiato. Madame Champmêlé che sosteneva la parte di *Giuditta*, sorpresa di tale inattesa accoglienza, essa le cui orecchie erano tanto avvezze ad una musica diversa, disse agli spettatori:

« — Io non capisco come mai riceviate così male un lavoro che avete applaudito durante tutta la quaresima! ».

A cui uno spettatore rispose: « — I fischietti erano tutti a Versailles, alle prediche dell'abate Boileau! ».

***

Nel 1670 si rappresentò il « *Gentilhomme Guespin* » di De Visé, un autore che godeva della protezione di alcuni gentiluomini che si scalmanavano ad applaudire.

Il resto del pubblico, poco persuaso della bontà del lavoro ed indisposto maggiormente dagli applausi dei protettori, fischiava rumorosamente. Allora un attore, che recitava una parte di Principe, fece un discorsetto al pubblico, pregando coloro, a cui il lavoro non piacesse, d'uscire dal teatro, contro restituzione del denaro pagato, affinchè gli ammiratori del poeta potessero liberamente e tranquillamente godere dello spettacolo.

Uno spettatore, quando il finto principe ebbe finito, gli rivolse il seguente verso d'una tragedia allora conosciuta:

« Prince, n'avez vous rien à nous dire de plus ? »

Ed un secondo prontamente rispose con quest'altro verso:

« Non. D'en avoir tant dit il est même confus ».

***

Vi fu un tempo in cui i moschettieri, le guardie del corpo, i cavalleggeri ed i gendarmi avevano, per antica consuetudine, il diritto di entrare senza pagare al teatro della commedia a Parigi. Molière, che dirigeva allora gli spettacoli, ottenne dal re un ordine, per cui nessuno più potesse entrare in teatro senza il suo bravo biglietto. Quei signori, furibondi del divieto, forzarono la porta, uccisero a sciabolate i portieri e cercavano l'intera compagnia per fare ad essa subire la medesima sorte. Un giovane attore, certo Bejart, che era già truccato da vecchio per la commedia che si doveva in quella sera recitare, si presentò sulla scena e gridò « — Signori, risparmiate un vecchio di settanta anni, che non ha più che pochi giorni di vita!» — Questa trovata fece ridere gli spettatori, compresi i prepotenti ufficiali che rimisero la spada nel fodero. Molière tenne duro e l'ordine del re fu da quella sera rispettato.

Il 29 novembre 1762 si rappresentò allo stesso teatro una breve commedia intitolata « *Heureusement* ». Il principe Condè, giunto recentemente dall' armata ove si era mostrato degno erede della virtù dei suoi avi, assisteva a questa prima rappresentazione. Nella commediola c'era una scena, a tavola, tra un ufficiale ed una giovane dama. L'ufficiale (Lindor) dice ad un certo punto alla dama (Marton):

« *Verse rasade, Hébé, je veux boire à Cypris* ».

Madame Lisban, l'attrice che sosteneva la parte di Marton, deve rispondere:

« *Je vais donc boire à Mars* ».

Essa, pronunciando queste parole, si volse, con altrettanta grazia che rispetto, al principe di Condè.

Il pubblico afferrò l' allusione e fece al principe una lunga ovazione.

* * *

Degli episodi ne ho in serbo ancora molti . . . ma ve li racconterò un'altra volta.

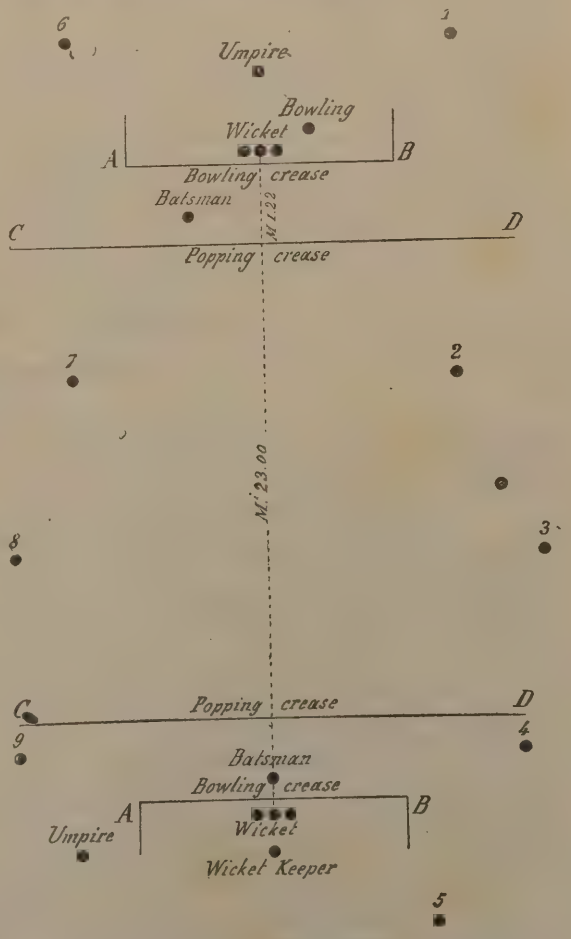
FURIO.

Cricket.

È uno dei più antichi giuochi inglesi che si conoscano, poichè s'ha memoria d' una spesa fatta per tal giuoco — allora lo chiamavano *creag* — nel 1305, a beneficio d' un tal John Leek, tutore del giovane re Edoardo II: ed è il giuoco nazionale inglese per eccellenza: un giuoco complicato e difficile che da noi s'usa poco, ed a torto, perchè è un esercizio eccellente sotto ogni punto di vista, e richiede una applicazione costante e simultanea delle facoltà fisiche e delle intellettuali. Ma esso vuole spalle solide, braccia robuste ed agili gambe, vuol pazienza e giudizio: e tutte queste doti non sono pur troppo de' nostri giovani, anemici, maldestri, apatici, e troppo spesso inoltre impazienti, leggeri e volubili.

Quel che sia il *cricket* nella sua sostanza, è presto detto. Si tratta d'attaccare e di difendere cinque bastoncini, tre dei quali (*stumps*) conficcati verticalmente nel suolo portano gli altri due (*bails*) disposti in senso orizzontale. I cinque bastoncini formano quel che gli inglesi chiamano un *wicket*. I *wickets* sono attaccati dai giuocatori d' una delle due parti con una palla lanciata a mano con forza sufficiente per abbatterli: sono difesi dagli altri per mezzo d'una specie di paletta (*bat*). Come un battitore (*batsman*) è riuscito a respingere lontano una palla, può correre da un *wicket* all'altro, ed ogni corsa gli frutta un punto. Gli avversari debbono allora rinviar la palla il più sollecitamente che sia loro possibile per ridurre il numero delle corse.

Ma a descrivere in tutte le sue particolarità, nelle sue mille complicazioni, un *cricket-match*, troppo altro ci vuole, sia che si giuochi a un solo *wicket*, con almeno cinque giuocatori, sia che si giuochi a due *wickets*, con undici giuocatori per parte, fra i quali ogni parte sceglie un arbitro (*umpire*) e un segnapunti (*pointeur*). In quest'ultimo caso i *wickets* debbono essere collocati a 22 metri e 80 cm. l'uno in faccia all'altro. Essi debbono sporgere 68 cm. da terra, e debbono avere i bastoni abbastanza vicini perchè la palla non possa passare fra due di essi. A destra e a sinistra di ciascun *wicket* è tracciata una linea lunga due metri, rientrante ad angolo retto alle due estremità: è da tale spazio (*bowling crease*) che con un piede sulla linea il giuocatore (*bowling*) deve lanciar la palla al *wicket* opposto. Se oltrepassasse nel lanciar la palla con entrambi i piedi tal linea, la palla è perduta (*no ball*), e il fallo conta un punto per gli avversarî. Se la palla uscisse dagli estremi laterali del *bowling crease*, sarebbe dichiarata scarto (*wide*), e conterebbe ugualmente un punto per gli avversarî. A 1 metro e 22 cm. dai *wickets* è tracciata sul suolo parallelamente alla prima una seconda linea di lunghezza illimitata: da questa linea (*popping crease*) il battitore (*popping*) armato della sua paletta difende il suo *wicket*. In fondo al campo, sotto una tenda capace stanno i giuocatori che saranno poi chiamati ogni volta che un



battitore sarà stato messo fuori a difendere i *wickets*. Ad un tavolo seggono i segnapunti, col registro sul quale segnano i punti vinti, le corse fatte, i falli, ecc. e accanto

ad essi è il così detto telegrafo, un quadro cioè posto in cima ad un palo, e sul quale di mano in mano si segnano i punti. Dietro al suo *wicket* si colloca un giuocatore a custodirlo, con la mano armata d'un grosso guanto listerellato di cauciù. I battitori hanno le gambe protette da appositi gambali. Le palle sono di legno, del peso di 20 a 23 grammi, della circonferenza di 22 a 23 cm. La paletta ha una lunghezza massima di 97 cm., una larghezza massima di 106 millimetri. Lo spazio fra i *wickets* non deve essere nè inaffiato, nè battuto, ecc. durante il giuoco.

Le regole principali del giuoco sono le seguenti:

Il battitore può colpire una palla dichiarata nulla dallo arbitro, e tutte le corse che ne risaltassero saranno aggiunte a' suoi punti: egli non può in tal caso essere messo *fuori*, a meno che non sia fuori portata (*run out*) o sia nei casi che saranno detti poi. Ogni corsa ottenuta su una palla nulla, altrimenti che con la paletta, sarà notata come palla nulla, e se non ci sarà stata alcuna corsa sarà aggiunto un punto a quelli già guadagnati. Le corse ottenute in seguito ad uno scarto saranno aggiunte ai punti guadagnati e notate come tali, se non ci sarà stata alcuna corsa, sarà pure aggiunto un punto ai punti già vinti.

Se una palla che non possa essere considerata nè come scarto, nè come palla nulla, passa oltre il battitore senza che questi l'abbia colpita o toccata con la paletta, o con la persona, e se per non essere stata fermata i battitori ottengono delle corse, l'arbitro annuncierà un *bye* nel primo caso, un *leg bye* nel secondo.

Un *wicket* è roveseiato (*down*) ogni volta che l'uno o l'altro del *bails* è caduto, o se i due *bails* sono caduti quando uno degli *stumps* è rovesciato.

Il battitore è messo fuori, se il *wicket* è rovesciato, colpito dalla palla, anche se la palla abbia prima toccata la sua paletta o la sua persona: se la palla colpita dalla paletta o dalla mano, non però dal pugno, è presa al volo (*caught*) da uno dei giuocatori del campo di fuori, anche se per coglierla l'avesse premuta contro il suo corpo; se cercando di colpire la palla senza riuscirvi il battitore esce dal suo terreno e il guarda-*wicket* arrestando la palla rovescia i *bails* con la palla, o con la mano o il braccio mentre ha la palla in mano; se arresta la palla con una importa quale parte del suo corpo, e l'arbitro dichiara che la palla lanciata in linea retta nella direzione del *wicket* avrebbe potuto rovesciarlo; se tentando di colpir la palla tocca il *wicket* con la paletta o con una parte qualunque del suo corpo (*hit wicket*); se sotto pretesto di correre o altro, l'uno o l'altro dei battitori impedisce intenzionalmente di coglier la palla (*ostructing the field*); finalmente se dopo aver colpito o fermata la palla, la colpisce intenzionalmente una seconda volta (*hit the ball twice*), a meno che ciò non faccia per difendere il suo *wicket*, ciò che può fare con la paletta o col corpo, ma non con le mani.

Se i battitori nella loro corsa s'incrociano, quello che è più vicino al *wicket* rovesciato, è messo fuori.

Una palla è morta appena un battitore è stato messo fuori per qualsiasi ragione: vale a dire che non è più in giuoco.

Se una palla in giuoco non può essere trovata, qualsisia giuocatore del campo di fuori deve gridare « palla perduta » (*lost ball*). La palla in tal caso sarà morta e il battitore avrà sei punti.

La palla è morta quando finalmente essa è colta fra le mani del guarda-*wicket*.

Il battitore non può senza il consenso del campo opposto lasciare il suo *wicket* per ritornarvi poi e continuare a giuocare dopo che un altro battitore abbia preso il suo posto.

Nessun giuocatore può farsi rimpiazzare da un altro se non sia impossibilato a continuare a giuocare perchè indisposto o ferito. Il sostitutore deve essere gradito dal campo opposto. Se il sostitutore commetta un' infrazione qualunque alle regole, il battitore potrà essere messo fuori.

I giuocatori di fuori (*fieldsmen*) possono arrestar la palla con una parte qualunque del loro corpo; ma se intenzionalmente l'arrestino con altri mezzi, la palla sarà dichiarata morta, e si ascriveranno cinque punti al campo di dentro.

Gli arbitri decidono tutte le questioni in ogni caso e senza appello. Se dopo che l'arbitro ha gridato: giuocata (*play*), uno dei campi si rifiutasse di giuocare, la partite si giudicherà da questo perduta. NIELLO DA CARPI.

I nostri capolavori.

La testa di Giunone.

(V. frontispizio).

Entriamo ancora nell'Olimpo fiorito di bellezze e fecondo d'ispirazioni artistiche; ed ecco la bellissima figliuola di Saturno e di Rea, moglie e sorella di Giove (nell'Olimpo le cose andavano molto diversamente che in questo basso mondo e ai suoi abitatori tutto era permesso, specie l'impossibile!) dea del matrimonio e delle donne, le donne coniugate.

Il culto di questa dea è antichissimo. A Lei sacrificavano gli abitanti di tutto il Peloponneso, e più che altrove la si venerava ad Argo.

Quelli di Samo e di Sparta appresero ad adorare questa divinità dagli Argivi — ce ce dà notizia Pausania — e parimenti l'adorarono quelli di Corinto, di Epidauro, di Egina e di Bisanzio.

Dagli antichi Greci, Giunone veniva denominata *Éra*, e Reco di Lauro, fiorendo il secondo periodo dell'arte arcaica, intorno alla XXX Olimpiade, le innalzò nella patria isola un grandissimo tempio, l'*Heraion* (tempio di Èra) che fu distrutto dai Persiani e poscia rinnovato con applicazione dell'ordine jonico. Erodoto lo dice il maggior tempio conosciuto in quell'epoca.

Anche ad Argo fu innalzato a gloria della medesima Dea e intorno alla medesima epoca un tempio non meno celebrato; e, come in Samo, la Dea era vestita *nubentis habitu*.

Non meno celebri sono l'antichissimo tempio di Olimpia, il più antico di tutti, e quello di Agrigento.

Più bello e duraturo monumento a Giunone è nei versi di Omero, che le attribuisce gli occhi di *giovenca* e la dipinge eccessivamente gelosa di suo marito; cosa che fecero quasi tutti i rapsodi che la cantarono.

In Roma Giunone veniva adorata sotto il nome di *Pronuba* appunto qual protettrice dell'unione coniugale, di *Lucina* quale protettrice delle partorienti, e di *Moneta* quale ammonitrice.

Sotto quest'ultimo appellativo, secondo Tito Livio, le si elesse un gran tempio, il quale copriva presso a poco l'area della casa di Manlio Capitolino.

Il *cuculo* e il *pavone* erano gli uccelli sacri a questa Dea, e nelle rappresentazioni del matrimonio col sommo Giove la si ritraeva col velo di sposa, e così la si portava trionfalmente in processione su di un carro.

Gli artisti di tutte le epoche, diremo così, classiche fecero rifulgere nel viso di Giunone, sotto qualunque nome e con qualunque attributo, le grazie più pure, come nelle sue forme le linee più armoniche: l'aggettivo giunonico, infatti, è tuttora in vita e si adopera, come tutti sanno, per le donne straordinariamente formose e tondeggianti.

La testa che presentiamo in foto-incisione e che si conserva al Museo Ludovisi, ora del Principe Piombino, è di una squisita bellezza greca. Essa, infatti, è ritenuta la più preziosa opera che si conservi del miglior periodo dell'arte ellenica. La si attribuisce ad *Alcamene* scolaro di Fidia, e detto ciò è detto tutto.

MATITA ROSSA.

Diario degli avvenimenti

dal 9 giugno al 21 luglio 1900.

9. Vi fu una seduta abbastanza vivace alla Camera ed il ricevimento al Quirinale delle rappresentanze del Parlamento. Il Re, si è notato, non parlò della China, ed accennando agli urgenti lavori parlamentari disse: « Io sto qua, e se i deputati vogliono fermarsi a Roma, sarò lieto di lavorare con loro ». — Rinasce qualche filo di speranza circa la salvezza delle legazioni a Pekino. — Da Gibuti viene la dolorosa notizia del massacro di alcuni operai italiani addetti con altri francesi alla costruzione della ferrovia nell'Hawar.

10. Dalla China perviene una notizia sensazionale. L'Imperatrice reggente, che si diceva avvelenata ed impazzita, pare abbia ripreso la direzione del Governo. — Cominciano le dimostrazioni di simpatia ai soldati partenti per la Cina.

11. Giunge notizia che una grande battaglia è impegnata a Tien-Tsin, fra le truppe internazionali ed i Chinesi. — Un telegramma da Buenos Ayres annuncia che l'attrice Tina di Lorenzo fu derubata colà di 90 mila lire.

12. Avviene a Milano una calda, commovente ed indimenticabile dimostrazione di affetto ai bersaglieri che partono per Napoli per imbarcarsi alla volta della China. — Si scoprono a Parigi delle cartucce di dinamite e delle bombe in alcune parti dell'Esposizione.

13. Da Tien-Tsin si hanno cattive notizie, le truppe internazionali sembrano incapaci a vincere i chinesi, e soffrono terribilmente per la penuria di tutto.

14. A Parigi si celebra con grande fasto la festa Nazionale. Avvengono i soliti incidenti per le passioni politiche ed alla sera in piazza della Concordia per l'illuminazione un centinaio di persone cadono svenute. Per poco non nasce un grande disastro. — A Roma le truppe che partono per la China sono salutate da una folla entusiastica. — Il Re riceve il comandante le truppe per la China.

15. Il Papa riceve in San Pietro le società cattoliche romane: sono nel complesso 40 mila persone. — Giunge la triste notizia che la missione italiana del vescovo Fantosali nel Honan è stata distrutta dai Boxers.

16. I telegrammi narrano la distruzione delle legazioni a Pekino, l'estrema difesa della legazione inglese, ed aggiungono che gli europei uccisero le loro donne ed i fanciulli per non lasciarle cader vive in mano ai chinesi. — Dopo una disperata lotta tutti gli europei a Pekino in numero di 800 sarebbero stati sterminati, alcuni presi vivi uccisi fra i tormenti. — I Chinesi distruggono la ferrovia ed il telegrafo russo nello Shing-King.

17. Si hanno i particolari sulla catastrofe del pallone *Napoli*, che fece un'ascensione il giorno 15 coi signori Pellizzone, Venni e conte di Montelupo. Il *Napoli* cadde in mare presso Ischia. — Il piroscafo *Laguna* riesce a ricuperare il pallone ed a salvare il conte di Montelupo. Nessuna traccia di Venni e Pelizzone che sono periti affogati.

18. Il Presidente della Repubblica francese si reca a Cherbourg per la grande rivista della flotta francese, composta di 43 navi da guerra. — Il Generale Ponza di San Martino ministro della Guerra, dirige in Napoli agli ufficiali delle truppe per la China un discorso in cui traccia il programma della politica italiana nell'estremo Oriente.

19. Il Re a Napoli passa in rivista le truppe per la China e rivolge loro un nobilissimo ordine del giorno. Nel pomeriggio S. M. si reca all'Arsenale dove assiste all'imbarco delle truppe sui vapori *Giava*, *Singapore* e *Marco Minghetti*, ed assiste alla loro partenza. Avviene nel porto e sulle rive una immensa, indescrivibile dimostrazione.

20. Si conferma che le truppe Chinesi hanno invaso la Siberia ed attaccano i russi che devono ritirarsi. — Li-Hung-Chang, visita a Hong-Kong il Console italiano e dà speranza per le legazioni. — Perviene a Washington un telegramma del ministro Conger che chiede soccorsi in data del 18 luglio. Ciò fa sperare che il massacro annunciato con tanti particolari raccapriccianti fosse una fiaba.

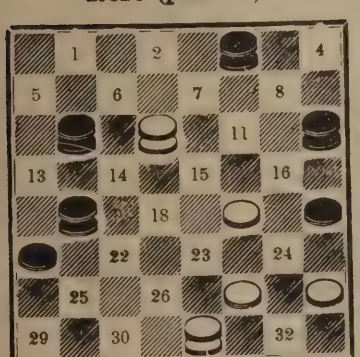
21. Sembra sia avvenuto un mutamento di scena in China! Perviene al Ministro degli esteri francese un telegramma dell'Imperatore Kwang-Su, che chiede la mediazione della Francia. Delcassé risponde che la risposta sarà data dalla Legazione francese. — Notizie da varie fonti dicono che il personale delle Legazioni è salvo. — Nel Transvaal Lord Roberts attacca Middelburg dove si è trincerato l'esercito boero. Non si conosce ancora l'esito della battaglia.

D. L.

Dama e scacchi.

Problemi N. 64.

Nero (pezzi 6).



Bianco (pezzi 5).

Il bianco giuoca e vince in 4 mosse.

Soluzioni

dei problemi N. 63

Scacchi:

B.

1. A e2 - f1
2. T f5 × d5
3. A dà matto in vari modi

N.

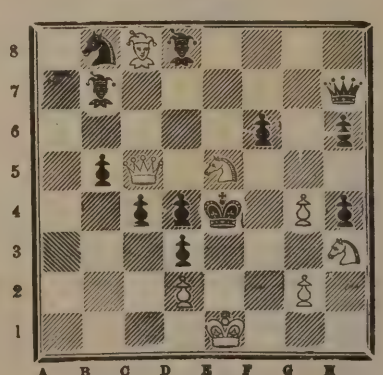
1. d7 × eb o e8
2. indifferente

Dama:

N. 1-6 5-14-23-16-7

B. 2-9 N abbandona

Nero (pezzi 12).

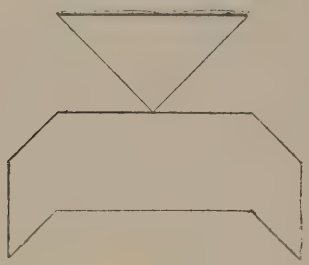


Bianco (pezzi 8).

Il bianco col tratto matta in tre mosse.

Rompicapo geometrico N 8.

(V. Miscellanea N 9)



Sciarada I.

Chi fatica il *primier*, chi ne ha d'avanzo;
appare l'*altro* alla fine del pranzo;
benchè nell'aria viva
e cresca il *terzo*, dal terren deriva;
l'*intero* nel tuo stesso natio nido
questo e quello ti mostra estranio lido.

Sciarada II.

I granelli di un frutto
divide il *primo*; un albero
ramoso è l'*altro*: il *tutto*
delle comari in crocchio
è la specialità.

Sciarada III.

Se l'*un* la preda ambita
vedi che ha già sentita,
coll'*altro* teso stai,
pronto a ferir, né vale
il *terzo* a lei, men rapido
del piombo tuo letale,
e l'innocente vittima
al suol cade stecchita.
Ciò che da prima non vedevi affatto,
per virtù del *total*, ti appare a un tratto.

Monoverbo a retrocarica I.

COS

Sciarada a pompa.

Se pulisco una vocale,
State attenti al mio parlar,
Ne vien fuori un uomo tale
Che mai nulla sa ben far.

Decapitazione I.

Per trovar la forma bella
Che gli dia fama immortale
Il poeta s'arrovella
Con bell'*altro* sul *totale*.

Decapitazione II.

A un animal domestico
Se tu tagli la testa,
Parte d'una commedia
Fra le tue mani resta.

Incastro.

A quel che sto per *lati* presta le orecchie attento
Di gloria un *centro* certo serbato è solamente
A quegli che in battaglia con valor si portò
Non al *total* che invece il posto abbandonò.

Bizzarria.

Chi vocale in consonante
Sappia mettere per bene,
Un paese assai distante
Da noi, subito egli ottiene.

Scambio di genere.

Femminil m'usa il fornaio
E al maschile, ohimè! divento
Un terribile istrumento
Che in Turchia s'adopra ancor.

Monoverbo a retrocarica II.

OCOTA

Scambio di consonante.

È pianta col B,
Con l'S disseta,
Non ode col D.

Falso diminutivo I.

Normal legume son, ma fatto *piccolo*
Dell'uom divento prezioso dono
Per il qual si distingue dalle bestie.
Sai tu dirmi, lettor, che cosa sono?

Falso diminutivo II.

Il *normale* è una radice
Che gustosa parmi assai;
Il *piccino*, ognun lo dice
Di dolori è causa e guai.

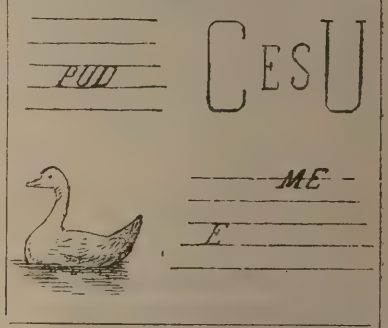
Falso diminutivo III.

Città d'Italia son, ma impicciolito
Sono frutto al palato assai gradito.

Monoverbo a retrocarica III.

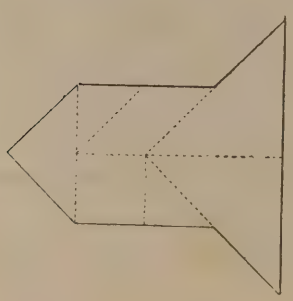
RS

Rebus.



Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Rompicapo geometrico N. 7.



Sciarada 1.ª — *Diti-r-ambo.*

Sciarada 2.ª — *Negro-man-te.*

Sciarada 3.ª — *Colli-rio.*

Sciarada a pompa. — *Un-ci-netto.*

Logogrifo. — *Io — la — vi — ali — avo — alvo — viola — viola — viola.*

Bizzarria. — *Tre-no.*

Incastro. — *Do-mi-no.*

Decapitazione. — *Treno — Reno.*

Scambio di consonante. — *Danno — ranno — panno.*

Scambio di genere. — *Sommo — somma.*

Falso diminutiva. — *Avello — Avellino.*

Falsa accrescitivo. — *Basto — bastone.*

Vocali da aggiungersi. — *Il diavolo fa le pignatte, ma non il coperchio.*

Monoverbo 1.° — *Contesto.*

Monoverbo 2.° — *Suola.*

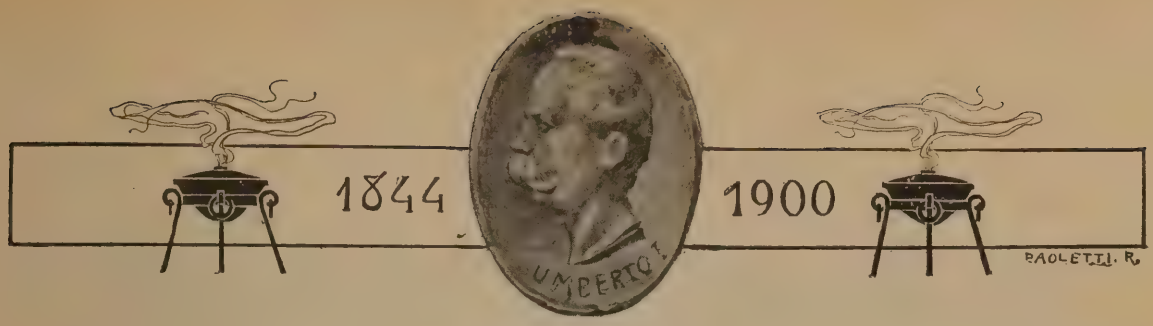
Monoverbo 3.ª — *Duetto,*

Monoverbo a retrocarica. — *Etram — Marte.*

Rebus. — *Una sola mela fradicia ne infradicia cento.*

29 LVGLIO 1900

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.



Il potere di Re Umberto sul Suo popolo non fu mai tanto grande quanto allora ch'egli giacque rotta la persona di tre colpi mortali; e commista al suolo d'Italia l'onda del sangue Suo vi perpetua le radici di Savoia.

Antonio Fogazzaro

(Il potere di Re Umbertò sul Suo popolo non fu mai tanto grande quanto allora ch'egli giacque rotta la persona di tre colpi mortali; e commista al suolo d'Italia l'onda del sangue Suo vi perpetuà le radici di Savoia).

Anto.nio Fogazzaro.

Il maggior delitto del Secolo.

Come non credere a una tetra ineluttabile fatalità, ora che conosciamo quali inverosimili circostanze hanno reso possibile l'infame assassinio?

Credeva in essa anche Lui e quasi la sfidava, convinto di non poterla sfuggire. E per ciò badava soltanto a compire, in ogni occasione, il suo dovere o quel che al suo generoso animo sembrava dovere, ed era, spesso, concessione gentile, affettuosa condiscendenza, come quella di assistere a una premiazione ginnastica. E là una mano parricida ha spezzato il cuore che era stato cuore di eroe di carità tra gli orrori del colera di Napoli e, prima, cuor di soldato italiano nel glorioso quadrato di Villafranca!

Io Lo ricordo pallido di commozione per la morte del padre, ritto sul cavallo, la fredda mattina di gennaio in cui riceveva, al Macao, il giuramento dei soldati, col mistero dell'avvenire su la fronte, che impensieriva quanti si chiedevano se avremmo o no avuto in Lui un altro re fedele alla libertà e allo Statuto. E ricordo le diffidenti parole di un deputato di sinistra, ex ministro e poi senatore:

— Il nuovo re è un pugno serrato!

Ventidue anni di regno han dimostrato che Colui che aveva detto agli italiani: *Il vostro primo Re è morto! Il suo successore vi proverà che le istituzioni non muoiono;* non è venuto meno un solo istante alla sua nobilissima parola.

Eppure, in certo modo, quell' ex-ministro indovinava. Tutti coloro che hanno potuto conversare brevemente o a lungo con re Umberto I, han ricevuto l'impressione che c'era nel suo animo qualche cosa di chiuso, d'impenetrabile di cui erano indizio un invincibile scetticismo e un grave scoramento.

Pare che Egli stimasse superiori alle forze

morali ed economiche della nazione i doveri e i sacrifizi impostile dalle sue nuove condizioni di grande potenza. E la inettezza dei governi, succedutisi quasi vertiginosamente durante il suo regno, non poteva certamente rassicurarlo, confortarlo e ispirargli fiducia nell'avvenire.

Se ombre per ciò possono scorgersi nell'azione politica di Colui che ha voluto essere, non ostante questo, perfetto modello di re costituzionale, tutto è splendido e bello, invece, nella sua vita privata; e la storia dovrà semplicemente confermare su di essa il desolato grido della Regina:

— *Eri tanto buono! Non facesti male a nessuno, e ti hanno ucciso! Questo è il maggior delitto del secolo!*

Dicono che il sangue abbia virtù espiatoria. Possa questo, così ingiustamente e barbaramente versato nella notte del ventinove, implorare su la nazione italiana la misericordia del Cielo!

E se la nuova tomba che accoglierà nel Pantheon, accanto a quella del *Padre della Patria*, la spoglia della reale vittima, non diverrà un altare dove gli italiani andranno ad attinger ispirazioni e forze per compire degnamente il loro dovere di cittadini; e se, dopo l'orrore dimostrato per l'immane misfatto, noi seguiteremo ad essere un popolo di vacui parolai e di codardi, senza coscienza del nostro stato presente e senza nessun ideale di grandezza futura, vorrà dire che si sono ingannati tutti coloro che soffrirono e profusero il loro generoso sangue per la resurrezione d'una terza Italia che avrebbe dovuto rinnovare, con altri mezzi, le glorie antiche!

Roma, 19 Agosto 1900.

LUIGI CAPUANA.

Al Re Umberto I.

Sia gloria al Re nell'alto dei cieli e sia pace quaggiù all'Italia nostra»; questa è la preghiera di tutti i cuori italiani, questo è il grido di tutte le anime.

Dal momento in cui, veloce come un lampo, terribile come un fulmine, da un capo all'altro d'Italia corse la tremenda notizia: — hanno ucciso il Re! — tutti gl'Italiani non ebbero che un pensiero ed un sentimento: il pensiero della bontà e della grandezza di quel Re, che parve dato da Dio all'Italia per assicurarne la unità e la libertà; il sentimento di orrore e di vergogna che Esso fosse stato barbaramente ucciso per la mano d'un italiano, d'uno del popolo che Egli amava tanto. In tutte le grandi città, in tutti i più piccoli paesi e ne' remoti villaggi, su per le alte nostre montagne e per le vaste pianure, lungo i nostri fiumi e i nostri mari, dalla cima delle Alpi alla cima dell'Etna, quando si seppe che era stato ucciso il Re, dappertutto si pianse, dappertutto ci caddero le braccia, si chiusero le botteghe, le officine, si arrestò per così dire la vita, e il cuore d'ogni italiano non ebbe che un palpito di dolore.

« Com'era bravo il nostro Re! » esclamarono i vecchi soldati che lo avevano veduto in campo; « com'era bravo e valoroso! » ripeterono i soldati più giovani, che lo avevano visto in mezzo a loro e in mezzo al popolo, a Casamicciola, rovinata dal terremoto, a Busca ed a Napoli, quando più infieriva il colera.

Tutti ricordavano che il Re era corso là subito, senza che quelle popolazioni lo aspettassero, senza che i suoi ministri lo consigliassero, era andato là, non spinto da una ragione politica o di stato, ma perchè il cuore gli aveva detto, che il suo posto era dove il popolo soffriva e moriva, dove era bisogno della sua parola e del suo esempio, e si ripetevano le sue parole: *A Pordenone, si fa festa, a Napoli si muore: vado a Napoli.*

« Com'era buono il nostro Re! » andavano dicendo con le lacrime agli occhi tanti vecchi e tante vecchie, che erano stati soccorsi da Lui, che avevano chieste ed ottenute da Lui delle grazie, che per Esso avevano potuto tirar su i loro figliuoli e farne degli uomini onesti, de' bravi lavoratori, dei soldati superbi di servire alla Patria ed a Lui.

« Com'era buono il nostro Re! » si diceva nella città, dov'era più conosciuta la gene-

Il principe Umberto e il quadrato di Villafranca, quadro del conte Stanislao del Poggetto.
(Fot. Schemboche dall'originale della Biblioteca Reale di Torino).

rosità sua, dove si sapeva che non mancava mai il suo aiuto alle grandi istituzioni di carità, dove tutti aveano potuto vedere che Egli non mancava mai, dove più si soffriva; dove, tante volte, nei pubblici lutti e nei generali infortuni, s'era veduto correre primo al soccorso, e dare al popolo il suo cuore, la sua borsa, e arrischiare la sua vita.

E in quel terribile momento in cui ci giunse la fatale notizia, nell'angoscia che ci serrava il cuore, si rivide da tutti il Re, nostro, il figliuolo primogenito del Re Vittorio Emanuele che ci aveva dato la patria, ancora baldo e pieno di vita, tutto inteso a mantenerla libera a renderla forte e potente, e non si voleva credere che proprio lo avessero ucciso, che fosse morto Egli che viveva per tutti noi, per il suo popolo, e che sopra il trono di questa benedetta Italia, non aveva avuta altra ambizione che d'essere chiamato il padre degli operai e degli infelici.

Bravo e buono il re Umberto era anche il perfetto Re costituzionale. Fedele allo Statuto, non ci fu mai caso che Egli facesse prevalere la volontà sua a quella degli altri grandi poteri dello Stato; si sarebbe detto essere più geloso de' suoi doveri, che dei suoi diritti. Però, rappresentante degno dell'Italia, ne seppe sempre tenere alta in sè medesimo la dignità, e nell' esercizio delle sue funzioni di Re nessuno fu più nobile di Lui, più cavalleresco, più degno; così che ognora, nell'abito, nel portamento, in tutto appariva al di sopra degli altri e mostrava l'animo suo regale. Il Re Umberto non amava l'etichetta di corte, e per Lui aveva anche le sue noie, il mestiere, come soleva dire, di Re; ma non per questo vi venne mai meno; Egli era Re sempre, e ciò non gl'impediva all'occasione di mostrarsi uomo con gli altri uomini, di entrare, parlando, nella loro intimità, di dare il cuore a chi dava la mano.

Il mestiere di Re aveva per Lui le sue noie, ed i suoi pericoli; Umberto non si curò nè di quelle nè di questi: di quelle perchè non ne poteva fare a meno, di questi perchè non lo impaurirono mai. Dopo i due attentati, quello di Passanante e l'altro dell'Acciarito, dai quali era riuscito illeso, soleva dire a chi era preposto alla sua guardia « quando fosse la mia ora, non sarebbe Lei che mi salverebbe »; ed una delle maggiori noie del regnare fu appunto quella di avere sempre intorno a sè chi lo guardasse, come uno di quei maggiori piaceri fu di potersi, di quando in quando, mescolare al suo popolo, entrare quasi nella folla degli altri. Al pericolo d'essere ucciso per la via, d'essere ucciso da uno di quelli per i quali faceva e avrebbe fatto ogni cosa, non ci pensò Egli mai, o almeno non fu quello per lui un pensiero che lo turbasse, che lo trattenesse: ma c'era purtroppo accanto a Lui chi, dopo il primo attentato, ci pensò sempre, chi n'ebbe ferita l'anima davvero, e fu la Regina, la buona, la gentile, l'umile eppur tanto grande Regina nostra. Dopo il fatto di Passanante, tornata a Roma, la Regina Margherita disse ad uno de' suoi intimi: « m'hanno avvelenata la vita! » Era accaduto un fatto, al quale innanzi la gran donna non aveva mai posto la mente: Ella tanto dotta sapeva dalla storia quanti Principi, e Re e Imperatori erano stati uccisi dai loro sudditi, ma erano Principi e Re e Imperatori che non erano amati da tutti; invece il suo Umberto, così amato, così riverito! Il suo Umberto, che a nessuno aveva fatto del male, che a tutti aveva fatto del bene! il suo Umberto, al quale era scudo l'amore di tutto il popolo, che vedeva in Lui il figliuolo di Vittorio Emanuele, di Colui che agli Italiani, dopo tanti secoli di servitù, aveva data una patria e la libertà! Come pensare che ci fosse chi lo volesse morto?

Eppure c'è stato! e l'hanno ucciso in mezzo a una festa popolare, mentre Egli usciva dell'aver dato un premio a de' giovani popolani, e nella sua Monza, alla porta del suo Castello prediletto, dopo pochi giorni che Egli aveva in Napoli salutati i nostri e suoi figliuoli, soldati, che partivano per la Cina. L'hanno barbaramente ucciso; e l'Italia ha veduto troncata la vita al suo secondo Re! La Regina Margherita ringraziando il cardinale arcivescovo di Napoli che si condoleva con Lei, si firmava nel dispaccio: « Margherita, povera donna! »

E noi dobbiamo esclamare: Povera Italia! Povera Italia, in cui nemmeno cinquant'anni dopo che è sorta a dignità di nazione, uno de' suoi ha potuto volgere la mano e l'arme omicida contro il secondo suo Re, contro il figliuolo di Vittorio Emanuele, contro uno di quella Casa che ha sempre combattuto per Lei, che ha dato per Lei la sua vita, la sua fortuna, la sua grandezza!

Aurelio Gotti.

XXX Luglio MCM

Afa di morte. Il cielo già torbido verso il levante
s'appesantisce e plumbeo grava sui cuori umani.

Lo squarciano repente con palpiti foschi di luce
i baleni, e prolungansi da li aperti crepacci

come di belva esausta di urli, fra rigide sbarre,
rauchi muggiti: cupi il vento li propàga . . .

Tragica notte! Il bimbo si sveglia pauroso, gridando:
l'incubo ai giovanetti turba il pesante sonno . . .

Oh, il lungo, il tormentoso ribatter de' polsi nel buio
per chi veglia e rigirasi sopra l'ardente còltrice!

A le sorgenti nivee, a l'onde azzurrine, al sonante
inno de le cascate corre e indugia il pensiero,

come del cammelliere che abbacina il piano infinito
mentre il rabido incombe bacio de l'Equatore . . :

Verrà l'attesa piova a friggere come su làmine
d'acciaio arroventato su l'arido selciato?

Da le siepi giallenti verrà la benefica piova
a spegnere l'arsura? . . . La gente invoca, spera.

E una nube si scioglie; poi l'altre. Carole di perle
sono, e di liete bande freschissime armonie.

La gente esulta, paga... Ahi, breve esultanza! d'un tratto,
ne l'alba gaia, un fulmine scoppia tremendo: è l'arma

vile del regicida . . . L'Italia rimane impietrita.
Ne l'immane jattura, or piange piange piange!

Pasquale de Luca.

Le nozze del principe Umberto con la principessa Margherita di Savoia.
(Composizione di R. Paoletti, su documenti).

Palazzo Reale di Torino ove nacque il Principe Umberto.

LA VITA DI RE UMBERTO

Ed ecco, a sussidio del giudizio riassuntivo di tanti chiari ingegni che onorano l'Italia, i dati più salienti della vita di Colui che i posteri denomineranno, come disse Fogazzaro, il *Re Buono*

Umberto Ranieri Carlo Emanuele Giovanni Maria Ferdinando Eugenio di Savoia nacque nel palazzo Reale di Torino il 14 marzo 1844 alle ore 10 e mezzo del mattino, da Vittorio Emanuele, duca di Savoia, principe ereditario del reame di Sardegna, e da Maria Adelaide arciduchessa d'Austria, figlia dell'arciduca Ranieri vicerè del Lombardo Veneto.

I primi anni.

Visse i suoi primissimi anni fra le agitazioni della corte sabauda, e tra le rigide austerità dei Nonni, agitazioni che non diminuirono dopo la fatal sera del 23 marzo 1849, quando cioè il Duca di Savoia raccolse sul campo di Novara la Corona di Carlo Alberto.

Vittorio Emanuele II dava solenne testimonianza di onore e d'affetto alla Guardia Nazionale del Regno facendo ascrivere, al 17 dicembre 1849, ne' ruoli delle Legioni di Torino, come milite onorario, S. A. R. il Principe di Piemonte, erede del trono.

Stampa dell'epoca.
(Dalla raccolta del sig. Carlo Vanbianchi di Milano).

Volgevano tristi anni per l'Italia, e i dolori, le ansie, le trepidazioni della Patria si ripercuotevano nella famiglia reale del Piemonte, verso la quale si rivolgevano gli sguardi lucidi di nobili e generosi desiderii dell'intera Penisola. E fu per questo che il Nuovo Re del Piemonte volle che i figli si abituassero alle armi, e il 17 dicembre 1849 fu la stessa pia e dolce Maria Adelaide, a fare indossare al diletto figliuolo la divisa di milite della Guardia Nazionale di Torino, come lo mostra il prezioso documento grafico qui unito.

Allo scoppiare della

UMBERTO A 14 ANNI
IN UNIFORME DI CAPITANO DEL 3.° REGG. FANTERIA.
(Da una litografia — fot. Schemboche, Torino).

guerra per l'indipendenza, però, il Principe era troppo piccolo per esporre la sua vita, e così, mentre suo padre si copriva di gloria sui campi di battaglia, a Palestro, a S. Martino, a Solferino — tre nomi, tre epopee — il giovanetto fremendo di muoversi ed agire anche lui, si addestrava nel maneggio delle armi, nell'equitazione, in ogni sorta di esercizio fisico e studiava con passione l'arte militare. Di guisa che, quando si dichiarò la guerra per la Venezia, il giovane generale era ben preparato, e seppe mostrarsi — come il fratello minore — degno figliuolo di suo Padre, guadagnando nell'infelice ma punto ingloriosa battaglia di Custoza la medaglia d'oro al valor militare.

A CUSTOZA — IL QUADRATO DI VILLAFRANCA.

Il principe Umberto comandava, in quella campagna contro l'Austria per la liberazione della Venezia, la 16.ª Divisione dell'esercito. Ricordiamo la giornata famosa.

Si era al mattino del 24 giugno, e a Villafranca si operava lo schieramento della Brigata *Parma* della 16.ª Divisione, quando si scorse avanzare una massa di cavalleria austriaca; uno squadrone s'avvicinò di gran carriera fino a trecento passi e fu salutato da alcuni colpi a granata e mitraglia dei cannoni, e dal vivo fuoco dei bersaglieri. Arrivava in quel momento la testa di colonna della Divisione Bixio, mentre accorrevano a difesa degli austriaci gli squadroni del colonnello Pulz. « Dopo un breve combattimento il Pulz lanciò i suoi cavalieri contro le truppe del principe Umberto. Ciò vedendo, il generale Ferrero, comandante della Brigata *Parma*, aveva subito ordinato ai battaglioni di scaglionarsi, per formare quadrati di resistenza contro la cavalleria. Ma ad un tratto da un labirinto di piante si videro sbucare usseri ed ulani, che caricavano a corsa sfrenata. Il Principe, seguito da alcuni suoi ufficiali, si era spinto innanzi per assicurarsi della fuga del primo squadrone, ed era ancora sulla strada, separata da un largo fosso dal terreno in cui si scaglionavano i battaglioni della Brigata *Parma*. Egli ebbe appena il tempo di saltare il fosso e mettersi nel primo quadrato insieme col suo Stato Maggiore e con il generale Ferrero, per opporsi all'impeto della cavalleria austriaca. Ben presto, sgominata questa dal fuoco dei quadrati e dai furiosi attacchi dei cavalleggeri di Alessandria, gli ulani di Trani si ritirarono a tutta velocità, precipitando alcuni nel largo fosso lungo la strada di Verona, mentre altri cadevano sotto il fuoco della fanteria e delle artiglierie nostre, e molti erano fatti prigionieri. Fu detto che di 600 circa 400 mancarono all'appello. L'erede del trono ricevette impavido il battesimo del fuoco, dimostrandosi così erede pure del coraggio della sua stirpe valorosa ».

Così narra il generale Della Rocca nella sua *Autobiografia;* e così Giuseppe Guerzoni, mente austera di storico imparziale:

« I cavalieri nemici che caricarono la 16.ª Divisione sulla strada di Villafranca non erano abbastanza numerosi, nè abbastanza favoriti dal terreno, per sfondare uno solo dei quadrati italiani. Il pericolo però non fu dopo che i quadrati erano chiusi, ma prima che si chiudessero; fu nel momento in cui il turbinio dei cavalli nemici ruinava addosso alla nostra colonna, rompentesi per la formazione in quadrato; fu insomma nel momento della sorpresa.

« Allora, un principe del sangue, in mezzo alle file, poteva essere, secondo il cuore che

aveva in petto, così una cagione di disastro, come una bandiera di rannodamento e di vittoria. Se il Principe di Piemonte teme, si turba, dà le spalle, si dimentica, in quell'istante decisivo, il nobile sangue che porta nelle vene, non c'è più nè forza, nè disciplina, nè abilità, nè esempio di capitani, che riesca a far argine a un torrente già scatenato, e il Principe travolge nella sua fuga, poichè in quel momento non c'è che fuggire, il corpo che comanda.

« Umberto di Savoia, invece, si rivelò a un tratto soldato, e voltò la fronte al nemico. Allora bastò questo suo esempio, perchè tutti lo imitassero, e il nembo si frangesse contro una muraglia di petti valorosi, pronti a difendere, nel figlio di Vittorio Emanuele, l'Italia. E Bixio, che di coraggio era buon giudice, e che sapeva l'effetto che produce sopra un soldato inesperto l'impeto subitaneo e fragoroso della Cavalleria, estimò anche più la fortezza d'animo del giovane Principe, e non potè tenersi dal farglielo conoscere.

« Ributtate su tutta la linea le cariche nemiche, disperso e chetato il nembo, rettificate e raffermate le ordinanze, Bixio profittò di quel pacifico intervallo, per andare in cerca del Principe Umberto, e concertare con lui le ultime disposizioni.

« Lo incontrò difatti a San Giovanni, sulla destra di Villafranca, poco lungi dal posto dove era avvenuto lo scontro.

« Bixio però ignorava l'episodio del quadrato, e il Principe Umberto, fiero di giovanile ma legittima compiacenza, glielo raccontò. « Facevano corona ai due illustri interlocutori » (mi scrive il capitano Busetto, amico a Bixio dilettissimo, testimonio di tanta parte della sua vita) « alcuni ufficiali del seguito del Principe e dello Stato maggiore del generale. Questi, non sì tosto S. A. ebbe terminato di parlare, con voce commossa e rispettosa ad un tempo, gli chiese se, in prova dell'ammirazione riverente, che sentiva per lui in quel momento, poteva stringergli la mano ».

« Il Principe non aspettò che Bixio finisse, e la destra, indurita dal remo e dalla spada, del secondo dei Mille, si confuse con quella, già sacrata all'Italia dal primo battesimo di fuoco, del futuro Re. « Quadro stupendo, esclama il capitano Busetto, che richiamava alla mente Francesco I, cinto cavaliere da Baiardo ». Stretta simbolica, aggiungerei io, che doveva ricordare al predestinato nipote dei Conti di Moriana, per mezzo della mano che già aveva additato al suo Avo la via d'Italia, a quali patti questa corona d'Arduino, frantumatasi su tante fronti, si ricomponga, si meriti, si conservi! »

Le nozze di Umberto e Margherita. Vita di Corte.

Due anni dopo, per uno straziante accidente, morta repentemente la fidanzata che gli era stata destinata, Umberto sposò la principessa Margherita, figlia di Ferdinando Duca

Umberto nel 1851
in uniforme di colonnello di cavalleria.
(Da un quadro — fot. Schemboche, Torino).

di Genova, la quale, vivendo con la madre Elisabetta di Sassonia, ad Aglié, era presso che sconosciuta nella Corte Sabauda.

Il matrimonio fu celebrato a Torino la mattina del 22 aprile 1868, il civile nella grande sala da ballo del Reale Palazzo e l'ecclesiastico nella chiesa metropolitana, alla

presenza del re Vittorio Emanuele, del re e della regina di Portogallo Maria Pia, del principe Napoleone con la principessa Clotilde, del principe Federico Guglielmo di Prussia,

Umberto nel 1865.
(Dalla raccolta del sig. Carlo Vanbianchi, Milano).

degli altri principi della casa di Savoia, del Corpo diplomatico, delle rappresentanze del Parlamento, dei grandi funzionari dello Stato, delle Autorità civili e militari e dei sindaci delle primarie città del regno.

Tutti conoscono il risultato di questa unione, che, per affetto e comunioni di spiriti, è stata per un quarto di secolo citata come esempio in tutto il mondo civile.

Ugo Pesci, storico fedele della Casa regnante, così descrive la dolce alba di questa unione:

« Umberto e Margherita di Savoia passarono in Napoli i due primi inverni successivi al loro matrimonio. Nel gennaio del 1871, il 23, vennero a Roma e si stabilirono nel palazzo del Quirinale, allora molto diverso da quello d'oggi. Vittorio Emanuele, che rimase fino al luglio seguente in Firenze, si era riservato soltanto un piccolo quartiere al piano terreno, quello dove spirò la grande anima nel gennaio del 1878. L'appartamento grande sulla facciata fu destinato ai solenni ricevimenti ufficiali. I principi di Piemonte non avevano a loro disposizione soverchio spazio durante i primi tempi della loro dimora nel palazzo ex-pontificio, più adatto a radunarvi i cardinali in conclave che ad ospitare una corte moderna. Gli aiutanti di campo del Re e del principe erano alloggiati modestamente.

« I ricevimenti cominciarono alla fine di febbraio — semplici ricevimenti perchè in quaresima — con invito alle persone che avevano avuto l'onore di essere state presentate al principe ed alla principessa. In quello stesso anno, dopo Pasqua, vi fu al Quirinale rappresentazione drammatica: nel *Fra moglie e marito non mettere il dito*, di Ciccillo de Renzis, non ancora Eccellenza, nel *Les erreurs de Jean* e nel *Les souliers de bal*, non più di duecento spettatori, compresi il granduca e la granduchessa d'Assia Cassel, applaudirono la duchessa Massimo di Rignano, la principessa Pallavicini, la marchesa Lavaggi, la principessa Ginnetti, don Marcantonio Colonna, duca di Marino, oggi principe assistente al soglio pontificio, il marchese di Montereno, il marchese Guiccioli e Giorgio Capranica del Grillo.

« Dal 1871 al '78 si ballava, di Carnevale ogni mercoledì sera — scrive il medesimo storico — nella Quaresima le sale si aprivano a ricevimenti e a qualche concerto.

« Una volta all'anno, specie negli ultimi tempi della sua vita, Vittorio Emanuele faceva

Umberto nel 1866.
(Dalla raccolta del sig. Carlo Vanbianchi, Milano).

di buon'ora atto di presenza ad una delle feste date dai figli, fermandosi vicino alle porte d'ingresso della sala da ballo. Le signore, entrando, se lo trovavano improvvisamente

UMBERTO ALL'EPOCA DEL SUO FIDANZAMENTO.

davanti e si sentivano fissare addosso i di lui grandi occhi, mentre si studiavano di fare il più disinvolto inchino che fosse loro possibile. Prima di mezzanotte il gran Re spariva.

« Un triste giorno la bandiera del Quirinale a mezz'asta annunziò a Roma, all'Italia al mondo, ch'Egli era sparito per sempre. »

LA MORTE DI VITTORIO EMANUELE. L'AVVENTO AL TRONO.

La morte del Gran Re fu il più grave di tutt'i tristi eventi onde fu afflitta la famiglia reale, in poco più di un lustro. Perchè nel luglio del 1872 si attentava per le vie di Madrid alla vita del re Amedeo e della regina Maria Vittoria; nel febbraio del 1873 Amedeo abdicava al trono di Spagna, piuttosto che venir meno ai suoi doveri costituzionali; l'8 novembre del 1876 moriva, giovine ancora, affranta dai patimenti morali, la Duchessa d'Aosta: il 9 gennaio 1878, dopo brevissima malattia, spirava il primo Re dell'Italia risorta.

Umberto raccolse le ultime parole del Re Galantuomo, e forte di esse montò gli aurei scalini del trono, seguendo d'allora in

poi la massima di Baldassare Castiglioni che insegnava circa quattro secoli addietro « non esservi bene alcuno che così universalmente giovi come il buon principe ». E Re Umberto fu eminentemente buono, mite, generoso; fu il vero padre amoroso dei suoi sudditi, e non ebbe un sol momento ad arrossire delle parole scritte nel suo proclama:

« Io custodirò l'eredità dei grandi esempi che Egli (Vittorio Emanuele) mi lascia di devozione alla patria, di amore operoso di ogni civile progresso, e di fede inconcussa a quelle libere istituzioni, che, largite dall'Augusto mio Avo, re Carlo Alberto, religiosamente difese e fecondate da mio Padre, sono orgoglio e forza della mia Casa. Soldato, come essi, dell'indipendenza nazionale, ne sarò il più vigile difensore. Meritarmi l'amore del mio popolo, quale già l'ebbe il mio Augusto genitore, sarà l'unica mia ambizione ».

Umberto preparato per un torneo storico.

Fotografia rarissima di L. Suspici di Roma.
(Dalla raccolta del sig. Carlo Vanbianchi, Milano).

Il 17 gennaio con solenni funerali, quali nessun principe forse mai ebbe, l'Italia e il mondo civile accompagnavano al Pantheon la salma del Gran Re; il 19 Umberto I prestava giuramento allo Statuto davanti al Parlamento, indi pronunziava il primo discorso della Corona tra la commozione e gli applausi. Un decreto di larga amnistia a tutti i reati politici e di stampa contribuì alla pacificazione degli animi agli inizii del nuovo Regno.

« Non è cosa comoda il succedere sul trono ad un Gran Re, al Padre della Patria — è scritto nel primo fascicolo di questa rivista. I confronti fra l'opera del predecessore e quella del successore sono pericolosi. L'uno ebbe la gloria di crear la nuova Italia; l'altro il dovere di conservarla — lavoro lungo, quotidiano, fatto senza strepito, quasi senza premio, visibile a molta distanza, in prospettiva storica abbastanza remota, onde, anche senza il rilievo di alcuno speciale avvenimento glorioso, si potrà abbracciare ed esaltare la gloria di tutto un regno sapiente e fecondo.

I primi anni di Regno — I benefizi
La Triplice alleanza.

I primi anni del regno di Umberto I furono completamente dedicati a consolidare l'unità italiana all'interno, e ad affermare all'estero l'autorità del giovine regno nel concerto delle potenze europee. E quando le cure del governo glielo permettevano, il Re, in compagnia dell'augusta e intelligentissima Compagna, visitava ben volentieri i grandi centri della Penisola, per meglio conoscere i bisogni dei suoi sudditi e studiarne i provvedimenti.

Nessuno potrà disconoscere i grandi benefizî economici e morali che si sono avuti con savie leggi ed opportuni provvedimenti sotto il regno di Umberto I, mentre si moltiplicavano le vie ferroviarie, le industrie trovavano un più largo campo di operosità, l'insegnamento un'applicazione più universale, e i porti d'Italia si popolavano di navi gigantesche, e il vessillo tricolore sventolava

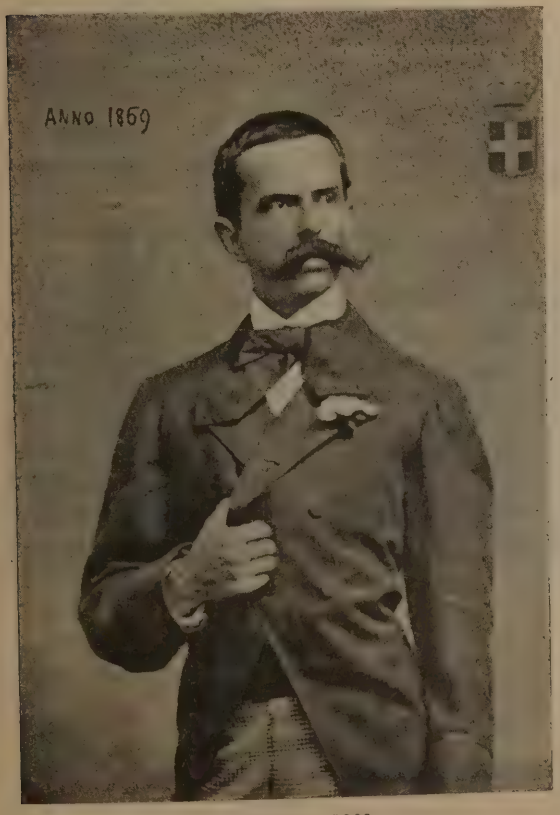
in nuovi paesi qual simbolo di civiltà, come la croce di Cristo.

Il 26 ottobre 1881 i Sovrani d'Italia, partiti da Monza accompagnati dal presidente del Consiglio (Depretis) e dal ministro degli esteri (Mancini), arrivavano a Vienna la sera del 27 e ne ripartivano la mattina del 31. Le accoglienze fatte loro dalla famiglia imperiale e dalla popolazione non avrebbero potuto essere più simpatiche e più cordiali; si capiva che un nuovo ordine di cose stava per nascere; dissipati gli antichi rancori, il Re d'Italia e l'imperatore d'Austria nel comune interesse stringevansi le destre, prenunziando una formale alleanza militare e politica. Fu così che il 20 maggio 1882 si stipulò la triplice alleanza dell'Italia, dell'Austria e della Germania, intesa al mantenimento della pace europea e alla reciproca guarentigia della loro integrità territoriale.

Dall'83 al 97 — I lutti del Paese Rose e spine.

L'anno dopo, il Re corse a Napoli per il terremoto di Casamicciola e vi ritornò nell'84, come padre amoroso e sollecito durante l'infierire del colera nelle provincie meridionali. Rimase celebre la sua nobilissima frase:

— A Pordenone si fa festa, a Napoli si muore: vado a Napoli!



Umberto nel 1869.

Umberto nel 1877.

I disastri del Paese colpivano sopra tutto il suo cuore di Re, e intensissimo fu il cordoglio che riempì quel cuore, nell'87, per l'eccidio di Dogali. A proposito della disgraziata impresa africana, egli, il 16 novembre del 1887, pronunciò un discorso altissimo di sensi, inaugurando la Sessione parlamentare. In esso asseverava la sicurezza delle alleanze; prometteva la presentazione di una legge comunale e provinciale, d'un nuovo Codice penale con la Cassazione unica, di provvedimenti intesi a migliorare l'istruzione, l'igiene, le Opere pie, l'emigrazione, a riordinare gli istituti di emissione e la circolazione fiduciaria. E le promesse furono se non interamente, almeno largamente mantenute.

Nell'ottobre dell'88 Re Umberto ebbe la gradita visita di Guglielmo II, ch'egli rese molto volentieri nel maggio del '99, amandosi col biondo *kaiser* come due fratelli.

Nel '90 il Re perdeva il fratello Amedeo, un anno dopo il cognato Principe Gerolamo Napoleone.

Nel '92 fu significante il viaggio del Re a Potsdam, in restituzione della visita ricevuta dall'Imperatore a Monza, e l'inaugura-

UMBERTO APPENA SALITO AL TRONO.
(Dalla raccolta del sig. Carlo Vanbianchi, di Milano).

zione dell'Esposizione colombiana; e nel '93 degnissime di nota le nozze d'argento che furono celebrate con feste cordialissime di tutta la Nazione, e che lasciarono a ricordo insigni opere di beneficenza.

Il '94 fu amareggiato dai moti di Sicilia, di Napoli e di Lunigiana; il '95 e il '96 dai tristi avvenimenti d'Africa.

Nel '97 sulla letizia degli sponsali del Principe di Napoli, passò la nube dell'attentato Acciarito; così come, un anno dopo, la festa nazionale dello Statuto e l'Esposizione di Torino furono funestate dai moti di maggio.

Il 10 settembre di quello stesso anno Elisabetta d'Austria, l'imperatrice errabonda, cadde sotto il codardo pugnale del Luccheni. Si parlò allora di altri Sovrani d'Europa votati alla stessa miseranda fine, e dopo due anni lo sciagurato proposito è stato messo in esecuzione!

I TRE ATTENTATI — LA FINE!

La prima volta che un'arma si levò contro la sacra persona di Umberto, fu il 17 novembre 1878, mentre i Sovrani, col principe ereditario, compivano il primo giro del regno nella loro nuova qualità.

Ecco il racconto che dell'accaduto fece allora il ministro dell'interno, onorevole Zanardelli, in un telegramma ai prefetti del Regno:

« Poco dopo uscito il corteo reale dalla stazione, un giovane di sinistro aspetto si è lanciato alla carrozza delle LL. MM.; tentando di colpire S. M. il Re al petto con un'arma affilata a pugnale, di cui teneva coperta l'impugnatura con una banderuola rossa. Egli riuscì a recare una scalfittura alla parte superiore del braccio sinistro del Re ed a ferire leggermente alla coscia destra il presidente del Consiglio, mentre S. M., colla massima prontezza e sangue freddo, lo colpiva colla sciabola al capo, e l'on. Cairoli, con altrettanta energia e sollecitudine, lo afferrava e tratteneva pei capelli.

« L'assassino venne tosto ferito anche dal capitano dei corazzieri, che lo consegnò alle guardie di pubblica sicurezza e municipali. Il fatto accadde con tanta rapidità che le stesse carrozze più vicine alla carrozza reale non poterono avvertirlo.

« S. M. la Regina e S. A. il Principe di Napoli, testimoni del fatto, mostrarono, nella inevitabile commozione, l'imperterrito coraggio della loro Casa.

« Il passaggio del corteo reale fu un continuo trionfo. Appena giunti a palazzo, i So-

RE UMBERTO ALLA BRUGHIERA.

vrani furono costretti a presentarsi al balcone a ricevere le acclamazioni della folla.

« Sparsasi, fra questa, la notizia dell'infame attentato, S. M. dovè presentarsi di nuovo colla Regina, ed ebbe splendidissime ova-

S. M. il Re Umberto I.

Torino, 1844 — Monza, 1900.

Re Umberto alle caccie di Valdieri.

zioni dalla moltitudine plaudente e commossa. L'assassino si chiama Passanante, è cuoco, d'anni 29, ed è nativo di Salvia (Potenza) ».

Nella sua infinita bontà, il Re non ebbe nemmeno a dubitare che quella di Napoli fosse per lui una popolazione ostile, e, da padre amorevole, come vedemmo, accorse generosamente a lenire i dolori memorandi nei due periodi di calamità.

Diciannove anni più tardi, il 22 aprile, 1897, una seconda volta levavasi contro il Re buono e leale, contro il Re fidente e sereno, una mano parricida.

Ed ecco il racconto che del misfatto dava la *Stefani*, in un suo comunicato del 22 aprile, sera:

« Oggi, alle ore 14,30, mentre il Re, col primo aiutante di campo generale Ponzio-

Vaglia, recavasi alle corse delle Capannelle, un individuo, fuori della Porta San Giovanni, a due chilometri dalla città, avvicinossi rapidamente alla vettura reale e vibrò un colpo di pugnale contro il Re.

« Il colpo, fortunatamente, andò fallito, perchè il Re scansossi con ammirabile sangue freddo, alzandosi in piedi sulla vettura.

« Il Re proseguì pel campo delle corse.

« Il colpevole, appena vibrato il colpo, gettò il pugnale, e fu subito arrestato da due carabinieri e dall' ispettore di pubblica sicurezza Galeazzi.

« Egli si chiama Acciarito Pietro di Camillo, ventiquattrenne, da Artena, fabbroferraio, da due giorni disoccupato e senza fissa dimora, in contrasto col padre, che è qui domiciliato.

« Il colpevole fu subito tradotto alla Questura centrale, ove il questore lo sta interrogando.

« Dalle prime indagini risulta che l'Acciarito non ha complici ed è esaltato.

« Il Re fu accolto con grandi acclamazioni al suo arrivo sul campo delle corse.

« Dopo qualche minuto che il Re era salito alla tribuna reale, essendosi diffusa la notizia dell'attentato, la folla fece un'imponente e prolungata ovazione al Re. I diplomatici e le alte Autorità recaronsi subito alla tribuna reale a felicitare il Re.

« Finite le corse, alle ore 17,30, allorchè la Famiglia Reale si mosse per salire nelle vetture, dalle tribune e dal prato il pubblico fece un' entusiastica ovazione, gridando: *Viva il Re!*

« La dimostrazione continuò caldissima durante il ritorno dei Sovrani in città ».

Il processo per questo attentato cominciò il 28 maggio 1897: terminò il di seguente con la condanna di Acciarito all' ergastolo. Il 20 marzo di quest'anno si riapriva a Teramo il processo contro Collabona, Gudini, Diotallevi e Ceccarelli, che un' istruttoria giudiziaria aveva creduto designare come complici di Acciarito; ma il 5 aprile i giurati di Teramo mandavano assolti i quattro imputati.

— La terza volta sarà fatale per me! — disse un giorno il Re, con un mesto sorriso sotto i grandi baffi bianchi. E il suo labbro fu presago del vero. Oh, fortuna — com'esclamava la sua diletta compagna — che il padre buono ed amorevole non seppe che il suo assassino era un figlio d'Italia!

Bruno Cervelli.

Il Re Buono.

Niun italiano, niun uomo di cuore può disconoscere, che sotto il regno di Umberto I, si è abolita l'imposta affamatrice del macinato, si è allargato il suffragio popolare, si moltiplicò la rete stradale, si accrebbero le operose industrie, le scuole, i trovati della scienza e della filantropia; ingenti costruzioni navali solcarono i mari; il tricolore italiano con la bianca croce di Savoia venne spinto, da virtù non menomata dalla sventura, fino ai luoghi dell'Africa orrenda quasi lasciati vuoti dalla geografia, appena tocchi ed indicati dai missionari della religione! Ancora testè la voce di Umberto rinfrancava il manipolo dei nostri soldati partiti, come gli altri dell'Europa civile, a castigare nel lontano Oriente la barbarie ferocemente nemica della civiltà cristiana.

Ma oltre e sopra le benemerenze del Regno stanno i meriti personali del Re. Egli dimostrava come nulla di umano fosse alieno dal suo cuore alto e generoso; egli accorreva dovunque fossevi un dolore da lenire, dovunque una catastrofe movesse a pietà; era tra i primi fra i rottami a Casamicciola, fra i colerosi a Busca, ed a Napoli nel visitare gli infermi egli coronato emulava, per abnegazione civile e carità evangelica, il democratico Felice Cavallotti, l' umile suora, il frate infermiere. Un fascino di bontà marziale e serena spirava, irradiava dal suo volto eretto, dai suoi grandi occhi spalancati e lucenti, dal suo incedere agile e maestoso.

Che quadro, che poesia rievocarlo vicino alla graziosa Maestà della Regina, vero fiore, vera perla di dottrina, leggiadria e virtù! Pare impossibile, che quel quadro, il quale riprodotto dai calendari allietava, inspirava nobilmente anche l'abituro del campagnuolo, sia stato lacerato brutalmente dalla nequizia resa insensibile ad ogni poesia di popolo, ad ogni gentilezza di cuore umano!

Giovanni Faldella.

UMBERTO D'ITALIA

Apochi re come ad Umberto l'esaltazione al trono si offrì tanto spinosa. La pietra sepolcrale sotto la quale il Gran Re riposava nell' universale compianto della nazione non chiudeva un ciclo storico determinato, avvegnachè al Re che si era fatto duce della rivoluzione, giovandosi all' uopo di Napoleone III, di Mazzini, di Garibaldi, di Kossuth, la rivoluzione stessa sopravviveva. Il 20 settembre aveva cancellato l' opera di Carlo Magno durata un millennio, e quella data si chiamava *ieri*. Il consiglio della Corona era composto di uomini che, quantunque sinceramente riconciliati col principato ereditario, avevano da giovani professato fede nella forma repubblicana; nè tutti i sospetti a loro riguardo erano spenti. Due grandi vegliardi, Pio IX, il patrizio, che aveva bandito il verbo della rinascita nazionale e Garibaldi che avevale portato il concorso del suo gran cuore popolano, stavano vigili dei nuovi eventi; ed erano i rappresentanti di due forze internazionali, le quali potevano farsi minacciose ad un Principe che aveva dato conto di sè esclusivamente in qualità di soldato in una giornata gloriosa, ma non vittoriosa.

Il padre, geloso della propria autorità sino all'esagerazione, non aveva mai associato il figliuolo all'opera sua, tanto da far supporre persino che nol credesse degno continuatore di essa.

*
* *

Alle spalle una gloria corruscante, quella del Re padre della Patria; dinanzi un intricato viluppo di problemi politici, economici e sociali.

Il Re vecchio aveva certo destato nelle famiglie regnanti molta ammirazione, ma eziandio solenne diffidenza intorno alla durabilità dell' opera ardua imbastita, pur non compiuta. Le cancellerie ritenevano che Re Vittorio avesse piantato in Roma una tenda di re barbarico, non le fondamenta di una Reggia. E per non rischiare l'oltraggio di un rifiuto, Umberto e Amedeo, suoi figli, avevano impalmato due italiane; il che fu ventura grande sotto ogni riguardo.

La Corte di Vittorio Emanuele, tutta maschile, era stata lungamente priva di quella leggiadria signorile che solo la presenza della donna procura e solo inspira simpatie, a casa e fuor di casa.

*
* *

Le difficoltà politiche generali si addoppiavano di quelle particolari inerenti ai ministri saliti al potere quasi senza previo tirocinio e tuttavia cullati da quella somma di principi teoretici che germogliano sempre nei cervelli dell'*opposizione;* tutti li ritenevano tormentati da astio di parte.

E le economiche? La rivoluzione non è buona massaia; e il Re che l'incarnava era nato prodigo. Se la prima era stata noncurante della spesa, affidando ad una nuova generazione le durissime cure del saldo dei conti, il secondo aveva scialacquato per raziocinio cosciente che la liberalità adesca i popoli.

Intanto una nuova generazione era sorta e si accingeva a vivere, a produrre, a dar al seme italiano un novello indirizzo: una generazione di critici, non d'entusiasti come la precedente: di riflessivi, non d'impulsivi; disposta ad accettare l'opera della Rivoluzione, di cui non discuteva la grandezza istorica, pur

rimproverandole di aver trascurate le inevitabili conseguenze sociali: ed un'idea, seducente sino alla malia, affacciavasi al pensiero italiano, da oltre monte, da oltre mare, il *socialismo;* idea e parola nuove entrambe.

* * *

Pressochè un ventennio di regno Umberto spese nell'esercizio diuturno del tatto più squisito. Il suo principato si condensa nello studio costante di corrispondere ai desiderî della Nazione, talora impossibili a compiersi comecchè all'ambito non fossero pari i mezzi ond'essa disponeva.

Nazione vecchia la nostra, vecchia per cagione della sua istoria di dominio territoriale, di primato morale, di ricordi gloriosi: non esausta no, ma affranta dal cammino lungo percorso in tempo breve ed illusa che le sue forze fossero ciò non ostante rimaste intatte. Ma anche nazione giovane la nostra, per cagione di risorgenti speranze legate, non alla realtà del fatto presente, ma bensì alla memoria del fatto accaduto; giovane e per conseguenza insufficiente a dar forma all'avvenire.

Grave còmpito del Re ascoltarne le disformi aspirazioni! Oggi i confini segnati da Dante; domani il possesso di quelle plaghe d'Africa ove Annibale aveva sortito i natali; posdomani il dominio indiviso del mare che i Romani avevano chiamato *Mare Nostrum;* poi la conquista di un'altra Africa, più lontana, più vasta, misteriosa, attraente; e per quella impresa nuova la vecchia generazione che aveva assistito ai miracoli di Magenta e di Marsala, invocando il passato, vaticinava avvenire lietamente sicuro. La giovane, al contrario, ammoniva; faceva i conti, pesava uomini e danaro, additava l'emigrazione crescente, la scuola deserta, il banco povero, l'imposta insopportabile, il danno certo, il guadagno illusorio.

Umberto non prese mai partito, serbando all'alta magistratura che ricopriva la sua essenza vera, che è di moderazione. Egli, che aveva visto dappresso la guerra, non l'amò mai, e ne rifuggì come dal massimo tra i peccati politici: e la influenza personale che seppe acquistare presso tutte le Corti di Europa, la mise tutta al servizio del mantenimento della pace, bene supremo dei popoli. Col tatto e col calcolo giusto dell'energia passiva del tempo, consumò l'irredentismo, assopì le memori ire dei partigiani delle dinastie italiane esulate e della Repubblica, contenne gli ardori degli espansionisti, temperò le troppo ricise affermazioni degli economisti teoretici...

Dove le facoltà accordate dal patto costituzionale non giungevano, cercò conseguire lo scopo ultimo coll'esempio. Così amministrò la propria sostanza in modo irreprensibile. E la sua azienda domestica fu sì perfetta che, estirpando gli abusi, pagò i debiti paterni e accantonò somme vistose, frutto del risparmio, per consacrarle a larghe beneficenze, a promozione d'imprese utili, e a giusta rimunerazione dell'arte.

* * *

Un regno come quello d'Umberto non suscita l'estro del poeta, ma eccita le riflessioni del filosofo. Se vi mancano le grandi linee prospettiche, il disegno è perfetto, mirabile la digradazione delle tinte. Laonde, per essere biografo d'Umberto I, occorre anzitutto possedere il talento dell'indagine, e la scienza del collegamento dei fatti tenui. Ardua davvero l'impresa di raffigurare con precisione di rassomiglianza questo Principe moderatore delle proprie, ma sopratutto, delle altrui passioni politiche, che fu sempre più liberale dei suoi ministri, più pacifico dei suoi generali, più clemente dei suoi giureconsulti, più sollecito nel benessere delle classi disagiate dei politici che le rappresentano in Parlamento o che ne caldeggiano le giuste rivendicazioni dall'alto della cattedra.

Ardua la figurazione di un sovrano che, sotto l'apparenza — forse un po' voluta — di uno scetticismo elegante, celava una fede cieca nell'umanità: che aveva l'aspetto fisico burbero del Padre e la bontà trascendentale della Madre, donna per carità ammirevole; che nella vita sociale era un umorista e nella vita individuale un cosciente della propria missione.

* * *

Furono appunto codesti contrasti tra l'apparenza e l'essenza le cagioni dominanti dell'opinione che di Umberto nutrirono diversa molti suoi sudditi. I conservatori tenaci, che nol piegarono mai alle loro brame di reazione, lo giudicarono esitante; mentre non era che ossequente all'obbligo suo di sovrano costituzionale. I progressisti che de-

S. E. L'Arcivescovo Ferrari benedice la salma del Re sul letto di morte, a Monza.
(Composizione di R. Paoletti, su documenti).

sideravano trascinarlo a misure che potevano mettere a rischio la incolumità dell'Italia e le sue relazioni coi paesi vicini, lo giudicarono ingiustamente indugiatore. Imbelle lo dissero coloro che non riuscirono a lanciar l'Italia in un conflitto colla Francia, in altri cogli Stati Uniti e col Brasile e colla Colombia, ed infine ad una guerra senza fine col Negus; lo chiamarono noncurante dell'onor nazionale.

Altrove ei faceva risiedere codesto onore; nei trionfi dell'industria nazionale, nella conquista di mercati nuovi, nelle esplorazioni di terre ignote. Dell'onor nazionale aveva una nozione più moderna, più viva che la maggioranza degli Italiani, in questo accostandosi ai partiti giovani del paese.

Così in una contrada tuttora ignorante di sociologia e che ai fenomeni sociali si mostra anzichenò indifferente, Re Umberto fu fervido favoreggiatore della cooperazione, dimostrandolo a Ostia coll'impianto della colonia agricola ravennate.

E della storia della nostra rinascita aveva il concetto puro, non mai guasto anche dal minimo sentimento partigiano. Così lo si vide, in omaggio alla verità istorica versare 100 mila lire perchè in Roma sorgesse un monumento a Mazzini, monumento che niuno tra i suoi ministri — ancorchè mazziniani in gioventù — osò ordinare allo scultore. Agli occhi onesti di Lui, Mazzini era il ravvivatore della coscienza italiana e come tale degno della unanime riconoscenza.

***

Ricorderanno gli studiosi che Re Umberto fondò il premio dei Lincei, consacrando del proprio una somma vistosa in ricompensa di coloro che sugli altri primeggiassero nelle scienze e nelle lettere. Ricorderanno gli artisti che frequente regalo suo a sovrani esteri, ai reggimenti di cui era colonnello titolare e ai suoi antichi ministri erano ritratti suoi commessi ad artisti valenti; il Michetti, Gordigiani, il Gelli tra gli altri, e gli artisti del pennello e dello scalpello e della penna invitava frequentemente a colazione, più spesso durante il soggiorno autunnale a Monza che durante l'invernale a Roma.

Delle memorie nostre epiche fu curioso; da Giuseppe Cesare Abba che gli fu presentato a Brescia volle il racconto circonstanziato dello sbarco dei Mille a Marsala, trattenendolo seco un'ora e tenendolo a braccetto con familiarità fraterna di commilitone. Titolo incomparabile alla benevolenza ed ai riguardi del Re fu sempre l'aver avuto parte alle guerre dell'Indipendenza e non fece mai distinzione tra regolari e volontarî in un periodo funesto nel quale i ministri codesta distinzione facevano. Ma esigeva che i fatti di guerra fossero autentici e dei *Milites gloriosi* non faceva conto.

La marina italiana nacque durante il suo regno. Le diede tutto l'appoggio che potè, inaugurando stabilimenti, assistendo a vari di navi, ad esperimenti di armi, passando rassegne ed ammettendo nella propria casa militare ufficiali di marina, cosa che, prima di lui, niuno del suo sangue aveva fatto.

***

Tra coloro che stimano lo sforzo continuato più rimunerativo che l'azione saltuaria, che apprezzano la utilità della forza cosciente, e credono inefficace la violenza, e la saldezza nel proposito più degna di plauso che la genialità, Re Umberto rimane un grande sovrano il cui passaggio sul trono d'Italia è stato a questa giovevole. Moderando la violenza delle passioni politiche in Italia, egli ha contribuito alla costei educazione. Ed infatti è rimasto vittima onorata dell'intolleranza e dell'irragionevolezza. La rivoltella di uno sciagurato non poteva prescegliere vittima più adeguata.

Quell'arma fu caricata di raziocinî falsi, di sofismi economici, di nozioni fallaci, di pregiudizî storici, di detriti atavici, di follia feroce, del lievito acre che è lo strascico dei fermenti che una rivoluzione sempre lascia nel sangue di una stirpe...

E fu puntata sul Magistrato ossequente alla legge, sul custode di quanto bene aveva prodotto la Rivoluzione italiana, sull'uomo che aveva messo e metteva tutto il suo studio a far il bene dei più, sul vero Principe moderno che, in ciò che da lui dipendesse, aveva accettato e praticato l'idea nuova affacciatasi al pensiero italiano, da oltremonte e da oltremare, il *socialismo*.

Firenze.

JACK LA BOLINA

RE UMBERTO A NAPOLI

DURANTE IL COLERA DEL 1884

La mattina del 3 di settembre 1884 il *Corriere del mattino*, che di quelli anni era, a Napoli, il solo giornale che vedesse la luce all'alba, fu strappato addirittura dalle mani degli strilloni. Tutti gli abitanti della popolosa e rumorosa città avevan passato una notte insonne: il colera scoppiava a Napoli, e si annunziava in ogni crocchio, ne' caffè, nelle piazze, in ogni publico luogo la prossima publicazione del bollettino, su pe' giornali. Ricordo quel giorno settembrino grave ed afoso: gli strilloni gridavano il *Corriere* sparpagliandosi per la via di Toledo sotto un cielo annuvolato e cupo, che quasi faceva supporre un di quelli acquazzoni estivi i quali restituiscono il respiro a tutti i soffocati dal caldo insopportabile di certe giornate africane, durante le quali i napoletani preferiscono di rimanersene a casa a sorbir limonate e a farsi vento. Ma le nuvole si diradarono a mano a mano, diventò l'aria più infocata, più intollerabile e, da un cielo tornato sereno e luminoso, il sole dardeggiò i suoi raggi più cocenti.

Il bollettino del *Corriere* segnava ventiquattro casi. Poco davvero in una città come Napoli, folta di seicentomila abitanti. Ma i maturi e i vecchi ricordavano le epidemie precedenti cominciate similmente con un piccolo numero di colpiti dal morbo che poi, con rapido cammino, aveva fatto strage e mietuto a migliaia le vittime. Bastava, d'altra parte, l'ufficialità dell'annunzio per mettere in ogni animo lo sgomento: oramai non v'erano più dubbii: il colera penetrava in Napoli e principiava a serpeggiare pe' suoi più luridi quartieri.

Giunsero in quello stesso giorno i ministri Brin e Grimaldi. L'ospedale di marina, a Piedigrotta, fu subito posto a disposizione del municipio, fu allestito l'ospedale della Conocchia, si tennero pronti anche gli altri e si sperò che non dovessero occorrere. Ma dopo cinque giorni l'epidemia, che dilagava, aveva già percorso lunga via specie a Porto, a Pendino, al Mercato. Il bollettino dell'8 di settembre segnava 300 casi e aggiungeva che i più dei colpiti eran morti in breve ora. Il Mancini telegrafava a Roma e le notizie preoccupavano straordinariamente la vicina capitale. Ogni viaggio era sospeso: fuggivano spaventati i forestieri dagli alberghi di Napoli; gli stessi napoletani, che potevano farlo, si allontanavano dalla loro patria ed era alla stazione ferroviaria un va e vieni di gente che pigliava la via delle campagne o si decideva a scappare persino in Alta Italia.

Da Roma, Umberto aveva chieste informazioni precise e giornaliere. Nel giorno 5 di settembre un suo telegramma di urgenza ordinava che gli si fossero spediti ogni giorno i bollettini. Un secondo dispaccio chiedeva al Mancini quali fossero gli urgenti bisogni dei cittadini napoletani. Un terzo, che seguiva di poche ore quell'altro, arrivava in Prefettura al Mancini stesso, che in quel momento badava, col capo della provincia, a disporre servizii igienici, turni di medici, sorveglianze di agenti. Il testo del dispaccio d'Umberto era il seguente: « Dolorosamente impressionato della persistenza dell'epidemia

a Napoli soddisfo il desiderio che da molti giorni provo vivissimo recandomi domani in mezzo a codesta popolazione anche più cara all'animo mio ora che è colpita da così grave sventura. La preverrò dell'ora del mio arrivo. E intanto le porgo cordiali saluti. Suo affezionatissimo Umberto ».

***

E Umberto, — accompagnato dal fratello Amedeo, Duca d'Aosta, e dal Depretis che in quella sciagurata occasione doveva pronunziare la frase: *sventriamo Napoli!* — giunse fra noi il 9 di settembre alle quindici e mezzo. Lo ricevettero alla stazione il sindaco, il prefetto Nicola Amore, il prof. Mariano Semmola, il Mancini, Rocco de Zerbi, il generale Quaglia, il general Mezzacapo, senatori, deputati, operai. Uno di costoro, capo della principale associazione cittadina, il Martello, mentre Umberto usciva nella strada per salire in carrozza, esclamò commosso:

— Maestà, si risparmii! Il pericolo è grandissimo!

Il re si soffermò presso allo sportello e stese la mano all'operaio, sorridendo.

— Vedrà se mi risparmio — gli disse.

E volto al de Zerbi e al Depretis soggiunse, invitandoli a salire nella carrozza:

— Andiamo, signori.

La carrozza si mise in cammino. Echeggiò sotto la volta della stazione un grido alto e ripetuto: sventolarono migliaia di fazzoletti e la folla popolana si rovesciò come un mare nella piazza vicina.

— Vostra Maestà non si dirige a Capodimonte? — chiese il Depretis.

— Nient'affatto — rispose Umberto. — Andiamo alla Reggia.

La carrozza, difatti, pigliava la via di Palazzo Reale. Sulle prime i cavalli dovettero procedere lentamente. Un'onda di popolo entusiasmato li circondava così da presso che riusciva impossibile procedere con sollecitudine. Umberto pareva impaziente. Il cocchiere dovette quasi comprendere il desiderio del Sovrano e si volse in serpa come per interrogarlo con lo sguardo.

— Più presto! — disse il Re.

I cavalli si misero al galoppo. Fino quasi alla Reggia nessuno parlò. Poco prima di giungervi il Re, uscendo come da una sua triste meditazione, chiese al de Zerbi:

— Quanti casi?

— Cinquecento, Maestà

Il re mormorò:

— Povera Napoli!...

Il Depretis disse:

— Maestà, guardi...

La piazza Plebiscito, davanti Palazzo Reale, offriva in quel momento un di quelli spettacoli che non si dimenticano più. Quasi come se avessero saputo che il Re non si sarebbe recato a Capodimonte, che non si sarebbe allontanato dalla città, che vi sarebbe rimasto in mezzo al suo popolo sventurato, il popolo era lì ad aspettare Umberto ed occupava tutta la piazza, e s'arrampicava fin su per le colonne de' fanali. L'emiciclo della chiesa di San Francesco di Paola pareva un anfiteatro: a' balconi, alle terrazze, sulla cupola medesima della chiesa era gente. Migliaia e migliaia di braccia si levarono tremanti, migliaia e migliaia di voci suonarono come con un suono solo, con un sol grido angoscioso:

— Maestà!... Maestà!... Maestà!...

Il re apparve al balcone, poco dopo. Quel mare umano fluttuante, penetrato da un fremito, percorso, nella sua compagine palpitante, da un mormorio che si faceva sempre più impressionante e più indistinto, gorgogliava come gonfiato da ondate incommensurabili. Dall'alto del vasto poggiuolo, sulla cui balaustra i valletti avevano steso il solito tappeto rosso, Umberto contemplò, meravigliato e commosso, questo nuovo spettacolo illuminato da un sole ardente. Giunsero all'orecchio suo frasi indistinte, parole di saluto e di preghiera, di benedizione e di dolore, confuse in un urlo che quasi non pareva più umano. Macchinalmente il Re portò la mano al suo berretto. E di fronte a tanto dolore, a tanta fiducia, si scoperse, con le lagrime agli occhi...

***

Alle 10 del giorno appresso, con accanto il Duca d'Aosta, il Depretis e l'Amore, Umberto uscì dalla Reggia per compiere il giro degli ospedali. Le carrozze reali percorsero le vie di Toledo, di Foria, de' Vergini, dell'Arena alla Sanità fino alla Conocchia. E per ognuna di queste vie il pietoso pellegrinaggio d'Umberto fu accompagnato dal popolo. Ora più non è facile ricordare gli episodii peripatetici co' quali si espresse qua e là, or l'immaginoso, or l'ingenuo, ora il

(Fot. della Rivista).

Il Re e i colerosi di Napoli.

(Frammento del quadro del conte Tetar Van Elven, donato al « Museo del Risorgimento » di Milano).

doloroso carattere della plebe nostra. La mano del Re fu, tante volte, afferrata e baciata da labbra ardenti; qualcuno s'inginocchiò perfino davanti a lui mentr'egli saliva le scale della Conocchia; una popolana scarmigliata e piangente vide in Umberto quasi una figura divina e, come qui si grida a' Cristi ed a' santi, gli gridò singhiozzando:

— *Maistà, facite fenì 'o culera! Mettitece 'a mano vosta!*

La visita alla Conocchia durò quasi due ore. Un quarto d'ora prima del Re era giunto allo spedale il cardinal Sanfelice. Prelato di animo gentile e liberale, Guglielmo Sanfelice d'Acquavella era adorato dal popolo e assai ben visto dal Re. Si dice ch'egli, una volta, incontrandosi col Re stesso a una funzione civile e religiosa e intrattenendosi a parlare con Lui avesse, a un tratto, e con ingenua e sincera spontaneità esclamato:

— Ah, Maestà! Che bella cosa sarebbe la buona e ripristinata amicizia tra la Chiesa e la Monarchia! Non pare a Sua Maestà?

— Sì, certo — rispose il Re, con un sorriso — una cosa bella e utile.

Non disse altro. Ma don Guglielmo Sanfelice vide passare come un' ombra su quel volto. E indovinò tutto quello che quel nobile cuore, così italiano, così generoso, ma così fiero, sentiva in quel punto.

— Per conto mio — disse Sanfelice, col suo solito modo schietto e vivace di parlare — ci starei. Che bella Italia, allora! Ci si vedrebbe assieme, come due buoni fratelli. E non voglio dire che queste siano ubbie. Chi lo sa?

Povero buon cardinale, morto anche lui mentre tutta la sua vita genialmente e santamente operosa era spesa in pro' del suo gregge! Egli non aveva odii, non aveva rancori, non faceva politica. Egli era stato un buon frate benedettino, educato con la severità dell'ordine ma non iniziato al freddo calcolo o agl'intrighi dell'alta prelatura, così poco tenera d'una patria grande, consona ed omogenea. Pensando a lui mi si rifà davanti agli occhi la figura ideale di quel monsignor Myriel che Victor Hugo disegna, con così dolce linea, tra le prime pagine de' suoi *Miserabili*.

Re e Vescovo alternarono, coi morenti della Conocchia, le loro parole di conforto e di carità. Umberto volle tutto vedere, tutto conoscere. Sul momento di congedarsi dai medici del luogo egli chiese al consigliere provinciale Marziale Capo se vi fossero altri infermi da visitare e consolare. Gli fu risposto che ve n'erano ancor pochi a un terzo piano.

— Ma dunque non m' hanno visto? — esclamò Umberto — Perchè non mi si è parlato di quest'altro reparto?

Sul pianerottolo della scala che già parecchi avevano cominciato a discendere il Re fece un brusco voltafaccia.

— Andiamo su — disse. — Al terzo piano. Voglio veder tutti e tutto.

Il Capo cavò un sigaro e l'offerse al Re.

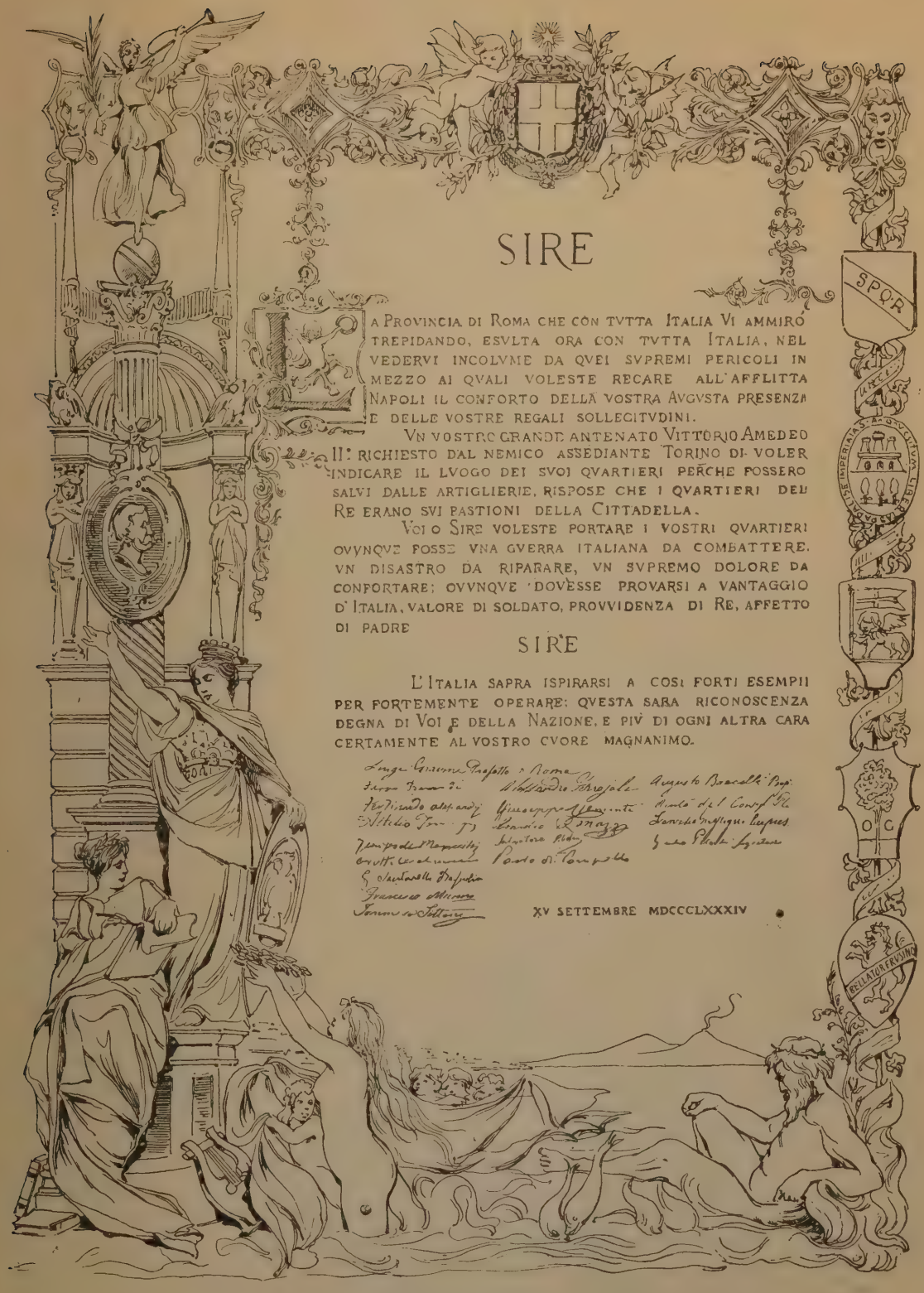
— Mi permetta, Maestà. L'aria di questa ultima corsia non è delle più respirabili e pure...

Il Re scosse la testa e rispose:

— Grazie. Non desidero di fumare.

Salì alla terza sala e vi rimase un quarto d'ora. Da' letti insudiciati dal vomito si sollevavano, qua e là, gl'infermi, e il loro balbettio d' agonizzanti accompagnava il mesto cammino del principe. Quali tristissimi ricordi! La sera di quel giorno i casi erano giunti al numero di 721. Il Re aveva visitato, oltre la Conocchia, il ricovero della Maddalena ai Cristallini e la grande caserma de' Granili. Qui aveva ordinato che il luogo si sgomberasse, che fosse subito disinfettato e che vi si collocassero letti per l'esercito e per la marina. Usciti dai Granili i soldati s' attendarono al Campo di Marte dove, al giorno seguente, l' instancabile Umberto si recò a visitarli per movere, appresso, con Amedeo e col seguito, verso i quartieri della bassa Napoli.

Quaggiù lo spettacolo vivo e orrendamente pittorico che, nel brulicame di que' rioni plebei, la miseria, l' abbrutimento, il morbo e la fame sciorinavano agli occhi del Monarca gli dovette empire il cuore di sgomento. Processioni di femmine discinte e scarmigliate attraversavano le vie principali, ed eran precedute da croci o da vessilli sui quali i santi protettori di Napoli aprivano al sole sfolgorante le grandi braccia e i grandi occhi dipinti. Apparivano ai balconi facce spaventate e pallide, donne che piangevano, bambini terrorizzati. Qualcuno, per non udir le voci lamentose o urlanti di quelle prefiche s'andava a rinserrar ne' luoghi più riposti della casa: in fretta e furia i palazzi si chiudevano, i becchini trasportavano cadaveri sulle barelle o su carri che pigliavano,



Disegno della pergamena offerta dalla provincia di Roma a Umberto I. al ritorno da Napoli, dove il Re s'era recato in soccorso dei colerosi.

(Miniatura dell'artista Prospero Piatti, di Roma).

al trotto di magre bestie ossute, la via di Foria che conduce al Camposanto.

Di tanto in tanto un clamore assordante faceva accorrere gente d'ogni parte. All'angolo d'un vicolo era smurata qualche immagine delle moltissime che un ordine prefettizio, anni avanti, aveva fatto murare per misure d' estetica edilizia. Davanti al resuscitato tabernacolo s'accendevano ceri, s'appendevano voti e si gettava ginocchioni la gente: le offerte piovevan giù dalle finestre ne' grembiali delle improvvisate collettrici e nel gran chiarore estivo d' una giornata torrida tutti gli angoli delle vie s'accendevano, e i ceri si piegavano, e le preci e le apostrofi e gli urli e i lamenti componevano un coro spaventoso.

Più avanti accadeva una di quelle scene che proprio ricordava il Manzoni e le sue mirabili descrizioni della peste a Milano. Come l'ospedale della Conocchia e tutti gli altri del centro della città non bastavano più agli infermi, costoro, su barelle coverte d'un drappo scuro, eran trasportati allo spedale di Piedigrotta. Il popolo di Pendino, di Mercato, di Porto, della Vicaria, di San Lorenzo, che voleva avere i suoi cari malati in posti prossimi alle lor case, tumultuava. I becchini e le barelle attraversavano, fuggendo, le vie dove s'era radunata la plebe; ma ora diventava pericoloso davvero il compito di questi *monatti* partenopei: la plebe, inferocita, dava addosso a costoro e le barelle e i colerosi erano abbandonati lì nelle vie, e s'udivan le voci, i lamenti, il rantolo degli infermi o de' moribondi uscir di sotto alle sudice tende che li ricoprivano...

In mezzo a tanto orrore Umberto passava, soffermandosi, dando ordini, contemplando co' grandi occhi pietosi ed inumiditi lo spettacolo tragico e singolare.

*
* *

No, no, i napoletani non dimenticheranno mai più questa provvida figura di re che nelle ore più angosciose, più disperate, volle rimanere in mezzo ad essi e affrontare il pericolo come il più umile dei medici o degl' infermieri che prestarono con mirabile abnegazione l' opera loro. Ne' giorni in cui più il morbo infieriva Egli rimase a Napoli e nessuno de' desolati quartieri della città volle privare della sua visita riconfortante, de' suoi pronti ed efficaci sussidii. A Napoli — rispose al Nicotera che lo scongiurava a ripartire — c'è posto per tutti.

E soggiunse, col suo buno sorriso:

— Ma come! Lei è stato ministro dell'interno e rispetta così poco la libertà individuale!

In quello stesso giorno, dalla Casa Reale di Napoli erano inviate al Sindaco 300 mila lire per i poveri. In quello stesso giorno arrivavano al Re telegrammi di ammirazione e di augurii della regina Vittoria d' Inghilterra, di Francesco Giuseppe imperatore d'Austria, del Presidente della Repubblica francese, dell' imperatore di Germania. Uno, tra gli altri, non era stato ancor aperto. Il Re si disponeva a risalire in carrozza e a movere daccapo alla visita degli ospedali: intorno a Lui erano il Duca d'Aosta, il Depretis, il prefetto, le autorità di Palazzo. Pareva che Umberto s'indugiasse. Aveva fra mani il telegramma, chiuso, e lo contemplava, pensoso.

— Questo — mormorò a un tratto — è della Regina. Lo sento.

— Maestà! — disse un de' presenti — Sua Maestà la Regina ha ben diritto di temere per Vostra Maetsà. Riparta. Oramai già è stata a Napoli due settimane!

Il Re leggeva. Il suo volto s'illuminò. Egli porse il telegramma al Depretis e gli disse:

— Legga pure.

Il Depretis lesse a voce alta:

« Io e il principe ereditario siamo orgogliosi di possedere tal marito, tal padre. La divina provvidenza è con te. Ella ti guidi. Ella protegga i tuoi passi. Margherita ».

— Dunque? — fece quasi allegramente Umberto — Hanno udito? Ora il nostro dovere non è di rimanercene qui senza far niente. Andiamo, signori.

Scesero nel cortile della Reggia. La carrozza ne uscì, avviandosi allo spedale della Maddalena. Dalla piazza stipata di popolo si levò un grido rintronante:

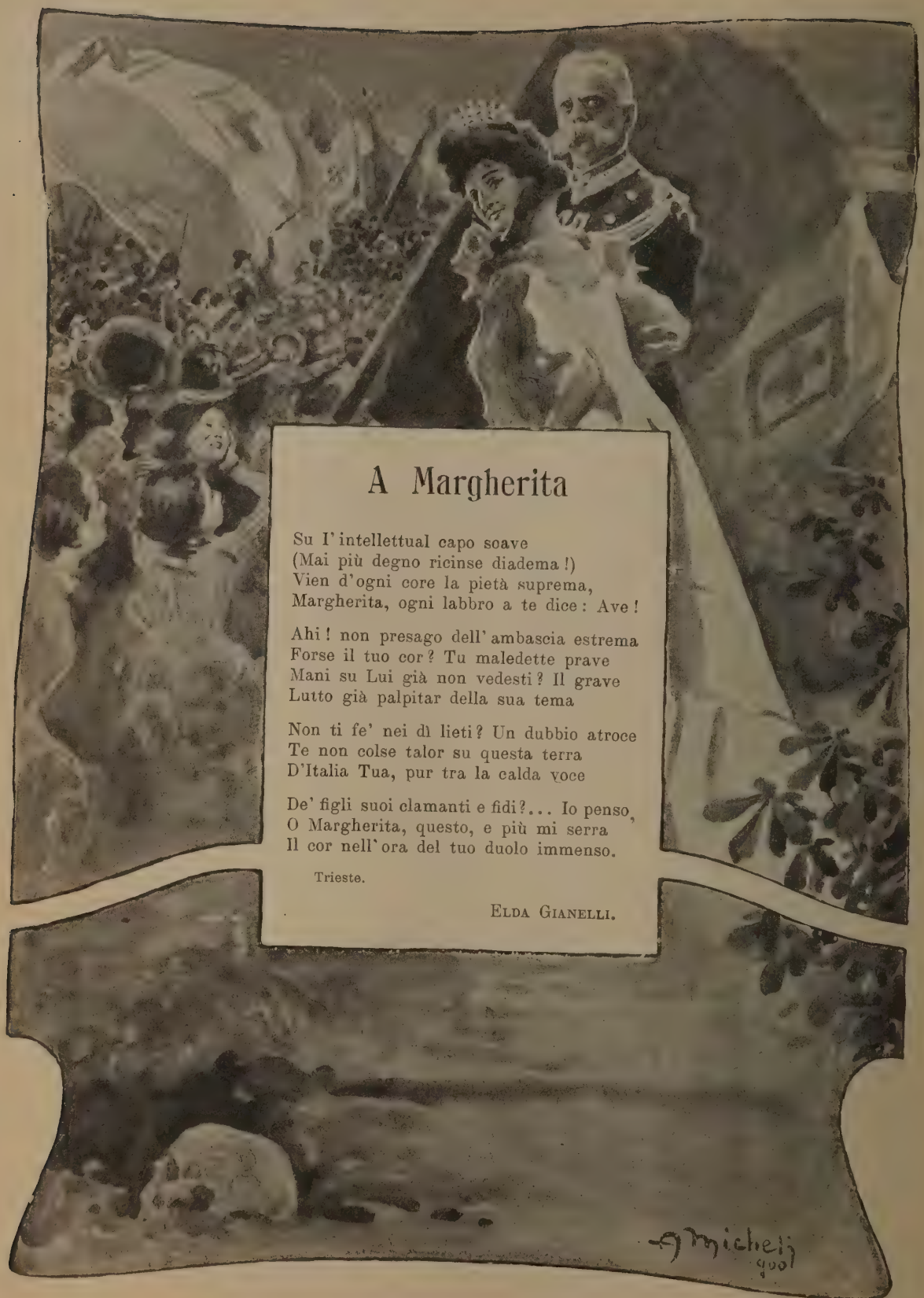
— Viva Umberto!...

E i cavalli si posero al trotto, tra un formidabile applauso...

S. di Giacomo.

Disegno della pergamena offerta dai Ministri al Re unitamente alla medaglia pei benemeriti della salute pubblica.

(Miniatura dell'artista Prospero Piatti, di Roma).



A Margherita

Su l' intellettual capo soave
(Mai più degno ricinse diadema!)
Vien d'ogni core la pietà suprema,
Margherita, ogni labbro a te dice: Ave!

Ahi! non presago dell' ambascia estrema
Forse il tuo cor? Tu maledette prave
Mani su Lui già non vedesti? Il grave
Lutto già palpitar della sua tema

Non ti fe' nei dì lieti? Un dubbio atroce
Te non colse talor su questa terra
D'Italia Tua, pur tra la calda voce

De' figli suoi clamanti e fidi?... Io penso,
O Margherita, questo, e più mi serra
Il cor nell' ora del tuo duolo immenso.

Trieste.

ELDA GIANELLI.

MARGHERITA DI SAVOIA

PAOLETTI R.

Già l'Augusta e pietosa creatura, già la sconsolata Regina, in un telegramma all'arcivescovo di Napoli, si era firmata con le due parole laceranti e sublimi che — finalmente — avevano fatto sgorgare le lagrime dagli occhi impietriti di dolore e di orrore. « Margherita, *povera donna* ». Già, la più amata tra le Sovrane, aveva dirette a Roma vibranti ed ispirate parole, quando apparve la preghiera di Lei composta « in memoria di Re Umberto I suo Signore e amatissimo Consorte ». Nella lettera accompagnatoria, così Ella scrive al Vescovo Bonomelli:

« *La prego di far copiare e stampare questa devozione, e divulgarla e raccomandarla, in memoria del mio Signore e Re, affinché tutto il popolo preghi per Lui; e faccia pur sapere che, l' ho scritta io, e forse, per l'amore che, contro ogni mio merito, mi porta il popolo, la si reciterà volentieri* ».

Ah, il popolo — *per ogni Vostro merito* — come piange con Voi, con Voi prega: *per ogni Vostro merito*, e particolarmente per la non mentita, per la persistente fede che gli dimostrate! O degna Sposa di Umberto, questo popolo del quale possedete la pietà e l'amore — e del quale invocate le preci per l' anima che più Vi fu cara — Vi considera come la Poesia di Italia: e come la sua gloria più pura. Esso sa — questo popolo assai più difficile a ingannarsi di quanto non sembri — sa, con la chiaroveggenza dei forti, che rimasero idealmente semplici, come il generoso battito del suo gran cuore trovi eco nello spirito di Colei che fu e rimane la Sua Regina.

Fu e rimane: diversamente, ahimè, nella sua nuova corona mistica di regina martire: fulgida, di un splendore diverso Colei che fu al suo passaggio — bionda e luminosa — consacrata dalla parola del Poeta: quasi che al diadema regale gli angeli stessi avessero sostituita una corona di spine e di stelle. Non è Essa — nella sua nuova regalità dolorosa — la *Regina Madre*, quella, quella appunto che fu semplicemente, adorabilmente Margherita, la Donna gentile, la Donna forte che prese nome dal bianco fiore stellare?...

Così Voi — o dolente, senza rimedio —

La giovane principessa Margherita di Savoia.

avete, per virtù del Vostro strazio immeritato, fermata la ridda di molti spiriti malefici agitati dal crudele desiderio di conta-

minare anche il candor della neve; e molte labbra, che ridevano per non pensare, si sono chiuse per rispetto dinanzi a Voi: e molti, che schernivano per non ammirare, hanno chinata la testa in atto devoto; e molti cuori, con la Vostra terribile angoscia, avete acquistati in questi giorni alla buona causa; Voi, che già tanto bene faceste alla Monarchia con l'indimenticabile sorriso che un assassino arrestò per sempre sulla Vostra bocca pietosa. Sì; molti cuori anche di quella odierna gioventù infame che, con strano pudore, cela nell'ombra le proprie virtù per esporre i vizi alla luce del sole — che non crede alla patria per non servirla; non crede alla bontà umana, per poter tradire senza rimorsi: e non ama nè la Bellezza nè la Vita per non darsi il disturbo di credere in Dio.

(Fot. Montabone, Torino).

MARGHERITA DI SAVOIA ALL'EPOCA DEL SUO FIDANZAMENTO.

Un vecchio uomo di Stato, quasi smarrito davanti all'eroismo della Donna Regale — colpita nel modo più atroce — esclamava:

— Non c'è più grande anima al mondo!

È che la Regina Vedova, la Regina Madre attendeva il diletto Figlio che giungeva a Lei attraverso l'Italia in una corsa disperata e tragica: è che Ella doveva condurre quel Figlio davanti al corpo del Padre ucciso: è che Ella voleva esser forte, esser sovrumana per mostrare alla nuova giovane Regina che cosa significhi appartenere due volte alla casa di Savoia, ed esser *veramente* Regina d'Italia.

Matilde Serao — fior di fantasia — ha scritto, dopo l'orribile assassinio, un articolo intitolato *Come un fiore*... articolo dove sono le parole commoventi e adatte all'Ispiratrice: « O dolce ombra dolorosa, vestita di nero, tutti i nostri ricordi piangono e gemono, con Voi: o caro fantasma velato di bruno, o Forma di Vita che foste la Bellezza, che foste la Grazia, tutta la poesia della nostra gioventù si dilegua, con Voi! Sì, sì, nelle spoglie vedovili, il Figlio e l'Italia e il popolo venereranno la vostra grandezza e il vostro inconsolabile rimpianto, sì, sarete sempre la Regina Madre, non solo nella convenzione di Corte, ma nel cuore di tutti: si ricorrerà a Voi, per consiglio, per sussidio, per conforto da Chi ha bisogno del vostro ausilio. Ma tutto ciò è vano. Voi passaste, o Augusta, o Graziosa, o Benigna: e il cielo della nostra luce morale e intellettuale saluta, piangendo, il suo raggio più bello, svanito ». E ancora, dopo aver parlato dell'amore, forte come la morte di Margherita di Savoia per Umberto:

« Sul trono d'Italia siede, ora, una giovane donna a cui Dio clemente conceda la volontà e la forza di esser grande come Voi o, almeno diversamente grande nella devozione, nell'abnegazione, nell'amore: Dio glie lo conceda, a questa buona principessa, per il bene della patria e per la fortuna della dinastia. Ma noi invecchiamo e assai più vecchi ci sentiamo, da tre giorni; ma la Nostra Regina eravate Voi, e Voi siete passata, ora, in una vita di silenzio, di lagrime, di raccoglimento. Il Re della nostra giovinezza ce lo hanno ucciso... » Poi: « In questo

S. M. la Regina Margherita di Savoja

Madre del Re d' Italia.

(fot. Brogi, Firenze)

(Fot. Vianelli, Venezia).

MARGHERITA DI SAVOIA, SPOSA.
(Dalla raccolta del sig. Carlo Vanbianchi, di Milano).

momento terribile, una pietà immensa, un cordoglio immenso slancia il popolo verso Voi, cara, cara Donna che faceste per l'Italia, per gli italiani, per la casa di Savoia, quanto fecero sul campo i vostri eroici antenati, che foste degna figliuola del Gran Re, che foste degna sposa di Umberto il Magnanimo ... »

E che fierezza, Matilde, poter qui citare la tua prosa — vere lagrime, reali singhiozzi — la tua prosa di donna sincera, le tue scuotitrici parole che convinsero persino i più temibili avversari!

Non è passato un anno, Matilde mia, da quando iniziavi la tua serie di articoli nel *Figaro* col dolcissimo *Ma reine*, lavoro di cesello, dal quale la figura di Margherita assurgeva nella sua regalità solo per dolcezza imperiosa. E come dimenticare i tre articoli pubblicati nel *Mattino*, tre anni or sono? E quest'altra particolarità — da molti forse ignorata — del tuo ingresso in arte, nel '78, con una polemica, dove era questione di casa Savoia? Conscia e profetica, asserivi che le donne italiane non si occupano volentieri di politica, ma, se dovessero dare il loro voto, lo darebbero con entusiasmo per i principi di casa Savoia. Ventidue anni or sono: e quando precisamente saliva al trono la fine bellezza della principessa bionda sulla

quale si posavano, ansiosi e pieni di speranza gli occhi degli italiani. « *Come un fiore...* » certo, fiore di grazia e di sentimento, Ella ha potuto splendere e amare,

Margherita di Savoia, sposa.
(Dalla raccolta del sig. Carlo Vanbianchi di Milano).

profumando di un' essenza quasi divina la storia della Sua casa e del Suo paese: *Come un fiore*, con non so quale delicato splendore che nella giusta pompa regale non aveva perduta la timidezza necessaria a sublimare una vera anima femminile.

La tradizione, per Lei, rivisse abbellita.

Gentile, non umile; e quindi come si conviene a chi sa di esser Regina, in una pietà benintesa, in un ben compreso amore del suo popolo, per il quale — o veramente Regina nostra — Ella sapeva e voleva esser Buona ed anche Bella. Ella lo conosceva il suo popolo di entusiasti e di innamorati, per tradizione e per elezione, delle muliebri virtù rese sacre dalla gentilezza della forma. Popolo di entusiasmi e di eroismi, folla composta di esteti inconsci e sinceri, educati sin dalla nascita alla bellezza dallo splendore del cielo e dall' attorniante magnificenza dei capolavori della creazione e dell'arte.

Il voto .., il voto .... Esso è sgorgato, unanime, da milioni e milioni di petti femminili, in un'ora di incommensurabile dolore, verso la donna che ha incarnata mirabilmente la nobile femminilità italiana. Il contrasto determina la fusione; ne fa un'altra preziosa gemma della Corona.

Da Firenze, una gentildonna, Sofia Jacometti Ciofi, telegrafa a Matilde Serao: « Invitate Voi, Illustre Donna, le dame d'Italia a vestire in gramaglie per il dolore che mai avrà fine. »

Contemporaneamente, dal cuore del paese, da Roma capitale, dal popolare quartiere di Trastevere, senza sapere di agire insieme — per quel vero richiamo che esiste tra le anime, e che non ha bisogno di predicazione; per quel richiamo che è eterna propaganda, nello sdegnoso, nel santo orrore di parole vane — contemporaneamente parte un' idea eguale: » uniamoci, donne di Roma: e, vestite a lutto, andiamo ad aspettare Colei che giunge in lagrime: circondiamone silenziosamente e rispettosamente la carrozza; e chiediamo di essere, noi sole, Sua scorta di onore » Dame e popolane, unite nel voto di dolore, affermazione di una verità consolante.

L'anima femminile è, nella sua essenza, per gusti, per tendenze e per sentimento, sinceramente monarchica: l'anima femminile, cioè quanto ogni paese ha di prezioso e di influente per la santa influenza dei legami umani: per l' influenza che fa della madre, dell' innamorata, della sposa, della sorella e dell' amica altrettante divine e terribili creature, armate dei doni della penetrazione e della divinazione.

La donna, desiderosa e bisognosa del pensiero di Dio, è, come mente e come cuore, disposta a contemplare nella vita senza stupore, senza rivolte e senza astio, le naturali gerarchie necessarie all'ordine universale. La contemplazione del Cielo dà l'esempio di uno stato soprannaturale, dove le anime, in perfetta eguaglianza, si congiungono ai piedi del trono divino. *Ai piedi del trono* ... E a chi crede nella perfetta uguaglianza delle anime, poco importa di materiali e insormontabili disuguaglianze stabilite da leggi naturali e dal volere secreto di Dio. Intendere così cristianamente la religione e la vita, è anche intendere l'una e l'altra nel modo più semplice: cioè nel più difficile, nel più alto, nel più raro, poichè a questa intesa occorrono le virtù sublimi che fanno di una Regina adorata una *povera donna* davanti al Signore: e di molte, di moltissime povere, poverissime donne della vita le eguali di questa addolorata Regina nella manifestazione di una comune pietà. Intendere così Dio e il mondo significa saper conservare, intatta, l'ingenua poesia del cuore muliebre che, per quanto

forte e colto, cede — sospiroso e trepido — all'impulso divinatore dei presentimenti . . . Come Voi, come Voi, o Regina, che nella sera fatale avevate sconsigliato il Re dall' uscire e l'aspettavate nell'oscuro terrore del Vostro spirito, mentalmente pregando, curva a quella finestra spalancata nella notte : « *creatura bella biancovestita* » come nella visione del poeta si anima: cui aspettava la più terribile ora della vita. E il grido di dolore si spense sulle Vostre labbra per dar luogo alle parole ammonitrici, ma ancora semplici, e idealmente femminee, poichè davanti allo Sposo trafitto sola ne evocavano la grandiosa Bontà: « *eri buono, eri il migliore degli uomini, e ti hanno ucciso!* » Queste le parole indimenticabili per noi, per la storia che paragonerà alle altre Donne della Sua casa Margherita nostra, Margherita di Savoia, Regina d' Italia che — negazione di ogni intrigo politico — regnò per virtù di intelligente dolcezza.

* * *

« . . *Perchè Egli perdonò sempre a tutti, perdonategli Voi gli errori, inevitabili alla natura umana, o Signore!*

« . . . . . .

« Preghiera: *O, Signore, Egli fece del bene in questo mondo, non ebbe rancore verso alcuno, perdonò sempre a chi Gli fece del male, sacrificò la vita al dovere e al bene della Patria fino all'ultimo respiro, si studiò di adempiere la sua missione.*

« *Per quel suo sangue vermiglio, che sgorgò da tre ferite, per le opere di bontà e giustizia che compì in vita, Signore pietoso e giusto, ricevetelo nelle Vostre braccia e dategli il premio eterno* ».

Chi è più grande, chi è più forte di questa afflitta che ripara nella misericordia di Dio, e gli affida lo Sposo? Circondata dalle principesse atterrite, Ella dà loro l'esempio del coraggio. Piange e prega, Margherita: ma è una Savoia: Ella stessa guiderà il figlio davanti al cadavere insanguinato di Umberto, e forse, dalla tenera, ma sicura stretta della materna mano guidatrice Vittorio Emanuele III avrà avuta la visione netta della *mano ferma ed energica* che nel proclama del nuovo Re rifulge come conforto e promessa. Prega e piange, Margherita di Savoia: e l'Augusta Donna che già, davanti alla maestà delle predilette Alpi, aveva scritte le parole alla Vergine delle Nevi, — parole dove riposa l'adamantina, incontaminata purezza dei ghiacciai — trova la forza di togliersi alla contemplazione disperata del Suo morto per scrivere un'altra preghiera.

Piange, prega, implora per Lui: invoca la *rassegnazione* per sè... ma la tragica figura di questa Regina Vedova è del suo tempo. Non scomparirà in un chiostro, come una qualunque malinconica figura del medio evo, quella che fu e rimane la Nostra Regina: certo Ella vestirà sempre a bruno la nostra poetica, la nostra pietosa, la nostra soave Regina... ma a chi teme di non vederla più, ma a chi angosciosamente la interroga sulla sua nuova residenza, la figlia, la sposa, la madre di principi, di sovrani di casa Savoia, risponde prontamente, italianamente: « Presso i miei figli... a Roma, a Roma! » O Benedetta, ecco in che cosa sopravvive ancora il Vostro celebre sorriso: nella fierezza della missione dei Vostri.

(fot. H. Le Lieure, Roma).

MARGHERITA DI SAVOIA, MADRE.

E mentre in Italia, mentre all' estero, si chiama Margherita « *perla di Savoia* », « *Angelo d'Italia* »: mentre si evoca la gloria dell'Augusta che fu esempio di infinita bontà,

per questo esempio, per questa gloria, per questa bontà che fu luce d'intelletto, molto si attende dalla giovane Regina Elena: sua ventura è il rispetto, pieno di adorazione, verso Margherita. Oh, il semplice atto che Elena di Savoia-Montenegro fa, cedendo il passo alla Regina Madre, ha per noi un valore di immateriale e benaugurante importanza: La bella sposa di Emanuele III, di una dolcezza contenuta e pur grande, la giovane Regina poetessa, così avvincente nel suo pallore, nello sguardo profondo degli oscuri occhi — dove, più che raggiare, il pensiero riposa — non *ignora la grandezza di Margherita.* Elena sa, sente, ama la Regina Madre, che seppe femminilmente farsi perdonare l'altezza dell'ingegno con lo splendore della grazia: che, più di sè stessa, amò la gloria della Sua casa e in questa ebbe fede, e raccolse in Essa, per Essa, desiderii, ideali, e nobiltà di azioni.

Margherita di Savoia Regina d'Italia.
(Dalle racc. Vanbianchi, di Milano).

Era pure animata da presentimenti, Elena di Montenegro, quando scriveva: « La vendetta del giovane »? La vendetta, si sa, era dolce...

« Al giovine disse la giovine:
Cacciami nel cuore le armi;
sono strali d'amore lo so;
Avvincimi stretta coi legami
che per sempre a te mi incatenano.
Tienmi tutta la vita prigioniera
come il prescelto del mio cuore:
trascinami lontano dai miei monti
Nella tua patria come tua consorte ».

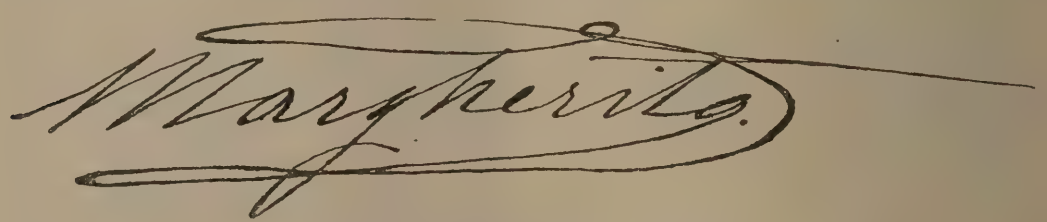
Era forse presaga la bruna principessa montenegrina, dalla pensosa fronte, quando — scrivendo di Venezia — le si rivolgeva così: « ... sento di essere una tua figlia, sento di amarti come una seconda patria? . . . »

Certo la Regina Elena ama Vittorio Emanuele III, e l'alto segreto di Margherita riposò forse unicamente nella sua adorazione per Umberto.

È con anima piena di speranze che ci rivolgiamo alla giovine Regina.

Ma nell'ora del dolore, il pensiero delle donne d'Italia non sa disgiungere la bella testa bruna dalla venerata testa bionda sulla quale si è steso il lungo velo delle vedove: ed Elena sente che mentre Le si riserbano i sorrisi, mentre Le promettiamo con sicurezza l'amore di tutto il suo popolo, questo amore è ancora tutto di Colei che è gloriosa certezza.

Dolce, dolce nel dolore la fiera conoscenza del non aver aspettato l'ora prossima, l'ora tragica, l'ora terribile, per venire a Voi — Margherita — con l'entusiasmo incerto dei *convertiti;* col coraggio di quelli che *non osarono prima* e che — odioso, odioso — avevano bisogno del Vostro strazio, per renderyi giustizia! Felici gli artisti che allietaste del Vostro sorriso; ed anche quelli che solamente — come me — lo sperarono. Da Voi sgorgarono ricordi e speranze, che furono il premio e furono la promessa del lavoro.



Firma autografa di Margherita di Savoia.

Si è scritto in Francia che il Vostro sorriso era il più valido sostegno della Monarchia italiana: certo Voi, Angelo, Voi, sola in tenditrice di artisti, e Artista Voi pure — in una casa di Soldati e di Eroi — ne avete completata la gloria.

Così, beati coloro che, con orgoglio di sudditi fedeli, con anima davvero devota alla Monarchia, possono dire e scrivere di Margherita sapendo di averla sempre onorata ed amata — Donna e Sovrana....

Milano, 9 agosto 1900.

Gemma Ferruggia.

Savoia millenaria

Vittorio Emanuele I.

Ba benedetta salma del re, trucidato dal più grande infame del secolo, discende sotterra: ed un grido d'angoscia disperata continua ad elevarsi da un punto all'altro d'Italia. Di questa Italia, un di sogno di vergini, visione di poeti, pensiero di cospiratori, anelito di soldati, affermazione di martiri, e conquista di liberi: — ma oggi, invece, abdicataria forzosa alla propria leggenda, alla sua storia, alla gloria dei giorni che furono: e da patria dell'arte, della libertà e della giustizia, fatta vivaio spaventevole di regicidi. È bastato l'ultimo ventennio per universalizzare in Europa il concetto che l'orrenda scuola dell'assassinio, tentato o consumato sui capi degli stati, è una privativa, una specialità italica. « Dopo quarant'anni di unità e di indipendenza — pensano e scrivono i filosofi — e dopo essersi glorificata l'Italia nuova, col pensiero di Giuseppe Mazzini, e di Camillo Cavour, e col braccio di Vittorio Emanuele e di Giuseppe Garibaldi — essa è degenerata al punto da produrre dei Passanante, degli Acciarito, e dei Bresci — senza contare i provveditori dei regicidi all'estero: dall'Angiolillo che spegne Canovas de Castillo, presidente del Consiglio spagnolo, al Luccheni che uccide a Ginevra la sventurata Elisabetta, imperatrice austro-ungarica — al Caserio che spegne Sadi-Carnot, il mite presidente della Repubblica francese... »

Ciò è autentico e spaventevole. Ma l'odierno, scellerato misfatto di Monza sopra Umberto re, varca in infamia tutti i precedenti: e l'infelice regina Margherita, qualificandolo, fra roventi lagrime « il più grande delitto del secolo » è la interprete esatta del grido strappato alla coscienza umana, messa in cospetto dell'evento nefando. Un re buono e leale, benefico e prode, sovrano incomparabile, modello fra i principi costituzionali e padre affettuoso del suo popolo, che sui campi di battaglia, nella Reggia, nel Parlamento, dappertutto e sempre, fu all'altezza del suo mandato — un re, che pagò sempre di persona nelle tetre ore delle sventure della patria, percossa dai flagelli delle epidemie, delle inondazioni, dei terremoti — eroico soccorritore delle vittime, loro consolatore, loro provvidenza: e capo dello stato, in virtù non solo dei plebisciti politici, ma anche di quelli, suscitati dalla riconoscenza collettiva del paese per l'opera sua, nei momenti catastrofici del suo paese — viene tolto violentemente di vita, da un miserabile — degno di mille morti — alla fine d'una festa di popolo, cui, di gran cuore, egli, mantenendo la data promessa, aveva voluto partecipare; e proprio mentre rincasava lieto e felice fra gli esultanti applausi d'una intiera cittadinanza ammirante e commossa per la di lui partecipazione ad una festa della forte e generosa gioventù lombarda, nella sua Monza, alla soglia di quella villa reale, in cui, egli, da tanti anni, aveva riposte e continuava tutte le sue compiacenze di residente estivo e di domesticità operosa; facendo il bene: orgoglioso di vivere, in perpetuo contatto con quel popolo, — sua cura suprema e costante — il quale, da un terzo

di secolo lo aveva, sotto gli occhi, splendido esempio di tutte le virtù: e sul proprio ne sentiva battere il nobilissimo cuore: lumeggiata la idilliaca scena dall'irradiante sorriso di Margherita, la più gentil dama d' Italia — fatta oggi la Niobe nazionale ...

Umberto Biancamano e Anzilla sua sposa.
(Dai « Nove secoli di Casa Savoia » del Corelli).

Ma di ciò, altrove. Qui basti la nota di un dolore straziante, doppiato dall' orrore del momento. Dal quale, con tocchi fugacemente rapidi, risaliamo, pei tempi trascorsi, ai fasti della epica stirpe di Savoia: onde re Umberto uscì — secondo re dell' Italia unificata e libera, indipendente e raccolta in quella eterna Roma — cui egli consegnò alla storia politica moderna, col genioso battesimo di « conquista intangibile della patria ».

Egli è oggi spento. Ma la sua grande anima rivive nel patriottico Walhalla della nazione redenta. Gli sono andati certamente incontro tutti i magni spiriti italici, pei quali è finita la rude, aspra e tormentosa esistenza terrena. Dante e Ferruccio lo accolsero, senza dubbio, fra le loro braccia, allorchè egli varcò la soglia custodita dalla Peri dolente. Poi vennero, a schiera a schiera, gli apostoli ed i confessori, gli eroi ed i martiri d'Italia e lo guidarono all'alto seggio, preparatogli, per la immortalità. Ed egli allora vide intorno a sè, in atto di omaggio e d'amore, una falange infinita di poderosi loricati e gladiati guerrieri, sulla cui luccicante corazza. splendeva in campo rosso la candida croce. Essi gli hanno detto:

— A te, Umberto, rimpianto perenne nel basso mondo: e qui, nelle sublimi sfere, gloria eterna. Fra noi, ed a noi ben più alto, è statuito il tuo posto. Noi siamo i tuoi padri, siamo i vecchi rappresentanti della tua casa. Non ora — non ora, ti aspettavamo: ma più tardi assai: e non, come adesso, coperto di sangue — ma tranquillo, a compiuta e tarda età, e incoronato dal serto dei vittoriosi, che trionfano nei giorni longevi sulla terra. E invece ...? O Umberto, re e martire, ecco che preposteramente vieni e non ci lascierai più. Guardaci e riconoscici. Savoia la vecchia, è sempre quella ...

*
* *

— Io sono Beroldo — ovvero Ottone Guglielmo di Adalberto, figliuolo a Berengario II re d'Italia, detronizzato da Ottone I imperatore. Mia madre, Gerberga, si rimaritò con Arrigo « il grande » duca di Borgogna, il quale, adottandomi, mi lasciò signore dell'alta Borgogna, di Nevers, di Warasche, al di qua del Giura. Mio figlio — Umberto Biancamano, nacque nel 1026. È lui lo stipite dei sabaudi...

— Sono Umberto Biancamano (1016-1056) ed alla morte d'Arrigo di Borgogna, parteggiai per l'imperatore Corrado di Germania, contro Eude, conte di Sciampagna, per la successione Borgognona. Vinsi ed imprigionai Eude. Corrado m'assegnò tutte le terre che Arrigo aveva possedute in Savoia e nella contea di Moriana, nello Sciablese e nel Vallese. Così da me si affermò la discendenza di Savoia.

— Io, Amedeo I (1028-1030) non ho regnato che due anni. Improle, lasciai lo stato al fratello Ottone ...

— Sono Ottone (1030-1060) quartogenito di Biancamano. Adelaide di Susa, mia consorte, erede del marchese Oderico Manfredi, e vedova di Ermanno lo svevo e di Enrico del Monferrato, mi recò il retaggio di Susa, di Torino, di Pinerolo e delle contrade fra il Genovesato e il Cenisio. Fui così padrone del passo alpino ...

— Successore a mia madre Adelaide ed a mio fratello Pietro — eccomi, Amedeo II (1060-1080). Diventato cognato di Arrigo IV imperatore di Germania, che sposò mia sorella Berta — lo protessi nel suo transito pel S. Bernardo e Val d'Aosta, alla volta di Canossa, dove aspettavalo l'irato pontefice Gregorio VII. Presenziai la riconciliazione di papa Ildebrando con mio cognato. Arrigo IV mi manifestò la sua riconoscenza collo investirmi del Bugey già di Borgogna...

*
* *

S'avanzano nella sfilata:

Umberto II, il *Rinforzato* (1080-1103) che s'impadroni della Tarantasia, ed ebbe la signoria ereditaria del marchesato di Susa. Fu padre di sette tra maschi e femmine fra cui Amedeo III (1103-1149) i cui possessi Enrico V imperatore eresse in contea dell'impero. Nel 1147, persuaso da S. Bernardo di Chiaravalle, partì colla 2.ª Crociata per Terrasanta, onde, reduce, morì di pestilenza a Cipro. Lasciò otto figli, fra cui una femmina che precorrendo d'oltre sette secoli Maria Pia, attuale regina-vedova lusitana, andò sposa ad Alfonso re del Portogallo.

Dante, Amedeo V e l'amata Gemma.
(Dai « Nove secoli di Casa Savoia » del Corelli).

Umberto III (1149-1188). Fu piissimo e munifico protettore di conventi. Arricchì specialmente quello di Altacomba, l'antica necropoli comitale dei Savoia. Disfece Guignes VII Delfino del Viennese. Accompagnò Federico Barbarossa nella sua prima impresa d'Italia. Ma quasi tosto lo abbandonò, parteggiando per la Lega Lombarda e per Alessandro III pontefice. Fini abate di Aulps nello Sciablese. L'ordine Cistercense lo inscrisse tra i suoi santi. Il che non gli aveva impedito di ammogliarsi per quattro volte nel corso della sua vita. Ciò che prova senza dubbio che dei santi egli ebbe davvero, e in grado eroico, tutte le virtù, le coniugali comprese.

Tomaso I (1188-1233). Ebbe dall'Impero Chieri. Ebbe Moudon nel paese di Vaud, con altre terre. Federico II lo nominò vicario imperiale in Piemonte. Gli fecero omaggio sul principio del secolo XIII, Vigone, Carignano, Pinerolo, Moncalieri, i marchesi di Saluzzo e di Busca, e le terre di Albenga e di Savona. Margherita del Faucigny, sua seconda moglie, gli regalò quattordici figli!

Amedeo IV (1197-1253). In Torino — da suo padre ricuperata — egli ricevette Federico II che erigeva in ducato Aosta e lo Sciablese. Lasciò un solo maschio, Bonifacio, e cinque figlie. Bonifacio, tutelato dallo zio Tomaso, stipite dei principi d'Acaia, assediò Torino ribellatasi, e morì prigioniero. Non avendo fratelli, i suoi dominii ricaddero nel cugino Pietro II, settimogenito dello zio Tomaso.

Pietro II (1203-1268) fu detto « il piccolo Carlomagno ». Chiamato da Enrico III alla corte d'Inghilterra, ne godette tutto il favore, ne fu generale e ministro: e costrusse a Westminster il famoso palazzo, detto tuttavia « palazzo di Savoia. » Riuscito nel 1258 come mediatore della pace fra l'Inghilterra

e la Francia, raccolse nel 1263, l'eredità sabauda del nipote Bonifacio. Sottomise Torino. Morì senza figli maschi e gli successe il fratello Filippo I.

Filippo I (1207-1285), prima destinato al sacerdozio, poi marito ad Alice vedova erede di Borgogna, ne diventò conte Palatino. Conquistate, in Svizzera, Morate e Berna, si accapigliò con Rodolfo imperatore e fondatore della casa austriaca d'Absburgo, il quale, nell'aspra lotta, fu vittorioso. Fatta la pace, con cessione delle provincie Svizzere, morì poco dopo lasciando il potere al nipote Amedeo, che fu poi Amedeo V detto « il grande ».

Amedeo V, era nato nel 1249; e a trentasei anni, nel 1285, assunse la corona e la tenne sino al 1323. Era conte di Savoia, duca d'Aosta e dello Sciablese, marchese e principe d'Italia. Combattè con fortuna il conte di Ginevra ed il Delfino del Viennese. Fu capitano per Filippo il Bello di Francia, contro i Fiamminghi. Arrigo VII lo nominò principe dell'Impero, e gli diede Asti che poi perdette. Si dice che liberasse Rodi dalle armi dei Turchi, onde l'impresa genetliaca sabauda del F E R T, cioè a dire *Fortitudo ejus Rodhum tenuit:* opinione però contraddetta dai documenti dell'epoca. Meravigliosamente intelligente di Belle Arti, le coltivò con amore. Morì repentinamente in Avignone. Da due mogli ebbe nove fra maschi e femmine.

Edoardo, soprannominato « Il Liberale » (1284-1339) ufficiale nelle milizie francesi, si coperse di gloria alla battaglia di Mans-en-Puelle. Filippo il Bello lo battè cavaliere colla propria spada. Aiutò Filippo di Valois, e fu bella parte nella vittoria di Mont-Cassel. Fu lui che pel primo concesse agli Israeliti il diritto di dimora in Savoia.

Il Conte Verde e Petrarca nel Palazzo dei Visconti in Milano.
(Dai « Nove secoli di Casa Savoia » del Corelli).

Lo sostituì il minor fratello Aimone « il Pacifico » regnante dal 1329 al 1343. Dopo lunghe lotte col Delfinato, col Faucigny e col Ginevrino, e dopo aver aiutata la Francia contro l'Inghilterra, Aimone si dedicò esclusivamente al bene de' suoi sudditi. A Chambery istituì una suprema Corte di giustizia e, dovunque, opere pie. Dalla moglie, Iolanda, ebbe quattro figli legittimi: e sei naturali da alcune amasie.

*
* *

Sfilano i « Tre Amedei » Amedeo VI — il « Conte Verde » perchè, narra Cesare Balbo — la sua predilezione per tal colore era appassionata. Nato nel 1334 — subì la tutela di Lodovico di Savoia, signore di Vaud, di Amedeo, conte di Ginevra, e di un Consiglio di Stato. Schietto, generoso, prode, cavalleresco, arrischiato soldato, diplomatico abilissimo. Ampliò le sue terre in Savoia, e in Italia, per armi e per trattati. La sua benevolenza trasse a dedizione feudatarii potenti come i Valperga ed i S. Martino, quelli del Canavese, di Chieri, di Mondovì, di Biella e di Cuneo. Vinse, battagliando, il marchese di Saluzzo, ed i principi

GLI ULTIMI MOMENTI DEL CONTE ROSSO
(Dai « Nove secoli di Casa Savoia » del Corelli).

Jacopo e Filippo d'Acaia: obbligando il primo al dovuto omaggio: il secondo a riconoscere il suo alto dominio sul Piemonte: il terzo — perchè impenitente ribelle — a subire un processo criminale nel castello di Rivoli, e la prigionia sia in Rivoli sia in Avigliana; processo interrotto per la morte del principe Filippo: morte che ancora non è uscita dal mistero. Esortato da papa Urbano V passò in Oriente. Papa Urbano voleva dunque, cinquecento anni fa, ciò che ora vuole Leone XIII, cioè riunire e riarmonizzare la chiesa greca colla latina. Il « conte Verde » non potè far si che l'intento pontificio fosse plenariamente raggiunto. Ma però i Turchi furono vinti: e l'imperatore Paleologo, prigioniero di Stratimiro, re bulgaro, fu ridonato dal « Conte Verde » alla sua famiglia ed ai sudditi suoi: e le orde bulgare disfatte dai Savoiardi e dai piemontesi, penetrati intrepidamente nelle viscere stesse del loro barbarico regno. Tornato in patria, Amedeo si consacrò alla retta amministrazione del suo paese. Al di qua ed al di là delle Alpi moltiplicò le sedi giusdicenti in appello: volle a Rivoli ed a Torino un avvocato « dei poveri » funzionante: migliorò le procedure civili e criminali. Fondò l' Ordine supremo

dell'Annunciata, dando per sede ai dodici primi cavalieri da lui eletti la Certosa di Pietra-Castello. Grato agli Angioini, che lo avevano rassodato nei suoi stati, seguì Lodovico d'Angiò nell'impresa del Regno di Napoli, condottiero di mille lancie contro gli Aragonesi. A soli cinquant'anni morì di peste nel 1383. — Amedeo VII — ossia il « Conte Rosso » (1360-1391) degno figlio di suo padre, lo emulò in prodezza, in armi in politica, in destrezza, in lealtà ed in cavalleresca bontà. La sua condotta nella guerra di Francia contro le Fiandre e l'Inghilterra, diventò meritamente leggendaria. I suoi tornei — artisticamente rivissuti sotto la magica penna di Giuseppe Giacosa — sono

Emanuele Filiberto nel castello di Vercelli.
(Dai « Nove secoli di Casa Savoia » del Corelli).

tuttavia popolari e rimarranno imperituri. Egli poi, sino al mare portò i confini del suo stato. Gli si diedero Nizza, Ventimiglia, Sospello, e le valli di Stresa e di Barcellonetta. A soli trent'anni, precipitando da cavallo nell'inseguire un cignale, si ferì gravemente. Lo curò un empirico e il duca morì. Più tardi, il cerretano accusato d'avergli procurata tale morte passò pei più crudeli tormenti. Essa rimase per altro oggetto di gravi suspicioni, e, molti anni appresso, causò il romanzesco duello fra il sire di Estavayé e quello di Grandson. — Amedeo VIII il « Pacifico » (1383-1451) aprì una calma parentesi nella serie dei belligeri principi. Fu sapiente politico, abilissimo esampliatore del proprio territorio. Aiutò le industrie paesane e fece compilare buone leggi sotto il titolo di « Statuta Sabaudiae ». Incorporò nel suo stato il dominio utile di tutti i possessi in Piemonte

della congiunta c as d'Acaia, estinta per la morte, senza prole, di Lodovico. Il potente Filippo Visconti, duca di Milano, gli cedette, come a suo sincero alleato, Vercelli. I marchesi di Ceva vennero da lui sottomessi. Le prime adunanze politiche dei « tre stati » fecero capolino a suoi dì; quella dei « pari » dei non « pari » e dei « costumieri » specie di « terzo stato » d'allora. Vedovo di Bona del Berry, e nominato luogotenente generale, il figlio Lodovico Amedeo VIII nel 1416, aveva per sè e suoi ottenuto dall'imperatore Sigismondo, il titolo di « duca di Savoia ». Si ritirò con sei cavalieri nell'eremo di Ripaglia, sul lago di Ginevra. Ivi egli fondò l'Ordine Militare dei SS. Maurizio e Lazzaro. Di là continuò a dirigere i suoi dominii, e gli affari di parecchie nazioni che lo invocavano arbitro supremo nelle loro gravi faccende. In quei dì la Chiesa era travagliata dallo scisma. Ond'è che Amedeo VIII già abdicatario alla ducea sino dal 1434, fu dal Concilio di Basilea eletto papa contro Eugenio IV, un Condulmerio di Venezia, che pure era stato riconosciuto da un'altra assemblea di cardinali nel 3 marzo di quell'anno. Amedeo VIII accettò la nomina: si chiamò Felice V e per alcuni anni fu gerarca supremo, con dignità e fermezza: salvo a cedere le somme chiavi a colui che fu Nicolò V. Costui gliene fu grado e lasciando libero Amedeo di dimorare o a Ripaglia, o a Losanna o a Ginevra, lo volle cardinale di Santa Sabina e vicario perpetuo della Santa Sede; mutandolo insomma da « antipapa » in « vice papa! »

Ingegnoso, colto, parsimonioso, massaio, clemente, erudito, — sovrano e pontefice —. Amedeo VIII fu tra i più insigni principi della sua casa; e stampò orme di progresso e di civiltà, in mezzo alla barbarie a lui coeva...

* * *

Non felice fu Luigi o Lodovico di Savoia — figlio ad Amedeo VIII. Nacque in febbraio 1402 a Ginevra. Morì in Lione il 23 gennaio 1465. Sposò Anna di Lusignano figlia a Giovanni II re di Cipro.

Luogotenente — come videsi più sopra — del padre, fattosi anacoreta in Ripaglia, — prese il titolo di « principe di Piemonte » diventato poscia di prammatica per gli ereditarii di Sardegna. Fece conquiste a danno dei Visconti, sul Novarese e sull'Alessandrino. Ora amico, ora nemico di Luigi XI — l'assiduo compagno del carnefice — Lodovico ne fece — del re francese — un genero, dandogli in moglie la sua bella Iolanda. Regnò fra i torbidi, per oltre trent'anni. Uno de' figli suoi, Filippo conte di Bresse, gli arrecò inauditi fastidii. A proposito: Anna di Cipro lo aveva fatto padre di sedici figli! — Amedeo IX (1435-1472) figlio di Lodovico, ebbe simpatica nomea di paziente, di cordiale, di

Carlo Emanuele I alla presenza di Richelieu.
(Dai « Nove secoli di Casa Savoia » del Corelli).

affettuosissimo, di religioso, di caritatevole e di giusto. Ma egli era nato pel chiostro, non pel trono. Doppiamente cognato di Luigi XI di Francia, se ne lasciò dominare così che la Savoia era diventata come un'assoluta dipendenza del re Cristianissimo. Milano lavorava, per conto del suo duca, a togliergli Vercelli. Amedeo IX, colpito da attacchi epilettici, nominò una reggenza con a capo la sua consorte Iolanda, sorella al re Francese. Ma i fratelli di Amedeo gliela contrastarono, la costrinsero a fuggire a Grenoble e fecero lui prigione, chiudendolo in Chambery. Dovette intervenire, per liberarlo di cattività,

Carlo Emanuele IV ricevendo il conte Vittorio Alfieri gli dice: Eccovi il Tiranno.
(Dai « Nove secoli di Casa Savoia » del Corelli).

Luigi XI. Ritiratosi in Vercelli, invece della salute vi trovò la morte. Era così caritatevole che per fare elemosina, vendette il suo Collare dell'Annunziata e ne dispensò il valsente ai poverelli. Ebbe nove figli e passò nella storia col nome di « Beato Amedeo ». — Non senza sospetto di veleno, morì a soli 17 anni Filiberto I « il cacciatore » nel 1482, erede e figlio d' Amedeo IX. Le liti fra la madre sua Iolanda, i suoi cognati di Savoia, e Carlo il Temerario, duca di Borgogna, amareggiarono la puerizia e la giovinezza di Filiberto. L' oppressione di suo zio, Luigi XI, che lo trasse seco alla sua corte, allorchè il principe perdette la madre Iolanda, ritornata sua tutrice e reggente, — fece il resto. E mentre il re francese appetiva più che mai il possesso della Savoia, il suo nipote Filiberto spegnevasi a Lione, dopo una infermità contratta per eccessive fatiche venatorie, ed aiutata — si ripete — dalla somministrazione di un tonico. Sino dal 1474, Filiberto I era stato ammogliato con Bianca Maria di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano. Ma siccome era ancora poco più d' una bambina, e il matrimonio col principe savoiardo nemmeno era stato consumato, così dodici anni dopo — nel 1494 — Bianca Maria sposò l'imperatore Massimiliano.

Vengono Carlo I « il guerriero » (1468-1490). Successo al fratello Filiberto, dovette far quasi sempre la volontà dello zio di Francia Luigi XI, e dopo, quella di Carlo VIII: che fra l'altro gli impose di restituire a Lodovico II, marchese di Saluzzo, tutti i beni che in giusta guerra erangli stati tolti dal cognato Carlo, cui aveva ingiustamente provocato ed assalito. Carlo I si accontentò di aggiungere, nel 1488, ai proprii i titoli di « re di Cipro, di Gerusalemme e d'Armenia » ereditati dalla zia Carlotta. Aveva ventidue anni allorchè questo principe colto e valente, specie in lettere greche e latine, soccombette in Pinerolo ad una incomprensibile infermità. — E suo figlio Carlo II (1488-1496), cui fu madre e reggente Bianca di Monferrato. Naturalmente egli non potè avere storia. Soltanto è notevole che durante la reggenza della duchessa Bianca, la Corte passò a risiedere ordinariamente in Torino.

***

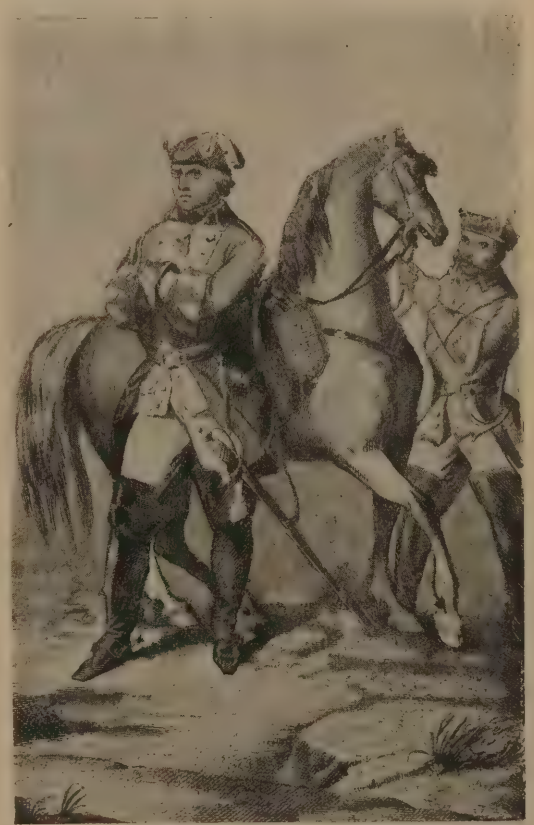
Filippo II (1438-1497) — fratello di Amedeo IX — fino ai ventidue anni ebbe il nomignolo di « senza terra » non possedendo neppure il più piccolo appannaggio. Titolato da suo padre Lodovico « conte di Bresse » fu il tormento de' suoi. Ribelle al padre, nemico acerrimo della madre, di cui uccise un favorito — venne su ricorso del proprio genitore, fatto arrestare dal re di Francia che lo tenne, dal 1464 al 1466, chiuso nel castello di Loches. Parve rinsavisse, ed amministrò fedelmente gli stati affidatigli dal fratello Amedeo. Ebbe due mogli: dalla prima, Margherita di Borbone, gli nacque nel 1489, Filiberto II e poi una femmina. Dalla seconda, Claudina del Brosses, ebbe sei figli: uno fra i quali fu Carlo III.

Filiberto II « il Bello » (1480-1504). Crebbe alla corte di Carlo VIII di Francia, cui accompagnò, nella spedizione contro Napoli. A diciassette anni fu duca di Savoia. Fu amico di religione, di giustizia e d'ordine. Fece terminare S. Giovanni, cattedrale di Torino; provvide una cassa d'argento per la SS. Sindone. Chiarì, rettificò, migliorò le leggi. Tutto gli prometteva un regno felice: ma un sudore rappreso, durante una corsa di caccia — gli produsse, appena dissetatosi con gelida acqua, una funesta pleurite che lo uccise appena ventiquattrenne. Non aveva figli.

Carlo III « il Buono » (1486-1553) fratello — non uterino — del precedente Filiberto II. Il suo fu un lungo regno. Ma, debole e spesso irresoluto, fu continuamente bersagliato. I Vallesani gli invasero lo Sciablese: ed egli lo cedette loro. Perdette Ginevra, il paese di Gex, quello di Vaud, e quello di Romont. Nella guerra tra la Francia e l'Impero — ebbe Francesco I scopertamente nemico, e Carlo V — copertamente ed anche più fieramente, ostile. Il Piemonte venne dilaniato egualmente dai due eserciti, che vi fecero una spaventevole guerra di esterminio e vi tennero stanza per ben vent'anni. Scomparsa la stirpe Paleologica dei marchesi del Monferrato — Carlo III sottopose all'imperatore i suoi titoli per raccoglierne la successione. Ma Carlo V, con brutale ingiustizia — e senza riguardo alcuno per lo spogliato, saccheggiato e diserto principe — aggiudicava il Monferrato al ducato di Mantova, per gratificare vieppiù il suo generale Ferrante Gonzaga. A Carlo III non rimasero che la Valdaosta, Vercelli e Nizza. Ed a Vercelli, miseramente il 17 agosto 1553, morì l'infelice duca — cui forse nella dolorosa agonia sarà sorrisa la visione della gloria imminente di suo figlio Emanuele Filiberto, l'eroe immortale di San Quintino.

* * *

Emanuel Filiberto (1528-1580). Nacque a Chambery. Essendo gracile, volevano farne un prete. Ma egli rispose, entrando nell'esercito imperiale, soldato a diciassette anni, di Carlo V, allora in guerra contro la lega di Smalcalda stretta fra i principi protestanti di Germania. L'imperatore, compreso d'ammirazione per quel mirabile guerriero, lo tenne d'occhio: ed a suo tempo lo sostituì a Fabrizio Colonna, nella suprema condotta dell'esercito d'Italia. Vi compiè grandi atti di valore, poi raggiunse Carlo V guerreggiante in Lorena e nel Lussemburgo. Nel 1556 Filippo II re di Spagna lo nominava governatore generale dei Paesi Bassi. Nel 1557 raccolto il suo esercito nelle Fiandre, si scagliò sui francesi, che furono da lui disfatti a San Quintino. La Francia chiese pace e l'ebbe nel 1559 col trattato di Chateau-Cambresis. Fra i patti venne pure stipulata la restituzione per parte dei francesi di tutte le terre che avevano occupate in Piemonte, e che tuttavia detenevano. Soltanto Torino, veniva eccettuata « per allora » dalla restituzione. Emanuel Filiberto ripone la spada vittoriosa nel fodero, cosi e come lo riproduce in piazza S. Carlo a Torino, il monumento del Marocchetti. Passando per Parigi, vi sposa Margherita di Francia sorella del re. Va in Savoia e a Nizza



Vittorio Amedeo.
(Dai » Nove secoli di Casa Savoia » del Corelli).

dovunque ricevuto con giubilo immenso. Tenta riordinare lo stato, creando un Senato per la Savoia ed uno pel Piemonte, con sede a Carignano, sino alla restituzione

di Torino, che poi gli fu resa nel 1563. Apre una università a Mondovì. Sviluppa l'agricoltura. Riordina le armi. Cerca ridurre i Valdesi all'obbedienza politica. Munisce Torino d'una forte cittadella. Manda tre galere sarde a Lepanto, dove si precingono di gloria. Ristabilisce il grande ordine militare di Savoia. Padrini al battesimo di suo figlio Carlo Emanuele I, sono, debitamente rappresentati, S. Pio V pontefice romano, Carlo IX re di Francia, il Doge di Venezia, e il Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano di Malta.

Carlo Felice.
(Dal « *Secolo XIX* » della Casa F. Vallardi, Milano).

Madrine per procura in Isabella Gonzaga marchesa di Pescara, le regine di Spagna e di Francia. Compra dai Doria il principato d'Oneglia. Disgustato del mondo, ed ambendo al riposo, divide i suoi ultimi anni fra il castello di Lucento e quello del Valentino. L'ultimo giorno di questo grande sabaudo fu il 30 agosto del 1580.

Carlo Emanuele I (1562-1630), figlio e successore di Emanuele Filiberto, ebbe un imperio agitato e travagliatissimo. Coraggioso, perspicace e conquistatore, si mescè in tutte le peripezie politiche del tempo. Genero di Filippo II, re di Spagna, volse l'animo a grandi disegni. Occupò il Marchesato di Saluzzo cui tenevano ancora i francesi. Alla morte di Enrico III re di Francia, minacciò dappresso il Delfinato e la Provenza. Ed investì Ginevra. Ma la stella di Enrico IV fece impallidire quella del duca di Savoia. Col trattato di Lione del 1601 si stipulò la pace fra Spagna e Francia. Carlo Emanuele fu investito dal Saluzzese, compensando la Francia, colla Bresse, col Bugey e col Gex. Più tardi Enrico IV volendo aver seco il prode duca Savoiano concluse con lui un trattato nella umile terricciuola piemontese di Brusolo. Il Bearnese avrebbe data la figlia sua Cristina in moglie al primogenito di Carlo Emanuele. Questi avrebbe concorso alla conquista del milanese, consenziente la Francia, cedibile poi col Monferrato al duca di Savoia; il quale, annuente il papa, avrebbe così formato un vasto reame Subalpino-Lombardo, fulcro della Lega. Ma il pugnale di Francesco Ravaillac — uccidendo nel 1610 Enrico IV, rimosse dall'Austria la procella addensandola sul capo del principe piemontese, firmatario del trattato di Brusolo. Minacciava Spagna. Rispondevale febbrilmente armando, l'intrepido piemontese il quale, cogliendo pretesto dalla morte di Francesco Gonzaga duca di Mantova — invade l'agognato Monferrato, e cede soltanto dopo circa quattro anni di guerra, 1613-1617, quando Spagna e Francia gli sono addosso: quando l'imperatore lo pone al bando dell'impero: quando Venezia e Toscana sovvengono d'uomini e di danaro i suoi nemici d'oltralpe e d'oltre Pirenei. Dopo la pace del 1626, ancora per la morte di Vincenzo Gonzaga, Carlo Emanuele ritorna all'impresa del Monferrino, intesosi prima cogli spagnuoli. I quattordici mila francesi discendono l'alpi: ma il duca di Savoia va loro incontro ed al passo di Vraita infligge loro una solenne disfatta, che li costringe a ripassare i monti. Se non che altri due eserciti francesi invasero il Piemonte, rioccupando Susa, e prendendo Pinerolo, Saluzzo, e quasi tutta la Savoia. Spagna non inviò i promessi aiuti: e Carlo Emanuele morì di crepacuore a Savigliano, il 26 luglio 1630, dopo soli tre giorni di letto. Principe e soldato valorosissimo, Carlo Emanuele fu mecenate instancabile di letterati e d'artisti. E la corte di Torino ospitò, gentile e benefica, i sommi ingegni di quei tempi, come Tasso, Tassoni, Marino, Chiabrera e Guarini.

Vittorio Amedeo I (1587-1637). Quarantatreenne, salì al trono nel 1630. Morì nel 1637

a soli cinquant'anni. Assennato e prode, seppe, malgrado la sua triste posizione, che lo costrinse a cedere Pinerolo, Valle Perosa, e il forte Santa Brigida alla Francia — acquistarsi in compenso Nizza della Paglia, Trino, Alba e qualche fondo imperiale. Aveva sposata madama Cristina di Francia, sorella di Luigi XIII. E quando nel 1637 morì, — dissero, per veleno, — la lasciò tutrice e reggente pel suo primogenito Francesco Giacinto, che aveva cinque anni, e che a sei morì. Gli succesSe Carlo Emanuele II che ne aveva quattro.

Carlo Alberto.
(Dalla « Vita, le scoperte e le conquiste del secolo XIX » F. Vallardi ed.).

Carlo Emanuele II (1634-1675). Tutta la sua minorità passò fra le angoscie suscitate per la guerra civile e straniera causata dai dissidi scoppiati fra madama Cristina che voleva conservare la Reggenza, ed i cognati suoi che la pretendevano per sè. La prima chiamò in suo aiuto i Francesi. I suoi cognati, le milizie di Spagna. Per cinque anni il Piemonte andò a ferro e fuoco. Poi madama Cristina e i cognati si accordarono: e quando nel 1648 Carlo Emanuele II fu, a quattordici anni, dichiarato maggiorenne, la Reggenza finì, e il duca esercitò da solo, il potere. L'indulto di Pinerolo (1655) pacificò i Valdesi. Pel trattato de' Pirenei (1659) riebbe Vercelli. Già i francesi avevangli restituita la cittadella di Torino, dà essi occupata per ben diciotto anni. Partecipò colla Serenissima — riamicatasi — alla guerra di Candia. Fallitagli l'impresa contro Genova, volle far godere a' suoi popoli i benefici della pace: pure ricomponendo l'esercito, fortificando alcune città, diminuendo le imposte, aprendo nuove strade, edificando la Venaria ed ingrandendo Torino, verso il Po.

Figlio di Carlo Emanuele II, scomparso il 12 Giugno del 1675, e della sua seconda moglie Giovanna di Savoia Nemours, fu il duca, e successivamente re, Vittorio Amedeo II.

Vittorio Amedeo II. (1666-1732), diventava re a soli nove anni, reggente la madre sua. Domò alcuni movimenti ribelli a Mondovì. Trattato burbanzosamente da re Luigi XIV — che gli impose di cacciare i Valdesi, obbedì fremendo, e fremendo dovette mandare le milizie savoiarde in Francia. Ma nel 1690 entrò nella Lega Europea contro la Francia. Perduta la battaglia di Staffarda presso Saluzzo (18 agosto 1690), il Piemonte fu messo a ferro ed a fuoco. Tre anni dopo, Vittorio perdeva ancora a Marsaglia (14 ottobre 1693) contro Catinat, poco lungi da Mondovì. Gli fu giocoforza stipular la pace con Luigi XIV, che lo fece suo generalissimo in Italia restituendogli Pinerolo. Pace di breve durata. Nel 1701 la guerra per la successione di Spagna pose Vittorio Amedeo tra le file degli Imperiali e coll'Inghilterra contro Francia. È di

mondiale notorietà l'assedio di Torino nel 1701 per parte dei capitani francesi Marsin e La Feuillade. Nel quale assedio fu eroe Pietro Micca il glorioso minatore d'Andorno. Torino resistette impavida, per sei mesi. Il principe Eugenio di Savoia, cugino di Vittorio Amedeo e generalissimo degli Imperiali, accorse in aiuto della pericolante città. Finalmente Torino fu liberata. I trinceramenti francesi vennero forzati, e l'esercito di Luigi di Francia toccò una tremenda disfatta (7 novembre 1706). Per la pace d'Utrecht, Vittorio Amedeo rientrò in possesso di tutto quanto aveva perduto. Anzi lo aumentò, nel Vallese e nelle Langhe. S'ebbe altresì l'isola di Sicilia col titolo di re: ed a Palermo si incoronò tale nel dicembre del 1713. Nel 1718 la Sardegna gli fu data in cambio della Sicilia. A settantaquattro anni, Vittorio Amedeo II, dopo aver fatto rifiorire l'agricoltura ed il commercio nel suo principato, mutatosi in regno, stanco del mondo, abdicò nel figliuolo Carlo Emanuele III, e ritiravasi in Chambery, colla sua seconda e morganatica sposa « marchesa Cumiana di S. Sebastiano. » Nel 1731, pentito della sua abdicazione, tenta risalire al trono: ma il figlio lo deporta prima nel castello di Rivoli, poi in quello di Moncalieri. E qui, dopo aspri trattamenti, soccombe nel novembre del 1732. Tutti sanno che la Basilica di Superga, dove sino al 1878, ebbero tomba i Reali di Savoia, fu eretta da lui, per voto fatto alla Vergine santa, durante l'acerrima giornata del novembre 1706, contro gli invasori francesi.

Carlo Emanuele III (1701-1773). È stato un capitano illustre. Partecipò a tutte le guerre de' suoi dì. Alla testa di circa sessantamila Franco-piemontesi, andò, nel 1730, alla conquista della Lombardia, che un trattato colla Francia gli assegnava in proprietà. Vinse splendidamente gli Austriaci nella battaglia di Guastalla (1734). Ma per la pace di Vienna, non acquistò in definitivo altro che i territori di Novara e di Tortona. Nel 1743, vinse i Franco-

La Chiesa di Superga, tomba reale della Casa di Savoia.

spagnuoli a Camposanto: e sconfisse nel 1747, al colle dell'Assietta, presso Fenestrelle, i francesi, comandati dal maresciallo Bellisle, che dovettero ritirarsi in piena dirotta. Fece prosperare lo stato: aprì strade; fece eseguire il pubblico catasto: favorì l'istruzione. Morì a 72 anni: ma non gli si perdonò mai più l'aspra condotta tenuta verso il padre suo. Creò una stupenda scuola d'artiglieria: munì il formidabile passo alpino della Brunetta. Il suo ministro Bogino collaborò efficacemente con lui al rifacimento del Regno. Maria Teresa, colla

S. M. Elena di Savoja-Petrovic

Regina d'Italia.

(fot. Brogi, Firenze)

pace d'Aquisgrana riconobbe i di lui diritti su Vigevano e la sua eventuale successione nei dominii di Piacenza e di Parma. Ma egli ebbe il torto di amareggiare gli ultimi anni del grande storico Pietro Giannone, e quello di perdurare avversario di tutte le riforme civili e politiche.

Vittorio Amedeo III (1726-1796) fu splendido, generoso: vero soldato e grande amico delle lettere e delle scienze. Sotto di lui il Piemonte godè un ventennio di pace feconda. Ma la rivoluzione francese lo mise allo sbaraglio. Perdette la Savoia e Nizza (1792), subì (1796) la pace di Cherasco impostagli dal giovane generale Bonaparte, e per la quale dovette cedere alcune fortezze, e lasciare che l'esercito repubblicano avesse il passo libero attraverso il Piemonte, per combattere gli austriaci in Lombardia. Morì settantenne, facendo luogo al figlio e successore Carlo Emanuele IV.

Vittorio Emanuele II.

Carlo Emanuele IV (1751-1802), virtuoso e dotto, fu un grande infelice. Era cognato a Luigi XVI, allora re di Francia, avendone nel 1775 sposata la sorella. Parteggiò per Francia, nella guerra accesasi fra essa e l'Austria. Ma il governo di Parigi — in compenso! — gli tolse il Novarese ed il Piemonte. Egli ritirossi (1798), protestando, a Cagliari. Dalla Sardegna si trasferì poi a Roma (1802) dove abdicò in favore del minor fratello, che fu poi Vittorio Emanuele I. Egli fu un uomo geniale, per quanto debole. Sua moglie, Maria Clotilde di Francia, una vera santa! Ebbe alta mente e cuore adorabile.

Vittorio Emanuele I (1759-1824). Buon soldato, umano e giusto, cercò, cingendo la corona fraterna, di mantenersi indipendente e neutrale. Visse in lungo esiglio nella Sardegna fedele, La caduta di Napoleone gli restituì (1814) il regno perduto, coll'aggiunta del Genovesato, datogli pel trattato di Vienna nel 1815. Il popolo lo amava: ma la rivoluzione piemontese del 1821 lo condusse ad abdicare. Egli morì nel castello di Moncalieri (10 gennaio 1824).

Carlo Felice (1765-1831) fratello del precedente, fu da questo lasciato vicerè della Sardegna, alla ristorazione del 1814. Dal 1817 al 1821 stette in Piemonte, col titolo di « duca del Genovese », Durante i rivolgimenti del 1821, egli dimorò presso il cognato suo Francesco IV d'Austria-Este, in Monaco. Nell'ottobre di quell'anno, per l'abdicazione del fratello, diventò re di Sardegna. Nel suo regno decenne, riformò l'autorità giudiziaria, il regime delle ipoteche, l'abolizione di certi diritti eventuali della magistratura. Istituì Camere di Commercio e d'agricoltura: curò una migliore viabilità. Acquistò il famoso museo egiziano del Drovetti, per la sua buona « città di Torino », cui abbellì, abbellendo insieme pur Genova. Sviluppò l'organismo della marina sarda: moltiplicò gli Istituti consolari lungo le coste d'Africa, ed in Levante. Protesse arti ed industrie. Morendo nel 1831, estinse con sè il ramo primogenito di Savoia, e chiamò a succedergli Carlo Alberto appartenente al secondo ramo detto di Savoia-Carignano, Carlo Felice però oscurò tutti questi meriti colla sua funesta e crudele durezza nella repressione dei fatti e degli uomini del 1721. Ond'è che si soleva mutarne il nome di « Carlo Felice » in quello di « Carlo feroce ». Del resto i suoi consiglieri, come il Lafour, il Galateri ed altri, si possono a ragione e si debbono considerare i primi responsabili di

quelle misure altrettanto efferate quanto, nella maggior parte dei casi, veramente inutili...

Dal 1831 ad oggi, la Casa di Savoia Carignano ha dati quattro re, prima al Regno Subalpino poi a quello d'Italia: Carlo Alberto (2 Ottobre 1798 - 28 luglio 1849), Vittorio Emanuele II (14 Marzo 1820 - 9 Gennaio 1878). Umberto I (14 Marzo 1844 - 29 luglio 1900). E finalmente Vittorio Emanuele III, che da pochi giorni soltanto, ha cinta la corona insanguinata del padre suo: il re buono, il re clemente, il re degli umili, dei poveri, degli afflitti. E con quello spaventoso compenso che tutti sanno!

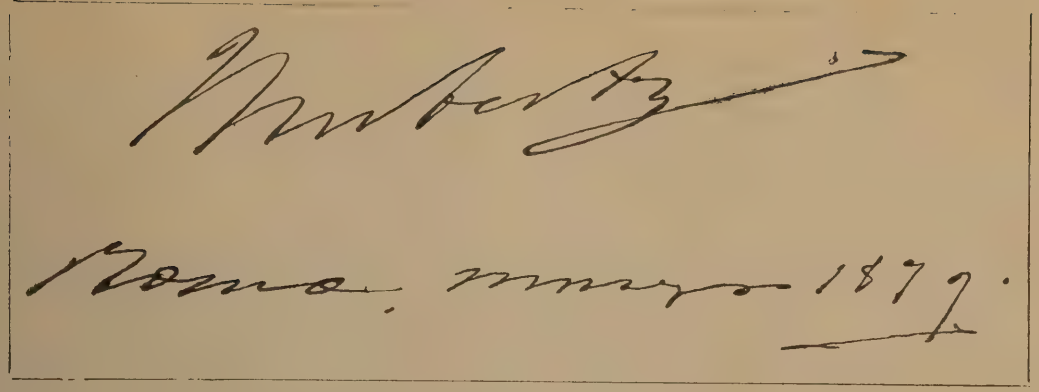
In questa tetra ora della patria — che la scelleraggine di alcuni infami — fa apparire al cospetto del mondo, come la terra madre degli assassini regicidi — non ci basta l'animo di riassumere i dolori e le glorie, i martirii e i trionfi, le battaglie ed i sacrificii — che contesserono di poche rose e di tante spine — la vita del re «magnanimo», del re «galantuomo» e del re «leale». Non sappiamo e non possiamo nemmeno lasciar libero lo sfogo agli auspici che ci prorompono dall'anima, in faccia al giovane principe — che in così tragica circostanza, e col cuore spezzato dall'angoscia — si accinge a compiere il suo dovere. Questo solo gli diremo: — O giovane re — inspirati alle lagrime dell'augusta tua madre. Tutto potrà, nel tempo, sminuire e dissolversi attraverso gli anni. Ma non il pianto di questa dolorosissima, il quale salirà sino ai tabernacoli di Dio. — O giovane re — a Lei, che ti ha data la vita — consacra la tua fede, le tue opere, tutto te stesso. E lungo la tua difficile missione, rammenta che oggi, com'essa rappresenta le memorie della patria, tu ne rappresenti l'avvenire. Memorie sante, avvenire grande.

F. Giarelli.

Margherita sabauda

Nel gran coro di pianto che da un capo all'altro d'Italia e del mondo civile si è levato d'intorno al cadavere sanguinante del più buono e leale dei Re, la voce più alta e più commovente è stata la voce della «Sabauda Margherita» di questa infelice e soave Regina che piange e che prega, in mezzo a un gran popolo inorridito che freme e che impreca. E tutta l'Italia, commossa da tanto delitto e da tanta sublime rassegnazione, ha dato almeno, nell'ora terribile, un degno spettacolo al mondo: quello di una meravigliosa concordia d'amore e di fede d'un popolo intero verso i suoi Principi senza macchia e senza paura.

Giovanni Marradi.



Firma autografa di Re Umberto

I MODERNI BRUTI

Quando nel novembre del 1869 nacque il Principe ereditario, il Municipio di Napoli gli offerse una culla lavorata assai finamente, da molti artisti ed artefici, sotto la guida di Domenico Morelli. Dal più grande degli artisti al più umile degli artefici, vi si erano affaticati intorno con zelo, con ardore, con abnegazione; animati da vivo senso dell'arte, da entusiasmo patriottico, da tenerezza di sudditi devoti, da giusto amor proprio municipale, e infine da un non so qual sentimento cavalleresco di delicata e rispettosa galanteria verso la leggiadra Principessa che con gentile preferenza veniva a sciogliere qui il grembo doloroso. Oh bei giorni, oh begli anni, così pieni di fede e di speranza, nei quali l'astro d'Italia saliva, saliva!

Alle tante diverse arti che avevano collaborato alla culla principesca, s'aggiunse da ultimo l'arte della parola, grazie a Luigi Settembrini, che in belle pagine narrò al pubblico come e da chi l'opera fosse stata compiuta, ne descrisse l'insieme e le parti, ne spiegò il concetto e il significato. E l'ultima di quelle pagine diceva: « Una volta, quando nascevano i principi di Spagna, la Città di Napoli, e talora tutto il Regno, doveva pagare una tassa di parecchi milioni di ducati che si chiamava *spontaneo donativo;* e le cronache del tempo ci narrano quanta fame e quanti dolori costassero quei milioni al povero, e come i crudeli esattori spesso gli toglievano il giaciglio e la caldaia. Oggi nasce fra noi un Principe e il Re d'Italia manda ai poveri della nostra città un largo sussidio; le città d'Italia dànno sussidii ai poveri, aiuti agli asili, doti alle fanciulle, e Napoli fa il vero donativo d'un'opera d'arte: onde questo è il dono conveniente che un libero popolo offra ad un Principe di Savoia. Ed io che posso dare io? che può fare questo vecchio al nipote del Re che mi ha fatto avere il nome d'Italiano, che ha composta questa sacra Italia sogno della mia giovanezza ed unica idea consolatrice dei miei dolori? che posso dare io al vostro figliuolo, o buona e gentile Principessa Margherita? Una benedizione. E Voi che già sentite la gioia di madre non disgradirete che un vecchio benedica il vostro figliuolo, e desideri che Egli abbia il più bel titolo che mai abbia avuto un Re della terra: sia il Terzo Re Galantuomo! »

Quanti n'avanzano oggi di quella legione di martiri che per amore d'Italia sfidarono il patibolo e trascinarono la catena del galeotto? Ci rimani ancora tu, o buon Nicola Schiavoni, e forse pochi altri; ben pochi. Anche quelli che sostennero per la patria patimenti minori dei vostri, sono quasi tutti spariti. Agli altri vecchi, che almeno ebbero palpiti di dolore e di gioia per l'Italia moribonda o rinascente, parrebbe forse pre-

sunzione l'alzar la mano a benedire un re. Sia lecito dunque rievocare dal sepolcro incontaminato la parola semplice e buona dell'eroe di Santo Stefano benedicente il Principe neonato, perchè discenda ora come nuova benedizione sul terzo Re d'Italia. Ardua impresa dovrebb' essere occupare degnamente il trono da cui sfolgorò tanta luce, ma sarà facile a chi ha nelle vene il sangue e nel cuore gli esempii di Carlo Alberto, il Re magnanimo, di Vittorio Emanuele, il Re galantuomo, di Umberto, il Re gentiluomo, e di quella pia che, congiungendo alle più amabili qualità muliebri i più virili propositi, è stata per tanti anni, e per molti altri resterà certamente, specchio d'ogni virtù domestica e regale.

Ma il giovane Re e la soave e vereconda sua compagna, nel salire tanto più presto che non s'aspettassero, e con tanto filiale accoramento, sul soglio non ambito, lo trovano insanguinato da un feroce assassinio. E da un altro sepolcro mi risuona oggi nell'anima una voce, meno autorevole ma non meno sincera, che si levò coraggiosa verso il Re buono che tutti piangiamo amaramente, quando sugl'inizî del suo mite regno un'altra mano scellerata osò volgersi contro il suo petto. Vittorio Imbriani, bizzarro uomo e critico e prosatore e poeta, ma cittadino savio e intemerato, erede di due nobili stirpi sacre all'amor patrio e alla libertà, poetando sulla grazia della vita già concessa a quello sciagurato, lodava il Re perdonevole, ma lo supplicava e ammoniva che, ad allontanare il pericolo d'una ribellione trionfante che al *Bruto maccheronico* risparmiasse anche lo ergastolo, volesse colpire senza misericordia gli apostoli di dottrine corruttrici che spingono al delitto i seguaci inconsapevoli: *Percuota, o Re, chi fanatizza i semplici E i Passanante súscita!*

Da quel giorno, ahimè!, le cose non son mutate che in peggio. Cresciuti sono di numero e di temerità i Bruti, sempre meno maccheronici e sempre più bruti. La mano loro non impugna più, solitaria, un coltello comperato a stento a vil prezzo tra ferri vecchi, ma armi più elette, aiutate da complici vicini e lontani, da accorgimenti con lungo studio predisposti e senza misura di dispendio. Cresciute sono le dottrine seduttrici e gli apostoli: apostoli o ingenui, o cupamente maligni, o egoisticamente spensierati, chè scherzano coi carboni accesi, per la stolta fiducia che il giuoco torni profittevole a loro ma il fuoco non sia per appiccare mai alcun incendio. Giacchè molti vi sono oramai che s'atteggiano a seguaci o almeno a estimatori indulgenti di dottrine estreme, e accendono un cero a Dio e uno o dieci al diavolo, perchè presumono che quello non sia un Dio geloso e questo sia un buon diavolo, o peggio un diavolo che sia buono trovarsi per ogni occorrenza amico. È venuto quasi di moda il credere che rimanere strettamente devoti alle istituzioni che ci hanno ridata una patria e agl'ideali cui ci votammo nella nostra giovanezza, sia una prova d'intelletto angusto, di mancanza di spirito, di animo timido; e il vero coraggio stia nell'aver tanta paura per sè da fingere di non aver paura per l'Italia della propaganda sovvertitrice!

Se qualche cosa ci può consolare in un momento così sconsolato, è il vedere quanto schietto cordoglio abbia destato nell'animo dei più la fine immatura e disumana del più umano dei re; quanta gara vi sia stata tra i partiti estremi nello sconfessare l'atroce misfatto, e nel negare, anche contro ogni buona logica, qualsivoglia connessione, sia pure involontaria, tra il misfatto e le dottrine estreme; e quanto buon ardire abbiano finalmente avuto i cittadini più saggi, concordi in ciò molto più che altri non vorrebbe con la gran maggioranza del paese e col minuto popolo, nel domandare al Governo e nell'implorare dal Principe, che meglio s'aprano gli occhi su *chi fanatizza i semplici*. Non solo è improvvido e disastroso per lo Stato, ma è pur crudele verso codesti semplici, il lasciare che da una stampa sboccatamente maligna e da associazioni spudoratamente preparatrici di rivolta sia avvelenato ogni giorno, ogni ora, l'animo degli inesperti, e non far nulla di ciò che paternamente i reggitori dello Stato devon fare, e limitarsi a colpire chi, pervertito che sia, tronca con un delitto insano la vita altrui e l'avvenire suo. Allorchè dopo il delitto egli è rinnegato da quasi tutti coloro da cui sperava l'applauso compiendolo, nel suo truce animo deve pur destarsi uno stupore e uno sdegno non molto dissimile da quel di Otello, che, soffocata Desdemona, sente che Jago si scusa dicendo: Egli ha preso per certezza ciò che io gli espressi come un semplice sospetto!

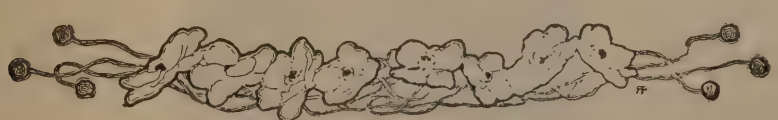
Se anche in altri paesi più civili e più forti un singolar loro modo d'intendere la libertà dell'individuo e i doveri di chi governa può dar luogo a pochi inconvenienti ed a molti vantaggi, non può esser quello il metodo buono per un paese come il nostro, stordito nello scongiurare gl'inconvenienti, fiacco nel reprimere quanto nel prevenire, e soprattutto carico ancora di cattive eredità del passato, pieno di spirito settario, d'impeti selvaggi, d'istinti sanguinarii.

È stato detto tante volte che gli uomini come quello il cui atto nefando ha ora immerso nel lutto la Nazione e la gloriosa dinastia, non hanno patria; e col suono di questa frase ci siamo data pace, come se la si potesse prendere alla lettera. Sì, certo, non hanno patria, se con ciò si vuole intendere che l'azione loro non muove da un qualunque malinteso sentimento patriottico, nè rappresenta in alcuna maniera, sia pure eccessiva, l'animo della Nazione a cui appartengono. Fu, al solito suo, generoso Umberto se davvero disse che non era italiano colui a cui egli fece la grazia della vita. Ad ogni modo facemmo bene a dirlo noi, per protestare efficacemente al Sovrano che i sentimenti della Nazione erano affatto opposti a quelli d'un forsennato. Fu generosa e giusta la Francia quando nell'italiano che spense il nobilissimo Presidente Carnot non volle sospettare neppure l'ombra d'un risentimento italiano, nè confondere i tempi e le persone e gabellar colui per un novello Orsini.

Ma non saremmo savii noi se non ci accorgessimo oramai che quasi ogni attentato di tal fatta è opera di gente nata pur troppo in Italia, e non ci domandassimo con la debita modestia e con serio proposito che cosa significhi per la storia nostra e per il nostro presente, e che obblighi c'imponga per l'avvenire, questo continuo nascere in Italia uomini che il raccapriccio nostro e la cortesia altrui dichiara non essere italiani. *Fatal terra* è davvero quest'Italia, che ha ingenuamente creduto mettersi all'avanguardia tra le nazioni civili cancellando dal suo codice l'estremo supplizio, e i cui figli peggiori, con l'andare attorno infliggendo essi la pena di morte ai più nobili personaggi, paiono rinfacciarle che il suo posto è ben altro.

Dopo la prima minaccia che fu fatta alla vita del Re, la magnanima sua consorte esclamò dolorosamente esser finita la poesia di Casa Savoia. Ahimè, no: era finito o turbato l'idillio, ma c'era riserbata la tragedia! Sarebbe un nuovo beneficio che l'augusta e prode stirpe Sabauda avrebbe fatto all'Italia, se dalla catastrofe orrenda ci venisse quella purgazione degli affetti che gli antichi aspettavano dal dramma tragico, e l'empio fato del Re pietosissimo sospingesse a durevole rinsavimento la nazione che in quest'ora solenne sembra esservi ansiosamente disposta.

FRANCESCO D'OVIDIO.



Come la simbolica dolorosa donna di Geremia, l'Italia, in questi terribili giorni, grida piangendo:

« Fermatevi, o genti! Mirate se vi è dolore pari a questo mio! »

E dalla sua bocca, come da quella della simbolica afflitta, scoppia l'invocazione:

« O Signore, tu vedi il torto che mi è stato fatto; giudica la mia causa.

« Tu vedi tutte le loro vendette, tutti i loro pensieri contro di me.

« Tu odi, o Signore, i loro obbrobrii, tutte le loro macchinazioni contro di me;

« le parole di quelli che mi si levano incontro e i ragionamenti che tengono contro me tutto dì.

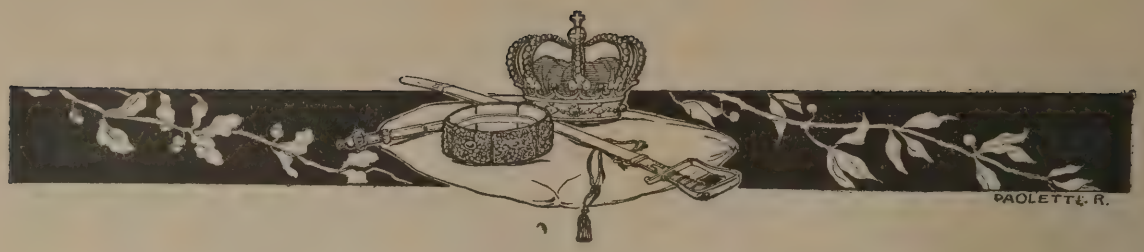
« O Signore, rendi loro la retribuzione secondo l'opera delle loro mani.

« Dà loro, ingombramento di cuore, la tua maledizione.

« Perseguili in ira, e disperdili di sotto al cielo, Signore!

(*Geremia*, Lamentazioni III. V. 59 e seg.).

ADELAIDE BERNARDINI.



IL NUOVO RE

(Note biografiche).

Il Principe di Napoli nel 1878.

Vittorio Emanuele III — che oltre il nome dell'insigne avo porta anche quello del Patrono di Napoli: Gennaro, e quello del nonno materno: Ferdinando, il non meno insigne Duca di Genova — nacque in Napoli la sera dell'11 Novembre 1869, diciassette mesi dopo il matrimonio del Principe Umberto e della Principessa Margherita di Savoia.

Fu tenuto al fonte battesimale dal conte Guglielmo Capitelli, ora prefetto, e gli die' il battesimo S. E. Riario Sforza, arcivescovo di Napoli.

Per dare una più solenne prova dell'unione della Patria, era stato stabilito che il nuovo Principe e futuro sovrano aprirebbe gli occhi nell'ex capitale delle Due Sicilie, e gli fu quindi dato il titolo di Principe di Napoli. Le feste a Napoli furono degne della città eminentemente espansiva, come della Casa di cui si onorava l'ultimo rampollo; e l'affetto dei Napoletani per il loro Principe si è mantenuto vivo e costante, nella stessa guisa onde si è mantenuta viva la simpatia del Principe per la città in cui aperse gli occhi alla luce, e da lui due volte prescelta come dimora. Sono così orgogliosi i Napoletani di tanto Concittadino, che, per *sentirlo* più napoletano, nel popolo lo chiamano spesso semplicemente: *Gennarino*, oppure *Gennarino nuosto!*

Anche la nutrice dell'attuale Re fu una napoletana, ossia una donna dell'antico reame, nata a S. Lucio, un industrioso paesello presso Caserta, in Terra di Lavoro, e chi riassume queste note la vide un giorno bella e prosperosa. La salute del Principino, tuttavia, non parve soddisfacente; — forse a cagione della consanguineità dei genitori, egli veniva su di costituzione gracile, — ed occorsero lunghe e amorose cure dell'augusta Madre per vincere la sua debolezza fisica, i bagni di Venezia e di Ostenda, e più tardi gli esercizî ginnastici dei suoi valorosi precettori. La prima governante del Principe fu una signorina inglese, miss Lee.

Il Principe di Napoli a 4 anni.
(Dalla racc. Vanbianchi, Milano).

* * *

Vittorio Emanuele III è stato un bambino d'ingegno svegliatissimo senza essere un *enfant prodige*,

L'avidità di apprendere, comune a tutt'i piccini, era in lui molto sviluppata: i familiari della Corte asseriscono ch' egli assediava di domande e di *perchè* quante persone aveva agio di avvicinare.

La vera e solida educazione del Principe fu compiuta da un egregio ufficiale, di ragguardevole cultura e di fermo e leale carattere, il colonnello Egidio Osio, dello Stato Maggiore, che il nuovo Re si disse avrebbe chiamato ancora presso di sè, come Aiutante di Campo, dal comando della divisione di Milano. « Un giorno, — scrive uno storico — noi sapremo appieno tutto quello che l'Italia deve a questo nobil uomo, per aver allevato virilmente, signorilmente, italianamente il Figlio del Re ».

Il Principe di Napoli, a 8 anni.

D'accordo coi Reali, il colonnello Osio stabilì il suo programma d'istruzione a base militare, qual si conveniva al discendente di tanti valorosi sovrani, e, insegnandogli egli stesso storia, geografia ed arte militare, affidò al capitano Morelli di Popolo il còmpito d'insegnare matematica, artiglieria ed armi portatili, al chiaro prof. Luigi Morandi lingua italiana e al latinista Zambaldi lingue classiche.

Ecco quanto scriveva in *Natura ed Arte* il conte Angelo De Gubernatis, che aveva interrogato questi ultimi precettori e il Professor Giovanni Rizzi, il quale durante le vacanze si recava a Monza per sostituire il Morandi nelle lezioni d'Italiano:

« Poco inclinato alle lettere, da principio, il principe Vittorio provava alcuno stento nel comporre; esposto il fatto, non gli pareva che dovesse importar più l'ornarlo, l'ampliarlo, l'illustrarlo, l'abbellirlo. Questo che pare difetto d' ogni principiante, nel Principe, rispondeva a particolari disposizioni della sua mente, poco inclinata al lavoro immaginativo, e più atta invece alla critica. Il principe faceva spesso osservazioni ingegnose ed argutissime, trovava rapporti singolari, combinava circostanze apparentemente disparate, nel modo più inatteso, e ricordava ogni cosa appresa, in un modo che a' suoi maestri pareva prodigioso. Egli è naturalmente assai timido; ma quando, vinta la prima timidità, può parlare con una certa confidenza, colpisce per la vivezza e novità delle sue osservazioni. Il suo ingegno è più rappresentativo che descrittivo. Quando, dopo il primo esame solenne, dato con massimo rigore, presenti i Sovrani, il Colonnello Osio e tutti i professori gravemente seduti presso una gran tavola, mentre che egli se ne stava ad un piccolo tavolino, quasi in castigo, il professore Rizzi invitò il Principe a descrivere le sue sensazioni provate in quell'esperimento, si ricorda com' egli abbia rappresentata la

Firma autografa del Principe di Napoli nel 1878.

scena in modo assai vivo; egli aveva bene studiato, e, aiutato da una memoria potente, gli pareva, da principio, che l'esame in pubblico sarebbe stato cosa da nulla e non se ne dava gran pensiero; ma impallidì invece « quando la tavola grande incominciò a interrogare la tavola piccola ». Il Rizzi mi faceva notare, con la sua nota festività, questa curiosa personificazione di due oggetti inanimati, che, per un verso, era un felice scappavia, per dispensarsi dal nominare ad uno ad uno i gravi esaminatori e sè stesso, per l'altro una stupenda figura rettorica, tanto più meravigliosa nel Principe che non amava punto la rettorica, nè alcun giuoco di fantasia ».

Ed ecco ciò che lo stesso Prof. Luigi Morandi pubblicava, qualche anno fa, nella sua raccolta di prose e poesie italiane edita a città di Castello dall'egregio S. Lapi;

« Parlando dell' edizione del poema dantesco col commento del Talice che, nel 1886, il Re volle dedicata a sua altezza, l'on. Bonghi scrisse che pochi giovani ricevevano un'educazione ferma e sapiente come quella del principe, e pochi lavoravano quanto lui. È la

(fot. Alinari, Firenze).

Il Palazzo Reale di Capodimonte ov' è nato il nuovo Re.

verità. La fama della terribilità del suo governatore il colonello Osio (un soldato, del resto, che ha famigliari i classici latini come gl'italiani), echeggia ancora nelle sale del Quirinale. Fin dai dodici anni, all'alba, anche d'inverno, il principe era già in piedi; e, fatto il bagno freddo, presa una tazza di brodo, riceveva la prima lezione; e, se, per caso, tardava due o tre minuti ad alzarsi, il brodo era rimandato a più tardi. Dopo la lezione, buono o cattivo che fosse il tempo, montava per un'ora a cavallo.

E così per tutta la giornata, si alternavano sapientemente gli esercizi fisici con quelli intellettuali, in modo che non rimaneva in ozio neppure un momento. E gli stessi passatempi dovevano essere un'istruzione; piccole fortificazioni militari in giardino, collezioni di numismatica e di storia naturale, arte fotografica.

Anche S. M. la Regina seppe resistere a tutte le debolezze dell'affetto materno, che sono spesso la rovina de' giovinetti. E a questo proposito possiamo ricordare un aneddoto, Un giovedì, il Re s'intratteneva co' ministri per la firma de' decreti, ed era passata già da un bel pezzo la solita ora della colazione. « Mamma, ho fame » disse il principino, che aveva allora tredici anni, e il cui stomaco sentiva gli effetti di questo ritardo. La Regina prese la *Divina Commedia*; l'aprì a un certo punto, e presentandola al figliuolo, gli disse: « Leggi qui, e la fame ti passerà » Era il canto del Conte Ugolino!

Con questo sistema di vita e d'educazione, parlando già bene per pratica, fin dai dodici

anni, italiano, francese ed inglese, e avendo già letto in queste tre lingue un gran numero di libri adattati alla sua età, potè poi, oltre gli studii militari, fare un corso regolarissimo di letteratura italiana e latina, di storia geografia, matematica, scienze fisiche, diritto costituzionale, economia politica, lingua tedesca, ecc. e perfezionarsi nella conoscenza del francese e dell'inglese.

Qualità spiccatissime della sua mente sono la prontezza, l'acume e una memoria a cui non si regala nulla chiamandola prodigiosa. Scarseggia invece di fantasia, *qualità non necessaria alla sua professione*, diceva un giorno il professore Morandi, che ebbe l'onore di insegnargli per cinque anni e mezzo la letteratura italiana.

Il Principe di Napoli nel 1884.

Così si spiega come dei nostri poeti prediliga Dante e gusti poco l'Ariosto. Di geografia e di storia è addirittura un'enciclopedia vivente. E la storia gli fu, come ogni altra cosa, insegnata con tanta veracità anche rispetto alla sua casa, che nell'ultimo esame che diede, presenti i sovrani, i generali Ricotti, Cosenz e Pasi, e tutti i suoi professori, estratto a sorte il tema intorno ai moti italiani della prima metà del secolo, egli parlò dei pregi e dei difetti di Carlo Alberto, come ne avrebbe parlato lo storico più imparziale.

Di carattere è allegro franco, espansivo, più assai che non appaia a chi non lo conosce da vicino. È fermissimo nei propositi e osservatore scrupoloso di tutti i suoi doveri. Ma, a formarsi un'idea dell'ingegno e dell' animo suo, più assai delle nostre parole, gioverà la risposta che egli stesso diede poco fa ad un suo ex precettore, il quale, vedendo le copiose note prese dal Principe durante l'ultimo viaggio in Oriente, lo esortava a scriverci un libro.

— « Non posso scriverlo, perchè non potrei dire tutta la verità ».

***

A nove anni il Principe era stato iscritto nei ruoli dell'equipaggio, in qualità di torpediniere della nave *Caracciolo*, e con l'abito da marinaio lo si vede nelle prime fotografie. Così le cronache lo descrivono al varo della corazzata *Dandolo* e nelle feste che vennero fatte agli augusti Genitori durante il primo loro giro d'Italia come sovrani, e nella carrozza reale assalita dal cuoco Passanante, all'ingresso di Napoli.

A dodici anni cambiò quel vestito con l'uniforme di allievo della Scuola di Napoli, di cui privatamente seguì i corsi, e studiando nello stesso tempo diritto, legislazione, scienze sociali e letteratura di tutt' i paesi. Delle varie lingue europee egli era già padrone per opera delle governanti, della Madre e dei primi precettori.

La prima apparizione ufficiale, Vittorio Emanuele la fece a Roma, dai balconi del Quirinale, quando la popolazione della Capitale e delle altre città convenute in occasione del lutto d'Italia per la morte di Vittorio Emanuele II, manifestava il suo affetto per i nuovi sovrani. Con Umberto e Margherita comparvero il Principe di Napoli e il Principe Federico Guglielmo di Germania e quest'ultimo, prendendo il piccino fra le braccia lo mostrò al pubblico come a dire:

« Ecco il futuro Re d'Italia! » e il pubblico acclamò con indicibile entusiasmo, a lui e al futuro e disgraziato imperatore tedesco. Il principe aveva allora otto anni e due mesi.

Nel 1882, a fianco del padre, il Principe

comparve alla prima rivista militare, in occasione della festa dello Statuto.

Un anno dopo fu a capo dei cavalieri italiani, con un magnifico costume del 500, nella giostra di Piazza di Siena, a Villa Borghese, in occasione delle nozze del Principe Tommaso, suo zio; come più recentemente, sotto le ricche spoglie del Gran Maestro dell'Ordine Mauriziano, fu a capo del torneo che si tenne in occasione delle nozze d'argento degli augusti genitori.

La prima comparsa ai balli di Corte, la fece nel 1888, già capitano dell'Esercito; e a Palazzo Madama il 10 dicembre del 1890 per il giuramento quale senatore del Regno.

Altrove, in questo stesso fascicolo, è riassunto il suo servizio militare, durante il quale il giovane principe diè prove incontestabili d'intelligenza e di fermezza di carattere non comuni, come nella sua vita privata dava prova di bontà, di rettitudine, e di gentilezza d'animo.

A prova del coraggio del Principe, l'egregio Ugo Pesci narrò tempo addietro un episodio, che, ravvivato, è corso su tutti i giornali, in questi giorni e che giova riportare:

Il Principe di Napoli nel 1887.

«Nel forte di Monte Mario, a Roma, si esperimentavano certe scatole contenenti della gelatina esplosiva, cioè della gelatina resa inerte, e che avrebbe dovuto essere trasportata senza pericolo che detonasse alle scosse ed agli urti. Si provavano queste scatole, sparandovi contro a cinque o sei metri di distanza dei colpi di fucile a palla. Il principe seguiva con molto interesse le esperienze, a fianco dei tiratori a pochi passi dalle scatole stesse. Avvenne che una scatola all'urto della palla di un Wetterly, scoppiò come una formidabile granata; i frammenti metallici della scatola passarono come un turbine sul capo dei presenti.

« A tutta prima, parve che nessuno fosse ferito. Il giovinetto principe non si scosse dal luogo dove si trovava; sol che mentre prima della esplosione portava la mantellina semiaperta, la strinse alla persona, ordinando che si andasse avanti. Quando, terminate le esperienze, il principe lasciò il forte, si notò allora che lasciava dietro di sè tracce sanguinose. Infatti, egli era stato ferito dalla esplosione, e per nascondere il sangue si era stretto nel mantello. Impassibile, non permise che neppur si facesse cenno dell'incidente, non volle essere nè visitato nè medicato nel forte, e tranquillamente colla sua vettura tornò al Quirinale, dove per fortuna le ferite si riscontrarono leggere.

« Il fatto fu tenuto segreto e penetrò più tardi nel pubblico soltanto per le indiscrezioni dei presenti. »

* * *

Vittorio Emanuele III ha molto viaggiato. all'estero, e molto appreso. Nel 1885 si recò nella Svizzera e nella Germania meridionale; un anno dopo percorse la Valle del Reno e i campi delle più notevoli battaglie franco-prussiane. Nell'87 col *Savoja* andò a Malta e ad Alessandria d'Egitto. Di lì passò a visitare il Cairo e le Piramidi, spingendosi sul Nilo fino ad Assuan, e percorrendo la poetica Palestina fino alla città Santa, di cui riportò una fortissima impressione.

Nell'88, col generale Giuseppe De Sonnaz si recò in forma ufficiale a Charlottemburg per rappresentare il Re d'Italia ai funerali dell'imperatore Guglielmo I. Un anno dopo circa, seguì il Padre in Germania, dove Guglielmo II, uno dei più fedeli e cari amici di Umberto, gli conferì il grado di Capitano del 13.° reggimento Ussari, di cui il Re d'Italia era colonnello.

Nel 1890, accompagnato dal generale conte Roberto Morra di Lavriano, tornò in Oriente e col nome di Principe di Polenzo visitò gran parte della Grecia, Smirne, Salonicco, Belgrado, Bukarest, Costantinopoli, la Crimea e Pietroburgo, dov'ebbe festosissime accoglienze.

Nell'estate del 1891 fu in Inghilterra, dove il Principe di Galles, sempre amico dell'Italia, lo accolse come vecchio amico, e dove le popolazioni lo acclamarono largamente.

Nel 93 si recò a presenziare le grandi manovre tedesche, in Lorena.

Nel 95 tornò nella Gran Brettagna, in occasione del matrimonio del Duca d'Aosta, suo cugino ed oggi Principe ereditario.

Nel 96 fu a Mosca per la incoronazione dello Czar Nicola II, poco prima del suo matrimonio con la Principessa Elena del Montenegro. Si deve forse a questo viaggio la felice unione dei due principi, che s'erano visti una volta a Venezia, in occasione della Mostra artistica e si rividero alle feste di Mosca.

Fu in quello stesso anno, infatti, che il Principe di Napoli a bordo del suo yacth *Gajola*, col quale faceva spesso delle scorazzate marine, entrò un bel giorno (il 16 agosto) nel porto di Antivari e montò a Cettinje per fidanzarsi ufficialmente con la leggiadra Elena, degna di lui per valore di schiatta e per nobiltà di sentimenti.

Ricordate le due bellissime strofe di Giovanni Pascoli, scritte in quell'ottobre e intitolate « Aquila e Falco. »?

Aquila di Savoia,
che guardi tu lontano,
e già con rauca gioia
rotei sopra il Po?
— Sento gridare al piano:
io vi discenderò. —
Falco del Montenegro!
l'ultima rupe stride
del tuo squittire allegro
come la gioventù...
Falco, laggiù si uccide!
Scendi una volta: giù.

Di piccola statura, il nuovo Re è d'animo fortissimo. I biografi l'hanno assomigliato e non a torto a quell'Eugenio di Savoia, cui l'Europa deve la salvezza dall'invasione ottomana. Quel Principe, cresciuto in tempo di guerra, fu un invitto capitano; questo, educato in tempo di pace e d'alleanze, sarà un monarca eminentemente moderno. Profondo archeologo e numismatico — il suo medagliere è fra i più meravigliosi del mondo — Egli non ha alcuna velleità di scienziato; come, principe illustre, non ha alcuna ambizione di pompe e di lusso; e sa stare a cavallo 12 ore e sa dormire tranquillamente sotto la tenda, al campo; e conosce il mondo politico come un vecchio uomo di Stato.

Il Principe di Napoli nel 1890.

Il Principe di Napoli all'epoca del suo matrimonio.

A lui, che riassume la cultura e il gusto di Margherita, la bontà del Padre assassinato, la risolutezza e la fermezza di carattere del gran Nonno e il valore indiscusso di tutta la Casa Savoia, s'eleva oggi l'ossequio rispettoso ed affettuoso dell'intero popolo d'Italia, che spera sempre, con molta fiducia, in quell'avvenire cui dànno diritto l'operosità, l'amore e i sacrifizi di mezzo secolo.

Discendente del Piemonte, nato a Napoli e cresciuto a Roma, nessun sovrano sarà più *italiano* di lui, e nessuno meglio di lui potrà amare l'Italia e validamente cooperare al suo benessere morale ed economico: e questo solo oggi devono domandargli i suoi sudditi, mentr'Egli, angosciato ma sereno, trafitto nel cuore ma forte nel proposito, sale il trono bagnato dalle toccanti lagrime di Margherita « povera donna » e dal vermiglio sangue innocente della vittima gloriosa!

Il Conte Azzurro.

Il discorso di Vittorio Emanuele III

rivolto al Parlamento Nazionale nella seduta reale dell'11 agosto 1900.

Signori Senatori, signori Deputati,

Il mio primo pensiero è pel mio popolo: ed è pensiero di amore e gratitudine.

Il popolo che ha pianto sul feretro del suo Re, che affettuoso e fidente si è stretto intorno alla mia persona, ha dimostrato quali salde radici abbia nel Paese la Monarchia Liberale.

Da questo plebiscito di dolore traggo i migliori auspicî del mio Regno.

La nota nobile e pietosa che sgorgò spontanea dall' anima della Nazione all' annunzio del tragico evento, mi dice che vibra ancora nel cuore degli Italiani la voce del patriottismo che ispirò in ogni tempo miracoli di valore.

Sono orgoglioso di poterla accogliere. Quando un popolo ha scritto nel libro della storia una pagina come quella del nostro Risorgimento, ha diritto di tenere alta la fronte e di mirare alle più grandi idealità.

Ed è a fronte alta e mirando alle più grandi idealità che mi consacro al mio Paese con tutta l' effusione e il vigore di cui mi sento capace, con tutte le forze che mi dànno gli esempi e le tradizioni della mia Casa.

Sacra fu la parola del Magnanimo Carlo Alberto che largì la libertà; sacra quella del mio Augusto Genitore che in tutti gli atti della sua vita si mostrò degno erede delle virtù del Padre della Patria.

All' opera del mio Genitore diede ausilio e aggiunse grazia e splendore quella della mia Augusta e Venerata Genitrice che mi istillò nel cuore e mi impresse nella mente il sentimento del dovere di Principe e di Italiano.

Così, all' opera mia, si aggiungerà quella della mia Augusta Consorte che, nata anch' essa da forte prosapia, si dedicherà intieramente alla sua Patria di elezione. Dell'amicizia di tutte le Potenze abbiamo avuto eloquente prova nella partecipazione al nostro lutto coll' intervento di Augusti Principi e illustri Rappresentanti. Ed io mi dichiaro a tutti profondamente grato.

L'Italia fu sempre efficace strumento di concordia e tale sarà altresì durante il mio regno nel fine comune della conservazione della Pace. Ma non basta la Pace esteriore, a noi bisogna la pace interna e la concordia di tutti gli uomini di buon volere, per isvolgere le nostre forze intellettuali e le nostre energie economiche.

Educhiamo le nostre generazioni al culto della Patria, all' onestà, all' operosità, al sentimento dell' onore, a quel sentimento a cui si ispirano con tanto slancio il nostro Esercito e la nostra Armata, che vengono dal popolo e sono pegno di fratellanza; che congiunge nell'amore della Patria tutta intiera la famiglia italiana.

Raccogliamoci e difendiamoci con la sapienza delle leggi e con la rigorosa loro applicazione.

Monarchia e Parlamento procedano solidali in quest'opera salutare.

Signori Senatori, signori Deputati,

Impavido e sicuro ascendo al trono colla coscienza dei miei diritti e doveri di Re.

L'Italia abbia fede in me, come io ho fede nei destini della Patria.

Forza umana non varrà a distruggere ciò che i nostri Padri hanno con tanta abnegazione edificato.

È necessario vigilare e spiegare tutte le forze vive per conservare intatte le grandi conquiste dell'Unità e della Libertà.

Non mancherà mai in me la più serena fiducia nei nostri liberali ordinamenti e non mi mancherà la forte iniziativa e l' energia dell' azione per difendere vigorosamente le gloriose Istituzioni del Paese, retaggio prezioso dei nostri maggiori. Cresciuto nell' amore della Religione e della Patria, invoco Dio in testimonio della mia promessa che da oggi in poi il mio cuore, la mia mente, la mia vita offro alla grandezza, alla prosperità della Patria.

ETERNO FEMMININO REGALE

(Elena di Savoia Petrovic)

Principessa, che salite dall'Oriente bella come la stella del mattino, sia la Vostra luce, al cader della più lunga giornata umana, così dolce ancora, così pura e serena che il poeta di quel tempo lontano Vi rassomigli alla stella della sera ».

Così la eletta parola del più solitario e del più puro de' nostri poeti — Antonio Fogazzaro — recava or non è molto il primo saluto augurale ad Elena Petrovic, mentre Ella a bordo del *Savoja* navigava l'Adriatico nostro alla volta d'Italia col giovine principe non ancora suo sposo.

Ella era a noi quasi ignota; ma già ognuno sapeva quanto Ella fosse bella, gentile, colta. Un poeta italiano non sarebbe potuto passar dinanzi ad una così fresca visione di bellezza e di grazia senza salutare; e il popolo intero, che all'annuncio delle auguste nozze era stato vinto da un particolar senso di simpatia per quella imprevedibile unione liberamente sorta e sacrata da un geniale affetto senza impacci odiosi di vincoli politici o di auliche e interessate convenzioni, attendeva con ansia la giovine figlia della piccola ed aspra terra montana, che dall'Oriente misterioso muoveva alla nuova Italia, recando seco il fascino della sua bruna bellezza e della sua dolce bontà.

L'augurio sincero degli umili si univa così al consenso dei grandi e una luce nuova irraggiava da quell'unione nei cuori esultanti, assurgendo d'un tratto alla maestà di un simbolo per l'avvenire d'Italia, di questa nostra terra benedetta ed amata.

Gentil fiore montano, sorto e educato al culto di grandi e virili virtù tra una dinastia di forti e di buoni rimasti sempre tali per lungo ordine di anni, tra una gente devota ad ogni più fiera e nobile idea di libertà, Elena Petrovic scendeva dalle rocce della Cernagora per entrar nella Casa dei nostri Re. Le vie dell'Oriente si aprivano ancora una volta a un nuovo miracolo di luce; e per quelle antiche vie benedette, irradiata dalle glorie dei padri caduti primi fra il popolo combattendo per una grande opera redentrice, la bruna principessa, qual nuovo raggio di sole, recava alla più antica famiglia reale di questa vecchia Europa la vergine gagliardia della sua terra, la fierezza del suo popolo, la luce sacra delle memorie eroiche fiorenti sulle vette delle sue montagne.

Ed Ella giunse a noi; e fino da ogni più remota e oscura terra d'Italia si levò verso di lei un affettuoso coro di ammirazione, in cui fervido vibrava l'augurio di tutte quelle gioie, che l'anima sua giovenile intravedeva appena o sognava in quei dì. Il popolo italiano, fiero della pura bellezza e del sorriso dolcissimo di Margherita di Savoja, plaudiva con letizia e con orgoglio dinanzi alla apparizione di quella nuova bellezza e di quel nuovo e non meno dolce sorriso, s'inchinava con fede dinanzi alla visione di quella regale semplicità, che per gli occhi belli luceva nel volto della sua futura Regina.

Continuava così ininterrotta la seduzione di un fascino assai caro alla nostra gente e non nuovo nella Corte italiana: il fascino dell'eterno femminino regale.

Vittorio Emanuele di Savoja poteva per

ciò sentirsi giustamente altero e soddisfatto. Figlio del Piemonte nostro, egli aveva recata a noi nella sua nave nuziale la figlia più bella del piccolo Piemonte della penisola balcanica; il popolo d'Italia, partecipando alla sua gioia, benediceva la Eletta.

Avventurate le Reggie dove le gioie e i dolori dei principi sono gioie e dolori del popolo!

* * *

Un giornale di Berlino in quei giorni avventurosi riproduceva due poesie di Elena Petrovic, pubblicate in serbo ed in francese sulla rivista russa *Nadalia* di Pietroburgo.

Quei versi gentili suonavan così:

Visioni.

« Disse la madre alla giovinetta: — Se vuoi sapere come è fatto il mondo — tieni sempre gli occhi aperti. — Ed ella tenne aperti gli occhi. — Vide le montagne dominanti — vide le vallate meravigliose — vide l'aurea fiamma del sole — vide tutte le stelle lucenti — vide i cupi flutti del mare — vide le onde spumose dei fiumi — vide i molteplici colori dei fiori — vide le variopinte piume degli uccelli — vide gli aurei fasci delle messi — già reclinanti il capo prezioso. — ».

« Ma allor che poi Ella chiuse gli occhi — allora vide ciò che v'ha di più bello: — vide allora la immagine dell'amato — che era fissa nel cuore di lei — che avea trono nell'anima sua; — vide allora l'immagine dell'amato — che al suo amore rispondeva con amore. — »

La Principessa Elena, fidanzata.

La vendetta del giovine.

« Si presentò il giovine alla giovine — tagliandole arditamente la via: — Sei tu al fine, crudele bellezza — venuta nelle mie mani! — Ed io sarò assai crudele con te: — io voglio atrocemente vendicarmi di te. — Le mie armi, taglienti come spade di guerra — voglio cacciare a fondo nel tuo cuore; — voglio incatenarti saldamente — voglio trarti con me prigioniera — lontano lontano dai tuoi monti natali. — »

« Al giovine disse la giovine: — Cacciami nel cuore le armi. — Sono strali d'amore; lo so. — Avvincimi stretta con quei legami — che per sempre a te m'incatenano. — Fa' che tutta la vita io resti tua prigioniera; — tu sei il prescelto del mio cuore; — trascinami dunque lontano dai miei monti — guidami nella tua patria come tua consorte. — »

Il culto delle lettere non era nuovo nella Corte del Montenegro. Già Pietro II, nipote del *Grande Vladika*, il santo venerato dal popolo sugli altari per riconoscenza dei benefici ricevuti, era stato non pure soldato valoroso e principe energico, ma poeta altresì delicatissimo; grande ammiratore dell'antica letteratura serba, egli aveva promossa la coltura, conservandole la sua bella impronta nazionale e per primo con quei suoi versi, che restano ancora il più bel monumento della poesia montenegrina, aveva rimesso in onore le antiche forme letterarie e tradizionali del

popolo serbo (1). Nicola I, padre di Elena e figlio di Mirko, l'eroe della battaglia di Grahovo, ha anche esso un non comune ingegno poetico; è ben noto di lui un dramma in tre atti, dal titolo *L'Imperatrice dei Balcani* (2).

Elena Petrovic, nata a Cettigne l'8 gennaio del 1873 e educata nel grande collegio Maria Federowna di Pietroburgo, sotto la particolare protezione della Czarina ora vedova di Alessandro III, ebbe anch'essa la sua fantasia dischiusa ai segreti maliosi dell'arte; il padre stesso guidò la figlia ancora fanciulla all'amor delle lettere, facendole apprendere, oltre il serbo, il francese, il russo, il tedesco e — *ça va sans dire!* — qualche tempo prima delle sue nozze, anche l'italiano, che ora parla con singolare dolcezza.

Compiuta la sua coltura, ella era tornata al Montenegro, presso la Corte paterna, ed avea subito mostrato ben lucidi segni della squisita educazione europea da lei appresa e della naturale sua inclinazione per l'arte, guidata e cresciuta nei lunghi studi e nelle visite delle maggiori gallerie antiche e moderne, occupandosi delle cose artistiche del suo paese con singolare intelletto di amore.

Alternando così l'acquarello alla rima, ella visse la sua prima giovinezza nell'adorazione feconda delle sue montagne, strappando loro di giorno in giorno col magistero dell'arte sempre nuove rivelazioni, nuovi palpiti di vita, nuove forme ignorate di forte bellezza. E fu allora che ella sentì per la prima volta nel cuore come un soave e indefinito presentimento d'Italia; fu allora che per la prima volta la grande e immortale anima artistica della nostra terra, la sua futura patria d'elezione, si palesò a lei da lontano parlando alla sua fantasia le più dolci parole maliose. A lunghi sorsi ella bevve la fresca poesia di quei fantasmi incantati d'arte e di bellezza; e fu così che, senza averla veduta e visitata, Venezia bella apparve alla sua mente come una improvvisa rivelazione d'Italia nel sonetto seguente, pubblicato prima in serbo sulla *Nadalia*, sulla *Gartenlaube* poi tradotto in tedesco:

« T'intravedo nei miei sogni di fanciulla, o città della poesia, dell'amore e del sentimento.

» Sento di essere anch'io una tua figlia, sento anch'io di amarti come una seconda patria.

» E quando dal mio terrazzo vedo il mare confondersi con la nebbia che ravvolge in un denso velo le montagne e nasconde completamente le roccie e dà loro qua e là apparenza di fantasmi incantati sorgenti dallo specchio immobile delle acque; io penso a te, bella Venezia! »

Chi avrebbe detto allora ad Elena Petrovic, alla giovine principessa che ne' suoi sogni di fanciulla amava già *con amore di figlia* la nostra terra *come una seconda sua patria*, che qualche tempo dopo Vittorio Emanuele di Savoia, principe di Napoli, avrebbe corso l'Adriatico su la sua *Gajola* per recarsi sino a lei e per offrirle in vero omaggio di affetto la sua futura corona d'Italia?

Fata viam inveniunt.

***

D'un tratto, mentre Elena di Savoia correva felice con lo sposo i mari d'Oriente, rievocando nei luoghi stessi più sacri al culto universale gli antichi fantasmi eroici della gran madre Ellenia e la gloria ancor viva delle sue forme d'arte più pure, un'atroce sventura immeritata colpiva la nobile Casa dell'amor suo e, con lei, il cuore stesso d'Italia, incerta e smarrita al primo annuncio di quell'orrendo misfatto che, pur troppo per mano italiana, era venuto a privarla del suo amato Sovrano. Quello stesso splendore che il gran Re aveva detto la sua più cara e preziosa corona — *l'amore del popolo* — a pochi lustri di distanza era costato la vita al suo degno figliuolo.

Il Re è morto. Viva il Re! Un grido solo di dolore echeggiava in questi giorni da un capo all'altro d'Italia, senza alcuna distinsione inopportuna di partiti politici; ed Elena di Savoia, assunta improvvisamente al trono in così tragica forma, ritoccava in gramaglie col nuovo Re Vittorio l'Itala terra, resa

(1) Petrovic Njegos Pietro II, *Vladika*, (Poesie: « Contro il furore turco — L'eremita della Cernagora — Specchio serbo », ecc).

Petrovic Njegos Pietro II, *Vladika*. Scèpan Mali, Lazui Car. (Stefano il piccolo avventuriero Pietro III. Dramma).

Petrovic Njegos Pietro II, *Vladika*. Gorski Vijenac. (Serto della montagna, dramma in versi).

Petrovic Njegos Pietro II, Vladika. Luca Mikrokozma. — Belgrado.

(2) Petrovic Njegos Nicolò I, *Principe di Montenegro*. Balkanska Carica. (L'imperatrice dei Balcani, dramma in tre atti con alfabeto cirilliano).

Petrovic Njegos Nicolò I, *Principe di Montenegro*. (Odi).

S. M. Vittorio Emanuele III

Re d'Italia.

(fot. Brogi, Firenze

ancora più sacra dalla fatale sciagura. Un nuovo coro unanime la seguiva, come al dì fortunoso del suo primo arrivo in Italia; ma questa volta era un mesto coro di dolore e di compianto che Lei accompagnava nella triste corsa veloce per rivedere la salma di Colui, ch'Ella, buona, affettuosa e gentile, aveva in breve appreso ad amare con venerazione di figlia, per riabbracciare e confortare la regale Donna Addolorata, invocante in conspetto di quella morte, nella grande sventura, *una sola alta e divina grazia: la rassegnazione*. Il più bello e il più luminoso fiore d'Italia reclinava sullo stelo offeso il puro capo stellante. Ma il dolore è il primo e più forte alimento dell'affetto, e, nel momento stesso in cui i singhiozzi del pianto prorompono, le catene più salde dell'amore si rafforzano e si temprano per la vita. Così la singolare potenza di una bontà occulta fioriva nel cuore gentile del popolo d'Italia, accordando il pianto della sua Regina per un amore atrocemente spezzato col conforto divino di un nuovo amore nascente. Nulla più bello e più dolce di ciò; nel campo spirituale di questa bontà secreta la più umile delle anime è capace di far fiorire un affetto che non teme offese e confronti; la più umile delle anime è anch'essa sicura che nulla ormai potrebbe più cancellare o impallidire il suo sorriso interiore, poi che nulla al mondo potrebbe giungere a separare due anime che per un solo istante abbiano confuso le loro lacrime nel martirio solenne di un dolore comune.

Ebbene, in quest'ora di cordoglio, o Signora regale, giungano fino a Voi e al Vostro dolore le lacrime del popolo d'Italia. È pur necessario che ognuno sappia trarre per se medesimo una possibilità particolare di vita superiore anche nell'umile e inevitabile realtà quotidiana. Non forse possiamo noi dire di nascere davvero soltanto in quel giorno, in cui, per la prima volta, o donando un bacio o versando una lacrima, sentiamo profondamente che v'ha qualcosa di grave e di inatteso nella vita? La più piccola cosa serve a nobilitare un'anima, nè v'ha cosa bella che si perda o che muoia senza averne purificata qualche altra. Ora nulla al mondo più del dolore potrebbe elevare e nobilitare un'anima umana; ed ecco perchè i dogmi della Fede posero primo il martirio, sotto qualunque aspetto esso si manifesti, nell'ordine spirituale delle cose più belle, quaggiù.

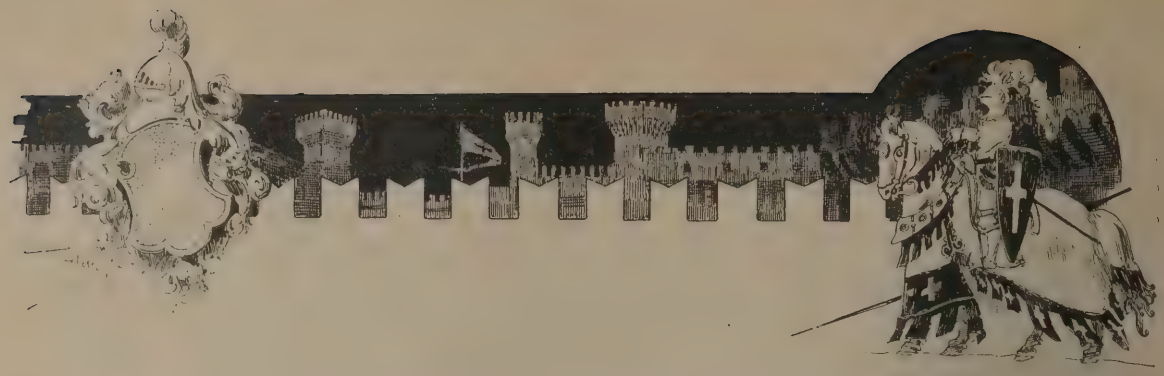
Piangete, piangete, o Signora regale; le lacrime del popolo d'Italia sono in questo istante con Voi.

Piangete, piangete, o Signora; e le Oblakinje dei vostri monti natali, le buone Vile aeree della vostra terra, le pure fanciulle protettrici dall'ali leggiere che a Voi, giovinetta, coronarono la fronte col serto sognato, trasformando in sorrisi di gioia le piccole cose da Voi stessa a loro offerte in dono, tergano oggi le lacrime del Vostro primo dolore, le lacrime buone che il popolo d'Italia accompagna.

Piangete, piangete, o Signora, « che saliste dall'Oriente bella come la stella del mattino; e sia la vostra luce, al cader della più lunga giornata umana, così dolce ancora, così pura e serena che il poeta di quel tempo lontano Vi rassomigli alla stella della sera ».

Il 9 agosto 1900.

ANGELO MARIA SODINI.



UMBERTO I E IL DUELLO

I giornali d'ogni colore politico e gli onesti di tutti i partiti, dopo di avere fortemente condannato l'atto nefando dell'assassinio di Umberto I, hanno sciolto un cantico alle virtù civili e militari del Re buono, virtuoso e leale.

Nessuno, però, a quanto io mi sappia, ha detto come e quanto il compianto Capo della Nazione si interessasse all'educazione fisica e morale della gioventù, in mezzo alla quale Egli era felice di trovarsi frequentemente, e quanto fosse avverso a qualsiasi violenza, a qualunque sopraffazione e, di conseguenza, al duello. Su queste doti non principali, ma che pure concorrono a meglio precisare il carattere del defunto Re, intratterrò io e brevemente i lettori di *Natura ed Arte*.

Nella prima età Re Umberto fu un ginnasta appassionato. Educato alla scuola dell'Obermann (il primo che in Italia si dedicasse all'educazione fisica), il Principe ereditario del trono d'Italia si inscriveva tra' *primi* soci, della *prima* associazione ginnastica italiana, sorta a Torino, e fino a quando gli obblighi di *Principe ereditario* non lo costrinsero ad altre e ben più gravi occupazioni, non fu secondo ad alcuno nel partecipare alle esercitazioni che in quella società si facevano.

Assunto al trono, uno de' suoi primi atti di sovranità fu quello di ordinare che la ginnastica e la scherma fossero introdotte e praticate largamente nell'Esercito, e poco dopo appose la sua firma reale alla Legge De Sanctis (7 luglio 1878), per la quale l'insegnamento ginnastico fu reso obbligatorio in tutte le scuole del Regno; e sottoscrisse Decreti perchè le Scuole di scherma avessero sviluppo e un migliore trattamento i maestri che in quelle scuole insegnavano.

Questo interessamento per l'educazione fisica della gioventù fu, nel Re Umberto, costante, tenace.

Nel 1887 accettò con parole di vivo compiacimento la presidenza onoraria della « Federazione ginnastica nazionale » perchè sintetizzava « la speranza e gli sforzi di tanti anni nel volere che la gioventù crescesse fidente nel proprio braccio pel bene della grande Patria italiana ».

E, da allora, il Re mite, vittima del più nefando attentato, non mancò mai alle solenni manifestazioni dei ginnasti italiani.

Nel 1898 a Torino c'era il *Concorso federale italiano*. Il Re partì appositamente da Roma e, sceso appena dal treno, si trovò improvvisamente attorniato dai ginnasti italiani, accorsi spontaneamente alla stazione per ricevere il Capo morale della Federazione.

Io lo rammento come se fosse oggi, il Re in mezzo a quella turba di giovanotti acclamanti, lieti, felici di attorniare Umberto I. E ricordo l'emozione sincera e profonda del Re buono, alla vista di quella balda gioventù, emozione che lo fece prorompere in questa esclamazione « Che splendida promessa per l'avvenire d'Italia! »

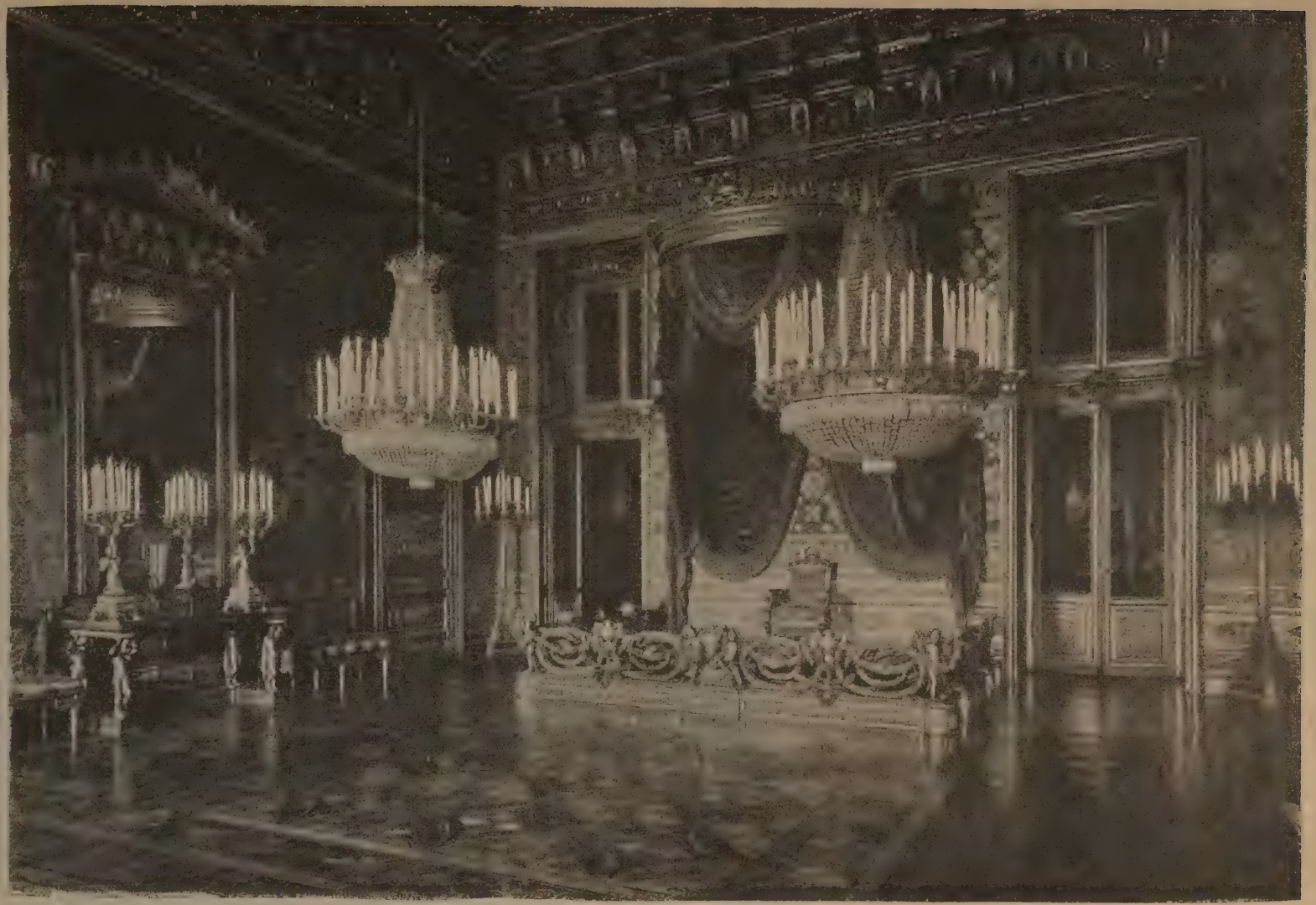
Vicino a me c'era un signore francese che, quasi fosse stato ipnotizzato da quella calorosa accoglienza, cominciò a gridare come un forsennato: — Vive le Roi!...

E poi, rivoltosi a me:

— On voit que vous aimez beaucoup votre Roi!

Chi l'avrebbe detto, allora, che due anni dopo, il re tanto amato sarebbe perito per mano assassina, in mezzo ai ginnasti ch'Egli tanto prediligeva, mentre lo acclamavano con entusiasmo giovanile!

Nè meno delle discipline ginnastiche Re



Sala del Trono al Palazzo Reale di Torino, ove nacque Umberto I.

Umberto predilesse la scherma. Prova ne sia il fatto che, Lui regnante, la scherma italiana assurse di bel nuovo alle glorie del passato, di quel passato nel quale i gentiluomini da ogni parte del mondo accorrevano a Bologna dal Marozzo, o a Milano dal famoso Tappe, per apprendere *l'arte dell'armi*.

Fu re Umberto che, durante il suo regno volle sempre e sempre volle che questa arte fosse incoraggiata comunque, perchè mezzo sicuro di combattere il duello, pur educando lo spirito e il corpo. A nessun torneo, a nessuna accademia, anche modesta, fece mai difetto il premio che Umberto destinava al migliore schermitore.

Il Re, che perdonò sempre, fu un costante e tenace avversario di qualsiasi smargiassata e quindi anche del duello. E fu lieto, il Re mite, quando potè apporre la sua firma regale al nuovo Codice penale, che pei duellanti sanciva pene più severe di quelle del passato; e so, per mia scienza, che Egli usò sempre a malincuore la sua prerogativa di grazia a favore dei duellanti, temendo che la clemenza del Re non suonasse incoraggiamento a quelli che nel duellare cercavano la soluzione delle loro querele.

Come capo dell'Esercito, non risparmiò raccomandazioni perchè l'abitudine di risolvere violentemente con le armi le vertenze d'onore avesse da sparire nell'esercito, ed ebbe parole severe per quei ministri e generali che nel 1891, nel 1895, nel 1896 e nel 1898 ebbero ad affidare alle imprevedibili conseguenze di un combattimento singolare il torto e la ragione di gravi questioni politiche, degenerate in vituperî personali.

I morti in duello per il passato furono più numerosi di quello che non si creda dalla maggioranza. Basterebbe dare una scorsa al mio libro sui « duelli mortali del secolo che muore » per convincersi del progresso enorme fatto nel campo della civiltà in rapporto al duello, durante il regno di Umberto I.

Le diecine di morti in duello nell'ultimo ventennio si sono ridotte a due! (1) Ed ogni volta che l'annunzio di una morte in duello giunse all'animo pietoso del sovrano, Umberto I ne fu addolorato.

Nei ventidue anni di regno una sola volta, io credo, il Re Umberto permise o tollerò l'appello alle armi cavalleresche. E quella volta lo tollerò, forse lo permise, per un sentimento di delicatezza e di bontà d'animo affinchè la vita di un principe del sangue, di un principe di casa Savoia venisse arrischiata invece di quella di uno o più ufficiali dell'esercito nostro.

Il lettore ha compreso che io voglio alludere al duello del Conte di Torino contro il principe Enrico d'Orleans, nipote del famoso Chiappini di Brisighella.

In questo signore, sulle cui origini molto s'è discusso e tutto s'è *provato*, accadde uno di quei fenomeni non rari a' nostri giorni pei quali gli originali, se non sono matti, fanno fortuna.

Il principe Enrico d'Orleans, forse geloso della gloria acquistatasi da Pezon e da Zidler con le loro trovate (1), volle superarli. Cominciò col mettere in piedi quella pantomima che provocò sfide francesi a Djibuti e sfide italiane a Parigi, e finì con l'imbastire la Commedia dello Scioa, d'onde, per far piacere a gli scamiciati del suo paese, si dette a scrivere corna sugli *italiani* in Africa, inventando calunnie basse, quanto triviali contro quei disgraziati benchè valorosi soldati a' quali sotto Adua fu matrigna la sorte delle armi, per sproporzione di numero e per deficienza di qualche capo come taluno asserì. Le calunnie del nipote del carceriere di Brisighella trovarono eco e plauso presso i seguaci del principe; che rimase meravigliato e cominciò a indietreggiare, quando seppe che un generale italiano (da non confondersi col generale Mannaggia la Rocca regalato dal defunto Richel della *Tribuna* al mastodontico e svizzero Thomegeux) e molti ufficiali del nostro esercito gli domandavano ragione delle sue basse e vili calunnie.

Allora, e forse conoscendo l'avversione del nostro buon Re pel duello, chiese e volle che un Principe di quelli autentici gli chiedesse ragione delle offese fatte agl'infelici prigionieri.

(1) Gibelli (1879); Maestro F... (1879); Vivaldi (1881); Diluvio (1881); Parrini (1884); Pensatore (1885); Rondes (1887); Triberti (1889); D'Anna (1889); Borba (1889); Ranchibile (1890); Nardi (1891); Dosi (1891); Nani (1893); Cianciolo (1895); Zemos (1896); Sacco (1898); Cavallotti 1898); Tagliapietra (1898); Donado (1898).

(1) Pezon, il celebre domatore, originalissimo, se non mattoide, morto circondato dall'ammirazione parigina; Zidler, il creatore di tutte le feste popolari di Parigi, si rese celebre pel corteo del *bue grasso*, seguito dalle *Rosières* delle lavandaje e delle stiratrici. Lasciò fama di avere una grande genialità nell'inventare e a questa qualità sua i parigini devono il *Moulin rouge* e il *Jardin de Paris*.

E male gliene incolse; perchè il principe fremente di giusta ira apparve e, col consenso del Re, die' al nipote dei Chiappini la lezione che si meritava; non tutta, però, perchè un bottone dei « pantaloni » lo salvò da secura morte.

Se il salace Scarron fosse stato presente, certamente non gli avrebbe risparmiato la bottata diretta al conte Rioum:

« Ce petit mechant! Il avait toute sa fortune dans ses pantalons ».

Quando il Conte di Torino fece ritorno alla Capitale, lo zio Umberto I, il buono, gli aperse le braccia e lo baciò con effusione.

È stato questo il solo strappo che il buon Re morto abbia fatto alle sue convinzioni.

Contro il duello, e quasi che ne avesse un rimprovero dall'animo suo, sempre pronto al perdono e alla tolleranza, pochi giorni dopo, dal suo Ministro della Guerra fece ricordare con una circolare a tutti gli ufficiali che il duello era proibito e che novelle e più gravi pene disciplinari attendevano coloro che alle armi avessero richiesto la soluzione delle querele.

Poche volte ho avuto la fortuna di scambiare qualche parola col defunto Sovrano, ma non dimenticherò mai la durezza che assunse il suo sguardo quando mi disse: « Non si ha diritto di uccidere; ed io vorrei che in Italia la parola duello venisse cancellata dalla memoria di tutti. Combatta, combatta, contro questa orribile usanza e sarà benemerito della patria e della civiltà! »

Jacopo Gelli.

FIA JUSTITIA!

Avevo provato nella mia vita molti e profondi dolori: un solo non ne avevo provato, quello cioè della morte del padre mio, che mancò ai viventi quando ero bambino. Ebbene, questo dolore l'ho provato il 30 luglio ultimo, al ferale annunzio dell' assassinio di Umberto, che come padre amava riamato tutto il popolo italiano. Lagrime copiose sgorgarono dagli occhi miei, ed il singulto frequente mi soffocò nelle fauci il grido di maledizione sul parricida; e per più giorni lo stupore mi tolse le forze dell'intelletto. Da questo stupore mi ha riscosso il voclo che si è fatto, per un equivoco, sul mio nome, attribuendomisi la proposta di repristinare in Italia la pena del patibolo per l' esecrando delitto del regicidio. Io non feci questa proposta. E non la farei di certo. La pena capitale non ha efficacia di prevenzione, perchè non atterisce coloro che, nati belve, sono fanatizzati da scellerati spiriti delle tenebre in forma umana, e trascinati a credersi investiti di un mandato di eroismo commettendo la più vigliacca e feroce delle azioni, scellerandosi le mani nel sangue di un uomo non pure scevro di qualsiasi colpa, ma pieno di tutte le virtù individuali e sociali. La pena capitale non è neppure sufficiente vendetta per il sangue versato da mano parricida; perchè essa annientando il colpevole gli impedisce di sentire la pena meritata. *Fiat Justitia!* Si adempia la legge! Il regicida sia condannato al carcere perpetuo! A lui la morte sarebbe sollievo. La vita gli sarà tremendo supplizio. Egli vivrà, ma sotto il peso dell'esecrazione del genere umano. Egli vivrà, ma nel tetro silenzio del carcere solitario in ciascun giorno della sua esistenza all' ora che risponde a quella del suo nefando misfatto gli si parerà d' innanzi lo spettro sanguinoso del Re che fu vittima innocente della sua scellerata aggressione. — Sì: *fiat Justitia!* La giustizia è la salute delle nazioni. E il popolo italiano in nome di questa giustizia, che è la più alta manifestazione del divino sulla terra, si stringe fidente intorno al giovane Re che raccoglie la corona sabauda come simbolo vivente e presidio incrollabile della libertà e dell'unità d'Italia.

Enrico Pessina.

TRISTE VIAGGIO

« Amor che move il sole e le altre stelle ».

A Vittorio Emanuele Conte di Torino.

Va va il treno ne la notte senza luna,
spessa e lunga serpe bruna:
ansa, squassa, si dilegua
senza tregua.

Sbarra li occhi ne le tenebre alte; geme,
si contorce, urla, preme,
passa celere fischiando,
dolorando...

Ratto avvolge come in larghe bende nere
stazioni e cantoniere.
— Largo al funebre convoglio
del cordoglio!

Nel suo seno tenebroso è 'l Re che dorme
— il Re Buono — l'uniforme
sonno eterno de la morte —
il Re forte.

Dorme grave, nel vessillo sacro avvolto
— mai fu più sereno in volto! —
nel vessillo drappeggiato
del Quadrato...

Dorme, e l'Aquila di Umberto Biancamano
— che arrotò l'artiglio in vano —
sopra Lui distende l'ali
immortali;

mentre il Figlio d'Amedeo vigila accanto
— su la spada il bianco guanto,
una fiera spina in cuore —
nel dolore.

Il Re cadde, senza aiuto, il Re Buono:
(si spandea de l'Inno il suono
d'ogni intorno) ed ei non c'era,
quella sera!

Milano, 9-10 agosto '900.

Oh, la spada che l'onor del suo paese
un dì libera difese
come avria già fatto scempio
di quell'empio!...

Freme il Conte. E il convoglio ne la notte
passa, come in alto, a frotte,
per la vólta procellosa
— senza posa —

nubi e lampi! Qual visione maledetta
passa bieca? Di vendetta
qual desio si fa signore,
nel dolore?

Ahi che gemiti, che angoscia, che rimpianto!...
Ma quand'ecco, a lui d'accanto
il Re Giusto che giaceva
si solleva.

Erge il capo, smaga li occhi, folgorando
più del suo fatale brando:
« Non distrugge la rea setta
la vendetta;

c'è un'altra arma più secura, più tenace
che a niun'altra mai soggiace,
e ogni uman la porta in core:
c'è l'amore! »

Dice il Martire, e si stende novamente
ne la bara, e via repente
sfuma ogni altra visione.
Il cannone

tuona a morto. Roma!... Il figlio di Amedeo
curva sopra il Colosseo
vede l'alba in bianca traccia
che s'affaccia...

Pasquale de Luca.

(Da Ancilla di Savoia ad Elena di Montenegro).

Quasi un millennio di storia: dal 1000 al 1900. Sono le delicate, le pure, le gentili che nella storia della loro famiglia impressero un sigillo indelebile di fierezza e di candore d'animo e di mente. Dalla buia epoca turbinosa e fantastica del Medio Evo a questa fine di secolo, non meno buia perchè non meno tempestosa e fantastica, è una dolcissima catena di rose, di cui rimane nelle aure d'Italia imperituro l'olezzo.

Di alcune e delle migliori di queste rose noi diremo oggi in affrettate righe — indegne certo dell'alto soggetto — tutto il profumo soave, tutta la grazia latina e tutta la femminea e delicata avvenenza regale.

* * *

Te beata, o Ancilla (986-1050), cui nel castello di Carboniera — poichè si fecero a te incontro salutanti, e bene auguranti, i candidi cigni — fu dato originare la stirpe che ebbe a figli invidiati i guerrieri indomiti dell'età media, che ebbe a nipoti i Re dell'Italia nell'età dei grandi sacrifici e nell'età delle glorie più grandi! *Biancamano:* mano pura e magnanima, sempre a difesa dei deboli e degli oppressi, sempre a sostegno degli impulsi partiti dal cuore; *bianca mano*, tu sei il simbolo conservato e da conservarsi perennemente intatto nei secoli.

* * *

Susa, le Termopili d'Italia. Terra d'armi e d'eroi: donne virili come le nate in riva all'Eurota, le quali porgevano lo scudo e la lancia al padre ed ai figli, dicendo: « *Non tornare se vinto* ». Adelaide di Susa (1020-1091), moglie a Oddone, fu tale nell'animo: tempra fortissima, gli atti tutti quanti della sua vita, trascorsa in momenti ed imprese difficili, ne sono la più sicura di tutte le conferme.

* * *

Berta (1052-1088), moglie ad Arrigo IV, può domandare, a buon diritto, alla storia il

Ancilla o Anzilla di Savoia.

nome di *Tribolata*. Visse brevi anni e l'ora lieta delle nozze, tra gli splendori del castello di Tibur, fu suggellata con ore ed ore

di lagrime amarissime. Arrigo non l'amò mai. Volle che ai suoi occhi fosse colpevole ed introdusse un compiacente cortigiano nelle stanze della consorte, perfidamente rimanendo con dei testimoni in agguato. Ma l'inganno non resse: Berta, donna d'alti sensi, respinse l'incauto seduttore — che fu poi da Arrigo in un momento di bestiale furore per la delusa infamia fatto perire — ed ottenne dal Pontefice la separazione.

Troppo dura e lagrimevole pagina di storia è questa perchè noi ci arrestiamo a trarne tutti i dolorosi particolari. Valga l'insegnamento terribile: Arrigo IV era aspettato a Canossa dalla contessa Matelda, virago implacabile. Fu Berta che allora perdonò, e la pietà della donna deve essere stata più terribile castigo al colpevole imperatore, che non l'inflessibilità fanatica di un terribile Pontefice.

* * *

Matilde (1128-1158): figlia di Amedeo III, donna di forte sentire e di sangue generoso, trattò le armi e le imprese guerresche. A Milano, contro il Barbarossa, che assediava la città, piombò a guerreggiare tra le orde tedesche, con un suo drappello di provati cavalieri subalpini.

Narreremo del suo matrimonio, che è storia e sembra leggenda. Federigo Barbarossa s'innamorò alla follia della impavida Minerva: un suo guerriero, dopo un lungo e fortunoso combattimento, riuscì a farla captiva. In potere dell'imperatore fu detto alla donna che scegliesse tra la vergogna e la morte. Debole giovinetta ed indifesa, disse sorridendo e senza commuoversi: « Voi non avevate a proporre, perchè io non ho a scegliere certo! Nessuna donna di Casa Savoia ne ha mai oltraggiata la purezza del nome: la morte! »

Ma la morte non venne. L'ignoto cavaliere che l'aveva fatta prigioniera, fu tocco dalla nobiltà d'animo e dal coraggio della valorosa guerriera e, acceso per lei di subita fiamma d'amore, la salvò lasciandola fuggire.

Il Barbarossa, sconfitto a Legnano, andò a morire in Palestina: Alfonso Henriquez, fondatore della monarchia del Portogallo, sposò allora Matilde. Henriquez era l'ignoto guerriero del Barbarossa, che aveva imprigionata prima e poi lasciata fuggir la giovinetta, che doveva diventare la prima regina del Portogallo!

* * *

Beatrice di Ginevra (1198-1257) moglie a Tommaso I di Savoia. Beatrice fu bellissima donna; il suo parentado con la Casa di Savoia avvenne per sorpresa, chè il padre della ragazza voleva essa sposasse un principe di maggior importanza di quel che Tommaso I di Savoia non fosse. A questo scopo egli, volendo maritare la figlia a Filippo Augusto di Francia, si mise in cammino con Beatrice e con numerosi cavalieri di scorta verso Parigi. Ma, lungo il viaggio, Tommaso lo circuì con forze maggiori, lo fece prigioniero e s'impossessò della ragazza; la quale s'era però prima accordata con lui per lasciarsi rapire. Ma il Conte padre venne presto liberato, annuente di buon grado (almeno in apparenza) alle nozze tanto contese.

Bona di Savoia.

* * *

Figlia di Amedeo VIII di Savoia e di Maria Claudina di Borgogna, prima duchessa di Savoia, fu Maria (1411-1458), sposa a Filippo Maria Visconti, duca di Milano.

Donna di finezza e di accorgimento politico come poche, seppe condurre una vita abbastanza tranquilla insieme al barbaro uccisore della povera Beatrice di Tenda. Egli era gelosissimo di lei, pur non amandola. Una volta però che, incalzato dall'amante sua, Agnese del Maino, la quale teneva *ambo le chiavi* del suo cuore, tentò di trattare in modo meno che cortese la consorte; essa,

con poche vibrate parole, gli fece capire che se l'affetto non voleva concederle, nulla le importava, ma che il rispetto lo pretendeva ed in ogni occasione, perchè in ogni modo avrebbe saputo farsi rispettare.

Maria Cristina di Borbone.
(Moglio di Vittorio Amedeo I).

* * *

Jolanda (1436-1478) figlia a Carlo VIII e moglie ad Amedeo IX di Savoia. Ebbe una vita tempestosissima: fu Reggente del Ducato alla morte del marito e mentre suo figlio Filiberto era appena settenne. Ebbe tatto politico, ma fortuna avversa. Imprigionata per ordine di Carlo il *Temerario*, di cui contrastava i disegni, poichè riuscì a liberarsi tornò nel suo Ducato e, lasciate le brighe coi potenti, diè mano a favorire i suoi sudditi con zelo, affetto, operosità e pietà.

Una febbre maligna la rapì improvvisamente all'amore del suo popolo.

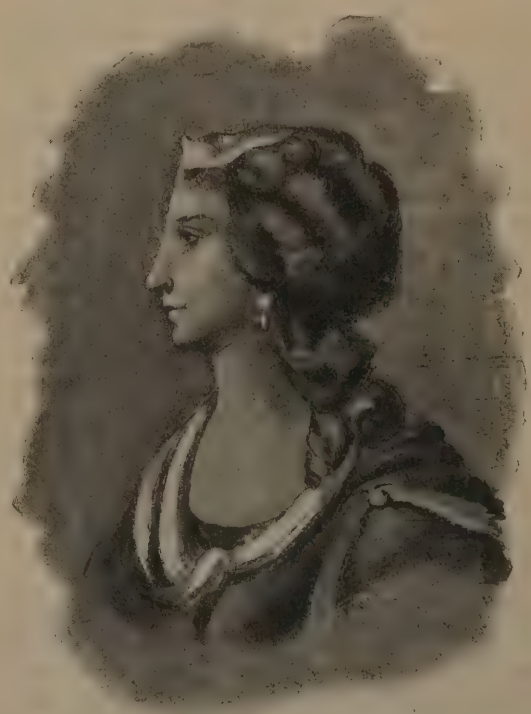
* * *

Gian Galeazzo Sforza, il barbaro Duca di Milano, il Nerone, in proporzioni ristrette, del Medio Evo, anch'egli matricida (Bianca Visconti, sua madre, morì in Melegnano avvelenata per ordine suo) ebbe a sposa Bona di Savoia. Ella fu donna di indole gentile ed al suo nome rispondevano in tutto le doti del suo cuore.

Sposa di un uomo odiatissimo da deboli e potenti, nessuno la congiunse mai nell'odio pel marito, e quando nella Chiesa di Santo Stefano, la mattina dopo il Natale del 1476, Gian Galeazzo venne pugnalato dai congiurati, essa potè passare in mezzo alla popolazione esaltata e plaudente, accolta e riverita col massimo rispetto, e sul suo cammino le espressioni di rincrescimento e di dolore cedevano il campo alle grida di gioia per la morte del tiranno. Le mene ed i raggiri di Lodovico il Moro le tolsero però in breve ogni potere ed ogni prestigio, ed essa doveva dolorosamente morire povera ed obliata da tutti, angosciata per la tragica morte del figlio suo, morte apparentemente naturale, in realtà dovuta a veleno apprestato dal poco generoso e molto ambizioso Lodovico.

* * *

Maria Cristina di Borbone, duchessa di Savoia e moglie di Vittorio Amedeo I (1606-1663). Di questa donna fu detto molto bene e fu detto molto male. In realtà essa fu intelligentissima. Necessità politiche, durante il lungo periodo che tenne la Reggenza, la indussero forse spesso a far uso non troppo corretto della sua abilità ed autorità. Venne violentemente attaccata da Milton, nel *Paradiso Perduto*, per la inumana campagna



Anna Maria d' Orleans.
(Moglie di Vittorio Amedeo II).

che condusse contro i Valdesi. Ma accanto a questa buia pagina di storia, di cui forse

Maria Luisa di Carignano, Principessa di Lamballe.

non è tutta sua la colpa, quante altre luminose risplendono!

* * *

La prima regina di Sardegna, il primo spiraglio di luce verso la futura grandezza di Casa Savoia! Anna Maria d'Orleans (1669-1728) fu sposa a Vittorio Amedeo II. Egli però ne amava un'altra e dovette cedere soltanto innanzi alla necessità del momento politico. Tuttavia, se il matrimonio non fu per nulla felice e nei due sposi non si trovò mai corresponsione assoluta d'affetto, essi vissero accanto in una reciproca stima illimitata, pur trascurandosi a vicenda, in tal modo che il fatto usciva dalle pareti domestiche, destando ovunque acerbi commenti contro Vittorio Amedeo che ne aveva intera la colpa.

Un tribolatissimo periodo di guerre che sopraggiunse attenuò alquanto il distacco e, mentre il marito guerreggiava, Anna si dedicava tutta ai poveri ed a pratiche pietose e religiose. Fu in quei tempi che avvenne il generoso sacrificio di Pietro Micca. I francesi battuti e per sempre respinti, la pace d'Utrecht incominciò a segnare il glorioso periodo ascendente della Casa di Savoia.

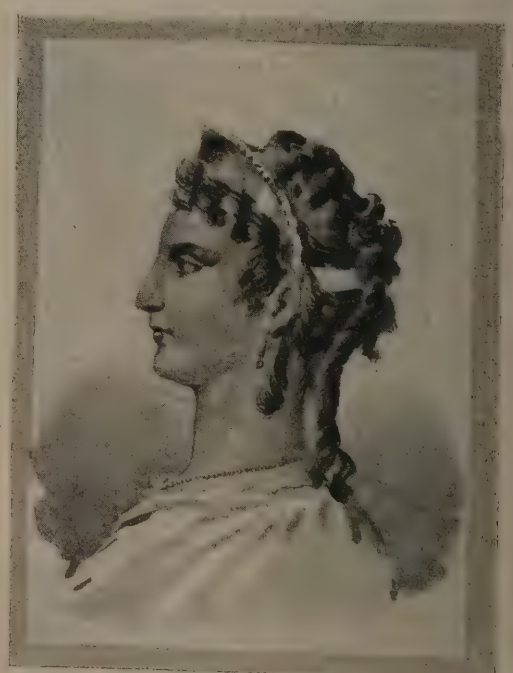
* * *

Doloroso periodo di storia quello della Rivoluzione francese, eppure profittevole di tanta civiltà. Maria Teresa Luisa di Carignano principessa di Lamballe (1749-1793) ne fu una delle vittime più dolorose e più lagrimate. Amica intima, confidente e consolatrice della Regina Maria Antonietta, sempre indivisa da lei nei momenti buoni e nei tristi, le opere della carità furono lo scopo unico della sua vita. Il destino le riserbava la più tragica delle morti. Nelle terribili giornate del settembre del '93 venne tratta dalle prigioni dove i Giacobini l'avevano buttata. Le dissero di giurare fedeltà alla repubblica, di ripudiare il Re, la Regina e la Monarchia. Ella ebbe un mesto sorriso e disse: « Giuro di amare sempre il Re, la Regina e la Monarchia ».

La folla, assetata di sangue, corse forsennata a strapparla al carnefice: venne atterrata, colpita di pugnale, straziata, dilaniata, e il bel capo, posto su di una picca, girò le vie di Parigi in mezzo ad urla ignominiose ed a grida di sangue.

* * *

Vittorio Emanuele I, re di Sardegna ebbe in moglie Maria Teresa d'Asburgo (1773-1832). Sul suo regno passò il terribile ura-



Maria Teresa d'Asburgo.
(Moglie di Vittorio Emanuele I).

gano della Rivoluzione francese, poi quello di Napoleone I. Vittorio Emanuele si ritirò in esilio volontario che durò circa

15 anni e dal quale lo tolse soltanto la caduta clamorosa del Bonaparte, ridonandogli il suo dominio. Nei più tristi frangenti Maria Teresa, sposa affezionata e fedele, gli fu saggia consigliera e quantunque i sognatori dei nuovi tempi la dipingessero contraria a libertà, essa in fondo non la osteggiò mai, anzi cercò sempre di secondarla, ma con molta prudenza perchè le dinastie, appena riavutesi dal colpo terribile toccato con la Rivoluzione francese, temevano troppo il ripetersi di quegli eccessi e di quelle turbolenze.

* * *

Troppo conosciuta e troppo complessa è la vita di Maria Teresa di Toscana, (1801-1855) moglie di Carlo Alberto, perchè noi ci possiamo permettere di trattarla in poche righe. Un aneddoto piuttosto a delinearne il carattere. Dopo la sconfitta di Novara, Carlo Alberto venne a congedarsi da lei prima di partire in volontario esilio per Oporto. Chiese la Regina: « Devi proprio partire, Carlo? » Le cure dello Stato, il dolore della sconfitta avevano così colpito l'animo del Re da fargli tutto dimenticare, anche l'affetto nuziale. Rispose bruscamente: « Debbo partire, ebbene? noi non ci rivedremo mai più! » Essa

Maria Teresa di Toscana.
(Moglie di Carlo Alberto).

non disse parolâ, prese la mano del Re e, piangendo silenziosamente, vi depose un bacio. Carlo Alberto non pianse, ma fuggì via e morì ad Oporto senza più rivederla davvero.

Maria Adelaide di Lorena.
(Moglie di Vittorio Emanuele II).

Maria Adelaide di Lorena moglie a Vittorio Emanuele II, fu l'ultima regina di Sardegna. Donna intelligente ed avvenente, amantissima del marito, lo consigliò sempre per il meglio nelle gravi cure dello Stato. Morì prima di veder riunita l'Italia, ma certamente con la visione negli occhi di Vittorio Emanuele in Roma nell'atto di pronunciare le parole rimaste famose nella storia.

Essa aveva nel marito una fiducia infinita, la quale non era superata che dall'affezione.

* * *

Margherita di Savoia.

. . . Salve, tu, buona, fin che i fantasimi
di Raffaele ne' puri vesperi
trasvolin d'Italia, e tra i lauri
la canzon del Petrarca sospiri!

* * *

Ad Elena di Montenegro, rosa del Montenegro, venuta a sbocciare alle pure aure d'Italia, sposa e Regina, il rendere meno grave agli italiani la perdita di Quella cui in un impeto lirico di adorazione e di entusiasmo chiese il poeta:

quali a noi secoli ti tramandarono?

Eugenio Fiori.

(Fot. Bettini, Livorno).

Il duca di Genova.

I Savoia marinai e Soldati

Il Duca di Genova.

Ferdinando Duca di Genova, fratello di Vittorio Emanuele II, che nella campagna del 1848, quindi in quella del 1849, aveva dato prova di talenti militari veramente superiori, lasciava morendo nel 1855 una bimba, la futura Regina Margherita, ed il Principe Tommaso, che nato nel 1854 a Torino è il capo attuale della linea Savoia-Genova, e, sposatosi nel 1883 colla gentile e modesta Isabella di Baviera, ha ora una lieta corona di tre figlioletti, e la gioia di contare la sola principessina che vanti attualmente casa di Savoja, la piccola Bona Margherita, l'idolo della zia, la Regina Margherita.

Per elezione e per temperamento Tommaso Duca di Genova fu marinajo, ed ecco il suo stato di servizio nella R.ª Marina:

Guardia Marina	30 Aprile	1871
Sotto tenente di vascello .	11 Dicem.	1873
Tenente di vascello . .	30 Aprile	1876
Cap. di fregata	23 Genn.	1878
Cap. di vascello	27 Magg.	1880
Contro Ammiraglio. . .	26 Agosto	1887
Vice Ammiraglio . . .	28 Dicem.	1890
Ammiraglio	28 »	1893

Non sono più i tempi in cui i principi trovavano il grado di ammiraglio od il bastone di maresciallo nella culla. Il Duca di Genova, se attinse il fastigio della sua carriera nel più breve tempo possibile, lo raggiunse però nel limite legale prescritto dai regolamenti. Del resto è noto nella Marina come il Principe Tommaso non augurò mai a sè stesso i maggiori gradi.

Marinajo appassionato, marinajo nella più alta espressione della parola, il Duca di Genova amava di avere in pugno il suo equipaggio, di comandare la sicura manovra della sua nave; amava il contatto diretto cogli uomini e colle difficoltà del suo mestiere, contatto che si dilegua cogli alti gradi della gerarchia navale, nei quali altissime responsabilità, l'indeclinabile etichetta, fanno

dell'ammiraglio un essere a parte, quasi un semidio, ma gli tolgono molte compiacenze che erano care al cuore del Duca di Genova.

Due viaggi di circumnavigazione, uno dei quali in comando della *Vettor Pisani*, tutte le grandi manovre navali, frequentissimi imbarchi e parecchie crociere, resero il Principe Tommaso popolarissimo nella nostra marina; la sua affabilità, il suo profondo sentimento di giustizia lo resero amatissimo; ma un suo atto di vero valore e di elevatissimo cameratismo sarà sempre ricordevole nella marina italiana!

Durante un fortunale la squadra italiana

(fot. Guigoni e Bossi, Milano).

Il Duca d'Aosta attuale Principe ereditario.

al comando del Lovera di Maria manovrava nello stretto di Piombino. La violenza della tempesta era tale che a memoria d'uomo non se ne ricordava l'eguale. L'ammiraglio diede, come di giusto, libertà di manovra alle navi che si diressero al porto più vicino, Livorno.

Non turbato l'animo da funesti presagi, ma ansioso di giungere in tempo al treno in partenza da Livorno per Torino, dove si sposava la figlia sua quella sera stessa, l'ammiraglio Lovera, navigando sulla nave più veloce della squadra l'*Italia*, approda primo a Livorno e sbarca, e parte per Torino. Sopraggiunge la squadra che faticosamente e non senza avarie attinge il porto, ed il comando supremo, passa al Duca di Genova, imbarcato sulla *Lepanto*.

Manca una nave al sicuro ancoraggio; è la torpediniera N. 105 S!

Il Duca di Genova non bada alla tempesta che non rallenta ma aumenta, ed ordina che si ricerchi la torpediniera mancante, e colla sua *Lepanto* ritorna fra la fu-

ria del mare alla assidua, instancabile ricerca.

Fu inutile ogni sforzo, la torpediniera 105 S già era perita con tutto il suo equipaggio presso la costa, ma nella marina l'atto temerariamente generoso del Duca di Genova — *Savoia oblige* — fece battere tutti i cuori, d'un palpito di solidarietà e di orgoglio!

Il Duca degli Abruzzi.

Terzogenito del Principe Amedeo, Luigi Savoia-Aosta nacque a Madrid nel 1873. Ha questo stato di servizio:

Guardia marina . . .	30 giugno	1889
Sottotenente di vascello.	17 luglio	1890
Tenente di vascello . .	23 »	1893

(fot. Gurgoni e Bossi, Milano).

La duchessa d'Aosta.

Il Duca degli Abruzzi è oggi l'ufficiale della Marina italiana il più popolare, il più noto non solo in Italia, ma in ogni parte del mondo civile.

Dopo il suo viaggio di circumnavigazione compiuto sulla *Colombo*, il Principe Luigi ancora giovinetto, rivelò di che tempra e di che fibra fosse, con quella salita del Sant'Elia nell'Alaska, che è semplicemente la più bella ed ardita pagina di esplorazione alpina dei nostri tempi; il magnifico volume che descrive quella esplorazione memorabile è documento della serietà di propositi, della elevatezza del concetto scientifico che l'ha guidata.

Ben altra ambizione però scaldava il petto del giovane marinaio. I viaggi polari sono la più nobile, la più alta espressione del coraggio e della iniziativa umana. Già la nostra marina aveva dato dei bei nomi a viaggi polari: Parent e Bove, ma chi mai avrebbe osato sperare che un giorno una spedizione tutta italiana si sarebbe posta sulle orme di Nansen?

Ciò ha pensato, ciò ha voluto, ciò ha po-

(Fot. Sciutto, Genova).

Il Duca degli Abruzzi.

sto in pratica un principe nel fiore della gioventù, quando appunto tutte le lusinghe e degli anni fiorenti e del grado e della fortuna gli sorridevano.

I viaggi polari sono quelli che recano la maggiore somma di rischii e di sacrificii morali e materiali: tre anni di isolamenti dal mondo civile, tre anni di lenta peregrinazione nella desolazione del ghiaccio, nella solitudine e nelle tenebre semestrali; il martirologio scientifico delle spedizioni polari è il più numeroso ed il più tragico.

Fu con ammirazione sincera che da ogni parte del mondo la partenza della *Stella Polare*, la nave bene augurata del Principe Luigi fu salutata, e coll'ammirazione si unirono i voti i più caldi e sinceri per il successo della impresa, l'espressione della simpatia più fervida d'ogni animo gentile.

Il principe Luigi di Savoia Aosta, è nato a Madrid, quando suo padre era Re di Spagna; la memoria di Amedeo è molto rispettata in Spagna, però il suo regno fu troppo breve per lasciarvi una salda impressione politica. Gli spagnoli però quel giorno in cui per la scalata del Sant'Elia un primo raggio di gloria baciò la fronte del giovane marinaio, cominciarono a compiacersene, e quando fu annunciata la partenza della *Stella Polare* per i mari polari, per tutta la Spagna corse un palpito: egli è nato in Spagna, si disse in ogni terra spagnola; ed è nato si aggiunse figlio di un Re di Spagna!

Ma certo il giovane marinaio della *Stella Polare* ama più la sua divisa di ufficiale della marina italiana, che qualsiasi ambizioso destino gli possa serbare la mutevole politica di Spagna, più infida certo dei ghiacci polari.

I PRINCIPI SOLDATI

Il Duca d'Aosta.

Emanuele Filiberto, Duca di Aosta, è oggi il Principe Ereditario; egli è nato a Torino nel 1869 e nel 1895 sposava Elena di Francia, bellissima e squisita principessa che lo rese padre di due eredi.

Il Duca d'Aosta è un artigliere. Giovinetto entrò nella nobilissima arma che ha così alte tradizioni nell' esercito italiano, se ne innamorò, è la parola, e la sua vita è stata imperniata finora a quella della sua batteria, del suo reggimento, del Corpo che egli impersona ora che è generale comandante l'artiglieria del I corpo d'esercito.

Re Umberto lo aveva carissimo e negli

Il Conte di Torino.

ultimi anni del suo regno il Duca di Aosta lo rappresentò spesso in solennità in Italia ed all'estero; ma dove la figura del giovane Principe si disegnò forte e simpatica, dove assunse sempre uno spiccatissimo ed eletto carattere personale, fu quando parlò in pubblico come principe e come soldato.

Chi ha dimenticato i discorsi infiammati del Duca d'Aosta alle feste per l'arma di artiglieria, alle commemorazioni gloriose dell'esercito?

Quando un principe parla così apertamente e fieramente ai soldati ed al popolo, battono i cuori e le speranze si elevano in alto.

Il Conte di Torino.

Nato nel 1870, Vittorio Emanuele Torino, conte di Torino, era il prediletto di Re Umberto.

Anche egli, come tutti i Savoja è soldato, e soldato di razza.

La Duchessa di Genova madre.

La Principessa Laetitia.

La sua arma è la cavalleria; egli continua la tradizione che la vecchia cavalleria piemontese del 1848 e 1859 trasfuse nella giovane cavalleria italiana: « squadroni che caricavano perfino sedici volte in un dì di battaglia ».

Un giorno un principe straniero, smanioso di popolarità, lanciò una stolta accusa contro i soldati italiani caduti in Africa. Il Conte di Torino volò a Parigi e colla spada in pugno, come al buon tempo andato, chiese ragione dell'insulto.

Ah che fremito corse in tutto il paese, quel momento in cui giunse il dispaccio che il Conte di Torino era uscito vittorioso nel suo duello con Enrico principe di Orleans!

E quel fremito di emozione profonda e di affetto, il principe lo ha compreso e gli fu premio meritato ed ambito.

Giorgio Molli.

(RICORDO DELLE GRANDI MANOVRE DELL' 85 NELL' ALTO MILANESE).

Si parla spesso del sole d' *Austerlitz*, ma non fu tramandata alla storia la pioggia delle manovre di quell'anno... E ne venne! oh quanta!

I due corpi d' esercito — *partito Est* e *partito Ovest* — si scontrarono sul Seveso, fiumicello che non ha altro merito che quello di ingrossare quando piove, brontolando nel fondo del suo letto come un cattivo ragazzo senza sonno. Le colline di sinistra, su cui si seguono e si rassomigliano i villaggi di Carimate, Novedrate, Mocchirolo, Cesano Maderno erano occupate dagli *Est-ivi*. Quelle di fronte, su cui sono sparsi Cermenate, Lentate, Copreno, Camnago, dagli *Ovest-iti*. Tutta la notte aveva piovuto molto più del necessario e del conveniente: senza contare che da quattro giorni non si vedeva il sole, diventato assai più *Mito* di Boccaccio.

Se v'avessi proprio da dire che il nemico si vedeva, che il sole traeva bagliori dalle canne dei fucili, che il caldo fosse enorme, direi una bugia. Ma si sparò lo stesso; contro un nemico . . supposto:

— A settecento metri punt!

— Dove?

— Contro il nemico, diamine!

— Ah!

— Attenti . . Foc! Rrran!

V'ho detto ch'ero *Est-ivo*? S'era a Lentate.

Il paesetto era sulla sommità della collina, e credo sia ancora lassù, a quattrocento metri dal Seveso e dalla via ferrata per Chiasso, al di là della quale è la collina di Mocchirolo.

Io ero in quell'anno il portabandiera del reggimento: cioè il sottotenente più anziano, e, manco a dirlo, il più bello ed il più forte. Questo è certo che quando il reggimento attraversava paesi e villaggi al suono della banda, il più guardato dopo il colonnello era precisamente il sottoscritto. Dirò di più: Il colonnello si faceva guardare perchè . . era a cavallo. Ma il povero quadrupede ne sapeva qualche cosa: tirate di briglie, torture di morso, ginocchia strette ai fianchi che levavano il respiro, frustate da levare la pelle; speronate che erano un'ira di Dio! Bisognava far il matto per forza! Ed il colonnello a posare da domatore di belve feroci, ed a brontolare vittoriosamente:

— Bestia grama! Bestia grama!

Ah, se potessero parlare i cavalli dei colonnelli!

Io ero guardato per la bandiera. E sentivo dire al mio passaggio:

— È qui la bandiera . . . bel fieul, per Brios! E l'alfiere passava impettito.

Nelle belle giornate di sole — c' era ancora il sole? — le signore e le signorine villeggianti s'affacciavano alle terrazze, alle finestre, ai balconcini: e più d'una malgrado le proteste del capitano della 7.ª infiorò la lancia della *mia* bandiera con mazzolini di roselline o di garofani rossi. (Allora il garofano non era ancora socialista).

Fu dunque in quel giorno dell' attacco di Lentate che accadde ciò che vi conto:

La migliore delle stradette per giungervi vi saliva direttamente e sboccava nella piazza principale di fianco alla chiesa.

A destra della piazza, dipendenza di non so quale casa signorile, c'era una gran terrazza alberata sporgente sulla pianura, verso Camnago.

Un intero reggimento — non ricordo più quale — s'era asserragliato nei cascinali da basso offerendo una fronte estesissima al fuoco degli *Est-ivi* che circondavano — me compreso — le falde dell'altura.

Una tremenda batteria di sei pezzi aveva

aperto dalla terrazza alberata un fuoco vivissimo su di noi.

Ma ben presto i nostri dodici pezzi da 9, ed i sei da 7, da Mocchirolo ebbero il sopravvento. Nel fragore d'inferno, sotto lo scrosciare del temporale, tra il fumo denso e puzzolente, e le folate di vento impetuoso, il mio reggimento avanzò di corsa. La bandiera fu chiamata in linea di battaglia e al grido: *Alla baionetta*! del colonnello, rispose come un rombo di tuono il grido di mille bocche: *Savoia!*

E, su per l'erta; e su!.. *Savoia!* Il nemico sloggiò. Lo vedemmo ritirarsi in fretta dai casolari, e perdersi fra i filari delle vigne, devastando ogni cosa, in una ritirata tormentata dall'inseguimento della cavalleria galoppante.

Noi, ripresa lena, si entrò in paese al suono di una vittoriosa marcia piena di colpi tremendi di catube e di piatti.

Fu la vittoria? Fu la bandiera.. del 101.°? Fu il portabandiera?

Il temporale inseguì il nemico, e su Lentate brillò repentinamente un sole bellissimo ristoratore.

Tutte le finestre, i balconi, le stradette si riempirono di faccie liete e consolate.

Fu allora appunto che dal terrazzo alberato una splendida figura bruna con due immensi occhi neri, si sporse sorridendo dal terrazzo alberato e disse:

— Bravo il 101.°!

E infilò alla lancia della bandiera un mazzolino di garofani fiammanti.

— Grazie pel reggimento! — risposi io, e un po' sottovoce — .. e per me! In quel momento sbucò sulla strada principale un nugolo di cavalieri. Era Umberto seguito dagli addetti militari esteri.

Mi passò accanto e disse sorridendo:

— Come un trionfatore antico!

— E moderno, Maestà! — E feci l'atto di togliere i garofani dalla punta della bandiera. Sentii una voce già lontana:

— Li lasci — Ci stanno bene!, . — e poi un gran galoppar di cavalli ed un tintinnar di sciabole.

Io mi volsi al burbero capitano della 7.ª

— Capitano; ha sentito?

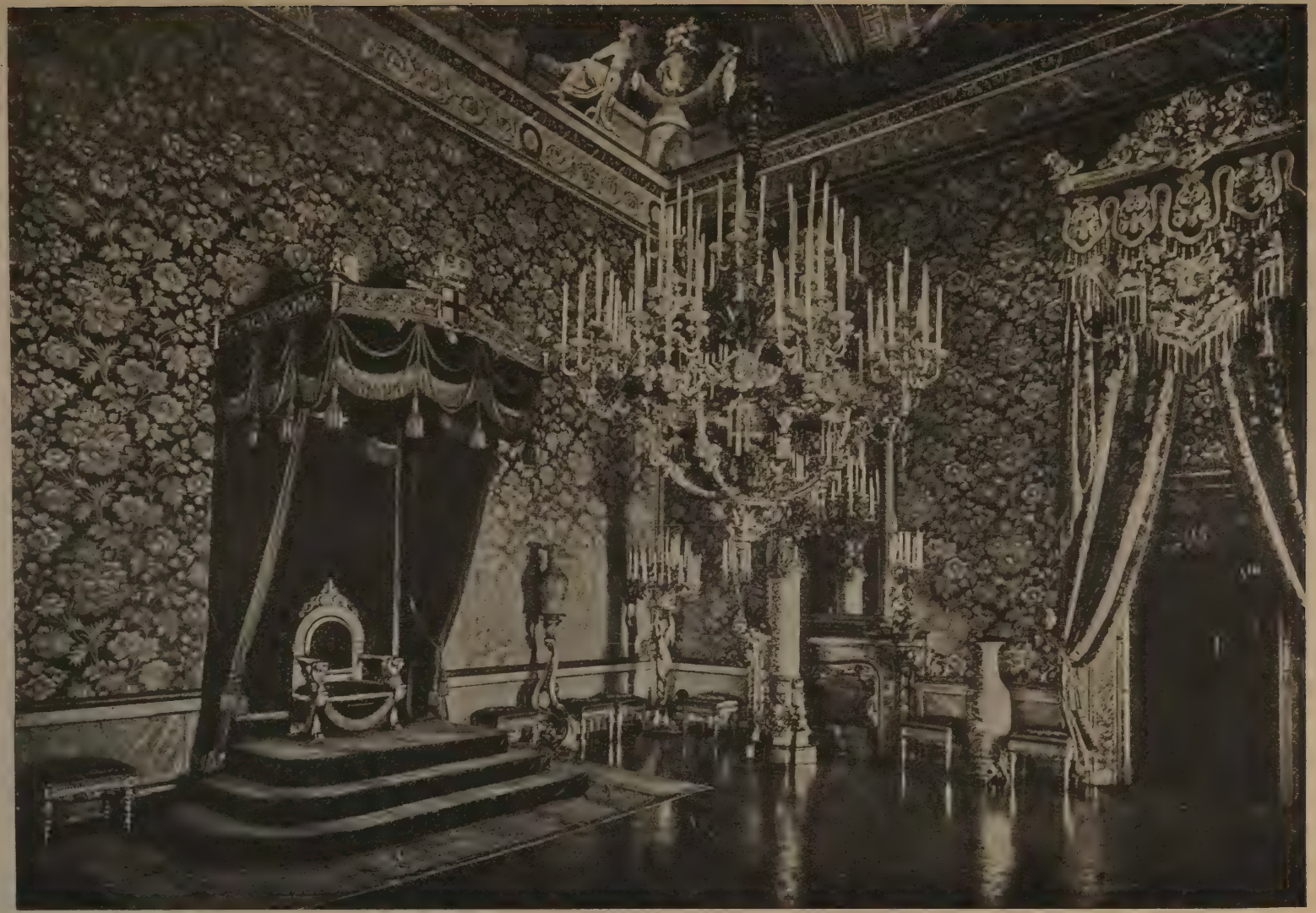
— Si . . . ma non è regolamentare! — si ostinò a ripetere il capitano . . . Regolamento.

— Non è regolamentare — ribattei — ma .. « ci stanno bene! »

E da quel giorno, malgrado il brontolar continuo del capitan Regolamento, per tutto il tempo delle manovre, la bandiera del .. 101° fanteria ebbe sempre il suo mazzolino di garofani rossi.

MAURIZIO BASSO

IL PRINCIPE AMEDEO FIGLIO DEL DUCA D'AOSTA, N. IL 21 OTTOBRE 1898.



Sala del Trono del Palazzo Pitti di Firenze.

(fot. Alinari, Firenze).

Il Museo l la Biblioteca della Villa.

LA VILLA REALE DI MONZA

Fra le numerose e splendide ville reali d' Italia quella di Monza è sempre stata la prediletta e la favorita di Re Umberto, anche quando era principe ereditario. Se le tenute di San Rossore, di Racconigi, lo allettavano per qualche tempo, se Valsavaranche lo riteneva per qualche settimana per la caccia agli stambecchi ed ai camosci, era sempre a Monza ch'egli faceva una più lunga dimora primaverile ed estiva.

Monza è stata da antichissimo tempo città regale e fu già sede di Teodorico, di Autari, di Agilulfo, di Berengario. Nel 1777 Ferdinando, figlio di Maria Teresa, sposo di recente a Maria Beatrice figliuola di Rinaldo d'Este, avendo chiamato da Napoli il Vanvitelli per i restauri del Palazzo di Corte in Milano, commise all'allievo di lui, il Piermarini, l'incarico di costruire una villa a Monza. L'elegantissimo sontuoso edificio venne compiuto in tre anni. Nel 1815 fu arricchito ed abbellito e sempre, da quell' epoca in poi, tutti i Principi che vi dimorarono ebbero cura di apportarvi modificazioni ed abbellimenti. Concorsero a decorarlo i più celebri artisti d'allora tra i quali il Traballesi, l'Albertelli, il Gozzi, l'Appiani. Nella sala di lettura, per esempio, sono squisite pitture di Fabretti e Barabino, nella sala da biliardo dipinti del Gozzi. Vi si trova attualmente un magnifico orologio, dono fatto a Re Umberto dall'Imperatore di Germania, e la riproduzione del Monumento a Vittorio Emanuele che s'erge in piazza del Duomo a Milano. La sala da pranzo è adorna di squisiti stucchi

La Villa Reale di Monza, facciata verso il Parco.

dell'Albertelli. Ma celebre è la Rotonda, una sala di forma circolare che, posta all'estremità della serra degli aranci, si congiunge ai reali appartamenti per un elegantissimo corridoio.

L'Appiani nella volta e nelle lunette vi dipinse con suggestiva finezza di sentimento la favola d'*Amore e Psiche:* anche nella Cappella, di gusto temperato e grandioso insieme, il Piermarini profuse i migliori motivi del suo insuperato magistero architettonico.

La Villa sorge in mezzo al parco che si estende a parallelogrammo e conta circa dieci miglia di circuito e contiene bellezze incantevoli. Sui piani erbosi alternati da macchie folte d'alberi, intersecati da viali lunghissimi, ornati da aiuole di vago disegno, sorgono chioschi che par si sporgano

Villa Reale di Monza: il Laghetto.

desiderosi verso la meraviglia dei diversi orizzonti, di sotto un manto di caprifoglio e di mirto occhieggiano le feritoie ed i merli d'un avanzo di castello medioevale e cippi romani e sculture dell'evo di mezzo, e l'occhio spazia verso le alture bergamasche ed i monti del lecchese, e spicca su tutte le cose circostanti un non so che di selvaggio e di soave, da cui ad ogni animo giovanile o senile piove una confusa commozione di dolcezza. Molteplici, ricchi viali di noci, di carpini, di platani s'allungano diritti, si stendono a perdita d'occhio per finire in boschetti cedui, mentre sono fiancheggiati da altri sentieri tortuosi che s'intersecano s'incrociano, serpeggiano, e le mille voci dei frondami ed i profumi erranti delle piante, gli irraggiamenti d'ebbrezza, che ondeggiano nell'ombra, l'aprirsi lontano dei fiori, la complicità dei nidi celati, i mormorii d'acqua e di foglie, i sospiri uscenti dalle cose, la freschezza, il tepore, tutto quel misterioso germogliar della natura dànno all'anima un arcano brividìo.

Fu Napoleone, quando assunse la corona d'Italia che commise al Canonica il disegno di questo parco che fu poi condotto a termine dal Tazzoli. Percorso dal Lambro, ch'è attraversato da ben cinque ponti, il vastissimo recinto è mirabile per la varietà della coltivazione. Tra le frondeggianti armonie dei boschi vivono popolose famiglie di cervi, di caprioli, di daini, di lepri, di fagiani; una cascata, quella del Bertosi, sposa il suo armonioso fragore all' acuto profumo de' freschi alberi resinosi; la torre gotica della cascina San Fedele spicca e parla come un misterioso linguaggio fra tanta vasta e sentita e profonda poesia silvana; sopra una collinetta il Mirabello, il Mirabellino, fanno meglio sentire la fiorente ed odorosa amenità del luogo e dovunque e dappertutto piante e fiori, fiori e piante.

Famiglie di palme dalle foglie tagliate nitidamente spandono larghe e miti ombre, eserciti di conifere, di muse, di harum, di agavi, s' uniscono, si alternano, si succedono con disposizioni armoniche e gaie: tutta la gamma del verde con tutte le tinte e le mezze tinte e le sfumature più delicate.

E l'occhio riposa sui tappeti smaltati a ricami di piccole piante fiorite, e sono strisce ondulate, piccoli cerchi e semicerchi e triangolini odorosi e fragranti, e sono fasce di verde opaco tempestato di puntolini rossi ed azzurri, sono attacchi bizzarri, bordure smerlate e frangiate che contornano qualche pianta dal fusto svelto, dalle foglie arcuate ad ombrello, e sono stelle iridescenti di cento colori, di cento grandezze, una possente sinfonia policroma di suggestiva e penetrante efficacia.

Il parco è stato sempre aperto al pubblico che ci si può recare anche a cavallo, in carrozza o in bicicletta. Solo nel 1858 l'arciduca Massimiliano d'Austria, governatore del Lombardo Veneto, sposo di fresco a Carlotta del Belgio, prima di giungere a Milano fece pubblicare un avviso, col quale dichiarava che avrebbe chiuso inesorabilmente e per sempre a tutti i cancelli del parco.

Questo atto sgarbato, che violava una consuetudine antica, indispettì i monzesi, ma in seguito a un sonetto ch'avrebbe voluto essere un'adulazione cortigianesca, ed era invece una ridicola sciempiaggine, la rigidità austriaca, data in una sonora gagliarda risata, lasciò aperti i contesi cancelli.

Re Umberto si recava a passeggiare nel parco ogni mattina e a cavallo dalle 5 alle 7; dedicava particolari cure alle varie colture di esso, ma più particolarmente all'allevamento dei fagiani ch'è ricco di più di 1500 capi.

Là Egli si sentiva meglio che altrove in contatto diretto con la natura, ristoratrice e ritempratrice; là, tra quei lunghi viali di platani, dato il petto all'aria fresca e odorosa, Egli fortificava le sublimi energie del suo animo; tra lo stormire delle quercie austere ed il bisbiglio dei frassini in rigoglio sapeva ritemprare il cuore gagliardo donde seppe trarre fuori quel mondo luminoso di bontà e di civili virtù che gli sopravviverà e che sorvola a tutti i sofismi della nostra mente ed a tutte le miserie della povera nostra natura.

Tra certi uomini e certi alberi v' hanno analogie manifeste: sarebbe strano se volessi spiegare perchè lungo un certo sentiero non vedo un certo castagno senza ricordare il Marat: come uno fra gli olmi ond'è limitato quel certo viale mi rammenti Corradino di Svevia; com'io scansi quel certo viottolo per non vedere un abete che mi fa pensare al duca di Wellington e come non possa pensare al viale del parco che conduce alla fagianaia, senza rivedere l'immagine di Re Umberto smorta nel pallore cadaverico cagionatogli dall'infame ed abbietto parricida!

A. G. Corrieri.

Milano e Re Umberto. Milano, la capitale morale d'Italia, ha profondamente sentito come le città italiane più devote alla Dinastia di Savoia, il dolore della perdita inaspettata del Re buono e generoso.

Questa metropoli, a torto accusata di nutrir poche simpatie per la Dinastia, era invece abituata a considerare — come notava un collega — la Famiglia Reale come... di famiglia, e nel senso più affettuoso e rispettoso.

Qui, nella loro Villa di Monza — che è come essere a Milano — i Sovrani erano considerati come in casa loro, e quindi senza bisogno di eccessive e continue dimostrazioni. Essi andavano e venivano da Milano a Monza, e da Monza a Milano, fuori di ogni cerimoniale, di ogni etichetta.

E i Milanesi, che talvolta vedevano a passare il Re in una vettura a due cavalli e con un solo aiutante di campo, lo salutavano con un sorriso alla buona, franco, prettamente ambrosiano: non era certamente qui, fra questi cuori sinceri e fra questi caratteri aperti, che il Re avrebbe potuto incontrare un nemico, un traditore.

« E Milano, appunto perchè poco cerimoniosa, non cortigiana nè servile nella forma, profondamente ha sentito l'angoscia di questa tragica scomparsa ».

La triste mattina del 30 noi abbiamo visto agitarsi non più la solita folla di lavoratori per le vie, col volto sorridente e il passo lesto; ma una folla spettrale, dalla faccia pallida e dall'occhio profondamente addolorato, che si chiedeva, incredula quasi della grande atrocità, come mai un figlio d'Italia avesse potuto compiere la malvagità che diffondevano i giornali. E gli stabilimenti industriali che sono tanta vita di Milano si chiusero, e i battenti dei negozî si copersero di strisce abbrunate, e il cordoglio crebbe d'intensità, si estese, scoppiò qua e colà in lagrime dirotte...

Milano è stata la prima città d'Italia che abbia pensato, nell'ora del dolore e dello sconforto, a perpetuare con un'istituzione e un monumento il nome caro e glorioso di **Umberto I**, e questa è una nuova conferma del suo affetto e della sua venerazione per il Sovrano così ferocemente rapito al suo popolo.

Il resoconto ufficiale del regicidio. Ecco il comunicato ufficiale col quale l'*Agenzia Stefani* dava il triste annuncio del delitto, la mattina del 30 luglio: « Ieri alle ore 21 30 il Re, accogliendo l'invito del Comitato del Concorso provinciale ginnastico apertosi il 29 corr., si recava alla Palestra, accolto dalle autorità e dalla popolazione acclamante; alle 22 30, finita la premiazione e mentre il Re stava per uscire dalla Palestra in carrozza coperta, furono improvvisamente sparati quattro colpi di rivoltella da un individuo che venne arrestato e a tempo sottratto dal furore popolare. Il Re venne colpito da tre proiettili, uno dei quali toccò il cuore; giunse al palazzo esanime. Il regicida si qualifica per Bresci Gaetano fu Gaspare e fu Maddalena Gobbi, nato a Prato il 10 novembre 1869, tessitore in seta. Si dice anar-

La Corona ferrea.

chico e proveniente dall'America ed afferma di non aver complici e di avere commesso l'esecrando delitto in odio alla istituzione che il Re rappresenta. Sarebbe qui giunto il 27 luglio da Milano, ove si trovava da alcuni giorni ».

L'annunzio del Governo. Ed ecco, come fu redatto nella *Gazzetta Ufficiale* l'annunzio alla Nazione:

« In nome di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III assunto al trono, compiamo il doloroso dovere di annunziare al paese l'immensa sventura che troncò violentemente i giorni preziosi di Re Umberto I. La Nazione, colpita nel suo affetto sincero per l'augusto estinto e nel sentimento vivissimo di devozione e solidarietà verso la dinastia, esecrando l'immane delitto, sarà larga di profondo compianto per la venerata memoria del Re buono, prode e magnanimo, orgoglio del suo popolo, degno continuatore della tradizione di Casa Savoia. Stringendosi con fede incrollabile intorno all'augusto successore, gli italiani proveranno col fatto che le istituzioni non muoiono ».

Roma, 30 luglio, 1900.

Firmati: Saracco, Visconti-Venosta, Gianturco, Rubini, Chimirri, Ponza Di San Martino, Morin, Gallo, Branca, Carcano, Pascolato.

Gioielli offerti dalle Dame romane alla Principessa Margherita all'epoca delle sue nozze.

Successioni al Trono d'Italia. E qui mi sembra cadano acconcie alcune note retrospettive non prive d'interesse pei nostri lettori.

Quando morì il Re galantuomo — 9 gennaio 1878 — Umberto suo figlio salì subito al trono, confermando nell'ufficio i ministri d'allora Depretis, Crispi, Mancini, Mezzacapo, Brin, Perez, Coppino, Magliani e Bargoni. Lo stesso giorno, alla sera, indirizzava il noto proclama al suo popolo.

Così il figlio di Umberto, il principe di Napoli, divenne re d'Italia nello stesso punto che l'arma del vilissimo Bresci compieva l'esecrando misfatto. Il trono non conosce interregni: la corona è una istituzione pubblica e la persona che la porta viene quasi a sparire assorbita dalla istituzione. Principio riassunto nella frase: *Il re non muore mai.*

Anche quando morì Vittorio Emanuele II, il giuramento dell'esercito precedette quello del nuovo sovrano. A Roma la grandiosa solennità si svolse in piazza del Macao, il 12 gennaio 1878, alla presenza dello stesso Umberto, piangente per la morte recente del padre e per la commozione prodottagli da quella immensità di popolo e di soldati acclamanti al suo nome.

Il padre della patria fu imbalsamato col sistema Gorini e, tre giorni dopo la morte, quando l'esercito tutto prestava il giuro solenne di fedeltà al successore, la salma adorata veniva esposta al pubblico nella gran sala degli Svizzeri.

Il Parlamento — Senato e Camera dei deputati — si radunò sei giorni dopo la morte del re, nel 16 gennaio 1878: vi furono in Senato la commemorazione del presidente on. Tecchio, alla Camera dei deputati quelle del vice presidente on. De Sanctis e del presidente del Consiglio dei ministri on. Depretis.

Al 17 ebbero luogo i funerali, e al 19 gennaio Umberto prestò il giuramento in Montecitorio, alla presenza dei senatori e dei deputati, ai quali si rivolse subito dopo il discorso della corona.

Umberto aveva alla destra del trono il fratello Amedeo e alla sinistra il principe di Carignano: parteciparono altresì alla memorabile seduta la regina Margherita e il principe di Napoli, che deve avere scolpite nel cuore le nobili frasi pronunziate dal genitore, di cui è chiamato a continuare l'altissima opera. Si ricorda anzi ancora come Umberto, accennando alla consorte, nel suo discorso dicesse che Ella avrebbe educato il figlio Vittorio con l'esempio del suo grand'avo.

È con l'esempio dunque del suo grand'avo e con quello pure luminoso del padre suo, che Vittorio Emanuele III è salito sul trono d'Italia.

La corona di ferro, onde virtualmente era fregiato il capo di Umberto I e che ha accompagnato a Roma il 2.° re d'Italia, è costruita con un cerchio di ferro rivestito da sei lamine d'oro unite a cerniera. Si crede che nel cerchio interno si trovasse uno dei chiodi della Santa Croce. Quando S. Ambrogio, nel 393, fece l'elogio funebre dell'Imperatore Teodosio I, disse che S. Elena aveva rinvenuto i sacri chiodi, e con uno di questi aveva costruito un diadema tempestato di gemme per l'Imperatore Costantino. Avendola poi l'imperatore d'Oriente offerta a S. Gregorio Magno, questi la regalò a Teodolinda regina dei Longobardi, la quale ne fece dono alla basilica di S. Giovanni fatta costruire a sue spese in Monza. V'è invece chi crede che Carlo Magno se ne incoronò la prima volta, ed altri ancora che se ne incoronò Ottone I. È certo però che molti re se ne incoronarono, e fra essi Napoleone I e Ferdinando I d'Austria (1838) in Milano. La corona fu portata lo stesso momentaneamente a Roma nel 1878 in occasione dei funerali di Vittorio Emanuele II.

Il proclama di Re Umberto. Nel salire al trono, alla morte di Vittorio Emanuele II, Umberto diresse all'Italia questo significante manifesto:

Umberto I per grazia di Dio e per volontà della nazione **Re d'Italia.**

Italiani,

« La più grande delle sventure ci ha improvvisamente colpiti. Vittorio Emanuele II, il fondatore del Regno d'Italia, l'instauratore dell'unità nazionale, ci fu tolto.

» Io raccolsi il suo ultimo respiro che fu per la nazione, e il suo ultimo voto che fu per la felicità del popolo, a cui ha dato la libertà e la gloria.

» La sua voce paterna che risuonerà sempre nel mio cuore, m'impone di vincere il dolore e mi addita il mio dovere.

» In questo momento un solo conforto possibile: mostrarsi degni di Lui. Io con seguirne le orme, Voi col serbarvi sempre devoti a quelle cittadine virtù per cui mio padre potè compiere l'ardua impresa di far grande e una l'Italia. Io custodirò l'eredità dei grandi esempi, che, Egli mi lascia, di devozione alla patria, di amore operoso ad ogni civile progresso e di fede inconcussa in quelle libere istituzioni che, largite dall'illustre mio avo Re Carlo Alberto, furono religiosamente difese e fecondate da mio padre, sono orgoglio e forza della mia Casa. Soldato, come essi, dell'Indipendenza nazionale, sarò il più vigile difensore; meritarmi l'amore del mio popolo quale già l'ebbe il mio Augusto Genitore, sarà l'unica mia ambizione ».

Italiani,

« Il vostro primo Re è morto. Il suo successore vi proverà che le istituzioni non muoiono.

» Stringiamoci insieme, e in quest'ora di supremo dolore raffermiamo quella concordia di propositi e di affetti, che fu sempre presidio e salute d'Italia.

Dato dal Palazzo del Quirinale il 9 gennaio 1878.

UMBERTO.

Depretis - Crispi - Mancini - Mezzacapo - Brin - Perez - Coppino - Magliani - Bargoni ».

In questo proclama redatto dal ministro dei lavori pubblici di quel tempo, Bargoni, nell'ultima parte, era stato scritto così: « Italiani, il vostro primo Re è morto; il suo successore *cercherà di provarvi* che le istituzioni non muoiono. » Presentato il testo ad Umberto, egli cancellò, di suo pugno, « cercherà di provarvi » scrivendo, invece, *vi proverà*. L'originale del proclama, con questa cancellatura, era conservato da Benedetto Cairoli.

Lo stato di Servizio di Re Umberto. Umberto, come si vede dall'articolo biografico, cominciò i suoi studî militari a quattordici anni. Fu nominato:

Capitano del terzo reggimento fanteria, il 14 marzo 1858;

Maggiore, il 14 marzo 1859;

Luogotenente colonnello, il 14 luglio 1860;

Colonnello, il 1 giugno 1861;

Comandante il reggimento lancieri d'Aosta, il 13 marzo 1862;

Maggiore generale, il 18 settembre 1862;

Comandante la prima brigata di cavalleria, il 30 novembre 1862;

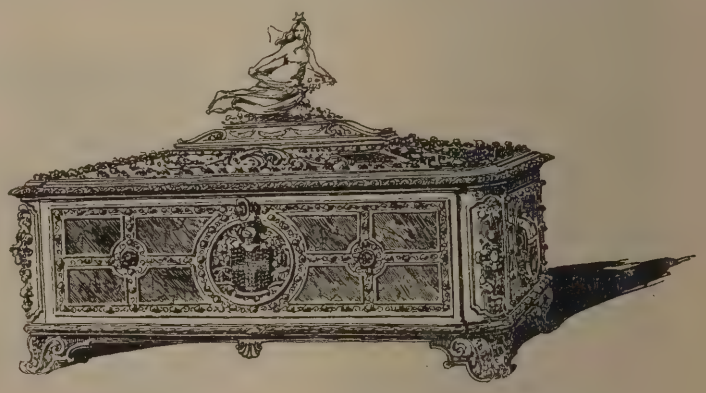
Comandante la brigata granatieri Lombardia, l'11 ottobre 1863;

Esonerato dal comando e posto a disposizione del Ministero della guerra, il 12 maggio 1864;

Comandante generale la divisione militare territoriale di Milano, il 13 ottobre 1864;

Idem a Napoli, il 7 dicembre 1864;

Incaricato di reggere temporaneamente il comando



Altro dono offerto alla Principessa Margherita, sposa.

del dipartimento militare di Napoli, 18 genn., 1866;

Esonerato da tale comando, il 3 maggio 1866;

Comandante la 16 divisione dell'esercito, il 10 giugno 1866;

Comandante generale il corpo d'esercito di Roma, il 5 gennaio 1871.

Comandante generale a Roma, il 12 dicem. 1873;

Comandante il 7 corpo d'armata, il 17 mag. 1877;

Salito al Trono, il 9 gennaio 1878.

Fu nominato, inoltre:

Milite onorario della prima legione della guardia nazionale a Torino, il 17 dicembre 1849;

Colonnello in seconda di detta guardia per voto dei legionarî, il 28 aprile 1853;

Colonnello in prima, il 3 maggio 1858.

Era poi capo del reggimento prussiano degli ussari N. 13, *Re d'Italia;* proprietario del reggimento di fanteria austriaco, N. 28 e proprietario del 19° reggimento fanteria bavarese.

Le decorazioni di Re Umberto. Il defunto Re ebbe le seguenti onorificenze:

Cavaliere Gran Croce, decorato del Gran Cordone dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, regio decreto 30 gennaio 1859.

Cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata regio decreto 30 gennaio 1859.

Decorato dell'Ordine dei Serafini di Svezia, Reale Decreto 14 marzo 1862.

Decorato del Gran Cordone della Legion d'Onore di Francia, gennaio 1859.

Decorato dell'Ordine di Medijdiè di Turchia, agosto 1862.

Decorato del Gran Cordone dell'Ordine Unito di Cristo e di San Benedetto d'Avis di Portogallo, settembre 1862.

Decorato del Gran Cordone dell'Ordine della Torre e Spada di Portogallo, settembre 1862.

Decorato dell'Ordine del Nischam Iftihar di Tunisi, novembre 1862.

Decorato dell' Ordine dell'Elefante di Danimarca, agosto 1865.

Decorato del Gran Cordone dell' Ordine del Leone di Zahringen col Gran Ducato di Baden, nov. 1865.

Il campo degli spettacoli prima del regicidio.

Decorato del Gran Cordone dell'Aquila Messicana, ottobre 1866.

Decorato della medaglia d'oro al valor militare, pel coraggio dimostrato nel condurre la sua divisione al fuoco e per le savie disposizioni date pel suo piazzamento di Villafranca il 24 giugno 1866, regio decreto 6 dicembre 1866.

Autorizzato a fregiarsi della medaglia istituita con regio decreto 4 marzo 1865 colla fascetta della campagna 1866.

Con lettera autografa di S. M. il Re di Prussia, in data di Berlino 20 marzo 1897, decorato delle Gran Croci degli Ordini dell' Aquila Nera e dell'Aquila Rossa.

Il posto in cui fu commesso l'assassinio è rappresentato negli schizzi topografici (pag. 533) nella piazzetta fra le vie Dante, Matteo da Campione e Volta, dov'era il campo della palestra. È distante appena 300 metri dalla Villa, e il percorso è segnato con la linea punteggiata. L' altro schizzo (pag. 532) riproduce il campo delle feste, che era la palestra usuale della Società ginnastica « Forti e Liberi » di Monza. Nella parte inferiore di questo schizzo è indicato il posto riserbato alle tribune, fra le quali si ergeva il palco destinato alla giuria e alle autorità. Su quel palco aveva preso posto Re Umberto — che attentamente aveva seguito lo svolgimento delle gare — stando ritto in piedi fra il Sindaco di Monza rag. Corbetta e l'on. Pennati. Erano pure di fianco del Re l'ing. Mina a sinistra e a destra l'assessore dott. Savio, quello stesso che, essendo medico, compì il triste ufficio di annunziare il decesso. Dietro al Re stavano in piedi le altre autorità e i direttori delle gare.

Queste fotografie istantanee eseguite da un nostro collaboratore riproducono poi le tribune del campo degli spettacoli la mattina del 29, su una delle quali il Re assistette allo spettacolo, prima di prender posto nella carrozza, dove l'assassino gli scaricò addosso a bruciapelo l'arma parricida.

La salma del Re. Il cadavere di Re Umberto venne rivestito della piccola tenuta di generale, colla sciabola accanto. Sul petto gli furono posti: il piccolo collare dell'Annunciata, il gran cordone dell' Ordine militare di Savoia, la placca dell'Ordine Mauriziano, la medaglia d'oro al valor militare che l'estinto si guadagnò a Custoza, la medaglia d'oro per i benemeriti della salute pubblica conferitagli dopo esser stato soccorritore fra le sventure dei colerosi a Napoli.

La tribuna reale.

La salma fu conservata con la formalina. Ne occorsero oltre tre chilogrammi che costarono circa 60 mila lire. Re Vittorio non volle che si tentasse altra pratica imbalsamatrice, per un'avversione dell'augusto padre per l'imbalsamazione, ed affrettò la chiusura del feretro. Uno dei nostri disegni riproduce dal vero il momento solenne della benedizione del cadavere.

Il feretro. La cassa che racchiude la salma di re Umberto venne costruita in poco più di 35 ore dal falegname Vito Citterio. La bara è in legno di noce. Le assi sono grosse 9 centimetri. La cassa alla testa è larga 64 centimetri all'interno e 76 all'esterno: al piede 50 all' interno e 62 all' esterno. La bara è lunga 2 metri. E foderata da una lastra di piombo, grossa 2 millimetri. Sul piombo è una seconda fodera di seta bianca, trapunta.

All'esterno la cassa è foderata di velluto rosso.

Il coperchio, con tre cerniere di ottone a viti *idem*, si piega sulla sinistra del cadavere, e si chiude a destra con due serrature di ottone, con chiavi d'acciaio. Ai lati sono infisse, per ogni lato, tre mani-

glie, pure di ottone. Una fascia d'argento, della larghezza di venti centimetri, gira intorno alla bara nel senso della lunghezza, ed un'altra nel senso della larghezza, in modo da formare una croce. Tutt'assieme il feretro pesa oltre due quintali.

La deposizione nel feretro. La pietosa cerimonia fu compiuta giovedì sera (2 agosto) dal Re e dai principi — il duca d'Aosta, il conte di Torino, il duca di Genova e il duca d'Oporto — coadiuvata dal personale di Corte e presente il ministro Saracco.

Un primo coperchio di piomdo venne saldato attorno nelle commessure, sicchè chiude ermeticamente; e su esso venne chiuso colle due chiavi il coperchio di noce. Delle due chiavi una venne consegnata al Re, che la diede in custodia al conte Giannotti prefetto di Palazzo; l'altra all'on. Saracco, notaio della Corona. L'atto di chiusura fu rogato dal ministro Saracco, presenti il Re e i Principi, il generale Ponzio Vaglia, il Gran mastro di cerimonie conte Giannotti, il generale Avogadro, il marchese Mainoni, il colonnello Orsi, il conte Premoli — in quell'ora di guardia presso la salma.

L'atto di morte di Re Umberto è stato così redatto:

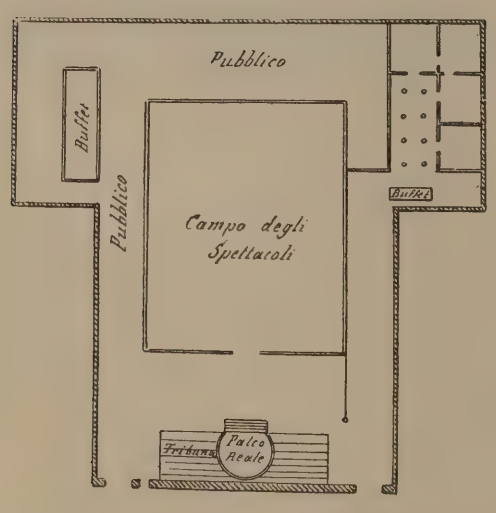
« *Atto di morte*

di Sua Maestà Umberto I Re d'Italia

Regnando Sua Maestà Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia;

L'anno 1900 in questo giorno 31 Luglio alle ore 18 in una sala della Villa Reale di Monza;

Noi Gaspare Finali, Cavaliere Gran Cordone dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona



Teatro del regicidio: Campo degli spettacoli.

d'Italia, vice presidente del Senato del Regno in mancanza del presidente funzionante da ufficiale dello Stato Civile della Real Casa assistito da Giuseppe Saracco, Cavaliere dell'Ordine Superiore della Santissima Annunciata, senatore del Regno, presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno ed in tale qualità notaio della Corona;

Ci siamo recati nella Villa Reale di Monza ed in questa camera da letto al primo piano dello appartamento particolare di Sua Maestà Umberto I per lo scopo contemplato dagli articoli 369 e 370 del vigente Codice Civile;

Dinnanzi a noi, in conformità dell'articolo 386 del Codice stesso sono comparsi i signori dott. Luigi Erba del fu Carlo, nato e residente a Monza, d'anni 55; dott. Vincenzo Vercelli del vivente Michele, nato a Saluggia, d'anni 35 residente a Monza; e dott. Attilio Savio del fu Pietro, nato a Como, di anni 40, residente a Monza;

I quali, alla presenza nostra e delle LL. EE. il marchese Antonio Starabba di Rudinì, cavaliere dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata, deputato al parlamento Nazionale di anni 61;

e Urbano Ratazzi cavaliere Grande Ufficiale degli Ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, senatore del Regno, ministro di Stato, di anni 63, hanno dichiarato che alle ore *ventidue e minuti quaranta* del giorno 29 luglio 1900 in questa Real Villa di Monza è morto Sua Maestà Umberto I Re d'Italia, che era nato a Torino il 14 marzo 1844 dalle furono LL. MM. il Re Vittorio Emanuele II e Regina Maria Adelaide di Lorena arciduchessa d'Austria, ed era coniugato con la Regina Margherita di Savoia.

Accertata così la morte della prefata Maestà Sua, il Re Umberto I Re d'Italia, di anni 56 mesi 4 e giorni 15, abbiamo redatto il presente atto di Stato Civile, scritto in due registri originali da conservarsi l'uno negli Archivi del Senato, l'altro negli Archivi Generali dello Stato, ai termini dell'articolo 38 dello Statuto fondamentale del Regno, e dell'articolo 370 del Codice Civile.

Data la lettura di questo atto a tutti i presenti soprannominati, i medesimi l'hanno con me sottoscritto nel doppio originale.

Dott. Luigi Erba
» Vincenzo Vercelli
» Savio Attilio
Antonio Starabba marchese Di Rudinì, *teste*
Urbano Rattazzi ministro di Stato, *teste*
Gaspare Finali vice-presidente del Senato.
Giuseppe Saracco, notajo della Corona »

E questo il quinto atto di morte che figura nel registro destinato per gli atti di decesso della Reale, Famiglia. Tale registro venne iniziato nell'anno 1876 per la morte della Principessa della Cisterna, consta di 48 fogli vidimati dalla firma dell'on. Pasolini allora presidente del Senato. Seguono gli atti di morte di Vittorio Emanuele II (9 gennaio 1878), del Principe Eugenio Carignano (1888) e del principe Amedeo (1890). L'atto di morte di Re Umberto I è a pagine 14-15-16.

I funerali a Monza. La salma del Re è partita solennemente da Monza il giorno 8, col treno funebre delle ore 16. Il corteo, uscendo dalla Villa Reale, aveva a capo il generale Pallavicino. Lo componevano due squadroni di lancieri *Genova*, due squadroni di lancieri *Lodi*, un battaglione del 77.° fanteria, il clero monzese, le corone, i Principi di Casa Savoia, le rappresentanze delle due Camere, gli alti dignitari della Corte, le Autorità locali, le rappresentanze di numerose Associazioni. Il feretro posava su un affusto da cannone trascinato da sei bellissimi morelli della scuderia del defunto Re, guidati alla

postigliona da tre artiglieri. Sul feretro dal lato del capo, poggiava l'elmo col pennacchio, e la spada del Re. Sul lato inferiore, la bandiera italiana, quella bandiera nella quale prima Margherita aveva avvolto l'amato corpo, si drappeggiava artisticamente. Il feretro era fiancheggiato dai quattro aiutanti di campo di Re Umberto, dai generali Serafini e Salasco, dal col. Revel e dal contrammiraglio De Liberi, dai corazzieri, dai valletti in livrea rossa portanti torcie infilate in una specie di scudo dall'armi sabaude, — come si vede dalla splendida fotografia eseguita apposta dall'ottimo stabilimento Guigoni e Bossi di Milano; — seguivano il cerimoniere conte Bruschi recante su un cuscino basso le decorazioni maggiori dell'estinto Re: il teologo Bonomi portante su un cuscino la Corona Ferrea, i principi, Duca d'Aosta, Conte di Torino, Duca d'Oporto e Vittorio Napoleone nipoti dell'Estinto, i presidenti del Senato e della Camera dei Deputati, i ministri Carcano e Gianturco, l'on. Villa, ecc.

Notevoli fra le corone: la prima composta di gigantesche palme verdi e con un nastro coi nomi di Margherita, Vittorio Emanuele ed Elena; la seconda, a fogliami di quercia, era della sorella dal Re, Maria Pia; la terza di piante alpine, dei duchi d'Aosta; una a foggia di croce coperta d'edera, di Clotilde di Savoia; una quinta a fogliami verdi con bacche dorate, di Letizia; una sesta dei duchi di Genova e del duca d'Oporto; una settima di fiori freschi della Camera, un'ottava del comune di Monza, ecc.

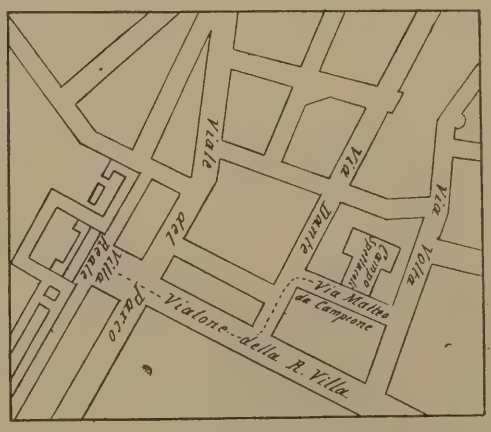
Alla stazione mons. Rossi benedisse la salma nel centro della sala, e i corazzieri la trasportarono nel vagone mortuario al saluto delle truppe schierate.

Il carro funebre era formato da un vagone a due assi, dal tipo svizzero, con l'accesso ai due capi. L'interno formava un solo salone, addobbato con lusso e buon gusto di stoffa e frangie d'oro. Vi erano quattro poltrone per le guardie d'onore. Alle porte ed alle finestrelle panneggiamenti in nero e oro, e l'esterno era tutto verniciato in nero filettato leggermente in oro. Nel mezzo del fianco spiccava un grande *U*, a destra e sinistra del quale erano applicati due stemmi, in metallo a rilievo, pur verniciati in nero, con la croce di Savoia. Sulle due testate, e lungo la parte superiore del fianco, delle cimase, pur esse in ferro, di uno stile ornamentale semplice e severo. Entrambe le testate del vagone recavano, inoltre, portate da eleganti bracciali sporgenti dai lati, due lampade funebri.

Internamente — al punto dov'era il capo della bara — era stato collocato un prezioso crocifisso in bronzo, opera artistica del 400. Dietro il crocifisso, un inginocchiatoio fiancheggiato da una poltrona, per il frate cappuccino da cui la salma era accompagnata. Al disopra di questa era ricamata sul soffitto l'aquila sabauda con lo stemma — croce bianca in campo rosso.

L'interno era illuminato, oltrechè dai ceri, da due lampade ad olio, infisse nel soffitto.

Re Umberto e i monumenti di Roma e di Torino. Il 22 marzo 1885 si collocava a Roma la prima pietra del monumento di Vittorio Emanuele al lato sinistro della Chiesa dell'Aracœli prospiciente il corso, fu giocoforza abbattere il gradino del convento ed alcune case per ottenere un piazzale sufficiente a contenere circa tremila invitati. Addossate alla chiesa erano state erette per disegno del Sansoni — l'autore del monumento — le tribune disposte ad anfiteatro, la parte centrale del quale era occupata da un grandioso padiglione pei sovrani. Mai addobbo fu più felice dal lato artistico e per lusso di esecuzione. Alle 2 ½ giungevano Umberto, la Regina, il principe di Napoli, la duchessa di Genova madre: seguivano i ministri, tra cui, con passo tardo, l'on. Depretis. Dopo il discorso letto dal presidente del



Il teatro del regicidio; piantina del rione.

consiglio, S. M. gettava sulla lastra di chiusura una cazzuola di calce; e batteva col martello argentato il colpo di prammatica. Quindici anni son passati da quel giorno di festa. E il monumento è di là da venire... e Umberto non lo inaugurerà più, come aveva promesso. — Se ci sarò! — aveva soggiunto sorridendo.... Qualche mese più tardi, nel giugno, Re Umberto collocava la prima pietra del nuovo quartiere al Vomero di Napoli, ove ora sorgono dimore comode e salubri. Un altro monumento a Lui caro, da Lui donato alla città di Torino, ebbe la ventura di inaugurare, dopo mille difficoltà che sembrarono insomontabili. Il monumento al Gran Re, del Costa. Tutti ricordano le varie vicende ed i voluti ritardi alla inaugurazione del colossale monumento; e fu solo per la energia di Tommaso Villa che Re Umberto potè vederlo nel settembre 1899, fra feste patriottiche che non ebbero nè potranno avere più riscontro. Ahimè! molti dei veterani che sfilarono dinanzi al Re, non sono più. E lo stesso Re Umberto, primo fra i veterani delle patrie battaglie, manca ora ai vivi pel delitto esacrando d'uno dei suoi sudditi!

Re Umberto la caccia e il brigante Fuoco. Una viva passione del povero Re era la caccia. S. Uberto non aveva in Italia un più fervido e provetto seguace. Nessun occhio più pronto, nessun polso più fermo, nessuna sicurezza maggiore. Egli per solito offriva ai *batteurs* le prime vittime fatte, e la cacciagione veniva così gustata anche nelle case dei contadini. Suo padre: tale e quale!

A proposito di caccia, un ex ufficiale mi narrava in questi giorni un aneddoto che egli affermava più che vero. Re Umberto, quando era ancora Principe

Interno del carro funebre pel trasporto della salma Reale.

ereditario, e appena dopo il plebiscito delle provincie meridionali, si recava un giorno a caccia nella tenuta di Carditello, fra Capua e Caserta. Andava in una carrozza, con tre personaggi della sua Corte, essendo stati spediti avanti tutti gli altri cacciatori ed addetti. A un punto, la vettura è circondata istantaneamente di schioppi minaccianti. Era la famigerata e folta banda del terribile Fuoco, che infestava quella provincia. Che fare? Se solo avessero fatto atto di ricorrere alle armi, sarebbero rimasti fulminati.

Il Principe non perse il suo sangue freddo: si levò e disse ai briganti mostrando il largo petto:

— Fate il vostro comodo!

— Abbasso le armi! — esclamò allora il capobanda e, volgendosi a Umberto:

— *Site nu principe curaggiuso!* — disse — *'Assate 'o passà!...* (fategli largo).

Il proclama del nuovo Re. Salendo al trono, Vittorio Emanuele III ha bandito il seguente Proclama al Paese:

VITTORIO EMANUELE III
per grazia di Dio e volontà della Nazione
Re d'Italia

Italiani!

Il secondo Re d'Italia è morto! Scampato per valore di soldato dai pericoli delle battaglie, uscito incolume per volere della Provvidenza dai rischi affrontati con lo stesso coraggio a sollievo di pubbliche sciagure, il Re buono e virtuoso è caduto vittima di un atroce misfatto, mentre nella sua tranquilla, e balda coscienza partecipava alle gioie del suo popolo festante. A me non fu concesso raccogliere l'estremo respiro del Padre mio.

Sento però che il mio primo dovere sarà quello di seguire i paterni consigli e di imitare le sue virtù di Re e di Primo cittadino d'Italia! In questo supremo momento di dolore, mi soccorre la forza che mi viene dagli esempii del mio augusto genitore e del Gran Re, che meritò di essere chiamato il Padre della Patria.

Mi conforta la forza che ricevo dall'amore e dalla devozione del popolo italiano. Al Re venerato e rimpianto sopravvivono le istituzioni che Egli conservò lealmente e giunse a rendere incrollabili nei ventidue anni del suo Regno intemerato.

Queste istituzioni sacre a me per le tradizioni della mia Casa e per amore caldo di italiano, protette con mano ferma ed energica da ogni insidia o violenza da qualunque parte esse vengano, assicureranno, ne sono certo, la prosperità e la grandezza della Patria.

Fu gloria del mio grande Avo l'aver dato agli Italiani l'unità e l'indipendenza, fu gloria del mio genitore averle gelosamente custodite.

La meta del mio regno è segnata da questi imperituri ricordi.

Così mi aiuti Iddio e mi consoli l'amore del mio popolo perchè Io possa consacrare ogni mia cura di Re alla tutela della libertà ed alla difesa della Monarchia, legate entrambe, con vincolo indissolubile, ai supremi interessi della Patria.

Il lutto di Trieste – L'ufficio funebre per Re Umberto nella chiesa di S. Antonio.

Italiani!

Date lagrime ed onore alla sacra memoria di Re Umberto I di Savoia, voi che l'amaro lutto della mia Casa dimostraste di considerare ancora una volta come lutto domestico vostro: codesta solidarietà di pensieri e di affetti fu, e sarà sempre, il baluardo più sicuro del mio Regno, la miglior guarentigia dell'unità della patria, che si compendia nel nome Augusto di Roma intangibile, simbolo di grandezza e pegno d'integrità per l'Italia.

Questa è la mia fede, la mia ambizione di cittadino e di Re.

Dato a Monza, il 2 agosto 1900.

VITTORIO EMANUELE

Saracco, Visconti-Venosta, Gianturco, Chimirri, Rubini, Ponza di San Martino, Morin, Gallo, Branca, Carcano, Pascolato.

Le dame romane e la principessa Margherita. Le dame romane, in occasione delle nozze delle Principessa Margherita col Principe Umberto, offrirono alla futura e graziosa Regina il magnifico dono di cui qui riproduciamo il disegno. Esso consisteva in una ghirlanda, una collana, una *broche* e un paio d'orecchini, formati con oro e perle in istile puramente romano. La ghirlanda era a foglie di quercia, intersecate con gusto sopraffino da bellissime perle a foggia di ghiande. Nè era meno simpatico il gusto della collana, degli orecchini e dei pendagli, sormontati di margherite, il simbolo che diventò sì caro all'Italia. Il dono era uscito dalle officine del Castellani, il fine artefice che ritornò l'oreficeria romana allo splendore di cui brillava, in Italia, nel XVI secolo.

La morte del Re a Trieste. Anche Trieste, la perla dell'Adriatico, ha mostrato con pubbliche manifestazioni il suo lutto per la tragica fine di Re Umberto, il sovrano bencamato e magnanimo. Vi sono state continue manifestazioni di cordoglio, e un ufficio pubblico nella storica chiesa di S. Antonio, nella quale si sono raccolti tutt'i voti di un popolo sommamente devoto, e vivamente inorridito per l'esecrando assassinio di Monza. Un momento di quelle manifestazioni di lutto ha voluto cogliere uno dei nostri collaboratori, in questa triste ed impressionante ora di angoscia comune.

In memoriam. È il titolo che l'egregio Maestro A. Marucelli ha dato alla marcia funebre commessagli per questo numero speciale. È un commovente e facile commento della fosca tragedia di Monza, iniziata con tre colpi di rivoltella — tre colpi di tam-tam — e seguita dal cordoglio e dal pianto della Nazione. Nella fretta onde fu eseguita l'incisione, però, è incorso un errore che giova far rilevare. A pag. 4, là dove cangia il tono, manca un *bequadro* alla nota *sol;* e così nella ripetizione della battuta. Vogliano tenerne conto gli esecutori.

LINO PASQUA.

I funerali di Re

Fotografia Gu

…berto a Monza.

…ossi, Milano).

Il corteo funebre. La Salma di Re Umberto.

L'APOTEOSI FUNEBRE DI RE UMBERTO I (1)

Il lutto della Capitale.

Ancora una volta ha palpitato veemente in Roma commossa il cuore della Patria rattristata.

Il mattino di lunedì, trenta luglio, molti cittadini, ignari del misfatto della notte precedente, scorsero sbigottiti — quasi ancor come in triste visione — il lutto della Nazione nelle esposte insegne coi drappi calati a mezz'asta, nei funebri avvisi (già innumeri nelle ore prime) nella mestizia diffusa su tutti i visi, ripercossa da tutti i cuori...

Alla città — che pochi giorni prima aveva per le bocche di centomila suoi figli porto il saluto del suo trepido entusiasmo ai battaglioni cui accompagna sul mare Giallo l'augurio di miglior fortuna al valore italiano — era giunta con violenza ed intensità insuperata tutta la piena del dolore italiano, inscindibile dal proprio; come inscindibili sono per lei le manifestazioni tutte per cui si agita e commove, spera, esulta o piange la gran Madre dei nipoti di Dante.

Il Re! E mentre altrove — nelle metropoli popolose che Lo avevan scorto nelle ore della gioia e della sventura, nelle città minori ove era sostato una sola volta, poche ore, come nei comuni ove lo avevan visto solo un minuto, al passar del treno e in quelli ove non era giunto il Suo piede — era una gara commovente di commossi e inorriditi, nell'aspirar alla palma della gentilezza e del patriottismo che fu vanto e gloria di nostra gente; nella Capitale al grande e improvviso cordoglio si associava indissolubile l'evocata, vivissima memoria dell'Estinto quale per più che cinque lustri aveva vissuto in assidua, quotidiana, intima famigliarità coi cittadini di cui ben poteva dirsi Primo per zelo e per amore, per inesausta e inesauribile bontà d'animo, e coscienza di doveri e virtù d'esempi.

Altrove ben si ricordano e ricorderanno questa o quell'azione generosa del Re; qui a Roma (dove

(1) Le interessanti istantanee che illustrano questo articolo furono prese a Roma dal collega della stampa fotografica, signor Decio Graziotti, e vennero espressamente eseguite per la nostra Rivista.

Interno del Panteon ove fu tumulato S. M. Umberto I.

al maschio e aperto volto del Sovrano maestoso e mite saranno a lungo associate imagini di schietta bontà e di coraggio) è tutta una serie di opere — note e ignote — generose e confortatrici che segna la ventenne dimora di Re Umberto e rimane caratteristico e imperituro indice del come Egli intendesse la sua missione di padre di un popolo che amava, riamato da esso di quell'affetto degli umili e dei derelitti che è benedizione, e quale Egli trovava degno sollievo a ogni opera, degno conforto a ogni cura...

Perciò il cordoglio — fuori ed oltre ogni pompa ufficiale — fu nei popolosi e miseri quartieri di San Lorenzo e dei Prati di Castelli non meno sentito ed espresso che nei palazzi dei Caetani e dei Colonna; perciò la muta dimostrazione di affetto che Roma volle — in una sera delle passate — porgere a saggio di fede e compianto, ebbe veramente fraternizzanti cittadini d'ordini estremi. E tutti parteciparono con quel raccoglimento profondo che ben dimostrò (come scrisse il nostro primo Magistrato) ancora una volta come ogni manifestazione di Roma sia grande e solenne quanto le sue grandi memorie, nobile e sentita come l'occasione pietosamente solenne richiedeva.

Così Roma, ondeggiando nell'aria infiniti veli di neroe argento, è apparsa alle migliaia di pellegrini convenuti da ogni regione d'Italia, come un'unica, gigantesca ara destinata — nel tempio della Patria — al nuovo, tristissimo ufficio.

Il corteo: Il 1.° Aiutante di campo con la spada del Re.

Prima delle esequie.

Le espressioni del cordoglio cittadino si fanno sempre più manifeste: i mesti preparativi sembran destinati ad avvolgere la città in un unico, immenso drappo funebre.

Le finestre, le porte, le facciate delle case si ammantano di nero, ed è come un'enorme fascia funeraria da cui sono cinte le vie, le piazze per cui, col corteo, passerà gonfio il fiume della nostra tristezza. I lampioni sono fasciati di un velo nero — scudi e lugubri trofei di stendardi e vessilli si preparano sul travertino e sull'azzurro... Nella Via Nazionale — ove, a emblema del suo nome, nelle liete e solenni circostanze si infiggono pennoni recanti gli stendardi delle città italiane — stanno ora sul nudo albero delle antenne sol fisse verdi punte di cipressi e rame di palme tra le corone di mortella.

Le meste decorazioni — su cui, ad arco delle arterie maggiori, stanno eminenti neri trofei reggenti corone — si seguono, per la Piazza di Venezia sino al Corso tradizionale, che volere di cittadini e deliberazione di magistrati municipali dedicò (nelle ventiquattro ore del misfatto) al nome e alla memoria del Re pianto, sino alla piazza dei Borghese ed a quella di San Luigi dei Francesi e terminano, come a foce, sul piazzale della Rotonda, ov'è il Pantheon di Agrippa che nella cripta bimillenaria raccoglierà la salma del secondo Re d'Italia.

E lungo queste arterie principali la folla — sempre dignitosamente raccolta — si fa ogni giorno più fitta; ogni giorno esse sono primamente, assiduamente percorse dalle migliaia di connazionali che da ogni plaga d'Italia qui si vollero dare convegno e tacito pegno di fratellanza e amore.

E nella folla nuova e varia, i dialetti si alternano senza posa in lor diverse e caratteristiche cadenze e i volti li illustrano — mentre, accanto ai tipi cittadini, frequenti costumi di lontani contadi tradiscono la Sardegna e l'Abruzzo e la Campania e l'Umbria e le Puglie e tutte le regioni nostre che Roma accoglie testimoni e partecipi a un plebiscito di immenso cordoglio.

Fra i costumi locali e gli abiti cittadini spiccano le camicie rosse che dicono le glorie dei Padri, le divise dei veterani, i quali amarono la patria di quell'amore che tutto dona e nulla chiede: passano scuri in volto e colle insegne di lutto i soldati intrepidi delle eroiche campagne di guerra — convenuti anch'essi dalle città, dai paesi ove vivono i più penosa-

mente, fra stenti, troppo fieri per chiedere, troppo consci della grandezza del loro sacrificio per mendicare l'ammirazione e il rispetto degli eroi da poltrona e dei giovani ignorantucci e teorizzanti.

I Ministri.

schia, Custoza, o Busca, o Napoli) il ricordo di uno di quegli atti nobilmente impulsivi in cui l'indole di Lui si affermò in tutta la sua semplice e quasi inconsapevole grandezza ed ai quali si associerà — nella nostra e nella memoria dei figli — il suo nome.

Giungono le missioni dei governi stranieri tutti i rappresentati, dalla Germania alla Repubblica di San Marino, da quella d' Inghilterra, a quelle di Persia, del Siam, del Giappone — e già, nell'imminenza della funebre apoteosi, una nuova onda di popolo fluttua fra le mura della vecchia Roma.

Ancora poche ore: una breve notte estiva, e all'alba di domani la memoria dell' Urbe raccoglierà su dagli archi e le colonne, dal Campidoglio al Pantheon, attraverso il Foro e le Basiliche un'altra tragica, dolorosa visione...

Magistrati e Sindaci.

I Generali.

L' APOTEOSI FUNEBRE.

La notte scorre presto — migliaia di persone la passano in piedi nelle strade, sopratutto per la lunghissima e monumentale via Nazionale che il corteo traverserà in tutta la sua lunghezza appena fermatosi alla stazione ferroviaria di Piazza Termini. Si conquistano a mezzanotte i posti migliori sulle alte gradinate dell' Esedra e del Palazzo dell'Esposizione, ove gli occupanti rimangono — invidiati — sino alle dieci del mattino.

Ai « vecchi » Romani lo spettacolo ricorda un'altra mesta solennità: quella del funerale di Vittorio Emanuele. A loro ricordo, che cosa fosse Roma la notte del diciassette Gennaio si può più facilmente immaginare che non descrivere. Le vie — anche più remote — eran piene di gente senza alloggio, di forastieri che passeggiavano senza neppur tentare — riconosciuta la inutilità dell' impresa — di cercare un ricovero qualsiasi; questa volta gli alloggi non sono mancati, però molti — romani e provinciali — hanno lasciato il letto intatto, desiderosi di vedere la città — così trasformata — e di aver un posto possibilmente comodo.

Intanto, nelle ore notturne, si pone termine agli ultimi preparativi: i vigili allestiscono le antenne da cui pendono gli stendardi neri, nel centro dei quali spicca la grande lettera *U*, e all'ingresso della Stazione, di fronte all' obelisco della Piazza dei Cinquecento, lavorano attivamente alla costruzione del baldacchino reale.

Ai primi bagliori dell'alba passano con sordo rotolio i carri che van cospargendo di rena le strade.

Forse taluno d' essi pensa (mentre erra fra i suoi ricordi cui fu commento il duolo comune) che non furono al tutto percossi dalla sorte i commiliti che il piombo nemico prostrò riversi fra le zolle e sull'erte, da poi che doveva troppo presto essere spento, sotto i loro occhi, il secondo Re d' Italia, il più eroico fra i soldati in cui l' epica tradizione di nostro riscatto si personificasse tuttora, il combattente di Villafranca che nell' urto spaventoso degli Ulani caricanti con furia tremenda oppose, calmo, il baluardo del suo petto e del suo coraggio — e qualcuno, fra i reduci tutti, ha ricordato piangendo quel giorno e quel momento e quel comando sicuro.

Da ogni città, da ogni comune giungono intanto i delegati a rappresentarli, a significar col solo loro nome scritto sulla bandiera (si chiamino esse Torino, o I-

Il risveglio dell'Urbe — se tale può chiamarsi — è triste nell' incerto e livido chiarore mattinale dal quale i neri labari prendono un cupo risalto: è cupo, in sua desolata solennità, l'aspetto delle vie con la loro duplice fila di antenne funebri, coi lampioni cinti da fitti veli, che si vanno accendendo, coi balconi abbrunati, coi muri coperti, letteralmente coperti, da manifesti largamente listati a nero.

E, mentre il primo raggio di sole indora le cupole e i tetti, in breve tempo, la folla è prodigiosamente aumentata, divenuta moltitudine, mostro, fiumana — popola in modo inverosimile balconi, terrazze, inferriate; s' agita e mugghia innumere dietro il lunghissimo cordone militare.

Intanto la salma (che ha percorso, fra la commozione di tutto un popolo, tanta parte di terra italiana) è presso a giungere — il funerale della Nazione sta per avere il suo epilogo nelle esequie di Roma.

Il Re già è mosso dal Quirinale per compiere l'estremo penoso ufficio. E davanti alle autorità convenute si aprono le porte della sala reale d' aspetto: quattro trombe di fanteria suonano le prime battute della fanfara reale seguite dai tre « attenti », tutte le bandiere dei reggimenti si abbassano e sul piazzale della Stazione compare il nuovo Re.

Egli è pallido, emaciato, ma cammina dritto sulla persona con passo fermo e rispondendo con gesto anergico al saluto dei presenti. Gli si legge nel volto la volontà ferma, incrollabile di dominare a qualunque costo l'interna commozione.

Il convoglio reale entra lentissimo sotto la tettoia — le bandiere si abbassano di nuovo, il silenzio si fa anche più profondo, la commozione invade tutti. Tanto il Re che i principi e i rappresentanti esteri rimangono lungamente colla mano alla fronte; passa qualche minuto durante il quale nessuno pare si decida a far nulla — la presenza della salma ha dolorosamente conturbate le menti di tutti.

Finalmente si avanzano i Corazzieri — sono dieci, per portare l'enorme e pesantissima bara che — dopo l'assoluzione nella cappella ardente — viene, dagli stessi Corazzieri, trasportata sull'affusto di cannone.

La bara è coperta di velluto rosso a fasce e maniglie d'oro — sul coperchio è una grande croce. Posta sull'affusto, alcuni sottufficiali l'avvolgono nella bandiera che le dame romane donarono alla corazzata *Roma* e pongono sovr'essa una sola corona di foglie senza fiori, opera delle mani della Regina vedova.

E il corteo s'inizia.

S'avanza lo squadrone degli allievi carabinieri, segue quello di *Savoia* cavalleria, dalle bandierette oscillanti in vetta alle lancie, poi le rappresentanze di tutte le armi e delle Accademie Navale e di Torino.

Passano gli ufficiali inferiori e superiori in lunga fila e dietro ad essi — nelle toghe nere — presidenti e deputazioni di tribunali e il Consiglio accademico dell'Università.

Sfilano poi le rappresentanze municipali — prima quella di Roma composta di un plotone di vigili recante il gonfalone del Comune, cui scortano le quindici bandiere dei singoli rioni — seguono innumeri altre rappresentanze con vessilli, labari, ghirlande.

S'avanza la Corte di Cassazione, colle magnifiche toghe di velluto rosso foderate d'ermellino — dietro, uno stuolo di neri abiti e bianchi sparati: le rappresentanze del Parlamento.

Segue il clero: la congregazione delle Stimmate in sacco bigio, in sacco nero quella della Buona Morte preceduta dai labari — la duplice fila dei cappuccini e dei preti in cotta, salmodianti, il Capitolo di Monza.

La salma è vicina. Ecco i ministri in divisa e l'Aiutante di Campo recante la spada del Re, ed ecco l'affusto a sei cavalli col feretro di cui i cordoni son retti dal Presidente del Consiglio, della Camera, del Senato, dai Cavalieri dell'Annunziata.

Ecco il Re. Cammina solo, lo sguardo fisso in avanti, la persona eretta — ha sul volto impresse le tracce del dolore infinito, ma con tenace fierezza le domina e asconde. Lo attorniano i Principi, fra cui spicca, nel costume montenegrino, l'alta e maschia figura di Nikita.

Subito dopo appare lo splendido gruppo dei principi esteri e degli inviati straordinari dei Governi: e la varietà, l'immensa signorile varietà delle uniformi, colme — sui petti — di scintillanti decorazioni, il luccichio degli elmi, l'agitarsi dei pennacchi produce meravigliosa impressione.

L'Arciduca Ranieri, zio del defunto Re, cammina a capo chino: pensa egli forse al giorno in cui seguì al Pantheon la salma del suo cugino e cognato Vittorio Emanuele, o pure un più recente ricordo gli attraversa la mente: quello dei giorni lieti in cui venne a Roma per le nozze di Umberto e Margherita?

Dietro a lui: il principe Enrico di Prussia, biondo, alto, aitante; il principe Luigi di Baviera, il principe ereditario di Danimarca, tutti gli inviati delle Corti europee, dei Governi del mondo.

Compare una lunga schiera di ufficiali portanti bandiere e stendardi: sono le bandiere dei novantasei reggimenti di fanteria e gli stendardi della cavalleria accompagnati dalle rispettive scorte di onore. Dopo la fitta selva dei vessilli scolorati e laceri che dicono le glorie dell'Italia combattente — seguono altri labari, altre bandiere, altri stendardi in fittissima, interminabile foresta — seguono, seguono e seguono senza posa, migliaia ne sono trascorsi, migliaia stanno sotto gli occhi sin dove

giunge lo sguardo, migliaia attendono ancora, al punto di partenza, d'iniziar la sfilata plebiscitaria.

Così l'Italia partecipe sfila al cospetto dell'Italia spettatrice... e partecipe a sua volta.

Tra le gramaglie che addobbano i palazzi, sotto le file dei fanali accesi e velati, fra i cipressi di cui si fregiano i pennoni, migliaia di teste appaiono, spuntano migliaia di visi. Ai balconi, alle finestre, dalle terrazze, sui tetti le signore spiccano, pei variopinti cappelli, fra la folla degli uomini addossati ai parapetti, sulle cancellate, in cima ai pilastri, sopra ogni sporgenza penzolano braccia e gambe umane in fantastici gruppi — sui marciapiedi s'accalca una moltitudine indicibilmente compatta.

Così tutte le classi del nostro popolo vollero, in muto e solenne raccoglimento, partecipare agli estremi suoi punti, nella città famigliare, al Re buono e bene amato.

I Valletti. L'affusto con la Salma.

Al Panteon.

Al Pantheon sta in attesa un gruppo di Dolenti: la Regina madre colle Principesse e le dame, avvolte nelle gramaglie — e al loro dolore ben risponde il carattere di profonda mestizia che ha assunto il gran tempio d Agrippa.

Dalla cornice pendono veli di crespo nero che scendono sino a terra, tra i veli s'intravvedono nelle nicchie le due alte are votive, su cui arde la fiamma purificatrice. Una grandiosa panneggiatura — pure di crespo nero — forma l'antiportale; in alto, sotto la croce latina è la targa coll'iscrizione di Enrico Panzacchi: *Preghiere a Dio — per l'anima di Re Umberto I — buono, leale e magnanimo — innalza il popolo italiano — con lagrime espiatorie.*

Attaccati alla targa campeggiano due simboli: una riproduzione della corona ferrea e il monogramma costantiniano.

All'interno, nel mezzo dell'ampia aula circolare, s'erge il tumulo rotondo, alla maniera classica, arieggiante a forma di gigantesca ara. Un baldacchino, sormontato dalla corona reale lo protegge con un largo panneggiamento di crespo e mussolo — mentre da una fila di lampadine nascoste nella cupola del tumulo scende sovr' esso un fascio di luce misteriosa, attenuata dai veli. Alla sommità il letto funebre, coperto di velluto purpureo, è pronto a ricevere il feretro.

È un insieme squisito, di effetto mirabile, merito e vanto dell'architetto Giuseppe Sacconi.

Gli alti dignitari dello Stato che entrano nel tempio dicono imminente l'arrivo del Re che infatti giunge e s'avanza con passo risoluto, andando a prendere posto nella sua tribuna.

Intanto il feretro è tratto faticosamente innanzi alla soglia ov'è benedetto — quindi, risollevato dai corazzieri, è posto sull'automotore celato nell'interno del tumulo. La Regina e le Principesse singhiozzano, il Re fissa la salma con un'espressione di indicibile tristezza.

Intanto — celato dall'abside — il coro di centosessanta voci, diretto dal maestro Mascagni, intuona, in mirabile accordo il *Requiem* e il *Kyrie;* nell'ampia vòlta si diffondono le solenni note del Palestrina: i cantori eseguiscono l' *Offertorio,* il *Sanctus* e l'*Agnus Dei.*

Il canto sacro, in sua liturgica severità, invade il cuore — e la mente ricorda per moto spontaneo la preghiera della Regina:

« Per quel suo sangue vermiglio che sgorgò da tre ferite, per le opere di bontà e di giustizia compiute in vita, Signore pietoso e giusto, ricevetelo nelle vostre braccia e dategli il premio eterno »

Quando più alte risuonano le voci, gli sguardi di tutti i presenti si volgono verso il tumulo: sul letto funebre appare lentamente, come sollevato da una forza misteriosa, il feretro, e sovr'esso il bianco elmo piumato, lo scettro, il cuscino con le insegne e i distintivi reali.

Un fremito di commozione traversa gli animi — mentre i cori intonano il *Benedicite* e le note del canto, da cui par esali l'alito dell'infinito, effondono onde di più intensa mestizia.

Siamo al *Libera* del Terziani, al momento dell'assoluzione solenne: la Regina e le principesse genuflesse pregano con fervore. Monsignor Raggio, il vecchio arcivescovo di Genova, benedice con voce commossa e con mano tremula la salma...

« *Poichè egli fu buono sino all'ultimo suo respiro e cadde vittima della sua bontà, dategli la corona dei martiri, o Signore!* »...

* * *

I rappresentanti del popolo d'Italia, stanno fuori, col popolo di Roma, in una zona di chilometri e chilometri in attesa di sfilare innanzi al tempio, di deporvi le corone della pietà e dell'affetto.

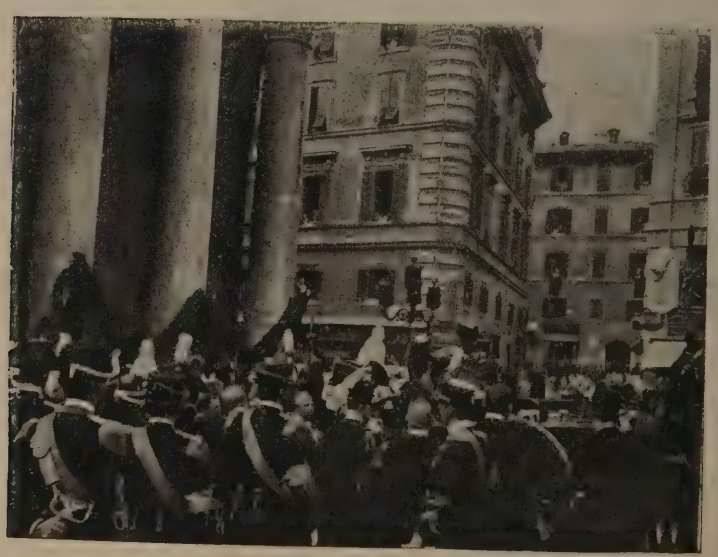
E la pia processione s'inizia al fine, e le corone di tutti i fiori, di tutte le stoffe, di tutti i metalli si seguono come in non vista apoteosi, e fiori veri, fiori cuciti, fiori fusi si compongono in una magnifica armonia a esprimere tutti i sentimenti di cordoglio e d'affetto.

Da quella, di semplicità commovente uscita dalle mani dell'Augusta, alle altre dei potentati d'Europa, dei Municipi d'Italia, d'infiniti Sodalizi — è in esse l'espressione di un cordoglio in cui pur gli « italiani dalmati », e Trieste adriatica non vollero esser inferiori ad alcuna città della Nazione.

E fuori dalla Patria, dalle colonie italiane di Parigi e Pietroburgo, di Lisbona e Bisanzio, da quelle fiorenti degli Stati Uniti e delle Repubbliche latine, come dal lontano Giappone e dall'Australia, da tutte le lontane esotiche terre cui bagnano i fiumi colossali, irrigatori inesausti di continenti interi e la vastità degli Oceani separa fra loro e da noi, son giunti, col pensiero gentile, coll'eco di nostra favella, il voto e il pianto degli innumeri suoi figli, che all'amata Madre lontana tendono con nostalgica effusione le braccia ed i cuori — porgendo i simboli dell'unione in ogni gioia, in ogni lutto.

Roma, 10 agosto 1900

ARNALDO CERVESATO.

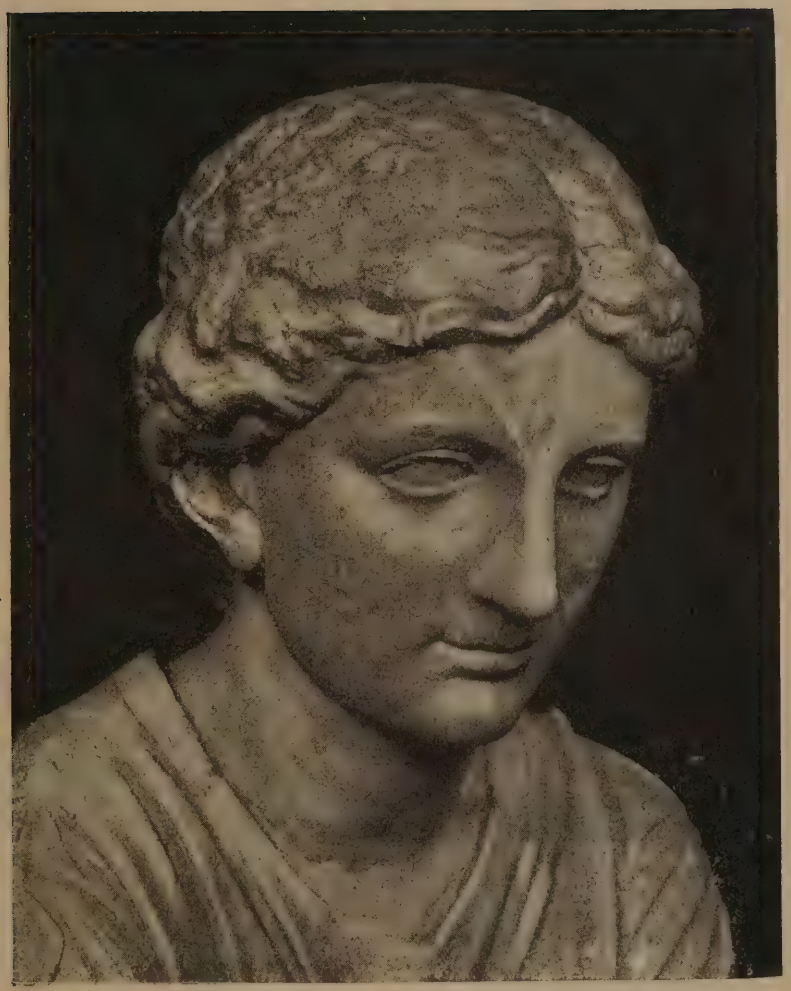


Dinanzi al Pantheon — I corazzieri tolgono la Salma dall'affusto.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.



(fot. Anderson).

La testa di Calliope (dettaglio).

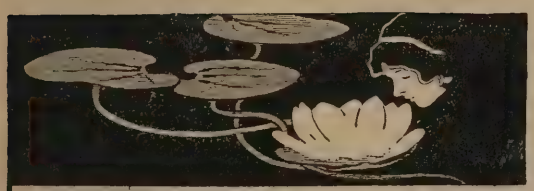
(Roma, Museo Vaticano).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.

Jacovacci: Michelangelo al letto di morte di Vittoria Colonna.

La Pinacoteca di Capodimonte

(Contin. e fine v. n. 17).



Oltre la simpatica schiera dei giovani, che, seguendo l'impulso dato dai maestri, mostra già tendenze nuove e personali, un altro manipolo di artisti, meno giovani e meno audaci, che seguono più da vicino i maestri nei concetti e nella plastica, ha stampato qui orme gloriose. Camillo Miola ha tre quadri *Il fatto di Virginia*, *A prua* e *Orazio in villa*. Quest'ultima è una tela interessantissima perchè oltre ad una plastica elegante, vi è studiato, con rara freschezza e modernità, l'ambiente romano. La scena rappresenta una villa dei tempi di Orazio: tutto è semplice e agreste, sul davanti fioriscono i lauri e le rose come nelle egloghe del poeta, i colombi svolazzano, alcuni schiavi versano il vino da un'olla, altri empiono le tazze, un garzoncello balla col sistro e i tamburi e, dall'alto di una finestra, il poeta coronato, accanto ad una bella, contempla, sorridendo, la scena.

Il fatto di Virginia è un quadro in cui appariscono sempre le belle qualità dell'artista, quantunque parmi inferiore agli altri due, per una intenzione soverchiamente verista, poco conforme alla nobiltà del soggetto.

Di Giuseppe Boschetto vi è *Lucrezia Borgia che regge il papato*. È un quadro assai notevole, perchè, con profondità di pensatore, l'artista ha sentita la scena e fa rivivere una interessante pagina di storia, rappresentandola con rara bellezza e abilità. Semplice è la linea, ma elegante. Lucrezia, seduta, detta e un cardinale scrive. La bellissima donna ha chino il capo e, nello sguardo felino, ha la gioia concentrata della sua ambizione soddisfatta. Il cardinale ha l'attitudine di un essere passivo. La luce viva circola nel quadro, la bionda testa di Lucrezia sembra toccata da un raggio di sole e la porpora del cardinale, pur tanto intonata, è smagliante. In questo quadro e anche nell'altro *L'in-*

fanzia di Petrarca che adorna queste sale, il Boschetto si rivela artista concettoso, colorista potente, disegnatore perfetto.

Un'altra tela assai pregevole è quella del pittore siciliano Francesco Loiacono *Una giornata di caldo*. Fu esposta molti anni fa alla *Promotrice*, la simpatica mostra annuale che dava agio ai giovani di rivelarsi e gareggiare nel sereno campo dell'arte e che ora, come tante cose utili e belle, non esiste più. Il paesaggio del Loiacono rappresenta una campagna siciliana in un'afosa giornata estiva. Sul primo piano, il terreno brullo, vegetano i fichi d'india. Una via si dilunga lontano, costeggiando un podere: all'entrata di questo sono ferme due vetture. Due uomini sono discesi e si avviano concitati, mentre altri due picchiano al portone. Un ufficiale accanto alla vettura ha un involto di armi sotto il braccio. È evidente che quegli uomini vanno a battersi e si prova un sentimento penoso alla vista del dramma

Camillo Miola: Il fatto di Virginia.

che sta per svolgersi in quel luogo tranquillo e solitario. Bellissimo è l'impasto dei colori, indovinata la prospettiva, la campagna siciliana è resa con verità intensa.

Degno di essere ricordato è ancora *Un episodio della rivoluzione d'Isernia* del Sagliano, che ritrae con questa tela una fosca pagina del brigantaggio, rendendo meritato omaggio al valore dei soldati italiani. Il quadro ebbe grande successo nel 1861 e Vittorio Emanuele lo acquistò subito per questa Pinacoteca. Esso iniziò una serie di quadri storici contemporanei assai notevoli: *Il Cardinal Ruffo* del Cammarano, la *Pimentel* del Boschetti, l'*Inquisizione* del Toma, *I Prigionieri* del Parisi.

E meritevoli di tutta l'attenzione della visitatrice sono ancora *Una compagnia* del Vertunni romano, il *Cellini* di Attilio Pagliara, una bella *Marina* di Alceste Campriani, il *Delitto* di Francesco Mancini, il *Diavolo in chiesa* di quello spirito bizzarro di pittore che è il siciliano Calcedonio Reina, il quale sa trovare sempre soggetti originali come questo, in cui Lucifero si affaccia sulla soglia di una chiesa alla ricerca della fede. *L'ultima messa* di Giuseppe De Nigris, un pittore di genere che ritrae efficacemente scene della vita con la genialità della sua tavolozza e la bonarietà della sua anima onesta. Notevole infine per una certa nobiltà dei personaggi, sebbene un po' freddi e manierati negli atteggiamenti, il quadro di Toro (morto pochi mesi or sono) raffigurante il

Francesco Netti: Dopo un giuoco di gladiatori durante una cena.

De Chirico: Boso da Duero.

Filosofo Nifo a capo coperto dinanzi all'imperatore Carlo Quinto.

*
* *

In un'altra sala bellissima sono aggruppati altri quadri importanti.

Accanto al *Trionfo di Mario* di Saverio Altamura sono i *Gladiatori* di Francesco Netti. Di fronte è *Michelangelo e Vittoria Colonna* di Jacovacci, sulle pareti laterali il *Boso da Duero* del compianto De Chirico e una bellissima figura di Camillo Miola *A prua*. Nel centro della sala biancheggia il bel gruppo in marmo del Belliazzi *L'appressarsi della procella*.

Del *Trionfo di Mario* credo superflua una descrizione alla lettrice. Ha fatto il giro d'Italia, è stato riprodotto in varie guise, ve n'è un'altra copia alla Galleria d'arte moderna a Roma. In quest'ultima, Mario è portato dai vinti Cimbri sopra una specie di predella formata di targhe e di lance; nel quadro di Capodimonte è, più semplicemente, sostenuto in alto sulle spalle dei suoi guerrieri, che, con le bocche aperte, par che facciano echeggiare il loro grido di guerra: *Io triumphe!* Dietro di essi si svolge l'epico episodio delle donne cimbre che, per non sopravvivere ai mariti morti in battaglia, uccidono i figliuoli e si gettano insieme ad essi sotto le ruote e i cavalli dei vincitori.

Un altro quadro grandioso di soggetto romano è quello del Netti *I gladiatori*. Messo accanto al capolavoro di Altamura, non gli cede punto per bellezza di plastica, benchè non interamente finito. Le stoffe e ogni altro accessorio sono dipinti con tocchi arditi, la prospettiva è perfetta. La scena è divisa in tre gruppi: il primo è in fondo, quello dei commensali, oramai abbandonati nell'ebrezza dell'orgia. Sul davanti è il gladiatore vittorioso, scintillante nell'armatura di acciaio, circondato da un gruppo di fanciulle coronate di rose che gli sorridono e gli offrono da bere con mille moine. Egli rimane dritto e orgoglioso, conscio della propria forza e del potere che questa forza virile aveva allora sul popolo romano. L'altro gruppo rappresenta il gladiatore vinto, disteso a terra e che due schiavi trascinano via, solcando di sangue l'arena di cui è sparso il triclinio. Il soggetto grandioso è concepito vigorosamente ed eseguito con amore, dando una delle più efficaci riproduzioni del corrotto ambiente romano della decadenza.

Di fronte a queste due importanti opere d'arte, è il quadro del Jacovacci *Michelangelo e Vittoria Colonna*. Altra scuola, altri intendimenti artistici, ma merito vero anche qui. Il Iacovacci ha maggiore larghezza e modernità di tocco e ricerca un po' più l'effetto nelle linee del quadro, nella distribuzione della luce, nello splendore delle stoffe, dei fiori, dei ceri. La marchesana di Pescara

Francesco Lojacono: Una giornata di caldo in Sicilia.

è distesa sul suo letto di morte, vestita di raso bianco, con le mani strette sul petto intorno al crocifisso. Sulla coltre di velluto è sparso il lauro simbolico. Michelangelo, che ha chiesto in grazia di baciarle un' ultima volta la mano, si china in atto reverente sulla morta. Un giovane, forse un discepolo, lo sostiene e cerca pietosamente di toglierlo al triste spettacolo. Sul fondo si muovono nella penombra varie figure di donne oranti, che guardano commosse la scena. La composizione è condotta con vigoria di tocco, ricchezza di tinte, con rara esperienza nel disporre le figure e le cose. Un altro bellissimo quadretto del Iacovacci è il *Bernini che modella una statua,* gioiello d'arte,

Belliazzi: L'appressarsi della procella.

del quale la gentile visitatrice sarebbe assai lieta di adornare il suo salotto.

Ed ecco qui, ad una delle pareti laterali, il *Boso da Duero,* che fece conoscere ai napoletani il compianto De Chirico. Più tardi, all'Esposizione nazionale del 1877, Giacomo De Chirico si affermò grande col *Matrimonio in Basilicata,* insieme al Michetti, che vi esponeva la sua *Processione del Corpus domini.* Povero De Chirico! passò come una luminosa meteora nel cielo dell' arte e, divorato dalla febbre del lavoro intenso, si spense in uno spedale di pazzi, a quarant'anni appena! Il *Bosso da Duero* appresenta la scena in cui il vile traditore di Re Manfredi, abbandonato e maledetto, va a morire di fame e di freddo alla porta di un convento. Bel quadro nella sobrietà di stile e di composizione. L' antica e gotica facciata del convento, il corpo del traditore stecchito e il gruppo dei monaci che guardano atterriti dalla soglia, mentre la neve scende intorno a larghe falde, tutto è armonico, efficace, intimamente suggestivo.

KAUFFMANN: FERDINANDO I E LA SUA FAMIGLIA.

All'altra parete laterale è il sereno e vigoroso quadro di Camillo Miola *A prua*, una forte figura di marinaio in sentinella, che spicca come persona viva sull' opalino del mare e del cielo.

Nel centro della sala si eleva il notissimo gruppo di Belliazzi *L'appressarsi della procella*, di cui offriamo una riproduzione per quei pochissimi lettori che non lo conoscono ancora. È per questo gruppo che il povero Yorik scrisse uno dei più bei capitoli del suo *Vedi Napoli* . . . , facendone una minuta analisi e dimostrando come l' arte talvolta riesce a far vedere anche quello che non c'è.

* * *

La pittura straniera è anche degnamente rappresentata in questa Pinacoteca con la *Duchessa d' Orleans* del David, con una *Caccia* dell' Hackert, con la *Duchessa di Parma* e *Maria Teresa* della Lebrun, che rivela ancora una volta la soavità di tinte della sua tavolozza e il purissimo disegno, col gruppo della Kauffmann *Ferdinando I e la sua famiglia*, di cui diamo una bella riproduzione.

La pittrice tedesca passò parecchi anni della sua vita avventurosa in Italia e a Napoli, presso la Corte borbonica. Per questo bel quadro, la scena si svolge nel parco di Caserta. Il re in piedi, poggiato a una colonna, sembra godersi un'ora di pace, lontano dalle cure del regno, in mezzo ai suoi cari. La bella regina Carolina è seduta all' ombra di un boschetto, i figli più piccini le scherzano d'intorno, mentre la maggiore suona l'arpa. I levrieri favoriti del Re contemplano la scena intima, che ispira una serena dolcezza. Come opera d'arte, il quadro ha valore per vigoria di tinte, per correttezza di disegno e simpatia di composizione.

* * *

Non sente ella, gentile visitatrice, uno squillo di trombe di soldati che passano? Sono i bersaglieri, i bei bersaglieri dalle piume svolazzanti, ma non sono giù nella via, o nel parco; sono qui, che balzano vivi dalla tela di Michele Cammarano, che si avanzano a passo di corsa e vengono incontro a noi, correndo in mezzo a un nugolo di polvere, coi lampi nello sguardo, con le labbra frementi, coi fucili abbassati per piantare la bandiera tricolore sulla breccia di Porta Pia.

Uno di essi cade colpito da una palla nemica, gli sfuggono di mano il fucile e la tromba e precipita innanzi, quasi non volesse darsi per vinto. E nelle sue giovani membra e in quelle dei suoi compagni scorre un fremito di vita e di entusiasmo, che dà alla tela un vigore straordinario. È uno dei più bei quadri della Pinacoteca ed è impossibile non rimanere profondamente colpiti dalla verità intensa di rappresentazione di questo mirabile pezzo pittorico, in cui il Cammarano ha trasfusa tutta l'anima.

Un'altra opera d'arte assai diversa, ma dinanzi alla quale si resta egualmente e profondamente colpiti è il noto gruppo del D'Orsi: *I parassiti*. Chi non ne ha veduto almeno una riproduzione? chi non ricorda le apologie e le critiche che suscitò nel campo artistico l'apparizione di questo gruppo scultorio così intensamente concepito e reso? In Italia e in Francia, dovunque fu esposto, destò ammirazione. Anche chi non ama trovare nell'arte una rappresentazione così spietata del vero, deve riconoscere che non si potrebbe meglio esprimere l'abbrutimento della bestia umana come il grande artista ha saputo fare in queste figure di romani accasciati dall'orgia e dal vino, deve riconoscere che non si potrebbe meglio esprimere l'avvilimento dell'anima umana, come il grande artista ha saputo fare in quell'altra sua poderosa opera che è il *Proximus tuus*, dove il problema sociale è plasmato con maggior vigore ed efficacia che in qualunque opera scritta di pensatore o di filosofo.

* * *

Ma mi accorgo un po' tardi che, attratti dalle belle opere d'arte, ci siamo troppo indugiati.

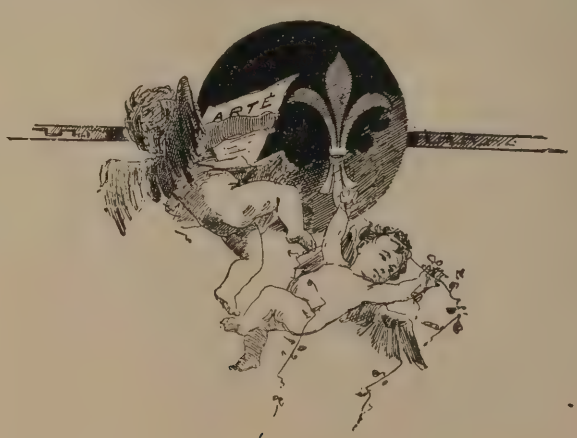
Concedo alla gentile visitatrice un altro quarto d'ora per ammirare la famosa *stanza di porcellana* del Falcone, i gruppi di biscuits dell'antica fabbrica di Capodimonte, le tazze, le coppe, i tondini trasparenti filettati d'oro, smaltati di turchino, le vaporose statuette, il bel gruppo di porcellana del Tagliolini *Giganti fulminati da Giove*. La lascio fermare ancora per qualche minuto dinanzi alla culla del Principe di Napoli, una paziente opera d'intaglio e d'intarsio, della quale ogni pezzo, madreperla, legno, stoffa, metallo, rivela la fattura accurata e paziente della schiera di artisti napoletani che vi hanno preso parte. Passiamo ancora di fuga traverso la sala delle armi, dove sono esposte corazze e cimieri e gambali d'inestimabile valore, dove sono gelosamente conservate la spada di Ettore Fieramosca, le armature di Ruggero il Normanno, di Alessandro Farnese, di Ferdinando di Aragona e di Francesco I.

Ed eccoci di nuovo ritornati all'aperto in mezzo agli ampi prati, al folto verde del parco incantevole.

Dalla città, che si estende dinanzi al nostro sguardo, giungono fin qui le voci di un popolo pieno di vita, dall'anima esuberante di amore e di arte. Sulle nostre teste si allarga affascinante il cielo, cui salgono da anni i gridi di trionfo e i sospiri d'angoscia di tanti artisti di ieri e di oggi, il cielo luminoso che aspetta di raccogliere nel suo seno azzurro gl'inni vittoriosi degli artisti di domani.

Napoli 1900.

ONORATO FAVA.



Sepolcri imbiancati

Due uomini viaggiavano da Nuoro ad un paese poco distante. Erano entrambi nativi di questo paese, e vi tornavano dopo essersi casualmente incontrati per istrada. Uno era un grosso negoziante di bestiame, uomo d'una certa età, grasso, con enorme pancia, guancia cascante, collo rosso e piccole mani bianche, piene di fossette, che contrastavano assai con la volgarità di quella grossa persona. Si chiamava Saturnino Solitta. Vestiva di velluto nero, e stava a disagio sulla stretta sella d'un piccolo cavallo nero che aveva una stella bianca in fronte.

L'altro era un giovane studente che tornava in paese per le vacanze pasquali. Sebbene di famiglia miserabilissima, che faceva enormi sacrifizi per tenerlo agli studi, aveva un bel nome: Daniele Deflores, e una distinta presenza, alto, elegante, con capelli nerissimi e ricciuti. Sul suo volto pallido, un po' prognato, sotto l'alta fronte sfuggente, si notavano anche da lontano due purissime e grandi sopracciglia nere ad arco perfetto. Inoltre aveva un sorriso caratteristico, un po' crudele, a denti stretti: e siccome questi denti erano splendidi, e nel sorriso si scorgevano tutti fino ai molari, vista una volta quella fisionomia non si dimenticava più.

Daniele cavalcava un ronzino grigio, nè più alto nè più svelto di quello del Solitta, ma ci stava comodamente, senza sentir fastidio neppure da una gran bisaccia ricolma, che ora tirava da un lato ora da un altro.

Allora a Nuoro si arrivava in vettura e pei paesi si ripartiva per lo più a cavallo: il viaggio da Nuoro a Macomer, o viceversa, era orribile. I due viaggiatori, dopo essersi raggiunti per istrada, parlavano appunto di ciò. La giornata era bella. A perdita d'occhio si stendeva un tenero paesaggio sotto un tenero cielo solcato da striscie lattee immobili. La primavera s'apriva: l'erba sottile, bassa, sembrava spruzzata d'argento: sulle cime dei rami tremolavano ciuffetti di foglioline ancor piegate, gialle, diafane, attraversate dal sole: qualche fiore s'apriva; frotte canore d'uccelli si levavano frusciando dalle macchie, sperdendosi in aria come razzi neri. Il vento tiepido passava, sperdendo le voci dei viaggiatori e ogni altro rumore in quella pura vastità, nella quale svegliavasi l'infanzia della primavera.

Da circa un quarto d'ora i due uomini viaggiavano senza aver ancor incontrato anima viva.

— Sono contento d'averti... cioè d'esser stato raggiunto da te, — diceva il Solitta, che si dimenava sulla sella, sbuffando e sospirando. — Così si è più sicuri.

Poi parve pentirsi delle sue parole, perchè sbuffò e aggiunse tosto:

— Cioè, si va più sereni, senza accorgersi del viaggio. Oh, questo diavolo di sella...

— Ci ha molti denari?... — chiese il giovine scherzando, col suo strano sorriso.

— Oh, no! — disse l'altro, ma per naturale vanità lasciò capire che ne aveva molti.

Daniele ne fu urtato, e guardandolo dall'alto in basso cominciò a insultarlo fra sè:

— Vecchio majale, tu credi che io possa derubarti? Ah, io sono un miserabile, e tu sei ricco, venditore di vacche e di porci e di... biglietti falsi, ma non ti cambio con la suola delle mie scarpe! Toh, hai cambiato

cotenna, ti sei vestito da signore, ti sei tolta la berretta, ma resti sempre... ciò che sei!

L'altro s'informava benevolmente degli studi e della carriera che Daniele voleva prendere.

— Medico, ehn? Avvocato ehn? Te ne andrai a Nuoro, farai fortuna. Eh, non ti manca punto l'ingegno. Poveri sì, la tua famiglia, ma d'ingegno.

— Macchè medico, macchè avvocato, macchè Nuoro! Notajo, notajo o farmacista, e il paese, il nostro paese, signor Saturnino. Fra poco sarò spiccio.

E fra sè continuava a rammaricarsi, a insultare il povero uomo, perchè questo aveva il torto di tener denari in tasca:

— Medico, ehn? Avvocato ehn? — diceva fra sè, imitando mentalmente la voce rauca del Solitta; — mi faccio quel che mi pare e piace, fuorchè ladro come te. Temi d'esser derubato, vecchio mercante! Poveri, ma di ingegno! Sicuro, più di te! Non cambiamo la nostra catapecchia col tuo nuovo palazzo...

— A proposito, — disse a voce alta, seguendo il corso delle sue idee, — mi dissero che la sua casa è ultimata, e che c'è la farmacia.

Gli occhi del Solitta rifulsero.

— Ultimata, ultimata: bella, veh, proprio bella. Le finestre a colonnine, stile veneziano, i poggiuoli rossi, e poi un bel terrazzo, la facciata bianca e bleu. E dentro, poi! Proprio bella. L'onorevole tale, ch'è venuto a tener a battesimo il figlio di mia sorella, ha detto: — ma questa è una reggia, caro signor Solitta.

— Bel pasticcio! — pensò Daniele: e disse, sempre con quel suo sorriso beffardo:

— Deve esser bella davvero. Quelle finestre a stile veneziano devono star proprio bene.

— Belle, proprio belle.

— Ah, lo stile veneziano è bellissimo, specialmente nelle finestre.

Mentre dicevano di queste e di altre cose senza nesso nè interesse, trottavano. Il vento, che or veniva lor di fronte, sperdeva più che mai ogni suono e ogni voce.

Nella mente di Daniele, intanto, ferveva un misterioso lavorio; era un limar sordo, continuo, uno stridìo di male parole, una stizza, un'acredine maledetta.

Forse nel pensiero del buon Solitta non era neppur passata distintamente la diffidente idea che Daniele aveva sentito nelle sue parole: ma il negoziante aveva molti denari in tasca, e Daniele, giovine, miserissimo, avido di vita e di divertimenti, s'irritava più per quello che per altro. Pensava alla nuova casa che doveva esser realmente graziosa o almeno comoda, e pensava alla catapecchia che lo aspettava: e ne provava un'invidia da non dirsi.

Ah, quell'ex pastore, quel venditore di buoi e di porci, che fortuna aveva fatto! Ma non sapeva profittarne: faceva una vita da cane, eppoi era così ignorante! Mentre se egli, Daniele, avesse fatto fortuna!...

— Ah, ma come, ma come? — pensava melanconicamente. — Noi siamo così sfortunati!

E pensava alle privazioni, alle umiliazioni sofferte, alla sua vita misera di studente povero, laggiù, nella città del mare, dalla quale ogni anno il Solitta portava via tanto denaro.

— Mi basterebbe il denaro che ha ricavato ora, solo quello, dai suoi mille porci grassi. Ha ragione se teme d'essere derubato.

Il Solitta, in quel momento, andava avanti, ostruendo col suo grosso corpo quasi tutto lo stretto sentiero che passava fra due mu-

riccie assiepate. Una fragranza, un candore di biancospino fiorito serpeggiavano lungo il sentiero, in alto il cielo sembrava più azzurro, un merlo cantava celato fra la siepe. Nell'ombra che le siepi gli gettavano dietro, sul velluto nero della giacca, il collo rosso del Solitta spiccava vivamente.

— .... Ha ragione se teme di venir derubato... — aveva pensato Daniele, fissando quel collo di toro rosso. E tosto il suo cuore palpitò convulsivamente, e un velo gli offuscò gli occhi. Provò un'angoscia senza nome, un tormento indicibile. Perchè un tremendo pensiero gli passò, come freccia di fuoco, nella mente:

— Se lo derubassi io?.....

Si calmò a poco a poco, ma il cuore continuò a battergli, e gli occhi, pur vedendo distintamente, non scorsero più la freschezza del paesaggio.

Proseguirono così per un certo tratto; confusi pensieri passavano nella mente di Daniele, ma in fondo, bene in fondo; ed egli cercava respingerli, e, a dir la verità, per dieci o quindici minuti combattè una lotta immane, disperata. Ah, era come un mostro unghiuto che gli saltava felinamente attorno, cercando attaccarglisi alla gola; egli lo respingeva con tutte le sue forze giovanili, col potente istinto della paura e della prudenza; ma il mostro era più forte di lui, agile e feroce. E vinse. Gli si attaccò alla gola, gliela strinse in un morso di spasimo, di paura, di tristezza.

In questo stato angoscioso, Daniele compiè il delitto.

Egli aveva seco un piccolo revolver spilla, tolto pochi giorni prima ad un compagno che voleva suicidarsi. Nell'angoscia che lo turbava, egli compiè il delitto con abbastanza sangue freddo. Mise la mano sul revolver e senti sulle dita il freddo dell'acciaio. Tutta la scena del tentato suicidio dell'amico gli tornò in mente; ricordò la promessa di restituire il revolver dopo le vacanze, e intanto tirò la briglia del cavallino per restar indietro d'un passo dal Solitta. Ed ecco il collo rosso del grosso mercante, quel collo di toro che s'ergeva pesantemente sul velluto nero della giacca. Daniele lo fissava, non vedeva altro. In quei momenti non ricordava neppure il movente del suo delitto; che il Solitta avesse o no denari in tasca, poco importava. Importava che il revolver colpisse giusto un po' al di sopra di quel collo rosso, fra i radi capelli neri un po' ricciuti.

Un colpo smorzato scoppiò senza eco, disperso tosto dal vento; i cavalli tremarono, Daniele smontò e fermò le due bestie. Non sentiva nè rimorso, nè pietà, nè alcun altro sentimento se non un'acuta paura di essere veduto.

Il Solitta era morto: un rivolo di sangue gli pioveva dalla nuca macchiando di rosso il velluto nero della giacca. Daniele tolse i grossi piedi del mercante dalle staffe, e con leggero sforzo lo fece cadere per terra. Gli aprì la giacca, lo frugò in ogni tasca, gli tolse tutto; e dalla piccola mano bianca ancora calda, dal dito molle, affusolato, trasse un anello d'oro il cui brillante ardeva al sole come una stella.

Per sviare ogni possibile traccia, ritornò sui suoi passi, fino allo stradale. La paura d'esser veduto opprimeva ogni altro suo sen-

timento; ma quando fu ben lontano, oltre il sentiero dei biancospini, fra cui il merlo continuava a cantare, altri pensieri prudenti gli si affacciarono alla mente.

Allora si fermò all'ombra, in un cantuccio riposto, e buttò via tutto ciò che v'era di inutile e pericoloso della preda fatta: ritenne solo i denari e l'anello, ma andando avanti sentì che anche l'anello, anzi l'anello più che altro, era pericoloso, e pensò gettarlo; ma avrebbe voluto gettarlo in modo da ritrovarlo più tardi, un anno, cinque anni, dieci anni dopo, cessato il pericolo.

Poco lontano dallo stradale, in un punto donde partivano varie scorciatoie che solcavano come nastri l'erba delle *tancas*, c'era una vecchia quercia detta la *quercia del riposo* (cherch'e reposu). Il tronco era solcato da cavi profondi, dai cui buchi uscivano grosse termiti nere che salivano rapidamente verso i rami o scendevano fino ai piedi dell'albero.

In uno di questi buchi Daniele mise la mano e gettò l'anello del morto; una termite gli venne sul polso, dandogli un senso di raccapriccio. Scosse con violenza la mano, lanciò lontano la termite, e poi riprese affrettandosi la via.

* * *

Ed egli diventò un uomo felice; nessun rimorso, nessun turbamento l'opprimeva; solo, di tratto in tratto, un vago senso di paura: ma più che altro era un ricordo fisico della paura provata *in quel giorno*. Infatti, in quei momenti risentiva anche il senso di raccapriccio causatogli dalla termite sul polso.

Intanto un povero uomo, datosi alla campagna per non scontare una certa pena inflittagli per un piccolo reato, trovò il portafogli, il portamonete e le carte del Solitta, buttate via da Daniele. Fra le carte c'era un piccolo *cheque*, già firmato dal Solitta: il povero uomo odorò il denaro e non seppe resistere alla tentazione di convertire il vaglia bancario in moneta. Così egli fu arrestato, e, ritrovategli indosso le spoglie del morto, passò per l'assassino del Solitta.

In quel tempo Daniele studiava e si divertiva a Cagliari; mai la vita gli era apparsa più bella. Quando seppe della condanna del suo compaesano, provò, è vero, un certo sbalordimento, che del resto non fu la tempesta cranica dell'eroe victorughiano; ma poi tutto passò; e la coscienza acquietossi nel pensiero che il condannato aveva probabilmente altri delitti da scontare. Se non per questo per quello...

E passarono i giorni, i mesi, gli anni. Daniele diventò farmacista, poi medico, poi, a poco a poco, signore del paese. Come aveva sognato, s'installò nella bella casa bianca e blu degli eredi Solitta: anzi, siccome questi eredi litigavano, la bella casa finì con l'esser messa all'asta, e il medico-farmacista l'acquistò per poche migliaja di lire.

Com'era bella la vita di Daniele, in quei tempi! Tutti i suoi parenti s'eran levati i pidocchi, e parlavano in italiano col vescovo, col deputato e col capitano dei carabinieri, quando questi personaggi venivano in paese. Daniele, poi, acquistava tanche, vacche, vigne: era il capo del più forte partito del paese, e le donne gli andavano dietro come pecore matte, affascinate dall'arco delle sue sopracciglia e dal suo sorriso a denti stretti. Inoltre passava per un galantuomo, per un onesto e fortunato lavoratore, e tutti lo rispettavano.

La farmacia sembrava una sala, con vetriere rifulgenti di luce e banchi gialli che sembravano d'ambra.

Quando non era in giro, Daniele stava là, tra una piccola corte di adulatori, che, gesticolando e parlando, facevano e disfacevano in mille modi le sorti del paese e della nazione.

Daniele ingrassava, ampliava il suo patrimonio e si divertiva: i suoi denti brillavano sempre, perchè egli sorrideva sempre, e l'arco delle sue sopracciglia restava nerissimo, perfettissimo.

Egli era infine un uomo fortunato.

Talvolta andava in Terraferma, lasciando in paese un supplente, e dopo aver viaggiato ed essersi divertito parecchio, ritornava recando stoffe, gioielli, stivaletti, caffè moka ed altre belle cose alle sue amiche ed ai suoi parenti.

Così passarono molti anni.

Un po' stanco della sua vita senza pensieri, colma solo di piaceri e soddisfazioni materiali, verso i quarant'anni Daniele pensava d'ammogliarsi, quando una notte di luglio, torrida, afosa, ebbe un cattivo sogno,

Gli pareva esser in viaggio verso Nuoro; il cielo era coperto, rosso cupo all'orizzonte; un caldo feroce ardeva la pianura. Giunto

presso la *Quercia del riposo* egli smontò e si sdraiò per terra pensando se mai l'anello del Solitta trovavasi ancora nel cavo della quercia, e al modo con cui ritrovarlo. In questi pensieri gli parve assopirsi; ma ad un tratto sentì un peso enorme sullo stomaco, che gli causò un dolore interno, profondo, indefinito. Cercò scuotersi, gli sembrò svegliarsi, e vide un uomo sedutogli sopra; quest'uomo vestiva una giacca di velluto nero, e aveva il collo rosso, taurino. Era il Solitta.

Nel sonno Daniele provò quel senso di raccapriccio e di fisica paura che da tanti anni non aveva più provato. Si svegliò tosto, e alla luce un po' rossa della luna che batteva sull'elegante finestra, vide la sua bella camera e sentì d'essere nella sua bella casa, rimessa a nuovo per il prossimo matrimonio, ma il senso di paura, e quel peso e quel dolore interno, profondo, indefinito, gli duravano ancora. Gli durarono tutto il resto della notte, che passò in dormiveglia penoso, pieno di sogni, di visioni confuse e snervanti.

Si levò all'alba col volto grigio, disfatto. I denti stretti per affanno, per nausea, davano al volto un'aria brutta di sofferenza, di raccapriccio.

Dopo tanti e tanti anni di felicità, di forza, di salute, provò un sentimento che nella sua prima giovinezza gli amareggiava spesso i giorni. La vita cioè gli apparve triste, l'attimo fuggente gli sembrò lungo e penoso a scorrere.

Cercò tosto curarsi, si esaminò, si *sentì*. Ma nè la sua scienza di medico, nè la sua percezione di malato sapevano dirgli la sede precisa di quel dolore interno, profondo, indefinito. Quando si ritrovò fra i suoi amici e corteggiatori, e tutti lo fissarono in volto, chiedendogli con falsa premura:

— Che avete? che avete? — egli sentì un impulso d'odio, o meglio di collera, contro di loro che erano sani, che lì per lì si mostravano dolenti, mentre appena volte le spalle non si sarebbero più curati di lui. Essi erano liberi, leggeri e soddisfatti come lo era egli il giorno prima; per essi la vita era ancora bella, le vivande buone, le donne interessanti, gli affari utili; per lui tutto era nausea, vuoto, ma vuoto pesante e schiacciante. Ah, come odiava coloro! quale distanza era fra lui e l'ultimo di quei pezzenti!

E il dolore restava sempre fisso, profondo, indefinito: era piccolo come una punta di spillo, era vasto come il mondo, e assorbiva ogni pensiero, ogni sensazione, ogni sentimento di colui che lo pativa.

E le ore e i giorni scorsero. Le notti erano terribili. Talvolta il dolore si rendeva così

forte, così acuto, che Deflores si piegava su sè stesso, torcendosi per lo spasimo: talvolta si affinava, diminuiva d'intensità, pur restando profondo, e allora il malato poteva assopirsi, ma anche nel sonno lo sentiva ognora, lo sentiva sempre.

Una cupa oppressione lo premeva allora: sogni confusi, tormentosi, orribili, lo sconvolgevano. Si svegliava sudato, cinereo in volto, con tutte le membra indolenzite.

La veglia, sebbene straziante, era preferibile a quel sonno. Nel sonno anche l'anima era oppressa; mentre nella veglia, almeno per qualche momento, si sollevava pur re-

stando tutta compresa nel continuo richiamo del dolore.

In quei momenti Daniele sperava di guarire e presto. Ah, si sentiva sollevato al solo pensarci.

Avrebbe ripreso l'antica, la gaia vita; avrebbe potuto muoversi, camminare, pensare, godere come prima! Come era bella la salute? Anche senza la ricchezza la salute era un dono inestimabile di Dio.

L'ultimo dei bifolchi, l'ultimo dei pezzenti era felice se sano. Ma i giorni passavano e la salute non tornava; di giorno Daniele si trascinava dalla camera alla farmacia, dal letto alla poltrona, e mai poteva trovar pace. Coricato pensava che doveva star meglio seduto o in piedi: seduto o in piedi anelava a coricarsi di nuovo. Usciva raramente per qualche affare urgente, ma oramai nessuno dei suoi affari lo preoccupava più, se non per dargli un'irritazione cupa. Ogni sua cura, ogni suo pensiero era là, fisso, attaccato, assorbito dall'inesorabile dolore. A che altro egli poteva pensare? A nulla.

Ogni cosa gli dava fastidio, lo urtava, lo faceva salire in collera e gridare. E quando aveva gridato si sentiva più male di prima.

Il prossimo, e neppure i parenti, egli aveva mai amato; ora se non vedeva nessuno non pensava a nessuno, se vedeva delle persone, o restava indifferente o se costretto a badarvi vi badava con stizza, con attenzione morbosa.

Allora notava tutto ciò che poteva dargli disgusto; la bruttezza fisica, le voci sgradevoli, le macchie del vestito, una piega mal fatta. Tutto, tutto gli dava raccapriccio. Se poi, per caso, lo toccavano, o lo urtavano, se un lembo della veste altrui lo sfiorava, tremava, s'infastidiva nervosamente. Se poi lo guardavano con pietà, se lo compassionavano o gli porgevano qualche cosa con troppa premura, s'infastidiva ancor più.

Voleva esser considerato come sano, come felice; eppure sentiva tutta la sua profonda miseria, e odiava quelli che gli passavano accanto indifferenti, beati della loro salute. Egli avrebbe voluto che tutto il mondo venisse compreso dal suo dolore, che tutti gli uomini patissero come pativa lui; ma sentiva che se anche la terra stessa venisse sconvolta da atroci spasimi, nessun sollievo egli ne avrebbe provato.

In poco tempo parve un altro uomo; solchi profondi gli segnarono le guancie, fra la bocca e il naso, gli occhi presero un'espressione vitrea, di raccoglimento egoistico, doloroso; i denti avevano qualche cosa di spettrale.

Sebbene la sede del dolore fosse lo stomaco, le funzioni di questo non s'erano di troppo alterate. Il malato digeriva, ma non poteva mangiare: i cibi al solo vederli gli causavano nausea sconvolgente; ed avvezzo già a pasti abbondanti e succolenti, ora si nutriva scarsamente, e spesso rivedeva tutto per la nausea stessa che l'odore delle vivande gli provocava.

Tutto ciò che prima gli piaceva, il vino forte, la carne, i salumi, ora era ciò che più lo disgustava. Quindi egli si consumava, s'indeboliva, e a misura che diminuiva la vitalità fisica diminuiva la forza morale, la volontà di combattere il male, e questo aumentava, impadronendosi sempre più del corpo e dell'anima di Daniele.

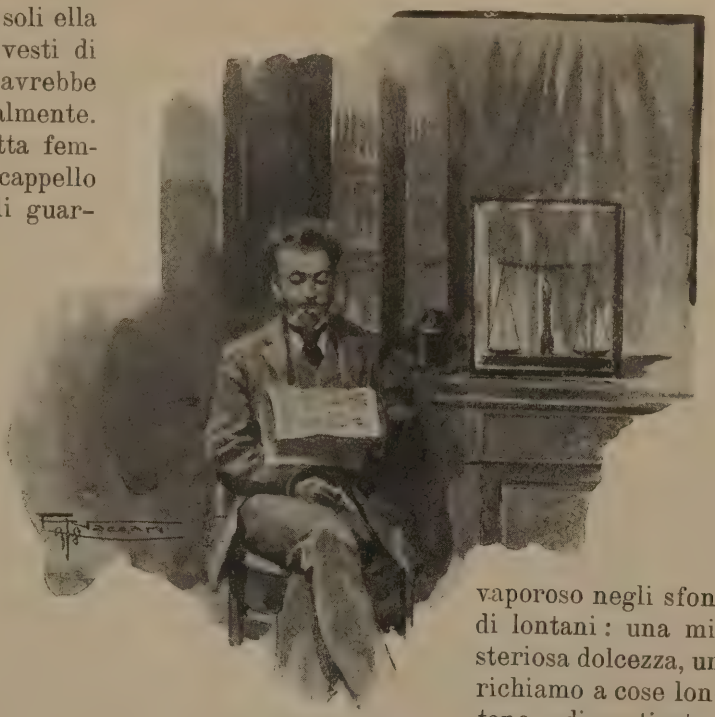
Due mesi trascorsero così. Oramai l'uomo disperava di guarire, e come nei momenti di più acuto spasimo ripiegava il corpo, così in certe ore di angoscia morale si ripiegava internamente e pensava morire. Se la speranza di guarire, — che in fondo gli durava sempre e lo sosteneva — si rendeva forte, invece di sollevarlo, come nei primi giorni, lo rattristava di più.

Non essendovi oramai più alcun rimedio vicino, un giorno egli partì per il Continente alla ricerca della salute. E poichè la famiglia della fidanzata, ch'era d'un paese vicino, insistette per rivederlo, egli passò laggiù e vi si trattenne alcune ore.

La fidanzata e tutta la famiglia lo coprirono di cure, ma egli sentiva in tutte quelle persone affacendate intorno a lui l'intimo sentimento che le muoveva. E questo sentimento era qualche cosa di orribile: era la freddezza mascherata d'interesse, erano le cure di persone indifferenti ed ipocrite attorno ad un cadavere. Esse credevano ch'egli forse non sarebbe tornato d'oltremare, e si affaccendavano intorno a lui perchè la fidanzata avesse un posticino nel suo testamento. Ma, tutto ciò, forse, era crudele fantasia della sua mente straziata. La fidanzata gli era indifferente; eppure ne seguiva con morbosa attenzione ogni gesto, ogni parola, e sembrandogli di indovinare il disgusto, che egli, così mutato e sofferente, le causava, ne provava un profondo dolore.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Orazio in villa, quadro di Camillo Miola.



Un momento che furon lasciati soli ella gli si avvicinò. Il contatto delle vesti di lei gli diede un fastidio doloroso: avrebbe voluto respingerla lontano, brutalmente. Poi ella volle, con attenzione tutta femminile, accomodare il nastro del cappello di lui, che andava scucendosi. Egli guardava fisso.

— Non cosi, è non è cosi, — disse, vedendo il nastro pigliare una piega diversa dalla primiera.

— Ma non fa nulla, purchè vada bene, — rispose ella, mitemente.

— No, non va bene, non è cosi, — egli insisteva. I suoi nervi vibravano, la sua voce era irritata.

Per non irritarlo oltre, ella smise ma il danno era fatto. Per tutta l'ora che rimase laggiù, Daniele non fece altro che fissare il suo cappello, con una irritazione da matto. E la prima cosa che fece, arrivato al Continente, fu di scrivere alla famiglia della fidanzata liberandosi della sua proposta di matrimonio.

Lassù, nella grande città lontana, ove altre volte s'era tanto divertito, si trascinò da un medico all'altro, e penetrò anche nei lucenti gabinetti di qualche celebrità. Tutti gli chiesero denaro, lo denudarono, lo *ascoltarono*, lo palparono, guardandolo con occhi freddi e indifferenti. Uno lo fotografò coi raggi Röntgen. E neppur uno s'accordava con l'altro per precisare il suo male: chi diceva esser guasto questo viscere, chi quest'altro, chi gli ordinava un medicamento, chi un altro.

Egli ritornò in Sardegna più malato e infelice di prima. Questa volta non recava nè stoffe, nè gioielli, nè stivaletti per le sue amiche: nulla, nulla, solo il suo dolore continuo, solo la sua disperazione di giorno in giorno più fina, più stravolgente.

Giunto a Nuoro, dopo un viaggio disastroso, ebbe la febbre, ma volle partire lo stesso, solo, a cavallo. Segui la stessa via attraversata tanti anni prima in compagnia di Saturnino Solitta; ma ora l'autunno regnava per le deserte campagne, qualche albero semispoglio slanciava il delicato disegno dei rami rossastri sull'aria lattiginosa, l'erba fina rinasceva fra le stoppie. Il cielo era pallido, vaporoso negli sfondi lontani: una misteriosa dolcezza, un richiamo a cose lontane, dimenticate, sepolte nelle profondità del passato, errava nell'aria.

Daniele cavalcava un po' curvo sulla sella, in un cupo abbandono di tutto sè stesso. Oltre il dolore inesorabile, sentiva il capo cerchiato ardentemente dalla febbre, e gli occhi velati. Sapeva di aver commesso una pazzia mettendosi in viaggio cosi, solo, a cavallo, e smaniava angosciosamente di arrivar presto per porsi a letto, ma sentiva che neppur giunto laggiù avrebbe trovato requie, e un desiderio triste di fermarsi, di cadere per terra fulminato lo pungeva in fondo all'anima.

Eppure, attraverso questo strato di dolori fisici e di sofferenze morali, lo penetrava la dolcezza dei paesaggi autunnali. Ah, qual ricordo lontano, qual triste ricordo veniva! Egli rivedeva la giacca nera e vellutata, il collo rosso, la forte nuca del Solitta: e nessun rimorso lo opprimeva, ma solo una tristezza profonda e infinita come quel melanconico cielo autunnale. Cammina, cammina, ogni minimo particolare di quel viaggio lontano, gli tornava al pensiero. Lì parlavano di questo, lì di quest'altro; qui il morto s'era curvato, rosso e gonfio, ad accomodarsi la staffa, là era giunta a Daniele, come colpo di freccia, la prima idea del delitto.

Sui rovi ora lucevano come perle nere le more; e attraverso le siepi silenti s'intra-

vedeva il paesaggio; ma Daniele rivedeva il candore del biancospino, e sentiva ancora il canto del merlo. La sua tristezza aumentò, e diventò angoscia a misura che il cavallo procedè; angoscia così forte da fargli scordare per qualche tempo il suo dolore fisico. Sul punto ove era avvenuto il delitto si fermò alquanto, guardando per terra; si vedeva solo un po' di stoppia e cardi secchi, e l'erba autunnale che spuntava timidamente.

Passò oltre col cuore gonfio di affanno, domandandosi istintivamente che cosa era questa strana passione che lo urgeva. Quante volte c'era passato senza provar mai nulla di simile! Ed ora non era pentimento, non postuma pietà per la vittima, non rimorso, nulla: solo tristezza inconsulta, angoscia senza causa apparente.

Si fermò ancora nel sito dove aveva buttato via i portafogli e le carte del morto, e poi vicino alla quercia che racchiudeva l'anello. I suoi pensieri si confondevano: fece il resto del viaggio quasi incosciente-mente, ripreso tutto dalla vibrante sensazione del suo dolore, e arrivò a casa sua col volto arso dalla febbre; e già delirante.

Lo posero a letto, e il medico supplente, ch'egli aveva fatto venire prima del suo viaggio, lo assistè amorosamente. Era un giovine di media statura, taciturno, pallido, con la barba nera e gli occhi obliqui; quando non visitava malati, suonava il violino, tutto per sè, egoisticamente, immergendosi in un sogno, in un lago di melodie melanconiche.

Egli stava presso il malato quando questo riprese i sensi, e lo guardava con evidente pietà!

Daniele era sfinito, rimpicciolito: uno smarrimento disperato era nei suoi occhi.

— Come sta, come si sente? — chiese il giovane chinandoglisi sopra.

Daniele lo fissò coi suoi occhi attoniti stupiti, e mosse la mano come per allontanare il peso di quel corpo giovine e sano che gli sembrava gli gravasse sopra.

Il giovane capì, si sollevò, lo interrogò di nuovo dolcemente, sempre fissandolo. Lo sguardo smarrito del malato seguiva, sollevandosi, il dolce sguardo di quei pietosi occhi obliqui.

Sembrò a Daniele che lo sguardo e la voce del giovine venissero di lontano, dall'alto, e ne provò un'indefinita consolazione.

— Io sto male, — disse piano, piano come in sogno, — eppure sento che la mia fine non è vicina: non ne posso più; è orribile. Nella mia gioventù ho commesso un delitto: ho ucciso, ho rubato. Questa è l'espiazione: oggi, oggi l'ho sentito, laggiù, per la prima volta.

Il giovine lo credette ancora delirante: tornò a curvarsi un poco spaventato. Il malato lo guardava sempre, ostinatamente.

— No, no, — disse scuotendo il capo sul guanciale, — non è delirio, è verità. Un altro piange il mio delitto. Bisogna che io confessi, subito, oggi. Bisogna restituire la fama, restituir l'altrui, restituir tutto. L'ho sentito oggi, laggiù. Mi chiami il pretore.

Egli parlava con calma triste, profonda. Il giovane provò un fremito. Quell'uomo diceva la verità: quell'uomo, creduto un galantuomo, un lavoratore, un onesto, era un delinquente, un sepolcro imbiancato. Ora che alla putredine morale s'univa la fisica, il sepolcro si spalancava, per misteriosa forza fatale.

L'anima sognante del giovine provò orrore e pietà. Che doveva fare?

— Se può, racconti a me, — mormorò con labbra tremanti: — dopo vedremo.., combineremo.

Il malato raccontò brevemente, a scatti: ricordò anche il sogno avuto al primo manifestarsi del suo dolore.

— Quella termite mi pare averla sempre qui, — disse passandosi una mano sull'altra, — sempre qui; non posso levarla. Mi chiami il pretore, oggi, subito ... Solo dopo avrò riposo.

— Ma... sarà creduta? Che prove potrà dare? Pazienti: cerchiamo prima guarire il suo male, poi potrà allontanarsi, rimediare senza perder la libertà.

— Non voglio questo, — disse Daniele fermamente: — voglio parlare subito; la prova è l'anello entro la quercia.

Il giovine restava pensieroso, afflitto, passandosi nervosamente la mano sui capelli.

— Pensi bene... Cerchiamo prima....

— Non cerco nulla, solo un po' di riposo. È orribile, io soffro tanto, voglio parlare. Vada, vada...

— È un'idea morbosa: mi ascolti, mi dia retta, — supplicò il giovine. — Ella crede forse che dopo la confessione il dolore pas-

serà, non è vero? È quest'idea che la spinge, ma . . . e dopo, che fare?

Daniele aprì le braccia con disperato abbandono e gemette, chiudendo gli occhi, col viso sconvolto da cupa sofferenza.

— Vada, vada, — gemeva, — non è per questo . . . vada . . . vada . . . vada . . . . Che farò dopo? Non gliene importi, vada, vada . . Altrimenti mi leverò, andrò io. Lei mi crede ancora tanto in basso, ma è più in basso lei se prolunga di un minuto la sofferenza mia e quella di un innocente.

A queste parole il giovine si addrizzò, colpito fieramente da quell'uomo che sembrava morir delirando. Disse commosso:

— Ebbene, vado. Subito?

— Subito.

— Vado. Faccio salire sua sorella.

— No, mi lasci solo.

E Daniele restò solo. Sentì i passi del giovane allontanarsi, cessare. Con le braccia aperte sul letto, il capo abbandonato un po' indietro, le labbra aride spalancate, attese. Nessuna esitazione, nessuna ansia gli faceva battere il cuore. Gli sembrava ancora viaggiare, sentiva il moto del cavallo, rivedeva la stoppia, l'erba, i cardi del melanconico paesaggio autunnale.

E nel suo dolore, che non cessava un istante, sentiva qualche cosa di dolce, ivagamente dolce. Non era rimorso, non era timor di Dio che lo muoveva, eppure era una cosa tanto alta, tanto grande, che gli faceva anelare il terribile momento della confessione, dandogli la stolta speranza che, dopo, ogni sua sofferenza, ogni strazio dovesse cessare.

GRAZIA DELEDDA.

GIOVANNI PASCOLI

NOTE E RICORDI

(Contin. e fine v. n. 17).

Adorabile uomo, il Pascoli, prezioso amico! Basta vederlo per volergli bene.

Non vi annoiate, se vi dico come e quando l'ho veduto e conosciuto io?

Ecco dunque: Una mattina di febbraio o marzo che fosse, del '95, mentre me ne andavo lesto lesto per il Corso, a Roma, un amico caro, Mario Menghini, mi ferma di botto e mi dice a bruciapelo:

— Ti piacerebbe vedere il Pascoli?

— Figurati!

— Eccolo.

Due braccia aperte mi venivano incontro, tesi le mie e ci trovammo abbracciati. Giuro che mi sentii alla gola un nodo di lagrime di gioia. Si stette insieme tutto il giorno. Poi, degli altri giorni ancora. Ripeto: che adorabile uomo! Io l'ho sentito raccontare le vicende dolorose e gioiose della sua vita (ma più dolorose) con la dolcezza di un giovinetto. Ma che bagliori di energia, spesso, nei suoi occhi! Gli ho veduto spesso sugli occhi qualche lagrima; spesso l'ho sentito sospirare mestamente. Ma non ho mai sentito uscire dalla sua bocca una parola amara. Le sue cose d'arte? Oh erano ancora piccole cose. Sarebbe venuto dell'altro; sì, dell'altro e presto. Quanti disegni d'allora che poi sono divenuti la realtà della quale oggi tutti possiamo godere!

Egli era in quei giorni incaricato di una missione molto onorevole al Ministero. Lavorava moltissimo come è suo uso. Negli intervalli di sosta prendeva una boccata di aria sana leggendo in certi suoi minuscoli volumetti elzevir Orazio, Virgilio, Omero.

Poi, verso sera, ci si vedeva. L'andavamo a prendere, in un gruppetto d'amici numerati alla Minerva; s'andava a mangiare un boccone; poi si facevano delle invidiabili chiacchierate confidenziali; e ci si conduceva finalmente a casa reciprocamente: *reciprocamente* vuol dire che ci si trovava gusto a indugiare per la strada e a rifarla magari parecchie paia di volte. Così eravamo tranquilli. La mattina ci trovava tutti freschi al lavoro: il pittore Vandelli — tutto lieto allora, d'aver fatto da poco un bellissimo ritratto al Carducci — era aspettato dai suoi pennelli e dalla sua tavolozza; il Pascoli dalle sue relazioni alla Minerva e forse dal ritmo di un sonetto non compiuto; il Menghini dalle sue schede alla Biblioteca Nazionale; e io (davvero? proprio anch'io?) dal mio Hegel, il tremendo logico sognatore, o da una qualsiasi occupazione onesta e serena che mi desse il pane quotidiano.

Non andò molto che — naturalmente —

l'incanto fu rotto. Il Pascoli se ne tornò alla sua cattedra e per tutto quel rimanente anno ch'io rimasi a Roma non potei godere che del ricordo di quelle dolci e impagabili giornate. Quante volte, a me provinciale, smarrito in quell'oceano fascinatore di Roma, riscintillarono vivi alla mente gli occhi parlanti di Giovanni Pascoli. Quante volte, nello smarrimento che dà il bisogno se vi prende alla gola col suo polso d'acciaio, sentii ad un tratto il tepore espansivo di una stretta di mano del grande poeta amico! Quante volte sentii all'orecchio la dolcezza della sua parola!

— Andiamo, diss'egli una volta, ch'io sbrighi la mia corrispondenza; e si trattava di una unica lettera alla sorella. — Tu mi chiedi — aggiunse un'altra volta — qual dev'essere il tuo pensiero primo? Sii buono e fa godere della tua bontà a una donna che tu senta di amare. Questo ed altro mi diceva Giovanni Pascoli e le sue parole mi ritornano spesso alla mente.

Stetti di poi un paio d'anni senza rivederlo. Quand'ecco nel '97, avendo fissato di compiere certi miei studi a Bologna, ebbi notizia che il Pascoli era stato nominato professore in quella università. Non so dire quale grado di ansia e di aspettativa fosse in noi studenti tutti, e in tutti gli ammiratori del poeta.

Uno scolaro sarebbe tornato alla cattedra di dove aveva udita la parola dei maestri. Il fermento si raddoppiò quando si seppe di sicuro: — domani il Pascoli fa la prolusione. La piccola aula nella quale fa lezione da anni il Carducci, e che pare tutta piena di palpitanti voci sapienti, era gremita. Sui banchi eran stipati professori e studenti.

Io mi trovavo tra Severino Ferrari e la vedova di Alberto Mario. Ecco il Pascoli pallidissimo e bello. Chi è quella signora là nella prima fila in nero? Zitto, sua sorella. Silenzio sepolcrale. Il Pascoli aveva negli occhi, pieni di volontà, e bontà il luccicore della commozione. E così cominciò a dire con voce mite ma ferma, piana ma penetrante. A un tratto la porta stride leggermente. È il Carducci che ha fatto tardi e giunge trafelato. Il Pascoli rallenta per rispetto le sue parole. Il Carducci si affretta in punta di piedi vicino alla cattedra; gli è fatto posto e siede. Il Pascoli continua e il Carducci dopo pochi minuti comincia ad assentire col capo leonino e raggiante. Il Pascoli continua ancora tra l'attenzione intensissima di tutti: ricordi di scuola, sorrisi di giovinezza propositi di energica attività in collaborazione con gli studenti, saluto ai glòriosi maestri. Severino Ferrari intanto piangeva come un ragazzo, in silenzio. Ma ecco la chiusa della prelezione. Il Carducci s'alza dritto, di scatto, s'affretta, è tra le braccia del Pascoli e lo bacia in bocca fragorosamente. In tutto l'uditorio corse un brivido di commozione ch'io rinuncio a descrivere. Vi assicuro solo che fu una cosa grande.

In tal modo fino dal principio era già assicurata la vittoria didattica del Pascoli. E fu vittoria che durante l'anno trovò una conferma, piena, incondizionata, fraternamente affettuosa.

*
* *

Così io avrei finito queste modeste sillabazioni, se non mi sentissi una gran voglia di leggere qui, subito, insieme, qualche cosa di lui. Lasciamo stare le poesie; mi basta per queste che mi promettiate, che vi rifarete la bocca dal fastidio delle mie parole, rileggendone prontamente qualche buon numero di pagine. C'è invece un librettino di prosa tutto fresco, uscito di recente. Vediamone qualche cosa insieme.

Che il Pascoli sia prosatore finissimo e argutissimo e profondo non dev'essere cosa nuova per alcuno. Io me ne accorsi fino da quando lessi una sua prosa che certamente pochissimi conoscono. Scommetto che lo stesso autore l'ha dimenticata. Eppure v'era già il profumo di una gemma che poi sarebbe sbocciata in un fiore tutto fragrante. Era una prefazione a certe garbate traduzioni dal De Musset fatte da un tale con buon gusto, il quale aveva avuto l'onore di farle precedere da un profilo spirituale dell'autore di *Rolla,* dettato dal Pascoli. Ma della grandezza del Pascoli, come prosatore, ebbi una conferma leggendo *Minerva Oscura* e la meravigliosa prefazione che precede la *Lyra Romana*, da lui raccolta e annotata con sapienza di filosofo e amore di artista alto.

Ma ecco al volume di prosa recente (1). Le prose sono due e sono prose di conferenze. Entrambe col loro titolo (*La Ginestra*,

(1) Giovanni Pascoli, *La Ginestra, Pace, L'èra nuova, Il focolare,* Milano, Palermo; R. Sandron, 1900.

L'êra nuova), dicono il loro contenuto generale. Mantengono però molto di più di quello che promettono, poichè, così a occhio e croce, si potrebbe credere che non si trattasse di niente di meglio d'una delle solite rievocazioni del pallido volto del poeta dell'*Infinito*, e di una delle altrettanto solite anticipazioni o previsioni del mondo spirituale avvenire. Non siamo sulla volgare china sonante per le scarpe ferrate dei chiacchieroni improvvisati. Siamo, per fortuna, più in alto, molto più in alto.

Perchè il Pascoli abbia pubblicato, riunendole insieme, queste due conferenze, lo dice in alcune brevi ma preziose parole alla sorella Maria. « Mi pare egli dice, che queste pagine abbiano, in qualche spirito solitario, da fruttificare, producendo, se non altro, un certo sentimento di concordia e di tolleranza ». Non credo però così ristretto il numero degli spiriti a cui queste pagine del Pascoli possono fare molto bene. Basterebbe solo che fossero diffuse e che le idee che le illuminano fossero volgarizzate e ridotte in moneta spicciola e corrente. Il loro beneficio allora si diffonderebbe maggiormente. Tuttavia non è più, questo, lavoro da fare il Pascoli. Lo facciano i volonterosi; ed i volonterosi abbondino.

Il Pascoli richiama davanti a noi l'anima di Giacomo Leopardi, con candida penetrazione psicologica. Si rivive, per un momento, la vita spirituale del poeta, si pensa, si spasima, si sorride con lui. Ecco la sua fronte bianca, i suoi occhi pensosi della fine, il suo pensiero d'amore che per un tratto gli verdeggia nella mente come un'oasi! Ma accanto al pensiero d'amore ecco di nuovo il pensiero della morte, la morte stessa. Ed anche la morte non è più la bellissima fanciulla alata che apparve a Giacomo nel sogno dell'amore. La donna che sognò Socrate era ammantata di bianco. A lui invece appare ora velata di neri panni, cinta d'ombra triste. È il porto sì, ma più spaventoso d'ogni tempesta.

Ma perchè, perchè questo brivido tragico di desolazione in tutta l'opera di Giacomo? « Io so il perchè — dice il Pascoli — Tu contempli (e l'anima di Giacomo alla parola del Pascoli pare lì in ascolto viva e palpitante), tu contempli il genere umano, da così sublime vetta di pensiero, e dolore che non puoi scoprire, da così lunge e da così alto, tra gli uomini, differenza di condizioni, di parti, di popolo, di razza. È un formicolio di piccoli esseri uguali; e se n'alza un mormure confuso di pianto ».

Dunque per il Leopardi era tutto desolazione, tutto vanità? No, dice il Pascoli, la parola di risposta ultima, la parola nuova, la diede dopo il 1835, in cui era stata pubblicata la raccolta dei suoi canti. Dopo quell'anno egli fu sulla terra altri due anni appena. Ebbene, « dopo la sua morte, ott'anni dopo, comparvero altre due poesie di lui: *Il Tramonto della luna* e la *Ginestra*. Fu come se il poeta del dolore e della morte parlasse d'oltre tomba. E in vero sono due canti che hanno della tomba la risonanza solenne, l'efficacia persuasiva. Sembrano, due supreme testimonianze ». Come nel *Tramonto della luna*, tra lo sparir delle ombre, nell'ombra unica e totale e sempiterna campeggia quel mesto canto del carrettiere, dalla sua via (dalla via umana, dalla vita), così nell'ultimo lugubre poema, tra una desolata macerie di pensieri e d'imagini sinistre, spicca quel fiore col suo profumo, che *il deserto consola*.

La vita umana è un deserto su cui domina la minaccia eterna dello sterminio. Ma tutto il torto è dell'uomo che ha la paura della morte e si dà a credere d'essere immortale. E v'è di più ancora. Il Leopardi arriva ora a fissare il principio positivo dominatore di tutta l'opera sua: e questo principio è la coscienza della nostra bassezza e fralezza. Ora, egli dice ai suoi simili: Il solo progresso umano possibile sta nel procedere della conoscenza del vostro destino. « È l'orrore (così ricostruisce con grande finezza e verità il Pascoli) avanti la natura che vi minaccia continuamente, e ciecamente vi affligge e stermina, che deve essere base, *radice*, della giustizia e della pietà. E quest'orrore bisogna che non lo vinciate dando retta ad ingannevoli promesse; voi lo dovete provare intero ed assoluto. Progredire la società umana non può che verso la verità, e la verità è questa: la morte! Avanti dunque verso la morte!... Da cotesta coscienza verrà insomma la bontà, come dal deserto di lava e di cenere spunta l'odorato fiore ».

Se, dunque, secondo il mònito del Leopardi, noi guarderemo in faccia la morte senza piegare codardamente il capo e senza erigerlo orgogliosamente, sentiremo la necessità di essere in pace coi nostri simili. Nè

si dica che tutti lo sanno, di essere mortali, ma che ciò ha mai trattenuto nessuno dal male. « Io vi dico incalza la voce dell'ombra di Giacomo, io vi dico che non basta saperlo, bisogna averne satura l'anima e non avere nell'anima che questo ».

Il Leopardi insomma ci invitava a salire con lui a quell'altezza di pensiero e di dolore, dalla quale chi abbassa lo sguardo, non vede che simili. Ci siamo noi ancora saliti? si chiede il Pascoli. Ad ogni modo, egli aggiunge, io sento che questa è la parola che l'umanità deve tesaurizzare, perchè è fatta per sopire l'odio e deporre nelle anime una semenza da cui germinerà un fiore odorato d'amore, di perdono e di pace.

***

Questi sono gli insegnamenti che il Pascoli vede e sente nelle pagine d'oro di Giacomo Leopardi. Chi non trova in questi insegnamenti la traccia di luce, lungamente, affannosamente cercata, da tutti noi? Ma, per colmo di gioia, il Pascoli va anche oltre. Nell'altro scritto *L'êra nuova*, pure contenuto in questo breve volume, egli prende la parola per proprio conto, parlando in prima persona singolare, per esprimere con nettezza quale è il suo avviso, quali i timori e le speranze che gli sono germinate nello spirito di fronte ai problemi del mondo morale presente. Per opera solo del Pascoli noi possiamo dire di avere la parola precisa e nitida di un grande artista nel momento attuale; parola che gli altri o non ci hanno data o ci diedero lasciando a noi l'incarico di scoprirne la reale significazione, attraverso ad un involucro più o meno denso di simboli artistici od estetici. Il Pascoli ha vinto, qui, la sua più bella vittoria, quella cioè, di saper scindere le idealità artistiche, pur senza dimenticarle (e come potrebbe essere?), da quella imminente visione della realtà etica, la quale vuole una pupilla aguzza che penetri nell'anima. Ripeto: il Pascoli ha vinto. Egli, oggi, non è più solo il nostro consolatore esteta, ma è anche il nostro consolatore morale. Quante braccia si protendevano nell'attesa!

Nell'ora presente non è chi non veda quanto disagio trae con sè la buona intenzione di volersi orientare fra tante diverse tendenze. Pare di leggere l'una dopo l'altro le foglie d'un vaticinio disperso dal vento. « Su questa si legge *pace*, su quella *guerra*, su un'altra *amore*, su un'altra lotta; ancora: *scienza;* ancora: *fede*. Che sarà? ». Ma ecco intanto un fatto, questo: che la scienza può oggi dire alla poesia (e il poeta è quello e la poesia è ciò che *della scienza fa coscienza*): — Io ho lavorato e tu no: dal mio lavoro non è nato tutto il bene che doveva, ed è nato anche del male che non doveva, perchè tu non mi hai soccorso.

E invero, come ha lavorato, la scienza, nel secolo che sta per morire! E intanto si dice che ha fallito. Fallito in che? nel non avere cancellato la morte? Sicuro! dicono. Torniamo quindi alla fede che non solo ha abolita la morte, ma nella morte ha collocata la vita e la felicità indistruttibile. Così alla scienza, alla fine del secolo del suo maggior lavorìo, è fatto, invece dell'inno che poteva aspettarsi, il rimprovero più amaro, perchè non solo non ci ha dato la felicità, che del resto non ci poteva dare, ma ci ha se non distrutta, oscurata, amareggiata quella che ci dava la poesia.

Sarà vero benissimo, dice il Pascoli. Ma di chi la colpa? Non della scienza, ma della poesia. La luce di poesia che va dal Goethe al Tolstoi, non ostante qualche accenno e qualche preparativo, è un rossor di tramonto, come la luce della scienza è un albore di aurora. « Quella chiude una giornata dell'umanità, con tutte le fiamme rosse, purpuree cangianti, d'una sera che ha, qua e là, nel cielo purificato e intenerito le nuvole d'un temporale... questa ne apre un'altra, un'altra giornata che quanto, quanto ha a essere serena, non sappiamo, ahimè! non sappiamo: vi sono nel cielo larghi spazi sereni e sono anche nuvole, nuvole che ricoprono il sole e lo riflettono, che fanno sperare e temere, che sono belle e che sono terribili. Quella sera e quest'alba si sono viste, si sono salutate; perchè tutto porta a credere che questo secolo sia nella storia dell'umanità quello che è il circolo polare nel nostro globo: un secolo nel quale il tramonto s'è incontrato con l'aurora e la fine col principio. Ma per un attimo. La vecchia êra sparisce e sorge la nuova ».

Siamo dunque agli ultimi bagliori di quella poesia fondata sull'illusione e sull'apparenza; ed è cominciato il concepimento di quella fondata sulla realtà e sulla scienza, ma non ne vediamo ancora tutta la luce della vita-

lità. Si vede qualche bagliore, ma forse è un ultimo raggio di tramonto. — Io, dice il Pascoli, sono dei vecchi, anch'io!

E come la poesia della scienza e della realtà potrà raggiungere uno scopo che sia così benefico alle anime com'era quello raggiunto dai poeti dell'illusione? Facendo che la scienza non sia un sole senza calore, luce e non vita. I poeti devono far penetrare nelle nostre coscienze il mondo quale è veramente, quale la scienza l'ha scoperto, diverso, in tante cose, da quel che appariva e appare. Così, per un esempio, i nuovi poeti non hanno ancora sentita, non ostante che essi fossero aiutati, nel segnalarla allo spirito, dai poeti della prima èra la spaventevole proporzione che dà la nostra infinita piccolezza a confronto dell'infinita grandezza cosmica; perchè se questa proporzione fosse entrata nella nostra coscienza, avesse pervaso il nostro essere cosciente, noi, dice il Pascoli, *saremmo più buoni*. « Io dico, egli aggiunge, che l'emanazione poetica della scienza, il giorno che l'avrà, è destinata a rendere buono il genere umano ». In ciò veramente i poeti del passato hanno fallito: nel diminuire la somma dell'infelicità umana, nel diminuire il dolore che l'uomo reca all'uomo, insomma il *male*. I poeti nuovi dovranno essere sinceri, dovranno credere, non dovranno violare la morte. Che grande poeta sarà quello che potrà dare la sensazione del *nulla!* La scienza ha confermata la sanzione della morte. Ha risuggellate le tombe. Il rimprovero che si fa alla scienza è il suo vanto. « Chi sa imaginare le parole per le quali noi sentiremo di girare nello spazio? per le quali noi sentiremo di essere mortali? Perchè noi sappiamo e questo e quello; non lo sentiamo. Il giorno che lo sentiremo... *saremo più buoni* ».

E saremo anche più mesti. Sia pure. Che gioia può esservi « in quell'alcoolismo morale » con cui l'uomo cerca di nascondersi il proprio destino? « Uomo, rassegnati ad essere uomo! Pensa nel tuo solco: non delirare. L'amore, pensa, è ciò che non solo di più dolce, ma di più sacro e di più tremendo tu possa fare; perchè è aggiungere nuovi sarmenti al grande rogo che divampa nell'oscurità della nostra notte ». Solo in tal modo potremo giungere al culmine della nostra espansione morale e cioè al riconoscimento e alla venerazione del nostro destino.

***

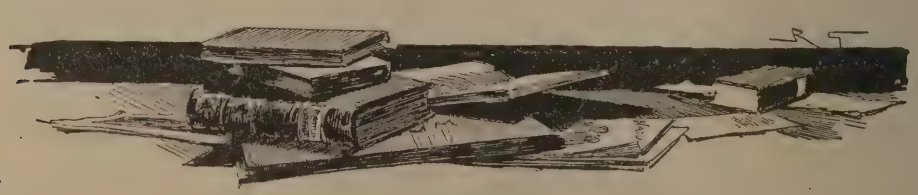
Da molto tempo desideravo leggere parole simili, ma non nei libri dei filosofi ove (se accade il contrario è una eccezione rara) tutto acquista un tòno sistematico che urta troppo spesso col nostro sentimento. La voce che il Pascoli ci fa sentire è senza dubbio la più profonda che sia uscita dal cuore e dalla mente di un poeta da non breve tempo. E se il Pascoli stesso, come ne ho convinzione, ripenserà il suo pensiero e lo snoderà in tutti quegli atteggiamenti che possono acquistargli una efficacia persuasiva largamente collettiva, ne trarremo il vantaggio un po' tutti di muoverci e di respirare in un àmbito morale, nel quale si rifletta con fedeltà serena e lata il compito nuovo degli artisti, dei pensatori e degli stessi uomini di azione.

Se coltiveremo con trepida diligenza i verdi germogli di tolleranza e di amore spuntati qua e là, alla radice della nostra decrepita vita spirituale, che viene sfacendosi al contatto degli odî estremi, dei delitti estremi e degli ozî estremi, domani forse potremo riprendere una vita morale nella quale circoli e sulla quale fiammeggi un'idea buona che sia come l'anima della nostra anima.

Non è vero, Giovanni Pascoli? Oh! che pane saporoso è già quello delle case nostre!

Milano.

ETTORE ZOCCOLI.



L'Arte nei gioielli

I cammei.

Gli uomini nel passato nel presente e nel futuro, furono, sono e saranno ambiziosi di lasciar memoria di loro stessi. La seduzione di una posterità che parli delle gesta o del genio dei singoli individui celebrati superiori, per forza o per ingegno, dai contemporanei attirò gli antichi come attira i moderni, assetati non tanto di gloria quanto di fama. L'arte e la guerra furono sempre i migliori motivi per elevare l'individuo nell'opinione altrui; ma se il prodotto dell'arte è per sè stesso una storia *che resta*, l'episodio della guerra è una storia che *passa* se non gli vengono in aiuto le arti o le lettere.

Per cui prima che l'arte splendesse nelle menti dei rudi uomini di guerra, l'ambizione si restringeva ad innalzare in memoria dei

Iside e Anubi. Corniola.
Dieta Egiziana.

fasti gloriosi, massi di pietra duraturi e muti; ma l'ambizione insoddisfatta spinse l'ingegno umano verso la rappresentazione della storia e sulla pietra vennero incise figure alle quali si attribuirono significazioni particolari che dettero in certo modo vita e parola alla pietra. Un serpente disteso o piegato in circolo, un uccello, una pianta, un occhio, una mano, un'arme, sapientemente combinati, diventarono immagini ed espressioni che formarono un discorso illustrativo del morto e dettero origine ai « geroglifici » dei quali si servirono tutte le nazioni prima di conoscere l'alfabeto.

Amuleto egiziano. Agata bianca.
Enigma inesplicabile.

Ecco dunque la nascita dell'arte con *l'incisione*. Gli Etiopi ne furono i primi inventori e gli Egiziani, gente molto più raffinata, non tardarono ad imitarli assicurandosi l'immortalità a cui aspiravano.

Fecero dei geroglifici una scrittura vera e propria che prodigarono sulle colonne, sugli obelischi, sui muri dei templi, dei loro palazzi, delle sepolture, e giunsero a coprire di quei caratteri dipinti le mummie lasciando ad ogni famiglia la possibilità di riconoscere nel volgere degli anni i corpi degli antenati.

Siccome una prima scoperta conduce naturalmente a una seconda, gli egiziani acquistata la facilità d'incidere il basalto, il granito e il marmo, tentarono l'incisione sulle pietre dure e sulle pietre preziose.

Tra gli ornamenti di cui gli antichi si abbellivano a profusione, l'origine dell'anello

Toro Dionisiaco. Corniola bianca.
Le lettere greche significano il nome Hyllus dell'artista che lo ha scolpito.

si perde nella favola mostrando con ciò la sua profonda antichità.

Il mito dice che Giove avendo liberato Prometeo dal supplizio eterno, volle che quel fiero mortale portasse in un anello, nel resto de' suoi giorni per marchio d'infamia, un pezzo della roccia alla quale era stato incatenato, e l'imitazione de' suoi ammiratori e seguaci, degenerata in uso comune, volse il segno del castigo divino in oggetto di bellezza, che, arricchito e perfezionato, non doveva scomparire mai più.

Ma lasciamo la verità nelle tenebre dei tempi e contentiamoci d'osservare che gli egiziani ebbero l'idea d'incidere le pietre preziose per formare i sigilli da incastonare nei loro anelli di metallo; così che fedeli ai geroglifici incisero una figura simbolica rappresentativa, oppure superstiziosi del culto religioso raffigurarono i loro Dei in segno d'invocata protezione.

Sotto le mani sempre più abili dei lavoratori quei gioielli acquistarono valore e reputazione, e la gente ricca ne fece sfoggio.

Laocoonte. Corniola.

Cleopatra possedeva un anello con una grossa ametista sulla quale era inciso Bacco.

Mitridate possedeva una splendida collezione di pietre incise; e Tolomeo allorchè vide sbarcare in Alessandria il sontuoso Lucullo, volendo piacergli ad ogni costo, non trovò nel suo Impero niente di più prezioso da offrirgli di uno smeraldo montato in oro su cui era incisa la propria effigie.

Il commercio che gli egiziani facevano con gli Etruschi valse a far penetrare in occidente i bei lavori dell'arte orientale: ne furono imitati il gusto e lo stile tanto che le pietre trovate negli scavi italiani portano spesso la immagine degli Dei egiziani sopra pietre tagliate in forma di scarabeo, insetto sacro come simbolo del Sole principe della generazione, volendo la credenza del popolo che tra quegli animali esistessero solo i maschi.

Amuleto del genere degli Abraxas. Diaspro.
Rappresenta l'Hecate a tre teste, orribile Divinità infernale egiziana. Cammeo adoperato per l'impostura delle operazioni magiche. Le parole son vuote di senso.

Queste pietre erano ritenute come preservativi contro i decreti del destino e contro le malignità degli uomini: venivano forate da un lato all'altro, infilate in un cordone e portate al collo o alle braccia.

Il principio dell'arte fu per la Grecia come per l'Etruria emanazione egiziana. Prima che i Greci intraprendessero i viaggi che contribuirono a far sviluppare l'ingegno, tutto era informe tra di loro. Per rappresentare gli Dei non avevano che pietre male scolpite e pezzi di legno appena sbozzati. Fino al tempo della guerra di Troia 1200 anni avanti Gesù Cristo, rimasero alla scoltura rude e primitiva.

Dedalo fu il primo artista che seppe un poco animarla: poi verso la sessantesima Olimpiade Teodoro di Samos, avendo visitato l'Egitto, trovò l'arte di gettare in bronzo le statue d'un sol pezzo, e incise una lira musicale sul famoso smeraldo che servì di sigillo al tiranno Policrate.

Si dice che Policrate essendosi una volta convinto che gli uomini non son nati per provare la felicità continuata, volle interrompere il corso della sua prosperità con qualche disgrazia, e gettò in mare l'anello con lo smeraldo unico per bellezza di lavoro, che formava la sua delizia: ma la Fortuna, riserbandogli altre disgrazie, non permise che quel gioiello andasse perduto, e glielo fece ritrovare nel corpo d'un pesce.

Augusto e Livia. Diaspro.

In poco tempo l'arte greca raffinata non ebbe bisogno di chieder modelli a gli altri popoli, quei di Cirene, coloni greci, ebbero la reputazione d'incisori di prim'ordine.

Cronio Apollonide, Pirgotele e Dioscoride furono celebri; ma quest'ultimo trasferitosi a Roma meritò i primi onori sotto Cesare Augusto.

Prima che i Romani entrassero in relazione coi greci portavano gli anelli fin dal tempo della Repubblica: ne resta memoria nelle descrizioni di cerimonie matrimoniali o di trionfo. Nel primo caso lo sposo dava alla sposa un anello di ferro: nel secondo al trionfatore veniva posta una corona d'oro sulla testa e un semplice anello di ferro al dito. Ma i romani occupati di guerre e conquiste non s'entusiasmarono all'arte della incisione che dopo essersi introdotti nella Grecia e nell'Asia. Visto allora in qual conto quell'arte era tenuta, si appassionarono alla sua bellezza, e fecero delle pietre incise una ricerca senza tregua, tanto che ne spogliarono la Grecia nel tempo stesso che la derubavano delle pitture e delle statue.

Ercole che porta il Cielo. Smeraldo.

Il loro lusso portò in uso la molteplicità degli anelli per individuo che fino allora era stata severamente proibita dalle leggi sobrie ed austere, e questi anelli che in principio furono considerati soltanto come sigilli, vennero messi presto nel rango degli ornamenti indispensabili, o anche superflui. Non si contentaron più di montare le pietre incise, ma incastonarono pietre preziose lucenti e splendide. Così che la rarità della materia e la finezza del lavoro resero quei gioielli d'un prezzo inestimabile.

Solo era conservato rigorosamente l'obbligo per ogni capo di famiglia di possedere un anello con emblema speciale, e all'incisore sotto gravi minacce, era interdetto di lavorare due sigilli uguali: una delle leggi di Solone pronunzia la pena contro gli operai che commettessero una simile infedeltà. Previdenza presa giustamente per evitare che qualche disonesto si potesse approfittare del sigillo altrui per farne uso cattivo. Tale pericolo era così temuto che per salvaguardare l'orgoglio e il decoro lo stesso proprio Pompeo dopo la sua disfatta gettò l'anello in mare temendo di poterne essere derubato dai nemici i quali avrebbero avuto l'occasione di servirsi del suo sigillo per fargli del male; e Petronio prima di abbandonare la vita volle procurarsi la soddisfazione di rimproverare a Nerone le sue infamie, e gli mandò un'epistola sigillata, coll'anello che poi spezzò perchè non divenisse per l'imperatore un pretesto a nuovi delitti.

Lo sfarzo e la mollezza che il popolo romano acquistò con le guerre d'Africa fece adottare le pietre incise, anche dalle donne che ne cosparsero tutti i loro gioielli; e l'imperatore Eliogabalo portò quest'eccesso così lontano da arrivare a guarnire di pietre incise di gran valore perfino le sue calzature.

Ercole in riposo. Corniola.

Ma l'arte seguiva la sua via luminosa sotto il raggio del talento sempre nuovo e indagatore del progresso. Gli artisti dopo aver inciso tutte le pietre dure e le pietre preziose, arrivando a formare dei capolavori del

genere che ascesero a prezzi enormi, inventarono il *cammeo*, ovvero quel piccolo bassorilievo prezioso che lavorato finamente diventa un quadro squisito per forma e per co-

EMBLEMA GRECO. CORNIOLA
Rappresenta la violenza e la tirannia.

lori, se creato sulle agate dalle quali l'artista può trar profitto giovandosi delle differenti sfumature accidentali che vi si trovano spesso.

Niente di più squisito di quella minima scultura dalle tinte tenui e dai contrasti intonati, molle di contorni e lucida come una gemma!

L'esito del cammeo fu favoloso e il prezzo giunse al massimo valore. I soggetti mitologici specialmente furono adoperati con maestria senza pari impiegando un piccolo spazio per scolpire un quadro di più persone, o di animali tratteggiati così scrupolosamente da riprodurre il pelo o le penne con una nettezza straordinaria.

In seguito i cammei si adoperarono in copia anche per la religione cristiana, e come reliquie se ne vedono di ammirabili nella ricca collezione del Tesoro della Chiesa di San Marco a Venezia. I francesi ne portarono molti dall'Oriente al tempo delle Crociate, e si dice che l'agata della Cappella Santa di Parigi venisse tolta al tesoro degli imperatori di Costantinopoli.

Più che le pitture o le statue i cammei servivano all'ambizione degli uomini celebri, sia come ritratti che passavano inalterabili nel tempo, non soffrendo di variazione di colore o di mutilazioni, oppure come bassorilievi allegorici ai quali in seguito molti artisti si sono ispirati. Ad esempio « l'Ercole che porta il globo celeste » è un'idea presa da un'antica incisione che trovasi nel Gabinetto del palazzo Farnese: « l'Ercole in riposo » fu ispirato da una corniola appartenuta a Fulvio Orsini, e il gruppo di Laocoonte, e l'Amazzone del Gravelle, e l'Apollo raggiante sono derivazioni delle Corniole del Gabinetto del Gran Duca; il Colosso di Rodi di Prassitele non era tolto dallo smeraldo appartenente al sig. Vander March a Harlem? E quanti altri soggetti dell'arte greca e romana furono attinti dai cammei dell'antichità!

Ma oltre il soggetto artistico più specialmente i cammei portarono la immagine degli individui ai quali appartenevano. Soltanto il principe aveva il diritto di far coniare la sua effigie sulle medaglie che diventavano valori pubblici, ma ogni cittadino poteva fare scolpire la propria nel proprio anello.

Da ciò deriva la molteplicità delle pietre sulle quali una testa sola domina lo spazio: la moda portò la profusione fino all'abuso, e i ritratti generalizzarono tanto che ora riesce quasi impossibile di riconoscere le effigie degli uomini illustri di quel tempo remoto, se una iscrizione non ne rivela l'autenticità.

Chiunque si ornò almeno d'un cammeo: gli amorosi fortunati vollero raffigurate le immagini delle belle amanti; i soldati quelle dei loro capitani; gli schiavi quelle dei padroni, e il numero dei cammei-ritratti superò di gran lunga quelli simbolici originali, o del Mito.

EMBLEMA DELLA MORTE. CORNIOLA.
La farfalla che s'invola è l'immagine dell'anima distaccata dal corpo. Il piede alato significa la velocità del passaggio dalla vita alla morte sotto la guida di Mercurio, di cui si vede il caduceo. Le lettere greche HY AC sono l'abbreviazione di due parole che vogliono dire « il bene è vicino ».

Moltissimi sono quelli pervenuti fino a noi che formano le collezioni dei regnanti o degli amatori di pietre lavorate, ma, come in ogni ramo dell'arte non tutte le opere riescono considerevoli, così abbiamo ereditato una quantità di cammei che hanno il solo

valore dell'antichità. Gli artisti veri che incidevano o rilevavano sulle pietre preziose possedevano ciascuno la maniera propria che serve sempre a distinguere ogni uomo di ge-

Sigillo di Michelangelo.
Corniola rappresentante la Vendemmia.

Michelangelo, che possedè questo meraviglioso cammeo, se ne servì per introdurre le due figure di donna, una che riceve la cesta piena d'uva e l'altra che l'aiuta a metterla sulla testa, in uno de' suoi migliori quadri.

nio. Gli uni preferivano di rilevare poco i loro lavori, convinti di dare una preziosità maggiore e una maggiore dolcezza alle figure. Gli altri incidevano profondamente dando forte l'impressione, ma secondo la bravura della mano ogni scuola, ogni metodo ebbe capilavori che oggi formano parte dei Tesori artistici.

Il terzo modo di lavorare le pietre era il rilievo appena sensibile, semplice, e che offre allo sguardo solo quel tanto per distinguere l'idea.

Questa maniera che illustrò maggiormente la Grecia per la sua finezza insuperabile, fu la favorita del celebre Dioscoride le cui opere non ebbero paragoni.

Ogni bravo artista, per ottenere la bellezza nel proprio lavoro, curava anzitutto scrupolosamente che la pietra corrispondesse alla natura dell'opera sua immaginata. Gran parte dell'effetto veniva dal profittare degli strati di colore vario di cui l'onice e la sardonica sono composte, così che le piccole opere di scultura assumevano le tinte della pittura con armonia meravigliosa e delicata, dando qualche volta gioielli finissimi come la sardonica appartenente al Duca d'Orlaéns nel cui piccolo spazio spiccano tre belle teste di donna in profilo, schierate una sopra l'altra, rilevate in tre strati diversi: le carni, leggermente tinte d'incarnato animatore, sono distinte dal bianco del fondo, e dai veli che le adornano di un bel rosso vivo.

Gli Antichi incisero su qualunque pietra dura e brillante; le ametiste, i rubini, gli zaffiri, i topazzi, i granati, gli smeraldi furono sigilli utili e preziosi, ma per l'incisione a rilievo fra tutte le pietre dure impiegate alla delicata opera d'arte furon sempre prescelte le agate, le corniole, le sardoniche e le onici così belle di quel cerchio bianco rotondo o ovale perfetto, che forma una elegante e graziosa cornice al quadro squisito.

Sull'ispirazione antica molti sono i buoni cammei lavorati da gli artisti di tutte le epoche sia in Italia che in Francia; ma io conto soltanto d'occuparmi delle origini dei gioielli in cui l'arte ha raddoppiato o creato il valore.

I ceselli, i nielli, i mosaici, le filigrane, le

Battaglia. sardonica.
Cammeo moderno attribuito a Matteo Vassaro di Verona.

miniature a fuoco e a pennello, la rilegatura dei brillanti e delle perle, mi saranno motivo di uno studio artistico che offrirò umilmente ai lettori della Natura ed Arte, se mi verrà accordato benevolmente il lungo spazio richiesto.

Firenze.

Lisa Mazzoni.

IL CANTO DEL CIGNO.

Trepido, estremo canto
Questo, che dal dolore
Da' ricordi e dal pianto
Erompe e dall'amore;
Saluto, che al silente
Cielo volge un morente.

Addio fioco all'immensa
Vita, alla forza, al sole,
A chi lavora e pensa,
Alla sorgente prole,
Che di forme e pensieri
Novi, apre i germi alteri.

All'albe intorno effuse
Fra candidi velari,
E le rose profuse
Pe' lidi solitari,
Nel risveglio di tanti
Esseri e voci e canti.

A' sereni tramonti
Vanescenti con lieve
Riso, lontan su' monti...
Nella dolcezza breve
Il pensier spiega l'ale
Verso un mondo ideale.

Alle notti d'arcani
Sogni facili e oblii.
Le stelle con umani
Occhi guardan: di pii
Silenzî e d'ombre spande
L'ora un mistero grande.

La luna versa ad ampi
Fiumi 'l chiaror d'argento;
C'è pei fiorenti campi
Come un incantamento,
C'è per le lontananze
Un sogno di speranze.

Saluto alla raggiante
Beltà, che nelle cose,
Nel tutto e nel sembiante,
In forme note e ascose,
Accesa d'una pura
Brama, effonde natura.

All'uman genio, all'arte,
Che plasma forma e idea,
E in marmi, in tele, in carte
Scopre, colora, crea,
E il Bello e il Vero esalta,
Invincibile ed alta.

Alla casa paterna
Sacra a' placidi affetti,
Che la pace governa
Fra verecondi aspetti,
E i risi de' fanciulli
Prorompenti in trastulli,

Ove ancor della buona
Madre, per le quiete
Stanze la voce suona;
E le memorie liete
E i primi sogni, tanti
Nel cor destan rimpianti!

Alla gloria vibrante
Con voci alte sul monte,
Circe bionda e gigante,
Del sol cinta la fronte,
Che ne' sogni fatali
Chiama e avvolge i mortali.

Invano essi al prodigio
Levan gli occhi e le mani,
Seguon grami il vestigio,
Lascian di core brani,
Per raggiunger l'infida,
Che: Ancora, ancora, grida.

Ancora, ancora!... Fiochi
Salgon preghi ed accenti;
Quanti supplici!... a' pochi
Ella inchina i clementi
Lumi: tutto un rigoglio
D'astri è intorno al suo soglio.

Al vecchio Etna natio,
Fosco ergente la cresta
Di ciclopico iddio
Fra la densa foresta,
Vigile forza immane
Delle selve sicane.

Al vecchio Etna, se ammanta
Nube gli aspri suoi gioghi,
E il nembo i rami schianta,
O se i floridi luoghi
E la sovrana mole
Cinge il sereno e il sole.

Al mar grande, al divino
Mar, come padre amato,
Quando splende turchino,
Quando scagliasi irato,
Nella torbida sera,
Laggiù sulla scogliera.

Mar, ch'or prorompi in voci
Fiere, or dolce gorgogli,
Mar, che di tante foci
Le immense acque raccogli,
Mar, che respingi e abbracci,
Che seduci e minacci.

All'Amor, dio del mondo,
Luce. piacere, affanno,
Più d'oceàn profondo,
Follia, potere, inganno,
Che assale, insidia, incalza,
Prosterna, umilia, innalza.

Egli d'ambasce e acuti
Tormenti, egli di brame
I dì pallidi e muti
Afflisse, e in nodi e in trame
Avvolse alma e pensiero,
Cedevoli al suo impero.

Alle Elette, alle Amate,
Sognanti d'un diverso
Mondo, in cor vagheggiate,
Adorate nel verso,
Piante in silenzio e attese...
(O lagrime incomprese!)

La dolcezza d'aprile
Avean le Amate in viso,
Furon del giovanile
Tempo ideale e riso,
Or di leggiadre storie
Son pagine e memorie.

Ancor trepide, in veli
Bianchi veggonsi andare,
Fra pergolati e steli,
Nelle mattine chiare,
Fra l'aure, i canti e i lumi
Infiniti e i profumi.

Rosee forme immortali,
Co' vivi occhi parlanti
Lontan fissati: uguali
Ne' detti e ne' sembianti
Sempre, tra 'l folgorio
Che accese alto il desio.

Se ogni speme deposta
In suo cammin s'affretta,
A mezzo un poco ei sosta,
E ancor le care aspetta;
Ancor date, o loquaci
Labbri, date ancor baci. —

A chi soffre, a chi gode,
Al noto ed all'ignoto,
A chi esalta la lode,
A chi sprofonda il vuoto,
A' finiti, a' distrutti,
A' lieti, a' mesti, a tutti,

Il cigno morïente
Volge l'ultimo canto,
E asconde pazïente,
Senza dolore e pianto,
Nell'ala il capo gramo,
Muto ad ogni richiamo.

Fra i disdegni e le tristi
Opre e gli errori umani,
Pensa a' supremi acquisti,
A' trionfi sovrani,
Che a te, nova e propizia
Età, serba, o Giustizia!

ALFIO BELLUSO.

Commedia in 3 atti

di SALVATORE FARINA e VITTORIO BERSEZIO

(Cont. v. n. 17).

Atto secondo.

Medesimo Scenario.

(Sono in scena Ernesta, Virginia e Olimpia).

VIRGINIA. (*seguitando un discorso*) Sicuro!... sai quello che ho detto fra me e me? Quella cattiva di Ernesta non si lascia più vedere; è più d'un mese che è sola, libera, indipendente, e non è venuta che una volta a casa nostra. (*Si leva il cappellino e lo dà ad Olimpia*).

ERN. (*sdraiata nella poltrona presso alla finestra con un libro aperto in mano, senza leggerlo*) Che vuoi? sono stata presa da un tale amore per la solitudine, che è addirittura una passione.

VIRG. Male, molto male... una donna giovane come te!.. È un torto che fai a chi ti vuol bene, ai parenti, agli amici, al mondo... E dunque ho pensato: Ernesta sarà melanconica, forse non si sente bene; andiamo a farle un po' di compagnia; e sono venuta a passar teco tutta la giornata (*dà il suo mantello ad Olimpia*).

ERN. (*freddamente*) Brava! ti ringrazio.

VIRG. Ti fa piacere?

ERN. (*più freddamente ancora, guardando da un'altra parte*) Oh tanto!

VIRG. (*piano ad Olimpia*) Ernesta è d'umor nero oggi?

OL. (*piano*) Dacchè il signor Leonardo è partito, è sempre così. (*Parte a sinistra con la roba di Virginia*).

VIRG. (*prende una seggiola e va a sedersi presso Ernesta*) Dunque che vita fai? come te la passi?

ERN. E la vita che passa, io la lascio passare. Mangio, dormo, leggo, faccio un po' di musica, e ascolto con piacere quella che mi fanno gli uccelli nel giardino.

VIRG. E di Leonardo, di tuo marito, non hai notizie?

ERN. No.

VIRG. Non vi scrivete?

ERN. Io non ho nulla da scrivergli; pare che egli pure non abbia nulla da dire a me.

VIRG. Ma la sua malattia?

ERN. Le acque di Spa l'avranno guarito.

VIRG. Sono proprio tanto meravigliose quelle acque?

ERN. Pare di sì.

VIRG. E poi dicono che là si raccoglie una società brillantissima, che ci si diverte assai.

ERN. È appunto quello che ci vuole per Leonardo.

VIRG. È stato il medico a consigliargli d'andare a Spa?

ERN. Il medico.

VIRG. Quel dottore originale che ho incontrato in casa tua: il dottor Agenore?

ERN. Lui.

VIRG. Lo vedi qualche volta?

ERN. Sì... e tu?

VIRG. Io non l'ho mai più incontrato.

ERN. Oh guarda! rimanendo qui tutto il giorno, chi sa che tu non abbia a vederlo!

VIRG. (*vivamente*) Ah sì?.. (*frenandosi*) Già, a me non importa.

ERN. Ne sono persuasa.

VIRG. Viene da te come medico?

ERN. E come amico.

VIRG. I medici godono d'un bel privilegio.

ERN. Quale?

VIRG. Quello di poter frequentare una signora giovane e bella, senza che il mondo se ne inalberi: se un avvocato o un ingegnere ti venisse ogni giorno in casa, chi sa quali giudizi temerari si farebbero! Invece il medico... è per la salute.

ERN. E come sai tu che il dottore mi frequenti?

VIRG. (*confondendosi*) Ma... l'ho sentito dire... sai bene... il mondo ciarla...

ERN. E i maligni raccolgono.

VIRG. (*vivamente*) Io ti ho difesa.

ERN. Non ne dubito... e ti ringrazio, ma io non ho bisogno di difese. Quest'oggi, quando il dottore si presenti, gli farò dire che non sono in casa.

VIRG. (*vivamente*) Oh no... fargli un tale sgarbo... e poi oggi ci sono io.

ERN. (*con leggiera ironia*) È giusto... (*dopo breve pausa*) Fammi il piacere, suona il campanello.

VIRG. (*s'alza ed eseguisce*) Vuoi qualche cosa?

ERN. (*alzandosi*) Vestirmi... vedi che sono ancora in veste da camera.

VIRG. Aspetti delle visite?

ERN. No.

VIRG. Ah, il dottore.

ERN. Appunto. Non l'ho ammesso in tanta intimità da riceverlo in veste da camera.

OL. (*dal fondo*) La signora comanda?

ERN. Prepara da vestirmi.

OL. Qual veste?

ERN. Quella di pizzo nero.

VIRG. Di nero, che idea!... sembrerai una vedova.

ERN. E che cosa sono? (*Olimpia parte a sinistra*).

VIRG. Mentre ti vesti io scendo in giardino e ti fo un bel mazzo saccheggiando le tue aiuole.

ERN. Sì, va (*Virginia parte*).

(*Ernesta rimasta sola dopo essere rimasta pensosa apre un quaderno, sfoglia alcune pagine e legge piano*).

ERN. ... « Posso dirmi vedova? Oh no! Il cuore è vedovo di un affetto quando l'ha provato, ne ha gioito e poi l'ha perduto; ma io, un vero amore l'ho io provato? Ora capisco che l'amore è ben diverso da quello che io abbia mai sentito... Eppure sì... avrei potuto amare Leonardo; ma anch'egli non mi ha veramente amata mai. (*Legge in silenzio e poi ancora come prima*) Sento che vi dev'essere, che v'è al mondo chi ha un'anima compagna della mia, con la quale la mia deve confondersi; e mi lusingo, e sogno che quel predestinato io debba incontrarlo un giorno, e allora sentire la voce della mia coscienza, la voce del mio destino, la voce del mio buon angelo dirmi: « È lui!... (*Pausa, chiude il quaderno e pensa; poi dice:*) Non credo che sia *lui!* Eppure... (*rimane assorta*).

AGENORE. (*dal fondo non visto: s'avanza e viene ad appoggiarsi alla spalliera della poltrona su cui siede Ernesta*) Così assorta! si può sapere a che cosa pensate?

ERN. Ah! siete voi?... vi stupirò colla mia franchezza... Pensavo a voi.

AGEN. (*con gioia*) Davvero? (*Prende in fretta un seggiolino basso e viene a sedersi ai piedi di lei*) Non fate che rendermi una piccola moneta della somma che io vi tributo di continuo; io penso sempre a voi... Ma come pensavate di me: bene o male?

ERN. Giudicatene... Ma alzatevi, quella positura non va bene.

AGEN. Perchè?

ERN. Perchè non istà bene... Alzatevi.

AGEN. Subito. (*non si muove*) Dunque in che modo pensavate a me?

ERN. Io dicevo a me stessa: che strani esseri gli uomini! qualunque altro si fosse trovato nella condizione in cui voi siete con me, si sarebbe creduto in obbligo di farmi la corte.

AGEN. È certo, ma questo veramente non era un pensare a me.

ERN. Aspettate. Con qualunque altra donna si fosse trovato in queste condizioni, il dottor Agenore le avrebbe fatto una dichiarazione...

AGEN. Scusate! qui c'è sbaglio. A nessun'altra donna avrei detto quello che ho detto e son pronto a ripetere a voi, perchè nessun'altra me l'avrebbe ispirato, perchè non v'è nessuna al mondo che possieda...

ERN. (*interrompendolo*) E sapete che cosa stavo per conchiudere?

AGEN. No.

ERN. Che avrei fatto bene, alle prime vostre parole troppo audaci, a mettere alla porta voi e la vostra scienza fisiologica.

AGEN. Ah no! sarebbe stata una crudeltà, e voi non siete crudele. (*Le prende le mani e gliele bacia*).

ERN. (*levando le mani e tirandosi in là colla poltrona*) Che cosa fate? Mi pare di avervi detto di levarvi di lì?

AGEN. L'avete detto.

ERN. Dunque alzatevi!

AGEN. Ma...

ERN. Alzatevi, vi dico.

AGEN. (*si alza*) E poi?

ERN. Sedete su quella seggiola.

AGEN. Tanto lontano?

ERN. E difendetevi.

AGEN. Come volete voi che mi difenda se mi fate cascare le braccia! (*siede dove gli ha accennato Ernesta*) Sentite, Ernesta.

ERN. (*risentita*) Eh?

AGEN. (*vivamente riprendendosi*) Signora Ernesta... La più bella prova che possa dare un uomo di aver messa tutta la sua esistenza (per farvi piacere, dirò tutta la sua anima) in balìa d'un'altra creatura, è d'avere rinunziato alle proprie convinzioni. Io, questo, l'ho fatto per voi; vi ho dato il mio cervello e il mio cuore, tutto me stesso, piedi e mani legate.

ERN. Sfido! se aveste continuato a parlarmi da quel brutto materialista che eravate, vi avrei chiusa la porta di casa mia.

AGEN. Ebbene, che volete di più?

ERN. E voi che volete? Perchè mi avete detto di esservi convertito a credere all'anima, all'eterno, all'infinito, io dovrei?.. Me ne fareste dire una grossa...

AGEN. Mi dovreste amare un pochino, ecco... L'anima... sia pure; la unione spirituale di due anime, una gran bella cosa... Ma con l'anima v'è pure il corpo...

ERN. Zitto!... Vorreste provarmi che siete incorreggibile?

AGEN. (*accostandosi e prendendole una mano*) No, no: correggibilissimo. Io accetto tutte le vostre teoriche, abbraccio tutti i vostri ideali. Non è più l'organismo robusto di nervi e di muscoli che si chiama dottor Agenore Gemmi, il quale sente la necessità di vibrare all'unisono con quell'altro organismo così delicato, così leggiadro, così perfetto, che si chiama Ernesta; è un'anima che vuole spiccare il volo verso quell'infinito che voi le avete dischiuso, e che cerca, supplica la compagnia dell'anima vostra.

ERN. (*Pensosa, lo guarda*).

AGEN. Perchè mi guardate?

ERN. Non vi capisco.

AGEN. Non mi capisco nemmeno io!

ERN. Penso... penso a un mio sogno (*guardandolo ancora*).

AGEN. (*accostandosi vie più e baciandole la mano che ha sempre tenuta fra le sue*). Un sogno! oh, dillo; dimmi il tuo sogno, Ernesta!

ERN. (*ritirando la mano*) Se non vi permetteste di darmi del tu?

AGEN. (*riprendendole la mano*) Sì, no; come vuoi: non ti darò più del tu; ma parla, dimmi il tuo sogno.
ERN. Pensavo che deve esistere un cuore per battere insieme col mio...
AGEN. (*baciandole la mano*) Oh sì!
ERN. ... un'anima per unirsi alla mia...
AGEN. (*c. s.*) Oh sì!
ERN. ... e che questo essere io l'avrei pure incontrato un giorno!...
AGEN. (*c. s.*) Oh sì!
ERN. ... e una voce, qui dentro, mi avrebbe gridato: « È lui! »
AGEN. Sì, è lui... cioè sono io... Devi sentirla quella voce, deve dirtelo in questo momento: « è lui! e lui! » (*bacia ancora la mano e sta per gettarsi in ginocchio quando vede Virginia entrare dal fondo e si ferma*).
VIRG. (*con un mazzo di fiori in mano*) Eccomi.
(*Vede il dottore, si ferma e ostentando confusione abbassa gli occhi*). Ah!
AGEN. (*con aria dottorale fingendo di toccare il polso ad Ernesta*). Sì; come avevo l'onore di dirle, signora Ernesta, il polso è un po' irregolare, saltellante, capricante, come diciamo noi, ma non veramente febbrile; sono i nervi. Riposo, nient'altro che riposo, e riposo sopratutto di quella testina vivace, di quella fantasia così ricca...
VIRG. (*avanzandosi*) Oh guarda! quello che dicevo anch'io.
AGEN. (*alzandosi*) La riverisco, signorina. Lei dice sempre bene (*le offre la seggiola su cui egli sedeva*).
VIRG. (*sedendo*) Guarda, Ernesta, che t'ho saccheggiato i vasi e le aiuole.
AGEN. Ah! se non fosse un complimento troppo vecchio...
ERN. Vergogna, dottore!.. il vostro complimento era logoro cent'anni fa. Sarebbe indegno di voi e di mia cugina.
AGEN. E perciò non lo dico.
VIRG. Ma come, Ernesta, non ti sei ancora vestita?
ERN. È venuto il dottore, mi ha trattenuta.
AGEN. Fin troppo, quel noioso!.., ed è tempo che se ne vada (*va a prendere il cappello*).
ERN. (*graziosamente*) È la vostra opinione?
AGEN. Temo che sia la sua.
ERN. Vi sbagliate; anzi vi prego di fermarvi a colazione per tenerci compagnia.
AGEN. Ma non so...
ERN. Eh, lo so io che farete piacere a me... ed anche a Virginia.
VIRG. (*saettando un'occhiata*). Oh sì! (*abbassa gli occhi confusa*).
AGEN. (*fra sè*) Una vampa elettrica in quegli occhi di monachella!
ERN. Dunque?
AGEN. (*deponendo il cappello e ridendo*). Dunque sono felice di rimanere.
ERN. Bene!
VIRG. (*con un sospiro di soddisfazione*). Ah!
ERN. E dopo la colazione andremo in carrozza a fare un giro ai giardini.
VIRG. (*vivamente*) E il dottore ci accompagnerà?
ERN. E il dottore ci accompagnerà... se pure i suoi malati glielo permetteranno.
AGEN. Oh! io ho saputo rendermi indipendente dalla clientela.
ERN. Come?
AGEN. Non avendone. I miei soli malati sono la signora Ernesta che sta bene, e Leonardo che è a Spa.
VIRG. Quel povero Leonardo! Quando ci penso mi fa una pena!.. minacciato negli occhi! perchè è proprio minacciato negli occhi, non è vero?

AGEN. Sì, signorina.
VIRG. Gravemente?
AGEN. Disgraziatamente sì: da una cataratta.
VIRG. Oh Dio! è una cosa orribile!
AGEN. Non è ancora una cataratta perfetta quella di Leonardo; è una minaccia soltanto... vale a dire un intorbidamento catarattoso corticale... mi spiego?.. che qualche volta può guarire da sè...
VIRG. Qualche volta?
AGEN. E per cui i più celebri autori consigliano le frizioni di joduro di potassio, l'uso dei mercuriali, ed i bagni, specialmente quelli di Carlsbad, di Eger e di Spa.
VIRG. Lei ha fiducia nei bagni?
AGEN. Perchè no? alla peggio si può aspettare senza danno che la cataratta sia matura per l'operazione.
VIRG. E perciò l'ha mandato a Spa?
AGEN. A maturare... voglio dire a una cura profilattica, ricostituente, preparatoria... ma io parlo in modo barbaro da annoiarla.

VIRG. No tutt'altro (*con occhiata fulminea*). Sa spiegare così chiaramente.... Non è vero, Ernesta?

ERN. (*ridendo*) Verissimo.

VIRG. E ha notizie recenti di Leonardo?

AGEN. No: in un mese mi scrisse due sole volte, e nei primi quindici giorni.

VIRG. Che vorrà dire questo suo silenzio?

AGEN. Io credo al proverbio: nessuna nuova, buone nuove; segno ch'egli si diverte.

VIRG. Starà dunque ancora molto tempo prima di ritornare?

AGEN. Credo di sì.

ERN. (*da un poco impaziente*) Bada, Virginia, che tu sciupi il mazzo che ti sei data la pena di raccogliere; quei poveri fiori implorano un po' d'acqua.

VIRG. (*alzandosi*) Vado a metterli in fresco.

ERN. Vengo subito anch'io; è tempo di vestirmi (*si alza*) Se il signor dottore s'annoierà di aspettarci qui da solo, potrà scendere in giardino.

AGEN. Non mi annoierò: sarà un intermezzo fra due momenti deliziosi.

ERN. (*ridendo*) Come siete diventato galante!

VIRG. (*vivamente, come se le scappassero le parole*) Oh è sempre stato amabilissimo! (*si vergogna, abbassa gli occhi al solito, poi corre all'uscio, e quando sta per partire si volta a mandare un'altra occhiata*) A rivederla!.. (*scappa*).

ERN. Che ne dite di quella ragazza?

AGEN. Belloccia!.. troppo bionda... ma piena di spirito

ERN. (*ridendo*) Oh gli uomini!.. Perchè ha trovato che parlavate bene, che eravate amabilissimo, la proclamate piena di spirito... E poi si accusano di vanità, di civetteria le donne! Sapete una cosa? Quella ragazza si è persuasa che voi siete innamorato di lei.

AGEN. Io? e chi ha potuto farle supporre?..

ERN. Voi stesso.

AGEN. Come?

ERN. Negate un po' che un tempo la seguivate tutte le volte che la incontravate per le strade sola, colla governante?

AGEN. (*di subito illuminato*) Ah, la governante? quella ragazzona magnifica che ho incontrato un giorno nella vostra anticamera.

ERN. Appunto.

AGEN. Ma io, la signorina, non l'avevo manco osservata.

ERN. (*vivamente*) E seguivate la governante?

AGEN. (*lasciandosi scappare la parola*). Sì... cioè no (*correggendosi in fretta*) che dite? potreste pensare?...

ERN. Ah! il signore ha di tali gusti?

AGEN. Eh, via! ho detto per celia.

ERN. E quella povera Virginia che si credeva... (*scoppiando in una risata*).

AGEN. Spero bene...

ERN. Che non darò un sì crudele disinganno alla poveretta? state tranquillo... Peccato che quella governante l'abbiano mandata via.

AGEN. (*supplichevole*). Signora Ernesta!

ERN. Oh sentite, perchè non vi annoiate, ho trovato: vi manderò Olimpia (*s'avvia*).

AGEN. (*c. s.*) Ernesta!

ERN. (*tra sè*) Ah, la voce ha parlato... Non è lui! (*Parte a destra*).

AGEN. Maledetta! le cose erano a buon punto... Ma non mi do vinto ancora... Agenore mio, sta saldo chè la fortezza è scossa; ancora un assalto risoluto e si arrende... Con le donne, quando si è giunti a un certo punto, le parole servono poco... ci vogliono i fatti! Alla prima occasione me l'abbraccio stretta, e voglio un po' vedere!

BORT. (*dalla destra*) Ah dottore! che fortuna di trovarla qui!

AGEN. Tu qui?.. mi fai strabiliare. E Leonardo?

BORT. E di là nella sua camera.

AGEN. Ma come? che vuol dire? arrivati all'improvviso! senza darne annunzio!

BORT. Non era possibile. Il signor Leonardo non può più scrivere.

AGEN. Non può più? ma dunque?...

BORT. Venga, venga a vederlo... ha gran bisogno di lei (*precedendolo, entra a destra. Agenore sta per seguirlo quando entra da sinistra Virginia*).

VIRG. (*con un mazzolino di fiori sul capo e un altro sul petto*) Ah! signor dottore!

AGEN. (*impacciato e infastidito ma cortese*). Signorina!...

VIRG. Non la disturbo?

AGEN. Che cosa dice?.. tutt'altro... ma...

VIRG. Se le chiedessi un favore?

AGEN. Mi comandi.

VIRG. Fra i pochi privilegiati che accetta nella sua clientela, vorrebbe accettare anche me?

AGEN. Si figuri!

VIRG. Ecco! io ho frequenti palpitazioni... e delle soffocazioni... sento qualche cosa qui (*accenna il cuore*) e poi qui (*accenna il collo*) e poi qui (*accenna la fronte*).

AGEN. Ho capito: nevrosi..., nevrosi che assale gli organismi delicati... le nature elette...

VIRG. (*vergognandosi*) Ah?

AGEN. Ma ella avrà la bontà di scusarmi; in questo momento non posso dare al suo consulto tutto il tempo e tutta l'attenzione che merita e che vorrei... È arrivato Leonardo.

VIRG. Leonardo!.. arrivato!

AGEN. Pur troppo!.. cioè voglio dire che è di là ad aspettarmi, e ho il dispiacere di doverla lasciare... ma più tardi, signorina, più tardi sarò tutto per lei (*s'inchina e parte a destra*).

VIRG. Leonardo ritornato! e mia cugina non sa nulla!... vado subito a dirglielo (*s'avvia a sinistra*.

OLIMPIA (*dal fondo, vivamente*). Ah, signorina, se sapesse la novità!

VIRG. La so... è tornato Leonardo.

OL. Ed è tornato in un certo modo misterioso...

VIRG. Come?

OL. Una cittadina della via ferrata è venuta non al portone, ma alla porticina della scaletta; due uomini sono discesi, hanno aperto l'uscio e sono entrati: il portinaio è corso a vedere e ha riconosciuto alle spalle il padrone e Bortolo...

ERN. (*dalla sua camera in elegante acconciatura color rosa*) Brava, signorina Olimpia! molto sollecita ad obbedire ai miei ordini! dove sono le rose?

OL. (*porgendole*). Eccole. (*Ernesta le piglia e se ne adorna il capo ed il seno*) Scusi se ho indugiato, ma quello che ho appreso...

VIRG. Quello che è avvenuto...

Ol. Se sapesse . . .
Virg. Tu non sai ancora . . .
Ern. (*sempre adornandosi, un po' impaziente*) Che cosa non so? che cosa ho da sapere? cosa è avvenuto?
Virg. È tornato . . . .
Ol. È arrivato . . .
Ern. (*ansiosa*) Chi?
Virg. Tuo marito.
Ol. Il padrone.
Ern. (*con un sussulto*). Leonardo?
Virg. Lui!
Ol. Sì, signora.
Ern. Ma dite davvero?
Virg. È nella sua camera col dottore.
Ern. Senza scrivere, senza avvisare! . . Ma questo è mancare ai patti. Ah il signore è rientrato nel suo palazzo senza neppur degnarsi di farcelo sapere? . . . va bene, gli cederemo il posto. Olimpia, va subito a disporre tutto per la nostra partenza.
Virg. Vuoi? . . .
Ern. Andarmene subito . . . È giusto il tempo della campagna, vado a Bellagio (*a Olimpia*) Va . . . (*Olimpia parte a sinistra*). E dal signor Leonardo non voglio manco lasciarmi vedere.
Virg. Ma però pensa . . .
Ern. Non c'è nulla da pensare . . . ho già pensato a tutto . . . O che forse il signore crede di tornare a riprendere la sua vita come se nulla fosse stato?... Non la intendo così io!
Ern. (*vedendo entrare Agenore*). È vero che Leonardo è tornato?
Agen. (*grave, di mala voglia*). È tornato.
Ern. E che cosa dice? che vuole? perchè questa sorpresa? pretende imporsi? vuol ritrattare quello che s'era deciso? Potete dirgli che non riuscirà a nulla. E venuto, ci stia; gli cedo il campo . . . Ho già dato gli ordini per la partenza (*si avvia sempre nervosa*) E non voglio nemmanco ch' egli mi possa vedere.
Agen. Stia tranquilla, che ad ogni modo egli non la potrà più vedere.
Ern. (*che era già giunta all'uscio si ferma*) Come?
Agen. Il poverino, pur troppo, non potrà più vedere nessuno.
Ern. (*tornando indietro lentamente*).
Virg. Gran Dio! capisco . . . la cataratta? . . .
Agen. Completa.
Ern. (*un po' commossa*) Cieco?
Agen. (*s'inchina allargando le braccia*).
Virg. Oh poveretto! lui così giovane, così brillante! quale disgrazia! Povero, povero Leonardo? Mi vien da piangere (*si asciuga gli occhi*).
Ern. (*con impazienza*) Sei tanto sensibile tu! (*ad Agenore*) Che cosa vi ha egli detto?
Agen. Che da quindici giorni andava sempre peggiorando, che da ultimo fu colto da un febbrone e dopo non ci vide più.
Virg. Oh! l'infelice . . .
Ern. Lascia finire il dottore.
Agen. L'intorbidamento catarattoso per effetto d'una granulazione si è mutato in cataratta bilaterale perfetta.
Ern. (*con un leggiero tremito nella voce*) Irrimediabile?
Agen. Si può fare l'operazione quando la cataratta è matura.
Ern. L'operazione è facile?
Agen. Facilissima.
Ern. Dolorosa?
Agen. Sì.
Ern. Molto?
Agen. Molto.
Virg. Oh poverino!
Ern. (*fa a Virginia un cenno per farla tacere. Si vede i fiori sul seno, se li toglie e li dispone sul tavolino; poi si toglie anche quelli del capo*) È almeno sicura l'operazione?
Agen. Sicurissima.
Ern. Riesce?
Agen. Sempre.
Ern. E ridona perfettamente la vista?
Ern. Qualche volta sì.
Ern. Come?!
Agen. La riuscita di un'operazione è da distinguere dal risultato finale; un'operazione è riuscita benissimo, quando tutte le regole dell'arte si sono potute mettere in atto senza contrasti fisiologici nè accidentali.
Ern. Lo curerete voi?

Agen. Assisterò; ma l'operazione sarà fatta da uno specialista; Leonardo è venuto apposta. Mi ha incaricato però di dirle che lo perdoni se non l'ha preavvisata, e fu perchè non ci vedeva più a scrivere: che non vuol recarle disturbo, e se lei preferisce starsene nel palazzo a Milano, egli si farà ricoverare all'Ospedale.

ERN. (*vivamente*) Oh questo no... possiamo curarlo anche in casa, purchè non gli diciate nulla, dottore... Vado a cambiare questa veste insopportabile. Mi raccomando di tacere.

AGEN. Tacerò (*Ernesta esce*).

VIRG. O cielo! dottore, diventar cieco! la maggior disgrazia di questo mondo! Non poter più veder le belle stelle, i bei fiori, il verde dei prati, l'azzurro del firmamento...

AGEN. (*un po' seccato*) Già!

VIRG. (*guardando sott'occhi*) E sopratutto il volto delle persone amate... ah! non le pare?

AGEN. Ah sì... sicuro... le persone amate... ah!

BORT. Signor dottore.

AGEN. Che cosa?

BORT. Il signor Leonardo vuol venire in questo salotto; si sente agitato; dice che qui su quella poltrona, al venir della sera godeva la quiete, e gli pare che ritroverebbe il medesimo benessere. Devo fare come desidera?

AGEN. Capricci d'ammalato. Siccome poi non può nuocergli affatto è meglio accontentarlo. Va pure a prenderlo, Bortolo; io intanto chiudo bene, perchè ci sia meno luce possibile.

BORT. Sì, signor dottore (*parte a destra*).

VIRG. Viene qui?.. ho piacere di vedere... se è cambiato, se ha patito.

AGEN. (*chiude gli scuri in modo che la scena si fa buia*) Mi rincresce, signorina, ma questo piacere non può averlo per adesso.

VIRG. Perchè?

AGEN. Perchè bisogna assolutamente che il malato sia solo.

VIRG. Ma se non vede...

AGEN. Non importa; se s'accorge che c'è qualcuno s'inquieterà.

VIRG. Se gli dicessimo che sono io?

AGEN. Peggio. Questa sorta di malati hanno vergogna d'esser visti da altri, e tanto più da belle signorine...

VIRG. (*vergognandosi*) Oh!...

AGEN. Egli è qui... abbia pazienza... si ritiri. (*L'accompagna all'uscio di sinistra*).

VIRG. (*fermandosi sull'uscio*) Solamente dargli un'occhiata... (*vede Leonardo venire*) Dio! come è ridotto! (*si allontana a un'ultima raccomandazione di Agenore*).

LEON. *appoggiato al braccio di Bortolo; è pallido, smagrito. Fermandosi appena entrato:*) Chi c'è in questa camera?

AGEN. Sono io.

LEON. E non altri?

AGEN. No.

LEON. È strano... mi pareva d'aver udito un fruscìo d'abiti femminili. (*Nessuno risponde. Egli fa due o tre passi poi si ferma di nuovo)* Non vorrei aver messo in fuga Ernesta.

AGEN. No, la signora Ernesta non era qui.

LEON. Davvero?

AGEN. Parola d'onore!

LEON. (*siede sulla poltrona che Agenore ha preparato*) Ah, mi par proprio di star meglio. Sono stanco del viaggio, eppure in letto non ci posso stare, e mi sembra che qui riposerò meglio.

AGEN. Ebbene, adagiati e procura di dormire; ti sveglierai sollevato.

BORT. (*a bassa voce ad Agenore*) Lei starà qui un poco?

AGEN. Sì.

BORT. Tanto ch'io passa andare a mettere un po' in ordine le robe del padrone?

AGEN. Sì, va pure; portami soltanto la pozione da fargli bere.

BORT. (*esce a destra*).

LEON. Bortolo è andato via?

AGEN. Sì, non dormi ancora?

LEON. No... e poichè siamo soli voglio chiederti una cosa.

AGEN. Di' pure.

LEON. L'hai vista Ernesta?

AGEN. Sì.

LEON. Che cosa ha detto?

AGEN. T'ha compianto... Non ha nemmeno voluto sentire che andassi a curarti fuor di casa tua...

LEON. Ah, sì! (*Entra Bortolo portando un vassoio su cui il farmaco mesciuto in un bicchiere*) Chi è venuto?

AGEN. Bortolo che ha portato la tua medicina (*Accenna a Bortolo che deponga; Bortolo eseguisce e parte a destra*).

LEON. (*ascolta attentamente, finchè dal rumore dei passi s'accorge che Bortolo è partito*) E... com'è Ernesta?... Sta bene?

AGEN. Benissimo.

LEON. La sua fisionomia, il suo aspetto sono come quando ci siamo separati?

AGEN. Sì; è passato poco più d'un mese... che cambiamento vuoi che possa essere avvenuto?

LEON. Poco più d'un mese? a me pare sia passato un secolo! Come sono lunghe, sai, queste giornate in una continua notte! Potessi almeno dormire! ma no! una crudele insonnia piena di fantasimi allunga le ore e cresce il tormento.... Quante volte, quando il male m'aveva obbligato a starmene per ore nell'oscurità della stanza gridavo a me stesso; « ma non è vero, io ci vedo, ci devo vedere! » e correvo alla finestra a spalancarla, e i raggi del sole mi trafiggevano il cervello con dolori d'inferno!

AGEN. Così hai precipitato la catastrofe... non parlar tanto; ti stanchi fisicamente e moralmente.

LEON. Invece ho bisogno di parlare; da un mese non ho più avuto uno sfogo, e ora che ritrovo in te un buono e leale amico, lascia che t'apra l'anima mia.

AGEN. Ma...

LEON. Ho ricorso tutti i miei anni vissuti. Mi sono vergognato di essere stato un uomo inutile, che non seppe nemmeno scegliere mai un vero godimento; quella vita oziosa ed arida del caffè e del club mi parve quello che è, infelice e stupida *(dopo un breve silenzio, bruscamente)* Senti... dimmi la verità... Ernesta ha deciso di partire?

AGEN. Ma... non so... te lo dirà essa stessa.

LEON. Ah, lei?.. E non potrò vederla!.. vuoi che ti dica una stranezza? Con la mente io ne vedo la leggiadra figura, ma non come quando ci separammo: la vedo sempre come mi apparì fanciulla, con un mesto sorriso... Com'era graziosa! quant'era bellina!...

AGEN. (*con calore*) È così ancora!

LEON. (*volendo fingere indifferenza*) Chissà quanti le avranno fatto la corte?

AGEN. No... visse ritiratissima.

LEON. Nessuno è venuto ad insidiarla?.. una giovane abbandonata dal marito... ed è naturale ch'essa desse retta. Dimmi francamente la verità... non ho il diritto d'essere geloso...

AGEN. (*impacciato*) Ma io... non ho nulla da dire.

LEON. Tu però sei impacciato. C'è qualche cosa?

AGEN. Ti dico di no... l'unico che abbia frequentato questa casa... sono stato io.

LEON. (*cerca la mano d'Agenore, la trova e la stringe*) Grazie!

AGEN. (*ritira la mano*) Niente, niente!

LEON. Mi sento più tranquillo; è inutile dissimularlo; si è deboli... quella paura mi faceva pena.

AGEN. Riposati, scaccia ogni pensiero; un po' di sonno ti farà bene.

LEON. Tu non m'abbandoni...

AGEN. No, finchè torni Bortolo.

LEON. Pensa a trovarmi un infermiere.

AGEN. Sì, sta tranquillo; l'avrai oggi stesso (*Leonardo si assopisce*).

AGEN. (*vedendo Ernesta comparire all'uscio di sinistra, le fa segno di non parlare e di far piano; le si accosta in punta di piedi: piano*) S'è assopito: è bene non isvegliarlo.

ERN. (*vestita modestamente di nero s'avanza ed esamina Leonardo: piano*) Come è mutato! deve aver molto sofferto! (*si fa in disparte ed accenna ad Agenore che le si accosti: gli dice piano*): Mia cugina Virginia era venuta qui per passar meco la giornata; bisogna che torni a casa sua e non c'è nessuno ad accompagnarla; mi faccia il piacere, l'accompagni lei.

AGEN. Io?.. la signorina Virginia?... (*tituba, poi celiando*) Conviene rassegnarsi. Ella mi fulminerà lungo la strada e arriverò a casa mia incenerito (*mutando accento*). E lei?

ERN. Il mio posto è qui.

AGEN. Cara signora, ella fa un'opera generosa...

ERN. Faccio il mio dovere.

AGEN. Riconosco la sua bell'anima (*le prende una mano e gliela vuol baciare*).

ERN. (*libera bruscamente la sua mano, guarda Leonardo, poi dignitosamente accennando a suo marito*). Egli non ci vede...

AGEN. Sicuramente no... appunto per questo.

ERN. Silenzio! si muove.

AGEN. (*accostandosi all'infermo*). Leonardo!

LEON. Agenore!.. sei sempre qui?.. grazie!

ERN. (*piano ad Agenore*). Come s'è fatta velata, quanto è mesta la sua voce!

AGEN. Come ti senti?

LEON. Bene.

AGEN. Ti bruciano gli occhi!

LEON. No.

AGEN. L'infiammazione cessa: tanto meglio! mi raccomando, bevi la tua pozione e non ti agitare... Io me ne vado, tornerò stanotte.

LEON. Grazie!.. rimango solo?

AGEN. (*guarda Ernesta la quale gli fa segno di non dir nulla*). No... qualcuno starà sempre con te... e in ogni caso lì sul tavolino ci hai il campanello.

LEON. Va bene: ricordati dell'infermiere.

AGEN. Sì... sta di buon animo.... (*scambia il saluto con Ernesta e parte*).

ERNESTA (*dopo una pausa si accosta di nuovo pian piano al marito; accenna negli atti di essere commossa*).

LEON. (*dimostra d'aver udito qualche cosa e sta ad ascoltare*) Bortolo? (*Ernesta fa un passo sollecita verso di lui, ma si ferma. Egli ha udito quel passo e la commozione gli si dipinge sul viso. In questo momento entra Bortolo da destra*). Bortolo!

BORT. Eccomi!

LEON. (*sul cui volto si dipinge l'amarezza d'un disinganno*) Ah, sei tu qui?... ho sete. (*Bortolo va per porgergli il bicchiere, ma Ernesta gli fa segno di fermarsi; va lei al tavolino, prende il bicchiere e lo mette vicino alla mano che Leonardo ha sollevato. Leonardo prende il bicchiere e tenta afferrare la mano che glielo porge, ma Ernesta la sottrae, non così presto però ch'egli non la sfiori con la sua: fra sè*) Questa non è la mano di Bortolo! (*beve e poi riconsegna il bicchiere. Ernesta lo prende sfuggendo accuratamente il contatto della mano. Leonardo, addolorato, fra sè*) Non è lei!

ERN. (*tremante di commozione fra sè*) Piange! (*depone il bicchiere e presa da un impeto di pietà afferra con le sue la mano di Leonardo e la stringe*).

LEON. (*la sua fisonomia s'illumina, la bocca sorride, la voce gli trema*) Ernesta! (*le accarezza dolcemente le mani*) Sei tu, Ernesta?

ERN. (*asciugandosi con una mano gli occhi, mentre l'altra è tenuta da Leonardo*) Sono io.

LEON. (*ansiosamente*) Parti?

ERN. No: sono io la tua infermiera.

LEON. (*fa un atto di gioia e mormora*) Grazie! grazie! grazie!

Cala la tela.

(*Continua*).

Una veduta dell'Ossiacher See.

IMPRESSIONI CARINZIE

Nel mio taccuino di viaggio trovo così notata la prima impressione carinzia: — Nello scompartimento del direttissimo sul quale ero salito a Pontebba si trovavano con me un giovane archeologo di Vienna, una baronessa ungherese e un capitano dei dragoni con la moglie, una biondina esile e pensierosa. Nè gli uni nè gli altri però mostravano di commuoversi alla vista del paese che traversavamo. L'archeologo, chi sa?, andava ancora fantasticando su le bellezze dell'antica Grecia che aveva visitato con religiosa ammirazione, Forse sotto la foresta incolta dei suoi lunghi capelli il cervello lavorava ricostruendo *danze patetiche, ludi di cetere* sotto il luminoso cielo dell'Attica; il tetro paesaggio non poteva ora sedurlo. La baronessa appoggiata ad un guancialetto stemmato fregiato del modesto *tortil* leggeva in una raccolta d'appendici *Zwei Brüder*, ossia *Pierre et Jean* di Guido di Maupassant; e vinta, afferrata da quel dramma intimo, non badava a ciò che aveva d'attorno. L'uffiziale stringato nella sua uniforme chiara, la signora vestita semplicemente in abito da viaggio leggevano anch'essi, ma l'uno negli occhi dell'altra.

Io soltanto non avevo da fantasticare nè da leggere ed ero pronto alle sensazioni datemi da quel paesaggio che mi si presentava allo sguardo così novo, così originale, così attraente.

La mattina il sole s'era alzato lento e sereno su la pianura del veneto: poi erano apparse le montagne della Carnia, i torrenti cupi e spumeggianti, le selve sterminate di abeti e di cipressi e le brevi vallate percorse da un rigagnolo, vallate ove poche case si aggruppano intorno alla chiesa ed al campanile quasi chiedendo protezione per le sofferenze dei lunghi e rudi inverni. Ora la pianura cominciava a distendersi da un lato non lieta sotto il sole come la terra veneta ma di una tinta smorta che forse dava al paesaggio una intonazione più grandiosa.

Adesso l'Ossiacher-See cominciava ad un tratto scintillando presso una folta selva di abeti; ed a me, uscito dalla oscurità di essa parve più lucente e bello il riflesso metallico della breve distesa d'acque dove immobili si specchiavano le rive. Come ho detto, da un lato la stretta pianura si svolgeva sterile e brulla; solo tratto tratto alcuni tronchi nudi e rattorti, qualche capanna ne rompevano la

linea monotona. Ma, subito, la via ferrata si avvicinò al lago e prese a seguire in ogni sinuosità l'estremo margine della riva; quasi rasentavamo i tremuli giuncheti inchinantisi sullo specchio delle acque e in tal modo rimase libera la vista del lago intiero e della riva opposta tutta montuosa.

In essa, prima vengono svelte collinette piantate fino alla cima di alberi dal fogliame scuro e vellutato, tra i quali s'affaccia qualche raro casolare col tetto nero, con le mura bianchissime; dietro le colline le montagne d'un color violetto tenero si perdono nel grigio chiaro dell'ultimo lembo di cielo.

E il cielo appunto dà più di ogni altra cosa, indole e fisonomia propria al paesaggio; da noi l'allegria della luce crea vivaci contrasti di tinte, accende note chiassose; qui, invece, blanda, tranquilla, fonde armonicamente i colori, pare una leggera velatura grigia.

Nell'aria non un soffio di vento, il lago quindi, calmo e silenzioso come uno stagno. Non una persona su questa riva e su l'altra, assai lontana per la vista, i rari passeggeri avevano l'aspetto di piccoli automi; andavano da un villaggio all'altro nei loro carri a due cavalli e ad un tratto sparivano dietro qualche selvetta o allo svolto di una strada.

Uno di questi villaggi mi piacque su tutti gli altri; volli seguirlo con lo sguardo fin che potei. Proprio su la sponda aveva quattro villette di foggia prettamente austriaca, con terrazze, scalinate, verande intagliate in legno, poi subito un bosco di alberelle tonde e di un verde non tanto opaco come quello delle foreste dattorno. Adesso, su la riva percorsa dal convoglio, cominciavano a sorgere eleganti capannuccie di vimini costruite con molta cura; le une abbellite con intagli alla guisa degli *châlets* svizzeri, le altre dipinte variamente come le case olandesi; quasi tutte avevano un ponticello di sbarco e un canotto.

L'archeologo che da qualche minuto mi aveva raggiunto nel corridoio mi diede particolari su la vita dei poveri montanari ed ebbe anche la cortesia, dopo avermi narrato due graziose leggende, di dettarmi alcuni versi di poesia popolare; ed eccoli ma privi della grazia spontanea dell'originale; un giovine pescatore sogna di vedere e di possedere la fata del lago:

Or, su da l'acque fragili s'alzano
i gigli azzurri mistici fior
ed una bianca parvenza tremula
sorge da 'l lago sognando amor?

Ma non m'inganno? Certo è la florida
beltà che appare tutta gentil?
Non forse un velo di nebbia pallido
di sopra i flutti s'alza sottil?

Tu sei l'ondina leggiadra, giovine
è tua dimora l'onda che va....
io già contemplo nell'occhio tenero

del cielo azzurro l'immensità
e sento avvincermi come se il cerulo
gorgo del lago s'aprisse già.

Avevo appena finito di trascrivere questi versi quando il convoglio s'internò fra le montagne lasciando addietro lo specchio oscuro e lucente dell'Ossiacher-See ».

Quanti anni sono passati da quel chiaro meriggio d'aprile! Quante volte ho percorso la strada lungo la riva tranquilla di questo grigio lago! E il paesaggio carinzio appena intraveduto tra quelle nebbie primaverili è

Una villa di Pörtschach am See. Stabilimento Wahliss.

diventato per me uno dei più cari soggiorni estivi, e mi sembra abbia un incanto particolare che esce dalla banalità delle solite stazioni dove i Cur-salons, i concerti, la folla oziosa ed elegante si somiglian tutti.

A poca distanza da Villach, dunque, la

perla dell' *Ossiacher-See* è *Annenheim;* il villaggio intraveduto la prima volta ed ora sovrastato da un albergo, comodo e tranquillo; e d'estate è ridente quanto mai. Ma io penso come nell'orizzonte ristretto che il lago duplica quando tornan gli autunni pallidi e i lunghi bianchi inverni, la vita debba apparire ai poveri montanari un còmpito lungo e meschino.

La mèta essi l'hanno sott'occhio andando al lavoro e tornandone; la meta è in quel recinto più profondamente regnato dal silenzio, dove il candor della neve è sfiorato dal volo nero delle cornacchie. Una croce

Canottaggio sul lago di Wörth.

di più tra quelle dei vecchi appena conosciuti o ieri soltanto composti al riposo.

Quivi i morti sono meno assenti, l'idea dell'assenza meno dolorosa, il culto della tomba possibile; pace pei morti, pace pei rimasti; non la visita affrettata alla immensa necropoli nelle città grandi, dove il caro tumulo sembra si perda ogni volta tra le bianche tombe che gli sorgono da torno con la triste e continua fioritura e dove ogni volta il breve saluto riapre la ferita profonda che nel vortice della vita si è rimarginata ma non sanata.

Quanti di tali piccoli villaggi svolgono ancora umilmente la loro storia ignorata! Talvolta il raccapriccio di una rtista o d'un banchiere basta a guastarli. Una villa sorge, poi due, poi dieci; i carrettieri diventano affittacamere, i contadini cambiano l'aratro col rasoio, Hans baratta il cappello a punta guarnito di piume e di fiori contro il berretto gallonato del guardaportone d'albergo. Gretel smette la semplice treccia e arriccia i capelli biondi in una acconciatura da cameriera francese...

Annenheim conserva intatto il suo carattere regionale ed io consiglio il suo soggiorno sereno a chi voglia un luogo tranquillo e poco popoloso, in cui l'alta poesia delle montagne si diffonde dalle alpi e *confina col silenzio alto dei cieli.*

Per coloro che amano invece le riunioni brillanti — almeno quando la vita estiva raggiunge il suo colmo dal 15 luglio al 15 di agosto — la Carinzia offre ancora i più leggiadri ritrovi. Tra Villach e Klagenfurt uno di quei treni omnibus che fanno le delizie dei caricaturisti nei *Fliegende Blätter*, trasporta, adagio adagio, al lago di Wörth; mezz'ora, se vi piace scendere a *Velden*, tre quarti d'ora circa per *Prischitz* o *Pörtschach am See*, ma il viaggio ne vale la pena.

Immaginate un bel lago azzurro, ampio, le cui acque si internano capricciosamente ai piedi dei monti altissimi riflettendone nitidamente le boscaglie buie, formando piccoli seni, frastagliando la riva in sottili lingue di terra, in penisolette che si allungano. E su questa riva, percorsa dalla ferrovia, su quella opposta fioriscono come per incanto, paesetti e villaggi. Spesso la chiesa viene più innanzi e col campanile fatto a piramide, nero, azzurro come una freccia, sovrasta il villaggio o la borgata; accanto alla chiesa il presbiterio, il camposanto, la *corte della Pace* come suona la parola tedesca; e poi ville, e *châlets* capricciosi; con giardini fioriti di rose thee e di tuberose; colla loro piccola cabina da bagno, colla terrazza sporgente sull'acque su cui dondolano lievemente le piccole imbarcazioni a remi, gli agili *cutters* piatti o a falsa chiglia che coll'ampia randa solcano il lago per ogni verso. Sono tanti angoli pittoreschi che invogliano a passarci la vita in compagnia di una donna o di qualche altro sogno; gareggian tutti nell'offrire all'improvviso un lembo di bosco, una veranda florida, con una nuova e simpatica espressione di in-

timità; quel tanto d'anima che le persone vi han lasciato. E qui non han lasciato per lo più che il ricordo di ore serene d'ozio di riposo.

Come quartier generale delle vostre escursioni su questo ridente lago di Wörth, io vi consiglierei di scegliere *Pörtschach am See.* Accanto al villaggio umile è sorta come per miracolo una borgata intera signorile, elegante, che serve agli ospiti estivi. Sono poche villette costruite in muratura e abbellite da terrazze, da verande, da balaustre, da *Erkers,* da *Bow-windows* di legno scolpito e intagliato che paiono spuntate naturalmente tra l'allegro verde delle acacie e il verde più cupo degli abeti. *Werzer* è un leggiadro stabilimento di bagni sul tipo di quelli che abbiamo a diecine su la nostra spiaggia tirrena. *Wahliss*, nella parte più moderna, è un parco assai grande che si spinge innanzi come una piccola penisola sul lago con la sua foresta che freme di canti e di voli e con dodici graziose villette, la maggiore delle quali serve d'albergo. Il bosco chiude tutto nella sua frescura e tra i suoi alberi secolari ogni cosa è appartata e sembra scansarsi per non dare incomodo. Ecco, tra molte aiuole fiorite l'ampio fabbricato della

Hugelmann.

trattoria e il salone inevitabile dei concerti dove l'orchestrina briosa vi regala un festoso potpourri di Ziehrer, o un appassionato *Volkslied.* Ma è così facile evitarlo!

Si va ancora innanzi nel bosco, che vede brillare il lago da due parti ed eccoci allo spiazzato pel *tennis,* cui fanno guardia certi alti e severi alberi che crollano il capo sentendo parlare in inglese. S'incontrano liete comitive di bagnanti; le signore con *toilettes* un po' ricercate; gli uomini vestiti semplicemente dell'abito di flanella che lascia scorgere il *Ruderleibl*, la maglia marinaresca e uno sfoggio di berrette fantastiche da fare arrossire i più eccentrici artisti *bohémes.* Passando si sentono tutte le lingue, tra cui, naturalmente, il tedesco e il francese dominano; ma frasi ungheresi, scoppiettano di frequente, vivaci, con le parole tronche su la consonante; non di rado qualche accento veneto vi fa voltare.

Torniamo indietro di poco e i padiglioni dei bagni, le *Bootshütten*, baracche per le imbarcazioni, sempre tra il verde oscuro del bosco e quello più tenero delle piante lacustri, formano un accampamento a sè pieno d'allegria e di vita. Risa di bambini, lieto chiacchiericcio femminile, uno scrosciar d'acque. Diecine e diecine di belle e forti scialuppe, costruite da un bravo carpentiere inglese sul lago stesso servono alle rematrici improvvisate, alle esperte timoniere, che il giorno delle regate dovranno riportar la vittoria.

In questa grossa lancia una famiglia intiera ha preso posto per la passeggiata abituale; il babbo un bel vecchio con le fedine bianche è al timone; la mamma, una signora ancor giovine, due ragazzine, un bambino vogano

con larghe e sapienti palate e l'imbarcazione fila diritta, verso *Hugelmann* o al *Wallerwirth* dove li aspetta una refezione. Più in là in una canoa leggerissima due giovanotti hanno per timoniere una elegante signora; altre canoe di *clubs* passano rapide, mentre sul fondo oscuro della collina, rispecchiate nel limpido argento le grandi vele bianche vanno via come fantastici uccelli marini. È una febbre di canottaggio da fare scomparire il più accanito studente inglese o il più scapigliato *calicot* parigino.

Prendiamo anche noi una canoa per arrivare in un quarto d'ora da Hugelmann. È un luoghetto calmo e silenzioso ai piedi d'una folta abetaia; alcuni cigni nuotano tranquilli nelle acque del lago; il panorama è dei più graziosi; *Pörtschach*, il *Wallerwirth*, le insenature capricciose del lago si riflettono nitidamente.

Sotto i grandi alberi vi hanno rozze panche e tavole di legno; ma l'ombra è così gradevole! E sentieruoli corrono per la foresta, fioriti di anemoni e di ciclamini. La prima volta che ci venni, *Hugelmann* aveva una modesta trattoria campagnuola e due giovinette col costume carinzio servivano alla svelta una colazione semplice. Quando vi tornai, trovai camerieri in giubba e panciotto bianco e il cambiamento mi piacque poco.

Es ist der Lauf der Zeit!

Ricordo su nella foresta un luogo amenissimo; un piccolo spiazzato tra gli abeti severi con alcuni ruvidi tronchi appena sbozzati per servir da sedile. Ma come rendere la segreta poesia delle cose?

Un sibilo acuto fende l'aria silenziosa; il *Dellach*, un *bateau mouche* agile e svelto, ci trasporta al *Wallerwirth* su la riva opposta. Anche questo è un cascinale rustico e conserva ancora la tradizione, ma i dintorni e la vista son meno belli che da *Hugelmann*. Per una corsa più lunga occorre uno dei grandi vapori che percorrono tutto il lago: l'*elios* o il *Neptune*, su la cui tolda affollata si pigiano i bagnanti che amano le escursioni. Nella luce chiara scintillano le acconciature chiassose delle signore, le gemme. È un fruscìo di sete, un luccichìo di ori. Sempre lo stesso chiacchiericcio animato e lo stesso bizzarro incrociarsi di idiomi differenti.

Il panorama si svolge attorno sempre variato, le ville sono capricciose e originali. Una è tutta bizzarri pinacoli gotici, un altra è semplice come una villa fiorentina, quattrocentesca. In questa, su la terrazza una riunione di amici prende il thè delle cinque, in quest'altra una giuliva mandata di bambini fa il chiasso su l'orlo della riva. In questa poi il proprietario o un ospite solo solo si dà all'innocuo piacere della pesca. Certi tardi e piatti barconi paesani solcano a fatica mossi da rematori in piedi le acque immobili, e larghe ondate sollevate dalle ruote o dalla prua del *Neptune* li fanno ondeggiare...

Ma siamo giunti al castello di *Velden*. È giorno di *Promenade-Concert:* la musica militare è giunta da Villach o da Klagenfurt. Dalla *Militar Schwimm-Schule*, dalla scuola di nuoto militare sono accorsi alcuni giovani ufficiali e il *Kräntzchen*, il ballo familiare verrà subito improvvisato. Intanto dalla terrazza dello stabilimento osservano con curiosità l'arrivo del *Neptune*.

Una signora guarda col cannocchiale; altre scendono la scaletta per muovere incontro agli arrivati. Per noi, dal vaporetto, lo spettacolo che offre la terrazza affollata è graziosissimo. Sembra d'essere al Prater, in una tribuna in giorno di corse. Già la muisca militare ha intuonato uno di quei suggestivi valzer di cui i compositori viennesi sembra debbano aver soli il segreto: i colloqui diventano più intimi: là un ufficialetto che discorre con una signorina sotto l'occhio vigile della paffuta mamma; più in là un *Gigerl*, traverso il monocolo lancia occhiate fulminee ad una bella signora *sur le retour*. È la vita *di cura*, come la chiamano qui. Cura di che? Una cura per le persone sane che voglion guarire dalla troppa salute, e riposarsi per qualche mese dalla vita faticosa — d'affari o di piaceri — condotta tutto l'anno. Uno *snobismo* come un altro. Ma il lago Carinzio non rivela tutta la sua poesia a chi non abbia veduto Mariawörth. La piccola penisola si stacca dalla riva opposta a Pörtschach a forse un quarto d'ora di vaporetto.

Nelle giornate serene l'illusione dello specchio nell'acque è tale che sembra realmente di vedere un altro paesino capovolto nelle acque; e tutta la veduta sembra tolta a un quadro romantico tedesco, ad una ballata di Uhland o di Bürger. Una collinetta vestita

MARIAWÖRTH.

di verde, due chiesuole bianche coi campanili neri ed azzurri, tre o quattro case linde e ridenti: ecco Mariawörth. Basta aver veduto una volta il minuscolo leggiadro paesetto per portarne via l'imagine col ricordo di una cosa bella, originale.

Quando poi in una notte chiara il plenilunio circonda la penisola colla serenità dei suoi raggi nell'acque buie si accendon riflessi vivaci d'argento, sembra la veduta fantastica di un paesaggio di sogno.

In questi versi ho cercato di fermarne il ricordo:

Mariawörth.

I.

Non vidi mai così serena l'aria,
nè mai così purpurei tramonti,
che vivi incendii accendono tra' monti
come presso la chiesa solitaria.

Pure il chiuso orizzonte mai non varia;
colline verdi, poi l'irsute fronti
dell'Alpi; tra le cime il cielo svaria,
alzan le nubi strani aerei ponti.

Presso la chiesa il breve cimitero
non ha più posti; cedono la fossa
i vecchi ai novi morti e dentro un nero

ripostiglio s'ammucchiano le ossa.
Manca la pace anche agli estremi posti
vince la giovinezza anche tra i morti.

II.

Tace improvvisa la campana grave
che nel limpido cielo ha detto l'ave;
l'eco, a pena, rimormora soave
per l'aria, come un ultimo sospiro.

Nel cielo v'è l'ascensione lenta
d'una pallida luna semispenta
che a pena a pena il calmo lago argenta:
sale con lei la notte in ampio giro.

Forse torna al tranquillo santuario
(v'è il ricordo in un marmo solitario)
l'anima d'una mite suicida;

la luna avvolge lei come un sudario,
da l'acque vien, dove ha dimora fida,
pare che la pupilla smorta rida...

E *Loretto* e *Maiernigg* e dieci altri luoghi incantevoli apron le loro piccole baie, allungano i loro ponti di sbarco, rispecchian le loro boscaglie nella serenità dell' acque, e tornano alla memoria con un senso di nostalgia.

GUIDO MENASCI.

NAPOLI E I SUOI MONUMENTI

All'Eroe di Sapri.

Napoli in questi giorni si è arricchita di un altro monumento dovuto alla mano felice di Francesco Jerace, uno fra i più forti nostri scultori. È il monumento a Giovanni Nicotera, sorto per il concorso di enti morali e privati cittadini, che vollero onorare nella figura dell'eroe di Sapri una delle più belle pagine della storia del nostro risorgimento. A parte ogni idea politica, se l'uomo è ancora troppo vicino a noi per poter sceverare i naturali difetti d'ogni persona, che abbia attinto il potere, la figura dell' eroe sembra già tanto lontana nel sentimento di ammirazione universale per la gloriosa parte da lui avuta nel fare questa Italia, ora così sconoscente ed apatica, che mai artista avrebbe potuto incarnarne l'espressione viva e parlante, come ha saputo fare Francesco Jerace: il quale, oltre che offrire l'opera del suo genio, ha concorso anche alla spesa del costoso lavoro.

*
* *

La scelta del luogo in cui sorge il pregevolissimo lavoro — degno compagno del monumento di Bergamo — non poteva esser migliore per un soggetto che dovrà un giorno servire d'esempio alle venture generazioni. Dinanzi al verde della Villa Nazionale agli aliti del mare, ai baci infocati del sole, la figura dell'eroe di Sapri splende nel bronzo dalle soavi tinte dorate come un luminoso ricordo patriottico.

L' uomo che ha per sè uno stato di servizio che comincia dal 1842 per finire al 1876 e che congiunse sempre il suo nome ai fatti più gloriosi ed eroici del riscatto nazionale, non poteva esser meglio collocato che nel luogo, ove poco lungi brillerà un giorno, quando i Napoletani se ne ricorderanno, la statua di Francesco Caracciolo. Due nomi che continuano due rivoluzioni. Le vicende del « Cagliari », lo sbocco drammatico a Ponza ed a Sapri, le fallite speranze d'aiuto dei popoli oppressi, l'ecatombe della Certosa di Padula, la tragica morte del biondo e dolce Pisacane al fianco del compagno indivisibile tre o quattro volte ferito; la leggendaria fermezza di questo Eroe che alle megere di Sanza percotenti il caduto e prigione ed invitanti al grido di Viva il Re rispondeva: « *Morte al Re!* », l'esempio nobilissimo di civile coraggio nel processo di Salerno; il calamaio di bronzo gettato in faccia al procuratore generale, che aveva chiamato mentitore l' accusato; il diniego di svelare il segreto del cifrario ed il nome dei compagni; l' assoluzione di questi e la condanna di lui alla morte; la commutazione di pena per volontà del Governo Inglese; l'ergastolo della Favignana; la fossa di S. Caterina, sono fatti troppo noti e che bastano a formare parte integrale e primissima del cate-

Monumento a Giovanni Nicotera in Napoli.

(Opera dello scultore F. Jerace).

chismo politico della novella generazione italiana.

« Non vi fu traditore fuorchè il destino » lasciò scritto Mazzini ed anche questo si disse allora « *pazzo tentativo*, e rimase soffocato nel sangue e nelle galere » aggiunse l'onorevole Summonte Sindaco di Napoli, nel suo bellissimo discorso d'inaugurazione.

*
* *

Cotesto era l'uomo che Francesco Jerace dovea ritrarre nell' espressione più vera ed efficace della sua natura ribelle ad ogni tirannide, sicuro di sè, nobilmente orgoglioso del proprio carattere, fedele alle tradizioni ed al sentimento liberale, che ha fatto l'Italia. E il grande scultore fu pari al suo compito. Giovanni Nicotera rivive in quel bronzo fiero, palpitante, eroicamente bello, sfolgorante di patriottico sdegno, classicamente vibrante di energia vitale e di vigoria intellettuale, pur vestendo le disarmoniche linee dei panni moderni.

È questa una statua veramente bella, cui poche fra le moderne possono stare al pari e di cui Napoli oggi s'abbella per tramandare ai posteri un degno ricordo della storia delle nostre rivoluzioni. E come bene osserva nel suo discorso il Sindaco di Napoli, insieme allo storico ricordo del 1799 sulla piazza di Corradino e di Masaniello, alla statua equestre al Padre della Patria, alla statua del Bonghi e a quella di Nicola Amore, e infine a quella di Garibaldi, — di là da venire — Napoli con questo monumento a Giovanni Nicotera adempie il suo debito, eternando le sembianze di coloro, che tanto operarono per il suo politico risorgimento.

Son queste le pietre miliari che segnano il cammino dell' idea nazionale. Fortunato l' artista cui è dato di prestare il proprio concorso a eternare tali memorie!

Il cadere del panno che nascondeva il nuovo monumento fu un vero trionfo per Francesco Jerace. Gli astanti fremettero nel mirare il gesto espressivo e più completamente simbolico della vita di Giovanni Nicotera, che non conobbe mai la paura nè l'ostacolo. L'impeto della sfida spira dal bronzo una ineffabile spinta d'incrollabile fede, la sovrumana minaccia delle intente pupille, in cui pare che tutta la persona, protesa nella violenta minaccia, sfidando la morte minacci il prossimo avvenire e lo riversi dallo sguardo come un fulmine vendicatore.

L'uomo ucciso dalla cinica indifferenza di coloro che hanno umiliata l'Italia, fatta con tanti stenti e con tanto eroismo, ci sta dinanzi come un trionfatore. Jerace con quel bronzo ha compiuto una vendetta. Ha fatto sentire a noi molli e fiacchi che quella fibra di lottatore avrebbe potuto ancora salvarci da tante viltà, se una morte affrettata da dolori irrogati senza pietà con veleno crudele e spietato di parte, non avessero a soli 66 anni abbattuta quella quercia umana come attraversata dal fulmine.

Ed ora vengano i critici a dirci che la parte decorativa del basamento non armonizza colla bellezza della statua. Quel granito offrenteci i soliti leoni che in questo caso non potevano mancare a simboleggiare la forza, quel bassorilievo marmoreo in cui è ritratta la scena di Sanza con evidente raccapriccio accompagna assai elegantemente con gusto moderno, fuso al motivo d'un'ara antica, l'armonia dell'insieme. Se Jerace non avesse già ottenuti tanti trionfi, animato com'è sempre dall'ideale di seguire una via nova, senza staccarsi interamente dalle più pure tradizioni dell'arte classica, questo monumento basterebbe da solo ad assicurargli fama imperitura.

*
* *

Ed io che più d'ogni altro mi raffiguro in quel bronzo la vivente figura di Giovanni Nicotera, — che conobbi infante a Genova nell'esilio, quando mio Padre con lui abitava una misera casuccia di campagna, presso Albarana; che lo rividi dopo il 60 a Napoli e che vivamente ricordo la parte presa nelle onoranze rese a Napoli alla salma del mio venerato genitore, e quella per l'esecuzione del monumento sepolcrale nel Camposanto di Poggioreale; — non posso fare a meno di congratularmi con l'artista, che seppe ritrarre così al vivo le maschie sembianze dell'amico sempre sincero e costante della mia famiglia, scaldato dal sacro amore di quegli ideali che ora non sono se non un ricordo dei tempi eroici e pur troppo fanno più sentire la grande miseria presente.

E coll'augurio di poter presto dedicare altro articolo a qualche sua nuova opera in preparazione, gli mando un affettuoso saluto e una tenera parola di commiato.

Luigi Conforti.

Veduta di Barletta da Porta di S. Leonardo.

PER I LIDI DELL'ADRIATICO

BARLETTA.

I.

Una vasta pianura, verdeggiante d'ulivi, di viti e di mandorli, serpeggiata, quale sciarpa d'argento, dall'Ofanto e protetta dai colli del Gargano, le cui cime si sperdono tra la diafana caligine d'un'aria greve su l'orizzonte del mar di Venezia, in riva al quale, come indolente fanciulla a la sponda d'un lago, s'adagia, in lunga fila biancheggiante, la città prima pugliese bagnata dall'Adriatico dalla parte di Foggia — ecco Barletta della gloriosa sfida col suo vasto territorio, l'antica *Baroluma*, *Barulum*, *Borduli*.

È bello il suo mare, ridente ed azzurro; e l'occhio vi si sperde nella diga immensa che ne fa limite coll'orizzonte.

Ha un porto, oggi, di grande importanza, protetto da un molo, mentre a le spalle s'eleva e vi domina l'antico castello che, vuolsi, garreggi tra i quattro principali d'Italia, ancora circondato da fossati, in ottimo stato, adibito spesse volte come quartiere provvisorio dei richiamati delle classi militari in congedo, perchè Barletta è capoluogo di Distretto e capoluogo di Circondario.

Essa è posta a 41° 24' di latitudine e 34° 12' di longitudine, a cinque chilometri e mezzo dall'Ofanto, fra Trani, Andria e Canosa.

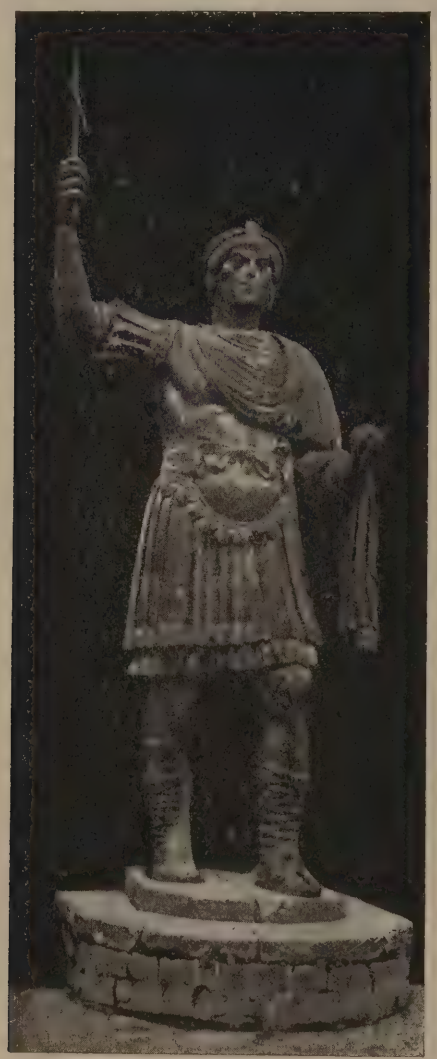
Nel 1459, alli 11 di febbraio, fu ivi incoronato il Re Fernando, figlio di Re Alfonso; e nel 1503 fu per sette mesi stretta d'assedio dai francesi.

La Puglia fu chiamata la Beozia d'Italia; pur essa conta menti elevate, e Barletta ebbe a suoi figli somme personalità dotte, che bastano ad illustrare le sue pagine d'arte e di scienza: i fratelli Baldacchini, poeti geniali e letterati, l'insigne giureconsulto Andrea Bonello e l'illustre Mariano Sante, chirurgo e professore in Venezia. Fu anche cittadino di Barletta, morto appena son pochi anni, un Carlo Cafiero, cuore nobilissimo, vero socialista nella praticità e nell'esempio al ben fare, angelo consolatore del suo simile; che sacrificò l'avito patrimonio, senza rullio di gran cassa e mirabolanti ed astruse spiegazioni di partito, ma con la modestia dell'uomo

generoso; e si ridusse povero negli anni ultimi della sua esistenza.

La città, con l'ultimo censimento, contava quarantaquattromila abitanti.

Essa può dividersi in due parti: la città vecchia e la nuova. La prima bella, dalle strade larghe pavimentate con lastre di pietra; dalle piazze vaste, come quelle della Stazione e del Plebiscito, ombreggiate d'alberi e da piccoli giardini; dai palazzi magnifici con gradinate di marmo e con vasti



Barletta: Colossale « statua di Eraclio ».

cortili, ove entrano liberamente le carrozze; e dai tre corsi principali veramente degni di grandi città: Corso Vittorio Emanuele, Corso Garibaldi e Corso Cavour. Sul primo, rimpetto a la vecchia posta, sorge il teatro intitolato al nome dell'illustre cittadino maestro Curci, un vero valore nella musica sacra. È ben decorato, ampio, la sala elegante, tre file di palchi, oltre il loggione; e fu paragonato al *Bellini* di Napoli. La facciata è artistica, a tre arcate, sulle quali sono prospicienti i finestroni del salone superiore, ora adibito a Biblioteca municipale.

A fianco del teatro è il monumento a Massimo d'Azeglio, opera egregia dello scultore Manuti, barlettano, vivente, che rappresentò in marmo l'autore dell'*Ettore Fieramosca*, in piedi, pensoso, con dietro i volumi, che non morranno, delle opere sue.

Chi non ha inteso a parlare del famoso creduto Eraclio, l'imperatore colosso? È di bronzo, il busto vuoto, da permettere ai bambini d'entrarvi sin nell'interno della testa. Sta sul medesimo corso, sotto l'orologio. Fu trovato in mare, e una tradizione popolare dice d'esser stato mandato in dono al Santuario del monte Gargano. Credesi fattura del greco Poliforo.

Barletta nuova ha vie ineguali, tortuose, sporche, non selciate; case non condotte a termine, brutte, senza architettura, irregolari. Questa parte è serbata ai contadini, che ve la fabbricarono, quando la pletora dei capitali faceva rifiutar dalle Banche i depositi e i risparmi. È in essa che una saggia amministrazione locale dovrebbe portare il suo provvido studio fecondo di bene.

*
* *

Incombe dolorosamente su la città l'assoluta mancanza d'acqua.

Nella stagione estiva, quando il vento del sud — in dialetto *Favonio* — in alcuni giorni spira con soffii di caldo che abbrucia, quasi venissero dal Sahara, si sente assolutamente l'angoscia della sete. Colà si beve l'acqua piovana, raccolta nelle cisterne ed infetta da microbi deleterii e sin anche da mignatte. Intanto nei cassetti polverosi dei Ministri che vengono ed in quelli dei Ministri che vanno, pugliesi o non pugliesi, resta in attesa di attuazione il famoso progetto dell'acquedotto, da parecchie dozzine d'anni. Se ne parlò ultimamente e se le cose veramente sono bene avviate — e pare sia tempo — ne sarà data lode e plauso cui spetti da quell'assetate popolazioni.

II.

La tavolozza smagliante della feconda penna del romanziere pittore ritrasse Barletta dall'epoca del 1500 — e non con scrupolosa verità storica certamente — quale un villaggio dell'ultima provincia, col suo sindaco barbiere, un don Litterio de Fastidiis.

In quell'epoca il mare, che ora addentratosi nell'ampio suo letto, lascia la città quasi su d'un poggio appena elevato, rasentava con la sua onda spumeggiante il caseggiato,

Castello di Barletta.

e lambiva mollemente le pareti degli ultimi fabbricati, che, nei giorni di tempesta, non raramente danneggiava.

Una casetta quadrata, con una sola finestra dall'unica stanza che forma il primo piano, piccola, annerita, con l'ingresso di stile antico, formava l'ultimo limite tra il mare e la città. Oggi quella casetta è adibita a forno: in quei tempi era la cantina famosa di Veleno.

In quella camera a pianterreno si univano a fraternizzare i soldati spagnuoli ed italiani, tra un boccale e l'altro di vino, tra i motti e i lazzi di Fanfulla, tra il denso fumo dei sigari e delle pipe, ed al rumore metodico dell'onda irrompente su le mura.

E fu proprio in quella cantina che parti la scintilla prima della gloriosa sfida che diè poscia campo a la vittoria dei tredici italiani. Non una lapide che ne indichi il ricordo: solo sul dinanzi della casetta si è dato nome ad un piccolo piazzale: *Piazzetta della Disfida,* ov'è il mercato del pesce, volgarmente detto *Vaglio.*

È assai discorde l'opinione pubblica ed anche la tradizione nel designare la chiesa, ove i tredici campioni si recarono, prima che albeggiasse, nel giorno del combattimento a giurare di vincere o morire per l'onor della patria, a pregare, ad ascoltar la messa, ed a ricevere la benedizione.

La più attendibile a la verità e quella più generalmente creduta dai cittadini sta per la Chiesa di San Domenico, posta su la destra del Corso Garibaldi per chi s'inoltra verso il Corso Cavour. Vi si celebrano tuttora le sacre funzioni.

Nulla di rimarchevole: una sala vasta, fiancheggiata, ad ambo i lati, da arcate per le quali, dall'una a l'altra, si passa a mezzo di porticine assai anguste, e sotto ognuna un altare. Di rimpetto a l'ingresso l'altare maggiore, dietro il coro e sopra l'organo. Il pavimento di pietra, mura annerite e screpolate.

Eppure questi due ricordi di un fatto d'armi, ch'è gloria nazionale, sono pienamente scordati ed in abbandono. A nulla cale il tenerne

viva la storia e la tradizione, a mostrarli ai giovani come esempio dell' antico valore e della fede nella patria. È colpevole una tanta incuria; com' è colpevole — osserviamo di passaggio — lo scordarsi completamente ed il lasciare deperire quel gruppo pregevole in gesso, tenuto nella vasta e bella sala municipale, rappresentante Ettore Fieramosca, che, atterrato La Motte, l'azza levata in aria, a visiera alzata, guarda fiero e sdegnoso il vinto e l'insultatore. Pure evvi una deliberazione consiliare per l' erezione in marmo

Barletta: Porta Marina.

di si nobile monumento: ma le amministrazioni passano e le nobili cose, restano sempre a lo stato di progetto!

III.

È l'ultimo venerdi di marzo.

Fuori Porta San Leonardo, per la rotabile che mena a Trani, un via vai di gente, di carrozzelle pubbliche e di *omnibus* improvvisati e di piccoli legni a due ruote, carichi tutti di persone d'ogni classe e d'ogni età: signori, popolani, artigiani, commercianti, donne e signorine, bimbi giocondi, fanciulli in festa, confusi ed aggruppati in brigatelle, in comitive; ed un gridio, un chiacchierio ininterrotto, un agitarsi per salir nelle vetture, un dare e ricevere urtoni e spinte, e nembi di polvere, smossa dalle rotaie ed agitata dal vento.

Quinci e quindi qualche carrozza signorile dal cocchiere in livrea.

È l'ultimo venerdi di marzo: l'incipiente primavera mitiga l'asperità degli ultimi giorni di freddo, ed il tenue profumo delle violette e dei mandorli fioriti si confonde coll' acre odore delle alghe marine che le procelle han gittato sulla spiaggia.

È Barletta che si riversa al Santuario della Madonna dello Sterpeto, nome preso dal luogo ove s'erge il santuario, a tre chilometri dalla città. La quale ha un culto speciale per questa Santa, il di cui quadro fu trovato in quel sito, e credesi fosse stato nascosto dai cristiani nei tempi delle loro persecuzioni sotto l'impero romano.

Tutti i venerdi di marzo è un pellegrinaggio continuo, ma nell'ultimo è la baldoria, la *campagnata*, la villeggiatura, dedicata a la Vergine dello Sterpeto.

Verso le undici del mattino si pratica nella chiesa la funzione religiosa della messa, dopo la quale, con accompagnamento di preti, frati, confraternite, al suon della banda, si porta il quadro in processione, nella campagna, intorno al Santuario, che, solitario, tra i vigneti e tra gli alberi, si eleva nella pianura, a confine quasi della rete ferroviaria, per ove, ad intervalli, l'*immane mostro dai polmoni d'acciaio*, sbuffando e fischiando, attraversa fulmineamente tutta quella folla che fa spazio e dà passaggio a la forza brutale.

Eppoi, capanne e capannelle improvvisate, venditori ambulanti, vendita da per ogni dove, per le strade adiacenti, per entro i vigneti, di cibi, di carni rifredde, di salame e di formaggi, e di vini rossi e bianchi, di *zagarese* e moscato e di bibite e di liquori. E là la enorme massa umana, sotto gli ulivi e i frutteti, sdraiati e seduti alcuni, altri in piedi, dà *devotamente* l'assalto a le seppie imbottite, a l' uova sode ed ai *panzerotti* — specialità barlettana, composta di cacio fresco e d' uova e di spezie, di cui si fa miscuglio, che, ravvolto in sfoglia di

pasta, si taglia a pezzi e si frigge nell'olio. Un formicolio, un cozzar di bicchieri, un chiamarsi a vicenda, un' allegria sfrenata: chi si muove, chi s'agita, chi si sdraia, chi mangia, chi beve, chi corre: in cento pose, in cento modi. E gli *omnibus* e le carrozzelle che giungono e che vanno assaltati in città la mattina per recarsi in campagna, quivi assaltati la sera pel ritorno in città.

Un simile movimento, beninteso con le relative proporzioni, io ho solamente visto a Roma, a le *Capannelle*, nei giorni delle Corse.

***

Ai primi di aprile il quadro della Vergine è portato, di mattina, dal Santuario campestre a la cattedrale.

Un' altra processione enorme, con altra banda, con le medesime confraternite e preti e monaci, e fanciulle vestite di bianco con bianchi veli il volto ricoperto, e l'infinita massa del popolo; ognuno tra le mani un grosso cero acceso, canticchiando le giaculatorie d'uso, e tutti a piedi, ben allineati, a capo scoperto gli uomini.

E da quel giorno sino a la solennizzazione della gran festa, è il passeggio direi più denso e aristocratico di tutto l'anno. In ogni sera, dalle venti a le ventidue, famiglie intere, dal più ricco al più povero, attraversano le vie, visitano la loro santa e continuano la passeggiata per i tre corsi principali.

La festa unita a quella di San Ruggiero, il protettore del paese, va solennizzata nell'ultima domenica di maggio e per tre giorni: il sabato e la domenica dedicati a la Madonna, il lunedì a San Ruggiero. Cinque o sei bande, fuochi pirotecnici, batterie, e poi processioni ancora, e la città intera allietata la sera ad illuminazione tripla di gaz.

Le mogli dei contadini, in quei giorni, fanno sfoggio, per quanto possono, del massimo lusso. Abiti di seta di non poco valore ed il grosso laccio d'oro — è costume nel ceto basso — annodato a la cintola, pendente sul seno e scendente dal collo.

Un'animazione insolita, un movimento ininterrotto sino a tardissima ora, quasi le tre dopo mezzanotte. Nelle case non resta alcuno, tutti si riversano nelle vie, a godere, a sentire la musica, a passeggiare.

Quel passeggio vien chiamato lo *sfruscio*, a somiglianza forse del famoso *struscio* di Napoli, nel giovedì santo.

Barletta. Angolo del Palazzo Fragianni, sede della Sottoprefettura.

Il mese di giugno per Barletta, è il mese calmo, inoperoso: non lavoro nelle campagne, non lavori commerciali in città.

Ma tosto tien dietro la stagione balneare e comincia il movimento estivo.

Barletta non ha *trams* nè *omnibus*; ma nell' epoca in discorso se ne adibiscono ad uso di tutti, non più di due, per privata

speculazione, dalla piazza principale agli stabilimenti dei bagni.

Le signore, le donne, anche dei popolani, non ne usufruiscono. Sarebbe una stonatura

Barletta: Porta laterale del Duomo.

colà. Per esse si fittano, per quindici giorni, o per un mese, una o più carrozzelle, che vanno a rilevarle a la propria casa e le portano al bagno, e viceversa.

Sono tre gli stabilimenti dei bagni, già pronti sin dalla seconda quindicina di giugno; e tutti e tre sempre affollati. Il migliore di essi è adibito solamente per i signori e per i benestanti; contadini no: il proprietario non ne accetterebbe. Perchè colà non è spento totalmente un resto di sentimento feudale. Di forestieri per i bagni appena qualcuno della vicina Basilicata e dai paesi interni della provincia, preferendosi Trani o Bisceglie per l'aria più salubre e meno canicolare.

Nelle ore più calde, dalle undici alle sedici, tutta l'immensa superficie del cerulo Adriatico, dall'onda mollemente increspata, è popolata su la spiaggia barlettana dai numerosi bagnanti dei tre stabilimenti, dai quali si allontanano per lunghi chilometri, essendo i cittadini valorosi nuotatori ed audaci.

I poveri, nel vero termine della parola, che non si possono permettere il lusso di pagare il bagno, serbano le ore di sera inoltrata per tuffarsi nelle acque, dietro le grosse pietre del molo od in luogo ove la spiaggia è romita e deserta.

* * *

Di verno la città è metodica, calma. Il popolo si reca in campagna prima che albeggi per trovarsi al lavoro appena giorno, e torna in paese a le ore quattordici. I ricchi ed il ceto medio badano a le faccende abituali in città, e la sera a teatro quando è aperto. Altrimenti si rincasa non più tardi delle venti, eccezion fatta dai nottamboli, che non mancano anche colà, i quali si trattengono nei circoli, nella Birreria, od al Caffè della Stazione, a *filare una stoppa* — giuoco di carte — a perdere un'ora al biliardo o a barattare ciarle e commenti sul più e sul meno, di questi o di quegli.

Barletta conta cinque o sei circoli: il casino dell'Unione per i signori, il circolo degl'impiegati e quello dei commercianti, questi tre veramente come luoghi di ricreazione e ritrovo; ma gli altri due: il Circolo Pietro Cafiero e quello Baldacchini, sono la espressione dei due partiti politici-amministrativi avversi, ove si decidono e si discutono le candidature e gl'interessi partigiani.

Una volta, di carnevale, si usava il corso mascherato, e tutti i giovani figli — ed anche i più seri — delle prime famiglie cittadine, concorrevano ad allietare il divertimento, nelle proprie carrozze, spendendo e spandendo confetti confusi a piccole monete d'argento, allora da venti e da cinquanta centesimi. E non mancavano le mascherate allegoriche, tra le quali qualcuna d'ammirarsi, come quella — ricordo — degli operai del defunto Petrolini, d'una barca rappresentante il commercio vinicolo, e l'altra d'una gentile signorina sotto le spoglie di Nabuccodonosor, premiata al festival del teatro Curci.

I festival e qualche veglia danzante, nel teatro, a scopo di beneficenza, non son mancati veramente anche negli ultimi anni. Anzi, nel carnevale or decorso, fuvvi qualche cosa d'eccezionale per quei paraggi. Un ballo pub-

blico popolare, di giorno, nei giardini della Stazione, uso Piazza Vittorio Emanuele di Torino, con una variante: a Torino il ballo va confuso ed eseguito tra servette e soldati *et similia;* a Barletta tra uomini e uomini, senza l'ombra d'una donna. E le *quadriglie* — mi si diceva — chiamate un poco in pessimo francese, un po' con dialetto napoletano o pugliese, erano qualcosa di strabiliante e di ridicolo da far sganasciar dalle risa.

Intanto il popolo — mascolino, s'intende — si divertì un mondo e gl'incassi vi furono; e andarono a beneficio del locale Orfanotrofio e dell'Ospedale civile.

IV.

La febbre del lavoro in Barletta è nell'intero mese d'ottobre, l'epoca della vendemmia, attesa e desiderata tanto da tutti: i proprietarî per il provento che ricavano dal raccolto dell'uva e del vino che vendono, i contadini pel maggior prezzo della giornata ed i mediatori ed i negozianti per il movimento commerciale. La città poi per il concorso dei forestieri numerosissimi: i compratori dell'alta Italia, milanesi in gran parte, e veneti e genovesi, che con quei vini poderosi, della potenza alcoolica, in media di quindici gradi, tagliano i vini deboli ed anche non sani che comprano dalle altre regioni e ne formano delle grosse masse a tipi unici, che poi spacciano per vini pugliesi o del Piemonte, a seconda del tipo fabbricato; i lavoratori della stessa provincia o delle vicine, che si riversano, a torme, in Barletta, attratti dal maggior compenso o chiamati dai proprietarii.

Ed allora non si vive, si bolle. Lavoro da per ogni dove, di giorno e di notte: in campagna, in città, negli stabilimenti. Non si dorme, si mangia appena in fretta e furia, in piedi, senza sedersi a tavola: si corre, si suda, si sbraita per far presto.

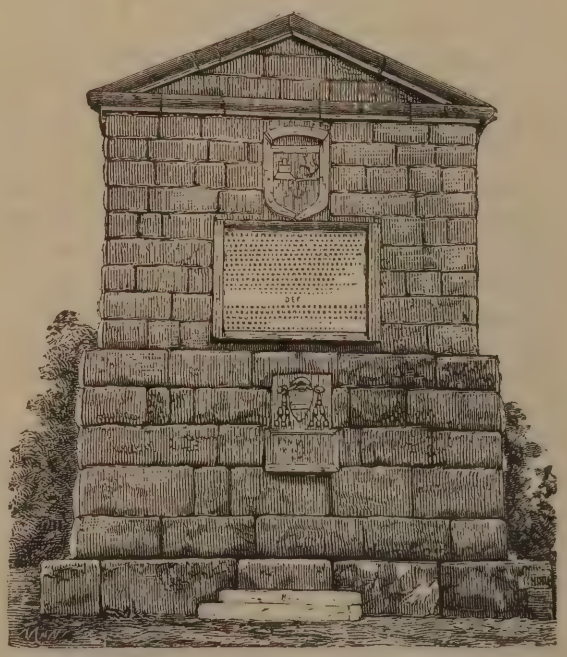
Per le strade un via vai, un incrociarsi di traini carichi di grossi barili, il cui contenuto dagli stabilimenti — volgarmente *trappeti* — si va a riversare nelle botti della capienza dai sette ai dieci ettolitri, allineate su per le piazze della città, ed anche fuori dell'abitato. E là scrivani che segnano e prendono nota della quantità del vino, uomini addetti a scaricare i traini, gente che dal Molo porta, a mezzo di altri traini, a quei depositi altre botti che necessitava lavare con acqua marina; e colpi di martelli su di esse per stringerne i cerchi ed assicurarsi d'essere adatte a contenere il liquido, e grida di *brendatori* che dànno il numero, volta per volta, dei barili che versano. E tutto ciò fulmineamente, lietamente, canticchiando, quasi assaporando la voluttà del lavoro.

A la stazione altra gente, altro moto, altro lavoro, per i carichi nei vagoni.

Al Porto similmente per i negozianti che inviano per l'Adriatico sino a Venezia ed anche oltre, il vino comprato.

E per le vie ancora nuovi traini che portano i carichi d'uva dalla campagna ai trappeti: ove altra gente è intenta a pigiarla in grossi tinoni, coi piedi scalzi, i pantaloni rimboccati in alto sin sul ginocchio, ed a passarla poi sotto i torchi per darne l'ultima premuta, l'ultime strette, e ridurla una pasta asciutta, quasi secca.

I mediatori due volte al giorno, la mattina prestissimo e nelle ore pomeridiane verso le sedici, fanno il giro degli stabilimenti,



Monumento sul luogo della « Disfida di Barletta ».

seguiti dai negozianti, con un piccolo bicchiere di vetro tra le mani o con una tazza d'argento per l'assaggio. Alcuni di essi in carrozzelle scoperte per esser più solleciti e stancarsi meno.

I proprietarî, che hanno il loro prodotto

esposto in tini scoperti, contrattano lì per lì coi compratori e, addivenuti al prezzo, ne ricevono la caparra, facendo trasportare il vino nel medesimo giorno.

Nel mese della vendemmia è assolutamente proibito a le madri di far uscir di casa i loro piccoli: e ciò per evitar disgrazie

E mentre questo avviene in città, le campagne son seminate di vendemmiatori e — ciò che è più gaio — di vendemmiatrici.

* * *

Per dieci anni circa, quando il trattato di commercio con la Francia, faceva popolar ogni giorno di navi e vapori il porto di Barletta per l'esportazione del vino, il prezzo ne salì sino al favoloso: sino a lire cinquanta ed anche sessanta per ogni ettolitro. Ed in quell'epoca Barletta e le Puglie erano floride e ricche! Vi fu per qualche anno anche la pletora dei capitali. Ma durò poco. Rotte le trattative commerciali, cadde il prezzo del vino, e le navi che si lietamente affollavano il porto, si fecero rare. Non bastava: la peronospera afflisse le viti, e, per parecchi anni, cadde anche il raccolto.

A tutto questo va aggiunta la cattiva amministrazione in varî pubblici uffici; ma, ciò malgrado, quel popolo industre e laborioso, calunniato sempre, così defraudato negli interessi suoi, non si scoraggiò: soffrì anni parecchi, rassegnato, e quando la malattia delle viti — anche la mercè dei ritrovati della scienza — non fece più capolino, esso riprese la sua fiducia e, lavorando sempre, ora si trova se non in floride condizioni, almeno in istato di poter resistere validamente a l'avversa sorte.

V.

Ed ecco, per chiudere, una macchietta che va illustrata: il *Pescatore*.

È un uomo robustissimo, ben portante, energico, dall'occhio vivace. Il volto, le braccia e le gambe, sempre nude, abbrunate dal sole. Non ha paura del mare; non soffre intemperie.

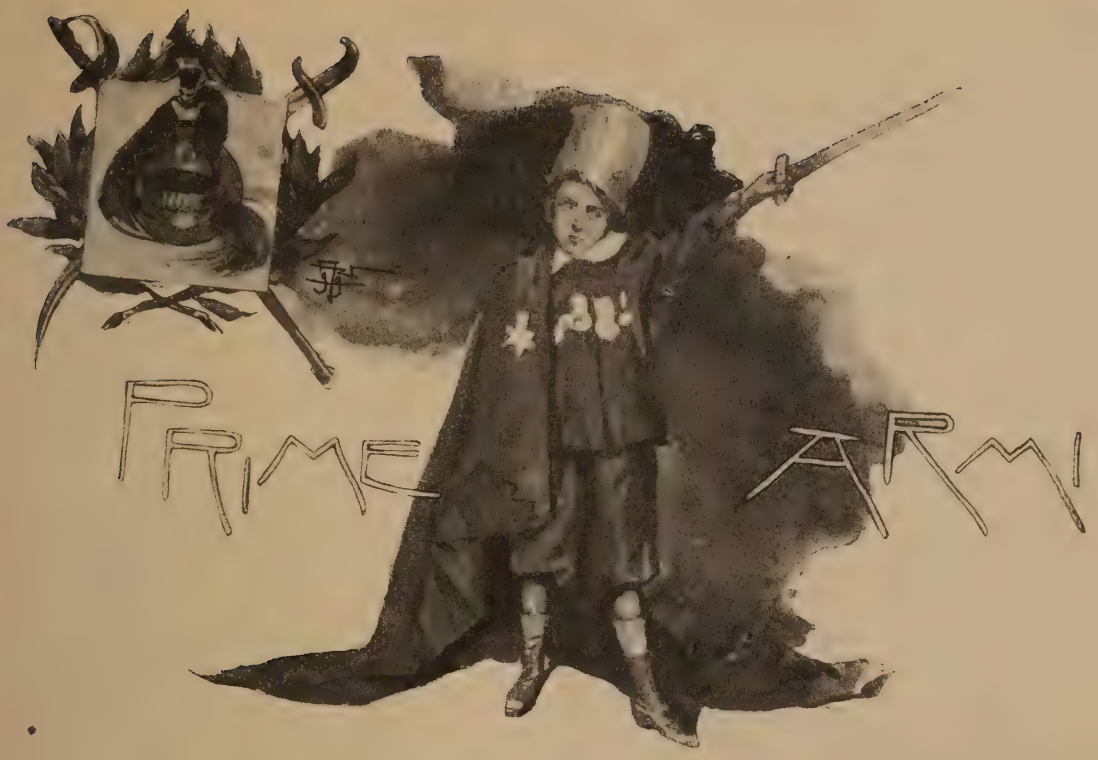
Egli scende dalla sua barca e si reca al luogo destinato a la vendita, con sul capo un canestro colmo di pesce e due altri, qualche volta, tre su le braccia.

Giunto al luogo, ove già stanno ad aspettarlo i rivenditori della città ed un nugolo di gente attratta dalla curiosità della scena, egli si scarica dei suoi pesi e, chino su d'essi, quasi centro d'una calamita, punto badando o guardando d'intorno, fissando anzi lo sguardo sui suoi canestri, le braccia e le mani tese, comincia a strillare una cantilena, indicando agli astanti il prezzo — ch'è sempre elevatissimo — col quale apre la vendita della sua merce. *Ci s'accatt cus e cud? Sii ducati, ci s'accatt?* (Chi è che compra questo e quello? Sei ducati, chi li compra?)

E ripete, instancabilmente, la cantilena, diminuendo volta per volta il prezzo, che poi giunge ai minimi termini, al vero valore.

Intorno a lui, taciti, senza interromperlo, i rivenditori, tentando di scandagliare con la sola vista il peso di ciascun canestro; e quando credono che la convenienza del prezzo risponda ai loro desideri, fanno cessar quella specie d'incanto a la rovescia, pagano e portano via il pesce acquistato. Buona fortuna!

Donato Bochicchio.



A nove anni, all'insaputa di tutti, ero già un provetto guerriero.

Traducevo allora in un barbaro francese la Storia Romana del Goldsmidt e, in un italiano meno barbaro, le vite di Cornelio Nipote.

La lettura di questi libri mi aveva empita la testa di visioni di battaglie cruente, di prodigiose avventure, trasportandomi di peso dal secolo prosaico del telegrafo in piena età eroica, tanto che la disfatta di Canne e la morte sconsolata di Alcibiade avevano, come disgrazie di famiglia, attristato non poco la tenerella anima mia.

Una vecchia edizione della « Storia di Napoleone » del Norvins, con incisioni in rame colorite, finì per farmi perdere la tramontana. Da allora in poi il Dio Marte non ebbe seguace più fanatico di me.

È vero però che quest'istinto bellicoso mi procurava una serie non interrotta di scapaccioni paterni, a ricordo delle catastrofi che coronavano le finte battaglie, ingaggiate in cucina con due cugini, con immancabile rottura di stoviglie e di vetri.

Ma, in compenso, quante soddisfazioni ignote ai più, quanta gioia per ogni barricata distrutta, per ogni fortezza espugnata!

Avrei dato una libbra del mio sangue per un fucile di legno ed una sciabola di latta; era però destino che la mia puerizia trascorresse senza un balocco e senza un sorriso.

Mi cammuffavo dunque alla meglio, da re orientale, con un costume di fantasia, mettendomi in capo un manicotto sventrato, di pelo bianco, indossando un tappeto verde tigrato per molte macchie e arricchito da una serqua di decorazioni da *cotillon* di finissimo cartone.

Sottraevo da un vecchio cassone, non senza un forte battito di cuore e con infinite precauzioni, la sciabola incruenta portata per molti anni da mio padre, valoroso sergente della Guardia Nazionale, e, branditala con smisurato orgoglio, davo ordini brevi e precisi ad un'ipotetica armata, guidandola — si capisce — alla vittoria.

A fazione finita, grondante di sudore, rimettevo in piedi i tavolini e le sedie arrovesciate, nascondevo i cocci, rimasti sul campo e — stanco ma non sazio — me ne andavo a riposare in un boschetto ceduo, che mi ero accomodato sul terrazzo di casa, con due piante di limoni e quattro vasi di gerani.

Sul mio capo, una coppia di canarini in gabbia mi cantava il peana.

* * *

Una domenica di Agosto — dolce n'è la la memoria — Cecchina, la serva, robusta

contadinotta di Mugello, portandomi a spasso mi avvertì che al Parterre avremmo incontrato suo cugino Scipione, soldato di cavalleria.

Non corsi ma volai, anelante, per ammirare da vicino uno di quei guerrieri terribili, che — nelle incisioni del Norvins — avevo visto galoppare fra lo scoppiar delle mitraglie, su mucchi di cadaveri, spaccando a fendenti cranî di russi, di tedeschi e di mammalucchi.

Infatti, al Parterre, trovammo Scipione e l'incontro dei due cugini — in sesto grado — fu largamente espansivo ed il colloquio durò un bel pezzo.

Io non mi stancavo di guardare quel bel giovinotto, dall'occhio vivo e fiero, dalla car-

nagione abbronzata, i cui baffi incerati disegnavano ardite e provocanti volute.

Era quello il mio ideale di eroe, con elmo e lorica, pugnante a Maratona, il cavaliere errante trionfatore di draghi e di ciclopi!

Forte e gentile, feroce sui campi di battaglia, mite e cortese coi deboli e colle donne — ne avevo dinanzi la prova — io lo adorai di primo acchito.

Diventammo subito amici; ma nella mia espansione c'era sempre una buona dose di sconfinata venerazione per questo dio Marte incarnato, soggezione e dedizione completa ch'egli accettava bonariamente come doveroso omaggio ai suoi mustacchi, agli sproni, alla sciabola crocchiante, al suo kolbach peloso, agitante una penna di fagiano a due metri e mezzo sul livello del mare.

Da allora in poi le domeniche divennero per me un delirio di festa.

Passavo due rapide ore col mio bel lanciere e con Cecchina, innamorata e gelosa. Con che gioia offrivo a Scipione i *Virginia* che — dietro suggerimento della serva — sottraevo *furtim et noctu* al portasigari paterno! Con quale orgoglio, nelle indimenticabili passeggiate nei viali, pettoruto e tronfio, allungavo le mie gambette per andare al passo con quel Fulmine di guerra!

Scipione mi parlava spesso del suo colonnello. Evidentemente egli era un amico di casa e questa dimestichezza non mi stupiva. Sapevo che gli eroi — senza distinzione di galloni — si trattano familiarmente; la storia antica, me ne dava innumerevoli esempi.

Però il mio bel lanciere non accennava mai ai suoi trionfi ch'io mi figuravo superiori a quelli del suo omonimo, l'*africano*, e, rassegnato, ammiravo questa modestia sdegnosa e questa indifferenza sprezzante, compagne indivisibili del vero merito che non si prodiga agli entusiasmi volgari.

Cos'avrei pagato per vedere una volta Scipione caracollare maestosamente nel campo di Marte, e — fra nembi di polvere — colla lancia in resta scintillante al sole, galoppare baldo e sicuro come un eroe della Tavola Rotonda!

Ma nell'ora degli esercizî in Piazza d'armi, io ero già al telonio, alle prese con Fedro e con Giulio Cesare, fremente come un leone in gabbia...

Era — come si vede — un'ossessione pericolosa della quale dovevo presto guarire.

Un giorno in cui non mi era riuscito di imbroccare il problema di aritmetica, mi fermai indeciso, sulla soglia di scuola, pensando alla collera del Padre Scolopio, che non transigeva affatto sulla regola del tre composta.

Incontrai altri due compagni, rei dello stesso delitto; una *forca* fu decisa con mirabile accordo.

Sgattaiolammo, a testa bassa, per via dei

Ginori, per Via Taddea, infilando quel dedalo di viuzze che costituivano i Camaldoli di San Lorenzo, poi demoliti per far posto al monumentale Mercato.

La nostra méta erano i prati deserti della Fortezza da Basso, sparsi di fossi, di trincee e di ciglioni adattissimi per una grande manovra in cui avrei spiegato tutta la mia scienza strategica.

Mentre mi avviavo alla gloria, come il Malborough della canzone, sull'angolo di Via Chiara, un truce spettacolo mi fece allibire.

Un soldato, in tenuta di fatica, cioè con un goffo giacchetto di tela sporca, coi pantaloni larghi, bracaloni, con un berretto grottesco reso più ridicolo da due nappine spelate, reggeva colla mano sinistra una sporta sfiancata, di quelle che servono per far la spesa, e tratteneva a guinzaglio un sudicio canino peloso, color tabacco.

Colla mano destra... ahime! egli accudiva colle cure di una madre amorosa, a un bambinetto di due anni che — rasente al muro, rannicchiato, aveva, colla soave ingenuità dell'infanzia, largamente contravvenuto ai regolamenti di polizia municipale.

E quel tarpano rinfagottato era il mio Scipione, il conquistatore di bambinaie, il gradasso dagli sproni tintinnanti, dai baffi arricciati, che mi si rivelava ora per la prima volta, nelle modeste funzioni di *attendente* del Colonnello!

Ah! in verità, avrei creduto ad un'allucinazione, o ch'egli fosse un falso Scipione, come un giorno i Persiani avevan creduto ad un falso Smerdi; ma il dubbio non era possibile, Scipione mi aveva riconosciuto e mi salutava graziosamente, il vigliacco!

L'incanto era rotto per sempre... Ma oggi, varcata la trentina, coi capelli grigi ed il cuore fiacco, dopo aver veduto crollare ad una ad una tutte le illusioni che rendon meno tediosa la vita, e amore e gloria e fede e amicizia, posso giurare che nessuna caduta nel fango della realtà mi lasciò tanto sconforto quanto quel saggio istantaneo e verista delle imprese del mio adorato lanciere.

Firenze.

DANTE BICCHI.

Parigi e l'Esposizione

CORSA DI PIACERE E DI DELUSIONI.

(Dal "diario" di un "originale").

8 luglio 1900.

« . . . Le due possenti macchine spingono e trascinano affannosamente il *treno espresso* sulle falde del Frejus, tra il fresco respiro delle Alpi sovrane e le bocche sorridenti dei valligiani di Susa e dei . . . cannoni della frontiera. I villaggi sparsi per la valle e su pel dorso dei monti cominciano a poltrire sotto le ultime carezze del vespero: sembrano altrettanti gruppi di case da presepio, dalla faccia sporca, dal copricapo di pietra schistosa, dagli occhi piccoli ed assonnati, come quelli della mia compagna di viaggio.

Che malinconia deve circondarli d'inverno — nel lungo e monotono inverno — se adesso invano le chiome dei castagni, dei ciliegi e dei fichi — l'albero sarto del gran padre Adamo — cercano di farli sorridere lietamente! E fiumicelli di vetro, da presepio, sembrano i piccoli torrenti lungo la china degli imponenti colossi rocciosi. . .

Passando le stazioni di Chiomonte, di Salbeltrand, di Oulx. . . Un viaggiatore s'affaccia a domandare a un capo-stazione:

— È il Rocciamelone, quello? — e indica a destra, in alto, una punta incappucciata di bianco — nuvole e nevi insieme, confuse.

— Si — risponde il Capo, e con accento stretto di ligure spiega come non si vedano, per la nebbia, nè il busto del Re Galantuomo, nè la statua della Vergine protettrice.

Più avanti vediamo dei soldati in tenuta di marcia, che vengono innanzi a curiosare il treno che passa. Hanno un non so che di malinconico negli occhi, e malinconicamente girano qua e colà — le mani nelle tasche degli ampi pantaloni di tela — si fermano sui muricciuoli, seggono, fanno dondolare le gambe malinconicamente. È il confine che dà quell'espressione ai loro volti abbronzati o l'ora triste del tramonto? . . .

La via della Tuileries.

Una squilla suona lon-

PORTA SAINT DENIS.

tano: il fischio della locomotiva fa largamente echeggiare la valle: il treno entra squassando in un *tunnel*, in quella che un acuto sentore di muffa s'insinua pei finestrini aperti e invade gli eleganti compartimenti.

La mia compagna di viaggio si porta al naso la pezzuola profumata. Io, poichè non posso guardare il paesaggio, ammiro lei. L'ammiro proprio? Una compagna di viaggio si ammira sempre, a meno che non sia di una bruttezza repugnante: nel regno dei ciechi, beati i monocoli. Ho già detto che la mia compagna di viaggio ha gli occhi piccoli ed assonnati: due occhi scuri da furetto, ma il viso, nel complesso, è piacente... Italiana? Chissà. Le forme la fanno credere torinese. Sicuro: le donne torinesi sono diverse dalle milanesi, dalle fiorentine, dalle napoletane, dalle siciliane, nella guisa stessa onde le tedesche sono diverse dalle spagnuole. Soltanto, bisogna essere molto esperti nel genere, per distinguere la differenza.

Il paesaggio mi riprende, tornando alla luce. E, dopo il paesaggio, l'invito per il desinare, e m'inchino alla mia compagna di viaggio per recarmi, a curiosare, nella vettura *pulmann* adibita a *restaurant*.

— *Combien?*

— *Cinq francs.*

Ahi, ahi! Ma il dato è tratto, ormai.

* * *

A Modane, dopo la visita della frontiera, ho cercato invano la mia compagna di viaggio dagli occhi piccoli ed assonnati e dalle forme... torinesi: è scesa lì o ha cambiato compartimento? Se è così, devo averle ispirato una profonda antipatia. Meglio, del resto: posso così allungarmi sul divano che è a mia disposizione, come ha fatto l'uomo barbuto, e come!, che ha preso il suo posto e che mi domanda:

— *Antate a Parigge, il signore?*

— Sì — rispondo — e lei *siete* tedesco?

— *No, creco.*

Menomale: non perchè egli sia greco, ma perchè non passerò le lunghe ore del viaggio a conversare: ti affretta, dunque, benefico Morfeo.

UN ANGOLO DELLA PIAZZA DELL'OPERA.

9 luglio.

« ... Ho passato l'intera notte fra le molli braccia — tutt'altro! — volevo dire sulle molle... irrequiete del divano di questo compartimento di prima classe, e ora sono qui a sbadigliare di faccia al cielo grigiastro, ingombro di nubi, e sui piani francesi annebbiati e monotoni.

Il treno sembra invaso dalla smania di rivedere la Capitale, il grande *auberge du monde*, dov'esso riversa centinaia e centinaia di passeggieri, tutt'i giorni; e in senso contrario si rincorrono, verso i paesi meridionali, i soliti pali del telegrafo, le baracche cantoniere e le tabelle della *réclame*, fra le quali impera quella del *Chocolat Menier*.

Se pensassi di sentirmi perfettamente a posto, come se avessi passato la notte sulle consuete piume — per modo di dire — penserei forse una cosa non vera, ed io non amo le cose false, a cominciare dalle monete, come preferisco una donna bella e *genuina* a una donna brutta e dipinta.

Boulevard dei Cappuccini.

La parola *genuina* mi richiama in mente una *genovese* che... meglio non ricordarsene! E la genovese, la torinese del principio del mio viaggio. Che noia sarebbe stata, penso, la sua *amabile* compagnia: amabile, sì, ma noiosa anche. Chi può affermare che tutte le cose amabili sieno pur dilettose? Per esempio, quella genovese... Non ne parliamo altro!

u pensiamo alla Capitale per antonomasia; alla città sognata e vagheggiata le mille volte, durante la lettura degli innumerevoli romanzi che si svolgono in essa; alla città che ci par di conoscere in tutt'i suoi angoli, pur non essendovi mai stati; alla città che dètta leggi al mondo, che insegna il gusto e propaga la raffinatezza, che dà fama all'artista, mezzi all'avventuriere, trionfi alla donna. . . . . .

Ed eccola qui, Lutezia, la sospirata, la sognata, la blandita, la senza rivale...

Il treno si arresta sotto la tettoia della *Gare de Lyon;* un esercito di *commissionnaires* corre a dischiudere gli sportelli per prendere le valigie dei viaggiatori già pronti, un po' storditi, molto guardinghi. Eh sì, bisogna essere molto guardinghi: Parigi è la città delle sorprese!

Passando dinanzi agli impiegati del dazio, rivedo la mia prima compagna di viaggio alle prese con una guardia. Essa vede me e invoca il mio ausilio. Dalle poche parole concitate che mi rivolge, in italiano, mi persuado che la mia torinese è nativa... della

Conca d'Oro! Che granchio! Ventura che questa specie di crostacei . . . morali sono esenti dal dazio!

Intanto, ciò che non feci, nel treno, lo fo qui, guadagnando la riconoscenza della graziosa e matronale siciliana: se la frontiera ci aveva divisi, il dazio ci riunisce. E monto, con lei, in una carrozza, domandandole dove desiderava esser condotta.

Ella me lo dice, aggiungendo, sempre stizzita per la briga doganale:

— La colpa è di quell'idiota che non è venuto a incontrarmi.

— Chi, signora?

— Mio marito.

Una vera doccia, per me!

*
* *

10 luglio 1900

« . . . Devo confessarlo? La prima impressione prodottami dalla vagheggiata Lutezia non avrebbe potuto essere peggiore. Sognavo una donnina giovane, elegante, fascinatrice, e ho trovato un donnone volgare, sciatto, scarmigliato!

Conoscete la bella e poco pulita Partenope? Ebbene, ingranditela, aumentatene il movimento, il formicolio, quell'agitazione pazzesca ed incessante, e vi formerete un'idea di quest'altra celebratissima Capitale. Mi inganno? Forse; ma la prima impressione è cotesta.

Vie lunghe, tortuose, strette, sporche, case vecchie, tignose, sforacchiate; marciapiedi ingombri, piazzette gremite, botteghe rigurgitanti, selciati pieni di pozzanghere, aria satura di ogni odore . . . sgradevole!

Come a Napoli, qua e là qualche cantuccio eccezionale: una strada moderna, un edifizio artistico, un magazzino riscintillante, qualche figurina muliebre più o meno attraente. Isolotti brevi e non tanto frequenti, purtroppo, in questo vecchio padule di cose antiestetiche, poco simpatiche, tutt'altro che piacevoli.

Muterò opinione quando avrò visto tutto, e tutto visitato, apprezzato, gustato? . . . Lo spero.

Ho girato, ieri, tutta la giornata, non ostante la stanchezza del viaggio, e ho potuto subito constatare che il servizio pubblico di locomozione — carrozze, *tramways*, diligenze — è infinitamente inferiore a quello di Napoli, di Roma, di Genova, di Torino, di Milano . . . di Milano specialmente, che può a ragione tenere il campionato, fra tutte le città europee.

Una parigina.

Le vie principali o secondarie di Parigi sono percorse ancora, generalmente, dai vecchi *omnibus*, coll'imperiale scoperta — nell'interno, un semicupio; in alto un deserto africano, ai baci di questi 37 centigradi! — e per avere un posto, con 15 o 30 centesimi, — 15 in alto, 30 in basso — bisogna aspettare il proprio turno presso le stazioni che distribuiscono a chi li richieda gli appositi numeri d'ordine, vale a dire 15, 30 e

Boulevard Montmartre.

talvolta 45 minuti buoni. Regola infallibile: chi voglia trovarsi a un convegno nella Capitale francese prenda una vettura se ha da spendere due franchi, altrimenti si affidi coi cavalli di S. Francesco, le proprie gambe.

I *tramways* sono pochissimi, relativamente agli *omnibus* e al movimento della popolazione, e battono alcune vie soltanto, e sono per lo più mossi da caldaie a vapore che aggiungono un inferno a tutti gli altri inferni cittadini. Uno solo ne ho visto, a corrente elettrica, e percorre un picciol tratto, dai Campi Elisi — se ben ricordo — alla *Place de l'Étoile*. E i *tramways* a vapore, con la caldaia sul davanti, sono anch'essi a due piani, ma l'imperiale è coperta, se non altro, e salvano per lo meno da quelle insolazioni che non sono infrequenti sotto il torrido cielo estivo e in riva alla torbida Senna.

Torbida? L'appellativo non è scaturito a caso dalla punta della mia matita: la Senna è fangosa più del Sebeto, dove non si vede altro che mota. Il Tevere, al confronto, è un nastro di acciaio brunito, l'Arno uno specchio, il Po, fiume regale, una massa di brillanti liquidi...

I ponti, che ricordano ciascuno una data storica, e come tali e spesso come costruzione, sono interessanti; ma troppe baracche galleggiano presso di essi: — lavanderie, bagni, scuole di nuoto, — come troppe materie eterogenee inquinano l'acqua.

Mi hanno detto che è delizioso attraversare la Senna in battello, in uno dei tanti *bateaux-mouche* che la percorrono continuamente e rappresentano come chi dicesse degli *omnibus-fluviali*: mi auguro che non lo sia come ad attraversare il *Quai*, o l'elegante *Boulevard Saint Germain*, o la interminabile *Rue de Rivoli*, o i famosissimi *Grands Boulevards*, che corrono in linea quasi parallela, di qua e di là delle due rive.

Avevo letto sulla *Guida* dell'egregio dottor B. Cimino, un medico-giornalista che ha trovato a Parigi la sua nicchia:

« *Boulevards*. Ecco una parola magica, che esercita sullo straniero un fascino incantevole, e che gli promette una serie interminabile di sorprese inconcepibili. Di Parigi voi non conoscete bene, pur non essendovi mai stati, che i *boulevards;* di essi avete inteso mille volte parlare, come il punto in cui germinano le celebrità, si demoliscono le riputazioni, si proclamano le antipatie, si consacrano i grandi avvenimenti

del giorno, si lanciano i *mots á la mode,* si conchiudono o si definiscono spesso molti affari, si regolano gli scontri, si discutono le vertenze, si acclamano gli eroi o si fischiano i caduti quando non sono riputati patrioti.

« Di *boulevards* ce ne sono tanti, ma il *boulevard* per eccellenza, quello che contiene in sè l'idea della grande vita parigina, quello che tiene occupata la fantasia dello straniero, è quel tratto di strada che va dalla piazza dell'*Opéra* all'angolo del *Faubourg Montmartre*, dal *Café de la Paix* alla *taverne Brébant*, e che comprende i *boulevards des Capucines, Italiens* e *Montmartre* costituendo il *côte plus parisien de la capitale.* Questo è come il cinematografo dell'attività del « cervello del mondo » onde Parigi sembra realmente abbia le vibrazioni.

« L'*Under den Linden* di Berlino, il *Prater* di Vienna, la *Puerta del Sol* di Madrid, lo stesso *Piccadilly* di Londra non possono essere paragonate a questa via sempre animata, sempre pittoresca, sempre affollata ».

Adagio, Biagio! E sopra tutto non facciamo confronti. Stando a Parigi, evidentemente, il valoroso seguace di Esculapio e pubblicista, ha imparato l'arte d'ingrandire dei Parigini. Ma lo ricorda bene, egli, *Piccadilly*, per l'animazione? E ricorda l'*Under den Linden* per il pittoresco? Ed è mai passato per il bellissimo *Prater?* E ha mai attraversato la magnifica *Puerta del sol?* ...

Che sui *Grands Boulevards* si fabbrichino delle celebrità, si smaltiscano i *mots à la mode*, si lancino le *fillettes,* d'accordo; ma che la folla onde son frequentati sia più fitta di quella che s'agita per la via londinese, e fors'anche per quelle citate di Berlino e di Vienna, via! è una esagerazione detta così, per *blague*, come tutte le cose che dicono i francesi parlando della Francia, e specialmente i Parigini parlando di Parigi.

Ed è stata una vera delusione la mia, non essendo sbiadito il ricordo delle altre capitali, e sopra tutto essendo io familiare con la popolosa Partenope, quando mi son trovato sui *Grands Boulevards,* dai magazzini fastosi ma dalle casupole meschine; dalle facciate arlecchinesche, tappezzate d'insegne e di *réclames* ma prive di ogni grazia architettonica; dagli alberi in lunghe teorie tisicuzzi e che dovranno attinger forza da molte altre primavere per raggiungere, se mai, il vigore dei tigli di Berlino, di Vienna, di Torino; dai marciapiedi che stordiscono ma che attraggono assai mediocremente, come le ragazze profumate che li battono, splendide per contenente, insignificanti per contenuto.

In quanto ai caffè, alle *bijoutteries,* alle rivendite di stoffe, di abiti, di biancheria, di guanti, di oggetti d'arte, ogni città grande, anche in Italia, può sostenerne paragone, e segnatamente Palermo, Napoli, Roma, Milano e Torino, senza andare nelle altre capitali d'Europa...

Tanto per provare, ho fatto colazione ai celeberrimi *Bouillons Duval,* di cui Parigi è piena, e dove il servizio è fatto esclusivamente da donne. Girando intorno lo sguardo, fra le varie dozzine di tavoleggianti che come svogliatamente segnavano sul *carnet* le ordinazioni, nella grande sala dorata e affollata,

Innanzi al caffè de La Paix.

In un caffè.

sopra il grembiale bianco e sotto la cuffiettina increspata non ho visto un solo visetto carino, sul quale l'occhio avesse potuto indugiare con compiacenza. Sembra che il proprietario abbia fatto un concorso di... bruttezza. In compenso ho mangiato benino, pochino e salatino — tre diminutivi che gioveranno molto per il desinare di stassera.

A proposito: che ore sono? M'affaccio sul *Quai* — poichè abito sul *Quai*, presso il fastoso *Hôtel de Ville* — e consulto, *gratis* s'intende, l'orologio del casotto della *réclame*, di cui abbondano il lungo Senna e le strade parigine: il mio è fermo... non al Monte però, stavolta. Mi alzo per dargli corda e per vestirmi. Sono quasi le sette ».

* * *

10 luglio, mezzanotte.

« Ho pranzato bene, anche senza aver preso il rituale *abshinthe*, con degli amici che conoscono Parigi e i suoi *Restaurants;* abbiamo poscia sorbito una ghiacciata sui *Grands Boulevards* (75 cent. un bicchiere di ghiaccio e sciroppo!), assistendo alla sfilata della folla più che mai cosmopolita, in questi giorni d'Esposizione; e siamo andati a finire in un caffè concerto: alle *Folies Bergères*. Vi si crepa dal caldo, per l'afa di queste sere e per la deplorevole assenza di ventilatori, ma in compenso non vi son meno di 20 *numeri*, per lo più can... tanti di *chansonnettes* scollacciate. Fra essi, un'illustrazione: la bella *Otero*, la provocante *danseuse*, l'*étoile des étoiles*, la *parisienne* per eccellenza, benchè nata oltre i Pirenei, che deve la sua celebrità alla più completa assenza di pudore, alle avventure con una testa coronata, ai frequenti sequestri dei suoi fornitori d'abiti e di biancherie. Ogni tanto gli ammiratori dei suoi sgambetti corrono all'asta per acquistare un capo qualunque del suo corredo lussuoso. E i giornali ne dànno l'elenco, col costo di compera e con quello della vendita, dirò così, di affezione. Un collezionista, una volta, ha pagato un paio di calze... smesse cento franchi in oro. Se l'incontro, lo pregherò di darmi la sua carta, poichè anch'io fo un'importante collezione: quella dei nomi dei più grandi imbecilli del secolo!

Bruno Cervelli.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

L' assalto di Porta Pia, quadro di Michele Cammarano.

(Napoli, R. Pinacoteca di Capodimonte).

Sociologia artistica.

Nel 1868 il sottoscritto ebbe il primo sentore dell' arte musicale; dovendo anzi essere esatto nel raccontare come avvenne questo gran fatto della sua vita, egli dovrebbe dire, con qualche dissertazioncella, presso a poco così: Il sottoscritto era figlio di persona interamente vôtata all' esercizio del commercio e delle sue teorie; pure, avendo il sottoscritto ottenuto di poter fare delle scorrerie nel campo della letteratura, confortato dall' amorevolezza di un dottissimo e rinomato parente, era fuor d'ogni dubbio che la sua carriera era stabilita, oramai, la stessa del padre suo, onorifica, lucrosa, solida e sicura. (Così fosse stato!) Nulla, proprio nulla d'artistico, e di musicale in specie, alitava nella famiglia dell'attuale critico e modesto musicista. Nemmeno per atavismo, per tradizione, anche lontanissima; anzi, per quello che il sottoscritto ricorda pareva che l'arte non dovesse mai entrare in quella pacifica e tranquilla famiglia.

Un giorno, ahimè, giorno poco commemorabile, il sottoscritto, in casa d'una zia, in piedi, dinanzi ad un pianoforte, ebbe l'istinto, del resto naturale in qualunque fanciullo, di toccare con un dito la tastiera; il dito, guidato da chi sa mai qual genio invidioso della gente quieta, seguì il pensiero d'un canto, d'un motivo sovente casualmente zufolato dai labbri paterni, e quei tasti, uno dopo l'altro, per la sola legge della percussione, resero il: *Deh, perdona, deh, perdona, ad un padre che delira*, del *Nabucco* di Verdi.

Mai scintilla più proverbilmente usata suscitò più proverbiale incendio! Il proprietario del dito sovrumano fu contornato da tutti, accarezzato, per poco adorato; il genitore commosso, veramente commosso, dice al figlio, ad un tratto salito così in alto nella famigliare considerazione: — Alfredo, saresti lieto d'avere in casa un pianoforte, e un maestro che ti insegnasse la musica? Il sottoscritto (e non me lo ricordo nemmeno) rispose certamente di sì; quello che il sottoscritto si ricorda bene sono due cose: che il pianoforte e il maestro furono in casa un giorno o due dopo, e che il padre suo e tutti i parenti vollero risentire quel *Deh, perdona*, ogni giorno, ogni ora, sempre rinnovando lo stesso entusiasmo.

E da questo inconcludente fatterello noi ne facciamo uscire tutto un trattato di filosofia artistica, che, accennato appena, ci offre il mezzo di trattenere i nostri lettori in questa nostra estiva Rassegna.

Le condizioni morali e intellettuali della mia famiglia erano, in quell'epoca, probabilmente identiche a quelle di tante altre migliaia di famiglie italiane. Quale fu dunque il potere arcano, soggestivamente misterioso, che bastò a sconvolgere tutto quell' organismo domestico con un atomo, con un soffio di melodia, malamente e superficialmente abbozzata? Ecco il problema, o per meglio dire il soggetto della nostra prefissaci riflessione critica.

Il popolo italiano fu lento, ahimè, tristamente lento nell'istruirsi musicalmente; la coltura popolare d'oggi fu prerogativa limitatissima di pochi eletti nella prima metà anche sorpassata, del secolo che sta per chiudersi.

Il valore del libro non può esser mai tanto apprezzato quanto nel campo musicale; tutta la produzione intellettuale che da venticinque o trenta anni appena s'è estesa mercè la moltiplicazione degli stampati a buon mercato, era allora uno speciale requisito di coloro, che all'arte potevano dedicare molti danari e particolari cure.

Tutto il mondo classico e il mondo moderno delle nazioni europee, di noi tanto più innanzi negli sviluppi del pensiero ragionativo e del concetto dell'intellettualità, era da noi, forse, traveduto fra le sbarre di una barriera, i cui catenacci non si schiudevano per esso nemmeno colla prospettiva del pagamento del dazio!

Noi vivevamo felici della nostra ignoranza, ed avevàmo una poesia nell'anima, quella poesia italiana, riboccante di fascini e di deliri, la cui esportazione avveniva continua, incessante, senza controllo di dogane, nè freno d'ordigni contatori!

Ma questa poesia, popolare quanto sincera, bastò ad erigere statue, a fabbricare aureole e

reputazioni, a costruire su basi che parvero solide e incrollabili quello che noi giustamente chiamiamo il nostro patrimonio artistico.

Quest'ignoranza però, nel campo musicale, era comune a tutte, o quasi, le classi sociali; ignoranza della teoricità per il cultore, ignoranza del senso gustativo per il semplice orecchiante, *malgré lui!*

E la poesia, in ausilio di tante circostanze politiche e sociali del nostro povero paese, regnò sovrana, ingenua, felice, fino... al momento in cui il mondo... *del di là*, pagando il dazio varcò la barriera!

Le prime opere di Verdi suscitarono deliri difficilmente descrivibili adesso. Bisognerebbe averli sentiti raccontare da testimoni oculari, come io in quella sera del mio debutto col *Deh, perdona*, Qualche anno dopo solamente potei comprendere questo, e da allora incominciai a studiare il mistico senso della melodia e il suo potere smisurato, infinito come le immagini del poeta!

Per questo quella gente allora godette più assai di quanto godiamo adesso noi; furono le cause di quel godimento migliori o no delle attuali cause di godimento, evidentemente minore?

È troppo vasto il concetto per contenerlo nei limiti che ci sono e che ci siamo prefissi; dobbiamo contentarci di accennare, di tasteggiare qua e là; l'argomento avrebbe troppi elementi di studio, innumerevoli!

Verdi, il cui geniale canto è innegabile, sorse in uno dei più felici momenti; distanziato di qualche tempo dal fulgore dei primi anni del secolo che risplendettero dei raggi delle luci rossiniane, belliniane, donizettiane, afferrò il vagito romantico che faceva capolino allora in Italia e, (conveniamone, chè il primo a convenirne è lui stesso) lo illustrò un po'... alla buona. Ma il fascino della melodia fece il miracolo, il popolo italiano idolatrò il suo maestro; il libro dell'estero a buon mercato non era ancora venuto a portare il campionario di quel mondo... *di fuori dazio*, cui abbiamo accennato; la buona fede fu infinita come l'ammirazione, e questa e quella tentennarono, mirabile a dirsi, sul loro piedistallo, appena il maestro, con produzioni più tarde e meravigliosamente belle, dette da sè stesso una condanna di compassione a quei prodotti che l'avevano già divinizzato!

*
* *

E vediamo adesso, a trenta anni di distanza, come stanno le cose nello stesso campo.

La poesia italiana, ahimè, colle barriere troppo aperte all'uscita e non abbastanza custodite all'entrata, si è poco a poco leggermente velata; all'ingenuità di quella poesia è subentrata la logica stringente d'un'altra poesia di tutt'altro genere, quella del raziocinio, del confronto... del calcolo.

Tutto il mondo... *del di là* è venuto da noi più di quanto noi eravamo andati da lui in passato. In materia di amor proprio compromesso il nostro popolo ebbe ragione di mettere un po' di broncio; nel fatto concreto, d'indole sociale, morale, intellettuale le nostre masse ebbero torto grande di reagire, palesarono coll'ultimo soffio d'orgoglio offeso, l'ultimo sospiro di quell'ignoranza, magari ingenua, che era il distintivo *nazionale* del nostro tipo meridionale!!

Mascagni rianimò, riedificò, risuscitò gli addormentati entusiasmi; superò quelli, pur memorabili, avuti per Verdi dal 1850 al 1860; ma il Mascagni suscitò pure, destò un vespaio di cose nuove nel campo del teatro musicale. Se Puccini lo precedette di pochi mesi nella comparsa e nel successo, questo e quella rivissero piuttosto, come la corda che vibra per il suono unissono di un'altra, alla comparsa e al successo di Mascagni. Collo scoppio di *Cavalleria* s'incendiò tutta una batteria di suoni e di concetti, di studî e di critiche, di slanci e di ambizioni, ma anche di produzione, di vita, d'ardente bramosia di lavoro, di lotta, di pensiero, di considerazione, d'orgoglio, d'esistenza, di nazionalità!

Tutto questo pare un sogno. Al Mascagni, che ad onta di tutto e di tutti, rimarrà eterno come uno degli astri più fulgidi del nostro firmamento artistico, spetterà anche l'onore d'aver dato le mosse a questo che noi chiameremmo il risorgimento dell'arte italiana; risorgimento, ci si intenda però, nelle condizioni del momento apatico, e nella considerazione del rinnovamento dell'*idea*.

Gli studî, il libro musicale a buon mercato, avevano preparato quella scintilla; noi ne sentivamo il lento procedere e il sempre crescente leggero calore avvicinantesi; il giorno che il Mascagni ci sbalordì con quattro note che furono quattro lacrime e quattro gemme, noi (e qui per noi s'intenda il numero *singolare*) pensammo al combustibile in esse mal celato, la loro fosforescenza ci annunziò quella favilla, che doveva dieci anni dopo suscitare quell'incendio clamoroso.

Ed è da questo punto di vista che noi misuriamo i due prodotti. Nel 1850 la scintilla Verdiana s'ingigantì per diventare un sole, nel 1890 la scintilla di Mascagni si moltiplicò per diventare un firmamento! Il primo nel campo dell'individualità operò al sollievo del popolo che ne bevve il gustoso nèttare, il secondo nel campo del collettivismo redimette questo popolo calunniato e gli dette un salutare esempio di produttività, di vita!

Così la fama del primo fautore di tanto risveglio fu presto contornata da quelle del Puccini, del Franchetti, del Leoncavallo, del Giordano; allora, e non prima, il popolo ammise il grande valore delle altissime concezioni verdiane dell'ultimo periodo, sentì che in esse alitava un

sentimento razionale ricostituente; allora riconobbe la mancanza di questo nel prodotto dei periodi precedenti, e se rimpianse un po' di poesia perduta, godette di tanto buon senso guadagnato.

In Italia ci si era tanto abituati a crederci popolo di poeti perchè ne avevamo avuti quattro famosi, popolo di musicisti perchè i nostri quattro maestri ebbero gloria universale! Eh, via ricrediamoci; l'ignoranza nostra, che ora poco a poco scompare coll'aurora dell'epoca nuova che sorge anche per noi, ci permette di sorridere a quelle velleità! La luce di quei sommi ebbe tanta forza d'illuminare il *di sopra* degli uomini e delle cose, ma una volta adoperato un paralume questi uomini e queste cose restarono in una oscurittura tenebrosa; quell'ignoranza beatificò i poveri di spirito!

Per restare nel campo nostro, o meglio nell'argomento nostro, noi sostiamo addirittura, chè vaste e infinite riflessioni ci cadrebbero, affastellandosi, dalla penna, senza aver avuto ancora il tempo di trarne quella conclusione, che chiameremmo il perchè, il motivo del presente studietto; e vogliamo alludere alle grandi difficoltà di suffragio pei nostri musicisti contemporanei, in confronto alle poche incontrate allora da chi, solo, impugnava lo scettro in mezzo a quell'atmosfera di poesia, a quel deserto di produttività, a quella facile espansione di buona fede, descritta col fattarello che decise la professione dell'umile sottoscritto. Oggi, dopo l'emulazione che accende l'anima e sviluppa la ricerca del nuovo pensiero, c'è la folla che sa leggervi dentro; il mondo *del di là* che è entrato in cosa nostra e vi si è allogato come una *istitutrice* tedesca, rigida, sicura, giudice delle potenzialità nostrane nelle famiglie che curano i figli loro. Ci si guarda intorno e ci si guarda da lontano, ci siamo scambiate le mire artistiche colla stessa facilità colla quale ci siamo scambiate le fotografie riproducenti i *panorama* di tutti i paesi del mondo; siamo usciti dalla gabbia ove cantavamo per divertire chi ci comprava, e siamo volati fra mezzo ad uno sciame di mirabili cantori di concetti sociali, spargenti il verbo del vero, infuso nel santo simbolo dell'arte, troppo, ahi, troppo lungamente vincolata, in Italia, nelle impastoie di un convenzionalismo che lentamente l'uccideva, erigendole dei musei sulle rovine di pretesi templi e di cartapestacei parnasi!

L'arte è la vita, e la vita è il moto, il passo, il salto magari, che non cura, non vede l'ostacolo pur d'arrivare. I nostri giovani musicisti saranno l'olocausto del risorgimento dell'azione del pensiero nell'arte; essi preparano coi prodotti loro il piedistallo sul quale, forse fra un secolo, delle menti perfette eleveranno il monumento dell'idealità raggiunta; il loro periodo non è forse una mèta, ma soltanto una mossa; l'arte, decompostasi interamente, rinasce nell'idea sociale che appena rischiara oggi le nostre menti; cammina e camminerà con essa per mano dei suoi giovani sacerdoti, novelli missionari, che come questi dovranno coprirsi d'umiltà e d'abnegazione illimitate.

E se chi legge il nostro abbozzato scritto riflette ora alle difficoltà cui il nuovo concetto mena l'arte per mano, non tarderà a farci eco se noi diciamo che ora, soltanto ora l'Italia nel campo dell'opera in musica accenna a mostrarsi colta e rigeneratrice. Sotto un punto di vista Gluck rigenerò, rigenerò Rossini, rigenerò Wagner; ma il compito loro fu di elezione propria, non imposto dai destini della evoluzione sociale universale; in Italia questo compito lo hanno Mascagni, Puccini, Giordano, cui potrebbero far seguito Franchetti e Leoncavallo; i fanciulli che studiano adesso e che bevono già a queste fonti purificate, quasi, da quanto c'era di inquinato fin'ora, possono sperare di trovare l'ambiente fatto e facilità di allogarvisi senza fastidi; il libro intanto avanza nella sua strada, il popolo ogni tanto fa boccucce e poi finisce per metter d'accordo intelletto e cuore; resta il critico . . . Ahimè si rinnovellerà esso? Ne dubitiamo; il critico scrive parole e non musica, le parole formano il linguaggio umano, e il linguaggio, chi non lo sa? è fondato sulla maldicenza. Il lupo perde il pelo... il critico mai; però potrebbe mutarlo questo pelo; il sottoscritto, per esempio, lo ha confessato, nato all'ombra di quel famoso *Deh, perdona* è arrivato fino a spargere del socialismo nel sentiero dell'arte; ciò non è un'evoluzione, ma uno sconvolgimento. Forse del proprio cervello?!

M. Soffredini.

Verdi e Montecatini.

Bagni di Montecatini, luglio.

SOMMARIO: Il papa e Verdi — La signora Teresa Orleo — Il signor Sareteri — Alla Regina — Al Tettuccio — Uomini politici — « È qui, è qui! » — Gli artisti — I curiosi — Fotografie e cartoline — Le cacciatrici di autografi — Al Rinfresco — Ove abita Verdi — Come veste il maestro — Guanti prolifici.

A dispetto del proverbio, molti ormai vanno a Roma senza vedere il papa; ma nessuno, purchè non sia cieco, viene a Montecatini senza vedere Verdi.

« Hai visto Verdi? » — Questa è la prima domanda che si sente rivolgere ogni nuovo arrivato sotto il velario del Tettuccio; e nessuno è contento sino a che non può rispondere: « Sì, l'ho visto », ed aggiungere qualche circostanza di luogo e di fatto.

*
* *

Ma prima che di Verdi venuto qui a bere e passare le acque, bisogna, per intendersi, parlare di queste.

È noto — e chi non lo sapesse lo saprà oggi — che delle ventiquattro e più fonti che escono da questo suolo salato e misterioso, appartengono allo stato quelle rappresentate dalla signora Teresa Orleo. Chi è costei? Ecco che mi onoro di presentarvela, scrivendovi qui, l'uno sotto dell'altro, i nomi delle fonti governative:

Te — tuccio.
Re — gina.
Sa — vi.
O — livo.
R — infresco.
Leo — poldine.

Legate le sillabe o lettere che precedono le lineette divisorie, ed avrete creata la gentile signora.

Non occorre però — intendiamoci bene — bere dell'acqua di tutte queste fonti. Ci sarebbe da morire per indigestione d'acque purgative, e, generalmente, ci si limita a bere delle acque rappresentate dal signor Sareteri, cioè delle quattro fonti:

Sa — vi.
Re — gina.
Te — ttuccio.
Ri — nfresco.

Chi fa la cura sul serio, beve la Savi per cacciare il diavolo che ha in corpo; la Regina per cacciare la Savi; la Tettuccio per cacciare la Regina; la Rinfresco per cacciare la Tettuccio. La Rinfresco — che Dio la benedica! — pensa poi ad andarsene da sè, senza bisogno di altro.

*
* *

Il maestro Verdi ha per conto suo, come molti altri, ridotta ancora di più la serie; omette la Savi, che è troppo forte, e comincia dalla Regina.

E alla mattina, prima delle 9, accompagnato dalla signora Stolz, in una di queste 63 carrozzelle pubbliche coperte da elegante tendina e tirate da uno di questi focosi cavallucci colla criniera adorna di penne, giunge alla Regina, siede ad un tavolo entro lo steccato o nell'adiacente giardino e beve, indisturbato, un paio di bicchieri della sua acqua prediletta. Qui la gente è sempre poca, ed anche il maestro Verdi può beversela in santa pace, come qualsiasi modesto mortale.

*
* *

Ma quando il glorioso vegliardo, sceso l'ombroso ed angusto viale del giardino che incorona la Regina, entra sotto il velario del Tettuccio, la cosa cambia aspetto; ed il modesto bevitore d'acque ridiventa... Verdi, con tutte le relative noie della notorietà, della fama, della gloria, del genio.

« Tutti convengon qui d'ogni paese »; gli ammalati veri, i poltroni, gli eleganti, gli artisti, gli uomini politici. Ammalati e poltroni, non avendo o la forza o la volontà di girare le varie fonti, vengono qui ove sanno di trovare le acque di tutte le fonti, generosamente servite dalle ampie anfore di vetro; le signore e signorine, le quali, malgrado le basse e poco poetiche preoccupazioni del loco, sentono ancora la voglia di curare la *toilette*, cambiata tre volte al giorno, vengono qui a farsi adocchiare, ammirare, desiderare... sposare; ed altrettanto fanno i giovanotti vestiti di chiaro, e coi calzoni quadruplicemente rimboccati; ed ecco l'on. Bettolo col cappellone a larghe tese sotto il quale troverebbe posto una squadra navale, e l'on. Fortis che fuma, sputa, e guarda in aria, ed il minuscolo on. Fasce, ed il barbuto on. Marco Donati al quale non sembra ancor vero d'essere ritornato a Monte-

citorio, ed il roseo on. Valli, ed il rubro on. Arconati col suo stato maggiore varesino, e l'on. Baccelli, vestito di bianco, con un cappello bianco, sul quale pompeggia e svolazza un ampio cravattone rosso fiammante, che pare una dimostrazione.

Ma ecco che nessuno bada più a tutti costoro. Si sparge una voce: « È qui, è qui! » E tutti s'affollano verso la porta, e fanno ala all'ingresso; e Verdi entra, sorridente, salutato rispettosamente da tutti.

Ed il bel vecchio va al suo solito posto, che quest'anno non è più sotto il velario, presso la prima porta a destra del salone dei concerti, ma bensì nella sala del telegrafo, fra la prima e la seconda porta a destra, ad un tavolo che tutti rispettano, perchè tutti sanno che quello è *il suo* tavolo.

* * *

E colà egli siede colla signora Stolz, e centellina delle sue acque; ed ecco che accorrono a salutarlo gli artisti. Ce n'è quanti bastano per iscrivere, concertare, dirigere, rappresentare un'opera: ed ecco Gemma Bellincioni, la artista eletta e colta; e la signora Pinckert, usignolo senza ali; e la signora Pasqua; ed il tenore Marconi; ed Umberto Giordano, meridionale calmo come un olandese; ed il maestro Mustafà, che sembra un prete protestante sebbene sia della cappella vaticana; ed il maestro Scontrino, colla sua pomposa signora; ed il maestro Mugnone; ed altri ed altri, satelliti minori roteanti intorno all'immenso pianeta.

Ed il pianeta s'alza sempre, con slancio giovanile e squisita cortesia, a stringere la mano e salutare le signore; guarda fisso fisso, con un sorriso mestamente affettuoso, i bambini che gli piantano in volto gli occhioni che non sanno quello che vedono; e poi, sorridente, sereno, coll'occhio vivacissimo, parla e parla, con la destra appoggiata all'ombrellino, e gestendo colla sinistra.

* * *

Ma non ci sono rose senza spine; e le spine sono i curiosi importuni... ed un tantino ineducati. Avete mai visto un leone in una gabbia, davanti alla quale si ferma uno stuolo di curiosi, guardando e commentando? Ebbene; tale e quale. Qualche volta si ferma intorno al tavolo del maestro un vero semicerchio di curiosi che lo mirano, come si farebbe con un morto o con una statua, con insistenza scortese; ed il leone della musica mostra più d'una volta di seccarsi magistralmente; e lancia qua e là occhiate che par che dicano: « Oh! E se mi vi levaste d'in fra i piedi? » Ed una volta fu sentito chiaramente dire ai vicini:

« Non sono neppur più padrone del mio muso! »

* * *

Nè questo basta. Non mancano i dilettanti fotografi, che vanno a fargli scattar davanti il loro Kodak; e qualcuno s'ingegna di cacciarsi presso il maestro, per farsi fotografare assieme con lui, e, rinnovando la favola della mosca e del bue, andar ripetendo: « *Noi* abbiamo scritta l'Aida »; e, sono numerosi quelli che assediano il tavolino di fronte a quello di Verdi, per scrivere sopra una cartolina col ritratto del maestro: « Scrivo mentre lui è qui di fronte a me, a due metri di distanza »; e sono tremende, inesorabili, pur troppo, le cacciatrici di autografi.

L'altro giorno una signora, comperata una bella fotografia del maestro, gli si presentò franca come una freccia, offrendogli la penna, e dicendogli: *La prego della sua firma.* Verdi, preso così all'impensata, aderì; ma non lo avesse mai fatto! Altre ed altri corsero dal fotografo, ritornarono colle fotografie e colla penna bella e pronta, e ripeterono la stessa domanda. Verdi ne accontentò due, tre, dieci; ma poi, stanco, disse:

« Oh! basta! Ci varrebbe la forza di sei facchini che lavorassero tutto un giorno ».

E, visto passare il comm. Spatz, gli disse:

« La prego, mi conduca alla pesa ».

E la bilancia disse che Verdi pesa chg. 70.3; e poichè l'anno scorso pesava un chilogramma di più, si mostrò un po' contrariato.

Di certo quel chilogramma glielo avevano fatto perdere gli importuni ed i seccatori.

* * *

Dalle 15 alle 17 una piccola parte dei provvisori abitanti di Montecatini — la parte più eletta e pacifica — si raduna al Rinfresco, simpatico ambiente, ombroso giardino, ai piedi d'un colletto vestito d'olivi, ogni foglia dei quali ha la sua cicala; perchè non c'è paese che sia di cicale più ricco di Montecatini, nè ci sono cicale più forti e resistenti di queste nel cantare da mane a sera. Che vogliano anch'esse, come sanno e possono, far festa a Verdi?

Il maestro è immancabile al Rinfresco. Si sceglie un tavolo nella parte più lontana dall'orchestrina, in località remota, quieta, nascosta; beve la sua brava acqua; s'informa, dai soliti artisti che lo circondano, e con grande interesse e curiosità, delle novità della giornata; riceve lì qualche volta gli omaggi d'un ministro od exministro ed i baci del Conte di Torino; e non di rado, in quella dolce quiete d'un pittoresco pomeriggio toscano, resta per qualche momento assorto, cogli occhi vaganti nel vuoto. Gli passano forse allora davanti agli occhi della mente le grandi figure della sua fantasia, da Oberto, Nabucco, Attila, Rigoletto (il suo « gobbo pre-

diletto » come suole chiamarlo) e Trovatore, sino a Don Carlos, Aida, Otello e Falstaff.

* * *

Non si sa con precisione in quale secolo sieno state scoperte le acque di Montecatini, nè in quale anno il Verdi abbia cominciato a venir a berle. Dicono che sieno quarant'anni; ed ora ci viene, come egli disse quest'anno prima di avviarsi colà, « non per bisogno, ma per gratitudine ». In tutto questo lungo periodo di tempo abitò sempre alla Locanda Maggiore, nel Palazzotto, che guarda sopra il giardino; e sempre volle le stesse stanze, e sempre gli stessi mobili; « perchè — dice — quando si è vecchi non si ha voglia di fare nuove conoscenze, nè con persone nè con cose ». Qualche anno addietro il signor Melani, conduttore dell'albergo, sostituì in quelle stanze mobili nuovi ai vecchi; ma Verdi, appena se ne accorse, brontolò e protestò; e, chiamato l'albergatore, gli intimò il suo precetto estetico: « Ritorniamo all'antico, ritorniamo all'antico »; nè fu contento sino a che non vide al loro posto tutti gli antichi mobili; e rivide con piacere un vecchio tavolo, davanti al quale disse alla signora Stolz: « Ricorda? È su questo tavolo che strumentai il quarto atto dell'*Otello;* e poichè non avevo carta da musica, adoperai carta dell'albergo, rigata colle mie mani ».

Mangia a tavola rotonda, anzi è proprio lui che ogni anno la inaugura; passa la giornata giuocando a carte, tutto lieto quando guadagna un soldino, rannuvolato se perde; e la sera resta qualche ora sullo scalone aperto del suo appartamento, donde vede il teatrino di Varietà, ove si rappresentano operette. Non di rado, colle dita sul parapetto di pietra, accompagna il canto come avesse davanti un pianoforte; e quando le stonature diventano un po' troppo forti, raggrinza il viso, sorride... ed a quell'arte preferisce una partitina a briscola.

* * *

Anche qui il maestro veste come veste a Milano e da per tutto: completamente in nero, con una giacca a due petti e sempre chiusa, un cravattone nero, scarpe grosse e, sulla testa fina, un cappellone a cencio, tirato un po' sulle ventiquattro sull'occhio destro, come Ernani nel bosco; e nella destra l'inseparabile ombrellino, nero, di solito, anche quello, che non apre mai, e che gli serve di bastone.

Dei guanti non si parla. È nota la straordinaria invincibile antipatia che ha il maestro per i guanti. « Una volta — mi narrava il maestro Mascheroni — il maestro dovette recarsi al Quirinale; lo accompagnai fino alla porta; lì giunto egli, con mia grande meraviglia, cavò fuori un paio di guanti, non li infilò, ma si limitò ad introdurre le dita nella palma di uno; e quando uscì, si affrettò a liberarsi anche da quella piccola schiavitù, e fece per buttar via le sue catene. Io raccolsi quei guanti, e li tengo fra le mie memorie più care ».

« Un giorno — raccontava in altra occasione il maestro ad un amico — mia moglie, per farmi un grande regalo, mi donò dodici paia di guanti. Io mi affrettai a riporli in un cassetto, ove giacquero a lungo dimenticati. Un anno appresso ebbi bisogno di aprire quel cassetto; trovai i guanti; per curiosità li numerai; e scopersi che le paia, che erano prima dodici, erano diventate tredici. Annoiate nel loro ozio, ne avevano partorito un altro paio ».

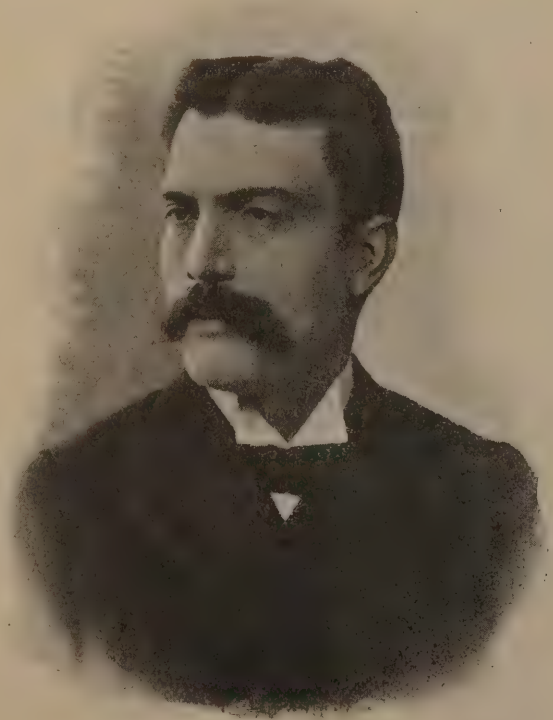
Ottone Brentari.

L' on. N. Gallo. Riprendo, e dell'interruzione non si può incolpare il sottoscritto, la pubblicazione dei membri dell'attuale ministero, coll'on. Gallo, segretario di stato per la Pubblica Istruzione. Egli nacque a Girgenti, nel 1850, e si dedicò al Foro, dove subito emerse come avvocato principe. Durante la XV Legislatura rappresentò il II Collegio di Girgenti; in seguito quello di Bivona, che ora lo ha abbandonato. Adesso è rappresentante di Foligno, dove la sua elezione è contestata. Alla Camera percorse una carriera brillantissima, segnalandosi specialmente per la sua competenza in cose artistiche, sul quale argomento pronunciò un notevole discorso durante la discussione del progetto di legge Baccelli per la riforma dell' istruzione superiore. La sua vasta cultura e l'autorità parlamentare gli valsero l'onore di essere chiamato, per breve tempo, a reggere il Ministero della pubblica istruzione, al quale adesso egli ritorna, dopo essere stato, per pochi giorni, presidente della Camera dei deputati in circostanze oltremodo critiche. Pubblicò un volume molto apprezzato su *La scienza dell'arte*, che gli valse la nomina a libero docente di estetica nell'Università romana.

L' on. E. Morin, ministro della Marina, nacque, nel 1842, a Genova e si dedicò alla carriera marinaresca militare, percorrendola splendidamente fino al grado elevato di vice-ammiraglio, che ora ricopre. La sua carriera parlamentare cominciò quando fu chiamato, nel 1890, a reggere il Sottosegretariato della marina sotto il ministro Brin. Egli allora fu eletto (Legislatura XVI) a rappresentare il IV Collegio di Firenze, che si era reso vacante per la nomina dell'on. Guicciardini a sindaco di quella città. Rappresentò in seguito anche il Collegio della Spezia, che lo abbandonò nel 1897, e del cui Dipartimento era attualmente comandante. È entrato recentemente in Senato. Il Morin ritorna per la seconda volta al Ministero della marina, che egli tenne già dal 1893 sino ad Adua, nel Ministero Crispi. Ha una competenza indiscutibile in cose marinaresche, la quale gli è ugualmente riconosciuta da nemici ed avversari.

L'on. A. Pascolato, avvocato veneziano, entrò nella Camera nel 1884, durante la XV Legislatura, come rappresentante del Collegio di Belluno. Attualmente rappresenta il Collegio di Spilimbergo. Egli milita nelle file del partito liberale, e si è presentato con programma ministeriale nelle ultime elezioni. A Venezia ha partecipato alle Amministrazioni locali con zelo ed intelligenza. Per molti anni diresse la Scuola superiore di commercio, come supplente del compianto Francesco Ferrara, a cui la grave età impediva di occuparsi assiduamente della scuola. Ora egli è succeduto al Ferrara nella direzione effettiva. Come tale, ha preso l'anno scorso l'iniziativa di un Congresso dell'istruzione commerciale, il quale si tenne a Venezia, e riuscì fecondo di benefiche conseguenze per l'avvenire dell' istruzione commerciale in Italia. E nuovo al potere, e vi sale come ministro delle poste e telegrafi.

L'on. E. Visconti Venosta. Il Ministro degli Affari Esteri, on. Emilio Visconti Venosta, senatore del Regno, è l'unico avanzo del ministero Pelloux. In un'ora così difficile per la politica esterna, sarebbe



L'on. N. Gallo ministro della Pubblica Istruzione.

L'on. E. Morin, Min. della Marina.

stato un errore sostituirlo, e una vana speranza cercarne un altro di pari valore e che godesse la medsima simpatia presso tutt'i partiti parlamentari. Nato a Milano, nel 1829, l'on. Emilio Visconti Venosta, è un vero e grande patriota, poichè di una cosa è e fu sempre occupato: del bene della patria comune, e questa non mi sembra una lode meschina, ai dì nostri, benchè non nuova nè ricercata.

Le frane delle cascate del Niagara. Si è più volte detto che, per le corrosioni e le frane prodotte dalle acque, le famose cascate del Niagara si arretrano d'anno in anno visibilmente. Si è calcolato di circa 5 milioni e mezzo di metri cubi il volume delle roccie rimosse dalle acque dal 1842 al 1890. Negli ultimi anni la parte denominata *Cascata del ferro di cavallo,* per la sua configurazione, aveva preso la forma di un V, che scemava di molto la sua bellezza e più non rispondeva al suo nome. Ma una nuova frana da poco avvenuta ridonò a quella cascata la primitiva sua caratteristica figura.

I primi risultati della ferrovia transiberiana. La costruzione della ferrovia transiberiana è stata condotta con grande celerità, e dai risultati fin qui ottenuti è facile arguirne il grande avvenire. Dopo 9 anni di lavori 5062 verste erano state coperte di rotaie, ciò che dà una media di 562 verste all'anno (la *versta* corrisponde a Km. 1.06678). Quest'anno le comunicazioni si troveranno assicurate tra il continente europeo e Wladiwostock, parte per ferrovia, parte per battello a vapore. Il viaggio avrà una durata di due settimane e mezzo circa; le comunicazioni poi, saranno rese ancora più facili dopo il compimento del tronco contornante il Baîkal della linea dell'Est chinese; quest'ultima deve accomodare la transiberiana per la via più diretta con Wladiwostok e Dalny. Lo sviluppo totale della grande ferrovia trans siberiana, aggiungendovi la ferrovia della Manciuria, sarà di 8313 verste. L'itinerario più diretto da un oceano all'altro per via di terra sarà: l'Havre, Parigi, Cologna, Berlino, Varsavia, Mosca, Samara, Irkoutsk, Wladiwostok. Su le 11.100 verste da percorrersi su binarii, 450 appartengono alla Francia, 150 al Belgio, 1000 alla Germania, 3400 alla Russia Europea, 6110 alla Russia Asiatica e alla Manciuria. I risultati immediati dell'impresa transsiberiana hanno oltrepassata ogni previsione. Dal 1859 al 1899 ecco la progressione;

1896	417.000	viaggiatori	11.433	Tonn. di merce
1897	600.000	»	27.485	»
1898	1.049.000	»	40.371	»
1899	1.075.000	»	43.759	»

Fra le merci esportate della Siberia i cereali formano il 41 per cento. Seguono le carni, il pollame, il burro, i grassi, le pelli, le lane, le uova. Come carico di transito, si può ricordare il *tha*. Quando la linea sarà completa il prezzo del biglietto di prima classe in vagone-letto da Mosca a Wladiwostok sarà di 115 rubli (lire 306). Per recarsi a Shanghai da Parigi o da Londra occorrevano sedici giorni in prima classe e il prezzo sarà di 850 franchi, invece di 36 giorni di viaggio di mare, che viene oggi a costare 2200 lire.

Uova e pollame. Le importazioni di pollame e uova in Inghilterra ammontarono nel 1864 a circa 20.000.000 di franchi; l'anno scorso il valore di detta importazione oltrepassò i 150 milioni di franchi.

I danni dell'inchiostro delle macchine da scrivere. Il fatto che esponiamo avvenne pochi giorni or sono a Cincinnati e dimostra come l'inchiostro onde è impregnato il rullo delle macchine da scrivere possa contenere sostanze coloranti nocive e qualche volta, esiziali. Una ragazza addetta ad una macchina da scrivere, essendosi inavvertitamente toccata una piccola escoriazione ch'ella aveva su un labbro con un dito sporco dell'inchiostro della sua macchina avvertì, dopo poco, un leggiero dolore al labbro stesso accompagnato da qualche gonfiore. Il dolore ben presto si fece insopportabile, il labbro si tumefece considerevolmente prendendo una tinta violacea. Ed ecco che, ad onta d'ogni cura dei medici, la poveretta dovette soccombere fra spasimi atroci, mentre le labbra s'erano ingrossate in modo orribile.

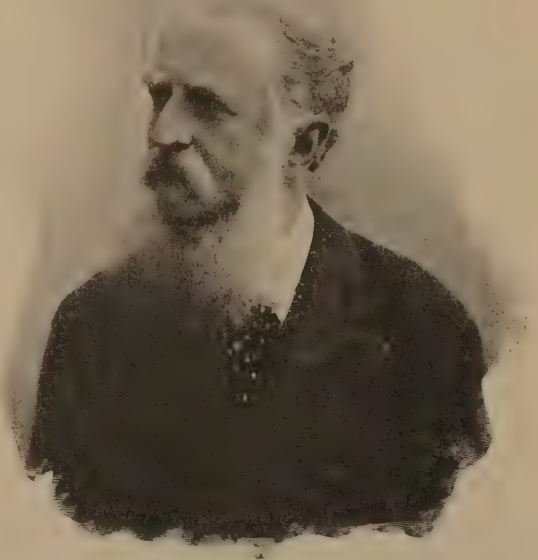
Attenti dunque colle macchine da scrivere!

Il cammello impiegato come bestia da soma in Germania. Un ricco proprietario dei dintorni di Ponsen in Germania, il conte Skorzwski, ha avuto, ultimamente, l'idea di applicare i cammelli per il lavoro dei suoi campi. È la prima volta, crediamo, che un simile tentativo vien fatto in Europa, e pare che il tentativo sia stato coronato dal successo. Il cammello abituato alle privazioni, e dotato di grandi resistenza alla fatica, dà una somma di lavoro due volte superiore a quella del cavallo. Inoltre presenta anche un sensibile risparmio in ordine al nutrimento e al mantenimento. Il conte Skorzwski ha fatto ora arrivare d'Algeria altre tre paia di cammelli ch'egli conta di utilizzare allo stesso modo. Altri proprietarii di quei d'intorni lo hanno imitato e ben presto, forse l'uso del cammello per i lavori agricol- sarà generalizzato in tutta la regione Est della Germania, dove l'agricoltura si può dire rappresenti ogni ricchezza.

Le perdite nei combattimenti. — I seguenti dati sono tolti da un libro del maggiore medico M. J. Nabart, libero docente di chirurgia militare all'Università di Vienna. — I fucili di piccolo calibro attualmente usati nelle armate europee possono mettere fuori combattimento fino a 3500 metri. La grande velocità impressa può permettere a una stessa palla di ferire parecchi individui successivamente. Sopra 400 colpi di fucile uno solo è efficace. Sopra 100 individui toccati dalle palle della fanteria. 25 rimangono uccisi, 20 gravemente feriti, 55 feriti leggermente. La dispersione delle palle dirette contro un corpo di truppa che s'avanzi verso le posizioni nemiche è, in media, la seguente: 16 per 100 tra 0 e 750 metri; 9 per 100 tra 750 e 900 metri; 50 per 100 fra 900 e 2100 metri; 25 per 100 fra 2100 e 3000 metri ed altre.

Nuovi apparecchi fotografici. Negli scorsi giorni il Ministero italiano della guerra ha preso in esame un apparecchio fotografico per ritrarre vedute a grandi distanze, inventato da un ufficiale del genio. Gli esperimenti diedero ottimi risultati: si eseguirono rilievi fotografici di forti e di trincee alla distanza di quindici chilometri; l'apparecchio può rilevare distintamente anche le masse di truppe alla distanza di dodici chilometri.

Miniere di sapone. Una rivista americana dà notizia dell'attivato esercizio d'una miniera di sapone. La miniera di nuovo genere è posta presso ad Ashcroft, nella Colombia inglese, e contiene del sapone naturale composto di borace e di soda, utilizzabile per l'industria e per usi domestici. Invece dei lunghi procedimenti usati nelle fabbriche di sapone, basta lasciar che si solidifichi all'aria libera quella specie di argilla fluida, che trovasi in grossi strati verso un lago prossimo alla città. La poltiglia presto acquista la consistenza del sapone, serbando la primitiva sua tinta grigiastra, e si può quindi tagliare quel materiale in pezzi e metterlo senz'altro in commercio. La stessa rivista dice pure che negli ultimi anni furono scoperte delle simili miniere anche negli Stati Uniti, una delle quali nella Nevada, un'altra nel Dakota e una terza nella California, ma che non si pensò ancora a trarne profitto.



L'on. Emilio Visconti Venosta, Min. degli Esteri.

L'on. A. Pascolato, Min. delle Poste e Telegrafi.

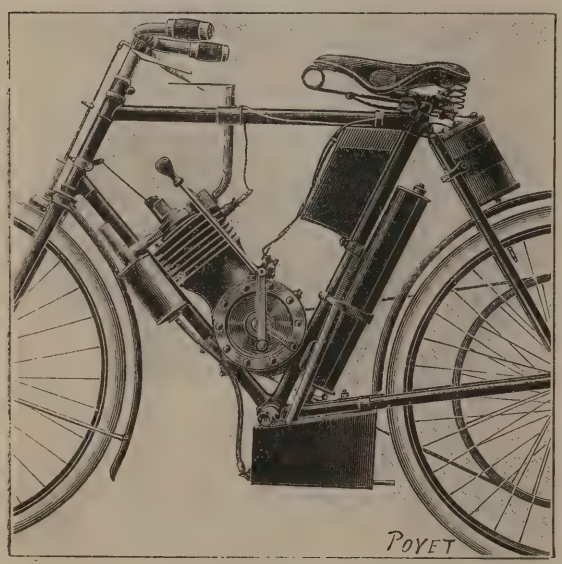
Le cause della paura nei fanciulli. Secondo un medico straniero che ha particolarmente studiata tale quistione, interrogando in proposito più di 1500 persone dai 4 ai 20 anni, si avrebbe la seguente classificazione circa le cause della paura. Per tutti i bambini, fino ai 9 anni, pare che ciò che più li spaventa sia il fragore del tuono. Poi vengono per ordine: i serpenti, le persone estranee, l'oscurità, il fuoco, la morte, gli animali domestici, le malattie, le bestie feroci, l'acqua, gli insetti e i fantasmi. I topi e i sorci sembra siano il terrore presso che unico delle ragazzette da 8 a 14 anni. I maschi di quell'età temono piuttosto i cani e gli insetti. Oltre i 15 anni i giovanetti si vergognano di confessare ciò che li intimorisce, mentre le femmine riconoscono più facilmente di non aver potuto vincere la paura se non dopo i 18 anni.

Un battello-carrozza. Presso a Copenhagen trovansi due laghi separati da una lingua di terra larga circa 300 metri. Onde uno stesso battello potesse fare il servizio dei trasporti su tutti i due i laghi, un ingegnere propose il taglio dell'istmo. Ma la spesa non lieve che avrebbe richiesta quell'opera indusse ad accettare invece il progetto dell'altro ingegnere danese Magrelen per un battello-carrozza, che avrebbe raggiunto lo stesso scopo senza il taglio dell'istmo. E il battello-carrozza fa da quache mese

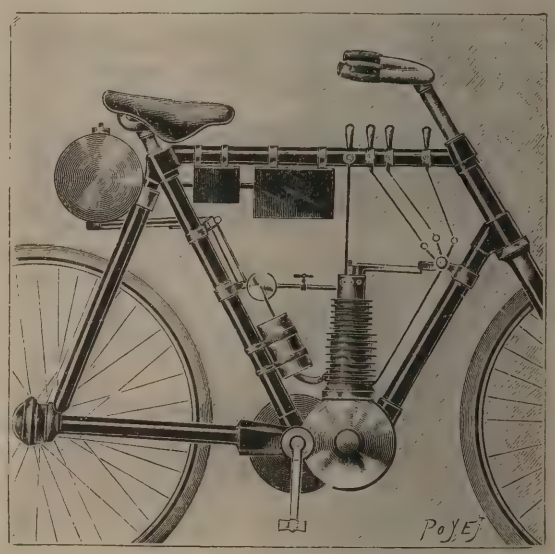
un regolare servizio. È lungo 15 metri, largo 4 ed alto 3.25; ed è fornito di due eliche, di sei ruote e di un motore elettrico. Mediante una leva si fa agire, secondo il bisogno, il motore sull'albero dell' eliche o sull'asse delle ruote. Quando si avvicina alla terra, il battello-carrozza entra in uno stretto canale, scorre su rotaie che, subacquee da prima, salgono dolcemente verso la sponda, quindi attraversano l'istmo e scendono poi nel secondo lago, dove, lasciate le rotaie, il battello-carrozza galleggia di nuovo.

Una mangiatrice di collezioni geologiche. Non si tratta nè di un rosicchiante nè di una qualche varietà di sorci, ma veramente di un essere umano. Un Museo, nel Sud degli Stati Uniti, possedeva cinque blocchi d'argilla che, a cagione del loro minimo valore, non erano conservati sotto chiave, ma che pure erano molto apprezzati per riguardo alla loro eccezionale purezza. Qualche tempo fa, fu notato che i cinque blocchi d'argilla erano scomparsi, e si osservò che altri blocchi vicini portavano l'impronta dei denti. Appostati degli agenti di polizia, fu sorpresa in flagrante una negra, cui era affidata la pulizia, la quale completava la propria razione giornaliera ingoiandosi dei blocchi d'argilla. Evidentemente si tratta di un caso patologico, non tanto strano però quanto possa sembrare a prima vista, perchè si dànno certe popolazioni primitive che a buon diritto si possono chiamare mangiatori di terra.

Le biciclette automobili. L'immenso sviluppo preso dall'automobilismo in questi ultimi tempi ha messo in moltissimi il desiderio vivissimo di poter usare di tal modo di locomozione; ma pur troppo questo



Motobicicletta Durey.



Petroletta « Oméga ».

desiderio il più delle volte deve rimanere insoddisfatto e per il costo elevato delle vetturette automobili e perchè non molti sono in condizione da poter disporre di un vasto spazio quale è richiesto per allogare una macchina così grande. Da ciò deriva il grande impegno che tutti i fabbricanti d'automobili mettono nello studiare un tipo di moto-bicicletta che riunisca le varie prerogative del costo limitato, della maggiore eleganza, e del minor volume. Ancora si è lontani dall'aver raggiunto un tipo ideale, ma pure un bel passo su la via del progresso è stato segnato. I due modelli che presentiamo nei nostri disegni dimostrano che già si è fatto molto e che si è arrivati a un certo grado di semplicità e di una certa qual relativa eleganza. Nella bicicletta Durey (fig. 1) i diversi organi del movimento sono molto praticamente disposti così da poter essere a pronta disposizione del ciclista. Certamente è questo uno dei sistemi meglio studiati e che godrà tutte le simpatie degli amatori. La petroletta « Omega » (fig. 2) presenta la particolarità d'avere una trasmissione per ingranaggi d'angolo e non per catena. Anche questo modello è accolto con fiducia e si può presumere che la petroletta Omega avrà un bell'avvenire.

Elettro-cultura. L'ingegnere russo Tyurin ha notificato alla Società elettro-tecnica di Pietroburgo delle interessanti esperienze risguardanti l'influenza della elettricità sulla vegetazione. Egli ha dimostrato che dei grani seminati in terreni elettrizzati germogliano più presto e dànno dei frutti e legumi più grossi e migliori di quelli che crescono in altri terreni. Ripetendo l'esperienza di Ross, figgendo cioè verticalmente nel suolo una piastra di rame ed una di zinco, collegate da un filo metallico, egli constatò che le patate e le carote coltivate colà davano un frutto notevolmente maggiore che altrove, e le seconde raggiungevano le stupefacenti proporzioni di 25 a 30 centimetri di diametro. E il signor Spyeshnetf ottiene dei risultati straordinarî coltivando le piante sotto una specie di rete di fili comunicanti con pali piantati nel campo e coronati da pennacchietti metallici.

Lo scontro di Ponte Salario. La notizia di un grande disastro ferroviario avvenuto poco lontano da Roma la notte dal 12 al 13 del corrente mese, subito divulgata dai giornali quotidiani ha dolorosamente impressionata tutta l'Italia. L'urto dei due treni fu terribile: parecchi viaggiatori rimasero morti (al-

Il disastro ferroviario di Ponte Salario.
(Composizione di A. Micheli, su documenti).

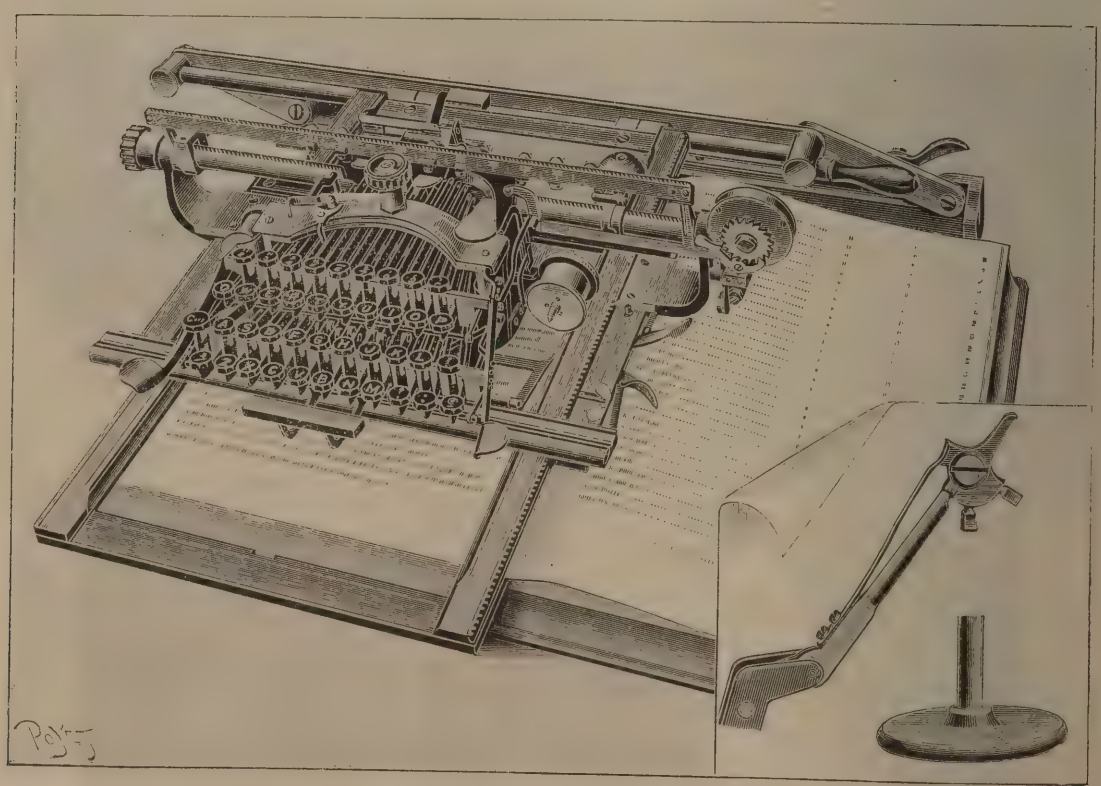
cuni orribilmente sformati); molti furono i feriti. Appena avuta notizia del disastro S. M. il Re, accompagnato dalla Regina Elena, si recò in carrozza di piazza sul luogo interessandosi particolarmente a una pronta opera di salvataggio, soccorrendo i feriti, rincorando tutti e dando prova di una gran fortezza d'animo. La Regina, dapprima molto angustiata per la sorte della sua sorella principessa Militza, moglie del granduca Pietro di Russia, che viaggiava con suo marito su uno dei treni, quando l'ebbe riabbracciata incolume, si unì all'Augusto consorte nell'opera di pietà, confortando i feriti con parole di consolazione e di incoraggiamento.

Uno dei nostri disegnatori ha illustrati alcuni episodii del doloroso accidente: il momento dello scontro; l'annuncio dato al Re dal tenente Gino Tondi; il tragitto dei sovrani in carrozzella pubblica per non perdere il tempo nell'attendere le carrozze di Corte, e l'opera del Re sul luogo del disastro.

Un vecchio steamer da guerra. Appartiene alla Marina dell'America, e ha davvero un'età rispettabile, essendo stato costruito a Pittsburg dal 1841 al 1843. È tuttora fornito delle due antiche sue macchine, in buonissimo stato, e furono soltanto rinnovate le caldaie. Le macchine muovono due ruote a pale del diametro di m. 6.50. E il vecchio piroscafo presta dunque da 55 anni quasi continuo servizio. Però, con tutti i suoi 8 cannoni e le sue due mitragliatrici, non serve più da gran tempo che alla istruzione delle milizie.

Macchina da scrivere sui registri. È testè comparsa sul mercato inglese la *Book Tipewriter*, la macchina da scrivere sui registri, mentre la precedente macchina da scrivere non permetteva di farlo che su d'un foglio perfettamente in piano. Come lo indica la figura, la tastiera e tutto il congegno sono montati in una cornice, un lato della quale è connesso a un solido pezzo che aderisce al lembo superiore del registro. La tastiera e i relativi accessorî si possono spostare in senso perpendicolare e parallelo al fianco del registro, a mano a mano che si è impressa una lettera e compiuta una riga. Per la maiuscola non vi hanno tasti speciali e si ottiene coll'abbassare una leva, mentre si preme il tasto che serve per la minuscola. La nuova macchina non è, del resto, che una modificazione della precedente ma pur soddisfa a un bisogno al quale era questa inadatta.

Prodotti delle ferrovie. *La Metropolitana di Londra* ha reso pei primi sei mesi del 1900 L. s. 243,478, mentre nel corrispondente periodo del 1899 aveva reso L. s. 237,067. La lunghezza della linea è miglia inglesi 69,79. Il numero dei passeggieri tra-



Macchina da scrivere sui registri.

sportati fu di 48,388,998. Nel 1899 erano stati 96-050,502 e nel 1889 82,848,861. Nel 1879, 60,747,553. Nel 1869, 30,893,791. Gli introiti del 1869 erano stati di L. s. 374,083. *La ferrovia Austriaca di Stato* ha reso nel giugno 1900 per viaggiatori Corone 6,724,500, per merci Corone 1,378,635 e trasportando 7,290.272 viaggiatori e tonnellate 2,789,668. Nel giugno 1899 si erano incassate per viaggiatori Corone 317,513 e per merci Corone 35,376 di meno. Dal 1.° gennaio alla fine di giugno 1900 si hanno

questi dati. Viaggiatori 105,629,273 Corone, e merci 102,638,934 Corone. Nel corrispondente periodo del 1895 si ebbero maggiori incassi di 1,405,867 Corone.

I battipali per fondamenta. Stabilire solide fondamenta alle costruzioni edilizie, ai ponti, a certe opere idrauliche, ecc., è la maggior cura e preoccupazione degli ingegneri. Alle pietre, ai macigni si aggiungono rinforzi di tronchi e di grossi pali immessi profondamente nel suolo per opera di ingegnose, per quanto primitive macchine, dette appunto *battipali*. Un enorme masso, sostenuto da un complicato giuoco di corde che fanno capo ad un canapo unico, scorrente sopra una carrucola sospesa alla sommità di una specie di gru formata dall'incontro di tre grosse travi ad angolo, vien sollevato a forza di braccia e lasciato cadere sopra la testa del palo, il quale sotto i ripetuti colpi, penetra nel suolo fino a un dato limite che è detto « quasi di rifiuto ». Questa operazione è riprodotta dalla nostra illustrazione, ricavata da una fotografia facente parte del gruppo presentato dal professor Trombini al nostro concorso fotografico, e premiato.

Battipali per fondamenta.

Infezioni tubercolotiche per la via dei registri degli archivi. Il fatto è raccontato da un giornale russo. Si osservò a Karkow che in un lasso di tempo abbastanza breve la tubercolosi aveva fatte numerose vittime negli impiegati municipali di quella comunità. I primi a esser colpiti furono coloro che dovevano fare frequenti ricerche agli archivii dipartimentali. Esaminati i registri ed i documenti degli archivi, i medici li trovarono letteralmente coperti di microbi tubercolosi. Si potè scoprire che la causa di questa infezione era da attribuire ad un antico impiegato malato di tubercolosi, che aveva l'abitudine di bagnarsi il dito colla saliva per sfogliare i registri e i documenti stessi. Così, facendo egli lasciò su ciascuna pagina i bacilli che poi infettavano un sì gran numero di persone.

Gli ultimi scomparsi. — **Il pubblicista Luigi Perelli.** La famiglia giornalistica italiana ha perduto un altro valoroso rappresentante, Luigi Perelli, amato e stimato da quanti lo conoscevano. Era amicissimo specialmente di Primo Levi, l'*Italico*, il quale gli ha reso gli ultimi onori con vero cuore di fratello. Lombardo, il Perelli militò prima nei giornali milanesi, poi in quelli di Roma e alla *Riforma* in ispecie di cui fu l'anima mentre il Levi era la mente. La morte lo ha colto giovane ancora, fra il rimpianto generale.

L'on. L. Diligenti era il deputato di Cortona (Arezzo) fin dal 1876, e lo si riteneva, specie in materia finanziaria, un ottimo parlamentare com'era stato buon patriota. Sedendo a sinistra, fu sostenitore dei ministeri Cairoli, Depretis, Zanardelli; ma quando nacque il trasformismo egli si spinse all'estrema. Un fiero male, al quale è soggiaciuto gli aveva tolto ogni energia, sicchè in questi ultimi anni poche volte il suo nome fu rilevato fra i combattenti di Montecitorio.

Il contrammiraglio Turi. È finito alla Spezia, dove viveva in posizione ausiliaria, il comm. Carlo Turi. Appartenne alla Camera dei Deputati durante la XVI legislatura qual rappresentante di Pozzuoli, e più tardi, nel 1889, qual rappresentante del 1.° collegio di Napoli. Fu direttore dell'Arsenale di Spezia; ma avendo provocato un incidente alla Camera a proposito di una cinta inutile fatta costruire dal Ministero della Guerra alla Spezia — cui egli mosse censura — venne posto in disponibilità.

Il generale A. Sterpone. Apparteneva ad una delle più elette famiglie piemontesi, e, come un suo fratello, aveva raggiunto i più alti gradi nell'esercito, essendo stato messo in posizione ausiliaria, per l'età, da comandante il X corpo d'armata. Il generale Alfredo Sterpone, grande ufficiale dei Ss. Maurizio e Lazzaro e gran cordone dell'Ordine della Corona d'Italia, aveva combattuto da valoroso nelle campagne del 1859, dal 1860-61 e del 1866 per l'indipendenza d'Italia, onde ebbe l'onore di due medaglie al valor militare. Condoglianze al barone dott. Augusto Ferrero suo figliastro e nostro valoroso collega della stampa.

pdl.

Collezioni e collezionisti.

— Eccomi qui, finalmente.

— Buon ritorno.

— Grazie. E voi come state? La campagna, i bagni, i monti vi giovano, o meglio, continuano a giovarvi?

— Discretamente...

— Sospendete? Abbassate gli occhi? Mi fate il broncio?....

Cospetto! Sarebbe mai perchè... non vi ho spedito delle cartoline illustrate?

— Infatti...

— Che volete da me! Ci avevo pur pensato, ma le mie amiche e conoscenti, come voi, son tante, che per appagare il desiderio di tutte, sarebbe occorso un vero capitale non solo, ma avrei dovuto passare tutto il mio tempo a scrivere indirizzi.

Parzialità non potevo farne; chi mi avrebbe salvato allora dall'ira delle dimenticate e delle trascurate?

Sì, amiche mie, il male, sopra tutto, è che le raccoglitrici di cartoline illustrate amano far collezione di cartoline sporche del timbro postale, il quale, secondo loro, aggiunge un valore storico alla raccolta. E nessuna pensa che in tal modo, se la storia ci guadagna, l'estetica ci perde, come spesso l'igiene, ora che i microbi delle svariate e molteplici infezioni cercano tutt'i veicoli possibili ed immaginabili per allargare le loro manovre di guerra contro il famoso Re degli animali... non parlo del leone.

Mi sbaglio, forse; ma io ho sempre pensato che se dovessi fare una raccolta di cartoline illustrate, la farei di cartoline più o meno immacolate d'inchiostro, grasso e magro, unicamente per la bellezza delle cose artistiche o di curiosità su esse riprodotte, a meno che non si trattasse di raccogliere in esse gli autografi delle più note persone in tutt'i rami dell'arte, delle lettere, della scienza, della politica, del commercio, delle industrie, ecc. ecc. In al caso, la collezione muterebbe aspetto e si piglierebbero così due piccioni a una fava.

Raccogliere, invece, come fanno molte, come fanno quasi tutte le collezioniste, cartoline giunte da lidi sconosciuti e da persone ignote — mediante la famosa lega de' raccoglitori, che pubblica i nomi dei suoi affiliati d'ambo i sessi, e specialmente il gentile, e che impone la restituzione, con un'altra, della cartolina ricevuta, mi sembra — permettetelo — una cosa assai poco simpatica non pure, quanto pericolosa.

Sicuro. Come fate a sapere, voi, chi sia la speditrice di una bella e artistica cartolina da Parigi, da Londra, da Copenaghen, da Cristiania, da New-York, dalla... Terra del Fuoco?

Come fate ad affidare il vostro nome, per quanto su una cartolina illustrata, al primo che ve lo richieda con un'altra cartolina?

Non sarebbe affatto eccezionale il caso che esso andasse finire nell'*album* di un... matricolato qualunque e che nel vostro si pompeggiasse quello di una... poco di buono.

— Così che?...

— Niente cartoline d'ignoti nel vostro *album*; niente spedizione a chi non conoscete, e, se mai, quando possiate raccogliere una lunga serie di lavorini veramente artistici, niente bolli postali. Nel caso, poi, che aveste il bisogno di dimostrare a qualcuno il gusto che avete nella scelta, mandatene a me, chè io son pronto a farvi prendere i due sullodati piccioni e iniziare la raccolta con autografi di uomini... celebri!

* * *

A proposito di raccolte.

Il conte Enrico Budan dà nel suo attraente manuale « L'Amatore d'autografi » testè pubblicato dall'Hoepli, numerose e interessanti notizie storiche intorno ai raccoglitori e alle collezioni più preziose.

Le prime collezioni d'autografi di personaggi celebri, rappresentati da lettere o da frammenti e non da interi libri autografi, risalgono appena a due secoli e mezzo fa. Fra esse, va annoverata quella del Lomenie da Brienne, ambasciatore di Enrico IV, e più tardi segretario di Stato (1638). Conteneva numerosissimi documenti storici che, classificati e copiati, formarono trecento quaranta volumi, poi acquistati da Luigi XIV e destinati alla Biblioteca di Corte. La quale si accrebbe in seguito della preziosa raccolta fatta dai fratelli Dupuy di autografi di celebrità greche, latine, italiane, inglesi, ecc., sino al XVII secolo. Essa costò quasi cinquant'anni di lavoro assiduo, e fu poi donata allo stesso Luigi XIV.

La passione di raccogliere autografi venne a noi dal Celeste impero, come la civiltà. I Cinesi — dite sempre *Cinesi*, mai *Chinesi!* — conservano dei manoscritti che rimontano sino a 700 anni avanti Cristo! Gli autografi imperiali devono alla fine d'ogni anno passare agli archivi di Stato, dove sono conservati gelosamente.

Anche i Romani ebbero in gran pregio gli scritti dei loro maggiori, e da ciò che lasciò scritto Plinio il giovane, si può credere che al suo tempo si conservassero gli scritti originali dei due Gracchi, di Cicerone, dell'imperatore Augusto e di Virgilio. E questo, probabilmente, per una specie di culto pei trapassati o per la venerazione che imponevano i nomi illustri al volgo. Oggi, nelle raccolte, prevale un movente di studio a servizio della storia, e, sino a un certo punto, anche della psicologia dello scrittore.

L'amore degli autografi fu ed è vivo nei grandi uomini. Napoleone raccoglieva le lettere direttegli da altri sovrani; Federico III di Prussia raccoglieva quanto d'interessante storicamente, letterariamente ed artisticamente gli capitava sott'occhio; il duca Ernesto di Sassonia creò una ricchissima collezione, che fa parte delle raccolte d'antichità conservate nel Castello dei Coburgo; il duca d'Aumale ampliò quella già notevole ereditata dai Condé; Goethe ne aveva una di quattrocento autografi rarissimi, e fra essi una lettera vergata dal generale Blücher sopra la pelle d'un tamburo, sul campo di battaglia, alla Katzbach, e inviata al De Hardenberg.

Collezionisti diligenti e assidui furono pure Marco Minghetti, Labanow-Rostowsky, cancelliere russo, i Dumas,

padre e figlio, Edmondo di Goncourt, il Franke, poeta popolare viennese, che aveva una spiccata simpatia per gli eroi tirolesi.

Fra i collezionisti regnanti primeggiano la nostra Regina Margherita, la Regina Vittoria d'Inghilterra, l'imperatore di Germania, il Rè del Belgio, il Re di Svezia. Ad essi si aggiungano lo Czarevich, il marchese di Lara, genero della Regina Vittoria, e . . . chissà quanti altri.

— Continua per un pezzo ancora?

— No: smetto, con un aneddoto graziosissimo.

Si narra che Metternich, non riuscendo a trovare un autografo del pubblicista francese J. Janin, si rivolse al conte Appony, il quale lo soddisfò subito rimettendogli seguente biglietto:

« Ringraziando, dichiaro d' aver ricevuto dal Principe di Metternich cinquanta bottiglie del suo migliore Johannisberger. J. Janin ».

Soddisfatto, il Principe si affrettò a mandargliene cento!

***

— E se ne va?

— Non ne avete ancora abbastanza?

— Di collezioni sì, ma del resto?

— Ah, ecco una notizia rosea che potrà interessare il mondo femminile, se ancora non la conoscete — Tina si fa sposa! Le hanno rubato a Buenos Aires le gioie teatrali? Ebbene, ella pensa rifarsene con quelle del matrimonio.

La notizia viene dal nuovo mondo, quindi non mette conto farne le meraviglie, anche pensando che questa è la *ennesima* volta che la si metta in circolazione.

Prima si parlò di un duca siciliano, poi di un attore, quindi di un giornalista, di un autore drammatico, di un banchiere, ecc. ecc. Ora si parla di un *attaché* d'ambasciata, il Conte Macchi di Cellere. In verità, io sapeva Tina innamorata di Talia; ma il fatto che il nuovo aspirante alla sua bella manina è un diplomatico non mi fa stavolta dubitare ch'egli si lasci sopraffare dalla bionda Iddia coturnata.

In conclusione se il nostro boote drammatico perde un astro di prima grandezza, il mondo acquista un'adorabile contessa; e un impenitente cavaliere . . . di grazia come me non può che compiacersene. Peccato soltanto che quel fortunato non sia

IL CONTE AZZURRO.

I nostri capolavori.

La testa di Calliope.

(V. frontispizio)

Ed ecco la seconda delle nove sorelle ispiratrici del canto: Calliope

. . . che sol coi forti vive
ed or ne canta la pietade, or l'ira,

come vedemmo parlando della primogenita, la Musa della storia.

Questa, nella fantasia degli antichi brilla sul trono glorioso dell'Eloquenza e della poesia epica, quella poesia di cui tanti meravigliosi esempi conta la storia letteraria, segnatamente nelle epoche di Ellenia e di Roma genitrici.

I poeti greci e latini la invocavano, talvolta, chiedendole ispirazione, come Virgilio nell'Eneide:

Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti;

talvolta ne chiesero indirettamente l'ausilio, e in questo li seguì Dante, nel *Purgatorio:*

E qui Calliopea alquanto surga . . .

Alcuni ne fecero il simbolo della poesia in genere; altri la confusero con le sorelle, accompagnandole a fascio alle visioni fantasiose.

Uno degli ultimi poeti italiani che abbia ricordata Calliope, è stato Felice Cavallotti, amico più di Talia, di Erato e di Polinnia che di Calliope, almeno nel canto:

E voi fuggite intanto
Lungi dal lezzo a volo
Figlie alate del canto
Strofe chiuse nel cor!
Così mi lasciàr solo
E l'una e l'altra dea:
Nega i trionfi Astrea,
Nega Calliope i fior.

Il nome di Calliope significa « bella voce ». Così almeno, interpretano alcuni. Io direi piuttosto « bel parlare » il che non verrebbe ad essere precisamente lo stesso.

Esiodo la chiama la più potente delle sue sorelle e ne fa la fedele compagna dei Re . . .

Ciò forse era vero ai suoi tempi. Oggi i seguaci di Calliope sperano generalmente assai poco dagli antichi compagni fedeli.

I poeti la dicono, come le sorelle, vergine. Ciò non impedisce che i mitologi la faccian madre d'Orfeo natole da Apollo.

Da Apollo le sarebbero pur nati, a credere al poeta Asclepiade, due altri figliuoli: Ialeno e Imeneo.

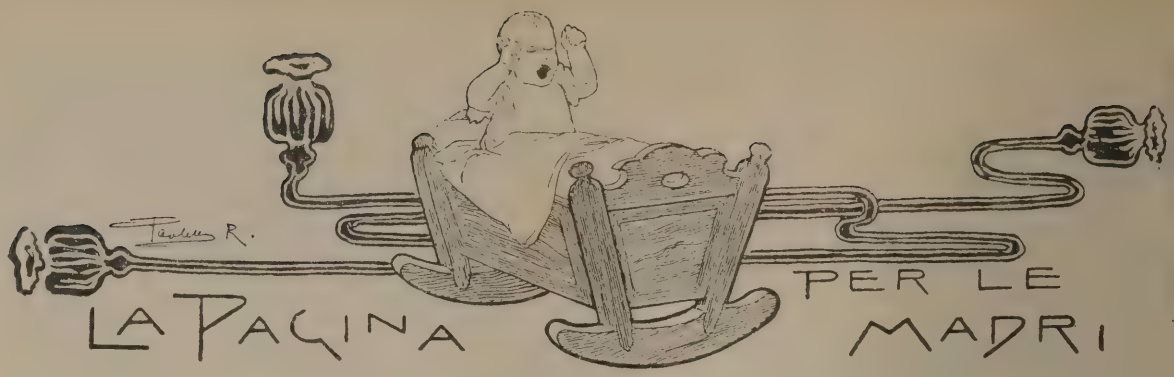
Senonchè Catullo pare che avesse buoni argomenti per sostenere che Imeneo fu figliuolo di Urania, e quindi soltanto nipote di Calliope.

Alcuni poi affermano ch'essa abbia avuto più d'un marito, e sostengono che Giove la rese madre dei Coribanti, e che le Sirene nacquero dai suoi amori con Acheloo.

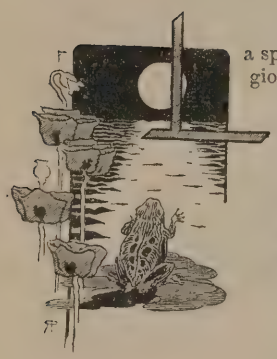
Infine, in un epigramma di anonimo autore su la statua di Calliope è detto (e vi si prega di crederlo) che questa Musa fu... nutrice d'Omero!

Comunque, gli artisti della plastica largamente la vagheggiarono, e questo saggio, conservato al Vaticano, è fra i più pregevoli del genere.

MATITA ROSSA.



Speranza.



La speranza! . . . Caldo e festante raggio di sole o freddo e mesto chiaro di luna; splendida meta raggiungibile o bugiardo miraggio; stimolo a l' attività o languore; allégra musica che conforta il cammino o monotona nenia, che favorisce la sonnolenza; malata figlia della immaginazione o sano e vivo zampillo di pura sorgente: il coraggio.

La speranza attiva che sprona l' energia; la speranza languida che a l' energia, tarpa le ali. La speranza che presta a l'anima slancio e coraggio e quella che a l'anima toglie ogni motivo di lottare aumentando le probabilità della riuscita.

Vi ha dunque una speranza saggia e una speranza folle.

Sperare contro la ragione, direi quasi contro la stessa speranza, non è dare a l' anima il sublime slancio che la fa capace di miracoli, ma é piú tosto un toglierle ogni forza di lottare e quindi di aumentare per mezzo della costanza e della energia, la probabilità di riuscita.

Quando la speranza non si fonde su la saggezza delle nostre azioni, ma bensì su la potenza della immaginazione o é una pazza che si slancia di carriera verso una meta irraggiungibile senza badare a consigli, nè ascoltare la voce della prudenza, nè misurare ostacoli, o pure una indolente sognatrice, che si pasce di illusioni, staccandosi dalla realtà, soffocando ogni coraggio e abborrendo l'attività.

C'è chi fonda l'edificio dell'avvenire non su la solida base della previdenza, del lavoro, delle azioni, ma sul caso o sui desideri vaghi che la fantasia culla e nutre. E costui sogna ad occhi aperti; ha delle aspirazoni, delle aspettative, delle evocazioni così poco in rapporto con la severità e la logica dei fatti, che la sua volontà, sia pure ricca di energia e perfino di eroismo, si sente subito messa da una parte.

Questo sognatore, che si strugge di desiderio per cose impossibili, tanto ne avrebbe a invocare le fate o i benefici geni ormai fuori di moda.

La speranza che viene dall'immaginazione è dunque un continuo invito a l'abbandono, una giustificazione del languore.

È la speranza che induce allo scoraggiamento, a la delusione, al pessimismo e spesso anche a la colpa e al suicidio.

Speranza fatale che dovrebbe essere soffocata in cuore al suo primo apparire.

Attente le madri al primo indizio di questa malattia morale; e sieno pronti ed energici i rimedî.

Guardatevi intorno, mamme intelligenti, e pietose! e vedete i guai, i dolori, gli schianti, che derivano da questa fatale speranza.

Lo vedete quel giovine, buono, intelligente, studioso, che uscì dall'Università con una laurea d'onore, aggirarsi inuggito, scoraggito e amareggiato per le vie della città? . . . Egli ha vagheggiato di potersi subito slanciare nella vita sognando ricchezze ed allori: ha vagheggiato una posizione immediata; credeva di essere ricercato, avviato per la via del trionfo, confortato da una musica di lodi. Invece . . . la realtà stende la sua grigia cortina fra lui e lo splendido miraggio; ed egli intristisce e non sa rinunciare ai ridenti sogni per la seria e arcigna verità.

Questo giovine, se nulla lo scuote dal terribile abbattimento, se non ha in sè la forza di distruggere di sua mano i castelli in aria costruiti dalla fantasia, finirà male; lo coglierà prima la delusione, poi lo scoramento, poi il pessimismo; e in fine, forse, il disprezzo della vita.

Io so d'una bella giovinetta, figlia di povera gente laboriosa e onesta, che si era fatta la speranza di sposare un ricco signore; magari un nobile, un principe. E a questa speranza ella sorrideva come ad una realtà che si dovesse compire; e di questa speranza nutriva i suoi sogni. Bella e gentile, accese più d'una fiamma nel cuore di chi avrebbe voluto darle il suo nome; piccoli impiegati, bravi operai.

Ella rispondeva indignata considerando le oneste domande quali offese al suo sogno d'oro.

Ma il sogno d' oro l'accompagnò fino ai venticinque, ai ventisette anni. Il ricco signore, il principe, non comparirono. Comparirono invece, su la fresca pelle le prime rughe! . . . E con la freschezza del volto, finirono le oneste domande di matrimonio.

Delusa, scoraggita e sgomenta, la povera giovine capì la fallacia della sua speranza. Ma era tardi. Aveva sempre sognato; le mancava l' energia di far fronte a la realtà; e . . . si chiuse in camera con un braciere di carbone ardente!

Sono innumerevoli le vittime della speranza che viene dall'immaginazione.

I pessimisti, quando non sono artisti del pessimismo come il gran maestro Schopennhauer, sono quasi sempre gente indispettita dalla delusione.

La donna melanconica e abbattuta, che trascura i doveri di madre, di sposa, di massaia, é spesso un' ostinata sognatrice di gioie, di compiacenze e raffinatezze che la realtà non può concedere.

Il giovine, che per incostanza, manca a la sua carriera, è spesso un sognatore cui la folle speranza fa disprezzare la realtà.

La donna, che non sente soddisfatta la sua ambizione materna; ha non di rado spinto al di là del possibile le sue speranze: e se ne sta con l' insoddisfazione in cuore.

La realizzazione della speranza non si deve cercarla fuori di noi; non deve dipendere dal caso, dall'impreveduto, dal così detto colpo di fortuna; deve dipendere dal nostro sentimento e dalla nostra energia, l'una e l' altro guidati dalla ragione.

Sperare una meta possibile e a questa consacrare la volontà sostenuta dal dovere e confortata dal coraggio; qui sta la saggezza.

La speranza dev'essere un'affermazione logica del nostro spirito, una promessa morale del nostro carattere; non già una specie d'ispirazione che interessa il pensiero, quasi poema epico nel quale la fantasia canta il nostro destino.

La contemplazione pura è oziosa; è il giudizio dello spirito che ci crea i veri doveri.

Sperare saggiamente, vuol dire, far entrare nella nostra condotta come nella preparazione del nostro avvenire, quali elementi essenziali di successo, quanto vi ha di meglio in noi; cioè, la prudenza, il coraggio, la forza e la perseveranza.

Ed è questa una speranza, che non si affida ai favori del caso, ma ai meriti delle nostre virtù.

L'uomo si fa lui stesso le proprie speranze, sia che le evochi con i sogni o un'ebbrezza volontaria, sia che le fondi, le affermi e le realizzi con la saggezza della condotta e la potenza della volontà.

Volere è potere solamente allora che si vuole il possibile e che al possibile si impiegano tutte le forze morali e le azioni della vita.

Ma per volere fortemente e potere con energia non mai disgiunta da onestà e pietà, bisogna avere fiducia in sè stessi.

Abbi fiducia in te stesso! — dice Emerson — Ogni cuore vibra a questa corda d'acciaio. Accetta il posto che ti diedero la divina provvidenza, la società de' suoi contemporanei il concorso degli avvenimenti.

E lo stesso grande filosofo americano, *non conformista* per eccellenza, dice ancora, press'a poco così: « I nervi ed il cuore dell'uomo d'oggi sembrano disseccati, onde noi diveniamo timidi e scoraggiti piagnoni. Noi paventiamo la verità, paventiamo la fortuna, paventiamo la morte; gli uni gli altri noi ci paventiamo. Il nostro secolo non conta persone grandi e perfette.

Difettiamo d'uomini e di donne a cui venga fatto di rinnovare la nostra vita ed il nostro stato sociale, ben ci avvediamo come la maggior parte delle nature dell'epoca nostra siano insolubili, quali impotenti a soddisfare i loro propri bisogni, come se avessero ambizioni fuori d'ogni proporzione soverchianti la loro forza pratica e come se quindi si andassero giorno e notte abbassando e mendicando. *Noi siamo soldati da salotto.* L'aspra battaglia del destino che rinvigorisce, è da noi scansata. ».

Quanta verità in queste parole « *Noi siamo soldati da salotto!* ».

La donna, che pensa e capisce tutto il doloroso significato di queste parole lanciate dal capo dei più grandi pensatori che si conoscono, educhi nel cuore dei suoi figli il sentimento della fiducia in sè stessi, se vuole preparare a la società non dei *soldati da salotto*, ma dei veri soldati forti e capaci di lealmente combattere per nobilmente riuscire; se vuole che i figli suoi diventino uomini e donne per davvero saggi e potenti per virtù propria; non degli spostati, non persone indebolite da vane speranze, da smodati desiderî.

Le cose della vita non dipendono certo dalla vivacità dei nostri desiderî e delle nostre speranze; esse si proporzionano piuttosto a la potenza della nostra riflessione e del nostro coraggio.

Non lanciamo le nostre facoltà nella chimerica regione dei sogni o su la ripida china delle passioni; assoggettiamole invece a una sana disciplina che ne aumenti la forza.

Quante minori lagnanze si sentirebbero se ognuno camminasse nella vita con buona e forte volontà di avanzare per raggiungere una meta che la ragione addita come arrivabile!

I nostri fanciulli dovrebbero imparare fino dalla prima età, ad aspettarsi più dalla propria energia e coraggio che non dagli uomini.

Sappiano saggiamente sperare e abbiano fiducia in sè stessi se vogliono avere quella parte di felicità concessa agli uomini.

E le madri buone e intelligenti ricordino queste parole di Antonin Rondelet:

« Le bonheur n'èst point une chose du dehors, que se distribue aux hommes comme aux champs le vent, le soleil, la pluie; c'est un sentiment interieur que chacun se départit et se mesure á proportion de son courage et de ses efforts. On n'est jamais malheureux que de ses fautes, on n'ést jamais heureux que de ses vertues.

ANNA VERTUA GENTILE.

Consigli d'igiene.

La corazza della salute.

Quando la salute c'è, che cos'è? È un complesso di resistenze prodotte da un complesso di forze innate e acquisite. Prima di tutto l'eredità: prole di matrimoni sani è sempre fibra sana: noi già sappiamo che per quanto gli interessi economici e la scarsa educazione fisiologica portino a matrimoni malsani anche molta agiatezza illuminata e colta, ciò non ostante l'eredità di fibra sana è più comune fra i ricchi che fra i miseri. Vengono quindi le provvidenze materne. Quando una madre illuminata e colta, compresa dei suoi doveri, sa tener dietro ai suoi figlioli sani dal primo sintomo di gestazione sino alle fasi ulteriori dello sviluppo fisico, tenendo insieme stretti in pugno i fili tutti della igiene delle funzioni di nutrizione e delle funzioni di relazione; quando ha ai suoi ordini sempre, per qualsiasi indizio di perturbamento, non un medico di carta stampata e uno stipetto farmacia, ma un medico vivo, nel senso della vita e nel senso dell'attività professionale; questi figli, nati sani, acquistano vigore lungo la via dell'educazione e diventano giovani forti, fibre resistenti, campioni superiori del lavoro moderno.

Queste signorine, questi giovani, questi ancor giovani genitori pervenuti alla dolce contemplazione di una figliuolanza sana non hanno bisogno di consigli di igiene, di corazze individuali della salute. L'igiene è per essi un qualunque ramo di coltura sociologica, il quale serve a studiare, osservare, conoscere i bisogni dei nostri simili e a interessarsene. Quella gente sana non studierà la cabala chimica delle analisi di acque imbottigliate per scegliere quella che meglio potrà assicurare contro la ossessione di un pericolo microbico; ma si interesserà dell'acquedotto del suo paese; ma presterà l'opera sua attiva al lavoro di civiltà sanitaria che deve rigenerare non il singolo epigastrio ato-

nizzato dalle noie dell'egoismo, ma tutto il paese, dove tutti debbono trovare, per lavorare e vivere, le condizioni di salute.

***

Chi di voi, belle ed eleganti signorine e signore, indosserebbe mai sul terrazzo di una stazione balneare una toletta, anche intatta e fresca, la quale giacesse da tre anni in guardaroba? con le maniche a sbuffo di tre anni fa? colle applicazioni di quel millesimo? oppure colla giacchetta dalle linee diverse da quelle che oggi rivelano la giacchetta nuova? Nessuno.

Lo stesso anacronismo ci è oggi dato dalle signorine e signore le quali cercano alle nostre pagine la corazza della salute.

Alcune, poverette, non hanno torto. È stata così idolatra la madre, che la loro educazione fisica, pur costando un capitale, non è riuscita che ad attenuare la resistenza ereditaria. Sono nate sane; ma si è lor profuso dintorno il denaro come si profondono ceri, gemme ed argenti intorno al simulacro di un santo miracoloso. Asine e mucche diedero loro il fiore del miglior latte; il pollaio non aveva galline bastanti per i brodi di queste creature a cui furono abbondantemente serbate, colle carni più costose, tutte le rarità del mercato. I genitori sapevano che ci sono i microbi patogeni nell'acqua, senza però possedere una chiara elementare pagina di biologia, e sterilizzavano al bollore l'acqua del bagno; non porgevano una goccia d'acqua da bere che non fosse stata coscienziosamente malmenata da un pessimo e costosissimo filtro. Non appena il semaforico del *si dice* segnalava un caso di malattia infettiva, l'idolo era portato via con armi e bagagli, in carovana... una fuga vera e propria come ci fosse la strage degli innocenti: il che non impedì all'idolo, agli idoli, di pervenire alla gionezza attraverso tutte le malattie: morbillo, tosse convulsa, febbre tifoide o enterite grave, catarri intestinali in permanenza, disturbi di nutrizione, ecc.

E così verso i vent'anni si vedono dei bocciuoli di rosa leggermente appassiti; dei segni indelebili di educazione fisica difettosa; cenni a disturbi nervosi; egoismo crescente misto a una volubilità morbosa; medici e bicicletta; medici e massaggio; medici e nuoto; medici e alpinismo... Il medico cerca a quel bocciuolo appassito un bicchiere d'acqua capace di penetrare nei calami riarsi a far rifluire la vita, ma spesso non trova quell'acqua viva.

Quell'acqua viva sarebbe il lavoro; ma l'essere è sposato; non si è pensato a tempo a educarlo al lavoro.

Queste fanciulle, questi giovani sono ancora in tempo a guadagnare il terreno perduto, ma hanno realmente bisogno di un codice individuale di igiene che li prenda per mano e li emancipi a poco a poco dalla triste servitù di adorare sè stessi.

Le altre e gli altri, quelli che bene o male sono pervenuti sani e resistenti a quel traguardo della vita in cui l'uomo principia a governare sè stesso da sè, lascino il figurino vecchio e barocco, sentano le voci della moda sanitaria, trovino nell'attività e nel lavoro produttivo la corazza della salute.

***

Io sfioro argomenti che darebbero luogo a libri interi; apro delle tesi, ve le pongo dinanzi; il mio ufficio è questo: stimolare a meditarle.

Ma ecco un'immagine suggestiva sino alle più elevate altezze del pensiero sociale per dimostrare a voi quanto non risponde più omai al pensiero moderno la individuale paura.

In questi giorni in cui tutta la stampa, unanime, fa l'apoteosi del re martire nessuno ha messo in rilievo la virtù moderna dell'uomo che, nato da una schiatta che risale al ferrato medio evo tutto loriche ed elmi, non ha portato con sè il germe atavo della individuale difesa, ma la fede nel lavoro. Chi più esposto di un monarca al piombo o al ferro omicida? Eppure Egli, sfuggito due volte al ferro omicida, non portava una corazza di acciaio per scansare un colpo mortale.

Le apoteosi si fanno con le omelie alle virtù. Eppure molte virtù dei regnanti non sono che le virtù di tutti i buoni, segnalate solo per l'altezza del piedistallo. Si può dire ai grandi, ai posti in alto; la vostra generosità è la sola felicità che voi possiate trovare in un mondo in cui tanto si soffre; il vostro valore è il frutto di una selezione secolare che vi ha epurato il sangue; la vostra clemenza è il frutto della civiltà di tutti; è clemenza in chi è potente; nel debole è pace. Tutto si può dire quando si fa la psicologia di una anche meritata apoteosi.

Ma quel petto indifeso, quella fede in sè e nelle attività del lavoro, non solo è una virtù realmente moderna, e tutta dell'individuo; è anche una pietra di paragone. Dato quel coraggio di affrontare tutti i giorni intrepidamente e stoicamente la morte, è anche probabile che tutte le altre virtù le quali potrebbero con diritto di logica essere ritenute delle conseguenze naturali di un cumulo di condizioni e di situazioni, siano state virtù individuali vere e proprie.

Il sentimento esalta. La critica afferma.

***

La corazza della salute è il sentimento diffuso dell'igiene sociale, è il lavoro, è l'ideale delle forze umane rigenerate e delle resistenze accresciute.

ANGELICA DEVITO TOMMASI.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

dal 22 luglio al 23 agosto 1900.

22. Il re della Serbia annunzia il suo matrimonio colla vedova Draga Maschin. — Numerosi casi d'insolazione si lamentano a New-York, a Londra, a Parigi.

23. In seguito al fidanzamento di re Alessandro della Serbia, si hanno le dimissioni di re Milan da generalissimo e del gabinetto.

24. Salpa da Genova il *Preusson* colle truppe tedesche dirette in Cina: le autorità e le cittadinanze fanno loro una grande dimostrazione di simpatia.

25. Si conferma da ogni parte che i ministri europei a Pechino sono vivi, ma in gravi condizioni. — Gli Stati Uniti sembrano disposti ad accettare la mediazione offerta dalla Cina, ciò che li distacca sempre più dal concerto europeo.

26. Si ha da Panama che quella rivoluzione è completamente fallita in seguito all'adesione al governo. — Numerosi negri che assassinarono il capo della polizia a Nuova Orleans sono linciati dalla plebe.

27. Si annunzia ufficialmente il matrimonio dell'arciduca Pietro Ferdinando colla principessa Maria Cristina di Borbone.

28. Corre voce che i Russi siano entrati in Pechino. — Il governo degli Stati Uniti dichiara che non addiverrà mai ad un accordo colla Cina che possa impedire la punizione dei colpevoli.

29. Certo Bresci Gaetano di Prato spara quattro colpi di rivoltella contro re Umberto a Monza, colpendolo al cuore. Il re muore subito e l'assassino viene arrestato. L'esecrando delitto commuove tutta l'Italia.

30. D'ogni parte del mondo civile giunge l'eco dell'impressione di dolore e di sgomento prodotta dall'annunzio dell'assassinio del re d'Italia.

31. Telegrafano da Cefù che le legazioni italiana, francese, spagnuola ed olandese furono veramente distrutte.

1. Giungono a Monza i nuovi sovrani d'Italia. — Pare accertato che i ministri europei a Pechino siano vivi, ma stretti e minacciati da vicino dai Cinesi.

2. Le truppe internazionali in Cina marciano su Pechino. — Un individuo ancora ignoto attenta alla vita dello Scià di Persia a Parigi: l'aggressore viene subito disarmato ed arrestato.

3. Re Vittorio Emanuele III pubblica il proclama agli italiani. La Camera ed il Senato sono convocati pel 6 corr.

4. La marcia su Pechino non è ancora ufficialmente annunziata: pare però che sarà presto iniziata. I boeri avrebbero sconfitto gli inglesi, catturando parecchi convogli di viveri. D'altra parte Roberts annunzia che migliaia di boeri si vanno arrendendo.

5. Corre voce a Londra che il generale boero Dewett sia morto in seguito a ferita riportata nello scoppio d'una granata. — Si celebra solennemente a Belgrado il matrimonio del re Alessandro.

6. Il parlamento italiano, riunito in seduta straordinaria, commemora re Umberto e gli decreta onoranze. — Telegrafano che il gen. Dewett è vivo, ma circondato in modo da essergli impossibile la fuga.

7. Telegrafano che la marcia delle truppe internazionali da Tientsin a Pechino è cominciata. Le prime notizie però sono favorevoli alle truppe confederate.

8. I sovrani lasciano Monza diretti a Roma; così i principi. La salma di re Umberto parte pure da Monza, salutata riverentemente a tutte le stazioni di passaggio, per Roma.

9. I funerali di re Umberto a Roma riescono solenni, grandiosi e commoventi. Tutta Italia vi partecipa e tutti gli Stati vi sono rappresentati. La salma è deposta nel Pantheon.

10. Telegrafano da New-York che 33.000 chinesi cercherebbero di marciare su Tientsin, aggirando le truppe internazionali. — I boeri riportano parecchie brillanti vittorie sugli inglesi e fanno prigioniera la guarnigione di Elandsriver.

11. Dinanzi alla Camera ed al Senato riuniti il re d'Italia presta giuramento, mentre in ogni città italiana sede di comando di corpo d'armata sono sparati 101 colpi di cannone.

12. Presso Roma avviene un terribile scontro sulla linea Roma-Firenze. La sorella della Regina, granduchessa di Russia, il granduca Pietro suo marito e parecchie missioni italiane ed estere si trovavano in uno di detti treni. I morti furono sedici ed una cinquantina i feriti.

13. Telegrafano da Shanghai che le truppe internazionali sono giunte a venti miglia da Pechino. — Affonda la controtorpediniera *Framée* e una quarantina di persone annegano.

14. Da Costantinopoli si smentisce il nuovo massacro di armeni di cui era corsa voce. — Telegrafano che l'otto corrente le legazioni estere subirono un nuovo attacco da parte dei cinesi.

15. Le truppe internazionali sarebbero giunte a Pechino: però la notizia di questa marcia, come quelle dei parziali combattimenti che avvennero ed avvengono tra esse ed i cinesi rimangono sempre assai dubbie.

16. È accertato che le truppe alleate sono giunte sotto Pechino e che i cinesi sono stati battuti con gravi perdite. — Il re d'Italia presiede per la prima volta il Consiglio dei Ministri.

17. Per iniziativa del Giappone si sta trattando un armistizio tra la Cina e le potenze: queste vi acconsentirebbero a condizione che i ministri europei a Pechino siano posti sotto la protezione delle truppe internazionali alle porte della città.

18. Lord Roberts si trova di nuovo in difficile posizione nel Transvaal, i generali Dewet e De Larey avendo operato il ricongiungimento delle loro forze. — Le truppe alleate entrano a Pechino: si dice che l'imperatrice sia fuggita.

19. Cade, in seguito a ressa prodotta da panico, il parapetto di una passerella all'esposizione di Parigi e due persone rimangono morte e parecchie ferite. — Telegrafano da Vienna che in tutto l'impero fu solennemente festeggiato il 70.° compleanno dell'imperatore.

20. In un disastro ferroviario in Bulgaria 20 persone rimangono morte o gravemente ferite. — Telegrafano che Pechino è in fiamme e che si combatte per le vie. — Parte da Berlino Waldersée, generalissimo delle truppe europee in Cina.

21. Il generalissimo Waldersee arriva a Roma, donde, dopo aver conferito col Re, andrà a Napoli, imbarcandovisi per la Cina. — Il processo contro il regicida Bresci è fissato pel 29 corr.

22. Le truppe internazionali entrano nella città sacra dopo vivo combattimento coi cinesi. — Il governo degli Stati Uniti decise di rifiutare la nomina di un plenipotenziario per trattare la pace tra la Cina e le potenze, chiesta da Li-Hung-Chang.

23. Telegrafano che a Pechino fu saccheggiata la Banca imperiale, ignorasi da chi. — La regina Margherita è giunta a Misurina, dove si fermerà qualche tempo.

D. L.

Aneddoti e Curiosità.

I Re che parlano e quelli che tacciono.

Quando viveva ancora il compianto re Umberto, i giornali umoristici usavano metterlo in antitesi coll'imperatore Guglielmo sul terreno della loquacità. « Quel giorno che Guglielmo starà zitto ed Umberto improvviserà un discorso... » si diceva, come ad accennare a due fatti impossibili. E del principe di Napoli si pensava ch'ei sarebbe più *taciturno* del padre.

L'esperienza di poche settimane ha già forse dato una smentita alla leggenda. Ad ogni modo bisogna convenire che sono più moderni i re che tacciono che quelli che arringano. L'uso delle arringhe nei re, generali, capi di stato e di eserciti, era assai più frequente presso gli antichi, quando le qualità di guerriero e di oratore si trovavano più facilmente riunite nella stessa persona, pel fatto che all'arte oratoria si dava più importanza e si dedicava più studio. Oggi nessun re, io credo, si dedica a questa cura speciale dell'improvvisare un discorso. Tanto meno un generale.

Nell'antichità ed anche nel medio evo e persino sul finire del secolo scorso si pensava che ogni soldato animato da una forte passione o eccitato da un pericolo imminente, potesse comunicare, con poche parole, nel cuore dei compagni i sentimenti di cui egli era animato; per cui l'arte di pronunciare a tempo e luogo queste poche parole era considerata come necessaria a chi conduceva un esercito, re o capitano di ventura. Oggi l'incarico di rianimare le truppe è lasciato al rullo di un tamburo od allo squillo di una tromba. Certo l'antica abitudine era più artistica, come più estetico era tutto l'atteggiamento guerriero di quei tempi.

***

Arringhe storiche.

La storia ci ha tramandato alcuni saggi di quelle brevi allocuzioni che erano rivolte sul campo ai soldati dai loro capi. In essi si ammira talvolta una felicità d'improvvisazione, una presenza di spirito, una genialità di concetti che ai generali moderni, io credo, non si saprebbe domandare. Mah! si dice che il tempo della rettorica è passato! — È proprio un vantaggio?

Il giorno della battaglia del Ticino, Annibale riescì a rianimare i suoi soldati, pronunciando queste parole: « Compagni, il cielo mi annunzia la vittoria: ai Romani non a noi spetta il tremare! Gettate lo sguardo su quel campo di battaglia; nessuna ritirata qui pei vinti. Noi periremo tutti se non vinciamo. Quale pegno più sicuro del trionfo? Qual più sensibile segno della protezione degli dei? Essi ci hanno posto tra la Vittoria e la Morte! » E Scipione fu sconfitto.

In un sanguinoso combattimento fra l'armata di Eraclio e quella dei Saraceni, era corsa voce che il generale maomettano Derar era stato ucciso. I Saraceni ne rimasero terrorizzati ed allora Rasi, uno dei loro capitani, vedendoli fuggire, gridò — « Dove correte? Non sono là i nostri nemici! Vi hanno detto che il generale è morto. Ebbene! che importa ch'egli sia morto o vivo? Dio è vivo, vi guarda e vi protegge. Marciate! »

In un'altra occasione, un generale mussulmano, più pratico, si limitò a dire alle sue truppe: — « Ecco il cielo; combattete in nome di Dio ed egli vi darà la terra! »

Particolarmente brevi ed efficaci erano le allocuzioni guerriere di Enrico IV.

Nel 1590, alla testa degli alleati e dei realisti, era in procinto di battersi nella pianura d'Ivri. Un momento prima dell'azione, egli percorre i ranghi della sua armata e, mostrando il suo casco sormontato dal pennacchio bianco, dice loro: — « Ragazzi, se i segnali vi mancheranno, eccovi un segnale sicuro attorno a cui raccogliervi: lo troverete sempre sul cammino dell'onore e della vittoria! »

E più brevemente ancora, prima di un'altra battaglia: « Io sono il vostro re e voi siete francesi: ecco il nemico! » Come in queste parole vibra tutto l'orgoglio nazionale francese, tutto il suo spirito poetico e cavalleresco. Ecco invece un'arringa che un francese non avrebbe mai saputo pronunciare: gli Inglesi erano nel 1702 all'assedio di Cadice ed il loro vigore pareva non essere sufficiente a forzare un posto così vantaggioso. Allora il generale credette giunta l'ora di eccitarli con poche parole: — « Inglesi, egli gridò, voi che mangiate ogni giorno del buon bue e bevete del buon brodo, ricordatevi bene che sarebbe per voi il colmo dell'infamia e del ridicolo lasciarsi battere da queste canaglie di spagnuoli che non vivono che di aranci e di limoni! » — Le parole di questo inglese erano poco elevate, bisogna convenirne, ma tuttavia si narra che il loro effetto nei soldati fu sorprendente ed efficacissimo.

E rimasto celebre il discorso di *Madama Reale* alle sue truppe prima, mi pare dell'assedio di Vercelli. Ma è così lungo! Non per nulla *Madama Reale* era... una donna.

Tra i moderni ebbe frasi felici, nelle sue incisive allocuzioni ai soldati, Giuseppe Garibaldi.

***

Oratori per forza.

Quest'abitudine di arringare nei sovrani era necessariamente imitata da tutti coloro che rivestivano qualche carica pubblica ed erano nelle grandi occasioni costretti a improvvisare componimenti rettorici... chi sa con quanta fatica stillati ed appresi.

Arcivescovi, ufficiali, deputati, sindaci, quando dovevano presentarsi al re o dovevano presiedere a qualche funzione, bisognava che sfoggiassero o bene o male la loro erudizione e la loro facondia. Senonchè talvolta il difetto di abitudine o di pratica davano luogo a comici incidenti. Le cronache ne registrano qualcuno.

Uno dei deputati di Marsiglia dovendo arringare Enrico IV e volendo mettere nello stesso tempo la sua erudizione a profitto, cominciò così il suo discorso: « Annibale, partendo da Cartagine . . , » Ma il principe, per sua natura impaziente, subodorando una lunga pappolata, l'interruppe subito, dicendo « . . . aveva certamente pranzato. È quello che, se permettete, vado a fare anch'io ».

Tre deputati della Bretagna erano venuti a corte e dovevano pronunciare il discorso d'uso. Il vescovo che n'era stato incaricato, nel momento buono si dimenticò completamente di quello che doveva dire. Allora il gentiluomo che veniva secondo si credette in dovere di venirgli in aiuto, prendendo la parola in sua vece. Si avanzò risolu-

tamente e con tuono enfatico cominciò a gridare: « Sire, mio nonno, mio padre ed io siamo tutti morti al vostro servizio . . . » Il re gli voltò subito le spalle, brontolando che non gli piaceva sentire a parlare gli spettri.

Un sindaco dando il benvenuto a Luigi XIV alla porta della sua città, si imbrogliò alla prima frase: « Sire la gioia che noi proviamo vedendovi è sì grande che... che... che... » E il re, per toglierlo d'imbarazzo — « Che non la potete esprimere ».

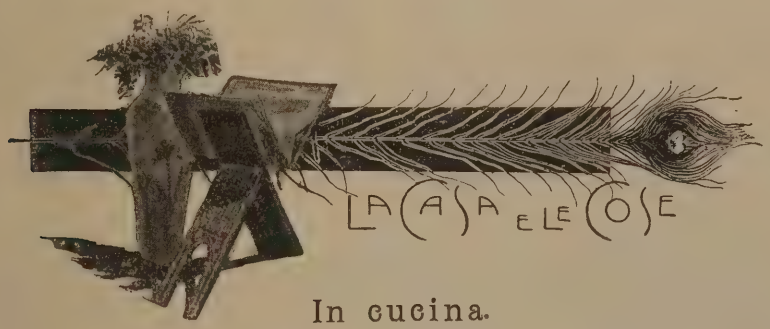
Al contrario un altro sindaco, che aveva la parlantina più sciolta, non la finiva più. Il re allora, tra serio e scherzoso, l'interruppe dicendogli: « E tardi, scusate, non vi consento più che tre parole ». E il sindaco prontamente: « Viva il re ! »

Per terminare, ecco un aneddoto il quale dimostra che una donna di bassa istruzione e di nessuna coltura può avere più pronto lo spirito e . . . la lingua di un uomo anche colto ed in posizione elevata.

Le donne dei mercati avevano a Parigi per consuetudine il privilegio di mandare deputazioni a parlare personalmente col re. Quattro di esse erano state appunto delegate ad andare a Versailles per complimentare il Delfino uscito appena da una malattia che ne aveva messo in pericolo la vita. Appena esse furono ammesse al cospetto della corte, si sprofondarono in lagrime ed in riverenze; ed una esclamò: « Che cosa sarebbe stato di noi, se il nostro caro Delfino fosse morto? noi avremmo tutto perduto ! » — « Ah! sì, aggiunse prontamente una compagna, perchè il nostro buon re non avrebbe mai potuto sopravivere a suo figlio e sarebbe morto di dolore ! »

I cortigiani ammirarono la prontezza e l'abilità di questa donna che corresse la frase, spontanea ma disgraziata, della compagna, per timore che il re non fosse geloso dell'affetto ch'esse protestavano al Delfino.

FURIO.



In cucina.

Dobbiamo dare un'occhiata alla cucina? Di tutte le camere della vostra casa non è sempre la cucina quella che ha maggiori attrattive per una signora intellettuale ed elegante. Eppure a me pare che l'intelligenza e l'eleganza possano estendere la loro sovranità anche fra le pentole e le stoviglie, procurando alla padrona di casa la compiacenza di presiedere ella stessa a quelle importanti funzioni della vita domestica, che sono i pasti quotidiani. Infatti quale merito il saper preparare la mensa ideale con tutte le sue ricercatezze, come vi ho descritto altra volta, se al lusso e alla cura della tavola corrispondessero il disordine e la confusione in cucina? Narrano le cronache gastronomiche, quale esempio della filosofia pratica imposta dagli eventi anche ai più celebri cuochi, che uno di questi chiamato al castello di Argenteuil, non trovò al suo giungere, per apprestare due piatti montati e un'*entrée* fredda, altro spazio — stante l'ingombro del castello — che un andito stretto e buio. Per tavola un'asse infissa alla parete e sottomano pochi attrezzi di cucina pressochè fuor d'uso.

Ma il grand'uomo si vantava di essere riuscito ad allestire in quell'antro oscuro un pranzo, che rimase famoso, e come *tour de force* cita di aver fatto cuocere una torta scrostando due vassoi inverniciati e tappezzandoli di carta burrata. Può darsi che simili gesta sieno autentiche, ma io non invidio i convitati di quel giorno ad Argenteuil, perchè non so immaginare nessuna vivanda stuzzicante, che non esca da una cucina ampia, comoda, ricca d'aria e di luce, ma sopratutto pulita, pulita e pulita.

Anticamente la cucina era nella casa il luogo di ritrovo; ed era sotto l'immensa cappa del camino di cucina, che si ospitava il viandante e si ricevevano le visite. Là sotto vi era per così dire il santuario della vita domestica. Dall'aristocratico castellano all'umile bifolco ogni vecchio soleva nelle lunghe serate d'inverno, riunire dintorno al ceppo sfavillante, la nidiata dei figli e dei nipoti, narrando loro le fantastiche fole, le poetiche leggende. In quella penombra, rotta ad intervalli dai vivaci bagliori della fiamma, fioriva l'idilio gentile dei giovani innamorati, sbocciavano come fiori in serra i bimbi, trionfava insomma la religione della famiglia. Ma il soffio irriverente della modernità ha spazzato via sopratutto nelle città, quell'angolo caratteristico della casa e le sue belle consuetudini. Man mano la cucina divenne la stanza più negletta di tutta la casa cosicchè, sino a pochi anni or sono, in certi appartamenti anche sontuosi dietro al salotto elegante e pretenzioso, vi era un angusto bugigattolo, senza aria, dal pavimento ondeggiante, dalle pareti scrostate, che prendeva luce magari da un locale interno o nel quale era d'uopo accendere il lume di pieno giorno per il lavoro dei fornelli.

Da qualche tempo invece nelle case di nuova costruzione si dà alla cucina l'importanza che merita. La buona disposizione della cucina influisce più di quanto lo si creda sulle preparazioni alimentari. In generale la cucina dev'essere spaziosa, salubre, ventilata, rischiarata da luce sufficiente, possibilmente pavimentata in buone mattonelle di cemento, in modo da poter essere con facilità pulita con frequenti lavature prima alla soda, poi alla segatura di legno per toglierne l'umidità.

È superfluo il dire che la cucina deve essere quanto è possibile lontana dalle altre stanze, dove si passa la maggior parte del tempo, giacchè gli odori ed i gas che si svolgono dalla preparazione degli alimenti e dalla loro cottura, non dovrebbero mai inquinare l'aria del salotto, delle camere da letto e da lavoro. E per questa considerazione che nei grandi alberghi modernissimi le cucine non sono più nei sotterranei, ma bensì nei locali alla sommità dell'edificio in modo che profumi, puzze e vapori salgano direttamente verso il cielo. In questo caso è dal cielo che le vivande discendono alle ricche sale, anzichè ascendervi dalle viscere della terra! Ad ogni modo, non essendo pratico capovolgere la disposizione degli edifici, badiamo

che la cucina allorchè è più bassa del pian terreno, sia bene arieggiata e perfettamente asciutta. Per avere quesicurezza non vi dispiaccia far inverniciare le pareti tutt'all'ingiro per due metri circa d'altezza con vernici idrofughe delle quali ve ne sono di ottime nel commercio.

Migliore però d'ogni vernice e d'ogni smalto, sarà pur sempre l'impiego delle piastrelle di maiolica, secondo l'uso svizzero e tedesco, le quali hanno il solo inconveniente di costare molto care.

L'acquario, un tempo, era relegato in uno stanzino attiguo alla cucina, perchè non si sapeva ancora costruirne di affatto inodori. Oggidì, per economia di spazio, trova posto nel vano di un muro maestro o in un angoletto vicino ai fornelli, ma è fatto con ampiezza tale di conduttura e con un funzionamento di scarico così perfetto, da non far neppure supporre la sua presenza, se, ben inteso è mantenuto con assoluta pulizia.

È indispensabile prodigare all' acquario lavacri quotidiani con sapone nero e acqua calda e risciacquarlo con acqua limpida in abbondanza. Ad intervalli però tornerà utile anche qualche speciale disinfezione. Come ad esempio con una soluzione fatta di 250 grammi di cloruro di zinco e di solfato di zinco sciolti in un secchio d'acqua calda.

Con questa soluzione si possono lavare non solo l' acquario e il suo tubo di scarico, ma i muri verniciati all'olio, la cassa di legno o di marmo e la catinella del gabinetto . . . intimo.

Il cammino oggidì è pure molto più comodo, di un' altezza regolare, cosicchè non si ha più bisogno di chinarsi sul fuoco o inginocchiarsi sul focolare per attizzare la fiamma. Tanto il focolare come i fornelli sono sormontati da un' unica cappa, e ciò è preferibile all' antico uso di porre i fornelli fuori del camino, poichè le emanazioni di acido carbonico tornavano assai dannose alla salute delle persone addette al servizio di cucina.

Vi sono gli antichi fornelli di mattoni con griglia di ferro, economici, semplici e pratici; che si possono mantenere puliti rivestendoli di stucco, di mattonelle in maiolica o verniciandoli con vernici a smalto.

fornelli di ferro vanno raschiati e lavati tutte le sere senza omettere le puliture richieste dagli accidenti che avvengono spesso nell'ammanire le vivande: quelli in mattoni semplici debbono essere spazzolati prima di mettersi al lavoro e colorati ogni sera col rosso di Prussia stemperato nell'acqua.

Ormai però non vi è famiglia agiata, stabilimento od albergo che non abbia adottata la *cucina economica*. Economica per modo di dire, perchè deve essere ben proporzionata ai bisogni della famiglia onde ottenere un minor consumo di combustibile. Ve ne sono di mille sistemi differenti più o meno buoni ma che offrono dei reali vantaggi. Il calore serpeggiando internamente, può cuocere ad un tempo tre o quattro vivande; scalda il forno per la pasticceria, arroventa la griglia per l' arrosto, mantiene bollente il serbatoio dell'acqua sulla quale si possono fare a bagno maria le creme od altro, scalda l' ambiente, non emana alcun odore. Inoltre le cucine economiche si possono collocare ove siavi maggior luce, non affumicano — se buone — i manubri delle pentole, occupano poco spazio ed alcune sono così eleganti ed artistiche da riescire un vero ornamento della cucina.

Se avete invece un impianto di cucina a gas curate che vi sia un forte tiraggio perchè le esalazioni del gas sono ancor più nocive alla salute di quelle del carbone.

Perchè il gas abbruci senza prodotti d' incompleta combustione è necessario che si consumi a fiamma gialla-chiara.

Le cucine a petrolio sono pratiche, utili in campagna d'estate onde aver sempre un fuocherello pronto, ma richiedono una meticolosa e accurata pulizia. Quelle a spirito sono più eleganti . . . ma lo spirito costa caro, anche quando è combustibile!

FIDELIA.

Nei salotti e all'aria aperta.

Il giuoco delle bocce.

Il giuoco delle bocce, antichissimo giuoco italiano, ancor in uso sopratutto nelle osterie dei suburbi e delle campagne, e non tenuto in dispregio da alcuno, come quello che richiede gagliardia, agilità, destrezza, si fa con sette palle sferiche di legno, sei d'uguale diametro, dette *bocce*, una di diametro minore, detta *boccino*. Delle sei uguali, tre hanno inciso due circoli, tre un circolo solo.

Il giuoco si fa in due, in quattro e in sei: nel primo caso ognuno dei due giuocatori avrà tre bocce: nel secondo due ne hanno due ciascuno, e gli altri due ne hanno una: nel terzo caso ogni giuocatore ha una boccia. Il giuoco si fa a chi prima segna otto, dodici o sedici punti: e naturalmente il numero dei punti deve essere stabilito prima. La divisisne dei compagni, quando vuol essere affidata al caso, e i giuocatori sono quattro o sei, si fa a questo modo. Uno dei giuocatori butta il boccino, e procura poi di buttar una boccia vicino ad esso: gli altri buttano ciascuno una boccia procurando di far altrettanto: i due o i tre, secondo che i giuocatori sono quattro o sei, che avranno e loro bocce più vicino al boccino saranno compagni e gli altri ne saranno gli avversari. Quello dei giuocatori che avrà la boccia più vicina al boccino, e questo anche nel caso nel quale i giuocatori siano due soltanto, avrà il diritto di cominciar la partita buttando il boccino, e cercando di mandare una delle proprie bocce il più vicino ad esso che sia possibile. Seguirà uno degli avversari cercando di mandare la propria boccia più vicino ancora al boccino, e se non vi riesce potrà continuare con le bocce che gli rimangano: altrimenti seguirà il suo compagno. I punti guadagnati saranno tanti quante le bocce d'una delle due parti vicine al boccino. Se una parte avrà le tre bocce vicine, conterà sei punti.

Ognuno nel giuocare la sua boccia deve stare nel sito convenuto, donde giuocò il primo: e se non lo fa, anche se mandi la boccia vicino al boccino, perde il punto fatto, e il giuoco resta nullo, e non ha diritto di riprender la boccia per giuocarla ancora.

Se per caso la boccia di alcuno dei giuocatori vien fermata o urtata o deviata, bisogna por mente alla causa. Se la cosa sarà avvenuta per colpa d'uno spettatore, o d'un sasso gittato, o d'un animale, il tiro potrà essere rinnovato; se per colpa d'un compagno il punto sarà perduto e la boccia non potrà più essere giuocata; se per colpa d'un avversario, la boccia avrà guadagnato il punto, e sarà in facoltà del giuocatore buttarla di nuovo o lasciarla stare.

Il sito donde si deve ricominciare il giuoco deve essere sempre quello dal quale si leva in fine di partita il boccino.

Se tirato il boccino questo ripercosso da un ostacolo qualunque ritornasse tanto vicino al sito donde fu buttato da poterlo toccar con le mani, in questo caso soltanto, e non in altri, si potrebbe nuovamente tirarlo. Ma è regola generale che una volta buttato rimanga dove sia, anche se invisibile per lontananza o per disuguaglianza del terreno: salvo che tutti i giuocatori convengano nell'ammettere la necessità di rimuoverlo. È per altro lecito che alcuno lo additi, o che i giuocatori vadano a vedere dove sia.

Se nel buttare una boccia questa sfuggisse di mano, il giuocatore potrà riprenderla e buttarla di nuovo solo nel caso nel quale non sia lontana più di due passi: altrimenti il giuoco sarà tenuto per buono.

È lecito tirare con la propria alla boccia d'un avversario: e questo dicesi *bocciare*. L'abilità consiste nel far sì che la propria prenda il suo posto. Nel bocciare è lecito prendere la rincorsa; ma non si potranno far più che quattro passi. Se nel bocciare si spezzi la boccia avversaria, questa non si conta più; se si spezza la boccia buttata, il giuocatore potrà prenderne un'altra e rifare il giuoco. Se si spezzino entrambe conterranno per i punti i due frammenti più grossi delle due bocce.

Non si deve mai tirare una boccia se la boccia tirata precedentemente non sia ben ferma; ed è questo regola essenziale del giuoco. Ed è anche regola essenziale che per nessuno dei giuocatori si levi dal terreno sasso, od altro che sia. Nel misurare le distanze delle bocce dal boccino, quando la maggior vicinanza dell'una non sia evidente, si dovrà por mente a che non si muovano le bocce: altrimenti il danno sarà di chi misura. Per misurare si potrà adoperare una canna, un fuscello, o altro non suscettibile d'allungamento con la trazione.

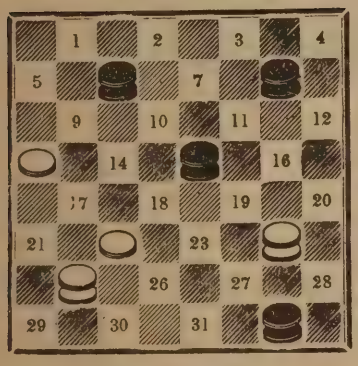
Il far sei punti con tre bocce si dice *doppione* o *borzigola*. Qualche volta si giuoca anche con otto bocce: in tal caso si ha *borzigolotto* e si contano otto punti se una parte ha le sue quattro bocce vicino al boccino più che le bocce dell'altra parte: si ha *borzigola* e si contano sei punti se tre bocce sole si trovano più vicino al boccino.

NIELLO DA CARPI.

DAMA E SCACCHI.

Problemi N. 65.

Nero (pezzi 4).



Bianco (pezzi 4).

Il bianco giuoca e vince in 2 mosse.

Soluzioni

dei problemi N. 64

Scacchi:

B.

1. C e5 - f3
2. A c8 - f5
3. D c5 - f5 matta

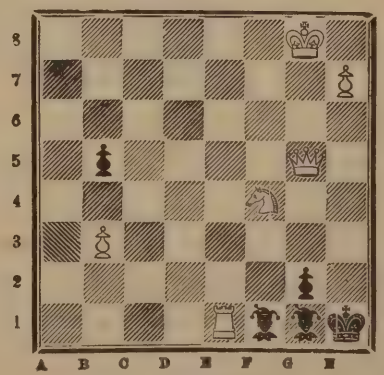
N.

1. C b8 - c6
2. D h7 - f5

Dama:

B.	19-16	10-7	27-24	31-24-15-6-13-22
N.	12-19	3-10	20-27	Nero perde

Nero (pezzi 5).



Bianco (pezzi 6).

Il bianco col tratto matta in tre mosse.

Giuochi

REBUS - SCIARADE - MONOVERBI - INDOVINELLI - LOGOGRIFI - PAROLA QUADRATA

Sciarada I.

Posa il *primiero*
Sopra l'*intero*,
Steso sull'*altro*,
Il fanciullino,
E dorme placido
fino al mattino.

Sciarada II.

Il *primo* trovi nella stamperia;
Se rompi l'*altro* sei bell'e spacciato;
Puzza il *totale* di burocrazia.

Sciarada III.

Ogni montagna il *primo* ti presenta;
L'*altro* fatica in vita, ma il conforto
Ha d'essere mangiato quando è morto;
Pittore antico e il *tutto*,
Di cui la fama non è ancora spenta.

Sciarada incatenata.

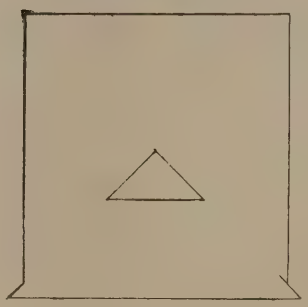
Il *primo* erba odorifera,
l'*altro* comune un frutto;
male si batte il milite
se lo conturba il *tutto*.

Bizzarria.

Quale nota musicale,
Lettor mio dir mi sapresti,
Messa sopra una vocale
Tutto il giorno tu calpesti?

Rompicapo geometrico N. 9.

(V. Miscellanea N. 9).



Incastro.

O bella *estremi*, se da ogni uom gradisci
complimenti, carezze... e anche di più,
perchè di dirmi *cor* non la finisci?
questa *totale* almen spiegami tu.

Monoverbo a retrocarica I.

a a a a
a a
a a
a a a
a a
a a
a a a

P

Scambio di genere.

Se è ver che, vivo, un asino
Val più d'un dottor morto,
Davvero avrebbe torto
Chi dicesse giovevole
L'affaticar la *femmina*
Sul *maschio* tutto il dì.

Scambio di consonante.

A salire assai difficile
Con il P,
E col G
Non si piega in verità.

Falso diminutivo.

Il mio *piccino*, città grandiosa.
Ha in campo il *grande*, bestia furiosa.

Monoverbo a retrocarica II.

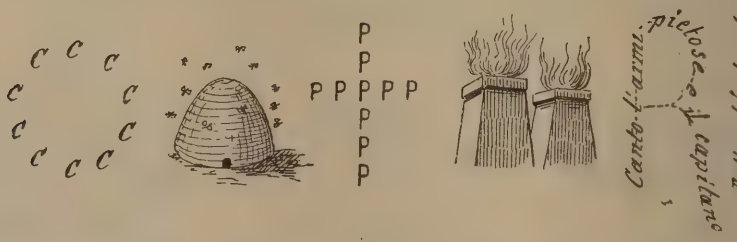
c
c c
c c
c c c
c c
c c c c

A C

Monoverbo.

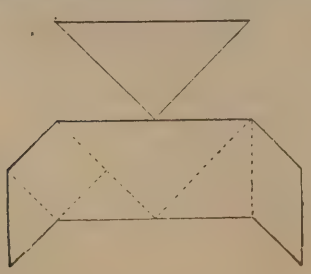
BHNT

Rebus.

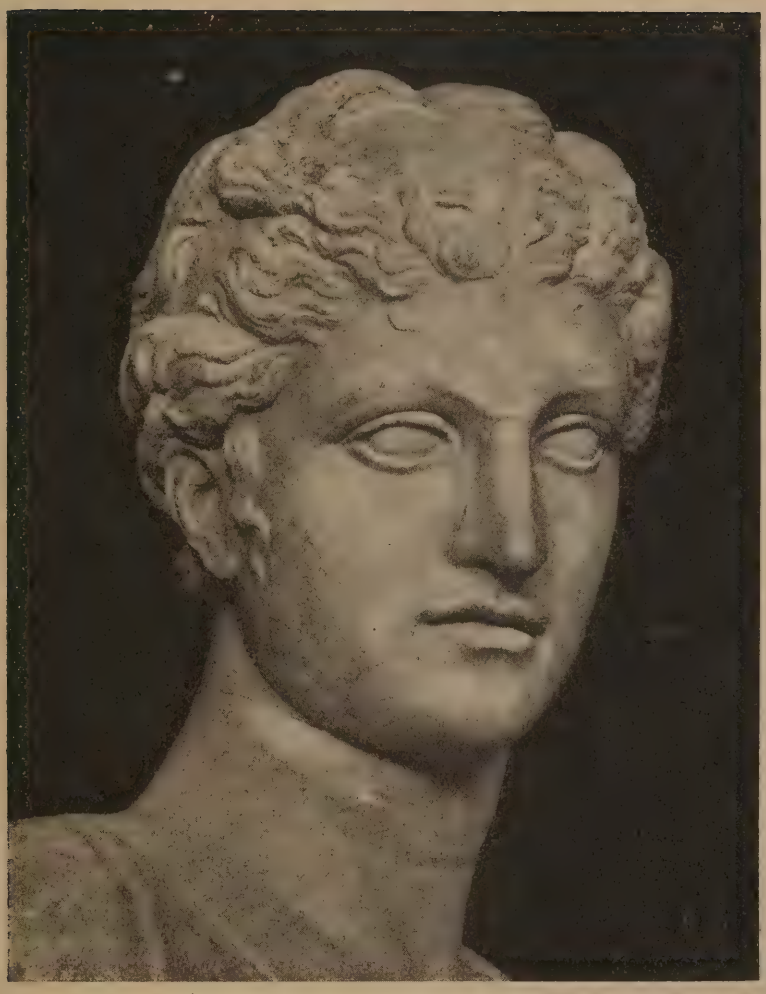


Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Rompicapo geometrico N. 8.



Sciarada 1.ª — *Pan-o-rama.*
Sciarada 2.ª — *Cica-leccio.*
Sciarada 3.ª — *Can-occhi-ale.*
Sciarada a pompa. — *I-netto.*
Decapitazione 1.ª — *Carte — arte.*
Decapitazione 2.ª — *Gatto — atto.*
Incastro. — *Di-serto-re.*
Bizzarria. — *In-di-a.*
Scambio di genere. — *Pala — palo.*
Scambio di consonante. — *Sorbo — sorso — sordo.*
Falso diminutivo 1.° — *Fava — favella.*
Falso diminutivo 2.° — *Rapa — rapina.*
Falso diminutivo 3.° — *Susa — susina.*
Monoverbo a retrocarica 1.° — *Otracs — scarto.*
Monoverbo a retrocarica 2.° — *Otinoca — aconito.*
Moneverbo a retrocarica 3.° — *Eresse — essere.*
Rebus. — *La più destra cuoca è la fame.*



(Fot. Anderson).

La testa di Euterpe (dettaglio).

(Roma, Museo Vaticano).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.

IL PROTETTO DI SOEMI

Giù in fondo alla dolce discesa, nel sonno della campagna biancheggiante di luna, i canti e gli arpeggi velati dei mandolini vanivano.

Soemi, chiuse la finestra e si ritrasse. Di tutta quella gente che l'aveva vista partire bambina, per il collegio, e che era venuta a festeggiarla, ella non ricordava che il piccolo deforme, il quale le aveva improvvisato dei versi: i primi così deliberatamente giocondi; gli ultimi così spontaneamente malinconici! E di quella malinconia a lei rimase un senso in fondo all'anima, finchè il sonno non venne ad annebbiarle, colle care pagine del libro prediletto, anche i contorni della sua cameretta e le imagini di tante emozioni.

Quando Tata entrò, la mattina, per tempo, la trovò già in piedi, e quasi pronta ad uscire. Tata le portava una lettera. Soemi l'afferrò, la lesse rapida, mentre Tata glie la rileggeva negli occhi; poi la lettera, che ne racchiudeva una seconda assai lunga, andò a raggiungerne altre, nel cassetto della piccola scrivania, e la testa di Tata si trovò tra le manine di Soemi, che ne baciava la fronte.

— È Eugenia Deangeli: una cara bimba affezionata — disse Soemi a quella brava donna, che l'aveva per anni cullata tra le braccia. — Non quanto te — le soggiunse — no.

Tata, rassicurata, sorrise.

— È contenta del suo piccolo e tranquillo Valbruna, Soemi?.. Il papà ieri era felice, come non l'aveva mai visto.

Povero papà!.. solo, operoso come pochi, sollecito del bene della sua unica figliuola, l'aveva tanto desiderata ed attesa!.. Essa sola, Tata, poteva dire, per le confidenze a lei fatte, per le angoscie indovinate, sotto l'apparente ruvidezza: caro e buon papà!

— Ora io son qui — dissi Soemi — per non lasciarlo più.

— Oh! non dica questo! — ammoni Tata, tra l'amaro e l'incredulo. — Il mondo ha le sue leggi... La gioventù ha i suoi diritti... E questa è una povera bicocca fatta per me; non per Lei, Soemi.

La fanciulla si portò un dito alla bocca minacciando.

Non voleva sentir parlare così. Badasse bene!.. A proposito: Chi era quel piccolo improvvisatore della sera innanzi?

— Ha nome Stefano — disse Tata — ma lo chiamiamo tutti *il Poeta*. È una povera creatura infelice: l'ha compatito?

— No. Io l'ho ascoltato — ribattè seria Soemi.

— Dicono che ha vena. Tanti signori, anche in città, lo fanno improvvisare. Ci si divertono. Sa che quel gobbetto è figlioccio della sua santa mamma?

Soemi guardò Tata con un muto stupore: solo i muscoli del suo bel viso si contrassero lievi, e le circondò le grandi pupille un'improvvisa dolcezza.

— E che fa? — chiese.

— Non può lavorare la terra, chè è debole e malaticcio, e dà, credo, qualche lezione, alla meglio, per la campagna.

— Oh!... Dove sta?

— Sempre laggiù, al *Ciliegio*.

— Conducimi al *Ciliegio*, Tata.

Esse andavano per la viottola, fiorita da quel maggio superbo. Qualcuno dal terrazzo le stava osservando. Soemi aveva preso il braccio di Tata, più alta tre dita sopra la testa di lei, grigia e raccolta in un grande fazzoletto vivace. Laggiù, lungo la via bianca, le acacie piegavan blande al vento e spargean profumi nel sole; i barrocci, sotto al molino de' frati, scendeano, stridendo carichi alle martinicche; le finestre della piccola stazione ferroviaria, di qua dalla galleria, lucevano.

Soemi guardava tutto questo, presa al cuore da una soavità, da una felicità come sdegnosa di espressioni, dacchè d'intorno le parlava tanta poesia di ricordi. La più viva, la più alta, la più sconsolata, là in quel *Pian delle Luppole*, dove la morte parea ridesse di tra i rosai e dove la mamma dormiva.

Al primo ponticello del Carza la viottola aveva una brusca voltata, e, tra due siepi folte, là in alto, una casina bianca rideva.

— Eccoci — disse Tata.

Soemi guardò, ed ebbe anche lei il memore sorriso di chi, nel muto sguardo delle cose, rivede l'imagine della propria infanzia spensierata e gioconda. Il fossatello gorgogliante sotto a' puleggi; la Vergine di maiolica, naturalmente inghirlandata di roselline silvestri, al crocivio; un gruppo forte e fiero di quercie sul dorso del poggio chiomato di pini; e di qua, quello che era stato il *Ciliegio*, ed ora non era che un povero tronco, con due o tre rami risparmiati dai venti al culto della tradizione: tutto Soemi riconosceva e parea interrogasse, via via, domandando:

— Sono mutata?... Sono mutata?

La massaia, fatta curva, le venne incontro, cogli occhi umidi di tenerezza.

— Come è bella! — le disse — Dio la benedica, padroncina Soemi. Permette? — E volea baciarle la mano. Ma Soemi la ritrasse, e porse alla donna la fronte bianca.

— No. Qui — disse.

Nei campi più lontani lavoravano. Si sentiva il cader delle zappe, fendenti la terra indurita. Sotto la casa, qualcuno, su in vetta di un grosso ulivo, potava. Quando Soemi fu lì, i colpi secchi del pennato cessarono; un ulivagnolo le cadde ai piedi. Lei lo raccolse.

— È il segno di pace — esclamò, ridendo.

— Non ce n'è padroncina. Vede? Il mio uomo è vecchio; e quel figliuolo è infelice a quel modo, e non ha un briciol di salute.

Soemi si voltò in sù, e vide il vecchio che la reveriva scrollando la testa bianca, tra il verde pallido dell'ulivo.

— Dov'è il vostro figliuolo?

— È andato al mercato: ma dev' essere lì lì per ritornare. Che vuole!.. S'ingegna, anche lui, a buscar qualche soldo — risposero in coro — O venga un po' a veglia, via!

Poi, a un tratto, la massaia scorse il suo povero poeta, lontano sulla strada, come un punticino riconoscibile a pena pel suo occhio esperto di madre; e con la mano gli accennò di affrettarsi.

Il gobbetto arrivò, che Soemi e Tata eran già sedute lì sull' aia. Arrivò trafelato, col respiro affannoso, col viso malamente acceso ai pomelli sporgenti, tutto polvere e sudore.

— Come va, Stefano? — gli chiese Soemi.

Lui s'inchinò e sorrise, nel sentirsi chiamare per nome; quel nome che parea da tutti dimenticato. Sorrise, con un senso improvviso al cuore di gratitudine e di devozione.

— Bongiorno signoria — disse, stringendo tutto in una pallottola il suo cappelluccio sbertucciato.

Soemi guardava al contrasto, tra quell'essere così gracile e infelice, rifatto a poco a poco pallido, nel riposo, e tutta quella vita esuberante, che mandava voci arcane di forza ed aliti fecondi, bevendo la luce d' intorno a lei. Ma non le era passato inosservato neanche un moto rapido, con cui Stefano aveva versato una manata di soldi in grembo a sua madre, mentre qualche cosa di soave gli s'era diffuso nel viso.

— Venite di molto lontano, Stefano? — chiese ancora la fanciulla.

— Dal mercato di P..., padroncina. Sono partito alle quattro.

— Perchè — entrò a dire Tata — non ripetete alla signorina i versi d' ieri sera?

— No. Ora non importa — interruppe Soemi. — Se si sente affaticato, no.

— Oh! — fece lui, negando risolutamente.

Si alzò, scacciò con un piccolo colpo di tosse la raucedine dalla gola, si portò una mano al cuore, come per reprimere un piccolo resticciolo di affanno, e li ridisse.

Pareva un altro: la povera persona pareva attratta e levata in su, dove l' occhio grande e buono guardava, illuminato; dal petto meschino la voce, come nel momentaneo oblio d'ogni soggezione terrena, usciva libera e gagliarda; e sulla fronte, le piccole vene inturgidite tradivano l'interno giuoco dell'estro, cui s'aggiungeva quello della memoria.

Poi si ributtò a sedere, più pallido ancora, e doppiamente affranto, come dopo un assalto di epilessia.

— Grazie — disse Soemi. E si alzò.

Le faceva pena. Non osò dirgli altro. Neanche osò lasciare qualche moneta nella scarna mano, che essa gli prese nella sua morbida e bianca, pensando a sua madre.

Ritornò verso la villa, con un sentimento anche più vivo di quella cara semplicità casalinga, mancatale per lunghi anni. Anche Tata le camminava al fianco silenziosa; nelle lunghe strisciate d'ombra, ove le madriselve e i biancospini davano, oscillando, le grazie e i profumi alla brezza, la dolce nota dei rosignoli celati saliva.

— Siamo state al *Ciliegio*. Se hai cercato inutilmente di Tata, la colpa è tutta mia — disse subito Soemi, prima che suo padre, mossole incontro, potesse aprir bocca.

— A che fare. a quest'ora?

— Volevo ringraziar meglio il povero poeta d'ieri sera.

Egli scrollò la testa, rannuvolato.

— È un' infelice. E mi pare anche un po' vagabondo.

Soemi non rispose subito. La sola idea che in suo padre potesse essere della durezza, le trafiggeva l' anima. Prese dolcemente il braccio di lui, tornando; e raccogliendo negli occhi tutto quel che di soave e di generoso potea derivarle da siffatto pensiero: — È figlioccio della povera mamma — disse.

— Non basta — egli ribattè. — Lì v'è bisogno di braccia. e non di poesia... E poi... non so tollerare ch' ei vada qua e là sulle piazze, a fare il saltimbanco.

Soemi tacque. E quando fu di nuovo nella sua cameretta, riprese la lettera comunicatale da Eugenia, e lesse:

Signorina,

Io non so ancora bene chi Ella sia: Lei non sa precisamente chi sono. Lei udì parlare di me, come d'uno dei tanti, che gittano ad un pubblico indifferente, ad un pubblico disgustato, pensieri non chiesti, affetti sognati, sospette professioni di fede.

Lei non sa ancora se io possa essere, piuttosto, uno dei pochi, i quali si struggono nell'angosciosa interrogazione delle cose; e nella ragione del dolore cercano quella dell' amore; un amore divenuto così più largo, più oggettivo, ma denso per modo, che ogni voce di conforto lo fa vibrare, ogni confidenza lo guadagna, ogni miseria lo punge, ogni parola soave lo solleva.

Ecco quel che è accaduto in me, da che Lei mi ha parlato.

Non fraintenda le mie parole, per carità! Poichè quanto è avvenuto dopo, mi pare le collochi in un punto di luce siffatta, da porre in fuga i malintesi, come fa il vento colle nubi.

Forse io mi spiego male; ma non so meglio.

Mi perdoni, signorina. Una cosa occorre Ella sappia ed anche questa è precisa, semplice, eloquente, come il fatto che rappresenta. Dopo averle dato l'ultima stretta di mano, qualche cosa m'è salito alla gola, ed ho pianto. Poi, mentre il treno correva, non ho visto più nulla: una gran nebbia davanti a me, e due sole cose chiare, in quella nebbia: gli occhi di Lei, profondi, pieni di parole affollate; un povero e tremante bocciolino di rosa, còlto e collocato sul suo seno, là, presso quel tempio dell'arte, che Lei sa, e dove è impossibile che nasca e germogli un sentimento volgare ed impuro. Poi fra Lei e me stava e rimane l'immagine di mia madre morta, vero? Se non che, dopo lo strazio indicibile, eran sopravvenute la intensa consolazione di un sacro voto appagato, e l'ineffabile dimostrazione di un popolo memore e buono, che aveva fatto suo il dolore mio. Lei trovò aperto il mio cuore così! Sanguinava sempre. Quando mi sentii compreso da Lei, il sangue nel cuore mi parve cessasse di gemere: vi rimasero i grandi e mesti occhi suoi. Ed ora piango; e, sicuro di non doverne vergognare, le scrivo subito, per confidarle questo, e chiederle quest'altro: perchè piango?... Dunque non importa conoscersi, per sentirsi improvvisamente e indissolubilmente vicini?

Non si torturi per rispondermi: la risposta è in noi. Vi sono soavità fatte per essere sentite e non espresse. Mi sono provato, io: e la parola esteriore mi è parsa così vuota; e la dolcezza è rimasta tutta laggiù, in fondo all'anima. È bene; è provvidenziale siffatta difficoltà di buttare un sentimento che viene da Dio in mezzo alla gente che *non crede*. Questo mi fa pensare che noi due apparteniamo anche ad un diverso culto, signorina; e mi fa ricordare con quanta mal celata angoscia Lei mi disse che l'unico suo conforto è la *Fede*. Sentii nella sua voce tutto il bisogno di quel rifugio. Anche sentii che là ci saremmo incontrati sempre; e che la diversità del culto è una forma, la quale non stabilisce distanze, non può creare affetti; non può distruggerne. Questi stanno sopra: stanno in quel paradiso, che Lei fa ricordare anche nel nome che porta.

Io l'ho conosciuta in cotesto grande istituto, dove Ella dura le fatiche dell'intelletto; e, lontana dalla sua mamma (felice Lei che la rivedrà!) deve pur vigilare da sè sulla natutale espansione del proprio cuore. Io non veggo che una vasta terrazza, circondata di muro e di verde, dove la mia voce le parve, a un tratto, meno estranea delle altre; dove Lei ascoltò del mio dolore, dello strazio che mi ero imposto, trasportando, via via come un tesoro minacciato in quell'immensa Roma tutto quel che mi rimaneva della mia mamma santa. Poi, Lei, poco più che bimba, mi parlò di bimbi. Mi parlò da mammina delle sue piccole sorelle lontane.

Oh! i bimbi!... Ha mai provato a definire quel che viene all'anima nostra dallo sguardo di un bimbo?... dal sorriso di un bimbo?... dalla pace diffusa su di un bimbo addormentato? Ecco la fede. Non si guarda l'innocenza cinicamente. Dio non ragiona mai tanto alto, come sul volto vago d'una creaturina immacolata.

A questo punto, l'uscio fu aperto pian piano, e Tata entrò, abituata, senza osar di interrompere, rimanendo in ascolto; dacchè Soemi seguitò, studiatamente a voce alta.

Ricorda?.. quando Le dissi che una persona, la persona che io meglio conosca al mondo, dopo di me, aveva strappata ai pericoli peggiori della morte un angioletto di bimba, poco più che in fascie, e l'aveva fatta sua, dandole affetti, la cui dolcezza essa avrebbe ignorata per sempre, Lei mi guardò; ed io vidi passare una luce viva e gioconda negli occhi suoi; e le uscì dal cuore una dichiarazione, che mi parve una promessa fatta a Dio, e che l'anima mia raccolse. Mi disse: « Se dovrò maritarmi e non avrò bambini, farò anch'io così ».

Correggo la prima frase di questa lettera; Lei non ha bisogno di dirmi *chi sia*. Io la conosco, e posso rendermi conto delle mie lacrime: io le voglio un gran bene. Sulla via del dolore, già ho sentito la sua mano cercare la mia, mentre Ella mi diceva: « La comprendo »... Poi, la stessa mano ha stretta ancora la mia, spinta da quella tenerezza che è in noi del bene, e dalla certezza che v'è tanto bisogno di farne. Lei sente al pari di me che l'infanzia non ha mai languito come oggi, d'intorno a noi; e che all'angoscia di tante pianticelle appassite e morenti non ripara la sicurezza dei fiori cresciuti sotto i nostri occhi è sotto i nostri baci. L'opera del mio amico è alta: ma, pur troppo!, non pone un argine a tanta miseria.

Ora lasci che io ritorni a Lei; a Lei, che da questa miseria è così lontana.

Ha paura, signorina, di affidare alla penna la verità? Badi! di biglietti cerimoniosi Ella mi risparmi: preferisco serbare intatto il soave ricordo della sua voce. Ma se non ha paura; se a quest'uomo, che Lei ha visto, in breve tempo, soffrire e piangere, crederà di concedere liberamente i tesori dell'anima sua, le giuro che non cadranno in un terreno infecondo! Stanco di ridestare fantasmi addormentati nella memoria; sgomento di ridare espressione e voce ad altri, passati dall'*eden* delle illusioni nel triste regno dell'esperienza, dovrò a Lei il beneficio supremo di una seconda vita.

Viene un momento, nel quale o ci si rinnova o si muore. E questa l'opera inevitabile dei grandi dolori. Allora, chi è abituato a pensare e a dire

al pubblico quello che pensa e che soffre, in un rapido esame del proprio *io*, si trova dinanzi a una fatale verità: che egli, cioè, non ha più nulla da dire; non ha più nulla da far rivivere!... È un silenzio profondo; una mutezza gelida. È l'esaurimento. Terribile!

Io sono a questo momento. Ella può salvarmi.

È in lei una bellezza che vince quella soave del viso: è quella dell'anima. Ora in due anime che s'intendono è già rappresentata una incalcolabile forza. L'egoismo, questa esosa sterilità di ogni bene, questa bestiale inaccessibilità alle lacrime degli esseri e delle cose è già vinta. Tutto s'illumina, tutto si ricolora, tutto s'intona alla riaccesa dignità del pensiero e del cuore; e il mondo di dolcezza riaperto in noi, dilaga fuori di noi, in un senso ineffabile d'indulgenza e di pace. Che è mai l'amore comunemente inteso, se non è fecondo di tutto questo? Non la fa pensare ad un povero astro tremulo, perduto in un cielo costellato, o alla piccola conchiglia d'Isacco Newton, raccolta, com'ei dicea, sulla spiaggia del grande oceano della verità?... Tutto questo mi pare di averle accennato così, affollatamente; incalzato dal tempo e da una certa nube di sospetto, che venìa addensandosi e serrandosi intorno a noi, da chi non si credeva in obbligo di vedere in lei più di quella bimba che pare; e in me meglio di quel che l'uomo suole generalmente essere accanto ad una fanciulla: ad una donna!

M'intende?... Ahimè! perdoni, per carità, a me l'infelice domanda; a loro il sospetto insidioso.

Dunque, non ricordo il momento; ma so di averle rapidamente accennato tutto questo, mentre gli occhi suoi dicevano: « È vero ». Mi ricordo anche di averle detto che, se fossi arrivato in tempo, l'avrei dissuasa dalla sua *tesi* intorno al romanzo storico. Anche lì, guardandola negli occhi, mi parve intendere che, come la scelta era stata fatta senza accentuate preferenze, così nell'abbandono non vi sarebbe stato vero sacrificio. Ed io tacqui, allora, dacchè ogni spiegazione mi parve di più. Sentii che anche all'anima sua batteva il vangelo, che si lega a tutti i culti, e che non ci fa documenti di un periodo, ma creature del *sempre*.

Ha letto il Mazzini, signorina?

Se no, a pena libera da coteste cure supreme dell'intelletto, lo legga. E non guardi a certe forme: e non si fermi a certe esteriorità. Vada al fondo; cerchi l'uomo. Lo troverà puro d'ogni bassezza; collocato nella sua giusta luce; scaldato da una fiamma viva di sapienza civile, sposata ad un amor santo del prossimo, ad una vigilanza forte, sicura, assidua della propria coscienza. E tutto questo Le balzerà dinanzi da una fluente e persuasiva semplicità di linguaggio, che non cesserà più di risuonarle nell'anima; per modo, che ogni volta Ella sentirà un'alta idea espressa con parole modeste, il nome del pensatore italiano le correrà spontaneo alle labbra.

E il Nievo l'ha letto? Credo di no. Ove l'avesse letto, me ne avrebbe parlato con entusiasmo... Un giovane, che osservò coll'esperienza del vecchio; scrisse col sangue del cuore; sentì, adolescente a pena, l'abisso che separa la donna che pensa da quella che ama; morì martire a ventinove anni, dopo aver combattuto, da poeta e da soldato, due generose battaglie; quella della Italia e quella dell'umanità; dopo aver dato al pensiero le gioie più pure; all'anima le voluttà più serene; all'arte una delle sue glorie; al biondo capo dell'Amore lauri inusitati e fecondi.

In compagnia di questi due autori, signorina, il cammino per quella via, che mena a certi ideali da lei e da me vagheggiati, è — senza fallo — abbreviato. E dacchè su quelle ho palpitato, mi lasci pensare che, anche in tanta luce di tenerezza, ci troveremo uniti, e ci guarderemo sicuramente in viso.

Il suo l'ho sempre dinanzi; nè pagina più soave di quella avevo ancora letto nella mia vita. Io ne staccai gli occhi con angoscia; vi lasciai il bacio dell'anima; ed ora, lontano, ne cerco la luminosa dolcezza con desiderio cocente e infinito. Forse è per ciò, che io piango.

Ella, ora che un po' mi conosce, faccia, se crede che in tanta devastazione portata dai dolori, germogli, fecondato dalle lacrime, a lei confessate, il fiore di un affetto, che gli uomini e il tempo ci vedranno serbare immacolato.

NATALE VIVIANI DI FRONTALTA.

— Che fior di giovinotto! — disse Tata, rimasta a bocca aperta.

— Ti piace?

— E a lei?

— Non lo conosco.

— Come? — fece la brava donna, colle ciglia inarcate.

Allora Soemi le buttò le braccia al collo.

— Ma non è a me! Non è a me! Non capisci?

Lei veramente avrebbe dovuto dire di no; ma si contentò di sorridere ambiguamente, col viso un po' stralunato.

Un giorno Soemi era giunta, leggendo, verso l'altipiano della collina, a destra di Valbruna. Aveva baciato suo padre, la mattina, nella luce incerta dell'alba; poi, nel pensiero della lontananza di lui, fosse pure per poche ore, il sonno le era fuggito dagli occhi, e il fantasma soave della madre, vegliante al suo letto di vergine, le aveva fatto

sentir più acuto il bisogno dell'attività e il dovere dell'altrui bene. In quell'ora vespertina, dopo una giornata operosa, in cui Tata l'aveva vista attendere, come non la credeva capace, alle cure domestiche, Soemi sentiva, nel riposo del corpo e dell'anima, tutta la dolcezza della pace che saliva dai campi e discendeva dal poggio, odorante di resine e giallo di ginestre, per venire come a raccogliersi lì, in quel *Pian delle Luppole,* sacro alla morte.

Il piccolo camposanto era aperto; le farfalle, come piccole anime leggiadre, aliavano tra il pallore delle poche lapidi, narranti e nomi e date, e la selva di croci mute e nude, nella tragica uniformità di tante forze infrante, di tanti affetti spezzati, di tante speranze finite. Qua e là, l'idillio delle rose e degli oleandri rideva; dall'alto dei cipressi cinguettavano i passeri celati, guardando.

Soemi chiuse il libro, e a poco a poco si lasciò andare genuflessa, tra l'erba intatta, e rimase assorta dinanzi al sepolcro di sua madre.

Un fruscio vicino ed una breve ombra dinanzi, nel sole, la fecero trasalire e rilevar gli occhi: era Stefano.

Anche a lui dalle tasche della giacchetta rattoppata facean capolino un libercolo e alcuni scartafacci sporchi dall'uso. Anche lui si tolse il cappello e sdrucciolò giù, su quel sepolcro, pregando.

Poi si rialzarono entrambi: lei commossa, lui umile, nello stesso raccoglimento e nello stesso pensiero.

— Non vi chiedo versi, Stefano — disse Soemi — Parlatemi in prosa, e parlatemi di mia madre.

Egli aveva vivo il ricordo di lei, che l'aveva beneficato e protetto, e acuta ancora l'angoscia di quel giorno funesto, in cui l'aveva accompagnata, singhiozzando, fin lì!

— Appena morta, gli avevan permesso di baciarle le mani e di spargerle di rose la veste. Era bella, come in un sonno quieto. Non v'eran più rughe su quel viso, non più segni di patimento. Vicina a Dio, nella gioia del bene fatto, le era tornato, colla pace, anche il fiore della giovinezza. Pareva una bimba... Somigliava lei, Soemi, così come si somigliano due goccie d'acqua.

Soemi ascoltava il povero gobbetto, colle mani intrecciate, col respiro rattenuto, col pianto alla gola, con tutto il suo immenso dolore, ineffabilmente raccolto negli occhi.

— Quando tutto fu finito, e che gli altri ebbero smesso di piangere, io piangevo ancora — riprese lui — Sentivo tutta la mia disgrazia, nella scomparsa del mio buon angelo protettore. Lo dissi a Tata; la sola che mi capisse e che piangesse con me.

— Avevo ragione, sa? — soggiunse Stefano, drizzandosi eretto, più di quando improvvisava. Il vuoto è rimasto... Vede? — e girando in cerchio il braccio — per questi poggi, a distesa d'occhio, non ve n'è un'altra. No.

— E dite che io la somiglio? — mormorò Soemi, con le lacrime nella voce.

Lui la riguardò. Piegò il capo, rifatto umile, e con uno slancio di sincera confidenza, le disse:

— Sì Lei!... Lei, sola!

— Grazie! — rispose Soemi.

Ma ella sentì che questa somiglianza aveva una voce, e che questa voce soave e solenne le veniva dall'alto, e le diceva quale e quanta era per lei l'eredità di doveri, per non essere un ritratto materiale di sua madre, e nulla più. Sentì che negli otto anni di lontananza il cuore era stato troppo spesso sacrificato all'intelletto, e che lì, faccia a faccia colla morte, e nel culto delle memorie, tanto semplicemente serbato, tanto sinceramente espresso, stava con un grande, dolce, fecondo insegnamento, anche più chiaro e più definito, il programma della sua vita.

. . . . . .

Soemi di Valbruna a Eugenia Deangeli,

L'apparenza mi accusa, mia buona Eugenia; ma la coscienza no. Dal bagno lustrale, fatto nel fresco raggio di tanti ricordi, e di tanti affetti non invecchiati, l'anima si è rilevata più gagliardamente serena. Ti lasciai piangendo: ritorno a te illuminata di sorriso. Non di un sorriso spensierato di bimba; ma di una giocondità sorta sulle rovine di tristezze immaginarie, e fiorita sulle zolle di un sepolcro, da cui mia madre m'impone di vivere e di beneficare.

Le pagine che ti rimando, io ho lette, cara Eugenia, con grande interesse per te, con ammirazione per chi le scrisse: e ho durato a pensarvi, come un documento, che, preso alla lettera, risponderebbe all'ideale di un'anima nobilmente onesta; preso come *promessa*, non potrebbe sottrarsi a tutte quelle trepidazioni, che in noi suscitano la naturale fragilità, e l'intuito fatale di certe insidie, che il mondo si compiace di preparare ai nostri passi vacillanti ed incerti. Per

te, per le tue soavi qualità, per le tue legittime speranze, il voto dell' amica è uno solo; venga esso a te, non turbato dai sospetti, e posi sul tuo bruno capo, aspettando che la luce piena della felicità lo circondi.

Dirti quel che in me risponda a questo piccolo mondo di bimba, che mi ha raccolta, senza rancori pel mio involontario abbandono, non saprei: è una sensazione continua e ineffabile di un intimo, spirituale rinnovamento, di cui il segreto sta così nell'alto linguaggio delle cose, come nel profondo, eterno silenzio di una persona santa, che io non rividi; e che pure io veggo e sento dovunque, adorata nella mia casa, benedetta nella mia valle.

Ho anche un protetto, Eugenia mia. È un figlioccio della mia mamma. È tanto infelice di corpo, quanto è gentile di anima. Il suo nome è Stefano. Improvvisa versi, tra questi poggi, come canta la capinera. I più diverte: me commove. E commoverebbe anche te, fino a farti dimenticare la deformità che l'opprime, e addita, lui buono, alla spietata volgarità dello scherno.

Vedi? confidenza per confidenza. Ma questo mi fa pensare che, senza far torti al tuo cavalleresco Natale Viviani di Frontalta, potresti darmi la gioia di due giorni consacrati al mio Valbruna. Sarebbero memorabili: non per la iscrizione marmorea che, per serbarmi pura di quel genere di imitazione, non farei collocare nel vestibolo della mia casa paterna; ma per quella più dolce, che rimarrebbe scolpita e cementata nel mio cuore.

Verrai? T'interesserai tu pure al mio povero gobbetto cantore? Non ho mai ricordato con tanta compiacenza, la tua grande, passionata simpatia per i deboli e per gl'infelici.

Quando Tata entrò e disse a Soemi che in quella mattina, anche al Ciliegio cominciavano a battere, la fanciulla s'alzò sul letto, tutta allegra.

— È venuto qualcuno? — chiese.

— Stefano dal suo papà, stamani presto.

— Va bene. Oggi anderemo laggiù. Tu vieni, vero?

— Perchè no? — fece Tata.

Sotto lo stellone, sull'aia, i correggiati, roteando, avean flagellato i covoni per ore e ore, quando Soemi e Tata arrivarono. Nell'aia danzava la loppa e ricadeva sulle schiene e sulle teste scarduffate dei battitori fradici e abbronzati, le bocche aperte alla burletta stanca e allo stornello strascicato nell'afa. In un angolo, ombrato da un gran mucchio di paglia, era un fiasco d'acqua per tutti; intorno intorno eran pochi sacchi già pieni,

e di molti vuoti, come barriera ai chicchi del grano lanciati dalle pale. E chicchi di grano stratificavano l'aia, dovunque, mobili sotto al piede. Soemi e Tata ebbero a tenersi, per non sdrucciolare, traversando

Ora dal piccolo portico Soemi guardava, mentre qualche spiga recisa, sbattendo in alto, ricadeva, morta e vuota, in grembo a lei. Non perdeva d'occhio Stefano, che le aveva sorriso di sotto al sacco, che gli copriva grottescamente la povera testa trafelata; e che batteva batteva, levando faticosamente il correggiato e lasciandolo ricadere giù sui covoni, colle braccia gracili e impotenti, per modo, che il povero corpo pativa tutto, in quello sforzo superiore di volontà.

Soemi avrebbe voluto che suo padre fosse stato lì, sicura che gli sarebbe mancato il coraggio di ripetere, in un accento così brusco, che il povero figliolo era un vagabondo.

A un tratto Stefano lasciò andare il correggiato, si diresse al gran mucchio di paglia, e, portatosi il fiasco comune alla bocca, bevve avidamente un lungo sorso di quell'acqua torbida.

Allora Soemi lo chiamò.

Lui buttò via il sacco. Vestito di miseri cenci, a quel modo, tutto loppa e sudore, il povero *poeta* pareva una bestia.

— Perchè almeno non bevete vino? — fece Soemi — Non ne avete?

Stefano scambiò uno sguardo eloquente con sua madre, e poi abbassò la testa.

— Più tardi, padroncina — rispose.

— Ora, per conto mio — ribattè Soemi.

Aveva saputo che al ponticello del Carza c'era una bottega, dove il vino si vendeva. Chiamò un altr'uomo, e gli parlò basso, mettendogli in mano del danaro. Quegli non se lo fece ridire: rise, e in onta alla fatica, via per la redola, a salti, meglio ch'ei non corresse!

E il vino venne. Laggiù, traverso ai campi, si vedevan due fiaschi, palleggiati trionfalmente in alto da due braccia robuste e annerite.

La massaia portò dei bicchieri. Soemi stessa ne porse subito uno colmo a Stefano; poi a tutti. E via via, che uno allungava la mano, era il solito augurio:

— Alla salute di Lei signorina!

E il bicchiere era vuoto.

Soemi rideva, con Tata, tutta contenta. Poi, quando si alzò, per tornarsene, Stefano, scomparso poco prima, le si riaccostò tutto ripulito, e implorò, come una grazia, di poterla accompagnare un pezzo in su.

Ridiscesero la viottola, silenziosi, fino al Carza. Soemi al braccio di Tata; Stefano alla sinistra, un po' in disparte, rasentando la siepe, qua e là mobilmente trapuntata di lucciole. Le ombre eran calate rapide. Il silenzio era tornato rapido sull'aie; qualche occhio luminoso di tra gli alberi indicava le case.

Soemi e Tata imboccarono la strada di sopra, dove le punte de' cipressi, su al *Pian delle Luppole*, tagliavano il cielo, limpido, in quel chiarore estivo.

— Son venuto stamani a Valbruna — disse, a un tratto Stefano, con voce tremante.

— Lo so — rispose Soemi, come se aspettasse quelle parole.

Lui, nella luce incerta, la guardò.

— Perchè ... il padrone m'aveva mandato a chiamare.

Tacque un altro momento, come se la forza di proseguire gli mancasse.

— A chiamare ... — riprese — per dire a me e a' mi' vecchi, che ci dà tempo fino a Sant'Andrea ... per ... — ebbe come un singulto — per cercarci un altro podere!

Il braccio di Soemi dovette vibrare in quello di Tata, sotto l'impressione dell'animo.

Esse si fermarono. Stefano anche.

Col capo sul petto, e' parve a Soemi anche più gracile e meschino, sotto l'infelicità di quel colpo, che lo annichiliva.

Ella si sciolse da Tata, e posando la mano sopra una spalla di lui:

— Coraggio, Stefano: — disse — il mio babbo è buono.

Lui le rialzò gli occhi in viso, ed essa gli ci vide una luce viva e dolce di speranza.

— Non è per me — implorò Stefano; — ma per que' vecchi, creda, padroncina, sarebbe la morte.

— No, non sarà — replicò solennemente Soemi.

E la voce di lei parve ripercossa entro il recinto sacro, dove anche i fiori dormivano, ma dove sua madre poteva udirla.

. . . . . .

Soemi spinse l'uscio del vasto scrittoio, e vide, di fatto, le spalle e la testa ancora giovane di suo padre curve e illuminate sul lavoro. Dacchè essa era tornata, questa era la prima volta che ciò accadeva, alla sera. Di solito, dopo cena, il signor di Valbruna si serrava la sua bimba al cuore, la baciava sugli occhi grandi e soavi, dov'era il lume delle sue speranze, e si separavano.

Soemi si avanzò piano piano, non sentita e non vista, e schioccò un bacio su quella fronte, dove trasparia, raccolto nella solitudine, il cumulo de' pensieri.

— Ti disturbo? — disse subito.

— No.

Egli depose la penna, visibilmente stanco; e spingendo indietro la sedia, trasse ancora a sè la sua creatura, e se la fece sedere sulle ginocchia.

— Ti credevo coricata — soggiunse, carezzandole i capelli.

— Non avrei potuto dormire, babbo. Ho qualche cosa da dirti.

— Dimmi.

E la guardò, in una dolce aspettazione, che a lei facea presentire più facile la vittoria.

— Sono stata al Ciliegio, oggi con Tata — incominciò Soemi, coll'occhio attento su quella fronte illuminata.

La fronte rimase serena.

— L'ho immaginato. E... dunque?

— Ho veduto quel povero infelice lavorare come un martire.

— È suo dovere.

— Lo so. Però... io l'ho veduto anche piangere!... per i suoi vecchi... non per sè!

— E... dunque?

— Babbo, è inutile che tu faccia il burbero, perchè so che il tuo cuore è d'oro. Babbo... nel santo nome della povera mamma, ti chiedo una grazia.

— Ho capito: che io lasci quella gente al Ciliegio.

Soemi accennò di sì, vivamente.

Egli la guardava sempre; ma ora negli occhi di lui tremolava qualche cosa di più. Dalla finestra aperta, nel gran sonno delle cose, si vedean come fiotti di luce: eran migliaia e migliaia di lucciole, vaganti sui campi, vuoti delle spighe recise.

— Ma sai tu, bambina, che cosa mi chiedi?

Essa lo fissò interrogativamente.

— Mi chiedi la rovina di quel podere!

— No babbo. Ti chiedo la salvezza di quelle povere creature.

Ella si strinse a lui e gli appoggiò sul petto la testa leggiadra.

Lui la baciò. Non le rispose. Ma Soemi gli aveva l'orecchio sul cuore; su quel cuore d'oro, che viveva e palpitava solamente per lei.

. . . . . .

In quel legnetto leggiero da campagna, tirato dal morello di suo padre, che divorava la grande via maestra; con la fida Tata accanto, Soemi sentiva la voluttà della brezza, che le recava in viso l'odore dei pini silvestri, e la fresca, gioconda carezza de' campi e degli orti, ridesti a' primi baci del sole.

Anche quel celebre mercato di P... aveva fatto parte, non mai dimenticata, del suo gaio mondo di bimba, ed ora ella non voleva e' mancasse al complemento de' suoi ricordi. Tata, così poco tenera di moversi da Valbruna, aveva docilmente ceduto a questo, come a tutti i desiderî della sua padroncina adorata.

Ogni po' barrocci carichi, stipati di gente, o contadini, attardati a punzecchiare qualche coppia di vitelli recalcitranti, davan passo al legnetto. Gruppi di ragazze, a piedi, empiendo l'aria di clamorosa allegria, guardavano e salutavano la bella signorina, che portava in mezzo alla loro la sua fine giovinezza.

Alla porta di P... tutto ciò si annodava, si serrava, si pigiava, compatto, come una barriera di cose e di persone. Ma il legnetto passò, e il trotto del morello divenne più sonoro, sulle vie lastricate.

Non eran poche le commissioni, ne' tenui le spese — un intero programma di massaia oculata — che Soemi si era imposto. Tata la soccorreva d'indicazioni e di consigli, approvando, orgogliosa, ammonendo, indulgente. Sandro, il cocchiere, prendeva le consegne, e andava a riporre e ad assicurare, dentro e sotto il legno, nella rimessa. Così volavano le ore. Soemi volle traversare anche il gran piazzale del bestiame, convertito in una distesa compatta di groppe enormi, in una selva di corna, ingentilite di nastri e rosse di papaveri; e di dove ebbe a scappare, assordita dai muggiti e dagli urli de' contraenti e dei mezzani accalorati e avvinazzati.

All'angolo di un grande fabbricato, vicino a un tabernacolo, adorno di lampade e di fiori, una quantità di gente avean fatto circolo intorno a qualcuno, che si vedea gesticolare; e il circolo andava ingrossando.

Soemi s'avvicinò... e strinse, sorpresa, il braccio di Tata.

Ritto sopra un trespolo, la testa nuda e scomposta, il viso lievemente acceso, l'occhio incerto e quasi smarrito, Stefano improvvisava. Nel cappelluccio, rovesciato a' suoi piedi, si vedeva qualche soldo, buttato là dagli ascoltanti.

Come i soldi, gli buttavan le rime, per una storia d'amore. E lui cantava; e quando, nella visione della fantasia, il corpicciolo si scuoteva tutto e tremava, anche qualche scroscio di riso, mal represso, si udiva tra le ragazze, lì intorno; ma il riso, subito che egli trovava qualche accento persuasivo di passione, cessava.

Soemi si teneva nascosta dietro gli altri, ora stranamente commossa, ora fascinata ella medesima da quella rozza e pur soave spontaneità; con una punta amara nel cuore, collo sguardo fisso sul povero figlioccio di sua madre.

Ma egli, a un tratto, la scorse. La scorse e impallidì come un morto. Soemi lo vide, l'occhio più smarrito, far l'atto di tenersi, e, annaspando colle mani nel vuoto, vacillare e abbandonarsi.

. . . . . .

Essi vi entravano a disagio, perchè Soemi voleva che Stefano stesse comodo e riposato e coperto, sul guanciale; ma il legnetto correva ugualmente lungo la grande via piena di sole; ed essi già rivedevano, là dinanzi e a destra, i dolci pendii e la chiesuola di Valbruna.

E quando la sera, Soemi vide tornare il medico, che essa stessa avea mandato, in fretta, al Ciliegio, gli andò incontro, interrogando.

— V'è la febbre alta, signorina, ma la congestione, come io temevo, non pare. Però la macchina è fragile. Ogni piccolo urto può spezzarla. Non vede?

E fece un gesto pietosamente espressivo.

Soemi chinò la testa, per rialzarla subito.

— Pregherò per lui — disse. — Ma lei suggerisca quel che occorre, e sarà fatto.

— Ha un gran bel cuore, Lei, signorina — disse il medico. — Ma perchè vuole affannarsi così?

Soemi non rispose. Era inutile. Salutò, e seguì collo sguardo quell'uomo abituato ormai allo spettacolo di tante miserie; poi rientrò, colla testa un po' dolente, e il cuore grave di un vago, triste presentimento.

Sulla sua piccola scrivania, l'aspettava ancora una lettera di Eugenia Deangeli. Era una pagina, in cui l'anima esultante lasciava traboccare la piena della felicità.

Il cavalleresco Viviani di Frontalta non era più un pretendente; ma un vero e proprio fidanzato. In quel tempo così breve, quanti avvenimenti! Quante combinazioni! E quanta arte di destino!

In mezzo alle naturali trepidazioni, la parola che ogni anima aspetta da un'altra anima, le aveva recato, colla veracità dell'accento, colla soavità delle carezze, colla solidità delle promesse, anche un'onda di fede sana e forte che non poteva essere umanamente tradita. No. L'uomo che la sorte le aveva fatto incontrare sulla sua via, aveva ancora in sè, salvato dalle tempeste della giovinezza, un certo candore, che ella avrebbe ormai gelosamente, accanitamente difeso da ogni impuro contatto con un'arma inoffensiva, ma anche inespugnabile: quella dell'amor suo.

Oh! mia Soemi! — così concludeva la lettera — Quante volte ti avrei voluta vicina! E come ti sogno e ti veggo, in cotesto tuo regno, dove, nel culto de' ricordi, e nel pensiero di tua madre, già ti sei fatta adorare, come la fata del bene. E come verrei volentieri, prima delle mie nozze, a godere di cotesto sorriso, che è tuo; per poi avviarmi all'altare di Dio, piena l'anima del canto di cotesta musa campestre, udito dalla bocca del tuo protetto infelice, e le labbra calde del tuo bacio: il bacio più leale e più soave, dopo quello della mia mamma.

Le nozze saranno tra due mesi. Chi sa?

la tua Eugenia.

Soemi aveva letto e gioito; ma non aveva risposto. Laggiù nella piccola casa, che il giro della collina le impediva di vedere, una povera creatura soffriva, e due teste bianche e stanche, reclinate sul lettuccio, vegliavano, senza speranza.

Lei non sapeva rinunziarvi. Due volte, sola, inosservata, aveva preso la scorciatoia, giù per i campi, ed era entrata in quella stanza, col sorriso del conforto sulle labbra, e con un senso infinito di pietà nel cuore.

— Stefano! Stefano! — Ascoltami — aveva detto al povero deforme, carezzandogli la mano scarna e abbandonata sulla coperta. — Tutto è accomodato, sapete?

E poichè lui la guardava, e in quello sguardo era una luce di malinconia, che invocava, la vita:

— Starete sempre qui.., sempre qui — gli disse.

Un altro giorno, quel corpicciuolo ischeletrito, ma levato su in alto da un lampo di suprema giocondità, s'era puntellato sul guanciale, e cogli occhi negli occhi di Soemi, aveva detto due versi... gli ultimi!

Poi era ricaduto giù sfinito, come un piccolo congegno guasto, che non può dare più suono. Da quell'istante, del povero *Poeta* non rimase che una piccola massa, viva solo nel rantolo crescente dell'agonia.

Soemi restò un pezzo lungo la redola del podere, coll'occhio fisso su quella finestrucola illuminata e aperta nel buio della campagna. Nell'angoscia del cuore, non avvertiva i brividi del corpo, per la brezza notturna.

Ora, essa mandava, non vista e libera, la sua preghiera, quasi una pia farfalla a quel povero lume; il giorno avea recati là tutti i fiori di Valbruna e avea voluto spargerli da sè, sul freddo corpicciuolo di Stefano, così, com'egli avea sparso di rose il cadavere di sua madre.

. . . . . .

Soemi di Valbruna a Eugenia Deangeli.

« Dai grandi centri, le grandi notizie e le immense gioie. Tale è quella che io ho provato nel leggere la tua lettera, Eugenia mia! E nel pensiero che di questa felicità sei così degna, e nel pensiero che di questa felicità mi recherai il sorriso qui, nel mio Valbruna, quella gioia s'illumina anche di più, come un nuovo patto che noi ci ameremo per tutta la vita.

Di qui, da questo angolo tranquilli, di dove il gran mondo pare così lontano, dove colla stessa rude libertà, senza inciampi di forme, senza giro d'ipocrisie, l'aura ti batte in viso, e l'angoscia ti schianta l'anima, di qui, Eugenia mia, non posso mandarti che una povera pietosa notizia: quella di un piccolo dramma desolato, uno dei tanti, i più, che il mondo non conosce o non cura. Il mio protetto, il povero cantore, il figlioccio di mia madre è morto. Le capinere cantano ancora: egli dorme nelle braccia della sua piccola Musa, sotto ai fiori, intrecciati, non senza una lacrima, della tua Soemi ».

Orazio Grandi.

I vostri occhi.

Due stelle, due fari splendenti
ne l'oscura notte:
un porto securo pe' vènti
ne le lunghe rotte
de l'avventuroso vïaggio —
l'amore — i vostri occhi!

Dov'è che mi arrisero avanti?
Quando è che fermai
ne l'opra sottile de' canti
i corruschi rai
— mai simile vidi altro raggio! —
dei grandi vostri occhi?...

Non so. Come chiavi fatate
m'aprirono il core.
Prodigio! Con larghe folate
di vento, l'Amore
fu tosto riacceso. Ora ostaggio
è il cor de' vostri occhi!

Doctor Vesvius.

G. Fattori: Ritorno in scuderia.

L'ARTE TOSCANA

Pur volendo parlare dell'arte Toscana moderna, non posso reprimere un desiderio vivissimo di rivolgere uno sguardo, uno solo a quella gloriosa epoca in cui l'arte fece della Toscana la sua sede, prescegliendo la feconda valle dell'Arno, forse perchè colà vi ebbe vita e culla. Per cui mi si permetta un esordio, mi si permettano due parole di prefazione, o me glio d'introduzione.

Infatti l'arte risorse in Toscana, e mentre Venezia era ancora impastoiata tra i mosaici e l'imitazione dei maestri bizantini, in Toscana si formava l'arte libera, senza imitazioni di sorta, che camminava sicura verso un trionfo meraviglioso. E vediamo tuttavia i resti dei primi tentativi nel cimitero Pisano, vediamo ancora le miniature, vediamo ciò che rimase della scuola Senese, e passo passo la vediamo avviarsi per mezzo di tentativi, a forza di prove, pur sempre mal sicura, ignorando le risorse del vero, verso la completa liberazione di quella necessità di rappresentare gli orrori di pensieri tormentosi. La vediamo sciogliersi dal legame medioevale, scaldarsi al sole, e con Cimabue riprendere vita maggiore, rinfrancarsi, infonder vigore alle vecchie scuole, e dare alle figure una certa energia di espressione e d'individualità, ammorbidire i contorni, migliorare il colorito, dimostrare coi panneggiamenti la superiorità della scuola fiorentina facile e grandiosa che, con Giotto, col Ghirlandaio, con Fra Bartolommeo si svolse preparando il più reale sviluppo, e che l'Orcagna temperò con la grazia della scuola senese, attenuandone la severità.

Ed il racconto del fanciullo Giotto, trovato a disegnare la pecorella, è forse una parabola, inquantochè non fu trovato a copiare in qualche chiesa le linee di un mosaico, ma bensì a ritrarre la creatura viva; infatti, le sue madonne non son più soltanto il simbolo di riverenza. E il Botticelli ha per l'arte un valore quasi unico, poichè rappresenta la combinazione della fantasia moderna coll'antica in un momento di transizione, affascinando con quella tinta di Paganesimo, con l'eco di una stupenda mitologia passata, ch'egli ha trovato il modo di trasmetterci.

Esaurito lo stile di Giotto, l'arte sostò per poco; tutti i pensieri e i sentimenti dell'Italia medioevale erano stati espressi. L'arte non più fanciulla abbandonò l'impresa impossibile di esprimer tutto, e coi molteplici

sforzi preparò il terreno ai grandi pittori dell'età dell'oro.

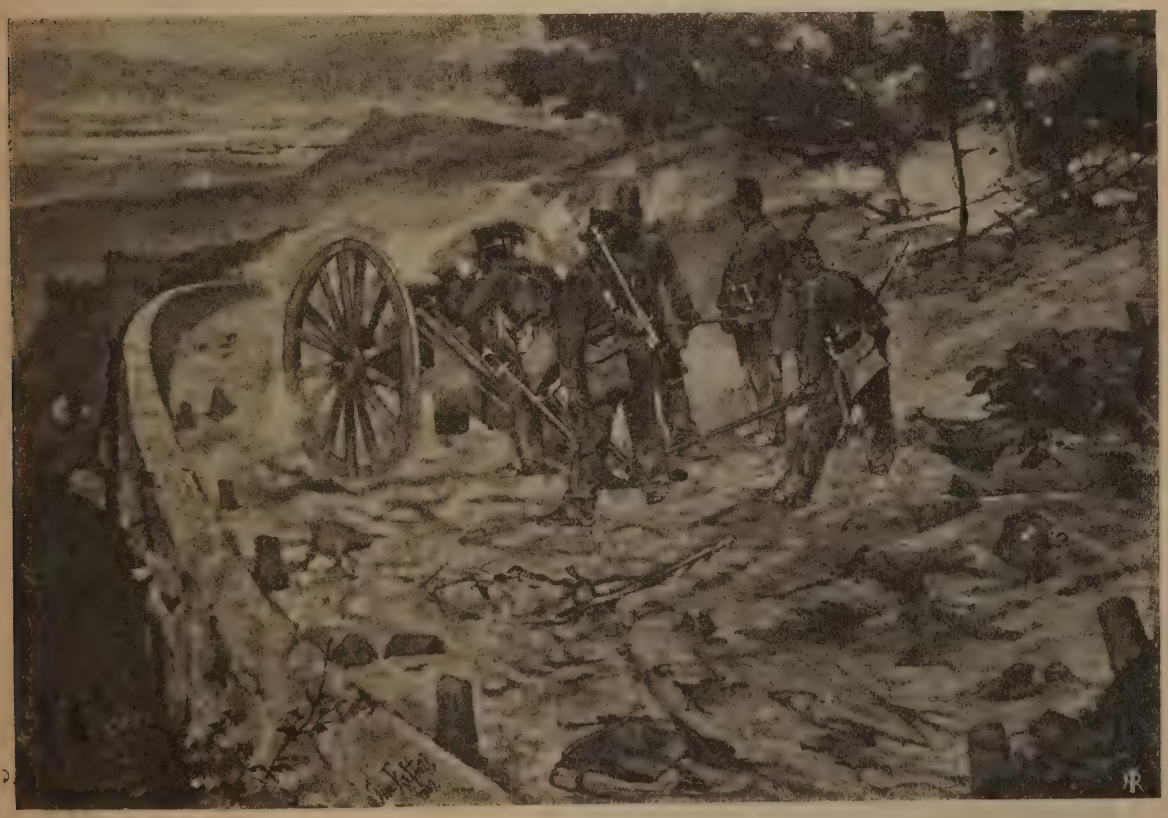
E, mentre aleggiava lo spirito di Cosimo de' Medici quasi cinico a forza di esser positivista e lo spirito di Sisto V, egoista fino all'empietà, che offriva una assoluta mancanza d'ideale, l'opera dell'artista fu più feconda e originale: tutto quanto era di nobile in Italia affluiva trovandovi conveniente asilo, a Firenze ove la plebe era ancora capace degli eccitamenti, ove ardeva immacolata la fiamma dell'intelletto moderno, una intelligenza comprensiva dell'arte, ove tutto, anche i minimi oggetti erano modelli di eleganze artistiche, ove tutti gli entusiasmi più serii erano estetici.

Si studiava il corpo umano, e non inanimato, ma era l'anima che si infondeva in una tela; e nulla può più chiaramente dimostrarlo delle parole di Brunellesco a Donatello allorchè gli dichiarò che il suo Cristo *era un contadino messo in croce.*

E mentre a Venezia già spogliati dal bizantinismo, erano divenuti i gran signori dello sfarzo orientale, e del colore; in Toscana, a Firenze, l'arte seppe tutte le dolcezze dei toni, tutte le finezze dei chiaroscuri, tutte le affettuosità dell'anima; Raffaello vi si completò e con Michelangiolo seppero far proprio lo spirito della classicità, il culto della forma, la nobiltà dell'espressione, la fedeltà del nudo.

L'arte toscana fu il pensiero, la passione, la commozione, fu una vivente armonia. Le botteghe degli artisti erano i templi del bello; in bottega il Pollajolo preparava miracoli di smalto e di oreficeria, in bottega il Ghiberti preparava le porte del S. Giovanni, in bottega Baccio d'Agnolo compiva il grande scalone di Palazzo Vecchio e le case magnifiche dei Borgherini.

Poi l'arte stupenda è presa dalle convulsioni del barocchismo, tutto si contorce, si gonfia, si arriccia; e gli uomini vollero



G. Fattori: L'ultimo colpo di cannone.

porre un argine a questa follia, e ritornò serena, ma di una serenità arida, finchè il Settecento portò ogni miasmo di corruzione. Tutte le tradizioni del passato furono spazzate e l'arte grecheggiò ma per fredda imitazione; poi, trovata inopportuna quella scorza

G. Fattori: Artiglieria Italia (pastello colorato esposto attualmente a Parigi).

greca, gli artisti corsero come pazzi da una imitazione all'altra, e l'arte divenne artificio muto, senza germi di avvenire.

Le Accademie furono il potere esecutivo, le *arces* dove era custodito il Palladio dell'arte, i governi risposero premurosamente alle istanze, e questi templi sacri all'intorpidimento dei cervelli pullularono. Uomini conservatori dei metodi glaciali obbligarono a guardare indietro, repressero i moti istintivi dell'anima che aspiravanó al nuovo, distogliendo dall'ardente brama del meglio, e facendo ripensare involontariamente alla Hermandad ed al modo con cui gli inquisitori intendevano la fede; soltanto questi bruciavano in nome di Dio, e gli accademici avrebbero bruciato in nome del Bello.

« Sono cose passate — si dice — adesso non vi è più imposizione ». Ahimè! non è vero, sono cose meno passate di quanto si crede, poichè le conseguenze pesano ancora su noi, e adesso è la moda, questa viziosa tiranna che fa dell'arte la sua serva.

Eccoci a noi, eccoci ai nostri giorni angosciosi: l'arte cerca oggidì di sorgere dalle ceneri del passato adattandosi ai tempi, alle esigenze moderne; ci troviamo in un mondo che si sfascia d'ogni parte, e un altro che si va riformando, ma ruina e rinnovamento, tutto è ancor vago elementare, latente più che manifesto. Il passato non soddisfa più, il presente ci rende irrequieti, come chi sa di dover muovere verso altra meta. L'arte si svolge come la natura, rinnovandosi e rinascendo, ed ecco che da tanto sconvolgimento, da tante ansietà sorgono i casi patologici, sorgono le menti, che disprezzando la terra vogliono volare verso ignoti orizzonti, non cercandó il miglioramento, ma il buio delle nubi, ove essi soli sanno leggere, poichè alle menti sane non è dato conoscere le stramberie dei pazzi.

Vediamo le moderne esposizioni, le Promotrici, e leggeremo ben chiaro tutto il male che avvelena gli artisti e il pubblico. È con ansia che cerchiamo tra le nudità commerciabili non velate dal purissimo sentimento dell'arte, tra le auree cornici racchiudenti un agglomeramento

Natura ed Arte. (fot. Brogi, Firenze)

« Dolci grappoli » quadro di Francesco Gioli.

di biacche e di bitumi, una qualche manifestazione indipendente nel concetto, pura nel disegno, che esplicandosi in soggetti scaturiti genuinamente dall'anima dell'artista ci renda un brano di sentimento commovente per la sua stessa verità, qualche segno dell'efficacia delle ricerche, che, pur adattandosi al brutale verismo dei tempi, sappia dare tecnicamente ed esteticamente quel godimento che sapeva dare l'arte passata.

Fortunatamente i così detti « superuomini » sono studiati dai psichiatri, come casi anormali, ed è sperabile che si trovi un mezzo di guarigione, o che il pubblico li consideri finalmente come degenerati, non degnandoli più di uno sguardo, facendo in modo che quest'arida lotta di simbolisti, di *pointillistes* di *preraffaelliti* non intralci più il cammino a coloro che hanno una sana coscienza artistica.

Ed è con vera soddisfazione che dobbiamo riconoscere come anche in Toscana è un gruppo assai numeroso di artisti, i quali non han voluto con baie e girandole — come direbbe il Vasari — mascherare le vanità ridicole dei tempi, nè piegarsi alle stupide buffonate della moda; non han voluto salire le alte vette alla ricerca di straordinari orizzonti, ma, rimanendo nel loro quieto e dolce paese, han percorso serenamente la loro via, mantenendo alta quella gloria che da tanti secoli vive, nè accenna a morire.

(fot. Brogi, Firenze)

Luigi Gioli: In piazza d'armi.

Questo gruppo di artisti, alcuni già vecchi, altri giovanissimi, hanno guardato imperterriti l'angoscia dei cercatori d'impossibile e sereni li han lasciati contorcere, arrabattare; hanno guardato la paziente demolizione di tante belle impressioni nella tecnica divisionista, han veduto lavorare anni ed anni su certi quadri che quando furon finiti avevan bisogno di ritocco; e, contentandosi di quattro pennellate, han dato segno limpido che la loro tecnica non era la peggiore. Senza toni vivi e stridenti, con i loro cieli quietamente azzurri, sanno commovere e sanno ridestare cento pensieri poetici; le loro marine sono poemi, le loro maremme sono squarci stupendi descrittivi. Non si persero a vivere con gli animali per studiarne i reconditi pensieri, ma seppero riprodurli veri, viventi, espressivi, senza obbligare alla ricerca del simbolo nella imperfezione del disegno ove, per caso, non volessimo convenire del vero errore di linea.

L'arte toscana si riconosce subito: entrate in una esposizione ove i quadri si urtano bruscamente gli uni con gli altri, ove uno Zorn sta sopra a un Tommasi, ove un dolce Cannicci sta vicino ad un Michetti, ove un poetico Signorini urta coi violenti splendori

di anilina di un Prof. Senno, ove infine sembra di essere in un comizio dei tempestosi primi di maggio, ove tutti parlano, e vedrete che, come il canto soave di un usignuolo vincerebbe le voci tempestose, così i quadri d'arte toscana avvincono e fan dimenticare tutti i violenti sforzi di una moda ridicola, tutti i quadri molto somiglianti a pazienti lavori di corallini.

Nè voglio dimostrare con queste parole una sosta stazionaria dell'arte toscana, no; mentre i già grandi, rimangono ancor giovani per vigoria di colore e di vita, i giovanissimi studiano indefessi il miglioramento, ma lo studiano con mente serena, e pochi, pochi davvero si perdono negli oscuri indovinelli, pochi veramente hanno lasciato l'efficace impressione, per la noiosa divisione... chè se taluno vi si è lasciato per poco trascinare, assai presto si è sentito ripreso dalla bramosia di descrivere ancora sulla tela quei brani di stupendi paesaggi che in tutta la Toscana dicono cose meravigliose a chi sa comprenderli, e di descriverli quietamente senza una tecnica angosciosa.

*

Di questo gruppo di artisti, mi si conceda ricordare alcuni, sia fra coloro che già riempirono il mondo del loro nome, sia fra gli altri che ancora giovani pur seppero dimostrare una non comune valentia.

Giovanni Fattori, il forte pittore dei cavalli, dei soldati, e delle maremme, nato a Livorno, non ebbe maestri. Soltanto nel 1861 meravigliando il Costa di Roma, per la disposizione non comune, ebbe da questi alcune lezioni, che lo iniziarono verso la vera sua strada. Nei suoi quadri vi è qualche cosa che sorprende, poichè sembra che tutto si muova, sembra che un magico tocco abbia infuso a quegli animali un lampo di vita; è come se vi venissero incontro, se vi raccontassero cose ignote, è la perfetta verità, è la perfezione dell'arte rappresentativa.

— Maestro, voi avete molto vissuto tra gli animali, avete studiato la loro vita, voi avete sentito, scusate se ripeto parole non mie, voi avete sentito, indovinato i *loro sentimenti?* Troppo vivi sono questi cavalli, troppo vivi quei buoi che mi guardano da quella tela. Quanto dovete averli studiati!

— Io! nemmeno l'anatomia delle bestie, ho studiato!..

— Eppure...

— Eppure è così.

Eppure nulla di più perfetto, nè di più animato. Nel quadro « la marcatura dei puledri » esposto a Venezia nel 1897, sembra di trovarsi davanti ad esseri che da un minuto all'altro si debbano muovere, ed è un illusione perfetta, tanto che ci si sente attratti fortemente a quella tela in modo da non sapersene staccare, quasi si aspettasse un cambiamento di scena, quasi che il cavallo tenuto fermo a forza, debba stancare le braccia di chi lo tiene, e fuggire.

Ed ovunque si volga lo sguardo, nel suo immenso studio, all'Accademia di Belle Arti, ritroviamo sia nei grandi quadri, sia nei piccoli bozzetti, gettati giù sotto qualche impressione fortemente sentita, questa stupenda verità di vita, ed una freschezza raramente imitabile.

Per quella stessa potenza che trasfonde il moto negli animali e negli uomini, si che le sue battaglie fanno fremere come un libro di Zola, le sue soste fan sentire la dolcezza del riposo dopo la fatica della marcia, le sue contadine fanno indovinare il gentile e semplice sentimento che brilla in un sorriso, così le sue fronde, i suoi prati, hanno la freschezza delle mattinate rugiadose, hanno il vivido riflesso del sole.

E quei quadri così pieni di gente in moto, quei dipinti ove è tutto il racconto di passioni frementi, ove sulle faccie dei soldati si leggono i più vari sentimenti, poichè ogni fisonomia esprime naturalmente un diverso pensiero, una diversa tendenza, quei quadri psicologici di una psicologia che non si sofferma allo studio di un'anima, ma che comprende passioni complesse, sono veduti con i propri occhi, dal pittore, poichè non hanno quel movimento istantaneo della macchinetta fotografica, come giustamente di lui osserva il Pica. Le sue figure, i suoi butteri, quelle battaglie, quelle riunioni di cavalli, di buoi, hanno un movimento visto ed osservato, non copiato, non è la mossa istantanea fermata con una macchina, è la mossa animata che sembra voglia continuare, perchè vi è in essa un potente sentimento del vero.

Questa profonda potenza di riprodurre la vita è nel Fattori una facoltà innata, egli è colpito da una veduta, dalla vista di un cavallo, da una marcia forzata, da un tipo, e la visione rimane talmente chiara nella sua

Luigi Gioli: Autunno. (fot. Bregi, Firenze)

mente, che Egli la rende quale l'ha veduta, quasi inconsciamente, per un bisogno dell'anima sua. Per questo bisogno di raccontare in forma tanto più espressiva delle parole le impressioni subite egli è divenuto pittore, è divenuto celebre. Infatti non troverete nel suo studio un quadro, un solo bozzetto che non sia un intero racconto. Quegli schizzi, quelle macchiette lasciate là per ricordare, quelle momentanee impressioni che talvolta non hanno altro merito che di riprodurre un bell'albero, una stradicciuola, un nonnulla, sono invece degli squarci, dei pensieri, voglion dire qualche cosa: il cavallo, il soldato appena abbozzato, la macchietta, tutto risveglia un'idea precisa di un fatto, quasi quel cavallo, o quel soldato fossero lì a significare qualche cosa che poi troveremo spiegato altrove. Non so se Fattori siasi mai preoccupato della tecnica, certo è che prima cosa per lui è la verità della vita, è il pensiero, e forse quando dipinge mai gli passa per la mente lo sforzo che molti fanno per raggiungere una verità che egli ha naturale sulla punta dei pennelli, nè ha mai sentito un bisogno di rinnovare quella tecnica sicura che fino ad ora ha dato un così meraviglioso resultato.

Non avendo avuto maestri, nè avendo mai seguito le formule accademiche, non ha avuto bisogno di riformarsi, i tentativi di coloro che han fatto sforzi enormi per ottenere un grado più di calore, un raggio di più lo hanno lasciato indifferente perchè calore, moto e luce non gli sono mai mancati, e forse ha sorriso di compassione davanti all'espressione infantile, balbuziente, e talvolta ridicola di quella scuola che ha tutte le incertezze dell'infanzia, o della decrepitezza, Egli, così robusto, anche oggi che non ha più gli anni virili.

Sono innumerevoli le medaglie ottenute, i concorsi vinti, gli onori resigli. A Vienna un mercato di cavalli nella piazza Montanari di Roma, ottenne la medaglia di bronzo; poi il quadro perì miseramente sotto le onde dell'oceano dopo essere stato ancora premiato a Filadelfia. Un mercato di bestie fu premiato a Colonia; un altro di soggetto militare fu premiato e acquistato per la Galleria d'Arte Moderna a Firenze. Il « Salto delle pecore » ha meritato la medaglia d'oro, a Parma, ed un altro suo quadro ha pure ottenuto una medaglia in America.

Accademico Nazionale dell'Accademia Albertina di Torino, Professore alle Belle Arti a Firenze, modesto e semplice lavora ancora come quando dipinse la « Carica di Artiglieria » della guerra del '66, e nulla fa presagire la debolezza nella sua arte poderosa; lo provi quel pastello così fresco, così animato che ha mandato a Parigi « Artiglieria impigliata », e che una volta di più tiene alto il nome di uno dei nostri primi artisti Toscani.

Ha fatto degli allievi che non smentiscono il nome del Maestro; Gambogi, spesso premiato, Panerai perfetto artista che del maestro ha il vivace intuito della vita reale, che nei tranquilli orizzonti dei suoi quadri mette uno squarcio di sentita poesia. I suoi animali vivono e si muovono, con una naturalezza che fa pensare al suo maestro, e nel gruppo toscano è stimato tra i primi; e Nomellini, questo giovane che in breve tempo è giunto ad acqnistarsi fama; ardito nella tecnica, per poco allettato dal divisionismo, oggi ritornato all'impressione, sempre originale, con un'impronta spiccata di strana personalità, ha del maestro quel movimento, e quella sicurezza di linea che rende stupendamente il concetto, il pensiero; quand'anche questo concetto abbia una leggera tendenza al simbolismo come gli ultimi quadri che questi espose a Venezia.

* * *

Luigi Gioli. — Come il Fattori dipinge soldati e cavalli, ed i gruppi dei suoi quadri hanno una spontanea eleganza. Disegnati con cura, solidamente, spiccano sulla gamma delicata del fondo; nemmeno lui si stacca dalla scuola toscana pei toni quieti del colorito, e l'insieme dei suoi lavori ha quella severità naturale che contribuisce a renderli vieppiù eleganti. Non ha del Fattori quella robustezza ardita, ma i suoi cavalli sono vivi, e conservano essi pure una strana movenza signorile; direi, che anche slanciati a corsa da un soldato, sanno sempre essere i cavalli di un gran signore. La maremma toscana ha dato pure a lui vari soggetti, ed uno fra questi è di una bellezza immensamente suggestiva: « *Sulla strada della maremma* ».

Un uomo s'indovina appena, dietro un tronco riparato da un ombrello accanto a un mucchio di sassi, mentre dei cavalli pascolano quietamente; nè meno belli, nè meno vivi

Ludovico Tommasi: In cerca di nicchie.

sono gli altri « *In piazza d'armi* » ove il salto della barriera è indiscutibilmente vero; e « *Sul viale Filippo Strozzi* » i due cavalli che passano a corsa hanno uno slancio visto e riprodotto con perfetta fedeltà; e il « Ritorno al pascolo », che meritò la medaglia d'oro a Milano, e « Autunno » esposto all'« Arte e fiori », e molti altri che lo hanno reso uno dei nostri migliori pittori.

A Parigi, dove nel 1897 ebbe premiato un « Ritorno dal pascolo » ha mandato due lavori « Abbeveratoio » e « Pianura pisana » tutti e due racchiudenti quel potente sentimento del concetto espresso, ed eseguiti con una sicurezza di linea ed una armonia di colore che dà per risultato quella tale eleganza, quella finezza di stile — se così può dirsi, — che forma la caratteristica del Gioli. Egli pure ha proseguito sempre per la sua via, ha migliorato. ha studiato per ottenere più veri risultati, ma non ha mai sacrificato la sua individualità. Nemmeno lui, credo abbia mai vissuto tra gli animali, pur ne ha reso tutte le sfumature dei loro sentimenti (scusate l'imitazione), nè può dirsi, che nelle bestie tiranti il carro sul « Ponte della Carraia » non si legga lo sforzo della fatica, nè si potrà meglio descrivere la sveltezza, la contentezza di quei cavalli che ritornano dal pascolo, e lo slancio nobile di quei vigorosi animali che

portando superbamente il loro cavaliere si slanciano per superare la barriera.

Nel suo elegante studio a Firenze, ho ammirato anche un piccolo cavallo in gesso, modellato egregiamente, e anche non sapendo che è stato fatto da lui, per chi conosce i suoi quadri vi ritroverà facilmente quella linea svelta, quella grazia così piacevole esteticamente, che è impressa in tutti i suoi lavori.

Francesco Gioli è non meno noto del fratello, e nell'elegante e vasto studio si prova il godimento artistico delle finissime concezioni. Non troveremo nelle sue tele degli ardori cocenti, ma nella quiete dei toni è una squisitezza simpatica e attraente. Nei quadri che di lui presentiamo, pur privati del colore, potremo ritrovare quella espressione giusta e vorrei dire intonata al soggetto ideato. È bella la fresca bambina tutta nascosta dai pampini, è ricca di salute la contadina che porta sulle spalle robuste tutta la ricchezza delle vigne; tutta la poesia del settembre serpeggia affondandosi tra le sue fronde.

*
* *

Fra i giovani, sprezzante del convenzionalismo, staccandosi dalla mollezza della moda, assurgendo liberamente senza preoccuparsi del commercio, di questa malattia che distrugge la salute intellettuale, senza curarsi della lode o del biasimo della gran massa degli ignoranti o degli invidi, è

Lodovico Tommasi. — Nato a Livorno, sulle sponde dell'azzurro Tirreno, riscaldandosi dipoi al sole luminoso delle dolci colline fiesolane, per varî anni si dedicò alla musica: ma le parole colme di sospiri che gli davano le corde del suo violino, ma le melodie di Schumann di Mozart gli dissero pure, che eranvi per lui altre gioie; ed un giorno, chi sa perchè? chi sa come accadde? — egli si accorse di essere un pittore; sentì che altre delizie è possibile infondere nell'anima altrui, con immenso godimento dell'anima propria; sentì che lo affascinava la riproduzione della forma varia della natura, e dipinse. Non ebbe maestri; visse in un ambiente adatto a sviluppare la sua tendenza, accanto al fratello Angiolo, già rinomato e ricercato che tanto fece parlare di sè col quadro « Gli emigranti » acquistato da S. Maestà — forte pittore che oggi raccoglie onori e fortuna nella lontana America, ed al cugino Adolfo, nessuno guidò i suoi primi passi, una sola guida ha avuto: l'anima sua, i campi inondati di sole, i tramonti toscani velati da una impalpabile polvere d'oro, o spiranti malinconia dalle nubi trasparenti; la vita nascente, la natura, infine, varia di ricchezze e di splendori.

Il Tommasi che crea per quel bisogno che diviene incessante curiosità di sorprendere a volo la mobilità delle cose visibili, le fluttuazioni della forma — come dice Leonardo — e non per un calcolo del cervello, davanti ai suoi lavori rimane meravigliato come se nemmeno li avesse fatti lui, come se gli sembrasse impossibile, che quel raggio veduto laggiù nei campi lo avesse seguito posandosi sulla tela.

Egli ha infuso nei suoi dipinti un fremito di vita calda, giovanile, che irrompe baldanzosa in ogni soggetto; vi è qualche cosa che colpisce; la collina, la figura, la nube, e sopratutto il sole, l'azzurro, l'aria infine.

Guardando quei quadri ci si sente avvinti da un fascino arcano, come da un folle desiderio di vivere, di vivere al sole, tra i campi dorati o sotto il cielo leggermente più cupo del tramonto: e quasi quella poesia ravvolgesse in un sol pensiero quella immutabile e indicibile beltà delle cose, che troviamo in essi, un sospiro di intima soddisfazione si parte spontaneo ed una esclamazione: « Ecco un artista! » Un artista che è compreso dell'alto significato della parola, che sa come di essi soltanto resta a coloro che verranno quella parte che trasfondono nelle opere loro; che se, di un gran capitano, resta a ricordo il nome di una battaglia, di Dante, di Eschilo rimane tutta l'anima nella Divina Commedia nel Prometeo.

Chi del Tommasi ha veduto lo stupendo quadro « Inverno » regalato alla Pinacoteca di Livorno « Aure tepide » e « Fine di giornata » (comprato da S. Maestà il Re) esposti alla Promotrice a Firenze; i due cartoni mandati a Venezia nel 1899: « Verso il sole e la pace » e « Anni ultima lux » potrà scorgere quel suo desiderio quasi affannoso di sorprendere il vero, quel vero che passa e si trasforma con irrequietezza; quell'ansietà di raggiungere la perfezione della tecnica impressionista, che dà la perfetta illusione delle cose riprodotte. Si direbbe quasi, che egli abbia lasciato sulla tela, a tratti larghi, con pennellate sicure, ma convulse, una folla

(fot. Alinari, Firenze).

R. Panerai: Sera.

di sensazioni; è la nube che passa veloce oscurando per un istante il sole e che lascia una striscia opaca sui campi gialli, mentre tutta la campagna è inondata di luce; è il fascio della paglia che cade al suolo staccandosi dal pagliaio sotto il colpo della falce; è il povero viandante che vede laggiù in fondo alla via, al piede della collina, il paesello suo rischiarato dal sole, mentre sulla sua testa si accavallano nuvoloni ancor minacciosi, e che sa di trovare col sorriso del cielo, il sorriso della famigliuola; par che le sue tele racchiudano dei pensieri fugaci, che egli, afferrando le impressioni subite dallo spettacolo di natura, le abbia tenute strette nelle pupille chiudendo gli occhi perchè non sfuggissero e lasciando che l'anima sola guidasse il pennello.

Più che la scienza dell'arte io la chiamerei la scienza del sentimento, lo spasimo, la poesia, o meglio il fascino dell'arte.

In questo pericoloso momento, in cui lotta da un lato, con forza maggiore il pervertimento, dall'altro la fiorente giovinezza, il Tommasi è tra quei pochi che combattono con la sola forza della volontà, con la indipendenza del concetto, contro le consorterie ringhiose alla difesa dei loro imbozzucchiamenti, egli è fra coloro che spasimano vedendo l'insulto triviale che troppi fanno all'arte, e che una parte di pubblico approva e ribadisce con l'applauso, e fra il pecorume di un'arcadia belante ai piedi degli speculatori, fuggendo le tentazioni di una snervante adulazione, egli ricco di volontà passa molti mesi nelle campagne del pittoresco Mugello, e studia, e lavora, ammirando e rendendo palpitante agli altri la propria ammirazione. Di lui non è possibile molto offrire ai lettori. poichè i paesaggi a impressione mal si prestano alla fotografia, per la incertezza dei contorni; potranno invece gustarlo alla Esposizione testè inaugurata a Brera.

(Continua).

Anna Franchi.

LO SPIRITO NEI BAMBINI

Come a lungo dimostrai, e più volte, altrove, nel bimbo vibrano tutte le passioni che deliziano, accarezzano, funestano, straziano, la psiche dell'adulto: e l'opinione mia vidi confortata pure di recente dal Dr. Fleury e da Mailloux. E le vibrazioni psicologiche sono più o meno accentuate, e insisidiatrici a seconda che desse regnano in un organismo sano o malato; cioè normale o anormale. Nel mio volume di psicologia criminale « *Delinquenza precoce e senile* », che presto sarà pubblicata, questa tesi avrà una larga dimostrazione. Studiando intanto la psiche infantile normale e anormale, e con ricco materiale statistico, mi venne fatto di raccogliere dati, elementi preziosi intorno allo spirito ne' bambini e così da non reputare inutile argomentarne in quest'ottima rivista, e tanto più che le conclusioni — cui pervenni — suffragano ancora una volta, e al lume ammaestratore dello sperimentalismo, la tesi sopra accennata, che deve interessare gli educatori in genere, e specialmente quelle buone mamme che *sanno* e *possono* educare la loro prole, perchè intendono tutta la soave nobiltà del loro arduo, e a un tempo amoroso ministero familiare, e non debbono però ignorare alcun aspetto del delicato problema riflettente la psiche dell'uomo in miniatura, dell'uomo in calzoncini corti che i spesso, vince e conquide quello in calzonlunghi coll' astuzia sgorgante dalla sua debolezza.

Non tutti i bimbi anche svegliati, intelligenti, normali, sono spiritosi, precisamente come non lo sono tutti gli uomini che pure fruiscono di un organismo fisio-psico intellettuale equilibrato: lo spirito è una dote speciale di determinate persone e per solito lo posseggono quelle che hanno più sviluppato il muscolo temporale, e meno delicato il senso affettivo. Lo intuì secondo il nostro senso — quell'acuto psicologo che fu La Rochefoucauld quando scrisse: « *L'esprit est toujours la dupe du coeur* : « *L'esprit ne saurait jouer longtemps le personnage du coeur* ».

Così ben lo comprese il sommo Dickens dicendo: « *Se lo spirito predomina, il cuore poco può dire.* »

Questa evidente verità psicologica ci apparirà ancora più chiara in quanto andrò dicendo, e quando esamineremo certi tipi speciale della famiglia degli spiritosi. E l'esame torna più facile trattandosi di bambini, giacchè costoro, per quanto possano essere affetti dalla vanità dello spirito (sovente purtroppo coltivato dall' ignorante vanità dei genitori), tuttavia nel farne sfoggio non riescono sempre a svincolarsi da una certa ingenuità, mercè cui l' occhio esperimen-

tato dallo studioso, può scendere nella loro psiche e scoprire la povertà del senso affettivo.

La famiglia dei piccoli spiritosi — che più o meno è pur quella degli adulti — abbraccia i tipi seguenti :

I. I cosi detti « *enfants terribles* » che, coscienti o incoscienti, spiattellano crude verità, che sovente fanno fremere i poveri genitori, e sono poi gli spiritosi mordaci cui torna pur facile far la caricatura del prossimo, imitare i difetti fisici di quanti conoscono. Costoro divenuti adulti e colti, abbondano di frizzi, amano le parole a doppio senso, le insinuazioni ironiche, e se scrivono, prediligono l'epigramma, la satira.

II. Gli spiritosi equilibrati, che hanno cioè la barzelletta improntata a sano umorismo, e rivelante sempre un animo buono, educato, e una mente colta.

III. Gli spiritosi maligni. Costoro, manco per errore, ponno dire una cosa briosa che non nasconda tra le pieghe il veleno dell'insinuazione, dell'ingiuria. Il loro spirito è tutto a base di acredine. Più facilmente lo si riscontra ne' bimbi difettosi : ne' gobbi, per esempio. Adulti divengono diffamatori, ma abili, che sanno camminar securi sul margine del codice penale. C'è in essi come una reazione forse contro ingiustizie sofferte, oppure li rode la febbre dell'invidia, che è la madre dell'odio : donde lo scoppiettio pungente, flagellante del loro spirito, il bisogno impulsivo di far ridere tre persone sapendo che la quarta — la colpita — soffrirà, piangerà anche.

I *buffoni* delle corti d'un tempo provenivano quasi tutti da questa categoria, e non si dimentichi, che, sovente, erano gibbosi.

IV. Gli spiritosi a ogni costo. Magari il loro substrato psichico è buono, ma la mania di far sfoggio del loro spirito, deturpa la loro bontà, e li rende a volte persino crudeli. Sono come quelli che avendo *preparato* un discorso da *improvvisare* in una riunione, in un banchetto, seppure preceduti da altri oratori o parlatori, non intuiscono che diverranno uggiosi e vogliono a qualunque costo snocciolare il loro discorsetto. Perdono il senso della misura. Ora se lo perdono gli adulti, tanto più facilmente lo smarriscono i bambini, che, per molte ragioni, lo hanno limitato. Un bimbo *che sa* d'essere spiritoso, perchè tutti ridono e applaudono — specie quelli di casa — diventa una specie di tirannello: sempre, ovunque, a proposito e a sproposito, darà la stura alle sue spiritosità, pococurando se siano di buona o cattiva lega.

V. Gli spiritosi di seconda mano, quelli cioè che vivono collo spirito degli altri. Hanno buone orecchie, buona memoria, leggono tutti i « *per finire* » e li regalano agli altri come merce loro.

VI. I vanitosi dello spirito. Vi sono bimbi, fanciulli svegliatissimi, che, possedendo il dono del frizzo, sovente arguto, e d'una precocità sorprendente, per questo appunto vengono adulati, ricercati. Allora la vanità che in tanti modi, e sempre rapidamente, allaccia la psiche giovanile, piglia il sopravvento, e non acuiscono le loro facoltà intellettive che a scopo spiritoso.

VII. In ultimo quelli che passano per spiritosi senza esserlo. Aprono la bocca per dire una sciocchezzina qualunque. Genitori, cauti intelligenti, riconoscerebbero che il loro figliuolo ha detto una sciocchezzina, e punto fermo. Gnornò, essi s' estasiano : col breve intelletto, o colla fertile fantasia veggono un lampo di genio, una « *trovata* », un tratto di spirito in quanto disse il piccino, e sventura a chi non divide le loro ammirazione, Per questo vanno famose certe mammine, che per cieco amore, allegramente rovinano i loro figliuoli, e che battezzano per invidiosi o cretini tutti quelli che non sono pronti ad incensare il loro angioletto. « Figurati — dice una d'esse al buon papà — oggi il nostro Gigino ha detto una cosa graziosissima, proprio spiritosa tanto tanto, ebbene c'erano la signora K, la signora X, il signor Y, che neppure si sono degnati di sorridere. Tutta invidia, perchè i loro figliuoli sono stupidelli ». Poi — accarezzando Gigino: — « va là, va là, che hai più spirito tu nelle tue scarpette che que' signori nel loro cervello ! »

E naturalmente, Gigino crede d'essere ciò che non è. Diventa uno stupidino superbioso, noiosetto : un degno rappresentante della falsa educazione familiare. Più tardi vorrà continuare a recitare la parte del grand'uomo, senz'accorgersi che è lo zimbello di tutti e che le sue « trovate » corrono di bocca in bocca unicamente per essere lacerate dal ridicolo. De' « Marchesi Colombi » in miniatura ve ne sono molti, troppi : formano la delizia de' genitori ingenui, il supplizio degli amici

compiacenti, la compassione delle persone assenate. Quegli amici compiacenti, che per corteggiare la mamma convertono in spiritosità saporite le cretinerie del piccolo Marchese, sono un po' come i ricettatori che favoriscono l'opera delittuosa del ladro. Essi divengono complici della rovina psico-intellettuale di un povero fanciullo, che potrebbe crescere, buono, viversene in pace nel gran mondo de' mediocri senza noie, senza il morso del ridicolo. Vogliono invece affidargli la parte dello spiritoso, e gli preparano delusioni, amarezze, risa beffarde, applausi ironici. La vanità di quelle famose certe mammine non conosce confini, e però esse medesime diventano artefici sciagurate delle mille punzecchiature satiriche delle quali un giorno sarà vittima il loro figliuolo, che provocherà bensì il riso, ma solo per le sue bestialità Ma — purtroppo — pochi hanno l'onesto ardire di aprir gli occhi a codeste mamme, specie se sono, belle

* * *

Come ho detto, sovente il terrore delle famiglie sono « les enfants terribles », ma, siamo giusti, la colpa è quasi sempre de' genitori punto cauti nel parlare quando il *bimbo-spugna,* e per giunta spiritoso, è presente. Eccone alcuni esempi. La mamma più volte ha detto che la signora X**. è noiosissima, ciò che non le impedisce quando viene a visitarla di accoglierla con mille affettuosità. (L'eterna commedia delle signore che si visitano in omaggio alle così dette convenienze sociali). Un bel giorno, anzi un brutto giorno, il piccolo demonietto capita in salotto, dove appunto c'è la signora X**. che festeggiandolo gli dice: « Cosa fai di bello? Giuochi? Ti diverti in giardino? » — « Sicuro — risponde lui — mi diverto mentre la mamma sta qui ad annoiarsi con te ». La mamma lo fulmina con un'occhiata severa, ma lui imperterrito: « Sì, sì, mamma, lo hai detto tu che la signora X**. è noiosissima ». — Sempre per la poca prudenza de' genitori nel parlare, in un'altra casa, e a un pranzo, accadde una scenetta non meno piccante e disastrosa. Il buon papà insiste perchè un invitato accetti un secondo zigaro, e il bimbo: « Papà, risparmialo se non lo vuole, te ne ha già *scroccati* tanti ».

Altrove: tra genero e suocera scoppia un lieve alterco, e il bimbo: « Nonna, il papà dice sempre, che all'inferno neppur il diavolo ti vorrà ».

Una signora molto brutta chiede a un vivace demonietto di sei anni: « Di un po', quando sarai un uomo piglierai moglie? », e l'interrogato: « Certo, ma non brutta come te ».

In casa A**. frequentava un sacerdote tanto buono e dotto quanto sporco, e di tale sudiceria spesso parlavano i signori che ogni sera lo accoglievano nel loro circolo. Il bimbo, prima di coricarsi, viene a dare un bacio alla mamma e al babbo.

Questi gli dice: « Ricorda prima di coricarti di lavarti le manine » e lui, pronto: « Sicuro, non sono mica sporco come Don... ». Queste le risposte dei « *fanciulli terribili* ».

Eccone ora alcune altre di fanciulli spiritosi, sani, maligni, artificiali.

— « Cosa fai a scuola? »

— « Aspetto che mi vengano a pigliare ».

— « Vuoi bene alla tua nonnina? »

— « Sicuro, mi regala tanti *bomboni* ».

— « Abituati a riflettere prima di rispondere » — dice una maestra a una sua piccola allieva, e questa: « Non c'è bisogno perchè si sa che tutte le donne parlano senza riflessione ».

In una conversazione si parlava delle professioni che finiscono per plasmare una coscenza più o meno elastica. A un tratto un signore chiede al piccino di casa: « E tu che farai quando sarai un giovanotto? » — « Eh! per arricchire senza rimorso farò l'avvocato ». Tutti ridono, applaudono e il bimbo sorride dal trono della sua vanità. Tra i plaudenti la mammina, che pur sapeva che quella risposta non era farina del sacco del bimbo, ma di altri.

* * *

Ho detto che, in genere, i bimbi spiritosi hanno assai meno degli altri sviluppato il senso affettivo.

Su questo proposito presento al lettore una tabella statistica riguardante cinquanta bambini, spiritosi in vario modo, che è riprova di tale verità psicologica, e che deve riuscire specialmente istruttiva per coloro che vogliono davvero educare i loro figliuoli, e però in essi istillare que' sentimenti idonei a modificare l'indole dello spirito, e in guisa che l'affettività abbia il primato.

Indole dello spirito			Grado di affettività (da 0 a 10)	Rivelazioni antiaffettive
sano	maligno	vanitoso		
4			9	1 - nemico dei poveri
	1		0	crudele colle bestie
		2	3	apatico
	1		1	crudele colle bestie
	1		0	vendicativo
	1		0	crudele colle bestie
		2	4	orgogliosi co' domestici
	1		0	tendenze a delinquere
	1		1	ingiuria i deboli
5			da 7 a 8	2 sprezzanti
	1		0	dispettoso verso i poveri
		1	4	crudele colle bestie
	6		da 0 a 2	vendicativi-crudeli
1			10	—
		1	7	—
	4		da 0 a 3	crudeli coi deboli
	5		da 0 a 1	torturatori di bestie
	1		0	tendenze a delinquere
3			da 7 a 8	—
		2	da 4 a 6	orgoglio offensivo
	1		2	crudele co' vecchi
		1	5	—
1			9	vanitoso
	1		0	crudele colle bestie
	1		0	dileggia i difettosi
		1	4	invidiosissimo

Abbiamo dunque 10 spiritosi vanarelli, 26 maligni, 14 sani, e pure in questi ultimi, che più si accostano ai bambini perfettamente normali, solo *uno* ha raggiunto il grado massimo dell'affettività. Il barometro psichico oscilla e tende al basso ne' vanarelli, mentre scende sovente sino a zero pei maligni. Ed ecco di costoro rivelarsi le estrinsecazioni che denudano la povertà assoluta, o quasi, d'ogni affettività. Abbiamo atti crudeli verso i deboli, le bestie, i vecchi, atti persino con impronta delittuosa, tutto insomma un organismo fisio-psichico che si afferma colla cattiveria da un lato, mentre dall'altro zampilla uno spirito vivo, mordace, con precocità strabiliante. E qui s'annida il guaio pei genitori incauti che, affascinati da tali esplosioni spiritose, e credendo di possedere un bimbo gioiello, un *superbimbo*, non s'impressionano delle manifestazioni cattive, le tollerano anzi, cantando l'eterno ritornello: « Eh! cambierà crescendo! » — Sicuro cambierà, ma in peggio, chè in lui si acuiranno gli istinti mordaci, ironicamente velenosi, spegnendosi ogni scintilla di amorosa vita sociale, e così molti lo temeranno, moltissimi odieranno, ed egli se ne vendicherà diventando un libellista ferocemente spiritoso, uno scrittore di satire anonime. I genitori, gli educatori studino quindi con amore lo spirito de' loro bambini, frenino i loro pericolosi entusiasmi, perchè, non lo dimentichino mai: se lo spirito occupa troppo posto ve ne resta pochino pel cuore, e noi abbiamo bisogno di uomini sopratutto di gran cuore, chè le miserie sociali da lenire sono molte.

LINO FERRIANI.

AL FONTE

E, mentre da' marmorei labbri nell'ampia brocca
fiumi di gemme intento era il mostro a versar,
ei, vibrante, sull'arco della vergine bocca
la promessa d'un bacio si chinò a sigillar.

« Tornerò. Della morte ne' terribili varchi
il tuo nome, o pulcherrima, memore invocherò;
per esso audace e impavido tra il sagittar degli archi
invulnerabil come un nume io passerò.

E poi che al fonte i lauri m'avrà la gloria cinti,
al tuo fronte verbene cingerà la mia man.
E i cuori alfine, i vertici ardui de' sogni attinti,
trarre liberi ai cieli dell'amore potran ».

E fuggì dileguando dietro agli orti di Rufo.
Come un giglio d'un subito ella trascolorì.
Il crocidar non forse era quello d'un gufo
che irriduo tra 'l più folto delle rame ell'udì?

Pur l'attese sognando, come il nauta del polo
nelle notti infinite il pio disco solar,
che, oceani d'oro liquido dall'enorme crogiuolo
versando, i morti spiriti ritorni ad avvivar.

Dalle viridi specole lei gli augelli ogni giorno
al consapevol fonte vedevano redir,
e star come se in ogni fruscïare d'intorno
l'eco de' baci antichi le paresse d'udir.

Poi, mentre gli usignoli per la quete boschivà
l'inno all'amor scandevano, dagli abissi del cor
su su a fior delle labbra fervida le saliva
una preghiera a Venere iddia, madre d'Amor.

Della schiava non dunque Venere, tra i Supremi
suprema, la preghiera sospirata ascoltò?..
Ben tornar fino all'ultima le belliche triremi,
ma di lui non la voce all'appello echeggiò.

Mentì dunque? o l'artiglio della Morte non forse,
come falco ad allodola, sovra a un tratto gli fu?..
In segreto a' scïenti oracoli ricorse...
« Verrà? » E i scenti oracoli risposero: « Mai più! »

Mai più, mai più! Addio sogni d'amor, ansie cocenti,
balenanti miraggi d'un libero avvenir;
Addio miti verbene indarno rifiorenti,
pie verbene sui gambi condannate a sfiorir!

Addio vita!... E a quel fonte, che d'un pronubo e vago
ritmo un tempo la musica dei baci accompagnò;
ne venne ella per l'ultima volta e sul picciol lago
come un bianco nenufaro muta si ripiegò.

E immobil stette, insino agli omeri sommersa,
eroicamente intenta la morte ad aspettar...
Anco un fremito, l'ultimo, e cadde giù riversa
pari a una folgorata erma a' pie' d'un altar.

Edoardo Paoletti.

Festa in Piazza della Concordia.

Parigi e l'Esposizione

CORSA DI PIACERE E DI DELUSIONI.

(Dal «diario» di un «originale».)

II.

14 luglio.

« . . . In nessun paese del mondo, io credo, si solennizzi con tanto entusiasmo la festa nazionale, come a Parigi, o se vi piace meglio in Francia, giacchè Parigi è tutta la Francia.

Il calendario della Repubblica segna la festa il 14 luglio, ma essa non dura meno di tre giorni, e anche più per le *giostre*, *i tiri al bersaglio,* i serragli e tutte le altre baracche improvvisate nelle piazzette e nei crocivia per il divertimento dei piccoli e degli adulti, come nelle fiere popolari dei nostri piccoli centri provinciali.

A tutto ciò si aggiungono, qui, i balli pubblici e le rappresentazioni gratuite, intorno ai quali vale certo la pena di soffermarsi un tantino, a preferenza che a Longchamps, dove le truppe del presidio sfilano dinanzi alla tribuna presidenziale e i corazzieri manovrano con ogni *entrein*, mentre d'attorno, sotto il sole cocente del pomeriggi elevano tuonanti *urrah* di gioia e prolungati: *Vive l'armée!*

Sì, lasciamole da parte queste dimostrazioni dirò così autosuggestive, con le relative baruffe, qua e colà, fra *nazionalisti, repubblicani* e piazzaiuoli d'ogni partito; esse sono assai meno interessanti della folla che se la gode per le strade, che va a fare le *noces* nei *Bois*, che corre a gremire la *Place de la Concorde*, per applaudire lietamente agli spari del *Castello* di fuochi artificiali.

Questa famosa *armée* così formidale in guerra — a sentire i francesi autentici — è così poco interessante per le vie! Ho visto un caporale che, sui *Boulevards*, fermava un sottoufficiale, un *sous-off* come li dicono qui — e come li tramanda alla posterità Luciano Descaves, il sergente letterato — per accendere il proprio al sigaro dell'altro, con un semplice: *s'il vous plait.* E un amico, alla mia meraviglia, mi ha detto che ciò succede non soltanto fra *gra-*

La musica della Guardia.

duato e *graduato*, ma fra soldato e ufficiale, tal volta!

Un altro milite... glorioso ho visto oggi, verso le quattro pom. abbandonato al sonno su una panchina di uno *squares:* le braccia cascanti, il mento sulla giubba sbottonata che mostrava una camicia molle di sudore, il bonnet sul cocuzzolo, i pantaloni rimboccati...

Il 14 luglio a Parigi: La rappresentazione gratuita all'Opèra.

Dov'era andata tutta la fierezza del figlio legittimo di Marte, che monta alteramente la guardia e segue con aria spavalda la musica del reggimento, battendo il suolo coi ferrigni tacchi chiodati?

Avrò cattivo gusto, ma io, quest'oggi, preferisco le vivaci *grisettes*, le ragazze di magazzino che Paolo De Kock così simpaticamente tratteggia e F. Coppée descrive adorne di una piuma, due nastri e della stof-

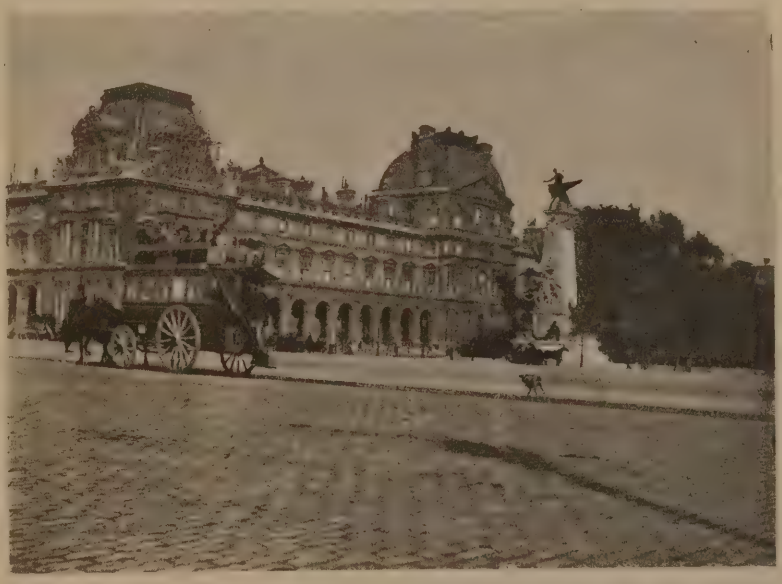
Un sergent de Ville.

fetta a diciannove soldi il metro. « Povere ragazze di Parigi, la cui beltà non è che freschezza — un cibo di sole! — la cui gioventù non dura che tre primavere! Quante pene si dànno e quante privazioni s'impongono e quanti ingegnosi espedienti mettono in mezzo per soddisfare la loro innocente civetteria! Se il colore del viso ha pallori d'anemia, ascrivetelo alle fatiche eccessive, all'aver fatta una tiranna economia perfino sul nutrimento, per fare un po' di *toilette*. Tanto peggio per lo stomaco! Si è fatto *dejeuné* più di una volta con una salsiccia lardellata nella bottega del salumiere; ma si hanno guanti troppo stretti e un ombrellino, il cui manico è all'ultima moda, come una signora dell'alta società! Avreste voi il coraggio di biasimarle e di trovarle troppo vanitose e frivole? Quanto a me, no. Povere piccine! »

Bisogna vederle, queste ragazze — non dissimili, del resto dalle modistine e dalle piccole commesse delle nostre grandi città, e segnatamente di Milano e di Torino — bisogna vederle come le ho viste io stasera, nei crocivia, a darsi alla pazza gioia, girando intorno, fra le mamme compiaciute, dal loro posto fuori combattimento, e i babbi loquaci, che, pieni come altrettanti otri, ciarlavano di finanze interne e di affari esteri! Esse ballavano con chiunque si trovava a passare e le invitava, senz'altro scopo che il ballo, fosse l'ignoto cavaliere un militare o uno studente, un commesso di studio o un facchino delle Halles. E l'entusiasmo era tale, che pur i vecchi, spesso, qua e colà, si galvanizzavano e cominciavano a girare, affannando, e ricordando i giorni lontani delle loro primavere...

Quanto *carattere* in quelle coppie che a noi parvero esagerate nelle commedie allegre e nelle caricature dei fogli umoristici!

E che varietà di tipi nella lunga fila degli spettatori *à la quene* per le rappresentazioni gratuite dei teatri sovvenzionali della Repubblica o dal Municipio! Mi son levato alle sette, stamane, e, passando dinanzi all'*Opéra* e all'*Opéra comique* ne ho trovato già una folla, con trespoli e sgabelletti, per sedere, con panierine e cartocci colmi di cibarie, per la prima refezione — un vero bivacco! — E tutto ciò per entrar prima in teatro, al momento dell'apertura, cioè a dire alle tre del pomeriggio!..

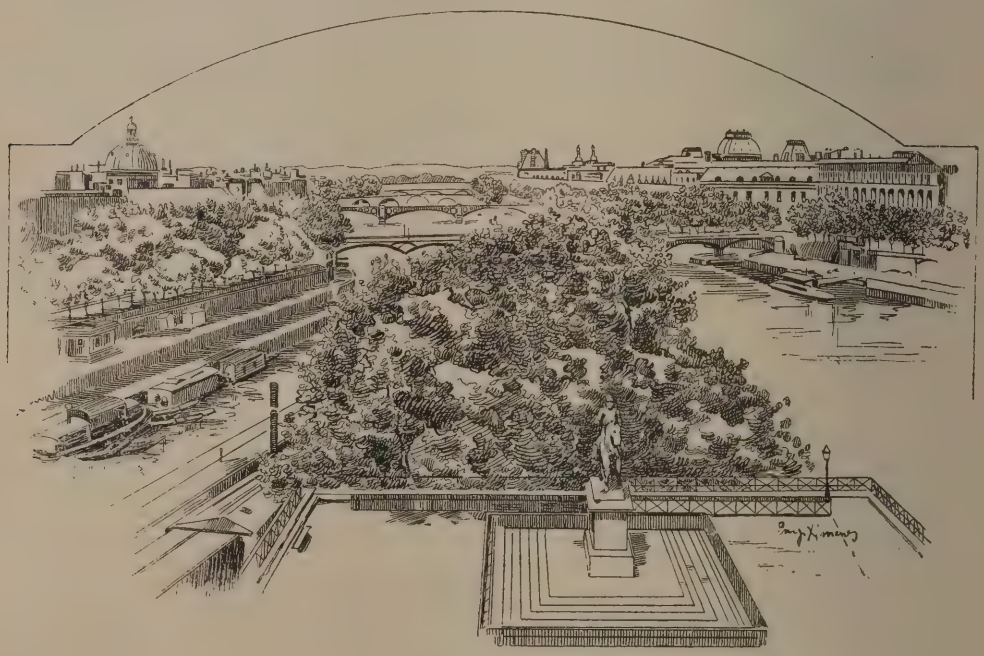


Il Louvre e il monumento a Gambetta.

Questa della *quene* è una vera fortuna, per chi non vi sia abituato, come il parigino. Alle *premières* la coda assume delle proporzioni inverosimili, e per regolarla occorre un servizio completo di *sergents de ville*, altrimenti chissà che tafferugli si animerebbero fra i primi e gli ultimi arrivati che volessero avvantaggiarsi sui precedenti. E della *coda* traggono profitto i fannulloni per vendere il posto occupato prima, negli spettacoli più emozionanti — alle assisie, alle corse, a una festa pubblica — con somme addirittura inverosimili.

Anche oggi, per andare a Saint-Cloud e di lì a Longchamps, dove ha luogo la rivista militare, avrei dovuto fare sul *Quai dell'Hôtel de Ville* una lunga e poco piacevole *queue*, sotto il sole rabbioso; ed io ho preferito andare sul *Quai des Celestin*, nella vecchia Parigi, presso l'antica *Cité*, per assistere a una caratteristica tenzone di battellieri: la *joute*.

Due battelli, a remi, sono lanciati in senso contrario, da braccia nerborute; su ciascuno, un giovane atleta impugna una lunga pertica, con la quale nel momento propizio avventa il colpo all'avversario dell'altro battello, per fargli perdere l'equilibrio. A ogni tuffo in



Il Ponte Nuovo.

acqua del meno destro, dalle rive gremite come le tribune di un circo, un immenso coro di applausi circonda il capo del vincitore. E così, fino a che una delle due squadre di battellieri, distinte da un colore speciale — oggi erano vestite di maglie a fascie bianche e rosse, e bianche e azzurre — non venga battuta e abbattuta nell'acqua...

In uno dei *bateaux mouche* sono sceso io stesso, più tardi, quando la coda era minima — appena due tre dozzine di persone — per godere il delizioso spettacolo della traversata della Senna, che mi concedo tutte le sere, per rifarmi dei disagi degli *omnibus*. C'è folla anche in battello, ma un posto, sul ponte, lo si trova sempre, magari in piedi, e l'aura fresca c'è per tutti, sull'acqua poco limpida.

Che impressione piacevole, la prima volta che dal ponte di *Austerlitz*, dove comincia la città propriamente detta, attraversai la Senna fino al Ponte di *Auteuil*, dove la città finisce, dividendola per una lunghezza di 12 chilometri! Basta questa passeggiata... in acqua per avere un'idea completa dei monumenti di Parigi, quei monumenti che vediamo fotografati e riprodotti in tutte le salse ornamentali nelle cartoline illustrate.

Nelle isole di *Saint Louis* e della *Cité*, cioè a dire nel cuore della Parigi primitiva, si ammirano da lungi i campanili della vecchia chiesa, le torri di *Notre Dame*, — ricordate la stupenda descrizione di Vittor Hugo?

ebbene, tenetela da conto perche essa vale molto più del tempio magnificato! — l'aguglia della *Sainte Chapelle*. E poi, a sinistra, il *Palazzo di Giustizia* e a destra l'*Hôtel de Ville*, caratteristici, se poco estetici, interessanti se poco rispondenti al nostro gusto d'italiani.

Sulla riva sinistra, si profilano i *boulevards du Palais* e di *Saint Michel*, il *Bul' Mich* del quartiere latino così caro agli studenti; sulla riva destra la Piazza dello *Chatelet* con la colonna della Vittoria.

Ed ecco il *Pont Neuf*, lo storico Ponte che fu il centro della vita popolare parigina e che il povero Giovanni Berri così genialmente tratteggia nelle prime dispense della sua *Parigi contemporanea* (Casa ed. D. F. Vallardi).

> . . . . Rendez-vous des charlatans
> Des filous, des passe-volants,
> Pont Neuf, ordinaire théâtre
> Des vendeurs d'onguents et d'émplâtres;
> Sejour des arracheurs de dents,
> Des fripiers, libraires, pédants,
> Des chanteurs de chansons nouvelles.

Si passa quindi dinanzi al *Louvre*, che è a destra, presso la chiesa di Saint Germain d'Auxerrois, dove fu dato il segnale della *Saint' Barthelémy*. Che brividi! I poeti ve-

Il Ponte delle Arti.

dono ancora rosseggiare la Senna di sangue, a questo punto, come l'Arbia nell'immagine dantesca, dopo la battaglia di Campaldino.

Il Louvre! Che tesori, fra quei colonnati, in quegli immensi stanzoni, e sopra tutto che gloria italiana!.. Merito, in gran parte, di quell'allievo della Scuola militare, che il secolo scorso abitava lì di faccia, al n.° 5 del *Quai Conti*, lo stesso *quai* sul quale, per 120 metri, si estende la facciata dell'*Hôtel des Monnaies*. Segue, sull'area della terribile Torre di Nesle, il pacifico tempio della celebrità: l'*Institut de France*, legato al Louvre dal *Ponte delle Arti*.

E il battello passa sotto gli archi del Ponte del *Corrousel*, animatissimo e adorno di quattro brutte statue, e passa sotto il *Pont Royal*, solido e superbo. Avevo letto nel Berri: « Meglio che durante il giorno, è alla sera che giova godere da questo punto l'imponente spettacolo della Senna; nella sera di una bella giornata. Il sole, declinando, inonda di caldi bagliori il fiume, i *quais*, gli alberi, i monumenti; dei fuochi brillano alle finestre; delle fiamme sembrano appendersi alle guglie; delle luci scoppiano sui tetti alti, tersi ed uguali; il cielo è a quando a quando arancione, roseo, verde, azzurro pallido. Più lungi i becchi di gas scintillano nei vapori che salgono dal fiume. È uno spettacolo unico. I passeggieri, le vetture, i pesanti omnibus, essi pure sembrano partecipare a quell'incantesimo come se per magia tutta quella gente, tutte quelle cose si trovassero trasportate per alcuni istanti nel quadro di un Claudio Lorrain colossale ». Ecco una verità che non si può disconoscere.

Il Palazzo della Germania che ha ottenuto il Gran premio.

Da una parte seguono il *Quai des Tuileries*, coi resti dell'edifizio distrutto dalla Comune, fino alla Piazza della Concordia; dall'altra, il *Quai d'Orsay*, dov'è la Parigi signorile, che si stende, lungo la Senna, per tre chilometri e mezzo, fino a Passy. E poi il Ponte Solferino, e poi quello della Concordia, e poi il nuovo ponte Alessandro III, l'ultimo costruito e il più bello di tutti, colla sua unica arcata di ferro, sostenuta da piloni colossali, l'uno presso i Campi Elisi, l'altro presso la Spianata degli Invalidi.

È questo uno dei *clous* dell'Esposizione. È largo 40 metri, e il suo arco misura 107 metri e mezzo. La parte decorativa è ispirata all'epoca di Luigi XIV alla quale appartiene l'edifizio degli Invalidi, che è a sinistra. Festoni di eleganti ghirlande, due grandi gruppi in rame battuto con le armi della Città di Parigi e della Russia, splendidi lampadarî con gruppi di putti l'adornano lateralmente, e ai due estremi, su gli alti piloni di marmo bianco, s'impennano, sotto forma di un cavallo alato condotto da un araldo, le figurazioni d'oro delle *Arti*, le *Scienze*, il *Commercio* e l'*Industria*, dovute allo scalpello di Frémiet, di Grenet e di Steiner; e dinanzi quattro statue allegoriche: la *Francia di Carlomagno* di Lenoir e la *Francia moderna* di Michel, a destra; la *Francia del Rinascimento* di Coutan e la *Francia di Luigi XIV* di Marqueste; oltre quattro leoni di Gardet (riva destra) e di Dalou (riva sinistra).

Prima di giungere a questo mirabile ponte, si vedono, a destra, la tanto criticata *Porta Monumentale* dell'Esposizione, scintillante come di pietre policrome, cogli alti pinnacoli e la formosa *Parisienne* in bianco e azzurro; e a sinistra, il *clou des clous* passati e presenti, un'ode trionfale di ferro: la stupefacente Torre Eiffel, della quale non ci si può formare un'idea prima di averla vista.

E dopo, il Ponte degli Invalidi, e gli edifizî principali dell'Esposizione, il grandioso avvenimento che chiude il Secolo del Vapore e dell'Elettricità: a destra il Padiglione della *Ville de Paris*, e quelli dell'*Orticoltura* e dell'*Arboricoltura;* a sinistra il magnifico *Palazzo d'Italia*, riproduzione geniale di San Marco e del Palazzo Ducale di Venezia, con le sue cupole d'oro e i leggiadri fregi architettonici, i Padiglioni dell'*Impero Ottomano*, degli *Stati Uniti*, dell'*Impero d'Austria*, della *Gran Brettagna*, dell'*Ungheria*,

Il Palazzo d'Italia, premiato con la grande medaglia d'oro.

della *Bosnia ed Erzegovina,* del *Belgio*, della *Norvegia,* della *Germania*, della *Spagna*, del Principato di *Monaco*, della *Svezia*, della *Grecia*, della *Serbia;* e, oltre il ponte dell'Alma, che separa il Campo di Marte dal Trocadero, a destra il *Vieux Paris*, a sinistra il Padiglione del *Messico*, il Palazzo delle *Armate di Terra e di Mare*, con una pas-

Il « vieux Paris ».

serella in ferro che unisce le due rive, quello della *Navigazione commerciale*, con a fianco la torre corazzata del *Creusot*, e quello della *Foresta*, *Caccia* e *Pesca*, di là dal ponte di Jena.

È tutta una splendida ed attraentissima processione di edifizî strani ed originali, i quali ricordano le bellezze architettoniche dei principali paesi che concorsero a questa festa mondiale, e rendono incantevole il tratto

di Senna fra il Ponte Alessandro e il Ponte di Jena. Quello che fu detto il *Giardino* d'Europa vi fa una delle migliori figure, artisticamente parlando; ma per il resto?...

Ahimè! che dolorosa delusione, quando la prima volta, ieri l'altro, smontato al Ponte dell'Alma, dopo un lungo e insaziabile sguardo di ammirazione alla Torre, allo *Château d'eau*, ai varî *clous* del Campo di Marte, e traversata rapidamente la *Via delle Nazioni*, con a destra i Padiglioni del *Portogallo*, del *Perù*, della *Persia*, del *Lussemburgo*, della *Finlandia*, della *Bulgaria* e della *Rumenia*, entrai nel Palazzo che ci rappresenta, e non vi trovai che una mediocre esposizione di ceramiche!

Mi dicono che l'Arte e le Industrie italiane bisogna cercarle altrove, fra i prodotti di tutto il mondo. Spero d'imbattermi in essi, in una prossima visita, e di poterne riportare, per lo meno, una favorevole impressione ».

*
* *

14 luglio, sera.

« Che mare di prossimo, in piazza della Concordia, qualche ora fa, e che largo brusìo

Il Palazzo del Belgio.

su quelle onde irrequiete di teste e di braccia in letizia!...

I fuochi d'artifizio che hanno acceso in onore della Repubblica, non avrebbero mosso certo l'invidia di quelli che esplodono nelle feste dei nostri villaggi; ma quale cornice, fra la Senna e la Rue Royal, al termine della quale è la Maddalena, e fra i giardini delle Tuileries e i Campi Elisi! L'obelisco tebano, donato a Luigi Filippo dal pascià Méhémet Alì, le due fontane, le otto statue delle otto grandi città francesi — Lilla, Strasburgo, Bourdeaux, Nantes, Rouen, Brest, Marsiglia e Lione — sembravano animarsi anch'essi, sotto la luce dei larghi festoni di lampadine, e in quell'agitazione continua, in quella festa universale. E tra le chiome degli alberi dei *Champs-Elisées* i lampioncini di carta rossa, sembrano enormi frutta di un giardino incantato...

Io, non so perchè, pensavo alla folla che circa un secolo fa, mareggiava intorno al palco sul quale cadevano le teste di Luigi XVI, Maria Antonietta, la sorella del Re Elisabetta, Desmoulins, Danton, Robespierre, Carlotta Corday e di tanti altri; 2800 teste in soli 28 mesi, una media di 100 teste al mese!...

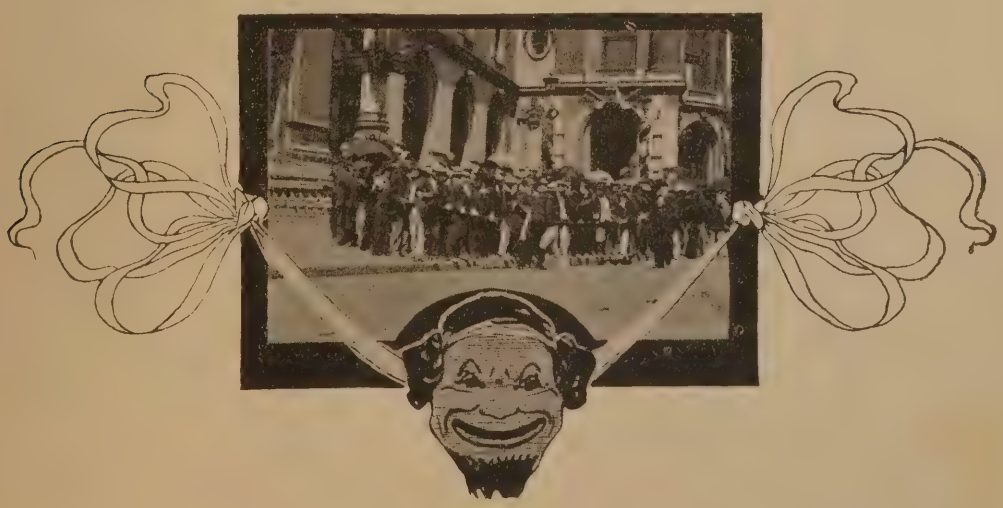
Creusot e Palazzo di Navigazione.

Per fortuna, una circostanza impreveduta mi ha distratto dal lugubre pensiero: una signora dava, in italiano, del *cretino* a un signore che non aveva saputo piantar bene la sedia a terra, e l'aveva fatta cadere sulla tuba di un vecchio. Mi volto; era la mia compagna di viaggio da Torino a Modane, la bella e battagliera signora dalle forme... torinesi e dagli occhi piccoli ed assonnati!

Devo aggiungere che la mia presenza l'ha calmata subito — l'acqua sul fuoco! — e che il marito ne è rimasto contento come una Pasqua?

Oh, la gioia che si è diffusa sul suo volto, piuttosto simpatico, allorquando, più tardi, ha sentito che mi offrivo per accompagnare domani la sua poco cerimoniosa metà nel giro dell'Esposizione! Ha emesso uno di quei sospiri, il povero martire del matrimonio!..»

Bruno Cervelli.



LA PAROLA DOMINANTE

Si è già detto in questo periodico (1) della *parola dominante*, cioè di quella parola che di sovente ricorre nei libri, e non già perchè imposta dall' argomento, ma quale manifestazione di un *pensiero dominante*, la conseguenza di un ordine d'idee e di sentimenti, la sintesi, a dir corto, del carattere, e quindi dello stile. Tornare a ribattere il chiodo, con tante e più vitali faccende si hanno oggi sulle braccia, e con la febbre del nuovo che ci agita tutti in questo finisecolo, sarebbe ridicolo: *non bis in idem*, dunque non se ne parli più. Ma andate un po' ad imporre il silenzio ad uno scrittore, che ha passato la linea, e fu nello scorso inverno in sulle ventitrè di dare un'addio a questa valle di lagrime, che pur del sol si allegra: è proprio dei vecchi attaccarsi agli ultimi affetti, alle ultime idee; e se anche si studiano di mettere queste e quelli alla porta, ecco che tentano di rientrare per la finestra, camuffati in nuova foggia. Siamo d'accordo; non più di parole dominanti. Ma non si potrebbe trattare invece delle parole che ogni tanto vengono sulle labbra, e si ripetono incoscientemente nei diffusi discorsi, eccitando il ridicolo e rasentando la caricatura? Allora gli è un altro par di maniche; e ci metto pegno che i cortesi lettori, e specialmente le gentilissime leggitrici non ci avranno nulla a ridire, anzi.. Perchè se la parola scritta è buon indizio a rilevare gl'intimi sentimenti e il carattere, la parlata, che non è studiata, meglio candidamente manifesta spesso l'animo di chi discorre. Sono motti, proverbi, intercalari che vengono spontanei sulle labbra, e piovono via via senza che uno aspetti l'altro. Lo ha notato con la sua solita arguzia il Giusti:

Tutti quanti nel parlare
Ci si casca più o meno
In un dato intercalare
Che ci serve di ripieno:
Parlo chiaro e dico il vero
. . . . . .
Era quello di Gian Piero. (1)

Certo sono la cosa più noiosa al mondo per chi ci casca; ma eccitano le matte risa degli ascoltatori, senza dire che sono materia di studio pei filosofi, pei critici, i quali stanno sempre con l'arco teso per iscoprire i misteri della psiche, oggi specialmente che romanzieri, bozzettai, simbolisti, analitici si sono dati l' intesa di studiare *intus et in cute* l' uomo. Gl' intercalari poi diventano materia d'arte, tanto è vero che i migliori scrittori moderni di commedie hanno approfittato di questi per eccitare il ridicolo, e dare al personaggio l'impronta dell' originalità. Dico moderni, perchè mai, o quasi mai, di un tale studio appare vestigio nei cinquecentisti: il Machiavelli, l'Ariosto, l'Aretino, il Dovizzi, il Bibbiena, il Gelli stesso troppo erano assorti nell'imitazione dei classici, per accorgersi di questa tendenza del popolo all' intercalare: per trovare esempi converrebbe avere alla mano i copioni dei misteri e delle commedie dell'arte. Passiamo adunque al Goldoni, il quale come grande riproduttore di caratteri, sempre intento a cogliere l'uomo dal vero, senza il sussidio del solito manichino degli artisti, ha notato questa tendenza all'intercalare nei parlari del popolo veneziano, e ne ha fatto largo uso nelle sue commedie.

Così nei *Rusteghi*; — *figurarse figurarse* è l'intercalare della mamma Margherita, la quale descrive nel seguente modo alla figlia

(1) Dicembre-Anno III-1893-94.

(1) *L'intercalare di Gian-Piero.* Scritti vari di Giuseppe Giusti. Firenze. Le Monnier 1863.

la sua vita di ragazza nella casa paterna. — « *Figurarse*, l'autunno se andava do o tre volte al teatro; al carneval cinque o sie. Se qualchedun ghe dava una ciave de palco, lu ne menava all'opera, se no alla commedia. — Andevimo, *figurarse*, qualche volta a ridoto, un pochetin al liston . . . Co stavimo po in casa, gavevimo sempre la nostra conversazion. Vegniva i parenti, vegniva i amici, anca qualche zovene; ma no ghe giera pericoli, *figurarse*. » (Atto 1, Scena 1). La figlia Lucietta poi mette in canzone la mamma pel suo intercalare, e dice tra sè: — *Figurarse*, la lo ga dito sin adesso sie volte — Anzi va più in là, e si appropria l'intercalare parlando con la mamma. — No dasseno, *figurarse*, che no lo digo — e la mamma se n'accorge, e per poco non nasce una lite. Il bello si è che anche il marito, il rustego sior Leonardo, ha la sua frase bella e pronta — *Vegnimo a dire el merito*; e la scena è comicissima quando i due conjugi si rimandano a vicenda il difetto comune, come se giuocassero al volante. (Scena II).

La frequenza dell'intercalare poi è naturale all'indole del popolo veneziano, e alle abitudini delle donne specialmente di sbrigare la loro faccende sugli usci di casa: le parole non sono mai troppe; nei diffusi e frequenti discorsi è buono aver sempre sulle labbra pronto il motto ad arrotondare il periodo, e manifestare energicamente la propria volontà.

Anche il Gallina, continuatore del Goldoni, ha imitato in ciò il maestro; in *Serenissima* per esempio, il vecchio *zentilomo* esce ogni tanto nella sua comica esclamazione — *Megio de così no la podaria andar.* E non parliamo del Ferrari che ha sparso a larghe mani gl'intercalari nel suo teatro.

Così, in *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, troviamo subito il Gozzi, il signor Zigo, che ogni tanto ripete il suo motto: *eh! eh! già, sicuramente* — accomodandosi la parrucca; e lo confessa, nella scena seconda dell'atto secondo, all'amico Sigismondo che gli risponde:

> Eh! già: o belli o brutti,
> I nostri intercalar gli abbiam tutti

E in tante altre commedie pure, e tutti ci abbiamo fatto l'orecchio, e, come ci raccontano i biografi del Ferrari, vivi erano fin l'altro giorno a Modena i tipi de suoi personaggi, ridicoli pei loro intercalari.

Parmi di sentire un'obbiezione. Tutte queste parole dominanti sono belle e stampate, appartengono adunque alla categoria dei motti cari agli scrittori; e anzichè naturali sono spesso un'alzata d'ingegno del commediografo, intento a caricare le tinte; e allora se non è zuppa è pan bagnato. È ovvio rispondere avere gli scrittori tolti questi intercalari dalla viva voce del popolo, onde ce li fanno ripetere dai varî personaggi che prendono parte all'azione. Per tagliar corto, e per appagare anche i critici che cercano il pelo nell'uovo, ecco qui un manipolo di intercalari che sentiamo ripetere ogni giorno dalle solite macchiette.

E prima di tutto gli intercalari delle varie nazioni, che al vivo ne rappresentano il carattere. Ecco una manifestazione della cortesia francese: — *Monsieur* e *Madame*, notò uno scrittore testè, non si sente altro da un capo all'altro della Francia. Il gran Condè ad un pazzerello che ripeteva sempre: *monsieur papà* e *madame mamàn*, disse: « Signor Giovanni, dite al mio signor cocchiere di attaccare i miei signori cavalli alla mia signora carrozza ». Ci fu un tempo nel quale il *monsieur* si cangiò nel non meno abusato *citoyen;* ed è troppo noto l'arguto detto del Parini a quelli che aveano rimosso il Cristo dalla sala della municipalità a Milano: « Cittadini, e del cittadino Cristo che cosa ne avete fatto? . . .

Pardon, *pardon* è altro motto d'obbligo della cortesia francese, e lo miagolano di sovente anche da noi nella così detta buona società.

Il Tedesco gentile, ma compassato, e sempre sul guarda voi, ha per parola d'ordine il — *bitte;* ed, o vi offra un dono, o voglia fare un'osservazione, o manifestare energicamente il suo parere, premette sempre il — *bitte bitte.*

Ma è intercalare anche italiano, specie in bocca de' gentilissimi Toscani, e se ne fa spreco in varie occasioni. Ora è espressione di gentilezza — « Non s'incomodi, *prego.* Fatti in là » ed ha uno spunto d'ironia. — « Adagino, *prego* con queste supposizioni ». Invita pure a non far complimenti a nostro riguardo — *prego prego.* Talvolta si usa come frase preparatoria a manifestare certe impressioni; ed allora è come un metter le mani innanzi per non cadere.

Comico è specialmente l'intercalare sulle

labbra delle mie gentili Triestine, italianissime nell'anima, ma che pure, stando a uscio e bottega coi figli d'Erminio piovuti sulle rive dell'Adria, a subiti guadagni, fanno un grande abuso di detto intercalare. — *Oh, la prego* dice la signorina con quell'incerto risolino che spunta tra pelle e pelle pel solletico della lode: *oh la prego*, esclamà un po' indignata, quando l'amico accenna a passare la linea; *la prego* risuona quindi così vario e insistente in un salone che in certi momenti uno non sa che pesci pigliare — *Prego* sì, o *prego* no? Poco zucchero, molto zucchero? Bianco o nero? Ghibellin o Guelfo? Oh! le mie amabili concittadine sembrano proprio in atto di adorazione perpetua!

Comune a tutte due le lingue, e chi sa a quante altre, è il *wissen sie, sa lei, sai sai* che entra come il prezzemolo in tutte le salse. Insistente è più che mai sulle labbra dei superuomini, anzi è il distintivo del pedante. Con questo l'orgoglioso vuol mostrare la sua superiorità, sfoderare tutta la sua scienza, e nello stesso tempo non offendere il minore, o disporre l'altro, caso sia un pezzo grosso, ad ascoltare benevolmente la cantafera. Eccolo impettito, col capo alto, leggermente piegato da un lato, ti guarda fiso se a caso hai avuto la disgrazia di metterlo sulla via di tirar l'acqua al suo mulino. Udiamolo: — « *Sa, sa*, lei dice bene, erudizione di giornalai, chiacchiere di sfaccendati. Hanno fatto un gran rumore per cercare l'autore del noto verso: « Appena vidi il sol che ne fui privo ». L'autore, *sa*, è il poeta Luigi Tansillo cinquecentista, lei *lo sa*, poeta originale, facondo, *sa* ». Guardatevi adunque, cortesi lettori, dagli uomini che vi usano la cortesia di credere che voi sapete tutto quello che essi sanno.

Fratello carnale del *sa* è il non meno noioso e superbo: — *Capisce, capisci*, che ha varî significati. Talvolta suona minaccia, rimprovero. — È ora di finirla, *capite*. — Giova a prendere una risoluzione, a troncare una lite. — *Ho capito*. — Spesso significa disprezzo, coma dire: è inutile parlare. Ma più di sovente l'usano i boriosi che pare facciano grazia a parlare agli umili, e temono non sappiano innalzarsi all'altezza delle loro vedute. Se poi si ripete in dialetto, nell'energico lombardo per esempio, allora acquista vigore, e palesa l'albagia, la cocciutaggine del parlatore. — *Te capisset?*

Ho udito una volta in un giorno di mercato a Milano, laggiù a Porta Ticinese, uno di questi messeri in una bottega da caffè. L'amico avea ad latus un suo dipendente al quale si studiava di far comprendere che il suo metodo di lavorare lo stracchino non era il migliore. E siccome non gli pareva che gli prestasse tutta l'attenzione necessaria ad afferrare il nuovo verbo della scienza — *te capisset, te capisset* gridava ogni tanto, rinforzando gli argomenti con certe scrollate delle spalle poderose e certi pugni nel fianco del poveretto, che uno non aspettava l'altro per levare il moscone. Avea un bel ripetere il mal capitato fattore aver egli compreso benissimo; ma l'altro ripeteva la dose, e urlava il *te capisset* gridando ai tuoni. I pacifici avventori del caffè intesero subito che l'intercalare del grasso affittajuolo era un eco dei tanti *te capisset* ripetuti a lui dai maestri per fargli entrare in testa l'abaco e la santa croce; e per canzonare quel nuovo uccello cominciarono a vociare da ogni tavolino *te capisset, te capisset*, finchè il messere maravigliato che si potesse ridere di lui, e di un così naturale ed innocente intercalare, con una tremenda usciata se ne andò a sfogare altrove la stizza.

Per non infastidire più oltre il lettore, tagliamo corto, e saltiamo a piè pari il *non te ne incaricare* tanto caratteristico in bocca napoletana; le frasi ambigue o sconcie, gl'intercalari bestemmie, e le parole troppo espressive, come bene osserva il Manzoni, « nella loro forma naturale che alcuni, quantunque costumati nel resto, quando la passione trabocca, pronunziano smozzicate con qualche lettera mutata, parole che in quel tramutamento fanno però ricordare della loro energia primitiva ». (Prom. Sposi, Capitolo IV antipenultimo capoverso).

E così dicasi di quell'*io* fastidioso e antipatico che si caccia in tutti i discorsi: *io dissi, io* feci, *io* scrissi, *io*... e che è come il leitmotif col quale certi professori superuomini si studiano d'imporsi e di affermare la loro autorità: questi poi li abbiamo sempre tra i piedi, vero, amico lettore, lei mi *capisce*...

Ve' ve', tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino. Gl'intercalari sono tanti, chi più ne ha più ne metta: per me ho finito, chè non vorrei far ridere alle mie spalle.

Paolo Tedeschi.

Fotografia Rosellini.

Laghetto dell'acciaieria.

IL LAGO DI PIEDILUCO

Quando si è vista dal basso la Cascata delle Marmore, si ha desiderio di vederla dall'alto. Questo succede a tutti e successe anche a me.

Vi ascesi a piedi, per un vialetto ombroso, rapido, svolgentesi attraverso al bosco, sui fianchi del monte.

È un viottolo pittoresco, che serpeggia fra la vegetazione vigorosa e spesso intralciata al punto da rendere il passaggio stentato; rasenta recessi e antri nei quali spumeggia l'acqua, che scende con violenza dalla officina elettrica del Comune di Rieti.

Questo viottolo si apre presso la Cascata e vi si arriva subito attraversando il fiume, a circa 500 metri da essa, sul *ponte naturale*. Un vero ponte naturale, solido, verdeggiante, che deve la sua costruzione a nessun ingegnere.

Quivi l'acqua della Nera e del Velino, si perde sotto i piedi con un gorgoglio sordo, per poi riapparire a valle della roccia che sostiene. Pensate: una roccia sospesa su l'abisso, che dev'essere enorme poichè inghiotte qualunque piena del fiume, che talora porta 2800 metri cubi per minuto secondo.

Il viottolo conduce a una specie di specola eretta sul ciglione, dal quale si vede la Cascata quasi di fronte e il baratro nel quale il Velino si precipita. È uno spettacolo imponente, che affascina e sgomenta. Guardandoci si sente sopraffatti dal grandioso e spauriti deliziosamente dall'impeto di quel fiume di acqua spumeggiante che precipita con tremendo fracasso. E ritornano in mente i versi da questo spettacolo inspirati a Lord Byron; versi tradotti da Diocleziano Mancini:

> Odi frastuono d'acque! alto il Velino
> nel precipizio, che coi flutti aperse,
> piomba; oh cascata d'acque! con fulminea
> rapidità luce, spumeggia, scuote
> l'abisso, oh inferno d'acque!... in eterna
> bufera fischiano urlano ribollono,
> mentre da questo Flegetonte emana
> sudor di lotta immane e intorno ai foschi
> scogli s'avvolge e sal, che a la vorago
> fan siepe atroci orrendi;

e sino al cielo
fluttuando in istille, indi in perenne
pioggia ritorna e circolando reca
nube piovosa di gentil rugiada,
l'eterno Aprile ai campi e di smeraldo
li veste. — Oh immane baratro! oh elemento
gigante che da scoglio a scoglio balza
furentemente dischiacciando rupi
che rose e fesse al suo passar dan tetro
sbocco!

Vasta colonna che non cessa
mai, d'un fanciullo mar sembra la fonte
evalsa fuor dall'utero montano
per la dogliosa nascita d'un mondo
novo, più che scatebra onde tranquilli
emanan rivi a permear la valle.
Volgiti ancora e guarda! Ella s'avanza
come un'eternità per ingoiare
tutto che incontra, di spavento l'occhio
beando, impareggiabil cateratta
orribilmente bella! E sull'estremo
limite in questo gurgite infernale
all'alba radïosa ad ambo i lati
Iri s'affaccia come la speranza
sovra un letto di morte, e inalterato
resta ne' suoi colori mentre intorno
tutto han le vorticose acque percosso.
Ella serena, in questa scena orrenda,
le tinte de' suoi rai dispiega intere
somigliante all'Amor che la Follia
veglia con occhio che non cangia mai!

Peccato che a rompere la grandiosa solitudine e a distrarre pensiero e sentimento, sbuchino da ogni parte donne e fanciulli, che con un'insistenza fastidiosissima ti si appiccicano ai panni offrendoti fiori e foglie in memoria della Cascata. E non ti liberi dalla seccatura nè pure pagando e pregando; perchè le moleste creature sorgono da ogni parte e ti accompagnano fino alla specola e là ti stanno alle costole guastandoti l'impressione con le loro parole, le spiegazioni, la stolta smania di fare da guida. E poi ci ribelliamo quando i forestieri dicono dell'Italia che è il paese degli accattoni!...

* * *

Il paesello di Marmore è formato di un gruppo di case vicine all' antica chiesuola. Quivi l' aria è purissima e fresca tanto che i calori estivi non vi si conoscono.

Nelle vicinanze della cascata vi ha una straordinaria abbondanza di ozono prodotto dall'urto della colonna acquea. Ora, poichè le inalazioni dell' ozono sono suggerite nel trattamento della tubercolosi, speriamo che la famosa Cascata oltre che a grande vantaggio dell'industria, venga utilizzata anche dalla moderna medicina a sollievo dei sofferenti.

Al ponte regolatore, la via volge a destra e guida a Piediluco, che si stende su la riva del pittoresco lago.

Un sentieruolo fra i campi, a sinistra, mena al così detto *laghetto delle Acciaierie*, poichè, dice il professore Lanzi nella sua pregevolissima Guida, questo grandioso opificio, dopo aver derivati cinque metri cubi di acqua dal Velino, li conduce, come in un serbatoio, nel bacino di uno degli antichi laghi prosciugati dai romani. Di qui l' acqua precipita nella valle, risale il monte di Pennarossa, e per canali, per tubi, per gallerie, scende a dare anima e moto a l'imponente macchinario delle Acciaierie.

Verso sud, il breve passaggio è chiuso da un cerchio di monti ricoperti di verde cupo, perenne; e in mezzo al lago sorge un padiglione che spicca con il tetto rosso sul piano azzurrognolo delle acque.

A un punto, su la via da Marmore a Piediluco sorge una rozza cappelletta della Madonna: la Madonna della Sgurgola. È un punto d' onde si gode una superba veduta; un panorama meraviglioso — vera gloria di colori e sfolgorio di luce. Dalla gola dei monti che circondano l'altipiano delle Marmore, fra i degradanti terrazzi ubertosi, il salto del Velino spumeggiante, appare ancora maestoso. Più sotto, la Valle Nerina solcata dal fiume, si allarga fra le colline verdeggianti, e finisce là dove sorgono i monti di Ferentillo. E la Nera, d'un colore bianchiccio, si dibatte fra scogli e macchioni che spesso la nascondono alla vista. Bella, veduta di là su, la conca di Terni, cinta intorno da colli e monti che appaiono del colore del cobalto! Bella la vista della città, biancheggiante nella pianura azzurrognola con i grandiosi opifici intorno intorno, dai camini e i comignoli fumanti! Solenne il silenzio di quell'altura, che solo il tuonare del gran maglio dell'Acciaieria e il rombo della Cascata confusi insieme, rompono, destando un senso di timido, indefinibile rispetto!..

La via da Marmore a Piediluco serpeggia in una vallata verdeggiante, che il Velino attraversa. Si cammina fra le piante rigogliose, d' un verde cupo; si fiancheggiano campi, vigneti, frutteti; una passeggiata deliziosa che ricorda la bellezza delle nostre prealpi Lombarde e mette nell' anima una calma salutare, non agitata, ma accarezzata da desideri semplici e sani.

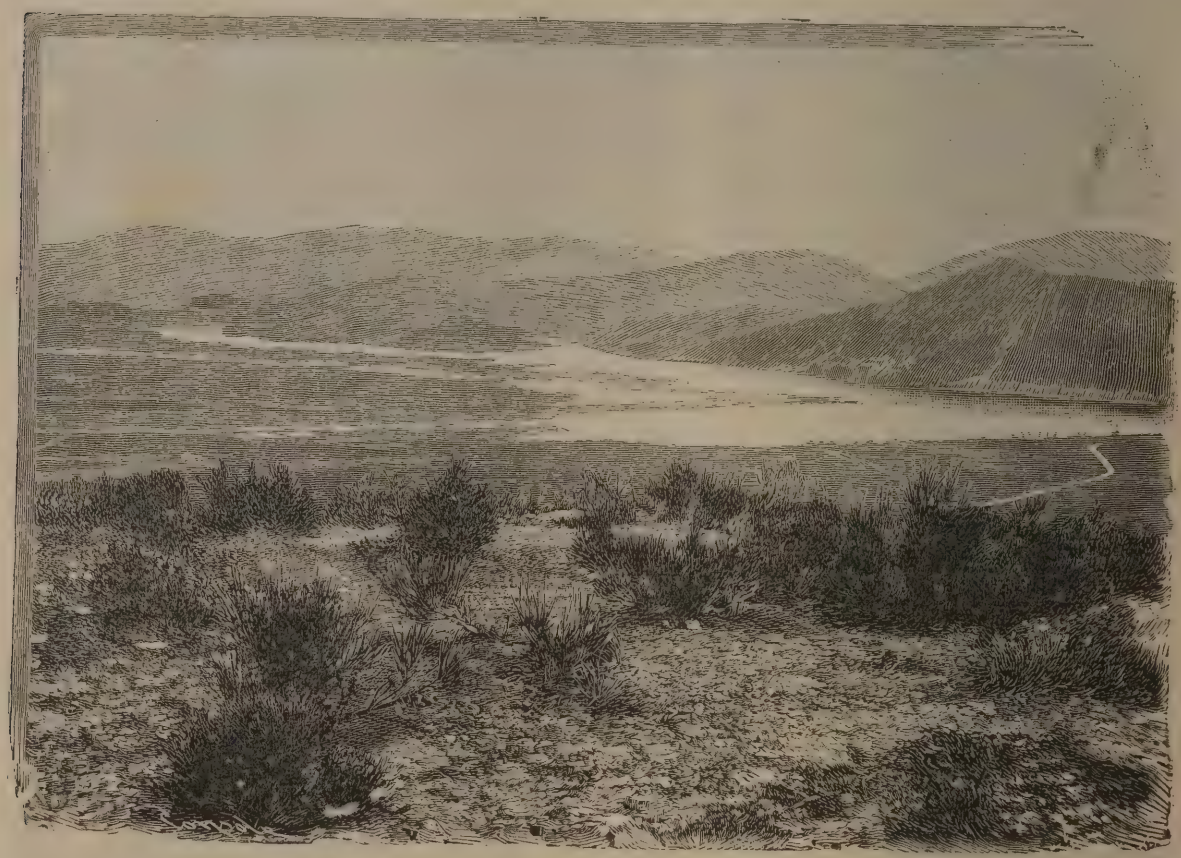
Cascata delle Marmore.

Così, guardando, ammirando, ricordando, soavemente commossa, arrivai al lago di Piediluco che appariva, fra il fogliame degli alti fronzuti alberi, azzurro come un lembo di cielo.

Oh come è pittoresca questa plaga umbra! Come ricorda i tranquilli e ridenti paesaggi dei nostri laghi settentrionali!

Piediluco si stende fra la riva del lago e il monte, in vetta dal quale sorge la rocca, che ancora bieca e minacciosa si profila nell'aria azzurra. Quella rocca, prima antico castello che prendeva il nome di Luco, ricorda un lungo e interessante periodo di storia locale.

Tutto un seguito di rivalità e piccole guerre fra i signori di Luco e quelli di Labro, paesuccio in vetta a uno dei colli che cingono



Ramo orientale del lago di Piediluco.

il lago; in questo seguito di vicende si vide venire in iscena il papa Bonifacio XIII come pacificatore; si viene a sapere di alleanze fra quei di Luco con quelli di Spoleto e quei di Labro con Rieti. Spoleto assoggettò i Signori di Luco. Senonchè, uscito d'Italia Lodovico il Bavaro e peggiorate le sorti dei Ghibellini, questi cercarono rifugio nelle rocche più forti e sicure.

I signori di Luco, i Brancaleoni, nonostante i patti convenuti con il Comune guelfo, prestarono asilo ai fuorusciti. Allora un legato pontificio raccolse a Narni i sindaci di Rieti e Spoleto, che giurarono di distruggere tutti i nemici della chiesa e specialmente quelli che erano asserragliati nel castello di Luco, il quale doveva essere per sempre raso al suolo. Il feroce proposito non fu per fortuna attuato.

Sotto il pontificato di Urbano V, gli abitanti di Luco, per scuotere il giogo degli antichi Signori, pare si raccogliessero su le rive del lago e vi fabbricassero il paese che perciò fu chiamato Pie-di-Luco.

*
* *

Il lago di Piediluco è un po' melanconico; ma così quieto, così azzurro, così silenzioso!

Tanto silenzioso che ogni tanto senti lanciata nell'aria da qualche voce acuta, una parola o un nome o un'intera frase; e senti quella parola, quel nome, quella frase intera ripetuti esattamente e spiccatamente. Quella voce che rompe il silenzio, viene dai forestieri, che non visitano Piediluco senza attraversare il lago e dalle falde del monte Caprino dirigono la voce alle superbe rovine della rocca di Fuco, ove l'eco in 14" 1/4 ripete dalle 11 alle 20 sillabe perfettamente.

Quando io mi feci portare sopra una barchetta al di là del lago per *provare l' eco*, una bella contadina, con la cesta in capo piena di marasche o meglio di *visciole*, come qui le chiamano, gridava a tutta gola il nome di Pietro. E diceva:

— Pie'! oh Pietrooo!

E l'eco di rimando: « Pie'! oh Pietrooo!

Nel vedermi arrossì e sorrise.

— È il nome dello ragazzo tuo? — le chiesi cercando di imitare la parlata Umbra.

— Eh sieh! — mi rispose arrossendo più intensamente ancora.

— È lontano?

— E come!.. fa lu sordato. Sta in un posto giù, giù giù!.. A Milano! Ce vonno du giornate per annacce!.. Addio Signò!.. Ce vediamo! — Mi salutò e prese per un sentieruolo che girava dietro il monte.

Sentito l'eco scesi dall'altura e ritornai in barca. Il barcaiuolo, come tutti i barcaiuoli del mondo, aveva una parlantina che non finiva più. Mi additava la villa del Barone Franchetti, a mezza costa d'un colle prospiciente il lago; mi vantava le tinche e le trote e la *rusciala* (pesci piccoli) del lago; portava ai sette cieli l'aria pura di Piediluco; raddoppiava il numero dei forestieri che venivano a visitare il lago. Ritoccai la sponda di Piediluco in pochi minuti.

La Chiesa parrocchiale di questo paese è strana; vi si sale per una larga scala di pietra; vi si entra per una caratteristica porta archiacuta, decorata con emblemi pescherecci e coi molluschi e i pesci del lago. Nell'interno vi sono alcuni affreschi, ma assai deturpati.

Il bello di questo paese è di essero disteso lungo la riva del lago nel quale si specchia.

Nel ritorno da Piediluco a Terni, il vetturino mi parlò dei briganti, che vent'anni sono ancora si annidavano nei folti, intralciati macchioni, i quali coprivano la montagna dal cui seno oggi si ode muggire la vaporiera, che strascina il convoglio ascendente dal piano di Terni.

— Di quei briganti, non uno era Umbro! — soggiunse il vetturino — Tutti malandrini che venivano dal di fuori e si davano alle nostre macchie.

A un punto il cavalluccio che strascinava la vettura si fermò.

— Mannaggia! — urlò il vetturino — Che te puozzà morì ammazzato!.. Che te puozzà piglià un accidente!.. Che te puozzà guastà!

E giù un seguito d'augurì, uno peggiore dell'altro. Auguri, che qui si sentono in bocca delle donne — le quali sono amorosissime madri — a l'indirizzo dei figli, dei fanciulletti fra di loro, dei fratelli, di tutti o quasi. Imprecazioni incoscienti, che fanno stupire e star male i forestieri che le sentono, e che sono in urto con i modi e il parlare naturalmente garbati di questa brava e gentilissima gente.

Anna Vertua Gentile.

AMORE CIECO

Commedia in 3 atti

di SALVATORE FARINA e VITTORIO BERSEZIO

(Continuazione e fine v. n. 19).

Atto terzo, medesima decorazione.

BORTOLO. S'accomodi. Vado ad avvertire la signora.

VIRG. Sono forse venuta troppo presto. Mia cugina è ancora a letto o allo specchio?

BORT. La signora Ernesta è al capezzale del padrone. In questi otto giorni dacchè siamo tornati, si può dire che quell'angelo di donna non sa più che cosa sia il letto nè lo specchio.

VIRG. Davvero?

BORT. Sempre intorno al malato. Gli era venuto un po' di febbre e lei non ha più voluto abbandonarlo nè giorno nè notte, dormendo sul divano. Egli non ha manco bisogno di parlare, essa indovina tutti i desideri del povero cieco, gli fa la lettura, gli cuoce perfino le minestrine ch'egli non trova mai buone se la signora non v'ha messo la mano.

VIRG. Chi l'avrebbe mai detto! Ernesta che era... che pareva così spensierata....

BORT. Nelle occasioni, forse, i cuori si manifestano... quello che le so dire io è che la padrona si è rivelata una donna come ve n'ha poche, un angelo di donna.

ERNESTA (*dalla destra, vestita come alla fine dell'atto precedente*) Bortolo, andate subito....

VIRG. (*gettandosi al collo d' Ernesta*) Cara la mia Ernesta! lascia ch'io t'abbracci. Che sento mai di te! sei da ammirare!

ERN (*impaziente*) Scusa, lasciami finire di parlare a Bortolo. (*a Bortolo*) Andate subito a vestire il signore, Egli vuole alzarsi e venire qui al solito.

BORT. Sì, signora (*parte a destra*).

VIRG. Ma tu vuoi ammalarti. Bortolo mi ha detto tutto... aspetta un po' ch'io ti veda bene... Misericordia! come sei dimagrata!

ERN. (*impaziente*) Non impietosirti per me, che proprio non è il caso; io faccio quel che mi sento e sto bene.

VIRG. E tuo marito come sta?

ERN. Meglio. La febbre è cessata, e pare che sia vicino il momento dell'operazione.

VIRG. Ah, non è ancora determinato il giorno?

ERN. No; il medico ...

VIRG. Il dottor Gemmi?

ERN, No. Il dottor Agenore dice che per una così delicata operazione ci vuole una mano esperta e sicura. Ha chiamato egli stesso uno specialista, il celebre professor Armondi.

VIRG. E ha già esaminato Leonardo?

ERN. Sì; ha detto che fra pochi giorni l'operazione si potrà fare, ma egli non sa ancora quando. Vuole evitare le ansietà mie e di Leonardo... e non sa che appunto questa incertezza è una tortura.

VIRG. E il dottor Agenore?

ERN. Assisterà l'operatore, ma non sa dirmi altro nemmeno lui.

VIRG. Quando lo vedo, gliene domanderò io.

HRN. Devi vederlo?

VIRG. Dovrei... Otto giorni fa, quando mi ha accompagnata a casa, dopo l'arrivo di Leonardo, ha promesso al babbo e alla mamma di venirci a visitare, ma non si è ancora lasciato vedere.

ERN. Ah, l'hai presentato ai tuoi genitori?

VIRG. Sì... non ci sarebbe stato garbo ch'egli venisse fino all'uscio di casa e poi se ne andasse come un servitore... Ma quel giorno egli aveva qualche cosa per la testa e non pareva manco più lui... Figurati che per la strada non abbiamo scambiato quattro parole! Diceva che gli premeva di tornare presso Leonardo... Si vede che vuole un gran bene a tuo marito. Io era inquieta.

ERN. Pel dottore?

VIRG. No, per te, per Leonardo... Otto giorni senza vostre nuove! e sono venuta un po' presto... Babbo e mamma verranno più tardi, verso mezzogiorno.

ERN. Ah sì?

VIRG. Hanno tanto desiderio anche loro di rivedere quel caro Leonardo! Credo che a tuo marito non farà dispiacere.

ERN. (*freddamente*). Anzi... figurati!

VIRG. Io, se non ti rincresce, starò qui finchè siano venuti, ed andrò poi via con essi.

ERN. Benissimo.

BORT. (*tornando*) Signora, il padrone è vestito e l'aspetta.

ERN. Vado a prenderlo.

VIRG. Tu?

ERN. Sono sempre io che l'accompagno.

BORT. Sicuro; se non dà il braccio alla signora pare che non sappia più camminare.

VIRG. Egli viene qui adesso?

ERN. Sì.

VIRG. Allora potrò vederlo?

ERN. Se ti piace...

VIRG. Oh tanto!

ERN. Non hai che ad aspettarlo qui (*parte a destra*).

BORT. (*chiude accuratamente le imposte e la scena diventa affatto scura*).

VIRG. Come! fate così scuro?

BORT. Sì, signorina. Bisogna che non ci sia luce; il medico lo raccomanda.

VIRG. Ed Ernesta sta anche lei al buio?

BORT. Sempre.

VIRG. Io non potrei: mi parrebbe di essere in una tomba. Oh vado di là alla luce (*entra a sinistra*).

BORT. (*solo*) Così tutto è chiuso a dovere (*s'avvia a tentoni verso destra*).

AGENORE. Corpo di bacco, che tenebre!... chi è là?

BORT. Sono io.

AGEN. La signora Ernesta dov'è?

BORT. Di là, ma sarà qui a momenti; mi comanda qualche cosa?

AGEN. No... va pure; aspetterò.

BORT. (*parte a destra*).

AGEN. (*solo*) Sarà qui a momenti... Sarà un solenne istante (*avanzandosi tentoni*). Ma qui dentro è scuro come nella tana del lupo... Ah, dottore mio, il lupo sarai tu! Se facessi un po di luce? (*fa un passo verso la finestra, ma si ferma*). No, meglio la tenebra... avrò più audacia; ed è l'audacia sola che mi deve far vincere... finora sono stato troppo... troppo minchione, per dirla chiara. Un fatto vale più di molte parole... Appena viene, parlo poco... e l'abbraccio (*urta in un mobile*). Ahi! Zitto! si apre l'uscio della sua camera... vedo nella penombra una gentile forma femminina... È lei!

VIRGINIA (*da sinistra, fra sè*) Ho udito rumore. Leonardo è già venuto.

AGEN. (*incontrandola, la prende per mano*) Sono io: da otto giorni non ho potuto parlarle, e ho bisogno di dirle che l'amo, che l'amo sempre, che l'amo tanto! (*l'abbraccia*)

VIRG. (*con un grido*) Ah!

AGEN. (*fra sè; scostandosi spaventato*) Qual voce! non è lei?

VIRG, Ah, dottore?

AGEN. (*fra sè*) Mondo eterno! la biondina!

VIRG. In questi otto giorni l'ho sempre aspettato a casa.

AGEN. Signorina! *fra sè*) E come accomodarla ora?...

VIRG. (*languidamente*) Agenore!

AGEN. (*fra sè*) Se dico la verità, compromette Ernesta, e se taccio... (*forte*) Creda...

VIRG. Oh, lo credo...

AGEN. Voglio dire... la mia intenzione...

VIRG. Non dubito dell'onestà delle sue intenzioni... Senta, mio padre e mia madre saranno qui a momenti... parli con loro.

AGEN. (*fra sè*) Dov'è l'uscio?

VIRG. E sarò tanto felice anch'io.

LEON. (*al braccio d'Ernesta*) Agenore sei qui?

AGEN. (*andandogli incontro con ostentata premura*) Son qua... ma è tanto scuro che non mi vedo io stesso (*lo prende a braccio dall'altra parte e lo accompagna anch'egli al seggiolone*). E non è necessaria una tenebra così perfetta, diamine!

ERN. Bortolo esagera nel suo zelo.

LEON. Per me sia luce, sia ombra è sempre notte.

AGEN. No, caro mio, la troppa luce, ancorchè tu non la veda, infiammerebbe il bulbo, e finchè questo è infiammato, l'operazione non si deve tentare (*hanno accomodato Leonardo sul seggiolone*).

ERN. Schiuderò un pochino le imposte (*eseguisce: la scena si rischiara*) Va bene, dottore!

AGEN. Benissimo! ecco: il salotto avrebbe sempre dovuto essere illuminato così.

VIRG. (*ad Ernesta*) Oh mio Dio! com'è impallidito e dimagrato Leonardo!

LEON. (*tendendo l'orecchio*) Chi è? Ho udito un'altra voce.

ERN. È Virginia, nostra cugina.

LEON. Ah!

VIRG. (*prendendogli una mano*) Sono io, caro cugino, che desideravo tanto vederti, stringerti la mano.

LEON. Grazie!

VIRG. Sarei venuta molto prima...

LEON. Avresti fatto male ad incomodarti.

VIRG. Ho temuto di disturbare.

LEON. La compagnia d'un povero cieco non è fatta per una ragazza...

VIRG. Che dici? Io verrei tanto volentieri a sostituire un poco la povera Ernesta.

LEON. Grazie!... Ernesta, è vero, dev'essere stanca.

ERN. (*vivamente*) Io no, niente affatto, e non ho bisogno di surroganti!

VIRG. Anche mio padre e mia madre sono impazienti di vederti, e saranno qui fra un'ora (*lancia un'occhiata ad Agenore che si volta dall'altra parte*).

LEON. Ne son grato.

AGEN. (*come ricordandosi*) Ah, bisogna ch'io me ne vada.

Leon. Tu?

Agen. Sì, un affare di premura che avevo dimenticato.

Leon: È questa la bella visita che mi fai?

Agen. Deve venire il professor Armondi... ci siamo dati la posta; ti esamineremo insieme.

Leon. Come! deve venire l'Armondi e tu vai via?

Agen. Tornerò.

Virg. Tornerà per mezzogiorno?

Agen. *(impaziente)* Sì... pel consulto.

Ern. *(piano a Virginia)* Tu hai una cert'aria .. che cosa è avvenuto?

Virg. *(piano)* Ah, ho tante cose da dirti! se sapessi... sono così felice!

Leon. Se l'affare che ti chiama non è proprio di gran premura, dovresti sacrificarmelo, Agenore; Ernesta ha bisogno d'un po' d'aria e di luce. La manderei in giardino a svagarsi una mezz'oretta, e tu staresti qui a farmi compagnia; appunto, ho gran desiderio di parlarti ..

Virg. *(con occhiata espressiva)* Sì, sì, rimanga dottore... Lo vedo bene che Ernesta ha proprio bisogno d'aria libera... Scendiamo in giardino noi due... Anch'io ho tante cose da dire a Ernesta.

Agen. *(fra sè)* Va a spifferarle la bella impresa che ho fatto... Sono un uomo spacciato!

Ern. Ma io, caro Leonardo, non ho bisogno...

Leon. Sì, sì, ti vedo nella mia mente. I bei colori delle guance sono spariti, gli occhi sono abbattuti.

Virg. È vero, è vero.

Leon. Dunque, Agenore?

Agen. Rimango.

Leon. Oh, bravo! allora, Ernesta, vacci subito. Tu, Virginia...

Virg Io l'accompagno *(traendo Ernesta)* Vieni, vieni....

Ern. Vado per contentarti, Leonardo... ma se avrai bisogno della menoma cosa, mi chiamerai.

Leon. Sì, sì.

Ern. Me lo prometti?

Leon, Te lo prometto; al bisogno, Agenore ti chiamerà dalla finestra *(Ernesta e Virginia escono)*.

Leonardo Siamo soli?

Agen. Solisssimi.

Leon. Dimmi il vero: Ernesta sta poco bene?

Agee. No: è un pochino impallidita appena; ma ciò anzi dà alla sua fisonomia un certo non so che, un'aria di sentimento, di passione che la rende più attraente.

Leon. E non poterla vedere! Dov'è adesso? è giù in giardino?

Agen. Aspetta! socchiudo la finnestra e guardo *(eseguisce)* Sì, eccola nel viale.

Leon. *(con interesse)* Che cosa fa? passeggia?

Agen. Sì; la signorina Virginia le parla vivamente *(fra sè)* Le racconta tutto!...

Leon. E lei? e lei?

Agen. Ride! *(fra sè)* Ride di me sicuramente!

Leon. E dunque allegra? non soffre troppo di questa vita?

Agen. Ride sempre. *(fra sè)* Ahi, ride troppo! *(forte)* Alza gli occhi alla finestra.

Leon. Ebbene?

Agen. E ride più forte.. Si fa seria per domandare se tu hai bisogno di qualche cosa. *(rispondendo in giardino)* No, signora; stia pur tranquilla; Leonardo non ha bisogno di niente.

Leon. E ora?

Agen. S'allontana.. è sparita sotto gli ippocastani.

Leon. Lì sotto, c'è un banco dov'essa soleva sempre

andare a leggere... mi pare di vederla... Agenore, tu mi devi parlare con tutta sincerità.

Agen. Parlo sempre così, io.

Leon. Potrò io ancora vederla?

Agen. Chi? Tua moglie?

Leon. *(con passione)* Sì, Ernesta.

Agen. Pare che desideri di ricuperare la vista soltanto per questo.

Leon. Quando avevo gli occhi sani ero cieco di mente, e di quella creatura non apprezzavo se non la bellezza del volto; ora che sono cieco degli occhi mi si illumina la mente e ho potuto vedere la bellezza di quell'anima... Ah, non star a ridere; tu non credi all'anima?

Agen. Cioè... ho un modo diverso di spiegare i fenomeni; però...

Leon. Io che non avevo mai voluto pensare a queste

Natura ed Arte.

(fot. Brogi, Firenze)

« Durante la vendemmia » quadro di Francesco Gioli.

cose, dacchè sono cieco ci penso. Mi sono persuaso che non è davvero tutta materia in noi. E ora ho conosciuto l'anima di Ernesta e l'ho dovuta ammirare! Io che la credevo leggera, vanerella, fatua! Come legge bene, come sente, come pensa!

AGEN. Vuoi che te lo dica in quattro parole! Tu ti sei innamorato di tua moglie!

ERNESTA. *(entra non vista, si ferma al fondo).*

LEON. *(dopo aver pensato un poco, con subita risoluzione)* Ebbene, sì; mi sono innamorato di mia moglie. *(Ernesta fa alcuni passi con lieta meraviglia. Agenore la vede, ma essa gli fa un cenno imperioso di tacere; Leonardo prosegue).* Questa confessione farebbe ridere i miei antichi amici del circolo e del caffè; un tempo mi sarei quasi vergognato, ma ora sento una superba gioia nel farla. Avevo creduto di amarla quando l'ho sposata, e non era che un capriccio per la sua bellezza; non l'avevo ancora conosciuta. Poi chiamai romanticismo, affettazioni sentimentali le sue nobili aspirazioni, e trascurai la felicità che avevo in pugno... Allora avrei potuto farmi amare, e ora invece... è forse tardi.

ERN. *(fa segno ad Agenore che dica di no).*

AGEN. *(coi segni domanda se proprio lui deve rispondere così).*

ERN. *(insiste con atto di preghiera).*

AGEN. *(fra sè)* Ci faccio una bella figura! *(forte)* Perchè vuoi tu che sia tardi?

LEON. Un cieco può ispirare compassione... ma amore? E poi, chi sa?... e questo, Agenore, è il mio maggior tormento, chi sa che mentre io trascuravo il mio tesoro un altro non abbia saputo impadronirsene e penetrare il cuore di lei.

ERN. *(fa segno ad Agenore che dica di no).*

AGEN. *(titubando un pochino, all'insistere di lei si rassegna con aria mortificata)* No... questo no!... *(fra sè)* Pur troppo!

LEON. *(vivamente)* Che dici!

AGEN. Dico: no.

LEON. Allora posso ancora sperare .... Se sapesse quanto l'amo! *(dopo breve pausa)* Senti, Agenore: tu sei un vero amico; dovresti darmene ancora una prova.

AGEN. Quale?

LEON. Sei stato tu a parlare ad Ernesta della nostra separazione, e ora...

AGEN. Vorresti che le svelassi il tuo amore?

LEON. Ecco.

AGEN. Grazie.... Ma non fa bisogno che parli io; essa è... *(Ernesta gli impone con un gesto energico di tacere).*

LEON. *(ansioso)* Essa è... che cosa?

AGEN. È capace di scoprirlo da sè... E in ogni caso è meglio che parli tu stesso.

LEON. Se sapessi come vicino a lei il cuore mi trema! Senti questa. Ho da parecchi giorni uno smanioso desiderio di darle un bacio, un solo bacio sulla fronte. Ebbene, non ho mai osato domandarle questo favore. Ieri, quando ero solo con Bortolo, mi è venuto in mano l'albo delle fotografie; so che al terzo foglio è il ritratto d'Ernesta che occupa tutta la pagina; ho aperto l'albo a quel punto e ho dato al ritratto quel bacio che non oso dare a lei.

ERN. *(commossa, manda a Leonardo un bacio con la punta delle dita).*

AGEN. *(fra sè)* Ci faccio sempre più una bella figura!

LEON. E sai qual è ora il mio più ardente desiderio? ch'essa possa addormentarsi in mia compagnia, e io allora, senza che se ne accorga, darle un bacio... un bacio solo.

AGEN. Sei molto limitato nei tuoi desideri!

LEON. Perchè come amo ora non ho amato mai; perchè questo è il vero amore della mia vita... Senti, Agenore! Dimmi il vero: guarirò di questa cecità?

AGEN. Ma sì; hai sentito anche l'Armondi...

LEON. Non vorrei essere tutta la vita un peso per quella buona creatura... ed è impossibile ch'essa ami un cieco... *(risoluto)* vorrei piuttosto morire!

ERN. *(non può frenare un moto e un' esclamazione)* Ah!

LEON Che c'è? è venuto qualcuno?

AGEN. La signora Ernesta torna.

LEON. *(vivamente)* Non avrà sentito!...

AGEN. No.

LEON. *(piano ad Agenore)* Non dirle ancora nulla, sai?

ERN. Eccomi... ho tardato molto? La passeggiata m'ha fatto bene, ma tanto bene che da un pezzo non mi sono sentita così allegra e contenta.

LEON. *(rallegrandosi anche lui)* Oh, ne ho piacere!

ERN. Ed ho delle allegre novità da comunicarti, Leonardo!

LEON. Delle novità?

ERN. Sì, che riguardano due persone che ci stanno a cuore *(guarda maliziosamente Agenore).*

AGEN. *(fra sè)* Ci siamo.

LEON. E quali persone?

ERN. Una è il nostro buon amico dottore, qui presente, e l'altra... indovina?

LEON. Chi?

ERN. Nostra cugina Virginia.

AGEN. *(fra sè)* Patatrac!

LEON. Virginia?... Non capisco.

ERN. Si sposano.

LEON. Davvero?

AGEN. Cioè...

ERN. Come, dottore? Vorrebbe ancora fare dei segreti con noi?... Anzi, sono un poco offesa con lei... Mi pare che avrebbe dovuto confidarsi con me, servirsi della mia mediazione: ma no; il signor dottore ha preferito far tutto da sè.

AGEN. Però...

ERN. Stia zitto... Virginia più schietta mi ha confessato tutto. Sono mesi che il dottore la segue per istrada.

AGEN. Ma....

ERN. Zitto!... Ha cominciato a parlarle con gli occhi, e poi qui stesso, questa mattina, le ha fatto una dichiarazione, accompagnata... sai da che? da un abbraccio.

LEON. Oh, oh! Agenore!

ERN. Ma fra poco tutto sarà accomodato. Gli zii verranno qui a mezzogiorno e il dottore potrà fare la sua domanda... Se vuole che la facciamo noi...

AGEN. No, grazie... preferisco...

ERN. È giusto. Dottore... Virginia è sola nel giardino; se vuol scendere a farle compagnia...

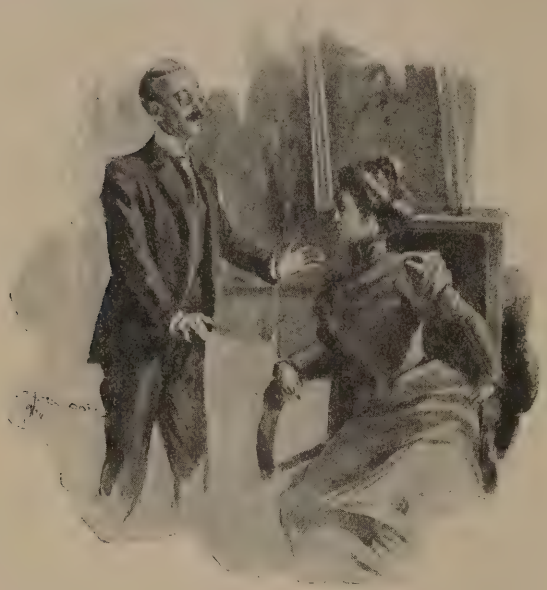
AGEN. *(vivamente)* No... vado invece a cercare il professore Armondi.

LEON. Ma non siete già intesi di trovarvi qui?

AGEN. Sì, ma so che andandogli incontro gli farò piacere.

Leon. Sarà questo il giorno fatale?

Agen. Fatale niente affatto... ma può essere il giorno della liberazione Il professore giudicherà.... Ad ogni modo, tu devi stare tranquillo... nemmeno pensarci... e se potessi dormire...



Ern. Appunto, bisognerà dormire... Dunque l'aspettiamo col professore?

Agen. Sì, signora; sta di buon animo, Leonardo, non tarderò molto.

Ern. *(accompagnando Agenore al fondo; piano)* Sa, dottore; aspettavo che una certa voce mi parlasse in cuore...

Agen. Ah, sì! che doveva dirle « è lui! »

Ern. Ebbene, questa volta ha parlato *(additando Leonardo)* È lui!

Agen. *(confuso)* Sì, sì... ha ragione... è lui... oh, è lui! *(scappa).*

Leonardo. Che cosa ha detto Agenore?

Ern. Niente! mi ha raccomandato di farti riposare; insiste che se tu farai un sonnellino, ti gioverà.

Leon. Perchè no?... ma a un patto... che dorma tu pure nel seggiolone accanto... la notte scorsa hai dormito poco, poverina! dormi poco tutte le notti.

Ern. Veramente mi sento le palpebre pesanti, e un sonnellino lo farei volentieri.

Leon. *(allegramente)* Sì? allora dormiamo; a questa ora nessuno può venire a disturbarci, e noi dormiamo un quarto d'ora; tu nella tua poltrona, e io nella mia, qui, vicino a te.

Ern. *(trae una poltrona vicino a quella di Leonardo)* Ecco, mi metto qui; mi senti?

Leon. *(toccando)* Sì, sì... e dormirai proprio davvero?

Ern. Scommetto che sarò io la prima ad addormentarmi... perchè ho sonno.

Leon. Vediamo; io non parlo più.

Ern. Nemmeno io.

Leon. *(finge d'addormentarsi ma tende l'orecchio per sentire la respirazione d'Ernesta).*

Ern. *(osservando Leonardo, respira come persona addormentata. Lunga pausa).*

Leon. *(fra sè)* Sento il suo respiro eguale; mi pare già addormentata *(chiamandola pian piano)* Ernesta! *(pausa)* Ernesta... *(si drizza in piedi lentamente, con passo leggero si fa sopra la poltrona di Ernesta, si curva ad ascoltarne la respirazione, poi lieve lieve le dà un bacio sulle guancie).*

Ern. *(commossa ha tenuto dietro a tutti i passi di suo marito, gli getta le braccia al collo e lo bacia con passione)* Leonardo mio! Leonardo mio!

Leon. *(vacillando)* Ernesta!... Come!... non dormivi?

Ern. *(lo fa sedere di nuovo sulla poltrona; poi gli si inginocchia allato tenendo fra le sue le mani di lui)* No, non dormivo perchè l'aspettavo questo tuo bacio, che è il primo bacio d'amore, e perchè te ne volevo dar uno anch'io!

Leon. Ora lo sai, lo sai che t'adoro; ma già prima di tornare a Milano io avevo capito che in te sola dovevo cercare la mia felicità... e temei di averti perduta per sempre, e t'invocai compagna dei miei giorni mutati in una notte senza fine. Ma non osavo sperare. E ora che tu stessa me lo dici, ora che ti stringo fra le mie braccia, anche ora temo di fare un sogno troppo bello! E mi domando che ho fatto io per meritare l'amor tuo?

Ern. Che hai fatto? sei buono e m'ami.

Leon. Oh, sì! ti amo!... Se guarissi... poterti vedere, poterti guardare a lungo, specchiarmi negli occhi tuoi! Ma sarebbe troppa felicità!

Ern. E sarà la nostra. Guarirai, ne sono certa; i dottori me l'hanno assicurato, Zitto! *(si affaccia alla finestra)* Vengono.

Leon. Coraggio, Ernesta! Voglio farmi operare oggi stesso.

Enr. Coraggio, Leonardo!

Armondi e Agenore *(salutando in silenzio. Agenore spalanca la finestra).*

Ern. *(parlando piano a Leonardo con voce carezzevole)* Io sono qui ai tuoi piedi... ti stringo le mani perchè tu sappia anche in questo momento di dolore quanto io ti ami.... *(al dottore che si accosta per accingersi all'operazione, supplichevole)* Dottore, non mi mandi via, per carità!

Leon. La lasci, dottore, essa non può farmi male!

(cala lentamente il sipario

Fine della Commedia.

FISIOLOGIA DI SETTEMBRE

L'estate s'è abbandonata ormai nelle braccia di Settembre, il bel mese lusingatore dai melanconici occhi celesti e dalle mani colme di rose e di more; e Settembre ne ride teneramente per l'aria svaporata dei crepuscoli un riso chiaro e fuggevole, che par che fori gli intrighi delle rame, i larghi ventagli dei fogliami; che percota, riscintillando, le bianche facciate e le vetriate delle ville; le mura grigie e i lucernai dei casolari...

È vero, i pomeriggi sono di già più brevi. Ma il chiarore della sera brilla lunghe ore all'orizzonte, sfumando di una molle ombra arbori e siepi e piccole strade.

E nei giardini e per l'aie si agita una così dolce vita di riso e di racconti al riflesso argentino del giorno che non è più, che quasi tu credi un' allegra compagnia di Ombre rigiochi tra' cespugli con Arlecchino e Rosaura un vecchio giuoco chiassoso; come tu lo hai giuocato bambino in qualche tacita sera di melanconiche stelle con una cugina che era già grande... ed un tuo piccolo amico, cui la cugina, benchè tu piangessi, dicea di voler tanto bene.

*
* *

Nell'aie, le sere di settembre, si usa sfogliare il grano turco. Ve la immaginate l'aia?: il mucchio di grano turco in mezzo, e sopra i crocchi delle sfogliatrici accoccolati sulle pannocchie. In alto, una lanterna pende, da un bastone sul mucchio tremolando una fiammella d' oro che non rischiara un palmo più sotto. Ma basta così: quell'ombra è vaga; le sfogliatrici aspettano il loro damo e cantano.

Un altro dolce uso. Il canto appassionato e melanconico si distende nella pace del piano entro l'umido velo della notte azzurra trapunto di stelle, intenerendo cuori e cullando anime.

In quel silenzio giunge di lontano: voi lo ascoltate talora a onde; è uno spiro di vento che lo porta; è un'eco; passato lo spiro voi non sentite più nulla; un momento dopo, poi, voi lo riascoltate ancora più chiaro tra un susurro di fronde, improvviso: il vento ve lo riporta, a onde, in melanconica cadenza, per la lontananza del piano.

Talora due canti s' incrociano, due onde si intercalano: pare che una voce cresciuta nell' ombra vada chiedendo a qualcheduno perduto nell'immensità bruna della sera, e che alfine da quell' immensità sotto il cielo stellato, altri risponda lentamente, melanconicamente.

Dall'oriente spunta la grande faccia della luna...

*
* *

È una meraviglia, una grande meraviglia la luna di settembre. Pare talora una lampa rosea quando s'alza presto; una gran faccia bianca colle ciglia e la bocca azzurrognola, tutta cerchiata d'oro, quando si leva tardi.

Per lo più è così.

Quando quel disco lucido e tranquillo si mostra all'orizzonte con una linea turchina di monte che lo taglia ancora, ogni occhio gli si raccoglie sopra, lo segue nella lenta ascesa: par che il disco esca proprio dietro il dorso del monte; par che gli si poggi sopra. Dio sia lodato! È libero: — un vano di aria è sotto — sale... Ecco la dolce viatrice dei cieli comincia il fantastico viaggio...

Il piano si distende sfumato come entro un molle vapore bianco: i cipressi si levano stampandosi pel sereno, e i pioppi dal grande fusto argentino, dalle piccole foglie luminose, paiono essi stessi fatti di aria di luna. Come le Anime degli Amanti, in queste sere, perchè nelle sere di settembre vive il supremo sogno d'amore.

D'ottobre, poi, gli alberi s'attristeranno, il vento porterà sciami di foglie, la luna fuggirà tra le nubi.

E l'amore sarà morto, allora.

* * *

Oh! una di queste notti di luna d'oro andare per una vecchia strada di campagna dando il braccio a una piccola amata, un'esile dama un po' sentimentale e un po' triste — così richieggon le cose; — e cercar di illudersi che il sogno più grande della vita è il sogno dell'Amore, e che vive nei cuori quanto dura un viaggio di luna, una notte di settembre, quando l'estate non è più e l'autunno non è ancora. Fantastichiamo...

All'alba, poi, faremo ritorno alla vecchia villa. Gli oleandri si leveranno coi ciuffi rosei di sopra al muro bianco, di dietro ai pilastri del cancello. E avremo un po' freddo; tremeremo quasi; chè settembre ha l'alba già fredda, sparsa di pruina; sparsa di lunghi filamenti di vapori bianchi che seguono sulle curve i pioppi dei fiumi; che si seggono sulla cima dei monti aspettando il sole.

In quel silenzio scialbo, in quell'umidore, battendo i piedi sulla sabbia del vialetto perchè cadano le gocce di rugiada colate sugli stivalini, noi ci rivolgeremo a torno e cercheremo all'orizzonte la luna.

Cercheremo un lembo di quell'infinita baja argentina in cui essa veleggiava qualche ora prima, laggiù ad occidente, come verso un porto di misteriosa pace.

Più nulla, più nulla. Gli oleandri rabbrividiranno.

Ed io dirò: è passata. La piccola dama ripeterà la mia parola lentamente e mi guarderà negli occhi: oh non dubitate, poveri occhi stanchi colmi ancora della notte di luna, anche l'amore passa, oh!, se passa! — proprio come una notte di luna.

Roma, 1900.

Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi.

Ricordando...

Curvavasi il golfo di Lerici
Del mite Libeccio alla brezza
Che l'ampia distesa cerulea
Con ala leggera accarezza.

E l'onda, frangendosi argentea
Sul molo con dolce fragore
Scandeva in un ritmo selvaggio
Un cantico arcano d'amore...

Nel fondo la grigia Palmaria
Rizzavasi fiera e spettrale
E lungi nel mar, Portovenere
Sfumava in vapori d'opale...

Ricordi? Socchiuse le palpebre
In sogni leggiadri cullata
Piegavi la fronte virginea
Ne l'ora d'affetto aspettata!

De l'ampia pupilla nel cerchio
Specchiavasi l'anima buona
Siccome nel mare specchiavasi
Riflessa la bella persona,

E i biondi capelli, alla tenera
Carezza del vento marino,
Riddando leggeri scherzavano
D'intorno al tuo bianco visino...

Oh! come più amare ritornano
Ne l'ore più tristi, le cose
Più liete, le dolci memorie
De l'ore felici, radiose...

Oh come nel cuore che sanguina
Risorge il bel sogno sfumato...
E invano anelando s'inseguono
Fantasmi di un vago passato!

Guido Marangoni.

Marina di S. Pietro.

TÈRMOLI E LA FESTA DI SAN BASSO

èrmoli antico che cosa era? e dove era?

Tutti ritengono che fosse la *Interamna* dei Frentani. Ma, per quanto gli archeologi si affannino a determinarne il sito preciso, non ancora cavano un ragno dal buco. A me pare di vedere, nella *Interamna*, una scacchiera, sopra cui le pedine e i cavallucci si muovano sempre, senza poter mai dare scacco. Chi vuol vedere dove si trova la pedina che io pure ho mossa in quella scacchiera, deve aver la pazienza di rovistare gli Atti della R.ª Accademia dei Lincei, *Notizie degli scavi* dell' anno passato. Non so se c'è lo scaccomatto.

In quanto a Tèrmoli medievale, dovete immaginare un gigantesco seno di mucca, attaccato a una sirena litorale della spiaggia adriatica: quella è Tèrmoli del medioevo. Ma, anzi, non immaginate nulla. Guardate soltanto il primo e il terzo disegno, dove si raffigura un penisolotto, sorgente fra due marine, cinto di muraglioni con torri merlate, a forma di cilindro o di piramide tronca.

Questo penisolotto credesi composto di concrezioni calcaree e conchiglifere; e si ritiene che sia il punto più prossimo alle isole Diomedee.

Le due marine sono dette di San Pietro, a sud, con Riovivo; e di Sant' Antonio, a nord. Forse in questo penisolotto si fermò la mia pedina della citata scacchiera *Interamnata*, tra le acque. E forse non penisolotto, ma isola fu la platea della *civitas* o *oppidum*, tanto discusso.

Isola può quasi ritenersi anche oggi, senza ricorrere a documenti storici, qualora si osservi l' avvallamento, non del tutto ricolmo, verso la parte dell'abitato nuovo di Tèrmoli.

L' abitato medievale della già breve isola e che, del resto, seguiteremo a chiamare penisolotto, s' inizia con una grandiosa torre quadrangolare nella marina di Sant'Antonio, a cui si accedeva con ponte levatoio. Chi ne vuole la storia, legga i patrii scrittori, fra i quali il Dottor Cannarsa, che è stato verso di me molto gentile e benevolo.

Sempre nell' abitato medievale, l' edificio degno di un poema è la Cattedrale che va sotto il titolo della Purificazione di Maria.

Qualunque descrizione è inferiore alla realtà del monumento.

Mi assicurano che una scritta vi ricorda il pontificato di Pasquale II, e, un' altra, i

San Basso in alto mare.

lavori eseguiti durante il pontificato di Anastasio IV, da un Giovanni Grimaldi, forse architetto Genovese. Si dice che anche il celebre scultore Alfano di Tèrmoli, autore del magnifico ciborio della Cattedrale di Bari, avesse preso parte ai ristauri del monumento nell' XI secolo: ma è dubbio. Verso la metà del secolo XVI, dopo l' assalto di Malta, i Turchi, sotto il comando di Ali Pascià, con 240 vele, misero a sacco e fuoco

Marina di S. Antonio.

la vetusta città, tanto che la facciata della cattedrale ne mostra tuttora i segni.

Il giorno 3 di Agosto, in ogni anno, ricorre la festività di San Basso, patrono di Tèrmoli.

Alle ore 8, San Basso esce dalla Cattedrale, e va processionalmente a imbarcarsi nella Marina di San Pietro, presso Riovivo. La gente di tutti i paesi del dintorno si riversa nella città. Si odono linguaggi ignoti di popolazioni bilingue, cioè di Acquaviva, Collecroce, Tavenna, San Felice Slavo, Ripaldo,

Montemitro, e via via, dove, oltre all'italiano, si parla un linguaggio slavonico, alquanto trasformato, in cui si serbano i costumi delle colonie di Albanesi e di Epiroti stanziati ab antico nel circondario di Tèrmoli.

La festa è de' marinai, i quali pensano all'imbarcazione del Santo, al relativo corteggio, allo sbarco, alla processione di chiusura. Vanno a piedi scalzi e con divozione, incredibile che non sia vera. Le musiche rinforzano la divozione dei credenti, senza rompere troppo la divozione degl'increduli. Ognuno ci gode.

Castello medioevale a Tèrmoli.

O perchè si dovrà malignare ogni volta che si tratta di credenze manifestate con più o meno bizzarria e anche con un centellino di stranezza? Stranezze e bizzarrie sono termini relativi. La stessa interrogazione faceva a suo tempo il Poeta di Saluzzo:

« Perchè iroso talun le venerande
Processioni con ribrezzo guata?
Perchè immagina ei tutta in miserande
Cure avvolta la turba ivi adunata?
In ogni loco, ottusa al Bello e al Grande
Langue, è ver, più d'un'alma sciagurata;
Ma gente è pur che il Grande e il Bello ancora
Sente con forza e quanto sente adora ».

Giunto San Basso a Riovivo, il battello pavesato e provvisto di altare, si avvicina al lido. I più robusti marinari sollevano la statua, entrano nell'acqua e la trasportano al battello. Gli altri marinai che, con numerose barche, formano il sacro corteo, si scoprono e s'inginocchiano. Bande musicali, spari, suono di campane, commozioni lacrimose, bocche aperte... il corteo si muove e lentamente si allontana. Battelli e barche, a mano a mano, s'impiccioliscono. Vedete ora lontano lontano quei punti semioscuri nelle acque di smeraldo luccicante? Quello è il corteo. San Basso deve rimanere in alto mare tutta la santa giornata. Il sole poco o nulla lo tange. Gli fa schermo il baldacchino con le bandiere nazionali, coi festoni, coi fiocchi. La processione si è ritirata. Lo stomaco reclama i suoi diritti.

Un altro anno m'imbarcherò anch'io con San Basso per togliermi una curiosità. Voglio vedere se i marinari, in quella circostanza, trascurano la consueta zuppa di pesci misti. E poi che male c'è? Il salterio dice: « Servite Domino in laetitia ».

A sera avanzata, San Basso ritorna e sbarca nella Marina di Sant'Antonio, col rito simile alla imbarcazione. Ne dànno l'annunzio le campane e le musiche e le batterie di petardi. Bello è vedere dall'alto della spiaggia, dalla parte della villa, quel brulichìo di lumi tra le ombre già fitte. Le persone non si distinguono se non come in un caleidoscopio

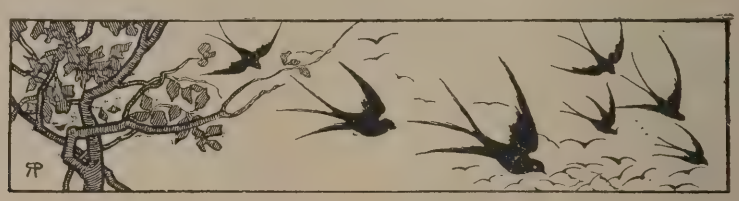
Cattedrale di Tèrmoli.

San Basso si distingue, or sì or no, in grazia dei numerosi torcetti che lo circondano. E si vedono luccicare ad intermittenza gli ottoni degli strumenti musicali. Con una sfiammata elettrica, si vedrebbero luccicare altresì i goccioloni di sudore che scolano dalla fronte dei portatori della statua del Santo.

Quando la folla attinge la spianata, si comincia a respirare; e si sente un venticello odoroso di coralline e di alghe. Chi segue la processione, s'imbocca nella città nuova, prendendo il Corso; gli altri si fermano nella Villa pubblica, che risponde alla Marina di Sant'Antonio: Villa non ampia, ma pittoresca e carezzatrice degli organi respiratorii.

Dalla Villa si passa a una spaziosa piazza rettangolare che si prolunga nel non meno spazioso Corso, ricco di luminarie e di bandiere. A pie' del Corso, la processione, lasciando a sinistra la torre medievale, si rimbuca nella città vecchia. Il Vescovo si gode la chiusura della processione da una ringhiera, a destra della Cattedrale: e, con la mano inanellata di topazio, fa cenno agli amici e anche al sottoscritto, perchè ascendano la gradinata dell'Episcopio. Qui un cordiale rinfresco ci fa conchiudere che chi ha avuto, ha avuto; e chi ha dato, ha dato.

ANTONIO DE NINO.



TRITTICO ESTIVO.

La mietitura.

Così, giammai, l'udrò sereno tanto
come quest'oggi, o contadini, il canto...

Laggiù, ne la campagna solitaria,
fra l'alte messi da i riflessi d'oro,
io vi sento cantar — fuoco è ne l'aria —
cantar solenne tutti quanti in coro.

E qui, dal poggio verde e solatio,
recito un salmo religioso anch'io;
e termina così la mia canzone:
Mietete, o genti,... cum exultatione!..

La trebbiatura.

Con un rombar di tuono, a la pendice
Trita le messi d'ôr la trebbiatrice.

Cantan le donne intorno a lei stornelli,
seco traendo via le spighe gialle;
sgranano gli occhi turgidi i monelli,
al fischio alato che si perde a valle...

Ed il poeta, sotto il verde abete,
lieto risponde a queste voci liete;
e getta anch'egli un inno d'esultanza
al lavor de le messi e a l'abbondanza.

La falciatura.

Solo quel campo vi rimane ancora,
lucciole, da sfiorar per poco d'ora.

Solo una notte ancor da lucicare,
o lucciolette, su quel biondo piano:
verran, domani, a mietere e a falciare;
domani sera, tornerete in vano...

E, in fondo a l'alma, io sento già lo strillo
de i falciatori... E canto anch'io tranquillo;
mentre, al rombar de l'acqua nel molino,
macina il novo grano il contadino...

ANGELO NENNI.

IL PIÙ FECONDO SCRITTORE VIVENTE

M. Jókai.

Tutti i popoli e tutte le età, e specialmente la nostra, hanno dato alle lettere ingegni notevolmente fecondi: ma nessuno, credo, nè tra gli antichi nè tra i moderni, può stare a petto, per l'operosità instancabile e la meravigliosa produttività, all'ungherese Maurizio Jókai. L'attività intellettuale di questo prodigioso scrittore si estende, a così dire, a tutto il nostro secolo; giacchè egli ha incominciato a scrivere giovanissimo, verso il 1844, e continua anche adesso nella tarda età in cui si trova. Si vede che il lavorío della mente è così naturale e organico alla sua fibra gagliarda che, come egli stesso ebbe a dire di sè, cessar di scrivere vorrà dire cessar di vivere.

Primo e più popolare in patria degli scrittori ungheresi, è anche quegli che gode di maggiore notorietà al di fuori; e questo privilegio è senza dubbio dovuto alle qualità eminenti dell'ingegno e dell'animo, ma anche, in parte, al numero veramente straordinario delle opere di lui, molte delle quali sono state tradotte nelle diverse lingue d'Europa. Da questo punto di vista, come del resto per altre qualità, questo scrittore merita di esser meglio conosciuto anche tra noi, dove soltanto una piccola parte dei suoi romanzi, tradotti, è accessibile al pubblico.

Maurizio Jókai di Asva nacque il 19 Febbraio 1825 in Komorn, dove suo padre esercitava l'avvocatura. E, poichè le esigenze di famiglia lo consigliavano a seguire la carriera paterna, egli stesso, dopo aver frequentate le prime scuole nella città natale, si dedicò agli studi giuridici e si trasferì prima a Pápa e indi a Kecskemét. Ivi conobbe il Petöfi, col quale si ritrovò di nuovo, nel 1843, a Pesth e fece parte con lui dei « Decemviri » della *Giovine Ungheria*, che tenevano le loro riunioni al Caffè Pillvax e audacemente cooperavano a promuovere la rivoluzione politica. Intanto però non trascurava gli studi di giurisprudenza, sia frequentando i corsi alla Università, sia lavorando nello studio dell'avvocato Molnár; e, giovine ancora, conseguì il titolo di avvocato patrocinante. Ma, se di giorno scriveva repliche, di notte buttava giù scritti di letteratura e specialmente novelle e drammi; dei quali il primo, intitolato *Il Fanciullo Ebreo*, gli aveva procacciato, fin dal suo primo apparire, le lodi degli Accademici e la stima dei poeti, allora signoreggianti nell'Olimpo ungherese, Vörösmarty e Bajza.

Questi primi successi, per quanto lusinghieri, non appagavano interamente il giovine poeta; il quale si credeva nato per la pittura, e ripeteva a sè stesso e agli altri che quella era la sua inclinazione; ma intanto, spinto da una forza a lui stesso ignota, continuava a scrivere su per i giornali letterarî, rivelandosi sempre più, quale si confermò più tardi, per uno scrittore di prim'ordine, originale e fecondo e, sopratutto, ungherese.

Nel 1846 pubblicò il suo primo romanzo « Giorni di Lavoro » che fu accolto con tanto plauso da non lasciar più dubbio nell'autore quale doveva essere d'ora innanzi la sua carriera, e quale l'avvenire che l'aspettava. Un anno dopo, infatti, assunse con Petöfi la redazione del foglio settimanale « Életképek » (ritratti della vita) già fondato da Adolfo Frankenburg; e quei due ardenti spiriti lo portarono a grande, quanto rapido, splendore; senonchè all'appressarsi del quarantotto lo abbandonarono, preoccupati da altre idee e accesi da altri entusiasmi. Poco prima che i *Ritratti* cessassero le loro pubblicazioni, apparve la prima raccolta delle novelle di Jókai intitolata « Fiori silvestri ».

Ma già sopravvenivano i giorni procellosi della rivoluzione; e Jókai col suo amico Petöfi erano nella prima fila degli agitatori, e rivolgevano specialmente la loro parola alla gioventù. Comuni erano i loro ideali, giacchè entrambi non vedevano altra salvezza per la patria che in un radicale mutamento sociale e politico; soltanto Jókai, meno avventato di Petöfi, scorgeva i pericoli che potevano derivare all'Ungheria da una sollevazione violenta, e la sua parola era perciò più temperata. Seguì, nondimeno, a Debreczin il nuovo parlamento di Kossuth; ma fu tra i più moderati e nella sua gazzetta « Esti Lapok » (foglio della sera) sferzò, con tratti pieni di spirito, le intemperanze del partito estremo, il cui organo era « Il quindici Marzo ». Intanto, obbedendo a un vivo impulso del cuore, egli sposò Rosa Laborfalvi, la più celebre artista tragica dell'Ungheria, che lo rese felice e fu il buon genio della sua vita, contribuendo alla salvezza di lui nei momenti pericolosi che seguirono alla capitolazione di Vilagos. Colpito, infatti, dalla proscrizione errò qua e là per il paese sfuggendo alle insidie della polizia mercè il vigile affetto della sua compagna; e, tornato a Pesth, quando si era già sfogata la terribile reazione, scontò la sua devozione alla patria con una semplice inchiesta del tribunale di guerra, che non trovò in lui gli estremi per mandarlo al patibolo, come aveva fatto degli altri suoi generosi compagni.

Però egli era sempre tenuto d'occhio dal Governo; ciò che lo consigliò a scrivere sotto lo pseudonimo di « Sajó »; e quando nemmeno con ciò poteva dire intero il suo pensiero al pubblico nei giornali quotidiani, lo faceva capire per mezzo dei suoi romanzi condotti con intendimenti politici, o di novelle ispirate ad argomenti patriottici.

La conciliazione dell'Ungheria coll'Austria, e il conseguente ritorno ad una maggiore libertà, concedette a Jókai di prendere più attiva e libera parte alla vita politica; e quando nel 1861 fu riaperta la Dieta ungherese egli fu eletto deputato: onore che gli venne sempre riconfermato dall'unanime suffragio dei suoi fidi elettori. Nel parlamento egli godette e gode moltissima autorità, non soltanto per la sua prontezza oratoria e la facondia arguta; ma ben anco, e più, per lo spirito sempre equilibrato e per il fine buon senso pratico, del quale seppe dar prova in momenti scabrosi.

Portato dall'ardore delle sue idee democratiche verso la più decisa opposizione, seppe, nondimeno, contenersi in un riserbo, quale era imposto dal supremo interesse del paese; e militò sotto la bandiera di Tisza: l'Aristide ungherese, che lasciava impregiudicata l'idea della indipendenza dall'Austria, per ottenere, invece, libertà e riforme atte a ridare, sotto nuovi auspici, vita, vigore e coscienza di sè al paese.

Questa sua prudenza politica gli tolse momentaneamente qualche simpatia da parte delle fazioni estreme, senza perciò accrescergli la fiducia del Governo di Vienna; il quale, anzi, nel 1863, lo fece condannare a un anno di fortezza e alla perdita della nobiltà, in seguito ad alcune amare allusioni fatte nella « Cometa » sotto lo pseudonimo di « Martino il Gallo ». Ma l'incorrotta onestà del suo animo e la rettitudine de' suoi intendimenti finirono col trionfare; ed egli non soltanto riacquistò intero il favore del popolo, ma si ebbe altresì (fatto notevolissimo!) il rispetto e le blandizie del Governo. Infatti, dopo essere stato insignito dell'ordine di S. Stefano, ebbe anche l'onore d'essere chiamato a dirigere l'insigne opera et-

nografica iniziata dall' arciduca Rodolfo, che doveva dare all'Europa l'etnografia, la geografia, la storia e la letteratura delle differenti regioni che formano lo scacchiere austro-ungarico (1). Come segno poi della grande estimazione in cui è tenuto in patria, basti ricordare la festa del suo giubileo letterario, celebrato con tanta solennità da tutta l'Ungheria nel 1895. In tale circostanza fu fatta, per sottoscrizione nazionale, la ristampa, *ne varietur*, delle principali sue opere; e, in una memorabile seduta del Parlamento, gli fu offerto, come dono pubblico, una cospicua somma.

Il Jókai è uno di quei patriarchi della mente per i quali la posterità incomincia prima della morte; ed è consolante poter parlare di lui, mentre ancora vive: di poter accompagnare le osservazioni, che verremo facendo sull'opera sua, coll'augurio che possa ancor lungamente godere le giuste compiacenze di una vita altamente benemerita delle lettere e della patria.

Per formarsi un'idea della fenomenale operosità di Jókai basti il dire che egli ha scritto oltre a 500 volumi tra romanzi, novelle, drammi e poesie; che è stato direttore, o redattore, di una dozzina di giornali politici, letterari, umoristici; che è membro dell'Accademia delle scienze, della società Kisfaludy, presidente del circolo petôfiano e socio onorario di altri innumerevoli sodalizi.

Noi ci occuperemo di lui come romanziere, non solamente perchè è questa la sua qualità più spiccata, ma anche perchè come tale è soprattutto conosciuto nella letteratura internazionale.

Presso tutti i popoli, in particolar modo presso quelli che hanno dovuto lottare per la conquista della propria indipendenza, il romanzo ha sempre avuto, almeno per un certo periodo, carattere storico e politico. Tale fu presso di noi nella prima metà del secolo, tale fu in Ungheria prima e dopo gli avvenimenti del quarantotto. Domandare a questa forma letteraria una perfezione di arte, che non era la sua più alta mira, sarebbe fuori di luogo. Ispirata dall'entusiasmo, essa ha servito al supremo interesse del momento, e, quando le mancasse ogni altro pregio, le resterebbe pur sempre la gloria di aver combattuto una generosa battaglia in pro' della libertà. Ma anche nella storia letteraria ha il suo posto importante.

Il romanzo storico trovò in Ungheria, il suo Walter Scott nel barone Nicola Josika, che iniziò questa forma coll' *Abafi*, pubblicato nel 1836. Seguirono le sue tracce altri due baroni, Kemény ed Eötvös, entrambi ardenti patrioti ed ingegni preclari che trattarono quasi sempre argomenti desunti dalla storia e dalle leggende del loro paese. Ma ad essi, per quanto grandi per altre eminenti qualità, manca la perfetta compenetrazione dello spirito popolare magiare, che forma invece la caratteristica prima e spiccata di Maurizio Jókai.

Ispirandosi alla sentenza di Széchenyi *Magyarország nem volt hanem lesz* (l'Ungheria non è stata, ma sarà) egli scrisse « Un Nababo magiaro » continuato poi nel « Kárpáthy Zoltu » in cui dopo aver descritto la condizione ben triste dell' Ungheria feudale, fa balenare la speranza in un migliore avvenire per opera di una nobiltà, non corrotta, spensierata e tirannica come in passato, ma saggia, operosa, moralizzatrice del popolo. Questi due romanzi, pubblicati nel 1854, sono generalmente considerati come il capolavoro di Jókai. Vengono dopo « I buoni vecchi tablabiros » assessori al tribunale, specie di giudici ambulanti, che nell'Ungheria del buon tempo antico andavano amministrando la giustizia di paese in paese.

Percorrendo essi le località flagellate dalla carestia giungono a Brenocz.

Gli ultimi conti di quel feudo conducono una vita di piacere a Vienna ed a Pest, lasciando i loro beni nelle mani di un affittuario « Arendator ». il quale opprime e sfrutta il popolo, abituandolo alle osterie e ai bagordi e allontanandolo dalla vita seria, forte e feconda dei campi. Di istruzione e di educazione manco parlarne; onde allorchè sopravvengono la carestia e l'inondazione, quei contadini ignoranti e superstiziosi credono ad una stregoneria operata, mediante un patto col diavolo, dell'*Arendator* e della sua massaia. È interessante, e per la conoscenza di quel tempo assai caratteristico, il modo come una semplice idiota rappresenta ai buoni *Tabliròss* questa opera diabolica. La massaia ha tutto stregato, perfino le patate: le buone le destina al distillatorio, le cattive le lascia al popolo. Sarebbe mai ciò possibile senza un patto col diavolo?

(1) Oesterreich-Ungarn in Wort und Bild.

« Sì, sì, miei graziosi signori, esclama essa inorridita: ed io ben vovrei che ciò non fosse. Ma io domando: saremmo noi ridotti in questo stato se non ci si avesse stregato? Io conosco bene ciò che viene da Dio, perchè sono sempre andata in chiesa, nè ho mai trascurata nessuna domenica. Noi non abbiamo peccato contro Dio, perchè egli ci visiti a questa maniera: nel nostro villaggio non avvenne nessun ladroneccio, nessun assassinio, nessuno spergiuro; noi abbiamo osservato i digiuni, solennizzate le feste, dato ai poveri finchè ne avemmo; noi abbiamo onorato il padre e la madre, lavorato nell'estate e nell'inverno. Non pertanto tutto ci va alla malora. Mi ricordo che, quando era ancora fanciulla, nel villaggio vi erano dugento e venti case, tutte fabbricate in pietra e quattro strade: nel mezzo stava la chiesa, c'era pane in abbondanza in ogni casa, latte e burro a sufficienza, talvolta persino la carne. Allora viveva ancora la vecchia Signora, la quale si faceva spesso vedere a visitare i mulini; noi pescavamo delle trote ed essa ci snocciolava delle belle svanziche, bianche come la neve. Quando improvvisamente si udì che il grazioso signore era morto, tosto comparve l'*Arendator* dal nero volto, col sortilegio. Perchè non aveva egli una fisonomia bella e onesta come questi ottimi signori che son qui? Esso venne con un altro signore dai lunghi stivali ed un altro con un alto cappello sul capo e due finestroni innanzi agli occhi. Allorchè ebbero squadernato tutto in lungo e in largo, il Signore dagli alti stivali con una pertica (terribile a vedersi!), misurava i muri delle case, le volte dei ponti, gli argini. L'altro dal cappello alto, prendeva qua e là una manata di terra, la annasava e la metteva in bocca con somma nostra meraviglia. Quindi *il volto nero* cercava sul fondo padronale un luogo dove intendeva fabbricare. Quello dagli alti stivali voleva che si fabbricasse presso alla riva: ma *il volto nero* diceva che non andava, perchè l'acqua avrebbe demolito fin dalla base il villaggio. Allora quegli pensava di fabbricar sul poggio; ma *il volto nero* osservava che neppur li stava bene, perchè vi dominava il vento e la procella. E, mi creda, grazioso signore, codesto luogo non ha recentemente nulla sofferto nè dalla procella nè dalla inondazione; noi, invece, ebbimo a sperimentare tutto ciò che *il volto nero* diceva. Alla fine egli fece fabbricare là presso al campo e si prese per cortile la metà del « giardino di Dio » dicendo che senza di ciò non si sarebbe lungamente usato un sì grande camposanto. Ciò è pur troppo accaduto. L'acqua ha devastato due volte il villaggio, abbattendo le case; e i nostri beni andarono perduti, Quindi si scatenarono così forti procelle, quali, a memoria d'uomo, non si ricordava; tanto che gli stessi tetti delle case furono rovesciati. Ma la cosa procedette diversamente quando s'incominciò a fabbricare l'ammazzatoio. Nessuna casa in questo paese lo eguagliava; quando fecero il fumatoio credemmo che innalzassero una torre, la quale, infatti, riescì due volte più alta che quella della nostra santa chiesa. Questa è cosa sacrilega, ed i vecchi del villaggio avevano ben ragione quando affermavano che questa è una torre per il diavolo: è una pena il vedere come, nella notte specialmente, essa vomita fumo e fuoco. Questa casa divora tutto il villaggio. Prima era qui ogni anno una nuova casa che si fabbricava, ora, è, ogni anno, una nuova via che se ne va. Se qualche casa abbrucia rimane in ruina, e nessuno più la ricostruisce. La cattiva strega là nell'ammazzatoio ci numera, sacrificc ahi porta il numero nove. In ogni terza casa è una desolazione; sa Iddio se noi vedremo la raccolta? Il padrone dal volto nero ha tutto predetto, e tutto si è avverato. Noi siamo stregatî. Che Iddio abbia misericordia di noi ».

Con questi rapidi tocchi non è mirabilbilmente rilevata la condizione della società, nelle sue varie classi, in un periodo storico? Jókai non ha scritto romanzi storici nel più elevato senso della parola, alla Scott; ma è lumeggiatore felicissimo di epoche e di personaggi, ancorchè la leggenda vi abbia la sua parte.

(Continua).

D. Carraroli.

(Leggende).

Iao era un ottimo imperatore, ma scontentone di sè stesso. Pensando che da giovine aveva stretto alleanza con le montagne siberitiche, provava un bisogno di arrossire di quella sua vecchiezza inoperosa, e diceva: che faccio, che non faccio? Il pizzicor della rinomanza non gli lasciava requie; ma non perciò sapeva suggerirgli alcuna bella impresa. Tutt'i mandarini, accoccolati a cerchio in mezzo d'una sala e con l'indice appuntato alla fronte, riflettevano dall'alba fino a mezzanotte, in cerca d'un'idea che facesse al caso dell'imperatore; ma non venivano a capo di nulla, e soltanto, di tempo in tempo, uno di loro alzava il capo e i sonagli pendenti dal suo cappello a cono tintinnivano; ecco tutto. Sera per sera veniva l'imperatore a regalarli e a domandar loro se avesser trovata quell'idea; e sera per sera eglino accennavan di no, sfilandogli avanti e facendo tintinnire i campanelli. Così per più di vent'anni. Iao era infelicissimo. Che faccio? che non faccio? pensava. S'era lasciati crescere i mostacci fino a' ginocchi, e il codonzolo gli strascicava sul pavimento.

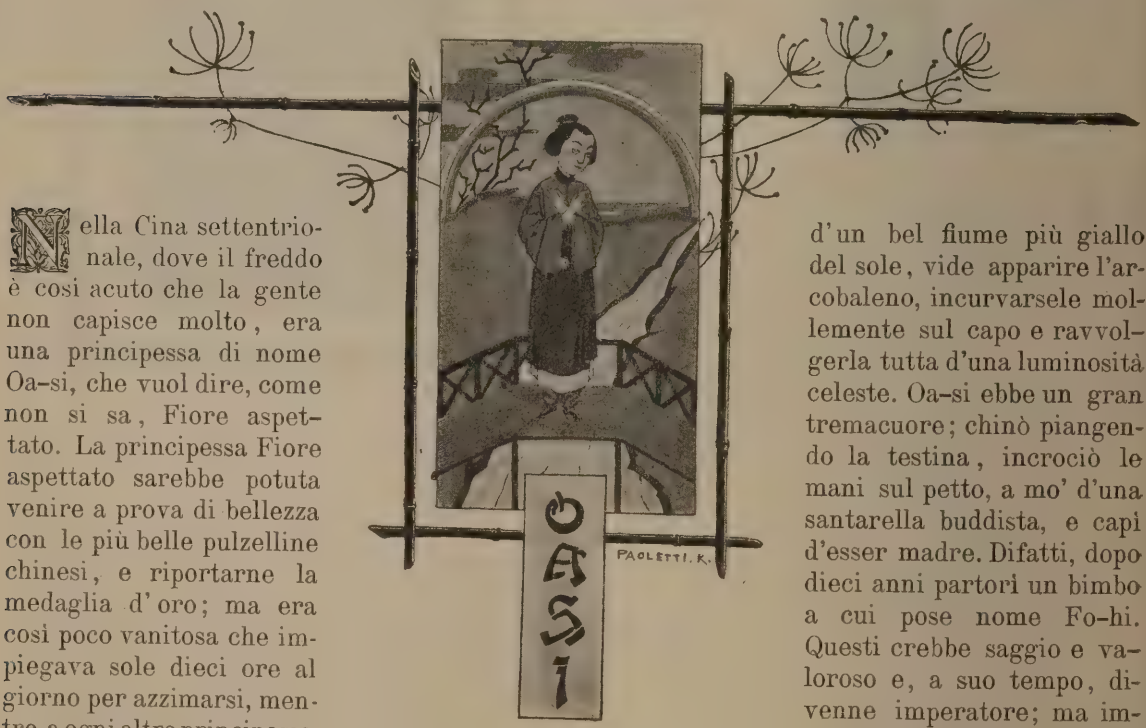
Aveva egli due servi, Ho e Hi, ch'erano i Cinesi più furbi della Cina, per la qual cosa e' li teneva in gran conto. Diceva Hi a Ho: che cos'ha l'imperatore? ma quello nicchiava con un'aria di sopracciò, da fare intendere al compagno che aveva molti segreti sullo stomaco. Un giorno dopo diceva Ho a Hi: che cos'ha l'imperatore? ma Hi arricciava il nasetto e si passava una mano sulla zucca, di modo che Ho era compreso di ammirazione per lui. Furbi assaettati!

Iao li chiamò. « Figli miei! » disse loro: « il vostro imperatore è molto infelice! » Hi e Ho si messero a piangere amaramente. « Io penso alla mia giovinezza, quando feci alleanza con le montagne siberitiche: ora, prima di morire, vorrei segnalarmi ancora una volta con qualche bell'impresa; son vent'anni che ci penso, e con me tutt'i mandarini, ma senza venire a un costrutto ». E due lagrimuzze gli stavano sui mostacci, come diamanti. Ho e Hi pensarono tre giorni e tre notti, poi gli dissero: Sai tu che cos'è il mare? Iao accennò di sì. Pensarono ancora tre giorni e tre notti e gli dissero: Sai tu che cos'è un bastimento? Iao accennò di sì. Pensarono ancora tre giorni e tre notti e gli dissero: Sai tu che cosa sono le stelle? Iao disse di no. « Ecco l'impresa! » esclamarono i due furboni, ed essendo già sera, condussero Iao su di un'altana. « Guarda sopra di te » dissero all'imperatore. O bellezza! o meraviglia! non aveva visto mai quelle cose d'argento lassù, onde rimase a faccia in aria tutta la

notte, il giorno appresso, benchè allora non vedesse nulla, e poi un anno intero. In capo a questo ebbe un lampo di genio e domandò a Hi e Ho: Che cosa sono le stelle? Allora essi gli spiegarono ch' erano un impero più vasto della Cina, dove si mangiava il riso nel fior di latte. Iao chiuse gli occhiolini per il solletico di quell'idea: poi domandò: È lontano? E Hi e Ho: « si deve navigar due mesi per arrivarci; noi lo sappiamo per esservi stati già una volta ». Iao divenne allora terribile: si dette una pacca sulla testa, e gridò: « le stelle devono esser mie, corpo della Tao! Andate a conquistarle! »

Difatti, Ho e Hi partirono su di un bastimento carico di denari e di munizioni, facendo il linguino a' Cinesi raccolti sulla spiaggia che si domandavano: ma dove vanno? L'imperatore solo, il furbacchione, rideva di sull'altana e sputava sul volgo ignorante. Poi, certo di regnare anche sulle stelle, si fece chiamare imperator dell'Impero celeste, aspettando che tornassero Hi e Ho: i quali però, più furbacchioni di lui, e ormai ricchi sfondolati, mangiavano alla sua barba, in un lontano paese, il riso nel fior di latte.

(Cina settentrionale).



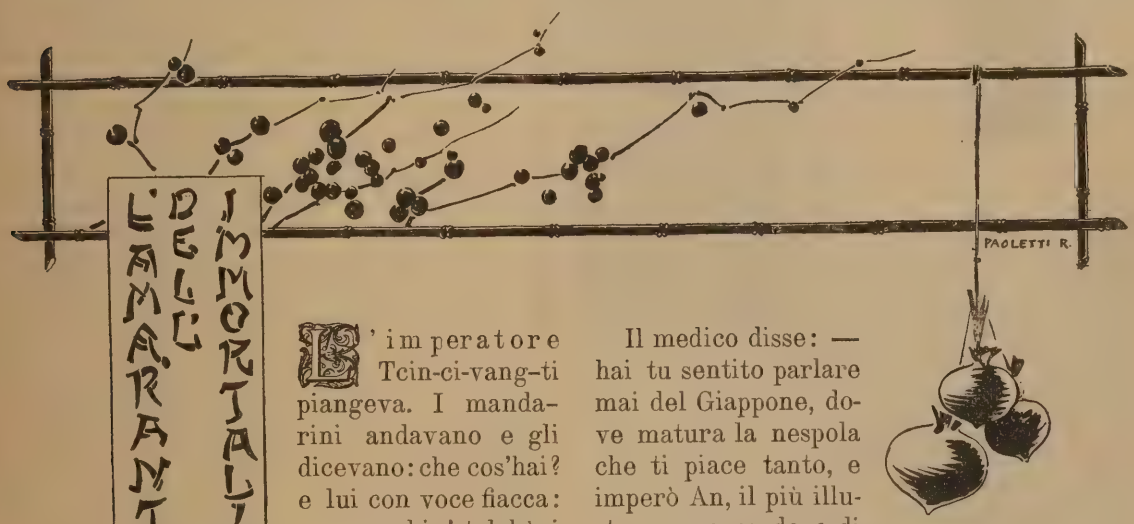
Nella Cina settentrionale, dove il freddo è così acuto che la gente non capisce molto, era una principessa di nome Oa-si, che vuol dire, come non si sa, Fiore aspettato. La principessa Fiore aspettato sarebbe potuta venire a prova di bellezza con le più belle pulzelline chinesi, e riportarne la medaglia d'oro; ma era così poco vanitosa che impiegava sole dieci ore al giorno per azzimarsi, mentre a ogni altra principessa del sangue dodici sembravan poche. In tutto l'impero mancava una pupilla più obliqua, una tinta più giallolina e una fronte più convessa di quella di lei. Vederla imbacuccata nella sua spumiglia frusciante, con il codino ravvolto a zazzera in una reticella di filigrane, con due occhiuzzi rubacuori da porcellino di latte, con un boccuccio da sciogliere aghetti, con un visino paffutello di madonnina infilzata, col personcino dinoccolato e barellante su' piedini a palla e con le bracciotte voganti per mantenerlo in equilibrio, — vederla... e guardarla era tutt' uno. Perciò l'amavan molti, particolarmente l'arcobaleno. Un giorno ch' ella seguiva il corso d'un bel fiume più giallo del sole, vide apparire l'arcobaleno, incurvarsele mollemente sul capo e ravvolgerla tutta d'una luminosità celeste. Oa-si ebbe un gran tremacuore; chinò piangendo la testina, incrociò le mani sul petto, a mo' d'una santarella buddista, e capì d'esser madre. Difatti, dopo dieci anni partorì un bimbo a cui pose nome Fo-hi. Questi crebbe saggio e valoroso e, a suo tempo, divenne imperatore; ma imperatore co' fiocchi e co' festoni, perchè a dirla come va, tutt' i suoi predecessori erano stati più o meno tanti bamboccioni, con tutte le loro pantofole e la loro pipa in bocca. Fo-hi no: si fece rispettare dal primo giorno, appioppando bambusate a tutti; e tutti gioivano dicendo: questo è un vero imperatore! Nondimeno, egli sembrava scontento e dava frequenti strappi al suo pizzo allucignolato, sbirciando stizzosamente, con gli occhi a mandorla, il suo nasetto giallo.

Addolorata di vederlo a quel modo, la principessa Fiore aspettato gli contava per distrarlo bellissime storielle: la storiella dei leoni di marmo sul ponte di Lo-ku, tanto nu-

merosi ch'è impossibile contarli, e un fanciullo che li volle noverare usando l'astuzia di mettere un segno a' numerati, incanuti senza compir l'opera; la storiella del corsaro Van-gen-tscing per atterrare il quale ci volle una stanga pesante più di tre montagne; in ultimo la storiella di Pa-nang primo uomo e di Pa-vang primo eroe del mondo. Ma nulla divertiva Fo-hi che rispondeva sempre inviperito: — ed io perdo il mio tempo a pigliare uccellini! Perchè la rôsa d'immortalarsi era venuta pure a lui. Oa-si allora chiamò l'arcobaleno e gli disse: « arcobaleno mio! rallegra l'imperatore! »

Non passò un giorno che fu esaudita. L'imperatore se ne stava più ringalluzzito che mai, sopra un verone a tirarsi nervosamente i baffi, quando udì un rombazzo d'ali e vide un drago immenso calare dal cielo. — Che cosa vuoi? — domandò l'imperatore: ma il drago gli volse rispettosamente il tergo, e Fo-hi lo vide tutto segnato di parole non più figurali ma espresse con caratteri determinati, onde Fo-hi surrogò nell'impero la scrittura lineare alla complicata dei geroglifici: lo vide anche disegnato a buoi, asini pecore, cavalli, montoni e cani, e quindi fece allevare un'infinità di tali bestie: vi lesse inculcato il matrimonio, e lo inculcò a tutt'i sudditi: vi scorse il cielo diviso in gradi, e parti l'anno in quattro stagioni. Dopo, egli ordinò che il simbolo dell'impero sarebbe d'allora in poi un drago a cinque artigli, mentre i draghi sugli stemmi de' privati d'artigli non n'avrebbero più di quattro; sagace provvedimento che i mandarini lodarono in tre mila volumi, ciascuno di tre mila fogli.

(*Ibid.*)



L'AMARANTO DELL'IMMORTALITÀ

L'imperatore Tcin-ci-vang-ti piangeva. I mandarini andavano e gli dicevano: che cos'hai? e lui con voce fiacca: son vecchio! talchè i mandarini piangevano più di lui. Ciò avveniva in tempi molto remoti e in paesi molto freddi.

Ora il medico dell'imperatore, birbaccione di tre cotte, assottigliò l'ingegno per trovare il perchè del perchè di quella tristezza imperatoria; e, in capo a dieci anni, trovò ch'era la paura della morte. Carotaio quanto astuto, quel medico si presentò all'imperatore dicendo: tu hai paura della morte!

Tcin-ci-vang-ti barcollò.

— Rallegrati! — proseguì l'altro: — io ti posso rendere immortale! —

Tcin-ci-vang-ti provò tal gioia che cadde a terra.

Il medico disse: — hai tu sentito parlare mai del Giappone, dove matura la nespola che ti piace tanto, e imperò An, il più illustre monarca dopo di te? dove gli eroi cami fecero tanti prodigi che i Giapponesi offrono alle anime loro sacrifici d'ova e di pesci? dove sbarcò dalla Siberia Sin-mu guerriero divino dalla testa di bove, conquistando il regno in settant'anni e poi regnandovi altrettanti? Questo fu al tempo di Ceu: lo sapevi tu, vecchio imperatore?

Tcin-ci-vang-ti sternutò prudentemente.

— Orbene! concluse il medico; — in quel paese, all'entrata della spelonca di Amanovatta, cresce l'amaranto dell'immortalità che fa vivere in eterno chi l'odora ogni mese. —

— Quel fiore voglio, quel fiore voglio! strillò Tcin-ci-van-ti.

— Ah, tu vuoi quel fiore! Ma tu non sai come son feroci nel Giappone. Figurati che mi abbisogna, per mettervi piede, un convoglio di cento navi cariche di soldati: e che Abutto m'aiuti!

Abutto è il genio titolare delle isole giapponesi, al quale si rivolgono i marinai per avere un prospero viaggio.

Tcin-ci-vang-ti accordò le navi al suo medico, il quale, inzeppatele di gente di scarriera, pervenne al Giappone dove fu fatto imperatore, inviando a Tcin-ci-vang-ti, narrano gli annali, un bel mazzo di rape.

(Ibid)

Una volta si staccò dall'abisso un gruppo di nuvole d'oro che sciolte in pioggia dietero origine al mare, la cui spuma dette, a sua volta, origine alla terra e all'uomo. In seguito a continue procelle, sorse poi dal mare un colossal monolito a foggia d'obelisco, e tanto alto che la sua cima si perde fra li astri che gli roteano intorno. Quell'obelisco ha una facciata d'oro, una di argento, una di rubino e l'ultima di opàle. A misura che il sole vi compie a torno il suo giro si hanno le diverse fasi del giorno, e la notte sopravviene quando il sole si nasconde a un lato della terra dietro una delle facciate. Il sole poi è composto di fuoco e di vetro, la luna di vetro e di acqua; gli elementi de' quali constano gli altri globi sono ignoti e non si conosce altro che il numero di questi ultimi, ch'è soltanto di trecentomila milioni.

Sopra della nostra terra vi sono altre quattro terre, una le sta dirimpetto, due ai lati e otto intorno intorno; e tutto questo satellizio di Terre sta costretto e saldo ne' cardini d'un immenso cerchio di ferro.

Nella nostra vi sono quattro misteriosi fiumi scaturenti da quattro montagne sulle quali pascola un elefante bianco lungo due leghe, con trentasei teste; ogni testa suona sei trombe, ogni tromba gitta sei fontane, ogni fontana s'ingemma di sei stelle, ogni stella sopporta una vergine figlia dell'aria, di bellezza celeste.

Sul bel principio gli uomini campavano felici ottantamil'anni ciascuno, pascendosi non d'altro che di santità; poi uno d'essi, avendo gustato un certo frutto, fece sì che la vita umana fosse abbreviata d'una metà e che si dovesse mangiare per sostentarla una specie di burro melato che la terra cominciò a produrre spontaneamente.

In quel torno venne sulla terra il primo burcano, genio celeste, il quale insegnò la fede in Mogollia e si chiamò Eldechsci.

Ma con l'andar del tempo quel butirro finì, e gli uomini dovettero mangiare canne zuccherine, accorciandosi la vita di altri ventimil'anni: e allora venne sulla Terra il secondo burcano, che si chiamò Gnerel-Sachicsù.

Rosicchiato l'ultimo truciolo di canna zuccherina, l'uomo fu costretto a lavorare, sicchè la più grande longevità si ridusse a cent'anni; e allora venne sulla Terra il terzo burcano, che fu Sachi-muni, e predicò alle popolazioni transuraliche la religione odierna.

I burcani stanno in cielo a cui mena, correndo per montagne diasprate, una via d'oro.

Più in là vi è una seconda via, di argento, che conduce al sole; poi una terza, di rame, fatta per andare al limbo; in ultimo una di ferro, che piomba nell'inferno.

Questa è la cosmologia degli antichi Tartari che pagavan tributo di pelle di sorci: degli Ostiachi alti un palmo e dalla testa di capro; de' Ta-un, ne le cui lande pastura un cavallo divino; dei Cheusi dalle cui fontane spicciano liquori; dei Chirgisi della steppa, donde il vento trasporta innumerevoli grumi d'un lichène comestibile i quali spiegano l'antica pioggia della manna; dei Manciuri che hanno in venerazione un topo grande come un elefante, il quale vive sotterra perchè un raggio di sole basterebbe a ucciderlo; dei So-i che hanno sei dita per mano, e del popolo di Leu-lan che sacrifica ogni giorno a Fo e mangia coccoloni le carni delle vittime, lasciandone piamente la testa e la pelle ai santissimi bonzi. *(Mongolia).*

E. G. Boner.

Il nuovo concorso drammatico governativo.

Il bollettino ufficiale del Ministero della Pubblica istruzione del 6 settembre reca, fra gli altri il seguente decreto:

È aperto il concorso ad un premio di lire tremila (L. 3000) da attribuirsi alla migliore produzione drammatica originale, di autore italiano, rappresentata nei teatri d'Italia dal 1.° gennaio 1899 al 31 dicembre 1900.

Potranno prender parte al concorso le produzioni che adempiono le condizioni sottoindicate, qualunque sia il numero degli atti che le compongono.

Saranno escluse dalla gara tutte le produzioni che abbiano precedentemente concorso ad altro premio.

Le produzioni che concorrono al premio dovranno essere state rappresentate nei pubblici teatri delle città di Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino e Venezia, o almeno in tre delle città menzionate, comprese sempre in quel numero la città di Firenze, in ordine al decreto Ricasoli di fondazione dei premi, e la città di Roma per rispetto alla sua qualità di capitale del Regno, escluse le rappresentazioni gratuite o a scopo di benficenza.

I concorrenti dovranno far pervenire al Ministero dell'istruzione pubblica (direzione generale per le antichità e le belle arti) non più tardi del 31 dicembre 1900 n. sette esemplari, riconosciuti e firmati, delle produzioni presentate al concorso, unendovi i documenti qui appresso indicati:

1.° Domanda di ammissione al concorso, in carta da bollo da L. 1;

2.° Dichiarazione che il componimente non fu mai rappresentato anteriormente al 1.° gennaio 1899;

3.° Dichiarazione che il componimento stesso non è una riduzione o adattazione di altro lavoro. Se questo per altro è opera non scenica dello stesso autore, la produzione sarà ammessa al concorso e con essa dovrà essere inviato il lavoro ond'è tratta;

4.° Certificato attestante l'effettiva rappresentazione del lavoro drammatico presentato alla gara nelle città sopra indicate, munito del visto degli uffici di questura di ciascuna città.

Il giudizio del concorso è deferito alla Commissione permanente per le arti musicale e drammatica (sezione drammatica) la quale farà al Ministero le sue proposte per il conferimento del premio con relazione motivata da pubblicarsi per le stampe.

La Commissione giudicherà, non secondo criteri di semplice raffronto, ma secondo la valutazione del merito intrinseco di ciascun componimento. Il premio potrà esser diviso ed anche non conferito.

L'on. Gallo non ha fatto, dunque, che ripristinare, come già il suo predecessore, e negli identici termini, l'istituzione di Bettino Ricasoli, quella istituzione alla quale un altro membro dell'attuale Gabinetto, l'on. Gianturco, avea dato un bel taglio netto, qualche anno fa, considerando probabilmente che essa non portava alcun giovamento all'arte drammatica italiana.

Ha fatto bene, l'odierno Capo dell'Istruzione italiana? Ha fatto male? Manco a dirlo, un po' di quello e un po' di questo.

Poteva una nazione come l'Italia, che fu sempre il focolaio dell'arte latina, spendere un paio

di miliardi nei servizi pubblici e non curarsi nè punto nè poco del teatro di prosa, che è scuola e diletto spirituale, educazione e bisogno? Poteva il Governo assegnar premi per la coltivazione, mettiamo, delle carote e trascurare affatto quella disgraziata Cenerentola che è la nostra letteratura drammatica?

« Il patrocinio dell'intelletto umano è ufficio di ogni governo civile; il teatro è arringa di civiltà e sacerdozio d'intelligenza » diceva il Brofferio. Nessuno potrebbe contraddirlo; e ben fece il nuovo Ministro a destinare nuovamente 3000 lire a questa gara intellettuale. Non era, però, come egli ha fatto che si doveva provvedere, giacchè le cose, anche per il teatro, sono molto cambiate dal 1863 (quando cioè s'istituiva il premio drammatico) al 1900. Se allora il barone Ricasoli, annoiato dallo *charivari* ondeggiante per la restaurazione del teatro nazionale, credette utile affidare lo studio di un provvedimento a gente che del teatro viveva e conosceva e i mali ond'era afflitto — Felice Romani, Paolo Ferrari, Gherardo del Testa, Giovanni Sabbatini, Filippo Berti, Biagio Miraglia e Luigi Domeniconi, commediografi, critici d'arte e capicomici; — sarebbe stato necessario adesso studiarne un altro, meglio rispondente agli attuali bisogni e illuminato dall'esperienza di oltre trent'anni di prova.

Ferdinando Martini, quando non era al Ministero, scagliava fulmini contro il Concorso. S'intende — diceva, o presso a poco — ricompensare gli scrittori che dettero nobile saggio di sè e crebbero decoro alla nostra letteratura drammatica; o moltiplicare, invece, i commediografi e *con l'esca del premio attrarre i giovani nell'arringo teatrale?* « Se si hanno da ricompensare i poveretti — aggiungeva precisamente il fortunato autore del *Chi sa il giuoco non l'insegni* — non stiamo a perder tempo con i concorsi; distribuiamo addirittura delle pensioni ».

La piacevolezza fu gradita; e si sperò chi sa che benefizio quando il deputato commediografo fu chiamato al timone della Pubblica Istruzione; ma, ahimè! egli che sapeva perfettamente il giuoco... non lo insegnò!

Eppure, una riforma non era difficile allora, come avrebbe potuto esser facile adesso, se ci fosse stata un po' più di buona volontà nello studio della difettosa istituzione. Io credo che sarebbe bastato guardare il principale difetto che salta subito agli occhi di chi conosca un pochino il teatro italiano contemporaneo.

Per essere ammesso alla gara, così com'era indetto il concorso, e come lo è tuttora, il giovane autore deve superare qualche cosa di molto simile alle sette fatiche d'Ercole. Enumeriamole:

1.° Pensare, architettare, completare una bella commedia (dopo che Cossa chiamò il *Nerone* una *commedia*, non è più il caso di fare delle distinzioni fra commedia e dramma);

2.° Trovare una compagnia adatta all'indole del lavoro, con elementi omogenei e più o meno coscienziosi;

3.° Indurre il capocomico a leggere il *copione;*

4.° Ottenere, dopo quella del capocomico, l'approvazione della prima attrice, del socio, dell'Amministratore e... spesso anche del suggeritore;

5.° Raccomandarsi alli Dei propizi per far rappresentare il lavoro in un teatro principale di una delle principali *piazze;*

6.° Avere un esito favorevole — e non solo di pubblico — per le repliche in altri teatri;

7.° Presentare, nello stesso anno, il lavoro al *colto* e all'*inclita* di Firenze, di Roma, e di una altra delle sette città italiane comprese nello statuto pel premio: Torino, Milano, Bologna, Venezia, Genova, Napoli e Palermo.

E vi par poco, tutto ciò?

Quando è più che rara una compagnia che abbia tre o quattro, spesso due soli attori della medesima forza? quando i capicomici non hanno, in generale, che un solo ideale — quello della *cassetta* — e piuttosto che leggere un lavoro eccellente, annunziano, senza leggerla una baggianata del primo idiota che si faccia innanzi, *assicurando* un paio di serate piene? quando le attrici subordinano ogni aspirazione artistica a un capriccio, se non a una *toilette*, e i loro compagni per una *parte* non a fagiuolo dannerebbero mille teste di autori *messi in fila* alla famosa ghigliottina cinese? quando infine è rarissimo il caso in cui la stessa compagnia reciti, nel medesimo anno, a Firenze, a Roma e in un'altra delle sullodate città, ed è invece frequentissimo quello in cui una Ditta drammatica si sciolga nel più bello, ricomponendosi con elementi che sono agli antipodi de' precedenti?

E a tutto questo ben di Dio, vanno aggiunte le stagioni poco propizie — un po' per colpa dell'*Orbetto*, un po' per la deficienza, la svogliatezza, la testardaggine dei comici, — dalle quali si bandiscono le *novità*, magari per non rimetterci lo studio, (mai troppo!) i *decimi* (spesso pochi!) e le ansie dell'impreveduto finanziario (sempre soverchie!)

La difficoltà maggiore come si vede, non consiste nello scrivere una buona commedia; e chi pretende di incoraggiare i giovani artisti e moltiplicarli degnamente, per la prosperità, il rinsanguamento, la risurrezione del teatro nazionale, non fa, in sostanza, che recar vasi a Samo e nottole ad Atene.

Con tutte le restrizioni del decreto ministeriale non si fanno usufruire del benefizio di quel migliaio di lire che i già illustri — a' quali un lavoro riuscito frutta abbastanza — o quelli che abbiano maggiori aderenze e maggior forza estranea all'arte; e ciò non mi pare, nè giusto, nè utile, rispetto a tutti gli altri che sentono l'Achille in seno.

A qualcosa di simile ha dovuto pensare la *Gazzetta del Popolo della Domenica*, che fu poi imitata dal Comitato direttivo dell' Esposizione di Torino, e, come meglio poteva, ha cercato di rendere meno spinoso il *noviziato* dei commediografi, curando essa stessa la rappresentazione dei migliori lavori pervenuti ai suoi concorsi. E non si può deplorare che il modesto esempio non abbia fruttato abbastanza, se si riflette che i capolavori non maturano a scadenza fissa, come le pesche e i fichi.

Ma, direte voi, potrebbe il Governo ampliare il piccolo esempio del popolare giornale torinese?

E come no? Non sarebbe, per esempio, indicatissima una Commissione permanente, composta di elementi superiori ad ogni critica, alla quale si potesse spedire senz'altro il proprio *copione*, e che, fatta in un dato periodo una paziente cernita, spedisse i migliori alle compagnie drammatiche, per la rappresentazione in questo o in quel teatro principale? Così, i capicomici, non costretti a legger tutto, leggerebbero almeno i lavori già passati a traverso il vaglio di uomini veramente competenti; così il pubblico, fidando nella Commissione, correrebbe assai più raramente il rischio di trovarsi di fronte a un aborto e spenderebbe assai più volentieri le dieci lire del suo palchetto o la liretta della sua entrata.

In quanto poi alla premiazione, avutasi l'accoglienza festosa o negativa di questo o quel pubblico, senza restrizioni o imposizioni di *piazze;* in un secondo esame e tenendo conto dei *successi* — che non sarebbero moltissimi — il Governo o chi per esso potrebbe decretare la palma, senza avere lo scrupolo di lasciare nell'ombra il possibile vero ingegno teatrale o la eventuale opera d'arte.

Vi pare che la mia sia un' idea strampalata? Se mai aggiustatela voi. Io sarei pago se essa quando che sia, rappresentasse per un prossimo Galileo del teatro drammatico il semplice movimento della lampada che provocò la importantissima scoperta del pendolo!

Fulvio Testi.

Il paese delle canzoni.

Napoli, settembre 1900.

Innanzi a questa folla di gente allegra e festosa, che corre alla baldoria, come ad un dovere sacro della vita, innanzi a questa attività gioconda della notte più strana e più vegliata di tutto l'anno, la mia stanzetta tacita, piccina, si riempisce di tanti ricordi, di tante reminiscenze di un'epoca lontana e nebulosa come sogno di persona stanca. Qua su arrivano le voci del mondo, lo strombettio dannato, le risate matte delle giovinette, il brusìo delle comitive, il rombo delle calche lontane dileguanti nelle vie, nei vicoli, nelle piazze; qua su arrivano le note nuove delle canzoni nuove, cantate da voci robuste sul semplice accordo dei mandolini, recanti la gaiezza ineffabile della notte settembrina, e nella memoria mia rinascono sensazioni che io credevo perdute per sempre, vellicamenti di voluttà infantili che il turbine dell' esistenza scontenta pareva aver distrutti. Nulla è distrutto: io lo so oramai, perocchè come onde di una enorme cascata l'eco del tempo antico rinnova le ricordanze e me le schiera davanti l' una dopo l'altra, senza posa, senza freno. Questa battaglia di canzoni combattuta nelle vie, questo squillar di voci che vogliono sopraffarsi, questo desiderio, recato dai motivi medesimi, di piacere alle folle quasi indifferenti, questa lotta feroce di vanità mi sospinge nei miei ricordi, ed io trovo nella pace dell'ora pensosa un indicibile sollievo.

In quel tempo le canzoni non parevano guerrieri pronti a giostrare sotto gli occhi degli spettatori avidi di piacere, nè i maestri compravano la ragazzaglia plaudente sotto le redazioni dei giornali, nè eran banditi concorsi per premiare parti spurii di cervelli invano affaticati, nè invero il letale gergo dei *café-chantants* aveva sopraffatto il gusto, il decoro ed il pudore del pubblico: ma una, due, tre canzoni venivano fuori dalla genialità sconosciuta d'un romanzatore ignoto

d'un musicista mediocre e si propagavano d'un tratto da l'uno a l'altro confine della città, quasi sospinte nella corsa trionfale da un'intima dote di sentimentalità, di napoletanità piacente, cortese, malinconica, in cui pareva vibrare il dolore umano, per l'effetto di una vibrazione sincera prodotta da una mano sicura.

Ora pare che anche la canzone popolare sia stata travolta dal turbine delle passioni ed abbia perduto la sua freschezza primitiva in cui si rispecchiavano le quiete acque del golfo, la sollazzevole arguzia dei ragazzi, il capriccio vezzoso delle *luciane*, il pennacchio grigio del Vesuvio e la infinita serenità del cielo stellato. In un tempo, che pare passato da secoli, e che pure è vicino a noi, la voce del popolo, modulata sugli accordi d'una vecchia ghitarra, sotto una finestra, mentre la notte era calma, esprimeva la passione in tutta la sua intensità e il triste cordoglio di amore e il desiderio degli sguardi vietati dalle porte concluse e mille e mille pensieri giocondi o dolorosi: e quando le note salivano nei vicoli buj, nei fondachi oscuri, nei meandri fangosi, tra il silenzio delle cose e il dolce ridestarsi delle ragazze innamorate, tutta l'anima della vecchia città pittoresca si sentiva fremere nei suoni e nel cordoglio della voluttà insoddisfatta e la notte beveva come una regina assetata le lagrime e le gioie degli amanti musicisti, degli amanti poeti: cui la passione febbrile dava il genio dell'improvvisazione.

La canzone napoletana era una volta elemento della vita serviva alla dichiarazione d'amore, al fidanzamento, al matrimonio, assumeva l'importanza di una funzione e di un *addobbo*, costituiva e incoraggiava la felicità con l'augurio in sè medesima recato e, quando tutto ciò per fatali vicende di fatti si mutava in dispetto, in imprecazione, in odio, anch'essa, la canzone, dava sfogo alla rabbia dei traditi e avvisava le infide della vendetta prossima o della noncuranza o del disprezzo. La canzone napoletana era per la nostra città quello che i canali sono per Venezia: ad un tempo la bellezza e la malinconia: ad un tempo la tetraggine ed il sorriso; a quella era essenza una naturale predisposizione del popolo alla poesia, a questi è base una serie antica di leggende carezzevoli e di artifizi etnici. Come potrebbe la città di San Marco acconciarsi al fastidio delle carrozze? Come potrebbe Napoli rinunziare alle sue canzoni?

Eppure ciò che non può avvenire sotto il ponte dei sospiri è avvenuto qui, da noi; qui dove la canzone muore, dove trae le ultime sue risorse da una banda di poverelli che la insultano nelle memorie migliori, nella freschezza sua gioviale, nella verginità dei suoi motivi: qui dove l'arte ha voluto penetrare nelle piccole e semplici manifestazioni dopo essersi allontanata dalle grandi e dalle migliori, costringendo il popolo a pensare, ad esercitarsi, a solfeggiare, complicando i sentimenti e stringendoli in una rete bestiale di leggi indiscutibili e di ritmi obbligati. Ahimè, povera canzone!...

*
* *

Il colera del 1884 segna la morte della canzone napoletana: quel colera che gettò la desolazione ed il terrore nel popolo, che impose agli amministratori il dovere della demolizione della vecchia città, che mutò l'aspetto alla vita ed alle abitudini. Parve che la morte passando inesorabile e molteplice sovra Napoli la avesse ridotta in uno stato miserando e le avesse strappato per sempre il sorriso schietto dal volto colorito e procace: parve che gli spiriti addolorati dei napoletani avessero indotto nelle folle buontempone una profonda intensità di pensiero e che ogni *guaglione* diventasse un cinico deluso dalle sventure ed incapace dell'antica e serena poesia. Forse la vista di quei cadaveri contorti e verdognoli che a pena i becchini avevano il tempo di raccogliere sui carri; forse la desolazione delle famiglie, lo sconforto delle vedove, il pianto degli orfani, i vagiti dei fanciulli affamati, la distruzione dovunque, avevano lasciato nell'anima dei napoletani sensazioni di spavento e di folle abbandono; forse anche le nuove vie sorte dalle rovine delle case oscure, fiancheggiate da palazzi robusti e brutti come caserme, l'illuminazione elettrica, la trazione elettrica, le nuove industrie, il fermento della vita moderna con le sue febbri, le sue speranze, i problemi complicati della vita politica han messo a contatto col mondo questa famiglia semplice e partenopea e hanno prostrato la volontà e hanno aperto orizzonti più vasti, desideri più grandi alla visione della vita. Ma la poesia è morta e la canzone è finita dal giorno in cui più cupamente il destino degli uomini li ha trascinati a camminare senza posa e senza volontà nella via amara della delusione. Dove è mai la freschezza gioconda delle *luciane* offerenti il bicchier d'acqua e il sorriso degli occhi maliziosi, mentre alle loro spalle gorgogliava il mare tranquillo del più bel golfo d'Europa? Dove sono le tentazioni delle donne sedute fuor degli usci o agli sbocchi dei vicoli buj, pronte all'arguzia sottile, al richiamo cortese, all'occhiata malinconica? Dove le finestrette basse e senza sole, aprenti uno stretto varco a un volto di fanciulla più bella del sole, che agucchiava in fondo alla via un'ombra nota e si deliziava di una corrispondenza ideale? Dove sono i misteri della vita napoletana avvolti dall'intrico delle viuzze, travolti dal serpeggiar delle famiglie più varie dei gerghi più diversi?

Tutto ciò non è più. La Napoli dei forestieri e dei napoletani è scomparsa e sovra questo mondo antico di sporchizie e di melodie, di bassezze e di idealità è stato innalzato un grande edifizio

pensoso, che parla, come un vecchio maestro, di doveri e di diritti, di lotte per la libertà, di eguaglianza, di riunioni, di associazioni; un edifizio bieco e titanico che getta un'ombra triste sulle cose più allegre, e muta in filosofi da strapazzo gli animi pronti ad accettare tutte le gioie della vita. Le fanciulle si vestono di fiocchi e di sete, le popolane sopraffanno le signore, queste invidiano le donne libere e la sete di vanità è generale, è universale: i fruttivendoli camminavano senza scarpe ed erano felici, oggi hanno le scarpe verniciate e coltivano l'odio pei padroni ed empiono di fiele il loro semplice cuore. A chi dunque le serenate? Perchè le serenate? E dove è più l'amore, e dove la poesia, e dove la baldanza antica e l'appagamento del popolo?

Le vecchiette rugose, che ancora si affidano alle deboli gambe per trascinar nelle vie un resto inutile di esistenza malaticcia, non vogliono ammettere che una guardia municipale vieti loro di raggrupparsi sulle scale di qualche chiesa, quando vi sta il sole e vi si possono riscaldare, perchè ivi è dato loro di sbrigliare il pensiero nel campo vasto delle memorie e di ritornare all'antico, quando Napoli non somigliava a Francoforte, quando i giovanotti erano più gentili e meno eleganti, quando il primo pegno di amore era una voce delicata passionale, levata a notte piena sotto la luna, quando l'anima e la memoria non avevano bisogno di sapere i versi scritti da un altro e dicevano le parole più care, più sante, più ardenti che mai voce umana abbia fatte udire... Le vecchiette ricordano e tra le rughe profonde del loro volto squallido s'affaccia un sorriso delicato e sincero, un sorriso pieno di poesia, come piene di poesia verace erano le canzoni della loro giovinezza, e pare che dal gruppo decrepito nascano un rimpianto ed un sentimento sincero di pietà per questi giovani affaccendati e complicati che non sanno più vivere, che han guastato tutto, che han messo a soqquadro il mondo per trarne fuori la sventura, il dolore, la guerra civile...

La poesia del popolo è finita!

* * *

Trecento, quattrocento, cinquecento canzoni lanciate alla fama ed all'oblio, strombazzate da cartelli multicolori, da manifestini, cantate da tenori e da baritoni di mestiere con accompagnamento di orchestra, sovra carri raffiguranti pergolati, sirene, gondole, animali strani e nuovi, cinquecento maestri tronfi di nullità, ed altrettanti poeti della più stomachevole pornografia, una schiacciante calca di mascalzoni divisa in partiti, un bando di concorso con relativa commissione di critici d'arte, un mendicar soffietti ed articoli sui giornali, una pioggia di numeri unici, di medaglioni, di ritratti, una grandinata di scipitaggini e di sconcezze, una settimana di baldoria innominabile: ecco la Piedigrotta della canzone napoletana, come io la sento e la vedo dall'alto di questa mia stanzetta tacita, se la curiosità mi spinge ad affacciarmi.

Tutti gli orecchianti sono stati presi dalla mania della canzone e son venuti a questo: che tutte si somigliano e tutte dicono la medesima cosa. Non una sola che possa piacere, ma l'eterno monotono ritornello che tutti già conoscono: il tipo unico di una merce avariata.

L'arte e gli artisti han voluto assumere il patrocinio di questa povera canzone abbandonata e han fatto peggio, perchè cercando di risollevarne la dignità l'hanno gettata in pasto alle *divettes* dei caffè concerto e la hanno grottescamente trasformata, affermando continuamente il dominio della più sudicia pornografia, imbizzarriti a voler trovare il nuovo ed il grazioso. Dov'è tutto questo? Cerchiamolo pure nei più lontani ricordi della nostra infanzia e quando le solitudini della memoria e le dolcezze di un'ora malinconica sapranno riavvicinare a noi il tempo che non è più, il nostro cuore non si lasci sfuggire le tenerezze che tornano, perchè almeno sieno comunicate ai nostri fanciulli, viziati da tutte le complicazioni dell'ora presente.

E intanto la festa di Piedigrotta, come le canzoni, va perdendo il suo carattere di originalità e di sincerità. Vi è forse più folla nelle strade, più rumore, più rullìo di carri, più assordante strombettio, ma la spontaneità di una volta è finita e queste comitive si traggono là giù, alla chiesa lontana, come per una abitudine rituale di cui non possano fare ammeno.

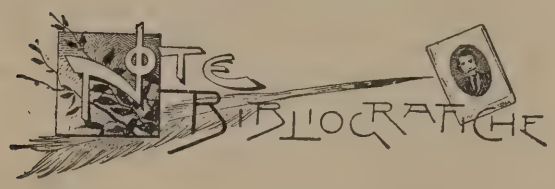
I motti popolari mancano di grazia, le frasi mordaci sembrano coniate da molto tempo: perfino i sorrisi delle ragazze indocili hanno una tetra tristezza e risentono il peso grave del meccanismo sociale: è la transformazione del mondo che apre le anime al dolore: è il rinnovamento che uccide la poesia e la musica del popolo. Ancora qualche anno e i ruderi neri della vecchia città saranno abbattuti: oggi il piccone demolisce, scava, mina, porta via le bellezze orrende di una civiltà che scompare, strappa pezzi di vita, inabissa case infami e antichi nidi di innamorati, toglie per sempre il pericolo di infezioni, di miasmi, dà ai poveri il conforto di case migliori, ai sofferenti la luce e l'aria, agli sfaccendati le vie larghe e luminose, ai bighelloni lo spazio pronto... ma porta via gl'incantamenti di tutta lapoesia napoletana, seppellisce le bellezze di quegli orrori, le romantiche notti fosche sotto archi neri e sconosciuti, le vendette tragiche dei traditi, le caste aspettazioni delle fanciulle, gl'innamoramenti soavi... tutto tutto: e con questo i motivi antichi, le note dolorose lanciate alle stelle, le glorie delle passioni soddisfatte, le eccitazioni dispettose e corrive degli amori proibiti...

Il popolo non parla, non piange e non geme: quando Re e Ministri vengono in grande pompa

a murare la prima pietra dei più grandiosi edificii risuona l'applauso festoso e cortese, che è il segnale di altri mutamenti; eppure ognuna di quelle funzioni solenni è una condanna di morte per la letizia del popolo e una fossa scavata alla sua fresca verginale poesia...

Sotto la mia finestra, in questa mezzanotte più rumorosa dell'anno, passano a migliaia vecchi, giovani, madri, ragazze, fanciulle: strombettando, cantando, toccando corde di chitarre e di mandolini, senza posa, senza freno; sotto la mia finestra si intrecciano danze, sorrisi, occhiate loquaci, amori nascosti, passioni violente, ire inestinguibili... vanno, vanno, si disperdono, si rincorrono, come una grande fiumana; pare che la vita e la gioia siano in questo turbinar di gente allegra e pure io penso che questa è un'agonia!...

MORTO DA FELTRE.



Gian Della Quercia: *Sul meriggio.* Romanzo. — Fratelli Treves, Editori, 1900.

È una dolorosa storia di amore e di morte, una chiara analisi della passione umana, fusa alla cupa evocazione di soprannaturali misteri, che si delinea, grandeggia e tragicamente si risolve sopra uno sfondo di spiritismo — che a noi Italiani potrà sembrare ispirato dalla Fogazzariana « Malombra » ma che, più probabilmente, non è se non la rivelazione di una speciale piega del carattere della società inglese che costituisce l'ambiente in mezzo a cui si svolge la trama di questo nuovo romanzo di Gian Della Quercia. Non voglio riassumere la favola del libro, poichè male si potrebbe racchiudere in poche righe quanto l'A. — della cui arte io giudico pregio superiore una grande sobrietà e semplicità — ha sviluppato, grado a grado, in un volume di quasi 500 pagine. Così sono sciupate, quelle che i figurinai del Lucchese portano a vendere, orribili riproduzioni dei capolavori della scultura classica. Senza entrare nell'esame del fatto, mi basterà accennare la ragione filosofica del libro, racchiusa nel principio che « il mondo non è ordinato così alla rovescia. È piuttosto regolato da un eterno principio di giustizia che equilibra i delitti coi castighi, applicando all'offesa la pena corrispondente ». E l'arte grande dello scrittore si appalesa in ciò che questo generale principio, anima e scopo del lavoro, non è solo operante nel fatto principale, ma riappare — com'è nella vita: eternamente vero — anche in piccoli fatti accessorii, in secondarii episodii, e vi riappare senza sforzo, con naturalezza e spontaneità davvero ammirabili. Per questo non so ripetere l'appunto fatto a questo libro da un critico insigne: « la verità morale, che l'A. si è prefisso di comprovare, esservi dichiarata con un esempio anormale e straordinario e, per questo, poco convincente ».

Non mi pare giustamente appuntata questa critica, perchè, oltre ad essere vera ed efficace nel fatto straordinario e anormale che, per necessità d'interesse e d'attrazione, forma il nocciolo dell'azione, la verità della legge morale viene pure dimostrata in fatti umili e della vita comune; anzi la legge stessa viene enunciata, con squisitissimo tatto, in occasione appunto di un fatto incidentale, ordinario, normalissimo.

La lettura di « Sul meriggio » lascia una impressione profonda, dolorosa, lacrimevole, che sa un poco d'amaro. Pochi romanzi io lessi, in questi ultimi anni, che mi suggestionassero così vivamente. Ho ricordata « Malombra ». Leggendo « Malombra » io ho avuta sempre chiara coscienza d'esser davanti alla fantasia di un uomo. Qualche volta, con « Sul meriggio », ho dimenticato d'aver fra mano un romanzo; credetti di vedere e di sentire. Il soprannaturale del Dalla Quercia è più umano. La figura gagliardamente, ed anche audacemente, plasmata del protagonista, rimane per lungo tempo presente al pensiero di chi ha chiusa la lettura, e vi rimane coi caratteri di una persona conosciuta e veduta. Tanto si impone che gli altri personaggi si ritirano tutti un poco in disparte, lasciando campeggiare lui solo, ma superbamente. A questo effetto, che forse non è del tutto un pregio, cospira la perspicua chiarezza e precisione della frase, della parola, dell'epiteto; sempre appropriati, sempre scrupolosamente esatti. È ben difficile raggiungere una freschezza e una amabilità di stile siffatta non concedendosi mai il menomo lenocinio di periodare o di fraseggiare. Un'altra virtù del Della Quercia, virtù sovrana e, oso dirlo, quale in nessun altro mai fuorchè in Dante ho conosciuta più squisita, è nella novità, nella leggiadria, nella precisione, nella scultoreità delle similitudini. Si legga il libro e mi si dica se esagero.

Riassumendo: un libro serio negli intendimenti, condotto con arte maestra, con finissimo tatto, con raro buon gusto così nella preparazione, nello svolgimento e nella catastrofe dell'azione principale, come in ogni singolo accessorio e particolare; scritto con uno stile sempre elevato, elegante, signorile, sensato, in una inappuntabile lingua italiana. Insomma, un ottimo romanzo italiano.... scritto da un inglese.

Ma... difetti? Son felice di dirlo; pochi. Per quanto è dell'organizzazione del romanzo, il principale per me è un eccessivo squilibrio tra la prima e la seconda parte, nel senso che delle conoscenze che si incontrano nelle prime pagine ben poche hanno poi una reale importanza, una diretta influenza su lo scioglimento del dramma. Rimane una buona e spigliata dipintura dell'alta società inglese, ma con qual relazione intima coll'idea madre dell'opera? con quale nesso di logicità e di necessità colla catastrofe? Per quanto è della forma, ho notata qualche volta una soverchia rigidità della frase, e una mancanza di snellezza e di fluidità dell'espressione, specie nelle pagine descrittive. Tali gli appunti più gravi che posso fare a questo lavoro, tanto per accontentare anche i maligni.

ERRICO AMATI.

Paolo Lioy *Piccolo mondo ignoto.* — Barbèra, editore, Firenze, L. 2.50.

Tutti i libri di Paolo Lioy sono una festa per il pubblico intelligente. Nessuno come lui sa più magistralmente contemperare la severità della scienza col lenocinio dell'arte. Questo suo nuovo lavoro è degnissimo di essere messo insieme a quelli bellissimi che hanno per titolo: *Notte, In Alto, Spiriti del Pensiero*, ecc.

Mentre la mente v'impara un'infinità di cose, il cuore è invaso da una dolce commozione. Il Lioy, partendo dai problemi del piccolo mondo ignoto, ci riconduce innanzi a quelli del mondo grande, sconosciuto anch'esso nelle sue cause, nelle sue origini, ne' suoi destini, e lo fa in un modo di cui egli solo ha il segreto. Se ne stampassero molti, in Italia, di questi libri, veramente utili, veramente belli!

F. M.

Il Duca degli Abruzzi al Polo. Mentre scrivo, il Duca degli Abruzzi ha fatto, trionfalmente, ritorno al suo paese, raccogliendo intorno alla sua simpatica testa le simpatie e l'ammirazione di tutto il mondo civile. Il suo viaggio al Polo ha portato un contributo alla scienza geografica degno del glorioso passato della nostra patria comune, essendo giunta la spedizione da lui diretta fino all'86° grado e 23 minuti, mentre quella di Nansen aveva toccato soltanto l'86°-14'; e ancora più innanzi si sarebbe probabilmente piantata la tricolore bandiera d'Italia se la mancanza di viveri non avesse obbligato il Capitano Cagni e le guide che erano con lui a retrocedere.

Il viaggio della « Stella Polare ». La *Stella Polare* col Duca degli Abruzzi e la sua spedizione partì da Cristiania il 12 giugno 1899 alle ore 11.30, salutata dalle salve dei forti, per ordine del re di Svezia, e dalle navi del porto, ch'erano pavesate. Il Municipio aveva issato la bandiera, e molte case della città erano imbandierate. Una folla enorme salutò il Duca che partiva. A fargli gli ultimi augurii erano il console generale italiano ed il vice-console, il Nansen, con la moglie e la figlia, il pittore Werenskiold, la signora Ibsen, ecc. Il 22 giugno la *Stella Polare* era a Tromsoe, il 26 lasciava a Verdoe le coste della Norvegia, il 1.° luglio toccava il porto russo di Arkangel, donde partiva l'11, toccando il Capo Flora il 21 dello stesso mese. Il 26 la *Stella Polare* lasciò il Capo Flora e tentò di addentrarsi nel canale Britannico, passando per il canale Nigtingale. Non le fu possibile. Allora cercò di girare la Terra Alessandro; ma ne fu pure impedita dall'enormità dei ghiacci. Ritornò quindi indietro, riprese il primo canale, e, rompendo colla prua gli strati di ghiaccio fresco, dello spessore dai settanta agli ottanta centimetri, e navigando tratto tratto in brevi canaletti aperti nel ghiaccio, potè finalmente superare il canale e riuscire, all'una pomeridiana del 6 agosto, nel mare libero. Fu colà che ricevette l'ultimo saluto da una baleniera: *Capella*, con a bordo la spedizione americana Wellmann. Da quel giorno, prima di aversi altra notizia, trascorsero 13 mesi, a capo dei quali si seppe del ritorno, essendosi incontrata la *Stella Polare* col vapore *Hertha* che portava la posta d'Italia al Duca, con la notizia dell'assassinio del Re, nelle vicinanze di Hammerfest, il giorno 5.

La *Stella Polare* era rimasta chiusa fra i ghiacci fra Taffelbay e la terra di Alessandro. La spedizione fu obbligata a sbarcare ed a ricoverarsi sotto le tende. Durante una escursione in slitta due dita del Duca degli Abruzzi gelarono. Il Duca dovette rimanere quattro mesi sotto la tenda e ora porta tuttavia la mano fasciata. I suoi compagni cominciarono ad avanzare verso il Polo Nord l'11 marzo, divisi in tre sezioni. La prima sezione, comandata dal Cagni, retrocedette dopo dieci giorni, la seconda, composta dal tenente di vascello Querini, dalla guida Ollier e dal norvegese Henry, avrebbe dovuto fare ritorno a bordo dopo dodici giorni, ma nessuno fu più riveduto; evidentemente, gli sfortunati si smar-

Il vaso di François (da una fotografia del Brogi, di Firenze).

rirono, nè per quante ricerche siansi fatte, si ebbe traccia di loro! La terza spedizione durò 24 giorni, era comandata dal dott. Cavalli e giunse fino al

Il capitano Cagni.

grado 83°. Queste tre servirono da preliminare a una quarta spedizione diretta dal Cagni, che fece ritorno dopo 105 giorni, dopo essersi spinta circa 40 chilometri più innanzi di Nansen, verso il Polo.

La spedizione era formata da: S. A. R. Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi, domiciliato a Torino; età anni 26; grado, tenente di vascello nella regia marina. — Cav. Umberto Cagni, domiciliato ad Asti; età anni 36; capitano di corvetta. — † Cavalier Franco Querini, domiciliato a Venezia; età anni 31; tenente di vascello. — Dott. Achille Cavalli, domiciliato a Sale, presso Alessandria; età anni 33; medico di prima classe della regia marina. — Credenti Giacomo, domiciliato a Porto Ferraio; età anni 32; secondo nocchiere della regia marina. — Canepa, domiciliato a Varazze; età anni 21; marinaio di terza classe della regia marina. — Petigas Giuseppe, domiciliato a Courmayeur; età anni 38; guida. — † Ollier Felice, domiciliato a Courmayeur; età anni 20; guida. — Tenoillet, domiciliato a Courmayeur; età anni 37; guida. — C. F. Evensen, domiciliato a Sandyfiord; età anni 47; capitano di marina mercantile. — † Henry Alfred, domiciliato a Stökker; età anni 24; primo macchinista — Anton Torgrinsen, domiciliato a Lärvick; età anni 30; secondo macchinista. — Andrea Andrensen, domiciliato a Sandyfiord; età anni 28; primo nostromo. — M. Christian Andersen, domiciliato a Solberg Borre; età anni 35; primo cuoco e dispensiere. — Ditman Olaussen, domiciliato a Tönsberg; età anni 35; carpentiere. — Johan Johansen, domiciliato a Sandyfiord; età anni 42; primo fochista. — Axel Andersen, domiciliato a Sandyfiord; età anni 22; secondo fochista. — Carl Christian Hausen, domiciliato a Lärvick; età anni 37; velaio. — Ole Johansen, domiciliato a Bödherbjerget; età anni 25; secondo cuoco.

Il capitano Cagni. L'ardito esploratore che si è avanzato 9 minuti più avanti di Nansen e del quale diamo l'immagine, accompagnò già il Duca degli Abruzzi nella spedizione dell'Alaska. È noto pel suo coraggio e pel suo sangue freddo. Alto della persona, intelligente, energico, era il comandante in seconda della spedizione. Ufficiale d'ordinanza del Duca degli Abruzzi, ha fatto la campagna d'Africa ed ha una medaglia al valore. È figlio del generale Manfredo Cagni e fidanzato a una signorina torinese. Egli farà la relazione del viaggio in una solenne seduta al Campidoglio, in presenza dei Reali e del Duca, nel prossimo novembre.

Il tenente Querini. Al ritratto del Cagni aggiungiamo quello del povero tenente Querini. A proposito della sua fine, di cui tutti temono, i giornali di Venezia han riferito che circa due mesi fa, alcuni giovanotti spiritisti, di quella città, usciti impressionati da una loro seduta, narravano come il *medium*, a domande relative alla sorte della spedizione del duca degli Abruzzi, avesse rivelata la morte di uno dei suoi componenti, il tenente di vascello Querini, nei deserti polari. Tale triste previsione venne quella sera stessa scritta in doppio e suggellata in due buste da lettere. Giunta la notizia della scomparsa del tenente Querini, che veniva in gran parte a confermare la predizione del *medium*, quelle persone rammentarono la impressionante coincidenza. Non si tratterebbe di mistificazione, non solo per la serietà delle persone che narrarono il fatto, ma anche perchè la cosa venne raccontata circa due mesi fa,

Il tenente Querini.

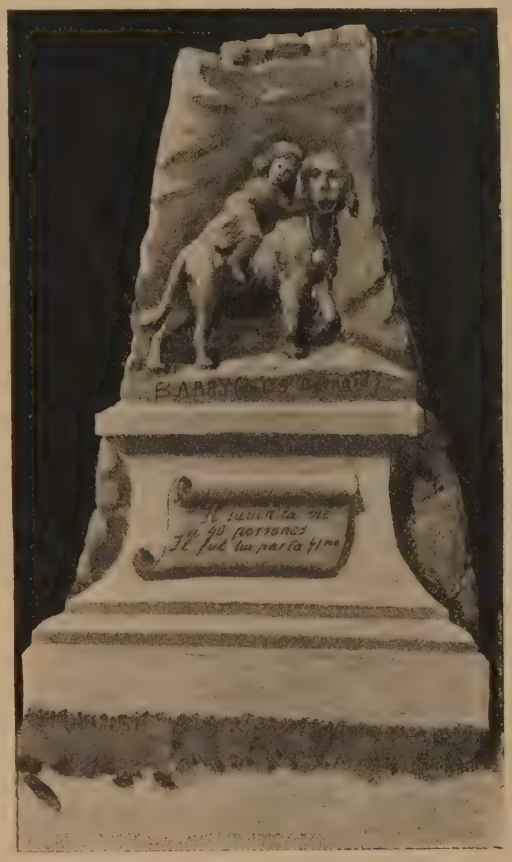
quando nessuna possibilità al mondo v'era di poter apprendere la ferale notizia. La famiglia del tenente Querini — nativo, come è noto, di Milano — è veneziana e a Venezia dimora abitualmente. Lo sven-

turato ufficiale era partito pieno di fiducia e di entusiasmo. Poche sere prima della partenza gli amici gli avevano offerto una cena di addio nella quale egli aveva esclamato: — O pianto la bandiera al Polo, o non ritorno in Patria!

I predecessori del Duca. Il primo tentativo di navigazione nei mari australi fu fatto, nel 1517, dal veneziano Sebastiano Caboto, al servizio del re d'Inghilterra Enrico VIII, che costeggiò le rive del Labrador e penetrò nello stretto d'Hudson. Dopo di lui fecero nuove prove Frobisher, Davis, Hudson, Baffin, Fox, James, Ross, Parry e Franklin, il quale ultimo morì di fame all' imboccatura del fiume Bak con 130 compagni. Mac-Clure, nel 1853, giunse nel mare di Baffin, passando per lo stretto di Bering, e quindi Vrane, Hayes, Hall, Nares e Greely si portarono fino ad ottantadue gradi e mezzo. Nel 1876 Nares e Markham arrivarono ad ottantatrè gradi e venti minuti primi, e Greely, nel 1882, ad ottantatrè gradi e ventiquattro minuti primi. All' 8 di aprile *Nansen* si spingeva colle slitte ad ottantasei gradi e quattordici minuti primi, il punto più settentrionale a cui si fosse finora arrivati.

Il giudizio di un illustre geografo norvegese. I giornali han pubblicato il sunto di una intervista fatta al geografo e meteorologo norvegese Stern. Questi ha detto: — La spedizione del Duca degli Abruzzi venne fermata dai ghiacci a 82 gradi di latitudine. La nave *Fram* di Nansen arrivò più al nord. La spedizione su slitte capitanata da Cagni, pigliando le mosse dall' 82° grado, è arrivata a 86 gradi e 33 minuti, percorrendo così quattro gradi e mezzo, ossia 500 chilometri, dalla *Stella Polare*, 500 chilometri nell' andata e 500 nel ritorno fanno 1000 chilometri in 105 giorni, ossia una media di dieci chilometri al giorno. Naturalmente, i pionieri non hanno percorso ogni giorno questa distanza. Probabilmente essi hanno proceduto molto rapidamente nel viaggio di andata verso il nord, non essendo ancora stanchi nè uomini, nè animali, ma al ritorno non hanno potuto procedere tanto sollecitamente. Nansen e il compagno Johansen sono venuti nel viaggio di ritorno dal nord verso la terra Francesco Giuseppe. Gli italiani sono andati dalla terra Francesco Giuseppe verso il nord. Dopo il viaggio di Nansen essi hanno conosciuto che era possibile avanzare da quella parte e che troverebbero alcune isole al nord della terra Francesco Giuseppe. Essi hanno approfittato dell' esperienza di Nansen. Gli italiani — concluse il geografo Stern — che sono fortissimi, devono aver sofferto assai più dell'equipaggio del *Fram* causa le peripezie toccate alla *Stella Polare*.

Il vaso di François. Come avrete letto nei giornali politici, una delle più splendide rarità del Museo Archeologico di Firenze, situato in via della Colonna, fu in questi giorni rotta da un forsennato. Il distruttore, custode del Museo, essendo stato rimproverato dal Cav. Guido Scifoni, sovrastante, per esser rimasto assente dall'ufficio 12 giorni, preso da un impeto di furia, colpì con un coltello il suo superiore, e per non lasciarsi prendere datosi a corsa per le sale, dopo aver frantumato la campana che custodiva il Carro egizio, danneggiando il carro stesso, con una sedia spezzò quel bellissimo vaso trovato nel 1844, da Alfonso François, a Poggio Garella ed acquistato dal Granduca Leopoldo II pel Museo Etrusco. Era un capolavoro ateniese di Ergotimo. Per la forma e la decorazione a zone figurate arieggia i prodotti delle fabbriche di Corinto. Se ne distaccava per la tecnica, lo stile e la precisione del disegno. Il soggetto, parte desunto dalla leggenda nazionale ellenica di Achille (zona centrale e faccia principale), parte di quella attica di Teseo ed Hephaistos (faccia secondaria) corrispondevano ad un epitalamio plastico. Stile e tecnica attica della prima metà del secolo VI avanti Cristo, eran derivati dai lavori calcografici o scilografici. Il valore del bellissimo vaso François si calcola a 50.000 lire. C'è speranza che si possano far ricongiungere da abili artefici i pezzi frantumati; una gran parte dell'opera è perduta irreparabilmente, ed è una gran perdita pei tesori artistici di Firenze. Era nel Museo archeologico dal 1880. Il distruttore era custode del Museo dal 1897.



Monumento al cane Barry sul S. Bernardo.

Un monumento a Barry. Questo nome non lo troverete in nessun dizionario biografico, eppure apparteneva a un benefattore dell'umanità. Barry era un cane del Gran San Bernardo e aveva salvato quaranta persone pericolanti nelle terribili bufere di neve sulle Alpi. Fra le altre, un bambino trovato quasi privo di sensi in una caverna. Barry lo leccò, lo riscaldò coll' alito fino a richiamarlo in vita, e, abbassandosi col ventre a terra, fece comprendere al piccino che doveva metterglisi sul dorso, così come lo scultore lo ha ritratto nel monumento, e come il cane ritornò all'ospizio dei frati. Una sera, durante

Il lago di Misurina.

l'imperversare di un uragano, credendo un uomo in pericolo, Barry gli corse incontro con la bocca spalancata: e l'uomo, credendola una minaccia, lo colpì con la sua mazza ferrata. Ecco perchè sul monumento è scritto: « Ha salvato quaranta persone. Fu ucciso dalla quarantunesima ».

L'esposizione mondiale del 1903 a S. Louis. Nel 1903, in occasione della commemorazione centenaria dell'acquisto fatto per parte degli S. U. di America dalla Francia, nel 1803, di circa 150.000 miglia quadrate di terreno che fu unito ai 19 Stati originari dell'Unione Americana, e che formò poi altri Stati, avrà luogo a St. Louis (S. U. d'America) una Esposizione mondiale. Per la sua effettuazione il Congresso ha già stanziato 5 milioni di dollari ed i privati hanno già a quest'ora sottoscritto per altri 5 milioni di dollari, ciò che forma in totale 15 milioni di dollari, che è quanto dire circa 85 milioni di lire italiane. Questa esposizione avrà un'importanza maggiore di quella che ebbe luogo a Chicago nell'anno 1893 e di quella che si tiene presentemente a Parigi, per le maggiori somme che s' impiegheranno nell'impianto, per essere la città di St. Louis posta nel centro di moltissime linee ferroviarie e per la sua felicissima centrale posizione geografica nella grande Repubblica dell'America del nord. Il Presidente degli Stati Uniti pubblicherà, a tempo opportuno, un proclama, col quale inviterà tutte le Nazioni del mondo e volere prendere parte a questa grande Mostra.

Un condotto d' acqua di oltre 500 chilometri. Si tratta di un' impresa grandiosa che non è ancor compita, ma, che già ha, come si suol dire, rivoluzionato tutto il mondo dei metallurgisti, che tutti vorrebbero ottenere per la propria casa la fornitura di questa eccezionale canalizzazione. Infatti questo condotto è completamente formato da tubi metallici, in parte di lastre d'acciaio battuto di 4^{mm}, 5 a $7^{mm},5$ di spessore in un diametro di m. 0.787 e in parte in acciaio rivestito con un diametro oscillante fra $0.^{m}$ 66 e $0.^{m}$ 734. Questo canale è destinato a condurre l'acqua, così necessaria per il lavoro delle miniere, nel distretto aurifero di Coolgardie. L'acqua viene raccolta in un ampio serbatoio della capacità di 25 milioni di metri cubi e che misura metri 30.50 di profondità per 200 di lunghezza. Naturalmente si è dovuto pensare ad un gran numero di giunte di dilatazione in tutto il percorso totale, che sarà di oltre 525 chilometri.

Misurina e la Regina madre. Il romitaggio scelto dalla Regina Margherita per trascorrervi tristamente i primi mesi della sua angosciosa vedovanza, è sul punto più elevato del Cadore, cioè a 1796 metri sul livello del mare. È un tranquillo angolo presso un delizioso laghetto tra una corona di alte montagne. L' albergo di cui la Regina occupa il primo piano,

circa una ventina di stanze spaziose ed eleganti, vi è sorto da poco ed è pieno di ogni *comfort* moderno. La facciata guarda il lago, dal lato di settentrione; a mezzogiorno le finestre si aprono in faccia al ghiacciaio del Sorapis, grande e aperto, cui sovrastano le cime delle Marmarole, l'Antelao e il Cristallo. È uno sfondo panoramico veramente magnifico, nella sua austerità, sul quale l'occhio si spazia le mille volte e pel quale lo spirito altamente si ricrea.

Una medicina cinese. Il Dottor Antonio della *Minerva*, riferisce di una medicina cinese che in Europa è quasi sconosciuta e che costituisce un mirabile specifico contro la — pardon — dissenteria. È il ko-sam, una specie di mandorletta che misura in lunghezza circa nove millimetri, e che è il frutto di una pianta la quale, dopo lunghe ricerche — giacchè i farmacisti indigeni non sapevano indicarne la provenienza — è stata identificata pel *gonus*, o *brucea sumatrana*, un arbusto dell'altezza di due metri circa, che cresce nelle isole di Giava e Sumatra, nelle Filippine, nella Cina meridionale e nell'Indocina. Un seguace di Esculapio ha fatto degli esperimenti con questo medicamento a Saigon, nella Cocincina, somministrandolo in dosi di 6 a 12 mandorlette una prima volta e di 10 a 12 nei due giorni seguenti, e ha ottenuto risultati che non permettono di dubitare dell'efficacia del rimedio: su 879 ammalati di dissenteria da lui curati, 799 guarirono completamente in un periodo di tempo variabile da tre a sei giorni; 57 dopo due settimane; in 23 casi non si ottenne la guarigione. Eguali risultati ottennero dei medici olandesi nell'isola di Giava. Quando si pensi alle stragi che la dissenteria mena sopratutto fra gli Europei nei paesi tropicali causando circa l'80 per cento dei decessi, si vedrà chiaramente quale importanza abbia il ko-sam nella cura di questa malattia e quanto importi diffondere la conoscenza de' suoi effetti curativi.

Il « vetro armato ». Lo stesso dottore si occupa di una bella novità industriale: il « vetro armato », che viene prodotto dalla Compagnia Siemens a Neusattl, in Boemia. Il sistema è press'a poco quello del « cemento armato » del quale si parlò tanto qualche mese fa, quando crollò una passerella costruita appunto con questo materiale all'Esposizione di Parigi. Il vetro armato risulta composto di due lastre, fra le quali è interposto un ingraticolato metallico; l'interposizione si fa subito dopo la cottura del vetro, quando questo è ancora malleabile: introdotta la rete metallica, lo si lascia raffreddare,

Misurina: In battello verso l'albergo.

poi lo si ricuoce e lo si lascia nuovamente e lentamente raffreddare. Il materiale in tal modo ottenuto è di una solidità straordinaria: se lo si lascia cadere sulla pietra, potrà sbocconcellarsi alquanto, o vi si produrrà qualche piccola fessura, ma non si spacca: la rete metallica lo tiene fortemente insieme, e il vetro a sua volta difende il metallo contro la ruggine. Esso presenta una grande resistenza non solo all'urto, ma anche alla pressione, nonchè alla dilatazione prodotta dal cambiamento di temperatura; non si lascia tagliare dal diamante, e quindi non lo si può rompere senza far molto rumore, per

Arti e Mestieri; Weimar, 1898.

cui presenta una garanzia contro i ladri. Alcuni esperimenti fatti a Berlino hanno dimostrato che il « vetro armato » è resistentissimo all' azione del fuoco: poste su telai di ferro al di sopra di alcune fiamme di gas alquante lastre del nuovo materiale e altre di vetro comune, queste ultime ben presto scoppiarono e caddero; nel vetro armato, invece, si produssero bensì delle fessure, ma nè le fiamme nè i getti d' acqua fredda riuscirono ad attraversarlo, e dopo raffreddato poteva servire come prima. Il nuovo materiale è stato già impiegato con buon esito per coprire dei mercati a Cracovia e ad Anversa; inutile aggiungere che vi si può camminar sopra senza timore, per cui esso serve benissimo per dare luce a locali sotterranei; infine può essere impiegato anche per formare le pareti di locali che abbiano bisogno di molta luce: sono tutte qualità che rendono il « vetro armato » sommamente raccomandabile.

L'origine dell' Uncle Sam. Gli Stati Uniti (United States) sono generalmente chiamati Uncle Sam (Zio Sam). Il nomignolo ha questa origine: Durante la guerra civile, tutti gli effetti appartenenti allo Stato erano segnati con le iniziali U. S.: uno degli impiegati incaricati di apporre queste marche si chiamava appunto Sam. Di qui lo scherzo di leggere quelle lettere U. S., invece di United States, Uncle Sam.

Internazionale e Coloniale. Rochefort-sur-Mer, 1898.

La perdita degli eserciti in battaglia. Un opuscolo recentemente pubblicato dal maggiore medico austriaco Habart contiene interessanti notizie intorno alle perdite degli eserciti in battaglia. Il fucile di piccolo calibro attualmente adottato dalle truppe europee può mettere un uomo fuori di combattimento fino a 3500 metri di distanza; la forza viva dei proiettili è tale, che una sola palla può colpire successivamente più uomini. Si può calcolare che un corpo di truppa è disorganizzato quando ha perduto un terzo del suo effettivo. Su 100 combattenti colpiti dal fuoco di fanteria, vi sono in media 20 uccisi, 25 feriti gravemente e 55 leggermente.

Le sovrane vedove in Europa sono nove: la regina Vittoria d' Inghilterra, che da quarant' anni porta il lutto del principe consorte Alberto; Eugenia Montijo, l'ex-imperatrice dei Francesi; l'imperatrice Federico, madre dell'imperatore Guglielmo II; la czarina vedova di Alessandro III; la regina Emma d'Olanda, madre della regina Guglielmina; la regina reggente di Spagna; la regina Maria Pia madre del Re di Portogallo; Carlotta, la demente vedova di Massimiliano d'Austria, imperatore del Messico; ultima nella dolente schiera, Margherita di Savoia.

Il più diffuso periodico. Finora si credeva che, fra tutti i periodici del mondo, la maggior tiratura fosse quel del *Petit Journal*, di Parigi, del quale, da più di quindici anni, si stampano più di un milione di copie al giorno. Ora, invece, si sa che la tiratura del popolarissimo giornale parigino è superata di gran lunga da quella dell' « Almanacco Ufficiale Cinese » che si stampa a Pechino: questo periodico, che è diffuso in tutte le classi sociali, dal vicerè al contadino, ha una tiratura di parecchi milioni di esemplari.

I francobolli delle esposizioni. Fra i più efficaci mezzi di pubblicità per le esposizioni, la moda e la felice esperienza hanno fatto adottare l'uso di speciali francobolli che vengono applicati su la sopraccoperta della corrispondenza attivissima che in simili occasioni si dirama dal centro espositore per tutto il mondo. Questi francobolli non sono d'un tipo unico, ma son variati nelle tinte e, spesso, anche nei disegni. Le varietà, che di solito non oltrepassano la dozzina, sono giunte talvolta (Milano nel 1894 e Bruxelles nel 1897) a superare la bella cifra di ottanta. Il più antico francobollo di tal genere pare sia stato quello creato in occasione dell' esposizione di Sydney nel 1897 e non per essere applicato su la corrispondenza, ma per incollarlo a titolo di *réclame*, su alcuni oggetti che si vendevano a poco prezzo nell'interno dell'esposizione. La prima volta, furono usati per la corrispondenza in occasione dell'esposizione di Milano nel 1894. Dopo d'allora l'uso se ne generalizzò, cosicchè si può dire che quasi tutte le esposizioni successive emisero i loro francobolli. Refrattaria a questa usanza generale si mantiene l' Inghilterra. I raccoglitori di questo genere di francobolli si contano già a migliaia. Di uno splendido album relativo ad essi, pubblicato con gran lusso da un editore di Lipsia, è già esaurita la prima edizione e se ne attende con ansia una seconda. Non mancarono governi che, seguendo questa moda, emisero francobolli particolari riferentisi alle esposizioni per uso della posta (Belgio per l' esposizione di Anversa nel 1894 e di Bruxelles nel 1897; Guatemala nel 1897; Berlino nel 1896, ecc.). Alcuni privati ottennero di farvi comparire la loro ditta; alcuni espositori giunsero a farsi fabbricare fran-

Universale di Gerusalemme, 1898.

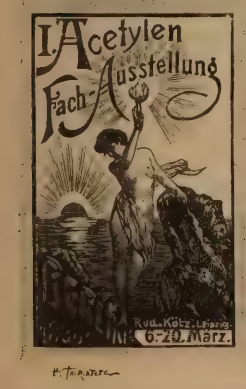
Arte culinaria. Stuttgard, 1897.

Concorso Regionale. Mezières-Charleville, 1898.

cobolli particolari. L'attuale esposizione di Parigi — caso strano — non ha il suo francobollo ufficiale. Non mancano però ugualmente le vignette che, sotto forma di francobolli, ricordano l'avvenimento. Si hanno raccolte di tali francobolli che contano oltre 1800 esemplari. Il prezzo totale d'una simile collezione può essere oggi di 300 o 400 lire, poichè ben pochi sono gli esemplari che raggiungono le 10 lire di costo. Ma per poco che il pubblico prenda gusto a questo genere di raccolte, fra non molto potremo vedere questo prezzo forse più che decuplicato. Buontemponi e speculatori, a voi!

La ferrovia da Morbier a Morez nel Jura fu aperta all'esercizio domenica 12 agosto. La regione è una delle più pittoresche del Jura. Il ramo si distacca da Andelot della grande linea Dijon-Pontarlier. La differenza di livello fra Morbier e Morez è di m. 124,50 e soltanto si può avere un rettifilo di metri 1500. All'uscita di Morbier la nuova linea fa un semicerchio completo con un raggio di metri 180. In questo tratto la linea passa sopra due viadotti di 120 e 132 metri ed entra in un tunnel di m. 57. Gira poi il dorso di Morez ai fianchi del crepaccio, nel fondo del quale scorre l'Evalade. Quindi viene il viadotto di Romand di m. 78 e alto m. 13; passa l'Evalade con un ponte di m. 8 e poi con un tunnel di circa tre quarti di cerchio, lungo m. 1044, col raggio di m. 220 va ad incontrare un secondo passaggio sul fiume e s'interna nel tunnel di Paturage. La linea prende allora una direzione parallela alla prima in senso inverso e con una discesa di m. 50; sorpassa l'Evalade con un viadotto di m. 217 alto m. 24, per entrare nella stazione di Morez sopra otto archi di 10 metri di portata. Sopra i 5 chilometri della strada 1171 m. sono in sotterraneo e 627 in viadotto. Il costo si ritiene possa ascendere a L. 2,500,000. La linea avrà bell'avvenire.

Belle Arti e Orticoltura. Firenze, 1896-98.



Acetilene: Berlino, 1898.

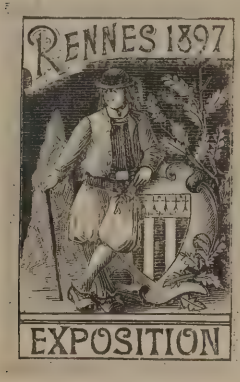
I guadagni dei commediografi francesi. L'*Aiglon* con Sarah Bernhardt ha reso in 150 rappresentazioni la cifra di 1,565,010 franchi, non ostante gli eccessivi ultimi calori. Il *Cyrano de Bergerac* che fu lanciato in pieno inverno (29 dicembre 1897) e i cui guadagni si credeva che mai sarebbero stati sorpassati produsse 1,384,488,50 franchi nello stesso lasso di tempo, con 150 rappresentazioni: resta ancora una differenza di 180,521,50 a favore dell'*Aiglon*. Al 20 luglio prossimo passato *Cyrano de Bergerac* aveva prodotto 2,900,552.50. L'autore adunque fino a quel giorno aveva riscosso più di fr. 45.000 di diritti soltanto a Parigi; le provincie e l'estero devono dargli il doppio; arriviamo quindi a un milione e mezzo che il poeta ha guadagnato. La *Dame de chez Maxime* in cento rappresentazioni fece incassare 700,000 franchi e un milione in 200 rappresentazioni; il che dà 5000 franchi per serata. Il vero successo va notato quando di un lavoro si è fra le 60 e 70 rappresentazioni. Così al Palazzo Reale, ove il massimo incasso non sorpassa mai 5000 franchi il *Divorçons* produsse nelle cento prime rappresentazioni, compresa qualche mattinata 582.695 franchi. Ne ebbe 233 difilate. Nel 1896 *Michele Strogoff* al Chatelet, produsse in 933 rappresentazioni fr. 4.556.322,40. Il *Tour du Monde* in 1288 rappresentazioni ha dato 5.855.174,90; le *Due orfanelle* fr. 1.418.797,25 in 557. Il *Mondo della noia* al Teatro Francese determinò grandi guadagni: si dovette darlo cinque volte la settimana contrariamente agli usi. La *Coralie et C.* al Palazzo Reale diè in due mesi 276.020,40; e finalmente la « pochade» *Ma Bru* all'Odéon nel primo mese ha fatto 122,949,16 e 500,000 in 5 mesi, cosa meravigliosa per quel teatro.

Arte culinaria; Cassel, 1897.

Orticultura: Berlino, 1897.

Generale: Torino, 1898.

Lo sviluppo dei porti germanici. In parallelo ai giganteschi progressi della marina commerciale tedesca, emula dell' inglese nella rapida costruzione

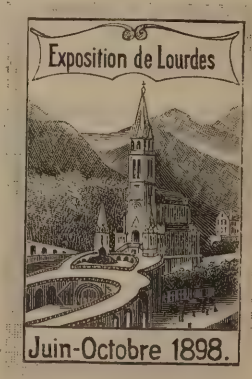


Rennes, 1897.

Universale; Digione, 1898.

delle più potenti unità navali, crescono l' attività dei cantieri ed il movimento dei porti. Di già la Compagnia *Amburghese-Americana* ha raggiunto il primo posto nel mondo tra le rivali, possedendo 74 vapori della portata di 405,000 tonn. seguendola poco lungi la *Nord-Deutscher Lloyd:* e i rinomati poderosi cantieri di Amburgo, *Vulcan* a Stettino, Kiel, Flensburg, Rostock, Elbing, Danzica, Bremerhaven, Wilhelmshaven, Geestemunde, Vegesach lavorano in pieno sia per la Germania, che per commissioni estere. Il movimento commerciale dei porti, che nel 1875 dava 87,508 navigli all' entrata ed uscita della stazza di 12,722,000 tonnell., è cresciuto a 154,851 navi e 33,116,600 tonnell. nel '97, ossia del 160 %, dovuto per intero alla navigazione a vapore, essendo calato in un milione il tonnellaggio dei velieri; la bandiera tedesca vi entrava nel '97 per 53 centesime parti: è certo che l' anno scorso si saranno toccati i 35 milioni. Le vie navigabili interne sommano a 10,000 km. circa in Germania, contro 12,400 in Francia, di cui 4250 aventi un minimo di 2 metri di tirante d'acqua libero. Ma

Universale di Parigi, 1900.



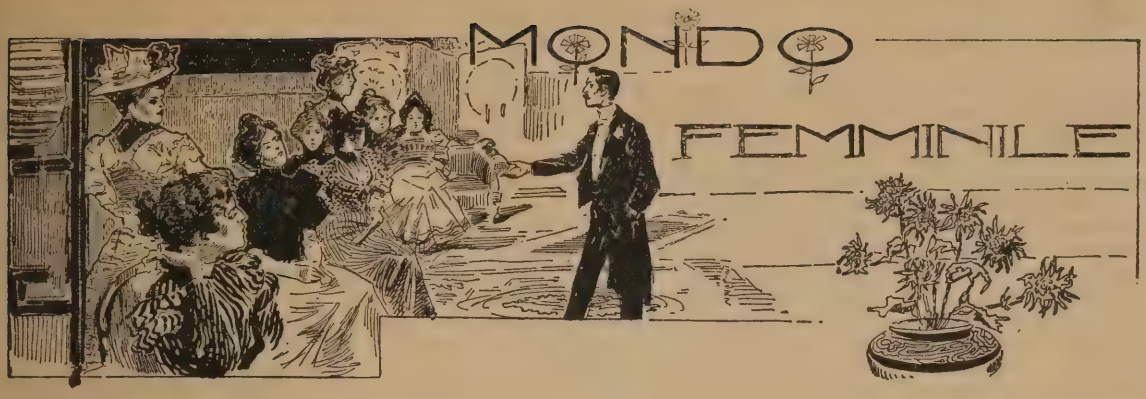
Lourdes, 1898.

per la miglior organizzazione dei porti e dei servizî interni, i fiumi e canali tedeschi ebbero un prodotto complessivo di 7,500,000,000 di tonnell.-chilom., quelli francesi solo 4,200.000,000 col medio percorso di 320 km. per tonn. sui primi e di appena 140 sui secondi. Nei porti marittimi Amburgo tiene il primato con circa 25 mila navi entrate ed uscite nel 1898 dalla stazza complessiva di 14,766,000 tonn. (60 mila di più che nel '97); nel 1880 erano appena 5,500,000 tonn., il che costituisce un aumento del 270 % in 18 anni. Malgrado questo e la sua postura eccellente alla foce dell'Elba in piena Europa centrale, Amburgo è ancor lungi, come pretendeva taluno, dal detronizzare Liverpool, che nello stesso anno ebbe un movimento di 40,266 navigli della portata di 18,746,000 tonn.; nè accenna a diminuire. Brema, col suo avamporto di Bremerhaven sul Weser, segna nello stesso anno un totale di 9620 navi e 4,967,000 tonn., in eccesso di 413 dei primi e di 462,000 delle seconde sul '97, cioè quasi otto volte più del progresso di Amburgo. Anche il porto di Lubecca coll' apertura del canale di Kiel, di quello nuovo dall'Elba alla Trave fino al Baltico e l'approfondimento da m. 5.50 ad 8.50 del suo ampio e sicurissimo porto, insensibile alle maree, guadagnerà nel corrente anno un grande sviluppo, facilitato dalle predette opere (costate 30 milioni di marchi), dalle tariffe ridotte, dalle sue estese relazioni con Stettin, Copenaghen, Malmò e Götheborg e coll' interno. Anche Stettino sta compiendo, colla spesa di 16 milioni di marchi, un nuovo porto con ampî bacini profondi 7 m., magazzini, docks e colla creazione di nuovi canali tra la Parnitz, la Danzig e l' Oder. Fu inaugurato infine l' anno scorso a Neufahrwasser il nuovo e capace porto franco di Danzica, a spese principalmente delle ferrovie dello Stato. Come si vede, il sogno di Guglielmo II di fare della sua patria una potenza marittima di primo ordine si va rapidamente effettuando.

Agricoltura; Gand, 1898.

Mal di mare. Vuolsi che le prime cause del mal di mare sieno lo spostamento della massa viscerale e la contrazione del diafragma, e loro effetto l'emicrania, il vomito, il raffreddamento. Consigliato quindi l'impiego dell'ossigeno. Numerose esperienze hanno infatti provato ch'esso per lo più dà pronto sollievo al paziente; cessano la nausea ed il vomito, sussegue un senso di benessere, e quindi un periodo di calma e di sonnolenza; la respirazione da prima incompleta e frequente si regolarizza, il polso si rinfranca, cessa la cefalalgia. I malati devono fare a eguali intervalli lunghe e profonde inalazioni, turando le narici, per non aspirare che dell'ossigeno. Bastano 30 a 40 litri di gas. Al bisogno si ripete l'operazione.

Lino Pasqua.



Novità letterarie dall'Etna alle Alpi.

— Quali novità, stavolta?

— Novità librarie. Pare inverosimile, ma i libri che si pubblicano sono tanti che, se debbo tenervi al corrente del movimento letterario, signore garbate, bisogna vi acconciate a sentirne a parlare ogni due, tre quindicine.

— Che cosa fanno i critici e i recensionisti? — osserverete voi.

— Chi lo sa! Certo è che la loro indolenza è fenomenale, e all'indolenza si aggiunge così frequentemente la mancanza di ospitalità per la solita tirannia dello spazio.

D'altra parte, i libri che meritino un articolo speciale sono così rari, a questi lumi di . . . temporali!

Io consiglierò a voi, naturalmente, la lettura dei meno peggio, lasciando, ancora più naturalmente, piena libertà ai critici di tornarvi sopra, ove ne sia il caso.

E cominciamo dai volumi che vengono dalla Sicilia, per risalire man mano lungo il continente: dallo Stretto all'Alpi.

Ecco l'operoso cav. N. Giannotta, con la sua biblioteca di *Semprevivi*, e col contorno di altre pubblicazioncelle più o meno interessanti. La *Biblioteca di Semprevivi*, l'ho già notato altre volte, è una simpatica raccolta, varia, spigliata, geniale. Vi si trova il paesaggio, il romanzetto, la novella, il bozzetto, la critica letteraria, la *causerie*, tutto ciò che si può desiderare dal lettore più eclettico e dalla lettrice più intellettuale. Accennai già ai volumi del De Amicis, del Bersezio, del Panzacchi, di Scipio Sighele, di A. Rossi, di Matilde Serao, di S. Lopez, di Diego Angeli, di dieci altri autori noti ed apprezzati; oggi accennerò invece a una raccolta di studi critici che meritano tutta la considerazione degli intelligenti: *Conversazioni letterarie* di G. A. Cesareo, il poeta del *Don Juan*, il novellatore sensuale, il critico acuto e profondo di cui i lettori di *Natura ed Arte* hanno avuto tanti squisiti saggi, precisamente sotto il titolo di *Conversazioni letterarie*. Sentite che ne dice un critico: Il libro è preceduto dal discorso inaugurale dello insegnamento della letteratura italiana nella Università di Palermo, alla cui cattedra il Cesareo è preposto. Egli discorre del *metodo* con acutezza d'osservazione, novità di vedute, genialità di concetti e di forme. Notevole anche lo scritto sulla *Critica in Italia* perchè improntato a una grande, sebbene sconfortante, verità, e quello sulla *Critica nova* a proposito del libro *Per l'Arte* del Capuana. Degno lo studio sui *Siciliani nella letteratura*, quello sul *Mamiani poeta* e sulla *Poesia aristocratica e poesia democratica*, scritto non ha guari. Amante dell'arte schietta, vigorosa, originale egli sente un legittimo aborrimento per la poesia arcadica e inutile, ripetente forme e idee o troppo vecchie o troppo rancide, e con sottile arguzia e coraggio si scaglia contro i facitori di versi e di libri vuoti, inconcludenti, si chiamino essi parnassiani, simbolisti, mistici, ecc. e contro i loro meschini imitatori.

Un altro volume di critica, facente parte della stessa raccolta, è quello del Prof. Mario Mandalari su *I Proverbi del Bandello*. Per chi non conosca questo signore, dal quale attinse perfino il genio di Shakespeare e di Byron, aggiungerò che Matteo Bandello visse nella prima metà del 500, ed ebbe occasione ed agio di vedere molte persone, le più importanti di certo e più note del tempo suo. Conobbe da vicino quasi tutti i Principi e Signori delle Corti d'Italia e di Francia ed i più valenti scrittori del secolo, il Bembo, il Molza, il Castiglione, il Berni, Veronica Gambara, ecc.

Visse inoltre spesso alle Corti, facendo vita allegra, rendendo servigi, dando consigli ed aiuti, secondo le opportunità e le occasioni. Diplomatico fine ed arguto, ebbe maneggio sino nei matrimoni dei personaggi a lui cari. Vide poi quasi tutte le cagioni delle nostre pubbliche sventure. lo scetticismo dei migliori, l'indifferenza di molti, la corruttela delle masse religiose e contro cotesta corruttela scrisse parole piene di convincimento sereno.

Mario Mandalari dagli scritti di questo autore, e specialmente dall' aureo libro delle novelle, trasse la parte dei Proverbi che sono *parole approvate*, esprimenti la sapienza del genere umano. Sì che il libro, oltre alla importanza sua letteraria per la biografia del Bandello, sinora poco nota, ha pure un'importanza per la storia dei nostri costumi, e per quella vasta conoscenza del mondo demopsicologico, nel quale un chiaro Scrittore siciliano, Giuseppe Pitrè, ha impresso e lasciato tracce profonde.

Un terzo volume raccomandabile, fra questi *Semprevivi*, è del Bencivenni, il vivace *Iobi* del *Giornale di Sicilia*, e s'intitola: *Piccoli drammi*. Sono scene varie, interessanti e commoventi della vita reale, e, svolti in forma eletta e signorile, si leggono molto volentieri.

Extra « Semprevivi » il Giannotta ha poi pubblicato un romanzo di L. Marrocco Diprima, che si legge pur volentieri, nonostante il suo mediocre valore come opera d'arte; un volume di versi del Boner; *Siciliane*, molto pregevole; un altro di G. Gianformaggio: *Scintille*, canti sociali ed umanitari, abbastanza interessante; un volume di critica letteraria straniera della signorina Irene Zocco: *Spigolando*, che riesce piacevole alla lettura e offre parecchie curiosità intorno alla vita di parecchi scrittori d'oltr' Alpi.

Gli editori di Napoli, oltre alla *Famiglia Polianiewsky* dell'Autore di *Quo vadis?*, un romanzo moderno molto superiore a quello romano che tanto rumore ha destato, hanno pubblicato (cav. L. Pierro) un genialissimo volume *Napoli d'oggi*, di vari autori e ricco di attrattive e di pregi artistici e letterari.

A Roma, col Voghera, che continua con la sua veramente preziosa bibliotechina *Margherita*, nome dolcissimo per le donne italiane, e che dà fuori pregevoli e dilettose opere tradotte, si fa largo la *Società editrice Nazionale* con vari e pregevolissimi volumi. Uno è di Luigi Capuana, e s'intitola *Anime a nudo;* un altro di Anton Giulio Barrili, e s'intitola *Re dei Cuori* — un romanzo questo, una raccolta di novelle quello.

Chi non sa che Luigi Capuana è un maestro della novella, in Italia? E le novelle ch iuse dalla simpatica copertina in cromo e dal titolo *Anime a nudo* sono pienamente degne della fama del chiarissimo autore, così caro agli assidui di *Natura ed Arte*. Fra i lavori di questo libro leggerete con molto piacere il bellissimo *Neo* e *I Bestia*, saporosissima descrizione di figure e ambiente paesano.

Il romanzo del Barrili è di un genere affatto diverso

ma ha tutte le qualità per far passare una dolce ora in sua compagnia, come la maggior parte dei libri dell'illustre scrittore ligure. In questo *Re di cuori* egli prende le mosse da una visita fatta da Filippo V nel suo marchesato di Finale, all'epoca della dominazione spagnola in Liguria, per intessere una storia semplice d'un purissimo amore, il quale, traverso a mille angustie e mille peripezie, va a finire nel migliore dei modi possibili. Leggetelo, dunque, e lasciatelo leggere alle vostre figliuole, chè si divertiranno anch'esse, senza correre nessun pericolo.

Oltre a questi due volumi, la Società Nazionale ha pubblicato una traduzione dall'inglese di G. H. Wells: *L'uomo Invisibile*, curiosissimo libro, che narra la storia d'un uomo il quale ha trovato il modo di rendersi invisibile, pur conservando la sua forma e tutte le sue facoltà e che è costretto a passare una vera infinità di peripezie disastrose che lo conducono fino alla morte; e un'altra dell'americano Marco Twain, il Sovrano degli umoristi contemporanei: *Il Re ed il Povero*. Sentite che mi scrive F. G. (due semplici iniziali nascondenti un giovane scrittore molto simpatico e valoroso):

Ecco uno stupendo libro. Stupendo, in tutta l'estensione del termine; che ha formato la gioia di molti e molti giovani e continuerà così per un pezzo, tale è l'interesse che al primo aprirlo vi trascina volenti o nolenti, tale l'originale varietà degli episodi, tale l'onda squisita di simpatia che dalla prima all'ultima pagina non viene mai meno. *Il Re ed il Povero* è un delizioso racconto destinato a entrar nelle famiglie, innocuo o benefico; una lettura che si può affidare alle signorine e si può condividere con mirabile diletto dagli adulti. Non inverosimiglianze inette di romanzi così detti a sensazione, non adiposità nasale di letteratura parrocchiana, non linfatismo borghesuccio di scritterelli da governante inglese, con la preoccupazione della moraletta ad ogni costo. Mark Twain è un artista; Mark Twain è il celebre, il vivido umorista americano, che all'adescamento acuto della narrazione sa disposare la delicatezza della scena, il brio dell'osservazione, la vigoria dei contrasti di lumi e e d'ombre, la causticità della frase piena del resto di bonomia e di saggezza. I casi del piccolo Tom Centy curiosamente elevato al regno d'Inghilterra e del piccolo re Edoardo travestito da mendico, sono accompagnati da tanta vitalità di tipi e di figure, dànno luogo a tanta profondità di disinvoltura filosofica, sono preparati e svolti con tal preveggenza dell'effetto emotivo e con tal rassomiglianza, che, mentre l'animo del lettore aspetta con un'ansietà continuata lo scioglimento del graziosissimo tessuto di avventure, il suo spirito si abbandona a un finissimo godimento d'arte che giova alla mente e giova al cuore. Trapela da queste pagine un senso morale retto, equilibrato, sereno, ma senza pedagogica ostentazione; sì che l'effetto educativo è più direttamente raggiunto. Non altro; agl'intelligenti lettori della vostra rivista per le famiglie il controllare il mio giudizio succinto e breve, il comparare con la schietta scaturigine di diletto ch'è *Il re e il mendico*, le parole di chi, lui per il primo, ci s'è divertito un mondo.

Credo sulla parola dell'amico F. G. e mi congratulo colla Casa editrice, anche per *I crepuscoli di un popolo, racconto di domani*, un lavoro di polso di Max Hermann che avrà certamente il suo quarto d'ora di . . . Rabelais!

Da Roma, a città di Castello; dove l'egregio S. Lapi non dorme sugli allori e. . . sui fogli da cento che piovono da tutte le parti nella sua cassa per la simpatica *Collezione Alba*, letture per famiglia. Sono notevolissimi, fra gli ultimi volumi pubblicati quello di Enrico Sienkiewicz: *Novelle*, e quelli di Feodor Dostoiewski: *Lo spirito del male* e di Biornstierne Biornson; *Arne*. Bastano i nomi del grande Polacco, dell'illustre Russo e del genialissimo Norvegese emulo di Ibsen, per costituire il *successo* dei tre volumi. Lo stesso editore ha ripubblicato in volume il romanzo di Grazia Pierantoni Mancini; La *signora Tiberti*, finissimo lavoro della squisita scrittrice, già apparso nella *Nuova Antologia* e di cui la critica si occuperà certo degnamente.

Accennando a lavori di penna femminile, non voglio dimenticare *Contro la sorte* di Emma Boghen-Conegliani; *Idea* di Cesarina Lupati, una scrittrice giovane che fa lodevolmente la sua strada; *Fiore di Campo* di Clotilde Castrucci, che ha dei meriti, ma che Eugenio Checchi elogia soverchiamente forse; *Flos Animae* di Adelaide Bernardini, prosatrice e poetessa che promette sempre più e che senza dubbio non smentirà coloro che vaticinarono per lei un lieto avvenire; *L'istitutrice del Baronetto inglese* di A. Osta, che va avanti anche lei or col suo nome or con lo pseudonimo di *Flavia Steno*, e *Sotto il paralume color di rosa*, racconto di *Jolanda* (marchesa Maria Plattis) la più nota fra tutte. C'è anche un nuovo romanzo della *Cordelia*, *L'incomprensibile*, ma, se mai, ve ne riparlerò perchè l'ho visto soltanto annunziato dai Treves, i quali hanno completato la *Resurrezione* di Tolstoi, e hanno aggiunto all'*Oltre il Mistero* e all'*Invano* di Sienkiewicz il primo volume dei *Crociati*, come già accennavo, che è interessantissimo. Nella loro *Biblioteca amena*, poi, han dato luogo alle seguenti principali altre traduzioni: *Il voto di Nadia* di E. Gréville, *Una nidiata di Gentiluomini* di Turguenieff, *Teresa Valignat* di C. Mérouvel e *Don Orsino* di Crawford.

Baldini e Castoldi, di Milano, hanno pubblicato anch'essi una interessantissima traduzione: *Synnöve Solbakken*, difficile nome ma piacevole lettura.

E, parlando della recente produzione libraria milanese di amena lettura, non si può fare a meno di accennare a *Caccia grossa* di *Miles*, ossia del tenente Giulio Bechi, il quale per il suo libro sul banditismo sardo ha avuto delle vere. . . beghe! Questo libro ha smosso un vespaio tale per le cose brutte che rivela insieme con le cose belle intorno alla poco fortunata isola, che si è costituito un comitato *Pro Sardinia*, il quale ha messo all'indice il libro e ha denunziato l'autore al Ministero della Guerra. Il tenente, che già ha subito una punizione disciplinare, perchè agli ufficiali è vietato mettere il dito su certe piaghe, reali od apparenti che sieno, fa ora appello alla pubblica opinione, pronto a sacrificare ogni suo avvenire per l'ideale umanitario onde fu ispirato nello scrivere *Caccia grossa*.

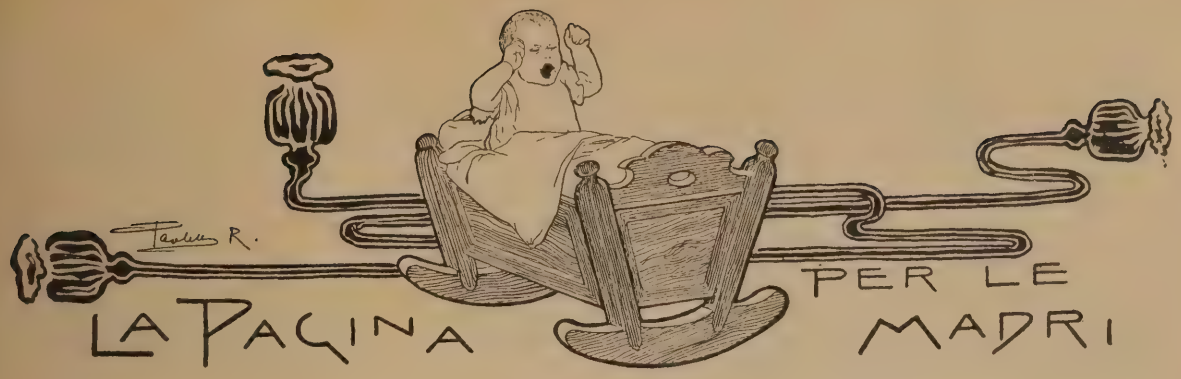
C'è da augurarsi che tutto vada a finir bene, come finì bene per Paolo Mantegazza, parecchi anni or sono, quando scrisse, dopo un suo viaggio in quell'isola, i suoi *Profili e paesaggi della Sardegna*, e come accadde a Giov. Verga per le novelle siciliane, ad Angiolo Silvio Novaro per quelle liguri e a Pasquale de Luca pei suoi *Racconti Silvani*. Per questi ultimi, alcuni abitanti del suo paese di cui egli ritraeva i costumi, minacciarono di far la pelle al giovane autore, tennero contro di lui delle conferenze, diffusero delle satire, affrontarono i genitori in una pubblica passeggiata. Ma, calmati gli animi bollenti, cominciarono essi stessi a dire che il giovane scrittore aveva detto poco, e lo predicarono, e gli apersero le braccia. Ci fu perfino chi pensò ad offrirgli. . . la candidatura in un momento di crisi politica!

La Poligrafica, editrice di *Caccia grossa*, ha pubblicato, in questi giorni, un dramma di Rodolfo Lothar; *Arlecchino Re*, proibito in Austria, patria dell'Autore, e rappresentato a Berlino. Il dramma è densissimo di pensiero e si legge con vivo diletto. Tolgo da esso, a caso, un pensiero che vi riguarda: « Voi donne amate sempre o troppo presto o troppo tardi; quando noi non vi amiamo ancora o quando non vi amiamo più. Da ciò tante disgrazie in amore! »

Chiudo con un romanzo di Bernardo Chiara; *Casa Raymondi* (Torino, Roux e Viarengo). Non è un libro che possa andar per le mani di tutti, è vero, ma è un libro che contiene molti pregi di fattura e d'invenzione anche, se vogliamo. Con esso, l'egregio autore di *Don Mario*, *Alla prova*, *Maestra di scuola* e *Poveri italiani in Ispagna* conferma le sue peregrine qualità di narratore facile e di non mediocre osservatore.

E coll'aiuto della provvidenza, ho finito!

Il conte Azzurro.



Come si forma il carattere?

A questa domanda di una gentile e colta lettrice di *Natura ed Arte* io rispondo subito; che è facile dire in che consiste il carattere, ma che è difficilissimo indicare i metodi per formarlo.

Quello che a me pare è; che non si può formare il carattere senza formare l'abitudine nella pratica di doveri verso di sè e verso gli altri.

Ma non è subito fatto far conoscere i doveri ai fanciulli e renderli loro abituali.

I fanciulli comprendono poco o nulla le regole, ma sentono l'esempio.

Solo ammaestramento morale della fanciullezza, dovrebbe essere l'esempio morale.

In un ambiente in cui manchi l'esempio vivo e continuo della dignità e della giustizia, non si possono ispirare i doveri di rispetto verso di sè nè di giustizia verso gli altri.

L'esempio, che è idea o tipo, deve insegnare il dovere, che è principalmente azione.

Dall'esempio dunque dovrebbe scaturire la virtù che la traduce in pratica e lo rende abituale a l'anima.

Ma succede della vita morale come di tutte le altre cose; non si può arrivare in alto senza essere saliti dal basso.

Per piegare i fanciulli al dovere morale, è necessario, prima di tutto, che il dovere morale non sia superiore a la loro età e allo sviluppo della loro coscienza.

I grandi esempi di annegazione, di eroismo e di magnanimità, non possono interessare l'anima del fanciullo, ancora troppo piccolo per capire ciò che è grandioso.

Lo interesseranno invece gli esempi di mitezza, di perdono, di pietà, dei piccoli sacrifici, di infantile coraggio, che sono la via delle virtù somme.

Perchè il fanciullo possa vedere la consentaneità del dovere con la sua esistenza e con l'anima sua, è indispensabile, che l'azione morale gli lasci piacere e non dolore, soddisfazione e non pena.

Pur troppo il dovere esclude, il più delle volte, piaceri e soddisfazioni. Ma questa arida verità che l'uomo comprende, il fanciullo non la può intendere, o se si vuole assolutamente, fargliela entrare, è certo a scapito dell'idea del dovere.

Si faccia in modo che la pratica del dovere o di ciò che pare dovere, sia continua nel fanciullo. La continuità forma l'abitudine, e la piccola moralità è la via per la grande. Il riposo non giova a la vita morale, il cuore ha bisogno di non interrotto esercizio nel bene.

È difficile compito l'educazione dei figli. Dice bene Legouvé: « Le titre saint de mère de familles n'a longtemps represanté que des idées de dévoument et de tendresse. Une des oeuvres de notre temps sera, je le crois, de faire voir qu'être mère et epouse ce n'est pas seulement aimer, c'est travailler. La maternité est une carrière à la fois publique et privée; le mariage une profession avee toutes les espérances et toutes les occupations. Pour la maternité, qui le contesterait? . . le seul mot d'education maternelle dit tout ».

Ci vuol più ingegno a essere una vera madre compresa della santa importanza dei suoi doveri, che non a sforzarsi di uscire dalla generalità studiando e logorando la vita su i libri per diventare professoresse, dottoresse, pubbliciste e magari scienziate.

Una intelligente e buona madre che tutta si consacra al bene della famiglia e a l'educazione dei suoi figliuoli! . . . Qui sta la poesia; la sana poesia che non è quella delle nubi, delle vertiginose immaginazioni, delle febbrili passioni, dei sogni fatti ad occhi aperti perdendosi nella vanità di vuoti ideali, nel vago e sconfinato azzurro delle illusioni! . . È la poesia che si accoglie nelle piccole e umili case; la poesia ascosa e gentile di cui la madre è la vera ispiratrice; la poesia della casa. Il cantuccio nel salotto di compagnia, il dolce conversare nella confidente certezza dei mutui affetti, l'intellettuale godimento della lettura in comune, il tavolino da lavoro, la cura del guardaroba, l'attesa ed il ritorno del padre e dei figliuoli, il pasto intorno a la mensa modesta e non povera; ecco la soave poesia della famiglia.

E questo il dominio della donna intelligente, educata, fortificata dall'onesto orgoglio che viene dalla conscia virtù; ed essa vi sta vigile vestale, che tiene sempre accesa e sempre viva la fiamma degli affetti.

Per certo la missione della madre di famiglia non è facile nè sempre rallegrata da compiacenze. È un dovere; che è quanto dire vivere per gli altri più che per sè.

Ora qualche volta e per alcuni, il dovere è facile; ma generalmente è accompagnato da dolori e pericoli ed obbliga a sacrificargli gusti e interessi, amicizie e antipatie, desideri e speranze.

Ma poi che è un dovere e poi che quel poco di felicità concessa quaggiù viene dal dovere compiuto, conviene chinare il capo e tirar via coraggiosamente sopportando le sofferenze e godendo del poco che ne viene concesso.

E conviene sopra tutto educare nel cuore dei figli l'idea del dovere, da cui viene tranquillità e felicità.

Rousseau dice nel suo *Emile:* « Que la meilleur éducation à donner à l'enfant devrait être dirigée de telle sort que, sans perdre de vue son avenir, s'il vient à mourir avant d'avoir été homme, il ait été aussi heureux que le comportait son état d'enfancé ».

La soddisfazione del dovere compiuto è per sè stessa un piacere. Gran merito avrebbero le mamme educatrici se riuscissero a far tollerare ai loro figli le piccole ama-

rezze e i piccoli sacrifici, che esigono certi doveri, in vista dell' intima soddisfazione del poi. Ma non è compito facile. Si può però agevolarlo per via dell'esempio e anche di buone letture, che riferiscano esempi di uomini grandi.

Influisce assai su l'anima dei fanciulli il sapere che uomini insigni, durante la loro fanciullezza commisero piccole colpe, furono puniti nel tale e nell'altro modo, andarono incontro a questa e a quell'avventura.

Io suggerisco alle mamme un ottimo libro, edito dal Commendatore Hoepli e compilato da Onorato Roux, nome caro a la giovinezza e a quanti desiderano il bene e il sano diletto della fanciullezza e delll'adolescenza.

Il libro ha per titolo « Infanzia e Grandezza di Illustri Italiani ». Ed ecco con quali parole l' autore lo presenta nella prefazione: « Convinto che i buoni esempi di vita integerrima ed utile, offerti, fino dall'infanzia e dalla giovinezza, dagli uomini illustri, specialmente se tratti dalle migliori autobiografie, possono efficacemente suscitare, nell' animo dei giovani i più nobili sentimenti, ho raccolto queste pagine perchè ad esse possa informarsi il carattere degli italiani. Mi terrò pago del mio modesto lavoro di compilatore, se questo libro di « Ricordi » invoglierà sempre più i giovani ad inspirarsi alle virtù gloriose degli uomini di cui va altera la nostra Nazione ».

Io sono convintissima che Onorato Roux abbia fatto una ottima cosa raccogliendo, in un volumetto elegante, con criterio, buon gusto e mira educativa, parecchi esempi di uomini illustri, dalla vita, come dice lui, integerrima e utile.

Leggendo questi ricordi, i fanciulli vedranno come i grandi uomini che hanno cooperato a la libertà del paese e lo hanno illustrato con le opere, abbiano avuto fino dai primi anni una schietta idea del dovere di figii, di piccoli cittadini, di fratelli ed amici; un'idea limpida del dovere di essere sinceri, onesti e pietosi.

La lettura di questo nuovo libro del Roux, è assolutamente educativa ed ha il doppio vantaggio di far del bene e di divertire.

Anna Vertua Gentile.

Nei salotti e all'aria aperta.

Il giuoco dell'ombra.

Il giuoco dell'ombre si giuoca con quaranta carte dette spagnuole, vale a dire con le carte di spade, bastoni, coppe e denari. L'asse di spade dicesi *spadiglia*, ed è la carta maggiore. Segue per valore la così detta *maniglia*, e siccome ad ogni giuoco si determina il trionfo, se trionfano spade o bastoni la maniglia è il due spettivamente di spade o di bastoni, se coppe o denari, è il sette. L' asso di bastoni, detto *basto* è la terza carta. Queste tre carte si dicono *mattatori*. Dopo queste tre carte, che quando sono insieme diconsi *stuccio*, le altre dei semi che trionfano hanno il loro valore col seguente ordine. Se trionfano spade o bastoni, la quarta carta, che suol dirsi *quarta maggiore*, è il re; seguono il cavallo, il fante, il sette, il sei, il cinque, il quattro e il tre; se trionfano coppe o denari, la quarta è l'asso, che dicesi il *punto*, indi segue il re, e le altre seguono come sopra, con l'avvertenza che trionfando coppe o denari c'è un trionfo di più per via dell'asse (*spadiglia* o *basto*). Nei semi che non trionfano, le maggiori carte sono le figure secondo il loro ordine, e nei semi di spade e bastoni i numeri superiori col loro ordine, e in quelli di coppe e denari i minori con ordine contrario.

Il giuoco delle ombre si giuoca in tre, e le carte si dividono in tre mazzetti; chi trova la spadiglia nel suo mazzetto fra le carte che si distribuiscono tre per volta alla mano sino a nove per ciascuno. Le altre tredici carte rimangono per l'uso che dirò poi.

Ogni giuocatore avrà un piattino con trecento gettoni ai quali si avrà assegnato un valore qualunque. Nel mezzo della tavola sarà un altro piattino vuoto, nel quale chi fa le carte pone dieci gettoni. Qualche volta chi fa le carte ve ne pone venti, gli altri due giuocatori ve ne pongono dieci ciascuno. Distribuite le carte, il diritto di giuoco va per la mano; chi vi rinuncia, mette un gettone nel piatto di mezzo, e dice *passo*. Quindi segue il secondo sotto la mano, quindi il terzo. Se tutti passano, si dà luogo al ripasso con lo stesso ordine; quindi, senza pagare altro, si rimescolano le carte, e il secondo ripete il giuoco distribuendole, ecc.

Chi ha in mano la spadiglia non può passare; esso deve far giuoco quando però non faccia giuoco chi gli è sopra mano; se i gettoni nel piatto sono cinquanta o più, chi ha la spadiglia può passare, ma deve dar segno d'averla dicendo « *passo con puglie* » e ponendo due gettoni nel piatto anzichè uno solo. Chi ha il basto può passare, ma non ripassare, essendo tenuto a far giuoco nel secondo giro, quando altri non lo abbia fatto prima di lui, sempre però quando non vi siano cinquanta gettoni nel piatto o più; nel qual caso potrà ripassare dicendo « *ripasso con puglie* » e porrà un gettone nel piatto.

Chi fa giuoco chiamasi *ombre*, e guadagna o paga solamente cinquanta gettoni per volta secondo l' uso più comune; in alcuni passi guadagna o paga solo quanto è nel piatto (*giuoco a tutto piatto*).

L'ombre che fa giuoco può farlo in diversi modi; e cioè: *entrata*, serbando quattro o cinque o più delle nove carte che ha in mano, e scartando le altre, prendendone poi altrettante quante ne ha scartate dal mazzetto delle tredici, e siccome il nominare il seme che deve trionfare è in suo arbitrio, così deve nominarlo prima di guardar le carte che prende; se lo dimenticasse è inteso che trionfi spade, e l'ombre perde il diritto di nominare il trionfo; — *novena*, gettando tutte le nove carte e prendendone altrettante; — *casco*, serbando una carta sola e scartando tutte l'altre; — *cascherone*, tenendone due sole; e in questi tre casi non nomina il trionfo se non dopo aver guardato le carte prese. In qualche paese usasi anche serbar solo tre carte, e prendendone sei, e scoprendo l'ultima in vista di tutti; in tal caso il seme di quest'ultima indicherà il trionfo.

Si fa *giuocata* quando non si scarta affatto. Quando un giuocatore vuol fare uno qualunque di questi giuochi, nell'atto di farlo deve domandare agli altri: « *è permesso?* »; questo perchè se altri vuol fare una giuocata, risponde al primo: « *dica di più* »; e se il primo è in caso di far giuocata, nomina il seme del trionfo e riman padrone del giuoco, se no dice all'altro: « *si serva* », e questi nomina il seme a suo piacere, e non nominandolo s'intende spade: il che fatto, gli altri secondo la mano prendono le carte che vogliono, scartandone altrettante. Se rimangono carte, nessuno può guardarle.

(Continua)

Niello da Carpi.

Divertimenti di stagione - Economia domestica.

È il momento in cui le massaie signore preparano le conserve alimentari per l'inverno, profittando della durata estiva esuberante.

Come corrispondente sanitario della rivista, sento il dovere di richiamare all'ordine tutte le corrispondenti di questa, delle altre riviste e dei giornali quotidiani; tutte coloro che insegnano a far le conserve alimentari con ingredienti di farmacia per assicurarne la durata.

Non è guari, mi capitò sott' occhio in un accreditatissimo giornale scolastico, una splendida ricetta che insegna a far conserve di pomodoro coll'acido salicilico.

Lettrici carissime; qui non è questione, nè di polemiche, nè di opinioni. Chi mi vuole attaccare si faccia avanti.

***

Apriamo il manuale dell' Ufficiale Sanitario diretto da Angelo Celli, là dove si svolge la parte propedeutica.

C'è poco da dire: Chi attacca i miei consigli attacca le fonti legittime dell'igiene.

Le pagine dicono:

Art. 200 (Sez. II) b. È vietata la vendita di farine mescolate con allume, ecc.

Art. 201 (Sez. II) È vietata la vendita di pane fabbricato con farine come sopra.

Art. 212 (Sez. III) c. È vietata la vendita di conserve alimentari contenenti agenti di conservazione, quali l'*acido borico*, l'*acido salicilico*, ecc.

Questo nella propedeutica.

Che dirvi di tutto il contenuto della vera educazione sanitaria.

È tutta una battaglia contro l' uso e l' abuso della farmacia in cucina. Protestiamo contro le adulterazioni volontarie eseguite in casa, in omaggio alla carta stampata.

Perchè? Mi domanderete.

Ecco: perchè parte igienici e parte educativi.

L'acido salicilico, l'acido borico, l'allume, ecc. sono degli antisettici miti, attenuanti. Essi ritardano la decomposizione perchè esercitano un'azione di arresto sullo sviluppo dei microrganismi. Eccellenti nell'igiene delle mucose, per lavare così le fauci, il naso, gli occhi, la cute escoriata, questi gingilli sono anti-alimentari. Così come attenuano la vita dei microrganismi dannosi, attentano a quella dei microrganismi utili. Sono il gatto nella dispensa. Se non fosse così, perchè si andrebbe tanto a rilento e con prudenza nel somministrare gli antifermentatori agli artritici, ai gottosi? Ma c'è di più.

Anche ammettendo che le porzioni non indifferenti di antifermentativi prescritti per le conserve siano ben lungi dal far male nello stretto senso della parola, è utile, è razionale ricorrere alla farmacia per perfezionare la cucina.

Le medicine alterano il sapore delle vivande. Noi troviamo già troppo bicarbonato e preparati salicilici nelle pasticcerie e nelle marmellate del commercio, per metterne del nostro nelle nostre conserve.

Perchè farle, se dobbiamo modellarci sui difetti dell'industria; noi che, per la mancanza degli apparecchi e del personale tecnico, siamo così lungi dal poterci modellare sui meriti?

La nostra pentola di fagiuoli deve essere non solo perfetta ma vergine di bicarbonato sodico.

Le nostre carni addobbate debbono essere sane e gustose senza salnitro che le renda artificialmente vermiglie.

I nostri sotto aceti debbono essere gialli, debbono essere quelli che sono, senza che il solfato di rame, anche al 10 %, dimostri la vita di una clorofilla che non c'è. Così per le conserve tutte di pomodori e di frutta.

***

Queste conserve debbono essere fatte con un chiaro concetto economico e sanitario di quello che si fa.

Il concetto economico deve predominare; noi non dobbiamo abbandonarci alle ricreazioni della vita massaia prima di renderci conto di quello che facciamo.

Economicamente, in città, là dove cioè si compra la materia prima al mercato è difficile che la conserva alimentare casalinga costi meno di quella del commercio. Può però essere migliore di quelle conserve che la eguagliano nel prezzo. Solo a condizioni di farla migliore sarà permesso di perdere il tempo con questi barattoli.

I criteri sanitari che reggono la massaia nell'eseguire una conserva alimentare sono parecchi; fra i parecchi c'è il grado di concentrazione dello zucchero e degli ambienti di conservazione (salamoie, marinature, aceti, ecc.) e l'antisepsi perfetta.

Chi si vuol divertire a conservare frutti al naturale deve ricorrere alla esclusione dell'aria, mercè la bollitura più o meno prolungata dei barattoli nel bagno maria. Brutta concorrenza che facciamo all'autoclave!

Chi vuol concentrare una certa sostanza sufficientemente evaporata e condita con grassi o con zucchero può ricorrere al sistema degli alberelli coperti di carta imbevuta di olio o di alcool. La giusta concentrazione impedisce la fermentazione alcoolica. I coibenti di carta imbevuta impediscono lo sviluppo delle muffe. Vorrei proseguire, ma non posso e dico solo: *bando alle medicine nell'alimento.*

A. Devito Tommasi.

Aneddoti e Curiosità.

La Casa di Goldoni.

Si annunzia come prossima l'inaugurazione della Casa di Goldoni, quella che Ermete Novelli ha ideato e spera di attuare in Roma ad imitazione della Casa di Molière a Parigi. Molti sono i lodatori, pochi quelli che osino affacciare dei dubbi sulla serietà e sulla probabilità di successo dell'ardito progetto.

Io sono tra questi ultimi, io, che pure rendo omaggio alla nobiltà dell'idea ed all'iniziativa generosa e bella del Novelli. È alla sua praticità che non credo.

Non vi credo intanto per la questione finanziaria. Novelli non riuscirà mai a far sovvenzionare l'opera sua dal Governo e l'iniziativa privata non basterà a tenere in vita l'istituzione. Non vi credo per la ragione artistica: si tratterrà cioè sempre della compagnia di Ermete Novelli, circondata da giovani e mediocri attori. Una casa di Goldoni dovrebbe essere ben più di una compagnia! Non vi credo infine per ragioni topografiche. Roma non sta all'Italia come Parigi alla Francia, Roma non può dare al teatro di Novelli quel contingente di pubblico locale o fluttuante che Parigi dà al teatro di via Richelieu...

Accenno, non svolgo, perchè non è questa la sede adatta a tale discussione. Mi limito a dire la mia opinione: Novelli riuscirà a fare una compagnia permanente... per sei mesi dell'anno. Niente di più. E non per colpa sua.

La commedia italiana.

Il progetto di Novelli mi ha ricondotto col pensiero alle origini della commedia italiana; e questa specie di gara tra la casa di Goldoni e quella di Molière, gara in cui vorrei, senza sperarlo, che Goldoni trionfasse, mi ha fatto ricordare le prime gare, sorte a Parigi stessa, fra il teatro italiano e quello Francese.

Fu nel 1652 che la compagnia italiana fissò la sua permanenza in quella città. Essa recitava allora, improvvisando. Si appendevano alle quinte del palcoscenico degli schemi di commedie, colla prima battuta d'ogni scena — precisamente come oggi si appendono i *soggetti;* soltanto, mentre oggi il rimanente della scena è affidato alla memoria e, più spesso, al suggeritore, allora era affidato intieramente all'inventiva ed allo spirito dell'attore. Questo modo di rappresentare le commedie dava luogo ad una grande varietà di effetti: il medesimo schema di commedia poteva essere di sera in sera presentato con effetti diversi e divertire più volte il medesimo pubblico. Però supponeva necessariamente una inventiva viva e fertile nei commedianti ed, io penso, supponeva anche una contentatura assai facile ed un discutibile buon gusto negli spettatori perchè essi potessero acconciarsi a tutte le frasi più o meno spiritose che uscivano dalla bocca degli attori e a tutti i lazzi più o meno corretti a cui essi si abbandonavano.

Dopo qualche tempo la compagnia italiana si mise a recitare lavori francesi, ciò che indispettì la compagnia francese la quale portò al re i suoi lagni. Ed il re chiamò dinanzi a sè i capi delle due compagnie perchè esponessero le loro ragioni. Comparvero per la francese, Barone e per l'italiana Dominique — un nome rimasto celebre a Parigi — l'*Arlecchino* della compagnia. Quando Baron ebbe finito di perorare, il re fece segno a Dominique di rispondere: — In quale lingua desidera e comanda Vostra Maestà ch'io parli? — domandò.

— Ma parla nella lingua che vuoi — rispose il re.

— Io non domandavo che questo! esclamò l'astuto commediante. La mia causa è vinta.

Il Re capì subito l'astuzia, sorrise e lasciò che la compagnia italiana recitasse nella lingua sua ed in quella francese.

Dominique.

Questo Dominique, poichè l'ho nominato, fu Domenico Biancobelli che nella parte di Arlecchino levò veramente molto grido sotto i regni di Luigi XIV e XV e faceva parte della compagnia italiana chiamata a Parigi dal Mazzarino. Egli ebbe un figlio, pure Domenico, che scrisse commedie ed era valentissimo nella parodia.

Dominique padre pare avesse realmente prontezza di spirito e godesse anche fra i grandi e i dotti d'allora di molto favore. Si narrano di lui numerosi aneddoti che provano appunto tanto la sua prontezza quanto la confidenza ch'egli poteva prendersi con tutti, il re non escluso.

Luigi XIV, ritornando all'improvviso da una caccia, si recò una sera in incognito al teatro italiano, dove si rappresentava una commedia, che, malgrado il brio dell'arlecchino, pareva insipida. Il re, uscendo dal teatro, incontrato Dominique gli disse: Ecco una cattiva commedia! E Dominique: — Dite piano, signore. Se il Re lo sapesse, sarebbe capace di licenziare me e la mia compagnia!

E pure suo il motto, ben conosciuto, del piatto d'oro. Egli sedeva alla mensa reale ed i suoi occhi non potevano distaccarsi da un piatto di pernici bellissime ed appetitose. Il re, che se ne accorse, ordinò al cameriere che serviva:

— Date quel piatto a Dominique.

— Come! esclamò il commediante. Anche le pernici?

— Anche le pernici! confermò sorridendo il re. E Arlecchino si ritenne il piatto, che era d'oro.

E a lui che si deve una frase, che rimase come l'impresa della buona e sana commedia italiana. Desiderando egli scrivere un motto sul suo sipario, lo domandò al poeta Santeuil, canonico di Saint-Victor, e questi gli suggerì l'epigrafe famosa: « *Castigat ridendo mores* ».

Mezettino.

Altro attore rinomato di quella prima compagnia italiana a Parigi fu Angelo Costantini di Verona che sosteneva la parte di Mezettino, una specie dello *Scapin* francese. Di lui si raccontano questi due aneddoti, comico il primo, tragico il secondo.

Aveva scritto non si sa quale opera che volle dedicare ad un gran signore ch'egli sapeva protettore dei suoi talenti.

Ma per giungere fino a lui bisognava passare sotto le forche caudine di numerosa servitù, di un portiere, di un domestico e di un valletto, sopratutto, le cui orecchie, per rubare una caratteristica espressione, erano nelle loro mani. L'attore tentò di commuoverli, ma inutilmente. Egli allora se ne vendicò in questo modo, che venne poi attribuito a tanti altri. — Signore, disse rispettosamente al portiere, io devo essere ricompensato d'un'opera che ho dedicato al vostro padrone: lasciatemi entrare; io vi prometto la terza parte di quanto mi si darà. Egli entrò. E ripetè l'identica promessa al domestico ed al valletto. Voi capite già il suo tiro. Entrò, presentò il suo lavoro e implorò che gli si dessero in compenso centocinquanta bastonate.

« Io, soggiunse, non terrò per me assolutamente nulla

della vostra ricompensa, perchè l'ho tutta promessa ai vostri servitori e così mi vendicherò del loro contegno verso di me».

Il signore fece regolarmente bastonare i servi e mandò un ricco dono alla moglie di Mezettino.

Ed ecco l'avventura tragica.

Quando nel 1677 questa prima compagnia si sciolse, egli si mise al servizio di Augusto, re di Polonia, che lo prediligeva.

Il Re lo fece suo cameriere particolare e gli accordò altri favori. Ma l'ex commediante ebbe il torto e l'audacia di alzare gli occhi sino ad una delle favorite del Re e fu tanto imprudente da scriverle delle dichiarazioni, contenenti anche delle frasi poco rispettose pel sovrano. Egli dovette la vita al favore di cui godeva a corte. Ma quel favore non lo potè salvare dalla prigione: ed egli vi rimase per ben vent'anni. Quando ne uscì, si recò a Parigi, dove era intanto sorto un nuovo teatro italiano, e ricomparve dinanzi al pubblico il 5 febbraio 1729. I parigini, che lo avevano creduto morto, accorsero in folla a riudirlo e lo accolsero con simpatia... Ma presto il vecchio attore dovette accorgersi che il gusto del pubblico era cambiato e, scoraggiato, si ritrasse a vita privata in Italia, dove morì a sessantacinque anni.

Scaramuccia.

Ecco un altro personaggio di quel teatro. Il suo tipo era quello d'un capitano arrogante, chiacchierone e poltrone Il famoso attore che vi sosteneva quel ruolo era Tiberio Fiorelli nato a Napoli nel 1608. Egli fu, scrivono, un mimo fine e spiritoso.

Di lui si ricorda anche un'altra circostanza, di carattere un po' intimo se vogliamo, ma che si può far uscire dalla sua intimità a cagione della sua notorietà e di un episodio pubblicamente avvenuto, a cui quella circostanza diede appunto occasione.

E la circostanza è questa: egli aveva una moglie graziosissima e briosa che sosteneva la parte di servetta con un grande talento e molta fortuna. Fuori di scena però sosteneva con pari fortuna la parte... di amorosa.

Una sera che si applaudiva molto in teatro *Scaramuccia*, un giovane e poco cortese signore che era in un palco buttò sul palcoscenico, ai piedi dell'attore festeggiato, un bel paio di corna di capriolo, gridandogli:

— Vi sono cadute. Raccoglietele.

Scaramuccia con tutta calma le raccoglie e fa l'atto di rimettersele in capo; ma poi toccando la fronte, esclama con tutta naturalezza:

— Ma no! io ho ancora le mie. Queste sono le vostre!

La fine.

L'ebbe anche il favore del pubblico per la commedia italiana. Come Mezettino aveva potuto constatare, il gusto si era andato cambiando. In meglio? A dire il vero, pare di no. Gli attori italiani si videro obbligati a ricorrere a mezzi poco decorosi per l'arte allo scopo di riempire il teatro. Le improvvisazioni dei commedianti non bastavano più. Forse il pubblico fu sazio dei motti e dei lazzi che si ripetevano sempre e si tramandavano di padre in figlio, peggiorati e sciupati; forse gli attori stessi si guastarono e sostituirono la sguaiata parola ed il gesto osceno ai tratto di spirito ed alle graziose movenze che avevano data fama ai creatori della parte. L'improvvisazione parve a tutti una forma d'arte troppo primitiva, superficiale e pericolosa. Se non che i mezzi di richiamo pel pubblico non furono migliori. Basta ricordare che nel 1735 la compagnia italiana a Parigi rappresentò una commedia con canti e danze, intitolata « *I racconti delle fate* » in cui agiva in una parte di gigante un finlandese di ventinove anni-alto sei piedi ed otto pollici, misura di Francia, perfettamente proporzionato. Questa specie di fiaba e, più ancora, questo fenomeno vivente attirò gran folla in teatro... ma l'arte non ne guadagnava. Era quel gusto del barocco e del fantastico contro cui Goldoni e Molière insorsero, creando due teatri immortali che vivono tuttora.

Molière da oltre un secolo ha la sua Casa: Ermete Novelli si sforza di crearne una a Goldoni.

Senza ripetere le mie idee un po' scettiche in proposito, mi limito ad augurare che la Casa sia degna del nome a cui è dedicata.

FURIO.

I nostri capolavori.

La testa di Euterpe.

(V. frontispizio).

Dopo Calliope la musa della poesia lirica, ecco Euterpe, la musa della musica, la più universale e la più commovente delle Arti belle.

Una volta, non ricordo più per quale occasione, Achille Torelli, il celebrato commediografo dei *Mariti*, paragonava, in un suo articolo, le cinque arti sorelle alle cinque armi dell'esercito: Architettura, Scultura, Pittura, Poesia e Musica: Genio, Linea, Bersaglieri, Artiglieria e Cavalleria.

L'opera campale, diceva, o presso a poco, incomincia con una perlustrazione di Cavalleggieri, s'impegna nella tattica dei Fantaccini, diventa vittoria coll'aiuto dell'Artiglieria e la Cavalleria con le ultime cariche ne coglie gli allori.

Così l'azione delle Arti, nel campo dell'intellettualità.

La fanteria delle Arti è costituita dalla Pittura e dalla Scultura, le più forti, le più popolari, il Genio dall'Architettura, poichè quelle sono largamente sussidiate dalla luce del Genio architettonico, che le fa muovere; l'Artiglieria dalla Poesia, senza la quale nel mondo dell'essere non si ottiene la vittoria; la Cavalleria dalla Musica, che, essendo stata la prima a nascere delle cinque sorelle, è la prima, al pari dei Cavalleggieri, ad aprire il fuoco, ed è l'ultima a strappare il pallio della vittoria nella conquista del pensiero.

È proprio così.

Chi ha visto manovrare la Cavalleria?

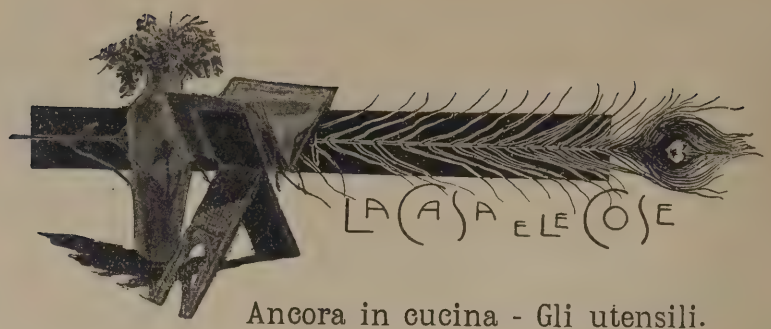
Ebbene, come quest'arma produce migliore effetto delle altre in chi guarda, ed attrae, ed elettrizza, ed entusiasma, attrae, elettrizza, entusiasma la Musica, che è la più immeditata, la più commovente, la più universale delle altre Arti sorelle.

Onore, dunque, alla Musica, e per essa ad Euterpe, la dolcissima Musa di cui gli artisti dell'antichità tramandarono a noi le pure sembianze — come si vede dal saggio riprodotto nel frontispizio del numero attuale. — Onore all'Arte sublime, che ispirò i più grandi ingegni e che perfino gli scettici elevò a Dio.

Non cantava, infatti, Alfredo De Musset:

.... La Poésie,
Voyez-vous, c'est bien; mais la Musique c'est mieux...
.... Voyez le Dante;
Son Séraphin doré ne parle pas; il chante.
C'est la Musique, moi, qui m'a fait croire en Dieu —?

MATITA ROSSA.



Ancora in cucina - Gli utensili.

La stessa preoccupazione che per l'igiene è necessaria nella cucina come locale, dobbiamo spiegarla sempre e ancor più attentamente intorno agli utensili per la preparazione delle vivande. Mai come a questo proposito, ha fondamento l'antica verità: « nella pulizia risiede gran parte della salute ».

Altre massime generali che tutte le persone ordinate e sensate, e specialmente le massaie, non debbono dimenticare, sono queste: « Abbiate assolutamente tutto il necessario nelle vostre cucine e ne sentirete un vantaggio in quanto alla economia e alla riuscita dei pasti ».

Poi ancora « Comperate sempre nelle migliori botteghe e scegliete le qualità migliori; ne avrete immenso vantaggio così in rapporto della spesa come del successo culinario ».

Nulla rovina più dell' eccessivo buon mercato. D' altra parte a poco gioverebbero la buona scelta degli alimenti, la preparazione accurata e i condimenti squisiti, se poi ogni pregio corresse pericolo per l'uso di certi vasi dannosi entro cui si fanno cuocere, si presentano a tavola o si conservano i cibi.

Questo pericolo è frequente quando nella composizione dei vasi da cucina entrano metalli velenosi, che possono essere in parte disciolti dalle sostanze acide o grasse dei cibi, e sarebbero generalmente a preferirsi quindi, in cucina, i vasi di vetro, che non sono intaccabili dalle sostanze alimentari, ma che per la loro fragilità non sono niente affatto pratici.

I vasi di terra cotta, detti di terraglia, hanno in sè un nemico della nostra salute nella qualità di vernice di cui sono rivestiti. Tali vernici sono tanto più buone in ragione della loro durezza, in quanto cioè non si lasciano facilmente intaccare dalle punte delle posate. La vernice a smalto molle contiene molto piombo, che può essere causa di avvelenamenti progressivi e per lungo tempo inavvertiti, sciogliendosi nelle vivande o mischiando ad esse la sua polvere. Per precauzione è bene quindi far bollire quei vasi in acqua ed aceto prima di adoperarli. Quando il vaso di terra cotta verniciata è preso dal grasso o annerito dal fumo, si strofina con un tampone di tela bagnàto, oppure con cenere o arena finissima, un poco inumidita. Dopo, si sciacqua. Meglio però è fare il ranno o sciogliere la potassa o cristalli di soda nell'acqua nella quale si lavano stoviglie, marmitte e pentole di cotto. Del resto vi è un modo pratico di avvertire la presenza del piombo; basta far cadere sopra l'intonaco una goccia di solfuro di potassa o di soda; se vi ha piombo lo smalto annerirà. Altre vernici applicate sul cotto sono composte di acido salicilico combinato per lo più coll' ossido di piombo. Si potrebbero adoperare altre basi innocue per la nostra salute; ma la speculazione non va a cercare queste... malinconie e adopera l'ossido di piombo, perchè costa meno di fuoco e di mano d'opera ed esige minori riguardi. Per riconoscere il piombo, si può anche attenerci a un altro consiglio di Fleischl che è semplicissimo: badare che dove vi è piombo in eccesso una goccia di acido solforico o cloridrico diluita, lascia una macchia bianca.

Quanto ho detto sulle vernici e gli smalti applicati alla terraglia, ve lo potrei ripetere per gli utensili da cucina in ferro smaltato. Essi rappresentano un' industria relativamente moderna che ha preso un grande sviluppo anche fra noi, ma che comincia già ad avere i suoi detrattori, i cui argomenti scientifici possono però anche essere ispirati dalla concorrenza commerciale.

Ho letto in un giornale inglese e ve lo ripeto senza assumemerne alcuna responsabilità, che moltissimi casi di appendicite, sono da attribuirsi alle scheggie di smalto che si staccano dagli utensili di cucina e che vanno a infiltrarsi nell'appendice vermicolare dell'intestino cieco. Ora, l'appendicite, voi lo sapete, è una malattia gravissima, che richiede il più delle volte operazioni chirurgiche serie e dolorose e che realmente da qualche tempo si ripete con frequenza, mentre una volta quasi non se ne sentiva parlare. Bisognerebbe quindi sopprimere lo smalto; ma i vasi di ferro greggio dànno ai cibi un sapore disaggradevole ed un brutto colore, e servono soltanto per le vivande che si vogliono riscaldare, senza lasciarle molto tempo al fuoco.

I vasi di zinco sono adatti per l'acqua; ma non lo sono affatto per la conservazione del latte, perchè divenendo questo acido, scioglie lo zinco, il quale può cagionare gravi disturbi nella digestione. Quelli di ferro fuso o di argilla convengono benissimo per far cuocere carni e legumi.

Ed ecco il metallo dell'avvenire che è entrato trionfalmente anche in cucina unendo i suoi pallidi riflessi d'argento a quelli aurei del rame.

All' esposizione di Parigi sotto il busto di Sainte-Claire Deville e il medaglione di Woehler, i grandi iniziatori dell'industria dell'alluminio, è stata posta, a titolo di curiosità, la prima barra di bronzo d'alluminio combinato da Debray nel 1875. Questa prima barra, in meno di cinquant'anni, si è considerevolmente moltiplicata e il dottor Borchers, in una statistica, calcola a undicimila tonnellate la produzione annuale dell'alluminio. Un vero trionfo dunque!

In questi ultimi anni l'alluminio non solo ha subito una vera purificazione così da essere ormai nell'industria pressochè libero da ogni sostanza eterogenea, ma è divenuto, per il suo prezzo discreto, accessibile anche ai non ricchi e sebbene le esperienze fatte sull' uso di questo metallo non sieno ancor definitive, pur tuttavia sono tali da non generare apprensioni contro gli utensili da cucina in alluminio.

Vi sono però alcuni acidi che lo intaccano se nella sua composizione entrano la silice e il ferro. L'esperienze provano che l'azione del vino bianco o rosso, dell'acquavite, dell'alcool puro, del caffè, del the, versati caldi, della birra, delle soluzioni al cinque per cento di acidi: tartarico, acetico, citrico, lattico, fenico e di una soluzione al quattro per cento di acido borico, di una soluzione di acido butirrico, della soluzione al venticinque per cento di acido salicilico, è negativa sovra l'alluminio anche non purissimo. Non così l'acido azotico, che intacca energicamente il metallo. Come conseguenza diretta, si può concludere che l'alluminio adoperato per la fabbricazione degli utensili di cucina non può apportare alcun danno alla salute dell'uomo. Questo metallo dunque, signorile ed elegante, di pasta assai duttile e malleabile, di un bianco meno velato di quello del platino, più facilmente flessibile dell'argento, che non soffre alterazione dall'aria nè secca, nè umida, nè dall'acqua bollente, è per il suo prezzo modico un rivale del rame, dell'argento e del nikel, i tre metalli che hanno tuttavia una tradizione e che resistono pei loro pregi intrinseci alle minaccie della modernità... come vedremo insieme un'altra volta.

FIDELIA.

Diario degli avvenimenti

dal 24 agosto all'8 settembre 1900.

24. Le truppe internazionali a Pechino incendiano il palazzo di Tuan. — Roberts annunzia di avere disperso il comando di De Wet, questi però riesce a sfuggirgli.

25. Muore il filosofo e sociologo Federico Nietzsche. — Gravi danni sono segnalati nell'alta Italia ed in Isvizzera in seguito a violenti e continui uragani.

26. Telegrafano da Londra e da New-York che i giapponesi hanno fatti prigionieri l'imperatore e l'imperatrice della Cina e tutta la loro corte.

27. Riprendonsi le ospitalità tra boeri ed inglesi nel Natal. — Roberts telegrafa d'aver fatto prigioniero il comandante Ollivier. — Le notizie dello sciopero dei contadini a Molinella si fanno più gravi; gli scioperanti invocano l'intervento del presidente del consiglio.

28. Si assicura che l'imperatore e l'imperatrice della Cina siano col principe Tuan nello Sciansi. — Si smentisce che le armi alleate abbiano subìto una sconfitta dai cinesi marcianti su Pechino.

29. Si svolge all'assise di Milano il processo contro il regicida Bresci. Sul verdetto affermativo dei giurati senza attenuanti la Corte lo condanna all'ergastolo.

30. Il *Daily Telegraph* ha da Shangai che i Cinesi furono sconfitti il 23 corr. a Tekehan; Tuan sarebbe rimasto ucciso ed i cinesi morti sarebbero 1500. — Roberts telegrafa che Buller occupò Machadodorp. — Termina lo sciopero di Molinella.

31. Una nota ufficiale inglese accenna alla convenienza per le truppe alleate di abbandonare l'occupazione di Pechino e di iniziare trattative per fare intermediario Li-Kung-Cheng, secondo quella nota tutte le potenze sarebbero concordi in questo concetto.

1. I giornali inglesi affermano che Roberts proclamò l'annessione del Transvaal; il comandante De Wet intanto è ricomparso a 60 chilometri da Bloentontein.

2. Avviene presso New-York una collisione di treni con 15 morti e 40 feriti. — Il ministro cinese a Berlino telegrafa a Li-Hung-Chang che la Germania intende agire in Cina d'accordo colla Russia.

3. È segnalato un caso di peste a Buenos-Ayres. — Il presidente del Consiglio Saracco si reca a Capodimonte per sottoporre al Re le conclusioni dell'inchiesta sulla responsabilità del regicidio.

4. Come prevedevasi, sulla proposta dell'abbandono di Pechino sorgono divergenze fra le potenze; questo ritarda l'inizio delle trattative di pace. — Kruger risponde con un proclama all'annessione del Transvaal proclamata da Roberts.

5. La nave *Stella Polare* passa in vista di Hammerfest, incontrando il vapore *Herta* partito per dare al duca degli Abruzzi la notizia della morte di re Umberto. La *Stella Polare* ritorna verso il sud.

6. Il presidente della Compagnia per l'esercizio del telegrafo senza fili col sistema Marconi annunzia che 23 navi e 4 stazioni navali inglesi applicheranno questo sistema.

7. Sbarcano in Cina le truppe italiane ed i primi rinforzi di quelle tedesche. — Si hanno le prime notizie della spedizione al Capo Nord della *Stella Polare*; essa si spinge a 86° e 33', cioè a 9' più al Nord di Nansen.

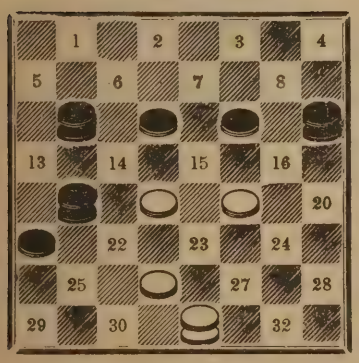
8. Si inaugura a Brera, in Milano, la quarta mostra triennale nazionale di pittura e scoltura.

D. L.

Dama e scacchi.

Problemi N. 66.

Nero (pezzi 6).



Bianco (pezzi 4).

Il bianco giuoca e vince in 4 mosse.

Soluzioni

dei problemi N. 65

Scacchi:

B.

1. C f4 - g2
2. D g5 - h5
3. D h5 - h3 matta

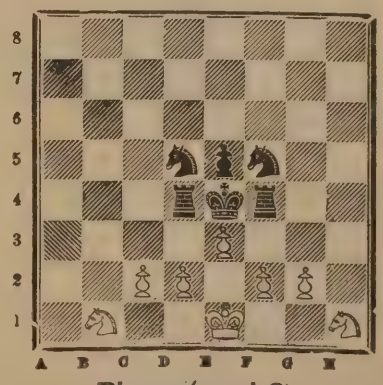
N.

1. A f1 - g2
2. A g2 - h3

Dama:

B. 13-9	22-17	25-18-11-4
N. 6-13	13-22	Nero perde

Nero (pezzi 6).



Bianco (pezzi 8).

Il bianco col tratto matta in due mosse.

Sciarada I.

Fresca tu sei come un *secondo* e bella,
e mi ti mostri *intera*, ma ben so
che il viver tuo non è da monacella,
e il tuo *primiero* non abboccherò.

Sciarada II.

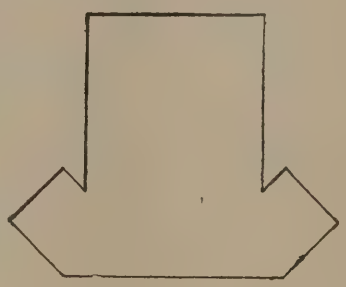
L'*un* cerca in ermo loco ed intralciato,
l'*altro* dove sonar ode un belato,
l'*inter* fra gli scrittori
che la patria italiana hanno illustrato.

Sciarada III.

È un albero l'*intero*,
composto di una nota,
una città e una lettera
della lingua di Omero.

Rompicapo geometrico N. 10.

(V. Miscellanea N. 9).



Incastro.

Il *primo* erba odorosa;
l'*altro* comune un frutto;
non avvilisce il *tutto*
coorte valorosa.

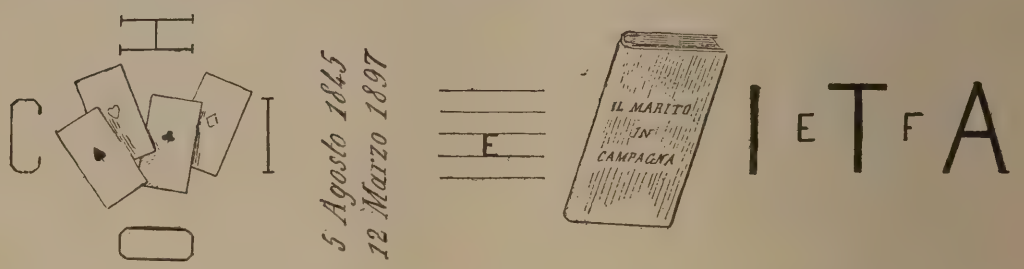
Scambio di genere.

Un albero, un poeta, un animale
un vampiro mai sazio, che in ciabatta
ha tramutato l'italo stivale.

Scambio di vocali.

Arme antica di offesa;
contro l'acque difesa;
di un ligneo recipiente
primario componente.

Rebus.



Logogrifo.

4. Vital canale.
5. Bestia coll'ale.
4. Da ognun diletto.
4. Jemale effetto.
4. Mobile piano.
7. Genio italiano.

Decapitazione.

Faccio parte di te senza la testa
e la faccio del pari anche con questa.

Falso diminutivo.

A Venezia lo incontri in tutte l'ore,
e il suo diminutivo
t'offre pur di Venezia un buon pittore
che incontrare non puoi
perchè non è da gran tempo più vivo.

Falso accrescitivo

Frutto son di poca mole,
ma, se grosso mai divento,
piglio posto fra le scuole
del paese dell'*oui*.

Monoverbo I.

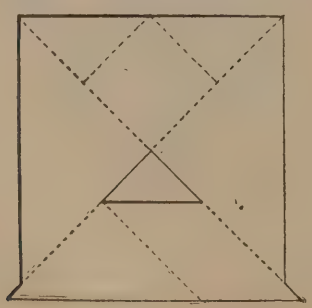
NA
NA
NA NA NA NA NA
NA
NA

Monoverbo II.

CTA

Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Rompicapo geometrico N. 9.



Sciarada 1.ª — *Guancia-letto.*

Sciarada 2.ª — *Proto-collo.*

Sciarada 3.ª — *Cima-bue.*

Sciarada incatenata. — *Timo — more — Timore.*

Bizzarria. — *Su-o-la.*

Incastro. — *A-no-malia.*

Scambio di genere. — *Testo — testa.*

Scambio di consonante. — *Ripido — rigido.*

Falso diminutivo. — *Toro — Torino.*

Monoverbo a retrocarica 1.° — *Erdap — padre.*

Monoverbo a retrocarica 2.° — *Adicinac canicida.*

Monoverbo. — *Baccanti.*

Rebus. — *Dieci capi dieci pareri diversi.*

(Fot. Alinari, Firenze).

La testa della Niobe madre.

(Gall. degli Uffizi, Firenze).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.

N. Cannicci: Vita tranquilla.

L'ARTE TOSCANA

(Continuaz. e fine, vedi n. 20).

Quando in Francia, con Manet alla testa, si formò quel gruppo di ribelli, che arditamente rovesciarono tutte le regole, tutte le pastoie delle Accademie, e che altamente affermarono, come ciò che si vede deve esser reso qual è, senza regole fisse, ma a seconda del sentimento proprio, che dipinsero il tramonto diversamente dall'alba, e al raggio del sole diedero lo splendore che faceva risaltare più cupe le ombre, e che furono chiamati *macchiaiuoli;* un giovane dall'anima sdegnosa, avido di ribellione seguì le orme di coloro che sacrificavano la gelida linea corretta per ritrarre il vero caldo, e con baldanza giovanile si dedicò a riformare quanto aveva fatto fino allora.

Telemaco Signorini, che per compiacere il padre si fece pittore, ricusò formalmente d'iscriversi all'Accademia e fu lieto di abbandonare i pennelli per correre volontario artigliere nel 1851. Dopo Villafranca ritornò alle sue tele, disprezzato dagli accademici, ma sempre sdegnando associarvisi, e, per quanto incompleti, sempre lasciando nei quadri una personalità spiccatissima.

Ansioso di nuovo e di originale, anima forte di un'arditezza non comune, provava il bisogno di non essere uguale a nessuno, e affascinato dalla tavolozza veneta, sentì di essere artista, di essere pittore, e sentì pure quella smaniosa avidità di diverso che lo ha sempre guidato sino adesso. Però, la ribellione dei primi anni, dopo aver contribuito a formare la personalità dell'artista divenne più ragionevole rimanendo latente in lui e risorgendo solo quando si è trattato di dimostrare alle genti, che la innovazione dei moderni seguaci di scuole inutili non era che falsa ribellione per nascondere la nullità dei concetti, la miseria dell'esecuzione, infine la fiacchezza dell'intelletto.

Allora se il pennello non fu bastante, la penna gli servì a meraviglia, l'arguto spirito fiorentino demolì,

l'immoral romanticismo
e questa nuova arcadia e i barbagianni...

disse che:

solo immorale in arte è la menzogna.

e il giovane *macchiaiuolo* risorse in tutta la vigoria di quei tempi in cui aveva sintetizzato in un quadro tutte le ribellioni del fanciullo, in un quadretto grazioso il cui ti-

tolo basterebbe di per sè solo a dire molto di lui: « *Felici voi galline che non andate a scuola* ».

Un lampo di questa stessa ribellione, di questo disprezzo pei ridicoli cercatori di un'arte inutile, pei grotteschi apostoli di quella vana teoria che va a trovare i suoi concetti al di là delle nubi disprezzando la natura, e che assai spesso rimangono accecati dal raggio troppo vivo per le loro deboli pupille, abituate alle visioni prodotte dall'oppio, per coloro che non sapendo fare il buono fanno il mostruoso, io l'ho veduto allor che osai anch'io gridare contro alla réclame segantiniana, e che stringendomi la mano rivolse al mio modesto articolo e al mio coraggio una parola di elogio.

Quel lampo era ancora il lampo giovanile, era ancora lo spirito amante del vero, profondamente poetico, che sdegna qualunque leziosaggine pur di rendere quel limpido squarcio di cielo, che ha destato in lui dei pensieri gentili e grandiosi, era il lampo dell'artista che ha saputo descrivere sulla tela la fredda poesia delle mattinate nordiche, e il poema luminoso delle onde che bagnano la riviera ligure.

L'anima sua può contenere la mestizia di un cielo grigio che spande sulle vie un'ombra grigiastra quale noi non sappiamo in Italia, e tutta l'allegra festa di luce con cui i raggi di un sole caldo inondano l'aria e la terra; e tutto rende diversamente pur rimanendo *lui*, pur lasciando sulle sue tele quella impronta che potrebbesi chiamare una critica del sentimento proprio.

Fligh-street in Scozia non rassomiglia al *Ghetto* di Firenze; *Kirkgate a Leith* non ha nulla di simile con l'*Alzaia* premiato a Vienna, nè il quadro rappresentante la *Casa* del Marchese Gavotti, ordinatogli allor che il detto signore fu morto, ha somiglianza col quadro che egli ha coperto, in un canto del suo studio e che rappresenta una di quelle *famose* case del Centro di Firenze adesso demolite; però in tutti vi è ancora *lui*.

Le vie della Scozia parlano mestamente, il *Ghetto* fa rivivere ricordi indelebili; il suo cielo nordico dice dei versi quieti e soavi, l'interno della casa demolita racconta, con parole acri e pungenti, verità rivoltanti.

Telemaco Signorini è il pittore poeta, è il poeta della pittura. I suoi piccoli quadretti fatti con due pennellate sono altrettante poesie eleganti, che in poche parole dicono molte cose, nessuno come lui sa far rivivere impressioni stupende in pochi centimetri di tavola.

Forse mentre egli dipinge improvvisa dei versi, e mentre il pennello scorre sulla tela, anche la mente crea; infatti, nulla può meglio descrivere un quadro che Egli ha ancora nello studio e che rappresenta una veduta presso la Spezia (Le cinque terre) di questa sua poesia.

Fra il Cavo e il Mesco su scogliere immani
Le cinque terre il mare
Guardan dai loro cinque golfi strani
Dove stanno le vigne a soleggiare.

Che grecali scirocchi o maestrali
Corran fra il Cavo e il Mesco,
Sempre sedute con movenze uguali
Stanno due amiche sullo scalo, al fresco.

Son la Cressola e Veneranda, e il mare,
Mentre col suo clamore
Delle due vecchie amiche il conversare
Sperde insieme ai clamor di Riomaggiore;

Su Menarola e su Corniglia infrange
Poi su Vernazza addosso
Spinge dell'onde sue la sua falange
Fino a baciar la spiaggia a Monterosso.

In questo quadro è tale una luce dorata diffusa, una trasparenza, una verità di splendore, direi quasi una tal passione di vero, che non ci si stancherebbe mai dall'ammirarlo.

E molti come questi si possono vedere nel suo studio ove sembra che dai quadri stessi si sprigioni una giovanile allegria, qualche cosa di gaio e di elegante insieme, che, unito allo spirito arguto e colto del Signorini, rende quella stanza, illuminata dall'arte e dal sole, un luogo così attraente da farvi trascorrere dell'ore senza accorgersene, e dove si desidera ardentemente di ritornare quando si è provato il piacere di esservi stati.

Pei suoi consigli, o meglio dalle passeggiate fatte con lui sui colli fiorentini, un forte artista ha acquistato quella vigoria dell'intelletto che completa l'artista rendendolo individuale: Giorgio Kienerk, pittore e scultore, forte ed efficace disegnatore, ha del Signorini lo spirito ribelle, sprezzante di ogni giogo. Il Signorini parla sempre con una ammirazione ove s'intuisce un certo orgoglio, di questa natura di bambino misantropo, che rifugge da tutte le volgarità e che si racchiude, sdegnoso della folla, nelle vaste aspirazioni della mente.

T. Signorini: Il Ghetto di Firenze.

Il più sereno, di una serenità improntata di leggera mestizia è Niccolò Cannicci. Egli, sembra che rifugga da ogni eccesso, da ogni audacia, a prima vista i suoi lavori sembrano molto uguali, poi piano piano si prova una compiacenza grande ad ammirare, quei quadri dai toni un po' bassi, caratteristica della scuola toscana, ma così simpatici, che dànno quasi un senso di riposo, proveniente dall'armonia soave e carezzevole di una gradualità di tavolozza che rende nelle tele tutta la poesia mesta dell'anima dell'artista.

Niccolò Cannicci si compiace di riprodurre quell'ora così dolce che non è il tramonto e non è più il giorno, oppure si sente affascinato dall'alba quieta dell'autunno. Tutte le mestizie lo seducono, tutte le dolci passioni sono per lui soggetto di studio.

Taluno ha detto che può riuscire monotono. Non è vero, perchè l'opera completa di un artista può essere monotona allor che esprime un unico pensiero, e che si aggira immutabile sopra un medesimo soggetto, ma non è monotono un dolce sentimento che si rivela sempre nei varî concetti espressi.

L'opera del Cannicci è improntata tutta a quella dolce malinconia che forse è un bisogno dell'anima sua, ma non è monotona, poichè la varia espressione delle cose è sempre limpidamente espressa nei suoi quadri. Allora, anche Fogazzaro è monotono?

Basta rimanere un'ora nel suo studio, ed osservare i molti bozzetti, ricordando quei quadri già esposti e venduti, e premiati, per

T. Signorini: Kirkgate a Leith di Edimburgo.

essere invasi da questo senso di languore mesto che potrebbe rassomigliarsi all'effetto prodotto da una melodia di Schubert o di Chopin.

Infatti, viepiù si guardano quei lavori, viepiù ne scaturisce come un senso profondo delle cose, la filosofia di una mente equilibrata che non oltrepassa mai il limite del possibile e tutto vede attraverso questa mesta serenità.

Le sue donne non sono molto belle, ma molto soavi, la contadina che porge il seno al suo piccino, seduta sull'erba ingiallita, e circondata dalle pecore, è veramente una povera donna che del *triste inverno* prova tutte le miserie, tutte le privazioni.

Credo che pochi come lui sappiano velare della leggera nebbiolina dell' alba cose e persone.

Perfino le sue pecorelle hanno una quieta espressione di pace.

In un quadro intitolato « L'alba » un branco di capre sostano in mezzo alla campagna leggermente rosea per la prima luce. Nulla può dare l' idea della dolcezza di quel dipinto, tutto è così ravvolto in quella mezza luce

madreperlacea, che l'insieme sembra una visione di sogno.

Raramente egli dipinge dei forti effetti di sole, la festa chiassosa della luce non lo attira, ha bisogno sempre di luce quieta; e nel quadro « Ritorno all'ovile » questa luce serena che sta per divenire fosca pel tramonto, che non dissipa le ombre nere delle case,

T. Signorini: Una via scozzese (High Street).

ma che pure è ancora vagamente diffusa, ravvolge le figure e le cose come un'onda di dolcezza infinita.

Questa medesima impressione l'ho provata ammirando « In riva al rio » ove è una rondinella che sfiora l'acqua limpida da cui escono i fili d'erba, e « Sera ». In quest'ultimo havvi un effetto, per rendere il quale era necessario un profondo sentimento poetico, e fra tutti è forse quello che ne descrive più chia-

ramente la caratteristica dolcezza del pittore toscano. È la luna prima di notte, allor che comincia il crepuscolo, e che i raggi del sole non hanno più la forza di illuminare tutto, e che la luna appare nell'azzurro pallida pallida, unendo la sua luce fredda alla luce crepuscolare, mentre la terra si avvolge lentamente nella leggiera nebbiosità argentata dai tenui riflessi azzurrognoli.

Alla Galleria di Belle Arti vi è di lui una « Famiglia » ed è stimatissimo all'estero ove ha venduto molti lavori. « La Capra nutrice » la « Cenerentola » sono i quadri che Egli più ricorda con affetto; a Parigi nel 1889 ebbe premiato un « Ritorno da una festa » ed è Accademico del Collegio di Bologna e di Firenze.

Come la maggior parte dei pittori Toscani ha passato e passa molto tempo in maremma donde riporta dei gioielli di deliziosa poesia, di quella poesia che forma la profondità del-

A. Micheli: Motivo decorativo.

l'espressione, per la quale occorre oltre l'abilità della mano, la guida del pensiero, quella particolare poesia, che le cose silenziose parlano al cuore, alla mente, al pennello dell'artista.

Molti ancora si distinguono; fra gli altri il Focardi, un giovane che ha una serietà d'intendimento non comune; ed il Faldi, il quale, nella sezione italiana al Grand Palais des Beaux Arts ha un « Dio t'accompagni » molto ammirato. Dell'uno e dell'altro offriamo delle riproduzioni, nè molto di più potrei dire poichè mi ripeterei; uno ancora voglio ricordare, un giovane che muove i primi passi, ma abbastanza sicuri.

Alberto Micheli. Ansioso di fare, di produrre egli ha eseguito vari generi di lavori, alcuni dei quali per ordinazione, per cui non ha ancora affermato quella personalità che fa riconoscere l'artista fra tutti. Però si capisce che assai presto spiccherà il volo verso l'orizzonte luminoso della notorietà, riunendosi a quei che da maggior tempo di lui percorrono la via dell'arte.

Robusto nel colorito, nei piccoli studi fatti a Venezia si capisce come la ricchezza del colore proprio della scuola veneta lo abbia colpito; disegnatore elegante, ha dei lavori eseguiti con una finezza così graziosa da renderli estremamente simpatici. E nello stesso tempo ha fatto dei ritratti pieni di vita, ed ai quali una certa velatura accentua la soavità dell'espressione; ed ha eseguito un gran quadro decorativo che ricorda quei gran dipinti murali che ammiriamo nelle antiche sale. Il gran quadro nel Gambrinus, senza essere il capolavoro, dimostra che forse il Micheli ha grande disposizione per questo genere di lavori grandiosi, poichè vi ha un gran movimento, una tale energia della quale non si crederebbe capace il fine esecutore di quei disegni che ornano l'elegantissimo suo studio, e della dolce allegoria dello *Stabat Mater*. Infatti egli ha finito adesso un altro gran quadro decorativo « Il poeta » pure ordinatogli, di cui riproduciamo alcuni studi, nei quali ritroveremo quella tale nervosità di movenza, che mentre può sembrare esagerata veduta nelle figure isolate, contribuisce a dar vita all'insieme.

Si è distinto a Torino con una « Sera » graziosissima.

È una delle giovani promesse tra questo gruppo *di giovani*, che senza staccarsi dalla scuola della gentile Toscana vanno affermando

R. Focardi: Vita campagnuola.

la propria personalità artistica desiderosi di nuovo, ma non di strano.

Nè il gruppo dei toscani finisce con questi, di altri fu già parlato, di alcuni parleremo, vi sono altre giovani promesse, poichè come nei tempi passati, anche oggi la Toscana ospita una gran parte di artisti, e, percorrendone le campagne, non vi è cantuccio ove non si trovi qualche capanna riparatrice dei loro ozî, nelle ore troppo brucianti. Non meravigli il nome di *capanna;* sulle sponde del lago di Massaciuccoli, o a Torre del Lago se meglio volete, havvi una specie di villaggio formato di capanne, o quasi, ove abitano, o passano molti mesi dell'anno vari pittori: il Tommasi, i coniugi Gambogi, il Fanelli, del quale ammiriamo due bellissimi lavori alla triennale, ed altri, che chiacchierando e dipingendo godono il delizioso soggiorno prediletto pure da uno dei nostri più grandi maestri (Giacomo Puccini). Sopra quelle amene rive, tra il mare e il bosco, tra tanti artisti, *bohémiennes* del momento, sembra di veder rivivere i giardini dell'epoca d'oro in cui convenivano i grandi maestri passati; e non è soltanto in questo cantuccio delizioso, ma su

pei colli fiesolani, nel Mugello, nelle Maremme, nei monti lucchesi, ovunque s'incontrano questi innamorati del vero, che insofferenti delle quattro pareti dello studio, copiano l'aria all'aria aperta, i campi dai campi, il sole al sole.

Come ha detto il Pica, l'arte toscana è l'arte *sana, equilibrata;* non eccede, non smania mai, ma rimane, quietamente conservando il suo nome, facendosi ovunque ammirare ed amare; è la nota armoniosa, è l'arpa soave dopo l'assordante *tam-tam*.

Non sentirete mai parlare con gran strepito di un artista toscano, ma ne sentirete parlare per molto tempo. Il Fattori era il Fattori anche 20 anni fa, Signorini pure; ed i giovani dei quali oggidì si parla benevolmente, saranno ammirati anche fra qualche anno, poichè, senza lasciarsi commuovere dalle prepotenti imposizioni della moda, lascian correre i folli, e imperterriti proseguono la loro via, rinnovandosi ma non guastando la soavità della loro simpatica maniera, ammirando la natura qual'è; più innamorati del sole, del cielo terso e luminoso, che di fantasie contorte, custodi fedeli delle tradizioni attraverso le convulsioni della decadenza si mantengono sempre amorosi e fedeli riproduttori del vero, veduto con mente robusta e con occhio sereno.

ANNA FRANCHI.

Vespro d'autunno.

Autunno, i vespri tuoi brevi e tranquilli,
I tuoi soli nascenti aurei su' monti,
Fra' tardi voli degli uccelli e i trilli
E 'l mormorio sommesso delle fonti,

Han della giovinezza che declina
La sognante mestizia e 'l riso lieve;
Come presto cadrà sulla collina,
Cadrà sul tronco uman così la neve!

Ma la vendemmia ancor suoi dolci canti
All'aria mite e al sol tepido getta;
I solchi, dall'aratro schiusi e franti,
Mostra la terra e le sementi aspetta.

Ancora, o terra, non son morti i vecchi
Germi, alla vita prodighi e fecondi,
Che i novelli a nutrir già t'apparecchi
Co' succhi e l'energie che in seno ascondi.

A' campi scende amica ora e propizia
La pioggia: al lieto suo strepito esulta
L'adusta gleba, e il monte di letizia
Avviva e inaffia la radice occulta

Che sotterra prolifica e s'intrica
Irta di reti e ciuffi, e gemme sboccia;
Che si dilunga e invade ed affatica
Il facil piano e la diruta roccia...

Compia, o terra, così, nella tristezza
Autunnale e l'ombra, il dovizioso
Concepimento: è questa tua vecchiezza
Più feconda, fecondo è il tuo riposo.

E ancor più forte ed opulenta al sole
Primaveril ti stenderai, fiorita
D'alberi e mèssi, di vigneti e ajuole,
Spandendo ovunque i rami della vita.

E il cor, che solitario, nella smorta
Luce, rimpianse i bei splendidi giorni,
Te canterà, saluterà, risorta
Angusta terra, lieto april che torni!

ALFIO BELLUSO.

Il lungo viale, incassato fra due file slanciate di alberi, i cui rami abbracciandosi in alto formavano una vôlta di foglie già qua e là diradate dal bacio mortale delle fredde notti d'autunno, finiva. Dietro la sottile trama del cancello, la vettura che aveva condotto il dottore dalla stazione di Pracchia e ora ve lo doveva riportare in tempo di non perdere il diretto per Firenze, aspettava ferma, da parte.

Il vetturale, fatto accorto del ritorno del suo cliente, si era affrettato a riprendere il posto di automedonte, a cassetta, senza che il magro ronzino se ne fosse dato per inteso — il collo allungato e la testa abbassata sull'erba tenera e verde del prato.

Nella breve sosta, sulla soglia, mentre spingeva il cancello socchiuso, il dottore si voltò con un moto nervoso e risoluto nell'alta persona rigida e scarna, al signor Manverti, che lo seguiva; e con voce breve e ferma di persona abituata a veder soffrire, lasciò cadere le parole che nel tormento dell'indecisione era andato considerando fino a quel momento estremo:

— Sarà bene allontanare la bimba. È necessario, anzi...

Giorgio Manverti trasalì e guardò ansiosamente il dottore, cercandone lo sguardo che lo evitava. Nella percezione rapida di una nuova sciagura, sentiva ancora risonare quelle terribili parole, alle quali invano colui si era studiato di dare una forma di semplice consiglio.

Il medico già si avanzava verso la carrozzella; egli lo richiamò indietro.

— Quando torna, lei?

— È inutile che torni — susurrò scotendo la testa, malcontento di essere costretto a formulare con parole una sentenza che la forza delle cose rendeva inesorabile. — Ma crede che se riuscissi a convincerla d'abbandonare questi monti...

— Se la conducessi a San Remo, dottore? — insisteva la dolorosa voce.

Quegli scosse ancora la testa come per benevola indulgenza davanti a quella caparbietà tenace e pietosa che non sapeva, che non poteva rassegnarsi.

— Un ritardo .. forse... se pure la catastrofe non avviene durante il viaggio — troncò il dottore, mentre saliva sul veicolo, già colto dal desiderio di trovarsi lungi, come vergognoso della grande vanità della Scienza.

Il vetturale schioccò la lunga frusta e, sferzato il cavallo, prese la china che menava giù nella valle.

Nel risalire dal cancello alla villetta mezzo nascosta fra i lecci d'un verde cupo e i platani le cui foglie d'argento cadevano melanconiosamente, Giorgio Manverti, gli occhi vitrei per le lunghe veglie fissi nel vuoto, riandando con la memoria tutto quel funestissimo mese di ottobre, non sapeva convincersi che ciò che ricordava fosse realmente vero. Il manifestarsi e il subito aggravarsi del male, era stata cosa sì repentina e imprevista che egli ne era rimasto come fulminato.

L'eco della valle, intanto, ripercuoteva a tratto a tratto gli schiocchi di frusta del vetturale che conduceva il medico, e lo stridore acuto e monotono della martinicca.

Improvvisamente, si ricordò delle ultime parole che quegli aveva detto, e, sopratutto, della necessità di allontanare la bimba, la

sua cara, la sua bella Cecilia. Invero, il dottore gli aveva conficcato nel cervello un dubbio terribile. Gli pareva che anche lei fosse colta dal fatale, inesorabile morbo; forse ne portava i germi nel sangue; e già, in una torturante visione, la vedeva con le guancie emaciate, gli occhi smarriti e infossati, il fragile petto ansante sotto lo strazio dei nodi ripetuti, incessanti della tosse...

Fece l'ultima parte del viale quasi a corsa; e di subito nella radura del giardino, ai piedi della casa, gli apparve, tra due alti alberelli di rosa, la bambina che accarezzava Osman, un grosso cane nero di Terranova. Senza farsi scorgere, Giorgio le andò vicino, l'afferrò pei i braccini in modo da farglieli dolere e le fisse gli occhi in viso, con l'ansia di chi aspetta una condanna.

Ella ebbe quasi paura ed abbassò la testa con moto leggiadro di puledro insofferente e ribelle, scotendo i folti capelli neri che le scendevano ondati fino alle spalle, sul vestitino bianco. Baciandola e tenendola sempre stretta come se qualcuno gliel'avesse voluta strappar via, egli diede in uno scoppio di pianto; mentre lei con la vocina infantile, insinuante, gli domandava:

— Cosa ho fatto, papà? Perchè piangi?

Osman, accovacciato sulla ghiaia, col voluminoso capo appoggiato sulle zampe davanti, li guardava con occhi così profondi di malinconico pensiero, che si sarebbe detto che comprendeva.

***

Le cime degli Appennini, inondate dalla luce rossastra del sole morente in un letto del più bell'azzurro d'ottobre, si disegnavano in nitidissimo rilievo nell'aria con tutti gli incavi e le sporgenze, slanciandosi senza limite. Giù nella valle, il Reno cantava una gaia e silvestre canzone nelle sue acque limpide e spumeggianti, racchiuso fra due declivi scoscesi e selvosi. Lunghi nastri tortuosi e obliqui d'acqua bianchissima, la quale nella precipitosa caduta trascinava seco sassi e sterpi con voluttà d'egoismo e di perfidia, solcavano qua e là i declivi, mettendo una nota chiara sul verde scuro delle selve.

— Eppure vedi, Nora, sarebbe meglio che ti ritirassi in casa. Già comincia l'aria a rinfrescare. Via, sii buona. Fallo per farmi piacere. Che proprio non mi vuoi più bene?

Giorgio aveva un bel pregare, la sua insistenza non otteneva niente.

Era affatto inutile che, facendosi forza, si mostrasse calmo e persuasivo per non darle a dividere nulla dello schianto che aveva nell'anima e nasconderle così la gravità del male che la rodeva. Lei con i suoi occhi azzurri, velati, smorti dalla febbre, lo guardava fisso, che sembrava dire: vediamo un poco come sei bravo a dissimulare!

Giorgio si accorgeva che il viso lo tradiva e piegava il volto altrove. Ma Nora, per uno di quei lampi d'intuito sovrumano che hanno i malati di tisi, sul viso di lui leggeva tutto quello che gli passava per il cuore.

Allora, mentre i suoi occhi smorti, mezzi chiusi, si aprivano in tutta la loro grandezza e mandavan riflessi vivi e fugaci come un tempo, ella gli buttava le braccia al collo e con voce sicura e squillante, tratto tratto interrotta da una breve nota foriera di pianto, così dolorosa nella sua insistenza, gli andava ripetendo:

— Ti voglio tanto bene.... Vuoi parere indifferente; ma lo vedo, tu soffri. Cattivo! Quanto ti voglio bene!... No, Giorgio, non voglio.... non voglio morire!

Erano brevi momenti di angoscioso delirio, durante i quali pareva che il male fosse fuggito improvvisamente. Dopo, terminata l'insidia, ricadeva in uno stato di spossatezza e di consunzione, e le si empivano gli occhi di lagrime.

— Andiamo in casa, Nora — disse Giorgio, levandosi dalla panchina di pietra dov'eran seduti, e offrendole la mano per aiutarla ad alzarsi.

— No — rispose ella con tono di volontà che non ammetteva replica; e appena egli si fu allontanato di pochi passi, si alzò, lo raggiunse e gli si appese al braccio.

Camminarono lentamente nel giardino senza dire parola; poi ristettero lungo il parapetto, da dove si dominava tutta la valle che si spingeva facendosi largo fra le montagne nel tenue diffuso colore del tramonto.

— Come si chiama quel posto, là su? — domandò Nora accennando con la mano un gruppetto di case bianche che sembravano appese per miracolo alla montagna.

— Non so — fece Giorgio, come indifferente, tutto assorto nella sua sciagura che l'ora e il momento facevano più acuta e intollerabile.

— Mi piacerebbe tanto esser là — soggiunse l'inferma a voce bassa, come se fosse un pensiero fuggito furtivamente.

Ripresero i tristi, lenti passi. Quando furono vicini al finestrone che metteva in casa, Giorgio fece atto d'entrare; ma ella ne lo ritrasse, e con voce fioca e interrotta prese a lamentarsi che la si voleva contrariare, che bisognava esser cattivi e senza cuore per tormentarla così sempre; che già lei, era inutile tentassero di illuderla, sapeva benissimo che non le restavan che pochi giorni di vita, che non domandava altro che le lasciassero fare la sua volontà, che non si continuasse sempre a dire che doveva stare non solo in casa, ma confinata in un letto; che questo era il vero modo di accorciarle la vita; che se era insoffribile, avessero un po' di pazienza, non si trattava, infine, che di pochi giorni.....

Giorgio, senza tentare di calmarla, senza interrompere il corso lento e monotono di quelle querimonie, fatte ancora più pungenti dall'esclusione incosciente di ogni senso di giustizia, si sentiva serrare alla gola, finchè un pianto lungo e silenzioso, dai singhiozzi repressi, pareva portare un materiale sollievo a quell'anima colpita a morte.

Ad un tratto Nora tacque e stette per un momento col capo chino a terra, in atto di pensare; poi con moto rapido e vigoroso rialzò il viso e, ponendo una mano sotto il mento di suo marito, lo guardò un istante fisso con le pupille smarrite che facevan paura.

— Cecilia? — domandò una voce nuova, strana, che egli non le aveva mai conosciuta. Giorgio rimase come interdetto.

— Dov'è? — soggiunse ella, disperatamente.

— È andata con Beppe a passeggiare. Non tarderà...

— Davvero? Non m'inganni?

— Ma sì; stai tranquilla.

Nora si assise nuovamente, le gambe non la reggevano più, si sentiva portar via e le si offuscava la vista. Egli le sedette accanto e le passò un braccio dietro le spalle per sostenerla.

— Mamma... mamma...

A quel dolce richiamo, Nora si riebbe e tese le braccia verso Cecilia che veniva correndo, i capelli abbandonati al vento, seguita da Osman; ma quando ella fu lì per cadere sul seno di sua madre, Giorgio d'un tratto l'afferrò, tirandola da parte. Invano la bimba tentò di divincolarsi dalla poderosa stretta che non accennava a cedere; e guardò Giorgio negli occhi con un'espressione di donna corrucciata, alzando le sopracciglia come se avesse domandato: perchè?

— A momenti cadevi venendo così di corsa — disse egli, sperando di aver trovato un pretesto. Ma Nora comprese.

* * *

Cecilia, a nove anni, era una bimba alta, snella, dai piedi e dalle mani lunghe e sproporzionate, con due occhi neri mobilissimi, nei quali traspariva tutta una vita di nervi e di volontà. Quella vivacità dei ragazzi che li fa scorrazzare, giuocare, ridere, gridare, e che in molti dura per lungo tempo, in lei era scomparsa prestissimo. Rifuggiva anzi dallo stare insieme con i suoi coetanei perchè il frastuono le dava noia.

Ogni volta che la mamma, a Firenze, la portava, il mercoledì, dalla contessa Lazzati, per lei era una vera croce.

— Cecilia, scendi in giardino; vedrai quanti bei bambini ci sono. Va a divertirti, tesoro — diceva la contessa.

Ella stringeva le labbra ed inarcava le sopracciglia come se avesse detto — che seccatura! — ma vedeva sua madre che le faceva segno di ubbidire, ed allora con un'aria di rassegnazione attraversava il salotto e scendeva gli scalini. Stava un poco in giardino ad osservare seria seria gli infantili giuochi dei bimbi, poi rientrava col capo piegato in avanti, tenendosi con una mano la piccola fronte ed esclamando col tono di una persona grande:

— Che chiasso, che chiasso, mio Dio!

Le signore ridevano, ed ella restava lì dritta, muta, accanto a sua madre, rendendosi importunissima alla conversazione.

L'unico col quale se la diceva, era Beppe, il ragazzo del contadino. Con lui, un tempo, aveva fatto il chiasso ed ancora era in lei vivo il ricordo del giorno che per una bizza gli aveva graffiato tutto il viso. Poi erano diventati seri tutti e due.

Anche Beppe, con la precocità degli esseri a cui la vita si mostra per tempo nella sua ferrea durezza, portava i suoi dodici anni con dignità. Forte come un colosso, camminava impettito, a piedi nudi, col cappello di paglia a larga tesa e tutto pieno di buchi piantato indietro sulla testa, con le mani infilate nelle tasche dei pantaloni corti fino a mezza gamba, con un'aria che aveva qualche cosa

di spavaldo e che lo rendeva rispettato e temuto dai ragazzi suoi coetanei.

In questi ultimi tempi, i loro divertimenti si erano ridotti ad andare insieme con Osman a passeggiare, arrampicandosi su per i monti, oppure scendendo giù nella valle, lungo il Reno. Ore di libertà, d'allegria e di vita, passate per lo più in cerca d'acetosella e di more; e che festa per Cecilia quando vedeva queste rosseggiare in mezzo ad una fortezza di pruni! Beppe aveva campo di mostrare la sua abilità nel cogliere il desiderato frutto. Spesso il ragazzo ritraeva la mano insanguinata, ma la mora non mancava mai.

— Povero Beppe! — mormorava Cecilia mentre con cura gli ravvolgeva la mano col fazzoletto. — Ti fa male? — soggiungeva guardandolo con soddisfazione.

— Ah che! — Faceva egli, scotendo il capo e alzando la spalla destra.

Cecilia, con la sua fantasia di bambina nervosa, vedeva in quel ragazzo un eroe; e intanto, ella gl'insegnava a leggere.

La scuola era là giù sul greto, lungo il Reno; una scuola incantevole, le pareti della quale eran cielo, monti e boschi. La cattedra del professore e la panca dello scolaro eran tutto una cosa; un bel masso bianco di pietra.

Ella apriva il libriccino e, segnando con un dito il rigo, faceva segno a Beppe di leggere. Le loro teste quasi si toccavano, mentre Osman andava e veniva nelle acque basse del Reno.

La bimba, ogni qual volta Beppe, cominciata a leggere bene una parola, si arenava e non sapeva finirla, si sentiva tutta presa da trepidazione, e le scorrevano dei tremiti per le vene che la facevano sussultare da capo a piedi.

E che gioia quando Beppe, senza l'aiuto di lei, pronunciava speditamente le parole! Allora erano scoppi di risa, battute di mani.

Un giorno, durante la lezione, li sorprese ad un tratto un lungo ed acutissimo fischio. Alzarono gli occhi e sulla riva opposta del fiume videro la vaporiera sbucar fuori da una galleria.

— Brutto! — disse Beppe, seguendo quella striscia nera che si allontanava.

— Come! non ti piace il vapore? — domandò la bambina, ansiosamente.

— No — disse egli con tono breve e reciso.

Ed ella restò muta e triste, tutta sorpresa che una cosa che la divertiva tanto, non piacesse a Beppe.

Ora però, da che la mamma stava poco bene — come diceva Cecilia — le loro passeggiate si erano fatte rarissime.

La bambina stava intorno casa, perchè Nora la voleva sempre aver sott'occhi e vicino. Beppe non si faceva vedere che raramente, per lo più a sera, quando tornava dai campi, dov'era stato tutta la giornata a raccattar le ulive che un vento fortissimo aveva fatto cadere.

Cecilia, quanto mai affettuosa con sua madre, provava tuttavia un certo rimpianto per la bella libertà perduta, acuito ancora dalla completa selvaggia indifferenza del piccolo montanaro che ella, a volte, vedeva tranquillo partire solo per i campi, senza avere per lei nemmeno uno sguardo.

Nora, accarezzandole lungamente i capelli e la guancia, ascoltava i leggiadri pensierini della bambina, interessata da quell'incerto lavorio di uno spirito novo che si cerca e si rivela. Nondimeno, agli occhi della bimba, ella appariva assente, non sapendo troppo che dire, che rispondere — tanto l'anima era colma di dolenti cose! — e la conversazione presto languiva.

Sicchè Cecilia, sebbene non lo mostrasse mai, intravedeva la noia ad aleggiare la sua ala faticosa, in quelle lunghe giornate.

L'ultima volta che il babbo le permise di andare a passeggiare con Beppe, ella si diede a ridere e a saltare di contentezza. Prese ella pure un paniere, e via a corsa giunsero in mezzo ai campi, sotto la mitezza pallida degli ulivi, e tutti e due cominciarono a raccattare i piccoli globoli dalla pelle fina, scura e lucida. Com'eran felici! Poi Cecilia raccontò a Beppe tutte le sue ansie per la povera mamma che non si poteva rimettere in salute, gli confidò tutto il suo cuore, le sue speranze. Beppe seguitava a raccattare le ulive, non osando alzare gli occhi per tema di tradirsi. Sentendo parlare della povera signora, ricordava certe parole colte qua e là di sfuggita, la sera, a veglia, certe faccie attristate, certi improvvisi segni di croce, e rabbrividiva all'orribile pensiero. Ma poi quella nota triste si era dileguata come una nuvoletta in un cielo d'estate, ed eran tornati felici, contenti, mentre il sole declinante li accoglieva in una rosea ondata di luce.

II.

Nora li volle accompagnare sino al cancello. Tutti e tre silenziosi, abbattuti, con la

mente resa inabile a pensare, scendevano giù per il viale coperto da una coltre gialla di foglie caduta. Cecilia, per mano a suo padre, procedeva macchinalmente a rimorchio come un fanciullo ritroso e svogliato, voltando ogni tanto la testa verso la mamma che li seguiva sola un po' più dietro, in disparte. Ella non osava dir parola, quantunque negli occhi le si leggesse un desiderio acuto di far mille interrogazioni. Capiva che quello non era il momento, e allora tutto l'ammasso di domande che aveva in testa era scacciato via da un pensiero incessante, continuo. Quella mattina la mamma le faceva paura! Non aveva mai provato un senso eguale guardando l'aspetto dolce di sua madre... Possibile che fosse cambiata tanto, da un giorno all'altro? E pensava. Forse la mamma stava peggio, e perchè allora mandavano lei dalla signora Bianchi? perchè non la facevano rimanere a tener compagnia alla mamma? E si perdeva in un mare di dubbi e di contraddizioni, ma non osava domandare. D'altra parte, le avrebbero risposto come poco prima, a casa, che la signora Bianchi la desiderava con sè per qualche giorno.

Giunti al cancello, Giorgio si fermò e guardò Nora. Un momento straziante d'esitazione trascorse, si dileguò. La misera sentiva che le andava mancando il coraggio; ricacciò ogni fiacco pensiero, ogni insidia, ogni mutamento dell'ultima ora, come cose indegne di lei che aveva promesso e che ormai era decisa.

Si fece forza ancora una volta e si chinò ai piedi di Cecilia. Egli volle allontanare la bimba, ma trattenne l'atto; l'animo non gli resse. Nora la prese per le braccia, sotto le ascelle; e tenendo lontana da sè la creaturina sua che tentava di accostarsele, la guardò fissa, lentamente, con un senso di muta disperazione. Poi, a un tratto, si rialzò come un fantasma, e si allontanò in fretta con passo in certo e barcollante, nel niveo ondeggiamento della veste bianca, senza linee, come un drappo funebre,

Cecilia le corse dietro, e già stava per chiamare: mam... quando si sentì afferrare da Giorgio. Il quale le soffocò con mano violenta il grido in gola e, fuggendo come un pazzo, la portò quasi di peso per un buon tratto fuori del cancello.

* * *

Più che di Nora e di Giorgio Manverti, la signora Bianchi era una conoscenza della bimba. Fino da tre anni addietro, dalla prima estate in che i Manverti erano venuti ad abitare la villa allora acquistata sulle falde dell'Appennino, Cecilia, nelle sue corse per la montagna, si era legata con la vicina di un'amicizia che i Manverti, marito e moglie, trovavano singolare per il carattere un poco ritroso e selvaggio della bimba.

— Dove sei stata? — Dalla signora Bianchi, — Chi ti ha dato questo? — La signora Bianchi...

Il nome tornava ad ogni momento della

giornata sulle labbra rosse della bambina, a qualunque pretesto; ed essi che la sapevano così poco facile a lasciarsi addomesticare, erano forzosamente portati a concludere che questa signora doveva avere qualche arte, qualche dote speciale.

— Le vuoi, dunque, molto bene? — domandava Giorgio sorridendo, cercando indagare nel carattere enigmatico e un po' bizzarro di quel piccolo diavoletto a lui più caro che le pupille degli occhi.

— Ah sì, sì — rispondeva ella seria, come se non avesse ammesso leggerezza alcuna in certi argomenti.

— Ma.... perchè? — insisteva il padre, forse con una lontana ombra di gelosia.

— Così... — rispondeva la bimba, con un moto lento della testa e delle spalle, quasi di fronte a qualche cosa di inevitabile.

Ma la loro curiosità risvegliata non aveva tardato a sapere che questa signora Bianchi, vedova già da molto tempo, abitava, l'inverno, a Bologna; e metodicamente, per una consuetudine mai smentita durante un lungo volger di anni, si portava in campagna ad ogni 27 marzo e ne ripartiva il 5 dicembre, *alla prima neve*, come non si era peritato di aggiungere, convinto, il contadino che aveva dato questi schiarimenti. Poi, l'azzardo aveva finito di appagare ogni curiosità, il giorno che sulla pubblica via i vicini si erano incontrati. Però tutto si era limitato, allora e sempre, a qualche saluto accompagnato da qualche amabilità di parola, e seguito di quando in quando dallo scambio di qualche favore di buona vicinanza, in specie al momento della raccolta delle ulive, il prodotto agricolo più importante di quelle terre montane, l'argomento principale e obbligato delle rustiche conversazioni di tutto l'anno.

Stante questi precedenti, quando il giorno prima, sotto il *berceau* coperto di odoroso caprifoglio silvestre — era un meriggio caldo, quasi afoso, di ottobre, come un ultimo ricordo di estate, e Nora, seduta, considerava quietamente le sete di un ricamo che si proponeva di fare — Giorgio, di repente, posando il giornale, aveva detto, con un modo semplice, come risovvenendosi: « Ah, sai... Ho incontrato la signora Bianchi, ieri. Mi ha espresso il desiderio di venirti a fare una visita... » — ella stava forse per articolare un'interiezione di sorpresa. Ma la tosse che le aveva dato un poco di tregua, intervenne secca, breve, sonora, come la percussione di un martello sul metallo — quel timbro speciale di tosse che egli sentiva che non avrebbe più potuto dimenticare fino all'ultimo dei suoi giorni. Tornata la calma, mentre egli cercava di distogliere l'attenzione di lei, portando la conversazione sopra un altro argomento, vide sulla ghiaia del giardino avanzarsi un'ombra sottile e allungata, alla quale tenne dietro da un angolo della villa la persona della cameriera che si dirigeva verso il *berceau*.

— Vi è una visita per la signora. Ho fatto passare in salotto. La signora Bianchi.

Giorgio si era alzato, un po' scosso da quell'intervento che gli sembrava troppo immediato all'anunnzio.

— Se credi, la pregherò di venire qui.

— Perchè? — domandò Nora con un tono argentino di voce, e subito, senza sforzo, fu in piedi.

Sul limitare della porta-finestra che dal giardino dava adito nel salotto, l'aspetto calmo e sereno della visitatrice apparve in atto di porgere ambo le mani a Nora, in un gesto semplice e sincero, pieno di premurosa bontà. Tenendosi così avvinte per mano, le due signore raggiunsero un sofà e vi si sedettero, mentre Giorgio avvicinava una sedia, già attento alle peripezie di quella visita, pronto a seguire o a dirigere la conversazione a seconda delle eventuali convenienze.

L'emozione e il passo affrettato avevano fatto affluire un poco di sangue al viso di Nora — diventato così piccolo, smunto, diafano, come cosa irreale, sotto la bionda massa dei capelli ripresi lenti sull'alto della testa — in modo che ella sembrava solamente un poco sofferente, e pareva anzi ringiovanita dalla decadenza fisica di tutto il suo essere di giovane donna.

La visitatrice, certo, doveva essere dolorosamente sorpresa da quella metamorfosi compiutasi in così breve tempo: ma di tale sorpresa non appariva indizio veruno, nè nella voce, nè nel viso buono e sereno. Era una donna di mezza età, dall'aspetto un po' monacale, un po' freddo nella sua grande serenità. Portava un abito semplice di un colore turchino unito, rialzato da certi risvolti bianchi, inamidati, nitidissimi, intorno al collo e ai polsi. Nessuna timidezza traspariva in lei, nè negli atti, nè nelle parole. Ella aveva sempre il vocabolo pronto, ubbidiente al suo pensiero; il suo sguardo limpido cercava lo

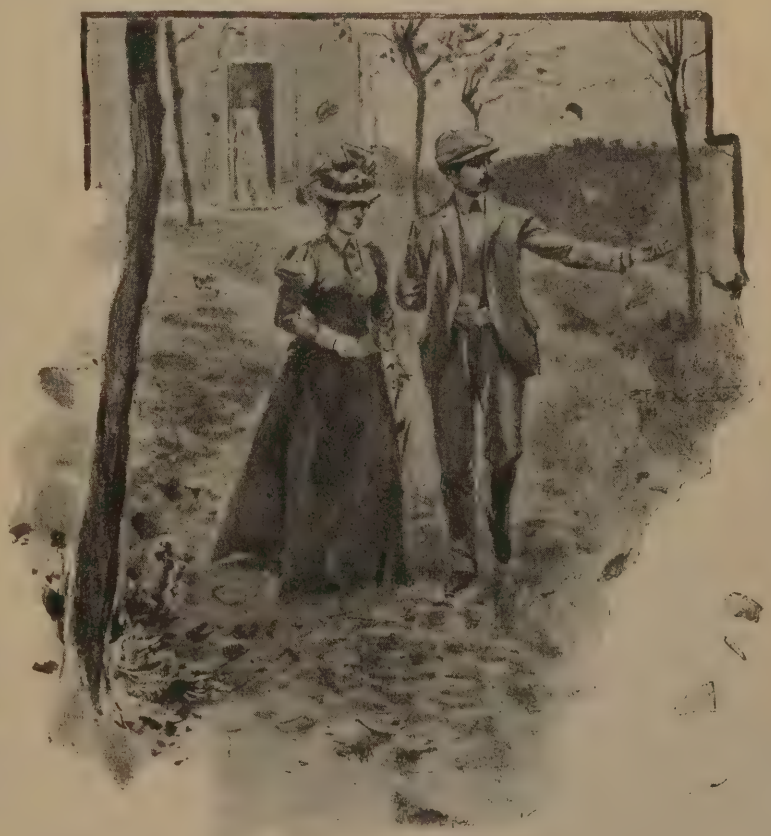
Natura ed Arte. (fot. Alinari, Firenze).

« Cenerentola » quadro di N. Cannicci.

sguardo altrui, come chi non ha nulla da celare. Era una persona calma, equilibrata, di un carattere che appariva al tempo stesso uguale e volontario; e qualche cosa emanava da lei, dalla sua voce sicura e dolce, dalla sua persona fiera e umile (in quel giusto grado che consente ai due aggettivi di stare uniti senza vicendevolmente elidersi), qualche cosa che era come la rivelazione della creatura privilegiata, la quale vede chiara e confortante la mèta davanti a sè, e a quella tende con uno sforzo uguale e continuo di tutto l'essere, senza incertezze nè errori.

Dopo le prime frasi usuali e banali, ella si era affrettata a dare una spiegazione alla sua visita.

— Passava davanti al loro cancello. Aveva voluto venire personalmente a prendere le notizie della signora che sapeva sofferente da qualche giorno ..... Forse aveva preso del freddo... Di sera. Una cosa tanto facile. Oh, ma si rimetterebbe .... Così giovane!.... Anche lei — sicuro! — aveva mille noie. Ora solamente cominciava a respirare un poco. Gli artefici le erano stati per casa due anni. Tutto un fabbricato nuovo ... Oh no, niente di bello o di elegante... Un ampliamento nella casa colonica ... una miglioria a vantaggio dei lavori agricoli ... l'installazione di un piccolo macchinario che aveva potuto avere d'occasione, a un prezzo conveniente. E tutto ciò era andato per le lunghe durante quasi due anni ... Ma come fare? Aveva dovuto procedere con tanta economia... E poi gli operai ... Senza averci continuamente gli occhi addosso, si sa, non si sarebbe concluso mai nulla. Basta! Ora, come Dio voleva, era finito, e si riprometteva anzi di ricuperare il tempo perduto. Aspettava da Bologna sua sorella e i ragazzi .... Tre, un maschio e due femmine... Il maschietto, sei anni; la maggiore delle nipotine, dodici; l'altra, dieci. La campagna è così vantaggiosa per i ragazzi... tanto più che quell'anno avevan dovuto lasciare di recarsi a Rimini, alle bagnature. Suo cognato si era visto sfumar la speranza di un mese di permesso... Gli impegni della professione... Così venivano da lei un quindici o venti giorni... Un po' tardi, era vero. Nondimeno, si sarebbero divertiti ugualmente... Eran prossime le feste di sant'Orsola... Sant'Orsola, un grosso paese sulla montagna... Non c'era mai stata?... Sicuro! è ciò che succede con le cose rimesse... Oh, divertentissimo, e poi un luogo incantevole... Anzi... Veramente non sapeva... Doveva scusarla. Ma sarebbe stata così felice se le avessero voluto affidare per qualche giorno la bimba, la loro graziosa Cecilia... Così simpatica! così carina!... No, proprio, nessun incomodo... anzi un favore. I suoi nipotini le avrebbero fatto una festa!... Ah sì, era vero, la raccolta era stata buona, quell'anno ... Specialmente dalla parte loro, dei Manverti... Lei aveva delle terre esposte a tramontana, meno felici ... ma, infine, non c'era da lamentarsi; anche il vento aveva prodotto meno danno di quello che prima si era supposto...



In un subito silenzio, Giorgio disse:

— Hai sentito, Nora? La signora Bianchi è tanto buona che prenderebbe Cecilia con sè qualche giorno...

— Ma sì, certo... Poverina! noi non usciamo mai di casa... troppa bontà, davvero...

E le parole si smorzarono, morirono sulle sue labbra, mentre piegava la persona e la testa in avanti, come vinta dalla stanchezza. La visita poteva finire, nulla di più occorreva. Con Giorgio, come se fossero stati soli, la signora trattava le ultime disposizioni relative alla bimba. Ella si offriva di tornare a prenderla; ma Giorgio non credeva di accettare la gentile offerta. Egli stesso l'avrebbe accompagnata. Rimasero intesi che sarebbe per il giorno dopo.

La signora Bianchi si alzò in atto di commiato. Nora ne seguì il movimento, prima che la visitatrice glielo avesse potuto impedire; e, dalla soglia, ora ella vedeva la signora allontanarsi nel giardino, a lato di Giorgio. Un senso incerto, inesplicabile, la dominava, lavorava il suo pensiero affranto e smarrito. Macchinalmente, con lo sguardo, ella seguiva Giorgio che le voltava le spalle. Lo vedeva a fare grandi gesti a sinistra e a destra, accennando i campi, i fabbricati colonici, come se avesse ripreso il discorso della campagna, lui — cittadino per abitudini e per inclinazioni — ignaro e inesperto, disinteressato ai rustici lavori.

Tutto ciò le parve fittizio. Ebbe l'impressione che egli si sentisse osservato. E di repente qualche cosa balenò nella mente di lei che le alterò orribilmente, dolorosamente, i tratti del volto, che la fece barcollare all'indietro e la costrinse a sorreggersi alla tenda del finestrone. Ella aveva scorto l' inganno in tutta la sua fredda evidenza.

Fu come una benda che d' improvviso le fosse caduta dagli occhi. Tutta la sua vita passata — un tessuto tenue di lieti ricordi, di intimi affetti, di momenti indimenticabili — tutto le apparve sotto una nuova luce, come se fino a quel momento ella nulla avesse compreso della vita e del mondo. E, nell'angoscia della ferita, vedeva le illusioni cadere ad una ad una, in quel modo che cadevano le foglie là giù nel viale, dove i due già si erano inoltrati accompagnati dalla bimba, la quale, andando per il giardino intorno casa, li doveva avere scorti e raggiunti.

L' aria si era fatta più viva e pungente. Delle grandi nuvole tetre, piene di mistero, si andavano ammassando lontano sulle vette dei monti, intercettando tutto un lembo di cielo. La giornata calda e afosa finiva in un temporale imminente.

Un rumore violento di porte e di finestre sbattute da quell'improvviso agitarsi dell'atmosfera, lasciò lei del tutto apatica, come se nulla più l'avesse potuta distogliere dalla visione della sua intima, tragica rovina. Delle lagrime scesero lente sulle sue guancie sfiorite, mentre un barlume di pietosa giustizia le metteva dell'indulgenza nel cuore.

Ella si disse che, inferma e torturata, non era già più un essere cosciente e responsabile — per lo meno, ad altri era lecito avere tale opinione. Allora, ciò che sarebbe stato — verso altra persona, verso lei stessa in altri tempi — un atto subdolo e riprovevole, non era più tale verso di lei, divenuta una sì povera e miserevole cosa, debole e sofferente!

Comprese il suo destino e vi si rassegnò. Se fino a quel momento aveva potuto conservare qualche illusione sull' inesorabilità del male, da quell'istante ogni lontano sogno di novella vita dileguava del tutto e per sempre. La morte le apparve come una liberazione — la morte, di cui vedeva i segni in ogni parte d' intorno nella lenta agonia autunnale delle cose...

Ella la chiamò ardentemente.

. . . . . .

Ed ora tutto era compiuto. La bimba era partita. Nora non la vedrebbe più mai. La straziante cosa già apparteneva alle ore che non tornavano più; ed ella... ella viveva ancora.

III.

No. Il colpo era stato troppo forte: Nora vi soccombeva.

I domestici e i contadini l'avevano trovata distesa sul viale, in delirio. Qualcuno era subito andato per il prete, mentre l'inferma veniva portata in casa e adagiata in letto.

A notte tarda, non aveva ancora riacquistato la conoscenza. Nella camera illuminata dalla fioca luce giallastra di un candelabro messo per terra dietro un mobile, in modo che i raggi non battessero in faccia alla moribonda, non si sentiva che un respirar grave e affannoso, e la voce sommessa del sacerdote fra le esortazioni e le preci latine.

Gradatamente, il respiro si fece più regolare; ella potè raccogliere e volgere i pensieri alla salvazione dell' anima. Parve che

una sovrana pace fosse calata su lei dall'aleggiare della grande idealità cristiana. Giorgio, in un angolo della stanza, seduto, si teneva le tempia fra i pugni serrati, gli occhi fissi in terra, vuoti di lagrime e di pensiero.

Verso la mezzanotte, l'inferma parve assopita. Il sacerdote si ritirò, avvertendo che sarebbe tornato in sull' alba, con i santi olî.

Dei minuti, delle ore, forse, trascorsero — D'un tratto, un moto brusco seguito da dei lamenti che caddero nel grande silenzio. Nora stese le mani cercando, e sentì afferrarsele. Tentò di sollevarsi sui guanciali, fissò lo sguardo nella penombra e scorse Giorgio.

L'attirò a sè con un moto violento, quasi incredibile avesse ancora tanta forza.

— Mio Dio, che sogno orribile!... — gli susurrò all'orecchio.

— Stai tranquilla... Stai coperta...

— Immagina... Mi pareva... Aspetta che mi ricordi bene... Ecco, si... Mi avevi portato via Cecilia...

— Calmati, Nora...

— Ma dimmi che non è vero... che ho sognato...

— Si... È un sogno.

— Mi sembrava impossibile... Voglio vederla.

— Non alterarti così. Lo comprendi che ti fa male?

— Voglio vederla!

— Adesso?...

— Si, sì, subito. Cecilia? Cecilia?... — gridava con sforzo grandissimo, fuori delle coltri fino a mezza vita, sorreggendosi con un braccio puntato al cuscino.

— Calmati... Sii buona. Cecilia dorme adesso... È tardi...

— Notte?

— Sì, notte.

— E perchè... sei qui tu? Sono stata male... molto male, è vero? E voialtri non fate nulla... nulla per salvarmi.

Nel silenzio che sopravvenne e riempì la stanza d' angoscia e di mistero, egli, immobile, nell'ombra, accanto a quel letto di morte, come posseduto dall' istinto occulto e morboso di acuire la propria pena, rievocava il corso della sua esistenza. Rivedeva l'infanzia e l' adolescenza, tristi, aride, senza sole.... Poi uno sprazzo di luce, di felicità, che aveva fecondato le doti della mente e del cuore rimasti fino allora inoperosi: Nora. Quanto bene gli aveva fatto l'apparizione di quella soave che ora miseramente languiva lì presso!

Sì, quell'angelo partiva per sempre! E perchè la vita sua, di lui, non avesse mai a tornare — come prima — sconsolata, l' angelo gli lasciava Cecilia. Povera Nora!...

***

La signora Bianchi aveva detto a Cecilia, abbracciandola teneramente:

— Sai, cara? Oggi il babbo verrà a prenderti e ti porterà a Firenze... *dove già si è recata la mamma.*

— Come! Mamma è partita?... Sta meglio,

dunque — aveva pensato la bimba tutta contenta. E avrebbe voluto fare delle domande, ma la signora Bianchi sembrava tanto affaccendata, tutta assorta a dare ordini a destra e a sinistra...

Verso le quattro, una carrozza si fermò al cancello della villa. Giorgio ne discese. Sentiva che alla vista di Cecilia avrebbe pianto e si faceva forza perchè ciò non accadesse. A un tratto, la bimba gli apparve per mano alla signora Bianchi. Ella corse fra le braccia di suo padre, che la baciò.

— E mamma ci aspetta a Firenze, è vero?

— Si... Vieni.

... La carrozza scendeva giù nella valle, a balzelloni, con le ruote che fischiavano.

Cecilia si teneva accanto a suo padre, aggrappata ad un braccio di lui. Improvvisamente, a uno svolto della via, una mesta e monotona armonia di canti scese su loro dal colle che avevano a tergo. Sembravano delle preghiere.

Giorgio divenne d'un pallore livido e chinò la testa: la sua gli parve una vergognosa fuga, si sentì vile di non aver saputo resistere all'impressione della casa deserta...

La bimba si alzò in piedi e sorreggendosi con le mani poste sulle spalle di Giorgio, rimase a riguardare. Un funebre corteo era, in alto, incamminato alla sommità del monte. Un lamento debole di campane veniva da qualche chiesa nascosta e persa nella montagna. Il mesto corteo saliva lentamente. Avanti a tutti, un prete appariva in mezzo a due chierici vestiti del bianco cámice, portanti dei crocifissi alti, nel cielo. Poi quattro contadini recavano a spalla una bara coperta di fiori. Seguiva una lunga teoria di donne col velo nero, recando in mano i torcetti dalle fiammelle gialle, inclinate.

Il funebre corteo saliva lentamente, salmodiando nella quiete autunnale.

Cecilia guardava con curiosità inconsapevole; Giorgio, preso da un tremito, posò la fronte sul braccio di lei.

Di repente si sentì scuotere violentemente per le spalle.

— La mamma?... — domandò ella con voce alterata, fissando su di lui le pupille fosche e dilatate.

E senza attendere risposta, comprendendo a un tratto la triste eloquenza di quel silenzio, si lasciò cadere fra le braccia di Giorgio singhiozzando:

— O mamma!... mamma...

G. N. Pozzoli.

INTERMEZZI INTIMI.

Ad Era.

Non t'ho vista giammai
piangere, o dolce amica:
mai dunque t'affatica
l'angoscia indefinita
ch'è il senso de la vita
profondamente ascoso?

O anima felice
che l'amore possiede,
che gioisce e che crede!
Ma il fremito inconsciente
de l'umano possente
dolor mai non vi passa?

Non palpita la tua
fibra de l'universo
palpito? in un diverso
mondo sei? la tristezza
de le cose amarezza
nel cor giammai ti pone?

L'antitesi.

No, fanciulla, non mi vince lo splendore
degli occhi vostri angelico,
nè il sorriso onde s'irraggia il casto fiore
di vostra bocca rosea;
la bellezza vostra un palpito al mio core
non saprebbe mai dar:
io sono folle, folle,
ma non vi posso amar.

Non ho visto ne' vostri occhi il foco ardente
che mi riveli un'anima;
ne gli sguardi e su le labbra avidamente
io vo cercando l'anima;
voi passate ne la vita inconsciamente
fredda e vana del par:
voi siete bella, bella,
ma non sapete amar.

Ettore Strinati.

VIENNA: L'OPERA IMPERIALE.

TEATRI VIENNESI

Vienna è la capitale della musica e del teatro; è la sola città del mondo in cui una Parigina potrebbe trovarsi bene se non potesse più stare a Parigi...» scriveva Juliette Adam. Tutto ciò che da vicino o da lontano riguarda la musica e il teatro e più anche il teatro della musica, ha la virtù di scuotere il pubblico, di appassionarlo, di eccitarlo, di slanciarlo in discussioni accanite, interminabili nei corridoi stessi del teatro, nelle cento trattorie dove si sparpaglia dopo lo spettacolo, nei caffè dove la mattina dopo prende il *Frühstück,* e dove febbrilmente corre a leggere ciò che Hanslick, che è oggi il principe dei critici musicali, o Kalbeck, Speidl o Wittmann pensano dell'opera, del dramma, della cantante o dell'attore che ha destato in cosi alto grado il loro interesse.

Creda, Dottore, — mi diceva crollando il capo un arguto e dotto collaboratore della *Neue Freie Presse,* mentre traversavamo lo Stephansplatz affollato di carrozze, di omnibus, di belle signore e di brutte fioraie, in un pomeriggio d'Aprile, e poco innanzi avevamo stretto la mano a Johannes Brahms aggirantesi tra la folla con quella sua aria trasognata, come seguisse sempre di tra il rumor cittadino uno dei suoi squisiti fantasmi musicali, — creda, qui, a Vienna, siamo ammalati di *teatrolatria.*

Il male non è forse poi tanto grave. Non ha impedito che la città svolgesse mirabilmente le sue attività industriali e commerciali, nè che le altre arti fiorissero decorosamente accanto a quelle che domandano al pubblico raccolto in una sala l'immediato

giudizio e l'applauso. Forse una delle ragioni di questo fatto è la vita imposta alla città nel *buon tempo antico*, prima del 1848 cioè: di politica, non era permesso discutere e il teatro diventò la distrazione favorita e l'oggetto favorito della discussione. *Panem et circenses:* sotto una forma o l'altra le corti e il popolo si sono sempre appagati in tal modo. Di fatto, scorrendo le memorie di quel tempo, doloroso per le libertà pubbliche, funesto per il paese nostro, sembra che la vita viennese sia una ridda perpetua di gente che non ha altro pensiero che la danza. Un'ebrezza continua di musica, cercata o spontanea, non si sa dire. Era il tempo in cui il duca di Reichstadt, l'aquilotto, piegava come pallido giacinto, sazio dei baci di Fanny Essler. Forse le solitarie statue che appaiono ancora mute e candide tra le allee misteriose di Schoenbrunn, ricordano le rose di quelle lontane primavere, il mormorio delle labbra innamorate e l'eco lontana di un valzer di Strauss padre. Tra il dispotismo e la vigilanza della polizia, l'ondata armonica continua a svolgersi lusingatrice e datrice d' oblio come il vino, e la bacchetta del direttore d'orchestra è considerata come uno scettro, un attore od un cantante del teatro di corte sembra abbia un riflesso della maestà regale.

Pertanto la simpatia straordinaria con cui Vienna considera anche oggi i teatri imperiali e specialmente il teatro di Prosa, il *Burgtheater* che porta il nome della dimora imperiale come l'antico che v'era effettivamente congiunto, è una forma dell' affetto profondo nutrito dai cittadini per la dinastia che li governa.

Il *Burgtheater* sorge sul Franzensring, in quel tratto cioè dove le più belle fabbriche della Vienna rinnuovata, che ai vecchi non sembra *gemüthlich* e geniale come quella dei loro tempi, svolgono le belle linee della loro architettura variata.

Se lasciamo la *Burg,* il palazzo imperiale non ancora ultimato, risalendo lungo i Musei solenni, su la piazza fiorita di aiuole dove troneggia il monumento di Maria Teresa, incontriamo infatti in questa parte del Ring il Parlamento che solleva su la lunga fila delle colonne la trinità perfetta d'un bel frontone: poi, più lontano ancora, tra il verde degli *squares* il Palazzo Municipale, tutto torri e cuspidi agili di stile gotico, poi l'Università e quasi dirimpetto a questi due fabbricati, in uno spazio ampio, libero, ecco il *Burgtheater* in quello stile *rococò* viennese, del quale i moderni architetti hanno forse un po' abusato nella totale rinnovazione subìta dalla città propriamente detta e dai *Bezirke*, i quartieri in continuo sviluppo. Però questo stile piace, perchè ha nella sagoma linee semplici e i molti ornamenti dànno grazia e ricchezza senza guastare affatto tale semplice unità.

L'interno non potrebbe esser più ricco, più armonico, più elegante: la parte decorativa è leggera, aerea, l'addobbo intonato felicemente con gli stucchi, sobriamente avvivati da qualche tocco d'oro.

Il repertorio del *Burgtheater*, che prima era costituito quasi esclusivamente dalle tragedie e dai drammi classici e romantici della letteratura tedesca è venuto a poco a poco ammodernandosi per modo che anche le produzioni del teatro forestiero e quelle di qualche giovane autore viennese, e ve n'hanno di promettenti, sono accolte dalla Direzione e poste in iscena con molta cura.

Non è difficile nella stessa settimana poter udire *Ero e Leandro* del Grillparzer, *Il Sogno d'una notte d'estate* dello Shakespeare, il *Cyrano de Bergerac*, e i *Tristi amori* del Giacosa e perfino *Il Signor Direttore*, l'esilarante commedia del Bisson, e poi i lavori più recenti di Sudermann, di Schnitzler, di Ebermann e altri giovani scrittori che rappresentano le varie tendenze letterarie tedesche di questo momento.

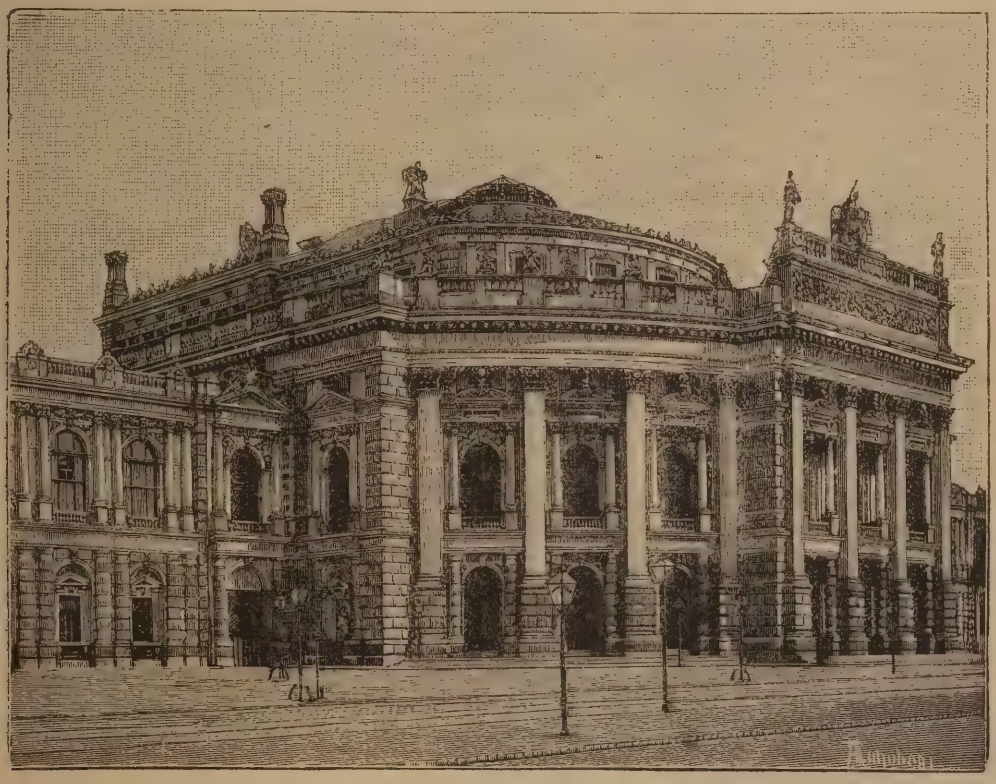
Rimangono ancora, morta l'illustre Carlotta Wolter, attori come Sonnenthal, Lewinsky, Baumeister, che impersonano la vecchia tradizione del teatro, e il gusto un po' accademico e manierato che regnò in altri tempi: la perfezione dell'arte loro è somma com'è coscienzioso il loro studio: ma certo, a poco a poco, un soffio di modernità dovrà spirare anche sul palcoscenico, e fra i molti attori giovani che calcano le scene del *Burgtheater* taluni mostrano disposizioni felici.

Ad ogni modo, ciò che non si finirebbe di lodar mai in questo teatro è il singolare affiatamento degli attori fra loro, che appunto riescon per ciò a soddisfare anche coloro che sono avvezzi a sentir recitare con maggior naturalezza.

Ricordo ad esempio una sera in cui sentii recitare *Das Glück im Winkel (Felicità Nascosta)* del Sudermann: la commedia non ha, ch'io sappia, acquistato diritto di cittadi-

nanza su la scena italiana per quanto, credo io, vi troverebbe buona accoglienza. Ma, se ne togli qualche strepitoso successo, i rapporti del teatro nostro con gli altri teatri d'Europa sono affidati al gusto degli agenti teatrali, al capriccio degli editori, alla capacità letteraria di traduttori che non si chiaman sempre Enrico Panzacchi o Ferdinando Martini, e che perciò, per imparare la lingua da cui debbon tradurre, hanno avuto agio di dimenticar quel po' d'italiano vivo e schietto che forse avevano appreso da bambini non dirò al ginnasio, ma alla scuola elementare.

Al contrario degli altri lavori drammatici del Sudermann *Felicità Nascosta* mi dette alla rappresentazione impressione più forte che alla lettura. Merito forse degli attori eccellenti del Burgtheater: buoni, coscien-



Vienna: Il Burgtheater.

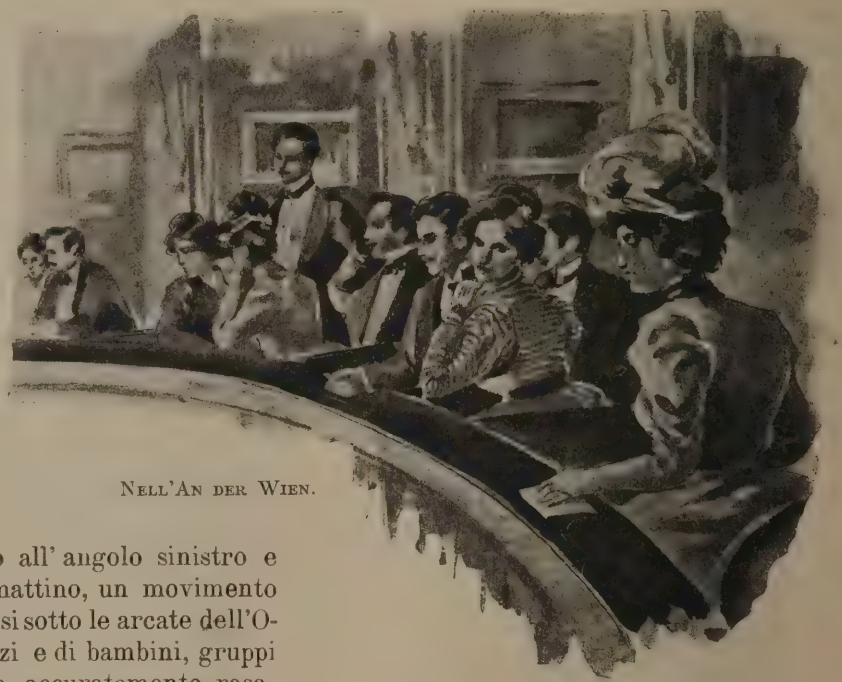
ziosi, singolarmente considerati, ed eccellenti addirittura come *insieme*, perchè di continuo guidati e dall'intelligenza loro e dal senno di chi li dirige a voler formare un *insieme*, un quadro vivente di realtà, degno della cornice e del pubblico chiamato a giudicare. Soltanto per mezzo di un *insieme* compiuto il componimento drammatico si rivela in modo compiuto e gli attori prestano veramente all'autore la mirabile collaborazione che merita il nome di creazione: altrimenti si ha una *parte* e null'altro, si ha un *monologo* e non si ha mai una *scena*.

Qui, invece l'intonazione geniale è perfetta come se la dizione fosse regolata da un invisibile direttore d'orchestra. La finezza e il decoro degli arredi scenici, la penombra in cui è avvolto il pubblico scrupolosamente silenzioso, mentre la luce elettrica con giuoco sapiente illumina la scena, così come volle l'autore, fanno sì che lo spettacolo riesce piacevole, sereno: tutto è disposto perchè il piacere intellettuale possa esser gustato nel miglior modo e l'attenzione vi si concentri intiera.

La serata al *Burgtheater*, nell'ambiente aristocratico, ha pur qualcosa di intimo, di familiare; quella all'*Opera Imperiale* ha invece un carattere grandioso e solenne.

Il bell'edificio costrutto dal '65 al '70, è d'aspetto maestoso, per quanto un po' tozzi e massicci sien gli archi del portico terreno, e adorna la parte più affollata del nuovo centro dove, la vita della città si svolge feb-

brilmente. I trams, le carrozze, gli omnibus pesanti, arrivano da tutti i quartieri, e tagliano l' *Opernring* in ogni senso: all' angolo sinistro del teatro la *Kärthnerstrasse* si allarga quasi in una piazza, e la folla dei pedoni è una corrente ampia, varia, multicolore, in cui staccano i tipi più caratteristici della città, le signore svelte, eleganti, i *gigerls*, i *trottins* delle modiste, il *Dienstmann*, mentre su l' asfalto corrono agili e impetuosi i cavalli dei *fiacres* o passa al trotto una carrozza di corte col cacciatore impennacchiato a cassetta. Ma proprio all' angolo sinistro e specie nelle ore del mattino, un movimento tutto speciale può notarsi sotto le arcate dell'Opera. Crocchi di ragazzi e di bambini, gruppi di uomini dalla faccia accuratamente rasa, si trattengono a chiacchiera; sono i coristi e le ballerine *dell'imperiale e reale teatro d'opera della corte*, se si vuol chiamarlo una volta con tutto il suo nome. Arriva in furia un legno e ne scende una bella figura di signora impellicciata, è una delle cantanti, e tutti si scoprono e salutano con quel rispetto gerarchico che qui ha il merito.



Nell'An der Wien.

Entriamo con lei dalla porticina, dove il portiere ha tanta corrispondenza quanto l'ufficio d' un ministero: saliamo una scaletta a chiocciola. In un lungo corridoio mettono non so più quante porte: uffici di segreteria, direzione, sale di prove. La bella figura sparisce in una di queste sale, da cui giunge il suono d' un pianoforte. E giù per una serie interminabile di scale e scalette orientandoci con le piante che di tratto in tratto sono affisse ai muri ora salendo, ora scendendo di nuovo, giungiamo sino al palcoscenico immenso. V' è, tra l' affaccendarsi regolato dei macchinisti, una prova di *messa in scena*. L' *Oberrégisseur*, un personaggio importante nell'organismo dell'Opera, insegna alla prima donna i passi le movenze adatte ad un assolo nell'opera nuova: tutto ciò in vista di ottenere il risultato che all' Opera vogliono sempre raggiungere: che la scena rappresenti sempre un quadro, pittoresco, ben riuscito. Arte, galanteria, ripicchi di dietro scena, tutto il solito ambiente di palcoscenico lirico si svolge anche attorno a questo teatro di corte: ma un rigido elemento burocratico dà a tutto quest' insieme, che in altri paesi fiorisce solo dalla *bohème* artistica, fattezze nuove e interessanti.

L' orchestra del teatro è superiore ad ogni elogio: i direttori furono sempre scelti tra i migliori, e alcuni membri dell' orchestra sono singolarmente considerati, d'un valore eccezionale, e coi concerti che dànno a Vienna o nelle più frequentate stazioni estive, ritraggono almeno tanto profitto quanto dalla paga già lauta che ricevon dalla corte.

I cantanti hanno studio, non si stancano mai di provare e riprovare; sono per lo più gente colta ed istruita che prende a cuore la psicologia del personaggio rappresentato, raggiungendo efficacia anche dal lato drammatico, e son festeggiati nei circoli aristocratici della città che in genere accolgono con facile e cordiale ospitalità chiunque abbia qualche valore intellettuale.

Anche qui il repertorio dà modo pure a chi faccia breve soggiorno di formarsi una chiara idea del teatro lirico.

Le opere di Wagner, sotto l'intelligente direzione di Hans Richter, vengono tutte ri-

prodotte accuratamente ed hanno spesso per interpreti quei cantanti che poi son chiamati a Beyreuth. In un mese, non è raro, poter assistere alla trilogia col prologo: più spesso si dà il *Lohengrin:* con minor frequenza il *Vascello fantasma,* in cui è una *Senta* aggraziatissima Luisa von Ehrenstein.

Goldmark, il decano glorioso dei compositori austriaci, accanto alla *Regina di Saba* e *Merlino* ha posto in repertorio quell'indovinatissimo *Grillo del Focolare,* di cui ebbi la fortuna d'assistere alla prima, vedendo il pubblico entusiasmato plaudire la canizie dell'illustre e buon vecchio. *La croce d'oro* di Ignaz Brüll, il *Trompeter von Säkkingen* di Nessler, l'*Evangelimann* di Kienzl, *Hänsel und Gretel* di Humperdink son l'altre opere tedesche più notevoli che il teatro imperiale accoglie.

Ma non occorre soggiungere che Verdi almeno due volte la settimana ha sul cartello una delle sempre vive e fresche opere sue; che la *Cavalleria Rusticana,* il *Fritz* e i *Pagliacci* richiamano ancora la folla al teatro; e la direzione ha in gran pregio altresì il *Mefistofele* di cui per la cortesia di Guglielmo Jahn potei udire una riproduzione interessantissima nella quale mi piacquero specialmente l'orchestra e l'assetto scenico.

Per la *Carmen* il pubblico viennese nutre molta simpatia, ma non so con quanta felicità sono stati aggiunti all'opera alcuni ballabili con la musica dell'*Arlésienne.* Massenet è tra gli idoli dei frequentatori dell'Opern-Theater; la *Manon* ha raggiunto un numero favoloso di rappresentazioni e il *Werther* vi fu dato per la prima volta interpreti principali il Wan Dyk e la Renard.

Tutto il morboso fascino delle pagine giovanili goethiane, è reso in modo penetrante suggestivo da quello spettacolo raffinato, in cui la poesia, la musica, il quadro scenico si fondono mirabilmente nella visione della morte amorosa che è una geniale trovata dei poeti del *Werther.*

Werther disteso sovra il letto ancora
mormora il nome con le labbra smorte;
un ultimo sorriso le disfiora
poi si perde nel rictus della morte.

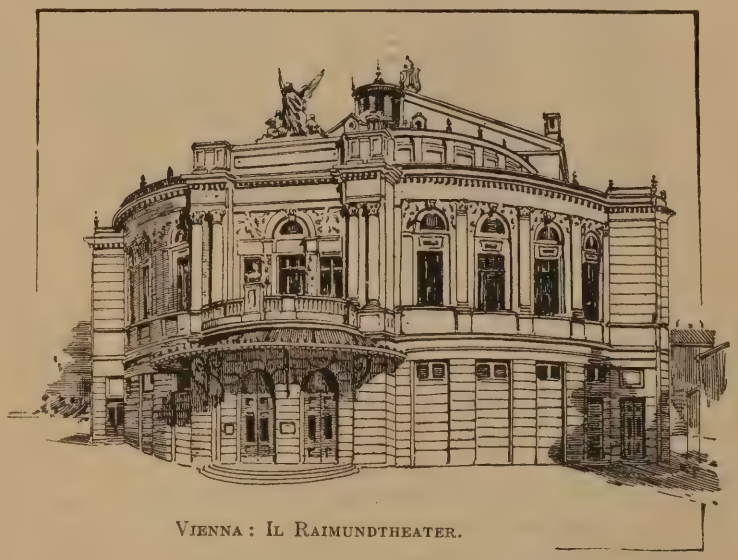
Il muto raggio della luna splende
da i vetri e il corpo giovine carezza;
oh, freddo il bacio, gelida l'ebrezza!
quest'ultimo saluto ei non l'intende.

Limpido s'alza nella notte un canto
di gioia e par che si tramuti in pianto.
Forse un presagio pauroso assale

Carlotta? Il canto su per l'aria sale.
Fuori la neve è un funebre lenzuolo
Candido, immenso per un morto solo.

La direzione pone molta cura anche nell'allestimento dei balli, composti per la maggior parte da coreografi e maestri viennesi. Uno d'essi per la genialità della favola per la facilità elegante della musica s'è fatto poi bella strada nel mondo; è il *Puppenfee* e ricordo ancora d'avere assistito nella primavera del 1889 ad una delle prime rappresentazioni dell'attraente spettacolo.

Una *prima* all'*Opera*, sarebbe da sè un capitolo del libro che i teatri di Vienna meriterebbero: e il *foyer* scintillante e lo scalone marmoreo affollato da tutte le *professional beauties* dell'aristocrazia del blasone e della finanza, troverebbero il loro posto nella descrizione accanto a quella del mera-



Vienna: Il Raimundtheater.

viglioso paesaggio invernale che fuori si svolge con bellissimo contrasto. Ma non consiglierei l'opera per ammazzar due ore nelle sere d'estate. Invece delle grandi impressioni wagneriane, della delicata tavolozza massenetiana, una fiaba alla Scalvini, rappresentata col lusso meraviglioso e sempre rinnovato che è proprio del teatro imperiale, ma nient'altro che una fiaba: invece dell'aristocratico pub-

blico solito, uno sciame di figure ignote, di forestieri *rastaquouères* in abito chiaro, nella sala semivuota, e al ritorno un pigia pigia di gente volgare che assalta i trams come al Prater.

All'*An der Wien* siamo in tutt'altro ambiente.

Vittorio Tissot, il pubblicista garbato che

Vienna: Il Carltheater.

ha scritto pagine tanto vivaci su Vienna e la vita viennese, definisce così la musica che aleggia tra il *Kahlenberg* e l'*Helenenthal*: « è viva, facile, elegante, spiritosa, eccita, sfavilla. È un prodotto del suolo e regge all'esportazione come lo *champagne*. Questa musica con un delicato ricamo pieno di serenità, di risa, ora sommesse, ora pazzamente sbrigliate, fatta più *piccante* con ariette e piroette e succinta nell'abito civettuolo, questa musica che ha il demonio in corpo e scorre fresca e saltellante come una cascata dalle rupi è personificata da Giovanni Strauss. Strauss! Che incanto in questo nome! Al suono della sua musica danzano Corte e caserme, città e campagna, si pongono in moto le scarpettine leggere e gli zoccoli, girano le fate e le fantesche: ha nel poter suo di impadronirsi di tutti gli spiriti e di tutte le gambe! Il suo carattere originale e popolare l'ha resa universale. »

La tempra felice del maestro ha, infatti, plasmato la piccola forma musicale in modo da darle un'impronta propria, da farla assurgere ad importanza e solennità nuova. Quasi ognuno dei componimenti melodici è ricco e intenso di vita, di lirica e di drammaticità, e stringe colui che ascolta nella cerchia fissata dalla sua melodia che si svolge esuberante, ma organica, che spazia liberamente in piena fantasia, ma si riconduce a quella unità di pensiero, a quella chiarezza di espressione senza la quale non v'è arte.

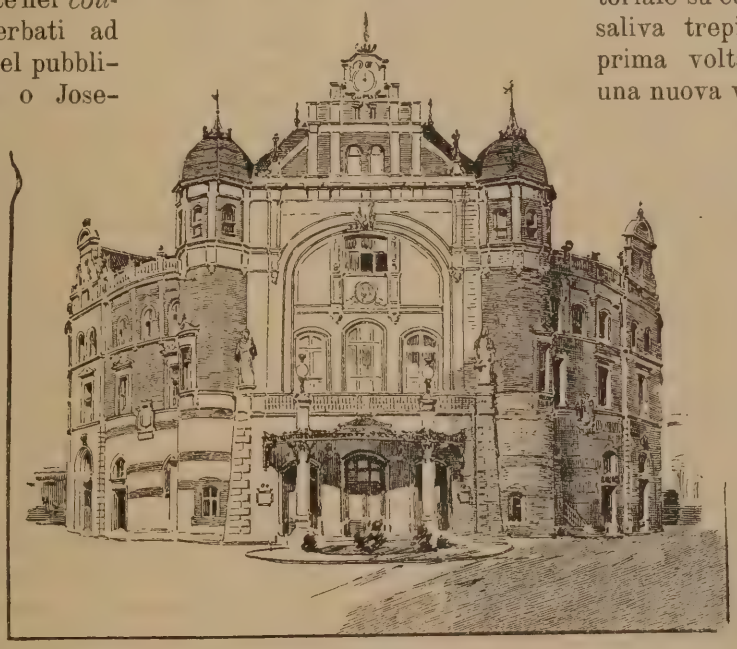
Su la traccia ritmica delineata dal maestro con capricciosa e sapiente destrezza, l'ascoltatore può imaginare a piacer suo un intreccio di passione: ora la voce musicale parla con l'accento tenero e carezzevole delle albe d'amore, ora con la giocondità del possesso, ora coi singulti dolorosi dell'abbandono, o con la rassegnata tristezza del rimpianto. I violini trillano, piangono, fremono, vibrano, ridono, come voci umane, con tutta l'indeterminatezza del sogno, con tutta la precisione della realtà sensibile.

Come non sarebbe venuta al maestro l'idea di dar vita e forma visibile al mondo di anime liete che avevan rivelato a lui qualche raggio della eterna giocondità loro? Di personificare in qualche creatura giuliva i tratti della Musa sempre sorridente di cui aveva familiari i sembianti sin dall'infanzia? Il teatro cominciò ad affascinare il compositore di ballabili: ed il valzer trionfò anche su la scena.

Questa scena fu l'*An der Wien* pel qual teatro lo Strauss può dirsi creasse addirittura un genere speciale di rappresentazione scenica musicale in cui quando l'azione comica porse più o meno opportunamente il destro, il compositore aggiunse al dialogo uno di quei pezzi di musica meravigliosi, che rapirono il pubblico in teatro così come l'avevan conquistato fuori. L'operetta viennese

nacque così, vicina al *vaudeville* francese per la comicità dell'azione, e superiore ad esso pel maggior sviluppo dato alla parte musicale.

Non è qui il caso di esaminare partitamente la produzione dello Strauss come operettista, nè quella dei degni successori suoi Suppé, Millöcker e Zeller, per citare i più notevoli fra quelli venuti in voga. Certo che quando l'*An der Wien* mette in iscena le operette di questi maestri la piena è sicura. Gli altri più che su la musica si reggono su le trovate del libretto: e i libretti spesso sono felici: specialmente nei *couplets* comici riserbati ad attori beniamini del pubblico come Girardi o Josephi i quali con la briosa dizione, sottolineando col gesto espressivo e non mai scurrile, strappano l'applauso dove il musicista non è riuscito a scuotere l'uditorio.



Vienna: Lo Stadttheater.

Le *prime* hanno molta importanza anche all'*An der Wien:* ricordo d'avere assistito a quella della *Fürstin Ninetta* dello Strauss; ed hanno virtù di richiamare il pubblico anche le serate giubilari, per così dire, che festeggiano la venticinquesima o la cinquantesima rappresentazione. Assistei alla cinquantesima del *Waldmeister* dello Strauss. Il 31 gennaio del 1896 il maestro, pregato dalla direttrice von Schönerer, acconsentì a diriger personalmente l'orchestra. Il teatro era gremito; di quali ovazioni fosse fatto segno il maestro è facile immaginare. Gli attori, come di solito accade quando il teatro è in festa, avevano brio e spigliatezza maggiori del solito; Girardi improvvisava qualche uscita felice, la Ottmann sfoggiava tutta la grazia e la civetteria sua: gli altri, disimpegnando le parti loro con coscienza, sapevano fare ciò che gli attori tedeschi riesce quasi sempre, non guastare l'assieme.

Ma la particolarità della festa consisteva nell'atmosfera di familiarità che pareva diffusa nella sala: si sentiva che ognuno godeva del trionfo e vi partecipava spontaneamente come se si trattasse di qualche persona cara per vincoli di sangue, d'affetto, di lunga amicizia. E volgendosi a salutare il pubblico, accennando all'orchestra, il maestro aveva un sorriso buono quasi paterno, come volesse dire: « Grazie, buoni figliuoli: sono anch'io molto lieto di ritrovarmi tra voi. » E guardandosi attorno, dall'alto dello scanno direttoriale su cui da tanti anni saliva trepidante come la prima volta, per tentare una nuova vittoria, vedeva volti attenti a lui, e sguardi diretti a lui con espressione di simpatia. Quelle vecchie e quei vecchi avevano scambiato le prime parole d'amore, al ritmo languido di un suo valzer giovanile: gli altri avevano perseguiti i primi sogni d'arte alla cadenza di qualche suo canto appassionato.

Il *Volkstheater* nella Bellariastrasse segue da vicino il moto drammatico contemporaneo con larghezza di vedute, con una compagnia comica composta di buoni elementi, che volentieri s'adatta a rappresentar di tutto: oggi la *Madame Sans Gêne* di Sardou, domani l'*Infedele* di Bracco. Forse nella smania febbrile di novità s'infiltra tra le produzioni meritevoli qualche scelta poco felice: ma il caso è raro e non occorre notarlo. L'ambiente molto più semplice di quello del *Burgtheater*, i prezzi assai più modici fanno si che il concorso del pubblico è sicuro. Accanto alle produzioni di Schiller, di Grillparzer. di Anzengruber, il *Volkstheater* rappresenta drammi a tendenza sociale scritti con garbo da gente che ha buona esperienza della scena, E nell'assieme della compagnia, buono come

notavo, hanno brillato con luce maggiore l'ingegno giovanile della Sandrock e quello più maturo, ma smagliante e seducente della Odilon, cui vidi impersonare *Madame Sans Gêne* e *Infedele* con grazia ed eleganza.

Il *Raimundtheater* rappresenta più che altro le commedie, i drammi, le farse *Possen* ed anche alcuni *Anstattungsstücke*, quelle produzioni cioè che i francesi chiamano *pièces à spectacle* del Nestroy, del L'Arronge ecc.

Il *Carltheater* nella Leopoldstadt, è decaduto dall'antico splendore e non ha più neanche quel carattere di popolarità che gli impose il Blasel, un generico-comico molto festeggiato. Ma la sua sala piccola e modesta serve tuttora alle più importanti *tournées*, ai *Gastspiele* come li chiamano a Vienna. Sul suo palcoscenico si può dire sien passate tutte le glorie artistiche teatrali dell'Europa. Vi ho veduto Sarah Bernhardt patteggiarvi con Scarpia la vita dell'amato Cavaradossi; la Judic, da quelle tavole ha dato l'illusione della sua imperitura giovinezza e la grazia ingenuamente provocante di *Mam'zelle Nitouche*. Eleonora Duse ed Ermete Zacconi hanno nel *Carltheater* destato l'interesse del pubblico che in quella sera disertò gli altri teatri per far ressa alla porta modesta della Praterstrasse. Talvolta al *Carltheater* una compagnia raccogliticcia mette su qualche spettacolo, e per poco che un degli attori sia discreto, il pubblico accorre volentieri.

Il *Josephstadt-theater* si regge su farse viennesi *Possen*, e sopra adattamenti delle più scollacciate *pochades* francesi: ma il pubblico rinnovantesi dei forestieri, e quello di coloro che, una volta almeno, ci capitano, tanto per cambiare, non manca mai. Alla direzione di questo teatro è da qualche tempo Otto Eisenschitz, che ha pure tradotto i lavori di Giacosa, di Rovetta e di Bracco ed è stato il loro interprete presso il più eletto pubblico del *Burg* e del *Volkstheater*.

Due anni sono un nuovo teatro è stato eretto a Vienna, è lo *Stadt-theater* in ricordo del giubileo imperiale. La fabbrica è inelegante, tozza: il gusto barocco dell'edificio fa si che le linee non abbiano tra loro armonica rispondenza.

Non ho assistito a nessuna rappresentazione di questo teatro, che a quanto so, non ha ancora assunto nella vita viennese l'importanza degli altri ed è troppo recente per avere una storia o qualche ricordo notevole.

Sul genere del *Josephstadt-theater* è l'*Jantsch-theater* che richiama parte della folla estiva frequentatrice assidua del Prater che si anima di vita febbrile dal Maggio al Settembre.

Il baraccone, assurge qui al grado di istituzione, funziona in modo perfetto: il carosello si presenta sotto tutte le sue forme, le altalene, le montagne russe, i laghi artificiali, le fotografie istantanee, gli automi i fantocci, i tiri a segno, le sonnambule, i prestigiatori, tutto ciò che la fantasia fervida del più imaginoso *barnum* arriva a ideare e l'ingegno dei meccanici a porre in pratica alligna sotto gli alberi secolari del Prater. Da qualche anno anche una Venezia in miniatura, colle sue calli, i suoi canali, e le sue gondole: un giocattolo, costoso per quei gran bambini che sono gli uomini.

Il Prater ha dunque il suo teatro: un padiglione assai elegante e molto pulito, come spettacolo, spesso, non c'è gran varietà: ricordo per esempio, d'aver assistito una volta alla centesima rappresentazione di *Mister Dollar*, un *minestrone* uso Ferravilla.

Una trama qualunque serve di pretesto per far vedere e sentire la stessa sera una Wiener Coupletsängerin, come ne capita spesso nei nostri caffè-concerto, un cantante comico popolare che uscirebbe inutilmente dalla cerchia di Gross-Wien perchè la sua arguzia spesso improvvisata, non sempre fine, ma sempre vivace e mordente è fatta tutta di allusioni e di motti locali, un terzetto di *Gigerls*, eleganti di professione, e infine una prima ballerina di rango italiano, due danzatrici russe e all'ultimo un'apoteosi. Dopo che una dozzina di graziose donnette hanno con sapienti evoluzioni svolto in mille modi i loro veli di seta nella danza serpentina, Vindobona apparisce incoronata ed armata, dritta in posa superba su le rive dell'azzurro Danubio.

E l'entusiasmo prorompe, e la figura della città è salutata con applausi fragorosi perchè prima di tutto e sopra tutto il viennese ama il suo paese nativo e gioisce vedendo come la vecchia madre patria si abbellisca ogni giorno e ogni giorno sembri rifiorire di gioventù nova. E i forestieri dimenticando la volgar figurazione del palcoscenico, si lasciano trascinar volontieri anch'essi dall'entusiasmo popolare e plaudono di buon grado al simbolo dell'ospitalità più gentile.

Guido Menasci.

IL PIÙ FECONDO SCRITTORE VIVENTE

M. Jókai.

(Continuazione e fine, v. n. 20).

Il recente passato dell' Ungheria è quello che ha maggiore attrazione per lui, che è da lui più sentito e quindi meglio tratteggiato e colorito. I « Poveri e ricchi » offrono una storia interessante, anche etnograficamente, dei falsarii e dei masnadieri; nel « Nuovo Possidente » abbiamo un esempio degli influssi subiti dalla vita ungherese nel periodo dal 1850 al 60. « Le mode politiche » e « I figli dell'uomo dal cuore di pietra » ci riconducono al periodo rivoluzionario del 1848-49 che è quello maggiormente vagheggiato dall'autore e descritto anche nel romanzo « Altri tempi, altri uomini » dove egli ha messo a profitto un tratto della vita propria e di quella d'Alessandro Petöfi. Nell' « Eppur si muove » è rappresentata la lotta dei letterati e degli artisti ungheresi sul principio di questo secolo contro la indifferenza e i pregiudizii allora dominanti « Dio è solo » abbraccia il periodo della rivoluzione ungherese del 1848 alla guerra italiana del 1859; nel « Castello senza nome » è difesa la insurrezione. tanto derisa, della nobiltà ungherese nel 1809. « I commedianti dalla vita » rispecchiano umoristicamente la vita politica e diplomatica negli ultimi anni; e nel « Nihil in Ungaria » sono esplicati i bassifondi della capitale con intendimenti e fare alla Zola. Le inondazioni di Pest, le epidemie coleriche, il grande terremoto di Komorn, le carestie ed altri simili avvenimenti, di emozionante teatralità, offrono spesso la contenenza ai romanzi di Jókai, pieni d'interesse, di movimento, di passione.

Meno sicuro è l'intuito dello scrittore nella descrizione di persone, fatti e avvenimenti stranieri. Così la rivolta di Pietroburgo del 1825 descritta nel romanzo « La libertà sotto la neve » è trattata alquanto incompletamente e confusamente; la guerra di Crimea che forma lo sfondo della « Rosa bianca » lascia molto a desiderare per più rispetti. In « Quelli che amano una sola volta » la sollevazione di Roma nel 1848, che dà lo sfondo al romanzo, offre una serie di splendide e tristi figure energicamente rappresentate; ma vi fan capolino molti errori tradizionali sul nostro paese: nè i giudizi sugli avvenimenti di quell' epoca fortunosa sono sempre esatti.

Jókai sentì l' influsso della moderna corrente letteraria, e volentieri si lasciò da

essa trascinare; sarebbe però ingiusto l'affermare che ne sia stata interamente soprafatta la sua originalità. Si capisce che egli si è attenuto ora a Dumas, ora a Vittor Hugo, a Verne, a Zola; ma il suo *io* letterario emerge chiaramente da ogni sua opera, specialmente in quelle che hanno per oggetto la vita ungherese. È vero piuttosto che egli ha una incontestabile parentela intellettuale con Verne e con Dumas padre. Ricordo a questo proposito che leggendo *Mattia Sandor*, forte romanzo di Verne, l'ho creduto fino alla fine, opera di Jókai; così in quasi tutti i suoi lavori spicca una qualche figura scultoria che ricorda un personaggio uscito dalla viva fantasia di Dumas. La stessa foga, del resto, le stesse scorrettezze e incoerenze, la stessa deficienza di fine percezione psicologica, ma la stessa maniera viva e larga di rappresentare, di dipingere, di narrare che non langue mai, che tiene sempre piacevolmente desto l'interesse e l' attenzione del lettore; la stessa alta e serena bontà d'animo, e rettitudine di cuore e sete di giustizia umana che ritempra e consola. Talvolta tutte queste belle qualità rifulgono nel racconto di un episodio nella figurazione di un personaggio.

Ecco, ad esempio, come nella *Dama Bianca di Leutschau* è dipinta Sofia Sérédy, la santa moglie di Stefano Andrassy:

« Questa delicata. meravigliosa creatura era la Patrona vivente di quelle contrade (Krassnahorka), l' angelo protettore di tutte le famiglie, una martire che sofferse per tutti i peccati di coloro che amava.

Nell' immenso castello di Krassnahorka Sofia Andrassy chiamava sua la camera più piccola. Una parte dei locali era destinata a Dio, un' altra al Comitato, un' altra alla raccolta di oggetti preziosi, la più gran parte ai guerrieri, e ciò che ancor rimaneva, agli orfani, agli ammalati, agli invalidi.

Intanto che suo marito e i quattro fratelli di lui, occupati in continue guerre, lasciavano dietro di sè rovine e morti insepolti, la signora Sofia s'affaticava a curare gli invalidi delle battaglie e raccoglieva gli orfani. Ma ciò non le bastava ancora. Sapeva che esistono i poveri vergognosi, i quali preferiscono patire la fame piuttosto che battere alle porte dei ricchi; ed anche questi ella visitava e soccorreva; e nessuno ne sapeva qualche cosa perchè essa beneficava segretamente. E quante migliaia di persone la benedicevano in segreto!

Essa non faceva differenza tra le persone che soffrivano: non chiedeva se uno era ungherese, tedesco o slavo; nè si curava se era cattolico, luterano, calvinista, o ebreo: le bastava sapere che quell'uomo era infelice. Tutti gli infelici hanno un solo Dio comune, quello della sventura! E per questo c'erano anche nel castello i ministri dei culti diversi, i quali dovevano predicare uno dopo l'altro. La tolleranza è la religione di coloro che soffrono: è la prima virtù della terra ».

Un' altra principale prerogativa del suo spirito è l' inesauribile umorismo col quale sa dar carattere di famigliarità agli argomenti più gravi, e vivacità ad ogni sua rappresentazione. L' arguzia allegra e bonaria gli è così spontanea che par naturale; e lo è quasi sempre per certa attitudine natía propria del popolo ungherese. Qualche volta però nell' umorismo di Jókai si sente come un'eco del Dickens, da lui certamente letto e imitato.

Come esempio della vena umoristica di Jókai riferirò un tratto tolto del « Castello senza nome » dove, come già dissi, è trattata l'ultima insurrezione della nobiltà ungherese nel 1809.

« Se l'insurrezione constava realmente di famosi eroi, donde scaturì la sconcia novella della ignominiosa fuga?

Non è essa per nulla avvenuta, non v' è niente di vero in ciò?

Essa è avvenuta. Essa è completamente vera.

Le schiere degli insorti al di là del Tibisco erano ancora in cammino. Un battaglione di fanteria era già sopra Buda e marciava diritto verso il Raab.

La storia non nomina questo battaglione. La sua arma, come quella dei Foscari, tra i ritratti dei dogi in Venezia, è velata da un fiore nero. Essi sono rimasti senza nome.

Noi non coonestiamo la cosa. Diciamo esplicitamente che la nobiltà ungherese era della tempra più pura. Le loro armi erano cattive, come quelle degli altri. Moschetti senza pietra nè molla, baionette arrugginite; ma i loro bracci erano buoni come quelli degli altri!

Quelli che combatterono presso il Raab confermarono che tutte le armi sono buone. Se la palla non esce dalla canna, lo stan-

tuffo fa in quella vece il suo dovere; soltanto è necessario avvicinarsi di più al nemico.

Verso il mezzogiorno essi erano giunti fino a Bánhida; il lembo del bosco presso il margine del bel fiumicello Tata, si offriva loro, dopo la marcia faticosa sul monte, come gradevole riposo; ed era estate quando ogni cespuglio dà un ricovero. Là si posarono e si dettero a banchettare. Avevano con sè anche degli zingari; avrebbero essi mai potuto lasciarli a casa? e questi cantavano loro con fuoco e passione la canzone di « Miska col biondo Fichismen ». Una fila di magnifici uomini si disposero sulla radaia e incominciarono le danze guerriere: il soldato ungherese non è mai così stanco che non sia pronto a danzare quando senta a suonare ».

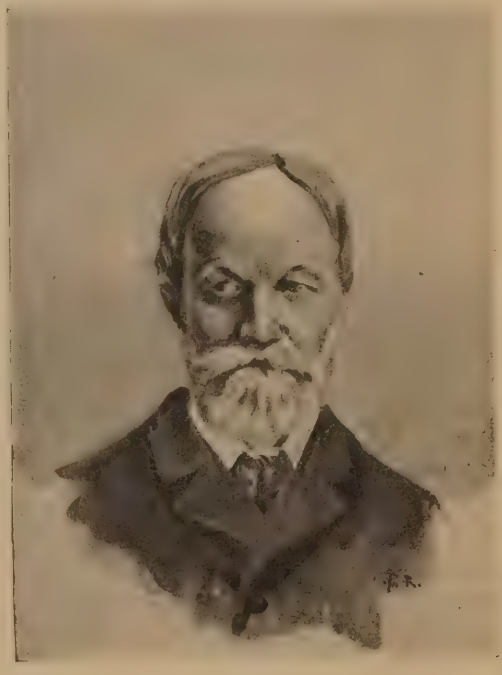
E con questo buon umore, che va continuamente crescendo, l'autore ci rappresenta la leale nobiltà ungherese che era pronta a combattere con forza e valore ma che, d'altra parte, era ignara d'ogni disciplina e impreparata del tutto alla guerra.

Ho detto fin da principio che Jókai credeva, nella giovinezza, che la sua vocazione fosse per la pittura; e infatti egli ebbe e mantenne sempre per quest'arte delle tendenze spiccatissime. Anche scrivendo, egli si mostra pittore e nella descrizione riesce un paesista e un colorista che non teme rivali. Riferirò, in prova, due esempi che mi capitano a caso nel « Tempo d'oro della Transilvania ». Il primo è la descrizione di una caverna misteriosa dove Corsar Bey teneva celata la sua favorita Asraele.

« Noi ci troviamo in un' ampia sala; le pareti sono ricoperte da specchi il cui eterno riflesso dà una luce strana agli oggetti, la volta è di color cielo ed è sostenuta da colonne di color porpora che sono mezzo ricoperte da fiori esotici, il tappeto candido come neve stendesi senza alcun fiore. E sotto la volta catenelle di ferro sostengono canestri ricolmi di fiori. Sulle foglie piane del Ravenala, sui ventagli verniciati delle Latanie si spande un'onda di luce bianca; mentre dalle erbe grasse cadono in fine pioggia delle goccie di luce. Un amore immenso, una strana voluttà aleggia in questa chiusa navata dove vive il succo ardente dei tropici.

Nel mezzo della sala zampilla un getto di acqua; la fontana è in marmo rosa. Intorno alla sala s' addossano alla parete divani in velluto con cuscini ricamati a fiori.

E dappertutto vediamo delle fate, fanciulle che ridono; le une ballano, le altre stanno sdraiate sui molli divani, le più ardite giocano coll'acqua tuffandosi nelle fontane. Questo lusso raffinato, questi colori e oggetti mandano in quell'ambiente una luce di crepuscolo: quei divani, quei tappeti, quelle pelliccie d'orso, quei sedili, quei fiori armonizzano colla mollezza del pavimento.



M. Jokai.

Un' odalisca slancia il triangolo sopra il suo capo e balla con grazie più audaci delle altre. Tre eunuchi della Nubia formano l'orchestra e suonano delle canzoni meste d'amore sui loro semplici strumenti. Ballando i veli rosei e celesti si sollevano e si vedono chiaramente quei visi; la leggiera mussolina copre a stento i loro corpi e ne cela appena le attrattive. L'onda armonica invade la sala e la luce delle lampade brilla sugli ingemmati colli, sugli ori fulgidi, sul velluto dei seni, e sulle braccia tonde, marmoree; sulle nivee spalle si scorgono dei serpenti domati: sono trecce nere e bionde...

Una schiava nera giuoca alla fontana e fa di tutto per afferrare un pesciolino che sempre le guizza dalle mani. È una figura assai strana codesta: la sottana bianca a ricami è allacciata da una cinta d'oro, e com'ella siede

sul marmo rosa, risalta ancor più il suo seno nero come l'ebano: le sue labbra sono rosse al par del corallo, e una magnifica fila di denti appare quando sorride. In un angolo della sala a forma ovale c'è una specie di rialzo al quale conducono alcuni gradini. Entrando si crede di trovarsi sotto una tenda larga e rotonda, in un padiglione incantato fabbricato in sogno da un'anima amorosa. Nel fondo dell'alcova vediamo un'ottomana color porpora. Nel centro dell'alcova una corona d'oro ferma i lembi della tenda che è in damasco rosa, ricoperta da una mussolina chiarissima: vicino all'ottomana un tavolino di madreperla, e in una gabbia d'oro due pappagalli che di continuo s'accarezzano e si baciano.

Su quell'ottomana color porpora giace Asraele, la favorita di Corsar Bey. Il suo braccio, bianco al par della neve, riposa sopra una pantera vivente, che è accoccolata in un angolo dell'ottomana come su di un cuscino ».

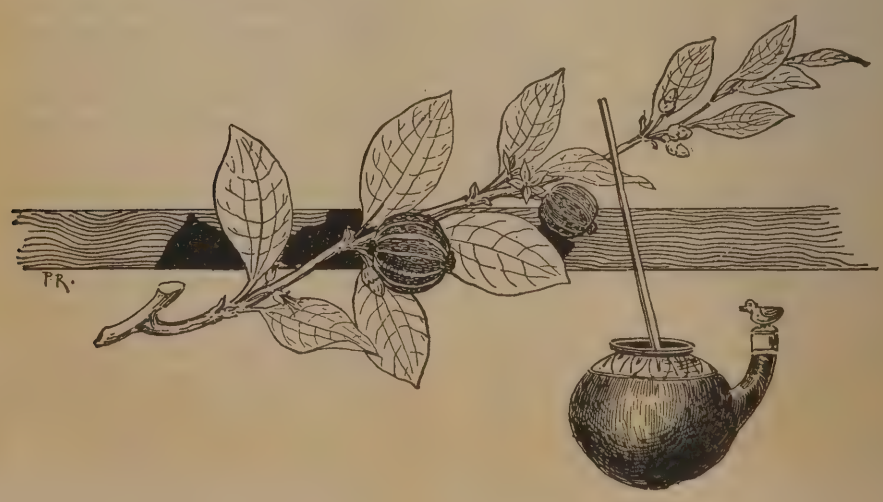
A questo tratto un po' diffuso, di colore e calore orientale e di rilievo pittorico, faccio seguire un altro breve esempio di descrizione rapida, evidente efficace.

« Il cimitero turco che sta sotto il castello è ricco di cipressi. Tra i salici piangenti si scorgono le tombe bianche, larghe, vaste. Al rumore dei passi che si avvicinano una volpe grigia si mette a correre rasentando le tombe: nei dintorni tutto è deserto. Dopo il temporale le nubi si sono divise e qua e là, nel cielo, ancor bigio, luccica una stella isolata; dagli alberi cadono grosse goccie di acqua e da lontano s'ode ancora il brontolío dei tuoni ».

Se Jókai, seguendo la giovanile vocazione, avesse raccomandato i suoi fantasmi alla tela anzichè alla carta, non sarebbe mai stato un bozzettista fino e delicato, ma un pittore dalle grandi tele alla Salvator Rosa; un pittore dai vivi colori, dai profondi contrasti, dai forti effetti. E tale, fatta ragione alla diversità delle arti, fu in letteratura. I suoi personaggi non sono uomini di carne ed ossa, ma diventano troppo spesso simboli, ed agiscono in modo meraviglioso, sorprendente, al di là della verisimiglianza. Egli improvvisava, per lo più, le sue creazioni di scena in scena, e nei suoi lavori non c'è uno sviluppo coerente che accenni a un paziente studio analitico e psicologico, ma caratteri e fatti inconseguenti, ammirevoli soltanto per l'impronta superiore del genio che li ha plasmati.

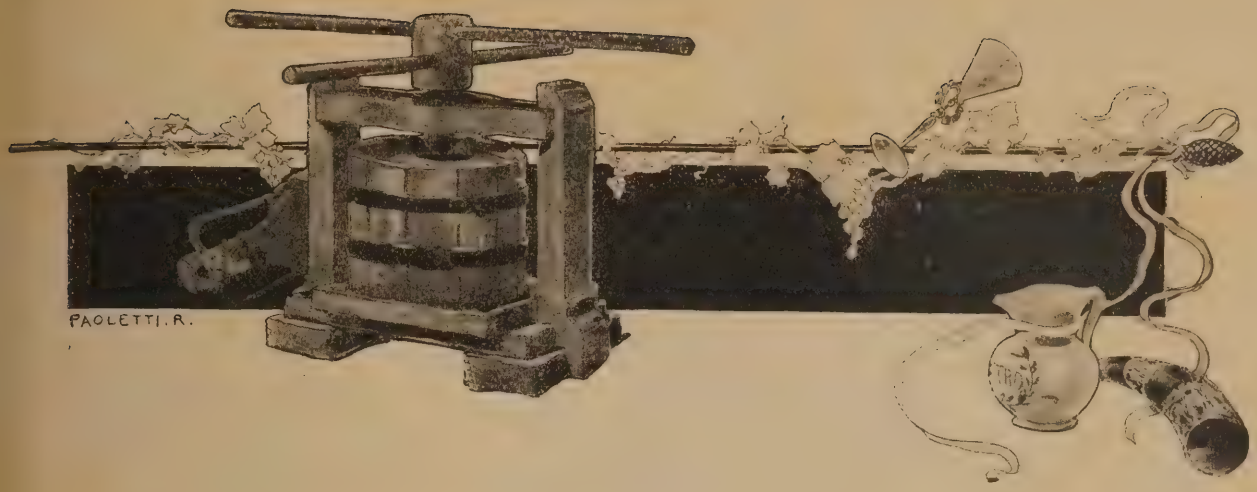
Il romanzo psicologico è il solo che non fu compreso dal Jókai e che non tentò mai il suo spirito di imitazione, accessibile a tutte le altre evoluzioni dell'arte; forse perchè repugnava all'indole della sua mente agile e fantasiosa, ma non riflessa, non pacatamente osservatrice. Jókai è il Dumas padre del popolo ungherese, del quale personifica la mobile e ardente fantasia, l'alto sentimento cavalleresco, l'amore della libertà e della patria, le tendenze all'entusiastico, al leggendario poetico, al meraviglioso.

D. Carraroli.



Natura ed Arte. (fot. Brogi, Firenze)

« Il giuoco del ruzzolone » quadro di R. Focardi.



IL CULTO DI BACCO NELLA STORIA E NELL' ARTE

Nunc te, Bacche, canam.
VIRGILIO.

In questi tempi di vendemmia, nei quali si spreme dai grappoli, che maturano al sole, il nettare ambrosiaco, non mi sembra inopportuno il discorrere alquanto di

Lieo, l' eterno giovane,

a cui appunto le vendemmie son sacre.

Lasciamo, dunque, per un momento i pettegolezzi della vita quotidiana, le ciarle della politica, il risorgere terribile dell'idra anarchica. Solleviamoci un poco; e mentre le forosette stornellatrici vanno pei lieti filari coi canestri colmi d'uve, e gli uomini pestano nei tini il prezioso liquore, che circolerà poi nel nostro sangue, vediamo — così alla larga — il culto che in ogni tempo si è tributato a Bacco colle relative libazioni in suo onore. Vorrei che la mia povera prosa acquistasse lo scintillio che l'argomento richiede; vorrei che la sarda *Vernaccia* le prestasse la forza e la trasparenza ambrina; che il *Chianti* le donasse il suo gusto speciale, ed il *Barolo* il suo delicato profumo d'aroma. Ma ciò essendo impossibile, i lettori si contenteranno di quello che posso offrir loro, perchè — seguendo la similitudine — nella mia cantina non v'ha di meglio.

*
* *

Fin dalla più remota antichità si conosce l'uso di fare il vino, e sembra che gli uomini lo abbian bevuto in ogni tempo *magno cum gaudio*. Anche senza esser profondi nelle Sacre Carte, tutti ricordano l'ubbriacatura di Noè, dalla quale è derivata la divisione dell'umanità in tre grandi razze.

Abituati i Greci a dar vita quasi alla natura col loro panteismo, incarnarono in un nume tutto quanto si riferiva al vino. E questo nume fu Bacco, il più adorato, dopo Giove, degli Dei olimpici.

Chi non ricorda la leggenda della sua nascita? Dopo la morte di Semele, sua madre, avvenuta per colpa della gelosia di Giunone, il *pater deorum* lo tenne nascosto in una coscia, poi lo affidò a Mercurio, sotto la cui direzione crebbe. Compì, fatto grande, diverse imprese, fra le quali è celebre la spedizione dell'India, donde ritornò sopra un carro tirato da tigri, in mezzo ai Sileni dai piè forcuti ed alle Baccanti. A lui si attribuì il merito d'aver piantato la vite, come a Minerva l'ulivo pacificante.

Il suo culto in breve si estese, ed i popoli dei primi tempi storici innaffiavano allegramente l'ugola. Sono rimasti famosi i banchetti omerici, nei quali, dopo aver divorati alcuni buoi e parecchi agnelli, gli eroi, che non si volevano smentire in nulla, passavano in giro le tazze ricolme, tracannandole d'un fiato, senza contarle.

Per onorare più degnamente Bacco, s'introdussero delle feste speciali a lui sacre.

La introduzione di esse nella Grecia risale ai tempi mitologici, perchè alcuni l'attribuiscono a Bacco medesimo, altri a Melampo o al soavissimo Orfeo. Sembra però che tali feste fossero un'imitazione di quelle che gli Egizi celebravano per Osiride; poichè tutte le cerimonie, che vi si compivano, rivelano un'origine straniera.

I Greci onorarono Bacco con diverse specie di solennità. Demostene ed Aristofane parlano più volte delle feste *Dionisiache* di Atene, le quali si dividevano in grandi e piccole. Le prime erano triennali, e si celebravano in primavera. Il capo dei magistrati, lo Arconte re, aveva la sorveglianza di esse, coadiuvato in ciò dagli *Epimeleti*. Quattordici donne venerande, *Gereri*, venivano assunte all'uffizio di sacerdotesse, e le presiedeva la moglie dell'Arconte, che passava con loro la notte in sagrifizi segreti. Ella doveva purificare con cerimonie espiatorie tutte le matrone-sacerdotesse; ma si richiedeva che fosse ateniese per nascita, e non maritata più d'una volta, altrimenti la scelta cadeva sopra un'altra.

Di notte si eseguivano gli arcani riti, che erano tutti simbolici e raffiguravano le diverse fasi della vita del nume; ed in memoria della sua tragica morte per opera di Tifone, che ne lacerò il corpo e ne disperse le membra, gl'intervenuti dovevano cibarsi delle carni crude d'un piccolo toro. Le vittime immolate sull'altare del Nume erano il porco nemico di Cerere, ed il capro funesto alle viti.

Col crescere della civiltà ateniese, le *Dionisiache* si fecero sempre più splendide, ma vi s'infiltrò del pari una grande e generale corruzione, tanto che furono sinonimo di lascivia e di turpitudine. I cori delle Baccanti, che portavano bastoni intrecciati d'ellera e pampini, detti *tirsi*, intervenivano numerosi alle feste. Le donne che li componevano, avevano i capelli disciolti, vestivano pelli di tigri e di pantere, e saltavano gridando a squarciagola: *Evohè Bacche — Evohè Bacche!* Poi riscaldate dal vino, facevano risuonare l'aria dei cembali, finchè vinte dalla potenza

del nume, cadevano quasi in delirio, e si abbandonavano alla più sfrenata e vergognosa licenza.

A Megara siffatte feste si chiamavano *Nictilie*, perchè cadevano di notte; *Lisiache* a Sicione per il Bacco Lisio che ivi si adorava. Nella città di Brisea, in un tempio celebre, avevano luogo misteri ai quali gli uomini

non potevano in alcun modo partecipare.

In Messenia ricorrevano annualmente le *Evanie*. Curiose erano l'Evanie macedoni, dove due sacerdoti, uno vestito da agricoltore e l'altro da soldato, iniziavano una lotta simbolica, dalla quale l'agricoltore doveva sempre riuscire vittorioso. In altre feste avevano luogo rozze rappresentazioni, che pare abbiano dato origine al teatro, che in Grecia appunto ebbe una così splendida fioritura con Euripide, Sofocle, Aristofane e Menandro. La Beozia, luogo in cui si diceva fosse nato il Nume, al quale davasi sempre l'appellativo di tebano, tributava a questo i più splendidi omaggi, ed il tempio di Bacco *Aigobolo* — feritore della capra — era tenuto in somma venerazione.

Nelle feste segrete tanti e siffatti abusi, col volger del tempo, si commisero, che i magistrati con severe ordinanze le estirparono del tutto.

* * *

I primi in Italia che introdussero il culto di Bacco furono gli Etruschi ed i Greci della Magna, i quali lo adoravano col nome d'*Ebone* sotto forma di un toro dal volto umano.

Furtivamente anche a Roma vennero introdotti i Baccanali, e vi concorsero ogni razza di gente perduta, uomini infami e donne di proverbiale impudicizia, di modo che ben presto i segreti misteri di Bacco diventarono scuola di nefandità e di prostituzione.

I magistrati romani fin dall'epoca repub-

blicana tentarono di proscrivere i Baccanali, che però si ripristinarono con maggior latitudine sotto l'Impero corruttore. Questo anzi li lasciò, triste eredità, al mondo cristiano, che, malgrado il tuonare dei Santi Padri, proseguì a celebrarli, sebbene con diverso nome e sotto forma diversa. Il moderno Carnevale procede appunto, in ordine di figliazione, da quelle feste.

* * *

A parte le turpitudini, il culto di Bacco è rimasto sempre vivo; ed il liquore, che a lui è sacro, delizia e continuerà a deliziare gli uomini in questo loro pellegrinaggio terreno. Anche nella letteratura, ed in ispecial modo nella poesia, che è l'espressione dell'umano sentimento, abbiamo allusioni frequentissime al nume dionisiaco, che viene per lo più invocato insieme con l'amore, un altro vino inebbriante ed aromatico.

Tutti i seguaci delle Muse, in genere, amano le copiose libazioni. Anacreonte era un grande bevitore, e circondava il suo nappo di rose. Orazio si domanda in una delle sue gagliarde odi:

Quo me, Bacche, rapis tui plenum?

e celebra l'efficacia dei vini generosi e vecchi, quando, rivolgendosi alla sua bottiglia, canta:

O nata mecum consule Manlio,
Seu tu querellas sive geris jocos
Seu rixam et insanos amores,
Seu facilem, pia testa, somnum,

Quocumque lectum nomine Massicum
Servas, moveri digna bono die,
Descende, Corvino iubente,
Promere languidi ora vina.

A Bacco, infine, allude nel noto passo:

Dulce periculum est
O Leneae, sequi deum
Cingentem viridi tempora pampini.

Il medesimo poeta, che un mio amico ha chiamato il *decadente* di Roma, ci fa sapere che nemmeno all'austero Catone dispiaceva irrigare le fauci di vecchio Falerno o Massico.

Fra gli scrittori moderni, si dice che il leggiadro De Musset scrivesse le migliori novelle e le più soavi liriche dopo aver sacrificato a Bacco. L'Hoffmann, il Poe ed il nostro povero Praga erano bevitori accaniti. Così dicasi del Baudelaire, che ha una poesia, certo fra le migliori della sua fine produzione, intitolata *L'anima del vino*. Sentitene alcune strofe nella bellissima traduzione di Riccardo Sonzogno:

Una sera, l'anima del vino cantava ne le bottiglie:

« Uomo, io getto verso di te, o caro diseredato, sotto la mia prigione di vetro ed i miei rossi sigilli, un canto pieno di luce e di fraterno amore!

« Io so quanta pena, sudore e sole cocente occorrono su la collina in fiamme, per generare la mia vita e per darmi l'anima; ma non sarò punto ingrato nè malefico;

« poichè provo una gioia immensa quando precipito ne la gola d'un uomo logorato da le fatiche, ed il caldo suo seno è una dolce tomba in cui mi trovo ben meglio che ne le fredde cantine ».

Il mite Virgilio considerò il nume tebano sotto l'aspetto agricolo, quando rivolgendosi a lui, nel secondo libro delle Georgiche, cantava:

... tibi pampineo gravidus autumno
Floret ager, spumat plenis vindemia labris.

In questo senso lo considerò pure Luigi Tansillo, un poeta italiano della fine del secolo XVI, il quale scrisse un graziosissimo poemetto georgico, *Il vendemmiatore*, che meriterebbe d'essere più conosciuto.

Quei baldi precursori del *Rinascimento* che furono i *clerici vagantes*, ebbero una fioritura di poesia bacchica ed amorosa. Essi, nelle loro peregrinazioni attraverso l'Europa, facevano risuonare l'aria di canti spensierati. Eccone un esempio:

Bacche, deus inclite,
omnes hic astantes
laeti sumus munera
tua praelibantes,
omnes tibi canimus
maxima praeconia
te laudantes merito
tempora per omnia.

Nella *Sequentia vini*, colla solita punta d'ironia feroce per tutto quanto sapeva di religioso, avevano quest'intercalare:

Ave! color vini clari,
ave! sapor sine pari,
tua nos inebriari
digneris potentia.

Fra gli altri, rimase celebre il canto bacchico di Morando, il quale così comincia:

Vinum dulce gloriosum
Pingue facit et carnosum,
Atque pectus aperit.

Anche nella nostra letteratura abbiamo esempi non disprezzabili di poesia bacchica. Ricorderò alcuni dei *Canti Carnascialeschi* di Lorenzo dei Medici, e fra questi il *Trionfo di Bacco e di Arianna:*

Donne e giovanetti amanti,
Viva Bacco e viva amore!
Ciascun suoni, balli e canti,
Arda di dolcezza il core;
Non fatica, non dolore,
Quel ch'ha esser convien sia.

La poesia popolare ha pure di questo genere di canti. Tutti sanno a mente quello che dice:

Evviva Noè, il gran patriarca,

dove a Bacco è sostituito il personaggio biblico, che pigliò la prima sbornia.

Il modello veramente tipico di siffatte poesie resta però sempre il *Bacco in Toscana*, ditirambo di Francesco Redi, medico e letterato del XVII secolo. È una cosa perfettissima ed artisticamente elaborata, in cui si celebrano i più famosi vini del mondo per dar poi la preferenza a quelli toscani. Ecco un esempio di quella freschissima lirica:

Se dell'uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene
Questa vita è troppo labile;
Troppo breve e sempre in pene.

Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel sol che in ciel vedete,
E rimane avvinto e preso
Di più grappoli alla rete.

Di quando in quando, cori di satirelli danzanti gridano:

Viva Bacco il nostro re:
Evoè,
Evoè!

Nel poemetto del Redi, al nome di Bacco è accoppiato quello di Arianna, figlia del re Minosse, che, dopo essere stata abbandonata dall'amante Teseo, divenne moglie del nume. Anche un pittore, il Tintoretto, celebrò le avventure di Arianna in un quadro, che oggi si conserva nel Palazzo Ducale di Venezia.

Un'altra forma speciale di poesia bacchica sono i brindisi, che abbondano nella nostra letteratura. Abbiamo perfino il brindisi arcadico di Paolo Rolli:

Sì beviam, vezzosa Dori;

quelli politici del Giusti; il brindisi dell'abate Parini:

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio,
E giunta sul pendio
Precipita l'età.

Anche lo Stecchetti ne scrisse alcuni improntati a verismo, come quello:

Noi d'Epicuro i sacerdoti siamo.

Suggerita dal vino è la poesia meravigliosa *Il poeta ubbriaco* del Praga:

Datemi un nappo, datemi dei versi,
Le imposte aprite, entrino i venti e il sole.
Quanti fantasmi nel cervel dispersi,
Che musica di forme e di parole!

E al vino ed all'amore è inspirata questa fulgida quartina del *Ruit hora* di Giosuè Carducci, il poeta sovrano della moderna Italia:

Deh, come ride nel cristallo nitido
Lieo, l'eterno giovine!
Come negli occhi tuoi, fulgida Lidia,
Trionfa Amore e sbendasi!

E per concludere, vi farò un augurio, lettori, per bocca del nostro grande Parini:

Come annoso licor Lieo vi mesce,
Tale Amore a voi mesca eterna gioia.

ALFREDO ESPERSON.

Pel 50.° anniversario del "Lohengrin"

(Weimar 28 Agosto 1850).

A Wagner.

Non te mortale, ma il tuo spirto errante,
Vivo nell'aria viva ch'io respiro,
Ben è un raggio di puro diamante
Riflesso in vaga còppa di zaffiro.

E la sua luce effusa in largo giro
Parmi un sorriso d'ideale amante
Che al fine accolga il mio muto sospiro
E mi consoli, dalle sfere sante.

Tale il tuo canto mistico, o Divino,
Vibra soave dalla terra al cielo:
Palpito immenso nell'immensità.

E quand'io l'odo in estasi m'inchino
Come un beato, ma nel cuore anelo
Mi piange un sogno di felicità!

Elsa.

Oh!... il casto sogno che mi piange in cuore
Sei tu, pallida e bionda Elsa gentile,
Che nella notte, dal balcon fiorile,
Confidi alle pie stelle il tuo dolore.

Sei tu, che preghi con accento umile,
O buona, o bella vision d'amore,
Tu, giglio umano, immacolato fiore
Che spiri ebbrezza con l'aulir sottile.

Tu... Ma sei donna! E vano è l'ideale,
E in van si spera in fragil creatura
Di sè inesperta vittima e del male.

Ahi, breve in terra la serena gioia
Senza la fede intemerata dura:
Dopo... è pietà del cielo, che si muoia!

Lugo di Romagna.

Lohengrin.

Pur, non sempre si muore. O sovrumano
Poter che i sacri eroi sproni al cimento
E in lotte ardue ne addestri sì la mano,
Ma più ne tempri ai fati il sentimento.

Virtù! per cui, come un prodigio arcano,
All'anelar d'un'anima in tormento
Lohengrin move armato da lontano,
Smagliante, in giaco di brunito argento.

Dall'alto emana la invocata grazia
Della Bontà, che in giudicar perdona
Il reo pentito e il reprobo condanna;

E, qual colomba, pel creato spazia
La giustizia che all'uom di Dio ragiona.
« Osanna, o Inviato del San Graal, Osanna!

Il Cigno.

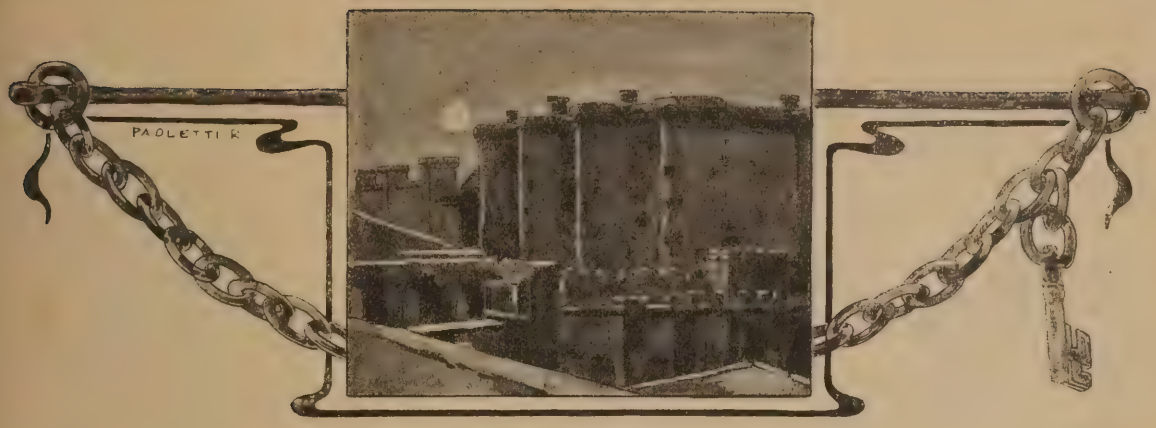
— Il cigno, il cigno! — esclamano le genti.
Ecco: e lungi sul fiume il cigno appare.
Fra lo stupore degli sguardi intenti
La navicella solca l'onde chiare.

Cigno fatato! Passano gli eventi
Lieti e nefasti, passan le più care
Speranze fatte realtà dolenti,
Passa anche il male, nel fatale andare.

Non tu, candido cigno! Emblema eletto
Del sacrificio che a virtù redime
Ogni passione di mortale affetto,

Tu resti; e sol per te l'anima esprime
L'umana fiamma che da nobil petto
Aspira a un'idealità sublime.

LUIGI DONATI.



LA VERITÀ SULLA "MASCHERA DI FERRO,,

Il 18 settembre 1698, alle tre pomeridiane, il signor di Saint-Mars, proveniente dalle isole Santa Margherita, entrava nella Bastiglia, di cui era stato nominato governatore. Nella lettiga si trovava con lui un prigioniero, in maschera di velluto nero, del quale Saint-Mars, accompagnato da numerosi uomini d'arme a cavallo, era stato — nel lungo tragitto percorso dalla Provenza in su — il guardiano inseparabile e vigile.

A Paltean, dominio sito tra Joigny e Villeneuve-le-Roi appartenente a Saint-Mars, questi s'era fermato; e per lungo tempo i vecchi abitanti di Villeneuve ricordarono aver veduto la misteriosa lettiga attraversare nella notte la strada principale del loro borgo. Il ricordo di quella apparizione si perpetuò nel paese, e gl'incidenti singolari che la resero notevole si tramandaronofin a noi. La cura, ch' ebbe Saint-Mars di tenere durante il pasto il suo prigioniero col dorso volto alle finestre, della sala ove si ristorarono, le pistole che si vedevano a portata di mano del sospettoso carceriere, i letti che egli fece porre l'uno a fianco all'altro, tante precauzioni, un tal mistero dovevano vivamente eccitare la curiosità dei villani accorsi, e fornire un imperituro soggetto alle loro leggendarie conversazioni.

Alla Bastiglia il prigioniero fu rinchiuso nella terza camera a sud della torre la *Bertaudière*, preparata dal *porta-chiavi* Dujonca; il quale, alcuni giorni prima dell' arrivo, ne aveva ricevuto da Saint-Mars l'ordine scritto.

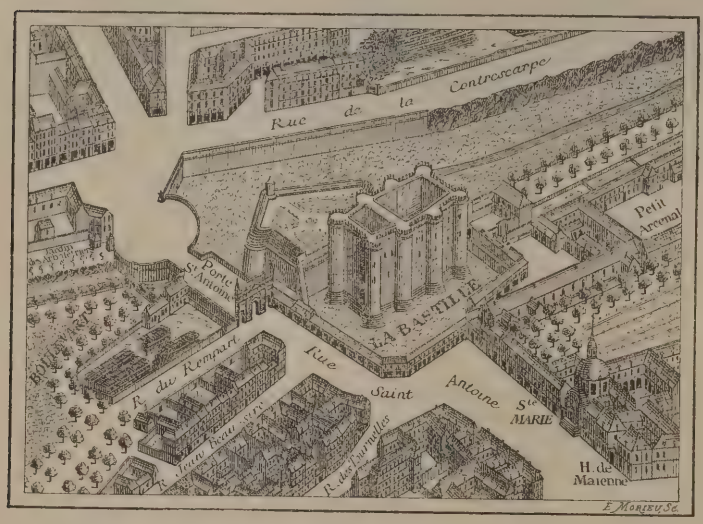
Cinque anni dopo, il martedì 20 novembre 1703, alle quattro di sera, il ponte levatoio della terribile fortezza si abbassava lasciando passare un triste corteo funebre. Alcuni uomini portanti un morto, scortati da due impiegati subalterni della Bastiglia, uscivano silenziosamente e si dirigevano verso il cimitero della chiesa di San Paolo. Nulla di più impressionante che vedere questo gruppo scivolare furtivamente nell'ombra della notte cadente. Nulla di più trascurato in apparenza e di più oscuro di queste spoglie sconosciute seguite da due estranei, frettolosi di compiere il loro ufficio.

Intorno alla fossa, come la vigilia presso il letto del morente, nessun dolore, nessun rimpianto. Il prigioniero si era ammalato la domenica; e il male essendosi improvvisamente aggravato il lunedì, l' elemosiniere della Bastiglia era stato chiamato troppo tardi per potergli somministrare i Sacramenti, ma in tempo per indirizzargli rapide e banali esortazioni. Sul registro della chiesa di S. Paolo lo si inscrisse sotto il nome di *Marchioly*. Alla Bastiglia lo si era sempre chiamato il *prigioniero di Provenza*.

Tale è il misterioso personaggio che, ignorato e abbandonato nell'oscurità di una prigione, durante l'ultima parte della sua esistenza, divenne, pochi anni dopo la sua morte, celebre in tutto il mondo; e il cui ricordo romanzesco per più di un secolo sedusse tutte le immaginazioni, e attirò l'attenzione universale. Divenuto l'eroe della più famosa leggenda, esso ha avuto il raro privilegio di eccitare la curiosità, senza stancare mai nè soddisfarla. In tutte le epoche, in tutte le classi sociali, in Inghilterra, in Germania, in Italia come in Francia, ai tempi di Voltaire e ai tempi

di Dumas padre, si è avuto il più ardente desiderio di penetrare questo mistero; e Napoleone I medesimo si doleva di essere impotente a ciò.

Cinquantadue scrittori hanno volta a volta



La Bastiglia vista di prospetto.
(Da un'incisione del 1739).

cercato di chiarire questo problema storico; ma anche i più grandi e i più geniali sono caduti in errori ben presto dimostrati da altri, e il mistero è rimasto più fitto che mai.

Al signor Marius Topin era serbato il merito di giudicare inappellabilmente la questione; e quantunque l'opera sua non sia di oggi, essa è sì poco nota in Italia che vale la pena di riferire le conclusioni cui giunge; tanto più interessanti per noi Italiani poi che il Topin ha scoperto ed irrefutabilmente riconosciuto nell' *homme au masque de fer* (era di velluto, veramente) un diplomatico Italiano.

* * *

Venticinque ipotesi si sono fatte sull'uomo della maschera di ferro; tra le più discusse vanno notate queste:

Ch'egli fosse fratello di Luigi XIV:

a) figlio di Buckingam e di Anna d'Austria.

b) figlio di Anna d' Austria e di uno sconosciuto.

c) figlio di Anna d'Austria e di Luigi XIII, nato qualche ora dopo Luigi XIV.

Ch'egli fosse il conte di Vermandois figlio di Luigi XIV e della Vallière.

O lord Moumonth.

O Beaufort.

O il cavaliere Luigi di Rohan

O Avedik patriarca Armeno di Costantinopoli.

O un figlio naturale e adulterino di Maria Luisa d'Orleans, moglie di Carlo II re di Spagna.

O un figlio naturale e adulterino di Anna Maria Neubourg, 2.ª moglie di Carlo II di Spagna. (In questo caso o nell' altro precedente, Luigi XIV avrebbe avuto interesse di sopprimerlo).

O un figlio naturale della duchessa Enrichetta d' Orleans e Luigi XIV.

O un figlio naturale della stessa e del conte di Guisa.

O un figlio naturale di Maria Teresa, moglie di Luigi XIV e del servitore negro da Lei portato dalla Spagna.

O un figlio di Cristina di Svezia e del suo gran scudiero Monaldeschi.

O un figlio di Cromwell.

O un amante di Luisa d' Orleans imprigionato quando ella divenne regina di Spagna.

O una donna.

O un allievo dei gesuiti, incarcerato per un dastico ingiurioso e inviato poi infatti alle isole S. Margherita.

Voltaire, nel suo *Siècle de Louis XIV*, pubblicato nel 1751, dedica all' *uomo dalla maschera di ferro* una pagina interessantissima che doveva vivamente attrarre l'attenzione e destare la curiosità, ed era destinata a generare tante altre fantasticherie più o meno assurde.

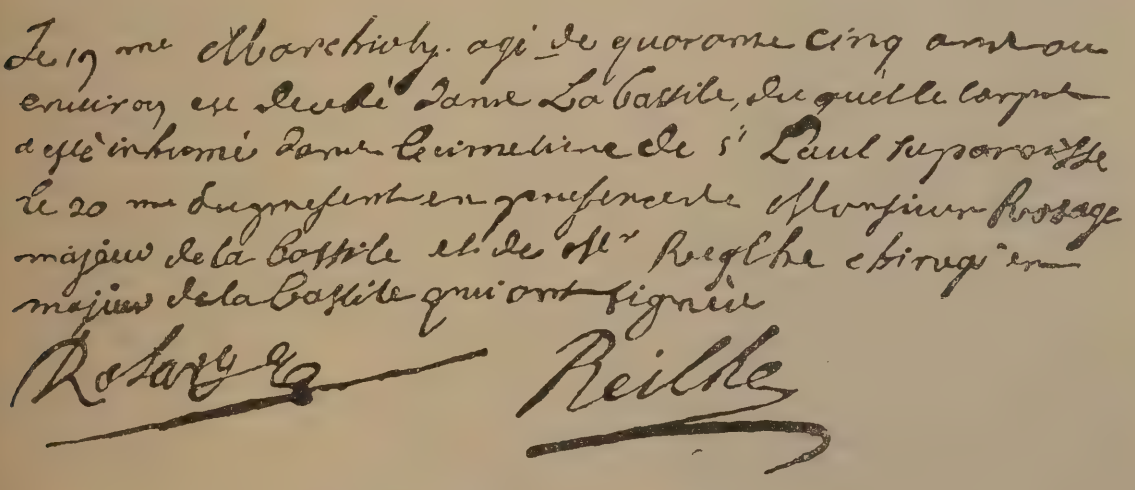
Ecco ciò che narra Voltaire:

« Alcuni mesi dopo la morte di Mazarino, avvenne un fatto che non ha esempio; ma più straordinario ancora è che gli storici tutti lo hanno ignorato (1). Si mandò nel più stretto segreto, al castello dell' isola S. Margherita, nel mar di Provenza, un prigioniero sconosciuto, di una statura al di sopra dell'ordinaria, giovine, e dalla fisonomia bellissima e nobilissima. Questo prigioniero portava durante il viaggio una maschera, il

(1) Quest' affermazione di Voltaire è gratuita, poichè le *Memoires secrètes pour servir à l'histoire de Perse*, pubblicate ad Amsterdam 1745, avevano svelato l'esistenza del prigioniero di Saint-Mars, affermando essere egli il duca di Vermandois.

cui mento aveva delle molle d' acciaio che gli lasciavano la libertà di mangiare con la maschera sul viso. Si aveva ordine di ucciderlo se si scopriva. Egli restò nell'isola fino a che un ufficiale di confidenza, chiamato *Saint Mars*, governatore di Pinerolo, essendo stato fatto *governatore della Bastiglia* nel 1690, andò a prenderlo nell' isola S. Margherita e lo condusse alla Bastiglia sempre mascherato. Il marchese di Louvois andò a visitarlo in quest' isola prima della translazione e gli parlò stando in piedi con una considerazione che aveva del rispetto. Questo sconosciuto fu condotto alla Bastiglia, ove fu alloggiato il meglio che si poteva in quella fortezza. Non gli si rifiutava nulla di ciò che chiedeva. La sua predilezione era per la biancheria di una finezza straordinaria e per i merletti; egli suonava la chitarra. Gli si faceva il miglior trattamento, e il governatore si sedeva raramente innanzi a lui. Un vecchio medico della Bastiglia, che aveva spesso curato quest'uomo singolare nelle sue malattie, ha detto che non aveva mai veduto il suo volto, quantunque gli avesse esaminata la lingua e il resto del corpo. Egli era ammirabilmente ben fatto, diceva questo medico; la sua pelle era un po' bruna; egli interessava per il solo suono della sua voce; non lagnandosi mai, e mai lasciando intravedere chi potesse essere. Questo sconosciuto morì nel 1703 e fu seppellito la notte nella parrocchia di S. Paolo. Ciò che raddoppia la meraviglia è che, quando lo si mandò all'isola S. Margherita, *non disparve dall' Europa alcun personaggio considerevole* (1). Questo prigioniero era invece tale senza dubbio, giacchè ecco quanto avvenne nei primi giorni che egli era nell'isola. Il governatore metteva egli stesso i piatti sulla tavola e si ritirava dopo averlo rinchiuso. Un giorno il prigioniero scrisse con un coltello sovr' un piatto d'argento e gettò questo dalla finestra verso un battello che era alla riva, quasi al piede della torre. Un pescatore, cui questo battello apparteneva, raccolse il piatto e lo portò al governatore. Costui stupefatto chiese al pescatore: « Avete voi letto ciò che è scritto su questo piatto? o alcuno lo ha veduto nelle vostre mani? — Io non so leggere, rispose il pescatore, l'ho trovato ora e nessuno lo ha veduto. » Questo pescatore fu trattenuto fino a che il governatore si fu informato ch'egli non avesse mai letto e che il piatto non era stato veduto da alcuno. « Andate, gli disse egli, voi siete ben fortunato di non saper leggere! » (2).

E di questo attraente mistero lo stesso



Fac-simile dell'atto di morte del prigioniero.

Voltaire nel suo *Dictionnaire philosophique*, pubblicato sotto il nome del suo editore, dà questa romanzesca spiegazione, tutta di fantasia e non appoggiata su alcun documento storico:

« La *Maschera di ferro* — dice l' editore — era senza dubbio un fratello maggiore di Luigi XIV, la cui madre aveva quel gusto

(1) Vedrà poi il lettore come questa affermazione fosse inesatta.

(2) Voltaire *Siècle de Louis XIV*. Chap. XXV.

per la biancheria fine, sul quale il signor di Voltaire insiste. Fu leggendo le memorie di quel tempo, che riferiscono questo aneddoto relativo alla regina che, ricordandomi quello stesso gusto della *maschera di ferro*, io non dubitai che costui fosse suo figlio (!) cosa di cui tutte le altre circostanze (quali?) mi avevano persuaso. Si sa che Luigi XIII, non abitava più da lungo tempo con la regina (falso); che la nascita di Luigi XIV, non fu dovuta che a un fortunato caso abilmente combinato, caso che obbligò il re a dormire nello stesso letto con la regina (!). Ecco dunque come io credo che la cosa sarà avvenuta: La regina avrà potuto credere che per difetto suo non nascesse erede a Luigi XIII; la nascita della *maschera di ferro* l'avrà disingannata. Il cardinal Richelieu, cui ella avrà confidato il fatto, avrà, per più di una ragione, saputo trar partito da questo secreto. Egli avrà imaginato di volgere questo avvenimento a profitto proprio e dello stato. Persuaso da questo esempio che la regina poteva dare figliuoli al re, combinò certo l'incidente che doveva far trovare un solo letto pel re e per la regina. Ma questa e il cardinale, egualmente penetrati della necessità di nascondere a Luigi XIII l'esistenza della *maschera di ferro*, l'avrebbero fatto allevare in segreto. E il segreto sarebbe stato tale anche per Luigi XIV fino alla morte del cardinale Mazarino. Ma questo monarca apprendendo allora che egli aveva un fratello, un fratello maggiore, che sua madre non poteva sconfessare, e che d'altra parte costui aveva forse una fisonomia rivelatrice della sua origine, pensando che questo figliuolo, nato durante il matrimonio, non poteva senza grandi inconvenienti e senza un orribile scandalo essere dichiarato illegittimo dopo la morte di Luigi XIII, Luigi XIV avrà giudicato non potere usare mezzo più saggio e più giusto di quello che impiegò per garantire la propria sicurezza e la tranquillità dello Stato, mezzo che lo dispensava dal commettere una crudeltà, che la politica avrebbe rappresentata come necessaria ad un monarca meno coscienzioso e magnanimo di Luigi XIV ».

Quante inverosimiglianze, quante contraddizioni, quanti errori accumulati in queste poche pagine! La *bella e nobile* fisonomia del prigioniero che non era mai stato veduto senza maschera! Saint-Mars, nominato governatore della Bastiglia nel 1690! Quel giusto particolare per la biancheria fine, che diviene una rivelazione di origine! Anna d'Austria, ch'era già stata gravida tre volte (1619, 1622, 1631) (1), imaginarsi che per difetto proprio non nascesse erede a Luigi XIII! E tutti questi avvenimenti così ben dissimulati che nessuna più secreta memoria, nessuna lettera del tempo vi faccia la più lontana allusione!

Da questo romanzo di Voltaire, che fa della *maschera di ferro* il figlio di Anna d'Austria e di uno sconosciuto, hanno avuto origine gli altri due che ne fanno il figlio di Buckingham o il gemello di Luigi XIV; la quale terza supposizione fu prima emessa da Soulavie, compilatore delle apocrife *memorie del maresciallo di Richelieu* (Londra 1790) di cui era stato segretario; tra le carte del quale Soulavie pretende aver trovato una « Relation de la naissance et de l'éducation du prince infortuné, soustrait par les cardinaux Richelieu et Mazarin à la societé et renfermé par l'ordre de Louis XIV, composèe par le gouverneur de ce prince au lit de mort ».

È qui che si narra che la *maschera di ferro* nascesse il 5 settembre 1638 alle otto di sera, mentre si cenava, otto ore dopo che era nato Luigi XIV. Qui si fa Luigi XIII e il cardinale Richelieu dubbiosi innanzi alla questione della primogenitura dei due gemelli, se cioè sia maggiore quello che nasce prima o quello che nasce dopo (questione ridicola e che, contemplata dalla legislazione, non ha mai preoccupato alcuno nelle successioni dei maggioraschi), e qui, per evitare contestazioni, si fa sparire il secondo figliuolo, che prima viene allevato da *dame Peronnette sage femme,* come suo figlio, cui poi si dà un istitutore che lo istruisca « comme l'enfant d'un roi ».

Il giovine principe, curioso di penetrare il mistero della sua nascita, fruga nelle carte del precettore e — egli ha allora 19 anni — scopre lettere della regina, di Richelieu, di Mazarino che gli rivelano il secreto terribile; ma non è ancora bene sicuro. Un giorno una serva con la quale è in intime relazioni gli procura un ritratto del re, il principe vi si riconosce, corre dal precettore e gli grida:

---

(1) Vedi lettera del nunzio pontificio Bentivoglio — *memoires de Basssompierre — souvenirs de Richelieu.*

— Ecco mio fratello! — Da quel giorno egli divenne *maschera di ferro!*

Queste poetiche, ma ingenue invenzioni, avrebbero avuta ben corta vita, se — appunto in ragione della loro romanzesca inverosimiglianza — uno storico che aveva l'anima di un poeta, Michelet; due autori drammatici, in un dramma rappresentato con gran successo all'Odeon nel 1831; e sopra tutti, quel mago di Alessandro Dumas nel *Vicômte de Bragelonne*, non le avessero popolarizzate e fatte entrare per così dire nello spirito della massa.

Ma esaminiamo un poco.

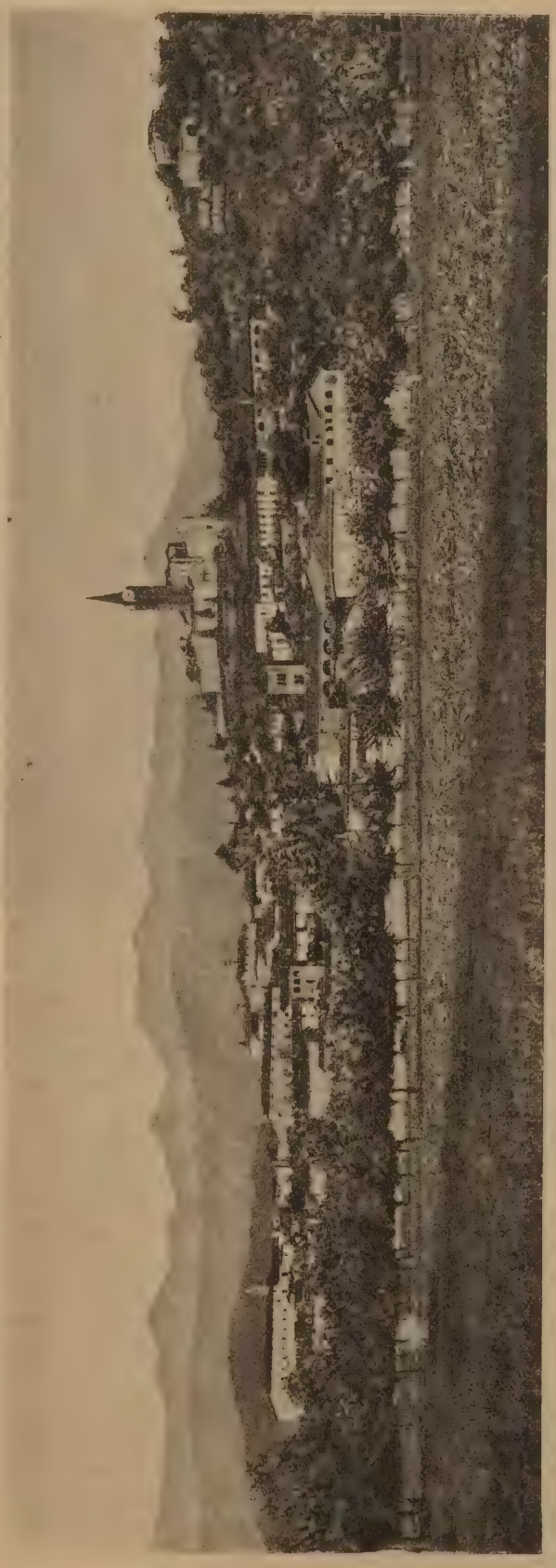
Tre diverse date si assegnano alla nascita di questo preteso fratello di Luigi XIV.

a) Il 1625, dopo il viaggio di Buckingam, che ne sarebbe il padre; ma le memorie del tempo, che pure ci narrano ogni minimo incidente dei rapporti corsi tra Buckingam e Anna d'Austria, ci dimostrano materialmente l'assoluta impossibilità che rapporti intimi abbiano potuto esistere tra lo splendido inglese e la bella spagnuola. D'altra parte sta la prova morale che il ricordo di Buckingam fu sempre dolce nella memoria di Anna d'Austria, anche nei suoi più vecchi anni. Ora non dolce, anzi rimordente, sarebbe stato nella vecchiezza il ricordo di un peccato e di un delitto, mentre dolcissimo potè rimanere il ricordo di una ammirazione, che aveva solleticata la vanità della donna e commosso il suo cuore senza farlo cadere.

b) Il 1631; alcuni mesi dopo la grave malattia di Luigi XIII, la quale fece temere l'avvenimento al trono di Gastone d'Orleans.

La regina si sarebbe procurata una gravidanza, per regnare in nome del nascituro; il quale, essendo nato non pure inutilmente, ma pericolosamente dopo la guarigione del re, sarebbe divenuto *La maschera di ferro.*

Ma le date smentiscono questa odiosa macchinazione che avrebbero spinto Anna d'Austria all'adulterio: il re si ammalò il 22 settembre e andò sem-



Veduta generale di Pinerolo.

pre più aggravandosi fino al 29, e la regina si sgravò nei primi cinque giorni di aprile; però o il figliuolo non è nato vitale, oppure il suo concepimento data da un epoca in cui Luigi XIII ha dovuto essere il padre.

c) Quanto alla terza ipotesi, quella del gemello, essa è più sciocca delle altre. Anzi tutto è noto come la nascita dei re di Francia avvenisse — appunto per evitare insinuazioni — in presenza dei più alti dignitari di corte e del popolo. E — ammesso anche il caso della nascita di un secondo figliuolo nove ore dopo il suo gemello — alla levatrice, al medico, e ad alcuno degli astanti non poteva sfuggire lo stato della puerpera dopo il primo sgravo: ecco quindi l'impossibilità del segreto, tanto mantenuto che non si trova nessuna traccia di tal fatto in nessuno scritto dell'epoca. In secondo luogo Richelieu, di cui si farebbe l'autore principale del triste dramma, il propugnatore della ragione di stato, era assente il 5 settembre da S. Germano; si trovava dalla fine di luglio a S. Quintino e non doveva tornare che il 2 ottobre. Infine presso i Romani, nella Francia del medio evo, come nella moderna, per la trasmissione dei feudi come per quella dei beni, nel più lontano passato come oggi ancora, il primo dei gemelli usciti dal seno materno fu sempre ed è tuttora considerato il primogenito. È dunque, non pure inverosimile e storicamente falsa questa leggenda di gemelli, anzi la soppressione di uno di essi sarebbe stato un delitto di una inutilità incontestabile.

Luigi XIV. (fot. Alinari, Firenze).

(Ritratto d'ignoto — Galleria degli Ufffzi, Firenze).

Ma ammessa pure l'esistenza di un fratello di Luigi XIV, nato sia nel 26, generato da Buckingam, sia da uno sconosciuto nel 31, sia nel 38, gemello di Luigi XIV — ammesso che un agente devoto e discreto lo abbia allevato in campagna, nascondendo a tutti i suoi lineamenti, sottraendolo ad ogni investigazione — a quale epoca fissare la sua incarcerazione?

Sarebbe egli stato imprigionato appena morta la madre? Ma Anna d'Austria muore il 20 gennaio 1666 e Saint Mars non riceve alcun prigioniero. L'arresto daterebbe forse dal 1661, anno della morte di Mazzarino. Ma Saint Mars era allora e doveva restare altri tre anni brigadiere dei moschettieri e non è che nel 1664 che d'Artagnan suo capitano lo designa a Luigi XIV pel posto di comandante di Pinerolo, ove un mese appresso verrà rinchiuso Fouquet.

Nel 1669 arriva a Pinerolo un secondo prigioniero, Eugenio d'Anger, il quale è collocato come domestico presso Fouquet... e non può certo essere il fratello di Luigi XIV.

Nel 1671 ne giunge un terzo, Lauzun. Da allora, di tempo in tempo, altri ne sono condotti, ma si conoscono i loro nomi e i loro delitti.

A Pinerolo, a Exilles, a Santa Margherita, ovunque insomma va Saint Mars, noi sappiamo i nomi dei prigionieri che gli sono confidati, ne conosciamo le colpe, e nulla nel loro passato, nel loro trattamento, nei loro atti, permette di sospettare un fratello di Luigi XIV.

Queste prove hanno naturalmente dato un fiero colpo a coloro che si compiacevano del meraviglioso romanzo; i quali, piuttosto che mettersi sul sentiero della verità, volendo ancora conservare qualche illusione romantica, sono allora andati ricercando nella *maschera di ferro* personaggi minori, ma tuttavia grandi ed illustri.

Così alcuno ha creduto vedervi il conte di Vermandois, ammalatosi e morto a Courtrai nel 1683 in cospetto di tutto l'esercito; e del quale tutta la corrispondenza politica del tempo attesta la indiscutibile morte.

Altri ha preferito ravvisarvi Moumouth, figlio naturale di Carlo II, che volle rapire il trono d'Inghilterra a Giacomo II, e morì incontestabilmente sotto la scure che dovette a cinque riprese colpirlo, prima di staccargli la testa dal busto.

Altri il duca di Beaufort, morto in battaglia contro i Turchi il 24 giugno 1669 a Candia, e che del resto — nato nel 1616 — sarebbe stato nel 1703 (anno della morte della *maschera di ferro)* nonagenario.

Altri ancora Fouquet, morto nel 1680 a Pinerolo, tra le braccia del proprio figlio e della figlia, e il cui corpo fu rimesso alla famiglia perchè lo potesse trasportare ove meglio credeva.

Altri ancora il cavaliere di Rohan, gran cacciatore di Francia, decapitato il 27 novembre 1674 nella Bastiglia.

Lunga e vana cosa sarebbe la confutazione di tutte le altre assurde ipotesi, per le quali si credette vedere nella *maschera di ferro* figli naturali o adulterini di questo o quel sovrano, figli che non hanno mai esistito, o personaggi storici i quali hanno avuto irrefutabilmente fine ben diversa da quella del misterioso prigioniero mascherato.

V'è tuttavia un personaggio, cui avventure singolari porrebbero in condizione di potere incarnare la figura della *maschera di ferro*, a preferenza di molti altri.

È questi l'armeno Avedick, patriarca di Costantinopoli, perseguitato prima in mille modi, e finalmente, caso nuovo nella storia del diritto delle genti, fatto rapire dal signor de Ferriol ambasciatore di Francia a Costantinopoli e mandato segretamente in Francia, ove fu nascosto e fatto passare per scomparso o morto al governo ottomano che lo reclamava.

Soltanto, mentre l'uomo dalla *maschera di ferro* moriva alla Bastiglia nel 1703, Avedick era ancora patriarca di Costantinopoli nel 1706. D'altra parte è storicamente provato che Avedick fu trattenuto prima nelle prigioni dell'Arsenale a Marsiglia, poi fu inviato alla badia del monte San Michele sul mare in Bretagna, donde partì nel 1709, per entrare il 18 dicembre alla Bastiglia, dalla quale uscì convertito al cattolicismo avendo abiurato nelle mani del cardinale di Noailles arcivescovo di Parigi, il 22 settembre 1710. Ordinato prete qualche giorno dopo, fu addetto alla chiesa di S. Sulpizio, ove diceva messa ogni mattina; e morì il 21 luglio 1711.

PRIMO COLLOQUIO DELL'UOMO MASCHERATO.

(Continua).

GIORGIO CATTELLANI.

IL BASTONE DAL POMO D'ARGENTO

Fantasia.

Il conte Arturo Benelli era agli estremi nella sua villa d'Antignano, spegnendosi di male sottile, malattia ereditaria nella nobile famiglia di cui egli era, per breve ora, l'ultimo superstite. L'assisteva e confortava all'ultimo passo il suo segretario e confidente Umberto Silvani.

Dalla vicina chiesa del paese giungevano i rintocchi dell'agonia, e penetravano per le ampie finestre aperte nel vestibolo del palazzo, dove, dentro una elegante vetrina addossata al muro, spiccava, tra pochi altri oggetti preziosi, un bastone di legno d'ebano dall'impugnatura d'argento. Figurava questa una testa di giovine donna pettinata come la Margherita del poema tedesco, con due sottili trecce ricadenti indietro sulla nuca, la quale e il rotondo collo si sviluppavano in nitido argento fuor nel legno d'ebano, come un boccio di sullo stelo, il tutto lavorato con tale finezza che era meraviglia a vedersi.

Ed ecco, finchè rintoccò la squilla, le labbra di metallo mormorarono, quasi che il suono che trascorreva per la sala, abbattendosi in loro, modulasse una voce, e così favellò la testina d'argento in cima al bastone d'ebano:

Io fui concepita nella mente di Umberto Silvani una mattina di maggio, quando, aprendosi l'uscio della sua bottega d'orefice sul Ponte vecchio a Firenze, v'entrarono il conte Benelli e la sua figliuola Adalgisa. Il conte ordinò una testina di donna in argento da servir d'impugnatura a un suo bastone d'ebano, e dette poche parole, secondo il suo costume, facendo premura all'artista, se ne andò seguito dalla figlioletta, la cui graziosa testina pareva il modello della commissione.

Viveva da artista Umberto Silvani, con la fantasia nelle nuvole, tra amici e amori, e gli accadeva assai spesso di fare giorno in allegra compagnia; ma dal momento che ebbe la commissione finchè io uscii perfetta dalle sue mani, egli non nutrì più pensiero che non fosse per me, la cui immagine gli si chiariva vieppiù nella mente, e il cui germe dormiva sulla tavola in mezzo alla bottega, dentro una informe lastra d'argento.

Ah, come sentii il primo palpito di vita, quando, afferrando il cesello, egli si piegò su di me, e cominciò a infocare le mie fredde vene impigliate nel metallo!

L'anima mia addormentata si risvegliò, si agitò, si commosse nel profondo, e a traverso la corteccia del metallo, resa diafana, comunicò con quella dell'artista.

Vivemmo assieme 15 giorni e 15 notti, chè anche addentro nella notte egli lavorava al chiarore della lucerna. Egli mi foggiò all'estremità dei ricciuti capelli gli orecchi, e io udii per quelli le sue esclamazioni e i suoi sospiri; e sotto le agili narici mi scolpì le labbra, da cui implorava parole e su cui imprimeva baci; e sotto la tersa fronte mi aprì gli occhi, e lessi per quelli i suoi più riposti pensieri.

Schiava del duro metallo, io scivolai, come liquefatta dal fuoco, nel mondo dei sentimenti e delle passioni! Il cesello che liberandomi mi plasmava, aveva sulla sua punta miele e veleno, poichè io amava il mio liberatore che vedeva con la luce dei miei occhi, ma egli ammirava e amava unicamente il

suo ideale di bellezza, che vedeva riflesso in me dal modello.

In capo a 15 giorni io fui terminata, piccola, non maggiore d'un pugno, ma perfetta in ogni mia parte, sì che il cesello, che aveva sì gran polso, mi giacque accanto, esausto trasmettitore d'un soffio di vita.

Umberto mi contemplava; ora s'accostava, ora si ritraeva, ora moderava la luce, ora la cresceva intorno a me, e, a quando a quando, sollevandomi innanzi al viso con ambo le mani, mi dava i più dolci nomi che mai artista abbia prodigato a un suo capolavoro.

« E tu te n'andrai! » sospirava un giorno guardando me e la bottega che vedeva vuota subito che io ne fossi partita, quando l'uscio s'aprì ed entrarono il conte Benelli e la figlioletta che mi somigliava, come fossimo sorelle gemelle. Umberto impallidì. Il conte non lodò nè biasimò; mi guardò da vicino, aggrottò le ciglia, poi mi tolse con una certa furia gelosa dalle mani dell'artista. Io sentii tremolare al disopra del mio capo, entro un raggio di sole, la rapida scambievole occhiata tra l'artista che scorgeva l'ideale vagheggiato in tanti giorni d'ardente lavoro, e la giovinetta cui, alla vista delle proprie sembianze calcate sul metallo, si svelava, nella bellezza dell'opera d'arte, la virtù del pensiero d'amore.

Intanto un garzoncello mi fermava per sempre in cima al bastone d'ebano; il conte m'avvolse nella destra e uscì di bottega celandomi dentro la larga palma; pure per un filo di luce che traspariva dalle dita del mio rapitore, io vidi Umberto diritto sulla soglia, tenendo gli occhi intenti non a me, ma alla contessina che, col viso tutto mutato, seguiva il padre.

La sera stessa fui portata a questa villa d'Antignano e collocata dentro questa vetrina.

I medici consigliavano al conte per la figliuola l'aria del mare, ed egli prendeva stabile dimora nella sua villa.

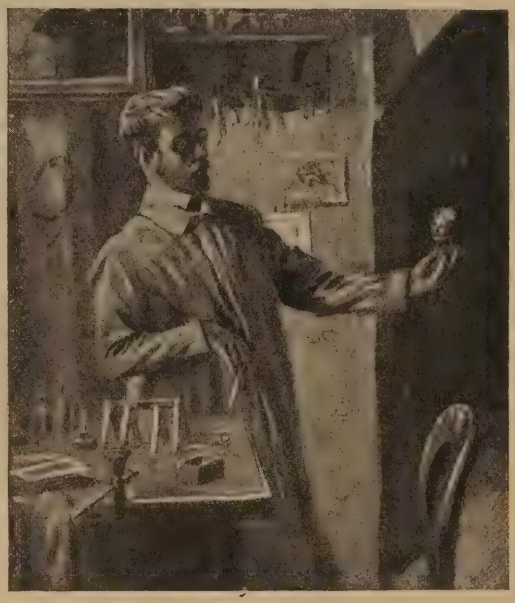
Più volte al giorno la contessina, passando per la sala, si fermava a guardarmi contro il cristallo cui appoggiava la guancia ardente per rinfrescarla, e mi confidava i suoi vani desidéri, che erano pure i miei. A volte la fanciulla mi diceva:

« A che pensi, sorellina? Perchè non parli? Sorridi o piangi? Sei lieta o addolorata? ».

Misera me! Le parole che mi ribollivano dentro e che ora suonano brevemente rifugiandosi nel concavo della mesta squilla, si congelavano sulle mie labbra non dando neanche un sospiro.

Trascorsero settimane e mesi.

Quando la mia sorella si fermava dinanzi a me, mi pareva di giorno in giorno che i suoi occhioni neri crescessero in mezzo al viso pallido e affilato, e via via, con la loro luce fatta più vivida, lo consumassero. Come



brillavano di tutto l'ardore che abbandonava le membra!

Come vincevano di bellezza i miei che rimanevano quali l'artefice li aveva fatti, mentre i suoi s'abbellivano di tutte le pene che v'infondeva un amore non soddisfatto!

Per lunghe uggiose settimane nessuno traversò più il vestibolo, se non qualche servo frettoloso che non mi degnava neanche d'uno sguardo.

Una mattina il mio cristallo s'appannò; la morte vi soffiava sopra; poi si fece intorno a me un silenzio che voleva durare eterno. Ma un giorno la serratura della mia prigione scricchiolò, lo sportello diede un gemito; una mano mi prese dolcemente e mi trasse fuori. Era il conte; mi guardò, poi si piegò su di me e mi baciò sulla fronte con fervore. Accanto a lui vidi Umberto Silvani; mi guardavano tutti due e parlavano a voce bassa. Strana cosa! Il superbo conte ringraziava l'orefice, il quale, chiamato da lui, veniva a seppellire in quel romitorio la sua gioventù e l'ingegno, avendo chiuso bottega

e venduto fino gli strumenti d'un arte, ove sentiva di non poter mai fornire opera più bella di quella che gli tornava finalmente davanti agli occhi...

*
* *

Qui le labbra della testina d'argento cominciarono a mormorare più veloci, quasi temessero di non giungere a tempo di svelare intiero il segreto che stava chiuso nell'anima del metallo. E così dissero:

Sono ora 5 anni dacchè Umberto è qui, segretario e confidente del conte, accanto a me, suo sospiro fermato nel duro argento.

Ogni sera, all'ora del tramonto, il conte, prima che ammalasse gravemente, mi traeva fuori della vetrina per la passeggiata che faceva in compagnia d'Umberto, in carrozza chiusa, fin verso la solitaria torre del Boccale. Poco distante dalla torre la carrozza si fermava, essi scendevano, ed io ero tra loro, ed ergevo lungo la scogliera la mia testa rilucente fuor della destra del conte, e mi sedevo tra loro sullo scoglio, mentre miravano come il sole moriva sull'onde.

Essi parlavano di colei di cui io ero l'effigie, e a un tratto ammutolendo la cercavano ambedue nel cielo, nei nuvoletti rosei, ultima gloria del sole, ritrovandola poi, quando il loro comune amore si sgomentava degli spazi infiniti e di quell'ardore diffuso che imbruniva, ritrovandola sul mio piccolo capo che luccicava, lungo le mie trecce che finivano bianche e nitide sul nero dell'ebano . . . . . .

*
* *

A questo punto, venendo meno il rintocare della squilla, cessarono di mormorare le labbra d'argento, e la bella testina di fanciulla, irrigidendosi a un tratto come lava ardente che raffreddi, sembrò perdere il suo rilievo, e s'agguagliò agli altri muti oggetti che la circondavano.

Firenze.

Augusto Foà.

FIGURINA BIANCA.

Che mistero ti sta sotto le ciglia,
mentre sorridi al tuo poeta, o bianca
figuretta d'amor, da la vermiglia
bocca infocata e mai di baci stanca?

Udii trillare il labbro tuo vermiglio
uno stornello: « Fiore di trifoglio,
perchè domandi a me rima e consiglio,
un bel poeta per amante voglio ».

Ed al tuo canto rispondendo a tono,
io ti mormoro: « Fior di gelsomino,
di farmi innamorar non tiene il dono
che il tuo limpido sguardo birichino ».

Tu, distesa laggiù, con l'indolenza
di una tigre superba che riposi,
lanci a scatti, su me, la prepotenza
de' tuoi occhi profondi e misteriosi,

e la guancia si schiaccia sulla mano,
e la bocca socchiusa i denti mostra,
e giocan le pupille un gioco strano
di calde luci che i più forti prostra.

Io ti miro, seduto a te di fronte,
e abbagliato, confuso e conquistato
delle mie rime interrogo la fonte.
Ma dal mio cuore — dove il canto è nato —

la dolce rima di che fui signore,
l'antico verso non rispondon più:
le tue pupille mi han distrutto il cuore,
mia sola Ispiratrice ora sei tu.

Ecco: a dire una rima, a te vicino,
vengo e piego, adorandoti i, ginocchi:
han le tue labbra un fremito assassino
e mi susurri: « Baciami negli occhi! ».

Italo Vittorio Brusa.

La paura nell'arte

Non è molto il senatore Antonio Fogazzaro, che è a dire uno degli intelletti più acuti e potenti che onorino oggigiorno l'Italia, tenne un'applaudita conferenza sul *dolore nell'arte.* Non m'è quindi sembrata fuor di proposito qualche modesta ricerca intorno alla paura, anch'essa tra le primitive emozioni importanti, anzi fondamentale nella vita di tutti gli esseri.

Prima però di incominciare, sento il dovere di fare un'avvertenza al lettore. Egli si avvedrà subito che, pur senza precludermi l'esame delle *mute tele e de' freddi marmi*, come piaceva al Monti di chiamarli, le mie osservazioni si rivolgono di preferenza alla letteratura e in ispecie alla poesia, o lirica o drammatica. La ragione, mi si chiederà, di questo trattamento privilegiato all'arte letteraria? Eccola.

Il pittore, e in minor grado lo scultore, possono certo riprodurre nella tela e nel marmo tutti i caratteri fisiologici della paura e con tal mezzo suscitare in noi quest'emozione e farci penetrare nella vita psichica del soggetto rappresentato. È necessario, per altro, che quei caratteri siano, non dirò i più salienti, ma i più *contagiosi*, se posso far mia l'espressione del Guyau, i più rappresentativi, insomma. Qualche volta, e dai valenti, questo si potrà fare. Ma non conviene dimenticare che v' hanno sintomi comuni a parecchie emozioni, così che avverrà, non di rado, che lo spettatore rimanga dubbio sul valore e sul significato di essi.

Per esempio, un pittore vorrà rappresentarci la paura ond'è invasa una fanciulla che percorre una via solitaria ed ignota per recarsi ad un amoroso convegno. Tutti sanno che tale è il soggetto del frammento leopardiano tolto dall'*Appressamento della morte.* Or bene, il mutarsi di colore in viso, la forte ansietà, l'inquietudine di tutta la persona sono caratteri tanto della paura come di altri affetti e c'è da scommettere che, se la scena ed altri particolari del quadro non venissero in aiuto, gli abbagli dei riguardanti sarebbero frequenti. Alcuni lettori ricorderanno senza dubbio l'aneddoto narrato nelle *Mie prigioni* dal buon Pellico di quella signora, che aveva confusa una testa di Catilina con quella di Collatino e si commoveva quindi sull'immaginato dolore che credeva leggere in viso a colui per la morte della virtuosa Lucrezia.

H. Spencer cita sul proposito il seguente fatto: « i ritrattisti della restaurazione e del periodo politico che la seguì immediatamente desideravano levare dai loro quadri ogni apparenza di formalismo accademico e ottenere il pittoresco con una particolare distribuzione asimmetrica nell'atto della testa e degli occhi; ma, ignari della legge, davano il più spesso tale distribuzione alle parti del dipinto che, scambio della desiderata aria intelligente, quelle teste presentavano un'aria sorniona (1) ».

Senza dubbio per questo rispetto la parola è superiore: essa trascorre flessibile e veloce

(1) H. Spencer: Principes de psychologie. Paris 1875 vol. II p. 576 in nota.

per tutta la scala dei segni fisiologici e dei moti dell'animo, dipingendo l'emozione nei diversi suoi momenti, ne' suoi aspetti diversi. Lo statuario ed il pittore, al contrario, è ben chiaro che devono restringersi ad un momento solo, sicchè l'espressione, per dir così, si immobilizza.

Citiamo, per esempio, un passo notevole del libro di Giobbe:

« Nell'orrore di una visione notturna, allorchè il sonno assopisce più profondamente i mortali,

Fui colto da paura e tremito e lo spavento penetrò fino alle mie ossa.

Uno spirito passò davanti alla mia faccia e i peli della mia carne si arricciarono di orrore.

Io vidi quegli di cui non conoscevo il viso.

Uno spettro apparve a' miei occhi e intesi una voce come un piccolo soffio. »

Giobbe mescola qui ai fatti esterni, stati diversi psicologici, dipingendo con poesia potente il raccapriccio della carne nell' aspettazione dello spirito di Dio; ma il pittore potrebbe seguirlo sulla stessa via?

È ben vero che i grandi artefici fanno spesse volte divinare coll'intensità dell'espressione ciò che il carattere fisiologico per sè stesso non può chiaramente dire.

Ma io m'avvedo di entrare in una dimostrazione fatta da un pezzo, cioè che l'oraziano: *ut pictura poesis*, non è esatto. Mi fermo dunque.

*
* *

E vengo direttamente al mio tema. Direi che nella rappresentazione estetica della paura i latini sono più artisti, gli scrittori di razza germanica più profondi, se noi non avessimo la gloriosa triade: Dante, Michelangiolo, Leonardo da Vinci. Nominare Dante in questo argomento sembra il preconcetto di chi voglia metterlo dappertutto, eppure non è vero.

Malgrado tanta sottigliezza di analisi psicologica recata nella letteratura dai moderni, malgrado le molte pitture nostre e straniere del dolore emozionale, non esclusa l'emozione della paura, l'antico poeta è sempre innanzi a tutti, è nelle prime file.

A provarlo, metterò a confronto l'episodio famoso del Conte Ugolino con quello dei racconti del Poe, che offre qualche somiglianza, non quanto all'arte, per verità, ma almeno nell'invenzione; intendo il *pozzo e il pendolo*.

Dire il Poe vuol dire uno dei più grandi fisiologi della paura, e tuttavia nella capacità di scandagliare gli abissi più orridi della ragione e del cuore il fiorentino non gli rimane inferiore

Sdegnò, è vero, la minuta analisi e quale dei potenti divinatori d'anime l'ha fatta? Vedete Eschilo, Tacito, Shakspeare, i profeti ebrei. L'aquila non vola come gli altri abitatori dell'aria, ma con un colpo d'ala scopre talvolta un mondo.

Intorno all'americano ha scritto una bella pagina il Mosso:

« Nessuno, dice lo scienziato torinese, ha saputo descrivere più minutamente la paura, analizzare e far sentire con più strazio il dolore delle emozioni che istupidiscono, i palpiti che fanno scoppiare il cuore, che rompono l'anima, l'affanno che soffoca nell'agonia angosciosa di chi aspetta la morte . . .

Chi può dimenticare que' suoi terrori notturni, quegli spiragli di luce sinistra, quei passi leggeri nelle tenebre che fanno rabbrividire, quegli assassini che paralizzano le membra, quei gemiti, quelle grida soffocate che si levano dal fondo dell'anima oppressa? E quei battiti del cuore sordi, frequenti, compressi, che mandano un suono cupo, il quale si diffonde intorno nel silenzio della notte, come un orologio avvolto nel cotone, che si rinforzano e battono ancora dopo la morte? » (1).

Nel *pozzo e il pendolo,* un tale condannato a morte dall'Inquisizione di Spagna racconta il suo tormento dell'ultime ore, prima di essere strappato dal carcere per l'aiuto del generale Lassalle.

In quel carcere, tra quelle tenebre misteriose, l'infelice deve sostenere la morte inasprita dalle più atroci torture mortali. Mentre, tentoni, cerca farsi un'idea della grandezza del baratro, che lo chiude, s'accorge di essere sull'orlo di un pozzo, aperto nel pavimento. Gelato di terrore si rattrappisce immobile al suolo e la fiera tortura morale fortunatamente è interrotta da un breve sonno; ma, allo svegliarsi, s'accorge d'essere stato da mano ignota legato presso l'orlo del pozzo e vede scendere lento, lento sopra il suo capo un pendolo consistente in un ferro affilato come un rasoio. Dopo ore di agonia crudele, già sul punto di essere tagliato dalla lama, riesce a strappare i lacci che lo strin-

(1) Mosso, La Paura, p. 292.

gono e scostarsi un poco: ma che? il pendolo si alza improvvisamente per stargli sul capo un istante dopo e rinnovare più terribile il supplizio.

La morte discende goccia a goccia e il condannato analizza con freddezza spaventevole l' emozione presente e quella di fra poco, quando la lama l'avrà arrivato, quando penetrerà nelle carni.

Il mondo è sparito per lui; non un sentore di quelli che ha lasciato fuori, parenti o amici, gli giunge, null'altro se non quella lama che lo guata dall'alto e lui, il paziente, posto nell' orribile alternativa di morire o precipitato nel pozzo, o tagliato in due.

Anche in Dante, narratore è il protagonista stesso del dramma, ma senza che l'impressione di chi ascolta scemi, come nel Poe, per il pensiero che, infine, la vittima non soffre più, ch' essa è salva. Al contrario, quella tragedia reale nel tempo ha per epilogo l'eternità. Il terrore e l'orrore che ci invade l'anima alla raffigurazione del cieco carcere, alla narrazione della morte disumana dei cinque infelici, è preceduto e seguito dall' orrore per l'atto del Conte Ugolino, che rode nell'inferno il teschio del suo nemico, e, lasciate le lacrime e la tenerezza paterna, deste in lui dal pietoso racconto, riprende con accresciuta rabbia quello spaventoso cranio e lo morde inferocito.

In ciò consiste specialmente la terribile novità dantesca, che quell'odio, quella vendetta non scemeranno di un neo per il trascorrere dei secoli. Ma questo si riferisce all' emozione prodotta dal poeta sul lettore.

Fermiamoci, invece, a quella che provano i miseri condannati a morte, ed a quella morte. Anche in Dante nessuna delle cause che provocarono il supplizio è indicata; sono presupposte come note; ma nel passionato trecento era impossibile che un'eco del mondo esteriore non suonasse anche nel carcere: l'abbiamo nel sogno del Conte che vede gli efferati suoi nemici in caccia *del lupo e dei lupicini*, in quello analogo dei figlioli, cinque sogni che costituiscono un terribile parallelismo con il decreto che poche ore dopo faceva *chiovar l' uscio di sotto all' orribile torre*. La poesia trova così il modo di rappresentare sensibilmente la calcolata vendetta che piomba sulle vittime, e l' emozione è misurata dalle *scane acute* di quelle cagne *studiose e conte*, che fendono il fianco del padre e dei figli.

Del resto, il divario che passa tra l' Alighieri ed il Poe in queste due scene è tutto quello che deve intercedere tra l' analisi scientifica, calma. inesorabile e la potenza drammatica, che intuisce e sfolgora, tra il fisiologo e lo psicologo.

Il Conte paventa non per sè, ma per i figli e il dubbio, che diventa tremenda certezza per il conficcare che ode de' chiodi nella porta, lo *impietra*. Terrore, ambascia infinita gli dilaniano le viscere, vorrebbe prorompere in un gemito, in una bestemmia, ma una emozione troppo violenta non potrebbe uccidere quegli infelici innocenti? Ed inoltre egli si trova in uno stato di tensione tale che se facesse prova di parlare, la parola uscirebbe certo in un grido.

Il Manzoni, con la finezza sua solita, rappresentò bene il fatto per quel che riguarda la paura, accompagnata da diffidenza, descrivendo nei *Promessi sposi* quella lurida vecchia, che tenta far arrestare Renzo per untore « con cert'occhi stravolti che volevano insieme guardar lui, e guardar lontano, spalancando la bocca come in atto di gridare a più non posso, ma rattenendo anche il respiro. » (cap. XXXIV).

Ognuno comprende però che nell'episodio dantesco non si tratta di un unico sentimento, ma della complicazione di quanto vi è di più sublime e di più feroce nell'anima umana. Spavento dell' orribile morte, odio per i nemici, tenerezza paterna si mescolano e si confondono in un solo intollerabile dolore, e il dramma esce vivo, palpitante. Chi legge Ed. Poe si chiede come possa avvenire che a tanti terrori assaporati stilla a stilla, nell' intera consapevolezza dell' essere pensante, il cuore non si spezzi. Questo voleva ottenere l'analisi minuta dello scrittore, che tormenta, dilania le fibre più sensibili della natura umana con un'insistenza che pare crudele. Chi legge l'Alighieri sente che un padre non può assistere allo spettacolo quattro volte rinnovato dei figli e dei nipoti che muoiono di fame senza snaturarsi, senza inferocire. È l'effetto del dramma, rapido, stupendo.

Talvolta lo scrittore, il poeta specialmente, ferma in una frase curiosa e felice il fatto psicologico della paura e passa oltre. L'eccitazione dello spirito, facile in tal caso a verificarsi, dà luogo a questi ravvicinamenti

improvvisi d'idee, che possono essere merito anche degli indòtti.

Così il selvaggio sente *spuntarsi l' erba sotto i piedi.*

D' altra parte questo amore per la frase intensa, sintetica, si capisce. È la scienza moderna che tenta descrivere minutamente le emozioni della paura e quelle più complesse del dolore e, sebbene disponga di una lingua arricchita di tanti recenti vocaboli scientifici a significare anche le minime sfumature della sensazione, tuttavia deve di sovente confessare umilmente la sua insufficienza.

Che potrebbe far l'arte di più se non rappresentare con un' immagine il fenomeno indocile, che sfugge alla stessa ricerca del fisiologo?

« Alcune finezze caratteristiche della faccia, scrive il Mosso, svaniscono sotto la lente, come un diamante che si abbrucia nel crogiuolo. L'aria del volto è impalpabile, le sue bellezze sono avvolte in un velo delicato e sottilissimo, che non si può toccare senza lacerarlo e scioglierne l'incanto. »

Restano certi elementi mimici della paura che sono comunali e quindi abbastanza facili ad essere rappresentati; resta infine il ripiego delle similitudini e delle metafore, quando il termine proprio non basta. Per la loro facilità mi parvero sempre felici i versi dell' Ariosto, dove descrive la grande paura di Ferraù nel vedersi di mezzo il fiume levare dinanzi l'ombra di Argalia

« All'apparir che fece all'improvviso
Dall'acque l'ombra, ogni pelo arricciossi
E scolorossi al Saracino il viso;
La voce ch'era per uscir fermossi. »
(Can. I, st. 29).

Nel maneggio del linguaggio figurato è sempre originale e scultorio Dante. Egli vuole, per esempio, esprimere lo spavento provato al subito apparirgli di Lucifero, ma non può e lo dichiara:

Com'io divenni allor gelato e fioco
Nol dimandar lettor ch'io non lo scrivo
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.

La parola non ci arriva, ma il tratto ultimo compensa il tutto:

« I' non morii e non rimasi vivo ».

A ritrarre la terribile emozione il poeta trova una di quelle frasi ingegnose, intense, che divengono proverbiali, perchè nella loro brevità dicono ogni cosa, ossia fanno indovinare, che è anche meglio, ogni cosa.

Altra volta ha da descrivere come gli si raddoppiasse lo spavento al pensiero dei demonii persecutori in Malebolge, quelli, se vi ricorda, aggirantisi intorno alla pegola tenace.

Egli dice che la paura gli faceva arricciare i peli, ma questo è nulla ed il poeta lo comprende, sicchè dando mirabilmente forma sensibile all'idea astratta, soggiunge:

Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche; noi li avem già dietro:
Io gl'immagino sì, che già li sento.

Mettiamo a riscontro con la geniale intuizione del poeta l'esperienza dello scienziato. — « La paura, scrive il Bain, produce un eccitamento della facoltà di percezione così forte, che si ripercuote sullo spirito. Mi ricorda di un tale cui era bruciata la casa e che era rimasto sensibilissimo all'odore della legna arsa » (1).

Non altrimenti nel grande poeta l'immaginazione turbata produce un'acutezza tale del senso dell'udito, che ben potrebbe dirsi morbosa. Chi avrebbe detto al grande fiorentino che verrebbe la scienza e sottoponendo alla prova della pila e del coltello anatomico que' fenomeni descritti secoli prima, li dimostrerebbe veri e reali?

Divinazione dell'arte! Essa da secoli aveva impietrito Niobe e il conte Ugolino e la fisiologia, sfatando la leggenda di Medusa ed il supposto fascino del serpente, prova la *cataplessia* negli uomini e negli animali; prova che la secreta attrazione per cui il naufrago si volge a guatar l'*acqua perigliosa* deriva dal turbamento, che perdura anche quando il pericolo è scomparso e si combina coll'irrequietezza dell'occhio, che, non potendo abbracciare un largo spazio, sopperisce al suo difetto con quella mimica della persona. Il Boccaccio, e prima di lui Plutarco, descrissero con grande maestria gli effetti e i mutamenti che l'amore produce nel polso e il fisiologo misura oggidì con esattezza matematica le differenze prodotte in esso dalle diverse emozioni, compresa la paura, e le ritrae in linee grafiche, ora lievemente irregolari, ora a scatti, a sussulti, secondo che più o meno intensa è la forza che imprime un moto a quel sensibilissimo tra tutti gli organi umani.

(Continua). C. Braggio.

(1) Bain: Les émotions et la volonté, p. 154.

IL MIO PICCOLO MONDO.

I.

Ed ho una casa mia
Piccina ma ordinata,
Se non ricca, arredata
Con gusto e leggiadria.

In lei la simmetria
Trionfa incontrastata,
Non v'è cosa lasciata
Che rompa l'armonia.

Una benigna fata
Alla casetta mia
Dà vita ed allegria.

Chiedete voi chi sia?
È la fanciulla amata
Che mi sono sposata.

II.

Oh, la mia casa! Che grazioso nido
di affetto e tenerezza!
Tutto ha in lei come un amoroso grido,
un atto ha di carezza.

Nella penombra calma della stanza
che accoglie il nostro amore,
vibra una voce lieta, di speranza,
che fa contento il core.

Donde la voce parta, o di chi sia,
non so. Vien dalla cuna —
forse — già presta per colui ch'è in via,
ch'ogni mia speme aduna.

Vien dalla cuna: sì. Essa mi parla
di lui, del mio bambino.
Dice ch'io appresti i fior per infiorarla
però ch'egli è in cammino;

ed egli è un fior che vuol nascer tra i fiori,
tra i fior di cielo e fiamma;
così, tra i fiori, ei vuol che lo si adori,
tra i fior, veder la mamma!

III.

Ed è venuto il piccolo — il gentile!
L'aspettavamo, colle rose, in maggio
Ma venne con le mammole d'aprile.

Ed il primo vagito, in suo linguaggio,
Fu per voi, brune rondini, un saluto,
Per voi che deste al suo terreno viaggio

L'augurio buono, quando con l'arguto
Vostro garrire voi diceste al biondo
Sir di mia casa « Tu sii benvenuto! »

Ma fu tuo, solo tuo, mamma, il giocondo
Sorrider primo del tuo dolce nato,
Poi che sentì d'esser felice al mondo.

E fu nel nome tuo, nel venerato
Nome di mamma, che il suo labbro ignaro
Si fece degno dell'uman suo fato.

Nulla serbasti a me! Nulla, o mio caro
Crudele! nulla! (... Troppe ore lontane
Passa il babbo a sudar qualche denaro

Chè non vi manchi, o benedetti, il pane
Quotidïano...) E non mi valse il farti
Galoppar su i ginocchi al suon di strane

Canzonette insensate, o provocarti
Con vari giochi ad infrenabil riso,
O fra le braccia mie, stanco, cullarti.

A me nulla! Per fin quando indeciso
L'impulso al bacio nel tuo cor sentisti,
Solo cercasti di tua madre il viso!...

Ma pur, tu m'ami! Tu, se mai per tristi
Pensier mi vedi con la fronte mesta,
Dal lieto chiasso tu, piccin, desisti;

Mi ti fai presso, e con l'ingenua festa
De' tuoi sorrisi e delle tue carezze
Sai quetar nel mio core ogni tempesta.

Chi avria creduto che cotali ebbrezze
Potesse dar lo sguardo d'un bambino,
Che avesse un bacio in sè tante dolcezze?

Non io, prima che tu fossi, o piccino.

IV.

Questo è il mio mondo, il mio piccolo mondo;
Una casa piccina,
Una cara donnina,
Un bel bambino biondo.

M'affretto alla mia casa, dal lavoro,
Con animo sereno
Perchè là nel suo seno
Trovo dolce ristoro.

Torno alla donna mia ch'è tutta affetto,
Premure e gentilezza;
Che sempre ha una carezza
E un amoroso detto.

E torno al mio piccino, ai suoi tenaci
Abbracci prepotenti,
Agli impeti irruenti
Dei teneri suoi baci.

Piccolo mondo mio! Tutto al mio cuore
Tu dai quanto mi piace:
Mi dai letizia e pace,
Mi dai sincero amore;

E nulla io fuor di te cerco e desio:
Pago, tranquillo e lieto
In te mi cullo e queto,
Piccolo mondo mio!

MARIO CERATI.

Entrata dei Campi Elisi.

Parigi e l'Esposizione

CORSA DI PIACERE E DI DELUSIONI.

(Dal "diario" di un "originale".)

III.

20 luglio.

« ..... Messer Febo diventa sempre più insopportabile, accampato com'è — non sarebbero stati più fieri i tedeschi, nel 1870 — sulle piazze, sui *boulevards*, sui *quais* di Parigi! Ma io non mi arrendo, come la *vieille garde*, e continuo a correre tutto il giorno da un capo all'altro dell'immensa metropoli, in *omnibus* (oh, il tormento dell'*imperiale!*) in battello, in vettura... quando non ne posso fare a meno. Di notte, a tutti i mezzi di trasporto, preferisco... il cavallo di San Francesco, che è poi il più securo e il più economico. La mia è una vera *corvée*, perchè mi son prefisso di non lasciar angolo di Parigi senza allungarvi, per lo meno di sfuggita lo sguardo indagatore.

Manco a dirlo, le delusioni continuano ad affacciarsi anch'esse, di tanto in tanto, qua e colà; ma oramai ci ho fatto l'abitudine, convinto di dover ammirare Lutezia in una maniera ben diversa da quella indicataci generalmente dagli artisti più o meno roboanti e più o meno facili all'autosuggestione.

Ho visitato, dunque, in questi giorni quasi tutti i Giardini di Parigi, che sono poi la parte più attraente, dovuta a quell'Alphand che fu detto il

Sugli struzzi al giardino d'acclimatazione.

decoratore di Parigi come l'Aussman ne fu detto l'ampliatore. Questi diè l'aria e la luce alla metropoli del secolo XIX, quegli l'arricchì di *squares* e di giardini: « la letificò d'acqua e di verde, le offerse, come in omaggio, fontane e fiori ».

I *Campi Elisi* e il *Bosco di Bologna* rappresentano i vessilliferi dei luoghi ameni della moderna Babilonia; essi sono il ritrovo dell'eleganza moderna, il sospiro settimanale di quanti, e segnatamente di quante, sono costretti tra le pareti di un negozio o di una officina, l'ammirazione viva e vera dei forestieri.

I Campi Elisi si stendono per una lunghezza

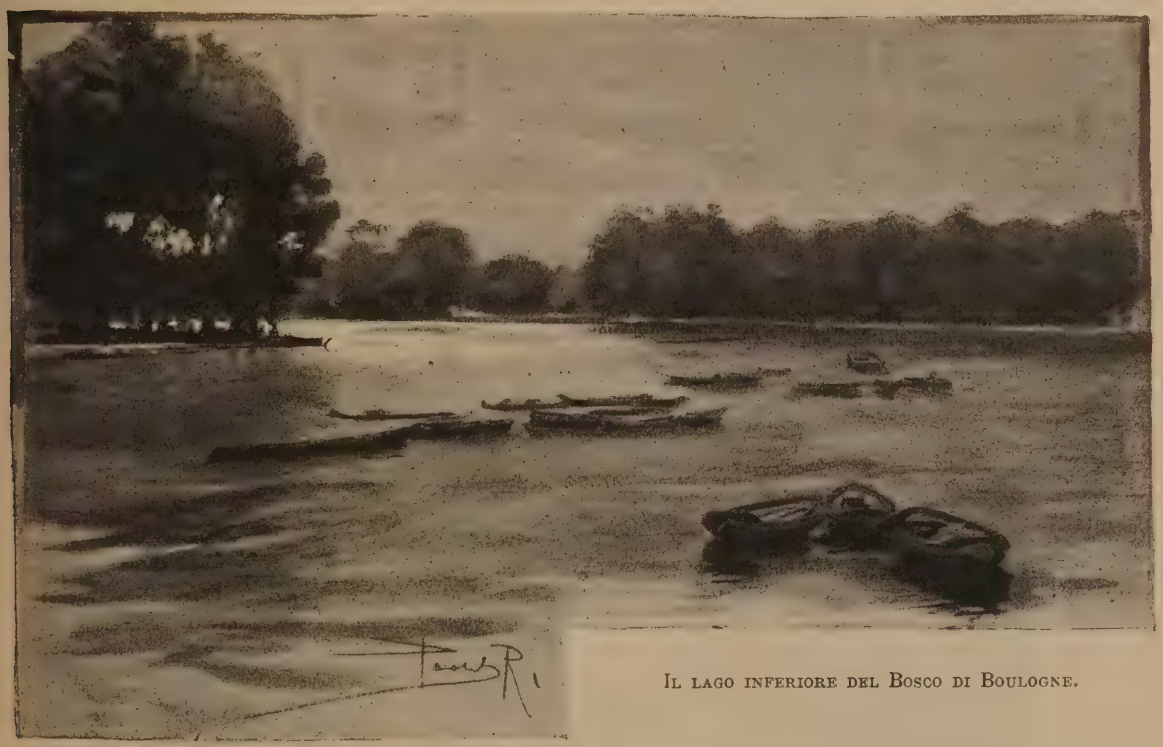
L'Arco della Stella nell'ora della passeggiata.

di circa 1900 metri, ai due lati della magnifica *avenue*, tagliata da eleganti viali e da ridenti *pelouses*, che attirano come le mosche il miele, le coppie innamorate e tutt'altro che... accostumate! Lungo quest'*avenue*, ingombra in tutte le ore, e specialmente nelle ore del tramonto, di ogni sorta di veicoli eleganti — vetture stemmate, *fiacres*, automobili, *charrettes*, biciclette, *omnibus* — corrono due grandi allee folte d'ombre, sulle quali chi non può farsi trascinare in carrozza va a veder trascinare gli altri, gente di tutte le nazioni e di tutte le classi, restando in piedi o riposando per una tenue moneta sulle sedie di ferro ivi appositamente schierate.

Le sedie da nolo diventano a Parigi una istituzione. Andate all'Esposizione, siete stanco morto e vedendo una bella sedia che par vi attenda, vi gettate fra le sue braccia, con un sorriso di sollievo non dissimile da quello del viaggiatore assetato alla vista di una chiara fonte. Ahimè! Nel bel meglio del vostro piacere, un uomo sbuca non si sa di dove con la mano tesa e un sorriso sulle labbra:

— *Vingt centimes, s'il vous plaît!*

Così ai Campi Elisi, così al Giardino delle



Il lago inferiore del Bosco di Boulogne.

Piante, così... dovunque, e il prezzo se varia, non scende mai, ed è naturale, al di sotto dei 10 centesimi.

Se vi mettete con le spalle al muro... di cinta della insuperabile *Via Caracciolo* di Napoli, e guardate la via con lo sfondo della Villa Comunale, avrete una perfettissima idea dell' *avenue* dei Campi Elisi; nella stessa guisa onde al Valentino, al Pincio, alle Cascine potrete ritrovare varî angoli del *Bois*, come per autonomasia si chiama il Bosco di Boulogne.

Nei Campi Elisi, oltre al palazzo che dà loro il nome, antica dimora di re e d'imperatori, oggi sede presidenziale, come durante la prima repubblica, ho visitato il Palazzo delle Belle Arti, dov'è il famoso *Salon*, e, di sera, i più attraenti caffè-concerti parigini: *Le Jardin de Paris*, *Le Cirque d' Été*, l'*Alcazar*, *Les Ambassadeurs*, ecc. ecc. Di giorno, oltre allo spettacolo dei passeggiatori e di qualche coppia trascorrente le braccia intrecciate e gli occhi negli occhi, vi sono per i bimbi quelli dati dai *Guignols*, ovverosia dalle baracche dei burattini...

Al *Bosco di Boulogne*, ch' è quasi una continuazione dei Campi Elisi, essendo questi di qua e quelli di là della *Place de l'Etoile*, al cui centro sorge l' arco trionfale anonimo, il divertimento dei bimbi, e spesso anche dei grandi, è costituito dall' annesso Giardino d' Acclimatazione. Ivi una cavalleria... *sui generis* è messa a disposizione del piccolo e del... semi-mondo, e si può facilmente entrare fra le gobbe di un dromedario senza aver guadagnato le palme di Abukir, o montare sul dorso di un elefante senza aver mai visto il Gange, o inforcare uno struzzo nell'illusione di aver fra le gambe l'ippogrifo di Orlando; mentre nel *Bois*, intorno ai due laghi, galoppano i centauri e le centauresse dell'aristocrazia del blasone, della borsa e della... spensieratezza. E delizia per i bimbi è la grande uccelliera, con un'infinita varietà di aligeri, delizia le zebre, le scimmie, le foche che, come la famosa della fiera, gridano: *papá! mammà!* non ricordo bene in che lingua!

I buoni borghesi si divertono per contro, a fare le scampagnate e le *noces* presso i laghi o su alla Cascata, riparandosi dal sole importuno con le gonne e i soprabiti sospesi fra un ramo e l'altro, e banchettando sull'erba, le donne in copribusto e sottana, gli uomini in maniche di camicia. Spogliarsi dell'indumento più grave, nell'estate, è un'abitudine molto parigina. Io ho incontrato dei signori in cilindro e *gilet* bianco, che giravano sui *Grands Boulevards* collo *stiffelius* sul braccio, come ho visto impiegati in maniche di ca-

micia in uno di quegli importantissimi emporii che Zola genialmente intitolò *Aux bonheur des Dames*. Che volgare felicità, Dio dell'estetica, in maniche di camicia! E che grande *provincia*, la città che dà alla immensa orchestra universale l'aureo tono del *bon-ton!*...

Interessanti per un artista sono i giardini del Luxembourg e delle Tuileries, ricchi di capolavori e di ricordi storici; questo sembra un museo, quello un Olimpo. Nell'uno trovi rappresentata tutta l'arte plastica del secolo XIX, coi suoi Coustou, Carpeaux, Meusnier, Pradier, Barrias, Mercier, Maindron, Aimè-Millet, Moreau, Marqueste, Barye, Cain, ecc. — senza contare i capolavori d'Ellenia madre e di Roma *caput mundi;* — nell'altro, in un solo angolo, c'è tutta l'antologia poetica della Francia moderna, con Victor Hugo, Mürger, Saint-Beuve, Teodoro de Banville, De Musset, Lecomte de Lisle, ecc.

Nel giardino del Lussemburgo, ricorda il povero Berri, Victor Hugo ha fatto sbocciare

Le « noces » al Bosco di Vincennes.

i casti e dolci amori di Cosetta e di Mario di Pontmercy; e dopo di lui i *poetae minores* vi hanno seminato le tenerezze delle loro egloghe e dei loro idillii. « Qui sembrano risuonare ancora con Mürger i sospiri di Rodolfo e di Mimì, le frivolità di Musette e le gelosie di Marcello; qui sembrano alzarsi per l'aria le pazze canzoni di Schaunard e, dietro gli alberi, svolazzare le pieghe dell'immortale *redingote* di Colline ». E con queste grate figure, il valente autore italiano, evoca il celebre critico Saint Beuve che attraversava il giardino di buon'ora, seguito dalla *bonne* coi libri, dei quali egli doveva parlare, e che leggeva spesso seduto su una delle panche... senza pagare i suoi 10 centesimi; e il Banville che compose qui vicino le sue *Odes funambulesques*, e l'infelice Paolo Verlaine che vi entrava e ne usciva continuamente per *etouffer* i velenosi *parroquets* spacciati nei circostanti *assommoirs* del popoloso quartiere latino!

I *parroquets* mi fanno tornare con la mente al Giardino delle Piante, dove ne ho visti di bellissimi, ma non del genere che riuscì fatale al poeta parnassiano come al rimpianto scrittore milanese. Se il Giardino d'acclimatazione è fatto per il piacere dei sensi, specie quello della vista; quello delle piante, altrimenti detto Museo di Storia Naturale, è fatto per accoppiare l'*utile dulci*, il piacere alle cognizioni scientifiche. Esso infatti comprende un giardino botanico con collezioni complete di alberi e di piante floreali, e un giardino zoologico, con musei di anatomia, di antropologia, di paleontologia.... e vi

si svolgono ben diciotto corsi di storia naturale e scienze affini. Per la curiosità pubblica vi è una larga famiglia di pennuti, e quadrupedi d'ogni specie, e rettili d'ogni colore. Le scimmie, le capre del Tibet, i canguri, i cervi maestosamente coronati, tentano invano, al Giardino delle Piante, di far concorrenza agli orsi, agli elefanti, alle tigri, ai leoni, ai serpenti, ai coccodrilli, nelle vasche, nelle fosse, dietro le sbarre, tra le coperte di lana. La delizia dei curiosi è formata specialmente dagli orsi bianchi e neri e dagli elefanti. A questi, una bella coppia denominata *Giulietta e Romeo*, il pubblico offre volentieri la pagnotta, per vedere la proboscide allungarsi a traverso i cancelli, e per udire il *grazie!* che fa tremare il suolo; a quelli, gettando il pane che ricevono sempre tra le fauci, allungando con abile mossa il collo e senza abbandonare il posto in cui sono accovacciati, domanda:

— *Comment vas tu, Martin?*

— *Donne moi, cher Martin, des nouvelles de ton frère, de ta seur, de ta famille!*

— *Martin, fais le beau!*

Il mon. a E. Mürger, ai Giardini del Lussemburgo.

E l'orso interrogato — tutti gli orsi di quelle fosse son chiamati Martino, dal

« Giulietta e Romeo » al Giardino delle Piante.

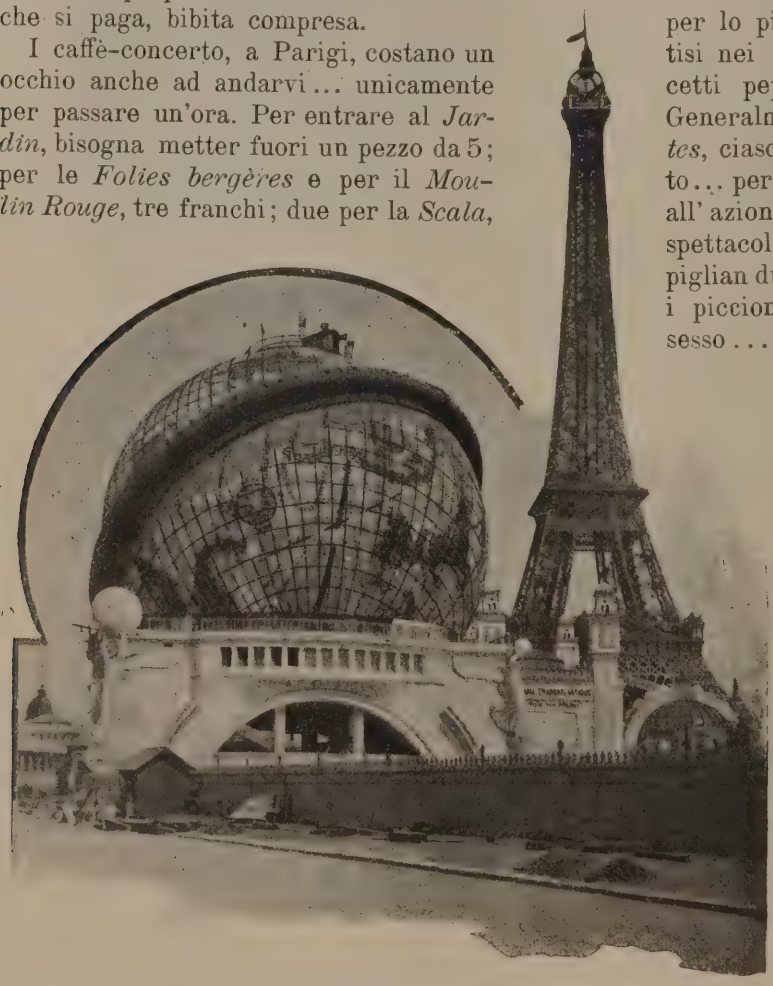
nome del primo che ebbe a dimorarvi — se non risponde alle prime domande, si mostra tutto compiaciuto dell'ultima, e... fa il bello, ritto sulla parte posteriore...

Bellissime specie di animali ho visto riprodotti nell'interessantissimo *Padiglione delle Foreste, Caccia, Pesca e raccolti*, fabbricato a valle del Ponte di Jena, presso i piloni della Torre. E con le preziose collezioni, vi ho ammirato quelle delle armi per la caccia, dei congegni e dei galleggianti per la pesca, degl'istrumenti pei raccolti d'ogni genere. La Russia, l'Ungheria, l'Austria, la Rumania, il Belgio, gli Stati Uniti vi fanno bellissima figura. L'Italia non l'ho vista; e me lo spiego. È forse il nostro paese la *foresta*, invece che il *giardino*, dell'Europa? L'ho trovata, però, con molto compiacimento fra le industrie tessili, dove, specialmente per le industrie seriche, non è a nessun'altra nazione seconda, come non lo è per il materiale di trasporto, di cui ha splendidi modelli in tutt'i generi, e per tanti e tanti altri prodotti della fiorente industria italiana. Ma, ciò non conta, per i nostri connazionali: essi continueranno a pagare il doppio di quella nazionale la

merce che viene dall'estero, non importa se essa è constatata inferiore, fermi nel convincimento della insipienza del proprio paese! Oh, un pochino di quella fiducia e di quell'orgoglio che rendono grandi i cugini d'Oltr'Alpi, quale benefizio recherebbe alla nostra Patria *che fu regina* ed ora, per fortuna, non è punto, come crediamo noi, una *misera ancella!* (1).

Un'*Italia* giovane e graziosa ho anche trovato agli *Ambassadeurs*, dove, sotto le chiome verdi dei Campi Elisi, si gode il fresco della notte e uno spettacolo abbastanza interessante in proporzione del franco e 50 che si paga, bibita compresa.

I caffè-concerto, a Parigi, costano un occhio anche ad andarvi... unicamente per passare un'ora. Per entrare al *Jardin*, bisogna metter fuori un pezzo da 5; per le *Folies bergères* e per il *Moulin Rouge*, tre franchi; due per la *Scala*,



Il Globo celeste all' Esposizione.

dove, come altrove, d'estate, si muore asfissiati. Il Parigino, non so perchè, odia il ventilatore: nei caffè e nei *restaurants* non se ne vedono tracce; alla sola *Parisiana*, caffè concerto di second'ordine, ho visto degli sfogatoi d'aria fresca, forse perchè una *Demoiselle de chez Maxim* faceva montare troppe fiamme alla testa!

Ho trovata, dunque, l'Italia agli *Ambassadeurs*, nella *revue* sull' Esposizione — se ne sono imbastite e musicate dieci o dodici — che forma la seconda parte dello spettacolo di venti *numeri*.

Qui un'impresa, che si rispetta, non offre mai meno di una ventina di numeri, per lo più di canzonettisti, alternantisi nei sessi e avvicendanti pasticcetti pepati oltre ogni... decenza. Generalmente, dopo le *chansonnettes*, ciascun *numero* cambia di vestito... per modo di dire, e prende parte all' azione che forma il *clou* dello spettacolo. Così impresa e scritturati piglian due piccioni a una fava, quando i piccioni non diventano tre per il sesso... molto gentile!

L'azione che mi si è svolta stasera davanti, se non ha pregi d'invenzione, è fatta con molto brio — figuriamoci! — e con molta ricchezza di vestiario e un vero barbaglio di cose... non vestite.

Le cinque Parti del mondo — dovrei dire i cinque parti, perchè sono uomini — si dànno convegno in riva alla Senna, dove un Parigino li riceve cortesemente, e mostra loro l'Esposizione. Ahimè! Questa è ancora... in camicia, come era incompleta la vera al momento dell' inaugurazione, perchè la sarta e la modista non le hanno peranco portato gli indumenti; ma tale situazione, per fortuna, si risolve presto, grazie

(1) Aggiungiamo qui con molto compiacimento il quadro comparativo delle ricompense assegnate alle nazioni estere, all'Esposizione di Parigi.

La Germania ha il primo posto con 261 Grand Prix e 546 medaglie d'oro.
Italia, Grand Prix 137, medaglie d'oro 418.
Austria, 120 Grand Prix e 300 medaglie d'oro.
Grecia, 7 Grand Prix e 55 medaglie d'oro.
Giappone 40 Grand Prix e 138 medaglie d'oro.
Olanda, 29 Grand Prix e 91 medaglie d'oro.
San Marino, 3 Grand Prix e 11 medaglie d'oro.
Svezia, 28 Grand Prix e 88 medaglie d'oro.
Transvaal, 4 Grand Prix e 1 medaglia d'oro.

N. d. R.

all'intervento di una graziosa *grisette*, e la signora va ad abbigliarsi, per mostrare più tardi, in serica veste e *sortie de bal* azzurra, come la Parigina della Porta Monumentale, le Nazioni invitate. A ciascuna delle quali il Parigino e i suoi amici rivolgono un complimento speciale, pregandole di dare un saggio delle loro canzoni e dei balletti più caratteristici. (Oh, difficilmente potrò dimenticare un visetto birichino, sotto un cappello da bersagliere, e sopra... un corsetto verde, bianco e rosso che calzava come un guanto, mettendo in rilievo tutti i frastagliamenti delle coste italiane). E, dopo la presentazione delleNazioni, quella dei diversi *clous* del Campo di Marte: il *Cineorama*, il *Mareorama*, il *Palazzo dell'ottica*, il *Globo Celeste*, il *Giro del Mondo*, la *Ruota gigantesca*, il *Palazzo luminoso*, rappresentati da altrettante donnine, provviste dalla natura, chi più chi meno, dei... requisiti necessarii per mostrare un fastoso panorama, la Luna a un metro, o tutti i segni dello zodiaco sul mappamondo!

può comodamente guardare; come una *chanteuse* espone l'ebbrezza che produce la immensa ruota girante, la quale io ho visto sempre ferma, alle spalle del Campo di Marte.

La Gran ruota girante, all' Esposizione.

Il *clou* del *trottoir roulant*, il marciapiede mobile (1), è invece messo in azione e commentato dal famoso *Paulin*, un tipo di vecchio coscritto, un po' melenso e un po' arguto, come le antiche maschere italiane, il quale, cercando di non perdere l'equilibrio, sul marciapiede e facendo mille smorfie, racconta una storiella dirò così.... grassa, una avventura fra lui e la domestica di una casa a livello del marciapiedi e nella quale egli

Fanno parte dell'azione anche un *paysan*, cui il Comitato offre del denaro per far gridare, di tanto in tanto: — Oh, com'è bello! — e che, senza volerlo, diventa manutengolo di alcuni borsaiuoli; e la sua famiglia, che passa attraverso una serie di avventure, chiuse dall'apoteosi dell'Esposizione mondiale nel magico sfondo dello *Château-d'eau* illuminato e splendente.

Comicissimi, in questa *féerie*, i *couplets* dei *Sergents plongeurs* della Senna, che salvano una vecchia suicida per... amore!; e molto gustosa una... bottiglia di Champagne, recata in iscena per il brindisi dell'inaugurazione, e dalla quale scatta fuori una leggiadrissima danzatrice, dalle gonne di spuma e dalle folli movenze inebbrianti... Tutti gli spettatori ne bevevano ingordamente collo... sguardo, nella stessa guisa onde sui *Grands Boulevards*, ieri sera, dinanzi a un negozio pieno d'ogni ben di Dio

(1) Il *trottoir roulant* comparve la prima volta all'Esposizione di Chicago nel 1893, e fu riprodotto più tardi a Berlino. È formato di un viadotto di un'altezza fra i 7 e i 10 metri che costeggia l'Esposizione, vi penetra e n'esce con un'ampia curva, sulla Spianata degli Invalidi. Sul viadotto son disposti, a sovrapposizione marginale, tre marciapiedi di circa tre metri e suddivisi in tre sezioni. La prima è stabile, la seconda si muove a quattro chilometri per ora, la terza corre con la velocità di otto chilometri. Dei piuoli d'appoggio sono fissi lateralmente a ciascuno dei due *trottoirs*, che, servendo come punti d'appoggio, agevolano il passaggio su di essi e vincono l'eventuale disquilibrio dei passeggieri. Il *trottoir routant* non si ferma mai, percorrendo una lunghezza di 3370 metri.

Il trottoir roulant — La sezione in moto.

pei Rotschild, gli Ephrussi, i Gordon Bennet, i Vanderbilt e compagnia miliardaria, un beóne sorseggiava... idealmente, cogli occhi lucidi di desiderio, una vecchia bottiglia ivi giacente, fra la data del 1811 e il prezzo di... 300 franchi! »

Bruno Cervelli.

Il trottoir roulant — Le tre sezioni.

Esumazioni - Profanazioni - Scrupoli e... Provvedimenti.

Abbiamo seguito, ma non vi abbiamo preso parte attiva, la polemica artistica, comparsa nei varî giornali cittadini, sostenuta dai critici d'arte e da qualche musicista, circa le possibili, o no, esecuzioni delle opere di Mozart e di Cimarosa, in Italia, ovvero, sia, alla Scala di Milano.

Naturalmente, la polemica si poggiò su tutti gli argomenti che sarebbero valsi a sostenere le ragioni dell'una o dell'altra parte.

La teoria più pratica era quella che sosteneva la impossibilità, o quasi, di tali esecuzioni, stante l'assoluta, o quasi, mancanza di artisti adatti e capaci per l'interpetrazione lirica e drammatica. A noi verrebbe la voglia di domandare, con tutta serietà, cosa fanno, cosa preparano, cosa dànno i Conservatorî regi, e quello di Milano in specie! E allora ci siamo ricordati che *nessuno* dei nostri migliori artisti è *mai* uscito dal Conservatorio; esso è l'officina dell'arte del meccanismo, e dà sovente dei violinisti e anche qualche pianista, ma non è nemmeno l'asilo dell'arte del cuore, e non vi si possono fabbricare cantanti... in specie nel duplice aspetto di attori e di cantanti, il che vuol dire *artisti-lirici!*

Un'eccezione fu la Rosina Storchio, che ne uscì frammezzo ad uno scandalo oramai più che noto, allorchè all'entusiasmo destato dall'uditorio del saggio pel suo vero talento, corrispose una *menzione* di 2.° o 3.° grado, in confronto a dei premi di medaglie d'argento, dati a delle... allieve che pochi minuti prima avevano straziato le orecchie del pubblico e fattolo ridere per i gesti e le espressioni... grottesche. Vero è che la Storchio, rivendicata in quell'istante da una di quelle ovazioni che consacrano l'artista, condannò poi il responso... errato, col percorrere una carriera che oggi l'ha condotta ai primissimi onori dell'arte!

Con questi esempi, è naturale, i cantanti nati (i soli che poi riescano!) non si occupano affatto dei Conservatorî, e prendono dei maestri privati, dai quali imparano, forse, un po' di musica, di quella superficiale, s'intende, a *vocalizzare* allo scopo di elasticare (?) la voce, a fare degli *A*, degli *O*, e degli *U* in tutti i toni, aprendo, chiudendo, stringendo, allargando la bocca, figurandosi, tanto il maestro che lo scolaro, di fare cos un corso di studio di canto!!! Si capisce che per il solito sono i cantanti nati che vanno da questi maestri; ignoranza con ignoranza, l'allievo è quasi altero di dare il merito al maestro, e questo è pienamente convinto di doverselo prendere, anche se desso maestro non ha mai saputo cantare quattro note, non sa fare un accordo al piano, non conosce nè musica teoretica, nè armonìa, nè storia musicale, nè filosofia musicale, nè storia dei grandi artisti, nè storia in genere, chè tutto questo occorrerebbe per... fabbricare (se fosse possibile) un artista capace ad assumere l'altissimo compito di rappresentare, cantando, tutte quelle parti che i capricci di tanti autori hanno preso dalla storia, dai romanzi, dalle leggende di tutti i tempi e di tutti i paesi, per farne delle commedie, dei drammi, delle opere in musica!

Siccome noi crediamo che i maestri privati, dunque, non fabbricano degli artisti perchè da essi ci vanno quelli... cho lo sono già, e che i Conservatori non possono fabbricarne perchè quelli... che lo sono già *non ci vanno*, così noi crediamo che gli artisti stessi dovrebbero studiarsi quelle parti del repertorio classico di Mozart e di Cimarosa, e senza consigli di maestri nè di Conservatorii, presentarsi alle grandi Imprese o alle Direzioni di questi Teatri e sottoporsi al giudizio vergine, immediato, del *solo* maestro direttore e concertatore scelto (con grande cautela) per coteste opere. Noi crediamo, sulla nostra coscienza, che se ne troverebbero, non delle dozzine ma delle centinaia! Tutto sta di sfatare per un momento il monopolio del piccolo commercio, e far cantare chi davvero lo sa fare per vera e propria natura.

Fino a quando non daremo, in Italia che ne è culla, alla intuizione quel riguardo e quel posto la che si merita, avremo sempre delle riproduzioni, che, classiche o no, faranno compassione se non dispetto!

*
* *

Una cosa che in questo momento ha sorpreso quanti amano e rispettano l'arte davvero è la smania delle *esumazioni* a base di speculazione

e d'opportunità senza ombra di un criterio artistico qualsiasi!! Il bello poi si è che questo avviene anche, anzi più che altrove, in Milano, dove ci sono tanti *fari* dell'arte da illuminare tutta l'Europa.

È fuor di dubbio che, lasciando da parte il classico prima di Rossini, dei nostri popolari compositori dormono da anni ed anni sonni tranquilli lavori poderosi e superbi, quelli anzi cui essi dovettero la loro rumorosa e gloriosa rinomanza. Vediamo: *Beatrice di Tenda*, *La Straniera* di Bellini (due cose divine!), *Anna Bolena*, *Don Sebastiano*, *Lucrezia Borgia*, *Linda di Chamounix* di Donizetti (idem), *Luisa Muller* (un capolavoro), *Don Carlo*, *Vespri Siciliani*, di Verdi, *L'Ebrea* di Halevy, *Roberto il Diavolo*, *Dinorah*, *Profeta* di Meyerbeer, *Saffo* di Pacini, *Il giuramento* e *Il Bravo* di Mercadante, *Salvator Rosa* di Gomez, *I Lituani* di Ponchielli, *Amleto* di Faccio (chè sarebbe giustizia esumarlo) *Claudia* di Cagnoni; tutte queste opere formerebbero davvero ragione di studio, di godimento, e di quella varietà che s'impone imperiosa in teatro. Oh! sì! Si fanno delle esumazioni, ma vediamo quali. Si fruga tra le infelicissime manipolizzazioni di certi compositori che si attaccarono alle falde dei celebri d'un tempio e li copiarono deturpandoli, e si pone in scena (e come poi!) un'*Esmeralda* del M.° Battista, cosa più che mediocre fino dal suo primo debutto, oggi divenuta... ridicola perchè alle forme viete e antiquate non corrisponde la *materia* del genio, la qual cosa stabilisce il divario fra le classiche antichità e i vecchiumi da rigattiere! Tre o quattro cantanti da strapazzo, senza un filo di ideale artistico, *posano* alla Carlo V, vociando e gridando, e il pubblico, magari d'un teatro popolare (nel quale però nacquero *Sonnambula* e *Anna Bolena!!*) applaude..., educandosi il gusto, che è un vero piacere! E in un teatro aristocratico, piccolo ed elegante come una bomboniera, un'altra esumazione come sopra, l'*Ebreo* del povero Apolloni.... di cui rifuggiamo far la critica, se non fosse per dire che qui, al cospetto del pubblico più aristocratico e dei forestieri che vengono a Milano per sentire la musica italiana nel vero focolare (?!!) non si ha vergogna di offrire una esecuzione... degna dell'opera, senza nemmeno un artista... *artista*, come se non fosse vero che quattrocento e più giovani artisti pieni d'ingegno fanno il giro delle agenzie teatrali tutti i giorni, cercando una scrittura. Qui sta il mistero, o, per meglio dire, di tutto questo non amiamo scrutare il mistero!!

Sicuro... con questi criteri artistici, Cimarosa, il suo centenario e il suo *Matrimonio segreto* potrebbero diventare, in Milano, un Cima... cavolo, una commemorazione funebre, un *adulterio palese!!*

Ma oramai qui tutto è possibile; così un *Caffè-chantant* annunzia niente meno che la *Lucia di Lammermoor*. Sicuro, *Lucia* col suo Edgardo, il suo Aston, lo sposino, e cavalieri e damigelle in relazione, con un buon pianoforte in orchestra, un paio di violini, un corno, una tromba, un contrabbasso!! Oh, ma è semplicemente spudorato tutto questo!

Ogni paese rivelò l'arte propria secondo le proprie tradizioni, secondo le proprie aspirazioni.

Noi, nel 1835, rivelammo l'arte nostra con opere come l'immortale *Lucia* del Donizetti, e nella stessa epoca, su per giù, Wagner rivelava l'arte tedesca col *Rienzi* e col *Vascello fantasma*; pensiamo un po' se a nessun *Café-Chantant* tedesco verrebbe mai in mente l'idea di dare una di codeste opere... col pianoforte e quattro strumentisti!!

Queste sono profanazioni che non hanno esempio. E gli editori, che per un terzo fagotto, puta caso, mancante in un'orchestra d'un'opera modernissima in una modesta città di provincia, minacciano multe e *diffide* a dei poveri impresari, dovrebbero piuttosto negare il loro consenso a simili speculazioni.

È vero che un piccante critico al quale esponemmo il nostro pensiero, ci rispose: Eh, amico mio, la *Lucia* anche in vesti logore e stracciate è sempre l'opera del genio che solleva l'anima per la materia prima che ne è la creazione melodica... che può bastare; ma per certe opere modernissime, se manca il terzo fagotto, ahimè, l'ingranaggio si arresta, la macchina non cammina più, e... siamo bell'e serviti!

* * *

Quei signori forestieri, che, per il solito in queste stagioni, girando l'Italia, si fermano alcuni giorni in Milano, fanno le più alte meraviglie pei successi d'applausi che hanno i suaccennati spettacoli, degni nemmeno del compatimento nelle più povere e modeste cittaduzze di provincia.

Infatti, ciò è logico; quel pubblico *deve* essere tutto pagante, dal momento che il manifesto *scrupolosissimo* dell'onore del teatro, dice a caratteri cubitali: *Sono proibite assolutamente le entrate di favore.* Ma è mai possibile che la gente pagando quei non piccoli prezzi, abbia orecchie così turate e gusto così cattivo da esprimere tanto caloroso godimento?! Non sarebbe più giusto che le imprese e le direzioni facessero a meno di quello *scrupoloso* avvertimento? Allora si potrebbe dire: chi sa mai, forse i plaudenti sono o saranno parenti o amici, dei cantanti, dei suonatori, dei macchinisti, dei portieri!! Diamine!

Se si volessero prendere dei provvedimenti a tanta brutta piega che prendono, in Milano, gli spettacoli musicali, non sapremmo quale consigliarne, ma crediamo che il miglior modo di porre

un freno a tanta... confidenza, sarebbe quello di lasciare alla critica il libero, sacro diritto di dire la verità pura, come l'onesta e colta direzione di questa Rivista, lascia, per esempio a noi; il Teatro è un tempio dell'arte e deve esserlo sempre e scrupolosamente sempre. Un po' oggi, un po' domani il pubblico comincerebbe a stare in guardia e penserebbe che non è solo alla *Scala* e al *Lirico* che l'arte deve essere rispettata, ma in qualsiasi luogo dove essa può essere ospitata; i mezzi saranno modesti, le facoltà saranno minori e così pure le pretese; ma il pubblico non deve conoscere le potenze o meno del teatro in rapporto colla rappresentazione, egli deve solo sapere che la *lira* spesa per le gallerie del Manzoni o del Dal Verme è sempre la stessa *lira* che si spende per le gallerie del Lirico o per il Loggione della Scala; solo l'ambiente, la stagione, la mole degli spettacoli può giustificare le minori pretese, null'altro! Il rispetto all'arte deve essere in Teatro come nelle pinacoteche, nei Musei; che direbbesi mai se tutte le brutture di pittura e scultura vi trovassero posto?

Ebbene, meglio sarebbe restringere le larghezze degli spettacoli musicali, pochi i teatri ad essi adibiti. Vedasi, ad esempio, Londra. Ci sono molte centinaia di *Music-hall*, teatri di ricchezza fenomenale, dove non si dànno che spettacoli di *varietà;* per l'opera internazionale, uno o due teatri soltanto, e così a Parigi e così a Berlino e a Vienna!

Non è che da noi dove ogni buco vuole il suo dramma lirico! Ma, o non s'è fatta la *Bohème* colle marionette al Gerolamo, e il... maestro concertatore ci diceva colla maggior serietà, che anche la Casa editrice era soddisfattissima!?!

Pajono favole.... se non fossero indecenti verità!

SOFFREDINI.

In alto!

I piccoli *touristes* provinciali che credono d'aver fatto mirabilia quando arrivano a toccare la vetta di una Grigna o del Generoso non possono avere nemmeno una pallida idea della montagna.

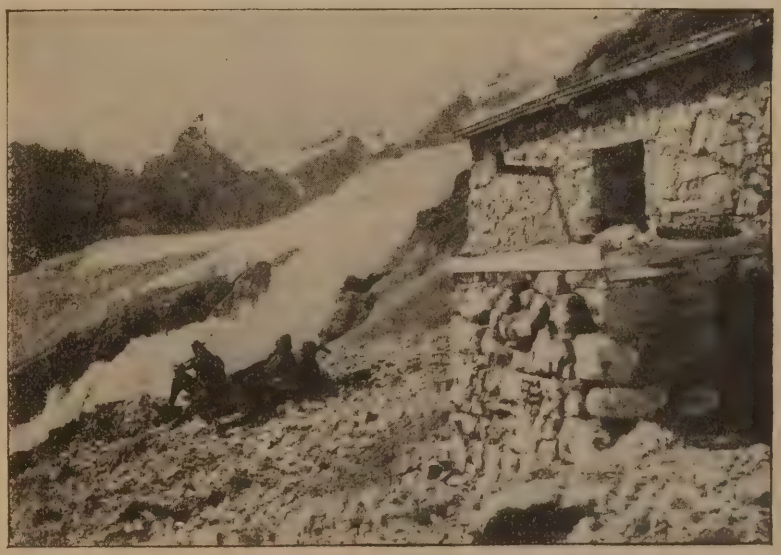
Affatto differenti, sono queste comuni arrampicate, dalle ascensioni sugli alti monti coronati di morene e di ghiacci, irti di precipizi e di abissi spaventosi, coperti eternamente da un candido e pericoloso tappeto di neve.

A questa conclusione sono arrivato recentemente nel compiere la mia prima salita d'importanza, salita che da tempo immemorabile era il sogno delle mie notti.

Scelsi come meta non molto luminosa, ma assai lontana la sommità dell'Ortler.

È questo un monte problematico; una dozzina di strade conducono alla sua cima, e la più difficile è quella che passa per l'Hochjochgraf e forma direi il tratto d'unione fra lo Zebru e l'Ortler.

Nel suo punto più basso, il giogo trovasi a



Sulla rupe e sul ghiaccio — Capanna milanese (ricovero).

m. 3536 sul livello del mare e verso occidente precipita in cavernoni e ghiacciai spaventosamente erti e verso oriente si perde cadendo in ripetuti salti in una riviera di ghiaccio distesa ed ampia.

Il mio vivo desiderio sarebbe stato di arrivare alla vetta direttamente da Tulden salendo su per il ripido cammino, ma essendo sopravvenuta noiosa ed insistente una pioggerella montanina, ciò non era possibile effettuare per quel giorno e parecchi successivi.

In tali condizioni di temperatura era più sicuro, girando le cime del Konig e dello Zebru, di raggiungere la capanna milanese con una marcia di due giorni.

Questa capanna è posta in una posizione veramente incantevole; meravigliosi cavernoni di ghiaccio le sono vicinissimi e le poderose pareti del Trefoi, le cime di Thurwiey, il Zebru ed il Konig la guardano dall'alto facendole una corona imponente, chiudendola in una inespugnabile cittadella di ghiaccio,

Davanti alla capanna provai violenta la sensazione di trovarmi completamente fuori del mondo abitato, sensazione che viene acuita dalla strana bellezza e dalla grandiosità della natura circostante.

Sul dorso del ghiacciaio dell' Ortler.

Sfortunatamente non potevo godere a lungo di un tale incantevole spettacolo. Le sorprese che mi avevano incantato all' esterno dovevano intontirmi nell'interno della capanna milanese.

Se con me fosse salita una delle nostre signore che si piccano d'essere buone massaie, la sua sorpresa sarebbe stata ancora maggiore.

La capanna si presentava all'esterno solida e ben costrutta, ma nel suo interno regnavano un disordine, un caos, una babele da non potersi tollerare. Alle tavole ed alle panche, rovesciate alla rinfusa, mancavano due ed anche tre piedi, le stoviglie non lavate giacevano un po' dappertutto, i giacigli erano degni appena di cani da pagliaio, dappertutto regnava una tale sudiceria, per descrivere la quale dovrei rubare i più crudi colori alla tavolozza di Emilio Zola.

Ordinai a Stabeler, la guida che ci accompagnava, di fare fuoco. Occorreva innanzi tutto dell'acqua calda per tentare un po' di pulizia in quel regno del fetore. Il buon tirolese si mise tosto all'opera con un fervore encomiabile ed il primo effetto della sua buona volontà fu quello di riempire la capanna di fumo tale da obbligarmi ad uscire.

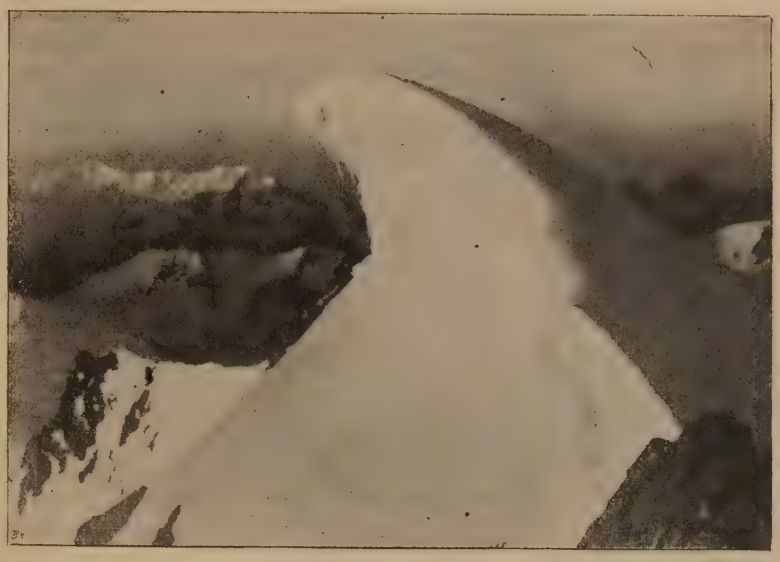
Ma Stabeler, più rotto di me a simili avventure di montagna, mi richiamò, e mentre io apriva la finestra egli mise in ordine il camino facilitando l' uscita del fumo, ed in breve potemmo diventare padroni del campo.

Anche le stoviglie furono pulite in breve tempo, e Stabeler, falegname di vaglia, seppe curare convenientemente la tavola dalla cronica zoppicatura e rimetterla in gambe a dovere assieme

alle panche rotte che risolsero il problema che pareva insolubile di reggere i nostri pesi.

Per tutte queste operazioni Stabeler aveva obbedito docilmente ai miei consigli; si ribellò solamente quando gli ordinai di pulire la tavola, dicendo che sarebbe diventata più sporca. E non aveva torto! Mancando uno strofinaccio per asciugarla dopo il bagno d'acqua bollente sarebbe stato impossibile mangiarci sopra!

Più tardi, finite le operazioni di civilizzazione nella capanna, capitò una brigatella di signori francesi che facevano anch'essi la salita. Li invitai a sedere sulle panche riattate e nella capanna rimessa a nuovo si cenò e si passò allegramente la sera.



Accavallamento di neve sul dorso della vetta dell' Ortler.

Alle due del mattino seguente ci rimettemmo in marcia. Era una splendida notte di luna. Soffici nuvole si alzavano lentamente dalle oscure vallate ed i giganti di ghiaccio splendevano nella bianca luce diffusa.

C'eravamo legati colla corda e tiravamo innanzi attraverso il ghiacciaio in profondo silenzio rotto solo talvolta dai colpi della picozza di Stabeler.

Ben presto la luna dovette cedere il campo alla luce del giorno che appariva sull'orizzonte a l'aurora corse vittoriosa giù per le vette ghiacciate.

Il dorso della vetta dell' Ortler ad occidente.

Verso le quattro il culmine era raggiunto. Noi fummo non poco meravigliati nel vedere alcune altre compagnie, le quali avevano profittato del bel tempo che intanto era sopravvenuto per salire dalla strada di Tulden, ascendere dalla parte opposta.

Era una vista meravigliosa il guardare al basso nell'immenso mare di ghiaccio, la faticosa salita dei nuovi compagni, che salivano l'erta parete ghiacciata come se si arrampicassero su una scala ripidissima.

La cresta che noi in quel momento calcavamo, era molto frastagliata e coronata da torrioni e da rupi.

La strada senza soverchie salite e ripidità corre generalmente diritta sopra il margine del pettine e richiude in chi la percorre nelle sue strane scarpe di ghiaccio, piuttosto sicurezza d'equilibrio e refrattarietà alle vertigini che non forza ed abilità di *grimper*.

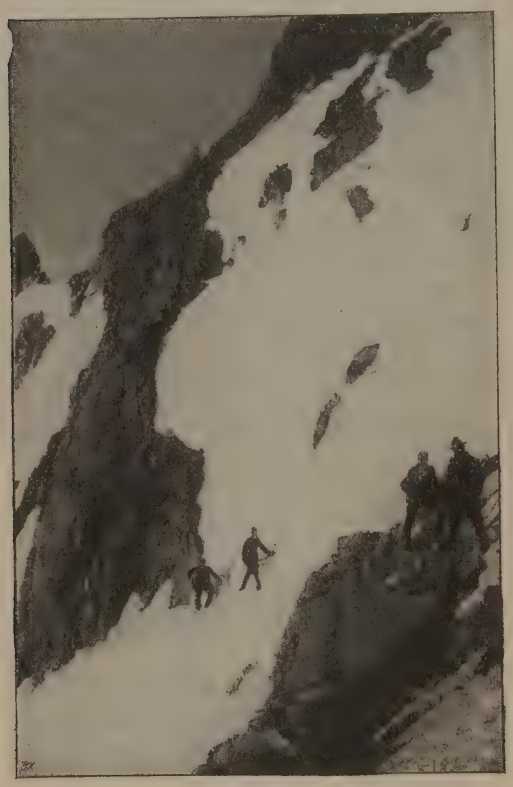
La figura qui unita, che rappresenta un accavallamento di neve dà un'idea della formazione di questi ghiacci che si dovevano passare.

Il vento che vi soffia sopra impetuosamente e continuamente li fa rimanere come sospesi liberamente in aria, mentre la parete di ghiaccio precipita perpendicolare in basso al disotto di essi.

Su tali accavallamenti non è prudenza il passare a cagione del continuo pericolo d'una rottura; chi sale deve per precauzione tenersi ai

bati ciò che pure non è del tutto garanzia contro possibili disgrazie.

Noi dovemmo due volte abbandonare la sommità della cresta e passare lateralmente al disotto sulla falda nevosa dell'accavallamento. Queste traversate sono in special modo pericolose, poichè il sentiero di neve che si deve percorrere è formato da uno strato molto sottile sotto cui si trova subito il ghiaccio liscio.



La discesa.

Passando per ultimo accanto ad alcune interessanti rupi, fummo sorpresi da un ospite poco gradito, uno stalattite di ghiaccio che cadendo improvvisamente dall'alto passò fischiando a fianco di noi.

Di dove esso potesse essere capitato non era possibile indagare, poichè al disopra di noi non avevamo nessuno.

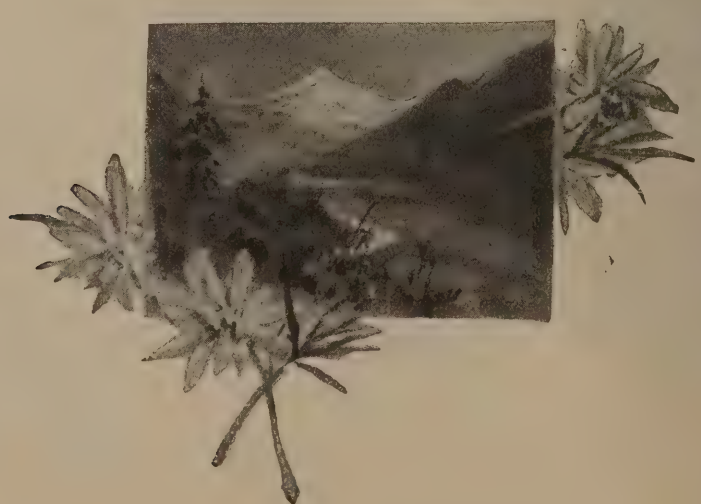
Presto arrivammo ad un largo spiazzo di ghiaccio che ci condusse all'estrema sommità. Erano le sette e la grossa massa dei gitanti, la quale aveva salito il monte dalla solita strada, aveva già intrapreso il cammino del ritorno. Solo ricordavano la loro presenza in quel luogo numerose bottiglie vuote, gusci d'uova e scatole di conserve che giacevano abbandonate sul campo. Quello spettacolo era assai curioso a quell'altezza. Per un istante invece dall'alta cima dell'Ortler credei che mi ospitasse uno dei verdi prati del contado milanese che accolgono nei pomeriggi estivi le allegre brigate che vi si recano a far merenda. Meglio d'una lunga descrizione, la seconda figura, che qui si vede, riproduce il dorso della montagna, nell'atto in cui io e Stabeler ne raggiungemmo la più alta cima, può dare un'idea dell' emozionante momento in cui l'anima dell'alpinista gode la sudata e faticata soddisfazione di raggiungere la meta.

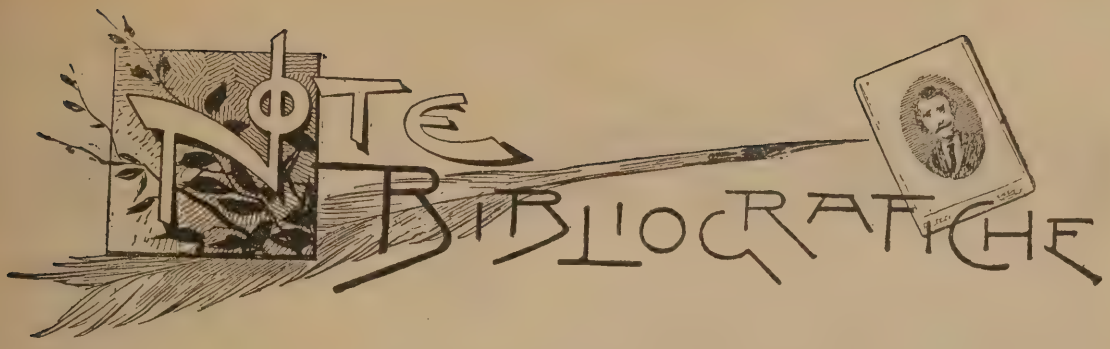
La discesa dalla strada solita non è difficile, ma molto interessante a causa delle colossali formazioni di ghiaccio che si devono passare.

Tutto sommato, la gita era stata straordinariamente piena di soddisfazioni ed io non la potrò di leggieri dimenticare.

Lugano, settembre del 1900.

GUIDO GUIDONI.





E. Legouvè *Padri e figli nel secolo che muore.* — Barbera, editore, Firenze. Due volumi.

Questa bellissima opera di Ernesto Legouvè è tradotta per la prima volta in italiano dalla signora Emma Boghera Conigliani, e ci affrettiamo a soggiungere che la traduzione è degna del testo, come la prefazione che la traduttrice premette al libro è un degno sunto degli intendimenti moderni a cui deve ispirarsi la pedagogia.

L'opera del Legouvè è un'apologia dell'educazione paterna, di cui addita i sacrifici e le difficoltà. Studiando i rapporti tra genitori e figli del nostro secolo, l'autore sa dimostrarsi filosofo e psicologo acuto senza inceppare nel freddo dottrinarismo di cui sono zeppe tante opere pedagogiche. Quella del Legouvè è una specie di filosofia intima, di pedagogia tutta pratica, popolare e domestica, forte e serena, senza toga nè cattedra e, quel ch' è più, senza pedanteria. Il linguaggio è eletto, ma semplice, immaginoso e vivace, così che parlando ai cuori, li vince. Dice bene l'egregia traduttrice:

« Non si persuade mai tanto male, come quando si annoia; la pedanteria non fa altro che guastar la scienza, come un'erba parassitaria intisichisce le piante più forti. Lo spirito di morale divien più elevato, se lo spirito della bellezza gli vien compagno, e l' entusiasmo non ispegne, ma ravviva il senso critico ». Il Legouvè ha posto in iscena un padre che, scrivendo il proprio diario, fa la storia intima di sè e del figlio, dipinge un quadro della famiglia odierna in cui i tipi divengon personaggi, gli avvenimenti azione, così la storia dei costumi divien arte, e il soggetto si amplia in modo che quel figlio riassume i figli, e nel breve specchio di una famiglia si riflette l'immagine della famiglia dei nostri giorni.

F. M.

M. L Patrizi: *Nell'Estetica e nella scienza.* — Remo Sandron, Editore, Palermo, 99.

L'illustre professore dell'Università di Modena raccoglie con felicissimo pensiero in questo volume, alcune sue conferenze e polemiche che non meritavano davvero la sorte di finire la loro esistenza con quella dei giornali quotidiani che le ospitarono prima della loro raccolta in volume.

Gli studiosi della scienza psicologica troveranno integralmente riprodotta la magistrale conferenza tenuta dal Patrizi a Torino sul *Crimine estetico* dove le manie supereranno d'una nuovissima scuola letteraria sono alla luce della scienza dimostrate degenerazioni e non elevazioni del senso estetico degna di criminali e non di artisti.

Un curioso e profondo studio intorno all'influenza della musica sulla circolazione del sangue nel cervello umano, un geniale capitolo sulla antropologia criminale e la psichiatria nei romanzi dei De-Goncourt, una arguta *Psicologia della curiosità intellettuale*, formano una lettura veramente preziosa per quanti si occupano di letteratura moderna, e seguono con simpatia quel movimento per cui arte e scienza tendono a contendersi e ad integrarsi.

Il volume termina con la famosa polemica leopardiana sostenuta con tanta dottrina dal Patrizi contro il Graf ed altri valorosi avversari. La fisiologia dell'arte leopardiana, l'eredità psicopatica di Leopardi, le sue molte anomalie le radici somatiche del suo pessimismo sono studiate con amore di scienziato e con genialità di artista, senza che venga meno nell'ardito e spietato notomizzatore il rispetto alla grande personalità letteraria dell' infelice poeta recanatese.

G. Mar.

Tullio Ortolani *In solitudine.* — Macerata, Tipografia Mancini.

Altra volta, pure in *Natura ed Arte*, io parlai, e assai benevolmente, dell'A. ch'era a le sue prime armi con l'azzurra dolcezza de' *Canti della bontà*.

Stavolta . . . la lode se la scriva lui, il poeta, mirabilmente.

E udite *(Canto d' umiltà)*:

Quando, sì spesso, l'ora del mattino
chiude una notte trepida ne' sogni,
apre una lunga squallida giornata,

e noi moviamo come il peregrino
che va, ma soffre in suo viaggio, e ad ogni
ombra di siepe fèrmasi o agitata

àura di rivo; quando un ondeggiare
solo è il presente, un intimo dolersi
fra l'ora scorsa — l'amarezza — e l'ora

prossima — il dubbio — chi saprà da chiare
fonti la pace attingere o da' tersi
cieli la luce d'una nuova aurora?

Quello saprà che più vorrà le mani
purificare nel contatto puro:
umili voci ed atti umili e cose.

Umili sì, ma come di lontani
soli la luce, o in un giardino oscuro
a notte illune le dischiuse rose

candide su invisibili rosai.
E chi sappia sommerse voci udire,
e chi di mite gesto goda il bene,

quello col poco stringerà l'assai.
Vedrà sua vita tra l'inferocire
umano queta come le serene

faccie di bimbi sorridenti a l'ire.

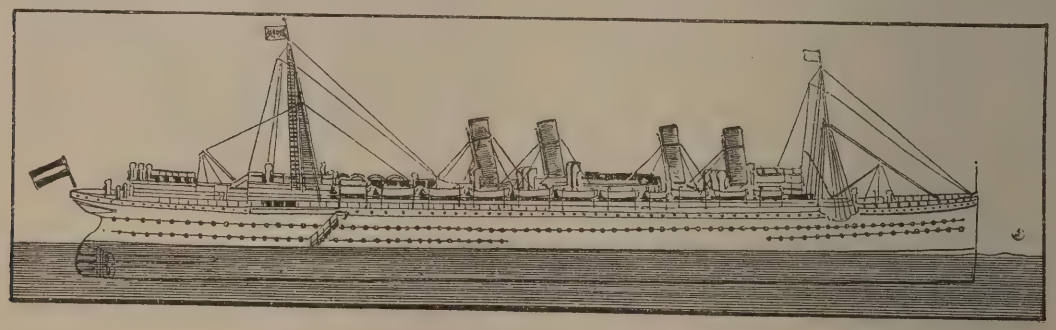
Il poeta, che trasse da la vita quetamente dolente codesta indefinita soavità di suoni, non vuol esser tocco ne' piccoli e rari peccati della forma; il poeta, pure con *I Dolenti* e *Vittoria* e *Ritorno*, la lode se la scrive assai bene, invidiabilmente.

Forse, guastano i versi *A Giacomo Leopardi*, un poco freddi, quasi ordito d' animo non a bastanza eccitato da l'altezza del Subietto: episodiettò mediocre, del resto, di una bella battaglia campale vinta contro le migliaja di versajuoli di questo Paese della lira quasi non più, ma sì della *chitarra!*

A. Frentano.

Il più veloce vapore del mondo è il *Deutschland*, che ha testè riportato le palme della vittoria in gara col *Williem der Grosse*, fra New-York e Cherbourg. Esso ha impiegato in quella corsa 5 giorni, 7 ore e 38 minuti, avvantaggiandosi sul suo rivale di 7 ore e 17 minuti. Il *Deuschland*, il cui primo viaggio dal porto di Amburgo, dove fu recentemente varato, a quello di New-York, ebbe luogo il 4 luglio u. s., è lungo m. 209,2 e largo 21,1, mentre il *Williem* è lungo m. 198 e largo 20. La forza di quello è di 35 mila cavalli, di questo è di 30 mila. E il più moderno *comfort* è nel suo interno, sì da renderne il soggiorno fra i più comodi e piacevoli. Quale differenza fra questo e l'antico *ship* omonimo che fu varato nel 1847, quando s'impiegava un tempo tre o quattro volte maggiore d'adesso, fra l'Inghilterra e l'America del Nord, e che stazzava appena 717 tonnellate, mentre questo ne stazza 16 mila!..

Roma educatrice. Con questo titolo, l'egr. Professor Lesca rimette sul tappeto, anzi nel *Giorno*, una



Il «Deutschland».

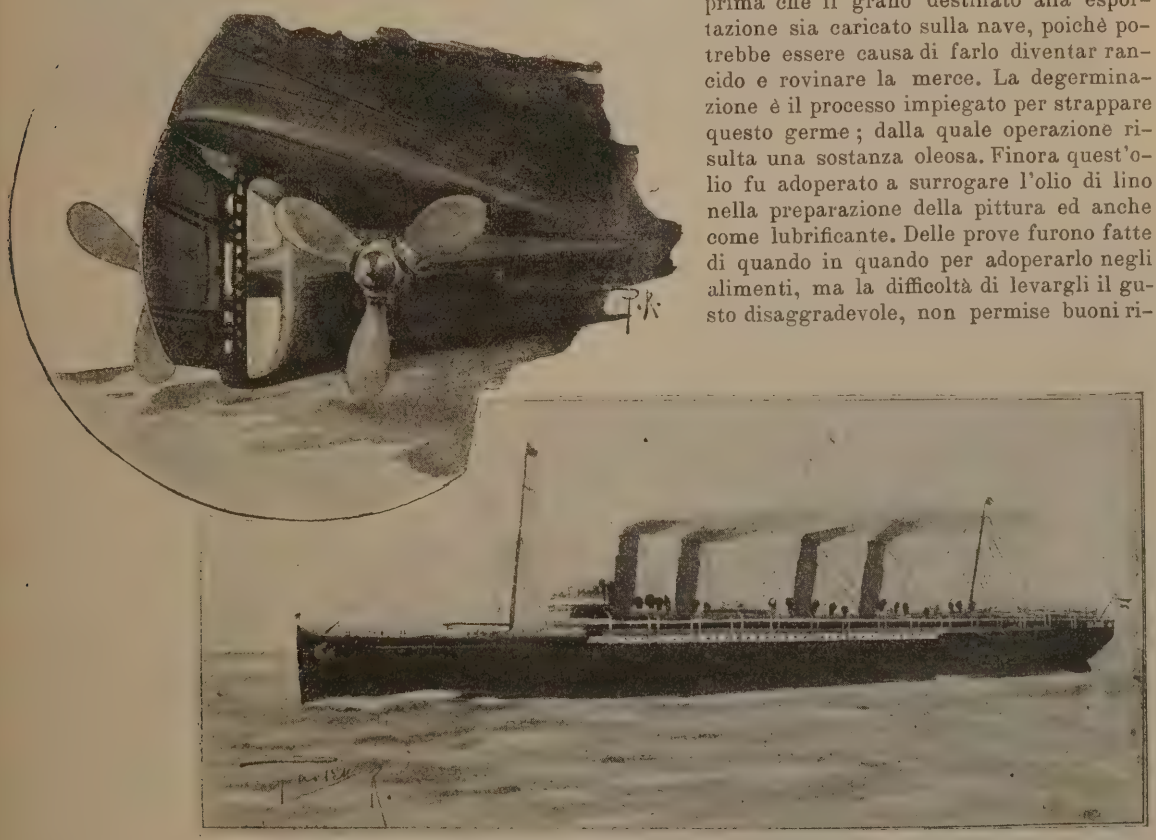
proposta da lui fatta già due anni or sono: « Perchè — egli domanda — i giovani delle nostre scuole secondarie, specialmente classiche, non possono tutti vedere Roma educatrice? perchè si pensa all'educazione militare, per una parte della quale, le *grandi manovre*, si muovono migliaia di soldati, e non si può, per un'efficace educazione civile, determinare una visita a Roma da parte di venti o venticinquemila giovani, quanti ogni anno possono essere nell'ultima classe delle nostre scuole secondarie? » I giovani dovrebbero essere accompagnati da qualche professore volonteroso e dai capi dei rispettivi istituti; alle spese dovrebbero pensare gli alunni stessi « costituendo liberamente una cassa fin dal prim'anno del loro entrare nella scuola secondaria, col versare una piccola quota settimanale di dieci o quindici centesimi, padroni di ritirarla quelli che non compissero il viaggio, pel quale non dovrebbe essere difficile ottenere i soliti ribassi ferroviari e qualche altro favore, nella grande città, quale, per esempio, l'ospitalità nei locali delle scuole chiuse o in altri luoghi adatti; per i poveri, meritevoli di premio, s'intende, il Ministero potrebbe benissimo provvedere senza molto aggravio ». Quanto all'epoca della visita, nessun momento migliore della seconda metà di settembre, « quando Roma è fresca e bella come in aprile, quando le scuole sono chiuse, quando la città eterna festeggia il suo ritorno all'Italia, e l'Italia afferma per essa una conquista intangibile ». « Che spettacolo educativo e bello — esclama il Lesca — vedere ogni anno il fiore della nostra gioventù percorrere le vie di Roma, ammirarne le grandezze, celebrarne la sua maggiore festa moderna! » L'idea, come vedete, è tutt'altro che disprezzabile!

Meteorologia nel Giappone. L'osservatorio di Tokio, durante l'esposizione del 1900, ha pubblicato *une brochure* sul servizio meteorologico nel Giappone. Tale servizio completissimo, è costituito da 80 posti di primo e di secondo ordine e di circa 900 stazioni dalle quali non si osserva che la temperatura e la pioggia. Le stazioni regionali sono stabilite in località scelte dal Ministro dell'Istruzione pubblica e tutti coloro che vogliono fissarne una nuova devono dimandare l'autorizzazione ministeriale. I fenomen

elettrici, i terremoti, ecc. sono regolarmente osservati in un coi fenomeni metereologici propriamente detti. Tutte le navi da guerra o mercantili del peso maggiore di 100 tonnellate, sono obbligate a fare osservazioni ad intervalli regolari, sei volte al giorno: e le note di ricognizione sono inviate all'Osservatorio centrale. Avvi pure un servizio regolare a mezzo telegrafo per i pronostici della pioggia e della tempesta. Le osservazioni, fatte tre volte al giorno, sono pubblicate dal *Weather Reports* colle previsioni del domani. Direttore del servizio è il Prof. Nakamura, dell'Università di Tokio, ed è assistito, all'Osservatorio Centrale, da più di 30 persone.

Nuovi esperimenti per la malaria. Nella campagna romana continuano attivamente gli esperimenti del prof. Grassi dell'Università di Roma, per confermare la scoperta che le febbri malariche vengono comunicate col tramite delle zanzare, come fu già detto in questa rivista nell'articolo speciale a proposito dei due dottori mandati apposta in Italia dal Governo Inglese. Gli esperimenti, ai quali assistette anche l'ex-ministro Baccelli, hanno dato finora risultati splendidi. Lungo un tratto ferroviario di 12 chilometri abitano 16 famiglie, complessivamente composte di 100 individui; alle abitazioni di queste famiglie furono praticati dei preservativi contro le zanzare e tutti gl'individui vennero sottoposti ad uno speciale regime: nessuno di essi finora venne colpito da febbri malariche, mentre tutti gli abitanti dei casolari limitrofi, distanti da 20 a 1 chilometro, furono ammalati. Gli abitanti limitrofi sono 350 e, ad eccezione di una bambina di due anni, che il prof. Grassi chiama bambina fenomeno, nessuno fu immune dalle febbri.

L'olio di grano. L'olio di grano ha fatto la sua apparizione già da qualche anno, ma il suo uso era ridotto a ben poca cosa e limitata conseguentemente la sua produzione. Sembra omai che si dovrà considerare questo nuovo prodotto come un succedaneo degli olii usuali industriali ed anche dei commestibili. Il *Manufacturer* di Filadelfia pubblica le linee seguenti sugli sbocchi futuri per l'olio di grano agli Stati Uniti. « L'olio di grano si manifesta come potente surrogato dell'olio di cotone e come un succedaneo dell'olio d'oliva. Esso è un secondo prodotto del grano. Ogni chicco di grano porta una piccola chiazza gialla ricordata dalla gente del mestiere col nome di « germe ». Questo germe deve essere levato prima che il grano destinato alla esportazione sia caricato sulla nave, poichè potrebbe essere causa di farlo diventar rancido e rovinare la merce. La degerminazione è il processo impiegato per strappare questo germe; dalla quale operazione risulta una sostanza oleosa. Finora quest'olio fu adoperato a surrogare l'olio di lino nella preparazione della pittura ed anche come lubrificante. Delle prove furono fatte di quando in quando per adoperarlo negli alimenti, ma la difficoltà di levargli il gusto disaggradevole, non permise buoni risultati. Ora si annuncia che nell'ovest degli Stati Uniti si è scoperto un processo per chiarificarlo togliergli l'odore e renderlo grato al gusto, senza perdita di materia ed abbassando il suo costo al prezzo di 50 centesimi al gallone. I molini americani producono attualmente 5.000.000 di galloni d'olio di grano vergine all'anno e fino ad oggi non han lavorato che grano destinato alla esportazione a cui eran già stati levati i germi. La quantità del prodotto di que' molini può essere dunque aumentata



Il piroscafo « Kaiser Willielm der Grosse » del « Nordeutscher Lloyd ».
(Le eliche — l'insieme).

Padiglione centrale della Mostra di Pallanza.

infinitamente. Alcuni giornali di Chicago citano l'opinione dei chimici che si sono dati all'esperienza di tal prodotto e che pretendono che l'olio di grano sia più digestivo degli altri olii attualmente adoperati per la cucina, ciò nulla meno esso non servirà che a contraffare l'olio d'oliva ».

L'esposizione agricola di Pallanza. In questi giorni si è chiusa l'Esposizione Orto-Agricola di Pallanza, che ha avuto nell'ora caduto estate un esito molto soddisfacente. Pallanza è stata la prima città d'Italia ad aprire, per iniziativa privata, un'esposizione agricola: e le sue tradizioni si mantengono sempre vive, da una trentina d'anni. Dopo quella del 1870, infatti, che ebbe luogo sotto il patrocinio dei Duchi di Genova, vennero quelle del 1879, del 1891 e del 1893, le quali sono state seguite dall'ultima, che per due settimane ha attirato nel magnifico parco del promotore, signor Enrico Rovelli, tutta la scelta colonia dei villeggianti del Lago Maggiore. Fra le più attraenti sezioni, va notata quella Floro-Orticola, nella quale si ammiravano le splendide *dalie* e *begonie* dell'Illebrand di Pallanza; i rosai del milanese Berti, uno dei primi collezionisti del genere in Italia; le fucsie, gli eliotropi, le petunie dei non meno noti Girardi e Pirovano, ecc., ecc. Fra i diversi altri espositori che si distinsero, vanno notati: il Podere *Restelli*, il *Rorelli Enrico,* benemerito presidente dell'esposizione; il *Paolo Redaelli* di Milano; il *Vicini* di Gazzada; il *Fantoni* di Domodossola; il *Cantamessa* di Stresa; il *Farina* di Isola Madre; il *Pirotta* di Isola Bella, e nei fiori recisi il *Vicini*, il *Monza* di Milano; il *Menegazzoli* di Verona, il *Coradino* di Fino Mornasco; e il *Benetti* di Ferrara; l'*Emilio Dubois* di Comerio, (Varese) l'*Annibale Borsani* di Mozzate ed altri floricoltori ed orticoltori che hanno buon nome.

Un allevamento di farfalle. Il signor Guglielmo Watkins, un entomologo i cui lavori scientifici sono stimati in Inghilterra, è il primo che abbia avuta l'idea di darsi all'allevamento in grande di questi graziosi insetti alati. Da una decina d'anni il suo stabilimento di Eastbourne fornisce migliaia e migliaia di farfalle non solo a tutti i collezionisti privati ma anche ai diversi giardini zoologici dell'antico e del nuovo mondo. È lo stesso sig. Watkins che ha fondato al *Zoological Gardens* di Londra, una interessantissima sezione eutomologistica dove si trovano forse le più belle farfalle del mondo. La « Masseria delle farfalle » d'Eastbourne — così la chiama il suo creatore — occupa vicino alla costa del sud d'Inghilterra ed in una località abbastanza riparata dai venti del largo, una superficie di 4000 metri quadrati. È come un vasto giardino pieno di fiori e di piante rare, cinto da un'altissima rete ovevola in libertà quasi un milione di farfalle d'ogni specie. Alcuni di que' meravigliosi insetti sono in gabbie di vetro, e valgono non meno di quaranta e cinquanta mila lire.

Gli Americani nell'Estremo Oriente. L'attività degli Americani, prodigiosa in tutto l'Estremo Oriente, si manifesta con particolare intensità in Siberia. In nessun luogo altrove lo spirito d'intrapresa si è spinto più innanzi. Dopo aver da mesi accumulate a Wladivostock quantità enormi di merci, gli agenti delle fabbriche stabilite negli Stati Uniti le spediscono lungo la trans-siberiana, ed anche in Manciuria, dando lo sfratto alle merci russe. Il compratore si-

beriano o manciuriano non si lagna certo di questa concorrenza inattesa, dalla quale ricava un benefizio. Al contrario, i commercianti russi, detentori di prodotti nazionali, si sono commossi; lo scapito che loro ne deriva li ha fatti uscire dalla loro abituale apatia. In memorie indirizzate a Pietroburgo essi supplicano il Governo centrale di salvarli dalla ruina, prendendo le misure opportune per eliminare gli articoli americani dai mercati della Siberia. L'invasione americana comprende, d'altra parte, i prodotti più varî, e non si limita al commercio d'importazione: abili emissari hanno potuto acquistare in Siberia grandi estensioni di terreno, sulle quali han costruito fabbriche, oltracciò hanno ottenuto concessioni minerarie.

Il popolo norvegese. L'illustre Marcel Prévost scioglie un inno in onore del popolo norvegese, piccolo popolo, meno numeroso della popolazione di Parigi, ma che occupa uno dei primi posti nell'attività contemporanea. La marina mercantile norvegese è la quarta d'Europa: ha superato quella italiana e vien subito dopo la francese. Dal punto di vista sociale, nonostante un regime autoritario, la Norvegia è alla testa del movimento delle idee: vi prospera lo spirito repubblicano nel più nobile senso della parola; le riforme vi si compiono, pronte e radicali; nessun paese ha saputo vincere più presto l'alcoolismo; in nessun paese sono più profondamente radicate nell'anima della nazione le idee moderne intorno all'emancipazione della donna, nè più completa l'eguaglianza dei due sessi. In letteratura, la Norvegia vanta due colossi: Ibsen e Björnson: in arte Thaulow; il museo di Cristiania non la cede, per la pittura moderna, a nessun altro museo d'Europa, eccettuati forse quello di Monaco e quello di Parigi. Così questo piccolo popolo — che ha dato i natali al più illustre esploratore vivente, Nansen — esplora contemporaneamente tutte le regioni dello sforzo umano; esso vuole estendersi, e si estende rapidamente, sulle idee e sul mondo, come i pascoli e i campi coltivati de' suoi fiordi guadagnano terreno ogni anno sulle aride rocce. L'agricoltura norvegese — lotta continua e accanita contro la natura ostile — è forse il miglior simbolo e la prova più sensibile dell'energia di quella popolazione, che si va sviluppando senza fracasso, senza rivoluzioni, nella calma operosa, come una magnifica primavera.

Il lavoro manuale nelle scuole: Lavoro coi bastoncini.

L'elettro-metallurgia in Isvizzera. Pare che si stia provvedendo a un impianto elettro-metallurgico nelle vicinanze di Meiringen nell'Oberland bernese. Lo Stato ha dato la concessione per l'espletazione di un giacimento di ematite in un punto dove fu scoperta una vena di oltre 2 metri di spessore, e che è visibile sul fianco della montagna per oltre 3 Kilometri. Il trasporto del minerale verrà effettuato per mezzo di canapi aerei fino al livello inferiore del villaggio di Innerkircheu. La forza motrice sarà fornita da una cascata, per l'uso della quale si è pure ottenuta la concessione, e che rappresenta una energia di almeno 60.000 cavalli. Questa stessa cascata darà la corrente necessaria ai forni elettrici di fusione. La quistione si presenta interessantissima perchè la metallurgia non ha mai potuto essere fiorente in Isvizzera per la deficienza di combustibile.

Corazzate americane. Gli americani si accingono a mettere sui cantieri una serie di corazzate del tipo della « Georgia » che avrebbero una lunghezza di 132 metri e mezzo, una larghezza di m. 23.15 uno spostamento di 14650 tonnellate; e una forza di 19000 cavalli a vapore.

Nuovo tipo di anelli colorati di Newton. Il signor Lougden ha descritto nell'*American Journal of Science* un nuovo tipo di anelli di Newton. Si ottengono esponendo una lastra di vetro ai raggi catodici emessi da un globetto di selenio. La pellicola così formata ha il suo massimo di spessore al punto direttamente opposto al globetto, e si assottiglia sui lati. Essa ha la forma di una lente assai piatta, le cui superfici, superiore ed inferiore, riflettono la luce press'a poco come nell'anello di Newton, con questa differenza, che nella disposizione del signor Lougden la pellicola si assottiglia verso il di fuori e non verso l'interno. Ne vien di conseguenza che gli anelli sono più larghi e luminosi con più si allontanano dal centro e che l'ordine dei colori è inverso. Si descrive l'effetto come bellissimo.

Il lavoro manuale nelle scuole. È uno degli argomenti più importanti e svolti con maggior cura, in questi ultimi anni, dagli studiosi delle nostre cose scolastiche. Già accennato nelle teoriche dei pedagogisti anteriori, il lavoro manuale prende un aspetto proprio e deciso col Froebel, il sistema del quale ben

a ragione si può chiamare la glorificazione del lavoro manuale. Oggi, per quanto con criterii diversi, si può dire che questa educazione delle facoltà fattive dei giovanetti, sia in tutte le scuole. E veramente è degno di esservi e di avervi un posto elevato giacchè molti e non di poco conto sono i vantaggi ch'esso può arrecare, anche per la salutare influenza ch'esso esercita su l'educazione fisica. Le nostre incisioni riproducono varie sezioni delle scuole estere, nelle quali il lavoro manuale è da parecchi anni in onore.

Il lavoro manuale nelle scuole: I piccoli falegnami.

I fari e la telegrafia senza fili. Si progetta di collocare alla sommità del faro americano Nantucket South Shoal un apparecchio molto alto per rendere possibile alle navi inviare a questa stazione dispacci, usando della telegrafia senza fili. In tal modo i navigli provenienti dal largo potranno far noto il loro arrivo quindici ore avanti di trovarsi all'approdo.

Il golfo di Pe-ci-li. La *Neue Freie Presse* dà alcune notizie intorno alle condizioni climatiche delle coste del golfo di Pe-ci-li, che interessano le truppe europee ivi accasermate. Nell'estate predomina la calma, oppure si hanno dei lievi venti di Sud; d'inverno continui e forti venti di settentrione, che talvolta formano dei temporali. Nell'estate il tempo è ordinariamente bello, ma non di rado si hanno piogge e tempeste; l'inverno qualche volta è molto freddo, con cielo di solito sereno, e qualche nevicata. All'equinozio d'autunno il tempo è incostante e predominano i venti di ponente, spesso tempestosi. Nell'ottobre la temperatura dell'acqua diminuisce di circa dieci gradi e le notti son fredde; alla fine di ottobre sono già frequenti le nevicate nella parte settentrionale del golfo di Liau-tung e nella parte nord-est del golfo di Pe-ci-li; alla foce del Pei-ho la neve non cade di solito prima della fine di novembre. Da novembre a marzo i venti tempestosi portano spesso seco enormi masse di polvere che penetra dappertutto. A Tien-tsin l'agosto e il settembre sono caldi e asciutti; parimente asciutti nonchè miti l'autunno e l'inverno. Alla metà di dicembre il Pei-ho è di solito ostruito dai ghiacci; al principio di gennaio il mare, fino a cinque miglia dalla costa, è coperto da una crosta di ghiaccio, che alla fine dello stesso mese si estende fino a 20 o 30 miglia dalla riva. Anche tutta l'insenatura del golfo di Pe-ci-li ha una crosta di ghiaccio, ma meno larga.

La ferrovia Transsiberiana. Il *Board of Trade* ha ricevuto, per mezzo del Ministero degli esteri, una copia tradotta di un opuscolo, pubblicato sotto la direzione di M. Koolourzine dalla Cancelleria della Commissione dei ministri, riguardante la ferrovia transsiberiana. L'opuscolo dice che, per potere esercitare una sopraintendenza più stretta ed immediata sulla costruzione delle strade ferrate siberiane, venne formata una speciale Commissione di direzione, scelta fra il personale del Ministero delle vie di comunicazione, mentre la sorveglianza del lavoro di colonizzazione fu affidata ad una simile Commissione, ma composta di membri del personale del Ministero dell'interno. Allo scopo di rendere l'impresa meno dispendiosa che sia possibile, fu scelta la via più corta e più diretta, che per la maggior parte coincide col 55° parallelo, e che attraversa la parte più fruttifera e popolata del paese, il granaio della Siberia. La ferrovia siberiana venne cominciata alle due estremità; la sua stazione occidentale è *Tcheliabinsk*, l'ultima stazione della ferrovia Samara-Zlatoûsts. Nel 1899 (in meno di 9 anni di costruzione) si costruirono 3375 miglia di linea, in ragione di 375 miglia per anno. Tali risultati devono considerarsi come molto soddisfacenti, prendendo nota in ispecie: *primo*, delle difficoltà di lavorare in un paese così intersecato da fiumi, come le provincie del Tomsk e dello Yennissei, e così soggetto alle inondazioni, come le regioni trans-baicaliche; *secondo*, del forte numero di grandi fiumi, che la ferrovia deve attraversare, richiedendo la fabbricazione di circa 30 miglia di ponti: il più lungo di questi è quello sul fiume Yennissei, che misura 2940 piedi. Per la rapidità della costruzione la ferrovia siberiana porta il primato anche sulla ferrovia canadiana (2930 miglia), con la quale ha molto di comune. Quando la navigazione sia aperta, vi sarà la possibilità di comunicazioni dirette tra il sistema ferroviario europeo e Vladivostock, parte per ferrovia e parte per battello, seguendo questa strada: Da Tcheliabinsk a Sretensk per ferrovia (2762 miglia), attraversando il lago Baikal (40 miglia) per mezzo di un battello atto a trasportare l'intero treno; da Sretensk a Khabarovsk in battello sui fiumi Scilka ed Amour (1442 miglia) e

finalmente da Khabarovsk a Vladivostock ancora per ferrovia (478 miglia). Questo viaggio si compirà in due settimane e mezzo. Per facilitare il viaggio nella ferrovia siberiana, un servizio speciale è stabilito tra Mosca ed Irkutsk; i treni partendo ogni settimana. Questi treni hanno vagoni-letto, biblioteca, cucina, bagno, e superano i migliori espressi di Europa in tutto il confortabile che offrono ai passeggeri. Il viaggio da Parigi o Londra a Vladivostock attraverso la Siberia ora richiede circa tre settimane e mezzo, mentre il viaggio per mare, via Canale Suez, ne richiede circa sei. Ciò mostra come, per mezzo della ferrovia siberiana, le comunicazioni tra l'Europa ed i paesi dell'Asia orientale saranno più rapide. Dette comunicazioni verranno rese poi sempre più facili dal compimento della sezione Circum-Baikal (157 miglia cominciate nel 1899) e della linea chinese-orientale (960 miglia) con le sue diramazioni meridionali (653 miglia), che si stanno costruendo dalla *Russo-Chinese Banking Company* (cominciata nel 1897). Questa linea congiungerà il tronco siberiano e i porti della penisola di Liao-tung, cioè Port Arthur e Ta-Lien-Van, con le terre traversate dalla ferrovia della Manciuria.

Il lavoro manuale nelle scuole: Lavori di cartonaggio.

Il lavoro manuale nelle scuole: I piccoli stipettai.

L'illuminazione elettrica pubblica a Parigi. Da dieci anni a questa parte l'illuminazione elettrica pubblica nella città di Parigi ha avuto uno sviluppo sorprendente. Per l'esposizione del 1889 furono collocate sui grandi boulevards, e vi rimasero in seguito, 110 lampade ad arco, munite di un globo sferico. Anno per anno poi il numero di queste lampade fu aumentato: cosicchè nel 1893 se ne contavano 298 su la via pubblica e 84 nei pubblici passeggi; nel 1896 divennero complessivamente 650, e nel 1899 oltre a 1390. Nel piano preventivo per l'anno in corso si è compresa, senza calcolare l'illuminazione dell'Esposizione, l'installazione di altre 450 nuove lampade, cosicchè alla fine del 1900 si avranno a Parigi quasi 1850 lampade elettriche per l'illuminazione pubblica.

Touring Club italiano. Il Touring Club Italiano, recentemente giudicato il più grande, il più operoso, il più utile Sodalizio Sportivo Italiano, ha raggiunto di questi giorni la cifra di 20.000 Soci. Un così ingente aumento degli affiliati ad un Sodalizio che appena cinque anni or sono ne contava poche centinaia, dimostra come sia riconosciuta l'utilità di questa Istituzione che vive di vita vera e pratica. La ripartizione geografica di tali Soci conferma come questo sentimento sia universalmente sentito. Infatti i 20.000 Soci si ripartiscono in cifra tonda come segue: Lombardia 5000 — Pismonte 3000 — Veneto 2500 — Emilia 2000 — Liguria 1500 — Toscana 1500

— Lazio, Marche, Umbria 1500 — Italia Meridionale ed Insulare 1000. Estero: Austria, Svizzera, Francia, Germania, Inghilterra, Spagna, Russia, Belgio, Egitto, Stati Uniti: Soci 3000.

L'ossigeno che consuma il ciclista. L'istituto fisiologico all'Università di Bohn ha fatto alcune interessanti esperienze in proposito. Un corridore di 70 chilog. che monta una macchina di 21 chilog. con una velocità di 251 metri al minuto (15 chil. all'ora) consuma ogni metro 48 centimetri cubi d'ossigeno. Se la velocità è portata a 21 chilom. il consumo d'ossigeno si riduce del 6 per cento. Si è trovato che per una velocità media il ciclista consuma 72 litri d'ossigeno mentre il pedone 59.

Il the nella Cina. In tutto il Celeste impero si contano circa 26 varietà principali in questo prodotto. Fino alla metà di questo secolo la Cina ne aveva il monopolio, oggi deve lottare contro la concorrenza dei piantatori dell'India e di Ceylan. L'esportazione cinese, che nel 1670 non era che di 36 chilogrammi, toccò il massimo nel 1886, anno in cui le statistiche doganali la fanno salire a 132.750.000 chilogrammi; in seguito andò diminuendo. Il 70 per cento dell'esportazione è assorbito dalla Russia. Nel 1898 il

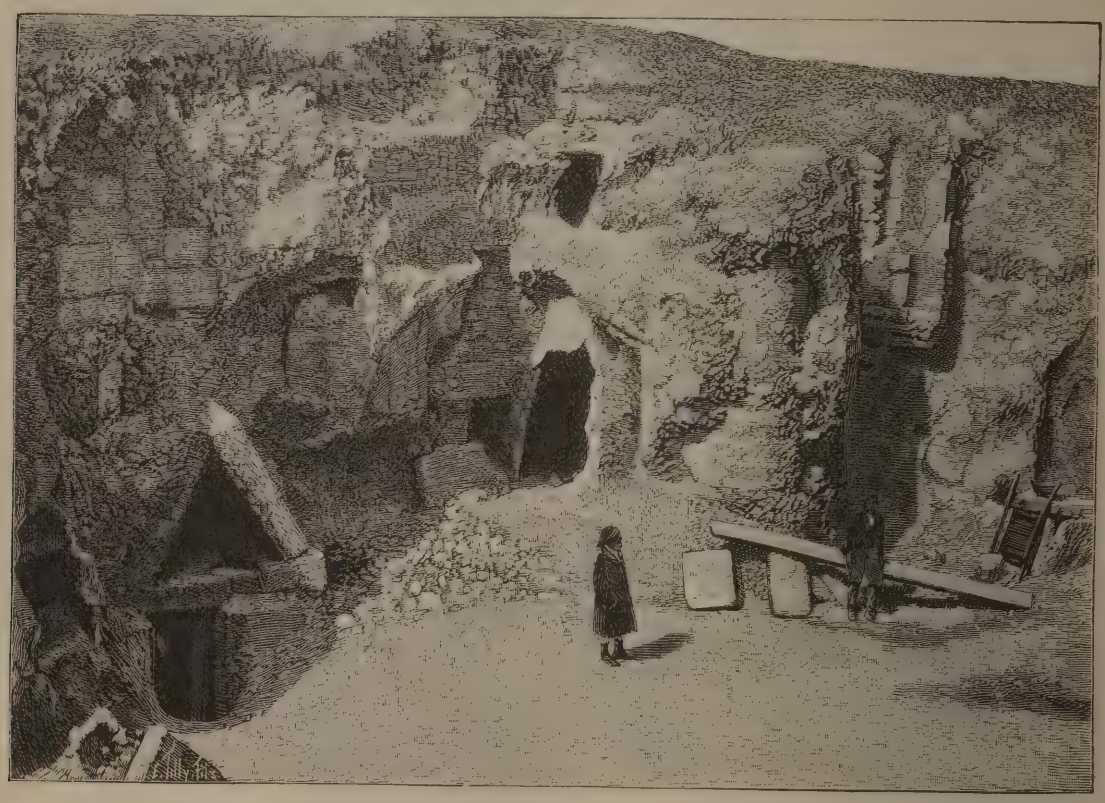


Fig. 1. — Veduta delle grandi caverne funerarie puniche del 7. secolo a. C. scoperte a Cartagine.

the rappresentava tuttavia più di un quinto dell'esportazione totale, che fu di più di 636 milioni di franchi. I principali scali di esportazione sono Hangciu, Scianghai, Fu-ciu e Canton.

L'oppio. Quest'altro prodotto, di cui si fa tanto consumo nel paese dei caudati, fu portato in Cina dagli Arabi verso il IX secolo, e fino al secolo XIX non fu impiegato dai Cinesi se non come medicinale. I primi tentativi della Compagnia inglese delle Indie per importare nella Cina l'oppio datano dal 1773 al 1780; i Cinesi vi si opposero con tutte le loro forze, e da questa lotta risultò la guerra detta dell'oppio, che si chiuse col trattato di Tien-tsin, in forza del quale l'oppio può essere venduto dagli Europei nei porti aperti, ma non può essere trasportato all'interno se non dai Cinesi; esso è soggetto a un dazio d'entrata di 30 taels (fr. 120) per picul (chilogr. 60.453). L'importazione dell'oppio dall'India, che nel 1881 toccò il valore massimo di 300 milioni di franchi (96.839 picul), andò poi scemando; ma tale diminuzione non è dovuta a diminuito consumo di questo funesto prodotto, bensì allo sviluppo della sua coltivazione nella Cina stessa, sopratutto nell'Yun-nan.

Ancora le scoperte archeologiche di Cartagine. Abbiamo già, nel numero dol 1.° luglio, parlato delle ricerche praticate dal prof. Gauckler alle cisterne di Bordj-Djedid presso Cartagine. Terminando quella nota promettevano di tornare in un prossimo numero su l'argomento per dire delle tombe puniche scoperte sotto le tombe di cui si è parlato nello scorso numero. Queste tombe puniche sono antichissime e risalgono al VI secolo avanti l'era volgare. Tali sepolture sono scavate nella roccia nel piano di tufo che si estende al di là di Bordj-Djedid. Alcune di esse sono semplici fosse d'inumazione ben povere di oggetti, che si limitano a un anello di bronzo, a un disco d'uovo di struzzo, a qualche fi-

gura dipinta, a qualche vaso. Non ci si trovarono affatto monete. Altre tombe sono già ricche e contengono gioielli, monili, cilindri d'oro, specchi di bronzo, diademi d'oro massiccio, statuette di fattura egiziana, vasi, ecc. La nostra incisione (fig. 1) riproduce alcune di queste tombe puniche. L'altra (fig. 2) rappresenta un toro votivo a Saturno, scoperto nel Santuario di Giove Ammone, di cui si è detto nel precedente fascicolo.

Macchine automatiche. La distribuzione automatica dei biglietti ferroviari e di quelli d'ingresso alle stazioni si va diffondendo in Germania sempre più. Sulle Ferrovie prussiane dello Stato erano in esercizio l'anno scorso, in 479 stazioni, 590 distributori, di cui 435 per i ticket d'ingresso e gli altri per i biglietti ferroviari. A Berlino, nella sola stazione della Friedrichstrasse, gli apparecchi automatici distribuirono, nel 1899, 1,800,000 biglietti e 2,250,000 ticket.

L'ultima invenzione elettrica. Fa il giro dei giornali la notizia relativa a una frusta elettrica, la quale serve per dare all'animale una scossa invece di un colpo, accoppiando così il benefizio fisico della bestia al vantaggio dell'uomo che la guida. Nel manico di celluloide è nascosta una piccola batteria, la quale si fa agire per mezzo di un bottoncino.

Emigranti a New-York. Il numero degli emigranti che sbarcarono a New York durante l'anno terminato il 30 giugno fu di 341,711, con un aumento di 100,000 sull'annata precedente. I maggiori contingenti sono sempre forniti da Italiani (99,019) Polacchi (36,855), Irlandesi (25,000), Tedeschi (23,382) e Scandinavi (22,847). A proposito di New-York, questa metropoli ha una superficie di 79,802 ettari e vi si contano 444 ponti, 1295 chiese, 127 ospedali, 61 cimiteri, 67 teatri, 445 scuole pubbliche, 110 scuole private.

Guglielmo II oratore. Il dottor Edoardo Engel, direttore dell'ufficio di stenografia del Reichstag, il quale spesso stenografa per l'imperatore di Germania, dichiara che Guglielmo II è uno dei più veloci oratori ch'egli conosca: il Kaiser, ne' suoi discorsi, pronunzia in media 275 sillabe al minuto, e non di rado, sopratutto quando si anima, arriva alle 300.

L'ultima invenzione di Edison. Il grande inventore americano, Tommaso Edison, annuncia una nuova e meravigliosa scoperta. Egli ha inventato una macchina che fa produrre direttamente al carbene la forza elettrica senza dinamo, o altro intermediario; cioè, l'elettricità emanerebbe dal carbone come il vapore e sostituirebbe quest'ultima forza. Grazie a questa invenzione i transatlantici potrebbero fare il tragitto dall'America in Europa in 4 giorni, e chiunque potrebbe illuminare la propria abitazione con la luce elettrica.

Il non plus ultra della réclame. Lo va facendo da qualche tempo il giornale americano *The Daily Espress*, che è il primo grande giornale inglese a un soldo. Esso ha numerosi *trafiletti* che sono una vera novità del genere e che senz'altro consiglio ai produttori italiani! « Avete degli scarafaggi? — domanda il giornale — Ebbene, non avete che a prendere una copia del *Daily Espress*, ridurla in polpa con acqua, mischiarla con cemento di Parigi e turare con essa i buchi da cui escono quegl'insetti! » Ed ecco qualche altro esempio riprodotto dalla *Minerva* di Roma.

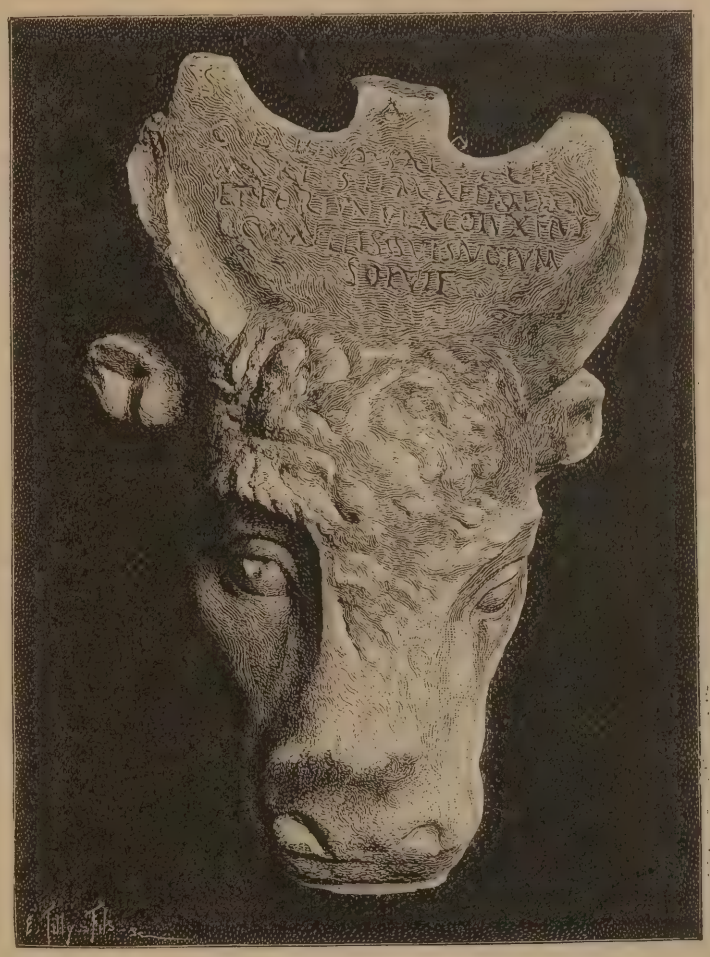


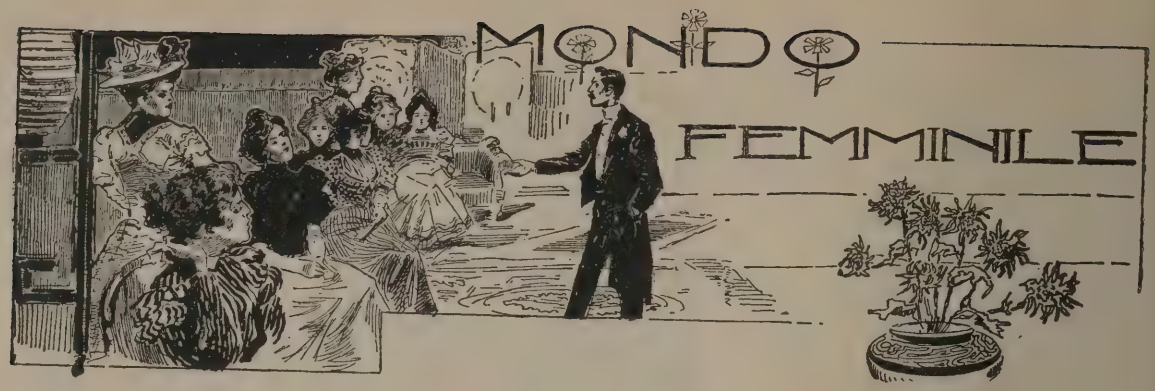
Fig. 2. — Toro votivo a Saturno trovato nel tempio di Giove Ammone.

Non serve a lavare. Il *Daily Espress* non serve a lavare la biancheria, ma serve a interessare vostra moglie durante la colazione e a metterla di buon umore per affrontare i terrori del giorno del bucato. Quando fate il bucato in casa, l'essenziale è di alzarvi presto o di fare che si alzi presto vostra moglie. Tutti hanno voglia di alzarsi presto per poter leggere i primi il *Daily Espress*.

Perchè una donna sembra vecchia più presto di un uomo? Perchè finora i giornali sono stati fatti per essere letti dall'uomo, piuttosto che dalla donna, e il di lei interesse nella vita è stato ristretto alla vita domestica. Il *Daily Espress* provvede alla donna, non meno che all'uomo.

E mi pare che basti!

Lino Pasqua.



Il giovanetto Autunno.

Ci siamo. Il più attraente dei Don Giovanni e il più fatale si fa innanzi trionfalmente, con in testa una corona di pampini e sulla bocca un dolce sorriso di voluttà. Quante cadute, al suo passaggio; quale immensa ecatombe di foglie! Ben poche anime del mondo vegetale possono resistergli, ed Egli, or lieto come Lieo, or triste come un funerale, sempre spietato, ne fa strage, senza scrupoli e senza rimorsi....

— Poetico, oggi, Conte?

— È l'autunno, signore mie, e ne subisco anch'io lo strano fascino, come le fragili creature vegetali.

Chi è mai che resti indifferente alla sorte di quella grande famiglia? Non gioiscono, non soffrono, non amano, non muoiono come la grande famiglia umana?

L'uomo sospira, aspira,
respira e quindi spira...

riassumeva, in una sintesi dolorosa, l'autore delle *Foglie d'autunno*. Altrettanto si può dire di una pianta, di un fiore, di una foglia...

Ma lasciamo da parte le malinconie.

Avete letto, in questi giorni, di quelle originali conferenze che il celebre botanico Collomb va facendo qua e là intorno ai misteri delle piante?

Se egli non è un Colombo della storia Naturale, ne è certamente un poeta.

Tempo addietro il fantasioso scienziato ne fece una sull'egoismo e sull'amore materno di certi legumi; testè, invece, alla Società della « Cooperazione delle idee » uno dei tanti *cercles* di Parigi, ne ha tenuta un'altra sul matrimonio.... delle piante.

— Argomento scabroso!

— Ma veramente geniale, e poichè si tratta di amori casti e gentili e di esseri che fanno tutto alla luce del sole, riassumendo qualcosa di questa conferenza, non avrete certo a scandolezzarvi, come non si scandalizza la più pura delle educande, allorchè il maestro di botanica le spiega i misteri della fecondazione delle piante.

Contrariamente a ciò che accade fra noi, i Signori vegetali per maritarsi hanno bisogno d'essere non già in due, ma in tre, e le funzioni del terzo, fra la pianta maschio e la pianta femmina, vengono esercitate da tre elementi, cioè o dal vento o dal peso o da un insetto.

Perchè le piante siano fecondate è necessaria l'unione del polline (maschio) con la stigmate (femmina); tuttavia cotesta unione può avvenire senza l'intervento del terzo. Se questo è il vento, esso s'incarica di presentare il fidanzato polline alla fidanzata stigmate, non importa che i due non sieno l'uno vicino all'altra. Si è constatato che una palma femmina, piantata a Berlino, restò senza frutti ben cinquant'anni, cioè fino a che non venne piantata a Lipsia una palma maschio che, sull'ali del vento, si coniugò a Berlino, dove nacquero dei bellissimi *bébès* sotto forma di datteri berlinesi.

Certe volte, il marito e la moglie abitano sullo stesso fusto, e allora, per la produzione, viene in campo un altro agente... matrimoniale: il peso, la legge di gravità, come avviene, per esempio, per la quercia. In quest'albero i fiori maschi si trovano sempre invariabilmente sull'alto dell'albero e i fiori femmine sotto. Il signor Pòlline non ha che a degnarsi di lasciar cadere le sue grazie dall'alto, perchè queste siano raccolte dalla signora Stigmate...

Terzo agente matrimoniale, l'insetto. Il piccolo animaletto, senza avvedersene e pur facendo il comodaccio suo, forma spesso la felicità delle piante. Quando un calabrone, per esempio, si introduce in una pianta per andare a succhiarvi il fondo del calice dolcissimo, il suo corpo vellutato si impregna di una leggera lanuggine che trova sugli orli dei petali, e quando va a succhiare il cuore di un fiore donzella ve lo depone, e le nozze sono avvenute.

Starò in vedetta, per comunicarvi qualcosa sul... divorzio delle piante, del quale certamente avrà ad occuparsi l'insigne professore.

***

A proposito di divorzio.

E i voti espressi dalle *femministe* (terribile pianta parassita del mondo... animale!) nel recente congresso della capitale del mondo? (Per carità, non abbia a sentirmi il gallofobo Bruno Cervelli!) Li avete letti? No? Ebbene vale la pena di riassumerli con qualche debita modificazione di parole.

Le signore femministe desiderano, nient'altro che questo:

« Che sia abolito l'articolo che impone l'ubbidienza della moglie al marito.

« Che sia abolito il delitto... del tradimento.

« Che sia abolito il divieto di matrimonio fra complici di tale delitto.

« Che siano aggiunti nuovi casi di divorzio.

« Che la moglie conservi nel matrimonio il suo nome patronimico, per divorziare senza inconvenienti e senza rimembranze.

« Che la moglie possa in determinati casi abitare separatamente dal marito.

« Che siano aumentati i casi di dispensa dell'autorizzazione maritale.

« Che i beni della moglie sian sempre separati da quelli del marito, ecc. ecc. ».

Oh, perchè non votare addirittura l'abolizione del matrimonio? — esclama un collega.

Infatti, la cosa sarebbe più logica, più spiccia e più... principio di secolo.

***

E a proposito di divorzi e di *principio di secolo* (parlo della commedia omonima di Gerolamo Rovetta) l'autore dei *Disonesti* ha messo la parola fine alla sua nuova commedia *Due coscienze*, che sarà a giorni rappresentata dalla *Gramatica-Talli*, a Torino, e nel novembre o dicembre a Milano, insieme con parecchie altre novità.

Che c'entra, direte voi, il divorzio?

Ecco. Il buon Momi mi diceva, qualche mese fa, forse per una bizza d'innamorato, che era sua ferma intenzione

di abbandonare Talia provocando magari un processo di separazione; invece, come tutti gl'innamorati che amano veramente, si è arreso al primo sorriso dell'amata. E coloro che gli vogliono bene, non potranno che compiacersene, gridando il rituale: *In bocca al lupo!*

— Il rituale?....

— *In bocca al lupo.* Non capite? Ve lo spiego subito. È questa una frase che di solito il cacciatore dice al collega, quando lo vede ad avviarsi, col fucile in ispalla e il cane scodinzolante. I cacciatori sono generalmente superstiziosi, come tutti quelli che si trovano spesso in compagnia della immensa natura. Essendo superstiziosi, temono che un augurio possa produrre l'effetto contrario; sì che alla bene-augurante frase: *Buona caccia!* (per prudenza, non la dite mai a un vostro amico!) preferiscono la malaugurante: *In bocca al lupo!*

I comici poi, i cantanti, la gente da teatro insomma, superstiziosa peggio dei cacciatori, ha fatto subito sua quella frase, e la si sente spessissimo, sul palcoscenico, quale augurio per un felice *debutto* o per il buon esito di un nuovo lavoro.

E *in bocca al lupo!* dico volentieri all'amico Ojetti, che ritorna al teatro, dopo quattro cinque anni dalla clamorosa caduta dell'*Inutilità del male* con un nuovo lavoro: *Tutto per l'amore;* e *in bocca al lupo!* a E. A. Berta che, mi dicono, si ripresenta con due commedie nuove, le quali varranno certo a far dimenticare la non meno colossale caduta dello *Sport*; e *in bocca al lupo!* a E. A. Butti, per *Lucifero*, a Giannino Antona-Traversi, per il nuovo, lavoro, a.... un mio *intimo* amico, affascinato in questi giorni, dopo certi *Occhi neri e capelli biondi,* da *La maga*, tre atti già orditi ed avviati...

Tra le novità della Compagnia Maggi Della Guardia, che verrà ora al *Manzoni*, c'è quel « Cirano di Bergerac » che in francese piacque mediocremente, a Milano, e che nella veste italiana di G. Mario Giobbe, ha furoreggiato alla Capitale, come altra volta accennai. In quanto alla futura rappresentazione milanese, non credo che occorra un Mago, (non quello del *Proscenio*) per predire che non si ripeteranno certo gli entusiasmi romani, e ciò unicamente per l'indole del pubblico del *Manzoni*. In ogni modo, anche a Giobbe, a Maggi, alla Della Guardia... *in bocca al lupo!*

***

— E delle novità liriche non ci dice nulla?

— Leoncavallo ha già dato a studiare le parti della sua *Zazà*, per il *Lirico*. La nuova opera andrà in iscena nell'ottobre; come nell'inverno, alla *Scala*, la nuova di Mascagni: *Maschere*,

— E del *Nerone?*

— So da fonte autorevole, come s'esprimono i giornali, che Boito ha consegnato al comm. Ricordi il manoscritto intorno al quale ha lavorato circa vent'anni; come ai Treves ha consegnato il libretto, o poema, com'ei lo chiama, che vedrà presto la luce, da solo. La curiosità è grande quanto giustificata.

— E Verdi?

— Lavora anche lui, a quanto pare, nonostante i precetti del suo medico, coi quali il Maestro ha voluto giustificare il suo rifiuto a quel professore che gl'inviava la *preghiera della Regina* tradotta... in versi!

E a proposito della preghiera, quanti sono i compositori e i dilettanti che l'hanno già musicata? Io, nel contarli, mi son fermato alla dozzina; e parlo dei soli *editi*. Chissà quanti altri sono gli *inediti!* Com'è vero che le disgrazie son come le ciliegie: l'una tira l'altra!

E poichè mi trovo con Euterpe, ci resto, per completare le notizie che corrono, pur col pericolo di vedermi a far gli occhiacci dal maestro Soffredini, che dà anch'egli gli ultimi tocchi a una sua nuova opera: *Graziella.*

Giordano poi, lavora alla *Siberia*, Franchetti alla *Germania*, Puccini a... trovare un libretto. Per completare i triangolo, potrebbe togliere a soggetto della sua futura opera... il *Polo Nord;* chissà che non trionfi così un nuovo genere di musica applicata alla Geografia!

***

E a complemento delle notizie musicali più importanti, eccoci che diffonde il *Mondo artistico* sul nuovo oratorio che il Perosi ha quasi finito, e che s'intitola *Mosè.*

Non si tratta più di personaggi introdotti a parlare, dello storico che riassume gli avvenimenti ma di una vera e propria azione d'opera. Il libretto è di Agostino Cameroni e Pietro Ciocci. Originariamente l'azione era divisa in un prologo e due atti, ma il prologo che rappresentava Mosè salvato dalle acque fu omesso per volontà del Perosi, per rendere più breve il componimento, il quale, anche così ridotto, non durerà meno di tre ore. La prima parte del *Mosè* è idilliaca. Mosè, fuggito dall'Egitto per salvarsi dall'ira di Faraone, ripara nella terra di Madian, dove incontra la buona e saggia Sefora. La nota dominante è qui misticamente amorosa. Il quadro si chiude con l'episodio del roveto ardente, attraverso le fiamme del quale Dio comanda a Mosè di liberare gli ebrei. Nella seconda parte, Mosè e Aronne compariscono davanti a Faraone e lo minacciano da parte di Dio. Poi sono, specialmente con mezzi sinfonici e corali, riassunti i principali flagelli che hanno colpito l'Egitto. Tra gli altri quello della *Strage degli ebrei* è svolto in doppia parte: il coro degli egiziani piangenti sui figli morti, e quello di gioia degli ebrei salvati dalla terribile ecatombe. L'ultima parte figura il passaggio del Mar Rosso. È l'alba, e Mosè parla, prega davanti al mare. Attorno a lui gli ebrei, che sanno di essere inseguiti dagli eserciti d'Egitto, mormorano di paura. Ma il profeta li rianima. Ecco il coro degli inseguitori, la descrizione sinfonica del mare che s'apre, il passaggio del Mar Rosso, e il famoso inno di Mosè che venne composto su antichissimi ritmi ebraici, dei quali si conserva la tradizione.

Il *Mosè* è, dal lato poetico, un componimento polimetrico. La sua struttura, dialoghi e cori, è tale da renderne possibile una vera e propria rappresentazione, che sarebbe solo ostacolata, forse, dalla seconda parte, troppo complessa.

I personaggi che agiscono nel *Mosè* sono i seguenti: Mosè (baritono), Sefora (soprano), padre di Sefora (basso), Aronne (tenore), un padre (secondo tenore).

Per don Perosi è superfluo l'augurio!

***

Non basta? Ebbene, ecco, a titolo di commiato, e per finire come ho cominciato — gli estremi si toccano — un piccolo quadretto autunnale.

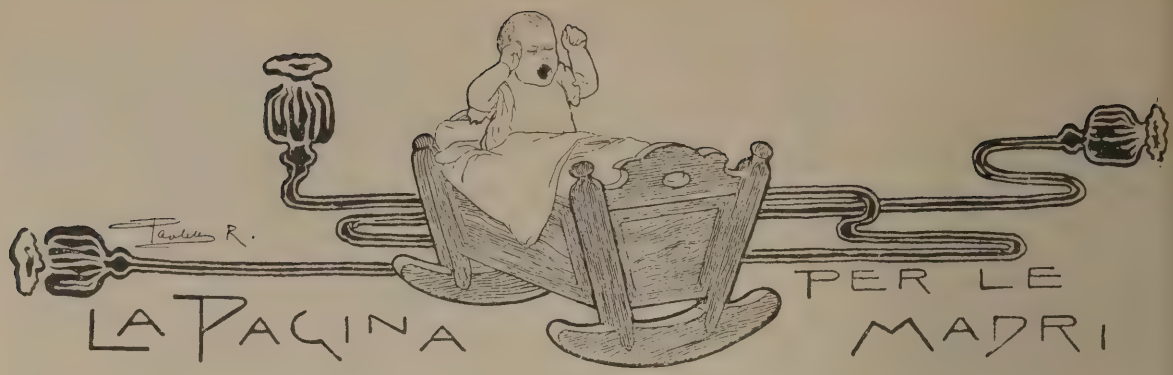
Una foglia.

La vidi spiccarsi. Librata
ne l'aria stagnante, sembrava
si fosse d'un tratto arrestata.

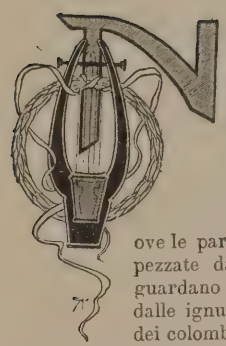
Poi scese qual piuma, ed al suolo
fra le altre che il fango imbrattava,
s'estinse il suo misero volo.

Or giace fra le altre. Sul cuore
le passan spietati gli armenti,
il grigio e assonnato pastore,
le ruote de' tràini stridenti...

Il conte Azzurro.



A la Marchesa Colombi.



Non ti sei mai trovata in un camposanto abbandonato? Non hai visto i becchini rivangare le zolle, vuotare le fosse, raccogliere stinchi e teschi rotolanti per deporli nel camposanto nuovo?... Mai non ti sei fermata davanti a l'ossario — accanto al cimitero di campagna — ove le pareti, dal suolo al soffitto, sono tappezzate da stinchi incrociati e da teschi che guardano dalle vuote occhiaie sogghignando dalle ignude dentiere?... E nei lunghi corridoi dei colombari dei sontuosi cimiteri delle grandi città — tristi androni ventati dall'aria gelida, tristi pareti trasudanti umori cadaverici — non ti sei sentita mai serpeggiare per la vita un brividore, pensando ai cento e cento cadaveri costipati in anguste buche marmoree a piani sovrapposti?

La vita si rimescola incessante nelle grandi città come nei piccoli villaggi. Dopo qualche volgere di tempo, il sacro recinto più non basta a capire la continua messe della morte; su le antiche fosse se ne scavano di nuove; i morti vecchi fanno luogo ai morti nuovi; nelle fosse non riposano a lungo i resti umani.

Ed ecco conturbati da indefinibile incresciosità, la soave mestizia e il devoto raccoglimento dei cimiteri e specialmente dei campestri cimiteri, dalle povere croci arrugginite, i cippi di rozza pietra e gli angioletti metallici chiassosamente dipinti, aereggianti e sorgenti fra l'erba fiorita e arruffata, o ombreggiati dai folti pini, da macchie di roseti incolti.

Ed ecco il meditare quasi involontario e melanconico.

Come è delle foglie vizze dell'albero, che cadono a terra, con la terra si confondono e in essa si tramutano a nuovi elementi da cui l'albero riprende alimento, così è dell'umanità.

Il corpo abbandonato dallo spirito vitale, ricade inerte al suolo; la terra lo riceve e nel suo seno l'essere foggiasi a nuove forme. È questa la legge, è il circolo della vita, è il fine che natura sembra aver posto. Ma quand'è che l'intelligenza umana ubbidisce ciecamente a la natura?... Sentimento e pensiero seguono con ribrezzo l'opera lenta della terra, che nel suo seno decompone e tramuta la materia umana. La mano trema cogliendo un fiore cresciuto su la tomba di caro estinto, perchè la mente pensa, che per quei petali corrono i mutati succhi d'una vita già tanto amata; e il sentimento umanitario viene scosso a l'idea delle funeste conseguenze che possono venire alle città, ai villaggi dei vivi, dalle città e dai villaggi dei morti.

In simili momenti di malinconico meditare, non hai tu mai pensato o Maria, al fuoco, cosa sacra, dono dei Numi, ministro di civiltà? non hai mai pensato, che l'innalzarsi della fiamma possa essere simbolo dello spirito, che, svincolato dalla materia, libero trasvola nell'etere e distrugge e purifica distruggendo?...

Ingombrano e fanno triste e funesto il suolo i cadaveri sotterrati. Si stringono in piccolo spazio i cadaveri distrutti dal fuoco. Breve spazio può accogliere le pietose memorie di numerosa famiglia.

A molte anime pie e gentili sembra che l'opera divoratrice, rapida e violenta delle fiamme, insieme con il corpo distrugga anche la soave poesia delle tombe.

Ma questa soave poesia, dice un fine scrittore, ha detto il suo canto presso l'*ostrinum* antico e lo dirà ancora allato al crematorio moderno.

Gli antichi non ebbero forse la poesia delle tombe?... La religione dei morti da loro così profondamente sentita, non è forse per essa sola una poesia sublime?... Dove trovare fiori di melanconico sentimento più abbondanti ed espressivi di quelli colti nei campi funerari dell'antichità?...

Il modo primitivo di sepoltura fu certo quello di nascondere il cadavere sotto la terra. La vista dolorosamente ributtante di un corpo dissolventesi, indusse l'uomo ancora selvaggio su la terra incolta, a coprirlo di zolle e sassi insieme con gli oggetti che gli furono cari in vita.

Ma non appena l'uomo ebbe fatto il primo passo fuori della vita ferina, quando con il fuoco apprese a foggiare i metalli e divenne maestro delle industrie, quando forse i superstiziosi terrori svegliati e nudriti a la vista delle forze della natura, si andavano in lui volgendo in sentimento o idea religiosa, egli penso di affrettare per mezzo del fuoco la dissoluzione della materia umana abbandonata dallo spirito vitale: dissoluzione inevitabile, ma nel suo compimento lenta e orribile a la vista e di effetti funesti.

Le tombe preistoriche di Francia, Inghilterra, Danimarca, Svezia, Italia, danno manifesta prova, che porre il cadavere sul rogo, incenerirlo, raccoglier nei residui nelle urne, era costumanza comune nell'età del bronzo.

E quando la storia comincia nella leggenda, ecco manifestarsi la ricordanza del fuoco purificatore del corpo contaminato dalla morte; il fuoco liberatore dello spirito dai vincoli della materia.

Ercole muore su la pira del monte Oeta affinchè il fuoco, consumando in lui quanto vi ha di materiale e terrestre, ne faccia puro lo spirito, che possa essere accolto immortale nell'Olimpo.

I canti omerici, cara lettura degli anni giovanili, apprendono, che nei tempi eroici, i cadaveri si ardevano tutti.

Ricordi, Maria, quando, nel campo greco, funestato dall'ira di Apollo

. . . . per tutto
Degli esamini corpi ardean le pire?

Ricordi Achille che fa alzare il rogo per il cadavere di Patroclo?... Egli stesso vi dà fuoco invocando i venti di

ponente e di settentrione perchè soffino a innalzare le vampe. Ricordi Achille quando cede alle lagrime di Priamo, vecchio e desolato e gli rende il cadavere di Ettore a cui in Troia fu eretto il rogo che arse la notte intera? . . . . . E i messi che vengono a Micene a portar notizia della morte d'Oreste, recano l'urna delle ceneri

Perch' egli almeno nella patria terra
Trovar possa la tomba . . .

Alle sette porte di Tebe assediata, ardevano sette roghi. E Eteocle e Polinice furono posti su la medesima pira; e la fiamma bipartendosi diede segno dell' odio fraterno che durava oltre la morte.

Oh Maria! Com' è lontano il tempo in cui si leggevano con intenso piacere, i poemi di Omero, l'Eneide, e l'Ariosto e il Tasso! Le fanciulle di adesso si dilettano ancora di queste letture o ne sanno appena quel poco che loro si insegna a la scuola? . . .

Ma lasciamo le memorie e i rammarichi.

Diceva dunque . . . che cosa diceva? . . che nei tempi eroici i cadaveri si ardevano; che la cremazione fu istituzione primitiva. La cremazione ebbe origine nel sentimento religioso e in particolari condizioni e considerazioni di vantaggio igienico e sociale: divenne assai diffusa senza escludere l'umazione; anzi nell'antichità greca e romana i due sistemi stavano allato con perfetta libertà; e parve una vera conquista civile, un passo nel progresso quello che veramente non fu se non un ritorno a l' antico, quando la repubblica francese con decreto del 25 brumaio dell'anno V sancì che fosse libero a chiunque di ardere o seppellire nel luogo più appropriato i cadaveri dei proprî parenti.

La cremazione? . . . perchè ne parlo? . . e perchè intrattengo te di questa melanconica cosa? . .

Ho visitato un camposanto abbandonato, in una splendida, verde valle, cinta intorno da monti fantasticamente bizzarri e imponenti. Presso il camposanto si sta fabbricando uno stabilimento per il carburo di calcio. Per questo il camposanto, fitto di cippi e croci fu abbandonato per un altro più lontano, più ampio. Fra dieci anni sarà manomesso; i resti umani verranno raccolti e riposti nel camposanto nuovo. E sopra la terra che accolse per tanti e tanti anni di seguito i morti del villaggio, sorgerà una parte di fabbrica. L' industria ha bisogno di quel sacro tratto di terreno; poveri vecchi padri, povere spose, povere fanciulle innamorate che giacete sotto l' erba fiorita, non riposerete a lungo nelle vostre fosse! . .

« Se gli avanzi di questi poveretti — mi trovai a dire — fossero ridotti in poca cenere, raccolti nelle urne in piccolissimo spazio, per certo non sarebbero disturbati!

E in quel momento pensai a te. Un giorno — si era felici tutte due! — in una escursione montana, fra pochi intimi, ci trovammo davanti o un camposanto di villaggio. Ti ricordi? . . Sopra le tombe si intrecciavano le folte, rigogliose fronde di vecchie piante; un' ombra fresca; un gorgheggio d'uccelli a cui faceva da basso lo scroscio lontano del torrente; unico lusso; unica musica.

Si parlò di umazione e di cremazione. C'era chi inorridiva a l'idea del fuoco divoratore; uno ricordava la scena ripugnante che del cimitero dei poveri di Napoli ha pennelleggiato Renato Fucini; un altro ripeteva le parole di Paolo Mantegazza, che disse la questione della cremazione essere tutta di sentimento, poi d' igiene e d' economia sociale.

« Io vorrei — diceva quell' uno — invertir l' ordine dei termini e dirla una questione, prima d'igiene e d' ordine sociale, poi di sentimento.

E il sentimento formò il soggetto d'una conversazione animata.

Il sentimento! non vi ha cosa che possa in più diversi e opposti modi essere invocato! . . . Per esempio; non vogliamo che mano mercenaria tocchi il corpo d' un caro estinto: sentimento gentile e pio; ma se la vanità suggerisce di conservare quel corpo, lo abbandoniamo alle mani ed al ferro dell'imbalsamatore.

Per sentimento, uno trema d' essere tocco ancorchè morto, dalla fiamma, e non raccapriccia d' essere roso dai vermi.

In nome del sentimento non avranno forse protestato gli antichi, quando il Cristianesimo impediva la cremazione a chi da tempo immemorabile ne aveva l'abitudine?.. abitudine che era affetto e sentimento?

La questione della cremazione non è cosa del sentimento, ma piuttosto del campo della scienza, che pensa e provvede al bene comune.

E qui — ti ricordi? — sorgeva la voce baritonale dello scienziato illustre e modesto a dire, press'a poco: « Provi l'igiene con i suoi studî, provi la chimica con le sue analisi, che le viciне dimore dei morti sono ai vivi pericolo e danno, che li insidiano nell' acqua e nell' aria, e allora cosa avverrà del sentimento? . . Allora la molle sentimentalità cederà luogo al sentimento retto e forte, cioè il desiderio del bene comune. Il sentimento è cosa mutevole; il bene comune è cosa assoluta; e pel desiderio di questo, guarderemo al dopo morte con anima tranquilla e virile e rifiorirà da più feconda radice il sentimento, poi che esso è in noi e non nelle cose.

Ricordi e rimpianti mi hanno riavvicinata a te, là nel povero camposanto abbandonato della splendida valle verde; e con te parlai core a core come si usava, anzi, come si aveva bisogno di fare allora; e a te ora ripeto i miei pensieri; divagando.

Essere benefico ai suoi simili anche dopo la morte; essere benefico cessando di essere malefico! . . Questo pensiero toglie ai generosi di rabbrividire a l'idea della pronta, struggitrice opera del fuoco. È un pensiero onesto che vale quanto uu bell'inno.

Wolfango Goethe esprime in poetico modo l'estremo desiderio della *fidanzata* di *Corinto*: « Ascolta l' estrema preghiera; componimi un rogo; e . . . nelle fiamme porta l'amante al riposo. Mentre sfavillano scintille, mentre arroventano le ceneri, noi ce ne andiamó, noi ce ne andiamo agli antichi dei! ».

Pensare agli altri prima che a sè stessi, sempre, è da generosi. Provvedere a ciò, che ad altri non venga danno per causa nostra anche dopo morti, è di una elevata generosità.

E di questa elevata generosità ci dà splendido esempio un eroe, dallo sguardo acuto, uso a scrutare la lontananza del mare e i misteri dell'avvenire.

Ricordi, Maria, quello che aveva fermamente risoluto e detto Garibaldi? . . .

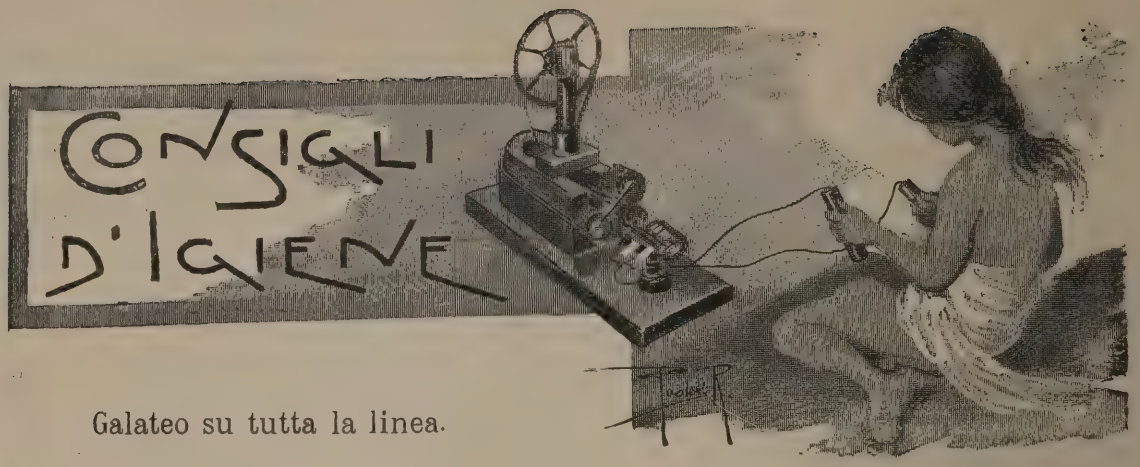
« Il mio corpo l' abbrucerete e le ceneri raccoglierete in piccola urna e la deporrete accanto a la tomba delle mie bambine a l'ombra d'un arbore fiorito ».

Negli animi generosi la molle sentimentalità è sempre messa al bando dal desiderio del bene comune.

Io penso, o Maria, che l' anima immortale, svincolata dalla materia e librantesi nelle sfere superiori, debba gioire assistendo a la rapida distruzione del corpo che le fu compagno della vita; distruzione che a questo impedisce di recare agli altri il minimo danno.

Mi hai tu, amica carissima, ascoltata con la indulgente bontà d'altri tempi?

Anna Vertua Gentile.



Galateo su tutta la linea.

Lettera aperta a Monsignor Della Casa.

Chi avrebbe potuto mai immaginare, illustre Monsignore, ch'Ella, rintanato nelle antologie delle scuole secondarie come testo di lingua, in tempi nei quali si evolve verso una specie di gergo internazionale o di anarchia letteraria: in cui il purismo è diventato il lusso scientifico di pochi accademici maestri e studiosi; chi, dico, avrebbe potuto immaginare che sarebbe risorto anche il contenuto del suo Galateo?

Noi lo avevamo superato. Colle dita non si mangia più, anzi le forchette si galvanizzano così a buon prezzo che oramai gli è argento per tutti. Certe cosaccie ch'Ella ci ammonì di non fare, noi non si pensa neppure che fosse verosimile si facessero, e dai signori, ai tempi suoi; e per noi, gente per bene, s' era andato costruendo un nuovo sistema di galateo, tutto etichette, snobismo, pose e modi convenzionali.

Qnand' ecco, sbucano dai Gabinetti d' igiene della Germania le comunicazioni del Flügge, del Kôniger, del Fräenkel. Questi signori conchiudono, guardi un po' che novità? Conchiudono con questi precetti:

Non bisogna parlare a voce alta; bisogna pronunziare senza difetti.

Non si deve bisbigliare all'orecchio dell'uno quando non si vuol farsi sentire dall'altro.

Se si tosse o si starnuta, bisogna portare il fazzoletto al naso e alla bocca.

Questo fazzoletto poi... guai a prestarlo.

Di sputare non se ne parla... (Ella avrà sentito l'eco della Lega e non le dico altro).

Altri signori igienisti, cultori di altri studî... (si parlava ai suoi tempi di vie aeree, di vie intestinali?) ribadiscono il concetto delle mani sempre pulite, segnatamente prima di prender cibo.

Altri ancora, considerando insieme i risultati di due diversi ordini di studî, ribadiscono il concetto della pulizia della bocca, del gargarismo delle fauci, della nettezza dei denti.

Galateo dunque: e galateo su tutta la linea, e del suo, di quello cioè che, se ce lo dicesse un precettore ce ne offenderemmo, mentre ce lo dicono gli scienziati e noi lo prendiamo per nuovo, ce ne interessiamo e ne facciamo questione di diritto sanitario.

Senta ora un po' come è avvenuto questo passaggio del suo Galateo, dalla letteratura italiana, alla Scienza sperimentale.

L'uomo parlando, tossendo, starnutando, ecc., emette delle leggerissime e invisibili bollicine di saliva che restano sospese fino a che non si rompono, e contengono dei germi viventi, i quali possono essere anche morbigeni, possono non esserlo stati nella bocca dell'uno e divenirlo non appena siamo inalati da un altro. Quando le bollicine si rompono, il germe cade sulle prime superfici che incontra, donde non si risolleva senza forze esterne: vento, spolveramento a secco, trasporto per via di oggetti, ecc. A questo modo girano e si diffondono allo stato virulento i germi di moltissime malattie delle vie aeree: influenza, pertosse, polmonite, difterite, tubercolosi, nonchè quelli della suppurazione, capaci di favorire le infezioni puerperali. Colle goccie di saliva si disseminano i microbi quando la malattia è incipiente, quindi non nota o manifesta (ciò per il morbillo e per la pertosse segnatamente), quando la malattia è in corso, e quando la malattia è superata.

E tutto ciò, illustre Monsignore, non si basa sulla presunzione di un *quid* contagioso, di un genio patogeno, di una forza occulta, come credettero ai suoi tempi e prima dei suoi tempi gli anti precursori del Pasteur. Ciò si basa su esperienze di Gabinetto che noi troviamo minutamente descritte negli annali scientifici, esperienze controllate, comparate, luminosissimamente dimostrate e dimostrabili.

Ed ecco come:

Gli autori delle esperienze gargarizzano un soggetto con una emulsione speciale di bacilli innocui, ma conosciuti... Mettono il soggetto in un ambiente chiuso senza correnti di aria e nel quale non si sono letteralmente trovati in nessun modo i bacilli di quella data emulsione. Il soggetto parla, tossisce, starnuta e intorno intorno a distanze date sono poste delle lastre di gelatina completamente sterili. A esperienza finita, le lastre o capsule speciali sono portate in laboratorio dove a una certa temperatura avviene sulla gelatina lo sviluppo delle colonie. Manco a dirlo sono colonie di bacilli identici a quelli della emulsione con cui si è gargarizzato il soggetto. I bacilli usciti colle bollicine di saliva sono andati a deporsi sulle lastre persino a 7 metri di distanza, si sono elevati colle bollicine all' altezza di due metri e sono andati a capitare anche su lastre situate dietro il soggetto in esperimento.

Un malato è dunque pericoloso per un raggio discreto, quasi quello di una camera comune. Il fatto è accertato e per prevenire un contagio non c'è da far altro che rileggere le sue pagine, o Monsignore, auree di concetto educativo, pure di forma e dense di avvenire scientifico.

Ma non è tanto qui, nel caso ristretto del malato pericoloso noto a tutti, che la Scienza consacra l'opera Sua, o illustre autore del Galateo.

La scienza, dimostrando la variabilità di stadio dei bacilli, la loro tendenza a passare da innocui a virulenti e viceversa, insegna che le cautele vanno usate nella convivenza anche fra sani e sani.

La scienza dimostrando che questi bacilli capricciosi, resistenti, avidi di ossigeno e capaci di vivere nel sangue anche senza l'ossigeno, sono largamente e universalmente diffusi; ammonisce quanto poco possa la legge come difesa e come tutto debba attendersi dalla resistenza fisica individuale e dalla educazione nella convivenza umana.

Perciò dedico, o illustre Monsignore, alla sua immortale memoria questa breve lettera, perchè Ella, dall'ombre dell'Eliso, veda con compiacimento che il mondo lavora e si rende ognora più degno di chi ha bandito coll'intuito le sane leggi che la scienza conferma.

Angelica Devito Tommasi.

Aneddoti e Curiosità.

Del senno di poi...

Non succede un grave avvenimento ch' esso non fosse già stato preveduto da qualche veggente, professionista o dilettante.

Per non parlare che degli ultimi fatti che in un senso o nell'altro hanno commosso l' Italia, ecco chi aveva già da tempo preveduto la morte di re Umberto, il ritorno del duca degli Abruzzi, la perdita del tenente Querini, ecc. Sono persone isteriche o illuse o... peggio che annunziano l'esattezza di pretese rivelazioni, di sibillini responsi fornendone le prove in dubbie testimonianze e plichi misteriosi. Il male è che giornali seri, per la smania di dare la notizia appetitosa e stuzzicare la fantasia dei lettori, riportano queste notizie malsane fatte di pregiudizio o di suggestione o... di ciurmeria, e se ne rendono complici, pigliandole sul serio e vestendole di un certo colore scientifico.

Così certi malanni si perpetuano: combattendoli in prima pagina e facendo loro la *réclame* in seconda.

E domando scusa ai lettori della tirata.

Per compensarli, eccomi a sciorinar loro un po di erudizione... sibillina. Quest' arte dell'indovinare l'avvenire non data da ieri. È al contrario antichissima ed ebbe la sua origine coll' astrologia che vorrebbe essere lo studio degli astri e dei loro corsi, ma si usò quasi subito per indicare l'arte menzognera di predire l'avvenire col criterio degli aspetti, delle situazioni e degli influssi dei corpi celesti. Questa falsa scienza nacque in Caldea o nell' Egitto e si propagò presto dovunque. Ebbe ardenti propagatori, convinti o furbi, anche fra uomini eminenti per grado e per sapere. Carlo V ne era tanto fanatico che fondò un collegio in cui si insegnava pubblicamente.

Mattia Corvino, re d' Ungheria, non faceva nulla se prima non aveva consultato gli astrologi. Ludovico Sforza, Luigi XI, Caterina dei Medici tremavano ai responsi dell'astrologia. Fu nel secolo XVI che essa salì al suo apogeo.

Il solo benefizio che da questo studio — chiamiamolo così — sia derivato è ch' esso diede pretesto allo studio dell'astronomia, che può dirsi da lui prendesse le mosse.

Fortunatamente anzi il fiorire della scienza astronomica distrusse il mestiere degli astrologi, eccettuati taluni paesi della Cina e della Persia dove è ancora in onore.

Negli altri paesi in onore non è più, ma, come dicevo incominciando, ha ancora qualche interessato cultore e molti sciocchi credenti.

Se lo scopo però è sempre lo stesso, indovinare cioè l'avvenire, il punto di partenza è cambiato. Il corso degli astri fu abbastanza sfruttato. Ora si sfruttano le scienze occulte a base di spiritismo, ipnotismo, telepatia, sensibilità nervosa e simili.

Qualche volta si ricorre ancora alla veggenza religiosa, ma in complesso si può dire che l'arte del poi sta abbandonando il campo sovranaturale ed ascettico per invadere quello delle scienze positive.

È un'arte... opportunista per eccellenza.

***

I creduli.

Ce ne sono stati sempre, ce ne sono tuttora e ce ne saranno per un pezzo. La ragione principale di questa ostinazione a credere... l' inverosimile, consiste in un fatto altrettanto semplice e notevole quanto impressionante. È un fatto che trova la sua sede in quelli che crea il caso e che ha la virtù di mettere le persone credenzone o fantastiche su tutt'altra strada. Il fatto è questo: talvolta le predizioni si avverano. La chiave di tanta e così continuata ciurmeria, di tanta e così ostinata fiducia è tutta qui. Novantanove predizioni sbagliano e nessuno ne fa caso; una coglie giusto... tutti ne parlano e gli interessati trionfano.

È la storia del tredici e del venerdì

Capita uno scontro ferroviario in venerdì o muore un tale che ha seduto a tavola con dodici commensali ed ecco a gridare: « Vedete se non è vero! e poi la chiamate una superstizione! » Ma pochi pensano a rispondere in quel momento che milioni di persone viaggiano in venerdì e migliaia saranno stati in tredici a tavola, senza che il sinistro presagio li abbia colpiti. Ora un fatto è opera di caso, mentre cento, mille sarebbe frutto di un potere occulto. Così è delle predizioni.

Barcley, a cui appunto un tale, infatuato dell'astrologia giudiziaria, narrava in appoggio della sua tesi dei casi in cui le predizioni erano state giustificate dagli eventi, rispondeva con tutta calma: « Quello che mi narrate non mi stupisce: mi stupisce invece che questi casi non si ripetano più spesso ».

Infatti, se si pensa al numero stragrande delle cose predette ed a quello piccolissimo delle cose avvenute, ogni buona fede scompare...

Anche Bayle cita parecchi episodi per dimostrare come essi abbiano potuto essere sfruttati abilmente, per tenere i gonzi nell' ignoranza e per rendere proficua la falsa scienza astrologica.

Eccone qualche esempio storico.

Marcellus, professore di rettorica al collegio di Lisieux, aveva composto in latino l' elogio del maresciallo di Gassion, morto d' un colpo di moschetto all' assedio di Lens. Un vecchio fanatico dottore poche ore prima che la conferenza dovesse aver luogo, si recò dal signor Hermand, rettore dell'Università, e gli disse che non si poteva permettere in una università cattolica l'elogio funebre di un uomo morto nella religione riformata. Il rettore riunì d'urgenza il consiglio, questo decise che la conferenza non si dovesse tenere e il professore Marcellus rinfoderò il suo latino. Gli astrologi pubblicarono trionfanti che fra le predizioni dell'almanacco Larrivey, celebre in quei tempi, del 1648 vi era per quel dato giorno la seguente: « *Latino perduto* ».

Il caso ne ha fatto del resto delle più carine.

Enrico IV, re d' Inghilterra, a cui era stato predetto che morrebbe a Gerusalemme, ammalò improvvisamente all' Abbazia di Westminster e morì in una camera chiamata appunto... Gerusalemme.

Ferdinando il Cattolico, re di Spagna era stato avvertito che morrebbe a Madrigal ed evitò sempre con ogni cura di recarvisi. Ma passando fortuitamente per un villaggio a lui ignoto si sentì male e, portato in una miserabile capanna, morì quasi subito. Quel villaggio ignorato si chiamava... Madrigalùs o piccolo Madrigal!

Alvaro de Luna, favorito di Giovanni II re di Castiglia doveva morire a Cadahalso. Egli non vi si recò mai e finì

per lasciare la testa sul patibolo. In ispagnuolo patibolo si dice . . . *cadahalso!*

Basterebbe del resto per tutti il fatto toccato al poeta Eschilo: doveva morire, così a Delfo gli era stato predetto, per la caduta di una casa. Morì infatti in aperta campagna perchè un'aquila gli lasciò cadere sul capo calvo, prendendolo probabilmente per una pietra, la casa . . . di una testuggine.

***

Gli increduli.

In tempi barbari ed in paesi incivili, ve ne furono tuttavia. Ma furono potenti. Essi solo potevano aver tanta fede nella propria potenza da crederla superiore a quella degli astrologi.

Osman volendo dichiarare la guerra alla Polonia nel 1621, un indovino gli disse di non farlo, perchè egli aveva sognato che la sua spada per tutto quell'anno non poteva far del male a chicchessia. Per tutta risposta Osman colla sua scimitarra gli tagliò la testa. Fu così ben sicuro del contrario.

Galeazzo Visconti, Enrico VII, Egiaco generale arabo trattarono allo stesso modo degli astrologi che predicevano ad essi avvenimenti sinistri: li fecero cioè appiccare o decapitare senza tanti complimenti.

Qualcuno di questi ciurmatori potè salvarsi con un po' di presenza di spirito.

Uno, per esempio, si salvò dall'ira di Luigi XI, gridandogli: le stelle dicono che tu morrai tre giorni dopo la mia morte! — Ciò che prova che Luigi non era incredulo del tutto.

Un altro re chiese ad un indovino che lo minacciava di non so quanti guai: « E tu di che morte morrai? — Di febbre. — Non è vero! » Ed ordinò che lo buttassero giù da una finestra. Nel momento in cui stava per essere afferrato, il furbo disse al re: « Fatemi tastare il polso e vedrete se io non ho veramente la febbre! » Questa trovata gli salvò la vita.

Il colmo dell'ostinazione e del puntiglio è quello attribuito al celebre medico e matematico Cardano, credente nell'astrologia fino al fanatismo. Avendo egli scritto che le morte lo colpirebbe in un dato giorno, si lasciò morire di fame per non dare a sè stesso una smentita.

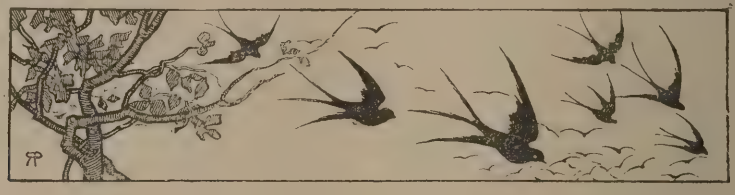
***

E le lettrici?

Mi direte: perchè ci contate tutto questo? forse che ci credete così poco spiritose da portar fede ancora a fiabe di questo genere?

Vi rispondo: si può essere colte e spiritosissime ed avere delle superstizioni. Conosco più d'una signora, nè goffe, nè ignoranti, che di nascosto consultano le carte e mandano alle sonnambule ciocche brune o bionde di capelli...

FURIO.



I nostri capolavori.

La testa di Niobe madre.

(V. frontispizio).

Firenze, nella Galleria degli Uffizî, è conservato il monumento di cui oggi riproduciamo un dettaglio, e che si accerta sia sorto sotto lo scalpello di Scopa, nativo di Paro e vivente circa tre secoli prima di Cristo. C'è però chi indica autore del capolavoro addirittura Prassitele, vale a dire uno dei fondatori dell'arte classica dell'antica Ellenia.

Esso consiste in una serie di figure d'ambo i sessi « in tutto il disordine e l'agonia d'un patimento presente o vicino ». Fra esse è Niobe, che, gli occhi rivolti al cielo e sul volto le tracce del più acerbo dolore, stringe al seno l'unica figliuola superstite, invocando la clemenza degli Dei.

Il gruppo trovavasi nel tempio di Apollo Sosiano, in Roma; più tardi, fu scoperto — e ce ne dà notizia Flaminio Vacca — fuor delle mura della stessa metropoli, presso San Giovanni. Altri vogliono che fosse stato scoperto presso la Villa Altieri.

Perchè tanto dolore nel volto di Niobe madre?

Niobe, figlia di Tantalo, aveva avuto dallo sposo Anfione quattordici figli, sette maschi e sette femmine. Ciò, secondo Ovidio, la inorgogli siffattamente, da insultare Latona, madre di Apollo e Diana, la quale benchè Dea, così meschina prole aveva avuta, al confronto.

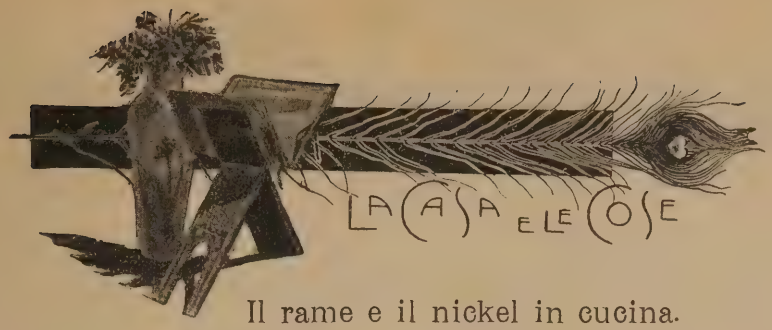
Offesa, Latona incitò i figli alla vendetta, e Apollo e Diana non tardarono a soddisfarla, a colpi di frecce, quello uccidendo i sette maschi e questa facendo strage di sei femmine. L'ultima, la sola superstite, fu Clori, moglie di Peleo re di Pilo, preservata per la pietà che n'ebbero gli Dei maggiori.

Per la medesima pietà, Niobe fu mutata in un monte granitico: il Sipillo della Lidia, di cui Pausania narra che « visto da vicino non era che una rupe e un precipizio affatto dissimili a forma umana; ma, visto da lungi aveva tutti i contorni di una donna piangente con volto dimesso ».

Il fatto di Niobe — della sua lunga e sventurata prole, ispirò varî poeti dell'antichità, fra i quali Omero ed Ovidio. Vi sono poi nell'*Antologia greca* alcuni epigrammi, taluno dei quali sembra descrivere il gruppo della Galleria degli Uffizi, e in ispecial modo quello che comincia:

Niobe, di Tantalo figlia, odi la mia voce nunzia di sciagura!

MATITA ROSSA.



Il rame e il nickel in cucina.

Alle pareti delle antiche cucine rifulgevano, come trofei dell'agiatezza domestica, gli splendidi utensili di rame, disposti in artistica simmetria, orgoglio ed amore della solerte massaia e parte importante della dote delle giovani spose.

Al venir del Natale e della Pasqua era un tramestio, un lavoro immane per staccare dall'alto casseruole e tegami e ridar loro, con mille complicate miscele, ma sopratutto col famoso *olio di gomito* lo splendore degli aurei riflessi. Indi come armature e scudi, rimessi a nuovo, *i capi* della batteria venivano riappesi al loro posto d'onore tra una festa di verdi allori e di piccole arancie odorose.

Ormai invece anche questa poesia della casa è quasi svanita. Il rame è stato attaccato dal verde-rame, ma più ancora dalla scienza, che talvolta esagera seminando diffidenze eccessive. Il rame, come tutti i metalli è un veleno, ma non un *terribile* veleno; è anzi capriccioso e spesso provvede da sè alla sua eliminazione, il che per una sostanza nociva è il colmo della cortesia.

I sali di rame, per esempio, sono emetici ed è perciò che in questa stagione di vendemmia è prudente lavare accuratamente le uve, che nella lotta contro la peronospera, furono curate col solfato di rame.

Del resto nell'uva stessa ed anche nel grano e nel cioccolatto e più di tutto nel fegato degli animali, che noi mangiamo in frittura, v'è una certa quantità di rame, che non fa male a nessuno.

Ma per quanto riguarda agli utensili di cucina, che una volta erano fatti quasi esclusivamente di rame, sta il fatto, che esso con molta facilità si ossida e con molta avidità si combina non solo cogli acidi minerali, ma anche cogli organici — malico, ossalico, ecc. — e specialmente poi cogli acidi grassi. I sali di rame che in tal modo si formano sono veramente venefici e quindi per servirsi nella cucinatura dei cibi di vasi di rame si dovette ricorrere alla stagnatura, la quale a sua volta richiede cautele, che non si dovrebbero mai dimenticare.

Intanto l'igiene vorrebbe che negli utensili di uso continuo, la stagnatura venisse rinnovata una volta al mese, per supplire il consumo causato dal soffregamento per la pulizia e quello causato dagli acidi. Lo stagno non è velenoso, ma spessissimo è impuro di piombo, di rame e d'arsenico. Anzi la stagnatura viene fatta spesso con una specie di lega di tre parti di piombo e cinque di stagno. Una stagnatura simile potrà farci incogliere in nuovi danni per la nostra salute, atteso l'alto potere venefico dei sali di piombo.

La chimica insegna, che la stagnatura per essere innocua non deve contenere di piombo, oltre il cinque per cento, mentre, per ingordigia smodata di guadagno, gli stagnai non si peritano di adoperare anche il quaranta per cento di piombo.

Adoperando stagno puro noi possiamo avere la stagnatura uniforme di un metro quadrato di rame con circa cinquanta grammi di stagno. Per star tranquilli, bisognerebbe dunque fornir lo stagno all'artefice e sorvegliare noi stessi, o far sorvegliare da persona di nostra fiducia l'operazione della stagnatura!

Intanto è bene ricordare che tanto più la stagnatura contiene del piombo, e tanto più il suo colore tende al cinereo e che quella fatta con stagno puro ha un bel colore bianco ed apparenza come untuosa. Infine sono da bandirsi assolutamente i vasi di ottone, che è una lega di zinco e di rame, e quelli di bronzo perchè sommamente pericolosi.

Ma anche quando la stagnatura è recente e ben fatta sarà prudenza non lasciar mai raffreddare le vivande entro il recipiente di rame.

Ad evitare poi gli inconvenienti, che la produzione del verderame può far temere, è d'uopo badare che il calore delle vivande sia portato prontamente all'ebollizione, che questa duri poco e che le vivande siano travasate ancora bollenti.

Da parecchi anni in Germania il rame, prima ancora di dover lottare coll'alluminio è stato però detronizzato da un altro metallo: il nikel. Questo dapprima fu adoperato per rivestire galvanicamente gli utensili di ferro, ma non fece buona prova, perchè la leggera rivestitura non resisteva nè al fuoco, nè allo strofinamento necessario alla pulizia.

Nacque allora e specialmente per iniziativa della grande casa Krupp, di Berndorf, che ha filiali in tutto il mondo, l'industria degli utensili di cucina fatti di nikel puro, tutti di un sol pezzo e quindi solidissimi, che conservano il loro bel colore e il loro valore intrinseco, che resistono a tutti i sali e a tutti gli acidi, che con poca fatica si mantengono puliti e lucenti e che sono quindi in cucina anche di adornamento.

Senonchè gli utensili di nickel puro costano assai e le prerogative che vi ho citate si conciliano soltanto con una certa larghezza di borsa. Checchè ne sia, la spesa per gli utensili di cucina non potrebbe però essere mai troppa, sopratutto se si pensa a ciò che si spende in molte case, anche le più economiche, per tante futilità, per tanti oggetti di lusso, di utilità dubbia. Via, signore mie, confessiamolo, la vanità in noi passa spesso innanzi alle preoccupazioni per la salute. Non esitiamo a pagare un abito delle centinaia di lire e ci atterriscono invece le trenta lire di una buona ed igienica casseruola.

Eppure è un vero errore. La nostra salute dipende dal complesso di cautele razionali e indispensabili, e per difenderle bisogna prevenire il male anzichè aprirgli le porte, e i germi di molte malattie si annidano proprio il più delle volte nelle pentole e nei barattoli della cucina.

FIDELIA.

Il giuoco dell'ombra.

(Contin. e fine, v. n. 20).

Non solamente nella giuocata, ma anche negli altri giuochi le carte che rimangono dopo che l'ombre ha preso le sue, si prendono dagli altri secondo la mano ed il primo può prenderle tutte, o in parte, o anche lasciarle tutte dicendo al terzo che si serva. La regola è che chi vuol giuocare con l'ombre deve prenderne, e dicesi *contrombre;* altri menti deve lasciarle all'altro; pena un gettone.

Tutto passa la prima volta, non si può più fare entrata, ma bisogna fare o casco o novena, ecc. E tanto l'ombre che gli altri debbono nel prender carte tenerle separate dalle proprie sino a che abbiano osservato se fra esse sia la spadiglia, per far vedere che non l'avevano nelle prime: così pel basto; pena un gettone.

Ogni giuocatore può osservare il loro scarto, purchè non lo confonda con altre carte, e purchè non si sia giuocata la prima carta. Chi la confondesse o l'osservasse di nuovo, dopo aver giuocata la prima carta, o in luogo del suo scarto osservasse l'altrui, o guardasse le carte rimaste, deve in ogni caso pagare un gettone.

Il giuoco si guadagna quando si fanno più prese degli altri, e si perde in tre modi; cioè quando le prese restano distribuite, o a tre per giuocatore, o uno ne forma quattro, e quattro ne faccia l'ombre (nei quali due casi l'ombre deve porre nel piatto o cinquanta gettoni, o tanti quanti ve ne sono se si giuoca a tutto piatto) quando uno dei giuocatori fa più prese dell'ombre (e si dice *dar codiglio*) e l'ombre paga i gettoni a lui anzichè porli nel piatto.

Quando l'ombre vede di non poter guadagnare, dice: « *mi dò* », e allora gli altri debbono rispondere secondo la mano; se l'accettino, buttano le carte a monte, e l'ombre *ripone la puglia*, vale a dire mette nel piatto cinquanta gettoni, o quanti ve ne sono, secondo il convenuto; ma se alcuno vuol stargli contro, dice: « *non accetto* », e rimane contrombre; quello che ha accettato si unisce con l'ombre per procurare che il contrombre non guadagni. Se riesce al contrombre di superare gli altri nel numero delle prese dicesi *dar codiglio*, e l'ombre lo paga invece di metterlo sul piatto, e se non gli riesce deve esso pure riporre la puglia e così l'ombre; che se l'ombre dopo aver detto « *mi dò* » facesse più prese degli altri, deve tuttavia riporre; così se quello che ha detto « *accetto* » facesse più prese degli altri, non guadagna; infine se l'ombre nel decorso del giuoco non si dà per vinto col dire: « *mi dò* », chi fa più prese riscuote il codiglio.

Quando uno dei giuocatori ha il modo di prendere e di lasciar la presa all'ombre o al contrombre, prima di farle domanda all'ombra si dice; e se l'ombre si dia, è obbligato ad accettarlo; che se poi l'ombre non si dà, ma prosegue il giuoco, e si dà poi, allora non è più in obbligo ad accettarlo.

Quando l'ombre vinca, può accadere che possa riscuotere dagli altri alcuni gettoni, che si dicono *onori* del giuoco. E così se avrà stuccio riscuoterà due gettoni da ogni giuocatore, e così se avrà la quarta maggiore, e così ancora di mano in mano altri due gettoni per ogni giuocatore e per ogni carta di seguito nel seme che trionfa. Se avrà fatto casco con una carta sola, ne riscuoterà due, se con due carte quattro, se novena due, se volatiglio sei, se giuocata otto, e se avrà fatto tutte le carte, ciò che si dice *andare in todos,* sedici oltre gli altri onori predetti.

Quando l'ombre, dopo aver fatto la quinta presa, giuochi altra carta, s'intende che miri ad andare in todos quando anche lo facesse per inavvertenza, onde se non fa tutte le carte deve pagare agli altri giuocatori gli onori del todos dai quali però si debbono difalcare gli altri onori che per caso dovesse riscuotere.

I giuocatori che non sono ombre possono dichiarar loro proprio una presa in pregiudizio dell'ombre; non però quando abbiano fatto tre prese ed abbiano la quarta sicura. Possono anche dirsi; « *venga in todss, lasci correre* » per far conoscere l'uno all'altro il proprio giuoco, ma sempre nell'atto di giuocare la carta; non dopo; pena di riporre la puglia.

Se l'ombre per errore dichiarasse sur una presa, è come se dicesse « *mi dò* »; e quand'anche vincesse il giuoco, è obbligato a riporre la puglia.

I giuocatori possono sempre guardare le carte prese dagli altri o le proprie.

Gli onori dello stuccio, quarta maggiore, ecc., non si riscuotono, nè si pagano mai rispettivamente se non dall'ombre, e chi desse codiglio, o avesse stuccio, non riscuote gli onori e nemmeno la paga se dovesse riporre la puglia, ma bensì riscuote gli onori dell'ombre se questi ne deve. Tali onori però si debbono domandare.

Se alcuno giuochi carta da trionfo, gli altri sono obbligati a rispondere pure con carta da trionfo: chi, avendone, non lo fa, deve riporre la puglia. Chi però ha in mano solo i mattatori non ha obbligo di rispondere, a meno che non sia stato giuocato un mattatore superiore.

Chi non ha carte del seme della carta giuocata, può rispondere con carta di trionfo o con altra carta come preferisce.

Chi avrà carte più o meno di nove dovrà riporre la puglia; così chi coprisse come sua una presa d'altri o chi avendo carte del seme giuocato giuocasse carte da trionfo coprendo la presa.

Chi domanda all'ombre se dica di darsi deve poter e lasciare e far sua la presa, che se per caso domandasse e non potesse prenderla, deve riporre la puglia.

Chi avesse fatto uno dei detti errori pei quali è obbligo di riporre la puglia, e giuocando avesse vinto, non ripone, ma lascia nel piatto ciò che avrebbe guadagnato. Se uno di tali errori fosse fatto dall'ombre, e questi giuocando non facesse il numero delle prese necessarie a vincere, esso sarà obbligato a doppia perdita, e se dovrà riporre la puglia la riporrà doppia e pagherà doppio il codiglio.

Se l'errore fosse fatto dal contrombre che non avesse voluto accettare l'ombre, il contrombre non dando codiglio dovrà riporre doppia puglia, e dando codiglio dovrà riporre quello che gli sarà pagato dall'ombre.

Il giuoco potrà sempre terminare quando tutti i giuocatori avranno fatto ugual numero di volte le carte.

Niello da Carpi.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

dal 9 al 24 settembre 1900.

9. Il governo degli Stati Uniti ordina al generale Chaffée di preparare il ritiro delle truppe americane da Pechino. — Un terribile ciclone uccide nel Texas diecimila persone e distrugge quattromila case, producendo un danno di 100 milioni.

10. Il principe Ching fa ritorno a Pechino con una scorta giapponese. — Da Pechino si telegrafa che non vi arrivano merci e che temesi imminente la carestia.

11. Giunge a Cristiania il duca degli Abruzzi, ricevuto con grandiose manifestazioni di entusiasmo. — Una colonna di truppe internazionali muove a reprimere l'insurrezione a Paotingfu: vi sono mille italiani.

12. Si crede che la Russia e la Francia siano venute ad un accordo per ritirare le proprie truppe da Pechino. — Con grande e pubblica solennità il duca d'Aosta consegna a nome del Re alla città di Torino la spada, l'elmo e le decorazioni di Re Umberto.

13. Il Duca degli Abruzzi parte per l'Italia. — Roberts telegrafa che il comandante di Batha sta trattando la propria resa. — Kruger è giunto a Lorenzo Marquez e s'imbarcherà prossimamente per l'Europa.

14. Roberts mette con un proclama tutto il Transvaal sotto la legge marziale. — Giunge in Italia il Duca degli Abruzzi: Torino lo accoglie trionfalmente.

15. Le truppe italiane hanno in Cina un primo scontro coi Boxers che vengono respinti. — Il Portogallo dichiara che Kruger è libero di lasciare Lorenzo Marquez per l'Europa, ma non lo lascia comunicare coi suoi funzionari.

16. Notizie da Taku recano che i Russi subirono delle sconfitte nella Manciuria con gravi perdite. Il principe Alberto di Sassonia ribalta di carrozza, rimanendo morto sul colpo.

17. Telegrafano da Londra che il consiglio dei ministri decise lo scioglimento della Camera dei Comuni. — Mandano da New-York che centomila operai delle miniere di carbon fossile scioperano.

18. La città di Highisland al nord est della contea di Jofferson è distrutta da un ciclone: quattrocento cadaveri sono trovati tra le macerie. — I vapori *Gordon-Castle* di Glasgow e *Storman* di Amburgo hanno una collisione nella baia di Cardigan: entrambi affondano e venti persone annegano.

19. Si ha da Atene che il piroscafo egiziano *Sorkin* naufraga facendo un centinaio di vittime. — Una esplosione in una miniera a Brux fa vittime numerose.

20. Secondo un rapporto ufficiale, i morti pel ciclone dell'8 corrente nel Texas superano i 12,000, — Roberts telegrafa che dei 500 stranieri arrestati pel complotto di Johannesburg 75 furono rilasciati e gli altri deportati.

21. Il consiglio legislativo di Capetown delibera con tre voti di maggioranza l'annessione del Transvaal e dell'Orange. — Waldersee giunge a Shanghai.

22. Il presidente Loubet raccoglie a banchetto nei giardini della Tuileries a Parigi 22 mila sindaci francesi: la festa riesce grandiosa e ordinata.

23. Il Principe Giorgio lascia il Pireo per fare visita ai capi delle grandi potenze. — Muore il generale spagnuolo Martinez Campos.

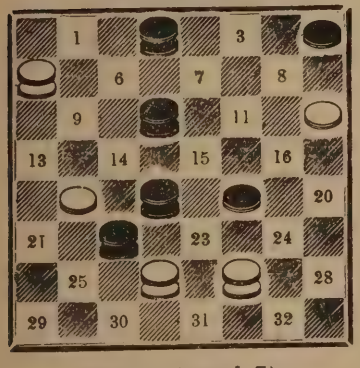
24. Li-Kung-Chang scrive che, non potendo Tuan essere consegnato alle potenze, la pace è impossibile. — Gli Stati Uniti si rifiutano recisamente di associarsi alle potenze nelle loro ulteriori ostilità verso la Cina.

D. L.

DAMA E SCACCHI.

Problemi N. 67.

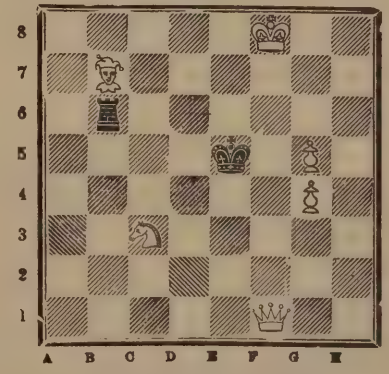
Nero (pezzi 6).



Bianco (pezzi 5).

Il bianco giuoca e vince in 4 mosse.

Nero (pezzi 2).



Bianco (pezzi 6).

Il bianco dà matto in due mosse.

Soluzioni

dei problemi N. 66

Scacchi:

B.

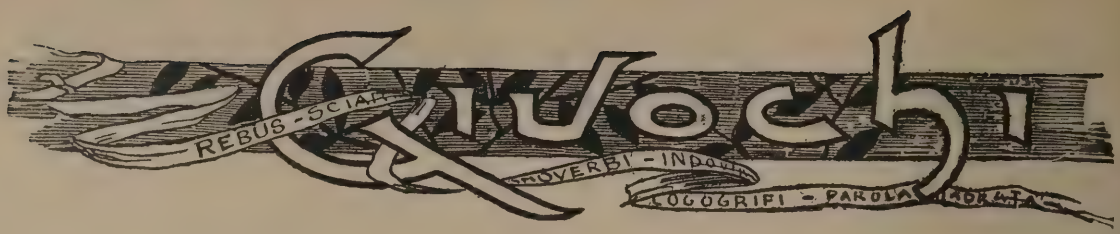
1. R e1 - e2
2. C b1 - d2 matta

N

1. T d4 - d2 +

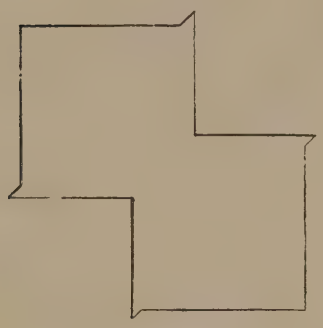
Dama:

B. 18-15 19-16 26 23 31-22-15 6-13-22
N. 11-18 12-19 19-26 Nero perde



Rompicapo geometrico N. 11.

(V. Miscellanea N. 9).



Sciarada I.

Primo e *secondo* sono animali,
L'uno quadrupede, l'altro coll'ali;
Pianta l'*intero* di cui lo stame
Fornito ha il mezzo di morte infame.

Sciarada II.

Aggiungi ad una preposizione
Due avverbi fra di lor sempre in tenzone,
In mezzo a questi colloca un pronome,
Ed otterrai così di un lago il nome.

Sciarada III.

Formano un viscere
E un fiume il *tutto*
Che ognun possiede,
Sia bello o brutto.

Decapitazione.

Se un animal, che spesso
alloggia in casa tua senza permesso,
cada in tua mano e sia decapitato,
lo vedi tosto in vaso tramutato.

Monoverbo I.

Polap

Logogrifo.

4. D'ogni malanno termine.
4. Arme laceratrice.
4. Di tarda etade indizio.
4. Robusta volatrice.
5. Cagion di sangue e morte.
6. Frutto di varia sorte.

Bizzarria.

Se imprigioni uno svizzero famoso
fra due vocali eguali,
per gelosia diventa furioso.

Anagramma.

Un tessuto; d'Italia
una città non grande;
un feroce quadrupede;
un fiore che gentil profumo spande.

Indovinello.

Sono città germanica
ed in Francia regnai,
e tu, col mio sussidio,
ardua mèta raggiungere potrai.

Monoverbo II.

CO
PPA

Incastro.

È l'*uno* un picciol frutto;
uso fanno dell'*altro* i muratori;
e un pesce privo delle squame è il *tutto*.

Scambio di genere.

Se l'*un* ti è fatto
provi gran noia;
se hai fame accetti
l'*altro* con gioia.

Scambio di vocali.

Servo cose variate a trasportare.
Son antico calzare.
Per merto mio di vin s'empie la botte.
Tal era don Chisciotte.

Scambio di consonante.

Se un P tu scambi successivamente
in Z e in R, tramuti un pontefice
in un parente ed in acqua scorrente.

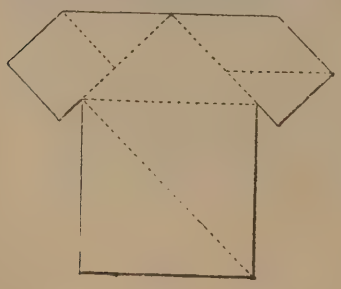
Falso accrescitivo

Già insegna del roman conquistatore;
quando s'ingrossa
più acuto rende l'invernal rigore.

Rebus.

Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Rompicapo geometrico N. 10.



Sciarada 1.ª — *Amo-rosa.*

Sciarada 2.ª — *Macchia-vello.*

Sciarada 3.ª — *Si-como-ro.*

Incastro. — *Timo — more — timore.*

Scambio di genere. — *Tasso — tassa.*

Scambio di vocali. — *Daga — diga — doga.*

Logogrifo. — *Gola — gallo — agio — gelo — lago — Galileo*

Decapitazione. — *Mascella — ascella.*

Falso diminutivo. — *Canale — canaletto.*

Falso accrescitivo. — *Sorba — Sorbona.*

Monoverbo 1.° — *Novena.*

Monoverbo 2.° — *Tinca.*

Rebus. — *Quattro assi inchiodate e la commedia è finita.*

(fot. Anderson, Roma).

La testa di Giunone Regina

(Roma, Vaticano).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.

PINTURICCHIO: SALA DETTA DEI SANTI PONTEFICI.

L'APPARTAMENTO DEI BORGIA IN VATICANO

Lo spirito giovanile del primo Rinascimento, nelle forme più attraenti della scuola umbra aleggia di nuova vita dopo i recenti restauri nelle sale fatte costrurre dall'ambizioso Alessandro VI: le figure eleganti dei cavalieri e delle dame della corte romana si agitano più gaiamente nella nuova decorazione policroma fatta a imitazione dell'antica, e dopo la fortunata scoperta delle vecchie pitture ornamentali lungo le pareti la genialità del maestro dalla fantasia inesauribile rifulge in tutto il suo splendore nuovamente. Nell'entusiasmo per l'arte del quattrocento alla quale da qualche tempo a questa parte gli studiosi e gli artisti fanno omaggio di pubblicazioni e di lodi nuove, non si poteva dimenticare l'opera grandiosa ed esuberante di giovinezza di Pinturicchio. E i restauri seriamente e felicemente compiuti e le dotte ricerche di Ehrle, Stevenson e Venturi permettono oggi di godere in tutta la freschezza originale il cielo pittorico delle sale borgiane e d'interpretarne lo spirito animatore. Che vale che per tanto tempo le pareti decorate dal magico pennello del maestro e gli ornati finamente profusi sulle candeliere fossero coperti da uno strato di calcina, a mostrare l'incuria delle generazioni passate, quasi a conferma dell'ingiusto giudizio del Vasari sul conto del mite pittore umbro? Oggi l'arte conta una rivendicazione di più e dimentica generosamente l'ignoranza degli uni e la superficialità dell'altro.

E poichè i risultati della critica artistica e le recenti scoperte a proposito di quelle pitture, per esser pubblicati in riviste di lusso ristrette a troppo esiguo numero di lettori non son noti come dovrebbero, penso che l'esporli modestamente riassunti in questa rivista insieme alle impressioni particolari ispirate da una lunga visita recente alle sale

borgiane torni utile alla conoscenza dell'arte nostra passata.

E prima di tutto ricordiamo i restauri, ordinati da Leone XIII. Queste sale, già fastose di ori luciccanti e di pitture, eran dimenticate e deperivano. Le pareti, fino alle vôlte, eran nascoste da una biblioteca e, dietro i libri, il colore era coperto da niellature, quando non era stato adirittura grattato via. Gli antichi pavimenti artistici a maioliche erano in continuo deperimento. Dietro consiglio di qualche amatore d'arte, il maggiordomo di S.S. Mons. della Volpe provvide a iniziare una serie di restauri assegnandone la direzione, per la parte architettonica al Conte Francesco Vespignani, architetto dei Palazzi Apostolici, coadiuvato dall'ingegnere Costantino Schneider; per la parte pittorica al prof. Lodovico Seitz, direttore delle Gallerie vaticane. E i lavori incominciarono nel modo più felice. Fatti prima degli assaggi sulle pareti, in punti diversi, e trovate le tracce delle decorazioni originali, al di sotto delle pitture che ornano le vôlte si eseguì il lavoro generale di staccare l'imbiancatura che copriva le pareti, mediante un mastice di cera e trementina, per opera di Pasquale Frenguelli pittore e custode del Museo Lateranense.

Nella prima sala, negli sguinci dietro le imposte della porta d'ingresso, si rinvennero alcuni spicchi colorati a imitare marmi diversi e, nelle pareti, una serie di Cariatidi a terretta gialla, equidistanti, poste sotto i peducci della vôlta. Fra le Cariatidi una serie di paesaggi, di cui buona parte andò perduta, rappresentavano diverse opere fatte per munificenza di Pio IV, fra cui Castel Sant'Angelo con le nuove fortificazioni. Al di sopra corre l'architrave messo a chiaroscuro, di tipo classico: in basso lo zoccolo imita una connessione di marmi tessalico o verde antico, cario e numidico, con un controzoccolo di lumachello bianco e nero. Gli sguinci delle finestre lasciarono apparire candeliere a chiaroscuro bianco graffito su fondo nero, con animali, putti, fiori, strumenti musicali.

Nella seconda sala, del tempo di Alessandro VI, si trovò una curiosa decorazione riproducente degli armadietti contenenti dei vasi, che campeggiava sulle pareti, e qua e là, tracce di ornamentazione a stoffa verde guarnita in oro e candelabri con chimere, putti, mascheroni.

Nella terza sala, una targa fra gli ornati intorno alla porta con le lettere AL. BO. VAL. (Alexander Borgia Valentinus) ricordò subito il fastoso committente: le pareti, divise da pilastri ornati a candeliere, mostrarono anche qui decorazioni a stoffe: e, intorno a una Madonna dipinta sulla porta d'ingresso, accrebbe l'interesse per la completa conoscenza della decorazione antica la scoperta di un ornato quadrangolare in origine a stucco dorato, con borchie e delfini disposti simmetricamente.

La sala quarta apparve la più ricca, con le pareti dipinte a specchi imitanti, al solito, diversi marmi, con cornici a chiaroscuro, fregi, emblemi dei Borgia e con un gran padiglione ricingente tutto il camino di contro alla finestra.

La sala successiva non mostrò, nel corso dei lavori, che pochi ornati negli sguinci delle finestre; la sala sesta una buona porzione d'ornato nell'arco interno della finestra ma nulla nelle pareti. In queste tracce i restauri, diretti con diligenza e con intelletto d'arte, si presentavano ben definiti. Furono completate le decorazioni sulle pareti, allargando i motivi apparsi in luce o prendendo quelli a esempio, dove l'ornamentazione era scomparsa completamente, riproducendo la decorazione antica sulla tela, addossata poi alle pareti, per non toccare la meravigliosa policromia antica, là dove il metter mano al gentile ricamo riprodotto da pennello maestro, uso a lavori di tal genere, poteva parere troppo pericoloso. E in una sala si riaprì una porta d'accesso alla loggia esterna dell'appartamento, asportando un camino che non aveva ragione verosimile di starvi; in un'altra furon posti gli stipiti intagliati e l'architrave di marmo a un camino di fronte alla finestra; altrove furon rifatti i sedili di marmo sostenuti da balaustri intagliati sulle tracce di un frammento, nelle finestre; fu riaperta una porta di comunicazione colla scala della Torre dei Borgia mettendovi le imposte di noce sullo stile del XV secolo; furon rimesse le crociere nelle finestre tolte al principio di questo secolo e vi si apposero le imposte o sportelli con cristalli di un sol pezzo ed i controsportelli di noce coi dischi di vetro detti *rulli* di Venezia collegati fra loro da fascette di piombo filato, secondo lo stile medioevale. I pavimenti a maioliche smaltate sul tipo delle poche rinvenute, eseguiti dal

Museo Artistico Industriale di Napoli diretto dal prof. Giovanni Tesorone, e dall'Officina di Uline Cantagalli di Firenze, presero il posto dei grossolani mattoni moderni.

E le splendide pitture del Pinturicchio e degli altri maestri umbri che decoravano le vôlte delle ultime cinque sale furon ripulite: le candeliere dipinte sulle pareti, ravvivate; e gli ambienti messi sotto nuova luce mostrarono ai visitatori meravigliati armi, mobili intarsiati, collezioni di maioliche finissime, fra le quali ricordo una grande e graziosa composizione robbiana con lo stemma d'Innocenzo VIII rimessa insieme e con abilità restaurata dal Comm. Alberto Galli, Direttore Generale dei Musei e delle gallerie pontificii. Per concludere, è stata una degna rivincita dell'arte moderna sull'incuria passata per far rivivere smagliante la magica arte del Rinascimento.

* * *

I recenti studî dell'Herle e dello Stevenson, basati su documenti nuovamente venuti alla luce dagli Archivi della Camera Apostolica, della Computisteria e Prefettura dei Sacri Palazzi permettono di conoscere esattamente quella che potrebbe chiamarsi la topografia storica dell' appartamento Borgia e la storia esatta di questo come delle parti finitime dell'antico Palazzo Vaticano. La fonte più notevole per la conoscenza delle vicende

Scuola del Pinturicchio: Annunziata (dettaglio).

dell' appartamento fu certamente il Diario del maestro di cerimonie Giovanni Burckhardt che segue il papato dall'ultimo anno di Sisto IV fino al 1506, accuratamente vagliato sull' esame delle carte del tempo. Ai tempi di Alessandro VI, il suo appartamento costituiva il centro del palazzo Vaticano, il cuore di quel piccolo mondo che aveva tanta parte nelle sorti d'Italia. Innanzi alla Cappella Sistina era la Sala Regia (l' *aula prima*) del Burckhardt, destinata, insieme alle due seguenti oggi riunite nella sala ducale, ai grandi ricevimenti dei principi. Le camere che seguivano, dette dei Paramenti, del Pappagallo

e dell'Udienza, dietro le loggie inferiori del Bramante, eran destinate alle riunioni di cardinali e alti dignitari della Chiesa in occasione di cerimonie particolari: l'ultima serviva per le udienze private del Pontefice. Seguiva la sala dei Pontefici destinata ad usi diversi: alle udienze private dei cardinali e ambasciatori, ai concistori segreti, all'estrazione dei nomi degli ufficiali della città, perfino ai pranzi solenni. Si succedevano le sale private del papa che oggi compongono il così detto Appartamento Borgia, comprese le due camerette situate fra la sala delle Arti liberali e la sala Ducale, oggi stanze delle Guardie Nobili. Disgraziatamente, il diario ricordato non chiarisce l'uso a cui le singole stanze oggi restaurate servivano. Si sa che Cesare Borgia abitava al di sopra delle sale borgiane e precisamente nelle stanze dipinte poi da Raffaello. Dopo la morte di papa Alessandro, le stanze servirono ad usi diversi finchè, ampliandosi di continuo la biblioteca vaticana, si ricorse a questi locali per collocarvi migliaia di volumi e l'accesso rimase interdetto agli studiosi. Le moderne ricerche precisarono che l'aula detta dei Pontefici fu costrutta anteriormente a Nicolò V che si limitò a restaurarla: questo papa fece costrurre di pianta invece le tre prime sale dell'appartamento detto poi Borgiano, e ciò poco dopo il 1450. Cinque anni dopo eran compiute: le crociere di marmo delle finestre furono aggiunte da Callisto III o da Pio II. La torre Borgia, che comprende le ultime due stanze dell'appartamento, fu costrutta d'ordine di Alessandro VI fra il 1492 e il 1494. Recentemente fu trasformata nel secondo e terzo piano. Questo papa fece decorare tutte le sale e le scelse a proprio uso.

Si ricorda dalle cronache che, al tempo del sacco di Roma avvenuto, nel 1527, sotto il pontificato di Clemente VII, le soldatesche di Carlo di Borbone presero alloggio in queste sale e ne deturparono le pareti con segni e nomi graffiti tuttora visibili.

La prima sala, detta dei Pontefici perchè sembra che in origine fosse decorata di ritratti di papi e di fatti della lor vita, è posteriore nella decorazione di qualche poco a quelle che seguono. Fu ornata da Giovanni da Udine e da Pierin del Vaga su cartoni, vuolsi da alcuni, di Raffaello; il soffitto è diviso in molti riquadri, ovali, ecc. con scene allegoriche relative ai pianeti, ai segni dello zodiaco, alle costellazioni. Le pareti erano ornate di cariatidi e di paesaggi con vedute di Roma: oggi son ricoperte di ricchi arazzi antichi con soggetti mitologici, e nella sala si disposero trofei d'armi e armature lavorate, per le quali si mostran con compiacenza, non so con quanto fondamento, quelle del Borbone e di Giulio. Col suo classicismo un po' tardo del soffitto e con l'attuale non felice destinazione ad armeria, la sala è ben lontana dall'impressionare il visitatore, come le successive, nelle quali lo spirito e la freschezza del Rinascimento rifulgono con tutti i loro incanti.

Dalle ultime ricerche si sa che Pinturicchio, sulla fine del 1492, abbandonò Orvieto, dove aveva dipinto nel coro della cattedrale due delle quattro figure di Evangelisti che si era obbligato ad eseguirvi, e venne a Roma per eseguire la decorazione dell'appartamento di papa Alessandro. Gli Orvietani richiesero ripetutamente il maestro dell'adempimento a' suoi obblighi ma il pontefice stesso li esortò a portar pazienza per qualche poco finchè il pittore non avesse ultimato il lavoro delle stanze. Il lavoro non finì che nel 1496 e il pittore potè ritornare ad Orvieto. Questo rimane accertato dopo le scoperte dell'Herle e dello Stevenson, mentre prima, sulla guida della data 1494 segnata sulle volte delle due sale della torre Borgia, si credeva che il lavoro non avesse durato oltre quest'anno. Questa data quindi non può indicare che il principio dei lavori in queste due sale. Le nuove ricerche non apportarono invece disgraziatamente nessuna luce sui collaboratori di Pinturicchio in questa impresa, ma egli ne ebbe certamente, come risulta dal carattere stesso delle pitture. Benchè sul conto del nostro artista abbian scritto critici del valore di Crowe e Cavalcaselle, Schmarsow, Morelli, Berenson, la questione non è ancora definitivamente risolta. Nella recente monografia dello Steinmann trovo attribuite alla scuola alcune delle pitture dell'appartamento Borgia, quali l'Annunciazione, il Presepe (1). Altri volle precisare l'opera di ogni aiutante nel ciclo borgiano, e si fecero i nomi di Pietro da Volterra, di Gerino da Pistoia, di Baldassarre Peruzzi, di Bernardino Fungai, di Giacomo Pacchiarotto, persino del Perugino e del Signorelli.

(1) Ernst Steinmann « *Pinturicchio* ». 1898, Lipsia.

Certo è che in alcune parti delle pitture dell'appartamento Borgia l'idealità nei volti è minore che nelle parti eseguite dal maestro e l'opera di aiutanti, che ne sentivano tuttavia l'influsso diretto, è palese. Ma la opinione dello Schmarsow che Perugino stesso partecipasse all'esecuzione degli affreschi non trova oggi fautori convinti.

Notevolissime, invece, sono le scoperte del prof. Adolfo Venturi, di un certo numero di disegni di mano del Pinturicchio che servirono per queste pitture borgiane. Alcuni appartengono al Museo Städel di Francoforte e passavano sotto il nome di Gentile Bellini, altri al British Museum ove eran attribuiti pure a questo maestro, altri al Museo del Louvre ove non erano esposti e mancavano di attribuzione. Son disegni dal

Scuola del Pinturicchio: Presepio (dettaglio).

vero di personaggi vestiti alla foggia orientale, turchi, gianizzeri, albanesi condotti con un segno fermo, sobrio e con un chiaroscuro che stampa gli effetti della luce all'aria aperta. Il maestro, ricchissimo e immaginoso compositore di gruppi in cui il costume ha una parte principale, si sentiva entusiasta nel fermare sulla carta questi tipi originali ch'egli sorprendeva forse fra il corteo di qualche ambasciatore d'oriente venuto in Italia. E da quei disegni, in cui tutti i particolari delle vesti sono eseguiti finamente, incisi, accarezzati, emana uno spirito d'osservazione sorprendente. Ciò che il Venturi non nota è che alcuni di questi disegni servirono anche per gli affreschi dello stesso Pinturicchio nella libreria di Siena ordinatagli da Enea Silvio Piccolomini Anzi alcune figure, come il personaggio dal ricco turbante e dalle mani alla cintola, privo, nella riproduzione di Siena, dei fogliami sulla veste che il pittore aggiunse alla stessa figura a Roma, e l'altro che si vede in un angolo nella popolosa composizione che rappresenta Enea Silvio che tiene assemblea in Mantova per la crociata contro i mori, sembrano provenire più rigorosamente dai disegni negli affreschi di Siena che da quelli

PINTURICCHIO: ENEA PICCOLOMINI GIUNGE IN ANCONA PER AFFRETTARE LA CROCIATA.

di Roma. L'impressione viva del vero, colto fugacemente dall'artista che ha insinuato la matita in tutte le pieghe dei mantelli, si ripete più fresca e più spontanea nelle figure di Siena e lo studio del costume vi è più fedele ai disegni preparatorî. A Roma, con la preoccupazione di arricchire anche i più piccoli particolari per ottenere un risultato più che gli era possibile fastoso, l'artista aggiunse ornati anche alle vesti orientali di quegli spettatori alle scene mistiche e miracolose che qui sembrano trovarsi meno a posto che fra il corteggio del Piccolomini.

Per completare l'illustrazione dell'appartamento borgiano, diamo un rapido cenno descrittivo delle varie sale.

Premettiamo che qui il Pinturicchio fu il primo a valersi della decorazione *a grotteschi*, ispirata all'antico, e specialmente alle sale delle terme o grotte, quali le ben note di Tito, presso il Colosseo: più tardi Raffaello e, più di lui, Giovanni da Udine l'usarono con la maggior fantasia nelle loggie vaticane

***

Nella sala prima detta dei Pontefici, di forma rettangolare, la ornamentazione è posteriore a quella delle altre che seguono: ma rappresenta quanto di più geniale l'architettura e la decorazione sposate insieme abbiano creato nel secondo periodo del Rinascimento. Nelle grandi pareti compartite in zone da larghi pilastri si stendono arazzi tolti dalla Guardaroba della Foreria Pontificia e rappresentanti la storia favolosa di Cefalo e Procri. Sui pilastri furon collocati trofei d'armi vaticane. Sui pilastri si sviluppano le vôlte che reggono il soffitto in cui Pierin del Vaga e Giovanni da Udine,

in una serie di comparti, raffigurarono i segni dello zodiaco, i pianeti maggiori, alcune figure di costellazioni maggiori. Ai quattro angoli della vôlta, s'innalza un ornato a trofeo con putti, festoni, uccelli, stemmi di Leone X, in stucco; nel centro della vôlta, in un tondo azzurro, quattro Vittorie alate, (motivo che il cinquecento tolse con entusiasmo dagli archi trionfali romani), sorreggono il triregno, una tromba, un incensiere e una targa con le palle dei Medici. Nulla di più elegante e di più fastoso.

Nella seconda sala incominciano le pitture del Pinturicchio e de' suoi scolari, nelle lunette. Rappresentano, incominciando dalla lunetta incontro alla finestra, l'Annunciazione della Vergine, la nascita di Gesù Cristo, l'Epifania, in cui il putto, graziosissimo, è in atto di benedire i Re Magi, la Resurrezione, ove il pittore collocò, genuflesso a sinistra del riguardante, lo stesso papa Alessandro VI in ricchi abiti pontificali, l'Ascensione al Cielo, la discesa dello Spirito Santo e l'Assunta in cui, nella figura genuflessa vestita di rosso si volle da alcuni vedere il ritratto del duca Valentino. Ogni parte della vôlta è fatta a crociera ed ogni crociera mostra, nel centro, un tondo con l'impresa borgiana: intorno sono quattro medaglioni recanti le mezze figure di un profeta con una cartella ove un motto richiama, volta per volta, i fatti espressi nelle lunette. La decorazione a fregi, stucchi dorati, policromie è un capolavoro d'armonia e di finezza.

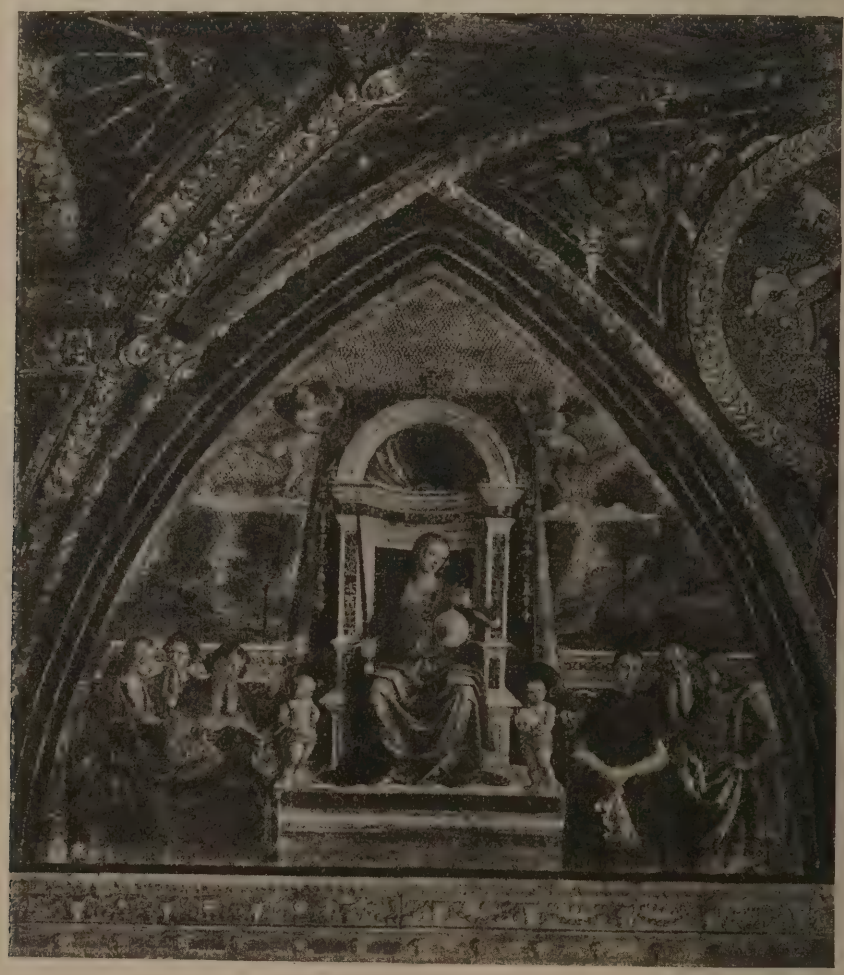
Nella sala che segue l'arte del maestro si svolge con maggior ampiezza e con tutta la maestosità. Nelle lunette sono espresse parecchie istorie della vita dei santi: Santa Caterina innanzi l'imperatore Massimino, scena popolatissima ed imponente co' suoi gruppi di cavalieri, di personaggi, alcuni in costume orientale abbagliante, e nel fondo, degno co-

PINTURICCHIO: LA DISPUTA DI S. CATERINA INNANZI ALL'IMPERATORE MASSIMINO.

ronamento a tanto quadro, un arco trionfale ispirato a quello di Settimio Severo, sormontato dal toro borgiano col motto PACIS CVLTORI; la visita di S. Antonio Abate a S. Paolo l'Eremita, in cui i demoni tentatori son rappresentati in aspetto di vaghe donzelle con le corna in fronte; la visitazione di Maria Vergine a S. Elisabetta; il martirio di S. Sebastiano in cui è raffigurato, nel fondo, il Colosseo già diruto, prima quindi che Paolo III Farnese, che si accusa facilmente di quella rovina per fabbricare il palazzo

della famiglia, salisse al soglio pontificio; il martirio di S. Giuliana; S. Barbara che fugge dalla torre in cui il padre l'aveva racchiusa e che qui si vede partire, sconsolata, d'altra parte. Nella vôlta è rappresentata la storia di Iside e Osiri con l'apparizione del Bue Api, motivo consigliato all'artista dall'impresa borgiana.

La quarta sala è dedicata alla glorificazione delle Arti liberali e delle scienze. Le pareti son dipinte a riquadrature scorniciate a marmi variati con fascie a fogliami ed emblemi borgiani. Le figure delle arti liberali sono sotto la vôlta nelle lunette: la gran lunetta di contro alla finestra è divisa in due quadri: ai piedi della figura della *Rettorica*



Pinturicchio: La Rettorica.

sta scritta la firma *Pentorichio* (sic): presso v'è la *Geometria* e nella figura che, a' suoi piedi, sta disegnando con compasso su di una piccola tavola: vuol vedere il Bramante il celebre architetto. Osservo però che il famoso urbinate venne a Roma a conquistarvi onori e gloria qualche anno dopo a quello in cui il Pinturicchio stava decorando le sale borgiane nè è probabile che le costruzioni fino allora dirette in Lombardia avesser cantata tanto alta la fama di lui da arrivare alle orecchie del modesto pittore umbro si da spingerlo a raffigurarlo in quel posto d'onore.

Seguono le figure dell'Aritmetica, della Musica (in questa composizione è curiosa la rappresentazione del fabbro che percuote col martello l'incudine, a ricordare il ritmo) l'Astronomia, la Grammatica, la Dialettica. Le glorie della Giustizia son rappresentate nell'arco di mezzo della vôlta in cinque ottagoni: presso la figura della Giustizia in trono si vede Lot cui gli angioli consigliano la fuga da Sodoma, come l'unico uomo giusto che vi

stava: poi Giacobbe che sta per partire da Labano e gli rende equamente conto di quanto gli doveva; la vedova che chiede all'imperatore Traiano giustizia pel figlio ucciso; e la figura della Giustizia in atto di dispensar premii. Ma queste pitture e gli ornati di questo arco rivelano una mano posteriore a quella che tracciò il resto.

Descrivere la ricchezza degli ornamenti in stucco dorato di questa sala e le attrattive delle opere d'arte racchiusevi in questi ultimi tempi, le maioliche, le sculture e gli arredi non è agevole. È il trionfo della Rinascenza e della ricchezza, in una parola.

La sala detta del *Credo* fa parte della torre borgiana costrutta nel 1494 e per ac-

Pinturicchio: La musica.

cedervi si salgono sei gradini posti nel vivo del muro. La struttura è diversa da quella delle sale che abbiam descritto e si estende quasi del tutto verso destra entrando ed ha tre finestre, una a mezzogiorno, un'altra a tramontana, la terza a levante. La vôlta è sorretta da lunette con capitelli nei peducci. Intorno alle pareti furon distese delle tele dipinte in verde chiaro con cornice a reticolato in oro ricopiato dalla seconda stanza. Fra le decorazioni ricchissime della vôlta è il nome del papa che fondò quella parte dell'edificio e la data 1494. Nelle lunette si vedono i dodici Apostoli con i Profeti, ognuno con un articolo del simbolo. Quale esecutore di queste pitture si fa comunemente il nome di Benedetto Bonfigli che le avrebbe eseguite su cartoni del Pinturicchio stesso.

L'ultima sala è detta delle Sibille perchè ognuna di queste è rappresentata con un Profeta; nelle lunette. Le pareti son ricoperte ora con drappo di finto broccato dipinto in tela su fondo verde scuro copiato da un'antica stoffa e son ripartite in specchi rettan-

golari. Nell'arco di ogni lunetta vediamo ancora dei fatti della storia d'Iside e Osiri e del Bue Api: nei triangoli sui peducci vediamo degli ottagoni coi pianeti maggiori: la *Luna* che favorisce la pesca, *Mercurio* che fa fiorire il commercio, *Venere* che ispira l'amor coniugale, *Apollo* che sovrasta agli onori, *Marte* alla guerra, *Giove* alla caccia e *Saturno* che protegge gli infelici. Sopra tutti troneggia l'*Astronomia*. Anche in queste pitture si suol vedere la mano del Bonfiglio.

Seguono due camere interne, oggi destinate all'uso della guardia del Pontefice, ma di minore importanza non avendo composizioni a figure ma solamente eleganti decorazioni e le solite allusioni allo stemma dei Borgia.

* * *

Sarebbe troppo lungo, dato il carattere del nostro cenno, voler ricordare le preziose notizie di fatto, e le erudite argomentazioni toccanti la teologia a spiegare i simboli di queste pitture, il nesso degli articoli del Credo con gli Apostoli, l'origine delle Profezie delle Sibille di cui si distinguono tre testi diversi, svolti accuratamente dagli ultimi illustratori di questo grandioso ciclo di pitture, l'Herle e lo Stevenson.

A me basta aver modestamente richiamato quegli studi e le recenti scoperte del Venturi a proposito dei restauri compiuti nell'Appartamento dei Borgia, e l'aver succintamente raccolto il succo di quelle ricerche per metterlo alla portata di quelli che all'arte non possono dedicarsi *ex professo*. Ho sempre pensato che l'opera di chi popolarizza la scienza non sia meno utile di quella del dotto e del ricercatore che scoprono nuovi veri. E la scienza dell'arte non è, purtroppo, ancor popolare in Italia!

(fot. Anderson, Roma).

FRANCESCO MALAGUZZI.

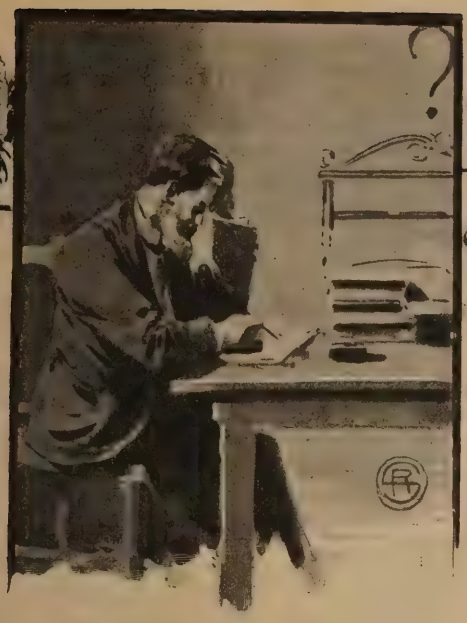
Un mare di luce; un'immensa
bachèca di puri gioielli
su l'erba e sui rami; un'intensa
gioia di piante e uccelli.

Autunno due nuvole nere
aperse, e, con l'aria d'un Creso,
gittò, dal suo colmo forziere
nel ciel bigio sospeso,

la vita, l'amore fecondo . . .
A l'ampio scintillamento,
la chiocciola il capo giocondo
solleva, e crede argento

il solco di bava che traccia
su l'erba, su' rami, su' fiori.
Un piede repente la schiaccia... —
Così quanti pittori!

DOCTOR VESVIUS.



EPILOGO D'UN AMORE INFELICE

L'austero e stoico filosofo che per i suoi costumi, e fors'anche per la sua dialettica ch'egli volle distrutta, poteva ritenersi un lontano discepolo di Socrate, persuaso della inutilità dello scibile universale fino a tanto che non fosse dato all'uomo di penetrare nell'intimo sentire del suo prossimo, e non ne leggesse chiaramente nello sguardo i minimi e più riposti pensieri, si era appartato dal consorzio umano, passando i giorni nella più assoluta solitudine in una villetta presso un suo podere situato nella fertile pianura della bassa Romagna. Pure stimando, come il suo antico precursore ateniese, essere l'ignoranza il massimo dei beni, cadeva anch'esso in aperta contraddizione di principio nel fatto, tentando, se non di propagare agli altri la sua etica speculativa, di meglio perfezionare le sue caratteristiche facoltà di veggente con la meditazione perenne dei più astrusi misteri dell'inconoscibile.

La camera dove si rinchiudeva durante la maggior parte del giorno non aveva altro che un letto, un tavolo, una sedia, un armadio per gl'indumenti e un forziere laminato di ferro in cui riponeva sotto chiave i suoi scritti. Non un quadro, non un libro visibili; sulle nude pareti bianche erano colorati a stampiglia e assai primitivamente alcune semplici allegorie figurative.

In quella contro cui poggiava la testata del letto era un enorme segno d'interrogazione nel mezzo, con sotto la leggenda: Io SONO INFINITO; e ai lati alcune massime e sentenze sotto il shakspeariano titolo di: PAROLE... PAROLE... PAROLE!

Eccone alcune:

Quando hai bisogno di essere saggio sappi essere ignorante.

Osserva la tua ombra mutevole nella luce e considera che tu stesso appari agli altri sotto tutti i suoi diversi aspetti.

Non affaticarti la mente, non affaticarti il corpo: l'onestà non richiede sforzi materiali.

L'uomo è il risultato delle sue impressioni.

Dio è tutto ciò che manca all'uomo per esserlo.

Ama il vero, ma non attribuirgli mai un aspetto concreto.

EVITA: in questa parola può trovarsi la filosofia della felicità.

Nelle altre due opposte si fronteggiavano un grande occhio aperto circondato di nubi dense e un altro eguale, chiuso, circonfuso dall'iride. Sotto il primo era scritto: SPESSO LA VERITÀ SI NASCONDE AL RICERCATORE, e sotto all'altro: MENTRE RIFULGE SEMPRE INTORNO AL CIECO.

Nell'ultima era aperto un largo finestrone senza cortinaggi, bastando i soli scuretti a temperare la luce.

Lo strano abitatore non frequentava alcuno, e alle sue necessità quotidiane aveva provveduto in modo da non aver bisogno di avvicinare se non quello dei suoi coloni che era addetto al suo servizio.

Da quanti anni e per qual causa aveva egli determinato di uniformarsi a queste consuetudini misantropiche?

Nei dintorni, in cui invariabilmente e con qualsiasi tempo soleva fare una passeggiata mattutina e un'altra serale, veniva generalmente chiamato *il matto dei Santelli;* e correva sul suo conto una tremenda favola delittuosa che la rozza fantasia dei terrazzani gli attribuiva, con fattucchiere e briganti per complici; ond'è che dal suo giungere in quei luoghi i contadini vecchi lo evitavano, i giovani lo fuggivano e le donne se ne valevano di spauracchio per acquietare i piccini.

— Oh, adesso chiamo il matto dei Santelli! — Bada sai? che ti sente il matto dei Santelli! — Zitto, zitto; vedi? C'è il matto dei Santelli! — ed i terrorizzati ammutolivano.

Ma la verità è che il matto dei Santelli era il più saggio uomo che da circa trenta anni abitasse nella circoscrizione della parrocchia di Zagonara. Tutta la sua vita giustificava la sua definizione dell'uomo, tutto il suo studio quella su Dio; e fu infelice perchè non conobbe in tempo il valore della parola: *evita.*

Ecco per qual caso io conobbi il segreto della sua rinuncia alla mondanità e alla fama. Fra la corrispondenza recapitatami in un giorno del mese scorso, trovai una lettera così concepita:

« Da più di trent'anni non scrivo ad anima viva; oggi, col presentimento della morte, non desidero di vedere altri che te.

SANTELLI ».

Alla firma dovetti fare uno sforzo di concentrazione mentale, per rammentare. Ah, mi sovvenni, il poeta Gino Santelli, l'amico della mia giovinezza, quegli che sebbene maggiore di me di dieci anni mi usava una confidenzialità di fratello e mi prediceva onori e fama popolare nella repubblica delle lettere. Ma quando il suo pronostico si avverò egli era già scomparso dal campo dell'Arte, ove prima di me aveva raccolto non caduchi allori, e si era poi fatto irreperibile ad ogni ricerca.

Andai; nessuna accusa dell'indole sinistra, gratuitamente affibiatagli dai vicini, mostravasi nei lineamenti del suo volto d'un'espressione di bellezza pensosa precocemente attempata. Gli occhi neri avevano ancora qualche lampo dell'antica vivacità, i capelli increspati e la barba d'un' avanzata canizie lasciavano scoperta la fronte pallida e coi non dubbi segni del suo profondo meditare; il naso greco regolarissimo, e gli zigomi brevemente incarnati. Il resto della persona magra e diritta non mi parve dimostrare nemmeno la probabilità dell'apprensione che gli aveva suggerito di scrivermi, così che mi balenò per un istante il sospetto d'una premeditazione di suicidio.

Egli, non appena mi vide entrare nella sua stanza, mi venne incontro, mi abbracciò con trasporto.

— Vieni — mi disse — oggi io inganno il tempo e me stesso e, sia pure per un attimo, rinnovello il miracolo di Faust senza l'intervento di Mefistofele.

Il suo famiglio portò una sedia.

— Ecco un mobile che entra qui per la prima volta, come te; siedi. — E avendo còlto nel mio sguardo la sgradita sorpresa per tanta povertà d'arredamento, soggiunse: *Sub Spartae imperium* — e sorrise.

Rimasi suo ospite due giorni. I contadini parevano più attoniti che meravigliati di vedere il loro vecchio taciturno diverso in tutto da quel che si era mostrato per tanti anni con loro, e istupiditi dalla curiosità s'incantavano sui nostri passi mentre noi c'indugiavamo per le stradicciuole, conversando. Chi sa che qualcuno di essi non abbia trovato in me il non invocato satana dell'amico!

Nell'ultimo giorno, già che fra me e lui pareva ristabilita la confidenza cordiale della nostra giovinezza, azzardai una domanda sulla causa del suo ostinato ritiro dall'arte e dalle lotte sociali. Egli non si scosse, non sospirò, non si atteggiò a superuomo sdegnoso; le sue pupille si fissarono con intensità sulla campagna che si scorgeva dal largo finestrone aperto, e parvero per un momento rievocare il passato sotto il dominio di una visione. Quando le distolse le chinò sulla barba, su cui passò replicatamente la mano,

— Non mi sono sottratto all'arte — disse — ma l'arte stessa mi abbandonò; e non partecipo alle lotte sociali che in apparenza. Lì, dentro a quel forziere, insieme ai miei lavori giovanili stampati, c'è un ignorato studio di filosofia manoscritto in cui, lungi dal perdermi in confutazioni sugli altri sistemi antichi e moderni, delineo ed espongo alcune teorie mie proprie, frutto dei miei trent'anni di raccoglimento. Certo non so se valga la vanità di conservarlo. Ho saputo tacere per tanto tempo da vivo e converrebbe per logica coerenza che io facessi altrettanto da morto.... Di ciò, vedremo. Ma non sono i

miei lavori in versi o di filosofia che t' interessano; tu vuoi conoscere... il romanzo: vero? e accentuò con intenzione la parola.

Io rimasi perplesso e a capo chino anche dopo la sua interrogazione, chè quasi la credetti motteggiatrice.

— Se tu sapessi interrogare la natura — riprese — con la perspicacia incosciente di un medium spiritico, quanto vedi da questo finestrone ti direbbe tutto.

Mentre incominciavo a supporre che si compiacesse di mortificare la mia indelicatezza, egli esclamò:

— Via, via, oggi in mia finzione non ho ancora trent'anni e sono venuto qui per espiare il fallo commesso l'altr' ieri. Quando anche ti dica il nome di una donna, la duchessa Myriam della Grazia, tu non potrai indovinare il mio peccato.

Immagina anche tu che io sia ritornato qui ieri, direttamente da Venezia ove ella... Un momento; tu sai che, restando sempre nella finzione, quasi un anno prima di questo giorno ho lasciato Firenze.

In quell'epoca, oppresso da una pena inenarrabile, mi misi a viaggiare per stordirmi. Dopo aver visitato in cinque mesi tutte le capitali del mondo mi ritirai nella tranquilla città nativa di dove non mi mossi più che in due circostanze eccezionali nel corso dell'anno, ma per pochi giorni; ed in cui mi giunse pure l'eco del mio ultimo successo letterario. Malgrado avessi proibito all'editore di comunicare a chiunque il mio indirizzo, pare che questo lo si conoscesse egualmente, per le riviste che i critici mi inviavano e le molte lettere che mi venivan dirette da amici o da ammiratori sconosciuti. Un giorno mi venne consegnata un'unica lettera col timbro postale di Venezia. Era di questa duchessa, Myriam della Grazia.

Nessun critico ha avuto un riscontro agli elogi e agli appunti fatti al mio libro, nessun amico si vide ricambiato della cortesia, nessuno fra gli sconosciuti entusiasti ebbe la prova del mio aggradimento; Myriam... sì: tacqui con tutti, tranne che con Myriam.

C'era nelle sue parole una così vaporosa rugiada di lagrime e una così fine nostalgia d'ideale, da rendermi convinto che soltanto chi le aveva scritte poteva trovare una piena rispondenza d'affetto al cuore martoriato nel mio, ancora sgomento e schiavo del disinganno. La nostra corrispondenza si fece più attiva, poi più regolare, e, infine, quotidiana.

Oh che davvero ella non poteva discendere che dalla Grazia, poi che ne era la più eletta espressione vivente!

In queste sue lettere ella mi veniva man

mano rivelando la squisita finezza del suo sentire, e la vita meditabonda di una gentildonna costretta a vivere nel silenzio e nell'ombra per un perverso destino che l'affliggeva, pur sentendo in seno i più nobili impulsi per un' alta missione di carità; e mi narrava le sue delusioni e si intratteneva delle mie con una gentilezza semplice ed affettuosa d'ignota confortatrice, che a volte, col fascino della signorile femminilità, mettendo in evidenza la sua elevatezza spirituale tradiva nel tempo stesso l'elegante leggiadria delle sue forme. Io mi accorsi che non poteva a meno di esser bella, così come ella si chiamava giovane. E nel rispondere alle sue lettere mi sentivo invadere da un'arcana effusione di sentimento che mi faceva fermare sul foglio delle immagini di tenerezza impensate; dal petto, che accoglieva novellamente le ispirazioni più generose, salivano tumultuando i propositi santi; e le più intime sensazioni trovavano nella mia penna il modo più semplice di tradursi in rapidi tocchi e minute sfumature.

Ella non tralasciava mai di firmarsi: la vostra *amica* Myriam; io, per non conoscere a fondo la natura dei miei sentimenti, evitavo ogni determinazione, appagandomi di intestare le mie lettere con l'accompagnare i più poetici appellativi al sacro nome di Myriam. La nostra corrispondenza è stata ininterrotta fino a pochi giorni fa; ma nel dì che ci scambiammo le fotografie io capii che Myriam mi aveva rinnovato il cuore e perdutamente innamorato.

Myriam era bella! Le sue sembianze m'apparivano ora come quelle di una santa che io non ardivo profanare con le mie labbra ardenti di passione, epperò mi c'indugiavo davanti in una contemplazione estatica, tentando di comprimere il fatale insorgere d'un amore pagano con l'adorazione mistica d'un anacoreta.

Qui si fermò un istante come se ascoltasse dentro di sè un accento indefinito che l'invitava a un sogno soave; poi, tenendo gli occhi socchiusi e il volto in alto, con voce velata sospirò, più che non dicesse, questo sonetto:

Or la mia stanza è come un santuario
Sacro alla vostra imagine sublime,
Dove un coro mirifico e plenario
D'angioli bianchi a Voi le laudi esprime.

Io, genuflesso, ascolto.... e su dall'ime
Recondità del cuore solitario
Erompe un voto pio che mi redime,
Anima e sensi, dal comun Calvario.

Con devota umiltà d'anacoreta
Redento dagli stimoli terreni,
Vivrò lunge all'umane ansie, al peccato;

E qui, educando flori all'adorato
Volto che in me rinnova i dì sereni,
Mi parrà di rinascere poeta.

E continuò, infervorandosi:

Ella era la suprema creatura della terra ed aveva versato nel mio cuore inaridito un germe di vita nuova, onde mi rifiorirono nella mente le facili rime alate che avevan celebrato il primo amore; e l'anima, liberata dall'orrido incubo che la straziava, riprese il suo errante vagare fra cielo e terra verso un purissimo orizzonte di redenzione; e novellamente io intesi tutta la dolce e ineffabile poesia delle cose. Oh allora io ebbi un breve periodo di felicità e nell'espansione di essa inviluppavo l'amore gigante, conscio della mia indegnità e del tradimento che un tale ardore avrebbe portato al benedetto vincolo dell'amicizia.

In basso, sul cartoncino bianco del ritratto, la dedica conteneva anche questa frase serafica: *Dal sogno e per il sogno.*

Più tardi, dopo i giorni dell'idolatria cieca di cui ella benevolmente mi rimproverava, mentre professavo un culto di neofita alla sua immagine presso cui tenevo costantemente una caraffetta di fiori freschi, nel mio segreto si andava maturando l'audacia della rivelazione. E in una lettera, con un soffio timido, spiegai un lembo del leggerissimo velo che attenuava il mio amore intenso, ma... non l'impostai. Una voce inquietante mi avvertiva che con l'egoismo di togliermi a una tortura forse da lei intuita ma apprezzata nel mio sacrificio, rompevo un incanto luminoso in cui l'anima buona di lei si esaltava con innocente ingenuità e preparavo un'irreparabile disillusione per entrambi.

Fra noi non poteva esistere che una comunione ideale.

Dopo quella tregua forzata di un giorno ripresi, quindi, a scriverle come prima; intessendo motivi lirici su trasparenti ed esili trame sentimentali e divagando più o meno abilmente da una fantasia patetica a un acquiescente e morale ammaestramento della virtù.

Ma l'accaduto dell'altro ieri, che poteva decidere il mio ritorno all'arte ed alla società, mi ha confinato in questo romitaggio, per sempre. Giorni sono fui costretto a partire per Venezia, e in treno pensavo fra il timore e la letizia a quanto Myriam mi aveva scritto fin dal maggio in risposta a una mia lettera con cui l'avvertivo d'aver passato alcuni giorni a Torino. « Immaginate! — diceva — C'ero anch'io. Forse ci siamo incontrati o seguiti senza saperlo! Ecco una cosa che potrà piacere ad un poeta come voi, ad un'amante dell'irraggiungibile come me, ma per la nostra buona amicizia è un peccato! »

Dovevo visitarla?

Nei primi due giorni stazionai infruttuosamente parecchie ore presso il palazzo ove ella abitava; al terzo, che doveva essere l'ultimo della mia permanenza, un maligno spirito mi spinse fino all'uscio del suo appartamento. Myriam mi ricevette, mi affascinò, mi smarrì.

Io avevo già vagheggiato le tante volte questa gioia sconfinata, che mi ci immersi con la dedizione che si consacra al realizzarsi di un desiderio insperato.

Ell'era bella, bella fino a incarnare un'evocazione apollinea. Nel baciare la sua mano bianchissima e perfetta il suo profumo di violette, il suo alito sano, mi avvolsero in un' obliosa vampa di delirio.

— Vi amo, vi amo Myriam! — le ripetei piano, infervorato, fremente.

Ella si ritrasse scandolezzata, come ferita.

— Oh anche voi! — gemette.

Si lasciò cadere sopra una poltroncina, senza guardarmi.

— Avete infranto il mio ultimo sogno! — e dette in un pianto irrefrenabile.

Io mi sentii assalire da una repentina umiliazione che mi annichiliva, ed uscii dal suo salotto come un malfattore vergognoso, per non vederla mai più, per non scriverle più!

Tacque un momento, e il silenzio mi parve lugubre come quello che precede il calare di un feretro in una tomba; indi concluse:

— Ecco il mio romanzo di ieri l'altro... trent' anni addietro e nel significativo mese di ottobre.

Quella stessa sera mi congedai, dovendo partire il di appresso per tempissimo; ma l' uomo incaricato di accompagnarmi in calesse alla stazione di Lugo mi avvertì che l'amico mi desiderava.

— Ho riflettuto — mi disse questi non appena fui entrato nella sua camera allegorica — ho riflettuto assai, prima di affidarti questo ultimo incarico, dirò così, di fiducia. Nel pacchetto vi sono tutte le *sue* lettere; e in questa, aperta, è ciò che volgarmente chiamasi una dichiarazione... quella che non le inviai. Sull'opera mia non non ho ancor deciso se mi converrà bruciarla o fartela avere a suo tempo con istruzioni sull'uso da farne. Tu viaggi, sei celebre, hai molte relazioni. Dopo la mia morte vorrei che Myriam riavesse il suo passato e che conoscesse questa postuma giustificazione.

Promisi stringendogli le mani, ci baciammo e partii.

Non tardò una settimana ch'io lessi a caso l'orribile notizia nel *Resto del Carlino*.

« Ci scrivono da Lugo (Hans). Questa notte nella frazione di Zagonara si appiccò il fuoco alla casa di certo Santelli, un mattoide benestante che viveva qui, solo, da quasi trent'anni. Egli è miseramente perito tra le fiamme e le macerie, non essendo stato possibile alcun' opera di salvamento pel rapido svilupparsi dell'incendio. I pompieri accorsi poterono contrastare al fuoco soltanto un massiccio forziere che vuolsi contenga un tesoro. S' ignorano le cause del disastro. Mentre scrivo l' Autorità procede a un' inchiesta ».

Mi recai immediatamente il giorno dopo in quella città, avendo cura di prender meco la lettera che l'infelice amico mi aveva mandato ultimamente, per farmi riconoscere alla Sottoprefettura. In seguito a molte pratiche d'ufficio, si procedette all'apertura del forziere in cui si rinvenne un plico che conteneva le ultime disposizioni del Santelli in previdenza di morte improvvisa. Fra l'altro era detto: « Le carte manoscritte raccolte sotto il titolo: *Inutilità dell'utile* dovranno, senza venir lette, esser bruciate in fascio alla presenza dell' Autorità governativa e del mio solo amico signor E. P. ».

Fu fatto conformemente alla volontà del defunto.

Ma finora le mie ricerche per aver notizie della duchessa Myriam della Grazia non riuscirono a nulla. Anch'essa ha lasciato da

molti anni Venezia, e soltanto la speranza che, dovunque ella si trovi, le possa venir sott' occhio questa rivista diffusa m' induce all'indiscrezione di pubblicare anche la lettera del mio sventurato amico, la quale infonderà nei lettori una pietosa simpatia per entrambi i protagonisti di questo dramma

di anime, con la rievocazione elegiaca di giorni, di cose, di amori che non sono più.

Lugo, 23 giugno 18...

Mia serafica Myriam,

Questa sera ho fatto una passeggiata con voi. Siamo passati per viottole remote dove l'erba lascia appena due striscie bianche nei solchi dei rotabili ed è un po' sciupata e pesta nei sentieri dei pedoni, ai lati. Non abbiamo fatto parole; pure, guardando intorno con lo sguardo che di tra le biade sa penetrare fin nell' interno degli umili casolari campestri, ci siamo dette molte cose: abbiamo compreso e ci siamo compresi. Abbiamo percorso una zona flagellata pochi dì prima dalla grandine e tragicamente desolata nell'imminenza d' un tramonto ambiguo fra raggi e nubi. Ho voluto io, che si passasse per quelle povere terre di Zagonara. Mi sentivo tanto felice, prima, da far ribrezzo a me stesso. Temevo, nell' egoismo della mia trasfigurazione, e nel beato assurgere all'idealità più eccelsa, di perdere la nozione della vita reale, di dover rimanere perennemente insensibile alle sue tante manifestazioni di dolore.

Non vi sono forse apparso spregevole nelle lettere di questi giorni, in cui mi sono vantato pazzamente felice?

Dal sogno e per il sogno, avete scritto; e dall' attimo che io lessi fino ad oggi mi sono sentito avvolto da un azzurro infinito.

Si poteva fra le realtà insoffribili della vita trasvolare per sempre nell'estasi paradisiaca del sogno? Non lo so; come non so se si possa costringere il sogno, senza alterarlo minimamente, a realtà. So questo: per esser degno di voi io non devo esser felice, e se mi avete tolta ogni causa di spasimo devo trovarne altre in quelli dei miei simili. Ecco perchè siamo andati nelle campagne di Zagonara, isterilite dalla tempesta.

Il grano in molti campi è già stato falciato basso, rasente al suolo come strame; il frumentone è ancor lì, coi vertici bruciati, erti sopra le foglie sgominate e vizze, come orribili moncherini imploranti; e c'è la canape dagli esili e dritti steli spezzati, e le viti abbattute e i guercioli e le betulle e le siepi e tutto... tutto in uno stato da far pietà.

In uno di questi campi devastati c'erano i contadini che mietevano. Oh il triste raccolto! Dov'è il frutto delle vostre cure continuate, del vostro sudore, delle vostre preghiere, e della fede ingenua, e della probità tradizionale?

Pure ce n'erano di quelli che cantavano. Povera gente! Ben poche afflizioni ci hanno commosso e accorati come questo vostro cantare sui grami avanzi della rovina! Semplici e buoni lavoratori, di quanto esempio ci siete con la vostra fiducia costante, e con l'umile vostra rassegnazione!

Abbiamo visto anche la piccola chiesetta linda e, lì a fianco, la canonica, indi il cimitero. C' era della quiete, lì; il canale dagli alti argini e dal breve ponte a tutta prima che tenti di nascondere il placido asilo cristiano, che poi si svela quasi d'incanto, recando una grata sorpresa.

Da questo pio recesso lontano dai rumori, dove la vista è allietata per un momento da un piccolo giardino in fiore e dalla bianchezza delle case, il paesaggio si allarga per buon tratto all'ingiro confinando da una parte con la linea violetta dei colli lontani, ed assume un aspetto di ubertosa freschezza che sembra pietosamente nascondere ai riguardanti le visibili traccie dell'infortunio.

Il nostro animo era finalmente preso da una malinconia vaga che proveniva da una fusione di dolce intimità con l' umano penare e la mestizia delle cose.

Oh allontanarsi dal consorzio e dall'arte, non per il sogno che ama sfuggire il fastidio, ma per esser vie più compartecipi delle imprevedute e libere vicissitudini degli elementi e delle propizie e fortunose sorti che arrecano le profonde commozioni della natura. No, non più il cielo con le spirituali estasi della fantasia immemore che vi si culla, ma la terra, la terra con le sue amare voluttà, col riso e le lagrime del sentimento consapevole che in essa cerca l'amore e la morte.

Perchè ci lamentiamo dei sensi? Forse che non dobbiamo ad essi ed alla loro più squisita perfezione i turbamenti o le soavità più ineffabili dello spirito? Non è dalla creatura tutta, e talora in relazione con le più insignificanti produzioni della terra e dell'uomo, che si sprigiona quell'individualità che in noi promuove il fascino o la repulsione?

È davanti al piccolo camposanto incolto, che queste verità mi balenano al pensiero.

Poche croci, alcune lapidi modeste, nessuna fossa recente. Qua e là, dei fusti di ghirlande con rari fiori superstiti disseccati;

sopra una fossa, una pianta bassa di sempreviví fiorita di fresco; sopra un'altra, un boschetto di bosso dalle foglie lucide, verdissime.

Più che il verso del Poeta mi compenetrava la sua universa significazione: *Doman morremo*... E non era già il luogo religioso che richiamava per contrasto una riflessione pagana, ma l'eterna voce panteistica che ammoniva i nostri cuori assorti, col largo alito diffuso per quella calma che avvolgeva il mistero dell'esistenza e dell'al di là.

Forse che la nostra sensibilità, così come trae un sublime linguaggio di poesia dalle immagini della creazione, non può con la stessa virtù nobilitare ogni funzione dell'amore vitale? Ecco l'interrogazione che vi moveva il mio sguardo, mentre ci tenevamo per mano davanti al logoro cancello del cimitero. Ma i nostri occhi, pur riflettendo nella pupilla un'irreparabile nostalgia di cose morte, parevano inseguire nello spazio una chimera visibile ma irraggiungibile. Allora fra me stesso esclamai: Ah, finalmente, soffro ancora! e in quell'istante non so quale occulta potenza ci disunì le mani.

Quando le riunirà?

Siamo ritornati per la via maestra, quella stessa in cui fra i lieti auspici della primavera rinascente lessi un vostro messaggio di consolazione. La convalescente che vi incontrai in quell'opaco giorno di marzo si sarà risanata? O sarà come me guarita di un'infermità per contrarne un'altra?

A casa, queste divagazioni si sono smarrite fra l'inseguirsi vertiginoso di tante altre che vorrei comprimere e svelare al tempo stesso ma che non posso e non oso; così che nelle vostre adorate sembianze di amica io ricerco avidamente, compreso da un'assurdità pazza, l'arcano trapelare di un affetto che non può nè deve essere in voi; e invano avverto, e invano mi si risolve il perchè fra i gelsomini e i garofani bianchi che vi adoran vicino vi sia anche un garofano rosso.

Il vostro sogno m'imporrebbe di tacere. Fino a quando lo potrò?

Tutto e per sempre vostro

GINO SANTELLI ».

* * *

Dagli scritti inediti di E. P. a cura di

Lugo di Romagna.

LUIGI DONATI.

Orfani.

« Come d'autunno si levan le foglie ».

Di notte, il ricco albore
de la luna sfavilla
sovra il deserto mare,

e lenta lenta muore
una voce, che trilla
cantando, e fa pensare.

Due fanciulletti vanno
per la scabrosa riva,
tenendosi per mano;

ma ove andare non sanno,
poi che il padre moriva
laggiù, tanto lontano.

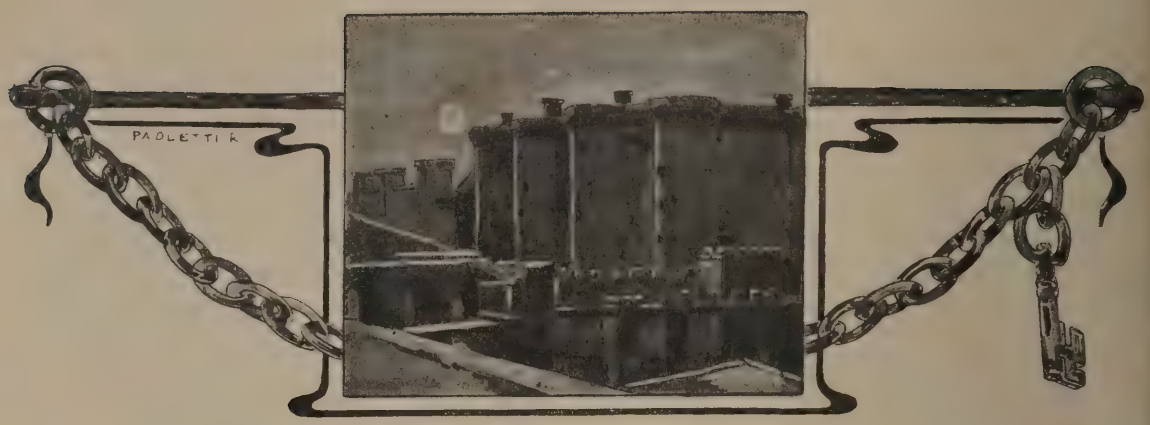
Oggi son soli al mondo,
nè c'è chi li conforti
e li nutra e li vesta:

sparve tutto il lor mondo
d'affetti e di conforti
ne la fatal tempesta...

Così deserte vanno
l'anime nostre, larve
su riva di squallore;

ma ove andare non sanno,
poi che per sempre sparve
chi ci nutrìa: l'amore!

LUIGI CUCCIURULLO.



LA VERITÀ SULLA "MASCHERA DI FERRO„

(Continuazione e fine, v. n. 21).

Chi è l'uomo dalla *maschera di ferro?*

Tra i grandi personaggi della corte di Mantova, era, nella seconda metà del XVII secolo, Ercole Antonio Mattioli, nato a Bologna il 1.° dicembre 1640. Egli apparteneva ad un'antica famiglia che si era distinta nella magistratura; il suo avolo Costantino Mattioli ero stato elevato alla dignità Senatoria; uno dei suoi zii, Ercole Mattioli, gesuita, era un oratore celebre.

Il giovine Ercole Antonio attirò presto l'attenzione ottenendo a 18 anni la laurea in diritto civile e canonico, e, poco dopo, il titolo di professore all'Università di Bologna. Egli continuò in seguito a farsi conoscere per parecchie opere stimate; e dopo essersi congiunto per matrimonio a una onorevole famiglia senatoriale di Bologna, andò a stabilirsi a Mantova, ove i suoi talenti, la sua destrezza, la sua maturità precoce lo fecero apprezzare dal duca Carlo III Gonzaga, del quale divenne segretario di Stato. Dopo la morte di costui, il figlio Carlo IV Gonzaga pervenuto alla maggiore età accordò la sua amicizia al Mattioli e lo nominò Segretario soprannumerario di Mantova, dignità alla quale andava unito il titolo di Conte. Pieno d'ambizione, il Mattioli sperava non solo riconquistare la carica di segretario di Stato, ma ancora divenire il principale ministro del suo giovine signore.

Conoscendo la condizione precaria di costui — il quale, invece di risiedere a Mantova e governare saggiamente il ducato, ne consumava le rendite in bagordi a Venezia, tanto che aveva dovuto farsi anticipare nel 1676 da banchieri ebrei le imposte di parecchi anni, e consumata questa somma si trovava rovinato, ridotto agli espedienti, ma non meno assetato di piaceri — Mattioli pensò di rendergli uno di quei servigi segnalati che giustificano le più alte ricompense.

Annesso al ducato di Mantova, era in quell'epoca il marchesato di Casalmonferrato; ma i due dominii erano separati da altri stati, relativamente assai vasti. La piazza forte di Casale, sul Po, a quindici leghe da Torino, era di un'importanza di prim'ordine, una delle chiavi d'Italia. Che il duca di Mantova la possedesse era un'anomalia poco pericolosa; ma che essa potesse venire nelle mani del Piemonte che vi agognava da molto tempo, o, peggio, della Spagna che possedeva il milanese, sarebbe stata cosa gravissima, che avrebbe dato un colpo fatale alla politica di Luigi XIV; il quale, possedendo allora Pinerolo e volendo sostituire la propria alla influenza spagnola in Italia, tendeva con tutti i mezzi d'impadronirsi di Casale.

Il 17 settembre 1665, poco dopo la morte di Carlo III Gonzaga, Luigi XIV si era affrettato di mandare presso la reggente, madre di Carlo IV, il signor d'Aubeville, incaricato di ottenere che non si tollerasse alcuna innovazione nella guarnigione di Casale durante la minorità del giovine duca. Nel 1676 poi

non si trattò più di mantenere a Casale una forte guarnigione mantovana, anzi di farvi entrare i soldati francesi. Ma fallito questo tentativo, Luigi XIV cominciò a pensare come approfittare della condizione di Carlo IV — chè, non pure il marchesato di Casale, ma l'intero ducato di Mantova avrebbe volentieri venduto per soddisfare i suoi piaceri; — e Mattioli, il quale le cupidigie politiche di Luigi XIV conosceva e le cupidigie voluttuose del proprio signore, pensò come sfruttare la situazione.

Un altro diplomatico glie ne fornì i mezzi.

Ambizioso ed invadente quanto Mattioli, era l'abate d'Estrades, allora ambasciatore di Luigi XIV presso la repubblica di Venezia. Di famiglia di diplomatici, impaziente d'illustrarsi a sua volta, egli ebbe l'abilità di entrare arditamente nelle mire della corte di Versaglia; e — sapendo bene che ne avrebbe ottenuta l'approvazione — stabilì di annodare l'intrigo della cessione di Casale.

D'Estrades pensò subito a mettersi in relazione con Mattioli; ma prima fece sondare e studiare le intenzioni di lui, da un certo signor Giuliani, cui il mestiere di editore di giornale obbligava a recarsi di città in città, e permetteva di fermarsi a Mantova, senza destare sospetti.

Mattioli e il giornalista si conobbero; e quest'ultimo fece intravedere all'altro i progetti di d'Estrades, mostrandogli i vantaggi pecuniarii e i vantaggi morali che ne ricaverebbe Carlo IV e che si riverserebbero sui diplomatici che avessero trattato l'affare.

Mattioli accolse con premura la proposta e non ebbe pena a convincere il duca, il quale ebbe un'intervista a Mantova con Giuliani, poi insieme a Mattioli un'altra a Venezia con Estrades il 13 marzo 1678 a mezzanotte, all'uscita di un ballo mascherato, incontrandosi come per caso in mezzo a una piazza, lontani da ogni orecchio indiscreto. Tutto fu dibattuto in questa strana conferenza politica in maschera: dal pagamento del prezzo, al modo con cui Luigi XIV avrebbe difeso Carlo IV contro il risentimento della repubblica di Venezia e degli Spagnuoli. Quanto al Piemonte, retto allora da Maria Giovanna di Nemours, esso era asservito alla Francia, ed era ancor fanciullo quel Vittorio Amedeo II, che doveva più tardi divenire l'avversario se non più terribile, più incomodo di Luigi XIV, paralizzare le forze della Francia nel mezzogiorno e metterla ad un punto dalla rovina.

Nella sospettosa Venezia fu dunque ordita la congiura che doveva aprire alla Francia la via dell'Italia; e nella città delle spie e dei tradimenti Carlo IV potè più volte conferire con d'Estrades senza che il mistero fosse penetrato.

In seguito a queste conferenze — con un po' di ritardo pei calcoli di Luigi XIV, che voleva differire l'occupazione fino all'aprile del 1679, e per malattia di Mattioli — alla fine di ottobre 1678 il conte Mattioli e Giuliani annunziano, per allontanare i sospetti, l'intenzione di visitare la Svizzera. L'attraversano infatti ed arrivano a Parigi il 38 novembre. Si mettono in relazione col signor di Pomponne, ministro degli esteri, e discutono e redigono il trattato di cessione, firmato l'8 dicembre, il quale stabilisce:

1.° Che il duca di Mantova riceverà truppe francesi a Casale;

2. Che egli sarà nominato generalissimo dell'esercito francese che Luigi XIV fosse per mandare in Italia;

3.° Che dopo l'esecuzione del trattato si rimetterà al Duca un somma di 300 mila scudi.

Immediatamente dopo la firma di questo atto, Mattioli è ricevuto da Luigi XIV in udienza secreta, e accolto con la più lusinghiera distinzione. Il re gli offre in ricordo un diamante di prezzo, gli fa pagare quattrocento doppi Luigi, e gli promette che, dopo la ratificazione del trattato, riceverà in ricompensa una somma ben più considerevole, per suo figlio un posto tra i paggi del Re, e per suo fratello una ricca abbazia.

Mai intrigo politico fu meglio condotto e offrì più probabilità di successo.

Nel Piemonte una corte divisa, impotente, e devota alla Francia quasi fino alla servilità; nel resto dell'Italia principi mantenuti nell'ignoranza più completa; a Mantova un duca disposto a vendere i suoi stati a danaro contante; infine, nei due ambasciatori incaricati del negozio, eguale interesse alla sua riuscita, poi che questa deve arricchire l'uno ed assicurare ad entrambi la riconoscenza dei rispettivi padroni, e però un'alta posizione politica.

Ma due mesi dopo il viaggio di Mattioli in Francia, le corti di Torino, di Madrid e di Vienna, il governatore spagnolo del Milanese e gli inquisitori di Stato della repub-

blica di Venezia, cioè i maggiori interessati ad opporsi all'esecuzione del progetto, lo conoscevano nei minimi particolari, fino al prezzo, alla data d'esecuzione, al nome dei negoziatori.

Essi sapevano tutto per aver ricevuto, a diverse riprese, le confidenze del principale attore dello intrigo, il conte Mattioli.

Che cosa determinò costui al tradimento? Fu egli un farabutto, che dopo aver ricevuto il denaro di Luigi XIV andò a vendersi volta a volta agli Austriaci, agli Spagnoli, ai Veneziani, ai Piemontesi? Ciò è poco probabile, poichè i mentovati vantaggi ch'egli avrebbe ottenuti dalla esecuzione del trattato non possono essergli stati compensati dal prezzo *in danaro* del tradimento.

Non piuttosto, scosso fino alle ime radici dell' anima, illuminato d'un tratto dalla visione improvvisa della patria in pericolo, ebbe egli rimorso, al momento di venderla, e ricorse al solo mezzo di garentirla contro l' invasione perturbatrice di un nuovo straniero ambizioso?

È questo un problema psicologico che niuno risolverà, poi che niuno ebbe le confidenze del diplomatico mantovano.

Che nei dispacci scambiati tra la corte di Versaglia e i rappresentanti francesi in Italia, Mattioli sia trattato da farabutto, non deve meravigliare; ma basta rimanga un solo dubbio che l'inspirazione patriottica sia stata il movente di quello che si vuol chiamare un tradimento, perchè non si debba condannare, massime da noi italiani, senza riserva un uomo il quale ha forse creduto salvare la patria da grandi mali, di cui egli sarebbe stato complice.

Prima ad aver le rivelazioni di Mattioli fu la reggente di Savoia. Certo ella era la più interessata ad impedire a Luigi XIV di occupare Casale; ma d' altra parte ella era francese, e Mattioli non doveva ignorare la servilità di lei verso la politica della Francia.

È strano come un diplomatico della prudenza di Mattioli non abbia pensato che la reggente di Savoia non era precisamente la persona più adatta a ricevere e custodire le confidenze di lui. Costei infatti, che il 31 dicembre 1678 aveva ricevuto da Mattioli comunicazione di tutti i documenti relativi all'affare e ne aveva preso copia, si affrettava a dare notizia del tradimento con lettera che pervenne a Luigi XIV alla metà di febbraio 1679.

Mattioli intanto, vedendo che la reggente non si disponeva ad agire contro i disegni di Luigi XIV, e che Louvois ministro di costui affrettava i preparativi della spedizione, si determinava a confidarsi anche con gli Austriaci, i Veneziani e gli Spagnoli.

Malgrado la comunicazione della duchessa di Savoia, Luigi XIV non perdette del tutto le speranze di aver Casale; però si astenne dall'istruire del tradimento l'abate d'Estrades, il quale dall' ambasciata francese a Venezia era passato a quella di Torino.

Ma, pel contegno mutato di Mattioli, l'abate d' Estrades cominciò a sua volta a sospettare; e fu convinto del tradimento quando apprese come il barone d'Asfeld, colonnello dei dragoni, che si recava a S. Maria d'Increa per scambiarvi con Mattioli le ratificazioni, era stato arrestato dal governatore della Lombardia e tenuto prigioniero dagli Spagnoli.

Catinat, generale della fanteria francese — richiamato dalla Fiandra e mandato, col più gran mistero e sotto veste di prigioniero, a Pinerolo per trovarsi pronto a dirigere la stabilita occupazione di Casale quando ne fosse venuto il momento — riceve allora ordini da Luigi XIV che non voleva rassegnarsi a perder la partita, di recarsi al convegno in luogo dello arrestato Asfeld; e vi si reca accompagnato da Saint-Mars travestito da ufficiale.

Ma invano essi attendono Mattioli a S. Maria d'Increa; e, dopo parecchie avventure, dopo aver rischiato essere arrestati dalla guarnigione di Casale, dopo essere comparsi innanzi a questo governatore, conservando a gran fatica il loro incognito, tornano a Pinerolo senza il desiderato e sospirato atto di cessione.

Da questo momento la convinzione dello abate d' Estrades diviene certezza, od egli concepisce il pensiero di rapire Mattioli.

Di costui infatti avvenne proprio come più tardi di Avedick: Luigi XIV approvò la condotta di d'Estrades, come doveva ratificare in seguito quella di Ferriol; ma sono i suoi ambasciatori che eseguono, prima di riceverne l' autorizzazione, i rapimenti progettati di loro iniziativa.

Dalle lettere di d'Estrades al signor de Pomponne, ministro degli affari esteri di Luigi XIV, ove è narrato minutamente il ratto, appare che l'idea, già nata nella mente di d'Estra-

des, si sia al tempo istesso affacciata alla mente della reggente di Savoia; la quale ne avrebbe per la prima parlato all' ambasciatore francese, assicurandolo del proprio concorso, o almeno della propria acquiescienza, e pregandolo soltanto a non compiere quell'atto di violenza nel territorio piemontese.

D'Estrades aveva un duplice motivo a questo sequestro di persona: « mettre Matthioli en un lieu d'où il ne pût plus faire sa cour aux Espagnols et aux Venitiens par les fausses confidences qu' il leur faisoit tous les jours »; e — sapendo dal Giuliani che « ce qui inquiétait le plus Monsieur de Mantoue c'est que Matthioli lui a fait ratifier le traité et qu' il en a gardé la ratification, avec tous les autres papiers concernants cette affaire »; — obbligare Mattioli a « donner cette ratification avec le reste ».

Queste ragioni inducevano l' ambasciatore ad insistere per ottenere l'autorizzazione di Luigi XIV; il quale finalmente, il 28 aprile 1679, consentiva al ratto. Ma quando i suoi ordini pervennero a Torino, Mattioli era già stato rapito, il 2 maggio.

Il Duca Gonzaga colla sua famiglia.

Mattioli dopo un breve soggiorno a Torino, durante il quale visitava il d'Estrades tenendolo a bada, era partito per Casale; di qui era tornato a Torino, ove doveva trattenersi una settimana sola e ripartire per Venezia.

Fu ciò che decise d' Estrades ad agire al più presto. Avendo saputo da Giuliani che Mattioli era a corto di denaro — per sedicenti liberalità che pretendeva avere usate alle amanti del duca di Mantova affin di renderle favorevoli all'affare — egli avvertì il diplomatico che Catinat, il quale si trovava a Pinerolo ed era incaricato dell'affare, non solo aveva il potere di comandare le truppe, ma disponeva anche di una somma considerevolissima per provvedere alle spese; che però da costui gli farebbe dare ciò che gli occorresse.

L'avido diplomatico mantovano abboccò all' amo. Fu stabilito il convegno pel giorno dopo, 2 maggio; e il D'Estrades insieme con l'abate de Montesquieu, suo cugino, andò a prendere con la propria vettura Mattioli, che attendeva alle 6 del mattino, in una chiesa

a mezzo miglio da Torino. Giunti al ruscello della Chisola, lo trovarono ingrossato dalle recenti piogge: era impossibile far passare la vettura; ma anche il ponte pei pedoni si trovava in così cattivo stato che, prima di avventurarvisi, bisognò accomodarlo con delle tavole. A questo lavoro, che doveva facilitargli la via della prigionia, Mattioli « travailla avec tant d'ardeur, qu'en une heure nous le mismes en estat de nous servir ».

Continuato il cammino a piedi, dopo circa tre leghe, essi giungevano ad un albergo, ove doveva aver luogo l'intervista ed ove era preparato il tranello.

Qui Catinat aveva sì ben disposte le cose che nessuno apparve tranne lui; sicchè Mattioli entrò senza diffidenza. Chiusisi in una camera cominciò la conversazione, nella quale Mattioli, trascinato dall'abate d'Estrades, affermò avere in sua mano tutti gli atti originali relativi all'affare, cioè: la lettera del duca di Mantova a Luigi XIV — la risposta di costui — il *pieni poteri* del duca — il trattato scritto dal signor di Pomponne — una memoria del marchese di Louvois — e due firme del duca di Mantova, una a piedi del trattato per servire di ratifica, l'altra a piedi di un foglio bianco per inserirvi un ordine al Governatore di Casale di ricevere le truppe francesi. Aggiunse che, malgrado le insistenze del duca di Mantova per riavere le carte, egli non gliene aveva mandato che le copie, e che gli originali si trovavano a Bologna, nelle mani di sua moglie, in un convento di monache, chiamato di S. Luigi. « Apres avoir attiré cette confidence à M. de Catinat, je (d'Estrades) crus que ma presence n'estoit plus necessaire; et il (Matthioli) fut arresté sans benit, lorsque je me fus eloigné ».

* * *

All'entrata delle valli del Chisone e della Lemina, sul versante di una di quelle colline nelle quali, abbassandosi insensibilmente, termina dal lato del Piemonte la grande catena delle Alpi — si ergeva, disposto ad anfiteatro, un piccolo borgo che, fin dal 12.° secolo, i principi di Savoia avevano fatto fortificare per la sicurezza dei loro stati, il cui accesso il borgo dominava.

In cima alla collina, altra volta coperta di una foresta di pini che diè il nome alla città, fu costruita una cittadella circondata di fortificazioni e che era dominata soltanto verso il nord dalla montagna di S. Brigida, ben presto anch'essa munita di ridotti e di trincee. Venuta Pinerolo in mano dei francesi nel 1532, restituita a casa Savoia nel 1574, ma ripresa dai francesi nel 1630 e tenuta fino a gli ultimi anni da Luigi XIV, le fortificazioni erano state volta a volta aumentate ed erano divenute formidabili.

Di queste fortificazioni non restano ora che alcune rovine, presso le quali si trova la cattedrale di S. Maurizio, d'onde lo sguardo abbraccia il più pittoresco orizzonte.

Ma tutt'altro era l'aspetto di Pinerolo nel 1679, all'epoca in cui vi fu imprigionato lo sciagurato Mattioli. Sul declivio della collina le case del borgo coi tetti di tegole rosse, i leggieri campanili, i camini a torricelle. A misura che lo sguardo si eleva, la gaia animazione del borgo scompare, sostituita dalla triste monotonia del servizio di una piazza forte. Sul vertice larghi fossati separano il borgo dalla cittadella, e, al di là, una doppia linea di spesse muraglie, formanti un vasto parallelogrammo rafforzato agli angoli da quattro alte torri. Lungo i parapetti, presso i ponti levatoi e sui bastioni, alcuni soldati vegliano, altri passeggiano nei cortili. Infine, in mezzo a questo insieme di trinceramenti, un grosso mastio in forma di torrione quadrato, dalle finestre bardate di ferro, elevante fino al cielo la sua nera massa cupa e sinistra.

Benigno d'Auvergne, signore di Saint-Mars, già maresciallo d'alloggi nei moschettieri del re, aveva aiutato il suo tenente d'Artagnan nello arresto di Fouquet, e aveva di persona arrestato Pellisson. D'Artagnan medesimo, nel 1664, lo aveva raccomandato a Luigi XIV come uomo fidato e capace di custodire Fouquet a Pinerolo; e allora Saint-Mars era stato nominato comandante di questa piazza e capitano d'una compagnia franca.

Non cattivo, poichè mai seviziò o tormentò alcuno, ma schiavo del dovere, Saint-Mars era terribile coi suoi prigionieri dal lato della sorveglianza; tanto terribile che di questa continua e severa cura egli stesso era divenuto la prima vittima; e la storia ha dovuto dire di lui ch'egli fu veramente il primo e il più infelice dei prigionieri politici di Luigi XIV.

È fra le mura di quella nera torre e sotto l'occhio terribilmente vigile di questo car-

ceriere nato, che il povero Mattioli cominciò a vivere dal 1679.

Appena arrestato, lo si obbligò a scrivere un biglietto al suo servo, rimasto a Torino, affinchè si recasse a Pinerolo con le valigie del padrone.

All'arrivo di costui tutto fu perquisito; ma tra le molte carte, non si trovarono i preziosi documenti di cui si voleva impadronirsi per distruggere ogni traccia materiale, che potesse divenire una prova, in mano d'altre potenze, del tentativo e dello scacco di Luigi XIV.

Si cominciò allora a influenzare Mattioli per sapere ove fossero le carte. Egli dapprima diede indicazioni false, ma, minacciato di tortura e di morte, lo sciagurato conte finì per confessare ch' esse erano a Padova in un luogo noto a suo padre. Allora gli fu dettata una lettera nella quale, senza lasciar sospettare la propria sorte, egli pregava il padre di rimettere i documenti al Giuliani,

Casale Monferrato.

latore della lettera. Sapendo Giuliani in buone relazioni col figlio, il vecchio Mattioli non sospettò nulla e consegnò le carte, che dal de Pichesne, allora ambasciatore di Francia a Venezia, furono inviate a Versailles.

Impadronitosi delle carte compromettenti, imprigionato l' unico testimonio pericoloso, Luigi XIV era vendicato e salvo dal ridicolo e dalle noie che l' audace tentativo e, più ancora, la cattiva riuscita avrebbe attirato su di lui. Sicuro di sè, Luigi XIV levò allora alta la voce a Madrid; e ottenne la liberazione del barone d'Asfeld, ed ebbe la soddisfazione di un ammonimento formale del governo spagnuolo al governatore di Milano che aveva fatto arrestare l'inviato francese.

Quanto a Mattioli, la sua scomparsa fece poco rumore nel mondo, per la voce fatta abilmente spargere ch'egli fosse morto vittima d'un accidente di viaggio. Certamente Carlo IV non credette a questa disgrazia; ma non gli parve opportuno far alcun passo

Il duca di Mantova non solo non avrebbe reclamato il suo diplomatico; anzi — prima vittima del tradimento di lui, tradimento le cui conseguenze non doveva riparare che due anni dopo (1), lo avrebbe egli stesso imprigionato, se non fosse stato prevenuto da Luigi XIV. Ciò afferma l' abate Morel

(1) La cessione di Casale fu trattata di nuovo per mezzo dell' abate Morel ambasciatore di Francia ed effettuata nel 1681.

nella sua lettera del 12 settembre 1681 a Luigi XIV (il quale gli aveva il 21 agosto scritto di assicurare « le duc de Mantoue que Mathioly ne sortira point du lieu où il est sans le consentement de ce prince »): « Monsieur le duc de Mantoue a appris avec beaucoup de joye et de sentiments d'une vive reconnaissance ce qu'il a plus à V. M. de m'ordonner de lui temoigner, au sujet de Matthioli ».

Neppure il padre di Mattioli, che non ebbe più notizie di lui dopo la lettera portata da Giuliani e dopo la consegna degli importanti documenti, dovette credere all'accidente di viaggio; ma nè lui, nè altri della famiglia ebbero coraggio di fare ricerche intorno alla scomparsa di questo loro congiunto, il quale evidentemente per loro, aveva toccato e giocato con cose troppo alte e troppo forti, per non finir male. La moglie istessa andò a chiudere il proprio dolore nel convento delle suore di S. Luigi a Bologna, là dove, 17 anni prima, Mattioli era venuto a sposarla.

I prigionieri non hanno storia: la triste monotonia della loro vita non saprebbe essere narrata. Ma la storia della cattività di Mattioli divenne interessantissima, dal momento che si suppose poter egli essere la *maschera di ferro.*

Il silenzio assoluto, seguito dalla scomparsa di lui, durò poco.

Nel 1682 si pubblicò a Colonia un libello in italiano, nel quale era narrato tutto l'intrigo diplomatico relativo a Casale, e si facevano i nomi di Mattioli e degli altri agenti.

Nell'agosto 1687 una raccolta pubblicata a Leida col titolo *Histoire abregée de l'Europe*, dava sotto la rubrica *Mantova* la traduzione francese d'una lettera italiana che denunziava il ratto di Mattioli.

Nel 1749, Muratori, negli *Annali d'Italia,* raccontava la storia delle trattative di Casale e il ratto di Mattioli.

Il fascicolo 15 agosto 1770 del *Journal encyclopedique* pubblicava una lettera del barone d'Heiss narrante tutto l'affare; riprodotto poi dal *Journal de Paris* il 22 dicembre 1779.

Nel 1786, Fantuzzi nelle *Notizie degli scrittori bolognesi* riassumeva quanto sapevasi a questo riguardo.

Nel 1789 finalmente, un *Cavalier de B*,* in un'opera intitolata *Londres. Correspondance interceptée*, annunzia l'ipotesi che Mattioli sia la *maschera di ferro;* e lo seguono, più o meno documentando, Cambrier, ministro di Prussia a Torino (1795); il cittadino francese Reth (anno XI R. F.); e infine Roux-Fazillac (1800) e Delort (1825).

Il nodo della questione sta nello stabilire la concordanza perfetta, l'adattazione esatta del personaggio rapito presso Pinerolo il 2 maggio 1679, con il prigioniero seppellito nella chiesa di S. Paolo a Parigi il 20 novembre 1703.

Ciò appunto, è riuscito a provare esattamente Marius Topin nel suo ammirevole studio su l'*homme au masque de fer*, al quale l'accademia francese decretò il premio di storia.

Già Roux-Fazillac e Delort avevano seguito Mattioli fino a un certo punto sovr'una traccia esatta, smarrendosi poi al meglio e abbandonandosi a congetture fantastiche.

Appena arrestato, Mattioli riceve il falso nome di Lestang (lettera di Catinat a Louvois 3 maggio 1679) ed è volta a volta indicato nei documenti col suo o con questo nome. Una lettera di Louvois del 16 agosto 1680 autorizza Saint-Mars a mettere Lestang con un altro prigioniero, un monaco giacobino, e la risposta di Saint-Mars ci mostra Mattioli chiuso con questo giacobino nella *tour dite d'en bas.*

Il 12 maggio 1681 Louvois, annunziando a Saint-Mars la nomina di lui a governatore di Exiles, gli prescrive di portarvi con sè *les deux prisonniers de la tour d'en bas.*

Secondo Fazillac e Delort, questi due prigionieri sono incontestabilmente Mattioli e il monaco giacobino. E quando, il 30 aprile 1687, Saint-Mars passa a governare il forte dell'isola Santa Margherita, conducendo seco un solo prigioniero — essendo l'altro morto ad Exiles — essi non esitano ad affermare che costui è Mattioli, il quale diventa poi l'uomo dalla *maschera di ferro.*

Tutto ciò in seguito a deduzioni basate sulla probabilità e sulla logica, ma senza niuna prova positiva.

Nulla infatti può indurre a credere che il prigioniero morto idropico a Exiles ai primi del 1687, fosse il giacobino e non Mattioli. Per impersonarlo nel frate si deve lavorare di fantasia; e, dal momento che a questa fantasia bisogna lasciare una pur minima parte, tanto vale lasciarla intera, ed ammettere i più bei romanzi inventati sull'argomento.

Pareva dunque divenuto impossibile dissipare l'ombra misteriosa nella quale era avvolto l'uomo dalla maschera di ferro, quando il Topin, che nel suo studio erasi fermato a queste colonne d'Ercole insuperabili, sfogliando negli archivi del ministero della guerra, trovò una lettera indirizzata da Louvois a Saint-Mars il 5 gennajo 1682, che qui riproduco:

« J'ai reçu votre lettre du 28 du mois passé. Vous ne savez ce qui vous est bon, quand vous demandez à changer le gouvernement d'Exiles contre le gouvernement du Chateau de Casal (1) qui ne vaudra que deux mille livres d'appointements. Ainsi je ne vous conseille pas d'y songer ».

Questo dispaccio, in apparenza insignificante, indusse Topin a chiedersi: come quel fedelissimo e sospettoso e provetto carceriere che era Saint-Mars, potesse pensare, avendo in consegna Mattioli, a sollecitare il posto di Casale, città italiana, mantovana anzi, ove Mattioli sarebbe certamente riuscito, se non a fuggire, almeno a svelare la condizione sua. E ammessa pure tale ingenuità da parte di Saint-Mars, Louvois non lo avrebbe, anzi che sconsigliarlo per ragioni finanziarie, rimproverato di un simile pensiero, meravigliandosene e invitando severamente il suo subordinato a smetterlo?

Da qui il dubbio che Mattioli non fosse andato a Exiles con Saint-Mars. Questo dubbio si rafforza col ricordo della leggenda, la quale, nella prima opera che fa menzione della *maschera di ferro* (Memoires sécrètes pour servir à l'histoir de Perse), racconta che il prigioniero fu condotto alle isole S. Margherita e *qui confidato* a Saint-Mars, e induce Topin alle ricerche più minuziose; in seguito a cui egli trova una lettera scritta da Saint-Mars all'abate d'Estrades il 25 giugno 1681, nella quale il buono carceriere, dopo aver comunicato all'abate il suo trasloco ad Exiles ed averlo ringraziato dei buoni offici da lui esercitati in suo favore, gli dice:

« . . . l'on m'y conservera (à Exiles) ma compagnie franche et deux de mes lieutenents et j'aurai en garde deux merles que j'ai ici, lesquels n'ont point d'autres noms que *messieurs de la tour d'en bas;* Matthioli restera ici avec deux autres prisonniers. Un de mes lieutenents, nommé Villebois, les gardera; et il a un brevet pour commander en mon absence à la citadelle et au donjon, jusqu'à ce que M. de Rissau revienne, on que S. M. ait pourvu . . . »

Certamente dunque Mattioli non è il prigioniero morto a Exiles il gennajo 1687 per la semplice ragione ch'egli è stato lasciato a Pinerolo, sotto la sorveglianza di Villebois, il quale nella lettera al ministro si mostra degno emulo e successore di Saint-Mars nella scrupolosa esecuzione del severo mandato affidatogli.

Presunto ritratto di Mattioli.

In questa corrispondenza tra carcerieri e ministri noi troviamo continue tracce di Mattioli. Louvois, il 1.° maggio 1684, scrive a Villebois:

« J'ai reçu votre lettre du 14 du mois passé, par la quelle j'ais veu l'emportement qu'a eu le valet du sieur Matthioly envers vous et la manière dont vous l'en avez puni... »

Barbezieux, il 27 dicembre 1693, scrive a Laprade (succeduto da un anno e mezzo al morto Villebois) a proposito d'un tentativo di Mattioli per mandare sue notizie fuori della prigione:

« Vous n'avez qu'à brusler ce qui vous rest des petits morceaux des poches sur les-

(1) Venuto in possesso di Luigi XIV nel 1681.

quelles le nommé Matthioly et son homme ont escrit, et que vous avez trouvé dans la doublure de leurs justeaucorps, ou ils les avoient cachés ».

Il bisogno infatti di fare sparire tutto ciò che potesse rivelare la presenza di Mattioli, diveniva in quell'epoca più impellente che mai.

Luigi XIV desiderava la pace, la pace ad ogni costo, affine di portare tutti i suoi sforzi, tutta la sua attenzione sulla successione di Spagna vicina ad aprirsi, ora la pace dipendeva quasi unicamente da Vittorio Amedeo II duca di Savoja, di quella Savoja già, sotto la reggente sua madre, così umile serva della Francia, ed ora così straordinariamente potente, se si tien conto della sua piccolezza. Non era più soltanto l'abbandono di Casale che chiedeva Vittorio Amedeo, ma la possessione stessa di Pinerolo, prezioso acquisto di Richelieu, dominio francese da 60 anni e al cui abbandono, quasi a castigo della propria smodata ambizione, Luigi XIV dovette rassegnarsi.

Mattioli — che aveva avuto la parte più importante nelle trattative pel tentativo d'espansione francese in Italia, il cui primo passo doveva essere la cessione di Casale — subì in fondo alla sua prigione il contraccolpo del rivolgimento degli affari d'Italia; e fu uno dei tre prigionieri di stato che, il 19 marzo 1694, il re di Francia fece trasportare da Pinerolo alle isole S. Margherita.

Non che il suo nome sia stato allora pronunziato. Dopo il dispaccio del 27 dicembre 1693, relativo allo scritto fatto da Mattioli sulle tasche del suo giustacore, il nome di lui non s'incontra più in alcun documento. Ciò è logico: il malcontento dell'Europa essendo vivissimo contro Luigi XIV, e gl'interessi della sua politica comandandogli di essere conciliante, egli è indotto a coprire d'un impenetrabile mistero un prigioniero, la cui detenzione — che costituisce una delle più gravi violazioni al diritto delle genti — è un pericolo permanente.

Il viaggio però fu compiuto colla più grande circospezione; e lo stesso maresciallo di Tessé, comandante le truppe Francesi a Pinerolo, che forni le scorte e provvide alle spese del viaggio, ebbe ordine di « non cercare di sapere il nome dei prigionieri, e di astenersi da ogni tentativo di curiosità pericolosa! »

Ma non per ciò si perde il filo che permette di seguire Mattioli.

È certo che i prigionieri, condotti a S. Margherita e *qui consegnati* a Saint-Mars, erano antichi prigionieri di costui a Pinerolo, poi chè: 1.° l'11 gennaio 1694, essendo morto Laprade, Barbezieux scrive a Saint-Mars per sapere il nome di uno dei prigionieri che il defunto aveva in custodia; 2.° lo stesso ministro annunciando a Saint-Mars l'arrivo dei prigionieri di Pinerolo gli scrive: « Je ne vous en mande pas le nom, persuadé que vous le savez »; 3.° lo stesso ministro, scrivendo di nuovo a Saint-Mars (20 marzo 94) circa il prossimo arrivo dei prigionieri, gli dice: « Vous sçavez, qu' ils sont de plus de consequance, *au moins un*, que ceux qui sont presentement aux îles; vous devez préferablement à eux les mettre dans les lieux plus sûrs ». Ora è innegabile che, al momento della sua partenza da Pinerolo per Exiles, Sains-Mars — Fouquét essendo morto, e Lauzun liberato (1) — non aveva altro prigioniero considerevole che Mattioli; e d'altra parte altri di conseguenza non ne furono inviati a Pinerolo neppure dopo la partenza del famoso carceriere.

Dal momento in cui il nuovo prigioniero « de plus de consequance que ceux qui sont présentement aux îles » arriva, Saint-Mars non lo lascia più, ed è un seguirsi di lettere, tra il ministro e il carceriere, concertanti misure minuziose e severissime per la guardia dei prigionieri, e nelle quali appare il nome di quel Favre che la tradizione dice essere stato elemosiniere della prigione all' epoca della *maschera di ferro*.

Il 17 nov. 1697, Barbezieux scrive a Saint-Mars, confermandogli che continui a vegliare, « sans vous expliquer à qui que ce soit de ce qu' a fait *vostre ancien prisonnier* ».

Il significato di questo *vostre ancien prisonnier* è chiaro: vuol significare « il prigioniero che voi avevate altra volta in guardia e che di nuovo vi è stato confidato », e certo non può trattarsi del *merle* che Saint-Mars ha portato da Exiles, poi che essendo costui arrivato nell'isola nell'aprile 1687, il ministro non scriverebbe tanto più tardi al governatore di tener celate le cause della prigionia di lui, le quali certo non suscitano

(1) Il conte di Lauzun, favorito di Luigi XIV, capitano delle guardie, colonnello dei dragoni e generale d'armata, sposo della *grande Demoielle*, cugino germano di Luigi XIV, fu mandato prigioniero a Pinerolo, per opera di M.me de Montespan con la complicità di Louvois e delle Maintenon (dopo averlo fatto cadere in disgrazia) nel 1672.

curiosità in alcuno. Questa curiosità investigatrice degli abitanti dell'isola, questo stupore, prima origine della leggenda della *maschera di ferro*, dovettero invece essere destati dall'arrivo dei nuovi prigionieri, guardati da una forte scorta, circondati dalla sorveglianza più minuziosa, posti, uno almeno, nelle prigioni più sicure; e pei quali si erano fatti preparativi, che avevano obbligato Saint-Mars a compere rilevanti che non potevano nascondersi; mentre nulla di tutto ciò era avvenuto pel prigioniero condotto da Exiles.

D'altra parte la raccomandazione istessa che si fa a Saint-Mars di non palesare il motivo della prigionia del suo *antico prigioniero*, basta a svelare Mattioli; poi che tutta la lunga corrispondenza del carceriere coi ministri, ci prova ch' egli ignorava la causa della detenzione dei suoi prigionieri, *Salvo Mattioli* al cui arresto egli quasi aveva assistito e cooperato.

La conclusione logica dunque è questa: che le parole « sans vous expliquer a qui que ce soit de ce qu' a fait vostre ancien prisonnier » si riferiscano a Mattioli e al suo preteso tradimento.

Stabilito che l'individuo designato sotto l'appellativo *vostre ancien prisonnier* è Mattioli, la sua identità con la *maschera di ferro* è provata.

Infatti il 1.° marzo 1698, Barbezieux propone a Saint-Mars il posto di governatore alla Bastiglia; Saint-Mars accetta; e il 17 giugno 1698, il ministro gli risponde annunziandogli la nomina ed aggiunge: « Vous pouvez disposer toutes choses pour estre prest à partir, lorsque je vous le manderay, et *amener avec vous en toute sécurité vostre ancien prisonnier.*

E il 19 luglio seguente Barbezieux scrive di nuovo:

« ... Le roy trouve bon que vous passiez des iles Sainte-Marguerite pour venir à la Bastille avec *Vostre ancien prisonnier, prenant vos precautions pour empecher qu' il ne soit veu ny conneu de personne.* Vous pouvez escrire par avance au lieutenent de sa Majesté de ce chasteau de tenir une chambre preste pour pouvoir mettre ce prisonnier a vostre arrivée ».

Il famoso prigioniero condotto da Saint-Mars dalle isole S. Margherita alla Bastiglia è dunque *son ancien prisonnier*, Mattioli in una parola.

Ma la maschera — si dirà — la maschera che è il più notevole attributo del prigioniero misterioso, quello per cui egli è stato tramandato alla posterità?

Anche qui la leggenda, sfrondata dalla mano della storia, avrà molto a soffrire.

Si scrive a Saint-Mars che compia il trasporto del prigioniero *impedendo che costui sia veduto nè conosciuto da alcuno.* Mattioli, da buon italiano di quei tempi, è abituato alla maschera, che noi gli abbiamo visto indossare a Venezia all'epoca dei colloqui segreti tra d'Estrades e Carlo IV; forse egli ne possiede ancora una in quelle valigie che gli si fecero portare dal suo valletto da Torino a Pinerolo; e, questa o altra che sia la maschera, Saint-Mars glie ne copre il volto, come si usava a Venezia coi prigionieri arrestati per ordine degli inquisitori di Stato.

Che questa maschera messa pel viaggio, abbia continuato ad essere imposta a Mattioli, anche nella Bastiglia, è pure logico da parte dello scrupoloso Saint-Mars; il quale, sapendo essere il prigioniero stato un mese a Parigi nel 1678 incaricato d'una missione ufficiale, temeva certo — sebbene molto difficile — un riconoscimento da parte di qualcuno; tanto

più che a quell'epoca si trovava alla Bastiglia un altro italiano, il conte Boselli che aveva per diverse missioni molto viaggiata l'Italia, specie il Mantovano e il Bolognese, e poteva ben conoscere Mattioli.

Che questa povera maschera, probabilmente di velluto, applicata da un carceriere troppo scrupoloso a un piccolo diplomatico vittima della ambizione e dello orgoglio di un gran re, sia divenuta la *maschera di ferro*, sotto la quale si è voluto vedere il fratello del re medesimo, conscio dell'origine propria e sognante in fondo a una muda gli splendori del trono, non è a meravigliare; è lo sviamento o l'ingrandimento che avviene di tutti i fatti storici molto oscuri, che la fantasia popolare si assume di chiarire.

La storia vera dell'uomo dalla *maschera di ferro* è dunque semplicemente la storia del povero Mattioli, il cui nome, mutato in Marchioly (1) si trova inscritto sullo indiscutibile ad indiscusso atto di morte dell'uomo della *maschera di ferro*, il che viene a togliere definitivamente ogni dubbio.

* * *

La leggenda aggiunge che il segreto circa il misterioso prigioniero « fu trasmesso da re a re e non ad alcun altro ».

Che Luigi XIV, nella conversazione ch'ebbe al suo letto di morte con il duca d'Orleans gli abbia parlato dei due rapimenti di stranieri da lui approvati se non ordinati, quello d'Awedick e quello di Mattioli, è probabile. Però è possibile che Luigi XV dal duca d'Orleans e più tardi Luigi XVI dal proprio predecessore abbiano conosciuto il segreto.

Ma Luigi XVIII, che si vantava conoscerlo, da chi l'avrebbe saputo? Altrettanta ragione avrebbe avuto di vantarsene Napoleone I, il quale invece non nascose la sua viva e frustrata curiosità circa questo enigma della storia.

Ad ogni modo, se Luigi XV seppe il mistero, le risposte a chi lo interrogava al riguardo confermano la verità scoperta poi dalla critica storica.

Narra Dutens, nella sua *Corréspondence interceptée*, che Luigi XV parlando un giorno col duca di Choiseul dell'*uomo dalla maschera di ferro*, disse: « *que toutes* les conjectures, qu'on avais faites j'usqu'alors sur ce prisonnier, étaient fausses ». Ciò dovette avvenire prima del 1770, epoca in cui la Dubarry fe' cadere Choiseul in disgrazia del re.

Ora la prima ipotesi su Mattioli non fu pubblicata che il 28 giugno 1770.

Dutens aggiunge poi che, tempo dopo, la Pompadour avendo messo il re alle strette per sapere il famoso mistero, questi le disse « qu'il croyait que c'était un *ministre d'un prince italien* ».

Infine bisogna ricordare che nella lettera scritta il 28 aprile 1679 dal ministro degli esteri Pomponne a d'Estrades — autorizzandolo al ratto di Mattioli, e giunta quando questo già era avvenuto — è detto: « *Puisque vous croyez le pouvoir faire enlever, sans que la chose fasse aucun esclas*, S. M. désire que vous exécutiez la pensée que vous avez eue et que vous le fassiez conduire en secret à Pignerol. L'on y envoye l'ordre pour l'y recevoir et *pour l'y faire garder sans que personne en ait cognaissance.*

. . . . . *il faudra que personne ne sçache ce que cet homme sera devenu* ».

* * *

Se le ricerche storiche — delle quali io rendo conto ai lettori italiani — hanno avuto la conseguenza di distruggere un personaggio fantastico singolarmente bello, di nascita altissima, cui il destino avrebbe condannato all'ingiustizia e alla sventura, è lecito sol per ciò deplorare? Il fascino della verità non è forse superiore ad ogni altro? E d'altra parte, se in queste pagine è annientata una creatura dell'imaginazione popolare, un essere incerto e romantico, vi è sostituito quello che ha veramente vissuto, che si può seguire ad ogni passo della sua esistenza e che, illustrato dalle sue tragiche e leggendarie sciagure, deve essere precipuamente caro a noi italiani, come un nostro concittadino, vittima forse di un tardo sì, ma non meno commendevole amor patrio, il quale

(1) *Marchialy* leggono alcuni, ma a me pare nell'autografo leggasi chiaramente *Marchioly*, svisamento di *Matthioli* e di *Marthioly*, nella quale ultima forma lo designa Louvois nei suoi dispacci.

Chi non sa con che negligenza si scrivevano allora i nomi propri, e chi non conosce la trascuranza dell'ortografia in generale che si usava in quei tempi? Per esempio, il nome di quell'italiano, complice di Sainte-Croix nel famoso processo dei veneficii, era *Egidi*, orbene, egli è inscritto in tutti i documenti e tramandato nella storia e nella leggenda come Exili.

ha potuto dargli le apparenze e fargli subire la sorte di traditore.

Rapito alla sua famiglia, tolto da una condizione elevata, egli fu gettato nella solitudine della prigione, e in questa morì. La moglie sventurata si ritirò dal mondo, rifugiandosi in un convento; la famiglia si disperse, impotente e silenziosa, sentendosi forse minacciata dalla mano che aveva colpito il suo capo. Egli trascinò la sua triste esistenza da Pinerolo alle isole S. Margherita, da qui alla Bastiglia, ora rassegnato, ora esasperato dal dolore, dicendosi forse, nei suoi accessi di follia, parente di Luigi XIV e reclamando perciò la libertà. Finalmente, dopo 24 anni di prigionia, in età di 63 anni, il 19 novembre 1703, le sue sciagure ebbero fine con la sua vita.

L'atto di morte — redatto a cura di due oscuri ufficiali subalterni della Bastiglia, che accompagnarono il defunto alla sepoltura — gli attribuisce una età inferiore, ma anche questo è un errore, come quello che, nello stesso atto, trasforma l'ortografia del nome. Infatti Voltaire, che parlò col signor Marsolan, genero del farmacista della Bastiglia, seppe da lui che il detto farmacista, poco tempo prima della morte del prigioniero mascherato, aveva appreso da costui che *egli credeva avere circa* 60 *anni*.

Strana coincidenza! Al momento istesso in cui Mattioli moriva — lungi dai suoi, ignoto a tutti, in una prigione della Bastiglia, e il giorno dopo al cader della notte era oscuramente condotto al cimitero della vicina chiesa di S. Paolo, seguito solo da due carcerieri — Carlo IV, duca di Mantova giungeva a Parigi, scendeva al palazzo del Lussemburgo, appositamente mobiliato per lui con mobili della corona, e si davano in suo onore splendide feste a Meudon e a Versailles; e qui riceveva in dono da Luigi XIV una magnifica spada di diamanti!

Roma.

Giorgio Cattellani.

La paura nell'arte

(Continuaz. e fine, vedi n. 21).

a stupire il vedere a quanta distanza da Dante rimangano i pittori suoi coetanei — della statuaria non si parla — o di poco posteriori. Da mezzo secolo circa le ceneri dell' Alighieri riposavano nel solitario avello di Ravenna, e della potenza dantesca quanta parte splende nell' Orcagna, ossia nel suo *Trionfo della morte* ancora visibile nel camposanto di Pisa? Più poca o nulla: tre cadaveri orribilmente sformati dinanzi a cui s'arresta una comitiva di signori e di dame e poi eremiti, re, papi e vescovi e una turba di monchi, di zoppi, di ciechi, di pezzenti e di diavoli ignobili e sconci che saltabeccano intorno: gli ingredienti, in sostanza, della vecchia cucina infernale di fra Giacomino da Verona, il medio evo nella moralità sua più materiale e più grossolana. Forse l'Orcagna sentì il pericolo del confronto con Giotto — anche il grande amico di Dante aveva affrescato nel cimitero pisano una pittura dell'Inferno e con una certa rozza e selvaggia ingenuità non priva d' effetto — sentì il pericolo, dico, e volendo far di più, cadde nel grottesco. O forse, che sarà più vero, la società la quale vedeva il fiorire dell' allegro sensualismo boccaccesco, non era più atta a sentire il terrore inspirato dal pensiero dell' oltretomba.

Un felice intermezzo in quel dissidio tra le due età, tra quella che se n'andava colle sue estasi, colle sue violenze e carnalità pur anche, e la nuova che già si apriva un varco, nella coscienza della propria forza, fu rappresentato dal periodo che corse in Firenze ed in Toscana negli ultimi decennî del duecento.

Amore fu allora un rapimento delle anime, una dimostrazione della divinità, un simbolo di pace e nel cospetto della donna amata, che passa ravvolta nel bianco velo della mistica poesia e svanisce, il poeta è côlto da un tremito di paura, ma quella paura è soave e desiderata. L'affetto tremebondo è contraddistinto allora da una freschezza di sentimento deliziosa derivante negli animi da quella quasi primavera di grazia ed il timore va misto ad un'esaltazione commovente. Il Cavalcanti dimentica i suoi ghiribizzi di filosofo epicureo per cantare:

L'anima mia dolente e paurosa
Piange ne' sospir che nel cor trova
Sicchè bagnati di pianto escon fôra.

Allor pare che nella mente piova
Una figura di donna pensosa
Che vegna per veder morir lo core.

E la morte, la dea dolce al pari dell'amore, è ricordata spesse volte dai poeti toscani: tristezze che pur si comprendono in quel primo fervore di vita.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

« Sposi Veneziani » da un quadro di Rudolf Rössler.

Prega il Cavalcanti:

Parole mie disfatte e paurose
Dove di gir vi piace ve n'andate,
Ma sempre sospirando e vergognose
Lo nome della mia donna chiamate:
Io pur rimango in tanta avversitate
Che qual mira di fôre
Vede la morte sotto al mio colore.

E Dante soavemente l'invoca:

Morte, assai dolce ti tegno,
Tu dèi omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' ne la mia donna stata.

Ma infine que' tremori, quello smorire del sembiante, se ci dilettano come nuova manifestazione dell'amore, è pur vero che in fondo ci lasciano increduli e freddi. Noi non siamo più fatti per intendere le estasi di quegli amatori rapiti nel viso e nel portamento di quelle loro donne angelicate. E per giunta la lirica nuova, gemebonda di misticismo, fiore di delicatezza squisita e malaticcia, passò presto. La realtà entrava innanzi imperiosa e allo smarrimento di Dante nel cospetto della bionda Beatrice, che faceva sorridere maliziosamente le gentili amiche di lei, subentrava il cupo martellare del dramma e il terribile verso del conte Ugolino:

« I' non piangeva, sì dentro impietrai ».

* * *

Del resto, è la nevrosi moderna, o per lo meno, la malinconia pensosa dell'uomo civile che sembra la più atta ad esprimere, come desideriamo nel nostro tempo, il fenomeno psichico della paura, una delle forme dolorose più caratteristiche. « L'uomo, osserva il Mantegazza (1), adora la gioia e la ricerca per ogni parte e cerca di farne scattare la più pallida scintilla da ogni selce, che incontra nei sentieri della vita, ma egli detesta l'apatia e pur di sentire, quando non può avere la voluttà, ricerca l'emozione. Il dolore riprodotto è l'emozione senza il patimento e noi lo cerchiamo con avida curiosità. » La sofferenza emozionale, se mi si passa l'epiteto, si attenua e può trasformarsi in piacere, purchè l'onda nervosa sia contenuta nella giusta misura, purchè si restringa ad un vellicamento dei sensi, nè si converta mai nel tremito di paura che scuote ed abbatte. È la sensazione che proviamo nel volgere un'occhiata in giù al precipizio, quando però la spalletta di un ponte, o una robusta fune ci difenda, o nel mirare da luogo sicuro un maestoso ghiacciaio.

Lucrezio da buon pagano era alquanto più raffinato ed egoista nella ricerca dell'emozione voluttuosa. Scrive egli:

« Suave mari magno, turbantibus æquora ventis
E terra magnum alterius spectare laborem ».

Ma come il sublime orrido possa riuscire soave e non oggetto di disgusto, quando ci si unisce il pericolo altrui, il lettore giudichi.

Con verità più umana il Leopardi:

« D'amor digiuna
Siede l'alma di quello a cui nel petto
Non si rallegra il cor, quando a tenzone
Scendono i venti e quando nembi aduna
L'Olimpo e fiede le montagne il rombo
Della procella. »

L'arte in tutte le sue manifestazioni ha cavato partito dalla riproduzione della paura, uno dei multiformi aspetti del dolore, come già si disse, ed è riuscita colle tele, con i marmi, col dramma, coll'epica, col romanzo a far palpitare e fremere sopra finti casi come se fossero reali. Tant'è la forza dell'illusione. Eccellenti e spesse volte insuperabili in questa parte si dimostrarono le nazioni nordiche per la ragione anzidetta, ossia perchè la loro fantasia meno si versa al di fuori e meno inclina alla gioia che non avvenga nei latini e negli italiani del mezzodì specialmente. Tuttavia, se al confronto noi siamo poveri, possiamo per altro dire che è una povertà onorevole. Non possediamo, è vero, nè i Nibelunghi, nè un Shakspeare, nè un Milton, nè un Goethe, il nostro Rinascimento si direbbe che non senta nulla delle procelle della passione, delle sofferenze del sentimento; esso è tutto un riso di voluttà nelle tele di Paolo Veronese, di grazia amabile in quelle di Raffaello, di malizia scintillante nei canti dell'Ariosto. Ma noi vantiamo un Dante, un Leonardo da Vinci, un Buonarroti e certe scene e figure ricreate da essi dicono assai più di molti trattati sui misteri del terrore.

Peccato che l'impazienza di Leonardo lasciasse non finita, al pari di molti altri lavori, anche la testa di Medusa. Ma compiuto e, pur troppo, anche guasto più che un poco dal fumo dei ceri, è il *Giudizio* di Michelangelo.

« Un fremito, un tumulto, dice il Nencioni,

(1) Mantegazza: *Fisiologia del dolore*, pag. 414.

corre sulle pareti; non si sa dove riposare lo sguardo. Da tutte le parti visi minacciosi e pianti disperati.

Ezechiello si volta impetuosamente, in furiosa disputa con un angelo. Geremia appoggia l'enorme testa sulle mani, come schiacciato dal peso di tutti i dolori di Gerusalemme. La Libica si alza terribile con in mano il gran libro dei fati.

La Persica legge con occhi ardenti, Daniele scrive tremando. Qua il tronco d'Oloferne versa una fiumana di sangue; là gli adoratori degli idoli si contorcono ignudi sotto i morsi dei serpenti divoratori.

Madri spaventate urlano e fuggono, stringendo al seno i bambini. Un altro vede passare in uno specchio visioni così terribili, che indietreggia atterrito e batte le spalle nella muraglia. Par di sentir ruggire di lontano il tuono della vendetta divina. La Giustizia e il Giudizio — riparatore e vendicatore — respirano da ogni angolo della tremenda cappella ».

L'arte italiana con il *Giudizio Finale* fece l'estrema prova dell'espressione del terrore, ma poichè nè il Buonarroti, nè il Vinci si conformavano ai gusti del loro secolo, ebbero per castigo di non essere intesi. Si narra che quando Michelangiolo scoperse a Giulio II ed alla Corte le pitture della Sistina, il papa rimase interdetto e con viso scontento mormorò: non ci vedo oro in tutto questo.

Così era fatto il Rinascimento e nessun miglior sintomo della sua gaiezza e leggerezza invincibile potrebbe aversi, credo, che negli esametri latini scritti da Jacopo Sadoleto per il gruppo famoso del Laocoonte. Era stato scoperto il 1506 nelle terme di Tito ed aveva suscitato nei dotti ed artisti italiani un clamore di universale ammirazione. Il Sadoleto leva, ben inteso, alle stelle l'eccellenza del greco lavoro e la solennità, l'eleganza del cinquecento letterario voi la sentite scorrere tutta nel carme, ma giunti al termine v' accorgete con stupore che la disperata angoscia trasfusa dall'ignoto artista nel marmo, il poeta non l'ha sentita.

Egli non vide in Laocoonte e nelle giovani vittime se non la contrazione dei muscoli, la tensione dei nervi; l' irrigidirsi del corpo bellissimo sotto lo spasimo: precisione da anatomico, eleganza da rétore, ma tutte quelle frasi sonore non valgono uno solo degli accenti passionali di Virgilio.

In complesso e fatte poche eccezioni, tutta la nostra pittura, tutta la nostra poesia è così, per ciò che riguarda l'emozione che ci occupa. In questo secondo campo, di rappresentazioni veramente fantastiche e paurose non saprei trovare... che la traduzione dell' Ossian del Macpherson fatta nel secolo scorso dal buon abate Cesarotti.

Neppure il romanticismo con l' importazione delle nebbie, delle streghe e dei lemuri nordici ha potuto essenzialmente mutarci. Le ombre ed i silfi del Monti, che ne empì le carte, quantunque classico per la pelle, non fanno paura a nessuno e perfino nelle ballate più recenti del Carrer e del Prati, della vera strega danzante al chiaro di luna, bisogna rassegnarsi a far senza. Con tutto il loro entusiasmo per le nebbie nordiche i nostri rimasero fedeli pur sempre al classico sole della grand'arte antica.

* * *

Alcune osservazioni ancora, se il lettore vuol seguirmi, sul dramma: son quasi d'obbligo in un argomento come questo. In vero, è nel dramma che la riproduzione della paura produce i suoi effetti più intensi e potenti, è per esso che il brivido si converte in un senso di voluttà, quando lo spettatore può dire a sè stesso: io tremo e godo di tremare, perchè la mia sensibilità e il mio sentimento estetico sono appagati ad un tempo.

Ma dovrò parlarne astrattamente? Il signor lettore si annoierebbe. Devo venire al concreto e discorrere di molti in una volta? Dio liberi! non rischio già di essere noioso?

Prendo quindi il partito di accostarmi coi dovuti riguardi ad un solo, ma gigante, a Guglielmo Shakespeare. Almeno siamo certi che anche quest'emozione trattata da lui riterrà la misura del soggetto, sarà tragica davvero e grandiosa. Poichè colui che ha creato di più, dopo Dio, come da alcuno fu definito il genio di Shakspeare, è artista sovrano anche in questo campo e con quali finezze talvolta di profondo psicologo, se la sua non fosse altresì fisiologia della buona.

Siamo alla scena seconda dell'atto secondo nel Macbeth, il dramma della paura. L'assassinio del vecchio re Duncano fu consumato; Macbeth si precipita sulla scena ed ha le mani insanguinate.

Macbeth. Ho compiuto il delitto ! . . non intendesti alcun rumore ?

Lady Macbeth. Intesi l'ululo del gufo... il gridio dei grilli.

Quest'ultima circostanza può anche far ridere, comprendo, ma provatevi, invece, ad immedesimarvi bene con quella *situazione* e forse allora sentirete il raccapriccio invadervi l' anima. Lo stato morboso del delinquente non avrebbe potuto essere còlto con un tratto più ardito, nell' apparente frivolezza, e felice.

Lo stesso si dica delle allucinazioni di Macbeth prima del delitto, di quel pugnale che egli vede guizzare nell'aria e additargli la via al petto di Duncano.

Veramente questa non è ancora paura nel senso solito, ma è potente raffigurazione dell'orrore, che sorprende il malvagio al pensiero insistente del delitto già divenuto necessario e fatale nella coscienza colpevole.

Non si finirebbe più colle citazioni, ma il lettore me ne consenta almeno un'altra che vorrà esser l' ultima. Apriamo il volume al dramma: *Riccardo* III. Quel sozzo aborto, che risponde a tal nome, dacchè gli venne stabilito nella cupa mente di usurpare il trono d'Inghilterra, ha percorsa la sua sanguinosa via senza scrupolo, senza un dubbio, accumulando delitti sopra delitti con l'andare vorticoso di un' immensa orologeria cui il tempo abbia spezzato tutti gli ostacoli, che la trattenevano.

Ma la vendetta di Dio l'ha condotto finalmente sulla pianura di Bousworth. Due tende trovansi quivi, l'una dappresso l'altra, nella notte precedente la battaglia: nella prima dorme Riccardo III, nell'altra il suo competitore, duca di Richemont.

I sostenitori della verità in teatro, ad ogni costo, sono pregati di osservare l'ardita inverosimiglianza dell' invenzione. Ma Shakspeare, si dirà, fa anche peggio e noi ne conveniamo.

Nello spazio interposto fra le due tende si vedono le ombre degli infelici, fatti trucidare dall'immane tiranno, levarsi silenziose dal suolo, maledire a Riccardo; quindi rivolgersi in atto di benedire, verso il dormente duca, e l'una dopo l'altra dileguare.

La scena, a dir vero, è di una taumaturgia volgaruccia anzi che no, quantunque dovesse produrre una viva impressione sull'animo ancor rozzo dei contemporanei. Ma l'unghia del leone si rivela subito dopo nel monologo di Riccardo, che si riscuote spaventato su quel letto di carboni ardenti. Egli, l'omicida, per la prima volta in vita sua, sente rimorso de' suoi misfatti, per la prima volta ha paura. È un altro aspetto e non il meno drammatico di quel carattere misterioso.

« Datemi un altro cavallo... fasciate le mie ferite.... abbi pietà, Gesù!... — Zitto, fu solo un sogno. O codarda coscienza, come mi martori! Le lampade gettano una luce azzurrognola: è la mezzanotte. Gelide goccie di sudore stanno sulle mie membra tremanti. Di che temo io? Di me? Qui io sono solo; Riccardo ama Riccardo e questi sono io.

« V'ha forse qualche assassino? No..., sì, io vi sono; dunque fuggi... fuggir da me? A che pro? per tema di vendetta? Vendetta vorrò io su di me? Io mi amo. — Perchè mi amo? Pe' i beni che feci a me stesso? Oh no, oimè, io piuttosto mi odio per le atroci azioni che ho commesse. Io sono uno scellerato: no, mento, nol sono. Insensato! parla meglio di te: insensato! non adularti. La mia coscienza ha un migliaio di voci, ed ogni voce ripete la sua storia ed ogni storia mi dichiara un miserabile... » (Atto V, sc. 3).

Non si può abbastanza ammirare la sicurezza con cui il drammaturgo sa trasformare l'emozione reale in sentimento estetico; chè tale è il sentimento onde Riccardo in quel momento è dominato. L'ora notturna, la lampada rischiarante d'incerta luce il luogo, e quel cumulo di memorie che si smove dal macigno della coscienza atterrita, tutto ciò gli deprime l'animo: egli suda freddo, trema. La grand'arte sta appunto nell'aver saputo dar vita a quegli elementi, e produrre l'illusione per cagion della quale noi sentiamo tutta l'angoscia racchiusa in quel grido di Riccardo: « Datemi un altro cavallo . . fasciate le mie ferite... abbi pietà, Gesù! » per cagion della quale partecipiamo noi pure alla terribile ansietà del tiranno.

Un'ora dopo, il ritorno della luce del giorno metterà in fuga le larve codarde e l'emozione sarà tutt'altra, ossia sarà segno non di depressione dell'animo, ma di esaltamento, ed allora, rientrando sulla scena fra il tumulto della battaglia, egli griderà le famose parole:

« Un cavallo, un cavallo, il mio regno per un cavallo ».

Il senso di esse è identico a quelle di prima, eppure il sentimento estetico che suscitano in chi legge, o, se possibile è, in chi assiste, è affatto diverso. L'intuito del drammaturgo

però se ne valse stupendamenet ad ottenere colla rispondenza simmetrica della frase uno de' suoi forti effetti teatrali. Quelle parole, ripetute così, in quell'istante, avvertono benissimo il lettore che Riccardo è perduto.

Ha ragione il Bain di affermare essere la paura della morte il segno più alto dell'emozione conosciuta sotto questo nome di paura. Essa opera nel maggior grado sulla fantasia umana, eccitandola o deprimendola e diventa quindi anche nell'arte suscettibile delle espressioni più svariate. Le quali poi diversificano nella loro natura e nel pregio secondo che l'emozione, commovendo lo spirito acquista più o meno di nobiltà, o in altre parole, secondo che si fa più estetica o meno. Per un esempio, l'Ulisse dantesco ed Amleto nel famoso monologo: *essere o non essere*, sentono ed esprimono il timore della morte diversamente fra sè e ben altrimenti, al confronto, che non faccia il protagonista nel Luigi XI di Delavigne.

Quel timore può persino rivestirsi, tanta è la ricchezza del poliedro umano, della nota più comica di cui sia capace la vita. Ogni lettore italiano certo ricorda le paure di don Abbondio cavalcante sulla nota mula verso il castello dell'Innominato.

C. Braggio.

INCANTAMENTO

Mare a specchio, cielo azzurro,
misterioso incantamento;
profumato ampio susurro
che ogni intorno io lieto sento
ne la notte interlunare:
non le dite voi d'amare?...

Stelle, palpito infinito
de l'empireo; luci chiare
che arridete, lungo il lito
al gran palpito del mare:
non mettete nel suo cuore
anco un palpito d'amore?...

Grilli, musica soave
d'ali, candidi ricami
di sospiri, acuta chiave
ne la notte di richiami
dolci, le sue fibre ignare
non tentate penetrare?...

Quali cose vane siete
armonie di cielo e mare,
se il suo cor voi non sapete
al mio cuore avvicinare!
Grilli e versi, folla vana:
com'Ella è da voi lontana!

Diano Marina, sett. 1900..

Pasquale de Luca.

I palazzi dell'Asia Russa al Trocadero.

Parigi e l'Esposizione

CORSA DI PIACERE E DI DELUSIONI.

(Dal "diario" di un "originale".)

IV *ed ultimo.*

21 luglio.

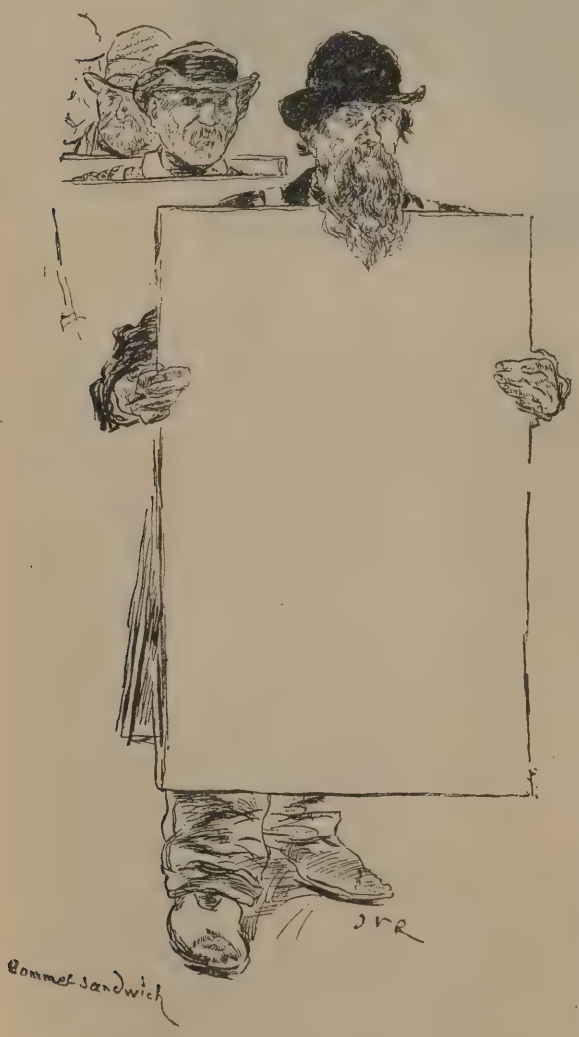
« Mi è capitato, oggi, un casetto grazioso, cioè due: un cocchiere che mi ha rincorso per farsi cambiare un pezzo da 5 franchi falso, diceva, — era lui il mistificatore o il cameriere del caffé-concerto che ieri sera mi diè il resto di un napoleone? — e una capatina nel Celeste Impero, o quasi.

La Cina a Parigi? O quasi, e non all'Esposizione. Il Trocadero è gremito di *specimens* di popoli d'ogni angolo di terra, specie l'orientale: i tipi più eterogenei vi sono raccolti, vi si producono, vi si agitano, vi fanno i loro comodi, brulicano pei viali pittoreschi, suonano i più bizzarri strumenti dinanzi ai *restaurants*, vociano sulle porte dei *bazar*, si contorcono sui palchi delle baracche, attendono nelle improvvisate botteghe ai loro lavori manuali con regolarità automatiche di movimenti e impassibilità di espressione, sotto i mille sguardi curiosi, dormicchiano allungati sulle pelli, o sorbiscono le inebrianti bevande, accoccolati sui tap-

Notre Dame.

peti delle *case da thé*, sognando i dolci e spossanti sogni dell'oppio e dell'*hashisch*.

La Cina che io ho vista è nella Rue Hoche, ed è rappresentata dal Ministro dell'Impero Celeste a Parigi, dalla sua famiglia cinese-americana, dal suo seguito, dalla sua servitù... Nel seguito dell'illustre uomo di stato, — un milionario tre volte condannato dalla fa-



L'Uomo sandwich.

migerata Imperatrice madre: perchè aveva fatto costruire una casa alla europea, perchè aveva fatto insegnare il pianoforte alle figliuole avute dalla sua signora, americana, e perchè, ministro al Giappone, aveva dato nella propria casa una festa da ballo agli altri ambasciatori!... — c'è un italiano, in qualità di segretario privato, il comandante Armani, ex capitano di vascello della nostra marina; ed io appunto a questo egregio connazionale mi recavo a stringere la mano, quando, per uno sbaglio di scale, son capitato nella cucina della sullodata e caudata Eccellenza. Un servo, in quel momento, accovacciato per terra macinava qualcosa; un altro, presso un fornello, faceva cantare certo grasso che non spandeva certo un grato odore per un olfatto europeo; altri ripulivano delle stoviglie, sceglievano dei legumi, tagliuzzavano degli erbaggi...

Quello che m'aveva aperto, in zoccoli e code lunghe sulla vestaglia a colori, appena apersi bocca, mi piantò e scappò via come inseguito, ciabattando sul pavimento di legno; gli altri, interrogati, non mostrarono di essersi accorti della mia presenza.

Stavo per accendere un moccolo a Confucio, allorchè è ritornato quello che era scappato via, e stavolta accompagnato da un cameriere francese. Questi, prendendosela col *signor* portinaio che mi aveva fatto salire per la scala di servizio, e facendomi, per suo conto, mille scuse, mi ha condotto in un magnifico salone, nel quale il fasto delle stoffe e degli oggetti cinesi era sposato al miglior gusto europeo. E, con tanta Cina intorno — avevo visto, dalla cucina al salone, tanti mandarini girare qua e là, sguisciarmi dinanzi e guardarmi con occhio diffidente! — mi ha prodotto una certa meraviglia il nostro idioma, con un lieve accento parmigiano, nella bocca del mio ottimo amico comandante...

Dio che giro lungo per dire come e perchè... cioè, non l'ho neanche detto, ma tanto e tanto non ricomincio da capo! — io mi son trovato stasera, gentilmente invitato, in compagnia del Comandante Armani, *au premier* della Torre Eiffel, e come, pranzando bene, ma... salato nell'elegantissimo *restaurant* russo, di lassù abbia goduto il più attraente spettacolo che fantasia umana possa immaginare!

Il Campo di Marte era ai miei piedi, da una parte, avvolto dal più seducente dei tramonti estivi; e dall'altro lato era la Senna, solcata nel momento in cui mi affacciavo, oltre che dai soliti *bateaux-mouche*, da due enormi cigni di carta pesta, come tutta la grandiosa città che circonda la emozionantissima Torre.

— Il cigno! Il cigno! — ho gridato anch'io, come nel Lohengrin; e il Comandante mi ha spiegato, sorridente, che i due grossi palmipedi non sono altro che... una *réclame* ambulante, come l'*uomo-sandwich* e come

quegli irrisori *gentlemen* obbligati a girare in processione sui *boulevards* e per le piazze, annunziando, americanismo degli americanismi, lo spettacolo della sera, o magnificando, come a Napoli *il Pazzariello*, eredità spagnuola, un nuovo prodotto o una merce che si voglia lanciare...

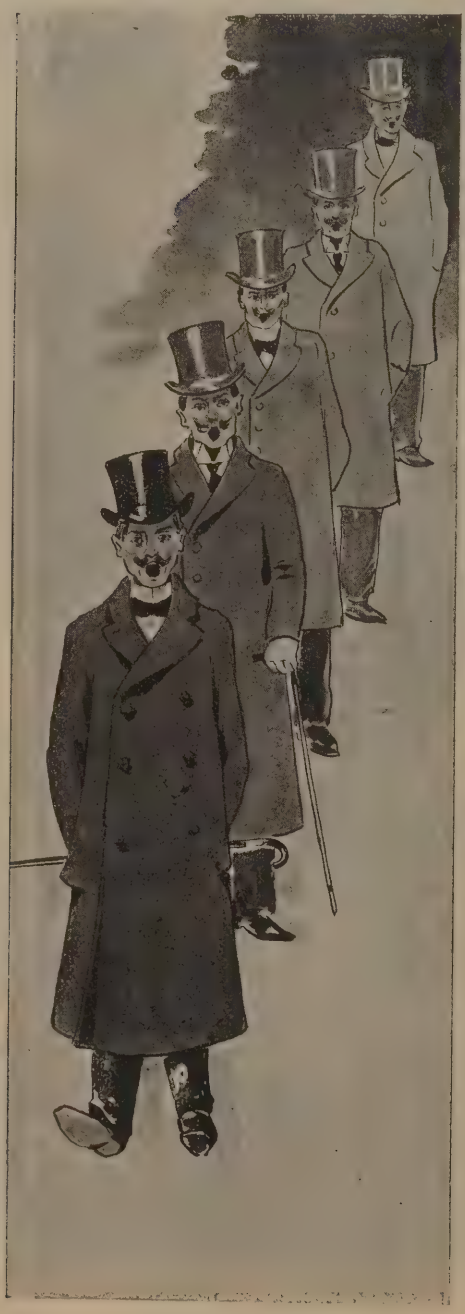
Che cosa non si vede, in fatto d'Esposizione specialmente, dall'alto del colosso d'acciaio, che tutto domina e tutto rimpicciolisce?

Ed io mi sono lungamente attardato, stassera, prima e dopo del pranzo se non luculliano Nababiano certamente — per il costo — 50 franchi in due, e con un *menu* semplicissimo e senza bottiglie prelibate! — presso la balaustra del primo e del secondo piano, per abbracciare un'ultima volta collo sguardo la festa delle attività umane, che così splendidamente chiude il secolo dello splendore. Ed ogni cresta di quegli edifizi così svariati, e cantanti l'inno del lavoro universale, nell'ampia, improvvisata città di ferro, di legno e di stucchi, mi ha fatto rivivere dinanzi agli occhi della mente or una scena caratteristica cui ho assistito, in questi giorni tumultuosi e agitati; or un particolare saporoso ed originale, d'una vita ben diversa dalla solita; or una strana visione di macchine mastodontiche, di movimenti febbrili, di oggetti stupefacenti; ora la *silhouette* di una figurina muliebre, il profilo di un

La Torre Eiffel, dal Campo di Marte con vista del Trocadero.

volto seducente, lo sguardo fuggevole di un occhio fascinoso, l'ala di un motivo musicale, la musica di una voce ignota ma dolce nel vivo bailamme di tanta gente irrequieta e di tanti suoni svariati...

Che cosa mi rende, stassera, sentimentalmente entusiasta? Ho dimenticato tutte le delusioni ricevute in questa prima e *massacrante* visita alla celebrata Lutezia? Sconfesso tutto ciò che ho notato precedentemente nel taccuino che voi mi deste, lontana e gelida Amica, facendovi promettere nel momento del commiato, che avrei notato in esso, genuinamente, tutte le mie impressioni?

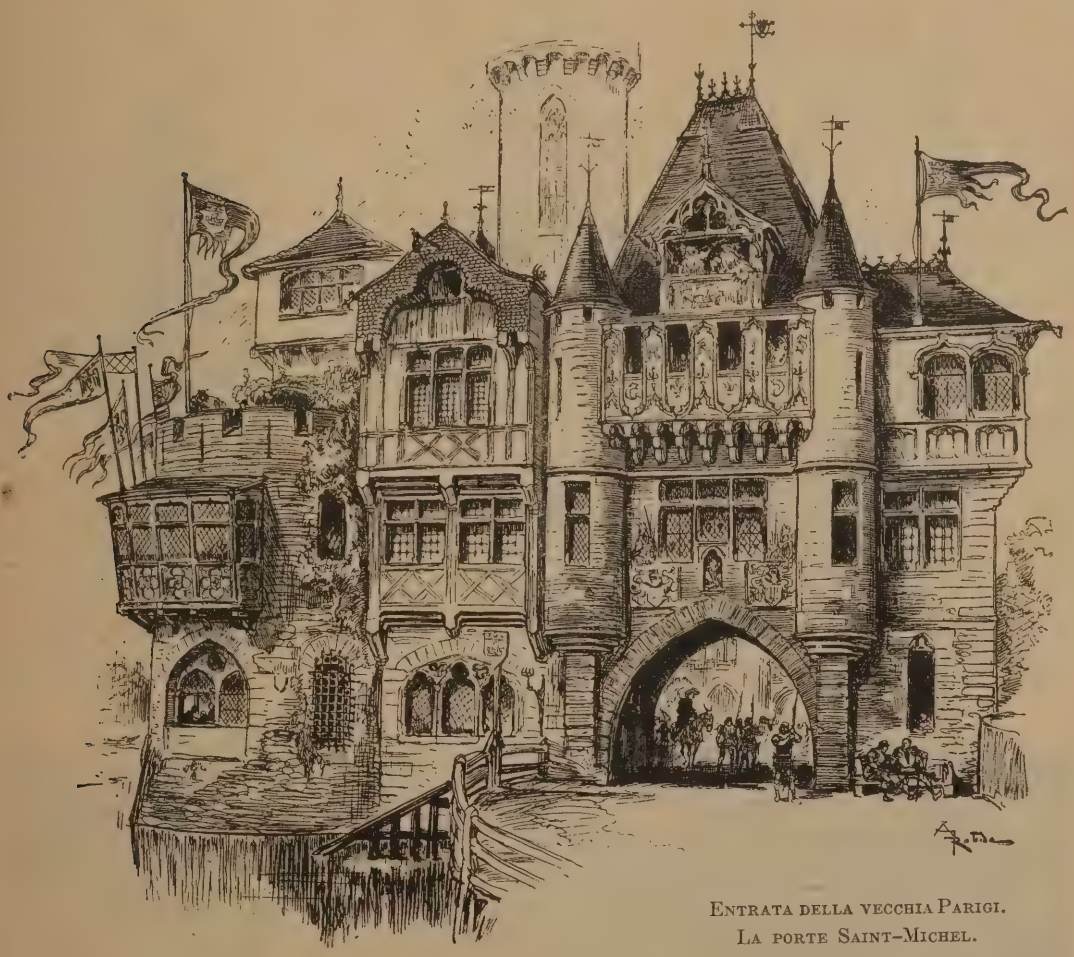


GENTLEMEN RÉCLAME.

Non sconfesso nulla, in vece. Se non sono entusiasta di Parigi — o meglio di tante cose parigine che prima, stando alla esagerata descrizione degli altri, immaginavo diversamente, — lo sono sempre stato per l'Esposizione, come di certi angoli di questa immensa città, nella quale è una continua vicenda di cose strane e disparate, bellissime o grottesche, interessanti o stucchevoli, deliziose o insopportabili.

Chi può non ammirare la magnifica Via delle Nazioni, i villaggi coloniali del Trocadero, il contenuto dei palazzi della Spianata degli Invalidi, le attrazioni del Campo di Marte, la finezza di ricostruzione del *Vieux Paris*, i tesori d'arte antica e moderna raccolti nel Grande e nel Piccolo Palazzo, i soli costruiti in pietra e che resteranno a ricordo dell'odierna Esposizione, come la Torre Eiffel e il Trocadero restarono a ricordo delle passate?....

Ed io, come dicevo, posandomi con lo sguardo or sulla punta di una guglia, or sui merli di una torretta, or sulla lancia di una cupola, ho riprovato in pochi momenti, dall'alto del poema meccanico di Eiffel, tutte le sensazioni della prima visita; e mi è parso di attraversare ancora l'Esposizione in battello, del Ponte della Concordia al ponte di Jena, con tanta luce di ammirazione negli occhi; e mi è parso di passare ancora sotto l'arco trionfale della porta di Binet, e d'inoltrar per il *Cours de la Reine*, di girare a un tratto a destra per visitare le marmoree sedi delle Arti Belle, poi a sinistra, sul Ponte Alessandro III, dal quale si gode un indimenticabile spettacolo. E così, con la fantasia, ho rifatta tutta la Riva destra della Senna, lungo la *Rue de Paris*, sorridendo al Padiglione della Città; dando una capatina nei palazzi dell'*Orticoltura* e dell'*Arboricoltura* e in quello dell'*Economia Sociale e dei Congressi;* indugiando dinanzi all'*Acquario* Guillaume, che rappresenta, tra il fiume e i fiori, il fondo del mare, e il cui spettacolo è veramente *feerico;* e dinanzi al Palazzo della Danza, al teatro di *Forcin* e di *Carand'Ache*, al *Grand Guignol* e a tutte le attrazioni *monmartroises* ivi schierate...



ENTRATA DELLA VECCHIA PARIGI.
LA PORTE SAINT-MICHEL.

E sono entrato nel *Vieux Paris* elevato su una piattaforma artificiale, come un'antica città lacustre, infilando la graziosa porta d'entrata, visitando i tre quartieri, e rivivendo la vita del medio evo e del secolo XVII così fedelmente riprodotta, con una fuggevole visita alla chiesa di S. Giuliano dei *Menestriers*, ove cantano i cori di *Saint Gervais;* alla *Bodinière*, alla taverna del *Prés-aux-clercs*, al *Cabaret Des Halles*, allo *Châtelet* e al *Pont aux Change* — mercati, teatri, chiese, abitazioni e botteghe d'ogni genere e d'ogni interesse artistico...

E son passato al Trocadero, percorrendone i viali fragranti, indugiando nel pittoresco quartiere della vecchia Algeri e nel caratteristico villaggio giapponese, che i figli del sole nascente hanno ornato con le loro piante favorite, fra le quali primeggiano, naturalmente, i crisantemi; nelle Colonie inglesi, dove sono esposti numerosi saggi dell'arte indiana, inviati qui dal Nizam di Hayderabad, il possessore dei tesori dell'antica Golconda; e tra gli edifizî egiziani, coll'ormai famoso *bazar* zeppo di oggettini in metallo, in porcellana, in legno, in lacca, in carta... Ecco il sotterraneo delle miniere, dove si assiste al processo d'estrazione del carbone e dei metalli, e dove si vede una delle più famose cave del Transvaal; ed ecco le Colonie Portoghesi, il padiglione del piccolo Stato Equatoriale, le Colonie olandesi di Giava e di Sumatra, le Colonie Russe, con la ferrovia Transiberiana, e la Cina, rappresentata da alcuni fabbricati sorgenti intorno a un laghetto sparso di fiore di loto, con la porta in ceramica di Confucio, a Pechino, con la pagoda a tre piani, con la casa da *thé* e il relativo teatro; e l'isola della Riunione, e la Nuova Caledonia, e il Cambogia con la superba pagoda reale di Panom Panh, col suggestivo tempio sotterraneo, col suo Buddha gigantesco e le sue case di *bambou;* e il Tonchino, e l'Annam, e il villaggio del Dahomey, la Costa d'Avorio, la Guinea francese, il Sudan, il Senegal, l'Andalusia al tempo dei mori, ecc.

Col pensiero ho quindi attraversato il Ponte di Jena e nel Campo di Marte son rimasto ancora senza parola, di fronte alle meraviglie dello *château d'eau* in azione, sotto le mille luci folgoranti. Qui brilla il Palazzo della Donna e delle Caccie e Foreste, lì quelli del Credito Lionese, delle manifatture e della Marina commerciale; e poi i palazzi della Metallurgia, dei Filati e tessuti, dell'Educazione e l'insegnamento, del Genio Civile....

Il Campo di Marte è il campo delle attrazioni: il Cineorama, il Mareorama, il Panorama transatlantico, il Palazzo dell'Ottica, la Venezia a Parigi, il Globo celeste, il Giro del Mondo, il Monte Bianco, il Palazzo luminoso — un vero sogno di fate che ha preso forma nel cristallo, presso una vasca d'acqua popolata da uccelli di fuoco e da najadi e delfini fantastici — e il Palazzo del Costume, dove la donna e la moda francese trovano la loro più viva glorificazione...

Ancora delle attrazioni da notare, al Campo di Marte, o quasi: il Villaggio Svizzero, riproduzione di un intero paese, coi suoi monti, i suoi stupendi panorami, i suoi leggendarî castelli i suoi graziosi *chalets*, le umili dimore dei suoi grandi uomini... — la Grande Ruota, emula della Torre Eiffel, la *Rue du Cairo*, con l'annessa danza del ventre, i cammelli e gli asinelli, come il Giardino d'acclimatazione; l'Ippociclo, il Parigi nel 1400 (la Corte dei Miracoli), il Panorama di Roma, lo Stadio di Atene, il Combattimento navale...

E son passato alla Spianata degli Invalidi, dove le attrazioni cambiano affatto natura, colle mostre industriali, e dove il lavoro umano trova la sua apoteosi, come altrove la trovano le scienze, l'arte e la fantasia. In quei palazzi si assiste a tutte le trasformazioni che subisce la materia prima per la costruzione dei varî oggetti di necessità o di lusso, una vera « lezione delle cose »; ed io ricordo chiaramente l'interesse straordinario che trovai ai Palazzi delle Manifat-

Il padiglione della Città di Parigi.

ture nazionali ed estere — stoffe, decorazioni, mobilio, tappezzeria, *gobelins*, cartoleria, orologeria, ceramica, ecc. ecc. — roba bella e bellissima, nella quale l'Italia, come già ebbi a notare, non è seconda alle più elette e progredite nazioni del mondo.

E poi?... E poi la sera è calata sull'Esposizione, una sera calma ma afosa; e siamo scesi anche noi dalla Torre, e abbiamo assistito alla sfilata dei popoli orientali che seguivano in processione una banda musicale accompagnandola coi loro strumenti primitivi e portando in mostra i loro curiosi stendardi di cencio, e animando grottescamente una infinità di simulacri d'idoli in carta policroma, dalle code e dalle ali contorcentisi, e dagli occhi fiammeggianti. Più innanzi, una comitiva di *posteggiatori* napoletani, vestiti da

(fot. E. Fiorillo, Paris).

Il palazzo luminoso al Campo di Marte.

Masaniello, ci ha fatto considerare che neppur Piedigrotta manca all'Esposizione, ed io ho pensato ancora una volta alla grande analogia che è fra la Capitale della Francia e l'antica capitale delle Due Sicilie, popolosa, irrequieta, chiassona, facile all'entusiasmo e ricca di tutte quelle caratteristiche che occorrono per rendere una festa di piazza animata e brillante...

Addio Lutezia! Ti rivedrò ancora?...

Nell'ora tarda, la vecchia *cité*, sulla quale affaccia il mio balcone, dorme gravemente, come la torbida Senna che la circonda, e nell'aria spessa si distinguono appena le torri basse di *Notre Dame* e l'alta guglia della *Sainte Chapelle*. I rumorosi carri che vengono dalle *banlieues* e vanno alle *Halles centrales* carichi di prodotti agricoli, non la ridestano. La rivedrò a sbadigliare fra qualche ora, quando il levante comincerà a biancheggiare e il traballante *fiacre* mi riporterà alla *Gare de Lyon*. Avrà, dunque, termine questa *corvée* di divertimento?

E finirà anche la vostra, mia piccola e gelida amica, se avrete avuto la costanza di leggere le mie note strampalate, saltuarie, farraginose.

Avrò una prova della vostra *corvée* se avrete a farmi, quando ci rivedremo, qualche domanda sulla mia compagna di viaggio da Torino a Modane, quella piemontese... di Palermo, che dava con tanto gusto dell'imbecille al marito e, durante la visita all'Esposizione mi disse che... ve lo dirò in un orecchio ciò che fece e disse, quella originale peggio... del sottoscritto! »

Bruno Cervelli.

Chatel Argent (La Chiesa).

IN VAL D'AOSTA

Spigolando in qua ed in là nella pittoresca Valle d'Aosta, sebbene essa sia stata illustrata da artisti e poeti in mille guise, ho rilevato qualche paesaggio, che, per la sua vivacità, mi è sembrato degno di nota.

A Villeneuve, per esempio, villaggio che dista 10 Kilometri da Aosta, si osserva in direzione di N. E. sopra un'altura rocciosa, un castello costituito da alcuni tratti di muro diroccati, che recingono una torre e una piccola chiesa.

Dall'insieme di quella posizione fortificata, dalla struttura murale di quegli avanzi, e dalla ubicazione della torre, si può dedurre che la primitiva epoca di costruzione rimonti fino al 1000, quando erano cioè in voga i castelli feudali, di cui si servivano i Signori al momento dell'estrema difesa. La torre, o *maschio*, come solevasi chiamare in antico, ha una grossezza costante di oltre 2 metri, è munita di feritoie e presenta presso la sua base un materiale eccellente, che fa supporre sia proveniente da anteriori costruzioni romane.

Nella chiesa si conservano abbastanza bene l'abside, di forma semicircolare e la facciata, col suo frontispizio elegantissimo.

Presso la torre, inoltre, si rinviene un

Chatel Argent. (Le torri).

enorme pozzo scavato nella roccia, che doveva essere la cisterna del castello e nella chiesa alcune figure a fresco di stile bizantino, ritoccate, però malamente, in epoche posteriori.

Attualmente il castello viene chiamato *Châtel-Argent* per ricordare che l' antico feudo servì anche per battere monete.

Da Courmayeur, prendendo la rotabile che si sviluppa ai piedi del M. Chétif, sulla destra della Dora e percorrendola per un tratto di circa tre chilometri, si arriva in un punto della valle, ove lo sguardo è attratto da un paesaggio così bello e così variato che mente di artista non potrebbe immaginare l'eguale.

Il terreno, a monte del torrente che scorre

Entrèves.

poco sotto alla strada, mascherato da pini selvaggi, è quasi pianeggiante fin presso alla Borgata di Entrèves, più oltre si eleva con leggero declive, restringendosi sensibilmente fino ai piedi del versante occidentale del M. de la Saxe, ove si sviluppa l'altra mulattiera che mena al colle di Ferret.

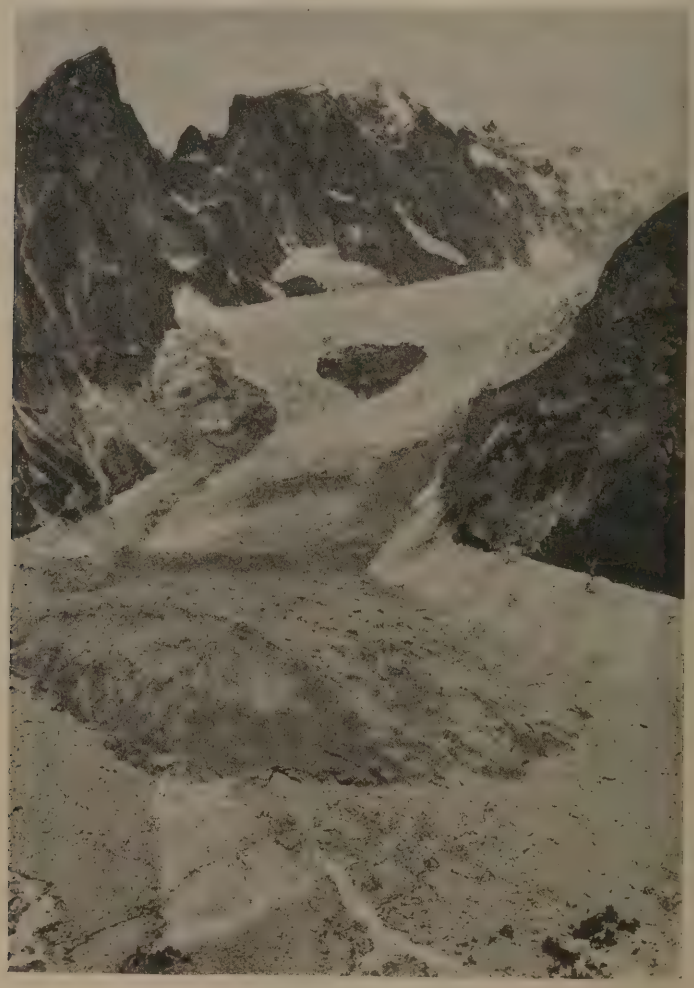
Tutto questo tratto di forma quasi triangolare, è prativo con tinte che variano dal giallo canario al verde smeraldo di magnifico effetto. Il villaggio di Entrèves, col suo bianco campanile e colle sue case sparse a destra e a sinistra, dà la nota artistica al quadro, che si completa collo sfondo del Monte Bianco in alto e coll'angusta valle di Ferret in basso; il primo spicca per le sue punte ardite del Grandes Giorasses (4205 m.), del Dôme de Rochefort (3997 m.) e per il dente del Gigante (4013 m.), il secondo spicca per il color biancastro della Dora, che scorre ai piedi del M. Frety.

* * *

Se si prosegue nella stessa strada, per un tratto di un altro buon chilometro superando

una forte salita, si trova alla sommità di essa, poco sotto al celebre santuario di Nôtre Dame de Guerison, un altro punto ben determinato della valle, da cui è dato ammirare il ghiacciaio della Brenva in tutta la sua grandiosità.

Nella parte centrale, il ghiacciaio s'interrompe presso il masso roccioso *Moulin* e si



Ghiacciaio del Brenva.

estende superiormente fin sotto la cima di Maudit (4408 m.) e di Tacul (4349 m.) e inferiormente fino alla pittoresca valle di Veni colle sue interminabili morene.

Da notizie storiche è noto che nel 1820 il ghiacciaio della Brenva aumentò così sensibilmente di volume da giungere fino al Santuario di Nôtre Dame causandovi profonde fenditure nei muri di perimetro, per il che fu reputato conveniente di asportare gli arredi sacri, onde sottrarli alla possibile rovina del fabbricato. Nell' anno seguente, però il ghiacciaio subì un notevole abbassamento e la chiesuola fu riedificata. In quella località è rimasto celebre l'appellativo di *artiglieria della Brenva*, per indicare che di tratto in tratto dal masso roccioso « Moulin » si staccano enormi blocchi di ghiaccio, i quali scendono a piè della valle, con tale fragore, da potersi paragonare a colpi di cannone.

A rendere più attraente lo spettacolo, che offre quel mare di ghiaccio, concorrono due graziosi châlet, uno a pochi minuti dal santuario, situato in un tratto pianeggiante di terreno boschivo; e un altro proprio presso il ghiacciaio a cui si può accedere per mezzo della rinomata e fantastica « grotta di cristallo » che ebbe l'onore di accogliere S. M. la Regina Margherita e S. A. R. il Duca degli Abruzzi.

Un altro attraente panorama, che mette in rilievo il colosso del M. Bianco, presso il

suo versante occidentale, si scorge da M. Fortin (2744 m.).

Si può accedere a questa importante altura, o proseguendo per la strada sopra indicata fino al lago di Combal, attraversando poi il ponticello sulla Dora e risalendo il versante settentrionale dell' ArpVieille, oppure portandosi da Courmayeur allo Chalet della Vittoria e prendendo la mulattiera dell'Ayelle, dell'Arp, attraversando il colle omonimo, quello di Yonla e l' altro del Berio e del Bianco.

È raro il caso di giungere a M. Fortin in un mattino, in cui le cime della catena del M. Bianco, siano perfettamente scoperte; quando ciò avviene, l'effetto è straordinario.

Lo scorso anno ebbi la fortuna di arrivare lassù in una splendida mattina di Luglio, poco prima dell'alba; non dimenticherò mai la scena meravigliosa che si presentò a' miei occhi allo spuntare del sole... le punte nevose, del M. Bianco (4807 m.) e dell' Aig. Pateret Blanche (4113 m.) proiettandosi arditamente in un lembo di cielo azzurro e limpido come un cristallo si coloravano vagamente in oro, mentre gli immensi ghiacciai del Brouillard e di Presney contrastavano artisticamente col nero brullo della roccia che li circondava!

* * *

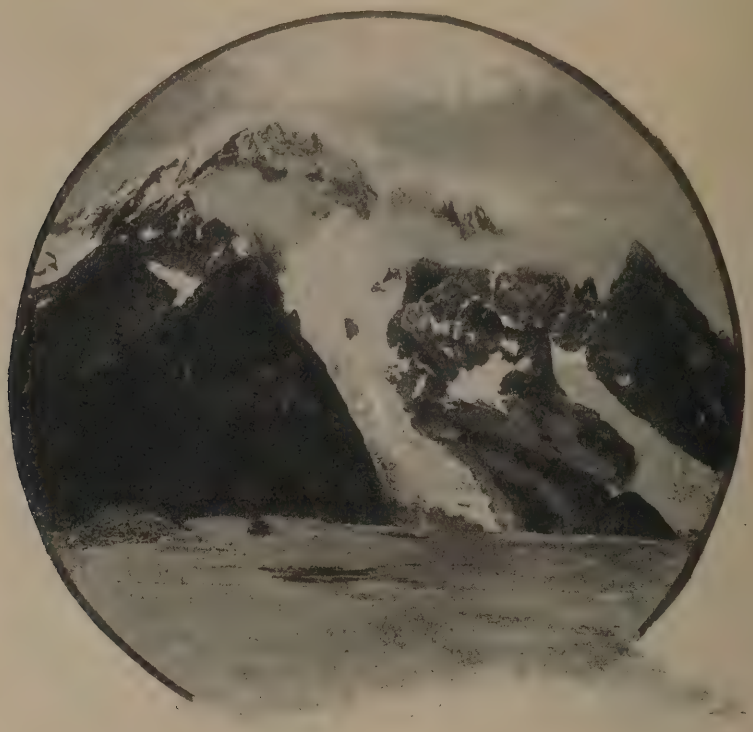
In una rapida corsa a La Thuile, ho provato un senso di benessere, quando giunto alla sommità della strada internazionale del Piccolo S. Bernardo, chiusa da valloni rocciosi che scendono a picco, specie nel suo ultimo tratto, ho potuto spaziare collo sguardo in un esteso e verdeggiante bacino, interrotto in qua ed in là da piccole ed eleganti borgate.

Fra tutte, quella che presenta maggiore attrazione, per la sua giacitura e per il paesaggio circostante è la Goletta alta.

Da ogni punto di essa il panorama è completo. A Nord è il vallone di Orgérel che scende sulla Dora Verney, deprimendosi alla

Veduta di Goletta.

quota 1900.m circa e formando un largo pianoro detto Riplan, che pare sia staccato dalla catena e costituisca un mammlon isolato, di bellissimo effetto; ad est è una estesa prateria pianeggiante con mille gradazioni di verde, da cui spicca il grazioso villaggio di Thòvez e il M. Colmet (3024 m.) colla sua cresta merlettata ed i suoi fianchi selvaggi che si raddolciscono verso le Grance di Pran Pla, ove la roccia è rivestita di pini e di abeti; a sud è il ghiacciaio del Butor circoscritto alla sinistra dalla catena del Poromont (3300 m)



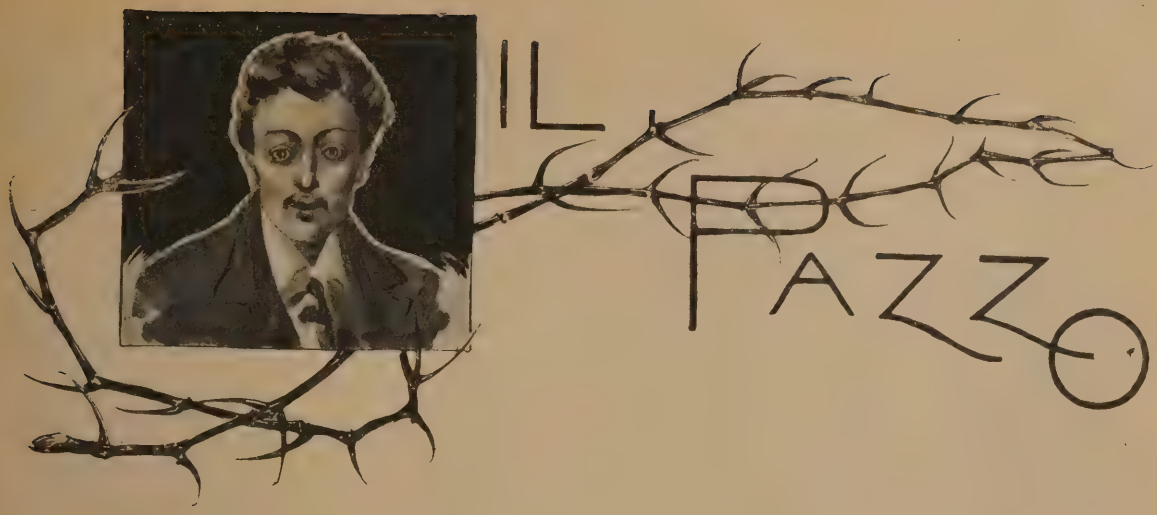
Il Monte Bianco.

e alla destra dal gruppo dell'Assaly (3174 m).

Da La Thuile si ascendono: il M. Belvedere, da cui si domina il piano delle Traversette e ove la vista ha campo di spaziare fino a M. Fortin in una serie di giogaie altissime e di estesi pascoli verdeggianti in profondi avvallamenti; il Piccolo S. Bernardo, celebre per il suo ospizio; le cascate del Ruitor formate dalle acque del ghiacciaio omonimo, le quali precipitano da una rupe gigantesca con un impeto ed un fragore immenso e finalmente il rifugio di S Margherita (2402 m.).

Lassù lo spettacolo è selvaggio in tutta l'estensione del termine. La capanna è costruita in un avvallamento dell'Alp del Ruitor, da cui non si scorgono che cime brulle di monti circostanti, il vasto bacino del ghiacciaio e la rupe che scende a picco sul laghetto del Ruitor, sulla cui cima è eretta la cappella di S. Margherita.

L. Marinelli.



Il dottore mi aveva detto:

— Vi sono dei momenti ne' quali anch'io sono preso dal dubbio mostruoso che quanto *egli* racconti sia vero. Capite?... E in quei momenti mi domando se anch'io, per caso, non fossi per venire avvolto nella istessa sua pazzia. Si, vi ripeto, io mi sono già più volte dimandato: *E se fosse vero?*... Ma come provarlo? Ho tentato, non sono riuscito. Ah! se una sola delle prove fosse riuscita!... Ecco perchè quel disgraziato, che voi vedrete fra poco, continua a rimaner chiuso lì, fra i pazzi ragionevoli, presi dalla *idea fissa*, calmi, tranquilli, ma che, all'improvviso — lo sentirete — possono esser cagione di disturbi e pericoli...

Ed ora davanti alla cella egli mi disse ancora:

— Potete pure trattenervi con lui con tutta tranquillità: in ogni caso presso la porta troverete il bottone del campanello elettrico. Sentirete, penserete... e poi mi direte se ho ragione o no.

— Mi dimenticavo — disse ancora il dottore — il mio soggetto si esprime in francese (ed è italiano!) e sa a perfezione l'inglese...

Entrammo nella cella.

Un giovane basso, tarchiato, dall'aspetto di operaio, si alzò (stava seduto davanti ad un piccolo tavolo sul quale era aperto un libro) e salutò il dottore.

Questi mi presentò brevemente e poi uscì.

Io rimasi solo con il pazzo.

Costui mi porse lo sgabello sul quale prima sedeva, mi fe' cenno di accomodarmi, mi chiese (in francese) il permesso di sedersi sul letto (non vi era altra seggiola o sgabello nella cella oltre quella che mi aveva offerto); il tutto gentilmente, sebbene egli pronunziasse un poco a fatica le parole, a cagione della balbuzie.

Quando io fui seduto ed egli si fu accomodato sulla sponda del letto, mi disse sorridendo ma con aria triste:

— Il dottore vi ha parlato di me, è vero? Vi ha detto che strano *soggetto* sono io per lui, certamente.

Io taceva imbarazzato, giacchè veramente non mi aspettava quel preambolo.

— E siete venuto perchè vi racconti la *maravigliosa* mia storia, è vero?

E calcò stranamente su quell'aggettivo.

Parlava con tutta calma, con piena coscienza di quel che diceva.

Io risposi allora:

— Si, veramente, sono venuto per sapere se quanto mi ha detto il dottore... è vero.

— Oh, il dottore! — mormorò stranamente il pazzo. — Oh, il dottore, forse teme più di me che quanto io per la millesima volta gli ho raccontato sia vero, ma...

E s'interruppe.

Poi, tranquillo e calmo, cominciò a narrare: — Voi vedete in me, fusi in un solo, due esseri diversi...

Un lampo dei miei occhi forse gli rivelò l'intimo mio pensiero a quelle parole, poichè egli esclamò vivacemente:

— Solita storia per tanti pazzi, non è vero?.. Ebbene, v'ingannate. Il *caso* mio è differente, molto differente. Il *caso* mio è questo: il corpo che voi vedete ora, davanti a voi, è

d'un certo uomo, mentre il cervello è di un altro... Insomma io vi parlo con la bocca di un tale uomo, ma le idee che voi sentite provengono dal cervello, dalla mente di un altro uomo, che mai ha avuto pel passato nulla di comune con il primo. Anzi che mai lo conobbe, che mai lo vide neppure...

Si fermò un momento per vedere l'effetto delle sue parole sopra di me.

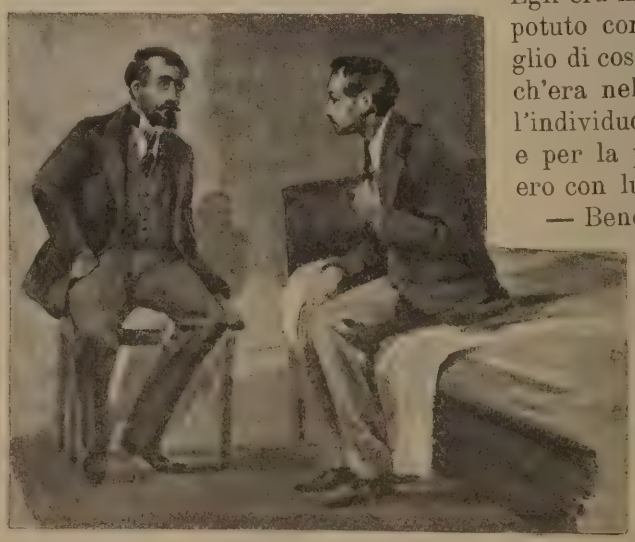
Io restai impassibile.

Egli riprese a parlare:

— Dovete sapere che io — io che vi ragiono in questo momento — ero un giovane americano, nato in Y... presso Nuova York. Ed ora ho circa ventidue anni... Cioè, il mio cervello ne ha ventidue mentre il corpo... non so quanti anni possa esso avere, certo è più vecchio...

(Difatti l'uomo che avevo dinanzi a me dimostrava non meno di trent'anni).

— A Nuova York io mi trovava in cerca di un impiego perchè dopo la morte di mio padre non potevo più vivere a Y... dove avevo la famiglia, poverissima. Una sera, adunque, in una taverna inglese, ove mi recavo per vedervi un sensale d'impieghi, venni in discorso con un signore alto, pallido e magro il quale, saputa la mia condizione mi disse: — Domani venite al mio studio (e mi indicò la via e il numero) forse troverò io da occuparvi.



« Fui puntuale al convegno, bussai alla porta indicatami: il signore del giorno innanzi mi aperse in persona e m'introdusse. Compresi subito ch'egli era un medico.

« Mi disse il suo nome: dottor Evans Rybinsk, e aggiunse che mi prendeva al suo servizio.

« Ci mettemmo facilmente d'accordo, ed io cominciai subito il mio lavoro. Si trattava di tenere in ordine il suo gabinetto: una stanzuccia zeppa di libri, di scansie a vetri piene di crani e di cervelli conservati nello spirito e pietrificati. Doveva esser questa la specialità del dottore mio padrone.

« Egli non faceva che studiare per ore intiere sopra quei crani e quei cervelli. Non si occupava di altro. Aveva degli scartafacci immensi pieni di appunti. Aveva poi delle piccole fiale di un liquido giallo che rimarginavano sull'istante qualunque ferita.

« Una volta che mi ferii ad un dito con una scheggia di vetro, egli mi unse con quel suo strano liquido e la ferita scomparve sull'attimo, senza lasciar traccia veruna.

« Ero da otto giorni al suo servizio quando...

Il pazzo si fermò un istante come per riprender fiato poi mormorò:

— Quando una sera ritornando a casa da una commissione fatta pel mio padrone, trovai disteso per terra, proprio davanti all'uscio della nostra casa, un uomo. Pareva morto... Lo toccai, lo scossi... non si muoveva. Mi accorsi che aveva una terribile ferita alla testa, da cui perdeva il sangue. Sembrava un operaio: forse ubbriaco era caduto e si era ferito in tal guisa.

« La via era deserta (non vi ho detto che esso era in uno de' quartieri più eccentrici della città) non passava nessuno: che fare? Ebbi un'idea. Mi caricai sulle spalle il corpo del disgraziato e su, per le scale... lo portai in casa del mio padrone. Egli era medico... dove avrei potuto condurre il ferito meglio di così?... Il mio padrone ch'era nel gabinetto osservò l'individuo che pareva morto, e per la prima volta dacchè ero con lui lo vidi sorridere.

— Bene, bene, molto bene davvero! — andava esclamando.

« E si fregava le mani: saltellava, pareva preso da una gioia frenata.

« Che voleva mai dunque dire tutto ciò?

« Lo capii subito.

Il disgraziato ferito aveva quasi tutto il cervello allo scoperto. Il dottore — pensai — era quindi nel suo elemento: un bel cervello fresco e ancora pulsante da studiare e chissà? manipolare a suo piacere.

« A un tratto cominciò a guardarmi e

ad urlare: — Bene, giovanotto, bene davvero! Questa volta mi hai fornito il mezzo che da tanto tempo invano io cercava! Questa volta la mia grande scoperta potrà essere dunque applicata: essa sarà un fatto compiuto!... Tu, giovanotto, sei quello che m' hai dato questo mezzo, che credeva impossibile poter mai ritrovare!... » E mi saltellava attorno, diabolicamente giulivo.

Il pazzo si fermò un momento dal parlare, mi guardò e poi disse:

— Non avete ancora dunque compreso?

— No — mormorai.

— Ebbene — gridò egli con vivacità — quel ferito, quel povero operaio, quell' ubbriaco caduto per la via, eccolo qua, davanti a voi, vivo, vivo, e che vi parla!...

Non potei a meno di fremere lievemente a quelle parole.

— Continuate la storia — mormorai.

— Il dottore mio padrone lavò la testa al ferito, poi con un suo coltello affilatissimo tagliò torno torno la pelle, quindi la scatola del cranio e mise a nudo tutto il cervello. Poi fece aspirare al disgraziato dei sali, si chinò su di lui e, ad un tratto, gridò: — Vive! — Quindi mi guardò e mi disse: — Va proprio bene! — E seguitava a guardarmi stranamente. I suoi occhi lampeggiavano. Sentii come un misterioso turbamento quando mi accorsi ch' egli mi osservava la testa, e precisamente il cranio.

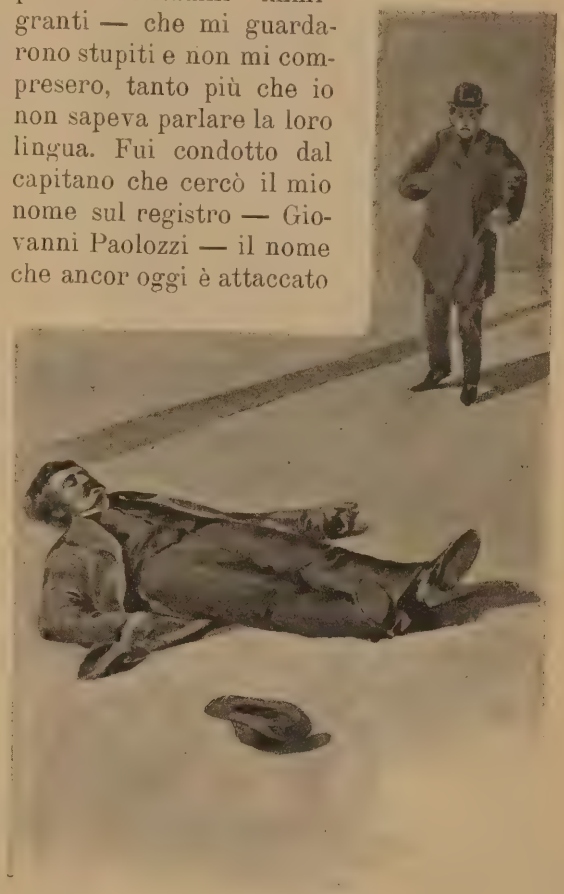
« Poi mi disse:

— Ora avvicinati. E ascolta bene quel che ti dico. Tu sei stato dalla sorte destinato ad un grande fatto, il più grande fatto che la Scienza moderna potesse sognare. Tu rappresenterai — per tutti gli anni che ancora vivrai — la riuscita vivente della più grande scoperta del secolo nostro. Ricordati bene di ciò che ti dico. D'ora innanzi tu, *col tuo cervello*, vivrai e penserai nel corpo di quest'uomo che tu vedi qui, che sembra morto ma che è vivo. Ascoltami bene. Ti chiameranno pazzo, ti chiuderanno in un manicomio. Non importa: tu racconta la tua storia. La scienza la raccoglierà: e la luce un giorno risplenderà.

« E prima che io potessi articolar parola egli tese verso di me le sue mani: e a quell'atto un profondo torpore discese sopra di me e come un sonno irresistibile mi colse tutto. E perdetti ogni sentimento.

Egli tacque un momento, poi riprese:

— Che cosa avvenne? Non lo so. Quando rinsensai mi trovai sopra un bastimento italiano diretto in Italia. Domandai spiegazione schiarimenti ai miei compagni — ch' erano poveri contadini immigranti — che mi guardarono stupiti e non mi compresero, tanto più che io non sapeva parlare la loro lingua. Fui condotto dal capitano che cercò il mio nome sul registro — Giovanni Paolozzi — il nome che ancor oggi è attaccato



a questo corpo che non è il mio. Nella stanza del capitano era uno specchio: mi guardai. Svenni. Avevo compreso tutto.

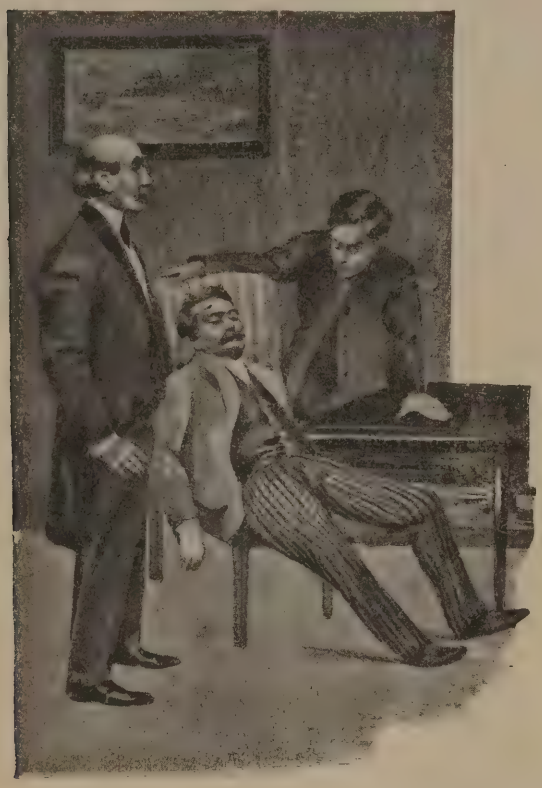
Il pazzo taceva; rabbrividiva tutto, ancora, come in quel momento — come egli raccontava — quando aveva fatta la fantastica scoperta.

— Il dottore mio padrone aveva rubato dal mio corpo il mio cervello e l' avea posto nel cranio di quel ferito... Il trasporto del cervello, capite? Era questa dunque la sua scoperta, la famosa sua scoperta di cui io doveva essere la prova vivente, come egli avea detto!...

— Quando rinvenni dallo svenimento che mi aveva colto cercai di far comprendere al capitano, al dottore di bordo la mia storia. Mi dichiararono pazzo e mi tennero in osservazione.

« Giunto in Italia, solo, senza conoscenze,

senza recapiti — non so una parola d'italiano — fui mandato da una vecchia donna che mi dissero essere mia zia... e che io vedeva per la prima volta!



« Essa mi riconobbe, ma non comprendeva le mie parole...

« Allora parlai, cercai di spiegare il mio caso miserando... Fui chiuso qua, in questo manicomio, come pazzo. Quanto mi aveva detto il dottor Rybinsk si era avverato in tutta la più terribile integrità.

« Ho dato, mesi fa, al dottore qui che voi conoscete, l'indirizzo della mia *vera* famiglia, a Y... là ho la madre e due sorelle. E il dottore ha loro scritto, non solo, ma ha loro mandato la mia fotografia...

« Ebbene, sapete che cosa hanno risposto? Che non conoscevano la fotografia..

— Era naturale.

— Ma v'è di più: che il loro parente era morto da poco a Nuova-York — badate bene — in un ospedale ove era stato portato moribondo, di notte, trovato ferito in una via fuori mano dei sobborghi.. Voi comprendete?

— Temo di sì.

Ed eccovi tutta la mia storia o signore..

— Ma ditemi — feci io, ancora — e del dottore americano già vostro padrone?..

— Ah, sì! Ho pregato di fare ricerca del dott. Rybinsk.

Il dottore di qui ha cercato nelle Guide, ha scritto a Nuova-York...

— Ebbene?

— Gli fu risposto che nessuno conosce in quella città nè altrove un dottore di quel nome. Ed ho finito, signore... ora che voi conoscete la mia storia, aiutatemi: parlatene, scrivetene... chissà?.. chissà?..

Quando fui solo nuovamente col dottore io era molto pallido.

La stessa angosciosa domanda del dottore era sulle mie labbra:

— *E se fosse vero?*

Egisto Roggero.

Sposi veneziani.

(V. Tavola fuori testo).

Il pittor d'inni maestro
glorïosi ne 'l colore,
il pittor colse da l'estro
peregrino questo Amore
e d'un secolo gentile
gli diè l'aria giovenile.

Pinse il cielo trasparente
come azzurro lago immenso,
come un grande occhio lucente,
come un dolce riso intenso,
ogni tocco de 'l pennello
diede un fiore e uno stornello.

Ogni luce che splendeva
per la vasta onda de 'l mare,
per la grande ala medieva,
per la vita e per l'altare
questo artefice sovrano
qui costrinse con la mano.

Qui costrinse: e fu di luce
tutto un viso di fanciulla,
tutto il viso che ne adduce
vêrso il Dio e contro il Nulla.
Come il giovin cavaliere
scalda il core ed il pensiere!

Scalda il core: nervi acuti
di viola tenta un bimbo,
un secreto bimbo, e i muti
raggi spia de 'l suo nimbo,
de 'l suo nimbo radïoso
sovra il vôlto portentoso.

Un alato e bel puttino
spia giù basso tutto il Mondo;
egli à sguardo birichino,
egli à spirito giocondo;
di tra 'l velo nuziale
ride, e scioglie un madrigale...

Il 7 Ott. MCM.

Garibaldo Bucco.

MIRCEA IL GRANDE PRINCIPE DI VALACCHIA

Mircea o Mirtschea come è scritto nei codici antichi, è una delle figure più notevoli della Storia dei Principati Rumeni (1386-1418).

Egli s'intitolava « Gran Voivoda despota dell'Ungrovalacchia, Duca dell'Amlaoch e di Fagaras (Transilvania), del Banato di Severino, Signore delle due rive del Danubio sino al Mar Nero, della Fortezza di Durostor e della città di Silistria ».

Fu un gran capitano, ma fu ancor più destro politico. Con astuzie sottili e delicati seppe valersi ed avvantaggiarsi delle rivalità dei principi confinanti coi suoi domini. Le sue relazioni si estendevano dal Mar di Marmara sino alla Polonia la quale ne seguì e subì servilmente la politica.

Sigismondo d'Ungheria, ch'era stato sovrano nei paesi dei quali egli s'intitolò dopo gran Voivoda, concluse con lui un trattato « sur le pied d'égalité ».

Ebbe altresì una parte preponderante nelle lotte intestine dell'Impero Ottomano, sebbene, cedendo alla logica inesorabile della forza strapotente, abbia dovuto curvare il capo sotto il giogo musulmano. Mircea rimarrà sempre nella storia particolare di Rumania ed in quella d'Europa come uno dei principi che maggiormente cooperarono a rovinare la formidabile potenza turca che, in quei tempi, minacciò e rischiò di travolgere sotto la sua dominazione l'Europa intera.

***

I rumeni gli decretarono un monumento che verrà inaugurato a Tulcea in Dobrugia il 14 Ottobre in corso (stile greco) data che corrisponde al 27 ottobre del nostro Calendario.

La festa avrà uno schietto carattere nazionale e sarà in pari tempo una gagliarda affermazione di unità in una regione dove, volta a volta, scorazzarono e cosacchi e maomettani, ora vincenti ed ora vinti dai rumeni ai quali, finalmente, fu data in forza del trattato di Berlino del 1878.

All'inaugurazione del monumento prenderanno parte col cuore i rumeni tutt'ora soggetti all'Ungheria, la quale invano tenta magiarizzarli, e vi parteciperanno del pari i rumeni della Bessarabia russa.

***

La statua venne fusa in bronzo qui a Milano nello stabilimento Barzaghi.

È una figura di guerriero spirante maestà e forza terribile: è coperto di pesante armatura, ha la corona in capo, collo scettro nella destra accennante ai confini marittimi della Rumania e la sinistra sull'impugnatura di uno spadone medioevale. La rigorosa fedeltà storica che l'artista dovette seguire nella riproduzione del costume del tempo nocque alla bella linea della figura la quale appariva prima vigorosa e snella.

La statua è colossale: essa misura 3,30 d'altezza e sormonta un piedistallo di roccie artisticamente raggruppate.

Su questi scaglioni rocciosi, a mezza altezza da terra, sta un gruppo di grande pregio artistico composto da un leone afferrante cogli artigli della zampa anteriore destra un trofeo d'armi e bandiere, mentre tiene posata la sinistra sopra una sfera simboleggiante il mondo su cui sono incise le bocche del Danubio.

* * *

Lo scultore della statua — Costantino Balacescu — è anch'esso rumeno. Alla fastosa magnificenza degli avi nobilissimi dai quali discende, nulla deve perchè egli nacque povero. Ragazzetto lavorò da intagliatore in legno e riuscì artista fine e geniale. La leggiadria di alcuni suoi lavori attrasse l'intelligente attenzione della Regina Carmen Sylva la quale prese a proteggerlo.

La statua di Mircea il Grande
dello scultore C. Balacescu.

Mercè questo aiuto, non ancora ventenne, si portò a Venezia e vi studiò scoltura sotto il Ferrari per ben quattro anni; di lì passò a Milano dove studiò a Brera col Butti e la sua tesi fu premiata da quest'Accademia di Belle Arti.

Nel 1895 un comitato patriottico universitario rumeno bandì un concorso per un monumento a Tudor Vladimiresco: una gloria di popolo della rivoluzione rumena del 1821 contro i Fanarioti.

Questo concorso fu vinto dal Balacescu. Artisti di fama, critici e dilettanti ne apprezzarono la sua statua, la quale venne fusa dalla Ditta Barigozzi.

Per cause di strana e piccina politica interna quella statua non fu inaugurata: ed essa trovasi ancora nella piazza di Târga Jiù tutta avviluppata di tende. Essa aspetta l'avvento di un governo rumeno liberale il quale non abbia sciocchi e colpevoli timori della venerazione pubblica che è dovuta a chi fu un nobilissimo capitano di popolo.

Il Balacescu che ha varcato di poco la trentina, e che è molto più bello del suo Mircea Basarab, sposò l'anno scorso la signorina Eufrasia Airon sorella dell'attuale ministro della pubblica istruzione della Rumania.

Auguriamo a Costantino Balacescu un nuovo trionfo e con ciò siamo certi d'interpretare i desideri della sua gentile sposa la quale non vive che della gloria di lui.

B. Gutierrez Diaz.

Veduta generale di Valencia.

DALLA CATALOGNA IN ANDALUSIA

Le molteplici impressioni barcellonesi (1), l'aspettazione di sensazioni anche più insolite agli occhi e allo spirito, la impazienza di affrettarci a quella terra di *Al-Andalus* degli antichi islamiti di Spagna, che ci chiamava con le visioni e col fascino della storia e della leggenda, dell'arte e della poesia, della flora e della bellezza umana, ci facevano già dimentichi delle ventiquattr'ore di viaggio da Marsiglia a Barcellona, e animosi nel salire quel *correo*, il più rapido dei treni regionali, che in dodici ore di viaggio notturno ci avrebbe condotti intanto a Valencia.

Laddove la linea dell'interno, con largo giro, tocca Martorell, donde muovono i pellegrini al santuario di *Nuestra Señora de Monserrat*, il nostro treno percorreva il litorale. Salivano dal mare nuvole procellose a oscurare la notte, e a quando a quando folate di vento. A Tarragona ero ancor sveglio e, consultata la *Guia para los viajeros*, proposi di scendere in quella mezz'ora di fermata.

Un *mozo* lacero e scalzo, ozioso nella stazione deserta, ci si profferì a guida; rifiutarlo sarebbe stato vano, poichè ci avrebbe ostinatamente seguito, anche respinto. Così dalla *plaza Olozaga* (1), un ampio sterrato oscuro, procedevamo a risvegliare i ricordi di questa antichissima città, così forte e fiorente quando la via militare di Agrippa la riuniva alla lontana Olysippo (Lisbona) e i consoli di Roma governavano forse un mi-

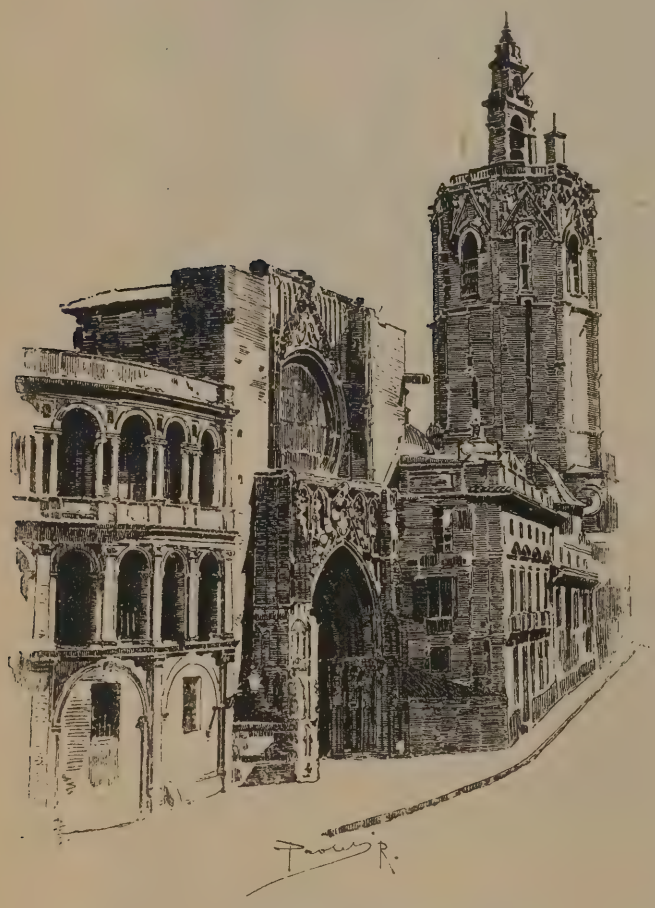
(1) V. *La capitale della Catalogna*, nella Natura ed Arte, I marzo 1900.

(1) Insieme a Serrano, Prim, e Topete, l'Olozaga fu di quel governo provvisorio, succeduto alla rivoluzione del settembre 1868 e alla fuga di Isabella II, che precedeva (rapidi e brevi avvenimenti) la Repubblica di Prim e di Serrano, il regno di Amedeo di Savoia, la repubblica di Castellar, la restaurazione di Alfonso XII.

lione di cittadini. Era il tempo in cui Orazio cantava:

Servit Hispana vetus hostis ore
Cantaber, sera domitus cathena. (1)

Sapevamo della cattedrale gotica al sommo della città antica, dove vedesi mutato in battistero un bacino di marmo trovato tra le rovine del palazzo di Augusto, che qui



Valencia. Cattedrale, porta degli Apostoli, torre S. Michele.

fu proconsole. Ricordavamo Servio Sulpicio Galba, l'aspro e avaro successore di Nerone, che settuagenario aveva lasciato il governo della Spagna Tarragonese, per essere trucidato dai pretoriani, dopo un anno appena di impero, nel campo di Marte a Roma (68-69). E ci sarebbe piaciuto aggirarci per quelle remote *calles*, lassù, dove le case sono costruite con frammenti di templi e di palazzi romani, e dove ora dormivano meno di ventiquattromila tarragonesi.

Ma il nostro *mozo*, trinciando l'aria col braccio disteso verso la via che perdevasi alla vista tra due file di fanali sonnacchiosi, ci fece intendere che sarebbe stato troppo lungo cammino. Scendemmo a una piazza; e, se era quella della *Constitucion*, come ci fu detto, calpestavamo una fanghiglia che era polvere dell'antico circo.

Ci affacciammo al porto, dove il mare penetrava livido e rabbioso a trarre suoni di lamento e scricchiolii paurosi dalle sartie e dalle carene di piccoli battelli velieri. E risalendo per una lunga *calle*, sbucando a una *rambla* che il *mozo* ebbe la faccia tosta di proclamare « *mejor de aquella de Barcelona* » non mai da lui veduta, riuscimmo a riconquistare il treno.

Così avevamo messo il piede in una delle quattro maggiori città di Catalogna (le altre sono Barcellona, Lerida, Gerona) e avevamo incontrato magnanime ombre antiche, ma non d'alcun tarragonese vivente, fuorchè il *mozo*, non so se accompagnatore o persecutore.

*
* *

Le tenebre ed il sonno ci avevano già vietato l'aspetto di Tortosa, dell'Ebro, di Castellon de la Plana, quando il conduttore gridò più forte alla stazioncella di Almenara, come per annunciare che il sole sorgeva.

Stendevasi una pianura rossigna, popolata di ulivi rigogliosi, dalle chiome più ampie e meno pallide, e di aranci arborescenti, allineati in fitte schiere, alti e frondosi come bei gelsi di Lombardia. Splendevano al sole, tra le foglie lucide e caduti a' piè del tronco, innumerevoli frutti d'oro. Era il giardino delle Esperidi, sotto quel cielo che coloravasi di turchese e di rubino, in quell'aria quieta tiepida e purissima? Sin dove lo sguardo giungeva, sino alla lontana cerchia ondulata dei monti azzurini a occidente, erano campi irrigui e fertili. Bianchi vilaggi, bianche case di *campesinos*, pozzi bianchi, sorgevano qua e là tra la verzura.

Alti eucalypti ombreggiavano con le tristi foglie la piccola stazione; dove, tra casse fragranti di aranci, si aggiravano uomini aitanti, dalla energica faccia sbarbata. I fieri occhi e i forti profili scultorii romaneggianti attestavano una razza fisiologicamente arric-

(1) Risparmieremo ad alcuni lettori la fatica del tradurre: « Antico ribelle sulla spiaggia ispana, il Cantabro serve domato con tarda catena ».

chita da colonie fenicie e da coorti pretoriane. Atteggiamenti magnifici, inattesi in quella gente di umile fortuna, ricordavano involontariamente che la Spagna aveva dato a Roma più d'un imperatore, da M. Aurelio Antonino a P. Elio Adriano, a M. Ulpio Trajano.

Rivedo nel mio album lo schizzo di Sagunto, tracciato alla diavola dalla stazione di Murviedro. La cittaduzza è uncinata alla rupe aspra e basaltica, e trae ancora decoro pittoresco e spiegazione filologica (*muri veteres*) dalla corona infranta che ricorda le antiche mura cosi aspre alla vittoria di Annibale.

Di lì a poco, alle otto del mattino, scendevamo a Valencia: e al lettore che avesse il mal talento di imitarci anche nella fretta, diremo quanto vi si possa vedere nella sosta fra due treni.

* * *

Uscendo dalla stazione, ecco la *plaza de toros*, il vasto anfiteatro che sorge in ogni città, a tormentarci lo spirito col desiderio aspro d'una *corrida*. Procedendo verso la *plaza de la Constitucion*, diamo una capatina nella chiesa di S. Martino, per uscirne infastiditi o esilarati da una ornamentazione barocca e gesuitica. Riuscendo alla *plaza de Santa Catalina*, leviamo gli occhi alla torre ottagonale, elegante e leggiera, che sembra chiuder lo sbocco della piazza, dove sorgeva l'antica moschea.

Una massa rotta e disordinata, di absidi, di torri, di portali annuncia la *Seo*, la cattedrale. Il coronamento pianeggiante delle varie parti incompiute accentua, in questo edificio gotico, certa esterna impronta di struttura moresca. Entrati per la *puerta bizantina*, attraggono l'attenzione alcuni bassorilievi di inatteso gusto classico italiano, all'ingresso del trascoro; e, traverso le arcate gotiche, penetrati nella *sala capitular*, gli sguardi si raccolgono a vincer la penombra sul Cristo scolpito e dipinto da Alonso Cano *el Miquelangel español* (1601-1667). Lo scaccino, insigne per un mantelletto alla scudiera, per la parrucca bianca, e per un viso sbarbato di vecchierella, ci affida ora a un nuovo duce, per salire la torre del *Miguelete* (S. Michele). A mezzo l'ascesa, diamo

Valencia, vista dal Guadalajar: torri di Serranos.

con bel garbo la *propina*, senza sapere perchè, a un cerbero lusinghiero che ci consente di traversare certo suo bugigattolo dove vive in agguato; come l'abbiamo data allo scaccino, come la daremo alla guida dannata che ci fa ansare per quella scala sconnessa.

Ma lassù si dimenticano queste piccole miserie. Stendesi la città ai nostri piedi; una

marea di case, la più parte terminate a terrazzo, su cui, come ondate più gonfie, sormontano qua e là cupole rivestite di maioliche smaltate, verdi e turchine: uno stridore sfacciato e allegro. Al di là del *rio Turia* (il Guadalajar), le *torres de Serranos* guardano la porta e il ponte, donde entrò vittorioso il *Cid Campeador* (1094). Quella macchia verde in riva al fiume è l'*Alameda*. ombrosa e silenziosa. E quella insenatura, presso la foce del fiume, è il *Grao*, il porto di Valencia.

Discesi, ci troviamo vicini all' *Audiencia*. Fra la ressa di avvocati e clienti, seguiamo l'usciere che ci apre la *sala de Cortes*, ornatissima e lussuosa negli intagli di *madera* (legno) del soffitto a cassettoni dorati, nella galleria leggiadrissima che era data al pubblico, nelle cornici che inquadrano vecchi dipinti dove si aggruppano i rappresentanti dell'*extremo bras militar*, del *bras eclesiastich*, e i *deputats de la generalitade de Valencia*. Ora, dove sedevano cavalieri, religiosi e nobili, a disputare alla potestà regia i privilegi della città, seggono i giudici di appello della *Real Audiencia*.

Ma affrettiamoci al monumento cittadino più insigne e originale.

« La *Lonja de la seda* (la loggia dei mercanti di seta), sur la place du marchè, est un délicieux monument gothique; la grande salle, dont la voûte rétombe sur des rangées de colonnes aux nervures tordues en spirale d'une légéreté extrême, est d'une élégance et d'une gaieté d'aspect rares dans l'architecture gothique, plus propre en général à exprimer la mélancolie que le bonheur ».

Così il Gautier; e Charles Davillier si sofferma a considerare « la facciata sormontata da merli in forma di corona, che dànno all'edificio un aspetto araldico, e l'interno della più meravigliosa eleganza: una sala immensa, la cui vôlta, alta come quella di una cattedrale, è sostenuta da due file di colonne a spira, somiglianti ad enormi cordoni di pietra ». Ed è strano che il Doré non abbia anche a quel punto illustrato il testo, con alcuno de' suoi mirabili disegni.

Il De Amicis diede uno sguardo anche più fuggevole alla « celebre sala formata da tre grandi navate divise da ventiquattro colonne torte, sulle quali s'incurvano con uno slancio ardito gli archi leggeri delle volte ».

Altri rammenta che la *lonja* sorse nel '500 sulle rovine dell' *alcázar* costruito da una figlia del re moro Alhahem, poi abitato da Chimene vedova del Cid. (Ricordate come l'atteggiò, appassionata e animosa, Corneille, derivandola dal dramma di Guglielmo de Castro, valenciano?) E nota che la sala grande occupa 36 metri di lunghezza per 21 di larghezza (1).

Noi aggiungeremmo volentieri che è forse il più originale monumento gotico di tutta la Spagna, pur così ricca di chiostri e cattedrali e conventi, dove sono profuse ceselature gotiche in ampiezze smisurate (come nelle cattedrali di Burgos, di Toledo, di Sevilla), e dove il cattolicesimo rinnova arricchite le forme d'un misticismo settentrionale. Ma non ha altrove, per quanto abbiam visto, esempio più insigne di adattamento e di *naturalizzazione* d'uno stile esotico, nordico, chiesastico, a esprimere il genio di diversa stirpe, le forme agili e rigogliose d'una flora meridionale, e la destinazione non religiosa del luogo.

Se il duomo di Strasburgo, documento di germanesimo agli occhi di Wolfango Goethe, ricorda al viaggiatore che ha traversata la Foresta Nera le ardue cuspidi e le sacre ombre tra le antenne altissime delle conifere: nella *Lonja de la seda* si aprono invece filari di palme, che lanciano al cielo il fusto sfrondato e intrecciano l'eleganza delle ricurve braccia, come a far riparo del sole troppo vivo.

Non sapremmo dare al lettore dimostrazione più eloquente d'una riproduzione fotografica, che gli riveli un cantuccio di questa marmorea schiera di palmizi.

Anche oggi qui si adunano pei contratti i mercanti di seta, e seggono ai banchi dove è inciso il nome di ciascuno: lessi, a caso, « don Josè Vincente Vidal ». Non era tempo di mercato; e potei pensare le gare dei commerci raggentilite dal sorriso dell'arte, e l'atteggiamento dei mercanti acquistar civile dignità dal documento della genialità dei padri.

E come nelle loggie dei mercanti sorte nelle città umbre e toscane, in quell'albore del rinascimento che risvegliava le sopite energie senza farle vuote di fede; così, anche in questa *lonja* si volle che una imagine sacra, da una piccola cappella votiva, fosse propiziatrice di onesti e prosperi commerci.

(1) C. A. Levi. Iberia. Venezia, Ongania 1883.

Eravamo entrati dal bel portale, cui si accede per una gradinata, da una stretta *calle*. Percorsa a mezzo la *lonja*, ci si apriva a destra un cortile architettonico. Gli occhi si soffermavano a svolgere, lungo le cornici e gli stipiti dei portali, viluppi e fogliami di leggiadrissimo intaglio, e a scoprir figurine maliziose tra i fiori. Poi, nella lietezza del sereno, si indugiavano sulle bifore gentili della torre, prima di scendere al prospetto dell'edificio sul *patio*.

Rispondenti al pian terreno, si aprivano altre bifore, di squisite curve, inquadrate da sottili cordoni ritorti; e un loggiato superiore delineava l'aerea e bianca trama del parapetto traforato e degli archilobati, nell'oscurità delle sale profonde. Una scala esterna, alato, metteva lassù; non indegna d'esser salita da principi magnifici, quali quei re di Valencia e d'Aragona, i cui volti vedevansi scolpiti nei medaglioni del prospetto. In alto, la merlatura fiorita: e agli occhi, che ridiscendevano con una visione di linee leggiadre, di azzurro e di sole, davano ancora una sensazione squillante di colore gli arbusti di aranci, carichi di frutta mature.

Un ampio portale mette al ripiano d'una gradinata, donde si offre improvvisa e gioconda la piazza del mercato. Ed è così attraente spettacolo, che solo più tardi ci si rivolge a considerare riposatamente il prospetto della *lonja* e degli edifici annessi, la bella rispondenza esterna agli interni ambienti, i vani e i dettagli ornamentali acconci alla varia destinazione della sala terrena, della torre, del palazzo.

Tutti sanno che il mercato di Valencia è tra i più vivaci e pittoreschi, e anche più descritti, della Spagna. Rivedo nella memoria una distesa di tende candide, di mucchi di ortaglie, di cesti di frutta, di festoni di datteri gialli, di ghirlande di grappoli d'uva dove un raggio di sole pare veramente preso alla rete, di cumuli di aranci, di canestrini di pimento vermiglio e di fior di zafferano; e uno sfarfallio di fazzoletti variopinti, di *mantas* rigate, di fasce rosse, di fiori; e un remolio di gente che s'incontrava

Valencia: Palazzo De Dos Aguas.

folta, senza frastuono, senz'urti, senza fretta.

In quel giorno e in quell'ora, il pubblico era quasi tutto femminile, composto di quelle popolane che il Gautier aveva vedute « pâles, blondes, *bionde e grassote*, comme les Vénitiennes ». Consentiamo nel paragone; e vogliamo aggiungere, noi veneziani, che quelle venditrici della *Huerta* (gli orti del suburbio) ci ricordavano anche la festosità, l'arguzia, e la schietta gentilezza delle nostre erbi-

vendole a Rialto. Riuscendo ancora alla *plaza de santa Catalina*, entrammo da un venditore di fotografie, per acquistare subito un *recuerdo* della *lonja* preziosa. Stavasene in un canto un valenciano dalla faccia così florida e bonaria, che pareva bastare da solo a smentire la fama di *mala gente* affibbiata ai suoi concittadini e ripetuta, non so con qual giustizia, da viaggiatori che pur lasciano la tranquilla città senza aver visto il baleno minaccioso di alcuna *navaja*. E quanto a noi, possiamo solo ricordare come pessimo un valenciano, quel Rodrigo Lençol che, preso cognome di Borgia dallo zio materno Callisto, doveva diventare papa Alessandro VI.

Certo, questo sorridente professore di clarinetto o di fagotto, come ci si palesò poi, non nascondeva sotto la *capa* se non un sentimento civico onestamente altero della città natale. Saputo che eravamo italiani a diporto per la Spagna, e del poco tempo che ci rimaneva a Valencia, e delle cose notevoli che ancora volevamo vedere prima di ridurci alla *fonda* e alla stazione, ci si profferse a guida e si avviò con noi. Riuscivamo a intendere il suo spagnuolo, che egli con nostro stupore italianizzava un tantino; ed egli intendeva il nostro italiano, audacemente mescolato di qualche parola catalana. Umile fonte della sua cultura italica era il repertorio delle compagnie italiane d'operetta, che talora capitano anche nei teatri di Valencia.

Percorrevamo intanto alcune di quelle anguste viuzze « bordées de maisons élevées d'un aspect assez maussade » su alcune delle quali il Gautier, più fortunato, aveva potuto « déchiffrer encore quelques blasons frustes mutilés; deviner de fragments de sculptures émoussées, chimères sans ongles, femme sans nez, chevaliers sans bras ». Le *torres de Cuarte*, coi due masti rotondi e la cortina a feritoie ed archetti, sembravano ora sbarrarci la via; ma ci lasciavano il passo, traverso la porta forata con sospettosa angustia nelle muraglie profonde.

Riuscivamo, di lì a poco, sulla sponda del Guadalajar; e, traversato uno dei sei ponti di pietra che capovolgono le arcate nello specchio torbido delle acque, ci si apriva dinanzi il sobborgo; dove sorgono gli opifici di filatura e di tessitura della seta, le fonderie di bronzi, le fabbriche di porcellana e di *azulejos* (terre cotte smaltate) che si adoperano ancora a rivestir pavimenti e pareti, come al tempo degli arabi.

Ed eccoci dinanzi alle antiche *torres de Serranos*, poligonali e dentate, notevole monumento di architettura militare moresca, meno originale forse, ma più gagliarda della *puerta del Sol* a Toledo. Peccato che gli scrittori letti, e il nostro professore di fagotto, e il cervello stanco ai richiami dello stomaco non abbiano potuto rievocarci vivacemente l'ingresso trionfale di quel Rodrigue Diaz de Bivar (Burgos) che gli arabi vinti, ammirando, chiamavano *Seid* (Signore).

All'ingresso del gran viale dell'*Alameda* (1), tra alti platani spogli, due fontane sussurravano nel silenzio alle ninfe di pietra. Riattraversato il fiume, si sboccava in una vasta piazza dove, di mezzo a un giardino constellato e fragrante di gelsomini in fiore, sorge una bella statua equestre con queste leggende alla base: — « Al Rey D. Jaime I el conquistador — Fundador del reino Valenciano — Valencia agradecida — Año 1891 ». — « Entrò vencidor en Valencia — librandola del yugo musulman — el dio de San Dionisio — 9 de Octobre 1234 ». Le quali epigrafi abbiamo così riprodotte perchè il lettore intelligente possa compiacersi di intender lo spagnuolo, forse avendolo studiato anche meno di noi.

Spiccammo un salto sul primo tram che ci passò dinanzi, e per la *calle de Caballeros* ci riducemmo finalmente alla *fonda*, iperbolicamente denominata Hôtel Oriente.

Sbrigatici con la *comida* (desinare), poco mancava alla partenza, e affrettandoci alla stazione, ci era solo consentita un'occhiata a quel prospetto ornatissimo e barocchissimo, cincischiato in un tritume di fregi fantastici, onde è vantato in Valencia *el palacio del Duque de dos Aguas*.

Ai lati del portale, appunto i *due fiumi* sono personificati con araldica magnificenza.

* * *

Così, nel pomeriggio, riprendevamo il viaggio per Córdoba, e certo non avremmo potuto chiedere agli occhi e alle gambe maggiori servigi in quella sosta di sei ore, prima di richiuderci in treno per altri 650 chilometri.

Uno scampolo di vita cittadina ci avreb-

(1) Traducesi letteralmente « pioppeto »; estendesi il significato a indicare una grande allea alberata pel pubblico passeggio.

bero ora rivelato la *Correspondencia de Valencia, eco imparcial de la opinion y de la prensa* e *El mercantil Valenciano, diario politico, independiente, literario,* ecc.; che cominciammo a leggere, quasi a protrarre idealmente il soggiorno, quando ancora le cupole e i pinacoli dei campanili rivestiti di maioliche e i nastri tortuosi del Guadalajar luccicavano all'orizzonte.

Scorsa la *cronica local*, cercammo l'opinione del conservatore *Mercantil* intorno alla guerra di Cuba. « Se laggiù non fosse continuata la politica di ladroneccio e di oppressione (lo stesso Maceo ebbe a dirlo) non sarebbe stata possibile l'ultima e sanguinosa guerra, che tuttora grava su noi come cappa di piombo « *que todavia pesa sobre nosotros como losa de plomo* ».

Il treno frattanto lasciavasi dietro le rive dell'*Albufera*, vasto e pallido lago salmastro, che una sottile striscia di terra divide dal mare. A Jativa discesi, durante la breve sosta del treno. Il sole tramontava e accendeva un incendio dietro le vette dentate della *Sierra de las Agujas,* aspra e rossigna, dai rilievi poderosi come ossature enormi spoglie e calcinate, dai valloni profondamente solcati in cui si addensavano ombre turchine. E nel piano ridente, erano giardini di aranci e di melograni, e mazzi di palme che inclinavano la biblica chioma sulle casette dei *campesinos*, abbaglianti di calce.

La notte rapida ci tolse presto la visione varia del paese, ora frondeggiante in una perenne freschezza d'acqua, ora aspro e montuoso e come riarso: mentre il treno correva traverso l'Albacete, la Nueva Castilla e la Mancha *donchisciottesca*, per riuscire alla valle feconda del Guadalquivir, dove i dolci campi di Andalusia sembrano vincere col sorriso il fosco profilo della Sierra Morena.

A Campo di Criptana, le braccia di quei « desaforados gigantes » che avevano offerto la prima battaglia e la prima caduta al valoroso *don Quijote*, giacevano certo immobili nel notturno silenzio, sulla *Sierra de los molinos*. Quando poi scendemmo ad Alcàzar de san Juan, per trascinare noi e le nostre valigie in un altro treno, qualcuno ci disse che eravamo nella patria di Miguel Cervantes de Saavedra; e noi eravamo così assonnati, da non saper ribattere che la gloria d'aver dato i natali al grande poeta, il 9 ottobre 1547, spettava ad Alcalà de Henarès nella Nuova Castiglia (così il Viardot); e che, se otto città si contendevano quella nascita, niuna, nemmeno Madrid dove egli moriva il 23 aprile 1616, aveva saputo serbarne, sicura, la tomba.

Valencia: Palazzo De Dos Aguas. La porta.

Ma sentirci anche ricordare chè era vicino *el Tòboso*, ci riscosse. Chi di voi non avrebbe cercato, nei volti delle paesane in-

torno, qualche riflesso della rusticana bellezza della senza pari Dulcinea, l'imperatrice della Mancha, la bella tra le belle, per amore della quale il generoso *hidalgo* aveva compiute le più famose gesta di cavalleria che si fossero sin allora vedute o si dovessero mai vedere e tanta tempesta di pugni e fracassio di costole aveva dovuto sopportare?

Argamasilla de Alba è un'altra borgata sacra alla gloria del Cervantes. Qui si ridusse il valoroso monco di Lepanto a far da riscuotitore di imposte; dopo esser stato rimosso, per una calunniosa accusa, dall'ufficio di assistente commissario per le provviste dei viveri alla flotta indiana, esercitato a Sevilla. Certo qui il Cervantes fu ancora in arresto, a cagione della disordinata ma non disonesta gestione; e della prigionia si confortò, producendo con libertà di fervido pensiero la prima parte del romanzo immortale. Benchè il Cervantes abbia fatto vivere il suo eroe « in una terra della Mancha che non volle nominare », ritiensi tuttavia che la figura di *don Quijote* sia derivata da un ridicolo *hidalgo* di Argamasilla.

Acquistavamo intanto in viaggio, nuovi amici. Nelle loro carte da visita erano nomi nobileschi e sonanti; nei loro atti e nelle parole una cordialità così pronta e una così gioconda filosofia ai disagi del viaggio, che suscitavano in noi una grata simpatia. In nessun altro paese lo straniero, specialmente se di nazione latina, può sperare più cavalleresco soccorso di consigli e di conforti. E troverete talora un gentile don Salvador Cayela Aledo de Murcia, che si farà per voi dimostratore e volontario rappresentante della città dove avrete la ventura di scendere insieme.

Ricordo il paesaggio aureo che ci si offrì al mattino. Non lo descrivo; dico che era una gioia degli occhi e dell'anima. Avevamo lasciato in Italia un inverno freddo e nebbioso; e qui, per il finestrino aperto, entrava un'ondata di sole e di fragranze.

Di nuovo, le ordinate piantagioni di ulivi, via per il piano rosseggiante; i limiti dei campi e le rive dei fossi irrigatorii, segnati dalle azzurrine foglie lanceolate di aloe rigogliosi e dagli sviluppi contorti dei cactus, ne' cui dischi riluceva la fiamma del sole. Ancora, sui clivi, boschi di aranci splendenti di frutta; ancora dense macchie di *pinadas* (pinete) sulle alture; e nel sereno, il profilo d'un castello arabo in rovina o di una torre moresca trasformata in campanile.

Alle undici del mattino, scendevamo con don Aledo maestro e duce, alla città sospirata di Còrdoba: la *perla del Sud* dei Cartaginesi, l'*urbs patricia* della Betica romana la *facunda Corduba* di Lucano e di Seneca, *la santa e la sapiente* di Abubekr, di Averroè e di Maimonide. Finalmente ci saremmo affacciati alla meravigliosa *mezquita*, e a noi pure sarebbesi rivelata la gloria degli emiri Ben-Omeygas.

AMEDEO PADOA.

BARRACAS O CASOLARI NELLA CAMPAGNA DI VALENCIA.

IL LAGO

L'alba, che i neri incanti della notte dismaga,
suscita a fior del torpido lago, che in sonnolento
atto pei mille attoniti occhi il prodigio indaga,
come un nembo di perle miste a gocce d'argento.

Del duttile virgulto le ignude groppe urgendo,
frattanto a' verdi margini il pastorel declina,
e, mentre l'agne intorno si sbrancano pascendo,
in riva al lago, a specchio dell'acque, s'assupina.

La brezza, alato spirito suadente alle chimere
i cór, d'olezzi e pollini seminatrice alacre,
l'investe, e a' dolci stimoli le lucide barriere
tosto ei varca, le cognite barriere ai sogni sacre.

Da lunge a un improvviso lampeggiare di falci
su dal mar delle spighe gli appare *ella*, siccome
Cerere dea, la fronte redimita di tralci,
e un fior stillante sangue tra 'l nero delle chiome.

Or così, di lontano, della sottile arcata
man fatto schermo all'iridi, non Amore in vedetta
sembra ella forse? . . . Canta, e dolce si dilata,
qual se nel sen d'un'arpa per lunghi anni costretta,

la sua voce . . . Or la voce su dal fondo del lago
par fluisca. Non dunque Ruth é questa? non ella?
Ruth, il fiore de' campi, rispecchiante nel mago
occhio l'eterea fiamma che le biade flagella?

Non lei! canta la voce. E appar, strana malia!,
giù nel lago d'un súbito il fantasma canoro,
ignudo il sen, l'orsoio delle chiome in balia
della corrente, simile a un fascio d'alghe d'oro.

— Chi sei tu che di luce sembri materïata?
chiede la trasognante anima. — Io son l'Oblio.
Dan per le bocche ai cuori le mie labbra di fata
il balsamo che gli uomini rende simili a Dio.

Vuoi? . . . Sotto ai verdi chiostri, qui tra gli antri rupigni
non più ansie, non ire, non tormenti d'amore!
dice. E le bianche braccia, nivei colli di cigni,
la sirena del lago stende verso il pastore.

Fascinato, al fantasima — gitta il pastor le braccia.
Un grido, un tonfo, un vortice. Sull'acqua in un momento
di mille archi concentrici appar l'agile traccia;
poi tutto torna immobile sotto il cielo d'argento . . .

Oh! invano invan, belanti pecore, degl'ignavi
occhi la man cercate che a l'ovil v'addurrà!
Indarno, o Ruth, fra l'oro delle spighe, i soavi
richiami affidi all'aere . . . In fondo al lago ei sta.

EDOARDO PAOLETTI.

La nuova stagione teatrale - Ancora il Concorso drammatico governativo
Commedie nuove - La Compagnia Maggi-Della Guardia e il «Cyrano de Bergerac».

La stagione propizia ai teatri s'è iniziata. Le signore che ne hanno avuto abbastanza di villeggiatura — la campagna è un'ottima distrazione che giova fisicamente e moralmente, ma a lungo andare, per chi è abituato a vivere nei grandi centri, viene a noia — corrono volentieri a un pubblico spettacolo il quale le metta non pure nuovamente a contatto del pubblico, ma offra loro quel godimento spirituale di cui la campagna probabilmente non è stata capace.

E coll'inizio della buona stagione, è cominciata la sfilata delle novità drammatiche sulle ribalte dei principali teatri d'Italia. A Torino se ne sono già rappresentate due e tre, a Milano e a Firenze altrettante, e si continuerà certo con alacrità avendo gli amanti di Talia lavorato parecchio in questo fecondo estate, come si accennava nel precedente fascicolo di questa Rivista, e non credo per la terra promessa del concorso governativo di cui precedentemente ebbi ad occuparmi.

A proposito di quella mia rassegna, l'idea della Commissione permanente è stata generalmente bene accolta... dai lettori, tanto che molti di essi si sono affrettati a spedirmi la loro approvazione, da tutt'i punti della penisola; ma otterrà essa egual favore presso coloro che presiedono all'educazione del popolo e dovrebbero meglio occuparsi dell'incremento del teatro nazionale?

Ahimè! Che fioco e schioppettante lumicino di speranza mi sorride, lontano, molto lontano, tanto lontano che appena si vede, nelle tenebre incubanti...

Uno dei lettori, che è pure un lavoratore del teatro, mi suggerisce anche un'altra sua idea che non voglio lasciare al buio, per quanto io sia convinto della vanità di ogni suggerimento nell'ora attuale.

Perchè — dice il mio amico — il Governo in vece di assegnare un premio per la migliore commedia, ecc. ecc., non lo assegna alla Compagnia che metta in iscena il miglior lavoro di un giovane autore del tutto ignoto o presso a poco? In tal modo, i capicomici, per il miraggio di quel premio, diventerebbero più propensi a leggere e a mettere in iscena i lavori dei nuovi commediografi, e l'incoraggiamento sarebbe effettivo e la via diventerebbe più agevole per coloro i quali portarono o sono capaci di portare il loro contributo al rinsanguamento del teatro drammatico.

Lascio l'idea alla ventura, e ritorno alle novità di questa stagione, riassumendo in poche linee quelle rappresentate fuori di Milano.

*** A Firenze la compagnia della Reiter ha dato con poco successo, qualche settimana fa, una nuova commedia di Cosimo Giorgieri Contri: *Le vie divise*. La *donnée* del lavoro, per quanto abbiano riferito i giornali, è bella e interessante; ma lo svolgimento è parso manchevole affatto, come apparve nel precedente lavoro dell'istesso autore caduto, l'inverno scorso, al nostro *Manzoni*. Nel teatro, lo scoglio maggiore è quello che i comici dicono *teatralità*, e a sormontarlo invano si affannano coloro i quali, come il Giorgieri Contri, che fuori del palcoscenico è artista pregevole, non abbiano una sufficiente preparazione e la indispensabile pratica.

*** Il difetto di pratica non ha fatto avere ad un altro valoroso scrittore torinese, e valentissimo critico drammatico, quel risultato che tutti auguravano: parlo di Domenico Lanza, e del suo primo lavoro scenico *La sorella*, che, recitato dalla compagnia Gramatica-Talli-Calabresi a Torino è piaciuto soltanto in parte. Ed è questa una nuova prova delle difficoltà dell'arte dirò così creatrice in confronto di quella della critica. È da augurarsi pertanto che l'esperimento scenico di Torino abbia messo in rilievo agli occhi dell'autore i difetti maggiori del suo dramma, e che, venendo esso a Milano, nel prossimo no-

vembre o dicembre, possa trovare in appello quel giudizio cui ha diritto una mente geniale ed appassionata qual è quella di Domenico Lanza.

*** Al *Manzoni*, la compagnia Maggi-Della Guardia ha dato, in questo mese, per prima novità un dramma di F. De Curel: *I fossili* che hanno avuto la sorte che meritavano: sono stati seppelliti sotto la noia e il disinteresse del pubblico accorso con la maggiore buona disposizione di questo mondo, in omaggio al bellissimo esito del *Nuovo Idolo* dallo stesso autore ottenuto mesi addietro al teatro dei *Filodrammatici*. Il lavoro pieno zeppo di tristi cose come soggetto — e tristi in tutt'i sensi — è spesso ingenuamente sceneggiato, e invano la compagnia ha gareggiato di zelo per trarlo in salvamento.

In esso, nella *Fernanda* e in *Zazà* il pubblico milanese ha rivisto dopo cinque o sei anni Clara Della Guardia, un'attrice che merita le più vive simpatie e che in America, nello scorso anno, e specialmente a Buenos Aires, ha ottenuto dei veri trionfi. Con la sua leggiadria e col suo valore — Clara Della Guardia è fra le più belle attrici d'Europa — sono stati apprezzati gli altri elementi della compagnia, fra i quali il sempre giovane Andrea Maggi; la signorina Giannina Chiantoni prima attrice giovane poco nota per la sua età ma ricca di grazie e di sentimento per non andar confusa fra le mediocrità del nostro teatro di prosa; Ettore Berti, un attore corretto, intelligente ed elegantissimo; le signore Masi e Lollio Strini, il Bonfiglioli, il Della Guardia, il Masi, il Valenti, ecc. tutta gente che batte seriamente e valorosamente la sua strada.

Clara Della Guardia.

*** La novità delle novità che ha recato a Milano questa compagnia è l'ormai famoso *Cyrano de Bergerac*, messo su il giorno 8 corrente con uno sfarzo degno di ogni lode.

Il dramma di Edmondo Rostand, che ha arricchito l'autore e parecchi impresarî, non era nuovo per Milano, essendosene già avuta un'idea nel giro di una mediocre compagnia francese; ma questa seconda edizione italiana è così diversa e migliore della prima francese che al nostro pubblico è sembrata una novità vera ed autentica, e grazie sopra tutto alla messa in iscena e a una traduzione finissima, fatta con veri sensi d'arte.

G. Mario Giobbe, il traduttore di *Cirano*, l'efficace collaboratore di Edmondo Rostand, è un giovane poeta e giornalista napoletano poco conosciuto nel resto della Penisola, perchè ha finora circoscritta l'opera sua fra il Vesuvio e le colline di Posillipo, del Vomero e di Capodimonte; ma meritevole di ogni considerazione. A una soda cultura egli accoppia un ingegno vivo e che si piega ad ogni raffinatezza dello spirito moderno; e quell'acutezza d'ingegno, come nei versi che precedettero e che meritavano maggiore notorietà, egli mette in rilievo nella traduzione del *Cirano*, che assurge talvolta alla potenza della creazione pur non discostandosi quasi mai dal metro e dal pensiero originale.

Cyrano de Bergerac giunse a Milano, nella veste italiana, dopo un giro trionfale nella media e nella bassa Italia, ove elettrizzò le platee di Palermo, di Napoli, di Roma e di Firenze; e il *successo* non è stato meno festoso nella capitale morale d'Italia. Più che il lavoro scenico, tuttavia, si è qui apprezzato, ed era naturale, il lavoro letterario, dirò meglio il lavoro poetico, contenendo il *Cirano* veri e geniali brani di poesia bellissima, che ravvivano un'azione faticosa, trascinantesi lungo una favola vecchia e convenzionale quante altre mai. Uno spettatore, un lombardo di buon senso e di vista acuta, non guasto sopra tutto da velleità di critico o di intenditore, rassomigliava, discorrendo nel *foyer*, il dramma del Rostand a un gran quadro storico, concepito e dipinto nella prima metà del secolo, con tutte le plasticità e le risorse insegnate dall'accademia; ed io, francamente, non saprei dargli torto. Nessun soffio di modernità rinfresca la lunga azione, nessuna pennellata effettivamente spontanea e sincera si scorge nei cinque quadrî melodrammatici; in maniera, che, uscendo dal teatro, cogli orecchi pieni e gli occhi abbarbagliati, ci troviamo con la mente e col cuore vuoto, come accadrebbe se si risentisse un vecchio dramma d'un contemporaneo di Victor Hugo.

Ho nominato Victor Hugo? Ebbene, non me

ne pento. Il *Cirano* è costruito, come opera scenica, interamente sulla falsa riga dei drammi dell'insigne poeta; ma non ne raggiunge la potenza e la genialità. Dumas padre non lo avrebbe costruito diversamente.

Ma tutto ciò non toglie che il Maggi continui a recarlo in trionfo per le ribalte italiane, come il Coquelin e altri dieci attori fecero in Francia e fuori, arricchendo il giovane e valoroso poeta e trasportando il suo nome sulle luminose ali della fama.

Squilleranno a lungo le tube di questa fama? Non oserei affermarlo. In ogni modo, il lavoro letterario è tale da interessare e conquistare più il lettore che lo spettatore, e questa Rivista se ne occuperà ancora, aggiungendo, per il piacere degli occhi, le vignette dei principali personaggi, così egregiamente riprodotti sulle scene da Andrea Maggi, Clara Della Guardia, Ettore Berti, Giuseppe Masi, Oreste Bonfiglioli, ecc., ecc.

FULVIO TESTI.

DALL'ARGENTINA.

Buenos Aires, 30 agosto.

Un mese di lutto — Le grandi manifestazioni italo-argentine — La cooperazione dell'Associazione Artistica.

Un mese è già passato dalla notte in cui dall'alto del grandioso palazzo della *Prensa* — il più diffuso, ricco e popolare giornale del Sud America — strazianti si allargarono per le ampie e simmetriche vie della capitale argentina le onde degli squilli della sirena, che dava l'avviso di un inaspettato, straordinario avvenimento, l'avviso terrificante di una sciagura, confermata dagli strilloni dei primi bollettini telegrafici dell'assassinio di Re Umberto; e la cronaca argentina di tutto un mese si può riassumere nella eco di un'unica, immensa manifestazione di lutto e di dolore.

La grande stagione invernale bonaerense, la grande stagione dell'*opera* in cui trionfò la *Tosca* del Puccini, come forse in nessun teatro d'Italia, per merito di artisti valorosi che si chiamavano Emma Carelli, Eugenio Giraldoni e Emilio de Marchi, si è chiusa quasi senza che il pubblico se ne accorgesse.

La grande, latente questione Sud-Americana, la questione Chilena-Peruana, che pareva dovesse interessare, date le manifestazioni di simpatia che nell'Argentina si andavano fomentando in pro del Perù, è rimasta latente.

Della aspettata visita del presidente della Repubblica del Brasile, sig. Campos Salles, all'Argentina, in restituzione di quella che lo scorso anno il presidente Julio Roca fece a Rio Janeiro, delle grandi feste che si preparano per tale avvenimento, il pubblico, il gran pubblico non si è più preoccupato.

Della lunga guerra anglo-boera, degli avvenimenti nella Cina, durante tutto l'agosto nessuno si è più interessato; l'ultimo mese dell'inverno, è stato tutto un mese di lutto non solo per gli italiani che affollano la capitale argentina e rendono fertili le sterminate pianure interne della Repubblica, ma per i figli stessi di questo paese che, legati a noi da vero affetto fraterno — come in nessun'altra regione del mondo — con noi dividono le loro gioie e i dolori, delle nostre glorie si irradiano, le nostre sofferenze condividono.

*
* *

Io non oso nemmeno pensare di poter dare in questa lettera un'idea appena approssimativa di quanto qui han fatto italiani ed argentini — dopo il primo grido di orrore per l'assassinio di Monza, dopo il primo quasi increduto smarrimento all'annunzio del feroce delitto — per mostrare come il cuore di questa Repubblica batta all'unisono con quello della amata Italia lontana.

Io non descriverò l'ansia con cui, al primo annunzio della sventura italiana, la popolazione andò affollando, nella notte stessa, le redazioni dei giornali, sperando la notizia fosse smentita.

chiedendo maggiori particolari, io non dirò come andarono a ruba non per uno ma per parecchi giorni i fogli che davano sempre nuovi particolari dell'avvenimento, con un dispendio di spese telegrafiche che è asceso a somme favolose.

E dalla capitale la notizia sparsasi in tutte le provincie, sin sotto le lontane Ande, sino allo stretto di Magellano, nei più lontani, nei più piccoli centri di agricoltori, tutto un grido di esecrazione si levò altissimo, e ancora oggi i giornali bonaerensi e quello italiano in ispecie, in fittissimo corpo-sette, pubblicano due, tre quattro delle loro larghissime pagine, come un'eco di gran cordoglio e di grandissimo amore dei figliuoli lontani della terra del sentimento.

Quante manifestazioni di dolore, quanti funerali, quante commemorazioni del buon Re assassinato, si sono fatte nell'Argentina? Lo sapremo forse tra pochi giorni quando la redazione del periodico settimanale *Caras y Caretas*, avrà compilato il suo numero straordinario illustrato, di più che cento pagine, destinato ad essere il compendio di tutte le manifestazioni di lutto italiane e argentine avvenute nell'intera Repubblica; pubblicazione di cui sarà fatta una prima edizione... di solo *centomila* esemplari; ma nella mente di chi scrive rimarrà incancellabile il ricordo dei funerali celebrati in Buenos Aires, nello stesso giorno in cui la salma di Umberto fu in Roma benedetta nel Pantheon, il giovedì 9 agosto; rimarrà incancellabile il ricordo della dimostrazione civica avvenuta nella domenica successiva.

* * *

Non fo nomi — troppi dovrei citarne — ricordo gli avvenimenti.

Per la sera del 31 luglio il Circolo Italiano convocò nelle sue sale i presidenti di tutte le Società Italiane e si formò il gran comitato che dette le disposizioni per i funerali nella cattedrale, che organizzò la grandiosa dimostrazione civica, che raccolse i fondi per spedire a Roma, in nome di tutti gli italiani nell'Argentina una gran corona in bronzo, oro e argento da deporsi sulla tomba del Re leale.

E mentre si facevano i preparativi per i funerali, dal canto loro gli argentini dimostrarono agli italiani come condividessero il loro dolore, con una grandiosa dimostrazione che si recò a portare le condoglianze sentite a S. E il Marchese Obizzo Malaspina di Carbonara, ministro d'Italia nelle Repubbliche del Plata, e nel parlamento nazionale veniva presentato un progetto di legge per la erezione di un gran monumento della fratellanza italo-argentina, in memoria del Re che più sinceramente era stato amico della Repubblica in momenti per questa difficili, e il consiglio municipale di Buenos Aires decretava che il nome di una delle principali vie — *Calle Comercio* — venisse mutato in quello di « Umberto I » e apriva una sottoscrizione popolare, in tutte le parrocchie, per mandare a Roma una targa votiva in oro da deporre sulla tomba del Re. E altri comitati si andarono formando, e per acquistare un'intera piazza e darle il nome d'Italia e innalzarvi la statua del Re amico, e per far eseguire un gran busto di Umberto da offrire alla città di Roma, cento iniziative, tutte affettuose, tutte sincere.

Gentil sangue latino!

* * *

I funerali nella gran cattedrale riuscirono solenni.

Il gran tempio a croce latina, aveva sotto la cupola il gran catafalco ideato, in seno dell'Associazione Artistica, da Antonio Vaccari, e a cui molti dei più noti artisti italiani, pittori e scultori portarono il contributo del loro lavoro disinteressato. Chiuso tra i grandi addobbi in velluto rosso e argento, illuminato dall'alto dalla bianca luce elettrica disposta artisticamente nell'interno della Corona ferrea, da cui scendevano grandi veli neri, quel catafalco era veramente imponente. Di fronte, sul primo piano del basamento, dove in oro era scritta la parola *Umberto*, posava una corona la statua del popolo piangente, e più su tra quattro artistici tripodi fumanti, accasciata l'aquila di Savoia sosteneva lo scudo sabaudo, mentre da un lato copriva parte del basamento la bandiera abbrunata dell'incrociatore *Etruria*, che si era trovato nelle acque del Plata. E più su, come cariatidi, in un basamento di tomba medievale, dalle purissime colonne doriche, quattro guerrieri chiusi nelle ferree armature sostenevano il feretro reale dalle modellature riccamente dorate, sormontato dal manto cadente da un lato, quasi ricoperto da un velo nero, e dal gran cuscino in morbido velluto rosso in cui erano posati lo scettro, la spada e la corona reale. Dal suolo il catafalco era alto ben 9 metri, il concetto, l'insieme artistico rimarranno insuperati.

La navata centrale della chiesa era parata severamente a lutto e sulle ricoperte colonne laterali in grandi quadri in velluto rosso e fasce di oro spiccavano anche in oro le cifre del morto Re, l'U e la corona reale. Da per tutto v'erano palme, fiori, corone inviate dalle autorità, da circoli, da sodalizii, da privati.

L'altare era stato disposto, basso, innanzi al catafalco, e dietro di questo, nella navata che rimaneva coperta dalle grandi tende in velluto rosso che scendevano dall'alto della cupola, era stato costruito il gran palco per un'orchestra di ben cento cinquanta professori, e cori e prime parti, artisti dell'Opera e componenti la Società Musicale, che avevano offerto di prender parte

alla mesta cerimonia e che Vittorio Vanzo diresse inappuntabilmente.

Io non posso descrivere l'arrivo alla cattedrale del Ministro d'Italia, del presidente della Repubblica, di tutto il corpo diplomatico accreditato, nell'Argentina, e l'addobbo esterno della chiesa, e l'apparato militare, e la commozione della folla immensa che gremiva la gran piazza di Mayo; io vedo che la penna scorre nervosamente sulle candide cartelle, e rapidamente, ma mi avvedo anche che ne ho già riempite troppe.

Come farò in poche righe a darvi un'idea — o lettori lontani, di che cosa grandiosa, impressionante, immensa fu la manifestazione civica della domenica 14 agosto? Con quella manifestazione la collettività italiana si recava a consegnare al comandante dell'incrociatore « Etruria » il Marchese de Pazzi, la corona, la gran corona destinata alla tomba del Re. Dimostrazione simile, più imponente non si era mai veduta in Buenos Aires. Erano soli gli italiani che occupando una lunghezza di larghe vie con una colonna di ben quattro chilometri accompagnavano silenziosamente la corona votiva? V'erano argentini e tedeschi e francesi e inglesi, v'era non mezza, ma tutta Buenos Aires, la gran città di 800 mila abitanti, tra i balconi e le vie lunghissime Rivadavia, Callas, Avenida de Mayo, piazza de Mayo, paseo de Julis, Cangallo e piazza Rosales; si calcola che alla sola dimostrazione prendessero parte 200 mila persone. Più di 150 le società con bandiere, innumerevoli le altre ricche corone portate da ogni società; mentre quella di tutta la collettività, posata su artistica apposita carrozza, tirata da cavalli dalle ricche gualdrappe di lutto, condotti a mano da servi vestiti di corto e dalle bianche parrucche, era alla testa del corteo fiancheggiata dai soci della Fratellanza Militare e dai reduci delle patrie battaglie.

Quante bande di musica presero parte al corteo, suonando funebri marcie? Quante società erano venute dai più vicini paesi delle provincie, quanti treni speciali dovettero organizzare le compagnie ferroviarie? Io non posso, io non posso ricordare: io so — lo ripeto — che i più vecchi della colonia non videro mai una dimostrazione simile, io penso che in Italia solo Roma e Napoli han potuto dare uno spettacolo simile!

Dal punto di riunione, e tutte le società con regolare piano stampato avevano preso posto nelle vie laterali per accedervi man mano, la testa della colonna partì poco dopo le due, ed erano le 6 quando sul palco eretto sulla piazza Rosales, innanzi al bacino dove era ormeggiata l'*Etruria*, il Dott. Giuseppe Tarnassi con commovente discorso faceva la consegna della Corona da portare a Roma al Comandante la nave italiana e le ultime società non erano ancora giunte!

La piazza Rosales, una spianata vastissima che mena al porto, era stata come regolarizzata, con progetto dell'artista Matteo Casella, autore anche del palco, con al centro una grandissima ara votiva su cui si compì la cerimonia ufficiale, già regolarizzata da quattro grandi quadri-arazzi, dipinti dai soci pittori dell'Associazione Artistica. Quelle grandiose tele di metri 18 per 12, erano state dipinte, cosa che a molti parve miracolosa, in soli 4 giorni, ad olio: il *record* della pittura italiana in America!

Il primo gran quadro a destra...

Eh no! io ne parlerò in altra mia, ai lettori di *Natura ed Arte*, tanto più che quei quadri saranno forse riesposti in occasione del prossimo XX settembre, ed io avrò in tal modo l'occasione per dire dell' Associazione Artistica, che su solide basi è sorta in Buenos Aires, e che nella triste circostanza del gran lutto italiano si è affermata superbamente. V. di Napoli-Vita.

FESTE POPOLARI MESSINESI.

Settembre, 1900.

Dicono che gli Dei se ne vanno e se ne vanno anche le feste: e Tartufo commenta: se ne vanno le feste perchè se ne sono andati gli Dei. No, messere, guardate: tre quarti dei popolani che vanno alla festa di Piedigrotta, tra le luminarie e i *scetavaiasse* e i *triccaballacche* e gli organini, si accostano col cappello in mano, ornato di penne tempestate di lustrini, alla cappella ed al monaco e comprano per un soldo l'immagine della Madonna; e a Messina — nei giorni dal 13 al 15 agosto — per la festa dell'Assunzione, attorno alla *Bara* che si porta in giro per le principali vie s'accalcano festanti e gridanti nel tripudio d'una fede profondamente sentita: *Viva Maria!* Dunque? Voglio dirvi qualcosa di queste feste che da tempo antichissimo sono state le maggiori alle quali anche le autorità meno festaiole hanno rivolte cure e premure.

All'epoca della giovinezza dei nostri padri era tale il baccano, la facezia, l'allegro diavoleto che si faceva nei giorni dal 13 al 15 agosto, che rimane quasi leggendaria la frase *i tri ghiorna du festense*, frase che viene tuttora ripetuta, in senso motteggevole, quando si vede qualcuno in preda ad un'allegrezza smodata.

Le feste vengono iniziate con l'alba del 13 agosto, allo sparo di mortaretti e al rullo dei tam-

buri i quali precedono il percorso trionfale che faranno *Mata* e *Grifone*, i colossali simulacri raffiguranti i fondatori della città.

Inizio dunque d'uno strano paganesimo, perchè nessun idolo, nessun vecchio nume aduna intorno a sè tanto tripudio di popolo quanto quei simulacri.

D'una mole gigantesca, essi vengono portati in giro dai facchini del porto, ai quali non so dirvi perchè sia riservato un tal privilegio, per tutte le vie principali della città, sostando ogni centinaio di metri — ad ogni garetto dei cavalli sono legate solidamente delle stanghe alle quali vengono adibiti sedici uomini, vestiti di bianco con fusciacche e berretti rossi, altri nella stessa uniforme, intrecciano danze e saltarelli ad ogni fermata, vociando i *viva!* più formidabili onde sono capaci i loro polmoni, altri ancora raccolgono le offerte, la *buona grazia* della gente.

Lei, *Mata*, una virago dalle forme possenti, dall'enorme neo sulla guancia sinistra cavalca un cavallo bianco, ha in mano la lancia ed in testa tre torri del castello: porta la corazza ed un ampio manto rosso che fluttua e ricopre parte della schiena della cavalcatura.

Lui, *Grifone*, è un moro, attesta i caratteri atavici della razza, mista di saraceno d'arabo e di normanno, dalla barba folta, cresputa,

Statue colossali allusive ai fondatori della città (da una litografia del principio del secolo).

sopra un cavallo nero, vestito come i guerrieri antichi, ha corazza e calzari su cui spiccano facce di leoni, al fianco la scimitarra, impugna anch'esso la lancia ed ha al braccio lo scudo con tre torri in rilievo,

A una voce simultanea i portantini sollevano da terra le macchine pesantissime che per un momento oscillano, retrocedono di qualche passo per prender l'abrivo e via poi tra nuovi e più fragorosi rullii, tra nuove e più alte grida clamorose.

E così dall'alba alla sera, finchè il percorso delle principali vie è compiuto, finchè tutte le donnicciuole sono sbucate dai loro vicoli a rendere l'omaggio ai progenitori illustri e mastodontici, finchè le gole non si sono affiochite nell'urlo continuo.

A sera fatta *u Gialanti* e *a Gialantissa*, come li chiamano, vengono collocati a fianco del Duomo, in un largo piazzale e rimangono lì per la durata delle feste esposte all'ammirazione ed allo stupore dei contadini, i quali venendo giù dalle natie montagne — oggi più scaltriti e modernizzati, un tempo più primitivi — si recavano ad onore il baciare il piepollice destro di *Grifone* proprio come ancora oggi, principi e principesse bacerebbero il piepollice di S. Pietro e del suo vivente successore!

Nei tempi andati insieme con *Mata* e *Grifone* faceva la sua comparsa anche il *Cammello*,

Bara ornata di putti viventi rappresentante l'Assunzione di Maria Vergine (da una litografia del principio del secolo).

simulacro anch' esso; una specie di grande maschera che nascondeva male gli uomini che la sostenevano: esso aveva l'obbligo di raccogliere quante più offerte potesse di denaro e di derrate, ma poichè invece di raccogliere rapiva addirittura, per quanto si volesse essere ligi alla massima del Martelli.

Fia d'alme alte rapir, rubar fia d'imo,

per le proteste degli esercenti, le autorità ne proibirono l' uscita, ritenendo sufficiente per la pruriginosa letizia del popolo i soli e prediletti *Giganti*.

* * *

Taccio delle luminarie, delle migliaia e migliaia di lampade e lampadini che luccicano, scintillano, fiammeggiano, abbagliano e dei fuochi d'artifizio in terra ed in mare, mentre lo stretto dà volentieri il passo alle brezze profumate, per dirvi della *Bara* ch'è il *clou* delle feste.

Macchina enorme che raggiunge e sorpassa i tetti delle case più alte viene preparata ed ornata in una piazza che lungo il periodo dei lavori viene chiusa da uno steccato. Sopra una piattaforma di ferro battuto si alza curioso edifizio, adornato con profusione di dorature e di disegni ingegnosamente combinati a decorazione architettonica un trionfo di nuvole. Al basso, sul piano, esse, squarciate, lascian vedere la *Vergine Maria* morta, distesa sul lettuccio, circondata da San Giuseppe, da amiche pietose, poi riunendosi come a cupola si slanciano a forma d' obelisco sormontato dal Globo, sul quale, tra un altro nembo di nubi, il simulacro di Dio sostiene sulla palma destra distesa la Spiritual Forma della Vergine, librantesi al Cielo.

Nel mezzo, da una parte e dall'altra di quella specie d' obelisco il sole e la luna — fedeli all'antico sistema tolemaico — per arte industre di bene immaginato congegno, girano su sè stessi e con essi angeli dalle mani fiorite e sparpagliate per lo spazio libero, teste di serafini ed altri angeli, ed angeli ancora intorno al globo, intorno al lettuccio della Morta dovunque uno ci possa stare o possa appena posare la punta d'un piede.

Questa macchina enorme viene trascinata per mezzo di grosse funi — e dico trascinata poichè non ha ruote, ma solo delle sbarre d'acciaio come le slitte — consentendolo la natura delle vie che sono pavimentate con larghe lastre di lava dell'Etna. Centinaia e centinaia di uomini tirano le funi, mentre altre s' accalcano per sospingerla appena mossa — in dialetto: *quannu avranca* — lunghe ed alte risuonano dalla via dalle finestre, dai tetti gremiti di gente le acclamazioni e le grida, ed al rumore assordante si uniscono lo strepito delle trombe e dei tamburi e il rombo delle artiglierie tonanti dai baluardi mentre tutto

sovrasta il grido di *Viva Maria!* ed è un ondeggiar di bandiere ed uno sventolio di fazzoletti, verso la Spiritual Forma la quale lì, al vertice della mole ondulante, incorniciata da nubi, innalzata, sublimata a prodigio, oscilla e par davvero sia pronta a librarsi nei cieli azzurri, nella gloriosa pompa del sole.

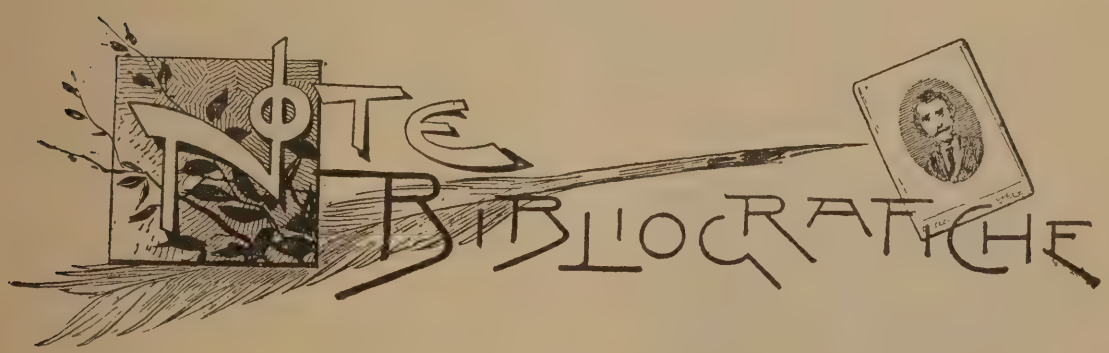
La sua vista sconcerta ogni nozione positiva intorno alla stabilità delle cose, dispone l'animo all'estasi e spiega la millenne adorazione delle genti.

A brevi tratti si ferma e tace allora ogni suono ed ogni clamore, ma appena si riafferrano le funi appena e nuovamente *avrancata* più alte e più fragorose si levano le grida, più sonore, più solenni, quasi un vero prodigio si rinnovasse, risuona l'acclamazione: *Viva Maria!*

Così le feste iniziate con la passeggiata trionfale di due simulacri leggendari che testimonierebbe d'un'idolatria pagana finiscono con lo scoppio impetuoso del misticismo più profondamente sentito e vengono coronati dal Vespro solennissimo cantato cui assiste tutto il popolo nel Duomo, nella piazza — poichè la Chiesa non potrebbe tutto contenerlo — su cui sono spalancate le tre grandi porte, le quali recano a caratteri luminosi: *Vos et ipsam civitatem benedicimus!*

Ed è spettacolo grandioso e commovente insieme quello di questo popolo, che, accalcato sulla piazza, a capo scoperto, sotto al limpido cielo stellato d'agosto, fa coro colla musica sacra che nella navata del tempio tra un vivo baglior di luce e lo scintillio degli ori dell'altare si snoda ampia e maestosa e ad esso giunge, pia confortatrice, con le dissolventi nuvole d'incenso.

A. G. Corrieri.



Adelaide Bernardini: *Prime novelle.* — Editore: N. Giannotta. Catania.

Il nome di Adelaide Bernardini era già noto per un grazioso volume di versi che fu benignamente accolto, facendo sperare per la giovane poetessa un buon avvenire.

Ed infatti, poco tempo dopo Ella mandava al pubblico un volumetto di novelle, scritte in prosa elegante, e con una certa sicurezza di percezione che forse più ancora dei versi fa presagire per lei una lieta carriera nella via delle lettere.

Queste novelline, senza lunghe descrizioni, senza profonde dissertazioni psicologiche, rendono però con chiarezza le impressioni subite dall'A. e spesso un dialogo breve ma efficace, serve a dimostrare che la signora Bernardini sa con semplicità fissare a tratti sicuri il fatto che ha colpito la sua anima d'artista.

Vi è in questo una certa foga giovanile, come la fretta di finire, che però non urta, non guasta, anzi aggiunge un non so che — direi quasi — di ingenuo e una tal grazia che danno al libro la soave freschezza di gioventù.

Certo, Adelaide Bernardini farà molto, e farà meglio, ma siamo persuasi che in niun altro libro sarà più *lei* di quanto lo è in queste novelline.

Le stesse lievissime imperfezioni dimostrano il nessuno artificio, e dicono chiaramente che l'A. ha scritto perchè l'anima sua ne sentiva il bisogno, perchè le urgeva di raccontare a tanti quello che aveva chiuso nella mente.

Applaudita autrice drammatica nella *Fulvia Tei*, ne promette adesso un nuovo dramma « Trionfo » e presto ancora un romanzo. Auguri. A. F.

Sofia Fortini Santarelli: *La Casa sul Padule.* Traduzione dall'inglese. — Collezione Alba. Edit. S. Lapi di Città di Castello. 1899.

La traduttrice non dice di quale autore inglese sia il romanzo che ha avuto l'onore di aprire la serie di questa pregevole ed interessante collezione. Perchè? Forse perchè la poca notorietà di quel nome non avrebbe sufficientemente giustificata la sua idea di tradurlo in italiano? Non nel nome dell'autore, ma nel valore del romanzo avrebbe dovuto cercare questa giustificazione. Non mi pare assolutamente lodevole questo sistema che molti traduttori di opere altrui hanno adottato di sopprimere semplicemente il nome di chi l'ha creata. Detto questo, perchè mi parve debito di giustizia, devo aggiungere che certo l'autore, direi l'autrice, della *Casa del Padule* non deve aver creduto di scrivere una grande opera d'arte e che il suo romanzo non meritava forse l'onore della traduzione. È un racconto d'intreccio coi relativi colpi di scena e ad effetto, ottimo per appendice, reso migliore soltanto da una forma piana e modesta e dall'assoluta mancanza di situazioni equivoche. La sua lettura può interessare, ma non lascierà tracce di sorta. Lodevole ed accurata la traduzione.

op.

Un fenomeno vegetale. Si tratta di un cavolo, un cavolo verde, di quelli che se non entrano a merenda, sono degni di occupare i naturalisti e... la pubblica curiosità. Ho detto non entrano a merenda e ho detto male, perchè le mucche, in varia provincie, fanno con questa specie colezione, pranzo e cena. E proprio in un campo di cavoli per foraggio si è sviluppato questo di cui un lettore m'invia la fotografia e che rappresenta la Torre Eiffel dei cavoli. Misura 3 metri e mezzo d'altezza, e vicino ad esso i due donnoni che vedete sembrano due pigmei.

Un cavolo gigante.

Questa celebrità di cavolo si trovava nel giardino di Angers.

La salubrità di Roma. Nella capitale d'Italia nel 1875 si aveva una media di 33.9 morti per ogni mille abitanti: nel 1899 tale media è discesa a 17.2 per mille, in modo da porre la città eterna fra le più salubri di Europa. Difatti la media dei decessi per ogni migliaio di abitanti è stata nel 1899 a Livorno di 19.0, a Venezia di 22.2, a Bologna di 24.1, a Parigi di 20.1, a Budapest di 22.3, a Colonia di 23.1, a Monaco di 23.9, a Pietroburgo di 24.7, a Madrid di 30.1.

La guerra sud-africana. Non si sa con precisione quanti uomini abbiano messo in armi le due repubbliche boere, la cui popolazione olandese era complessivamente, nel 99, di 158.000 abitanti; si può calcolare però, che i soldati del Transvaal e dell'Orange fossero da '50 a '55 mila. Contro di essi l'Inghilterra mandò un esercito di 7271 ufficiali e 194.203 soldati; il trasporto ebbe luogo su 277 piroscafi che stazzavano complessivamente 1.566.209 tonnellate. Tenendo conto delle truppe che si trovavano nell'Africa australe già prima che scoppiasse la guerra, nonchè dei volontari, si può calcolare che le forze inglesi nella campagna sud-africana salivano a 230.000 uomini, ossia da quattro a cinque Inglesi per ogni Boero. Le perdite in battaglia diminuirono, generalmente, da quando lord Roberts assunse il comando; ma la cifra complessiva è molto rilevante. L'8 settembre si avevano: morti in battaglia, 283 ufficiali, 2683 soldati; morti in seguito alle ferite, 85 ufficiali, 779 soldati; mancanti e prigionieri, 40 ufficiali, 945 soldati; morti in prigionia, 3 ufficiali, 86 soldati; morti di malattia, 149 ufficiali, 5472 soldati; morti per accidente, 3 ufficiali, 101 soldati; tornati in patria invalidi, 1219 ufficiali, 27.937 soldati. In tutto, 1782 ufficiali e 38.003 soldati. In tutta la guerra gli ufficiali feriti furono 1064, i soldati 12.868. In quanto ai Boeri, la cifra di 15.000 prigionieri indicata da lord Roberts, pare esagerata, essi non dovrebbero essere più di 5000; circa i feriti e i morti non si hanno cifre sicure; quelli dovrebbero essere 4000, questi 1200. Una vittoria costata cara all'Inghilterra: la quale, per mantenere la sua dominazione nei due Stati, dovrà tenervi almeno 50.000 uomini.

Le Casse di risparmio nel mondo. Da una recente statistica sulle Casse di Risparmio, un economista ha rilevato la situazione di ciascuna nazione. Prendendo come termine di confronto il numero dei depositanti per ogni cento abitanti, si vede che viene in prima linea la Danimarca con 46.11; seguono la Svizzera (42.22), il Belgio (41.80), la Svezia (33.50),

la Norvegia (29.70), la Germania (25.83), la Francia (25.10), l'Inghilterra (21.81), l'Olanda (18.49), l'Italia (15.80), l'Austria-Ungheria (12.22); seguono, non meno del 10 per cento, gli Stati Uniti, il Giappone, il Canadà, la Rumania, la Russia, la Bulgaria, la Spagna; ultime la Serbia (0.50) e la Grecia (0.22). Quanto alla media per ciascun abitante, vengono ancora prime la Danimarca (lire 389.10) e la Svizzera (335.20); seguono la Germania (188.20), la Norvegia (185.80), il Belgio (158.80), gli Stati Uniti (156.10); l'Italia occupa l'11° posto, con lire 68.20; l'ultimo la Bulgaria, con 1.45. Quanto all'ammontare complessivo delle somme depositate, gli Stati che ne hanno per più di 1 miliardo sono: Stati Uniti (miliardi 11.5 in cifre tonde), Germania (9.5), Austria-Ungheria (6), Francia (4.25), Inghilterra (2), Italia (2), Russia (1.08), Belgio (1.04); la Svizzera segna 1 miliardo; ultime la Serbia con 8 milioni, la Grecia con 3 e la Bulgaria con 3.

. Insetti salumieri sul corpo di un uccellino.

Un insetto vasaio e pizzicagnolo. C'è una varietà di coleotteri stercovarii che, in via d'eccezione, invece di vivere nelle bovine s'accostano alle usanze dei necrofori e delle silfidi dedicandosi alla distruzione dei cadaveri. Uno di tali insetti presenta la curiosa proprietà di allogare la sua progenitura in una sorta di zucca a tromba, aperta alla sommità e tutta variegata alla sua superficie da una elegantissima rabescatura dovuta all'impronta dei torsi. Questa zucca, fabbricata dall'insetto stesso, sorpassa talvolta il volume di un uovo di gallina, ed è formata da una parete omogenea d'apparenza terrosa, talora perfino di due centimetri di spessore e che include un nucleo centrale. In esso si trovano piccoli frammenti d'ossa, dei bioccoli di lanuggine, piccoli lembi di pelle, bruscoli di carne, il tutto impastato in un amalgama terroso, simile a del ciocolatto. Il cibo apprestato alla larva è una specie di manicaretto. La crostata consiste in un ammorsellato di quanto coi suoi speciali organi l'insetto ha potuto staccare dal cadavere: borra e peluria, ossicini frantumati, briciole di carne, listerelle di pelle. Come intingolo per legare questo salmì serve una gelatina di fine argilla tutta saturata coi succhi della putrefazione. Infine l'involucro del pasticcio è dato da un guscio della medesima argilla meno ricco dell'altra di estratto di carne. Il pasticciere suol dare alla sua elaborazione una forma elegante, abbellendola di rosoni di tortiglioni, di traverse con coste di popone. Così quest'insetto, cura anche l'estetica culinaria, poichè del guscio del suo manicaretto esso fa una superba zucca a tromba tutta adorna di sontuosi rabeschi. Nel collo della zucca si trova una cameretta abbastanza spaziosa per accogliere l'uovo. Questa nicchia è scavata nella crosta, e divisa dalla camera delle vivande da una sottile parete. Cosicchè quest'insetto che si dimostra abilissimo vasaio nel costruire la sua zucca d'argilla, si palesa anche provetto pizzicagnolo nel fornirla di un delizioso pasticcio, fatto con tutte le buone regole dell'arte.

Saggi della produzione dell'insetto salumiere.

Gli accidenti ferroviari. Ragguagliando la cifra degli accidenti toccati ai viaggiatori in seguito ai disastri ferroviarî durante gli ultimi quattro anni con la cifra dei viaggiatori stessi, e ricavandone una media, si è calcolato che un uomo il quale nascesse in treno e passasse tutta la sua vita in treno percorrendo 900 chilometri al giorno, avrebbe la pro-

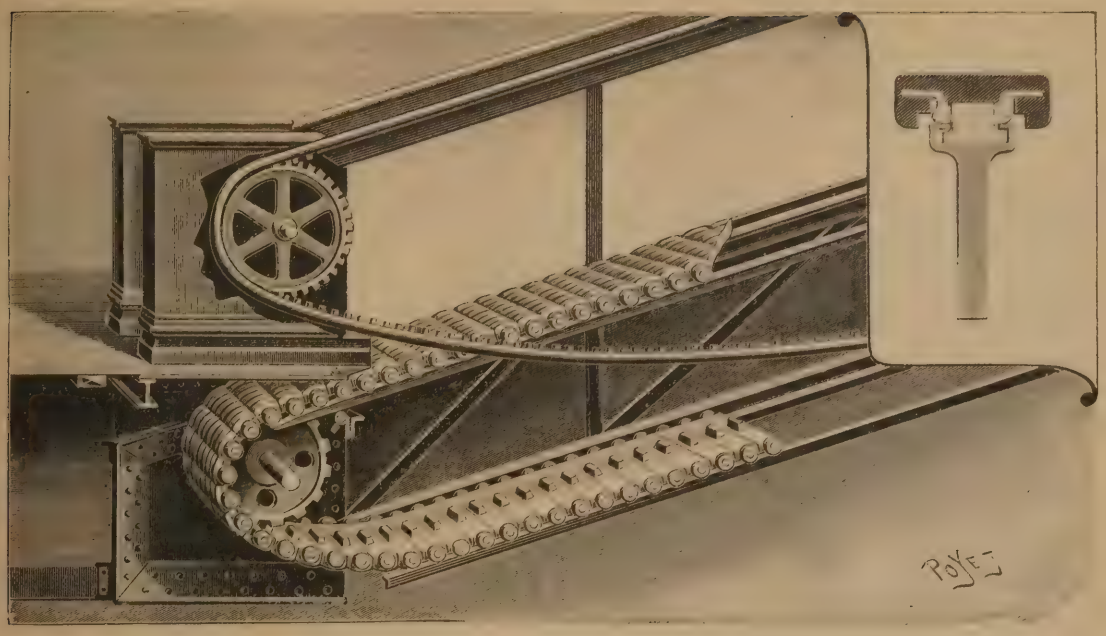
babilità di vivere 135 anni prima di essere ferito, e prima di trovar la morte in un disastro ferroviario potrebbe raggiungere la bella età di 730 anni.

I progressi dei trasporti dal secolo XVII. Nel 1675 un signor Michel, ingegnere geografo del re all'Osservatorio, redigeva un « *indicatore fedele* » o « *guida dei viaggiatori* » che ci dà ragguagli preziosi sull'industria dei trasporti a quell'epoca. Occorrevano, a quei tempi, per coprire la distanza da Parigi a Lione (101 leghe) cinque buone giornate. Prima giornata: Partenza dall'Hôtel de Seus a due ore di mattina. Colazione a Chailly, 12 leghe; pernottamento a Pont, 12 leghe. — Seconda giornata: Colazione a Joigny, 9 leghe; pernottamento a Vermanton, 10 leghe. — Terza giornata: Colazione a Rouovay, 9 leghe; pernottamento a Arnay-le-Duc, 11 leghe. — Quarta giornata: Colazione a Chalon-sur-Saône, 12 leghe; pernottamento a Mâcon, 10 leghe. — Quinta giornata: Colazione a Villefranche, 10 leghe; arrivo a Lione (sei ore di sera) 6 leghe. Si facevano fino a 24 leghe per giorno colla velocità media di 2 leghe per ora! Oggi i treni diretti fanno il percorso in sette ore e mezzo. Il viaggio da Parigi a Calais richiedeva nel 1692 sette giorni; nel 1786, tre giorni; nel 1814 quaranta ore; oggi vi si impiegano tre ore e un quarto. I prezzi non sono variati gran cosa, secondo che nota il signor di Parville. Nel 1692 si pagava per il percorso in vettura la somma di L. 0,1076 per km. In diligenza, nel 1786 L. 0,1952; in sedia di posta nel 1814 L. 0,1301; in sedia di posta nel 1834 L. 0,1862. In ferrovia si paga nel 1900 L. 0,112 in prima classe, L. 0,0756 in seconda e L. 0,0493 in terza classe. Il prezzo medio dei trasporti, non differisce dunque sensibilmente nel 1900 da quel che fosse nel 1692; ma se si considera il diverso valore dell'unità monetaria nelle due epoche, e se si pensa all'enorme economia del tempo risparmiato per l'aumentata velocità, si deve concluderne che i vantaggi apportati dal vapore e dalle ferrovie sono veramente immensi.

Il tappeto o scala mobile all'Esposizione di Parigi.

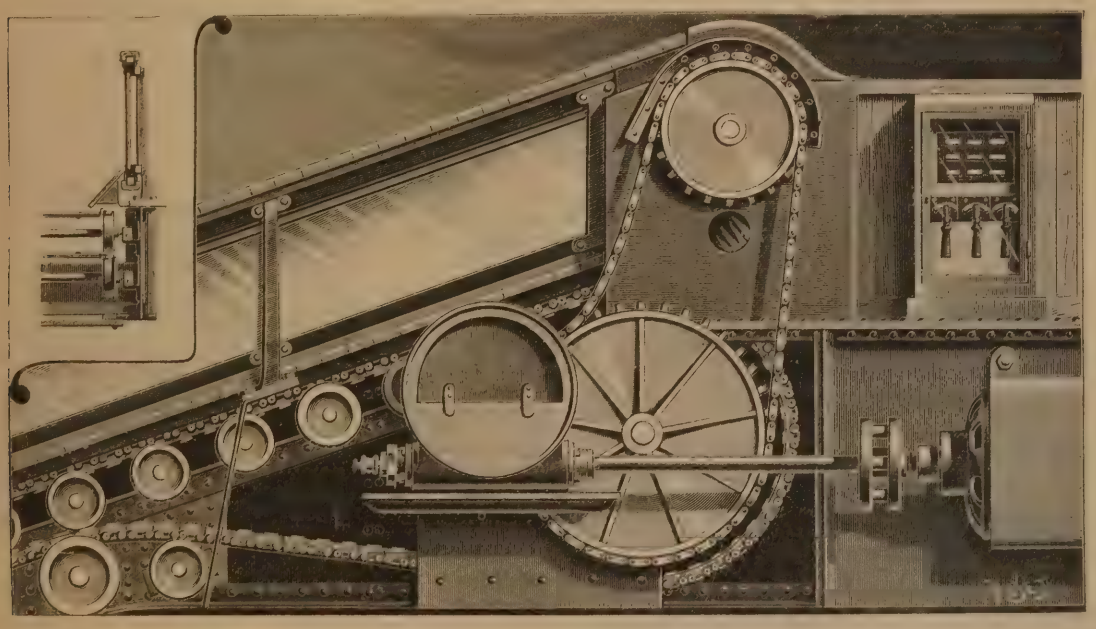
L'attuale costituzione del Giappone. Il Giappone ha dal 1889 una costituzione consimile a quella dell'Occidente. La monarchia è costituzionale ed ereditaria. L'imperatore ha il potere supremo: il potere legislativo è esercitato da due Camere: La Camera dei Pari e la Camera dei Rappresentanti. La prima si compone dei membri maschi e maggiorenni della Casa imperiale (10): di tutti i principi e marchesi che abbiano oltrepassati i 25 anni d'età; di un quinto dei conti, visconti e baroni aventi la medesima età; di membri nominati a vita dall'imperatore (ora 59) e di 44 membri di almeno 30 anni scelti fra i 15 abitanti maschi più gravati d'imposte in ciascun distretto, e confermati per sette anni dall'imperatore. In tutto 250 membri. — La Camera dei Rappresentanti comprende 300 membri, che abbiano compiti i 30 anni, scelti per 4 anni da ciascun distretto, ed eletti con voto pubblico di tutti i sudditi maschi che abbiano compiti gli anni 25 e paghino un'imposta annuale di 15 *yen*. — Ciascun distretto è amministrato da un Consiglio Generale. Le grandi città, le città e i villaggi sono amministrate con il sistema comunale ed hanno a capo un sindaco.

Il tappeto mobile. Da qualche giorno gruppi di curiosi si soffermano sotto i portici che fronteggiano il grandioso palazzo dei magazzini Bocconi nella nostra città per rimirarvi la novità introdottavi da poco del *tappeto mobile* (tapis roulant), che, in piccolo, riproduce la *plateforme mobile* dell'Esposizione di Parigi. Riproduciamo alcune incisioni che dànno una chiara idea di questo tappeto mobile e del congegno che lo mette in movimento. Il principio dell'apparecchio è di grande semplicità. Si supponga una grande correggia di macchina a vapore di 60 cm. di larghezza tesa fra due puleggie e lentamente moventesi tenendo una opportuna pendenza ($0.^{m}33$ per metro). Posando il piede su la correggia al di sopra della puleggia-tamburo inferiore, ci sentiremo trasportati al di sopra della puleggia-tamburo superiore senza muovere passo Nel fatto si ha un'applicazione dell'identico principio, colla particolarità che vi si aggiungono per maggior sicurezza due ap-



Parte inferiore del meccanismo del tappeto mobile.

poggiamani mobili ai lati, moventisi colla identica velocità del tappeto. Una dinamo ed una trasmissione animano il tamburo superiore e il nastro corrente dell'appoggiamani, imprimendo ad essi una velocità di 0.^{m}50 al secondo. Col tempo, forse, queste scale mobili, o meglio automobili, diventeranno di uso comune e saranno in tutte le case di nuova costruzione. Ci sarà questo vantaggio che anche gli abbaini per i padroni di casa saranno elevati al grado di *piano nobile*.



Parte superiore del meccanismo del tappeto mobile.

Le calzature in Francia. Secondo il visconte Giorgio d'Avenel, che va facendo una serie di studî interessanti intorno al meccanismo della vita moderna, calcolando che ciascuno degli abitanti della Francia spenda, in media, per calzarsi, venti franchi all'anno, si può fissare la produzione nazionale a 800 milioni di franchi circa; aggiungendovi 100 milioni rappresentati dalla esportazione, si ha un totale di 900 milioni, di cui un terzo è assorbito dalla mano d'opera. Quanto alla materia prima, solo una parte è di origine francese. Le migliori pelli di bue o di vacca escono dai mattatoi di Parigi; ma quelle di

seconda qualità (*saladeros*) vengono dall' America meridionale e dalle Antille: di pelli di vitello se ne comprano grandi quantità in Germania, in Austria e in Olanda; quelle di montone vengono importate, già conciate, dall'India; quelle di capra e di capretto, i cui grandi mercati sono Londra e Marsiglia, sono fornite dalla Turchia, dall'Egitto e dai Balcani. Per le calzature di lusso si aggiungono alla pelle comune quella di antilope, quella di canguro, quella di marsuino, che è particolarmente liscia, quella di puledro, che è più flessibile di tutte le altre, ma che è anche la più cara, perchè non se ne adopera che una parte presa sotto la groppa con un metodo di cui i Russi conservarono per molto tempo il segreto.

Il costo delle calzature. In altra parte dei suoi studî, lo stesso autore, parlando del costo delle calzature in Francia riferisce che anche nei secoli scorsi esse erano a buon mercato. Sotto Luigi XI i contadini pagavano per un paio di scarpe appena fr. 090, pari a fr. 5.40 della moneta di oggidì. L'arlicolo era oneroso soltanto per i raffinati, che spingevano il lusso fino alla demenza, come il marchese di Cinq-Mars, il favorito del re Luigi XIII, al quale questo sovrano rimproverava di possedere 300 paia di stivaletti. Sotto Luigi XV le scarpe da gentiluomo, coi tacchi rossi, costavano fino a 24 franchi della moneta di oggidì; le pianelle minuscole di trama d'argento a mosche d'oro costavano anche più; ma per la massa della popolazione un paio di scarpe comuni non costava, fino alla Rivoluzione, che 6 o 7 franchi. Dopo la Rivoluzione, il rialzo del prezzo dei cuoi e dei salari aveva fatto crescere di molto i prezzi delle calzature; ma oggi, grazie alle macchine, questi prezzi sono scesi di bel nuovo: vi sono dei negozi nei quali le scarpe per donna si pagano da 5 franchi in più; le fabbriche le vendono ai negozianti per fr. 4 (materiale, franchi 2.50; fattura, fr. 1; spese generali e utile, fr. 0.50).

Il balenottero del Museo di Nantes. Qualche mese fa, alla punta del Croisic, in Francia, alcuni pescatori videro galleggiare sull'acqua un oggetto nerastro e molto voluminoso, e non durarono fatiche per constatare che si trattava del cadavere di un enorme abitatore dell'oceano. Riuscì molto difficile, invece, il trasportare quel cadavere sulla spiaggia, e se si raggiunse tal risultato, si dovette agli sforzi del pescatore Perrayon, un uomo molto abile, e al suo garzone. Informatane la direzione del Museo di Storia Naturale di Nantes, si recarono sopra luogo i naturalisti Burean, Marchand e Santot, e constatarono esser quello un giovane balenottero a muso appuntito, della specie comunemente detta *balene d'estate*. Doveva avere un paio d'anni al massimo, essendo lungo soli 5 metri, laddove gli altri per solito raggiungono i 10 metri. Questa specie di animale è più svelto della vera balena, dalla quale oltre che per il muso si distingue per le numerose pinne onde sono forniti la sua gola e il suo corpo. È assai agile al nuoto e difficilissimo ad esser preso. Si nutre di soli pesci, e si accoppia nel solo mese di novembre. La gestazione dura circa 12 mesi, cioè a dire più di qualunque altro mammifero, in capo ai quali nasce il nuovo essere, uno solo, bello e sviluppato e della lunghezza di tre metri circa. L'a-

Balenottero pescato a Croisic (Francia).
1. Il pescatore Perrayon — 2. Il suo garzone — 3. I naturalisti Santot e Marchand.

more materno presso questi animali è vivissimo e dura molto più dell'amore sessuale. Ora il balenottero, esempio più che raro in Europa, — in Francia unico — adorna il suaccennato Museo di Nantes.

La ferrovia transamericana da New-York a Buenos-Ayres. Il Congresso Panamericano che si riunirà al Messico nel mese d'Ottobre 1901 si occuperà, tra l'altre cose, della costruzione di una ferrovia trans-

americana che è già stata decisa, su iniziativa del signor Blaine, al primo congresso tenuto a Washington. Questa ferrovia a doppio binario, distesa fra New-York e Buenos Ayres, avrà una lunghezza di 10.220 miglia e costerà intorno a 200 milioni di dollari. Queste 10.220 miglia sarebbero così distribuite: 2.094 per gli Stati Uniti; 1.644 per il Messico; 169 per il Guatemala; 220 per il S. Salvador; 71 per l'Houduvas; 209 per il Nicavagna; 360 per la Costarica; 1.065 per la Colombia; 668 per l'Equatore;

Il nano di Haiphong (da una fotografia).

1.775 per il Perù; 587 per la Bolivia e 1050 per la Repubblica Argentina. Numerosi tratti di questa grande linea continentale sono già allo stadio o in via d'esecuzione nei paesi enumerati.

I milionarii americani. Indubbiamente la statistica è fra le scienze nuove la più feconda di utili insegnamenti. Ecco qui delle cifre che possono risvegliare cento diverse considerazioni a seconda che chi le considera sia un morto di fame, un *travet*, una donnina seducente, o pure uno dei tanto gonfi nostri *poveri signori*. Poveri, anzi pitocchi senz'altro, debbono considerarsi anche i nostri principi Torlonia appetto a John Rockefeller, il quale è afflitto da una rendita annuale di 56 milioni di dollari (il dollaro rappresenta 5.18 delle nostre lire); o appetto a Andrè Carnegie che ha una rendita di 26.367.000 dollari, o appetto a W. D. Clark per quanto questi raggiunga appena i 10.000.000 di dollari all'anno. La statistica poi ci insegna ancora che si contano negli Stati Uniti: Will, Waldorf Astor con 6.750.000 dollari (sempre di rendita), Cornelius Vanderbilt con 6.626.000; William Rockefelder con 5.000.000; Marshall Fild, con 5.000.000; Iohn-Jacob Astor con 4.500.000; I. B. Haggiu 4.500.000; P. D. Armour con 3.000.000; Claus Spreckels con 3.000.000; I. E. Flage con 3.000.000; J. Pierport Morgan con 3.000.000; H. M. Flagler con 2.500.000; J. J. Hillcou 2.000.000; C. P. Huntington con 1.750.000; Georges Could con 1.500.000; J. D. Archbold con 1.250.000; W. O. Sloaue con 1.200.000; Rupel Sage con 1.000.000; D. G. Mils con 1.000.000. Davanti a tutto questo luccichio di ricchezza non ci rimane che pigliar la vita con spirito, ripetendo la frase che il barone Miserabili ripeteva al signor Spiantatelli il quale gli aveva chiesto se mai avesse pensato quello che avrebbe fatto se avesse avute le entrate di Rothschild « No: ma spesso mi sono domandato che cosa farebbe Rothschild colle mie ».

Il nano di Haiphong (Tonchino). Benchè non sia dei più minuti, merita un cenno perchè dotato di un'intelligenza non comune ai più fra i suoi confratelli. Il suo nome è Naguyen Yan Bang ed ha ora 45 anni. Pesa 24 chilogrammi ed è alto un metro. Rimase co' suoi parenti fino all'età di venti anni, ma, ingegnoso ed attivo, fu a varie riprese interprete del mandarino a Saigon, addetto come sorvegliante al servizio delle dogane ad Haiphong, mercante di legname e curandaio. Preferì quest'ultima condizione ad ogn'altra e dura in essa tuttora. Si è ammogliato tre volte ed ebbe quattro figliuole, tre delle quali vivono al presente in piena salute. Una ha 14 anni, un'altra 11 e l'ultima 3 anni. Nelle unite incisioni, ricavate da fotografie spedite alla rivista *La Nature* dal proprietario di una fabbrica di sapone di Haiphong, quella a destra rappresenta il nano su d'una scatola della suddetta fabbrica, e di fianco e dietro a lui la signora Nguyen Yan Bang, sua terza moglie, e le tre figliuole. E nell'altra incisione figura più in grande il nano stesso, che fuma tranquillamente la pipa e si mostra molto soddisfatto del suo piccolo corpo.

Le piante e la musica. A dar retta al prof. Hans Teitgen, un apprezzato musicista di New York, le piante amano la musica e crescono più rigogliose

in un ambiente dove risuonino spesso delle melodie. Egli racconta che nello studio di un suo amico a Boston una sensitiva apre le foglie, avida di bere le onde soavi prodotte da un'armonia, e che a una dissonanza trema e le richiude. Mio Dio, e se i teatri fossero pieni di serre e di piante?...

I Cinesi a Londra. Nella metropoli inglese, e propriamente nell'East-End, c'è un quartiere abitato esclusivamente da Cinesi; sono in tutto 3000 circa e fanno di tutto per anglicizzarsi: osservano una grande pulizia, si servono dell'inglese anche nel parlare fra di loro; alcuni inglesizzano perfino i loro nomi, molti hanno sposato delle inglesi. Gli avvenimenti del-

1. Cane del S. Bernardo; 2. Alano; 3. Bracco da ferma; 4. id. da corsa; 5. Segugio; 6. Esquimese; 7. Cane da pastore; 8. Barbone; 9. Bulldog; 10. Volpino; 11. Bassotto; 12. Veltro.

l'Estremo Oriente non hanno mutato le buone relazioni che corrono fra questo nucleo di Cinesi a Londra e i loro vicini: fra questi ultimi sono numerosi i fumatori d'oppio; fra i Cinesi abbondano i bevitori di *gin*.

Una compagnia di cani. Premetto che non alludo a una compagnia di cantanti o di comici. Gli originali di questi che oggi ho l'onore di presentare al lettore non passeggiano in Galleria nell'attesa di una scrittura e di un alloro, nè si producono alla ribalta. Al massimo, un *clown* li addestra con poco zucchero e molta frusta e ne fa oggetto di speculazione nei caffè-concerto. Sono, come vedete, dodici campioni delle 200 razze che furono classificate dai naturalisti, e uno più grazioso dell'altro. E ciascuno negli occhi rotondi mostra quella intelligenza che invano molto spesso si cerca negli occhi a mandorla di colui che fece di loro il compagno fedele e la guardia incorruttibile.

La nostra ricchezza, Per modo di dire, perchè si tratta della ricchezza di noi... europei. Il capitale dell'Europa, cioè a dire la sua ricchezza totale, mobiliare e immobiliare, ascende, secondo una recente statistica del Mulhall, a 1175 miliardi; il capitale circolante rappresenta, in questo totale, il 22 per cento, essendo di 260 miliardi, il doppio di quello del 1870 e il triplo di quello del 1848. Dal punto di vista della ricchezza universale assoluta, i principali paesi europei si seguono in questo ordine: Inghilterra, 295 miliardi; Francia, 247; Germania, 201; Russia, 160; Austria, 103; Italia, 79; Belgio 25; Olanda 22. Dal punto di vista del capitale circolante, la classificazione è la seguente: Inghilterra, 106 miliardi; Francia, 65; Germania, 37; Russia, 14; Austria, 10; Italia, 7; Belgio, 7; Olanda, 6. Mentre in Inghilterra la proporzione è del 35 per cento, nel Belgio del 28 per cento, in Olanda del 27 per cento, in Francia del 26 per cento, in Germania del 18 per cento, cade in Russia, in Austria e in Italia al 9 per cento. Come vedete, siamo — pur troppo! — alla coda!

L'eremita irlandese. I giornali esteri si occupano da qualche tempo di uno strano tipo di anacoreta: il conte Henry Russell, il principale rappresentante della linea irlandese della celebre casa dei Russell. Dopo aver fatto in gioventù molti lunghi e arditi viaggi (in Cina, a Pechino, attraverso la Siberia e il deserto di Gobi; nel Giappone, nelle Indie, sull'Imalaia, nell' Australia, nella Nuova Zelanda), il conte in parola si ritirò, quarant'anni or sono, nei Pirenei, e colà vive da eremita; ha compiuto trenta volte l'ascensione del Vignemale (3298 metri) e vi ha scavato, con lunghi anni di paziente lavoro, alcune grotte che oggi servono di rifugio agli alpinisti.

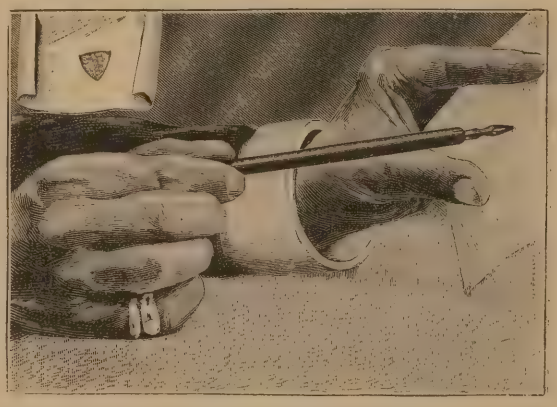
Le città americane. Lo sviluppo delle città americane nell'ultimo decennio non ha corrisposto alle previsioni. Chicago, per esempio, che sperava di toccare col 1900 una popolazione di due milioni di abitanti ha raggiunto appena 1.697.000, con un aumento del 50 per cento sulla popolazione del 1890. In generale si constata un sensibile rallentamento nella progressione seguita dalle grandi città. Così, per citare un altro esempio, la popolazione di Cincinnati, che attualmente è di 325.000 abitanti, ha avuto, nella decade 1890-1900, un aumento di meno di 30.000 anime. Questo rallentamento è dovuto in parte a una lunga depressione industriale, che si è avuta durante lo scorso decennio; ma vi è anche un'altra ragione; l'istituzione di servizi rapidi sui tram elettrici (rapid trolley service) e di tariffe ridotte sulle ferrovie suburbane, per cui molti trasferiscono la loro dimora dalla città in campagna.

I telegrafi in Europa. Nel 1898 i diversi paesi di

Europa possedevano rispettivamente i seguenti chilometri di linee telegrafiche: Russia 144.163 — Francia 127·953 — Germania 123.056 — Inghilterra 70.017 — Italia 40.513 — Turchia 38.000 — Austria 34.804 — Spagna 31.902 — Ungheria 22.016 — Norvegia 12.046 — Grecia 9.816 — Svezia 8.762 — Portogallo 7.300 — Svizzera 7.144 — Rumania 6.851 — Belgio 6.379 — Paesi Bassi 5.997 — Bulgaria 5.215 — Danimarca 4.863 — Bosnia Erzegovina 2.822 — Lussemburgo 611 — Montenegro 575. Lo sviluppo complessivo dei fili raggiunge i 2.600.000 chilometri; e il primo posto relativamente a tale sviluppo è occupato dalla Francia con chilometri 644.676; il secondo dall' Inghilterra con 496.374; il terzo dalla Germania con 450.000; il quarto dalla Russia con 298.680. L'Italia viene quinta con chilometri 127.236, seguita dall'Austria con 108.018 e dall'Ungheria con 107.370. Quanto al numero degli uffici telegrafici la Francia occupa il secondo posto. La Germania ha uffici 22.895 — Francia 12.466 — Inghilterra 10.816 — Italia 5.868 — Russia 5.527 — Austria 5.172 — Ungheria 3.026 — Svizzera 2.039 — Svezia 1.622 — Spagna 1.428 — Belgio 1.058 — Paesi Bassi 935 — Turchia 760 — Danimarca 561 — Norvegia 546 — Rumania 539 — Portogallo 430 — Grecia 221 — Bulgaria 189 — Lussemburgo 151 — Bosnia Erzegovina 119 — Montenegro 20; mentre relativamente al numero dei dispacci trasmessi occupa il primo posto l'Inghilterra con 90.087.000; seguono: Francia, 43.963.000; Germania 42.127.000: Russia, 17.595.000; Austria, 14.494.000; Italia, 10.973.000, ecc. La Francia, la Spagna, la Bulgaria e la Grecia sono le sole nazioni che dal 1896 al 1898 ebbero una diminuzione nel movimento dei telegrammi. La maggiore caduta è toccata alla Francia che ha avuto un minor movimento di 735 mila telegrammi sul 1896. La Germania invece ebbe un aumento di 3 milioni 735.000 telegrammi e la Russia di 2 milioni; l'Austria di un milione e 300 mila; l'Italia di 940 mila telegrammi.

Un buco nella carta. Avete mai osservato, quando, con un fiammifero spento o con una punta di penna, avete fatto un buco in un foglietto di carta la forma di quel buco? Ebbene, qualunque sia la forma dell'oggetto che adoperate per bucare un pezzo di carta che non sia nè troppo spessa nè troppo fine, e che teniate tesa fra due dita, il buco avrà sempre la forma di un triangolo coi lati curvi, come vedete nel *dettaglio* riprodotto nell'albo della figura. Perchè questo buco triangolo? Chi ce ne dirà la ragione vera? È un problema da risolvere.

Consumo dello zucchero per persona. Ecco una statistica alla quale bisognerebbe — perchè fosse moralmente istruttiva — contrapporre quella del consumo delle polverine di Santonina. Contentiamoci della prima, rimandando gli studii comparativi a miglior occasione. È utile dunque sapere che in Inghilterra si consumavano, per ciascuna persona, kg. 39,05 di zucchero nel 1891; 41,42 nel 1898 ed esatti kg. 40 nel 1899. Successivamente son da ricordare gli Stati Uniti dove il consumo per testa fu di 28,10 (sempre kg) nel '95; di 26,90 nel' 98; di 30.13 nel'99. In Danimarca abbiamo rispettivamente per ciascuno di detti anni un consumo di 21,21; 19,75; 17,38 — in Francia; 13,89; 14,07; 14,98 — in Isvizzera 20,04; 14,34; 13,60 — nel Belgio 10,28; 9,57; 9,62 — nella Svezia-Norvegia: 13,64; 10,73; 9,18 — in Olanda: 11,64; 10,39; 8,13 — in Austria-Ungheria: 8,91; 7,81; 5,90 — in Portogallo: 5,80; 5,68; 5,48 — in Grecia: 2,67; 3,35; 4,80 — in Russia 4,59; 4,98; 4,61 — in Italia: 2,72; 3,18; 4,04 — in Ispagna: 4,93; 5,62; 4,01 — in Turchia: 3,55; 3,46; 2,70 — in Rumania: 3,02; 2,06; 2,20 — in Serbia: 1,95; 1,91; 2,15 — in Bulgaria: 2,28; 2,76; 1,80. Dalla quale statistica si rileva che, mentre nella quasi totalità degli altri stati, si ha una costante diminuzione nel consumo dello zucchero, nell'Italia abbiamo un rilevantissimo aumento. Eh, dico io: ci sono tante amarezze da dolcificare!



Un buco nella carta.

Una nuova linea ferroviaria. La nuova linea Lussemburgo, Petange e Longwy, che è stata di questi giorni inaugurata, costituisce ormai una seconda comunicazione diretta tra Lussemburgo e Parigi ed abbrevia di una mezz'ora il tragitto fra le due capitali. Essa sarà inoltre una linea di transito fra il territorio del Gran Lussemburgo e dell'Alsazia Lorena e quello dell'Est-Francese, e nello stesso tempo servirà ad unire Coblenza-Trènese e la Francia. La concessione di questa nuova linea è stata data ad una compagnia privata Lussemburghese detta del « Principe Enrico » preferendola alla Compagnia delle Ferrovie dell'Alsazià Lorena, che pur bramava vedersela attribuita. Questa decisione del Governo Lussemburghese d'aver data ad una compagnia neutrale una ferrovia che può acquistare un alto valore strategico, può essere considerato, da un certo punto di vista, come un atto favorevole agli interessi della Francia. Pètange (in tedesco Petingeu) è situato a 10 km. est da Esch-sur-Alzette, sul Chiers affluente destro della Mosa. Prima della costruzione della nuova linea era già stazione ferroviaria della linea Lussemburgo-Longwy. Ha una popolazione di 2875 abitanti.

La neve e i proiettili. Interessanti e ripetute prove tempo addietro eseguite in Danimarca, dimostrarono che la neve, tanto fresca che congelata, è resistentissima ai proiettili. Le palle non penetrarono in nessuno dei numerosi strati di neve, di diverso spessore, contro cui vennero tirate, neppure variando le distanze da 50, a 120 e a 800 metri, tirando col modernissimo fucile danese calibro 6.5.

Lino Pasqua.

La scuola, le ispirazioni e tante altre cose.

— . . . . . .

— Tace, Conte ?

— Io ? . . .È una bella giornata. Un po' calda, troppo calda per essere una giornata d'autunno, ma in complesso, è una bella giornata.

— Come ! ci parla ancora del *giovanetto* Autunno ?

— Parlo del tempo, come un collegiale imbarazzato.

— Sarebbe per caso a corto d'argomenti ?

— Tutt'altro. Non so quale scegliere, invece, dalla selva che mi vedo d'avanti.

— Addirittura una selva ?

— . . . . . *Selvaggia ed aspra e forte*
Che nel pensier « mi mette » la paura.

A proposito di Dante, pensavo, poco fa, agli anni — ormai lontani — della mia adolescenza, nei quali l' ottobre si presentava come un vecchio arcigno a rammentarmi i doveri scolastici. Non ero, generalmente, mai tenero di quei doveri; sì che nel luglio qualche bocciatura c'era sempre, segnatamente nelle scienze. Nelle lettere, invece, oh . . . ero un professore fin d'allora !

Direi, del rimanente, una bugia, se aggiungessi di essere stato un alunno più o meno fortunato. Studiavo poco, è vero; ma se mi presentavo agli esami con venti *tesi* pronte su ventidue, non c'era dubbio che non venissi interrogato sulle due intorno alle quali non potevo rispondere. E di qui, la maggior parte delle trombate.

Al resto cooperavano i miei abbaiamenti alla luna e gli omaggi più o meno sentimentali offerti alle Laurette e alle Beatrici in gonna corta . . . (Non alludo alle figlie di Tersicore, genere affatto ignoto al giovanetto sentimentale).

— Laurette e Beatrici ideali ?

— Tutt'altro. La mia prima, dico *mia* per modo di dire, chè non mi spinsi con lei mai più in là della guardatina, del mezzo sorriso e del saluto velato; la mia prima su una bilancia avrebbe fatto spostare la lancetta certamente oltre il numero 60 !

Ridete ? Io ebbi sempre una spiccata passione per l'abbondanza. Gusto volgare non c'è che dire; ma, per quanto facessi, non riuscii a modificarlo . . . gran fatto.

Sì, perchè anche adesso . . . fra una donna magra, filiforme, diafana come un raggio di luna o come una nuvoletta d'incenso, e una donna piuttosto . . .

***

Avete ragione d'interrompermi col gesto ammonitore: ritorno subito alle mie prime ispiratrici !

Sorridevo volentieri, fra i banchi del ginnasio, alla sentimentale Psiche; ma il mio entusiasmo era per Pomona, e se a quella donavo i miei primi madrigali, l'altra non si allontanava mai dai sogni della mia sospirosa adolescenza.

— Tanto piacere. Ma come c'entra . . .

— Cogli esami e coi doveri scolastici ? Ahimè ! non era forse lei, diciamo pure Pomona, a cooperare alle mie bocciature ?

Se vengono a contarvi che l'amore ispira delle grandi cose, non lo credete. Forse una volta; quando gli eroi giravano in maglia d' acciaio e con la durlindana sempre pronta; ma adesso . . . nel secolo XIX !

Pomona, tuttavia, fu quella che una volta mi salvò. Facevo il primo anno di liceo e le prime armi della vita... che chiameremo brillante; e a distrarmi dallo studio concorrevano certe piccole festicciuole in famiglia, presso la famiglia di qualche condiscepolo, nelle quali otto o dieci giovanottini come me si davano delle arie di *cavalieri* e di *blasès* che vi lascio immaginare.

Una mattina, si era sul principio dell'anno, per una di coteste *soirées*, mi svegliai con la lingua amara e la testa pesante, appena in tempo per infilare il vestito e correre alla scuola, mentre avevo stabilito di alzarmi presto per buttar giù un componimento d'italiano. Secondo i calcoli fatti, quel giorno il professore mi avrebbe chiamato alla lettura; ed essendo la prima volta, mi seccava molto di dover produrre nel nuovo insegnante di lettere una sfavorevole impressione. Senonchè, per istrada, ebbi un lampo veramente geniale, e mi afferrai con tutta la forza che mi dava il pericolo, alla tavola della salvezza.

Chiamato a leggere, mi levai e . . . snocciolai un sonetto che avevo scritto nelle vacanze, e che, a tirarlo coi denti, e con l'ultimo verso rifatto, poteva anche rispondere al tema assegnato. Stupore sulla cattedra, stupore nei banchi.

— « Di chi è quel sonetto ? »

— « Mio, signor professore »

— « Suo ? Rilegga. »

Rilessi; poi, a richiesta portai il quaderno al professore che rilesse a sua volta . . .

Breve. La tavola di salvezza mi aveva procurato un 10 — nientemeno ! — sul registro e la fama di poeta.

***

Poeta ! Devo dirvi le ragioni per cui mi avrebbe giovato di più, come studente e fors'anche come uomo, un bel zero sul registro e una energica lavata di capo ? . . .

Se prima, bene o male, più male che bene, i miei doveri di scuola li facevo, dopo non feci più che stecchettiane, dannunziane e carducciane imperando in quel tempo, specie fra i banchi liceali, i *Postuma*, il *Canto Novo* e *Le Odi Barbare*, come oggi v'imperano *Myricae* e i *Poemetti* del Pascoli.

Oh, non potete immaginare il fanatismo presso i poetini in erba, ginnasiali, liceali e tecnici, pei

Poveri versi miei gettati al vento

una ventina d'anni fa ! Il falso tisico bolognese, che era come chi dicesse il volgarizzatore dell'Heine e del Baudelaire in Italia, conquistò coi suoi lamenti e con le sue rime tra voluttuose e sentimentali tutti i giovani cuori, assai più del Cantore, petroniano anche lui d'elezione, del *pio bove* col relativo *silenzio verde*, e del meno accessibile *Idillio maremmano*; come qualche anno dopo ne aggiogò l'ammirazione il *selvaggio* giovinetto abruzzese, che il Carducci medesimo dichiarava un portento, e che veniva avanti animosamente gridando:

Io sono un giovin cavaliere errante

e cantando:

O bella bimba dagli occhioni azzurri
misteriosi e fondi come il mare . . .

Quanti *cavalieri impavidi*, allora, e quante *bimbe* dagli *occhioni neri, verdi* e *marron* . . . non ancora *glacès* !

Alla — *pardon* — lascivia stecchettiana galleggiante nel guazzetto del sentimentalismo, successero le contorsioni morbosamente carnali, a base di muscoli gagliardi, di rudi carezze e di baci risonanti sotto il fulgido sol di messidoro...

Per fortuna, però, il sentimento, e un sentimento più umano e meglio rispondente alle aspirazioni della vita e dell'anima moderna, diè il gambetto alle morbosità del senso e'...

***

Ma dove vado a sbattere col capo?

Parlo come un... articolo di giornale letterario di provincia, e ne chiedo venia, avendo errato così senza premeditazione.

— In ogni modo, merita una pena. Concederemo le attenuanti, ma una pena la merita, e gliela infliggiamo.

— Ecco il mio capo!

— La pena è che...

— Che non vi parli mai più del mio passato?

— No.

— Che non vi parli mai più di poesie e di cose scolastiche?

— Nemmeno.

— Che vi privi subito della mia poco... sì, dico, poco piacevole presenza?

— Vuole un complimento? tutt'altro.

— E allora?

— Che porti qui, un'altra volta, il quaderno — senza dubbio vi sarà un quaderno — dei suoi versi... diremo così liceali, e lei stesso, Conte...

— Li bruci qui, dinanzi a voi, li danni tutti al rogo, dal primo all'ultimo?

— Quanta modestia... più o meno falsa!

— E allora? ripeto.

— Porti qui il suo quaderno, e ci legga le cose migliori, aggiungendo il relativo commentò...

— Oh, impossibile!

— Come?

- La punizione sarebbe per voi, ed io non voglio quest'altro rimorso!

Piuttosto, vi racconterò com'io, avendo già raccolto un bel volume di versi — dico bello per la mole notevole — sfido! ero capace di schiccherare quattro o cinque sonetti in una sola serata! — e avendo già trovato il complice necessario: l'editore, seppi poi resistere alla tentazione e... non pubblicarlo. Quanti altri, a vent'anni, possono dire altrettanto?

— E la punizione?

— Datemene una che riguardi soltanto me, e la subirò volentieri, come si subiscono le penitenze nei giuochi quaresimali.

— *Eureka*!

— Avete trovato?

— Noi le daremo, la prossima volta, quattordici parole che rimano come le rime di un sonetto, e le improvviserò il sonetto.

— È grave, ma accetto la penitenza. E il soggetto?

— Lo daremo noi.

— Me lo rimetterete?

— Sì, in busta chiusa, all'indirizzo di *Natura ed Arte*.

— Le attendo, e al più presto.

— Prima del 20 corrente.

— Siamo intesi. Buondì.

Dopo tutto... me la cavo a buon mercato!

Il conte Azzurro.

I nostri capolavori.

La testa di Giunone Regina.

(V. frontispizio)

Nel numero 17 di questa Rivista ebbi ancora ad occuparmi di Giunone, la magnifica consorte del sommo Giove, il sovrano dell'Olimpo.

Il capolavoro di cui oggi riproduciamo il *dettaglio*, è un altro omaggio dell'arte greco-romana alla formosissima Dea, che, al par di Venere, era universalmente adorata ed invocata.

Dissi che in Roma Giunone aveva diversi attributi ed era venerata sotto il nome di *Pronuba*, di *Lucina* e di *Moneta*; ma non aggiunsi che la più celebre fu la *Giunone Regina*, per accennare ad essa quando avessi dovuto parlarvi della sua testa che è appunto quella onde si fregia il presente fascicolo.

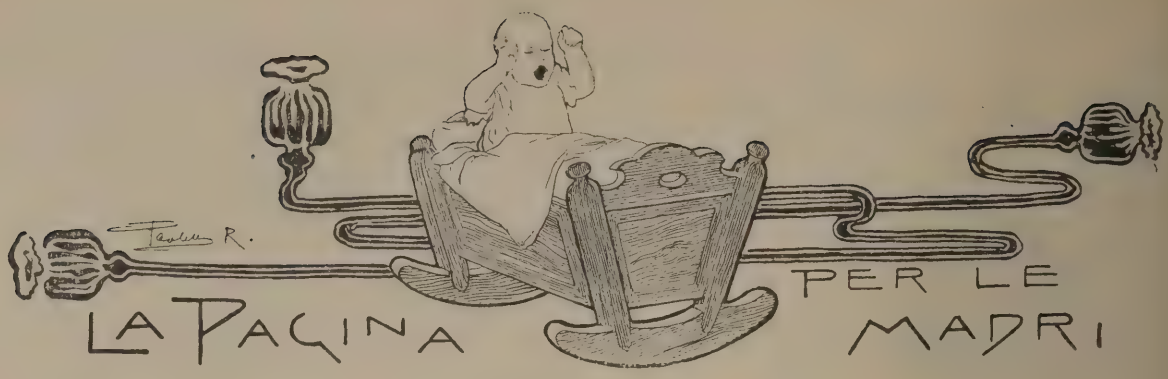
Giunone Regina, oltre che protettrice della femminilità, era una divinità politica, e la si onorava largamente come propiziatrice delle vicende dello Stato.

A Roma, la dea dello stato primitivo sembra sia stata *Juno Quiritis*, corrispondente a Quirinus, il Dio dei Quiriti. Quando al governo dei Patrizi successe quello Plebeo-patrizio di Servio Tullio e di Tarquinio, gli dei officiali della città rinnovata furono *Jupiter Optimus Maximus*, Giunone e Minerva, vale a dire che Giunone ebbe il suo onorevole posto nella trinità degli dei capitolini che presiedevano alla fortuna di Roma. Il suo tempio, infatti, era annesso a quello di Giove Capitolino, e le oche consacrate alla dea, — poichè se le altre quasi omonime gradivano il *pavone* e il *cuculo*, questa prediligeva le *oche* — rappresentarono la bellissima parte che sapete, durante l'assedio dei Galli, salvando la cittadella famosa e con essa lo stato.

Altri epiteti ebbe la Dea, presiedendo come divinità politica al matrimonio, cioè quelli di *Domiduca*, *Unxia*, *Cinxia*, *Juga*, ecc. riferentisi alle diverse fasi della celebrazione dell'atto matrimoniale; ma poi, a misura che l'ellenismo fece la conquista dello spirito italiano, tutte le forme della Giunone romana vennero assorbite dall'*Èra* greca, la quale, nell'ispirazione artistica come nella religiosa, continuò per un pezzo ad imperare da sola.

Nelle insuperabili gallerie del Vaticano, di Giunone Regina ve ne sono due: una detta Barberini scoperta sul Viminale, considerata quale opera di Prassitele e già ammirata nel tempio di Platea; e una, un busto, di proporzioni semicolossali, che si ritiene copia del famoso simulacro di Vejo, dove prima la Dea ebbe la sovranità. La bellissima testa qui inserita, una delle più belle da noi pubblicate, come vedete, appartiene a quella.

Matita Rossa.



L'ideale è perduto?

Quante volte nelle piccinerie, nelle miserie, nelle stomacose vanità della vita giornaliera abbiamo detto e sentito, che l'ideale è perduto?...

E in quei momenti, nell'anima nostra entrava uno sconforto indefinibile e una diffidenza dolorosa insieme con il desiderio dell'isolamento, della solitudine, di una vita schietta e nobilmente semplice fra noi e la natura grande e sempre sovranamente bella!

L'ideale è perduto?... Certamente, se lo si cerca fra i miseri, quotidiani esempi di ridicola vanità, di smanie ambiziose, di volgari mire interessate, di presunzione, di sete di potere, di invidie e gelosie, tutto piccolo, minuscolo, compassionevole!

Ma le perle si cercano forse fra la terra battuta polverosa o fangosa delle strade maestre?

Cerchiamo altrove; volgiamo gli occhi in alto; togliamoci dagli ambienti meschini e spesso abbietti per quanto pretenziosamente eleganti e spesso sfarzosi. Su, su; in alto gli occhi e con gli occhi i cuori. Fissiamoci là ove rifulgono le stelle dell'eroismo, della generosità, dell'ingegno, del martirio, della rassegnazione sublime dell'utile coraggio.

Si può dire che l'ideale sia perduto in un paese ove ancora vivono i figli dell'eroe popolare, dell'uomo, vero prodigio, di semplicità, che fu grande e lo ignorò, fu potente e abborrì la forza; pensò, parlò, operò in nome del diritto sempre; del diritto del debole contro la violenza del forte; amò non l'utile, ma il vero e il giusto; intuì ed ebbe fede nelle somme verità morali?...

Si può dire che l'ideale sia perduto in un paese ove un monarca, sicuro e felice nel suo piccolo stato, tutto arrischia per la libertà, per l'unità della patria grande e oppressa e nella letizia dei presagi di guerra, dice: « O Re d'Italia o Monsù Savoia?... » Non è un ideale il glorioso Re Galantuomo, che al sentimento dell'Italianità sacrificò sempre il sentimento e l'affezione d'un più ristretto, ma perciò più intimo e vivace patriottismo?... che, leale ed ossequiente a l'espressione della volontà nazionale, mai turbò l'opera del suo governo nè sfibrò i nervi della sua volontà?... che, generoso d'una generosità vibrante a scatti, al protervo *jamais* profferito dalla tribuna francese contro la più cara aspirazione italiana, rispose con vernacola energia: « *Ai moustrerouma 'l so jamais?...* »

Onore a la tanto venerata memoria del primo Re d'Italia!... E onore alla memoria del suo successore, il re buono, pietoso, martire, per il quale l'Italia, immersa nel lutto, rinnova la concordia, con un plebiscito di dolore.

L'ideale è perduto?... E chi lo può dire pensando a l'augusta donna, che, colpita da fiero strazio, non mormora una parola d'odio, non ha un lampo di vendetta negli occhi belli lagrimosi, non si lascia abbattere dallo schianto; ma con lo spirito forte e gentile vola alto, su su fino a l'idea suprema, e per il popolo che l'adora e piange con lei non ha che una parola, la quale comprende la sublime elevatezza del suo carattere: « Preghiamo! Preghiamo insieme! » Tutti, tutti, che hanno cuore e sentimenti gentili, hanno ripetuto e ripetono le tue invocazioni, o augusta addolorata, o dolcissima prima Regina d'Italia, o Santa!... Le donne d'Italia guardano a te come a nobilissimo ideale. I poeti d'Italia che ti hanno cantata bella, felice, affascinante di sorrisi e di bontà, ora ti cantano sublime nella rassegnazione, grande nel dolore!

Una giovine coppia regale porge alle famiglie d'Italia bello esempio d'amore, di dolce intimità, di alta reciproca stima, di pietà per gli infelici, di nobili gusti per lo studio, l'arte, la scienza e la semplicità, che è prima fonte d'ogni bellezza, d'ogni grandezza, che è la veste degli eroi. Quella giovine coppia regale è un'idealità che conforta e rasserena il cuore dei buoni. In essa fissiamo i nostri sguardi e la parte eletta dell'anima nostra.

Un giovine principe si chiama presso altri giovini come lui coraggiosi; lascia i piaceri e la sicurezza della vita che gli arride per avventurarsi in un viaggio lungo e periglioso, spinto dalla nobile smania di vedere, studiare, scoprire. Nelle notti stellate vegliate su la tolda; nell'immensa solitudine del mare; nei silenzi del cielo e tra i fragori della tempesta; nella dura lotta contro il gelo e i disagi d'ogni maniera, egli forma l'animo suo forte e tranquillo nel pericolo e addita e insegna ai giovani italiani la gloriosa e difficile via dei viaggi utili che hanno a scopo desideri scientifici e speranze di scoperte: questo giovane principe non è forse un ideale per la gioventù italiana?

Su, su; in alto gli occhi e con gli occhi il cuore. L'ideale non è perduto. Esso sfolgora e sfolgorerà su l'Italia nostra. Basta volere per vederlo e in esso confortare lo spirito; basta leggere una pagina di storia, visitare un Museo del Risorgimento, imparare a conoscere ed ammirare tanti sommi e generosi scienziati, esploratori, medici, ingegneri, tante e tante oscure e non meno gloriose vittime del lavoro e degli impulsi generosi, tanti e tanti esempi di potente volontà, di indomabile energia.

Lasciamo da parte, dimentichiamo tutto ciò che irrita e sconvolge. Le stolte smanie del lusso, delle materiali superiorità, le smanie violente per il potere, i titoli, tutto ciò che può soddisfare a desideri di volgare, egoistico interesse, di volgare, ridicola vanità, non avviliscano il nostro spirito, non ci dieno nausea o smarrimento. Ciò che è piccolo e abbietto è, per sua natura, condannato a morire nell'oblio e miseramente. La sua è luce d'insetto che scintilla un breve istante, senza illuminare, senza scaldare.

Molti figurano in alto, ma pochi sono davvero in alto. Alto è là dove si posa senza piedistallo, non già dove si arriva puntellandosi ai vanitosi, agli sciocchi, agli igno-

ranti e affascinando con un misero specchio d'allodole. Alto è là d'onde piovono esempi di schietta e scrupolosa onestà, di generosità, di vera modestia, di schietto amore del paese e del suo bene, di verità e di semplicità.

La verità è semplice; la bellezza è semplice; la grandezza è semplice.

« È curiosa — dice Giacomo Leopardi — che quasi tutti gli uomini che valgono molto, hanno le maniere e i gusti semplici ».

Giorgio Pallavicino nelle sue Memorie dice di Antonio Canova »: Di lui poteva dirsi con verità: » Simple comme un génie ».

E soggiunge altrove: « Oltre il Canova, io potrei citare, a questo proposito, Vincenzo Gioberti, Daniele Manin, e quel prodigio di semplicità eroica che è Giuseppe Garibaldi.

Che staffilata questa per tante nostre odierne mediocrità e nullità che vorrebbero imporsi, e pur troppo, si impongono, con il portamento impettito, lo sguardo altiero, le maniere e le parole sdegnose e superbe.

È uno spettacolo umiliante!

Ma non ce ne curiamo; proprio non mette conto. In alto gli occhi e con gli occhi i mari.

L'ideale non è perduto. Quello che va perdendosi è piuttosto il desiderio, il bisogno dell'ideale. Non invocate ideali nuovi che vengano a ristorare l'aridità della vita moderna, come se gli ideali maturassero a piacer nostro, a dolce sollazzo del mondo annoiato, e non fossero un frutto della realtà, una profonda intelligenza dei bisogni reali con una travagliosa preparazione del loro appagamento nel futuro. Vi hanno ideali per ciascuna età; non fumose chimere, ma ideali necessariamente additati dallo svolgimento della Società.

Gli ideali non mancano; non manchino i cuori e le menti che abbiano il desiderio, che sentano il bisogno di fissarsi in essi, di innalzarsi con essi, di illuminarsi e scaldarsi a la gran luce che da essi emana.

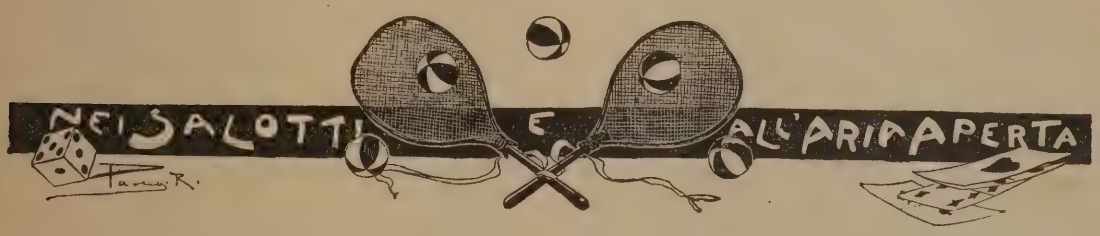
Voi, madri intelligenti del bene vero, non permettete che nel cuore dei vostri figli non si sviluppi, non cresca e grandeggi, non scintilli il bisogno dell'ideale.

Non sia concesso ai figli vostri di razzolare in cerca di egoistici soddisfacimenti; date loro delle ale forti, poderose, che li innalzino fino alle regioni del bello, del vero, del giusto e del grande. Fate che per essi diventi una necessità morale il dispregio del piccolo, dell'abbietto, delle stomachevoli smanie vanitose!... Crescete degli uomini e delle donne capaci di altamente sentire, di rettamente e generosamente pensare ed operare; degli uomini e delle donne modesti e valorosi, che non sciupino l'energia dell'anima in desideri di potere, di gloriuzze, di un avvenire impossibile. Additate loro i sfolgoranti esempi di belle e utili virtù, che per certo non mancano nel nostro paese; leggete loro le sublimi pagine della nostra storia, conduceteli piccoletti ancora, a visitare i Musei del Risorgimento, e fate che il cuore tremi loro in petto guardando ai molti ricordi religiosamente radunati; dite loro come l'ultima lettera d'un cospiratore e una nota diplomatica, la coccarda d'un combattente e la bandiera d'un reggimento, un cencio di camicia rossa e la splendida divisa d'un generale, significhino i patimenti comuni e l'opera comune nella formazione dell'Italia nuova. Che essi comprendano, i figli nostri, che dopo l'Italia che ha combattuto deve sorgere un'Italia che pensa ed opera civilmente; che dopo l'Italia politica è necessaria l'Italia morale e che perciò essi devono crescere nel culto del bene, dell'onesto, del generoso.

Su, su; in alto gli occhi e i cuori; l'ideale è là sfolgorante. Fissiamoci in esso!... Sia esso la stella che ci guidi nella via retta: via di onestà, di generosità, di elevate aspirazioni, di nobili desideri.

Che lo spirito dei grandi che hanno formato l'Italia, che lo spirito del martire che l'ha immersa nel lutto, che l'augusta vedova addolorata e la giovine coppia regale desiderosa di bene e di virtù, si allietino di vedere la bandiera di libertà stretta con affetto nella mano di nuova generazione, che la farà sventolare su l'Italia forte, concorde, prospera e onorata.

Anna Vertua Gentile.



Indovinelli.

Non è ancora l'inverno: due mesi ci separano dalla triste stagione; i giuochi all'aria aperta hanno le maggiori attrattive. Ma la stagione che attraversiamo è incostante.

Spesso accade che una partita di *lawn-tennis* o di *croket* sia improvvisamente interrotta dalla pioggia, e qualche volta la pioggia dura noiosa, uggiosa, continua, per ore ed ore, per giorni e giorni interi. E allora? Si fa della musica, si canta, si balla, si conversa... si ricorre ai giuochi così detti di società...

Oh! non protestate... Ve ne sono degli insipidi, ve ne sono de' noiosi; ma anche ve n'è taluno che può riuscire interessante e divertire, sopratutto se la società sia composta in prevalenza di persone istruite. Per esempio: le sciarade figurate. Due, tre o più persone pensano una parola: supponete: *pastore*. *Pasto-re*, una sciarada facile, direte. Ma, tanto, può servire ad esempio. La società fa circolo. Vien portato un tavolino imbandito nel mezzo della sala: e ad uno o più è servito un *pasto*. È il *primo*. Levato il tavolino, un *re* — una corona di carta dorata e un manto magari fabbricato con un tappeto rosso bastano a indicarlo — fa un giro per la sala. È il *secondo*. Ognuno dei convenuti, il quale creda d'avere indovinato il *totale* scrive la parola sur un foglietto, e firma, e depone il foglietto in un'urna. Allora ecco un *pastore* — la truccatura è facile — il *totale* figurato. Un premio grazioso o umoristico da accordare a sorte fra i solutori potrà accrescere interesse al giuoco.

Ma v'è di meglio ancora; la *parola* o il *proverbio* da indovinare. Ecco di che si tratta. Uno dei convenuti esce dalla sala: i rimanenti pensano una parola. L'altro rientra, e rivolge una domanda — qual si sia — a ciascuno degl,

astanti, i quali hanno il dovere di rispondere intercalando nel modo più naturale possibile nella risposta la parola pensata, ch' egli deve indovinare. Se invece si ha pensato un proverbio, o una sentenza nota, magari, in versi, le parole che compongono il proverbio o la sentenza saranno distribuite ordinatamente fra gli astanti. Così supponete siasi pensato: *Non fare ad altri quello che non vorresti fosse fatto a te.* Il primo interrogato dovrà trovar modo rispondendo di pronunciare *non;* il secondo dovrà intercalare fra le parole della sua risposta *fare;* il terzo *ad;* e così di seguito sino a che tutte le parole componenti il motto sian state pronunciate.

Naturalmente la parola dovrà essere una parola comune perchè non riesca troppo difficile l'intercalarla a chi deve rispondere, e troppo facile l'indovinarla. Per la stessa ragione si dovranno evitare i motti, i proverbi, le sentenze dove siano nomi proprii poco comuni, o comunque parole che possano facilitar troppo l'indovinare.

Ciascuno dei convenuti dovrà per turno fare da indovino: e a quelli che non riescano ad indovinare si imporrà una penitenza: per esempio . . .

Ma delle penitenze dirò un'altra volta.

NIELLO DA CARPI.

Aneddoti e Curiosità.

Fra tocchi e toghe.

In una nuova commedia recentemente datasi a Milano, di autore. . . . troppo modesto per farsi la *réclame* in queste colonne, c'è un atto in cui l'azione avviene dinanzi al tribunale correzionale. Il presidente, durante l'udienza, nei suoi interrogatorî alle parti ed ai testimoni, ne dice. . d'ogni colore. Ma la più grossa gli scappa durante la deposizione d'una signorina, teste in causa, fiorentina.

— Il vostro nome? domanda il buon vecchio presidente col suo spiccatissimo accento piemontese.

— Irma Conti, risponde lei, mangiando fiorentinamente il C del suo cognome.

— La professione?

— La crestaina.

— Restaina? Ma no. . ! ho chiesto la vostra professione. . il vostro mestiere. . .

— Ma se l'ho detto, Eccellenza, faccio la crestaina.

— Ah! crestaina. . . ! già. . . ! Cancelliere, scriva quello che le detto io . . se no lei . . *a capiss nen d' sicura* . . ! « La teste risponde: faccio la crestaia, ossia, tra parentesi, la . . . pollivendola !. . « E adesso giuri di dire la verità. . . .

Il pubblico rise, ma trovò nello stesso tempo che questa era troppa grossa per un presidente di tribunale e che usciva dai limiti del possibile. Eppure proprio questa era autentica e se ne ricordano ancora i magistrati e gli avvocati, non i giovanissimi, di Torino. Povero e buon presidente ! . Le sue caratteristiche erano queste: in udienza parlava sempre piemontese e dava del *tu* a tutti, parti in causa e testimoni. Era di una bontà e di una . . . ingenuità fenomenali.

Si raccontano ancora di lui episodii esilarantissimi.

Io personalmente ricordo il seguente. Si discuteva un processo di truffa ed era oggetto della controversia un cavallo che il querelante diceva bizzarro e pieno di difetti ed il querelato, savio e tranquillo. Il dibattito tra le due parti continuava da un pezzo e non si veniva a capo di nulla. Il presidente che intanto stava sfogliando l'incartamento del processo ad un certo punto dà un grido di trionfo.

— Zitti tutti, esclama in puro piemontese, che io ho trovato quello che ci vuole. Ecco, la perizia del veterinario ! La perizia dice, descrivendo il cavallo, che esso è balzano alla gamba destra . . no . . sinistra . . . bene, questo non fa niente. . . balzano, capite ? !

— Ebbene ? domandano ad una voce querelante, imputato, pubblico ministero ed avvocati.

— Ma non capite niente ? Ma non avete mai sentito a parlare di gente balzana, di cervelli balzani o che so io ? Dunque il querelante ha ragione. . .

Potete immaginare l'ilarità del pubblico: rideva anche l'imputato.

Un'altra volta, processandosi un ladro che aveva nascosto un biglietto da cento franchi dentro il proprio bocchino, dove appunto gli era stato sequestrato, il buon magistrato dovendo esprimere in italiano quella circostanza, nel pronunciare una ordinanza, si trovò in uno dei più grandi impicci . . . linguistici della sua carriera.

« — Attesocchè è assodato che il biglietto da cento, parte della *re furtiva* gli fu trovato nel. . . *i diroma* . . . nella *coma l'e ch'as dis* . . dicevamo, dentro la. . sicuro, dentro . . l'*antro* del suo bocchino ecc.

E fu così felice della sua trovata, che anche nella sentenza definitiva l'*antro* del bocchino fece bella figura di sè.

Del resto l'abitudine di parlare in dialetto, all' udienza, era assai radicata nella antica ed onesta magistratura piemontese. Ed anche pochi anni fa vi erano dei vecchi magistrati che, arringando, non potevano a meno di dire in piemontese, se non altro, le date: « Nell'anno mila neuv sent e ottantaset, dunque l'odierno imputato ecc. ecc. »

***

Cortesie forensi.

Del foro piemontese si suol dire che la scuola della violenza di parola nelle discussioni delle cause vi ebbe maggiore sviluppo che altrove. E forse non si ha torto nell'affermarlo. Ricordo un penalista torinese che, quando la discussione coll'avversario si faceva un po' viva, soleva dargli colla più cortese intonazione di voce questo salutare avvertimento — « Ricordo al mio avversario che tra i miei argomenti di discussione c'è, occorrendo, anche il calamaio. »

Un altro discutendo un ricorso in appello che un collega aveva steso e firmato, trovò che di tutte le nullità denunziate non una era valida e fondata e concluse . . . « A meno che la Corte Eccellentissima non voglia ritenere come una nullità, ammessa ed indiscutibile, . . l'avvocato che ha firmato il ricorso ! . . »

Ed anche contro i magistrati gli strali degli avvocati non si risparmiano talvolta. Uno di essi che aveva una spiccata antipatia per un sostituto procuratore del re (più poeta che magistrato), sfogava il suo odio apostrofandolo, ogni

volta che doveva discutere contro di lui, in questo gentilissimo modo; « L'austriacante pubblico ministero che ha i cordoni d'argento ed, anelando a quelli d' oro , fa dello zelo anche a costo di ecc. ecc. » E in un'arringa era capace di ripetere questo principio di periodo una dozzina di volte.

Perchè lo lasciavano dire? mi domanderete.. Anzitutto perchè realmente a Torino si tollera più che altrove questa violenza di linguaggio nelle discussioni e poi perchè l'avvocato in parola era ed è un avvocato principe, un onorevole influente, un pezzo grosso insomma . . .

Del resto l'abitudine d'ingiuriarsi all'udienza non è una prerogativa degli avvocati moderni. Ne troviamo esempi antichi che la storia si è curata di tramandarci.

Filippo, per ricordarne qualcuno, che fu celebre oratore, domandò un giorno al suo avversario Catulus, che faceva un gran rumore, perchè abbaiasse così forte. Bisogna ricordare che *catulus* in latino vuol dire appunto *piccolo cane*. E Catulus di rimando: — « Perchè vedo un ladro. » A tanto i moderni avvocati non sono ancora giunti!

Allo stesso Catulus un oratore mediocre domandava, dopo aver fatto un'arringa commovente: — « Non sono io forse ben riuscito ad eccitare la compassione? »

— Certamente! gli rispose Catulus, il vostro discorso ha fatto compassione a tutti.. !

Teofrasto racconta che Archidamus, perorando contro un vecchio avversario che si tingeva i capelli ed anche il viso, esclamò:

— Come potete voi, o giudici, credere ad un uomo che porta sulla fronte la menzogna? . .

***

Quandoque dormitat. . .

. . . . Anche la giustizia. Ricordo l'arringa di un celebre penalista italiano che oggi vive ancora e fu deputato. A metà di essa , egli si accorse che i giudici dormivano. — « Io credo, soggiunse subito indispettito, che questi miei argomenti saranno stati bene afferrati dalla *svegliata* intelligenza dei signori giudici. . . » E in così dire afferra il calamaio e lo scaraventa a terra, producendo un forte rumore che sveglia i dormienti. Ma questi non avevano quel giorno proprio alcuna voglia di udire l'arringa dell'avvocato, tanto che, senza tanti riguardi si voltano poco dopo a discorrere con un collega, che assisteva al processo, dando così le spalle al difensore. Questi perde un'altra volta la pazienza e conclude, alzando la voce: — « Io spero che i miei argomenti saranno giustamente afferrati dal tribunale, davanti a cui . . . anzi *dietro* a cui ho avuto l'onore di parlare! »

Vi sono poi dei giudici che mettono a base d'ogni loro giudizio una massima , un' idea preconcetta da cui non sanno mai dipartirsi. Un giudice di tribunale, famoso perchè non dava mai voto favorevole all'accusato, si giustificava con questo ragionamento che ripeteva, dopo tutte le cause in cui egli sedeva come giudicante: — « È inutile: le chiacchiere sono chiacchiere... ma se l'hanno arrestato e condotto qui, è segno che qualche cosa ha fatto Hanno mai arrestato me? hanno mai arrestato lei...? dunque, vede . . ! Creda, creda pure che in fondo in fondo qualche cosa di vero ci dev'essere: *dura lex sed lex . . .* »

Un giorno il presidente, seccatissimo, gli gridò in camera di deliberazione , tanto forte che il pubblico potè udire: « — Ma che *dura lex!* è la tua testa che è più dura di tutte le leggi del mondo! » Il brav'uomo votò ugualmente per la condanna.

Enrico Etienne parla di un giudice dei suoi tempi che aveva una sola formula in materia di processi penali. Se il prigioniero , diceva , è vecchio , appiccatelo , perchè ne avrà fatte molte di bricconate. Se è giovane , appiccatelo ugualmente, perchè non ne faccia delle altre.

E un presidente, colle massima bonomia, gridò una volta all'usciere: « — Fate far silenzio: ecco il quarto imputato che condanniamo, senza aver capito una parola!

***

Allegorie giudiziarie.

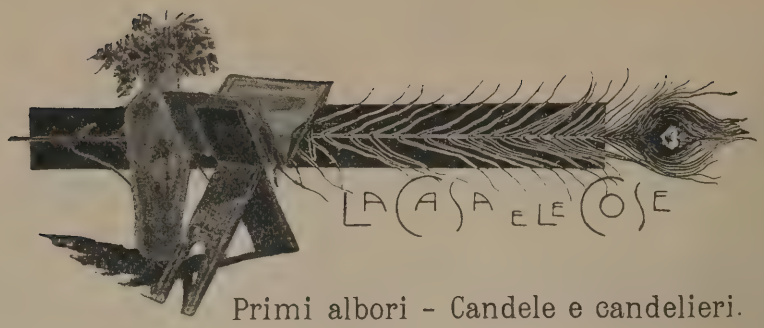
Per finire ecco i giudizi di un filosofo e di un pittore sulla giustizia umana.

Il filosofo ha paragonato il tribunale ad un cespuglio di spine, dove la pecora cerca un rifugio contro i lupi e donde non esce senza lasciarvi una parte della sua lana.

Il pittore, dovendo dipingere due litiganti, l'uno dei quali aveva vinto la sua causa e l' altro l' aveva perduta , rappresentò il primo in camicia ed il secondo nudo.

Questo ricorda l'aneddoto di quel litigante che, avendo vinta la causa e interrogato se potesse finalmente entrare in possesso della sua casa , rispose: « — Oh! della casa. no, perchè l'ha comperata il mio avvocato ».

FURIO.



Primi albori - Candele e candelieri.

« Luce e calore! Ecco la vita! ».

Questo grido che Michele Ardan — il bizzarro personaggio racchiuso dalla fantasia di Giulio Verne nel bolide-vagone da lui lanciato verso la luna — è davvero la sintesi d'ogni invocazione umana! Come immaginare la vita, senza la luce, senza il calore?

Dopo il sole — fonte di luce e calore — adorato da tutti i popoli primitivi — il fuoco fu pure oggetto d'ogni culto, perchè con esso soltanto era dato all'uomo di porre in fuga le tenebre e il gelo, e la storia dei mezzi progressivi per suscitare il fuoco e per conservarlo, può considerarsi parallela alla storia delle civiltà.

Il desiderio di prolungare i conforti della luce nelle ore della notte, il bisogno di creare la luce là dove quella del giorno non può penetrare, il mistico fervore di alimentare un perenne tributo di faci ardenti dinanzi ai simulacri della divinità, suggerirono sforzi intensi agli uomini più remoti da noi. Ma per quanti ignorati millennii nelle età misteriose la cui sola visione turba e atterrisce, quest'arte della luce e del calore, non languì, allo stato più rozzo e primordiale, nulla sapendo escogitare di meglio oltre la percussione delle pietre fra di loro, lo strofinamento dei legni, la consunzione dei grassi forniti dalle belve, uccise nella lotta violenta per la vita animale?

I grassi e le materie oleose furono i soli alimenti alle lampade, non solo di quei nostri avi leggendarii, ma ben anche di popoli che un più lungo e glorioso cammino avevano compiuto sulle vie della civiltà, e, per citare i più insigni, dei greci e dei romani.

Il tizzone resinoso che riempiva di luci vacillanti e di denso fumo la caverna del troglodita, aveva dato posto ad arnesi, rozzi dapprima e poscia ingentiliti ed aggraziati dalla carezza amorosa e sapiente dell'arte, nei quali però non ardeva che un rozzo lucignolo imbevuto nel grasso o nell'olio che nessuna industria aveva ancora insegnato a purificare. E quelle fiammelle fumiganti rompevano appena l'oscurità e diffondevano il loro lezzo acre, così nei templi come nei triclini, illuminando appena le preghiere e le orgie, le meditazioni dei sofi e gli amori dei gaudenti. La lampada di cui si servivano le fanciulle dell'Ellade e le matrone del Lazio, per aggiungere — dinanzi agli specchi — nuovi vezzi alla loro beltà, era poco di meglio del lumicino presso al quale le nonne del contado passano le lunghe serate dell'inverno, nelle stalle, filando la canape e narrando fole ai bambini.

E nondimeno, la lampada greca e romana ha dominato nelle consuetudini per parecchi secoli di poi, nel medio evo, e imitando quelle sagome snelle ed eleganti, gli artefici fiorentini hanno foggiato le lucerne che rischiararono gli studi del Michelangiolo e le elucubrazioni del Macchiavello. Altre ispirazioni preziose venivano attinte del pari all'arte greca: ed una più copiosa miniera — sempre in linea d'arte — fornirono successivamente gli scavi pompejani, le ricerche dell'antico mondo etrusco e l'evocazione delle pompe faraoniche, cui attesero per lunghi anni gli egittologhi.

Io non ho però la pretesa di farvi qui una dissertazione artistica sui diversi stili delle lampade. Il mio proposito è sempre più modesto ed accingendomi ad intrattenervi, in questa rubrica, dei mezzi varii della illuminazione domestica, non tarderò oltre ad entrare in materia, con qualche accenno alle candele.

Le candele di sego, che ad ogni momento si devono smoccolare e che ad ogni modo emanano sempre un odore nauseabondo, sono omai in disuso, tranne che nelle case dei poveri. Ma anche i poveri hanno torto di servirsene ancora, giacchè ad onta del prezzo modico, la candela di sego che consuma rapidamente e sgocciola da ogni parte, è in pratica assai poco parsimoniosa, in confronto degli altri semplici mezzi di illuminazione. Inoltre, per l'uso delle candele di sevo, occorrono appositi candelieri di ferro, di legno o di ottone, di certe forme goffe e speciali, perchè il grasso nello sciogliersi non abbia ad imbrattare abiti, tavole e pavimenti ed anche tali candelieri, per non riuscire in brev'ora indecenti alla vista e all'uso, richieggono frequentissime ripuliture.

Le candele, anche quelle steariche, dànno sempre una luce debole e vacillante, nè sono raccomandabili per coloro che studiano, che scrivono o che altrimenti lavorano. Il loro uso conviene ancora pel tavolino da giuoco o per il pianoforte, ma sopratutto per passare da una camera all'altra, nella cucina, nel tinello, nella cantina, ecc.

La buona candela stearica dev'essere molto bianca, dura, secca, lucida e deve avere il lucignolo sottile e assai bene intrecciato. Quando il lucignolo è troppo alto, la fiamma si oscura, ma basta talvolta curvarlo, perchè la candela dia tutta la sua luce. Le candele sono di varia forma e dimensione; però, dall'esperienza si può ricavare che una buona candela di stearina, del peso di cento grammi, può durare accesa per circa dieci ore.

Per ben fissare la candela nel candeliere — cosa che sembra semplicissima a prima vista, ma che molte fantesche ed anche molte massaje non sanno fare con precisione! — si tagli un disco od un quadrato di carta che abbia da cinque a sei centimetri di diametro o di lato, e lo si collochi sul baggiolo del candelliere entro cui lo si adatta solidamente, colla candela, in modo che questa non dondoli e non oscilli. Se un pezzo di carta solo non basta, naturalmente lo si raddoppia, lo si triplica e così via.

I candelieri si fanno tanto di metallo comune quanto di metalli preziosi, quali l'argento ed il bronzo ed intorno ad essi, quanto e più che intorno alle lampade, si è sbizzarrito l'estro di scultori e di cesellatori d'ogni tempo e d'ogni paese, istoriando il sostegno della candela o delle candele, con figure, ornati, fronde, arabeschi, simboli, stemmi, trofei, ecc. ecc., e foggiandoli anche interamente a figure o a gruppi dall'ispirazione mitologica, od eroica, o floreale.

Se possedete di simili candelieri artistici, sappiate apprezzarli e conservarli secondo il loro giusto pregio, giacchè anche questo purtroppo è un lusso che va tramontando, con giustificato sconforto degli artefici, che si vedono soprafatti — anche su questo terreno — dalla volgare chincaglieria industriale...

FIDELIA.

Diario degli avvenimenti

dal 25 settembre all'8 ottobre 1900.

25. Li-Hung-Chang dichiara di non credere alla pronta soluzione della questione della Cina colle potenze. — Il fiume Lausaba straripa distruggendo una parte della città omonima (Texas).

26. Avvengono in varie città spagnuole tumulti contro le tasse. — Waldersee minaccia di spedire una spedizione ad impadronirsi dell'imperatrice, se gli istigatori dei disordini non verranno puniti.

27. Si inaugura a Ravenna con uno splendido discorso del senatore Villari il congresso della Dante Alighieri. — A Parigi si chiude il congresso socialista internazionale, deliberando che un socialista possa in certe eccezionali circostanze entrare in un gabinetto borghese. Questa deliberazione era reclamata dalla posizione di Millerand nel gabinetto francese.

28. Dreyfus indirizza da Ginevra un appello al senatore Trariena perchè siano riprese le pratiche legali tendenti alla sua riabilitazione.

29. Sono segnalati gravissimi danni alle proprietà ed alle persone, causati in Liguria da inondazioni. — Si annunzia la prossima riconciliazione della regina Natalia con re Milan, in seguito alla rottura della prima col figlio Alessandro.

30. L'Imperatore e l'Imperatrice della Cina pubblicano un editto con cui esonerano dalle loro funzioni il principe Tuan ed altri funzionari, come capi dei Boxers, e sottopongono Tuan al giudizio di una Corte speciale. Si dà poca fede però alla sincerità di tali atti.

1. Continuano in tutta la Liguria i danni prodotti dal mal tempo: si aprono pubbliche sottoscrizioni per venire in aiuto delle vittime.

2. È atteso in Europa Krüger, presidente del Transvaal: gli si preparano nel Belgio, nell'Olanda ed altrove grandiose manifestazioni di simpatia. La regina d'Olanda ha espresso all'Inghilterra la ferma volontà di ricevere ed ospitare il vecchio presidente.

3. Le prime notizie sui risultati delle elezioni inglesi danno una grande maggioranza al partito conservatore. — L'imperatore di Germania si dichiara abbastanza soddisfatto delle punizioni promesse dalla Cina contro gli autori dei massacri.

4. La Francia manda truppe contro i briganti Marocchini. — Si parla di gravi dissensi scoppiati tra generali esteri in Cina.

5. Si scopre un complotto anarchico nel Belgio e si operano parecchi arresti. — Si scoprono pure le file d'una vasta congiura in Russia e si fanno arresti sensazionali.

6. Continua l'incertezza nella situazione Cinese: le armi Europee compiono giornalmente eccidii di Boxers.

7. Pare accertato che Krüger s'imbarcherà per l'Europa a bordo della nave militare olandese *Gelde Raud* e ch'egli si stabilirà a Bruxelles.

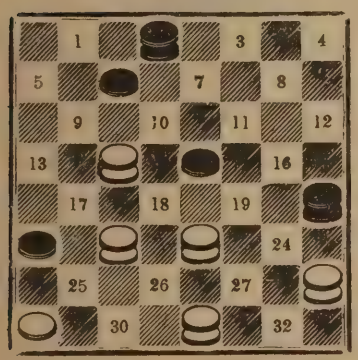
8. Nelle elezioni politiche inglesi furono eletti finora 311 ministeriali, 82 liberali, 73 nazionalisti (Irlandesi) e tre socialisti: la maggioranza ministeriale sale così a 142. Mancano ancora le elezioni in 200 collegi.

D. L.

Dama e Scacchi.

Problemi N. 68.

Nero (pezzi 5).



Bianco (pezzi 6).

Il nero giuoca e vince in 4 mosse.

Soluzioni

dei problemi N. 67

Scacchi:

B.

1. C c3 - b5
2. D f1 - f6 matta

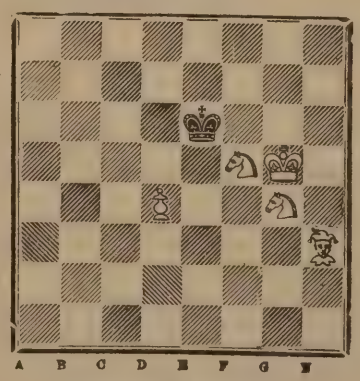
N

1. R c5 - e6

Dama:

B. 26-31	27-23	31-24-15-6		5-14
N. 22-13	18-27		2-9	Nero perde

Nero (pezzi 1).



Bianco (pezzi 5).

Il bianco col tratto matta in tre mosse

Sciarada I.

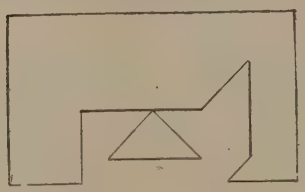
Il *primo* in ultimo,
e l'*altro* in faccia,
l'*inter* mangiabile
l'orto procaccia.

Sciarada II.

Lega una nota a un'altra, ed avrai fatto
cosa che d'alto personaggio a un tratto
ti presenta il ritratto.

Rompicapo geometrico N. 12.

(V. Miscellanea N. 9).



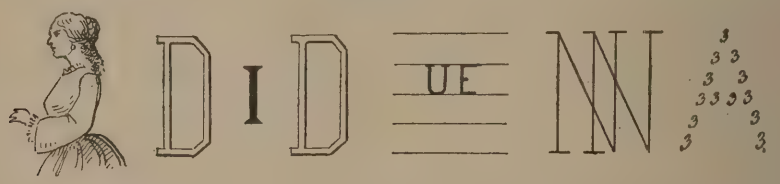
Sciarada III.

Di Venezia è la base principale,
il *primiero* ; coll'*altro* designato
fu in Firenze un antico magistrato ;
e un arredo chiesastico è il *totale*.

Anagramma.

Un volator robusto ;
un segnale del tempo
che non dà alle donnine troppo gusto.

Rebus.



Logogrifo.

5. Isola della Grecia,
5. Del color dell'inchiostro,
5. Schifosa malattia,
4. Mitologico mostro,
5. Di grandi opre fattore,
7. Pianta e odoroso fiore.

Incastro.

Vecchio titolo è l'*un* che ancora dura ;
l'*altro* antica misura ;
l'*inter* prova frequente
di poco accordo fra l'umana gente.

Monoverbo I.

NO
P

Indovinello.

In ciel sono fra dodici ;
su quattro gambe in terra,
e usato un tempo in guerra.

Scambio di vocali.

È una pianta fruttifera coll'*e* ;
coll'*o* un forte riparo manufatto ;
e coll'*u* è un animale a quattro piè.

Falso diminutivo.

Uccel canoro ; e guarnimento usato
anche dal brutto sesso nel passato,
e oggi solo al bel sesso riservato.

Monoverbo II.

AA

Parole decrescenti.

Asiatico monarca.
Chiercuto eresiarca.
Al passeggier gradito
che ha il gozzo inaridito.

Amputazione.

Se a un animale acquatico
tronchi le gambe — O incanto ! —
una lettera greca
resta di lui soltanto.

Maschio e femmina.

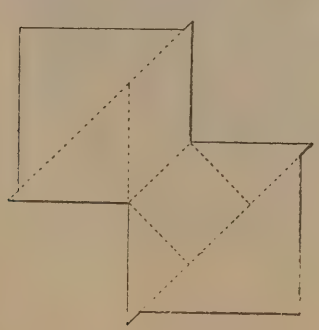
Se maschio, son vento ;
se femmina, c'entro
in ogni concento.

Monoverbo III.

IO

Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Rompicapo geometrico N. 11.



Sciarada 1.ª — *Can-ape.*

Sciarada 2.ª — *Tra-si-me-no.*

Sciarada 3.ª — *Cor-po.*

Decapitazione. — *Sorcio — orcio.*

Logogrifo. — *Urna — ugna — ruga — grua — pugna — prugna.*

Bizzarria. — *O-tell-o.*

Anagramma. — *Raso — sora — orsa — rosa.*

Indovinello. — *Costanza*

Incastro. — *More — rena — Morena.*

Scambio di genere. — *Torto — torta.*

Scambio di vocali. — *Sacco — socco — succo — secco.*

Scambio di consonanti. — *Pio — zio — rio.*

Falso accrescitivo. — *Aquila — aquilone.*

Monoverbo 1.° *Trappola.*

Monoverbo 2.° — *Sottocoppa.*

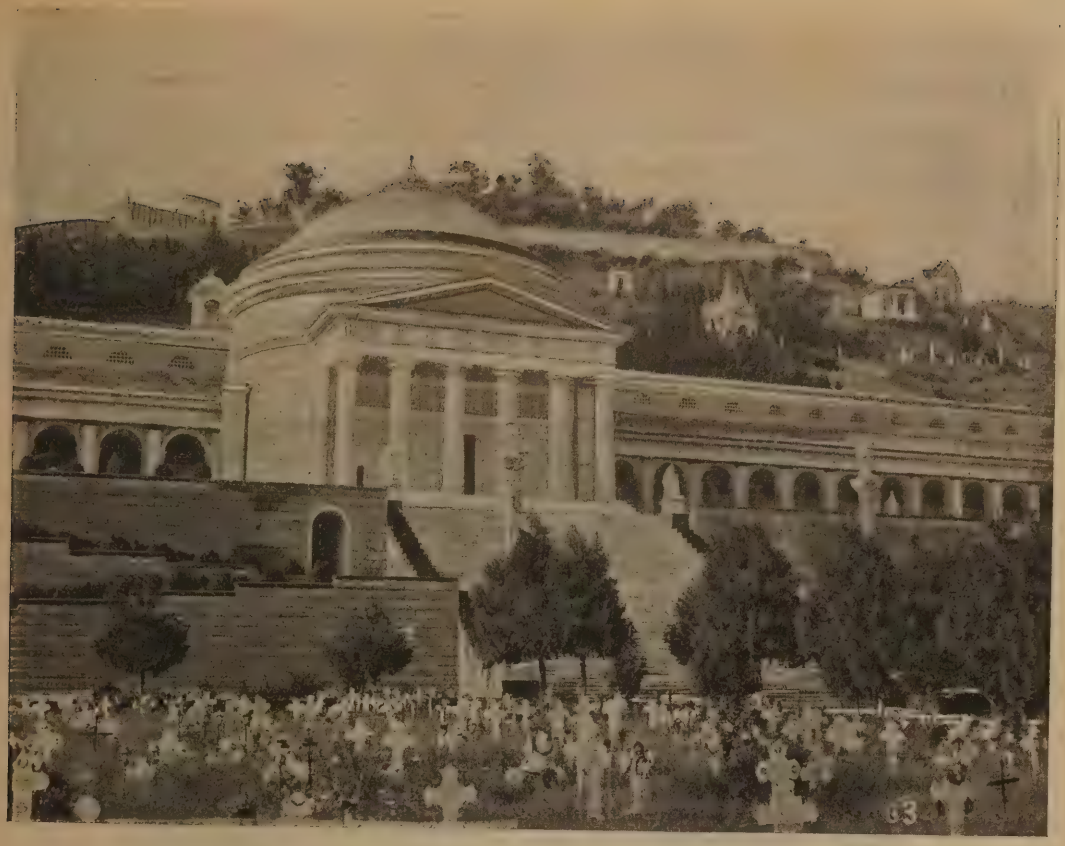
Rebus. — *Era la scopa il cavallo delle streghe.*

(fot. Anderson).

Ritratto d'imperatrice romana.

(Roma, Museo Nazionale).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.



Barabino e Rezasco: Veduta interna del cimitero di staglieno sul lato della Chiesa.

L'Arte al Cimitero di Staglieno

Alla memoria di Maria G. Giovannini.

Staglieno ha due bellezze: il luogo dove sorge, incantevole, e i monumenti; nè si può dire che l'edificio, che ne forma le gallerie e la grande chiesa, sia da passare in silenzio. A giudicarlo coi criteri critici d'oggi al certo non riceverebbe l'onor di lodi alte o sommesse, ma sarebbe una strana critica quella che si servisse di metodi siffatti per sentenziare. L'arte è varia come la vita; e come non si può giudicare uno scrittore del 1830, p. es. col gusto letterario d'oggi, così non si può giudicare un architetto di questa stessa epoca, col gusto degli architetti attuali. E l'edificio che compone il Cimitero di Staglieno risale precisamente a verso il 1830, quando era somma virtù architettonica il copiar bene l'architettura greca e l'imitare il Partenone, il più perfetto poema di pietra che esiste; disse il Lamartine. E sia: ma imitare, dice la critica nuova, non è creare; e artista è solo quegli che porta alla corrente della vita umana, dei sentimenti nuovi e delle forme nuove.

Lasciamo dunque in pace, pel momento, la critica vecchia e nuova, e parliamo delle origini di Staglieno.

Ne fu approvata la costruzione nel 1835 e l'ordine venne dal Municipio, spinto da un decreto di Carlo Alberto. Prima Genova non possedeva sepolture comuni, e l'idea di edificare il Cimitero sulle alture di Staglieno, è dell'architetto Carlo Barabino il quale, poveretto! scese nella tomba avanti di metter mano al suo bel sogno. Vi mise mano un suo aiuto o scolaro che fosse, o l'una cosa e l'altra assieme, G. B. Rezasco, e si discusse se questi mettesse in atto i disegni del Barabino, o rifacesse il progetto *ab imis*, o introducesse delle modificazioni nel

vecchio; l'opinione più autorevole sussidiata da recenti attestazioni di Ferdinando Rezasco figlio dell'architetto, si è che i disegni del Barabino fossero grandemente modificati dal sucessore. Comunque è sicuro che nel 1840 il Municipio approvò questi disegni, ma non si principiò il lavoro che dopo sei anni a motivo degli studi complementari che dovevano farsi e delle strettezze finanziarie. Dal '46 al '72, anno di morte del Rezasco, questi vegliò assiduamente all'erezione del Cimitero, e dopo la sua morte il lavoro si continuò per completare il vecchio ed allargarlo.

Voi dite che la sua architettura è fredda, ma la placidità delle sue linee forma un contrasto affascinante coi monti che si uniscono

Veduta panoramica del Cimitero di Staglieno.

e s'internano in piccole vallate piene di verde e di sole. Due bellezze e due fortune: le due fortune sono queste; l'aver dovuto costruire il cimitero sulla collina per le condizioni topografiche della città, e l'uso dell'architettura neo-classica trionfante nella prima metà di questo secolo. Nessun cimitero quindi sorse circondato di più lieti auspici, e nessun cimitero in Italia offrì maggior occasione di lavoro agli scultori; perciò Staglieno è il più ricco di monumenti scultorici.

Oramai, già, i cimiteri sono quasi l'unico luogo dove si fa la scultura. Non discutiamo sul quanto entri la vanità in cotal fatto, basti il constatare che un' epoca come la nostra la quale, coll'entusiasmo dei musei, isola l'arte dalla vita per ordinarla e distribuirla come si ordinano le collezioni di storia naturale, è gala che sia rimasto a fecondare l'arte il sentimento e il rispetto dei morti, fra tutti, il più nobile ed umano de' sentimenti.

Milano dunque ha il Monumentale primeggiato da opere architettoniche, Genova ha Staglieno in cui l'architettura forma esclusivamente la cornice generale ai monumenti, i quali si allineano nelle gallerie e crescono qua e colà come fiori occhieggianti in un giardino. E quest'architettura di Staglieno è quella stessa che a Napoli dava forma monumentale al S. Francesco di Paola, a Milano al S. Carlo, a Torino alla Gran Madre di Dio, e ad una quantità d'altri cimiteri e chiese che sarebbe difficile il precisare, tanto fu in voga quest'architettura e la febbre del costruire fu alta nel tempo in cui essa appariva la somma regolatrice del gusto estetico nazionale.

VARNI: MONUMENTO ALLA FAMIGLIA DI LAZZARO PATRONE.

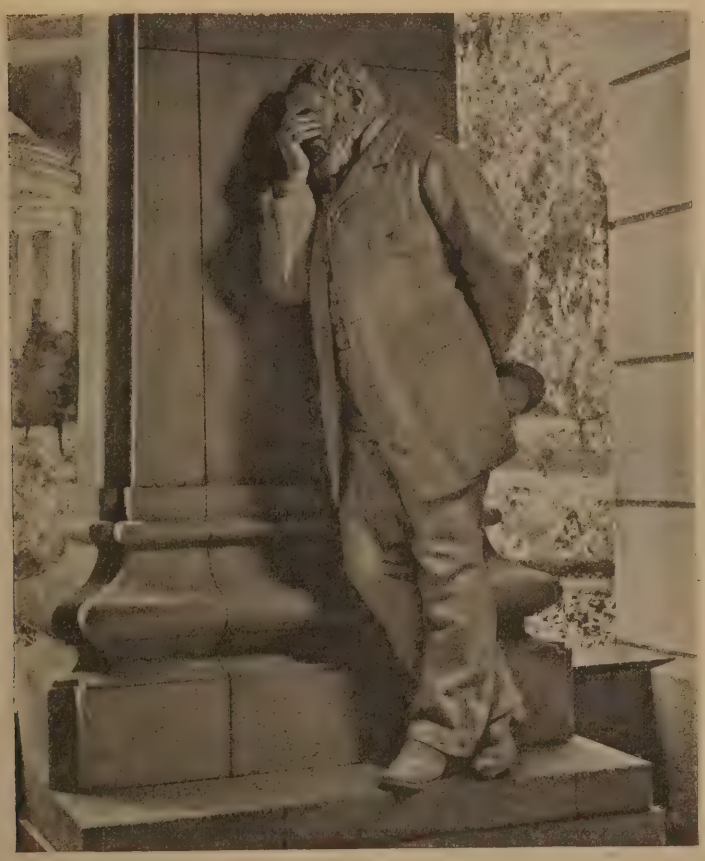
Andate a Staglieno e il nome d'una schiera di brillanti scultori vi carezzerà gli orecchi qualcuno glorioso di una fama mondiale, altri di una fama che i confini della Liguria e dell'Italia ha sorpassato da lunghi anni trionfalmente. Varni, Cevasco, Monteverde, Rivalta, Scanzi, Costa, sono questi una schiera di scultori liguri onoranti l'arte locale, che nei secoli più famosi per la bellezza italiana visse una vita riflessa, una vita toscana e lombarda la quale splendè nei palazzi dei magnati genovesi, come oggi splende meno superba, sulle alture di Staglieno. Il decano di questi scultori è Santo Varni, eccellente caposcuola che al pari dell'Hayez a Milano, ebbe il vanto di iniziare all'arte una moltitudine di giovani, il Monteverde, il Rivalta, lo Scanzi, il Costa che occupano dei posti invidiabili nel campo della scultura. Il Varni, oltre ad essere stato un artista dalla mente lucidissima e dal gesto geniale, fu un archeologo ed un collezionista dei più intel-

ligenti, e la sua biblioteca artistica, la raccolta dei suoi autografi, delle sue stampe, delle sue medaglie, dei suoi bronzi, delle sue terrecotte, passava per una delle più interessanti dell'Italia. Bello nella sua testa ornata di folta capigliatura e dal mento circondato da una barba fluente, il Varni nello sguardo penetrante prometteva meno di quello che la sua anima e la sua mano, sapessero mantenere. Ne sono prova le opere di Staglieno dove il maestro si mostra forte e operoso; forte col poter dell'arte sua, operoso colla copia inaudita delle sue sculture. Cominciando da una colossale statua rappresentante la Fede, è una serie interminabile di lavori esciti dalle mani del Varni: un soavissimo cippo di America Secchino, uno di Matilde Fontanarosa e il monumento alla famiglia di Lazzaro Patrone, primeggiato da un angelo che la nobiltà ha nell'espressione del volto e nella linea d'assieme, e i monumenti Piccardi, Dufour, Spinola, Cattaneo, Groppallo, Paradis, Ronco, Hebert:.. al cospetto di tanto lavoro la natura più resistente parrebbe che dovesse ripiegare su sè stessa, invece mai indietreggiò il nostro scultore. Nè ho fatto cenno di tutti, ma d'una minima parte dei lavori coi quali, in misura diversa, il Varni contribuì a formarsi la fama che si merita, quella d'uno dei più corretti scultori del suo tempo; e ciò per quanti giudicano l'arte coi criteri dell'epoca in cui essa prese l'immagine della vita.

Allato delle opere del Varni, a Staglieno, bisogna considerare quelle di G. B. Cevasco; una stretta analogia corre fra queste e quelle, ma il Cevasco

Monteverde: Monumento a Francesco Oneto.

difficilmente assorse alla considerevole altezza che sovente toccò il Varni; e se ora, in questo sguardo a Staglieno, cito il Cevasco, si è perchè anch'egli ha diritto ad essere noverato fra i più chiari scultori della sua epoca; e certi suoi monumenti, come quello alla memoria di Giovanni Chiarella presso il monumento testè ricordato di Federico Hebert, e i monumenti Cambiaso e Parodi conferiscono dei titoli, al nostro scul-



Rivalta: Monumento a Vincenzo Drago.

tore, sulla cui importanza non può sorgere disputa.

Non sono pertanto nè le opere del Varni, nè quelle del Cevasco, che entrano nell'ordine dei principi estetici oggi prevalenti; vi entrano, se non vittoriose non vinte, quelle di cui parlerò.

*
* *

Monteverde, Rivalta, Scanzi, Costa... guardiamo:

Uno dei monumenti che attira irresistibilmente l'attenzione, è quello di F. Oneto, opera del Monteverde. Mi trovavo a Genova quando fu scoperto nel 1883, e la critica si divise, come spesso avviene nelle opere importanti che recano sul campo della discussione qualche idea e qualche fatto nuovo. Il soggetto principale del monumento è un angelo, l'Angelo del Giudizio che colle ali ripiegate e lo sguardo fisso nel vuoto aspetta il momento di dar fiato alla tromba. Ha carnose le braccia, la testa di fanciulla e sembra nascondere l'esser suo, la sua natura donnesca. Il seno tiene dunque nascosto questa statua, la quale ha un non so che di sensuale non confacente al soggetto che rappresenta nè alla santità del luogo ove si trova. Molti domandano: perchè il Monteverde scelse le forme muliebri per questo angelo?

Gli angeli ebbero forme diverse nei diversi artisti; e dopo quelli senza sesso del Beato Angelico, nessuno forse si aspettava di vedere degli angeli col seno opulento e i lineamenti freschi e arrotondati di una fanciulla. Eppure l'antichità non manca d'esempi; e quasi contemporaneamente a quando Dante cantava, degli angeli,

> Le faccie tutte avean di fiamma viva
> E l'ali d'oro. . . .

nel Camposanto di Pisa e precisamente nel Trionfo della Morte, attribuito ad Andrea Orcagna, qualche figura femminile dalle « ali d'oro » andava circondando la Morte, ter-

Scanzi: Monumento alla famiglia Ghiglino.

ribile figura contro la quale, o lettore, non si trova nessuno argomento; come dicono i versi a pie' della pittura.

Il sussidio di quest'esempio, è buona ragione pel Monteverde, benchè l'essere ad esso mancato l'universale consenso, possa togliergli una parte d'autorità. Sta in fatto però che gli artisti, in generale, sebbene a esprimere dolcezza abbiano dato ai volti degli angeli, sovente, accento spiccatamente femminile, intesero sempre di trarre dalle linee dei fanciulli le forme di essi: e lo spezzar la tradizione, raramente interrotta, non può farsi senza una buona ragione, e io ignoro la ragione del Monteverde. So che il maestro ripetè le forme dell'angelo di Staglieno, nel monumento Gandara a Madrid, e l'angelo che orna cotal monumento è meno pudibondo di quello che non sia l'angelo del monumento Oneto; e fra i due sta un angelo che il Monteverde mise sul monumento Camerini a Padova, il quale ha il seno leggero e delicato, tutto scoperto, non come nei due angeli precedenti, nascosto da un sottilissimo lino quasi connaturato alla pelle. Comunque sia, qui si tratta di sculture escite da uno scarpello che le fuggevoli visioni della bellezza ferma magistralmente colle grazie materiali della forma; e per quanto si possa discutere sul sesso di questi angeli, gli abitatori del cielo non si dorranno della loro compagnia. La bellezza è ben accetta dovunque; e dove trionfa la bellezza la sensualità cade trafitta dai colpi formidabili dell'arte.

A Staglieno il Monteverde ha un altro monumento, il quale parla elevatamente della sua scultura: il monumento a Domenico Balduino. L'interesse principale di esso risiede in un gruppo della Vergine e Gesù bambino che fa ricordare la « Salve Regina » del Morelli, la quale non si può in nessun modo obliare davanti la Madonna dell'Ulivo del Barabino. Il gruppo del Monteverde non intende a sollevare nessuna questione religiosa come l'Angelo del Giudizio, è una figura

equilibrata rischiarata da un raggio di modernità, che non turba affatto la poesia che il gruppo personifica. La Vergine siede su un trono che potrebbe vedersi in un quadro del Perugino, ma la linea, il sentimento, la grazia del gruppo è fuor dalla tradizione antica. Dignitosa, l'imagine, è tutta compresa dalla bellezza del suo figliolo sul cui capo ricciuto abbassa, con grazia materna, il proprio capo; e il gruppo esprime appieno l'arte del Monteverde, che sta tanto lungi dalle leziosaggini della classicità, quanto dai pericoli dell' estetica nuova. Io, ora, non sto ad indagare se ciò sia un bene od un male; al certo chi, nell'arte, osa spingere la navicella dell'ingegno oltre le vie battute, acquista ben altre benemerenze di quegli che sta a godersi lo spettacolo del passato; ma c'è differenza fra chi mette il suo ingegno a servizio delle vecchie idee e chi tenta di ringiovanirle coll'alito del proprio spirito; il Monteverde è uno di questi, però non si mantenne sempre fedele a questo bel proposito e certe sculture non sono degne di un maestro pari suo.

Accanto a lui un altro scultore ligure insigne (veramente il Monteverde è di Bistagno, villaggio del circondario di Acqui) è perfettamente rappresentato a Staglieno; il Rivalta, che dal lungo soggiorno di Firenze è da molto tempo più fiorentino che genovese: del Rivalta, che a Staglieno fece il bel monumento Ghigliani, preferisco il monumento a Vincenzo Drago. La semplicità difficilmente produsse un'opera più potente: il figlio del defunto, appoggiato ad un pilastro, piange la morte del padre; dico male, non piange, fa piangere, perchè il volto, seminascosto dalla mano destra, non ha contrazioni, ma l'accento di chi, lacerato dal dolore, non ha la forza ed il conforto di sfogarsi piangendo. Il monumento Draghi è dunque uno dei più importanti di Staglieno, ed è perchè il vero vi si afferma in modo, a così dire, insuperabile. Il Rivalta è conosciuto nel mondo dell'arte quasi quanto il Monteverde, ma ormai anch'egli è molto insù sul cammino spinoso della vita, e se gli arrivati dopo di lui gli hanno conteso talora il passo, la lotta che il Rivalta può ancora sostenere è tale da impensierire i maggiori fra i più giovani scultori.

Giovanni Scanzi altro scultore genovese è meno conosciuto del Monteverde e del Rivalta; ma non a Genova e in Liguria ove lo Scanzi è conosciutissimo, ed a Staglieno eseguì diversi monumenti, vari di genere e di merito. Anche costui deriva dalla scuola, cui i precedenti scultori aderirono, la quale intese di contemperare la disciplina del bello classico coll' indipendenza del pensiero. Ma

Scanzi: La Storia nel Monumento ad Ester Piaggio.

io non potrei conferire allo Scanzi il posto che occupa il Monteverde ed il Rivalta, benchè la sua scultura abbia dei meriti che superano sovente di gran lunga, i limiti della mediocrità. Così, a prova immediata del mio giudizio, cito un'opera giovanile dello Scanzi, il monumento che a Staglieno ricorda una giovinetta, Ada Carrena, vissuta quanto le rose del Malherbe:

L'espace d'un matin.

Scolpire la giocondità d'un anima gentile, infondere al marmo il sorriso della bellezza, ecco il difficile; e voi che visitate Staglieno non passate davanti il monumento d'Ada Carrena, senza fermarvi. Dicono che è la meta di tutte le mamme addolorate che hanno perduto un bambino; nè io oso credere che ciò non sia, poichè da questo monumento esse attingono un conforto. La giovinetta leggiera come una farfalla, muove il volo da un cespuglio di fiori, guarda la mamma e con una manina le dice addio, intanto che il firmamento le si apre intorno ed essa scompare nella luce del Paradiso. È un picciolo

Costa: Monumento a Angela Carniello Colomba.

poema questo monumento dello Scanzi, piccolo ma grande per la tenerezza che ispira e per il gaudio supremo che trasfonde in chi vive fidente d'un avvenire felice.

Conobbi lo Scanzi parecchi anni sono a Genova insieme al Barabino, al Luxoro, al D'Andrade, (ancora il D'Andrade non era un dispensatore ufficiale di giudizi sull'arte italiana) al Bertelli, all'Allegro, al Chiaffarino, a quasi tutto il fiore degli artisti liguri. Ma quanti non sono più! Morto il Barabino di cui posseggo, da lui datomi, il bozzetto prezioso di quella mirabile figura di donna simboleggiante la Geografia, ch'egli dipinse nel Palazzo Tursi sede del Municipio; morti il Luxoro, il Bertelli, l'Allegro, il Chiaffarino questi due ultimi, scultori d'ottimo avvenire, scomparsi per sempre quando l'immagine della vita doveva loro arridere più promettente e serena.

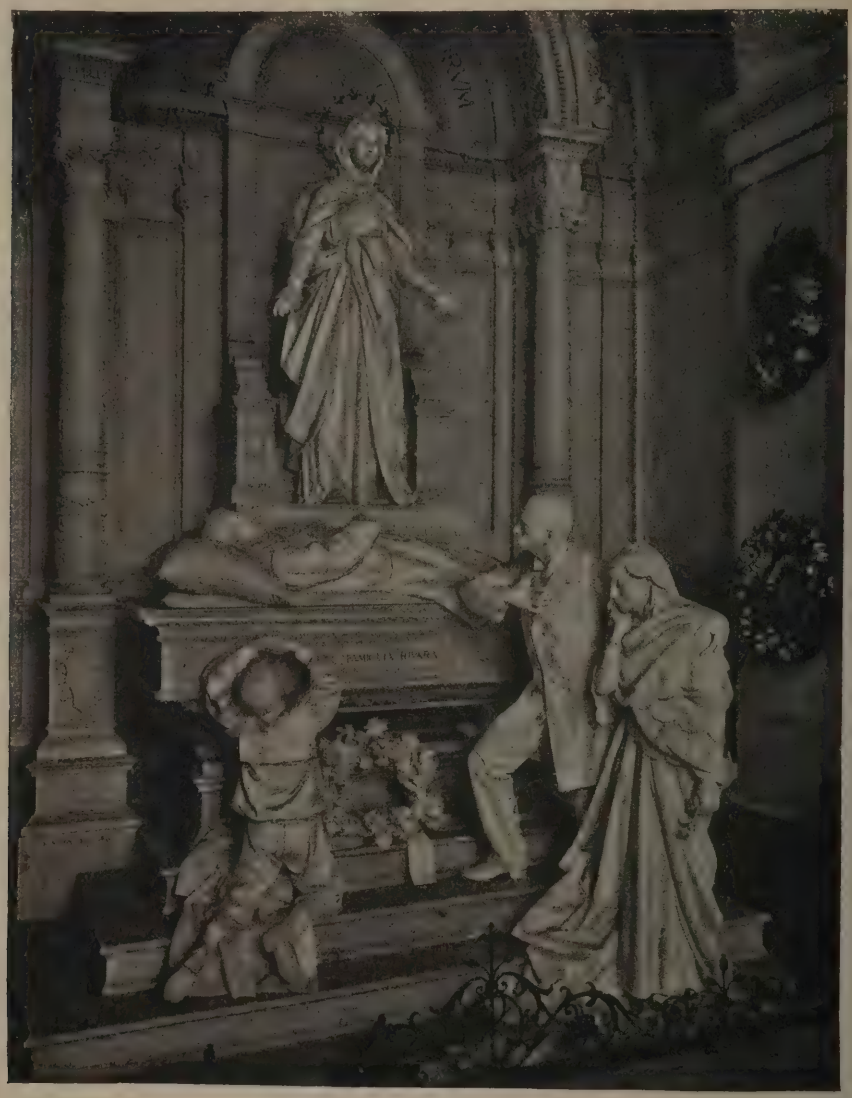
Lo Scanzi, dunque, ora più che cinquantenne, ha lavorato e lavora instancabile;

ed io ne ricordo, col monumento ad Ada Carrena, il di lui monumento a Maurizio Carpaneto, che a Staglieno è forse il più originale. L'autore in questo più che nel precedente, cercò la ispirazione nel simbolismo: la vita è simile a una barca la quale fila or su mare tranquillo or tempestoso, un angelo pertanto ha in custodia la barca ma l'angelo non ha la facoltà di antivedere, gli eventi che dipendono da Dio e Dio è la volontà suprema. E meno male, nel caso del Carpaneto, l'angelo lega la vela all'albero e mostra che è entrato in porto. Non dice se lungo il viaggio qualche sinistro lo incolse, ma parrebbe di no a giudicare dalla barca la quale non ha alcun segno di danni sofferti, ed è bella nella galante linea e nella ricercata, forse troppo ricercata, decorazione. Il concetto del monumento non è originale, è originale l'uso che ne fece lo Scanzi, il quale coll'assieme della barca, dell'albero, della vela, dell'angelo ideò una composizione pittoresca che forma un singolare contrasto, a Staglieno, ove l'arte funeraria ha ispirato delle opere piuttosto rispettose della simmetria e della calma. Trovata la linea, lo scultore concentrò tutta l'attenzione sull'angelo, e questa figuretta sottile, ha la purezza d'una scultura greca sfiorata dal profumo della modernità. Ecco come dovrebbesi intendere l'antico; e lo Scanzi che mostra non doversi al culto degli esemplari classici consacrare tutto sè stessi, ma doversi rispettare i differenti ideali della vita, formula, coll'esempio, un alto principio d'estetica, che vale più d'un trattato. Non ho riprodotto il monumento Carpaneto ma un altro, quello Ghiglino, perchè anche questo apre intiero l'animo dell'artista a chi lo sa interrogare.

Il nostro autore è stato meno felice con il monumento ad Ester Piaggio per quanto sia uno dei più signorili di Staglieno. Appoggiata ad una cappella gotica di gusto mezzo pisano mezzo fiorentino, sta pensosa una donna. Chi è costei? Dicono la Storia. Difatti in una mano tiene una carta, nell'altra una matita, forse per segnare via via coloro che passano il limitare della cappella; in alto dei putti alati sormontano i pilastrelli e scherzano sul timpano centrale, dando luogo ad un motivo stilisticamente arbitrario. Il difetto capitale di questo monumento consiste in ciò che la cappella è troppo piccola per la statua, e il contrasto fra le proporzioni dell'una e dell'altra, è di quelli che non si discutono. Ignoro se lo Scanzi si sia servito di qualche aiuto nel disegnare l'architettura, ma sia come si vuole, essa rivela delle inesperienze; ignoro ancora l'idea dell'autore sull'uso degli stili, ma è certo che qui le sculture decorative, i putti alati, hanno un accento troppo moderno; e se lo Scanzi voleva intonare questi colle linee, doveva guardare l'altare d'Orsanmichele.

Gli scultori in generale non conoscono l'architettura come i medici l'anatomia, e quelli che cercano nella inesauribile sorgente della vita, espressioni e forme nuove, sono i peggiori nemici dell'architettura che s'insegna nelle scuole. Non dico che abbiano torto; la scultura che ha intendimenti nuovi deve circondarsi di linee nuove, ma non si deve accusare l'architettura antica di non piegarsi agevolmente ai movimenti della scultura. La fusione delle due arti è sempre esistita; e l'architettura parsimoniosa del Partenone, si fuse alle sculture animate di Fidia, come l'architettura gotica prodiga di linee e di rilievi, si fuse alle sculture immobili del Due e Trecento. Questione di gusto e di animo capace a conseguire la eccellenza. Non abbandoniamo lo Scanzi con queste parole che potrebbero suonargli amare; e qui in fondo, antitesi gioconda al sorriso della bella Ada Carrena, indico uno dei suoi ultimi lavori, un cippo con due angeli baciantisi in un estremo effluvio di mestizia, un gioiello scultorico che eccita all'amore della bellezza per la via della commozione.

La voce della modernità, si sente più chiara nelle opere di Pietro Costa. Ligure anzi genovese come lo Scanzi, non gli mancò l'occasione d'affermarsi a Staglieno come non gli era mancata di esprimere le sue tendenze estetiche, fatte più di audacia che di grazia, a Genova nel monumento a Mazzini. Visse e vive a Roma come il Rivalta visse e vive a Firenze, e pochi scultori hanno il gusto della scultura monumentale più elevato del Costa. Della cui arte dà una bella idea il monumento ad Angela Carnielo Colomba qui riprodotto, e la dà più piena e forte il monumento a Vittorio Emanuele or non è tanto inauguratosi a Torino; opera colossale colla figura del re in alto a un gruppo di colonne, la più bella che sia escita dalle mani di scultore italiano, campeggiante in un assieme



Villa: Monumento alla Famiglia Rivara.

agilissimo in cui l'accordo dell' architettura colla scultura ha ricevuto una soluzione che è insieme bellezza ed esempio.

Le tendenze dello spirito portano il Costa al genere colossale, quindi Staglieno non è tanto il luogo adatto ai voli della sua stecca, che non cadde mai sfiaccolata sulla creta.

Ed eccoci davanti a vari monumenti di G. B. Villa, fecondo scultore il quale a Staglieno dette fra gli altri i monumenti Rivara, Tomati, Montanari, Pienovi, Chiappa. Quivi le statue biancheggianti nel candido marmo lunense, talora sembrano escir dai blocchi troppo nitide e frolle. Gli è che esse risentono troppo vivamente i tenui benefici di un' arte, che non si interessava a celar l' artificio, per questo ebbe vita breve e contrastata. Il monumento Rivara, il primo che ho citato, non so se è il più bello, certo è uno dei più ricchi del Villa. L'architettura, di un corretto stile quattrocentista, fa da fondo ad una scena pietosa le cui figure ad una ad una hanno forse dei pregi, ma l'azione che svolgono è priva di forza perchè frazionata e complicata oltre il necessario. Confronti il lettore la scena scolpita dal Villa, con la figura del Rivalta, e dica se la semplicità di quest'ultima non vale cento doppi di più. Forse la colpa è dei commitettenti. Siamo alle solite; ed è doloroso che si vincoli la fantasia e la mano degli artisti.

Insieme al monumento Rivara, scegliendo

fra le sculture del Villa, mi piace il ricordare una sua figura della Rassegnazione, sul cippo di Giacomo Chiappa. L'artista che modellò questa figura ebbe una perfetta visione del suo soggetto, e quando un artista crea in queste condizioni, è quasi certo di fare un capolavoro; ecco perchè la Rassegnazione del Villa appartiene alle sue sculture più belle, come vi appartiene una statuetta d'Araldo che da un angolo esterno del Castello De Albertis a Montegalletto, suona la tromba quasi a chiamare, come fu detto, ad un festevole convegno, gli amici del proprietario.

Ancora dei monumenti; opere del De Barbieri, del Dini, dell'Orengo, del Capurro, del Rota, del Rubatto, del Lavezzari, del Toso, del Saccomanno, dello Sclavi che in una illustrazione di Staglieno complessivamente occuperebbero un posto; qui si nominano appena perchè chi scrive vi passa davanti quasi indifferente, come nessuno sguardo rivolge a molte opere di Staglieno, che l'arte non onorano ma la candidezza e la trasparenza del marmo. Non passa indifferente, cosa dico?, nessuna persona che abbia il più lontano barlume di storia moderna, passa insensibile davanti il cupo monumento di Giuseppe Mazzini, opera neo-classica di Vittorio G. Grasso, che non è il più bello dei monumenti di Staglieno, ma il più suggestivo, il più visitato e onorato di venerazione, fra tutti. Sul grave architrave sorretto da delle tozze colonne, sta scritto « Giuseppe Mazzini », ed il monumento è uno dei pochi architettonici, che sorgono su questa collina. Cotale fatto si direbbe una distinzione, quasi un tributo all'uomo che il monumento ricorda e non dico onora, perchè il Mazzini non chiede la luce dell'arte, per risplendere sulla coscienza degli italiani. I quali, visitando Staglieno, sapranno intessere lodi alle grazie pure della bellezza e volgere alto il pensiero, ad uno dei figli più grandi dell'Italia moderna.

(Fot. Alinari, Firenze). Alfredo Melani.

Grasso: Tomba di Giuseppe Mazzini.

Quante pallide mani di fanciulla
e quante scarne dita
la veste della vita — hanno cucita
per nulla!
« Cuci, fanciulla, cuci... » Il Sogno vago
incalza il punto
e sotto l'occhio stanco e il viso smunto
passa e ripassa l'ago.
La veste della Vita
sarà in breve cucita — oh dolce Sogno!
Sono gli ultimi punti e nelle dita
della bimba sfinita
è una stanchezza estrema...
La man cade incapace
sul molle raso e la pupilla trema
in un bisogno
di pace.
Mormora il labbro: « Cuci, cuci, cuci...
o vago Sogno dove mi conduci?
manca un punto soltanto e più non posso
continuare... »
Nella penombra, pallido e commosso,
ad ali aperte un cherubino appare,
e alla tragica veste della Vita
dona l'ultimo punto. Un'infinita
schiera di sogni le pupille assorte
della fanciulla han visto
e divine armonie colse l'udito,
chè nella notte, cuci, cuci, cuci,
è venuta la Morte
a dar l'ultimo punto al suo vestito.

ITALO VITTORIO BRUSA.

IL BENEFATTORE

Novella.

I

al balcone centrale dell'*Albergo del Gallo*, in piazza del Municipio a Settefonti, visto fermare la carrozza davanti al portoncino, l'albergatore era sceso giù in manica di camicia, per dare il ben arrivato ai forastieri, e rimaneva un po' deluso scorgendo che la carrozza ne conteneva uno solo. Il quale poi non si affrettava a smontare, ma restava rannichiato in fondo al legno, con gli occhi socchiusi, qnasi non avesse ancora avuto il tempo di svegliarsi interamente dal sonno fatto lungo la strada.

Invece, il viaggiatore non credeva di essere già arrivato. Udita però la voce dell'albergatore che, cavandosi il berretto di lana a maglia con fiorami rossi e verdi, gli domandava se doveva poi portare su le due valigie, balzava lesto a terra accennando col capo una risposta affermativa, e si metteva subito a guardare attorno, per la piazza, come persona che cercasse d'indovinare una località, un indirizzo secondo le indicazioni ricevute.

Fece un gesto di soddisfazione infatti, pagò il cocchiere, disse, con accento straniero, all'albergatore: — una stanza, tutta per me! — (da questo si capiva che era pratico degli alberghi dei paesetti siciliani) e si avviò direttamente verso lo studio notarile, sulla porta del quale egli aveva potuto leggere da lontano: Banca da Bollo, quantunque lo scritto della misera insegna fosse mezzo scancellato.

Il notaio giocava a tresette con un vecchio prete e lo scrivano, All'apparire del forestiere fermatosi un istante sulla soglia — la porta era spalancata, e non c'era vetrina o paramento che vietasse ai curiosi ed agli sfacendati di osservare da fuori quello che si faceva là dentro — il notaio, deponendo le carte che teneva spiegate in una mano, si sollevava a meta dalla seggiola a bracciuoli e con un inchino invitava colui a inoltrarsi.

— In che posso servirvi, signore?

— Credo di parlare col notaio del bollo — disse il forastierō. —

— Precisamente.

— Ecco una lettera che le spiegherà il motivo della mia venuta.

Sul viso del notaio si scorgeva lo stupore e l'incredulità suscitatigli dalla lettura di quel foglio azzurrognolo che egli teneva a distanza per aiutare gli occhiali a capestro lasciati scivolare sin giù sulla punta del naso, come ne aveva l'abitudine.

— Sicchè — poi esclamò, posando il foglio sul tavolino e squadrando da capo a piedi il forastiero — voi vorreste acquistare dei terreni, cioè i terreni che di là della strada provinciale salgono verso le colline di *Tirantello* e il mulino del *Cucchiaio*?

— Tutti.

— Ma sono un mucchio di sassi, neppure buoni per piantarvi sommaco: io non li vorrei nemmeno regalati.

— Io invece, non li chiedo in regalo: li pago in contanti subito, quel che valgono e anche più.

— Parlavo per conto mio — si corresse il notaio — scusate. Qui suol dirsi: Ne sa più un pazzo in casa sua, che un savio in casa altrui. Ed è vero giacchè voi li comprate, significa che vi conviene. Tanto meglio. Siete francese signore?

— Inglese, di Dublino, in Scozia. Ma vivo da vent'anni in Italia, e da dieci corro in su e in giù la Sicilia specialmente, pei sugheri. Voglio bene a quest'isola: voglio diventare siciliano, e compro terreni per speculare. La coltivazione qui è molto indietro. Darò il buon esempio.

— Avete udito, canonico? — disse il notaio volgendosi al prete che ancora discuteva con lo scrivano l'ultima giocata di tresette interrotta dal forastiero — Questo Signore compera i terreni di *Tirantello* fino al mulino del *Cucchiaio*. Vostro fratello il dottore ne ha un bel pezzetto... e i Laureani potranno rimpannucciarsi.

— So che lei è un notaio onesto, una brava persona — lo interruppe l'inglese senza dar tempo di rispondere al canonico avvicinatosi sgranando gli occhi, per veder bene in faccia quel pazzo che avava denaro da buttar via. —Io mi affido a lei per le pratiche coi proprietarii e pei contratti. Una settimana basterà?

— Se dipendesse soltanto da me, mi sbrigherei oggi stesso — soggiunse il notaio sorridendo. —

— Sono all'albergo là di faccia...

— Vi troverete male, caro signore.

— Non importa; conosco gli usi: mi adatto.

— Se voleste intanto indicarmi meglio i fondi... da qui dietro, dal Muraglione li avremmo tutti sott'occhio

Uscirono insieme, accompagnati dal canonico: infilarono un vicoletto, poi un altro, e sbucarono sulla spianata detta del Muraglione perchè un solido muro a calce, una specie di bastioncino, impediva che da quella parte il terreno franasse nella vallata sottoposta.

Laggiù lo stradone provinciale tagliava in mezzo la bassa pianura. Poi i campi sassosi salivano a poco a poco in su con scarsi alberi di ulivo finchè non si fondevano con le colline stese in lunga fila, irta e brulla, da settentrione a mezzo giorno, e che il sole vicino al tramonto faceva apparire in tutta la loro arida nudità.

L'inglese indicò con la mano la estensione di terreni che avrebbe voluto comperare, se fosse stato possibile.

— Ma i proprietarii saranno felicissimi di sbarazzarsene — disse il notaio. — Non ne cavano tanto da pagare la fondiaria.

— Eh! Chi lo sa? — obbiettò il canonico — Mio fratello, per esempio...

Il canonico voleva attenuare l'imprudenza delle parole del notaio. Pensava che l'inglese doveva aver fatto bene i suoi calcoli: ora non gli sembrava più uomo da buttar via sbadatamente il suo denaro. — Inglese? Positivo dunque — Non bisognava lasciarsi imbrogliare.

— Mio fratello, per esempio — ripigliò dopo breve pausa —

— State zitto non gli parrà vero di levarsi di torno quella grillaia portatagli in dote dalla moglie.

— Eh! Eh! Andiamo! — conchiuse il canonico, tirando una presa di rapé, stizzito della risposta.

L'inglese pareva estasiato davanti alla bellezza del paesaggio, dietro il dosso ineguale delle colline a destra in fondo la Piana di Catania: più in giù la Piana di Leontino e *l'agro Leontino* dei Romani allora granaio della repubblica, e che ora non produceva tanto grano da bastare ai bisogni dell'isola, a sinistra colla cappa di neve tinta in roseo dal sole in declivio. L'*Etna* senza pennacchio di fumo al cratere, modellato come una enorme mammella posata su l'immenso vassoio dalla Piana: la tinta rosea delle nevi agevolava l'illusione. Un cielo densamente azzurro, limpidissimo, sorrideva su la stesa dei campi verdeggianti, su la mole del gran vulcano; e la trasparenza straordinaria dell'atmosfera rendeva percettibili i vigneti, i boschi di quercie e di castagni, i paesotti stesi ai piè di esso quasi perle sgranate di una collana, luccicanti di qualche vivo riflesso dei vetri delle case che si distinguevano soltanto come macchia bianchiccia tra il verde della rigogliosa vegetazione e il color cupo dei terreni e della Cava.

— Ecco don Liddu che viene a cercarvi — disse il notaio. —

Il proprietario dell'*Albergo del gallo* era

Natura ed Arte. (fot. Alinari, Firenze).

G. Monteverde: Monumento a Domenico Balduino.
(Genova, Cimitero).

andato alla *Banca* notarile per chiedere gli ordini pel desinare al suo avventore, e lo scrivano lo aveva rimandato al muraglione dove il forastiero doveva trovarsi col principale e col canonico per vedere i terreni.

— Che terreni? — aveva domandato don Liddu. —

— Dice che vuol comperare dei terreni, a quel che ho potuto capire.

Don Liddu si era affrettato a raggiungere il forastiero e gli altri, anche per curiosità e spalancò gli occhi anche lui, quando il notaio ridendo, gli disse:

— Se avete un fondo colà, a *Tirantello* o al *Cucchiaio*, ora potreste arricchirvi, don Liddu.

Sapendo che miglior banditore non avrebbe potuto trovare, il notaio lo incaricò di spargere la notizia in paese. Non occorreva.

Prima che annottasse, tutto Sottoponte sapeva dell'inglese venuto a comperare *Tirantello* e il *Cucchiaio*: e non c'era stato uno che non avesse dato del matto a quel forastiero. Mancava terreno eccellente a Settefonti?

Ma già, gli inglesi hanno tanti quattrini che non sanno che farsene — aveva sentenziato il sindaco, appresa la notizia in Casino — Peccato che io non possegga un palmo di terreno colà! Dovrebbe pagarlo a peso d'oro.

II.

Sin dal mattino del giorno dopo fu una processione di interessati alla *Banca* del notaio La Bella.

— È dunque vero, notaio?

— Verissimo.

— Io ho mezza salma di terra a *Tirantello*.

— Io due salme sotto il *Cucchiaro*.

— Io venderei pure il molino e il diritto dell'acqua.

— Bravi! A uno a uno.

— Ma bisogna intenderci, notaio!

— Che? Fino a ieri, tu non sapevi che fartene di quelle quattro zolle sassose, e ora nicchi...!

— Ah! Notaio! Voi tirate per l'inglese!

— Io non tiro per nessuno, ma per la verità, per l'onestà. Dobbiamo spogliarlo perchè è inglese? Ma non è sciocco, sappiatelo. E poi, ci sono i periti, c'è il catasto. Dovreste benedire la divina Provvidenza che vi manda costui a questi lumi di luna. Darà lavoro a tutto il paese. Ha intenzioni grandiose. Non è però uno sciocco, vi ripeto. Se si accorge che volete approfittarvi, è anche capace di andarsene d'onde è venuto. La Sicilia è vasta; e allora vi morderete le mani! Tenetevelo per detto.

— Notaio, fate *voscenza*.

— Niente affatto: ve la vedrete con lui. Eccolo qua.

Il signor Pietro Kyllea diede una forte scossa di mano al notaio e guardò in viso quella ventina di persone che gli si affollarono attorno, osservandole a una a una, poi domandò:

— Sono i proprietarii?

— Gran parte. Qualcuno verrà più tardi.

I più premurosi ad accorrere erano stati i contadini, i piccoli possessori, ai quali non sembrava vero di poter vendere terreni ingrati da cui non riuscivano a cavar niente, all'infuori di magri pascoli per le capre e pel bestiame.

La inattesa ricerca aveva intanto destato in essi tutte le avidità del povero che vive in continua diffidenza contro il ricco. Nello stesso tempo che si rallegravano della incredibile fortuna loro capitata, volevano ricavarne più che era possibile, quasi la ricerca centuplicasse il valore dei loro terreni, e nascondesse un tranello. Fin'allora non si erano accorti di possedere un tesoro. Ora, non avrebbero voluto lasciarselo strappare di mano.

L'inglese si rivolse al notaio:

— Facciamo una nota. Sceglieremo due dei periti, se possiamo metterci di accordo senza andar tanto per le lunghe, meglio. Se no, buona notte!

Quel: buona notte! fece ridere.

I contadini si guardarono in viso, per consultarsi. Si vedevano davanti un uomo risoluto che andava per le spiccie e che non intendeva di essere messo nel sacco. Sì o no, legalmente. Voleva anche pagare qualcosa di più per ingraziarsi la gente che poi doveva, se le fosse piaciuto, lavorare per lui.

Ma aveva fretta di conchiudere. Sì o no. Non sapeva nemmeno lui perchè avesse scelto quei campi di Settefonti l'ispirazione gli era venuta attraversando lo stradone per affari. Aveva pensato: Tentiamo! — Se sbagliava, peggio per lui.

Questo aveva egli detto mentre il notaio compilava la nota con lo scrivano, dopo aver

interrogato coloro che stavano più vicini al tavolino. I contadini davano le indicazioni e facevano posto a quelli dietro.

— Sarete chiamati uno appresso all'altro,

E tutti erano andati via lentamente, un po' delusi, quasi fossero venuti là con la certezza di riempirsi le tasche di quattrini subito subito.

Più tardi vennero dal notaio il fratello del canonico e uno dei Laureani.

— Bah! dunque?

— Se date retta a vostro fratello, perderete la buona fortuna — disse il notaio al dottore.

— Ma io gli cedo quella grillaia anche a metà prezzo — esclamò il dottore.

— Per quel che vale — rispose il notaio.

— E voialtri?

— Noi siamo tre fratelli. Ognuno per sè e Dio per tutti. Io vendo la mia porzione, col terzo di più, se l'inglese la vuole. Prima però, starò a vedere quel che conchiudono gli altri.

— Santa prudenza! — approvò il La Bella

— Vi farete d'oro, — soggiunse il dottore — Mio fratello il canonico ha fatto il conto che stipulerete in una settimana più atti che non nel corso di un intero anno. Beato voi!

— E voi acquisterete un nuovo cliente. Badate di non ammazzarlo subito. Rovinereste il paese. A quel che ho potuto capire questo inglese darà lavoro a tutti.

— O che vuol fare? Mutare i sassi in pane?

— È uomo che se ne intende. Compererà macchine a vapore, farà...

— Bravo! Le macchine! Si vede proprio che se ne intende! Crede di essere in Inghilterra? Qui la vera macchina è il sole e la pioggia quando Domeneddio la manda giù.

I tempi sono cambiati, Prima si diceva:

Sicilia isola verde,
Per tropp'acqua si disperde

Oggi, piove ogni sei mesi, quando piove! farà la pioggia con la macchina costui? Basta; prenda la mia grillaia di Tirantello, e Dio gliela mandi buona.

Don Liddu raccontava a tutti la meraviglia dell'inglese nell'albergo. Aveva un materasso che si gonfiava come un otre, e due guanciali pure. Biancheria finissima; piatti, posate, bottiglie, bicchieri: tutto chiuso in una valigia. Mangiava come un lupo; un cappone mezzo tacchino arrosto, e intrugli di minestra in brodo col vino, da selvaggio. E pepe a manate!.. Ma pagava come un Dio senza farselo dire due volte, senza neppure riguardare la nota. Aveva voluto una caldaia non vi essendo altro, per fare il bagno freddo la mattina, appena levato da letto. Vi saltava dentro nudo, vi sguazzava spandendovi l'acqua con le mani sulla testa — don Liddu lo aveva osservato dal buco della serratura — e appena asciugatosi, via come il vento, per la campagna; quattro, cinque miglia, quasi avesse il diavolo in corpo. Come non si buscava una polmonite? È turco, addirittura! Nè segno di santa croce, nè messa la domenica. E il Signore lo ha colmato di quattrini, mentre tanti poveri cristiani non hanno neppure un soldo per comprarsi un po' di pane!

— Mi farei turco anch'io, se fossi sicuro di buscarmi i quattrini che ha lui! Dico per dire, — concludeva don Liddu — giacchè con la salute dell'anima non si scherza.

Il notaio aveva condotto l'inglese in Casino, lo aveva presentato ai *galantuomini* più agiati, al Sindaco, all'Arciprete, all'Agente della tassa, al Ricevitore, perchè così gli aveva consigliato di fare l'amico che gliel'aveva consigliato con la lettera da cui era stato sbalordito quel giorno.

In Casino il dottore Medulla, fratello al canonico, tentava con arte di farlo parlare intorno ai progetti di coltivazione, per sco

prir terreno, per vedere se doveva seguire il consiglio di suo fratello, di attendere fino all'ultimo prima di cedere la sua grillaia.

Ma l'inglese era stato parco, molto parco, nelle risposte.

— Non so ancora... È una mia idea, forse sbagliata. Chi non risica non rosica, come si dice in Italia... Si dice anche da noi. Vediamo.

Quel demonio d'inglese, però, sapeva tutto: i prezzi dei terreni, delle derrate, della mano d'opera: che mai non sapeva?

E giocava a tarocchi da maestro; e al bigliardo aveva una destrezza! Serio serio dinoccolato, pareva che sonnecchiasse, e teneva intanto gli occhi aperti.

Così, senza far rumore si era comprato quasi un fondo per quattro soldi: e comperava ancora! Non gli erano bastati *Tirantello* e il *Cucchiaro*: l'appetito gli era venuto mangiando. E aveva preso anche i fondi accanto: mezzo *Pennino* e *Santa Barbara*, di là delle colline. E domani partirà per l'Inghilterra, quasi andasse a Brancaccio cioè a quattro miglia da Settefonti, dov'era la rimessa della vettura postale, su lo stradone laggiù!

— Inglesi! — esclamava il sindaco. — Gente che sa fare e non sta mai colle mani in mano, come noialtri!

— E lei, che ha pure tanti quattrini, perchè non ha fatto e non fa?

— Perchè, caro ricevitore... perchè... Non ne ragioniamo, è meglio!

III

Due mesi dopo lo avevano visto ricomparire parco ed asciutto, quasi fosse ritornato da una gitarella di piacere con dieci o dodici carrettate di cassoni misteriosi portati dalla stazione di Valsavoia, e messi a dormire in un vasto locale della rimessa postale preso in affitto fino a che egli non avesse potuto provvedere altrimenti.

Di cima al Muraglione, i *galantuomini* del Casino andavano ad osservare, due, tre volte al giorno, i lavori, laggiù dalla squadra di uomini che abbattevano siepi di fichi d'India, ammonticchiavano sassi per costruire il gran muro di cinta lungo lo stradone, appianavano rialzi di terreno, sgombravano la linea tracciata dall'ingegnere, che dal posto dove doveva sorgere il cancello, saliva a zigzag fino alla casetta rurale dei Laureani già abbattuta fino alle fondamenta per far luogo al *Cottàg*, come avevano sentito dire che sarebbe chiamata la villa.

E di lassù si distingueva benissimo l'*inglese* che andava qua e là, dando ordini, sotto l'ombrello cinericcio sempre aperto contro il sole, sollecitava, dirigeva, instancabile. Poi verso sera, gli vedevano riprendere la via del paese, cavalcando alla testa dei suoi uomini, al pari di un generale, com'era partito la mattina, all'alba, dopo averli rassegnati (erano quasi un centinaio) e averli disposti in squadra secondo i diversi lavori a cui venivano addetti.

Gli uomini partivano cantando in coro, con gli strumenti del lavoro in ispalla, marciando alla soldatesca. E come i soldati pel loro capitano, si sarebbero fatti ammazzare per quel padrone che li pagava bene, puntualmente, che li ristorava con buone minestre, con ottimo vino, che li faceva riposare un paio d'ore, quando il sole saettava dal meriggio, non rifiutando mai una persona che gli si fosse presentata per chiedere lavoro, pagando il medico e le medicine, se qualcuno di loro si ammalava.

Nei primi mesi i *galantuomini* sorridevano di compassione, crollavano la testa, pensando che la cosa era troppo bella da poter durare. Convenivano però che l'*inglese* si rivelava più furbo di quel che non sembrasse. Facendo a quel modo, otteneva che i contadini e gli operai lavorassero il doppio quasi senza accorgersi di lavorare. Infatti in meno di due mesi, la grillaia di *Tirantello* e del *Cucchiàro* erano quasi irriconoscibili. Il muro di cinta, terminato; lo stradone serpeggiava fino a piè della collina; e si vedevano già i fossati delle fondamenta che tracciavano lo scheletro del *Cottage*.

— E poi? — domandava il canonico Medulla.

— Dice che vuol piantare un vigneto da una parte — rispondeva il sindaco — e un giardino di agrumi dall'altra.

— E l'acqua? D'onde la caverà l'acqua per annaffiare il giardino?

— Ha già fatto cominciare gli scavi. Intanto ha quella dal mulino dal *Cucchiaro*.

— Due gocce! È pazzo da catena costui. Un giorno, abbandonerà baracca e burattini e scapperà coi debiti che ha fatto nelle Banche di Catania, lasciatevelo dire da me!

— Ma sono quattrini suoi quelli che prende dalle banche, quattrini depositati, messi a frutto.

— Fandonie!

— Costui ci darà una bella lezione, signor canonico!

— La lezione la riceverà lui, e di che sorta!

Andare ad affacciarsi dal *Muraglione* per osservare i lavori dell'*inglese* laggiù era diventato l'occupazione giornaliera dei *galantuomi* che ordinariamente ozieggiavano in Casino, dicendo male di questo e di quello, ammazzando il tempo con interminabili partite ai tarocchi o al bigliardo, o sbadigliando seduti in circolo, su la terrazza che dominava il *Largo della Matrice* e quasi segregava il Casino dal contatto della gente che si radunava davanti la chiesa le domeniche, contadini la più parte.

Le gite al *Muraglione* formavano un diversivo, davano pretesto a discussioni, a malignità anche; perchè quando noi vediamo fatto da altri quel che, con nostro profitto, avremmo potuto fare e non abbiamo voluto o saputo fare, l'attività altrui ci insinua nell'animo un rancore chiuso: ci sentiamo quasi frodati di quel che ci sarebbe stato facile possedere e che scorgiamo intanto in mano di uno che ci apparisce ora un intruso e che fino a ieri compiangevamo o disprezzavamo come illuso o pazzo da legare.

Chi di quei *galantuomini* si sarebbe mai immaginato che *Tirantello*, *Cucchiàro*, *Pennìno* e *Santa Barbara*, avrebbero potuto divenire un gran podere modello, trasformati dall'attività di un sol uomo, e coprirsi di vigneti, di giardini, di agrumi, con polle di acqua fatta scaturire quasi miracolosamente dalle viscere della terra, con un vasto casamento, con stalle, comode abitazioni pei contadini, e una vite rigogliosa, fiorentissima, regolata come un orologio dall'intelligenza direttrice che aveva saputo operare tale trasformazione, da rendere impossibile a qualunque immaginazione il ricostruirsi la visione di quell'aggregato di grillaie dove poco addietro le capre, i buoi trovavano a stento un po' di erba da brucare?

E c'era voluto meno di tre anni, perchè i viaggiatori che passavano con la vettura postale per lo stradone, mentre davanti la rimessa avveniva il ricambio dei cavalli, si accostassero al cancello meravigliati di scorgere una scena così ridente colà dove prima non si vedeva altro che miseria e desolazione!

IV.

E appunto tra anni dopo l'arrivo dell'*inglese* a Settefonti, una bella sera di aprile si erano incontrati al *Muraglione* il canonico Medulla e il sindaco con altri *galantuomini* del Casino.

— Ve lo dicevo, signor canonico. Costui ci darà una bella lezione?

Ma il canonico era più fisso che mai nella sua diffidenza.

— Datemi tempo, cavaliere?

— Tra una settimana, avremo la festa della inaugurazione. Siete stato invitato?

— Come tutti gli altri. Io però non mi mescolo con protestanti. Sono pecore rognose e la rogna contagia.

— Ma che c'entra qui la religione?

— C'entra. E ora che vengono le donne, più protestanti di lui... Ha una figlia, lo sapete? Nessuno mi leva di testa che questi denari spesi là non siano tutti quattrini della setta. Ne inventano d'ogni sorta per far propaganda.

— O se l'*inglese* non ha parlato mai di religione!

— Benissimo: è l'arte fina dei protestanti! S'insinuano, s'insinuano... Ecco: mi sembrate già mezzo protestante voi, cavaliere: scusate. Ha fatto rizzare pure una cappella laggiù. Che bisogno ce n'era? Settefonti ha trenta chiese, trenta!

— Anch'io ho la chiesetta a *Sabattino*, per la messa quando siamo in villeggiatura — disse uno dei *galantuomini*, ridendo.

— Ah! Per la messa. Ma, avete sentito dire sinora che l'*inglese* abbia fatto celebrare una sola messa laggiù.

— Se vi chiamasse per celebrarla ogni domenica, non sparlereste.

— Non sparlo io, dico la verità. E, in quanto ai risultati, vi ripeto: datemi tempo. Eh! vuole insegnarvi a fare il vino! Ma sappiamo farlo meglio di lui e di uva schietta. Farà degli intrugli e discrediterà i nostri vini costui. Fa burro e formaggi... di latte di vacca! Avete mai sentito dire che si facciano formaggi col latte di vacca! Farà formaggi che inverminiscono in due giorni. Se

gli inglesi sono porci, da preferirli al nostro *piacentino*, al nostro caciocavallo, peggio per loro. Che è mai quel suo burro? L'ho assaggiato: una cosa insipida, cosa da medicature se mai. Oh! vedremo i suoi olii! Per questo ha comprato *Pennino* e *Santa Barbara* che hanno boschi di ulivi. Gli strettoi di ferro, o di acciaio, che so io! E la ruggine? Non guasterà gli olii? Don Paolo Conti che ha voluto provarli questi nuovi famosi strettoi, vi ha rimesso mezzo patrimonio ed è tornato all'uso antico. E poi chi troppo abbraccia, poco stringe, dice il proverbio; e con questo vi saluto!

Il canonico, fatta una dispettosa scappellata, era andato via.

Intanto, laggiù, sotto il sole, la vallata sorrideva col vigneto, con l'agrumento, con le cascine bianche, con le vacche pascolanti su per le colline ora che c'era da brucare erba fresca sotto gli ulivi di S. Barbara. In cima a una collina, specchieggiavano due grandi vasche d'acqua per l'annaffiatura delle piante di limoni: e più in là, con la facciata tinta in verde pallido, si vedeva il *cottage* a un solo piano dove sarebbe venuta ad abitare la famiglia dell'*inglese*, moglie, figlia e una cognata sorella della moglie, con due donne di servizio.

Il sindaco e gli altri tre erano rimasti a contemplare, muti, quello spettacolo che loro sembrava ancora incredibile, quantunque avessero assistito, quasi giorno per giorno, alla rapida trasformazione.

— Il canonico è una bestia! — aveva poi esclamato il sindaco. — Ma ci sono a Settefonti un centinaio di bestie uguali a lui. Protestanti! Che me n'importa, se fanno tanto bene! L'*inglese* è stato la provvidenza per Settefonti. Se c'è chi può lagnarsi, siamo noi proprietarî che ci abbiamo visto mancare le braccia dei contadini, e abbiamo dovuto pagarli come li paga lui. Ma ora anche questo guaio cesserà: non occorrono più grandi lavori laggiù. Io non sono spericolato, come il canonico e tant'altri. Il mondo, infine, è di chi se lo piglia. Siamo curiosi noi! Don Liddu, per esempio, si è ingrassato a spese dell'*inglese* tre anni. Quasi tutto l'*Albergo del Gallo* era occupato da lui che vi aveva istallato i suoi uffici di amministrazione, lasciando appena una stanza pei forestieri, quando ne capitava uno. Ed ora che vede sfuggirsi questa mammella succhiata tre anni comodamente, Don Liddu piange e si strappa i capelli: dice che è rovinato, perchè la clientela gli si è sviata, e già Maccarone gli ha preso il posto con la *Locanda della Luna* là di faccia, quasi per fargli maggior dispetto. Che pretendeva? Che l'*inglese* rimanesse eternamente all'albergo? Egli ha laggiù un'abitazione da principe — posso dirvelo io che l'ho visitata — proprio da principe, da farci vergognare delle nostre catapecchie. Dovrebbe vivere con la famiglia all'albergo?... Sarà una bella giornata domenica prossima. Mezzo paese invitato; banda, fuochi d'artifizio. Pranzo per una settantina di persone... Verrà appositamente il cuoco di una gran trattoria da Catania... Alla faccia nostra! Sia! L'*inglese*, l'altra volta, ce l'ha spiattellato sul viso in Casino: — Potreste fare una Società, mettere insieme i capitali che tenete morti in casa, e chiederne altri al credito pubblico, se non bastassero. La Sicilia diventerebbe un giardino, produrrebbe dieci, venti, cento volte più che oggi non dia. Invece, state qui in Casino, a morir d'ozio. Non ho forse ragione?

— Dovrebbe dare l'esempio lei...

— Non ne ragioniamo! È inutile!

Quando si vedeva messo alle strette, il sindaco se la cavava sempre così:

— È inutile! Non ne ragioniamo!

V.

Le signore Kyllea erano arrivate nel pomeriggio del giovedì, e il sindaco si era creduto in dovere di farsi trovare davanti al cancello per dar loro il saluto del paese di cui diventavano più che ospiti, cittadine, e presentar loro tre bei mazzi di fiori. Si era fatto accompagnare da un Assessore e dal dottor Medulla, che aveva suggerito il galante pensiero di quei mezzi.

Appena le carrozze, condotte dal signor Kyllea alla stazione di Valsavoia, comparvero dallo svolto dello stradone, si avvicinarono ad incontrarle, impacciati dall'idea di doversi presentare a signore che forse non sapevano una parola d'italiano, come essi ignoravano l'inglese. Avrebbe servito da interprete il marito. In ogni caso, si sarebbero fatti intendere coi gesti; e avevano riso anticipatamente della probabile scena muta, che il dottor Medulla, di umore allegro, aveva più volte accennato, facendo ora la parte loro, ora quella delle signore, mentre attendevano davanti al cancello.

Don Pietro — ormai lo chiamavano così — riconosciutili da lontano, aveva subito ordinato ai cocchieri di fermare i cavalli.

E la scena era stata assai diversa da quella che il Sindaco e gli altri avevano immaginato. La signora Kyllea rispondeva con un bel « Grazie » un po' gutturale, ma Miss Elsa, parlando col dottor Medulla, si esprimeva in un italiano che conservava appena qualche inflessione di accento straniero. Soltanto la cognata era rimasta zitta, salutando e ringraziando con rigidi cenni del capo. E poichè il Sindaco tornava e ripeteva una delle frasi del suo discorsetto anticipatamente preparato per non impappinarsi, Miss Elsa, disse:

— Certamente; vogliamo diventare siciliane anche noi, come il babbo che si è abbronzato al sole di questa incantevole isola, e fin ne parla il dialetto; e cittadine di Settefonti, come ella dice, perchè oramai la nostra vita è legata a questa impresa del babbo, e noi siamo liete che sia così!

Dalla commozione che rendeva un po' tremula la voce, dal sorriso che le scintillava su le labbra e negli occhi si scorgeva benissimo che la bionda signorina parlava sinceramente.

— Su, montino in carrozza anche loro — disse don Pietro — c'è posto per tutti. Non può immaginare che piacere mi ha fatto — soggiunse rivolto al Sindaco e all'Assessore, e aiutandoli a salire in quella dove stava la signora Kyllea. — Qui le autorità! Noi, dottore, nell'altro legno.

Il cancello era già aperto, e le tre carrozze presero la salita, a gara, tra allegri scoppi di fruste e tintinnio di sonagli.

Lassù, nella spianata davanti al *cottage*, don Liddu, che aveva smesso l'albergo per diventare il factotum dell'*inglese*, diè il segno degli evviva a una ventina di contadini schierati in due file davanti la porta, e miss Elsa saltò giù dalla carrozza, esclamando:

— Voglio essere la prima e prender possesso!

— *Voscenza benedica!* — le disse don Liddu. E le baciò la mano, quantunque miss Elsa tentasse di schivare quell'omaggio.

Più tardi, a sera avanzata, preso il babbo sotto braccio, ella lo aveva trascinato fuori, per godere quello splendore di plenilunio che inondava la vallata.

Settefonti si rizzava là di faccia, su la collina con una povera cinta di casupole lungo il Muraglione. La cima di un campanile sormontava le case; poi di qua e di là, su la cresta, gli ulivi frastagliavano strane figure sul fondo del cielo d'un azzurro argentato, sparso di rare nuvolette, dietro alle quali tremolavano smorte le stelle vinte dal lume lunare. Un gran stormire di fronde si levava di tratto in tratto, simile al respiro della vallata. Laggiù, per lo stradone, si udiva il rumore dei carri che passavano lentamente, e, vicino, a sinistra, il chioccolio dell'acqua che cascava dai canali nelle vasche, monotona, ininterrotta.

— Che delizia! — esclamò miss Elsa, stringendo affettuosamente il braccio del babbo. — Qui saremo felici! Restiamo fuori ancora un po'. Non sono stanca, non ho sonno... A che pensi babbo? — domandò, vedendo che questi taceva.

— Penso — egli rispose — che non so se ho fatto bene, impiegando qui tutta la nostra fortuna. La terra è infida, quanto il mare, specie quaggiù.

— E ti senti scoraggiato in questo momento? — lo rimproverò la figlia. — Ora che noi siamo qui?

— Tu hai detto: Qui saremo felici! E le tue parole mi hanno turbato.

— Perchè?

— Perchè ora soltanto mi è parso di intendere che tu sarai sempre una straniera in questi luoghi, tu principalmente.

— Oh, babbo!... — s'interruppe, per ascoltare — Che significa questo suono di campana? — domandò.

— Due ore di notte. È il coprifoco di Settefonti. Fra mezz'ora, lassù, dormiranno tutti.

Il rintocco argentino si sperdeva per la vallata, confuso con lo stormire delle fronde che ora riprendeva con più lunghi intervalli, quasi la vallata si addormentasse anch'essa come quei di lassù, a Settefonti, invitata dai rintocchi squillanti che venivano rallentandosi e poi cessavano a un tratto.

VI.

Il canonico Medulla amava di star zitto giocando a tresette; ma il notaio La Bella lo provocava.

— Non me ne parlate, notaio!... Busso!... Vi dico che è affare di propaganda!...

— Fanno tanta carità!

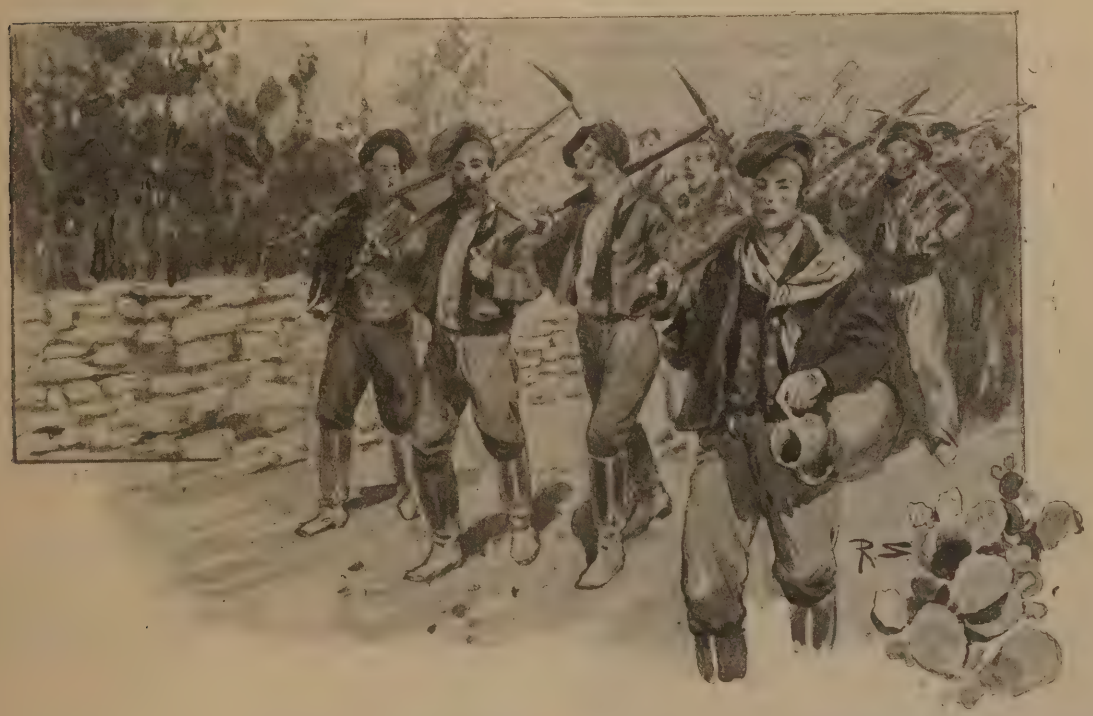
— Carità pelosa! E vi sembra decente che una signorina vada e venga sola da laggiù in paese e viceversa?... Striscio!...

— Visita gli ammalati poveri, regala medicine...

— Che medicine? Le pillolette omeopatiche le chiamate medicine?... Infine, è forse medichessa costei? Stupido, imbecille il sindaco, e più imbecille e più stupido mio fratello il dottore che non le intentano un processo?... Dobbiamo giocare, sì o no?... Io parlo da sacerdote cattolico. E anche da persona che bada agli interessi di tutti. Ecco, con questi discorsi, mi fate fare delle bestialità! Smettiamo! È meglio!... Vinco sei soldi.

E il canonico, buttate sul tavolino le carte, si levò da sedere per rimettersi il mantello e il cappello a tre punte posati sur una seggiola in un angolo.

— Voi ridete, notaio! — riprese il canonico intanto che annodava i due nastri neri attaccati al collare del mantello. — Ma il veleno protestante già lavora. Volete scommettere che presto sentiremo parlare di un matrimonio tra l'inglese e il figlio del sindaco?



— Che male ci sarebbe? È bella, è giovane, è ricca...

— Tutti gli sciocchi, scusate, ragionano come voi. E il cattivo esempio lo contate da nulla? Sposare una protestante!

— Come se i protestanti fossero diavoli!

— Peggio! Voi non capite niente; siete con gli occhi chiusi.

— Io veggo che fanno molte opere che noi cattolici non facciamo.

— Lustre! Lustre! Intanto l'inglese è venuto a prendersi i nostri migliori terreni... Fa la concorrenza ai nostri vini, ai nostri olii, ai nostri agrumi... Si arricchisce alle nostre spalle! Ve lo dicevo cinque anni fa? Sono stato profeta?

— I migliori terreni quelle grillaie? Se le ha ridotte un paradiso, è tutto merito suo. Perchè non le avete comprate voi, o il sindaco, o il Barone La Cotta, voialtri che tenete i quattrini sotto chiave? Domineddio dovrebbe farveli muffire!

— Io sono sacerdote; non posso fare il contadino, lo speculatore...

— Voi; ma gli altri?

— Non voglio entrare nei fatti altrui... Vinco sei soldi non quattro.

— E due di cui sono in credito dell'altra volta...

— Fanno sei, avete ragione!

— *Lupus in fabula* — esclamò il notaio. — Ecco l'inglesina.

E dalla soglia della *Banca*, la salutò cavandosi il cappello.

Miss Elsa questa volta non era sola. L'accompagnava don Liddu con due paniere infilate pel manico alle braccia. Vestita semplicemente, con abito cinericcio che ne modellava la svelta personcina, cappellino di paglia alla canottiera ornato da largo nastro azzurro, borsa di cuoio bianco in una mano, ella rispose, sorridendo al saluto del notaio, fece un gesto con la mano libera per accennare che tra poco sarebbe passata da lui, e infilò il vicolo dirimpetto.

— Va da una povera donna che le ho raccomandato io. Vedova, malata da tre mesi, con quattro bambini nudi e scalzi che periscono di fame...

— E voi date cinque anime in balia d'una protestante, perchè le trascini all'inferno! — sbuffò il canonico

— Vi ho chiesto mezza lira per quella disgraziata e non avete voluto mai darmela!

— Ma io faccio la carità come so e posso; non debbo vantarmene con voi. Gesù Cristo ha detto: La tua destra non sappia quel che opera la sinistra. Costei, invece, va attorno con don Liddu che porta i panieri delle provviste, far sapere a tutti la sua gran carità. Pretesti! Pretesti!

— È un caso se oggi c'è don Liddu con lei.

— Pretesti!... Guardate là, intanto, il bel bamboccio del figlio del sindaco che le ronza attorno, che spesso l'accompagna fino a mezza strada e anche fino al cancello laggiù. Vi pare bello? Vi pare onesto? Una zitella con un giovanotto! È uno scandalo per le ragazze del paese... Egli l'attende al passaggio. Già costui non ha niente da perdere; è ateo. Se ne vantava l'altra sera in Casino... E suo padre, che è più bamboccio di lui, non lo ha preso a schiaffi... Ecco dove ci ha condotti il vostro liberalismo!...

— È studente, all'università non s'insegna teologia!

— S'insegnava una volta: e a nessuno era permesso spacciare dalla cattedra che Dio non esiste! Per questo si sono subito intesi bene la signorina e lo studente. E finirà... come deve finire. Tanto peggio per lei!

— Ah! su questo punto... — replicò il notaio con impeto. — Se la conosceste da vicino! È più assennata di una vecchia. Parla senza ipocrisie, ma con dignitoso contegno. Si rimane a bocca aperta udendola ragionare. E quante cose sa! E quante cose sa fare! Musica, canto, pittura. E non dico delle faccende di casa! Bada a tutto, alla cucina, al pollaio, ai fiori. Trova tempo per tutto, per la carità sopratutto. Le vostre nipoti, lasciatemelo dire, che fanno? La calza, il cucito, e sanno appena leggere e scrivere... E poi, al balcone dalla mattina alla sera. Non dico che sia male tentar di acchiappare un marito: è così difficile al giorno di oggi!

— È un'altra cosa! È un'altra cosa!

— Restate qui... Perchè non cercate di convertirla? Fareste il vostro dovere — disse il notaio con un che malizia.

— *Induritum est cor Pharaonis!*

— Che ne sapete? È così buona! Sarebbe un trionfo per voi.

Ma il canonico scappò lestamente, vedendo spuntare dal vicolo Miss Elsa con don Liddu.

(Continua).

L. Capuana.

Benvenuto Cellini

nel 4.° centenario della sua nascita.

I.

Come le *Vite* del Vasari, le *Memorie* di Benvenuto Cellini sono ormai troppo conosciute perchè io tenti — sia pure sommariamente — di riportarne lunghi estratti. Ma, tra la vita dell'uomo che compiacente racconta avventure spesso perigliose, che fa di se stesso un eroe secondo la opportunità del momento, avvi tutto un mondo svariato e bizzarro di personaggi che si collegano strettamente con la storia dell'arte italiana del XV secolo. Per cui, anche senza abusarne, è giuocoforza scorrazzare fra queste *Memorie* per conoscere intrinsecamente colui che oggi Firenze festeggia nel quarto centenario della sua nascita, e che fu della Rinascenza italiana l'artista più eletto, la perla più fulgida, che disseminò in patria ed altrove quelle opere meravigliose, le quali furono riguardate allora e in seguito come l'esplicazione più bella del suo versatilissimo ingegno.

Strani tempi per l'arte, quelli!

Nato nel più discorde periodo politico, quando l'Italia

di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,

appariva allo straniero una delle conquiste più agognate, Benvenuto Cellini fra i tumulti, le tirannie, le rapine e le stragi, vestendo ora il grembiule dell'artigiano, ora il giaco dell'uomo d'armi, creava quei capolavori sublimi davanti ai quali si domò bene spesso l'arrogante baldanza dei vincitori.

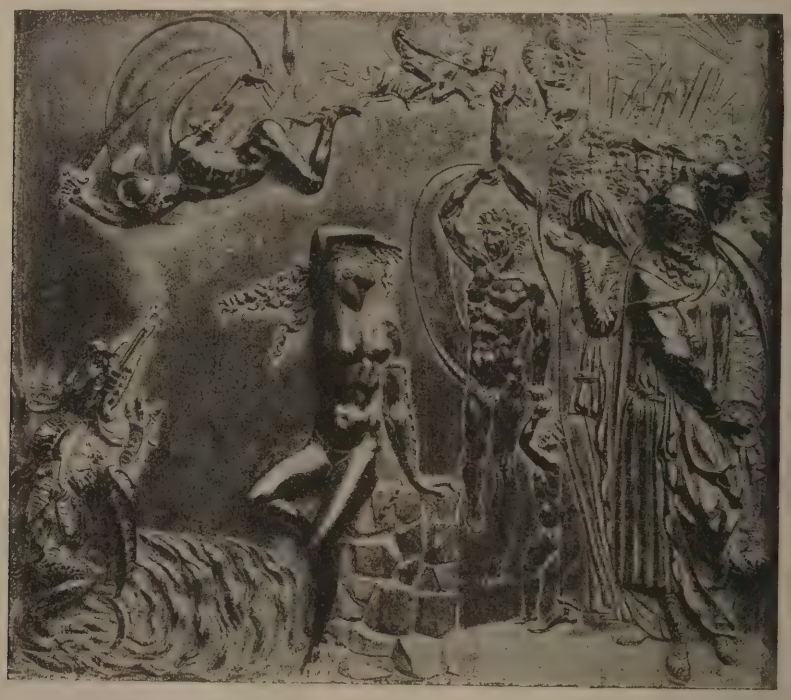
All'opposto di quel famoso genio greco che decadde quasi totalmente alla brutale invasione romana, la Rinascenza italiana sulle avversità politiche del gioco straniero trovò sempre ringagliardita la propria forza creatrice. Michelangelo che eleva al cielo il Pantheon della nuova religione e popola di Profeti e di Sibille le volte della Sistina — Raffaello che tramanda ai posteri nel casto volto della Vergine la più santa, la più pura, la più sublime emanazione del cristianesimo — Tiziano che rapisce nell'*Assunta* un lembo di cielo, ed estrinseca passionalmente il più grande dei misteri cristiani — Leonardo che esprime col pennello, come meglio nessuno

B. Cellini: Lavoro in cristallo di rocca della Casa Chigi di Siena.

lo seppe mai, la confusione dell'*Amen dico vobis* del tradimento con l'*Ultima Cena*, lavorarono, lottarono, o sotto l'imperio di repubbliche oligarchiche, o sotto quello di si-

gnorotti feudatari, tirannicamente avidi della più odiosa delle supremazie

Ed è qui appunto che emerge chiaramente, come una grande anomalia, la stranezza di quei tempi rispetto alla sorprendente fecondità artistica; è qui appunto che risalta luminosamente il carattere di quei principi, i quali, assopendo la ferocia pei conculcati diritti dei popoli invasi, si contornavano di quegli artisti che molto indecorosamente Leone Tolstoi chiamò parassiti. E Benvenuto Cellini, in varie riprese, fu uno di codesti uomini; ma per poco. La natura sua sempre bizzarra ed originale, mal si prestava alla vita sedentaria del cortigiano. Per ciò non si può scindere l'*uomo* dall'*artista*, allo stesso modo che non si può separare la materia dalla forma, lo spirito dal corpo, quando questo spirito ha bisogno di esplicare il proprio pensiero. Ed egli neppure tenta di farlo — anzi, si direbbe che nei racconti delle stravaganti avventure, dei cruenti litigi, delle



B. Cellini: Andromeda esposta al Mostro marino.
(Firenze, Museo Nazionale).

superbe alterigie, in un con le particolarità descrittive de' suoi lavori, trovi la ragione precipua delle sue *Memorie*.

L'uomo.

Ed invero, niente più curioso di queste *Memorie*, scritte nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina, e nelle quali si dipinse, dirò così, ad impressione, come si sentiva realmente di essere.

Scrive il Baretti nella *Frusta letteraria* ch'egli dimostrasi « animoso come un granatiere francese; vendicativo come una vipera; superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzarria e di capricci; galante in un crocchio d'amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; lascivo anzi che casto; un poco traditore senza credersi tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano senza sospettarsi tale; senza cerimonie e senza affettazione; con una dose di matto non mediocre, accompagnato da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente ».

Ma Benvenuto Cellini non scrisse tutta di propria mano la sua vita: la dettò in gran parte, lavorando, ad un tal Michele di Goro Vestri. Da un documento conservato nella Biblioteca Riccardiana, in data 29 Luglio 1557, risulta che fra i due intervenne una legale convenzione, mediante la quale il Vestri doveva tenere al Cellini « le poche scritture che alla giornata occorrevano », e questi, a sua volta, doveva corrispondere per provvisione al Vestri « un mezzo scudo d'oro al

mese, le spese di casa e la tornata di casa ». Inoltre, stabilivano di comune accordo che il mese cominciasse col primo di agosto 1557.

Le *Memorie* però non furono cominciate che un anno dopo, e terminate verso il 1559, come lo prova la lettera indirizzata dal Cellini al « molto eccellentissimo virtuoso » Benedetto Varchi, in data 22 maggio 1559, conservata nella libreria Palatina, perchè si degnasse esaminare il manoscritto e farvi « un poco la pulizia », particolarmente al sonetto d'introduzione.

In questa lettera l'autore assicura che, scrivendo la propria vita, si è ben guardato « di non dire nessuna di quelle cose che con la memoria vada a tantone ».

Il manoscritto, ancora esistente, e conosciuto sotto il nome di *Codice Laurenziano*, è un volume in foglio di 519 carte numerate da una sola parte, delle quali 460 appartengono alla mano del suddetto Goro

B. Cellini : Busto di Cosimo I De' Medici. (Firenze, Museo Nazionale).

Vestri, 55 allo stesso Cellini, e le poche restanti — fra il numero 460 e il 464 — a mano sconosciuta.

Nato in Firenze la notte di « tutti i Santi,

B. Cellini : Coppa appartenente alla Casa Chigi di siena.

finito il dì d'Ognissanti, a quattro ore e mezzo del mille cinquecento a punto » — com'egli stesso scrive — da Giovanni Cellini e da Elisabetta Granacci, sino dalla più tenera età si dimostrò di carattere stravagante, turbolento, insofferente di freno. Suo padre desiderava farne un musico; ma l'arte del disegno seduceva siffattamente Benvenuto, che fu impossibile staccarnelo, e perciò gli fu concesso di applicarsi alla scoltura; e i suoi primi saggi furono lavori d'oreficeria. A soli 23 anni, per una rissa, lo troviamo già ricercato dal Bargello, e costretto a fuggirsene a Roma travestito da frate. Nel 1524, non ostante egli fosse alla Corte di Clemente VII in qualità di suonatore di piffero, mette mano alla spada per rintuzzare un'offesa fatta ai fiorentini, ed accetta « molto lietamente » una sfida, dalla quale usci « con molto onore ».

Nella descrizione del sacco di Roma per opera delle orde del Contestabile di Borbone, egli, come testimone oculare, ha delle particolarità preziosissime sul fatto, in ispecie quelle che si riferiscono alla fuga e alla permanenza del Papa in Castel Sant'Angelo. Fra queste particolarità non posso a meno di citare quella che si riferisce alle gioie che il Pontefice e i suoi famigliari cucironsi a vicenda in dosso nella fodera degli abiti. Le gioie in parola provenivano dal disfacimento dei due preziosissimi triregni di Clemente V e di Paolo II.

Per dare un'idea del valore di questo pon-

B. Cellini: Croce d'argento cesellata.

teficì indumenti, basti il fatto che il solo trisegno di Paolo II era stato impegnato da Giulio II presso il banchiere Augusto Chigi per la somma, allora rilevantissima, di quaranta mila scudi (circa 215.000 lire ital.).

In quanto poi alla uccisione del Contestabile, Benvenuto Cellini è nel vero ascrivendosene il merito, o segue anche questa volta le solite millanterie?

Nessuno potrebbe dirlo!

Non è molto la Società degli orafi lo rivendicò a favore di Bernardino Passeri, romano, togliendone il vanto a Francesco Valentini, il quale, a sua volta, l'aveva tolto a Giovanni da Udine, discepolo di Raffaello, come narra il Vasari.

In ogni modo, non è senza interesse rammentare qui la descrizione che ne fa il Cellini.

Portatosi insieme ad un tal Alessandro del Bene e al fratello Cecchino in sulle mura di Roma per vedere da lungi l'accampamento nemico, volle fare « qualche atto da uomo ». « E volto il mio archibuso — così racconta — dove io vedevo un gruppo di battaglia più folta e più serrata, posi la mira nel mezzo appunto a uno che io vedevo sollevato dagli altri; per la qual cosa la nebbia non mi lasciava discernere se questo era a cavallo o a piè. Voltomi subito a Lessandro ed a Cecchino, dissi loro che sparassino i loro archibusi: ed insegnai loro il modo, acciocchè e' non toccassino una archibusata di que' di fuora. Così fatto due volte per uno, io mi affacciai alle mura destramente, e veduto in fra di loro un tumulto istraordinario, fu che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone » (1). Ed allo stesso modo che si dichiara autore di questa morte, si dichiara altresì feritore di Filiberto di Chalons, principe di Orange,

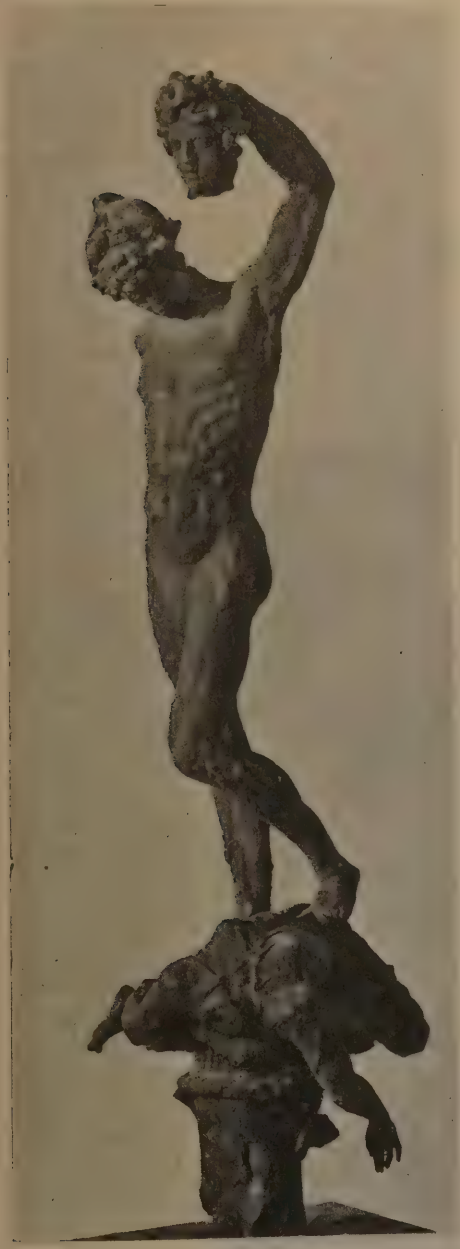
(1) La corazza bucata dalla palla esiste tuttora, ed è conservata in una delle sale dell'appartamento Borgia al Vaticano.

dagli stipendi di Francesco I passato al servizio di Carlo V, ed eletto capitano generale in luogo del morto Borbone.

Poco tempo dopo ritorna a Firenze, poi va a Mantova, dove è accolto amichevolmente dall'amico suo Giulio Romano, che lo presenta al Duca. Venutagli a noia questa città, ritorna di nuovo a Firenze, e da Firenze parte per Roma chiamatovi dal Papa, per il quale lavora alcuni gioielli.

In sui 30 anni egli comincia la serie, dirò così, delle sanguinose risse, non sempre giustificate, non sempre evitate. Anzi, si direbbe che vi si cacci con quell'entusiasmo giovanile fatto ardito dallo spirito dei tempi. Perciò comincia col vendicare cruentemente l'uccisione del fratello Cecchino, per opera di un archibusiere.

« Essendo sonato di poco le ventiquattro ore — racconta — questo archibusiere si stava in su l'uscio suo con la spada in mano, ed aveva cenato. Io con gran destrezza me gli accostai con un gran pugnale pistolese, e girandogli un marrovescio, pensando le-



Il Perseo, modello in cera.

Il Perseo, modello in bronzo.

(Firenze, Museo Nazionale).

vargli il collo di netto, voltosi anch'egli prestissimo, il colpo giunse nella punta della spalla istanca, e fiaccato tutto l'osso, levatosi su, lasciato la spada, smarrito dal gran dolore, si messe a corsa; dove che seguitandolo, in quattro passi lo giunsi, e alzando il pugnale sopra la sua testa, lui abbassando forte il capo, prese il pugnale appunto l'osso del collo e mezza la collottola, e nell'una e nell'altra parte entrò tanto dentro il pugnale, che io, sebbene facevo gran forza di riaverlo, non potetti ».

Lo stesso ingrato servigio rende nel 1534 all'orefice Pompeo, davanti lo speziale di via della chiavica, per futili motivi, anzi « per la sua cattiva fortuna »

« Messi mano — così il Cellini descrive questa seconda uccisione — a un piccol pungente pugnaletto, e sforzato la fila de' suoi bravi, gli messi le mani al petto con tanta prestezza e sicurtà d'animo, che nessuno delli detti rimediar non possettono. Tiratogli per dare al viso, lo spavento che lui ebbe gli fece volger la faccia, dove io lo punsi appunto sotto l'orecchio; e qui vi raffermai due colpi soli, che al secondo mi cadde morto di mano, quale non fu mai mia intenzione; ma, siccome si dice, li colpi non si danno a patti. »

Perdonato di questo misfatto, per la morte sopravvenuta di Clemente VII, passa al servizio del successore Paolo III, che gli affidò nuovamente le stampe della zecca di Roma. Disgustatosi con Pier Luigi Farnese, della fa-

B. Cellini: Catino prop. della Casa Chigi di Siena.

miglia di quel Pontefice, il Cellini fugge un'altra volta da Roma per rifugiarsi prima a Venezia, poi a Firenze. Richiamato a Roma e costretto di nuovo a fuggire, concepisce l'idea di portarsi alla corte di Francia. Perciò, dopo di avere fatto sosta in parecchie città italiane, e « baciate le mani » in Padova a Pietro Bembo, attraversata avventurosamente la Svizzera, nel giugno del 1537 giunge a Parigi. Ma in questa città egli vi fece breve soggiorno a cagione della partenza della corte per Lione, e del re per

Grenoble nell'imminenza della guerra.

Al suo ritorno in Roma data l'imprigionamento in Castel Sant'Angelo, sotto l'accusa di aver rubato una parte di quelle gioie che durante il sacco di Roma cucì in dosso al Papa. La descrizione della prigionia è una delle parti più caratteristiche delle *Memorie* del Cellini; sopratutto quella che si riferisce alla fuga, lungamente preparata, audacemente eseguita con fragili mezzi dal mastio sino in terra.

Nel 1540 ritorna per la seconda volta in Francia.

Il vinto di Pavia, allo stesso modo che aveva gelosamente tenuto presso di sè Leonardo da Vinci, volle tenere anche il Cellini, allora all'apogeo della celebrità.

Vaso in bronzo col Trionfo di Bacco, Arianna e Sileno. (Scuola del Cellini, Gall. Corsini).

In quei tempi l'arte poteva davvero dirsi cosmopolita. L'opera dell'ingegno non era soggetta nè a convenienze politiche, nè a rancori di parte. Il *mecenatismo*, più tardi censurato, non era tramontato ancora; il gusto del bello si manteneva sempre più alla portata dell'intelligenza umana.

Quì appariscono luminosamente le qualità morali del nostro valente orefice — quelle qualità che lo fecero sprezzante sino all'esagerazione, superbo e tronfio di sè. Non può dirsi, perciò, ch'egli peccasse di troppa modestia nell'apprezzamento del proprio sapere! Sarebbe troppo lungo riportare i brani delle sue *Memorie* nei quali parla con altezzoso dispregio dell'opera altrui, e di quasi tutti i suoi contemporanei — di quel Vasari che sarcasticamente chiama *Vasellari*, dell'Alemanni, del Cesano, del Primaticcio, del Bandinelli a proposito dell'*Ercole e Caco*, dell'Ammannati, ecc..

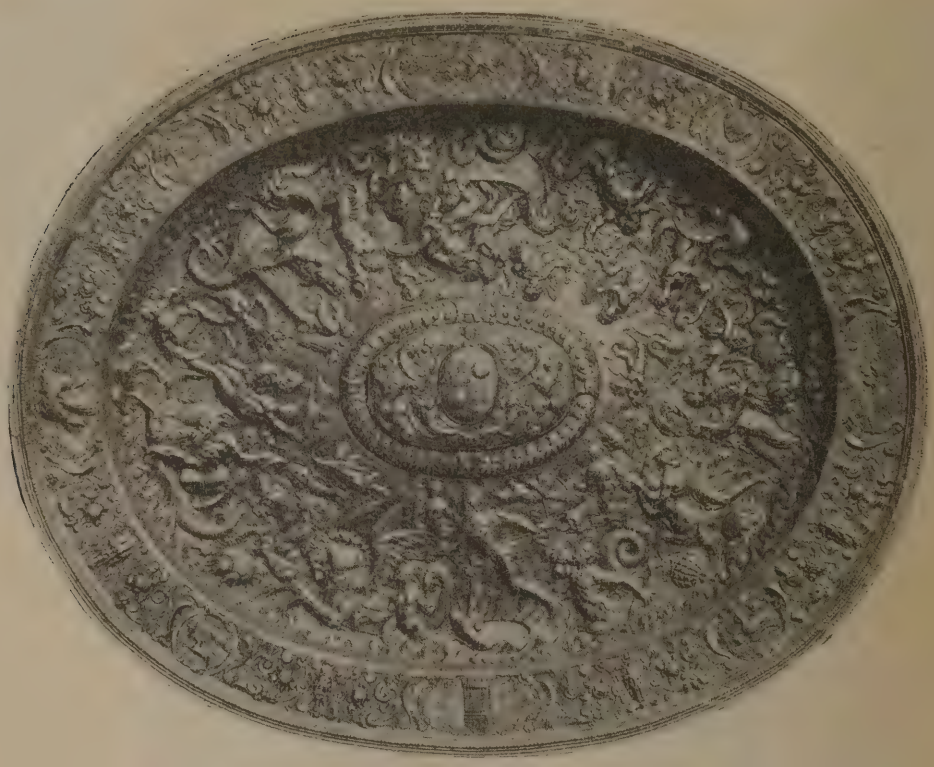
Sono tipiche le sue continue, anzi giornaliere controversie con gli artisti francesi, ch'egli taccia di non conoscere il mestiere, e con lo stesso Francesco I a proposito della provvisione propostagli in 300 scudi annui.

Il Cellini restò offeso di sì modico compenso, tanto inferiore, a suo dire, alla propria rinomanza. Al Cardinale di Ferrara che glie ne dava contezza, rispondeva che se lo avesse preventivamente saputo non si sarebbe mosso « per sei » (seicento). Infine, si venne ad una transazione: Francesco I gli accordò « la medesima provvisione che dava a Leonardo da Vinci, pittore, qual sono settecento scudi l'anno ».

Durante il suo soggiorno a Parigi, e nella circostanza d'una chiamata in giudizio per avere discacciato un abitante del castello ov'egli lavorava, Benvenuto Cellini, con sua sorpresa, trova la spiegazione del *Pape Satan*, *Pape Satan aleppe* dantesco — spiegazione che, se non totalmente esatta, è sempre una delle più logiche sinora trovate.

Nel 1545 la nostalgia del paese natio lo decide di ritornare definitivamente a Firenze, secondo il solito, in modo strano, quasi come un fuggitivo.

Da quest'anno sino al 1562 la vita dell'artefice trascorre, può dirsi, senza avventure pericolose, senza quel periodico menar di mani, se ne togli qualche alterco, qualche



Piatto col trionfo di Anfitrite, argento dorato, maniera del Cellini.
(Palazzo Pitti).

polemica artistica, e la immancabile mania di far parlar di sè.

Il 13 febbraio del 1570 egli morì settantenne in Firenze. I suoi funerali furono imponenti. Un documento conservato nell'Archivio dell'Accademia delle Belle Arti ci fa conoscere come il cataletto « fu preso da quattro accademici, e portato sino alla Nunziata », chiesa nella quale fu sepolto.

Tale l'uomo con le sue virtù e i suoi vizi, figlio non degenere del secolo XV, eminentemente, superlativamente brutale per forza di eventi, ma all'arte glorioso per lo spirito degli eventi stessi. Vedremo l'artista.

Giovanni Paesani.

(Fotografie Alinari, Firenze).

Coperchio in oro cesellato, scuola del Cellini.
(Gall. degli Uffizi).

Natura ed Arte.

(fot. Alinari, Firenze).

Il Perseo con la testa di Medusa, statua di Benvenuto Cellini.
(Firenze, Loggia dei Lanzi).

Visioni e superstizioni d'Ognissanti in Piemonte

A l'è staneuit ch'ai torna (se a l'è vera),
ch'ai monta su dal pi profond dël mar,
j'ombre d'j tanti ch'a son mort an guera
e l'ombre d'j nostr bravi marinar;
povre ombre dësmentià che nssun a speta
e a deurmo nen an tera benedeta;
staneuit as dis ch'a l'abio un po' d' confort...
Soné, soné, soné, cioche d'j mort!....

J'ombre d'j pelegrin ch'a l'an vëdù
da lontan so pais e sua campagna,
e la valanga a l'a campaie giù
travers j precipissi d'la montagna,
j'ombre d'j disgrassià che ii gran giudissi
d'la società l'an condanà al suplissi,
as dis e as crëd ch'a l'abio da tornè;
Soné, cioche d'j mort, soné, soné!....

Così cantava, alcuni anni fa, Alberto Viriglio, il gentile poeta piemontese, riassumendo in pochi versi visioni e superstizioni che, dopo una lunghissima serie di anni, rimangono piene di vita nelle popolazioni campagnuole del Piemonte.

È lassù sulle Alpi, così spesso coperte di neve, così frequentemente battute dal rovaio, dove il sole irradia una luce fredda, dove, alla notte, le stelle brillano di una luce maggiormente pura, che si aspetta con ansia il giorno d'Ognissanti e la successiva notte dei morti, persuasi che questi due giorni abbiano un alto significato per le anime dei nostri soldati morti in guerra e per quelle dei marinai sepolti in mare, e perciò non riposanti sotto quelle zolle benedette dal prete e santificate dalle sincere lagrime dei parenti e degli amici.

A Cantalupa, un comunello nelle vicinanze di Pinerolo, addossato ad un'alta montagna, si ha l'abitudine di passare una buona parte della notte dei morti guardando attentamente verso il colle di Superga, lontano una trentina di chilometri. Si vuole che ad una data ora si scorgano arrampicarsi per l'erta del sacro colle una lunga fila di lumi.

Procede lentamente quella misteriosa teoria di fuoco, facendo delle soste, formando talvolta dei circoli, in mezzo ai quali troneggia un lume vibrante di luce più vivida e diffusa, spesso rossastra. Poi il circolo si scioglie e i lumicini proseguono la loro marcia ascendente, fino a che giungono sul piazzale della Basilica, e qui scompaiono.

All'occhio e all'imaginazione di quei bravi montanari, tutti quei lumicini sono le anime dei prodi soldati morti combattendo nella famosa battaglia dell'8 settembre 1706. Seppelliti nei vigneti, gettati alla rinfusa in grandi fosse lungo le rive del Po, essi, purificati dalla santità della causa per la quale morirono, vanno al tempio fondato dal loro duce, Vittorio Amedeo III, per ringraziare un'altra volta Dio della conseguita vittoria. Si soggiunge anzi che il lume più grosso, quello rosseggiante, sia l'anima dello stesso duca, il quale è sceso al piano per raccogliere le anime dei suoi antichi prodi e condurli al pio pellegrinaggio.

Per quanto sia doloroso distruggere le leggende, avvegnachè in esse si conservi un profumo di poesia che non può non migliorare i sentimenti umani, è chiaro che i lumicini

visti a tanta distanza non sono che quelli appesi alle carrettelle a mano, o trascinate dagli asinelli, che di nottetempo fanno la strada da Torino a Superga per trovarsi di buon mattino sullo spiazzo davanti alla basilica; carrettelle cariche di dolciumi, di frutta candite, di fotografie, di cartoline illustrate, di gingilli e di quant'altra mercanzia — da 5 ai 30 centesimi al più — può avere facilità di smercio in un giorno in cui migliaia di persone traggono alla Basilica. Ma guai se si andasse a raccontar queste cose ai buoni montanari di Cantalupa! I loro padri dicevano che i lumicini erano le anime dei soldati, e se dicevano così dovevano saperlo di sicuro, perchè essi, alla loro volta, lo avevano saputo dai propri padri... Per questi popoli così fedeli alla tradizione, è una specie di delitto investigare se in essa vi siano delle falsità. La tradizione è un secondo Vangelo, al quale si deve credere ciecamente.

In quanto ai marinai morti in mare — o, senz'essere marinai, semplici viaggiatori appartenenti alla popolazione alpina — ho assistito ad una specie di scongiuro del quale non trovo traccia nella nostra letteratura folkloristica.

Morendo senza gli estremi conforti religiosi, e avendo per tomba il fondo dell'oceano, i montanari credono che i morti in mare stentino non poco a trovare dinanzi a sè aperte le porte del Paradiso.

Per accertarsene, prendono una manciata di grano e vi dicono sopra non so quante avemarie e deprofundis, poi la gettano in un recipiente pieno d'acqua. I chicchi che rimangono nel fondo — e sono certamente in maggioranza — rappresentano le anime in pena, quelle condannate a rimanere attaccate ai loro corpi, nell'acqueo sepolcro; i chicchi invece che risalgono alla superficie, o che almeno sembrano nuotare a mezz'acqua, rappresentano le anime di coloro che sono entrati trionfalmente in Paradiso.

Affinchè lo scongiuro riesca bene, bisogna farlo a mezzodì, nel giorno d'Ognissanti; meglio poi se alla mattina, dopo aver assistito alla messa, ci si è anche comunicato.

Se con tutto ciò si riesce a sapere, ad un dipresso, quante sono le anime risalite in Paradiso, si continua ad ignorare se fra esse vi è un nostro parente, un nostro amico. Per sapere questo vi sono poi altri procedimenti. Si pensa — per citarne uno — intensamente alla persona della quale si vuole conoscere il destino, e poi si aspetta. Se il primo mendicante che verrà a chiedervi la carità (in quel giorno c'è da aspettar poco, poichè i mendicanti sono più numerosi dei granelli di sabbia) è un bambino, meglio ancora se è una bambina, è segno evidente che l'anima della persona pensata è in cielo; ma guai se è un vecchio od un vecchia, lagnantisi di crudeli malattie. I dolori da essi sofferti rappresentano quelli sofferti dall'anima a cui v'interessate. Mi ricordo che una volta un mendicante narrava ad una donna, ansiosa e tremante per quello ch'egli avrebbe detto (poichè ella aveva fatto lo scongiuro per l'anima di suo marito morto in viaggio per l'America) che da parecchio tempo era tormentato da una sete d'inferno, cui nessun vino, nessuna acqua valevano a smorzare. Bastò questo perchè la donna confidasse il giorno stesso, ad un'infinità d'amiche, che il suo defunto marito era nell'inferno tormentato da una sete inestinguibile...

*
* *

Non passa anno senza che le Alpi abbiano le loro vittime: ora è un crepaccio che si apre sotto il piede del contadino che va a falciarvi l'erba dintorno; ora è la valanga che preceduta da un sinistro sibilo precipita sul pastore, lo avvolge, lo trascina, lo stritola e lo soffoca; ora è il fulmine che colpendo l'albero sotto il quale l'alpigiano si è ricoverato, incenerisce l'uno e l'altro; ora è l'acqua che trasformando un ruscello in impetuoso torrente raggiunge l'alpigiano che fugge, lo rovescia, lo trasporta nei burroni, dove cade confuso colla ribollente schiuma della improvvisa cascata...

Ebbene, per tutte queste morti orribili, che doppio schianto lasciano nel cuore dei superstiti, i montanari dell'Alto Piemonte hanno in questi giorni preci particolari. Si dirigono salmodiando verso il luogo dove accadde la catastrofe; nel posto preciso mettono una croce nuova, sostituendola a quella tarlata dell'anno prima, e dintorno vi spargono fiori, quei fiori alpini così belli nella loro semplicità, e che sembrano, perfino nel profumo che esalano, essere modesti.

Nei superstiti è viva la credenza che le anime dei morti per disgrazie ritornino, per la festa d'Ognissanti o per la notte dei morti,

a vagolare in quelle località ove la disgrazia accadde; anzi si afferma che coteste anime « si vedono e si sentono ». Ma guai al temerario che osasse andare all'agguato e spiarle nei momenti in cui ritornano sul luogo fatale! Egli morrebbe infallantemente dentro l'anno. Nulla deve turbare il pellegrinaggio delle anime.

Però, accadde talvolta che qualche viandante si trovasse per combinazione a passare, di notte, presso alcuni di questi luoghi. In questi casi egli non è responsabile di quanto vede o sente. È la fatalità che lo ha trascinato in quel punto. E allora, ciò che esso vede, è straordinario. Uomini avvolti in gravi paludamenti; umili preti coperti col manto arcivescovile; pastorelli che in vita vestivano cenci ora appaiono coperti da ricchi abiti di seta bianca; monelli di pochi anni che per rincorrere una mucca precipitarono in un burrone, sfracellandosi, ora ricompaiono sotto il raggio lunare vestiti « da figli di re » con una verga d'oro in mano. Quasi sempre queste visioni sono accompagnate da musica. Domandato a uno di questi spettatori di visioni d'Ognissanti di qual genere fosse la musica udita, mi rispose con franchezza che era musica di fisarmonica... Forse perchè quest'istrumento, che i cittadini hanno oramai in uggia, si è sparso molto sulle nostre montagne pel suo poco prezzo e per la facilità relativa che si ha nel suonarlo. Per un alpigiano un buon suonatore di fisarmonica è superiore a qualunque pianista, violinista o flautista, ed è perciò che dicendo che lo spirito suonava la fisarmonica, nessun dubbio che il mio interlocutore ha creduto di fare di lui i più alti elogi musicali...

Un altro però, che aveva egualmente sentito suonare, mentre vedeva l'anima d'un fulminato inchinarsi e baciare la croce che i parenti pietosi avevano collocata dove il fulmine era caduto, mi diceva che la musica udita era indefinibile: prima pareva provenisse da un organo di chiesa — e qui è da notarsi la somiglianza del suono della fisarmonica con quello d'un organo — ma poi non gli sembrava più che un ronzio melodioso; era come se, per servirmi di una sua pittoresca espressione, avesse udito un esercito di calabroni suonare delle marcie.

E qui mi cade il dubbio che il buon uomo non abbia equivocato collo stormire del vento fra le larghe foglie dei castani; anche fra quelle più sottili dei pioppi e dei salici, talvolta il vento produce sibili modulati che, con un po' di buona volontà, si possono benissimo scambiare per suoni armoniosi.

È nella notte d'Ognissanti che i contadini uscendo dalle stalle verso mezzanotte, dopo avere fatto una scorpacciata di caldarroste, ben inaffiate da uno spiritoso vinello, guardano il cielo per indovinare dalle indecise forme delle nubi se molte anime di morti alitano nello spazio. Nulla si presta più delle nubi a tal genere di superstizioni. Nella loro mobilità, nella loro rapida trasformazione si può dire che hanno una risposta a tutte le domande. Le loro strane configurazioni, la bizzarria delle loro linee, sono tali da poter essere interpretate a seconda del desiderio dell'interrogante. Più d'una volta una fanciulla ed un vecchio possono dalla medesima nube e nello stesso momento trarre motivo di consolazione per un fatto assolutamente differente. La fanciulla può coll'occhio ancora innamorato discernere fra i rilievi e le sfumature della nube la figura dell'innamorato, mortole alla vigilia delle nozze, e il vecchio crede discernere nelle fantasiose ondulazioni d'una linea grigiastra la testa dalle chiome semibianche che aveva la moglie sua. Le madri additano ai loro bambini le grandi figure di animali mostruosi che le nubi raffigurano, dando loro ad intendere che se non saranno buoni, la terribile bestia li divorerà in un battibaleno... È nella notte d'Ognissanti che i sogni assumono un'importanza quale non hanno in nessun'altra epoca dell'anno. I sogni possono essere fallaci, sempre, ma non mai nella notte ch'è la festa delle anime. Tornano in sogno i mariti alle vedove, le sorelle ai fratelli, i fidanzati alle fidanzate, la madre — la santa madre! — ai giovanetti e alle giovanette che la perdettero quando più sentivano il bisogno della sua protezione: si hanno così, con queste anime, affettuosi colloqui; si rinnovano teneri abbracciamenti, si scambiano nuove promesse; talvolta si ride con esse come ai bei tempi in cui erano in vita; talvolta si piange; e sempre, verso la mattina, svegliandosi, si sente l'animo ancora tutto intenerito, pare ancora di sentirsi la mano intiepidita da quella dei nostri trapassati; pare ancora di avere nell'orecchio la loro voce, e sulle labbra il loro umido bacio. Ed

allora ecco che nella famiglia dell'alpigiano è un dolce affannarsi per narrare l'uno all'altro la lieta novella; uno dice: io l'ho visto, il babbo; e l'altro: io ho visto il fratellino; e il terzo, più radioso di tutti: e io ho visto la mamma! La fanciulla alle volte non osa dire chi ha visto, per paura delle beffe, e serba in un cantuccio del cuore la sua dolce visione, e nel suo segreto rinnova il giuramento di fedeltà fatto al letto del giovane trapassato... Benedetti questi sogni che infondono nell'animo tanta tenerezza; benedette queste visioni che riempiono di tanta commozione. Se la vita è un sogno, sieno sempre i sogni così confortanti. E se il dotto inarcherà le ciglia a queste superstizioni che sembrano un retaggio da padre in figlio delle nostre forti razze alpine, pensi che nessuna di esse ha finora impedito a quei montanari di fare il proprio dovere di cittadino e di soldato.

FEDERICO MUSSO.

VIGILIA DEI MORTI.

L'anima tua non apparia diffusa,
Novembre, ne la mite ora per l'aria:
di mattutino sole circonfusa
ridea la villa bianca e solitaria.

Era un sole d'Aprile, e la distesa
dei campi, pronta per la nuova messe,
ansia parea nell'imminente attesa
de la fiorita sua che rinascesse.

Le foglie morte? io non le vidi. Il giorno
era sereno: tutto era così
azzurro e così limpido d'intorno,
Amica, e Voi non eravate qui.

Io scesi nel viale; nel viale
lenta passava una fila di bianche
bambine: quante! in tutte era un eguale
stupore come di persone stanche.

Andavano le bimbe a una a una;
avevano negli occhi una dimanda
muta, avevano in fronte un'ombra; ognuna
recava nelle mani una ghirlanda.

E le dita tra i fiori erano tanto
livide! E in mezzo al cuor mi rifluì
non so che antico rivolo di pianto,
Amica, e Voi non eravate qui.

Io vedeva la Vita. A capo chino
quanti andiamo così, lungo un sentiero
gelido nudo muto, da un giardino
senza fiori a un fiorito cimitero?

Solo chi ha monde l'anima e le mani
per via solleva gran fasci di fiori;
fate, Amica, che da le Vostre emani
ogni eletta soavità di odori!

Ma la pia vision che d'improvviso,
quasi a conforto del mio cuor, fiorì,
non pose su la mia bocca un sorriso,
Amica, e Voi non eravate qui.

GIOVANNI CHIGGIATO.

Certo nessun luogo è nel mondo più largo datore di gioia di questa nostra riviera che si distende da Nervi a Nizza ad abbracciare con un dolce arco il vario mare vivo e mutabile come un viso umano. Tutte le dolcezze qui sono adunate, tutte le più inebrianti forme di bellezza si succedono come in un sogno. Su per i colli aranci, frutti di letizia e d'opulenza; olivi, alberi poeti, melanconici nelle fascie gialle di pietra, protesi verso l'azzurro lontano; — sulle rive palme, folte, agili colonne a sorreggere templi di verzura, e cactus, rigide vite che si consumano nel fiore come le nostre nella passione. Barche sull'acque lucide, vele lontane, fumi ondeggianti, leggere apparenze, — soli che fondono il mare, lune d'argento che disciolgono il cuore di tenerezza. E tutto sempre aperto, proteso, abbondante: basta aprire una finestra, muovere un passo, e l'anima è ripiena di gaudio, pronta ad abbandonarsi, a benedire.

Ma ohimè, che gli uomini si affannano a sciupare tutte le cose belle, e, come rompono con un sasso la mano di una statua, o l'atterrano con un getto violento d'acqua, così a poco a poco fanno scolorire sotto la volgarità i colori e gli artificì della natura! Chi non conosce Sanpierdarena e Sestri soffocate di fumo, putride di catrame, sucide di carbone? Chi non ha veduto San Remo e Bordighera guasti dalle passeggiate e dai richiami degli alberghi? Chi non ha ritorto gli sguardi, a Montecarlo, dalle pagode di ferro e dalle cattive statue di terracotta fra i boschi di geranii e d'oleandri?

Tutti, su questa riva meravigliosa, sono

Torre verso monte Orsini.

stati urtati dalla gioia briaca di qualche comitiva straniera, turbati dalla cattiva musica, dalle macchine fotografiche, dalle biciclette, da quel cumulo di cose brutte e antiestetiche che la civiltà ha messo sulla grazia primitiva della natura come distende una vernice monocroma sugli affreschi degli antichi palazzi.

E non c'è più in vero, mi hanno chiesto, un angolo di quel paradiso che resti selvaggio, dove le rose non sian castigate dalle forbici e le case non deturpate dagli architetti moderni, e il mare libero, libero, largo e solo?

Cattedrale della Noli antica.

Ma sì, ma sì! vi è, Noli.

« O Noli, o solitaria pescatrice
Tutta cinta di torri e di madonne,
Dio protegga il tuo mar, la tua pendice
E le tue donne!— »

Noli. Un arco di mare, un filo di luna, un seno di donna che è al tramonto roseo come se fosse da vero di carne. Una linea di piccole case, di toni eguali, basse, strette, protette dalle torri agili, come le pecore dai pastorelli, contro i colli verdi di viti e grigi d'olivi — così piccole, così raccolte, che dall'alto mare sembrano un nido di uccelli implumi che stendano i teneri colli verso la madre.

E il Capo, rosso, ritto, violento, vivo di sotto e urlante di onde come un mostro, — placido da lontano e inanimato, simile al soglio di un gigante divino.

Una ventina di barche, sulla spiaggia, dieci pescatori che tirano le reti, pesci d'argento d'oro e di corallo che guizzano, che muoiono, cento bimbi irrequieti fra le ceste di aranci colme di giallo come scrigni di re.

Noli, la Noli che si vede. Ed è già deliziosa. E poi c'è la città interna, la città antica, con le vie strette, buie per archi sottili e frequenti, con le torri, con le mura alte e possenti, di grandi pietre vive, simili a quelle pelasgiche. Perchè questa solitaria pescatrice è stata un giorno, sola, e poi a fianco di Genova, signora del mare, quando Nonno nel V secolo la chiamava:

Turritamque procul spectamus ab aequore Naulum
Terrarum late dominam pelagique potentem.

Più tardi le sue galere decidevano la prima crociata — e faceva vincere ad Oberto la battaglia della Meloria. Caduta in mano di principi, sciolta dalla servitù, riusciva a serbarsi libera sino alla Rivoluzione Francese con reggimento repubblicano. Ora non conta più nulla — è un nido di pescatori, è un rifugio di poeti — ma quanti segni le restano della gloria passata! È come una nobile dama che nella miseria abbia serbato i gioielli. E i suoi muri mostrano ancor oggi come eran leggere ed abili le fantasie e le mani dei dugentisti e dei trecentisti. Oh! sulla facciata di una casa che appartiene all'illustre storico ed archeologo Luigi Descalzi, ci sono tre archi a sesto acuto che sembrano aperti a un soffio divino, come la corolla di un fiore, e c'è una colonna corinzia, sottile come un corpo di adolescente, che si dovrebbe conservare in un astuccio, come un monile! Tutte le abitazioni mostrano sotto la calce moderna sgretolata il loro vecchio corpo di pietra magistralmente formato. Venendo dalla stazione, si vede una casa con uno sperone innanzi e una gobba fasciata: è stata construtta entro l'angolo di un bastione. Su Monte Orsini, torvo e sdentato, tra i capelli grigi degli olivi, alza ancora la testa marmorea la gran torre del Castello; e a picco sul Capo, a poco a poco per l'ignorante incuria del Governo d'Italia, rovina la piccola chiesa di Santa Margherita formata nei primi secoli dopo Cristo in un sacello pagano di cui resta una curva leggiadra e un ornato di piccoli archi a pien sesto che gira sotto la semplice cornice.

In basso, vicina al mare, si apre, contro il colle sempre fiorito, la chiesa di San Paragorio, dichiarata alfine monumento nazionale, e restaurata dalla cura paziente di D'Andrade. Oh, quel piccolo tempio bianco alto e freddo in un angolo di verde, supe-

Noli: Facciata della chiesa di S. Margherita.

rato dal verde, quasi sepolto, quasi sotto la terra! Antiche tombe lo cingono — tombe romane e medioevali — immutabile è l'ombra tra le sue dissimili colonne, sul suo candido pulpito — e sembra quell'ombra conservare l'ultima luce che non l'offende.

Fuori, il mare. Il mare che veniva un tempo a lambire i suoi piedi marmorei, ad accompagnare con un coro violento le esili voci delle donne preganti. Ora, la piccola chiesa di San Paragorio ode ancora il suo vecchio amico, ma il suono di quelle parole

Noli: Abside della chiesa di S. Margherita.

le giunge smorzato, attenuato, profumato attraverso un giardino di aranci.

O dolce piccola Noli, nell'anima di chi ti ha veduta rimane sempre come un'eco di te, simile al tremolìo che indugia nell'aria quando le campane hanno battuto! Chi ti ha veduta, qualche volta si illude di averti amata come una donna. Di sera, sul mare, tu sembri avere gli occhi gialli e avidi di una ammaliatrice...

Tullio Giordana.

Sulla marina di Noli.

LE PERSONE DI SERVIZIO

Chi mai avrebbe pensato, solo un mezzo secolo fa, che le persone di servizio, fin allora così umili, così tolleranti, perfino dei suprusi, e rassegnate alla propria condizione, avrebbero, un bel giorno, reclamato dei diritti, imposte delle condizioni e cercato, quasi, di dettar leggi ai padroni? Poichè la famiglia, della quale i domestici sono l'ultimo anello, è fra tutte le istituzioni quella che, per insita virtù, ha più resistito alla forza innovatrice e trasformatrice del progresso (almeno nell'organismo elementare e nel funzionamento economico), non doveva parer possibile, prima dei moderni rivolgimenti sociali, che coloro appunto i quali, giusta il costume patriarcale, erano ad essa più passivamente legati, sarebbero stati i primi a romperne i vincoli chiedendo di essere pareggiati agli operai, con determinate ore di lavoro, compensi proporzionati e indipendenza quasi assoluta dalle famiglie, delle quali formano ancora un elemento tutt'altro che trascurabile. Pure era fatale che ciò accadesse. In un tempo come il nostro, nel quale la evoluzione si assomiglia molto alla rivoluzione, e tutte le classi della società si arrabattano per salire, non già per miglioramenti graduali, ma d'un tratto e senza fatica, era mai possibile che i domestici soli rimanessero fermi nel turbinio che li avvolge e indifferenti tra le irrequiete, generali aspirazioni che fremono intorno a loro? Non bisogna dimenticare che sono ancor essi di carne e d'ossa, e che migliori condizioni di vita, più largo compenso pecuniario, con diminuzione di lavoro, sono cose che piacciono a tutti.. anche a coloro che del dovere e del sacrificio hanno un concetto e un sentimento più alto di quello che possono avere persone di scarsa istruzione e monca educazione.

Il movimento, già da parecchio tempo incominciato in America, si è esteso ultimamente in Germania e in Austria, nè è probabile che lì si arresti, giacchè i moti sociali, come i cerchi delle onde, una volta generati, si propagano incalzandosi all'infinito.

L'agitazione di fatto, preceduta in America, in altri paesi è stata accompagnata dalla stampa; e articoli di giornali e discussioni pubbliche e conferenze hanno cercato di avvisare quanto vi era di effettuabile nelle aspirazioni dei domestici. Alcuni hanno parlato delle qualità che questi umili gregari della famiglia dovrebbero avere e della preparazione che sarebbe necessaria al delicato loro ufficio; altri di una legislazione particolare, che in generale manca, per regolarne i diritti e i doveri; altri della responsabilità dei padroni e della società. Ma la maggior parte hanno fermato la loro attenzione sulla condizione della serva, specialmente nel suo ufficio di cuoca, e parve che la questione fosse matura per un rinnovamento nella manipolazione ed apprestamento del vitto domestico: esso consisterebbe nel sostituire alla cucina casalinga la cucina industriale, il sistema cooperativo, o dei grandi alberghi, alla produzione isolata. Con ciò si otterrebbero, dicono, tre incontrastabili vantaggi: alimentazione migliore, economia di lavoro e di spesa, sottrazione della cuoca domestica all'isola-

mento e alla specie di schiavitù in cui attualmente si trova. Campione di queste idee in Italia è il sig. Riccardo Bachi, il quale, in una bella conferenza tenuta a Torino il 17 Aprile 1900, svolse i su accennati principi e conchiuse che « la produzione industriale dei cibi è superiore sotto ogni riguardo alla illogica produzione isolata » e che « ragioni somme di benessere sociale rendono necessaria e fatale la sostituzione ».

Noi siamo, in massima, d'accordo con questi concetti, solamente ci pare, a parte l'antica e soave poesia del desco famigliare, che la trasformazione non sia immune da ogni pericolo. Infatti non sarebbe questo un nuovo passo della vita famigliare verso la vita d'albergo? Ed allora chi non vede i pericoli che minacciano la famiglia? In Scandinavia, tempo fa, si erano istituite delle grandi cucine popolari alle quali accorrevano specialmente gli operai; orbene, questi staccati dal focolare domestico, avevano incominciato a darsi, senza ritegno, ai bagordi e all'alcoolismo, tantochè le donne tornarono alle loro casseruole per richiamare i mariti alla tranquilla e ordinata vita della famiglia. Ma non è qui soltanto il pericolo: i partiti estremi, con accorta propaganda e soffiando nel fuoco, mettono a profitto il malcontento e le passioni dei domestici, per dare un crollo alla famiglia e disorganizzarla nelle sue basi; essi mirano a un nuovo ordinamento sociale e vogliono edificare distruggendo. Or dove s'andrebbe a finire colle loro vedute?

Crediamo che sia difficile pensare una società civile senza chi si assuma l'umile ufficio di servire. Sarebbe forse un alto ideale umano, ma certo irrealizzabile, dato il concetto che noi abbiamo di civiltà. Finchè gli uomini si conserveranno tali e la società non muterà base ed essenza, la divisione del lavoro e la distribuzione degli uffici, il comandare, insomma, e l'ubbidire, o, in termini più umani, il prestarsi mutuo aiuto e scambievole assistenza, sarà sempre una necessità. Nella stessa repubblica ideale di Platone è consacrata, come dogma necessario, la schiavitù; e nella *Utopia* di Tommaso Moro il quale, meno logico di Platone, non include nel suo piano di riforma sociale la distruzione della famiglia, è ammessa siccome indispensabile una certa servitù, prestata dagli stranieri e dai prigionieri di guerra.

Se adunque i domestici sono un elemento indispensabile alle famiglie, è anche difficile pensare che, pur consentendo ad una maggiore libertà e indipendenza, si possano in tutto e per tutto equiparare agli operai. Lasciando stare i casi di malattia e tutti gli altri nei quali l'assistenza non può essere limitata a determinate ore, è mai possibile considerare i domestici come moralmente estranei alla famiglia dei padroni? Il loro ufficio è tale che perderebbe gran parte della sua efficacia se non fosse ispirato a sentimenti di affetto, di sacrificio e di solidarietà verso le persone con le quali intimamente, ancorchè subordinatamente, convivono. Se però noi crediamo che i servi non possano mai essere sottratti alla compagine delle famiglie, riteniamo che qualche cosa può farsi per dare a loro maggiore dignità e rialzarne la condizione. E anzitutto da qual ceto si reclutano, in generale, i domestici?

È un lamento universale tutt'altro che infondato, che le difficoltà di trovare buone persone di servizio crescono ogni giorno più. Le tendenze democratiche e livellatrici che caratterizzano l'età nostra e l'accentuato bisogno in ogni classe sociale di libertà e di indipendenza hanno già ristretto il numero, e conseguentemente cresciute le pretese, di coloro che, non sentendosi atte ad un impiego più alto delle proprie capacità, si offrono spontaneamente al servizio domestico. Le figlie degli operai nelle città, quando non possono dare la scalata agli uffici e agli impieghi, si adibiscono volentieri alle fabbriche e agli stabilimenti, dove sono meglio retribuite o, a peggio andare, più padrone di sè. Da ciò proviene che il maggior contingente della servitù è dato dalla popolazione rurale, la quale dalle disertate campagne emigra, in numero sempre più grande, verso i centri cittadini. Ora questi ragazzi, o ragazze, che vengono dalla zolla, sono bensì più robuste e adatte alle mansioni inferiori, ma per converso sono anche più rozze, ignoranti e inesperte della vita civile; cosichè bisogna proprio che i padroni, e specialmente le padrone, se le formino da sè con una *instauratio ab imis fundamentis*, la quale non sempre riesce a cagione della materia ribelle, o, riescendo, prepara, sul più bello, le sorprese dell'abbandono, Bisogna adunque che il servizio nelle famiglie non apparisca un mestiere abbietto, ma che anzi si esiga per esso qualche merito ed una conveniente preparazione.

Così la questione dei servi si presenta come uno dei tanti aspetti della questione sociale, che attende le soluzione da una maggiore e più diretta istruzione ed educazione del popolo.

Hellen Zimmer ci ha già dato notizia di una istituzione, che ora funziona regolarmente a Berlino e figurò, in modello, all'ultima Esposizione di Chicago, nella quale alle fanciulle povere si insegnano i lavori donneschi e la cucina alla buona; e dopo due anni di corso le allieve sono in grado di entrare come domestiche in una famiglia di media condizione, o in una casa signorile con attribuzioni inferiori. Esistono, pure in Germania, scuole consimili anche per i maschi, che dalle famiglie povere vengono destinati al servizio domestico, sia nelle case signorili di città che quali servi di campagna o massai (Oeconomie Knechte).

In Italia, specie negli ultimi anni, per lasciti o iniziativa privata, è sorto in alcune città qualche istituto di simil genere, dedicato in particolar modo alla fanciullezza orfana, di povera condizione, ecc.: ma sono semenzai inadeguati alla ricerca e non sempre diretti dal necessario spirito pratico, e in armonia coi bisogni della maggior parte delle nostre famiglie borghesi. E poichè tali istituti e scuole speciali è assai difficile che si moltiplichino in ragione della necessità del servizio, non sarebbe bene che anche noi imitassimo l'esempio dell'Inghilterra e della Svezia?

Il consiglio scolastico di Londra ha reso obbligatorî alcuni insegnamenti, o meglio istradamenti, per i quali le fanciulle, che escono dalle scuole elementari, conoscono, all'ingrosso, l'andamento di una famiglia e l'economia nell'azienda di essa; e nelle scuole elementari svedesi si dà grande importanza all'arte del cucinare e alle altre modeste scienze domestiche, le quali contribuiscono alla felicità delle famiglie assai più che certe nozioni astratte di diritti e doveri, ecc. Compiuti poi gli studii elementari, le fanciulle di buona famiglia vanno a passare un anno alle scuole speciali di Upsala, dalle quali escono buone massaie, presso a poco come dalla nostra scuola tecnica femminile di Milano.

Già fu un'ottima idea quella d'introdurre l'insegnamento rudimentale dell'agricoltura nelle scuole elementari, e la dotazione delle medesime di un campicello sperimentale. Ancorchè non sia stato preso con questo determinato intento, il provvedimento servirà, tra l'altro, ad iniziare nei primi passi coloro che più tardi diventeranno servi di campagna. Or perchè non dovrebbe essere possibile, aggiungendo qualche altra particolare nozione, specialmente nelle scuole com-

plementari e serali, aver di mira di preparare anche buoni servi di città, maggiordomi, eccetera? È un'idea che butto là senza insistervi, ben prevedendo tutte le difficoltà che si frapporrebbero alla sua attuazione; convinto però che questo sarebbe il solo mezzo per preparare buone persone di servizio e rialzare il concetto del loro ufficio.

Una volta che i giovani destinati al servizio, raggiunta l'età legale, fossero dichiarati idonei, dovrebbero essere forniti di un libretto che, registrato dall'Autorità di Pubblica Sicurezza, passerebbe nelle mani del padrone presso il quale il servo si colloca, nè dovrebbe essere rilasciato se non quando,

per qualsiasi ragione, cessi il servizio. In tal caso dovrebbe in esso essere dichiarata la ragione della licenza od il volontario abbandono, e figurare l'attestazione non vaga, o compiacente, o indifferente, o maligna, ma genuina, sincera e precisa sulla condotta e le qualità del domestico.

Il tribunale di Parigi ha recentemente condannato alle spese del processo una cameriera, la quale si era querelata contro una padrona che aveva creduto di non poter dare ottime informazioni sul di lei conto: ed è stata una sentenza sensata e morale; ma si potrebbe pretendere forse qualche cosa di più che la semplice tutela della indipendenza di giudizio. Converrebbe fare addirittura come prescrive al parag. 116 la legge sassone, la quale chiama mallevadore verso il nuovo padrone dei danni, che gli potrebber venir da false asserzioni, chiunque scientemente spedisce un certificato contro la verità.

Con ciò si avrebbe una garanzia nell'accettazione di servi sconosciuti, e si eviterebbe il pericolo che persone di poca coscienza, in qualità di sensali e di agenti di collocamento, introducessero nelle famiglie persone indegne. Non è molto tempo, infatti, che in una città d'Italia, un birbaccione matricolato riescì, appunto per mezzo di un'agenzia di collocamenti, ad entrare in una casa signorile, dalla quale fuggì dopo qualche tempo portando seco quanto potè rubare.

Ma a secondare l'azione della legge e dell'Autorità converrebbe che sorgessero anche associazioni private, intente a migliorare i servi, a incoraggiarli a perseverare sulla via del bene. Tali associazioni sono, al solito, assai frequenti in Germania; ma in Italia, ch'io sappia, non ne porge esempio che la sola Milano.

Ivi ogni anno, nel Palazzo Marino, si distribuiscono premii a quelle persone di servizio che passarono più lungo tempo servendo in una famiglia e dando prova di moralità e devozione. Perchè questo nobile esempio non trovò più numerosi imitatori? Invece, come risulta da quanto dicemmo, in questo campo c'è tutto da fare o da rifare: istituzioni che preparino buone persone di servizio, documenti e criterii che ci aiutino nella scelta o nella accettazione, leggi che prescrivano i reciproci doveri e garantiscano i diritti bilaterali, associazioni intente a moralizzare, e sollevare chi ne ha maggiore bisogno. In tutto siamo sempre andati avanti alla carlona, e alla carlona anche siamo stati e siamo serviti.

Ogni legislazione è, in generale, la estrinsecazione, in fatto, di idee e di principî che sono nella coscienza sociale; e la sua mancanza è anche spesso segno di mancanza, di oscurità, o di instabilità nei sentimenti che a quelle idee e principî servono di sostrato e di base. Ora in quante famiglie vediamo correre semplici, giusti e corretti rapporti tra servi e padroni: quei rapporti che potrebbero tener luogo di una circonstanziata legislazione? Quand'è che vediamo negli uni e negli altri la schietta e sicura fiducia, primo elemento di umana solidarietà? Ahimè! da una parte i servi sono spesso altrettanto superbi quanto ignoranti, e quindi diffidenti. Non hanno altro criterio, nella ricerca del proprio collocamento, che il salario e il tornaconto; ad ogni più lieve rimprovero s'inalberano e minacciano di lasciare la casa, dove con un po' di tolleranza e di sommissione potrebbero rimanere con sicu-

rezza del proprio avvenire. Tutto ciò è pur troppo vero e non mancano esempi numerosi a confermarlo; ma anche i padroni non sono scevri da ogni magagna. Come considerano, come trattano e curano i loro domestici? Non debbono ad essi, oltre il salario, l'esempio di un contegno dignitoso, lontano così del disdegno come dalle soverchia confidenza? Ricordo che il sig. E. Koppel, nella *National Zeitung*, faceva questo appunto al nostro in-

dirizzo: « Tutti i domestici italiani si prendono una tale confidenza coi padroni che lo straniero, per quanto umano, non giunge a tollerare. E la colpa non è dei domestici, bensì dei padroni che trattano delle loro più intime questioni in presenza dei famigliari. Ciò è conseguenza dell'equo modo di pensare degli Italiani, i quali vedono in ogni uomo appunto un uomo; ma, in parte, è anche dovuto all'incuria e al difetto di attitudine educativa. Così la fantesca s'intromette in tutte le faccende della casa e, considerata come un membro della famiglia, spesso ne diventa il tiranno. Imaginiamoci poi la balia! Le sue pretese sono straordinarie. Esige un nutrimento scelto; pretende spille, spilloni e vestiti di lusso. E le signore ci si compiacciono; perchè per loro le balie fanno parte della toeletta di strada... ». Il rimprovero, forse eccessivo, è in molti casi meritato; e

noi vediamo spesso che molti ricchi, specialmente la *gente nova*, hanno l'ambizione di ostentare un gran numero di servi quasi che se ne avvantaggiasse il lustro della casa; e intanto tutta quella gente, senza assidua occupazione, si corrompe nell'ozio, diventa pettegola e maldicente, e invece di cooperare all'ordine della famiglia, lo intorbida e manomette.

Altri si compiacciono dei *servi gallonati alla spagnola*, come dice il Tassoni, e fanno sfoggio goffo e insolente di *livree pompose* unicamente per servire alla propria ambizione. Ora tutto ciò è tutt'altro che atto a moralizzare persone incolte e bisognose di un patronato educativo. Perciò quando il De Amicis, in alcune pagine saporitissime; ci fa sentire i lamenti delle padrone, identici in tutto il mondo, contro le serve, vien voglia di dire: ma, e il torto sta proprio tutto da una parte soltanto? Non ha ragione anche il Caccianiga di osservare che la guida dei servi debbono essere i padroni, e che nelle case dove i servi sono inetti e corrotti, è segno che manca l'ordine, l'armonia e una intelligente direzione?

Noi dunque comprendiamo, e fino a un certo punto approviamo, le aspirazioni dei servi verso un miglioramento della loro condizione; ma vorremmo che a ciò non fossero spinti da malsane passioni, accese in loro dall'anarchia sociale verso la quale siamo incamminati se di questo passo si continua; bensì dal desiderio che il delicato ufficio loro acquisti maggior dignità e considerazione. E a ciò possono solo arrivare colla maggiore istruzione ed educazione che la società vorrà loro impartire. Quanto cammino non s'è fatto dai tempi della schiavitù al decreto del 1793, col quale la Convenzione Nazionale tolse la così detta domesticità e stabilì che la relazione tra servo e padrone fossero contratti liberi! Dalle crudeltà del medio evo, di cui ci parla il Tommaseo nel suo poema intitolato *Una serva*, al *Carletto* del Ruffini che ammansa la burbanza di un orgoglioso baronetto, al *Vassili* del Tolstoi che muore scaldando cogli ultimi spiriti vitali il corpo assiderato del servo *Nikita!* E chi avrebbe sognato, tempo addietro, che in Inghilterra si sarebbe costituita l'*Unione dei domestici* con meetings, giornali proprii, ecc. Che negli *Stati Uniti* le *servants* si sarebbero chiamate *helps* o *employées*, e in Australia avrebbero preteso il titolo di *Miss?* Vedete adunque che ce n'è d'avanzo, e che un passo indietro colle sciocche pretese, e un passo avanti colle ragionevoli aspirazioni darà a ciascuno il fatto suo: e la famiglia resterà intatta nella sua idealità patriarcale. Già, tanto, bisogna persuadersi che ogni mutamento è opera del tempo e del progresso mentale delle masse; frutto della lenta evoluzione, anzichè della violenta rivoluzione. Dunque,... pazienza e prudenza.

Il servo ha fornito alla letteratura di tutti i popoli e di tutti i tempi i tipi più svariati. Il poema, il dramma, il romanzo e specialmente la commedia ne hanno riprodotte le infinite varietà, dall'onesto e fedele al ladro e traditore, dal sottomesso all'impertinente, dall'egoista al devoto, dal prudente al chiacchierone, dallo sfruttatore della famigliarità concessagli a colui che s'incarna, a così dire, nella famiglia e diventa il custode della onoratezza e della prosperità della casa alla quale appartiene.

La scala è lunga e segna una costante ascensione; forse il nostro tempo vi aggiungerà un altro gradino, e il nuovo poema rappresenterà il servo amico rispettoso e confidente compagno del padrone. Ma per queste son necessarie, dall'una parte e dall'altra, alcune virtù, delle quali ancora non è troppo comune il modello.

D. Carraroli.

Un angolo della Campagna Romana.

NELL' AGRO ROMANO

(LA CAMPAGNA ANTIMALARICA DELLA CROCE ROSSA (1)).

Colla superba desolazione, colla vetustà del deserto paesaggio — evocatrici di immagini remote e grandiose — è pur tristemente, leggendariamente nota l'insalubrità delle plaghe dell'Agro Romano, ove anche le fragranze primaverili che il vento reca da più felici zone si avvelenano di miasmi micidiali e nauseanti.

La sterilità dei vasti latifondi — proprietà di inerti patrizii — cui niuna mano s'appresta a dissodare, la mancanza di vie e di commerci e di abitanti dànno un vero carattere barbarico al vasto ondulato deserto cui monti ridenti accerchiano ed alla vasta metropoli opulenta e moderna (che esso tocca quasi cogli sterpi e l'aride erbe) fronteggia l'azzurra cupola di Michelangelo sfolgorante sotto l'arco infinito. E nelle brevi comunità disseminate (cui l'oasi di stretta cintura vegetale rallegra, e l'ombra dei sacri eucalipti protegge) nelle capanne — sparse a gruppi o isolate — la povertà più assoluta domina nel quadro ove le suppellettili primitive, i vestiti, gli usi, le contingenze quali si svolgono rievocano le immagini che sono già nella nostra mente accumunate alla visione di gente e razze d'altre ère, d'altre plaghe...

È in tale zona, fra queste misere genti abbrutite cui nell'estate consuma la febbre malarica e nelle altre stagioni prostran digiuni da quaresima... di Gian Galeazzo, che l'opera benefica di una società privata — la nostra Croce rossa — si è, in quest'anno, primamente esercitata, estendendo, superbo esempio, la sua attività su ben più vasto e nobile campo di quello cui la sua origine pareva averla destinata, munendo l'Agro di stazioni di vigilanza e cura agli innumeri (dovrei dire tutti o quasi) lavoratori cui la febbre atterra — come nelle *paludi Pontine* dell'Aleardi — sulla zolla falciata, e la morte coglie senza che un soccorso giunga dal con-

(1) Questa Rivista fu la prima in Italia ad occuparsi della campagna antimalarica nell'Agro Romano, pubblicando l'intervista che il nostro redattore A. M. Sodini ebbe a Milano coi dottori Low e Sambon inviati dal Governo inglese a fare sopra luogo gli studi necessarii per combattere la triste propagazione del male. Siamo oggi lieti di aggiungere quest'altro articoletto che ragguaglia i nostri lettori dell'opera efficace della benemerita Croce Rossa italiana con a capo l'insigne Prof. Grassi.

Un piccolo infermo e la Croce Rossa.

fine delle aride, inospiti solitudini; sì che a più di un orfano potè esser dato esclamare col poeta veronese:

« . . . questa spiga forse
crebbe sulle insepolte ossa paterne! »

* * *

Desideroso di osservare da vicino il funzionare di tale opera veramente umana — nel senso virgiliano della parola — e più preziosa alla patria che cento capolavori di pura arte o lettere pure, mi trovai col cortese consenso del nostro illustre professore Postempski (ispettore dell'intera zona sanitaria) nella facoltà di adire e soggiornare a piacer mio in una delle quindici stazioni che la Croce rossa provvidenzialmente (e qui la parola ha valore letterale) ha disposte dalla parte di Roma al litorale in un triangolo che ha per vertice la Città e le borgate di Palo e Porto d'Anzio comprendendo il delta del Tevere con Ostia e Fiumicino.

Scelgo una delle stazioni più lontane e, mi si assicura, interessanti, perchè più esposte: Ardea, la *quondam* città che sì frequente ricorre nel racconto di Livio, già vivaio di tribuni e plebei irrequieti e celebre per l'esiglio che vi durò Marco Furio Camillo.

Parto con un collega della stampa fotografica e col sanitario che va surrogare il compagno di cui il treno quindicinale sta per cessare. Il legno esce dalla porta di San Giovanni e nell'ora freschissima dell'alba prima va veloce verso lo squallore della campagna aperta e lo splendor dell'astro emergente magnifico all'orizzonte d'infra i ruderi dell'acquedotto in rovina.

E mentre all'invito del sole saettante i primi raggi obliqui risponde un concerto canoro di trilli liquidi e gaudiosi, l'occhio e la mente invade il fascino dell'ora e della scena e della solitudine e l'uomo interroga con brama la natura e la natura gli risponde...

Qual popolo, qual età fu « presente » a tali aride solitudini e potè dir d'essere in vera armonia, di vivere in perfetta con esse — senza che la sua presenza stridesse qual presenza d'intrusi — con queste terre selvaggiamente brulle?

Qual razza tanto misera e raminga fissò sua prima dimora in luoghi così desolati e li predilesse tanto da crescervi i figli, seppellirvi i morti, farvi sorgere le rose e le spighe?

Misere e sfortunate genti dovettero ben essere quelle che si ridussero a vivere e morire in così tristi e malsane solitudini, forse per placare l'ira, per sottrarsi alle persecuzioni di potenti e inesorabili nemici! Essi certo soltanto quei primi e sfortunati abitatori vissero in armonico connubio colla desolata natura che li circondava e in cui, come in terso specchio, riflettevasi tutta la tristezza dei ricordi e di lor passate e presenti vicende. Ma il connubio fu breve e forse scomparve per sempre quando i loro nipoti fatti forti e prosperi poterono inpunemente coltivar la terra che li ospitò e fondare la città dagli inuguagliati destini...

Quel momento è inesorabilmente scomparso da secoli.

Chi non lo sente al solo suo primo contemplar le rovine (anche la natura ha le sue rovine) dell'Agro nostro? E quanto turba la sovrana sua solitudine non ha virtù che di manifestarcelo in modo vieppiù evidente — così le file di soldati che a volte la traversano e scorgono da lungi in linea uniforme e regolare, così le gaie ed eleganti brigate dei cacciatori della volpe che tratto tratto la percorrono colle mute dei veltri abbaianti non sembrano forse — scorte sul terreno incolto che seppelli le aspirazioni di tanti secoli, i sovrumani sogni d'una stirpe indomabile — fantastiche apparizioni di altri mondi

e di altre età, brevemente indugiantisi su tal deserto dalle millenarie memorie ?

La solitudine intanto — mentre il trotto dei cavalli ci avvicina, lungo la via consolare, alla meta — la vasta solitudine si fa sempre più suggestiva allo sguardo, splendente di luce diffusa, fasciata in giro dall'azzurro implacabile.

Torme di puledri, guidate e incitate da « butteri » dall'asta ferrata, appaiono quando a quando; più frequenti sono le mandre dei bufali, i feroci bufali mugghianti solo obbedienti all'imperiosa voce di quei pastori che dalla notte della preistoria, dalle albe della civiltà, di padre in figlio, traverso ogni vicenda — si son succeduti su quei luoghi che li han visti nascere e morire nella cura dei selvaggi e indomiti loro greggi. Fieri e selvaggi anch'essi sono quei rudi uomini dai volti bruni, dagli occhi forti, dall'espressione ardita in cui balena ancora qualche tratto dell'antica fierezza romana.

Quando traversano le vie di Roma, a cavallo spesso e sempre vestiti secondo la loro caratteristica e primitiva foggia, l'osservatore più superficiale non può a meno di notar qual contrasto porgano quei curiosi individui (ritardatarj indugiantisi di una razza sparita) fra tante varietà dissimili di tipi cittadini — qui, sul terreno di lor gesta, al cospetto dei loro abituri, appaiono serii, tristi (e troppo spesso febbricitanti) in relazione spontanea, armonica coll'enorme tristezza secolare della regione.

*
* *

Ardea. La città di Camillo, l'antica alleata di Roma sembra destinata a pesar omai ben poco sui destini del Lazio e d'Italia.

È un gruppo di casolari e capanne che non si sa perchè e come sia costituito a comune e riceve — come certi villaggi siberiani — notizie del mondo una volta la settimana: ora, e per poche settimane ancora, si trova — a causa della stagione sanitaria — in più rapido contatto colla Capitale e coll'orbe terracqueo: apprezzabile ravvicinamento che consenti agli Ardeati di apprendere la morte del Re a soli ... quattro giorni di distanza, invece dei sette abituali e prescritti !

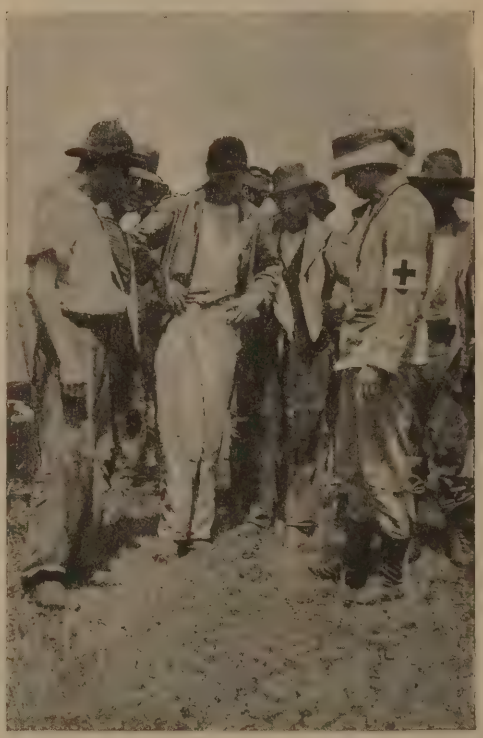
Qual meraviglia dunque che ad Ardea la nevrastenia sia nome e cosa sconosciuta?

In cambio della « malattia del secolo » han sede colà due mali di tutti i secoli e di tante genti: la febbre e la fame, — e dal Luglio al Novembre la terribile febbre malarica fa, coll'invisibile falce, copiosa e ininterrotta mietitura.

« La nostra zona — mi dice il medico che troviamo sul posto e di cui scade il turno, dottor d'Alessandria — è una delle più vaste e delle più esposte. Da sola ha fornito circa un sesto dei malati curati dalle sezioni riunite, i quali, sino a questi giorni (siamo ai primi di Settembre) sommano ai duemila, poco meno ».

E la zona è vasta realmente, lo scorgo ai limiti in cui è compresa, mediante segni rossi, sulla carta topografica dello Stato Maggiore — che sia insalubre fra tutte lo dicono anche gli occhi e gli zigomi del bravo medico che — malgrado le sue precauzioni igieniche — un po' di febbre se la porta a Roma, così per ricordo ...

Il dottore prosegue ragguagliandomi in-



La visita di un ferito
durante la trebbiatura del grano.

torno alle condizioni di prima ed alle mutate attuali, per cui l'opera della Croce Rossa è apparsa a queste genti, qual'è realmente, salvatrice.

Sino all'anno scorso i morti, in questa

plaga come in tutto l'Agro, si contavano a dozzine: il falciatore, il povero contadino colto dal male sul lavoro cadeva a terra sull'erbe tagliate, accanto agli attrezzi, rimanendo così una notte, un giorno al freddo assiderante, al sole implacabile finchè la perniciosa non l'avesse tolto al soffrire e alla vita . . '

— Ma e i soccorsi?

— Quali soccorsi? Quelli dei compagni forse, lavoranti spesso a chilometri di distanza, privi di mezzi di trasporto, di medicine, malati essi pure, specie nelle ore del tramonto, scelte dalle febbri periodiche pel loro quotidiano ritorno? Oppure quelli del medico-condotto, spesso vecchio, spesso pigro, quasi sempre senza cavalcatura, sempre senza barella e infermieri e medicine — assediato nello spazio di ventiquattr'ore da innumeri richieste di aiuto in punti eccentrici e lontani?...

Io guardo intorno a me l'immensa landa desolata e micidiale, gli occhi ancor pieni — per forza di contrasto — della sontuosità magnifica d'una grande villa storica della Capitale ammirata il giorno innanzi,

Il trasporto di un ammalato all'infermeria della Croce Rossa.

del verde denso di un parco secolare di cui la refrigerante tranquillità è blandamente cullata dallo scrosciar lene delle acque di monumentali fontane . . .

Contrapposta a tal festa serena e mite di luci, di ombre e di colori, l'*horror* caratteristico, la suprema desolazione funerea che sull'Agro incombe si rivela in tutta la sua enorme tristezza secolare, dà un brivido e un sussulto profondo.

E nella mestizia diffusa d'un tramonto sereno, mentre il sole scende maestoso rifrangendo sugli archi dell'acquedotto in rovina sin l'ultimo dei raggi che dona all'aria scevra di nubi sentiamo con un vero fremito, con intuiti strani tutta la scossa veemente del terribile soffio che devastò queste terre . . .

Lavoratori smunti e tristamente stanchi si rintanano nelle topaie ove niun buon sentimento famigliare, niuna idea può germogliare di miglioramento fisico o morale — molti tremanti e avvolti in pesanti mantelli vengono a prendere la consueta razione di chinino: li assiste il nuovo medico, dottor Casali, mentre io col sanitario « scadente » e che partirà l'indomani meco per Roma ci avviamo al consueto suo giro vespertino nella zona: sono con noi due infermieri colla barella la quale torna — dopo un'ora — carica di un povero villico, più morto che vivo, giacente a quattro chilometri di distanza, alla mercè del buon Dio.

Il poveretto è troppo gravemente malato per poter stare nella stretta infermeria locata in una capanna attigua (e già « completa » di malati): sarà nella notte stessa inviato agli ospedali di Roma mediante il carro-ambulanza.

La sfilata negli abituri ove son degenti i

cronici è spettacolo tristemente indimenticabile pel visitatore novizio. — Nella dimora, negli usi il limite fra il dominio umano e il bestiale risulta abolito — anzi è all'animale domestico spesso il posto d'onore: il buon dottore risparmia a tanta miseria l'inutile spettacolo di un'impotente pietà ed a cuore stretto ma a viso aperto e sereno porge le medicine, chiacchiera, scherza, solleva un momento quegli spiriti dal consueto abbattimento largendo colla medicina corporea il non meno prezioso farmaco confortatore dell'animo.

Dopo la meritata cena — dormiamo sui letti da campo dell'infermeria, cui solidi e fitti graticci alle aperture proteggono dalle insidiose zanzare malariche — di cui la scoperta è vanto e gloria recente della scienza italiana.

Al mattino per tempo, scambiate le consegne e i saluti cordiali, partiamo col dottore che « torna » come dice lui « nel mondo ».

E, mentre il legno attraversa celere la squallida solitudine della giallastra pianura, si ragiona dell'opera benefica della Croce rossa e del funzionare dei singoli servizi salutari...

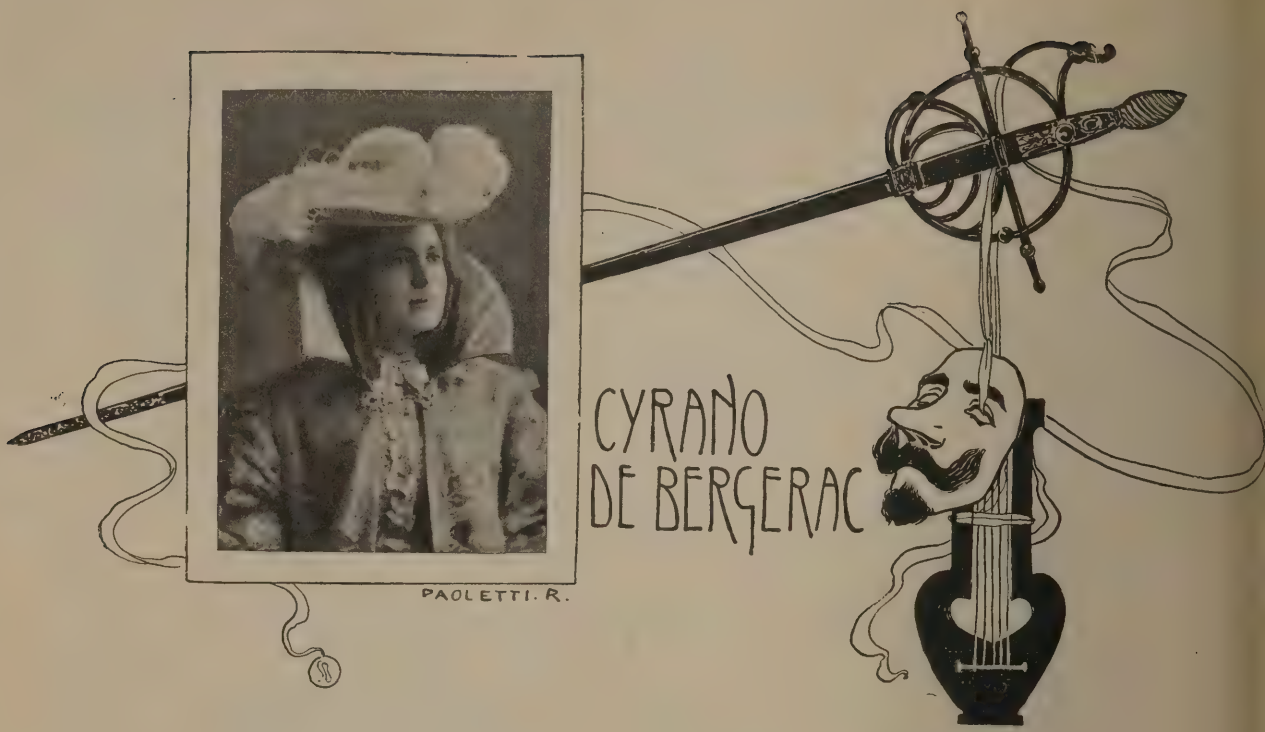
Ovunque per ogni dove nella zona di decine di miglia il flagello pestifero insidia vite umane — nei punti più esposti e pericolosi, a Torre Nuova, a Ostia, a Carano, a S. Maria di Galera, ad Ardea stanno coi sussidî della civiltà, coll'opera della scienza, coll'abnegazione d'un apostolato più alto di ogni altra gloria i militi valenti e oscuri del nuovo esercito pacifico che, muovendo guerra al male, afferma e illumina coll'esempio il vangelo della sacra solidarietà umana quale Giacomo Leopardi affermò — nel testamento morale della sua *Ginestra* necessaria alle generazioni future.

Così l'opera che la Croce rossa — auspici il senatore Taverna e Paolo Postempski — iniziò a vantaggio e decoro della Patria, sia di conforto a quanti colla parola e coll'esempio illustrarono la loro fiducia nella virtù e nelle inesauste aspirazioni di nostra gente.

(fot. D Grazioli).

ARNALDO CERVESATO.

NELL'INFERMERIA DELLA CROCE ROSSA.



Fulvio Testi, in queste stesse colonne, ha scritto nella sua rapida rassegna che Mario Giobbe è un collaboratore di Edmondo Rostand: io dico qualcosa di più. Senza la traduzione di Mario Giobbe il *Cirano* non avrebbe avuto il diritto, come opera teatrale, di esser preso in considerazione dal nostro pubblico; perchè *Cyrano de Bergerac* è un lavoro accademico, vecchio come il cuculo, disorganico e noioso, mentre *Cirano di Bergerac* — quasi quasi scrivevo *Cirano di Mario Giobbe!* — è un capolavoro del genere.

Io non credo che altri — un po' per il temperamento passionale, un po' per la maestria nel verseggiare e molto per la famigliarità che il Giobbe ha con siffatto genere — avrebbe potuto in Italia compiere il *tour de force* che egli ha compiuto, galvanizzando a furia di pazienza, d'intelligenza e di diligenza, un organismo che non ha ragione d'esistere se non per la serie dei quadri pittorici ond'è costituito, direi quasi se non per tutt'i pennacchi bianchi che vi trovano la loro apoteosi, come in una spettacolosa azione coreografica.

Capisco benissimo che un'affermazione come questa, dopo le varie diecine di critiche entusiastiche e le innumerevoli rappresentazioni dinanzi agli acclamanti pubblici dei due mondi, farà sorridere qualche lettore; ma ciò malgrado, non la cambio, o meglio la confermo, nella convinzione che chi abbia avuto la pazienza di riassistere allo spettacolo del *Cirano*, e tanto meglio chi abbia assistito a quello dato dalla *troupe* francese nel suo lagrimevole giro per l'Italia, non sorriderà ugualmente, come non si è sorriso al breve ma incisivo giudizio del summentovato collega, al quale sono giunte le congratulazioni di non poca parte del pubblico ond'era, la sera dell'8, gremito il teatro *Manzoni*.

Il *successo* è una cosa, anzi un'eccellente cosa, ma il merito di un lavoro è un'altra. Talvolta quello corrisponde a questo; ma il più delle volte, è una corona di carta pesta che frutta quattrini, ma a cui è interdetto il sereno ambiente dell'Arte, quella vera, quella che aborre da ogni volgarità e rifugge da tutti gli effetti ottenuti a buon mercato, col lenocinio, con l'astuzia o con la ciurmeria.

Dicono che il Rostand ha voluto fare un lavoro sopra tutto *teatrale*, alla Sardou, e, noncurante degli anacronismi nella ricostruzione dell'ambiente e del personaggio storico, cosa che si è ripetuta nell'*Aiglon*, si è studiato di piacere al pubblico; e non mi pare che ciò dicendo si faccia un complimento al giovane e valoroso poeta francese — primo: perchè un artista, un poeta come

l'autore delle *Musardises*, cui interessi la propria dignità, non deve mai cedere a un simile giuoco; e secondo: perchè il *Cyrano* è un lavoro che dimostra tutta la pochezza dell'autore drammatico che lo ha costruito, nonostante lo sfoggio dei *costumi* e lo sfondo suggestivo dei quadri scenici. Manzotti non lo avrebbe diversamente tagliato.

Io non credo, dunque, che Edmondo Rostand abbia *voluto* di proposito scrivere un lavoro *per il pubblico:* egli s'è lasciato vincere semplicemente da un'idea nella quale poteva, come di *costumi*, fare sfoggio di spirito e far vibrare le corde della sua lira delicata e penetrante; e, di questo solo preoccupato, ha scelto gli elementi materiali nel vecchio ciarpame romantico e li ha combinati insieme nel modo, anzi nella *maniera* che usavano i drammaturghi di cinquant'anni fa, lusingandosi forse d'imprimere ad essi nuovo impulso e nuova vigoria.

***

Ma lasciamo da parte le intenzioni dell'autore, ed esaminiamo brevemente che cosa è *Cyrano de Bergerac.*

Un'opera d'arte no, certamente; perchè *voluta*, combinata, messa in piedi a furia di

Andrea Maggi: Cyrano de Bergerac.

puntelli retorici, su una base stantia, senz'anima e senza muscolo. I suoi personaggi, *Cyrano* compreso, non hanno nulla di umano, nulla che li renda vitali e mercè cui possano resistere alla demolizione di una critica seria. I suoi cinque atti non sono nulla più di altrettanti bozzetti, nei quali il particolare sovrabbondante invece che illuminare fa confondere i contorni del quadro storico. E la passione del cavaliere di ventura millantatore e sprezzatore d'ogni pericolo, non commove; come non commove la

morte di *Cristiano* sul campo di battaglia, che fa pensare alle imprese marionettistiche nelle rappresentazioni cavalleresche per l'infanzia; come non commove la doppia vedovanza di *Rossana*, — manichino con tutti gli altri personaggi, creato unicamente per far parlare ed agire — più parlare che agire — il protagonista del dramma eroicomico.

Tuttavia l'esito di *Cyrano* è stato e si mantiene brillantissimo. Nessuna meraviglia. La massa del pubblico — è doloroso constatarlo — è ancora all'*a b c* del progresso artistico, e, data una simile educazione, non può giungere con la vista fin dove la critica cerca di portarla. Nasce allora che, trovandosi di fronte a un lavoro teatralmente bambinesco come la sua educazione, non guardi che alla impressionante e per essa dilettosa esteriorità, lasciando cantare i banditori delle raffinatezze spirituali e sopraffacendo coi suoi applausi e il suo affollamento i pochi ribelli. Senza contare che un tipo spavaldo, manesco e sentimentale insieme, come il *sir di Bergerac*, doveva vivamente interessare il popolo francese che con esso ha moltissimi punti di contatto, e in ispecial modo la vanagloria della forza e del sentimento.

Ma, in Italia? — direte voi. E qui bisogna fare un'altra constatazione ancora più dolorosa della prima: in Italia — parlo sempre della maggioranza del pubblico — non siamo ancora riusciti ad emanciparci dall'ammirazione riflessa, di seconda mano, per tutto ciò che venga d'oltr'Alpi e segnatamente dal così detto *cervello del mondo!*

Una prova è presto data. Quando *Cyrano* fece il suo primo giro di conquista nella nostra penisola, essendo le platee italiane costituite da persone di una levatura superiore alla solita, a motivo delle difficoltà della lingua; il nuovo *d'Artagnan* peggiorato e scorretto — oh, molto! infinitamente! — dovette ringuainare lo stocco e fare *dietro front:* ora in vece tutti gli hanno aperto le braccia e i cuori, come altrettante *Rossane* punto ignare e più facili a cedere alle sue volgari e superficiali guasconate.

Un'altra prova si ha nel fatto indiscutibile che se Mario Giobbe, in luogo di tradurre, avesse creato — e certo egli avrebbe creato meglio, se non altro meno vecchio e più umano — nessun capocomico avrebbe degnato il suo lavoro di un semplice sguardo!

E torniamo così al traduttore e alla sua mirabile opera pratica.

Ho accennato sopra alla famigliarità che Mario Giobbe ha col genere cui appartiene il lavoro di Rostand; aggiungo ora che ben pochi giovani poeti in Italia si sono appassionati come lui alle imprese cavalleresche glorificate nei meravigliosi poemi del Medio Evo, eroici ed eroicomici. Egli sentì così invincibilmente il fascino dell'Ariosto e del Tassoni, e così intensamente bevve a quelle fonti geniali, che la prima forma poetica a cui pensò di dar vita, quando — addottoratosi appena, si trovò lontano dalla sua Napoli, insegnante al liceo di un piccolo centro provinciale insieme con quel bizzarro e fortissimo poeta che è Domenico Milelli — fu un poema eroicomico in ottava rima, che cantava le pietose e umoristiche vicende di un *Pretore*. Di quel poema, rimasto credo incompiuto e sotto la polvere d'un oblio immeritato, io sentii a leggere, da lui stesso, due o tre canti gustosissimi, dalle strofe modernamente architettate e dall'immagine sempre viva a ricca di elementi comici.

Anche Roberto Bracco accenna alla tendenza eroicomica del Giobbe nella lettera al Rostand, che serve di prefazione al libro italiano. « Io scommetto — egli scrive — che traducendo i brani poetici dell'autopsia che *Cyrano* fa spietatamente di sè stesso, egli (Giobbe) suggestionato, non che pensare, ha sentito l'analisi crudele ed ha espresso, con la lirica vostra, il sentimento suo ». È così; e non soltanto in questa o in quella scena: in tutto il lavoro, e specialmente nelle parole di *Cyrano*.

*
* *

L'audace guascone, durante la rappresentazione a Palazzo Borgogna, così inizia le sue bravate, nel testo francese, rivolgendosi alla folla che lo accoglie con miagolii;

Je vous ordonne de vous taire!
Et j'adresse un défi collectif au parterre!
J'insris les noms! — Approchez-vous jeunes héros!
Chacun son tour! Je vais donner des numéros!
Allons, quel est celui qui veut ouvrir la liste?
Vous, Monsieur? Non! Vous? Non! Le premier duelliste
Je l'expédie avec les honneurs qu'on lui doit!
Que tous ceux qui veulent mourir lèvent le doigt:
La pudeur vous défend de voir ma lame nue?
Pas un nom? Pas un doigt? C'est bien. Je continue.

E nel testo italiano:

Silenzio!.. Vi sfido tutti quanti!

Chi non vuole obbedire, s'alzi e si faccia avanti!
— Inscrivo i nomi! A voi giovani eroi! Ciascuno
a sua volta. Dò i numeri. Non scarterò nessuno.
Suvvia! Chi vuole aprire la gloriosa lista?
Voi, signore? No, — Voi? No! Il primo duellista?
Sia certo che con tutti gli onor sarà spedito!
Tutti quelli che vogliono morire alzino il dito!...
Non un nome, nè un dito? — Il pudor vi trattiene
dal veder la mia spada nuda? — Allora, sta bene.

Dove mai apparisce lo stento della traduzione, pur avendo serbato il Giobbe il suono del verso alessandrino? Cosi appresso, quando *Cyrano* investe — diciamolo pure, vigliaccamente — un povero diavolo di seccatore:

— ... dites-moi pourquoi vous regardez mon nez?
— Je ...
— Qu' a-t-il d'étonnant?
— Votre grâce se trompe!
— Est-il mol et ballant, monsieur, comme une trompe?
— Je n'ai pas...
— Ou crochu comme un bec de hibou?
— Je...
— Y distingue-t-on une verrue au bout?
— Mais...
— Ou si quelque mouche, à pas lents, s'y promène?
Qu'a-t-il d'hétéroclite?
— Oh!
— Est-ce un phénomène?
— Mais d'y porter les yeux, j'avais su me garder!
— Et pourquoi, s'il vous plaît, ne pas le regarder?
— J'avais...
— Il vous dégoûte alors?
— Monsieur...
— Malsaine
vous semble sa coleur?
— Monsieur!
— Sa forme obscène?
— Mais du tout!
— Pourquoi donc prendre un air dénigrant?
Peut-être que monsieur le trouve un peu trop grand?
— Je le trouve petit, tout petit, minuscule!
— Hein? Comment? m'accuser d'un pareil ridicule?
Petit mon nez? Holà!
— Ciel!
— Énorme, mon nez!
Vil camus, sot canard, tête plate, apprenez
Que je m'enorgueillis d'un pareil appendice,
Attendu qu'un grand nez est proprement l'indice
D'un homme affable, bon, courtois, spirituel,
Liberal, courageux, tel que je suis, et tel
Qu'il vous est interdit à jamais de vous croire,
Déplorable maraud! Car la face sans gloire
Que va chercher ma main en haut de votre col,
Est aussi dénuée ... *(Il le soufflette)*
— Aï!
— De fierté, d'envol,
De lyrisme, de pittoresque, d'étincelle,
De somptuosité, de Nez enfin, que celle...
Que va chercher ma botte au bas de votre dos!

E Giobbe traduce:

...Perchè mi guardi il naso?
— Io?

Ettore Berti: Cristiano di Neuvillette.

— Perchè ti confondi?
— Vostra grazia s'inganna!
— Dimmi: è molle e cascante
siccome la proboscide, forse, d'un elefante?
— Io non...
— È adunco come un becco di civetta?
— Io...
— Che forse alla punta c'è qualche pustoletta?
— Ma...
— Qualche mosca forse vi passeggia o vi dorme?
Che v'è di strano?
— Oh!
— È forse un fenomeno enorme?...
— Ma di non porvi gli occhi m'ero fatto un dovere!
— E perchè non guardarlo, se è lecito sapere?

— Io . . .
— Vi disgusta, dunque?
— Signore . . .
— Vi fa pena
il suo color?
— Signore!
— Vi par di forma oscena?
— Ma niente affatto!
— E allora perchè fate quel muso?
Vossignoria lo trova un po' troppo diffuso?
— Ma io lo trovo invece piccolo, impercettibile!
— Come! di un tal ridicolo accusarmi, possibile?
Piccolo il naso mio?
— Cielo!
— Enorme il mio naso?
Vilissimo camuso, siete ben persuaso
che di quest'appendice mi glorio e mi delizio;
avvegna che un gran naso sia il vero e proprio indizio
di un uomo buono, affabile, cortese, liberale,
di coraggio e di spirito, qual io mi sono e quale
non vi sarà mai lecito di credervi, marrano!
Perchè la gloriosa faccia che la mia mano

Clara Della Guardia: Rossana.

si degna di cercare sul vostro collo è priva. . .
(lo schiaffeggia) — Ahimè!
—... di fierezza, di slancio, d'inventiva,
di lirismo, di genio, di grandezza morale
di naso insomma, come quello... che il mio stivale
viene a cercarvi sotto le terga!

L'apologia del naso è fatta dal Rostand, qualche battuta più avanti, con felicissimo *humour*, allorchè un seguace del *marchese di Guiche*, amante di Rossana, per provocarlo dice a *Cyrano*: — Avete un naso molto grande! — ed egli risponde:

Ah! non! c'est un peu court, jeune homme!
On pouvait dire..Oh! Dieu!.. bien des choses en somme.
En variant le ton, — par exemple, tenez:
Agressif: « Moi, monsieur, si j'avais un tel nez
Il faudrait sur le champ que je me l'amputasse! »
Amical: « Mais il doit tremper dans votre tasse:
Pour boir, faites-vous fabriquer un hanap! »
Descriptif: « C'est un roc!.. c'est un pic... c'est un cap!
Que dis-je, c'est un cap?.. C'est une peninsule! »
Curieux: « De quoi sert cette oblongue capsule?
D'écritoire, monsieur, ou de boîte à ciseaux? »
Gracieux: « Aimez-vous à ce point les oiseaux
Que paternellement vous vous préoccupâtes
De tendre ce perchon à leurs petites pattes? »
Truculent: « Ça, monsieur, lorsque vous pétunez
La vapeur du tabac vous sort-elle du nez
Sans qu'un voisin ne crie au feu de la cheminée? »
Prévenant: « Gardez-vous, votre tête entraînée
Par ce poids, de tomber en avant sur le sol! »
Tendre: « Faites-lui faire un petit parasol
De peur que sa couleur au soleil ne se fane! »
Pédant: « L'animal seul, monsieur, qu'Aristophane
Appelle Hippocampelephantocamélos

Dut avoir sous le front tant de chair sur tant d'os ! »
Cavalier : « Quoi, l'ami, ce croc est à la mode ?
Pour pendre son chapeau c'est vraiment très commode ! »
Emphatique : « Aucun vent ne peut, nez magistral,
T'enrhumer tout entier, excepté le mistral ! »
Dramatique : « C'est la Mer Rouge quand il saigne ! »
Admiratif : « Pour un parfumeur, quelle enseigne ! »
Lyrique : « Est-ce une conque, êtes-vous un triton ? »
Naïf : « Ce monument quand le visite-t-on ? »
Respecteux : « Souffrez, monsieur, qu'on vous salue,
C'est là ce qui s'appelle avoir pignon sur rue ! »
Campagnard : « Hè, ardé ! C'est-y un nez ? Nanain !
C'est queuqu'navet géant on ben queuqu'melon nain ! »
Militaire : « Pointez contre cavalerie ! »
Pratique : « Voulez-vous le mettre en loterie ?
Assurément, monsieur, ce sera le gros lot ! »
Enfin, parodiant Pyrame en un sanglot :
« Le voilà donc ce nez qui des traits de son maître
A détruit l'harmonie ! Il en rougit, le traître ! »
Voilà ce qu'à peu près, mon cher, vous m'auriez dit
Si vous aviez un peu de lettres et d'esprit :

GIUSEPPE MASI : IL MARCHESE DI GUICHE.

Mai d'esprit, ô le plus lamentable des êtres,
Vous n'en eûtes jamais un atome, et de lettres
Vous n'avez que les trois qui forment le mot : Sot !

E il Giobbe questi versi veste di forma italiana, ancora più felicemente :

Questo è tutto ?... Gli è assai ben poca cosa !
Se ne potevan dire... ma ce n'erano a josa,
variando di tono. Si potea, putacaso,
dirmi in tono aggressivo : « Se avessi un cotal naso,
immediatamente me lo farei tagliare ! »
Amichevole : « Quando bevete, dèe pescare
nel bicchiere ; fornitevi di un qualche vaso adatto ».
Descrittivo : « È una rocca. È un picco ! Un capo affatto !
Ma che ! l'è una penisola, in parola d'onore ! »
Curioso : « A che serve questo affare, o signore ?
forse da scrivania, o da portagioielli ? »
Vezzoso : « Amate dunque a tal punto gli uccelli
che vi preoccupaste con amore paterno
di offrire alle lor piccole zampe un sì degno perno ? »
Truculento : « Ehi, messere, quando nello starnuto
il vapor del tabacco v'esce da un tale imbuto,
non gridano i vicini al fuoco della cappa ? »
Cortese : « State attento, che di cotesta chiappa
il peso non vi mandi per terra, a capo chino ! »
Tenero : « Provvedetelo di un piccolo ombrellino,
perchè il suo bel colore non se ne vada al sole ! »
Pedante : « L'animale che Aristofane vuole
si chiami ippocampelofantocamaleonte
tante ossa e tanta carne ebbe sotto la fronte ! »
Arrogante : « Ohè, compare, è in moda quel puntello ?
Si può infatti benissimo sospendervi il cappello ! »
Enfatico : « Alcun vento, o naso magistrale,
non può tanto infreddarti, eccetto il Maestrale ! »
Drammatico : « È il Mar Rosso quando ha l'emorragia ! »
Ammirativo : « Oh, insegna da gran profumeria ! »
Lirico : « È una conca ? Siete un genio del mare ? »
Semplice : « Il monumento si potrà visitare ? »

Rispettoso: « Soffrite vi si ossequi, messere?
questo sì che vuol dire qualcosa al sole avere! »
Rustico: « Ohè, corbezzola! Dagli, dagli al nasino!
E un cavolo gigante o un popon piccolino? »
Militare: « Puntate contro cavalleria! »
Pratico: « Lo vorreste mettere in lotteria?
Sarebbe il primo lotto! » in fin, parodiando
Piramo, tra i singhiozzi: « Eccolo l'esecrando
naso che la bellezza del suo signore
distrusse! Or ne arrossisce, il traditore! »

Giannina Chiantoni: La distributrice.

Ecco, ecco, a un dipresso, ciò che detto mi avreste se qualche po' di spirito e di lettere aveste. Ma, di spirito voi, miserrimo furfante, mai non ne aveste un'oncia, e di lettere tante quante occorrono a fare la parola *cretino!*

Bellissima è del pari la traduzione della ballata del duello che comincia in francese:

Je jette avec grâce mon feutre,
Je fais lentement l' abandon
Du grand manteau qui me calfeutre
Et je tire mon espadon;

e in italiano:

Ecco: ed io getto con grazia il cappello,
poscia, comodamente, pian pianino,
mi libero del mio vasto mantello
che mi nasconde, e lo spadon sguaino...

come la traduzione della scena fra *Cirano* e la cugina Rossana, nella *rosticcieria dei Poeti*, al second'atto, quella della ricetta delle tartine mandorlate; quella della canzone dei Cadetti, ecc. Riporto la ricetta che è deliziosa:

Batti sin che spuma muova
un par d'ova;
versa nella spuma e molci,
con un succo di cedrato
prelibato,
latte di mandorle dolci;
pasta frolla quindi spargi
e cospargi
in formette da tartine;
presto fanne i lati
marmellati;
versa dentro a goccioline
la tua dolce spuma; poi
tutto puoi
porre al forno; e, rosolate,
ne usciranno in gaie frotte
bionde e ghiotte,
le tartine mandorlate!

e la canzone:

Ce sont les cadets de Gascogne
De Carbon de Castel-Jaloux;
Bretteurs et menteurs sans vergogne,
Ce sont les cadets de Gascogne!
Parlant blason, lambel, bastogne,
Tous plus nobles que des filous,
Ce sont le cadets de Gascogne
De Carbon de Castel-Jaloux;
Oeil d'aigle, jambe de cigogne
Moustache de chat, dents de loups,
Fendant la canaille qui grogne,
Oeil d'aigle, jambe de cigogne,
Il vont — coiffés d'un vieux vigogne
Dont la plume cache les trous! —
Oeil d'aigle, jambe de cigogne
Moustache de chat, dents de loups!
Perce-Bedaine et Casse-Trogne
Sont leurs sobriquets les plus doux;
De gloire, leur âme est ivrogne!
Perce-Bedaine et Casse-Trogne,
Dans tous les endroits où l'on cogne
Ils se donnent des rendez-vous...
Perce-Bedaine et Casse-Trogne
Sont leurs sobriquets les plus doux! ecc.

Canzone che così squilla nella strofa italiana:

Questi sono i Cadetti di Guascogna
di Carbonello di Castel Geloso;
tutti soperchieria, tutti menzogna!
Questi sono i cadetti di Guascogna.
Vantan corone quante se ne sogna,
e ciascuno è più ricco d'un cencioso;
questi sono i cadetti di Guascogna
di Carbonello di Castel Geloso.

Occhio d'aquila, gamba di cicogna
denti di lupo, baffi di spinoso,
alla canaglia grattano la rogna;
occhio d'aquila, gamba di cicogna,
hanno un cappello di vecchio vigogna,
di cui copron le piume il feltro roso!
Occhio d'aquila, gamba di cicogna,
denti di lupo, baffi di spinoso.

Sbudella-ventre o vuoi Sveglia-carogna
è il lor nomignoletto più vezzoso;
ebbri di gloria più che di Borgogna.
Sbudella-ventre o vuoi Sveglia-Carogna
dove menar le man meglio bisogna
son sempre i primi e non chiedon riposo.
Sbudella-ventre o vuoi Sveglia-carogna
è il lor nomignoletto più vezzoso!

Tutto il terzo atto, che poi si riduce alla scena fra *Rossana* dall' alto del terrazzino e *Cyrano* dal basso, ch'ella crede *Cristiano* — questi è nascosto perchè... non sa parlare e la Rossana è una benedetta donna che vuole un amante bello e spiritoso anche! — a me sembra molto più gustoso in italiano. Dovrei citare tutta la scena, ma mi limito alla definizione del bacio. In francese, essa suona così:

Un baiser, mais à tout prendre, qu'est-ce?
Un serment fait d'un peu plus près, une promesse
Plus précise, un aveu qui veut se confimer,
Un point rose qu' on met sur l' i du verbe aimer;
C'est un secret qui prend la bouche pour oreille,
Un instant d'infini qui fait un bruit d'abeille,
Une communion ayant un goût de fleur,
Une façon d'un peu se respirer le coeur,
Et d'un peu se goûter, au bord des lèvres, l'âme!

E in italiano:

Ma poi che cosa è un bacio? Un giuramento fatto
un poco più da presso, un più preciso patto,
una confessione che sigillar si vuole,
un apostrofo roseo messo fra le parole
t'amo; un segreto detto sulla bocca, un istante
d'infinito che ha il fruscìo d'un'ape tra le piante,
una comunione che ha gusto di fiore,
un mezzo di potersi respirare un po' il cuore,
e assaporarsi l'anima a fior di labbra!

*
* *

Basta con le citazioni e basta col *Cirano*. Da quelle fatte sinora il lettore può formarsi un concetto approssimativo dell' eccellente traduzione. E chi non ne abbia abbastanza, vada al libro che Mario Giobbe, lontano immagino dal pensiero di una riproduzione scenica, dedicò a Matteo Schilizzi il ricchissimo proprietario del *Corriere di Napoli* di cui egli è da lungo tempo redattore, con queste modeste parole: « ... fu Lei che mi stimolò a tentare questa traduzione; che m' indusse a continuarla, e a compierla. Io non so che merito abbia il mio lavoro; ma so che senza i suoi stimoli e i suoi incoraggiamenti non lo avrei compiuto... »

Ora però che il suo *tour de force* ha fruttato tanto plauso, in tutta Italia, non penserà il Giobbe a qualcosa che mostri com'egli non aveva bisogno di Rostand per dare al suo paese un'opera d'arte viva e geniale?

PASQUALE DE LUCA.

LA PICCOLA SCUOLA

Ci ripenso intensamente, da ieri; perchè ieri ho saputo, d'improvviso, la triste notizia. E da ieri io le rivedo, insieme, la piccola scuola e la piccola maestra.

Fu tre anni or sono, in una primavera un po' umida, quando una mia giovane amica mi pregò di accompagnarla a quel paesello sopra Pinerolo, dove ella, convalescente, voleva passare alcuni giorni. Ricordo il paese, piccolo, disperso nella valle e sul dorso del monte; v'erano profonde conche verdi, che si abbassavano frequenti dinanzi allo sguardo, e larghi prati, dove Maggio aveva profuso una quantità straordinaria di fiori. Le case erano antiche, rustiche, sommerse nella cupa verzura; si era in piena campagna e avevamo rinunciato a ogni pretesa di eleganza e ai comodi della vita; nella stanza da pranzo pioveva tra il legname delle travi; le finestrelle avevano le impannate sconnesse; il pavimento, che avevamo coperto di tappeti portati da Torino, era scabro e rovinato.

Così, in casa ci stavamo poco. La mattina assai presto la mia compagna prendeva la sua scatola di colori, io un libro qualche volta, o nulla; (perchè mi piaceva portare a passeggio la mia pigrizia) e uscivamo all'aperto, prendendo un sentiero per i campi. Un sentiero che si arrampicava su per il monte; aperto al cielo, chiaro, tutto in giro a una meravigliosa conca verde. A un certo punto si tagliava un torrente, che aveva una scura acqua inquieta e profonda; io amavo soffermarmi e udire il suo vocio sommesso sui lucidi sassi. Poi si passava per un prato in pendio; un prato così bello che l'ho nella memoria come un tappeto che fosse opera di magia in un paese incantato. V'erano onde di fiori; come larghi getti di papaveri, e poi tremuli marmoreggiamenti di miosotidi; e poi, nevate di margherite; indi, più su, sprazzi vividi di ranuncoli, come monete d'oro, gettate a profusione. E infine, su su, in alto del sentiero, ecco, sorgeva la piccola scuola.

La vedevo da lontano. Era tutta civettuola e bianca; l'unica casa del paese che fosse tutta in muratura; aveva però in giro un balcone di legno, sotto il tetto spiovente come quello delle case svizzere. E aveva un aspetto dolcemente grave, d'una serietà gentile, come d'uno che sorridesse con gli occhi, mentre la bocca resta chiusa e muta. Si indovinava subito che doveva essere una scuola, ma avrebbe potuto diventare una chiesa, tanto era pura, tacita, bella.

Sedevamo poco distanti dalla piccola scuola; la mia compagna dipingeva; io parlavo rado, e sognavo. Eravamo così sole lassù; così lontane dal mondo! Quando era l'ora giungevano le bimbe; alla spicciolata o a piccoli gruppi; erano bambine molto timide e un po' serie e silenziose, come sempre i fan-

ciulli della montagna. Venivano avanti adagio, guardando noi due con una certa curiosità selvatica; scappavano via quando una di noi le interrogava. Avevano le cartelle al braccio, o anche solo il sillabario, sgualcito, in mano, e la penna che usciva dal taschino del grembiale, ma tutte tenevano sulle braccia dei grandi fasci di fiori, i fiori che avevano raccolto, passando, nei prati, e li portavano alla maestra, che ne ornava poi la scuola e tutto il balcone in giro alla casa.

Si saliva alla scuola per una scala esterna, che metteva all'unico piano; io le seguivo a una a una, mentre montavano lentamente i rozzi scalini, belle bimbe campagnuole, con la testa nuda, quasi sempre bionda di sole, e le braccia cariche di quei fiori; e quando erano sul ballatoio si volgevano ancora indietro, e ci lanciavano di lassù un'ultima occhiata... Poi compariva anche la maestra.

Era una figurina così gentile, che pareva un grazioso fiore di giardino, trapiantato sulla rusticità di quei prati di montagna. Usciva fuori, sul ballatoio; la mattina fresca l'avvolgeva tutta con una pura carezza. Era piccola, bruna, vestita di nero, con certo severo garbo cittadino; la stoffa semplice e anche grossolana pure disegnava graziosamente i contorni della sua personcina, un collettino bianco, inamidato, serrandole il collo, le dava una certa espressione rigida, adorabile. I capelli neri le cingevano il fine contorno delle guancie e la fronte bianca, con una linea sola, un po' dura; erano così sodamente compressi quei poveri capelli folti e bellissimi, che si indovinava una cura paziente, quasi timorosa nella mano che li lisciava la mattina; una attenzione ombrosa di sfuggire ogni civetteria, ogni ricerca di bellezza. Il viso no, non era severo; era un viso che stava bene in quella casa; un viso che sorrideva negli occhi, mentre la bocca rimaneva grave. Grave, ma non muta. Io la udivo dire tante buone cose alle bimbe, che salivano a lei, e vedevo l'atto gentile della mano che prendeva i fiori, e li portava fino al volto, come in una carezza.

Siccome eravamo diventate amiche, mandava giù un sorriso anche a me, e anche un saluto. Poi spariva. Io udivo il dolce e monotono suono della preghiera; poi le voci delle bimbe, che leggevano in coro; udivo anche la *sua* voce, che aveva uno strano suono, dolce e grave, come tutto in quella gracile persona, dove si indovinava una recondita forza. Qualche volta, anche, io salivo a sorprenderla fra le sue bimbe, mentre insegnava, paziente e soave, e il suo giovane viso si illuminava tutto di una luce interiore. Pensavo: Quanti anni potrà avere?

Lo seppi poi. Aveva vent'anni, era orfana e viveva sola in quel paese. Aveva il suo quartierino sopra la scuola, ed era uno stupore veder la nitida bellezza di quei pochi mobili, delle pareti adorne di ritratti e di disegni fatti da lei. Perchè era un'anima di artista; un'anima chiusa e pura, ma certo ardente e dolcissima. Era stata educata bene; conosceva il francese e la musica; aveva una coltura ampia e gentile, che ella nascondeva, con modestia altera.

Non volle mai confessarmi di essere troppo sola lassù; di essere infelice, lei giovane, bella e intelligente, in quella casa dove entrava solo il sorriso delle bimbe e il profumo dei fiori. Diceva solo, e sorrideva:

— Vedesse quassù, d'inverno. Tutta la

casa è chiusa nella neve; e qui intorno non c'è che neve.

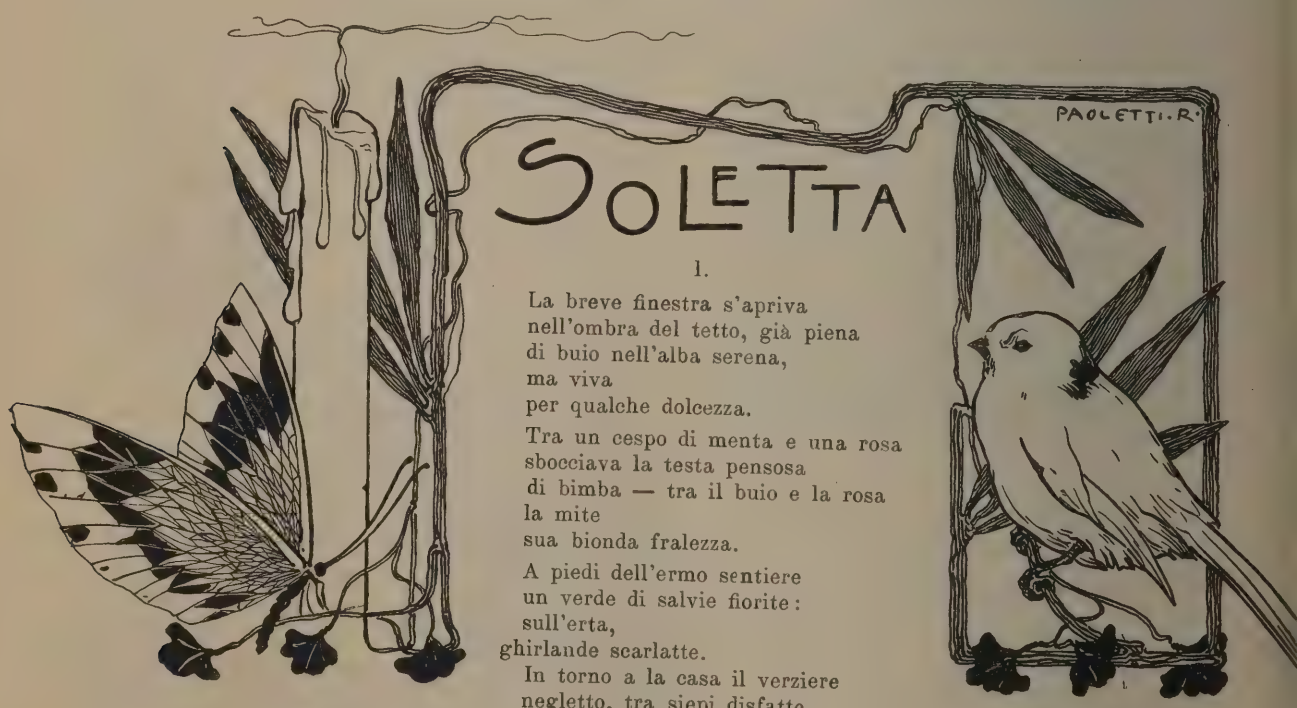
Io volevo dir: Poveretta! e non potevo. La invidiavo, in fondo. Invidiavo quella sua vita serena e pura; l'opera benefica e paziente della sua bocca e delle sue mani: tutta quella virtù che intuivo; quel sacrificio della bellezza e della giovinezza sull'altare del lavoro e del dovere.

Quando siamo partite noi due, ella ci accompagnò fin che potè, sulla strada montuosa e scoscesa, giù giù, fino alla carrozza. Poi, quando io le strinsi le mani, e avevo una lagrima negli occhi e le chiesi un bacio, ella sorrideva, ma io le vidi passare negli occhi come uno smarrimento, la visione improvvisa di cose lontane, a cui ella aveva rinunziato, per sempre.

E la lasciai, povera solitaria; povera, cara bimba, che la vita aveva già reso così grave..

Ieri seppi che è morta. Lo seppi a caso, perchè io l'avevo quasi dimenticata, la piccola esiliata. Di che è morta? Chissà? Di tisi forse; il povero fiore delicato è stato infranto dai primi venti autunnali della montagna.

LUIGI DI SAN GIUSTO.



SOLETTA

I.

La breve finestra s'apriva
nell'ombra del tetto, già piena
di buio nell'alba serena,
ma viva
per qualche dolcezza.

Tra un cespo di menta e una rosa
sbocciava la testa pensosa
di bimba — tra il buio e la rosa
la mite
sua bionda fralezza.

A piedi dell'ermo sentiere
un verde di salvie fiorite:
sull'erta,
ghirlande scarlatte.

In torno a la casa il verziere
negletto, tra siepi disfatte,
stendeva la chiostra deserta.

II.

La testa di bimba sul nero
stampava la gracile effigie;
tra un volo di nuvole grigie
un cero
sottile pareva.

Rideva di un'ape e di un fiore,
di un frullo di penne canore,
di un tremulo raggio nel cuore,
di un nulla....
di un sogno rideva.

Sorriso, speranza tenace
trovata nell'algida culla,
ti aspetta
quell'ombra; la vita.
Ti aspetta quel nero che tace,
quel grido d'inutile alta,
quel nome presago: Soletta.

III.

Là sola, coll'ora ch'è muta,
cogli astri che forse non sanno,
coi nidi che tremano... un anno
perduta
nel nero, là sola,

Soletta — dal giorno che infermi
i piccoli piedi son fermi
per sempre, quei gracili infermi
piedini
che nulla consola,

più nulla! Da allor che pei campi
erranti nei freschi mattini
com'ale
di lodola bruna
sognaron la vita tra i lampi
del verde, l'alata fortuna
nel verde, nel sole immortale.

IV.

Scolorano i vesperi, annotta
repente nei cieli, si perde
la florida gioia del verde
corrotta
da fiati giallicci.

Ottobre; quell'ultime foglie
di menta sul ramo, le spoglie
gementi che il vento raccoglie,
la strage
dei morti viticci....

Novembre; pei cieli, sfrenata
la ridda di foglie randage,
la tarda
fantastica luce....
E dietro l'oscura vetrata
Soletta, cui nulla più luce
negli occhi ridenti, che guarda.

V.

Veniva, d'Aprile, una queta
compagna, la corta gonnellla,
fragrante di timo, di snella
pineta,
di fieno reciso.

Portava un odore di sole,
un palpito lieve di gole
implumi, portava viole,
portava
il suo bianco viso.

È morta; nessuno più viene.
Là in fondo, in un letto, c'è l'ava
che muore.
Ma quelli che vanno
all'aspra fatica, quel lene
sospiro non odono: vanno
già sazi d'umano dolore.

VI.

Nei giorni di sole e di pace
la bimba scordava; nei giorni
di gelo, tu a l'anima torni
tenace,
tenace rimpianto.

Passava, le àn detto, la queta
compagna; tra fiori, più lieta.
Lei vide la smorta oliveta
lucente
di ceri, tra il pianto.

Le àn detto che il pianto non giova,
che il morto sotterra non sente
(gli ulivi
tremavano al chiaro
dei ceri) che tutto rinnova,
le àn detto, che il vivere è amaro,
che i morti stan meglio dei vivi...

VII.

C'è altrove, lontano, un giardino
fiorito di tante ghirlande,
lontano, ma bello, ma grande,
col pino
che ombreggia la porta.

Lo à visto Soletta di Maggio
tra i lilla; vi dorme nel raggio
di sole, nel dolce messaggio
dei lilla,
la piccola morta.

Soletta rivede rivede
la grande spianata tranquilla;
ma è lunge
pei tardi piedini
d'inferma! Soletta vi crede
a tutto quel sole; tra spini,
tra nevi, nel sogno, vi giunge.

VIII.

Ma i piccoli piedi! Qualcuno
l'à detto; la bimba è di peso.
Soletta, nell'ombra, à compreso.
Nessuno
sarà che la porti

là dunque. Oh di nuvole un ponte
gittato sul tetro orizzonte!
E sogna; la gracile fronte
inclina
nei vesperi corti.

Badale, oh badate! Tropp'alto
da i vetri che offusca la brina
affisa
Soletta gli sguardi.
E prendere il cielo d'assalto
è agevole cosa a chi guardi
la vita da nulla sorrisa...

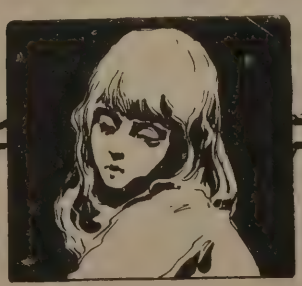
IX.

Il ponte gittata la snella
arcata su i bianchi pilastri,
pareva già attingere gli astri
quand'ella
ne prese la via.

Qualcuno, tornando, la sera
à visto la stanza più nera.
Che cosa, nel buio, là, s'era
mutata?
Non l'algida ombrìa.

Aperta sul buio la porta:
nessuna altra cosa mutata.
Si aspetta
là, senza romore.
Sul letto c'è l'ava, più smorta;
a i vetri una macchia, un biancore
d'immobili penne: Soletta.

TÉRÉSAH.



PAOLETTI. R.

Spettacoli di musica milanesi.

Nel passato numero della Rivista siamo stati abbastanza severi giudicando di alcuni spettacoli d'opera, che si allestiscono da qualche tempo in Milano, senza il più che minimo riguardo per l'arte; e siamo lieti che alcuni critici dei giornali cittadini abbiano, finalmente, come noi commentato il brutto fatto, e deplorata la nessuna cura che si ha del decoro artistico in simil genere di riproduzioni musicali.

Questi appunti, la critica ha incominciato a farli adesso, in occasione di una esecuzione *unica* di un'opera nuovissima: *Lucidea*, del M.° Augusto Ferrari, di Parma, datasi al Filodrammatici.

Gli stessi criteri artistici che giudicarono l'allestimento delle precedenti opere, valsero anche per questa.

Ma adesso v'era, e v'è, un aggravante che merita molta considerazione, e che riguarda più l'opera rappresentata, che altro.

Noi siamo stati, da lunghi anni, considerati d'un ottimismo esagerato, forse perchè abbiamo creduto di dare il più giusto valore all'adagio: *Chi non fa non falla.* Il nostro ottimismo, difatti, spesso difese opere e cose musicali da, secondo noi, ingiuste o precipitose condanne; allora scrivevamo di piena convinzione, e solo di poco accrescevamo la lode, tanto per attenuare il dolore provato dal giovane artista per le acerbe parole di altri giornalisti.

Oggi... ne spiace il doverlo dire, ma è tutt'altra cosa! Oggi noi siamo chiamati ad ascoltare e giudicare un'opera che è frutto di un maestro fatto, anziano anzi al momento, e che ebbe quindici anni di tempo e di esperienza per giudicare il proprio lavoro, in confronto alle evoluzioni dell'arte in generale, alle nuove forme, non solo, ma anche al progresso che, è inutile negarlo, la gioventù dimostra nel quesito importantissimo della comprensione ed estrinsecazione del *concetto.*

Come il signor M.° Ferrari può avere avuto per mano tanti anni quel... libretto, senza trovare nemmeno *un solo* amico sincero, se non dotto, che gliene dimostrasse la vacuità, la disorganizzazione scenica, la infelice verseggiatura, la pessima forma drammatica, e sopratutto la ridicolezza del soggetto? E se questo amico non lo ha trovato, egli stesso non ha veduto nulla, proprio nulla di tutto questo in quel mostruoso parto poetico drammatico? Ammettiamo le smanie, gli entusiasmi della gioventù per cosa uscente dalle usualità meschine, fino al punto di non scorgere le forme più o meno buone della cosa nuova; ammettiamo anzi la frenesia del *fare* che spesso può scavare il precipizio all'inesperto giovane che muove il primo passo; ma in un uomo maturo, che per essere musicista lo si deve ritenere *coltissimo*, se vuole scrivere delle opere, ciò deve fare e fa meraviglia a noi, come a tutti!

Ammessa però la di lui cecità circa il libretto, è ragionevole il credere che le sue forze creatrici e *concettuali* dovevano essere quelle più che modeste di cui fa esposizione nell'opera sua. A che pro nasconderlo con vane rettoriche? Quella, via, non è un'opera e nemmeno, quasi, musica! Ben inteso non diciamo con questo che il M.° Ferrari non sappia scrivere musica! No; noi siamo giusti, alcuni spunti melodici, un'*aria* del soprano nel 1.° atto, ed un'altra aria per l'altro soprano nel 3.° atto, sono due cose discretamente fatte; ma in tutto il resto!!?

Il soprannaturale, in teatro di musica, è il colmo del pericoloso. O c'è una *vena melodica* che aggiusta tutto, come in Verdi per il *Macbeth*, o... bisogna ascendere agli altissimi ideali mitici di Goldmark, di Wagner, di Gounod, di Massenet!!

Un esempio *mirabile* (troppo presto dimenticato) ce l'offre il Franchetti col suo primo atto dell'*Asrael* (un capolavoro) e il povero Catalani aveva *trovato* cose bellissime nella sua *Loreley.* Gli altri forti musicisti, in genere, si son tenuti all'*umano*, e han fatto egregiamente. Mascagni nell'*Iris* (di cui parliamo appresso) è stato colossale nell'*Inno al Sole*, ma è più musica che azione teatrale. Tutti i tentativi d'opere a soggetto soprannaturale, d'un mondo che non conosciamo, per lo più fecero ridere, proprio come le fiabe di *Buchettino* e dell'*orco*, delizia e spavento di migliaia di fanciulli di tutto il mondo!

Il Ferrari a tutto questo non ha pensato; il suo angiolo, anzi i suoi angeli cantano come tanti *barabba* che escono di scuola, le sue streghe, la sua maga, non hanno di mitico che... la bacchetta e le ridicolaggini delle parole!

Ma non è soltanto per il fatto di dare così severo resoconto dell'opera nata morta e condannata all'oblio, che abbiamo tirato così in lungo; noi desideriamo ritoccare il tasto quasi unissono di quello della Rassegna passata, e domandiamo: cosa fanno le direzioni teatrali? Se fosse vero che... avessero dell'*interesse* materiale favorendo l'ingenuità del compositore coll'allestire tali opere, previo sborso di danaro, pur colla convinzione del più completo insuccesso, questo sarebbe così... triste e doloroso da farne occupare tutt'altri che la critica musicale, e noi non lo crediamo affatto. E dunque quelle Direzioni non hanno da pensare proprio a nulla che riguardi il decoro del loro teatro, il rispetto all'arte e un po' anche il rispetto al pubblico?

Ma, un maestro, che salendo lo scanno di direttore d'orchestra si deve presumerlo *dottissimo, completamente dottissimo* in tutto l'elemento che costituisce lo spettacolo musicale d'opera, non *deve* conoscere che cosa si fa in orchestra e sulla scena? Tiriamo via che per dieci o quindici sere questo maestro, dal quale *tutta* dipende la responsabilità generale, non si accorgesse di una *festa da ballo* nel *Ballo in maschera* senza nemmeno un lume, fosse pure a petrolio, che illuminasse i ballerini, pazienza, è grossa, ma ammettiamolo... distrazione cronica, ma che questo stesso maestro *accetti musica* da dirigere come quella *Lucidea*, con quei *cori*, quell'orchestra, quegli esecutori, quei costumi, quelle... eh via, noi lo chiameremmo quasi il complice del delitto perpetrato, perchè il suo decoro doveva suggerirgli che non mancano i mezzi per farsi valere, quando si è legalmente scritturati, per dare al pubblico che paga (ahimè!) prova della fiducia che mena l'uomo d'arte fino a quello scanno... direttoriale!

*
* *

Al Teatro Dal Verme invece si sono fatte le cose assai bene, ed ora le si fanno benissimo. Si rappresentò egregiamente *Lucrezia Borgia* che deliziò il pubblico per molte sere; si riprodusse un sempre gradito buon *Ernani*, e benchè fuori di opportunità e con tutti i suoi difetti, piacque la melodicissima *Jone*, anche se al povero Petrella non parve una vera catastrofe la eruzione del Vesuvio che seppellì Pompei, tanto da non accorgersene musicalmente!

Le esecuzioni musicali furono accuratissime per merito dell'egregio Maestro Dal Fiume, e l'impresa non fece anacronismi scenici, nè pitocchierie palesi; le opere si presentarono bene allestite e il pubblico applaudì sempre con sincero plauso.

*
* *

Desiderata da tutto quel pubblico, e non è poco, che non può andare e non andrà mai alla Scala, la *Iris* di Mascagni, il lavoro suo più discusso, comparve su queste stesse scene del Dal Verme, che volere o no, ebbero la potenza di popolarizzare opere, che, come *Otello*, *Gioconda*, *Aida*, *Lohengrin*, pareva non dovessero, per orgoglio di casta, uscire mai dalla Scala!

Il vastissimo ed anche bellissimo Teatro era in quella sera completamente trasformato. La folla si pigiava per ogni suo angolo; era la folla che fa bello il teatro per la sua vivacità tutta italiana, quella folla che fa due ore *di coda* alla porta per avere i posti migliori.

Mascagni può bene farsene uno stemma gentilizio, che varrebbe assai meglio di certi altri; egli, dal primo giorno, 9 febbraio 1880, a Livorno, in cui fece il suo primo inchino al pubblico delirante, fino a tutt'oggi, non ha visto che folle correre e farsi rompere le costole per udire la sua musica! Altri commenti son perfettamente inutili. La gente corre sempre a vedere tutto quello che è straordinario, sia un delinquente eroe di delitti, sia un artista che la sorprende e la conquide, e non s'inganna mai!

Sabato sera in quell'enorme pubblico in *frak* che popolava il vasto *parterre* delle poltrone c'erano tutti quei... poveri di spirito, che ogni giorno si mangerebbero volentieri un boccone di Mascagni allo spiedo, e tutti avevano speso quelle dieci e più lire, e hanno poi battuto le mani a più non posso, e sono stati felici che alla notizia del grande successo, l'indomani, essi potevano dire: oh, ci eravamo anche noi!

Il mondo è una commedia! Chi non lo sa! E chi non lo sa, che dimenticando questa commedia e i suoi burattini, il Mascagni è il primo maestro operista, non solo italiano, ma europeo, dopo il Verdi? E chi non lo sa che questa cosa vera, tanti e tanti vorrebbero che non fosse vera, fino al punto che a forza di pensarlo credono essi stessi che non lo sia, come fa colui che persuaso di non avere i soldi si convince di non avere nemmeno fame!!

E quel pubblico di tutte le classi, che rendeva altamente eloquente il significato del suaccennato nostro pensiero, ha nuovamente consacrato il nome, il valore, la popolarità del Mascagni, con un altro trionfo non meno caloroso dei precedenti ed anche più interessante, in quanto che la *Iris*, per certe ragioni, poteva e può affrontare delle reticenze, e il maestro, per certe sciocchezze, di cui non sappiamo se egli sia più cagione che vittima, si contorna di certe superficiali antipatie, che qualche volta, nel volgo, pos-

sono recar danno anche all' apprezzamento artistico.

Riparlare oggi dell' opera non lo possiamo, perchè *Iris* è uno di quei lavori d'arte potenti e incisivi, pei quali occorrono studi e non recensioni. Ma se possiamo essere per lo meno sintetici, lo saremo per dire che, secondo noi e secondo il parere dei veri competenti in materia l'*Iris* è il primo ardito passo del genio musicale giovanile d'Italia sulle orme di *Otello* e di *Falstaff* e di esse e più di esse passo ardito e risoluto, perchè dà, con magnanimo coraggio, un *addio* a tutte le debolezze di cui l'arte nostrana fu vittima nella metà del secolo che sta per spegnersi; da questo punto di vista l'*Iris* col suo profumo fiorito e col suo saluto formidabilmente geniale dell'*Inno al Sole*, pare davvero un augurio al nuovo secolo, all'era nuova dell'arte; e questo lo sapevamo, lo presentivamo già, noi modestamente rincantucciati nell'ombra, allorchè istruendo nell'arte, per sette anni, Pietro Mascagni, scoprimmo in lui quel tale misterioso congegno pel quale l'uomo assume il diritto di far di sè stesso un'epoca, di illustrare con sè stesso un popolo!

Il successo dunque veramente entusiastico si delineò dall' *Inno al Sole*, che fece prorompere dai quattromila petti, quattro mila gridi, che erano assieme uno sfogo ed un *hurrah*, un'espressione d' un godimento, una affermazione di una patriottica gioia, che condanna tutto un secolo di sbadigli e di mostruose, cervellotiche, inutili disquisizioni critiche!

L' esecuzione fu semplicemente meravigliosa. Tutto l'assieme della perfetta riuscita devesi al chiarissimo M.° Rodolfo Ferrari, una delle più schiette e calde tempre d'artista, non un *battisolfa* meccanico, ma un comunicatore efficace ed esatto del pensiero dell'autore. La sua orchestra si mostrò impareggiabile sotto ogni aspetto, il *concerto* dell'intera opera non ebbe un solo istante appena appena deficiente; la superba concezione mascagnana fu resa in tutti i suoi più fini e smaglianti particolari.

Per gli artisti lode non v' ha che basti: la signorina Labia cantò e agì da vera grande artista; nella meravigliosa pagina detta della *piovra* essa ebbe tal successo che dell' *aria* stessa ne fu imposto dall'intero uditorio la replica, prima che fosse terminata!

Ottimi sempre come cantanti e come attori il tenore Ventura, il baritono Nicoletti e il basso Thos; eccellenti pure tutti gli altri; squisiti i *cori* per canto e per azione; allestimento scenico ricchissimo, esatto, minuziosamente curato, a tutto merito dell'Impresa, che ha saputo fare al Dal Verme, quello che qualche volta si cerca invano alla Scala.

Mascagni era soddisfattissimo della stupenda interpretazione del suo lavoro e serenamente contento delle festose accoglienze dell' uditorio, che egli, da quel fino osservatore che è, giudicò accoglienze spontanee e sincere, e quel che è più, unanimi.

Parlandoci confidenzialmente in Caffè, dopo lo spettacolo, ci diceva colla maggior serietà del mondo:

« Mah!... dovendo dirigere le *Maschere*, essendo tutti mascherati, ho pensato di mascherarmi anch'io; mi farò crescere barba e baffi e un tantino anche i capelli!

E questa sarà la più radicale evoluzione di Pietro Mascagni, forse per tutti, ma non per noi, che lo ricordiamo orgoglioso dei suoi primi peli sotto il naso e carezzatore di quella barbetta all'inglese, che lo faceva parere un Nazareno... nero allorchè trepidante e dimesso doveva recarsi a Roma a suonare dinanzi alla Giuria la sua *Cavalleria rusticana!*

Col trionfo scomparve la barba! Se se la fa ritornare è capace di volerla lunga un metro per avvolgersela al braccio come la statua del *Mosè* di Michelangelo!

* * *

E intanto che le nostre amabili lettrici leggeranno (se le leggeranno) queste nostre chiacchiere, il *Teatro Lirico*, bello e simpatico, si sarà riaperto con uno spettacolo di primo ordine, di quelli ai quali ci ha avvezzati il Signor Sonzogno.

L'*Andrea Chénier* avrà fatto nuovamente acclamare all'ingegno del Giordano, mentre il pubblico comincia a sentire la smania di conoscere quella nuova *Zazà* del simpatico Leoncavallo, al quale mandiamo l'augurio più sincero, come del resto si merita il popolare maestro.

A. Soffredini.

Festa degli alberi a Porretta e Castelluccio.

22-23 Settembre.

Il sole, compietamente sbarazzato dalle grigie ombre autunnali, bacia oggi con tutto il suo ardore e il suo fuoco le verdi cime di questi monti, e i vecchi e rozzi casolari di Porretta sembrano ringiovaniti da una pallida e delicata tinta di oro.

Nella piazza maggiore, a tutti gli edifici, lungo le vie principali sventola il simpatico tricolore, e dovunque s'incontrano, s' intersecano archi e festoni d'edera e di fiori.

Porretta, graziosamente accoccolata in un'ampia vallata dove spicca bianchissima fra il verde cupo dei monti che le fanno corona, pare oggi una vecchia zitellona tutta in fronzoli e adorna degli abiti della festa che attenda con studiata civetteria gli omaggi e le dichiarazioni di un numeroso stuolo di adoratori.

A sud il Monte della Croce, che s'innalza maestoso tendendo al cielo le frondose braccia dei suoi secolari castagni, pare desioso di precipitarsi su lei per imprimerle un bacio mortale; ad occidente il pittoresco Sasso Cardo, quasi fosse invidioso dell'altro, si spinge fin sotto le ultime case del ridente paesello, proteggendole con le amiche sue ombre. Un po' più lontano, ad oriente, s'erge Poggio Barone, fra i cui alberi fa capolino

Panorama di Porretta.

il bianco campanile della pieve di Casio Casola, e verso sud-est si disegna all'orizzonte, sfumando in una tinta bigio-azzurrognola, la vetta del monte di Bargi.

Come un fluttuante nastro d'argento, il Rio Maggiore attraversa il paese e va ad immettere le sue limpide acque nel Reno che bagna il lato orientale di Porretta.

Porretta, nota oggi nel mondo civile come stazione climatica e più specialmente come luogo di cura termale, era certo conosciuta per le sue acque prodigiose anche all'epoca romana. Una

Porretta:
Corso V. Emanuele.

testa di leone, infatti, dalla cui bocca usciva anticamente l'acqua minerale della *Porretta Nova*, ed una mano votiva di bronzo rinvenuta in alcuni scavi eseguiti alla destra del Rio Maggiore, entrambe di fattura romana, sono la prova certa e sicura che una terma esisteva anche a quell'epoca lontana.

Porretta:
Rio Maggiore.

L'origine del nome di Porretta è assai discussa; ma io credo abbiano ragione coloro che lo fanno derivare da *Poredo* o *Poreda*, antico castello, le cui mura erano ancora visibili nel 1508, come afferma Andrea Bernardi, detto Novacola, nella sua *Historia di Forlì*.

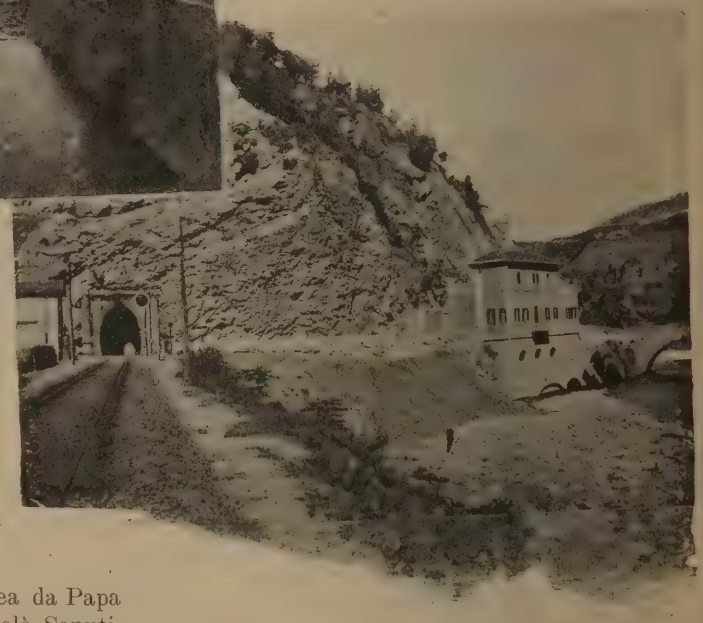
Porretta nel 1447 fu eretta in Contea da Papa Niccolò V, che investì del feudo Niccolò Sanuti. Nel 1471 gli successe il Conte Girolamo Ranuzzi, i cui discendenti tennero il governo della Contea sino al 1797, dando prove di saggezza di liberalità, di munificenza. Durante la dominazione francese in Italia, questo paese fece parte del Dipartimento del Reno, e sotto il dominio pontificio, cioè nel 1814, divenne capo luogo di comune.

Al dì d'oggi nessun avanzo dei tempi passati rimane in Porretta, ad eccezione di due case situate in Via Mercato del grano, dalle cui pareti scrostate e imbiancate appaiono le traccie di soppresse finestre a sesto acuto.

La chiesa parrocchiale, che si eleva nella parte più alta del paese, fu edificata nel 1690 per cura di Annibale III Ranuzzi, feudatario del luogo. È lunga 112 piedi e ornata di nove cappelle compresa la maggiore.

Sul coro spicca il *Noli me tangere*, un'ottima tavola del celebre Fiammingo Dionigio Calvart, che, quantunque guasta e rovinata da una rozza e insciente mano che ne ha ritoccati i panneggiamenti e ricoperto di un ignobile benda il seno della donna di Maddalo, lascia pur tuttavia intravedere i non pochi e non piccoli pregi del famoso maestro di Guido.

Lungo la strada provinciale Bologna-Firenze, a un chilometro circa da Porretta, sorge uno svelto e grazioso tempietto di ordine dorico, dedicato alla B. V. del Ponte. È posto sulla destra del Reno, a piè del Monte Cereto, che innalza arditamente al cielo, come una titanica muraglia, i suoi grandi e nudi massi anneriti e corrosi dal tempo. Contro questo monte, al di là del fiume, se ne sta cupo e minaccioso, quasi in atto di sfida, quello della Rocchetta, e l'elegante arco di un vecchio ponte gettato sull'acqua li unisce.



Porretta: Monte della Rocchetta.

Nelle sere dell'ampio plenilunio, quando la luce bianca proiettata sui crepacci profondi delle rocce dà ombre strane e figure misteriose e sinistre, quando nella profonda oscurità del portico del tempietto brilla, attraverso le grate della porta, la luce tremola e rossastra della fiammella posta dinnanzi alla Vergine, quando il

. . . grande ed inerte arco d'argento

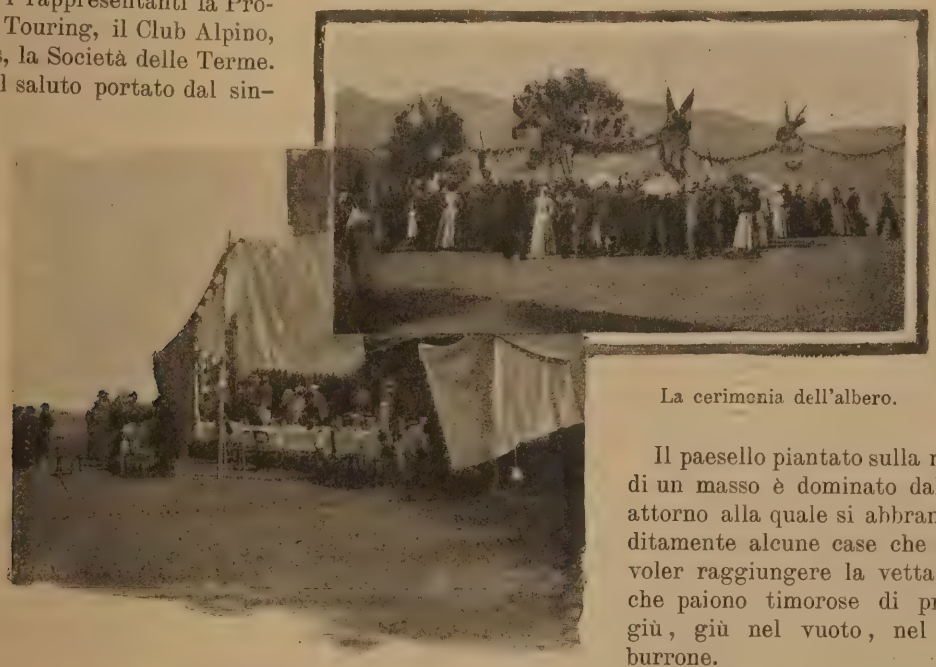
si rispecchia nelle sussurranti acque del Reno, questo luogo è veramente splendido e pittoresco e rapisce l'anima ai sogni, alle memorie.

Oggi dunque, 22 Settembre, a Porretta, questo paese così favorito dalla natura, così pieno dei ricordi di una passata civiltà, la sezione bolognese della « Pro Montibus et Sylvis » ha tenuto nella sala del Casino delle Terme un congresso provinciale.

Erano presenti S. E. l'On. Rava, sottosegretario all'agricoltura, quale rappresentante il governo e deputato del Collegio, il Conte Sormani-Moretti, presidente generale della « Pro Montibus », il Conte Cesare Ranuzzi-Segni, presidente del comitato di Bologna, il Sindaco di Porretta, i rappresentanti la Provincia, il Touring, il Club Alpino, la Virtus, la Società delle Terme.

Dopo il saluto portato dal sindaco Ing. Borgognoni ai congressisti, parla il Conte Ranuzzi-Segni esponendo le ragioni del congresso ed accennando alle origini ed agli scopi dell'associazione. Indi il Prof. Bombicci legge una dotta ed interessante memoria sulla coltura delle menti in ordine alla coltura delle selve; e l'Avv. Arturo Palmieri ed il Dott. Ghigi parlano, applauditissimi, l'uno sulla legislazione forestale, l'altro della protezione degli uccelli e del ripopolamento dei boschi.

Sciolta la riuscitissima riunione, molti fra i congressisti si spargono per le vie del paese e per la piazza in cui suona la musica, ed altri partono alla volta di Castelluccio, dove arrivano sul far della notte.



Il banchetto.

La cerimonia dell'albero.

Il roseo ed aguzzo campanile dell' alpestre paese, sulla cui cima si spiega al vento il vessillo nazionale, canta melanconicamente l' *Avemaria,* e a lui rispondono in coro come un' eco lontana, le invisibili campanelle delle altre pievi perdute sulle montagne, fra i boschi, nelle valli; il sole scende all'orizzonte, sul cielo di fuoco si disegnano le nere, aguzze creste degli appennini, e nella silenziosa ombra della sera spiccano, melanconici, i rozzi e poveri abituri.

*
* *

Per una pittoresca strada carrozzabile internata fra i monti, numerosi gruppi di baldi e forti giovani del Touring e della Virtus ed una lunga fila di eleganti carrozze apprestate dal solerte Bettocchi di Porretta, si avvia stamane, 23 Settembre, alla volta di Castelluccio.

Il paesello piantato sulla nuda cima di un masso è dominato dalla pieve, attorno alla quale si abbrancano arditamente alcune case che sembrano voler raggiungere la vetta, ed altre che paiono timorose di precipitare giù, giù nel vuoto, nel profondo burrone.

Verso ovest si profila nettamente sull'azzurro terso del cielo la cresta del Corno delle Scale; dal lato destro, in fondo alla valle verdissima, siede Porretta; a settentrione si scorge assieme alle bianche bicocche lo svelto campanile di Lizzano; e più oltre, attorno al nero e minaccioso titano di roccia, si aggruppano le catapecchie di Gaggio.

Come una rete iridescente e fulgida, scende ad oriente il Sila, e, laggiù lontano, verso Bologna, si stende, simile a bianche striscie di tela sciorinate al sole, la strada provinciale.

Anche sull'etimologia di Castelluccio i dotti si trovano discordi. Vi è chi vuol far derivare questo nome da *Castrum-Luci*, affermando che quivi Lucio Silla ponesse i suoi accampamenti durante la marcia da lui intrapresa in favore di Mario che combatteva i Galli ed i Cimbri; altri invece pretendono che in questo luogo sorgesse un piccolo castello, chiamato appunto per questo *Castelluccio.*

Castelluccio. Il castello di Monservisi.

Al centro del paese, nel posto detto *là Torre*, nascosti dalle case fabbricatevi attorno, si scorgono ancor oggi i ruderi di una torre giudicata di costruzione romana, e nella chiesa parrocchiale si nota una bellissima tela rappresentante l'*Assunta*, opera pregevole di Giandomenico Canuti.

All' ingresso di Castelluccio spicca maestoso l' elegante castello a foggia medioevale del signor Alessandro Monservisi di Bologna, che ha profuso denari e che dedica di continuo mente e cuore a pro' di questo simpatico e pittoresco soggiorno alpestre.

Oggi è la gran giornata dell' albero, e dalle più alte cime, dai più rozzi abituri posti come per incanto, quasi miracolo d' equilibrio, sulle sporgenze della nuda roccia, dalla valle, dal piano, accorrono al paesello in festa a frotte a frotte, azzimati e raggianti, questi semplici e primitivi montanari.

È uno spettacolo magnifico, inenarrabile. Si direbbe che stamane a Castelluccio non si celebra soltanto la festa degli alberi, ma anche quella dei colori. I variopinti fazzoletti e gli abiti vivaci delle donne comprendono ed abbracciano tutta la svariata gamma delle tinte: dal giallo arancio all'azzurro cupo, dal rosso fiamma al verde vivo e smagliante.

La musica suona, suona a distesa, mentre la presidenza della « Pro Montibus », le autorità, i congressisti, i villeggianti vanno a porgere il saluto sociale a un secolare bosco di castagni che si trova ad un chilometro dal paese.

Una fresca brezza autunnale aleggia fra gli inviluppati intrichi dei rami e fa sussurrare alle foglie dolci e misteriose parole; il sole occhieggia in mezzo al folto del verde e disegna mille strani e fulgidi arabeschi d'oro, baciando col suo vivificante raggio i pallidi e gentili ciclami, le lille corolle dei melanconici *fiori del freddo*.

Parlano il Comm. Ranuzzi Segni, il Conte Sormani e l'On. Rava, mentre le guardie forestali, perfettamente allineate, fanno sfoggio della loro divisa turchina.

Indi s'inizia il ritorno a Castelluccio, e, al suono della musica, alle allegre risate della comitiva, s' alternano le rustiche canzoni delle pastorelle perdute fra i boschi, e il garrulo scampanio delle pievi che suonano a festa.

Il piazzale del castello Monservisi e la strada sottostante sono gremiti di gente, che si agita, si contorce, si affatica per guadagnare un buon posto a fine di assistere più da presso alla cerimonia che sta per compiersi.

E il momento solenne della piantagione dell'albero.

Il parroco del luogo, Don Righetti, un vecchietto arzillo dallo sguardo acuto e penetrante, benedice il platano simbolico, e i bimbi delle scuole di Porretta e Castelluccio cantano un inno composto dal Dott. Demetrio Lorenzini e musicato dal Conte F. Ranuzzi.

Poscia il sindaco Ing. Borgognoni dice belle ed opportune parole sull'utilità e sul significato della piantagione dell'albero, e il Comm. Ranuzzi si compiace dell' opera della « Pro Montibus » esclamando felicemente che l' albero piantato è l'albero della fiducia, contrassegno dei popoli liberi. A lui fanno seguito S. E. Rava, l'avv. Sandoni, il sig. Franceschini, e Carlo Sandoni a nome del Touring.

La signora Monservisi getta la prima palata di terra sulle radici del platano, poi il rustico badile passa di mano in mano alle autorità, ai componenti il comitato, alle signore, mentre la musica suona inni e ballabili salutando allegramente il *neonato*, che, irradiato dai raggi vivi e luminosi del sole, s' innalza esile, alto, vittorioso dalla terra ancor smossa.

*
* *

A Porretta, nell'elegante sala dello stabilimento delle Donzelle, si è aperta una riuscitissima mostra delle industrie montane, sorta in pochi giorni per merito quasi esclusivo di Ugo Lorenzini, che, con infaticabile lena ed energia, ha per essa lavorato si può dire, di e notte.

E queste popolazioni così restie di solito alle innovazioni e così diffidenti per natura, hanno anch'esse risposto con slancio all'appello del comitato. Vi sono pregevoli ed eleganti lavori in legno, in ferro, in vimini, e bellissimi e rari prodotti agricoli.

Oggi nel pomeriggio l'esposizione ha avuta la visita ufficiale della presidenza della « Pro Montibus » e di S. E. l'On. Rava che ha elogiato i singoli produttori, promettendo il suo autorevole appoggio. Poscia i congressisti e le autorità si

sono recati al Palazzo Comunale dove ha avuto termine il congresso provinciale.

Il senatore Sormani-Moretti commemora Re Umberto e parla di lui come appassionato silvicultore; l'Onorevole Rava si associa alla commemorazione e porta il saluto del ministero d'agricoltura. Indi si continua nella trattazione dell'ordine del giorno, al cui svolgimento prendono parte, oltre al Conte Ranuzzi, l'Avv. Palmieri, il Sindaco Borgognoni, Decio Amedeo Gandolfi ed il Comm. Zucchini, direttore della Cassa di Risparmio di Bologna.

Dichiarata sciolta dal presidente la riunione, i congressisti si radunano al Casino delle Terme, dove ha luogo il banchetto sociale.

Parla primo l'Ing. Borgognoni, portando l'addio del paese ai congressisti, poi il Prof. Ravaglia fa notare i beneficî che possono derivare a Porretta dal rimboschimento delle selve, e l'On. Rava, con bella, pronta ed elegante parola, brinda ai fiori, alle signore presenti, alle Terme ed al loro avvenire. Carlo Sandoni, come pegno di fratellanza e di concordia fra la nuova associazione ed il Touring, offre alla « Pro Montibus » una medaglia appositamente coniata, e fanno seguito a lui, applauditissimi, il Conte Sormani-Moretti, il maestro Pesci, il Comm. Zucchini ed altri. A tutti risponde ringraziando, commosso, il Conte Ranuzzi.

Nell' occasione della festa dell' albero è stato edito anche un numero unico, dal quale tolgo pei lettori della *Natura ed Arte* questa poetica invocazione alla terra di Lorenzo Stecchetti.

Festa degli alberi.

Le piante giovanette, o madre terra,
Noi commettiamo al tuo grembo fedel.
Salvale tu dal foco e dalla guerra,
Dalla rabbia degli uomini e del ciel.

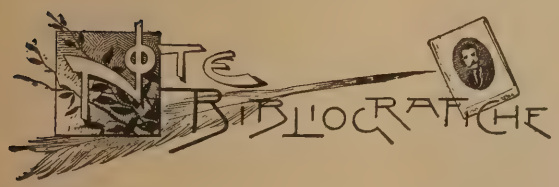
Fa che crescano al sol tra i fior vermigli,
Simbolo di fortezza e di beltà.
Alleva, o madre terra, ai nostri figli
L'albero santo della libertà!

* * *

È notte. Per le vie del paese, alle finestre, ai balconi pendono i graziosi lampioncini alla veneziana, spandendo tutto all'intorno una mite e blanda luce multicolore, e fra i boschi, fra i crepacci delle rocce, brilla l'irradiante e vivo chiarore dei fuochi a bengala, illuminanti a volta a volta di un chiaror bianco, rosso, verde, la ridente vallata dove giace Porretta, o l'alte cime dei monti circostanti.

E lassù, sovra l'acuminata roccia in cui s'erge Castelluccio, al carezzevole canto del Sila, al sussurrio delle frondi, alle misteriose voci della natura addormentata, fremente sotto il bianco bacio della luna, s'aderge l'esile platano, simbolo di forza, di poesia, d'amore.

EMILIO ZAVAGLIA.



Iacopo Gelli: *Guida del raccoglitore e dell'amatore di armi antiche.* — Ulrico Hoepli, editore, Milano 1900 (L. 6,50 splendidamente rilegato).

Chi giudicasse questa pubblicazione unicamente dal titolo la potrebbe credere utile soltanto a quel fortunato ma piccolo mondo che può permettersi il lusso di collezionare oggetti di importanza e valore non indifferenti, come sono le armature, le armi, e in generale oggetti simili delle età ormai morte. Nulla di meno vero. Esso è anzi un libro che merita una larga diffusione anche fra i moltissimi che non hanno o i mezzi o l'opportunità di attendere a raccolte consimili, sia perchè indipendentemente dalle notizie pratiche che in esso può trovare il raccoglitore, vi sono infinite preziose notizie intorno agli antichi fabbricatori d'armi con precisi ragguagli e particolarità che giovano assai all'educazione artistica, alla cultura generale ed anche contribuiscono a far bene intendere tutto un lungo periodo di storia e di civiltà nel quale larghissima parte ebbe la vita delle armi e grande importanza assunse l'industria delle armature. Si aggiunga che per quanto a pochi sia concesso possedere una raccolta di cotal genere, tutti possono trovarsi nelle condizioni di esser condotti a visitarne una: a ben comprenderla e ad apprezzarla giustamente molto avrà influito la attenta lettura di quest'opera che è forse fra le più accurate e studiate di quell'accuratissimo e studiosissimo autore che è il comm. Iacopo Gelli. Pregio dell'opera è anche quello d' essere sfarzosamente ricco di belle ed artistiche incisioni (quasi 450) oltre a 26 tavole che riproducono ed illustrano circa 2000 marche e contromarche, sicchè per questo mezzo molto facilmente si può riscontrare l' epoca, l' autore, il valore e l' importanza di un'arma che si dovesse esaminare.

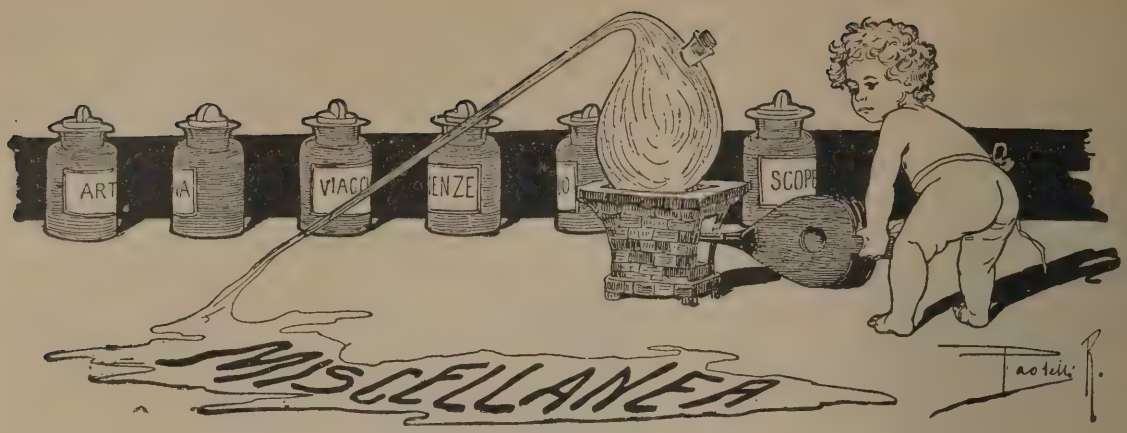
E l'editore è stato un degno collaboratore del commendatore Gelli, essendo riuscito egli a dare non solo un libro nuovo, non solo un libro buono, ma anche un libro bello.

M. C.

L. Fiburgo: *Manualetto della Vita domestica,* — Firenze, Barbera, 1899. L. 1.

È un altro breve libro che viene ad accrescere la « Piccola Biblioteca del Popolo Italiano » così bene iniziata dal Barbera. L'autore ha trovato modo d'innestare del nuovo in un argomento vecchio e sfruttato. Da alcuni anni in qua quanti manuali e trattati, sotto vari titoli, non furono pubblicati, col nobile intento di migliorare l' educazione della nostra gioventù? Non so fino a qual punto ci sieno riusciti: so ch'è sempre opera santa coadiuvare al bene... Il Fiburgo tratta specialmente bene i capitoli in cui si discorre dei domestici, della cucina, della tavola, dei divertimenti, delle letture, ecc. Argute parecchie osservazioni; piano ed efficace lo stile.

F. M.



La Regina Margherita a Stupinigi. Il mesto soggiorno della Regina Madre a Stupinigi ha rotto l'incanto della solitudine del vecchio Castello che da tanti anni giaceva nell'ombra, a malgrado dell'amenità dei luoghi che lo circondano. Apparteneva esso un tempo all'Abbazia della Novalesa e fu in seguito proprietà dei Cavoretto e dei Pallavicini, fino a quando non passò a Casa Savoia che, nel 1564, cedette in cambio agli ultimi possessori alcuni beni di Atessano. Stupinigi è a 7 chilometri da Torino e anticamente si nomava *Supponicum*. La costruzione della così detta *palazzina della caccia*, eretta apposta per i riposi dopo l'interessante *sport* cui furono sempre appassionati i membri di Casa Savoia, data dal 1729 e si deve a Vittorio Amedeo II. I disegni furono eseguiti dall'abate don Filippo Juvara e i lavori furon direttti dall' arch. Gian Tommaso Prunotto e poscia dal colonnello Roveda-Bertola. La decorazione d'ordine dorico che orna la palazzina fu eseguita su disegni del conte Alfieri. Alla palazzina sono annessi un parco, un giardino a fiori e i boschi riserbati alla R. Famiglia. Carlo Alberto vi andava spesso, meno spesso Vittorio Emanuele II e quasi mai Umberto I. Alla veduta del Castello di Stupinigi aggiungiamo un gruppo interessante di Re Umberto, la Regina Margherita, il principe di Napoli e la Regina Maria Pia, sorella di Umberto, coi due figli, l'attuale Re di Portogallo e il Duca di Oporto, fatta appunto nel Castello di Stupinigi una volta in cui i Reali d'Italia ospitarono la Regina e i principi del Portogallo, poco dopo l' avvenimento di Umberto I al trono d'Italia.

Nel salone di Stupinigi.

Re Umberto — Il principe di Napoli — Maria Pia — Il Duca di Oporto — Margherita — Don Luigi di Spagna.

L' Università popolare a Milano. Ormai parecchi giornali, e più d'una volta, ne hanno parlato; parecchie persone di buona volontà ne fanno attiva propaganda ed anche il pubblico ha cominciato ad interessarvisi. Accolta, in sul principio, con un poco di diffidenza poichè si diceva che l'Università degli operai dev'essere l'osteria, la costanza dei promotori riuscì al più difficile scopo; far accettare e discutere l' idea. Ed infatti oggi se ne parla; si sa che questa « Università popolare » vuol essere un luogo da cui parta una sana corrente di cultura letteraria, artistica, scientifica; consona colle esigenze varie e complesse della vita moderna, adatta alle intelligenze di persone non rotte alle fatiche intellettuali, ma pure dotate di sveglio ingegno e di buona volontà,

un luogo da cui sia divulgata la parola della scienza e per istruire e per educare. Invitiamo i nostri lettori ad interessarsi a questo movimento e a confortarlo della loro adesione, poi che è opera di civiltà e di progresso. Ogni istituzione che abbia scopo di maggiormente educare e più modernamente istruire, è istituzione benemerita della civiltà e del progresso e deve essere sorretta e bene accolta. Muovere dubbî su la sua possibilità o su la sua riuscita per averne pretesto a non occuparsene è di coscienze piccole o non buone; disinteressarsene in modo assoluto sarebbe indegno di persone che abbiano stima dell'uomo e fede nel suo avvenire. Di codeste persone non è formato lo stuolo degli assidui della nostra Rivista, perciò sono certo che tutti accoglieranno con simpatia questo movimento che tende a dotare Milano di una buona e nobile istituzione. E Milano troverà senza dubbio altre città che la imiteranno.

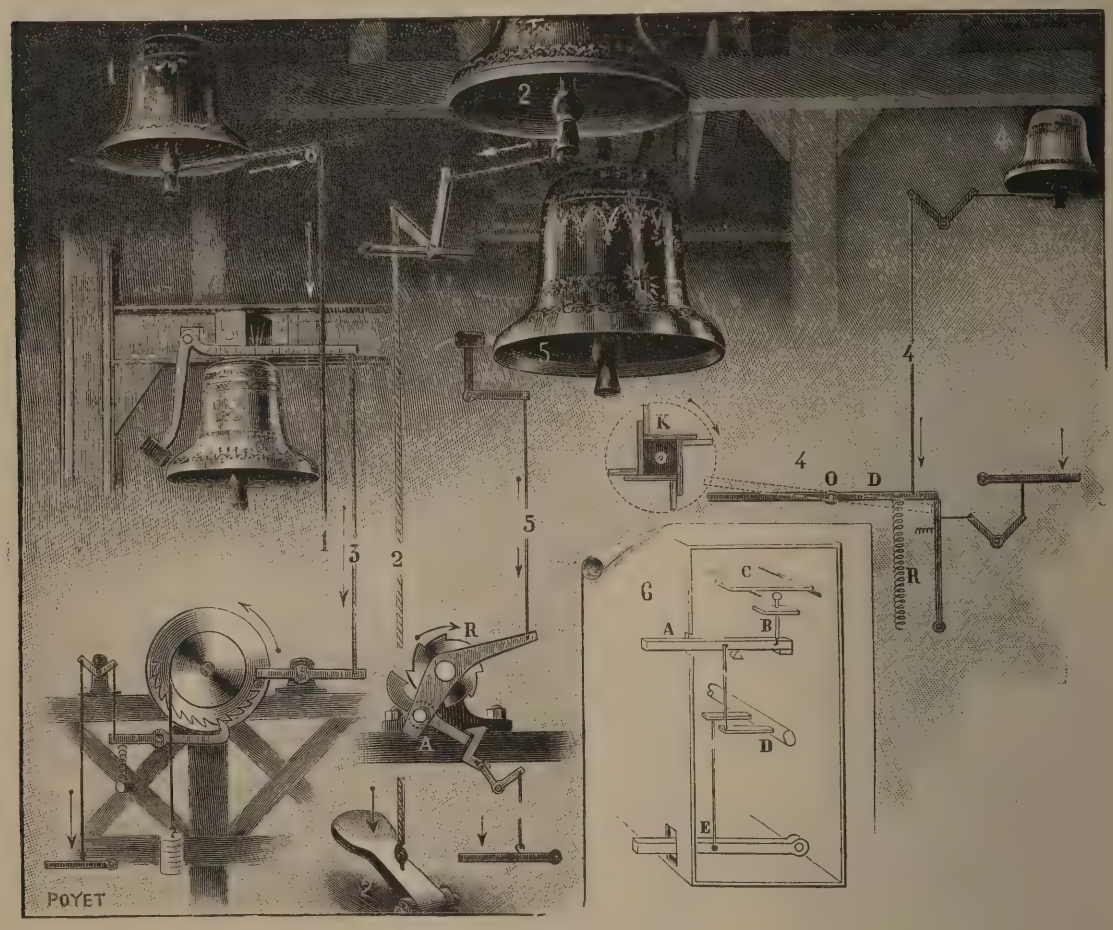
Le superstizioni nelle scuole russe. All'inizio del nuovo anno scolastico riusciranno interessanti alcune notizie intorno alle superstizioni che sono in vigore fra gli alunni delle scuole russe. Nelle scuole elementari e secondarie gli allievi sono convinti che una lezione imparata a memoria si dimentica se il libro vien lasciato aperto, e che invece s'imprime ancor meglio nella mente se il libro vien collocato, aperto, sotto il cuscino. Per mitigare la severità del maestro e per propiziarselo, gli si dà una penna nuova, si sparge del sale sotto la sua sedia o si recita sottovoce un pater. Per non essere interrogati durante la lezione, gli scolari conficcano nel banco uno spillo, e tenendolo con due dita dicono: « Ricordati, o Signore, del re David e della sua mitezza ». Per sapere prima quali domande gli verranno fatte agli esami, lo scolaro scrive le domande su tanti pezzetti di carta e li mette, lasciandoveli per tutta la notte, davanti all'immagine di qualche santo; la mattina ne prende uno a caso; quella è la domanda che gli toccherà; oppure, al momento di coricarsi, mette sotto il cuscino una scatoletta con dentro un ragno, il quale gli farà apparire in sonno la domanda; il ragno poi deve essere messo in libertà, perchè il produrre il sogno lo stanca molto. All'esame, lo scolaro, mentre si reca dal suo posto al tavolo davanti al quale siedono gli esaminatori, deve riuscire a recitare in tutta fretta tre pater-nostro; se non ci riesce, c'è pericolo che sia bocciato. Per sapere se sarà promosso, lo scolaro aspetta la notte di Natale; allora scende nel cortile e lì, all'oscuro, prende una bracciata di legna e sè la porta nella sua camera, poi conta i pezzi; se sono in numero pari, verrà promosso; se no, dovrà ripetere la classe. C'è anche un altro mezzo: a mezzanotte, quando l'orologio di casa comincia a battere, si prende un pezzo di carta, vi si scrive sopra: « vorrei essere promosso », poi si fa della carta una pallottolina; se si riesce a inghiottirla prima che l'orologio abbia terminato di suonare, si sarà promossi. A Woronez, dove si conservano le ossa di san Mitrofan, gli scolari cercano di procurarsi dei pezzettini dell'ovatta nella quale le ossa sono avvolte, e se li mettono fra i capelli o nelle orecchie per seguir meglio la lezione; tenendo un po' di quell'ovatta sotto la lingua, si è certi di risponder bene; tenendola nella manica sinistra si ha la fortuna di essere interrogati su cose facili; mettendola nel portapenne, riescono bene i lavori

(Fot. Alinari, Firenze).

Veduta generale del Castello di Stupinigi.

scritti. Pur troppo, codeste superstizioni non sono limitate a Woronez, ma sono diffuse in tutta la Russia.

Per sonar le campane. Il metodo primitivo è quello di percuoterle direttamente con un martello alla mano; tal mezzo non sarebbe il più adatto per le grosse campane, e comunque è di molto faticoso. Il primo perfezionamento di questo sistema primordiale è il così detto « sistema svizzero » per il quale l'impulsione è comunicata al battaglio della campana per via della trazione di una corda orizzontale ad esso attaccata (fig. 1). Il sistema « fiammingo » è una modificazione del primo avente lo scopo di evitare



Come si suonano le campane.

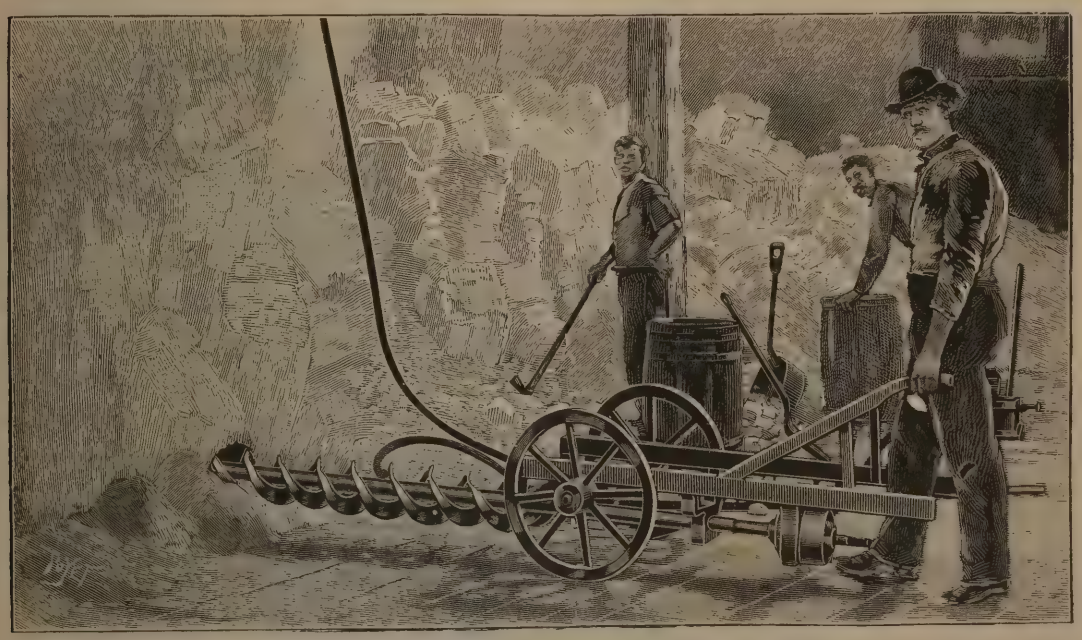
1. Sistema svizzero — 2. Sistema fiammingo — 3. Sistema Collin — 4. Sistema Maisonnave — 5. Sistema Castello — 6. Antico *carillon* di studio.

al campanaro troppo larghi movimenti in senso verticale o orizzontale. I battagli delle campane sono messi in relazione ad un ordigno a squadra comunicante con pedali o tasti messi l'uno accanto all'altro il più possibile vicini. Il campanaro, premendo il pedale (fig. 2) lancia il battaglio su la corrispondente campana. I bassi, che richiedono maggiore sforzo, sono azionati per mezzo di pedali, le campanelle per forza di mano. Tale sistema è in uso nella massima parte dei grandi campanili belgi e fiamminghi, ed è quello che richiede il massimo sforzo muscolare, giacchè bisogna vincere la resistenza delle squadre e delle trasmissioni. Questo inconveniente per altro è compensato dal vantaggio di permettere all'abilità del sonatore di dar varia espressione al suono, tanto da far assurgere tale professione al grado di arte. Ma altri sistemi meccanici furono escogitati allo scopo di evitare il più possibile la fatica muscolare di chi deve sonare. Uno di questi sistemi è quello applicato da Collin a Saint-Germain-l'Auxerrois (fig. 3). L'artista (chiamiamolo così), premendo colle dita su un tasto, mette in azione una ruota d'orologeria a pesi. Questa ruota girando fa elevare un martello esteriore alla campana, che, ricadendo, la percuote. Tale sistema richiede altrettante ruote che campane, di maniera che il costo ne risulta abbastanza elevato. Un meccanismo a molla è dovuto all'abate Maisonnave (fig. 4). Si tratta di smuovere una leva (D) oscillante in (O) e suscettibile di spostamento verticale fra due guide. Quando cessa la pressione (D) è risospinta alla sua posizione primitiva dalla molla (R). Questa stessa leva smuove, per mezzo di corde e di squadre, il battaglio così come nel tipo fiammingo. Dopo il colpo, l'estremità posteriore della leva (D) si trova colpita da un dente del cilindro (K), solventesi o per forza di mano o

per azione di pedale, ciò che la riconduce a posto, pronta a battere un secondo colpo. Un terzo tipo si riscontra nel sistema « Chateau » per il quale può essere impiegata tanto la forza muscolare che l'energia elettrica. La pressione del tasto ha lo scopo d'accostare il dente con cui termina la leva (A) ad una ruota a rocchetto (R) messa in movimento continuo dalla forza impiegata. Urtata bruscamente da un dente di questa ruota, la leva è messa in azione, e lancia vigorosamente contro la campana un martello esteriore. Musicalmente, questo sistema è così felice che vi si può applicare una soneria meccanica, sì da permettere dei piccoli concertini. L'arte di sonar le campane, molto in onore nel Belgio, esige uno studio molto lungo, tanto che vi sono certi municipî che posseggono speciali apparecchi da studio sui quali l'allievo campanaro può addestrarsi senza correr rischio di farsi mandare a quel paese dai vicini rintronati. Uno di questi istrumenti è posseduto dal Museo istrumentale del Conservatorio del Belgio nelle città di Ath e d'Audenarde (fig. 6).

Per la manipolazione del sale. Chi ha avuto l'occasione di visitare qualche salina, avrà notato che questo minerale stando ammassato s'agglomera facilmente e per insaccarlo o incassarlo occorre quasi sempre il piccone. Talvolta però questo non basta, come accade spesso per esempio nei magazzini di Mainstec (stato di Michigan), e allora si è pensato addirittura a una perforatrice, la quale penetra nelle viscere degli enormi massi di sale e li stritola in maniera da permettere il prelevamento. La forza motrice adoperata per questa nuova specie di perforatrice, di cui riproduciamo la figura in azione, è l'aria composta che gli americani adoperano assai frequentemente a malgrado dei progressi dell'elettricità. Allo strumento perforatore è aggiunto un carrello mosso a mano, per fare che l'operaio addetto possa facilmente trasportare la macchina da un punto all'altro del deposito. Per aprire un tunnel di 2 metri con questa perforatrice bastano due soli secondi. Di qui, l'immensa utilità di essa.

I piccioni viaggiatori del principe di Galles. Da quando il re dei Belgi gli ha regalato una collezione dei migliori piccioni del Belgio, piccioni già rinomati, il principe di Galles è divenuto un entusiasta in questo genere di sport che si chiama Colombofilia. L'interno della sua real piccionaia è diviso in due piani destinati rispettivamente ai vecchi ed ai giovani piccioni. Le scatole che formano i nidi sono d'un tipo tutto speciale e possono essere trasportate da un luogo all'altro. I piccioni vengono nutriti col *tramoggia*, e quando la stagione dell'allevamento dei giovani è terminata, le scatole-nidi sono chiuse e vecchi e giovani possono vivere indifferentemente nei due piani. Durante i mesi di gennaio e febbraio si lasciano soltanto alternativamente i piccioni dei due sessi; ma fuori di quell'epoca entrata e uscita sono libere; ed essi volano a loro volontà per le circostanti campagne. Lungo i mesi d'inverno i maschi sono custoditi nel piano inferiore, mentre le femmine dimorano in quello destinato ai giovani. Le scatole-nidi stanno aperte una settimana e dieci giorni circa prima del tempo



Processo americano per la manipolazione del sale.

dell'accoppiamento, così i vecchi possono scegliere le loro scatole. In seguito, si mettono le femmine nei nidi dei maschi coi quali si vogliono accoppiare e si lasciano così poi insieme anche dopo avvenuto l'accoppiamento.

Il lotto in Italia. Durante l'esercizio che si è chiuso il 30 giugno di quest'anno, i proventi furono di L. 70.285.336; le vincite di L. 37.387.440. Aggiungendo a queste la spesa per aggio di riscossione in L. 5.456.185, per stipendi al personale in L. 562.218 ed altre diverse in L. 305.234, resta un utile netto di L. 26.574.252. In 53 provincie del Regno, i proventi

lordi rispetto all'esercizio precedente figurano in aumento; nelle rimanenti 14 in sensibile diminuzione. I maggiori aumenti sono dovuti alle provincie di Genova, Torino, Girgenti, Alessandria, Firenze; la massima diminuzione supera di poco le 100.000 lire, e si è verificata in provincia di Salerno. La media contribuzione per abitante, in ciascuna delle singole provincie, è stata inferiore ad una lira in 27 provincie, variò fra una lira e due lire in 22 provincie, fra due e tre in 8, fra tre e quattro in 3, fra quattro e cinque in 4, e superò le cinque lire nelle provincie di Napoli, Livorno e Genova, avvicinandovisi notevolmente in quelle di Roma, Venezia e Palermo. Napoli è sempre la prima, con un contributo individuale quasi quintuplo del medio, ossia di L. 10.95.

Il Re dei topi, gruppo scoperto a Court lain (da una fotografia).

Il lavoro dei bambini in Germania. In Germania è grandissimo il numero dei fanciulli di età inferiore ai 14 anni, che vengono affaticati col lavoro. Essi non sono impiegati nelle fabbriche, perchè la legge lo proibisce; sibbene nell'industria casalinga. Non tenendo conto di quelli che lavorano nei campi, nei giardini, ecc. 532.283 fanciulli vengono così sfruttati. Quasi la metà di essi è occupata nell'industria tessile; poi seguono in ragione del 13 per cento quelli occupati nell'industria del legno e degli abiti. I venditori di giornali sono 45.603; altri 42.837 portano il pane, 35.900 fanno il galoppino, ecc. Quanto all'età, un gran numero di quei teneri lavoratori ha sei o sette anni. Nell'industria casalinga ed in ispecie in quella tessile si adoprano già ragazzi di 4 anni! E non lavorano nè una nè due ore. Il ducato di Meiningen comunica che i suoi piccoli sudditi lavorano ordinariamente al pomeriggio dalle ore 15 alle 21. Colà ed altrove ci sono industrie domestiche in cui si lavora fino alle 2, alle 3, alle 4 del mattino; e sotto Natale in alcuni paesi quei poveri corpicini debbono vegliare ed affaticarsi tutta la notte. Quanto ai guadagni, i fanciulli che lavorano a casa coi genitori non fanno che prestar aiuto per mandar innanzi la baracca; per quelli che lavorano fuori di casa spesso il compenso consiste nell'alloggio e nel vitto; degli « stipendiati », i fanciulli che lavorano nell'industria dei bottoni ricevono quattro centesimi al giorno; nell'industria della carta, idem; nell'industria delle bambole 10 od anche 12. In alcuni paesi ricevono persino 50 e 60 centesimi al giorno. Ma nel ducato di Mecklenburg risulta esservi dei salari « mensili » di due marchi, di un marco, di 50 pfennig. Neppure due centesimi al giorno!

Il Re dei topi. Ai primi di quest'anno un naturalista francese trovò a Courtlain una compagnia di sette topi morti, strettamente allacciati per la coda, e si affrettò a farne una fotografia per inviarla a Parigi con questa nota: « Non so che età abbiano questi animali, ma essi misurano 10 centimetri dalla coda alla punta del musetto. Il nido in cui furono trovati non conteneva altri individui ». Chi li aveva così strettamente legati? Il fenomeno non è nuovo e il Brehm nella sua *Vita sugli animali* cita diversi esempi simili. L'immaginazione popolare — apprende lo stesso Brehm, — riferiva che il *Re dei sorci*, adorno di una corona d'oro, troneggiava su un gruppo di suoi sudditi così allacciati e governava così il suo regno. Certo è che un gran numero di topi si trovarono legati in modo identico, e si constatò che gli altri individui della stessa specie portavano loro il nutrimento La causa del curioso fatto è ignota. Si crede che per certa trasudazione della coda del topo, avviene talvolta una specie di incollamento e che il nodo abbia origine dallo sforzo che fanno quegli animaletti per liberarsi. Parecchi di questi gruppi si rinvennero a Bonn, a Sohnepfenthal, a Francoforte, a Lindenau, presso Lipsia, ecc. ecc. Quello di quest'ultimo paese fu scoperto nel 1774 da un piccolo falegname.

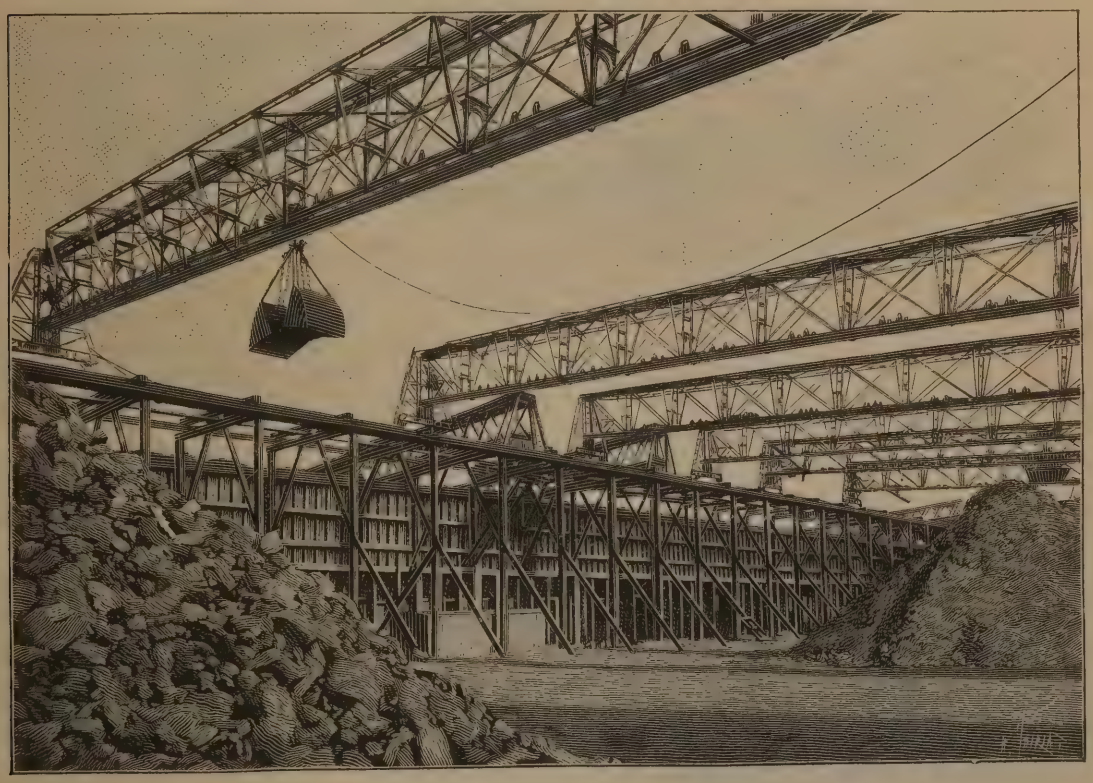
Le donne che scrivono. In Inghilterra vi sono 540 donne fra scrittrici e giornaliste. Interrogato in proposito, un noto editore dichiarò che cinque di queste guadagnano annualmente non meno di 4000 sterline (100.000 franchi) ciascuna. Nel giornalismo le donne hanno incontrato un *successo* immenso; una di esse ha uno stipendio di 700 sterline (17.500 fr.) e ce ne sono moltissime che guadagnano facilmente da 300 a 500 sterline (7.500 a 12.500 franchi). Un maggiore contingente dànno gli Stati Uniti di America. Dall'ultimo censimento di quel paese, risulta che ci sono colà tremila donne che attendono ai lavori letterari, all'infuori del giornalismo. Alla larga!

Le scuole delle massaie a Liegi. La città di Liegi possiede dieci di queste scuole, la cui fondazione per alcune non risale che al 1890. Nove, fra quelle, sono scuole serali che comprendono per ogni settimana

quattro corsi di due ore d'insegnamento. Le alunne sono giovinette dai 12 ai 13 anni che hanno terminata la loro educazione elementare normale. Si insegna ogni cosa riguardante la cucina, il lavoro ed il bucato della biancheria, l'igiene, l'economia domestica; ed infine tutti i doveri della donna di casa, comprese le cure per i bambini.

Chiusura ermetica di bocce. Nel Museo Zoologico di Torino le bocce contenenti dei pezzi nell'alcool sono lutate col mastice seguente: Caoutchouc 200 gr., sego 125 gr. I vecchi tubi di gomma da gaz sono molto adatti a questo scopo. Si tagliano a piccoli pezzi che si gettano nel sego, in cui finiscono per sciogliersi ad un calore moderato. Quando la fusione è completa, si aggiunge rimestando: talco di Venezia 200 gr. Si lascia freddare il miscuglio che si conserva all'infinito senza alterarsi. Per l'uso basta scaldarlo; entra in fusione e lo si porta con una bacchetta in legno o in vetro sui giunti che si desiderano lutare. La chiusura è ermetica: il mastice inattaccabile all'alcool si oppone in modo assoluto alla evaporazione e dura all'infinito, come l'abbiamo potuto constatare; le bocce così chiuse da più di 40 anni non è mai occorso di riempirle e l'alcool è tanto forte come al primo giorno. Aggiungiamo ancora che si stappano e si ritappano le bocce colla massima facilità.

L'**ossido di carbone nel sangue.** Ricordando che il

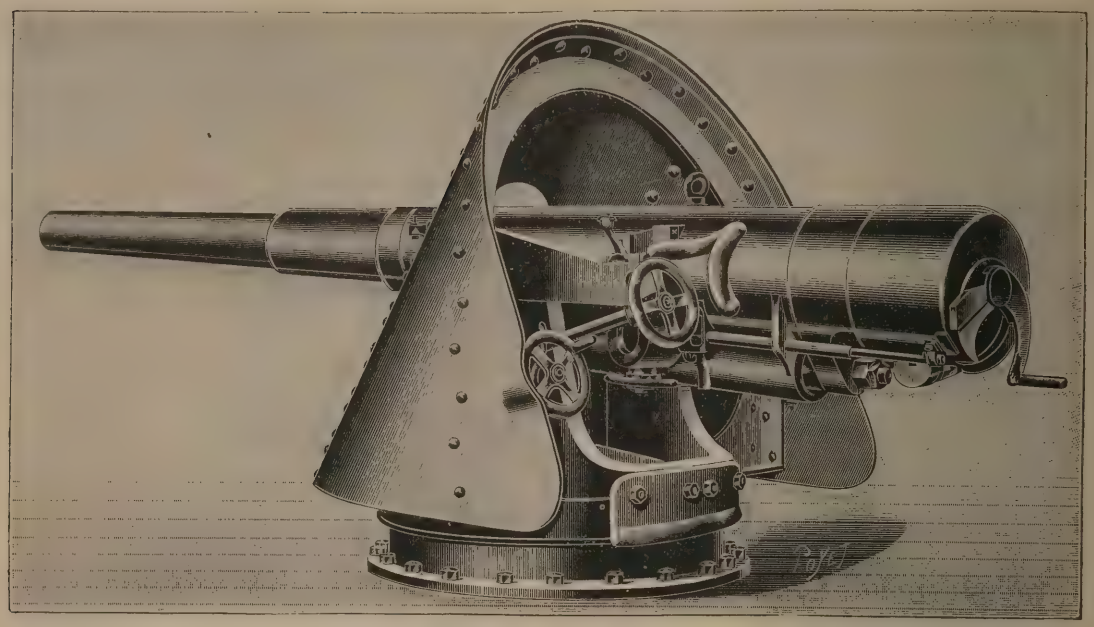


Dock per il caricamento del carbone sul Lago Superiore, in America.

sangue degli animali avvelenati con l'ossido di carbone perde la sua proprietà di assorbire l'ossigeno, notifichiamo come il dottor Adolfo Montuori abbia fatto dei curiosi esperimenti in proposito. Egli ha provato che i cani sono capaci di vivere dopo l'iniezione d'una quantità di acido carbonico nelle loro vene, ben più grande di quella che basterebbe ad ucciderli per inalazione. Il sangue avvelenato riacquisterebbe la sua facoltà primitiva di assorbire l'ossigeno quando giunge a contatto dei tessuti polmonari, ma solamente a questa condizione.

Depositi e caricamento di carbone per le navi da guerra. Dato il consumo enorme di combustibile che fa ciascuna nave da guerra, la principale preoccupazione dei capi della Marina era quella di trovare il modo di approvvigionarla di carbone nel minor tempo possibile. Pare che i figli dello Zio Sam abbiano avuto i migliori risultati in proposito, nella costruzione del *dock* speciale fatta sul Lago Superiore, all'entrata del porto di Duluth, dall'*Ohio Coal Company*. È un enorme macchinario in ferro, una specie di ponte mobile, lungo 470 metri e largo 90 m. circa. È circondato da tutte le parti dall'acqua, tranne che dalla estremità per la quale è attaccato alla terra. Vi trova accesso una doppia via ferrata, a mezzo della quale si possono trasportare oltre 4000 tonnellate di carbone dal deposito sulla nave. Ne diamo la veduta generale, nella quale si vede una piccola carriola sospesa per la presa automatica e il trasporto. Riferiscono i giornali del paese che il sistema è molto ingegnoso, e la costruzione è più che altra imponente.

Immigrazione nell'Argentina. Nel mese decorso giunsero all'Argentina 8.821 individui, 6.358 immigranti e 2.463 viaggiatori. Gli immigranti d'oltremare furono 4.362 dei quali 2336 italiani, 1102 spagnuoli, 240 francesi 117 siriani, 119 russi, 95 austriaci, 66



Nuovo cannone a tiro rapido di 120 millimetri.

tedeschi, 43 inglesi, 36 svizzeri, ecc. In tutto sono 679 famiglie con 2083 persone; senza famiglia vennero 1971 uomini e 308 donne. Il numero degli immigranti giunti in Agosto è maggiore di quello relativo al mese di Luglio.

Cannone di 120 millimetri a tiro rapido. È il cannone per eccellenza che pare risponda a tutte le indicazioni volute per l'impiego sulle batterie e a bordo delle navi, dove il rinculo dev'essere limitatissimo. La bocca da fuoco è in acciaio Martin Siemens e si compone di due pezzi, il tubo e la giubba, a cui è avvitata la culatta con una chiave, e un freno idraulico. Alla culatta è aggiunto un apparecchio di sicurezza per preservare dagli accidenti di una lunga manovra. Il Cannone è lungo 5770 mm.; il suo peso è di 2848 kg. senza l'affusto, con l'affusto di 6569; l'angolo di tiro — 5° + 20° lunghezza del rinculo mm. 300. Il puntamento in altezza si eseguisce mediante un braccio e un mirino messo in azione da un volante. La correzione della derivazione si fa automaticamente.

Puntamento della bocca di fuoco.

Una biblioteca lapidaria. Un esploratore delle rovine babilonesi ed assire, il professore Hilprecht ha testè scoperto la biblioteca del gran tempio di Nipdour distrutto dagli Elamini nell'anno 238 a. C. Questa biblioteca si compone di 16.000 documenti incisi sulla pietra e che trattano di teologia, di astronomia, linguistica e della matematica di quei tempi. Vennero anche scoperte una collezione di lettere e di biografie, nonchè 5000 brani di pietra incisa di inestimabile valore per gli eruditi. Il risultato totale scientifico di questo viaggio è la conquista archeologica di ben 23.000 pietre scritte. Il professor Hilprecht venne nominato conservatore di questa biblioteca che appartiene ora all'Università di Pensilvania.

L'istruzione degli emigranti italiani. Il rapporto dell'Ufficio di emigrazione di Washington circa il movimento degli emigranti negli Stati Uniti nell'anno fiscale terminato il 30 giugno 1900 dà questi dati: nei dodici mesi si aggiunsero alla popolazione degli Stati Uniti sbarcando al solo porto di New York 341.711 persone. Circa un terzo della emigrazione totale del 1899-1900 è composto di Italiani in numero di oltre 99.000, *quarantamila* dei quali non sapevano nè leggere, nè scrivere, for-

mando la metà del numero totale degli analfabeti! Senza commenti!...

Le viole del pensiero per seme. Quando si vuole ottenere il seme dalle Viole del Pensiero, occorre coltivarle a parte scegliendo le piante più robuste, e naturalmente quelle che hanno un fiore più perfetto, i semi si raccolgono a preferenza dai primi fiori i quali sono sempre i più belli e più vigorosi, mentre quelli che vengono dopo, quando la pianta è già stanca, sono più piccoli e più deboli, ed il seme non sempre matura così perfettamente. È ottima cosa anzi dopo scelti i fiori che si vogliono lasciar per seme, mantenerli essi soli spiccando coll'unghia tutti gli altri che vengono dopo, i quali non farebbero che stancare la pianta, e dividere cogli altri gli umori vitali.

Per conservare gli acquarelli. Chiunque possieda degli acquarelli si lagna della facilità con la quale sbiadiscono sotto l'influenza della luce. Fu però osservato cha questa perde ogni azione sui colori quando sia passata attraverso una sostanza fluorescente; e poichè il solfato di chinino è del numero, si conserveranno perfettamente i quadri spalmando con esso il vetro che li ricopre o le finestre della stanza in cui si tengono. La soluzione è affatto incolore, quindi non si vede; ma non si può applicarla direttamente sugli acquarelli perchè ne altererebbe il colore.

I divorzii e le separazioni personali in Francia seguono, a quanto pare, una progressione ascendente. Infatti nel 1888 si ebbero 5.482 dichiarazioni di divorzio e 1694 separazioni personali, mentre diventarono rispettivamente 6249 e 1653 nel 1889; 6557 e 1570 nel 1890; 6431 e 1536 nel 1891; 7035 e 1597 nel 1892; 6937 e 1620 nel 1893; 7893 e 1810 nel 1894; 7700 e 1823 nel 1891; 7879 e 1957 nel 1896 e finalmente 7999 e 1982 nel 1897. Ora si potrebbe domandare: « Qual'è la causa per cui vi sono tanti divorzii? » Al che ben converrebbe rispondere, come quel tale: « I tanti matrimonii, suppongo ».

Le ferrovie del globo. La lunghezza complessiva delle linee ferroviarie che coprono attualmente la terra — computate come semplici le linee a due o più binarî — è di 770.000 chilometri come chi dicesse il doppio della distanza dalla terra alla luna.

Lino Pasqua.

Il senatore Luigi Ferraris.

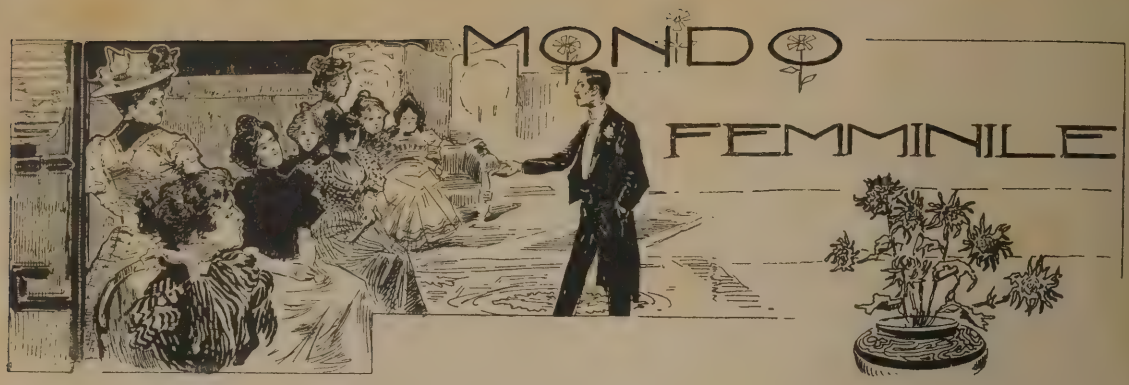
Gli ultimi scomparsi. — **Il senatore Luigi Ferraris.** Era uno dei nostri più vecchi uomini di Stato ed è finito, a 87 anni, nella sua villa di Val Salice, presso Torino. Fece parte sin dalla prima legislatura del Parlamento subalpino; rappresentò quindi Torino fino al 1871 quando cioè fu nominato Senatore. Fu ministro dell'interno durante il terzo gabinetto Menabrea, dal maggio all'ottobre del 1869.

Il senatore Aldo Annoni. Conte e senatore come il precedente, il comm. Aldo Annoni era fra le più spiccate personalità lombarde. Nato a Padova nel 1831. esercitò per qualche tempo l'avvocatura, ma entrato negli affari alla morte del padre, Francesco, insigne patriota, abbandonò affatto la professione. Fu assessore a Milano e deputato due volte, rappresentando il collegio di Cuggiono e sedendo prima a destra e poi a sinistra. Ai lavori del Senato prese poca parte; molta invece nel progresso della Cassa di Risparmio di cui era presidente. Godeva grande reputazione per la sua mente quadra di finanziere e la sua bonarietà tutta meneghnia.

Salomone Menasci. Poeta e letterato, Salomone Menasci era molto stimato per le sue liriche patriottiche e per le accurate traduzioni delle squisite poesie di Enrico Heine. Si deve a lui la conoscenza prima dell'*Intermezzo*, della *Germania* e degli altri principali componimenti che dànno la fisionomia completa del geniale cantore di Düsseldorf. Era nato a Siena nel 1838. Le nostre sincere condoglianze al degno suo figlio Guido, scrittore e poeta fine e ricco di cultura.

Pietro Calvi. Si è spento a Roma, meno che sessantenne, Pietro Calvi, il noto applaudito autore di *Maria di Magdala*, di *Bianca Cappello* e di altre apprezzate produzioni. Era nato a San Remo nel 1839, ma poteva considerarsi romano, giacchè visse da bambino nella capitale città.

Arthur de Noè Walker. A Londra, è finito, ottuagenario, il dottor Arthur de Noè Walker, amico del nostro paese. Servì come chirurgo nella lunga e terribile guerra della Crimea, durante la quale rese eminenti servigi e addimostrò coraggio e abnegazione a tutta prova, accudendo i feriti sotto il fuoco micidiale del nemico, per il che il poeta Walter Savage Lanpor gli dedicò un intero poema. Era amico di Carlo Dickens, di Browningens, di Luigi Napoleone, di Kossuth e di Garibaldi. Ardente ammiratore e mecenate dell'arte italiana, alcuni anni sono regalò alla galleria di Belle Arti di Firenze non pochi pregevoli capilavori, fra i quali la *Leda* del Tintoretto, la *Vergine della Neve*, di Guido Reni, il *Giobbe* di Salvator Rosa ed il *Cristo incoronato di spine* dello spagnuolo Morales. Per questo dono re Umberto I decorò il Valker della croce di cavaliere dell'ordine della Corona d'Italia. *pdl.*



Troppa grazia!

— Eccomi a voi, signore.

— Oh, benvenuto! Ha portato?

— Che cosa? L'uggia della vigilia dei Morti?

— No: l'altra...

— Quella dei sonetti a rime obbligate?

— Per l'appunto.

— Non me ne parlate!

— Perchè mai, conte?

— Perchè se dovessi rispondere a tutte quelle che, fra voi, mi avete mandato le quattordici rime, dovrei fare nientemeno che duemilacentosettanta versi, ovverosia centocinquantacinque sonetti, senza tener conto di sette code... Già, perchè c'è stata chi ha aggiunto anche i tre versi della coda, come se queste fossero ancora di moda... in poesia!

— Centocinquantacinque?

— Se ho ben contato, cosa di cui non son certo, essendo un pessimo... contatore. E sapete fra i centocinquantacinque sonetti, o meglio fra le duecentonovantuna rime, comprese le code, quante volte ricorre la parola *amore?* Centoquattro volte; ciò che vuol dire che sole cinquantuna fra voi, ossia un terzo delle proponenti appena, ha saputo resistere dal citarla, in compagnia di *cuore, dolore, languore, fervore, ardore, suore, muore, bruciore*, e perfin *cacciatore!*

La parola *luna*, accoppiata generalmente con *bruna, laguna* e *fortuna*, nelle rime inviatemi ricorre ben novanta volte, e *poeta* — rimante con *dieta, seta* e *discreta* — non meno di settantadue.

Come vedete, un rimario molto limitato!

Che dirvi poi dei soggetti propostimi?

Speravo, lo confesso, di poter ammirare in questa occasione lo spirito e il buon gusto delle mie ascoltatrici; ma la più fiera delle delusioni mi ha colto. Mi è accaduto — e probabilmente per la modestia eccessiva delle più intelligenti e brave fra le mie lettrici — le altre mi perdonino la franchezza, tanto più perchè... non fo alcun nome! — ciò che accadeva quest'inverno al signor Pikmann (non so se l'ortografia è giusta, ma non importa) quando si rivolgeva alle platee italiane pregando qualcuno di scrivere qualcosa su un pezzo di carta affinchè egli, tenendo la carta chiusa in pugno e gli occhi bendati, ripetesse lo scritto sulla lavagna.

Non c'era una frase di spirito o che significasse qualche cosa, a pagarla un occhio.

— Lei c'era?

— Non racconto frottole.

— E perchè non la suggeriva lei, la frase spiritosa?..

— Per... non fare arrossire quelli che mi avevano preceduto.

— Se non è vera è ben trovata.

— Grazie della fiducia!

***

Dopo l'amore, l'armi...

Del rimanente, è stata una fortuna, per me, visto e considerato che se mi fossi imbattuto in un soggetto o in quattordici rime più o meno attraenti, avrei dovuto improvvisare il sonetto, come, su per giù, *Cirano* improvvisa la ballata del duello mentre spedisce all'altro mondo il suo provocatore. Sempre terribili, i poeti! Il poeta guascone e spaccamonti ammazzava con lo stocco; gli altri... s'industriano come meglio possono, con un poema, magari in versi sciolti — arma infallibile peggio del « folgoratore Roch » di cui parla Giulio Verne nel suo recente volume *Una scoperta infernale*, interessantissimo (Voghera, editore); — o con la punta di un'ode qualunque.

Questo estate, il compilatore di *Natura ed Arte*, vittima non infrequentemente dei mille e tutt'altro che generosi, poeti d'Italia, gli scaraventarono addosso in occasione della tragedia di Monza — non mai abbastanza deplorata — una quantità così enorme, da fargli venire i capelli bianchi se non li avesse... già tinti!

— E lei, conte?

— Io ho saputo resistere alla tentazione e... ho lasciata la *lira* sotto lo polvere, facendomi *scudo*...

— Parla come un banchiere!

— E non lo sono, purtroppo! Bah, non pensiamo a malinconie, oggi che ce n'è già troppo intorno, per la mesta ricorrenza di domani.

Tornando ai versi e ai poeti, vi dirò che c'è stata anche un'altra ragione a incoraggiarmi poco verso il mantenimento della promessa fatta l'ultima volta che ebbi il piacere di... ecc. ecc. Una fra le mie ammiratrici genovesi — bontà sua! — mi ha spedito un numero del *Supplemento del Caffaro* nel quale il signor Gaddo Gaddi riproduce il mio quadretto autunnale: *Una foglia*, segnato con un bel frego di matita azzurra (il mio colore), e non ha saputo fare a meno, quasi come un ammonimento, di segnare in rosso un truce articolo intitolato: *Come muoiono i poeti e gli artisti.* Orbene, sapete come muoiono i poeti specialmente? Di morte violenta o di miseria!

A sussidiare la sua asserzione, l'articolista cita un'infinità di esempî, fra i quali, tremando a verga, — non l'autore dei *Vinti* e di *Cavalleria* — riporto i seguenti:

Andrea Maffei, morto in un povero albergo di Milano nel 1835;

Giovanni Prati, nato poverissimo e *miòpe* — dice il collega — morì povero a Roma, nel 1884;

Francesco Dall'Ongaro, nacque e morì miseramente, a Napoli, nel 1873;

Ippolito Nievo, uno dei « Mille », morì nel naufragio dell'*Ercole*, a soli 28 anni;

Silvio Pellico, morì... come sapete dopo... tutto ciò che già conoscete;

Goffredo Mameli, autore del *Fratelli d'Italia*, in battaglia, a soli 21 anno;

Ugo Bassi, cappellano di Garibaldi, fucilato a Bologna, nel '49;

Bartolomeo Sestini, autore della *Pia dei Tolomei*, a Parigi, a 30 anni, poco dopo la morte della fidanzata che fu incenerita da un fulmine;

Pietro Cossa, l'autore del *Nerone*, a Livorno, di tifo, nel 1881;

Gabriele Rossetti, padre del famoso pittore preraffaellista, a Londra, cieco e in miseria;

Teobaldo Cicconi, autore della *Figlia unica*, di tisi, a 39 anni;

Emilio Praga, ucciso a Milano, ancor giovane, dall'intemperanza;

Iginio Ugo Tarchetti, a 28 anni, di tubercolosi;

e Adele Curti, infelicissima poetessa milanese; Maria Giuseppa Guacci Nobile, improvvisatrice napoletana; Lauretta Li Greci, messinese: Giuseppina Turrisi Colonna, palermitana; Erminia Fuà Fusinato; la Contessa Lara, e cento altri, uomini e donne, tutti più o meno infelici e giovani e speranzosi, senza spingerci fuori d'Italia e fuori del secolo che sta per spirare...

Figuratevi, un po', se mi viene la voglia di arrischiare... No no no; amo troppo la vostra... benevolenza per potermi acconciare al pensiero di farne a meno, e preferisco mandar le muse a farsi benedire!

È pur vero, d'altra parte, che alcuni fisiologi pretendono che i letterati campano più del prossimo che fatichi meno col cervello — ma chi può mettere in dubbio che

Dante morì in esilio
Torquato all'ospedale... ecc. ecc.?

Dunque, niente sonetti a rime obbligate, e in compenso... mi manderete i capponi nella prossima occasione del Natale.

***

L'avanguardia di Ceppo.

— Siamo ai Morti e pensa al Natale?

— Chi non sa che dalla culla alla bara è breve il passo? Questo sarebbe il viceversa, ma fa lo stesso. Intanto l'avanguardia di Ceppo si è mostrata, con questo repentino sbalzo di temperatura. L'avete sentito, voi di laggiù, alla Conca d'oro, e presso i deliziosi orti di Partenope, e sulle spiagge incantate della Liguria, e sulle rive del Tevere e dell'Arno?

Noi, sì, in riva... al naviglio, e le signore, appena tornate dalla villeggiatura, hanno dovuto mandare dal pellicciaio... Già s'incontrano numerose bestioline di pelo, accarezzanti i bianchi e bruni colli; già si vedono i baveri dei mantelli sollevati fino ai capelli, anche quando su questi non troneggia il cappellino invernale.

Il primo alito gelato dell'inverno non lontano, mi fa pensare alla delizia che dovranno provare gli esploratori del Polo Nord testè ritornati al seguito del Duca degli Abruzzi, ora che possono, in patria, godersi il tepore del sole, di una stufa o di un caminetto, e guardare con un sorriso di scherno la colonnina del termometro.

Specialmente il Cagni, fresco sposo di una gentile, amorosa e chissà quante volte da lui vagheggiata donnina, nelle fredde veglie dei deserti polari, della cui unione avrete letto in questi giorni.

Che pena, in vece, nell'occasione della festa dei Morti, per la famiglia del povero tenente Querini, smarrito e probabilmente assiderato o schiacciato da una delle paurose montagne di ghiaccio!

All'ombra dei cipressi e sotto l'urne
confortate dal pianto è forse il sonno
della morte men greve?

domandava Foscolo. No, forse. Ma che strazio, rinnovellato da questa ricorrenza, quello di non sapere il punto in cui riposa un amato corpo per portarvi almeno, di tanto in tanto, il pensiero in gramaglie!

« Chi muore giace e chi vive si dà pace» è vero: mai proverbio rispose così bene alla realtà delle cose; ma quale intensità di dolore prima che la tranquillità rientri nello spirito, sotto le bianche ali della Pace, la candida vergine inviolata!...

— Lei ci commove...

— Avete ragione. Non è permesso ripetere le cose che già tutti hanno detto, ed io torno a rivedere il sole, e vado a raccogliere i miei tristi pensieri nella necropoli... del mio cuore, dove tanti morti giacciono: tanti ideali così ardentemente perseguiti e così immaturamente distrutti.

Date lilia...

Il conte Azzurro.

I nostri capolavori.

Ritratto d'Imperatrice romana.

(V. frontispizio).

Altra volta accennai, parlando dell'arte romana, alla trasformazione subita dalla scultura nel trapiantarsi dalla Grecia a Roma, e agli ideali diversi. Debbo oggi insistere su tale argomento, presentandovi questo numero, nel suo frontispizio, un frammento della scultura romana.

I conquistatori dell'Ellenia, quando l'arte cominciò a farsi strada nella città eminentemente guerriera, non tardarono a persuadersi che essi non potevano, nella grazia delle loro opere, gareggiare coi conquistati, e, positivi com'erano per indole, seguirono un'arte che si confaceva assai meglio al loro carattere, lasciando in essa campeggiare la realtà piuttosto che l'immaginazione. Così, piuttosto che la statuaria dirò così decorativa, preferirono il ritratto, il quale lusingava anche la loro vanità che non era punto indifferente.

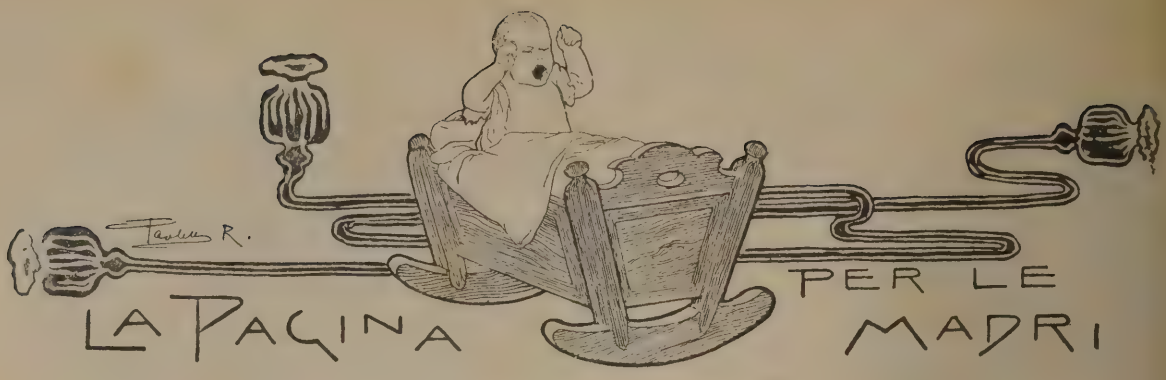
Ai tempi di Commodo, la mania di riprodurre le *imagines majorum*, era diventata così acuta che si tagliarono le teste alle statue degli abitatori dell'Olimpo, per sostituirvi le effigie dei personaggi che, per il loro valore, avevano conquistata la notorietà.

Ai ritratti dei personaggi noti si aggiunsero quelli delle signore più in voga, e per questi si giunse perfino a farne con la capigliatura posticcia della stessa materia ond'era formata la statua o il busto — per poterla cambiare all'occorrenza di un cambiamento della moda — dea volubile anche allora.

Non mancavano tuttavia gli artisti, i quali, raffinandosi e appassionandosi all'arte greca, idealizzarono in certo qual modo la personalità ritrattata, e s'ebbero figure di personaggi celebri, specie d'imperatori, nell'atteggiamento di questo o di quel Dio, coi relativi attributi fra le mani. Ma i critici preferivano la riproduzione della realtà tal qual era, come i naturalisti dell'ultimo quarto del secolo attuale. L'architetto Vitruvio Pollione, vissuto ai tempi di Augusto, ammoniva: Mai non debbonsi stimar pitture quelle che non sono *simili al vero*, e benchè sieno dipinte con eccellenza, pur non se ne deve dar giudizio se non se ne trova prima col raziocinio la ragione facile e chiara». Così per la scultura, e segnatamente per il ritratto plastico, mercè cui l'arte romana potè largamente competere con l'arte greca.

L'esempio di questa testa d'imperatrice, messa a confronto delle altre precedentemente pubblicate, potrà essere un'efficace prova di quanto ho qui riassunto.

Matita Rossa.



Il fiore della pietà.

Cresce da per tutto. Nei giardini intelligentemente coltivati; nei terreni incolti, tra l'arruffiò di arbusti e erbacce; in mezzo ai macchioni selvaggi; su le sponde delle correnti; tra gli scogli a picco del mare; sopra le vette sublimi; presso le paludi della bassura; da per tutto. Lo vedi adornare il petto della signora e quello dell'operaia e della contadina; è caro al ricco e al povero, l'ignorante e lo scienziato.

È un fiore che ha le radici nel sentimento, e la corolla nel caldo sole dell'amore.

***

La pietà per i defunti!... Segna il principio e il progresso della civiltà: si dice. Tanto vero, che oggi tornerebbe impossibile fare un brevissimo sunto storico di questo sentimento.

Eppure, il sentimento di pietà per i defunti appare già molto sviluppato nei Cinesi; ed è coi Cinesi che anche ora, i migliori storici sogliono cominciare la storia dell'umanità.

Se dunque il popolo Cinese è il primo che storicamente si conosca, si ha ragione di pensare che il sentimento di pietà per i defunti deva il suo maggior sviluppo a l'epoca preistorica; epoca, generalmente dipinta come razza e fierina.

I Cinesi hanno in massimo grado il culto delle tombe. Essi desiderano aver figli principalmente perchè la loro memoria non resti senza venerazione e la loro tomba senza onori. Che se un Cinese non ha figli da alcuna delle sue donne, gli è permesso di ricorrere a l'adozione perchè non gli manchi la pietà dei superstiti.

Nella morale del popolo Cinese è precipuo dovere di visitare la tomba degli antenati almeno ogni anno; e la visita ha, alle volte, la durata di più giorni e anche di due settimane. La pietà figliale ispira al Cinese di serbare in casa, per tre o quattro mesi il cadavere del padre. E per tutto il tempo in cui il cadavere è serbato sotto il tetto domestico, nessuno della famiglia può coricarsi a letto.

In ogni casa della China, vi ha una sala speciale ove sono segnati i nomi dei trapassati e ove sono custodite le imagini di coloro fra essi che acquistarono grandi meriti. In quella sala ogni anno si riuniscono i componenti della famiglia.

Il figlio porta tre anni il lutto per il padre, e in tutto questo tempo non può bere vino nè mangiar carne; e deve abbandonare gli affari, fossero anche affari di Stato.

Per fino l'imperatore, che succede al governo, nel tempo del lutto, non deve attendere a la cosa pubblica.

Durante il lutto non si concludono matrimoni.

A cinquant'anni uno ha diritto a un lutto meno rigoroso; a settant'anni, il lutto si riduce al colore del vestito.

***

La fede nella vita futura, in un mondo di premi e di castighi, risale a tempo antichissimo; ed era, fino da allora, diffusa e volgare.

Epicuro avevadetto « tutto cessar colla morte; l'Averno essere un brutto sogno: potersi l'anima acquetare nel fermo pensiero del nulla ».

Il sentimento delle turbe rispondeva: « Il vostro nulla ci fa paura! ».

Virgilio, nel sesto canto dell'Eneide, narra le soavità dell'Eliso e i terrori dell'Averno.

La disposizione a la fede, l'aspirazione al sovrumano, si mantenne viva anche nel tempo in cui la religione positiva era scossa o ristagnata o corrotta in tristi superstizioni. Per tale disposizione, il pensiero dell'oltre tomba divenne più forte; più sollecita la cura del sepolcro; più imperioso il desiderio di rivivere nella memoria dei superstiti.

Da qui, forse, la previdenza della gente povera e umile, di prepararsi una tomba, raccogliendosi in associazioni funerarie col principio del mutuo soccorso, provvedendo uno per tutti e tutti per uno ai bisogni dei funerali, da qui forse anche, il sempre maggiore allargarsi dell'uso della cremazione, che con l'opinione che dal corpo consunto dal fuoco si sprigioni e salga al cielo lo spirito, meglio rispondeva al sentimento religioso, mentre offriva maggiore sicurezza di salvare le reliquie del defunto da offesa e violazione e maggiori vantaggi di raccogliere in piccolo spazio i resti di molti corpi.

Presso i romani la pietà dei defunti era assai sentita ed erano solenni le pompe funebri.

Il morto stava, per più giorni, esposto nella casa; gli si faceva *il pianto intorno*, poi il cadavere veniva portato al luogo della cremazione, detto *ustrinum;* luogo che poteva essere privato, sia nel terreno già preparato per tomba sia in altro punto di privata proprietà, oppure in luogo pubblico, dove, a prezzo, si facevano le cremazioni.

Il rogo si ergeva variamente grande, bello, ornato, a seconda della fortuna del defunto. Il morto si poneva su l'alto della legna accatastata; intorno gli si mettevano corone, fiori, ornamenti, vasi; tutto che nella vita aveva avuto più caro. Al parente più prossimo toccava il triste incarico di appiccare il fuoco, ciò che faceva torcendo indietro il volto. La turba intanto intonava il lamento. Mentre il rogo ardea, vi si buttavano dentro, unguenti, aromi, incenso, nardo, per affrettare la combustione e correggere l'odore d'arsiccio. Consumato il rogo, si spegnevano i carboni con spargimento di vino; poi i parenti e gli amici raccoglievano le ossa invocando i nomi del defunto e li nascondevano nel seno della nera veste di lutto. In fine spruzzatele di vino e latte le detergevano: e insieme con aromi le racchiudevano nell'urna ossaria o cineraria, d'argilla, d'alabastro, di marmo, di vetro o di metallo prezioso. L'urna, ornata di corone e di bende, veniva, posta nella camera mortuaria con l'ultimo addio: « *Ave, Salve, aeternum vale* ».

***

Il vivo e profondo sentimento dei pagani di non lasciare corpo estinto senza onore funebre, si continuò vivissimo nei cristiani.

Fu massimo dei doveri dar sepoltura ai fratelli in religione.

Nella nascente comunità cristiana, le cure del sepolcro erano un vincolo di fratellanza amorosa. La comunità doveva soccorrere ai poveri incapaci di provvedere a la propria sepoltura. Lo spirito sinceramente democratico della dottrina e della società cristiana, nella sua prima esistenza, cercando almeno in faccia a la morte quell'uguaglianza che è un vano sospiro nella vita, non assentiva ai ricchi lo sfarzo dei funerali e della tomba e raccoglieva in un medesimo campo tutti i trapassati.

Fra i primi cristiani, quelli che avevano beni e possessi, nelle tombe poste nei loro fondi, diedero luogo alle sepolture dei correligionari. Le tombe private a l'uso romano a poco a poco si allargarono a catacombe, cioè ai primitivi cimiteri cristiani, dove i cadaveri sono sempre deposti nelle nicchie lavorate nel tufo sotterraneo, ed ivi *dormit et quescit in pace* aspettando il richiamo a la vita novella.

Dopo che si era cominciato a professar culto religioso a la memoria dei martiri e dei santi, fu desiderio delle anime pie di riposare presso la tomba di alcuno di quelli; poi il desiderio fu d'aver quiete in terra sacra, prossima a la Chiesa. E si formarono i cimiteri nel sagrato, quali ancora si costumano in qualche villaggio montanaro. Nè questo bastò: si volle giacere dentro la Chiesa stessa, presso gli altari. Triste prevalenza dell'esaltazione religiosa su le considerazioni del bene comune; triste costume che provocò la proibizione della legge, come già tanti secoli innanzi le leggi decemvirali avevano escluso le sepolture dell'abitato.

***

Adesso i cimiteri sono tutti o quasi lontani dall'abitato; i pochi vicini vengono chiusi e abbandonati per i nuovi, costrutti a igienica distanza.

Chi sa spiegare il sentimento di desolazione che inspira un cimitero nuovo, con poche croci e qualche ceppo sorgenti dal terreno arido, senza frondeggio di piante, senza ciuffi di roseti o crisantemi o salvia odorosa, senza piccole aiuole chiuse da verde mortella?...

In uno di questi cimiteri nuovi, a due chilometri dal villaggio, ho visto portare a braccia il primo morto.

Era una giovinetta, bella — dicevano — e vittima della tisi galoppante.

La melanconica sfilata procedeva lenta lungo il sentiero fra i pallidi ulivi, che univa il villaggio al Camposanto. Quattro giovini robusti, fra cui il fidanzato della morta, portavano il feretro coperto di rose. Seguivano le fanciulle con il cero acceso e la vesticciola bianca, in coda venivano i parenti; fra questi il padre; un bravo e onesto operaio.

Al Camposanto la fossa era scavata. Il prete recitò le ultime preghiere e la povera bara denudata venne calata giù e coperta di terra.

La gente se ne andò; non rimase che il padre, ritto davanti a la tomba, pallido da far pietà, con gli occhi fissi su la terra che copriva la figliuola sua.

« Coraggio, poveretto! — gli susurrai io, che ero entrato da un momento e lo guardavo con il cuore stretto.

Si rivolse a guardarmi e mormorò:

« Qui sola, sola, sola!... Non ho cuore di lasciarla, no!... Vede?... Non c'è una croce, non un cippo, non un tumulo. È la prima!... Sola! sola! sola!

Avrei voluto tentare di togliere il pensiero del pover uomo dalla tomba dolorosa e desolata, e di confortarlo con l'idea dello spirito immortale. Ma il dolore vero e profondo non vuole conforti. Questo io so e sapevo e rispettai nel poveretto l'incosciente materialismo.

***

Quel povero padre non so perchè mi richiamasse a la mente il diverso sentimento con cui tre uomini dei più insigni dell'antichità guardarono a la destinazione del loro corpo dopo morte.

Ciro il vecchio, fondatore dell'impero persiano, prossimo a morte, raccomandò che il corpo suo non fosse chiuso nell'avello, ma consegnato a la terra, affinchè nella terra si potesse dissolvere e con essa confondere.

Pareva forse a Ciro che essere confuso con la terra, madre e benefattrice degli uomini, fosse un conpartecipare delle benefiche sue virtù, un perdurare *plirontkuopos* anche dopo morto.

Socrate, in procinto di bere la cicuta, domandato da Critone, come volesse dagli amici essere sepolto (se sotterrato od arso), rispose: « Come meglio a voi piace! » dimostrando, quel cadavere sotterrato od arso che fosse, non essere più Socrate; Socrate sopravvivere nell'anima immortale.

Tutto nella convinzione della sopravvivenza dell'anima a la materia, Socrate lasciava a la libera volontà degli amici la cura del corpo.

Anche Diogene, nell'estremo momento della sua vita fu domandato, qual modo di sepoltura preferisse. E rispose: « Buttatemi in un campo! »

« Oh! — protestarono gli amici — Ciò non sia! le bestie ti verrebbero a divorare!

« E voi mettetemi presso un bastone che io possa cacciar le bestie!

« E come le scaccerai se non senti più nulla?

« E s'io non sento più nulla, che mi fa d'essere divorato?

Diogene negava agli amici pure l'ultima pietosa cura del corpo, egli che il corpo già aveva così terribilmente domato e annientato in vita.

Anna Vertua Gentile.

Aneddoti e Curiosità.

Il guasconismo.

Rostand lo ha rimesso alla moda. Ed io non voglio approfittarmene per dirvi che cosa sia il guasconismo. Sarebbe un voler fare il saccente a buon mercato.

Sono troppo note le caratteristiche dei Guasconi e Cirano, che tutte le personificava, si è assunto l'incarico di rinfrescarne la memoria.

Ma i Guasconi si riconoscevano, non al tratto soltanto, ma altresì al modo di parlare, tanto per ciò che riguarda la frase quanto per la pronuncia stessa. In questa, per esempio, era molto strano lo scambio ch'essi facevano tra le vocali *a* ed *e*. Un vescovo, si racconta, udendo parlare da un ecclesiastico del suo corteggio di *ras de chaussée* (invece di *rez*) chiese ridendo di che specie fossero i *rats* del suo *chaussée*. Ma l'ecclesiastico gli rispose prontamente — « Bah! monsignore, ne dico di bene altre! io, per esempio, chiamo i *gradins* dell'altare, *gredins*... Il secondo guasconismo fece ridere più del primo.

Quanto alle frasi si ricorda la parola *saison* usata invece di *pluie*. Così, per esempio: *La bonne saison qu'il a fait aujourd'hui!* per dire: che bella pioggia è caduta oggi! I preti usavano sempre la parola *épouser* per *marier*. Una dama, a cui uno di costoro vantava i matrimoni da lui celebrati, ripetendo: « *J'ai épousé* la signorina tale. *j'ai épousé* madamigella tal'altra ». Finì per dirgli: « Ah! signor curato! Voi predicate sempre che ciascun uomo deve contentarsi della propria moglie e poi voi date il cattivo esempio... *en épousant* senza fine!

L'espressione poi *à fair trembler* era così famigliare ai Guasconi che l'adoperavano in ogni occasione. Alcuno avendone chiesta la ragione ad un ufficiale nato sulla riva della Garonna, questi guasconamente rispose: « La ragione è che l'espressione *cela fait trembler* è la più forte che noi possiamo usare in qualsiasi circostanza per grave ch'essa sia, poichè nulla vi è al mondo che sia più grave di quanto fa tremare un Guascone! ».

I Guasconi avevano evidentemente pronta la spacconata, ma questa non andava disgiunta da una certa presenza di spirito e da una cotale ingenuità che la rendeva simpatica. Oltre a ciò le spacconate dei guasconi si rendevano simpatiche per un'altra ragione: che, cioè, essi erano davvero dei valorosi.

Tra i motti guasconi che le cronache ricordano ne spigolo alcuni che servono più d'ogni altro a mettere in luce il vero carattere di quegli strani tipi di soldati.

Un moschettiere guascone, passando dinanzi a Luigi XIV, durante una rivista, fece fare al suo cavallo un movimento così brusco che il suo cappello cadde a terra. Uno dei suoi camerati lo raccolse e glie lo presentò sulla punta della sua spada.

— « Sandis! gridò il moschettiere, avrei preferito che tu mi avessi bucato il corpo che il cappello! ».

Il re, udendolo, glie ne chiese la ragione, ed egli:

— « Sire, io ho un amico chirurgo, ma non ne ho alcuno che faccia il cappellaio — ».

Un gentiluomo guascone si faceva chiamare marchese alla corte del duca di Savoja. La duchessa, che credeva poco al suo marchesato, gli domandò un giorno, per derisione, in qual paese egli avesse il suo feudo.

— « Nel vostro regno, duchessa.

— Nel mio?

— In quello... di Cipro! ».

Un povero diavolo che, nato presso la Garonna, viveva miseramente alla capitale, camminava d'inverno per le vie di Parigi, vestito d'un abito molto leggiero. Un ricco che, quantunque molto coperto, tremava di freddo, incontrandolo in quell'abbigliamento estivo, non potè fare a meno di fermarlo per domandargli come mai egli non fosse tutto intirizzito.

— « È semplicissimo. Fate come faccio io e non tremerete neppure voi.

— Come voi?

— Ma certamente. Mettetevi sulle spalle, come me, tutta la vostra guardaroba e non avrete più freddo ».

Queste storielle mettono in evidenza lo spirito, se non finissimo, certo spontaneo ed originale, dei guasconi. Alcune altre daranno un'idea della loro vanteria.

E celebre il motto di quel soldato che, interrogato perchè tremasse nel brandire le armi, rispose colla massima naturalezza: « Il mio corpo trema di paura pei pericoli, di fronte a cui prevede che il mio coraggio lo porterà ».

Era nelle abitudini dei guasconi, quando si trovavano davanti ad un uomo che aveva agito coraggiosamente di esclamare: « Egli merita d'essere guascone! ».

Uno di essi riceve un affronto da un compatriota e gli scrive: Se mi vieni dinanzi, ti spacco la testa con un colpo di pistola; ed egli gli manda queste tre sole parole di risposta: *Amorcez, je pars.*

Un altro, in battaglia, spara contro un cavaliere e pretende d'averlo ucciso.

— « Ma qui non c'è alcun morto » gli dice un compagno.

— « L'ho ridotto in polvere ».

In un teatro uno di essi caccia la sua spada inavvertitamente fra le gambe dei vicini.

— « Signore, gli dice un borghese, la vostra spada mi dà noia ».

— « Lo credo bene. La mia spada dà sempre noia a qualcheduno ».

Un altro assiste ad una partita al pallone: un tale che gli è davanti, vedendo giungere nella sua direzione una palla, si china destramente per evitare il colpo, che viene invece ricevuto in piena faccia dal guascone. Questi s'irrita enormemente, lascia andare un sonoro ceffone all'uomo che si era chinato e gli grida: « Poltrone! t'insegno io ad aver paura! ».

Ancora una.

In un circolo di amici si andava a gara nel raccontarne di grosse. Quando pigliò la parola un guascone, tutti tacquero, pronti in precedenza a dichiararsi vinti. Il bravo uomo infatti narrò che navigando in alto mare era stato assai meravigliato di vedere un uomo che a tanta distanza dalla terra nuotava vigorosamente, tanto vigorosamente che la nave su cui egli si trovava ne fu in breve sorpassata. Ma la sua meraviglia crebbe a dismisura quando, scendendo a terra, non so a quante miglia dal punto dove aveva fatto quell'incontro, si trovò faccia a faccia col nuotatore che passeggiava tranquillamente sulla spiaggia...

La storiella suscitò le matte ed incredule risate della comitiva, di cui il narratore non creduto finì per offendersi.

La scena cominciava a farsi seria, quando uno dei presenti che non aveva mai aperto bocca, troncò ogni discussione dicendo con molta calma:

— « Avete torto a non credergli. Il fatto è vero.

— Come lo sai tu?

— Quel nuotatore... era io...

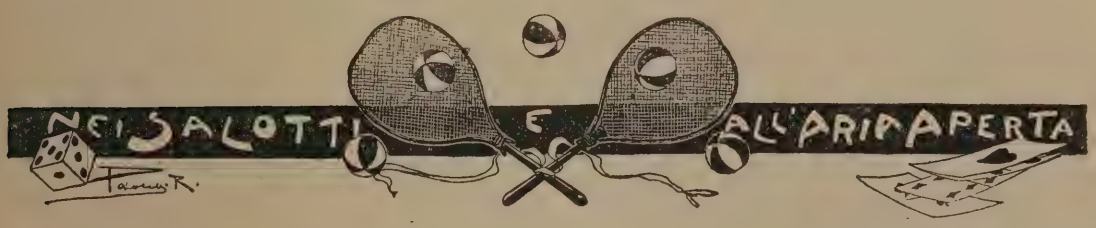
Il guascone aveva trovato fra i suoi ascoltatori un compatriota!

Ad ogni modo è certo che tutte queste qualità del guascone che, prese ad una ad una, possono anche riuscire poco accette, nel loro complesso dànno al personaggio un non so che di simpatico, malgrado quel pizzico di impertinenza, che hanno forse anzi a cagione di essa.

Il guascone non è soltanto Scaramuccia e non è soltanto Don Chisciotte: è un po' l'uno e un po' l'altro, spaccone, cioè, a parole, ma generoso nei fatti. Nell'uno e nell'altro caso poi è... francese: mette nelle sue rodomontate e nelle donchisciottesche imprese uno spirito più fine di quello della maschera italiana e più gaio, più spensierato di quello dell'eroe di Cervantes.

Ha della *verve*.

FURIO.



I tre mariti gelosi.

Ed ecco che l'autunno è già noltrato, e con l'autunno son le sere lunghe, lunghe, noiose: le sere nelle quali solo raramente è concesso di uscire sicuramente, e di passeggiare, e più spesso la pioggia. e la nebbia, e l'umidità, costringono a rimaner in casa, e i salotti si riaprono agli amici, ai lieti conversari, ai giuochi...

Tra gli infiniti giuochi che si possono fare con le carte, occorre uno, che, senza essere nuovissimo, può interessare, sopratutto se chi lo fa sa condirlo con un raccontino gustoso.

Si tratta di risolvere questo problema: — « Tre mariti gelosi, tanto gelosi che nessuno di essi acconsentirebbe per cosa al mondo che la propria moglie rimanesse senza lui insieme agli altri due, si trovano con le loro mogli a dover attraversare un fiumicello. Il guaio si è che la barchetta della quale dispongono non può contenere che due sole persone. Come potranno riuscire ad attraversare il fiumicello senza che la loro gelosia abbia a soffrirne?

Ecco come si può risolvere il problema, che in fondo non è poi che la vecchia storia del lupo, della pecora e del cavolo.

Si prendano tre Re di carte, e tre Dame. Si dispongano sul tavolo due regoli, due pagliuzze, due fili a rappresentar le due rive, e si incominci... la chiaccherata, s'intende, io la lascio imaginare al lettore spiritoso.

Anzi tutto passano due Dame. A maggior intelligenza rappresento i Re con le cifre arabiche 1, 2. 3: le Dame con le cifre romane I, II, III. Avremo allora:

1, 2, 3. III. Riva donde partono

I, II. Riva alla quale arrivano

Una delle due Dame torna indietro, e fa passar la terza.

1, 2, 3.

I, II, III.

Poi la III Dama ritorna e rimane col proprio Re: gli altri due Re raggiungono le rispettive Dame sull'altra riva:

3. III.

1, 2. I, II.

La II Dama ritorna col proprio Re, e scende a riva

2, 3. II, III.

1, I.

I Re 2 e 3 passano il fiume:

II, III.

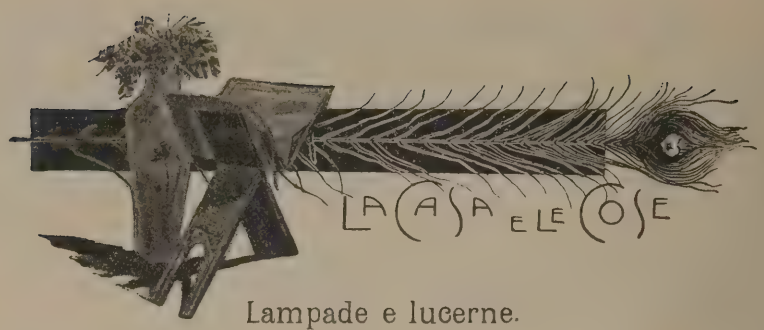
1, 2, 3. I.

Finalmente la I Dama ritorna a prendere successivamente la II e la III Dama, oppure dopo averne condotta una, cede la barca al marito dell'ultima che rimane perchè vada a prenderla.

1, 2, 3. I, II, III.

Non è difficile risolvere il problema pel caso nel quale la comitiva sia di quattro mariti gelosi con le loro quattro mogli rispettive.

NIELLO DA CARPI.



Lampade e lucerne.

Per qualche ora nel pomeriggio il sole, tepido, mite, aurato, sembra posare l'ultimo bacio, l'ultima carezza sulla terra che si spoglia e si addormenta... Poi ecco le brume del vespro, ecco le ombre grigie e fredde, ecco la sera... Sono giunte le lunghe sere dell'inverno!... Ore di calma, di tranquilla operosità, nelle case degli umili, di quiete e di silenzio ed anche di melanconia e di noja, nelle modeste case delle antiche città di provincia e dei villaggi che fra non molto saranno isolati dalle nevi... Ore ardenti, di effimeri piaceri, di gioie convulse, di intense eccitazioni, nelle grandi città, in mezzo alle feste, nei ritrovi, nei circoli, nei teatri, dovunque ferve la vita, scorre il denaro, intriga l'amore, e la vanità regna sovrana, circondata dalla frivolezza, dall'ipocrisia e dalla sazietà...

Ma io voglio parlarvi delle prime, delle buone e tranquille serate nel verno che scorrono fra le quattro pareti della casa, intorno alla tavola che tutti raccoglie della famiglia, dai vecchi ai bambini: delle belle sere intime ed operose, rischiarate dalla fiamma della fida lucerna, ed è anzi di questa amica utile e discreta delle nostre veglie jemali, della lucerna o meglio delle varie lucerne che io conto di intrattenervi, ripigliando l'argomento iniziato e interrotto colla chiaccherata dell'ultimo numero,

In ogni casa esiste ancora qualche vecchia lampada ad olio, e l'uso dell'olio per l'illuminazione dura ancora nel contado, a mezzo di quelle lucernette primitive che ricordano nella forma le antiche lampade romane, ed anche, in alcune regioni, dove l'olio è così copioso, che bisogna arderlo per sbarazzarsene. Le nostre nonne vantano sempre la mitezza e la costanza di luce, delle belle lucerne dette a Carcel, dal nome dell'ingegnoso inventore del sistema di orologeria, pel quale l'olio saliva per lo stoppino e ardeva completamente senza l'emanazione dei densi e nauseabondi fumi carboniosi. Erano quelle lampade però congegni così complessi, da richiedere cure assidue e soltanto le brave massaie di cinquant'anni fa, nelle loro abitudini più calme e regolari, potevano trovar tempo di accudirvi.

Oggidì l'olio vegetale non arde più che dinnanzi alle immagini sacre o nelle così dette *veilleuses* o nei modesti vasi dove galleggiano i lumicini da notte. Esso dà la tenue luce adatta per una stanza da ammalato o per quella in cui dormono i piccini, una luce tranquilla, che non disturba, che non offende le viste indebolite o delicate. Ma nelle stanze dove si vive e si lavora e nelle quali ancora non è penetrata a fasci la luce abbagliante del gas, dei globi elettrici, le sole lucerne possibili, malgrado parecchi inconvenienti, sono quelle alimentate dagli olii minerali. Fra questi, lo scisto che è un prodotto della distillazione artificiale del bitume e la soleina, un prodotto recente che si deve agli studi del prof. Guillemar di Reims, un olio ricavato dalla trementina, poco volatile, che non s'infiamma facilmente e produce una luce bianca e brillante, quasi come l'elettrica.

Ma il liquido combustibile più diffuso e pratico è il petrolio comune, un bitume che si trova liquido in natura in molti paesi, ma specialmente in America. Il petrolio migliore è bianco anzichè giallo, scalda poco la chiavetta del lucignolo e non ha odore molto acuto. Come sapete è infiammabile al solo avvicinare d'una fiammella, e può riescire assai pericoloso. Bisogna usare quindi le dovute cautele. I recipienti in cui si conserva il petrolio vogliono essere tenuti in sito fresco, le lampade devono essere preparate di giorno e non di sera, ed occorrendo di dover aggiungere dell'olio, non solo si spegne prima la lucerna, ma la si lascia raffreddare: appena si avverte qualche difetto nella combustione, si spegne e si rimette in ordine.

Dimenticavo dirvi che a togliere o diminuire i pericoli, venne ordinato per legge, che il petrolio venisse purificato, vale a dire privato da ogni essenza, che combinata coll'aria, potesse provocare accensione. Per conoscere se il petrolio è convenientemente purificato e quindi non pericoloso, se ne versa un poco in una tazzolina e vi si tuffa uno zolfanello acceso; se questo si spegne, l'olio è buono, se invece si infiamma, il petrolio è di cattiva qualità. Come vedete, proprio il contrario dell'alcool, che è ottimo allorchè subito s'infiamma tuffandovi uno zolfanello, ed è diluito con acqua, se lo zolfanello si spegne.

Per ottenere una buona luce è indispensabile che il taglio dello stoppino sia perfetto, poichè la menoma irregolarità produce una fiamma a sghimbescio o a punte che emana un odore disaggradevole, e il mezzo migliore per mantenere regolare lo stoppino è quello di non tagliare colle forbici la parte bruciata, bensì di asportarla, strofinandola con un pezzo di tela, fino a raggiungere il livello circolare del becco.

E qui ricordo e trascrivo i dieci comandamenti per chi si serve di lampade a petrolio, ideati da una signora colta, che sulla casa ha fatto uno studio intelligente:

1.° Preferite le lampade che hanno il serbatoio di metallo.

2.° Curate che lo stoppino sia ben asciutto e imbevuto di petrolio, prima di adattarlo alla lampada.

3.° Riempite tutto il recipiente.

4.° Scegliete una lampada la cui base sia pesante assai: ciò ne aumenta la stabilità d'equilibrio.

5.° Accendete sempre la lampada con lo stoppino basso.

6.° Abbiate sempre sotto mano un apparecchio estintore o almeno una buona quantità di terra o di cenere, o di arena sempre pronta per estinguere il principio di un incendio.

7.° Soffiate dall'alto per spegnere la lampada.

8.° Ricordatevi che lo stoppino non ha da essere compatto.

9.° E che gli stoppini carbonizzati diminuiscono l'attività della combustione e spandono lezzo.

10.° Scegliete i recipienti pel petrolio, con regolatore.

Infine vi voglio insegnare la maniera di preservare i tubi di vetri che si mettono a riparo della fiamma. Prima di servirsi di un tubo nuovo, lo si metta in acqua fredda e si faccia bollire; ciò lo preserva dallo screpolarsi, si avverta però di lasciarlo asciugare perfettamente prima di farne uso.

Facendo macerare i lucignoli nell'aceto, e facendoli poi seccare prima di adoperarli, si otterrà una luce più brillante.

E per ultimo vi ricordo il metodo migliore per lavare le lampade a petrolio, che di accurata e meticolosa pulizia hanno sempre bisogno. Lavatele dunque con latte di calce, aggiungendovi una piccola quantità di cloruro di calce e assicurandovi che questa miscela abbia eliminato qualsiasi traccia di odore di petrolio.

Anzichè una geniale divagazione sul tema vi ho sciorinato nient'altro che una fila di suggerimenti tutti pedestri, ma era mio obbligo di essere molto pratica, perchè è a voi lettrici che spetta la sorveglianza diretta, vigile e continua su questo ramo delle faccende domestiche; un servitore od una cameriera, capace di ben curare le lampade di casa sarebbe... l'araba fenice!

FIDELIA.

Diario degli avvenimenti

dal 9 al 24 ottobre 1900.

9. In un convento del distretto di Porchow (Russia) mentre cinquemila pellegrini erano riuniti per assistere ad una festa religiosa, cade un soffitto, travolgendo molte persone; quaranta sono morte e moltissime rimasero ferite.

10. Giuseppe Verdi compie 87 anni e riceve felicitazioni ed auguri da ogni parte del mondo. — Cecil Rhodes, inaugurando a Capetown il congresso della lega sud-africana, preconizza l'uguaglianza dei diritti inglesi ed olandesi.

11. Re Alessandro, dopo aver graziato i condannati per l'attentato a Milan, ordinerà, si dice, la revisione del processo. — Si annunzia da Shanghai che 200.000 cinesi con 700 cannoni marciano da Han-Kow verso Sian-Fu per unirsi al generale Tung-Fu-Sciang.

12. Il duca degli Abruzzi decide di non vendere la *Stella Polare*. — Il primo anniversario del principio della guerra anglo-boera viene per dir così, solennizzata da parecchi incidenti che si risolvono in rovesci inglesi; sono però episodi che, se provano l'indomita resistenza boera, non possono più modificare l'esito della guerra.

13. Muore a Roma il romanziere e drammaturgo Pietro Calvi ed a Parigi il letterato Alfredo Sirvon. — Le truppe internazionali organizzano una spedizione contro Paoting-Fu, divisa in tre colonne comandate da un generale tedesco, uno francese ed uno inglese.

14. Si inaugura in Vigevano un monumento a Cagnoni Antonio, geniale operista. — Le elezioni politiche nelle Filippine dànno questi risultati: 17 rivoluzionari, 11 annessionisti, 1 democratico ed 1 indipendente.

15. Lord Roberts è proclamato cittadino onorario di Liverpool. — Le elezioni definitive inglesi dànno al ministero una maggioranza di 132 voti.

16. Si annunzia ufficialmente il fidanzamento della regina Guglielmina d'Olanda col duca Enrico di Meklemburgo-Schwerin. — Il re di Svezia e Norvegia, gravemente ammalato, incarica della reggenza il principe ereditario.

17. Telegrafano da Friedrichshapen che l'areostato Zepelin fece la sua ascensione, riuscitissima, discendendo, dopo varie evoluzioni, verso sera presso il lago di Costanza.

18. L'Inghilterra imbarca nuove truppe pel Transvaal. — L'imperatore Guglielmo accetta le dimissioni da gran cancelliere dell'impero di Hohenlohe e lo sostituisce con Bülow.

20. Kruger s'imbarca a Lorenzo Marquez, furtivamente, ignorasi ancora per quale destinazione. — La guerriglia nel Transvaal si fa più viva e minacciosa da parte dei boeri.

21. In seguito alla scoperta di una congiura contro la vita dello Czar, sono arrestati un giovane studente di Mosca, di buona e nota famiglia, e molte altre persone.

22. Scoppia una crisi nel gabinetto spagnuolo. — Walderse afferma che la campagna in Cina può considerarsi come terminata e ch'egli aspetta d'essere presto richiamato.

23. Azcarraga è incaricato di ricomporre il gabinetto spagnuolo. — Si parla in Spagna di proscrivere il conte di Caserta, per avere egli partecipato all'ultima guerra civile.

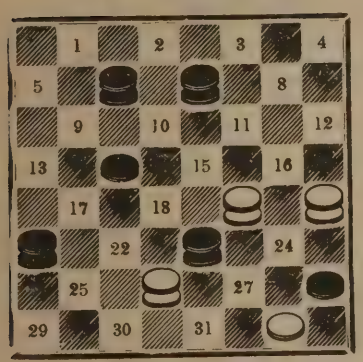
24. L'insurrezione si estende in alcune provincie della Cina. — Roberts telegrafa che i boeri dànno ancora frequenti scaramuccie e che lord Metlmen si trova in condizioni poco sicure.

D. L.

Dama e scacchi.

Problemi N. 69.

Nero (pezzi 6).



Bianco (pezzi 4).

Il bianco giuoca e vince in 3 mosse.

Soluzioni

dei problemi N. 68

Scacchi:

B.

1. C g4 - e5
2. A h3 - f1
3. A f1 - g2 matta

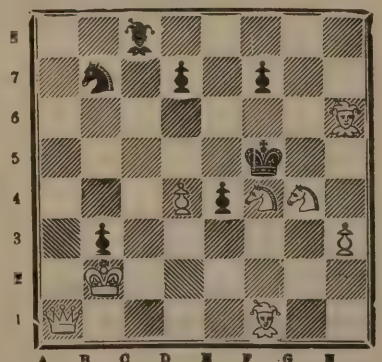
N.

1. R e6 - d5
2. R d5 - e4

Dama:

N. 15-18	6-10	2-9-18-27	20-27
B. 22-15	15-16	31-24	Bianco perde

Nero (pezzi 7).

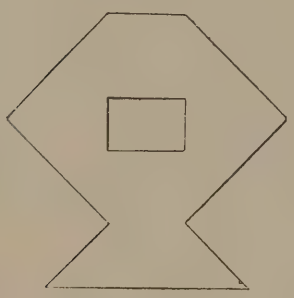


Bianco (pezzi 8).

Il bianco col tratto matta in due mosse.

Rompicapo geometrico N. 13.

(V. Miscellanea N. 9).



Sciarada I.

Vasto Stato è il *secondo*; l'*intero*
È città d'uno Stato men vasto;
E fan parte ambidue del *primiero*

Sciarada II.

L'*uno* di agir t'impone;
L'*altro* lontan ti manda;
Fornisce una vivanda
Il *tutto*, ma un ghiottone
Preferisce il cappone.

Sciarada III.

Un avverbio a una nota musicale
aggiungi ed il *totale*
avrai, città dell'italo stivale.

Indovinello.

Mi tocca — o duro fato! —
morire un dì sgozzato,
e son sepolto appresso
in parte di me stesso.

Parole decrescenti.

Fu parte un dì d'un animal vivente
e adesso è un recipiente.
In lui t'mbatti fra i conti sovente.
È tal che al mondo tien posto eminente.

Monoverbo I.

ACCO

Logogrifo.

3. Dai suoni ha vita e vive sol di suoni.
4. Rende il guerriero acciar più micidiale.
5. Favoritore assiduo dei beoni.
1. Fra i viventi nel mar grosso animale.
6. Romano nato or fan cent'anni e cento
del qual dura tuttora il monumento.

Anagramma.

Una braciola . . . . . ruba e scappa;
vede la nonna il fatto e muove, ma
è tarda per la . . . . . e per l'età,
e invan si affanna e il ladro non acchiappa

Maschio e femmina.

Nell'un genere ho più facce di Giano,
nell'altro sono un'isola
da presso al continente americano.

Bizzarria.

Pronome possessivo del gallico linguaggio
M'innalzo su da terra, come un pallone viaggio,
Ed ecco, strano caso, che tosto vi divento
Una union di note, amabile concento.

Incastro.

La vecchia dama diceva così:
che bazza se potessi far da me!
ma non lo posso, e l'*intero* oggidì.
oltre al costar salato,
è una croce insoffribile, perchè
d'ogni *secondo* sono i *primi* pieni,
e avendo a far con loro ti avveleni.

Scambio di vocali.

Pronome son coll'*e*; coll'*o* integrante
parte del corpo umano;
coll'*a* chi caldo amante
è del giuoco, mi tiene spesso in mano.

Scambio di consonante.

Filando, piange da fare pietà.
Alfin posa la . . . . . ,
e i lacrimoni,
che le piovono giù fino alla . . . . . ,
rasciuga con la . . . . . —
Perchè piange così? Ma . . . ! Chi lo sa?

Scambio di genere.

Tradito da colei che il cuor gli accese
del più cocente amore
e perso il *maschio*, un giovane francese
si gettò nella *femmina*
e così pose fine al suo dolore.

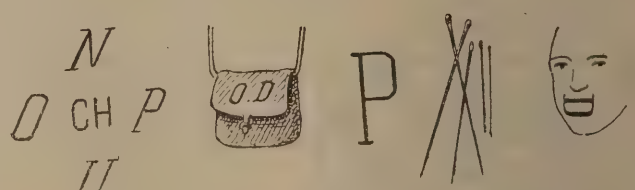
Falsi diminutivo e accrescitivo.

Tu mi adopri ogni mattino
finchè resto piccolino;
fatto adulto, i miei favori
verso ai poveri e ai signori;
e divento, se più ingrosso,
della Grecia un pezzo grosso.

Monoverbo II.

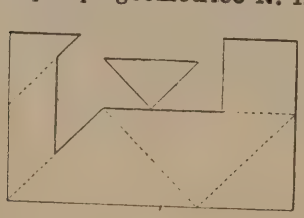
00

Rebus.



Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Rompicapo geometrico N. 12.



Sciarada 1.ª — *Fin-occhio.*
Sciarada 2.ª — *Sol-do.*
Sciarada 3.ª — *Pali-Otto.*
Anagramma. — *Grua — ruga.*
Logogrifo. — *Egina — negro — rogna — Argo — genio — geranio.*
Incastro. — *Conte — tesa — contesa.*
Indovinello. — *Ariete.*
Scambio di vocali. — *Melo — molo — mulo.*
Falso diminutivo. — *Merlo — merletto.*
Parole decrescenti. — *Dario — Ario — rio.*
Amputazione. — *Gambero — ro.*
Maschio e femmina. — *Noto — nota.*
Monoverbo 1.° — *Supino.*
Monoverbo 2.° — *Parodia.*
Monoverbo. 3.° — *Conio.*
Rebus. — *Donna di due donna di tre.*

(fot. Anderson).

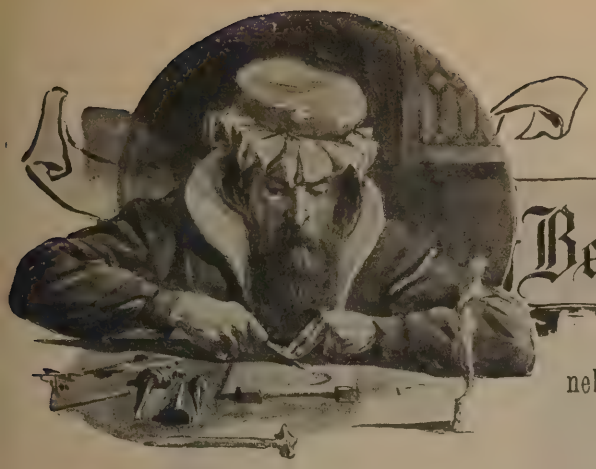
Venere di tipo prassitelico.

(Roma, Museo Nazionale).

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.



Benvenuto Cellini

nel 4.° centenario della sua nascita

II.

L'artista.

Quando Benvenuto Cellini abbracciò virtualmente la professione dell'orefice, quest'arte non poteva certo dirsi coltivata con quel buon gusto con quella originalità, con quella perizia con cui lo fu in seguito. Schiava ancora della tradizione, nella servile imitazione dell'antico — in ispecie nella forma bisantina — essa trovava il suo campo, anzi oserei dire, la sua preficua ragione di essere. È doveroso però riconoscere che alla prima metà del 1500 la storia ci aveva già tramandati i nomi di parecchi artisti valenti. E valentissimi furono il Valerio Belli, Giovanni fiorentino, Giovanni Berardi, Pier Maria da Pescia, e sopratutti quel Vicentino che compose il leggiadro cofano di cristallo che Clemente VII regalò a Francesco I (1).

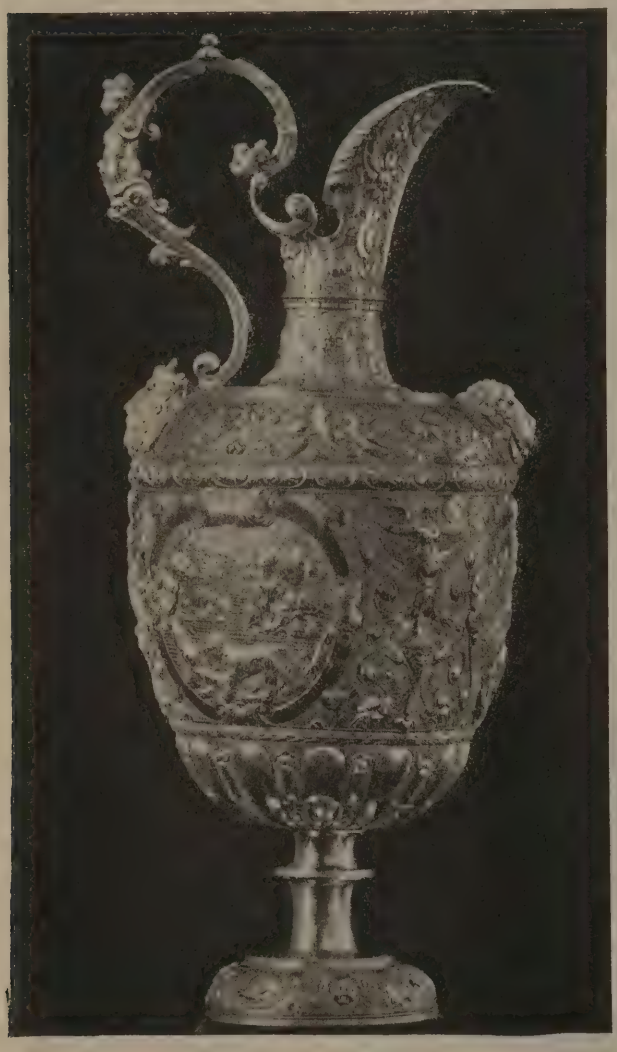
Ma con la Rinascenza italiana che aveva portato uno spirito nuovo alla pittura, alla scoltura, e alle arti in genere, anche l'oreficeria uscì dallo stretto orizzonte entro il quale sino allora si era ispirata da secoli. E ben lo comprese il Cellini questo nuovo spirito quando incominciò quella infinita serie di capolavori inarrivati, perchè inarrivabili, in ispecie nel *Perseo*, che gli costò fatiche ed emozioni grandissime — serie assottigliatasi attraverso i secoli dall'ignorante cupidigia per il valore intrinseco della materia in cui egli lavorava, che distrusse molti di questi lavori pel solo amore dell'argento e dell'oro che se ne poteva cavare. Per cui, giustamente si scrisse ch'egli fu « cesellatore forse senza rivali nella storia dell'arte, inarrivabile per movimento, grazia ed eleganza nelle figurine d'alto e basso rilievo delle sue opere in oro, argento, acciaio, pietre fine; ricco di una vena inesauribile nell'ornare coppe, tazze, orciuoli, bacinelle, serrami di cinture, borchie, bottoni di piviale, coperture di libri, calici, candelabri, cofanetti, ecc.;

Mesciacqua in argento dorato, maniera del Cellini.
(Palazzo Pitti, Firenze).

ch'egli arricchì le Corti di Roma, di Firenze, di Mantova, di Francia, e doviziosi privati, e chiese, colle più ingegnose e splendide creazioni dell'arte dell'oreficeria »; ma, sarebbe difficile, per non dire impossibile, enu-

(1) La maggior parte di questi orefici abitò in Roma nella contrada tuttora chiamata *de' Banchi*. La bottega del Cellini era nei pressi di Monte Giordano, la sua piccola casa in Via Giulia, sul Tevere.

merare questa grand' opera celliniana senza l'aiuto delle *Memorie*, nelle quali registra cronologicamente, e con grande dovizia di particolari, la forma delle opere stesse e gl'illustri committenti, a cominciare dai candellieri e dal vaso per Don Francesco di



Vaso in argento dorato, maniera del Cellini.

Bodabella, vescovo di Salamanca, sino ai lavori in cesello ed in ismalto, in cui allora emergevano il Merighi e il Caradosso.

Se il Cellini ci ha ormai abituati alle sistematiche esagerazioni per ogni atto della propria vita, nella registrazione, però, delle lodi altrui pel suo versatilissimo ingegno, egli è nel vero. Perchè superlativamente artistica — nel vero significato della parola — fu la serie de' suoi primi lavori, in oro, in argento, in bronzo, di un buon gusto ammirabile, che dirò di modernità, sino allora non mai veduto, nè sperato, fra i quali sono degni di menzione il giglio di diamanti per la Chigi, la medaglia di Leda pel Cesarino, i vasi pel Berengario, le medagliette d'oro fatte a gara col succitato Caradosso per committenti diversi, il reliquario pel Duca di Mantova, il bottone pel piviale di Clemente VII, le matrici da monete per la zecca di Roma, i calici per il Papa e pel Cardinale Salviati, ecc.

Il bottone pel piviale, che si credeva perduto nei torbidi politici che funestarono il Pontificato di Clemente VII, fu ritrovato nel 1732 da Clemente XII — secondo narra il Valesio — quando questo Pontefice volle far ricerche nel Castel Sant'Angelo per vedere ciò che restasse del danaro accumulato da Sisto V nei famosi cinque forzieri.

« .... Aperta la stanza suddetta — egli scrive — nella quale era un gran cassone di ferro, ritrovarono questo vuoto. In altro più piccolo vi trovarono alcune scritture cioè il processo dell'arcivescovo di Toledo, Bartolomeo Caranza, ed altre scritture, che sigillate furono portate a S. S.; dicesi v'era il processo d'alcuni cardinali. Vi trovarono ancora alcuni argenti vecchi di molte libbre che S. B. ha pensiero di far formare di nuovo gli argenti di Palazzo; due anelli pontificii, un'acqua santa con gioie del valore di sette mila scudi, due gioielli con gioie di gran valore, *uno dei quali è quello fatto da Benvenuto Cellini, come si ha dalla sua vita* ».

Le vicissitudini poi del calice papale, furono grandissime. Di questo lavoro il Cellini ce ne descrive il modello sottoposto all'approvazione sovrana:

« Era questo modello — egli scrive — di legno e di cera; in luogo del bottone del calice, aveva fatto tre figurette di buona grandezza, tonde, le quali erano la Fede, la Speranza e la Carità; nel piede poi avevo fatto a corrispondenza tre storie in tre tondi di basso rilievo: che nell'una era la natività di Cristo, nell'altra la resurrezione di Cristo, nella terza vi era S. Pietro crocifisso a capo di sotto ».

Ma il calice non fu mai terminato a cagione del carattere altero e sprezzante del valoroso artefice, che male si acconciò a ve-

PACE IN ARGENTO DORATO, MANIERA DEL CELLINI.
(Palazzo Pitti, Firenze).

dersi rifiutato l'ufficio del così detto *Piombo*, ossia del sigillo Pontificio, ch' egli sperava vantaggiosamente di occupare.

Nella incisione delle medaglie e delle monete, il Cellini si rivelò artista singolarissimo.

L'arte del conio era allora in decadenza; se qualche conio rimarchevole vedeva od aveva veduta la luce, non poteva per questo dirsi che in questa specie di lavori emergessero la castigatezza del contorno, la chiarezza e la concisione dell'allegoria. In ispecie nelle monete, il disegno e la illustrazione della *leggenda* erano trascurati affatto; perchè delle monete stesse non si teneva conto che del valore materiale della materia prima. Per cui, i lavori di Benvenuto — ch' egli stesso giudica superiori a quelli dei romani — dovevano presto emergere, sopratutto, come ho detto, per quello spirito nuovo da lui apportato nella lavorazione dell'oro, dell'argento, dei metalli.

Fra questi lavori sono degni di menzione il « doppione d'oro » pontificio eseguito nel

1530, portante da una faccia la figura dell'*Ecce Homo*, e dall'altra la scritta: *Unus spiritus et una fides erat in eis;* la medaglia così detta della Pace, del 1534, con la testa di Clemente VII, e la leggenda: *Clauduntur belli portæ;* lo scudo conosciuto sotto il nome di *Vas electionis*, per la mezza figura di S. Paolo, impressa in una delle faccie. Inoltre, la moneta di argento da « quaranta soldi con la testa di Sua Eccellenzia da una banda e dall'altra un S. Cosimo e un San Damiano » del 1535 pel Duca Alessandro de' Medici; la medaglia di pietra nera con un rovescio rappresentante la Pace, per Ercole II di Ferrara, ed altri lavori d'incisione troppo lunghi ad enumerare.

Ma sin qui Benvenuto Cellini non aveva

Piatto con Orfeo che suona la lira, maniera del Cellini.
(Palazzo Pitti, Firenze).

seguito che la tradizione dell'arte dell'orafo, quale era intesa e praticata in quei tempi. Fu solo nel 1540, nel periodo più bello della sua vita d'artista ch'egli diede mano alla così detta grande arte — quell'arte che doveva presentarlo sotto un nuovo aspetto — in quello di scultore — ma nel quale la minuzia, spesso troppo accentuata, fa rilevare la primitiva di lui professione.

Portatosi verso quell'anno alla Corte di Francesco I, re di Francia, per occupare — come abbiamo veduto — il posto del grande Leonardo, ricevendone in compenso 700 scudi annui, ebbe commissione da quel re di dodici statue di argento da servire da candellieri per la sua tavola. Queste statue « della grandezza appunto di Sua Maestà, quale era poca cosa manco di quattro braccia alto » dovevano rappresentare sei « Iddei e sei Iddee ». E a Benvenuto fu assegnato per laboratorio l'antichissimo castello di Nesle, situato ov'è al presente il palazzo dell'Istituto, già Collegio Mazarino, e la Zecca.

Messosi con alacrità al lavoro, il Cellini in poco tempo condusse a termine i modelli in grandezza naturale di Giove, Vulcano e Marte — modelli che furono entusiasticamente lodati ed approvati dal re, il quale ordinò che si dassero all'artefice 300 libre di argento per fonderli. Nello stesso tempo

ch'egli attendeva a questa fusione, attendeva anche a svariatissimi lavori, o per regalarne al seguito del sovrano, o per committenti diversi. Degni di menzione sono una ricca saliera d'oro per lo stesso re, un gran vaso di argento, e un busto di Giulio Cesare ricavato su di un modello antico portato d'Italia.

Nel 1543 — per istigazione di Madama d'Etampes — Francesco I gli ordinò la decorazione della porta di Fontainebleau, e il modello di una fontana per lo stesso luogo. Ma di questa fontana — per intrighi della suddetta Madama d'Etampes — fu poi data commissione al bolognese Primaticcio, che mai la eseguì.

Nella decorazione per la Porta di Versailles — altrimenti chiamata *Porta dorata*

Sottocoppa con bassorilievo allusivo al mese di Gennaio, maniera del Cellini.
(Palazzo Pitti, Firenze).

— il Louvre conserva la *Ninfa*, che doveva adornarne il timpano.

La *Ninfa* è un alto rilievo in bronzo, rappresentante una donna nuda, colossale, di proporzioni poco aggraziate per eccessiva lunghezza, mezzo coricata, appoggiata sul gomito sinistro e col destro posato sul collo di un cervo fornito di ramose corna.

Intanto a Benvenuto Cellini era ormai venuta a noia la vita di Francia. Gl' intrighi che gli muoveva a Corte la d'Etampes, e la guerra che sempre più si accentuava coi cortigiani, lo persuasero a partirsene ben presto. E partì infatti nel luglio del 1545 per Firenze, lasciando ogni suo avere in custodia a due suoi operai, Ascanio e Paolo.

Nell'agosto di quest'anno, portatosi a Poggio Cajano a riverire il Duca Cosimo dei Medici, in un con le accoglienze le più cordiali, ebbe dallo stesso la commissione del *Perseo*.

Il Cellini in poche settimane ne condusse a termine il modello « della altezza d' un braccio incirca », e presentatolo al Duca n'ebbe le lodi più sincere e l'autorizzazione di gittarlo in bronzo.

Sono troppo note le vicissitudini di quella fusione per riportarle dalla ingenua prosa delle *Memorie*.

L'incendio della bottega, la febbre che as-

Fiaschetta in oro smaltato, scuola del Cellini.
(Palazzo Pitti, Firenze).

salì l'artista obbligandolo in letto, la mancata colatura del metallo che minacciava rendere inutile il dispendioso e faticoso lavoro, gli affanni, le ansie che lo precedettero e lo seguirono, e che solo una mente di artista può comprendere e stimare, sono dal Cellini descritte meravigliosamente. Noterò di passaggio che dalla presentazione del modello alla fusione vi corsero circa quattro anni, nei quali Benvenuto Cellini compì altre opere, se pure di minore importanza del *Perseo*, non meno meravigliose dal lato artistico, e cioè il busto, pure in bronzo, del Duca Cosimo, il vaso e la cintura d'oro per la Duchessa, l'anello per Filippo II di Spagna, il gruppo in marmo di *Apollo e Giacinto*, il restauro del *Ganimede*, ecc.

Ma, finalmente, nell'aprile del 1554 « subito che e' non era ancora chiaro il giorno » il *Perseo* venne esposto al pubblico, mentre il Duca « da una finestra bassa del Palazzo, la quale si è sopra la porta... sentiva tutto quello che di detta opera si diceva ».

Perseo è rappresentato nel momento in cui ha tagliata la testa a Medusa, e la solleva tenendola per i capelli. La statua s'alza su di un piedistallo che è un gioiello di decorazione, con un bassorilievo di carattere cupo e fiero, come richiedeva il soggetto.

In questo lavoro, però, il Cellini statuario è di molto inferiore al Cellini orefice. Il *Perseo*, benchè fantasioso nell'insieme, e pregevole dal lato della fusione, perchè perfetta, e per l'energia michelangiolesca con la quale è modellato il nudo, presenta sempre dei difetti rimarchevolissimi — quei difetti dai quali non andarono immuni le opere della stessa epoca dell' Ammannati e del Giambologna. « Bene è vero — scrive il Paravicini — che in talune parti può essere tacciato di esagerazione, chè il sangue che sgorga, tanto dalla

B. Cellini: Base del Perseo con le statue di Diana e Giove.
(Lo gia dei Lanzi, Firenze).

Tazza in oro smaltato, maniera del Cellini.
(Palazzo Pitti, Firenze).

testa tagliata, quanto dal torso della Medusa, è alquanto convenzionale, vuoi anche tutto il corpo della Medusa è troppo ammanieratamente composto affinchè esca il meno possibile dal piedestallo e formi con la figura del Perseo una linea simpatica che non disturbi quella della figura principale; pecche compensate dalla bellezza generale dell'insieme ». Anche al piedistallo si son voluti vedere dei difetti nell'ornamentazione, che risente della primitiva professione dell'autore, cioè quel tritume che il Cellini non potette cansare nei lavori di grande mole, e che tanto nuoce alla linea di quelle opere.

Di tale lavoro egli domandò la somma di dieci mila scudi, dal Duca Cosimo trovata esagerata; ma che da Girolamo degli Albizzi — quale arbitro della questione — fu ridotta poi a 3500 scudi d'oro.

Come tutti gli artefici della Rinascenza — i cinquecentisti in ispecie — anche Benvenuto Cellini si dedicò alle costruzioni militari. Già Francesco I nel settembre del 1544 lo aveva consultato sul modo di fortificare Parigi all'appressarsi delle soldatesche di Carlo V. Nel 1552 è a Firenze invece che egli dedica il proprio ingegno, fortificando per commissione del Duca la porta al Prato e la Porticciuola. nel ridestarsi della guerra contro Pisa.

Le *Memorie* del Cellini, che vanno — come ho detto — sino all'anno 1562, ci descrivono in seguito altri importanti lavori da lui eseguiti per committenti diversi. Da quest'anno sino al 1570 — epoca della sua morte — i documenti in continuazione della vita non ci fanno parola che di affari pecuniarî, in ispecie del ricorso al Duca pel mancato pagamento della somma pattuita pel *Perseo*.

Per cui è evidente che non tutte le opere ascritte al Cellini possono veramente ritenersi tali. Le imitazioni e le contraffazioni furono in ogni epoca numerosissime, perchè nessuno più del nostro artista diede un'impronta speciale a queste opere, nelle quali fuse in un'una la purezza degli stili primitivi col fastoso della Rinascenza italiana e col barocco michelangiolesco nelle scolture di Francia e d'Italia. Onde giustamente si disse che « morto lui, nessuno ha potuto pareggiarlo in questo genere di lavoro, mentre egli superò quanti lo avevano preceduto ».

Sottocoppa in argento dorato, maniera del Cellini.
(Palazzo Pitti, Firenze).

(Fot. Alinari, Firenze). Giovanni Paesani.

IL BENEFATTORE

(Continuazione e fine, v. n. 23).

VII.

Come il canonico aveva previsto, il figlio del Sindaco (non lo chiamavano altrimenti, quasi il nome di Paolo Ienco fosse stato più lungo a pronunziare) si era accostato a miss Elsa appena ella aveva fatto pochi passi nella piazzetta.

— Ah! Non è partito? — esclamò meravigliata, porgendogli la mano.

— Fortunatamente, no, signorina!

— Volevo dire: Come mai non è partito?

— Indugerò ancora un'altra settimana. Sarei venuto al *cottage* a congedarmi.

— Don Liddu, voi potete andarvene — disse miss Elsa. — Mi fermerò un po' dal notaio.

Don Liddu esitò un istante.

— Oh, non abbiate paura! — soggiunse la signorina che aveva capito. — Avrò un cavaliere, caso mai.... Don Liddu non sa ancora capacitarsi che una signorina possa permettersi di fare qualche miglio per la campagna, sola sola... — ella continuò rivolgendosi al giovane.

E rideva.

— E se suo papà mi domandasse... — disse don Liddu per scusarsi,

— Non vi domanderà niente — rispose miss Elsa. — Mio padre vuol saperlo soltanto da me quel che faccio o non faccio. Non ho segreti per lui.

— Voscenza ha ragione!

— Povero don Liddu! Va via mortificato — disse Paolo Ienco, senza nascondere il piacere che sentiva di poter accompagnare miss Elsa.

Ella si avviò lesta e sorridente verso la Banca notarile, seguita dal giovane che la guardava ammirandola in silenzio.

— Cara signorina, io la ringrazio — disse il notaio La Bella venendole incontro.

— Debbo ringraziarla io invece — rispose miss Elsa. — Ma non vi è un ospedale qui? Quella poveretta è malata gravemente; a casa sua manca di tutto; non ha chi l'assista. I suoi figliuoli sono troppo bambini.

— Sì, l'ospedale c'è; nessuno però vuole andarvi, neppure i più miserabili. Credono che medici e infermieri li lascino morire, per sbarazzarsene; ed è pregiudizio invincibile. Forse interamente non hanno torto. Quell'amministrazione è un caos!

— Ne parlerò a suo padre che è il Sindaco — disse miss Elsa.

— Inutilmente — rispose il giovane. — Bisognerebbe portar là i malati con la forza. Sarebbe peggio.

— Bisogna persuaderli col curarli bene.

— È inutile — replicò il notaio.

— Possibile? Dio mio!

Il viso di miss Elsa si atteggiò a un doloroso stupore che la rendeva più bella.

— Il male di qui, di voialtri tutti — ella riprese — è questa rassegnazione mussulmana. Dite: — È inutile! — e non operate, non vi sforzate a vincere quel che vi sembra fatalità.

— È proprio così! — approvò il notaio.

— Eppure in molte altre cose avete tanta energia!

— Nel male — disse Paolo Ienco.

— Non è vero. Nel lavoro, per esempio,

il vostro contadino è ammirabile. Così parco, così ubbidiente, quando è guidato bene! Così buono, quando non si vede maltrattato! I signori qui non capiscono che non dovrebbero comportarsi coi contadini come con schiavi da sfruttare. Mio padre dice che i contadini siciliani non hanno uguali.

— Li ha un po' viziati suo padre. Lo pensano tutti in paese.

— Ed io aggiungo — fece il notaio — che non gli sono molto grati.

— Sono ignoranti; è forse per questo. Ma non è colpa loro.

— E noi *galantuomini* siamo peggio. Certe volte, io mi vergogno di essere siciliano!

— Eccede! — lo ammonì miss Elsa.

Paolo Ienco scosse la testa, negando.

— Riconoscere i propri difetti è già un bel passo — ella riprese. — Ma non basta. Lei che è giovane può far molto. Dia l'esempio di una vita nuova.

— Io? Ma io non posso niente. Mio padre non mi permette nessun'iniziativa. Ho ventitrè anni e mi stima ancora un bambino. Quando ne avrò quaranta, sarà lo stesso. La patria potestà è terribile fra noi, come presso gli antichi romani. Ribellarsi ad essa è atto pazzo quasi quanto battere la testa contro una parete di bronzo.

— È vero! È vero! — confermò il notaio.

— Educati a questo modo — riprese Paolo Ienco — noi perdiamo ogni energia. E quando, troppo tardi, siamo liberi di fare a modo nostro, continuiamo la tradizione. Ripetiamo, precisamente, quel che è stato fatto con noi. Ci vorranno secoli per mutarci.

— I secoli passano presto — disse miss Elsa, sorridendo.

Un ragazzino, coperto malamente da quattro stracci, si era avvicinato e stava ad ascoltare con le mani dietro la schiena, gli occhi neri spalancati, intenti alla bella signorina, che l'osservava di sfuggita — se n'era accorto — e che parlava una lingua di cui egli capiva soltanto poche frasi.

— Vuoi venire, laggiù, da me? Ti farò il ritratto — gli disse miss Elsa. — Bel tipo arabo! — soggiunse rivolta a Paolo, senza attendere la risposta del ragazzino — Vuoi venire?

— Quando? — egli domandò.

— Domattina.

— Che ne farò del ritratto?

— Quello lo terrò io; ti regalerò un vestito; la tua mamma te lo adatterà. Hai la mamma?

— No.

— È morta?

— Chi lo sa?

— Sua madre è in carcere, per falsa testimonianza — spiegò il notaio vedendo lo stupore di miss Elsa a quella risposta.

— Poverino! Hai il padre però.

— È in prigione anche lui, per omicidio, e non ne uscirà vivo probabilmente — soggiunse il notaio.

— E gli altri tuoi parenti? — disse miss Elsa.

— Non ho nessuno — rispose il ragazzo.

— Come vivi?

— Cara signorina — disse il notaio — ci vuol così poco per vivere nella sua condizione e alla sua età!

— Perchè non lo mettono in un asilo di orfani? Può essere calcolato per tale. Qualcuno dovrebbe occuparsene.

— Ma ce n'è venti, trenta, cinquanta nello stesso caso! Che vuole provvedere? Mancano i mezzi

— Verrai domattina? — tornò a domandargli miss Elsa con voce intenerita dalla commozione.

— Eccellenza sì.

— Perchè ti sei accostato a noi? Chi t'ha detto: — Va' ad ascoltare quel che dicono?

Afferrato improvvisamente per un braccio e colto alla sprovveduta da questa domanda di Paolo, il ragazzo si smarrì, e balbettò:

— Me l'ha detto... me l'ha detto... Nessuno me l'ha detto — poi si corresse, accigliato.

— Chi te l'ha detto, sì? Non essere bugiardo.

— Il dottor Medulla... — confessò il ragazzo piagnucolando sotto la forte stretta della mano che lo aveva agguantato.

— Oh! — esclamò miss Elsa, indignata. — E perchè?

— Per niente signorina; perchè quel signore non ha altro da fare... e perchè...

— Il perchè lo so io, notaio — lo interruppe Paolo Ienco che si mordeva le labbra, fremente.

— Adoprare un ragazzino per un atto così vile!... Non avrei mai creduto che il dottor Medulla fosse capace di questo!

— È un imbecille prosuntuoso e vigliacco!

— Non si arrabbi, signor Ienco! — disse

miss Elsa aggiungendo alla gentilezza delle parole, la dolcezza d'uno sguardo che pregava.

— Senti, — proseguì Paolo — va' a rapportargli: Don Paolino diceva che voscenza è un buffone.

— No, — intervenne il notaio. — Non gli dirai niente. Sarebbe troppa soddisfazione per quel pettegolo. E vi andrebbe di mezzo la signorina. Non gli dirai niente, hai capito? — continuò rivolto al ragazzo — se no, ti dò quattro scoppole e quattro calci io. Hai capito?

— Niente, eccellenza sì, niente! Bella Madre Santissima!

— E domani andrai laggiù, dalla signorina. Ti darà il vestito.

— Eccellenza sì!

— Far fare la spia a un ragazzo!... Ma perchè?... Oh!

Il dolce viso di miss Elsa era diventato così severo e le sue rosee labbra si erano così scolorite, che il notaio sentì pietà di lei e stringendole una mano la confortava:

— Signorina, il modo è cattivo!

VIII.

Scendevano, silenziosi, per lo stradone; Miss Elsa con gli occhi bassi e le sopracciglia un po' corrugate, quasi facesse un insolito sforzo di riflessione; Paolo Ienco mordendosi le labbra, con gli sguardi ancora lampeggianti di sdegno, che però si addolcivano, di tratto in tratto, quando li rivolgeva a osservare la signorina, quantunque il silenzio e l'atteggiamento di lei lo rendessero perplesso nel risolversi a dirle quel che gli tumultuava nel cuore.

Improvvisamente miss Elsa rizzò il capo, spalancò gli occhi ed esclamò soddisfatta:

— Ho capito!

— Che cosa? — domandò Paolo, meravigliato.

— Il segreto di mio padre.

— Ha un segreto anche per lei?

— Non sapevo spiegarmi per quale ragione, da quasi un anno, noi viviamo proprio isolati laggiù a *Villa Elsa;* evitati, dovrei dire.

— Oh!... Miss Elsa!

— Da principio non è stato così. Fin alcune signore di Settefonti si benignavano di farci qualche visita, di accettare i nostri inviti. Ricorda che belle giornate di intima allegria? E che serate, quando quei signori, partivano di là a notte alta, al lume di luna? Io rimanevo su la terrazza del *Cottage* per vederli salire verso il paesetto, a piccole brigate di tre, di quattro persone; per rispondere ai loro saluti da lontano, che risonavano limpidissimi per la vallata; per ascoltare i violini, i flauti, le chitarre e gli strumenti di ottone che chiudevano la marcia e si affievolivano, si affievolivano, quasi la fatica della ripida salita smorzasse il fiato ai suonatori venuti sul tardi a far la serenata agli invitati ed a noi.... Poi, a poco a poco, le visite diradarono, e gli invitati risposero scuse che avevano l'aria di pretesti per non accettarli. E anche mio padre diradò le sue gite a Settefonti che servivano, soleva dire, a sgranchirgli le gambe. Fedeli sono rimasti lei, suo padre, il notaio e... il dottor Medulla.

— Non lo nomini neppure!

— E ogni volta che io ho domandato a mio padre: — Ma perchè? — mio padre si è fatto un po' scuro in viso e mi ha risposto con apparente non curanza: — Paese che vai, usanza che trovi! — Brutta usanza! — pensavo io. Ora, dopo quel che è accaduto poco fa col ragazzino.... Che abbiamo fatto di male mio padre, mia madre, la zia, io?... E perchè mio padre non è più chiamato, come una volta; il Benefattore?

— Perchè il mondo è cattivo, gliel'ha detto il notaio.

— È stato ed è davvero un Benefattore; posso proclamarlo con orgoglio.

— Appunto per ciò!... E fossero soltanto essi cattivi ed ingrati! Ma costringono ad essere o ad apparir tali anche gli altri, perchè non tutti abbiamo la forza e il coraggio di ribellarci a un pregiudizio, di opporci a un'ingiustizia... Io, che lei stima meno cattivo di parecchi, io sono un vigliacco... me lo lasci dire: un vigliacco! Mio padre è peggio di me, perchè la vigliaccheria gli sembra prudenza. Deve averlo notato: in questi ultimi mesi, egli è venuto soltanto due volte laggiù. Io ho osato di venire, di accompagnarla spesso, ma non ho mai saputo osare...

Si fermò, torcendosi le mani, alzando rabbiosamente gli occhi al cielo, con tale espressione di dolore che anche miss Elsa, voltatasi a guardarlo, non potè far a meno di fermarsi, lievemente arrossita in viso; la reticenza l'aveva turbata.

— Paese che vai, usanza che trovi! — ella disse sorridendo con lieve espressione di tristezza.

— E poi — riprese Paolo, quasi non avesse udito quelle parole... — se anche avessi saputo osare... che cosa avrei conchiuso?

— Bisogna essere sinceri, per restare onesti, — mormorò miss Elsa.

— Bisogna, in certe circostanze darsi un bel colpo di pistola alle tempia!

— Sarebbe vero dunque che lei non crede in Dio, lei? — domandò miss Elsa con dolcissimo accento di compassione e di rimprovero.

— Se Dio esistesse, non permetterebbe tante infamie!

— Oh, no, signor Paolo, non parli così! Del bene e del male che facciamo siamo responsabili noi.

— E di quello che ci costringono a fare gli altri?

— Nessuno può costringerci a fare il male!

— Non tutti siamo santi o eroi.

— Basta essere uomini di cuor retto.

Ora scendevano lentamente. Lo stradone in quel punto tagliava una collina, s'inoltrava tra due alte sponde che formavano rampe coperte di erbe selvatiche tutte in fiore. Cardi rizzavano spinosi steli coronati da ciuffi azzurri, violetti, gialli; pianticine rampicanti, con fiori rossi a stelline, sembravano cosparse di macchie di sangue cascate sul verde delle foglie; arbusti con rami sottili, quasi delicate braccia di strani candelabri a cui fossero attaccate rigide lamette verdi, spiccavano con mucchi di chioccioline aggrappate attorno e si sarebbero detti carichi di bacche biancastre.

— Ecco come siete voialtri! — disse miss Elsa, che si era fermata ad ammirare. — Una fioritura bella, ma selvaggia, ma...

— Inutile o nociva... Ha ritegno di dirlo?

— Nociva, no; quelle piante usurpano il terreno, impediscono che le rampe scoscendano quando piove troppo e ingombrino lo stradone.

— Lei vuol sviare il discorso! — esclamò Paolo.

— Non posso farle dire quel che non vuol dire.

— Mi perdonerà, se parlo?

— Non dirà certamente nulla che non dovrei udire.

— Io l'amo! Io sono pazzo di lei!...

E il giovane, pronunziate queste parole con voce soffocata dalla grande commozione, nascose la faccia tra le mani, quasi avesse paura di scorgere l'impressione che esse dovevano aver fatto su colei alla quale erano indirizzate.

— Pazzo? — rispose miss Elsa con voce un po' velata. — Eh, via! Lei esagera, alla siciliana... Ma che mi volesse bene, io lo so da un pezzo; attendevo che me lo confessasse; cominciavo a dubitarne...

Paolo si slanciò a prenderla per una mano. Si sentiva davvero impazzire, ma di gioia, di felicità... E portò alle labbra la mano bianca a fine che miss Elsa gli cedeva abbandonatamente.

Dietro alcune piante di fichi d'India si udì uno scoppio di risa. Paolo, voltatosi sdegnosamente verso quel punto, vide sparire a un tratto, tra le grosse e spinose foglie dei fichi d'India, la testa del contadino che si era accorto di quel bacio e aveva maliziosamente riso.... Impallidì e rimase impietrito.

— Come sono disgraziato! — esclamò dopo un istante.

— Perchè?

— Ci hanno visto!

— Non abbiamo fatto niente di male.

— Ah! Ora costui andrà a spargere in paese...

— Che importa?

— M'importa per lei, non per me.

— Ma io le darei a baciare la mano al cospetto di tutti. Sì — ella soggiunse dopo breve pausa — lei ha ragione! Sciocca sono io, che non so ancora abituarmi al vostro modo di vivere e di pensare. Come siamo distanti! Io le ho espresso francamente, schiettamente quel che sento e penso. Perchè avrei dovuto esitare, mentire? E così non le nascondo che sono lieta di esser certa finalmente che non mi sono ingannata.

— Grazie, Elsa!... Mi permette di darle del tu?

— Volentieri. Non siamo fidanzati sin da questo momento?... Oh!... Ora ho paura di sembrarti sfacciata.

— No, Elsa, no!...

— Che pensi?

— Vorrei inseguire, raggiungere colui che ha riso; avvertirlo, minacciarlo perchè taccia...

— Faresti peggio. Per chi dobbiamo nasconderci? Appena arrivata al *cottage*, io dirò ai miei parenti.

— Ti prego, Elsa; attendi qualche poco prima di far questo.

— Ma io soffrirei se dovessi nascondere a mio padre e alla mamma...

— Attendi un altro po'! Mio padre... Ebbene, mi ribellerò; non sono più sotto tutela!

Miss Elsa, appena essi furono usciti dalla gola dello stradone, si era appoggiata a un palo del telegrafo per lasciar passare due carri che salivano lentamente verso Settefonti. Paolo aveva pronunciato sotto voce la sua frase di ribellione; e la bionda creatura, già diventata triste e pensosa alla preghiera di attendere prima di parlare del loro fidanzamento ai suoi parenti, lo fissò quasi atterrita...

— Ha fatto male — ella disse lentamente, con grande tristezza. — Non avrebbe dovuto parlare oggi... Saremo fidanzati più tardi, se potremo esser tali. Per ora non ha nessun impegno; non ha dovere di ribellarsi contro suo padre. Dio mio! Perchè ha parlato?... Mi lasci andar sola. Non le dico addio, ma a rivederci... Non vorrei essere cagione di dolore a nessuno!... Il mio cuore, Paolo, non dubitate, non cambierà in niente per questo... A rivederci!

E vedendola andar via, con passi affrettati, e poi sparire dietro la siepe d'agavi americane che cingevano da una parte la svoltata dello stradone, Paolo credette che la sua felicità si allontanasse e sparisse per sempre. Non era durata neppure mezz'ora!

IX.

Miss Elsa trovò tutti i suoi su la spianata assieme con l'ingegnere loro ospite, venuto da Catania per esplorare le colline nel punto dove gemeva una fontanella che il signor Kyllea sospettava potesse essere indizio di una gran polla d'acqua.

Egli aveva praticato degli scavi, ma inutilmente; la sottile vena si era accresciuta di poco. Don Liddu però gli assicurava di aver sentito dire da suo nonno che colà c'era stata, tempo fa, gran tempo fa, molt'acqua che serviva a irrigare i terreni piantati a orto; poi, dopo il terremoto del 1793, la polla era scomparsa a un tratto. Un altro terremoto, nel 1821, l'aveva fatta ricomparire, come si trovava al presente. E il signor Kyllea s'era messo in testa di ricercare e ritrovare proprio l'antica vena abbondante; sarebbe stata una benedizione, ora che la siccità si era ridotta fenomeno ordinario in Sicilia.

Dopo i tentativi poco fruttuosi fatti l'anno avanti, egli aveva pensato di ricorrere alla scienza di un ingegnere che godeva fama di valentissimo in lavori di tal genere; e appunto quel giorno miss Elsa trovava il *cottage* in festa. L'acqua era stata finalmente scoperta, e dalla terrazza si poteva veder scendere giù, in un bel rivolo serpeggiante che anneriva il terreno per dove passava. Gli operai lavoravano ancora a sgombrare il

profondo scavo praticato lassù. Il signor Kyllea volendo mostrare alla figlia il bel resultato, l'aveva condotta su la terrazza. Egli era gongolante di gioia.

— Anche questa mi è riuscita! Quando lo sapranno a Settefonti!...

E si meravigliò che sua figlia manifestasse poca soddisfazione e nessuna gioia per un avvenimento che elevava straordinariamente il valore dei loro terreni.

— Ma sì, babbo, sono contenta perchè tu sei contento...

E gli cinse il collo con le braccia e lo baciò.

Anche dalla signora Kyllea e dall'ingegnere fu notato che miss Elsa non era del solito buon umore.

— Ho un po' di mal di capo.... Forse ho fatto la strada troppo in fretta...

Era la prima volta che le accadeva di non essere sincera coi suoi. E quando, dopo cena, si ritirò nella sua camera, quella piccola bugia prese davanti ai suoi occhi tali proporzioni che ella ne fu sgomentata, quasi fosse sul punto di diventare una gran mentitrice, un animo falso, capace di ingannare coloro che più le volevano bene.

In quella solitudine, l'assiduità della vista di Paolo Ienco le era riuscita dapprima attraente — giovinezza ama giovinezza — poi interessante pel carattere di lui così schiettamente siciliano e per l'ingegno e la cultura. Con lui, ella poteva parlare di letteratura e di arte senza timore di vedergli sgranare gli occhi come al dottor Medulla, assiduo anche esso, ma vanitoso, pretenzioso, sì che sùbito aveva mostrato le orecchie, cioè si era palesato caldo corteggiatore, mettendo in tutti i suoi atti l'evidente intenzione di dare nell'occhio, e scoraggiare il sospettato rivale, Paolo Ienco.

Una volta anzi, tentato di porlo in ridicolo, aveva dovuto pentirsene. Improvvisamente punto sul vivo, Paolo era scattato, rispondendogli per le rime; e quella volta mis Elsa non nascose il piacere da lei sentito per la disfatta del presuntuoso ignorante.

Così, a poco a poco, nel suo spirito calmo nel suo cuore tranquillo, la figura di Paolo Ienco si era insinuata carezzevolmente, senza che la bella inglesina si accorgesse del lavorio di suggestione che vi veniva prodotto. E quando se n'accorse, in uno di quegli esami di coscienza che era abituata a fare di tanto in tanto con grande severità verso sè stessa, non se ne meravigliò, nè se ne dispiacque.

Si sentiva, s'indovinava voluta bene, con rispettosa gentilezza, e prevedeva che questo sentimento si sarebbe potuto trasformare in amore, se a lei fosse piaciuto d'incoraggiarlo, di alimentarlo dignitosamente, senza ipocrisia e senza calcolo. Si lasciò sedurre dal dolce incanto, o meglio scoprì che era già stata sedotta prima di agire così, riflessivamente.

Ormai suo padre diceva spesso:

— Noi siamo già siciliani; questi terreni che la mia cultura ha resi fecondi, ci hanno fatto diventare altrettanti alberi umani, e vi abbiamo posto fonde radici, come le viti e come le piante di aranci e di limoni.

E, scherzando, soleva aggiungere rivolto alla figlia:

— Tu sei l'ulivo specioso, tua madre, la vite... e mia sorella... *l'opunzia indica spinosa.*

Ella infatti cresceva bella e sana sotto quel cielo così limpido, tra quella vegetazione così rigogliosa. Metteva visibile impegno nel rendere vere le parole del padre, apprendendo a parlare il dialetto e sforzandosi di pronunciarlo col minor accento straniero possibile. La sua intimità con Paolo infatti si era aumentata, facendo con lui pratici esercizii dialettali; cosa che anche la divertiva quando ella non arrivava a sormontare la difficoltà di certi suoni di consonanti che la sua gola non si prestava a rendere facilmente.

E come sorrideva, orgogliosa allorchè il maestro improvvisato poteva dirle:

— Brava!.. Lei vuol dunque diventare siciliana addirittura?

— Non mi aduli!

Così era passato un anno; così la solitudine del *cottage* le si era popolata di dolci fantasmi, senza che ella sentisse il bisogno di accertarsi se essi non erano un'illusione cagionata dalla sua giovane fantasia, o riflessi di una realtà intraveduta da occhio vigile e accorto, e che equivalevano a una certezza.

Non lo avea nascosto a Paolo. Perchè avrebbe dovuto nasconderglielo? Nè se ne pentiva ora che all'improvviso le si era rivelata la verità intorno alla sua triste situazione. Lei e i suoi si trovavano colà più stranieri di quando vi erano arrivati; suo padre, il benefattore, veniva già stimato un invasore, un intruso, uno sfruttatore della miseria di coloro a cui egli aveva pagato, più che realmente non valessero, i terreni acquistati; di coloro a cui aveva dato, per parecchi anni, modo di guadagnarsi da vivere onestamente, dignitosamente, con mercedi che erano servite di esempio, di paragone e che gli altri proprietarii avean dovuto adottare; di coloro a cui aveva mostrato, con la pratica, in che maniera potevano rendere più fecondo il meraviglioso suolo da loro posseduto e lasciato quasi in abbandono. Ed erano appunto questi, i proprietarii, i *galantuomini* che aizzavano gli odii, che spargevano attorno la diffidenza, invidiosi, maligni e an-

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Le lavandaie, quadro di Achille Formis.

che ciechi perchè non s'accorgevano di fare il loro male agendo in quel modo.

Ne aveva parlato, il giorno dopo, con suo padre, strappandogli quasi per forza una confessione di quel triste stato di cose.

Il signor Kyllea non era indignato, nè scoraggiato; aveva voluto nascondere alle sue donne la verità per non affliggerle e per non atterrirle, giacchè la signora Kyllea e la cognata avevano la mente piena di pregiudizii intorno ai siciliani, ed erano quasi stupite di non aver visto finora invadere Villa Elsa da briganti con tromboni e cappelli a cono ornati di penne di gallo, come li immaginavano vestiti, ricordando certi disegni di giornali, di *Magazzini*, di riviste.

— Accade così da per tutto, quando qualcuno sposta interessi, crea nuove risorse. Lotta lunga, ostinata, violenta; ma si finisce sempre con vincere! — aveva soggiunto il signor Kyllea. — Come non vincere, se si hanno alleati di questa forza?

A miss Elsa parve che suo padre dicesse queste cose con sottile accento di affettuosa malizia, e arrossì.

— Oh! — rispose — Certi alleati talvolta possono nuocere più che giovare!

Ma suo padre non le badò; scrollò il capo sorridendo poi, tornato serio, disse:

— Gli alleati, per lo meno, debbono essere prudenti, e non far sapere ad altri...

E questo divieto aggiunse un senso di sgomento alla profonda impressione prodotta dalle rivelazioni di lui.

Ella stava per dirgli:

— Senti, babbo!...

La confessione di quel che era avvenuto tra lei e Paolo quella mattina le tremava da un pezzo, su le labbra, impaziente, quasi sospinta dal rimorso di averla già taciuta parecchi giorni. Ma appunto in quel momento, dopo le tristi cose accennate dal padre, le parve che la dichiarazione di Paolo, e il loro fidanzamento di un istante fossero stati un sogno, nient'altro che un sogno; e si trattenne, stringendo le labbra, quasi ringhiottendo le parole che fremevano nella gola.

Disse soltanto, e con energia:

— Vinceremo, babbo!

***

Spuntava appena l'alba. Il signor Kyllea, che aveva l'abitudine di alzarsi di buon'ora, era uscito sulla terrazza a fumare e a respirare un po' d'aria libera prima di prendere il bagno freddo. Intanto, passeggiando su e giù, faceva i suoi esercizii respiratorii turando con un dito una delle narici, aspi-

rando forte e respirando a bocca chiusa; turandosi l'altra narice e riprendendo ad aspirare e a respirare a bocca chiusa. Si fermava, girava turbinosamente, col pugno stretto, fino a stancarsi, ora il braccio destro ora il sinistro, dando calci all'aria avanti e indietro con la gamba sinistra quando era in moto il braccio destro, con la gamba destra quando era in moto il sinistro...

A detta di lui, non c'era miglior mezzo per mantenersi sano e forte; gliel'aveva insegnato un medico indiano, di Calcutta, incontrato sul piroscafo durante un viaggio, dieci anni addietro.

Ed egli, che soleva fare coscienziosamente, ogni cosa, era tutto intento a questi esercizii, quando gli parve di udire strani rumori, lassù, su la collina dirimpetto e intravedere, alla dubbia luce dell'alba, un gruppo di persone, anzi parecchi gruppi di persone che dapprima scambiò per operai, meravigliandosi di vederli arrivati così mattinieri al lavoro.

In quel punto, don Liddu gli recava, su un piccolo vassoio, la tazza col caffè.

— Come mai? — disse il signor Kyllea indicando con la mano in direzione della collina. — Andate a vedere.

Don Liddu si avviò premurosamente, molto meravigliato anche lui.

Il signor Kyllea era sceso a prendere il binocolo da campagna; ma già la luce aumentata permetteva di scorgere lassù, anche a occhio nudo, un brulichio di gente, un affaccendamento attorno al condotto dell'acqua... Il binocolo gli rivelò la devastazione che quella folla di contadini aveva già operato durante la notte e che proseguiva rabbiosamente, vandalicamente.

Una bestemmia inglese gli sfuggì di bocca, e tese i pugni minacciando, quasi potesse esser visto da coloro. Scesa a precipizio la scaletta, stava per uscir fuori; ma don Liddu lo afferrò pel petto, balbettando:

— Ah, padrone!... Per carità!... Dove vuole andare?... Lo ammazzano!... Ci sono i carabinieri!... Hanno guastato i lavori di conduttura!...

— Zitto! — disse il signor Kyllea.

Pensava alle signore che dormivano e che si sarebbero spaventate... Ma insisteva per uscire. Due carabinieri si presentarono sulla porta...

— Non abbia' paura; siamo qui noi! — disse uno di essi.

— Non ho paura di nessuno — rispose alteramente il signor Kyllea. — Sono suddito inglese!... Ma che vogliono costoro?

— Dicono che l'acqua appartiene ad essi... Che lei l'ha distolta dall'altro versante della collina.

— Sono matti o furfanti.

— Dica: bestie piuttosto! Li hanno suscitati, incitati... Il brigadiere è là... Abbiamo telegrafato per rinforzi...

Ora si udiva un rumore confuso di voci, di passi incalzanti, quasi di armento che scendesse con corsa sfrenata, abbattendo gli ostacoli che gli capitavano dinanzi.

I due carabinieri si affacciarono alla porta e rientrarono, chiudendola. Il signor Kyllea, pallido, smaniante, strizzandosi le mani, si volgeva di tratto in tratto a guardare nella stanza accanto...

— Ah! Se non ci fossero le donne!... Ho tre Remington!

Don Liddu, che era andato ad affacciarsi dall'alto della terrazza, venne ad annunziare:

— Se ne vanno!... Hanno guastato tutto!... Ma lungo lo stradone scende un'altra fiumana di gente... Le campane suonano a storno!

Don Liddu s'interruppe. Grida confuse, fischi, poi due colpi d'arma da fuoco!...

I carabinieri si slanciarono fuori, ma don Liddu, afferrato al padrone, cercava a ogni costo di impedirgli di uscire.

— Per carità! *Voscenza* no! *Voscenza* no!

Il signor Kyllea stava per svincolarsi, quando comparve miss Elsa, atterrita.

— Babbo!... Che cosa è stato?... Babbo!

Ed ecco la signora Kyllea mezza vestita, bianca come un cencio lavato, che gesticolava senza poter profferir parola.

Il signor Kyllea si contenne:

— Niente! Niente! — disse. — Dei malintenzionati.

Ma non potè far a meno di trasalire anche lui, sentendo picchiare alla porta, e gridare:

— Aprite! Aprite!

— Sono i carabinieri! — esclamò don Liddu che aveva riconosciuto la voce.

Erano essi infatti, accompagnati dal brigadiere e sostenevano una figura insanguinata, con gli abiti stracciati, che si reggeva a stento.

Miss Elsa diè un grido; aveva riconosciuto Paolo Ienco!

XI.

— È stato imprudente! — raccontava il brigadiere. — Con buone parole e con minacce, io avevo già indotto i contadini a tornare in paese, ed essi commettevano gli ultimi sfoghi stroncando qua e là gli alberi di aranci sul passaggio... È stato imprudente!... Fidava forse nella sua qualità di figlio del Sindaco... Ma quelle belve, se sono in furore, non rispettano niente... Li ha affrontati, li ha insultati, li ha minacciati di galera... E allora: — Dagli! — *A iddu! A iddu!* — Abbiamo dovuto sparare all'aria, per atterrirli, lottare corpo a corpo...

Era stato un terribile quarto d'ora!

Fortunatamente, all'infuori di una larga ferita alla testa e qualche contusione, Paolo Ienco non aveva riportato altro dall'assalto furibondo dei contadini.

Quei *galantuomini* che più avevano soffiato nel fuoco, e provocato la sommossa, si erano chiusi nelle loro case, paventando che i contadini imbestialiti non trascorressero; il Sindaco si era fatto vivo all'ultimo, ed era

accorso soltanto dopo che aveva udito da una finestra: Hanno ammazzato il figlio del Sindaco!

Al *cottage* si affollavano tutti coloro che volevano diminuire la propria responsabilità, mostrando di giudicare severamente l'atto barbarico dei contadini. Soltanto il dottor Medulla non aveva avuto l'impudenza di venir a offerire l'aiuto della sua arte al ferito; si era scusato con un biglietto, dicendosi indisposto.

E mentre Paolo, assistito dalle signore, da miss Elsa in particolar modo, si sforzava di mostrarsi meno sofferente che non era, il signor Kyllea conduceva parecchi visitatori a osservare i guasti del giardino che sembrava percosso da un uragano; i guasti lassù, dove bisognava ricominciare da capo l'opera di muratura del condotto dell'acqua.

Il notaio La Bella si mordeva la lingua, per non compromettersi stimmatizzando l'opera ipocrita di certa gente che sapeva lui.. gente che faceva servire ai suoi bassi interessi fin il sentimento religioso....

E per ciò egli, uomo pacifico, che non avrebbe schiacciato neppure una mosca noiosa, davanti a quelle devastazioni si sfogava a dire:

— Poichè ci si erano messi, dovevano compir l'opera. Li sfruttiamo, li trattiamo peggio di animali, li mettiamo su noi, per cattivi fini, e poi sbraitiamo che il governo non ci tutela i beni e le vite contro l'avidità dei contadini! Facciamo i socialisti, gli anarchici, i rivoluzionari per comodo nostro... spargiamo di petrolio la catasta e poi non vorremmo che qualcuno vi appiccasse fuoco!

— E se venivano a bruciarvi *la banca?*

— Ben venuti! Gli avrei spalancato la porta, gli avrei consegnato tutta quella cartaccia imbrattata, per farne un bel falò.... Tanto, la povera gente non ha quattrini da spendere in contratti... E poi, non si deve fare repulisti del vecchio? Ah! Poichè ci si erano messi!...

E tornato al *cottage*, vedendo Paolo con la testa fasciata, gli spiattellava bruscamente:

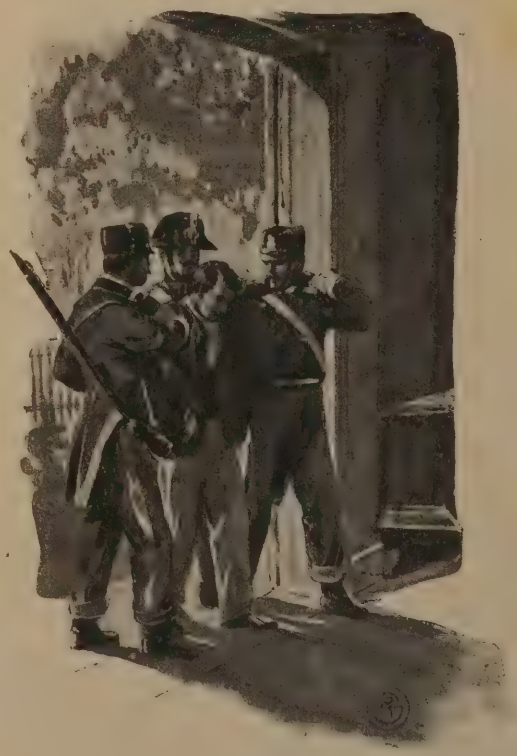
— Puoi ringraziare tuo padre!... Anche ora, dopo quel che è accaduto, tuo padre accende una candela a Cristo e una a Maometto, come il romito di Lampedusa; dà un colpo al cerchio e una alla botte. Dà ragione al signor Kyllea, e non dà torto ai contadini; e si agita per far scarcerare gli arrestati, per non irritare gli animi, per non lasciar fomite di odii... Bella scusa! Quasi voglia ringraziarli perchè non ti hanno proprio ammazzato!

Paolo però li ringraziava davvero. Da due giorni egli godeva una felicità immensa, vicino a miss Elsa che gli curava la ferita meglio di un medico, con mani carezzevoli, e più con quegli sguardi traboccanti di affetto e di gratitudine. Egli solo era accorso, egli solo aveva messo a cimento la sua vita in quella terribile mattina! Nessuno dei due aveva fatto il minimo accenno a quel che era avvenuto tra loro lungo lo stradone; eppure si erano detti tante e tante cose!

— Come finirà? — domandava, tremante ancora, la signora Kyllea. — Non potremo più vivere tranquille! Da due notti non chiudo occhio... Mi sembra di dover sentire nuovamente quelle grida...

La zia brontolava in inglese:

— Andiamo via! Torniamo in Inghilterra!



— Che cosa dice? — domandò Paolo a miss Elsa.

— Vuole andar via! Tornare in Inghilterra... Ma è possibile?

— Oh, no! — esclamò Paolo.

E i suoi occhi, e il suono della sua voce dissero qualche cosa di più.

Miss Elsa sorrise tristamente.

Qualche ora dopo, approfittando dell'occasione di esser rimasti soli in salotto, Paolo le disse:

— Vuole andar via anche... lei?

— Mio padre, in un momento di sdegno, ha pensato di vendere i terreni... Ma ora non ci pensa più,

— Ma... lei... lei, dico?

Avrebbe voluto darle del tu, e per ciò esitava parlando.

— Io non ho volontà, — rispose miss Elsa.

— Volete... vuoi esser mia, Elsa? — egli balbettò.

— E tuo padre?

— Ah!... Da questa ferita mi è uscito molto sangue, tutto il sangue vigliacco... Se mio padre si opponesse...

— Io non entrerei mai in una famiglia dove mi saprei appena tollerata...

— Uno solo è il vero ostacolo! — esclamò Paolo.

— Capisco ora — rispose miss Elsa — la Chiesa a cui appartengo. Ma...

— Ma..., — ripetè Paolo ansiosamente.

— Su questo punto, noi inglesi — continuò miss Elsa — non abbiamo pregiudizii; ogni individuo si aggrega alla comunità religiosa che più lo persuade e lo attira. Mia madre è metodista; mia zia, evangelica episcopale; mio padre presbiterano; io, io puseista, cioè quasi vicina al cattolicismo; dovrei fare un piccolo passo per entrare nella vostra chiesa; ma neppure l'amore potrebbe indurmi a farlo, se ripugnasse alla mia coscienza. Ma..., ecco la spiegazione di questo ma... Da un anno a questa parte, la mia coscienza è scossa. Io risento forse l'influsso dell'ambiente. Mi sembra che il contadino siciliano, rozzo e superstizioso, sia più vicino alla verità che non la nostra credenza riflessiva. La magnificenza delle vostre feste, quasi teatrale, non mi ispira la repulsione d'una volta, mi commuove, mi sembra che operi più intensamente dentro di me... La Verità ha tanti diversi aspetti! Noi possiamo osservarla da un solo lato, comprenderla mai... Almeno io credo così...

— Oh, Elsa, mia!..

— Eppure, vedi, io ho un ritegno, un misero ritegno umano; quello di poter essere creduta una calcolatrice... Forse lo penseresti anche tu, forse arriveresti a rimproverarmelo un giorno! E allora sarebbe finita; non potrei più amarti perchè non potrei stimarti, perchè non potrei più illudermi di essere stimata da te.

— È impossibile, Elsa!

E vedendo entrare il signor Kyllea che tornava da un convegno col Sindaco, per accomodare la faccenda dell'acqua, Paolo si alzò in piedi, gli andò incontro, e gli disse:

— Debbo essere sincero con lei. Mi parrebbe di commettere la peggiore azione, se le nascondessi quel che dicevo a sua figlia in questo momento. Sia franco e sincero altrettanto; già è suo costume...

Il signor Kyllea gli stese una mano, guardandolo in viso con l'aria di chi incoraggia a parlare:

— Domandavo a miss Elsa, se vuole essere mia moglie.

Il signor Kyllea, ridendo allegramente, rispose:

— Io non mi mescolo negli affari degli altri, specialmente in certi affari.

E li lasciò soli.

XII.

Il signor Kyllea era tornato trionfante.

Il Sindaco, invitandolo a un convegno per accomodare il maledettissimo affare dell'acqua, aveva pensato di mandargli incontro il brigadiere e due carabinieri, perchè lo scortassero fino al Municipio. Una gran folla ingombrava la piazza, quasi quell'acqua avesse dovuto essere spartita tra tutti, una goccia per uno.

— Grazie, — brigadiere — egli aveva detto: — O mi lasciate entrar solo in paese, o torno indietro. Se il sindaco ha paura per sè, provveda ai fatti suoi.

Ed era entrato solo, a testa alta, col solito passo franco e risoluto. La folla si era aperta davanti a lui, ed egli era passato, guardando le persone in faccia, salutando alcuni che riconosceva stati suoi lavoratori e che dovevano trovarsi là perchè c'erano tutti — tutti quei del paese, uomini e donne, giovani e vecchi — e non già perchè potessero avere qualche astio contro di lui.

Nella sala del Consiglio i pretesi interessati si pigiavano dietro il parapetto di legno che chiudeva gli stalli dei Consiglieri comunali inaugurati pochi mesi prima. Pochi consiglieri erano intervenuti; ma il sindaco, due assessori e il segretario erano già seduti al loro posto e avevano l'aria di formare un

piccolo tribunale in attesa del reo. Dietro il seggiolone del sindaco, in piedi, stava il notaio La Bella.

Il brigadiere introdusse il signor Kyllea dalla parte opposta a quella d'onde entrava il pubblico; e all'apparire dell'*inglese*, come molti tuttavia lo chiamavano, un mormorio corse per la sala.

Il Sindaco, che sembrava mostrarsi piuttosto favorevole agli interessi dei suoi amministrati, per tattica di uomo che sa barcamenarsi nei momenti difficili — e ne aveva già avvertito il signor Kyllea — lo salutò, gli accennò di sedersi in uno di quegli stalli vuoti, e cominciò ad esporre il motivo di quella riunione.

— Meglio fare le cose all' amichevole, senza inframettervi il tribunale. Si risparmiavano così tempo e denari. Già... Certamente il signor Kyllea era in diritto di scavare l'acqua nei suoi fondi; ma non era meno vero che la sorgente dell'opposto versante della collina era venuta meno dopo quello scavo... Già... Bisognava mettere d'accordo i due interessi... Avevano fatto male cercando di farsi giustizia con le loro mani. Già... Ma, che si voleva?.. Ormai il fatto era fatto... Danni gravi! E dunque egli era là per la conciliazione, per l'ordine... Già!..

Chi sa quanti altri *già* egli avrebbe interpolati alle parole che gli uscivano stentatamente di bocca, se il signor Kyllea non si fosse rizzato in piedi e non lo avesse tolto d'imbarazzo.

— Io vado per le spicce, signor sindaco. Sono anche io per l' ordine e per la pace: ma veggo qua parecchi degli antichi proprietarii delle grillaie da me comprate cinque anni fa; permetta che io mi rivolga a loro. Ve l'ho pagate quelle grillaie, sì o no? C'era, forse, allora qualcuno che le avrebbe pagate di più? Ne cavavate appena appena di che provvedere alle tasse... Le rivolete ora che io le ho ridotte prospere e fiorenti?... Prendetevele; sono pronto rivenderle, per quel che valgono ora, s'intende. Se c'è qualcuno che accetta, si faccia avanti... A loro, personalmente, le cedo; ad altri, no. A coloro che vi sobillano, che vi fanno credere che io vi ho spogliati, perchè sperano che annoiato, impaurito, lasci qui baracca e burattini, come dite voialtri... e mi sbarazzi dei terreni per quattro soldi... eh no! Io sono inglese; ho la testa dura. Voi.... che ne dite? E voi... che ne dite? No? E allora che cosa pretendete da me? Che ve ne faccia un bel regalo?... Non sono così gran signore da permettermi questo lusso. Bravi! Ridete; perchè è veramente da ridere!... E ora veniamo a quelli dell'acqua. Chi sono? Si facciano avanti... Quattro, in tutto! E com'è che siete venuti a centinaia per rovinarmi ogni cosa? Primieramente, l'acqua dell'altro versante è tal quale si trovava prima... Ah! Può venir meno? Attendete che il danno avvenga; ne riparleremo. E

quand'anche fosse così, dovevate farvi giustizia con le vostre stesse mani?... I tribunali? Andiamo pure davanti ai tribunali... Io non ho paura dei giudici. Rispondete intanto a una domanda: Che ne fate dell' acqua che ora possedete? Niente. Vi è mai passato pel capo di ricercarne dell' altra?... Ci vogliono quattrini? Ma sicuro; pegli affari ci vogliono testa e quattrini. Perchè non vi prestano i quattrini coloro che vi dànno i bei consigli di venire a guastarmi la conduttura, e a rovinarmi gli agrumi? Li hanno, i quattrini; e se vorreste vender loro quelle terre, essi non farebbero come me, non ve le pagherebbero il

doppio di quel che ora valgono; vi risponderebbero: —Quattro sassi! Non sappiamo che farcene! — Io sono leale e franco, vi dico: volete vendere?... No?... Benissimo. Vi dico anche: se involontariamente vi danneggerò, se il danno sarà accertato..... chi rompe paga... Sono pronto a indennizzarvi. E ragionevole, è giusto. Ma con la violenza... Ah! Ah! Su questo punto sono più siciliano di voialtri... quando vi ricordate di essere siciliani. Io, da che sono venuto qui, non ho fatto male a nessuno. Se c'è tra voi uno, uno solo che possa lagnarsi con ragione di me... I miei lavoratori sono stati rimunerati con mercedi insolite qui; mi davano l'opera delle loro braccia, il sudore della loro fronte, ed io li ho trattati da cristiani non da bestie... È vero? Mi fa piacere di sentirlo dire da voi stessi... Sareste degli ingrati, degli sconoscenti affermando il contrario... E intanto mi avete trattato da nemico... I veri vostri nemici cercateli altrove, tra coloro che vi aizzano, che si servono della vostra zampa per cavare le castagne dal fuoco... Sentirete come vi brucerà!... Parlo male, forse, signor Sindaco? Come? Certe cose non si debbono dire? Ora sono io che eccito la gente? La verità si deve dire sempre, a ogni costo; è il mio sistema... specie quando gli altri spargono attorno la bugia, la calunnia... E per concludere, sentite, signori miei. Io sono suddito inglese; la mia pelle vale cara... Se mi ammazzerete, mi pagherete a peso d'oro... E aggiungo anche che non la lascio prendere al primo che la vuole... A coloro cui fanno gola i miei terreni — voialtri non li volete, non sapreste che farvene — rispondo: Fuori i quattrini!... Su, come vi detta la coscienza: Che cosa preferite? Che restino in mia mano, oppure che vadano a ingrassare chi li ha lasciati per centinaia d'anni incolti, infruttiferi?... Io lo sapevo che avreste risposto così. Siete brava gente, troppo buona gente... Grazie! Ho fatto del bene al vostro paese; farò ancora del bene, e non a parole; è il mio mestiere. Sono convinto che facendo bene agli altri ne faccio altrettanto e forse più a me. E queste mie parole riferitele fedelmente a coloro che non hanno potuto udirle... Chi vuol venire a lavorare domani, venga laggiù; il cancello sarà aperto... Io non ho rancori con nessuno... Vi saluto!

Sentendo applaudire nella sala, anche la folla della piazza prese ad applaudire.

Il canonico Medulla, che era in un negozio di droghiere in attesa del resultato, saputo com'erano andate le cose, fece una spallacciata sdegnosa:

— Si son lasciati mettere nel sacco! Con quell'imbecille di sindaco!... Era da prevederlo!... Ora non manca altro che vi faccia diventare tutti protestanti! Dio vi aiuti!

XIII.

Invece, sei mesi dopo, per incarico del vescovo, egli doveva istruire nei dommi della fede miss Elsa, che si era risoluta di fare il piccolo passo dal puseismo al cattolicismo... Istruire?

— Ma se ne sa più di me!

Questa volta parlava sinceramente.

Si sentiva mortificato dalla sua ignoranza, si pentiva della sua malignità.

— Tu sei stato una bestia! — disse però un giorno a suo fratello il dottore. — Non sai far altro che ammazzare la gente! Con un po' d'abilità... Che credevi? Che quella signorina fosse come una delle nostre? Bisognava saper pigliarla pel suo verso....

— Perchè non me lo avete insegnato voi?

Il povero dottore, che avea sprecato tanti mesi di corte, non rispose altro e andò via.

La sera delle nozze, Villa Elsa, vista dal Muraglione di Settefonti, sembrava una cosa fantastica, con tutti quei lampioncini giapponesi pendenti da albero ad albero, con la banda che suonava nel piazzale, coi fuochi d'artifizio incendiati su la collina perchè la popolazione di Settefonti potesse goderli meglio.

Quando, verso la mezzanotte, miss Elsa e Paolo rimasero soli, Paolo era così stordito dalla sua felicità, che non pensava di stringerla tra le braccia, quasi temesse di destarsi da un bellissimo sogno.

Miss Elsa, dolce e pudibonda, con grazioso gesto prese tra le mani la testa di suo marito, e baciando, come cosa sacra, la cicatrice ancora rosseggiante al lato destro della fronte di lui, gli disse:

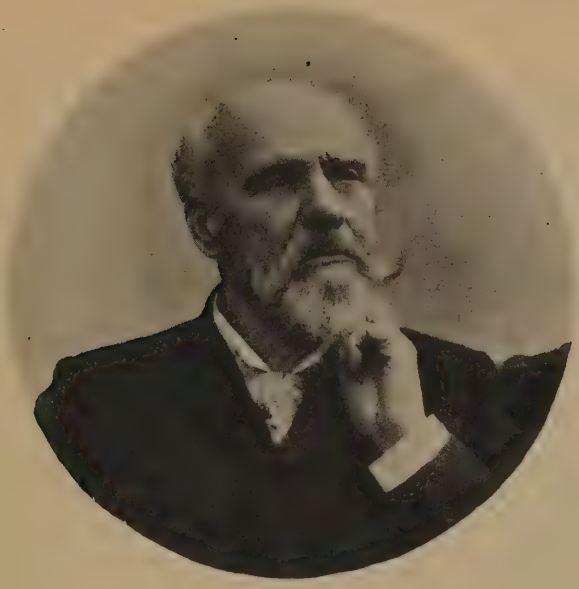
— Chi sa! Forse, senza di questa...

. . . . . .

E da lontano arrivavano le ultime note di un passo doppio della banda di Settefonti e le grida di saluto degli invitati:

— Viva il Benefattore!

Luigi Capuana.



ACHILLE FORMIS

È uno dei paesisti più noti di Milano ove dimora da non so quanti anni, ma non si è formato nella scuola milanese, della quale non ha nè i gusti, nè le tendenze, nè i caratteri tecnici, essendosi fatto una maniera propria, con colorito, tocco, disegno personale, qualità cui nessun pittore di Milano può pretendere a poca o molta influenza. Da una quarantina d'anni prende parte a tutte le esposizioni distinguendosi per una genialità tutta sua speciale, e una freschezza d'impronta giovanile, ma benchè non sembri a chi lo vede un uomo di primo pelo, ha capelli bianchi e barba candida, nivea; chi non lo conosce che dai suoi quadri lo suppone giovane, tuttavia il crin canuto non lo fa parere vecchio, è bell'uomo d'alta statura, ritto, d'aspetto fiorente, dal piglio animato, dai movimenti vibrati. È consigliere accademico di Brera e membro di società artistiche, ma non appartiene a nessuna chiesuola, benchè assiduo alle sedute delle riunioni di queste e di quello, e basta osservare il ritratto che ne pubblichiamo, per capire che alle riunioni dei colleghi non può recare che il contributo di opinioni ferme, di criteri assodati, che all'ocasione sa sostenere a spada tratta, come si suol dire, contro quelle dei mezzi termini. Egli non biascica mai le sue convinzioni; ma le formula con dichiarazioni esplicite, e voce vibrata.

È un lavoratore accanito, cui l'ozio è ignoto e il lungo riposo uggioso. Egli non è un genio, ma i genì quanti sono? Attinge l'arte sua esclusivamente dallo studio del vero, lavorando sotto la suggestione della natura, d'impressione diretta, attenta, appassionata, mai sofisticata dalle teorie astruse, lambiccate da un'arte che si chiama moderna forse solo perchè a nessun antico è mai parsa attendibile, malgrado le pretenziose aspirazioni filosofiche trascendentali che affetta e che han dato origine ad una nuova scolastica parolaja. Egli tratta tutt'i generi con fare sciolto, disinvolto e sicuro, accessibile alle intelligenze corrette e spontanee; il paesaggio lo affascina, la marina lo trasporta, la prospettiva lo trascina, le scene di costume popolare si alternano sulle sue tele. Non sa resistere alle grazie della fauna multiforme e screziata, la vita umana lo seduce, e così popola di figure umane, di animali, paesaggi e marine, prospetti di fiumi, di laghi, di stagni, destando in chi si ferma davanti a' suoi quadri i godimenti da lui provati a contatto del vero nella grande varietà della

produzione che forma le sue delizie d'artista e una delle sue caratteristiche speciali.

Per cominciare a segnalare le qualità originali spiccate della pittura del Formis, scelgo il suo quadro il *Guado*, n.° 1.

Parecchi anche dei più riputati paesisti improntano dal vero gli aspetti della natura interpretandone i particolari in modo generico. Del frondeggio degli alberi riproducono le masse come macchie variate nella intensità del colore e del chiaroscuro, non ne distinguono i tronchi ed i rami dalle qualità della scorza caratteristica, rugosa o pulita delle specie vegetali, liscia o coperta di muscosità, cangiante o uniforme; trascurano i ramoscelli sottili, nè quelli secchi distinguono dai verdi, e allo stesso modo confondono le superficie delle piante non attaccandosi a caratteri peculiari delle loro varietà, ma solo cogliendone le armonie e le variazioni del colore. Achille Formis invece senza meticolosità, senza piccinerie, senza noiosi particolari, mantenendosi largo e sicuro quasi nulla trascura delle apparenze della vegetazione, sì che ne' suoi paesaggi, dalle forme delle masse del fogliame, da quelle dei fusti e rami e ramoscelli, dalla scorza, dalle corteccie e dalla ceppaia si distingue subito il frassino dal faggio, la betulla elegante e dorata dall'ontano, l'oppio dall'orno, la quercia dal cerro, l'elcio dal perlaro.

Queste caratteristiche del suo stile sono evidenti nel *Guado*, nel quale il movimento del terreno d'una collina si scorge attraverso al fitto e al rado di un inselvamento interrotto che lascia intravvedere a chiazze larghe ed a trafori le lontananze e le luminosità del cielo, i riflessi dell'acqua sbattuta dalla corrente passata a guado da un branco ovino guidato da una pastorella.

Con altre qualità di paesista sensibile alle variazioni degli aspetti degli alberi, dell'acque, del terreno, del cielo, il nostro pittore ci ha dato la scena *Sul Ticino* veduto da una riva bassa di fronte alla riva opposta alta e montuosa.

Dei buoi condotti da rozzi contadini, hanno attraversato il fiume trascinando grandi carri e barconi sovraccarichi di grosso legname; la scena è grandiosa, interessante pel contrasto pittoresco delle due rive ai lati del fiume che scorre lento e maestoso appiè delle traccie di piene violente che hanno franato a tratti gli alti margini della riva sinistra.

A. Formis: A Venezia.

Questa scena semplicissima è solenne, grande e di effetto imponente.

A questo quadro improntato d'alta malinconia segue chiassoso e allegro *Sulla Strona*. Il fiume attraversa il primo piano davanti alla riva chiusa da un bosco. Una quantità di svelte lavandaie si allinea tra il fiume e il fitto boschetto e spicca colle tinte chiare, coi colori vivaci, e coll'animazione delle azioni segnando una linea festosa e spiccata con effetto luminoso, strano, spettacoloso sull'oscurità delle piante. In mezzo alla corrente si sono appartate due lavandaie succinte una, ritta, di forme opime solleva un

lenzuolo quanto è lungo mostrando le braccia giunoniche, e dominando il quadro colla stupenda persona.

I tre quadri caratterizzano un pittore veramente distinto per tendenze elevate. Le sue figure non sono semplici macchiette, ma persone trattate da un disegnatore corretto, cogliendo le espressioni delle classi cui appartengono.

È uno studio di particolari di lare di china rocciosa, quello dal titolo *In valle di Scalve*, le mucche scendono ad abbeverarsi appiè della china, di cui gli incidenti delle ossature petrose sono rilevati con una diligenza decorativa che incanta.

L'originalità dei quattro quadri dei quali ho parlato non deve nulla a nessun maestro moderno. Il Formis è napoletano e da questa origine deve ripetere la genialità dei temi che sceglie per i suoi lavori più importanti, egli deve questa genialità fors'anche al non aver coltivato sempre la pittura, alla quale si destinava in Napoli, ma che un bel giorno abbandonò per la musica, che poi lasciò per tornare alla pittura Non so se a questi cambiamenti di carriera sia stato trascinato il Formis dai criteri sulle due arti esposti da Saverio De Maistre nel suo immortale *Voyage autour de ma chambre*, dove comunica al lettore la sua scoperta metafisica dell'*anima* e della *bestia*. « Da parecchie osservazioni, egli dice, mi accorsi che l'uomo è composto di un'anima e di una bestia. Normalmente una esercita il potere legislativo, l'altra il potere esecutivo, ma i due poteri spesso si contrastano. La grande arte di un uomo di genio consiste nell'educare bene la sua bestia in modo che possa andarsene sola, intanto che l'anima liberata dalla noiosa comunanza possa elevarsi da sola sino al cielo ».

« Un esempio servirà di schiarimento ».

« Quando leggete un libro, e che un'idea più gradevole entra improvvisamente nella vostra mente, la vostra anima vi si applica subito e dimentica il libro, mentre i vostri occhi seguono macchinalmente le parole e le righe stampate. Terminate la pagina senza capirla e senza ricordarvi di ciò che avete letto. Ciò avviene perchè la vostra anima avendo ordinato alla sua compagna di farle la lettura, non l'ha avvertita della piccola assenza che dovea fare, di modo che la bestia continuò la lettura che l'anima non ascoltò più.

A. Formis: In Val di Scalve.

Il De Maistre dilettante di pittura volle applicare la teoria da lui scoperta per decidere quale delle due arti della pittura e della musica sia superiore e più intellettuale. Colla sua teoria alla mano egli decise che la pittura è superiore alla musica, perchè dice: si può insegnare alla bestia umana a suonare

il piano, e quando le si è dato un buon maestro, l'anima che è la compagna della bestia, può viaggiare a volontà, mentre la bestia continua a muovere le dita macchinalmente cavando dallo strumento dei suoni dei quali l'anima non si cura. « *Non si può invece dipingere la cosa più semplice del mondo senza che l'anima vi applichi tutte le sue facoltà* ». Questa affermazione del De Maistre

A. Formis: Alla Giudecca.

può avere deciso il Formis a lasciare il canto e tornare alla pittura? Il cambiamento non prova che egli seguisse la persuasione del De Maistre: che per la pittura l'anima applica tutte le sue facoltà. Chi ha conosciuto Segantini sa che questo pittore mentre dipingeva si faceva fare delle continue letture dalla sua signora, e che così giunse a formarsi tutta quella coltura generale che gli permise di diventare anche quel critico insigne, estetico originale, filosofo e letterato di gran levatura onde ebbe elogi pari a quelli che lo resero celebre per la pittura. Introdotto quest'ultimo elemento, la questione della supremazia d'una delle due arti, anzichè chiarirsi si ingarbuglia, la teoria del De Maistre è minacciata di errore, e restiamo all'oscuro sulle cause delle oscillazioni del Formis tra la pittura e la musica. Portato il dibattito a questo punto, lo rimando ad un'altra occasione, persuaso, intanto, che il Formis non si è mai preoccupato delle teorie della bestia e dell'anima nè della vana ricerca della superiorità della pittura sulla musica, come non si preoccupa delle diatribe delle scuole più o meno moderne sotto le quali si annidano quei serpentelli che quest'anno avvelenano la vita artistica della triennale. Torno al Formis.

Achille Formis napoletano di nascita, milanese di elezione, pittore salito ad una fama non comune, allievo della natura e del suo amore per l'arte, giovane dal crin canuto sosta nell'inverno e in primavera sino a mezza estate a lavorare assiduo nel suo studio, e nell'autunno è sempre in giro principalmente nell'alta Italia, fermandosi dove la sua fantasia e le sue tendenze artistiche lo impressionano più vivamente, ma mai in una sola zona di natura: senz'essere nomade, cambia ambiente sovente per migliorare sensazioni sempre fresche e variate.

I quadri che ho segnalati sin qui sono tra i suoi più notevoli; è superfluo fermarci ad ogni sua altra opera: terminerò citandone alcune di minori dimensioni.

In una sosta a Venezia il Formis ha improntato una campata di casa di pescatori, alla Giudecca, con quei particolari di utensili di pesca che ricordano un tratto della distrutta *Quintavalle*. Da una barca sul canalazzo ha poi dipinto un traghetto che non rassomiglia a nessuno dei soliti quadri di traghetti, ma se ne stacca con garbo.

In una gita in campagna passato davanti ad un portone aperto di cascina ha visto un cortile pieno di polli e galline, di chioccie e pulcini e capponi vispi irrequieti, dai colori smaglianti, dalle code a penne spioventi come quelle dei piumetti da bersagliere, e di questo mondo di volatili ha saputo fare un quadretto delizioso di pollame, come se non avesse mai fatto altro in sua vita. Il suo pennello non trova difficoltà, ogni genere di pittura è il suo, e in ciascuno è maestro, vario sempre e pieno di vita.

A. Formis: Sul Ticino.

Tre anni sono la casa Ricordi pubblicò un vero album di disegni per allievi, ed ebbe l'incontro che meritava, quest'anno ne prepara un altro che sorpasserà il successo del primo, perchè indirizzato più deliberatamente a strappare gli studenti alle convenzioni, e conservare loro l'impronta personale ed i caratteri della vita come si mostra nel vero.

Nel trattare questi studi a matita, a carbone, a penna egli è sempre diverso e sempre eguale a sè stesso in quei caratteri che gli hanno valso il posto cospicuo che occupa nella scuola moderna, egli tira dritto come quando dipinse a olio, ove lo spinge la sua indole e la passione dell'arte che lo anima: sano e pieno di vita egli fa sempre un'arte sana e viva, d'impronta sicura perche nei paesi che visita nelle regioni settentrionali italiane differenti, ad ogni escursione si sente spinto più innanzi. più addentro, e diventa più artista ad ogni posa del cavalletto, e arrivato a un'età innoltrata conserva la giovinezza dell'anima e del corpo la sicurezza della mano una vista che non s'annebbia nè attenua di portata, la fede in sè, e la costanza nell'indirizzo che egli ha preso arrivando ad uno sviluppo che non ha sosta.

Quest'anno alla IV esposizione triennale di Brera si distingue con due quadri che fermano l'attenzione di chi non soffre di mal di fegato al punto da non vedere quasi nulla di osservabile in una mostra che se ha avuto il torto di accettare troppa roba di scarto, ha pur messo insieme dei buoni dipinti e delle sculture eccellenti in quantità sufficiente da far onore ad una mostra interessante.

Uno dei due quadri *Procellarie* rappre-

senta una marina nella laguna di Venezia, coll'acque agitate.

I gabbiani annunciano la burrasca, e sopra le onde accavallate formano dei cavalloni di volatili bianchi che pare vogliano imitare lo sconvolgimento marino, le loro linee che si avanzano sfiorando la linea della spuma dei marosi, dànno al quadro un aspetto sinistro di un'espressione efficacissima e vera. Il pennello dell'artista con tinte scure e tinte biancastre d'un bianco funereo, va dalle ali spennazzate dei *Coccai*, come li chiamano i veneziani, alle creste arricciate e successive delle onde che si avanzano dall'orizzonte, e pare partecipi a quelle furie che fra il cielo e l'acqua sfidano la pittura a tentare la riproduzione d' uno spettacolo così grandioso della natura animata in urto colla natura morta dell' acque; il vento non si vede ma si sente nella furia delle procellarie e delle onde da esso sollevate, come in preda ad impeti irrefrenabili di cattiveria fatale. La valentia del pittore nella descrizione dell'aspetto della marina è quella d' un artista sorprendente nell' imitazione del vero, ma più che la bravura tecnica qui impressiona la vigoria espressiva, l'animazione che può essere eguagliata, difficilmente sorpassata.

L'altro quadro ha un'espressione tutta opposta, la calma, è un paesaggio dolcissimo cui si conviene il titolo datogli dal pittore *Armonie Montanine.*

Osservando questo ed altri quadri e statue e gruppi, e teste di valenti scultori, riandando, i tanti giudizi scatenati contro la distribuzione delle opere contro le opere, contro la trasformazione degli ambienti accademici in sale d'esposizione, la quale è pur riuscita un adattamento ammirabile sotto tutti gli aspetti, mi torna in mente il quadro delle *Procellarie* del Formis che potrebbe esporre un simbolo, colla bieca espressione dei marosi e dei coccai che ottembrano e rendono maligna una bella marina.

Dacchè ho visto esposizioni di belle arti nella nostra bella Italia, la patria dell'arte, ma nel tempo stesso degli odî accaniti, ho sempre udito rimpiangere la *mancanza dell' opera capitale*, dell' opera che s'impone, del capolavoro sommo; questo lamento si è sempre ripetuto tal quale, anche per esposizioni che ora si ricordano con entusiasmo. Dai primi tempi sino ad oggi, a queste esposizioni si sono succeduti famosi artisti, Morelli, Palizzi, Mosè, Bianchi, Micchetti, Segantini, d'Orsi, i due Bazzaro e tutti quegli altri che hanno onorata e portata avanti l'arte italiana.

Se Dante fosse vivo potrebbe fare una pa-

A. Formis: Corte rustica.

rafrasi all' invettiva contro la dote che da Costantino prese *il primo ricca patre* applicandola contro le dotazioni di premi per le esposizioni di Milano, le quali in fondo sono le uniche cause delle esagerazioni della critica rabbiosa che infierisce. Questi premi sono tanti, ma in confronto del numero di quelli che vi aspirano sono quasi niente, aggiungi agli intrighi le ingiustizie per dividerseli e diventano meno che niente. Ci vorrebbe il mare a chetare tanta sete. Così avviene che dopo tante ingiustizie del passato, si sente

A. Formis: Cascinale.

anche il bisogno di qualche riparazione come quella allo scultore del Bo, che meritò invano tanti anni prima il premio che gli fu concesso solo quest'anno.

Si dice che un partito pensi a sopprimerli tutti, dichiarandoli denari buttati via e che meglio si potrebbero impiegare in miglioramenti di condizioni popolari. E il vento tira da quella parte.

Vedremo! L'avvenire ci serba grandi sorprese, se pur resta ancora possibilità di esplicare fatti sorprendenti. Chi vivrà vedrà e forse più presto che non si pensi.

Luigi Chirtani.

Madre.

Il bimbo attende all'orlo della cuna
l'amorosa figura della madre,
primo pensiero di sua dolce vita.
Fra le cortine, che d'intatta neve
sembrano, tocche dalla luce, il sole
pio benedice al pargoletto riso.

Viene, beata nel mirar quel riso,
la donna e siede a studio della cuna,
a poco a poco muta i raggi il sole,
d'oro inghirlanda il volto della madre,
che i lini accoglie con sua man di neve
a torno a chi le fa santa la vita.

Poi che a conforto splende di sua vita
il regno del Futuro in vasto riso,
ella gioiosa finge in sulla neve
di quella tanto a lei diletta cuna,
onde presto udirà chiamarsi madre,
una visione magica di sole.

Non vide ella giammai sì bello il sole
raggiar di gloria sopra umana vita,
come lo sogna il suo cuore di madre
sugli anni che pensosi e gravi al riso
seguiranno, ed in giro a quella cuna
compone fiori e be' gigli di neve.

Eran ne l'aria sfarfallii di neve
e un vel d'opale ottenebrava il sole,
allor che prima, dalla molle cuna
ella vàgire udì novella vita;
la debil voce quasi un fresco riso
parve in sua nota fievole alla madre.

Mirò quegli occhi con desio di madre
brillare come gli astri e nella neve
del volto a pena colorirsi un riso.
Ora ella sogna all'ombra, poi che il sole
effonde l'oro a più giovine vita.
Dondola in ritmo languido la cuna.

Quegli che biondo posa in cuna, o madre,
cui desti vita al tempo della neve,
vince il fulgor del sole col suo riso.

Federico Olivero.

LA MUSICA IN CINA

In ogni epoca la musica è stata considerata dai cinesi come l'espressione e l'imagine dell'unione della terra col cielo. Essi ne fanno risalire l'invenzione a Fou-Hi, di cui il regno fissa, secondo il *Tong-Kien-hang mou (Storia generale della Cina)* il principio dell'impero (3,300. anni av. G. C.) Fou-Hi avrebbe anche dotato i suoi sudditi di due strumenti a corde, il cui uso si è conservato fino ai nostri giorni. Che che ne sia, la musica non ha cessato di essere in grande onore in Cina e gli storici di questo paese convengono unanimemente che il principio fondamentale sul quale si è elevato il loro governo è stato quello della musica; ecco certamente più di quel chè bisogna per i nostri accozzanote, cosi intenti ad avvolgere in un superbo disdegno tutto ciò che non è suscettibile di diesizzarsi o bimollezzarsi.

Uno dei più celebri artisti del Celeste Impero pretende anche che la dottrina dei *King* o libri canonici, di cui il primo, il Y-*King*, o libro delle trasformazioni, attribuito a Fou-Hi, risiede intero sulla scienza della musica. Ciò che vi è di certo è che, più di duemila e duecento anni prima della nostra èra, l'imperatore Chiun istituiva un ministro sovrintendente della musica e che già l'arte musicale entrava come presso gli antichi Greci nella scienza del governo e della morale.

Il *libro degli annali* o il libro per eccellenza, (*Chou-King*) ci apprende che Ling-lun-Koueï era abile quanto Orfeo e, come lui, faceva saltare al suono di un istrumento le bestie più feroci. Bisogna dubitare non poco di questa tradizione, ma non è men vero che Ling-lun-Koueï sia considerato come uno degli autori del sistema musicale dei Cinesi, l'altro sarebbe Piu-mon-Kia. L'epoca in cui visse Ling-lun-Koneï non potrebbe indicarsi in maniera esatta: ma egli avrebbe preceduto, si dice, di almeno tremila anni l'illustre Fou-Hi. Noi parliamo, lo si sente, di tempi mitologici e diviene quasi impossibile di non andare all'avventura quando si sale sì in alto. Il Yo-King, uno dei libri sacri che costituiva il codice dell'arte musicale, avrebbe potuto informarci esattamente, ma esso non è pervenuto fino a noi e i suoi esemplari furono distrutti dalle fiamme.

I frammenti che restarono nella memoria dei dilettanti furono raccolti con cura e molti sapienti, gravi filosofi, profondi politici, misero la loro gloria nel ristabilirli e fecero

grandi sforzi per far rifiorire gli antichi precetti ma i torbidi e le guerre che sopravvennero non permisero loro di terminare l'impresa e tutto cadde in nuovo disordine; non fu che molto dopo che un principe chiamato Tsaï pieno di entusiasmo per lo studio del canto e degli strumenti formò il difficile progetto di una restaurazione. Ei si circondò a questo scopo di tutto ciò che la Cina possedeva di uomini esperti in teoria e in pratica e frugò fra i documenti nazionali il cui accesso gli era reso facile per lo stesso suo rango. Le sue ricerche diedero un sistema completo, formulato con cura e considerato come sacro fin dai tempi remoti in cui si produsse Si sa pure che Confucio (551-479 av. G. C.) aveva composto sulla musica un libro che è stato distrutto al tempo della persecuzione dell'imperatore Ki-hoang-ti contro i letterati e i libri; quest'opera che non era altro che il Yo-King, più sopra citato, coordinava gli scritti degli antichi che Confucio aveva potuto raccogliere nei suoi viaggi e specialmente al paese imperiale di Tucheou. Questo celebre filosofo fu, se si crede alla tradizione, un artista e anche un saggio. Verso l'età di trent'anni, avendo appreso che un musico del reame di Kin, chiamato Kin-Siang eccelleva nell'arte di eccitare e di calmare le passioni degli uomini col suono del liuto (Kin), volle da sè stesso apprezzare il talento del grande maestro e andò a porsi nel numero dei suoi allievi. Un aneddoto raccontato a questo riguardo è come una notizia di più aggiunta al nostro lavoro per stabilire a qual grado la Cina antica s'era elevata in un'arte, che sembra a noi, gente europea, nata solo da ieri. Un giorno Kin-Siang diede un pezzo composto nell'antichità a studiare al suo nuovo allievo senza nominargli l'autore. Confucio riuscì ben presto a riprodurlo interamente con fedeltà; ma benchè il suo maestro gli avesse manifestato la sua soddisfazione si credette di non aver fatto abbastanza. Confucio passò molti giorni a meditare su quel pezzo e cercò di spiegarsi l'impressione profonda prodotta sulla sua anima Essendo allora ritornato presso Chin-siang gli disse che oramai egli era penetrato di tutti i sentimenti che aveva provati l'autore del pezzo nel comporre l'opera sua, che gli sembrava anche di vederlo, sentirlo, che lo conoscesse indubbiamente e che egli era il saggio e virtuoso Wen-Wang. Chin-siang non potè, sembra, frenare i segni della sua ammirazione vedendo il suo discepolo penetrare nel genio stesso della musica, e, gettandosi ai piedi di Confucio, lo scongiurò di ammetterlo nel numero di coloro a cui ei insegnava la saggezza.

Mettendo da parte la leggenda, resta accertato che la composizione musicale aveva, già ventiquattro secoli fa, tutto un passato glorioso e delle tradizioni che da lungo tempo facevano legge.

Per sfortuna niente può farci giudicare quel che fosse l'arte in quelle lontane età e non si conosce la musica cinese che da alcune indicazioni sommarie di missionarii poco illuminati su questo punto o da viaggiatori inglesi più intenti a parlare di cose di commercio e di politica che di arte. Si sa solo che verso il 750 della nostra èra l'arte drammatica cominciò a fiorire con la dinastia dei Tang e la nascita del dramma fu segnalata da una rivoluzione nel sistema musicale della nazione, rivoluzione dovuta al genio musicale dell'imperatore Hiouen-Tsong, che fondò un'accademia imperiale di musica di cui egli fu il direttore, dando egli stesso lezioni a trecento allievi e alle giovani fanciulle dell'arem. Questo monarca amava i tamburi chiamati *Kic-Kou* e suonava con talento il flauto traversiere. Egli amava trattenersi con i giovani magistrati e i grandi ufficiali del metodo e dei principî della composizione, pel primo fece concertare in una sinfonia il suono lugubre del Kic-Kou con il suono degli otto strumenti i cui suoni si avvicinavano per la qualità a quelli del Kin o liuto. Fu un vero progresso I popoli di Kouen-Ki, di Lieou-li, di Kao-hang e dell'India facevano uso del Kic-Kou e fu a questa circostanza che essi dovettero l'avere una musica animatissima e differente interamente dalla musica cinese: Nel 736 una compagnia di musici dei paesi barbari fu presentata a Hiouen-Tesong; sei anni dopo essa rappresentò innanzi; alla corte delle opere chiamate *Yo-Khio*, le cui arie portavano dei nomi particolari di paesi, e si chiamavano le arie di *Leang-theon*, di *Y-teheon*, di *Kan-tcheon*. Dopo queste rappresentazioni, l'imperatore diede a comporre ai musici cinesi dei pezzi regolari, nella partizione dei quali si introdusse la nuova musica dei popoli barbari.

Così veniva concepita un'alleanza fra la

musica e il dramma. Hiouen-Tsong era, lo si vede, nella buona tradizione la quale dice « La conoscenza dei toni ha dei rapporti intimi con la scienza dei governi e quegli solo che comprende la musica è capace di governare ». Per sfortuna, la tradizione mente in questo affare, attesocchè l'eccellente principe che non aveva rivali nel suonare il flauto traversiere fu rovesciato dal suo trono da una rivolta e costretto a fuggire senza il *Kic-Kou*. Però non ha egli meno la gloria di aver creato il teatro lirico in Cina.

Noi abbiamo visto che il creatore del sistema musicale cinese è stato Ling-lun-Kouei. Il principio sul quale egli l'ha basato, la maniera con cui l'ha stabilito, i rapporti su i quali ne concepiva gli sviluppi e la sua maniera di farne sgorgare i suoni diatonici e cromatici che egli ammetteva nel suo sistema, ecco delle cose curiose da ricordare. Resta bene inteso che noi parliamo qui secondo le tradizioni.

Il principio chiamato *Koung* dai cinesi, o focolare luminoso, centro a cui tutto fa capo e da cui tutto emana, risponde per sè stesso al suono che noi chiamiamo *fa*. È dal Koung fondamentale o dal principio *fa* che tutto riceve presso questo popolo, tanto nel morale che nel fisico, il suo numero, la sua misura, il suo peso. È a questo principio unico che tutto viene a collegarsi ed è studiandolo che è permesso di apprezzare la posizione esatta che la Cina dava ai suoi canti sul diapson musicale. Ciò che non è meno meraviglioso senza dubbio e ciò che risulta da una simile istituzione è che col soccorso dello stesso principio *fa* ammesso come sacro e la cui forma è invariabilmente fissata, il popolo ha avuto gli stessi pesi, le stesse misure e ha usato le stesse intonazioni negli stessi tratti del canto. Ling-lun-Kouei avendo scelto la corda fondamentale *fa* come il suono generatore di tutti gli altri suoni e avendolo fatto vivamente risuonare, sia sulla pietra sonora del *Yu-King*, sia sul bronzo armonioso del *lieu-chtoung* egli afferrò nel rumore prodotto da questa azione molti suoni analoghi al suono generatore, fra i quali constatò che l'ottava o la musica all'acuto dello stesso suono e la sua doppia quinta o la sua dodicesima si trovavano le prime e le più permanenti; benchè ei fosse spinto a pensare che lo sviluppo dei corpi sonori in generale aveva luogo per un processo combinato, che gli faceva compire in una volta una progressione doppia e tripla; doppia come da 1 a 2 o da 4 a 8 per produrre la sua ottava e tripla come da 1 a 3 e da 4 a 12 per produrre la sua dodicesima.

Questo processo combinato che racchiudeva le facoltà opposte del pari e dell'impari gli convenne tanto più che esso dispensava dall'ammettere un nuovo principio e gli permetteva in apparenza di fare scorrere tutto dall'unità. Diciamo in apparenza, perchè, supponendo questo processo eterogeneo e simultaneo da 1 a 2 e da 1 a 3, il sistema dove esso regnerà esclusivamente a quello da 3 a 4 mancherà sempre di cromatica dipendente e dinarmonica. Rameau, che più di ottomila anni dopo Ling-lun ha voluto farne la base del suo sistema musicale, partendo dalla stessa esperienza, è stato costretto a ricorrere a un debole temperamento che mutila tutti i suoni e che venti volte proposto in Cina, venti volte è stato respinto; perchè i sapienti della nazione, sebbene penetrati fin da lungo tempo del vuoto del loro sistema, hanno amato meglio conservarlo puro, sebbene incompleto, che guastarlo in una delle sue parti per supplire a quella che manca. All'epoca in cui Ling-lun-Kouei posava il suo principio unico, spinto dallo spirito di scisma che dominava su lui, non poteva trovare una teoria migliore ed è riconosciuto che malgrado i suoi difetti, presenta ancora delle grandi bellezze annunzianti sopratutto una stupefacente perspicacia di spirito nel suo autore.

La gamma dei Cinesi è certamente la scala diatonica dei Greci. Essi dividono l'ottava in dodici semitoni regolari, chiamati *lu*, e, formando un tono con l'unione di due *lu*, ottengono una gamma di cinque toni e due semitoni in tutto simile alla nostra. Fatto curioso, essi non impiegano per apprendere la musica alcuna notazione e non la scrivono che coi segni, punto caratteri, nemmeno per indicare il tono, la misura, il movimento. Se bisogna prestar fede a qualche viaggiatore, esisterebbe una grande analogia fra i canti dei Cinesi e quelli degli Scozzesi. Se molte voci cantano insieme e all'unisono e senza armonia, d'ordinario una voce sola è sostenuta da un solo strumento. Alcuni cantori conducono la loro voce in

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

« Guado » quadro di Achille Formis.

tal modo che da lungi rassomiglia al suono di un *armonium*.

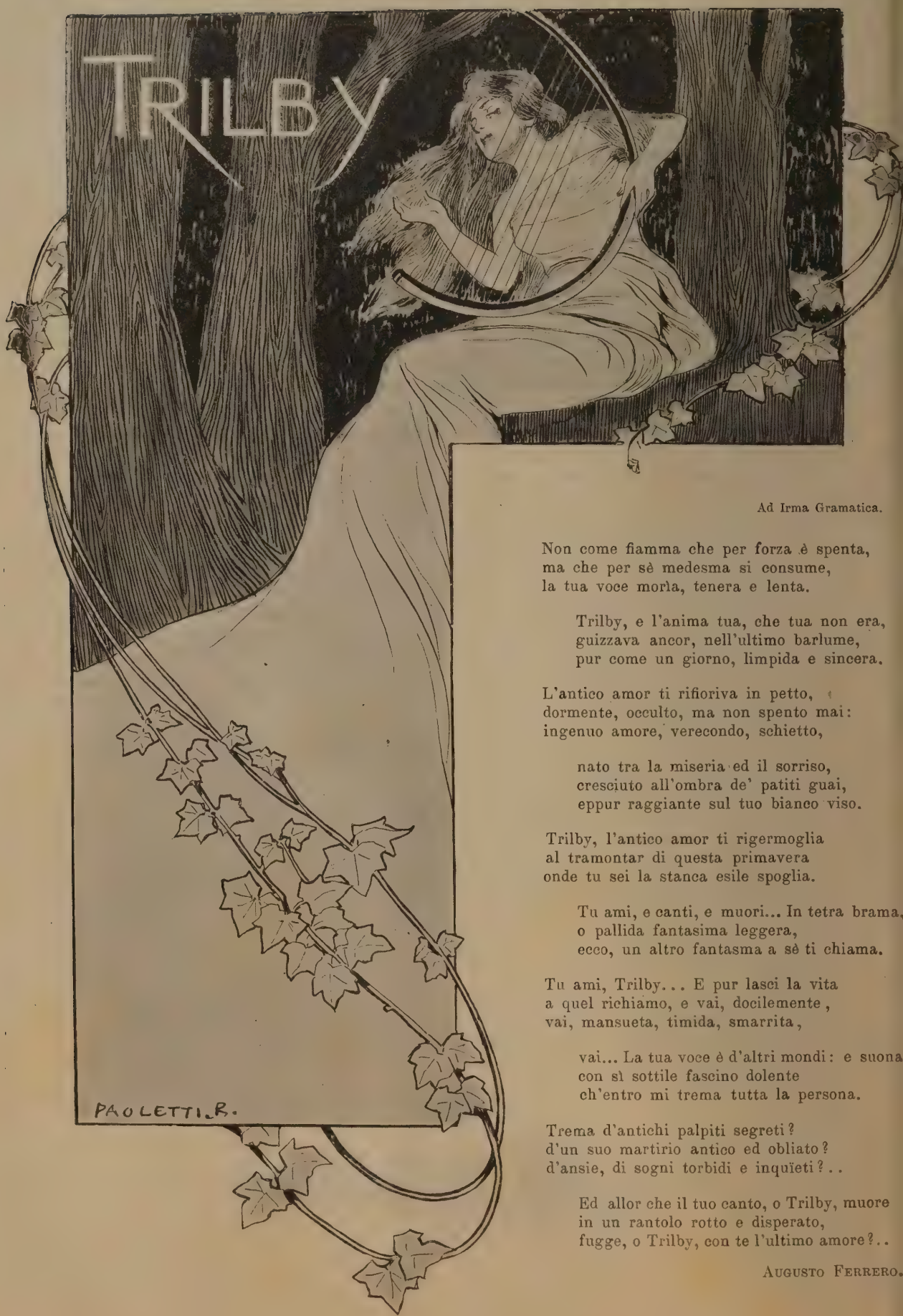
All'esposizione di Parigi del 1867 un orchestra di diciotto musicisti cinesi fece sentire il *Canto del fidanzamento*, il *Ritorno della rondinella* e una *Farandola sacra*. Questi pezzi risalgono all'età aurea dei Cinesi. Ciò che si potè in questo saggio di musica notare furono delle piccole frasi, cortissime, esclusivamente stabilite secondo la riunione di due tetracordi antichi e che gli strumenti a percussione come il tamburo, il tam-tam rilegavano fra loro in una maniera ingenua quasi allo stesso modo di un giuoco infantile che termina o incomincia con un battere di mani. Queste frasi erano piene di una melodia dolce, ma nello stesso tempo monotona a causa di un ritmo sempre invariabile. Le nostre orecchie europee hanno trovata strana questa musica, che al contrario della nostra, comincia *fortissimo* per finire il più dolcemente possibile e che i Cinesi hanno associata e associano in ogni tempo a tutti gli atti della vita loro, pubblica e privata. Infatti, presso di essi, tutto è materia a concerto e tutto fornisce l'occasione di costruire un teatro. La musica è impiegata nelle cerimonie religiose, le feste pubbliche e quelle di famiglia e ai ricevimenti della Corte. Così, appena un teatro si improvvisa nella corte di una bonzeria o altrove, non è difficile di recrutare un'orchestra in mezzo alle popolazioni disposte per gusto o per decisione ufficiale allo studio del canto e degli strumenti. Confessiamo tuttavia che queste orchestre come quelle di tutti i teatri sono detestabili; i corpi di musica non valgono meglio e la ragione è che la scala per la musica militare è imperfettissima.

I Cinesi posseggono una grande varietà di strumenti.

Nella musica religiosa si servono principalmente di cembali e di campane di ogni dimensione. Il sesso debole si dà di preferenza agli strumenti a fiato. Il sesso forte ama di più gli strumenti a corda o in metallo e gli strumenti a percussione. Essi hanno molte specie di flauti, il più diffuso è il flauto orizzontale in bambù verniciato, a dodici fori, chiamato *yo*.

Citiamo ancora diversi strumenti del genere del liuto o della chitarra, il cui corpo è fabbricato con zucche e anche degli strumenti ad arco e a corde di seta filata, tamburi, timpani, gonghi e castagnette. La Cina ha degli strumenti che le sono particolari come il *hisen*, a forma di uovo, bucato con due fori in alto e tre in basso, senza contare l'imboccatura; il *Kin* composto di pietre tagliate a forma di squadre sospese per un angolo a un quadro di legno e che si fa risonare battendolo con un piccolo maglio rotondo; il *King* formato da tredici a diciannove canne disposte al disopra di una zucca in modo da figurare una colonna di organo e da cui si cavano, soffiando o aspirando, dei suoni molto deboli, ma di una grande dolcezza. Quanto alla musica militare, essa fa uso specialmente del *lo* specie di grosso tamburo dai baschi di rame che si battono con un martello di legno e che si impiega sia per trasmettere gli ordini del capo nelle manovre e le evoluzioni, sia per designare le veglie della notte; il *Kin-lo* ha la stessa forma che il *lo* e si impiega agli stessi usi, ma è doppio di grandezza e di peso. Aggiungiamo la trombetta che è di due specie, l'una in forma di grosso portavoce e quasi montata al suono del corno da caccia, l'altra gonfiata verso l'estremità e a un'ottava al disotto della prima; infine non dimentichiamo diverse specie di *conche* impiegate per gli appelli e i segnali della ritirata. Tutto questo apparecchio lotterebbe difficilmente, lo si vede, con i numerosi strumenti di ottone delle nostre musiche militari; ma basta per esaltare lo *chauvinisme* nei cuori veramente cinesi e non si potrebbe, è vero, domandargli di più, anche se scorticasse le nostre orecchie.

NINO DE SANCTIS.



Ad Irma Gramatica.

Non come fiamma che per forza è spenta,
ma che per sè medesma si consume,
la tua voce morìa, tenera e lenta.

Trilby, e l'anima tua, che tua non era,
guizzava ancor, nell'ultimo barlume,
pur come un giorno, limpida e sincera.

L'antico amor ti rifioriva in petto,
dormente, occulto, ma non spento mai:
ingenuo amore, verecondo, schietto,

nato tra la miseria ed il sorriso,
cresciuto all'ombra de' patiti guai,
eppur raggiante sul tuo bianco viso.

Trilby, l'antico amor ti rigermoglia
al tramontar di questa primavera
onde tu sei la stanca esile spoglia.

Tu ami, e canti, e muori... In tetra brama,
o pallida fantasima leggera,
ecco, un altro fantasma a sè ti chiama.

Tu ami, Trilby... E pur lasci la vita
a quel richiamo, e vai, docilemente,
vai, mansueta, timida, smarrita,

vai... La tua voce è d'altri mondi: e suona
con sì sottile fascino dolente
ch'entro mi trema tutta la persona.

Trema d'antichi palpiti segreti?
d'un suo martirio antico ed obliato?
d'ansie, di sogni torbidi e inquïeti?..

Ed allor che il tuo canto, o Trilby, muore
in un rantolo rotto e disperato,
fugge, o Trilby, con te l'ultimo amore?..

Augusto Ferrero.

Barca nel lago Lemano.

IL PAESE DI CHILLON

Io credo che quando, due anni or sono, si seppe il doloroso assassinio di Elisabetta d'Austria, consumato da un italiano, alla maggior parte dei nostri connazionali dovette suonare nuovissimo il nome del lembo di terra cui l'imperatrice domandava ogni anno pace e riposo: Montreux. Pure, questa perla del Cantone di Vaud, non da qualche anno solamente gode di una grande e meritata celebrità in tutto il mondo, per la posizione impareggiabile, per gli alberghi grandiosi, per la vicinanza del magico Castello di Chillon. Montreux pare un seguito d'Italia che furtivamente abbia valicato l'Alpi; anzi, accumula le qualità di alcuni fra i più splendidi punti della nostra Penisola.

Giungendo dal Vallese, percorsa la valle del Rodano impetuoso prima, poi più vasto e più calmo, sempre circondato da montagne altissime e selvagge, l'orizzonte si apre subitamente ad uno spettacolo ben diverso e gentile, uno scenario a colori svariatissimi: la gran distesa del lago; le colline a dolci pendenze, d'un verde chiaro, chiazzate di fabbricati candidi e di boscaglie cupe; una striscia lontana lunga e compatta di case tutte bianche; palazzi massicci, palazzine graziose, svelti *châlets* e, in mezzo ad una baia dall'ampia curva, un castello che pare si affondi nell'acqua.

Il panorama che si offre a chi arriva col treno da Losanna, è meno dovizioso ma più forte. Qui sono le nerastre alpi di Savoia scendenti quasi a picco nel lago profondo, è la — Dent du Midi — ergentesi bianca e gigantesca sulla spianata del Rodano, ove questo tranquillo entra nel lago. Rousseau, l'innamorato del suo paese, ha sinteticamente ritratto questi vari aspetti del luogo: « la nature semble ancore se jouer et s'y mettre en opposition avec elle même, tant on la trouve differente au même lieu, sous divers aspect. Au levant, les fleurs du printemps, au midi les fleurs de l'automne, au Nord les glaces de l'hiver ».

Ma fu Byron a proclamare il lago di Ginevra, il più pittoresco ed interessante d'Europa, immortalandolo nei suoi canti, dopo avergli chiesto lunghe ore di sogno e di ispirazione. Non appena il poeta inglese lo conobbe e n'ebbe sfiorate l'acque verdi col remo esclamò: « O limpido Leman! La vela della navicella su cui io rompo la superficie

del tuo specchio mi sembra un'ala silenziosa che mi stacchi da una vita di tumulto. Amai già i muggiti dell'Oceano furioso; ora il tuo dolce murmure mi intenerisce... » Appresso, studiandone la storia con amore di figlio, fu colpito e commosso dall' episodio tragico di frate Bonivard e, sempre più interessato, compì ben presto il suo glorioso poema « Il

Chillon e La « dent du Midi ».

prigioniero di Chillon » che invogliò quanti lo lessero ad ammirare i luoghi ove i tristi avvenimenti si erano svolti e dove il poeta si era ispirato, assorto nei ricordi ed incantato dai panorami.

Il momento era opportuno; in quegli anni il progresso umano stava utilizzando un altro grande ausiliario: il vapore; il desiderio degli ammiratori di Byron veniva ad essere più facilmente appagato. In principio del secolo si lanciò difatti in acqua a Ginevra il primo battello a vapore. Era una perfezione; doveva correre il lago leggero e svelto come un cigno, formare l'ammirazione degli stupiti paesani accorrenti alle rive, la delizia degli amatori di gite sull'acqua... invece il povero fondatore della dinastia « Piroscafi lacuali » era amico della calma, amava che i passeggieri si fermassero lungamente a meditare, a sognare sulle bellezze del lago e camminò sì lento che ben presto i rematori lo sfidarono alla corsa con sicura e facile vittoria. Esso venne oscuramente messo da parte nel 1826, non senza l' onore però di un funebre canto del popolare poeta ginevrino Petit-Senn che chiudeva:

De l'escargot du lac l'existence est au bout,
Il allait lentement, il ne va plus du tout.

Meschino inizio di un avvenire glorioso! Passarono pochi anni e in così breve tempo i figli del calunniato battello compirono la loro brava *evoluzione e selezione*, solcando alla fine impavidi l' acque; schernendo col fischio i rematori allontanantisi per tema dell'onde da essi scavate; trasportando, rapidi, tanti curiosi ed artisti iniziati ai fascini molteplici del gran lago. D' allora, quanti stranieri videro ad una estremità del vasto bacino la baia di Montreux col suo castello glorioso, l' amarono, vollero conoscerne a fondo le rive, frugarono per le colline, nei boschi silenti, s' inerpicarono sulle vette in cerca di emozioni e di panorami nuovi interessanti...

Le rivelazioni furono numerose e così gradite che in molti nacque subito il desiderio di restare qualche tempo almeno in vista di quei paesaggi, fra tanto verde e tanto azzurro. Ma come restare, se c' erano al più poche capanne di pastori? Gli stranieri che viaggiano amano di solito assai la natura ed anche l' arte, ma sopratutto sono in modo irresistibile portati per ogni moderno *comfort*. Ebbene, fu allora che gli Svizzeri rivelarono il loro genio d' albergatori; ben presto in ogni punto notevole dei dintorni Montreusiani sorsero dei perfetti *Hôtels*, ben presto andò pel mondo il nome simpatico di Glion, di Caux, di Montfleury, di des Avants, di Naye; nella città stessa gli alberghi si mol-

tiplicarono rapidamente: erano due nel 1835, oggi superano la buona cifra di settanta!

All'infuori di qualche lembo della nostra riviera, non conosco altro paese dove il verde sia più perenne, il clima più mite, ed offra nel tempo stesso campo a tante escursioni. Dimodochè Montreux ha forestieri tutto l'anno: in primavera è la corsa attraverso ai campi, alla ricerca non lunga nè faticosa dei narcisi in fiore, son le dispute delle signorine appassionate alla follia per le candide corolle coi contadini invocanti il rispetto alle messi ed alla « Greffe » municipale; in inverno è la slitta, la veloce slitta disturbatrice della neve, rialzantesi in un nugolo di fiocchi minuti, è la delizia delle signorine folleggianti, che i fantastici capitomboli rendono frenetiche, e degli inglesi compassati, che incapaci di piegar le rigide gambe, trovano alle volte con tale sistema un mezzo per riuscirvi, rompendosele.

La più bella e varia escursione è quella alle rocche di Naye, passando per Glion e Caux, sempre in ferrovia funicolare. Vedere adagio adagio allargarsi ogni orizzonte prima ristretto al lago; il pendio su cui si basa Montreux, poi Glion stesso allontanarsi gradatamente fino a parere solo un mucchio di terra; infine le montagne di Savoia che sembrano giganti inchinati affinchè l'occhio scorra liberamente fino ad incontrare l'Alpi maestose!

Glion è il ritrovo estivo ed autunnale preferito da chi ama la collina, pur non volendo esser lontano dal lago e dalle tranquille passeggiate sul Quai. Infatti a questo paesello ora popolato di parecchi grandi alberghi, si arriva in pochi minuti di funicolare.

Caux, situato a millecento metri, è la più frequentata stazione climaterica dei dintorni ed a ragione viene classificato il più grande hôtel di montagna che esista. E tanto brusco è il passaggio dalla natura selvaggia a questo cantuccio di civiltà raffinata, che il sontuoso palazzo pare posto là artificialmente in faccia al lago ed alle montagne su l'alta collina scendente rapida fino al lago. Precisamente qui, a questo paradiso terrestre, veniva l'infelice Elisabetta a chieder tregua ai ricordi,

La baja di Montreux.

pace all'anima eternamente angosciata! Racconta ognuno che Ella errava, accompagnata da una dama o dal fido lettor greco per i sentieri boscosi, assidendosi nei prati fioriti, salendo il ripido viottolo della montagna, sorridendo a tutto quell'azzurro, a quella festa inenarrabile di profumi e di tinte. E raccontano orgogliosi i ragazzetti d'aver avuto dalla buona sovrana l'incarico di portarle una tazza di latte dalla più vicina capanna, e d'esser stati ringraziati con un sorriso gentile memore forse d'un altro forte

bambino, di un passato lontano inconscio di sciagure imminenti .... Povera imperatrice, nata al lutto ed al dolore e dolorosamente perita appena ebbe lasciato quel rifugio sicuro salutante il bel lago sul quale ella doveva perire!...

Gli uomini sono eterni incontentabili: il grande Hôtel, quello che fu decantato come una meraviglia, come uno sforzo estremo dell'audacia intraprendente, non basta più; i forestieri in folla reclamano inutilmente di penetrare nel palazzo incantato: i posti sono sempre esauriti. Ma finalmente l'audace intraprendenza svizzera ha risposto ancora una volta all'appello, in modo degno della sua fama; duecento operai — in grande maggioranza italiani — stanno già quotidianamente faticando alla costruzione di un palazzo immenso, più vasto dello stesso grande Hôtel, a prospicenza del lago e della pianura vallese, dimentico d'ogni rude bellezza che possa offrire la rocciosa montagna. La grande terrazza è già completamente tracciata e le fondamenta stanno a buon punto: dalla grandiosità dei lavori si può presagire un'opera davvero impressionante.

L'ultima mia ascensione a Caux fu amareggiata da un incidente. Mentre ammiravo la terrazza ecco sbucare in alto sulla strada, due scamiciati, piccoli, con un berretto in testa, coi polsi legati, spinti da un gendarme panciuto e rubicondo. L'umana miseria contrista sempre, ma in quell'ora, coi ricordi del luogo, fra tanta dovizie di bellezza e di azzurro, quello spettacolo mi strinse l'anima; ebbi un presentimento cui i miei più intimi sentimenti vollero ribellarsi; inutile: erano italiani!

Proseguendo sempre sulla non troppo — diritta via — si arriva colla funicolare, fra un succedersi continuo di quadri differenti e l'amplificarsi dell'orizzonte fino all'hôtel Rochers de Naye (2045 metri), a quello che venne ribattezzato — Righi Vaudois — il rifugio tanto vicino alle così dette grotte di Naye. Qui l'assieme delizioso è perennemente invernale, ma, spingendo innanzi lo sguardo, scorgete giù verso il lago imperare la primavera colle sue pompe ed i suoi colori. Le grotte, bizzarra e geniale costruzione della natura, vaste, grandiose, formano una meraviglia; ricordano, pur lasciandole a grande distanza per bellezza e varietà, le grotte di Monte Fenera in Valsesia.

Ma — me ne spiace buone lettrici mie — queste hanno uno svantaggio per voi: non sono accessibili al gentil sesso; pochi uomini anzi possono penetrarle, sia perchè ostrutte gran parte dell'anno dalla neve, sia per le fatiche ed i pericoli che — con l'emozione e il divertimento — offrono. Ma quale strano effetto quelle sale o spaziose o anguste od accidentate, ovali, quadrangolari, od anche a volta conica, e quelle gallerie, dalle insenature improvvise, dagli originalissimi camini verticali, arrotondati, comunicanti colla superficie del suolo!

Sulle grotte di Naye da secoli si tramanda la leggenda d'un pastore che, dopo avervi scoperta una cava d'oro, cadde in una buca e scomparve. I pastori oggi ancora proseguono le ricerche, malgrado i risultati negativi ottenuti da tanti loro antenati e, mentre il gregge si pasce, essi lanciando un ultimo gorgheggio della caratteristica tirolese, si avventurano fra le rocce, anelanti al mitico tesoro. Oh! il miraggio della ricchezza! Anche a voi si aggrappa e vi tormenta, poveri e liberi figli della montagna!

Chi brama oltre al godimento estetico, esercitare la ginnastica del corpo può raggiungere Glion, Caux e Naye per sentieri oltremodo pittoreschi, ombreggiati, benchè in certi punti piuttosto faticosi. Prima di Glion s'incontra ad esempio il bosco chiamato — Gorges du Chauderon — una volta inestricabile viluppo di arbusti e di rami, vergine d'ogni contaminazione umana e fonte di infinite storie paurose che si riattaccano alle leggende dei vicini castelli; oggi invece, sparso di panchine verdi, meta delle romantiche gite d'innamorati, con graziose cascatelle che si inabissano nel torrente traversato dal ponte rusticano. È magico in questo bosco l'effetto prodotto dalle grandissime diversità delle piante così fitte e rigogliose.

Le contrade che fanno cerchio al lago di Ginevra, teatro delle gesta di Carlo il Temerario, degli antichi Duchi di Savoia, attestanti l'eroismo d'un popolo che lottò strenuamente per la propria libertà, in pro del dritto, sono naturalmente ricche di castelli, costrutti nei più varî tempi. Ai due opposti stanno gli avanzi del Cubli ed il castello di Crêtês.

Il primo, ridotto oramai ad una vera ruina, sorge su d'un colle roccioso, selvaggio, isolato, ed impressiona sinistramente chiunque

Montreux-Territet.

lo visiti per la prima volta, specialmente se verso il crepuscolo. La superstizione vuole che ogni notte si oda per quei muri diroccati e quelle cadenti finestre l'antico castel-

Le rocce di Naye e la vetta delle Alpi.

lano tiranno Archimbald D' Aigremont che ride sardonicamente, rincorrendo l'ombra lamentosa di sua figlia martire, votatasi a Dio per riscattare i peccati del padre persecutore.

Il secondo invece, il principesco « Château de Crêtes », è modernissimo, risplendente sulla collinetta graziosa, tutta verde, in faccia al lago; qui Leone Gambetta veniva a ritemprarsi dalle battaglie civili, proclamando questa la sua più deliziosa dimora.

In faccia al palazzo nuovo e brillante, su di un'altra breve collina prospicente alle montagne di Savoia, ecco l'antico maniero che fu sovente il ritrovo geniale degli spiriti più colti del tempo; ecco, ravvolte d' edera le mura vetuste perfettamente conservate « il Châtelard » costrutto nel 1400 circa da Jean de Gingins.

Ma la più grande attrazione storica del luogo, quella che gli dà il profumo della leggenda e della poesia e dette anche lungamente nome alla contrada, è il Castello di Chillon, uno dei più antichi ed importanti d' Europa. Ci si arriva da Montreux o per la strada del lago, fra un succedersi continuo di grandi alberghi, di giardini, di siepi profumate, od anche passando dalla piccola chiesa gotica colla originale spianata che guarda il lago e le montagne, col campanile di pietra grigia su cui spiccano ancora gli stemmi di Savoia, di Faucigny, di Chablais, ed il busto al buon pastore Bridel, che fu l' uomo più popolare del paese.

Da questo gentile rifugio della chiesa si vede alla estremità del lago il grande Hôtel Byron, celebre perchè fu eletta dimora di Victor Hugo che riceveva negli ultimi tempi di sua vita, commosso, gli omaggi dei paesani recantisi nelle miti sere estive ad improvvisare serate e luminarie lungo i viali del vasto giardino. E da questo rifugio pure appare Chillon fantasticamente costrutto sulla roccia...

È da stupire davvero come siasi potuto elevare un edificio di tale grandiosità su quel piccolo promontorio roccioso che la debole onda del lago sale ritmicamente. Penetrando nel primo cortile di Chillon sentite subito il fascino della leggenda, quello strano sentimento sognante per cui vi par di rivivere i tempi:

Di castelli, di fate, di valletti gentili...

L' impressione ed il sentimento grandiscono mentre passate per le sale numerose arredate ancora di mobili tarlati e di gran pregio. Fermandovi sotto: « I camini giganti da l'ali protettrici », penetrando nelle prigioni orribili, nei profondi trabocchetti, nella sala delle polveri, in quella delle guardie... quante Jolande, quanti guerrieri e visi emaciati di sofferenti balzano in ridda nella vostra fantasia!

Alfonso Daudet nel « Tartarin sur les Alpes » ci ha dato una descrizione meravigliosa per evidenza dei sotterranei di Chillon; se anche si è dimenticato questo nome, alla vista del primo stanzone, esclamate subito risovvenendovi: Questa è la prigione di Tartarin! Quale geniale idea di mandare il comico eroe tarasconese a lamentar le proprie peripezie con le mura fra cui erano risonate un tempo le invettive del bollente frate ginevrino!

La maggiore emozione vi attende all'ultimo sotterraneo, appunto nella prigione di Bonivard. È una specie di corridoio illuminato da scarsissima luce di finestre-feritoie; la parete interna è formata dalla nuda rocca che si avanza di qualche metro; alte colonne, proiettandosi paiono fantasmi paurosi. È terribile immaginare una notte passata là dentro quando il temporale romba e l'onde vengono a frangersi con fracasso sulle roccie mostruose! Come ripugna all'animo nostro di uomini civili l'idea che l'ispiratore della musa

d'Aroldo, arrestato perchè predicava contro il castellano dei duchi di Savoia, fu per cinque anni là dentro, senza luce, impedito ogni movimento! Al piede della colonna ove il frate sedeva, il corpo sofferente ha scavato una buca che pare fatta col martello!

Per efferata raffinatezza, i tiranni vollero qui rinchiudere Bonivard perchè fosse vicino alla cella dei condannati a morte ed all'altra del patibolo. È la prima una specie di buca, con un letto naturale inclinato di roccia, su cui si obbligava a *riposare* i destinati allo strangolamento. La seconda, poco più grande, ha in fondo un palo orizzontale infisso: la forca, e, verso il lago un'apertura donde i cadaveri ancor caldi venivano buttati in acqua.

Inorridite, lettrici mie, al quadro che mi

Il castello di Chatelard e le Alpi di Savoja.

si presenta ripensando a quei luoghi. Il martire credente e umanitario, appiccicato alla colonna, privo di forze e di voce, dover udire l'intera notte i gemiti dei disgraziati cui lo spettro della fine imminente perseguitava ed all'alba, lo scricchiolio di una porta, dei passi pesanti, delle ultime grida soffocate, lo stridore d'una corda, poi un altro scalpiccio, un corpo trascinato, un tonfo... e indovinare che una triste umana tragedia si era compiuta!

La colonna sacrata dal martirio vollero rendere più preziosa Byron, Hugo, Quinet, Dumas, Daudet, ed altri molti illustri, incidendovi con le loro stesse mani il proprio nome, per dimostrare esecrazione profonda ai turpi tiranni.

Del castello immortalato ora dal poema del Bardo inglese e dalle gesta del buon Tartarino, si cominciò a parlare già nell'ottocentoventi, e, caso strano, la sua storia conosciuta si inizia proprio coll'imprigionamento di un altro ecclesiastico: il Conte di Wala, cugino di Carlo Magno, per cospirazione. Si sa poi essere passato alla signoria dei duchi di Savoia che ne fecero lungamente prediletta dimora, l'abbellirono, l'ingrandirono, e vi regnarono quasi senza interruzione fino al 1536 in cui, liberato Bonivard, ricevuto poi fra grandi acclamazioni

a Ginevra, venne rivendicato ai Bernesi dall'eroe nazionale Nœgeli.

Naturalmente attorno a Chillon cresce rigoglioso « il fior de le leggende » e fra queste ne ho udite narrare delle davvero originali. Le riporterei se non dubitassi del vostro gusto per tal genere di narrazioni; rimando perciò senz'altro gli amatori ai due libri che le raccolgono: — Légendes des Alpes Vaudoises — del pastore Ceresole e — Légendes Montreusiennes — di Louis Chardon.

Tutti i paesi prossimi di Montreux senza godere la sua posizione inarrivabile, sono tuttavia interessanti ognuno per qualche particolarità. Così riescono gradite le passeggiate in tram elettrico alla piccola città commerciante di Vevey, le partite di barca alla modesta Villeneuve, al boschereccio Bouveret, donde si entra subito nel Vallese originalmente pittoresco.

Senonchè le gite indimenticabili sono quelle volte ai piccoli villaggi alpestri ove s'intrecciano le danze caratteristiche dai paesani portanti ancora il tradizionale costume. Palens, Chiesaz, Châtel S. Denis, tre delizie della natura. L'ultimo, sul confine del canton di Friburgo, è uno dei più puliti e pittoreschi villaggi di montagna, ch'io m'abbia visitato. La chiesa cattolica, un gioïello di puro stile gotico, in alto, col picciolo cimitero aperto (come si usa in Svizzera) allato; digradanti attorno le case modeste; in cerchio la vallata lussureggiante di verde; per sfondo le montagne da un lato, dall'altro l'infinito orizzonte che si confonde giù, giù, al lago... Una domenica, mentre i montanari arrivavano per la messa, ricordai quel grazioso « Sinnöwe Solbaccken » di Biornson; ma qui c'era più sole e più vita, questi non erano i figli semi-selvaggi della Norvegia, ma i valorosi e liberi discendenti di Alpinula e della Reine Berthe; i fiaccatori del Temerario, il cui viso esterrefatto dipinse Eugène Burnand nel suo famoso quadro « Dopo la battaglia di Morat » che figura in una sala di Chillon...

Lasciate, fortunati d'Italia, le nostre riviere incantate che omai conoscete; venite nei giorni di riposo su queste rive del Lemano: Non avrete a biasimare il vostro consigliere. CESARE MARANGONI.

CHILLON: LA PRIGIONE DI BONIVARD.

FIGLI D'ARTISTI.

Nulla è più penoso a vedersi dell'infanzia cresciuta fra gli splendori d'orpello del palcoscenico e il gelo delle stanze d'albergo, dove la santità degli affetti domestici figura male e la famiglia passa in seconda linea, soverchiata da uno sciame di persone che l'esistenza comune vincola con affetti neutri.

Per i grandi l'*ambiente* artistico ha un fascino speciale. La luce della ribalta vale l'ombra del retroscena: l'idolatria del pubblico fa perdonare le miserie della vita randagia, passabile per gli scapoli, disastrosa per gli ammogliati che si vedono costretti a strappare e ripiantar le tende di mese in mese, di stagione in stagione, senza conoscere i tepori del focolare, i vantaggi di un piccolo mondo fisso e tranquillo, mai.

Per i bambini la *vita artistica,* trascinata così di città in città, è una compassione, è una miseria, è la negazione completa del benessere infantile: significa ricordarsi solo una volta tanto che questi bimbi esistono e sono degni di considerazione, significa sacrificare il regime tranquillo che è il fattore essenziale della loro felicità, significa rinnegare le loro sacre esigenze, tutti i piccoli tesori latenti nella loro psiche meravigliosa.

Poveri bimbi, poveri uccelletti fuori di nido sbalestrati di ramo in ramo dai colpi della raffica, prima che le alucce abbiano messa le penne forti al volo!

Per questi bambini l'infanzia — come la sognano gli educatori — quasi non esiste, non c'è, per loro, la casa dove si può far chiasso a volontà, sotto la sorveglianza della mammina, pronta a sorridere di compiacenza ai giochi ingegnosi, ed a rispondere ai mille *perchè* con cui l'intelligenza dei piccoli si esplica: non il pasto regolare, la buona cucina casalinga che è una vera provvidenza per i fanciulli; non il lettino pronto alla prima sera, per riposare abbondantemente sui *ludi* faticosi della giornata: non tutta la tenera poesia della famiglia che i piccini apprezzano e di cui s'imbevono quasi, questi *fleurs de vie,* come corolle rosate riboccanti di rugiada.

Babbo e mamma — gli artisti — hanno spesso un temperamento nervoso e indolente insieme, per il modo stesso di vivere, per le notti sciupate in un lavoro che fiacca lo spirito, mentre il corpo rimane larvato della famosa *eterna giovinezza.*

Babbo, mamma che pure si amano ed amano i figliuoli e sfuggono, come due martiri, ad ogni distrazione non voluta dal lavoro, rincasano stanchi, dopo le cenette delle ore piccine, coi nervi in sussulto per le vibrazioni patite durante il lavoro: — buona cosa se non c'è qualche faccenduola da sbrigare in quell'ora tarda di notte in cui vedono la casa! — Si coricano e dormono fino che il sole alto, costretti a rinunciare alle freschezze del mattino, in cui l'anima si ritempra e sembra ringiovanire.

I bimbi che fanno intanto? Abbandonati in mani mercenarie, se non in balia completamente di sè stessi, si svegliano a giorno fatto, strillano, si bisticciano, mangiano male: ed è una festa quando qualcuno li conduce a passeggio, li fa giocare, risponde allo scorribanda delle loro curiosità e insegna loro qualche cosa di buono.

I genitori, svegli sul mezzodì, devono occuparsi della *toilette:* richiamare in vigore

la *primavera* che suggestiona il pubblico, rifare i guasti del *trucco:* e chi non può dire quanto siano meschine e dolorose quelle bellezze che alla ribalta innamorano?

La luce artificiale si allea all'artificio dell'abbigliamento e compone l'*elisir di giovinezza.*

Ma il sole, nemico della menzogna, trasforma quelle maschere leggiadre, mette alla gogna il bistro che tinge le occhiaie, il belletto che anima le guancie; guazza come un lavacro traditore sulla pelle floscia e sciupata, vi scava mille grinze e profila le rughe di tenuissime ombre, come i solchi della terra smossa.

François Coppée ci narra che una celebre attrice, presentandosi in una recita diurna, col teatro illuminato a giorno, ebbe l'infelicissima idea di aprire la finestra del suo gabinetto per vedersi nello specchio, come non mai, alla luce sana del dì, sognando i raggi del sole di maggio che l'avrebbero circonfusa trionfalmente. E indietreggiò di spavento davanti all'immagine che le offriva la specchiera; l'immagine di una puppattola da parrucchiere, impiastricciata di cosmetico, verniciata di *cold-cream*, di belletto, di cinabro, goffa da metter pietà nel vestito di rasetto sciupato scintillante di lustrini di latta, che la faceva sembrare agli occhi del pubblico una principessa. La poveretta, colpita nel gusto artistico e nel sentimento della sua dignità, pianse di disillusione, di vergogna, di dolore.

In verità, passando tra un atto e l'altro dietro le quinte, v'è da sentirsi stringere il cuore di pietà per questi poveri grandi che ci divertono, giocando olimpicamente una commedia in cui sacrificano atomi di vita.

Il triste monologo dei *Pagliacci* a pro' delle *maschere* e delle *antiche usanze* vale per tutti, come il discorso ironico e pietoso d'Amleto.

***

Chiusa la parentesi della *toilette* minuziosa, con cui gli artisti procurano di conservare le attraenze della persona, quanto più sia possibile, perchè il pane è lì, padre e madre devono recarsi alle *prove.*

Un bacio ai figli, di sfuggita, la promessa di un dolce, di un ninnolo al ritorno, forse, e via al teatro con qualche minuto di ritardo che il capo-comico sconterà loro con una buona strapazzata: su in fretta per le scalette anguste, buie, scricchiolanti del sottoscena: là, a ripassare la *parte* tra le quinte ingombre di attrezzi e di cassoni che hanno fatto il giro del mondo quasi e portano le etichette innumerevoli di città grandi e piccine, come le cento firme di una cambiale girata all'infinito e che non si paga mai; cassoni schiodati, su cui nessuno dei più grandi artisti può dire di non essersi seduto a masticare le sue parole in attesa del: — *signori in iscena!*

I bambini, a casa, giocano come possono, senza balocchi, lavorando di fantasia; è un gioco speciale, il loro, prudente, sottovoce; un gioco se si può dire, a *scartamento ridotto*, perchè non intervengano i proprietari dell'albergo o, più spesso, delle camere ammobigliate, a far cessare quel chiasso innocente che *rovina la roba* e fa venire l'*emicrania.*

Tra un alterco coi piccoli e una sgridata dei grandi, tra un sospiro e l'altro, vien l'ora del pranzo. Babbo e mamma tornano finalmente dalle *prove*, lieti certe volte, spesso inquieti e di mal umore per qualche disapprovazione arcigna del capocomico, di quello spauracchio che non si perita nemmeno di lanciare delle parole meno che gentili...

L'ora del pranzo è l'ora di famiglia.

I bambini hanno un momento di felicità, beati dei sorrisi e delle tenerezze dei genitori, sminuzzate loro finalmente, come le briciole a cagnolini affamati. Ed è una gioia, un trillare di risa per ogni sciocchezza, un picchiare furioso ed allegro delle posate sui piatti ad ogni vivanda che appare, cucinata dall'albergo o, qualche volta, quando gli artisti vivono su Camere affittate, da un personaggio stesso della compagnia, non di rado dalla *madre nobile* che diventa la massaia di tutti, godendo di una certa libertà che l'età e quindi insieme le esigenze scemate, le concedono.

Dopo il pranzo, babbo ha da tenere la piccola amministrazione della famiglia; mamma ha sempre qualche faccenduola da sbrigare, le cosuccie dei bimbi che vanno aggiustate, gli abiti suoi, gli *splendidi* abbigliamenti da palcoscenico che vanno accomodati con ingognosi ripieghi alla moda del giorno: una *jupe* da arricchire, un corpetto da stringere e da rinfrescare, delle maniche da ridurre con gli sgonfi dell'ultimo figurino, poichè il pubblico è esigente e una parte del successo è riposta, per l'attrice, nei *falbalas* della

gonna al taglio parigino, nella scollatura sapiente del corsetto, nelle guernizioni bizzarre che incantano il gustó plateale. Oh, quella povera donna deve pensare giorno e notte alle innovazioni ingegnose da introdurre nel vestiario, perchè figuri sempre elegante e nuovo, a dispetto degli anni e delle economie.

A sera i bimbi restano nuovamente soli, con un broncio lungo lungo per quel crudele teatro che ruba i genitori, interrompe le carezze, dà e ripiglia, capricciosamente. Sono beati quando è permesso loro di assistere alla rappresentazione, tra le quinte o in un palchetto di ultima fila, sempre vuoto; e battono le mani, senza capir nulla, dei baci che la mamma, bella come una bambola di vetrina, dà al signor *tale*, l'amoroso della compagnia: senza capir nulla dei pizzicotti che il babbo, sul palcoscenico, deve passare alla servetta civettuola, o dell'espressione severa che il suo volto, trasformato da una barba nazzarena e da pochi tocchi di matita sulle guancie, deve assumere davanti alla mammina, come se fossero due signori perfettamente estranei l'uno all'altra...

Che sognano la notte, questi poveri bimbi, angustiati, se il sogno è un riflesso del giorno?

* * *

Eppure questi non sono ancora i più disgraziati, nelle stranezze dell'infanzia artistica. Questi fanciulli hanno babbo e mamma, che li amano, che soffrono mille sacrifici per loro, che se li portano dietro nei lunghi viaggi, a traverso città e paesi.

Ma vi sono i bimbi abbandonati presso parenti lontani, presso famiglie che tengono pensione e a cui, se anche vengono trattati male, questi piccoli non sanno nè possono ribellarsi. Vi sono fanciulli intristiti dal contatto immediato d'una vita corrotta ch'essi non comprendono ancora e che getta però in loro incoscienti, le basi, di tristi abitudini. Il babbo, se c'è, ed è un'artista, passa le notti giuocando al bigliardo ed al macao, ha tutto l'aspetto d'un giovane gaminede e non si ricorda di loro altro che per chiamarli *mangia pane a ufo* e per spronarli precocemente al lavoro. La mamma è giovane, bellina, dipinta e si compiace de' suoi bimbi soltanto quando ne lodano la bellezza.

Vuole che attirino l'attenzione su di lei: per questo lascia che i piccini abbiano i capelli lunghi alla raffaella; li veste di velluto, mette loro dei cappellini bizzarri e li conduce a passeggio con sè e si gloria delle loro piccole spiritosità che fanno piangere.

« Mia figlia ha cinque anni e vuole l'occhialino come me » diceva con orgoglio una di quelle povere madri; poi soggiungeva, tenendosene: « L'altro giorno la mia piccina uscì a dire, vedendo una donna schiaffeggiare un bimbo: se daranno uno schiaffo a me, io lo renderò subito... »

E rideva da mettere i brividi per quella nuova e ingenua formula evangelica...

La bambina poi, dal canto suo, mi mostrava i suoi abiti chiassosi, i suoi enormi cappelli, che le nascondevano il profilo e incorniciavano il viso in una nicchia soffocante di trine e di seta: « a me piace esser vestita bene! Quando vado a passeggio i signori si voltano a guardarmi e mi dicono: *Che bella bambina!* A me fa piacere più che se dessero un dolce... » e questa civettuola precoce proseguiva, stringendo gli occhi maliziosamente, poichè sapeva già ammiccare: « Però l'altro giorno m'è passato vicino un signore e ha detto: È bella la bimba, ma la mammina è più bella... ».

E via di questo passo e peggio, con dei discorsi che sembrano impossibili e che, purtroppo, sono veri.

* * *

E le vittime? E la lunga schiera di bimbi condannati al lavoro quando più il loro corpo ha bisogno di libertà e di giochi?

Vi è questo di pericoloso: che un tale genere di lavoro tenta i fanciulli nell'orgoglio, in modo ch'essi stessi sembrano superficialmente felici di sacrificarsi.

È la storia di una barbarità: la storia di quei fanciulli indiani che si offrono volontieri all'orrendo sacrificio dell'anello, per essere oggetto dell'ammirazione e del delirio del pubblico.

Talvolta gli artisti, i genitori stessi, fanno, senza cattiveria, questa speculazione sull'orgoglio infantile che è sempre abbastanza forte, come forte è l'egoismo dei piccoli.

Non è difficile, per chi conosce l'infanzia, l'immaginare come un fanciullo possa trasformarsi in eroe. Ne ha l'attitudine, ha la fantasia, che lo infiamma, ha il sentimento, ha l'orgoglio, ha l'entusiasmo poetico e un certo squilibrio morale: più di quanto basti.

In tal modo, propriamente in tal modo,

nascono i prodigiosi fenomeni della scena: degli artisti in miniatura che hanno delle *pose* da grandi, si chiamano intorno una quantità di profeti e si lasciano volentieri *lanciare* alla celebrità.

Vi sono bimbi che per un applauso della folla sfidano i pericolosi equilibri sul fil di ferro teso all'altezza della piccionaia, i *tour de force* del trapezio, i salti che sembrano voli e fanno scricchiolare le loro fragili ossa e gettano un brivido negli spettatori avidi di commozione, mentre il loro corpicino duttile passa nell'aria come una freccia, come un fiore lanciato.

Oh, che pietà i piccoli artisti da caffè-concerto! Io non posso vederli senza che mi vengano le lagrime agli occhi: sono maschietti impacciati negli abiti grotteschi, nelle pose grottesche d'innamorati, sono bimbe, povere bimbe deliziose nei movimenti civettuoli da Carmen, nei gonnellini di trina ch'esse sollevano sapientemente, senza sapere perchè, mentre la folla virile va in solluchero per l'effetto naturale di quella caricatura di *can-can*. Che pietà quei *passi a due,* bimbo e bimba, abbracciati, quei duetti sguaiati pieni di frasi amorose e dubbie! È la tragedia delle turpitudini sociali...

*
* *

Ho conosciuto due bimbi, figli di artisti da operette, i fratellini maggiori di una prole numerosa.

Avevano sei e sette anni, erano anemici al massimo grado, pallidi e gracili, e parlavano come due vecchietti.

« Lavora anche la mamma tutte le sere? » chiesi loro; ed essi:

« Sì. Prima aspettava il bimbo... sa, quello ultimo venuto, che ha tre mesi ora e non poteva allora... ella adesso sì, lavora ogni sera ».

« Lo tiene lei, il piccino?

« Sì... c'è una piccola culla di fianco al letto della mamma. Non la lascia mai dormire la notte, quel birichino! La sera, tra un atto e l'altro, in teatro, gli dà il latte, perchè strilla...

Non chiesi di più, perchè mi si stringeva il cuore nella visione di quella povera madre...

I due bimbi *lavoravano* già ed erano felici e venivano ad avvisarmi:

« Se vuol venire stassera a sentirci... faremo il duetto del secondo atto! Saremo camuffati da streghe, con un nasone lungo così! ».

Oh il triste carnevale, la farsa dolorosa!

Una volta s'impazientirono perchè non andavo mai a vederli: era un' offesa, per loro:

« Ieri » mi disse il maggiore « ci hanno applaudito come matti... Hanno voluto sette volte il *bis!* » e gli lucevano gli occhi, mentre io fremevo per la pietà di quelle povere creaturine condannate ad una recrudescenza di tortura, che doveva certo esaurir le loro forze.

« Ebbene! » dissi per consolarli del mio silenzio, niente affatto incoraggiante « cantate a me qualche cosa, ora. Non voglio un piccolo concerto, no: mi accontenterò della canzoncina che ieri ha riscosso tanti applausi ».

« Volentieri! » disse il maggiore inchinandosi, proprio come se fosse alla ribalta ed io rappresentassi S. Maestà il pubblico.

Tossì, si mise ritto in posa di *lion*, col giubbetto aperto, i pollici sotto le ascelle e le altre dita spiegate avanti a guisa di ventaglio poi intonò brillantemente:

Ho quindici anni
e faccio all'amor con le ragazze!

Per fortuna un colpo di tosse lo interruppe ed io gli dissi che mi era bastato quel piccolo saggio e che non volevo si affaticasse a farmi sentire dell'altro.

Era un piccolo comico, perfetto! Aveva già il viso smorto, la pelle floscia e rugata dei comici grandi, sbarbati, che sciupano la notte e si assomigliano tutti, pallidi come pitture lavate. Non aveva nulla del bambino, quel poveretto, neppure la voce, un po' stridula per i dentini di latte che gli mancavano: una voce già abituata al falsetto e alle modulazioni della scena.

Povero vecchino, tanto caro e tanto intelligente!

Aveva una strana, bizzarra simpatia, per le chiese: comperava, coi soldi che guadagnava lui, dei santini di stagno, delle candelette colorate e dei piccoli calici; poi costruiva l'altare, a gradini, con vecchie scatole coperte da uno straccio di trina bianca e m'invitava *a messa*. Recitava un guazzabuglio di ufficio inventato da lui, tutto serio e penetrato di compunzione.

« Che cosa farai, quando sarai grande? » gli chiesi un giorno.

« Il sacerdote! » rispose prontamente con

gli occhi levati e il visetto serio, rosso ancora di belletto agli zigomi.

« Sei colorito oggi! ».

« Lo so. Ho stropicciato tanto le guancie, lavandomi stamane, ma il *trucco* non mi vuole andar via. Ha riso anche la mamma ».

E un giorno, in cui si parlava di colori, uscì a dire:

« A me piace di più l'azzurro . . . »

« Perchè? ».

« Perchè mi fa venire in mente il cielo e il cielo mi fa venire in mente Dio ».

A che vita era destinata quella piccola anima ingenua e piena di poesia?

Lavorava al teatro con fede, con passione. Nè lui nè il fratellino non dormivano abbastanza ed io li vedevo sempre con gli occhi vizzi e languidi, con le manine un po' tremanti di convulso. E di giorno frequentavano la scuola!

Una volta non vi andarono ed io li trovai sulle scale verso il tocco.

« Come? non siete alle lezioni? » chiesi stupita.

Ed il maggiore, il piccolo comico dalla faccia di vecchino e dalla voce fischiante:

« No, *padroncina*... (mi chiamavano così, all' uso napoletano, forse). Ieri sera il pubblico ha voluto tanti *bis* e il teatro è finito tardi, molto tardi. E noi, noi non ci siamo più ricordati di svegliarci stamani . . . » e via ridendo, giù a sdrucciolare per la ringhiera della scala.

Pure un' altra volta li trovai, in pieno giorno.

« Ancora non andate a scuola? »

« No e ci rincresce . . . Ma avevamo bisogno di venir via dalle lezioni a mezzodì, per entrare alle *prove* del terzo atto. A scuola non ci hanno dato il permesso. . . . . Dunque si ha dovuto restare. . . »

Parlava con la vocetta un po' roca, sibilante, le mani nelle tasche, grave come un uomo d'affari in miniatura.

* * *

Dove siete ora, piccoli cari? Possa la vostra fanciullezza esser più gioconda dell'infanzia.

Siate due ragazzetti vivaci, amanti delle corse e dell' aria pura, meglio che piccoli prodigi della scena; *enfants gatés* del pubblico.

Come finiscono questi *enfants gatés?*

Esaltati alla celebrità, scompaiono poi nell'ombra. In Italia, specialmente in Italia, si è facili a battezzare i bimbi *artisti nati*. Vi era una Susanna Amore, la piccola Duse, che si presentava in produzioni serie e aveva delle crisi nervose come se capisse tutto quello che, fortunamente, non capiva. Fu una bolla di sapone; scomparve.

Fece furori qualche anno fa la Cornelia Pallotti di Bologna, votata alla celebrità classica; una piccola *superdonna* di undici anni che aveva dei maestri di recitazione, cambiava *toilettes* più volte al giorno, fumava zigarette, montava in bicicletta, si lasciava intervistare dai giornalisti, ridicendo le impressione che questa o quella parte in commedia le procuravano. Suo padre le fece fare dei bei ritratti e la *lanciò* in alcune *tournée* artistiche fino all'estero, come una grande artista.

Non se ne sente più parlare. Dov'è ora la vocazione che faceva andare in visibilio i suoi? Mi ricordo che un ottimo critico scrisse un magnifico articolo su quella bambina, la quale diceva di divertirsi più sul teatro che ai giuochi. Probabilmente la suggestione sarà cessata e l'idolo sceso dall'altare, sarà tornato ai giochi che richiamavano prepotentemente quella natura di fanciulla sana, intelligente, buona.

Forse ritornerà, non a Milano dove fu detto ciò che si doveva dire, ma all'estero; celebre o no, è sempre un incanto per i buongustai oltramontani l'udire una bambina leggiadra parlare e parlar bene il nostro dolce idioma, con le inflessioni musicali che fanno andare in visibilio anche chi vi sente il tono troppo declamatorio, peggio: anche chi non capisce nulla di nulla.

La vocazione dei piccoli artisti scema da un anno all' altro: e gli *enfants prodiges* scompaiono come figurine di carta ritte sopra una tavola atterrate da un soffio di vento. E cento e cento piccoli astri si rituffano nelle tenebre con la rapidità stessa con cui salirono il firmamento dell'arte.

Mi ricordo d'una bambina celebre, giustamente celebre, quand'ero bimba io: Gemma Cuniberti, una figlia d'artisti anche lei, del resto, come tutti gli altri.

È impossibile dire l'effetto che mi faceva quando, vestita di seta rosa e col mazzo nuziale di camelie bianche in mano, seria e grave, recitava la commedia dei grandi col bravo Lambertini: oh come l'invidiavo, così bella, così brava, così applaudita!

Quando disse la poesia sull' inondazione del Po, molti uomini piansero di tenerezza e i soldi fioccarono per il soccorso ai poveri danneggiati dalla piena.

In verità, nel solo aspetto d'una bambina bella, nella sola armonia della sua voce d'angelo, è tanta grazia da sollevare l'applauso. Forse non ci voltiamo in istrada, soltanto per ammirare una di queste graziose bimbe? Se poi la fanciullina è intelligente, se dice le cose con garbo ed ha una certa scioltezza di modi, deliziosa come la Cuniberti nella scena col servo della commedia del Gallina — *Così va il mondo, bimba mia!* — allora l'applauso diventa una frenesia...

Si finisce per predire in coro la celebrità a questa piccola stella, già nata fra artisti e già artista nei primi passi della vita.

La Gemma Cuniberti si ritirò in collegio per l'educazione e per riapparire, più fulgida che mai, secondo l'aspettazione di tutti! nelle parti di *ingenua*.

Non si vide più. Il teatro non la tentò, mentre pareva che ella non avrebbe potuto vivere senza la luce della ribalta, come un fiore esotico senza il tepore della serra.

E si sa che è felice così, anche senza i trionfi che dànno le vertigini.

* * *

Molti parlarono e parlano dell'infanzia povera, abbandonata chiamando il soccorso delle anime buone. Nessuno parla mai di questa classe obliata, di questa infanzia forse più dolorosa dell'altra, poichè ha la visione triste della vita, così, aspra com'è, perchè è costretta a dire ed a fare ciò che ripugna alla sua natura.

Povere creaturine vestite d'orpello, chiamate a vivere in un mondo di finzioni e di artificio! Povera infanzia dolorosa e candida, anche fra la commedia del sentimento; ingenua e già vizza! Eppure anche tu, come tutta l'infanzia, sei la speranza, sei la gioia, sei il bacio incarnato e benedetto da Dio, sei la parte più sacra e più cara dell'umanità.

CESARINA LUPATI.

IL CASTELLO DI FOSDINOVO IN LUNIGIANA

Il secolo che sta per finire ha operato l'aggrandimento di parecchie scienze ed arti, donde risulta una immensità di comodi alla vita sociale. Oh, fosse pur toccata la stessa sorte a tutte le arti del disegno, alcune delle quali si sono tutt' altro che avanzate! Chi volesse investigare le cagioni di tale decadimento, una delle principali ne rintraccerebbe nella smodata vaghezza di novità, per la quale si sfatano tutte quelle norme che sono fondate sopra l' osservazione e l' esperienza. Quindi l'intelletto affin d'istruirsi, e l'animo affin di ricrearsi hanno mestieri di cercare le opere degli antichi, dove l'utilità ne apparisce quasi sempre accompagnata al diletto. Quanto obbligo perciò e quanta grazia si vuol avere a coloro i quali conservano o risarciscono i monumenti lasciatici da' nostri maggiori? Fra codesti benemeriti va certamente annoverato il marchese Alfonso Malaspina, il quale, ricuperato l'avito Castello di Fosdinovo in Valdimagra, prese a ristorarlo, riducendolo alla forma che gli fu data nel secolo decimoterzo. A conseguire il suo intendimento si valse dello studio e della dottrina del prof. Bianchi fiorentino, che ebbe divisato e condotto il lavoro in modo, che, mentre vi è riprodotto l'antico, vi sono pure aggiunte quelle comodità, le quali al vivere odierno sono richieste. Il restauro non è ancor terminato; ma la parte che n'è eseguita, merita di essere conosciuta. Castello, stanze, dipinti, masserizie, arredi tutto ritrae del gusto del dugento e del trecento A cui resta ignoto essere stato dai Malaspina liberamente accolto Dante, quando sbandito di Firenze, e

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

« Sul Ticino » quadro di Achille Formis.

Castello di Fosdinovo ove abitò Dante.

sdegnante la compagnia malvagia e scempia, avevasi fatta parte da sè stesso? La camera, dove la fama ripete ch'egli soggiornasse, continuandovi la prima Cantica, è arredata in acconcio stile, e nella nicchia a piè del letto dipintovi un Crocifisso, che pare proprio fattura del quattordicesimo secolo.

Se non discorro partitamente delle sale e stanze diverse, voglio però significare come con savio consiglio nelle due pareti dell'aula maggiore, non interrotte da porta o da finestra, sono state colorate alcune istorie, onde a ragione va gloriosa quella, che tra le famiglie d'Italia si dee computare una delle prime. Non le verrò qui descrivendo, bastandomi d'indicarle giusta l'ordine come sono imposte.

Rimpetto all'entrata si vede a cavallo Spinetta I Malaspina, che vissuto dal 1282 al 1352, fu stimato prode guerriero e dicitore facondo. Il muro a destra di chi entra ha sette scompartimenti, in due de' quali è figurato Obizzo od Obizzone, prima alla battaglia di Legnano, poscia alla pace di Costanza, il quale morì forse tre anni dappoi.

Nell'altro appresso è ritratto Franceschino figliuolo che fu di Morello, marito della buona Alagia de' Fieschi, il quale nel 1302 ospizia Dante nel suo castello. Uscì di vita nel 1320.

Indi appare Dante, che per mandato di Franceschino Malaspina nel 1306 in Castelnuovo di Sarzana firma la pace con Antonio Vescovo di Enni.

Scorgesi inoltre Morello, eccellente capitano, chiamato: *Vapor di Val di Magra*, il quale conforta l'Allighieri a seguitare il poema della Commedia. Oh fortunati conforti, per cui l'Italia potè donare al mondo civile tanto miracolo di poesia!

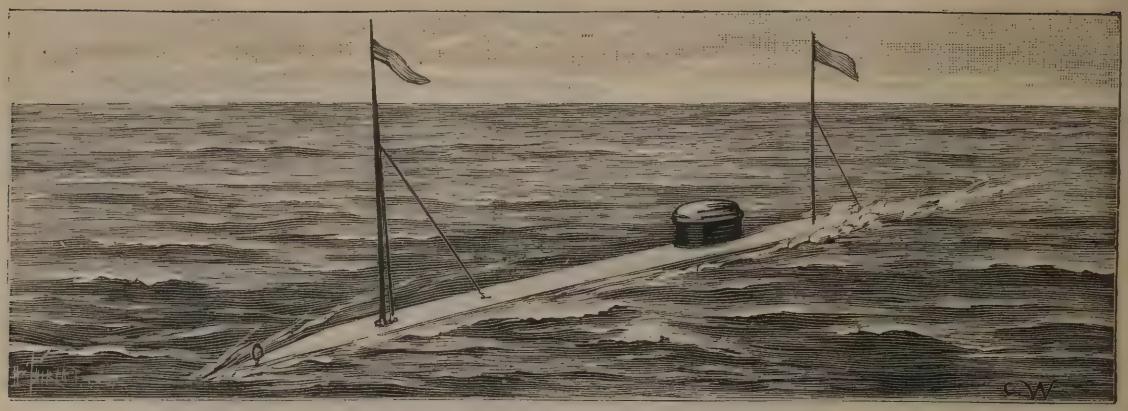
Continuando sono istoriate le nozze di Spinetta II, guerriero valoroso, con Giovanna de' Gambarotti di Pisa.

Nell'ultimo è effigiato Alberto il moro, nato di Obizzo od Obizzone il grande, e buon trovatore, anzi uno de' primi, in lingua occitanica.

Conosciute le principali restaurazioni e gli abbellimenti principali, operati in quel castello dalla magnificenza del suo signore, i zelatori delle grandezze nostre, avranno di che compiacersi in visitare un così nobile edificio, dove, come scriveva un giovane egregio, sembra aleggi tuttora lo spirito dell'altissimo Poeta, il quale ad eternare l'onore dell'ospite Casa, che pur oggi è quella stessa, ebbe cantato:

> Uso e natura sì la privilegia,
> Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
> Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
> Purg. VIII.

C. Giannini.



L' « Holland » in rotta, a fior d'acqua.

LA NAVIGAZIONE SOTTOMARINA

La navigazione sottomarina, che un interessante romanzo di Jules Verne — Ventimila leghe sotto il mare — ha reso popolare, ha già una storia.

Secondo il Reed il primo battello sottomarino sarebbe stato quello costrutto nel 1624 dall'olandese Cornelius Van Drebble, che era mosso da dodici uomini, i quali manovravano ciascuno due remi; Giacomo I attraversò il Tamigi con questa imbarcazione. Anche Papin sul finire del XVII secolo si occupò della questione e intendeva forse applicarvi il vapore!

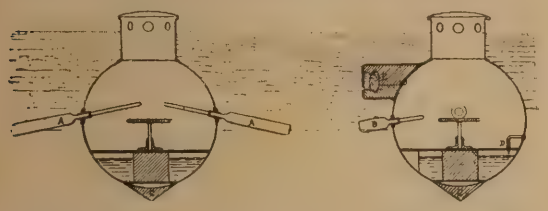
Washington, in una lettera al presidente Jefferson, descrive una nave subacquea che nel 1771 ideava Bushnell del Connecticut, capace di scegliere la profondità cui volevasi navigasse e di esplodere una carica di polvere sotto la carena della nave nemica; il progetto di Bushnell fu raccolto da Fulton, che nel 1801 navigò sott'acqua nella Senna durante venti minuti.

Neppure Fulton riuscì a far adottare la sua idea, e non vi riuscì nemmeno più tardi in patria quando era pieno di gloria quale divulgatore della navigazione a vapore. Nel 1812 agli Stati Uniti fu molestata una squadra inglese con un sottomarino di cui non si conoscono i particolari, senza peraltro farle danno. Poi durante la prigionia di Napoeone a Sant'Elena il contrabbandiere Johnson offrì di rapirlo con un sottomarino che propose più tardi nel 1823 agli insorti di Cadice, ma inutilmente. Nel 1841 Phillips si immerse nel lago Michigan con un subacqueo di sua invenzione, che poi perfezionò finchè un giorno volle esperimentarlo nel lago Erié presso Buffalo, prendendo seco sua moglie ed un bambino, ma questa volta l'ingegnoso Philips non tornò più a galla. Nel 1854 e nel 1855 si fecero esperienze in Francia ed in Russia, ma senza risultati definitivi.

Toccava agli americani del Nord l' onore di condurre a termine una prima esperienza con effetti decisivi nella navigazione subacquea, sopratutto dal punto di vista militare che fu l' obiettivo principale di tutti i precedenti tentativi. Il 17 febbraio 1864 la corvetta federale degli Stati Uniti *Housatonic* era all'àncora al largo di Charleston, allora tenuta dai confederati del Sud, ed assediata dai federali del Nord. Alle 9 di sera l'ufficiale di guardia notò qualcosa che pareva muoversi sotto acqua a circa 100 metri di distanza dalla corvetta. Immediatamente l'equipaggio si chiamò al suo posto, fu filata la catena dell' áncora, mossa la macchina indietro, ma dopo circa due minuti di tempo una grande esplosione sfondava la carena dell' *Housatonic* che si sommerse subito. Fortunatamente l' acqua in quel punto non era troppo profonda e la maggior parte dell' equipaggio poté salvarsi sul sartiame dell'alberatura.

Si seppe poi che un piccolo battello sot-

tomarino era stato costrutto a Charleston dal tenente Dixon, che con alcuni marinai era riescito a far esplodere una torpedine sotto la carena dell'*Housatonic*, nella cui ca-



Primo battello tartaruga di David Busnell (1773).

tastrofe però scomparve Dixon e la sua piccola e misteriosa nave.

Nel 1868 tre ufficiali russi progettarono tre diversi sottomarini, ma fu di loro più fortunato l'italiano Giovanni Toselli che il 26 agosto 1871 esperimentava a Napoli la sua *Talpa Marina,* di cui si parlò molto a quell'epoca, per poi dimenticarla.

Dopo il 1880 esperienze e tentativi si moltiplicano. Nordenfelt riesce a costruire quei suoi battelli subacquei che nel settembre 1885 meravigliarono alle esperienze di Carlscrona, capaci di navigare emersi per 900 miglia alla velocità di 12 nodi e rimanere sommersi a lungo conservando discreta velocità. Alcuni di essi manovrarono sott'acqua nel Bosforo, ed attraversarono gli stretti danesi. Queste navicelle che spostano 150 tonn. ed hanno macchine di 250 cavalli, sono state acquistate da diversi stati e specialmente dalla marina turca.

Nel 1886 gli americani del Nord esperimentarono il loro *Peacemaker*, sottomarino che manovrò bene sull'Hudson; quindi nel 1888 gli spagnoli fecero un gran chiasso del loro *Peral* che fu un fiasco solenne, e nello stesso anno la Francia esperimentava con buon esito il suo *Gymnote* dovuto a Gustavo Zedè.

È dalle esperienze di Zedè che ha preso lo slancio attuale la navigazione sottomarina, sopratutto in Francia.

* * *

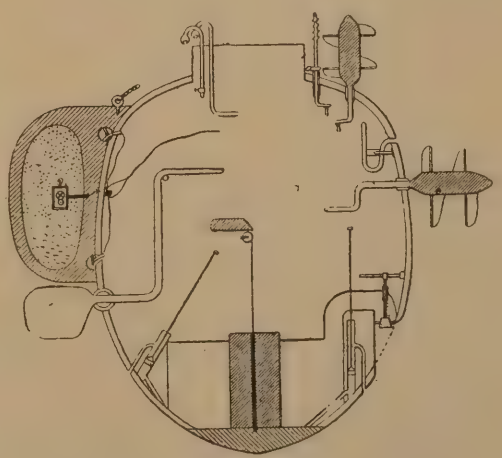
Lasciando da parte i tentativi naturalmente incompleti del passato e prima di discorrere dei tipi più perfetti del giorno quali il *Gustave Zedè* e *Morse* francesi, l'*Holland* nord americano ed il *Delfino* italiano, non sarà inutile ricercare gli scopi e come si effettui la navigazione sottomarina.

Lo scopo è generalmente militare ed è il seguente: avvicinare la nave nemica senza essere veduti, e colpirla mortalmente nelle sue parti indifese e le più vitali, le parti immerse nell'acqua che offrono grande bersaglio, perchè pescano, nelle grandi navi, sino nove metri.

In sè stessa poi la costruzione di un battello sottomarino è cosa molto semplice; non è tale invece la navigazione e la manovra di queste navi e nelle difficoltà che essa presenta sta ancora il lato debole di questi forse troppo vantati strumenti di distruzione.

Uno scafo metallico tutto chiuso ermeticamente da opportuni sportelli che rechi con sè la necessaria provvista di forza per camminare veloce e muoversi agile, d'aria perchè l'equipaggio possa resistervi a lungo racchiuso, e di siluri per distruggere le navi nemiche, ecco il sottomarino ideale.

La forza si può ottenere in più modi, sia servendosi del vapore, dell'aria compressa e della elettricità; l'aria respirabile immagazzinando aria ed ossigeno compresso e depurando l'ambiente dai prodotti della respirazione degli uomini con prodotti chimici, ad esempio la soda caustica avidissima dell'acido carbonico. La velocità sarà relativa alla forza, la facilità di evoluzione alla buona struttura dei timoni ed alle giuste proporzioni della nave;



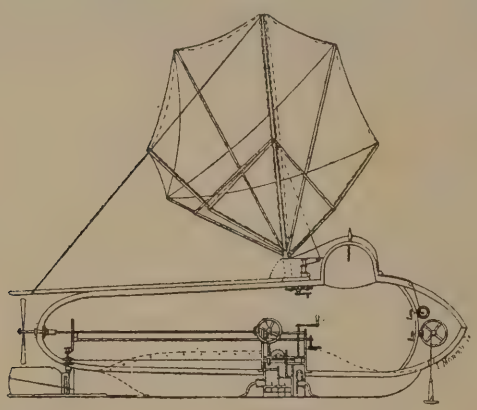
Sezione del battello tartaruga Busnell.

ma l'ostacolo che finora non è stato possibile di vincere è quello della visibilità; la luce è scarsa sott'acqua e diminuisce rapidamente, i colori si confondono, la rifrazione altera le distanze, di notte è poi completa l'oscurità: in tali condizioni riesce estrema-

mente difficile guidare la nave con esattezza al suo bersaglio.

Gli ingegneri oggi risolvono con eleganza e con facilità tutti i problemi relativi alla costruzione, abitabilità e sicurezza dei sottomarini, i quali ad onta delle apparenze sono in sostanza organismi abbastanza semplici.

Una macchina a vapore produce la forza



Battello chiamato « Nautilus ».

necessaria perchè il sottomarino quando naviga emerso possa funzionare come qualunque altra torpediniera. Colla macchina a vapore si possono caricare degli accumulatori per il motore elettrico; quando il sottomarino devesi sommergere, si discende il fumaiolo nell'interno, si chiude ogni foro, ogni spiraglio, si sospende la funzione della macchina a vapore e la forza che occorre al suo moto è data dal motore elettrico.

Il movimento di avanzata o di retrocezione è ottenuto sia il sottomarino emerso che sommerso, dal suo propulsore, l' immersione alla profondità voluta si ottiene aumentandone il peso, iniettando acqua in appositi serbatoi, e l'emersione scaricando quell'acqua e facendo agire le piccole eliche poste a questo scopo sulla parte superiore della nave.

Il grande sottomarino che deve essere in grado a compire anche lunghi tragitti dovrà avere una macchina a vapore e dimensioni notevoli; ma il piccolo sottomarino nato ad un uso locale, si accontenta dei soli accumulatori, che può caricare nelle officine del porto, o dalle dinamo delle navi maggiori; così le dimensioni possono variare. Nel primo caso avremo una nave lunga un 40 metri e che sposta circa 150 tonn.; nel secondo una navicella di 12 o 15 metri e che sposta molto meno.

Poichè il sottomarino sott'acqua è quasi cieco, si capisce che navigherà immerso il meno tempo possibile, al momento soltanto della azione decisiva; ma se deve affrontare un nemico, sarà in pieno assetto per immergersi immediatamente al momento voluto. A fior d' acqua la velocità del sottomarino è più che doppia di quando è immerso, ma per la sua struttura, le piccole dimensioni, è molto sensibile ai movimenti delle onde, invece sott'acqua a poca profondità questi cessano affatto.

Insomma l'immersione per un sottomarino è una funzione occasionale e di durata relativamente breve.

* * *

È in Francia che la navigazione sottomarina è molto popolare, e forse quel Governo l' ha tanto favorita per dare una diversione all'opinione pubblica in un momento di eccitazione eccezionale contro l' Inghilterra. È infatti un bellissimo sogno per la Francia quello di sperare di difendersi dalla poderosa flotta inglese con alcune minuscole ed invisibili navicelle.

Fra noi in Italia si è esperimentata, e bene, la navigazione sottomarina col *Delfino* ideato dall'Ing. Pullino, defunto da poco tempo.

Il *Delfino* costrutto alla Spezia collo scafo in acciaio ha le caratteristiche seguenti: lunghezza m. 24, larghezza m. 2.90, lo spessore massimo delle lamiere è di cent. 3. Ha un solo propulsore. Il dislocamento varia dalle 95 alle 107 tonn.^{e} secondo la sua immersione totale o parziale. Come armamento è dotato di due tubi per lancio di siluri.

Come si rileva dal disegno che pubblichiamo, il *Delfino* ha la forma di un grosso fuso, con un timone a prora ed a poppa. Un' elica è a poppa per la propulsione orizzontale, e due altre minori stanno sul dorso del sottomarino per l'immersione e l'emersione in sussidio alla zavorra d'acqua.

Si accede nell'interno dalla torretta di comando, il cui sportello rimane aperto quando il *Delfino* galleggia e naturalmente si chiude quando il mare è mosso, o la nave si immerge. La torricella è munita di ferritoie chiuse da grossi cristalli, attraverso i quali si spia il cammino. Prossimo alla torricella è il cannocchiale subacqueo, semplice tubo chiuso da un cristallo che permette la visione in senso verticale quando è chiusa la torricella.

Per immergersi il Delfino riempie le sue casse d' acqua, ed all' uopo colle due eliche apposite ottiene una maggiore *spinta di immersione;* per emergere spinge l'acqua delle casse usando aria compressa, oppure usando apposite turbine.

La stabilità del battello è data dalla aletta laterale.

L' aria stessa dell' ambiente è sufficiente alla respirazione dell' equipaggio per parecchie ore.

Tutti i meccanismi sono mossi dalla elettricità, e l'energia elettrica è fornita ai motori da una batteria di quasi trecento accumulatori, i quali bastano ad imprimere moto e vita alle diverse macchine del *Delfino* per sette ad otto ore.

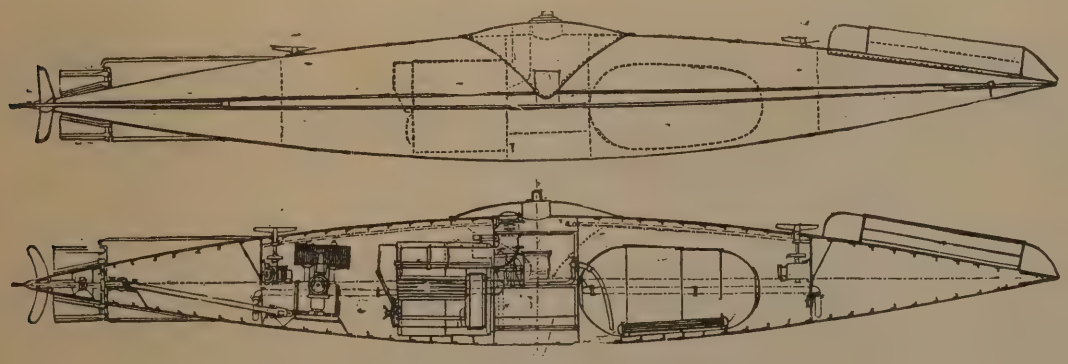
Nel 1896 la piccola nave passò per la prima volta in armamento al comando dell'innallora tenente di vascello Scotti, con un equipaggio che fra tutti, sottufficiali e torpedinieri, non doveva passare la dozzina di uomini.

Gli esperimenti furono soddisfacenti, il *Delfino* potè manovrare a piacimento, sia rimanendo a fior d'acqua che navigando completamente immerso. Una sola volta, in quelle prove, al *Delfino* occorse una brutta avventura; prima lo si era esperimentato colla bussola a liquido, che funzionava benissimo; un giorno lo si provò con una bussola elettrica, che non corrispose, ed il *Delfino* nel risalire a galla rimase sotto la carena della *Maria Pia;* bisognò, per liberarnelo, cambiare ancoraggio a quella corazzata!

La pratica rese necessarie alcune modifiche, dopo delle quali imbarcò come comandante del *Delfino* l'altro tenente di vascello Bertolini, che tornava allora dall' aver seguito un corso d'ingegneria elettrica a Liegi, ove si era addottorato con massima lode. Gli esperimenti furono continuati per poco, quindi il *Delfino* rimase a dormire placidi sonni nell'arsenale della Spezia.

Per un primo tentativo però, e un tentativo modesto, perchè il *Delfino* costò in tutto L. 300.000, l' esito fu molto soddisfacente. La piccola nave manovra a sufficienza, la sua velocità emersa è di otto a nove nodi l'ora, ed il lancio dei siluri si effettuò sempre a dovere. Il *Delfino* lascia è vero a desiderare come stabilità quando naviga a fior d'acqua, e ciò è difetto comune a tutti i sottomarini, ma una volta immerso, la sua stabilità dicesi è soddisfacentissima.

Insomma col *Delfino* la marina italiana



Battello Nordenfelt, inventato da questi nel 1888.

avrebbe potuto vantarsi di quel successo che vantò di poi quella francese colle esperienze del *Gustave Zedé;* non lo si volle e fu bene. Forse non fu altrettanto bene il non curarsene poi più affatto. Ora si dice però che queste esperienze saranno riprese.

* * *

Dopo tre anni il sottomarino *Holland* chiuse il 28 Marzo scorso il periodo delle sue prove con una esperienza finale nel Potomac presso Washington, in presenza del segretario per la marina e dell'ammiraglio Dewey. La commissione esaminatrice diede finalmente parere favorevole all'acquisto dell'*Holland* da parte della marina militare degli Stati Uniti, colla spesa di 800.000 franchi.

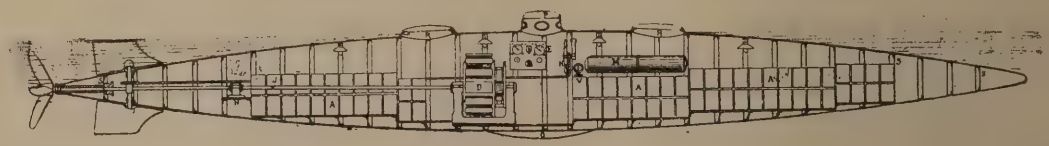
L' *Holland* fu varato il 17 Maggio 1897 ed in origine costò soltanto 200.000 franchi; nel suo complesso differisce poco dal *Delfino*. La forza della sua macchina in origine non era che di 50 cavalli, e la velocità era quindi

molto scarsa; per ottenere la velocità attuale di 12 nodi la nave emersa bisognò cambiare la macchina stessa che ora sviluppa 150 cavalli.

Nell'originale progetto l' *Holland* doveva avere 300 cavalli di forza, ma si riconobbe nella pratica impossibile l 'ottenerli colle sue dimensioni, infatti la lunghezza dell'*Holland* è solo di 16 metri ed il suo dislocamento di 75 tonn.

Tranne la velocità maggiore, in fondo in fondo, il tanto strombazzato *Holland* non segna alcun progresso sui suoi rivali. Ad esso pure è toccato un' avventura lo scorso ottobre. A differenza del *Delfino*, azionato soltanto con accumulatori, l' *Holland* ha un motore a gaz, la cui provvista si ottiene comprimendo del gaz ad altissima pressione in opportuni serbatoi; un giorno dunque dello scorso ottobre, mentre l'*Holland* risaliva a galla, si determinò una fuga di gaz. Fortuna volle che dall'esterno si riuscì ad aprire la bottola d'accesso all'interno e si riuscì così a salvare dall'asfissia i sei uomini che equipaggiavano la nave.

Attualmente, sotto la direzione del Governo, è in costruzione a Baltimora un nuovo sottomarino, lungo 30 metri, del diametro di



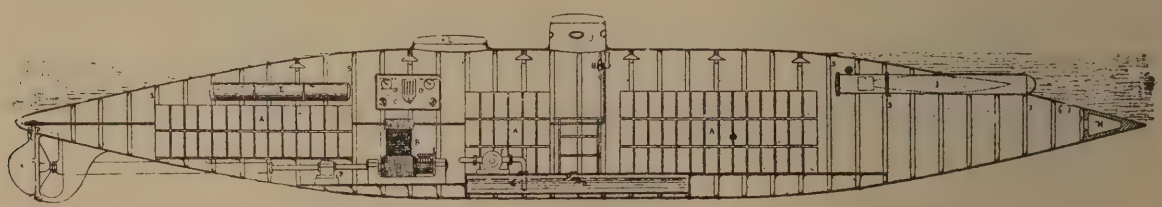
Battello inventato nel 1896 da Romazzotti, francese, battezzato « Morse »:

3.50 e del dislocamento di 168 tonn. Se ne ignorano ancora i dettagli.

* * *

L' Inghilterra, la Germania, la Russia, il Giappone, tutte le nazioni marinare si limitarono a modeste esperienze, od a seguire le altrui, ma la Francia fu ultimamente invasa addirittura da una specie di mania per la navigazione sottomarina.

L'Ing. Gustavo Zedé aveva fatto qualche buona esperienza col *Gimnote*, piccolo sotto-



Battello costruito dal tenente di vascello spagnuolo Pebal nel 1889.

marino di 30 tonn. di dislocamento, che servì più che altro a dare la traccia del *Gustave Zedé*, lungo 40 metri, del dislocamento di 266 tonn. e della forza di 720 cavalli.

Esperimentato con gran pompa in presenza del ministro della marina, il *Gustave Zedé* avrebbe lanciato una torpedine proprio contro la nave ammiraglia *Magenta*, e poi da solo avrebbe compiuto la traversata da Tolone a Marsiglia.

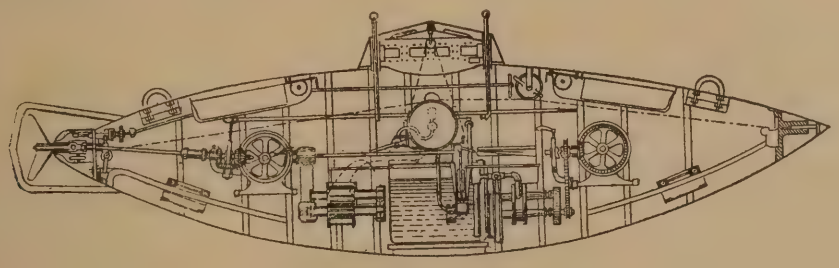
All' infuori di un certa teatralità, di una grande reclame che solleticò l'opinione pubblica perfino con sottoscrizioni nazionali, non appare che le esperienze francesi abbiano dato risultati sensibilmente superiori a quelle italiane e nord-americane, non pertanto la Francia, sola fra le nazioni, si lanciò risolutamente nella via delle costruzioni sottomarine, e prima delle prove del Zedé, era in costruzione il *Morse* di 36 m. di lunghezza, 141 tonn. e 330 cavalli, quindi il tipo *Narval (Algerien, Le Français, Siréne* e *Triton)* di 34 m. e tonn. 106, che dovrebbero dare 12 miglia di velocità galleggiando ed 8 miglia sommersi. Altri progetti sono allo studio.

Il *Gustave Zedé* diede galleggiando una velocità di circa 9 nodi; sommerso quella, dicesi, da 5 a 6; il *Morse* che fu esperimentato in questi giorni raggiunse la velocità, galleggiando, di nodi 12,3, ma non è nota la sua velocità sommerso.

Come il nostro *Delfino* ed il *Zedé*, il *Morse*

è azionato esclusivamente dalla elettricità immagazzinata negli accumulatori e questa gli permetterebbe un raggio di azione « alla superficie » di miglia 150 alla velocità ridotta di 5 nodi ½ e di 174 se a nodi 4, 9.

Il periodo necessario alla immersione è di 4 minuti, la stabilità soddisfacente; ma il periodo di evoluzione che richiede 14 minuti con un raggio di 240 metri lasciano molto a desiderare.



IL « DZEWIECKI » BATTELLO SOTTOMARINO RUSSO.

Anche le eliche adottate non sembrano perfette.

La *Morse* entrò in primo armamento il 17 Aprile di quest'anno.

Il tipo *Narval*, che, ancora non è stato esperimentato, come l'*Holland*, e come i primitivi Nordenfelt, avrà anche un motore a gaz per la navigazione alla superficie che gli permetterà di ricaricare i suoi accumulatori da sè stesso, aumentando così il suo raggio di azione.

* * *

È molto facile lavorare di fantasia attorno a questi nuovi arnesi da guerra!

Infatti nulla è più insidioso di un minuscolo e nello stesso tempo terribile nemico che guizzando invisibile sotto la superficie delle acque avvicina la nave nemica e le scocca contro dei siluri fulminandola nelle sue opere vive, sia essa pur gigantesca e tutta cinta sui fianchi di corazze impenetrabili alle massime artiglierie; una nave avvicinata da un sottomarino è perduta. In un istante potrebbe essere distrutto il colosso che costa 3 anni di lavoro e più di 30 milioni.

Il sottomarino è invisibile; se esso è dipinto in un colore che si confonde con quello delle acque, come l'azzurro che tende al grigio, quando naviga a 6 metri di profondità,

L' « HOLLAND » SOTT'ACQUA.

non riesce visibile neppure ad un osservatore che esplori le acque da un pallone frenato a 300 metri di altezza. Una nave da guerra è un magnifico bersaglio pel sottomarino, lungo più di 100 m., alto da 7 ad 8 m. secondo il tirante d'acqua, quando si presenta di fianco, e di circa 20 m. quando è di fronte, e purchè il sottomarino riesca ad accostare la nave gigantesca la tragedia spaventevole potrebbe compiersi in tutta la sua terribilità; ma allo stato delle cose presenti perchè questa tragedia si verifichi occorrerebbe

che la nave o sia ferma, o proceda lentissima, e che ferma o procedendo più lenta del sottomarino non abbia calate le reti *Bullivant*, il riparo contro i siluri, che dopo tutto non richiedono che due minuti di tempo per essere ammainate.

Ora il sottomarino quando galleggia è già poco veloce, 12 nodi al massimo alle prove, il che vuol dire 8 o 10 nella pratica, e quando è sommerso la velocità è ridotta a 4 nodi, velocità che non gli permette nè di seguire nè di raggiungere una nave da guerra moderna che proceda anche all'andatura la più economica. Ma ciò che ancora più importa si è che il sottomarino per giungere improvviso, inaspettato, bisogna che giunga non visto. Bisogna cioè che appena ha riconosciuto la nave nemica, scompaia negli abissi del mare, tentando di avvicinarla, che quando è prossimo a questo risalga un istante alla superficie per rettificare la posizione, misurare la distanza, prendere la mira, che si sommerga ancora seguendo la direzione presa, e lanci i suoi siluri finalmente, o quando vede il bersaglio o suppone di esserne a portata utile. Già il lancio di un siluro non è colpo sicuro in piena luce dalla torpediniera o dalla gran nave, perchè il siluro non è un proiettile che percorra 600 o 700 metri al minuto secondo come una granata, ma è esso pure un piccolo sottomarino a moto meccanico e non percorre che circa quindici metri al minuto secondo, la cui direzione è data da un timone, soggetto dalla sua natura all'azione perturbatrice delle correnti, e per dippiù il siluro per esplodere deve urtare la carena nemica sotto un angolo non troppo acuto. Queste difficoltà aumentano singolarmente col sottomarino, il quale ha già delle difficoltà a scegliere la sua via, la sua direzione verso il bersaglio.

L'« Holland » fuor d'acqua.

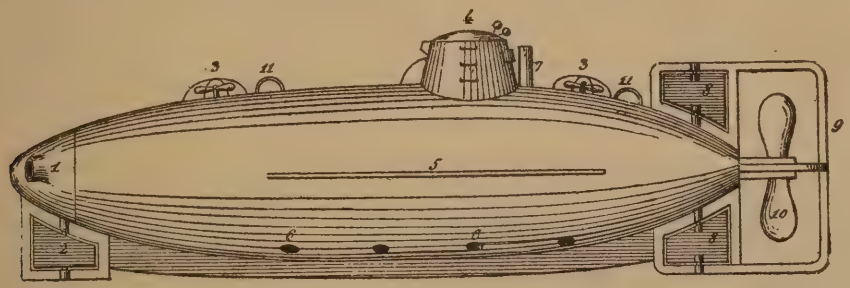
La visibilità subacquea è molto limitata. Dall'alto in basso alla profondità di circa trenta metri si distingue appena qualche cosa; è un esperimento che è facile fare da chiunque senza scendere sott'acqua, servendosi di quel semplice istrumento che è il cannocchiale subacqueo, composto di un largo tubo, chiuso all'estremità da un cristallo che si immerge nell'acqua dalla parte del cristallo stesso.

Non ho esperienza personale di sottomarini automobili, ma sono disceso in un apparecchio subacqueo di quelli abbastanza comuni privi di mezzi di locomozione: una gran palla metallica emerticamente chiusa con sportelli in cristallo per la visuale. Lo specchio d'acqua nel quale si esperimentava il congegno era perfettamente tranquillo, il sole alto sull'orizzonte ed il cielo del più limpido sereno meridionale. A pochi metri di profondità la luce era abbastanza viva, diffusa d'attorno, ma per un modestissimo raggio, e dava l'impressione di una nebbia luminosa e trasparente. Man mano che si scendeva quella specie di cilindro luminoso visibile sul cui asse verticale pareva scendere, l'apparecchio si sbiadiva, diventava lattiginoso, il raggio si restringeva, l'apparente nebbia diventava densa, a venti metri dalla superficie; allo sportello potevo ancora leggere e prendere appunti, ma oltre i venti metri fu come se una grande ombra scendesse ad involgere

ogni cosa. La vista sulla verticale era più facile, ma quella orizzontale era tanto limitata, da non poter scorgere la grossa catena che assicurava una boa ad un corpo morto, che pur sapevo distante pochi metri dal mio osservatorio, e neppure riuscii a distinguere la carena di un grosso vapore lontano un venti metri dal punto in cui l'apparecchio era stato immerso. Infatti tutti coloro che hanno esperimentato i sottomarini sono concordi nel dire che a venti metri, nel piano orizzontale non si distingue più la carena di una corazzata.

Vero è che il sottomarino da guerra non ha bisogno di scendere a profondità grandi; uno strato di due metri d'acqua basta a garantirlo dai colpi del nemico, ma due metri d'acqua non bastano a perservarlo dal moto ondoso, ed a renderlo assolutamente invisibile dalle vedette delle alte coffe di bordo. Ma se di giorno le difficoltà sono tante a dirigere un sottomarino, quali saranno con tempo coperto ed oscuro, all' ora del crepuscolo e di notte? In questo caso il sottomarino lo si potrebbe paragonare ad un cieco che brancoli nelle tenebre. Unica sua guida sarebbe la bussola, guida assolutamente insufficiente a dirigere colla esattezza necessaria le sue mosse.

L' utilità adunque di questi nuovi arnesi da guerra sembra limitata alla difesa di stretti canali, di stretti passi. In questo caso il sottomarino può avere la quasi certezza di colpire il suo nemico; ma in questi casi vi sono le torpedini fisse di fondo che si possono accendere con tutta facilità, e predisporre a volontà; ed anche progrediscono certi siluri dirigibili da terra con una corrente elettrica, sottomarini essi pure automatici e governati da terra, da chi osserva il nemico.



Il «Delfino» della Marina Italiana.

1. Tubo lanciasiluri. - 2. Timone vert. prodiero. - 3. Eliche per l'immersione - 4. Torretta di Comando. - 5. Aletta orizzont. - 6. Valvole di scarico. - 7. Cannocchiale. - 8. Timoni vert. poppieri. - 9. Armatura. - 10. Elica motrice. - 11. Maniglie di sospens.

L' avvenire chi può prevederlo in questi giorni di vertiginosi progressi? Pure si può ammettere che il sottomarino guadagnerà ancora, presto e molto, in velocità, in autonomia; nel campo della meccanica si può quasi scontare il progresso probabile; ma non v'è nulla, nulla affatto, che faccia presagire che il sottomarino possa trovar modo di vedere nelle tenebre.

Forse il sottomarino si trasformerà, rinuncierà alla sua caratteristica per emulare la torpediniera.

Il punto debole della torpediniera è di essere visibile troppo, troppo rumorosa, e quindi indifesa come è, ed una protezione di corazze è incompatibile colla sua piccolezza e velocità grande, è esposta a facile distruzione col grandinare di colpi a tiro rapido; ma se si immagina un battello ermeticamente chiuso come il sottomarino, impenetrabile all'acqua e dal cui seno non escono rumori di macchine, che non dà fumo, nè vampe dal fumaiolo, perchè è azionato dalla elettricità, o da meccanismi a scoppio di gaz; e se il battello immaginato si riesce a farlo navigare non galleggiante come la torpediniera, ma ora a fior d'acqua, ora sommerso, in modo che non emerga lo scafo, ma solo la torricella di comando, è certo che parte della invisibilità od invulnerabilità del sottomarino sarebbero conservate, e per l'emersione della torricella chi lo comanda non dovrebbe più manovrare alla cieca. Se la velocità è tale da consentire di portarsi a tiro della nave nemica, le probabilità di distruggerla sarebbero molte, perchè la torricella emersa offrirebbe un bersaglio tanto piccolo da diminuire immensamente le probabilità di toccarlo.

Ma a questo ideale si oppongono tali difficoltà tecniche da quella di dotarlo della velocità necessaria a quella della stabilità, che

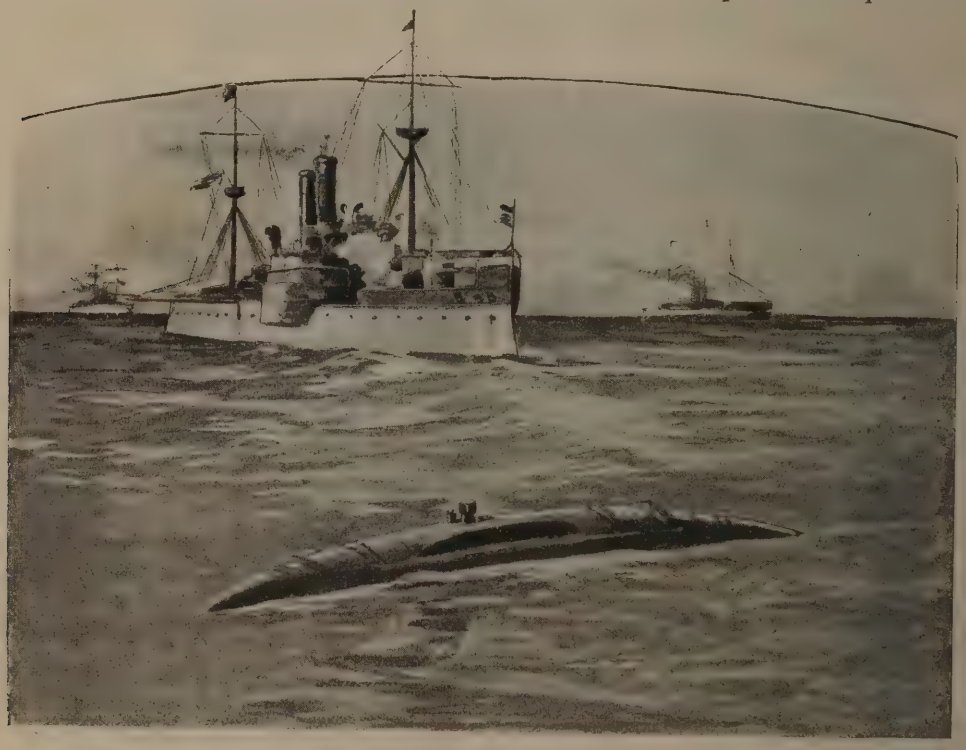
sarebbe pure indispensabile, da rendere forse assurdo il tentativo di costruire una simile nave.

*
* *

Fin qui i sottomarini a scopo militare. Si sono pure tentati quelli a scopo pacifico di studio, esplorazioni, ricupero di tesori naufragati, pesca di perle, ecc. Essi possono illuminarsi il cammino, e quindi hanno innanzi una grande difficoltà di meno. Pure non so di esperimenti ben riusciti.

Qualche anno fa si parlò di un sottomarino elettrico costrutto a Savona per conto di una Società italiana per il ricupero dei tesori naufragati, ma poi non se ne seppe più nulla di concreto. Maggior chiasso fece in America l'*Argonaut*, di cui ecco un cenno sommario: l'*Argonaut*, ideato da Simon Lake è un fuso d' acciaio lungo m. 10.85 e del diametro di m. 2.75; è azionato da una motrice a gazolina di 30 cavalli di forza; una dinamo di 3 Kilowatts alimentata da accumulatori provede alla luce elettrica; può affrontare per la sua struttura anche le alte pressioni dei fondali di 30 e 35 m.

Uno dei grandi inconvenienti della navigazione sottomarina è quello di mantenere la stabilità quando avviene uno spostamento nei pesi interni; ora l'*Argonaut* destinato a lavori sottomarini, ha assicurata la sua stabilità poggiando sul fondo con due ruote a poppa ed un'altra a prora, e questa è dentata, per cui può scorrere come un automobile sul fondo del mare, quando, bene inteso, le circostanze lo permettano. Inoltre a prora ha un compartimento a tenuta di aria, per cui un palombaro può dalla navi-



Il « Gustavo Zedé » in rotta.

cella passare in mare. Stando a notizie americane, l' *Argonaut* avrebbe nel 1898 compiuto, parte galleggiando e parte sommerso, una escursione, durata due mesi, di circa 1000 miglia! Secondo sempre le riviste americane il Sig. Lake avrebbe in costruzione un sottomarino del medesimo sistema lungo 30 m.

Dal Cornelius Van Drebble agli Holland, Nordenfelt, Zedé, Lake e Pullino, sono trascorsi quasi tre secoli, durante i quali avvenne il maggior progresso meccanico che il mondo ricordi e fu rivelata l'elettricità come docile sorgente di forza, ma se consideriamo i mezzi del tempo, il dimenticato Cornelius Van Drebble, che attraversa sott'acqua il Tamigi, è ancora quello che tiene la palma!

Giorgio Molli.

Alba d'Amore

Salì le scale in un attimo; salutò appena la nonna ch'era corsa ad aprirle e, deponendo sul tavolo il cesto della biancheria, entrò difilato nella sua stanza e si guardò nello specchio: anzi, poichè era tanto oscuro quel bugigattolo ove dormiva, tolse lo specchio d'in sul vecchio canterano e si fece sulla soglia, contro la luce che veniva dalla cucina, per veder meglio... non fu soddisfatta; lo depose scorata ed arrossì vivamente.

Nello specchio era apparso un visetto pallido, illuminato dai grand'occhi buoni, abituati a fissarsi in volto alle persone con ingenua franchezza; un visetto simpatico, che i capelli castani, divisi sulla fronte, incorniciavano modestamente, nascondendo l'ampio volume delle treccie, nello scialletto di lana annodato sotto la gola.

La Gigia pensò a Teresina: e per una strana immaginazione le parve di vedere, accanto al proprio viso, entro il cristallo, un grazioso volto rotondetto e roseo dai begli occhi cilestri, dal nasino impertinente, dalla boccuccia piccina, aperta e sorridente sui denti bianchissimi; un volto birichino che la motteggiasse, accostando ai suoi lisci capelli, l'arruffio della bionda testina.

— Oh! avere almeno i capelli di Teresina!.. — desiderò intensamente la Gigia — Quei bei riccioli d'oro, fra cui spiccava tanto bene il nastro di velluto nero! —

Eppure, prima d'allora, non aveva mai pensato a giudicare della propria persona.... che le importava? Sapeva di non essere nè imperfetta nè brutta, ciò le bastava; e se si guardava allo specchio era soltanto il mattino per pettinarsi, o per appuntarsi diritto lo scialletto prima d'uscire. — Vanità non ne aveva mai avuta — lo diceva la nonna quando parlava colle vicine della sua nipotina.

Come mai, ora, le entrava nell'anima il desiderio di essere bella?.. Quella sua aria insignificante non se la poteva perdonare... e il pensiero tornava a Teresina, la pigionale del pianterreno.

Dio mio! che figura doveva aver fatto lei, accanto alla graziosa bustaia!.. Ma perchè si era fermata sotto la loggia?.. avrebbe dovuto salutare e via... sarebbe stato anche più prudente, lasciarli parlare da soli... certo li aveva disturbati col suo arrivo... Ma no, pensandoci bene, era stato lui a trattenerla, chiedendole del suo lavoro; passar oltre, sarebbe stata proprio scortesia.

Infine, Tonio il panieraio era un giovane dabbene... e... anche la ragazza era buona. (Che bella cosa, pensava la Gigia, essere buoni e belli!). Sì, non poteva negarlo, era buona: lavorava sempre assiduamente e voleva molto bene alla sua mamma. Solo le piaceva un po' il chiasso, si perdeva spesso in corte a chiaccherare colle vicine e amava acconciarsi come le sue amiche del magazzino di mode... — Ma del resto poi, aveva ragione se godeva a vedersi ben vestita! quando aveva addosso quel suo abitino da festa, la si sarebbe detta una signorina...

E tornando in cucina, preparando l'amido in cui doveva immergere i colletti ed i polsini consegnatile dagli avventori, la Gigia pensava ancora alla propria modesta person-

cina ed a quell'aria insignificante che non si sapeva perdonare.

Che cosa le si fosse ficcato addosso quel giorno, non avrebbe potuto dirlo; ma certo le si insinuava nell'anima una tristezza, che le faceva apparir buio e sbiadito tuttociò che era solito rallegrarla.

Eppure, non s'era mai lagnata della sua sorte: era povera, è vero; ma, grazie a Dio, il lavoro non le mancava; aveva perduti i genitori, ma poi non aveva fratellini da crescere e le restava da amare la nonna, che le voleva un bene dell'anima.

In quel giorno però, per la prima volta sentiva che al mondo si poteva essere ben più contente di lei; anche nella sua umile condizione! Sentiva confusamente che la vita doveva avere ben altre gioie di quelle che fino allora l'avevano appagata!

Dava un pauroso sguardo all'avvenire e vedeva il proprio volto triste, da cui anche la gioventù era sfiorita... vedeva la nonna acciaccata dagli anni, incapace di reggersi, finir stentatamente in fondo ad un letto.. ed al pensiero sgomento le si affacciavano lunghi giorni di angoscia, d'ansie e di dolore: poi la solitudine, la fredda e tetra solitudine più grave d'ogni sventura.

Guardò fuori. —

Sui tetti delle case vicine, sulle verdi ciocche dei suoi gerani, nel cielo intensamente azzurro, brillava il più bel sole di primavera. Dal basso muro del cortile sporgevano i rami di un mandorlo dell'orto vicino, rivestiti delle prime foglie di un verde tenero e fresco; l'aria tepida recava tratto tratto il soave profumo dell'acacia e del bianco spino dalle siepi in fiore; in alto, fra il cinguettio dei passeri, un trillo festoso di rondini si rispondeva dall'una all'altra grondaia.

— Dio mio, che bella giornata! Troppo bella anche — pensò la Gigia — che felicità sentirla nell'anima quella festa di sole, di canti e di profumi!... — e contro il suo solito taceva.

— Com'è che non dici nulla? — chiese la nonna senza alzarle gli occhi in viso, tutta intenta com'era a mondar le patate per la cena. — Che cos'hai? non andava bene il lavoro? ti hanno forse sgridata? —

— Eh che! — rispose la ragazza vivamente, contenta di poter dire il vero. E poichè la nonna le ricordava quale sarebbe stata la *sola cosa* che avrebbe dovuto rattristarla, e che, grazie a Dio non era vera, sorrise con un sospiro di sollievo, quasi si fosse a un tratto persuasa che tutta la sua tristezza era senza motivo e che doveva davvero essere felice.

Cominciò ad andare attorno per la cucina colla solita sollecitudine rispondendo, ordinando, preparando quanto le occorreva ad isbrigare il lavoro della giornata; e la nonna intanto, lentamente, seguitava a mondar patate.

Dalla finestra aperta veniva un suono confuso di voci: bimbi che giocavano nel cortile, pigionali che uscendo a cogliere acqua si apostrofavano vivacemente. La macchina della graziosa bustaia faceva sentire il suo sordo brontolio, interrotto bruscamente di tanto in tanto. A un tratto una simpatica voce di tenore, un po' velata come se venisse dall'interno di una stanza e cantasse per sè sola, intonò un allegro ritornello, che ripetè più volte, con lunga cadenza.

— Eccone uno almeno dei contenti! — esclamò la nonna.

La ragazza non disse nulla.

— Non è sempre contento, Tonio il panieraio? — chiese poi, volendo decisamente una risposta.

— Sicuro — fece essa breve; e intanto, tolto il ferro d'in sulle brace, l'accostava al viso, per sentire s'era caldo abbastanza.

— Scotta! — esclamò poi, posandolo in fretta; e doveva bruciare davvero, perchè il calore l'aveva fatta venir rossa fino alla fronte.

— Un buon figliuolo, però — aggiunse la nonna, seguendo il proprio pensiero — un buon figliuolo come s'usava ai miei tempi. Niente compagni, niente combriccole e nessuna di quelle ideacce moderne che, Dio ne liberi, mandano i giovani in perdizione. Lavora, e lavora con passione; sempre allegro senza bisogno del bicchiere. Dico il vero?

— Sicuro — ripetè la Gigia dopo aver pensato un momento per rispondere qualchecosa di meglio; e la nonna proseguiva;

— A vederlo... non perchè assomigli di persona, sai... ma mi rammenta sempre il mio Pietro, buon'anima, e giurerei che se Tonio penserà a mettere famiglia, sarà buon marito e buon padre come lui.

Che strani discorsi scovava fuori la vecchietta quel giorno; neppure a farlo apposta!

— Fortunata allora chi lo sposerà! — sfuggì detto alla Gigia, che per rispondere aveva trovato bello e pronto un pensiero; ma si meravigliò, vergognandosi quasi, per quello che aveva detto, senza pensare che, infine, la conclusione era naturalissima.

— Sai forse qualche cosa?

— Io!? — si confuse la ragazza — che cosa volete che sappia?

— Eppure, l'hai detto con un tono!...

— Vi sarà parso — e pose maggiore attenzione ai polsini che stirava e su cui, strisciandolo, premeva il ferro, perchè diventassero lucidi lucidi.

A un tratto il cupo brontolio della macchina cessò e un'allegra vocina chiamò dal cortile ripetutamente:

— Gigia! Gigia!

— Che cosa vuol Teresina? — disse piano la nonna e s'affacciò.

La nipote s'era lasciato sfuggire un moto d'impazienza alla prima chiamata, perciò rispose la vecchia, un po' esitante:

— Non può lasciare il ferro...

— Non fa nulla — e un lieto visino si sporse fra le sbarre della ferriata. — Non ho premura; volevo solo mostrarle un regalo che mi hanno fatto... glielo farò vedere quando passerà di qui domani.

— Mi rallegro — volle dire la nonna con espansione; ma vi riuscì male.

— Grazie — rispose la ragazza allegramente e disparve.

Di lì a un momento la macchina riprese il lavoro.

Nonna e nipote non erano in vena di chiacchierare, quel giorno: si scambiarono appena di tanto in tanto qualche parola.

***

La Gigia rientrava col suo eterno cesto e traversava il cortile per salire alla sua soffitta: dalla solita finestra a terreno si sentì chiamare ancora.

— È vero; — pensò con subita pena — avrei dovuto fermarmi io — e il cuore intanto le martellava forte. Ma come obbedendo ad una dolorosa necessità, colla convinzione di compiere quasi un dovere, ritornò sui suoi passi...

Entrò sorridendo, poichè le parve di dover sorridere; e Teresina tutta festosa le si fece incontro:

— Sai, volevo mostrarti un regalo; lo dissi ieri alla tua nonna e per questo ti chiamai; — poi senza attendere:

— Guarda! — esclamò e mise in mano alla Gigia una piccola busta di velluto rosso.

Nelle parole e nel gesto di Teresina era una così viva soddisfazione, che la Gigia, temendo le si vedesse tremare la mano:

— Apri tu — le disse.

— Guarda! — ripetè l'altra e agli occhi turbati della giovane stiratrice luccicarono le pietruzze di un anellino d'oro.

— Com'è bello!

— È bello, eh! — godendo dell'ammirazione dell'amica:

— Proprio un regalo da signorina — aggiunse.

— Davvero!

— E non mi chiedi chi me lo ha dato?

— Posso bene immaginarlo! — fece la Gigia con aria disinvolta, sentendo confusamente che qualche cosa di irreparabile stava per accadere e che doveva raccogliere tutta la sua forza:

— Simili regali non può farli che un fidanzato.

— Credi!?

— Dunque?...

— Abbi pazienza, per oggi t'ho mostrato il regalo, soltanto fra qualche giorno ti dirò il nome...

— I miei auguri intanto — volle aggiungere l'altra abbozzando un sorriso. — E che tu sia sempre felice!

— Chi sa!? — fece Teresina; ma il suo grazioso viso esprimeva più fiducia che non ne desse la parola.

— E la Gigia usciva, sforzandosi di ripe-

tere allegramente: — I miei auguri, intanto; i miei auguri!

Traversò lenta il cortile e giunse ai piedi della scala.

Gli sgretolati gradini che conducevano alla sua soffitta, mai le erano parsi sì faticosi a salire. Andava adagio adagio: le pareva di essere tanto stanca e il cuore le batteva così forte!...

Si sarebbe accoccolata in un cantuccio e così, senza che alcuno la vedesse, avrebbe voluto rimaner lungamente; tanto tempo, fin che svanisse la tormentosa impressione che sentiva nell'anima; fino a che avesse dimenticato quello che credeva avere appreso allora...

Che cosa le era costato, mostrarsi lieta e pronunciare quelle parole! Le pareva che, ad ogni momento, qualcuno potesse gridarle: Bugiarda! Non è vero! La felicità dell'amica tua non ti fa piacere.... dici di rallegrarti e soffri invece... bugiarda!

Questo pensiero le dava un senso di pena e di confusione intollerabile, che per qualche momento la vinceva anche sull'immensa tristezza che l'opprimeva.

Le avevano insegnato a rifuggire da qualunque menzogna; le avevano insegnato ad essere schietta e leale sempre.... — sempre!? — Si deve davvero essere sinceri e si può esserlo sempre?... Perchè sentiva dentro di lei qualche cosa che l'obbligava a mentire?... Perchè, a nessun patto avrebbe volute confessare quello di cui si vergognava ella stessa?...

...Si vergognava... aveva dunque qualche colpa? Era forse invidiosa?

— No.

Non avrebbe fatto un passo per impedire a Teresina di essere felice; anzi, le avessero chiesto di far qualche cosa per lei, non avrebbe esitato; durando qualunque fatica, lavorando, vegliando, per farle piacere: ma quello che aveva intravvisto... il pensiero che le era balenato alla mente, aveva colpito qualche cosa di così vivo e sensibile nell'anima sua, che una grande ferita vi si era aperta, una ferita che le faceva ancor male, crescendole lo sgomento e la tristezza...

Ma tutto questo non doveva essere; tutto questo avrebbe soffocato dentro di sè, perchè era irragionevole, ingiusto. E tutti dovevano ignorare la sua debolezza; avrebbe dovuto dimenticarla ella stessa; per questo aveva trovato la forza di mentire; per questo avrebbe seguitato a mentire senza vergogna. Era poi sì grande peccato?...

Non appena ebbe deposto il suo cesto, la nonna che l'attendeva con visibile impazienza, le chiese con premura:

— Ti sei fermata da Teresina?

— Sì.

— E t'ha mostrato il regalo? — aggiunse esitante.

— Me l'ha mostrato.

— ?

— Un anello, un bell'anello!

— Un anello!? — ripetè la nonna combattuta fra il desiderio di sapere e il timore di sentire qualche cosa che le spiacesse.

— Sì, bello molto; avrà costato caro!

— Credi?

— Oh! ma si vede bene che il primo regalo fatto ad una sposa, non sembra mai abbastanza bello al fidanzato! — insinuò la Gigia con accento strano.

La nonna tacque: ma di lì a un momento:

— Non mi pare però molto assennato — riflettè — regalare un anello di un certo valore, ad una povera operaia.... Il mio Pietro, mi portò, immagina, un bel vaso di garofani rossi, tutto fiorito, ch'io posi sulla mia finestra. Se la cavò con poca spesa, ma il pensiero era assai gentile ed io non fui meno felice per questo.... È contenta Teresina?

— Figuratevi!...

E fu silenzio per un pezzetto; ma guardando in viso la nipote, come per provare di leggervi quello che desiderava e temeva sapere:

— E... non t'ha detto il nome? — interrogò ancora la nonna.

— No — rispose secco la Gigia; ma con un tono che voleva dire:

— Tanto, era inutile. — E la nonna non chiese di più.

Tre giorni non erano trascorsi; Teresina dunque non avrebbe ancora nulla di nuovo a dirle... Di nuovo? — pensò mestamente la Gigia, mentre uscendo pel suo lavoro passava accanto alla finestra della bustaia. La macchina taceva: guardò dentro, la stanza era vuota; ma sul tavolinetto da lavoro, giaceva un bellissimo mazzo di garofani rossi.

— Ah! i garofani rossi!...

Senti una fitta al cuore e una strana commozione la prese, vedendo quei bei fiori fiammanti e freschi, negligentemente posati sul tavolo: una specie di pietà, come se si trattasse della sofferenza di un essere animato; una pietà in cui entrava un senso di delusione e di sconforto, pensando a tuttociò che al mondo va perduto...

A lei, quei fiori, sarebbero stati più cari dell'anello gemmato; a lei avrebbero riempito l'animo di dolcezza infinita; avrebbe voluto conservarli con ogni cura, prolungar loro la vita, soffrendo di vederli avvizzire. Ed anche ora, non poteva fissare a lungo la mente in quell'idea, tanto le pareva ineffabile, delizioso il pensiero di possedere dei fiori donati da lui

— Aveva ragione la nonna — pensava intanto — ma come mai, il giovane, tanto assennato e gentile, nella sua umile condizione aveva pensato ad un anello, pel dono di fidanzato? ad un anello dove certo luccicavano delle pietre false?

E in quel pensiero s'acquetava l'intimo senso di squisita poesia che la commoveva; s'offuscava il suo sogno.

S' ella fosse stata felice come Teresina; l'inenarrabile rapimento dell' anima, cui niuna parola le sarebbe parsa mai abbastanza dolce ad esprimere, avrebbe custodito gelosamente in sè stessa, in un raccoglimento soave, di cui si sarebbe deliziato il pensiero, quasi pauroso di un risveglio improvviso: e felice, felice con tutta l' anima, non avrebbe forse trovata l'allegra spensieratezza dell'amica sua.

Ma, chi sa, forse questo ella pensava ora che dalla felicità era tanto lontana!...

Tutta la mattina dovè indugiarsi qua e là per le sue compere e per ritirare il lavoro; rientrò soltanto quando ebbe radunato tutto quanto le occorreva nella giornata. Nel salir le scale, svoltando al secondo pianerottolo, avvertì un passo che scendeva a precipizio: si fe' presso al muro; le si parò dinanzi Tonio il panieraio.

Essa fece per salutar lesta e sgusciare via: però il giovane sembrava assai contento di vederla, la guardava col suo franco sorriso e pareva volesse trattenerla, come se avesse qualcosa a dirle e non sapesse da che incominciare... Ma la Gigia provava sempre più forte il desiderio di fuggire.

— Avete proprio molta fretta — lamentò lui colla voce grave in cui era un accento timido ed affettuoso.

— Ho tanto appetito — si scusò la fanciulla, sorridendo in un estremo imbarazzo e questa volta s'avviò davvero prestamente per la scala.

.... Ma dovè arrestarsi a riprender fiato. — Dio mio! che strana combinazione — pensava tutta agitata — proprio lui doveva trovare, e quando era così poco preparata a vederlo!

Il cuore le martellava a mozzarle il respiro.

Perchè aveva egli l' abitudine di trattenerla?... Aveva sempre fatto così, ogni volta che l'incontrava ed era sempre lei che doveva decidersi a salutarlo... neppure *ora* cambiava dunque maniere?...

Ma era strano però... e che cosa voleva dirle... perchè le figgeva addosso quello sguardo che pareva volesse leggerle nell'anima... e sembrava confuso?... Di dove veniva? e perchè sorrideva?...

— Certo sorrideva perchè era felice e desiderava parlarle della sua felicità: forse era stato dalla nonna che lo conosceva da tanti anni, per annunciarle il fausto avvenimento... E se non fosse stato vero?

Provò un senso di sollievo a questo pensiero.

Perchè, infine, pensandoci bene; che cosa sapeva lei *di sicuro?*

Nulla. Aveva udito più volte Teresina parlar di Tonio con viva simpatia; li aveva visti un giorno rientrare insieme; e quel mattino poi, quel famoso mattino, li aveva sorpresi dinanzi alla porta di lei.

— Sorpresi!?... — veramente non sarebbe stata quella la parola, perchè i due giovani

chiaccheravano vivamente ad alta voce e non s'erano certo turbati al suo arrivo; anzi l'avevano pregata di fermarsi un momento. Ma lei, se ne ricorderebbe sempre, che fitta dolorosa aveva provata!

Mai, Teresina le era parsa graziosa come in quel giorno e al vederla accanto a lui, con subito profondo rammarico aveva pensato: Che bella coppia!

E da quel mattino, tutto aveva contribuito a fissarla nella sua idea.

Ma perchè in qualche momento le pareva ora di sentirla men salda?

...La Gigia si turbava, si confondeva... intanto scorse la nonna che, sorridendo, l'attendeva in capo alla scala.

— Non hai appetito che torni così tardi? — le chiese.

Ma senza risponderle essa la guardava stupita di quella insolita gaiezza.

— È vero, ho fatto tardi — balbettò poi confusa.

— E non hai incontrato alcuno?

— Chi dovevo incontrare? — rispose evasivamente, esitante e turbata per quell'insolito tono misterioso.

— Ebbene, siediti, che ho tante belle cose da dirti.

— Racconta!... racconta!... — sollecitò la Gigia che ormai si sentiva prendere da una strana agitazione.

— Eh! non c'è mica fretta!... — e la nonna sorrideva, avvolgendo la fanciulla in uno sguardo amoroso.

— Riponi le tue robe intanto...

Ma la fretta c'era e l'aveva addosso proprio lei, perchè, mentre la Gigia entrava nel suo stambugio:

— Ho visto Teresina — cominciò.

La ragazza ritornò sull'uscio: ora una strana speranza le entrava nell'anima.

— E... indovina un po' chi sposa?... Il merciaio che abita qui di faccia.

— Davvero!? — esclamò la fanciulla, e non seppe trovar altre parole; ma il suo viso raggiava di felicità.

— Vuoi un gran bene a Teresina — osservò maliziosa la nonna, — ti rallegri tanto per lei! — ma poichè la vide arrossire: — Vieni qua accanto a me — le disse e, lesta lesta questa volta, colla voce leggermente commossa, le raccontò che allora allora avea ricevuta una strana visita: Tonio il panieraio era stato da lei. Le aveva detto molte cose buone ed assennate; poi le aveva chiesto il permesso di salir la sera col suo lavoro per vegliare insieme... Era tanto solo!... — Lei, la nonna, aveva subito risposto un bel sì di tutto cuore, perchè, tanto, gli aveva sempre voluto bene a quel bravo ragazzo: ma la Gigia, che cosa risponderebbe la Gigia?.. — e sorrideva ancora la buona vecchietta; ma colle lagrime agli occhi.

Due giovani braccia amorose le cinsero il collo e le labbra fresche copersero di baci il suo povero volto rugoso. Era quella la risposta della dolce nipotina.

Come nei giorni andati, pel terso azzurro splendeva fulgido il sole; cinguettavano i passeri sul tetto e trillavano le rondini festose; l'aria tepida soavemente odorava, e fra le verdi foglie de' gerani rosseggiava un bocciuolo.

La fanciulla sollevò il capo, affisando nel cielo i begli occhi radiosi; ma quella soave giornata di primavera, non le parve allor troppo bella!

Bologna.

MIRANDA.

IN NORVEGIA

(Impressioni di viaggio).

Christiania, luglio 1900.

Il *Kong Björn* ha rullato tutta la notte! In un certo momento mi sono trovato fra le braccia del mio compagno di cabina, il quale, mezzo intontito, ha esclamato:

— Che cosa è successo?

— Nulla! è il Mare del Nord che si diverte con lo Skager Rak.

Ma, per fortuna, poco dopo entravamo nel fjord di Christiania e, come per incanto, il mare è divenuto placido e tranquillo.

Splende di buon'ora un sole vivificante. Le rive coperte di boschi, di abeti, di campi verdi, si popolano di graziose casette, di chalets imbandierati, di piccoli villaggi variopinti; le acque verdi si animano, piccoli piroscafi filano in ogni direzione.

Passiamo rasente l'isolotto di Kaholmen, dov'è la fortezza di Oskarborg con cannoni di grosso calibro e torri blindate in difesa dello stretto.

Poi le case, le ville si raggruppano, i villaggi si riuniscono e finalmente appare in fondo alla baia la città di Christiania.

* * *

In generale le vie di Christiania non sono molto animate; ma nella Karl Johans Gade, una magnifica strada ricca di sontuose botteghe e di belli edifizi, si ha l'impressione d'essere realmente in una capitale. Vi si incontra molta gente, la quale però in maggior parte sembra vada svelta per i propri affari, seria e silenziosa.

Christiania: Torvet (Mercato di fiori).

Una cosa gentile è la piazza del Torvet, dov'è il mercato dei fiori e dei frutti; i fiori ve li portano in vetture che sono piccole serre ambulanti, e i frutti ed legumi vi si vendono come ghiottonerie sotto baracche ricoperte da tende.

Più in giù nella Torvgade si trovano le Dampkiökken, celebri cucine a vapore, dove operai, impiegati ed in genere tutti coloro che stanno a corto di quattrini trovano da mangiare per 50 öre. È il sistema delle cucine economiche introdotto anche in Italia da qualche tempo.

Vi dànno una minestra di colore oscuro e di gusto molto spartano, un piatto di carne annegata in salse incomprensibili e contornata da legumi. Se volete bere, v'è un robinetto a portata di mano e l'acqua è fresca. Nelle sale regna un silenzio religioso; tutti mangiano a capo scoperto.

Confesso che ho voluto fare il sacrifizio di quei 50 centesimi per provare, ma debbo convenire che per quel prezzo in Italia si mangia molto più .... allegramente. Nelle Dampkiökken prendono il loro posto ogni giorno più di 20.000 persone.

* * *

Una delle poche curiosità di Christiania si trova nel giardino dell'Università. È il *Vikingskib*, cioè l'antico battello dei Viking, di quegli arditi e audaci Normanni che scoprirono le coste d'Islanda, d'America e invasero il Nord della Francia spingendosi anche nel Mediterraneo.

Questo *Vikingskib* di Christiania è stato scoperto presso il Sandefjord in uno strato di argilla che lo ha quasi interamente conservato. L'imbarcazione ha la prua ricurva, i fianchi larghissimi ed è lungo 23 metri; il timone si trova da un lato in luogo di essere sulla linea della chiglia. Nel centro si vedono ancora i re-

sti di una specie di cabina, dove furono rinvenute le ossa del Capo che vi era sotterrato.

Al pari degli antichi guerrieri celti, che venivano messi nella tomba assisi sul destriero del campo di battaglia, il Viking voleva essere seppellito col battello che lo aveva portato alla vittoria sui mari e alla conquista delle terre. Questa strana imbarcazione, nella sua brutale e rozza semplicità, rievoca il pensiero del Vascello Fantasma.

Christiania: Karl Iohans Gade

Ho voluto fare una visita a Nansen.

Fridtjof Nansen, dopo la sua ardita esplorazione verso il polo si è racchiuso nella solitudine dello studio e poco più ha fatto parlare di sè. Egli abita nella sua villa di Godtsab a Lysaker, piccolo villaggio a sei chilometri da Christiania.

Il treno mi ci ha portato in quindici minuti.

Appena fuori dalla stazione mi faccio insegnare la strada e mi avvio tutto contento, ma non senza un po' d'emozione, per un sentiero che serpeggia sui fianchi d'una collina ricoperta di betulle e di abeti. La giornata è splendida, il cielo d'un azzurro meridionale, una fresca brezza agita giocondamente le cime degli alberi e spira in tutta l'aria una dolcezza campestre che commove. Per un istante mi piglia una specie di scrupolo e penso che forse non è quello il momento d'andare a disturbare un galantuomo pel semplice gusto di dirgli: vengo a vedervi. Perchè mai Nansen dovrebbe scomodarsi per ricevere me che non sono nessuno e che non ho nemmeno la più piccola missione presso di lui?

Ma poi involontariamente mi dico che Nansen sarà invece contento di ricevere il saluto di un forestiero venuto di lontano per rendergli omaggio, e mi rammento allora che l'ardito viaggiatore essendo un individuo eccezionale della specie umana, all'energia del carattere deve accoppiare la dolcezza dell'animo e l'affabilità dell'artista. Tale riflessione mi dà coraggio e, accelerando il passo, dopo altri pochi minuti di cammino mi trovo davanti ad una villa mezzo nascosta fra gli alberi, sul dolce pendìo di un prato poco lungi da una insenatura del fjord.

Il sito è romantico. Il modesto chalèt di costruzione norvegiana, colla sua veranda e la scaletta a balaustra ricamata e le vetriate scintillanti ornate di bianche tendine, spicca fra le piante ed i fiori che lo circondano e i raggi del sole penetrano discretamente attraverso l'ombra degli alberi come una carezza.

Mentre mi attendo di vedere da un momento all'altro sollevarsi le cortine della finestra, ed apparire dietro i vasi di fiori una gentile e bionda testa di donna, ecco sbucare da un cespuglio una bella fanciullina che tosto si ferma a guardarmi e senza punto intimorirsi mi fa un grazioso e piccolo inchino.

Non so ridire l'impressione che sento alla vista di quel visino biondo.

— E la piccola Liv! penso subito fra me, è la figlietta di Nansen!

E, senza poter rattenere l'emozione, corro incontro alla bambina, la prendo fra le braccia e le appiccico due sonori baci sulle guance.

La piccina rimane un po' confusa, ma si lascia accarezzare e mi guarda sorridendo con i suoi occhietti azzurri.

— Nansen? Liv? — esclamo senza saper dire di più.

— *Nei, nei!* — risponde tentennando la testa e soggiungendo altre parole che non mi riesce di comprendere.

Rimango dolorosamente sorpreso per la disillusione, ma non posso decidermi di rinunziare all'idea che la mia bambina non sia la figlia di Nansen. È così bionda, ha gli occhietti così vispi,

è così carina! è proprio così che dev' essere la piccola Liv.

Una vecchia donna esce dallo chalet ed alle mie domande mi apprende che quella è bensì la villa di Nansen, ma che l'illustre uomo è partito da pochi giorni per una nuova campagna nel mare artico. Fridtjof Nansen si trova ora col Dottor Hjörtn sul bastimento *Michal Sars* nei paraggi fra l'Islanda e lo Spitzberg per farvi osservazioni e nuovi studi speciali sulle profondità del mare, e non ritornerà che in agosto per raggiungere sua moglie e la sua famigliuola nell' Hallingdal.

Ho domandato il permesso di cogliere un mazzetto di fiori attorno allo chalet e, dopo aver regalato un'altra carezza alla bionda bambina per vederle fare una nuova piccola riverenza, ho ripreso il treno per Christiania.

Da Christiania a Trondhjem: Peisestue e contadini norvegiani.

*
* *

Christiania-Trondhjem, luglio 1900.

Fra Christiania e Trondhjem solo in estate vi è un treno diretto, il quale impiega diciassette ore per percorrere i 562 chilometri che separano le due capitali. Ma la Norvegia non è l'America e per chi ha volontà di vedere ed osservare, questa lentezza non ha nulla di sgradevole.

Christiania: Vikingskib (battello dei Viking),

La strada ferrata sale dolcemente attraverso i verdi prati e le foreste di pini delle alture di Christiania e raggiunge in poco più di un'ora il Mjösen, il maggior lago della Norvegia, del quale costeggia la riva destra sino presso ad Hamar, dove le sue acque, restringendosi, prendono piuttosto l'aspetto di un fiume. Anche la ferrovia ad Hamar restringe le sue rotaie; la via da qui sino a Trondhjem è a scartamento ridotto e per conseguenza anche i vagoni sono di dimensioni più piccole.

Una cosa piacevole ed originale è il buffet della stazione di Hamar. Sopra un tavolino della sala da pranzo sono esposte una quantità di vivande; rosbif, salmoni, legumi d'ogni sorta, salami, prosciutto di renna, dolci, pasticci e tutto il ben di Dio immaginabile. Si entra, si sceglie ciò che si vuole e quanto si vuole, si siede a una tavola e si mangia tranquillamente senz'alcun controllo per venticinque minuti di seguito, quanto dura la fermata del treno. Appena terminato si va al banco, si paga una corona e mezza e si rimonta in treno colla certezza di non aver più bisogno di mangiare per una settimana. Il sistema è magnifico, ma si capisce che è tutto basato sulla discrezione dei viag-

giatori; la Norvegia è un paese che riserba ancora qualcuna di tali ingenue sorprese. In qualsiasi altra parte del mondo il proprietario di un simile buffet andrebbe subito fallito.

La via segue oramai per lungo tratto il Glommen, il fiume principale della Norvegia, che scorre qui placido e largo nella vallata di Osterdal. Lungo tutto il corso della riviera si vedono quantità infinite di tronchi di abete che vanno alla deriva nel filo della corrente. Nell'inverno e nell'autunno si fa il taglio degli alberi; i tronchi vengono trasportati sulla riva del fiume, marcati col nome del proprietario e confidati alla riviera che s'incarica di portarli sino al mare per Fredrikshald, Christiania e gli altri porti d'esplorazione dello Skager-Rak. Qua e là nelle insenature o nelle curve del fiume il legname si arresta e rimane talvolta anche a secco, ma gli operai addetti a quella speciale sorveglianza, lo rimettono nuovamente sulla buona via.

Trondhjem : Lo Stiftsgaard (Palazzo Reale) nella Munkegade.

Tutta la regione compresa nella vallata di Osterdal e percorsa dal Glommen è delle più solitarie e meno popolate; i suoi abitanti però godono fama di agiatezza ed hanno conservato in parte i loro costumi semplici e patriarcali.

Di tanto in tanto, anche lungo la ferrovia si vede qualcuna di quelle *Peisestuer*, vecchie abitazioni di antico stile norvegiano, dalle pareti fatte con tronchi d'albero e il tetto ricoperto di terra e di erba.

Le stazioni di questa linea sono veri gingilli ricamati, cesellati, che paiono usciti da qualche scatola di balocchi di Norimberga.

La vallata del Glommen ad un certo punto presso Stai, si allarga e il fiume, dividendosi in diversi bracci, vi forma un numero infinito di isole, quasi che non fossero bastanti quelle che il buon Dio ha seminato lungo tutta la costa della Norvegia.

A Roros la ferrovia raggiunge la sua massima altezza e comincia a discendere il versante della Gula.

Alle undici della sera è giorno chiaro e invano attendo che venga un po' di oscurità per poter dormire; non vi sono nemmeno lampade nelle vetture. Ad un indefinibile crepuscolo succede un' alba grigia, scolorita; una strana fusione di luce piena di melanconia, senza vibrazioni, senza sfumature...

È la pallida notte bianca del Nord.

* * *

Trondhjem, luglio 1900.

Ciò che impressiona subito a Trondhjem è la eccessiva larghezza delle strade; vi potrebbero passare dei reggimenti in ordine di parata. Ma quelle casette di legno, di tanti colori, quasi tutte di un solo piano con le invetriate adorne di fiori, i tetti rossi e fiancheggiate da una doppia fila di alberi, dànno un aspetto assai gentile all'antica capitale della Norvegia.

Nella Munkegade, che è la principale via della città, salta all'occhio una grandissima baracca di legno dipinta in bianco, dalle grandi finestre disposte su due piani. È lo *Stiftsgard*, dimora del Re, un palazzo reale di legno, che forse è unico nel mondo.

Durante il viaggio da Christiania a Trondhjem io m'ero montato un po' la testa pensando alla gloria di questa vecchia capitale. E la sua gloria è il Duomo, quel tempio in cui si può dire scolpita la storia di Olaf il santo, di quell'Olaf discendente degli audaci Viking e così tenace nei suoi propositi di riformatore cristiano. M'ero ripromesso, appena giunto, di filare diritto alla cattedrale e di passarvi almeno un paio d'ore in devoto raccoglimento, rievocando sul luogo i fatti e le vicende di un'epoca gloriosa per la vecchia Norvegia. Ma ho trovato il tempio invaso da una armata di miss e di *touristes* inglesi che il benemerito Cook aveva sbarcato poco tempo prima.

Il Duomo di Trondhjem è in ricostruzione.

L'abside è tutta una foresta di travi e di impalcature di legname attorno ai pilastri mutilati e sotto le volte crollate. È un'impressione di dispetto che vi sorprende e sarebbe una delusione se la storia non vi rammentasse il passato di

Una porta della Cattedrale di Trondhjem.

questo tempio così glorioso, ma pure sì funesto ed inesorabile.

Là, dietro quei pali e quegli assiti, s'ergevano qualche secolo fa svelte colonne di granito roseo della Groenlandia, dai capitelli cesellati magistralmente, le cui foglie andavano a lambire gli archi dorati delle cappelle e della navata principale. E dai finestroni di quelle cappelle, attraverso ai vetri istoriati la luce invadeva l'ombra fredda del tempio e si spandeva come un'aureola sugli altari, sposandosi al fumo dell'incenso e ai pallidi riflessi delle lampade dorate.

Una continua fatalità pesa sulla Cattedrale di Trondhjem. Dopo il fuoco, il furore cieco degli iconoclasti, dopo i fasti e le pompe del culto cattolico, il severo e freddo raccoglimento del luteranismo. Ma là dentro nel coro, quasi del tutto restaurato, colle sue arcate ogivali ricamate, intagliate con arte finissima e sorrette da pilastri leggeri e svelti come palmizi, davanti a quell'insieme architettonico così armonioso, imponente, l'animo è compreso da un profondo sentimento di mistica dolcezza. È una irresistibile rievocazione di un passato glorioso, è tutta una sublime visione di funzioni religiose, di magnificenze celesti, di canti e di armonie; un'onda d'amore e di benedizioni, un canto del regno di Dio sulla terra.

Il cimitero che circonda la Cattedrale è una delle cose più commoventi ed indimenticabili di Trondhjem. Le sepolture non sono che aiuole ricoperte di fiori, piccoli rialzi di terra che scompaiono fra boschetti di rose, di gerani e di violette. Su di essi una semplice e piccola lastra di marmo con un nome e due date.

E davanti ad ognuna di queste tombe semplici, che non danno affatto l'idea triste e paurosa della morte, un banco sul quale ogni sabato i buoni abitanti vengono ad assidersi, a pregare ed a conversar coi loro defunti. Sotto ognuno di quei banchi si trova un inaffiatoio, una zappetta ed un rastrello, i quali servono per la cura e la pulizia dei piccoli giardini.

Non altro che un giardino è il cimitero di Trondhjem; ed un popolo che sente così profondamente il culto per le sue memorie è senz'alcun dubbio un popolo forte e gentile. C. Manzi.

La Casa di Goldoni - La compagnia Gramatica e Soci - Le novità.

La novità delle novità fra questa e la precedente rassegna è stata, — chi non lo sa? — l'apertura della « Casa di Goldoni » istituita a Roma da Ermete Novelli nel teatro *Valle*, con la efficace collaborazione del proprietario di questo, conte Baracchini. Senonchè l'importanza dell'avvenimento è tale che richiede assai più di un cenno sommario; e *Natura ed Arte*, come di tutte le cose importanti, se ne occuperà largamente in un articolo, la cui redazione fu affidata a uno dei più chiari critici della capitale. Io mi limito perciò a registrare — passatemi la parola burocratica! — il completo *successo* — passatemi anche quest'altra parola barbara! — dell'inaugurazione, fatta alla presenza di alte notabilità politiche, artistiche, letterarie e nobiliari di tutta la penisola, e a riportare qualche brano di una lettera precedentemente inviata dal Novelli a un egregio critico napoletano:

Domani sera, dunque, il sogno costante della mia vita, avrà la sua effettuazione; Roma, che nel mio pensiero sintetizza l'Italia tutta, Roma avrà, come ogni grande capitale d'Europa, il suo teatro di prosa. La promessa fatta nel banchetto offertomi all'*Hôtel del Quirinale*, mentre i fumi dello *champagne* — non bevuto — punto mi annebbiavano il cervello, si scioglie col compimento di essa.

Novelli — che, te lo accerto, è buon muratore — con la sua brava cazzuola nelle mani, la sua buona calce da presa, porrà la prima pietra del grande edifizio del Teatro Nazionale italiano. Su questa prima pietra sorgerà poi la casa dalle granitiche masse miliari, oppure rachitiche mura sorgeranno, che il primo vento abbatterà come stecche di legno fradicio?

L'avvenire non è nelle mie mani. Certo, nessuno può pretendere che un solo muratore innalzi un palazzo, e stolto sarebbe, d'altra parte, colui che se ne prendesse l'assunto. Io dissi: getterò le basi, e queste, con legittimo e vivissimo orgoglio, affermo di aver gettate, in modo che la fabbrica, per colpa di esse, non cadrà!

Si potrà osservare — e si è diggià osservato contro di me — che un Teatro Nazionale s'inizia male inserendo sul tronco della Commedia italiana tutto un repertorio straniero, al quale io non saprei sottrarmi. E all'argomento — che, non nego, a bella prima produce un certo effetto — c'è da rispondere con molta calma, che non s'improvvisa in poco tempo tutto un repertorio nostro, da presentare al pubblico con la dovuta importanza e col dovuto rispetto. Io ho parlato di *prima pietra* a un edificio, non d'un edificio tutto completo e costrutto in pochi mesi, per virtù di magia. S'intende bene che il pubblico, da una parte, dev'essere preparato alla trasformazione da compiersi con molto tatto, e, dall'altra, io debbo trovare il tempo perchè il concetto principale, che informa il mio tentativo, e al quale ho sacrificato onori immediati e quattrini, si traduca integralmente in fatto concreto.

In attesa di questa lenta, ma continua metamorfosi, lasciate che le principali produzioni del repertorio straniero — e adatte al mio temperamento artistico — appaiano, di tanto in tanto, fra le commedie migliori nostre, cui ho cercato di fare onore, situandole in una cornice degna della loro importanza.

È giacchè debbono ancora rimanere, questi lavori già accolti favorevolmente dal pubblico, meglio che vengano approntati col decoro e con la scrupolosa cura d'ogni particolare scenico, storico, mondano, che valga a metterli in chiara luce.

E questa faccenda del decoro — lascia che lo confessi a te, mio fedele e buon amico di tanti anni — è una delle ambizioni della *Casa di Goldoni*. Il teatro che s'intitola dal nome di chi — sconfiggendo l'abusata commedia dell'arte con la forza della commedia pensata e scritta — fu il fondatore d'un Teatro italiano *stabile*, per quanto anch'egli e i suoi lavori andassero raminghi, non deve più trincerarsi dietro le solite difficoltà e le solite deficienze sceniche delle compagnie girovaghe. Io aspiro ad allestire ogni lavoro presentato al Valle con tutto il decoro e con tutte le finitezze che l'arte impone. Dalle scene agli attrezzi e dai costumi al resto, l'impronta della compagnia *girovaga* dovrebbe sparire. E però ho speso i miei quattrini a preparare tanto materiale, come vedrai tu stesso, accogliendo il mio invito per l'inaugurazione di giovedì e facendo una rapida ispezione nei depositi della *Casa di Goldoni*.

Ho riassunto bene il mio pensiero? Se non fosse che questo da proporsi e da raggiungere col mio tentativo — a parte l'opera santa di una *possibilità* della casa propria per la commedia italiana passata, presente e futura, opera alla quale non io solo, ma altri e più nobili artisti dovranno continuamente attendere — io credo che sarebbe già abbastanza.

Non ti pare? ecc. ecc.

Non c'è che dire: il ragionamento corre: auguriamoci che la realtà lo coroni, come pur troppo non è accaduto per tante altre imprese di teatri stabili tentate invano qua e colà nei varî centri italiani. La ragione principale dell'*insuccesso* di quei tentativi fu la differenza che, a proposito di centri, passa tra la Francia e l'Italia: lì tutto fa capo a Parigi e le altre grandi città non pensano che al lustro della capitale, qui invece ogni grande città la pretende a capitale e mette fuori le sentenze e i giudizi più disparati. Novelli, stabilendo a Roma la « Casa di Goldoni » — dicono — cercherà di tener a bada anche le altre grandi città italiane con un giro di quattro mesi l'anno; ma potrà egli recar seco tutto il *comfort* di cui sfoggia attualmente il *Valle* e che, diciamolo pure, è la maggiore attrazione della *Casa* in parola? La sua compagnia diventerà nè più nè meno che una delle solite compagnie di giro — e non certo la migliore, se facciamo il confronto fra quella, basata tutta su lui, e le altre tre o quattro che vanno per la maggiore.

*** Una compagnia di primissimo ordine è la Gramatica-Talli-Calabresi, attualmente al *Manzoni* di Milano. Era da un pezzo che non si vedevano tanti elementi così bene amalgamati e che formassero un insieme così squisito. Questa compagnia mi fa pensare a quelle di Cesare Rossi e di Virginia Marini di una diecina d'anni fa. Nella prima, oltre al Rossi, recitavano la Glech, Zacconi, la coppia Pilotto e altri due o tre buonissimi attori; nell'altra il Leigheb, la Vitaliani, il Bracci, e un' altra mezza dozzina di degnissimi compagni. Poi alla Marini si unirono Zacconi, i due Pilotto, i due Pieri, i due Sichel, e Calabresi, e Berti, e Ciarli, e Masi formarono un complesso ideale che avrebbe potuto furoreggiare ma che viceversa poi — come dice il Marchese Colombi — costrinse, e certo a cagione del repertorio — il disgraziato cav. Marini a chiuder baracca. (Su quella compagnia gravava quasi una fatalità, e lo ricorda bene chi scrive, che da quella compagnia ideale, ebbe il primo... fiasco!)

A Milano, come precedentemente a Torino, la Gramatica-Calabresi-Talli rappresenta il vero godimento intellettuale di queste sere grigie e piovose. Essa ha dato una nuova edizione di *Come le foglie* assolutamente deliziosa, rivelando un attore fin adesso rimasto nell'ombra per mancanza certo d'opportunità: Ruggero Roggeri, che fu in primarie compagnie è vero, ma che non potè mai sciorinare i suoi meriti non comuni alla luce piena della ribalta. Fa mestieri, poi, di aggiungere che la Irma Gramatica, consacrata prima a Milano dopo essere stata anch'essa negletta in due o tre compagnie, vola a gran passi verso la celebrità che la valentia di Oreste Calabresi non permette più confronti, e che Virginio Talli è un brillante incomparabile e un direttore commendevolissimo? A questa sapienza di direzione, qualità finora latente nel simpaticissimo attore, si deve senza dubbio la maggiore forza della compagnia, che nei *Tristi Amori* e nella *Satira e Parini* — i capolavori di Giacosa, a malgrado delle 300 repliche di *Come le foglie*, e di Paolo Ferrari — è stata semplicemente inappuntabile. Non voglio dimenticare il nome del Piperno, un generico di grande avvenire, sobrio, intelligente, proteiforme, e quello del D'Antonio, un primo attor giovane pieno di qualità simpatiche. E le altre donne? Tutte più o meno valenti, la Galli, la Rodolfi, la Piperno, la Garetti, ecc. e tutte più o meno graziose ed eleganti.

La compagnia Gramatica e Soci reca molte *novità*, ma le due prime annunziate non sono certo le migliori: *I mariti di Leontina* di A. Capus, una quasi *pochade*, che ebbe contrastata la sorte — ormai il pubblico è stufo di questo genere ibrido e lo va dimostrando da qualche tempo con le sue energiche proteste, anche quando una strana situazione o un *motto* felice gli strappano la risata; — e *La Clairière* di Maurizio Donnay autore degli *Amanti* e del *Torrente*, e Luciano Descaves, autore del fortunatissimo *Sous-off*, una commedia vecchia nel contenuto e nuovissima nella forma. In essa, i due valorosi scrittori, come fece il Bracco nel *Diritto di vivere*, han voluto trattare la questione del socialismo, stendendola su un canovaccio che chissà quante volte è passato e ripassato sul telaio dei romanzi e delle commedie più comuni; e, tutto compreso, avrebbero fatto meglio a lasciare il problema ad Enrico Ibsen o a Gherardo Haupmann.

Auguriamoci di poter dire in vece, tutto il bene possibile delle altre *novità* della Compagnia, e specialmente delle nostrane, a conferma del vivo ingegno del Rovetta, del Butti, dell'Ojetti, del Lanza e degli altri noti scrittori che le hanno apprestate.

*** E lasciate, per chiusa, ch'io additi, a proposito di attori italiani, due eleganti volumetti del collega *Gace* (A. Cervi) del *Resto del Carlino* di Bologna, il quale ha raccolto in uno il simpaticissimo profilo artistico di *Irma Gramatica* e nell' altro quelli non meno pregevoli di *Ermète Zacconi*, *Giovanni Èmanuel* ed *Ermete Novelli*. I due volumi sono illustrati da numerose vignette, riproducenti le varie fasi dei quattro interessantissimi campioni del teatro italiano contemporaneo.

Fulvio Testi.

Una festa romana in Germania. Ad Homburg vor der Höhe, presso Francoforte, sorgeva un castello costruito ai tempi dell'Impero romano fra i confini di quell'impero, le provincie romane soggette a Roma e la Germania non romana. Distrutto dal tempo é dagli uomini, i ruderi di quel castello attirarono gli sguardi degli archeologi tedeschi, fra i quali l'illustre Teodoro Mommsen, di cui diamo l'effigie, essi fecero sì che il Parlamento, nel 1892, votasse i fondi necessarî per la restaurazione, cui si aggiunsero quelli privati di Guglielmo II. Il quale, per inaugurarne la porta « Decumana » ormai restaurata, e per la posa della prima pietra della ricostruzione del Pretorio, onde si godrà una vista meravigliosa, ha mandato in effetti una delle sue idee più o meno diremo così... classiche, esigendo che la cerimonia avesse un carattere pienamente romano, e tutti gli

Teodoro Mommsen.

intervenuti, per conseguenza, vestissero alla romana, escluso lui, l'Imperatrice e pochi altri della sua Corte. Quando la coppia augusta si presentò alla porta, schiere di fanciulli coronati di rose si avanzarono a riceverla, seguiti da patrizi avvolti in mantelli di porpora, da legionarî scintillanti, da capi di tribù germaniche, ecc. ecc. come nel quadro del Trionfo di Cesare, nell'*Excelsior* del Manzotti. Nel Pretorio in costruzione, saranno depositate fra le altre rarità archeologiche romane, le preziose scoperte di Boscoreale, migrate all'estero per mancanza di fondi... italiani!

I Sovrani al Quirinale. L'appartamento che abita Re Vittorio Emanuele III al Quirinale è al secondo piano. È semplicissimamente ammobigliato nello stile inglese moderno. Si compone, oltre che della camera da letto, che guarda sui giardini, di una stanza di studio, di una biblioteca, dell'armeria e del museo, con le preziose collezioni numismatiche. L'appartamento della Regina Elena, al primo piano, è invece un miracolo di buon gusto, per armonia di linee e squisita fusione di tinte. Dallo scalone si accede ad una serra, dove sono raccolte le più rare varietà di palmizî e di piante floreali. Tra gli eleganti frastagli del fogliame spuntano qua e là lampadine elettriche multicolori. Nella serra sono distribuite a caso seggiole di paglia con cuscini di raso: un insieme bizzarramente fine. Dalla serra si passa in un salone contornato di vetrine dagli stipiti di ferro, dove sono raccolte tutte le memorie intime di famiglia. La serra dà accesso anche al *boudoir* della Regina, tappezzato in *gris perle*, con mobili in stile inglese bianco ed oro. Il *boudoir* precede la camera da letto della Regina: la camera è tappezzata di *moire* verde pallido e si apre su una terrazza tutta a piante e fiori. Il mobilio è laccato di verde pallido. Il letto è sormontato da un gran padiglione, d'onde scendono ricchi drappeggiamenti in damasco verde. La stanza è arredata con due cassettoni, due comodini, sei seggiole, quattro poltrone, un tavolinetto al centro; in un angolo è il lavabo; sui cassettoni e sui comodini sono marmi rosei. La sala da pranzo è in quercia, senza intagli, in puro stile inglese. La tappezzeria è di un verde scuro: il mobilio consta di due cristalliere, ove sono disposte finissime collezioni di maioliche; di un grande *buffet*, dove è incastonato un orologio; di un camino, che regge la specchiera, fiancheggiata da due lumi a forma di statuette in ceramica di Ginori; di ampie seggiole foderate di cuoio; della tavola, che misura quattro metri per tre, ma che può allungarsi, mediante un ingegnoso sistema, con tavolette che si svolgono da ciascuno dei quattro lati sino a diventare grandissima. Anche

la sala da pranzo ha un lampadario di forma elegantissima.

Per un Congresso internazionale di scienze storiche. Il secolo che tramonta è giustamente denominato il secolo del rifiorimento degli studî storici. Per fare quasi l'inventario dei progressi seguiti e stabilire metodi uniformi per le future ricerche, viene convocato a Roma un Congresso internazionale nella primavera del 1902. Il comitato promotore è così composto: prof. Giuseppe de Blasiis, presidente della Società di storia patria di Napoli; Ettore Pais, professore di storia antica nell'Università; Carlo Fadda, professore di diritto romano anche in quell'Ateneo; Giulio de Petra, direttore dei Musei; Benedetto Croce, Michelangelo Schipa ed altri. Il lungo tempo che dovrà decorrere è reso necessario per mettere d'accordo le numerose Società di storia patria e per procurare le adesioni dall'estero.

L'arte italiana all'estero. Nel concorso mondiale per un monumento allo Czar Alessandro II da innalzarsi a Sofia, la fortuna è toccata a un italiano. Alla giuria pervennero trenta modelli, e nella seduta che tenne, sotto la presidenza d'onore del principe Ferdinando di Coburgo, venne scelto il modello dello scultore romano Arnaldo Zocchi. Il modello dello Zocchi è semplice, naturale e rappresenta lo Czar

Inaugurazione della porta « Decumana » ad Homburg.

Alessandro II a cavallo. Nei bassorilievi ai lati del piedistallo si scorgono le figure principali del momento storico della liberazione della Bulgaria e propriamente il granduca Nicola, i generali Skobelew e Gurko, il conte Ignatieff — a cavallo — spiccano maestosamente tra una schiera di soldati russi e di volontari bulgari; sono preceduti da una figura che rappresenta la Vittoria. Il monumento verrà a costare 300.000 franchi. Ecco l'elenco ufficiale dei premiati: 1.° *Arnaldo Zocchi*, di Roma, cui fu affidata l'erezione del monumento. 2.° Gustavo Eberlein, di Berlino, con 4000 franchi. 3.° Gaston Mallet, di Parigi, con 3000. 4.° Front Rous, di Praga, con 2000. 5.° Boverie, di Parigi, con 1000. Ebbero la menzione onorevole: *Ildebrando Bastiani*, di Firenze; Boris Schatz, di Sofia; Richard Fürer, di Budapest; Emilio Berton, Poulaine, Perrin, di Parigi; I. Spindonoff, di Sofia; Alexo Ribeiro, di Lisbona; Richard Hissling, di Zurigo; *Raffaele Romanelli*, di Firenze; Carl Bonessen, di Copenaghen.

Un'arma da tiro elettrica. L'*Electro Teçniker* annuncia che in America è stata testè inventata e ha ottenuto il brevetto un'arma da tiro elettrica, nella quale anzichè la polvere si usa l'elettricità per lanciare il proiettile. Sembra che una prova, stata eseguita con un piccolo modello, abbia dato risultati molto soddisfacenti. Quest'arma presenta i seguenti vantaggi; è infume, non fa rumore ed è facile variare in essa la velocità iniziale da comunicarsi ai proietti; il tubo non si riscalda. Con una sola arma si possono contemporaneamente sparare da due a tre proietti. L'arma è così costruita; una serie di rocchetti costituiscono un tubo e sono collegati con un commutatore, il quale introduce successivamente

i rocchetti in un circuito elettrico; un proietto di ferro viene tirato con velocità sempre crescente nello spazio vuoto interno dei rocchetti, finchè in ultimo la corrente è tolta dal circuito ed il proietto esce dal tubo con la velocità finale acquistata, il modello sperimentato si compone di un tubo di vetro a pareti assai grosse e della lunghezza di un lapis ordinario, attorno al quale sono avvolti tre rocchetti. Punte di Parigi prive di testa fungono da proiettili. Nel momento in cui si chiude la corrente il chiodo viene lanciato dal tubo e ad una distanza di circa 50 metri riesce a perforare un tavolato di legno di pino della grossezza di 12 mm. Naturalmente la nuova invenzione potrà essere utilizzata solo sulle navi e nelle fortezze, ossia dove esistono impianti elettrici.

Nuovo sistema di trazione elettrica. I giornali di Torino hanno parlato dell'ottimo risultato di varî esperimenti fatti in quella città dagli ingegneri Arnò e Caramagna di un nuovo sistema da loro ideato per la trazione elettrica delle tramwie. Eccone qualche cenno sommario. Lungo e nel mezzo di un binario, alla distanza di forse 5 metri l'una dall'altra, sono collocate e fisse al suolo tante cassette metalliche un po' sporgenti dal terreno, il cui coperchio di acciaio prenderà contatto con la vettura come vedremo. Queste cassette, divise per sezioni di dodici caduna, comunicanti fra di esse, forniscono la forza alla vettura, forza che esse ricevono dal cavo sotterraneo che corre da un lato del binario passando per una valvola che serve le dodici cassette di una sezione. Dato adunque il caso, ben raro, di un guasto ad una di queste cassette, il movimento tranviario resterà interrotto soltanto nello spazio compreso fra le dodici cassette della sezione, con questo, che in caso di guasto la carrozza si ferma immediatamente. La carrozza poi riceve la corrente che le dà il movimento, come abbiamo detto, dal coperchio di queste cassette, e col contatto di una lunga sbarra o pattino di ferro magnetizzato disposto sotto la vettura, sbarra che per la sua lunghezza rimane sempre in contatto con due cassette in modo da non interrompere il circuito. In caso di incidenti le cassette di contatto si possono riparare in brevissimi istanti; e così pure le valvole che servono per ogni sezione. Le une e le altre sono fatte in modo che non possono subire in veruna guisa le conseguenze delle condizioni esterne del suolo.

Foronidi e actinotrocchi. Una delle più splendide conquiste della biologia moderna è la conoscenza, sempre più profonda e completa, degli esseri meno evoluti. Certo la loro dimensione è minima, e rudimentale è la loro organizzazione, ma pure essi mostrano nella loro piccolezza, non meno dei loro congeneri più grandi e più forti, gli effetti delle leggi che reggono tutta quanta la natura. Spesso anzi le palesano con una evidenza più netta e precisa, poichè la Natura sopratutto si fa ammirare nei suoi fenomeni più semplici. Un bell'esempio ci vien dato dalla *Foronide*. Quest'animale è un piccolo verme marino, umile e timido. Il suo corpo lungo e sottile è protetto da un guscio di granellini d'arena agglutinati con del mucco. Alla più piccola minaccia, l'animale si contrae sottraendosi ad ogni sguardo. Tornata la tranquillità, esso spinge fuori dal tubo un pennacchio di fini tentacoli che lascia espandere nell'acque. Non si può muovere perchè il tubo aderisce a un sostegno. Vive così, attaccato a delle conchiglie, a dei ciottoli, ad altri animali più grandi, nè mai abbandona la casa che si è fatto. D'ordinario non vive solo ma in colonia con altri individui, l'un presso l'altro, tutti fissi ed immobili. Queste colonie possono estendersi alle volte per qualche chilometro, comprendendo parecchi milioni di *foronidi*, attaccate a vecchie conchiglie morte, spesso raccolte in mucchietti assai voluminosi. Ciascun animale misura da due a tre centimetri di lunghezza su uno o due millimetri di diametro. La loro organizzazione è altrettanto interessante che la loro forma. Hanno un tubo digerente, un piccolo cervello e un vero liquido sanguigno. La maggior parte degli invertebrati, anche dei più complessi, i molluschi, i crostacei, non posseggono per liquido nutritore che un equivalente della linfa dei vertebrati. Nelle foronidi, invece, il sangue è rosso, e i suoi globuli sono colorati da un elemento analogo all'emoglobina dei vertebrati. Questo sangue circola per tutto quanto il corpo, sopratutto penetra nei tentacoli del pennacchio, e, attraversandolo, si depura, cosicchè questo mazzolino tentacolare è l'apparecchio respiratorio di quest'animale. Il quale presenta pure particolarità degne d'attenzione per quanto concerne il suo sviluppo embrionale. Esso conserva le sue ova attorno al tubo che gli serve di casa, e lì gli embrioni cominciano a svilupparsi. Al momento della chiusura non presentano nessuno dei caratteri e delle abitudini dei genitori. Invece di prodursi un guscio e di ripararvisi, essi navigano pel mare, vivendo alla superficie dell'acqua. Microscopici, essi

Fig. 1. — *Foronidi.* — Il disegno principale rappresenta una conchiglia alla quale sono attaccati varie foronidi circondate dai loro gusci: gli individui escono in alto dei corpi con un pennacchio di tentacoli. I due piccoli disegni li rappresentano invece fuori dell'involucro. Lunghezza: da 2 a 3 cm. diametro: 1 o 2 mm.

Fig. 2. — *Actinotrocchi* — La loro lunghezza a quest'epoca è di mezzo mm.

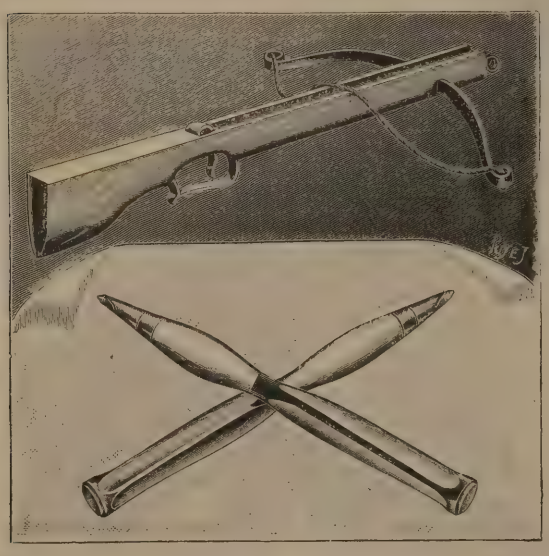
contano tutt'al più un millimetro di lunghezza su mezzo millimetro di larghezza. Si sostengono ritti per mezzo di una corona di filamenti delicatissimi, simili a dei minuscoli bilanceri, che accerchiano il corpo verso la metà. Questa disposizione valse a tali esseri il nome di *Actinotrocco* (io mi aggiro grazie ai miei tentacoli). Essi cacciano l'estremità superiore sotto un cappuccio che abbassano o innalzano a volontà. Cosiffatti, coperti del loro cappuccio, muniti dei loro bilancieri gli *Actinotrocchi* nuotano o girano. Di essi moltissimi muoiono divorati dagli esseri marini della superficie cui essi servono di nutrimento. Gli altri si metamorfosano e diventano *Foronidi*. Il contrasto fra l'*Actinotrocco* e il suo generatore è più grande di quello del bruco e della farfalla, del girino e della rana. L'uno è un essere fisso, di natura assai complessa; l'altro è un embrione libero, errante, una larva di organizzazione elementare. Nondimeno anche questo embrione, dopo qualche tempo di vita vagabonda, deve modificarsi e rendersi simile al suo progenitore; gli occorre subire una assai bizzarra metamorfosi, la quale si compie in qualche minuto. Dopo la metamorfosi il suo aspetto è in tutto differente. Esso non nuota più: si lascia calare al fondo ove s'attacca ad un oggetto qualsiasi, e lì si allunga e si fabbrica il suo tubo. All'estremità anteriore si sviluppano i tentacoli raccolti in pennacchio; e così termina la sua vita di *Actinotrocco* per diventare *Foronide*. L'immensa diversità fra l'adulto e l'embrione è tale che per gran tempo i naturalisti hanno ignorate le relazioni tra un essere e l'altro. Questi due stadî di vita del medesimo essere erano stati descritti separatamente considerandoli come due esseri distinti, e senza supporre che l'uno non fosse che lo stato giovane dell'altro. Oggi la loro trasformazione è ben conosciuta. Si è potuto seguirla fase per fase, ricostruirla, e così si è potuta spiegare in ogni particolarità una delle più mirabili e straordinarie metamorfosi che ci sia offerta dalla natura.

Fig. 3. — *Actinotrocchi* presso alla metamorfosi. Lunghezza da 1 e 1 mm. e mezzo.

Un megafono meraviglioso. Il *London Mail* dà notizia di una nuova macchina diremo così diabolica dovuta all'ing. Orazio L. Short di Brighton, la quale è capace di far udire la voce umana a 16 chilometri di distanza. « Si può mormorare — dice il giornale — una frase davanti una specie di piccolo imbuto della macchina, e questa, *illico et immediate* la ripeterà con un tuono assai più acuto e sonoro di una sirena di un piroscafo transatlantico. Le parole tutte escono articolate così nettamente che uno stenografo, a 16 chilometri di distanza, può stenografare un messaggio con la stessa facilità con la quale lo stenograferebbe se glielo dettassero in una stanza ». Il megafono del signor Short ha l'aspetto di un fonografo ordinario munito di un padiglione lungo un metro e 20 centimetri. Nell'interno del padiglione vi è un delicato congegno che rassomiglia ad un fischietto o ad una canna d'organo con la sua linguetta. Questa è la lingua dell'apparecchio. Invece di registrare le parole su di un cilindro di cera, come nel fonografo, un ago di zaffiro le incide con piccoli puntini, rappresentanti le vibrazioni sonore, su di un cilindro argentato, e quando si fa novamente passare l'ago sulle incisioni, le vibrazioni fanno produrre il fischietto o canna d'organo una successione di onde sonore tale, che l'istrumento diventa una specie di « sirena » parlante e la voce umana ne esce con un'intensità assordante. I primi esperimenti furon fatti presso Devil's Dyke, Brighton, dove l'inventore ha la sua officina. L'apparecchio fu collocato sul tetto del laboratorio e gli si fece ripetere un certo numero di frasi. A 16 chilometri il telefonogramma fu inteso distintamente da un grande numero di persone. In un altro esperimento, fatto con vento favorevole, fu udito bene a 19 chilometri. Il megafono non fu ancora sperimentato in mare,

ma l'inventore a giusta ragione calcola che in mare la voce umana possa venir portata a più di 24 chilometri. La scoperta è così strabiliante che non son capace di un commento purchessia. Fatelo voi.

Tiro a bersaglio con la balestra. Gran successo ebbe nel *Villaggio Svizzero* dell' Esposizione mondiale di Parigi il tiro a bersaglio con la balestra. Non è questa a martinetto, come al tempo di Guglielmo Tell, ma a leva, sicchè la tensione dell'arco di acciaio si fa più rapidamente, senza diminuirne la potenza. In seguito a pazienti ricerche, fu perfezionata, venti anni fa, l'arme antica, e specialmente il proiettile, dal colonnello svizzero Bollinger, collo scopo di ottenere un'arme da guerra atta ad essere impiegata di notte e a piccola distanza contro le nemiche sentinelle avanzate, e di non destare un



Una balestra di nuovo genere.

allarme al momento della scarica, non producendo questa che un rumore quasi insensibile. Può la balestra lanciare il proiettile oltre a 100 metri, però il bersaglio nella Svizzera si pone a circa 50 metri dal tiratore, e al Campo di Marte, in Parigi, è solo a 25 metri. Ma il principale perfezionamento apportato dal colonnello Bollinger consiste nella forma del proiettile, per la quale la giustezza del tiro eguaglia quella che si ottiene con le carabine. Il proiettile consiste in un pezzo di legname di tiglio, lungo 165 millimetri e del diametro medio di un centimetro e mezzo. Nella parte anteriore, munita di una punta di ferro fissata con un anello di ottone, ha la figura di un'oliva allungata, e il resto è cilindrico con tre scanalature elicoidali. Tale forma produce il doppio vantaggio di non opporre all'aria che una lieve resistenza e di obbligare la resistenza stessa ad imprimere un moto di rotazione al proiettile per le scanalature della sua parte posteriore. La velocità iniziale del proiettile è certamente considerevole, poichè, alla distanza di 24 metri, penetra per circa tre centimetri nel bersaglio di legname. A tale distanza, ed anche ad una alquanto maggiore, sarebbe dunque molto bene capace di mettere un uomo fuori di combattimento. La balestra può del resto essere utilmente impiegata contro gli uccelli ed altri animali che si lascino sufficientemente accostare.

Il Cinematografo tascabile. È un nuovo apparecchio inventato a Parigi dal signor Gaumont e che diventerà certo popolarissimo per la modicità della spesa, accessibile a tutte le borse. Esso, — battezzato *Chrono de Poche* — è grande quanto una macchinetta fotografica usuale e si può collocare su di un cavalletto o su di un tavolo, facendolo agire così con una semplice manovella, come con un adatto movimento di orologeria, ideato anche questo dal medesimo inventore. Il meccanismo dell'apparecchio — assicura la *Nature* — è dei più perfetti ed è atto a riprodurre scene animate abbastanza prolungate. Le immagini sono alte un centimetro ed il nastro sensibile è di 5 metri. Sono dunque 500 immagini consecutive. L'apparecchio si può caricare in piena luce del giorno, e, una volta fatto, il negativo serve per le proiezioni, che riescono ingrandite 60 volte. L'obbiettivo mantiene a fuoco gli oggetti posti ad appena due metri di distanza. A chi sa quanto è difficile e complicata l'operazione di sviluppo dei nastri cinematografici, riescirà certo sorprendente sapere che col sistema Gaumont è diventato facilissimo. Il nastro si fa girare su di un telaietto di alluminio, che viene quindi immerso nelle varie bacinelle di sviluppo e di fissaggio, dove si fa girare su sè stesso. Il nuovo cinematografo, come la macchinetta istantanea, e come il grafofono sarà il passatempo di domani nelle più modeste famiglie.

Il lavoro femminile in Germania. Ecco i risultati di un' inchiesta fatta alla fine dell' anno 1899 nelle fabbriche di Berlino e di Charlottenburg circa il lavoro delle donne maritate o vedove in quelle officine. Il numero complessivo di queste donne è di 8029; esse formano il 18.2 per cento di tutte le operaie di età superiore ai sedici anni e lavorano in 1398 fabbriche; sono occupate per la maggior parte nell'industria delle confezioni di vestiti, nelle cartiere e nell'industria tessile. Di queste donne ne furono interrogate 3193, che risultarono così ripartite: 60.3 per cento maritate, 20.4 per cento vedove, 7.2 per cento separate dal marito e 12 per cento abbandonate. La maggior parte di quelle che vivono col marito dichiara di lavorare perchè il marito non guadagna abbastanza, e quasi tutte dichiarano di preferire il lavoro nell'officina siccome quello che è più rimunerativo del lavoro domestico, e perchè lavorano in ambienti ariosi e bene illuminati. Il guadagno di tali operaie oscilla fra 10 e 30 franchi per settimana; esse lavorano regolarmente da 9 a 10 ore, e solo nell'11 per cento delle fabbriche (25 per cento delle donne) la giornata è di più di 10 ore.

Un gigante di ferro. L'ultima sorpresa d'oltre Oceano è un uomo di ferro. Alto due metri e mezzo, compirà in pochi giorni il tragitto da New York a San Francisco. Esso è attaccato a un carro e pare che lo tiri; ma in realtà è il carro che spinge avanti l'automa, il quale parla, per mezzo di un fonografo collocato nel suo stomaco, con un movimento della bocca così bene rispondente al suono delle parole, da produrre l'illusione perfetta di un uomo vivo. Il capitano Perew, che ne è l'inventore, afferma che questo gigante di ferro traverserà tutti gli Stati Uniti con una velocità media di 15 miglia all'ora. La

Veduta della sala delle illusioni all'Esposizione di Parigi.

forza motrice è fornita di una macchina a gazolina, così ben dissimulata nel carro, che solo un esperto meccanico riuscirebbe a scoprirla. A quando la favola della *poupée* in azione, oltre che sul palcoscenico, nella vita reale?

La Sala delle illusioni. Mentre l'Esposizione di Parigi dà gli ultimi guizzi di luce, mi piace di riprodurre, con la figura che vedrete più in là, uno dei *clous* che impressionavano più fortemente i visitatori del Palazzo dell'Elettricità: la sala delle illusioni. — C'era forse bisogno di andar lì per trovarsi di fronte a un'illusione? — direte voi. È vero. Ma quelle erano di altro genere delle illusioni che presenta la vita o l'amore, di cui è il coefficiente principale. Entrando in quella sala, una grande oscurità vedevate regnarvi, ma d'un tratto le ombre sfatavan tutte, repentemente, e le stelle di un firmamento meraviglioso si accendevano per ogni intorno, mentre in cinque, sei fughe di sale interminabili, s'animavano, con bagliori soprannaturali, colonne, archi, ghirlande e festoni soltanto visti nei sogni delle fate. E tutto ciò non era che un'illusione, appunto come i sogni fatati, le cui cause si dovevano principalmente alla rifrazione della luce elettrica negli specchi della unica sala esagonale inscritta in un cerchio dal raggio di 11 metri!...

Le ferrovie americane. La lunghezza complessiva delle reti ferroviarie degli Stati Uniti è di chilometri 302.834, mentre nella Germania, in Inghilterra, in Francia e in Russia complessivamente si raggiungono appena i 200.000 chilometri. Le locomotive in servizio sono in America 36.740, in Inghilterra 19.602, in Germania 16.842, in Francia 10.502, in Russia 8.748, nelle Indie inglesi 4.258. Quanto al numero delle carrozze per il trasporto dei passeggeri, viene prima l'Inghilterra con 62.252, seconda la Germania con 34.590, terza l'Unione americana con 33.893; ma le carrozze dei treni americani sono tutte molto grandi, a otto ruote, mentre quelle dei treni inglesi hanno quattro ruote soltanto e contengono un numero molto minore di passeggeri. Quanto a carri per il trasporto di merci, gli Stati Uniti ne hanno 1.284.807, quasi il doppio dell'Inghilterra e il quadruplo della Francia e della Germania. Si ha invece una notevole differenza per il traffico delle persone: qui l'Inghilterra batte ogni concorrenza con 1.082.911.000 passeggeri all'anno (statistica del 1898); gli Stati Uniti ne hanno 698.342.000, compresi però i 183.000.000 della ferrovia aerea di New York; segue la Germania con 646.461.000 passeggeri; la Francia ne ha 382.240.000, le Indie inglesi 160.000.000, la Russia 97.000.000 circa. L'Inghilterra, dunque, con una rete che è un ottavo di quella degli Stati Uniti, trasporta un numero di passeggeri uguale al doppio di quelli che viaggiano sulle ferrovie americane, ossia in realtà compie un lavoro sedici volte tanto grande: ciò per il gran numero di grandi città poste a breve distanza l'una dall'altra, per il grande movimento dai sobborghi alle città, per il numero infinito di treni di piacere; mentre in certe regioni dell'Unione bisogna percorrere lunghi tratti di paese per giungere da una città a un'altra, e nell'Ovest la popolazione in maggioranza agricola non viaggia, a differenza della popolazione industriale inglese. Nel

movimento delle merci, finalmente, gli Stati Uniti superano di gran lunga gli altri paesi con 943 milioni di tonnellate, l'Inghilterra ne trasporta 437, la Germania 276, la Francia 120, la Russia 97, le Indie inglesi 39.

La ferrovia elettrica del Campo di Marte. Un collaboratore di questa Rivista accennò, in uno degli scorsi numeri, nei suoi brillanti articoli, al *trottoir roulant* e alla ferrovia elettrica che, nell'Esposizione di Parigi, compie, forse, mentre scrivo i suoi ultimi giri di ruote. A quell'accenno mi è dato aggiungere oggi un'efficace illustrazione, dalla quale i lettori si potranno fare un' esatta idea della cosa. La ferrovia elettrica cammina su un viadotto che s'innalza e s'abbassa a guisa delle *montagne russe* con curve di un raggio di 40 metri. Circola in senso inverso dal marciapiede summentovato, e si compone di tre carrozze che possono contenere 206 persone. La prima è una vettura motrice, le altre due son rimorchiate. La prima ha due motori di 35 cavalli Westinghouse e un peso di 8 tonnellate. La velocità è di 18 Km. all'ora. Partendo un treno ogni due minuti, e potrebbero succedersi a minuti 1,5", si può avere un trasporto di 6180 passeggieri all'ora; ciò che è accaduto ben raramente, non attirando quel mezzo di trasporto la curiosità come il marciapiede girevole.

Il vapore e l'automobilismo. Da qualche tempo si nota la reazione che si va operando nel mondo automobilistico in favore del vapore, il quale era stato abbandonato un po' troppo in fretta per il petrolio. Il vapore ha sul petrolio dei vantaggi indiscutibili, primi fra i quali la facilità di manovra, la mancanza di trepidazione e di odore, l'elasticità della potenza del motore, e finalmente — la cosa più apprezzata dagli automobilisti — mancanza totale di rumore. D'altra parte esso presentava anche degli inconvenienti; i pericoli inerenti alle caldaie, la necessità di apparecchi di sicurezza, ecc. Il signor Serpollet, uno dei più noti costruttori di automobili e fervente propugnatore del vapore, è riuscito a sopprimere questi inconvenienti e ha presentato all'Esposizione di Parigi delle vetture con generatore a vaporizzazione istantanea, con motori a 4 cilindri, che, oltre a essere comodissime, rispondono anche alle leggi dell'estetica per l'eleganza delle forme e per la purezza delle linee. Le nuove vetture automobili a vapore, che vanno dai più grossi carri da trasporto alle leggerissime *voiturettes*, segnano un vero progresso nell'automobilismo.

Una famiglia d'uccelli distrutta da un ciclone. Il signor Digby Pigott ha parlato d'un caso curiosissimo nel *Times*. Prima del ciclone del settembre 1898

La ferrovia elettrica al Campo di Marte.

che ha sconvolte le Antille, non v'era specie d'uccelli più comune nell'isola di S. Vincenzo che quella dei piccoli uccelli-mosca verdi bronzi. Dopo il ciclone, quella specie è totalmente scomparsa; e non si vide più un solo rappresentante di quella graziosa famiglia d'uccelli. Pure altri uccelli-mosca, meno comuni però, sono sensibilmente diminuiti di numero, ma si mostrano ancora nell'isola. Bisogna convenire che quella specie scomparsa fosse la più piccola e la più debole di tutte.

Nomenclatura matematica nel linguaggio figurato. Un egregio collaboratore m'invia questa piccola graziosa varietà che vi scodello volentieri per chiudere l'annata allegramente. Ogni scienza, ogni disciplina, ogni arte reca un largo contributo alle lingue per mezzo dei tropi e delle figure. La matematica, ad

esempio, ne versa a piene mani. Si vuol dire che il Cavour era una *mente geometrica*. Si sa che mentre il povero Maroncelli parlava delle sue *addizioni* alle opere del Pellico, il medico gli consigliava la *sottrazione* della gamba. Nella *moltiplicazione evangelica dei pani*, si parla di *residui* e non di *disavanzi!* E a proposito di chiesa, spesso si ode dire: *prete via prete, fa prete*. E se questo si dice per le cose ecclesiastiche, in politica non si scherza. I governi nella maggior parte dei casi mancano di *equazione nelle idee;* e non ancora trovano la via per venire a una *proporzionale divisione dei tributi* e *perequazione fondiaria;* il che *riduce ai minimi termini* le fortune dei piccoli proprietarii. Quando poi si fa il *parallelo* tra un Tizio e un Caio, si è costretti a riconoscere che Tizio è molto *angoloso* e Caio un po' *ottuso* di mente. Oggi, coi *viaggi circolari*, un uomo *eccentrico* si può trovare, senza neanche sospettarlo, in un luogo *diametralmente* opposto a quello, per cui si era mosso, cadendo appunto in un vero *circolo vizioso*. Ancora oggi con la *divisione del lavoro,* il *prodotto* delle manifatture va in *ragione diretta* del *numero* delle *suddivisioni*. Oggi, in *somma,* l'*aritmetica sociale* si conosce da un discreto *numero* di persone; giacchè il nostro secolo è *numerico*. Quindi è *ridotto a zero* chi non intende *matematicamente il problema della vita!*

LINO PASQUA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Francesco De Renzis.** Col barone Francesco De Renzis, senatore del Regno, finito testè ad Auteuil, scompare uno degli intelletti più brillanti del Mezzogiorno d'Italia, e uno degli ambasciatori più stimati e simpatici. Nato a Capua il 7 gennaio 1836, il De Renzis studiò all'Annunziatella di Napoli, donde uscì ufficiale del Genio nel 1854. Di sentimenti liberali, diede nel 1860 le dimissioni e passò, col medesimo grado, nell'esercito italiano, distinguendosi per valore all'assedio di Gaeta e conquistando alte onorificenze Si battè poi nel 1866 contro l'Austria; nel 1874 entrò alla Camera, dove sedette operoso e valente, per parecchie legislature, e finalmente entrò nella diplomazia recandosi a rappresentare l'Italia a Bruxelles, donde passò a Madrid e di lì a Londra, dove si trovava attualmente. Il De Renzis era anche un pubblicista valentissimo, letterato, romanziere a autore drammatico. Fondò il *Fanfulla* e collaborò nel *Bersagliere*. Al romanzo italiano diede pregiati lavori, come *Ananke, Marchesa Teodori, Storia di una civetta, Il terzo peccato*, ecc. All'arte scenica diede parecchie produzioni, le quali in massima illustravano dei proverbi, gareggiando con Ferdinando Martini. Nella vita privata il De Renzis era un ottimo capo di famiglia, e un modello di cavalleria e di piacevole ed arguta conversazione.

Il Senatore N. Nobili. Niccolò Nobili morto a Firenze, aveva 70 anni, essendo nato nel 1830 in quella città. Fu un valoroso di Curtatone e di Montanara; partecipò attivamente ai moti del 1859 e dalla 10.ª a tutta la 13.ª legislatura fu deputato per il collegio di Montevarchi, militando nelle fila della Destra. Appartenne anche, per qualche tempo, al giornalismo, come direttore della *Nazione*. Era entrato al Senato il 10 ottobre 1892.

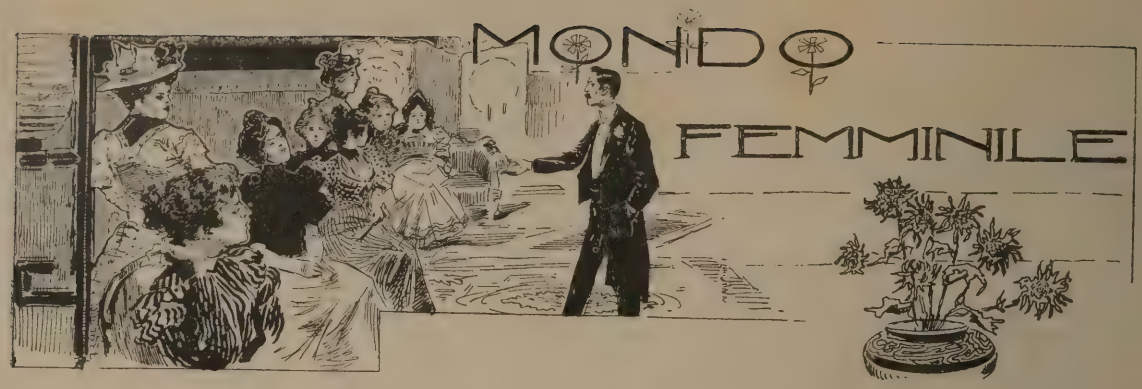
Felice Uda. È finito a Roma il prof. Felice Uda, brillante pubblicista, poeta e conferenziere. Aveva 69 anni ed era nativo di Cagliari. A vent'anni debuttò con un volume in versi intitolato « Voti e speranze ». Era fratello del noto romanziere e commediografo Michele Uda, morto due anni or sono. Ritiratosi dalle lotte giornalistiche, restrinse il suo lavoro ad alcune Riviste, nelle quali pubblicava articoli e novelle. *Natura ed Arte* ebbe in lui un collaboratore geniale e simpatico.

Francesco De Renzis.

Il Prof. Luigi Acconci. Improvvisamente, in seguito ad insulto apoplettico, moriva a Cutigliano, nella provincia di Pisa, il prof. Luigi Acconci dell'Università di Genova, direttore della clinica ostetrico-ginecologica a quell'Ospedale. Per quanto giunto a tali importanti cariche, era giovanissimo, avendo appena quarant'anni. Lascia gran rimpianto negli scolari che molto l'avevano caro, nei colleghi che lo tenevano in altissima stima, e in tutta la popolazione che ne conosceva il grande ingegno e il profondo sapere.

L'ing. Giovanni Marsaglia. A S. Remo, di soli 56 anni, è morto il comm. Giovanni Marsaglia, ingegnere valentissimo e gran costruttore di gallerie, di ferrovie, di acquedotti, di case per abitazione, (tanto che si può dire il fondatore di una vera città, ad Ospedaletti, dove eresse innumerevoli ville e palazzine). Coprì anche importanti cariche e presso le Società ferroviarie e presso istituti bancarii di fama. Ultimamente, in unione con altri, fondò la cospicua banca Fratelli Marsaglia e C. Si mostrò anche benefico coi miseri, e munifico verso gli artisti.

pdl.



Natura ed Arte.

— Ed eccoci all'ultima conversazione dell'anno.

— All'ultima? Se manca ancora un mese e mezzo!

— Secondo il calendario gregoriano, ma non già secondo quello di *Natura ed Arte*, nel quale l'anno s'inizia al 1.° dicembre e si chiude il 15 novembre.

— Ah, è vero!

— Il 1.° dicembre di dieci anni fa veniva al mondo delle lettere questa Rivista con la speranza sul roseo bocchino sorridente di essere bene accolta nelle famiglie italiane presso le quali fosse vivo il desiderio dell'onesto diletto e, nello stesso tempo, intenso l'amore per le cose belle e buone, giacchè, sapete bene, la bellezza senza la bontà è una virtù molto, troppo pericolosa.

Beppe Giusti — buon'anima — disse una volta in due versi, bruttini anzi che no, una verità sacrosanta, incontestabile:

> Il fare un libro è meno che niente
> se il libro fatto non rifà la gente.

Ebbene, il proposito di giovare a qualcuno, se non addirittura di rifare qualcuno, fu il primo articolo del codice di questo periodico; e il risultato non è dubbio se si pensa all'immenso *successo* onde fu coronato lo sforzo assiduo e diligente di chi è a capo di una impresa così rilevante, in un paese come il nostro, dove...

— Non parli anche lei male del nostro paese, Conte!

— Tutt'altro. Intendevo dire; dove le cose veramente belle e veramente utili non affogano mai nel padule della pubblica indifferenza.

— D'accordo.

— Sul nostro paese, fra le tante disgrazie, incombe quella della poca fiducia in noi stessi, nelle nostre forze, nella nostra intelligenza, nel nostro « saper vivere » cosa che non accade affatto presso i nostri congiunti in latinità; e cotesta sfiducia avvolge i migliori tentativi nostri in una atmosfera dubbiosa per vincere la quale occorrono energie dieci volte superiori e lunghi anni di prove, di riprove e di controprove....

Senonchè, la fiducia nel gusto e nel buon senso del pubblico italiano non è venuta mai meno nel Capo di questa impresa così ardua e dispendiosa, ed egli, se ha profuso centinaia di migliaia di lire, ha pur avuto il piacere e la soddisfazione di veder aumentare sempre più il numero dei lettori, che — l'orgoglio è legittimo — è superiore a quello di tutte le altre riviste italiane.

E il *successo* è tanto più significante, in quanto che *Natura ed Arte* ha la coscienza di non aver mai ceduto alla lusinga di tutti quei volgari espedienti che costituiscono la forza di tante altre pubblicazioni grosse e piccine.

— Parla come un manifesto programma....

— Ma non faccio che ripetere quanto si dice in tutte le famiglie che *Natura ed Arte* quindicinalmente si reca a visitare; e quanto molti letterati italiani e stranieri confermano con frequenti e non brevi elogi convenzionali.

Per dirvi, frattanto, qualche cosa che non conosciate già, mi son recato in questi giorni agli uffici della Rivista, e ho *intervistato* reiteratamente il compilatore di essa.

Egli era raggiante. Per il nuovo anno sono già nel cassetto una ventina di racconti e bozzetti dei più noti novellatori italiani, una ricca collezione di articoli e medaglioni artistici corredati da splendide fotografie, degli svariatissimi e attraenti paesaggi italiani ed esteri, una brillante raccolta di *varietà* storiche, letterarie e scientifiche, e tante altre belle e piacevolissime cose che accresceranno senza dubbio il fascino della Rivista.

A tutti quei lavori poi si aggiungeranno le solite *rassegne* letterarie, teatrali e geografiche, con una rivista archeologica che segnalerà le scoperte di tutti i giorni, italiane e straniere, quelle scoperte che tanto oggi interessano la pubblica curiosità e sono diventate uno degli elementi principalissimi della cultura moderna. Essa sarà accuratamente compilata dal chiaro *Prof. C. Nespi Landi* ispettore a Roma dei Monumenti Nazionali.

La *Miscellanea,* così varia anch'essa e così interessante, continuerà ad essere seguita dalle solite rubrichette: la mia, della quale non vi parlo benchè serbi anch'essa delle sorprese; quella di *Anna Vertua Gentile* e *Mara Antelling,* che hanno preparato un altro simpaticissimo romanzo sul tipo di quello pubblicato l'altro anno; quella redatta con tanta perizia dalla Devito Tommasi una vera competenza in materia d'igiene; quella di *Furio*, sempre brillante e di *Fidelia* sempre di grandissima utilità pratica, e quella delle *Ricreazioni* che si rinsanguano e riusciranno sempre più divertenti.

Così l'austera e sorridente *Marchesa di Riva* continuerà a dettare le sue rassegne sull'*Arte e la Moda,* che sono diventate oramai un vero bisogno per le signore per bene.

Il *clou* delle innovazioni da cui la Redazione si ripromette il più largo suffragio, è però costituito dalla nuova eleganza che acquisterà *Natura ed Arte*, per la carta satinata su cui sarà stampata, per la copertina della massima semplicità e del massimo buon gusto moderno, e per le tavole a diversi colori che si pubblicheranno assai spesso su originali eseguiti espressamente da notissimi pittori e che alla fine dell'anno, come dice il programma, avranno costituito pei lettori una bella serie di simpaticissimi quadretti artistici.

— E il frontespizio, Conte?

— Anche nel frontespizio ci sarà una grata novità.

— Si pubblicheranno delle teste di quadri o di statue moderne?

— No. Al trionfo dell'*Arte,* seguirà il trionfo della *Natura.* Dopo le teste di quadri e di statue celebri, le teste *naturali* di una serie di bimbi vivi e benauguranti col loro fresco sorriso.

Con geniale pensiero la Redazione si è già provveduta presso lo stabilimento fotografico *G. Ricci*, uno dei più artistici riproduttori del genere, dell'attraente serie dei bimbi che furono premiati al concorso di bellezza bandito dall'Associazione della Stampa e dalla Famiglia Artistica d

Milano. Sono bimbi paffutelli e vivaci e leggiadrissime bambine, che faranno squillare, coll'espressivo linguaggio degli occhi grandi e delle boccucce soavi, le dolci note della primavera della vita, squarciando nel nostro pensiero il velo grigio della umana tristezza e dando libero accesso al verde delle nuove speranze e all'azzurro spirificatore dell'idealità.

— Se son rose...

— Oh, lo sono! E le vedrete fiorire, infallantemente.

***

Intanto, poichè il freddo ci avvolge già nelle sue glaciali spire, e il tizzo scoppietta nel largo camino, ascoltate:

Una fiaba vi voglio raccontare
non troppo nuova ma neppur noiosa;
se mi state un pochino ad ascoltare,
sentirete che versi... paion prosa!

C'era una volta un Re che avea per figlia
una vaga fanciulla: *Occhio di sole*;
era davver l'ottava meraviglia,
ma triste e cupa. Non v'erano fole

più allegre e più bizzarre che un sorriso
chiamassero sul labbro suo di fiore;
non v'eran suoni e canti che il suo viso
facessero brillar — povero amore!

Fra la gaiezza degli altri fanciulli,
ella restava ognor pensosa e mesta;
parea la infastidissero i trastulli,
ed era vana ogni più lieta festa...

A quella Corte furono chiamati
i più famosi indovini del mondo:
astrologhi, stregoni, scienziati,
e il loro studio fu lungo e profondo;

ma nulla valse a dilettar la vaga.
Che più fare? Il Sovrano inconsolabile
diffuse un bando a ogni lontana plaga,
e con esso promise a chi fosse abile

di allontanare la malinconia
dalla diletta sua, la più vistosa
gemma della corona — ovverosia
Occhio di sole in legittima sposa!...

La tentarono invan principi, conti
e cavalieri arditi quella gara;
invan si valicaron mari e monti:
la sorte si mostrò con tutti avara...

Un bel giorno, però, mentre il Regnante
era solo in un canto a lagrimare,
un ignoto, comparve a Lui d'innante
e disse: — Maestà, voglio io provare!

Scosse il capo il Monarca. Qual pretesa!
Così giovane d'anni e sconosciuto,
ardiva cimentarsi in tanta impresa
che vincer nessun dotto avea saputo?

Ma, poi che il giovincello pretensioso
insistea: — Tieni il bando, io vincerò!
il Sovrano indignato disse: — O sposo
sarai di lei, o ucciderti farò!

E il giovin ripetè senza esitare:
— Se non riesco, la mia testa avrai!
Poi prese la fanciulla a corteggiare.
Com'egli fece, niun lo seppe mai;

certo è che la fanciulla il dì seguente
era lieta e festosa, e il Re stupito
del miracolo disse alla fulgente:
— *Occhio di sole*, abbraccia tuo marito!

Or io quel gran segreto ho penetrato:
il giovane le avea mostrato a parte
un certo periodico illustrato
ch'esce a Milano... la *Natura ed Arte!*

E ora, se ripeterete la fiaba alle amiche, ve ne saprà grado

Il conte Azzurro.

I nostri capolavori.

La testa di Venere.

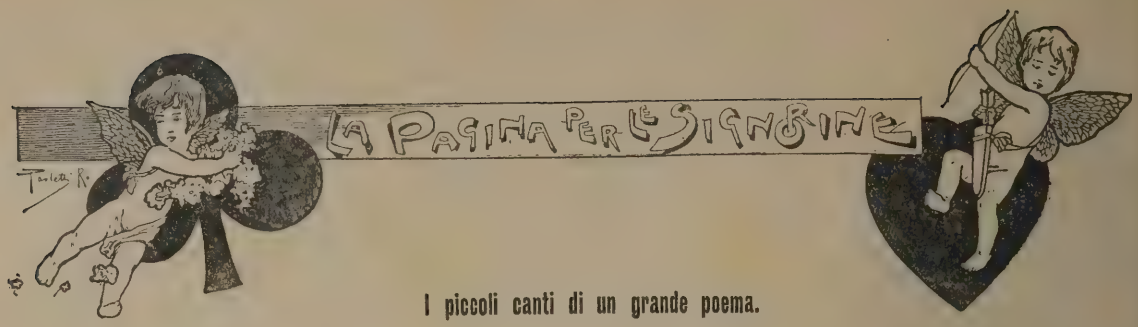
(V. frontispizio).

Iniziammo la pubblicazione dei capolavori con la testa della Dea della Bellezza; chiudiamo con un altro esemplare della medesima, conservato nel Museo Nazionale di Roma, dove son raccolte notevolissime opere di scalpello greco, come: l'*Arciere* o *Niobada*, statua acefala di marmo pentelico scoperto nella villa di Nerone a Subiaco; l'*Atleta* o *Melengo*, statua in bronzo, trovata nell'area del Teatro Drammatico Nazionale; il *Bacco*, trovato nel Tevere, presso l'isola di S. Bartolomeo, e ritenuto del periodo imperiale: l'*Ermafrodito*, trovato nell'area del Teatro Costanzi; il *Fauno* proveniente dalla Villa Adriana a Tivoli: il *Pugilatore in riposo* che si ritiene del miglior periodo greco e si attribuisce a Nenkeros, ecc.

Questa Venere è di tipo prassitelico, e si ritiene appartenga giusto a quel periodo glorioso dell'arte greca nel quale fiorì il sommo maestro ateniese che con Scopa, il mirabile artefice di Paro, divide la gloria di rappresentare la così detta giovane scuola attica, che nella creazione dei suoi tipi plastici prediligeva il bello giovanile e femmineo.

La Scuola attica, rivale della scuola argivo-sicionia, era stata rappresentata da Fidia, prima che Scopa e Prassitele l'avviassero per un sentiero più moderno dandole quasi un novello indirizzo, nella stessa guisa onde Eufranore e Lisippo ammodernavano l'argivo-sicionia già capitanata da Policleto. In quella campeggiava una viva tendenza, così nella scelta del soggetto come nell'estrinsecazione di esso, verso la nobilizzazione del tipo naturale, ciò che poi costituì l'*idealismo* in arte; mentre nella scuola argivo-sicionia trionfava la realtà della natura, dalla quale si può dire abbia avuto origine il *naturalismo* del bello. L'arte però — osserva il Gentile — non si arrestò in quel grado di idealità, in questo tipo di naturale bellezza che Fidia e Policleto avevano felicemente raggiunto. Presto si volse a nuovi concetti e dalla forza, ancora un po' rude, dei precessori di questo periodo sorse la bellezza semplice, dignitosa e l'alta idealità di Fidia, che declinò poi nello studio del patetico, e nella predilezione di voluttuosa sensuale avvenenza per opera delle scuole più moderne. A quella che seguì immediatamente Prassitele appartiene senza dubbio questa testa di Venere che ne ha tutti i caratteri e tutta la grazia.

Matita Rossa.



I piccoli canti di un grande poema.

asseggiavo un giorno per i viali di un modesto giardino, pieno d'ombra e di silenzio e mi era chinata a contemplare la vegetazione dell'interno di un pozzo. I licheni lo tappezzavano con una sovrapposizione di foglie grasse e rasate, che passavano per tutta la gamma del verde; dal tenerissimo fino al verde cupo del bronzo. E fra foglia e foglia, negli interstizi, usciva a ciuffi eleganti il capelvenere con le sottili ramificazioni, che lenemente dondolavano sull'abisso rotondo.

Sopra il pozzo stendeva le rame un pruno della frutta inturgidite dalla maturazione e ad esso intrecciava le sue vagabonde ghirlande la glicine dai grappoli penduli e profumati, intorno ai quali vespe e mosconi danzavano una ridda fantastica.

Giù, lo specchio dell'acqua riproduceva malfermo questo piccolo poema naturale, nel quale fondevansi le forme e le tinte con una meravigliosa e semplice grazia, con una bellezza incantevole di finissimo dettaglio.

Era un rapimento il mio. « Per chi ama la natura, una zolla di musco offre un quadro interessante ».

Bastasse il quadro! era una scena varia che si chiudeva nella rotonda cornice del pozzo.

Una scena animata di luce, di colori, di movimento.

Sopra: il cielo azzurro e l'ombrello di verzura, di frutta, di fiori e di animali vaganti; sotto: l'ondeggiamento insensibile dell'acqua e quella tappezzeria regale sulla quale luccicavano a strisce d'argento le traccie del passaggio delle chiocciole.

Mai come in quel vespero biondo e delicato mi si era manifestata l'armonica bellezza delle cose naturali, l'infinita poesia dei piccoli poemi racchiusi in poche ciocche di vegetazione, nel giro breve di una cornice limitata, nel lento cammino d'un insetto, nella struttura di un fiore, nella purezza di una linea, nella ricchezza di un colore, nella fusione sapiente delle gradazioni.

In quella contemplazione estatica mi colse un'amica:

— Aspetti che la verità esca nuda dal pozzo, mia dolce filosofessa?

— T'inganni — dissi — ammiro.

— ?!

— Ammiro sì: guarda — e la sospinsi un po' sulla cavità rotonda che racchiudeva il canto delizioso del mio poema in miniatura.

Essa si ritrasse dichiarandomi:

— Non scorgo che acqua e null'altro.

— Come null'altro?

— Nulla, nulla, assolutamente.

O barbara, o visigota! a lei sfuggiva tutta quell'infinita bellezza che mi aveva soggiogata. E quando le spiegai le cause della mia ammirazione, diede in uno scoppio di risa sonoro che risvegliò gli echi del giardino silenzioso, producendo uno scompiglio nel recinto dove i conigli trepidanti rodevano foglie di cavolo.

La dolce filosofessa si mutava per lei in una maniaca, una visionaria, per fortuna, mite ed innocua, e mi guardava con gli occhi sgranati come fossi un fenomeno della specie.

Nè mi valse in mia difesa il ripeterle l'affermazione di Caccianiga che dianzi riportai, nè quella di Angelo Conti a cui quasi istantaneamente si rivelava tutto l'idilliaco mistero della leggiadria della forma in un pomeriggio veneziano, guardando alcuni tralci di vite pendenti davanti alla finestra della sua stanza.

La grande e perfetta bellezza delle piccole cose non toccava la mia interlocutrice.

La somma sapienza artistica che si manifesta nell'infinitamente piccolo quasi più meravigliosa dei grandiosi e sublimi spettacoli, non fermava nè la sua attenzione, nè la sua ammirazione.

Passava indifferente, fredda, precludendosi una delle fonti più ricche di impressioni gradevoli e di sensazioni deliziose.

Era una di quelle anime che non comprendono il bello se non nei grandi spettacoli, negli orizzonti illimitati, in quei scenari naturali nei quali sembra che un artefice onnipossente abbia raggiunto il massimo della teatralità imponente.

Aveva bisogno di sentire in sè stessa nascere e crescere quasi lo sbalordimento che producono i grandiosi aspetti della natura, ai quali forse si associavano i suoi pensieri certamente non comuni.

Ma in quest'ammirazione si possono trovare molti compagni, anche fra le persone meno adatte a concepire il bello, solo conquise dal grandioso.

Il fascino invece delle cose graziose è meno impetuoso, meno mordente, ma più avvincente, più tenace. Quasi direi che la vita dell'universo manifestandosi con dettaglio ha caratteri più decisi e illumina più il pensiero portandolo ad una comprensione più larga, conducendolo per infinite vie ad un'educazione della mente derivante dall'osservazione minuziosa.

Anche ristretta alla semplice rivelazione della bellezza, senza che da questa derivino forme di concepimenti o filosofici o educativi, è una fonte perenne di godimenti sottili, una scuola d'arte, un accontentamento sincero, sicuro e profondo per aver saputo escogitare il mistero della bellezza.

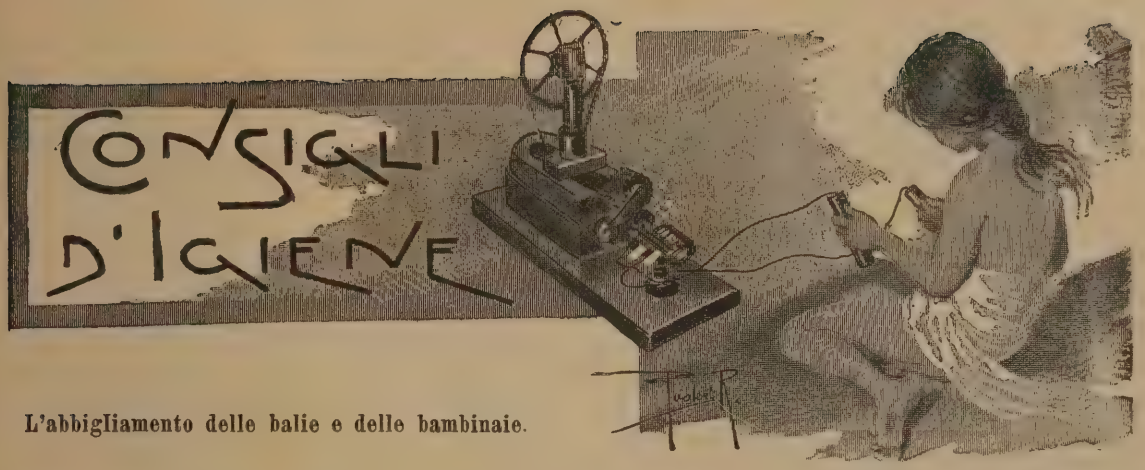
Da questo accontentamento nell'ammirazione dell'infinitamente piccolo, non si distrugge l'amore per l'infinitamente pittoresco.

Chi apprezza la bellezza in una manifestazione modesta per quanto perfetta, apprezza ed ammira i larghi orizzonti, le vaste distese, gli anfiteatri naturali nei quali si stendono i mari, si rincorrono i colli inghirlandati di vigneti, i monti coperti di boschi, coronati di nevi sempiterne, il solenne lusso con cui si ammanta la natura nei fastosi aspetti coi quali impone all'uomo la sua grandezza quasi a rimproverargli l'opera sua di carceriere.

Perchè disse il poeta; E Dio che fece i campi, è l'uomo che fece le città ».

I piccoli canti del grande poema, dànno dolcezze all'anima, insegnano delicatamente quella filosofia, quella morale e quell'estetica, che indarno cercheremo fra l'attivo movimento cittadino, nell'urto continuo di tante e disparate impressioni, come indarno forse cercheremo nei grandi panorami che abbagliano, stordiscono e fanno più presto fletter le ginocchia con riverenza, che aprir gli occhi per scrutare le sempiterne perfezioni del creato.

Mara Antelling.



L'abbigliamento delle balie e delle bambinaie.

Lasciamo da parte la piaga sociale dell'allattamento mercenario che non si abolisce in un giorno, in quanto occorrono troppi fattori: robustezza nelle madri; ripugnanza nelle contadine al mestiere di balia; rispetto per la vita infantile rurale cui la città ruba impunemente la madre.

Prendiamo le balie come un fatto e ragioniamo del loro vestire.

La giovane signora non può uscire nè in carrozza, nè a piedi se la balia o la bambinaia non porta in grembo o nella carrozzetta il bambino.

Ecco un fatto che sorprende:

La balia è uno spettro solare ambulante, tanti i colori di cui è vestita.

La bambinaia è perfettamente abbrunata con grembiale bianco.

Ma se l'abbigliamento di colei che governa il bambino deve rispondere a certe esigenze dell'igiene visiva, perchè si esagerano in colori colla balia e si mettono le gramaglie alla bambinaia?

Il bambino non è sempre lo stesso?

Evidentemente la moda non si mette in buoni rapporti colla psicologia infantile.

***

Apriamo le pagine del Preyer, il maestro dei maestri.

Fino dal secondo mese di vita il bambino gode alla vista degli oggetti chiari e luminosi. La fotofobia dei primi giorni è sparita per dar luogo a una sensazione di benessere quando l'ambiente è in luce diffusa moderata; la moderazione delle tinte degli oggetti deve essere in rapporto con quella della luce.

Fin dal primo mese di vita il bambino si compiace di contemplare le superfici chiare, uniformi; per esempio una tenda color rosa isolata nel campo visuale.

La sostanza midollare e pigmentale che favorisce la distinzione dei colori si forma rigogliosamente dalla prima settimana di vita in poi: le differenze di intensità luminosa e le qualità di certi colori sono percepite confusamente fin dai primordi della vita.

Il bambino ancora non parla, ma le impressioni luminose corrispondenti ai colori lasciano traccia su di lui.

Quando poi il bambino principia a parlare, se l'esibizione dei colori è stata fatta con tatto pedagogico, se le impressioni primiere sono state ben dirette, la memoria dei colori si sviluppa senza confusione e il bambino associa a ciascuno il termine che gli conviene.

I primi colori che si imprimono nella retina infantile sono il rosso e il giallo aurato, ma se la balia porta indosso troppi colori in una volta possono soffrirne i poteri percettivi.

Bisognerebbe dunque che la balia alternasse due abbigliamenti sobriamente composti. Il nero è anche molto bene percepito dal bambino, ma è un inconveniente che la bambinaia non ne esibisca un altro. Il piacere aristocratico che prova la signora al contatto di una livrea va subordinato alla profilassi psichica della creatura.

Ma come si vestirà questa bambinaia che non è più una contadina e a cui non si permette di vestire come le signorine?

Ci pensi la monitrice di mode. Io mi rimetto alla marchesa, la quale, tenendo presente che igiene e psicologia non vogliono il chiaro pei colori intermedi bensì le sfumature dei colori fondamentali, troverà il modo di suggerire qualche combinazione.

Nè si abbia paura che la bambinaia vestita in rosa o in azzurro offuschi le signorine: ella sarà sempre una ragazza povera, nè sarà bella se non sarà onesta; in tal caso le signorine si compiaceranno di avere delle amiche povere e belle.

***

Un oggetto di ornamento utilissimo alla profilassi psichica del bambino è il ventaglio a facce uniformi ma diversamente colorate: i colori diffusi e uniformi presentati successivamente sono più indicati nei primi mesi che i fiori e le figurine.

Per la parte igienica propriamente detta nulla di più disadatto del nero. Nelle pieghe di un vestito nero si annida, non vista, la polvere, con tutti i suoi malanni.

Il bambino gode nella contemplazione e al tintinnio degli oggetti splendenti; ma non sono necessari nè ori nè gioielli per procurargli queste lustre; qualsiasi gingillo appariscente è buono. Or le balie sono divenute di una prepotente venalità, esse sbilanciano le famiglie con esigenze improduttive anche per loro: perchè quel capitale morto di ori estorti alle famiglie sotto forma di doni vanno quasi sempre a finire nelle voragini dell'usura.

Non è poi raro il caso di balie e bambinaie abbigliate con sfarzo di livree per la passeggiata e lasciate sudice come cenerentole nella casa; come se il bambino di fuori non fosse lo stesso che dentro. Spesso il lusso degli ori, delle creste, dei nastri è pagato con economie di bucato e di pulizia.

***

Igiene e psicologia non bastano, se non basta il buon senso, se non basta l'equilibrio morale delle giovani madri.

Guai se il germe delle vanità, delle banalità invade il dominio di due giovani sposi!

Non vi è moglie più seccante al mondo di quella che sente i doveri della maternità colle declamazioni della psicologia empirica dei parolai; quella roba ha fatto il suo tempo, e i mariti di quelle patetiche declamatrici fanno compassione.

Non vi è moglie più simpatica e cara di quella che sentendosi la proprietaria unica e sola della sua casa, la sola custode dei suoi figli, sa fare economia leggendo la psicologia positiva, l'igiene razionale e le pagine di sociologia moderna vive e feconde di educazione.

A. Devito Tommasi.

Aneddoti e Curiosità.

La verità sulla scena.

Scrivevo qualche mese fa in questa rubrica un articoletto sul grado maggiore o minore di verità che un attore può raggiungere sulla scena e narravo a questo proposito parecchi aneddoti. Quasi tutti erano però improntati ad un certo scetticismo e tendevano a dimostrare che quello che al pubblico fa l'impressione di verità non è bene spesso soltanto finzione. Dicono anzi che l'attore, il quale senta veramente la parte che rappresenta sino al punto di obliarsi e d'investirsene completamente, non può produrre sul pubblico quell'effetto di commozione che dovrebbe. L'attore, se vuole dominare, deve cominciare dal dominare sè stesso, se vuole padroneggiare l'uditorio in modo da produrre su di esso questo o quell'effetto, deve rappresentare il suo personaggio, non viverlo, altrimenti perderà di vista il suo vero carattere, quello che la storia o l'autore gli hanno dato, per sostituirvi il suo. Senza contare che l'attore, il quale s'investa siffattamente della parte, cesserebbe di essere oggi *Nerone*, dopodomani *Oreste*, poi *Kean* e così via via, ma sarebbe sempre lui; quindi monotono, quindi non vero, meno vero di chi si affidò alla finzione scenica. L'abilità dell'attore, la sua efficacia, la sua suggestione saranno in proporzione della sua arte del fingere.

Ciò non toglie che in qualche momento eccezionale dell'azione l'artista possa lasciarsi trasportare tanto dalla passione da dimenticarsi completamente e vivere la vita stessa del suo personaggio. Ricordo un attore che dovendo nei *Pezzenti*, mi pare, del Cavallotti dormire durante una scena, si addormentò davvero e ci volle del bello e del buono per risvegliarlo. Più vero di così....

***

Tragedie di palcoscenico.

Le tragedie di palcoscenico sono di tre specie. O provengono dal sentire eccessivo dell'attore; o sono frutto di disgrazia, o sono la conseguenza di premeditazione. Appartiene a quest'ultima categoria quella segnalataci in questi giorni dai giornali viennesi. Un cantante ha tirato, per ragioni di privata vendetta, contro un collega tre colpi di rivoltella, freddandolo, sul palcoscenico, durante lo spettacolo e sotto gli occhi del pubblico terrorizzato.

A consimili fatti si sono ispirati Estebanez per comporre il suo *Dramma nuovo* ed il Leoncavallo per scrivere i suoi *Pagliacci*. Sono innumerevoli, ohimè! le novelle che trattano di artisti da circo equestre, i quali si vendicano di compagni, facendo loro rompere il collo, durante esercizi pericolosi.

Quando vedrete titoli come questi: *La cavallerizza, La figlia dell'aria, La vendetta del pagliaccio, Miss Nora*, ecc. giurate pure che si tratta di una tragedia di circo che nasconde un delitto passionale.

Abbastanza frequenti furono quelle derivanti da eccessivo trasporto dell'attore. Più frequenti di quello che oggi giorno, perchè in oggi si recitano più raramente lavori eroici, con relativo uso d'armi bianche.

Giorni sono appunto in un teatro socialista un attore troppo immedesimato nella parte colpì col pugnale un suo compagno di scena, producendogli una gravissima ferita al viso. Questo episodio anzi ha suggerito ad un giornale l'idea di una specie di *referendum* tra gli artisti francesi, inteso a chiarire se il vero artista deve sentire la parte sino a dimenticare sè stesso o debba invece perfezionare l'artifizio. Questione oziosa e che resterà sempre insoluta, poichè al temperamento di ciascun attore, nessun precetto scenico riuscirà mai ad imporsi. Così fu grande Talma che poteva fra una battuta all'altra della più terribile scena domandare al compagno dove si andasse la sera a cena e fu grande Boccaccini che sentiva tanto la parte da ferirsi sul serio e morì giovane, ucciso, dicono, dal troppo sentimento.

A Londra si ricorda a questo proposito un processo contro certo William Moritz che aveva, recitando, ucciso un collega, certo Temple Crozier, durante una rappresentazione dei « *Peccati della notte* ». Il tribunale lo condannò ad una pena relativamente mite.

Pure a Londra l'attore Farquhar sosteneva la parte di Guyomar in un dramma di Dryden, intitolato « *L'Imperatore indiano* ». In una delle scene culminanti del lavoro egli colpì con tanta violenza un collega colla spada, da cagionargli una gravissima ferita in pieno petto. Ne fu tanto addolorato ed impressionato che da quella sera rinunciò alla scena per sempre.

Così si racconta che l'attore Macrendy uccise un collega rappresentando con troppa passione il *Machbeth*, che il celebre Garrick nell'*Otello* strangolava sempre a metà la sventurata *Desdemona*.

Tommaso Salvini nella *Zaira* diede tale un pugno ad una attrice da metterla a cattivo partito. I pugni del nostro grande tragico devono pesare!

Leggevo giorni sono in un elenco di disgrazie avvenute in causa della violenta ed antica declamazione teatrale queste altre: Mondory cadde colpito d'apoplessia per aver messo troppo ardore nell'interpretazione di una parte nella *Marianna* di Tristano l'Eremita. Montfleury morì in seguito agli sforzi fatti per rappresentare i furori di *Oreste* nell'*Andromaca*. Brécourt si ruppe una vena interpretando la parte principale nel *Timore*.

Tolgo il seguente aneddoto dal Fournel: Si rappresentava innanzi al re di Svezia, Giovanni II, il *Mistero della Passione*. L'attore che rappresentava Gesù Cristo era in croce, quando quello che funzionava da centurione Longino, invece di sfiorare semplicemecte colla lancia il fianco di Gesù, glie la immerse nel corpo. Cristo cade morto e nella sua caduta schiaccia Maria Vergine. Il re indignato decapitò il centurione, ma la folla degli spettatori, irritata pel brutale intervento di Giovanni II, si precipita su di lui e lo fa a pezzi nella sala stessa.

Un racconto allegro, come si vede! Questo episodio comprende però due fatti bene distinti: l'esaltazione cioè dell'attore e quello della folla. In quest'ultimà gli esempi sono innumerevoli, anche nella più recente storia del teatro.

Abbiamo tutti assistito nei teatri popolari a varî tumulti contro attori di null'altro colpevoli che di rappresentare sulla scena personaggi odiosi. All'arma del sole di Bologna i vecchi ricordano dei *tiranni*, un ruolo scomparso... dai teatri, che erano costretti a farsi accompagnare a casa,

dopo la rappresentazione, dai carabinieri, per evitare la furia popolare.

Anche recentemente l'attore che sosteneva la parte di Esterazy in un dramma intitolato *Alfredo Dreyfus*, rappresentatosi in una città svizzera, fu alla sua uscita dal teatro ben bene bastonato.

Si ricorda che Gaubiese de Banauld, ambasciatore francese in Spagna, assistendo alla recita di un dramma in cui, nella battaglia di Pavia, un attore atterrava un soldato francese, obbligandolo ad arrendersi, saltò sul palcoscenico ed uccise l'autore con un colpo di spada.

Sarah Bernhardt racconta, gloriandosene, che, rappresentando in Inghilterra la *Signora delle Camelie*, era giunta alla scena famosa della spiegazione nel quarto atto. A un tratto essa si sente afferrata da due braccia robuste e gridare all'orecchio: « Non fatele alcun male! è una brava ragazza! » Era un giovane pittore scozzese che pretendeva di sottrarre *Margherita* alla furibonda gelosia di *Duval*.

La signorina Clairon del teatro francese ricevette un giorno un successo ben degno della sua grande valentia. Rappresentava in provincia la parte di *Arianna*. Nella scena in cui questa principessa cerca, colla sua confidente, quale possa essere la sua rivale, giunta al verso:

« Est-ce Megiste, Eglé, qui le rend infidèle ? »

l'attrice vede un giovanetto in lagrime che da un palchetto si chinava verso di lei, gridando con voce soffocata: *C'est Phèdre, c'est Phèdre!*

Rimangono gli incidenti derivanti da pura disgrazia; fucili caricati per errore, mobili che precipitano, attori che cadono, scene che pigliano fuoco, ecc.

Ma qui siamo nel campo della cronaca. Non quello dell'arte. E per oggi — e per un pezzo — colle disgrazie faccio punto.

FURIO.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

dal 25 ottobre all'8 novembre 1900.

25. Gli inglesi nel Transvaal liberano la guarnigione di Philippoli e ne cacciano i boeri. — Si conferma che Kruger sbarcherà a Marsiglia.

26. Il nuovo gabinetto spagnuolo suscita grande malcontento, sopratutto nel partito militarista. — La corte imperiale pare acconsenta a ritornare a Pechino, purchè le potenze s'impegnano a non menomarne l'autorità. — I boeri prendono Iacobsdal, facendone prigioniera la guarnigione.

27. Si arresta a Nimes un anarchico, imputato di furto, il quale confessa d'avere avuto il mandato di uccidere il presidente Loubet; la polizia crede però si tratti di una vanteria. — I ministri esteri a Pechino deliberano di non rispondere più oltre alle note di Ching a Li-Kung-Chang.

28. Sipido, che a Bruxelles aveva attentato alla vita del principe di Galles, è arrestato a Parigi e ricondotto nel Belgio. — Waldeck Rousseau pronuncia a Tolosa un grande, importante ed applaudito discorso politico.

29. I ministri europei in Cina formarono una lista di sette personaggi, per cui chiedono, come prima condizione per addivenire a trattative di pace, la pena di morte. — I volontari della City arrivano a Londra, ricevuti trionfalmente.

30. Compaiono qua e là in Spagna bande di carlisti facilmente disperse. — Un terribile terremoto devasta Caracas. — Il presidente della repubblica, saltando da una finestra, si rompe una gamba.

31. Muore improvvisamente il presidente della repubblica di Haitè. — Gli insorti Filippini accennano ad un importante e violento risveglio.

1. Si ha da Vienna che il principe della Bulgaria sarebbe stato oggetto di un attentato, non riuscito; ma non se ne ha la conferma.

2. Il principe Tuan è fuggito; dicesi sia intenzionato di entrare in un ordine religioso della Mongolia. — Un terribile ciclone devasta l'Annam; si parla di 1600 morti.

3. Il governo spagnuolo sopprime tutti i circoli carlisti e parecchi cattolici e abolisce i giornali carlisti. Molti preti sono arrestati. Il moto sembra represso. Don Carlos da Venezia dichiara ch'egli non l'aveva nè promosso nè approvato.

4. Il presidente Loubet si reca a Lione per inaugurarvi la statua di Carnot e vi ha un'entusiastica accoglienza. In quest'occasione si scambiano tra lui e lo Czar amichevoli e cordiali dispacci.

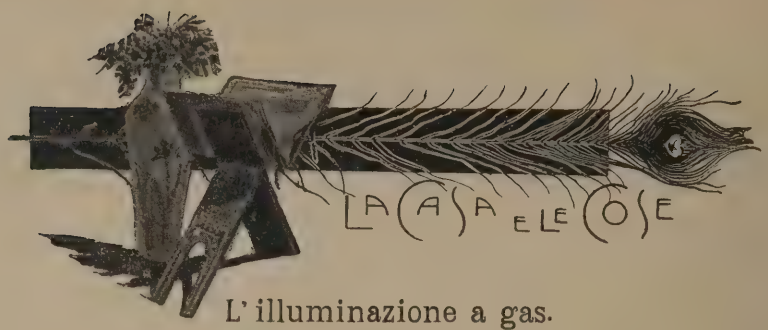
5. Si annunzia a Brema un caso di peste in un marinaio nel vapore Marienburg proveniente da Rosario. — Telegrafano da Bruxelles che Kruger è gravemente ammalato a bordo del piroscafo che lo trasporta in Europa.

6. I quarantacinque Stati dell'Unione Americana sono chiamati a designare i delegati che nel gennaio p. v. eleggeranno il nuovo presidente. — La lotta tra Mackinley e Bryon è accanita e di dubbio risultato.

7. Mackinley viene rieletto presidente della confederazione americana. — Roberts che doveva imbarcarsi per l'Inghilterra, sospende la sua partenza dal Transvaal.

8. Ricominciano le scosse di terremoto a Caracas; la popolazione è terrorizzata. — Si smentisce da Gibuti che Kruger sia ammalato.

D. L.



L' illuminazione a gas.

Al principio del nostro secolo un rivale formidabile detronizzò quasi interamente tutti i sistemi d' illuminazione usati fino allora e dei quali vi ho parlato negli scorsi numeri della nostra *Natura ed Arte*. Era un rivale che traeva le sue origini e la sua forza dalla stessa fonte inesauribile di luce e di calore che alimenta la vita sul nostro globo, cioè dal sole. Si sarebbe detto che il sole desiderasse di continuare l' opera sua benefica, sovra entrambi gli emisferi della terra contemporaneamente, e non potendo illuminarne invece che uno per volta, ci additasse un misterioso tesoro da lui accumulato nelle viscere del nostro globo, nei lontani millennii dell'epoca carbonifera. Le immense selve di quella lunga epoca geologica, fossilizzata dal tempo e costituite omai da immani giacimenti di litantrace ci offrivano il nuovo rivale delle resine, dell' olio, delle candele di sego e di stearina: il gas illuminante.

Fu precisamente nel primo anno del secolo che l'ingegnere Lebon intuì e riuscì a dimostrare le proprietà sommamente illuminanti del gas prodotto dalla combustione del litantrace in vasi chiusi, e fu da quell'epoca che il fluido fortunato, invase, come nuovo conquistatore, dapprima le strade e le piazze per l'illuminazione pubblica, poscia anche gli stabilimenti e le officine ed anche le case. Il suo regno dura così da un secolo, assicurato principalmente dalla relativa mitezza del costo e neppure la scoperta del petrolio, avvenuta verso il 1860, riuscì a bandire dalle case questo mezzo d'illuminazione domestica.

L'illuminazione a gas, benchè non sia scevra di pericoli, è senza dubbio la meno costosa, almeno fino ad oggi e lo sarà fino a tanto che l'illuminazione a luce elettrica non sia resa accessibile anche ai mezzi economici dei meno agiati.

L'impianto per l'illuminazione a gas costituirebbe per sè stesso una spesa rilevante; ma nelle grandi città moderne, questa è per consuetudine sostenuta omai dai proprietari delle case, oppure è anticipata dalle società produttrici del gas, ed estinta man mano, senza grave sacrificio dal consumatore. Comunque, la spesa è in breve tempo compensata dalle economie che si possono realizzare, in confronto della luce elettrica.

Ho accennato a pericoli e ad inconvenienti; fra questi il più grave consiste nelle frequenti esalazioni di vapori mefitici prodotti dal gas in combustione e che possono essere cause di seri disturbi sul nostro organismo. Il gas in combustione produce inoltre un calore intenso, che diventa spesso insopportabile, massime nei locali angusti e dove si vive più a lungo.

Per tutto questo, se avete adottato l'illuminazione a gas nella vostra casa, non dimenticate mai la necessità di assicurarvi una costante ed energica ventilazione degli ambienti. Dove c'è gas che arde, è bene che corra aria libera e rinnovata quanto è possibile.

Un altro danno che il gas suole produrre, è quello di alterare facilmente colle sue emanazioni, i dipinti e di annerire le dorature, nonchè di intaccare gli oggetti di bronzo e di rame.

Fra i pericoli che questo nostro utile, ma temibile alleato non manca di creare intorno a noi e nella nostra casa, vi è quello delle esplosioni, prodotte dall'agglomerarsi inavvertito del gas in un ambiente chiuso, ove per fatalità venga acceso un lume od un zolfanello.

Le fughe del gas da' suoi condotti si constatano però facilmente, per l'odore nauseabondo che rivela l'aria inquinata, cosicchè, colla prudenza e l' attenzione, i disastri del gas, che molti temono, potrebbero essere quasi sempre evitati.

Per scongiurare lo scoppio eventuale e pericolosissimo del gas penetrato in una stanza, la prima cosa a farsi è quella di entrare nell'ambiente senza lumi e senza fiammiferi accesi e di aprire immediatamente le finestre. Una volta rinnovata l'aria, con molta prudenza, si va alla ricerca della fuga, e trovatala, si ottura col mastice ad *hoc;* oppure applicando un po' di sevo molto denso alla tubazione ed avvolgendovi uno stracciolino di tela o di bambagia, ben inzuppato in olio d' oliva. Naturalmente si manda intanto a chiamare il *gasista* per le opportune riparazioni. Se la fuga di gas deriva da un *rubinetto* o da un becco difettoso, il rimedio più pratico è quello di chiudere il contatore e di chiamare lo specialista per la riparazione.

Anche i danni che il gas arreca possono essere scongiurati al pari dei pericoli, e le esalazioni perniciose sono menomate dai nuovi apparecchi a reticella incandescente che racchiudono la fiamma rendendola più fissa, più bianca, più luminosa e quel che molto importa... assai economica.

Queste reticelle, il cui uso va sempre più estendendosi, sono congegni delicatissimi, che vogliono essere trattate col massimo riguardo, perchè costano ancora parecchio e facilmente anneriscono e si rompono, cosicchè l' economia, che esse rappresentano, andrebbe completamente perduta allorchè si dovessero sostituire di frequente.

Anche l'illuminazione a gas negli appartamenti, si presta al loro adornamento artistico per la bellezza e l' eleganza delle lampade, delle tazzoline, dei bracciali, a fregi, a fiori, a putti e così via, e tutta un'industria eminentemente artistica provvede a creare l' infinita varietà degli apparecchi per l'illuminazione a gas.

Il desiderio di una gran luce è ormai così sentito e diffuso, che anche nei piccoli centri, ove non vi è un gasometro che distribuisca il gas a tutti, si va facendo strada un surrogato, la cui produziode richiede solo l'impianto di un piccolo apparecchio. È il gas acetilene, che si estrae dal *carburo di calcio* e che offre una luce intensa, fissa tanto e più di quella del gas ordinario. L' acetilene si è fatto strada non senza molta difficoltà perchè se ne sono esagerati i pericoli, ma realmente, trattato anch' esso con senno e cautela, è un'ottima fonte di luce sopratutto per le case di campagna.

FIDELIA.

Le penitenze.

Nei salotti borghesi la sera, d'inverno, quando la mamma non permette di fare i « quattro salti » così graditi alle signorine ed ai giovanotti, e, per ingannare il tempo, si fa qualche giuoco di società come quelli dei quali vi ho già detto, infine ci sono i « pegni » da restituire. Ma il proprietario del pegno dato, per riaverlo, è costretto a fare una « penitenza », e a questo proposito accade spesso che la società è nell'imbarazzo della scelta.

Ora ecco alcune penitenze, che, senza essere nuovissime, non sono neppure delle più usuali, e che si possono considerare come dei veri giuochi come quelli che possono mettere a prova l'ingegno del penitente o della penitente.

1° *L'acrostico.* Si domanda al penitente:

— Come amate voi?

Egli risponde, ad esempio:

— Con ardore.

E allora gli si comanda di dire con *ardore* perchè egli ama.

Il penitente potrà rispondere:

— Perchè colei che amo è:

Amabile,
Ridente,
Dolcissima,
Ottimista,
Ragionevole,
Economa.

Come contro-prova gli si può domandare:

— E se l'odiaste con *ardore,* che cosa le rinfaccereste d'essere?

Egli potrà rispondere:

— La troverei:

Antipatica,
Ridicola,
Dispregevole,
Orgogliosa,
Ripugnante,
Esecrabile.

2.° *Il pezzetto di carta.* La penitenza consiste nel domandare a ciascuno dei convenuti:

— S'io fossi un pezzetto di carta, cosa ne fareste?

Il penitente deve inoltre ringraziare ognuno della risposta, seriamente o ironicamente, secondo i casi.

3.° *Fare una Venere.* Il penitente è invitato a dipingere o a scolpire una Venere. Egli può comporla con le braccia della signora X, gli occhi della signora Y, la bocca della signora Z, ecc.

La Venere potrà anche essere composta *moralmente* col candore della signora M, lo spirito della signorina N, la bontà della signora P, ecc.

4.° *La confessione.* Il *confessore* scelto dal penitente (una signora o una signorina da un cavaliere, e viceversa) gli rivolge le seguenti domande:

— Amate voi? — Da quando? — Fate il ritratto dell'oggetto del vostro amore. — Qual è il vostro maggior difetto? — Quali sono le vostre virtù? — Siete sincero? — ed altre simili.

Ad una signorina si potrà domandare:

— Pensa al matrimonio? — Come vorrebbe un marito? — La scelta è già stata fatta? — La scelta risponde all'ideale? — ecc.

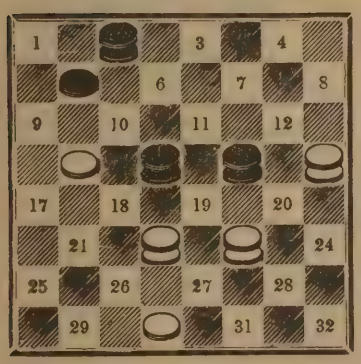
Naturalmente il penitente non è obbligato a rispondere seriamente a tali domande; ma per cavarsene con onore, per eluderle destramente, bisogna essere ingegnosi e sottili.

NIELLO DA CARPI.

DAMA E SCACCHI.

Problemi N. 70.

Nero (pezzi 4).



Bianco (pezzi 5).

Il nero giuoca e vince in 3 mosse.

Soluzioni

dei problemi N. 69

Scacchi:

B.

1. D a1 - a8
2. D a8 - d5 matta

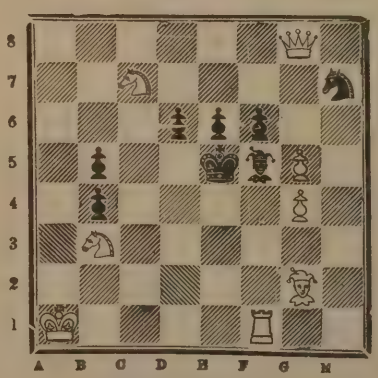
N.

1. C b7 qualsiasi

Dama:

B. 26-22	20-11-2-9-18
N. 23-16	Nero perde

Nero (pezzi 8).



Bianco (pezzi 8).

Il bianco col tratto matta in tre mosse.

Sciarada I.

Non è fama giammai senza il *primiero;*
nel mar commosso l'*altro* appare; grato;
odore il *terzo* manda; e un fabbricato
ben sicuro non è senza l'*intero.*

Sciarada II.

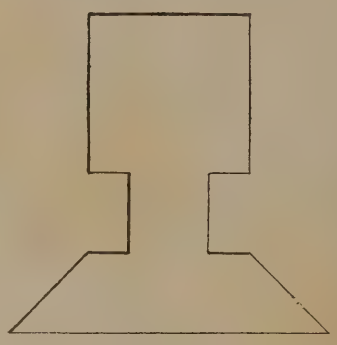
Il *primo*, grosso o fino, è assai più spesso
che dei maschi fra man del gentil sesso;
l'*altro* è gustoso un frutto:
e un augellin dal dolce canto è il *tutto.*

Sciarada III.

Appartiene il *primiero*
alla lingua d'Omero,
e il *secondo* la pelle
ripara delle belle
dal rigor dell'*intero.*

Rompicapo geometrico N. 14.

(V. Miscellanea N. 9).



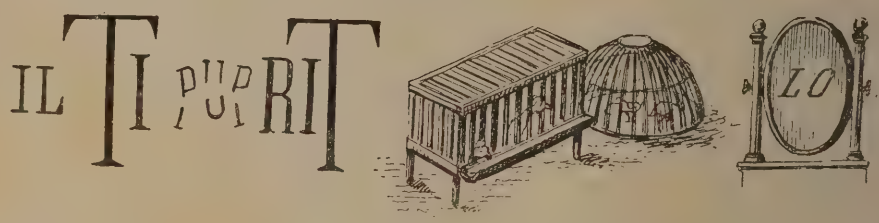
Scambio di genere.

Quello posseggono
e donne ed uomini,
ed anzi doppio
l'hanno le femmine,
un fisso e un mobile;
quella è custodia
dei pensier tuoi,
che ad un assente
segretamente
espor tu vuoi.

Logogrifo.

5. Si sente e non si vede.
5. Nume detronizzato.
4. Nel corpo nostro ha sede.
3. È da molti anni nato.
3. Poco o molto le donne l'usan tutte.
9. Caro è in està alle belle.. ed alle brutte.

Rebus.



Anagramma.

Un giorno l'*uno*, per acquistar merito
presso il Signor, facea la lunga via
magari a piedi scalzi, oggi più comodo
ha trovato il farla in ferrovia;
l'*altro* da molti secoli
riposa in sepoltura,
ma la sua gloria eternamente dura.

Monoverbo I.

T S

Incastro.

Su e giù per la città il signor Sulpizio
va col cappello sudicio e l'*intero*
lustro e sbiadito per lungo servizio;
eppur si dice che nel suo *primiero*
le *seconde* abbia piene di contante.
Avaraccio birbante!

Monoverbo II.

ocdativo

Indovinello.

La bocca ho sempre aperta e senza denti
e se muovo la lingua
la voce mia pur da lontano senti.

Falso diminutivo.

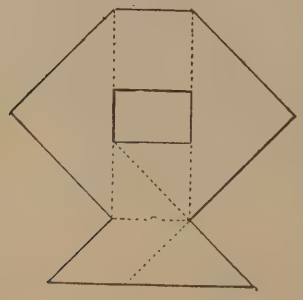
Lettrice, un uccellin rimpicciolito
Ti serve ad adornare il tuo vestito.

Monoverbo III.

Rosso Verde Romolo

Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Rompicapo geometrico N. 13.



Sciarada 1.ª — *Terra-cina.*
Sciarada 2.ª — *Fa-va.*
Sciarada 3.ª — *Fa-no.*
Indovinello. — *Maiale.*
Parole decrescenti. — *Otre — tre — Re.*
Logogrifo. — *Eco — cote — oste — ceto — cestio.*
Anagramma. — *Gatto — gotta.*
Maschio e femmina. — *Cubo — Cuba.*
Bizzarria. — *Armonia.*
Incastro. — *Servizio — servi — vizio.*
Scambio di vocali. — *Esso — osso — asso.*
Scambio di consonante. — *Rocca — bocca — cocca.*
Scambio di genere. — *Senno — Senna.*
Falsi diminutivo e accrescitivo. — *Solino — Sole — Solone.*
Monoverbo 1.° — *Acconcio.*
Monoverbo 2.° — *Onere.*
Rebus. — *Chi non può di borsa paghi di bocca.*

L'ARTE
E LA MODA

Non ho mai visto una più grande tenacità di resistenza, quanto quella della *chemisette*. Quante volte le hanno recitato il *de profundis*, altrettante è risorta. L'araba fenice non ha maggior virtù di rinascenza!

Quest'estate sarà più portata che mai, perchè l'abito *tailleur* in panno non sarà messo in disuso nemmeno nel massimo caldo, e quindi per necessità bisognerà adottare la *chemisette*, della quale le signore non sono affatto malcontente. Lo dissi ancora e lo ripeterò sempre: una *chemisette* può rinnovare tutta una *toilette* e darle un'aria di freschezza e di novità che altrimenti non avrebbe. Ciò è troppo comodo per essere disprezzato, e le signore che per istinto — almeno la maggior parte di esse — sono conservatrici, e non amano fare un inutile sciupio di denari, accarezzano questa moda e la mantengono quanto più è possibile, e, ripeto, hanno ragione.

Le *chemisettes* dunque saranno predominanti, e si faranno naturalmente quanto più eleganti sarà possibile, con preferenza alle sete, ai *petits pëkins*, ai *foulards*, ai *taffetas* leggieri, ai rasi morbidi.

Per i colori poi, tutte le *nuances* più tenere, o i toni accesi uniti, o i disegni indiani.

Si porteranno moltissimo gli abiti bianchi, gonna di panno, per esempio, e *chemisette* di seta, e giacca o bolero di panno bianco.

Tutto il lusso si rivolge ai mantelli, a que' strani mantelli che assottigliano, allungano, dando una curiosa *silhouette* esotica a tutte le signore.

Sono i mantelli prediletti di *Sarah Bernhardt*, nei quali ha sempre spiegato un lusso ed una bizzarria straordinarî, facendone quasi una caratteristica particolare del suo capriccioso, nobilissimo gusto.

Di questi mantelli se ne videro moltissimi nelle ultime feste napolitane; alle Corse di Napoli, a Palermo e a Milano fecero la loro apparizione. Torino è ancora un poco restia. La moda a Torino è severa, sempre aristocratica; accetta le novità, le lancia poi con le modificazioni del suo gusto signorile, liberandole da tutte le volgarità, da tutto quello che può renderle troppo *voyantes*.

Quei mantelloni lunghi, a sacco, a *redingote*, in sioffe di seta a colori vistosi, con volani e merletti, non mi sembrano certo di ottimo gusto. Sono troppo teatrali e si adatterebbero più se fossero portati a Venezia, dove sembra di camminare sempre in un salone e non per le strade, dove non c'è troppa polvere che possa guastare la freschezza delle vesti, e la città tutta serve di decorazione, di sfondo scenografico alla folla elegante che si muove ed anima vivacemente la scena, sulla quale il sole sfolgora la sua luce bionda.

Nelle altre città questi manielli, se non sono portati in carrozza, sono una stonatura. Comunque, vi sarà taluna che li adotterà, forse anche moltissime li adotteranno, ma non per questo non cesseranno di essere fuori di luogo, e le signore che li indosseranno non sfuggiranno alla taccia di *parvenues*.

Fig. 1.

Fig. 2.

Perchè le mode vanno accolte con riserva e con beneficio di inventario. Non tutte le signore possono portar le stesse foggie d'abito, le medesime qualità, gli stessi colori. Tutto dev'essere a tempo e luogo, secondo l' opportunità ed in questo il buon senso deve servir di guida.

*
* *

Tutte le mie lettrici di Roma, Milano, Torino avranno visitate le Esposizioni di lavori femminili che si sono indette in queste città e tutte saranno rimaste contente e sorprese del grande sviluppo che vanno prendendo i lavori d' arte decorativa presso le donne.

Nulla le arresta oramai e sanno tutto tentare. Dal grande quadro ad olio al vassoio dipinto dall'*étagère* scolpita alla coperta d' album pirografata dagli arazzi ai cuscini, alle cartelle, alle cartoline, ecc., dappertutto e in ogni cosa mettendo un gusto delicato e sapiente, che si rivela immediatamente educato ad una scuola seria e severa.

Noi sapevamo già che le donne fuori d' Italia e molte fra le più note, si dedicavano con riuscita a qualche lavoro speciale e guardavamo con invidia queste bravissime che occupavano tanto degnamente i loro ozî.

La Principessa di Galles sa legare libri con molta sapienza d' arte rendendo superbe e di valore le legature uscite dalle sue mani, mentre la madre sua aveva imparato a fabbricare eleganti mobilini che all'Esposizione di Chicago avevano destato la generale ammirazione.

La Duchessa di Chartres dipinge ventagli squisitamente e con tanta originalità da gareggiare con gli artisti del genere, Mad.^{e} de Biencourt è un'esperta bronzista, la principessa Bibesco una valentissima e dottissima artefice del bulino, Mad.^{e} de Cumied imita a perfezione le miniature dei vecchi messali e più prosaicamente e più praticamente la moglie di Pailleron lavora su cuscini, guancialini di sua invenzione e coperte da letto.

Ognuna di queste signore, dandosi ad una particolarità con spiccatissima passione, ha fatto parlare di sè in quella Parigi, dove tutto si affoga nell'irrompente e irrefrenata fiumana di avvenimenti quotidiani.

Da noi, in silenzio, modestamente, le nostre signore hanno fatto altrettanto. Non si ripetono nomi, perchè ormai le miniaturiste, pastelliste, bronziste, pittrici, scultrici, ecc. sono innumerevoli come le

Fig. 3.

Fig. 5.

stelle nel cielo. Questo si sa, che dall'alto al basso della scala sociale, è tutto un brusio di api nell'alveare, tutto un lavoro fervido ardente, appassionato per la casa, intorno alla casa, per ridonarle tutto il suo lustro d'italianità, di quell'arte che sorrideva nel nostro paese anche nei tempi barbari.

Non ci voleva meno di questo instancabile lavorio di pecchie per risollevare da noi l'arte decorativa. Naturalmente non tutte saranno eccellenti. Prima di *venire in eccellenza* occorrerà tempo e costanza molta, ma la donna quando si mette di impegno raggiunge il suo scopo e per aiutarla a raggiungerlo ora si vanno annoverando frequenti esposizioni, mostre-vendite, che stimolano l'emulazione ed incoraggiano le lavoratrici, facendone riconoscere e risaltare il merito.

Gli ozî cessano così. cessano i vaniloqui, le lunghe ore noiose trascinate fra uno sbadiglio e un pettegolo fatto di cronaca; dato il tempo ai doveri mondani, tutto quello che vi ha di più nella giornata ha il suo impiego serio e fecondo.

E gli artisti — gli amici prediletti delle signore coi quali esse si affiatano con una *camaraderie flatteuse* — sanno ormai con chi parlare di quell'arte che infiamma le loro fantasie e che dà vita a quelle opere per le quali diventano famosi. Gli artisti non andranno più sfarfallando soltanto intorno alla bellezza per averne inspirazioni di plasticità e di euritmia. Sanno che sotto le belle fronti vibra fremente il pensiero che si accende e risponde con sapienza perfetta al pensiero dell'artista, sanno che l'arte delle donne non è più sentita impulsivamente, solo, ma con intendimenti educati a regole, a sistemi, come uno studio indirizzato a meta sicura.

L'arte presso le donne va facendo rapide conquiste. Le afferra; le avvolge, le trascina nella sua via radiosa, imbevendole delle sue possenti manifestazioni. E la scienza ancora che non riesce a dominarle completamente, ancora non può assidersi vicina a loro senza che le belle bocche riescano a dissimulare la noia, e le menti distratte non si rivolgano altrove col mobile pensiero.

Ma anche alle discipline severe piegheranno la volontà, queste care donnine che tutto possono

quello che fermamente vogliono e vedremo i nemici della donna, coloro che le negano ogni buona e bella facoltà, vinti davanti all'innegabile progresso della sua intelligenza, davanti alla serietà del suo carattere.

*
* *

I nostri figurini.

I *bébés* sciupano tanto, eppure per le loro testine, per le loro personcine, noi scegliamo sempre le cose più aeree, le più vaporose, e nulla ci sembra troppo bello, e tutto deve avere una impronta di fragilità e di tenerezza e tutto deve dare l'idea di un fiotto di vapore fermato a caso ed immobilizzato.

Per ciò i cappelli di velo sono più che mai all'ordine del giorno. Bianchi, azzurri, rosa, verde *nil*, tutte le tinte più tenere e più dolci, per nimbare le testoline dai riccioli dorati, le angeliche, o le brune, le teste audaci e risolute dei piccoli folletti.

Quello alla fig. 1 è in velo *chiffonné vert nil* con guernizioni di pizzo bianco e nastrini cometa *vert nil* disposti a diadema sotto la tesa sulla fronte.

Sono cappelli che durano quello che possono durare, fra quelle manine frementi che ad ogni bizza corrono a strapparli per gettarli in terra.

Eppure sono carini tanto e fanno così mirabilmente da aureola intorno alle fronti bianche, che il dispendio è nulla paragonato al piacere di veder i piccoli angioli, sotto questi ciuffi di velo che li abbelliscono tanto.

Alla fig. 2 troverete una *toilette* per signorina. È in mussola di lana, di colore unito, con un ricco *entredeux* di *guipure* all'orlo della gonna, posato su trasparente in *taffetas* dello stesso colore del vestito. *Chemisette* con *empiecement bouillonné*, maniche attillate, e *volant* in fondo ricadente sulla mano e cintura e serracollo in *taffetas*. Cappello a tese diritte con piume di cigno, guernizione di velluto e fibbia di *strass*.

Fig. 3. Cappello di paglia pervinca, gruppo di rose damaschine con relativo fogliame, piume nere di struzzo, fermaglio in brillanti.

Fig. 4. Eccovi quattro *toilettes* e tutte quattro colle gonne diritte, a pieghe fermate e aperte in basso a ventaglio.

La prima porta un vestito in *foulard gris-pastel* a grossi *pois* rosso rubino; sotto dove si aprono le pieghe, la stoffa è in colore unito rosso rubino come i *pois*. Il *corsage* fermato a sciarpa da una fibbia dorata, ha un colletto rovesciato in *guipure* d'Irlanda. La stessa *guipure* esce dalle maniche e ricade a nascondere metà della mano. Cintura di *taffetas* rubino.

La seconda indossa un costume *tailleur* di panno grigio-ferro guernito di *biais* di *satin* nero e bottoncini d'oro. Sotto l'orlo della gonna e intorno al bolero una sottile striscia di panno bianco. Panciotto di stoffa di seta rossa, collettino inamidato. Cappello di paglia rossa con piume nere e grigie.

La terza ha un abito di *foulard* indiano, bizzarramente intagliato a punto sopra una seconda gonna di *taffetas plissée*. Incrostazioni di merletto intorno ai fianchi e sul corsetto. Guernizione di punto di Burano e cravatta di velo e pizzo, cintura in velluto *bouton d'or* e fibbia artistica.

Fig. 6.

Quarta figura con abito in *drap* leggiero, *noisette*. Gonna a larghe pieghe davanti e sui fianchi e grosso piegone dietro, scendente a formar strascico; intorno ai fianchi un leggiero *satin bouillonné* fermato da *entredeux* disposti a *V*. Corsetto un poco sbuffante, appena scollato sopra una camicetta scozzese in *taffetas* azzurro e bianco. *Revers* in *panne* bianco e cintura azzurra. Cappello in paglia bianca, guernito di piume e velluto nero.

Fig. 5. *Toilette* elegante per visita, in *drap* ortensia; bolero interamente in merletto di Burano su trasparente azzurro, fermato davanti (fig. 6) da una sciarpa in *satin* azzurro che si annoda dietro con un ricco ed artistico fermaglio in oro e turchesi. *Capote* di velo pieghettato e ghirlanda di rose.

La seconda è in *drap* color mastice, con applicazioni di panno bianco e cordoncini marrone.

Camicetta di velo bianco, cravatta di pizzo. *Capote* a callotta diritta con *ruche* di velo e gruppo di fogliame.

Fig. 7. Colletto in *satin* nero ricamato in *jais*, e ornato di un doppio e ricco *volant* di mussola piegata traversalmente e terminata da una piccola frangia bianca.

Fig. 7.

Fig. 8. Per i ventagli non c'è prescrizione di moda, all'infuori della misura.

Fig. 9.

Non si fanno nè eccessivamente piccoli, nè troppo grandi. Del resto ognuna può seguire il proprio gusto, confezionarli come meglio le talenta. Dipingerli, ricamarli di lustrini sul velo o sulla seta, farli montare in tartaruga, in madreperla, in *bois de sandal*, in legno profumato di cuoio di Russia, tutto può esser bello purchè di buon gusto.

Il nostro è in rosso con applicazioni di raso bianco e *paillettes* d'oro, montato in ebano.

Fig. 9. Si avvicina l'epoca delle escursioni. I monti attraggono con malie incantatrici di Circe. Per le escursioni la massima semplicità nelle vesti, nelle acconciature, nei cappelli, in tutto. Il cappello che vi offriamo è in paglia bianca con cinturino di paglia nera e penna d'aquila.

*
* *

Ad *un'abbonata*.

Libri di viaggi? basta farsi mandare i cataloghi dei nostri editori e troverete e josa, perchè tutti ne stampano, perchè ognuno che viaggia vuol dire le sue impressioni, narrare ciò che ha veduto, le avventure avute, ecc.

Ma delle grandi città io credo quasi inutile cercare le descrizioni, se sono conosciute ormai pietra per pietra. Monumenti, tesori artistici, tutto è noto, tutto è familiare. Anche senza esserci state mai, noi conosciamo tutte le loro bellezze, tutto il loro valore.

Se volete però avviarvi ad una squisita, fine educazione artistica, leggete le *Sensation d'Italie* del Bourget che vi inizieranno all'ammirazione per tutte quelle recondite bellezze che noi italiani vergognosamente ignoriamo e vi metteranno sulla traccia di far voi stessa delle scoperte deliziose, internandovi in quell'Italia pittoresca e sconosciuta alla ricerca di quelle cittadine sepolte fra i monti dominanti poggi, incastrate nei boschi, che non domandano altro che di esser visitate ed ammirate.

Leggete *Di Paese in Paese* di Mario Pratesi, le *Isole della Laguna di Venezia* di Molmenti e Mantovani, l'*Istria* del Caprin. E fra le *Guide* ve ne è una del Prof. Paladini che vi descrive *Asolo* e *la Marca Trevigiana* con un gusto d'artista ed un cuore d'innamorato che riscalderanno i vostri entusiasmi.

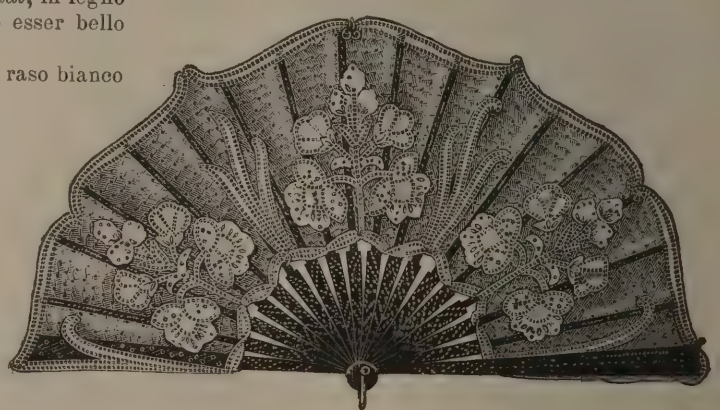


Fig. 8.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48 Milano.

L'ARTE E LA MODA

Nel maggio odoroso, tutto profumi di rose, iniziante la fioritura estiva così intensamente, strepitosamente olezzante, hanno forma e vita definitiva le mode. Si manifestano dapprima dubbiose, incerte della loro manifestazione. Tentano terreno, scrutano gli umori, poi in solenne inaugurazione, si affermano. E le Corse, i Concorsi ippici sono le occasioni favorevoli.

Tutto ciò che è stato lungamente elaborato nelle fantasie in fermento delle creatrici della moda, apparisce in queste grandi feste all'aperto, dove tutto concorre a rendere gaio e attraente il ritrovo mondano.

A Napoli la Principessa Elena comparve in una *toilette* notevolissima per un'ardita fusione di giallo ed azzurro — se non erro — nella quale dicesi armonizzasse superba la sua pensosa e severa bellezza.

A Torino S. A. R. la Principessa Letizia, sfolgoreggiò in un vestito fiammante, come un magnifico fiore regale.

Tutte le altre dame andarono a gara per spiegare un'eleganza distinta ed originale, quindi si può dire che mai come in quest'anno vi fu maggior lusso e maggior varietà di vestiti.

E noto una cosa. Mentre moltissime battono saldo nell'adottare quel sistema d'*inglesizzare* le nostre abitudini ed i nostri gusti, moltissime altre dando l'ostracismo alle mode sportive, ripresero le *toilettes* vaporose, sfoggiate, complicate come ai tempi della Principessa Metternich, la quale, narra un giornale quotidiano, si presentò alle Corse a Longchamps circonfusa di veli, con un abito indosso formato dalla bellezza di centotrentasei piccoli *volants*. Immaginate che figurina fragile e aerea! La Principessa Metternich non era affatto bella, ma il suo finissimo gusto, la rara eleganza, la resero per lungo tempo incontrastata regina della moda e dello *chic*. E a Parigi questo non è piccolo vanto!

Anche Sofia Arnould lo fu, a' suoi tempi, per quasi vent'anni. Sono curiose queste supremazie femminili sopra il mobile gusto di una città capricciosa come Parigi, questo imperio assoluto di deboli donne! Sarebbe interessante una ricerca delle cause che determinarono il loro regno. Perchè le cause devono essere molte e complesse,

Fig. 1.

Fig. 2.

altrimenti il variabile capriccio non si sarebbe troppo a lungo sottomesso.

Sono astri fissi che ad ogni spazio di tempo si elevano sulla folla, sulla quale mandano la loro vivida luce.

Ma sono essi che irradiano fulgori intensissimi di intellettualità e di gusto, sono veramente eccezioni, esseri straordinariamente dotati di brillanti virtù, od è la folla che manca di qualità attive, forse per atonia momentanea di spirito, o per un'apatia temporanea dello spirito di creazione e d'iniziativa?

Ecco un problema per quelle fra le mie lettrici che amano investigare i fatti ed il movente che li determina.

Per mio conto amo constatare che il lusso ed il buon gusto, con più o meno accentuazione, furono cosa di tutti i tempi, e non cedettero altro che davanti a calamità pubbliche e in tempi di agitazioni e di guerre.

Ciò che milita molto in favore del buon senso femminile.

Ora il lusso non è per nulla esagerato. Siamo in tempi in cui un soffio di uguaglianza, percorre da cima a fondo la società.

Principesse, duchesse, — eccezionale amica vi ammiro assai! — non esitano di scendere dalla loro posizione per accumunarsi coi bimbi, coi vecchi, coi miseri per pensare e provvedere alla loro sorte.

Il lusso dunque apparisce a tempo ed a luogo, ma non è più un'esagerazione, un'imposizione austera e solenne di etichetta.

Ora si può essere presentate a corte, senza l'obbligo imprescindibile del manto che doveva rappresentare sempre un valore. Anche queste resurrezioni di etichette si compiono ad intervalli.

In una cronaca mondana della metà di questo secolo, trovo fatto cenno ad una imposizione della moda che aveva esumato i *manteaux de-cour* per le presentazioni e le *robes* di alto valore, e trovo altresì la descrizione di un abito da corte.

« C'est un costume dont nos méres elles mêmes ont à peine entendu parler. La robe en satin est recouverte par des volants de dentelle d'or; la berthe et la garniture des manches sont assorties aux volants; bouquet de corsage, agrafes des manches, collier et diadème d'étoiles en diamants. Une barbe en dentelle d'or retombe sur les épaules. La trâme de velours doublée de satin blanc, est entourée d'une ghirlande brodée d'or ».

« Nos mères, elles mêmes, ont à peine entendu parler » quindi da molti anni, — certamente dal primo impero, — non si sfoggiava questo sfarzo d'oro che sembra essere una predilezione dei Napoleonidi, perchè l'oro ricomparisce in ricami in trine, seminato sulle vesti, quando il secondo Impero bandisce quasi un torneo di eleganze nei grandi ricevimenti alle Tuileries.

Per le attuali presentazioni a corte si fa del lusso certamente, perchè sarebbe una stonatura indecorosa se le signore non mettessero nell'adornarsi tutta

Fig. 3.

Fig. 4.

quella raffinatezza che esige la circostanza, — la Regina dando prima l'esempio, — ma non si esagera.

Una piccola esagerazione certamente la fanno quelle signore che non avendo di proprio gioielli di valore, li *affittano* dal gioielliere. Ahimè! è una assai ridicola debolezza codesta; ed io purtroppo ne conosco di quelle che non si peritano a portar un diadema, che domani ricomposto nel suo scrigno di velluto, ripiglierà la via del negozio da dove momentaneamente è stato tolto.

Ecco una condannabile debolezza! quando non si può rivaleggiare con chi possiede, si rinuncia a figurare di contrabbando. Sono cose che poi si risanno, e risapute sono una vera mortificazione, un'umiliazione che volontariamente quelle signore si infliggono.

* * *

Ed ora a voi, *Lei di Lui*.

Vi pare? voi tanto fine, tanto intelligente, non avete capito che il singolarizzarsi con un costume, un figurino esclusivo, affatto personale, sarebbe un volersi mettere in un'evidenza sgradevole? Pensateci bene e da voi stessa verrà l'ostracismo a questo capriccio di donnina viziata, perchè la volgarità di una figura eterogenea che richiama l'attenzione di tutti, rivolterà il vostro fine senso estetico, solo per un momento turbato da un passeggero desiderio morboso.

Nelle mode attuali l'anarchia — vorrei proprio chiamarla così — è all'ordine del giorno. Ma siamo ben lungi dal poter impunemente portare un costume originale ed esclusivo, senza incorrere nella malignità e nella critica.

Voi siete fiera per carattere, indipendente per posizione sociale e per ricchezza, eppure tutto ciò non basterebbe a salvarvi da quel piccolo disgusto che salirebbe su dalle profondità del vostro *io* a turbarvi e rendervi cosciente della stonatura del vostro costume e quasi direi della pretenziosità di questo esclusivismo.

Non sarebbe di buon genere, credetelo e perdonatemi se ve lo dico tanto ruvidamente.

In casa vi è permesso di sbizzarrirvi come più vi talenta. Per le vesti da casa, lo dissi ancora, tutto è concesso dalla semplicità di una fluttuante e vaporosa veste di velo bianco, alle complicate e seducenti fastosità di una *tea-gowne*.

Fig. 5.

Mandatemi un vostro ritratto ed io potrò suggerirvi qualche cosa che meglio si confaccia al genere della vostra bellezza.

In quanto ai ninnoli od al mobilio, avrei una infinità di consigli.

Amate il genere capriccioso?

Fig. 6.

Fig. 7.

Imitate Tina di Lorenzo che s'è addobbata un salottino con degli originali mobili moreschi, i quali trasportano con l'immaginazione in pieno Oriente. Ed io mi figuro la sua bellezza armoniosa in quel leggiadrissimo salotto popolato di sogni orientali! un capolavoro!

Il mobilio ch'io vi consiglio, fabbricato a Milano, è in legno intarsiato finemente in rame e madreperla a disegni arabeschi, e la pergamena che lo ricopre ha motivi di fiori appena sfumati in un in deciso colore oscuro, disegni incerti, lasciati quasi cadere a caso in un angolo di una seggiola, di un tavolo, di un leggio, di un sofà. Delle lunghe frangie di seta sfilacciata, ornata di dischetti metallici, completano l'originalità di questi mobilucci, che possono vantare una signorile sobrietà di tinte, così che il salotto che se ne adorna avrà un riposo, una calma suadenti il raccoglimento e le lunghe *rêveries*, in cui si sognano le buone e belle cose che si maturano in idee e dalle quali scaturiscono i fatti più notevoli delle nostre vite femminili.

Un'altra volta vi darò la descrizione di qualche oggetto artistico. Per oggi vi ricambio la simpatia, specialmente per la vostra franca confessione di fede politica.

*
* *

A *Rosetta*. Scrivere

Fig. 8.

sulle rose? occorrerebbero poemi, cara signorina. Nessuna cosa come il fiore può destare una infinita, interminabile onda di pensieri, come nessuna può dare una maggior e più vasta comprensione delle bellezze della natura.

Ma questa comprensione ha bisogno di raccoglimento. Se voi guardate una rosa, o qualunque altro fiore, che in bellezza ed in perfezione quasi sempre non la cede alla regina dei fiori, con semplice occhio di ammiratrice, forse non vi rivelerà che una parte della sua bellezza, quella accessibile ad ogni altro occhio. Se voi a questa contemplazione semplice, unite l'attenzione dell'artista che scopre *tutta* la vaghezza chiusa nelle forme e nelle linee e nel colore, sentirete nell'emozione provata la prima e più grande rivelazione della perfetta bellezza, dell'armonia suprema delle cose naturali.

Se le amo le rose? io direi quasi che qualche ora della mia vita, è tutta nella vita del fiore. Ho qui davanti a me un superbo mazzo di rose. Varie di forme e di tinte, esse mi parlano un linguaggio ch'io intendo, come fosse linguaggio di persona cara. Ed io penso allo sviluppo della pianta, al suo progressivo arricchirsi di fogliame, allo schiudersi del fiore e mi pare che sia una vita che si svolge, una vita quasi umana il di cui linguaggio è un linguaggio di profumo. Vita rara, eccezionalmente superba, compenetrata ed intessuta di luce, di calore e di olezzo.

Obbedisco alla *Massaia* ed in omaggio alla sua città, ecco una ricetta di un dolce che porta la qualifica di veneziano.

Ciambella veneziana dunque:

450 grammi di farina
1 Etto di burro fuso, ma non bollito
1 Etto di zucchero
2 rossi d'uovo colle chiare battute a neve
$^1/_2$ bicchiere di latte
15 grammi di cremor tartaro
5 grammi di bicarbonato di soda e la buccia di un limone grattuggiata.

Mescolare tutto ben bene e far cuocere a fuoco moderato in una tortiera unta di burro.

*
* *

Se si dovesse seguire supinamente i campioni delle mode che arrivano da Parigi, vi assicuro che i cappelli anzichè adornare, farebbero quasi sfigurare ogni bel visino.

La originalità e la stravaganza dànno la mano alla goffaggine, e da questa triplice alleanza escono delle vere mostruosità, che le nostre signore, fortunatamente, non adottano.

E noi stiamo sempre per le più ragionevoli forme

Fig. 9.

e scegliamo ciò che può esser preferito dalle nostre amiche.

Alla fig. 1, cappello di paglia candida. Guernizione di velo ondulato rosa pallido e gruppo di fogliame.

Sotto la tesa rialzata a sinistra grosso *choux* di velo e altro gruppo di foglie.

Fig. 2. *Toilette* per signorina dai sedici ai diciasette anni. È in *cachemire bleu* con *pigûres* in seta nera, che simulano doppio bolero. Camicetta e collo maschili in *piqué* bianco. Cravatta rossa. Cinturina rossa e fibbia d'oro.

Fig. 3. Eccovi un freschissimo cappello veramente primaverile, in paglia verde Nilo riccamente guernito con pizzo *Malines*, corona di rose damaschine e rami di foglie. Cappello adatto per una testina bionda, dal profilo finamente aristocratico, dai tratti gentili.

Le signore dalle linee o dai colori accentuati, si guardino bene da tutto quello che è troppo appariscente.

Fig. 4. *Toilettes* da visite in *taffetas* verde argento a *pois* neri. Gonna a piegoni a ventaglio e sopragonna liscia, aperta davanti, e sì l'una che l'altra ornate di ricami in applicazione di *faille* bianca e *soutache* nera. Corsage *decolleté*, camicetta di *taffetas* verde argento, colore unito, piegolinata fittamente. Serracollo di seta rosa e piccolo *plastron* d'argento.

Fig. 5. Costume *tailleur* in panno grigio a pieghe ferme. Bolero ugualmente piegato con grandi risvolti di *satin* bianco a *pigures* nere. Camicetta di *foulard* giapponese, alto collo di *satin* rosso.

Fig. 6. Tre abiti da città.

Il primo è in lana fantasia bianco e nero: gonna piegata davanti sopra una sottogonna in *duchesse* nera. Guernizione in *duchesse* a profilature bianche. Bolero chiuso a frastagli sopra un panciotto di panno bianco con alto colletto fermato da 8 bottoncini gemelli in onice. Cappello di paglia gialla, nastri neri e grappoli di lillà.

La seconda figura veste un costume *tailleur* in panno nero; gonna a pieghe fermate da zampe di panno a profilature di velluto. Giacca maschile con bavero di velluto. Camicetta bianca e cravatta rossa. Cappello di paglia drappeggiata rossa e bianca, nastro di velluto nero e piuma fantasia.

Fig. 10.

La terza figura porta un abito in *étamine noisette*, letteralmente increspato intorno alla cintura. La fodera è in seta rosa. L'abito si apre davanti sopra una sottoveste in *étamine* con guernizioni di piccoli volanini di nastro leggermente ondulati. Cappello di paglia, con tesa, in seta *noisette* e ricca piuma di struzzo.

Fig. 7. Piccola mantelletta in mussola nera, tutta formata da *volants* saldati sopra una forma di seta, e orlati da un doppio nastrino di velluto bianco. Capote eguale, con rosa rossa e fogliame.

L'altra figura porta un abito di *foulard mauve* a grossi *pois* ineguali ed indecisi, di colore più chiaro. *Empiécement* di pizzo su trasparente *mauve* oscuro.

Fig. 8. Cappello *bébé* in mussola rosa; tesa ondulata capricciosamente, nodo di nastro cometa in velluto nero. Callotta di velo bianco e guernizione dello stesso velo orlato di pizzo formante *choux* grappolo d'uva rossa.

Fig. 9. *Toque* di stoffa azzurra mista e di stoffa azzurra laminata in oro. Pizzo *crême*, ricamato a farfalle d'oro.

Fig. 10. Comodissimo ed elegante *matinée* in *zephyr* azzurro; *entredeux* e pizzo *valenciennes*. Colletto di nastro rosa, con lunghi nastri scendenti sopra due pieghe *Watteau*.

*
* *

Scrive La Rochefoucauld:

Spesso arrossiremmo delle nostre più belle azioni, se si scorgessero tutti i motivi che le producono.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48 Milano.

L'ARTE E LA MODA

I *boleros*, gentile signora Laura, si portano in tutte le forme, in tutti i modi, di tutti i generi immaginabili e possibili. A Parigi alcune signore adottarono *boleros* di una stoffa di paglia a larghissime maglie, come una rete di paglia di seta, sulla quale ricamarono in *pailettes* tutti i motivi più fantastici.

Potete ricamarli in stile Rinascimento, oppure, se siete tanto abile nel ricamo come mi sembra, eseguiteli in punto di Burano, quei meravigliosi pizzi ad ago come il velo da sposa della Principessa di Napoli. Aerei come nuvole, e solidissimi, sono molto adatti per *boleros*. Con una bella fodera in seta, a colori, portati sopra un abito dalle tinte chiare, sono carini e distintissimi.

Ne ho visto uno grazioso in grosso *tulle* nero con applicazioni di ricamo *renaissance* rosso scarlatto, sopra un trasparente pure rosso scarlatto, ed un altro in *tulle crême* con mazzi di *myosotis* applicati e trasparente azzurro pallido.

Voi volete confezionarvene uno a fiori e fogliame? Ma non rimanete nell'incertezza un minuto solo. La vostra è una buonissima idea e sarete molto elegante, ve l'assicuro.

Una mia amica di Parigi mi scrive di averne uno *étamine* avorio letteralmente seminato di mazzi di garofani rossi, (il fiore prediletto della regina di Italia e del principe di Napoli) lavorati con una finitezza — essa dice — che sembrano freschi ed olezzanti.

Ve ne sono poi di bellissimi in stoffe damascate e laminate d'oro o d'argento, che armonizzano divinamente cogli abiti tutti bianchi. Naturalmente non sarebbero da portare a passeggio, perchè tutto ciò che luccica e brilla ha necessità di un ambiente o intimo, o aristocratico.

Ma è certo che questi *boleros*, che chiudono il corpo come in un'aurea corazza, hanno una distinzione *sui generis*.

Le sciarpe? Dio mio! ve ne sono tante da patirne indigestione. Da quelle vaporose come piume a quelle pesanti e frangiate che cadono rigide e antiartistiche, vi è una lunga scala graduatissima. Io mi atterrei alle più leggere. Si sciupano presto, è vero, ma le altre non reggono al paragone.

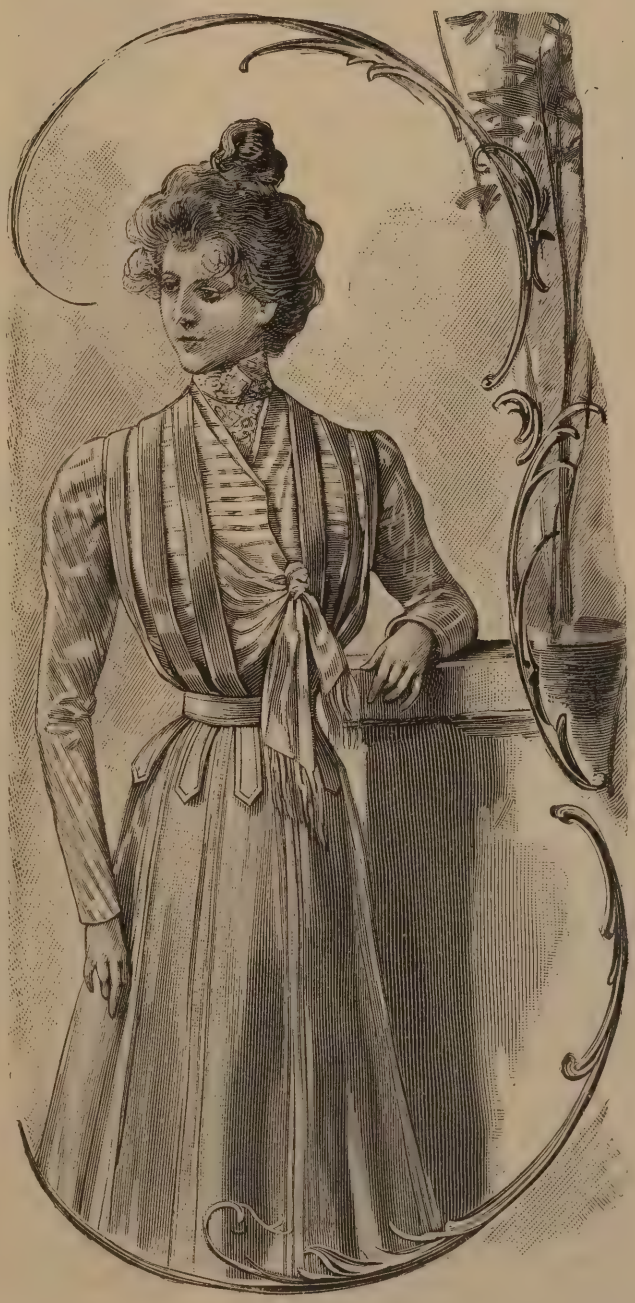


Fig. 1.

Un visino grazioso affondato in uno di quei nodi a farfalla, che sembrano tutta una schiuma, acquista una vaga indeterminatezza di linee, quella morbidezza delicata che rese tanto originali le figurine femminili nei quadri di Tranquillo Cremona.

Preparatevi dunque quante sciarpe volete, ma sieno tutte veli, tutte leggerezze. Evitate le sciarpe di seta frangiata, decorazione più da pennoni e bandiere e che, purtroppo! vediamo puntate sul petto alle signore di poco buon gusto.

Domando io: che ufficio fa questa sciarpa? quello di adornare? mai più. Quello d'imbarazzare e basta. Eppure si portano assai e qualcuna ha delle misure assai rispettabili, anzi ha delle ampiezze formidabili. Basta un po' di vento per vedere che po' po' di ali sbattono intorno a queste signore che le portano trionfanti.

Le sciarpe adornano quando incorniciano il mento, quando riflettono sulla pelle del viso il candore del loro tessuto, o la tinta calda dell'avorio preferibile ancora ad ogni altra. Se mancano all'ufficio di adornare, si possono sopprimere, non hanno ragioni di esistere, non ne hanno nessuna per comparire alla luce, e far mostra della loro goffaggine.

*
* *

Noi principiamo tutte, una ad una, a disporre la casa per abbandonarla. Il caldo venuto a passo di carica ci spinge via a pellegrinare lungo le spiaggie dei mari, sulle sponde dei laghi, alle falde dei monti.

Andiamo incontro a quella frescura che ci manca nelle grandi città, dove sembra che la respirazione della popolazione addensata impedisca ai polmoni di dilatarsi quanto ne hanno bisogno. Andiamo sotto le piante che ci dànno ombre deliziose; andiamo sui monti dove nulla ci contende l'aria che vivifica, ricrea, rende agili le membra, attivo lo spirito.

Quando io penso all'immensa delizia di quei rifugi campestri dove non giungono rumori mondani e dove «l'anima dell'uomo trova sè stessa nell'anima della natura» come dice un filosofo artista, mi corre alla mente l'affaticata e faticosa vita che conducono le parigine in questi giorni.

Fig. 2.

Un ritrovo si sussegue ad una festa, un concerto ad un ballo in costume, un pranzo ad un *five o' clok*, senza un respiro. C'è da sentirsi soffocare solo a leggere enumerate queste feste, nelle quali le elegantissime spiegano tutta la loro arte geniale, perchè l'eterno femmino regni ed imperi.

Al pranzo dato dal Presidente della Repubblica a S. M. il Re di Svezia, Mad. Loubet indossava una *toilette* in seta bianca tutta dipinta a *bluettes* e seminata di minutissime perle iridescenti; una trovata veramente primaverile, una *toilette* delicatissima e indovinata.

Quest'anno a Parigi assolutamente regna la *femme*. Nelle ultime lotte politiche il nome di Gyp è stato quasi segnacolo di battaglia, e stimolo di battaglia essa stessa.

Si è inaugurato il Palazzo delle donne con un concorso straordinario di pubblico, che trovò semplicemente meraviglioso tutto: disposizione, organismo, intenti ecc.

E sul sommo dell'ingresso monumentale dell'Esposizione, campeggia in aria *La parisienne*, discussa, criticata, derisa, ma impavida in una posa di conquistatrice, anima del mondo.

Viste di qui, Messer Pietro Aretino,
Mi paiono un trastullo
Le vostre fantasie. Mèndes Catullo
Qui sublimò l'eterno femminino.

E l'hanno alzata agli ultimi fastigi,
La femmina dipinta!
E vaporano a Lei dentro la cinta,
Tutti quanti gli asfalti di Parigi,

E par giusto che a' piè dell'alma donna
S'abbassi ogni dimora;
Anche le torri tue, Nostra Signora!
O Buonaparte anche la tua colonna!"

Anche Panzacchi ebbe questa visione del dominio femminile.

A me sembra che vibri nell'aria, ne sia impregnato l'ambiente, lo domini tutto. E non soltanto nel regno dell'eleganza un imbelle volere di donna si manifesta, o si arresta la di lei conquista. La donna penetra, invade, stende il suo lavoro in ogni ramo dello scibile. Politica beneficenza, scienze ed arti l'attraggono col desiderio intenso di sviscerare, sondare problemi, compenetrarsi dei bisogni sociali ed umanitari, sedersi presso l'uomo, consigliera ed amica, ispiratrice, istigatrice: talvolta sublime di entusiasmo di fede, di ab-

Fig. 3

negazione e di penetrazione, tal'altra perfida, infida, abbiettissima.

Ma sia l'una o l'altra, sempre vittoriosa. Discussa, calunniata, vilipesa, eppure sempre in alto, dominando il mondo, animandolo e muovendolo con un cenno della mano, con un sorriso, un corrugar di ciglia.

La Francia non era tutta sospesa nell'aspettativa di un avvento, con lo sguardo fisso in una stella che sorgeva? L'astro di Boulanger brillava con una intensità di luce, e sotto i suoi riflessi fremeva tutta una gioventù impaziente. Si sarebbero rinnovati i fasti Napoleonici? era una nuova dinastia che si delineava negli orizzonti lontani? Chi può

dirlo? nemmeno colui che ne era l'eroe lo avrebbe potuto. Ebbene? tutto quel fiorir di speranze, questo fremer di glorie e di vittorie si spense con un colpo di rivoltella. Boulanger si uccideva sulla tomba della donna amata.

Ancora una debole vita femminile governava i destini di un paese.

* * *

Leggo il diario di Maria Bashkirtseff con un interesse crescente. Non ho mai incontrato tanta sincerità e tanta grazia come in queste pagine inspirate ad un senso larghissimo di verità.

Questa strana intellettuale fanciulla vissuta un giorno — si può dire — come un fiore superbo, ha lasciato dietro a sè un vero solco luminoso, un'onda di fragranze, ricordi spiritualissimi di bontà e bellezza.

Ha innamorato di sè artisti e poeti ed è stata il *clou* di tutte le eleganze e di tutte le squisitezze artistiche. È passata nella vita come una visione, esempio fulgidissimo di quella ingenua sincerità che non rifugge dall' analizzare sè stessa e di confessare francamente tutte le debolezze e tutte le forze, tutte le grazie e tutte le monellerie d'*enfant gâté*.

Era artista e *femme du monde*, riuniva in sè due qualità che pochissime possono vantare.

Fig. 4.

Trovo scritto nel suo diario in data 5 novembre 1883.

« Depuis que je m' habille à Paris, je lutte contre les modes stupides et disgracieuses; il y a cinq ans que j'ai demandé des draperies, des corsages froncés, débraillés mythologiques ou Louis XV, des jupes à l' antique, des robes juives. Je passais pour très excentrique, mais à force de travailler pendant des heures chez Laferrière, Worth, Doucet, la mode a pris: depuis deux ans, on ne voit que draperies, jabots, fichus, ceintures négligées. Les façons les plus courues chez Doucet sont de mon invention. Et rien de cela ne porte mon nom! »

E più tardi, il 16 novembre, in una giornata di pioggia che le impediva di dipingere all'aria aperta uno studio di paese.

... Maintenant, j' ai là une étude sur Chopin, Liszt, Paganini, voilà des artistes aux mains baisées par des duchesses, des artistes grands seigneurs, des artistes dieux! Wagner en était un. Alors, ma petite, vous êtes sensible à ces gloires mondaines, tapageuses et *chics* seulement?

Non! mais je demande que le genie en soit accompagné.

Le génie doit jouir de toutes les musiques, de tous les encens, de toutes les fleurs. La vie rehaussée de tant d'adoration, prend à mes yeux son aspecte véritable.

Fig. 5.

Ah ! mon Dieu ! Laissez-moi indépendante, laissez-moi travailler, faites de moi un astre véritable ».

Quanto fascino in questa freschezza di pensieri, in questo carattere aperto, che non teme di mostrarsi a nudo e non ama avvolgimenti e contorcimenti ! Poche figure femminili hanno lo *charme* indefinibile di questa fanciulla slava, passata come una meteora sulla scena del mondo.

Bisogna cercare il suo diario, compenetrarsi di tutte le sensazioni che fa vibrare in noi quell'elettissima anima femminile, e sentiremo il vero fascino, quello che conquide e vince i cuori.

Fig. 6.

Continuo i miei consigli all'abbonata che desidera leggere libri di viaggio. Vi sono quelli di *Pierre Loti*, quelli della Serao, di De Gubernatis, di Monsignor Bonomelli e di Zunini che vi presenteranno la *Palestina*, il *Paese di Gesù* sotto tutti gli aspetti. Ancora Bourget, tanto suggestivo, vi condurrà *Outre mer* e vi svelerà l'America del Nord più ampiamente, ma non più efficacemente di quanto l'abbia fatto Giacosa nel suo *Impressioni d'America*.

Impressioni di viaggio ve ne dà il De Amicis, lusingatore fra tutti di quell'istinto di vagabondaggio che sta sempre un poco addormentato in fondo alle anime nostre. Spiritello che si sveglia improvviso quando gli ostacoli, che ci tenevano fermi, si sono rimossi.

Un grazioso libro di *Impressions d'Espagne* lo ha scritto recentemente Maria Star, pseudonimo di una gentildonna veneta da venticinque anni acclimatizzata nell'aristocratico Faubourg Saint Honoré a Parigi. È un diario ricco d'impressioni artistiche, di esumazioni storiche, di riflessioni filosofiche, corredato da numerosissime fotografie.

Sopratutto v'interesseranno il *Parigi Contemporanea* descritta da G. Berri che da 20 anni visse la vita della Capitale francese, e Cesare Hanau, pubblicista e scrittore non meno apprezzato, (Milano, Casa ed. Dottor Francesco Vallardi, in corso di pubblicazione); e l'*Italia pittoresca e i suoi capolavori d'arte* (impressioni e ricordi) che la medesima Casa editrice ha testè affidata ai migliori scrittori delle varie regioni e che recherà illustrazioni bellissime da sostenere validamente il confronto delle migliori estere. L'opera s'inizierà presto in fascicoli in 4.° cioè di grandissimo formato e carta elegantissima.

Sfogliate, dunque, tutte queste pubblicazioni che vi metteranno sulla via di ricercarne altre e poi... librate il volo e Dio vi accompagni attraverso il mondo.

*
* *

Eccoci agli ultimi modelli arrivati da Vienna

dalla città dove le donne hanno la massima cura della *toilette*, per la quale sagrificano somme enormi e della quale fanno lo scopo della loro vita.

La fig. 1 è preparata per una gita in campagna, per una breve escursione; la sua *toilette* è semplice. Una camicetta in *foulard* a righe (trasversali nel corsetto, verticali sulle maniche) bianche e azzurre. Gonna in *popelinette* azzurra segnata da liste impuntite. Le stesse liste formano triplici bretelle, fermate da una cintura della stessa stoffa, sostenuta da una fortissima fodera in tela. Sciarpa azzurra con frangie. Colletto e pettiera in *guipure*.

Alla fig. 3, troverete due *toilettes* per visite, le ultime visite di stagione per prender congedo.

La prima è in *foulard* colore unito con ricca mantelletta di faglia bianca e applicazione di fiori violetti *volants*, collo e sciarpa di mussola piegata a macchina assai fittamente. Cappello di paglia con guernizione di nastri bianchi in *taffetas* e velluto violetto.

L'altra ha un simpaticissimo abito *tailleur bleu pastel* con applicazioni di ricami in seta di egual colore. *Revers* di faglia bianca corpetti di mussola ed orlati di una *ruche*. Colletto bianco e camicetta *bouillonée* in crespo *bleu pastel*. Cappello di velo bianco con gruppi di rose.

Fig. 7.

La fig. 2 dà lo stesso abito *tailleur* visto posteriormente.

Fig. 4. *Toilette* da spiaggia in *cachemire chaudron*. Gonna dentellata e orlata di bianco. Bolero idem, molto originale e molto elegante; assottiglia la cintura e allarga le spalle e quindi da consigliarsi a quelle signore che non hanno lo sviluppo voluto dall'estetica moderna.

Cravatta a nodo di farfalla di velo bianco: le cravatte ideali perchè adornano, quelle che accennavo a voi, Laura gentile, e che possono avere dei nastri lunghi anche fin oltre alla cintura. Cappello di paglia *yedda* con piume di struzzo nere e bianche.

Fig. 5. Abito in leggerissimo panno rosso. Gonna piegata. *Corsage* scantonato davanti, ornato di bottoncini d'oro e aperto sopra una camicina di seta bianca e rossa a piccole righe.

Cappello di velo nero e *jais* e rose rosse.

Seconda figura: abito in *piqué* a righe diagonali bianche e rosa. Colletto e *revers* bianchi impuntiti e ricamati in azzurro; cravatta azzurra e bianca. *Capote* di drappo d'oro e gruppo di rose e foglie.

Fig. 6. Per salite alpine: abito in stoffa impermeabile grigio con guernizioni in pelle. Alcune zampette sostengono la gonna che scende a coprire la gamba fin al principio degli stivaletti ferrati. Giacca

stretta alla vita da una cintura di cuoio naturale, aperta sopra una camicia maschile di flanella sottilissima. Cravata rossa a *pois* bianchi. Cappello di feltro bianco e nero; penna di gallo di montagna.

Fig. 7. Due figurine di ragazzette parigine nelle quali s'indovinano le future dame. Leggiadre, ammanierate, comprese già del potere futuro che eserciterà la loro bellezza che cureranno come un tesoro, come un'arma di offesa e di difesa.

Vestono abiti in lana: gonne piegate; il telo davanti a grembiule fermato da bottoni. *Corsages* complicati e attilatissimi, maniche alla castellana aderenti alle braccia.

Fig. 8. *Corsage* elegante per concerto, o five o' clok. E in ricchissimo pizzo nero su fodera di seta rossa. *Chemisette* in *taffetas* azzurro pallido. Colletto altissimo con alette in pizzo bianco, maniche corte con alette analoghe a quelle del colletto.

Fig. 9. *Chemisette* in *taffetas* verde Nilo tutta pieghettata a pieghe ferme. Cintura a baschine, composta di un nastro verde Nilo e verde mirto. Altissimo collo e pettiera in *guipure crême* su trasparente rosa.

*
* *

Da una lettera di Riccardo Wagner a Uhlig.

« Mon art n' a pas à se plaindre des coeurs de femme, et cela vient de ce que, en dépit de la vulgarité universelle, il est difficile aux femmes de laisser leurs âmes s'ossifier au point où sont parvenus les hommes de notre monde bourgeois. Les femmes, vois-tu? sont la musique de la vie: elles

Fig. 8.

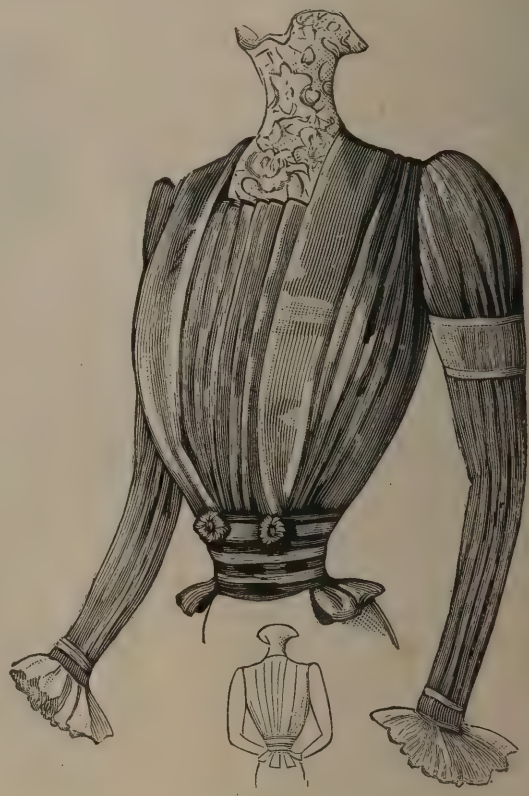


Fig. 9.

savent accepter et s'assimiler tout plus franchement et avec moins de réserves, pour l'embellir encore par leur sympatie ».

*
* *

A Lei di Lui.

Ricevo il ritratto, e la ringrazio. Risponderò alla lettera: per intanto, ecco alcuni versi che la sua graziosa immagine ha ispirati a quello *sfacciato* del *Conte Azzurro:*

Scarmigliata testolina
di fanciulla birichina,
che cos'hai nel cèrebro?

E voi, occhi fondi e neri,
siete pieni di misteri
o di frasche inutili?

Bocca breve e profumata,
per sorrisi e baci nata,
la menzogna hai facile?

Rotondette e vaghe forme
la materia che in voi dorme
cela gioie o spasimi?..

Non lo so: ma volentieri
brucerei degli occhi neri
al fatale incendio...

E ancor più scompiglierei,
se foss'io quel *Lui di Lei,*
i capelli indocili...

E alla bocca piccinina
beverei sera e mattina
pur se avesse un tossico!

Ma... tu sei così lontana
che ogni mia speranza è vana...
e la smetto subito!

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48 Milano.

Angelica Devito Tommasi ha — nell'ultimo numero di *Natura ed Arte* — invaso il mio campo, parlando con la sua competenza di scienziata di una moda che ha rapporti coll'igiene.

Oggi io — a mia volta — invado il suo campo, cioè rincaro colla mia prosa leggiera sugli argomenti da lei trattati. Perchè so questo: su cento lettrici, sessanta leggono più facilmente la rubrica moda e meno la rubrica igiene, e la voce saggia ed autorevole della nostra egregia collaboratrice, andrebbe perduta nel deserto come una predicazione di S. Giovanni, perchè le altre quaranta conoscono in gran parte tutto quello che l'igiene insegna per mantenere inalterata la salute e le sessanta rimarrebbero nell'ignoranza assoluta.

Prima ancora che il dottor Eugenio Minossi perorasse perchè le scrittrici di mode affrontassero l'arduo tema delle vesti a strascico, levando contro quest'uso una crociata, io ne aveva parlato in varie riprese qui nelle fide pagine della mia rubrica. E dopo averne parlato, osservai.

Osservai, cioè, quante mie lettrici conosco; le osservai incontrandole per la strada. Molte di esse ch'io credevo convinte delle mie parole, se ne andavano beatamente spazzando polvere, fango... e il resto.

Forse io ne avevo detto troppo poco, e le mie argomentazioni non avevano forza persuasiva: forse quella forma d'abito soldetica troppo l'innata vanità femminile che attribuisce allo strascico una maestosità d'incesso assai gradita.

Comunque sia, mi sono accorta che lettrici o non lettrici, molte, moltissime, troppe e non una minoranza, adottano l'abito lungo e non si curano di sollevarlo, levando a mugoli quella polvere « che non può essere innocente, decorata, com'è, da sputi e calpestata da cavalli, ecc. »

A quelle che mi leggono farò conoscere il risultato di esperienze dovute al dottor Oddo Casagrandi e riporto dal *Giorno* integralmente quanto segue:

« Il dottor Casagrandi ha fatto preparare una gonna, gli ultimi 15 o 20 centimetri della quale, rappresentanti in parte lo strascico, erano separati dal resto per mezzo di una bottoniera nascosta dietro una guarnitura circolare.

« Questa parte della gonna veniva attaccata dopo essere stata sterilizzata, asciugata e stirata, e non

Fig. 1.

Fig. 2.

veniva lasciata strisciare per terra che in quelle strade in cui si voleva compiere l'esperienza. Dopo l'esperienza, l'orlo veniva staccato e spazzolato accuratamente, per mezzo di spazzolini sterilizzati, sopra una camera di vetro contenente acqua sterilizzata. L'acqua si faceva poi evaporare in parte nel vuoto, e con ciò che restava si facevano ricerche e sperimenti sulle cavie.

Gli studi del Casagrandi non furono numerosi, ma sufficienti a dare un'idea di quale potente mezzo di trasporto dei germi di malattie possa essere lo strascico delle vesti femminili. Ecco i principali risultati ottenuti in giornate serene ed asciutte:

« Percorrendo Via Nazionale — a Roma — in una domenica per ambedue i marciapiedi, sollevando la gonna nell'attraversare la strada: delle cinque cavie inoculate tre morirono di tubercolosi, una di edema maligno presentando in circolo anche il diplococco della polmonite, la quinta soffrì di un vasto ascesso nel punto dell'innesto.

« Percorrendo il Corso in una giornata di carnovale da un sol lato, da Piazza Venezia a piazza San Carlo: due cavie morirono per diplococco della polmonite, una per tetano, due per infezione suppurativa.

« Percorrendo il Corso Vittorio Emanuele per circa un'ora e mezza per ambedue i marciapiedi: quattro cavie presentarono il bacillo della tubercolosi; la quinta morì paralizzata e in essa furono trovati il bacillo della difterite e il diplococco della polmonite.

« Percorrendo piazza dell'Indipendenza, dopo la rivista del 14 marzo: una cavia morì di tetano, tre morirono con infezioni diverse suppurative, la quinta morì per suppurazione e per tetano.

« Percorrendo lo sterrato vicino alle case di sinistra fuori porta Pia per circa mezzo chilometro: quattro cavie morirono con forme infettive suppurative, la quinta per carbonchio, presentando anche il diplococco della polmonite.

« Questi risultati del Casagrandi — continua l'articolista — da me appena accennati, dimostrano quanti germi di malattie crudeli e micidiali le nostre signore possono trascinarsi in casa con lo strascico imposto loro dalle sarte alla moda.

« Molta gente sorriderà e scrollerà il capo contro queste che sembrano esagerazioni dei medici. Ma le madri che hanno veduto sfiorire lentamente i loro bambini e spegnersi, come colpiti dalla folgore, con le note tumultuose della meningite tubercolare; quelle che in una notte paurosa furono svegliate dal respiro gutturale ed angoscioso del loro angiolo biondo e, ignare di scienza, pure indovinarono che la piccola laringe era ostruita dalle membrane crupose della difterite; esse rimpiangeranno invano che nessuno abbia loro insegnato a non portare presso la piccola culla con il lembo della serica veste il bacillo che infetta ed uccide ».

Fig. 3.

Ancora un poco, care signore, e poi finirò con le melanconie.

Ricordo certi pomeriggi estivi in una piccola città di provincia, dove il clima è saluberrimo, l'acqua pura, la posizione incantevole. Una cittadina dove

Fig. 4.

si vive sani ed allegri. Ebbene: dal gran balcone del mio appartamento protetto da una tenda ed abbellito da piante di fiori, mio prediletto rifugio nelle ore del vespero, sentivo un tossire secco accanito, insistente, che mi passava l'anima e che finì per farmi abbandonare il mio fresco e delizioso poggiuolo, non potendo più resistere allo strazio.

Seppi poi, informandomi, che giaceva ammalato per tubercolosi galoppante un giovane poco più che ventenne, in una casa di fronte alla mia. Padre, madre, fratelli e nonni, erano il tipo della salute e della robustezza. Egli *solo* languiva per un male acquisito non si sapeva come.

Allora *non si sapeva;* ora *si sa* come si acquisiscono questi mali; e perchè sono terribili e perchè distruggono la pace e la serenità nelle famiglie e compiono disastri irreparabili, io mi sono permessa oggi di parlarvene, qui dove non regna che l'eleganza e il buon umore. E per una volta tanto perdonatemi e fatemi sperare che non avrò parlato invano, ma vi avrò rese oculate e d'ora in avanti farete abuso di riguardi, anzichè di trascuratezze, dopo quanto vi ho esposto.

* * *

Dicono che il giugno è il mese più propizio pei bagni, ma fin alla metà di luglio, le spiaggie non si popolano di quella folla gaia e fragorosa che costituisce la vera vita balneare.

Appena adesso, mentre scrivo, si dispongono le signore a fare i preparativi per la prima tappa delle loro peregrinazioni estive ed autunnali. Parlo, *va sans dire,* di quella parte delle mie lettrici che non è fra le fortunatissime a cui sono concesse tutte le possibili ed immaginabili distrazioni, e tutti i possibili ed immaginabili accomodamenti nella vita quotidiana, che possono quando vogliono chiuder la casa e andar altrove, senza preoccuparsi di chi resta, perchè a tutto è provveduto, o perchè nulla è più importante di ciò che forma la loro comodità o il loro piacere.

Parlo di coloro che devono attendere la chiusura delle scuole, le vacanze del marito, ecc. E sono moltissime, il maggior numero, quelle che dànno il contingente gaio della folla bagnante, che portano la nota viva, l'allegria, contenuta nelle occupazioni o preoccupazioni quotidiane.

Sulla spiaggia l'immensa gioia di vivere le prende, le allaccia. È l'ebbrezza che dà l'aria viva, il movimento, la libertà, la grande luce del sole, il distacco assoluto da ogni consuetudine, l'abbandono d'ogni etichetta, d'ogni musoneria.

Al mare tutti diventano bambini. Davanti a quell'immensità azzurra dominante, nessuno sente la propria individualità.

Il mare eguaglia gli uni agli altri, e diminuisce le proporzioni.

Giannino Antona Traversi lo fa dire al *Principe della Volpe* nella sua fortunata *Scalata all'Olimpo:* in mare un bagnino può toccare con le sue mani ruvide e nere la delicata persona di una duchessa, ma se si provasse farlo fuori dell'acqua?...

Pei costumi da bagno nessuna variante sostanziale. Tutto si limita a qualche guarnizione di capriccio, a qualche tinta audace. Il bianco è il colore più distinto, il nero più pratico, il rosso più audace; il grigio ed il *bleu* fanno passare più inosservate. Il vostro carattere ed i vostri gusti vi faranno scegliere quello che vi conviene.

Per dopo il bagno si usa un copri-capo originalissimo.

Un cuffione normanno in batista. Deve scendere a coprire la fronte, si chiude sotto il mento e ricade sulle spalle con un gran *bavolet* piegolinato. È

Fig. 5.

un sicuro riparo per mantenere la pelle nella sua rosea diafanità di perla.

Per chi non teme le abbronzature, è graziosissimo il *foulard* a tinte vivaci legato *à la bonne femme* col nodo sulla fronte, dal quale *foulard* sfuggono i riccioli ribelli scompigliati dalla brezza marina.

*
* *

Lei di Lui. Avete portato la rivolta in Redazione, figliuola mia! Non hanno rispettato l'autorità che mi conferiscono i miei capelli bianchi e la lunga consuetudine del mio governo assoluto di queste pagine. Quello spiritello audace del Conte Azzurro ne fece una delle sue ed io ebbi la debolezza di accondiscendere. Ma come si fa negargli qualche cosa, quand'egli prega?

La vostra bellezza, lo vedete, è fatta per conquistare. Ma... è autentico il ritratto? Se sapeste come temo le sorprese dell'ignoto e come questo ignoto per antica esperienza mi rende diffidente sempre...

No, non si portano le scarpe eguali all'abito; soltanto che di sera sono adottate: di giorno mai. Come non si portano, per quanto abbiano figurato nelle mostre, le scarpe verdi, o di pelle di coccodrillo e di serpente. Le usano e le usarono le signore... discutibili.

Fate bene a vestire di bianco; inverno ed estate, in casa e fuori, è l'abito supermagnificente e basta da solo a dare un *cachet* di originale eleganza e di signorile parsimonia. Del resto anche le persone *rondelettes* possono portare l'abito inglese. Se avete una sarta abile — un sarto sarebbe da preferirsi — vi può confezionare un costume *tailleur* nel quale voi sareste come una gemma nella sua custodia. Per casa, io nel caso vostro userei abiti attillatissimi davanti, con una lunga piega Watteau dietro, molto lunga, strascicante.

E coi brillanti perchè non portate le perle? Sono incantevoli. La vostra bellezza mi farebbe bruciare un granellin d'incenso, se quel diavolone di Conte Azzurro non mi avesse soffocata col fumo del suo turibolo.

Vedendovi mi son venuti in mente alcuni periodi della *Confessions* di Paul Verlaine. Ve li trascrivo:

« Elle serait petite, mince, avec une promesse d'embonpoint. Cheveux chatains sur une tête mignonne.

Face tres-douce, pâlotte, rondelette... Le teint, précisément tendrait vers un mat qui sous les yeux s'attendrirait en un bleuâtre joli pour s'épanouir, discret et comme dissimulant un parfum de nouvel ordre, enfantin et divin, en une fleur violâtre, vers les témpes.

Mais qu'elle se taise pour mon bonheur ou qu'elle parle pour ma joie, ses yeux! »

*
* *

I modelli.

Mantelletta per teatro (fig. 1) molto ricca, in *guipure crême* su fondo di seta violetto. Altissimo *volant* in mussola di seta piegolinato e frangia di pallottoline di ciniglia violetta. Sciarpa in mussola di seta disposta a *jabot* sul petto e adorna di rose. Basvero alto in *guipure* su seta violetto. Cappello di stoffa d'oro, contornato da una ghirlanda di rose.

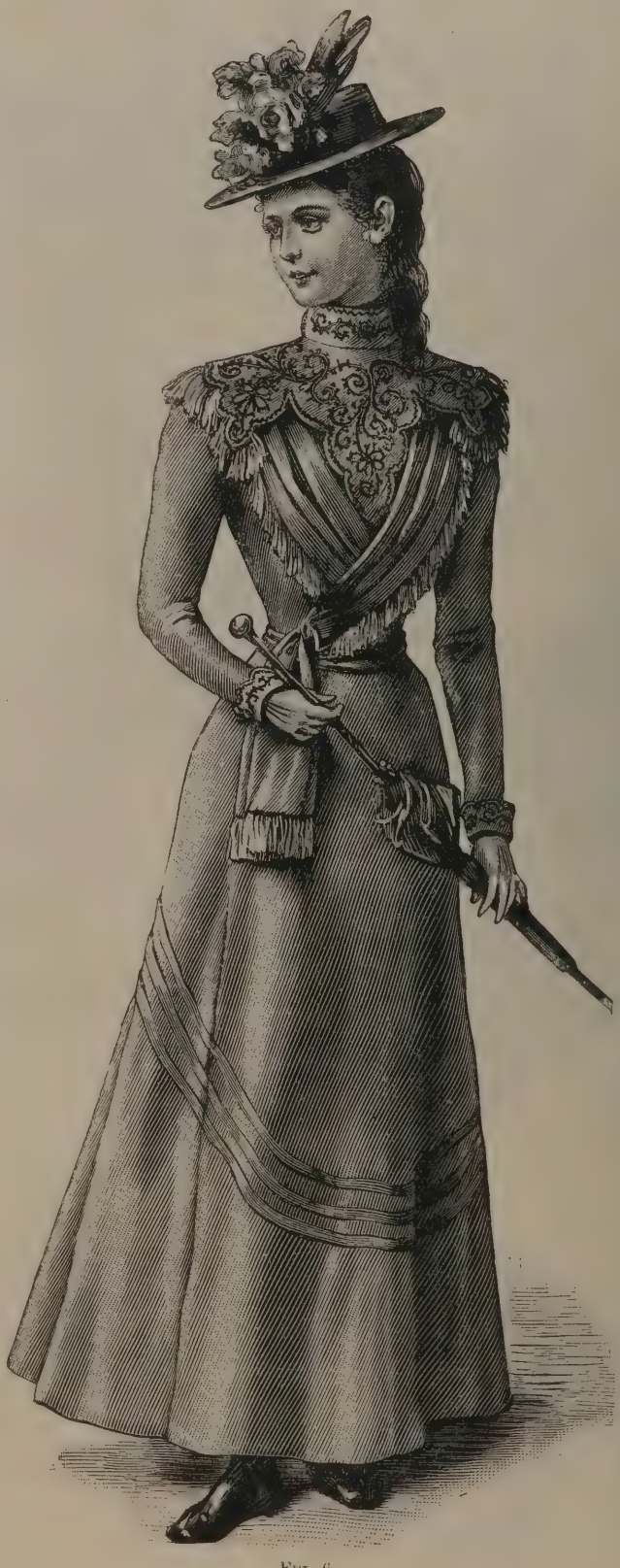


Fig. 6.

Fig. 2. Abito in *foulard* bianco e nero. *Corsage*

Fig. 7.

guernito di un largo *entredeux* in pizzo e camicina sbuffante azzurro pallido. *Empièccement* in pizzo, senza trasparente, senza fodere, ornato di tre giri di nastro di velluto nero.

Fig. 3. Due abiti *tailleur;* il primo in finissimo *drap* grigio. Camicina di pizzo antico e

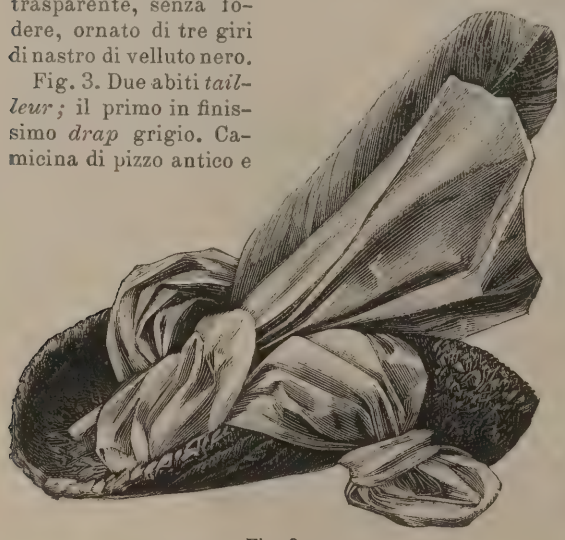


Fig. 8.

incrostazioni dello stesso pizzo sul collo della *figarette*. Cintura di seta rossa. Il secondo è in *cachemire bleu pastel,* guernito di rotolini di raso dello stesso colore. *Gilet* incrociato in *taffetas* rosa *saumon* e camicino di pizzo bianco.

Fig. 4. Altro abito *tailleur* rosso rubino tutto cucito con impunture in grossa seta bianca. *Revers* di *panne* bianca con ricami

Fig. 10.

in passamaneria d oro. Camicetta di *taffetas* rosso rubino. Cappello bolero in paglia rossa, con nastri rossi e piuma nera.

Fig. 5. *Toque* in paglia traforata nera, con nastrini passati in *vieux or*. Sotto la tesa ondulata un bordo di *paillettes* d'oro. Guernizione di mussola *orange* e mussola nera. A sinistra un gruppo di rose *bouton d'or*.

Fig. 6. Abito per signorina di 16 anni. È in lana *beige*. *Corsage* con sciarpa a forma di *fichu*. *Empièccement* a punte ricamato in seta marrone e terminato da una frangia in seta *beiges*. Cappello canottiera con gruppo di rose rosse e nastro di velluto nero.

Fig. 7. Per la ripresa del *lawn tennis*, il favorito giuoco nelle ville, eccovi due costumini eleganti e semplici, adattabili anche per escursioni e gite campestri. Il primo è in *piqué* bianco con guernizione di nastri di velluto nero. La blusa dal gran colletto marinaro lascia scoperto e libero il collo. Canottiera di paglia di riso bianca e fascia di velluto nero. Il

Fig. 9.

secondo è in tela d'Africa color mastice. È ornato di liste della stessa tela orlate di bianco. *Figarette* chiusa da liste e bottoni di madreperla. Camicetta inamidata di tela rosa, cravatta nera, cintura in pelle naturale. Cappello di paglia gialla con cinturino in pelle naturale e penne di fagiano. Tutte e due calzano scarpette in pelle scamosciata.

Fig. 8. Cappello da passeggio in *paillesson* nero. Nastro di *taffetas* verde e penna d'aquila.

Fig. 9 e 10. Due ombrellini per visite e per carrozza. Il primo in *tulle* nero ricamato in ciniglia, montato su fodera di seta bianca. L'altro in *Chantilly* nero, montato in doppio e senza fodera. Manico d'onice, nastro nero e fibbia di brillanti.

MARA ANTELLING.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

I discorsi che corrono in questi giorni o rivelano una grande, una nobile preoccupazione, o velano una immensa, inenarrabile stanchezza.

La Cina e il caldo, sono i tormenti di questi giorni canicolari.

Io ho assistito alla partenza di una parte della spedizione e rincasai commossa col cuore stretto, malgrado la cordialità del congedo e, quasi direi, l'entusiasmo del momento.

Poveri figliuoli!

Hanno un bel dirci che il nostro sangue latino è degenere, che noi non sappiamo che piangere e lamentarci, che non abbiamo la dignità delle razze nordiche, ecc., ecc.

Hanno un bel dirci che noi siamo retori e che amiamo stordirci al suono dei grandi paroloni, dei grandi dolori e che le nostre lagrime stesse sono rettoriche.

Tutto possono dirci, ma noi non cesseremo dal ripetere; poveri figliuoli!

Certamente l'anemia che ha vinto gli uomini, ha logorato la loro fibra eroica e noi siamo piagnoni più che combattenti.

Le grandi stragi ci mettono ribrezzo, non ci esaltano più. Noi abbiamo un sogno umanitario in mente, il nostro cuore accoglie sensi di fratellanza e di amore.

Apriamo le braccia a tutti.

Chiamiamo tutti fratelli, anche i popoli di razze che noi crediamo inferiori. La distruzione ci desta orrore e noi vorremmo che per la civiltà, nel suo nome cioè, si vincessero tutte le più grandi e più solenni battaglie. Ma che la civiltà non fosse imposta a colpi di cannone; questo vorremmo noi, donne imbelli, inaccessibili alle grandi idee della politica, o tutto al più accessibili a quelle idee che un qualche nostro amico professa.

Per esempio, io conosco tante signore che giurano sul verbo di Guglielmo Ferrero e un poco anch'io sono intinta in quella pece ammirativa. Non avendo dunque il conforto di studî profondi, non quello di viste acute, noi seguitiamo gli argomenti del Ferrero e deploriamo la politica di espansione e tanto più la deploriamo perchè questa volta vi siamo trascinati dal fato

Fig. 1.

Fig. 2.

e dal dovere di proteggere i nostri abbandonati al furore di quei terribili gialli, scatenati da un demonio, o da un maniaco.

Intanto noi dobbiamo chiudere in cuore tutti i nostri sentimenti, e pel momento almeno fabbricarci un temperamento eroico. Noi dobbiamo pensare che vengono per legge inesorabile anche queste distruzioni, queste fiumane di stragi ogni tanto a sconvolgere tutto un periodo della vita dei popoli. Sono cataclismi che hanno riscontro in quelli della natura, dopo i quali si ristabilisce l'ordine e la quiete, e torna la serenità. Ma per ora viviamo sull'incertezza.

e fra le più insistenti contraddizioni. Sulla sorte della Marchesa Salvago Raggi nulla di positivo sappiamo.

Ora ci abbandoniamo alla fiducia ora non ci resta più nulla a sperare. Ma morta o viva, ch'ella sia è una vittima sempre di quella funesta e selvaggia insurrezione, una vittima che noi dobbiamo onorare nelle sue virtù di sposa e di gentildonna.

*** E il caldo? non ischerza quest'anno e finora miete nel campo umano instancabile e feroce come un Principe Tuan qualunque.

Fate in fretta le vostre valigie e partite. Non vi arrestino, dolcezza di paesaggio, molli ondulazioni di colline, tranquillità di campagne. Salite in alto, andate sui monti, nelle loro insenature fresche, dove

Fig. 3.

l'aria è pura, le bellezze naturali superbe; andate sicure, perchè da per tutto troverete che la mano dell'uomo ha tracciato una via, preparato un asilo e lo ha circondato d'ogni *confort*.

Andate nel Biellese, in Val d'Aosta, in Valsesia nella Valtellina, in Cadore, sugli Appennini Toscani; non uscite da questa nostra Italia così bella, così ricca di boschi, di ombre, di acque, e così semplice ancora senza tanti lenocinii inflitti alle stagioni climatiche cosmopolite, dove la soggezione e l'etichetta vi avvelenano quei pochi giorni di ristoro e di calma.

Quest'anno sono frequentate assai le Terme di Valdieri, alle quali fece una breve visita la Duchessa Elena d'Aosta colla Principessa d'Orleans sua sorella. Vi si recarono a piedi, sole, partendo dalla Villetta Reale dove dimorano.

La Duchessa d'Aosta ama la semplicità della vita. Tranne che nelle grandi solennità non si circonda di fasto, del quale sembra ch'Ella sappia valutare tutto il disagio e quindi quando le è possibile ne fa senza assai volontieri.

Sentirà i tempi moderni?

Molto probabilmente. Perchè dilagano e penetrano da per tutto, uniformando, diminuendo valore ai privilegi, sicchè anche nella Reggia verrà sentita l'influenza.

*
* *

Per questa stagione, dunque, abiti leggieri in batista di cotone, in tela di i Vichy, in percallo, tutto un bagaglio di cose vaporose, e fresche, che lasciano un po' trasparire le spalle e le braccia. Molto portate le batiste bianche o *crême* letteralmente ricamate, ornate di *entredeux* senza fodere. Una *toilette*, — questa in batista ricamata — assai comoda perchè ha il vantaggio che si può rinnovare con una bella lavatura ed una buona insaldatura. Qualcuna preferisce la gonna *tailleur* in *drap* o in *serge* con la camicetta in batista o in seta; mi sembra però che il calore sia troppo insopportabile e che la gonna riesca eccessivamente pesante, e d'altronde un abito tutto eguale è molto più elegante, più fine.

Fig. 4.

Del resto per chi non sa staccarsi dalle forme *tailleur*, si fanno ora dei costumi in tela di filo assai graziosi.

Non è più la solita tela greggia che rendeva troppo uniformi.

Si fanno in tela bianca, *mauve*, *bleu ciel*, rosa, nei toni più delicati, oppure bianca a piccole righe nelle tinte tenerissime qui sopra indicate, e si portano o con panciotto maschile in *piqué* bianco, o sopra una camicetta dai disegni più accentuati, come ad esempio il *foulard* giapponese.

Per gli *après-midi* e per le *soirées*, tutto diventa più fine, più ricercato. Nessuna tela quindi, ma *mousselines* di seta, *taffetas* leggieri, *foulards*, *jaconets* di seta, ecc., ecc.

Anche il *crêpe* nero è sempre di moda, purchè sia arricchito da molte *paillettes* che continuano il loro regno e brillano sulle spalle, sulle braccia, lungo gli orli degli strascichi che si fanno sempre lunghissimi.

Ho visto pronta per una signora molto pallida e dalle chiome corvine, una *toilette* per sera assai carina. È in *taffetas* bianco a gruppi di viole del pensiero sparse irregolarmente.

La gonna tagliata a modello, rimonta dietro sotto la cintura e lascia vedere un lungo strascico di *taffetas* bianco con sovrapposizione di *guipure*. *Corsage* scollato assai e senza maniche affatto. A sinistra forma spallina un grosso gruppo di viole del pensiero, a destra una triplice

fila di amestiste. Altra *toilette* per sera: abito di velo bianco dipinto ad enormi papaveri verdi, disposto sopra una fodera di *taffetas* verde acqua. *Corsage* di *taffetas* con guernizioni di perline iridescenti e *guipure;* spalline di papaveri verdi.

Per le vostre passeggiate, se amate molto di muovervi all'aperto fra i campi, usate scarpe gialle di buon vitello, solide. Badate che il ripararsi bene i piedi dall'umidità è un conservarsi la salute, un'impedire i malanni.

Fig. 5

Se invece siete pigre, amate la carrozza, o limitate le vostre passeggiate al giardino, le scarpe di pelle di daino grigie o bianche sono fatte per voi. Abolite gli alti talloni che non vi permettono il bell'incedere e vi confondono troppo con le... altre.

E sapete che dalle altre vale bene la spesa di essere distinte, non vi pare?

*
* *

Nel numero scorso, il compositore è caduto in fallo.

Ha stampato sotto la mia rubrica il nome di una mia carissima amica. Nè lei, nè io, possiamo avercela a male per l'errore incorso, ma è meglio lasciare ad ognuno il suo, per quanto un grandissimo affetto leghi la Marchesa di Riva a Mara Antelling.

*
* *

Per la Massaia: Diamo una ricetta di *panettini torinesi*, che tornano molto utili in campagna e che si possono conservare a lungo.

« Ponete in un recipiente sei cucchiaiate di farina e tre di zucchero in polvere, un uovo, la corteccia grattugiata di mezzo limone, e un'oncia di burro fine.

Impastate assieme il tutto con un cucchiaio di legno, in modo da ottenerne una pasta morbida, sì ma salda, aggiungendovi anche un poco d'uovo, se è necessario.

Ponete questa pasta su di una tavola, e rimescolate fino a che possiate facilmente rotolarla colla mano e formarne dei piccoli pani della lunghezza di un dito. Collocatevi sopra un foglietto bianco di carta, e spalmateli con chiara d'uovo due o tre volte, innanzi di porli al forno ».

*
* *

I nostri modelli.

Le mantellette non hanno ancora tramontato, nè tramonteranno per ora. Sono troppo comode anche queste perchè le signore pensino a disfarsene di punto in bianco.

Ora si fanno più ricche, più complicate, più guernite. Si alternano di falsature in *guipure* e *volants* di mussola; si coprono di *jais*, o di *pailettes;* sono brillanti, scintillanti, leggiadre e danno una grazia maestosa alle figure femminili. Al N. 1 ne trovate una in seta damascata nera con fodera in *taffetas* bianco, dalla quale fodera tutto in giro esce un *volant* frastagliato. Una falsatura in *guipure* a disegni assai rilevati, circonda la spalla e il basso della mantelletta e due *volants* di mussola pieghettata la completano.

Fig. 6.

Fig. 2. Abito da passeggio. Gonna *tailleur* in *serge*, grigio. Camicetta in batista di cotone rosa ornata di minuscole falsature bianche.

Cappello di paglia grigia guernito in velluto rosa e penna fantasia.

Fig. 3. *Toilette* in *foulard* a disegni capricciosi verdi gialli bianchi e neri su fondo nocciuola. Gonna a pieghe ferme, ornata di *entredeux* di *guipure* e nastrini di velluto nero. *Empiècement* in forma di berta tutto in *guipure*. Cravatta di mussolina avorio e collo di *satin* avorio.

Seconda *toilette* in *serge bleu gendarme* con applicazioni di fiorami in seta bianca e *soutache* nera. Il costume si compone di gonna *tailleur*, *figarette* panciotto di *piqué* bianco.

Fig. 4. Abito in batista grigio a *pois* bianchi ricamati, ornato di *entredeux* bianchi dei quali è composta una parte della gonna, l'*empiècement* della camicietta e le maniche. *Fichu* di tela di seta grigia con pizzo *valencienne*. Cintura di seta grigia, con lunghi cappî scendenti fin all'orlo della gonna. Cappello di paglia nera; piuma di struzzo nera e ghirlanda di rose.

Fig. 5. *Capote* di paglia verde canna. Gruppo di pelargoni rosa con fogliame e nastro di velluto verde canna.

Toque in paglia gialla. Fiori e foglie di campo, nastro bianco in *taffetas*.

Cappello in paglia bianca a tesa larga ornata di sotto da un nastro di velluto nero e gruppo di rose. Callotta molle formata da *tulle* bianco con applicazioni di stoffa a fiorami.

Fig. 6. *Toilette* da campagna in percallo grigio a fiori di pesco. Camicetta e *revers* in pizzo. Cintura in raso color fiore di pesco. Cappello in paglia di Firenze, nastro eguale alla cintura.

Fig. 7. Abitino per bimba *piqué* bianco e azzurro. Intorno al *carré* largo *volant* di batista bianca ricamata. Per bimbo costume in tela rigata marrone e *beige*. Camicetta *beige* e colletto marinaro in stoffa *beige* e stoffa rigata applicata diagonalmente.

Fig. 8 e 9. Due cappelli per signorine. Il primo

Fig. 7.

è in paglia bianca, nastro di velluto nero, piume d'aquila fermate da un grosso scarabeo. Il secondo è in paglia *mauve*, foderato di mussola *mauve* e grande nastro all'alsaziana, di mussola e velluto.

Fig. 10. *Matinée* per signora di *un certain age*. È in *foulard* pesante a disegni giapponesi; tutto intorno corre un giro di mussolina nera piegolinata e disposta a *jabots*.

Colletto conchigliato, nastro di seta scendente lungo davanti.

*
* *

Ho qui un libriccino fresco, appena uscito alla luce, un libro di versi. È di Italo Mario Angeloni, un giovane collaboratore della nostra Rivista e fra i giovani uno de' più promettenti.

Questi versi se hanno talvolta la rima un po' affaticata, o qualche altra piccola menda, sono limpidi per serenità giovanile, per impeto di lirismo, per sentimento profondo della natura, nella di cui anima — come dianzi dissi — l'uomo trova l'anima sua.

E in questo libro l'Angeloni ha messo i suoi affetti, le sue visioni, i suoi ricordi, per cui la lettura è fra le più deliziose. A voi, amiche, non dico altro che il libro porta per titolo *Le Nevi* ed è edito dalla casa Roux e Viarengo di Torino. Cercatelo e vi accompagni nella prossima villeggiatura.

*
* *

Avviso tutte le mie amiche e corrispondenti, che possono d'ora in avanti indirizzarmi le loro lettere a *Torino* in *via Ospedale* 51. Così sarà alleviata di un incarico la Casa Editrice, quello di trasmettermi le lettere.

Per chi non lo sapesse, Casa Vallardi è come un Ministero e il lavoro affluisce da mille rivoli, e ingrossa e trabocca e mette in movimento un vero esercito d'impiegati. Dal sommo della gerarchia, cioè dal Commendatore Cecilio, fino ai più umili gradi tutto procede con una infaticabile lena.

Meglio alleviare, quando si può, dagli inutili perditempi tutte queste persone operose.

*
* *

Scrive un Anonimo:

La conversazione è come un'azienda commerciale: ciascuno deve apportare la sua quota, e ciascuno partecipare al prodotto. L'uomo che tace sempre in una conversazione, è uomo che vuol essere a parte del prodotto senza contribuirvi in alcun modo. — L'uomo che parla sempre, è un contribuente che vuole tutti i prodotti per sè. — In generale nelle conversazioni ognuno ama meglio spacciare la propria mercanzia piuttosto che acquistare l'altrui, e invece di formarsi una giusta idea degli altri, aspira a darla di sè stesso.

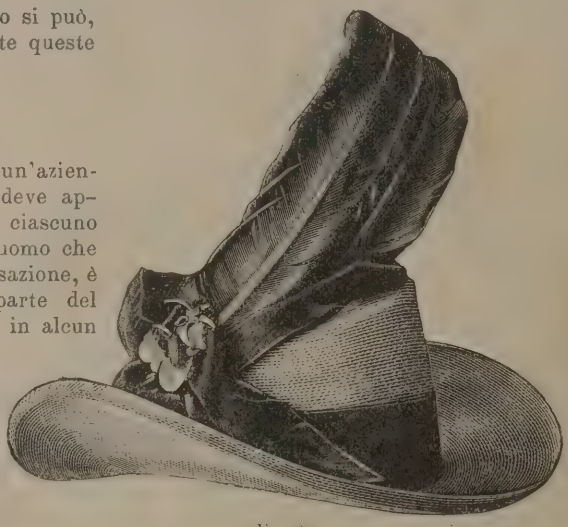


Fig. 8.

*
* *

Lo stesso dice:

Chi parla troppo è spesso costretto a ripetere le stesse cose, si espone a dire spropositi, offende quelli che vorrebbero parlare in vece di lui, rende gli altri più severi nel giudicarlo, impedisce la diffusione delle idee migliori delle sue, svela talvolta, per procurare alimento al discorso, gli altrui secreti.

Fig. 10.

*
* *

Scrive Mallebranche:

In una conversazione chi possiede fertilità d'ingegno, deve lasciarne larga parte agli altri, dando merito a tutto che gli altri dicono di buono in sua presenza, e facendo in modo che tutti siano contenti di lui. Chi possiede scienza non pensi di montare in cattedra per insegnare la verità di cui è convinto, ma sappia trovare il secreto di farle penetrare insensibilmente nella mente di chi l'ascolta, in guisa che ognuno trovisi istruito senza arrossire della sua ignoranza.

*
* *

Rubo da un Album di poesie e prose dedicato ad un'illustre donna piacentina — Ferdinando Calamai Pasquati — questa Ave Maria che per Lei dettava dal Santuario d'Oropa Giovanni Camerana:

« Ave Maria, che dalla nicchia d'oro,
Nella rigida tua veste ingemmata,
Negra in viso ma bella, ascolti il coro,
L'ingenuo coro della pia borgata.

Ave Maria di stelle inghirlandata,
Curvo e triste nell'ombra io pur ti imploro;

Fig. 9.

La valle imbruna, è il fin della giornata,
Coi mandrïan dell'Alpe io pur ti odoro.

Tu che salvi dall'ira del torrente,
Tu azzurra visïon nell'uragano
Tu ospizio infra le nevi ardue, tu olente

Aura, in che orror mi affondo, in che agonia
L'onta, il ribrezzo, il gran buio crescente,
Tu lo sai, tu lo vedi, — Ave, Maria!

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Rinunzio per oggi ad intrattenervi di quelle delicate minuzie femminili che per solito forniscono il principale argomento di queste mie cronache, minuzie che del resto si avrebbe torto di disprezzare, giacchè tutto quello che contribuisce a rendere più graziosa la vostra persona, più attraente la vostra casa, accresce la bellezza e l'armonia della vita, e concorre alla felicità dei vostri cari, e ad assicurarvi quel bene inestimabile che è la pace domestica.

Ma oggi qualche cosa di più grave e solenne ci si agita intorno, e le menti sono troppo assorte in un pensiero dominante per potersi occupare d'altro.

Non s'era ancora calmata in noi la prima angosciosa sorpresa per il delitto che sconvolse tutta Italia e fece vibrare nei cuori italiani corde ignote o dimenticate, quando un'altra voce di sventura giunse da Roma destando una nuova eco dolorosa, affratellandoci tutti ancora in un nuovo fremito di pietà e di spavento.

Voi l'avete udita tutte con raccapriccio quella voce annunziante sciagura, e forse qualcuna tra voi avrà dovuto trepidare più angosciosamente attendendo coll'affanno in cuore d'essere rassicurata sulla sorte di qualche persona a voi cara.

Ma io spero che per nessuna delle mie buone lettrici il fatale disastro abbia segnato una di quelle ore terribili che lasciano in cuore traccie profonde, che aprono ferite mai più rimarginabili.

Mentre vi impietosiva la triste sorte di tante povere vittime, dite, mie buone lettrici, non provaste un immenso conforto nel pensare ai nostri giovani sovrani così semplici, così generosi nella loro impazienza di accorrere dov'era l'angoscia e la morte, senza la minima preoccupazione meschina od orgogliosa, senz'altro desiderio

Fig. 1.

che di portare al più presto soccorsi e conforti per un irresistibile bisogno, per una calda ispirazione del cuore?

A me quelle due giovani figure si presentano come la personificazione della bontà e della forza congiunte nella fusione più simpatica, più perfetta. E mi pare che da questa fusione debba venire qualche bene a questa addolorata Italia, che da quelle due giovani esistenze venga una luce che forse sgombrerà tante fosche nubi incombenti su noi come presagi sinistri.

E per quella simpatia che mi unisce a noi, gentili lettrici, io voglio supporre che questa mia impressione voi la dividiate con me.

Eppure non basta.

No, non basta accogliere con fede questa nuova fioritura di forze generose, e benedirla, e augurarne bene per la nostra patria; noi possiamo e dobbiamo fare molto di più.

Raccogliamoci tutte, amiche mie, intorno alla nuova Regina.

Ella è buona quanto bella, semplice quanto buona.

L'avete seguita passo passo in quel suo doloroso viaggio di ritorno?

Ella non può far tacere il suo tenero cuore affettuoso. Non c'è etichetta di Corte, non c'è ricordo di dignità austera che possano irrigidirla.

L'onda irrefrenata del pianto le sgorga da quei suoi occhi pensosi e buoni. Ella non può resistere all'idea di veder esanime Colui che la diceva: « Mia amatissima Elena » o la vezzeggiava col carezzevole diminutivo di *Nuccia*, e la sorvegliava con amorosa cura quando nei giardini reali la giovane sposa faceva i suoi primi esercizii ciclistici.

È suo *padre* quello che giace inanimato! Ella lo ha lasciato sano e vegeto, ed ora?...

Sotto la stretta di quella inaspettata sventura, quasi sviene così che il Re è costretto a farle dolce violenza perchè si ritiri.

Elena la dolce, la buona destinata a salire sopra un trono bagnato di sangue. Ed Ella è tutta amore e tenerezza. Ella che non sdegna, con le sue mani regali, distribuire agli umili le minestre nelle Cucine popolari, e si ferma nelle corsie degli Ospedali a parlare con i vecchi degenti ai quali rivolge la dolcezza del suo sorriso raro e perciò prezioso, il conforto della sua parola calda nelle tonalità della sua voce musicale.

E sul capo dei bimbi quelle mani scendono carezzevoli, come se le due infanzie della vita abbiano per lei il fascino irresistibile che sui forti esercitano i deboli.

Elena entra nella zona luminosa che ha lasciato Margherita, portando la sua nota personale, quella dolce aureola di serietà, di bontà e di bellezza.

E le donne italiane mostrerebbero la loro devozione, non sdilinquendosi in frasi rettoriche, ma cercando con tutti i mezzi, con tutte le forze di educare intorno ai giovani Reali questa massa imponente di popolo, questa materia prima greggia, ed impulsiva.

Le donne agevolerebbero così il compito ai governanti, condurrebbero forse a quel desiderato accordo fra la Reggia e la piazza.

Elena venne a noi coll'anima circonfusa di sogni e di poe-

Fig. 2.

Fig. 3.

sia: ne fanno fede le poesie che divennero di pubblico dominio per averle riprodotte i giornali.

Tentiamo che quell'anima pura ed alta non sia abbeverata di fiele, come quella *povera Donna* che scende oggi i gradini del Trono, infelice per quanto in un' apoteosi di ammirazione e di amore, santificata dal martirio.

Povera Donna! e ancora ieri era fulgida visione femminile, affascinante con quel sorriso che fu *la forza della monarchia*, e di cui Ella sola conosceva il segreto.

Ma ancora il suo regno non è finito. Nei ventidue anni trascorsi sul trono, incontrastabilmente seppe vincere i cuori più duri. Aveva tutte le forze che fanno trionfare: grazia, bontà, bellezza, intellettualità, regalità.

Ora è impossibile che una donna simile sparisca nell'ombra, si chiuda nel silenzio di una vita quasi privata.

Ancora le spetta un posto presso la giovane Regina che cammina sulle sue traccie, e che da' suoi affettuosi ed illuminati consigli può avere alleviato il grave compito di regnare. Ancora il suo sorriso può inebbriare le folle, ancora può esultare il suo cuore di orgoglio materno e di felicità.

E noi che l'abbiamo vista in tutte le feste dell'arte, soggiogata da ogni manifestazione di intellettualità e di bellezza, santificata dal dolore e dal raccoglimento nella preghiera, ci sembrerà più alta, più sacra, più inaccessibile.

E a questa vita siano baluardo tutti i petti degli italiani, perchè da essa abbiano un continuo esempio di elevazione e di virtù, di rassegnazione e di perdono.

Sia custodita come un prezioso e sacro deposito, finchè ogni mal seme di malvagi sia disperso e sul nostro povero paese regni indistruttibile, altissimo il sentimento del rispetto della vita umana.

Stringersi oggi volonterose, concordi, intorno ai giovani sovrani, cooperare secondo le nostre forze all' opera risanatrice, fare che il buon volere di pochi generosi non diventi un inutile sacrifizio di fronte all'egoistica indifferenza dei più, è opera santamente femminile.

Fig. 4.

Fig. 4 bis.

È questo un nuovo campo aperto dalla vita moderna all'attività femminile, campo dove la donna può e deve esplicare le migliori doti del suo cuore e del suo ingegno quando altri doveri imprescindibili non glielo vietino.

Educare, educare, ecco il più sentito bisogno dell'epoca nostra, il mezzo migliore di restituire l'equilibrio a tanti poveri cervelli esaltati da un'istruzione insufficiente incompleta e non coadiuvata dalla vera educazione, che è primo elemento di civiltà. Educare dunque, formare i cuori e i caratteri, colla parola, coll'esempio, ma sopratutto coll'affetto, giacchè tutto ciò che viene schietta-

mente dal cuore ha in sè una potenza quasi irresistibile. Milano anche in questo è prima ad offrirci un esempio che tutte le città italiane dovrebbero affrettarsi a seguire. Parlo del circolo Rossari. L'idea nobilissima partì da un'anima squisitamente temprata ad ogni bellezza ad ogni bontà, da una donna

Fig. 5.

il cui nome suona illustre e caro in Italia e fuori. Sofia Bisi Albini prima ancora dei moti che conturbarono nel '98 la nostra Milano promoveva l'iniziativa d'una istituzione avente per scopo di mettere le fanciulle del popolo in gentile comunanza colle signorine più agiate più istruite, perchè queste si raccogliessero intorno nei giorni festivi quelle fanciulle, dedicandosi con amore a conversare, mettendole a parte del loro perfe-

zionamento intellettuale, sostituendo puri ed utili godimenti dello spirito ai passatempi pericolosi di ambienti sempre volgari, spesso corrotti e corruttori.

L'idea era troppo bella perchè potesse morire, e infatti dopo i tristi giorni della sommossa altri in Milano la raccolsero ed essa prese ben presto forma di quel circolo Rossari che ora fiorisce e vi prova una volta di più come anche in Italia le buone idee possano trovare fautori forti e concordi. Io so che una distinta nostra Professoressa, la Sig. Eugenia Viale, sta lavorando in Genova allo stesso scopo, e se finora non le riuscì effettuarlo son certa che la valorosa signorina nulla lascierà intentato perchè il sogno gentile si trasformi in realtà. Ed io auguro che ciò sia in breve, e la seguo nell'opera benefica coi più caldi voti del mio cuore.

Ora ho visto con viva soddisfazione che anche in Torino v'ha chi pensa a secondare il buon impulso con proposte tendenti allo stesso scopo, ispirandosi alle calde parole del nostro Re, parole che parvero invero riassumere l'intimo pensiero di molti, di tutti gli onesti.

E fra questi una valente signorina torinese, Bice Braggio, esprime il suo desiderio che nella bella Torino sorga una scuola di civilizzazione per le giovani popolane simile a quella di Milano.

Io applaudo alla brava signorina e vorrei che mille voci si unissero alla sua, che tutte le donne colte ed agiate, e le signorine in special modo, s'innamorassero di un tale progetto e lo volessero presto tradotto in realtà.

E dico volessero perchè se è vero che ciò che donna vuole Dio lo vuole, parmi che ormai tutte dovremmo applicarci a volere fortemente ogni innovazione atta a migliorare i costumi, a dirozzare i cuori.

* * *

Fig. 6.

Dice Thouar, a proposito del *vestito:*

Il vestito è un'apparenza che spesso può ingannare. C'è il proverbio che dice: « L'abito non fa il monaco, » e significa, nel caso nostro, che sotto vesti povere e rozze può esservi animo onesto e generoso, capace d'ogni bella e buona azione, mentre le vesti più fastose potrebbero esser posto addosso anche ad un uomo abiettissimo, ignorante, vizioso, indegno insomma della stima degli altri.

Il merito degli uomini sta dunque nelle azioni e non nelle vesti: sta nel modo con cui essi adoperano il tempo, l'ingegno, le sostanze, non già nell'avere molto ozio, molto ingegno, molte sostanze: nell'utile e nel decoro che essi arrecano alla società, e non certamente nei titoli coi quali si distinguono dagli altri, o nelle onorificenze che vengono concesse alla loro vanità, nelle adulazioni che ricevono da coloro che s'avviliscono a a corteggiarli.

Il grembiule dell'artigiano può benissimo essere più onorato della giubba di panno fine che sta sulle spalle dell'ozioso.

* * *

Alla contessa Ortensia di S. Mauro. — Gugù o Niny; di questi due diminutivi il primo è più originale, il secondo più carezzevole; scegliete voi ispirandovi ai lineamenti della vostra piccina.

* * *

A mademoiselle Louise. — Se si trattasse di persone di altra condizione, direi: una rigorosa pulizia della pelle. Ma nel vostro caso, interrogate il medico. Occorrerà una cura ch'io non posso suggerirvi.

* * *

A Lei di Lui. — Ringrazio il Cielo che il nostro intervento ha placato le ire e scongiurato un disastro.

Vi bacio sulla fronte bella.

* * *

Sul limitare della vita.

E il titolo suggestivo di un grazioso volume scritto da Erminia Vescovi (Casa Editrice, Ditta Giacomo Agnelli), un'ottima educatrice.

È un diario di giovinezza, nel quale l'Autrice, con mano sapiente, delicata e gentilmente squisita, delinea un anno della propria vita.

Le vive gioie della scuola, le dolci gioie della casa si intrecciano con qualche dolore, le gaie chimere della fantasia con dolorose realtà della vita.

Da queste eleganti pagine spira un profumo di

sana filosofia, che darà a tutte le lettrici volonterose il mezzo di rendersi forti e consapevoli fino dai primi anni della loro giovinezza.

Non occorre dire che i precetti ai quali si informa la Vescovi sono saggi, alti, eminentemente morali.

Ora che la letteratura esclusivamente narrativa ha invaso quasi del tutto il mondo librario è bello poter dare il ben venuto a un libro scritto col cuore e diretto alla mente con nessuna finzione e con molta sincerità; è bello congratularsi con una scrittrice del valore e della bontà della Prof. Erminia Vescovi.

*
* *

Le nostre mode.

Alla fig. 1 vi presentiamo due vestitini per bambini. Ora che l'autunno s'avanza rapidamente gli abitini scollati e senza maniche del luglio e dell'agosto sono aboliti. Il più piccolo porta un abitino sciolto di *piqué* azzurro; colletto e polsini inamidati di tela bianca guerniti di ricamo azzurro e bianco. L'altro è un abito di lana bianca-avorio; al collo, alle maniche e lungo la veste a gran piegoni vi è un ricamo russo in lana *bleu* e rossa.

La figura 2 ci dà una *toilette* da *soirée* per signorina; è in *guipure* bianco-avorio su trasparente di *taffetas* giallo d'oro; ricamo in seta oro vecchio e *pailettes* dorate.

Alla figura 3 *capote* da teatro; in paglia nera, rose rosa d'ogni mese puntate in corona, *aigrettes* bianche.

Le figure 4 e 7 ci dànno due *toilettes* da passeggio per giovane donna. La prima è in panno leggero color bigio argento; la gonna e il corpo scollato sono guerniti in nastri di raso nero e punto d'Inghilterra; camicietta di *taffetas* azzurro-argento. Cappello di paglia grigio guarnito in piume bianche e *chou* di nastro nero.

Fig. 7.

L'altra è in *foulard* azzurro ortensia; gonna liscia con *volants* di raso azzurro cupo; pizzo *valenciennes* disposte a punte formante sopragonna; vita scollata a *blouse* guernita di velluti cometa e pizzo *valenciennes;* camicetta con incrostazioni di *valenciennes* e velluto cometa. Cappello di paglia bianca guernito di ortensie rosa e azzurre.

Le figure 5 e 6 hanno tre vestiti per signorine; il primo è in seta fantasia bianco e rosa vecchio; cintura di raso rosa vecchio; *révers* in seta bianca guerniti di punto di Burano; camicietta, sottomaniche e collo in pizzo punto di Burano su trasparente in raso rosa vecchio. Il secondo è in *foulard* rosso cupo a disegni bianchi; guernito di velluto cometa, incrostazioni in *guipure* bianco. Il terzo è in tela azzurro carico; gonna a piegoni e vita ornate di galloni bianchi e *bleu;* camicetta di *foulard bleu* a fiorami bianchi. Il numero 4 bis è un *fichu* da aggiungere a questi vestiti. Il numero 8 è un costume da passeggio per fanciullo dai 10 ai 14 anni; in panno leggero color *bleu pastel*, giacca corta, aperta con gran *révers;* bottoni di osso nero; *gilet* di *piqué* bianco.

Figure 9 e 10: due *blouses* per signorina; la prima in battista lilla; forma maschile a piccole pieghe; la seconda in *foulard* azzurro; *volants* lungo il piegone davanti; cravatta di seta bianca.

*
* *

Chiudo con una magnifica pagina di Mazzini sulla *Famiglia*:

La famiglia è la patria del cuore. V'è un angelo nella famiglia che rende, con una misteriosa influenza di grazie, di dolcezza e d'amore, il compimento dei doveri meno arido, i dolori meno amari. Le sole gioie pure e non miste di tristezza che sia dato all'uomo di godere sulla terra, sono, mercè di quell'angiolo, le gioie della famiglia. Chi non ha potuto per fatalità di circostanze, vivere, sotto le ali dell'angiolo, la vita serena della famiglia ha un'ombra di mestizia stesa sull'anima, un vuoto che nulla riempie nel cuore; ed io che scrivo per voi queste pagine, lo so. Benedite Iddio che creava quell'angiolo, o voi, che avete le gioie e le consolazioni della famiglia. Non le tenete in poco conto, perchè vi sembri di poter trovare altrove gioie più fervide o consolazioni più rapide ai vostri dolori. La famiglia ha in sè un elemento di bene raro a trovarsi altrove, la durata. Gli affetti, in essa, vi si stendono intorno lenti, inavvertiti, ma tenaci e durevoli siccome l'ellera intorno alla pianta; vi seguono d'ora in ora; s'immedesimano taciti con la vostra vita. Voi spesso non li discernete, poichè

fanno parte di voi: ma quando li perdete, sentite come se un non so che d'intimo, di necessario al vivere vi mancasse. Voi errate irrequieti e a disagio! potete ancora procacciarvi brevi gioie o conforti; non il conforto supremo, la calma, la calma dell'onda del lago, la calma del sonno della fiducia, del sonno che il bambino dorme sul seno materno. — L'angelo della famiglia è la donna. Madre, sposa, sorella, la donna è la carezza della vita, la soavità dell'affetto, diffusa sulle sue fatiche, un riflesso sull'individuo della Provvidenza amorevole che veglia sull'umanità. Sono in essa tesori di dolcezza consolatrice che basta ad ammorzare qualunque dolore. Ed essa è inoltre per ciascuno di noi l'iniziatrice dell'avvenire. Il primo santo bacio d'amica insegna all'uomo la speranza, la fede nella vita; l'amore e la fede creano il desiderio del meglio, la potenza di raggiungerlo grado a grado, l'avvenire insomma, il cui simbolo vivente è il bambino, legame fra noi e le generazioni future. Per essa la famiglia col suo mistero divino di riproduzione, accenna all'eternità.

Fig. 8.

Fig. 9.

Fig. 10.

Abbiate dunque sì come santa la famiglia. Abbiatela come condizione inseparabile della vita, e respingete ogni assalto che potesse venirle mosso da uomini imbevuti di false e brutali filosofie o da incauti che, irritati di vederla sovente nido di egoismo e di spirito di casta, credono, come il barbaro, che il rimedio stia nel sopprimerla. — La famiglia è concetto di Dio, non vostro. Potenza umana non può sopprimerla. Come la patria, più assai che la patria, la famiglia è un elemento della vita.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Qualcuno ha notato che quasi tutti i cronisti della moda hanno delle lunghe dissertazioni sul tempo, sulle stagioni, ecc. ecc., ed ha creduto che sia un ozioso cicaleccio per guadagnar spazio e menare il can per l'aia. Invece nulla è più strettamente collegato quanto la *toilette* femminile e le vicende atmosferiche. Questa è cosa risaputa perfin dai polli e non dovrebbe quindi recar maraviglia se i cronisti di mode alzano il capo per indagar i capricci del cielo, onde uniformarsi a questi per consigliare *chiffons* o mantelli.

Del resto un acquazzone estivo può sorprendere, ma sarebbe una stonatura una *toilette* sfoggiata in qualche giornataccia grigia, piovigginosa, preludiante l'autunno magari lontano; la *toilette* sfoggiata sarebbe un anacronismo, e nessuna donnina di spirito vorrebbe essere un anacronismo vivente.

E noi abbiamo avuto un'estate impossibile, che si permise tutti i capricci, tutti gli umori, dandoci a volta a volta tutte le temperature, costringendoci ad uno studio fastidioso e continuo di mutamenti d'abiti, e facendoci troppo spesso deporre le belle *toilettes* estive idealmente vaporose.

Queste poi non rivedranno più la luce in quest'anno in cui tutte doverosamente le donne d'Italia rispettano il lutto dei Sovrani, indossando abiti dai colori modesti: il grigio, il bianco e nero, il lilla, ecco le tinte predominanti ora anche nelle folle festive.

Qualche signora ha indossato perfino le pesanti gramaglie, ma questa è caricatura bella e buona. Le gramaglie sono giustificate solo in caso di parentela, o nel caso di appartenere alla Corte. Anche avrebbero ragione d'essere ove si trattasse d'una dimostrazione collettiva come l'avevano proposta le dame torinesi. Ma parziale, individuale, è, come ripeto, una superfetazione inopportuna.

Mentre trovo giusto e doveroso il non mostrarsi con abiti a tinte sfacciate specialmente se si ebbero

Fig. 1.

rapporti con la Corte, o per aver sollecitato presentazioni, o per aver frequentato le feste, ecc.

Gli amici della fortuna devono essere anche gli amici della sventura, e la sventura che ha colpito la Casa Reale è tale che s'impone a tutti, anche agli spiriti più ribelli, anche ai partiti estremi.

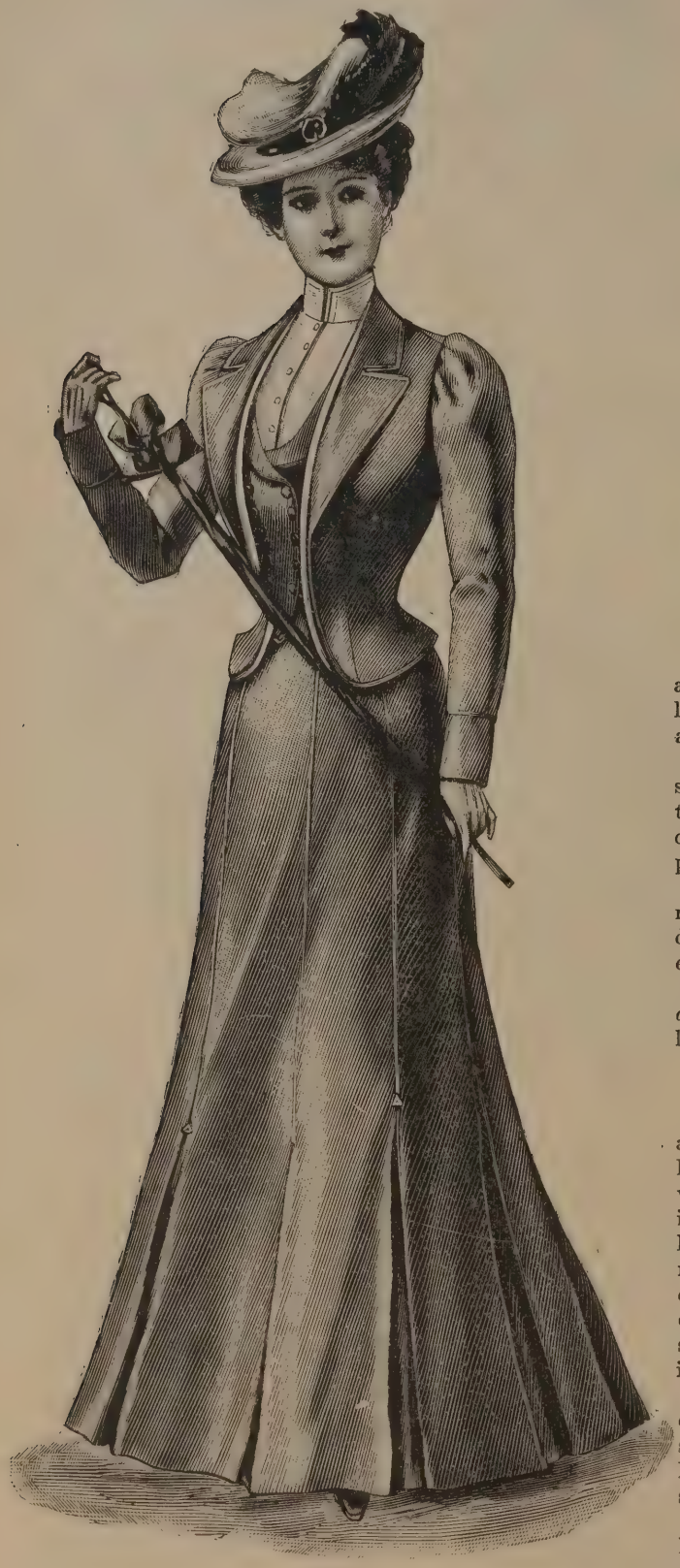


Fig. 2.

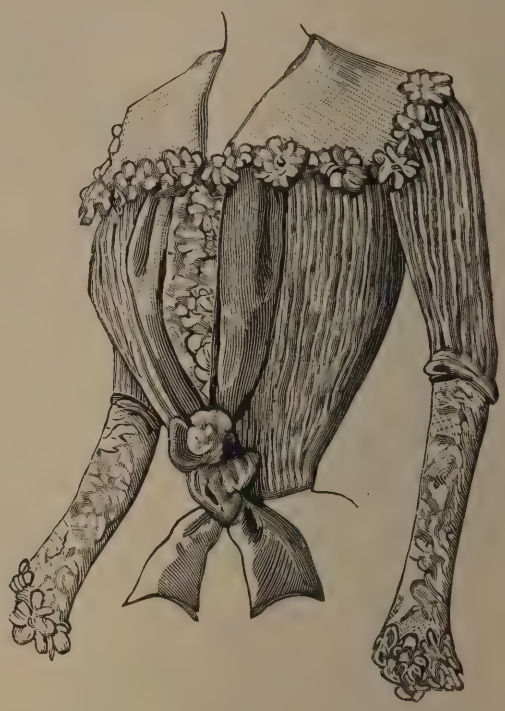


Fig. 3.

Dunque avete capito, amiche mie; finchè dura lo stretto lutto di Corte, adottate i colori indecisi, le tinte pallide, tutti i toni del *mauve* e del grigio, coi quali però si fanno le più indimenticabili, le più aristocratiche *toilettes*, rammentatelo.

Se il caldo lo permetterà, avete una grande scelta nei *foulards*, nei quali vi è un vario assortimento di disegni, specialmente fra quelli a fondo bianco e disegni neri.

Potete con questi *foulards* e con l'aiuto di *entre-deux* e di nastri farvi delle *toilettes* deliziose, mercè le quali avrete un'immensa, una rara distinzione.

*
* *

Un amico mi faceva parte d'un'osservazione sua a proposito dell'abbigliamento femminile, e cioè che le abitudini si sono capovolte. Pel passato le donne vestivano modestamente per le strade, e sfoggiavano il loro lusso in casa. Ora si fa il contrario. Fuori la donna si adorna quanto più le è possibile, in casa mette le vesti più dimesse e modeste. Quasi volesse con ciò provare che meno cura sè stessa per irradiare poesia di bellezza per le persone amate, e più si preoccupa dell'ammirazione degli sconosciuti che incontra per via.

Non farò geremiadi su questo fatto, perchè mi condurrebbero assai lontano; lo metto semplicemente sotto gli occhi delle lettrici, perchè vi portino la loro osservazione e ne facciano derivare quelle conseguenze che il buon senso insegna.

Credo di aver non una ma cento volte ripetuto che la donna deve circonfondere la sua casa della luce dell'anima sua e della sua bellezza, che ogni sua

Fig. 4.

cura dev'essere riposta a far sì che tutto dall'esser suo riceva grazia e splendore.

La donna può esser regina nel suo piccolo regno, quando nulla lascia d'intentato perchè da lei si sprigioni quel magnetismo di bontà, di grazia, di leggiadria, che attrae e seduce ed è come un orientamento dei cuori, una dolce e riposante calma nelle vicende della vita.

E questo più dev'essere osservato dalle donne della borghesia, nelle famiglie di media fortuna, nelle quali l'assetto domestico non può essere regolato come nelle grandi case, dove tutto cammina a cronometro per la divisione delle mansioni e del lavoro fra l'esercito del personale adibito al servizio.

Nelle famiglie dal censo esiguo le cose corrono diversamente assai. Una sola persona di servizio deve compiere tutti gli uffici. La signora in questo caso è obbligata a prestar la sua opera, ed è da questo che ha origine l'incuria della propria persona e della *toilette*, ed è per questo che la signora si

lascia sorprendere dal marito, dagli amici, in un *negligé* che mette di malumore il primo e indispone gli altri. Ma adoperando scrupolosamente il tempo c'è modo di ovviare ad ogni inconveniente, e quindi per le vostre uscite un abito *taylor*, semplice, liscio, serio.

In casa le *tea-gousu*, le *toilettes chiffonnées* studiate, perchè facciano risaltare tutte le doti della persona. E la donna sia nella casa il poema vivente, la forma preziosa dell'eterna bellezza inspiratrice!

*
* *

E lo sia anche per la buona salute che ella deve sapersi conservare, a tempo e luogo alternando le occupazioni con le passeggiate all'aria aperta. Non nelle agglomerazioni delle folle, nelle vie frequentate, ma là dove più spesseggiano gli alberi e il sole sfolgoreggia la luce bionda fra l'eleganza inimitabile dei rami delle foglie, ella deve portare i suoi passi.

Io adoro le belle persone dalle carni rosee, dal sorriso che schiude tesori di perle nelle bocche rosse,

Fig. 5.

dagli occhi scintillanti di vita, dalle membra ben tornite.

E non so intendere la triste poesia che i decadenti francesi e i loro cattivi imitatori italiani gabellano come nuova e più attraente forma d'idealità.

Giudicate voi da questo brano che tolgo a Paul Verlaine.

Mal' aria.

Êtes-vous comme moi?

Je déteste les gens qui ne sont pas frileux. Tout en les admirant à genoux, je me sens antipathique à une foule de peintres et de statuaires justement illustres.

Les personnes douées de rires violents et de voix énormes me sont antipathiques. En un mot la santé me déplait. J'éntends par santé, non cet équilibre merveilleux de l'âme et du corps qui fait les héros de Sophocle, les statues antiques et la morale chrétienne, mais l'horrible rougeur des joues, la joie intempéstive, l'épouvantable épaisseur du teint,

Fig. 6.

les mains à fossettes, les piedes larges, et ces chairs grasses dont notre époque me semble abonder plus qu'il n'est séant.

Pour les mêmes motifs j'abhorre la poésie prétendue bien portante. Vous voyez celà d'ici : de belles filles, de beaux garçons, de belles âmes, le tout l'un dans l'autre : *mens sana*... et puis, comme décor, les bois verts, les prés verts, le ciel bleu, le soleil d'or et les blés blonds...

J'abhorre aussi cela.

Êtes-vous comme mai ?

Si non, éloignez-vous.

Si oui, parlez-moi d'une après midi de septembre chaude et triste, épandant sa jaune mélancolie sur l'apathie fauve d'un paysage languissant de maturité. Parmi ce cadre laissez moi évoquer la marche lente, recueillie, impériale, d'une convalescente qui a cessé d'être jeune depuis très peu d'années. Ses forces à peine revenues lui permettent néammoins une courte promenade dans le parc : elle a une robe blanche, des grands yeux gris comme le ciel et cernés comme l'horizon, mais immensément pensifs et surchargés de passion intense.

Cependaut elle va, la frêle charmeresse, emportant mon faible coeur et ma pensée évidemment complice dans les plis de son longue peignoir, à travers l'odeur de fruits mûrs et de fleurs mourantes ».

— Sarà, anzi è poesia, ma come sa di putrefazione e di tomba! No, no; per noi l'orribile rosso delle guancie, la gioia intempestiva, le risate violente, le mani a fossette, e anche i piedi larghi; la vita insomma, la vita piena e felice.

Fig. 7

Fig. 8.

Ad un'abbonata di provincia.

No. Per cento ragioni, che è superfluo ch' io vi spieghi, la nostra Casa editrice non può assumersi ordinazioni di *toilettes* sui modelli ch' essa dà. Mi duole non poter appagare il vostro gentile desiderio, e grazie per le cortesi parole.

Fig. 9.

Ad una istitutrice straniera.

Le vostre domande sono troppo delicate, non posso rispondere che alle due ultime; e cioè che Mara Antelling non è inglese, che il suo libro « Al Vento » lo potete avere scrivendo all'Editore Agnelli e che *Fulvia* è la signorina Rachele Saporiti.

E sia pure *une bonne poignée de main*..

*
* *

Ad una signora che vuol tutto sapere.

Era Maria de Medici quella Regina di Francia che sveniva alla vista di una rosa, anche se soltanto dipinta. Del resto, se non erro, il Re Giacomo I di Inghilterra faceva altrettanto vedendo una spada nuda, e questo mi sembra colossale per un re che è costretto a vederne tante e non sempre in difesa della sua persona.

Una ripugnanza abbastanza comica era quella di un filosofo del quale ora mi sfugge il nome. Egli odiava tanto le cerimonie e le riverenze che cadeva riverso se lo salutavano profondamente. E al sapientissimo Erasmo la vista del pesce produceva la febbre. Infelice! viveva a Rotterdam!!

Enrico III e il Maresciallo Schomberg non potevano rimanere in una stanza ove fosse un gatto.

Vi è chi inorridisce alla vista d'un ragno, di un rospo, chi rabbrividisce all'idea che vi sono persone le quali trovano squisite le rane, ecc.

Tutta questa gente soffre seriamente, non per burla o per caricatura. Sono sensazioni nervose invincibili che avranno origine nel temperamento, o nell' organismo. Bisogna consultare un uomo di scienza del quale dovete avere, però, una stima illimitata, giacchè, purtroppo!, i ciarlatani in materia di scienza abbondano più di quanto si crede.

*
* *

La moda.

Alla figura 1 vi presentiamo, per una giovinetta un cappello di paglia nera, forma *toque*, guarnito di rose camicine e foglie verde scuro.

La figura 4 dà pure un cappello per signorina, in paglia fantasia, candida, guernito di *tulle* bianco, piume bianche e rosa *thea*.

La figura 2 ha un abito *tailleur* in panno grigio, per passeggio; gonna liscia con piegoni che s'aprono al ginocchio; *gilet* di panno grigio, camicia maschile inamidata.

La fig. 3 è una *blouse* a vita per teatro o piccolo pranzo in crespo lilla; collo marinara a piccole pieghe, guernizione e sottomaniche di *guipure*, sciarpa a nastro di raso lilla.

La fig. 5 ha due *toilettes* per signorine o giovani signore; il primo da passeggio è formato dalla gonna e dalla giacca in panno a due tinte, grigio chiaro e grigio scuro; collo e polsini in velluto nero; la seconda è in *foulard* bianco e nero; la gonna ha un *volant* a piegoni guernito d'un alto nastro di raso nero; sciarpa e cintura di raso nero; maniche a due buffi. La figura 6 e 7 sono l'altro aspetto della figura 5.

Fig. 8: giacca a un petto di panno pesante, gri-

Fig. 10.

gio ferro, impunture, ai gran *revers* e al collo, di seta bianca; cappello *Turbante* guernito di *tulle* bianco e rosa scarlatta sul cupolino.

Fig. 9 e 10; due cappelli di autunno; il primo in panno granata; guernito di velluto granata e rose rosse; il secondo è una *toque* completamente coperta di rose rosa, con un nastro nero a nodo d'amore.

La fig. 12 è una *toilette* per signora in seta bianca guernita alla gonna e

Fig. 11.

alla vita di tre ordini di *ruche* e di un alto *guipure* nero posto a ondulazione; gran sciarpa di seta bianca alla vita. Altro aspetto alla fig. 11, fig. 13 e 14; due cappelli per casino; il primo a *toque* guernito di *tulle* ricamato; doppia *ruche* di *tulle* bianco e raso nero; *aigrette* bianca; il secondo guernito di una doppia *ruche* alla cupola e all'ala in *tulle* bianco, fondo di paglia gialla; rose gialle e *aigrette* nera.

Fig. 15; cappello da passeggio per fanciulla in paglia nera; *chou* di nastro grigio e pizzo nero, fibbia di *strass* e gruppo di papaveri rossi.

Fig. 16; cappello da carrozza per signora in leggero castoro *noisette;*

Fig. 12.

Fig. 13.

nastri di raso *noisette* e gruppo di rose rosa sull'ala davanti.

***

Dice Göethe: L'uomo dovrebbe, ogni giorno che si leva dal letto, dire a sè stesso: Qual è quel bene che tu puoi fare ai tuoi amici, se non quello di non turbare la loro contentezza?

***

Lasciò detto Salomone:

Chi conversa co' saggi, sarà saggio; l'amico degli stolti diverrà simile a loro.

***

Scrive Laezio: Aristotile rispose ad uno che lo rimproverava d'aver dato l'elemosina ad un uomo cattivo: Io ebbi compassione non dei costumi, ma dell'uomo; l'uomo buono soccorre nelle necessità non ai meriti di chi è sovvenuto, ma alla natura. E col beneficio forse diverrà buono quello che è cattivo.

***

L'ultima, di Lavater: Éprouve ton nouvel ami, et n'oublie pas l'ancien, pour l'amour de lui.

MARCHESA DI RIVA.

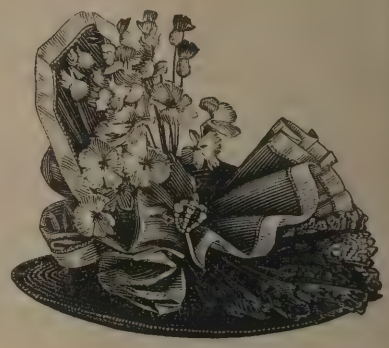


Fig. 15.

Fig. 14.

Fig. 16.

* *Proprietà letteraria riservata.*

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

Villa Claudia, 15 settembre.

Cara Marchesa.

Mi permettete ch'io vi dica *cara*? Mi siete tanto simpatica!... Voi lo sapete, non è vero? o almeno lo immaginate, o almeno lo dovete credere; insomma, cara Marchesa, eccomi qua, io vi scrivo; vi scrivo perchè piove, perchè, se non piovesse — io ho un carattere così... sapete — con tutta la buona volontà non potrei farlo.

Vi ho già scritto una volta, ma non m'avete risposto non una riga, non una parola sola. Vi parlavo di cose serie; la lettera sarà andata perduta; vi parlo di cose futili; spero che vi arriverà!

Dovete sapere che l'altro giorno abbiamo parlato di *loro*.

Eravamo in tanti, sul belvedere, una ne è passata fischiando, io gridai: « che antipatica! » Non l'avessi mai detto! Tutti mi furono addosso. Pare impossibile, perchè erano tutti uomini; che cavalieri! Mio marito è poetico, cara Marchesa, poetico come dovrei esserlo io, che son piccola, magra, con due grandi occhi, una piccola bocca e un'infinità di capelli, poetico lui, che è grosso come Ercole, alto come Ercole, con due immense spalle, due immense gambe e due immense braccia, ed ha 34 anni, l'età contraria ad ogni poeticità!

Mio marito dunque si pose a gridare: « Oh donna senza cuore, donna perfida, donna senza alcuna poesia, perchè le odii tu? »

« Perchè sono brutte, sono antipatiche, sono nere, sono volubili! »

E qui tutti a gridare: « E voi, Donna, non siete volubile? »

Io tacqui, il lago taceva.

« Oh Donna, Donna, mi disse un vecchio poeta, perchè le odiate? non sono *esse* belle, dolci, fedeli?

« Sentite come cantano gaie, care, piccole massaie, come cantano al sole, come sono eleganti, snelle, come le loro forme sono leggiadre, come le loro ali sono grandi, come volano ardite, sicure; guardate come si precipitano nel lago, e non fan altro che sfiorarlo, mentre sembra che vogliano suicidarsi!

« Donna, Donna, voi cosa amate se non amate le creature del buon Dio, le porta-fortuna, le belle rondini? »

Tutti gli altri tacevano compresi di irritazione verso la colpevole. Oh giudici implacabili, dissi, aspettate, io sono femmina, aspettate; e parlai.

Dissi adagio, tanto adagio, che il lago ascoltava:

Fig. 1.

« Signori, vi dirò perchè io le odio, voi vedete quegli uccelli che non si posano, che non saltellano per terra, che non beccano il cibo; voi vedete quel loro ventre viscido, quella testa piatta, quelle ali che hanno il volo del pipistrello, io le odio. Esse sfuggono qualunque altro essere vivente che non sia della loro famiglia, perchè sono fredde, egoiste, selvaggie. Esse stridono nell'aria come carruccole irrugginite, senza grazia, senza melodia; esse fanno un volo al sole, così insistenti, numerose, noiose; esse posano sulle nostre teste come minuscole spade di Damocle; esse, signori, non sono porta-fortuna. Due anni fa io avevo ancora da vederle da vicino, ero ancora completamente felice, non sapevo, quasi, che colore avessero; poi, le vidi. Una sera sul davanzale mentre io guardavo il lago, tre vennero a guardarmi dal cornicione, e le vidi bene, e fremetti; il giorno dopo, signori, il mio primo figlio è nato morto! . . . ».

Oh Marchesa, Marchesa, ieri sono partite, finalmente, tutte, fino all'ultima, stridendo.

Tutte sono andate a portare altrove il loro corpo viscido, le loro lunghe ali; sono andate, Marchesa, e per un anno non torneranno più e fra pochi mesi io avrò un figlio e sarà vivo! Sono andate! Marchesa tutti mi hanno perdonato quella sera, anche il mio poetico marito colosso.

Io vi ho scritto per sapere se voi m'avreste perdonato o se non vi sarei sembrata troppo ridicola. Aspettando, vi stringo la mano

Donna Claudia ».

Che vi siano al mondo delle persone originali lo sapevo, ma che l'originalità arrivasse a questo punto, non l'avrei immaginato.

Non ho voluto privare le mie amiche della lettura di questa curiosa epistola, che viene a fare il paio con un'altra, seria — secondo Donna Claudia — e ch'io invece ho trovata più strana di questa che offro alla vostra curiosità.

Cara *Donna Claudia*, vorrei potervi assolvere e perdonare e lo farei, se il peccato non fosse enorme così da esorbitare dai limiti del credibile. Vorrei far di più; aprire un'inchiesta fra le mie lettrici, proporre un plebiscito. Voi, povera donna Claudia! rimarreste soffocata sotto una valanga di voti contrari e le mie care rondini, le dolci amiche dei nostri giorni lieti, otterrebbero un largo suffragio di simpatia.

Leggendo la vostra lettera non ho potuto trattenere un grido d'indignazione. Voi calunniate veramente l'opera più gentile del creatore. Vorrei, vorrei potervi perdonare, ma non posso. Mi conforta la speranza che la vostra sia una posa di donna viziata dalla corte assidua di molti ammiratori.

Non sapete cosa più offrire e offrite alla loro ammirazione la nostra graziosa perfidia.

Ho indovinato? in questo caso rispondo alla vostra stretta di mano, mia piccola superdonna. »

* * *

E parliamo di quello che si porta in questo scorcio di stagione.

Ancora ci sono permessi gli abiti di mussola e di foulard. In certe ore delle giornate il caldo è soffocante. I vestiti leggieri sono provvidenziali.

Le mussole bianche a seminati di fiori, letteralmente invase dai nastrini di velluto che finiscono in graziosissimi nodi ben folti, sono all'ordine del giorno. Con questi vestiti aerei stanno a pennello i *fichus* Maria Antonietta che lasciano scoperto il collo e la nuca e dànno un'aria di giovinezza e di freschezza. Finchè dura la buona stagione approfittatene e vestitevi con questi abiti leggiadri che ravvivano e rendono così attraenti e deliziose le figure femminili, mentre armonizzano con l'ambiente delle ville e dei parchi, dove certamente rumoreggia la vostra gaiezza e scintillano il vostro spirito e la vostra bellezza nei dolci ritrovi pieni di ombrie calde lumeggiate dai raggi d'oro di questo sole settembrino.

Fig. 2.

Oh! la mollezza delicata ed insinuante di questi pomeriggi ricchi di colore e di profumi!

Quante belle passeggiate, quante corse, quante partite di piacere! nessuna stagione è più deliziosa di questa e nessuna offre tanta dovizia.

Col *fichu* Maria Antonietta le maniche si fanno corte fino al gomito, terminate o da *volants* di pizzo,

Fig. 3.

Fig. 4.

o da un piccolo risvolto alla moschettiera. Ora le maniche sono diventate la preoccupazione delle signore eleganti. È la parte del vestiario dove più si sbizzarrisce la fantasia, tante, ed innumerevoli sono le forme nuove. Oltre alle maniche fermate al gomito, vi sono quelle lunghe che coprono la mano, ma sono tagliate al gomito trasversalmente per dar luogo ad un piccolo sbuffo di stoffa differente, oppure quelle aperte di fianco, ornate di galloni e sotto le quali trovano posto le mezze maniche bianche ricamate, o di pizzo.

Sfogliate le raccolte di antichi giornali di mode e troverete un'infinità di modelli che tornano a pennello per le odierne sotto maniche dai polsini stretti, adorni talvolta di nastri passati negli *entredeux*.

Eccovi un nuovo campo aperto alla vostra operosità ed al vostro buon gusto, come un secondo ve l'offrono le sottogonne che non si fanno più di seta, ma bianche con molte guernizioni di *volants* di pizzo e di battista finemente piegati, con *entredeux* di *Malines*, con appena qualche nastro di colore sotto la fine eleganza del pizzo.

Con queste sottane si rientra nel mondo della biancheria e si aboliscono le sottane di seta che si tro-

Fig. 5.

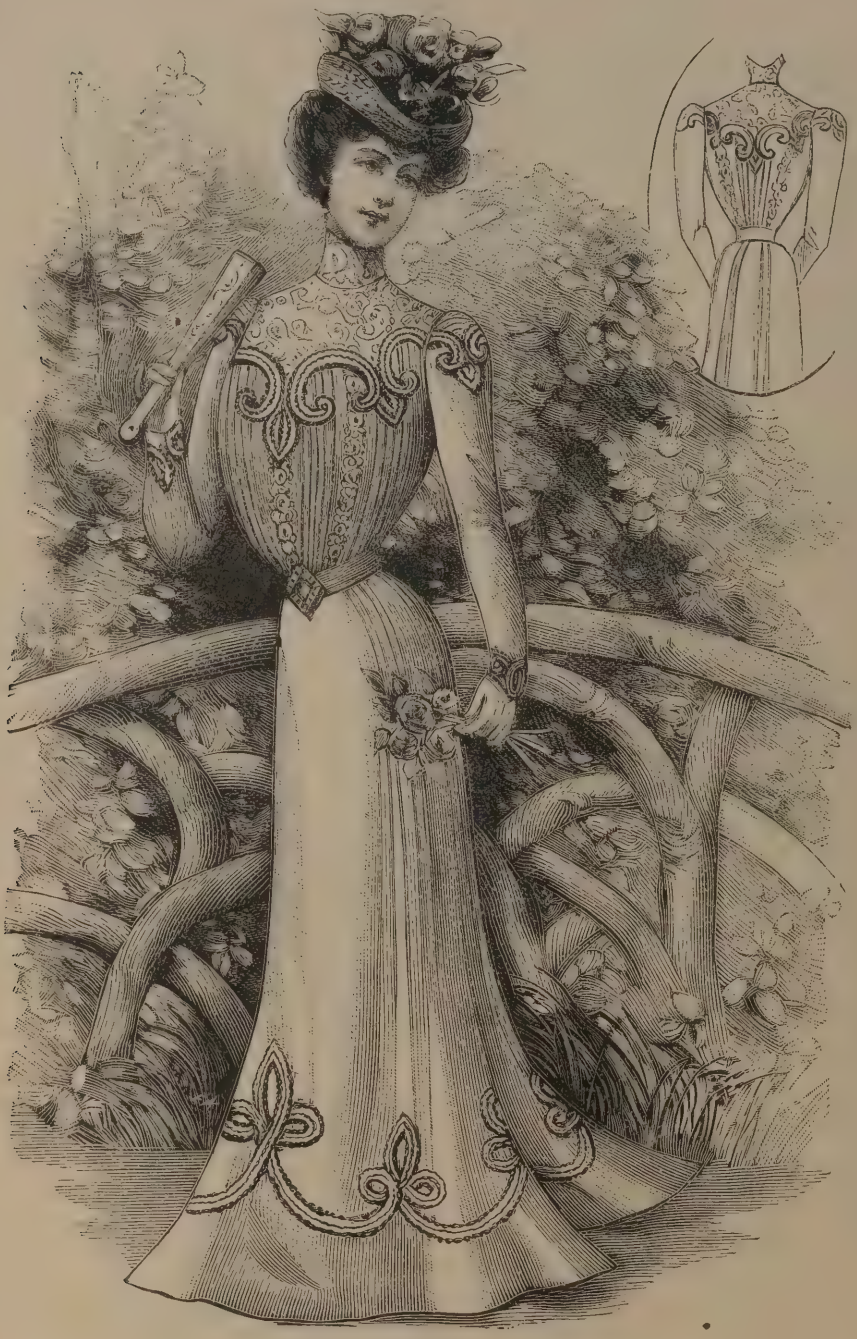


Fig. 6.

vano ora a prezzi enormemente ribassati, perchè si sono ammonticchiate nei magazzini dei negozianti in causa delle scarse richieste e del consumo limitato. Le gonne di seta friscianti e sgargianti si ritirano dal campo dell'eleganza vera e vanno ad ingombrare il guardaroba di qualche *sposa di Cavouretto* di esilarante e proverbiale memoria.

E per non privarvi di una novità, dirò a voi di leggere nella *Gazzetta Medica* ciò che scrisse un egregio medico specialista di malattie di petto — il Dr. Riva-Rocci — in *difesa del busto.*

È abbastanza strano che un medico si schieri fra i difensori di un indumento che genera tanti malanni ed è causa d'infiniti guai. Ma è perciò che vi consiglio la lettura dell'articolo del Dr. Riva-Rocci.

Egli sa che le donne non rinunciano nè di buona, nè di mala voglia a questa parte tanto cara del loro vestiario, e i suoi consigli quindi diventano preziosi, perchè in essi non è trascurata la parte estetica, mentre è curatissima quella igienica. Dobbiamo accettare con fiducia quanto egli va scrivendo, specialmente se si sa che è assistente del Pr. Forlanini dell'Università di Pavia e che nella sua carriera medica avrà avuto agio purtroppo! di far lunghe esperienze sui povevi corpi femminili, torturati da quella terribile malattia che si generalizza ed arma tutti ad una strenua difesa — la tubercolosi.

Ecco, secondo l'egregio medico, le qualità essenziali di un buon busto: « *il busto tipico ideale sale in una molle curva lungo la colonna vertebrale, si piega dal torace sui fianchi per risalire audace la linea sinuosa delle anche, su cui poggia impunemente; risale allargandosi molle e slacciato al seno, s'incurva nel mezzo della regione epigastrica ed in un'insenatura a guisa di ventriera ricopre la parete addominale, terminando in un lieve rialzo al disopra della sinfisi pubica, che non tocca mai* ».

Trovate una brava ed intelligente bustaia che intenda bene il concetto informativo di questo corsetto ed avrete il busto in conformità alle esigenze della igiene, della salute e della bellezza.

Fig. 7.

Fig. 8.

I modelli.

Fig. 1. *Paletot* a sacco — sarà la forma più in uso, ma convien dirlo subito, la meno elegante per quanto, come nel nostro modello, sia arricchita da guarniture di ricami e arricciature di seta.

Fig. 2. Abito da concerto in mussola di seta bianco e verde canna. Corsetto *decolletè* con berta ricadente guernita di pizzo Malines. Camicetta di pizzo, mezze maniche liscie di pizzo eguale alla camicetta.

Fig. 3. Una primizia invernale. Cappello di feltro grigio. Nastri di velluto grigio in due tinte. Piuma fantasia. Sotto la tesa gruppo di rose pallide.

Fig. 4. Due *toilettes* di mezza stagione in panno leggero.

La prima grigia a impunture bianche. Camicetta di *foulard* bianco e nero. La blusa aperta davanti è fermata da zampettine di stoffa; la manica un po' aperta e tagliata a *cloche* ricade sopra la manica sbuffante della camicetta di *foulard*. La seconda è in una tinta neutra fra il violetto e l'acciaio. La blusa si ripiega sulle spalle in un'ampio collo rotondo, ornato di un triplice treccino.

Fig. 5. *Toilettes* da visite. La prima in pesante seta opaca a pieghe salde fin oltre il ginocchio. Camicetta di *taffetas* a leggeri *ramages*. *Figarette* di velluto rigato, con *revers* guerniti di pizzo. La seconda in mussola di seta avorio a righe bianche trasversali e seminati di violette di Parma. Guernizioni di merletto e nastrini di velluto nero.

Fig. 6. *Toilette* da villa. È in mussola di lana violetto pallido con applicazioni di bordini bianchi e neri. *Empièçement* di seta bianca e pizzo nero; corsetto con incrostazioni di *guipure*.

Fig. 7 e 8. Elegante blusa in *taffetas* bianco e *pois* velluto neri, seminati capricciosamente. Ricamo leggero in seta nera e minuscole *paillettes*. Risvolti

Fig. 9.

di velluto rosa; camicina di mussola bianca e cravatta rosa. Gonna grigia.

Fig. 9. Colletto da passeggio in panno *beige* tagliato a modello e terminato da un alto pieghettato. Bottoni artistici di metallo; ricamo in seta marrone. Modello molto adatto per signorina e che si raccomanda per grazia e semplicità.

Fig. 10 e 11. Cappelli di mezza stagione in paglia di seta drappeggiata mollemente. Il primo ornato di

Fig. 10.

Fig. 11

velluto, rose e penna fantasia. Il secondo guernito di stoffa laminata d'oro e velo e di una penna di uccello di paradiso.

*
* *

Ad *Io di Lui:* No, non è possibile e mi rincresce doverle rispondere con un rifiuto. Il Conte Azzurro? appartiene all'aristocrazia, certamente.

*
* *

Per la massaia.

Fonduta piemontese.

Taglia 170 grammi di fontina grassa a piccoli dadi, ponila nell'acqua fresca per mezz'ora, indi in casseruola asciutta con 56 grammi di burro e mezzo bicchiere di latte; tramena il tutto con mestola di legno in modo di far sciogliere la fontina; sciolta che sia, legala con 4 tuorli d'uova sbattuti, mescolando bene e senza far bollire. Se la fonduta è ben fatta, alzandola un po' colla mestola deve scorrere liberamente senza fare alcun filo. Se invece ne facesse, la si spruzza con qualche gocciola d'acqua aggiungendone 14 grammi di burro.

Amalgamata che sia colle uova, versala in un piatto profondo affettandovi sopra due bei tartufi bianchi. Servi ben calda.

Questa *Notte* dal volume *Iridescenze* di Diana Toledo, la Direttrice della Rivista *La Sicilia Moderna*:

Da la linea de' frassini
ondeggianti sul monte solitario
un novilunio limpido,
lento nella profonda notte innalzasi.

Rare nubi perlacee
vasti fior liliali al mare penduli
in tenui bissi ceruli,
su con gli astri si sfumano, dileguano.

Sognan ne l'ombra argentea
sognan le vette per le sfere il candido
bacio dell'Invisibile,
su zefiri vanente come un alito.

MARCHESA DI RIVA.

* *Proprietà letteraria riservata.*

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Datemi mano, amiche gentili, e seguitemi in un vagabondaggio che vi condurrà ad una oasi deliziosa.

Ho detto seguitemi, ma io non sono la condottiera.

F. Zena — un collaboratore del Caffaro — ci trascina nel regno del sogno, in uno di quei ritiri che sembrano sorgere per incantesimo dalla immortale fantasia di un genio innamorato della bellezza eterna.

Seguitemi voi — lontane lettrici — perdute nelle regioni severe delle montagne brulle, voi, confinate fra le nebbie delle città nordiche, o nelle avvampanti città orientali, o nei villaggi quieti e sonnolenti delle nostre provincie. Il paesaggio che vedete, è una meraviglia.

Inoltriamoci, amiche, il nostro duce ci guida.

« A chi dalla silenziosa Via Pinciana, o dalla maestosa ridente Ludovisi scende verso il centro di Roma, allo incrocio delle due vie, prima che uniscansi nella ripida che avvallasi verso la traversa via Sistina, si appresenta uno sfondo splendido nel quale l'arte e la natura armonizzano in un insieme che pare effetto d'incantesimo.

Due modesti piloni, i cui robusti bugnati e le targhe marmoree scompaiono sotto l'edera e i rami intricati delle rose rampichine, sostengono un ferreo cancello che impedisce l'inoltrarsi in

Fig. 1.

un breve viale tutto verde e fiorito. In fondo, a destra, oltre un modesto fabbricato per uso scuderie e abitazioni di domestici, sorge elegante nelle sue linee architettoniche l'abitazione padronale, su la quale s'innalza alta, solida nella sua costruzione in cotto, una torre quadra, di purissimo stile toscano. Dovunque sorgono roseti in fiore perennemente, scendono corimbi di glicinie, s'alzano eleganti colle

Fig. 2.

foglie argentee i pioppi o stendono le ombrelle verdecupo dei loro rami i caratteristici pini romani.

È tutta una festa di verde, un allietamento degli occhi che vi si riposano rapiti, una tavolozza smagliante di colori, quali forse, sopra uno sfondo con tutte le gradazioni dello smeraldo non avrebbe prodotto la famosa spugna d'Apelle. L'osservatore resta meravigliato di tanta bellezza di quel lembo fiorito, mentre lì attorno già cominciano le brutte case moderne dalla tinta giallastra e su la via stridono i tram elettrici e salgono i mille e mille rumori della vita cittadina. Tra quel bosco ove occhieggia il palazzo patriziesco tutto chiama alla calma serena, al riposo, mentre fuori quanto si svolge pare abbia qualcosa di febbrilmente irrequieto.

Una delle attrattive che più richiamano l'attenzione del passante presso la villa è una spalliera di rose, disposta con tutta l'arte del giardiniere e il buon gusto dell'artista, sul ciglio del muro di sostegno sotto cui corre la pubblica via, e formante internamente uno dei viali d'accesso al palazzo. Il roseto allineato, a spalliera, è in perpetua fioritura, e la molteplice famiglia delle rose vi sfoggia tutta la svariatissima pompa delle sue corolle olezzanti.

Ma quando l'aprile e il maggio sorridono sotto il cielo latino la spalliera delle rose nella villa pinciana ha il tributo della universale ammirazione. I forestieri, specie tutta la coorte delle *misses* e delle *frauleinen* che popolano le soleggiate vie del quartier ludovisio, si recano a vedere quel portento floreale. E per lunghe ore, specialmente nelle mattinali, quanti bei nasini *retroussés*, quante pupille azzurre come il cielo su cui si disegna lo sfondo delle vie Ludovisi di Porta Pinciana, si levano verso la spalliera verde costellata di rose, che sembra un bizzarro drappo intessuto da una fata d'oriente o la tavolozza di un simbolista.

La villa, malgrado le targhe marmoree sui piloni d'ingresso, portino scritto: « Villa di Malta » e figuri quale proprietà del conte Leone Bobrinsky, che la comperava circa un quarto di secolo fa dal Sovrano Ordine di Malta, è da tutti addimandata la Villa delle rose. E la denominazione non potrebbe essere più propria! Le rose che vi fioriscono anche nel più crudo dell'inverno, erano delizia e cura fino ad alquanti mesi fa di una vecchia signora benedetta dai poveri per la carità intelligente che essa compieva, e per la bontà effusa in ogni suo atto. Si sarebbe detto che quella buona avesse tra sè e il mondo, nel quale aveva tanto amato e tanto sofferto, frapposto una barriera di fiori affinchè vi fosse solamente una corrispondenza profumata e gentile.

Villa Malta, sita sull'estremo lembo della collina pinciana prospettante sul versante del Quirinale, confina verso la cinta delle mura aureliane col parco principesco della Villa Medici, e col silenzioso e suggestionante giardino del convento muliebre annesso alla chiesa della Trinità dei Monti.

Lassù è ancora intatto il fascino della vecchia Roma, persistono i sacri silenzi e vivono le tradizioni medioevali del *Collis hortorum;* lassù havvi il raccoglimento che permette all'anima credente i conforti della fede e il mondo si sente lontano, lontano...

La Villa Malta ha già ospitato fra le sue mura non ancora ridotte alle comodità e alle genialità moderne dall'architetto Rizzi, delle figure regali; e vi è ancora viva la ricordanza di un vecchio re bavarese, Ludovico I, che sfogava in epigrammi la noia fastidiosa della regalità.

Un altro re, ma della scienza e glorioso e più utile all'umanità degli sfoghi epigrammatici del bavarese, stette a Villa Malta e fu Guglielmo Humboldt».

Vi ha annoiate la breve escursione? No, ne sono sicura. Tanto più quando saprete che questo delizioso rifugio, avvolto nella fragranza dei roseti perpetuamente in fiore, venne scelto dal gusto raffinato di Margherita di Savoia per raccogliersi nella mestizia della sua vedovanza, e per mettere fra lei e il mondo *una barriera di fiori affinchè vi sia una corrispondenza profumata e gentile.*

La Regina Madre vivrà così presso ai suoi figli, lasciando che la giovane Regina si famigliarizzi pian piano col suo grado e regni sui cuori degli italiani, conquistandoli con la grazia e con la bontà, le due armi che hanno servito a Margherita per ventidue anni di sovranità, a vincere e farsi adorare.

Così voi, amiche mie, pensandola, farete alla dolce figura abbrunata la lieta cornice del verde e delle rose sempiterne, e vi apparirà come sempre, dolce e bellissima fra il lusso delle bellezze naturali.

* * *

Sono tutte partite — non parlo delle rondini, Donna Claudia — le nostre sarte.

Il convegno, come il solito, è a Parigi. Dio sa quante novità, quante belle e fresche novità porteranno!

L'aspettativa è grande e nell'attesa le nostre eleganti dànno fondo alle *toilettes* d'estate, ai costumi *tailleur*, sperando in qualche radicale trasformazione. Fin ad ora, però, nulla di nuovo sotto il sole. C'è un ristagno nella voga delle doppie gonne. Le tuniche si sono arenate, e quindi scompare dall'orizzonte il lontano spettro dei rigonfi, ai quali si temeva conducesse l'apparizione della tunica. Gli abiti si fanno più che mai lisci, aderendo alla persona nella forma principessa, la più adatta a mettere in rilievo ogni perfezione, o il contrario della perfezione.

Si sa, o si crede di sapere, per qualche indiscrezione, che negli abiti di una sposa dell'aristocrazia sono assolutamente aboliti i colli *evasés*, i Medici, Maria Stuarda, ecc. I colletti saranno, tanto negli abiti *tailleur*, nelle giacche, o nei corsetti amazzone, col bavero rivolto, diritto, rigido e preferibilmente in velluto.

Con questi baveri severi, le testine fine acquistano un portamento militaresco non privo di seduzione.

Qualcuno profetizza un ritorno ai colori audaci come ai tempi di Eugenia Montijo e dopo Magenta e Solferino. Si prevede però che la

Fig. 3.

moda non attecchirà e per la sua stessa volgarità, morrà in sul nascere. Si può tollerare che una parte del vestiario strida al sole con note sgargianti, ma tutto un intiero vestito verde, *bleu*, giallo, arancio, ecc., non sarà più tollerabile e le signore dal gusto raffinato respingeranno la moda se tenterà di imporsi. L'educazione del gusto serve ormai alle nostre signore per l'orientamento nella scelta delle tinte, onde facciano risaltare coi pregi della persona la finezza e la distinzione.

Fig. 4.

* * *

A Margherita. È privata la cappella? ogni sforzo deve farlo il proprietario. Non è privata? In questo caso sarebbe bene interessare qualche intelligente, che a sua volta otterrebbe dalla Commissione Governativa pei Monumenti e Tesori d'Arte, quei provvedimenti del caso. Or non è molto, un giovane architetto veneziano — il Prof. Giuseppe Torres — salvò dalla rovina il Monastero Cistercense di Follina, interessando coi suoi studi accurati il ministro Baccelli.

La storia dell'Arte Architettonica s'è arricchita di una gemma di rara bellezza, mercè la difesa del Torres.

Fate constatare da qualche conoscitore il pregio degli affreschi e, se veramente valgono, troverete facilmente appoggio nelle alte sfere.

* * *

A Lina Albena. Sarei felice di appagare il suo gentile desiderio, ma si dovrebbero ledere interessi di persone amiche. Il *Raccoglitore di Cartoline*, che si pubblica a Milano, è diretto da un nostro distinto collaboratore, poeta originale e simpatico, Italo Vittorio Brusa. *Il Raccoglitore* pubblica i nomi di coloro che desiderano ottenere scambi di cartoline e L'assicuro che, con quel mezzo molte mie conoscenti si sono superbamente arricchite di collezioni rare. Lo adoperi, checchè ne pensi il *Conte Azzurro.*

In ogni modo, per deferenza a Lei e per una volta tanto, avviso le mie lettrici ch'Ella scambierebbe volontieri cartoline illustrate. Possono quindi se credono indirizzare alla signora Lina Albena, Verolengo (Torino).

* * *

Le mode nostre.

Fig. 1. Due abiti per passeggio per bimbe dai 4 ai 9 anni. Uno è in panno *bleu pastel*, fatto liscio con piegoni rivolti in dentro; guernito di tre o quattro liste di passamaneria; cappello di feltro bianco guernito di una *ruche* di nastro azzurro. L'altro è anche in panno *noisette* liscio e con piegoni aperti sotto ai fianchi in modo da formare un largo *volant;* triplice pellegrina orlata di gallone molto alto dell'egual colore del panno, cappello di feltro *noisette* guernito con una piuma e un *chou* di raso. Le scarpette per i

Fig. 5.

bimbi, specialmente in inverno, stanno molto bene di vernice colla calzetta di lana nera, ben stesa.

Fig. 2. Cappello d'autunno per signorina in leggero feltro listato, schiacciato sulla cupola, guernite di un *chou* di nastro e di una penna d'aquila.

A proposito di cappelli quest'anno v'è addirittura una confusione; se domandate ad una modista: « qual'è il cappello che impera? ». Essa non saprebbe, probabilmente cosa rispondervi.

Vi è un ritorno, in fatto di cappelli, al settecento:

dal tricorno, grazioso e civettuolo, al *Luigi XVI* elegantissimo, non adatto a molti visi, fin all'ampia *bergère* di feltro molle. Tutte le altre forme del resto si portano: la canottiera, il beretto russo, perfino i noiosissimi ed antichi bolero, un poco ridotti, un poco più ampi, ma sempre inevitabilmente volgari. Per carrozza, per visita, si portano molto dalle signore *chic* degli ampi cappelli rotondi, rialzati, schiacciati in varî modi, all'*amazzone*, alla *Rembrandt*, neri, bianchi, azzurri e grigi, guerniti di splendide piume di struzzo nere e bianche (le penne di struzzo tinte in colori sono orribili). I tricorni si portano per caccia, per cavalcare, per viaggio, e, se sono guerniti, anche per passeggiate e per visita; i *Luigi XVI* e le *bergères* per visita, carrozza, esposizioni o ricevimenti.

Fig. 6.

Fig. 7

Fig. 3. *Redingote* in panno grigio argento, liscia ai fianchi, con due risvolti che dalla vita scendono al ginocchio fermati da cordoncini neri. I risvolti sono di seta bianca ricamata in argento; gonna di panno grigio argento, cravatta, camicetta e cintura di surah bianco.

Fig. 4. *Toilette* per signorina in lana *côte de cheval bleu* o rosso rubino, i *revers* e la vita hanno un riporto in *tulle* bianco su trasparente azzurro o rosa; camicetta di *taffetas* piegolinato rosso o *bleu*.

Fig. 5. Due giacche da passeggio; la prima in panno nero o grigio ferro, forma *tailleur*, con impunture bianche lungo le cosiure e sui risvolti; bottoni di madreperla bianca; cappello rotondo guernito di una piuma nera e una grigia. L'altra giacca è in stoffa *damassée* nera; forma semplice; collo alla Medici. Cappello tondo guernito di rose.

Fig. 6. Cappello *paysan* di feltro grigio, *marron*, o verde, guernito da un lato da un garbuglio di nastro di raso e di nastro di velluto; due penne di civetta o *dorso di pavone*.

Fig. 8. Due *toilettes* per signore giovani; la prima, forma principessa di panno leggero verde smeraldo; la finta *figarette* è orlata di velluto verde scuro della medesima gradazione, pezzotto lungo di velluto verde scuro ricamato in giaietto; alla gonna galloni di passamanteria verde smeraldo. Cappello in panno verde e penne nere. L'altra *toilette* è formata dalla gonna in lana nera, fatta liscia, con finte

Fig. 8

Fig. 11.

Fig. 9.

costure dal fianco lungo tutta la sopragonna, che di dietro forma piccolo strascico (vedi fig. 7. Corpetto di velluto nero, aperto sul davanti su di una camicetta di *taffetas* rosa pallido, nodo di cravatta di seta rosa; sbuffo alle maniche di *taffetas* rosa; gran cintura-fascia di seta rosa e nera a ricami neri. Cappello *masnadiero* di panno bianco guernito di rose rosa e velluto nero.

Fig. 9. Camicetta per piccola *soirée*, pranzo o teatro; vita di raso giallo oro; *fìgarette* scollata in seta giallo canerino a pieghe traversali, mezze maniche uguali alla *figarette*. Lungo le maniche corte e sul petto si stende un reticolato di nastro di raso nero; sopra il petto al lato destro un nodo formato da due nastri di raso, uno nero e l'altro giallo oro.

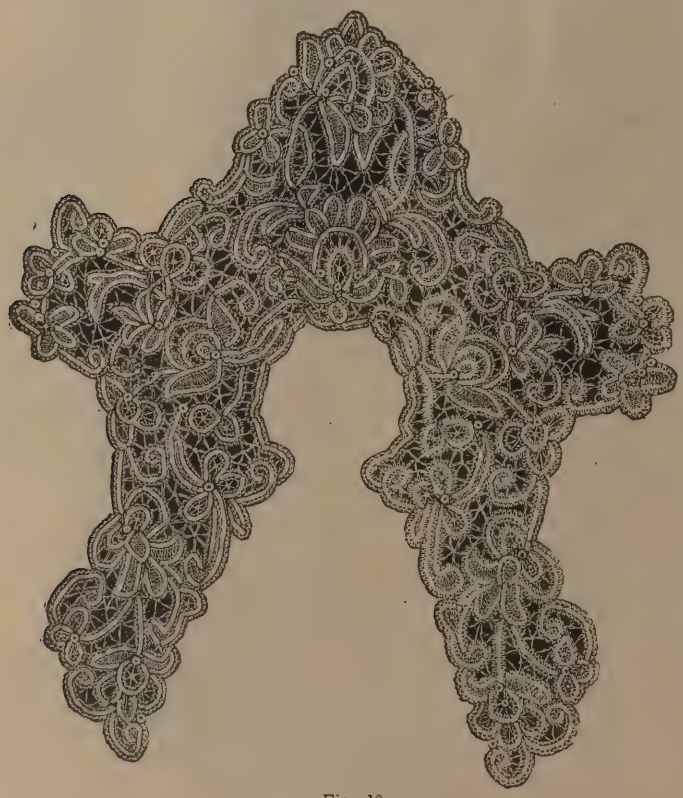


Fig. 10.

Fig. 10. Colletto in *guipure* veneziano che si adopera sulle camicette non freschissime, per ripiego, in un giorno in cui si ha fretta, o non si ha voglia di fare una *toilette*.

Fig. 11. Una forma di pettinatura molto originale e semplice: capelli rialzati ondulati: il nodo è formato da tre cocche fermate in mezzo. I cappelli si adagiano meglio sulle teste pettinate così.

Quest'anno le acconciature alte non avranno più molto favore. C'è da scegliere del resto fra la pettinatura alla Carmen colla scriminatura da un lato e nodo sulla nuca, molto artistica, quella a *toupé* sbuffante, circondante la fronte come di un nimbo, o quella alla *grisette* coi capelli molto arruffati sulla fronte, quasi scendenti, scomposti, a coprire le sopraciglia. Quest'ultima, molto zingaresca, molto capricciosa, non è gran fatto bella, ma che fare?.. se la moda così vuole, trova sempre qualche fedele.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

Ci siamo. Piombano le nebbie, s'ammanta di grigio la città, la campagna mette i sordini alla sonora fanfara delle tinte smaglianti.

Nei giorni ricchi di sole, però, questa stagione ancora ha incantamenti di Circe. L'edera si marmorizza di colori audaci d'oro e di bronzo, e la vite vagabonda, decoro delle muraglie, mette al sole la sua pompa scarlatta. Nelle aiuole si agita al vento la folla variopinta dei crisantemi, dondolano le dalie, e le rose lanciano nell'aria la loro squisita, delicata fragranza.

Anche fra la nebbia la campagna è più lieta, più varia, più ricca di sorprese della città.

E l'hanno compresa questa bellezza multiforme, tutte, tutte le ideali e intellettuali donnine che prolungano la loro villeggiatura nelle ville e nei castelli, popolandoli di movimento, rendendoli attraenti pel *comfort* moderno, sovrapposto alla antica austerità.

Gli antichi camini dalla profonda capacità hanno avuto adattamenti sostanziali, se non apparenti. La grazia severa dello stile gotico è stata mantenuta, ma la loro voracità è stata contenuta da riduzioni sapienti che permettono un *quasi* certo riscaldamento, senza la necessità di consumare un albero per volta, col quale si otteneva di arrostire le persone che si avvicinavano al camino, e mantenere in una temperatura sotto zero il resto della sala.

A tutti questi incomodi che i nostri antichi più robusti, più induriti alle fatiche e meno teneri di noi per le mollezze della vita non avvertivano, venne saggiamente ed opportunamente ovviato. Così che la vita nei castelli può protrarsi fino al Natale, epoca in cui i richiami cittadini sono più insistenti e più irresistibili.

Ma fin'allora che grande messe di salute nella libera vita campestre!

Davvero, davvero, le nostre signore possono menar vanto di saper come le api coglier il dolce delle mode, scegliere l'utile, adattare i gusti e l'eleganza alla vera e solida praticità.

Pel passato, forse, sarebbe sembrato grave sacrificio l'esilio in campagna nei mesi di novembre e dicembre. Ci sono tanti preparativi da fare per le feste, tante visite, tante abitudini da sistemare, rotte dal vagabondaggio estivo! come perdere tanto tempo nella vita inutile e vegetativa della campagna?

Occorreva l'anemia distruggitrice degli organismi, e l'esempio sopratutto venuto dall'Inghilterra per far comprendere uno ad uno gli immensi vantaggi del viver fra i campi, quanto più lungamente è possibile.

Ed ora è un fatto compiuto. Le nostre città non

Fig. 1.

si popolano che molto tardi, molto tardi. Indarno nei pubblici ritrovi cercheremo nomi e persone. La gran massa di gente è quasi sconosciuta; sono quegli individui legati alla catena cittadina da obblighi,

da lucri, da impieghi. Chi può prolungare l'assenza la prolunga fino al limite estremo.

Lo sport è entrato anche nelle passioni femminili. Le corse in *chauffeuse*, in bicicletta, si alternano colle belle e preferibili corse in carrozza, colle cavalcate audaci e deliziose, durante le quali il sangue ha sferzate salutari. Senza contare che la caccia è venuta a far parte delle abitudini autunnali. Non

Fig. 2.

sono caccie sterminatrici, se devo giudicare dal racconto di una mia amica, che mi narrava di aver camminato un giorno per riportare una misera pernice tutta penne, minuscola come un passero.

È la nostra giovane Regina che colpisce a palla i gabbiani.

Le signore che vogliono imitarla ne' suoi gusti cinegetici, dovranno fare un lungo esercizio se non vogliono ottenere risultati magri, come la pernice della mia giovane e vezzosa amica.

Per queste caccie usate sempre abiti di stoffa impermeabile. Di eccellenti li fornisce l'Inghilterra e anche Innsbruck, la cittadina tirolese.

Sono stoffe morbide che molto si acconciano alla

Fig. 3.

forma amazzone prescelta ora per i corpi degli abiti, e vi salvano dagli improvvisi aquazzoni così frequenti in montagna. Per le gite in *chauffeuse* sempre *redingotes* lunghe, col bavero *Empire* tanto simpatico, e ampie così da ricoprire senza sciupare la *toilette*. I guanti, anche quest'anno, sono inesorabilmente bianchi. Dopo una corsa, naturalmente, non sono più servibili. Ma che fare? È una imposizione della moda e ch'io apprezzo perchè si accorda benissimo coll'igiene. La roba sporca, via.

Fig. 4.

I boa di piume di struzzo neri, grigi, bianchi sono ancora all'ordine del giorno, anzi più che mai all'ordine del giorno. Il buon senso vi guardi dall'adottare quelli in colore. Piume rosa, azzurre, ecc., ecc. Anche di sera — che sarebbero tollerabili — sono volgarucci. I boa bianchi molto folti, morbidi, sono *supermagnificenti* invece, ed hanno la particolare virtù d'esser adattabili, di giorno e di sera, in carrozza ed a teatro, ovunque, purchè non sia in una passeggiata a piedi per le vie della città. Sarebbero una stonatura, come lo sono le pelliccie bianche.

È perciò che le signore di spirito, coloro che hanno l'intelligenza dell'adattamento, si distinguono da quelle che non hanno questa preclara qualità. Queste signore non confondono la moda con l'opportunità di adottarla *coûte qui coûte*.

Sacrificano piuttosto una novità, quando questa novità sarebbe una stonatura col momento e con l'ambiente.

Intanto per quest'anno in fatto di stoffe per abiti da passeggio hanno il primato il *cheviot* ed il panno liscio. Per visite e per *soirées* le sete pesanti opache o damascate e si porterà molto il velluto.

Anche questa è una specie di prova per la quale devono passare le signore. Portar il velluto perchè si usa e portarlo di una qualità scadente, sarà la misura del buon senso, o meno.

Se le forze economiche non bastano per accontentar il lusso di un abito di velluto di qualità finissima, meglio farne senza, perchè il velluto *tramé* si sciupa facilmente e dà alla *toilette* un aspetto sciattone.

*
* *

La Signora Erminia Vescovi, di cui lodai un suo libro in questa rubrica, ci tiene a dichiarare ch'Ella non intese ritrarre un anno della sua vita, ma che si valse della sua esperienza e delle sue osservazioni nel mondo giovanile.

Meglio ancora così. Vuol dire che le osservazioni sue sono tanto giuste e tanto acute, da farle scambiare da chi legge per veri lembi di *vita vissuta*.

*
* *

Alla Duchessa d'Ant... Sono nemica giurata di tutte le preparazioni, di tutte le polveri, di tutto ciò che la chimica mise in commercio con frasi e *ré-*

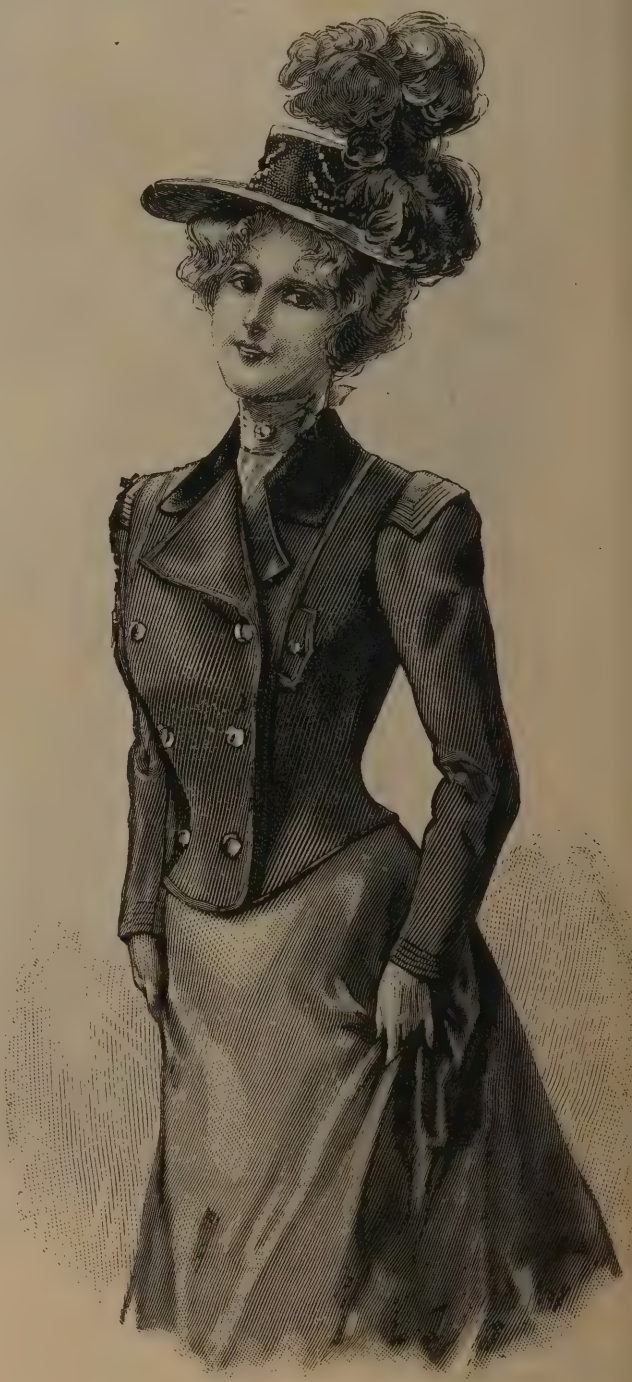


Fig. 5.

Fig. 6.

clames sfacciatamente bugiarde. Non è l'igiene che se ne avvantaggia, è l'industria, e per favorir questa si corre rischio di rovinarci la salute. La polvere di cui Ella mi chiede, non ha efficacia d'imbiancar la pelle. Non la credo nociva, ma la ritengo affatto inutile. Faccia dei bagni d'acqua di crusca nei quali può aggiungere tanta acqua di Colonia quanta è sufficiente per saturar il bagno di profumo.

Ella così avrà ottenuto una radicale pulizia del corpo e un ammorbidimento della pelle, la di cui tinta bruna della pelle perderà d'intensità. Del resto lo sa? *il bruno al bel non toglie.*

* * *

Ad una istitutrice straniera. Sì, Antonio Fogazzaro ha promesso il *Piccolo Mondo Moderno*, ma ancora del volume non si ha nessuna notizia, come nessuna indiscrezione è venuta a farci sperare che esca presto alla luce. So di alcune signorine impazienti che volevano chiederne all'autore, ma furono sconsigliate. Se volete tentar voi, tentate pure, però non trovo molto opportuno, per quanto a voi sembri che l'autore ne debba rimaner lusingato.

* * *

Io di Lui. Ho detto dell'aristocrazia. Non vi basta? E se fosse di quella dell'ingegno non sarebbe già molto? Del resto rivolgetevi al Conte Azzurro. Dal vostro lago a Milano è breve il passo, e facilmente lo troverete all'Ufficio del Giornale, specie se gli annunziate la vostra visita. Un gentiluomo compito, vedrete.

* * *

I nostri modelli.

Ecco un vestito completo (fig. 1) per bimbo di quattro anni. Abito e giacca di flanella inglese, ornato di *soutache*. La giacca è chiusa a doppio petto fermata da grossi bottoni di madreperla.

Cappello di feltro della stessa tinta del vestito; ciuffi di testa di piume. Scarponcini di pelle lucida, calze di lana.

Fig. 2. Abito da visite in *cachemire* elefante. Gonna a pieghe ferme fin al ginocchio. Bolero eguale, senza maniche leggermente scollato. Paramani ad imbuto ricoprenti l'avambraccio, chiusi da bottoni in velluto, come le stringhette che fermano sul petto il bolero. Camicina di seta della stessa tinta dell'abito, rigata in rosso. Maniche di seta. Cappello di stoffa rossa, chiuso sotto il mento da nastri del medesimo colore.

Fig. 3. *Pardessus* per passeggio.

La prima figura porta una redingote in panno grigio ferro con guernizioni traversali di treccino di seta grigia più chiara.

Maniche a piccola *cloche* con paramani alla moschettiera. Due larghi *revers* coprono interamente il petto.

La seconda figura ha una modesta polonese di panno *noisette* con tasche laterali. Il nostro modello non aderisce al corpo, ne segna appena, appena le curve. Il bavero e i paramani di questo comodissimo *pardessu* sono in felpa *noisette*. L'abito è in stoffa *damassée* in due tinte noce. Cappello *noisette*, con la tesa rivolta in su e fermata da un nodo di velluto e da penne fantasia.

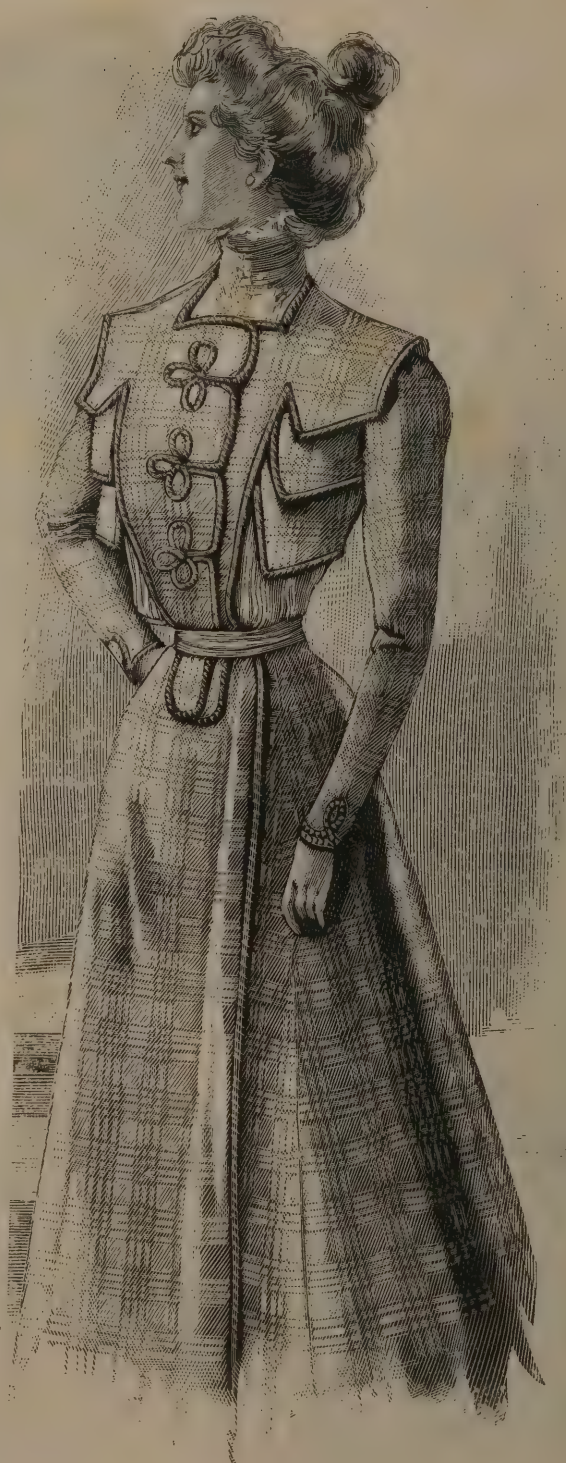


Fig. 7

Fig. 5. Una graziosissima giacca per signorina. È in panno *bleu marin*, ben disegnata sul corpo, chiusa da doppi bottoni in tartaruga, con bavero in velluto nero. Gonna liscia in leggerissimo panno *bleu* fiordaliso. Cappello a tesa diritta di feltro *bleu*, con fascia di velluto nero, ricco ciuffo di piume e fermagli artistici in *strass*.

Fig. 5.

Fig. 4 e 6. Cappello serio ed elegante, impropriamente chiamato *à la Lamballe*. Sotto la tesa rialzata davanti e arrotondata, una ricca guernizione di *ruches* di mussola. Un grosso nodo di velluto si appoggia quasi sulla fronte e scende in drappeggi ai lati della callotta. Piume di uccello di paradiso da un lato e piccole *brides* sotto il mento. Questa *capote* si adatta specialmente per le fisonomie molto simmetriche, o per i tipi botticelliani, ai quali siedono mirabilmente i *bandeaux à la vierge* che sono un necessario complemento alla forma del modello che vi offriamo.

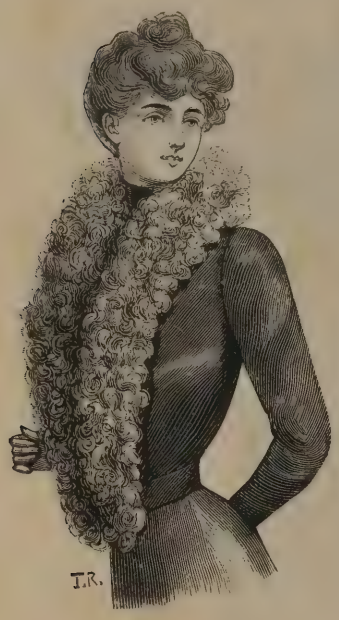


Fig. 9.

Fsig. 7. Costume in stoffa scozzese rosta, grigia, bianca e nera. Bolero triplice con *plastron* che scende in punte rotonde oltre la cintura. Un cordone di seta grigia contorna il bolero e scende da un lato della gonna per incorniciarne l'orlo. Dal bolero esce la camicetta di seta bianca un poco sbuffante.

Fig. 8. *Toilettes* per giovani donne o per signorine.

Corpetto e tunica verde oliva ornati da due giri di un grosso cordone di seta, bianco e verde oliva. Sottogonna fittamente piegolinata. Camicetta di *taffetas* azzurro formata di pieghe traversali fermate da liste verticali di stoffa eguale.

Seconda: semplice costumino in *drap* rubino. Gonna leggermente *froncée* intorno alla cintura. Corpetto scollato a *gilet*, incrociato e chiuso da bottoni di metallo ossidato. Camicina in *taffetas* bianco e rosso rubino. Intorno alla scollatura colletto rovesciato a scialle, finito da una bordura in *soutache* nera su trasparente bianco.

Fig. 10.

Fig. 9. Boa di mussola nera orlata di bianco e fermato da nastri di *satin* alla cintura. Si portano molto in questa stagione intermedia, ma non mi sembrano di ottimo gusto. A queste *ruches* sono di molto preferibili i boa di struzzo (fig. 10) più signorili e più pratici, perchè si sciupano meno facilmente.

Fig. 11. Una primizia: manicotto e colletto di stoffa, ornati di liste di visone, di nastri e di pizzo antico. Sono modelli che si portano per visite, quando si può uscire con la propria carrozza.

Per chi non ne possiede una e deve necessariamente servirsi della *Carrozza di tutti*, non è mai abbastanza raccomandato la massima semplicità.

* * *

Se fra le mie lettrici vi è qualcuna persuasa che gli europei sono andati a portar la civiltà in Cina, legga queste massime cinesi che trascrivo e che la faranno ricredere e le daranno miglior concetto della dottrina filosofica e della la morale di quei popoli barbari.

« Chi pensa soltanto ad ammassare ricchezze non è umano; chi pensa soltanto a esercitare l'umanità non è ricco ».

« Se siamo tre che viaggiamo insieme, troverò necessariamente due istitutori; sceglierò l'uomo dabbene per imitarlo, e il cattivo per correggermi ».

« Non dobbiamo affliggerci di non esser conosciuti dagli uomini; ma, al contrario, di non conoscerli noi stessi»

« Amare e riconoscere i difetti di chi amiamo; odiare, e riconoscere i pregi di chi odiamo, è cosa ben rara sotto il cielo ».

Se, la mattina, avete udito la voce della ragione celeste, la sera potete morire.

* * *

Scrive un anonimo: Non fidate nell'uomo che trova tutto buono, nè in quello che trova tutto cattivo, ma assai meno in quello che è indifferente a tutto.

MARCHESA DI RIVA.

Fig. 11.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Siamo arrivati al momento psicologico, direbbe un autore moderno; alla chiusura dell'anno *nono* della nostra Rivista.

È il momento dell'esame di coscienza e dell'atto di proponimento.

Per far l'uno e l'altro mi sono data premura di ripassar le lettere delle mie incognite amiche lettrici.

Incognite per modo di dire, perchè io, qui, nelle pagine brevi, o in quelle fitte fitte delle loro letterine eleganti, ho intiera la rivelazione della loro personalità, del loro io, il profumo talvolta della loro anima bella.

Quante, quante squisite sensazioni di compiacenza mi hanno fatto provare!

L'esame di coscienza è quindi lieve e per la bontà delle mie amiche non ha nulla d'increscioso.

Grazie, dunque, grazie a tutte, che mi rendete così leggero il peso de' miei peccati di cronista mondana.

Io stendo le mani a tutte e vi richiamo ancora intorno a me, fedeli e sincere, e procurerò ancora di accontentare i vostri desideri.

Per voi, che dal Casentino m'indirizzate quel gioiello di lettera, tenterò di escogitare dalla mia vecchia esperienza quanto la vostra giovi-

Fig. 1.

nezza sana ed equilibrata ha diritto d'attendere.

Per voi, che dal paese profumato di zagàre chiedete i miei responsi, consulterò i giornali esteri e mi farò inviare dalle mie amiche di Parigi gli ultimi decreti della moda, ai quali naturalmente, metterò una doccia fredda di buon senso, perchè altrimenti si cadrebbe nell'esagerazione.

Per voi, perduta nelle altezze delle Alpi Carniche, parlerò delle pubblicazioni che potranno interessarvi, se il direttore — che a questo proposito è un Cerbero — me lo permetterà.

Per la massaia triestina, che vorrebbe ogni mese una ricetta gastronomica, farò ogni possa onde accontentarla.

Per quella dolce *Pervinca che vive d'arte*, assumerò informazioni di tutto quanto vi sarà di nuovo in quel mondo fantasioso e riferirò.

Parzialmente poi, ad ognuna domanda risponderò con grandissimo piacere, perchè questo scambio mi mette in comunicazione con i migliori e più eletti spiriti femminili, o con le più semplici e soavi donnine. Una comunione che mi dà le più care, le più intime soddisfazioni.

Così che il nuovo anno, se Dio ci assiste, ribadirà antichi legami e ne creerà di nuovi. E se il tempo accumulerà nevi sul mio capo, m'importerà poco se in compenso mi accrescerà intorno la fragrante e vaga ghirlanda delle amiche, i fiori gentili della vita.

Fig. 2.

E a voi, cara *Lilyam*. Non ho molto tempo, purtroppo, a mia disposizione e quindi non leggo che ciò che m'interessa. Non posso quindi darvi il giudizio che mi chiedete.

Del resto voi dovete sapere ch'io vivo nell'aristocratica capitale del Piemonte, e quindi certe minuzie di redazione non entrano nell'orbita de' miei attributi. Ho passato il vostro desiderio ad Anna Vertua Gentile, la quale prontamente ha aderito. Ora attendo l'adesione di Mara Antelling per sottomettere al direttore le pratiche fatte, insieme al vostro desiderio espresso. Ma forse una rubrica, non escluderà l'altra.

*
* *

A *Maria Penelope*. Sarò per voi tutto quello che vorrete. E come ho detto nel *proponimento*, metterò la mia esperienza a servizio delle mie giovani lettrici.

Ma escludere *la pagina della fredda moda* è impossibile. Sapeste quante attendono questa parola fredda! ch'io, del resto, detto volontieri, perchè se sono ascoltata, evito alle mie lettrici di cadere sotto l'accusa di Mario Foresi. Il quale giustamente scrive « La moda è l'assoluta rinunzia di ciascuna donna alla sua individualità, ad esser quello che ella è; l'obbligo di trasformare sè stessa in un'altra, anzi in tutte le altre. Una tiranna, che fa schiave le figlie d'Eva e le veste ad un modo stesso, con una livrea monotona, disadatta all'infinita varietà dei loro aspetti, delle loro forme, dei loro pregi, delle loro caratteristiche, delle loro manchevolezze ».

Infatti se avete seguito la lettura delle mie cronache, avrete visto com'io sempre tento di emanciparvi tutte dal rigore dei decreti della moda, senza staccarvene affatto per non vedervi segnate a dito e fate passar fra le eccentriche: oggetti da museo,o peggio...

Indirizzate la domanda d'abbonamento al Raccoglitore di Cartoline Illustrate, Milano. Io scrivo *ha:* e voi? mi pare altrettanto. Non confondiamoci con innovazioni. La via vecchia è la più sicura.

Dunque l'ultimissima parola è detta. Le signore eleganti devono luccicare, risplendere, brillare; ad ogni movimento deve sprigionarsi dalle loro vesti un bagliore d'iridescenze, perchè l'oro sarà profuso senza parsimonie.

Ricami, galloni, bottoni, fibbie, *paillettes*, tutto deve scintillare sui boleri, sulle camicette, lungo le gonne, nei mantelli per sera, dappertutto dove si può posare qualche cosa che risplenda, oro e madreperla e pagliuzze cangianti come le penne dei pavoni.

L'oro dovrebbe posarsi indifferentemente sulle *toilettes* da giorno come su quelle da sera, sulle stoffe

più vaporose come sulle più pesanti, colla sola differenza che su quelle leggere è tagliuzzato in pagliette, in lamine sottili come capelli, e su quelle pesanti viene usato in ricami densi come ai tempi del primo Impero. Ornati ricchi come delle marsine dei Ministri, o dei quaranta immortali di Francia, o come la toga dottorale che Arrigo Boito indossò in Inghilterra quando gli fu conferito quel grado accademico. Toga che l'illustre artista credo abbia adoperato come ornamento di parete, da dove spicca

Fig. 3.

Fig. 4

nella sua ricchezza originale. Per questi ricami — se sapete prepararli da voi stesse — si usa l'oro lucido e l'oro opaco per ottenere un bell'effetto di contrasto, e per far emergere il disegno. Ma non abusate. L'oro è bellissimo, è sovrano ornamento, perchè si sposa bene con qualunque tinta.

Ma adoperatelo in senso inverso di quello che la moda detta, e cioè con parsimonia.

È brutto veder le belle donnine rigide, sotto la soggezione degli ornamenti sovrabbondanti. Povere creature che si condannano all'immobilità più disgraziata, per non sciupare la soverchia e delicata ricchezza della *toilette!*

Ma del resto oggi la moda è varia, multiforme, genialissima. Offre modo a tutte di scegliere. Dagli abiti *taylor* che si portano ancora con entusiasmo, a quelli complicatissimi per forma e ricami, dalle giacche attillate ai sontuosi mantelli per sera, dalle *redingotes* alle pelliccie, tutto è vario all'infinito e una signora può darsi il lusso rarissimo di crearsi una *toilette* originale.

Ho visto una *redingote* per sera di una semplicità deliziosa. È in *cachemire gris perle*, foderata di ermellino. Un gran collo alla Medici in ermellino è stretto al collo da un ricco fermaglio in oro e perle.

Le maniche all'ebrea lasciano scoperta la sottomanica in *panne* bianca, chiusa da bottoni in oro e perle.

Questa è per sera. È per sera pure un gran mantello largo, ondeggiante di merletto Chantilly su fodera verde canna, di raso floscio. Un gran gruppo di rose sul petto, ghirlanda di rose scendente dal petto ai piedi. Collo di piume bianche. Fodera interna di broccato d'argento.

Nelle cravatte di pelliccia gran sfoggio di ampiezza. Si fanno larghe da coprir le spalle, lunghe da scendere fin ai piedi in code moltiplicate, colla testa dell'animale al naturale e le zampette artificiali.

Per fodere di mantelli vanno preferiti i broccati ovattati leggermente, perchè ingrossano meno delle pellicce.

Fig. 5

Queste si portano esternamente, in liste di guernizione, nei colli, nei paramani.

Anche boleri si fanno interamente di *astrakan*, come più adatto di ogni altro pelo per confezioni intiere.

Le gonne si continuano a portare a modello e molto lunghe. Quelle a pieghe ferme incontrano quel breve e liete favore delle cose nuove, ma non assolutamente belle!

Perciò si portano sì, senza un grande entusiasmo.

Fig. 6.

I nostri modelli.

Fig. 1 per signorina. Abito in panno *bleu;* gonna liscia con cinque *zampette* di gallone nero sui fianchi; vita scollata orlata di gallone e di un riporto di seta bianca. *Gilet* di seta nera.

Fig. 2 anche per signorina, in panno rosso mattone; gonna piegolinata fino al ginocchio, e a gran piegoni dal ginocchio in giù; alla vita fino al fianco e sul ginocchio degli sbiechi ad impunture della medesima stoffa. Vita a doppio colletto guernito all'orlo di uno sbieco di seta bianca, nodo di seta bianca sul petto. *Gilet* di raso nero piegolinato per lungo;

Fig. 7.

pezzotto di *foulard* rosso mattone a tinta unita, ricamato di galloni d'oro.

Fig. 3. *Toilette* per signora giovane o signorina, gonna scozzese; giacca e manicotto in *astrakan;* risvolti e berretto di lontra. *Toilette* per signora d'età; gonna di pesante panno nero; mantello di lontra foderato in raso *mauve* o giallo oro; colletto alto foderato di visone; punte di visone scendenti sul petto. *Capote* chiusa guernita di nastri neri e di un *chou* di raso.

Fig. 4. Abito in *bure* verde mandorla, gonna fermata ai fianchi da impunture, guarnita in basso da riporti orlati di seta bianca; vita aperta con risvolti e pezzotto di seta nera ricamata in oro; *gilet* di seta bianca a pieghe trasversali fermate da nastrini di seta nera; cintura, collettino e polsi in seta a righe bianche e verdi.

Fig. 5. Cappello *bergère* in panno grigio-verde; *ruche* e cocche di velluto rasato verde smeraldo; piuma grigia che rimonta in avanti; sotto-tesa in rose bianche.

Fig. 6. *Toilette* per visite molto originale; gonna a modello di lana rasata, color *acqua;* bolero in panno rosso rame; *gilet*, collettone e sbuffo alle maniche in velluto rosso rame più *foncè;* collo in *drappo d'oro orientale; toque* di velluto drappeggiato rosso rame *foncè*, guernita di ali di colomba e fibbia d'oro.

Fig. 7. Costume per bimbo dai 7 ai 12 anni; *paletot russo* in panno, *bleu di Russia*, guernito d'*astrakan;* berretto tondo *d'astrakan.*

Fig. 8. *Paletot* per fanciulla in panno pesante rosso o verdone o *bleu.* Bottoni grandi, dorati. Cappello della stessa tinta del *paletot.*

Fig. 9, 10, 11. Tre forme di colletto; il primo è per signorina; o in *lapin* o in *chinchilla;* ha una piccola testa, dalla quale partono 6 code di diversa

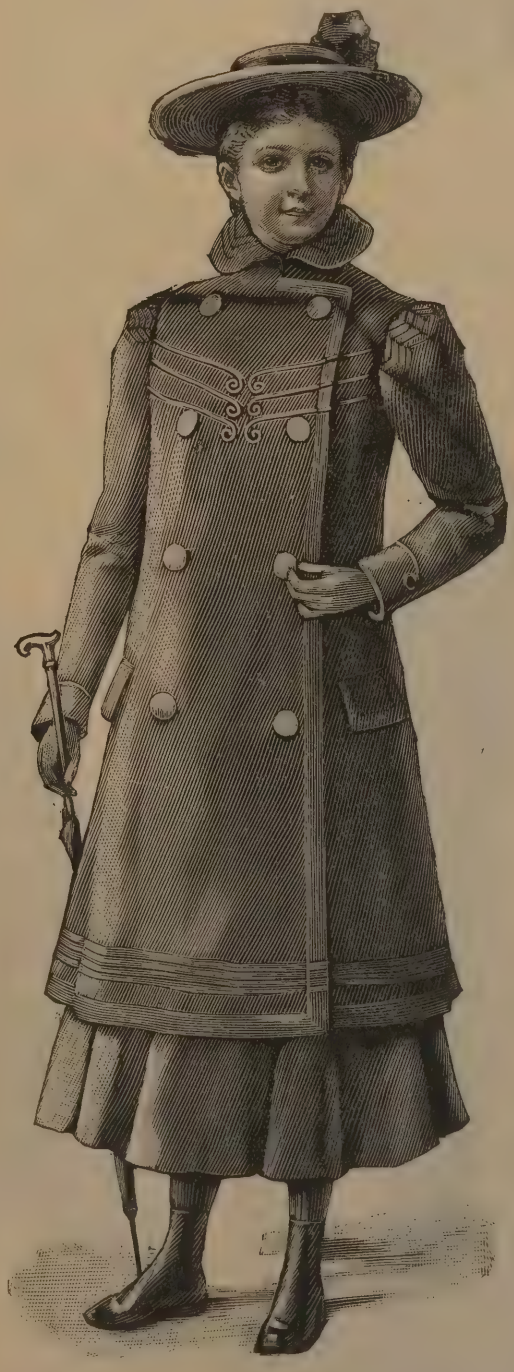


Fig. 8.

Fig. 9.

lunghezza. Il secondo è un collo rotondo in lontra e visone. Il terzo è una gran stola a tre testine parallele in volpe o volpe azzurra o martora.

Fig. 12. Mantello per signora attempata in panno nero o verdone, ricami di *guipure* nera lungo i piegoni. Collo foderato di *chinchilla*.

*
* *

Il Conte Azzurro ha accennato di volo alle novità letterarie e fra la produzione femminile accentuò sull'ultimo volume di Jolanda, come la più nota fra le scrittrici. Io aggiungo e la più amata e la preferita dalle lettrici.

Sotto il paralume color di rosa è una cosina imponderabile per la tenuità dell'argomento, ma che squisita finezza d'analisi, quanta grazia di stile, che sottile poesia di sentimento in quelle pagine delicate!

Leggete, leggete il prezioso volumino, subito. Vi conquide di prim'acchito la dedica che la cara donna fa al Padre suo e dalla quale si sprigiona quella soavità di affetti e quella calma raccolta, che inspirano e illuminano il suo agile intelletto e le fanno scrivere indimenticabili pagine inspirate, piccolo ma inestimabile tesoro della letteratura femminile italiana. Se questo libro ha un difetto a parer mio, è quello di accentuare troppo in un personaggio del racconto i caratteristici tratti della figura e della vita del Segantini. Menda piccola assai in tanta bellezza.

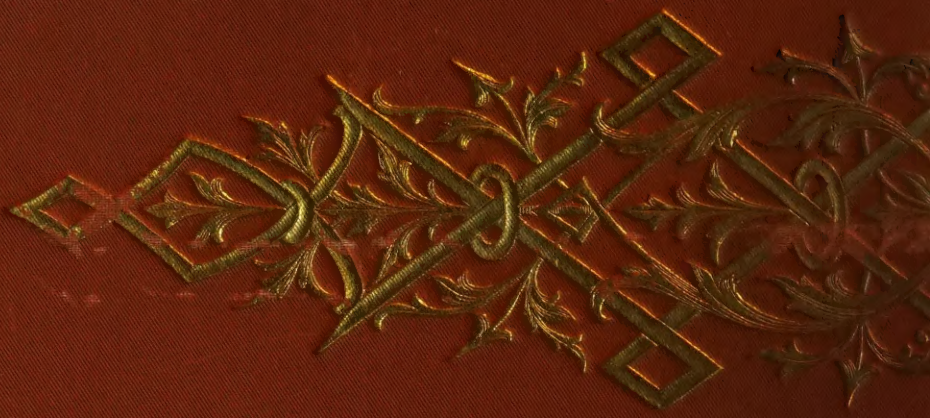
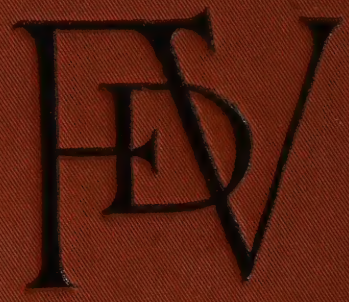
Marchesa di Riva.

Fig. 12.

Fig. 11

Proprietà letteraria riservata.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00668 7863